

4-9

CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

CORSO
DI
STORIA ECCLESIASTICA

DALLA VENUTA DI GESÙ CRISTO SINO A GIORNI NOSTRI

COMPARATA

COLLA STORIA POLITICA DE' TEMPI

DEL

P. MAESTRO SALZANO

PROVINCIALE DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROFESSORE DI TEOLOGIA DOMMATICA, MORALE, DIRITTO CANONICO, E STORIA ECCLESIASTICA,
MAESTRO DEL COLLEGIO DE' TEOLOGI NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDII, ESAMINATORE DEL CLERO,
REGIO REVISORE DI LIBRI, ESAMINATORE ED ACCADEMICO NOLANO, PONTANIANO, ZELANTE ecc.







NAPOLI

PE' TIPI DI SAVERIO GIORDANO

Dirimpetto la porta piccola di S. Domenico Maggiore n.° 15.

1845.

INTRODUZIONE.

Se havvi una parte che sia essenziale per un compiuto corso di Teologia, questa è appunto la Storia della Chiesa. Imperocchè la Teologia, esponendo i dogmi tutti della fede, divisa per ordine delle materie che tratta, per quanto è valevole a fermare il dogma, altrettanto non ci mostra le vicende tutte, colle quali lo stesso sia stato variamente attaccato, e quindi progressivamente difeso da dottori cattolici, e molto meno i vari casi della Religione, i quali succedonsi collo scorrer de' secoli. Laddove la Storia della Chiesa, trattando del dogma istesso, e parlandone diversamente non già secondo l'ordine delle materie, ma per la successione de' tempi, dimostra come la rivelazione primitiva, perfezionata per Cristo Signor nostro ad occasione degli svariati attacchi de' suoi nemici, siasi variamente sviluppata, quale sia stato l'andamento degli eretici nell' impugnare la verità, come i sostenitori di essa l'abbian difesa, in qual modo infine la Chiesa, o rappresentata dal suo capo, o riunita negli universali Concili abbia condannato l'errore, e conservato intatto il sacro deposito della fede. In tale guisa, senza perder di vista i documenti morali, de' quali essendo piena la storia della Chiesa, può giovarsi ciascuno a ben formare il suo cuore, acquista la mente un'estensione più ampia, generalizza, coordina le sue idee, onde conoscere più pienamente le dottrine di quella Religione, di cui esser dee il difensore, o l'eroe. Ed ecco sulle prime l'idea generale che mi ha spinto a dar fuori questa operetta, la quale è nel tempo stesso un corso di Storia Ecclesiastica, ed in certo modo anche un corso di Teologia, divise le materie, non già per trattati, ma secondo l'ordine dei tempi, in cui avvennero i fatti.

Ciò premesso, in due maniere si può scrivere ogni storia, e lo stesso dicasi della Storia Ecclesiastica. Il primo metodo è quello di raccontare i fatti con tutte le condizioni di luogo e di tempo che li modificano senza discendere a riflessioni, le quali possano giustificare o vituperare le azioni stesse, e molto meno elevarsi a filosofiche ragionate teorie, ed esporle ad occasione degli avvenimenti occorsi. Il secondo è quello, che considera la storia in guisa, chè gli avvenimenti formino come un testo che si sviluppa, e si comenta, e da cui si ricava tutto ciò che può offrire di meditazione, di pensieri, di risultamenti, e di lumi alla morale, o alla politica. È ciò anche corrispondente alla natura stessa de'fatti; imperocchè ve ne hanno de' materiali e visibili, i quali basta solamente raccontare, e ve ne hanno altri morali, e nascosti, che bisogna scuoprire, ed indicare. Quale distinzione specifica tra gli antichi la storia di Livio e di Tacito, e tra gli scrittori di Storia Ecclesiastica costituisce essenzial differenza tra la cronica di Eusebio, gli annali del Baronio, e le Storie di Fleury, di Natale Alessandro, di Orsi, e di altri. Che se nel secolo in cui viviamo par che prevalga il metodo di considerar la storia sotto il secondo

aspetto, come da moltissime storie ricavasi, scritte specialmente su gli ultimi tempi, a noi vicini, tanto fecondi di avvenimenti, e di casi; così col metodo stesso mi son proposto di scrivere il mio corso, e presentare la Storia della Chiesa con quelle riflessioni apologetiche, critiche, teologiche da appagar pienamente l'animo di colui, il quale vorrà svolgerlo e meditarlo.

Prima però di passar oltre, nel mentre dico notevole, e sotto molti aspetti ancor plausibile il metodo de' moderni nel trattare la storia, non posso però non condannare altamente l'aspetto tutto umano, nel quale alcuni tra loro han cercato presentarcela. Quale errore de' moderni io non crederei che altrimenti si potesse spiegare, se non col dare uno sguardo al sistema religioso, e politico, che da qualche secolo sventuratamente invalse nella maggior parte d'Europa. Fuvvi tempo in cui la religione dominava in tutte le politiche instituzioni; si filosofava, ma senza perder di vista la religione; le instituzioni sociali eran fondate sulla solida base della Religione, ed una Religione sola e niun altra riconosceva lo stato. Comparve un uomo il quale, armato di sofismi, colla magia del suo stile dovea far cambiar faccia alla terra, e questo fu Gian-Giacomo Rousseau. Costui col riprodurre gli antichi sofismi di Celso, e di Porfirio fu il restauratore di quella religion naturale, la quale ogni rivelazione rigetta. Ciascun uomo, secondo i suoi principi dovea legger nel proprio cuore la Religion che professa; quello che Iddio vuole che l'uomo faccia, ci diceva, non glielo fa dire da un altro uomo, glielo dice egli stesso; lo scrive nel fondo del suo cuore. Gian-Giacomo ebbe proseliti, nè in piccol numero; e seguendo i suoi principi ciascuno si rese indifferente ad ogn' altra Religione, attenendosi soltanto alla religion naturale. Questo deismo individuale produsse bentosto il deismo, o a meglio esprimerci l'ateismo politico; si soggiunse, che lo stato avesse dovuto soltanto attendere alle politiche combinazioni, ed egualmente riconoscere tutte le religioni, che val quanto dire non riconoscerne alcuna. Invano si esclamò che uno stato, il quale legalmente riconosce e protegge religioni diverse, non ne ammette alcuna, e quindi è politicamente ateo; l'opera delle tenebre fu consumata. Io non m' intrattengo a dimostrare quanto questo sistema sia stato rovinoso all' Europa, giacchè a questo si deve che, rotto il freno di ogni autorità, si vide bentosto più baldanzosa divenir la licenza, e le nozioni del bene e del male alterarsi; allora fu che la pietà si disse debolezza, l'obbedienza servitù, il rispetto pel sacerdozio superstizione, il disprezzo di ogni religione nobile indipendenza. Le storie lo dimostrano chiaramente più di quello che far potrebbero le mie riflessioni: dirò soltanto, che avvezzi gli uomini ad essere indifferenti ad ogni religione, questo indifferentismo applicossi alla politica ed alla letteratura, e siccome la sventurata sorte d' Italia è stata sempre quella di farsi ligia, anzi schiava dello straniero si vide, che senza ammettersi que' principi respinti da illuminati governi, si volle da taluni individui seguire lo stesso metodo, e quindi il sistema di considerar la storia indipendentemente da Dio, e da un ordine superiore, il che io chiamo ateismo istorico, invalse pure tra noi in guisa, che coloro i quali ultimamente tramandarono a posteri le nostre politiche vicende, tutto che commendevoli nello stile e nel dettato, peccarono, perchè strisciando sempre sulla terra, non si elevarono giammai, o rarissime volte ad un ordine più nobile e sublime; i nomi de' quali mi taccio, perchè sono agli eruditi ben conti.

È altrimenti che io intendo scrivere questo mio corso, e dovendo parlare della Storia della Chiesa comparata colla storia politica de' tempi, l'una e l'altra considererò immediatamente soggette alla Provvidenza di Dio, che tutto regola, e governa. Ed invero l'uomo in particolare, e la Società tutt' intiera non agisce, se non subordinatamente ad un ordine superiore, con cui tutto s' incatena, ed una mano invisibile lo mena al fi-

ne nobilissimo che si propose. Considerare quest' ordine subordinato senza alcun rapporto col primo, è un'isolare la storia, è lo stesso, che perdersi in vane declamazioni, ed inutili lamenti. Al contrario, considerare il fatto istorico nelle sue relazioni con un ordine soprannaturale di cui è quello una frazione, si nobilita l' intelletto umano, acquista la storia una maggiore importanza, e per quanto lice a mente finita, si dà la ragione di quello, che altrimenti sarebbe inesplicabile. Considerate per poco con tali idee quell'uomo, che poc'anzi col suo braccio immenso percuoteva l'Europa; era quello l' istrumento del quale Iddio servivasi per punire i popoli della non curata Religione e delle proscritte sue leggi, e che terminata la sua terribile missione, dovea ritornare nel nulla: così senza perdervi in tanti andirivieni ed in tanti politici misteri, voi spiegherete bentosto, perchè gli errori delle sue prime campagne furono coronati dalla vittoria, laddove le seguite antiveggenze, ed i pronti rimedi non servirono, che ad affrettare la sua rovina.

Posto dunque esser doppio il metodo di trattar la storia, o col semplice racconto de' fatti, o col farsi luogo in occasion di questi ad altre teorie, questo secondo modo di considerar la storia, che Polibio diceva storia prammatica, è quello, che abbiamo scelto per noi. E coerentemente a tali idee la Storia Ecclesiastica può definirsi esser *la ragionata narrazione dell' origine, progressi, e vicissitudini più notevoli della Religione, e della Chiesa di Cristo*. Ora, acciocchè tale narrazione sia veramente ragionata ed esatta, oltre le doti d'ingenuità e veggenza, le quali debbono essere inseparabili ad ogn'istorico, debb'esser quella corredata di vari altri ajuti, che non si possono dallo storico trascurare; cioè dalla cronologia, dalla geografia, dalla diplomatica, e specialmente dall'arte critica. La cronologia determina il tempo, e quindi stabilisce l'ordine tra gli avvenimenti che si succedono, e per lei evitansi gli anacronismi. La geografia fa conoscere i luoghi ne' quali avvennero i fatti, determina le rispettive giurisdizioni delle Ecclesiastiche autorità, e specifica la varia estensione de' limiti ne' quali, secondo i diversi tempi si racchiuse la Chiesa. La diplomatica somministra il mezzo di leggere, ed interpretare gli antichi codici per ricavare argomenti opportuni onde viemaggiormente fermare il dogma, ed osservare l'antica Ecclesiastica disciplina. La critica finalmente somministra le regole per esaminare l'autenticità delle scritture, l'integrità delle testimonianze, la qualità degli scrittori, e se alcun libro sia mutilo, interpolato, spurio, o genuino; quale arte critica non deve giammai andar disgiunta dal buon senso, il quale, al dir di un recente scrittore, è il genio dell'umanità.

Così trattata, la storia riesce utilissima ad ogni classe di persona in generale, e specialmente a'Teologi. Imperocchè, se al dir di Cicerone la storia vien descritta, *testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*, quanto maggiormente deve ciò dirsi della storia della Chiesa, e della Religion Cristiana? Imperocchè essa appunto dimostrandoci il fervore e lo zelo de'primi cristiani, ci anima alla pietà, ed all'amor verso Dio; additandoci la costanza de'martiri nel confessare la vera fede, c' infervora a vincere le opposizioni de' nostri nemici, ed a restar saldi ai voti, che per noi si emisero nel Sacrosanto battesimo, e rapportandoci i miracoli operati da Cristo, le circostanze della sua portentosa risurrezione, la istantanea propagazione della religion nostra, la serie non interrotta de'Pontefici, ci rende forti nella fede, e ci mostra con ragionevole ossequio i fondamenti ed i motivi evidentissimi di nostra santa credenza. Che se la Storia della Chiesa è utile a ciascun credente, molto più lo sarà a Teologi; imperocchè, oltre la ragione cennata fin dal principio di questa introduzione, è appunto la Storia che rapporta il motivo perchè un libro si abbia dalla Chiesa per canonico a preferenza di un altro; che specifica quale sia la vera tradizione raccogliendola dalla testimonianza de'Padri, quali infine le decisioni dei Pontefici Sommi, e degli Universali

Concili. Nè solo nel dogma, ma volendo far passaggio alla morale, è la Storia che ci addita il modo con cui si regolarono i primi Padri e Pastori nel dirigere il gregge loro affidato, quale la regola de' costumi, quali i mezzi per conservare sempre intatto il sacro deposito della fede.

Ecco perchè appena consolidata la religion Cristiana si scrissero accuratissime ed elegantissime istorie, come quelle di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, di Gelasio, di Fisostorgio, di Evagrio, e specialmente di Eusebio di Cesarea, il quale nello scriver la Storia della Chiesa avendo per antichità, per ingegno, e per accuratezza superato tutti gli altri, meritamente è stato onorato dall' universale col titolo di Padre dell'Ecclesiastica Istoria. E quando per la succeduta barbarie le scienze tacquero tra di noi, appena queste restaurate, surse il Baronio, il quale co'suoi annali portò lume a'secoli che lo avevano preceduto, e somministrò materia abbondevolissima al Natale Alessandro, al Tillemont, al Fleury, all' Orsi, al Bercastel, i quali gli successero, perché accuratamente scrivessero le loro Storie. Anzi, sopraggiunta quasi nel tempo stesso la riforma, i Protestanti non vollero ancor essi mancar d'istorie, e si vide tra Luterani, dopo le Centurie di Magdeburgo, il Mosemio; tra Calvinisti lo Spanemio e i due Samuele, e Giacomo Basnagio; tra gli Arminiani Giovanni Clerico, e tra gl'Indipendenti Giuseppe Priestley, i quali tutti, sebben non mancassero di straordinario ingegno, trasportati dallo spirito di partito snaturarono alcuni fatti, altri moltissimi ne foggiarono per sostenere, e rassodare le loro mal fondate dottrine. Solita presunzione de' Protestanti l voler abberrare ne'dogmi e costringer la storia a servir ai loro capricci, senza conoscere, che il fatto, che è già trascorso per disposizione di Dio, è immutabile come Dio stesso, e superiore ad ogni umana invenzione.

Dopo tante fatiche sostenute da' dottori Cattolici nello scriver la storia sembra inutile a prima vista scrivere un'altra opera, che avesse la stessa istoria, come suo scopo principale. Ma oltre le replicate inchieste de'nostri alunni, che c'indussero a questo lavoro, inchieste, che non restarono prive di successo nell'altra Opera, che per loro utile da noi si diede a luce sul Diritto Canonico, due grandi motivi ci fecero decidere a questa impresa. Primamente, perchè la verità sebben sia una, pure ama mostrarsi sotto diversi aspetti, ed in diverse forme per accomodarsi al gusto di ognuno, e siccome nell'ordine materiale non ogni cibo è adattato al nutrimento di ciascun uomo, alcuni volendo più leggier nutrimento, così avviene ancora in ordine alla verità, la quale mostrandosi in aspetto più grave non è a portata di alcuni spiriti, che aman gustarla in aspetto men serio, e così viceversa. E non furono vari i Profeti, i quali annunziarono la venuta di Cristo, e gli Evangelisti, che in diversa guisa ne raccontarono la storia? E non furono molti gli Apologisti, i quali difesero contro i gentili lo stesse verità della religione, ed i Padri della Chiesa, che contro gli eretici ne sostennero il dogma? Onde a tutta ragione ebbe a dire S. Agostino (a), che non potendo un sol libro giungere nelle mani di ognuno sia miglior consiglio scriverne altri, che difendessero la medesima verità, acciocchè questa presentata con diverso stile, potesse giugnere ad ognuno in diverso modo, sebben sempre collo stesso fine e colla medesima caldezza di promuoverne animosamente il trionfo. Che se altro argomento mancasse a dimostrare il nostro assunto, i Protestanti stessi e gli incredoli di questi nostri tempi confermano col loro esempio la già esposta teoria. Imperocchè non altro oggetto, se non se quello di ripetere gli antichi errori si propose lo Schroeckhio nel dare a luce in Lipsia nel 1804 la Storia della riforma; il Villers nel

(a) *Neque enim omnia, quae ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt, et fieri potest ut nonnulli, qui etiam haec nostra intelligere valent, illos planiores non inveniant libros, et in istos saltem incidant. Ideoque utile est, plures a pluribus fieri diverso stilo, non diversa fide, etiam de quaestionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat ad alios sic, ad alios autem sic.*

compendiare in Parigi nel 1808 la Storia della Chiesa; il Maclaine nel riprodurre in Londra nel 1826 tradotti in lingua Inglese gli scritti del Mosemio, e colui, cha ultimamente scrisse nella Svizzera la biografia del Sarpi. Specialmente poi il Potter nelle diverse edizioni che ha fatte delle sue Opere, col riprodurre gli antichi errori, e coll'aggiungerne de'nuovi da lui foggiati, ha talmente travisati i fatti della Ecclesiastica istoria, tante assurde teorie e principi falsi ha assunto, tanti venerandi nomi, rispettati da tutta l'antichità ha vituperati e derisi, che molti volumi sarebbero necessari a pienamente confutarlo. Se non che alcuni errori sono stati fin qui scoverti, e con accurate memorie confutato dall'egregio Abate Quadrari, Professore nella nostra università, ed in attenzione di qualche importante lavoro al proposito da lui promesso, non abbiamo mancato ove il bisogno il richiedeva, e per quanto i limiti comportavano di picciol corso e di semplice istituzione, prender quello di mira in questo nostro lavoro, e mostrare a chiare note quanto sia stato inesatto, ed ingiusto.

Il secondo motivo, che mi ha indotto a scrivere questo mio corso è stato la novità se non della cosa, che imprendo a trattare, almeno del metodo, che mi sono prefisso seguire. E lo chiamo primamente col semplice nome di corso per fare intendere, che i versatissimi nella scienza sacra lo abbiano come un memoriale di ciò che abbondevolmente conoscono, sperando, che mi sien grati di qualche novella riflessione, che per avventura in esso incontreranno; e nel tempo stesso, mediante un tal metodo i giovani si avvezzino ad abbracciare col loro sguardo tutto l'assieme della Religione, e della scienza che la risguarda, promettendo io di evitare la prolissità de' lunghi trattati, e la secchezza de' breviari, e degli epitomi. Oltreacciò questo mio corso comprenderà pure la parte apologetica, critica, e teologica. Esso sarà primamente apologetico; imperocchè mostrerà per via di fatto, che la nostra Religione non sia una invenzione umana, ma un'opera tutta divina; vi si scorgerà chiaramente non essersi quella stabilita per opera dell'uomo, ma che nel suo stabilimento, e nella sua conservazione sia stata costituita, e sorretta da Dio, e laddove gl'imperi si stabiliscono colle armi, ed a vicenda si respingono, e si succedono, l'opera della Religione fu tutta miracolosa e divina, ed in mezzo alle variazioni degl'imperi conservossi mai sempre illesa, come conserverassi in eterno. Il mio corso sarà secondamente critico; imperocchè non solo darà conto degli uomini rinomati per santità, ma di quelli eziandio, che co' loro scritti illustrarono la Chiesa, ne osserverà le opere più insigni, e facendone conoscere i pregi, metterà ciascuno a portata di giudicarne come conviensi. Nè soltanto a questo atterrassi, ma per esso si ovvierà ad un errore, che da più tempo è invalso in parecchie instituzioni. Sogliousi talvolta o stabilire soltanto i dogmi nelle teologiche instituzioni, o trattare alla rinfusa la parte dogmatica, e l'opinabile, quella cioè, che salvo il vincolo della fede, può variamente sostenersi e difendersi da dottori cattolici. Nel primo caso s'incorre nell'inconveniente, che fermato soltanto il dogma, si rimane all'oscuro delle varie opinioni de' cattolici dottori nello spiegarle per quanto è possibile, e sviluparlo; nel secondo ne consegue un altro assurdo non men del primo incoerente, quello cioè di sostenersi quasi in egual modo ciò che è essenziale in fede, e quello che da Cattolici si può liberamente difendere, essendo sempre inconcussa la sentenza di S. Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*. A questo inconveniente si appone rimedio col distinguer sempre la parte dogmatica dalla opinabile, riservandomi far notare appositamente tutto ciò che strettamente al dogma appartiensi, e intimamente gli è congiunto, e quello che, salvo il dogma di fede, si può variamente da'dottori cattolici sostenere; ed in tal modo, divisa la parte dommatica dalla opinabile, sotto questo rapporto sarà in terzo luogo teologico questo mio corso. Finalmente la storia della Chie-

sa sarà considerata in questo corso in comparazione colla storia politica degl' imperi, e ciò non solo a provare per via di fatto, come ho detto di sopra, esser la Religione inconcussa in mezzo alle vicende, e rivoluzioni umane, ma anche trovandosi sempre la Chiesa in relazione collo Stato, acquista la storia di quella maggior lume dagli schiarimenti istorici che a questo s'appartengono.

In quanto poi alla division generale del mio corso, sogliono alcuni istorici trattare per secoli tutto ciò che alla Chiesa si appartiene; altri e più accuratamente i secoli stessi dividon per epoche, quale metodo sembrami più convenevole per una più accurata narrazione. Imperocchè, siccome nella geografia si stabiliscono alcuni punti cardinali nel globo, i quali servon di norma a cui altri meno importanti riduconsi, così ancor nella storia alcuni fatti esistono di massima importanza, i quali sono come punti principali, onde da loro segnar le date, alle quali riduconsi le epoche, così chiamate, perchè vari fatti racchiudono di non diversa natura, avvenuti nello stesso periodo di tempo. I moderni stabiliscono cinque epoche in tutto il tempo, che è scorso dalla venuta del Redentore sino a' nostri giorni; la prima da Cristo Signore sino a Costantino, ed in se contiene 306 anni; la seconda da Costantino a Carlo Magno, e comprende anni 500 circa; la terza da Carlo a S. Gregorio VII, cioè dall' anno 800 al 1073; la quarta da S. Gregorio VII sino a Lutero, cioè dal 1073 sino al 1520, e l' ultima da Lutero sino a' giorni nostri. Il Bercastel siegue un' altra divisione: egli partisce tutta la storia Ecclesiastica sino a'giorni nostri in quattro epoche; la prima contiene sei secoli, che sono i secoli di lume e di grazia, la seconda racchiude i secoli d'ignoranza dal secolo settimo all' undecimo; la terza i secoli di rilasciatezza e che contiene tre secoli circa, e l' ultima finalmente comprende i secoli di riforma, che cominciano dal secolo decimoquinto, e terminano a'nostri giorni. Queste divisioni tuttochè buone in loro stesse, pienamente non corrispondono al mio scopo. La prima infatti è piuttosto cronologica, che distintiva, ossia denotante il carattere peculiare di un' epoca; imperocchè col dirsi Costantino o Carlo Magno nel mentre che si stabilisce l'epoca, non si specifica però la nota peculiare di essa; e quindi segnando la data non ci fa acquistare idea precisa del carattere dominante tutto il tempo, che racchiudesi in una determinata epoca. La seconda neppur corrisponde pienamente alle nostre brame; perchè designando le epoche della storia della Chiesa cogli epiteti d' ignoranza, o di debolezza, sembra in ragion del vocabolo che vi sia stato tempo, in cui la Chiesa sia stata o ignorante de'suoi doveri, o rilasciata nella sua morale, cio che è assurdo. E quindi a maggior precisione, ed anche per corrisponder pienamente al mio scopo, mi sono avvisato di dividere tutta la storia della Chiesa dalla venuta del Redentore sino a' nostri tempi in quattro epoche principali. La prima chiamo epoca delle persecuzioni, e comprende i primi tre secoli, la seconda epoca delle eresie, e comincia dal quarto secolo per terminare all'ottavo; la terza, epoca dello scisma dell' oriente, che comincia dal secolo nono per opera specialmente di Fozio; e l'ultima, epoca dello scisma di Occidente, che ebbe cominciamento da Lutero. Così, sebbene in ogni tempo vi sieno state persecuzioni, pure le più orribili e feroci ebber luogo ne' primi tre secoli della Chiesa, e quindi meritamente l'ho specificate col titolo di epoca delle persecuzioni; inoltre, sebbene in tutti i tempi vi sieno state eresie, ciò nullameno le più sottili, le più ostinate, le più universali furono a tempo degli Ariani, Macedoniani ecc. E però non senza ragione chiamasi quella, epoca delle eresie; e lo stesso dicasi degli scismi d' Oriente, e d'Occidente; giacchè quantunque in tutti i tempi vi sieno stati gli scismi, pure a fronte di questi

nec saevior ulla
Pestis et ira Dei stygiis sese extulit undis.

Ho detto aver trovata questa divisione più accurata, e più adatta al mio scopo tra

perchè non appone in vigor de' termini alcuna degradante nota alla Chiesa, e perchè ci fa conoscere nella ragion contraria il mezzo del quale Iddio ha voluto servirsi a far sì, che la Chiesa maggiormente si consolidasse, e sempreppiù maggior vigore acquistasse. Quello che S. Agostino (a) diceva intorno agli eretici, che la loro opposizione maggiormente faceva sviluppare il dogma, e ci rendeva sicuri della sana dottrina, deve benanche estendersi a persecutori, che precedettero gli eretici, ed agli scismatici, che li seguirono. Ed ecco, perchè volendo io far conoscere mano mano nella storia della Chiesa lo sviluppo della dottrina cattolica ho creduto ancora questa divisione più conducente al mio scopo.

Stabilite così le epoche principali, a ciascuna di esse si subordinano i secoli, in quel modo, col quale ho espresso di sopra. E dovendosi far conoscere come la verità siasi successivamente esposta dalle costituzioni della Chiesa, se questa vien rappresentata o dal Sommo Pontefice, che n'è il capo, o dagli universali Concili, ne' quali in un col capo intervengono benanco gli altri subordinati Pastori, così in distinti paragrafi trattasi primamente de' Pontefici Sommi, e dappoi degli universali Concili. Che se i persecutori, gli eretici, e gli scismatici diedero occasione che la Religione maggiormente si consolidasse, e vieppiù si sviluppasse il cattolico dogma, la ragione del metodo esige, che si ragioni ancor di quelli col far conoscere quali sieno stati gli errori principali di ciascuna setta, e gli argomenti de' quali i dottori siensi serviti per oppugnarli. Se non che contro i nemici della Religione Iddio suscitò sempre uomini insigni, i quali difendesser quella contro i loro sofismi, ed altri ancora i quali in tempi più tranquilli si occupassero a ridurre a metodo, ed in sistema la scienza sacra, ed ecco, che parlerò ancora di questi, e dopo un piccol cenno biografico farò conoscere gli scritti de' Padri, e degli altri ecclesiastici autori, non che quelli dei susseguitivi Teologi, specialmente Scolastici coll'esporre i loro ragionati sistemi, e ciò senza studio di parti. Da qui ne siegue essere il dogma maggiormente sviluppato, la morale sempreppiù difesa, e l'esterior forma dell'ecclesiastica disciplina, tuttochè cangiante col variar de' secoli mantenutasi sempre intatta, sostenuta, rispettata; ciò che formerà il soggetto di altro distinto paragrafo. Finalmente discorrerò delle cose dell'Impero Romano nelle sue susseguitive vicende, impero, il quale tanta influenza esercitò sullo cose della Chiesa prospere, o avverse, specialmente nei primitivi suoi tempi, della sua divisione in impero di Oriente, e di Occidente; indi occupandomi specialmente di questa parte, parlerò della caduta di esso impero, della invasione de' barbari, e de' Regni diversi, che per opera di quelli stabilironsi nelle diverse regioni dell'Europa, e specialmente mi fermerò a svolgere i varî destini del Regno, in cui siam nati. Tutto ciò chiuderà in un paragrafo distinto il trattato di ciascun secolo.

Resta in ultimo luogo a trattar dello stile. Il mio stile non è o classico, o romantico, ma didascalico, quale si conviene ad un corso di semplice istituzione. Imperocchè sonovi a' nostri giorni alcuni, i quali più allo stile attendono che alle cose; io seguo l'ordine opposto; che se in questi nostri tempi le idee ed i bisogni non sono più quei degli scorsi secoli, anche la lingua ha dovuto imprendere nuove forme e novelli vocaboli ad esprimere le novelle idee; e se oggigiorno tutto dicesi progresso, io non sò perchè la lingua debba essere stazionaria, e perchè si vogliano ad ogni costo richiamare i vocaboli di già antiquati, e che ora ad altro non servono, che a muovere il riso. Altri al contrario non contenti del mondo reale si trasportano ben volentieri nel mondo immaginario, e nelle cose le più serie e gravissime assumono lo stile del romanzo. I dogmi della fede non sono romanzi, e tutto ciò che appartiene alla nostra castissima Religione deve aver l'impronta del grave, del semplice,

(a) *Improbatio quippe haereticorum facit eminere quid Ecclesia sentiat, et quid habeat sana doctrina.*

del sublime. In tal guisa sonomi impegnato di scrivere questo corso; e senza esser trascurato, per evitar le censure de'grammatici, mi è piaciuto alcune volte trasportare insiem con me i leggitori al bello, al buono, al vero, che trovansi eminentemente nella Religione Cristiana. In tal modo ho scritto questo mio corso senza propormi altr'oggetto se non se quello della maggior gloria di Dio, e del maggior profitto della gioventù specialmente Ecclesiastica, alla istruzion della quale per più lustri ho prodigato e sudori, e fatiche. Iddio ha sempre coronati i miei sforzi, e colla più viva emozione del mio cuore veggo i miei allievi in quasi tutte le Diocesi del nostro Regno, e financo nella Capitale, risplendere nello insegnamento, e nelle opere del ministero. Essi mi sono stati d'incitamento, acciò dessi a luce questo mio lavoro; e questo lavoro da me scritto non ad altri, che a loro dedico, e consacro. Essi ravviseranno nel libro la voce del loro Maestro, il quale con semplicità, e senza fasto di parole comunicava senza invidia quelle poche idee, che senza finzione avea altrove appreso, e meditato. Essi nel leggerlo si ricorderanno di que'documenti morali, che framezzandosi ai sacri dogmi della fede, insegnavan loro il metodo da serbarsi per esser cari a Dio ed agli uomini, i doveri del loro stato, gli obblighi del lor ministero. Sicchè servirà questo libro e come attestato novello del mio amore che loro mi stringe, e come memoria che essi dovran sempre conservare di me, perchè vivente il lor maestro, lo onorino del loro affetto, e si rammentino, lui defonto, di colui che impegnossi a consecrar volentieri ol loro vantaggio gli sforzi, e le fatiche sue.

Attendete adunque su queste pagine, o miei cari allievi, ed avrete motivo d'istruire il vostro intelletto, di pascere il vostro cuore, e di fomentare la vostra pietà. Voi osserverete i disegni di Dio pienamente adempiuti, il trionfo di Gesù Cristo sulle potestà dell'inferno, i beni ed i mali della Chiesa nostra madre, le fatiche degli Apostoli, le sofferenze de'martiri, lo zelo de'santi Vescovi, la sapienza degli antichi Dottori, le austerità de'pii Anacoreti, la purità delle Vergini, le virtù de'santi di ogni stato, di ogni età, di ogni sesso. Voi vedrete la rovina della idolatria, la conversione de'popoli e de'Re, i progressi dell'Evangelo in tutte le parti del mondo, il nascimento di un impero anticristiano divenuto l'istrumento della collera del Signore per punire le iniquità del suo popolo; le eresie anatematizzate, gli scismi detestati, gli abusi condannati, il vizio punito, l'innocenza riconosciuta, i santi glorificati, l'adempimento delle Profezie nelle diverse rivoluzioni dell'universo, la rovina degl'imperi, il nascimento di novelle monarchie, i popoli armati gli uni contro degli altri, e recando dapertutto desolazione e rovina. Ed in mezzo a tutte queste vicende, ammirerete il fedele adempimento delle divine promesse, la costante ed inalterabile perpetuità della Chiesa, della sua fede, della sua santità, della sua unità, della sua cattolicità, e visibilità. Sono questi i grandi oggetti, che saranno sviluppati in questo Corso. Venite dunque, ascoltate, ed io racconterovvi le opere del Signore. *Sal. 65. 16.*

Dio sommo, ed immortale, Voi aprite la mia bocca, ed ella annunzierà la vostra giustizia, pubblicherà le vostre misericordie, ed i vostri giudizi, affinchè i vostri figlinoli si confermino maggiormente nella fede, si consolino per la speranza, si uniscano a voi coll'amore, e confessino alle genti Voi essere l'Ente supremo, Iehova, il Re dei Re, il Redentor d'Israele.

CORSO

DI

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA VENUTA DI GESÙ CRISTO SINO A GIORNI NOSTRI

COMPARATA

COLLA STORIA POLITICA DE' TEMPI

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — *II.* Esistenza di Dio. Sua Provvidenza. — *III.* Rivelazione primitiva. — *IV.* Legge di natura. — *V.* Legge scritta. Mosè. — *VI.* Idolatria. — *VII.* Naturalismo presso gli Orientali. — *VIII.* Mitologia presso i Greci. — *IX.* Razionalismo presso i Romani. — *X.* Stato del mondo prima di Gesù Cristo. — *XI.* Gesù Cristo. Sua vita, e morte. — *XII.* Opinione di Dupuis assurda. — *XIII.* Due quistioni istoriche. 1.° Sull'epoca del nascimento di Gesù Cristo. 2.° Sull'epoca della sua morte.

I. Oggetto del libro.

L' oggetto principale di ogni scienza sacra è Dio, e col nome di scienza sacra s' intende non solo la Teologia, ma tutte le ramificazioni che da lei si partono come varie specie sotto d' un sol termine generico. Quindi, sia che si ragioni sul dogma, o sulla legge morale, o sulle canoniche sanzioni, tutte queste facoltà avendo Dio per oggetto e per termine, immediatamente alla Teologia si appartengono. Che se ho proposto dare un corso di storia comparata, il quale non fosse disgiunto da teologiche considerazioni, non d'altronde doveva prender le mosse, se non dal parlare di Dio. S' aggiunga che avendo io a sufficienza dimostrato contro l' errore di alcuni moderni, doversi sempre considerar la storia subordinatamente ad un ordine soprannaturale, molto più col fatto doveva confermarlo, anche perchè imprendo a dire di quella società, che non per umani mezzi fu stabilita, ma in modo tutto superiore conservasi, come si conserverà sino al terminar de' secoli.

Comincerò adunque nel presente libro a parlar di Dio, e della sua Provvidenza, essendo questi i fondamenti principali della nostra credenza, giusta l' espressione di S. Paolo (1), chiamati ancor da Teologi preamboli alla fede; ed acciocchè più compiuta sia per riuscire l' intelligenza della storia del novello patto, dopo aver detto della Religione in generale, darò ancora in questo primo libro una idea dello stato di essa presso gli Ebrei, e presso le altre nazioni del mondo prima della venuta del Signor nostro.

II. Esistenza di Dio.

Havvi infatti una verità prima, dalla quale le cose tutte prendono la loro verità, e questa è appunto l' esistenza di Dio. E poichè questa verità deve servire come di base alla vita intellettuale e morale dell' uomo, e di regola a suoi

(1) *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia inquirentium se remunerator sit.*

futuri destini, dovea esser corredata con ogni sorta di pruove, sicchè sarebbe stato impossibile all'uomo il rinunziarvi (1). E si potrebbe rinvenire un uomo il quale, auffocando ogni sentimento di ragione, uegasse o mettesse in dubbio una verità così ovidente? E si potrebbe daro un ateo? Un ateo pratico, il quale così fosse nel cuore corrotto da vivere come se non esistesse un Dio, ve ne furono moltissimi in tutt' i tempi; anzi io soggiungo non esser mancati

(1) La esistenza di Dio non può mostrarsi a *priori*, non riconoscendo egli alcuna causa, che lo preceda, da cui la sua esistenza ricavar si possa per legittima illazione; potendosi però dagli affetti argomentare, o risalire alla causa, si può per conseguenza dimostrare *a posteriori*. Diverse pruove adducono i Filosofi, ed i Teologi. Io le riduco a cinque.

Pruova metafisica. Qualche cosa esisto, dunque qualche cosa esiste necessariamente. Se esiste l'ento contingente, dev' esistere l' ente necessario; or l' ente contingente esiste, dunque dev'esistere l'ente necessario, che è appunto Iddio, a meno che aberrar non si voglia con gli antichi Scettici, i quali dubitavano di tutto, o co'moderni Filosofi della Germania, i quali giungono a persuadersi esser l' uomo a se stesso un puro fenomeno, ed il vero esser tale soltanto nel soggetto, o non già nell'oggetto, cui rapportasi. Ed infatti esistore necessariamente è lo stesso, che esistere in modo, che la non esistenza implica contradizione; ora io posso concepire, che un pollice cubico di materia possa non esistere, indi due, o tre, o così in seguito, dal che posso concepire tutta intiera la non esistenza della materia; ma osservando l' ente contingente non posso concepire la non esistenza di una prima causa; in opposto concepirei una lunghissima catena senza un *primo perno*, da cui si parte, cioè una serie indeterminata di esseri contingenti senza una prima causa, ciò che è impossibile, e contradittorio. Dunque esiste la prima causa necessaria, adunque esiste Dio.

Pruova fisica. La materia è indifferente al moto, ed alla quiete; dunque se noi osserviamo muoversi una materia inanimata, dobbiam concepire una causa del suo moto. Si vorrà forse ricorrere alla teória del moto essenziale alla materia? Ma io domando, questo moto è determinato, od indeterminato? Se indeterminato, sarà un moto in tutt' i sensi, e con ogni sorta di celerità, nascerà quindi il caso, o il fortuito concorso degli atomi di Democrito, e di Epicuro: non havvi moto senza qualche direzione. Che se il moto è determinato, ascoltiamo, come ragioni Gian-Giacomo Rousseau (*Emilio lib. IV.*) « In qual senso la materia si muove necessariamente? Tutta la materia in corpo ha ella un moto uniforme, o ciascun atomo ha egli il suo moto proprio? Secondo la prima idea l'universo intiero dee formare una massa solida o indivisibile; giusta la seconda, essa non dee formare, che un fluido sparso o incoerente, senzachè sia mai possibile, che due atomi si riuniscano. Su qual direzione si farà questo moto uniforme di tutta la materia? Si farà in linea retta o circolare, in alto, in basso, a dritta, a sinistra? Se ciascuna molecola di materia ha la sua direzione particolare, quali saranno le cause di tutte queste direzioni, e di tutte queste differenze? Se ogni atomo o molecola di materia non facesse che rivolgersi sul suo proprio centro, non sortirebbe mai nulla dal suo posto, e non vi sarebbe alcun moto comunicato. Inoltre bisognerebbe che questo moto circolare fosse determinato in qualche senso. Dare alla materia il moto per astraziona, è un proferire de' termini che nulla significano, e darle un moto determinato è supporre una causa che lo determina. Più io moltiplico le forze particolari, più mi si affacciano delle nuove cause a spiegarsi, senza giammai trovare alcun agente comune che le diriga. Lungi dal poter imaginare alcun ordine nel concorso fortuito degli elementi, io non ne posso nemmeno immaginare il conflitto, ed il caos dell'universo mi è più inconcepibile della sua armonia ». Nè vale ricorrere allo leggi generali del moto per ispiegare la sua esistenza, la sua celerità, la sua direzione». Queste leggi, dice lo stesso Rousseau, non essendo esseri reali, nè sostanze, hanno dunque qualche altro fondamento, che mi è sconosciuto. L' esperienza, o l' osservazione ci han fatto conoscere le leggi del moto: queste leggi determinano gli effetti senza mostrarne le cause; esse non bastano onde spiegare il sistema del mondo e l' andamento dell' universo. Cartesio formava coi dadi il cielo e la terra, ma non potè dare il primo moto a questi dadi, nè porre in azione la sua forza centrifuga se non coll'ajuto di un moto di rotaziono. Newton ha trovata la legge dell' attrazione, ma l' attrazione sola ridurrebbe ben presto l' universo in una massa immobile: a questa legge ha bisognato aggiugnere una forza di projezione per far descrivere delle curve ai corpi celesti. Ora Cartesio ci dica qual legge fisica ha fatto girare i suoi vortici; o Newton ci mostri la mano, che lanciò i pianeti sulla tangente delle loro orbite. Le prime cause del moto non sono nella materia; essa riceve il moto, e lo partecipa, ma no'l produce. Più osservo l'azione e reazione delle forze della natura, agendo le une sulle altre, più lo trovo, che d' effetto in effetto bisogna sempre rimontare a qualche volontà per prima causa: giacchè supporre un progresso di cause all' infinito, si è non supporne alcuna. In una parola, ogni moto, che non sia prodotto da un altro, non può venire, che da un atto spontaneo, volontario. I corpi inanimati non agiscono, che mediante il moto, e non havvi alcuna vera azione senza volontà. Ecco il mio primo principio. Io credo adunque, che una volontà muova l' universo, ed animi la natura. Ecco il mio primo dogma, o il mio primo articolo di fede.

Pruova matematica. È dimostrato in matematica, ed in meccanica che due forze, ove vengono a collidersi, se non havvi alcuna cosa che possa riprodurle, sce-

esempi di coloro, i quali per via di paradossi siensi sforzati a voler dimostrare la non esistenza di Dio; ma che potesse darsi un uomo, il quale internamente così pensasse, e fosse giunto a persuadersene, io dico, che non è possibile. Ed in verità quale, non dirò filosofo, ma uom qualunque, non ravvisa la patente contradizione di questa proposizione: non esiste Dio? E che altro significa questa voce Dio, se non colui, che esiste? Il dire adunque non esiste Dio è lo stesso che dire non esiste ciò che esiste, cioè un pronunziare una manifesta contradizione.

mansi proporzionatamente ad angolo di collisione; quindi è che due forze opposte per diametro se sono eguali, ed agiscono con eguale impeto, si estinguono subito, se non sono opposte per diametro ma ad angolo retto, si estinguono per metà, e meno se si oppongono ad angolo acuto. Le due forze, per cui sostiensi il sistema mondano, cioè la centripeta e la centrifuga sono opposte ad angoli retti, perchè una di queste due forze preme al centro comune de' Pianeti, che sono i soli, l'altra spinge per una retta parallela a quei centri; dunque per questi principi le forze dovrebbero continuamente scemare. Or se scemasseeo, ne seguirebbe l' una delle due; o che il corso de' Pianeti divenisse più lento, e perciò i nostri giorni ed anni più lunghi, o che essi si accostassero sempre più al Sole. Ma l' uno, e l' altro è falso. L' ecclissi ricordati negli antichi annali Cinesi corrispondono perfettamente a' nostri, e ciò dimostra, che il moto de' Pianeti non è oggi più lento di quello che fu. La grandezza apparente de' corpi celesti siccome abbiamo dalle antiche memorie è tanta oggi, quanto tremila anni addietro; sono dunque nella medesima distanza, e quindi le forze sono le stesse. Chi dunque riproduce tali forze? Non altra ragione può assegnarsi, se non che la volontà immutabile di un essere intelligente, che presiede al mondo. Si dirà che un fluido universale riproducendo le stesse forze le mantenga nel primiero vigore. Ma, io domando, questo fluido è corporeo, o incorporeo? Se corporeo è soggetto anch' esso alla medesima legge di collisione. Chi conserverà la sua forza? Chi la riprodurrà? Se incorporeo, come concepirassi un fluido corporeo per natura, ed incorporeo per supposizione? e dovendo operare, opererà per energia meccanica, o per disegno? nel primo caso qual energia meccanica e corporea potrebbe concepirsi in una sostanza incorporea? sarebbe questa una manifesta contraddizione ne' termini; nel secondo è quello appunto di che si ragiona. Dunque esiste una prima causa, una prima mente, che presiede a quest' ordine mondano, e che riproduce ad ogni momento le forze centrali.

Pruva morale. Il consentimento unanime de' popoli è legge costante della natura. Ora i popoli tutti hanno riconosciuto l' esistenza di un sommo essere, di Dio. Se noi consideriamo più dappresso il cuor dell' uomo vedremo, che il desiderio innato della felicità lo spinge a cercare un oggetto che possa soddisfarlo; egli percorre co' suoi desideri gli oggetti tutti del mondo, e, stanco alfine, nient' altro gli resta che il disgusto, la noja, e quel dispiacere di aver tutto fatto invano, che tanto affligge i miseri mortali. Dunque, conchiudo, che il desiderio del suo cuore, non potendo essere frustrato, la felicità sua non consiste in alcun oggetto di questo mondo, ma nel bene increato, ed infinito, ch' è Dio. Ciò che il bene è al cuore, è il vero per rapporto all' intelletto. Filosofi, che col vostro alto sapere, e co' vostri studi profondi obbligate la natura a scovrirsi a' vostri sguardi, diteci, giunse mai il vostro intelletto a ravvisare il sommo vero, e ad abbracciarlo co' suoi sguardi in tutta la sua estensione? Essi risponderanno assolutamente di nò, e conchiuderanno, che l' intelletto ed il cuore dell' uomo non in altro che in Dio potranno ottenere la loro piena soddisfazione. Dippiù questo senso morale si riconosce in tutt' i popoli, dacchè la preghiera, ed il culto verso il sommo nume sono stati di tutt' i luoghi di tutt' i tempi; dapertutto la creatura ha riconosciuto aver bisogno di un ajuto sopranaturale, e che un qualche omaggio parziale si debba a questo essere superiore, da cui discende ogni bene. Anche i selvaggi, e le tribù nomade avran potuto esser prive di tempio materiale, ma non hanno cessato giammai di adorare il nume nel tempio della natura, come rilevasi specialmente da alcuni canti, che framischiavano nelle loro feste. Forza è dunque conchiudere con Plutarco (*Plut. adv. Coloten.*) i potersi trovare delle città prive di mura, di case, di ginnasi, di leggi, dell' uso della moneta, della cognizione delle lettere; ma un popolo senza Dio, senza preghiere, senza giuramenti, senza riti religiosi, senza sacrifizi, niuno il vide giammai.

Pruova istorica. Questa pruova anche riducesi alla pruova morale, perchè è fondata sulla testimonianza altrui, ma in qualche modo si distingue dall addotta di sopra; giacche quella risguarda il consenso de' popoli; questa la memoria de' popoli. Ogni uomo ha il rimorso della coscienza, e questo sentimento in se racchiude l' idea di un vindice, il quale dotato d' infinita forza col suo sguardo conosce le azioni anche le più occulte, ed ascose. Colui che dicesi avere in sè estinto il rimorso di coscienza, vuol dire averlo altra volta sentito; dunque una volta almeno ha attestato l'esistenza di Dio. È questo quell' unanime consenso, che abbiamo sviluppato di sopra. Ma dippiù l'uomo non solo attesta sentire, diciam così, l'esistenza di Dio, ma eziandio di averla intesa da suoi maggiori, i quali risalendo mano mano ad altri, debbon sempre giungere a coloro, i quali essendo stati i primi ad uscir dalle mani del facitore supremo, hanno benanche dovuto attestare l'esistenza del sommo ente, e comunicarne agli altri la idea. Dunque anche le memorie de' popoli e di tutto insieme l'uman genere, come osservasi nella prima istoria, in cui leggesi alle prime parole, *in principio Dio creo*, ci somministrano altra novella pruove della esistenza di Dio.

Che se è contradizione il non ammettere l'esistenza di Dio, lo è parimente, se ammettendolo esistente, gli si neghi la Provvidenza. Ed infatti, data appena l'idea di un Dio esistente, dovendosi ammetter perfettissimo e dotato d'intelligenza infinita non si può questo immaginare se non si consideri ornato di providenza, per poter dirigere le cose tutte al proposto si fine; onde il dottor S. Tommaso metafisicamente definì la provvidenza esser la ragione di tutte le cose, le quali debbonsi ordinare al loro fine: *ratio ordinandorum in finem*. Non havvi alcuna nazione dicea Cicerone (1) (*de natura Deor. lib. 2.*), la quale ancorchè non conosca quale Dio debba adorare, pur non ne adori alcuno. Che se taluno non voglia ammettere esser Dio regolatore delle cose umane, e per conseguenza il giudice degli uomini, questo allontanasi di molto dal retto giudicare. Che se Iddio è il giudice, ed il regolatore degli uomini, non altrimenti può questo comprendersi senza che si dica dotato di somma sapienza, giustizia, e potere in guisa, che abbia apparecchiati premi per le buone azioni, e supplici per le cattive. Imperocchè niuna società, come ben disse Solone, può conservarsi se non col premio, e colla pena. Quale motivo mosse Platone, in veggendo uomini virtuosi non essere ornati di alcun onore, e lode per le decorose lor gesta, di asserire, che gli uomini essendo immortali avrebbero un tempo conseguito il premio corrispondente alla virtù loro, essendo d'altronde assurdo, che la vera, giusta, ed onesta fatica vada priva dell'onore, del premio, dello splendore, se havvi in cielo pietà, o nume, che prenda cura di queste cose. Adunque i campi Elisi, o il sasso di Sisifo, o la ruota di Issione, o la sete di Tantalo non debbono riguardarsi come soggetto di poema, ma d'istoria. Imperocchè i poeti non peraltro inventarono queste cose, se non per significare il vero, affinchè questi utilissimi documenti restassero impressi nel cuor dell'uomo, cioè, che i premi sien dovuti alle buone azioni, i gastighi alle malvagge. Fin qui il romano filosofo ed oratore. Se dunque il fine cui tende l'uomo non è soltanto naturale, e temporaneo, ma soprannaturale, ed eterno, dovea Iddio per questo specialmente ordinare i mezzi della sua Provvidenza, e quindi rivelargli una religione, che legando e stringendo la creatura ragionevole col suo autore, facesse sì, che quella gli rendesse il dovuto culto, acciò con atti meritori potesse conseguire il suo fine.

III. Rivelazione primitiva.

Tanto egli fece, rivelando all'uomo i suoi destini; ed era conveniente, che Dio, le cui opere sono sempre perfettissime, non lasciasse imperfetta l'opera che fra quelle tutte che veggiamo è la più nobile, che sia uscita dalle sue mani. Questo fatto è certo, sebbene il modo primitivo di comunicazione tra il creatore e la creatura ci sia fin qui sconosciuto. Sia che dir si voglia avere Iddio primitivamente parlato all'uomo, o che abbiagli scritto la sua legge nel fondo del cuore; sia che immediatamente abbia manifestato il suo essere, o mediatamente per l'altrui ministero, lasciando da banda queste ipotesi, che non s'appartengono al mio scopo, è indubitato che tra l'uomo, e Dio abbia fin dal principio del tempo esistito una società di pensieri, e di sentimenti. La Scrittura lo dice chiarsmente (2),

(1) *Nulla gens tam fera est, quae non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat. Qui autem Deum non praenoverit procuratorem esse rerum humanarum, atque adeo hominum rectorem, et judicem, is longissime abest a nostra disciplina. Quod si judex hominum et rector Deus est, si etiam alio modo intelligi non potest nisi summa sapientia, justitia, et potestate praeditus sit, ut et proemia virtutibus parata habeat, et supplicia vitiis. Nec enim ulla omnino respublica, quod Solon verissime dixit, nisi duabus rebus contineri potest, praemio, et poena. Quae causa Platonem movit, ut quoniam videbat optimos saepe viros pro rebus praeclare gestis nullo in hac vita praemio virtutis, nullo insigni honoris, nullo monimento laudis decoratos, assereret animos immortales officii praemium et fructum aliquando accepturos: absurdum quippe esse, ut verus, justus, et honestus labor honoribus, praemiis, splendore careat, si qua est in coelo pietas, si quod numen quod talia curet: non itaque aut campos Elysios, aut Sisyphi saxum, Ixionis rotam, Tantali sitim poematis solum esse, sed historias. Nam ut ficta sint a Poetis isthaec omnia, veri tamen significandi gratia ficta sunt, ut utilissima illa, verissimaque sententia in animis hominum inscriberetur: recte factis praemia, peccatis supplicia deberi.* Questo passo di Cicerone è così bello, ed eloquente, che abbiam creduto di doverla dar per intero.

(2) *Dedit ei scientiam spiritus, sensu implevit cor illius, et mala et bona ostendit ei.*

l' antichità lo attesta (1), e Gesù Cristo lo conferma adducendone nel tempo stesso la profondissima ragione. Ei dice, che l' uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio (2); cioè l'uomo non vive soltanto nell'ordin fisico e materiale, ma a distinzione de' bruti il cui fine è limitato agli oggetti singolari, il suo intelletto potendo conoscere il sommo vero, e la sua volontà potendolo amare, egli ha un' altra vita più nobile, e sublime. Egli vive nell' ordine intellettivo, egli vive di vita spirituale, egli vive di verità; or siccome ogni verità procede dalla prima verità, che è per l'appunto Iddio; dunque questa seconda vita non può averla, che da Dio: *in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* Posto dunque, che Dio esiste, che è dotato di Provvidenza, è necessario ammettere una rivelazione primitiva, colla quale Iddio comunicò alla sua ragionevole creatura le verità tutte che erano necessarie, acciocchè questa vivesse nella vita intellettiva, e spirituale, e potesse arrivare al suo fine. Sarebbe stato un Dio crudele, se avendo creato l' uomo defettibile per natura, e limitato d' intendimento, non si fosse a lui unito per illuminarlo del suo lume, e farlo vivere della sua intelligenza. Ed invero, dacchè l'eternità lasciò al tempo scappar dal suo seno, Iddio si fè sentire all'uomo per illuminare il suo intelletto, per istruirlo ne' suoi doveri, e per rivelargli i suoi eterni destini, e l' uomo respirò l' aria più pura della vita intellettiva al soffio benigno della voce del suo Signore.

IV. Legge di natura.

In siffatta guisa andarono i destini del mondo, e quello spazio di tempo, che comincia dalla caduta di Adamo, e termina al legislatore Moisè, fu detto da Teologi legge di natura. In questo stato la tradizione della rivelazion primitiva, e quindi della religione, che ne conseguiva, tramandavasi da padre in figlio; il padre era sacerdote e sovrano della sua famiglia, e non solo rivelava ai posteri la natura di Dio, ma regolava con appositi riti il culto a lui dovuto. Questo culto doveva essere il risultato di quattro azioni principali, dell' azion di grazie, della preghiera, dell' offerta, e del sacrifizio. Il primo atto, che la creatura dovè rendere al suo creatore fu quello di attestargli la sua riconoscenza. Situata in un punto del tempo e dello spazio, dovea conoscere, che una volta non esisteva, e che la mano dell' Onnipotente la trasse dal nulla, concedendole il più gran dono, che dar si possa nel tempo, vo' dire, l' esistenza. Adunque il suo intelletto riconoscendo il suo Creatore, dovette il suo cuore portargliene omaggio, e tenera gratitudine. Se non che, continuando a riflettere sopra se stesso, osservar dovea, che le sue forze limitate e defettibili abbisognavano esser soccorse dalla mano onnipotente del suo Creatore; ed avendo altri destini, oltre quelli del tempo dovea con mezzi soprannaturali procurarsene il conseguimento; così la creatura si prostrò innanzi al suo Creatore, e colla preghiera dimandò soccorso alla sua debolezza. Che anzi, se i beni del mondo riconobbe dalla mano provvida del suo fattore, coll'offerta attestò l'alto dominio di Dio su tutte quante le cose: monumento perenne di riconoscenza, e di gratitudine! Finalmente, osservando con più riflessione il suo stato, conobbe che una opposizion permanente tra i sensi e la sua ragione, inesplicabile sotto un Dio essenzialmente provvido altrimenti che per una colpa originaria, rendeva il

(1) Pitagora « *In Deo radices habemus* ». *Demoph. sentent. Pithag.*

Socrate « *Quis putas tulisse has leges? Dii profecto eas hominibus imposuere* » *Plato Minos. Eper. tom. VI.*

Platone « *Estne Deus, aut homo quidam auctor legum? Est Deus, o hospes: justissimum est dicere quia Deus est* ». *De legib. lib. I.*

Cleantro « *Miseri... legem Dei communem spectare non curant* ». *Cleanth. inter Snomic.*

Epicarmo « *Hominis ratio a divina ratione nata est* » *apud Euseb. Praep. Evang. lib. XIII. cap. XIII.*

Tullio « *Est igitur prima hominis cum Deo rationis societas* ». *De legib. lib. I. cap. VII. Ille, Deus, hujus legis inventor, disceptator, lator. De Republ. libr. II. ap. Lactant. Antequam ad populares leges venias vim istius coelestis legis explana si placet. De legibus lib. II. cap. VI.*

Lucano « *Dixitque semel nascentibus auctor quidquid scire licet* ». *Lucan. Phars.*

Confucio « *Naturale lumen, non est nisi animae nostrae cum legibus coeli conformitas* ». *Morale de Confucius Londres 1787.*

Esiodo « *Humano generi lex namque est a Jove lata* ». *Apud Clem. Alex. strom. lib. I.*

(2) *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* S. Matth. cap. IV. 4.

suo stato misero ed infelice. Ravvisò in questo mistero, che la carne ed il sangue eran colpevoli innanzi a Dio sdegnato, e che questo non altrimenti potea placarsi, che colla immolazion delle vittime; da quì l'idea del sacrifizio, attestata da tutt'i popoli del mondo, e consecrata eziandio nelle religioni false da' popoli gentili. Adunque nella legge di natura coll'azion di grazie, coll'offerta, colla preghiera, col sacrifizio l'uomo rendette a Dio il culto, che gli era dovuto. Era così la Religione in que' primi tempi in uno stato puramente domestico, la tradizione orale si conservava in ciascuna famiglia, e con un culto parziale veniva onorato il Creatore del tutto.

V. Legge scritta.

In quello che così passavasi nella legge di natura, gli altri popoli corrotti, eccetto l'Ebreo, erano immersi nella idolatria. Iddio si elesse il popolo discendente da Abramo, e con riti peculiari volle in questo conservar la sua legge. Da quì cominciò lo stato della legge scritta, da quì ebbe principio la missione di Moisè. Fu questi certamente un uomo straordinario, ma non avrebbe potuto sì fattamente imporre ad un popolo di dura cervice, se non avesse confermata la sua missione co' miracoli, e colle profezie. E quanti miracoli egli operò nell'Egitto, nell'Eritreo, e nel deserto! Egli fu che liberò il popol santo dalla schiavitù di Faraone, affliggendo con terribili piaghe l'Egitto; egli traversò il mar rosso a piedi asciutti, e divise le onde al tocco della prodigiosa sua verga, le racchiuse bentosto per sommergervi miseramente l'Egiziano tiranno; egl'infine sostenne tutto un popolo per quarant'anni nel deserto colla sola manna del cielo, incamminandolo alla terra promessa. Nè andò sfornito di profezie. Predisse a coloro, i quali mormoravano contro di lui, ed Aronne, che niun di coloro, che avesse compiuto i vent'anni, sarebbe entrato nella terra di Canaan, eccetto Caleb, e Giosuè, e tanto avvenne, perchè numerato il popolo nelle pianure di Moab si scorse verificato il vaticinio di Mosè. Moltissime altre profezie leggonsi fatte da lui, e pienamente adempiute, le quali mi taccio perchè non necessarie al mio scopo; cennerò soltanto quella che leggesi nel Deuteronomio (1) cioè, che il Signore da lontani paesi sarebbe stato per condurre sul suo popolo fieri nemici, i quali come aquile sarebber corsi con impeto, nè avrebbero risparmiato al vecchio od al fanciullo, ma tutti avrebbero dispersi, e schiacciati, e distrutti, e perfin mangiate le carni de' figliuoli di questi. Quale terribile profezia ebbe compimento a lettera nell'assedio di Samaria fatta da Benadad Re della Siria, in quello di Gerusalemme eseguito da Nabuccodonosorre, e finalmente nell'eccidio totale della città eseguito dai Romani sotto il comando di Tito, come riferisce Giuseppe Ebreo nel libro VII della guerra Giudaica. A fronte di sì gran luce gl'increduli non potendo negare i miracoli, e le profezie registrate nel Pentateuco, sostengono, non essere stato Moisè l'autore di quel libro, anzi non aver mai esistito. Quelli, i quali siffattamente opinano sono affatto sforniti di sana logica, ed hanno il cuore corrotto. Quando un libro è generalmente ammesso, ed attribuito da tutti ad un autore, non si può mettere in dubbio la sua genuinità, altrimente non vi sarebbe più certezza morale, svanirebbe ogni istorica verità, e dubitar si potrebbe dell'esistenza di ognuno, che non si vegga co' proprj occhi. E come invero noi siam sicuri dell'esistenza di Tullio, e di Cesare, donde apprendiamo essere stati scritti da così valenti autori libri di Orazioni, di Filosofia, di Storia? Che se Moisè ha esistito, ed ha scritto il libro del Pentateuco, come lo è stato, ed è di fede, non ha potuto scrivere il falso, perchè altrimenti avrebbe avuto la taccia d'impostore da tutto intiero il suo popolo, il quale si trovò presente ai fatti che racconta, e che d'altronde perchè opposta alle sue passioni, e di dura cervice essendo, mal volentieri soffriva la legge, che gli era stata dettata.

VI. Idolatria.

Se non che, dicemmo che avendosi Iddio eletto il popolo Ebreo, gli altri popoli erano immersi nella idolatria. Fermiamoci per poco ad osservar questa nella sua origine, nella sua diversa natura, e ne' suoi svariati progressi. Nessun errore ha giammai esistito nel mondo, riflette saggiamente Monsignor Bossuet, che non sia stato l'alterazione di una verità, e quindi ogni errore suppone una verità, come le tenebre suppongon la luce, di cui son la privazione; non è dunque, che il genere umano dal più basso fe-

(1) *XXVIII. 49. et seq.*

tieismo, come ultimamente opinava Beniamino Constant, siasi elevato alla religione più sublime ed eminente. La prima religione de' popoli fu il teismo; ma quando a' sublimi concetti rivelati da Dio l'uomo nella corruzione volle aggiungere i delirî della sua immaginazione, e le stravaganze della sua ragione, surse l'idolatria, la quale prese diversa forma, a seconda del carattere de' popoli, in cui fu ammessa. Adunque l'idolatria riconosce il suo principio nella corruzione del cuore, che seco trasse lo stravolgimento della ragione, giacchè ogni vizio suppone la virtù opposta, siccome dicemmo ogni errore supporre la verità, di cui è di sua natura alteramento, e corruzione. Tre grandi epoche ai ebbe l'idolatria, cioè il naturalismo degli Orientali, e propriamente degl'Indiani, al quale riducesi il naturalismo scientifico degli Egiziani; la mitologia de' Greci, ed il razionalismo de' Romani. Tutte queste furono rivoluzioni intellettuali, che ebbero un fondo di sapienza, di cui abusava l'umana ragione. Per gl'Indiani valse alcun tempo l'influenza potente delle antiche tradizioni; per gli Egizi i concepimenti sublimi della scienza, pei Greci la poesia del cuore, pe' Romani la forza della ragione. Nessuna religione degli antichi templi ebbe per certo la missione del Cristianesimo, ma nessuna fu neppur mai del tutto assurda ed immorale; spesso in mezzo all'errore sfavillò la luce della verità; alcune volte ancora tra le lordure del vizio bella si mantenne la virtù, e vi fu purancο chi tra le tenebre del gentilesimo conservò, come Giobbe, intatto il deposito della fede, e prestò gradito culto al sommo Iddio. Venne però tempo in cui, quasi del tutto estinte le antiche credenze, densamente ottenebrato il lume della ragione guasta dalle passioni, non altrimenti che per opera del tutto divina poteasi richiamare il mondo dagli antichi errori, e stabilire una novella era di verità, di giustizia, e di pace. Ma prima di osservar da vicino quest'epoca in cui l'umana natura giunse all'apice della corruzione, è d'uopo discorrer brevemente delle diverse fasi della idolatria.

VII. Naturalismo.

Quando Noè uscì dall'arca, cominciò pel genere umano un'era novella; le primitive tradizioni s'affievolirono collo scorrer degli anni, crebbe il disordine de' sensi sulla ragione, s'avvanzò la corruttela, e l'uomo fermossi sul creato, senza risalire a colui, che lo avea tratto dal nulla. Il teismo Noetico adorava un solo Dio; il naturalismo confondendo il creatore colle creature, fece sulle prime del tutto una sola divinità, l'anima del mondo immensa, il cielo, il tempo, il caos, il destino. Quindi a poco nell'unità del principio scoprì due principî tra loro opposti. Nell'ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell'ordine morale il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale l'errore e la verità; dalla distinzione di questi due principî nacque il dualismo Indiano di Mahadeva, e Bahavani, l'Egizio d'Iside ed Osiride, il Persiano di Ormuz e di Ariman. Alla opposizione di questi due principî attribuì il naturalismo i tanti mali, che avean travagliata la terra, le guerre de' giganti, il progresso della morale corruzione, il diluvio, le vulcaniche eruzioni. E siccome a tutti questi mali era sopraggiunto un termine, ed una insuperabile barriera era stata sempre opposta al torrente della morale, e fisica distruzione, il politeismo aggiunse un Dio mediatore tra quelli, che fino allora aveano costituita la divinità, ed attribuì a lui la missione di combattere in questo mondo il principio cattivo. Da qui ebbe origine la trimurtì degl'Indiani, composta di Brama, Sciva, e Visnù, la triade degli Egiziani, composta da Iside, Osiride, ed Oro; e la trinità dei Persiani, costante di Ormuz, Ariman, e Mitras; e siccome il principio riparatore concordava col creatore, fu supposto che emanasse da questo, e ne fosse il figlio; perciò vediamo Crisna procedere da Brama, Oro da Osiride, Mitra da Ormuz. Finalmente non andò per le lunghe e si vide il politeismo ingrandire la sfera delle sue divinità; i progressi dell'analisi accelerarono lo sviluppo, od a meglio dire, la confusione del sistema religioso. Il Dio trino divenne quadernario; alla pentade, o alla octoade Egizia successero i dei maggiori della Grecia; agli dei celesti si aggiunsero i terrestri, quei del mare, e dell'inferno, a ciascuna persona, a ciascun' animale, a ciascuna pianta fu attribuito un Dio tutelare, in una parola ogni cosa sulla terra fu Dio, eccetto Dio stesso. Se non che, le forze della natura non si manifestavano dapertutto nello stesso modo; così secondo le diverse maniere onde fu ravvisata la natura s'inventarono differenti divinità; alcuni componevano l'universo di elementi, e

divinizzarono il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, l'etere sotto il nome di Vulcano, di Rea, di Giunone, di Nettuno, di Giove; altri non vedevano che sfere, ed astri, e mettevano un Dio in ogni pianeta; da qui i dei sferici di Samotracia. Or siccome le forze della natura erano tante divinità, così i fenomeni di essa erano altrettante azioni delle divine persone; così lo scorrer del Sole a traverso ai dodici segni del Zodiaco era la vita di Ercole, che compiva dodici fatiche impostegli; l'alternare del freddo, e del caldo era la morte e la risurrezione di Adone; la terra fecondata dall'influsso solare era la dea Cibele fattasi sposa a Saturno. L'influenza del clima contribuì non poco a dare un carattere peculiare al naturalismo degli Orientali; sotto un clima cocente, essendo l'inazione dolcissimo diletto, si disse la divinità oziosa; l'ozio fu dichiarato virtù, l'immobilità un merito, e l'estasi il colmo della perfezione; in tal guisa il naturalismo degli Orientali divenne stazionario. Solamente presso gli Egiziani il naturalismo religioso fu scientifico. Costoro, usi a regolare i lavori dagli ingrossamenti ed inondazioni del Nilo, furon costretti ad osservare il corso del Sole, e gl'influssi celesti, e dare quindi alla loro religione un carattere Astronomico. S'aggiunge pure, che le Biblioteche d'Osimandia, e de'Tolomei diedero maggiore estensione e sviluppo allo spirito umano, e fecer sì, che gli Egizi primeggiassero tra gli Orientali per rapporto alle scienze, ed alla Religione. Ecco dunque, come dalle idee alterate e corrotte sulla natura di Dio, della creazione, del peccato originale e della trinità nacque il naturalismo degli Orientali, il quale, se molte idee ha somiglianti colle nostre religiose credenze, non deriva da ciò che la nostra religione sia figlia di quella di Brama e di Osiride, come empiamente opinano il Dupuis, ed il Volney, ma è la perfezione della legge di natura, invilita una volta dalle aberrazioni dello spirito umano, cha presso gli Orientali produsse tante stravaganze, ed errori.

VIII. Mitologia.

Rimasto il politeismo stazionario presso gli Orientali, prese in Grecia e nell'Occidente altra forma novella; dalla religione delle forme simboliche si passò alle poetiche finzioni della mitologia. L'antica religione astratta e misteriosa era fredda e melanconica, come la scienza, che l'avea creata; all'opposto la mitologia, opera della immaginazione fu una ridente apoteosi della vita umana, la divinità, occulta una volta ne'suoi misteri, discese dall'altezza de'cieli, e s'inchinò verso la terra; ed ai geroglifici furono sostituite le allegorie. Che se negli Egiziani l'adorazione era grave e solenne, presso i Greci era ridente e festevole, i giuochi del teatro, le danze, il canto de'versi, l'armonia della lira accompagnavano gli esercizi di pietà; e la religione non altrimenti, che tutte le altre istituzioni dovea risentire del caratter mobile, e vanitoso de'Greci. Questi commerciando o per terra e per mare con le altre nazioni del Mondo erano necessitati di adattarsi sempre alle esiggenze di climi nuovi, d'interessi opposti, e di posizioni diverse, la bellezza della luce, l'aria temperata rendean più vive le emozioni del cuore, i sensi avevano maggiore attività, il sentimento maggiore esaltazione, l'anima maggior potere. In somma tutto in Grecia risentiva del carattere poetico della nazione, leggi, costumi, instituzioni sociali, religione, onde i suoi veri istitutori furono Orfeo, Lino, Amfione, Esiodo, Omero, Eschilo, Sofocle, ed Euripide. La poesia però che dà moto ed abbellisce la vita, respinge quel carattere di stabilità, che dev'essere il fondamento di ogni religione; da qui nacque, non altrimenti che nelle sociali rivolte, che la religione presso de'Greci, dopo aver corrotto il cuore, andò a poco a poco ad estinguersi. Ed invero finchè il paganesimo avea adorato le potenze della natura, considerandole in astratto, quell'adorazione facendo illusione allo spirito, non guastava il cuore; così i simboli, che personificavano la creazione e la produzione, il Lingam, ed il Fallo, erano piuttosto semplici che grossolani, ed il mistero impenetrabile che raffiguravano, davano ad essi un non sò che di sacro. Molto diversamente avvenne dell'adorazione di questo principio, quando fu mutato nella dea della bellezza; Venere ammaliatrice, ed in mezzo agli Amori ed alle Grazie parlò alla imaginazione altrimenti che come un astrattezza degl'Indiani, le feste ad onore di lei, il quadro delle sue lascivie, l'idea dell'impero, che esercitava sopra gli stessi Dei, erano seduzioni irresistibili presso di uomini ammolliti dalla dolcezza del clima. La mitologia proteggeva tutt'i morali disordini, essa fece discender dal cielo l'esempio della dissolutezza coll'attribuire agli Dei le passio-

ni degli uomini, e coll'avvicinarli alla umanità li rendette meno rispettabili. Finalmente la religione presso i Greci essendo l'effetto della immaginazione non ebbe nè dogmi, nè forme stabili; alla confusione delle creazioni poetiche più tardi la filosofia aggiunse quella de' suoi sistemi, e non andò guari, riflette saggiamente il Bossuet, che quelle terre troppo spesso rivoltate, e divenute incapaci di consistenza, da ogni parte rovinarono; e quando dopo lunga agitazione degli spiriti sentissi il bisogno del riposo, il dubbio parve il guanciale più morbido, su cui riposar potesse una testa ben fatta. Così la greca religione finì nel feticismo.

XI. Razionalismo.

L'Italia, questa terra classica delle scienze, e delle arti, e molto più del buon senso, fra tutte le religioni idolatriche mostrò al mondo lo spettacolo di essere men corrotta ed assurda. Lontana ugualmente dalle astrattezze Orientali, e dalla Greca mobilità, ebbe il dogma più ragionato, il carattere degli Dei nobilitato, la morale più pura, le forme del culto più austere: in una parola, la sua religione fu più conseguente. Parve che la religione nello stato d'infanzia presso gl' Indiani, e di adolescenza presso i Greci, fosse giunta nella maturità appo i Romani, e che dopo l' età de' trastulli e delle passioni, si fosse fermata in quella del razionalismo. Roma non era una città, come tutte le altre; era la città augusta, fondata da Marte per mano di Romolo, era la città di Vesta in cui conservavasi il palladio od il fuoco sacro, era la rocca, cui il destino avea promesso l'impero del mondo; la religione dominava in tutte le parti della società, in ogni condizione di vita, in ogni atto di famiglia, o dello stato; non adunavansi i comizi, non eleggevansi i magistrati, non dichiaravasi guerra, non davasi battaglia, non conchiudevansi alleanze, se non prima eransi adempiute alcune pratiche religiose; e siccome ove si sviluppa l' ambizione, molto inclinasi ad interrogare la sorte, i Romani ambiziosissimi, e sempre preoccupati de' loro futuri destini, eran molto dediti a consultare gli augurî. Così presso i Romani la religione legava tutte le parti della società, *religio* da *religare*; il domestico focolare era il primo anello della immensa catena che strinse i Romani; gli Dei eran dapertutto, e nelle case stesse credeansi presenti ed invisibili i geni familiari, o penati, quelli degli eroi, o lari, quelli degli avi, o mani. Nè più i Dei, come in Grecia ebbero in Italia, passioni, o vizi: Giove, Giunone, e Venere non diedero più l'esempio d' ogni sozzo delitto; ed i templi dedicati a queste deità furono eretti fuori la città per allontanare ogn'idea di debolezza. In tal guisa, colle credenze antiche, e cogli antichi costumi, *moribus antiquis*, progrediva la Romana Repubblica, e spesso si videro rinnovati gli esempi di un Curzio che ricusava l' oro, offerto per comprar la pace a danno dello stato, e di un Fabrizio, che rimandava a Pirro il medico traditore, avendo ad orrore il tradimento anche nella persona del suo nemico. Ma quando alla religione si associò la politica, ed il Senato, dopo aver menato in trionfo gli Dei delle nazioni vinte, li ammise nel Panteon, la moltiplicità di tanti Dei produsse confusione nelle dottrine, la legge fu indifferente per politica, o lo stato divenne ateo; il principio religioso indebolito nello stato ed agli occhi della legge seco trasse l'indifferentismo, od ateismo domestico, l'educazione de' giovani Romani commessa agli schiavi, o a Greci sofisti, effettuì il disprezzo d' ogni religione, e siccome il popolo suol sempre seguire l' esempio de' grandi, specialmente quando questo fomenta le passioni, così trovando interesse a credere, che non vi fosse un Dio punitor de' delitti, cessò di crederlo. In tal guisa la religione presso i Romani, men corrotta sulle prime dopo aver passato per tutt' i gradi dell'errore senza potersi fermare in alcuno, spirò nel più freddo indifferentismo. Due autori ci han dipinto elegantemente questo doppio stato. Il primo è Gibbon (1). Egli distingue un tempo, in cui il popolo era estraneo alle innovazioni religiose; ma questo tempo dovea ben presto esser seguito da un altro, in cui resosi anch'egli indifferente ad ogni culto, questo comune ateismo dovea contribuire efficacemente, ed esser la causa principale della caduta dell' impero. « I differenti generi di culto, dic'egli, che regnavano nel mondo romano, erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri, dal filosofo come egualmente falsi, dal magistrato come egualmente utili: e questa tolleranza produceva non solo una indulgenza reciproca, ma un vero accordo fra le religioni. La superstizione

(1) Storia della decadenza, e della caduta dell' impero Romano, *tom. I. cap. II.*

del popolo non era mista ad alcun odio, a veruna amarezza teologica, nè incatenata nel circolo di un sistema esclusivo. Il divoto politeista, tuttochè attaccato al suo culto ed al rito nazionale, ammetteva con una implicita fede tutto lo religioni della terra. I filosofi conservavano nei loro scritti, e nelle loro conversazioni e l'indipendenza e la dignità della propria ragione, ma per le loro azioni si sottomettevano alle regole stabilite dalle leggi e dall'uso. Riguardando con un sorriso di pietà e d'indulgenza gli errori del volgo, praticavano con esattezza le cerimonie religiose de' loro antenati; frequentavano divotamente i templi degli Dei, trovandosi anche tra di loro chi, sostenendo una parte sul teatro della superstizione, nascondeva i sentimenti di un ateo con le vesti di un pontefice. Sarebbe stato difficile il determinare uomini che così ragionavano a contendersi fra loro sopra i diversi modi di credenza o di culto. Era loro indifferentissimo che le follie della moltitudine prendessero una tal forma piuttosto che l'altra; e s'avvicinavano con eguale disprezzo interno, ed eguale rispetto apparente agli altari del Giove di Libia, di quello dell'Olimpo, o di quello del Campidoglio ». Fin qui il signor Gibbon; sulla opinione di cui così ragiona l'Abate de la Mennais (1). « Si avrebbe minor sorpresa, ei dice, della compiacenza, colla quale il signor Gibbon dipinge la romana incredulità, se ne avesse ignorati gli spaventevoli effetti. Ma egli sapeva a preferenza di ognuno, che il disprezzo interno de' filosofi non già soltanto *per il Giove di Libia* o *quello dell' Olimpo*, ma per ogni divinità qualunque, non tardò guari a propagarsi tra i *divoti politeisti*; o che all'esempio de' grandi, diventata *indifferente* a tutto, eccetto che ai piacero, *la moltitudine* si disingannò talmente dallo *follie* e *superstizioni* antiche, che l'impero privo dell'appoggio che prendeva ad imprestito dalla religione, vacillò tutto ad un tratto come un uomo ebbro, e finalmente disparve nel fango, ove con ignominia lo strascinarono popoli forti delle loro credenze e dei loro costumi ». Ora, riepilogando tutto ciò che abbiam detto delle Religioni prima della venuta di Gesù Cristo, fa d'uopo conchiudere, che la verità, la quale è sempre una, e non varia giammai, fu da Dio commessa all'uom primitivo, che la tradizione alterata dai vani deliramenti della umana ragione, e la corruzione del cuor dell'uomo produssero l'idolatria. Questa, come tutte le invenzioni umane, riconobbe un principio, variò secondo la diversità degli uomini e de' climi, ed ebbe finalmente un termine; laddove le tradizioni primitive, conservate presso di pochi, e con forti leggi mantenute presso gli Ebrei, attendevano che lo spirito umano si fosse stancato nelle sue vane invenzioni, e che Dio stesso prendendo carne, avesse rivelata più pienamente la sua natura, il modo di essere dalla creatura onorato, ed i veri destini di questa. Allora la luce diradò le tenebre, e quella voce istessa, che avea detto all'uomo della società nascente: crescete, e moltiplicatevi, potè ripetere all'uomo della società adulta: siate perfetti, come è perfetto il vostro padre, che è ne' cieli. Era ciò necessario, anche perchè l'uomo respirar potesse all'aura di una legge tutta pace ed amore, e che si sollevasse alfine da quel brutale avvilimento, in cui era caduto.

(1) Saggio sull' indifferenza in materia di Religione. *Tom. 1. cap. 2.*

X. Stato del mondo prima di G. C.

Ed invero all'epoca della venuta di Gesù Cristo, lo spirito umano trovavasi in uno stato spaventevole di errori e di corruzione. La ragione, isolandosi dalla tradizione primitiva, spirava nel dubbio, i cuori morti alla virtù vivevano di orgoglio, e di voluttà. Il genere umano periva, e la sola parola di colui che lo avea creato dal nulla, sviluppandosi tutto ad un tratto, potea richiamarlo da così orribile stato. Vedete infatti que' Greci (per tacere delle altre nazioni meno incivilite, e men colte) sì rinomati ed illustri; dopo avere divinizzato lo stesso vizio, dopo esser giunti a vender l'uomo e permutarlo a fronte di vili animali, i più virtuosi tra loro lo scannavano per avvezzare la gioventù a versare il sangue umano, ed ubbriacandolo lo degradavano per dar lezioni di morale all'infanzia. La storia istruttiva di quel celebre popolo non è che la storia del delitto e della sventura. Un odio furioso sollevava gli uni contro degli altri; sedizioni, proscrizioni, e massacri, ecco il soggetto universale del racconto degli storici; tutto ciò che eravi al contrario di generoso, veniva punito coll'ostracismo, le ricchezze, i talenti, il genio, la gloria, e la virtù medesima; ed Aristide fu bandito dalla città, che egli salvò, sol perchè gli Ateniesi erano stan-

cati di seotirlo chiamare *il Giusto*. Il cinismo de' costumi era stato sanzionato presso i Greci dal cinismo dei principi, e delle leggi. Platone stabiliva nella sua repubblica la comunione delle donne, ed Aristotele annoverava il ladroneccio fra le diverse specie di caccia. I Romani nel secolo di Augusto, in un secolo il più brillante e profondo per le scienze, e per le arti, in un secolo in cui sentivasi continuamente risuonar la tribuna del dolce nome di virtù, pruovarono gli effetti orribili dell'ateismo, e dell'indifferentismo religioso; tolta la fede ne' principi, si cessò di osservarli, i costumi seguirono la condizione delle credenze, l'incredulità delle menti portò seco i vizi del cuore, ed il vizio era giunto a tanto, che nel mentre i successori di Verre, di Lucullo, e di Antonio si godevano le smisurate ricchezze de' popoli vinti, una moltitudine di schiavi dovea servir di zimpello a' loro capricci. S'incontravano degli uomini, che compravano la voluttà dell'omicidio, ed altri uomini che per togliere i loro congiunti dagli orrori della fame, per cinque mine di ricompensa si offrivano che loro si troncasse il capo, e che la somma si consegnasse agli eredi. Alcuni Romani facevano gettare ne'loro vivai i loro servi ancor viventi ad ingrassar le murene, e per dare più verità nelle tragiche rappresentazioni si vedeva Ercole bruciato vivo, ed Orfeo lacerato dagli orsi, incaricati a figurar da baccanti; in somma l'uomo era divenuto sì vile agli occhi dell'uomo, che si uccideva per rallegrare i conviti, per eludere il tempo, e niuno se ne stupiva. Intanto il vincolo sociale sciogliendosi, e non altro appariva nella legislazione, che l'impero della forza, la protezione del forte, l'oppressione del debole. La schiavitù, per esempio, opprimendo la debolezza della condizione, proteggeva l'orgoglio dell'uomo libero; la poligamia ed il divorzio, signoreggiando la debolezza della donna, vieppiù fomentava i piaceri ed i capricci incostanti del marito; le orribili leggi sui debitori, opprimendo l'indigenza e la fame, proteggevano l'avidità del ricco; il dritto di vita e di morte accordato ai padri sui loro figli opprimendo la debolezza dell'età proteggeva tutte le passioni del padre, e quando tutta la forza venne a riunirsi in un solo, questo solo disponeva della libertà, degl'interessi, e della vita di trecento milioni di schiavi. Che direm poi del dritto pubblico delle genti? L'unione in cui gli uomini non sono fra loro legati che dal proprio interesse, o dalle simpatie, è meramente locale e passaggiera, perchè l'interesse cambia, e le simpatie son cieche; mentre le credenze, oltre all'essere meno mobili, tengonli congiunti con maggior forza, sebbene lontanissimi gli uni dagli altri: vera società è la società spirituale. Abolite le credenze presso a popoli gentili, l'interesse, il solo interesse li univa, e questo appena cessato, o rimosso, orribili guerre distruggevano il popol vinto, e lo esponevano a' capricci del vincitore. « La conquista, dice Montesquieu, (1) gli faceva perdere non solamente la forza esecutiva e la legislativa, come oggidì, ma ancora tuttocciò che havvi di proprietà fra gli uomini, libertà civile, beni, mogli, figli, templi, e sepolture ». Ecco la ragione di tanti sforzi inanditi, di tante resistenze che ci sorprendono.

In faccia a questo impetuoso torrente di corruzione pubblica, e privata, la filosofia non poteva opporre che un argine debolissimo. Ampollosa in isterili speculazioni non pensò nemmeno di alzar la voce in favore dell'umanità; essa contemplava, senza mostrarsi commossa o sorpresa, l'oppressione dell'uomo, insensibile alla sua degradazione, e stupidamente immerso nella sua miseria; ma che dissi io mai? Ella giunse financo a giustificarla, ed Aristotele sosteneva, che alcuni uomini nascono naturalmente servi. Ma, dicesi, i filosofi furono uomini virtuosi; io non lo nego di alcuni tra loro; ma si può dare vera virtù fuori della vera credenza? eran piuttosto false specie di virtù, che apparivan eroiche in mezzo a tanta corruzione, e che somigliavano a quei pallidi fuochi che in occasion di tempesta accendonsi attorno al lido, e che ad altro non servono, se non che a mostrarci maggiormente l'orrore del naufragio. Ma queste virtù parziali, ed imperfette erano smentite dal rimanente della loro vita. Tertulliano nel suo ammirabile Apologetico, dopo avere egregiamente descritti i costumi de' Cristiani al confronto de' gentili, ne cenna un solo esempio.« Tutto, ei dice, (2) è tra noi comune, salvo le nostre mogli. La sola cosa, che ci riserbammo in proprietà è la sola che gli altri uomini mettono in comune. Essi fanno tra di loro, come un cambio dei diritti che concede loro il matrimonio, ad esempio senza dubbio de' loro savi, di un Socrate fra i Greci, di un

(1) Spirito delle leggi. *Libr. IX. cap. I.*
(2) *Apol. advers. Gent. cap. XXXIX.*

Catone fra i Romani, che lasciavano al loro amici le donne, che avevano sposate, per averne dei figli, de'quali non fossero padri. Era ciò loro malgrado? Io no'l sò. Qual cura di castità potevano avere le spose, che gli sposi ad altri cedevano sì facilmente? O maraviglioso esempio dell'attica saviezza, o della maestà romana! Un filosofo od un censore ministri di prostituzione! » Sarebbe a noi facile dimostrare altre nefandezze anche in quelli tra filosofi, i quali venivano proclamati del più illuminati e morali fra tutti, se il pensiero non rifuggisse a ricordarle. Alcuni enormi delitti sono come que' colpevoli, che le legge inorridita comanda che si conducono al supplizio colla testa ricoperta da un funebre velo. Ma, concesso pure, che i filosofi abbian dato un codice di dottrina puro ed intemerato, e che non l'abbiano smentito col loro esempio, ove è la sanzione? Si avrà un bel gridare alla virtù, all'onore, se non esiste un Dio retributore delle azioni buone, e punitor de'delitti. Nò, la filosofia non può imporre al vizio se non se freni impotenti, come non può proporre che premi chimerici alla virtù. Che minaccia ella al vizio? Un rimorso che non si sente o presto si estingue. La mano di quello scellerato, che commise tremando il primo omicidio sarà insensibile nel versar dappoi il sangue del suo fratello. Che cosa ella promette alla virtù? Un credito, che non si è sicuro di godere, un vano grido di riputazione, che il saggio sdegna, e che non compensa di un solo infortunio la vita. E poi si potrà esser sicuro di questo credito, e che non piuttosto la virtù sarà per attirare il disprezzo, l'insulto, la persecuzione, o l'altrui odio? Si offre allora in compenso la gioja, che seco porta la buona opinione di se, la testimonianza, la pacatezza della buona coscienza. Qual derisione! La gioia della fame, della povertà, della sete, che il più delle volte van di conserva colla virtù; la gioia della prigionia e de' patiboli; la gioia di una miseria senza speranza! Ecco pertanto i più forti motivi, che abbia potuto trovare l'antica filosofia per richiamare gli uomini dal delitto, e spingerli alla virtù; motivi deboli, ed efimeri, i quali non potevano giammai esigere tanti sagrifizi che accompagnano sempre la virtù. Ora, per raccogliere in brevi accenti quanto sono andato fin qui largamente divisando, il genere umano sarebbe perito nascendo, se i padri della prima famiglia non avessero inteso dalla voce dell'autore di ogni società, e trasmesso o lore discendenti quella legislazion primitiva, fondamento di tutte le leggi pubbliche, e domestiche, delle quali si trovavan dapertutto i segni ed i frammenti. Questi segni conservati presso gli Ebrei, come figura per rapporto al figurato, e quasi estinti presso a Gentili, rammentavano però presso questi due diversi popoli in modo corrispondente alla lor morale condizione una riparazione futura, che dovea richiamare il mondo allo stato primiero, e migliorarlo. I filosofi stessi salutarono da lungi l'aurora di questo giorno, e Platone ed Aristotele invocarono, sebben confusamente, quel mezzo divino, che avrebbe ristorato il mondo. Presso gli Ebrei quando si vede un tal avvenire avvanzarsi a gran passi, si risveglia la natura, i desideri de'buoni si accendono, le profezie si moltiplicano; forman queste come un gran circolo della circonferenza di quattromila anni, i cui raggi si uniscono al centro comune, che non è, nè può essere altro, che il nostro Salvator Gesù Cristo; il suo Vangelo dovea far passar l'uomo dalla vita della immaginazione e de'sensi alla vita dello spirito, dall'età della infanzia all'età della ragione, dallo stato della corruzione a quello della virtù. Tutte le verità, che erano in germe nelle tradizioni religiose dei popoli, dovevano svilupparsi compiutamente; l'uomo veder dovea l'orizzonte dell'ordine morale chiaro ed aperto avanti a lui; dovea penetrare per quanto era lecito a mente umana nei misteri della natura divina e della sua propria natura, conoscer meglio i suoi rapporti coll'autor del suo essere, adorarlo in ispirito ed in verità, ed entrare con lui in un commercio più perfetto di preghiera e d'amore. Il linguaggio dovea seguire i progressi dello spirito umano; nelle sue comunicazioni col cielo, l'uomo spirituale formato dall'Evangelo, non poteva parlare il linguaggio dell'uomo terrestre del paganesimo; per esprimere tutte le alte idee, colle quali l'Evangelo dovea sublimare l'intelligenza dell'uomo, tutt'i sentimenti divini dei quali dovea arricchire il suo cuore, bisognava dare alle antiche voci un significato più elevato e sublime. Così formossi cogli elementi dell'antica lingua, un linguaggio novello, ammirabil linguaggio della preghiera, della contemplazione, di quell'alta filosofia, che altro non è che la religione, e i rapporti tra Dio e l'uomo manifestati nel mistero dell'uomo Dio.

XIII. Gesu' Cristo.

Gesù Cristo comparve. Egli venne, dice S. Agostino (1), col gran rimedio d'insegnar la fede ai popoli. Si annunziò dapprima con tutt'i caratteri esterni della divinità; colle profezie e co' miracoli, doppio mezzo indiritto all'intelletto ed al cuore dell'uomo, provò la sua divina missione, e costrinse la ragione umana a prostrarsi davanti alla divina, e ad ascoltar con silenzio le sublimi lezioni che Ella le dettava. Era necessaria oicontemene una potenza infinita per sostituire ai costumi abominevoli di quel tempi le severe massime del Vangelo, e la sua rigorosa dottrina alla scettica filosofia, le cui massime dissolute avean gettate sì profonde radici nel cuor degli uomini! « E qual uomo saravvi che non rimanga commosso dalla bellezza della morale Evangelica, così scriveva una volta l'Abate de la Mennais, del quale sempre più deploriamo la perdita, come ammirammo i talenti (2). Quale purezza e quale profondità ne'suoi precetti! Qual perfezione ne'suoi consigli! Quale amore sensibile della umanità! Quale amabile dolcezza, e quale penetrante ispirazione nella semplicità delle sue massime! Come vanno dirette all'anima, e come commuovono tutta la coscienza! Si può violar senza dubbio questa legge divina; ma contrastarne l'eccellenza, chi l'oserebbe a meno d'aver perduto ogni sentimento del bene? La pace, la felicità ne sono i frutti. Ella unisce, consola, previene o ripara i mali della natura. Il cielo scenderebbe sulla terra, se gli uomini volessero, osservandola, consentire alla loro felicità ». Or quali motivi ci spingono a seguire i precetti di questa morale divina? Ascoltiamolo da S. Paolo (3): se in questa vita soltanto seco ristrette le nostre speranze, noi siamo i più miserabili di tutti gli uomini; l'interesse del Cristiano è quello di guadagnare il cielo per quanti patimenti e sudori gli costi in questo mondo; in ciò consiste la sanzione che Cristo impose alle sue leggi, premio o pena, che non finiscono giammai. Nè si attenne soltanto alle filosofiche astrattezze, od alle inutili e vuote declamazioni, come abbiam cennato aver praticato gli antichi filosofi, Egli al contrario cominciò a praticare, e quindi ad insegnare, menò la sua vita facendo del bene col guarire tutti dalle infermità di spirito e di corpo, onde potè con tutta ragione sfidare i suoi stessi nemici, che lo avessero rampognato di un solo peccato (4).

Dopo avere così sanato l'intelletto, ed il cuor dell'uomo, dopo aver confermata la sua dottrina con salda sanzione, e coll'esempio della sua vita, dovea ancora il divin Redentore dar la ragione del potere, e dei doveri, e perfezionare la civil società. Gesù, chiamando i discepoli dice loro (5): Voi sapete che coloro i quali presso i gentili hanno il potere, dominano su di loro; ed i loro principi esercitano dominio sulle loro persone. Qui vedesi la natura dell'antico potere, il dominio della forza da una parte, l'abbiezione, la schiavitù dall'altra. Ecco la società pagana. Ora, aggiunge il Salvatore, non così sarà tra voi; ma chiunque vorrà essere il maggiore, sarà vostro ministro, e chiunque vorrà essere il primo, sarà il servo di tutti; imperocchè il figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire, e dar la sua vita in redenzione per molti. Qui tutto cangia, il potere è stabilito nell'interesse di tutti, è moderato, diventa un peso, laddove

(1) *Cum igitur tanta sit caecitas mentium per illuviem peccatorum, amoremque carnis, ut etiam ista sententiarum portenta, otia doctorum conterere disputando potuerint, dubitabis, Dioscore, vel quisquam vigilanti ingenio praeditus, ullo modo ad sequendam veritatem melius consuli potuisse generi humano, quam ut homo ab ipsa veritate susceptus, ineffabiliter atque mirabiliter, et ipsius in terris personam gerens, recta praecipiendo, et divina faciendo, salubriter credi persuaderet, quod nondum prudenter posset intelligi?.. Porro illi, qui cum in unitate, atque communione catholica non sint, christiano tamen nomine gloriantur, coguntur adversari credentibus, et audent imperitos quasi ratione traducere, quando maxime cum ista medicina Dominus venerit, ut fidem populis imperaret.* Ep. ad Diosc. n. 32.

(2) Saggio sull'Indifferenza, *tom.* 2. *cap. XI.*

(3) *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Ep. 1. ad Corinth. cap. XV. 19.

(4) *Coepit facere et docere — Pertransiit benefaciendo, et sanando omnes — Quis ex vobis arguet me de peccato.*

(5) *Jesus autem vocans eos, ait illis: Scitis, quia hi, qui videntur principari gentibus, dominantur eis, et principes eorum potestatem habent ipsorum. Non ita autem est in vobis, sed quicumque voluerit fieri major, erit vester minister; et quicumque voluerit in vobis primus esse, erit omnium servus: nam et Filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et animam suam daret redemptionem pro multis.* Marc. cap. X. 42. 45.

l'obbidienza si nobilita, è un privilegio, è un dritto; il regnare è servire, ed il sovrano, ed in generale chi ha il potere è il servo de' popoli. Ecco la società Cristiana. Da qui lo spirito di sacrifizio dell'individuo particolare al ben di tutti, che forma come il fondamento della Religion Cristiana, da qui quelle ammirabili instituzioni dirette a sollevare ogni indigenza; da qui infino quella pace, quella concordia, quelle sublimi virtù, che giunsero financo a spaventare i gentili. Tertulliano ha descritto con vivi colori lo spirito del cristianesimo; havvi nel suo libro una parto sì sublime, che stimo necessità trascriverla interamente. « Io ne chiamo in testimonio, così egli scriveva nel suo Apologetico (1) i vostri atti, o voi, che presiedete tutt' i giorni al giudizio degli accusati; qual seduttore, qual ladro, qual' assassino, qual sacrilego, è egli iscritto come Cristiano ne' vostri registri? O allorchè i Cristiani compariscono in questa qualità davanti a voi, chi tra di loro è trovato colpevole di questi delitti? È dei vostri che rigurgitano le prigioni e le miniere; è dei vostri che s'ingrassano gli animali; è fra i vostri che gli appaltatori dei massacri reclutano incessantemente quei branchi di rei destinati al vostri divertimenti. Colà nessun Cristiano, o per essere solo Cristiano. Se egli è incolpato di un altro delitto, da quell'istante non è Cristiano. Noi soli dunque siamo innocenti. Perchè sorprendersene, quando è per noi una necessità di esserlo? Sì, ella è per noi una necessità. Istruiti da Dio, noi conosciamo perfettamente la virtù, che un maestro perfetto ci rivela; e la pratichiamo fedelmente per ordine, o sotto gli sguardi di un giudice formidabile. Tra voi essa è insegnata dall'uomo, comandata dall'uomo. Voi non potete adunque nè come noi conoscerla, nè come noi praticarla: tutto vi manca, e la pienezza della verità, e la terribile sanzion del dovere. Che è la sapienza dell'uomo per mostrare ciò, che è veramente utile? Che è la di lui autorità per comandarlo? l'una s'inganna così facilmente, come facilmente si disprezza l'altra. Ed in realtà, qual è il precetto più completo, quello che dice tu non ucciderai, o quello, che proibisce eziandio la collera? Qual è il più perfetto di vietar l'adulterio, o la semplice concupiscenza degli occhi, le azioni cattive, purance le parole maligne? Di proibire l'ingiuria, o d'inibire eziandio di vendicarla? E ancora sappiate, che ciò che sembra tendere alla virtù nelle vostre leggi, esso lo hanno ricevuto da una legge più antica, dalla legge divina. Tuttavia che è in sostanza l'autorità delle leggi umane, che l'uomo elude celando il suo delitto, e che affronta volontariamente, o per necessità? Considerate inoltre la brevità del supplizio, che la morte termina qualunque egli siasi. Per noi che dobbiamo essere giudicati da un Dio che tutto vede, e che sappiamo che le sue punizioni sono eterne, noi abbracciamo solo la virtù, e perchè perfettamente la conosciamo, e perchè non sonovi ombre dense abbastanza per nascondere il delitto, ed a motivo della grandezza del supplizio lungo non solo, ma eterno. Noi temiamo il supremo Giudice, noi temiamo Iddio, e non il Proconsole (1) » ed altrove. « Noi facciamo il bene senza riguardo, perchè lo facciamo per noi stessi, attendendo la nostra ricompensa non dagli uomini, dai quali sdegniamo la gratitudine e le lodi, ma da Dio, che ci fa un dovere di questo amore universale. Ogni atto, ogni parola nociva ad altri, il desiderio, il semplice pensiero del male ci sono egualmente proibiti. Chi mai potremmo noi odiare, se ci è ordinato di amare i nostri nemici medesimi? Se ci è vietato di vendicarci di quelli che ci offendono, affine di non renderci colpevoli com' essi, chi potremmo noi offendere? Siatene voi stessi i giudici. Quanto volte incrudelite contro i Cristiani, o di vostro moto proprio, o per obbedire alle leggi? Quanto volte, senz' attendere i vostri ordini, e senz' altro diritto, che la sua rabbia, un popolaccio nemico ci carica di pietre ed incendia le nostre abitazioni? Nel furore de' baccanali non si risparmiano nemmeno i morti, strappati dal sepolcro in cui riposano, da questo sacro asilo di morte, già svisati, già mutilati si oltraggiano, si squarciano i loro cadaveri, se ne disperdono le reliquie. Ci si vede giammai usar rappresaglie contro quest'odio forsennato, che ci perseguita al di là della tomba? Una sola notte, e poche fiaccole basterebbero per farne una compiuta vendetta: ma a Dio non piaccia, che una Religione divina abbia ricorso ai mezzi umani per vendicarsi, o ch'ella si dolga di essere provata colle persecuzioni. Le vostre pubbliche adunanze non hanno alcuna attratti-

(1) *Apolog. advers. Gent. cap.* 45.

(1) *Cap.* XXXVI. XXXVII. XXXVIII.

va per noi, indifferenti alla gloria ed agli onori. Noi rinunziamo ai vostri spettacoli, a motivo della loro superstiziosa origine. Noi non abbiam nulla di comune colle stravaganze del circo, colle oscenità del teatro, colla barbarie dell'arena, colla frivolezza de'ginnasii. Noi non formiamo che un corpo, unito coi vincoli di una medesima fede, di una eguale disciplina, di una stessa speranza. Noi ci aduniamo in qualche guisa per assediar Dio colle nostre preghiere. Questa violenza gli è grata. Noi preghiamo per gl'imperatori, pei loro ministri, per tutte le potestà, per lo stato presente di questo mondo, per la pace, pel ritardo della fine dell'universo. Noi ci riuniamo per leggere le scritture, in cui attingiamo secondo le circostanze i lumi, e gli avvertimenti di cui abbiamo bisogno. Questa divina parola alimenta la nostra fede, ridona la speranza, rassoda la nostra fiducia, restringe il nodo della disciplina, inculcandone il precetto. Alcuni vecchi presiedono. Essi pervengono a quest'onore non pel denaro, ma per la testimonianza che si rende alle loro esperimentato virtù. Il denaro non influisce per nulla nelle cose di Dio. Se trovasi fra noi una specie di tesoro, la sua sorgente è pura, e non abbiamo ad arrossire di aver venduta la Religione. Ciascuno fornisce una modica somma in tutti i mesi, o quando lo vuole, e se ei lo vuole, e se lo può; non vi si obbliga alcuno, le offerte sono volontarie. Queste è come il deposito della pietà: non si dissipa in festini, in crapule, ma s'impiega a sollevare e a seppellire gl'indigenti, a nutrire i poveri orfanelli, i domestici indeboliti per la vecchiezza, gl'infelici che han fatto naufragio, e se vi sono de'Cristiani condannati alle miniere, detenuti nelle prigioni, o rilegati nelle isole, unicamente per la causa di Dio, la Religione dilata le sue viscere di madre in favor di coloro, che l'hanno confessata. Si riscontrano nondimeno alcuni che ci rimproverano questo opere di carità: *Vedete*, dicono essi, *come si amano*; mentre fra i nostri nemici si odiano tutti: *Vedete come sono pronti a morire gli uni per gli altri*: fra quelli sono pronti piuttosto a scannarsi l'un l'altro. Quanto al nome di fratelli che noi ci diamo, non lo biasimano, io penso, se non perchè appo loro tutti i nomi di parentela non sono che espressioni fallaci d'attaccamento. Noi siamo altresì vostri fratelli per diritto di natura, la madre comune di tutti gli uomini; ma voi siete appena uomini, perchè siete cattivi fratelli. Quanto sono più veramente fratelli, e più degni di questo nome quelli che riconoscono per padre il medesimo Iddio, che si son abbeverati del medesimo spirito di santità, che sortiti dal seno della stessa ignoranza, hanno contemplato estatici e tremanti il lume della stessa verità. Ma si tien forse la nostra fratellanza per illegittima, perchè non se ne fa risuonare la scena, o perchè viviamo in comunione dei medesimi beni, che appo noi dividono tutt'i giorni i fratelli. Allorchè i sentimenti, ed i cuori si confondono, come sarebbero separati i beni? Tutto è fra noi comune, salvo le nostre mogli ». Fin qui Tertulliano; il quale nel dipingerci così vivamente i costumi de'primi Cristiani, ci fa conoscere con molta esattezza quale fosse lo spirito della Religione. Ma, dicesi, che spesso siasi abusato della Religione; io non lo nego, ma dico soltanto che l'abuso è nell'individuo, e non già nella credenza. Tutt'altro che nel politeismo avviene nella Religione Cristiana; in quello l'errore era nel sistema, errore nel dogma, abbominazione nel culto, e la Religione, anzichè porre un freno alle umane passioni vieppiù le fomentava; in questa al contrario tutto è sublime, puro, e maestoso, e l'errore ed il vizio dell'individuo è stato sempre smentito dalla Religione, che l'uno e l'altro condanna.

Nè solamente la Religione Cristiana perfeziona l'uomo, ma in se abbraccia ed unisce tutti gli stati; se abbiam veduto nel politeismo i popoli nemici gli uni degli altri respingersi a vicenda e chiamarsi barbari, il Cristianesimo palesa una potenza di coesione, che la rende eminentemente sociale. Gesù Cristo non escluse alcun popolo: Andate, disse a suoi discepoli, insegnate a tutte le nazioni del mondo; egli costituì una società umanitaria, la sua legge è di tutt'i tempi, di tutt'i luoghi, per tutti gli uomini, si adatta a tutt'i climi, ai bisogni di tutte le età, ad ogni specie di governo; ha misteri pe'sapienti, parabole pe'fanciulli; colle preghiere pei morti ricorda il passato, domina il presente colla carità, e la speranza la mette in possesso dell'avvenire. In una parola il Cristianesimo veramente cattolico, o universale sotto tutt'i rapporti perfeziona gli uomini in tutte le società. Restava una sola cosa, cioè che anche il linguaggio prendesse novella forma, e novelle espressioni manifestassero i puri sentimenti del cuore umano. E veramente in mezzo ad un mon-

do già vecchio nella corruzione, il Cristianesimo era venuto vestito della sua forza rigeneratrice. Egli avea insegnato all'uomo novello virtù, ed avea vivificate quelle, i cui germi appassiti erano vicini a perdersi nel suo cuore. Il paganesimo avea altre volte parlato alle nazioni del timor degli Dei. Il Cristianesimo venne a parlar loro dell'amore di un Dio supremo. Il pagano amava i suoi simili per se medesimo, la sua filantropia aveva origine da un freddo egoismo, sotto l'influenza del Cristianesimo dovea cominciare ad amarli in quel Dio possente, sorgente unica di verità e di amore. Qual sarà dunque questo nome novello, che esprimerà la maravigliosa unione di tutte le creature col lor creatore? *charitas* carità, amore, amore per eccellenza, cioè amore di Dio, amore di tutti gli uomini in Dio! Denominazione sublime, degnissima dello Spirito Santo che l'ha ispirata, ed è questo il luogo di esclamare con un saggio dell'antichità: *sono gli Dei, che hanno dato il nome alle cose.* Che direm poi de'sagrifizi? L'antica tradizione, posta una originaria colpa avea detto, che l'uomo vivea sotto la mano di una potenza irritata, e che questa non poteva esser placata se non co' sagrifizi; il politeismo, alterando questa idea, produsse in ogni dove l'orribile superstizione de'sagrifizi umani. Le finzioni della poesia ci attestano questo universale pregiudizio; esse presso i Greci ci mostrano Ifigenia sagrificata perchè il cielo sia propizio alla spedizione contro Troja, e la storia ci rammenta, come i Romani credettero non poter vincere i Cartaginesi senza prima sagrificare un Gallo ed una Galla, un Greco ed una Greca. Ma quanto l'idea del sagrifizio esser dovea rettificata dal Redentore divino! Egli venne a togliere i peculiari sagrifizi col farsi redenzione per tutti, egli pagò il prezzo abbondantissimo per la nostra salvezza, riconciliò il cielo con la terra, il sagrifizio fu consumato in Gerusalemme, ed il sangue della vittima bagnò l'universo. Conchiudiamo dunque il presente capo col dire, che il politeismo nacque dalla corruzione delle tradizioni primitive, ed essendo umana invenzione dovea avere il suo cominciamento, il suo progresso, ed il suo termine, dovea mutarsi coi costumi e collo spirito delle nazioni, piegar dovea servilmente sotto l'influenza de' climi, e de' tempi; laddove il monoteismo, ossia il Cristianesimo, il quale dovea perfezionare la legge di natura, e compietar la giudaica, non essendo umana invenzione, rimonta al principiar de' secoli, non conosce alcuna umana vicissitudine, e conformandosi ai morali bisogni di tutt'i tempi, resta sempre lo stesso; finalmente non sarà per terminare giammai, avendo promesso il suo fondatore divino voler conservare questa società sino al consumare de' secoli. In una parola, non è l'opera dell'uomo, ma opera di Dio! Prima però di porre termine a questo libro è d'uopo dire alcun chè sulla vita del divino fondator della Chiesa per fermarci dappoi sulle quistioni istoriche, che lo riguardano.

Il romano impero abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto quando nacque Gesù Cristo, Dio ed uomo, unigenito del divin Padre, consustanziale con lui, o distinto nella persona, il quale, concepito nell'utero di Maria Vergine per virtù dello Spirito Santo assunse nel tempo tutta intiera l'umana natura per salvare quello che era perduto. Egli nacque, giusta l'oracolo de' Profeti (1) in quel tempo appunto in cui regnava la pace nel mondo per mostrarsi quel Re pacifico che dovea riconciliare il cielo colla terra, l'uomo con Dio, con se stesso, e coi simile, ed acciocchè l'uomo non essendo distratto dal pensier della guerra attendesse non più a quello che risguarda gl'interessi del tempo, ma bensì a profittare degli effetti della redenzione che eseguivasi. Essendo stato da Cesare Augusto emanato un editto, in vigor del quale tutt'i sudditi del Romano impero doveansi segnare, Giuseppe padre putativo, e Maria madre di Gesù della famiglia e tribù di Davide portaronsi in Nazaret per obbedire alla legge dell'Impero, ed essendo giunto il tempo di partorire, non avendo trovato un luogo più agiato, Maria partorì in una misera stalla l'Autore e Creatore del Mondo, il Dio dell'universo. Gli Angeli tosto l'annunziarono agli uomini di buona volontà, i Pastori corsero ad adorare il nato bambino, e dopo essere stato questi circonciso nell'ottavo giorno dalla sua nascita secondo l'antica consuetudine degli Ebrei, e dopo essergli stato imposto il nome di Gesù, che vuol dir Salvatore, prenunziato dall'Angelo prima di essere stato concepito, ecco venir dall'Oriente i Magi,

(1) *Orietur in diebus eius justitia, et abundantia pacis.* Ps. 71.

Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces. Isaia 2. 4.

e quanto avevano di più prezioso gli offrirono, e chini e riverenti lo riconobbero, e lo adorarono per sommo Iddio. Donde fosser venuti, e di qual condizione fossero stati questi Magi è questione tra gli Eruditi; alcuni vogliono, che fossero venuti dall'Arabia Felice, altri, e forse con più ragione, sostengono essere stati Persiani, appo i quali era più frequente questo nome di Mago, il sito della Persia era Orientale per rapporto alla Giudea, i doni che offrirono facilmente in Persia si rinvenivano, e l'atto di adorazione era tutto proprio di quel popolo. Sembra poi più verisimile essere stati potenti, e Filosofi, sebbene non insigniti col titolo di Re; e quantunque volgarmente ne sieno annoverati tre co'nomi di Melchiorre, Gaspare, e Baltassarre, è certo però, che questi furono i principali, ma in un con loro furono in maggior numero quelli che si condussero presso il nato Signore. Erode intanto regnava nella Giudea, il quale temendo di essere privato del trono pel nato Re d'Israele, comandò che tutt'i fanciulli, i quali abitavano in Betlemme, e che non avessero ancor compito il secondo anno dell'età loro, con inaudito esempio di crudeltà e barbarie fossero trucidati spietatamente; ma il nato Salvatore era ormai con Maria e Giuseppe fuggito in Egitto, donde al secondo anno ritornato dopo la morte di Erode, abitò la città di Nazaret e crescendo nella età e nella sapienza e nella grazia presso Dio e gli uomini visse al tutto soggetto a'voleri di Giuseppe e di Maria. Qui diverse cose sono stato inventate dagl'impostori a raccontare ciò che avesse fatto Gesù pria di ricevere il battesimo, cioè prima di giugnere al trentesimo anno dell'età sua, ma io mi taccio, perchè Iddio non si è degnato rivelarcelo per mezzo degli Evangelisti, i quali dopo aver cennato brevemente quanto occorreva a sapersi sulla vita privata di Gesù Cristo, si fermano a raccontare alcune cose della sua vita pubblica, ripiene tutte do'più sorprendenti, e sovraumani documenti morali, valevoli a dirigere, e menare al più perfetto eroismo colui, che volesse uniformar la sua vita al confronto di un così divino modello.

Giunto infatti all'età di trent'anni, Gesù fu battezzato da Giovanni il Battista suo precursore alle rive del Giordano, e dopo aver digiunato nel deserto per quaranta giorni continui, cominciò la sua predicazione. Egli tra gli altri suoi discepoli ne scelse dodici, i quali esser doveano i testimoni della sua vita, ed i compagni nelle sue fatiche; il primo di essi fu Simone, detto dappoi Pietro, perchè su quella pietra volle Cristo edificar la sua Chiesa, Andrea fratello di Pietro, Giacomo, e Giovanni figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Giacomo d'Alfeo, Taddeo, Simone Cananeo, e Giuda Iscariote. Egli intanto istruisce, riprende, comanda; e quale penna potrebbe esprimere la sapienza delle sue parole divine, i sacrifizi della sua carità, i miracoli della sua mano? Si commuove, e piange alla vista delle umane sventure, predice la rovina della sua patria, accoglie con indulgenza il pentimento, e si sdegna contro i delitti della corrotta volontà. Il popolo lo segue dapertutto, ne pubblica la fama, le gesta, la gloria, gli distende le vestimenta, e getta palme al suo passaggio. Entra trionfatore in Gerusalemme, ma dopo pochi giorni, i Farisei per invidia gli tendono insidie, meditano la sua morte, ed un discepolo traditore pattuisce il prezzo pel sangue del suo Maestro. Egli celebra l'ultima Pasqua, lascia agli uomini il pegno più eminente del suo amore, abbandonato a suoi nemici, strascinato da tribunale in tribunale, dato in mano ad un gentile, che lo condanna per vile temenza, schiaffeggiato, deriso, battuto con verghe, vestito di porpora, vilipeso con scettro di canna, vien finalmente crocifisso, e col dare l'ultimo spiro consumò in se stesso le speranze ed i vaticini de' Patriarchi e dei Profeti, ed aprì le porte del Cielo agli uomini renduti colle colpe indegni di sì alto destino. Così Gesù Cristo, immune affatto da colpa, volle portar la pena della colpa, e riunire in se stesso tutto ciò che appartiene alla natura umana, ch'ei venne a riparare. Dopo tre giorni dalla sua morte, siccome avea predetto, risuscitò da' morti; e più volte apparve a' discepoli ne'quaranta giorni, che si trattenne nel mondo prima della sua ascensione nel Cielo. Dieci apparizioni rileviamo dagli Ecclesiastici monumenti, la prima fu quando Cristo apparve alla Maddalena sotto la foggia di un ortolano, nella seconda si fece innanzi alle donne, che ritornavano dal suo sepolcro, nella terza si unì ai discepoli, che andavano in Emmaus, nella quarta si mostrò a Pietro, nella quinta entrò a porte chiuse nel cenacolo ov'erano i discepoli radunati, nella sesta ritornò nel cenacolo, e vi trovò Tommaso l'Apostolo, che pria ne avea dubitato, nella settima parlò co'discepoli sul

mare di Tiberiade e preso cibo con loro; nell'ottava sul monte di Galilea, nella nona a Giacomo l'Apostolo, nell'ultima, quando alla presenza de' discepoli se ne ascese al Cielo. In tutte queste apparizioni abbiamo dalla scrittura aver Cristo parlato del regno di Dio, e S. Leone soggiunse, che grandi misteri furono allora sviluppati, i quali oralmente trasmessi formano ora la tradizion della Chiesa. Fin qui abbiam dato un cenno generale sulla vita del Signor nostro; resta ora che si osservino brevemente le quistioni istoriche che lo risguardano.

XIV. Opinione di Dupuis assurda.

E sulle prime crediamo inutil cosa sottoporre ad esame l'opinione di Dupuis sull'origine de' culti; giacchè quando si vaneggia a segno da mettere in non cale il criterio di ogni verità istorica, ed in vece si sostituiscono a fatti universalmente ammessi, i sogni e le chimere; colui, che crede poter impunemente infrangere le leggi dell'umanità è uno stolto, ed insensato, nè merita risposta alcuna. Allorchè tutti gli autori coevi, degni di fede, nè quelli soltanto, che hanno interesse di sostenere un fatto, ma altri ancora, che hanno un interesse contrario, tutti generalmente lo ammettono, non si può dubitar dello stesso; in opposto non saremmo sicuri dell'esistenza di alcuno, ed a buon dritto dubitar si potrebbe di Cesare, di Socrate e di uom qualsisia, che non possa vedersi co' propri occhi. Ora l'esistenza del Signor nostro ci viene attestata da tutti gli autori coevi, nè soltanto dagli Evangelisti, che furon suoi seguaci, ma benanco da qualche Ebreo scrittore, come da Giuseppe Flavio, e da' Gentili Tacito, Svetonio, Plinio il giovane, nè mettesi in dubbio da nemici della sua Religione, tuttochè d'ingegno illuminati, ed avversi per sistema, come da Celso, da Luciano Samosatense, da Porfirio il filosofo, e da Giuliano l'apostata. Dunque l'opinare con Dupuis, che tutto sia allegorico il linguaggio Evangelico, che Cristo non abbia mai esistito, che sotto il suo nome gli Ebrei abbiano adorato il Sole, e che i dodici segni del zodiaco siano per appunto gli Apostoli, oltre alla manifesta eresia, è lo stesso che perdersi in vane congetture, e mostrarsi privo affatto di logica.

XV. Due quistioni istoriche.

Posto dunque da banda un sistema così assurdo ed irragionevole, fa d'uopo osservare una quistione oltremodo implicata, quella cioè, che risguarda l'epoca precisa del nascimento di Gesù Cristo, e tra le varie opinioni scegliere la più verisimile. Nè dee sulle prime farci maraviglia nell'osservare in queste tanta diversità di pareri, essendo stati soliti i Cristiani ne' primi secoli della Chiesa computare gli anni o dal nome de' Consoli, o dall'epoca della fondazione di Roma, o dalle Olimpiadi, o finalmente dal cominciamento dell'impero di Diocleziano; ciò che ha potuto facilmente indurre ad equivoco i susseguenti Scrittori; e tanto è ciò vero, che lo stesso autore dell'era volgare, di cui ci serviamo, sembra essersi ingannato, allorchè dice esser nato Gesù Cristo nell'anno 753 dalla fondazione di Roma. Io al contrario seguirò l'opinione, che sembrami più verisimile, del P. Errico Sanclemente, sviluppata nell'opera che ha per titolo *de emendatione aerae vulgaris: Romae 1792*, la quale stabilisce essere avvenuto il nascimento del Signor nostro nell'anno 747 dalla fondazione di Roma, e 38 dell'impero di Ottaviano Augusto.

Ed invero, Cristo nostro Signore, non è nato dopo l'anno 749, non prima del 746, ma bensì degli anni quattro, cioè 746, 747, 748, e 749 è nato precisamente nell'anno 747. Questa proposizione costa di tre parti: le dimostrerò per ordine.

1° Cristo non è nato dopo il 749. Ed invero, S. Matteo racconta nel suo Vangelo (1) esser nato Gesù Cristo a tempo di Erode il Re della Giudea, al quale dappoi i Magi si presentarono, e che indispettitosi del nato Re d'Israele, comandò per disfarsene la strage degl'innocenti fanciulli. Ora Erode morì nell'anno 750; dunque prima di quest'anno dovette nascere il Salvatore. Nè può dirsi esser nato nell'istesso anno, ma bensì alcun poco di tempo prima, giacchè tra la nascita del Salvatore, e la morte di Erode dovette trascorrere alcun poco di tempo. Imperciocchè i Magi non giunsero in Betlemme, se non quaranta giorni almeno dopo la nascita del Salvatore, giacchè se alla loro partenza fu subito avvertito Giusep-

(1) *Cum natus esset Jesus in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam etc.* cap. 2.

po dover col fanciullo fuggire in Egitto (1), avea pria di tal tempo dovute portarsi Maria in Gerusalemme per adempire alle cerimonie della purificazione, che praticavansi quaranta giorni dopo del parto. Si aggiunge, che i Magi trovarono Erode in Gerusalemme, il quale li attese alcun poco di tempo per sentire del fanciullo, ed, avendoli aspettato invano, comandò la strage degl' innocenti; indi infermatosi di mal di morte, andossene in Gericunta, ove dopo cinque mesi, al dir di Giuseppe Ebreo, autore accuratissimo (2), si morì. Dalla quale istoria chiaro apparisce, che computate il tempo della venuta de' Magi, della strage de' fanciulli, della malattia di Erode, la nascita del Salvatore dovè precedere l'anno 750 in cui Erode morì. Dunque Gesù Cristo non nacque dopo il 749. Si aggiunga a confermare il mio assunto, che Erode morì precisamente ne' primi giorni del mese di Nisan, il quale mese era presso gli Ebrei il primo mese dell' anno legale o sacro, e che corrisponde, e comprende le due metà del nostro Marzo ed Aprile. Di fatto: lo stesso istorico Giuseppe Ebreo riferisce (3), che tra la morte di Erode, e la festività della Pasqua non vi furono che sette giorni; or se gli Ebrei cominciavano la Pasqua ne' vesperi del giorno 14 di Nisan, chiaro si scorge, che a' primi giorni dello stesso mese sia avvenuta la morte di Erode; dunque se Gesù Cristo nacque prima della morte di Erode, e questi morì a' primi giorni del 750, dunque Gesù Cristo non nacque dopo l'anno 749, ciò che era a dimostrarsi nella prima proposizione.

2° Siegue la seconda proposizione, cioè, che il Salvatore non sia nato prima del 746. È certo, e la costante tradizione lo attesta, che Cristo giusta l'oracolo de' Profeti nacque, quando il mondo era tutto in pace, ed i Padri della Chiesa (4) l'intesero della pace, che al tutto escludesse dal mondo la guerra per significare l'altra pace spirituale, per la quale il Signor nostro riconciliò colla terra il Cielo. Or tre volte avvenne la pace al tempo di Ottaviano Augusto; la prima nell' anno 725 quando essendo stato vinto e disfatto Antonio, egli s'impadronì dell'impero; l'altra nel 729, dopo la guerra Cantabrica; la terza nel 746 dopo la guerra Germanica; Cristo non poteva esser nato a tempo delle due prime paci; perchè essendo fanciullino, come attesta l'Evangelista, e come abbiamo di sopra dimostrato, quando Erode morì, cioè nel 750, non poteva trovarsi nel medesimo stato di fanciullo nel 725, e nel 729; dunque non nacque in tempo della prima e seconda pace, ma bensì della terza, cioè in quella, che cominciò nel 746. Ed infatti, avea decretato nel 744 il senato Romano, che si fosse chiuso il tempio di Giano solito a restare aperto in tempo di guerra, ma il decreto del senato non potè avere il suo effetto per le guerre scoppiate de' Daci, de' Dalmati, e de' Germani. Contro a primi fu spedito Tiberio, il quale subito li sbaragliò e sconfisse; la guerra Germanica fu commessa a Druso, ed essendo costui morto nel 745, nel seguente anno 746, ebbe l'incarico l'istesso Tiberio di terminarla; come infatti avendo pugnato felicemente, e vinti que' popoli, li costrinse a dimandare la pace; ciò che avvenne poco dopo la metà dello stesso anno, avendo dovuto Tiberio lasciar trascorrere la stagione avversa al guerreggiare, ed essendo stati ben lunghi i preliminari di quella pace, che si conchiuse finalmente co' popoli della Germania. Questa pace durò ben cinque anni e non fu interrotta se non nel 752 quando ebbe cominciamento la guerra d'Armenia. Dunque non avendo potuto nascere il Salvatore nelle due prime epoche, dobbiam conchiudere, che sia avvenuto nella terza il suo nascimento, cioè non prima del 746.

3° Resta ora ad osservare la terza proposizione, cioè; se, come ho dimostrato, non nacque il Signor nostro nè dopo il 749, nè prima del 746, in quale de' quattro anni sia venuto al mondo. È certo primamente che non nacque nell'anno 746, perchè in quell' anno stesso essendo partito Tiberio per la guerra Germanica, ed avendola menata al fine, non fu che molto più tardi della mettà di quell' anno, che si osservò sulla terra la pienezza della pace; e quindi, an-

(1) *Qui (Magi) cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens, surge, et accipe puerum et matrem eius, et fuge in Ægyptum .... futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum, qui consurgens accepit puerum, et matrem eius nocte, et secessit in Ægyptum.* Matth. cap. 2. v. 13. e 14.

(2) *Lib. 17. cap. 23. Antiq. Judaic.*

(3) *Libr. 17. cap. 8. et 9. Antiq. Judaic.*

(4) S. Hieronymus in cap. 2. Isaiae: *tunc (tempore nativitatis Christi) omnia bella cessaverunt.*

August. lib. 18. de Civit. Dei cap. 46. *Regnante ergo in Judaea Herode, apud Romanos autem commutato Reipublicae statu, imperante Caesare Augusto, et per eum orbe pacato natus est Christus.*

che posto che allor' appunto sia stato concepito il Salvatore del mondo, neppure in quell'anno avrebbe potuto nascere, non restando che pochi mesi, o anche molto di meno pria che l'anno finisse; dal che chiaramente appare, che non sia un tal nascimento avvenuto nello stesso anno 746. La maggior parte degli autori sostiene che l'anno natalizio di Cristo sia avvenuto nel 748, o 749; ma questa opinione non soddisfa pienamente, anzi trovasi in manifesta contraddizione con ciò, che rilevasi dagli antichi accreditati scrittori. Imperocchè ci rapportano gli Evangelisti il nascimento di Cristo aver avuto luogo in quel tempo appunto in cui Augusto avea comandato che tutto il mondo fosse stato descritto ed annotato per famiglie e per individui; or essendo la Giudea ancor soggetta al Romano Impero, anche in lei ebbe luogo tale descrizione. Ciò posto, Tertulliano autore gravissimo del secondo secolo della Chiesa ci fa sapere, essersi una tale operazione eseguita, e compiuta nella Giudea da Senzio Saturnino, allora Pro-pretore (1). Nè Tertulliano è in opposizione con S. Luca (2), il quale rapportando lo stesso fatto non fa alcuna menzione di Saturnino, ma lo attribuisce al Preside Cirino, o come altri vogliono, Quirino. Imperocchè, sebbene sianvi alcuni i quali attribuissero tale divergenza ad errore degli amanuensi, perchè invece di scrivere Saturnino abbiano scritto Quirino, o ad inesattezza di traduzione dal Greco, e quindi credono doversi leggere il testo di S. Luca *haec descriptio prius facta est, quam Praeses esset Syriae Quirinus*; pure si può altrimenti metter d'accordo l'Evangelista col Padre della Chiesa. Conosciamo infatti dagli accurati cronologi qualmente ad eseguir questo allibramento nella Siria, e quindi nel Regno della Giudea, abbia Augusto spedito con potere straordinario P. Sulpizio Cirino, il quale non potendo da se solo compir l'incarico in regione così vasta abbia dato per quel che si apparteneva alla Giudea commissione a Senzio Saturnino allora Pro-pretore nella Siria con potere ordinario. Pare dunque, che Tertulliano non siasi male apposto col dire essere stato eseguito l'allibramento nella Giudea, sotto la presidenza di Saturnino; e può benissimo conciliarsi coll'autorità di S. Luca, intendendo questi parlare del Propretore straordinario mandato nella Siria, e quello dell'ordinario, che colà ritrovavasi. Or sappiamo da Giuseppe Ebreo, che Senzio Saturnino governò la Giudea dall'anno 744 all'anno 748, e che abbia avuto a successore Quintilio Varo; sappiamo inoltre dalle antiche monete, che Quintilio Varo sin dal novembre del 748 abbia cominciato a governar la Giudea, dal che chiaramente apparisce, che essendo nato Cristo sotto il governo del Saturnino non potè nascere nel 749, giacchè allora Saturnino non più governava, e posto ancora che sia nato nel 25 dicembre non potè neppur avvenire tal nascimento nel 748, in cui un mese prima era di già succeduto Quintilio Varo. Che poi il Signor nostro sia nato a' 25 dicembre, chiaro apparisce dall'unanime consentimento de'Padri della Chiesa Greci, e Latini (3). Se dunque il nascimento di Cristo non potè avvenire dopo il 749, nè prima del 746, esclusi per le addotte ragioni i tre anni cioè 746, 748, o 749, resta conchiuso, che sia nato nel giorno 25 dicembre del 747 dalla fondazione di Roma.

La seconda questione, che ci proponemmo d'osservare, risguarda l'epoca precisa della morte di Gesù Cristo, sulla quale, poste da banda altre opinioni meno plausibili, noi ci atterremo alla più fondata, la quale stabilisce essere avvenuta nell'anno 782 dalla fondazione di Roma. Tanto rilevasi primamente, dacchè gli antichi accreditati scrittori, parlando della morte del Signor nostro ci dicono essere avvenuta sotto il Consolato de' due Gemini, cioè di Rubellio Gemino, e di Fufio Gemino, i quali precisamente nell'anno 782 furon consoli in Roma. Così Tertulliano rapporta (4) essere avvenuta la morte di Gesù Cristo tra 'l tempo segnato

(1) *Sed et census constat actos sub Augusto tunc in Judaea per Sentium Saturninum, apud quos genus eius* (*Christi*) *inquirere potestis*. Libr. 4. adversus Marcionem cap. 19.

(2) *Haec descriptio prima facta est a Praeside Syriae Cirino.*

(3) *S. Joan. Chrysost. hom. 7. in Matthae. — S. Hieronym. ad cap. 1. Ezech. — S. August. libr. 4. de Trinit. — S. Basilius in libr. Moralium.*

(4) *Quae passio, intra tempora 70 hebdomadum perfecta est sub Tiberio Caesare, consulibus Rubellio Gemino, et Fusio* (*Fufio*) *Gemino, mense Martio, temporibus Paschae, die octavo calendarium aprilium, die primo azymorum, quo agnum occiderent ad vesperum, a Moyse fuerat praeceptum.* Tertull. advers. Judaeos cap. 8.

dalle settanta settimane di Daniele sotto Tiberio Cesare, nel consolato di Rubellio Gemino, e di Fusio (invece di Fufio) Gemino, nel mese di Marzo, nel tempo di Pasqua, nel giorno ottavo delle calende d'aprile, nel primo giorno degli azimi, nel quale era stato da Mosè comandato, che nel vespero si uccidesse l'agnello. Fin qui Tertulliano, e lo stesso ricavasi da Lattanzio Firmiano (1), e dall'antichissimo catalogo de' Romani Pontefici (2) tenuto in sì gran pregio dal Bucherio, dal Petavio, dal Papebrochio ecc. La seconda ragione, di cui si servono gli Eruditi a comprovare lo stesso assunto, si è la corrispondenza che trovasi tra l'epoca della morte di Cristo e l'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, che cade appunto nel 782. Sappiamo infatti da Clemente Alessandrino (3), da Giulio Africano (4) e da altri, che nell'anno decimoquinto di Tiberio Cesare fu crocifisso il Signor nostro; quale opinione sostenuta e difesa dal consenso unanime di tutti gli scrittori sembra a prima vista opporsi alla narrazione Evangelica, ma può facilmente con questa conciliarsi. Ed invero riferisce S. Luca (5), che nell'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare cioè nell'anno 782 fu Cristo battezzato da S. Giovanni; dal che pare, che dovendosi assegnare alcun tempo alla predicazione del Signore, non più nell'anno decimoquinto può essere la sua morte avvenuta secondo l'autorità di sopra mentovata. Per ovviare ad una tale difficoltà diverse spiegazioni del testo di S. Luca sono state addotte dagli Eruditi. Alcuni vogliono, che nello stesso anno decimoquinto sia stato Cristo battezzato, abbia predicato, e finalmente sia stato crocifisso, e con ciò metton d'accordo l'Evangelista con l'unanime consenso degli antichi scrittori; ma questa risposta non è molto soddisfacente, perchè dallo stesso Evangelo ricavasi non essersi il tutto eseguito nel breve corso di un anno, che anzi almeno tre Pasque essendo state da Cristo celebrate dall'epoca del battesimo sino alla sua morte, almeno tre anni debbonsi assegnare tra l'uno e l'altro avvenimento. Rigettata questa prima opinione, altri assegnano un doppio metodo per seguare gli anni del governo di Tiberio. Essi dicono, che Tiberio, non ancor defonto Augusto per circa quattro anni governò le Provincie col titolo di Proconsole assegnatogli dal senato; che poi morto quello, lo stesso Tiberio fu proclamato Imperatore. Adunque S. Luca quando disse, che nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare fu Cristo battezzato intese parlare dell'impero Proconsolare esercitato da quello, e quindi cade sempre la morte del Redentore nell'anno 782; ma questa interpetrazione neppure è ammisibile, imperocchè lasciando da parte il non conoscersi con precisione quanti anni abbia Tiberio comandato coll'autorità di Proconsole, nessuno degli antichi scrittori ha computato gli anni dello impero di Tiberio dall'autorità proconsolare, ma tutti dalla morte di Augusto, e quindi non è plausibile, che S. Luca abbia voluto lasciare il metodo volgare, e da tutti usitato di computar le date, ed invece sia ricorso ad un metodo fino allora sconosciuto, e non da altri usitato. Resta quindi la terza opinione, la quale sembrami la più solida e ragionevole. Allorchè S. Luca indicò l'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio, non voleva risguardare il tempo del battesimo, tassativamente, ma il cominciamento di un periodo di tempo, il quale terminar dovea colla morte di Cristo. Ed infatti nel terzo capo del Vangelo dopo un piccolo esordio, comincia l'Evangelista a discorrere di ciò che operò il Signore dopo che il Battista fu messo in carcere, cioè nell'ultimo anno di sua vita; ciò che continua nei seguenti capi del Vangelo, e quindi non al battesimo soltanto restringendosi, ma alla morte ancor rapportandosi la segnatura della data ne siegue, che l'anno decimoquinto corrisponde esattamente all'anno 782, epoca della morte del Signor nostro. Per le quali ragioni tutte possiam finalmente conchiudere esser precisamente avvenuta la morte di Gesù Cristo

(1) *Exinde Tetrarchas habuerunt (Judaei) usque ad Herodem, qui fuit sub imperio Tiberi Caesaris, cuius anno quintodecimo, idest, duobus Geminis consulibus, ante diem septimam Calendas Aprilium, Judaei Christum cruci affixerunt.* Lact. Div. Instit. lib. 4. c. 10.

(2) *Imperante Tiberio Caesare passus est Dominus noster Jesus Christus duobus Geminis Consulibus VIII.* Cal. *Aprilis; et post ascensum eius, Beatissimus Petrus Episcopatum suscepit.*

(3) *Libr. 1. Stromat.*

(4) *Apud Hieronym. in cap. IX. Daniel.*

(5) *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris, procurante Pontio Pilato Judaeam .... sub principibus Sacerdotum Anna, et Caipha; factum est verbum Domini super Joannem Zachariae filium in deserto.*

nell'anno 782 dalla fondazione di Roma, dalla quale epoca togliendo 747 anni, epoca del nascimento, e i due anni di cominciamento e di termine, resta, che nell'anno trentesimoterzo dell'età sua sia stato crocifisso sul Calvario, e col suo sangue abbia suggellato il patto eterno del suo nuovo Testamento, ed autenticate le leggi di quel regno che cominciato quaggiù, sarà finalmente confermato, e perfezionato nei cieli.



LIBRO SECONDO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — *II.* Idea della Chiesa. — *III.* Gerarchia. — *IV.* Opinione di Guizot rigettata. — *V.* Stato della Chiesa dopo l'Ascensione di Gesù Cristo. — *VI.* Discesa dello Spirito Santo. — *VII.* Predicazione degli Apostoli. — *VIII.* S. Pietro — Vicario e non successore di Cristo. — *IX.* Sua vita. — *X.* Quistioni istoriche sulla vita di S. Pietro. — Se sia stato lo stesso che Cefa. — Se sia stato in Roma. — Se vi abbia annunziato il Vangelo, ed abbia operato il gran prodigio contro Simon Mago. — Se abbia ottenuto in Roma la palma del martirio. — Se sia morto Vescovo di Roma. — *XI.* S. Paolo non fu Vescovo di Roma, ed eguale a S. Pietro. — *XII.* Primi successori di S. Pietro nella Sede Romana. — *XIII.* Altre sedi principali della Chiesa primitiva. — Origine dei Patriarcati. — *XIV.* Concili Apostolici. — Per l'elezione di S. Mattia. — Per l'elezione de'Diaconi. — Per la causa de' legali.

I. Oggetto del libro.

La prima epoca che io mi proposi d'osservare nella storia della Chiesa è l'epoca delle persecuzioni. Queste, tuttochè violente, universali, e terribili, animate dal cieco furore de'Cesari latini, non servirono, che a maggiormente consolidarla; da qui ebbero origine i martiri di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione presso tutti i popoli in cui fu annunziato il Vangelo, e che costituiscono i più belli giorni della Chiesa: da qui quelle dotte apologie, le quali addimostrarono più chiaro del giorno la solidità, la verità, e la divinità della Religion Cristiana e del suo Autore. Io queste cose anderò mano mano divisando; e vedremo nel tempo stesso lo stabilimento del regno di Gesù Cristo, malgrado le contradizioni ed i potenti sforzi de' Giudei e de' Gentili, de' Principi e de' popoli, degli eretici e degli scismatici; vedremo gli Apostoli ed i primi discepoli del Redentore mostrare ad un mondo attonito e sorpreso tutta la pienezza de' doni di Dio; ammireremo lo scoppio delle giuste vendette del Signore sugli Increduli Giudei, riprovati da lui, cacciati da Gerusalemme e dalla Giudea, e dispersi per tutta quanta la terra; ed osserveremo infine la vocazione de'gentili alla fede, e la propagazione del Vangelo in tutte le parti del mondo fino allor conosciuto. Saran queste le materie, che formeranno il soggetto del presente libro, e degli altri, ne' quali anderà compresa la Storia de' primi tre secoli della Chiesa.

II. Idea della Chiesa.

E prima di passar oltre, fa mestieri formarsi una giusta e precisa idea della nozion della Chiesa. Imperocchè, sebbene avuto riguardo alla legge di grazia, comincia la Chiesa dopo l'Ascensione del Signor nostro nel cielo, e precisamente dalla discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, e sugli altri discepoli del Salvatore nel giorno della Pentecoste, pure presa in senso più ampio la nozion della Chiesa, non è men vero che essa risale fino all'origine del mondo. Essa è per appunto la Città del Dio vivente, che in se racchiude tutti gli Angeli del cielo, e tutt' i giusti della terra (1); giacchè secondo l'osservazione di S. Agostino (2) sonovi due Città, ch' ebber principio dal cominciamento del mondo, e che si perpetueranno sino alla consumazione de'secoli, l'una composta da'santi Angeli, e dagli uomini giusti; l'altra composta dalla società de' demoni, e degli uomini malvagi. Così come osserva lo stesso dottore, la distinzione, che trovasi tra gli Angeli buoni, ed i cattivi, e tra gli uomini giusti e peccatori, non forma quattro distinte Città, ma soltanto due, delle quali l'una comprende gli Angeli, e gli uomini uniti nel bene, l'altra gli Angeli e gli uomini uniti nel male. Queste due Città cominciarono ad esser distinte nel mondo nella persona di Caino, e di Abele, il primo de'quali diven-

(1) S. Paolo agli Ebrei *XII. 22.*
(2) *S. Agost. de Civit. Dei lib. XI. c. 1.*

ne il capo della società de' malvagi, il secondo di quella dei giusti; ed ecco perchè i Padri, e i Teologi dicono alcune volte la Chiesa aver avuto cominciamento in Abele. Tutti però non si potean salvare se non nella fede di Gesù Cristo, che dovea venire nella pienezza de'tempi a redimere il mondo, perchè, dice S. Paolo (1), la Chiesa non solamente è la città de' Santi, ma ancora la casa di Dio edificata sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti, essendone Gesù Cristo stesso la principal pietra angolare. I Profeti che sono comparsi avanti Gesù Cristo appartengono a questa città santa, e ne sono le fondamenta, ed i Patriarchi, ed i giusti che sono vissuti avanti Gesù Cristo, erano anch'essi le pietre viventi di questo grande edificio. Finalmente la Chiesa, secondo lo stesso S. Paolo (2) è il corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e nel quale si trova la sua pienezza, cioè la pienezza delle sue membra. Ora, secondo l'osservazione di S. Agostino (3) questa Chiesa ha per membra non solamente i giusti, che hanno vissuto dopo Gesù Cristo, ma quei Santi ancora che sono stati nel mondo pria che Gesù Cristo nascesse secondo la carne: questi appartengono al corpo di cui egli è il capo, abbenchè sieno nati prima di lui, e sono legati intimamente a tutto questo corpo sotto la dipendenza di questo capo. In tal guisa tutt'i Santi di tutt'i tempi sono, e costituiscono la pienezza del corpo di Gesù Cristo, che è appunto la Chiesa. Dunque la Chiesa, secondo la Scrittura, ed i Padri, è la città di Dio, è la casa di Dio, è finalmente un corpo di cui Cristo è il capo. In essa rattrovansi puranco i malvagi, ed i non predestinati, come membra aride e secche, essendo essa la casa in cui rinvengonsi i vasi d'onore e quelli di contumelia, la rete in cui coi pesci buoni son pure i cattivi, l'aja in cui trovasi col frumento la paglia, il gran campo in cui la zizzania non può svellersi finchè non giunga il tempo della messe.

Considerata la Chiesa sotto la legge di natura, essa trovavasi in uno stato meramente domestico, il padre era pur Sacerdote di quella piccola società, e con culto parziale rendeva omaggio al supremo fattore. Allora, secondo l'osservazione di S. Agostino (4) la Chiesa trovavasi alle volte in una sola famiglia. « La Chiesa è antica, dice il Santo Padre, ella esiste sulla terra, dacchè vi furono de'Santi. Qualche volta trovossi nel solo Abele, nel solo Enoc, nella sola casa di Noè, nel solo Abramo, nel solo Lot, e nella sua famiglia in mezzo di Sodoma, e finalmente ella cominciò ad esistere nel popolo d'Israele ». Allora fu che Dio si scelse questo popolo; e questo popolo, tuttochè fosse stato la parte più nobile della Chiesa, pure non la costituiva; vi erano ancora tra gentili alcuni pochi, i quali vivendo per grazia speciale di Dio, sotto il regime della legge di natura, conservando la vera fede, facean parte della Chiesa sebbene non facesser parte della Sinagoga, la quale avendo un culto pubblico, era però questo culto parziale, ed obbligava i soli Ebrei. « Imperocchè sta scritto, dice l'Apostolo (5) che Abramo ebbe due figli, l'uno dalla serva, l'altro dalla donna libera. . . E questa è un'allegoria; la prima che fu stabilita sul monte Sina, e che produsse degli schiavi, fu figurata da Agar; la seconda è la Gerusalemme, la quale è per appunto la nostra madre ». Adunque al tempo della legge scritta vi furono tre società; il Gentilesimo profano, il quale non avea luogo in alcuna alleanza; la Sinagoga, ovvero la società de' figliuoli d'Israele secondo la carne, e la Chiesa, cioè la società de' figli d'Israele secondo lo spirito, la società de' Santi, che ricevea anticipatamente il frutto di quella seconda alleanza, che Dio dovea un giorno stringer cogli uomini per mezzo di Gesù Cristo. E non fu che nella legge di grazia, nella venuta di Gesù Cristo, che la Sinagoga fu rigettata co' suoi figli, e la Chiesa fatta sposa dello stesso Cristo diventò madre fecondissima di una moltitudine di credenti. Allora la Chiesa non fu soltanto parziale, come la Sinagoga, non invisibile come quella de'buoni Gentili, ma obbligatoria per tutti gli uomini, e per tutti visibile. Andate, avea detto Cristo a suoi discepoli, insegnate, predicate a tutte le nazioni della terra; chi voi ascolta, ascolta me, e chi me ascolta ascolta colui, che mi ha mandato. E siccome, soggiunse Cristo, non può nascondersi una città situata su di un monte, così la Chiesa sarà sempre visibile, essa sarà per durare sino alla consumazione dei secoli e siccome era stato da' Profeti predetto, che il mio spirito non sarebbe stato giammai per mancare tra voi, così a rendervi indefetti-

(1) *Ad Ephes. II. 19.*
(2) *Ephes. I. 22. 23.*
(3) *De catech. rud. cap. 19.*
(4) *In Ps. 128. n. 2.*
(5) *A' Galati IV. 12. e seguente.*

bili nella fede, questo spirito v' insegnerà tutte quante le verità. Ma tra questa moltitudine di Cristiani, gli uni sarebbero stati perseveranti nella grazia, gli altri se ne sarebbero allontanati col peccato; da qui nasce che la Chiesa medesima di Gesù Cristo, la quale nella sua origine era la società de' Santi, trovasi mescolata di giusti, o di peccatori, di buoni e di cattivi, di membra sane e viventi, e di membra corrotte e morte. Questa mescolanza ha sempre esistito ne' figliuoli della Chiesa dagli Apostoli sino al presente, e sussisterà sempre sino alla consumazione de' secoli, in cui si farà l'ultima separazione, che costituirà la Chiesa trionfante, composta di Eletti ne' secoli eterni. È poi tanto vero che i buoni non solo, ma eziandio i malvagi, purchè conservino il legame esterno della fede, sieno della vera Chiesa, che oltre le infinite parabole del Signor nostro, le quali comprovono questo assunto, sta scritto, che i malvagi possono eziandio sedere sulla cattedra di Moisè, ossia possono occupare, e rappresentare il potere, al quale fa d'uopo prestare una piena ed esatta obbedienza.

III. Gerarchia.

Gesù Cristo nello stabilir la sua Chiesa, le diede un potere indipendente da ogni civile e politica associazione, non la restrinse ad un determinato luogo, o ad un tempo definito, ma disse che in forza del potere da Dio ricevuto nel cielo e nella terra mandava i suoi discepoli a predicare in tutte le nazioni del mondo. Ecco come agli Apostoli, ed ai loro successori fu dato il potere di propagare questa novella società senza alcun consenso ed autorizzazione de' Principi. Cristo non prese in prestanza alcun potere dai Cesari di Roma, o dai Re della Giudea, perchè ogni potere avea egli avuto dal cielo. Egli diede agli Apostoli il comando di portare gli uomini alla sua Religione con un segno sensibile, acciocchè si conoscessero appartenere a questa novella società, dando loro leggi di stabilità, e di conservazione. Ed affinchè tutto fosse stato ordinatamente disposto ed eseguito, egli stabilì una gerarchia, onde colla legittima amministrazione de' Sacramenti i fedeli conseguissero l'eterne salute, ed ottener si potesse l'ottimo reggimento della Ecclesiastica Società. Egli distinse primamente quelli che dovevano soltanto obbedire, e che costituivano come il popolo nella Chiesa, e quelli che dovevano comandare coll'essere i depositari del potere: si rivolse a soli Apostoli, allorchè disse; siccome il Padre mio ha mandato me, così io spedisco voi; andate, reggete; e S. Paolo diceva, i Vescovi essere stati da Dio costituiti a reggere la sua Chiesa; nè altrimenti opinavano i fedeli dei primi tempi, i quali memori soltanto del dover di obbedire, non pretesero mai il dritto di comandare, nè mai i Sacerdoti furono considerati come ministri della plebe. Egli volle secondamente il divino fondator della Chiesa che tra quegli stessi che dovean comandare vi fossero stati de' gradi, affinchè gli uni agli altri subordinati, si evitassero in tal modo gli scismi, e tutto fosse conservato in quella unità che tanto raccomandò a' suoi discepoli nell' ultimo discorso veramente divino, narrato da S. Giovanni. In tal modo stabilì i Vescovi superiori a' semplici Sacerdoti, dando loro esclusivamente il potere di ordinare, e di giudicare i loro subordinati in caso d' inosservanza; onde a buon diritto nel costituire le leggi opportune per tutto il gregge Cristiano potesser dire: così è sembrato conveniente allo Spirito Santo, ed a Noi. Volle dippiù che oltre i Sacerdoti, a' quali apparteneasi comandare con potere subordinato, vi fossero stati i ministri, incaricati di eseguire la volontà del potere al bene de' soggetti, e tutti poi obbedissero, e Vescovi, e Preti, e Diaconi al Pontefice Sommo, il quale, con primato di onore, e di giurisdizione, dovea fra tutti occupare il primo seggio. Tanto egli promise ed eseguì nella persona di S. Pietro, del quale il Pontefice è successore, a lui promise le chiavi del regno de' cieli, e su di lui soggiunse avrebbe edificato l'eterno edificio della sua Chiesa. Pasci, ei disse rivolto a Pietro, reggi il mio popolo, ma qual popolo? gli agnelli e le madri, le pecore ed i pastori, pastori rispetto a' popoli, e pecore rispetto a Pietro. Tutto adunque, tutto fu sottomesso a Pietro; furon queste le promesse, furon queste le parole di Cristo; noi le ripetiam volentieri queste parole di unità, e di pace, in cui nella grandezza di Pietro vien celebrata la stabilità della Chiesa. Ma sarebbe tosto sopraggiunto un tempo, in cui Satana avrebbe tese le insidie contro gli Apostoli tutti, e lor successori, allora conchiude Cristo, tu o Pietro col lume della tua celeste dottrina, colla fermezza della tua fede conferma i fratelli tuoi: *confirma fratres tuos*. Sublimi e commoventi parole! allorchè io

leggo queste parole di vita, lo spirito resta sorpreso dalla maraviglia, il cuore rimane colpito da tenerezza, e col sentimento compreso di sacra unzione son sempre obbligato ripetere: un semplice uomo non avrebbe giammai potuto parlare così: *nunquam sic locutus est homo.*

IV. Opinione del Guizot rigettata.

Iddio, le cui opere son sempre perfette, siccome venne nel mondo a perfezionare compiutamente la rivelazion primitiva, così costituiva la novella società universale, la quale dovendo secondo le sue promesse durare in eterno, facea mestieri che la sua costituzione fosse salda, e fortissima, da poter resistere agli urti perenni dell'infernale nemico. E siccome la rivelazione sarebbe stata imperfetta se non avesse comunicato alla Chiesa tutte le verità della fede, così sarebbe stata imperfetta la costituzione della società da lui stabilita se, avendole dato il primo impulso, avesse poi permesso che da se stessa col volger degli anni si fosse pienamente costituita. E qui dopo aver tributato le dovute lodi al ben distinto ingegno del Signor Guizot, non possiamo astenerci dal far notare un errore in cui è incorso nella sua storia della civilizzazione. Egli vorrebbe sulle prime considerar la storia della Chiesa in un aspetto meramente ideale, senza ponderare che la storia della Chiesa è un fatto, e che per acquistare una precisa idea di questo fatto, non già all'ideale dobbiamo attenerci, ma al reale; in opposto essendo sulla mobile arena costrutto l'edificio, tutto l'edificio anderebbe ben tosto a crollare. E quali opinioni assurde non sono stati i filosofi dello scorso secolo obbligati a sostenere, ammesso quello stato di natura, il quale non ha mai esistito, se non nella loro fantasia; ciò che non sarebbe al certo avvenuto se dalla naturale sociabilità dell'uomo avessero cominciato a sviluppar le loro teorie in fatto di metafica, e di dritto naturale. Lo stesso avviene nella storia della Chiesa; allorchè abbiamo il fatto reale delle parole di Cristo, che chiaramente ci specificano qual sia stata la costituzion della Chiesa da lui fondata nel mondo, non dobbiamo altrimenti giudicarne secondo ciò che a noi pare giusta le nostre idee, e le nostre ipotesi. Ed infatti il Guizot a noi somministra di questa verità una chiarissima pruova. Egli distingue tre epoche pria che la Chiesa giungesse al quinto secolo. « Nella prima, dice, la società cristiana si presenta come una pura associazione di credenze, e di sentimenti comuni; i primi cristiani si riuniscono per godere insieme le medesime emozioni, le stesse convinzione religiose. Non vi si trova alcun sistema di dottrina stabilito, alcun assieme di regole di disciplina, alcun corpo di magistrati. A misura che ella si avanza nella seconda epoca, si vede un corpo di dottrina, delle regole di disciplina, e de' magistrati, de' quali alcuni erano anziani, e divennero preti, altri ministri, i quali furono incaricati della cura de' poveri, e della distribuzione dell'elemosine. Finalmente nella terza epoca si vede un clero separato dal popolo, una società completa, una società provveduta di tutt'i mezzi di sussistenza, indipendentemente dalla società sulla quale ella si applica, e su cui estende la sua influenza ». Sembra ascoltare Rousseau, allorchè fa conoscere come l'uomo sia passato dallo stato selvaggio e nativo a quello di società, oppur Condillac, quando vuol far conoscere come l'uomo abbia avuto la prima idea, ed abbia da se solo inventato il linguaggio. Non vi è stata un'epoca nella Chiesa in cui non vi si fosse ravvisato un sistema di dottrina, e questa dottrina che professavasi nella Chiesa era anzichè un sistema, una religiosa credenza; senza di questa l'uomo non avrebbe potuto ottener la salute: tanto era necessaria, a tutti imposta, ed obbligatoria a professarsi; vi era un assieme di regole, ed acciocchè queste regole fossero state uniformi nella Chiesa una, sin dal principio del primo secolo della Chiesa veggiamo gli Apostoli riuniti nel Concilio per definirle, e queste regole furono così obbligatorie, che gli stessi Apostoli furono necessitati a praticarle. Che poi fin dal principio siavi stato un corpo di magistrati lo abbiam veduto poc'anzi nel parlar della gerarchia da Cristo istituita; ivi ho dimostrato fin dalla fondazione della Chiesa esservi stati de' Vescovi, che non divennero tali in seguito, come ha creduto il Sig. Guizot, e tra Vescovi costituito un solo onde togliersi ogni occasione di scisma. Che se poi il Signor Guizot vuol intendere della influenza, che la Chiesa nelle diverse sue epoche esercitò sullo stato, non avrebbe dovuto così discorrere delle parti essenziali, ed intrinseche che costituiscono la società Ecclesiastica. Imperocchè il clero fu sempre separato dal popolo, e non già nella terza epoca, come egli pretende; vi furon sempre

de'Vescovi distinti da' semplici Sacerdoti, e non fu questa una istituzione del secondo secolo, com'egli asserisce, e finalmente anche nel primo secolo, anzi col nascer della Chiesa vi fu sempre un sistema di dottrina, un assieme di regole, un corpo di magistrati.

V. Stato della Chiesa dopo l' Ascensione di Gesù Cristo.

Ma questa Chiesa, stabilita da Gesù Cristo così estesa ne' suoi progressi, sembrava debolissima nel suo cominciamento; era un piccol punto visibile, ma da questo punto dovevano partir de' raggi che si sarebbero estesi in tutta quanta la terra. Quello splendore col quale da principio erasi annunziata nella Giudea, preconizzato da S. Giovanni il Battista, dovea restringersi a ciò che rapporta S. Luca nel principio degli Atti Apostolici. Centoventi persone riunite in Gerusalemme sotto di un medesimo tetto; i capi di questo piccol gregge deboli, timidi, ed incapaci d' intraprendere un opera sì grande, qual' era quella della conquista del mondo; alcuni altri pochi discepoli dispersi nelle diverse parti della Giudea, e della Galilea, in cui Gesù Cristo avea predicato l' Evangelo, ed operato de' miracoli; a questo riduceasi tutto il frutto dell' opera del Messia avanti la discesa dello Spirito Santo. Ed intanto, quali cose sorprendenti non avea operato il figliuol di Dio? Egli si era incarnato ed avea conversato tra gli uomini, avea provato la sua missione co' miracoli, e col pieno avveramento delle profezie, avea insegnato la morale la più pura, e la dottrina la più sublime, avea dato l' esempio di tutte le virtù, e per quel che risguarda la Chiesa, avea consumato i suoi misteri, instituito il suo sacrificio, fondato il suo sacerdozio, stabiliti i Sacramenti per la salvezza degli uomini. Gli restava ancora il diffondere sui discepoli lo Spirito Santo, che avea loro promesso; lo Spirito Santo dice S. Giovanni (1) non era stato ancor dato, perchè Gesù Cristo non era stato ancora glorificato. Egli dovea riservarlo nella sua ascensione al cielo per far conoscere lui essere che lo spediva dalla destra del Padre, come frutto della sua passione, e della sua morte. Senza questo dono, tutto quello che Gesù Cristo avea operato nel mondo sarebbe restato di poco frutto, ed affatto incompiuto.

(1) *VII. 19.*

VI. Discesa dello Spirito Santo.

Quand' ecco nel giorno della Pentecoste l' opera di Gesù Cristo si manifesta in tutta la sua estensione. Lo Spirito Santo discendendo sugli Apostoli e discepoli, riempie il loro spirito del lume il più vivo, accende i loro cuori della più ardente carità, e loro comunica una forza, uno zelo, un coraggio che li mette nello stato di formare ed eseguire il gran disegno, di chiamare alla vera fede tutte le nazioni del mondo. Ma quel dono inestimabile fu accompagnato di tutti que' segni esterni, i quali furono i più acconci a specificarne gli effetti. Il grande scoppio che s' intese segnava il gran cangiamento, che la religion Cristiana dovea operare nel mondo. Il vento impetuoso e gagliardo era un segno della efficacia onnipossente della operazione dello Spirito Santo, che trasporta l' intelletto ed il cuore dell' uomo dove e come meglio gli piace. Il fuoco che videsi sparso sulle fronti di tutti era segno del fuoco sacro di carità, col quale lo Spirito Santo veniva ad accendere il cuore di tutti e che dovea esser l' anima della Religione da Cristo stabilita. Ma il fuoco discese a forma di lingua onde mostrare che volendo Dio riunire tutti gli uomini in un sol corpo, istruirli di ogni verità, raccoglierli in una medesima Religione, comunicava il dono delle lingue a coloro, ch' esser doveano i ministri di opera sì grande. Imperocchè non bastava per convertire il mondo che gli Apostoli avessero parlato solamente, bisognava che le loro parole fossero state di fuoco, cioè vive, penetranti, adattate ad illuminare gli uomini, e persuaderli, e compungerli. In tal guisa il fuoco discese, si sparse sui discepoli di Gesù Cristo, si formò sulle loro teste, rappresentando così il divino amore, il quale non è altro, che lo spirito di adozione, che Dio comunica nel cuor de' suoi figli.

VII. Predicazione degli Apostoli.

La discesa dello Spirito Santo è il più grande avvenimento, che siasi veduto giammai; allora si vide nel mondo giunger finalmente il tempo della giustizia e della pace, fatte una volta sì rare pel peccato d' Adamo; questo avvenimento è la ragione, e come il centro di tutto, e si può considerare a buon dritto il capo d' opera della Divinità. Gli Apostoli pieni di

questo spirito, non pensarono ad altro se non che a portar dapertutto il fuoco, di cui erano accesi. Invano i Principi de' Sacerdoti, ed i seniori del popolo impiegavano la loro autorità a perseguitare la nascente Chiesa nella Giudea; invano i Farisei adoperavano il loro zelo ad impedire la predicazion degli Apostoli; invano i Sadducei contrastavano la purità de' costumi di quelli, e la santità della Evangelica morale. I cattivi trattamenti, co' quali gli Ebrei credevano poter distrugger la Chiesa non servirono, che a far annunziare l'Evangelo in più luoghi. La persecuzione eccitata dopo la morte di S. Stefano, lungi dal nuocere alla Chiesa, le fu di estremo vantaggio, giacchè i fedeli obbligati ad abbandonare Gerusalemme, diffusero in tutta la Palestina il seme della divina parola; e S. Agostino (1) paragona questi santi fuggitivi, perseguitati da' propri fratelli, a quelle fiaccole che maggiormente s'accendono per quanti maggiori sforzi si fanno ad estinguerle. Così S. Andrea predicò nell'Acaja, e nell'Epiro, ed ottenne la corona del martirio, nel mentre che S. Giacomo il Maggiore e S. Giacomo il minore, l'uno figliuol di Zebedeo, l'altro di Alfeo, facevan sentir la loro voce nel centro della Giudea, ed altamente confessavano Cristo in faccia al Re Agrippa, dal quale fu il primo dannato a morte e subito fu seguito dall'altro, precipitato per comando del Pontefice Anano dalla sommità del tempio di Gerusalemme. S. Giovanni, il diletto discepolo di Gesù Cristo, predicò nell'Asia Minore, fondovvi diverse Chiese, fu menato in Roma sotto l'impero di Diocleziano, e dopo aver con un miracolo superato il martirio, deportato nell'isola di Patmos, e richiamato sotto l'impero di Nerva, placidamente morì sotto quello di Trajano in Efeso, che insieme con altre Chiese dell'Asia, avea rigenerato colla sua voce, ed edificato co' suoi esempi. S. Filippo predicò l'Evangelo nella Scizia, ed in tutta quanta la Frigia, S. Bartolomeo santificò i popoli dell'Armenia, e penetrò nelle Indie. S. Matteo predicò nell'Etiopia, e presso i Parti. S. Tommaso evangelizzò i Medi, i Persiani, i Bracmani, S. Simone Cananeo la Mesopotamia, S. Giuda Taddeo la Libia, e gli Ebrei ed i Gentili comprese nel suo zelo Mattia, dopo che fu chiamato all'Apostolato in luogo di Giuda il traditore.

(1) *Serm. 116. c. 6., e 31. c. 4.*

VIII. S. Pietro.

Ma un solo era stato stabilito da Cristo, il quale con potere ordinario doveva comandare in tutta quanta la Chiesa. Questi era S. Pietro. Gli Apostoli, chiamati da Cristo, ebbero da lui immediatamente il potere, ma questo potere non dovea trasfondersi a loro successori, perchè sarebbe stato mostruoso quel corpo, che avesse avuto tanti capi. S. Pietro ebbe solo quel potere, che ebbero dappoi gli altri Apostoli uniti a lui, e con ciò volle Cristo fare intendere dover Pietro governare la Chiesa con potestà ordinaria, trasmisibile a suoi successori, non potendo considerarsi un corpo organizzato senza un capo, che lo diriga; così i Vescovi successori degli Apostoli, essendo di divina istituzione, ricevono però la missione ed il potere per mezzo di colui che comanda nella Chiesa in vece di Pietro; ed il successore di Pietro è per appunto il capo, a cui come centro debbono riunirsi i diversi raggi della Ecclesiastica giurisdizione. Così S. Pietro è il vicario non il successore di Cristo, ed il Pontefice Sommo anch'esso è Vicario di Gesù Cristo, e successor di S. Pietro. Imperocchè la ragion di successore suppone estinto l'antecessore, laddove la ragion di Vicario suppone esistente il principale; ora Cristo, avendo un sacerdozio sempiterno, al dir di S. Paolo, non sarà per cessare giammai, e quindi sarà egli in sempiterno il capo invisibile della Chiesa; ma la Chiesa essendo un corpo visibile, deve aver un capo della sua stessa natura; e questo capo visibile è appunto il Pontefice Sommo, il quale, essendo capo della Chiesa, è Vicario o non successore di Cristo, perchè Cristo non mancherà giammai; al contrario è successore, e non Vicario di S. Pietro, e degli altri Pontefici, i quali per un tempo determinato soltanto governano la Chiesa. Ond'è che S. Tommaso (1) volendo in brevi accenti specificare una tal distinzione, dice che l'esser capo della Chiesa può sibbene ad altri convenire, ma in diversa guisa di quel che a Cristo conviene; giacchè a questo la qualità di capo conviene secondo tutt'i luoghi, secondo tutt'i tempi, e tutte le condizioni; laddove gli altri uomini possono esser capi, o secondo un determinato luogo, come i Vescovi nelle loro Chiese particolari, o secondo un determinato

(1) *Part. 3. quaest. 8. art. 6.*

tempo, come il Pontefice Sommo in tutta la Chiesa, o secondo un determinato stato, cioè finchè dura lo stato di viatore in questo mondo. Sicchè Pietro, costituito capo fra gli altri Apostoli, dovea a preferenza degli altri reggere, o governare la Chiesa.

IX. Sua vita.

Tanto infatti egli fece con quello zelo, con quell' ardore che fosse stato rispondevole ad un grande Apostolo, anzi al Principe degli Apostoli. Egl' infatti fu il primo a raccogliere gli avanzi degli Ebrei, il primo a ricever le primizie de'Gentili. Ed invero, appena gli Apostoli, tutti pieni dello Spirito del Signore, uscirono dal cenacolo, Pietro alzò la voce, e confessando altamente la divinità di Gesù Crocifisso in due prediche convertì ottomila Giudei. Intanto un Angelo apparve a Cornelio il Centurione, e gli fè sentire, che avesse chiamato appo lui S. Pietro, dal quale avrebbe conosciuto quanto far si dovesse. Ed una visione apparve allo stesso Pietro, in cui mostravasi nel cielo aperta una gran tela, entro a cui trovavasi moltitudine sterminata di serpenti, di rettili, e di altri animali immondi; erano i Gentili questo popolo di animali, e popolo, che popol non era. Ascoltò quindi una voce, che gli disse uccidi, e mangia, quanto dire, unisci, incorpora, fa morire il gentilesimo rappresentato in questo gran numero di animali, ed ecco opportunamente i messi di Cornelio, e Pietro, che ha ricevuto gli avvanzi degli Ebrei, và a consecrare le primizie de' gentili; e non solo Cornelio ma tutta intiera la sua famiglia crede alle sue parole, ed alla fede che ha loro annunziata; allora tutt'i fedeli di Gerusalemme resero grazie al Signore nel vedere i gentili ancora chiamati all'unità della fede. Pietro intanto, dopo essersi portato in diversi luoghi della Palestina, e fatti miracoli in sì gran numero, che la sola sua ombra, ed il toccar delle vestimenta sanavan gl' infermi, recossi nella Siria, e nell'anno 38 dell' era volgare stabilì la sua sede in Antiochia, ove i Cristiani la prima volta si nominarono in tal guisa, e quella sede governò per sette anni. Avendo dipoi lasciato colà Evodio, ritornò in Gerusalemme, ove da Erode Agrippa fu messo in carcere, e facendosi da tutta la Chiesa preghiere per lui, Iddio si compiacque liberarlo per mezzo di un Angelo. Allora fu, che S. Pietro nell' anno 44, sotto l' impero di Claudio, portossi la prima volta in Roma, ed era ormai disposto negli eterni consigli che ivi fosse la cattedra di verità, ove trovavasi come in sua sede quella dell' errore. Avvenne, che nell' anno nono dell' impero di Claudio tutti gli Ebrei furon costretti ad esulare da Roma, e S. Pietro tra gli altri essendo stato obbligato a partire, ritornò nuovamente in Gerusalemme, ove, avendo radunato un Concilio, diede pruova chiarissime del suo primato su tutta quanta la Chiesa, e decise la quistione de' legali, de'quali in appresso parleremo. E siccome, morto Claudio, non erano più in vigore i suoi decreti, essendo stati richiamati gli Ebrei, S. Pietro ritornò in Roma a governar la sua Sede sotto l'impero di Nerone; ivi debellò Simon Mago, e costui volendo magicamente volare fece sì colle sue orazioni l'Apostolo, che stramazzasse a terra, e miseramente morisse. Finalmente nella prima persecuzione mossa contro i fedeli dal crudele Nerone nell'anno decimoterzo del suo impero, sessagesimo settimo dell'era volgare, dopo aver governato la Chiesa per circa anni venticinque, il glorioso S. Pietro crocifisso col capo all' ingiù, volossene a goder del suo Dio, che più ancora degli altri Apostoli avea tenerissimamente amato.

Avendo discorso di S. Pietro, la ragion del metodo esige che si dica ancor di S. Paolo tra perchè le idee di questi due luminari della Chiesa sono inseparabilmente connesse, e perchè alcune istoriche quistioni attenenti a S. Pietro risguardano ancora il grande Apostolo S. Paolo. E chi mai dir potrebbe degnamente di lui, delle sue rivelazioni, dell'eccesso de' suoi lumi, del suo coraggio nell' annunziar l' Evangelo, de' suoi viaggi, delle sue lettere, della gloriosa sua morte? Era egli nato in Tarso di Cilicia da genitori Ebrei, e da questi fu spedito in Gerusalemme per essere istruito da Gamaliele. Era talmente zelantissimo dell' antica legge, che mosse grave persecuzione contro i Cristiani, nella quale fu lapidato Stefano, ed oppressi gli altri Cristiani, che trovavansi nella Samaria; anzi, acciò avesse avuto campo libero di poter maggiormente incrudelire, aveasi procurate lettera dal Sommo Sacerdote per muover guerra ad altri seguaci di Cristo, quand' ecco su per la strada di Damasco con mirabil portento precipitò da cavallo, e con una straordinaria visione, e molto più con abbondantissima grazia toccato nel cuore, nel sentir la voce di Ge-

sù, che il chiamava per nome, e gli domandava perchè lo perseguitasse, egli umilmente e ben tosto rispose, che cosa volete, o Signore, che io faccia? Allora, entrato cieco in città, fu per comando di Cristo stesso battezzato da Anania, e da persecutore cangiato in vaso di elezione, predicò ardentemente, e con uno straordinario zelo nell' Arabia, in Gerusalemme, in Cesarea, ed in Antiochia. Indi navigò alla volta di Cipro, ed essendosi fermato in Pafo convertì alla fede il Proconsolo Sergio Paolo, onde da quel punto egli stesso chiamossi non più Saulo, ma Paolo. Unito a Barnaba da Pafo, portossi nell' Asia minore, e giunto ad Iconio fece mirabili conversioni; ma eccitata una commozione per parte de' Giudei, e de' Gentili, si rifugiò a Listri; ove avendo ad un zoppo restituito l'andare, poco mancò, che a lui, ed a Barnaba non fossero stati renduti onori divini. Ma il trionfo fu di breve durata; imperocchè eccitato da Giudei un tumulto, cercato a morte con pietre, fuggì in Derba, e quindi passò in Antiochia, ed essendo stato da que' fedeli in un con Barnaba mandato presso gli Apostoli in Gerusalemme per trattar la causa de' legali, questa definita, fece ritorno col suo compagno donde erasi partito. Qui si divise da Barnaba, ed avendo questi preso per compagno Marco, S. Paolo unitosi a Sila, caminò successivamente senza stancarsi, e sempre predicando Gesù Cristo, la Siria, la Cilicia, la Licaonia, la Frigia, la Galazia, la Macedonia, e perfino la Grecia, ove giunto in Atene fece al cospetto dell' Areopago quel celebre discorso, col quale convertì l'Areopagita Dionigi. Quindi, ritornato in Gerusalemme, fu preso da Lisia Tribuno, e menato al cospetto di Felice Preside della Giudea, il quale per due anni il tenne prigione in Cesarea; di poi presentato a Festo, successor di Felice, avendo come cittadino Romano appellato a Cesare, ond'esser giudicato, dopo aver tenuto alla presenza di quello, e del Re Agrippa un gravissimo discorso, fu posto in mare, e spedito in Roma, ove avendo pria sofferto naufragio presso l'isola di Malta giunse nell' anno sessagesimo primo. Ivi restò due anni libero, ma sotto sorveglianza, quando avendo ottenuto piena libertà fè ritorno in Asia. Se non che era necessario che i due novelli fondatori rigenerassero Roma, più felici de' primi Romolo e Remo, perchè questi cominciarono coll' ambizione e colla invidia, quelli colla carità, e colla pace. Ed ecco S. Paolo ritornare in Roma, e nell' anno di Cristo sessagesimo settimo per comando di Nerone, morir decapitato in quello stesso giorno, in cui fu crocifisso il suo compagno S. Pietro.

X. Quistioni istoriche sulla vita di S. Pietro.

Ed eccoci ad osservare diverse quistioni istoriche, che risguardano o isolatamente S. Pietro, o il suo rapporto con S. Paolo. Alla prima quistione ha dato motivo ciò che leggesi scritto da S. Paolo nella sua lettera a Galati (1). Imperocchè trovavasi in Antiochia il Principe degli Apostoli, e come quello che era stato da Dio istruito non doversi più riguardar come immondi i gentili purificati ed alla fede convertiti, con loro liberamente conversava ed alle loro mense interveniva per guadagnarli a Cristo. Avvenne che alcuni Giudei di Gerusalemme', mandati da Giacomo colà si portassero. Allora fu che S. Pietro temendo dello scandalo de'Giudei, tenero oltremodo di lor salute, allontanossi da'Gentili, nè più alle loro mense comparve. Questo procedimento di S. Pietro non piacque a S. Paolo, perchè si accorse, che molti, seguendo l'esempio del Principe degli Apostoli, da Gentili anch' essi si allontanavano, dal che nasceva il doppio male, cioè che di bel nuovo con ciò s'innalzava quel muro di divisione, che nella Chiesa universale dovea assolutamente togliersi tra Giudei e Gentili, e questi potevano prendere occasione di creder necessaria per tutti l'osservanza de' riti giudaici; quindi è che S. Paolo in pubblico se gli oppose, e animato di caldo zelo gli disse, che non caminava rettamente secondo la verità del Vangelo (2). Or siccome S. Paolo fa uso in qoe' versi del nome di Cefa, sorge questione tra gli Eruditi, se il Cefa ripreso da S. Paolo sia lo stesso che S. Pietro, o altra persona tra i settantadue discepoli del Signor nostro. E prima d'ogni altro racconta En-

(1) *Cap. 2.*

(2) *Cum autem venisset Cephas Antiochiam in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Prius enim quam venirent quidam a Jacobo, cum gentibus edebat; cum autem venissent, subtrahebat, et segregabat se, timens eos qui ex circumcisione erant.... Sed cum vidissem quod non recte ambulasset ad veritatem Evangelii, dixi Cephas coram omnibus; si tu, cum Judaeus sis gentiliter vivis et non iudaice: quomodo gentes cogis iudaizare.* Ad Galat. cap. 2.

sebio di Cesarea che Clemente Alessandrino sia stato d'opinione, cho non fu S. Pietro ripreso da S. Paolo, ma un'altro Cefa, il quale dicevasi del numero de'settantadue discepoli del Signore (1); quale opinione dell'Alessandrino è stata sostenuta negli ultimi tempi dall'Arduino, piuttosto che solido, brillante ed animoso scrittore. Ma contro l'Arduino milita l'unanimo consentimento de' Padri della Chiesa, ed altre ragioni che ricavansi dalla stessa lettera di S. Paolo. Imperocchè S. Ireneo, scrittore egregio del secondo secolo della Chiesa ed i santi Padri Girolamo, Agostino, Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ed Eusebio di Cesarea sostengono essere stato appunto S. Pietro colui, che fu ripreso da S. Paolo, ond'ebbe a conchiudere S. Gregorio Magno, che non avrebbero certamente alcuni tenuto il contrario sentimento, se più attentamente avesser letto l'epistola di S. Paolo (2). Ed infatti non dee prima d'ogni altro recarci maraviglia perchè S. Paolo abbia voluto designare S. Pietro col nome di Cefa, giacchè con questo nome medesimo lo distinse Gesù Cristo, allorchè (3) volendo far conoscere, come su quella pietra, o a meglio esprimere, su quel sasso immobile, su quella rupe fortissima avrebbe edificata la sua Chiesa, lo chiamò con tal nome, onde meglio specificare la sua idea. Che poi quel Cefa sia stato veramente S. Pietro si deduce dacchè S. Paolo fra le altre cose che dice averlo indotto a rampognare S. Pietro, si fu perchè questi col suo esempio allontanava gli altri dalle mense de' gentili, non escluso S. Barnaba (4); or sappiamo, che S. Barnaba era il primo tra settantadue discepoli; dunque acciocchè il cattivo esempio del Cefa avesse potuto influir su di lui, non poteva costui essere altro discepolo a lui inferiore, ma piuttosto un superiore, cioè un Apostolo. Se dunque niun altro Apostolo eccetto S. Pietro fu designato con tal nome, ne siegue per necessaria illazione, che egli sia stato appunto il Cefa da S. Paolo nella sua lettera nominato. Ed invero, Eusebio autore accreditatissimo del quarto secolo della Chiesa chiama il Cefa, di cui parlasi nella lettera ai Galati, in un co' Giacomo, e Giovanni i corifei tra tutti gli Apostoli; se dunque sotto quel nome non si vorrà intender S. Pietro, ma un semplice discepolo, come avrebbe potuto questi nominarsi degli Apostoli il Corifeo? Pare dunque, che a buon dritto si possa dire essere stata a S. Pietro diretta la riprensione fatta da S. Paolo; nè l'autorità di Clemente Alessandrino, e di pochi altri autori può aver tanto peso da prevalere a quella di tanti Padri della Chiesa, e di altri accreditati scrittori.

Nè da ciò si può inferire aver S. Paolo commessa una ingiustizia nel riprendere S. Pietro; perchè, sebbene anch'egli si fosse fatto alcune volte ebreo cogli ebrei, e gentile co' gentili per convertirli, o guadagnarli al Signore (1); ciò fece senza alcuna taccia d'imprudenza, giacchè accostandosi agli ebrei dimostrava intrinsecamente non esser cattiva la loro legge, ma non perciò si allontanò da gentili per non dare ad intendere a questi esser necessaria alla salute l'osservanza della legge antica; Pietro dunque non peccò perchè stava a mensa co' gentili, ma perchè col suo esempio poteva indurre quelli in errore. Fu sana e retta la sua intenzione, e mottivata dalla carità, e fu inavvertenza quella che lo indusse a dar questo passo. Se si fosse opinato nel contrario acutimento grave certamente sarebbe stato il pregiudizio che ne sarebbe venuto al Vangelo. Ma appena il santo Apostolo conobbe per l'ammonizione del suo collega, ricevuta da esso con profonda umiltà ed ammirabile mansuetudine, il detrimento che il suo modo di conversare poteva alla Religione produrre, cangiò subito condotta, e ricominciò come prima a trattar co' Gentili, alla fede convertiti. Ed infatti, S. Giovanni Crisostomo (2)

(1) *In libr. 5. Hipotyposeon apud Eusebium Caesariensem.* Libr. 1. cap. XII.

(2) *Sunt nonnulli, qui non Petrum Apostolorum Principem, sed quemdam alium eo nomine, qui a Paulo est reprehensus accipiunt; qui si S. Pauli studiosius verba legissent, ista non dicerent.* Tom. 1. Edit. Parig. de' Maurini p. 1368.

(3) *Joan. cap. 1. v. 42.*

(4) *Et simulationi eius consenserunt ceteri Judaei, ita ut Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.* Cap. 2. ibid.

(1) *Factus sum Judaeis, tamquam Judaeus, ut Judaeos lucrarer. Iis qui sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non essem sub lege) ut eos qui sub lege erant lucrifacerem*, 1. ad Corinth. 9.

(2) φοβόυμενος τοὺς ἐκ — vedi — *Thes. fas. XVI.* p. 429.

Metuens eos, qui ex circumcisione erant. Non hoc metuens, ne ipse in periculum veniret. Qui enim in principio non timuerat, multo minus tunc. Verum (metuebat), ne (illi) deficerent.

comentando ciò che sta scritto nel cap. 2. della lettera a' Galati *metuens eos qui ex circumcisione erant*, non temeva Pietro, egli soggiunge, per alcun pericolo, che avesse potuto incorrere; ma temeva, che quelli, ossia gli Ebrei non si fossero scandalezzati, come altresì diceva in altro luogo S. Paolo: *timeo vos ne frustra laboraverim*, ond'è che soggiunge di ambedue il Crisostomo (1); che niente curando essi il timor della morte, la loro anima era atterrita dal sol pensiero di portar nocumento a' discepoli. E S. Tommaso nella lezione seconda sulla lettera a Galati, a quelle parole dell'Apostolo: *segregabat se ab eis*, soggiunge (2), si allontanava, perchè temeva di quelli che erano circoncisi, cioè de' Giudei, non già per timore umano o mondano, ma per timore proveniente da carità poco ordinata; ond'è, che conchiude in altro luogo (3): aver Pietro peccato venialmente pel troppo compatimento che ebbe per gli Ebrei a motivo di evitare il di loro scandalo. Conchiudiamo dunque questa prima quistione col dire che il Cefa di cui si fa menzione nella seconda ai Galati sia appunto S. Pietro; ed ammiriamo col Bossuet (4) dopo questi grandi uomini nell' umiltà il pregio più necessario de' grandi posti; diciamo esser qualche cosa di più venerabile nella modestia, che in tutti gli altri doni del Cielo, e Pietro che si emenda egualmente grande di Paolo che lo riprende.

Ma il principal fatto, contro cui sonosi scagliati gli eretici degli ultimi tempi per attaccare il primato di onore e di giurisdizione, che risiede nel Pontefice Romano qual successor di S. Pietro si è appunto quello, con cui si sostiene essersi Pietro portato in Roma ad annunziarvi il Vangelo, avere in quella città stabilita una sede, avervi fatto de'miracoli, e finalmente che dopo averla per circa venticinque anni amministrata, l'abbia irrigata ancora col suo sangue soffrendovi coraggiosamente il martirio. Questi fatti sono stati attestati da tutta l'antichità, nè alcun eretico de' primi secoli della Chiesa osò giammai rivocarli in dubbio. Il primo a negar la venuta di S. Pietro in Roma fu nel secolo XIV uno sciagurato Italiano, Marsiglio di Padova, seguito dappoi da Calvino, da Osiandro, dal Salmasio, dall' Illirico, dallo Spanemio, sebben poi i più dotti tra Protestanti sieno stati di contrario avviso, come Grozio, Blondello, lo Scaligero, Clerico, Basnagio, e Newton. Benvero costoro negar non potendo onninamente un fatto tanto conosciuto nella Ecclesiastica antichità, lo ammettono con tali restrizioni, da sparger sempre de' dubbi sul primato del Pontefice Romano, che n'è illazione necessaria. Dicono infatti alcuni essere stato S. Pietro in Roma, ma non avervi annunziato l'Evangelo, altri sostengono essere stato in Roma senza stabilirvi una sede, e senza essere Vescovo di Roma, ed altri infine non avervi subìto il martirio, e non esser morto colà; noi dunque divideremo tutto questo trattato in diverse proposizioni, e sosterremo 1.° che S. Pietro sia stato in Roma, 2.° che egli il primo vi abbia annunziato l' Evangelo, ed abbia operato il prodigio contro Simon Mago, 3.° che abbia in Roma ottenuta la palma del martirio, 4.° e che sia morto Vescovo di Roma.

1.° Proposizione — S. Pietro è stato in Roma.

Alcuni, e con ragione, intendono dimostrare questa proposizione da ciò che Pietro abbia operato in Roma, dal fatto di Simon Mago, e dalle lettere di S. Pietro, in cui sotto nome di Babilonia specificando Roma, conchiudono con questi argomenti a posteriori, aver dovuto Pietro trattenersi in Roma, e quindi essere stato colà. Noi peraltro senza lasciare alcun dubbio sul fatto di Simon Mago, e sulla specificazione di Babilonia attribuita a Roma, sostenghiamo la medesima proposizione con dimostrarla primamente, come diccsi, *a priori*. Ed invero, allorchè un fatto ci viene attestato unanimamen-

(1) ὁ μὲν etc. *Nihil enim ipsis erat metus mortis, sed metus ne perderent discipulos, vehementer concutiebat eorum animas.*

(2) *Et hoc ideo, quia erat timens eos qui ex circumcisione erant; id est Judaeos, non quidem timore humano sive mundano, sed timore charitatis, ne scilicet scandalizarentur..... sed tamen inordinate timebat, quia veritas numquam dimittenda est propter timorem scandali.*

(3) *Petrum peccasse venialiter propter indiscretionem quam habuit, nimis inhaerendo parti Judaeorum ad vitandum eorum scandalum ..... Si ergo nefas est dicere in scriptura sacra aliquod falsum contineri, non erit fas dicere Petrum reprehensibilem non fuisse.* S. Th. lect. 4. in cap. 2, epist. ad Galat.

(4) Discorso sull' unità della Chiesa.

te dagli autori coevi, o da prossimi a quelli, i quali non avevano alcun interesse di raccontarlo in quel modo, e dicendo il falso, avrebbero potuto di leggieri esser tacciati di menzogna, dobbiamo allora esser sicuri della esistenza, e della realtà di quel fatto. Se ciò per poco si nieghi, nè più vi sarebbe alcun criterio di certezza morale, nè noi potremmo esser sicuri se non di quello, che veggiamo soltanto cogli occhi proprì. E chi pertanto negar potrebbe aver Cesare esistito, aver combattuto a Farsaglia, e dopo vinto Pompeo aver gettato lo fondamento dell'impero Romano; che i suoi successori, cominciando da Augusto, figliuolo della nipote, abbian preso dal suo nome l'agnome di Cesare. Un solo incidente, che negar si voglia di questi fatti è lo stesso, che dar saggio della più grande stoltezza. Or noi sappiamo da tutt'i Padri della Chiesa aver Pietro esistito, essersi condotto in Roma, avervi fondato una sede, e che i suoi successori nell'Episcopato si sono chiamati sempre Vicarî di Cristo, e successori di S. Pietro. Dunque non possiamo in guisa alcuna dubitarne. Ed invero, i Santi Padri, ed i vetusti scrittori queste cose da S. Pietro operate e raccontarono in mezzo a Roma in cui di leggieri avrebbero potuto essere smentiti, e le dissero lontani da Roma senza bisogno o necessità di adulare i Pontefici Sommi; e le dissero in tutt'i luoghi, e nessuno scrittore coetaneo si oppose giammai al loro detti. Che cosa opporranno a questo i Protestanti? diranno forse, che i Padri, e gli antichi Scrittori potevano in ciò errare. Insensate risorse! Non trattavasi di un punto dogmatico non ancor deciso dalla Chiesa in cui alcun Padre o dottore preso isolatamente avrebbe potuto cadere in errore, trattavasi di un semplice fatto, che bastava aver occhi per vedere, e mani per toccare; nè un solo scrittore lo ha attestato, ma tutti unanimemente gli scrittori dell'antichità. E che sia così; S. Clemente, il quale fu discepolo di S. Pietro e successore di lui nella Romana Sede, nella lettera a Corinti, scrivendo del martirio di S. Pietro e S. Paolo, soggiunge: l'esempio di questi uomini i quali santamente hanno menato la loro vita, e che molti supplizî, e tormenti hanno sofferto, è riuscito ottimo presso di noi (1). Egli scriveva in nome della Chiesa Romana di un fatto che era poc'anzi avvenuto sotto i suoi proprî occhi. S. Ignazio, il quale occupò dopo Evodio la sede Antiochena, ed ivi fu anch'egli successor di S. Pietro, da Smirne scriveva ai Romani, e li pregava che non impedissero il suo martirio; vi prego, ci diceva (2), non vi comando, come han praticato i santi Apostoli Pietro e Paolo. Eusebio scrittore accuratissimo di storia Ecclesiastica, ci dice sulla testimonianza di S. Clemente avere S. Marco scritto in Roma il suo Vangelo, siccome S. Pietro lo avea ivi predicato, e soggiunge, essere stato lo stesso attestato ancor da Papia, uomo Apostolico, e discepolo di S. Giovanni l'Evangelista. S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo, il quale nel primo secolo della Chiesa fu personalmente in Roma, ci dice (3), che nel mentre S. Matteo scriveva per gli Ebrei l'Evangelo nel proprio linguaggio di quelli, S. Marco, discepolo ed interpetre di S. Pietro, scriveva ciò che avea inteso dallo stesso S. Pietro, mentre, che questi, e S. Paolo predicavano in Roma, e vi costituivano la Chiesa. Lo stesso attestano S. Dionisio Vescovo di Corinto, Tertulliano, Origene, Prierio Alessandrino (4), S. Cipriano nella lettera a Cornelio Romano Pontefice, Arnobio (5), Lattanzio (6), S. Attanasio (7), S. Ambrosio (8), S. Girolamo (9), S. Agostino (10), Orosio (11), S. Ottato (12), Teodoreto (13), e S. Epifanio (14).

A fronte di argomenti così convincenti, in vigor de' quali col suffragio di tutta l'antichità si dimostra chiaramente la venuta di S. Pietro in Roma, i Protestanti rispondono con un miserabile argomento ricavato dal silenzio su

(1) *Viris istis sancte vitam instituentibus magna electorum multitudo aggregata est, qui supplicia multa et tormenta propter aemulationem passi, exemplar optimum inter nos extiterunt.*

(2) *Non ut Petrus et Paulus praecipio vobis.*

(3) *Matthaeus inter Hebraeos propria ipsorum lingua opus edidit Evangelii, Petro et Paulo Romae evangelizantibus et constituentibus Ecclesiam, et post ejus editionem, Marcus discipulus et interpres Petri, et ipse quae a Petro praedicabantur scripta nobis tradidit.* Irenaeus lib. 3. cap. 1.

(4) *Apud Eusebium Histor. Eccles. lib. 4. cap. 23.*

(5) *Adversus gentes libr. 1.*

(6) *Inst. libr. 3. cap. 11., e cap. 2.*

(7) *Apolog. de fuga sua.* Paris 1698.

(8) *Serm. de basilicis haereticis non tradendis.*

(9) *Epist. 17. ad Marcellum.*

(10) *Libr. de haeresib. cap. 1.*

(11) *Hist. lib. 7. cap. 5.*

(12) *Libr. 2. contr. Parmenian.*

(13) *Epist. 112. ad Leon. Mag.*

(14) *Haeres. 27.*

tale venne serbato da S. Luca negli atti Apostolici, da S. Paolo nelle sue diverse lettere che scrisse, e finalmente da Giuseppe Flavio ne' suoi libri delle Antichità, e della guerra Giudaica. Avrebbero dovuto ben conoscere i Protestanti, così illuminati quali essi sono, o almen dicono di essere, nulla potersi in buona logica conchiudere da un argomento negativo in faccia a mille positivi. E per cominciare da S. Luca, non era del suo proposito scriver tutto quello, che si apparteneva a S. Pietro: era suo intento negli atti Apostolici descriverci peculiarmente i viaggi e le fatiche di S. Paolo, suo maestro, acciocchè avesse fatto quasi l'apologia di questo grande Apostolo contro il disprezzo e le calunnie degli Ebrei; e quindi non gli facea mestieri di raccontar di proposito ciò che ad altri appartenevasi, oppur quelle cose, che sapeansi volgarmente da tutti; che anzi dello stesso S. Paolo non ci racconta minutamente tutte quelle cose, che come sappiam dalle lettere, furon fatte da questo Apostolo: nulla ci dice della partenza di S. Paolo nell' Arabia, e del suo ritorno in Damasco, come abbiamo dalla lettera ai Galati (1), nulla de' tanti naufragi e pericoli, che l' Apostolo racconta nella lettera ai Corinti (2), nulla della pugna colle bestie che egli stesso nella medesima lettera ai Corinti dice (3) aver dovuto in Efeso sostenere, nulla infine ci dice del suo martirio. Quale maraviglia dunque, se lo stesso S. Luca abbia taciuto molte cose da S. Pietro operate? E molto meno ci dee far meraviglia il silenzio di S. Paolo; imperocchè quando S. Paolo scriveva da Roma niuna menzione faceva di S. Pietro, tra perchè forse niuna corrispondenza familiare esisteva tra S. Pietro, e quelli a' quali scriveva S. Paolo, e perchè forse in qual tempo in cui scriveva, S. Pietro trovavasi assente da Roma, giacchè S. Pietro essendo Vescovo di Roma, non cessò di esercitare le funzioni di Apostolo in altre contrade; quando poi S. Paolo assente da Roma scriveva a' Romani, se non menzionò di S. Pietro non dee farci maraviglia, giacchè anche scrivendo alle altre Chiese S. Paolo non fece menzione giammai de' Vescovi che le governavano, e poi poteva supplire a questo difetto col diriggergli per lo stesso messo altra lettera peculiare, o che finalmente egli conosceva S. Pietro trovarsi fuori di Roma. Nè quest'assenza di S. Pietro dee sembrarci fuor di ragione, giacchè, lui presente, avrebbe di leggieri composto in Roma quelle dissenzioni che allora avean luogo tra gentili convertiti alla fede e tra gli Ebrei e che diedero occasione a S. Paolo di scrivere ai Romani una lettera. Tutto ciò confermasi coll'autorità di Teodoreto, uomo versatissimo nella Ecclesiastica istoria il quale comentando il capo primo della lettera a Romani, in cui S. Paolo diceva desiderar di vederli per impartire loro alcun chè di grazia onde confermarli, soggiunge: non per altro aver detto S. Paolo volerli confermare se non perchè S. Pietro avea ormai comunicato loro l'Evangelica dottrina (1). Finalmente per ciò che appartiensi a Giuseppe Ebreo, della cui autorità si servono i Protestanti col dire, che avendo nella sua storia della guerra Giudaica, scritta in Roma, parlato di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo fratello del Signore, avrebbe dovuto almeno far menzione del martirio da S. Pietro sofferto in Roma sotto Nerone; chi non conosce aver rapportato l'istorico, qualmente Nerone crudelissimo abbia ucciso la madre, la consorte, e molti personaggi illustri? Chi non conosce, che Giuseppe Ebreo, uomo versato in politica, che allor godeva la grazia di Vespasiano e di Tito, dovea accortamente attenersi a termini generali, e non raccontar minutamente gli atti crudeli di quel mostro, i quali ben conosceansi in Roma, che trovavansi in altre carte registrati, e che ripetuti senza necessità avrebbero potuto recar fastidio a quegli imperatori, i quali erano alfine successori dell' uom crudele? E poi, dobbiam forse negar molti fatti dell' antico e nuovo testamento sol perchè lo storico Giuseppe non fa alcuna menzione di questi fatti? E nell' autorità istessa, che ci obbiettano gli avversari, in cui parlasi co' generali della crudeltà di Nerone, dobbiam forse mettere in dubbio aver egli comandato l'incendio di Roma, aver dannato a morte il suo maestro Seneca, ed aver commesso tanti altri delitti, che ci hanno trasmessi la storia di Ta-

(1) *Cap. 1. 17. 18.*
(2) *Cap. 11. v. 23. 24.*
(3) *Cap. 15. v. 32.*

(1) *Quia primus eis magnus Petrus doctrinam Evangelicam praebuit, necessario intulit ad confirmandos vos. Non enim inquit aliam doctrinam vobis afferre, sed eam, quae jam oblata est confirmare, et arbores jam plantatos irrigare volo.* Theodoretus Comment. in epist. ad Roman.

cito, e di Svetonio, sol perchè non sono stati scritti dall' Ebreo Giuseppe? Se dunque il fatto della venuta di S. Pietro in Roma ci viene riferito ed attestato dal consenso unanime degli Scrittori, il silenzio di alcuni pochi, i quali peraltro non eransi proposto per iscopo principale di raccontar le gesta del grande Apostolo, non può farci mettere in dubbio una verità tanto ben fermata con ogni sorta di monumenti.

Questa proposizione confermasi maggiormente dalle seguenti, in cui ragionasi delle cose di S. Pietro fatte in Roma, e del martirio ivi sofferto; al presente non sarà cosa discara intrattenerci alcun poco sull'altro argomento, il quale ricavasi dalla stessa sua lettera, e che anche dimostra la sua venuta in Roma. Scrive infatti S. Pietro (1) nella prima sua lettera: vi saluta la Chiesa, che è riunita in Babilonia, e Marco figliuol suo; sotto le quali parole vuol designare la città di Roma. Ed invero che sotto nome di Babilonia abbia S. Pietro voluto specificar Roma e quindi abbia voluto scrivere in senso metaforico, o non naturale, desumesi chiaramente da ciò, che due città chiamate Babilonia esistevano ai tempi di S. Pietro; l' una era la Babilonia degli Assiri in cui non potevasi trovar raccolta una Chiesa, dappoichè fin da tempi di Augusto tutti gli Ebrei erano stati o uccisi, o espulsi, non solo dalla detta città, ma da tutta l' Assiria; l'altra Babilonia era quella degli Egiziani, la quale anzichè dirsi una città, era un piccol castello. E tanto siam lungi dal credere avervi potuto esistere una Chiesa a tempi di S. Pietro, che non prima del cinquecento si sentì nominare il primo Vescovo di tale Babilonia, come chiaramente rilevasi dalle soscrizioni do' Vescovi de' primitivi Concili. Adunque, non potendosi intendere la Babilonia in senso letterale, dobbiamo prenderla in senso metaforico; e meritamente Roma gentile poteva chiamarsi con tale nome, perchè, come osserva S. Leone, nel mentre che dominava su tutte le nazioni, serviva però a tutti gli errori di quelle. Nè Pietro usava così un linguaggio affatto inintelligibile presso i Cristiani, i quali comunemente sotto nome di Babilonia intendevano Roma, come abbiamo dall'Apocalisse (2), in cui anche con tal voce vien designata. Che poi S. Pietro abbia dovuto farsi intendere con enigmi si deduce da ciò che avendo dovuto fuggire da Gerusalemme, ove da Erode Agrippa era stato messo in prigione, e conoscendo trovarsi questo Re in perfetta amicizia con Claudio l' imperatore, non dovea far conoscere con precisione il luogo della sua dimora per non compromettere in caso di dispersion della lettera, o sorpresa, la quiete sua, e de' fedeli di Roma, e quindi con sommo accorgimento usar volle di una voce per altro conosciuta da' Cristiani, anzi da lor comunemente usitata.

Nè si creda questa nostra interpetrazione affatto arbitraria, perchè quando trattasi di passare dal significato naturale di una parola all'allegorico onde star sicuri di essere stato usato in questo secondo senso, dobbiam conoscerlo dalla tradizione, o da qualche persona degna di fede. Ed invero, come si conoscerebbe, che quando Gesù Cristo guardando al tempio di Gerusalemme disse: distruggete questo tempio, ed io in tre giorni lo rialzerò, questo suo discorso abbia dovuto prendersi per metafora se non da S. Giovanni (3)? Così non altrimenti possiamo, oltre le ragioni addotte, esser sicuri, che S. Pietro abbia parlato in senso metaforico, se non dalla tradizione, e da persone degne di fede; ora tale è appunto Papia, discepolo degli Apostoli, il quale ci dice aver Pietro fatta menzione di Marco in quella lettera, che scrisse in Roma, quale città con traslazione di vocabolo chiamò Babilonia (4), ed anche più chiaramente S. Girolamo (5), ei dice, che Pietro nella prima sua lettera sotto la figura di Babilonia significò Roma; quale opinione attestata da S. Girolamo, vien confermata ancora da Tertulliano (6), e da S. Agostino (7). Nè vale l' opporre esser Papia non tanto insigne nel sapere e nelle divine scritture versato da doversi a lui prestare gran fede, perchè sappiamo aver egli

(1) *Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone collecta, et Marcus filius meus*: cap. 5.

(2) *Cecidit, cecidit Babylon magna*. Cap. 18.

(3) *Solvite templum hoc et tribus diebus excitabo illud: hoc autem intelligebat de templo corporis sui*. Joan. II. 19.

(4) *Constat porro Petrum huius Marci mentionem facere in priori Epistola, quam Romae texuisse dicitur, quam quidem epistolam ibi perscriptam ostendit, dum civitatem illam verbi translatione Babylonem appellat hoc modo: Salutat vos etc.* apud Euseb. libr. 2. Hist. Eccles. cap. 14.

(5) *Petrus in Epistola prima, sub nomine Babylonis figuraliter Romam significans: Salutat, inquit etc.* in Catal. Vir. Illustr.

(6) *Libr. advers. Judaeos cap. 9.*

(7) *Libr. 18. de civit. Dei cap. 22.*

errato col mettere in campo l'errore de' millenari. Imperocchè, oltre l'autorità del Papia, avendo a nostro favore anche quella di S. Girolamo, di Tertulliano, e di S. Agostino, uomini sommi, possiamo esser sicuri di quanto questi ancor ci rapportano. E poi non fu Papia uomo di così scarsi talenti, come ci vogliono far sospettare i Protestanti, e specialmente il Basnagio, perchè ed Eusebio (1) lo chiama uomo eloquente, e versato nelle scritture, e S. Girolamo (2) dice essere stato perito ancora nell'arte del ben dire; che se alcune volte errò, come nel sognare il regno de' millenari, deesi ciò attribuire alla umana fralezza, ed a quelli errori, de' quali ancor gli uomini sommi non vanno totalmente esenti. Del resto, il tenere per certo che S. Pietro non abbia scritto da alcuna delle due città chiamate Babilonia, e che sia stata Roma, chiamata da lui con tal voce, e da cui abbia scritta la sua lettera non son queste cose nè interpetrazioni di testi implicati di scritture, nè astrazioni filosofiche, ma son cose tali, che riguardano fatti ovvî, e triviali, e quindi anche senza gran dose di forte ingegno si potevano facilmente da tutti conoscere, e mandare a' posteri. Dalle quali ragioni tutte a buon dritto possiam conchiudere la nostra prima proposizione, cioè, che S. Pietro sia stato in Roma.

2.ª Proposizione. S. Pietro fu il primo, il quale in Roma annunziò l'Evangelo, ed operò il prodigio contro Simon Mago.

Questa seconda proposizione è diretta a maggiormente confermare la prima; perchè, se il Principe degli Apostoli fu il primo a portare in Roma la luce Evangelica, ed operare il gran prodigio contro Simon Mago, ne siegue per necessaria illazione, che sia stato in Roma. Infatti, erasi predetto dal sommo Iddio che Pietro non più sarebbe stato pescator di animali, ma di uomini; egli non già con la spada e colla forza materiale vincer dovea la dominatrice del mondo, ma conquistarla dovea coll'amore, e colla persuasione animata sempre dalla forza soprannaturale della grazia, che dovunque accompagnava i suoi passi. Ed era convenlente che la prima città del mondo non da altri fosse a preferenza illuminata nella fede se non dal Principe degli Apostoli, del che se mancano pruove evidentissime, esistono però argomenti tali da farci fondatamente tener per vero, che S. Pietro sia stato il primo in Roma ad annunziare, e predicare il Vangelo. Ed invero, noi sappiamo dagli Atti Apostolici al capo ultimo, e dalla lettera scritta da S. Paolo ai Romani, che grande congregazione di fedeli nella città di Roma ormai fioriva pria che egli colà si portasse; ora niuno degli Apostoli, e neppur Pietro predicò a gentili pria che costui non ebbe la visione degli animali immondi, che gli stessi gentili raffiguravano, la quale visione ebbe Pietro sulla fine del regno di Tiberio. Esiste dunque un fondamento per credere, che Pietro sul principio dell'imperio di Claudio si fosse recato in Roma onde surse quella Chiesa così fiorente, di cui parla S. Paolo. E che sia così, Orosio, scrittore accuratissimo de' primi secoli della Chiesa, dice chiaramente (3), che sul principiar del regno di Claudio Pietro portossi in Roma, predicò la fede a quel popolo, la confermò con portenti, e fin d'allora furonvi in Roma de' Cristiani; lo stesso confermano Gregorio Turonese (4), e Teodoreto (5). Ma niuno più elegantemente, e con maggior distinzione ha descritto la venuta di S. Pietro in Roma, e come egli il primo vi abbia annonziato il Vangelo, di quello che abbia fatto S. Leone Papa nel sermone primo del giorno natalizio de' SS. Pietro, e Paolo (6). « A questa città (di Roma),

(1) *Hist. Eccl. libr. 3. cap. 36.*

(2) *Epist. 28. ad Lucinium.*

(3) *Claudius ob Augusto quartus regnum adeptus est, mansitque in eo annos quatuordecim. Exordio regni eius Petrus Apostolus Domini nostri Jesu Christi Romam venit, et salutarem cunctis credentibus fidem fideli verbo docuit, potentissimisque virtutibus approbavit: exinde Christiani Romae esse coeperunt.* Histor. libr. 7. cap. 6.

(4) *Ab illis diebus Christiani apud civitatem Romanam esse coeperunt.* Istor. lib. 1. cap. 25.

(5) *Primus eis magnus Petrus doctrinam evangelicam praebuit.* Nel cap. 1. sulla lett. ai Romani.

(6) *Ad hanc ergo urbem, tu beatissime Petre Apostole venire non metuis, et consorte gloriae tuae Paulo Apostolo, aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato, silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis oceanum, constantior quam cum supra mare gradereris, ingrederis. Nec mundi dominam times Romam, qui in Caiphae domo expaveras Sacerdotis ancillam. Numquid aut iudicio Pilati, aut saevitia Judaeorum minor erat vel in Claudio*

ei dice, non temi di accostarti, o beatissimo Apostolo Pietro, e nel mentre che il compagno della tua gloria l'Apostolo Paolo era occupato nell'ordinamento di altre Chiese, tu più costante di quando camminasti sul mare, t'introducevi in quella selva di frementi bestie, ed in quel profondo e tempestosissimo oceano. Nè temevi Roma regina del mondo tu che una volta ti spaventasti dell'ancella nella casa di Caifa. Forse il poter di Claudio, o la crudeltà di Nerone era minore del giudicar di Pilato, o della sevizia de' Giudei?.... A questa Roma, raggiungendoti il tuo beato coapostolo, Vaso di elezione, e speciale Dottor delle genti S. Paolo, si unì teco in quel tempo appunto, in cui ogn'innocenza, ogni pudore, ed ogni libertà era oppressa sotto l'impero di Nerone ». Dalla quale autorità di S. Leone chiaramente rilevasi essere stato S. Pietro in Roma prima di S. Paolo, perchè il primo affrontò animoso il poter di Claudio, e quindi la crudeltà di Nerone, quando il secondo era occupato ad ordinare altre Chiese; e questo raggiungendo l'altro, regnante Nerone, e quindi, più tardi giungendo in Roma, fu socio sì, ma della gloria dell'Apostolato, e non già contemporaneo nel viaggio del primo. Che poi S. Pietro nel secondo anno dell'impero di Claudio sia stato precisamente in Roma ce lo attestano Eusebio (1), e S. Girolamo (2), autori di gran momento.

Nè vale l'opporre diverse autorità di S. Paolo, dalle quali sembra inferirsi, che S. Pietro o non sia giammai stato in Roma, o almeno siasi colà portato dopo il principiar del regno di Nerone, quando S. Paolo scriveva. Egli infatti il Dottor delle Genti lagnavasi di quei che erano in Roma in una sua lettera a'Filippesi col dire che ciascuno cercava soltanto il proprio vantaggio (3), ed ai Colossesi recava i saluti di Aristarco, di S. Marco, e di Gesù, senza far parola di altri, e soggiungeva (4), che questi soli erano i suoi ministri nel regno di Dio. E finalmente, scrivendo a Timoteo dolevasi averlo tutti senza eccezione abbandonato, allorchè la prima volta difendeva la sua causa (5). Alle quali opposizioni è facile la risposta, ed in quanto alla prima non dee recar maraviglia se S. Paolo abbia parlato in termini così generali, essendo usitatissimo nel linguaggio biblico, che la parola tutti, molte volte corrisponde a ciò, che dicesi della maggior parte; come infatti l'Apostolo nella stessa lettera fa menzione di Timoteo, commenda Epafrodito, e dice ancora esservi stati alcuni che predicavano Cristo con carità e buon volere, dal che chiaramente si deduce esser l'eccezione inclusa sempre nella regola generale. E quindi niun argomento può tale autorità somministrare a Protestanti col dire, che non potendo S. Pietro esser di coloro, che cercavano soltanto il proprio interesse, non trovavasi quindi in Roma, allorchè S. Paolo così scriveva, altrimento somma ingiuria avrebbe questo apportato al Principe degli Apostoli. A ciò, che soggiungesi, niun altro esservi stato oltre Aristarco, Marco, e Gesù coadiutor di S. Paolo ad annunziare in Roma il regno di Dio, è facile la risposta. Imperocchè ivi S. Paolo faceva menzione soltanto de' suoi ministri, e discepoli, e quindi non essendo tale S. Pietro, anzi non solo coapostolo, ma capo unico della Chiesa di Dio, niuna meraviglia se non abbiasi fatto di lui menzione in quella lettera.

potestas, vel in Nerone crudelitas? Vincebat ergo materiam formidinis vis amoris; nec aestimabas terrori cedendum, dum horum saluti consulis, quos susceperas diligendos. Hunc autem intrepidae charitatis affectum iam tunc profecto conceperas, quando professio tui amoris in Dominum trinae interrogationis est solidata mysterio. Nec aliud ab hac mentis tuae intentione quaesitum est, quam ut pascendis eius, quem diligeres, ovibus, cibum, quo ipse eras opimatus, impenderes. Augebant quoque fiduciam tuam tot signa miraculorum, tot dona charismatum, atque experimenta virtutum. Jam populus, qui ex circumcisione crediderat, erudieras. Jam Antiochenam Ecclesiam, ubi primum Christiani nominis dignitas est orta, fundaveras. Jam Pontum, Galatiam, Cappadociam, Asiam, atque Bithyniam legibus Evangelicae praedicationis imposueras; nec aut dubius de provectu operis, aut de spatio tuae ignarus aetatis, trophaeum Crucis Christi Romanis arcibus inferebas, quo te divinis praeordinationibus anteibant et honor potestatis et gloria passionis. Ad quam beatus coapostolus tuus, vas electionis, et specialis magister gentium Paulus occurrens, eodem tibi consociatus est tempore, quo iam omnis innocentia, omnis pudor, omnisque libertas sub Neronis laborabat imperio.

(1) Nel Cronico.

(2) Nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, quando parlasi di S. Pietro.

(3) *Omnes quae sua sunt quaerunt* cap. 2. v. 21.

(4) *Hi soli sunt adiutores mei in regno Dei.* cap. 4. v. 12.

(5) *In prima mea defensione; nemo mihi adstitit, sed omnes me dereliquerunt.* Cap. 4. v. 26.

Finalmente quando lagnasi S. Paolo di non essere stato da alcuno aiutato nella sua difesa, egli parla di coloro tra' Cristiani, che avendo qualche influenza ne' pubblici affari, ed essendo della casa di Cesare, avrebbero potuto aiutarlo, ma invece a somiglianza degli amici del tempo, che cambiansi col variar della fortuna, lo avevano abbandonato. Fra questi non poteasi al certo annoverare S. Pietro, il quale, anzichè esser amico di Cesare, trovavasi non altrimenti che il suo consocio nello stesso imminentissimo pericolo. E molto meno vale soggiungere co' Protestanti, che fatta la celebre divisione degli Ebrei, e de' Gentili in guisa che di quelli fosse stato Apostolo S. Pietro, o di questi S. Paolo, Roma essendo gentile, sia stata di giurisdizione esclusiva di S. Paolo; imperocchè quella divisione non valeva in ordine alla predicazione Apostolica, giacchè e Pietro fu il primo a convertire i gentili, e Paolo predicò e scrisse agli Ebrei, ma valeva per quella cura, e protezione speciale, e non esclusiva, che l'uno aver dovea per gli Ebrei, l'altro pe' Gentili. Rimane dunque stabilito, che S. Pietro nell' anno secondo dell' impero di Claudio siasi portato in Roma, ed il primo vi abbia annunziato il Vangelo; ciò peraltro non esclude, che alcun altro pria sia stato colà cristiano, sebbene non predicator della fede.

Veggiamo ora, se S. Pietro abbia veramente fatto il gran prodigio contro Simon Mago. L'antica tradizione sostiene essere stato Simon Mago celebre prestigiatore, il quale volendo indurre, e confermar nell'errore Nerone, ed il suo popolo, abbia tentato sollevarsi in aria, ed aiutato da suoi demoni menar pompa di sovraumano potere. Avvenne che trovandosi ivi S. Pietro presente, questi colle sue orazioni lo fece a terra orribilmente precipitare. Era Simone nato in' Gitton villaggio della Samaria, ed avendo pria professato l'arte magica, domandò per umane vedute di esser battezzato da Filippo il Diacono, il quale allora diffondeva santamente il Vangelo in quelle contrade; avendo ottenuto il battesimo, nè contento a questo, domandò sfrontatamente di avere l'autorità di conferire i doni dello Spirito Santo, o per ottenerla offrì danaro, del che fu acremente rimproverato da S. Pietro con quelle memorabili parole, *il tuo denaro ti accompagni alla perdizione* (1). Allora fu che Simone scovrì apertamente il suo animo perverso, e dopo avere disseminato parecchi errori, seguito sempre da infame donna di partito, ricominciò a sedurre i popoli collo suo magie. Così acquistossi gran fama nella Samaria, e sebbene non sia indubitato ciò che leggesi nelle Costituzioni Apostoliche della disputa ch'ebbe con lui S. Pietro in Cesarea di Palestina, abbiamo però da irrefragabili testimonianze, che a' tempi di Claudio siasi quello portato in Roma, acciò lontano da S. Pietro, e dagli altri discepoli del Signore avesse potuto più facilmente sedurre i popoli collo spargere le suo perverse dottrine, e coll' imporre mercè le sue seduzioni (2). Racconta S. Giustino essere stata così grande la rinomanza, che questo prestigiatore acquistossi in Roma, che fu venerato qual Dio, e soggiunge aver egli stesso veduto la statua in suo onore eretta tra due ponti vicino al Tevore con questa latina iscrizione. *Simoni Deo Sancto* (3). Noi, pria di passare oltre a mostrare S. Pietro pur anco in Roma abbattere colle sue preghiere quell' uomo così iniquo, vogliam per poco osservare quale giudizio portino gli Eruditi sulla statua, della quale fa parola S. Giustino, eretta in Roma ad onor di Simone, e del culto divino a questo prestato. Il fatto riportato da S. Giustino fu ammesso unanimamente da S. Ireneo, da Clemente Alessandrino, da Tertulliano, da S. Cirillo Gerosolimitano, da Eusebio, da Teodoreto, da S. Agostino, e da tutti gli altri Autori, finchè sotto il Pontificato di Gregorio XIII trovossi in quel sito appunto indicato da S. Giustino una pietra colla iscrizione: *Semoni Sango Deo Fidio Sacrum*. Questa iscrizione diede ad alcuni eruditi (4) motivo di sostenere essere stato un equivoco di S. Giustino, poco esperto

(1) *Pecunia tua tecum sit in perditionem* Apost. 8. 20.

(2) *Procul ille* (*Simon Magus*) *abiit, nempe Romam, et quod Apostolus illuc non pervenerat*. S. Giovanni Crisost. hom. 18. sugli Atti Apost.

(3) *Simon nimirum quidam Samaritanus in vico, cui est nomen Gitthon natus, qui sub Claudio Caesare efficaciam demonum arte in imperioli urbe vestra Roma propter magicas, quas exhibuit virtutes, Deus habitus est, et statua apud vos, veluti Deus honoratus, quae statua in amne Tiberi inter duos pontes est erecta, latinam hanc habens inscriptionem: Simoni Deo Sancto*. Apologia 1. pe' Cristiani.

(4) Il Valesio nelle note ad Eusebio, il Pagi nella critica sul Baronio all'anno 42. n. 6.

nelle lettere latine, di scambiare il Dio Fidio de' Sabini con Simon Mago; essi dicono essere stato questo Semone Sango una divinità adorata da Sabini, e perchè presedeva ai patti e contratti ne' quali dovesi serbar la fede, e confermarlo col giuramento, perciò dicevasi Dio Fidio; quale divinità era adorata ancor da' Romani. E sebbene anche dopo rinvenuta questa iscrizione non manchino illustri Scrittori, i quali sostengono l'antica opinione come il Baronio, seguito dal Natale Alessandro, dal Grozio e dallo Spencero, pure altri motivi non men ragionati adducono i primi a sostenere il loro assunto. Imperocchè dicono ricercarsi allora un peculiar decreto del Senato per ascriversi alcune nel numero degli Dei, e sebbene il senato lo abbia praticato cogl' imperatori o per timore o per adulazione, non esser credibile, che lo stesso abbia fatto con uno straniero, con un mago, con un prestigiatore. Soggiungono non essere stato solito il Senato ascriver taluno nel numero degli Dei, essendo ancor vivente, ed esser cosa affatto insolita designarlo col titolo di Santo, anche perchè Simon Mago non poteva avere tra senatori gran numero di proseliti, essendo stati questi a cosiffatti uomini affatto avversi ed alieni. Conchiudono quindi essere stato un errore di S. Giustino, il quale poco versato nelle lettere latine, e tutto pieno, e preoccupato contro a' prestigi Simoniani, la statua col culto prestato al Dio de' Sabini abbia creduto essere stata eretta in onore del Mago Simone; quale error di Giustino per la sua grande autorità essere stato dappoi seguito dagli altri Padri.

Sono queste le ragioni principali di quei che tengon per fermo non esser vero ciò che narra S. Giustino in ordine a Simon Mago; ma rispondono i difensori dell'opinione di quel Santo Padre: in primo luogo non essere stata cosa insolita che il Senato romano abbia ascritto Simone nel numero degli Dei, allorchè sappiam dalla storia essere stati conceduti gli onori divini agl' istrioni, a buffoni, e financo alle meretrici, e ciò non solo per decreto del Senato, ma eziandio per autorità de' privati, in guisa che gli sposi deificavane le spose, i padri vicendevolmente i figli ec. (1); niuna maraviglia dunque, se anche senza decreto del Senato, alcuni del popolo Romano superstiziosi e creduli alle magie di Simone gli abbiano eretto una statua, e gli abbian tributato onori divini; nè fu cosa insolita, che alcuno ancor vivente fosse stato ascritto al novero dagli Dei, giacchè sappiamo da Appiano (1) essersi ciò praticato verso Augusto dopo la vittoria riportata contro Sesto Pompeo; nè solo questo facevasi co' Sovrani, ma ancora coi privati, così Apollonio Tianeo fu deificato in vita al dir di Filostrato, e Sejano al riferire di Tacito (2). Secondariamente non era cosa affatto fuor d'uso il soggiungere dopo aver nominato il Dio l'epiteto di Santo, giacchè infiniti esempi abbiamo da' monumenti antichi, in cui leggesi *Jovi sancto: Junoni sanctae: Nymphis sanctis: Bonos Deas sanctae: Sylvano sancto: Herculi Sancto.*

Il dire poi, che S. Giustino abbia errato, sembra sentir di troppo criticismo, ed esser di logica poco esatta. Ed invero S. Giustino conoscendo benissimo la superstizione de' Gentili, e le costumanze di Roma, non poteva così grossolanamente asserire come un fatto certissimo ciò che avrebbe dovuto sembrargli impossibile; molto meno poi dobbiam supporre in lui tanta ignoranza delle lettere latine da scambiare parole così dissimili, quali son queste *Simoni Deo Sancto*, con queste altre *Semoni Sango Deo Fidio*. Dippiù egli scrisse questo fatto in un'apologia, la quale presentata a Marco Aurelio doveva leggersi dai più colti Romani, ed avrebbe al certo eccitato il riso, se avesse errato in fatto così notevole, al contrario noi sappiamo essere stata tale sua opera bene accolta dall' imperatore sino all'essersi per quel tempo cessato dalla persecuzione contro i Cristiani. Finalmente un tal fatto non solo non è stato smentito, ma pur confermato da autori Greci, e latini, tra quali da S. Agostino, il quale essendo stato in Roma avea potuto prenderne contezza, ed esattamente ponderarlo. Oltreacchè tale statua, e tali onorificenze si debbono tener credibili, perchè sappiamo in quale conto sia stato dappoi Simon Mago presso Nerone, uomo superstiziosissime, e dedito a prestigi, il quale Nerone lo avea seco, ed al riferire di parecchi Padri della Chiesa, restò talmente della morte di quelle indispettite, che fu questo uno de' motivi della condanna di S. Pietro. Sembra dunque più verisimile l'antica opinione, la quale sostiene essere stata veramente eretta a Simone una sta-

(1) Figrelli sulle statue de' Romani cap. 32.

(1) *Libr. 5.*
(2) *Ann. libr. 4.*

tua; ciò che non toglie puranco la realtà della iscrizione, situata sotto quell'altra statua, in cui des.gnavasi Semone Fidio, avuto riguardo alle tante divinità, che in que' tempi adoravansi presso i Romani.

Checchè sia di questo fatto, tanto dagli Eruditi disputato, è certo però, che S. Pietro, anche per abbattere questo mostro d'empietà e d'insania, portossi la seconda volta in Roma, come attestano Eusebio, e S. Girolamo. Ivi trovò Simone Mago, il quale co' suoi prestigi era giunto al colmo della gloria, e per confermare maggiormente i popoli a suo favore avea divisato volare per aria aiutato da' demoni. Ma S. Pietro prevedendo quanto male da questo fatto sarebbe ridondato alla Religione, pregò Dio, che finalmente avesse la verità ottenuto un manifesto e pieno trionfo. La preghiera di S. Pietro fu esaudita; sicchè innalzatosi in aria il prestigiatore fu abbandonato da' demoni, e caduto miseramente a terra, per la vergogna, e pel dolore poco dopo morì. Gli autori sono tutti consenzienti a raccontare un tal fatto, e la variazione di piccoli incidenti non serve che a maggiormente consolidarlo. Ed invero, Arnobio racconta (1) essersi Simone innalzato in aria sopra una quadriga di fuoco ed esser quindi caduto appena che Pietro invocò il nome di Cristo: che rottesi le gambe pel dolore, e per la vergogna siasi precipitato dall'alto, e così morisse. S. Cirillo (2), dice insieme con S. Pietro esservi stato ancor presente S. Paolo, e che uniti abbiano pregato il Signore. Lo stesso fatto raccontano ancora S. Epifanio, Filastrio, S. Ambrosio, S. Agostino, Sulpizio Severo, il Pelusiota, Massimo Torinese, e Teodoreto. Forza è dunque conchiudere questa seconda proposizione col dire, che S. Pietro sia stato il primo ad annunziare in Roma il Vangelo, e che vi abbia operato il gran prodigio contro Simone Mago.

3.ª Proposizione. S. Pietro ottenne in Roma la palma del martirio.

Era l'animo di Nerone esacerbato contro la novella Religione di Gesù Cristo, perchè chi opera malamente odia la luce, e perchè la santità del Vangelo rimproverava tacitamente i corrottissimi suoi costumi, quando avendo comandato nell'anno 64 dell'era volgare con uguale crudeltà e follia l'incendio di Roma, si accorse avere indegnato contro di se l'animo de' Romani. Or volendo allontanare da se l'infamia di tal'enorme delitto, datane la colpa a' Cristiani, li sottopose a più squisiti tormenti (3), ed altri si videro, cosa orribile a dirsi! coverti con pelli di fiere esser dilaniati da cani, altri conficcarsi in croce, ed altri finalmente bruciati vivi servire con altre materie combustibili di notturni fanali negl'imperiali giardini. Era scorso ormai il secondo anno dalla furente persecuzione di quel mostro, allorchè pel fatto di Simon Mago, al dir di Massimo Torinese (4) erasi l'animo dell'imperatore indisposto specialmente contro S. Pietro; si aggiunga ancora con S. Ambrogio (5) che predicando S. Pietro la castità e la continenza (6) moltissime nobili Romane eransi po-

(1) *Viderunt enim cursum Simonis Magi, et quadrigas igneas Petri ore difflatas, et nominato Christo evanuisse. Viderunt inquam fidentes diis falsis, et ab iisdem metuentibus proditum, pondere praecipitatum suo, et cruribus iacuisse perfractis, post deinde perlatum Brundam cruciatibus et pudore defessum ex altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio. Quae omnia vos gesta neque scitis, neque scire voluistis, neque umquam vobis necessaria indicastis.* Arn. adversus gentes.

(2) *Cum vero error se latius spargeret, vitium illud correxit egregium par virorum Petrus et Paulus Ecclesiae Praesules illuc appulsi, Simonemque, illum videlicet opinione Deum, superbe se ostentantem subita morte perculerunt. Nam cum pollicitus esset Simon, se sublimem in caelos elatum iri, ac daemonum vehiculo sublatus per aera ferretur, genibus provoluti servi Dei, concordiamque illam demonstrantes, de qua Jesus dixerat si duo ex vobis concordarint, de omni re quodcumque petierint, fiet eis: concordiae telo per precationem adversus magum immisso praecipitem ad terram dejecerunt. Neque tibi res illa mira videatur, tametsi alioqui admiranda; Petrus namque erat is, qui coeli claves circumferebat. Nihil quoque miri, Paulus enim erat is, qui in tertium coelum raptus erat, audieratque arcana verba, quas non licet homini loqui. Ex sublimi aere illum existimatum Deum ad terram dejecerunt ad subterranea deprimendum.* Ciryl. Cateches. 6.

(3) *Abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat.* Tacito ann. libr. 15. cap. 9.

(4) *Serm. 5.* sulle Nativ. de' SS. Apost.

(5) *Serm. 68.* contro Auxenzio.

(6) *Idem Petrus postea, victo Simone, cum praecepta Dei populo seminaret et doceret castimoniam, excitavit animos gentilium. Quibus eum quaerentibus, christianae animae deprecatae sunt, ut paulisper cederet. Et quamvis esset cupidus passionis, tamen con*

ste nel buon sentiero, e quindi ricusavansi annuire alle voglie sfrenate e libidinose di quel mostro. Allora fu che i Cristiani, temendo della vita del Principe degli Apostoli lo indussero, sebben ritroso a salvarsi; ed essendo questi sul punto di uscir di Roma, quand'ecco incontrasi col Signore, al quale avendo domandato ove n'andasse, gli fu risposto, vengo in Roma ad esser di bel nuovo crocifisso. Comprese Pietro la volontà del suo divino Maestro, e ritornato in Roma, e detto l'avvenuto a suoi figli, fu tosto messo in carcere per comando del tiranno, e crocifisso. Soggiungono Origene (1), e S. Girolamo (2) aver voluto l'Apostolo esser confitto in croce col capo all'ingiù, e ciò per atto di profonda umiltà, non credendosi degno di esser situato come il suo divino Maestro, ond'ebbe a cantare Prudenzio (3)

Prima Petrum rapuit sententia, legibus Neronis,
Pendere jussum praeminente ligno.
Ille tamen veritus celso decus aemulando mortis
Ambire tanti gloriam magistri:
Exigit ut pedibus mersum caput imprimat supinis
Quo spectet imum stipitem cerebro
Figitur ergo manus subter, sola versus in cacumen
Hoc mente maior, quo minor figura.

Sono queste le principali circostanze della morte di S. Pietro, le quali, tuttochè corroborate da alcun antico scrittore, o Padre della Chiesa volendosi mettere in dubbio dalla critica intemperante de' Protestanti, tutti però debbono convenire nel fatto principale, cioè, che S. Pietro sia stato in Roma martirizzato, e morto dalla crudeltà di Nerone. Ed invero, se S. Pietro non è morto in Roma, in quale altra città, o villaggio sarà una tal morte avvenuta? Se altrove morì S. Pietro, in quale tempo, per quali circostanze, da quali persone il suo corpo fu in Roma trasferito? E se il suo corpo non è in Roma, dove attualmente ritrovasi? Com'è possibile che, essendosi sempre ed a buon dritto vantata la Romana Chiesa che presso di lei il Principe degli Apostoli abbia dato per Cristo l'ultimo spiro, lei essere la Chiesa fondata da Pietro, ed irrigata col sangue suo, lei finalmente possedor le ceneri immortali di sì grande Apostolo, non solo nessuna Chiesa peculiare, nessun autore di sana mente si è opposto a questi detti, ma benanche ciascuno vi ha applaudito, e lo ha eziandio confermato con novella testimonianza? Ascoltiamo in nome di tutti Eusebio, il quale (4) dopo aver raccontato il martirio di S. Pietro, e di S. Paolo avvenuto in Roma soggiunge, che il dimostrarlo sarebbe stato cosa superflua, attesochè questo fatto veniva confermato da ogni sorta di più autorevoli documenti, come rilevasi da S. Clemente, da S. Dionisio, da Origene, da Tertulliano, da Pierio, da Lattanzio, da S. Attanasio, da S. Ambrogio, da S. Girolamo, da S. Giovanni Crisostomo, da Prudenzio, da S. Paolino, e da Orosio; scrittori tutti accuratissimi de' primi secoli della Chiesa. Conchiudiamo dunque anche questa terza proposizione col dire, che S. Pietro in Roma conseguì la gloriosa palma del martirio.

4.° Proposizione. S. Pietro morì Vescovo di Roma.

Non bastava aver dimostrato S. Pietro essere stato in Roma, avervi predicato il Vangelo, ed ivi esser morto, bisognava inoltre far conoscere avervi eziandio stabilita una sede per indi dedurne, che essendo da S. Pietro inseparabile la ragion di capo della Chiesa da quella di Vescovo Romano, quello sarà il successore a governare tutta quanta la Chiesa, il quale gli succederà nella sede Romana, ed ecco la ne-

templatione populi precantis inflexus est: rogabatur enim, ut ad instituendum et confirmandum populum se reservaret. Quid multa? nocte mura egredi coepit; et videns sibi in porta Christum occurrere, urbemque ingredi ait: Domine, quo vadis? Respondit Christus venio iterum crucifigi. Intellexit Petrus ad suam crucem divinum pertinere responsum. Christus enim non poterat iterum crucifigi, qui carnem, suscepta passione, mortis exuerat. Quod enim mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo. Intellexit ergo Petrus, quod iterum Christus crucifigendus esset in servulo. Itaque sponte remeavit; interrogantibus Christianis responsum dedit, statimque correptus per crucem suam honorificavit Dominum Jesum. S. Ambrosio contra Ausenzio.

(1) Presso Eusebio *hist. Eccl. lib. 3. cap. 1.*

(2) Nel catalogo ec.

(3) Inno 12.

(4) *Ita igitur (Nero) ut apertum se hostem divinitatis, pietatisque professus est, ipsorum apostolorum expetit necem, et Paulum quidem capite, Petrum vero crucis patibulo condemnat. Horum testimonium quaerere extrinsecus superfluum puto, cum rem gestam insignia usque in hodiernum, et splendidissima eorum monumenta testentur.* Eusebio hist. Eccl. libr. 2. cap. 25.

cessità di ponderare la presente quistione, cioè se S. Pietro sia morto Vescovo di Roma. Or questa proposizione vien confermata dal suffragio di tutti i secoli, i quali hanno attestato, ed attesteranno sempre esser la sede Romana quella appunto che riconosce S. Pietro per suo unico e special fondatore. Ed in fatti quanti sono i cataloghi, che abbiamo nella Chiesa, i quali ci noverano la serie non interrotta do'Romani Pontefici, tutti sempre giungono al primo di essi, a S. Pietro (1). Lo stesso ci vien confermato dai Santi Padri Ireneo, Ottato, Agostino, ed Epifanio, i quali comincian sempre da S. Pietro il catalogo de'Pontefici, che governarono successivamente la sede Romana. Così il Romano Episcopato si disse da S. Girolamo la sede, e la cattedra di Pietro, allorchè scrivendo a Papa S. Damaso diceva, volersi tener unito con lui, ch'era lo stesso che star unito alla Cattedra di Pietro (2); così ancora S. Agostino sfidava i Donatisti, che osservassero presso i Cattolici la serie non interrotta de' Vescovi cominciando dalla Romana da S. Pietro fondata (3). E S. Cipriano nella sua lettera cinquantesimaquinta chiama la sedo Romana la cattedra di Pietro, e la Chiesa principale, dondo ha origine l'unità del Sacerdozio (4). Ora, perchè tanto rispetto verso la sedo Romana, perchè tanta devozione verso il Pontefice, e ciò dal primo secolo della Chiesa sino a nostri tempi, se non perchè fu egli riconosciuto sempre il successor di S. Pietro? Perchè ricorrere alla sede Romana, perchè interpellarla nelle più difficili quistioni, perchè tanto rispettarne i decreti? Si stabilisca almeno il tempo, nel caso che vogliasi un tanto potere aver per usurpato, quando i Romani Pontefici si arrogarono un diritto che loro non competeva; in qual luogo, in quale concilio, con quale decreto essi l'usurparono?

I Protestanti, o tra loro Calvino, i quali ommettono esser Pietro morto in Roma, non sanno persuadersi, come S. Pietro sia stato Vescovo di Roma. Essi sostengono primieramente, che siccome gli altri Vescovi dicendo aver la Cattedra di S. Pietro, ed a quella appartenere non si può da ciò inferire che sieno veramente i successori di S. Pietro, così lo stesso dicasi del Pontefice Romano sicchè o tutt'i Vescovi sono i successori di S. Pietro, o nessuno. Noi ben volentieri concediamo, che ciascun vescovo abbia la cattedra di S. Pietro, non altrimenti che ciascun Sacerdote nell'antica legge potea dirsi sedere sulla cattedra di Moisè, ma soggiungiamo, che principalmente la cattedra appartiene al Vescovo Romano, come successor di S. Pietro; ciascun Vescovo è successor di S. Pietro, perchè la missione Ecclesiastica la riceve per Pietro, ma non è l'immediato successor di S. Pietro; ciascun Vescovo è successor di S. Pietro perchè riceve l'atto della sua giuridizione per Pietro, ma non perchè sia erede del suo primato; ciascun Vescovo infine è successor di S. Pietro, perchè la sua autorità riducesi a quella di Pietro, non perchè tutta intiera l'autorità di Pietro in lui discenda. E che sia così, dopochè Gesù Cristo diede agli altri Apostoli insiem con Pietro l'antorità di legare, e di sciogliere, questa stessa concesse a Pietro isolatamente, onde mostrare, che i Vescovi successori degli Apostoli avessero dovuto esercitare il lor potere sotto la dipendenza del successore di Pietro. Tutt'i Vescovi sedono sulla cattedra di Pietro, ma sempre sotto la dipendenza del Vescovo Romano, il quale a Pietro succede. Così S. Pietro, dice S. Ottato (5) il quale avendo negato Cristo, sarebbe stato ben contento nel ricever da lui il perdono, meritò pure di esser preferito agli altri Apostoli, ed ottener egli solo quelle chiavi, che per mezzo suo sarebbero state agli altri comunicate. In tal guisa, non altrimenti che i fedeli tutti diconsi essere nella stessa Chiesa perchè comunicano col capo della Chiesa, così ciascun Vescovo può dirsi aver la cattedra di S. Pietro, perchè serba l'unione e la comunicazion con colui, da cui l'unità della cattedra e dell'Episcopato prende la sua origine. Ascoltiamo S. Cipriano, il quale non può essere certamente taccisto di adulazione ver-

(1) Vedi lo Schelestrazio Antichità Eccl. *tom. 1. pag. 595 e seq. ediz. Rom. an. 1692.*

(2) *Beatitudini tuae, idest cathedrae Petri comunione consocior.*

(3) *Numerate Sacerdotes vel ab ipsa sede Petri, et in ordine illo Patrum quis, cui successit, videte.*

(4) *Navigare audent et ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est.*

(5) *Bono unitatis S. Petrus, cui satis erat, si postquam negavit solam veniam consequeretur, et praeferri omnibus apostolis meruit, et claves regni coelorum communicandas ceteris solus accepit.* Libr. 1. contra Parmenian.

so la sede di Pietro (1). Il Signore parla a Pietro: Io ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non potranno vincerla. Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli; e, dopo la risurrezione soggiunse: Pasci le mie pecorelle. Or sebbene in quel tempo medesimo lo stesso potere agli altri Apostoli concesse col dire, siccome il Padre mi ha mandato, così io mando voi, ricevete lo Spirito Santo, puro acciocchè si manifestasse l'unità nella Chiesa, stabilì una cattedra, e col suo potere dispose l'origine di questa autorità dover cominciare da un solo. Adunque gli altri Apostoli, insigniti di egual onore e potere, eran ciò che fu Pietro; ma dovendo serbarsi l'unità, il primato fra tutti fu dato a Pietro, acciò si conoscesse una sola esser la Chiesa di Cristo, ed una la sua Cattedra. Fin qui S. Cipriano. Dal che chiaramente rilevasi, che essendo una la cattedra, ciascun Vescovo può dire aver la cattedra di Pietro, ma non perciò può negarsi, che principalmente è occupata da Pietro, e dal Pontefice Romano che gli succede; dal quale ha origine l'atto di quella giurisdizione, che discende nella cattedra di tutti gli altri Vescovi a lui subordinati.

Ma dicono secondariamente i Protestanti, che siccome gli altri Apostoli non occuparono un peculiar Vescovado, lo stesso dee dirsi di S. Pietro; e quindi anche concesso che sia stato in Roma come Apostolo, e che sia morto in Roma, non perciò segue, che sia stato peculiar Vescovo di quella città. Ma chi non vede quanto son lontani dal vero i Protestanti, non volendo ravvisare le qualità di capo della Chiesa, che oltre l'Apostolato, risiedeva in S. Pietro, per conservare quella unità tanto da Gesù Cristo commendata? Gli altri Apostoli ebbero tanti successori nel Vescovato quanto furon le sedi da lor fondate, ma essi non si ritennero alcuna sede peculiare, perchè a coloro, che in quella sede sarebbero a lor succeduti nient'altro avrebbero potuto o dovuto trasmettere oltre l'autorità Vescovile; ma Pietro non solo era Apostolo, e quindi tanti ebbe successori nel Vescovato quante Chiese fondò, ma eziandio era capo della Chiesa, e quindi dovea sempre riservarsi una sede peculiare, acciocchè alla sua morte si fosse conosciuto quale sarebbe stato il capo della Chiesa, ed il centro della Episcopale unità. Conosceva ben egli le promesse di Cristo, in virtù delle quali la Chiesa doveva perdurare sino alla consumazione de' secoli; non gli era ignoto quante cose avea detto il suo Maestro per raccomandare l'unità, specialmente nell'ultimo discorso che tenne agli Apostoli prima di morire, discorso tutto pieno di sapienza e di amore veramente divino; sapeva che senza l'unità del capo sarebbe stato impossibile mantenersi ferma l'unità di tutta intiera la società cristiana, e finalmente che se il gregge essendo piccolo avea avuto bisogno di capo, molto più quando la Chiesa sarebbesi diffusa in tutto il mondo, per definir le controversie, per invigilar sui costumi, per comporre le discordie de'subalterni; non dovea quindi contentarsi de' Vescovi, che costituiva nelle Chiese peculiari, ma avendo delle prerogative da trasmettere ad uno tra loro, dovea, a distinzione degli altri Apostoli, tenersi una sede, acciò si fosse conosciuto il suo successore nel reggimento di tutta quanta la Chiesa. Tutto ciò confermasi coll'autorità di S. Cipriano, il quale ci dice (2) che il Signore volendoci insinuare l'unità disse: Io, ed il Padre siamo una cosa sola; secondo la quale unità volendo formar la sua Chiesa, soggiunse: vi sarà un sol gregge, ed un sol pastore. Se dunque un solo è il gregge, come può essere annoverato nel gregge colui, che non è del gregge? e come può esser pastore,

(1) *Loquitur Dominus ad Petrum: Ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam et portas inferorum non vincent eam. Tibi dabo claves regni coelorum. Et post resurrectionem suam dicit. Pasce oves meas. Et quamvis Apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat, et dicat, sicut misit me Pater et ego mitto vos, accipite Spiritum Sanctum, tamen ut unitatem manifestaret, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique ceteri Apostoli quod fuit Petrus, pari consortio praediti honoris et potestatis: sed exordium ab unitate proficiscitur, et primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstretur.* Nel libro dell'unità della Chiesa.

(2) *Idcirco Dominus insinuans nobis unitatem de divina auctoritate venientem, ponit et dicit: Ego et pater unum sumus, ad quam unitatem redigens Ecclesiam suam denuo dicit: et erunt unus grex et unus pastor. Si autem grex unus est, quomodo potest gregi annumerari, qui in numero gregis non est. Aut pastor haberi quomodo potest, qui manente vero pastore, in Ecclesia Dei per ordinationem succedaneam praesidens, nemini succedens, et a se ipso incipiens, alienus fit et profanus, dominicae pacis, ac divinae unitatis inimicus.* Nella lettera a Magno — 76.

colui, che rimanendo il vero pastore, il qual presiede alla Chiesa di Dio per successione non interrotta, non succedendo ad alcuno, ma cominciando da se stesso, si fa alieno e profano e nemico della pace e della unità del Signore? Adunque per conservare l'unità nella Chiesa era necessario che S. Pietro si avesse riservata una peculiar sede, in cui avesse potuto trasmettere gli onori, e l'autorità del primato.

Tanto infatti egli fece; e la tradizione unanimamente lo attesta. Essa ci dice prima d'ogni altro, che Pietro occupò la sede Antiochena, ove i Cristiani la prima volta si chiamarono con tal nome, e dopo averla governata per pochi anni, lasciatovi a Vescovo, Evodio, occupò e resse la sede, che avea fondata novellamente in Roma. Ed invero S. Girolamo dice (1) S. Pietro essere stato prima Vescovo di Antiochia, e dipoi essersi trasferito in Roma, e lo stesso vien confermato dagli altri Padri della Chiesa S. Giovanni Crisostomo, S. Ignazio, Origene, Teodoreto, e dallo storico Eusebio (2). Che poi S. Pietro, lasciata la sede Antiochena, sia stato veramente Vescovo di Roma, abbiamo la testimonianza dello stesso S. Girolamo, il quale parlando di S. Clemente Papa in questa guisa si esprime (3). Clemente fu il quarto Vescovo Romano dopo S. Pietro, sebbene molti tra latini lo credono il secondo. Coerentemente a ciò che dice S. Girolamo scrisse S. Giovanni Crisostomo, il quale facendo parola di S. Lino; questo Lino, soggiungo (4), alcuni dicono essere stato il secondo Vescovo della Chiesa Romana dopo S. Pietro; ed Eusebio afferma (5), che Lino, del quale Paolo diceva nella sua seconda lettera a Timoteo esser con lui in Roma, fu il primo ad ottener dopo Pietro il Vescovato Romano. Sembra dunque irrefragabile che S. Pietro, oltre i Vescovi peculiari, che stabilì in diversi luoghi, abbia occupato una sede, ove ha trasmessi tutt' i diritti del primato sulla Chiesa, e questa essere stat' appunto la Romana, che governò sino alla sua morte.

Da ciò finalmente si può dedurre la somma insania de' Protestanti, i quali volendo umanamente spiegare la preminenza della Chiesa Romana sulle altre Chiese, dicono aver quella ottenuto tal posto principale unicamente perchè Roma era allora la Capitale del Mondo, era la sede degl'imperatori, ed il punto centrale, in cui tutta trovavasi raccolta la magnificenza del potentissimo impero. Fa maraviglia, come i Protestanti possano persuader loro stessi di tali errori così grossolani. E non conoscono essi, che il potere dato a Pietro fu interamente divino, non commensurato giammai da alcuna politica circostanza? e non sanno, che il modo di reggersi e governarsi la Società Cristiana sia del tutto soprannaturale? e non avvertono, o non vogliono avvertire esser la Chiesa una società universale, ed indipendente affatto da ogni politico reggimento? Adunque che vi sia stata una Chiesa, ove S. Pietro avesse dovuto perpetuare il suo primato era essenziale ed indispensabile, ma che questa Chiesa abbia dovuto essere la Romana, o altra qualsiasi, ciò non avvenne se non che dal fatto di S. Pietro; che poi questi abbia anzichè in altro sito in quello piuttosto voluto costituire la cattedra principale, non lo fu al certo senza un comando preciso di Gesù Cristo, o almeno senza una ispirazione dello Spirito Santo, per clementissima provvidenza di Dio, come dice Eusebio, o per divina preordinazione, come si esprime S. Leone. Ed in tal guisa Roma centro un tempo di tutte le superstizioni, di tutti gli errori, e di tutt' i vizi divenne quindi innanzi la sede primaria, e privilegiata, la quale dovea illuminare il mondo co' dogmi i più sublimi, colla morale la più pura, col culto il più santo, ed alfin vincere colla fede quel che un tempo non potè soggiogar colle armi, come scrisse S. Prospero:

Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
Religione tenet.

(1) *Petrum Episcopum Antiochenae Ecclesiae fuisse accepimus, et Romam deinde translatum.* Nel suo comento sulla lettera a' Galati nel cap. 2.

(2) Nel cronico.

(3) *Clemens quartus post Petrum Romanus Episcopus fuit, tametsi plerique Latinorum secundum post Petrum Apostolum putent fuisse Clementem.* Nel catalogo degli scrittori Ecclesiastici ove parla di Clemente.

(4) *Hunc Linum ajunt quidam secundum post Petrum Romanae Ecclesiae Episcopum fuisse.* Nella Omilia 10. sulla seconda lettera a Timoteo.

(5) *Linus, quem in secunda ad Timotheum epistola (Paulus) Romae secum versari testatur, primus post Petrum, ut supra jam diximus, Ecclesiae Romanae Episcopatum adeptus est.* Lib. 3. cap. 4. della Stor. Eccles.

XI. S. Paolo non fu Vescovo di Roma, ed eguale a S. Pietro.

Prima di terminar questo trattato sulla persona di S. Pietro fa mestieri osservare se sia ammissibile l'opinione di Pietro de Marca, e di Arnaldo, il primo de' quali dice essere stato S. Paolo, non altrimenti che S. Pietro il Vescovo di Roma, sempre però riservata a costui la ragion del primato, ed il secondo sostiene ambidue i grandi Apostoli costituire un tutto morale, cui sia stato commesso il reggimento della Chiesa. Queste due opinioni sebbene non sieno opposte al primato di onore e di giurisdizione, che il dogma cattolico riconosce nel Pontefice Romano, perchè nell'uno e nell'altro caso il primato riman sempre inerente nella sede Romana, pure non sono affatto ammissibili secondo il criterio della storia. Ed invero, abbiamo a sufficienza dimostrato, che tutt' i monumenti antichi, ed i Padri della Chiesa, parlando della sede Romana risalgon sempre alla persona di S. Pietro, e niuna menzione fanno di S. Paolo; dunque in faccia ad una costantissima tradizione niun argomento contrario potendo fermamente militare, ne siegue essere stato soltanto S. Pietro il Vescovo di Roma. Si aggiunga che per antica tradizione un solo dovea essere il Vescovo di ciascuna Chiesa peculiare, ciò che non sarebbe avvenuto se Pietro e Paolo fossero stati i primi Vescovi di Roma. Nè vale il dire con Pietro de Marca essere stata una tale consuetudine introdotta dopo il Concilio Niceno, giacchè non di altro argomento si servivano Cornelio e Cipriano per allontanar Novaziano dalla sede Romana, cui anelava, anche prima che tenuto si fosse il Niceno Concilio. Aspirava Novaziano ad esser Vescovo di Roma; ma a queste sue pretensioni si opponevano i due santi uomini Cornelio, e Cipriano col dire essere stato dall'antica tradizione vietato consecrar due Vescovi per la stessa Chiesa; or se S. Pietro e S. Paolo fossero stati i due primi Vescovi di Roma avrebbe potuto Novaziano, versatissimo come egli era nelle Ecclesiastiche antichità soggiungere essersi ciò praticato da'due primi Apostoli, o anche avrebbe potuto soggiungere, che ambidue aveano costituito un tutto morale, e quindi governando anch' egli in un col legittimo Pontefice, non sarebbe stato ciò contrario a quanto era stato dagli Apostoli praticato. Così avrebbe risposto Novaziano, se fosse stata vera l'opinione del de Marca e di Arnaldo; il che quegli non avendo fatto, dobbiam conchiudere piuttosto un solo essere stato il Vescovo di Roma, cioè S. Pietro, e che l' Apostolo S. Paolo tuttochè Vescovo, no 'l sia stato di Roma.

Nè giova l' opporre avere alcuni chiamato non solo S. Pietro, ma ancor S. Paolo pastori del popolo Romano, dal che conchiudono essere stato anche S. Paolo Vescovo di Roma. Imperocchè altro è l' esser pastore, ed altro l'esser Vescovo; il vocabolo di pastore è molto più ampio, perchè si può pascere non solo col regime, ma ancora coll' istruzione e coll' esempio; se dunque S. Paolo colla predicazione Apostolica, e coll' esempio della sua vita, e specialmente col morir coraggiosamente per la fede di Cristo si fece modello al popolo Romano, meritamente potè chiamarsi pastore; ma la voce di Vescovo significa dignità e preminenza, la quale non essendo stata a S. Paolo attribuita per rapporto alla Romana Sede, dobbiam conchiudere non essere stato questo come S. Pietro il Vescovo di Roma. E molto meno vale il soggiungere, che i Romani Pontefici essendosi chiamati successori di S. Pietro, e di S. Paolo, anche questo sia stato Vescovo di Roma, giacchè avendo ambidue sostenuta la Romana Chiesa, ed avendola irrigata col loro sangue, meritamente i Pontefici si son chiamati successori di ambidue, sebben Pietro abbia fondato quella Chiesa, e ne sia stato il solo Vescovo. Finalmente, perchè sonosi detti eguali i due Apostoli, non perciò debbonsi ambi reputar Vescovi di Roma, giacchè l'eguaglianza si verifica benissimo nell'incarico dell'Apostolato, e nella dignità della dottrina, ma non perciò è necessario, che il sia ancora nell'Episcopato. Nè voglio trattenermi ad osservare l' altra opposizione, che ricavasi dallo aver osservato le antiche monete, in cui alla destra di S. Pietro trovasi appunto S. Paolo; quale argomento proverebbe di troppo, giacchè in tal caso S. Paolo non solo dovrebbe dirsi eguale, ma maggiore ancor di S. Pietro; e poi rileviamo da altre monete trovarsi a destra S. Pietro, ed a sinistra S. Paolo; ciò che dimostra essere stata una tale situazione oltremodo indifferente, e che posta la grande amicizia e la massima carità, che trovavasi tra due Santi Apostoli, indistintamente eran situati in diversa posizione nelle antiche monete. Adunque gli

argomenti del do Marca, e di Arnaldo a fronte dell'antica e costante tradizion della Chiesa essendo debolissimi, debbonsi onninamento rigettare.

XII. Successori di S. Pietro nella sede Romana.

Seguono i successori di S. Pietro nella Romana sede; e sebbene gli autori delle storie Ecclesiastiche sieno stati di diverso parere nello stabilire l'ordine della succession de' Pontefici in questo primo secolo, noi distinguendo il certo dal dubbio, ci atterremo in quanto a questo al più verisimile. È certo, che S. Lino sia stato il successor di S. Pietro. Tanto infatti rilevasi dall'unanime consentimento de' Padri, i quali tuttochè divisi nel rimanente, sono però in questo d'accordo (1). Confermasi eziandio dall'autorità della Chiesa, la quale nel canone dopo aver fatto menzione di S. Pietro, di S. Paolo, e di altri Apostoli commemora in primo luogo Lino, Cleto, Clemente ec. Nè dobbiamo attenerci alla opinion di pochi, ed oscuri Autori, i quali credono aver S. Clemento governato la Chiesa di Dio dopo la morte di S. Pietro, giacchè, come osserva il Baronio, sebbene il Principe degli Apostoli avesse designato a suo successore Clemente, pure costui volle, che prima avessero occupato quella sede S. Lino, e S. Cleto Vicari, e coadiutori di S. Pietro, ed alla morte di costoro, essendo stato richiesto ed eletto a comun suffragio, assunse il governo di tutta la Chiesa. Nè gli autori molto discordano nel chiamar S. Cleto successor di S. Lino, sebbene S. Agostino, e S. Ottato Milevitano sieno di contrario avviso, dicendo successor di Lino, Clemente.

La quistione più notevole e difficile consiste nello stabilire se Cleto, o Anacleto sieno state due distinte persone, o l'istesso Pontefice, il quale variamente sia stato chiamato or con uno, ed or con un'altro nome. Natale Alessandro asseverantemente sostiene essere stata una sola persona chiamata con diverso nome, e la sua opinione non è priva di sufficienti ragioni, ed ha seguaci di grande rinomanza. Egli si fonda specialmente sull'autorità di Eusebio, il quale questo stesso dice nella sua storia Ecclesiastica, ed il libro detto volgarmente Pontificale attribuito a S. Damaso che asserisce il contrario, reputa di poca o di niuna autorità; a noi però col rispetto dovuto alla esposta opinione piace maggiormante ciò che dice il Baronio seguito dal Sollerio, dallo Scellestraaio, da Cristiano Lupo, dai Pagi, e da altri, essere cioè il Cleto distinto dall'Anacleto, e soggiungiamo avere S. Anacleto dopo Cleto, e Clemente governato la Chiesa. Imperocchè trattandosi di ciò che avvenne nella Chiesa Romana bisogna attenersi piuttosto a ciò, che ne hanno detto i Latini più vicini al luogo, in cui avvennero i fatti, anzichè ai Greci, non escluso Eusebio, il quale tuttochè commendevolissimo in fatto di Storia Ecclesiastica in generale, è incorso in parecchi errori, allorchè trattasi di alcune particolarità avvenute presso i Latini. Si aggiunga, che il libro Pontificale, che non di molta autorità tiensi dal Natale Alessandro, scritto mano mano da Eruditi, e gravissimi autori merita moltissima fede, quando trattasi di cronologia di Pontefici, e delle cose, che questi stabilirono nella Chiesa, tra perchè il consentimento unanime degli scrittori Ecclesiastici gli presta molta fede, e perchè essendo stato scritto da autori contemporanei, od a questi vicini nè potoano ingannarsi, nè ingannare per non esporsi al pericolo di essere smentiti asserendo il falso. Pare dunque, che piuttosto al Pontificale, anzichè ad Eusebio si debba prestar fede, e quindi la opinione, che dice essere stati i due Pontefici due distinte persone sia ancor più plausibile. Ma perchè l'opinione di Natale Alessandro è pur sostenuta dalle autorità di S. Ireneo, di S. Agostino, di S. Epifanio, e di S. Ottato, noi nel difender la nostra, non rigettiamo come assurda, ed affatto inammissibile la sentenza opposta. Nè vogliam passare sotto silenzio l'opinione del Papebrochio, il quale, per conciliare le autorità discordanti de' Padri, e le opposte opinioni degli storici sostiene aver Cleto due volte governato la Chiesa, una volta prima di Clemente, e un'altra dopo, onde si disse Anacleto, quasi *bis Cletus*, e ciò perchè quegli abbia dovuto fuggire in tempo di persecuzione, o per altro motivo. Quale opinione essendo affatto arbitraria, e non fondata sopra alcun monumento antico, è intieramente da rigettarsi. Ammesso dunque per certo aver S. Lino immediatamente governata la Chiesa dopo S. Pietro, tutto il resto è

(1) *S. Ireneo libr. 3. cap. 3.*
Eusebio Ist. Eccl. libr. 3. cap. 2.
S. Epifanio Eresia 27.
S. Ottato libr. 2.
S. Girolamo nel Catalogo.

nella sfera della probabilità, o del verisimile, non essendo stato i Padri d'accordo nello stabilirlo con precisione, come può osservarsi dal seguente schema.

S. IRENEO	S. AGOSTINO e S. OTTATO	S. EPIFANIO	ALTRI CATALOGHI
Pietro *Lino* *Anacleto* *Clemente* *Evaristo*	*Pietro* *Lino* *Clemente* *Anacleto* *Evaristo*	*Pietro, e Paolo* *Lino* *Cleto* *Clemente* *Evaristo*	*Pietro* *Lino* *Cleto* *Clemente* *Anacleto* *Evaristo*

Noi seguiamo ciò che trovasi più comunemente scritto nella maggior parte de' cataloghi, e diciamo che morto S. Pietro gli successe S. Lino Etrusco, il quale gli era stato coadiutore nell'amministrazione della sua Chiesa di Roma, ed anche suo Vicario, quando le cure dell'apostolato universale, o le condizioni de' tempi obbligavan quello ad esserne lontano. Scacciò dalla comunione de' fedeli Menandro, discepolo di Simone il Mago. Confermò i Giudei convertiti nella vera credenza con l'esempio terribile della ruina di Gerusalemme, ed a prevenire il mal costume, giusta l'apostolico comando, ordinò che le donne non entrassero nel tempio se non coverte di un velo. Dopo di aver liberata dal demonio la figliuola di Saturnino, persona consolare, fu in premio coronato del martirio. A S. Lino successe S. Cleto Romano, figliuolo di Emiliano, il quale fu anch'egli coadiutor di S. Pietro nello apostoliche fatiche, e per comando di lui diviso Roma in venticinque Parrocchie, a ciascuna delle quali addisse un Sacerdote; se non che, coronato anch'egli del martirio, ebbe a successore nel governo della sede Romana S. Clemente del quale, scrivendo S. Paolo a Filippesi racconta essere stato suo cooperatore, il cui nome trovavasi registrato nel libro della vita. A lui si attribuisce l'istituzione de' sette notai a raccogliere le azioni dei martiri, ed a registrarle negli atti della Chiesa. Relegato nel Chersoneso Taurico, per ordine di Trajano, dopo due anni fu gittato in mare, credendo questi di sommergere la navicella di Pietro, che non teme nè d'onde, nè di scogli. Morto Clemente, gli successe Anacleto, del quale parleremo nel tesser la storia del secondo secolo della Chiesa.

XIII. Altre sedi principali della Chiesa primitiva.

Nè solo della Chiesa Romana dovevamo tener parola, ma ancora di quelle altre sedi cospicue, le quali fondate dagli Apostoli, o da uomini Apostolici meritano special menzione, perchè irrigate sulle prime dal sangue di tanti martiri, che ne furono i pastori, dappoi da vari errori offuscate, e finalmente dalla barbarie di popoli feroci ridotte nel nulla e nel silenzio della morte, doveano attestare i tremendi giudizi dell'ira di Dio, e la purità della Chiesa Romana, la quale fu sempre vergine, perchè nessun miscuglio di eresia potè neppur per poco maculare coloro, i quali nella persona di Pietro ebbero l'incarico di confermare i fratelli, o la promessa che sarebbero stati inconcussi e stabili come pietra sino alla consumazione de' secoli. Tre furono le sedi principali dopo la Romana, cioè l'Alessandrina fondata da S. Marco, l'Antiochena stabilita da S. Pietro, e la Gerosolimitana, che fu governata da S. Giacomo. E qui acconciamente cade il dubbio perchè, essendo stata la Chiesa Alessandrina fondata da S. Marco, e l'Antiochena da S. Pietro, debba dirsi questa alla prima inferiore, laddove tutto il contrario avrebbe dovuto verificarsi, essendo il maestro al discepolo superiore, e quindi ancora la Chiesa da quello stabilita, e governata. Sul quale dubbio varie ragioni adducono gli Eruditi: alcuni dicono essere ciò avvenuto pel privilegio dell'Evangelo, che S. Marco scrisse secondo quello, che avea inteso da S. Pietro, o di questa opinione fu un tempo Incmaro Arcivescovo di Reims. Pietro de Marca sostiene, che S. Pietro nel partire per Antiochia, annunziando l'Evangelo a que' che dispersi eran pel mondo, abbia cominciato da Alessandria, in cui lasciò a Vescovo S. Marco. Il Baronio dice, aver la polizia Ecclesiastica per lo più seguita la civile, e siccome in questa la città di Alessandria era più distinta di Antiochia, così anche nella polizia Ecclesiastica fu annoverato il Vescovo Alessandrino a preferenza dell'Antiocheno. Consimile all'opinione del Baronio è quella del Bacchini, il quale lo attribuisce al motivo, che i Giudei più distinti allora trovavansi in Alessandria. Quali tutte ragioni plausibili e con fondamento sostenute dagli Eruditi danno il dritto metterne an-

che un' altra in campo, e dire essere ciò avvenuto, perchè sebbene S. Pietro abbia governata la Chiesa di Antiochia lo fu per breve tempo, e come di passaggio, laddove S. Marco governò l'Alessandrina per tutto il tempo della sua vita, ed ivi ancora morì; sebbene dunque la preferenza debba sempre darsi al maestro sul suo discepolo, pure talvolta una peculiar preminenza può darsi a ciò che questi definitivamente fece, sopra di quello che il primo come a modo transeunte eseguì.

Ma, oltre la sede Alessandrina, ed Antiochena fu sempre nella Chiesa ancor distinta la Gerosolimitana, perchè in Gerusalemme appunto avvennero i principali misteri del nostro divin Salvatore, e perchè ivi ebbe cominciamento la Religion Cristiana. Primo Vescovo di questa Chiesa fu S. Giacomo il minore, figliuolo di Alfeo, cognominato il giusto, il quale secondo l'opinione del Baronio è lo stesso che S. Giacomo l'Apostolo, detto il fratello del Signore. Il Zaccaria con altri pochi contro l'opinione del Baronio, e del Natale Alessandro sostiene essere stati tre i Giacomi, il primo cioè figliuolo di Zebedeo, l'altro di Alfeo, ed il terzo di Cleofa, e che quest'ultimo sia stato bensì Apostolo, ma non già del numero de' dodici, e primo Vescovo di Gerusalemme. Ma l'opinione del Baronio è più conforme alla Scrittura, ed all'autorità dei primi Ecclesiastici scrittori. Oltre queste tre sedi principali si contavano ancora nella Chiesa primitiva di Oriente altre tre sedi cospicue, cioè l'Efesina, la Cesariese, e l'Eraclese, cosicchè il Vescovo Efesino presedeva alle Diocesi Asiane, l'Eraclese alla Tracia, ed il Cesariese al Ponto; ma queste tre grandi Diocesi costituirono nel secolo quinto il Patriarcato di Costantinopoli, del quale parleremo a suo luogo.

XIV. Concili Apostolici.

Avendo fin qui detto abbastanza sulle prime sedi del mondo Cristiano, fa mestieri passare a dir qualche cosa de' diversi Concilî, i quali si tennero a tempo degli Apostoli, e sebbene gli Eruditi dicano varî Concilî essersi tenuti dagli Apostoli, pure generalmente se ne annoverano tre; il primo de' quali risguarda l'elezion di Mattia all'Apostolato, il secondo l'elezione dei sette diaconi, ed il terzo la causa de' legali. Ed invero non ancora avea Gesù Cristo spedito sugli Apostoli lo spirito settiforme, quand'ecco Pietro sorgere in mezzo al cenacolo, e dopo aver detto del tradimento di Giuda, ed aver esposto la profezia in lui pienamente verificata, cioè che un altro avrebbe occupato il di lui Vescovato, propose a quel santissimo consesso di scegliere persona idonea, che potesse surrogarsi al traditore. Gli occhi di tutti si rivolsero sopra di due, i quali egualmente distinguevansi tra gli altri per santità e timor di Dio, cioè sopra di Barsaba cognominato il giusto, e sopra di Mattia; ed essendosi disposto ricorrere alla sorte per conoscere la volontà del Signore, dopo fatte le preghiere, cadde la sorte sopra di Mattia, e costui venne bentosto annoverato tra gli Apostoli di Gesù Cristo. Or sebbene taluno vi sia, come Dionisio l'Areopagita, il quale creda (1) chiamar la Scrittura col vocabolo di sorte quel segno soprannaturale, di cui servissi Iddio per far conoscere il suo volere, pure gli altri autori tutti sostengono essere stata veramente la sorte quella che decise del primato tra due servi di Dio. Ed era ben conveniente, che avesse deciso la sorte, perchè trattandosi di un grande Apostolo doveva tale elezione non altrimenti che quella degli altri discendere immediatamente da Dio, acciò l'eletto non fosse stato creduto da meno de'suoi colleghi; come pure perchè essendo ambidue così eguali di merito, da non potersi discernere qual si dovesse all'altro preferire, non senza ispirazione di Dio, si ricorse colla sorte a Dio stesso, acciocchè avesse fatto conoscere con tal mezzo il suo volere; nè perciò con questo procedimento tentavasi Dio, sì perchè era un affare che superava l'umana prudenza e doveasi da Dio decidere, sì perchè in qualunque dei due fosse la sorte caduta, non perciò esisteva il pericolo di essersi scelto il men degno a presieder nella Chiesa, essendo amendue oltre ogni dire degnissimi.

Ma questo esempio avvenuto per singolar privilegio nell'elezion di Mattia non dee prodursi a modello nelle altre elezioni de' chierici ai sacri ministeri; imperocchè potendosi ciò eseguire secondo le leggi della umana prudenza, la quale può ben ponderare quale sia per essere il ministro più adatto a governare una Chiesa, è cosa inconvenevole e vietata tutto a Dio rimetter colla sorte, obbligandolo a ciò, cui secondo le sue ordinarie leggi non è affatto

(1) Sulla Eccles. Gerarchia *cap. 3. pag. 3.*

tenuto. A questo si aggiunga, l'uso della sorte nelle sacre elezioni essere stato patentemente proscritto da una Decretale di Onorio III, il quale (1) con perpetua proibizione lo condanna, e lo dichiara grandemente riprensibile.

Ma un altro motivo diede agli Apostoli occasione di emanare altre disposizioni per lo bene della Chiesa, tra le quali fuvvi quella, la quale risguardava lo scegliere, ed imporre le mani ai primi Diaconi, nel che non ebber ricorso alla sorte, ma vollero, che a ragion veduta la cristiana plebe avesse designato per Diaconi persone godenti del buon suffragio del pubblico; quali persone designate, furon dappoi da loro costituite a determinato ministero. Mormoravano infatti i Greci contro gli Ebrei perchè le loro vedove non erano ben trattate nella quotidiana distribuzione delle limosine, ciò che viene espresso colle parole di ministero quotidiano. Non sarebbe stato convenevol cosa, riflettevano gli Apostoli, abbandonare la parola di Dio per ministrare alle mense, ed ecco l'occasione di prescegliere i Diaconi, la cui elezione, sebben fosse stata occasionata da motivo temporale e terreno, pure fu destinata a più alto ministero. Sette furono gli eletti, cioè Stefano, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Nicola; e dal modo come si procedette alla loro elezione e conferma dimostrasi chiaramente che a tutt'altro, che ad uffieio materiale era stato il lor ministero deputato. Ed infatti gli Apostoli vollero, che fossero stati eletti uomini pieni di Spirito Santo, e di sapienza, e stabilirono ancora, che eletti, fossero stati confermati colla imposizion delle mani, e finalmente lor diedero il potere di esercitare parecchi spirituali ministeri. Or tanti requisiti a qual fine si sarebbero richiesti nella elezion de' Diaconi, se il loro ministero si fosse attenuto soltanto alla distribuzion delle mense, ed alla cura delle vedove? E chi non sa che l'esser sapienti e pieni dello Spirito Santo, erano per appunto le doti che richiedeansi ne' predicatori della fede? E chi non conosce, che la imposizione delle mani significava ordinazione, e deputazione ad un sacro ministero? E le più alte funzioni Ecclesiastiche commesse a Diaconi, quella cioè, di battezzare solennemente, come praticò Filippo con l'Eunuco della Regina Candace, ed il dispensare al popolo Cristiano il corpo ed il sangue del Signor nostro in assenza, o per comando del Sacerdote, come praticavasi ne' primi tempi della Chiesa, che altro significava se non se i Diaconi essere stati fin da principio nella ordinazione deputati a sacri ministeri? Lo stesso confermasi ancora dalla tradizione de' Padri. S. Ignazio, scrittore del secondo secolo della Chiesa, nella sua lettera ai Tralliani lo attesta chiaramente; bisogna, egli dice (2) che i Diaconi, i quali sono i ministri de' misteri di G. C. piaciano a tutti; imperocchè non sono ministri de' cibi e delle bevande, ma ministri della Chiesa di Dio. Ecco come S. Ignazio distingue il ministero temporale dall'altro che è tutto spirituale; lo stesso confermasi ancora da S. Girolamo (3), da S. Ambrosio (4), e da S. Cipriano (5).

Alcuni dal modo della elezion de' Diaconi han preso motivo di sostener, che la plebe per diritto divino debba intervenire nella elezione dei ministri del Santuario. Ed han procurato fomentare, e sostenere questo errore alcuni giureconsulti poco pii, credendo di ben meritare del poter laicale col reprimer di molto l'Ecclesiastico; essi pretendono che, essendo il popolo rappresentato nella persona del Sovrano abbia questo un diritto inerente in lui per la elezione de'sacri ministri. Ma chi non vede, appena che per poco rivolga lo sguardo alla scrittura, e consulti la tradizion della Chiesa, che la plebe non intervenne giammai di dritto divino nelle sacre elezioni, e che nulla conchiuder si possa da ciò che leggesi praticato nella elezion de' Diaconi? Ed invero leggesi presso l'Apostolo (6) che niuno deve assumersi l'ono-

(1) *Ecclesia vestra* (*ad Capitulum Lucanum*) *Episcopo destituta; vos convenientes in unum ut de futuri tractaretis electione Pontificis, unum elegistis ex vobis per sortem .... Nos, tali examinato processu, licet nota non careat, quinimmo multa reprehensione sit dignum, quod sæpe in talibus intervenit .... Electionem celebratam de ipso ad confirmationis gratiam admittimus sortis usum in electionibus perpetua prohibitione damnantes.* Nel libr. 5. delle Decret. al tit. 21. cap. Ecclesia.

(2) *Oportet et Diaconos mysteriorum Jesu Christi ministros omni modo omnibus placere, non enim ciborum et potuum ministri sunt, sed Ecclesiae Dei ministri.*

(3) Lettera 48. a Sabiniano.

(4) *Libr. 1.* degli offici *cap. 41.*

(5) Lettera 55 a Rogaziano.

(6) *Nemo assumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*; nella lettera agli Ebrei al cap. 5.

re da se stesso (ed intende parlare dell'onore congiunto coll'uffizio Ecclesiastico), ma colui che vien chiamato da Dio, come Aronne ; or sappiamo che Aronne per comandamento di Dio fu costituito Pontefice da Mosè senza alcun suffragio del popolo; s'aggiunga che Gesù Cristo nel mandare i suoi discepoli disse, siccome mio Padre ha mandato me, così io mando voi; or se il Redentore, nel fare ciò non domandò prima il suffragio del pubblico, lo stesso deve intendersi per rapporto a' Vescovi, ed a'Sacerdoti, ed in generale a tutti gli altri ordini, che al Sacerdozio sono diretti come a lor complemento. Più ; Gesù Cristo istesso nel costituire la sua Chiesa le diede perfettissima organizzazione, e la dichiarò società indipendente da ogni luogo, o persona, volle che avesse questa società una forma monarchica, e quindi che il popolo non avesse alcun potere ; or massimo sarebbe stato il poter della plebe, se nelle sacre elezioni fosse intervenuto di dritto divino. Oltreachè, se tutto quello che è di dritto divino è immutabile, nè può subir variazione, chi non conosce da'soli preliminari della ragion canonica quanto la disciplina Ecclesiastica abbia su questo punto variato ? Imperocchè alcune volte si è richiesto nelle elezioni il suffragio del popolo, alcune altre volte anche ne'tempi primitivi si è trascurato, come abbiamo dal Concilio Niceno, e dall'ottavo Ecumenico; quindi infine si è totalmente escluso, ed in sua vece è stato surrogato o il Clero, o il Capitolo, o ancora i Sovrani, ed anche questo per concessione della Chiesa; se dunque l'elezion della plebe, o di altra qualsiasi persona fosse stata di divino dritto non avrebbe al certo variato. Nè vale addurre l'esempio della elezion dei diaconi, in cui la plebe fu richiesta del suo suffragio, giacchè ciò avvenne per concession degli Apostoli: eleggete, dissero questi, uomini di buona fama nel pubblico; e questa concessione apostolica fu molte volte per diritto Ecclesiastico ne'tempi posteriori al popolo accordata, dal che a tutta ragione si può conchiudere, non discendere da diritto divino l'intervento e la designazione della plebe nel costituirsi i sacri ministri. Questa proposizione vale molto più contro i Protestanti, i quali voglion considerare i Sacerdoti ministri del popolo, quasichè il poter della Chiesa sia stato immediatamente conceduto al popolo, e che da questo dipoi siasi trasmesso a suoi ministri; questo sistema è assurdo, perchè non leggesi in alcun luogo della Ecclesiastica antichità, che il popolo abbia conferito il potere, abbia fatto delle leggi, vi abbia stabilito sanzion penale, abbia costituito, e giudicato i sacri ministri, locchè sarebbe avvenuto, se il potere gli fosse stato da Dio direttamente concesso. Nè alcun argomento può loro somministrare l'elezion dei Diaconi, giacchè se per concessione Apostolica tutto al più prestò soltanto il popolo buona testimonianza, non fu però egli che costituì, che addisse, che consacrò quegli uomini al sacro ministero, e che comunicò loro il potere, ma fu soltanto una testimonianza estrinseca, che rese della loro santità ; l'esser poi stati costituiti in quel ministero colla imposizion delle mani, non fu del popolo, ma degli Apostoli soltanto: considerate, dissero (1) gli Apostoli, tra di voi sette personaggi, che sieno pieni di Spirito Santo, o di sapienza, che Noi costituiremo a questo uffizio.

Il terzo Concilio si tenne ad occasione di un tumulto avvenuto perchè gli ebrei avrebbero voluto imporre a gentili convertiti alla Religion Cristiana gli stessi riti giudaici ; allora fu che S. Paolo, e S. Barnaba, avendone fatta relazione agli Apostoli, convocossi il Concilio di Gerusalemme, ed il Concilio decise, che non più alcuno fosse stato obbligato, o giudeo o gentile, alle giudaiche osservanze. In questo Concilio S. Pietro diede col fatto non dubbi indizi del suo primato ; allorchè sorgendo in mezzo agli altri, e prendendo il primo di tutti la parola : Voi sapete, ei disse, o Fratelli, essere stato stabilito per divina preordinazione dover le genti ascoltare per bocca mia l'Evangelo, e credere. Dopo di lui parlò S. Giacomo; e conchiuse il suo sentimento col dire, io giudico per mostrare che i Vescovi successori degli Apostoli sieno veri giudici nel Concilio, sempre però sotto la dipendenza del Pontefice sommo, successor di S. Pietro, il qual siede nel Concilio col privilegio della infallibilità. Che poi il Concilio, rappresentando tutta la Chiesa, e parlando in nome dello Spirito Santo, sia infallibile, desumesi non solo da ciò che disse nostro Signore presso di S. Matteo : ove sono due o tre congregati nel mio nome, io sono in mez-

(1) *Considerate ergo, Fratres, viros ex vobis boni testimonii septem, quos constituamus super hoc opus :* Negli Atti Apostolici al cap. 6.

zo di loro, ma molto più dacchè rappresentando i Vescovi nel Concilio generale tutta quanta la Chiesa, se Gesù Cristo le promise infallibilità, con egual ragione allorchè questa trovasi tutta riunita nella persona de' suoi pastori, i quali, se potessero ingannarsi, non avendo la comunità de' fedeli altro mezzo di conoscere la verità indipendentemente da' pastori, s' ingannerebbe anch' essa, e quindi non sarebbe più infallibile, locchè è assurdo.



LIBRO TERZO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — Abuso della ragione e dell'autorità. *II.* Sviluppo delle verità Cattoliche. — Dottrina di S. Tommaso a tal proposito. — *III.* Eretici de'primi tempi. — Tre quistioni si proponevano — *IV.* Eretici del 1.° secolo. — Simone. — Menandro. — Cerinto. — Ebione. — Saturnino. — Basilide. — Nicolaiti. — *V.* Filosofi. — Apollonio. — Tacito. — Svetonio. — Quintiliano. — Seneca. — Lettera di costui a S. Paolo. — *VI.* Scrittori Ecclesiastici. — Perchè Gesù Cristo nulla abbia scritto. — Dottrina di S. Tommaso al proposito. — Lettera di Gesù Cristo ad Abgaro suppositizia. — *VII.* Evangelisti. — *VIII.* Atti Apostolici. — Lettere di S. Giovanni. — Apocalisse. — *IX.* Lettere di S. Paolo. — *X.* Altre lettere canoniche. — *XI.* Vangeli, e liturgie apocrife. — *XII.* Scritti de' Padri Apostolici genuini — interpolati — falsi. — *XIII.* Tre quistioni. — Su libri Sibillini. — Sugli atti di Pilato. — Sulla testimonianza di Giuseppe Flavio. — Argomenti del Biondello confutati. — *XIV.* Numero de' martiri. — Ipotesi assurda del Dodwello combattuta. — *XV.* Cose dell'impero. — Augusto. — Tiberio. — Caligola. — Claudio. — Nerone. — Prima persecuzione. — Galba. — Ottone. — Vitellio. — Vespasiano. — Caduta di Gerusalemme. — Tito. — Domiziano. — Seconda persecuzione. — Nerva. — *XVI.* Dottrina e disciplina della Chiesa nel primo secolo. — Simbolo Apostolico. — Conchiusione.

I. Oggetto del libro.

Erasi stabilita la Chiesa, e l'opera di Gesù Cristo cominciava a risplendere in mezzo a'gentili colla predicazion del Vangelo in tutte le parti del mondo, allorchè il demonio cominciava a muovere persecuzioni contro i fedeli in tutti quei luoghi ne' quali l' Evangelo stesso annunziavasi. Questo era quel combattimento della carne contro lo spirito, e dell' errore contro la verità, che cominciato col nascer della Chiesa dovea bentosto diffondersi per tutta quanta la terra. Seguiamone per poco i motivi ed i progressi onde osservarne partitamente i gradi. Due grandi motivi fanno agire gli uomini, la ragione e l' autorità; la ragione illuminata dalla fede, o trasportata dalle passioni; l'autorità regolata dalla volontà di Dio, o diretta dal capriccio dell' uomo; la ragione e l' autorità vengono da Dio, l' abuso dell' una e dell' altra vengono dall' uomo; la fede si serve di ambedue al mantenimento della religione. Prima di Gesù Cristo il demonio impiegò successivamente contro la religione del vero Dio l' abuso della ragione, e l' abuso dell' autorità; il primo produsse tra gli uomini la corruzione de' costumi, il culto de' falsi numi, ed i vani sistemi della umana filosofia; il secondo rese i Principi della terra infrattori delle leggi divine ed umane, fautori del culto delle false divinità, oppressori de' loro simili. Dopo la venuta di Gesù Cristo quelli che non obbedirono alla divina sua legge, maggiormente dell' una e dell'altra abusarono per impedire i rapidi progressi che questa otteneva contro l' inferno, ma la verità restò in fine vincitrice in faccia all'errore, il quale non può esser durevole. Ed invero, ne' primi tre secoli della Chiesa il demonio oppose allo stabilimento dell'Evangelo il dispotismo degl' Imperatori pagani, ed i vani sforzi de' Filosofi; la fede sostenne i nostri Padri, e li fece trionfar pienamente di questo doppio attacco; contro i vani ragionamenti de' Filosofi ella disse (1): Attendete, che alcuno non vi seduca colla filosofia; ascoltate Gesù Cristo, e credete al suo Vangelo; contro al dispotismo degl' Imperatori soggiunse: Onorate il Re, ma temete Iddio: rendete a Cesare ciò che è di

(1) *Ai Coloss. II. 8. — S. Matt. XVII. 7. S. Marc. I. 15., S. Pietro II. 17. S. Matt. XXII. 21.*

Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. Intanto lo sviluppo de' suoi dogmi progrediva, la costanza de' martiri procurava al Vangelo novelli seguaci, e si disponeva quel trionfo contro l'infernale nemico, che cominciato quaggiù dovrà finalmente terminarsi ne' cieli. Vedremo dunque nel presente libro come il dogma siasi sviluppato ad occasione degli antichi eretici, come la religione siasi stabilita non ostante le persecuzioni de' Gentili, in una parola il trionfo della verità, e della fede, contro l'abuso della ragione, e dell' antorità.

II. Sviluppo delle verità cattoliche.

Gesù Cristo devesi riguardare come il vertice di un angolo; i santi Patriarchi che salivano per giungere a quell' altezza, e gli altri che ne discendono dopo la sua venuta non prendono il lume che da lui solo. Secondo la successione de' tempi, dice S. Gregorio (1) crebbe la scienza de' santi Patriarchi, e quanto più furono vicini alla venuta del Salvatore, tanto maggiormente ottennero l'intelligenza de' divini misteri, ne' quali contenevasi la loro eterna salute. S. Tommaso spiega mirabilmente questo punto; egli dice (2) che gli articoli della fede si contengono in questa, come le verità naturali ne' loro principi; or siccome tutt' i principi naturali si riducono a questo: esser cioè impossibile, che una stessa cosa sia e non sia nel tempo stesso (3); così tutt' i principi della fede si contengono in quel detto dell' Apostolo: essere cioè necessario a colui che vuole avvicinarsi al Signore il credere in Dio, e che Egli sia rimuneratore di quei che lo cercano; ne' quali due articoli, cioè della esistenza di Dio, e della sua provvidenza si contengono tutti gli altri della nostra fede; nel primo tutto quello che si contiene *ab eterno* nella idea di Dio, nel secondo tuttociò che questi ha operato nel tempo; così nell'antica legge non fuvvi aumento degli articoli di fede in quanto alla sostanza, perchè tutto conteneasi nei due primari articoli, ma in quanto allo sviluppo crebbe il numero degli articoli, perchè quello che prima credevasi implicitamente fu dipoi annunziato esplicitamente, ed anche a questo si estese l' obbligo della fede. Fin qui l'Angelico. Venuto poi Gesù Cristo, essendo stata compiuta la redenzione, fu anche perfezionata in ordine a quella parte, che risguarda la fede; giacchè tutto fu rivelato, e commesso nella tradizione, e nella scrittura da dichiararsi secondo il bisogno dall' autorità della Chiesa. Ed ecco che Gesù Cristo, cui miravano gli antichi Patriarchi, fu il termine della rivelazione primitiva, la quale da lui stesso alla Chiesa commessa, manifestasi da questa secondo i diversi attacchi, che ha dovuto sostenere contro gli eretici, non perchè potessero aumentarsi i dogmi della fede, non potendo la Chiesa formar nuovi dogmi, essendo stata compinta la rivelazione fatta da Cristo, ma dichiara soltanto quale sia il cattolico dogma contro l'eresia, che insorge. Nè senza special provvidenza Dio permise che nella Chiesa sorgesser l'eresie, perchè senza di queste non vi sarebbe stato lo sviluppo razionale delle verità religiose, ed i fedeli avrebbero egualmente creduto alle verità tutte della religione, perchè poggiate sul fondamento della divina veracità, ma non avrebbero quasi toccato con mano l'esistenza delle stesse verità; sicchè anche sotto questo rapporto è vero ciò che disse Cristo nel suo Vangelo esser necessario che avvengano gli scandali; e l'eresie, veri scandali nell' ordine religioso non hanno servito se non per dimostrar più compinto il trionfo della Religione.

Or tutte queste eresie distinguonsi variamente secondo il diverso carattere, da cui investesi ciascuna. Nei primi tre secoli della Chiesa presero un carattere filosofico; gli eretici credevano la religion nostra una novella fase del politeismo, o disdegnando la semplicità del Vangelo, accoppiarono a questo i vani sogni della loro immaginazione, sicchè di loro potea dirsi con S. Paolo, non altrimenti che degli antichi Filosofi, *sapientiam quaerentes, stulti facti sunt*; ed ecco perchè avendo diviso la storia dello sviluppo della Teologica scienza in diverse epoche, questa, che comprende i primi tre secoli della Chiesa non abbiam distinto col chiamarla epoca delle eresie, perchè l' eresie sventuratamente classiche cominciano col quarto secolo, in cui vedremo, che con armi teologiche, e con argomenti tratti dalla Scrittura, e non foggiati dalla immaginazione riscaldata, sia stata impugnata la nostra Santissima Religione. Il

(1) *Omilia XVI.* sopra Ezechiele.

(2) *Impossibile est idem simul esse et non esse.* Principio di metafisica.

(3) *Accedentem ad Deum oportet credere quia est, et quia inquirentium se remunerator sit.* S. Paolo agli Ebrei XI. 6.

carattere dominante di quest'epoca, che ha dato motivo di dimostrare e stabilire i fondamenti della Religione, è stata la persecuzione eccitata dagl'Imperatori, e sostenuta da Filosofi, colla quale si è creduto estinguere la vera credenza tenendola una novella, vana, e nociva superstizione. Ciò nullameno fa mestieri primamente dare un cenno generale sul carattere delle eresie, che ebber luogo in questa prima epoca della Chiesa, ed in particolare degli eresiarchi, che cominciarono a divulgare i loro errori nel primo secolo, per indi fermarci ad osservare il carattere, il numero, i motivi, e gli effetti di quelle persecuzioni, le quali ad altro non servirono che a stabilire, e fortificare viemaggiormente il Cristianesimo sulla terra.

III. Eretici de' primi tempi.

Tre grandi questioni, dice Tertolliano, agitarono gli eretici de' primi secoli della Chiesa. Donde il male, e perchè? Donde l'uomo, ed in qual modo. Donde Dio? La soluzione di tali quistioni era facilissima per poco che avesser voluto por mente alla semplicità del Vangelo; avrebbero tosto conosciuto, essere stato tutto da Dio disposto in numero, peso, e misura, esser quest' ordine cosmologico subordinato ad un ordine universalissimo, di cui è una semplice frazione, che l'occhio dell'uomo, essendo limitato al par del suo essere, non poteva osservar che un lato di questo infinito poligono; avrebbero saputo dippiù che non altrimenti Iddio sarebbe stato buono se non perchè permetteva il male, potendo questo colla sua onnipotenza ordinare ad un maggior bene; che l'uomo, effetto di Dio, creato per un bene, non poteva esser che buono come il suo fattore, che una depravazion primitiva lo avea fatto degenerar dal suo stato, e che attesa la impotenza dell'antica filosofia, o degli sforzi tutti della umana ragione era venuto nel mondo lo stesso Dio a restitoirlo nello stato primiero; che l'uomo irriconoscente non avea voluto adorarlo, ma che senza la fede in lui sarebbe stata cosa impossibile consegnir la salvezza; avrebbero finalmente conosciuto, che questo Dio, venuto nel mondo, era per appunto il Verbo, per cui tutto fu fatto, era la seconda persona di un primo principio consustanziale con lui, da cui come vincolo di amore, e come persona egualmente distinta ne procedeva una terza, egualmente consustanziale, e coeterna con ambedue.

Ma invece di far ricorso a questi sani principi annunziati da colui il quale colle profezie, e coi miracoli avea evidentemente dimostrata la verità del suo esser divino, e della sua soprannatoral missione, abbandonandosi a chimerici sogni, ed accoppiando alla semplicità del Vangelo le intralciate ed assurde ipotesi della greca filosofia inventarono *pleromi*, o pienezze, ed emanazioni, e generazioni degli dei, degli eoni, e degli uomini, si finsero la materia eterna, e produttrice del male, e pascendosi d' immaginazioni, e chimere abbandonarono la dottrina di Cristo, adulterarono la verità della religione, e, quel ch'è peggio, corruppero la purezza della sua morale. Adunque lo gnosticismo non fu un eresia particolare, e gnostici ossia sapienti si chiamarono in generale tutti gli eretici de'primi secoli della Chiesa. Ed in tal guisa si metton d' accordo i Padri, i quali parlando degli gnostici, non convengono nello stabilir l' autore di questa eresia, ed alcuni dicono essere stato Simon Mago, altri Cerinto, ed altri Carpocrate; lo gnosticismo è termine generico, e ciascuno di questi eresiarchi con le sue idee particolari lo ha variamente modificato; e siccome quando la mente si è ribellata coll' orgoglio dalla ragione eterna di Dio siegue bentosto la lussuria, che è l' orgoglio de' sensi, con cui questi si ribellano alla ragione, così la maggior parte di questi eretici finì nel più fetido, e schifoso sensualismo. Noi vedremo nell' eresia di Valentino al terzo secolo della Chiesa l' ultimo grado della eresia degli gnostici, quando cioè questa eresia giunse al suo apogeo: ora in questo primo secolo ne osserveremo il suo principio. Cominciavasi infatti ad attaccar la regola de'costumi sostenendo bastar la fede soltanto senza le buone operazioni, cominciavasi a susurrare Gesù Cristo non esser figlio di Dio, ma un semplice uomo, allorchè gli Apostoli coi loro scritti, o molto più colla loro voce vegliavano istancabilmente e con caldissimo zelo a mantener saldo il dogma, e la purità della morale. E finchè questi furono in vita, gli eretici si tennero celati, e non senza ritegno diffusero i loro falsi sistemi, ma dopo la morte degli Apostoli, cominciarono a presentarsi a faccia scoverta, e ad impugnare apertamente le verità della fede.

IV. **Eretici del primo secolo.**

Il primo tra tutti gli Eretici fu appunto quel Simon Mago, di cui tante cose dicemmo nel secondo libro, che avendo co' suoi prestigi indotto molti della Samaria ad adorarlo come un Dio, e lo stesso avendo in Roma praticato, le orazioni di S. Pietro lo fecero precipitar dall'alto, e finì in tal modo miseramente la vita. Alcuni vogliono che il Simone capo degli eretici non sia stato Simon Mago, ma un altro Simone diverso da questo, posteriore alla morte degli Apostoli, ed anche all'eretico Marcione; ma il Mosemio, dopo le autorità di S. Ireneo, Tertulliano, ed Eusebio ha dimostrato esservi stato un sol Simone detto il Mago, e capo di tutti gli Eretici. Questo Simone sosteneva lui essere per appunto il Dio, il quale nella persona del Padre avea dato sul Sina la legge a Moisè, nella persona del Figlio avea conversato cogli Ebrei, e finalmente come Spirito Santo era disceso sugli Apostoli. Primo concetto della sua mente, dalla quale aveano avuta origine le anime degli uomini, e gli Angeli diceva essere stata una tale Elena, infame donna da partito, che seco menava ovunque ne andasse; diceva ancora, che vergognandosi gli Angeli della loro origine da Elena la perseguitarono, e questa per liberarsi dalle loro vessazioni era stata obbligata trasmigrare in altre anime di donne. Soggiungeva, che il precetto del bene operare era stato imposto dagli Angeli, e che egli volendo liberare gli uomini da tale molestia permetteva a suoi seguaci ogni sorta di libidine; rigettava i Profeti, asserendo essere stati costoro ispirati non già dal Dio buono, ma bensì da varie cattive intelligenze; finalmente conchiudeva avere il Cristo assunto un corpo fantastico, e nulla aver patito dagli Ebrei crocifissori. Celebre discepolo, e seguace di Simone fu Menandro, anche egli mago, e prestigiatore famoso, e se il maestro ebbe l'impudenza farsi adorar come Dio, il discepolo spacciavasi per Salvatore del mondo, e battezzava nel suo nome gli iniziati alla setta, di cui era stato egli l'autore.

Più tardi di Simon Mago nell'anno di Cristo sessagesimosesto cominciò Cerinto a spargere il veleno de' suoi errori, i quali in seguito furon disseminati nell'Asia dal suo discepolo Ebione. Il primo nacque nella Giudea, e dopo avere studiato filosofia, si diede a seguire gli Apostoli, e come scrive S. Epifanio, fu quegli appunto, che suscitò la questione de' legali, la quale diede motivo che si fosse tenuto il Concilio Apostolico in Gerusalemme. Egli insegnò dappoi, allontanandosi dalla dottrina degli Apostoli, il mondo non essere stato fatto da Dio, ma da un principio a questo inferiore; bestemmiò, che Gesù Cristo non fosse stato un Dio, ma un semplice uomo nato come tutti gli altri dal matrimonio tra Maria Santissima, e S. Giuseppe; che anzi con modo tutto ridicolo distinse Cristo da Gesù dicendo che il primo era uno de' principali Eoni, ed il secondo unito al primo era il figliuol di Maria, che questa unione tra Cristo e Gesù era stata fatta nelle rive del Giordano, che il Cristo quando vide Gesù catturato dai principali degli Ebrei, e crocifisso lo abbia abbandonato, e se ne sia ritornato nel Cielo. Sognò finalmente, che dopo la risurrezione il Cristo avrebbe regnato mille anni in questo mondo co' suoi seguaci, ed avrebbe goduto in Gerusalemme ogni sorta di piaceri terreni.

Ma due discepoli di Menandro, Saturnino e Basilide inventarono numerose favole, e novelli errori. Saturnino Antiocheno sostenne un solo essere il sommo principio ignoto che produsse gli Angeli; tra questi Angeli sette essendosi sottratti dal potere di questo primo principio, formarono il mondo ed emanarono gli uomini, alcuni per natura buoni, ed altri cattivi. Soggiungeva, il Dio dei Giudei essere uno degli Angeli, e che il Salvatore del mondo, essendo stato mandato dal primo principio per ridurre ad ordine il Dio degli Giudei, apparentemente fosse costui venuto nel mondo, e morto sulla Croce. Finalmente condannò le nozze, dicendo la generazione essere una invenzion del demonio, e si astenne dal mangiare le carni. Più ingegnoso Basilide, moltiplicò le generazioni, e gli Eoni, e professò una morale molto stretta e rigorosa. Disse che dal primo principio, che egli con barbara voce chiamò Abraxas, furon solle prime creati sette Eoni perfettissimi; da questi due Angeli ancor perfetti, cioè Dinami e Sofia. Da questi due fu creato il cielo e tante emanazioni di Angeli da eguagliarsi a tutt'i giorni dell'anno: gli ultimi tra questi Angeli crearono il mondo e gli uomini, e combatterono tra loro a quali avesse dovuto appartenere l'impero della terra. Il più audace fu quello, che presiedeva ai Giudei, il qual tentando di soggiogarsi gli altri Angeli, e gli altri popoli, il primo principio ingenito, preso da compassione dell'uman

genere mandò il primo tra gli Eoni Non, il quale chiamossi Cristo; ma persegnitato anche questi dal Dio do' Gindei, sarebbevi rimasto ucciso, se Simone Cireneo non avesse realmente patito, o non fosse stato crocifisso per lui. Nello scrivere tali cose io domando a me stesso, se coloro, cho osarono foggiare queste assurdità, e nefandezze sieno stati nomini che abbiano fatto nso della ragione, oppur nò, e sarei inclinato a crederli indubitatamente per uomini privi affatto di senno, se gli storici documenti non attestassero cho ebbero de' proseliti, e vi fu talnno ancora tra loro adorato o venerato qual nnmo. Tanto è grande l' umana corruzione e malizia, tanto è voro esser l' uomo il migliore,ed il peggiore insieme dello cose create!

Nè voglio passare sotto silenzio l'eresia do' Nicolaiti, i qnali agli insani sogni degli Gnostici unirono la più perduta morale. S. Ireneo con modestia si contenta dirci in generale, che tale setta seguiva la dottrina di Baal, ma gli storici monnmenti ci attestano che ebber lnogo in essa le più orribili nefandezze, e gli eccessi della più sfrenata libidine. Tiriamo un velo su qneste scelleraggini, e lasciamo all' inferno i suoi segreti; fermiamoci soltanto per poco su quella quistione tanto agitata tra gli Eruditi, cioè se Nicola il Diacono sia stato l' autore di qnesta eresia, ovvero alcun altro dello stesso nome. Il Baronio dico non essere stato il Diacono Nicola autor della eresia, e s'ingegna provarlo con un'autorità di S. Ignazio nella lettera ai Traliani, in cui dicesi; fuggite gl' impuri Nicolaiti, i quali si servono di un falso nome (1), ma questa lettera essendo stata in diversi luoghi interpolata, queste espressioni non trovansi nei più siuceri manoscritti, e quindi da tale lettera non si può ricavare una solida autorità. Natale Alessandro, il quale è dello stesso sentimento crede più verisimile poter liberare Nicola da questa taccia tra perchè sappiam certamente essere stato scelto a Diacono tra quei sette, che giusta il comandamento Apostolico doveano essere pieni di Spirito Santo, e di sapienza, e perchè la scrittura, la quale rende sì bella testimonianza alle qualità di Nicola, nell' esecrare le impurità de' Nicolaiti non fa alcuna menzione del Diacono di questo nome. Nè di qnesto contentasi l' Alessandro, ma apporta a favore della sna opinione, e della purità di Nicola le testimonianze di Clemente Alessandrino (2), di Eusebio (3), o di Teodoreto (4), i quali nnanimamente attestano non potersi gloriare ta setta de' Nicolaiti di un tanto nome. E, soggiunge l'Alessandro, molto meno da nn detto, e da un fatto di Nicola il Diacono si può alcuna cosa conchiudere a suo disvantaggio. Egli diceva bisognare nsar della carne, *oportet uti carne*, non perchè, riflette il Natale, sostenesse doversi abusar della carne quasichè ne'piaceri carnali riponesse il suo ultimo fine, ma bensì che dovessero frenarsi gl' impnri desideri della carne col continno esercizio della virtù. Che se Nicola rimproverato dagli Apostoli di troppa gelosia in cui avea sua moglie, la espose agli altrui piaceri, ciò non dimostra essere stato un eretico, non consistendo l' eresia in nn semplico peccato, ma bensì quando esiste l'errore dell' intelletto colla volontà pertinace a sostener l' errore, e poi può anche facilmente scusarsi da un tanto peccato col dire, che qnasi per simulazione abbia esposto sua moglie, non per farla godere altrui, ma quasi fingendo voler ciò eseguire se pur lo avesse permesso la legge divina, e ciò per mostrarsi non così legato a lei con troppo carnale affetto. Sono queste le ragioni di Natale Alessandro, le quali quanto sieno valevoli, io no 'l sò; conosco soltanto, che la reticenza, ed il silenzio della scrittura niente suffraga la snpposta innocenza del Diacono Nicola, essendo un argomento affatto negativo, che l' autorità dell' Alessandrino, di Ensebio, e di Teodoreto per quanto sia valevole non può però paragonarsi con quella di S. Ireneo (5), di Tertulliano (6), di S. Epifanio (7), di S. Ilario (8), e di S. Girolamo (9), i quali apertamente sostengono il contrario, e cbe finalmente sebbene da quel detto, e molto più da qnel fatto non possa ricavarsi certissimo argomento contro la integrità dolla fede, e de' costumi di Nicola, si può almeno tenere per certo, che il suo esempio poco decente abbia influito moltissimo a far sì

(1) *Fugite quoque impuros Nicolaitas falsum sibi nomen sumentes, voluptatum amatores, et sycophantas.*
(2) *Lib.* 2. degli strom.
(3) *Lib.* 3. della Storia Eccl. *cap.* 29.
(4) *Lib.* 3. delle favole ereticali *ai cap.* 23.
(5) *Lib. 1. cap.* 27.
(6) *Libr.* delle prescrizioni degli eretici *cap.* 46.
(7) Eresia 25.
(8) *Can.* 23. sopra S. Matteo.
(9) Lettera 1.

che i Nicolaiti avessero stabilito in sistema ciò che egli forse in buona fede avea praticato, e per imporre viemaggiormente al pubblico siensi serviti del suo nome. Chechè sia di questo fatto particolare, è certo però che gli eretici di questo secolo mostrarono un grande abuso della lor ragione nel mescolare colla semplicità del Vangelo di Cristo i sofismi degli antichi Greci filosofi, e le aberrazioni di una fantasia di troppo riscaldata.

V. Filosofi.

E che diremo degli antichi Filosofi? Alcuni si opposero direttamente col fatto e colla seduzione a quanto praticavasi, e dicevasi da' discepoli di Gesù Cristo. Siccome Simon Mago erasi opposto a S. Pietro, così Apollonio Tianeo controfaceva i miracoli di S. Paolo. In tal guisa, nel mentre quel grande Apostolo dava opera con maraviglioso successo a distruggere l'idolatria nell'Asia e nella Grecia, Apollonio faceva tutt' i suoi sforzi per sostenerla. Quest'uomo così notevole, che i Pagani opposero a Gesù Cristo anche nei loro scritti, avea tutte le qualità capaci ad imporre sulla moltitudine, la quale per lo più giudica secondo l'impressione che ricevono i sensi; e tuttochè i suoi prestigi non avessero ottenuto tutto quel buon successo, che il demonio ne attendeva, non mancò di proseliti, i quali lo celebrarono anche dopo la sua morte. Filostrato ne scrisse la vita, o a meglio dire il panegirico 220 anni dopo che quegli morì, e Gerocle ebbe l'impudenza di paragonarlo con Gesù Cristo, ma fu invittamente confutato da Eusebio. Alcuni altri Filosofi riguardarono con indifferenza la novella religione che sorgeva nel mondo; essi la tennero per nuovo genere di superstizione, e non la credettero oggetto degno de' profondi loro studi. Così Tacito, e Svetonio parlano del Cristianesimo; e ad occasione delle crudeltà di Nerone essi dolendosi del motivo del suo furore, mettono però nelle buone qualità di questo Principe la persecuzione, che dichiarò contro i Cristiani. Questi grand' ingegni, che avevano tanta cura di cercare la verità nell'istoria, e nelle cose indifferenti, non si davano alcun pensiero di approfondire un punto di così grande momento; e fa maraviglia il vedere come istorici così gravi e sensati, come critici così accurati e profondi abbiano scritto con tanta leggerezza della legge di Moisè, e della novella Religione di Cristo. Questa istessa riflessione può applicarsi a Quintiliano, il quale avea un gusto squisitissimo nella eloquenza, i cui libri sono pieni di eccellenti massime sulla educazion dei fanciulli, e sulla cura che i genitori aver debbono per preservarli dai danni del mondo, e per conservare in loro i buoni costumi. Questo grande Oratore, quest' uomo così pieno di probità, che fioriva alla fine del primo secolo, ed era testimone de' progressi del Cristianesimo non vedeva intanto il lume così vivo, che questo spandeva nel mondo. Finalmente vi furono altri Filosofi i quali non videro nel Cristianesimo la vera religione, ma soltanto un novello sistema di Filosofia morale; questi vedendola d'accordo co' principi più ricevuti della legge di natura, l'ebbero in pregio, ed i principali, che la professavano tennero in grandissima stima. Così essendoci state conservate da Sisto Senese nella sua Biblioteca le lettere di Seneca a S. Paolo, e di questo a Seneca, sebbene non sembrino essere di questi autori per la diversità dello stile, pure che a vicenda si abbiano fatte reciproche lettere, sembra cosa molto credibile, perchè due gravissimi Scrittori lo attestano, cioè S. Girolamo (1), e S. Agostino (2); nè dee farci maraviglia se quest' altra lettera di S. Paolo non sia stata posta nel novero delle lettere canoniche, tra perchè non tutte le lettere degli Scrittori Sacri sono state dalla Chiesa poste nel canone; e perchè le lettere di S. Paolo a Seneca, essendo di urbanità, e di convenienza, non erano di così gran momento, come tutte le altre. Anzi S. Girolamo credè pur vere tali lettere allorchè disse che non avrebbe avuto difficoltà di metter tra'l numero de' santi Seneca il filosofo, se non avesse trovato scritto nella lettera di questo il desiderio che aveva di essere così stimato tra suoi qual'era S. Paolo tra Cristiani; ciò che mostrava in lui ambizione e superbia. Seneca lasciava malvolentieri il mondo e la reggia, in cui desiderava il favore e la potenza, e n'ebbe i dolori e la morte. S. Paolo lasciava ben volentieri il mondo, non ostante che avesse avuto tra Cristiani favore e potenza. Uomo felicissimo, che tanto la fede il differenziava dal primo, che non andava a morte senza speranza,

(1) Nel catalogo degli Scrittori Ecclesiast.
(2) Nella lettera 54 a Macedonio.

ma cambiava la vita con una morte che gli procurava un sicuro avvenire, acquistatosi co' sudori, colle fatiche, e col sangue.

6. Scrittori Ecclesiastici.

Fin qui si è osservato negli eretici, e ne' filosofi l'abuso della ragione; ora sarebbe tempo di vedere l'abuso ancor più enorme dell'autorità negl'imperatori gentili; ma, onde alleviare lo spirito da motivi sì affligenti e tristi, m'intratterrò prima a discorrere degli Scrittori, i quali colle loro opere illustrarono questo primo secolo della Chiesa. Essi posson distinguersi in due classi; alcuni furono ispirati da Dio; altri scrissero soltanto per umano ingegno. Quelli si dissero agiografi, e furono così assistiti dallo Spirito Santo, che nelle cose soprannaturali ebbero peculiare ispirazione, e nel rapportare i fatti che non superavano l'umano ingegno anche aiutati furono dalla grazia, acciocchè non fossero per umana fralezza incorsi in errore alcuno; sicchè come sacri e canonici sono stati riconosciuti dalla Chiesa non solo nell'assieme di ciò che scrissero, ma in ciascuna delle parti loro ancor le più minime. E qui sulle prime alcuni sostengono avere Gesù Cristo composto trattati peculiari, in cui espose alle nazioni la sua dottrina, la quale opinione è molto lontana dal vero, perchè se egli alcuna cosa avesse scritto anche minima, con massimo rispetto sarebbe stata accolta e venerata dalla Chiesa; adunque questa ipotesi essendo onninamente contraria al fatto, devesi all'intutto rigettare. Anzi S. Tommaso dimostra non essere stato conveniente, che Gesù Cristo avesse lasciata scritta la sua dottrina, e ciò per tre principali ragioni. In primo luogo per la dignità sua; imperocchè ad un dottore più egregio devesi attribuire un modo più nobile di comunicare agli altri la sua dottrina; or Gesù Cristo essendo nobilissimo, doveva non già scrivere la sua dottrina, ma imprimerla negli altrui cuori, giacchè, il fine di colui che scrive essendo quello di comunicare ad altri i suoi pensieri, la scrittura si ha come un mezzo a conseguir questo fine, ed è più nobile giungere immediatamente al fine senza aver bisogno di questi mezzi; ond'è che i più eccellenti Filosofi, come Socrate, e Pitagora comunicarono verbalmente la loro dottrina. In secondo luogo, attesa la dignità della stessa dottrina che dovea comunicarsi, la quale non avrebbe potuto comprendersi se troppo fosse stata altamente espressa; e se a modo umano, gli uomini avrebbero creduto niente altro più in lei contenersi di quello che trovavasi scritto. In terzo luogo, acciocchè la dottrina di Cristo fosse stata ordinatamente comunicata, cioè agli Apostoli immediatamente, ed agli altri mediante gli Apostoli, ed i sossecutivi Dottori, onde leggesi ne' Proverbi, adombrandosi Cristo, di aver mandato le sue ancelle, acciocchè avessero chiamato altre alla rocca; designando gli Apostoli col nome di ancelle per denotare la loro debolezza ed ignoranza; quasichè avesse detto: mandò gli Apostoli deboli un tempo, ed ignoranti, e per la grazia loro infusa da Dio divenuti fortissimi e sapientissimi, acciocchè avessero chiamato, e riunito tutt'i popoli nel superno edificio della patria celeste (1). Dalle quali ragioni congruenziali di S. Tommaso chiaramente appare, essere stato più conveniente che il legislatore divino nulla avesse scritto.

Ma che direm della lettera che credesi scrit-

(1) *Respondeo dicendum conveniens fuisse Christum doctrinam suam non scripsisse. Primo quidem propter dignitatem ipsius; excellentiori enim doctori excellentior modus doctrinae debetur. Et ideo Christo, tamquam excellentissimo doctori hic modus competebat, ut doctrinam suam auditorum cordibus imprimeret. Propter quod dicitur* Matth. VII. 29. quod erat docens eos, sicut potestatem habens. *Unde etiam apud gentibus Pythagoras, et Socrates, qui fuerunt excellentissimi doctores, nihil scribere voluerunt. Scriptura enim ordinatur ad impressionem doctrinae in cordibus auditorum, sicut ad finem. Secundo propter excellentiam doctrinae Christi, quae litteris comprehendi non potest, secundum illud* Joan. ultimo 25. Sunt et alia multa quae fecit Jesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros: *quos, sicut Augustinus dicit tract. ultim.* in Joan. ad fin. non spatio locorum credendum est mundum capere non posse, sed capacitate legentium comprehendi non posse. *Si autem Christus scripto doctrinam suam mandasset, nihil altius de ejus doctrina homines aestimarent quam quod scriptura contineret. Tertio, ut ordine quodam ab ipso doctrina ad omnes perveniret, dum ipse scilicet discipulos suos immediate docuit, qui postmodum alios verbo et scripto docuerunt. Si autem ipsomet scripsisset, ejus doctrina immediate ad omnes pervenisset. Unde et de sapientia Dei dicitur.* Proverb. IX. 3. quod misit ancillas suas vocare ad arcem. *S. Thomas Part. 3. quaest. 42. art. 4.*

ta dal nostro Signore ad Abgaro Re degli Esseni ? Eusebio nel libro primo della sua istoria Ecclesiastica al capo decimoterzo dice aver trovato negli atti della Chiesa Edessena una lettera del Re Abgaro a Cristo Signor nostro, ed una risposta fattagli dal Salvatore divino, la quale, avendo dal Siriaco tradotta in greco, la trascrisse per intiero. Domandava questo Re a Gesù Cristo, già rinomato pe'suoi miracoli, che si fosse recato presso di lui a restituirgli la salute, che male n'andava; la quali cose avendo di to ascoltato, soggiungeva il Sovrano (1), pensava l'un de' due dover esser vero, cioè o che tu sii un Dio disceso dal Cielo, ovvero il Figliuolo di Dio; alle quali cose rispondeva Gesù Cristo che gli avrebbe spedito alcun de' suoi Apostoli, acciò avesse conferita la salute del corpo, e molto più ancora quella dell'anima a lui, ed al suo popolo. La quale promessa, soggiunge lo storico, non ebbe il suo effetto, se non dopo l'Ascensione del Signore, in cui Tommaso l'Apostolo spedì Taddeo, uno de' settantadue discepoli del Signore, il quale recatosi presso di Abgaro, da cui fu assai benignamente accolto, lo instruì, e lo ammise col battesimo nella Religion Cristiana. Questo racconto di Eusebio vien ancora ammesso, e riconosciuto da S. Efrem Siro, da Evagrio, da S. Giovanni Damasceno, e da altri. Ma senza mancare del dovuto rispetto ad Eusebio, scrittore gravissimo, sull' autorità del quale tutti gli altri testè cennati Scrittori ammisero lo stesso fatto, da me con più positive ragioni si rigetta e si ha come apocrifo, e dico, che la lettera di Abgaro al Signor nostro, e la risposta di questo sieno ambedue apocrife, e ciò per moltissime ragioni. Primieramente Gelasio Papa nel Concilio Romano di settanta Vescovi, tenutosi nell'anno 494, nel Catalogo delle divine Scritture non riconobbe per genuina tale lettera, ciò che non sarebbe avvenuto, se veramente fosse stata di Gesù Cristo, anzi col massimo rispetto sarebbe stata nella Chiesa adorata a preferenza degli Evangeli, e delle altre scritture ispirate. Di vantaggio, se queste lettere veramente fossero esistite, siccome Abgaro rendeva una tale testimonianza alla divinità di Gesù Cristo, i Padri Niceni avrebbero da questa ricavate un grande argomento a comprovare il loro assunto, il che non avendo fatto, chiaro appariace, che non l'ebbero per genuina. Oltreachè S. Agostino nel libro primo sul consenso degli Evangelisti al capo settimo, e S. Tommaso al luogo poc'anzi citato dimostrano con molte ragioni essere stato più conveniente, che Cristo nulla avesse scritto: tanto eran sicuri della non esistenza di quella lettera. Ma considerando più dappresso siffatta lettera, e l' occasione per cui dicesi essere stata scritta, evidentemente si dimostra esser questa apocrifa. Si dice, che nostro Signore sia stato pregato da Abgaro di portarsi presso di lui, e che Gesù Cristo lo abbia differito fin dopo l'Ascensione, in cui Tommaso dovè supplirlo alla mancanza del suo Maestro. Ed è possibile che Gesù Cristo, il quale era così animato per la salute degli uomini, che non paventò di versare il sangue suo per loro, sarebbe poi stato così indifferente alle inchiesto di un Re, il quale in un col suo popolo chiedeva d'essere illuminato da lui? E poi se gli Evangeli furono scritti dopo l'Ascensione di Gesù Cristo nel Cielo, non è forse contradditorio con quanto leggesi in quella lettera, in cui de' Vangeli da Cristo stesso si fa menzione (2)? Ed è possibile che tutti e quattro gli Evangelisti, i quali tante cose scrissero di minor momento sulla persona di Cristo, abbian poi voluto trascurare di mandare a' posteri un fatto così notevole? Finalmente racconta Dione (3), che essendo stato invitato da Abgaro l' Imperator Trajano, che trovavasi colà di passaggio, e che avea dato non dubbi indizi del suo trasporto per Arbanto figliuol di quello, avvennero immondezze tali, che sarebbero state affatto incompatibili, anzi non possono neppur supporsi in quelle persone, se con tanto fervore avessero poc'anzi professato il Vangelo. Dobbiam quindi conchiudere essere affatto apocrife tali lettere e che scritte con frode negli Archivi della Chiesa Edessena vi abbia prestato fede Eusebio, la cui somma autorità trasse in errore altri pochi scrittori, i quali in buona fede l' istessa opinione sostennero.

Ma se Cristo nulla scrisse, come di sopra abbiam dimostrato, neppur diede a' suoi Apo-

(1) *Quae quidem cum de te audivissem, de duobus hisce alterum verum esse cogitabam, te aut Deum esse, aut e coeli fastigio delapsum, aut Dei filium, qui tam stupenda edis miracula.*

(2) *Abgare beatus es, qui cum non videris me, in me credidisti. De me enim scriptis proditum est; eos qui me viderunt, in me non credere, ut hi qui me non viderunt, credant, et vitam consequantur.*

(3) *Libr. 60.*

stoli e discepoli alcun comando di mandare ai posteri colle scritture quanto loro avea comunicato. Andate, ei disse, insegnate, battezzate: non comandò giammai ai suoi Apostoli, che avessero scritto ciò che alla Religione apparteniesi. Se dunque abbiamo le storie, che Cristo risguardano, e le lettere ispirate scritte dagli Apostoli a conservar saldo il dogma, e la sana morale, ciò avvenne per motivi peculiari, che indussero quelli a ciò fare. Ed invero con quattro classi di persone dovean disputare gli Apostoli, co' Gentili, cogli Ebrei ostinati nella loro credenza, cogli Ebrei convertiti alla fede ma ancor tenaci de' riti Giudaici, e co' Cristiani propagatori dell' eresie. Ed infatti negavano i Gentili l'esistenza di un solo, ed unico principio creatore, e provveditor generale di tutte le cose, essi adoravano statue e sculture di marmo o d'oro, opera degli uomini; bisognava dunque convincerli delle assurdità del politeismo, e della stoltezza della idolatria. Credevano gli Ebrei che una impostura e non altro si fosse contenuta nella religione da Cristo predicata, e non sapeano persuadersi di adorar come Dio colui che avean poc' anzi crocifisso; e quelli ancora ch' erano fatti Cristiani non potevano indursi ad accomunarsi, e risguardar come fratelli gl' incirconcisi, ma bensì voleano almeno obbligarli a riunire colla novella Religione alcuni de' Giudaici riti; finalmente altri ancora tra Cristiani o pel desiderio e vanagloria di formarsi un partito, o per l'impegno di accoppiar col Vangelo le genealogie ed i sogni della greca filosofia, od infine per lasciar libero ogni freno alle più smodate passioni attaccavano il dogma, e fin dalle fondamenta tentavano scuoter le basi della sana morale. Contro questo quadruplice attacco gli Apostoli si sostennero non solo con la lingua e colle opere, ma eziandio con la penna, onde vincere, e trionfare de' loro nemici. Osserviamo primamente i Vangeli, e gli altri scritti Apostolici.

Vangelo vuol dir buona nuova, colla quale i peccatori son chiamati al pentimento pe' meriti di Gesù Cristo. Questa voce può prendersi in quattro modi; imperocchè alle volte significa la stessa cosa lieta, che s' annuncia; così leggesi presso S. Matteo (1), che Gesù Cristo andava predicando l' Evangelo del regno suo; altre volte si prende per la dottrina stessa di Cristo, come leggesi presso lo stesso Evangelista (2); questo Evangelo si predicherà in tutto il mondo; alle volte ancora per la stessa predicazione, come diceva S. Paolo ai Corinti: Io vi ho generato in Gesù Cristo per mezzo dell' Evangelo (3), e finalmente prendesi per l' istoria, in cui ci viene narrata la vita di Gesù Cristo. In quest'ultima maniera, sebbene ciascun libro della scrittura possa dirsi Evangelo, perchè sempre in lui contiensi una buona nuova, pure questo nome si è detto esclusivamente proprio di quelle scritture che ci raccontano la vita, ed i fatti principali del Signor nostro. Or sebbene gli Eretici ammettano altri Evangeli, i quali a tutta ragione da noi riguardonsi come apocrifi, e alcuni di quelli, che noi ammettiamo, sieno da loro rispettati, come i Marcioniti ammettevano soltanto l'Evangelo di S. Luca, ed i Manichei quello sol di Giovanni, pure la Chiesa ha sempre riconosciuto, come consacrò nel canone Tridentino, nè più nè meno di quattro Evangeli, quello cioè di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e di S. Giovanni, de'quali, due, cioè S. Matteo, e S. Giovanni scrissero ciò che videro, e gli altri due cioè S. Marco, e S. Luca scrissero ciò che intesero da' testimoni oculari de' fatti che raccontarono, e quindi tutti e quattro gli Evangelisti sono o sincroni cioè coevi a fatti che raccontano, o quasi sincroni.

VII. Evangelisti.

Il primo a scriver l'Evangelo in lingua Ebraica fu S. Matteo, Galileo di nazione, di professione un tempo publicano, divenuto dappoi Apostolo di Gesù Cristo; egli lo scrisse in Gerusalemme prima di portarsi a predicare alle genti. Il secondo a scrivere fu S. Marco discepolo ed interpetre di S. Pietro, da cui fu mandato a predicar nell' Egitto, e fondò la Chiesa Alessandrina. Il terzo fu S. Luca, Medico Antiocheno, discepolo, e compagno di S. Paolo. L' ultimo fu S. Giovanni, figliuolo di Zebedeo, fratello di Giacomo il Maggiore, chiamato all' Apostolato da Gesù Cristo, e da lui amato perchè vergine, a preferenza degli altri, e che die-

(1) *Circuibat Jesus praedicans Evangelium regni.* Cap. 4.

(2) *Praedicabitur hoc Evangelium in universo orbe.* Cap. 24.

(3) *In Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* Cap. 4.

de opera a scrivere il suo Vangelo per opporsi alla eresia di Cerinto, e di Ebiene, i quali negavano la divinità di Gesù Cristo. Questi tre ultimi scrissero in greco, linguaggio allora comunemente intelligibile, ed usitato da tutti. S. Agostino a preferenza degli altri ci ha dato in brevi accenti il carattere de' quattro Evangelisti figurato ne' quattro animali, che esservò S. Giovanni nelle sue visioni. A me sembra, dic'egli (1), che coloro i quali hanno voluto applicar per metafora a quattro Evangelisti i quattro animali, che sono descritti nell'Apocalisse, abbian meglio a S. Matteo applicato il Leone, l'uomo a S. Marco, a S. Luca il vitello, ed a S. Giovanni l'aquila, di quello che abbiano fatto altri coll'applicare l'uomo a S. Matteo, l'aquila a S. Marco, il bue a S. Luca, ed il leone a S. Giovanni. Imperocchè per giudicar degli Evangelisti bisogna attendere a tutto il contesto de' loro libri, non fermarsi soltanto al principio. Ed invero, colui, che espose la regia dignità di Gesù Cristo, dovea meritamente essere specificato coll'immagine del leone, onde nell'Apocalisse volendo significare la dignità reale, che risiedeva nella famiglia di Giuda, questa chiamossi col nome di leone allorchè si disse: vinse il leone della tribù di Giuda: perchè dunque S. Matteo raccontò la venuta de' Re Magi per adorare il Re fanciullo e Salvatore, meritamente designato venne col carattere di lione. A tutta ragione poi S. Luca fu specificato col carattere di vitello, perchè si fermò egli a parlare del sacerdozio levitico, del quale era proprio l'immolazion della vittima. Egli infatti comincia a parlarci del Sacerdote Zaccaria, ci narra la cognazione di Maria, e di Elisabetta, e ci racconta le figure dell'antico sacerdozio verificate pienamente in Cristo. S. Marco non essendosi fermato a raccontarci ciò che appartenevasi alla dignità reale, nè al sacerdozio di Cristo, ma quello, che questi fece come uomo, a buon titolo fu designato col carattere di uomo. Questi tre animali, il leone, il vitello, e l'uomo camminano per terra; ond'è, che questi tre Evangelisti ci narrano soltanto quello che Cristo avea fatto in carne, e quai precetti morali devean serbar coloro, che in carne vivevano. Ma S. Giovanni, come un' Aquila alto si estolle sulla debolezza umana, e con fermissimo ed acutissimo sguardo penetra nella luce della incommutabile verità. Fin qui S. Agostino; ciò che in più brevi accenti ancora espresse in versi il Nazianzeno Gregorio col dire:

Matthaeus Christi Hebraeis miracula scripsit.
Ausonibus Marcus, Lucas et doctus Achivis:
Cunctis Joannes penetrans coelestia mente.

VIII. Atti Apostolici.

Ma oltre l'Evangelo scrisse S. Luca un altro libro intitolato Atti Apostolici, nel quale raccontò l'infanzia per così dir della Chiesa, e la propagazione della Religion Cristiana eseguita in tutte le nazioni per le fatiche di S. Pietro, e di S. Paolo. Comprende questa istoria lo spazio di circa trent'anni, cioè dall'ascensione del Signore sino a poco tempo prima della morte di S. Paolo; di cui più peculiarmente avea impreso a raccontare le gesta. Parimenti, oltre l'Evangelo di S. Giovanni abbiamo ancora le sue tre lettere piene di sacra unzione, e l'Apocalis-

(1) *Mihi videntur, qui ex Apocalypsi illa quatuor animalia ad intelligendos quatuor Evangelistas interpretati sunt probabilius aliquid attendisse illi, qui Leonem in Matthaeo, hominem in Marco, vitulum in Luca, aquilam in Joanne intellexerunt, quam illi, qui hominem Matthaeo, aquilam Marco, bovem Lucae, leonem Joanni tribuerunt. De principio enim librorum quamdam conjecturam capere voluerunt, non de tota intentione Evangelistarum; quae magis fuerat perscrutanda. Multo enim congruentius illo, qui regiam Christi personam maxime commendavit, per leonem significatus accipitur, unde in Apocalypsi cum ipsa tribu regia leo commemoratus est, ubi dictum est: vicit Leo de tribu Juda. Secundum Matthaeum enim et magi narrantur venisse ab Oriente ad Regem quaerendum et adorandum. . . Quod autem per vitulum Lucas significatus sit propter maximam victimam Sacerdotis, neutri dubitaverunt. Ibi enim a Sacerdote Zacharia incipit sermo narrantis. Ibi cognatio Mariae et Elisabeth commemoratur. Ibi sacramenta primi sacerdotii in infante Christo impleta narrantur. Marcus vero, qui neque stirpem regiam, neque sacerdotalem, vel cognationem vel consecrationem narrare voluit, et tamen in eis versatus ostenditur, quae homo Christus operatus est, tantum hominis figura in illis quatuor animalibus significatus videtur. Haec autem animalia tria in terra gradiuntur (leo, vitulus, homo) unde isti tres Evangelistas in his maxime occupati sunt, quas Christus in carne operatus, et quae praescripta mortalis vitae exercendae carnem portantibus tradidit. At vero Joannes super nubila infirmitatis humanas velut aquila volat, et lucem incommutabilis veritatis acutissimis, atque firmissimis oculis cordis intuetur.* S. Agostino nel libro sul consenso degli Evangelisti al cap. 6.

se, scritta prima di ogni altra sua opera, quando trovavasi relegato nell'isola di Patmos; il quale libro ammirabile e sorprendente ha esercitati gli ingegni i più sublimi del Cristianesimo per darci delle accurate illustrazioni, e comenti. Ed era ben giusto, dice un dotto Autore, che l'Apocalisse, ossia la rivelazion di Giovanni annunziasse i futuri destini della Chiesa; imperocchè entrava nelle vedute di Dio che la storia della Società in cui voleva essere onorato fosse stata predetta, onde nulla vi fosse in lei che non fosse maraviglioso, e per mostrar parimenti la sua indipendenza da tutte le cause umane. Allorquando compariranno i segnali forieri della fine de' tempi, i Cristiani non ne saranno sorpresi; e nell'aspettativa del giudice supremo già partitosi dal cielo per giudicar ciascuno secondo le sue opere, si vedranno essi soli tranquilli in mezzo alla orribile confusione, ed al trambusto di un mondo che crollava. Nè dee farci maraviglia se S. Giovanni in questo libro esprima il suo nome, non avendo lo stesso fatto nelle sue lettere, e nel Vangelo, giacchè non altrimenti che gli altri Profeti, avendo il nome del Profeta influenza sulla qualità della Profezia, acciò a questa si fosse prestato fede, meritamente vi espresse il suo nome; e molto meno dee sorprenderci la diversità dello stile, conoscendo ciascuno di leggieri, altro essere lo stile della storia, e delle lettere, ed altro quello in cui lo scrittore assume la qualità di profeta. Adunque l'Apocalisse di S. Giovanni si può riguardare come la Storia Profetica Figurale di ciò che risguarda la Chiesa di Gesù Cristo sino alla consumazione de' secoli.

X. Lettere di S. Paolo.

Ma quale forza d'ingegno, quale penna così robusta dir potrebbe degnamente delle lettere di S. Paolo? Opera veramente divina son queste lettere dell'Apostolo, in cui non sapresti qual più ammirare se lo zelo Apostolico, o il vigor dello stile, o la sublimità de' misteri e dei precetti che vi s'inculcano. Sarebbe conveniente, anzi indispensabile, che ogni Ecclesiastico, ed in generale ogni credente, continuamente le svolgesse, le mandasse a memoria, e quasi le convertisse in succo e sangue. Quattordici lettere scritte da S. Paolo si riconoscono nella Chiesa come canoniche, e sebbene per ragion di tempo la lettera a' Romani non sia la prima, pure tra esse si annovera in primo luogo, atteso la dignità della Chiesa, cui la lettera stessa fu diretta. Osservava S. Paolo che negli Ebrei, e ne' Gentili novellamente convertiti erasi insinuato lo spirito di presunzione e di superbia contrario a quella umiltà che forma la base del Cristianesimo; i primi dicevano che pe' meriti dell'antica legge era stata loro comunicata la grazia del Vangelo, ed i secondi sostenevano essere stata la conseguenza de' loro meriti; contro gli uni e gli altri scrive S. Paolo, e dimostra con ispirate parole che nè i Giudei potevano insuperbirsi per le operazioni fatte sotto l'antica legge, nè i gentili potevano gonfiarsi contro i Giudei di essere stato loro predicato quel Salvatore divino, che essi Giudei avean crocifisso. Prende da ciò motivo il grande Apostolo di sviluppare le teorie della grazia, ed il mistero della predestinazione; egli dimostra con ammirevoli accenti esser la grazia un dono di Dio, nè potere alcun merito nostro preceder la grazia, perchè altrimenti non sarebbe più grazia, ma debito, ed esser ella appunto che forma tutto il merito nostro; egli soggiunge esser la predestinazione un effetto non già di colui che vuole, e che cammina nelle vie della giustizia, ma di Dio, che vuole usare misericordia; e finalmente sostiene che Dio non altrimenti d'un vasajo, il quale alcuni vasi vuoi formare in onore, altri in contumelia, da tutta la massa viziata degli uomini, per suo beneplacito, alcuni ne volle ritrarre, e donare dell'eterna gloria in quella guisa appunto colla quale amò Giacobbe ed ebbe in abominazione Esaù. E dopo aversi fatta l'opposizione perchè quelli a preferenza di questi fossero prescelti, conchiude attestando la umana fralezza e la imperscrutabilità de' divini giudizi col dire: Oh altezza delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudizi, e le sue vie oh quanto investigabili!

La seconda lettera fu scritta a que' di Corinto; imperocchè avea saputo S. Paolo esser nate delle contese presso quel popolo perchè ognuno vantavasi del suo Maestro, dal quale era stato nella fede istruito; essersi commesso da un di loro un gravissimo peccato d'incesto. alcuni dubitare della risurrezione de' corpi, alcuni altri esser dediti alle liti, parecchi imprudentemente cibarsi di ciò che agl' idoli era stato immolato, molti ancora indegnamente acco-

starsi alla Eucaristia, ed altri infine disordinatamente far uso de' doni spirituali lor concessi dal Signore. In questa lettera S. Paolo adopra tutto il suo zelo Apostolico, e sulle prime rampogna acremente i Corinzi perchè gloriandosi de' peculiari loro maestri, laddove questi non erano che semplici istrumenti di Dio, si dividevano a poco a poco in fazioni. Dunque Paolo, ei diceva, è stato per voi crocifisso? Forse Pietro? Ah nò; io ho piantato presso di voi il seme Evangelico, Apollo lo ha irrigato, ma non altri che Iddio gli ha dato l'incremento; adunque non giustifica quegli che pianta, o irriga, ma colui, che dà l'incremento, Iddio. Dippiù scomunica l'incestuoso, e vieta che i Cristiani portassero appo i Gentili il giudizio de' loro litigi. Parla delle leggi del matrimonio, ed anteponendogli sempre la verginità, fa conoscere in quello quali regole debban serbarsi per viverví santamente; dice, i cibi immolati agl' Idoli non doversi mangiare, ripugnante la coscienza, o collo scandalo de' deboli. Fa conoscere l'Eucaristia essere stata da Gesù Cristo istituita, e quali esser dovessero le disposizioni per degnamente riceverla, e quali le pene contro gl' indegni. Fa conoscere i vari doni e le varie grazie che Iddio comunica per la salvezza degli uomini, ma fra tutti questi doni, soggiunge, dover essere preferita la carità. Comanda alle donne che col capo velato preghino il Signore, e che tacendo nella Chiesa, in silenzio ascoltino la parola di Dio. Fa conoscere la realtà della futura risurrezion de' corpi, e finalmente domanda limosine pe' fedeli di Gerusalemme.

La terza lettera fu scritta parimenti a' Corinzi non ancora trascorso l'anno dacchè avea scritta la prima. In questa lettera S. Paolo dimostra, e fa l'apologia del suo Apostolato contro i detrattori, e gli Pseudo-apostoli, i quali profittando del movimento che avea destato ne' Corinzi lo zelo e la libertà Evangelica con cui l'Apostolo erasi scagliato contro a' vizi di quel popolo, prendevano occasione di detrarre al suo merito ed alla sua condotta; quindi è che l'Apostolo espone il suo ministero, le sue fatiche, le sue visioni, e le sue rivelazioni, delle quali avrebbe potuto invanire, ma nol faceva, gloriandosi soltanto delle sue tribulazioni, colle quali sperava meritar la gloria del cielo, e maggiormente afforzava il suo argomento col dire, che potendo essere loro di peso, erasi contentato campar la vita col lavoro delle sue mani, non andando in cerca delle cose loro, ma delle loro persone per salvarle in Cristo. Dopo avere così provata la sua missione, restituisce l'incestuoso di Corinto alla Ecclesiastica comunione, rimettendogli il dippiù della pena; comanda che non così facilmente si unissero cogl' infedeli per non restare corrotti dalla lor compagnia, e finalmente domanda di bel nuovo l'elemosina pe' bisognosi che trovavansi in Gerusalemme.

La quarta lettera fu scritta a' Galati, i quali ingannati da' falsi fratelli nella professione della legge cristiana, univano a quella la circoncisione e gli altri riti Mosaici; dimostra S. Paolo, che i Giudei, prima della venuta di Cristo erano stati come il fanciullo sotto la tutela, e siccome venuto il Signor nostro furono liberati dalla soggezione dell' antica legge, non era questa che giustificava, ma bensì la fede, animata ed informata dalla carità. E siccome i Pseudo-apostoli dicevano non esser Paolo del numero degli Apostoli, anzi insegnar egli dottrina contraria a quella de' veri Apostoli di Gesù Cristo, dimostra S. Paolo la verità, e l'autorità del suo Apostolato per la missione ricevuta immediatamente da Cristo, e l'uniformità della sua dottrina con quella degli altri Apostoli, e l'amicizia tra lui, e Giacomo, Cefa, e Giovanni, i quali erano, come le colonne del Santuario. Finalmente annovera le opere della carne, le quali escludono dal regno di Dio, ed i frutti dello Spirito Santo, coi quali quello si consegue.

La quinta lettera di S. Paolo è quella, che scrisse agli Efesini, e siccome questi erano attaccatissimi alla religione loro predicata, non li rimprovera di alcun delitto, ma imprende l'Apostolo ad istruirli così nella parte dommatica, come nella morale di nostra Santissima Religione. Infatti espone loro l'economia della nostra giustificazione, della vocazione de' gentili, della predestinazione pe' meriti di Cristo, e della Chiesa che è il suo corpo mistico; e fermandosi a parlar di questa, con sublimissimi detti fa conoscere i vari gradi ed ordini, e ministeri che esistono nella Chiesa destinata a perdurare sino alla consumazione de' secoli. Passando poi alla parte morale, inculca, che debba impiegarsi il tempo allo spirituale profitto dell' anima, debba evitarsi l'ebrietà madre della lussuria, che le donne sien soggette ai loro consorti, come la Chiesa a Gesù Cristo, e che gli uomini a vicenda le amino come Cri-

sto amò la sua Chiesa, che i figli obbediscano a loro genitori, e che questi a vicenda li educhino con severa disciplina, che i servi sieno devoti a lor padroni, e che li assistano con semplicità di cuore, ed i padroni scambievolmente perdonino ben volentieri a' mancamenti de' servi loro, pensando, che uno, cioè Iddio, sia il padrone di tutti. In somma fa conoscere a tutti in qualunque stato e condizione si trovino con quali armi vincer debbano le suggestioni dell'infernale nemico.

La lettera a'Filippesi, sesta nel numero delle lettere canoniche, dimostra il paterno affetto e la gratitudine di S. Paolo verso que' diletti suoi figli. Fin dal primo ingresso che il grande Apostolo fece nella Macedonia i Filippesi lo amarono grandemente, e sentendolo carcerato in Roma non mancarono mandargli per Epafrodito de'sussidi, acciò si fosse sostentato. Per lo stesso Epafrodito S. Paolo scrive dalle sue prigioni, e si congratula primamente della loro costanza nella fede e nella carità, e loro comunica lo spirituale suo gaudio nel vedere il gran frutto Evangelico che raccoglieva nel pretorio, ov'egli trovavasi fino ad aver proseliti nella casa stessa di Cesare. Gli esorta ad amarsi a vicenda, di esser concordi ed umili ad esempio di Cristo, il quale esinanì se stesso sino alla morte, ed alla morte di croce, li ammonisce a non prestar fede agli Pseudo-apostoli, i quali ritener volevano i riti Giudaici, e che egli chiama cattivi operai, e nemici della croce di Cristo. Finalmente inculca loro la perseveranza, la modestia, l'orazione, il rendimento di grazie, augurando ancora che la pace di Dio che vince ogni senso abbia a custodire i loro cuori e le loro intelligenze per l'esercizio compinto di tutte le cristiane virtù.

Segue la lettera ai Colossesi, settima tra le canoniche. Avendo saputo S. Paolo che quei Cristiani, evangelizzati da Epafra, prestavano ben volentieri l'orecchio a coloro i quali volendo corrompere la sincerità della Evangelica dottrina andavano spargendo esser troppo grande li figliuol di Dio da crederlo mediatore per noi presso il divino suo padre, e che tale mediazione dovesse farsi per mezzo degli Angeli; egli in questa settima lettera fa conoscere non potersi altrimenti conseguir la salvezza se non per mezzo di Gesù Cristo, il quale è figlio di Dio, imagine invisibile del divin Padre, per cui tutto fu fatto, primogenito de' morti alla grazia, i quali per lui solo potevano a vita risorgere, e finalmente capo di tutta la Chiesa militante non solo, ma ancor trionfante. E siccome i falsi profeti tentavano introdurre presso que'fedeli alcune superstizioni, affatto avverse al Vangelo, S. Paolo inculca che non si lasciassero sedurre dalla filosofia, e dalla vana fallacia secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo, e non secondo Gesù Cristo. Prende finalmente occasione da questo d'insinuar loro tutte le cristiane virtù, specialmente la carità, che è il vincolo della perfezione, e che a vicenda sopportino i lor mancamenti, anzi che si diano ben volentieri il perdono, se siensi offesi, siccome Iddio suol condursi con noi.

Due lettere ancora scrisse S. Paolo ai Tessalonicesi; nella prima di queste, ottava tra le lettere canoniche loda primamente la loro costanza in quella fede che avevano per mezzo suo ricevuta, e per Timoteo, e si compiace per esser essi come il modello di tutt'i fedeli di Macedonia, e dopo avere secondariamente rammentato loro la sua costanza e sincerità nell'annunziar l'Evangelo, inculca che sieno pur attenti ad evitare ogni fornicazione e qualunque siesi immondezza, che non si lascino opprimere da eccessiva tristezza nel deplorare la perdita de' loro parenti, sicuri, che un giorno dovranno da morti risorgere, ed a tal proposito soggiunge dover essere sempre vigilanti perchè non conoscendosi con precisione il giorno del giudizio, non sieno colti alla sprovvista. Finalmente gli esorta, ad aver rispetto a superiori, a non voler prestare somma fidanza ad ogni profezia, a pregare senza interruzione, e ad astenersi da ogni apparenza ancora di male.

La seconda a' Tessalonicesi, nona tra 'l novero delle canoniche, fu scritta nell'istesso anno della prima. Imperocchè avendo udito S. Paolo, che molti eransi atterriti dalla prima sua lettera quasichè avesse scritto essere imminente il giorno del giudizio, egli con questa seconda sua lettera fa loro conoscere, che non sarebbe venuto Cristo nostro Signore a giudicare, se prima non si fosse osservata la defezion dalla fede in cui la maggior parte de' Regni e degli uomini sarebbonsi staccati dalla Chiesa, e se prima non si fosse manifestato il figlio della perdizione, cioè l'Anticristo. Gli esorta con tale occasione a conservare le tradizioni che aveano ricevute o a viva voce, o per iscritto,

che attendessero alla fatica secondo il suo esempio, che evitassero la compagnia de' tristi, e coloro che non volessero obbedire a'suoi precetti correggessero amorevolmente da fratelli, e trovandoli ostinati, se ne allontanassero.

Nè soltanto abbiamo tra le canoniche lettere di S. Paolo quelle che egli scrisse per le diverse Chiese da lui fondate, ma ancora altre, che diresse a particolari, in cui sublimissimi precetti egli insegnò della più sana morale, e le più sante ed accurate regole per la direzione dell' Ecclesiastico ministero. La prima di queste, decima tra le lettere canoniche, egli diresse a Timoteo, da lui costituito Vescovo di Efeso. E prima di ogn'altro con ardentissimo apostolico zelo gli rammenta il principale suo ufficio nel ministero, quello cioè di opporsi con sana dottrina agli Pseudo-maestri, i quali moltiplicavano le genealogie, e le emanazioni, che servivano piuttosto a soddisfare la curiosità anzichè edificar nella fede. Comanda che si facessero orazioni per tutti quelli i quali hanno il poter nelle mani, essendo cosa gradevole al nostro Dio, che vuole tutti gli uomini sieno salvi, e giungano alla cognizione della verità. Dà in seguito precetti di morale alle donne, insegnando loro la modestia nell'ornarsi, il silenzio e la soggezione a'loro consorti; e nel descrivere le doti di quei che comandano, e di quelli che sono i ministri nella società Cristiana, in persona di Timoteo insegna come debba il cherico comportarsi nella Chiesa, la quale egli chiama colonna, e base, su cui rimane sempre ferma la verità. Predice, che falsi dottori sarebbero stati nella Chiesa, i quali avrebbero condannato le nozze, ed altre cose le più lecite a praticarsi. Esorta che ciascuno si eserciti nella pietà, la quale è utile in ogni cosa, che non ometta l'esercizio del corpo il quale moderato è molto giovevole. Nè le vedove trascura, alle quali dà ottimi precetti; nè i semplici Sacerdoti, i quali vuole che siano doppiamente onorati quando esercitano bene il loro ministero; soggiunge infine al suo Timoteo che non ordini facilmente alcuno, e che conservi il deposito della fede, evitando ancora la profana novità delle voci, le quali spesso l'alterazion delle idee soglion seco portare.

Nella seconda lettera allo stesso Timoteo, che è l'undecima tra le canoniche, parla l'Apostolo specialmente d'Imeneo, e di Fileto i quali si allontanarono dalla verità col dire essere ormai seguita la risurrezione, e fecer sì che molti perdessero la fede. Con questa occasione, per similitudine, discorre l'Apostolo de' vasi di onore, e di contumelia, che trovansi nella casa istessa, comanda di evitar gl'ipocriti, e consolida l'animo del discepolo dicendo dover essere apparecchiato alle persecuzioni, le quali sogliono avvenire a quei che vogliono santamente vivere in Gesù Cristo. Specialmente poi gli raccomanda lo studio della sacra Scrittura, chiamando questa utile per istruire, per discettare, per correggere, ed erudire nella giustizia, acciocchè l'uom di Dio sia perfetto ed istruito ad ogni buona operazione.

La duodecima lettera canonica di S. Paolo è quella che fu a Tito diretta, in cui discorre delle doti, che richieggonsi nella ordinazione de' Presbiteri, e de' Diaconi; vuole, che sieno rampognati quei che volevano introdurre i giudaici riti, comanda, che si presti obbedienza a' principi ed alle potestà costituite, e moderazione si usi con tutti. Discorre ancora della grazia di Dio, per la quale ci salviamo senza la precedenza di alcun nostro merito, e vuole finalmente che si eviti l'eretico dopo la prima, e la seconda correzione. È insomma questa lettera quasi dello stesso tenore di quella che l'Apostolo scrisse a Timoteo.

Finalmente l'Apostolo si mostra nella sua lettera a Filemone, uomo di gran dipendenza presso i Colossesi, molto tenero di un tale Onesimo. Costui, nato nella Frigia, era servo di Filemone, al quale avendo fatto un furto, se ne fuggì in Roma; indi presentossi a S. Paolo, e lo servì nelle carceri; ed infine da questo battezzato, e confermato nella fede, fu con una lettera restituito al suo padrone, cui l'Apostolo inculca che non più come servo il riceva, ma invece lo abbia in luogo di carissimo fratello; è questo l'argomento della lettera di S. Paolo a Filemone, la quale è la decimaterza tra le canoniche.

Nè è da trascurarsi la decimaquarta lettera canonica, che scrisse il grande Apostolo agli Ebrei, in cui non sapreste qual delle due maggiormente lodare se la maestà del dire, o la sublimità de' concetti. Molti eruditi hanno dubitato sulla genuinità di questa lettera, e perchè nello stile differisce dalle altre, e perchè l'Apostolo non premette in questa lettera il suo nome, come avea praticato nelle altre sue lettere. Ma non dee recar sulle prime meraviglia

la diversità dello stile, perchè dovendo in questa lettera parlare S. Paolo della dignità, e divinità di Gesù Cristo, del suo ufficio, e sacerdozio, e dell'eccellenza del novello sacrifizio a preferenza di quello dell'antica legge, dovea per conseguenza elevarsi nello stile proporzionatamente al nobilissimo soggetto che egli trattava. E molto meno è da recar maraviglia se non vi abbia apposto il suo nome, e tale lettera abbia scritto in lingua ebraica, laddove le altre erano state scritte in greco, giacchè a questa opposizione aveaci di già risposto S. Girolamo (1) col dire che scrivendo S. Paolo agli Ebrei, perchè il suo nome non era bene inteso appo questi, perciò egli credè più opportuno fare a meno d'iscriverlo nella sua lettera, ed avendo scritto agli Ebrei, stimò ancora convenevol cosa usare un linguaggio noto, qual'era per appunto l'ebraico. Per le quali ragioni tutte non fu disconvenevole che questa lettera fosse stata ancor annoverata dalla Chiesa tra le lettere canoniche; come annoverolla Eugenio IV nel decreto pe'Giacobiti, ed il Concilio di Trento nella sua quarta sessione. Da qui è aerta la differenza tra libri sacri in protocanonici, e deuterocanonici, essendo i primi quelli che sempre nella Chiesa furon riconosciuti per tali, ed i secondi quelli, su i quali dubitossi un tempo, non ancor costando l'esistenza della tradizione a loro favore, ma dipoi, questa bene stabilita, tali libri in quistione furono anch'essi riconosciuti per canonici.

X. Altre lettere canoniche.

Ma oltre le lettere di S. Giovanni, e di S. Paolo, di cui abbiamo ragionato finora, altre lettere ancora come canoniche sono state nella Chiesa riconosciute. Esse, al dir di S. Girolamo (2) sono brevi e lunghe, brevi nelle parole, ma lunghe nelle sentenze di cui sono ripiene, e diconsi anche cattoliche, perchè non sono state dirette ad alcuna Chiesa particolare, ma a tutta la Chiesa in generale. S. Pietro scrisse due lettere; ambedue furono scritte da Roma, la quale, Egli come abbiamo altrove dimostrato, designò col nome di Babilonia; la prima fu scritta quando i discepoli di Cristo cominciaronsi a chiamar col nome di Cristiani, dal che consegue essere stata scritta dopo il nono anno dalla morte del Redentore; la seconda egli scrisse sul finir della sua vita, perchè dicea essere stato per divina rivelazione fatto certo della vicina deposizione del suo tabernacolo, cioè del suo corpo. Queste due lettere, sebben diverse nello stile, sono però somigliantissime nelle materie che vi sono trattate, e per la divina unzione che in esse eminentemente risplende. Ammonisce infatti i fedeli di aver pazienza nelle avversità, di prestare obbedienza sincera ai magistrati, di amarsi scambievolmente, e di evitare la conversazione de' Gentili, di ben guardarsi da'maestri dell'errore che dipinge con animati e vivi colori, e finalmente che fossero stati sempre fermi anche dopo la sua morte in quella fede che avea lor predicato. Questo due lettere sono veramente degne del Principe degli Apostoli S. Pietro. Anche tra le lettere canoniche si annovera quella che fu scritta da S. Giacomo figliuolo di Alfeo, detto volgarmente il minore; tre oggetti si propose nella sua lettera l'Apostolo, e tutti e tre eminentemente dichiarò ed espose. Sulle prime inculcò ai fedeli la modestia, riprovò la vana confidenza in loro stessi, ed espose la necessità di domandar lume da Dio; dimostrò contro gli Gnostici la necessità delle buone operazioni, dicendo la fede esser morta senza le opere, e finalmente promulgò il Sacramento della estrema unzione. La lettera di S. Giuda fu scritta cogli stessi sentimenti della seconda lettera di S. Pietro, dappoichè egli commemora che vi sarebbero stati dei seduttori, come era stato predetto dagli Apostoli del Signore; ed infatti S. Pietro avealo predetto nella seconda sua lettera; quindi è, che S. Giuda non altrimenti che il principe degli Apostoli, scrive contro quelli i quali negavano esser soltanto Gesù Cristo il padrone, ed il dominatore di tutti. Nè dee farci maraviglia se osservasi in questa lettera citato il libro di Enoc riconosciuto da tutti per apocrifo, perchè siccome fu permesso a S. Paolo citar nella sua lettera le autorità, e i detti di Arato, di Epimenide, e di altri antichi Filosofi e Poeti, perchè facevano al suo proposito,

(1) *Quia Paulus scribebat ad Hebraeos, propter invidiam sui apud eos nominis, titulum in principio salutationis amputaverat; scripserat ut hebraeus hebraeis hebraice, idest, suo eloquio disertissime; ut ea quae eloquenter scripta fuerant in hebraeo eloquentius verterentur in graecum; et hanc causam esse quod a caeteris Pauli epistolis discrepare videatur.* S. Girolamo nel catalogo degli scrittori Ecclesiastici.

(2) Nella lettera ai Paolini.

così ancora S. Giuda potea servirsi di un libro apocrifo in ciò che era vero, sceverandolo dal falso per ispirazione divina, essendo certo d'altronde non esser tutto falso ed apocrifo ciò che in tali libri contiensi.

XI. Vangeli, e liturgie apocrife.

Nel mentre però gli Apostoli tanto divinamente esponevano la dottrina di Gesù Cristo nei loro Vangeli, e nelle ispirate loro lettere, altri libri spacciavansi col nome loro, e ciò ebbe origine da doppio principio. Imperocchè alcuni Cristiani per buona fede, e forse ancora per motivo di pietà, secondo che divisamento raccoglievano notizie di Gesù Cristo, varie cose scrivevano, alle quali per aggiungere maggiore autorità sotto a finti nomi degli Apostoli andavano in appositi libri promulgando; così coi quattro ispirati Vangeli si leggevano i Vangeli di S. Giacomo, degli Egiziani, e degli Ebrei, agli atti degli Apostoli scritti da S. Luca accoppiavansi gli atti di S. Paolo, di S. Pietro, e di altri Apostoli; oltre l'Apocalisse di S. Giovanni, eravi quella pur di S. Pietro, ed alle vere lettere degli Apostoli altre finte si aggiungevano. Ma il maggior male era quello che facevano gli Eretici; costoro per autenticare i loro errori non solo altre scritture componevano, e sceglievano quelle che meglio facevano al lor proposito, ma eziandio corrompevano le già esistenti, giungendo financo, come dice Tertulliano, ad adulterare i Vangeli; così sappiamo da Eusebio aver fatto i Catafrigi, ed i seguaci di Artemone; ed ecco la ragione perchè le Chiese particolari conservavano accuratamente un canone de' libri sacri ed ispirati, e questi ancora gelosamente custodivano dalle perfidie degli Eretici, ecco ancora perchè Gelasio Papa nel quinto secolo fè di ragione pubblica il suo canone da servire per la Chiesa universale, e così successivamente hanno praticato altri Pontefici, e Concili generali sino al Concilio di Trento; anzi sempre con maggiora accuratezza osservando l'antica tradizione è avvenuto, che qualche libro, sul quale prima dubitavasi fosse stato dipoi inserito tra Canonici; siccome di sopra abbiam detto essere sorta per questo motivo la differenza de' libri protocanonici, e deuterocanonici. Citerò a modo di esempio l'Apocalisse; questo libro, perchè in alcune espressioni sembrava dar motivo ai millenari di sostenere il loro assurdo sistema, non fu riconosciuto da Cajo, e da altri Cattolici scrittori dei primi tempi come divinamente ispirato; ma cessato dappoi questo pericolo, e ritrovatosi in Roma un libro di S. Ippolito, critico severissimo, il quale difendeva coll'Evangelo di S. Giovanni anche la sua Apocalisse, costando in tal modo più patentemente l'antica tradizione, a giusto titolo il Tridentino tale libro annoverò tra i canonici.

Ma che diremo delle liturgie di S. Pietro, di S. Giacomo, di S. Matteo, e di S. Marco? Che questi Apostoli molte cose abbiano stabilito a viva voce è indubitato, ma le liturgie scritte sotto il loro nome non possono dirsi genuine per moltissime ragioni. Ed invero, per ciò che risguarda quella che porta il nome di S. Pietro, non può essere affatto del Principe degli Apostoli, perchè trovasi in essa usata la voce θεοτόκος, che vuol dire Madre di Dio, la quale voce se si fosse trovata nella liturgia scritta da S. Pietro se ne sarebbero serviti i Padri Efesini contro la proterva ostinatezza di Nestorio; si aggiunga che diversi Pontefici Sommi si vedono annoverati in quella liturgia, i quali avendo vivuto dopo S. Pietro, non potevano essere mentovati da lui, e finalmente la Chiesa Romana di tale liturgia sarebbesi senz'altro servita; ciò che non ha fatto giammai. In quanto poi alla liturgia di S. Giacomo, siccome in questa trovasi la voce consustanziale, parlandosi del divin Verbo in ordine al Padre, di una tanta autorità si sarebbero serviti i Padri Niceni; invece noi sappiamo tutto il contrario, cioè non solo che non se ne sieno serviti, ma che la prima volta che nella Chiesa siasi fatto uso di una tale voce fu per appunto in quel Concilio; lo stesso ancora si dica della voce consustanziale, la quale nella stessa liturgia si predica dello Spirito Santo, ciò che venne definito nel Concilio Costantinopolitano contro i Macedoniani. E molto meno la liturgia di S. Matteo può essere di quel grande Apostolo ed Evangelista; giacchè in quella si legge esser Gesù Cristo figlio del Padre, e dello Spirito Santo, ciò che è un errore, dippiù si celebra la memoria di molti Sovrani, Patriarchi, Vescovi ed Arcivescovi morti nel Signore nel mentre che ai tempi di S. Matteo niun Sovrano erasi fatto ancor Cristiano, e gli altri nomi furono in seguito, e molto tempo dopo nella Chiesa introdotti; finalmente si dice anatema a colui che non

crede nella Vergine Maria, ciò che è un manifestissimo errore, avendo noi per fede esser soltanto Iddio l'oggetto della nostra credenza. Finalmente è anche apocrifa, e non genuina la liturgia di S. Marco, perchè fa uso, oltre le espressioni dette di sopra nelle altre liturgie, di altre voci ancora, come di quelle di calice, patena, e di alcuni epiteti di Santissimo e Reverendissimo dati al Papa, i quali sentono dell'uso de' tempi molto posteriori a quello di S. Marco.

XII. Scritti de' Padri Apostolici.

Ma non solo la Chiesa ebbe nel primo secolo de' libri divinamente ispirati, ma eziandio altri ve n'ebbero scritti da Padri Apostolici, così chiamati perchè e vissero a tempo degli Apostoli, o furon discepoli di questi. Or questi Padri si contentarono con uno stile facile e piano sulle orme degli Apostoli dare precetti di buona morale ai primi Cristiani, inculcar loro la pace ed il vicendevole amore, che si fossero guardati dai falsi dottori, e dalle perverse dottrine, e che finalmente avessero nel bene perseverato. Lontani dalle sottigliezze filosofiche, e da' studiati argomenti, con simplicità apostolica, e con semplice unzione istruivano i fedeli nella verità, e li tenean lontani dagli errori; così S. Clemente Papa scriveva ai Corinti che avesser allontanato ogni motivo di dissensioni tra di loro, che avesser fuggito i falsi dottori, e si fossero mantenuti saldi nelle apostoliche tradizioni. Due lettere abbiamo di questo gran Pontefice; la prima per intiero, la seconda in alcuni brani conservatici da Eusebio, ed in ambedue si ammira l'apostolico zelo, e la carità cristiana, che eminentemente risplendevano in lui. Quasi nel tempo stesso che S. Clemente scriveva a quei di Corinto, scriveva ancora S. Ignazio ai Tralliani, ai Magnesiani, agli Efesi, e ad altri; egli parlava di quei che negavano la divinità di Cristo, la realtà di sua passione, la risurrezione dei morti, ma non si prendeva alcuna cura di confutarli; si contentava soltanto di premunire i fedeli contro tali eresie coll' inculcare di tener forte l'antica tradizione, di stare uniti, ed essere obbedienti a loro Vescovi. Dell'istesso modo scriveva ancora S. Policarpo in una sua lettera ai Filippesi, dando sempre precetti e consigli di sana e perfetta morale, ed inculcando con semplicità e zelo la Evangelica carità, unione, ed obbedienza. Tanto è vero, che in quel primo secolo evitavansi le teologiche dispute, e le discussioni polemiche, essendo ancor ricordevole da ciascuno quanto erasi inteso predicar dagli Apostoli.

Or siccome abbiam di sopra praticato, che dopo i libri ispirati abbiam osservato gli apocrifi, così faremo al presente, cioè, dopo aver detto degli scritti degli uomini Apostolici, i quali da tutti si ammettono per genuini, osserveremo altri libri, dei quali alcuni sono stati dichiarati apocrifi, ed altri dubbi. E per cominciare da S. Clemente Papa, oltre le due lettere ai Corinti, che da tutti si hanno per genuine, gli si attribuiscono dieci libri, detti delle ricognizioni, e che da tutti gli Eruditi si rigettano per apocrifi. Eusebio ci dice (1), che tali libri, prolissi sibbene e nello stile robusti, non hanno ritenuto in loro stessi la pura e sincera dottrina degli Apostoli; dell'istesso sentimento di Eusebio è pure S. Girolamo, S. Attanasio, ed altri, dal che chiaramente s'inferisce che a torto sieno stati a Clemente attribuiti; lo stesso dobbiam dire di altre opere che vogliono si scritte dallo stesso Pontefice, sicchè apocrifo ancora dee riguardarsi il libro che contiene diciotto omilie, e che, al dir del Coleterio, è quello stesso, che gli antichi chiamarono coll'epigrafe di Clementina, come ancora l'Epitome delle gesta di S. Pietro, e l'altro della liturgia, che si attribuisce allo stesso Pontefice. Sono pure apocrifi i Canoni detti Apostolici, ed i libri delle Costituzioni Apostoliche, che diconsi raccolte da Clemente, e di cui a lungo abbiam discorso nel primo tomo delle nostre canoniche lezioni. Sicchè oltre le due lettere che sono veramente genuine, il dippiù delle opere, che diconsi di S. Clemente sono spurie ed apocrife. Nè dee farci maraviglia se ciascuno sia stato facile ad attribuir tai libri al Pontefice S. Clemente, perchè essendo stato questi in fama di molto dotto ed erudito uomo, per conciliare a tali scritti maggior rispetto, o anche in buona fede si

(1) *Tum vero quidam alia item opera, verbosa illa quidem et prolixa, heri prope et nudiustertius, perinde quasi illius essent, introduxerunt, quae quidem disputationes Petri et Appionis continent, quorum apud veteres nulla omnino fit mentio. Nam puram illam et sinceram Apostolicae, orthodoxaeque doctrinae notam minime retinent.* Libr. 3. cap. 33. della storia Eccles.

è creduto, o si è voluto far credere esser di Clemente ciò che infatti non lo era.

Varie sono le opinioni degli Eruditi sulla lettera di S. Barnaba, socio nella predicazione con S. Paolo, ed uno tra settantadue discepoli del Signore. Clemente Alessandrino, ed Origene la credono veramente dell' autore, di cui porta il nome; ma il Natale Alessandro, sull' autorità di Eusebio e di S. Girolamo, i quali tale lettera chiamano apocrifa, sostiene non essere stata scritta da S. Barnaba. Tra queste diverse opinioni sembra più verisimile quella che dice tale lettera esser veramente stata dell' autore di cui porta il nome, giacchè scrittori accuratissimi, e specialmente Origene sostengono l' affermativa; nè vale opporre l' autorità di Eusebio, e di S. Girolamo, giacchè la voce *apocrifo* dagli antichi è stata presa in un triplice senso; si è detto apocrifo il libro, il quale non era di quell' autore di cui portava il nome, e questo è significato naturale di quella voce; si è pure detto apocrifo un libro, il quale contiene il falso, o alcun chè di avverso alla dottrina cattolica, e finalmente si è detto apocrifo quel libro il quale non è segnato nel catalogo degli Scrittori divinamente ispirati. Ciò posto, si possono benignamente interpretare ed Eusebio e S. Girolamo col dire che in questo terzo significato abbian detta apocrifa la lettera di S. Barnaba. Ma, soggiunge l'Alessandro, se tale lettera fosse stata di S. Barnaba, tanto rinomato predicator della fede, col massimo rispetto sarebbe stata dalla Chiesa tenuta, ed inserita benanche nel catalogo de'libri santi; ma chi non sa che non tutto quello che hanno scritto anche gli autori ispirati si debba aver per tale? anche noi seguendo le orme dell'Alessandro abbiamo sostenuto esser di S. Paolo la lettera scritta da questo a Seneca, dovrà dunque non esser tale perchè non trovasi nel catalogo de'libri agiografi? Finalmente dice l'Alessandro non poter esser di S. Barnaba quella lettera, in cui gli Apostoli chiamansi i più iniqui tra gli uomini, e peccatori sopra ogni peccato prima di essere stati chiamati dal divin Salvatore. Quali espressioni per verità troppo enfatiche, possono in benigno senso intendersi col riflettere voler S. Barnaba significar da una parte essere stati gli Apostoli prima della vocazion loro troppo attaccati ai terreni affetti, e desideri, come certamente il sappiamo di S. Matteo, e di Giuda, e dall'altra innalzar meritamente la grazia del Signore, che li avea così cambiati da farne incontanente zelantissimi predicatori della fede. Adunque delle due opinioni sembra più verisimile quella che sostiene non essere apocrifa la lettera di S. Barnaba, ma bensì genuina.

Il libro detto del Pastore riconosce, checchè altri dicano in contrario, per autore Erma, uno de' discepoli di S. Paolo, e dividesi in tre parti; la prima delle quali contiene le visioni, la seconda i comandamenti, la terza le somiglianze. S. Ireneo lo riconobbe per canonico, perchè citando la seconda parte di tale libro al primo mandato, gli dà il nome di scrittura (1); ma non è stato dalla Chiesa universale riconosciuto per tale, come abbiamo dal catalogo degli autori divinamente ispirati compilato dal Pontefice Gelasio, e come pure ci attestano Eusebio, e S. Girolamo. Sebbene però un tale libro non sia canonico, eccetto alcune poche singolari opinioni ora nella Chiesa antiquate, merita moltissimo rispetto, avendolo chiamato S. Attanasio, e S. Girolamo utilissimo, ed Eusebio lo abbia giudicato necessario in que' tempi a coloro i quali doveano istruirsi ne' rudimenti di nostra fede (2).

Sono poi comunemente rigettati come apocrifi molti altri libri di questi primi tempi della Chiesa, cioè gli atti della passione di S. Andrea Apostolo, che diconsi scritti da' Preti dell' Acaia; imperocchè taluni vogliono, che i Preti e Diaconi dell' Acaia, dopo il martirio sostenuto dall'Apostolo S. Andrea, abbiano scritto una lettera enciclica per darne a tutti notizia, e poichè in tali atti si fa special menzione della presenza reale di Cristo nel Sacramento dell' altare, così diversi autori, per ricavarne argomento si sono sforzati a dimostrarli autentici; al contrario molte sono le pruove che ci obbli-

(1) *Bene pronuntiavit scriptura, quae dicit: Primo omnium credit, quoniam unus est Deus, qui omnia constituit, et consummavit, et fecit ex eo quod non erat ut essent omnia: omnium capax, et qui a nemine capiatur.*

(2) *Librum Pastoris pernecessarium iis praesertim, qui iam primis fidei elementis imbuendi sunt, iudicatum esse. Unde hoc quidem tempore cum non modo in Ecclesiis palam pervulgatum, verum etiam ejus testimonium a nonnullis veterum scriptorum in suis libris citatum animadvertimus.* Libr. 3. cap. 3. della Stor. Ecclesiast.

gano a sostenere il contrario e perchè i Padri della Chiesa, prima dell'ottavo secolo, non fanno alcuna benchè menoma menzione di tali atti, e perchè facendosi in essi special menzione della esistenza della Trinità, e della consustanzialità del figliuolo col Padre, i Padri de' primi Concili se ne sarebbero serviti contro i primi eretici, e finalmente perchè molte cose in se contengono ben lontane del vero. Lo stesso giudizio dobbiam portare della storia sulla vita, miracoli, ed assunzione di S. Giovanni l'Evangelista, la quale falsamente si sostiene scritta da Procoro, uno de' primi sette Diaconi. Imperocchè le favole di cui è pieno zeppo quel libro, di essere cioè S. Giovanni stato ripreso da S. Pietro per non aver voluto predicare il Vangelo nell'Asia, di essere stato eretto un tempio in Roma a suo onore, ancor vivente, e di aver finalmente locata la sua opera ad un fittator di bagni, onde menare innanzi la vita, queste favole fanno rettamente conchiudere non aver potuto esser Procoro autor di quel libro.

Parimente sono rigettati dagli Eruditi i due libri attribuiti a S. Lino, quello cioè della storia della passione di S. Pietro, e l'altro della storia della passione di S. Paolo; questi due libri essendo egualmente pieni di errori, e rapportando fatti privi al tutto di verisimiglianza, non possono affatto attribuirsi all'immediato successor di S. Pietro; lo stesso dicasi del libro di Abdia, il quale, secondo l'opinione di alcuni, fu discepolo degli Apostoli, o primo Vescovo di Babilonia. Contiene un tal libro le vite degli Apostoli; ma oltre il silenzio degli antichi scrittori, in se racchiudendo favole ed inezie senza numero, è meritamente da tutti rigettato. Finalmente sonovi due lettere di S. Marziale, il quale essendo stato uno de' settantadue discepoli di nostro Signore, fu dipoi spedito nelle Gallie, ed ivi fondò la Chiesa di Limoges nell'Aquitania, di cui fu primo Vescovo. Queste due lettere diconsi dirette da Marziale l'una a que' di Bourdeaux, e l'altra ai Tolosani, e sebbene nulla contengan di falso, e di assurdo, anzi da esse valevole argomento si potrebbe ritrarre, se fossero genuine, per provare il santo Sacrifizio della Messa, il segno della croce, il culto dei santi, ed altri dogmi ancora della nostra fede cattolica, pure sono comunemente da tutti rigettate come apocrife. Imperocchè, oltre il costante silenzio degli antichi scrittori, molte cose vi sono che non sentono dell'antichità del primo secolo della Chiesa; ed invero si citano autorità della Scrittura secondo la versione di S. Girolamo, e si usano le stesse espressioni che leggonsi nel simbolo di S. Attanasio, nel mentre che o S. Girolamo, e S. Attanasio, o altro qualsiasi autor del simbolo Attanasiano, non vissero certamente nel primo secolo della Chiesa; dippiù dicesi Marziale Apostolo del Signore, laddove non ne fu che semplice discepolo, e chiamasi col nome di Cefa, laddove noi sappiamo da S. Girolamo, niun'altro Cefa essere stato tra i discepoli del Signore oltre quello, il quale chiamossi ora col nome di Cefa, or con quello di Pietro, e che conviene esclusivamente al principe tra gli Apostoli S. Pietro. Finalmente nella lettera ai Tolosani soggiunge lo Pseudo-Marziale essere stato presente quando Giuda diede il bacio al suo divino Maestro, *nobis trementibus, et intuentibus*, laddove gli Evangelisti canonicamente rapportano essere stati presenti soltanto gli Apostoli.

XI. Tre quistioni.

Resta, che diciamo in ultimo de' libri Sibillini, degli atti di Pilato, e finalmente della testimonianza di Giuseppe Flavio a favore della divinità di Gesù Cristo, le quali testimonianze, sebbene non formin parte de' libri ispirati o apostolici, hanno però moltissima relazione colla storia della Chiesa, e servono ad afforzare maggiormente il cattolico dogma. E, per ciò che si appartiene ai libri Sibillini, alcuni eruditi hanno rigettato in generale quanto dicesi essere stato prenunziato dalle Sibille sulla venuta del Messia, altri al contrario ammettono non solo gli oracoli Sibillini, che prenunziarono il Redentore, ma tutti gli otto libri poetici, i quali portano il nome delle Sibille. Io, rigettando e l'una e l'altra opinione, perchè toccano gli estremi, atterrommi alla più seguita dalla maggior parte degli autori, especialmente dal Natale d'Alessandro. E dico che gli oracoli delle Sibille per quella parte in cui prenunziarono il Redentore non sono invenzioni de' Cristiani vissuti ne' primi secoli della Chiesa. Ed invero l'esistenza di tali oracoli è ammessa chiaramente non solo dagli antichi Padri, ma ancora dagli autori profani. S. Giustino Filosofo e Martire del secondo secolo della Chiesa parlava della Sibilla e dei suoi oracoli nella seconda sua apologia presentata all'Imperatore Antonino Pio, ed anche più

chiaramente nella sua Esortazione ai Greci (1). Vi sarà molto facile, ei diceva, osservare in parte la vera Religione da ciò, che si accosta alla dottrina dei Profeti, cioè dalla ispirazione maravigliosa, e dalle risposte dell' antica Sibilla. Questa, nata in Babilonia, figlia di Beroso, il quale scrisse la storia de' Caldei, dicesi essere, non si sà come, pervenuta alle spiagge della Campania, ed abbia dato fuori degli oracoli nella città di Cuma. Di questa Sibilla profetica, molti scrittori parlarono, tra gli altri Platone nel suo Fedro. Osservando i detti di questa Sibilla, conoscerete com' ella chiaramente vi predichi la venuta del nostro Salvator Gesù Cristo, il quale essendo il verbo di Dio non diverso da lui per virtù e potenza, assunta l' umana natura formata ad immagine e similitudine di Dio, ci richiamò alla religione de'nostri primi Padri ... Dalla quale autorità di S. Giustino con evidenza rilevasi l'esistenza dell'oracolo Sibillino, perchè citando tale vaticinio ai Romani, ed ai Greci, si sarebbe al certo esposto al ridicolo, se avesse detto il falso. Ma oltre S. Giustino, tali oracoli ammettono ancor per veri nei loro scritti Teofilo Antiocheno nella sua lettera ad Autolico, Clemente Alessandrino nel libro sesto degli Stromi, Origene nel libro settimo contra Celso, Lattanzio Firmiano nel libro quarto della vera sapienza, e Costantino Magno, come leggesi presso Eusebio al capo decimottavo. Nè furono soltanto gli scrittori Ecclesiastici che ammisero l' esistenza di tali oracoli, ma eziandio i profani. Cicerone nel libro secondo della divinazione parla di questi oracoli della Sibilla, e Virgilio non sapendo a qual persona attribuirli, li decanta propri di Salonino figliuolo di Asinio Pollione, allorchè dice nella quarta sua Ecloga:

Jam nova progenies coelo demittitur alto,
Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.
Magnus ab integro seculorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo,
Casta Lucina, fave.
Hoc duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita, perpetua solvent formidine terras.

Se dunque gli oracoli Sibillini sono stati riconosciuti unanimamente dagli scrittori del Gentilesimo, e da' Cristiani, nè alcun altro criterio della verità istorica essendo oltre questo del consentimento degli scrittori, dobbiam conchiudere esser veramente siffatti oracoli esistiti. Nè vale l'opporre che, ammessi gli oracoli Sibillini, i Gentili anche più chiaramente degli Ebrei avrebber conosciuto la venuta del Messia, giacchè gli oracoli della Sibilla parlavano in generale, nè con tutte le circostanze di tempo e di luogo, come profetavano gli antichi Vati presso gli Ebrei; e poi era così ottenebrato l' intelletto de' gentili, che o tali oracoli riguardavano umana follia e scaltrezza, come opinava Cicerone, ovvero ad altri attribuivanli per adulazione, come fece Virgilio pel figlio di Pollione; nè dee farci maraviglia, come le Sibille abbian potuto così profetare, giacchè oltre il dire esser le profezie un dono che può competere anche ai malvagi dandosi da Dio per aiuto dei buoni, qualunque sia il mezzo per cui lo comunica, si può soggiungere in quanto alle Sibille aver voluto Iddio lor concedere il profetare o come in premio della verginità da loro serbata in mezzo a tanta corruzione, come dice S. Girolamo contra Gioviniano, o come altri vogliono per far confessare la verità anche per bocca dei malvagi.

Nel mentre però sostengo con ragione gli oracoli delle Sibille esser veri ed autentici, non perciò ammetterò come genuini tutti gli otto libri poetici detti Oracoli Sibillini. Ed invero è unanime consentimento di tutti i Padri della Chiesa essere stato Moisè il primo Scrittore; or

(1) *Perfacile autem vobis erit rectam religionem ex parte aliqua, et ea, quae proxime ad Prophetarum accedunt doctrinam a veteri Sybilla, ex afflatu quodam mirifico, per sortes ac responsa vos docente percipere. Hanc Babylone ortam, Berosi, qui Chaldaicam historiam scripsit filiam, ad Campaniae oras, nescio quomodo, pervenisse ferunt, ubi responsa dedit, in urbe cui Cumas nomen est. Huius Sibyllae tamquam fatidicae, cum permulti alii meminere scriptores, tum etiam Plato in Phoedro. Relicta deinceps carminum, et orationum exquisita ratione, ad dicta Sibyllae, citra contentionis studium animadvertentes cognoscitis tandem quorum vobis illa bonorum futura sit conciliatrix Servatoris nostri Jesu Christi adventum disertis verbis clare praedicens; qui cum Dei sit verbum virtute ac potentia ab eo indiscretum, homine, qui iuxta imaginem et similitudinem Dei conformatus est, assumpto, ad memoriam nos priscorum parentum nostrorum religionis revocavit.*

l'autore del libro terzo Sibillino dice essere più antico di Moisè, avendo profetato il nascimento di costui, e la liberazione del popolo d'Israele operato da quello. Dippiù sostengono unanimamente gli Scrittori Ecclesiastici essere state le Sibille del novero de' Gentili; al contrario la Sibilla Eritrea dice alla fine del terzo libro esser nuora di Noè. Si aggiunga che ammette nel libro terzo come vere storie le favole de'Titani; confessa l'autore de' libri esser Cristiano, e finalmente, secondo l'eresia de'Chiliasti, sostiene non solamente che Gerusalemme sarebbe stata di nuovo edificata, ma ancora che sarebbe divenuta la sede dell'impero del Figlio di Dio, in cui i Santi avrebbero goduto di ogni piacere spirituale, e corporale, quale proposizione è manifestamente un'eresia. Se dunque tali libri contengono il falso, se asseriscono vane ed inutili favole, se l'Autore confessasi cristiano, se infine vi si rinvengono opinioni, le quali furono in seguito nella Chiesa condannate, dir dobbiamo che non sieno state le Sibille che abbiano tali libri scritto, ma piuttosto qualche eristiano affatto ignorante dell'ebraica lingua, della vera teologia, della storia, e di tutt'altro.

Ma che dirò degli atti di Pilato, in cui si fa menzione di Cristo nostro Signore? È cosa certissima, che i Governatori, i quali erano spediti da Cesari Romani a regger le Provincie, dovevano tener consapevoli i lor Sovrani di tutte le cose notevoli che in esse avvenivano; così sappiamo che Plinio scrisse la celebre sua lettera a Trajano, in cui riferiva il gran numero de' Cristiani, che cresceva alla giornata, e domandava gli opportuni provvedimenti; non era dunque fuor di proposito che anche Pilato, quello che nella Giudea era avvenuto, a Tiberio Cesare avesse denunziato, e che avesse a costui dato motivo di proporre al Senato di ascrivere Gesù Cristo nel numero degli Dei. Nè questa è soltanto una congliettura, ma bensì un fatto che ci viene attestato da Tertulliano nel suo Apologetico (1), e confermato da Eusebio nel libro secondo della storia ecclesiastica al cap. 2. Era costume antico, dice Tertulliano, che si fosse rapportato al Senato, se taluno avesse voluto novellamente ascriversi nel numero degli Dei; or ciò volendo tentare Tiberio a favore di Gesù Cristo, n'ebbe ripulsa dal Senato, perchè l'imperatore non avea voluto accettare per se un tale onore; ma Cesare rimase fermo nel suo proposito col minacciare puranco pena contro gli accusatori de' Cristiani. Quale autorità di Tertulliano è negata da Tanaquillo Fabro, il quale nella lettera duodecima del libro secondo sostiene avere Tertulliano attinta una tale notizia dagli atti apocrifi di Pilato, e soggiunge non esser verisimile che le cose del Redentore fossero giunte fino a Tiberio, il quale poco sensibile agli affari di religione, nè avrebbe ciò riferito al Senato, nè il Senato così vilmente sommesso a Tiberio avrebbe dato ripulsa alle di costui richieste.

Ma se per poco si attenda alle ragioni del Fabro, facilmente si conosce esser questo oltremodo frivole, e nate soltanto dalla leggerezza di attaccare i monumenti i più autentici dell'antichità. Ed invero Tertulliano così scrivendo, non si servì al certo degli atti apocrifi di Pilato, ma degli atti autentici de'decreti del senato, e di altre memorie, che lo stesso attestavano; egli scrisse questo fatto nel suo Apologetico, e quello non essendo vero, avrebbe dato occasione di esser tacciato per menzognero, quando specialmente avrebbe dovuto accreditarsi col dimostrare la verità di quella religione che professava in faccia alle calunnie de' Gentili. È vero che gli atti di Pilato furono in gran parte corrotti dagli eretici Quartodecimani, come riferisce S. Epifanio, e molto più ancora da' gentili, i quali per comando di Massimino onde iscreditare la Religion Cristiana, ed il suo autore, li facevan così corrotti ed alterati leggere, e mandare a memoria da fanciulli; ma non di questi atti si servì Tertulliano, bensì come abbiam detto da' monu-

(1) *Vetus erat decretum, ne quis Deus ab imperatore consecraretur, nisi a senatu probatus. Scit M. Æmilius de Deo suo Albuino. Facit et hoc ad causam nostram, quod apud vos de humano arbitratu divinitas pensitatur. Nisi homini Deus placuerit, Deus non erit: homo jam Deo propitius esse debebit. Tiberius ergo, cujus tempore nomen Christianum in saeculum intravit, annunciata sibi ex Syria Palaestina, quae illic veritatis istius divinitatis revelarent, detulit ad senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non in se probaverat, respuit. Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum... Ea omnia super Christo Pilatus, et ipse jam pro sua conscientia Christianus Caesari tunc Tiberio nunciavit: sed et Caesares credidissent super Christo, si aut Caesares non essent saeculo necessarii, aut si et Christiani potuissent esse et Caesares.* Apolog. cap. 5 et 21.

menti Romani; oltreachè la corruzione di questi atti ci addimostrano esservi stato un tempo in cui furono genuini, i quali come tali furono ancor riconosciuti da Eusebio, scrittore gravissimo. Nè deè farci maraviglia, posta la esistenza di tali relazioni, che erano obbligati mandare a' Cesari i Romani Presidenti, che Tiberio ne abbia avuto conoscenza, perchè le cose avvenute nella Giudea erano state clamorose o per la morte di Cristo, e per quello, che era avvenuto poco dopo, attesa la predicazion degli Apostoli. Or tali fatti dovè Tiberio proporre al Senato, essendo stata tale, al dir di Svetonio, la politica di quell'Imperatore, che così nelle grandi cose, come nelle piccole, tutto riferir volea a quel consesso. E finalmente neppur dee farci maraviglia se la proposta di Tiberio di ascriver Cristo nel novero degli Dei sia stata rigettata dal Senato, tanto servilmente ligio a' voleri di lui; imperocchè avendo altre volte lo stesso Senato offerto a Tiberio gli onori divini, ed avendoli questi rifiutati, non fu che il massimo grado di adulazione il ricusar del Senato a Gesù Cristo i medesimi onori, volendo con ciò dimostrato niun altro a confronto dell'imperatore poter trovarsi più degno di essere a tanto innalzato. Pare dunque, che a giusto titolo conchiuder si possa aver esistiti gli atti di Pilato diretti a Tiberio, in cui davasi relazione del Signor nostro, sebbene questi atti sieno stati dipoi interpolati dagli eretici, e da' gentili. Si leggano i Bollandisti sotto il giorno quattro Febbrajo, ed il Calmet nella dissertazione sugli atti di Pilato a Tiberio.

È pur celeberrima la testimonianza di Giuseppe Flavio a favore della divinità di Gesù Cristo, e delle divine sue opere, della quale, sebben non siavi assoluto bisogno a fortificar maggiormente il cattolico dogma per le tante profezie in Cristo appieno verificate, e che dimostrano chiaramente lui essere il Messia desiderato, pure, a darci contezza non sospetta di adulazione delle portentose cose dal Salvatore operate si è appunto questo Giuseppe, il quale, Giudeo di naziono, e di religione, era in voce presso tutti di uomo dottissimo ed illuminatissimo: ed era conveniente, dice S. Ireneo (1), che la verità da tutti prendesse testimonianza, ed apportasse saluto a'credenti, e condanna a quei che non voglion credere in lei. Istorico accurato, qual egli era Giuseppe, non poteva ignorare i fatti principali, i quali erano avvenuti poco tempo prima che egli vivesse, specialmente quelli, che appartenevano a S. Giovanni il Battista, ed a Gesù Nazareno, la predicazione, i miracoli da questo operati, e specialmente il gran miracolo della risurrezione; non poteva neppure ignorare il raziocinio di Gamaliele, celeberrimo dottor della legge, il quale, come rapportasi negli atti degli Apostoli al capo quinto avea già detto in pien consiglio, che l'opera del Salvatore sarebbe perita in sul nascere se fosse stata tutta umana, ed egli la vedeva al contrario sotto i suoi occhi consolidata, diffusa, propagata, non ostante le persecuzioni degli Ebrei suoi concittadini, ed il furore de'Cesari Latini; poteva quindi Giuseppe scriver di Cristo, anzi da fedele ed accurato istorico dovea scriverne in quel modo. Che poi conosciuta la verità, non l'abbia abbracciata, non dobbiamo maravigliarcene, avendo veduto ancor Seneca, tuttochè tanto passionato per la morale predicata da S. Paolo, morir da Gentile; lo stesso dicasi di Giuseppe il quale, dopo aver detto tanto, e così bene di Cristo, pure o per pregiudizio della mosaica legge, o più verisimilmente per vedute politiche non potè mai indursi ad abbracciare la vera religione. Era egli nato da Mattia, o Matatia sacerdote nell' anno primo di Cajo Cesare; ed avendo dato fin dal decimoquarto anno dell'età sua non dubbi indizi del suo grande ingegno e della sua perizia nell' esporre la legge, giunse in molto credito presso i Farisei, i quali allor reggevano la somma delle cose. Aveva ventisei anni, allorchè fu spedito in Roma onde procurare dall'Imperatore la liberazione di alcuni sacerdoti ritenuti in carcere per voler di Felice Presidente nella Giudea. Dopo vari casi di terra e di mare, giunto in Roma seppe così insinuarsi nell' animo di Poppea che allor volgea il cuore dell' imperatore Nerone, che ottenne il pieno intento del suo viaggio, sicchè ritornato in patria, non appena giunto al trentesimo anno dell'età sua, ebbe il governo della Galilea. Scoppiata la guerra coi Romani, essendo duce del contrario esercito Flavio Vespasiano, egli difese contro di lui arditamente Giotopata, ma espugnala alfine la città, e morti quarantamila Ebrei, egli fu fatto prigioniero, e condotto al-

(1) *Oportere veritatem ab omnibus accipere testimonium, et esse judicium in salutem quidem credentium, in condemnationem autem non credentium.* Lib. IV, cap. XIV.

la presenza dell'imperatore. Qui non si perdette d'animo l'accorto uomo, ma bensì avendo a Vespasiano predetto l'impero, entrò in tanta grazia presso di lui che sulle prime l'imperatore lasciollo in compagnia di Tito nell'assedio di Gerusalemme, e questa espugnata, e venuto in Roma, ebbe colà per sua abitazione il palazzo istesso, che abitato avea l'imperatore Vespasiano, quando era nella condizion di privato, aggiunse al suo nome di Giuseppe il nome stesso dell'imperatore, cioè Flavio, ebb'eretta in suo onore una statua, e la storia da lui scritta sulla guerra Giudaica fu controsegnata dalla firma istessa di Tito, successore di Vespasiano nell'impero di Roma. Nè solo fu in grande stima presso Vespasiano, e Tito, ma eziandio presso del successore Domiziano, per mezzo di Domizia, chè spesso l'accorto Giuseppe servivasi dei blandimenti muliebri per giungere al colmo dei suoi ambiziosi disegni. Allora molti Cristiani erano in Corte, e nella stessa casa di Cesare; eravi Flavia Domitilla, cristiana celeberrima, Tito Flavio Clemente Console, ed un tale Epafrodito prima servo, poi liberto, finalmente potentissimo nell'animo dell'imperatore. A questo, che gli Eruditi non senza gravi ragioni credono esser il medesimo nominato da S. Paolo ora Epafrodito, ed ora Epafra con voce più accorciata, dedicò Giuseppe la sua opera delle antichità Giudaiche, perchè a sua inchiesta avealà composta. Adunque essendo egli accuratissimo istorico parlò di Cristo, e di lui fece onorevol menzione nel libro decimottavo al capitolo quarto delle antichità Giudaiche col dire essere stato Gesù Cristo uomo sapiente, se pur conveniva chiamarlo uomo. «Costui, egli soggiungeva (1), era operator di miracoli, e dottor di quelli i quali ben volentieri ascoltano il vero, e molti ebbe seguaci così tra gli Ebrei, come ancor tra gentili, sicchè comunemente avealsi pel Cristo. E sebbene per invidia de' principali tra la Giudaica nazione fosse stato condannato da Pilato a morir sulla Croce, pure i suoi discepoli o seguaci continuarono ad amarlo. Imperocchè comparve loro vivente al terzo giorno, siccome questo con molte altre cose ora stato di lui predetto dai Profeti; e fino al presente non è mancato il numero dei Cristiani, così chiamati dal suo nome ». Ecco la testimonianza precisa di un Ebreo, il quale da fedele istorico racconta in Cristo verificato a lettera quanto di lui avean detto i Profeti.

Il primo a servirsi di quest'autorità di Giuseppe Flavio fu lo storico Eusebio, il quale in due luoghi delle sue opere (2), e come apologista della Religione, e come istorico riferì le parole di Flavio con vocaboli quasi consimili a quelli, che abbiam citati secondo la versione di S. Girolamo. Nè è da supporsi, come vorrebbero i Novatori, che Eusebio abbia voluto ingannare altri, o siasi egli stesso ingannato; imperocchè, uomo integerrimo qual'egli era in fatto di verità istorica, non fu mai uso per mala fede indurre altri in errore: nè poi possiam dire essersi lo stesso Eusebio ingannato, perchè ciò egli dice non una sola volta ma in due luoghi delle sue opere, non si mostra dubbioso, ma costante nella sua assertiva, e finalmente se si fosse ingannato per rapporto ad uno scrittore tanto vicino al tempo in cui egli viveva, su di una cosa di tanto momento, e così facile a scovrirsi, atteso i tanti esemplari, che allora esistevano delle opere di Giuseppe, sarebbe sta-

(1) Γίνεται δὲ κατὰ τῦτον τον χρόνον Ἰησῦς σοφὸς ἀνήρ, εἴγε ἄνδρα αὐτὸν λέγειν χρή. ἦν γὰρ παραδόξων ἔργων ποιητὴς, διδάσκαλος ἀνθρώπων τῶν ἡδονῇ τἀληθῆ δεχομένων, καὶ πολλὰς μὲν Ἰυδαίυς, πολλὰς δὲ καὶ Ἑλληνικὰς ἐπηγάγετο. ὁ χριστὸς ὗτος ἦν. καὶ αὐτὸν ἐνδείξει τῶν πρώτων ἀνδρῶν παῤ ἡμῖν, σταυρῷ ἐπιτετιμηκότος Πιλάτυ, οὐκ ἐπαύσαντο οἵγε πρῶτον ἀγαπήσαντες. ἐφάνη γὰρ αὐτοῖς τρίτην ἔχων ἡμέραν πάλιν ζῶν, τῶν θείων προφητῶν. ταῦτα καὶ ἄλλα μύρια θαυμάσια περὶ αὐτῦ εἰρηκότων. εἰς τε νῦν τῶν χριστιανῶν ἀπὸ τῦδε ὠνομασμένον ουκ ἐπέλιπε τὸ φῦλον.

Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, et doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt: plurimos quoque tam de Judaeis, quam de Gentilibus sui habuit Sectatores, et credebatur esse Christus. Cumque invidia nostrorum Principum, Cruci eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant, perseverarunt: Apparuit enim eis tertia die vivens, multa et haec et alia mirabilia, carminibus Prophetarum de eo vaticinantibus; et usque hodie Christianorum gens ab hoc sortita vocabulum non defecit. Versione di S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici.

(2) Dimostrazione Evangelica *libr. 3. p. 126.* — Storia Eccles. *libr. 10. cap. II.*

to facilmente da altri convinto di manifesta falsità. Adunque non si può in guisa alcuna dubitare sull'autorità di Eusebio. E ciò tanto è vero che gli Scrittori Ecclesiastici dei primi secoli S. Girolamo (1), il Pelousiota (2), il Sozomeno (3) il Niceforo (4), ed altri citano senz'alcun dubbio l'autorità di Giuseppe; che anzi sino alla metà del secolo decimosesto è stata su di ciò costante la tradizion della Chiesa. Nè vale opporre il silenzio di S. Giustino, e di Tertulliano, i quali scrivendo contro gli Ebrei avrebbero dovuto servirsi dell'autorità di Giuseppe, essendo adattatissima ai lor proposito, come neppure l'autorità di Origene, e di Teodoreto, i quali dicono non aver Giuseppe creduto in Gesù Cristo. Imperocchè, in quanto ai primi, oltre all'essere argomento negativo, il quale di sua natura non può annullare tanti altri positivi argomenti, credevano i primi Padri della Chiesa miglior consiglio attenersi alle antiche Profezie, che chiaramente mostravano la venuta di Cristo anzichè servirsi dell'autorità di Giuseppe, scrittore recente; giacchè a quelle non poteva replicarsi con ben fondata risposta, laddove a questa poteva dirsi non avere così scritto Giuseppe per propria persuasione, o perchè così andasse la cosa, ma bensì per adulare quei Cristiani, i quali allora tanto valevano colla loro influenza in corte. In quanto poi agli altri Padri, essi ottimamente riflettono che Giuseppe non credè mai in Gesù Cristo, perchè egli infatti non fu Cristiano, anzi tutte le profezie di Cristo per somma perfidia avea già dimostrato essersi verificate in Vespasiano per ben meritare di lui; che se tanto scrisse di Cristo, il fece non perchè avesse in Cristo creduto, ma tratto dalla forza della verità; ciò che rilevasi dalle sue stesse espressioni, in cui non per proprio sentimento disse a modo oratorio, *si tamen virum eum oportet dicere*; e poco dopo *hic erat Christus*, o come altri più accuratamente traducono, *hic dicebatur Christus*, o secondo la versione di S. Girolamo *hic credebatur esse Christus*.

Se non che i Novatori, i quali con critica intemperante hanno voluto mettere in dubbio i fatti i più autentici, ed i più rispettati dall'antichità, oltre le opposizioni ricavate dal silenzio di alcuni primi Padri, come abbiamo fin qui divisato, si sono serviti di altre ragioni per mettere in dubbio, o negare totalmente la testimonianza di Giuseppe Flavio, conchiudendo con frivolezza di raziocinio essere stato il periodo, in cui parlasi di Gesù Cristo, aggiunto al libro di Giuseppe per una pia frode di Eusebio, o di qualche altro Cristiano della Chiesa primitiva. Essi dunque con indicibile arroganza osano credersi più veggenti di Eusebio, e di S. Girolamo, e si vantano potersi opporre in faccia alla rimota antichità, seguita dal suffragio di quindici secoli, senza punto riflettere che le loro opposizioni maggiormente suffragano la verità delle parole in contesa, perchè appena osarono metter in dubbio il citato testo del Flavio, e quindi negarlo, i dottori Cattolici, seguitando le orme dell'antichità lo difesero trionfalmente da loro puerili attacchi. I primi a negare l'addotta autorità furono l'Osiandro, il Fabro, ed il Blondello, seguiti dal Du-Pin, bentosto confutati dallo Spencero, dal Valesio, dallo Spanemio, dal Natale Alessandro, e specialmente da Carlo Daubuz in due dissertazioni eruditissime, scritte al proposito. Gli argomenti dei Novatori, oltre ciò che abbiamo di già osservato, sono i seguenti: essi dicono non esistere alcuna connessione tra il periodo in cui parlasi di Cristo, e gli altri del contesto del libro; non esser credibile, che Giuseppe, non Cristiano, anzi avverso a Cristiani e Fariseo di condizione abbia così bene scritto di Cristo, ed ancorchè si voglia dire avere per politica così scritto, non era quello il tempo opportuno, perchè i libri delle antichità furono scritti a tempo di Domiziano, fierissimo nemico dei Cristiani, e secondo persecutor della Chiesa; dicono dippiù, che avrebbe detto il falso lo storico Giuseppe se avesse scritto aver Cristo fatto suoi seguaci molti tra gentili, perchè leggesi negli Evangeli nessun gentile eccetto una o due donne essere stato da Cristo convertito; conchiudono infine non esser vera la testimonianza di Giuseppe, atteso la diversità dello stile.

Sono queste le opposizioni, delle quali si servono i Novatori, e specialmente il Blondello: osserviamole partitamente. La prima, la quale ricavasi dal difetto di connessione è affatto vana ed insulsa. Avea Giuseppe parlato con onore di Giovanni il Battista precursore del Si-

(1) Nel Catalogo degli Scritt. Eccles.
(2) *Libr. 4. lett. 225.*
(3) *Istor. libr. 1. cap. 1.*
(4) *Libr. 1. cap. 39.*

gnore, avea parlato di S. Giacomo, che egli chiama fratello di Gesù, e dovea poi tacersi di Gesù Cristo, di cui parlavano tutte le storie, dei cui miracoli era piena la Giudea, la cui morte tanti tumulti avea eccitati, i cui seguaci eransi diffusi per tutto il mondo, di cui infine erasi tanto in Roma discettato, e quando Tiberio lo propose in senato onde farlo accettare per Dio, e quando Nerone condannò alla morte i principali seguaci di lui S. Pietro, e S. Paolo, e quando veniva onorato e adorato per unico e solo Dio nella casa stessa di Cesare? E potea Giuseppe tacere di un uomo, e di tali e tanti fatti dei quali erasi riempito il mondo, quel Giuseppe, che altre cose di minor momento avea raccontato, e sopra di altri personaggi rinomati sì presso gli Ebrei, ma non di tanto nome quanto Gesù Cristo? E si dirà questo esser difetto di connessione in uno storico, il quale parlando degli Ebrei, dovea forse tacer di quello, che era notissimo presso di loro non meno, che presso tutte le nazioni del mondo allor conosciuto? Ma, ripiglia l'Osiandro, dubitò Giuseppe del passaggio miracoloso di Mosè per l'Eritreo, paragonandolo a quello di Alessandro pel mare della Panfilia, com'era possibile, che avesse prestato poi credenza ai miracoli operati da Cristo? Dunque, lo soggiungo, perchè un uomo dubita di una cosa sola, dovrà quindi dubitar di tutto? O logica veramente stringente de' Protestanti! Dubitava Giuseppe dei miracoli di Mosè, avvenuti circa duemila anni prima, dunque dovea pur dubitare dei miracoli di Cristo avvenuti sotto gli occhi suoi, e che tutto il mondo confessava, e che molti anche col sangue attestavano, e colla perdita della propria vita. Tanto dunque siam lungi che ci faccia maraviglia aver Giuseppe scritto di Cristo; che anzi somma maraviglia sarebbe stata se fosse avvenuto il contrario, entrando nella serie dei fatti, e nel contesto dell'opera raccontar la vita, e le qualità di un personaggio, il quale in quei tempi avea levato di se tanto rumore da riempirne tutta quanta la terra.

È molto meno è valevole la seconda opposizione, in cui dicesi che Giuseppe, Ebreo di nascita, e Fariseo di condizione, tanto bene abbia detto di Cristo, giacchè in primo luogo Giuseppe era uomo tutto dedito all'ambizione, e quindi dovendosi adattare ai tempi, dovea da questi misurare il suo modo di scrivere, anzichè dai propri sentimenti, e dallo spirito di sua Religione, e della sua farisaica setta. Egli fu Fariseo presso gli Ebrei, onde giungere in rinomanza ed ottenere impieghi presso la sua nazione; venuto in Roma, ancorchè Vespasiano fosse stato il distruttor della sua patria, e della sua religione, pure lo adulò a segno da chiamarlo, e dimostrarlo il Messia predetto da' Profeti, e quindi niuna maraviglia se, morto Vespasiano e Tito, per confermarsi nel favor della Corte, siccome vedeva in lei molti Cristiani potentissimi, e specialmente Epafrodito, volle con onore parlar di Cristo da questi meritamente adorato qual Dio. Ma bisogna ancor riflettere in secondo luogo che Giuseppe così scriveva non solamente per mire politiche, ma ancora per propria persuasione. Due generi di persone eranvi tra coloro, i quali si potevano risguardare come i principali tra gli Ebrei prima della distruzione di Gerusalemme, e della dispersion di quel popolo; alcuni erano Sadducei, i quali, salvate le apparenze di Religione, o poco di questa curandosi, temevano soltanto disgustare i Romani, e quindi si opponevano ad ogni novità politica, o religiosa, credendola pericolosa allo stato; alcuni altri erano Farisei, tra quali Giuseppe, i quali volendo con Gamaliele giudicar dagli effetti, veggendo la religion cristiana propagarsi, e prendere giornalmente novello vigore, avevano in qualche stima ed opinione Gesù Cristo, e la sua religione, sebbene non avessero potuto giammai indursi ad abbandonare i riti, le cerimonie, e la Mosaica legge; per questi la religione cristiana non era un assurdo, erano anzi semicristiani, sebbene non al tutto risoluti di abbracciare la novella religion di Cristo per tróppa tenacità della religion antica. Non era dunque, ciò posto, per sole vedute politiche, ma ancora per propria persuasione che Giuseppe Flavio dovette così scrivere di Cristo.

Ma qui insorgono i Novatori, e soggiungono, non esser credibile, che Giuseppe, non Cristiano, dedito anzi alla politica, abbia scritto in Roma a favor di Cristo a tempo di Domiziano furente persecutore dei Cristiani. Per rispondere a questa opposizione fa di mestieri osservar le date. Giuseppe terminò la sua opera delle antichità Giudaiche quando non ancora era cominciata la persecuzione contro i Cristiani, cioè nell'anno decimoterzo dell'impero di Domiziano. È vero, che prima di tale tempo emanò questo imperatore un editto, in cui coman-

davasi, che si fossero uccisi tutti quelli tra gli Ebrei i quali discendevano dalla famiglia di Davide, ma non leggesi prima dell'anno decimoterzo essere stata mossa alcuna persecuzione contro i Cristiani; non fu dunque che negli ultimi tre anni dell'impero di Domiziano che i Cristiani furono perseguitati, in cui il console Flavio Clemente fu decapitato, in cui Flavia Domitilla fu deportata in Ponza, e quindi martirizzata in Terracina per esser Cristiana, ed in cui finalmente lo stesso Epafrodito, una volta così potente, per leggieri motivi fu messo a morte. Dal che chiaramente s' inferisce, che non essendosi ancor Domiziano mostrato avverso a Cristiani, anzi essendo questi potentissimi quando Giuseppe scrisse e terminò la sua opera, non era contro la politica scriver tante cose sulla persona di Cristo. Doveva dunque Giuseppe così scriverne e come storico, e come politico, e per propria persuasione.

È poi debolissimo l'argomento che soggiungono i Novatori essere cioè impossibile, che Giuseppe abbia detto aver Cristo a se chiamato molti tra gentili; ciò che, com'essi dicono, si oppone al Vangelo. Imperocchè Giuseppe, il quale viveva alla fine del primo secolo poteva asserire a tutta ragione moltissimi aver seguito Gesù Cristo, attendendo al tempo in cui scriveva, non già ai pochi anni della predicazione dello stesso Cristo, come chiarissimamente rilevasi dal citato testo, e quindi non dee fare alcuna maraviglia, se Giuseppe abbia detto aver avuto Cristo molti seguaci ancor tra Gentili. Finalmente per ciò, che risguarda lo stile, ed il modo di spiegarsi, i Novatori pretendono dimostrar inesistente l'autorità di Giuseppe, perchè il brano in quistione forma come una digressione di ciò che dicesi nei periodi antecedenti, e susseguenti, cosa insolita in Giuseppe Flavio, e le espressioni non sentono di quella pienezza e magnificenza, che osservasi nello stile di un tanto autore, meritamente chiamato il Livio dei Greci. Ma noi neghiamo primamente essere state le digressioni insolite nell'autore in parola, giacchè oltre all'essere a proposito tale digressione, in cui parlandosi di Pilato e del suo governo, dovea per conseguenza parlarsi del giudizio emanato sulla persona di Cristo, fatto non solamente di somma ma di estrema importanza avvenuto in quei tempi, tali digressioni erano solite in Giuseppe specialmente nel libro delle Giudaiche antichità. Si leggano infatti i capitoli decimo ed undecimo di quel libro, e si vedrà chiaramente, che al principio del capo decimo dopo aver detto che i Palestini esiggevano il tributo dagl' Israeliti, dalla quale servitù li liberò Sansone, continua con lunga digressione a narrar la vita, e le gesta di costui; così parimente dopo aver detto sul principio del capo undecimo di essere stato a Sansone surrogato il Pontefice Eli, si trattiene con lunghissima digressione a parlare di Ruth, che nulla avea di comune con Sansone, o coi Palestini. Non deve quindi tanto maravigliare i Novatori se lo stesso istorico parlando dei tumulti suscitati dagli Ebrei a tempo di Pilato, abbia, facendo una piccola digressione, se pur digressione dee chiamarsi, parlato ancora di Cristo, causa innocente ed involontaria di uno tra quelli. Nè poi alcuna cosa si può dedurre in contrario da qualche piccola varietà nello stile; imperocchè chi non conosce poter questo variare anche nello stesso autore non solo dalla varietà delle materie, che trattansi, e dalla diversità del tempo, in cui si scrive, essendo l'uomo capace di sua natura di maggiore perfezionamento, ma eziandio dalla diversità dei monumenti, dei quali debbonsi gli autori servire a compilare le storie, e che lascian sempre una inclinazione d'imitarli nello stile, anche non volendo? Or Giuseppe Flavio fu quasi sempre ubertoso e magnifico nello stile, alcune volte mediocre, non mai però basso. Ma quale differenza tra libri sulla guerra Giudaica con quelli delle giudaiche antichità? quale diversità tra libri contro Apione con quello dell'orazione sui Maccabei? che anzi riflettono gli Eruditi che negli stessi libri delle giudaiche antichità si osserva notevole differenza di stile tra primi, e gli ultimi. E farà poi maraviglia osservare in qualche digressione uno stile un poco più rimesso, che nel rimanente dell'opera? Oltreachè, se lo stile costa di parole, di modi, e di concetti, essendosi dimostrato con somma accuratezza ed erudizione dal Daubuz non esservi alcuna espressione, alcun concetto, alcun modo nel luogo controvertito, che un simile non si rinvenga nel rimanente dell'opera, quale sarà uomo così folle, e così ostinato, che vorrà mettere in dubbio esser veramente di Giuseppe la testimonianza che ei rendette di Cristo? Sicchè dopo un così fatto esame risultano i Novatori non solo ridicoli, perchè con pochi argomenti tratti dalla grammatica vogliono po-

porsi ai primi ingegni del mondo, ed al suffragio dei secoli, ma ancora ignoranti delle lingue classiche, e del modo di saperle ben ponderare.

XIV. Martiri.

Ma è tempo ormai di osservare il secondo abuso, che l'uomo può fare di quello che Iddio gli ha concesso pel bene suo, e del simile, vò dire l'abuso dell'autorità. Imperocchè ogni potere emanando da Dio, questo dee sempre applicarsi al ben del soggetto, ed in ciò distinguesi il potere tirannico dal moderato, che il primo tutto commensura dal proprio interesse e capriccio, laddove il secondo tutto dirige ordinatamente al bene del pubblico. Nei primi tre secoli della Chiesa dieci persecuzioni si elevarono per abbatterla, e distruggerla intieramente, ma esse non fecero, che affrettar maggiormente il suo trionfo; giacchè si videro apologie scritte con solidità di argomenti e di dottrina, la luce evangelica spargersi per tutto il mondo, ed il sangue dei martiri essere il seme fecondissimo di cristiani novelli. A dimostrare che il Cristianesimo non era l'opera dell'uomo, ma di Dio, non poteva portarsi argomento più evidente di quello di vedersi tutto il mondo armato contro di lui per lo spazio di trecento e più anni senza poterlo mai vincere. Dopo le leggi imperiali fatte per dichiararo che non si volevano più Cristiani nel mondo, il Senato, i Magistrati, tutti gli ordini dell'Impero fecero a gara di sollevarsi contro di loro. Ma che? Invano i principi e le nazioni diedero opera contro Dio, contro il suo Cristo, ed i suoi servi; giacchè, siccome i re della Palestina che eransi riuniti contro Giosuè, trovarono in quella guerra la loro confusione, e rovina, così, dice Origene (1) i principi ed i popoli sollevati contro di quello, di cui Giosuè era la figura, non poterono impedire con tutti i loro sforzi ahe la Religion Cristiana non progredisse presso tutte le nazioni del mondo. Accadde ai Cristiani lo stesso che erasi veduto presso il popolo d'Israele nell'Egitto; quando più si opprimevano, tanto maggiormente cresceva il loro numero, e la loro forza. Ecco perchè piuttosto dall'abuso dell'autorità, che da quello della ragione abbiam voluto designare quest'epoca. Imperocchè, sebbene anche della ragione in questi secoli abusato si fosse, come abbiam veduto tessendo la storia degli eresiarchi, pure l'abuso dell'autorità ebbe maggior forza ad inveire contro le persone stesse dei Cristiani fino a volerne annientare puranco il nome. Si osserveranno infatti le persecuzioni mosse furiosamente contro i Cristiani in questo primo secolo, e lo stesso ed anche più si osserverà nel secondo, finchè nel terzo giunse al colmo la ferocia dei Cesari latini. Era intanto necessità dimostrare che la Religione non dovea stabilirsi, e propagarsi con alcun mezzo umano, ma colla divina grazia, che sorreggeva la costanza di tanti milioni di martiri, i quali col loro sangue doveano irrigare, e render feconda questa pianta novella. Quanti dotti una volta onorati pei loro talenti, e rispettati dal mondo, quindi privi di tutto, in mezzo alle derisioni ed ai tormenti, si videro finire miseramente la vita! Quanti magistrati, già governatori di vaste Provincie, privati delle cariche e degli onori, si videro martoriati da' que' littori medesimi, i quali li aveano preceduti con ossequio, e con rispetto serviti! Quanti generali, e capitani di eserciti, i quali aveano contro i barbari difesa la patria, ed i propri tetti, si videro esuli dalla patria e dal tetto morire per mano di quei soldati istessi, ai quali aveano ed il valore e l'onore insegnato! Quante vergini così pudiche, che per conservare viemaggiormente il lor fiore eransi dedicate al Signore, si videro o esposte nei lupanari a saziar le voglie d'ingordi sparvieri, o vergognosamente date a ludibrio nell'anfiteatro, e divenir finalmente preda d'indomite belve! Qual motivo umano poteva incoraggiar costoro a morire di una morte così orribile in mezzo alle pubbliche esecrazioni? Spiegateci, o filosofi, questo strano amor del supplizio, e dell'ignominia. In quanto a me veggo il martire stendere le sue braccia in croce, e guardare il cielo, e non cerco più sulla terra la spiegazione della sua costanza, e la ragione del suo sacrificio. I persecutori dunque non fecero che accelerare il trionfo di quella religione che volevano soffogare. Tutti i Cristiani correvano al martirio, tutti i popoli correvano al battesimo; sicchè la storia di questi primi tempi fu un continuato prodigio.

Eppure un argomento così evidente a favore della nostra Religion Cristiana si vuole infermare dal Protestante Dodwello, il quale, preceduto nel suo errore da Onofrio Panvinio, e seguito dal Gibbon, sostiene non essere stato così considerevole, come pretendesi il numero dei Mar-

(1) Sopra il libro di Giosuè, omil. 9.

tiri uccisi per la fede di Gesù Cristo. Ma volendo ponderare gli Ecclesiastici monumenti, si vedrà chiaramente il contrario: imperocchè, tralasciando le altre autorità delle quali userò trattando di ciascuna persecuzione in particolare, S. Agostino in più luoghi scrivendo dei martiri di nostra fede, parlò sempre in numero indefinito, che vuol dire quasi infinito; così dicea (1) potersi a migliaia computare i martiri; ed altrove, esser la terra cospersa dal sangue di migliaia di martiri; ed in altro luogo essere stati i martiri innumerabili, e da computarsi a legioni; e finalmente dopo essersi interrogato se i santi fossero stati in gran numero; risponde di sì, computando e coloro, che santamente morirono, ed anche i soli martiri, dei quali in ciascun giorno potean computarsi a migliaia. Dello stesso modo hanno scritto ancora S. Attanasio, S. Girolamo, S. Giovanni Crisostomo, e S. Leone Magno. Ma, senza attenerci soltanto all'autorità, vogliamo ancora ponderar le ragioni per quindi veder se si possa conchiudere che abbia dovuto realmente essere innumerevole lo stuolo di coloro che versarono il sangue per la fede di Gesù Cristo. 1° La prima ragione si ricava dall'indole e circostanze in cui si trovarono gl'Imperatori gentili, i quali o per motivi privati, o per religione, o finalmente per politica perseguitar dovevano i Cristiani; sicchè possiam dire il fanatismo, ed il motivo di crudeltà aver avuto in tali persecuzioni si poca parte, che a mo' d'esempio sappiam dalle storie il filosofo Marco Aurelio, ed il buon Trajano non essere stati meno persecutori di Cristiani di quello, che lo furono un Nerone, ed un Domiziano. Ed invero alcuni perseguitarono i Cristiani per privati motivi; così sappiamo che Nerone, sdegnato per la caduta di Simon Mago, abbia dato a morte S. Pietro, e secondo alcuni anche S. Paolo, e conoscendo i Cristiani essere odiati dal popolo, per toglier da se la colpa di avere incendiato Roma, addebitò un tal delitto a Cristiani, e spietatamente inveì contro di loro. Alcuni altri Imperatori perseguitarono i Cristiani per motivo di religione; dappoichè, essendo ancora insigniti del titolo di Pontefici massimi, doveano aver cura di serbare intatta la religion del paese; or sappiamo da Cicerone nel libro secondo delle leggi che ogni nuova religione era in Roma proibita; che se la religion cristiana non solo annunziavasi come nuova, ma ancora con quel carattere d'intolleranza il quale perdonando agli uomini i loro trascorsi, non transigge giammai coll'errore; niuna maraviglia se alcuni imperatori zelanti della loro superstizione, acremente abbian perseguitati i Cristiani, non solamente non seguaci della idolatria, ma bensì irrisori della stessa. Ma il motivo principale che induceva gl'imperatori a perseguir la religione era quello della politica; vedevano essi che la divisione delle credenze religiose portava eziandio discordie nell'ordin politico, e specialmente negli eserciti, in cui massima dovea esser l'unione per resistere, e trionfar de'nemici; ciò che ottener non potevasi per la novella Religione diametralmente opposta a quella de'gentili; a ciò si aggiunga, che per quanto nei campi di guerra si mostrassero obbedienti i soldati Cristiani, pure non frequentavano i templi per render grazie ai numi per le vittorie conseguite, o anche per la salute dell'imperatore. Quale dissonanza religiosa potendo recare cattivi effetti nell'ordine sociale, ecco perchè volendo quella togliere gl'Imperatori, bramarono abolire la novella religione, e tutto ricondurre all'antica superstizione; novello motivo d'inferocire contro i Cristiani. Finalmente apparteneva alla Imperiale politica fare alcuna cosa gradita al popolo, e questo gradimento del popolo, e l'avversione mostrata contro i Cristiani era il secondo motivo della persecuzione che loro ostinatamente muovevasi. 2° Varie opinioni si tenevano dal popolo, e tutto svantaggiose pei Cristiani; eranvi alcuni che accusavano questi di ateismo, e di non curanza in fatto di religione; altri ancora di superstizione, e dicevano che i Cristiani adoravano i loro stessi Sacerdoti. La prima accusa avea origine dacchè non li vedevano frequentare i templi ed offrir l'incenso agl'idoli, la seconda era prodotta dal vedere il tanto rispetto in che i Cristiani avevano i loro sacerdoti; quello poi che acremente sdegnava i Gentili nasceva dac-

(1) *Millia martyrum adjacent vobis — Martyrum millibus purpurata est terra — Millia vobis nostrorum martyrum occurrunt — Legiones Martyrum — Martyres innumerabiles — Numquid erunt tot sancti? Nam si computentur non solum omnes fideles, qui in bona vita exierunt de corpore, sed soli martyres, unus dies passionis martyrum si computetur coronatorum.* — S. Agostino sermoni — *Lib. 6. contra Fausto* — Trattato 113. sopra S. Giovanni.

chè confondevano i veri Cristiani cogli Gnostici. E per verità, chi non conosce le dissolutezze alle quali questi eretici si abbandonavano nei loro conventicoli? e di quante brutture non lordavasi la pudica giovinetta, e l'innocente fanciullo? or questi vizi che S. Paolo proibiva puranco di nominarsi, tutti proprî degli eretici, imputati ai Cristiani, li rendevano abbominevoli agli occhi dei gentili; quindi tutte le disgrazie che avvenivano all'impero si attribuivano alle credute nefandezze dei Cristiani, quasichè degl'infami costumi di questi si fossero i Dei sdegnati; quindi prevaleva ancora la generale opinione essere i Cristiani gente perduta, e degna dei più grandi supplizi (1), opinione, che maggiormente accreditavasi per le calunnie degli Ebrei, e degli eretici, nemici implacabili dei veri credenti; quindi infine le grida forsennate, *i Cristiani ai leoni*, facevano saltar per la gioia un popolo superstizioso, il quale credeva in tal modo placar lo sdegno dei Numi. Tutto ciò ci viene ammirabilmente descritto da Tertulliano nel suo Apologetico: Se il Tevere, ei dice (2), esce fuori dal suo letto, se il Nilo non feconda i campi, se il cielo si chiude, o non manda pioggie, se la terra si muove, se la fame scoppia o il contagio, tosto si grida, i Cristiani ai leoni. Per tutti questi motivi i Gentili dabbene odiavano i Cristiani; quelli poi tra Gentili che erano viziosi anche avean questi in abbominio, e perchè si sdegnavano della loro vita edificante, e della santità e purezza della loro morale, e perchè vedevano che i veri Cristiani non si accomunavano con loro nei teatri, nei giuochi e negli spettacoli; perchè essendo questi o vani, o impudichi, o crudeli, o insani, meritamente condannavansi dai Presuli, e vietavansi ai Cristiani; adunque, se buoni o cattivi, i Gentili avean motivi fortissimi da odiaro la Religion di Cristo ed i suoi seguaci. 3° La terza causa della persecuzione erano appunto i Sacerdoti; imperocchè introdotta la Religion Cristiana, e moltiplicatosi il numero dei seguaci del Redentore, gli oracoli cominciarono ad ammutolire, i templi furono abbandonati, e le offerte mancarono; allora fu, che i Sacerdoti gentili cominciarono a gridare e presso gl' Imperatori e presso i popoli che scosso il giogo della religione, lo stato pericolava, che la novella creduta superstizione e gli empî costumi dei Cristiani eran causa dello sdegno, e dei gastighi che venian dai numi, e se la voce dei Sacerdoti ha avuta mai sempre possente influenza sui popoli, contribuì questa moltissimo a vieppiù accendere lo sdegno dei gentili contro la nostra Santissima Religione. 4° Finalmente il quarto motivo, che rese ferocissimo e sanguinolenti le persecuzioni fu lo sdegno, l'interesse, e la politica dei Magistrati. Quando noi diciamo essere state dieci le persecuzioni, intendiamo discorrer soltanto dei decreti positivi fatti dagl' Imperatori, coi quali perseguitavano peculiarmente con maggiore impeto la religion Cristiana, giacchè posta la esistenza della legge che proibiva introdursi qualunque siasi novella Religione, anche senza altro decreto imperiale inveir potevasi impunemente contro a'medesimi. Ma, oltre questo principio generale per tutt'i Magistrati, esistevano ancora altri peculiari motivi; alcuni erano animati da forte sdegno nato da superstizione, e da ostinatezza nel voler ritenere e difendere i patrî riti, i quali come falsi e ridicoli dimostravansi trionfalmente dai Cristiani apologisti; alcuni altri agivano per sordido interesse, e per aggrandicarsi, e per impadronirsi dei beni dei Cristiani, erano accurati a discuoprirli, ed ucciderli; e la maggior parte infino per politica o per piacere ai popoli, o anche più per fare cosa grata ai principi. Conoscevano essi quanto a quelli fosse gradito ed annientare il nome cristiano, ed espugnar la costanza di quelli che tale religion professavano, e quindi o uccidevanli, o tormentavanli per istancare infine la pazienza del tormentati, ed in questo modo conformarsi nella grazia del principe. Sicchè tutte le passioni degli uomini di qualunque stato, o condizione essendo state colpite ed irritate, non dobbiamo maravigliarci se sia stato il numero de'martiri prodigioso. E questo numero è appunto quello che dimostra una virtù divina nel Cristianesimo, giacchè non si tratta di un solo o di pochi, ma di milioni; dotti od indotti, nobili e plebei, uomini e donne, vecchi e giovani, non per breve tempo, ma per ben tre secoli, ed in mezzo ai più dolorosi tormenti, i quali si videro sempre ilari e contenti morir per la fede di Gesù Cristo. Dovremmo piuttosto maravi-

(1) *Eos* (*Christianos*) *sontes*, *et extrema exempla meritos*. Tacito Annali libr. 15. c 44.

(2) *Si Tyberis ascendit ad moenia*, *si Nilus non ascendit in arva*, *si coelum stetit*, *si terra movit*, *si fames*, *si lues*: *statim*, *Christianos ad leonem*. Cap. 40.

gliarci, come da questo numero così sorprendevole di martiri, anzichè diminuirsi il Cristianesimo, siasi maggiormente diffuso, sicchè a lettera verificossi il detto di Tertulliano essere stato il sangue dei martiri semenza di Cristiani, dovremmo, io diceva, di questo maravigliarci; ma cesserà bentosto ogni nostra maraviglia nel ponderaro, che egualmente per opera di Dio avvenne che col mezzo dei martiri appunto si moltiplicasse, e propagasse il Cristianesimo; novello argomento invincibile a favore della Religione di Cristo! Vedevano i Gentili che i Cristiani andavano al martirio con fronte imperturbata, che in mezzo ai più spietati tormenti mostravano non meno la calma più serena, che il più grande contento; vedevano che, anzichè lagnarsi de' loro persecutori, essi pregavano per la loro salvezza, e loro imploravan da Dio ogni bene, facendo ancora dei miracoli a lor vantaggio; vedevano infine co' propri occhi, ora le indomite fiere genuflesse venerar coloro che per la fame avrebbero dovuto stritolare coi denti, ora infrangersi gl' istrumenti di morte, ora estinguersi le fiamme, ora infine i carnefici rendoti impotenti a straziare; in faccia a questi miracoli, i Gentili, toccati dall'impero della grazia correvano in folla a farsi cristiani, e desiderare anch'essi, ed ottenere la palma del martirio. Oh trionfo veramente divino della religion Cristiana! Tertulliano, il quale scriveva sul finire del secondo secolo, e sul principiare del terzo così a tale proposito si esprimeva nel suo ammirabile Apologetico (1): Non siamo che di ieri, ed intanto abbiamo riempito tutt' i vostri penetrali, le città, i castelli, i municipi, le associazioni, le milizie, le tribù, le decurie, il Palazzo, il Senato, il Foro; soltanto per voi rimanemmo i templi.

Ma contro argomenti così forti, e convincenti insorge il Dodwello, e prima coll' autorità di Origene, dappoi con due frivole ragioni vorrebbe oppugnare il numero così strabocchevole dei martiri, che noi, secondo le autorità dei Padri della Chiesa, e secondo le tante cause, che doveano necessariamente produrre un tale effetto, abbiamo fin qui dimostrato. Dice primamente con Origene (1), che pochi ad intervalli di tempo, e da potersi numerar facilmente, sieno morti per la religion Cristiana; ciò egli dice, ma non rifletto in primo luogo avere ciò detto Origine in un tempo in cui non ancora erano insorte nella Chiesa le terribili persecuzioni di Decio, di Valeriano, e di Diocleziano; e poi Origene così scrisse per dimostrare essersi la fede propagata in tutto il mondo, e quindi, a confronto del rimanente dei fedeli, pochi e da numerarsi facilmente erano stati quelli, i quali eran morti per la Religion Cristiana; così, egli soggiunge (2), avere Iddio disposto, acciocchè al tutto non fosse perito nel mondo il nome Cristiano. Che poi Origene abbia altrove attestato il gran numero dei martiri, e se ne sia servito come argomento a dimostrare la verità della Religione, chiaramente puossi inferire da altre sue opere, e specialmente dalla omilia nona sul libro di Giosuè, dal libro secondo contro Celso, e dal capo quinto sulla lettera ai Romani. Nè vale il soggiungere che negli antichi monumenti, e martirologi non si trovino registrati tanti martiri quanti volgarmente se ne asseriscono, ma si leggono scritti soltanto pochi nomi di quelli, che diedero per la fede il loro sangue. Imperocchè è da riflettersi in primo luogo, che nei primi tre secoli della Chiesa, epoca che può chiamarsi di amabile infanzia e di dolce innocenza, i primitivi fedeli erano piuttosto intenti agli esercizi di vera pietà, anzichè addetti agli studi severi della storia, e quindi nessuna meraviglia se osservando appena esistenti allora alcune cronache informi, non già delle storie compiute, non siano giunte a noi le notizie di tutt' i fatti che allora ebber luogo. A ciò si aggiunga, che i nemici del Cristianesimo non solo incrudelirono contro i primi fedeli tormentando e martoriando i loro corpi, ma ancora collo scancellare il loro nome, ed i loro egregi fatti dalla memoria degli uomini; così Arnobio nel libro quarto contro i Gentili lagnavasi che quelli davano alle fiamme gli scritti dei Cristiani, e Prudenzio dolevasi che i Gentili avessero

(1) *Hesterni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum. sola vobis reliquimus templa.* Cap. 37.

(1) *Paucos per intervalla temporum, et facile numerabiles pro Christiana Religione mortuos fuisse.* Origene contro Celso.

(2) *Vetante Deo, ne in totum excideretur hoc genus hominum.* Ivi.

soppressi gli atti dei Martiri Erveterio e Chelidonio, acciocchè i Cristiani non avesser conosciuto il tempo, l'ordine, ed il modo di tali martiri. E chi non conosce infine le severissime leggi di Diocleziano, il quale, volendo cancellar dal mondo financo il nome Cristiano, comandò che tutte le scritture da Cristiani composte, appartenenti alla Religione, fosser date alle fiamme? Ecco perchè, poco essendosi scritto, e di ciò che erasi dato alle carte, pochissimo essendo a noi giunto, gli antichi monumenti non sono così copiosi nel somministrarci le memorie degli antichi Martiri. Oltreachè, come osserva rettamente il Basnagio, non tutt'i martiri morirono dopo le legali forme, e con ordinata procedura, ma la maggior parte fu uccisa o a furore di popolo, o con atti arbitrari degl' Imperatori, e dei Proconsoli che governavano le Provincie dell' Impero, e quindi potendosi appena le memorie di quelli ricavar dalle storie, e da altri pubblici monumenti, i loro nomi nella maggior parte rimasero presso gli uomini, inonorati ed oscuri. Finalmente infiniti furono quelli i quali sebbene non fosser morti nel martirio, pure svariate pene soffriron per Cristo, o col carcere, o coll' esilio, o colle battiture o in altra guisa; e questi anche si debbon aver come martiri, anzi S. Tommaso, non altrimenti che agli altri, lor concede l'aureola del martirio. I quali tutti, sebben non ci vengano nominati da pubblici monumenti, pure essendo stati moltissimi, accrescono mirabilmente il numero dei veri martiri.

Nè dee farci maraviglia che gli antichi martirologi di pochi martiri faccian soltanto menzione, non di tutti. Imperocchè ciascuna Chiesa aveva il suo martirologio, in cui erano registrati i nomi dei suoi Vescovi e Confessori morti nel martirio, come abbiamo da Sozomeno, il quale rapporta (1) che delle due tuttochè piccole città della Palestina chiamate Gaza, e Costanza, ciascuna abbia avuto il suo particolare martirologio, e le peculiari sue feste. Se dunque si uniscano tutti questi martirologi sarà ben considerevole il numero dei Martiri, oltreachè non tutti i santi si registravano in essi, o come abbiam detto delle altre scritture, attese le persecuzioni, e per molti altri motivi non tutti sono a noi giunti. Ed infatti quanti altri martiri sono stati in seguito conosciuti e venerati nella Chiesa, di cui prima non aveasi alcuna cognizione, e che dipoi sonosi scoverti per novelle iscrizioni, e novelli marmi ritrovati! e di quanti altri non abbiam conoscenza, e che saranno dalla posterità venerati! Tutto ciò chiaramente rilevasi dai due antichissimi Calendari, i quali giunsero fino a noi, cioè dal Calendario Romano scritto sotto Papa Liberio, e dato ultimamente a luce dal Bucherio, e da un altro della Chiesa di Cartagine scritto nel quinto secolo, ed anche ultimamente pubblicato dal Mabillon. Il primo fa menzione di molti Santi, ma di alcuni anche rinomatissimi, trascura, come S. Ignazio Antiocheno, e S. Telesforo Romano. Forse, riflette Giovanni Frondone nelle note al Calendario dato a luce da lui, non ancora erano stati questi con solenne rito riconosciuti per santi, giacchè secondo la fondata opinione di questo autore, quelli soltanto nel Calendario si registravano, i quali erano venerati, e posti solennemente nel numero dei Santi. L' altro Calendario è così proprio della Chiesa di Cartagine, che oltre pochi Vescovi e Martiri, non si osservano registrati altri, tuttochè delle Chiese dell' Africa; che anzi molti sono omessi della stessa Chiesa Cartaginese, i quali peraltro come Santi e Martiri furono lodati da Tertulliano nei suoi libri sulla fuga, ed a Scapula, come ancora da S. Cipriano nelle sue lettere. Adunque malamente dal silenzio degli antichi monumenti, e martirologi argomenta il Dodwello contro l'immenso numero de' martiri da noi con solidi argomenti dimostrato. Finalmente per ciò che soggiunge lo stesso autore non esser presumibile, che i Romani Imperatori dei quali alcuni erano pur virtuosi avessero così infierito contro la nascente Religione, noi rispondiamo, che non era soltanto il motivo della crudeltà e della barbarie, che in alcuni suggerì il pensiero di muover persecuzione contro i cristiani, ma eziandio i motivi di religion falsa, o di mondana politica, o di empia superstizione, fecero sì che si fosse creduto far cosa grata ai numi, o recare utile allo stato col versare a torrenti il sangue Cristiano. Ma tutte queste cagioni essendo state a sufficienza da noi esposte, non è mestieri ripeterle; piuttosto il medesimo argomento vedremo afforzato viemaggiormente nell' osservare l' una dopo l' altra le dieci persecuzioni che agitarono la Chiesa, e ciò nel tessere, siccome ci eravamo proposti la storia dell' impero Romano.

(1) *Stor. Eccl. libr. 5. cap. 3.*

XV. Cose dell' Impero.

« Roma, dice Tacito(1) da principio ebbe i Re: da Lucio Bruto la libertà, e 'l Consolato. Le Dittature erano a tempo. La podestà dei dieci non resse oltre due anni: nè molto l'autorità dei consoli nei tribuni dei soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto, il quale, trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di Principale si prese il tutto ». Costui fu un Imperatore potentissimo, e tuttochè dissoluto nella gioventù, e crudele quando con Antonio e Lepido governò da Triumviro, pure, creato imperatore, ed estinti i suoi emoli, fece a tutti godere le dolcezze della pace; allettò il popolo colla grascia, i letterati protesse ed onorò grandomente, si affezionò i principali cittadini colmandoli di onori. Fu in guerra felice, e ad eccezione della disfatta, ch' ebbe a soffrire Quintilio Varo nella Germania, ei sempre vinse o da se facendo la guerra o per mezzo dei suoi generali. Gran numero di savie leggi, e di utili regolamenti prescrisse, abbellì Roma di nuovi e superbi monumenti, le scienze e le arti furono incoraggiate da lui. Orazio e Virgillo fecero allora sentire la loro armonica cetra, come poch' anzi Cicerone avea tuonato dalla Romana tribuna, ed il secolo di questo imperatore fu distinto col suo nome istesso, e fu detto secolo di Augusto. Ma la prima tra tante grandezze di quel secolo, e di quell' impero si fu per appunto quello di aver veduto nascer nel mondo il Re dei Re, il Signor dei Signori, il nostro Redentor Gesù Cristo. Augusto no'l conobbe; narra soltanto Filone essere stato questo Imperatore favorevole ai Giudei, anzi per suo comando immolavasi giornalmente una vittima nel gran tempio di Gerusalemme. Per quanto però questo Imperatore fu fortunato nella sua pubblica vita, altrettanto fu amareggiato da domestici dispiaceri. Una morte immatura gli tolse Marcello figliuolo di Ottavia sua sorella, giovane di eccellenti speranze. Giulia ebbe due figliuoli, Cajo Cesare, e Lucio Cesare, i quali anche immaturamente morirono, e quindi a poco l'imperatore fu costretto cacciarla con un altro figliuolo a nome Agrippa postumo, l'una per le sue laidezze, l'altro perchè atoltamente feroce. Non restava ad Augusto che Tiberio, figliuolo di Livia, sua terza moglie; quale associato all' Impero, poco stante egli si morì in Nola dopo quarantaquattro anni di pacifico impero nell' anno settantesimosesto dell' età sua. Raccontasi che negli ultimi momenti di sua vita abbia detto agli astanti: non ho io forse ben rappresentato il mio personaggio? ed alla risposta di sì, egli soggiunse: battete dunque le mani, la commedia è finita.

Tiberio successe ad Augusto; uomo crudele, ed immondo, dissimulò fino al ridicolo riservatezza e moderazione nei primi mesi del suo governo finchè morto di veleno il virtuoso Germanico, e defonta la sua madre Livia, si abbandonò a più lascivi disordini. Comandò la morte di molti Senatori, e ragguardevoli cittadini ad insinuazione di Sejano, perfido, e scellerato ministro. Fu nemico degli Ebrei, dei quali molti fece morire con isvariati pretesti. Sotto l'impero di lui fu crocifisso nella Giudea il nostro Redentor Gesù Cristo. Egli poi per le dissolutezze e i bagordi rifinitosi vilmente, morì in Capri dopo 23 anni d'impero, lasciando di se presso i Romani esecrata memoria. A lui successe Cajo Caligola, figliuolo di Germanico, così chiamato dai sandali militari, di cui faceva uso nei campi; giovane di buona indole sul principio, faceva moltissimo sperare di se, ma giunse subito a tale crudeltà, che sorpassò di lunga mano gli eccessi di Tiberio; desiderava, che il popolo Romano avesse un sol collo per recider-lo con un colpo solo; pasceva di uomini vivi le bestie feroci, e fece morire molti ragguardevoli personaggi, tra quali alcuni suoi stretti parenti pel solo piacere di vedere scorrere il sangue umano; impazzito pel suo cavallo, lo dichiarò suo collega, e giunse a tale demenza fino a farsi adorar come Dio. Finalmente fu ucciso in una congiura orditagli nell' età di anni ventinove, dopo averne regnato quattro con pari crudeltà e demenza. Morto Caligola, il suo zio Claudio fu proclamato Imperatore dai soldati; fu questi un principe piuttosto stupido che cattivo, ed i Romani respirarono alquanto sotto il suo impero; pure sventurato colle mogli, commise molti atti di crudeltà facendo morire in gran numero nobili Romani per compiacer Messalina sua moglie, donna rinomatissima per le sue scostumatezze, e questa morta, fu egli ucciso di veleno per opera di Agrippina, sua

(1) Libro primo degli Annali: Traduzione del Davanzati.

novella moglie nell' anno sessagesimo quarto dell' età sua, dopo averne regnato quattordici.

Ma il più crudele fra tutti fu il ferocissimo Nerone. Costui, anzichè un uomo sembrò piuttosto un mostro dell' umanità. Signoreggiato da Poppea, sua innammorata, o da Tigellino suo Ministre, posto in non calo i consigli di Burro suo ajo, e di Seneca suo maestro, che per poco tempo avea seguiti, si abbandonò a più enormi disordini. Fu prodigo, dissoluto, crudele sino all' eccesso; uccise di veleno Britannico figliuol di Claudio, fece pugnalare sua madre Agrippina, uccise egli stesso con un calcio Poppea sua amante, portante al seno un frutto dei loro amori, e spenso con varie morti Ottavia sua moglie, Antonia sua zia, Burro e Seneca, i Poeti Luciano o Petronio, e molti altri illustri personaggi. Questa belva sitibonda di sangue comandò che si appiccasse il fuoco in diversi quartieri di Roma per pingersi un immagine dell' incendio di Troia; l'incendio durò sei giorni, e quel mostro in abito da scena cantando la presa di Troia, ai compiacquo rimirarlo da un luogo eminente. Indi, per far cosa grata al popolo, il quale nella maggior parte odiava i Cristiani, e per frastornare l'idea di aver egli comandato l'incendio, ne diede a quelli la colpa, e volendosi mostrar zelante col condannarli alla indebita pena, alcuni fece (1) rivestir di pelle di animali, e così legati feceli dilaniare dai cani, altri fece affiggere in croce, od altri finalmente volle che coverti di materie combustibili servissero di lume durante la notte; e quel mostro dell' umanità sembrò godere di tale spettacolo or mirandolo dai suoi giardini, or guidando egli stesso il cocchio in mezzo a quei miserevoli animati fanali. Mentre intanto Nerone seguitava il corso della più raffinata dissolutezza, e della più orribile barbarie; varie congiure si ordirono contro di lui, gli eserciti cominciarono a tumultuare; indi a ribellarsi, ed il senato, dopo averlo dichiarato nemico della patria, lo condannò ad essere pubblicamente flagellato, e quindi precipitato dalla rupe Tarpea. Ma il tiranno, senza dar tempo alla esecuzione della giusta sentenza, abbandonato da tutti, fuorchè da suoi rimorsi, si uccise da se stesso, dando termine in questo modo così disperato ad una di quelle vite che maggiormente disonorano l' umanità. Questo imperadore fu l' ultimo della famiglia dei Cesari, ed il primo, il quale con pubblico editto abbia perseguitata la Chiesa; abbiam veduto i suoi sanguinosi decreti in occasione dell' incendio di Roma; il Dodwello dimostrar vorrebbe essere stata questa persecuziona così parziale, che non abbia ecceduto i confini di Roma, giacchè il motivo dell'incendio valeva soltanto per Roma. Egli s'inganna. Tacito, parlando di questi martiri condanna Nerone pel modo, con cui li uccise, ma confessa essere stati i Cristiani uomini viziosi, e meritevoli di pena, e di atroci supplizi, dal che s' inferisce, che anche senza l' occasion dell' incendio, i Cristiani erano stati per odio del genere umano reputati meritevoli di supplizio. Svetonio, parlando dei Cristiani condannati da Nerone, non fa alcuna menzione del motivo dell'incendio di Roma, ma parla di una superstiziene novella e malefica che volessi introdurre dai Cristiani, ed anche più chiaramente Sulpizio Severo nel libro secondo della Storia Sacra (2), dice, che prima ad occasion dell' incendio s' incrudelì contro i Cristiani, ma dipoi con apposite leggi si proibì che alcuno avesse potuto esser cristiano. Adunque, non essendo stato soltanto il motivo dell' incendio, che spinse Nerone a tanto eccesso, ma quello della nuova malefica superstizione, che credeasi volersi introdurre dai Cristiani, malamente argomenta il Dodwello, tale persecuzione essersi soltanto ristretta nelle mura di Roma. Ed infatti, Paolo Orosio dico chiaramente (3), cho Nerone ed in Roma uccise con supplizi i Cristiani, e con eguale persecuzione fece ancor lo stesso in tutte le Provincie; e lo stesso confermasi da Lattanzio nel capo secondo del libro sulle morti de' persecutori. Finalmente il Grutero ci rapporta (4) una iscrizione lapidaria ritrovata nella Spa-

(1) *Pereuntibus addita sunt ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur ..... Quamquam adversus sontes, et novissima exempla meritos, miseratio tamen oriebatur.* Tacito Libr. 15. degli Annali.

(2) *Post etiam datis legibus religio vetabatur, palamque edictis propositis Christianum esse non licebat.*

(3) *Nero Romae Christianos suppliciis ac mortibus affecit, ac per omnes Provincias pari persecutione excruciari imperavit.* Istoria al libr. 7. al cap. 5.

(4) NERONI
CL. CAES. AUG. PONT. MAX.
OB PROVINC. LATRONIB. ET. HIS.
QUI NOV. GENERI. HUMAN. SUPERSTIT. INCULCAB.
PURGATAM.

gna, la quale lodando Nerone per aver purgato le Provincie da latroni, e da coloro, i quali volevano introdurre nel mondo una novella superstizione, ci dimostra chiaramente non essersi la persecuzione Neroniana contenuta soltanto nelle mure di Roma, ma di essersi, sebbene per poco tempo, diffusa per tutto il mondo. Sotto l' impero di Nerone, la Vergine Santissima Madre di Dio morì in Efeso, o secondo altri in Gerusalemme, e quindi a poco riunita la sua anima al suo corpo santissimo fu assunta in Cielo.

Uccisosi Nerone, tre Imperadori strazisrono successivamente l' Impero. Galba economico fino all'avarizia, o severo sino alla crudeltà indispose talmente le milizie, che dopo sette mesi d' Impero fu miseramente ucciso. Ottone, battuto da Vitellio, e vinto in una decisiva battaglia datasi tra Cremona e Mantova, per disperazione si uccise dopo tre mesi d' impero. E lo stesso usurpatore Vitellio, ubbriaco, avaro, violento, e crudele, fu poco stante da soldati e dal popolo strascinato per le vie di Roma, indi scannato, ed il suo corpo fu gettato nel Tevere. Supplizio dolcissimo per sì orrendo tiranno! Intanto gli eserciti della Germania e della Siria aveano proclamato Imperatore Vespasiano, uomo ragguardevole, e adorno di moltissime virtù; la quale elezione, appena morto Vitellio, fu dal Senato confermata. Questo Imperadore mostrossi veramente degno della universale fiducia. Con estremo valore fece la guerra, e sempre fu vincitore o per se, o per mezzo dei suoi generali; nè in pace si mostrò men degno dell' impero sia nel dettare saviissime leggi, sia nel promuovere agli uffizi uomini di talento e di sperimentata probità, sia nell' abbellire la città di magnifiche ed utili fabbriche. Finalmente, dopo avere imperato dieci anni, morì di malattia nell'anno dell'età sua sessagesimo nono, dell' era Cristiana settantesimosesto.

Sotto di questo Imperadore cadde l' antica città di Gerusalemme, della quale fa mestieri che alquanto più diffusamente si parli. Avea quel popolo chiamato sopra di se e dei suoi figliuoli il sangue del giusto, che avea poc' anzi crocifisso. Intanto il Profeta, il quale avea annunziato che una Vergine partorirebbe l' Emmanuele, il figlio di Dio fatt' uomo, avea nel tempo stesso profetato contro l' infedele casa di Efraim, contro l' incredulo Giudeo questa terribile sentenza; ancora sessantacinque anni, ed Efraimo cesserà di essere un popolo (1). Erano infatti scorsi i sessantacinque anni dalla nascita di Emmanuele, ed ecco andare i Romani a distruggere coloro, i quali secondo la profezia di Osea (2) dovevano essere dispersi su tutta quanta la terra senza principi, e senza re, *sine rege, sine principe*. I Giudei i quali aveano rinunziato Gesù Cristo sarebbero stati, giusta l'oracolo de'Profeti ridotti agli estremi, l' esercito romano condotto da Tito avrebbe affrettato l'adempimento della celebre profezia di Daniele (3) distruggendo la Città, ed il Santuario, *civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo*, e di tutto queste cose una sola generaziona avrebbe veduto la profezia, e l' adempimento secondo ciò che avea detto Cristo stesso: *non praeteribit generatio haec donec omnia fiant*. Di già gli Ebrei eransi ribellati da Romani sotto l'impero di Nerone per la tirannia di Cestio Floro governatore della Giudea, o quattro anni prima della totale distruzion di quel popolo segni straordinari aveano preannunziato la sua imminente rovina. Gesù figlio di Anano incessantemente, e da per tutto gridava: guai, guai a Gerusalemme, e non ostante che fosse stato maltrattato, e battuto egli non cessava dal gridare lo stesso, e sembrava miracolo, come avesse potuto gridar tanto; ignite e spaventevoli falangi si vedevano girar per l'aria, le quali orribilmente illustravano la notte, come se fosse stato in pieno meriggio, e nel giorno stesso di Pentecoste fu ascoltata nel tempio distintissimamente un' acuta voce esclamare: andiamne, andiamne di quì. Cominciata la guerra sotto il governo di Floro nel Maggio dell'anno sessagesimosesto, e le prime azioni essendo riuscite a Romani poco felici, dallo stesso Nerone fu commesso l' incarico della guerra a Flavio Vespasiano, il quale alla testa di sessantamila combattenti irruppe nella Galilea, e presa d' assalto la città di Gadara, l' incendiò; indi accostatosi a Jotopata, dopo breva ma ostinata difesa se ne impadronì, facendo ancor prigione lo storico Giuseppe, che n'era il governatore, il quale col suo acuto ingegno ponderando le cose dell' imperio, ed il genio militare di Vespasiano, gli disse: tu mi darai libertà, quando sarai imperadore, ed io

(1) *Isaia VII. 8.*
(2) *III. 4.*
(3) *IX. 26.*

presto l'avrò. Il primo infatti fu presto imperatore, ed il secondo non solo ottenne la libertà, ma il sommo, anzi il pieno favore del Sovrano. Intanto, morto Nerone, e poste in soqquadro le cose dell'impero per le successive morti di tre Imperadori, la somma delle cose essendo stata a Vespasiano commessa, fu lasciato Tito suo figliuolo al governo della Giudaica guerra. Due fazioni dividevano allora l'infelice città di Gerusalemme, quella dei vecchi, che propendeva alla pace, l'altra dei giovani sediziosi, che arrogantemente domandava la guerra; vinse infine il partito dei giovani, ma invece di dirigger le armi e le comuni forze contro al nemico lo volsero contro loro stessi, ed ogni sorta di rapine, e sceleratezze e stragi commettendo, covrirono la città d'infiniti mali, allorchè altri sediziosi avendo per duci Giovanni Giscala, e Simone Bargiora, sotto specie di religione, e col falso nome di zelanti, portarono al colmo le sventure di quel popolo; così una masnada empia, sanguinaria, nemica di Dio, del tempio, della patria, della natura medesima e di ogni sentimento di umanità, osava prendere il nome di zelante; ed era veramente, che questi zelanti più dei Romani avevano uno zelo proporzionato ai delitti di Gerusalemme, ed al castigo, ch'ella meritava. Altre città soffrirono in altri tempi i rigori di un assedio, la fame, e la peste, ma fu un esempio tutto nuovo quello di vedor nel tempo stesso una porzione di cittadini ridurre gli altri ad una miseria inesprimibile togliendo loro fin l'ultimo tozzo di pane, tormentando i vecchi, le donne, i fanciulli con supplizi orribili, nudrendosi con gioia dello spettacolo di loro miseria, e facendosi tra di loro una guerra implacabile, non essendo uniti che nel male, sordi ad ogni buon consiglio, ostinati alla loro rovina, e determinati a trascinarvi la patria, la nazione, la religione medesima, di cui dicevansi i difensori zelanti. Tito offriva loro la pace, ed essi ostinatamente la ricusavano; anzi con vigorose sortite molti Romani uccidevano, e questi al contrario moltissimi tra gli Ebrei, che ebbero preso colle armi alla mano crocifiggevano al cospetto della città, e vi fu giorno, in cui ne furono crocifissi sino a cinquecento in mezzo agli oltraggi, agli scherni, ed agli atti di più raffinata barbarie; e si giunse a tanto, che mancando per gli altri gli istrumenti, ed il luogo ad esser crocifissi, fu loro mozzato il naso, e gli orecchi, e così sconciamente furono rimandati in città. Lo storico Giuseppe ci assicura, che tutte le crudeltà, che si possono esercitare crocifiggendo rei, e tutti gli oltraggi che possono accompagnare questo spaventevole supplizio furono posti in opera da quei soldati, ai quali la collera, e l'odio ispiravano ancora il desiderio d'insultare i miserabili. Or chi non riconosce in questi supplizi il giusto gastigo di quel furore, col quale i Giudei avean fatto soffrire il medesimo supplizio, e le stesse indegnità al Messia? Chi non osserverà in questo la pena che meritavano i Giudei per le esecrandi beffe, con cui avean deriso la sua dolcezza, e la sua pazienza?

Intanto Tito pensò d'indurre alla pace quel popolo riducendolo alla fame, attesochè accostandosi la Pasqua moltissimi Ebrei trovavansi in Gerusalemme per celebrarla, e la popolazione era di molto cresciuta. Cinto infatti con nuovo muro di due leghe di circuito tutto quello, che restava agli Ebrei di città non ancora da lui occupata, adempiva letteralmente, e senza avvedersene la profezia del Salvatore in tutta la sua estensione. Allora la carestia divenne generale, e l'aspetto di Gerusalemme divenne orrendo quanto mai non si potrebbe dir con parole. La fame, la peste incrudelivano per ogni dove, e l'aere stesso che si respirava era veleno. Verrà giorno, disse Cristo, che saran felici i sterili seni, e non avranno di che dolersi le aride mamme; e così avvenne, perchè si cibarono gli uomini di cuoi, di fracido fieno, di schifosi animali, e fu felice chi trovollo a prezzo carissimo, nè mancò una madre, e fu Maria, figliuola di Eleazaro, ragguardevole per condizione e per nascita, che non ebbe ribrezzo di ammazzare, cuocere, e mangiarsi il suo lattante bambino. Invano in mezzo a questi orribili disastri Tito intimava l'arrendersi, allorchè vedendo i Giudei perdurare nella ostinatezza, diede segno all'assalto, e bentosto fu appiccato il fuoco alla parte esteriore del gran tempio. Tito avrebbe voluto risparmiare ad un opera così grande, ed unica nel mondo, ma un soldato romano per un impulso, che Giuseppe chiamò divino, e soprannaturale, dato di mano ad un tizzo avvampante lo gittò nella parte interna del tempio, e per quanto il generale Romano sforzato si fosse ad estinguer l'incendio, fu inutile ogni sua opera; il tempio andò tutto in fiamme. I superstiti ribelli si ritirarono nella parte supe-

riore della città, e quivi ancora raggiunti, e debellati, furono tutti passati a fil di spada, ed i tiranni Giovanni, e Simone furono riservati per ornare il trionfo del vincitore, e per pagare di poi con degna pena di lor fellonia. Tito non lasciò in quel luogo pietra sopra pietra, vi condusse anzi l'aratro, lasciandovi soltanto alcune ali di muro dalla parte occidentale, argomento di terrore e di maraviglia ai posteri. Così finì Gerusalemme nel primo giorno di Settembre, l'anno trigesimottavo dalla morte di Cristo, giusta la predizione da lui fatta, ed a lettera con tutte le sue circostanze verificata, allorchè piangendo su di lei predisse, che in men di una generazione non vi sarebbe più rimasta della città antica pietra sopra pietra. Si raccontano morti in questa guerra di solo ferro nemico un milione trecento trentasettemila quattrocento novanta Ebrei oltre quelli, che furono consumati dalla fame, dalla peste, e da altre disgrazie. Tre Evangelisti, i quali hanno scritto avanti la rovina di Gerusalemme ci riferiscono quasi con le stesse circostanze la medesima predizione, S. Giovanni che scrisse dopo, non parla nè della predizione fatta, nè delle circostanze in cui fu verificata, ma la descrizione esatta di tali avvenimenti ci è stata tramandata dallo storico Giuseppe, dimodochè la predizione, e l'adempimento ci sono state assicurate da autori non sospetti, i primi avendo scritto prima dell'avvenimento, ed il secondo essendo morto nella incredulità.

Così la Chiesa di Gesù Cristo esposta ad una pruova violenta nella persecuzione, che soffrì sotto il regno di Nerone, ricevè nel tempo stesso una pruova sensibilissima della purità della sua fede, e della verità della sua dottrina nello scoppio della vendetta del Signore, che cominciò a cadere sopra Gerusalemme sotto il regno di quel medesimo Principe, e nel mentre che per suo comando si perseguitavano i Cristiani. Questo colpo terribile, di cui Gerusalemme si vide allor minacciata, e sotto il quale fu forza il soccombere, verificò pienamente le predizioni di Gesù Cristo, e gli oracoli dei Profeti. Le due grandi pruove in fatto di Profezie che dimostrano evidentemente la verità della Religione Cristiana sono da una parte la conversion dei Gentili, o dall'altra la riprovazion degli Ebrei. Di queste due pruove la nascente Chiesa già possedeva la prima; allora acquistò eziandio la seconda. La rovina di Gerusalemme e del Tempio, lo spaventevole abbandono, in cui allora trovaronsi gli Ebrei, terminò di provare che il Messia era di già venuto, che il culto antico, e figurativo era stato di già abolito, che Gesù crocifisso dai Giudei, era veramente il figliuol di Dio, il liberatore degli uomini, e che infine la Religione Cristiana era unicamente la vera. Ma quale motivo ancor più convincente per noi, per esser maggiormente legati alla Religione dei padri nostri, nell'osservare l'adempimento esatto dell'ultima parte della stessa profezia, in cui fu predetta l'irreparabile dispersione di quel popolo, *et non erit eius populus*, *qui eum negaturus est*. L'esistenza degli Ebrei, dice un moderno autore, è un continuo prodigio, prodigio universale, prodigio evidentissimo, il quale manifesterà sino al consumar dei secoli l'adorabile Providenza di quel Dio che questo popolo osò rinegare. Senza principio di esistenza egli vivrà; non v'è cosa, che 'l possa distruggere, non la persecuzione, non il ferro, non il tempo medesimo. Isolato in mezzo alle nazioni, che lo mirano con ribrezzo, è straniero in quella terra medesima in cui nasce. Curvo sotto il peso dell'infamia, alza a quando a quando lo sguardo verso l'Oriente, getta una qualche lagrima non di pentimento ma di dispetto, poi inarcato il ciglio, ed incurvato di bel nuovo il dorso, si raggira taciturno nel luogo del suo penoso esilio. Tutt'i popoli lo hanno veduto, tutti lo vedranno, e tutti ne rimarranno egualmente sorpresi: porta desso in fronte un segno più terribile di quello di Caino istesso: una mano vi ha scolpito: Deicida.

Caduta Gerusalemme, e morto, come si è detto di sopra, l'imperatore Vespasiano, successe Tito, suo figliuolo. Fu questo un Principe virtuosissimo; ed essendo commendevole specialmente per la beneficenza e la mansuetudine, meritò di esser chiamato la delizia del genere umano. E lo era difatti; imperocchè quel giorno, in cui nulla avea operato di bene a prò del suo simile ei chiamavalo inutile, ed avea per massima del suo governo, niuno da lui doversi allontanar disgustato. Sotto il regno di lui avvenne la famosa eruzione del Vesuvio, che seppellì nelle sue ceneri Pompei, ed Ercolano, città un tempo rinomate, nella prima delle quali morì il celebre Plinio il vecchio, il quale per osservare questo fenomeno della natura, erasi molto avvicinato alla terribile montagna. Ep-

pure un Principe così buono qual'era Tito, appena cominciato il terzo anno d'impero, immaturamente morì. Si sospettò, che Domiziano suo fratello, gli avesse propinato il veleno; se fu maligna la voce, non fu ingiusto il sospetto; checchè sia di questo fatto, è però certo, che Domiziano il quale gli successe, se ai principi del suo governo emanò saggissime leggi, lo fece per vanità, e i delitti, che seguirono nel corso della sua vita dimostrarono in seguito la perversità di sua indole. Fu crudele, impudico, superbo; uccise grandissimo numero di Cristiani, e da lui ebbe origine la seconda persecuzione della Chiesa; nè risparmiò il sangue dei gentili; ebbe infame pratica con Giulia sua nipote, ed altri delitti commise che fia orrore nominarli, giungendo infine a tale follia di farsi chiamare col titolo di Signore e di Dio. Finalmente, avendo esiliato nell'isola di Ponza Flavia; fu ucciso da Stefano di lei procuratore nell'età di anni quarantacinque, dopo averne quindici regnato. Qui insorge il Dodwello, e con i suoi soliti argomenti vorrebbe attenuar la fierezza di questa persecuzione eccitata da Domiziano contro la Chiesa, e diminuire il numero dei martiri. Egli dice che tale persecuzione durò appena un anno, perchè al dir di Bruzio presso Eusebio (1) Flavia Demitilla fu deportata nell'anno decimoquinto dell'impero di Domiziano, epoca della sua morte, e facendo uso lo stesso autore di un'autorità di Tertulliano, il quale dice nel suo Apologetico, aver Domiziano richiamati quelli ch'erano stati da lui rilegati crede poter conchiudere essere stata brevissima tale persecuzione, e che non abbia ecceduto la pena dell'esilio contro i Confessori di Gesù Cristo. Ma non si avvede il citato autore, che coll'aver riferito Eusebio essere stata nell'anno decimoquinto deportata Domitilla, non perciò siegue che in quell'anno appunto, e non prima abbia la persecuzione avuto il suo principio, quando noi sappiamo dall'autore del cronico pasquale aver riferito lo stesso Bruzio che nell'anno decimoquarto di Domiziano molti furono per Cristo martirizzati, e S. Girolamo ci attesta, che in quell'anno appunto S. Giovanni l'Apostolo ed Evangelista fu calato nella caldaia di olio bollente per essere così martirizzato o terminar la sua vita. Che anzi, non solo i Cristiani scrittori, ma eziandio i gentili ci attestano che molto tempo prima lo stesso Imperatore avea comandato voler essere venerato e adorato qual Signore e Dio. Dir dunque dobbiamo che da quest'epoca sia cominciata la persecuzione, cioè prima dell'anno decimoquarto, quando cioè si osservarono le intenzioni imperiali in contradizione col domma fondamentale di nostra credenza; quale persecuzione crebbe dipoi, e finalmente nell'anno decimoquinto giunse al suo colmo. Che poi tale persecuzione non siasi contenuta nei limiti del solo esilio, ma pure moltissimi sieno stati veramente martirizzati desumesi non solo da Flavio Clemente, parente di Domitilla, ucciso per la fede di Gesù Cristo, ma eziandio dal martirio di S. Giovanni, sebben questo con un miracolo ne sia stato preservato, e da quello di Antipa, il cui martirio leggesi nel capo secondo dell'Apocalisse. Nè vale il dir col Dodwello essere stato questo martire ucciso a furia di popolo, giacchè abbiamo dagli atti autentici del martirio essere stato preso dal popolo, e presentato al Prefetto della Città, il quale aveagli minacciato che se non avesse obbedito alle leggi dell'imperatore, e non avesse seguita la religione degli Dei, lo avrebbe punito secondo il prescritto dalle Romane leggi; dal che s'inferisce una regolare giudiziaria procedura, e quindi una comandata persecuzione dagli ordini dell'Imperatore, non già dal furor popolare; ed infatti l'eroe cristiano menato al tempio di Diana, e racchiuso in un infocato bue di bronzo, terminò col martirio la gloriosa sua vita. Ma, oltre questi che abbiam cennati, molti altri sostennero il martirio in questa seconda persecuzion della Chiesa, come abbiam chiaramente da Dione, scrittore gentile. In quel tempo, ei dice (2) Domiziano dannò a morte Flavio Clemente console, e molti altri, accusandoli rei di empietà. Sicchè per tal motivo molti, i quali passavano alla religion dei Giudei (con questi nomi di empietà, di giu-

(1) *Nel libr. 3. cap. 48.* della Storia Eccles.

(2) *Eodem anno, Domitianus cum alios multos, tum vero Flavium Clementem consulem (etsi patruelis ejus erat, et Flaviam Domitillam Domitiani consanguineam, uxorem haberet) morte affecit, illato ambobus crimine impietatis, cujus rei causa multi, qui in Judaeorum mores transierunt, damnati sunt, quorum pars occisa est, pars spoliata facultatibus. Domitilla tantummodo in Pandateriam relegata est. Glabrionem quoque, qui cum Trajano magistratum gesserat, accusatum praeter caetera superioris criminis ..... interfici jussit.*

daismo, e di ateismo erano designati i primitivi Cristiani) furono condannati, dei quali una parte fu uccisa, un'altra spogliata dei suoi beni. Domitilla soltanto fu rilegata nella Pantellaria. Comandò ancora il tiranno che fosse ucciso Glabrione, il quale insiem con Trajano avea esercitato la magistratura, accusato di somigliante delitto. Che poi egli stesso l'imperator Domiziano abbia rivocato i suoi editti, come dice Tertulliano, abbiamo la storia, che ci rapporta il contrario, la quale ci attesta, che appena esiliata Domitilla per causa di Religione fu bentosto l'imperatore ucciso dai procuratore di quella; ed oltre di ciò, scrivono chiaramente Eusebio, Clemente Alessandrino, e Dione, non aver giammai Domiziano rivocato i suoi decreti; finalmente S. Giovanni l'Apostolo, il quale, avendo evitato col miracolo il martirio in Roma, era stato rilegato nell'Isola di Patmos, non ritornò in Efeso, se non quando, ucciso Domiziano, e gli atti del suo governo rescissi dal senato, eragli ormai succeduto nell'impero Cocceo Nerva nell'età di più di sessant'anni. Fu questi un principe ottimo, e non potendo fare grandi cose al ben dello stato attesa la gravezza degli anni e la cagionevole sua salute, si scelse un successore ben forte a poter sostenere l'impero, adottando Trajano, e dopo due anni morì nell'anno di Cristo nonagesimo ottavo. Di Trajano parleremo nel tesser la storia del secondo secolo della Chiesa.

XVI. Dottrina e disciplina della Chiesa.

Ma prima di terminar questo libro, osserviamo come in un quadro generale la dottrina che vigeva in questo secolo presso i primitivi fedeli. La religione è sempre una, perchè uno è Dio, e la verità che emana da lui è anche una, e quindi se havvi variazione nelle cose appartenenti alla religione, queste risguardano la parte esteriore, e meramente accidentale della sua disciplina. Al contrario la parte dommatica e morale è sempre la stessa; essa contiensi nella tradizione e nella scrittura, che vai quanto dire nella parola di Dio o parlata, o scritta. La Chiesa è il mezzo del quale Iddio si serve per farci conoscere la sua intenzione, e per conservare l'unità della dottrina e la purità dei costumi. Adunque tre cose principali ammetter deve il vero credente, cioè la tradizione, la Scrittura, e l'autorità della Chiesa docente; e ciò rilevasi anche dalla pratica tenuta fin dal primo secolo della Chiesa, dal che inferir potrebbero i Protestanti, se dai pregiudizî preoccupati non fossero, che essi piuttosto anzichè noi siensi allontanati dallo spirito della Chiesa primitiva. Ed invero, ammettevasi fin dai primi tempi la tradizione, e quando appena un errore compariva, gridavasi dai fedeli, alla novità; il che avvenuto non sarebbe, se mettendo quella da parte, ciascuno avesse potuto a suo modo interpretar la Scrittura. Quindi è che S. Paolo, per premunire i fedeli contro le profane novità, insisteva fortemente sulla necessità della tradizione, ed ora lodava i fedeli perchè conservavano quello che aveva loro comunicato (1); ora li avvertiva ad esser forti nelle tradizioni (2), ed ora a custodirle gelosamente (3). E quando primamente gli gnostici in generale e peculiarmente poi i Valentiniani, ed i Marcioniti si opposero alla tradizione volendo sostenere le lor puerili ed immaginarie dottrine, loro si opposero i Padri Apostolici. Facil cosa sarebbe citarli tutti, seguiti in questo dagli altri padri, e dottori sino a nostri giorni; noi ne sceglieremo due soltanto, i quali perchè antichissimi, e di massima rinomanza meritano special considerazione, cioè S. Ignazio, e S. Ireneo; del primo parla Eusebio (4), e dice, che essendo stato condotto questo Santo per l'Asia (onde soffrire in Roma il martirio) non ostante, che fosse stato gelosamente custodito, pure confermando le Chiese coi suoi sermoni

(1) *Laudo vos, fratres, quod per omnia mei memores estis, et sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis.* Nella 1. ai Corint. cap. 11.

(2) *State, et tenete traditiones, quas accepistis sive per epistolam, sive per sermonem.* Nella 2. ai Tessal. al cap. 2.

(3) *O Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates*: nel cap. 6. della 1. lettera a Timoteo, e nella seconda lettera allo stesso nel cap. 1. 2. 3.

(4) *Cum per Asiam sub accuratissima satellitum custodia ductaretur, singularum nihilominus civitatum, quas ingrederetur Ecclesias sermonibus, et cohortationibus suis confirmans, monebat imprimis, ut sibi a pravis haereticorum opinionibus caverent, quae tunc primum in lucem emergere cum coepissent, copiosius pullulabant. Hortatusque est ut Apostolorum traditionibus tenaciter inhaererent; quas quidem ad certiorem posteritatis notitiam testimonio suo confirmatas, scriptis mandare necessarium duxit.* Eusebio libr. 3. Stor. Eccl. cap. 36.

ed ammonimenti, loro avvertiva di evitare le prave opinioni degli eretici, e di essere tenacemente legati alle Apostoliche tradizioni; il secondo dice (1), che in ciascuna Chiesa si può osservare, da chi 'l voglia veramente, quale sia l'Apostolica tradizione; l'opposto è delirio degli eretici. Veggan dunque i Protestanti come nel rigettare le tradizioni non si fanno seguaci com'essi pretendono e si vantano, della Chiesa primitiva, ma bensì degli eretici, i quali fin da allora si opposero ai retti insegnamenti di quella.

Oltre la tradizione, si ammisero anche le ispirate Scritture, delle quali ciascuna Chiesa particolare avea il distinto suo canone per sceverarle dalle false, spurie, ed interpolate. Da questa tradizione, ed in queste scritture si rilevarono quei dommi di fede, che in seguito si esposero, e si definirono contro gli eretici. Ma prima, che gli eretici fosser comparsi era mestieri che gli Apostoli nell'atto di dividersi fossero tra di lor convenuti su punti principali della cristiana dottrina. Questi punti principali si dissero articoli, ed in questo appunto si distinguono gli articoli di fede, dai dommi di fede, che quelli contengono le verità principali, e primarie fra tutte le verità della fede; dicesi poi simbolo di fede il segno dottrinale di esser credente, che vuol dire, di convenire nelle verità della fede, prendendosi la parola simbolo o dal segno militare, che distingue i soldati dello stesso esercito, o dalla tessera, che solea darsi nella stipola di un contratto. Ora che gli Apostoli sieno stati veramente gli autori di quel simbolo, che dal loro nome dicesi Apostolico, variamente si è tra gli eruditi disputato. Vi sono stati tra Protestanti alcuni, i quali hanno sostenuto non essere stati gli Apostoli i veri autori del simbolo, come il Bingamo, ed il Basnagio, seguiti da dottori Cattolici Dupin, e Tillemont, alcuni altri al contrario han sostenuto l'opposto, e specialmente il Natale d'Alessandro, ed i Bollandisti al giorno quindici luglio. Tra queste opinioni sembra certissima quella che sostiene essere stati gli Apostoli autori del simbolo, sebbene non l'abbiano scritto, ma soltanto a voce tramandato. Tanto abbiamo dall'unanime consentimento de' Padri: S. Ambrogio dice (2), che il simbolo degli Apostoli è stato sempre custodito, e conservato intatto dalla Chiesa Romana, lo stesso sostiene S. Celestino I, S. Leone, e Cassiano, e più di tutti Ruffino, il quale dice (3) che a differenza dei figliuoli di Noè, gli Apostoli nel dipartirsi tra loro si diedero a vicenda un indizio di unanimità e di fede da potere star a fronte del nemico, e contro cui nè i venti avrebbero potuto prevalere, nè i fulmini, nè le tempeste, nè le procelle. Nè vale il dire in contrario, che se gli Apostoli avessero fatto il simbolo, S. Luca negli atti apostolici detto lo avrebbe, e se lo avessero scritto, avrebbe dovuto esser posto tra le scritture canoniche; imperocchè non tutto ciò che fecero gli Apostoli scrisse S. Luca, ed il simbolo, come abbiamo esposto di sopra, non fu scritto, ma stabilito col vivo della voce. E molto meno vale l'opporre che non son le medesime le ragioni che adducono i Padri avere spinto gli Apostoli a fare il simbolo, anzi esser diverse le versioni, e le varianti parole; al che si risponde che tutto ciò convalida piuttosto l'assunto, giacchè la variazione delle versioni e delle parole, come ancora la diversità delle ragioni non debbono farci dubitare della genuinità di tale opera, la quale col variar dei tempi, e collo scorrer degli anni ha potuto subire tal variazione accidentale, e che non tocca la sostanza del simbolo. Che anzi nel vedere, sebbene con queste piccole variazioni, il simbolo esser ricevuto con rispetto e venerazione fin da tempo immemorabile nella Chiesa d'Oriente, e d'Occidente, è forza il conchiudere non essere stata opera di uomo privato, come vorrebbe il Basnagio, ma bensì degli stessi Apostoli.

(1) *Traditionem Apostolorum in toto mundo manifestatam, in omni Ecclesia adest perspicere omnibus qui vere velint audire; et habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, et successores eorum usque ad nos, qui nihil tale docuerunt, neque cognoverunt quale ab his deliratur.* S. Ireneo contro l'eresie libr. 3. cap. 3.

(2) *Credatur symbolo Apostolorum, quod Ecclesia Romana intemeratum semper custodit et servat.* Lib. 1. Lettera 7. a Siricio Papa.

(3) *Discessuri ad praedicandum, istud unanimitatis, et fidei suae Apostoli indicium posuere, non sicut filii Noe, discessuri ab alterutro, turrim ex latere cocto et bitumine construentes, cujus cacumen usque ad coelum pertingeret, sed monumenta fidei, quae starent adversus faciem inimici a lapidibus vivis, et margaritis Dominicis aedificantes; quem neque venti impellerent, neque fulmina subruerent, neque tempestatum, ac procellarum turbines permoverent.* Nella prefazione della esposizione del simbolo a Lorenzo.

Benvero però, che commesso tale simbolo alla scrittura è probabile che alcuna parola sia stata aggiunta, come la voce *cattolica*, la quale non può essere degli Apostoli, giacchè prima che questi si fossero partiti onde predicare in tutto il mondo, la Chiesa non poteva essere ancor *di fatto* universale. Nè vale l'intrattenerci in quella opinione la quale, ammettendo il simbolo essere stato degli Apostoli, soggiunge, che ciascuno vi abbia conferita la sua porzione: per esempio, che S. Pietro abbia detto: *Credo in Deum Patrem omnipotentem*; S. Giovanni abbia soggiunto: *Creatorem coeli, et terrae etc.* Quelli che una tale opinione sostengono si poggiano sopra l'autorità di S. Agostino nel sermone 115; ma siccome, giusta l'opinione degli Eruditi o non è stato quel sermone scritto da S. Agostino, o è stato di molto interpolato, noi rigettando questa opinione, diciamo essere stato tutto il simbolo l'opera di tutti gli Apostoli uniti insieme, non senza una peculiare ispirazione, ed assistenza dello Spirito Santo.

Ma oltre la tradizione e la Scrittura, gli antichi Cristiani riconobbero fin dal primo secolo l'autorità infallibile di quel tribunale che Cristo avea nel mondo stabilito per decidere di tutte le controversie toccanti la Religione, vò dire, il tribunal della Chiesa. E fu tale il rispetto che ebbero i fedeli pei lor pastori, i quali la Chiesa docente rappresentavano, che tra le altre accuse che, come abbiam di sopra osservato, i Gentili loro imputavano una era quella che i Cristiani adorassero i lor Sacerdoti. A quest'autorità si apparteneva ancora far vere leggi, come rilevasi dal primo generale Concilio tenuto in Gerusalemme, e stabilire la sanzione penale contro i delinquenti, come praticò S. Paolo coll'incestuoso di Corinto, che allontanò da quella Chiesa, e quindi a poco gli rimise la pena riammettendolo nella stessa Chiesa con benigna indulgenza. Riconobbero parimente i fedeli il settenario numero dei Sacramenti, cioè il battesimo come rilevasi dalla missione data da Cristo ai suoi Apostoli, colla quale loro comanda che iniziassero i fedeli col Sacramento del battesimo, da conferirsi nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; la confermazione, come si ha chiaramente dagli atti degli Apostoli, in cui leggesi che gli Apostoli colla imposizione delle mani confermavano nella fede. L'Eucaristia, di cui parla S. Paolo nelle lettere ai Corinti, ed agli Ebrei; la penitenza, che vien mostrata dalla facoltà data agli Apostoli di legare, e di sciogliere, l'Estrema Unzione, che viene enunziata, e promulgata nella lettera di S.Giacomo al capo quinto. L'Ordine, che ci vien manifestato dagli Evangeli, dagli atti apostolici, e da S. Paolo; e finalmente dallo stesso S. Paolo nella lettera agli Efesi abbiamo la santità del matrimonio eminentemente enunziata, come specificante la castissima unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Anche S. Paolo, specialmente nella lettera a Tito, ci parla della Gerarchia stabilita di Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, e col suo esempio ci dimostra il poter che risiede nella Chiesa di condannare i libri criminosi, e proibirne la lettura. Imperocchè alla sua presenza i fedeli di Efeso portarono i loro libri, e bentosto li consegnarono alle fiamme, e valevano questi libri sessantamila denari, che corrispondono a circa ventimila dei nostri ducati.

Finalmente per ciò che risguarda l'esterior disciplina della Chiesa abbiamo da monumenti antichi qualmente non potendo avere i fedeli dei templi onde esercitare i divini misteri, durante le persecuzioni si adunavano in alcune determinate abitazioni, ed ivi sulle prime nel dì di Sabbato, dipoi in quello di Domenica celebravano i divini misteri. Ivi si leggevano primieramente gli scritti degli Apostoli, e dei Profeti, e con questa lettura cominciava la messa, detta dai Greci liturgia; dipoi ascoltavano l'omelia del Vescovo, onde ebbero origine quelle, che nella Chiesa divennero così celebri di S. Agostino, di S. Ambrosio, di S. Giovanni Crisostomo, e dopo essersi a vicenda baciati a titolo di fratellanza, tutt'i fedeli ricevevano l'Eucaristia sotto le specie così del pane, come ancora del vino. Dopo tutto eravi ancora un moderato banchetto e per imitare l'esempio di nostro Signore nella istituzione dell'ultima cena, e molto più ancora per promuovere il vicendevole amore, il quale banchetto, o convito si disse Agapa. Nè questo dee farci alcuna meraviglia, poichè era tanto il fervore della vicendevole carità, e tanto il disinteresse in quei primi tempi tra Cristiani che avendo, dice la Scrittura, un sol cuore, ed un'anima sola, tutto tra di loro era comune; che se alcuna lite fosse insorta, senza fare ad altri ricorso si terminava bentosto secondo il giudizio, e la prudenza del Vescovo. Or

quando la pietà è comune, ed abbondante, quando i Pastori, e le greggie sono animate da un ardente carità, e che la moltitudine dei fedeli è occupata del grande affare dell'eterna salute, la Chiesa è felice, e gode sopra i suoi figliuoli. In questo stato l'abbiam veduta finora dopo la discesa dello Spirito Santo, e nel primo secolo della sua immortale esistenza. Infatti la grazia fu comunicata alla Chiesa di Gerusalemme con una pienezza ammirabile. I caratteri dominanti di quella Chiesa erano la carità, l'unione, la semplicità di cuore, che consiste nel non avere altra mira oltre quella di amare Iddio, e tutti gli uomini per lo stesso Dio; da qui nasceva l'amore delle sofferenze, e dei patimenti, il distacco da tutte le cose della terra, la gioia di esser giusto, la speranza di esserlo sino alla morte, e di possedere la vita eterna. I doni straordinari erano frequenti, il dono delle profezie comunicato abbondevolmente, i miracoli così continui, che l'ombra sola di S. Pietro guariva gli ammalati. Gli stessi caratteri manifestavansi presso i gentili convertiti. Esser cristiano ed esser santo era allora la medesima cosa, gli Apostoli lo supponevano dando il nome di Santi a tutt'i fedeli. Si può inferire dalla punizione di Anania, e di Saffira, come i Cristiani sieno stati santi. Un difetto di sincerità, che sembrava un fallo leggiero è punito di morte, e S. Pietro istesso pronunzia questa terribil sentenza. I più grandi delitti fuori della Chiesa erano per lungo tempo impuniti, nel mentre, che Dio esercitava un giudizio terribile sopra due persone, che credevano in Gesù Cristo, ma che intanto avevano dissimulato, perchè era cosa giusta che molto si fosse chiesto da quelli che avean molto ricevuto. Così, adorna di questa eminente santità, e munita di ogni sorta di doni soprannaturali progrediva la Chiesa, e non solo colla costanza dei martiri, ma eziandio colla santità dei suoi confessori, mostrava la verità della sua origine divina; e si preparava alle battaglie, che avrebbe avute a sostenere ne' secoli che succedevano.



LIBRO QUARTO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro.

Lo stato della Chiesa nel secondo secolo vieppiù mostra ad evidenza che la Religion Cristiana sia opera di Dio. Imperocchè una Religione che niente promette di sensibile e di piacevole nel mondo, ma che anzi proclamando eterna guerra alle passioni, promette beni invisibili in una vita futura, ed in questa terra persecuzioni, e continuati perigli; una religione, che si stabilisce e si propaga senz'alcun umano soccorso, ma che anzi contro tutti gli sforzi del potere terreno, questa Religione non poteva essere opera umana, ma dovea esser tutta divina. Si è osservato altrove come l'abuso della ragione, e della forza aveano cospirato insieme a spegnere fin dal suo nascere questa santissima Religione; eppure il Cristianesimo erasi stabilito non solo, ma ancora avea gettate così profonde le sue radici, che contro di se avea richiamati gli sguardi, e risvegliate le ire de' Cesari latini; ma con quale vantaggio, se il sangue cristiano fu seme fecondo di cristiani novelli? Che avea giovato ad un Simon Mago, e ad un Apollonio voler imitare le opere prodigiose degli Apostoli e de' primi discepoli, e ad un Tacito descrivere con tanta inesattezza e mala fede i costumi di quelli? L'esperienza, ed i fatti i più luminosi facevano di buon ora discernere la santità e la purità de' discepoli del Nazareno, ed al contrario i vizi di quelli, che Tertulliano con tanta accuratezza dichiarava animali d'orgoglio e di gloria. Or vedrassi nel tesser la Storia polemica di questo secondo secolo della Chiesa il mondo tutto pieno di cristiani, e fioritissime Chiese formarsi unite tra loro col legame della più stretta carità in mezzo alle più orribili persecuzioni. Donde sorsero ad un tratto tante migliaja di cristiani, che da per tutto si osservarono? Chi mai osò cambiar questi uomini in un momento? e non formavan questi quel popolo istesso che un secolo prima giaceva immobile in mezzo alla più folta idolatria, e in ogni sorta di vizi? Chi fece sì che essi mettessero in non cale le costumanze de' loro padri, abbandonassero que' culti che favorivano le passioni, per abbracciare una Religione mortificata e penosa? Fu questo lo spirito di Dio, che avea

possentemente agitò sul loro cuore, e che avea creato un mondo novello per quella virtù efficace, colla quale dalle stesse pietre fu sempre valevole a suscitare i veri figliuoli di Abramo. Invano l'inferno si scatena, invano si moltiplicano le persecuzioni, la Chiesa guardando e persecutori e demoni con occhio di compassione e disprezzo, maestosa si avanza in tutte le parti del mondo. Ed invero, la lettera di Plinio a Trajano dimostra i sorprendenti progressi del Cristianesimo fatti in questo secolo, giacchè per lui erano stati abbandonati i tempi del Gentilesimo. Sotto il regno di Antonino i cristiani erano così diffusi in tutto il mondo, che S. Giustino dir potea che non vi era luogo, in cui non si facessero preghiere all'Altissimo in nome di Gesù Crocifisso. Sotto il regno di Marco Aurelio il miracolo della legione fulminante mostrava essersi i Cristiani così moltiplicati negli eserciti da formare intiere legioni; questi soldati debbono riguardarsi como tanti missionari che portavano la Religione ne'paesi i più lontani, ove eran menati dagl'Imperatori a difendere, ed ampliare lo stato. Sotto il regno di Commodo S. Ireneo assicura che vi erano Cristiani nella Germania, nella Gallia, nelle Spagne, nell'Oriente, nell'Egitto, nella Libia; e nel Pontificato di S. Eleuterio l'Evangelo penetrò perfino nella gran-Brettagna. Intanto la scuola di Alessandria diveniva più famosa, e formava degli Apostoli e de'Missionari, che portavansi nelle Indie, e tutto ad un tratto sotto il regno di Severo si vide brillare la Chiesa dell'Affrica, che dovea dare alla Religione grandi Apologisti, ed alla Chiesa i più rinomati dottori. Tutto questo principalmente sarà esaminato nel secondo secolo della Chiesa; ed ora per procedere ordinatamente riprendiamo la serie cronologica de'Pontefici Sommi.

II. Pontefici Sommi.

Al morto S. Clemente successe S. Anacleto, nativo di Atene, il cui nome vuol dire *senza taccia*. Questo Pontefice si distinse nello zelo di avvalorare la disciplina ecclesiastica con istituti dettati dallo spirito del suo ministero. Vietò fra le altre cose a'Chierici di nutrire la chioma e la barba. Egli il primo innalzò, e costruì la *memoria di Pietro*, o sia un piccolo monumento eresse al nome di lui, monumento, che inconcusso ne' turbini delle persecuzioni ed abbellito di secolo in secolo, divenne alfine la maraviglia del mondo. Destinò alcuni luoghi distinti dalla plebe per la sepultura de' martiri, onde fossero esposti alla venerazione de'fedeli, e quivi lasciò le sue ceneri, essendo anche a lui toccata quella morte, che potea dirsi a'tempi suoi: *la morte naturale de' giusti*. A S. Anacleto successe S. Evaristo, o Evaresto, Siro, nativo di Betlem, il quale commise alla pia cura de' Preti le case dedicate al culto divino, le quali fin d'allora furon dette *Titoli*, o sieno *Memorie*, poichè ne'luoghi che voleansi destinare a quest'uso s'erigeva una croce a foggia di titolo. Ordinò che al Vescovo che predicava dovessero assistere sette Diaconi. Inibì, che si accettassero le vaghe, clamorose, e tumultuanti cause della plebe contro i propri Vescovi, e confermò l'Apostolica istituzione di consecrare le Chiese, ed altre cerimonie aggiunse al Sacrificio della messa. Questi fu coronato del martirio, ed ebbe a successore S. Alesandro I, Romano, il quale confermò il rito di benedire l'acqua, e di aspergere le case de'Cristiani. A costui successe Sisto I. Romano, il quale si crede che avesse inserito il trisagio nel Sacrifizio della messa, ed a questo S. Telesforo Greco, dal quale fu confermato con apposito decreto il digiuno Quaresimale dagli Apostoli istituito. Ebbe S. Telesforo a successore S. Igino, Ateniese, il quale scomunicò per sempre Cerdone di Siria, erede delle dottrine di Simon Mago, e maestro dell'eresiarca Marcione. Ordinò ancora la disciplina del Clero assegnando a ciascun Cherico determinati uffizi. Morto S. Igino di martirio, non altrimenti, che il suo successore S. Pio I, di Aquilea, occupò la Sede Pontificale S. Aniceto I. della Siria. Costui ebbe gran conferenza con S. Policarpo Vescovo di Smirne sul giorno della celebrazion della Pasqua, e non potendosi affatto metter d'accordo tra loro, poichè l'uno credeva di sostenere la sua opinione coll'autorità di S. Pietro, l'altro con quella di S. Giovanni, il Sommo Pontefice amò meglio di conservar per allora lo spirito di concordia in una quistione, che credevasi non concernente il domma. Il suo successore S. Sotero I. di Fondi si distinse per la sua carità verso i Cristiani condannati alle miniere, o all'esilio, e proscrisse le dottrine di Montano, nuovo eresiarca de' tempi suoi. Morto S. Sotero, S. Eleuterio di Nicopoli assunse il governo della Chiesa universale, e stabilì sulle prime che niun

cibo opportuno agli usi della vita fosse rigettato dalla mense de' Cristiani; dipoi dissipò i prestigi, onde l'eresia di Montano avea tentato di offuscare la purità della fede nella Chiesa di Francia; in quel tempo, a richiesta di Lucio Re di quella parte della Gran-Brettagna, che sottostava a'Romani, spedì in quelle regioni Fugacio e Damiano, i quali istruirono il Re ed il suo popolo nelle vere dottrine Evangeliche. Finalmente comandò che niuno potesse esser deposto dal suo grado se non fosse stato prima accusato nelle debite forme, e legalmente convinto, e che non fosse permesso decretare veruna cosa contro un reo assente. A S. Eleuterio successe S. Vittore I. Affricano, il quale vari Concili tenne in Roma, ne' quali scomunicò Teodoro, che negava la divinità di Cristo, Artemone, e Valentino.

III. Celebre controversia sulla celebrazion della Pasqua.

Ma la principale controversia che rese a'posteri memorando il Pontificato di S. Vittore, fu la celebre controversia sulla celebrazion della Pasqua, la quale, secondo che dice Eusebio, ebbe luogo nell' anno quarto dell'impero di Settimio Severo, che corrisponde all'anno dell'era volgare 196, terzo del Pontificato di S. Vittore. Era costumanza antica presso i Cristiani dell'Asia minore di celebrar la Pasqua secondo il rito Giudaico nella luna decimaquarta del mese di Nisan in qualunque giorno foss'ella avvenuta; al contrario tutti gli altri Cristiani la celebravano nel giorno di quella domenica, la quale dopo l'equinozio dell'inverno segue la luna decimaquarta del mese di Nisan. Gli Asiani tale costumanza praticavano non perchè avesser voluto ritenere le costumanze ebraiche ormai abolite nel novello patto, ma perchè sapevano avere così praticato Filippo il Diacono, e molto più S. Giovanni l'Apostolo, i quali le loro Chiese avevano peculiarmente illustrate. Ora essendosi portato in Roma S. Policarpo, Vescovo di Smirne a tempi di papa S. Aniceto molto tra loro si discusse su questa peculiare costumanza della Chiesa dell'Asia, e sebbene il Pontefice Sommo avesse desiderato che tutti alla comune disciplina conformati si fossero, pure nulla potè dallo stesso ottenere, o per prudente economia non credè il Pontefice dovervi maggiormente insistere, S. Sotero successore di S. Aniceto si contentò di disporre che gli Asiani, ritenendo presso di loro la peculiar disciplina, trovandosi però in Roma dovessero adattarsi a celebrar la Pasqua secondo il rito comune; e quando Blasto prete Romano cominciò a dommatizare esser tutti per dritto divino obbligati a celebrar la Pasqua secondo il rito giudaico ritenuto dagli Orientali, Eleuterio lo depose dal sacerdozio. Avvenne che lo stesso errore ripetendosi ancora da Montanisti, la Chiesa Romana cominciò a pensar seriamente affinchè tutti si fossero conformati alla universal disciplina, perchè permettendo il contrario agli Asiani, da questo silenzio della S. Sede avrebbero potuto insorgere degli errori, e ciò che gli Asiani praticavano in buona fede, e loro per prudente economia si permetteva, avrebbe potuto ad altri far credere esser tutti a quella usanza obbligati per dritto divino. Adunque, tra per questa ragione principale, e per allontanarsi semprepiù da'riti giudaici, S. Vittore Papa convocò un Concilio in Roma e comandò per essere viemaggiormente certo della universale tradizion della Chiesa, che gli altri Vescovi principali del mondo avessero ancor essi chiamati i rispettivi Concili. Così vari Concili particolari furono nella Chiesa celebrati, cioè quello del Ponto sotto la presidenza di Palma, quello di Corinto sotto il Vescovo Baccillo, quello di Lione sotto S. Ireneo, e quello di Cesarea nella Palestina sotto la presidenza di Teofilo. Tutti questi Concili attestarono chiaramente la universal tradizione in tutto conforme alla Romana, con cui si stabiliva che nel dì di Domenica dopo la luna decimaquarta si dovesse celebrar la Pasqua; specialmente poi i Vescovi Palestini tra le altre ragioni dicevano doversi così praticare perchè nel dì di Domenica le due opere principali di Dio si eseguirono, quella cioè d'aver cominciato in tale giorno a creare tutte quante le cose, o perchè il giorno di Domenica era stato consecrato dalla Resurrezion del Signore. Il solo Policrate alla testa de' Vescovi dell'Asia minore sostenne il contrario, ed avendo tenuto il suo Concilio, dopo esposta la consuetudine costante da suoi maggiori seguita, e specialmente da S. Giovanni l'Evangelista, da Filippo il Diacono, morto in Gerapoli, e da Policarpo, conchiuse non volersi allontare dal sistema serbato dalle Chiese cui comandava di celebrar la Pasqua nella luna decimaquarta in qualunque giorno della settimana fosse avvenuta. S. Vittore

g'li minacciò la scomunica, ed essendo stato quello ostinato, realmente, secondo la più verisimile sentenza glie la fulminò, ma dipoi commosso dalle preghiere di S. Ireneo di Lione, rivocò la scomunica, e permise, che avessero celebrato la Pasqua secondo il loro sistema, purchè non si fossero creduti a tanto obbligati per diritto divino, e purchè non avessero inteso giudaizare, attenendosi all' antico patto, la cui legge era stata di già abrogata. Così passaron le cose finchè non si tenne il Concilio di Nicea, il quale tra l' altro stabilì sotto pena di scomunica che tutti si fossero attenuti al sistema universale della Chiesa in fatto di celebrar la Pasqua, sicchè da allora in poi si tennero per eretici coloro che avessero praticato l' opposto, quasichè avesser voluto richiamare la legge degli ebrei di già abolita, e tali eretici si dissero Quartadecimani.

Qui sorgono varie quistioni.

1.° La controversia sulla celebrazion della Pasqua fu un punto dommatico, o meramente disciplinare, e se disciplinare, perchè con tanto calore agì S. Vittore contro ciò che avean praticato i predecessori Pontefici?

La controversia sulla celebrazion della Pasqua fu un affare meramente disciplinare. Ed invero, se al dir di Tertulliano (1) è tale la differenza di ciò che appartiene alla fede, e di ciò che si tiene per disciplina, che la fede è sempre una, immutabile, ed irreformabile, laddove la parte disciplinare ammette novità e variazione, se il celebrarsi la Pasqua come praticavano gli Asiani fosse stato alla fede contrario, questi non sarebbero stati cattolici, nè il Papa S. Aniceto avrebbe potuto mai permettere che avessero continuato nella loro consuetudine; che se si è osservato l' opposto, è da conchiudersi essere stato il punto di controversia non dommatico, ma appartenente soltanto alla disciplina. Si aggiunga che se tale quistione fosse stata dommatica S. Ireneo tanto zelante propugnatore della cattolica dottrina, non si sarebbe frapposto presso il Papa S. Vittore a favor dei Vescovi Asiani. Ora questo Santo non solo pregò il Pontefice, che non fulminasse la scomunica a titolo di carità verso coloro che egli riconosceva per fratelli, ma ne addusse ancora la ragione, cioè che tali Chiese, nell'essere così tenaci nel loro rito, credevano osservare la tradizione conservata presso di loro per antica consuetudine (1). Nè vale il dire che se tale quistione fosse stata stimata meramente disciplinare, il Concilio Niceno non avrebbe dipoi condannati i Quartadecimani, imperocchè sebbene così gli antichi Asiani, come i Quartadecimani convenivano allo stesso modo nella celebrazion della Pasqua, pure questa loro pratica riconosceva una doppia origine; i primi credevano così conservare la tradizione, e ciò che avea praticato S. Giovanni l' Apostolo, morto presso di loro; laddove i secondi volevano richiamare i costumi giudaici di già abrogati col novello patto, e credendo questi necessari a conseguir la salute, volevano erroneamente celebrare ancor la Pasqua secondo il sistema di quelli. Adunque per la diversità dei principî, sebbene l'effetto fosse stato così agli Asiani, come ai Quartadecimani comune, pure la controversia, che era in quelli un punto di disciplina, diveniva in questi una quistione dommatica, e quindi meritamente i Quartadecimani furono dalla Chiesa condannati.

Sebbene però la quistione presente sia stata disciplinare, pure essendo stata sempre per se stessa grave, era divenuta gravissima a tempi del Pontefice S. Vittore per le conseguenze che ne derivavano, e quindi meritamente il Pontefice non doveva far uso di quella moderazione, che avean serbata i suoi antecessori perchè non eransi trovati nelle stesse circostanze. E primamente la controversia sulla celebrazion della Pasqua secondo il rito Romano era per se stessa di gran momento, perchè trattavasi non già dell' esteriore Ecclesiastica polizia, ma bensì di un rito, che discendeva dalla tradizione stessa degli Apostoli, e specialmente da S. Pietro fondator di quella Chiesa, e capo della Chiesa universale. Ed invero, S. Ireneo nel libro 3. al cap. 3. contro l' eresie ci dice che la tradizione Apostolica dee sempre ripetersi dalla tradizione della Chiesa Romana, nella quale si è quella sempre conservata intatta; ed i Padri del

(1) *Regula fidei una omnino est, sola immobilis, et irreformabilis. . . Hac lege fidei manente, caetera jam disciplinae et conversationis, admittunt novitatem correctionis.* Nel libro *de Virginibus velandis.*

(1) *Propter traditionis ex antiqua consuetudine inter illas usurpatam observantiam.* Presso Euseb. libr. 5. cap. 24. della Stor. Eccl.

Concilio Palestino, soggiungono che avendo consultata la tradizione, la quale per serie non interrotta di Pastori discendeva fino a loro, avean riconosciuto essere stata uniforme alla Romana quasi universale nella Chiesa, e quindi veramente Apostolica. Che se gli Asiani praticavano il contrario sull' autorità di S. Giovanni l'Evangelista, e su quella di Policarpo, doveano persuadersi che la tradizione apostolica, non dovea commensurarsi da una Chiesa particolare, e dalla indulgenza di un solo Apostolo, ma da ciò che dagli altri era stato comandato, ed imposto. E per verità S. Giovanni l'Apostolo intento a fondar le Chiese, ed a predicare il Vangelo potè per prudente temporanea economia celebrar la Pasqua a modo de'giudei, anche per non opporsi direttamente all'uso di questi, e guadagnarli al Vangelo, ma non diede giammai un precetto che in tale modo abbia avuto a praticarsi e non altrimenti, in guisa che Eusebio (1) con accorata precision di vocaboli distingue la tradizion degli Asiani da quella di tutta la Chiesa, allorchè chiama la prima una certa antica tradizione *quamdam antiquam traditionem*, e la seconda, tradizione veramente apostolica *traditionem apostolicam*. Ora questa tradizione apostolica, la quale discendeva per comandamento orale di S. Pietro, se fu serbata costante in tutta la Chiesa, poteva giustamente imporsi alle Chiese dell'Asia. Molto più poi era necessario, che si fosse tanto eseguito a tempi del Pontefice S. Vittore perchè già i Montanisti avean cominciato a dommatizare potersi per dritto divino celebrar la Pasqua a modo Giudaica; già, sotto gli occhi stessi del Pontefice, Blasto Prete Romano sosteneva la stessa dottrina, quindi non senza ragione si temeva che simili teorie anticattoliche avrebber potuto nell'Asia prevalere, perciò con tutta accuratezza domandò S. Vittore l'uniforme osservanza di una pratica che grave in se stessa, era divenuta gravissima in que' tempi. Non fu dunque, che zelo apostolico, il quale spinse il Pontefice ad inveire così contro gli Asiani, e desiderio, anzi dovere di conservar intatta la fede nel sostenere e difendere un puntosebben disciplinare, ma di gravissima importanzà, e quindi d'impedire che potesse prevalere in contrario alcun' avversa dottrina. Quando poi con la discussione manifestossi la dottrina della Chiesa, si potè sospendere il folmine con tanto giusto zelo intentato, finchè, attesi novelli errori, non fu necessario, che la Chiesa fosse venuta ad una dommatica decisione, come praticossi nel generale Concilio di Nicea.

2.° S. Vittore scomunicò veramente gli Asiani pertinaci nelle loro opinione, o soltanto minacciò loro la scomunica ?

Il Natale Alessandro nella dissertazione quinta al secolo secondo sostiene che S. Vittore Pontefice Massimo abbia soltanto minacciata la scomunica agli Asiani, e che anche l'avrebbe loro fulminata, se non si fosse frapposto S. Ireneo Vescovo di Lione; al contrario molti Eruditi, come il Baronio (2) lo Schellestrazio (3) ed altri, forse con più ragione sostengono che S. Vittore abbia veramente scomunicati gli Asiani, sebben poscia alle istanze e preghiere di S. Ireneo avesse rivocata la scomunica. Ed invero, che S. Vittore abbia agli Asiani minacciato la scomunica è cosa certissima; tanto abbiamo da Eusebio, il quale riferisce (4) avere alle minacce del Pontefice risposto Policrate che egli avendo ormai per sessantacinque anni conferito con molti pastori dispersi in tutto il mondo sulla dottrina del Signore, che avendo letto più volte la divina scrittura, non si lasciava muovere da ciò che a lui dicevasi per incutergli timore, e che in tal caso meglio sarebbe stato obbedire a Dio, che agli uomini. Dopo aver riferito le quali cose, soggiunge Eusebio (5), che S. Vittore avendo veduto l'ostinatezza di Policrato e degli Asiani, con apposite lettere proscrisse tutti i fratelli, ch' erano colà, e li dichiarò affatto alieni dalla unità della Chiesa. Or che cosa vool dir proscrivere e dichiarare alieno dalla Ecclesiastica unità se non se scomunicare ? Le parole di Eusebio par che sieno molto chiare, nè lasciano

(1) *Libr. 5. cap. 22.* della Stor. Eccl.

(2) All' anno 138.

(3) Antichità illustrat. *part. II.*

(4) *Ego inquam, fratres, quinque et sexaginta annos natus in Domino, qui cum fratribus toto orbe dispersis sermones saepe contuli, qui scripturam sacram perlegi, nihil moveor iis quae nobis ad formidinem intentantur. Etenim ab illis, qui me longe majores erant, dictum scio: obedire oportet Deo magis quam hominibus.* Ist. libr. 5. cap. 24.

(5) *Datisque literis universos, qui illic erant, fratres proscribit, et ab unitate Ecclesiae prorsus alienos esse pronunciat.*

alcun luogo a dubitarne. Vero è che come soggiunse lo stesso Eusebio, S. Ireneo pregò con molte lettere il Pontefice S. Vittore a non voler escludere intiere Chiese dalla Ecclesiastica comunione, ma fa d'uopo riflettere o che S. Vittore sul fondamento di più forti ragioni non abbia subito voluto attenersi alle preghiere di S. Ireneo, oppure convien dire col Tillemont che dicendo S. Ireneo non aver il Pontefice proscritto intiere Chiese dalla comunione universale era lo stesso che dire, che le avesse dopo restituite alla pace col rivocar la scomunica. Tutto ciò confermasi ancora coll'autorità di S. Epifanio (1), il quale nell'asserire generalmente essere spesso nate nella Chiesa controversie risguardanti la disciplina Ecclesiastica lo conferma specialmente col fatto della celebrazion delle Pasqua tra Policrate, e Vittore, per la quale, egli soggiunse, divisi gli Orientali dagli Occidentali non si mandarono a vicenda le consuete lettere pacifiche. Or che altro vuol significare esser diviso, separato, che altro vuol dire il non mandarsi le lettere pacifiche, indizio di Ecclesiastica comunione, se non mostrare esser questa interrotta, e senza vincolo di pace esser separati gli uni dagli altri per mezzo di formale scomunica? Lo stesso confermasi ancora da Socrate, e da Nicolò I Pontefice Massimo. Nè vale il dire col Natale d'Alessandro essere stato quello un Novaziano, e molte cose apocrife trovarsi negli scritti di questo, giacchè non tutto ciò che dice un eretico nè perchè alcune poche cose apocrife trovansi in uno scritto, devesi tutto rigettere, specialmente quanto ciò che si racconta era stato già detto da autori gravissimi, e più vicini al fatto. Il Natale Alessandro dice al contrario sull' autorità di Eusebio, che riportando costui avere S. Ireneo pregato il Pontefice, non era cosa presumibile che contro le preghiere di un tanto uomo abbia il Pontefice fulminata la scomunica, anche perchè trattavasi di affare meramente disciplinare; ma da ciò che abbiam detto pare sufficientemente essersi risposto a tale difficoltà, essendo le parole di Eusebio, e di S. Epifanio così evidenti da togliere ogni qualunque siasi dubbio; benvero non fu la pace tra le Chiese come dice Firmiliano lungo tempo turbata perchè S. Vittore, alle preghiere di S. Ireneo, e dei Vescovi delle altre Chiese Occidentali, restitnì bentosto gli Asiani alla comunione Ecclesiastica. Ciò che peraltro ci autorizza a conchiudere essere stati questi un tempo della Chiesa separati.

(1) *Nec illud eruditis hominibus ignotum est, quam saepe diversis temporibus, de illius festi celebritate varii Ecclesiasticae disciplinae tumultus ac contentiones obortae sint, praesertim Policratis, et Victoris aetate, cum Orientales ab Occidentalibus divulsi, pacificas a se invicem litteras nullas acciperent.* S. Epifan. eres. 70.

3.ª Da questa controversia si può alcuna cosa conchiudere contro l'infallibilità Pontificia così per parte degli Orientali, i quali non vollero obbedire a S. Vittore, o per parte degli Occidentali, i quali tanto efficacemente istavano a favore di quelli?

Il Pontefice Sommo, allorchè assume il carattere di Dottore, e di Capo della Chiesa universale è infallibile nelle sue decisioni. È questo un fatto riconosciuto quasi universalmente nella Chiesa, e di cui a suo luogo parlerem di proposito. Ora alcuni vorrebbero dimostrar il contrario, perchè gli Asiani si opposero al decreti di S. Vittore; il che non sarebbe avvenuto, essi dicono, se lo avesser creduto infallibile. Ma non riflettono costoro che il potere di colui che comanda è indipendente da quelli che gli son soggetti, e subordinati. Che se per poco si voglia ammettere che resti nullo il potere sol perchè alcune volte non gli si vuole obbedire, allora resteranno frustranei tutt'i poteri del mondo, ed il potere stesso di Dio. Trattavasi nella controversia della celebrazion della Pasqua non del Pontefice soltanto, ma di tutta la Chiesa, eccetto i Vescovi dell' Asia minore; or se si vuol sostenere non esser infallibile il Pontefice sol perchè quei Vescovi non vollero attenersi alle sue decisioni, si dovrà dir parimente lo stesso dell'autorità di tutta quanta la Chiesa, ciò che è un'eresia. Avvenne dunque agli Asiani ciò che suole avvenire a tutti i refrattari, e contumaci, giacchè al decreto del Pontefice, ed al consentimento unanime della Chiesa volendo opporre ostinata resistenza, proterva pertinacia, ed insolentissima opposizione, non perciò cessò di tenersi per vera, ed inconcussa l'infallibilità del Pontefice, e del poter della Chiesa. E molto meno dalle istanze di S. Ireneo, e dei Vescovi Occidentali si può inferire, che questi avesser posto in dubbio l' infallibilità Pontificia. Non dubitavano affatto della verità, opportunità, ed esattezza della Pontificia decisione. Si lagnavano soltanto del troppo rigore con cui S. Vittore usava della sua giurisdizione; essi vedevano con dispiacere intiere Chiese separarsi dalla Ecclesiastica unità per una

causa che credevano, ma per errore, di poco momento, o sempre opponevano l'esempio dei predecessori Pontefici, i quali eransi condotti con maggior moderazione, senza ponderare essersi cambiati i tempi, e quindi maggior vigore richiedersi per precisare un punto di disciplina sì, ma che poteva menare a tristissime conseguenze. Il certo dunque si è che convenivano gli Occidentali aver avuta tutta la ragione il Pontefice, aver bene definito, avere eziandio benissimo lo stesso precetto imposto agli Orientali; si lamentavano soltanto del rigore, e della scomunica, ossia dell'uso ed esercizio del Pontificio potere, ciò che essendo un fatto meramente particolare, nulla ha che fare colla infallibilità del Pontefice. E che il fatto poi abbia anche più pienamente giustificata la condotta del Pontefice desumesi chiaramente dal Niceno Concilio, il quale e per non conformarsi al rito giudaico, e per opporsi agli eretici Quartadecimani che volevano giudaizzare, ed infine per vedere un rito così solenne uniformemente nella Chiesa praticato, a tutta ragione decise che la Pasqua si celebrasse in quella Domenica la quale dopo l'equinozio d'inverno segue la luna decimaquarta del mese di Marzo, e chi il contrario sentiva dichiarò eretico, ed alieno affatto dalla Ecclesiastica comunione.

IV. Eretici.

Ma nel mentre nella Chiesa disputavasi sulla celebrazion della Pasqua, la dottrina dei Gnostici faceva ulteriori progressi; imperocchè la superbia di volere coll'umana ragione penetrare gli arcani di Dio, e la ripugnanza a voler sottomettere il proprio intelletto all'ossequio della fede, essendo stato proprio degli eretici di tutt'i tempi, distinse più peculiarmente gli Gnostici, i quali, volendo transiggere tra le teorie del paganesimo, e le idee della Religion Cristiana, si formarono una religione secondo le vedute del proprio raziocinio. Niuna maraviglia se la umana ragione, stanca di tanti ridicoli principî, ed assurde conseguenze, formossi alfine nello scetticismo, ed indifferentismo religioso; e siccome l'indifferentismo nelle credenze porta sempre seco l'indifferentismo morale, gli gnostici furono i più dissoluti tra tutti gli eretici. Noi per amor di ordine, divideremo tutti gli Gnostici di questo secondo secolo in due grandi famiglie, quella cioè dello gnosticismo teoretico che ebbe a capo Valentino, e l'altra dello gnosticismo prattico, che riconosce per suo autore Carpocrate, o farem conoscere infine, come sieno nate le eresie di Montano, di Cerdone, e di Marcione. Il più abile difensore dello Gnosticismo teoretico, che ridusse a sistema le stravaganze dei suoi antecessori fu per appunto Valentino. Di già Basilide avea parlato del principio ingenito, del suo Abraxas, dei suoi sette Eoni, tra quali i più nobili Dinami, e Sofia generarono gli Angeli, allorchè Valentino non contento del sistema del suo predecessore, molto tempo impiegò, intraprese molti viaggi, e specialmente portossi in Grecia, durò molta fatica per compiere poggiato sulla sola ragione, e sopra ciò che detto ne aveano gli antichi Filosofi, prendendo ancora dalla Religion Cristiana quello che più confaceva ai suoi principî, un compinto sistema di religione ideale. Egli ammise primamente un principio ingenito, da cui tutto aver dovea la sua origine, e da questo una doppia emanazione di esseri, ossia una doppia serie di manifestazioni. Immediato capo della prima era un essere perfettissimo, infinito ed eterno; e diceasi abisso perchè impervio alla intelligenza umana. Egli, diceva Valentino, con un atto della sua volontà diede vita al mondo intellettuale, ed emanandole al di fuori del suo pleroma od essenza, queste intellettuali sostanze si dissero potenze, manifestazioni, e con vocabolo più adeqnato, eoni. Altri eretici prima di lui aveano ammessi questi Eoni, ma egli li divide, li classifica dopo averli creati colla sua fantasia, sicchè farebbe mestieri un dizionario per tutti numerarli, e spiegarli. Egli diceva che il Bythos, dopo essere stato lungo tempo in riposo, avea fecondato Ennoja, e da questo era nato il Noos, che era la prima manifestazione dell'esser di Dio, il primo Eone. Da questo eran nati gli altri Eoni, e secondo l'idea fondamentale del sistema di emanazione combinata con quella di generazione siccome da Bythos ed Ennoja era nato il Noos, così secondo le varie sigizio, o coppie di maschi e femmine dagli Eoni se ne generavano altri, finchè era compito l'intiero numero corrispondente al pleroma. Così Valentino inventò che nata col Noos la sua compagna Aletheia, Bythos ed Ennoja, Noos ed Aletheia formavano la prima tetrade, origine e causa di ogni cosa; da Noos ed Aletheia essendo nati Logos e Zoe, ed Anthropos ed Ecclesia, questa tetrade aggiunta alla

prima costitniva l'ogdoade. Intanto, secondo le ordinarie leggi di emanazioni degli Eoni, dovevano per sigizie nascerne altri, così da Logos, e dalla sna compagna ebbe origine la decade, e da Anthropos e dalla sua compagna prese ancora il suo principio la dodecade; e così con questa quadruplice emanazione restò compiuto il pierome. Così stabilito il Bythos, e la tetrade per primo principio e per centro di tutto, l'ogdoade, la decade, e la dodecade restavano in prima, seconda, e terza linea e tutte costituivano il divino pierome; eran queste manifestazioni ipostatiche della vita del primo ente, intelligenze o geni, che spargevano l'intelligenza divina nel mondo intellettuale, tipi divini, che proteggevano l'anima religiosa, e la conducevano al pierome. S. Ireneo riflette giustamente che Valentino nella tetrade abbia imitato la quaterna sacra di Pitagora, e noi soggiungiamo, che da diversi altri fonti ancora l'Eresiarca abbia attinto il suo sistema delle emanazioni; così l'Egitto gli avea somministrata l'idea della ogdoade, della decade, e della dodecade, e le tante manifestazioni degli Eoni derivavano dalla mitologia dei Greci, e dalla teogonia di Esiodo, le sigizie e le emanazioni derivavano dalla cosmogonia di Sanconiatone, ed il Logos, il mondo intellettuale, le idee, i tipi, i geni avevano origine da Platone.

Ma, oltre l'emanazione dei puri spiriti, un'altra ne dovea esistere proporzionatamente allo stato del mondo visibile. E questa ancora foggiava la calda fantasia di Valentino. Egli avea sulle prime immaginato una redenzione nell'istesso pierome; avea detto, che non potendo il Bythos conoscersi perfettamente che dal solo Monogene, Sofia, ultimo degli Eoni, sdegnando di avere per compagno Theletos, voleva elevarsi all'altezza suprema, e del suo desiderio avea investito molti altri Eoni. Ma negl'immensi suoi ed inutili sforzi sarebbe stata vicina a ritornare nel nulla, se Dio non gli avesse inviato l'Eone Horos, genio della limitazione, che l'obbligava a rientrar nel suo posto, e per istruire gli altri Eoni sugli sviluppi dell'Ente supremo fece sì che Nous generasse Christos, il quale col suo compagno Pneuma ristabilì interamente nel pleroma l'antica armonia. Intanto pieni di riconoscenza gli Eoni determinarono formare una creatura perfetta, che spargesse i germi della vita divina in tutti gli esseri posti fuori del pleroma, e questo fu Gesù, il quale, avendo fatto pel mondo inferiore quanto Christos avea operato pel superiore, fu ancor egli designato con tal nome. Valentino dovea nel suo sistema spiegare due grandi problemi, cioè la creazione del mondo materiale, e l'origine del male, ed ecco di quali teorie fece uso. Egli imaginò che Sofia avea prodotto nella sua unione con Theletos una Sofia nata dai suoi desideri di unirsi con Bythos; questa seconda Sofia comprendeva i germi della vita divina, ed era dominata dalle passioni, e non potendo insieme colla madre elevarsi al pierome, si precipitò, e si confuse col caos. La caduta, gli errori, il ripristinamento di lei, la tristezza e gli affanni, il riso ed i piaceri, cui abbandonossi, ed i suoi ardenti desideri nel mentre che davano vita a molti esseri dipendenti dal pleroma, per mezzo di lei diedero ragione all'Eresiarca di spiegare la creazione materiale del caos, e l'origine del male. Intanto Sofia raccomandossi al Christos, che avea nel pierome ristabilita l'armonia, il quale le mandò sulle prime Horos per ricondurla a limiti di sua natura, indi Gesù per istruirla, liberarla da ogni male, e ricondurla a Dio; tanto questi operò, e Sofia fu ricondotta a canto di sua madre, ultimo Eone della dodecade. Ma Gesù dovea ristabilire l'ordine anche negli uomini, prodotti dalla seconda Sofia. Valentino distingueva gli uomini in tre classi; cioè in pneumatici, quelli cioè che hanno i germi della vita divina, e la manifestano al mondo, in ulici, che vivono soltanto alla materia, ed ubbidiscono ciecamente agli spiriti, che li dominano, ed in psichici, i quali ondeggiano tra gli uni e gli altri; e siccome negli uomini ammetteva tale distinzione, così la stessa faceva ancora pei popoli, dicendo gli Ebrei psichici, i Pagani ulici, ed i Cristiani pneumatici. Sebben poi non fosse stata così a rigor di termine tal distinzione, che anche tra gli Ebrei, e Pagani non si trovassero ancora degli pneumatici, ed a vicenda. Intanto il Salvatore era venuto nel mondo per mezzo di Maria; le più importanti rivelazioni erano state fatte, quando Gesù era unito col Christos supremo, ed allora i pneumatici sollevaronsi alla luce del pierome, e fu per loro compiuta la redenzione. Prima del giudizio di Pilato Christos lasciò Gesù perchè agli psichici era necessaria una redenzione meno intellettuale, e crocifisso nella forma del corpo, misteriosamente preparata per raffigu-

rar l'imagine del Christos, ricondusse gli uomini psichici entro i limiti di lor natura, divise il principio psichico dall'ulico, e dando al primo il mezzo di combattere e distruggere il secondo, tolse in loro ogni vizio. In tal guisa regnò di bel nuovo nell'universo la primitiva e celeste armonia, e la beatitudine emanata dal Bythos sarebbesi comunicata a tutti gli esseri, i quali avrebbero partecipato alla redenzione operata da Gesù.

Ecco in breve l'ideale assurdissimo teologico sistema di Valentino, il quale se mancava di plausibil ragione, se poggiava soltanto sugli sforzi di riscaldata immaginativa, non era atto a costituire affatto una religiosa credenza. Era questo un sistema forse vero nella mente di Valentino, ma non basta un racconto miticoa formare una religione. La verità non consiste soltanto nel soggetto che l'imagina, ma nell'oggetto specialmente cui dee corrispondere; essa bellamente ci vien definita da S. Tommaso esser l'equazione dell'intelletto colla cosa. Valentino volea trovare il mezzo termine tra la filosofia dei Greci, ed il Cristianesimo, egli unì le idee di quelli, e le credenze di questo, e ne formò un sistema. Ma per accreditare questo sistema, e mostrare realmente vero ciò che diceva, avrebbe dovuto provar la sua missione, e dimostrar con segni divini, esser egli l'inviato da Dio a manifestare agli uomini con tanta precisione la sua divina natura, ed i destini di questi. Ciò non potendo dimostrare, altro non fece che alle antiche favole, ed a sogni imaginari dei suoi predecessori accoppiare i suoi, nuovi soltanto per la invenzione di novelle parole, ed apparentemente compatti, ed arrecò il gran danno che al suo esempio altri fanatici inventassero anch'essi sistemi di religioni, ed ora trovassero novelli Eoni, e nuove sigizie mettessero in campo, o descrivessero con ricercati colori, sconosciuti pleromi. Infatti dalla scuola di Valentino uscì fuori Secondo, il quale aggiunse agli antichi errori che la luce e le tenebre fossero l'origine del bene e del male, Tolomeo, il quale a dismisura moltiplicò gli Eoni, Marco il quale col greco alfabeto avrebbe voluto spiegare la pienezza della Divinità, e finalmente Eracleone e Colorbaso, i quali alle ridicole stravaganze di Valentino accoppiarono le inettezze ancora di loro sconvolta ragione. Discepoli ben degni di un tanto maestro.

Nè sono da passarsi sotto silenzio altri seguaci di Valentino, della stessa setta de' Gnostici, cioè i Cajaniti, che prestavano divino culto al fratricida Caino, gli Ofiti, i quali dicevano essere stato il Cristo quel serpente appunto che ingannò i nostri progenitori, gli Abeliti i quali interdicevano la procreazion dei figli, ed i Setiti che adoravano Set come se fosse stato il Cristo. Seguaci di Valentino furono ancora due insigni scrittori, ed un tempo Apologisti ancora della Religione, cioè Bardesane, e Taziano; il primo, dopo avere tanto e così bene scritto contro gli eretici a difesa della buona dottrina, sostenne in seguito avere Cristo assueto un corpo celeste, essere le azioni dell'uomo soggette al fato, e negò finalmente la risurrezione dei morti; il secondo fu discepolo di S. Giustino; egregio oratore e professor di eloquenza scrisse una orazione contro i Greci in cui alla eleganza dello stile accoppiò immensa copia di erudizione, e dimostrò vittoriosamente l'antichità di Moisè sopra tutti i poeti, legislatori, e filosofi della Grecia, ed innalzò la fede cristiana sopra la greca filosofia in guisa che convinse d'irragionevolezza coloro che osavano perseguitarla; ma a tante buone cose mescolando errori, si allontanò da quella fede, che tanto bene avea difesa. Egli insegnò che la materia fosse stata l'origine di ogni male, foggiò un altro creatore del mondo a distinzione dell'essere supremo, e dopo aver negata la verità del corpo di Cristo infettò con la novità di altri dogmi la purità della Religione Cristiana. I suoi discepoli si dissero Encratiti, Idroparasti, ed Apotacriti, perchè condannavano il matrimonio, si astenevano dal vino nei sacri misteri, e proibivano a lor seguaci di mangiar cose animate. Nè mancarono altri eretici, i quali sul fondamento dello Gnosticismo Valentiniano, nuovi dogmi arbitrariamente foggiassero; da qui Ermogene l'Africano, pittore di professione, sostenne la materia essere ingenita, e coeterna con Dio, e financo un concistor di cuoiame, Teodoto Bizaetino, volle far da teologo, insegnando Cristo essere un semplice uomo, seguito da Artemone, e da un altro Teodoto, a cognome Trapezita, il quale aggiunse di proprio capriccio, che Melchisedecco era un Eone più perfetto di Cristo, onde fu che i suoi discepoli si dissero Melchisedechiani.

In mezzo a tanti e sì svariati sistemi, formati dallo sconvolgimento della ragione, e dal-

le stravaganze della fantasia, i quali si succedevano incessantemente, e si dividevano e si modificavano all' infinito surse la seconda specie di Gnosticismo. L'uomo abbandonato a se stesso, volendo trovare la verità ove non esiste, dopo esser passato pei diversi gradi dell' errore cade finalmente nel dubbio, e si rende a tutto indifferente; così la sua ragione, abbandonando la vera credenza, allontanandosi dalla ragione eterna di Dio, dopo avere stabilito nel falso il suo fondamento, progredisce col dubbio, e termina nel nulla dell'intelligenza, dell'amore, e della vita. Tanto infatti si osserva in quella novella specie di Gnosticismo, che noi chiamammo Gnosticismo pratico. Autore di questa fu il sozzo Carpocrate. Il fondamento del suo sistema fu l'assoluto indifferentismo; vid'ogli tanti culti che si succedevano, e si escludevano a vicenda, vide le tante generazioni, e pleromi, e sigizie ed eoni; egli ammise tutto, quanto dire non ammise alcun culto. Era indifferente per lui adorar Cristo, o venerar le imagini degli antichi Filosofi, ed i suoi seguaci potevano allo stesso modo inchinarsi al Dio dei Cristiani, ed a quelli dei Gentili; nè contento di questo, al suo indifferentismo teoretico fece succedere l' indifferentismo pratico, e fu questo spaventevole. Egli sostenne che la distinzione del bene o del male non esisteva che nella nostra ragione, e quindi nessuna cosa essendo di sua natura buona o cattiva, tutto dipendeva dall' apprensione della nostra mente. Stabilito per poco un tal principio, è facile il comprendere quali sieno state le orribili conseguenze del suo sistema; imperocchè allora fu che lasciato il freno alle passioni si videro tra cosiffatti Gnostici gli effetti della più raffinata libidine. S. Epifanio nell' eresia vigesimasesta ci assicura che i delitti i più osceni e stomachevoli si commettevano freddamente da uomini così ad estremo grado corrotti; i gentili ne prendevano scandalo, ed i Santi Padri duravano gran fatica nel far distinguere accuratamente i veri Cristiani dal novero di questi immondissimi eretici. Così l' estremo orgoglio della ragione portò seco l' estremo orgoglio dei sensi, e l' esempio dei Gnostici mostrò quanto valga l'uomo abbandonato a se stesso.

L'unico rimedio che si poteva apporre a quest'eresia era quello di proclamare altamente i dritti di Dio, d' invocare le religiose credenze, e d'inculcare l'Evangelica morale. Questo rimedio fu messo in opra dai Santi Padri, e con successo; fu usato da altri Eretici, ma infelicemente; questi per opporsi ad un estremo si gettarono nell' altro, laddove quelli si restarono nel mezzo, ov'esiste la verità e la virtù. Noi vedremo a suo tempo come le virtù dei primi solitari si fossero opposte agli spaventevoli vizi dello gnosticismo pratico; ed ora ben giusto che quando questi eretici vollero tutto concedere ai sensi, altri tutto a sensi avesser negato; noi vedremo ancora qui appresso come i Padri e Dottori della Chiesa avessero combattuto lo gnosticismo dimostrandone l'assurdità, e le stravaganze; per ora vediamo, come vi abbiano rimediato gli eretici. Contro lo gnosticismo pratico si oppose Montano, il quale, nato nella Frigia, ed avendo menato oscuramente la vita in una contrada chiamata Pepuza, i suoi seguaci si dissero Catafrigi, e Pepuziani, e siccome nei sacrifizi facevano uso del pane col cacio, alle volte si dissero ancora Artotiriti. Essi affettavano un rigorismo morale, ed una falsa specie di virtù, perchè mancavano dell' umiltà, fondamento di ogni virtuosa azione; allontanandosi dai precetti di Cristo, e dagli Apostolici insegnamenti condannarono come adulteri le seconde nozze; negarono alla Chiesa la facoltà di potere riconciliar col Signore quelli che dopo il battesimo erano stati rei di un qualche peccato, e dissero esser sempre illecita cosa prender la fuga in tempo di persecuzione. Questa falsa specie di virtù, nel mentre che non apportò alcun giovamento alla buona morale contro lo gnosticismo pratico, ingannò molti fedeli, i quali diedero il loro nome a questa eresia, e tra gli altri ingannò il gran Tertulliano, il quale fu ancor Montanista, nè il chiamarsi Paracleto, come faceva Montano, nè gl' insani deliri, e le stravaganti profezie delle donne Priscilla e Massimilla potettero disingannare un uomo così grande; tanto è vero, che chi si allontana dalla verità, come dall'angelo della luce, si può soltanto dilettar delle tenebre, che volontariamente si scelse.

Nè più felicemente contro lo Gnosticismo teoretico pugnò Cerdone, e quindi Marcione. Il fondamento dello gnosticismo teoretico era quello dell' aberrazione della ragione individuale abbandonata a se stessa; dunque l'unico mezzo di combatterlo con successo sarebbe stato quello di mostrare gli assurdi, cui andavasi incontro ammettendo siffatto principio, e l'altro

di attenersi al principio cattolico dell'autorità. Ciò non fecero questi due Eresiarchi, ma bensì, ritenuto il principio dei gnostici cioè l'indipendenza della ragione individuale, a falsi sistemi di quelli opposero altre stravaganze foggiate dalla loro stravolta ragione. Ed infatti Cerdone della Siria, venuto in Roma sotto il Pontefice S. Igino insegnò che Cristo non fosse stato da Maria generato, e che non avesse assunta la vera carne umana; disse non esser vero figlio di quel Dio, di cui parlasi nella legge e nei Profeti, ed ammettendo in senso tutto spirituale la risurrezione, sostenne esser propria delle anime, e non già dei corpi. Finalmente senz'autorità, come senza missione rigettò l'antico Testamento; ammise tra tutti gli Evangeli quello soltanto di S. Luca, nè intieramente; e finalmente escluse dalle opere canoniche alcune lettere di S. Paolo. Per quel che risguarda Marcione, questi ammise due principi, l'uno buono, l'altro cattivo, ed un principio medio, il quale, sebbene fosse stato giusto nel decretare i premi e le pene non era nè totalmente buono, nè del tutto cattivo; questo, diceva, essere il dio dei Giudei, ed il creator del mondo, il quale in continua guerra col dio malo apportava grandi sciagure a mortali. Soggiunse che per liberare gli uomini da questi mali il principio buono aveva mandato il Cristo, contro cui eransi scagliati il principio malo, ed il principio intermedio, ma inutilmente, perchè quello avendo assunto un corpo umbratile, non poteva affatto patire; che anzi coloro, che avesser seguito i dettami di lui, avrebbero goduta eterna felicità. Finalmente, avendo rigettata l'antica legge, come effetto del principio malo, ritenne la nuova, ma dopo aver alterata la forma del battesimo da Cristo istituita, inventò un secondo battesimo diretto a togliere i peccati commessi dopo il primo. Fu questo eretico sulle prime cacciato dalla Ecclesiastica comunione dal suo Padre Vescovo Sinopese nel Ponto pei delitti colà commessi, e venuto in Roma fu egualmente sbandito dal Romano Clero, sicchè, unitosi a Cerdone, continuò a spargere e disseminare i suoi velenosi errori.

Qui fa mestieri osservare una quistione agitata dagli Scrittori di Storia Ecclesiastica, se cioè Marcione, scomunicato dal suo Padre Vescovo per un delitto da lui commesso di stupro, abbia veramente interposto appello presso la Santa Sede, ond'esser restituito nella comunione della Chiesa. Il Natale d'Alessandro sostiene la parte negativa contro l'opinione del Bellarmino, e dice, che Marcione coll'essersi presentato in Roma presso quel Clero non abbia inteso interporre appello contro la sentenza del padre. La ragione principale dell'Alessandro si è che nessun Ecclesiastico monumento ci riferisce quest'appello di Marcione, giacchè in nessun luogo si legge qualmente Marcione abbia presentata la sua istanza presso al Clero Romano, che allora comandava in sede vacante per la morte d'Igino, nè poteva portar quest'appello, soggiunge il citato autore, perchè non aveva alcun motivo di ricusare la sentenza del padre; egli tentò soltanto d'immettersi con frode nella comunion di quel Clero, dal quale peraltro fu respinto, adducendo quei santissimi Sacerdoti il motivo di non esser loro permesso riceverlo senza il consentimento del Padre. Fin qui l'Alessandro. Ma se da vicino si osserva un tal fatto, sembra più verisimile l'opinione del Bellarmino. È vero che non si usò in tale circostanza la voce di appello, nè da Marcione si presentò formale istanza, ma dal contesto degli avvenimenti si può facilmente dedurre essere stato un vero, e formale appello. Tanto abbiamo da S. Epifanio, il quale ci dice (1) che Marcione, rigettato dal padre suo, si presentò presso i Seniori Romani, e domandò non solo la comunione Ecclesiastica, ma un luogo distinto tra quelli; del che avendo avuto ripulsa, domandò perchè mai non l'avessero voluto ricevere, e quelli risposero, senza il consenso del vostro padre, nulla.

(1) *Initio vitae castitatem prae se ferens (Marcion) Monachorum instituta professus est, parente natus Catholicae communionis Episcopo. Postea, cum virginem quamdam adornasset, ob incestum ab Ecclesia ab ipso parente pulsus est. Cui cum Marcion diu multumque supplicasset, et poenitentiam postulasset, hanc a Patre precibus nullis obtinuit. Ergo ubi se nullis artibus blandiri posse quod cuperet animadvertit, clam ab oppido secessit, ac Romam post Hygini Papae obitum se contulit. Ad Seniores adiens, ut ad communionem admitteretur, ab iis frustra petiit: quamobrem extimulatus invidia, quod non principem illic locum, ac ne Ecclesiae quidem aditum impetrasset, ad impostoris Cerdonis haeresim confugere in animum induxit. Palam eos alloquens; cur me, inquit, recipere noluistis? Responderunt illi: Nobis, injussu Patris tui, illud facere non licet.* S. Epif. eres. 42.

la possiam noi fare. Ciò posto, se Marcione non avesse inteso appellare, non sarebbesi dal Ponto recato in Roma a domandare di esser restituito nella Ecclesiastica comunione. Conosceva ben' egli che uno scomunicato dal Vescovo non poteva esser restituito nella Ecclesiastica comunione senza il consenso di quello, conosceva benanco che a questa legge non potevasi dispensar da altri se non da colui, il quale occupando la Romana Sede, avea la pienezza del potere, e quindi essendosi in Roma portato, dobbiam dire non per altra ragione avere ciò fatto se non per appellare dall' avversa sentenza del padre Vescovo. Nè vale il soggiungere che Marcione non aveva alcun motivo di replicare alla sentenza del padre, giacchè o avrebbe potuto negare il delitto, o anche confessatolo, poteva accusare di troppa severità la intimatagli pena. Nè senza ragione il Clero Romano rigettò la domanda di Marcione, e perchè il Clero Romano provvisoriamente governando rispettar doveva le leggi della Chiesa universale, e perchè dalla domanda stessa di Marcione congetturar poteva la perversità di sua indole, giacchè egli nello stato di scomunica in cui trovavasi, domandava non solo la comunion della Chiesa, ma eziandio un posto distinto tra Seniori. Pare dunque che senza attenerci alle formalità materiali dell' appello, possiam conchiudere esser più plausibile l' opinion che sostiene aver Marcione veramente appellato presso la Sede Romana. Tutto ciò ci viene confermato maggiormente dall' autorità di Tertulliano, il quale soggiunge (1), che rigettato Marcione dal Clero Romano, si unì con Cerdone, e disseminò empiamente i suoi errori; finalmente presentossi ad Eleuterio Pontefice sommo, ed ottenne il decreto che sarebbe stato riammesso nella Ecclesiastica comunione, purchè prima avesse ricondotto nel sen della Chiesa quelli che ne avea allontanato colle sue eresie; ma che non potè tanto eseguire, giacchè colpito dalla divina giustizia, quindi a non molto miseramente morì. Ecco dunque come Eleuterio, pel sommo potere di cui era rivestito, dispensa alle leggi generali, e senza domandare o permesso, o consenso di alcuno, sebben condizionatamente, rimmette l'eresiarca nella comunion della Chiesa. Nè è presumibile che Eleuterio abbia pria domandato il permesso al padre dell'eresiarca, giacchè nella sua qualità di Pontefice Sommo non aveva alcun bisogno di domandarlo per la pienezza del suo potere, e come ancor rilevasi dal silenzio di Tertulliano. Il Tillemont dice non doversi prestar fede a Tertulliano per aver questi confuso facilmente Marcione con Cerdone, del quale leggesi essersi più volte riconciliato colla Chiesa, e più volto aver continuato a spargere i suoi errori, ed esser finalmente morto nella eresia. Questa riflessione non è molto esatta, giacchè, essendo stato Marcione compagno, e seguace di Cerdone avea potuto imitarlo nelle diverse fasi della sua vita, nè è probabile, che Tertulliano, tanto vicino al fatto che racconta, sia caduto in un errore così grossolano. Forza è dunque conchiudere da quello che abbiamo esposto finora essere più plausibile l'opinione del Bellarmino a preferenza di quella del Natale d' Alessandro, e che quindi Marcione abbia veramente appellato presso la Santa Sede contro la sentenza del padre. Nè è poi cosa insolita che coloro i quali meritamente furono condannati, siano stati indulgentemente assoluti dai Pontefici Sommi, come sappiamo (1) avere in seguito praticato Giulio I Romano Pontefice a favore di Ursacio, e Valente, capi del partito Ariano, a buon dritto deposti dal Concilio generale di Sardica.

V. Padri della Chiesa.

Ma tempo è ormai d' osservare come i Padri della Chiesa, e gli altri Ecclesiastici Scrittori abbiano sostenuta la Religione contro gli svariati attacchi che ebbe in questo secolo a sostenere, e come da questi stessi attacchi degli avversari il domma sia stato difeso e sviluppato, e la verità della religione viemaggiormente stabilita. Due nemici principali ebbero a combattere gli antichi Padri della Chiesa, cioè i filosofi gentili, e gli eretici, i quali eransi allontanati dalla Cattolica unità. La religione Cristiana non era più un problema, era un fatto incontrastabile, i filosofi ne furono colpiti, e procurarono spiegar questo fatto o coll' apporre a Cristiani quei vizi che non avevano, o col mostrare nel Cristianesimo una novella specie di superstizione, o finalmente col dimostrare rozzi ed indotti i discepoli del Nazareno. Erano questi gli argo-

(1) *Lib. de praescript. cap. 30.*

(1) De Ilario Pittaviese nel frammento 2.

menti, dei quali servivasi specialmente il Cinico Crescenzo, e che poscia con novello apparato furono riprodotti da Celso, e da Porfirio. Ma era ben facile a Dottori Cristiani mostrare l'assurdità di tali argomenti che si obbiettavano al Cristianesimo col dichiarare la purità della morale Cristiana, col dimostrare il punto fondamentale della Religione nell'unità di Dio, ed il fatto stesso attestava che non erano rozzi quelli che aveano dato il lor nome alla Religion Cristiana. Un filosofo e prefetto di una scuola filosofica come un Atenagora, un oratore, e professor d'eloquenza come un Taziano, e due filosofi come S. Giustino ed Aristide non erano certamente ingegni servili da disonorare il Cristianesimo. Un altro motivo animava i primi Apologisti a difendere la Religione; non era più forza di passione quella, che spingeva gl'imperatori a perseguitare i Cristiani, cominciava ad essere effetto del sistema con cui credendo il Cristianesimo nemico ed avverso ai Pagani, si proscriveva, e si cercava con ogni sforzo di abbatterlo; ecco la necessità di difenderlo con solidità di argomenti, con stabilità di dottrina, e copia di erudizione. I primi a scrivere apologie a favore dei Cristiani furono Quadrato ed Aristide; ambedue le diressero all'imperatore Adriano, ambedue sono stati grandemente lodate da S. Girolamo, e da Eusebio, presso del quale leggonsi di esse alcuni pochi frammenti. Ma colui che meritò tra tutti la preferenza, e che con maggior robustezza di argomenti difese la Religione in questo secolo fu S. Giustino. Era questi Samaritano, e Filosofo di nome e di abito; desideroso di acquistar la sapienza, avendo atteso a tutte le scuole degli antichi Filosofi, si miso poscia a ponderare la Religion Cristiana, e ne fu talmente colpito, che da illustre filosofo, divenne egregio Apologista di quella Religione, che finalmente suggellò col suo sangue. Le due apologie che scrisse a favore della Religion Cristiana, l'una diretta ad Antonino Pio, e l'altra a Marco Antonino Vero, ed a Lucio Aurelio Commodo, non che i suoi dialoghi con Trifone sono le due opere principali di S. Giustino, ma oltre di queste egli scrisse volumi contro Marcione, che S. Girolamo chiamava insigni, una orazione parenetica ai Greci, ed un libro sulla monarchia di Dio. In tutte queste opere mostrò S. Giustino la sua profondissima dottrina, il suo vasto sapere, e la svariata erudizione, di cui era ricco. Ed invero se egli dimostra la verità della religione, a forza di argomenti a scelteza di dottrina, ed eleganza di stile rifulge nei suoi volumi; se imprende a dimostrare la futilità del paganesimo, a mitologie, e favole, e riti profani sono svolti ed esaminati da lui, e mostrati falsi al paragone della semplicità, purezza, e nobiltà dei riti Cristiani; se si oppone ai Giudei, si serve delle stesse loro armi e colle stesse loro profezie e figure li vince, li abbatte, li atterra. Con quanta sublimità poi non espone ai Cristiani i dommi della unità di Dio, della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, a quale pura morale non fa discendere dalle sue dimostrazioni sulla immortalità dell'anima, sulla resurrezion dei corpi, sul sacramento della Eucaristia? In somma S. Giustino è il primo dottor della Chiesa che, innalzandosi sulla innocente simplicità degli uomini apostolici con ogni sorta di argomenti, scritturali, teologici, filosofici, con autorità ricavate da filosofi e poeti, colle confessioni degli stessi avversari dimostrò ampiamente la verità, ed i vari dommi della fede cattolica ad istruzione dei gentili e degli ebrei, ed a conforto e consolazione dei veri fedeli.

Noi intanto nella giusta ammirazione, da cui siamo colpiti per S. Giustino, e per le immortali sue opere, non dobbiamo perder di vista e trasandare gli altri sommi, i quali eziandio difesero con dotte Apologie la nostra Religione in questo secolo. Imperocchè difendere la religione, ed i costumi dei Cristiani dalle accuse degli Ebrei e dei Gentili, erano le occupazioni le più comuni degli Scrittori Ecclesiastici, e lo studio più favorito in quel secolo; e veramente non potevano fare miglior uso del loro talento i primitivi Cristiani quanto era quello di farlo servire alla causa della Religione, alla comune loro difesa, ed alla conversione di quelli stessi da cui erano tanto fieramente perseguitati. I primi a scrivere Apologie dopo S. Giustino furono Taziano, ed Atenagora. Il primo fu oratore e professor d'eloquenza, e gran copia di dottrina e di profana erudizione ci ha lasciato in una orazione, che scrisse contro i Greci. Ivi fa agli conoscere la futilità delle loro favole, e delle loro invenzioni, la falsità dei loro Dei, ed innalza eminentemente la religione Cristiana sopra la greca filosofia. Disgraziatamente per lui non ragionò con molta esattezza sopra alcuni punti della nostra fede,

ed ostinandosi pertinacemente nei suoi errori, fu seguace di Valentino, e morì autore di novella setta di eretici. Maggior peso di autorità ebbe in faccia al mondo ed alla Chiesa il secondo, cioè Atenagora. Era egli filosofo e capo di una scuola accademica, ed essendosi messo di proposito a studiare le scritture onde oppugnare il Cristianesimo, fu talmente tocco dalla grazia divina che invece il Cristianesimo sostenne e difese con dotta Apologia in cui dipinse elegantemente i costumi dei Cristiani; e siccome i filosofi oppugnavano come ridicola la risurrezione dei morti, egli con apposito libro, facendo uso di filosofici argomenti dimostrò plausibile questo domma importantissimo di nostra fede. Nè inferiore a Tsziano, e ad Atenagora fu Teofilo Antiocheno, il quale nei suoi libri apologetici diretti ad Autolico, con immensa copia di erudizione confonde gli accecati Gentili, e dimostra semprepiù le verità della Religione Cristiana. Ma oltre queste lodatissime apologie, altre molte se ne scrissero, che il tempo a noi rapì, o soltanto alcuni frammenti si leggono presso Eusebio, e presso altri posteriori Ecclesiastici scrittori. Tale è appunto l'apologia che presentò all' imperatore Antonino Vero Melitone Vescovo di Sardi, e l'altra che agl'imperatori presentò Milziade, oltre i due libri che scrisse contro i Gentili, e due altri contro gli Ebrei. E finalmente i due Apolloni, sebben lontani di luogo e di condizione, pure eguali di nome, di religione, e di zelo, scrissero le loro apologie a favore del Cristianesimo; il primo di essi era Terspolitano, il quale diè anche a luce cinque libri contro i gentili, il secondo era Senatore Romano, il quale tradito dal suo servo Severo diede conto in pieno senato della sua religione, e dopo averla esposta e dimostrata in eleganti pagine, coraggiosamente la suggellò col suo sangue.

L'altro nemico capitale, che ebbero i Padri a combattere fu l'eresia. Essi presero diversa via per conquiderla ed annientarla, imperocchè alcuni si contentarono mantenere i fedeli nella sana dottrina con opportuni ammaestramenti, altri s' impegnarono a combattere direttamente gli eretici nei loro errori, e chi colle dispute, e chi coi libri; così nel mentre Policarpo scriveva alla Chiesa di Filippi, e Dionisio Vescovo dei Corinti prendeva cura del suo gregge, e degli altri fedeli ancora, Papia elegante Scrittore al dir di S. Girolamo spiegava i discorsi del Signore, e S. Ireneo era alle prese con ogni sorta di eretici, e li combatteva, e ne trionfava. Quello, che fu S. Giustino sotto il rapporto principalmente apologetico, lo fu S. Ireneo sotto il rapporto polemico. Era egli Greco di nazione, e fu discepolo di S. Policarpo; spedito nelle Gallie si fermò in Lione, ove dal vecchio Potino, Vescovo di quella città fu spedito presso il Pontefice Eleuterio per consultarlo di alcuni dubbi; indi ritornato in quella Chiesa fu eletto Vescovo e successor di Potino, e dopo averla santificata la irrigò ancora col suo sangue. Tertulliano ci dice, che S. Ireneo fu curioso indagatore di tutte le dottrine, e veramente di tutte le dottrine servissi per impugnare quelli che abusavano della dottrina, gli Gnostici. Vari frammenti delle sue lettere ci ha conservati Eusebio da cui a chiare note rilevasi il suo zelo e fervore a conservare l'Ecclesiastica unità, un libro compose dell'Ogdoade contro gli errori di Valentino, ov'è notevole che alla fine del libro prega i suoi copisti, che diligentemente confrontino le copie coll'originale, e sottoscrivano una protesta in ciascuna copia indicante tale revisione per non vedere alterati i suoi scritti. Novello indizio della mala fede degli eretici di quei tempi. Ma l'opera veramente classica di S. Ireneo è quella, che scrisse contro tutte le eresie. Egli comincia da Simon Mago sino a tutti gli eretici dei tempi suoi, e gl' insegue nei loro sutterfugi ed in tutt' i loro artifizi, ne mostra la vanità, ne dipinge il mal costume, ne descrive la superbia, e la vanità di distinguersi, e primeggiare. Dipoi fa conoscere la verità della fede ortodossa sempre una, sempre costante che risale sino a tempi Apostolici, sempre universale e diffusa in tutte le parti del mondo, e riducendosi alla parte morale, insegna l' obbedienza all' autorità della Chiesa, suggerisce il modo di rettificare le proprie opinioni, e di conservar sempre puro il sacro deposito della fede. Insomma quest' opera di S. Ireneo è un prontuario di argomenti teologici a mostrare le verità della fede, è un armadio ben disposto ad oppugnare ogni sorta di eretici, e somministra motivi di consolazione il veder nei primi secoli professata la stessa fede, che noi professiamo nel nostro. Nè deesi passar sotto silenzio il metodo che intraprese Rodone a combatter l'eresia di Marcione; egli per via di fatto dimostrò falsa la dottrina di questo Eresiarca, e dei suoi seguaci, sostenen-

do la verità esser sempre una e costante, laddove l'errore esser quello che sempre varia, dal che ne inferiva per legittima illazione non potersi la verità contenere nella dottrina di Marcione, la quale in breve tempo avea subito notevoli, ed essenziali cangiamenti. Noi di quest'opera non abbiamo che brani, ma siam certi che questa dovette dar motivo al gran Bossuet di adoperare trionfalmente le medesime armi per combattere e vincere le eresie de' tempi suoi nella immortale sua opera delle variazioni.

In tal guisa la Religione faceva immensi progressi, e servivasi dell'aiuto delle scienze per abbattere gli ebrei, gli eretici, e per convincere ed ammansire i gentili, nè a questo solo si attennero gli scrittori Ecclesiastici, giacchè, fuvvi ancora chi coltivò a preferenza le altre parti della sacra scienza, e scuole intiere formaronsi in cui si preparavano egregi campioni per guerreggiare le guerre del Signore. In tal guisa sorgevano la scuola di Edessa che soleva dirsi l'Accademia della Persia, in cui formossi Eusebio Emisseno. Malchione insegnò con successo nella scuola di Antiochia, e grandissimo nome si fece S.Giustino in Roma, dalla cui scuola uscirono Taziano, e dipoi Rodone. Alle scuole univansi le librerie, e S. Girolamo scrivendo a Pammachio parla delle biblioteche delle Chiese, come Eusebio rammenta la gran libreria di Gerusalemme raccolta, ed istituita dal Vescovo Alessandro. Ma chi mai dir potrebbe abbastanza della scuola Alessandrina, fondata secondo S. Girolamo dallo stesso S. Marco, e che ebbe a maestri e direttori gli uomini più insigni di quel secolo, ed in cui formaronsi illustri martiri, e vescovi e dottori, i quali in vario modo furono l'ornamento della Chiesa? Il primo, che vi abbia insegnato con gran plauso fu il Filosofo, Apologista, e Martire Atenagora, del quale abbiam poc'anzi parlato; seguace di lui fu il dotto, e pio Panteno, il quale eruditissimo nelle divine, ed umane cose, coi suoi comenti illustrò la divina scrittura, e colla voce e cogli scritti, che il tempo edace rapì, non poco splendore aggiunse a quella scuola. Ma colui, che oscurò la gloria dei suoi predecessori, sebbene anch'egli sia stato dipoi vinto da un suo allievo, come altrove diremo, fu Clemente Alessandrino, così chiamato perchè sebben nato in Atene fu però prete della Chiesa Alessandrina. Quale grazia nei suoi concetti, quale eleganza nel suo stile, quale purgatezza di lingua si osservano nelle sue opere! Egli scrive primamente un'orazione parenetica a' gentili per chiamarli al Cristianesimo, e con quale copia di erudizione e profluvio di argomenti! scrive dippiù tre libri del Pedagogo in cui descrive mirabilmente le dottrine e molto più i costumi dei Cristiani, ed oltre l'opera dell'Ipotiposi, che più non abbiamo, ci ha lasciato negli otto libri degli Stromati quanto puossi desiderare di precetti, consigli, e documenti morali onde giungere alla cristiana perfezione. Sono insomma i suoi libri notevolissimi sotto il rapporto di squisita filosofia, e di teologia non mediocre, da stimarsi altamente da coloro che sonosi versati in questa scienza. Così i primi Vescovi e Cristiani rispondevano alla taccia d'ignoranza, che loro imputavano i Gentili filosofi, e confutavano anticipatamente la già vieta sentenza di esser la Religione alle scienze, ed alle lettere nemica.

VI. Cose dell'Impero.

L'Impero intanto continuava l'opera tenebrosa di perseguitare la Religione di Cristo. Trajano, oriundo di Spagna, principe gloriosissimo in guerra, e adorno di molte virtù civili, appena innalzato al trono comandò che nissuna secreta unione politica o religiosa fosse permessa. Da qui presero motivo i suoi Proconsoli di perseguitare la Religione per tutta l'estension dell'Impero. Abbiamo una lettera di Plinio il giovane a lui diretta onde consultarlo sulla condotta da tenersi verso i Cristiani. « Signore, così scriveva il Proconsole della Bitinia, io mi fo un sacro dovere di rassegnarvi tutti gli scrupoli miei; imperciocchè chi meglio di voi può istruirmi, e determinarmi? Io non ho giammai assistito ad istruzion di processo, nè ad alcun giudizio di Cristiani. Ignoro in conseguenza su di che versi l'informazione che si prenda contro di essi, e fin dove debba estendersi la di loro punizione. Io son molto esitante sulla differenza dell'età. Debbonsi punir tutti indistintamente, o debbonsi distinguere i giovanetti dagli adulti? Deesi perdonare a colui che si pente, ovvero è inutile di rinunziare al Cristianesimo, quando si è una volta abbracciato? Ecco intanto la regola che io ho seguita nelle accuse prodotte innanzi di me contro i Cristiani. Gli ho interrogati se fossero

Cristiani. Coloro che l'han confessato li ho interrogati per la seconda volta, e per la terza volta li ho minacciati di mandarli al supplizio. Quando hau persistito, ho ordinato, che vi si menassero; imperciocchè di qualunque natura fosse ciò che essi confessavano, ho creduto che non poteva mancarsi di punire in essi la di loro disobbedienza, e l'invincibile ostinazione. Ve ne sono stati altri impaniati della stessa follia, che ho riservato di mandarsi in Roma per esser cittadini Romani. In seguito questo delitto andando a diffondersi, come ordinariamente avviene, se ne sono presentati degli altri di varie specie. Mi è stata presentata una memoria anonima, nella quale si accusano di esser Cristiani taluni, che negano di esserlo giammai stati. Essi hanno in mia presenza, e secondochè io lor pronunziava invocato i nostri Dei, ed hanno offerto dell'incenso e del vino alla vostra Immagine, che io espressamente avea fatto apportare colle statue delle nostre Deità. Essi hanno anche prorotto in imprecazioni contro Cristo. Sperimento terribile, al quale si dice non potersi, anche forzati, indurre coloro che sono veramente Cristiani. Ho perciò creduto doversi i medesimi assolvere. Altri similmente denunziati han sul principio confessato di esser Cristiani, indi a poco l'han negato dicendo solo di esserlo stato per lo innanzi, ma che avean cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da più tempo, e chi fin da venti anni. Tutti costere hanno adorato la vostra immagine, e le statue degli Dei, ed hanno nel tempo stesso caricato Cristo di maledizioni. Essi mi assicuravano che tutto il di loro fallo, ossia colpa avea consistito nel seguenti articoli: Di radunarsi ad un giorno stabilito pria del Sole, e di cantare a vicenda dei versi in lode di Cristo, come se egli fosse stato un Dio. Di giurare di non commettere nè furti, nè adulteri, nè altro delitto: di non mancare alle promesse, e di non negare il deposito: Che dopo ciò si separavano, ed indi si riunivano per mangiare in comune delle innocenti vivande. Le quali cose avean cessato di fare dopo il vostro editto, col quale, a seconda i vostri ordini, lo avea proibito ogni sorta di unione. Tutto ciò mi ha fatto creder necessario di rilevare a forza di tormenti la verità da due ancelle, che i medesimi denunziati mi dicevano essere state del ministero del loro culto. Ma io non ho scoverto che una grave superstizione portata all'eccesso; e per questa ragione ho tutto sospeso per implorare il vostro oracolo. L'affare mi è sembrato degno della vostra considerazione, anche in riguardo al gran numero delle persone che si trovano in tal periglio inviluppate. Imperciocchè un gran numero di ogni età, di ogni ordine, e di ogni sesso sono e saranno ogni giorno imputati di simile accusa. Questo male contagioso non solamente ha infettato la città, ma serpeggia ancora nei villaggi, e nelle campagne. Io credo nondimeno che vi si può rimediare, e che il male può essere arrestato. Ciò che vi ha di sicuro si è, che i tempi i quali eran quasi deserti sono ora frequentati, e che ricominciano i sacrifizi lungo tempo negletti. Si vendone dapertutto delle vittime, che pria trovavano pochi compratori. Da ciò può giudicarsi quanti possano essere dal loro traviamento rimessi, se si fa grazia al pentimento ». L'imperatore così gli rispose: « Voi avete, mio carissimo Plinio, seguito la vera traccia nell'istruzione del processo dei Cristiani, che vi sono stati denunziati. Imperciocchè non è possibile di stabilire una forma costante e generale in questa sorta di affari. *Non bisogna inquirere d'officio; ma se ve n'ha degli accusati e convinti, bisogna punirli.* Che se l'accusato nega di esser Cristiano, e lo pruova per la sua condotta, cioè a dire invocando gli Dei, bisogna far grazia al suo pentimento, qualunque sia il sospetto, su di lui per lo innanzi caduto. Del resto in verun genere di delitto debbonsi accogliere denunzie anonime. Ciò è di un pernizioso esempio, e molto lontano dalle massime del secol nostro ». Questa risposta di Trajano fu da Tertulliano combattuta acremente nel suo Apologetico. Oh sentenza per necessità confusa, diceva questo illustre autore, comanda che non s'inquiri contro i Cristiani perchè innocenti, e comanda che si puniscano perchè colpevoli (1). Eppure questa moderazione di Trajano, ingiustissima perchè trattandosi di verità non deve questa nè punto nè poco impugnarsi, non fu seguita da molti Presidi delle Provincie, e neppur da lui costantemente praticata; sicchè meritamente è stato annoverato nella categoria dei persecutori della Chiesa. Ed infatti per comando di lui furono uccisi Rufo e Zosi-

(1) *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniendos ut nocentes.* Cap. 2.

mo di Filippi, e S. Ignazio fu condannato ad esser divorato dalle fiere nell' anfiteatro di Roma; e negli atti del di costui martirio leggesi aver Trajano costretto tutti i suoi sudditi a sacrificare agl' idoli, oppur morire. Per quel che riguarda le virtù militari, fu Trajano un gran generale, e per le virtù civili un eccellente Imperatore. Non mai l' impero Romano si vide a tant' altezza, a cui Trajano sollevato lo avea; vinse i popoli della Dacia, gl'Iberi, e gli Arabi, e ridusse a Romana Provincia l'Armenia, l'Assiria, e la Mesopotamia. Fu terribile coi Giudei, quali nell'Egitto, e nella Mesopotamia rivoltatisi contro ai Romani, egli per mezzo dei Generali Marzio Turbone, e Quinto Lucio Quieto li sbaragliò, ed interamente gli sconfisse. Del resto mansueto nella pace, meritò che tutti gli avesser dato il soprannome di ottimo, e giunse a tanto che il volgare ditterio, nell' encomiar taluno lo diceva più felice di Augusto o miglior di Trajano, quasichè questi tutte le virtù posseduto avesse in eroico grado, e veramente molte ne aveva virtù civili, politiche e militari, sebbene in varî incontri di sua vita fossero state ottenebrate dai suoi immondi costumi.

VII. Liberazione di Trajano dall' inferno.

Prima di passar oltre fa mestieri osservare in qual conto abbia a tenersi l' opinione avuta in pregio da molti, di essere stato Trajano dalle pene dell' inferno liberato per la intercessione di S. Gregorio Magno. Riferisco infatti Giovanni il Diacono come S. Gregorio attraversando il foro Trajano siasi rammentato di un fatto egregio di costui, e continuando il suo cammino, giunto presso alla Basilica di S. Pietro, abbia così ferventi preci dirotte all'Altissimo fino ad aver nella seguente notte la visione di essere stato alfine l'imperatore liberato dalle pene dell' inferno a sua intercessione, e che ulteriormente non facesse preghiere per alcun altro gentile. Il fatto egregio, che dice il testè citato autore di aver mosso Gregorio a pregar per Trajano si fu che essendo stato costui in cammino per dirigger la guerra contro gli Sciti, gli si fece incontro una vedova, la quale dolendosi con lagrime della uccisione del figliuol suo, domandava, che l' Imperatore ne avesse preso conoscenza, al che Trajano rispose, che lo avrebbe fatto al ritornar della guerra, e quella soggiunse, e se in guerra morrete? al che quegli: la giustizia vi sarà fatta dal mio successore; e perchè o imperatore, ripigliò la vedova, voleto lasciare al successore il merito di aver fatto giustizia, quando questo potrete voi acquistare? Alle quali parole commosso l'Imperatore, ritornò donde voleva partire, nè intraprese la guerra, se non dopo, che fece giustizia alla vedova. Tutto questo fatto raccontato da Giovanni il Diacono, e sostenuto dall' autorità del Damasceno, dalle ragioni di S. Tommaso, e dalle rivelazioni di S. Brigida e di S. Matilde viene anche ammesso da S. Antonino, dal Tostato, dal Navarro, e da altri. Ma se attentamente si consideri secondo le regole di sana critica, si osserverà chiaramente quanto sia falso ciò che si asserisce dal Diacono Giovanni, e con quanta buona fede le sue asserzioni siene state ammesse da alcuni. Primamente è principio teologico non potersi fare alla legge generale promulgata da Dio eccezione alcuna, se non dalla Chiesa sui fondamento però inconcusso della Scrittura, o della tradizione, non altrimenti facendo Dio conoscere la volontà sua, se non se per questi due mezzi; or sappiamo chiaramente dalle Scritture, e dalla tradizione esser eterne le infernali pene, nè alcuna eccezione ci viene stabilita nella regola generale, come sempre lo ha attestato la Chiesa; non poteva dunque S. Gregorio pregare che Dio avesse fatta una eccezione a favor di Trajano, contro ciò, che generalmente nella Chiesa si credeva, e si crede. Secondariamente non poteva S. Gregorio agire, e pregare contro ciò che egli opinava; or sappiamo, che egli confutava coloro, i quali asserivano dovere un tempo aver fine le pene dell'inferno (1), e sappiamo altresì che acremente oppugnava coloro, i quali sostenevano su quelle parole di Gesù Cristo colle quali inculcava doversi pregar pei nemici, potersi ancora pregare pei dan-

(1) *Sunt enim nunc etiam, qui idcirco peccatis suis ponere finem negligunt, quia habere quandoque finem futura super se judicia suspicabunt. Quibus breviter respondemus: Si quandoque finienda sunt supplicia reproborum, quandoque finienda sunt ergo et gaudia beatorum. Quis hanc eorum vesaniam tolerat, qui dum promissionibus suis reproborum supplicia finiri asserunt, assertione sua etiam electorum praemia, remunerationesque confundunt.* S. Greg. libr. 34. cap. 16. de' morali.

nati, e dimostrava (1) doversi intendere le espressioni di Cristo per quelli che trovavansi ancora in questo mondo, non già per quelli che fossero ormai giunti al termine di lor carriera. In terzo luogo conosceva bene S. Gregorio non potersi pregare per coloro i quali non furono giammai membri di Cristo, o pel battesimo o almen per la fede; conosceva, che senza la carità non possa darsi vera virtù, conosceva infine essere stato Trajano non che virtuoso, ma bensì sotto apparenza di virtù aver avuto molti vizi infami che fia orrore cennarli, ed essere stato altresì persecutor della Chiesa, dal che s'inferisce non essere affatto possibile, che S. Gregorio Magno abbia per lui pregato. Ma, oltre tutto queste ragioni, facendoci più da vicino ad osservar questo fatto, lo vedremo sotto tutti gli aspetti inverisimile. Ed invero, tutti quelli che lo hanno ai posteri tramandato vi hanno aggiunto delle circostanze non solo contraddittorie, ma così ridicole, che hanno somministrato fortissimo indizio da giustamente dubitarne; si aggiunga il silenzio di tutti gli autori contemporanei; e specialmente quello che scorgesi nel Panegirico che dello stesso Trajano scrisse Plinio, il quale, avendo lodato e posto in bella mostra tutte le azioni del suo eroe, anche le più minute, non avrebbe al certo trasandato un' azione, così notevole e giusta, se fosse stata egualmente vera. E finalmente per ciò che risguarda Giovanni il Diacono, questi nello scrivere la vita di S. Gregorio non attinse le veraci notizie dai monumenti che conservavansi in Roma, e specialmente dagli atti della vita di quel Pontefice in cui si tace un tal fatto, ma bensì da monumenti oscuri e niente affatto accreditati della Chiesa Anglosassona, nei quali da qualche bello spirito o per errore o per malizia trovavasi quel fatto inserito; e poi non era tale lo storico che avesse potuto altronde averne più accurata notizia, giacchè nè egli era coevo, nè a coevi vicino, avendo egli vivuto trecento anni dopo S. Gregorio il grande. Se dunque Giovanni non altrimenti che dai monumenti antichi attinger potova le notizie sulla vita di quel Pontefice, se egli si servì, anzichè di genuini, di monumenti poco fedeli, niuna maraviglia, se abbia il falso riferito.

Nè vale il ricorrere in primo luogo per autenticar questo fatto all' autorità del Damasceno; il quale, dicono i sostenitori di questo, nella orazione pei defonti, asserisce essere stato Trajano liberato dalle pene dell' inferno per le preghiere di S. Gregorio, e chiama a favore del fatto istesso l' Oriente, e l' Occidente. Non vale, io diceva, ricorrere all' autorità di quel Dottore tra perchè l' orazione sui defonti non è veramente di S. Giovanni, e perchè è una menzogna il dire che l' Occidente abbia testificato il fatto, laddove sappiam dalla storia essersi la Chiesa Romana risentita dello scritto di Giovanni perchè tal fatto rapportava, non prima raccontato da altri, nè letto nelle memorie genuine della vita del Pontefice, anzi pieno di favole insussistenti. E poi, ancorchè Giovanni il Damasceno avesse ciò scritto, se nelle cose dommatiche prima della definizion della Chiesa alcun Padre particolare può esser soggetto ad errore, molto più nelle istoriche cose, valendo allora la regola di S. Tommaso (2), che massima autorità deve avere la consuetudine della Chiesa, e per conseguenza piuttosto devesi stare all' autorità di essa, che a quella di qualunque siasi Dottore; e quindi, ancorchè S. Giovanni Damasceno avesse tenuta la opinione di potersi pregar poi dannati, ed avesse voluto ciò comprovare coll'autorità di S. Gregorio Magno, dobbiamo, anzichè attenerci a suoi detti seguir piuttosto la pratica della Chiesa universale, la quale non ha giammai pregato pei dannati, che anzi ha chiaramente ripetuto non esservi alcuna redenzion nell' inferno (3).

I sostenitori del fatto di Trajano credono ancora difenderlo coll' autorità di S. Tommaso (4), il quale, supposto come vero il fatto

(1) *Orant pro inimicis suis eo tempore, quo possunt ad fructuosam poenitentiam eorum corda convertere, atque ipsa conversione salvare.* Ivi libr. 34. cap. 16.

(2) *Maximam auctoritatem habet Ecclesiae consuetudo, quae semper est in omnibus aemulanda, quia et ipsa doctrina Catholicorum Doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet: unde magis standum est auctoritati Ecclesiae, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque Doctoris.* S. Tom. 2. 2. 9. 10. art. 12.

(3) *In inferno nulla est redemptio.*

(4) *Dicendum, quod de facto Trajani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus Beati Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ibi gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena, sicut etiam apparet ex omnibus illis, qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse. De omnibus talibus enim similiter dici oportet, quod non erant in inferno finaliter deputati,*

in quistione, s'ingegna spiegare come abbia potuto accadere, e ciò col proporre due modi, o che alle preghiere di S. Gregorio sia stato Trajano richiamato in vita, giustificato per mezzo della grazia, e quindi dalle pene liberato, nel quale caso non poteva essere stato prima definitivamente condannato all'Inferno, da cui è assolutamente impossibile l'uscirne, o anche, dice il S. Dottore, si può spiegare, secondo il sentimento di alcuni, col dire non essere stata quell'anima liberata dall'inferno, ma soltanto essere stata sospesa la pena sino al giorno del giudizio. Or chi non vede, che nulla affatto dall'autorità di S. Tommaso si può conchiudere a favore dell'opinione che sostiene la liberazione di Trajano? Imperocchè lo scopo di S. Tommaso nella sua somma Teologica non essendo stato quello di osservare con accurata critica tutt'i fatti istorici fondati sulle autorità dei dottori, ma soltanto quello di spiegare il cattolico domma, bastava al suo intento conciliarli con questo di qualunque natura essi si fossero. Adunque S. Tommaso sull'ipotesi della verità del fatto, il quale asserivasi dallo Pseudo-Damasceno, trovò giusta il suo metodo le ragioni più plausibili a poterlo spiegare.

Ma che dirò delle rivelazioni di S. Brigida, o di S. Matilde, che questo stesso asseriscono? Rispondo primamente che le verità della fede non debbono ricavarsi dalle peculiari rivelazioni che possono aver luogo anche negli uomini santi e timorati di Dio, ma bensì da quello che viene proposto come vero dalla Chiesa, giacchè il fondamento della nostra credenza è la parola di Dio, e non già quella dell'uomo, la quale parola, e nella scrittura contiensi, o nella tradizione divina, che ci si comunica per mezzo della Chiesa; tutto il resto può essere falso e soggetto ad errore, e dove tenersi per apocrifo quando è avverso al domma cattolico, ed a quanto generalmente trovasi nelle scritture stabilito. Se dunque la scrittura generalmente parla dell'eternità delle pene dell'inferno, ed il testo di quella senza alcuna eccezion di persona è stato sempre dalla Chiesa generalmente interpetrato, dobbiam conchiudere non potersi fare questa eccezione dalle autorità di peculiari e privato rivelazioni. Dobbiam quindi dedurre, o che S. Brigida, e S. Matilde abbian preso un errore; ciò che per altro non ripugna a principî di nostra fede; oppure, ed è più verisimile, che quelle rivelazioni, che portano in fronte il loro nome non sieno veramente genuine, ma corrotte. E per verità, se ben si considerino, sono esse contraddittorie; imperocchè dice S. Matilde, o qualunque siasi l'autore del libro delle sue rivelazioni, esserle stato svelato non volere Iddio, che sappian gli uomini quello, che nella sua giustizia stabilito avea sull'anima di Trajano; al contrario dice S. Brigida esserle stato rivelato che l'anima di Trajano fosse stata elevata dall'inferno in un luogo sublime. Ciò posto, notate la contradizione, se Iddio per S. Matilde non voleva che gli uomini avesser conosciuto il destino dell'anima di Trajano, come poi per S. Brigida dice, che sia stato sollevata in un posto eminente? Oltreachè, ammettendo ancora la rivelazione di S. Brigida, neppure si può conchiudere essere stata veramente dall'inferno liberata l'anima di Trajano. S. Brigida ci dice essere stata sollevata in un luogo eminente, dal che non si può inferire essere stata affatto liberata, ma tutto al più essersi diminuito le pene di quell'anima; quale diminuzione di pena nell'inferno, sebbene non possa bene sostenersi secondo i principî di accuratissima Teologia, perchè ove perdura l'istesso delitto, deve la stessa pena seguire, pure una tale opinione al dir di S. Agostino (1) si tenne erroneamente da molti non coll'animo di opporsi al cattolico domma, ma per certo sentimento di poco ragionata compassione, sicchè Prudenzio (2) poeticamente scriveva darsi nel-

sed secundum praesentem propriorum meritorum justitiam; secundum autem superiores causas, quibus praevidebantur ad vitam revocandi, erat aliter de eis disponendum. Vel dicendum secundum quosdam, quod anima Trajani non fuit simpliciter a reatu poenae aeternae absoluta, sed ejus poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem judicii. S. Tom. in suppl. q. 73. art. 5. ad 5.

(1) *Frustra itaque nonnulli, imo quamplurimi aeternam, et cruciatus sine intermissione perpetuos, humana miserantur affectu, atque ita futurum esse non credunt, non quidem scripturis adversando divinis, sed pro suo motu dum quaedam molliendo, et in lentorem flectendo sententiam quae putant in eis terribilius esse dicta, quam verius.* Nell'Enchiridio cap. 112.

(2) *Sunt et Spiritibus saepe nocentibus*
Poenarum celebres sub styge feriae
Illa nocte, sacer qua redit Deus
Stagnis ad Superos ex Acherontis
Marcent suppliciis tartara mitibus
Exultatque sui carceris otia
Umbrarum populus liber ab ignibus.
Nec fervent solito flumina sulphure.

l'inferno sospension di pena nel dì della Resurrezion del Signore. Nè molto infine ci tratteghiamo a divisare gli autori tutti, i quali in tempo più a noi vicino sono eziandio stati dello stesso sentimento, giacchè altri autori gravissimi, come il Baronio, il Bellarmino, il Melchior Cano, il Soto hanno siffatta rivelazione rigettata come una favola, e quindi ora generalmente prevale l'opinione che sostiene non esser vera la liberazione di Trajano dall'inferno alle preghiere di S. Gregorio Magno.

VIII. Altri imperatori.

Morto Trajano nell'anno 117 dell'Era Cristiana, sessagesimoquarto dell'età sua, dopo averne imperato diciotto, gli successe il suo cugino Elio Adriano, adottato da lui. Volendo sulle prime evitar la guerra, il novello imperatore restitui ai Parti le tre Provincie con tanto stento occupate da Trajano; ma obbligato a ripigliar le armi, combattè, e vinse i Parti non solo, ma pure gli Alani, i Sarmati, e i Daci. Castigò i Giudei delle loro continue ribellioni, ed uno sterminato numero di essi vendette a prezzo di cavallo. Intrapreso di riedificar Gerusalemme, chiamandola dal suo primo nome Elia col dippiù di Capitolina; alle falde del Calvario innalzò il tempio di Giove, ed il simulacro di Adone espose alla venerazione nel presepe del Signore. Però i Giudei sempre depressi, ma non mai totalmente avviliti ripresero più ferocemente le armi sotto la condotta di Bar-Cocheba, che volea dire figliuol della Stella, il quale pretendeva esser egli il promesso Messia, e con ogni sorta di crudeltà inveirono contro i Romani, e specialmente contro i Cristiani per non averli potuto indurre ad esser compagni della loro ribellione. Ma Adriano spedì contro di loro Giulio Severo colle legioni Britanniche, il quale in diverse battaglie, al dir di Dione, ne spense cinquecentottantamila, oltre quelli, che furono fatti prigionieri, e quelli che furono consumati dalla peste, dalla fame, e da ogni sorta di malattia; a quei che restarono fu interdetto di accostarsi a Gerusalemme, eccetto poche volte, in cui col denaro comperar dovevano la facoltà di piangere sulle rovine dell'antica loro città. Così avverso, e giustamente agli Ebrei, Adriano non fu però favorevole ai Cristiani, tra perchè ai luoghi stessi tanto da quelli venerati fece innalzare monumenti gentileschi, e perchè molti Cristiani, checchè dica in contrario il Dodwello, morir fece a causa di religione. Alcuni vogliono, e con ragione che cominci da Adriano la quarta persecuzion della Chiesa, altri al contrario la dicono piuttosto un'appendice della terza eccitata da Trajano. Fu egli l'uccisor di Mario, duce e capo dei soldati, e ciò a motivo di religione como abbiamo da una iscrizione ritrovata nel cimitero di Callisto, e S. Giustino narra di se stesso, che essendo egli filosofo non per altro motivo s'indusse ad abbracciare la religion di Cristo se non perchè vedeva la eroica costanza dei martiri a tempo di Adriano; dal che s'inferisce che molti furono i martiri sotto il governo di quest'imperatore; nè dee sembrarci fuor di proposito, perchè essendo stato Adriano zelante della sua religione, come abbiamo dagli scrittori contemporanei, dovea perseguitar coloro i quali non solo ne praticavano un'altra affatto contraria, ma che la condannavano apertamente. Vero è che Adriano cessò dal perseguitare la Religion Cristiana mosso così dalle apologie scritte a favor di quella, come ancora dalle relazioni, che gli furono trasmesse dal Proconsoli delle Provincie, le quali non solo nessun delitto apponevano ai Cristiani oltre quello di esser tali, ma ancora li descrivevano come ottimi, ed onestissimi sudditi dell'Impero; così S. Giustino ci rapporta un imperiale rescritto diretto a Minucio Fundano, in cui l'imperatore per consiglio di Serenio Graniano, antecessor di Minucio, comandava, che non più i Cristiani si uccidessero per far cosa grata ai desideri, e clamori del popolo, ma solo per qualche comune delitto, e serbandosi sempre le giudiziarie forme. Adriano non andò affatto esente dai vizi, specialmente dalla durezza, che gli era ingenita, e naturale, avea però molte doti, che lo rendevano un buon Sovrano. Nei suoi viaggi continui sollevava i popoli, reprimeva gli abusi, restaurava gli edifici pubblici, o faceano innalzar dei nuovi al bene del pubblico; e finalmente dopo aver regnato anni 21, ormai sessagenario morì d'idropisia.

A lui successe Antonino, il quale distintosi primamente per la pietà verso il padre, che lo avea adottato, ebbe il soprannome di Pio, ed infatti un gran sepolcro fece alla memoria di quello innalzare, che per la sua grandezza si disse Mole Adriana, ora Castel Santangelo. Non mai alcun gentile Imperatore meritò così bene della umanità,

come Antonino. Imperocchè, sobrio per se, liberale e benefico per gli altri, giusto senza esser crudele, amabile senza degradarsi si affezionò i cuori di tutti. Non si distinse in guerra, perchè spesso ripeter soleva il detto di Scipione: amar piuttosto salvar la vita di un sol cittadino che uccider mille nemici. E talmente fu venerato in pace che non solamente gli stranieri gli offrivano volenterosi la loro amicizia, ma ancora gli spedivano ambasciatori, e lo destinavano arbitro delle loro contese. Il filosofo, e poi Cristiano S. Giustino avendogli presentata un' apologia a favore dei Cristiani dell' Asia, egli stabilì con suo decreto, che chiunque avesse accusato un uomo in giudizio sol perchè era Cristiano, sarebbe stato punito invece dell' accusato. Finalmente dopo avere imperato anni ventitre, morì di anni sessantatre, e lasciò l' Impero a Marco Aurelio Antonino Vero, che per comando di Adriano avevasi adottato a figliuolo. Questo novello imperatore fu soprannominato il Filosofo, perchè addetto alla setta degli Stoici, ed avendosi assunto a collega dell' impero Lucio Vero, allora per la prima volta si vider sedere due Imperatori sul trono de' Cesari, e sebbene i due colleghi fossero stati di costumi diversi, pure era in loro comune il valore. Lucio Vero diede rotta ai Parti, i quali avean dichiarato guerra all' impero, ma ritornato da questa spedizione tanto per lui gloriosa, abbandonatosi vilmente ad ogni sorta di bagordi e stravizzi, pochi anni dopo morì. Marco Aurelio il Filosofo vinse i Vandali, i Sarmati, gli Svevi, ed i Marcomanni, e gli obbligò a deporre le armi, indi profittò della pace nell' impero per dettare savie leggi pel migliore ordinamento dello stato, ma oscurò queste sue virtù perchè non seppe temperare la smania che avean quei che lo circondavano di opprimere i Cristiani; invano Giustino il grande scrisse un'altra apologia pei Cristiani, giacchè anch' egli subì la stessa felice sorte dei suoi fratelli.

Una nuova guerra scoppiò, e l'imperatore fu costretto a condursi nella Germania per comandare il suo esercito. Quivi essendo i suoi soldati stretti dal nemico da tutte le parti, e vicini a ceder le armi, non potendo più soffrire la molestia della sete, una intiera legione di cristiani chiamata la *melitinese* alzò fervidi prieghi all'Altissimo, e fu esaudita sì che cadde dirottissima pioggia a ristoro del Romano esercito, ed una furiosa tempesta di grandine scompigliò talmente l'esercito nemico che fu indi facile metterlo in fuga e debellarlo. Allora l' Imperatore cessò dal perseguitare i Cristiani, anzi diede loro l'adito a pubblici uffizi, e la pia legione chiamò col titolo di fulminante. Questo fatto ci viene riferito da Tertulliano nel suo Apologetico al capo quinto, nè è credibile che quell' autore abbia asserito cosa falsa in un libro in cui doveva con argomenti ricavati da fatti veridici convincere i Gentili, ed indurli a non voler tenere come falsa la Religion Cristiana, e lo stesso ripete ancora nel suo libro a Scapola nel capo quarto. Eusebio riferisce lo stesso fatto, il quale ci vien ripetuto ancora dal Nisseno, da Paolo Orosio, e da altri antichi Scrittori. Che anzi gli stessi autori profani, come Dione ed altri sebbene il portentoso effetto non dicano avvenuto per grazia del Dio dei Cristiani, ma o a Giove lo attribuiscano, ovvero ad arti magiche, pur nullameno convengon tutti della esistenza del fatto. Non è dunque che effetto d' intemperantissima critica volerlo col Mosemio, col Clerico, col Basnagio, e con altri Protestanti metterlo in dubbio. Dicono essi, qualmente Eusebio nel libro quinto della sua istoria Ecclesiastica rapporta, che nell'anno decimosettimo dell' impero di Marco Aurelio più violenta si mosse la persecuzione contro i Cristiani dalle commozioni dei popoli, i quali e perchè li credevano viziosi, e perchè opinavano essere essi l' origine dei tanti mali, che soffriva l' impero, l' odiavano. Or nell'anno decimosettimo l' Imperatore avea di già vinti i popoli di Germania, e quindi essendo per supposizione avvenuto il fatto in quistione, avrebbe dovuto, anzichè maggiormente inveire contro i Cristiani, mostrarsi seco loro più benigno, come volgarmente raccontasi. Ma questa opposizione è affatto meschina per mettere in dubbio un fatto così bene stabilito. Imperocchè riflettono gli Eruditi aver potuto la varietà delle date accadere per difetto degli amanuensi nel segnare i numeri, e quindi invece del settimo anno abbiano questi apposto l'anno decimosettimo; così infatti nell'anno settimo dell' impero Marco Aurelio infieriva contro i Cristiani, non già nell' anno decimosettimo dopo il miracolo della Germania. E poi, anche senza ricorrere a questa interpretazione, che potrebbe aversi per arbitraria, si può dire che essendo stato sulle prime l' imperatore più propenso e benigno verso i Cristiani quando tuttora era fresca la memoria del miracolo, que-

sta raffreddata, abbia ricominciato a muovere l'antica persecuzione; oltreachè le persecuzioni, le quali ebbero a soffrire i Cristiani nelle differenti Provincie anche nell'anno decimosettimo dell'impero di Aurelio, e dopo, non furono l'effetto di editti imperiali, ma delle ire dei popoli secondate dallo interesse, dalla superstizione, o dalla politica dei governatori; la quale ultima interpretazione è più conforme al testo di Eusebio (1), il quale la più feroce persecuzione avvenuta in quel tempo non la ricava dalla disposizione avversa del Principe, ma dalla malvagità dei popoli. Nè vale soggiungere che se fosse stato vero tale fatto, che cioè alle preghiere dei Cristiani fosse avvenuta la pioggia, e che quindi fosse cessata la persecuzione, Marco Aurelio tale miracolo non avrebbe attribuito a Giove Pluvio; al contrario si rileva essere stato a quel falso Nume attribuito da una colonna innalzata a rappresentare la vittoria riportata, nella quale si vede Giove il quale da una parte manda la pioggia, dall'altra scaglia i fulmini contro i nemici. Non vale, io dissi, un tale argomento, giacchè Marco Aurelio, sebbene fosse stato internamente convinto che alle preghiere dei Cristiani fosse la pioggia avvenuta, pure, non essendo anch'egli Cristiano, e forse ancor per politica non volendo urtare contro le opinioni che prevalevano nei principali di Roma, attribuì il miracolo al Dio sommo ch'egli ammetteva secondo i principi della stoica Filosofia, da lui seguita, e che espresse sotto la figura di Giove. Finalmente a ciò che soggiungono esservi stata fin dai tempi di Augusto la legione fulminatrice è molto facile la risposta; imperocchè il nome che per un titolo era stato dato ad una legione, o perchè quei soldati avessero impresso il fulmine alla sommità dell'elmo, o per la bravura colla quale a guisa di fulmine scagliavansi contro al nemico, questo stesso nome per altro motivo poteva darsi ad un'altra legione, come sarebbe nel nostro caso, cioè pei fulmini ottenuti contro il nemico alle preghiere dei soldati Cristiani i quali quella legione componevano. Ed infatti Ermanno Vitsio sostiene che negli eserciti Romani esistevano sei legioni fulminatrici, ciascuna distinta con peculiar cognome, e sebbene Dione ci dica che a tempi di Alessandro Severo una era la legione fulminatrice, si può intendere o che le altre non trovavansi a fronte dell'inimico, ma in qualche altro sito di permanenza, oppure essendosi, come dice lo stesso Dione di più legioni formata una sola per la scarsezza dei soldati, lo stesso sia avvenuto in quei tempi a tutte le legioni fulminatrici, le quali si poterono in una sola riunire non altrimenti di ciò che alle altre era avvenuto.

Intanto, vinti i Quadi, i Marcomanni, e gli altri popoli della Germania, l'imperatore Marco Aurelio non potè lungo tempo goder della pace. Imperocchè, essendosi rivoltati contro i Romani i popoli del Nord, egli fu obbligato a ripigliare le armi, e quando era alla testa del suo esercito sul punto di sottometterli, morì di peste in Vienna di Austria nell'anno cinquantesimonono dell'età sua, dopo averne imperato diciotto. Molto degenere dalla virtù del padre fu Commodo suo figliuolo, il quale, avendo conchiusa tosto la pace col nemico sulle sponde del Danubio, tornossene in Roma, ed ivi atterrì ciascuno coll'enormità degli spaventevoli suoi delitti. Uccise i migliori cittadini, fu amico dei buffoni e dei gladiatori, e questi soltanto proteggeva, e giunse a tale stravaganza e pazzia che volendo esser tenuto per Ercole figliuolo di Giove, costrinse il senato ad innalzargli altari, a stabilir sacerdoti in suo onore, ed a sacrificargli giornalmente le vittime; insomma rammentossi Roma sotto di questo Imperatore gli orribili tempi dei Neroni, de' Caligola, e degli altri mostri dell'Impero. Nè la sorte dei Cristiani fu meno infelice, giacchè non avendo essi voluto riconoscere la sua pretesa divinità, soffrirono una terribile persecuzione, specialmente nelle Gallie, dove vi fu immenso numero di vittime sacrificate coi più dolorosi tormenti. Finalmente dopo tre anni d'impero, al trentunesimo dell'età sua, morì ucciso per le insidie di Marzia sua concubina nell'anno dell'era Cristiana 192.

Morto Commodo, con voti unanimi dal senato e dal popolo fu eletto a successore Publio Elvio Pertinace, sessagenario, dotato di ogni sorta di virtù; ma essendosi costui applicato a riformar lo stato, ed a restaurare specialmente la disciplina militare, manomessa a tempi di Commodo, con universal rammarico non ancor compito il terzo mese dalla sua elezione fu uc-

(1) *Cum in nonnullis terrarum partibus violentior adversus Christianos persecutio commota esset* ex incursione popularium, *innumerabiles prope martyres per universum orbem enituisse.* Libr. 5. Ist.

ciso da soldati, ai quali maggiormente piaceva l'antico vivere licenzioso, che il viver moderato e giusto, loro prescritto dal novello Imperatore. Allora fu che ciascun generale comandante le armate Romane si fece proclamare imperatore dai suoi soldati. I Pretoriani nominarono Lucio Severo Giuliano; Pescennio Negro fu proclamato prima dal popolo Romano, indi dall'esercito della Siria, Settimio Severo dall'esercito dell'Affrica, e Clodio Albino da quello della gran-Brettagna. Ma il più abile tra tutti era Settimio Severo, il quale sotto pretesto di vendicar la morte di Pertinace alla testa delle sue legioni avvicinatosi a Roma, dopo due mesi d'imperio fece sulle prime uccider nel suo palazzo Severo Giuliano dai suoi stessi soldati, sdegnati per non essere stato loro erogata la pattuita somma; indi si portò a combatter Negro nell'Oriente e raggiuntolo presso Isso, l'uccise; finalmente superato nelle vicinanze di Lione Clodio Albino, il quale per disperazione si diede volontariamente la morte, restò soltanto egli padrone dell'impero. Fu questo imperatore molto chiaro in guerra, ma mosse anch'egli fiera persecuzione contro i Cristiani, della quale avremo motivo di parlare allorchè tratterem la Storia del terzo secolo. Intanto la Chiesa preparavasi a novelle battaglie e trionfi; forte nella sua costituzione, abbiam veduto come tutte le Chiese particolari si diriggevano al padre comune per non perdere giammai di vista la tradizion degli Apostoli; per questo S. Policarpo portossi in Roma, per questo ancora S. Ireneo in nome dei Confessori Lionesi recossi da Papa S. Eleuterio, ed acciocchè maggior rispetto avessero tutti conciliato al Cristianesimo, i dommi principali conservarono gelosamente nel più rigoroso secreto. Questo costituiva la così detta disciplina dell'arcano, colla quale chiuderem la storia del secondo secolo della Chiesa.

IX. Disciplina dell'arcano.

Sotto nome di disciplina dell'arcano, intendesi quello stabilimento riconosciuto dai nostri maggiori, ed istituito nella Chiesa fin da tempi Apostolici, in vigore del quale alcuni dommi di nostra Religione celavansi agl'infedeli, ed ai catecumeni non ancora perfettamente al battesimo iniziati. I Protestanti anch'essi ammettono la disciplina dell'arcano, ma ne restringono in angusti limiti la vera nozione col sostenere che non prima della metà del secondo secolo ebbe nella Chiesa vigore istituzione siffatta, e che non risguardava i punti dommatici, ma soltanto le cose disciplinari. Il motivo che gl'induce a rigettare tale disciplina de' tempi Apostolici su di alcuni punti dommatici si è quello d'inferire dal silenzio dei primi Scrittori la non esistenza di alcun domma della fede, e specialmente quello della presenza reale del Signor nostro nel Santissimo Sacramento dell'altare. Quale opinione sostenuta dai Protestanti, e specialmente dal Tentzelio, dal Basnagio e dal Clerico, i quali tale arcano negano nel modo testè enunciato, fu confutata dallo Schelestrazio, dal Lupo, dal Pagi, e tra gli stessi Protestanti dallo Psaffio nell'ultima dissertazione sui pregiudizi teologici al paragrafo decimo terzo. Ed invero, se per poco consultisi la scrittura, si vedrà a chiare note qualmente Cristo stesso comandò agli Apostoli che le cose sante non avessero presentate a cani, nè le margherite avessero gettato avanti a porci, colla quale metafora volle far intendere che non tutto a tutti avesserò indistintamente manifestato. E S. Paolo diceva che le cose altissime, le quali son comprese sotto il nome di sapienza, avrebbe egli detto soltanto tra perfetti, ossia tra principali che trovavansi nel popolo Cristiano. Lo stesso confermasi ancora dalla tradizione antica; imperocchè S. Basilio ci dice (2) che gli Apostoli, ed i Padri, i quali sulle prime disposero le Ecclesiastiche cose, vollero nel silenzio conservare a misteri la propria dignità. Imperocchè non è mistero, quello che si manifesta al profano e temerario volgo. Lo stesso dice ancora Tertulliano nel libro delle prescrizioni al capo 41, e nell'Apologetico al capitolo settimo. Pare dunque chiarissimo che la disciplina dell'arcano comandata da Cristo stesso ebbe luogo fin dai tempi Apostolici. Or questa disciplina non comprendeva soltanto l'esterior polizia, ma benanche la parte dommatica, e specialmente i dommi principali della Trinità e della Eucaristia. Ed invero, aven-

(1) *Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos.* S. Matt. al cap. 7.

(2) *Qui ab initio res Ecclesiasticas ordinaverunt Apostoli et patres, in occulto silentioque mysteriis suam servavere dignitatem. Neque enim omnino mysterium est id, quod ad popularem et temerarium auditum refertur.* Nel libro *de Spiritu Sancto* al cap. 27.

do Celso obbiettato ad Origene essere affatto occulta la dottrina dei Cristiani, a questa obbiezione rispondeva il dotto Apologista (1) esservi alcune cose nella Religion Cristiana a tutti manifeste, altre al contrario occulte, e siccome tra quelle annovera alcuni dommi, così dobbiam conchiudere dommi ancora contenersi tra queste non a tutti manifestati. E chi infatti, ei diceva, ignora, che Gesù sia nato da una Vergine, che sia stato confitto in croce, che sia risuscitato dai morti, e che debbe venir di bel nuovo a giudicare, e a dare ai reprobi condegni supplizi? Ed il mistero della resurrezione non è conosciuto ancora dagl'infedeli, i quali lo deridono perchè l'ignorano? . . . Che se poi alcune cose sono più recondite, e non da tutti conosciute, ciò ha di comune colla filosofia la Religion Cristiana, in cui alcune cose sono esterne, altre poi interne. Imperocchè alcuni, come tra discepoli di Pitagora, debbon solo rispondere: ei lo disse, *ipse dixit*. Cirillo Gerosolimitano nella catechesi sesta, parlando specialmente del domma della Trinità, dice che la Chiesa non aveva in uso manifestare un tal mistero a gentili, ma a quelli soltanto tra catecumeni vicini ad essere ascritti alla Religione col sacrosanto battesimo; imperocchè, dice il santo Padre, nè a gentili nè a semplici catecumeni dichiariamo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, acciocchè non prendan motivo di maravigliarsene. Giulio I. Romano Pontefice riprese gli Eusebiani con lettera appositamente scritta, perchè patentemente avean parlato del mistero della Eucaristia alla presenza di un Prefetto di soldati, e di altri non iniziati nella Religion Cristiana. E S. Agostino soggiunge (2) che, domandandosi ad un catecumeno, se crede in Gesù Cristo tosto risponde che crede; ma se s'interroga se abbia mangiato delle sue carni, ed abbia bevuto il suo sangue, non intenderà un tale discorso. Tanto gelosamente conservavasi l'arcano in questi punti dommatici. Adunque dall'antica tradizione, e da autorità inconcusse chiaramente rilevasi la disciplina dell'arcano aver avuto luogo fin dai tempi Apostolici specialmente nei punti dommatici. Ed era ben conveniente che questo sistema nella Chiesa conservato si fosse, in primo luogo acciocchè i catecumeni recentemente convertiti, e non ancora fortificati nella cristiana credenza, non si fossero scandalizzati della sublimità, ed apparente contradizione, che avrebbero creduto sorgere nei dommi di fede e specialmente in quelli della Trinità, ed Eucaristia. Quale ragione apportava S. Cirillo Gerosolimitano allorchè inculcava a catecumeni più provetti che nulla di ciò che inteso avevano risguardante la fede avesser detto agli altri d'inferior condizione, imperocchè, siccome dando il vino agli ammalati ne sorge la frenesia e quindi ne deriva maggior danno all'infermo, ed al medico discredito, così enunziare alcune difficili verità ad ogni sorta di catecumeni, ne deriva il discredito della fede, ed il danno dello stesso incipiente. Un altro motivo di conservare un tal secreto si era acciocchè i catecumeni pel desiderio di conoscere pienamente le cose della religione maggiormente infiammati si fossero a ricevere il sacrosanto battesimo, e non avesser questo differito lungo tempo, siccome da molti si praticava, la quale ragione ci viene ancora insinuata da S. Agostino, il quale anche un'altra ne aggiunge, cioè affinchè a cose così sante, quali erano i dommi principali di nostra fede maggior rispetto si fosse conciliato. Nasceva allora la Chiesa, e trovavasi in mezzo a Gentili, ed Ebrei, e molti di questi domandavano per fini secondari iniziarsi nella Cristiana credenza; adunque di molta accortezza e prudenza abbisognavano i primitivi pastori a non commettere le verità più preziose se non a coloro sui quali non potea cadere alcun sospetto che abusato ne avrebbero. Non fu dunque la disciplina dell'arcano un ritrovato inetto e crudele, del quale per imporre altrui faceva uso la Chiesa, come temerariamente hanno opinato i Protestanti, ma un mezzo utilissimo, e prudentissimo acciocchè i catecumeni non si fossero atterriti alla sublimità di nostra credenza, i gentili non avessero irrisi i nostri dommi, e maggior rispetto e venerazione alla fede conciliato si fosse.

Ma è mestieri riportare gli argomenti dei Protestanti; essi si servono in primo luogo delle parole di Gesù Cristo in S. Matteo al capo decimo, in cui comandava agli Apostoli (1) che avessero esposto in luce quello che nelle tenebre era stato loro communicato, ed avessero

(1) *Lib. 1. contr. Cels. n.° 7.*

(2) Trattato II. sopra S. Giovanni.

(1) *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine, et quod in aure auditis praedicate super tecta.*

sul tetto predicato ciò che avevano ascoltato secretamente, dai che credono poter inferire non esser d'istituzione Apostolica ciò che vien contradetto dalle parole stesse di Cristo. Ma se per poco si fanno a riflettere i Protestanti a tutto il contesto del discorso di Cristo, sarà loro facile il conchiudere che le citate parole nulla han che fare colla disciplina dell'arcano, con tanti argomenti dimostrata. Imperocchè il Signor nostro inculcava a suoi Apostoli che quando trattavasi di annunziare e predicar la fede non avesser dovuto in alcun modo aver conto delle minacce del mondo, e quindi conveniva che avesser continuato ad annunziare al pubblico quello che prima privatamente apparato aveano; ed infatti, dopo le citate parole, immediatamente soggiunge (1): non vogliate temer coloro che uccidono il corpo, ma non posson uccider l'anima, o finalmente (2): colui il quale confesserà il mio nome appo gli uomini, io stesso io farò per lui presso il mio Padre. Adunque Gesù Cristo parlava in tutto questo discorso soltanto della predicazion del Vangelo, che non dovea trasandarsi per umani riguardi, nè hanno le sue parole alcun rapporto colla disciplina dell'arcano. Ma soggiungono i Protestanti che, leggendosi nell'apologia che S. Giustino presentò all'Imperatore Antonino Pio alla metà del secondo secolo, esposto con chiarezza tutto ciò che risguarda il Sacramento del battesimo, e quello della Eucaristia, da questo si può dedurre chiaramente che prima di quel tempo non avea luogo la disciplina dell'arcano, ma che si fosse questa introdotta dopo la metà del secondo secolo. Al che rispondiamo che avendo noi dimostrato vigente fin dai tempi Apostolici, secondo il comandamento di Cristo, la disciplina dell'arcano, non dobbiam farci maraviglia se, attesa una peculiar circostanza, S. Giustino abbia eccepito alla regola universale. Trattavasi di veder la religione in tutto il mondo perseguitata, e ciò per le calunnie dei nemici del Cristianesimo, i quali dicevano, che i Cristiani nei loro congressi uccidevano un fanciullo di fresco nato e ne mangiavan le carni, e ne bevevano il sangue. Era dunque allora necessario che S. Giustino con apposita apologia avesse fatto conoscere all'Imperatore quale sangue bevevansi, e di qual carne si pascessero i primitivi fedeli, dell'agnello cioè immacolato, vero Dio e vero uomo, presente nel Santissimo Sacramento Eucaristico in anima, corpo, sangue e divinità; era dunque allora assolutamento necessario che S. Giustino avesse esposta tutta la economia del Sacramento della Eucaristia; il quale esempio di S. Giustino, unico tra gli Apologisti della Religione, dimostra il caso parziale, e l'eccezione alla regola generale ognor nella Chiesa vigente, non già che non ancora fosse stata allora introdotta la disciplina dell'arcano. Che anzi sappiamo dalla storia, e dagli antichi monumenti che anche dopo l'apologia prima di S. Giustino ignoravasi tra gentili il Sacramento della Eucaristia tanto usitato presso i Cristiani; ciò che ha dato ad alcuni motivo di credere con fondamento, o che la enunciata Apologia sia stata riservatamente allo Imperatore presentata, e quindi non sia giunta a notizia degli altri; o che la stessa sublimità del mistero non abbia eccitata l'attenzione, anzi piuttosto abbia mosso il disprezzo dei Gentili. Ma questo è ciò che finalmente negano i Protestanti, i quali avendo ritrovato nelle apologie di S. Giustino, di Tertulliano, o di Atenagora che i Gentili obbiettavano ai Cristiani i profani e sanguinosi banchetti delle carni d'innocenti fanciulli, conchiudono, che tale nozione avesser presa dal Sacramento della Eucaristia, e che quindi questo non sia stato nascosto, ed arcano presso gl'infedeli, e molto meno presso i fedeli di allora. Or se debbesi giudicar delle cose istoriche secondo quello che ce ne hanno detto gli antichi scrittori, leggendo i Padri noi rileveremo che non hanno mai gl'infedeli dalla nozione Eucaristica ricavata tale calunnia che ai Cristiani imponevasi. Imperocchè quale analogia tra il Sacramento della Eucaristia puro e semplice colle tanto cose che dicevansi di quei crudeli, e scellerati banchetti? Da altre cagioni i Padri della Chiesa ripetevano tali calunnie, e le credevano o foggiate dagli Ebrei e ripetute dai Gentili, nemici tutti del nome Cristiano, oppure non calunnie, ma scelleraggini veramente commesse dagli eretici, e precipuamente dagl'impuri Gnostici, e poi generalmente attribuiti a veri e buoni fedeli. Dell'uno e dell'altro motivo di apporsi a veri Cristiani ta-

(1) *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.*

(2) *Qui confitebitur me coram hominibus confitebor et ego eum coram Patre meo.*

le calunnia abbiamo molti esempi; il primo presso Origene (1), il quale dice che i Giudei inventarono tale calunnia, ed attesero a farla spargere nel volgo, e che quindi la stessa calunnia abbia Celso ripetuta, quasichè i Cristiani si cibassero delle carni di un immacolato fanciullo. Il secondo esempio ce'l somministra Eusebio il quale, scrivendo specialmente dei Carpocraziani, dice (2): il demonio sulle prime fece sì che alcuni fedeli, ingannati come prigionieri, fosser da quelli menati a miserabil rovina; dipoi somministrò ai gentili alieni dalla nostra fede ampia materia di calunniare e denigrarci, e l'infamia nata da quelli si diffuse ad opprobrio di tutto il nome Cristiano. Da qui ebbe origine che si spargessero di noi le cose più assurde, e si diffondesse presso gl'infedeli di quel tempo una empia opinione sulle nostre persone; quasichè fosser soliti i Cristiani di cibarsi di esecrabili vivande. Fin qui Eusebio, e sia detto abbastanza contro i Protestanti sulla esistenza ed utilità della disciplina dell'arcano fin da tempi Apostolici, e con questo diamo termine al nostro quarto libro.

(1) *Videtur mihi Celsus idem fecisse ac Judaei, qui initio Christianae praedicationis, malos rumores de Christianorum doctrina sparserunt, quasi de immaculati pueri carnibus sumerent.* *Origene contra Celso*, libr. 6. n.° 27.

(2) *His igitur ministris usus malignus ille daemon, primum effecit, ut ex fidelibus quicumque ab illis decepti essent, ad miserabile exitium tamquam captivi adducerentur. Deinde gentibus a fide nostra alienis amplam obtrectandi, et calumniandi Evangelii materiam subministravit, cum ab illis orta infamia ad totius Christiani nominis opprobrium diffunderetur. Atque hinc factum est ut absurda quaedam, et impia de nobis opinio apud infideles tunc temporis spargeretur, quasi ... ex execrandis dapibus vesci soleremus.* Lib. 4. cap. 7. della Storia.



LIBRO QUINTO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — *II.* Pontefici Sommi. — S. Zefirino. — Non fu Montanista. — S. Callisto. — S. Urbano. — S. Ponziano. — S. Antèro. — S. Fabiano. — *III.* Sede vacante. Decreti del Clero Romano nella causa dei caduti. — *IV.* Elezione di S. Cornelio. — Decreti definitivi del Papa S. Cornelio. — Varie specie di caduti, e cause di queste cadute. — *V.* Pubblica penitenza. — Vari gradi di penitenza pubblica. — Per quali peccati si dava la pubblica penitenza. — Quando l'assoluzione s'impartiva. — Se alcune volte siasi l'assoluzione negata. — *VI.* Confessione pubblica. — Confessione auricolare. — *VII.* Due conseguenze da tutta questa controversia. — *VIII.* S. Lucio successore di S. Cornelio. — S. Stefano. — Gran controversia tra questo Pontefice, e S. Cipriano sul battesimo degli eretici, e varie quistioni al proposito. — 1.ª Proposizione. S. Cipriano, e Firmiliano furono veramente scomunicati da S. Stefano Pontefice Sommo. — 2.ª S. Stefano nel riprovare l'opinione di S. Cipriano, e degli Orientali non perciò cadde nell'opposto errore di creder valido il battesimo di ogni sorta di eretico, e molto meno decise potersi quello dare in nome di Cristo. Errori di Blondello, e del Launoje confutati. — 3.ª Da tutta questa controversia nulla si può inferire contro l'infallibilità del Sommo Pontefice, e del suo primato. — Opposizione ricavata dal fatto di Basilide e Marziale. — *IX.* Altri Pontefici Sommi. — S. Sisto II. — S. Dionisio. — S. Felice I. — S. Eutichiano. — S. Cajo. — *X.* Eretici. — *XI.* Novaziani, ed Anti-Trinitari. — *XII.* Paolo Samosateno, e Concilii di Antiochia. — *XIII.* Manete. — *XIV.* Scrittori Ecclesiastici. — *XV.* Tertulliano. — Origene. — S. Cipriano. — *XVI.* Cose dell'impero. — Settimio Severo. — Quinta persecuzione della Chiesa. — Caracalla. — Macrino. — Eliogabolo. — Alessandro Severo. — Massimino. — Sesta persecuzione. — I Gordiani, — Massimino e Balbino. — Gordiano III. — Filippo. — È verisimile, che sia stato Cristiano. — Decio. — Settima persecuzione. — Gallo e Volusiano. — Emiliano. — Valeriano e Gallieno. — Ottava persecuzione. — Gallieno solo. — Claudio II. — Aureliano. — Nona persecuzione. — Tacito. — Floriano. — Probo. — Caro. — Carino, e Numeriano. — Diocleziano. — Decima, ed ultima persecuzion della Chiesa. — *XVII.* Conchiusione della prima Epoca.

I. Oggetto del libro.

Io mi avvicino a narrare gli ultimi sforzi del gentilesimo per abbattere fin dalle fondamenta la Religion Cristiana, ed anche il compiuto trionfo di questa. Imperocchè, siccome gli estremi son sempre vicini e si toccano, così si videro nel punto stesso suscitarsi da una banda le più accanite e furenti persecuzioni contro la Chiesa del Nazareno, uno sterminato numero di Cristiani spegnersi dalla più raffinata barbario, scorrere a rivi l'umano sangue, e dall'altra i persecutori stanchi alfine di combatter la Chiesa, accelerarne, lor malgrado, il trionfo. Era questo il più forte attacco che dovea soffrire la Chiesa nel tempo di cui è parola, ma neppur l'unico, giacchè nel mentre l'impero perseguitava, Celso e Porfirio con le armi del sofisma e della calunnia sforzavansi dimostrar futili i nostri dommi, o perversi gli ammaestramenti morali; se non che o la pazienza dei Cristiani vinceva la crudeltà dei carnefici, ed i grandi apologisti Tertulliano ed Origene e quelli confutavano, e maggiormente le cristiane verità difendevano. Mancavano soltanto gli eretici, i quali loro perverse dottrine mescolassero colle cattoliche verità, eppure in questo terzo secolo si videro ancor questi sventuratamente rinnegati gettare i primi semi di quei mostruosi errori, i quali dovevano mettere in soqquadro l'universo. Eppure Iddio il quale non manca giammai alla sua Chiesa, faceva sì che sorgessero nel tempo stesso cattoliche scuole, in cui si preparassero novelli atleti onde difendere il domma, e purgarlo da ogni avversa dottrina. Insomma, se in questo secolo la Religione ebbe i più forti assalti, in questo secolo appunto accostossi al suo pieno trionfo. Vedem-

mo infatti nel primo secolo sorger la Chiesa nelle quattro sedi principali del mondo, la voce degli Apostoli dapertutto diffondersi, e farsi sentire in tutte le parti della terra allor conosciuta: *in omnem terram exivit sonus eorum.* Vedemmo nel secondo secolo la Chiesa estendersi in tutto il nostro emisfero, e non solo nell' Oriente, in cui ebbe il suo cominciamento, ma ancora nell' Occidente, ed oltre l' Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell' Affrica, nella Germania, nella Gran-Brettagna, in tutt'i luoghi ormai superati dalle armi Romane; che anzi, anche al di là dell'impero si videro Cristiani nell' Armenia, nella Persia, nelle Indie, nella Dacia, nella Scizia, nella Mauritania, e fin nelle isole le più sconosciute. Il sangue dei Martiri la rendeva vieppiù feconda, e la voce degli uomini Apostolici risuonava sino all'estremità dell' universo: *et in fines orbis terrae verba eorum.* Una sola cosa restava a vedere, cioè che tutt'i persecutori perissero, e dopo tre secoli di combattimenti la Chiesa pienamente trionfasse. Tutto ciò comincerà bentosto ad adempirsi in questo terzo secolo, ed i vaticini dei Profeti saranno a lettera verificati. Mirabile argomento della verità e della divinità della Cristiana Religione! i Re della terra la rispetteranno, e diverranno i suoi nutricatori: *Erunt Reges nutritii tui, vultu in terram demisso adorabunt te* (1). Tutto questo sarò per esporre nel presente libro con quel dippiù che mi son tolto ad osservare in ciascun secolo della Chiesa, e comincerò dalla serie dei Pontefici Sommi.

II. Pontefici Sommi.

Il primo tra Pontefici Sommi, che governò la Chiesa di Dio nel secolo terzo fu S. Zefirino, Romano, il quale in tutte le sue azioni mostrò uno zelo moderato da mansuetudine. Ritornò in grazia della Chiesa Natalio, prima Confessore, indi apostata e Vescovo eretico, da ultimo penitente. Scomunicò Proclo, pertinacissimo seguace di Montano, e tutti gli altri difensori della stessa orgogliosa eresia. Eppure ad un Pontefice di simil fatta così zelante a sostenere i dommi della Religione, e la Ecclesiastica disciplina vi è stato alcuno che ha osato dar la taccia di Montanista, o almeno di fautore di tali eretici: dice infatti Tertulliano nel libro contro Prassea al capo primo che il Vescovo Romano (Zefirino) abbia riconosciuto le profezie di Montano, e delle sue seguaci Prisca, e Massimilla, e che in seguito, ad insinuazione di Prassea abbia rivocato le lettere pacifiche lor concesse, ed abbia quelli esclusi dalla Ecclesiastica comunione. L' autorità di Tertulliano, essendo egli stato seguace di Montano, non è affatto ammissibile, e noi sappiam d'altronde essere stato sempre usi gli eretici per dare maggior peso al loro errori, accreditarli con addurre a lor favore l' autorità del supremo Gerarca. Ma, anche dato per vero ciò che dice Tertulliano, si può tutto al più inferire che S. Zefirino abbia in buona fede prestato credenza a Montano, ed alle sue Profetesse, credendo tutti veramente cattolici, come si addimostravano sotto la mentita spoglia di santità e di religiosa esattezza, ma che abbia prestato credito alle loro opinioni, non mai; ed infatti, allorchè secondo lo stesso Tertulliano, il Pontefice conobbe chiaramente le loro dottrine ad insinuazione di Prassea, allora cattolico, li escluse definitivamente dalla Ecclesiastica comunione. Che se poi di quel santo Pontefice giudicar si voglia da tutto il contesto della sua vita, chiaramente si deduce non solo non essere giammai stato segnace di Montano, ma alla eresia di questo egli essere stato coi detti e coi fatti totalmente avverso. E non asseriva Montano non esser luogo a penitenza dopo commesso un grave peccato? Al contrario S. Zefirino agli adulteri e fornicari, dopo fatta penitenza, al dir dello stesso Tertulliano (1), rimetteva il delitto. E certamente lo addimostrò col fatto allorchè riammise nella Ecclesiastica Comunione Natalio Vescovo, reo di maggior delitto, qual'era appunto quello della idolatria. Che, se finalmente S. Zefirino fosse stato infetto di quella eresia, non avrebbe al certo permesso che Cajo in pubblica contesa avesse disputato, e convinto d'errore Proclo, acerrimo difensore della Montanistica setta. Dalle quali ragioni possiam conchiudere essere solenne menzogna e sfacciatissima calunnia il dire che quel santo Pontefice sia stato un Montanista.

Morto S. Zefirino dopo diciassette anni di Pon-

(1) *Isaia 49. 23.*

(1) *Pontifex scilicet Maximus, qui est Episcopus Episcoporum edicit: Ego et Moechiae, et fornicationis delicta poenitentia functis dimitto.* Libr. de Pudic. cap. 1.

tificato, gli successe S. Callisto I, Romano, il quale confermò il digiuno dei quattro tempi, celebrato per Apostolica tradizione. Innalzò il tempio di Santa Maria in Transtevere ad onore del parto della Vergine, e restaurò lungo la via Appia il celebre cimitero, che dal suo nome fu detto di Callisto; nè S. Urbano I, anch'egli Romano suo successore, si mostrò minore al sommo onor del Papato, perchè non pure converti alla fede, ma confortò ancora al martirio molti convertiti Pagani, e tra questi principalmente Valeriano nobile Romano consorte di S.ª Cecilia, e Tiburzio fratello di lei, coi quali divise la stessa corona del martirio. E la medesima palma in modo ancor più barbaro ottenne S. Ponziano, Romano, successore di S. Urbano, il quale rilegato sulle primo da Alessandro Severo in Sardegna nell'isola di Buccina, detta dei Tavolato, spirò dappoi sotto la percussion delle verghe. Breve pontificato, non più lungo di un mese ebbe il suo successore S. Antero, Greco, del quale Pontefice abbiamo aver comandato, che si riponessero gli atti dei martiri nell'archivio di ciascuna Chiesa, acciocchè non mancasse giammai la memoria dei fatti egregi dei confessori di Cristo. A S. Antero successe S. Fabiano Romano, il quale fu chiamato da S. Cipriano uomo eccellente, di santissima e purissima vita. Divise la città di Roma in sette Diaconie, alle quali addisse altrettanti Diaconi, i quali avessero preso cura dei poveri, o degl'infermi, e decorò coll'erezione di vari tempii le sepolture dei martiri. Nella fiera persecuzione di Decio fu coronato del martirio, ma prima confermò la sentenza emanata nel Concilio Africano contro l'eretico Privato.

III. Sede vacante.

Allora fu, in questa terribile persecuzione di Decio, che la Chiesa non potè tosto riunirsi per la elezion del suo capo. Per due anni circa vacò la Sede Romana, ed in questo tempo S. Cipriano fu obbligato allontanarsi dal suo gregge. Il Clero di Roma, il quale in mancanza del Pastore governava tutta la Chiesa (1) nello scrivere al Clero Cartaginese, dopo aver parlato del potere che a lui si apparteneva di pascere in luogo del pastore il greggo di Cristo, comandò che a coloro che avean ceduto in tempo delle persecuzioni, e che volgarmente si dicevano caduti, *lapsi*, si fosse accordata la comunione, se nel subir la canonica penitenza si fossero gravemente informati, e soggiunse, che un esemplare di quella lettera si fosse spedita in ciascuna delle Chiese Africane. S. Cipriano riconobbe un tal diritto nel Clero Romano di disporre in sede vacante di tutto il gregge di Cristo, allorchè ritornato in Cartagine gli diè conto di quanto avea operato nel tempo del suo allontanamento. Ma i caduti non vollero contentarsi delle ordinate disposizioni, e si presentarono da coloro che erano nelle prigioni riservati al martirio, ed ottenuta da questi una commendatizia presso de'rispettivi Vescovi, pretesero essere riammessi alla comunione Ecclesiastica senza aver prima fatta la penitenza, e con ciò sostennero che facendosi altrimenti, sarebbe stata una ingiuria ai confessori di Cristo. Queste pretensioni dei caduti offendevano la disciplina Ecclesiastica, e quindi S. Cipriano ed il Clero Romano, per evitare ulteriori tumulti, disposero provvisoriamente sino alla elezione del Pontefice che coloro i quali si trovassero vicini a morire si potessero giovare di queste indulgenze loro accordate dai martiri di Gesù Cristo, e ciò in quanto agli altri attendessero la elezion del Pontefico.

IV. Elezione di S. Cornelio.

Ed infatti nell'anno di Cristo 252 fu creato successor di S. Pietro S. Cornelio Romano, figliuol di Castino, uomo per santità, dottrina, e costanza rinomatissimo. Questo Pontefice trovossi in difficili emergenze, o perchè la Chiesa era perseguitata dal ferocissimo Decio, e perchè da una parte Novaziano scismatico dopo avero attaccata la canonicità della pontificia elezione lo vituperava per la troppa indulgenza verso i caduti, e dall'altra i caduti non volevano contentarsi delle disposizioni della Chiesa, perchè troppo severo. Ma S. Cornelio seppe in mezzo a tutte le violenze esterne ed interne salvare la nave di Pietro. Egli in men di due anni, nei quali governò la Chiesa universale, condannò sulle primo Novaziano in un Concilio, dimostrando poter la Chiesa con salutare penitenza riconciliar con Dio i caduti, ed in un altro Concilio

(1) *Cum incumbat nobis, qui videmur esse Praepositi, et vice Pastoris custodire gregem, si negligentes inveniamur dicetur nobis: quare perditum non requisivimus, et errantem non correximus etc.*

disposo con diffinitivo decreto che i caduti, eccetto il caso di morte, non si ammettessero all' assoluzion dei peccati se non dopo aver subita una lunga penitenza; soggiunse poi in quanto a Chierici, che dopo fatta la penitenza, si avessero nel novero dei laici. Ed in tal guisa, dopo aver sostenuto e definito il poter della Chiesa nella remission dei peccati, conservò il rigore della disciplina penitenziale, acciocchè ed i Novaziani non avessero avuto motivo a calunniare, ed i Cristiani fossero stati più forti a resistere nelle persecuzioni, e ad evitare gli enormi peccati. Così S. Cornelio, carico di meriti e di virtù, rilegato a Civitavecchia, trovò quella corona, vagheggiando la quale avea sfidato, al dir S. Cipriano, il furor dei tiranni. Noi intanto volendo osservar più d'appresso lo spirito dei canoni penitenziali, e la ragion del rigore, di che fece uso la Chiesa, specialmente nel terzo, quarto, o quinto secolo, dobbiamo fermarci per poco in questa epoca, o seguire una discussione di tanto momento nelle sue cause, e nelle sue diverse fasi.

V. Pubblica penitenza.

Avendo la Chiesa, prima della persecuzione di Decio goduto molto tempo di pace, erasi raffreddato alcun poco il primiero fervore, allorchè sopraggiunta fierissima persecuzione, avea questa trovato un terreno più debole, nè così fortemente disposto a sostenerne il gravissimo pondo; dal che avvenne che bandita la persecuzione contro i Cristiani, alcuni sostennero virilmente il martirio, altri per iscampar la morte caddero miseramente nella idolatria, e vi furon moltissimi, i quali ritenendo nel loro cuore la fede di Cristo, anzi strettamente a quella legati, con isvariati mezzi procurarono esternamente contentare il tiranno, e salvare nel tempo stesso la vita. Da qui ebbero origine le diverse specie di quei che, sebbene esternamente, caddero però nella idolatria, ed alcuni si dissero *sacrificati*, perchè o sacrificarono agl'Idoli, o gustarono dei cibi offerti a quelli; altri si chiamarono *turificati*, perchè avevano offerto l'incenso alle false divinità; altri con voce generale *idolatri*, perchè alcuna specie di culto avean loro prestato; altri ancora *traditori* perchè per timore dei supplizi avean consegnato a magistrati i vasi sacri, o le croci, o alcun'altra suppellettile consecrata; altri finalmente *libellatici*, perchè presentatisi a magistrati, senza sacrificare agl'Idoli, aveansi procurato o per mezzo di danaro, o con altri donativi, una cedola, o lettera patente, con cui dicevasi dal pubblico funzionario essersi eseguita dal Cristiano la religiosa funzione gentilesca. A tanto male dovea opporsi la Chiesa, ed era necessario metter argine a queste continue diserzioni, le quali, oltrechè ingeneravano negli altri esempio vituperevole, disonoravano la religione che tanto coraggio avea finn allora mostrato nei generosi suoi figli. Ed ecco il motivo perchè volendo costoro ritornar nella Chiesa, che vilmente aveano abbandonato, loro s'impose lungo o penoso esercizio di rigorosa penitenza. Essi doveano passare per diversi gradi onde ricuperar la pace della Ecclesiastica comunione. Questi diversi gradi eran quattro, cioè dei flenti, degli audienti, dei sostrati, e dei consistenti. I *flenti* eran quelli, a quali veniva interdetto l'ingresso nella Chiesa, e coverti di cenere e di cilizio, o dimessi nel vestire, e scalzi, con pianti o sospiri domandavano a fedeli, e specialmente ai Sacerdoti, che fosse loro dato al più presto di ricuperare la comunion della Chiesa; a questi seguivano gli *audienti*, i quali si ammettevano nella Chiesa, e situati in quella parte, che dicevasi nartice, vicino la porta in un coi catecumeni, cogli eretici, coi giudei, e coi gentili ascoltavano la lettura de' libri santi, e doveano quindi con quelli uscirne appena che cominciava la celebrazione dei divini misteri. Il terzo grado era quello dei *sostrati*, i quali per antonomasia dicevansi penitenti, perchè situati in quella parte del tempio che arrivava sino all'ambone, cioè nel luogo in cui leggevansi le scritture, e recitavansi i nomi di quegli eroi che eran morti nel bacio del Signore, si esercitavano in diverse opere di penitenza, e domandavano umilmente al Vescovo la benedizione, e l'imposizion delle mani; anch'essi dovevano uscire fuor di Chiesa, giunto che erasi alla Oblazione del Sacrifizio. I *consistenti* infine eran quelli i quali stavano nel Santuario in un coi fedeli, potevano assistere in tutto intiero il sacrifizio, soltanto era loro proibito presentare le oblazioni all'altare, e partecipare al corpo e sangue del Signor nostro. Stabiliti questi diversi gradi di penitenza, però non era necessario assolutamente che per tutti questi prima passar si dovesse, e quindi ottenersi l'assoluzione, ma lasciavasi alla prudenza del Vescovo, il quale, attese le

disposizioni del penitente, poteva condonar la pena, o restringere gli stadi di penitenza, ed ammettere il penitente per mezzo dell' assoluzione alla partecipazione dei Sacramenti. Tutti coloro, disse dipoi il Concilio Niceno al canone duodecimo (1) i quali con timore, con lagrime, con buone opere e con pazienza realmente dimostrano, e non con simulazione, di essersi convertiti, dopo aver terminato il tempo di esser nel numero degli Audienti, possono comunicar coi fedeli, ed il Vescovo potrà più umanamente con questi comportarsi.

Terminata la penitenza, solea darsi l'assoluzione dai peccati, sul che bisogna distinguere ciò che è essenziale nel sacramento della penitenza da quello ch'è meramente accidentale, e, secondo la diversità dei tempi, variabile. Che sia la satisfazione dei peccati commessi necessaria, anzi di necessità assoluta, è fuori dubbio, perchè forma parte essenziale del Sacramento, ma o che si adempia prima dell' assoluzione, oppure questa anticipi quella, sempre però col voto di subito adempirla, è cosa accidentale alla esistenza del Sacramento; quindi deve secondo la disciplina nella Chiesa vigente eseguirsi. Nel terzo secolo della Chiesa era legge ordinaria, che non si impartisse assoluzione dei peccati se prima non si fosse eseguita la penitenza, anzi il contrario sistema fu riprovato in quel tempo come una violazione dei canoni, e della Ecclesiastica disciplina. Tanto abbiamo da S. Cipriano nella lettera 52, e nel trattato dei caduti, da S. Paciano nella lettera prima a Simfroniano, da S. Ambrogio nel libro 2.° della Penitenza, da Innocenzo I. nella prima lettera ad Eugubino, da S. Leone, dal Concilio Toletano III. ec. Però anche allora eranvi dei casi, in cui o per pubblici, o per privati ragionevoli motivi, a discrezion del Vescovo operavasi altrimenti, ciò che dimostra un tal sistema non richiedersi di assoluta necessità, ed aver quindi per giusti motivi potuto la Chiesa rimettere in questo punto del primitivo rigore. I motivi pei quali davasi ai penitenti l'assoluzione non ancor compiuta la penitenza erano in primo luogo le persecuzioni, alle quali dovendosi i Cristiani preparar con fortezza avean bisogno di cibarsi del corpo e del sangue del Signor nostro onde trovarsi più forti per resistere agli urti del nemico; l'altro motivo era una qualche commendatizia dei martiri a favore del penitente, la quale facea sì, che in vista di colui che avea sofferto per Cristo, si fosse o in tutto o in parte rimessa la pena. Che se i caduti, dopo il commesso peccato avesser fatto alcuna opera egregia in favore della Religione, o molto avesser sofferto per Cristo, era questo un altro motivo di dar loro l'assoluzione prima della penitenza seguita, e finalmente il motivo di evitare lo scisma, oppure di vederlo estinto era valevolissimo o a condonar la penitenza, o prima di questa compiuta concedere l'assoluzione. Sappiamo infatti da Ecclesiastici monumenti, che S. Cornelio Pontefice Massimo quando vide molti tra fedeli, ingannati una volta e sedotti da Novaziano, e partecipi dello scisma di questo, gettarsi a suoi piedi e domandare perdono del commesso fallo, bentosto col consiglio dei Vescovi li riammise alla Ecclesiastica comunione, e lo stesso praticò con Trofimo, il quale erasi dalla Chiesa separato, e molti avea indotto in errore, allorchè questo col suoi seguaci gli domandò con lagrime l'assoluzione dopo aver confessato ed abiorato i suoi errori. Tanto la Chiesa anche in quei tempi fu benigna coi suoi figli, e temperar seppe il rigore dei suoi canoni. Erra dunque a partito Arnaldo nel suo libro della frequente comunione, allorchè dice esser alla legge di Cristo contrario il sistema di premettere l'assoluzione alla soddisfazione pei commessi peccati; imperocchè a meno che lo stato del penitente non obblighi il Confessore ad esplorare le disposizioni di questo con opere satisfattorie da eseguirsi prima dell' assoluzione, non esiste alcuna legge divina, che obblighi il Confessore a lasciare senza assoluzione il penitente finchè non abbia adempito alla penitenza ingiuntagli. E quindi meritamente Alessandro VIII. proscrisse diverse proposizioni, colle quali biasimavasi l'odierna consuetudine della Chiesa come contraria alla legge di Cristo, alla natura del Sacramento, e finalmente come un abuso introdotto (1).

(1) *Quotquot enim metu et lachrymis atque patientia, vel bonis operibus, rebus ipsis conversionem suam, non simulatione demonstrant; hi definitum tempus Auditionis implentes, tum demum fidelibus in oratione communicent: postmodum vero licebit Episcopo de his aliquid humani cogitare.*

(1) *Ordinem praemittendi absolutioni satisfactionem induxit non politia, nec institutio Ecclesiae, sed ipsa*

Si è disputato tra gli Eruditi per quali peccati costumava la Chiesa imporre la penitenza pubblica, se soltanto per quelli d'idolatria, o per altri peccati ancora. E sulle prime son tutti d'accordo nel sostenere che la pubblica penitenza non sia stata imposta per ogni sorta di peccato, ma soltanto pel peccato d'idolatria, di omicidio, e di fornicazione, e per qualche altro delitto gravissimo. Tanto abbiamo da Tertulliano, il quale nel libro della Pudicizia assicura che soltanto i tre sopraccennati peccati i Montanisti credevano irremissibili; lo stesso abbiamo da S. Cipriano, e dal Concilio Eliberitano, i quali trattando della penitenza pubblica, soltanto di quella triplice specie di peccato fanno menzione. Se poi questi peccati, essendo stati occulti, e da non potersi provare nel foro contenzioso, sieno stati ancor soggetti a penitenza pubblica, è questione tra gli Eruditi. Il Natale Alessandro sostiene che nei primi sei secoli della Chiesa ad alcuni gravi peccati s'imponeva la pubblica penitenza, ancorchè questi fossero stati occulti, ed apporta a comprovare il suo assunto il noto argomento che non facendosi dai canoni alcuna distinzione, neppur noi dobbiamo farla; se dunque, ei dice, ad alcuni gravi peccati i canoni impongono pubblica penitenza, nè alcuna distinzione fanno tra peccati pubblici, e privati, dobbiam conchiudere che anche a questi dovesse estendersi. Al qualo argomento rispondono i sostenitori dell'avversa opinione che i canoni essendo regole concise del ben vivere, non debbon sempre distinguer quello che altrimenti con facilità puossi intendere. Ed invero, ragioni ben convincenti c'inducono a stabilire una tale distinzione; infatti con quanta difficoltà si dovrebbe amministrare il Sacramento della penitenza, se pubblica penitenza dovesse imporsi a peccati occulti? con quanta difficoltà si aprirebbe la coscienza a colui, il quale dovrebbe obbligare il penitente a manifestare al pubblico i propri delitti? se ora che tanto inculcasi il sacramentale sigillo, pure soffre ritrosia il fedele di manifestarsi al suo confessore, quanto più lo sarebbe se dovesse mostrare in faccia agli altri il suo peccato? Che se il Natale d'Alessandro adduce le autorità dei Padri, i quali sembrano a prima vista inculcare anche pe'peccati occulti la pubblica penitenza, debbon quelli benignamente interpretarsi. Ed invero dicono alcune volte i Padri che sinceramente deve il penitente pentirsi del proprio fallo, che deve infine deporre il pudore e la verecondia, e presentarsi al cospetto della Chiesa. Troppo bene tali cose inculcano i Santi Padri; però il pentirsi del proprio fallo, il deporre ogni verecondia, e sottomettersi alle chiavi della Chiesa non include, che la penitenza debba esser pubblica, perchè anche nell'aprire secretamente la coscienza al proprio Confessore si dura gran pena, e quindi anche attualmente e con ragione inculcasi dai sacri Oratori la semplice candidezza nell'esporre i peccati della propria coscienza, e la prontezza a subirne la penitenza. Pare dunque più plausibile il dire che in vigor dei canoni non abbia giammai nella Chiesa prevaluto il sistema, che alcuna penitenza pubblica s'imponesse pei peccati occulti, ma solamente per quelli commessi in pubblico. Alcuni si vorrebbero opporre alla opinione dell'Alessandro anche per l'altra ragione perchè, conoscendosi in tal caso dalla pena la qualità del peccato manifestato in confessione privata, verrebbe con ciò ad infrangersi il sigillo sacramentale. Questa ragione è di nessun momento, giacchè anche posta la ipotesi dell'Alessandro, resterebbe sempre intatto il sacramentale siggillo. Ed invero, costumavasi nei primi tempi della Chiesa, che ad esercizio di umiltà molti si addicevano a pubblica penitenza, il che essendo certissimo, rimaneva sempre occulto il peccato, non potendo distinguersi tra coloro che a penitenza si addicevano, se lo avessero fatto per propria volontà, o per comando del Confessore; oltreachè allora si verifica l'infrazione del sacramentale sigillo quando si manifesta il peccato senza la volontà del penitente; lo che non verificandosi nella pubblica penitenza, in cui non già il Confessore, ma il penitente istesso col suo fatto manifestava il suo peccato, chiaramente appare che volendosi avere l'opinione opposta al Natalo come più probabile, non perciò si deve quella rigettare come onninamente assurda.

Si è domandato ancora, se giammai a' rei di

Christi lex, et praescriptio, natura rei idipsum quodammodo dictante, n. 16.

Per illam praxim mox absolvendi, ordo Poenitentiae est inversus, n. 17.

Consuetudo moderna quoad administrationem Sacramenti Poenitentiae etiamsi eam plurimorum hominum sustentet auctoritas, et multi temporis diuturnitas confirmet, nihilominus, ab Ecclesia non habetur pro usu, sed pro abusu, n. 18.

gravi peccati, come quelli d'idolatria, di omicidio, o di fornicazione, siasi negata la sacramentale assoluzione? I monumenti antichi attestano unanimamente (1) che nella Chiesa primitiva, e specialmente nel terzo secolo siasi negata l'assoluzione sacramentale a quelli i quali avendo menata sempre la vita nei citati delitti, l'abbian poi domandata in punto di morte. Innocenzo I. nella lettera terza ad Esuperio Tolosano chiama questa disciplina più dura, e giustifica il motivo di un tanto rigore, perchè, essendo frequenti le persecuzioni nella Chiesa acciocchè la troppa facilità di accordare il perdono non generasse perniciosa sicurezza, od anche al dire di S. Cipriano, credendosi tal desiderio di riconciliarsi colla Chiesa soltanto effetto di timore, non già di spontanea elezione, perciò allorchè in punto di morte richiedevasi l'assoluzione, la Chiesa alcune volte la negava per quei gravissimi peccati. Al contrario, soggiunge lo stesso Pontefice, datasi alla Chiesa la pace potè questa far uso di una disciplina, che egli chiama più accomodante: *illa durior, haec inclinatior*, anche per non sembrar d'imitare la eccessiva severità dei Novaziani. Sebbene però anche nel primo caso essenzial differenza interveniva tra il sistema dei Novaziani, e l'altro dalla Chiesa adottato; imperocchè secondo quelli, anche a coloro che veracemente o di cuore si pentivano dei propri falli ora negata l'assoluzione, negandosi un tal potere alla Ecclesiastica giurisdizione; laddove in questo non comandavasi un tal procedimento per difetto di giurisdizione, ma per quei motivi che poc'anzi abbiam di sopra cennati. Fuori di questo caso fu costantemente serbato, che a coloro i quali di cuore fosser pentiti, si fosse data senz'altro l'assoluzione di qualunque gravità fosse stato il commesso fallo. Le due Chiese Orientale, ed Occidentale sono state sempre consenzienti sopra di questo essenzial punto di nostra fede, tanto da Cristo inculcato, seguito dagli Apostoli, e definito contro i Novaziani dalla costante tradizione della Chiesa. È celebre l'esempio lasciatoci da S. Giovanni l'Apostolo, ed Evangelista, che ci riferisce Eusebio nel libro terzo della Storia Ecclesiastica al capo diciassette. S. Giovanni ritornato dall'Isola di Patmos e dovendo recarsi a visitar le Chiese dell'Asia da lui fondate, lasciò un giovane ingenuo, grazioso, e di bell'aspetto al Vescovo di una Città, acciò lo avesse educato ed istruito. Il Vescovo, volendo obbedire al comandi di S. Giovanni prodigava ogni cura per allevar quello secondo i precetti del sacrosanto Vangelo, quando il giovanetto, fatto più adulto, depravato dei pessimi amici, abbandonò il suo maestro, e divenuto capo di assassini, lasciò il freno libero ad ogni sorta di nefandezze. Allora fu che S. Giovanni ripassando per quella Città, domandò al Vescovo del suo caro deposito, ma avendo da colui inteso quant'era avvenuto, montato su di un cavallo, si pose in via per recarsi colà, ove trovavasi l'assassino. Come infatti, lo vede, lo riconosce, lo chiama, ma il giovane non ostante che dato si fosse in fuga per la vergogna e 'l rossoro, vien finalmente raggiunto; e perchè, o figlio, gli dice l'Apostolo, fuggi da un vecchio inerme e consunto dagli anni, abbi pietà delle mie fatiche, havvi ancora per te salute, fermati, credi, Gesù Cristo mi ha mandato da te; allora fermatosi il capo degli assassini, sulle prime fissa gli occhi a terra, dipoi deponendo le armi, con gran dolore si duole del fallo suo. Abbraccia il vecchio che gli era andato incontro, gli bacia la destra, e con lagrime e con sospiri pianse i suoi peccati. Allora l'Apostolo, secondo quello che promesso avea, si rivolge a Dio con continuate preghiere, con assidui digiuni in un col giovane lo dispone a penitenza, lo accende di amore per mezzo di ripetute scritturali sentenze, nè l'abbandona se prima no 'l vede restituito nello stato di fedel cristiano. Fin qui Eusebio; dal quale esempio di un Apostolo ed Evangelista chiaramente si scorge come la penitenza e l'assoluzion dalle colpe non sia stata giammai negata, anzi bentosto alcune volte concessa anche a rei di gravissimi delitti.

VI. Confessione pubblica.

E qui sul proposito dell'assoluzione dalle colpe, e della pubblica penitenza, convien dire alcune cose sulla confessione, contra la quale tanto acremente sonosi scagliati i Protestanti. Siccome abbiam detto di sopra, che molti, ad esercizio di umiltà e mortificazione, addicevansi alla pubblica penitenza, così pubblicamente ancora i propri falli confessavano, e non solo quelli che al pubblico erano manifesti, ma benanco gli occulti. Nè fuvvi però

(1) S. Cipriano lett. 52. ad Antoniano. Concilio I. di Arles al can. ult.

alcun divino precetto che a tanto obbligasse i fedeli, e sebbene non l'avesse vietato la Chiesa non poteva però, come riflette il Tridentino (1), prudentemente imporre con alcuna legge che i peccati specialmente occulti si svelassero con pubblica confessione. I protestanti però, volendo dimostrare non essersi praticata fin dal principio della Chiesa la confessione sacramentale privata ed auricolare, come attualmente si osserva, dicono essere stata questa una invenzione posteriore introdotta nella Chiesa, e dall'abrogazione della confessione pubblica mano mano cominciatasi a praticar la privata. Ed il Valchi ad il Dalleo sostengono che quando Origene e S. Cipriano parlano della confessione, debbonsi intendere della confessione pubblica, e che nulla dall'autorità di costoro si possa inferire in favore della privata. Noi, sebbene dimostriamo con ogni sorta di argomenti, che la confessione privata risalga sino a primi tempi della Chiesa, ond'è che meritamente il Tridentino abbia potuto affermare essere stata sempre dal comun consenso degli antichissimi e santissimi padri commendata (2), pure dalle stesse autorità di Origeno, e di S. Cipriano sulle quali si dubita dai Protestanti, possiam sostenere lo stesso assunto. E, prima di ogni altro, è così lontano Origine dall'ammettere la confessione secreta esser nata dall'abrogazion della pubblica, che anzi impone a' fedeli (3) che dopo la scelta di un buon medico spirituale, nella secreta confessione si stabilisca se al bene spirituale convenga che si faccia la pubblica confessione dei proprî falli al cospetto della Chiesa; è questo un affare, conchiude il Santo, che abbisogna di molta deliberazione, e del consiglio di un ben'esperto medico. S. Cipriano poi chiaramente parla della confessione sacramentale, come cosa praticata nei tempi suoi, allorchè vuole (4) che anche quelli che non erano del numero dei libellatici, perchè pensarono soltanto di esserlo, si confessassero coi sacerdoti del Signore, esponessero lo stato dell'anima propria, e procurassero una salutare medicina alle loro sebben picciole ferite, conoscendo trovarsi scritto: che Dio non si burla. Quali parole di S. Cipriano dimostrano chiaramente l'essenzial differenza tra la confessione pubblica e privata, e quanto sia falso aver questa avuta origine dalla prima. Non è dunque umana invenzione l'auricolare confessione come ultimamente nel 1784 pretendeva Eybel nel libro intitolato: *documenti dell'antichità cristiana sulla confessione auricolare*, meritamente condannato da Pio VI. col breve apostolico del 28 Novembre 1784, giacchè tutt'i monumenti dell'antichità ci attestano unanimamente essersi praticata fin dai tempi primitivi della Cattolica Chiesa.

VII. Due conseguenze.

Da tutta questa controversia sui caduti, la quale diede luogo a tante decisioni, ed eccitò prima tanti tumulti così nella Chiesa Romana come nell'Affricana, si ricavano due importanti conseguenze. La prima è quella che riguarda il Clero Romano; era questi in quei tempi floridissimo, ed in sede vacante *proprio iure* governò la Chiesa, dopo la morte del Pontefice; che poi i suoi decreti abbiano avuto il loro pieno vigore s'inferisce non solo da quello che esso stesso attestò, ma ancora dal rispetto in che furono accolti da S. Cipriano, e prima ancora dal Clero Cartaginese. Or se il Clero Romano vien oggi rappresentato dagli Emi-

(1) *Etsi Christus non vetuerit quin aliquis in vindictam suorum scelerum, et sui humiliationem, cum ob aliorum exemplum, tum ob Ecclesiae offensae aedificationem delicta sua publice confiteri possit; non est tamen hoc divino praecepto mandatum, nec satis consulte humana aliqua lege praeciperetur, ut delicta praesertim secreta, publica essent confessione aperienda.* Sess. 14. cap. 5.

(2) *A sanctissimis et antiquissimis patribus, magno, unanimique consensu secreta confessio Sacramentalis, quae ab initio Ecclesia sancta usa est, et modo etiam utitur, fuit semper commendata.* Sess. 14. cap. 5.

(3) *Tantummodo circumspice diligentius cui debes causam languoris exponere ... ut ita demum, si quid ille dixerit, qui se prius et eruditum medicum ostenderit, et misericordem, si quid consilii dederit, facias et sequaris; Si intellexerit, et praeviderit, talem esse languorem tuum qui in Conventu totius Ecclesiae exponi debeat et curari, ex quo fortasse, et caeteri aedificari poterunt, et tu ipse facile sanari, multa hoc deliberatione et satis perito medici illius consilio procurandum est.* Omil. 2. sul Salmo 37.

(4) *Quanto et fide majores, et timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii aut libelli crimine constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter, et simpliciter confitentes exomologesim conscientiae faciunt, animi sui pondus exponunt, salutarem medelam parvis licet, et modicis vulneribus exquirunt, scientes scriptum esse: Deus non irridetur.* Nel libro dei caduti.

neotissimi Cardinali, è chiaro che nella Sede vacante, per proprio dritto a questi si appartiene aver cura di tutta la Chiesa. La seconda conseguenza si è che i canoni detti penitenziali non ebber luogo nella Chiesa prima del secol terzo; ma quando i fedeli ebber bisogno di ulteriori stimoli a conservar salda la loro fede in tempo della fierissima persecuzione di Decio, e quando Novaziano cominciò a vituperare l'indulgenza della sede Romana sino a crederla in errore, e negarle il dritto di poter assolvere da' peccati, la Chiesa, anche per togliere a quello ogni benchè menomo pretesto, fu più rigorosa nel riammettere alla comunione Ecclesiastica coloro che l'aveano vilmente abbandonata. Quando poi cessò questo bisogno, la Chiesa al sesto e settimo secolo ripigliò l'antica sua disciplina, la quale si è conservata sino a questi nostri tempi.

VIII. S. Lucio — S. Stefano.

Tutti questi decreti penitenziali furono puranco confermati da S. Lucio Romano, successore di S. Cornelio, e già compagno nel di lui esilio; abbiamo una lettera di S. Cipriano, diretta a questo Pontefice, in cui seco lui si congratula della promozione al Pontificio soglio, e del suo ritorno dall'esilio. Sarà sempre commendabile la resistenza, che oppose S. Lucio a tutti gli sforzi di Novaziano, e tra suoi decreti merita speciai menzione quello, con cui ordinava che i Vescovi non fossero giammai usciti, se non accompagnati da due Preti, e da due Diaconi, como testimoni della loro vita. Finalmente, dopo avere con santità, zelo, e prudenza governato la Chiesa per un anno, mesi quattro, e giorni dodici, volossene in Cielo colla corona del martirio. Il suo successore fu S. Stefano, Arcidiacono Romano.

Sotto il Pontificato di S. Stefano ebbe luogo la celeberrima controversia sulla reiterazion del battesimo, sostenuta con tanta ostinazione in diverso senso dal Pontefice Sommo, e dalle Chiese dell'Affrica, e dell'Asia. E qui non è mestieri esaminar sulle primo la stravagante opinione del Missorio, che l'istesso Mosemio Protestante chiama incredibilmente temoraria, perchè con critica intemperante e puerile mette in dubbio, anzi nega totalmente un fatto, sul quale tanto fu scritto da Eusebio, da S. Basilio, e da S. Agostino, scrittori i quali vicini a ciò che raccontano, e di singolar dovizia di scienze ornati, non potevano nè ingannarsi, nè ingannare altri in ciò che ai posteri mandarono. Si osserverà adunque col Lirinese (1) che Agrippino Vescovo di Cartagine fu il primo il quale contro il divino comandamento, contro la regola della Chiesa universale, contro il sentimento di tutt'i consacerdoti, contro le istituzioni, ed i costumi dei maggiori, in un Concilio tenuto nell'anno 215, dichiarò, che si dovessero battezzar di bel nuovo i battezzati dagli eretici, e scismatici, reputando nullo il battesimo amministrato da quelli, e così sul suo esempio cominciarono i Vescovi Africani, dice S. Agostino (2), ad amar piuttosto foggiare una novità, anzichè tenere una consuetudine, che non volevan comprendere; essi, soggiunge, si appigliarono a verisimili ragioni, le quali sostenevano il contrario alla buona dottrina, e si chiusero la strada di pervenire alla verità. Questo errore si diffuse bentosto nell'Oriente, ed ebbe difensori notovolissimi per santità e dottrina, tra quali Firmiliano Vescovo di Cesarea in Cappadocia; due Concili si celebrarono in Iconio, ed in Sinnade, i quali si attennero alla stessa opinione dei Padri Africani, e questa opinione giunse al massimo credito, allorchè fu patrocinata, difesa, e sostenuta con sommo calore da S. Cipriano Vescovo, il quale pei suoi scritti, pel suo zelo, e pei suoi patimenti per la fede di Gesù Cristo meritevolmente godeva l'estimazione generale nella Chiesa di Dio. Convocò costui in Cartagine tra lo spazio di due anni, e precisamente nel 255 e 256 tre Concili, il primo formato dai soli Vescovi della Numidia, il secondo da quelli della Numidia, e dell'Affrica, ai quali aggiunse nel terzo ancor quelli della Mauritania, e con moltissime ragioni sostenne, e decise doversi aver per nullo il battesimo degli eretici, e scismatici, ed evitando sempre la voce di ribattezzare, dichiarò doversi battezzare coloro i quali dagli eretici alla retta fede ve-

(1) *Quondam venerabilis memoriae Agrippinus Carthaginensis Episcopus, primus omnium mortalium contra divinum canonem, contra universalis Ecclesiae morem atque instituta majorum, rebaptizandum esse censebat.* Commonit. 1. cap. 9.

(2) *Maluerunt aliquid novi moliri, quam tenere consuetudinem, cujus defensionem non intelligebant: irruerunt in oculos animae verisimiles rationes, et incluserunt iter investigandae veritatis.* Libr. 2. cap. 8. *de baptismo contra Donatistas.*

nivano, in quanto che nulla a suo credere avea quelli ricevuto, allorchè da tali infedeli uomini fosse stato loro il sacrosanto lavacro amministrato. Ma a tutte le ragioni vinse sempre la costanza di S. Stefano, il quale collo scudo fortissimo ed invincibile della tradizione sostenne esser valido il battesimo dato dagli eretici, purchè fosse stato amministrato secondo il rito della Chiesa cattolica giusta l'instituzione di Gesù Cristo. Nè valeva a S. Cipriano chiamar coruttela quella tradizione che dal Papa se gli opponova, e voler che quella cedesse il luogo alla verità, quale falsamente egli supponeva trovarsi nella sua opinione; quest'era lo stesso che voler misurare coi suoi deboli raziocini quello che era state alla Chiesa dagli Aposteli e trasmesso e commendato. Ma l'ammirabile Apologista di nostra Santissima Religione, l'egregio difensore dell'unità della Chiesa, il saldissimo sostegno dei cattolici dommi, e della Ecclesiastica disciplina dovè finalmente cedere all'autorità del Pontefice, ed alla forza della verità; purgò dappoi col martirio la taccia di troppo ardita ed ostinata resistenza, ed un Concilio plenario pose termine ad una quistione, che da principio appena osservata, tanti rumori eccitò nella Chiesa. Or siccome una tale controversia nelle sue svariate circostanze ha dato luogo a varie quistioni, noi queste partitamente osserveremo, attenendoci sempre a ciò che crederemo più verisimile secondo le regole di sana critica.

1.ª Proposizione. S. Cipriano, e Firmiliano furono veramente scomunicati da S. Stefano Pontefice Sommo.

Questa proposizione sostenuta a preferenza dal Cardinal Baronio, dimostrasi primamente dall'autorità di Firmiliano, il quale scrivendo a S. Cipriano dice chiaramente (1) avere S. Stefano rotta quella pace che con tanto amore e rispetto aveano con lui serbata i suoi antecessori, della quale espressione non avrebbe fatto uso Firmiliano se si fosse trattato di sola minaccia, come alcuni vorrebbero, e non di vera fulminata scomunica; e con quali altre espressioni non si duole amaramente quel Vescovo del trattamento usatogli dal Sommo Pontefice, sino a chiamarlo iracondo, imperito, scismatico, ed apostata? E con quali parole non scagliasi contro di lui allorchè, dopo aver riferito essere stati i legati del Concilio Iconiese spediti in Roma, soggiunge che furono a segno maltrattati da esser loro negato non solo la pace e la comunione, ma benanco il tetto, e l'ospizio? E con qual penna di fuoco non dimostra essere stato il Pontefice S. Stefano alieno da suoi fratelli, e animato da discordia contumacemente ribello? Nè vale il dire che al sommo disgustato il Vescovo Firmiliano della severità di S. Stefano, che ei credeva eccessiva, e dell'accoglienza poco favorevole fatta a legati, e della minaccia di scomunice abbia esagerato il fatto di S. Stefano, ed abbia chiamata vera scomunica quella che altro non fu che sola minaccia. Giacchè, se nei limiti di sola minaccia si fosse S. Stefano contenuto, nè tanto acremente contro di lui Firmiliano sarebbe insorto, nè a Giuda il traditore paragonato lo avrebbe. Tutto ciò confermasi coll'autorità di S. Dionisio Alessandrino, il quale, scrivendo a S. Sisto, successore di S. Stefano, dice che questi non avea voluto comunicare con Eleno, Firmiliano, e gli altri Vescovi ribattezzanti; ciò che non solo significa essersi veramente la scomunica fulminata, ma specifica eziandio che contro tutti fu data, e quindi s'include ancor Cipriano con tutt'i Vescovi dell'Africa. Pare dunque più plausibile il dire che i Vescovi rebattezzanti sieno stati veramente scomunicati; che se si legge presso alcuni Padri aver Cipriano perseverato nella comunion della Chiesa, vuol significare esser morto nella pace e comunione di quella Chiesa, dalla quale per poco tempo fu scisso. Ed invero, che S. Cipriano con moltissime ragioni abbia sostenuta efficacemente la sua opinione è fuor d'ogni dubbio, e si ricava dalle sue parole: come infatti, diceva egli, può onorare Iddio colui, il quale comunica col battesimo di Marcione, come può rimettere i peccati chi contro Dio bestemmia, chi si allontana dai Sacerdoti di Dio, dalle verità di Cristo, dalla unità della Chiesa? È fuori ancor d'ogni dubbio che S. Cipriano nel sostenere la sua opinione era così disposto da cedere ben volentieri, se la consuetudine che gli si opponeva avesse veduta avvalorata da forti ragioni: S.

(1) *In caeteris quoque multis Provinciis multa pro locorum et nominum diversitate variantur, nec tamen propter hoc ab Ecclesiae Catholicae pace, atque unitate discessum est. Quod nunc Stefanus ausus est facere, rumpens adversus vos pacem, quam semper Antecessores ejus vobiscum et amore et honore mutuo custodierunt.*

Cipriano, dice S. Agostino (1) tanto più sublime, quanto più umile, amò a segno il documento della concordia, che avrebbe ben volentieri abbandonata la sua opinione, se la opposta avesse scorta più vera, e legittima; lo stesso S. Agostino riflette (2) essere stata tale la carità di S. Cipriano che tutto sacrificato avrebbe per conservare quell'unità e Cristiana concordia che egli aveva con tanto calore è dottrina sostenuta. Dobbiamo adunque con fondamento supporre o che S. Cipriano abbia deposto subito il suo errore, o che S. Stefano abbia rivocata la scomunica contro a rebattezzanti fulminata; nè dobbiamo farci meraviglia se la precisa notizia del termine di questo fatto non sia giunta sino a noi, giacchè, al dire di S. Agostino (3), non tutto ciò che in quel tempo si fece da Vescovi fu consegnato alle carte, e di quello che fu scritto non tutto giunse sino a noi. Del resto, lo stesso S. Padre ci assicura (4) avere S. Cipriano lavato col martirio la macchia, che nella sua grande anima prodotto avea l'ostinata resistenza ai decreti del Pontefice sommo, ed i Greci martirologi, i quali tra i loro santi annoverano ancora Firmiliano, ci danno fondato e consolante motivo ad opinare avere quel Vescovo riparato colla penitenza a ciò che S. Cipriano avea fatto coi martirio, e che quindi meritamente sia stato ascritto tra primi, i quali godono dell'unità della Chiesa trionfante. Ma che diremo di S. Dionisio Vescovo di Alessandria, che il Natale Alessandro notar vorrebbe infetto dello stesso errore dei rebattezzanti? Che S. Dionisio abbia un tempo dubitato è cosa pur certa, ma che sia stato dal sentimento stesso di S. Cipriano e di Firmiliano non è credibile, attesochè i rebattezzanti avrebbero invocato a lor favore il suffragio di un uomo il quale molto ben distinguevasi per santità e dottrina, ed era Pontefice nella seconda sede del mondo; lo stesso ancor rilevasi dacchè S. Dionisio s'interpose presso del Sommo Pontefice S. Sisto, successore di S. Stefano acciocchè quello rinnovato avesse la pace con le Chiese Orientali, lo che non avrebbe potuto eseguire se anch'egli si fosse trovato nella stessa categoria. Sembra dunque più verisimile che S. Dionisio Vescovo Alessandrino non possa dirsi fautore della opinione di S. Cipriano, e degli Orientali.

2.ª Proposizione. S. Stefano Romano Pontefice nel riprovare l'opinione di S. Cipriano, e degli Orientali, non perciò cadde nell'opposto errore di creder valido il battesimo dato in qualunque modo da un eretico, e molto meno decise potersi quello dare in nome di Cristo.

Il Blondello Protestante, ed il Lannoio sostengono che S. Stefano Romano Pontefice nel riprovare l'errore di S. Cipriano sia caduto nell'opposto errore di aver ammesso come valido il battesimo conferito dall'eretico con qualunque siasi intenzione. Il primo adduce in comprova della sua asserzione un decreto di S. Stefano, riferito da S. Cipriano nella lettera 74 a Pompeo, in cui dice (5), se alcuno da qualunque eresia farà ritorno a voi, non si faccia alcuna innovazione oltre ciò che è stato tramandato, cioè che gli s'impongan le mani, come in segno di penitenza. Il secondo, dopo aver fatto il paragone tra S. Stefano e S. Cipriano, da cui rilevasi esser questo venerato nella Chiesa a preferenza del primo, conchiude che se S. Cipriano cadde nell'errore, lo stesso debba dirsi egualmente di S. Stefano. Ma per quel che risguarda il Blondello, fa d'uopo prima di ogni altro avvertire che delle lettere di S. Stefano non abbiamo che pochi frammenti, i quali si osservano nelle opere di S. Cipriano, e quindi niuna meraviglia se non conoscendosi lo stato della quistione, e non rilevandosi chiaramente di quali eretici abbia voluto il Sommo Pontefice favellare, siasi il suo decreto dai Protestanti interpretato in senso generalissimo, quasichè S. Stefano abbia voluto avere per rato qualunque siasi battesimo conferito dagli eretici.

(1) *S. Cyprianus tanto excellentior, quanto humilior, qui documentum Petri sic amavit ut diceret: documentum scilicet nobis et concordiae et patientiae tribuens; ut non pertinaciter nostra amemus, sed quae aliquando a Fratribus nostris et Collegis utiliter et salubriter suggeruntur, si sint vera et legitima, ipsa potius nostra ducamus.* Libr. 2. *de baptismo contra Donatistas.*

(2) *Illum naevum in candore sanctae animae, charitatis ubera contegebant.* Libr. 1. *contr. Donat. c. ult.*

(3) *Neque enim omnia, quae illo tempore inter Episcopos gesta sunt memoriae, litterisque mandari potuerunt, aut omnia, quae mandata sunt, novimus.* Ivi.

(4) *Charitatis ubertate compensatum, et passionis falce purgatum.* Ivi.

(5) *Si quis ergo a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam.*

Può benissimo supporsi che prima S. Stefano abbia nella sua lettera fatta l'enumerazione degli eretici i quali non aveano alterata la forma del battesimo, e quindi abbia decretato che venendo alcuno da qualunque eresia *a quacumque haeresi* (delle mentovate) colla imposizion delle mani ricevuto si fosse a penitenza. Di vantaggio, se lievemente più d' appresso si consideri l' opinione di S. Stefano si rileverà fondata sempre sull' antica tradizion degli Apostoli. Il Pontefice sosteneva esser valido il battesimo conferito dagli eretici, perchè questi poteansi pure come ministri reputare nella collazione di quel Sacramento, ed essendo Cristo autore dei Sacramenti, quello che battezzava, qualunque si fosse stato, purchè avesse adoperata la materia e la forma da Cristo istituita, coll' intenzione di conferire il battesimo, questo al certo sarebbe stato valido. Supponeva dunque S. Stefano che l'eretico avesse dato il battesimo da Cristo istituito, cioè colla dovuta materia e forma, ed essendo ciò vero, non poteva S. Stefano ammetter per rato il battesimo di ogni sorta di eretici, anche di quelli presso i quali la materia o la forma era stata alterata. Il detto fin qui si conferma infino dacchè la Chiesa universale, la quale ha sempre creduto per invalido il Sacramento del battesimo senza la dovuta materia e forma, non ha giammai reclamato contro il decreto di S. Stefano, che anzi lo ha sempre acclamato qual difensore, sostegno, o vindice dell'antica tradizione. Così S. Agostino diceva nei suoi libri del battesimo contro i Donatisti che l' antica tradizione fu sostenuta e difesa dal decreto di S. Stefano, e Vincenzo Lirinese nel suo Commonitorio, dopo aver riferito l'errore introdotto da Agrippino, soggiungeva: allorchè tutti gridavano a favor della novità, S. Stefano di beata memoria alla testa dei suoi colleghi si oppose, e quale fu l'esito di quell'affare, se non se il solito e consueto di essersi cioè conservata l' antichità, e la novità proscritta? Lo stesso attestavano ancora gli avversari di S. Stefano; scriveva infatti Firmiliano a S. Cipriano che S. Stefano supponeva che il battesimo fosse stato conferito colle parole Vangeliche per esser rato, e S. Cipriano stesso nella lettera a Pompeo riferiva che S. Stefano abbia avuto per valido il battesimo degli eretici per la forza ed efficacia delle parole registrate nel Vangelo, colle quali il battesimo si conferiva. Adunque dalle parole del citato decreto di S. Stefano Romano Pontefice nulla si può inferire per crederlo caduto nell' opposto errore di S. Cipriano. E molto meno possiamo inferirlo da ciò che soggiunge il Launojo. Egli dice, S. Cipriano, il quale è così nella Chiesa venerato a preferenza di S. Stefano, che di lui si fa menzione nel canone della messa, nelle litanie ecc. cadde in errore, dunque anche S. Stefano errar doveva; sarebbe incredibile il supporsi questo modo così stravolto di logicare, se non si vedesse a lettera registrato nelle opere di uomini altronde dotti, ed in fama di rinomati e sommi Teologi; tanto o il desiderio di novità o lo spirito di contradizione spinge gli uomini a foggiar paradossi! Non vi è alcun dubbio, che S. Cipriano, a preferenza di S. Stefano sia tanto nella Chiesa venerato, e ciò meritamente e per la santità più illustre, e per la fortezza del suo animo in tempo delle persecuzioni, e per l'eminenza del suo sapere, ma non perciò, avendo S. Cipriano errato in un punto di controversia, doveva eziandio S. Stefano cadere nell' opposto errore in un decreto ch' egli faceva da servir di norma alla Chiesa universale.

Ma, lasciando da banda questi puerili, e miserabili sofismi, dei quali è da far maraviglia, come non siasi vergognato il Launojo, è ormai tempo di osservare la seconda parte della proposizione, cioè che non abbia giammai S. Stefano deciso potersi conferire il battesimo in nome di Cristo senza far esplicitamente menzione della Santissima Triade. Ed invero, S. Stefano è stato da tutti encomiato quale vindice e sostenitore dell' antica tradizione; ora questo titolo non avrebbe potuto attribuirsi a lui se avesse definito esser valevole il battesimo nel solo nome di Cristo. Imperocchè la forma da Gesù Cristo istituita fu per appunto l' esplicita menzione delle tre persone, allorchè nello spedir gli Apostoli a predicare in tutto il mondo, comandò loro che avesser battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo (1). Ed i Santi Padri, così prima come dopo il Pontificato di S. Stefano, non altrimenti l'intesero, come chiaramente rilevasi dalle loro testimonianze. Non poteva dunque S. Stefano, invocando sempre l' antica tradizione opporsi alla tradizione, e decider valido ciò che questa riget-

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Matt. cap. ult.

tava come nullo (1). Nè per verità S. Stefano giammal decise contro la Scrittura, e la costante tradizion dei Padri; imperocchè l'Autore anonimo del Trattato iscritto : *non doversi di bel nuovo battezzare coloro, i quali lo furono nel nome del Signor nostro Gesù Cristo*, il qnale autore in que' tempi appunto viveva, sostiene che coll'essersi decisa la validità del battesimo In nome di Crislo sia stato lo stesso che aver deciso sotto qnel nome intendersi l'esplicita menzione delle tre persone dell'Augustissima Triade. Lo stesso conferma ancora Firmiliano, il quale nella sna lettera a S. Cipriano, nel confutare il snpposto errore del credere valido il battesimo conferito dagli eretici, e nell'esporre tale opinione usa indistintamente delle voci in nome di Gesù Cristo, ed in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Nè vale l'opporre ciò che leggesi negli atti Apostolici avere talvolta gli Apostoli in nome di Gesù Cristo amministrato il battesimo, giacchè, come riflette S. Tommaso (2), se gli Apostoli ciò fecero, lo fu per una speciale rivelazion di Cristo, e soltanto nella Chiesa primitiva, acciocchè il suo nome cho era odioso a'Giudei ed a'Gentili fosse stato onorato dandosi a sua invocazione lo Spirito Santo nel sacrosanto battesimo. Nè valo il soggiungere quanto leggesi in S. Cipriano nella lettera 73, in cui dicesi avere S. Stefano definito in una sua lettera esser valido il battesimo dato soltanto in nome di Cristo; imperocchè, oltre al non esser certi sulla genuinità di questa lettera, la quale non giunse direttamente a S. Cipriano, ma per mezzo di Tubajano fu a questo trasmessa, e quindi ci somministra ben fondato motivo a crederla interpolata, si può fondatamente sn quello che abbiam detto di sopra daro una beuigna interpretazione alle parole del Pontefice. Imperocchè, dir valido il battesimo dato in nomo di Cristo, è lo stesso che chiamar valido il battesimo da Cristo istituito, che riceve da Cristo la sua efficacia, che rimette i peccati per la grazia di Cristo, ma non esclude la esplicita invocazione delle divine persone, le quali secondo la istituzion di Cristo debbonsi esprimere nel battesimo istituito da lui. Ed in tal modo, a meno che non si voglia dir contradittorio con se stesso il Pontefice Sommo, a meno che non si voglia mettere in opposizione con quella tradizione di cui fu il sostegno e l'appoggio, debbonsi in tal guisa interpretare le espressioni di S. Stefano, se pur non si voglia rigettar come apocrifa la lettera in cni tali espressioni rinvengonsi.

3.ª Proposizione. Da tutta questa controversia nulla si può inferire contro l'infallibilità del Pontefice, e contro il suo primato.

Che il Romano Pontefice, allorchè assume il carattere di Capo della Chiesa Cattolica, cioè allorchè parla *ex cathedra*, come dicono le Scuole, sia infallibile in materia di fede e di costumi, è dottrina conforme alle scritture, ed alla costante tradizion della Chiesa. Questa infallibilità in nn col primato di onore e di giurisdizione S. Cipriano non rivocò in dubbio, anzi formalmente la riconobbe allorchè parlando di Felicissimo e di Fortunato, i quali aveano contro di lui formato nno scisma, diceva (1): ardiscono pure navigare presso la cattedra di S. Pietro, ossia presso la Chiesa principale, onde la dignità Sacerdotale riconosce il suo principio; ed in altro luogo soggiungeva (2) che l'aver comunione col Pontefice Sommo fosse lo stesso che averla con tutta quanta la Chiesa. Se dunque S. Cipriano riconobbe nel Romano Pontefice la cattedra principale, e la comunione della Chiesa universalo, e quindi della vera credenza, dobbiam conchindere che egli abbia

(1) S. Giustino Apologia *pro Christianis*.
Tertulliano nel libro *contra Praxeam cap. 16.*
S. Cipriano *Epist. 73. ad Jubajanum.*
S. Basilio *libr. de Spiritu Sancto cap. 12.*
S. Fulgenzio *lib. de Incarnat. cap. 11.*
Facondo Ermianese *lib. 1. pag. 22.*
Decreto di Pelagio presso Graziano, *dist. 4. de consecrat. cap. Si revera.*
Lettera II. di Zaccaria Papa *ad Bonifacium Episcopum.*

(2) *Ex speciali Christi revelatione Apostoli in primitiva Ecclesia in nomine Christi baptizabant, ut nomen Christi quod erat odiosum Judaeis et Gentilibus, honorabile videretur per hoc quod ad ejus invocationem Spiritus Sanctus dabatur in baptismo.* Part. III. quaest. 66. art. 6. ad 1.

(1) *Navigare audent, et ad Petri cathedram, atque ad Ecclesiam principalem, unde dignitas Sacerdotalis exorta est, a Schismaticis et profanis litteras ferre, nec cogitare eos esse Romanos, quorum fides Apostolo praedicante laudata est, ad quos perfidia habere non possit accessum. Epist. ad Cornelium Papam.*

(2) *Scimus nos hortatos eos esse, ut Ecclesiae Catholicae unitatem pariter et charitatem probarent ac tenerent.*

ammesso l'infallibilità del Pontefice, e lo stesso dicasi del suo primato. E che sia così, Marciano Vescovo, seguace dello scisma Novaziano è denunziato da S. Cipriano a S. Stefano, acciocchè colla pienezza del suo potere lo deponesse dalla sede di Arles, ed i decreti di S. Cornelio, e di S. Lucio Pontefici Sommi sulla riconciliazione dei caduti comanda che si leggessero, ed eseguissero in tutte le chiese dell'Affrica; sono questi esempi i quali dimostrano a chiare note quale sia stata la credenza di S. Cipriano sul primato del Pontefice Sommo; che anzi nella stessa causa della iterazion del battesimo non dubitò giammai il santo martire della somma autorità di S. Stefano; che se alcuna cosa impropriamente disse nel calor della disputa, si fu perchè fidando nella supposta ragione della sua causa, credeva troppo pesante il Pontificio giogo in un punto che non toccava la somma della fede, e della morale. Ed invero, quando dicesi il Pontefice esser infallibile intendesi sempre su di ciò che tocca l'essenza della Religione, e che nel domma e nella morale consiste, la parte disciplinare potendo esser variabile. Ingannavasi sibbene S. Cipriano nel voler sostenere come inconcusso ciò che per altro vedeva egli autenticato dal suffragio dell'Affrica, e dell'Asia, ma non perciò pose in dubbio il primato, o la infallibilità del Pontefice, trattandosi di un affare che puramente risguardava la sola disciplina.

Ed era infatti un affaro meramente disciplinare quello che trattavasi, se dovevasi oppur nò iterare il battesimo, e come tale riconosciuto non solo dagli Asiani, e da S. Cipriano cogli Africani, ma eziandio da S. Stefano Pontefice Sommo. Ed invero, lagnavasi Firmiliano che S. Stefano con tanto rigore si fosse con lui comportato e con i legati del sinodo Iconiese, quando salvo sempre il vincolo di unità poteva ciascuna Chiesa variamente opinare; che anzi in tutta la lettera ch'egli scrive a S. Cipriano perciò appunto con tanta immoderatezza insorge contro il Pontefice S. Stefano, perchè piuttosto abbia costui voluto sciogliere il vincolo della pace anzichè permettere che ciascuna Chiesa seguisse i propri costumi. Essendo dunque la fede, al dir di Tertulliano, una, immobile, ed irreformabile, se Firmiliano opinava che ciascuna Chiesa avesse potuto tenere i propri costumi sulla iterazion del battesimo, chiaro apparisce che non credeva tal quistione toccar la fede, ma la sola disciplina; lo stesso dicasi di S. Cipriano; costui scrivendo al Pontefice S. Stefano diceva esservi alcune cose di tal natura, che il Vescovo di ciascuna Chiesa fosse libero seguire secondo il proprio volere, non essendo ad altri obbligato a render ragione che a Dio, e tra queste cose annoverava la quistione, che allora tra lui, ed il Pontefice tanto acremente agitavasi; tutto ciò non avrebbe detto S. Cipriano, se si fosse trattato di quistione di fede. Nè altrimenti l'intese S. Stefano, il quale nel suo decreto non ponendo mente a ciò che dovea credersi su questa così agitata quistione, comandò soltanto quello, che far si doveva, cioè, che ritornando alcuni dalla eresia niente s'innovasse di ciò che era stato tramandato, e che fossero colla imposizion delle mani richiamati soltanto a penitenza. Si aggiunga infine che i Padri della Chiesa desideravano che si fosse celebrato un Concilio, e tra gli altri S. Agostino, acciocchè a siffatta controversia di comun consenso si fosse posto termine; or non vi sarebbe stato bisogno di Concilio se il punto in quistione fosse stato appartenente al domma, nel quale sarebbe bastata la sola autorità del Pontefice per dirsi terminata la quistione. Ed infatti S. Agostino, scrivendo contro Giuliano nel libro 1. capitolo 4. diceva che la sola autorità d'Innocenzo Pontefice Massimo avrebbe potuto preservar Giuliano dai lacci Pelagiani. Se dunque i Padri domandavano un Concilio, intendevano implicitamente, che la quistione del battesimo fosse solamente stata appartenente alla disciplina, non già alla parte dommatica della Religione. E un Concilio, che S. Agostino chiamò plenario, o che credesi sia stato quello di Arles, detto impropriamente plenario, ovvero più probabilmente il Niceno, fu quello il quale diè termine ad una quistione, che avea agitato tutto il mondo Cristiano.

E poichè di S. Stefano, e di S. Cipriano è qui parola, e del primato del primo, che sembra a prima vista essere stato dal secondo inficiato, non sia fuor di proposito osservare un fatto, dal quale i nemici della santa Sede credono potere tirar partito a negare lo stesso primato. Due Vescovi Spagnuoli Basilide e Marziale essendo stati in tempo delle persecuzioni del novero dei libellatici, furono deposti da un Concilio Provinciale, ma avendone appellato al Sommo Pontefice S. Stefano, furono restituiti nelle loro Sedi, del che essendo stato informato S. Cipriano

convocò in Cartagine un Concilio nell'anno 254 e non avendo in alcun conto la sentenza di S. Stefano, approvò quello che avevan deciso i Vescovi Spagnnoli sulla deposizione de'due lor Vescovi. È questo appunto il fatto di cui menan trionfo coloro, i quali dalla opposizione di S. Cipriano, e di S. Stefano voglion trarre argomento per negare il primato dell'Apostolica Sede. Ma se per poco ciò si consideri si scorgerà chiaramente che nè S. Cipriano fu avverso a S. Stefano in questo fatto, nè alcuna cosa operò costui contro al primato di quello. Imperocchè i due Vescovi Basilide e Marziale tacendo il loro delitto, anzi esponendo falsamente d'essere stati con ingiusta sentenza dai Vescovi Spagnuoli deposti, con simulata apparenza di santità ottennero di essere assoluti da S. Stefano; nè dee recar maraviglia nel vedere il Pontefice essere stato sorpreso dalla ipocrisia dei Vescovi libellatici, giacchè nei fatti particolari i quali dipendono dalle leggi della umana prudenza, essendo questa defettibile, perchè l'uomo non può leggere nel cuor del suo simile, poteva quello ingannarsi, ed esser sorpreso. E quindi S. Cipriano non avendo in alcun conto la decisione del Pontefice Sommo, ed approvando quella dei Vescovi Spagnuoli non agì contro il Pontificio primato, giacchè trattavasi di una decisione per se stessa nulla per motivo di essersi taciuto il vero, ed esposto il falso. Dalle quali cose possiamo a tutta ragione conchiuder nuovamente, che nulla si possa dedurre dalla quistione sulla iterazion del battesimo, e da altri fatti, che allegar si potrebbero, che S. Cipriano, essendosi opposto a S. Stefano, non l'abbia creduto infallibile in materia dommatica, e molto meno che abbia posto in dubbio il suo Pontificio primato. Fin qui di S. Stefano, e di S. Cipriano, sui quali resta a dire soltanto che i due illustri dissenzienti, disuniti nel battesimo d'acqua, furono poco dopo ricongiunti per quello di sangue.

IX. Altri Pontefici Sommi.

Morto S. Stefano, gli successe nell'anno 257 S. Sisto II. Ateniese, il quale, coronato anch'egli del martirio, dopo aver governato la Chiesa per circa un anno, ebbe a successore S. Dionisio, Greco di nazione, il quale molto si distinse per la sua erudizione ed eminente santità, non che per la sua singolare carità verso i Cristiani detenuti schiavi. Questi dopo avere scritto una dottissima lettera contro i Sabelliani, morì martire, e S. Felice I. Romano, dopo di lui governò la Sede di Pietro; di costui attesta la storia avere scritto una lettera a Massimo Vescovo di Alessandria, in cui, asserendo la divinità ed umanità del Figliuolo di Dio, e le due nature distinte in una sola persona, abbia con ciò dannato l'eresie di Sabellio, e di Paolo Samosateno. A lui si attribuisce ancora l'usanza di consecrare gli altari colle reliquie dei martiri; fu infine anch'egli coronato del martirio, ed ebbe a successori l'un dopo l'altro S. Eutichiano, Toscano, creato nel 275, e S. Cajo di Dalmazia, creato nel 283; si ha del primo aver confermato il rito di benedire i frutti, le biade ecc., non che di aver colle sue mani seppellito 342 martiri, e del secondo aver confermato l'antico istituto della Chiesa che niuno fosse innalzato alla dignità Vescovile se non avesse pria esercitati i sette gradi dell'Ecclesiastica gerarchia. Ambedue furon coronati di martirio.

X. Eretici.

Sono questi i Pontefici Sommi i quali governarono sulla Sede di Pietro al terzo secolo. Intanto, nel mentre che gravissimamente disputavasi tra Cattolici per la causa dei caduti, e per quella dei rebattezzanti, non mancavano attacchi moltissimi che tentavano smantellar la fede fin da suoi fondamenti. Eranvi gentili imperatori che adoperavansi con ogni arte di avvilire il coraggio dei confessori di Cristo, ed in mille spietate guise li sacrificavano, nè mancavano filosofi i quali coi loro consueti sofismi la Religione dichiaravano assurda, ed allo Stato avversa, e perniciosa. Ai quali sforzi dell'inferno furono ben pronti i difensori della fede ad opporre il petto forte alla seduzione ed alla barbarie, a difendere il dogma e la morale, ed a sostenere virilmente la Religione colla forza invincibile dei loro argomenti. E sulle prime, volendo cominciar dagli Eretici, io non m'intratterrò ad osservar l'eresia di Berillo, Vescovo di Bostri, il quale volendo sostenere, che Cristo prima della Incarnazione non ebbe la personalità propria, ma sussistito abbia con quella del padre, venne confutato da Origene, e, condannato in un Concilio resilì dai suoi errori, e morì nel sen della Chiesa; nè parlerò di Privato Vescovo Lambesitano, il quale in un Concilio Africano fu condannato per errori, che ora non conosciamo,

e deposto dal suo Vescovado; nè di alcuni eretici dell' Arabia, i quali sostenevano che le anime in un coi corpi sarebbero estinte, e quindi a suo tempo richiamate a vita colla resurrezione dei corpi stessi. Costoro, confutati anch'essi da Origene, furon condannati in un Concilio di quattordici Vescovi tenutosi nell'Arabia. E molto meno dirò dei Valesiani, così chiamati dall'Arabo Valente, i quali si amputavano ciò che distingue il sesso virile, o degli Angelici, i quali agli Angeli prestavan culto divino, o finalmente degli Apostolici, i quali allontanavano dalla lor comunione quei che facevano uso del matrimonio. Vò piuttosto fermarmi ad osservare partitamente i Novaziani, gli Anti-trinitari, ed i seguaci di Paolo Samosateno, e di Manete, i quali tutti meritano special menzione.

XI. Novaziani, ed Anti-Trinitari.

E per ciò che risguarda i Novaziani, è d'uopo far parola primieramente di Novato, prete Cartaginese. Questi, perchè reo di gravissimi delitti, prevedendo di esser tosto condannato, fuggissene in Roma, e si unì strettamente a Novaziano Prete Romano. Costui malvolentieri soffriva di essere stato S. Cornelio elevato alla dignità di Pontefice Sommo, coi egli ambiva, ed istigato dal suo novello amico, chiamò tre Vescovi, e tra 'l vino e la crapola si fece consecrare, ancor vivente S. Cornelio, a Pontefice Sommo. Fu questo il primo esempio di uno scisma nella Sede Romana, il quale così altamente gettò le sue radici che, anche ucciso Novaziano sotto il Pontificato di S. Sisto, perdurò quasi dugento anni. Nè al solo scisma si attennero i Novaziani, ma com'è solito degli scismatici di allontanarsi ancora dalla dottrina della Chiesa per mostrare che con ragione abbian fatto lo scisma, vi aggiunsero l'eresia. Dissero adunque la Chiesa malamente comportarsi nel fare indulgenza a quei che negavan la fede in tempo delle persecuzioni, quand'anche pentiti si fossero del loro fallo; nè a questo solo si attennero, ma quindi a poco negarono al potere Ecclesiastico la facoltà di rimettere i peccati per mezzo del Sacramento della penitenza. Da Novato, e Novaziano, principali autori dello scisma, e della eresia, i loro seguaci si dissero Novaziani. Nè solo costoro in quei tempi alterarono la vera credenza, ma molto più dannosamente ancora gli anti-trinitari; dei quali furon capi Prassea, Noeto, e Sabellio. Prassea, oriundo dall'Asia, al dir di Tertulliano *mise in fuga il Paracleto, e crocifisse il padre*, quanto dire, che denunziò presso il Romano Pontefice come eretico Montano, il quale spacciavasi per Paracleto, e dicendo non esistere alcuna distinzione fra le tre divine persone, ne derivava essere stato Iddio Padre crocifisso sopra il Calvario, ond'è che i seguaci di Prassea si dissero ancora Patripassiani; ma crebbe viemaggiormente questa eresia per opera di Noeto, e molto più ancora per quella di Sabellio suo discepolo, ond'è che tutti in generale i nemici della SS. Triade si dissero Sabelliani, ed alcune volte ancora monarchici, perchè asserivano in Dio esservi non solo l'unità della natura, ma quella ancora della persona. Diceva dunque Sabellio essere in Dio una sola persona, e secondo i diversi effetti nominavasi Padre per la virtù ingenita di creare, Figliuolo per la Incarnazione, e finalmente Spirito Santo per la virtù di santificare le anime in quella guisa appunto, colla quale il Sole essendo un solo, pure secondo i diversi effetti dicesi illuminativo, calorifico, e produttivo, secondo che illumina, riscalda, e produce le cose. L'eresia di Sabellio fu condannata nel Concilio Alessandrino sotto il Vescovo S. Dionisio nell' anno 319, dipoi nel Concilio di Milano dell' anno 347, e finalmente rinnovatosi un tale errore da Fotino, fu parimente condannato nel Concilio di Sirmio, tenutosi nell' anno 351.

XII. Paolo Samosateno, e Concili di Antiochia.

Per ciò che risguarda i Paulinianisti, furono questi eretici così chiamati dal nome del loro capo Paolo Samosateno, uomo vanissimo, il quale giunto pel favore della Regina Zenobia ad esser Vescovo di Antiochia, non seppe sostenersi nella occupata Sede perchè agli antichi errori degli antitrinitari unì ancora altro errore contro l'incarnazione del Verbo, sostenendo esser Cristo un semplice uomo, ed impropriamente potersi chiamar col nome di Dio. Due Concili si celebrarono in Antiochia contro questo Eresiarca; il primo nell' anno 264, ed il secondo nel 270, giacchè avendo con voci e discorso ambiguo, e con simulazione di dottrina ortodossa ingannato la prima volta i Padri, fu nel secondo concilio scoverto della sua eresia, condannato, e deposto dalla sua Sede; che

anzi, non volendo uscire dalla casa Vescovile, anche dopo il decreto del Concilio, accusato presso l'Imperatore Aureliano, fu da costui deciso, tuttochè gentile, che la casa si desse a coloro, cui i Vescovi d'Italia, e specialmente il Romano Pontefice avrebber creduto doversi aggiudicare. Qui sorge quistione so la voce ομουσιον, che vuol dire consustanziale, la quale voce fu consecrata dal Concilio Niceno a significare la consustanzialità del Figlinolo col Padre, sia stata proscritta da alcuno dei due Concili Antiocheni nel trattarsi la causa di Paolo Samosateno. Ragioni plausibili obbligano a conchiudere negativamente, e dire essere stata la condanna di una tale voce piuttosto una invenzione dei semi-Ariani per opporsi ai Cattolici, allorchè questi voleau sostenerla giusta il Simbolo Niceno. Ed invero, se quella voce fosse stata proscritta dai Padri Antiocheni, questa proscrizione avrebbe potuto servire di fortissimo argomento presso gli Ariani, onde rigettare una tale aggiunzione che dai Padri Niceni volea apporsi all'antico simbolo, il che non avendo quelli fatto, è da conchiudere che non sia stata giammai tale voce condannata dai Padri Antiocheni. È questo un argomento sebbene in se stesso negativo pure vale quanto il positivo, perchè non avendo gli Ariani fatto menzione di essa quando ne avrebbero avuto bisogno, è segno evidente che la sua esistenza non sia stata reale, ma una invenzione uscita sù negli anni aussecutivi. Si aggiunga che Eusebio di Cesarea, non molto avverso al partito degli Ariani, nell' annoverare gli scrittori, i quali avanti il Concilio di Nicea fecero uso della voce consustanziale, non fece alcuna menzione di quelli che la condannarono; ciò che non avrebbe al certo omesso, se realmente il Concilio di Antiochia l'avesse condannata. Finalmente, leggendo i simboli dei due Concili di Antiochia, non solo non iscorgesi alcuna proposizione, dalla quale rilevasi essere stati quei Padri avversi a tal voce, che anzi in termini equivalenti l'ammisero nel condannare il Samosateno. Nè vale l'opporre l'autorità di S. Attanasio, di S. Ilario, e di S. Basilio, i quali a prima vista sembrano ammettere la sudetta condanna, essendo tutt'intenti a darne la spiegazione; imperocchè questi Padri, senza entrare in disamina sulla realtà della condanna, ed anche ammettendo il simbolo Antiocheno come lo foggiavano i Semiariani, si sforzarono a spiegare nel migliore possibil modo la voluta condanna di quella voce. Ed invero S. Ilario diceva essere stata la voce ομουσιον condannata nel senso di Paolo Samosateno, il quale asseriva essere il figlinolo consustanziale non solo nella natura, ma ancora nella persona, cioè la persona del figlinolo esser la stessa di quella del Padre. S. Attanasio, e S. Basilio danno altra interpretazione a tal voce, e dicono che il Samosateno accusava i cattolici, quasichè ammettendo questi la consustanzialità del figlinolo col Padre, avesser detto esser tali le due persone, come due corpi che divisi sono consustanziali; in tal modo coi dire non solo distinzione, ma ancora divisione tra le due persone sarebbe stato il massimo degli errori, il quale ai Cattolici imputato, crederon questi più opportuno per allora astenersi da tal voce. Sono queste le interpretazioni che i tre Santi Padri danno alla condanna della voce consustanziale, che credesi emanata dal Concilio Antiocheno, ma perchè di sopra abbiam dimostrato che i Padri di quel Concilio non vi apposero giammai alcuna censura, anzi con espressioni equivalenti l'approvarono, tali interpretazioni debbono soltanto intendersi nella supposizione dell'esistenza e della realtà di quel fatto.

XIII. Manete.

Ma il principale tra tutti gli eretici di questo secolo fu Manete, il quale, per quanto fu fortunato nei suoi primordi, altrettanto ebbe infelice il termine della sua vita. Dicevasi sulle prime Manete, che in lingua Persiana volea dir eloquente ed abile dialettico, e poichè questo stesso vocabolo presso i Greci denotava insania e furore, chiamossi spesso Manicheo, che significava un uomo da cui scaturiva la manna. Era egli in origine schiavo Persiano, e chiamavasi Curbico, allorchè venuto in grazia di una tal vedova, che molte ricchezze, e molti libri avea ereditato dal suo consorte, fu da lei liberato dalla schiavitù, adottato per figlio, e finalmente dichiarato erede dei beni suoi. Cominciò a filosofare, e molti errori difese; sostenne esser due i principi sommi, l'uno buono, e l'altro cattivo; il primo chiamò Dio, il secondo demonio, e l'azione di questo principio ravvisò in ogni creatura; disse i corpi esser l'effetto del Dio cattivo, e nell'anima distinguendo l'anima lasciva, e l'altra ragione-

vole, quella ascrisse pure al cattivo principio, e questa al buono. Ammise il nuovo testamento, e lo disse del Dio buono; rigettò l'antico come effetto del Dio cattivo; seguendo poi le consuete aberrazioni degli antichi Gnostici, così ridicole cose disse del Verbo e dello Spirito Santo, che gratuitamente asserite e senza fondamento, gratuitamente ancora ma con fondamento si negano. Disse esser Cristo lucida sostanza risedente nel globo; le anime che operato avrebbero il bene dovessero subir due pruove, l'una di acqua nella luna, l'altra di fuoco nel sole, e quelle che malamente aveano operato dovevano, passando per corpi di altri animali, espiare i loro delitti sino alla intiera soddisfazione. Le dottrine di Manete non potendo incontrare presso i Cattolici, perchè in contraddizione colla sana credenza, egli per guadagnar proseliti si rivolse a Sapore Re dei Persiani, promettendogli che gli avrebbe guarito un figlio gravemente infermo; ma questo morto, fu messo in carcere ed artifiziosamente fuggitone, evitò per quella volta la morte, finchè preso novellamente, da quel Sovrano fu fatto scorticar vivo e quindi divorar dalle fiere. Fine ben degno ad una delle vite più scellerate ed infami.

XIV. Scrittori Ecclesiastici.

Intanto il domma cattolico si sviluppava, le più belle apologie scrivevansi a favore della Religione, si comentavano le sacre Scritture, e la gerarchia ecclesiastica con più forti ragioni maggiormente consolidavasi. Cajo, Prete della Chiesa Romana, dipoi creato Vescovo onde portare ai gentili l'Evangelica luce, confutava coi suoi scritti gli Eretici Artemone, e Teodoto, e disputando pubblicamente in Roma con Proclo celebre Montanista, lo vinceva, e con pieno trionfo. Ammonio Sacca Alessandrino, Professore di Filosofia rinomatissimo a tempi suoi, dava a luce con somma accuratezza, e vastissima erudizione la concordia dei quattro Evangeli. Ippolito, discepolo di Clemente Alessandrino, Vescovo di Porto, e Martire sotto Alessandro Severo, diverse orazioni scriveva, in cui varî luoghi difficili interpretava delle divine scritture, ed ordinava un Ciclo Pasquale da servir di modello agli altri che si fecero accuratamente nei tempi posteriori. Giulio Africano interpretava le scritture, scriveva una cronica dal principio del mondo sino a tempi suoi, e nei suoi libri, che chiamò *Cesti* per l'ammirabile varietà degli argomenti, nel tempo stesso instruiva, e moltissimo diletto apportava ai suoi leggitori. Ma che diremo di S. Dionisio Alessandrino, e di S. Gregorio di Neocesarea? Ambedue furon Vescovi, e se il primo superò il secondo negli scritti contro gli eretici Noeto, Prassea, Sabellio, e Paolo Samosateno, il secondo avvanzò il primo nella grandezza e numero dei miracoli con cui dimostrò la verità della fede sino a meritare il glorioso titolo di Taumaturgo; ambedue faticaron moltissimo ad estirpar l'eresia, ambedue scrissero moltissime opere ad istruzion dei fedeli, e le loro lettere e le loro orazioni servirono a modello di solida eloquenza, e della più profonda Teologia. Nè mancò a se stessa la Chiesa Affricana, madre feconda di Eroi, e d'illustri Scrittori; essa produsse un Minuzio Felice, ed un Arnobio; il primo dei quali scrisse un'Apologia a favore della religione a modo di dialogo, in cui con Cecilio Gentile disputava Ottavio Cristiano, ed il secondo nei suoi sette libri contro i Gentili dimostrò con successo le fole, e gli assurdi della loro falsa credenza; moltissima forza di eloquenza, copiosissima erudizione, ed uno stile squisito si osservano in questi due Scrittori, e sebbene in loro desiderato si fosse maggior precisione Teologica, pure le loro opere contribuiron non poco ad abbattere il gentilesimo, e ad accelerare il compiuto trionfo di nostra fede.

XV. Tertulliano. — Origene. — S. Cipriano.

Ma nomini veramente sommi, superiori ad ogni elogio, i quali tanto illustrarono la Chiesa del terzo secolo, furono Tertulliano, Origene, e S. Cipriano. Che bella apologia a favore del Cristianesimo, che piena illustrazione della Cristiana Religione e dei suoi ispirati volumi, che pura morale, e con quanti lumi schiarita di sacra e di profana erudizione non ci presentano i copiosi loro libri! Osserviamoli partitamente. Tertulliano, figliuolo di un Centurione, nato in Cartagine, dopo aver intrapresa nei suoi primi anni la carriera del foro, fattosi Cristiano fu in seguito ordinato Sacerdote. Egli difese la Religione contro i tre generi dei suoi nemici, e fu il primo tra latini Scrittori il quale abbia compiutamente trionfato di tutti. Il suo ammirabile Apologetico contro i Gentili dimostrava con

franca eloquenza la falsità delle accuse contro gl'innocenti Cristiani, e smascherava la superstizione degl'imperatori, e l'incoerenza appalesava dei loro decreti. E con qual copia di scritturale erudizione non convince gli Ebrei della loro ostinatezza nel chiuder gli occhi alla verità del Vangelo! le profezie che sotto a suoi occhi verificavansi della distruzione del tempio, della dispersione di quella nazione, e della conversion dei Gentili, erano nelle sue mani tanti formidabili argomenti con cui abbatteva l'Ebraismo, costringendolo a confessare i suoi errori. E quale eresia dei suoi tempi non prend'egli ad esaminare e combattere? Se Marcione nega l'unità di Dio, e la divinità di Gesù Cristo, egli imprende a distruggere i suoi sofismi, e compiutamente ne trionfa: se Prassea si oppone alla Trinità delle persone, egli le concilia colla unità della divina natura: se Ermogene vuole la materia increata, e coeterna con Dio, egli ne dimostra l'errore, e le convince della fallacia dei suoi argomenti. Quanto poi è grazioso allorchè mette in ridicolo le stravaganze di Valentino, e degli Gnostici, i loro Eoni, le loro sigizie, allorchè dimostra gli eretici tutti accoppiare alla perversità dei loro costumi le aberrazioni di loro stravolta ragione! Ed infine, quasichè non fosse rimasto contento di aver somministrato ai fedeli le armi per difender la lor credenza contro gli eretici dei tempi suoi, volle scrivere un libro che avesse potuto servir di norma per abbattere ogni sorta di eresia. Il libro delle prescrizioni dimostra esser proprie degli eretici allontanarsi dall'antica tradizione dei Padri Apostolici, e specialmente dalla tradizione della Chiesa Romana, alla quale, egli dice, gli Apostoli trasfusero col loro sangue la pienezza della dottrina, e foggiando invece gli eretici novelle opinioni, e non potendo mostrare le loro Chiese con non interrotta serie di Pastori risalire fino agli Apostoli, dimostrano con ciò stesso la falsità del loro dommi. Felice Tertulliano se avesse persistito a difendere la religione con quello zelo, col quale avea cominciato a sostenerla! ma sciaguratamente allontanandosi dall'autorità di quella Chiesa, che contro gli eretici avea tanto bene dimostrata, cadde nella eresia di Montano, e delle sue impudenti Profetesse. Volle Iddio ciò permettere onde dare un terribile esempio come ogni virtù è sempre debole se non è fondata sull'umiltà; quando anco l'intelletto così si sublimasse da dimostrare e scoprire le verità più astruse, quand'anco le virtù tutte ornassero il cuore di un uomo, quand'anco fosse questi un Tertulliano, senza l'umiltà non sarà giammai vera la virtù sua, e cadrà bentosto nei più grossolani errori. L'esempio di Tertulliano non è unico nella Chiesa; si son veduti dappoi altri uomini egualmente insigni, ornati di svariate cognizioni e di purissima morale, dopo aver prestato alla Chiesa importanti servigi, precipitar nell'abisso dell'errore. Quali servigi non prestarono alla Chiesa un Arnaldo, ed un Nicole nel difendere colla perpetuità della fede contro i Calvinisti la presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'altare! eppure si perdettero volendo dappoi seguire contro l'autorità della Chiesa le dottrine di Giansenio. E in questi nostri tempi non veggiamo uno sventurato Prete di Francia, l'Abate de la Mennais, dopo aver difesa la Chiesa, e l'autorità del suo capo in aurei volumi, abbandonare la Chiesa, turar gli orecchi alla voce del comun padre, e richiamare a vita gli errori degli eretici dei primi tempi? Mancava a costoro l'umiltà, e si adombrava ogni altro lor pregio, e la gloria oscuravasi dei primitivi lor fatti. E, per ritornare a Tertulliano, il primo essenzial motivo di essersi dalla Chiesa allontanato fu la durezza del suo naturale, l'inflessibilità della sua morale, ed un certo eccessivo rigore di disciplina, cui propendeva. Avrebbe egli desiderato una vita più austera tra Cristiani, e costituitosi giudice della Chiesa, volendo sulle prime che maggior rigore avesse questa usato coi peccatori, giunse finalmente a sostener con Montano non aver la Chiesa la facoltà di rimettere i più gravi peccati, che gli adulteri non si dovessero ricevere a penitenza, esser illecite le seconde nozze, non doversi giammai fuggire in tempo di persecuzione, ed altri simili errori che sosteneva Montano, confacenti alla durezza del suo ingegno, ed alla eccessiva austerità di sua morale. Ma, oltre questo, che può dirsi il motivo principale del suo allontanamento dalla Chiesa, ve ne ha un altro, che può dirsi secondario, ed occasionale. Avvenne a tempi di Settimio Severo che dopo una riportata vittoria, i più valorosi soldati dovevano esser fregiati dall'Imperatore della corona castrense; tra questi soldati trovavasi un Cristiano, il quale ricusò questo fregio, perchè veniva dalle mani di un Imperatore gentile. Dispiacque questo fatto al Clero Romano, perchè

trattandosi di un atto meramente civile e non religioso, il ricusare di comunicarvi era una somma imprudenza, e poteva irritare gl' Imperatori, ed eccitare una novella persecuzione contro i Cristiani. Tertulliano prese la difesa del soldato nel libro *de corona militis*, sostenendo, che erasi ben comportato colui che in nessuna guisa avea voluto comunicar col gentile; del che essendo stato ragionevolmente rampognato dal Romano Clero, vuolsi che questo sia stato l' altro motivo per cui indispettito siasi dalla Chiesa allontanato. Oltre gli errori di Montano, altri ancora Tertulliano ne professò. Disse infatti l' anima esser corporea, differirsi la visione beatifica fino al giorno del giudizio, darsi il regno dei millenari, dichiarò nullo il battesimo degli eretici, dubitò della verginità di Maria Santissima dopo il parto, e la lettera di S. Paolo agli Ebrei disse esser opera di S. Barnaba. Tutto ciò sostenne in diversi libri che scrisse allontanato dalla Chiesa, cioè nei sei libri dell'estasi, e nel settimo contro Apollonio, che or non abbiamo, ed in altri libri che tuttor si conservano, e sono il libro sulla Pudicizia, sulla fuga nella persecuzione, sui digiuni, sulla monogamia, e sulla esortazione alla castità. Del rimanente, non ostante questi errori, nei quali cadde Tertulliano, e che portarono la ruina della sua grande anima, i libri, che scrisse nel sen della Chiesa non cessan di esser un prontuario di profonda teologia, ed egli sarà sempre uno dei più rinomati Apologisti della Religion Cristiana.

Siccome Tertulliano fu il dottore più rinomato tra latini, così Origene il fu trai greci. Era egli figliuolo del Martire Leonida, e fin dai primi suoi anni mostrò grande ingegno, ed una mente altissima ad apparare le scienze, ed ogni sorta di sacra e di profana letteratura. Giunto appena al diciottesimo anno dell' età sua fu reputato degno di sedere alla presidenza della grande scuola di Alessandria, ov'ebbe a discepoli mollissimi, i quali illustrarono la Chiesa coi loro scritti, ed egregi fatti, tra quali alcuni furono Pastori nelle principali Sedi del Cattolico mondo, ed alcuni ancora martiri insigni, che irrigarono la Chiesa di Dio col glorioso lor sangue. Per troppo desiderio di sapere, e di attendere alle scienze a motivo di non esser distratto dai piaceri del senso, interpretando a lettera quanto leggesi nei libri santi di quei che pel regno di Dio si privano volenterosi del senso della libidine, volle Origene sottoporsi a tal pruova, del che venne altamente biasimato da Demetrio Vescovo di Alessandria. Parecchi viaggi intraprese per esporre in diversi luoghi le divine Scritture, per acquistare cognizioni novelle, ed infine per osservare più d' appresso la tradizion della Chiesa; e per ravvisarla precipuamente nel supremo gerarca si recò in Roma a tempo di Papa S. Zefirino, dal quale fu molto onorevolmente accolto. Molte cose soffrì per la fede di Gesù Cristo nella persecuzione di Decio, e finalmente morì in Tiro nell' anno 256 dopo averne vivuto settanta. Non fuvvi ramo dell' umano scibile che non abbia abbracciato la vastissima sua mente, ed egli di tutto servissi a far trionfare la Religione collo svilupparne i dommi, e col comentare gl' ispirati suoi libri. Che grandi dimostrazioni non apporta egli infatti a smentire le tante accuse dei gentili contro i Cristiani nei suoi libri contro Celso! Questo accanito filosofo con argomenti sottili attaccava la Religion Cristiana, ed egli colla stessa sottigliezza, ma con maggiore profondità e vigore, e ribatteva i suoi argomenti, e maggiormente consolidava la verità della fede. Ora, nel mentre difendeva la Religione contro i gentili, la esponeva dottissimamente ai veri credenti, ed egli il primo la riduceva in un corpo di dottrina nella sua grande opera dei principi. Iddio nell' unità della sua natura, e nella trinità delle sue persone, gli Angeli, le anime, i demoni, la libertà, tutto da lui fu messo in ordine e compilato in quel compiuto corso di Teologia. Ma la Sacra Scrittura, che avea sempre formato l' obbietto principale dei suoi studi, fu ancora lo scopo primario dei suoi lavori; egli non contento di esporla con comentari, e con dottissime omelie, la presentò distribuita in bell'ordine nelle molte versioni che erano fino allora comparse, e si vide successivamente la sua tetrapla, l' esapla, e l' ottapla; la prima comprendeva quattro versioni in altrettante colonne cioè la versione dei settanta, e quelle di Aquila, Simmaco, e Teodozione; la seconda, oltre le quattro testè citate colonne, comprendeva ancora il testo ebraico scritto in altre due colonne con lettere ebraiche, e greche; e l' ultima finalmente, oltre l'esapla, racchiudeva in altre due colonne due altre greche versioni. Oltre queste opere, moltissime altre quistioni furono svolte e sviluppate da Origene, e che riunite in uno da S. Gregorio Nazianzeno, e da S. Basilio, formarono la così detta Filocalia,

ciò sull'amor dell'onesto. Per quanto però sia giustissima la nostra maraviglia a favore delle opere di Origine, chiamato meritamente da S. Girolamo il primo Dottor della Chiesa dopo gli Apostoli, non possiamo però tacere i molti errori, nei quali egli incorse, specialmente nel libro dei Principi, nel quale molti slanci di sua vivissima immaginazione, e del suo fervido ingegno si vedono frammischiati a dommi castissimi di nostra divina religione. È vero che spesso egli dolevasi di essere stati i suoi libri adulterati dagli eretici, ma è vero altresì che molte sue ardite opinioni non posson sostenersi senz'apportar pregiudizio alla Religione. E per tacere di aver egli sostenuto esser le anime umane create prima dei corpi, ed a questi dappoi come in carcere inchiuse, il fuoco dell'inferno doversi intendere in senso metaforico e non reale, essere allegorica la narrazione Mosaica sul Paradiso terrestre, Gesù Cristo esser morto per salvare ancora i demoni, e l'inferno di costoro e degli uomini dannati avere finalmente un termine, per tacere, io dissi, di questi errori, avversi affatto a principi dommatici, è certo però che Origene somministrò le prime fondamenta, e le prime basi alla eresia di Pelagio, e che diede ben fondato motivo a credere aver egli negato la resurrezione dei corpi, e la consustanzialità del Figliuolo col Padre. Quindi è che appena morto, molti furono i difensori, e gli oppugnatori di lui, come tra primi Panfilo, Eusebio, Ruffino, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno, e tra secondi altri non meno illustri di quelli, come S. Girolamo, S. Epifanio, e Teofilo Alessandrino. Da qui ebbero origine quegli Eretici, i quali dal nome di Origene si dissero Origenisti, e quando anche la Chiesa, rappresentata dal suo Capo S. Anastasio Pontefice Massimo, e riunita nel quinto Generale Concilio condannò gli errori di Origene, i suoi seguaci continuarono a sostenere le condannate sue massime. Ciò intanto non dee dar motivo di disperare affatto della sua eterna salvezza, perchè, se a costituir l'eretico non meno richiedesi la costante pertinacia della volontà, che il semplice errore dell'intelletto, errò benvero Origene, ma siccome niuna definizione della Chiesa avea ancor condannato i suoi errori, non possiamo asserire esser morto fuori il grembo di lei, che anzi, avendo in lui ravvisato un santo ardore pel vantaggio della religione, uno zelo istancabile a difenderla e svilupparla, un cuore docile e sincero in ricercare, ed abbracciare la verità, un sommo rispetto verso l'autorità della Chiesa, tutte queste cose unite insieme danno ben fondata speranza che Iddio abbia avuto di lui misericordia. Del resto, dice S. Matilde, Iddio volle appositamente celare lo stato dei tre grandi uomini Sansone, Salomone, ed Origene, acciocchè dalla ignoranza di ciò, gli uomini anche i più forti, i più doviziosi, i più dotti apparassero a non invanire di loro stessi, ma tutta la lor fiducia riponessero solamente in lui.

Finalmente tra gli scrittori più insigni del secolo terzo occupa un posto distintissimo S. Cipriano. Nato egli in Cartagine, e rinomato per nascita, erudizione, ed eloquenza, insegnò la rettorica ne' primi suoi anni, indi convinto dalle ragioni del Prete Cecilio, e molto più toccato dalla grazia, abjurò le superstizioni del gentilesimo, e si fece Cristiano. Grato al suo benefattore, prese il nome di Cecilio, e si disse Cecilio Cipriano; ordinato Sacerdote, successe a Donato nella sede di Cartagine nell'anno dugentoquarantotto. A tutto ciò, che a lungo ho detto di lui, soggiungo, che nelle moltissime, e svariate sue opere si osserva finezza di raziocinio, teologica erudizione, cognizione ed uso di scrittura congiunto a squisitezza di gusto in fatto di elocuzione e di stile, sì che può chiamarsi il primo scrittore fra quanti fino allora erano comparsi, il quale abbia nella Chiesa tutte queste doti riunite, ed in grado così eminente. Nelle diverse lettere, e trattati, che son rimasti di lui, si osserva con qual maestria egli conferma la disciplina, abbatte l'idolatria, e sa regolare i costumi di tutti; che se gli altri Padri ebbero a fronte gli Ebrei, i Gentili, e gli eretici, ebb'egli a combattere, oltre a questi con una novella specie di avversari, quali furono gli scismatici; e dovendo opporsi allo scisma di Novaziano in Roma, e di Felicissimo in Cartagine, ne mostrò l'origine, la causa, e gli effetti nell'ammirabile suo libro dell'unità della Chiesa. Due autori, un antico, ed un moderno, con due accurati paragoni ci danno la giusta idea del merito di così glorioso scrittore. Lattanzio loda Minucio Felice per la sua eloquenza e squisitezza di stile, ma dice che maggior profondità, ed accuratezza si sarebbe desiderata in quello scrittore; parla di Tertulliano, come di scrittore perito in ogni genere di letteratura; ma lo dice poco facile nello esprimersi, men colto nel

dire, o troppo oscure; solo a S. Cipriano dà il merito di aver accoppiato la qualità di valente oratore e di profondo Teologo. L'autore moderno, il quale anche più diffusamente parla di questi scrittori è Du-pin « Tertulliano, ei dice, (1) è duro ed oscuro, S. Cipriano è netto e pulito: Tertulliano ardente e colerico, S. Cipriano, quantunque non manchi di fuoco nelle occasioni, è dolce e pacifico; Tertulliano carica d'ingiurie i suoi avversarj, o gl'insulta con motti piccanti, S. Cipriano è più moderato, e se qualche volta è costretto a dire verità che dispiacciano, le addolcisce quanto più può colle piacevoli sue maniere: Tertulliano fa valere molti falsi ragionamenti, ed insegna parecchi errori, S. Cipriano ragiona quasi sempre con più giustezza, ed è esente non solo da grossolani errori, ma da quelli eziandio che sono leggieri, o comuni a quasi tutti gli altri padri de' primi secoli ».

XVI. Cose dell'Impero.

E certamente, uomini così insigni richiedevansi ad apporre un argine al gran torrente di tutte quelle persecuzioni che insorsero a dissipare il campo eletto della Chiesa nel secolo terzo. Non mai si vide altro tempo in cui tanti casi di fortuna e di guerra i pensieri umani occuparono; non mai si videro in sì gran numero ed ambizioni cieche, ed avarizie ladre, e reggimenti iniqui d'Imperatori crudeli, o sfrenatezze di popoli scatenati. Videsi in Roma ora il senato, ora l'esercito, ora il popolo promiscuamente eleggere l'imperatore, e quindi or prevalere le grida della più vile plebaglia, tal fiata vincere il sommo abuso dell'autorità, sempre poi tutto decidersi dal solo impero della forza. Non era la religione novella che seco recava le disgrazie dell'Impero, come dicevano gli stolti gentili, ma la mancanza di religione qualsiasi, o della pubblica morale era quella che mandava in rovina il gran colosso, e lo dava in preda ai barbari, i quali dal settentrione sbucando, doveano quindi a poco farlo in brani, o rendersi padroni de' rottami del grande Impero. In mezzo a tutte queste vicende la Religione combattuta dal furore delle persecuzioni giungeva al suo compiuto trionfo. Di già alcuni degl' Imperatori gentili cominciavano a vezzeggiarla, ed eravi chi tra gli Dei faceva innalzare la statua di Gesù Nazareno, o chi il Cristianesimo in privato professava, e chi finalmente anche in pubblico dava alcun saggio di quella religione, che internamente sentiva. E per ripigliare il filo tracciato della storia del secondo secolo, è d'uopo soggiungere che Settimio Severo, eccellente in guerra, e più eccellente in pace per le tante buone leggi che promulgò, fu sulle prime benemerito della Religione, perchè tocco da malattia, fu guarito per le orazioni di un tal Proculo Cristiano; dappoi per mire politiche ed affatto umane, stanco, come dice di lui Sparziano (1) dalle grida, che sentiva contro i Cristiani nel teatro e nel circo, emanò un decreto con cui comandava una generale persecuzione contro di quelli, e sì che fu veramente tale, dappoichè in tutto quanto l'impero, al dir di Eusebio (2), si videro illustri martiri sostenuti con coraggio dagli atleti di Cristo. Nè cessò dalla persecuzione Severo, finchè o abbattuto dalle tante fatiche della guerra, o per lo smarozzo cagionategli da Caracalla figliuol suo, il quale per desiderio di regnare gl'insidiava la vita, cessò di vivere in Vorck nell'anno 211. A lui successe tosto Antonino Bassiano, detto volgarmente Caracalla da una veste ben lunga che scendeva sino al calcagno, da lui usata ne' campi, e con egual diritto anche Geta suo fratello; però subito rimase egli solo padrone dell'impero, giacchè per invidia ebbe il cuore così barbaro da uccidere colle sue mani il suo fratello, il quale da lui inseguito erasi come in sicuro asilo rifuggiato nel grembo della comune madre Giulia. I Romani piansero la morte di un principe così buono ed amabile qual' era Geta, ma costò loro ben caro l'aver compianto tal perdita, giacchè per questo motivo circa ventimila furono uccisi dall'Imperatore tra uomini e donne cospicue, e tra primi il celebre giureconsulto Papiniano. Anzi, informato, che gli Alessandrini aveano avuto inclinazione per l'ucciso fratello, ed aveano biasimata la condotta dell'uccisore, ne fece strage orribile, che durò parecchi giorni; de' quali delitti credette peraltro il crudo imperadore essersi bastevolmente purgato per aver consecrata nel tempio di Serapide quella stessa spa-

(1) Nouv. bibliot. des etud. eccl. tom. 1. *V. S. Cyprien.*

(1) *Circi, theatrique clamoribus ut credibile est, fatigato.*

(2) *Per omnes ubique locorum Ecclesias ab athletis pro pietate certantibus illustria confecta fuisse martyria.* Ist. lib. 6. cap. 1.

da con cui avea ucciso il suo fratello. Caracalla non ebbe alcuna virtù, nè gli mancò alcun vizio; fu prodigo, intemperante, crudele finchè stanca ormai la pazienza dogl' infelici Romani, fu ucciso per ordine di Macrino Prefetto del Pretorio. Il quale Macrino dalle ultime file dell'armata giunto al sommo impero non seppe ben conservarlo; anch' egli crudele, ed avaro dopo aver dichiarato collega nell'impero il suo figliuolo Diadumeno, fu con costui ucciso da' soldati dopo aver imperato non più che mesi quattordici. Eliogabalo, creduto figliuolo di Caracalla, l'uomo il più infame e scostumato che abbia giammai veduto la terra, fu da soldati proclamato Imperatore, e dal Senato riconosciuto a successor di Macrino. Dione, Sifilino, Lampridio descrivono con orrore i suoi nefandi costumi, ai quali ancora accoppiava il più insolente capriccio. Imperocchè, dopo aver commesso le somme cariche dell' impero agl' istrioni, a'servi, ed a'buffoni, ministri delle sue sordide concupiscenze radunò un senato di donne, alla testa delle quali vi pose Semia, donna insolentissima, madre pessima di sì pessimo figlio. Fu chiamato per disprezzo Sardanapalo, e l'Impuro, ed alfine ucciso dopo quattro anni d'impero fu il suo corpo prima gettato in una cloaca, indi trascinato per le vie di Roma, e finalmente nel Tevere cacciato. Troppo differente a tal mostro fu Alessandro Severo, principe, cui nulla mancava onde paragonarsi agli Antonini, ed a' Titi, e formare la felicità del suo popolo. Egli regolava-si coi consigli di Mammea, sua virtuosissima madre, e cristiana, oppure a cristiani oltremodo affettuosa, e propensa; sotto il di lui impero si vide il vizio punito, premiata la virtù, e gli uomini più dotti e savi avuti in pregio. Allora fiorirono Ulpiano, Pomponio, Celso, Modestino, Paolo, Procolo, Venulejo, il primo de'quali fu anche prefetto del Pretorio. Fu questo Imperatore propensissimo pe'Cristiani, ed il Signor nostro collocò fra suoi numi nel suo Larario, anzi volle che a lui, come a Dio, foss' eretto un tempio. Non andò privo di gloria militare il saggio Imperadore, giacchè vinse i Persiani, e ne trionfò; e lo stesso avrebbe fatto ancor del Germani, se pochi snaturati, ed empi soldati non l'avessero sventuratamente ucciso in un colla virtuosa sua madre. Visse trent'anni, dei quali tredici n' ebbe d'impero, e la sua morte immatura ed infelice fu compianta e meritamenta da tutti.

Segreto autore della morte del buon Severo fu Massimino, il quale tosto fu da soldati proclamato Imperatore. Nasceva egli vilmente da un oscuro luogo dell'Affrica, ma il suo valor militare, di che era a dovizia fregiato, lo avea ben distinto tra gli altri, specialmente per aver riportato contro i Germani una segnalatissima vittoria. Ma per quanto sia stato abile, e coraggioso in guerra, altrettanto fu crudele in pace, e specialmente contro i Cristiani spietatissimo. Condannò a morte molt'illustri Romani, e tra gli altri tutt' i congiunti del suo predecessore Severo, e fece esterminio di tutti quelli che lo aveano pria conosciuto in umile e bassa condizione, acciocchè se ne fosse perduta la memoria, e fu il sesto persecutore della Chiesa. Il motivo di questa persecuzione nacque dacchè si credeva da'gentili essere effetto del poco zelo con cui si procedeva contro i Cristiani le calamità che affliggevano l'impero, il quale motivo, accoppiato al carattere sanguinario, e crudele dell'imperatore, rendette molto terribile questa persecuzione. E per questi ed altri delitti ebbe Massimino i nomi più odiosi, e chi lo chiamava Ciclopo, chi lo nominava Busiride, e chi Scirone, alcuni lo dicevano Fallari, e molti ancora Tifone, o Gige. Finalmente il Senato, stanco da tante crudeltà di questo mostro, le dichiarò pubblico nemico, ed affidò l'impero ai due Gordiani padre, e figliuolo. I quali furono attaccati da Capeliano Governatore della Numidia, e generale di Massimino, ed in una battaglia decisiva Gordiano figlio fu ucciso, ed il padre per non cader nelle mani del nemico si tolse da se stesso la vita. Estinti i due Gordiani in men di un anno, il Senato sempre avverso a Massimino, nominò due altri imperatori, cioè Massimo Pupieno, e Celio Balbino, il primo per virtù militare, il secondo per virtù civile commendevolissimo. Spinse il primo le sue milizie per attaccar Massimino, il quale furente di rabbia entrava a gran tempesta in Italia onde vendicarsi in Roma del gran torto ricevuto; allorchè fermatosi in Aquileja per attaccare quella città che gli avea chiuse in faccia le porte, e maltrattando i suoi migliori uffiziali, essendo impaziente di soffrir gl'indugj di un assedio, costoro eccitarono a tumulto i soldati, e l'imperator Massimino col suo figliuolo fu ucciso dopo poco più di tre anni, ne'quali con tanta crudeltà e sevizia avea governato l'impero. Massimo, il quale attendeva che Massimino a-

vesse consumate le sue migliori forze presso Aquileja per attaccarlo, udita la di lui morte fè ritorno in Roma, e tra la pubblica giojà attendeva in un col collega a riordinare le cose dello stato, e preparavasi ormai a portar le armi in Persia, allorchè i soldati pretoriani indispettiti perchè non avevano avuto alcuna parte nella nomina de' due Imperatori, bentosto entrambi uccisero, ed allora fu, che con applauso universale e de' soldati e del Senato, e di tutte le Provincie dell' impero fu sollevato alla porpora imperiale Gordiano terzo, giovanetto di sedici anni. Egli fedelmente corrispose a tutte le lusinghiere speranze, che eransi concepite di lui. Ebbe a suocero un tal Misiteo, uomo per ogni riguardo commendevolissimo, nel quale, avendol pria nominato Prefetto del Pretorio, moltissima confidenza ripose ed in pace ed in guerra. Riordinò lo stato per le tante politiche rivolte scomposto, e dopo aver vinto i Goti, ed i Persiani, ed aver riconquistata la Mesopotamia, ebbe l'onore del trionfo, ed il suo Misiteo, il quale gran parte avea avuto in tanti felici successi, ebbe il gran titolo di Tutore della Repubblica. Felici i Romani, se lungo tempo avesse governato un principe eminentemente fregiato di così sublimi virtù, ma estinto Misiteo nella Siria di morte violenta, ed eccitata tra soldati una sedizione da un tal Filippo, Arabo di origine, e successore di Misiteo nella Prefettura del Pretorio, fu ucciso Gordiano dopo avere tanto gloriosamente circa sei anni governato l'impero. L'ingrato uccisore del suo Principe da cui era stato colmato d' immensi benefizl fu dalla milizia proclamato Imperatore, ed il senato fu facile a confermarlo, ingannato dalle lettere dell' usurpatore, le quali assicuravano esser morto di malattia l'infelice Gordiano. Assicurato così del comando, l' Imperatore Filippo vinse al Danubio i Carpi, e ritornato in Roma dopo avere allettato il Senato con le dolcezze e le lusinghe per assicurare l'impero nella sua famiglia, dichiarò Augusto il suo piccol figliuolo. Volgeva ormai l'anno millesimo dalla fondazione di Roma, allorchè Filippo colla maggiore possibil pompa, e con una splendidissima magnificenza celebrar volle l'anno secolare. Vuolsi essere stato costui il primo tra gli imperatori cristiano, sul che variamente disputano gli Eruditi. Eusebio, autore gravissimo, lo afferma nel libro sesto della sua Istoria al capo vigesimosettimo, nè pare che le ragioni addotte da alcuni moderni, e specialmente dal Bassagio sieno tali da far rigettare un fatto tanto asseverantemente attestato da un antico storico sulla fede di ben fondati monumenti. Essi dicono non esser probabile che Filippo col figliuol suo siensi fatti Cristiani, perchè nessuno tra scrittori gentili lo accusa della cambiata religione, nè si legge, che abbia fatto delle buone leggi a favore della Cristiana Religione; soggiungono, che profane feste abbia celebrato in occasione dell' anno secolare di Roma, e che se Cristiano fosse stato non si sarebber vedute monete coniate a suo tempo coll'effigie di Giove, nè Lattanzio avrebbe detto essere stato Costantino il primo tra gl' Imperatori Cristiani, nè infine il Senato Romano dopo la morte di un tale Imperatore noverato lo avrebbe tra Numi. Sono queste le ragioni, delle quali si servon coloro che tale fatto non vogliono avere per vero; ma è facile la risposta. E sulle prime, la conversione di Filippo alla Cristiana Religione narrata da Eusebio avvenne dopo i giuochi secolari, ciò che concilia tale conversione col tenor di vita prima di tal tempo da lui tenuto e coll'usurpato impero; nè dee recar meraviglia se gli scrittori gentili non l'abbiano accusato della cambiata religione; imperocchè non essendo bastevolmente forte in tempi così mobili a potersi sostener nell' impero, con un cambiamento così improvviso e notevole avrebbe anzichè far cosa grata, nociuto piuttosto alla Religione, se a viso scoverto si fosse mostrato Cristiano; convien dunque tenere, che sia stato tale ma occulto; e così spiegasi facilmente perchè Lattanzio abbia annoverato Costantino come colui, che in pubblico sia stato il primo a manifestarsi Cristiano. Nè vale l' opporre che abbia Filippo celebrate le feste secolari, tra perchè dopo un tal tempo come abbiam detto fecesi Cristiano, e perchè come ci assicura Paolo Orosio (1) anche in tai feste nè ascese secondo il solito al Campidoglio, nè immolò a numi profani le vittime consuete. È poi falso, che Filippo non abbia fatto delle buone leggi, perchè, sebben queste non avessero risguardate direttamente la nostra Religioue, pure promuovevano la buona

(1 *Ita ludis magnificis, augustissimus omnium praeteritorum hic Natalis annus a Christiano Imperatore celebratus est. Nec dubium est, quia Philippus hujus tantae devotionis gratiam, et honorem ad Christum, et ad Ecclesiam reportarit: quoniam vel ascensum fuisse ab eo capitolium, immolatasque ex more hostias nullus auctor ostendit.* Lib. 7. cap. 13.

morale, ed i pubblici costumi al meglio indirizzavano, o queste buone leggi detter motivo, che dopo la sua morte senza alcuna precedente inchiesta sua il Senato lo ascrivesse nel novero degli Dei; non altrimenti che comportossi con Costantino, il quale anche dopo abbracciato il Cristianesimo ed in vita si vide sulle monete effigiato inun coll'immagine di Giove, ed in morte fu ascritto per senato consulto tra gli Dei del Gentilesimo. Non essendo dunque molto valevoli le ragioni che adduconsi in contrario, sembra più verisimile ammettere il fatto raccontato dallo storico Eusebio sulla conversione di Filippo. E forse tale conversione si sarebbe fatta di ragion pubblica, se più tranquillo fosse stato il suo impero, o più durevole; ma i soldati al solito irrequieti, ed impazienti di disciplina, l'uccisero presso Verona dopo cinque anni di comando, e lo stesso praticarono col suo figliuolo in Roma.

Allora fu che l'impero occupossi da Decio, del quale sappiamo che per quanto fu valoroso in guerra prima di giugnere al sommo grado, altrettanto giuntovi fu coi Cristiani crudele, e divenne il settimo fierissimo persecutor della Chiesa. S. Ilario paragona questo Principe a Nerone, e Domiziano, in guisa che potean dirsi i tre più terribili persecutori che fino a quel tempo vide la Chiesa armati contro di lei. Lattanzio soggiunge che Decio perseguitò in guisa i Cristiani, che sembrò non altro motivo averlo spinto a sollevarsi all'impero che quello di sterminarli. Ed invero, questa persecuzione non fu l'effetto di popolari tumulti, nè soltanto limitavasi ad impedire i progressi del Cristianesimo; ma essa fu comandata da imperiali editti, ed a questi allude sembra Origene, allorchè dice in una delle sue ultime Omelie, che i Re della terra, il senato, il popolo, e tutto ciò che eravi di grande presso i Romani, concorreva a sterminare il nome di Gesù Cristo e del suo popolo, e che tutte le città, e tutti gli ordini dell'impero si armavano per combatterlo, e distruggerlo. Quale vigilanza si vide allora nei pastori della Chiesa! qual pazienza nei martiri! quale fortezza nei confessori della fede! infine quale si fu il rigore dei canoni penitenziali contro coloro, che o direttamente, o per vie indirette tradivano la religion professata! Vinse infine la verità della fede. Quel Dio che domina sugli abissi dei mari, e che doma gli arrabbiati suoi flutti volle, che non più la persecuzione spingesse innanzi le sue furie, o Decio dopo trenta mesi d'impero, in una battaglia coi Goti fu ucciso col suo figlio nell'anno 251 dell'era Cristiana. Erasi presso i Romani introdotto il vile sistema che quando era spedito un Generale contro i nemici dell'impero, se ne risultava vincitore, muoveva bentosto le armi contro il suo Signore; qual pernicioso sistema diede dappoi motivo che i migliori generali fossero stati strappati dal seno della vittoria, e fu questa la causa che l'impero privo di forti sostegni, affrettossi alla sua rovina. Così, morto Decio, videsi Gallo con Volusiano suo figlio occupar l'impero, ed appena dopo due anni Emiliano, generale spedito a combattere i barbari, dopo averli vinti e debellati rivolgeva le armi contro il suo signore. Nè ebbe motivo di sguainar la spada contro l'imperatore, che uscitogli questi incontro, prima di venir con lui alle mani fu ucciso presso Teramo insieme col suo figliuolo. Il novello Imperatore non godè lunga pezza della vittoria, e dell'impero, giacchè Valeriano, fattosi proclamare imperatore dalle legioni della Gallia e della Germania, che egli comandava fu quello da suoi stessi soldati ucciso presso Spoleto. Solo dunque Valeriano col suo figliuolo Gallieno assunse le redini dell'impero. Principe di dolci costumi, e d'irreprensibil condotta, avrebbe recata la felicità allo stato, se troppo indulgente coi suoi ministri, non fosse stato molto facile a lasciarsi indurre in errore. Marciano Prefetto del Pretorio fu causa che l'ottava terribile persecuzione si decretasse da questo Principe contro i Cristiani. Egli persuase l'imperatore che il mezzo sicuro di avere un regno felice sarebbe stato quello di abbandonarsi alle magie; e posto per poco un tal principio, era una conseguenza necessaria il perseguitare i Cristiani, i quali furon sempre avversi a così diabolica professione, i cui prestigi avean sempre smentiti con frequenti miracoli. Questa persecuzione fu violentissima; S. Ottato la paragonò a quella di Decio, e dice che i fedeli eransi a quei tempi persuasi veder vicini i tempi orribili dell'Anticristo. Una peste spaventevole affliggeva tutto il mondo, a questa si aggiungeva la fame, ed il flagello ancor più terribile della guerra. I barbari invasero tutte le Provincie dell'Impero, e lo devastarono, e la guerra civile faceva sì che da Romani si versasse il Romano sangue. Lo stesso Valeria-

no, portatosi a combattere contro i Persiani, prestò troppa fede a Sapore loro Re, ed affidatosi a questo, fu preso, e posto al numero degli schiavi da servir di sgabello ai piedi del Persiano, sicchè dopo tre anni di abbiezion così vile, ebbe detratta la pelle, e così decorticato tra più spietati dolori orribilmente morì. Gallieno allora rimase solo a regnare; finchè questi non giunse all'impero combattè con successo contro i popoli del Nord, ma eletto Imperatore, se non fuvvi altro in così difficile posizione, così niun altro fuvvi che mostrò uguale indolenza ad apporvi rimedio; i barbari devastavano l'impero, ed i suoi generali sino al numero di trenta prendevano la porpora imperiale, ed egli punto non se ne risentiva. Indolente, abbandonato al lusso ed alla mollezza, mirava con indifferenza la rovina dell'impero. Con imperiali editti vietò, e questa fu la sola opera buona, che non più fossero i Cristiani perseguitati, e loro permise libero l'esercizio della Religione. Finalmente, per comando di Aureolo, il quale aspirava all'impero, fu ucciso dai suoi stessi soldati sotto le mura di Milano. A lui successe Claudio, detto il secondo, il quale per avere esterminato un numero indescrivibile di Goti che devastavano l'Impero, fu detto il Gotico. Fu questo un Imperatore, cui per virtù guerriera e civile null'affatto mancava, ed ognuno attendevasi con fondamento veder rinnovati i felici tempi di Trajano, quando nella stessa militare spedizione in cui tanti gloriosi allori raccolto avea, s'intese morto di peste in Sirmio dopo aver governato sette anni. Quintilino suo fratello avrebbe voluto succedergli, ma dopo soli diciassette giorni fu abbandonato da suoi soldati, e poco dopo ucciso. Invece fu di comun consenso proclamato all'impero Aureliano, valoroso ed indomito guerriero. Vinse in sanguinose giornate gli Alemanni, ed i Marcomanni, e trionfò di Zenobia Regina di Palmira, e di Tetrico, che volea contrastargli l'Impero. Fu sulle prime tollerante coi Cristiani, anzi non volendo l'Eresiarca Paolo Samosateno, deposto dalla Sede Antiochena, abbandonar la casa Vescovile egli si rimise in tal causa a ciò che ne avrebber deciso i Vescovi d'Italia, e specialmente il Pontefice Romano, ma queste buone disposizioni mutaronsi in seguito, ed egli fu il nono persecutor della Chiesa. Finalmente, dopo aver pienamente domati i barbari, morì anch'egli ucciso in Tracia per frode del suo liberto Mnesteo. Quindi successe un interregno di sei mesi per la scambievole, ed insolita gentilezza, che usaronsi a vicenda il senato, ed i soldati circa la designazione del novello Imperatore, quando il Senato assunse all'impero un uomo rispettabilo a nome Tacito, discendente dal celebre e gravissimo Istorico di questo nome. Costui pubblicò sapientissime leggi, erogò gran parte del suo patrimonio al ben dello stato, e volle, che in tutte le pubbliche Biblioteche si apponesser le opere di Tacito, e siccome i popoli della Scizia ed i Goti molestavano le Provincie dell'Impero, egli accingevasi a combatterli, quando inopinatamente morì dopo un regno di sei mesi appena. Allora Floriano suo fratello occupò l'Impero, ma dopo tre mesi, avendo inteso essere stato dalle legioni proclamato Probo, per non cadere nelle mani di costui, avendosi aperte le vene si diede da se stesso la morte. Riconosciuto Probo per Imperatore dal Senato e dalle provincie da valorosissimo guerriero qual'egli era restituì l'antico splendore all'impero; liberò dalle scorrerie dei barbari facendone massacrare settecentomila, la Gallia, la Tracia, e l'Asia; vinse i tiranni Bonoso, e Proculo, ed obbligò i Persiani a chiedergli umilmente la pace. Illustre per fatti così gloriosi entrò in Roma da trionfante, ma obbligato di far la guerra a Persiani, che avean rotto il trattato di pace, bentosto se ne dipartì con numeroso esercito. Giunto nell'Illiria, disgustate le milizie, impazienti di regolar disciplina, quale a buon diritto imponeva loro l'imperatore, fatto un ammutinamento l'uccisero. Pianse il Senato la perdita di sì gran principe, lo piansero le Provincie, e lo stesso esercito se ne dolse innalzandogli una tomba con quest'epigrafe: « Qui giace Probo veramente degno di tal nome per la sua probità, vincitor dei barbari, e dei tiranni ». I soldati nominarono all'impero Marco Aurelio Caro, il quale bentosto nominò Cesari i suoi figli Carino, e Numeriano. Quindi vinse i Persiani, ed appena cominciato il secondo anno del suo impero morì di malattia; anch'egli Numeriano dopo due mesi, per tradimento di Apro suo suocero fu ucciso, Principe così buono, che tante lagrime versò per la morte del suo padre sino a quasi perder la vista. Non così il suo fratello Carino, uomo abbandonato ad ogni specie di più vile, e nefanda dissolutezza, per lo che rendutosi intollerabile a suoi soldati, fu da principali tra questi tradito ed ucciso.

Allora Diocleziano, di condizione vile, ma di sommo valore, nominato Augusto fin dalla morte di Numeriano, uccise di propria mano al cospetto di tutta l'armata l'indegnissimo Apro, vinse Carino, ed al morir di costui assunse nell'anno 284 il governo dell'impero. Ei vide sulle prime esser numerosi i nemici che gli sovrastavano nell'Oriente e nell'Occidente; pensò quindi nominarsi un collega, ed infatti nell'anno 286 assunse col titolo di Augusto alla imperial porpora Massimiano Erculeo; nè di questo contento, creò eziandio due Cesari, cioè Costanzo Cloro, e Massimiano Armentario. Fu Diocleziano l'ultimo tra gl' imperatori i quali con editti ferali abbiano perseguitato la Religion Cristiana, ed io riservandomi nel percorrer la storia del quarto secolo dire il dippiù che lo risguarda, anticipando i tempi, dirò soltanto che nell' anno 303 surse contro i Cristiani la più fiera e terribile persecuzione che siasi veduta giammai, perchè per più lungo tempo, e per quasi tutto l' impero si estese. Fecero a gara gl' Imperanti ed i popoli a tormentare i Cristiani per espugnarne la costanza. Si bruciavano essi a schiere, si caricavano sulle barche, che si affondavano nel Tevere, e spesso si videro stanchi i carnefici pel gran numero degli uccisi. Non vi fu genere di supplizio che non fosse stato inventato e praticato per insultare fastidiosamente al pudor delle vergini, e per renderne più stentata e crudele la morte. Ad eccezione della Francia e della Gran-Brettagna, ove comandava Costanzo Cloro, tutte le contrade dell' Asia e dell' Africa, e del rimanente d'Europa furono il teatro di sì violenti e sanguinose esecuzioni. Sembrava che la Chiesa volesse abbandonare la terra per andarsene al Cielo. Eusebio con apposita reticenza ci dice (1) non potersi narrare quali e quanti martiri in tutto il Romano Impero diedero il sangue per Cristo. E Lattanzio Firmiano nel libro delle morti dei persecutori si è sforzato colla sua maschia eloquenza, e coll'elegante suo stile darne una qualche idea; Diocleziano, dic'egli, sotto i suoi occhi comandò, che fossero tormentati gl' innocenti Cristiani. Dipoi tutt'i giudici, tutt' i magistrati fecero a gara d'uccidere; i più potenti eunuchi furono spenti, furono bruciati uomini, e donne di ogni età, e di ogni condizione, e si videro a schiere con pesi legati al collo esser sommersi nel mare. Era vessata tutta quanta la terra, e dall'Oriente all'Occaso tre crudelissime bestie infuriavano in modo da non potersi esprimere. Che anzi i tiranni mostraronsi delle belve peggiori, non avendo di uomini che soltanto i lineamenti e l' estrinseca figura. Imperocchè quale Caucaso, quale India, quale Ircania alimentò giammai così feroci, e sanguinarie belve? Quella è veramente belva che in un sol momento toglie altrui la vita. Al contrario videsi allora da per ogni dove un lutto, un timore, una svariata imagin di morte. Niuno adunque può descrivere l' immanità di sì gran bestia (Diocleziano), la quale accovacciata in un luogo, ciò nullameno incrudeliva per tutto il mondo coi suoi denti di ferro, e non solo squarciava le membra di tutti, ma le ossa medesime riduceva in polvere, acciò non vi fosse stato luogo a sepultura. Fin qui Lattanzio; o dopo così patetiche descrizioni venga pure il Dodwello, e chiami esagerazioni, ed imposture il giusto vanto che di sì gran numero di martiri mena a buon dritto la nostra Santissima Religione. Dopo testimonianze così irrefragabili, ed autentiche non vi è luogo a dubitare; e quindi o deponga il nome di cristiano, e di buon logico, o adori il grande impero della grazia, che in mezzo a così avariate ed orribili persecuzioni seppe mantenere la Religione e la fede, e dagli spenti Cristiani nascer fece Cristiani novelli, i quali da persecutori e carnefici divennero perseguitati e vittime nobilissime, ed accrebbero il numero prodigiosissimo dei campioni di Cristo. E quale soddisfazione; senz' appartarmi dal tempo di cui fo parola, e tacendo di altri esempii, quale soddisfazione, o quale argomento invincibile in favor della fede, veder non solo il volgo dei Cristiani soffrire il martirio, ma per la stessa causa della fede cader vittime gloriose gentiluomini distinti, ed eunuchi allora potentissimi presso gl'imperatori, un Venusiano governatore della Toscana, il quale con tanta cura avea fatto ricerca dei Cristiani per martirizzarli, un Bonifacio, il quale erasi pria abbandonato ad ogni sorta di disordini, un'Afra celebre donna di partito, un Genesio comediante, che sul teatro avea già messi in ridicolo i misteri dei Cristiani, tanti maghi che aveau commercio col demonio per commettere ogni sorta di abbominazione; queste per-

(1) *Dici non potest, quot et quantos Christi Martyres in omnibus locis, atque urbibus passim cernere licuit.* Isi. Eccl. lib. 8. cap. 4.

sone che sembravano esser le colonne dell' idolatria, nel veder la costanza di tanti martiri, furono in un subito convertite, e cangiate così perfettamente da poter soffrire per Gesù Cristo i più crudeli tormenti con una rassegnazione, e con un coraggio ammirabili.

XVII. Conchiusione della prima Epoca.

In tal guisa si stabilì la Religione Cristiana; e dopo tre secoli di persecuzioni e di guerre trionfò dei suoi nemici col chiamarli amorovolmente alla fede. La purità della Cristiana dottrina, la santità del suo Autore, le circostanze del suo stabilimento, e della sua propagazione, nonchè l'ammirabile costanza dei martiri mostrarono per via di fatto essere la Religion Cristiana un opera tutt' affatto divina. E per cominciare dall'Autore di questa Religione, come non convincersi della sua divinità nell' osservare tanta sublimità nella parte dommatica, tanta purezza nella morale, tanta semplicità nel suo costume, da superare infinitamente quanto di sublime e di vero ci dissero i più rinomati tra gli antichi Filosofi; dimostrarono questi è vero alcune verità parziali, ma queste oscurarono col miscuglio di così strani errori, che potè dire senza timor d'inganno Cicerone niun' assurdo essere stato nel mondo, che alcuno tra filosofi non avesse detto. E la verità di questa dottrina tanto maggiormente ci si mostra divina, perchè fu predicata da persone rozze, le quali non avevano giammai appreso le scienze o le lettere, nè ascritte erano ad alcuna filosofica setta; invece la proclamarono in faccia ad un mondo incivilito, nè rifuggiron la luce. Che se gli antichi Filosofi smentirono coi loro perversi costumi quella morale che altrui predicavano, non così Gesù Cristo, il quale non fu giammai accusato di alcuna debolezza da suoi stessi nemici, che anzi fu dagli stessi, come di Giuseppe Ebreo osservammo, immensamente lodato. Le circostanze poi dello stabilimento, e propagazion della fede, vieppiù consolidano un tale argomento; e fu veramente miracolo l'osservare con debolissimi mezzi mandata a termine la difficilissima impresa, qual'era quella di convertir tutto il mondo. Era questa un' opera difficilissima ad eseguirsi e per la religione che lasciar si dovea la quale fomentava tutte le passioni, e per quella che abbracciavasi, che a tutte le passioni faceva inesorabil guerra; dovevasi persuadere ai Giudei, che la legge Mosaica, confermata con tanti prodigi, e che essi prendendo a lettera le parole della Scrittura credevano duratura in sempiterno, sarebbe stata abolita; dovevano i Gentili indursi ad abiurare il culto a tanti numi, che formavano l'oggetto più caro delle loro adorazioni; a questo si aggiunga e l'interesse dei Sacerdoti, e la politica dei Regnanti, difensori acerrimi dell' antico sistema. E quale fu il mezzo adoperato per così gran cangiamento? Dodici poveri pescatori della Giudea dovevano persuadere ai popoli che eransi ingannati sino a quel punto, e che quindi era loro necessità abbracciar volentieri il novello culto che essi lor predicavano. Eppure tanto fu eseguito, sicchè potè con ragione il grande Agostino dimostrare la verità di nostra Religione col noto suo invincibil dilemma (1); o la religione si è stabilita coll' argomento invincibile dei miracoli, o senza di questi; se coi miracoli, dunque è divina; se senza i miracoli, ed il suo stabilimento è anche più miracoloso, perchè mezzi così deboli, quali furono i primi predicatori della fede, non avrebbero potuto giungere ad un sì grande scopo, a quello cioè di convertire alla novella religione tutta quanta la terra. Nè vale il dire non esser cosa meravigliosa lo stabilimento della Religion Cristiana, giacchè anche la Maomettana, ed il Protestantismo in breve tempo si diffusero nel mondo, potendosi d' altronde l'istantaneo stabilimento del Cristianesimo spiegare, dacchè i primitivi fedeli eran quasi tutti ignoranti, e quindi facilmente potevano persuadersi delle nuove dottrine. Sono questi i soliti sofismi degl'increduli, i quali dovrebbero considerare che la Religione di Maometto si diffuse colla forza e colle armi, ed in quei luoghi in cui queste non giunsero, la Religione del falso Profeta non ebbe proseliti; lo stesso dicasi del Protestantismo, di cui i Principi ben volentieri fecer tesoro, giacchè, dichiarandosi padroni dello stato e della Chiesa, sarebbe stato loro facil cosa impadronirsi dei beni di questa, ed arricchirsi. Hanno poi quelle due religioni di comune che fomentano tutte le passioni dell'uomo, e questo spiega la facile diffu-

(1) *Si miracula facta esse non credunt, hoc nobis unum grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* Libr. XXII. cap. 5. de civit. Dei.

sione di esse; laddove il Cristianesimo, non essendosi colla forza propagato, anzi a dispetto dei sommi Imperanti, nè fomentando, bensì opponendosi alle passioni, il suo stabilimento, la sua propagazione son cose tutte affatto divine, e miracolose; nè è poi vero che alla facile diffusione del Cristianesimo abbia contribuito l'ignoranza, giacchè mettendo da parte, che il secolo di Augusto si disse per antonomasia il secolo delle scienze, e delle lettere, se tra Cristiani primitivi vi furono dei poveri e degl'ignoranti, vi furono eziandio dei ricchi, e degli uomini illuminati in fatto di scienze. Ed invero, vivente ancor Cristo, sappiamo da libri santi essere stato tra 'l numero dei suoi discepoli un Nicodemo Principe dei Giudei, un Giuseppe d'Arimatea nobile Decurione, Giairo Principe della Sinagoga, ed al dir di S. Luca molti tra principali del popolo si diedero alla seguela di Cristo; e dopo la morte del Signor nostro annoveravasi tra suoi discepoli un S. Paolo, il più dotto dei Giudei dei suoi tempi, la cui miracolosa conversione bastar potrebbe a pienamente dimostrare la verità della fede; nè egli soltanto, ma bensì gran moltitudine di Sacerdoti, ed i sette primi diaconi, i quali eran pieni di sapienza, e Sergio Paolo, e Dionisio l'Areopagita, e Crispo Principe della Sinagoga, ed Apollo uomo eloquentissimo. Leggesi ancora negli atti apostolici che in Berea, i principali cittadini alla fede convertiti giornalmente scrutinavano le scritture per osservare se era vero ciò che diceasi da S. Paolo, ciò che non avrebbero potuto fare, se fossero stati ignoranti; leggesi ancora che in Efeso uomini eruditi senza numero convertiti alla fede portarono ai piedi di S. Paolo tutt'i loro libri di magia per esser bruciati; si aggiunga che i Principi dell'Asia erano nominati amici di S. Paolo, anzi nella stessa casa dei Cesari eranvi Cristiani, certamente non ignoranti, e plebei; nè poi nominiamo tutt'i grandi Filosofi i quali divennero illustri Padri della Chiesa, dei quali bastevolmente abbiam tenuto parola, ond'è che abbiam diritto a conchiudere che niuna ragione umana spiegar possa lo stabilimento del Cristianesimo, e che quindi sia questo affatto miracoloso e divino.

Nè in fatto di argomenti che comprruovano la verità del Cristianesimo omettere devesi quello che a giusto titolo ricavasi dal numero e dalla qualità dei nostri martiri. Allorchè noi vediamo che un fatto ci viene attestato da due o tre individui in mezzo a tormenti, siam sicuri della esistenza di esso, ma allorchè noi vediamo un fatto attestato da moltissime persone, tra più crudeli tormenti, e con animo tranquillo e pacato non ci resta alcun luogo a dubitarne. Tali furono i martiri del Cristianesimo; essi furono di ogni luogo, di ogni età, di ogni sesso, e condizione, furono benanche di un numero sterminato sino a contarsene diciotto milioni, ed i più orribili tormenti soffrirono con fronte ilare e con animo pacatissimo; dir dunque dobbiamo, che una forza soprannaturale e divina li sorreggeva, e che quindi divina fosse stata quella religione, a confessar la quale essi con tanto coraggio versavano generosi il lor sangue. È vero, che anche le eresie annoverano chi versò per loro il suo sangue, ma questi furon pochissimi, tentarono tutt'i mezzi per evitare la morte, e no'l potendo, disperati andarono al patibolo; non così i veri martiri del Cristianesimo; essi furono moltissimi, i quali con alacrità di animo soffrirono una volontaria morte, la quale di leggieri avrebbero potuto evitare, purchè per poco avessero ripudiata la lor credenza. Dunque dalla purità della dottrina e dalla santità dell'autore, dallo stabilimento e propagazion della fede, dal numero e qualità dei martiri possiam conchiudere a buon dritto la verità del Cristianesimo; è questo il gran corollario che ci piace dedurre dalla prima epoca che abbiamo fin qui esposta della storia della Chiesa. Intanto, chi non vede gl'immensi benefici che questa Religione divina apportò nel mondo; un principio di freddo egoismo, e di spietata crudeltà rodeva le parti più vitali del corpo sociale; il Greco ed il Romano credendosi esclusivamente inciviliti, chiamavan barbare tutte le altre nazioni, e nel mentre, che un Verre, un Lucullo, un Antonio godevansi nel lusso e nei piaceri le spoglie delle vinte nazioni, una sterminata moltitudine di schiavi, avendo appena di che menare innanzi una vita stentata, non per altro oggetto dovea questa prolungare, che per accrescere i raffinati piaceri dei suoi signori. Quegli stessi che dicevansi liberi, perchè non erano schiavi, non erano uniti da alcun legame di famiglia, e di politica società; le successive proscrizioni di Mario, di Silla, e dei triumviri avevano a poco a poco infranto il vincolo sociale, nè alcun mezzo suggeriva la filosofia per ravvicinar l'uo-

mo al suo simile; quando ecco la voce di Dio si fe sentire, e diriggendosi non già ad un popol solo, ma a tutti gli uomini, tutti gli strinse col santo vincolo di amore e di carità. Allora scomparvero i nomi di giudei, e di gentili, di greci, e di barbari; tutti si chiamaron fratelli, e l'Oriente e l'Occidente attestarono i benefici immensi della Religione d'amore, del grande ristoro della umanità.



LIBRO SESTO.

SOMMARIO

I. Epoca seconda. — Delle Eresie. — Oggetto del libro. — *II.* Pontefici Sommi che occuparono la Sede di Pietro. — S. Marcellino. — *III.* S. Marcello. — *IV.* S. Melchiade. — Affare de' Donatisti. — Concilio Romano. — *V.* S. Silvestro. — Concilio di Arles contro i Donatisti. — *VI.* Eresia di Ario. — Concilio di Nicea, primo tra gli Ecumenici. — *VII.* Concilio di Tiro. — S. Attanasio in esilio. — *VIII.* Ario richiamato. — Sua fine ed orribile morte. — *IX.* S. Marco. — S. Giulio I. — S. Attanasio richiamato dall'esilio. — Concilio di Antiochia. — S. Attanasio è cacciato di nuovo dalla sua Sede. — È assoluto dal Papa nel Concilio Romano. — Secondo ritorno di S. Attanasio. — *X.* Concilio di Sardica, e Conciliabolo di Filippopoli. — *XI.* Sono giunti i tempi fatali. — *XII.* Morte di S. Giulio. — Liberio Pontefice Sommo. — Concilio di Milano. — Terzo esilio di S. Attanasio. — Vescovi perseguitati. — Liberio in esilio. — *XIII.* Formole Sirmiesi. — Liberio non sottoscrisse ad alcuna formola Sirmiese estranea a quella di Nicea, ed ancorchè v' abbia sottoscritto, non fu quella ereticale. — Baronio, Blondello e Potter combattuti. — False conseguenze di Bossuet. — *XIV.* Felice, ed Osio. — *XV.* Liberio in Roma. — Variazione del sistema Ariano. — Concilio di Seleucia e di Rimini. — *XVI.* Morte di Liberio, e creazione di S. Damaso I. — *XVII.* Seguito e fine della eresia di Ario. — *XVIII.* Eresia di Macedonio. — *XIX.* Concilio di Costantinopoli, secondo tra gli Ecumenici. — Morte di S. Damaso. — *XX.* Elezione di S. Siricio, indi di S. Anastasio I. — *XXI.* Altri Eretici, ed altri Concilj. — *XXII.* Scrittori Ecclesiastici. — S. Attanasio. — *XXIII.* Simbolo *Quicumque*. — *XXIV.* S. Ilario. — *XXV.* Altri Scrittori. — *XXVI.* S. Basilio. — Il Nisseno, il Nazianzeno, S. Ambrosio, S. Epifanio. — *XXVII.* Eusebio di Cesarea, quistioni al proposito di tal soggetto. — *XXVIII.* Cose dell' impero. — Vicende prima che Costantino giugnesse all' impero. — *XXIX.* Costantino imperatore. — *XXX.* Sua fede inalterabile, e purità di sua morale. — *XXXI.* — Tre quistioni su Costantino. — 1.ª Quistione. — Se Costantino abbia avuto la vision della Croce. — Mosemio e Voltaire combattuti. — Delirj del Fabricio. — *XXXII.* 2.ª Quistione. — Se Costantino sia stato in Roma battezzato, ovvero in Nicomedia. — Opinioni opposte del Baronio e dei Natale d' Alessandro. — Altre opinioni del Bianchini, e del Cano. — *XXXIII.* 3.ª Quistione. — Se Costantino abbia donato a S. Silvestro la Città di Roma, e sue adjacenze. — *XXXIV.* Figli di Costantino. — Costanzo imperatore. — *XXXV.* Giuliano l'apostata. — *XXXVI.* Vani ed inutili sforzi della riedificazione del templo di Gerusalemme. — *XXVII.* Gioviano. — *XXXVIII.* Valentiniano I. e Valente. — *XXXIX.* Graziano. — Valentiniano II. e Teodosio. — *XL.* Due fatti memorabili di questo gran Principe. — *XLI.* Fine dell'idolatria. — Trionfi della Chiesa. — *XLII.* Argomenti e stranezze del Potter combattute.

I. Epoca seconda. — Delle eresie. — Oggetto del libro.

I primi sforzi coi quali l'inferno nello sue svariate persecuzioni cercò attaccare, o distruggere la Chiesa di Gesù Cristo, non solo rimasero senza effetto, ma ad altro non servirono che ad accelerare il compiuto trionfo di essa. L'abuso del potere Sovrano sostenuto dall'abuso della ragione e della filosofia non potè prevalere contro la Chiesa. La saggezza vantata de' filosofi fu convinta dalla creduta follia del Vangelo, e la collera di Dio fiaccò lo scettro degl' Imperatori gentili. Noi abbiamo per poco anticipati i tempi, ma vedremo a non molto la pace prodigiosamente alla Chiesa renduta dall' Imperator Costantino, e tutte le nazioni dell' universo dall' un polo all' altro prostrarsi davanti al Signore, ed invocare il Santo suo nome: *omnes gentes quascumque fecisti venient, et adorabunt coram te Domine* (1). Se non che la pace, che Gesù Cristo avea promes-

(1) Salm. 85. 9.

so alla Chiesa non devea esser la pace che suol dare il mondo; ma riservandosi concederlo nella eternità una costante ed inalterabil pace, dovea la Chiesa a traverso de' secoli combatter mai sempre, dovea esser soggetta a novelli attacchi per riportarne novelli trionfi. Quindi è che alle persecuzioni che la Chiesa ebbe a soffrire per parte de' Pagani ne' tre primi secoli successere bentosto le divisioni, le turbolenze, le persecuzioni, che nel suo seno medesimo suscitarono le accanite eresie. Se dunque la prima epoca chiamammo epoca delle persecuzioni, questa la denomineremo epoca delle eresie, ed abbraccerà altri cinque secoli, non perchè prima non vi siene state eresie, ma perchè non furono quelle così seducenti, e capaci da ingannare un sì gran numero di fedeli, come queste di cui tracceremo la Storia. Il soffio tempestoso delle dottrine novello aller trasportavano soltanto la paglia, e se Dio permetteva di tempo in tempo che andasse via eziandio il frumento, e più ancora la caduta di qualche stella, ciò avveniva soltanto per tenere i fedeli nel timore, e nell'umiltà. Non così nell'epoca che cominciamo a descrivere, in cui furono eretici di gran nome e di grandissima dipendenza i quali attaccarono i dommi principali di nostra fede; furono i primi veggenti d'Israele, i primi pastori de' popoli i quali invece di menar questi ne' buoni pascoli, li avvelenarono con perverse dottrine, e li alienarono dalle rette vie di Dio.

Sono gli eretici coloro, i quali all'errore dell'intelletto accoppiano la pertinacia della volontà; ed ostinati com'essi sono non vogliono obbedire all'autorità della Chiesa, e pretendono doversi attener soltanto alla loro privata ragione. Nè vale contro di loro addurre la tradizione de' Padri, giacchè questa superbamente mettone in non cale, e quando dall'unanime sentimento di quelli si veggon convinti, imitano il demonio lor duce e maestro, e rispondono arditamente allegando testi di scrittura, *scriptum est enim*; questa scrittura poi con tante ambagi ed andirivieni interpretano secondo il proprio sentimento, che ad ogni modo voglion trarla al lor partito. Niuna scienza, nessun'arte apprendesi senza precettore, ma per essi la scrittura è quella scienza che anche il volgo può apprenderla, insegnarla, interpretarla a suo genio. S. Pietro diceva, esser nelle lettere di S. Paolo alcune cose difficili a comprendersi, e questi sostengono esser tutto chiaro nelle scritture, nè soltanto secondo il loro avviso, San Paolo non è difficile, ma neppure sono ad intendersi difficili i Profeti, i Proverbj di Salomone, e le sublimi parabole di Cristo. L'Eunuco della Regina Candace era così amante della legge divina, così trasportato per le divine scritture che anche in viaggio attesamente leggevale, eppur confessava non poterle tutte intendere senza un maestre, ed essi al contrario ad un semplice sguardo intendono tutto, giudicano di tutto, e portano su di ogni cosa anche la più astrusa un risoluto giudizio; che se ti sforzi a convincerli colla stessa scrittura rettamente dalla Chiesa interpetrata, essi chiudendo gli occhi alla luce, spargon tenebre sulle cose più chiare ed evidenti, e finiscono col sostenere ostinatamente la loro opinione, o l'ideate teologice sistema. Così niuna eresia nacque nella Chiesa se non che in un determinato luogo, e tempo, e sotto un nome peculiare, nè fu inventata se non da colui il quale prima erasi dalla Chiesa stessa allontanato e scisso. Adunque, essendo proprio degli eretici di godere delle profane novità, e d'infastidirsi degli antichi documenti; ed al contrario avendo sempre i Cattolici rispettato il sacro deposito de' Padri, e condannate le profane novità, valse in luogo di assioma il detto del Lirinese: *verum quod antiquitus traditum, falsum quod nuper inventum*. Con tale regola i Padri della Chiesa condannarono le novità, che ne' dommi di nostra fede vollero introdurre gli eretici, come avremo motive di osservare specialmente nell'epoca di cui cominceremo a tenor parola. Nella quale ancor vedremo come i Padri della Chiesa abbiano ad eccasion degli eretici sviluppate il cattolico domma, come i principali Concili siensi celebrati, e specialmente i primi quattre Concili tenuti nella Chiesa quali altrettanti Evangeli, e passando alle cose dell'impero vedremo, come diviso l'Oriente dall'Occidente, ed indi all'antico splendore restituito queste da Carlo Magno; a poco a poco sui rottami di quelle sia sorto un impero anticristiano, che dopo averlo attaccato nelle sue radici, lo schiantò dappoi da non più vederlo risorger nel mondo. Osserveremo finalmente la Chiesa Romana sorreggersi inviolabilmente in mezzo a tante vicende, e politiche rivoluzioni, che anzi il potere del suo capo anche più sensibilmente mostrarsi, e quindi estendere la sua benefica influenza sulle leggi, su' costumi, sulla civilizzazione, effetti tutti di una Religione

che conserva e perfeziona l'uomo e la società. Formerà questo il soggetto del presente libro, e degli altri che costituiranno l'epoca di cui imprendismo a trattare.

II. Pontefici Sommi. — S. Marcellino. — Sua caduta commentizia. — Atti supposti del Concilio Sinuessano.

Morto S. Cajo Pontefice Romano, nell'anno 296 gli successe S. Marcellino Romano, figliuol di Projetto, il quale governò la sede di Pietro sino all'anno 304. Sonovi alcuni, i quali lo vorrebber confondere col suo successore Marcello anche Romano, e figliuolo di Benedetto; e ciò sull'autorità di Eusebio, il quale nella sua cronica non fa di questo menzione alcuna; ma avendone parlato peculiarmente S. Agostino nella lettera 53, e S. Ottato nel libro undecimo, meritamente il Baronio, ed i Bollandisti distinguono ambedue i Pontefici. La quistione principale, che risguarda il Pontefice Marcellino si è se sia vero, che in tempo della fierissima persecuzione di Diocleziano, per evitare la morte abbia incensato agl'idoli, e che pentitosi poi di un tal fallo, lo abbia prima confessato pubblicamente innanzi al Concilio di Sinuessa, ed avendo inteso da'Padri di quel Concilio, non potersi la prima Sede giudicar da alcuno, abbia dappoi coraggiosamente predicata la fede, e sia stato finalmente di martirio coronato. La caduta di S. Marcellino, e gli atti del Concilio di Sinuessa più probabilmente sembrano doversi credere suppositizi, come non senza ragione opinano il Natale Alessandro, il Papebrochio, e Francesco Pagi. E per ciò, che risguarda la caduta di S. Marcellino, gli antichi monumenti non fanno alcuna menzione di tale gravissimo fallo, come abbiamo da Eusebio nel libro settimo della sua storia, il quale facendo menzione del Pontificato di S. Marcellino, neppur motto alcuno in lui rattrovasi di aver costui agl'idoli incensato; che anzi Teodoreto, nel suo libro primo al capo terzo, chiama Marcellino, uomo di somma gloria nobilitato in tempo delle persecuzioni. Sembra dunque essere stata questa una invenzione de'Donatisti, come a lungo ne parla S. Agostino, il quale nel libro dell'unico battesimo contro Petiliano al capo 16 rapporta avere i Donatisti desiderato provare tale caduta di S. Marcellino, ma non averla potuto dimostrare con alcuna sorta di documenti, mentre sarebbe stato loro facilissimo rinvenirne alcuno se il fatto fosse stato vero. E per verità la caduta di un Pontefice con tre suoi Preti Melchiade, Marcello, e Silvestro, i quali di poi furono suoi successori nella sede di Roma, in un pubblico tempio, alla presenza di un Imperatore avrebbe potuto di leggieri provarsi se avesse avuto alcun fondamento di verità, il che non essendosi fatto, possiamo più probabilmente conchiudere esser suppositizia la caduta del Pontefice S. Marcellino, e che questa sia stata invenzione piuttosto de'Donatisti eretici, e scismatici, ed accaniti nemici della Romana Sede. Lo stesso par che debba dirsi ancora del Concilio di Sinuessa. E come infatti sarebbe stato possibile in tempo di così fiera persecuzione convocarsi un Concilio così numeroso da contarsi sino a trecento Prelati, se poco più di tale numero poterono radunarsi in Nicea in tempo in cui la Chiesa somma pace godeva, ed in cui il gran Costantino invitava i Vescovi tutti ad intervenirvi col somministrar loro i mezzi opportuni, e quanto fosse bisognato al viaggio? Ed in qual sito del mondo trovasi questa Città di Sinuessa, in cui diceasi essersi tenuto un tal Concilio, se un profondo silenzio osservasi presso tutti gli Scrittori Ecclesiastici e profani? E donde avviene, che tutti Vescovi intervenuti nel Sinodo, sieno stati affatto ignoti, nè alcuna designazione osservasi della Sede che ciascuno abbia avuto al governo, come vedesi nelle sottoscrizioni agli atti di tutti gli altri Concilj? Nè noi c'intrattenghiamo a far rilevare le altre assurdità di procedura, che nel caso della sua esistenza serbate si sarebbero in tal Concilio, nè i molti errori di cronologia per non renderci troppo diffusi in materia per se stessa chiarissima, ond'è che par si possa conchiudere essere ancora suppositizii gli atti del Concilio di Sinuessa, o che questo Concilio non abbia giammai avuto alcun luogo nella Chiesa; sappiamo invece che avendo il santo Pontefice dimostrato una invincibile ed inalterabil costanza nel sostener la fede in tempo di Diocleziano, fu per comando di costui coronato del martirio.

III. S. Marcello. — S. Eusebio.

A S. Marcellino nell'anno 308 successe S. Marcello Romano, il quale sostenne la disciplina della penitenza, ed instituì in Roma venticinque Parrocchie per l'amministrazione del battesimo, e della penitenza, e per la sepoltu-

ra de' martiri. Anch'egli condannato dal tiranno Massenzio a prestare i più fastidiosi uffizj ai cavalli di lui, in talo stato morì per inodia, e per l'oscenità del vilissimo luogo in cui era stato deputato. Allora in sua vece fu creato S. Eusebio di Cassano in Calabria, il quale serbò intatte le leggi promulgate da suoi predecessori S. Cornelio e S. Lucio, che obbligavano i caduti in tempo delle persecuzioni alla penitenza, se avesser volnto esser restituiti alla pace, ed alla comunion della Chiesa. Questo Pontefice, appena cominciato il terzo anno di sua amministrazione santamente morì nel giorno 25 settambre dell'anno 311.

IV. S. Melchiade. — Affare de' Donatisti. — Concilio Romano. — Opinione del Basnagio e del Mosemio combattuta.

A S. Eusebio successe S. Melchiade, o Milziade, Affricano di origine, il cui Pontificato divenne molto celebre perchè nel secondo anno di esso Costantino il grande diede la pace alla Chiesa, come a suo luogo vedremo. Quale faustissimo avvenimento fu non poco turbato dallo scisma de' Donatisti, che surse in quel medesimo tempo, e molte sedizioni eccitò nella chiesa, specialmente Affricana. Era stato Ceciliano ordinato a Vescovo di Cartagine da Felice Aptungitano, allorchè contro di lui si mossero una talo Lucilla, donna potente e faziosa, la qualo perchè più volte rampognata e con ragione da Ceciliano, già arcidiacono di quella chiesa, molto l'odiava, a Botro e Celesio, indispettiti per essere stato loro anteposto Ceciliano nel Vescovado di Cartagine, i quali dissero, togliendo a pretesto per impugnare l'ordinazione di lui, che Felice l'ordinante era stato traditore de' sacri codici in tempo delle persecuzioni, e cho Ceciliano l'ordinato era stato un malvagio per aver negato il necessario vitto a quei che trovavansi nelle carceri a motivo di fede. Allora fu che Secondo Tigisitano, primate della Numidia, in un conciliabolo di settanta Vescovi, dopo aver condannato Ceciliano, intruse in suo luogo nalla sede di Cartagine Majorino, il qualo fu ordinato da Donato di Casa-nera, uno de' più caldi sostenitori di quel partito. Morto Majorino, gli diedero a successore un altro Donato di Cartagine, e da questi duo Donati avvenne, che i loro seguaci si dissero Donatisti. I quali occuparono moltissime Sedi nell'Affrica, e cercarono avere un Vescovo eziandio in Roma, e colà furon chiamati ancora Campesi, e Montesi, perchè ne' campi, e ne' monti si riunivano, e sebbene l'idra lerale diversi colpi avesse ricevuti da Pontefici Sommi, dagli universali Concilj, dagl'imperatori, e dalla fulminante penna del grande Agostino, pure fino a tempi di S. Gregorio Magno non pochi Donatisti si contavano nell'Affrica. Nè soltanto allo scisma attenendosi, ma accoppiandovi ancor l'eresia, come suole ordinariamente avvenire, sostennero essersi corrotta, e quindi esser mancata la Chiesa in quasi tutto il mondo e contenersi nel solo partito di Donato, soltanto i buoni, e non già i cattivi formar parte della Chiesa, ed esser finalmente nulli i Sacramenti conferiti dagl'indegni ministri del Santuario. Furon questi gli errori, che ostinatamente sostennero i Donatisti, ma il primo colpo venne loro dal Pontefice S. Melchiade. Imperocchè, avendo i Donatisti interpellato l'Imperator Costantino che avesse giudicato della loro causa, costui sdegnosamente rispose non potere in tali cause portar giudizio, aspettando egli invece il giudizio di Cristo, e quindi diede loro a giudici tre Vescovi delle Gallie Materno, Reticio e Marino, acciocchè con S. Melchiade Pontefice Romano, e con altri Vescovi d'Italia, che questi designasso, avessero giudicato della loro causa. Tanto infatti eseguì S. Melchiade, ed avendo in Roma convocato un Concilio di quindici Vescovi Italiani oltre i tre Francesi, nell'anno 313, dopo avere assoluto Ceciliano, condannò solennemente i Donatisti col loro antesignano Donato da Casa-nera. Qui insorgono il Basnagio, ed il Mosemio, o sostengono avere S. Melchiade giudicato nella causa di Ceciliano, e dei Donatisti como delegato dell'Imperator Costantino. Ma chi non vede potersi allora soltanto giudicar da delegato quando non si può con altro potere portar giudizio su di una controversia che insorge? Or la causa di Ceciliano essendo Ecclesiastica, *proprio jure* apparteneva al Pontefice e como capo della Chiesa, e come Patriarca di Occidente, cui tutta l'Affrica era immediatamente soggetta; dunque non già come delegato di Costantino, ma per proprio dritto S. Melchiade giudicò nella causa di Ceciliano, e de' Donatisti. Tanto infatti riconobbe l'istesso Costantino allorchè alla insolente domanda dei Donatisti risolutamente rispose non poter egli giudicare in tale causa. Or se egli non aveva questo diritto di giudicare, e ciò anche per sua

confessione, come poi avrebbe potuto ad altri comunicarle? È ciò tanto vero che se avesse in se credato esistente un tal potere, non avrebbe rimessa la decisione della causa a S. Melchiade da lui lontano, ma l' avrebbe fatta definire dai Vescovi Gallicani. Che poi S. Melchiade *proprio jure* abbia giudicato in tale causa si desume dacchè egli senz' alcuna dipendenza scelse nel suo Concilio quanti Vescovi Italiani credè convenienti nella sua saggezza. Nè vale il domandar col Basnagio perchè S. Melchiade abbia atteso l'avviso di Costantino senza prima giudicar nella causa di Ceciliano, e perchè i Donatisti abbian ricorso a Costantino, quando conoscevano niun potere trovarsi in lui per giudicare; al che noi rispondiamo primamente essere stata tale la disciplina della Chiesa nel quinto secolo, che prima le cause si trattavano nelle rispettive provincie, e poi, posto il reclamo, si giudicavano dai Pontefice in grado di appello, e quindi se nessun reclamo era avvenuto nè per parte di Ceciliano, nè per parte dei Donatisti, niuna maraviglia se il Pontefice S. Melchiade non abbia preso in considerazione un tale affare; secondariamente non dobbiamo neppur maravigliarci allorchè vediamo i Donatisti rivolgersi a Costantino, trascurando il Pontefice Sommo, perchè essi credevano poter più facilmente ingannare un laico di fresco convertito alla Religione, che il capo della Chiesa, oltrecchè a colui che si allontana dalla legge divina coll'eresia e collo scisma, è ben facile cadere in altri errori, ed affatto postergare l'autorità della Chiesa.

V. S. Silvestro. — Concilio di Arles contro i Donatisti.

Condannati i Donatisti, dopo tre anni di Pontificato morì S. Melchiade nell'anno 314, ed ebbe a successore S. Silvestro Romano, figliuol di Ruffino. Intanto i Donatisti, sempre più ostinandosi nel loro scisma, portaron doglianze presso l'Imperatore contro la decisione Romana, e lo pregarono di voler essere intesi in un più numeroso, e pieno consesso. Al che avendo annuito per amor di pace l' Imperatore, non senza il consentimento di S. Silvestro Pontefice Sommo, si tenne nell' anno 314 il gran Concilio di Arles, in cui intervennero circa dugento Vescovi. Fu in esso di bel nuovo discussa la causa di Ceciliano, e de' Donatisti; quello di bel nuovo risultò innocente, questi un' altra volta furono condannati, e con tale occasione i Padri emanarono ventidue canoni toccanti la Ecclesiastica disciplina, tra quali due specialmente sono notevoli, quello cioè, in cui si dichiara valido il battesimo dato dagli eretici, e l'altro in cui si comanda non potersi sciogliere il vincolo del matrimonio a causa di adulterio. Gli scrittori Gallicani, e specialmente Monsignor Bossuet vogliono da un tal fatto tirar partito a lor favore, e nel vedere trattarsi in un Concilio una causa ormai definita dal Pontefice Sommo, pretendono dimostrare non essere affatto irreformabile il giudizio che emanasi da questo. Ma il dottissimo Cardinale Orsi ne' suoi libri *sull' irreformabile giudizio del Sommo Pontefice nel definire le controversie della fede* dimostra in primo luogo che un tale fatto non risguardava la fede, ma era meramento personale, e quindi a maggior soddisfazione degli ostinati Donatisti e per chiudere loro la bocca, di bel nuovo potevasi in apposito Concilio dimostrare l' innocenza dell' accusato, e la malvagità degli accusatori; dimostra dippiù, che la causa di Ceciliano poteva dirsi ormai terminata dopo la sentenza di S. Melchiade, e del Concilio Romano, e se di bel nuovo fu trattata in Concilio non fu senza il consentimento del Pontefice Sommo. Ed in vero, il Pontefice S. Silvestro fu invitato d'intervenire al Concilio, come rilevasi dalla lettera de' Padri di Arles, nella quale scrivevano i Vescovi che avrebbero esultato di maggiore allegrezza se il loro consesso fosse stato decorato dalla sua presenza (1). Egli il Pontefice spedì a presiedervi in vece sua Claudiano e Vito Presbiteri, non che i Diaconi Eugenio, e Ciriaco, e finalmente confermò gli atti dello stesso Concilio, come rilevasi dalla medesima lettera poc' anzi citata (2); dal che chiaro si scorge essersi non senza il pieno consentimento del Pontefice Sommo celebrato un tal concilio. Non fu questo un appello, quasichè dalla sentenza del Pontefice appellato si fosse al Concilio, giacchè quelli stessi Vescovi, e preti

(1) *Et utinam ad hoc tantum spectaculum interesse tanti fecisses. Profecto credimus quia in eos (Donatistas) severior fuisset sententia prolata, et te pariter nobiscum judicante, coetus noster majori laetitia exultasset. Sed quoniam recedere a partibus illis minime potuisti, in quibus et Apostoli quotidie sedent, et cruor ipsorum sine intermissione Dei gloriam testatur ecc.*

(2) *Placet a te qui majores Diaeceses tenes, potissimum omnibus insinuari.*

i quali decisero nel Concilio Romano, sedettero da giudici in quello di Arles, ma per far tacere i Donatisti fu trattato di bel nuovo e più sensibilmente per compiacimento del Pontefice quel fatto, che definitivamente era stato da lui e determinato e deciso. E per terminare questo affare de' Donatisti nel tempo di cui tessiamo la storia, convien soggiungere che questi neppur contenti della decisione di Arles, appellarono presso lo stesso Costantino, e lo richiesero, che avesse egli stesso giudicato di lor causa. Allora l'imperatore o per troppa condiscendenza cogli scismatici, o per zelo non molto ben ponderato di veder restituita nella Chiesa la pace, invece di rigettare tale insolente e temeraria dimanda, dopo averli rampognati con giusto rigore (1), richiamò a se stesso il finale giudizio, soggiungendo però, che ne avrebbe dipoi richieste le dovute scuse a' sacerdoti (2). Ed in fatti, avendoli ascoltati in Milano, anch'egli li condannò, aggiungendo ancora contro ai contumaci la pena di morte, la quale legge fu dappoi da lui stesso moderata. Da tutta questa controversia chiaramente si scorge aver Costantino ecceduto i limiti del suo potere così nel dare i giudici acciocchè insiem col Pontefice avesser deciso nella causa di Ceciliano, non potendo colui, che non ha alcun potere delegarlo altrui, come nel concedere un secondo esame in Arles dopo il primo che a questo titolo tener doveasi per definitivo; molto più poi allorchè dopo due così solenni decisioni volle anch'egli portar giudizio sulla stessa causa. Anch'egli conobbe un tal'eccesso del suo potere, in opposto non avrebbe detto, che ne avrebbe domandato scusa a'santi Vescovi, ma un tale suo procedimento, se non è degno di lode, come non lo è certamente, deve però condonarglisi, giacchè avveniva per non lasciare alcuno scampo o pretesto agli ostinati Donatisti; nè il potere Ecclesiastico fecene con lui doglianza, perchè trattandosi di puro fatto, non credette allora prudenza contristare un Imperatore che avea tanto ben meritato della Chiesa, e che tanto zelava per la sua quiete.

(1) *Petitis a me in saeculo judicium, cum ego ipse judicium Christi expectem. O rabida furoris audacia! Sicut in causis Gentilium fieri solet, appellationem interposuerunt.*

(2) *A Sanctis Antistitibus veniam postea petiturus.* S. Agostino Epist. 162.

VI. **Eresia di Ario. — Concilio di Nicea.**

Sotto lo stesso Pontificato di S. Silvestro, un altro affare importantissimo agitò per lunga pezza la Chiesa. Un prete Alessandrino, a nome Ario, fu quella infernale scintilla che eccitò grandissimo incendio in tutta la Chiesa d'Oriente. Tutti gli storici ce lo dipingono come uom dotto ed eloquente, ma di animo ambizioso ed ippocrita, invidioso, iracondo, superbo. Addetto sulle prime allo scisma di Melezio, fu privato della Ecclesiastica comunione da Pietro, suo Vescovo, indi restituitovi da Achilla successor di Pietro, fu anche promosso al sacerdozio. Ma quando alla morte di Achilla trattossi di eleggere un Vescovo, Ario stoltamente credendo niuno altro meglio di lui poter reggere la Chiesa di Alessandria, si fece a tutta possa a desiderarla ed ambirla; e non fu senza infinito dispetto dell'animo suo allorchè si vide preferito il santo Vescovo Alessandro; sicchè tra lo sdegno ed il dolore, non potendo calunniar la morale dell'eletto, cominciò ad attaccarlo nella dottrina, che in sostanza era quella stessa, che professavasi da tutta la Chiesa. Adunque nell'anno 317 cominciò l'empio Eresiarca a predicare, il Figliuol di Dio non essere al Padre consustanziale, e sebbene creatura distintissima si fosse ed avente la sua origine prima di tutt'i secoli, pure non lo diceva coeterno col Padre. Una dottrina, fino allor non udita, e contraria a ciò che erasi sempre nella Chiesa professato, si ebbe in orrore da'fedeli, e tutti gridarono all'empietà, ed alla bestemmia: era il grido della fede che respingeva le profane novità. S. Alessandro convocò due Concili nell'anno 319 e 320, e dopo avere esauriti coll'eresiarca ostinato tutt'i mezzi della pazienza e della dolcezza, privò Ario ed i suoi fautori della comunion della Chiesa. Ma i malvagi trovan sempre protettori, sebbene dopo alcun breve tempo di passaggiero esaltamento, sfuggir non possano lo sdegno di Dio, il quale li stritola ed abbatte nel giorno del suo furore. L'uno e l'altro avrem motivo di osservare in quel novatore. Imperciocchè, cacciato dalla comunione della Chiesa Alessandrina, ritirossi in Egitto; indi giunto in Nicomedia, incontrò la grazia di Eusebio uomo scaltro, ed ambizioso Vescovo di quella Città, il quale convocato un sinodo di Vescovi suoi subordinati, lo riammise nella comunion della Chiesa. Quale passo improvvido

e scandaloso diede nuova forza ed accrebbe ardire all'Eresiarca, il quale a maggiormente diffonder nel basso popolo i suoi errori compose un cantico nefandissimo, nominato *Talia*, in cui a molti osceni e volgari accoppiava la più sfacciata eresia.

Intanto l'animo grande di Costantino non potea rimanere indifferente e neghittoso tra i clamori de'cattolici, e le improntitudini degli Eretici. Domandò consiglio ad Eusebio sul modo di conciliare S. Alessandro ed Ario, o le loro opposte dottrine, e quegli rispose con una di quelle risorse le quali, sempre cattivo in politica sono poi affatto incompatibili nelle cose della Religione, cbe cioè le opposte dottrine non toccavano la sostanza del domma, cho tutt'al più era nella dottrina di Ario difetto di esposizione, anzichè errore spacciato; e cho quindi potevano ambedue nella Chiesa tollerarsi. Miserabile sfuggita, la quale ripetuta a tempi nostri dai Sociniani, ed in un campo più vasto da'moderni filosofi, ha prodotto l'indifferentissimo religioso e politico, e quindi la negazione assoluta del domma, o de'principi di sana morale. La divinità di Gesù Cristo è un domma fondamentalo di nostra Santissima Religione; senza di essa, il divino Fondator della Chiesa avrebbe detto il falso, allorchè questa solennemente dichiarò e sostenne colla voce e co'fatti, e quindi sarebbe ancor falsa la Religione da lui stabilita; senza di essa i cristiani tutti, i quali nell'unità della natura adorano il Padre ed il Figliuolo, potrebbero accusarsi di Politeismo, se altra idea attaccassero alla natura del figlio, e la credessero diversa da quella del Padre. Ma non così com'Eusebio e gli antichi Ariani, e moderni Sociniani l'intendevano i cattolici i quali questa funesta tolleranza respingevano, ed altamente continuavano a predicare il cattolico domma; non così l'intendeva il Santo Vescovo Osio, il quale anch'egli godeva la special confidenza di Costantino; sicchè di questa prevalendosi gli espose la grandezza del male cho affliggeva i fedeli tutti, e l'indusse a consentire e dare i mezzi, acciocchè tutt'i Vescovi riuniti in un Concilio generale attestassero la tradizione della Chiesa.

Ed ecco che nell'anno 325, duodecimo del Pontificato di S. Silvestro, e vigesimo dell'Impero di Costantino, radunossi in Nicea della Bitinia il primo general Concilio di tutta quanta la Chiesa. Prima di questo tempo adunanze così numerose non aveano potuto aver luogo, essendo stato l'impero alla Chiesa nemico, ma Costantino divenuto cristiano, potè questi mandar facilmente ad esecuzione un'opera così degna della sua pietà. Egli chiamò i Vescovi ed invitolli al Concilio; volle che in Nicea si fossero radunati, e somministrò loro quanto era necessario al viaggio ed al dovuto sostentamento; volle infine illustrarlo colla sua presenza, o chiamandosi Vescovo esteriore, volle dare ad intendere che ben volentieri avrebbe impiegato il suo potere alla piena esecuzione de'decreti del Concilio. Tutte queste circostanze hanno dato motivo a molti autori di attribuire la convocazione del Concilio esclusivamente all'Imperatore senza l'intervenzione dell'autorità del Pontefice, ed il Launojo, dopo avere esposto il fatto d'aver Costantino chiamato i Vescovi in Nicea, si sforza di sostenere il diritto di convocare il Concilio esser di pertinenza dell'Imperatore, e non già del Pontefice. Ma egli s'inganna a partito; imperocchè, a prescindere il potere sulla Chiesa essere stato concesso a'Sacerdoti, non già a principi secolari, come osservasi dalle parole di Cristo, e dal primo Concilio Apostolico, sappiamo da monumenti antichi che lo stesso Costantino non senza il consentimento de'Sacerdoti, e specialmente di S. Silvestro Pontefice Sommo, abbia radunati i Vescovi in Nicea. Tanto abbiamo da Ruffino il quale nel libro 1° della sua storia Ecclesiastica al capo 1° ci dice (1) che Costantino, giusta il consiglio ed il volere de'Sacerdoti convocò il Concilio dei Vescovi in Nicea: ciò che deve intendersi specialmente del primo tra loro, che è appunto il Pontefice Sommo, al quale si appartengono gli affari di sommo momento che risguardano la Chiesa universale; ed il sesto Concilio generale nell'azione 18 (2) nominò specificatamente S. Silvestro, come colui, che avea avuto parte nella convocazione del Concilio di Nicea. Dalle quali ragioni, o da altro moltissime che espo-

(1) *Sermo usque ad aures Religiosi Principis, quippe qui omni studio et diligentia curaret quae nostra sunt pervenit. Tum ille ex Sacerdotum sententia apud urbem Nicaeam Episcopale Concilium convocat, ibique Arium trecentis decem et octo Episcopis residentibus adesse jubet, ac de ejus propositionibus, et quaestionibus judicari.*

(2) *Arius, divisor et partitor Trinitatis insurgebat, et continuo Costantinus semper Augustus, et Silvester laudabilis magnam atque insignem in Nicaea Synodum congregabant.*

nemmo nelle nostre lezioni di diritto Canonico, chiaramente rilevasi che Costantino abbia avuto gran parte nel fatto alla convocazione dei Vescovi del Concilio di Nicea, e che il diritto sia stato tutto proprio di S. Silvestro Pontefice Sommo.

Fu questo Concilio il più venerabile che sia stato giammai nella Chiesa veduto; imperocchè eranvi de' Padri rispettabili per la gravità della vita, e pe' tormenti sostenuti per la fede di Gesù Cristo; altri erano ornati di modestia, e di gentilezza nel conversare; alcuni erano venerabili attesa la loro età avvanzata, altri infine risplendevano pel giovanile vigore o di mente o di corpo (1). Ivi osservavasi un Pafnuzio, al quale essendo stato cavato un occhio nella persecuzione di Massimiano, Costantino spesso a se lo chiamava, e gli baciava quella onorata ferita; ivi vedevasi un Potamono, un Paolo di Cesarea, i quali infiniti tormenti avean sofferti per la fede, ivi uno Spiridione, un Giacomo di Nisibi, un Nicola di Mira, personaggi insigni per santità, e distinti pe' doni di profezie e miracoli; ivi un Eusebio di Cesarea, rinomato per erudizione, e per dottrina, ivi un Eustazio Vescovo di Antiochia, un Alessandro Vescovo di Alessandria, ambidue e pe' meriti della vita o per la dignità delle sedi che occupavano degni di special menzione. Ma a preferenza di tutti risplendeva il Padre de' Concili, Osio, Vescovo di Cordova, il quale, come legato di S. Silvestro Papa, in uno co' Sacerdoti Vito, o Vincenzo presedeva al Concilio.

Tutti questi Padri vollero ascoltare l' Eresiarca, o nell' udir le sue bestemmie, si turarono gli orecchi, ed unanimemente attestarono come manifestamente fondata sulla Scrittura, e sulla costante apostolica tradizione la divinità del Figliuolo. Di trecentodiciotto Vescovi cinque soli non vollero sottoscrivere alla decision del Concilio; gli altri tutti dichiararono, ed apposero nel Simbolo esser l' unigenito Figliuol di Dio nato dal Padre prima di tutt' i secoli, Dio da Dio, lume dal lume, vero Dio proceduto dal vero Dio, non fatto ma generato, consustanziale al Padre, pel quale tutte le cose furon fatte. Tutte queste parole esprimenti la divinità del Figliuolo ed inserite nel Simbolo (2) furono raccolte in una sola che esprimeva l'unità indivisibile della natura del Padre e del Figliuolo, e questa parola fu quella di consustanziale, ομουσιος. Questa voce dichiarava esattamente il domma cattolico, e difendevalo dagli errori di Sabellio, e di Ario; imperocchè col dirsi una persona all' altra consustanziale si faceva conoscere esser due le persone, ed avere intanto la stessa natura, la quale, trattandosi delle divine persone, non potova essere se non che di unità numerica, non già specifica, come quella che osservasi negli uomini, ne' corpi, e nelle altre cose di questo mondo; nè i Padri Niceni altrimenti l' intesero. S. Attanasio diceva (3), che siccome quando il Verbo dicesi figlio non deve intendersi a modo umano, ma secondo che può convenire a Dio, così quando dicesi consustanziale non deve pensarsi quasichè fosse la divinità divisa o partita, ma serbando sempre l' unità e l'identità della natura. Lo stesso leggesi presso Eusebio di Cesarea, S. Ilario, e S. Ambrosio. Oltreachè, se i Padri Niceni sotto il nome di consustanziale non avessero inteso l' unità numerica della natura, ma soltanto la specifica, avrebbero scandalizzato il mondo, e sarebbonsi esposti al comune disprezzo, dappoichè l'unità specifica della natura in tre persone distinte dinota tre nature distinte della stessa specie; e tre nature distinte, sebbene della stessa specie, in tre distinte persone

(1) *Porro ex his Dei ministris alii sermone sapientiae, alii gravitate vitae et laborum tolerantia eminebant; alii modestia et comitate morum erant ornati, ac nonnulli quidem eorum ob provectam aetatem maximo in honore erant, nonnulli et corporis et animi juvenili vigore nitebant.* Eusebio nella vita di Costantino cap. 9.

(2) Simbolo del Concilio Niceno.

Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, omnium visibilium et invisibilium creatorem, et in unum Dominum Jesum Christum filium Dei unigenitum; ex Patre natum, idest ex substantia Patris, Deum de Deo lumen de lumine, Deum verum ex Deo vero; genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt quae in caelo et quae in terra. Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit, et incarnatus est, et homo factus, passus est, sepultus est, et resurrexit tertia die, et ascendit in caelos, et sedet ad dexteram Patris, et iterum venturus est judicare vivos et mortuos. Et in Spiritum Sanctum.

(3) *Ut enim cum audimus, eum (Verbum) Filium et germen esse, non humano more, sed prout Deo convenit intelligimus, ita quoque cum audimus eum consubstantialem esse, nequaquam delabentes ad humanos sensus, partitiones et divisiones deitatis cogitamus; sed tamquam de incorporalibus agitantes unitatem naturae et identitatem lucis non dividamus.* Lib. de Decret. Syn. Nic.

inchiude l'idea di tre Dei, ciò che sarebbe stato rinnovare il Politeismo che tanto avea combattuto per tre secoli la Religion Cristiana, ed abrogare il simbolo fin dal suo primo articolo in cui l'unità di Dio si professa e si crede. Così intesa la parola *omousion*, dichiarossi il Figliuolo consustanziale col Padre, e si proscrisse l'orrore di Ario; la sua Talia pubblicamente si addisse alle fiamme; i suoi seguaci per somma ingiuria si dissero Porfiriani, ed egli fu cacciato in esilio per comando di Costantino.

Definita la consustanzialità del Figlinolo col Padre, altre cose doveansi stabilir nel Concilio. Erasi questo ancor radunato per corroborare di novella sanzione le decisioni sulla celebrazione della Pasqua, e per mettere un termine allo scisma di Melezio. E per quello che risguarda il primo affare era scorso gran tempo da che il Papa S. Vittore avea comminate delle pene contro coloro i quali non volendosi adattare alla consuetudine della Chiesa universale pretendevano celebrare la Pasqua a modo degli Ebrei nella luna decimaquarta, onde si dissero Quartadecimani, in qualunque giorno caduto fosse il plenilunio di Marzo; or volendo il Concilio vedere al tutto aboliti i riti Ebraici, e la Chiesa unisona in un punto così essenziale in fatto di disciplina, comandò che da per ogni dove si fosse celebrata la Pasqua in giorno di Domenica, e precisamente in quella che cade dopo la decimaquarta luna di Marzo nell'equinozio d'inverno, ossia in quella che prossimamente il segue. E per ciò che risguarda il secondo, avendo Melezio, Vescovo di Licopoli nell'Egitto sacrificato agl'idoli in tempo di persecuzione, fu deposto dal suo Vescovato per sentenza di S. Pietro Patriarca d'Alessandria. Egli a questo non contento, avea ricusato di obbedire al suo superiore, ed avea formato uno scisma. Il Concilio confermò la sentenza del Patriarca, e comandò che Melezio rimasto fosse nella sua città di Licopoli senz'alcuna giurisdizione, ma col nome però, e colla dignità di Vescovo.

Ma il Concilio di Nicea radunato principalmente a dichiarare il domma cattolico contro gli errori di Ario, emanò eziandio diversi canoni toccanti l'Ecclesiastica gerarchia, ed il vivere regolato ed onesto specialmente de' chierici. Questi canoni furono al numero di venti, come abbiamo da tutti gli antichi monumenti, e dall'accurata traduzione, che nel secol quinto fece di essi Dionisio Esiguo. Noi non ci fermiamo ad osservarli tutti, chè troppo ci allontanerebbe dal nostro scopo, ma c'intratterremo per poco sul terzo, e sul sesto, che meritano special menzione. Il Canone terzo vietava a chierici di trattenere in casa delle donne, eccetto la madre, la sorella, o la zia, ovvero alcun'altra, nella quale non avesse potuto cader sospetto d'incontinenza (1). Alcuni pretendono essere stato con questo canone imposto a chierici la legge di perpetua continenza, anche per rapporto a quelle mogli che avesser preso prima della ordinazione. La quale opinione si oppone direttamente alla ovvia e naturale intelligenza del canone. Il Concilio proibì a chierici di conversare in casa con donne estranee (*subintroductam mulierem*), sotto qual voce la Chiesa (2) non intese giammai esser comprese le mogli e le altre che per vincoli di sangue fossero state a chierici legate, ma bensì le donne o libere, o serve, o liberte, le quali avrebbero potuto generare nel pubblico sospetto d'incontinenza.

E qui Socrato, e Sozomeno mettono in campo la storia di Pafnuzio, dicendo, che volendo i Padri Niceni imporre a chierici maggiori la legge di perpetua continenza per rapporto alle mogli, colle quali prima della ordinazione trovavansi uniti a matrimonio, il santo Vescovo Pafnuzio abbia preso parola ed abbia dissuaso il Concilio d'imporre a' chierici un così grave peso; soggiungendo esser bastevole che gli ordinati al chericato maggiore si fossero astenuti dal contrarre matrimonio secondo l'antica tradizion della Chiesa. Il Baronio, ed il Bellarmino negano un tal fatto, e sostengono essere stata invenzione di Socrate, il quale perchè addetto al Novaziani, parteggiava per l'errore di questi, i quali mettevano in quanto al matrimonio nella stessa categoria e chierici, e laici; e per ciò che risguarda il Sozomeno, dicono, che abbia questi una tale menzogna trascritta da Socrate.

(1) *Interdixit per omnia magna Synodus non Episcopo, non Presbytero, non Diacono, nec alicui omnino qui in Clero est, licere subintroductam habere mulierem nisi forte aut matrem, aut sororem, aut amitam vel eas tantum personas, quae suspicionem effugiunt.*

(2) Concilî di Cartagine I. can. 3. — II. can. 17. — IV. can. 46. — Concilî di Francia, cioè l'Agatese can. 10. — il Turonese I. can. 5. — il Turonese II. can. 10. Concilî di Spagna cioè l'Ispalese I. can. 3. — il Toletano IV. can. 21.

Ma il Natale Alessandro, seguito da altri eruditi, difende i testè citati antichissimi autori, e dice che Socrate, sebbene Novaziano fosse stato, o almeno inclinato a quella eresia, pure abbia sempre ammesso differenza in quanto al matrimonio tra laici e chierici, sostenendo poter i laici non maritati passare al matrimonio, i chierici costituiti negli ordini maggiori, e che prima dell'ordinazione non ebber moglie, non poterlo. Non poteva dunque, all'opinar di questi autori, un tal motivo far sì che Socrate foggiasse di sua testa un tal fatto, e che il Sozomeno così di buona fede il seguisse, senza verun solido fondamento. Checchè sia di una tale controversia sul fatto particolare di Pafnuzio, è certo però chè dal canone terzo del Concilio di Nicea non fu comandata la legge di continenza perpetua a chierici maritati, e dal fatto stesso di Pafnuzio, dato che sia vero, si può egualmente conchiudere non essere stato giammai permesso a chierici maggiori il matrimonio dopo la sacra ordinazione, e ciò, al dire del santo Vescovo, secondo l'antica tradizion della Chiesa.

Resta in ultimo che per noi si osservi il canone sesto del Concilio. L'antica consuetudine della Chiesa avea disposto che il Vescovo Alessandrino estendesse giurisdizione su tutt'i Metropolitani o Vescovi, i quali trovavansi nell'Egitto, nella Libia, e nella Pentapoli, dalla quale giurisdizione avendo voluto contro ogni legge sottrarsi Melezio ebbe così luogo lo scisma Alessandrino. Or il Concilio avendo disposto quanto occorreva sulla persona di Melezio, volle alquanto più estendere le sue disposizioni, e questa antica consuetudine volle sanzionare col suo canone (1), facendo ancora menzione del Vescovo di Antiochia, e del Romano. Da questo canone presero motivo gli antichi Eretici, e Fozio al secol nono d'introdurre nel governo della Chiesa l'idea di Aristocrazia, quasichè il Concilio avesse disposto che eguali nella giurisdizione i tre Vescovi di Alessandria, di Roma, e di Antiochia dovesser governare di comun consenso la Chiesa. Questa idea non poteva esser quella de' Padri Niceni, i quali ben conoscevano su quali solidi fondamenti di scrittura, e di Ecclesiastica tradizione fosse stato stabilito nel Pontefice Sommo la ragion del primato, il quale, a prescindere da questo canone, fu riconosciuto da' Padri stessi Niceni nel domandare al Pontefice la confermazion del Concilio, e dagli altri Concili che ebber luogo nella Chiesa, nonchè da' Padri che in seguito in essa fiorirono. Adunque il canone Niceno parlò de' diritti Patriarcali, che convenivano alle tre prime sedi, ed in questo acconsente la maggior parte degli autori. Se non che una interpretazione di questo canone, fatta da Rufino di Aquileja nel libro delle eresie al capo 6 ha dato luogo a varie controversie tra cattolici sui limiti del Romano Patriarcato. Rufino, dopo aver citato il canone sesto soggiunge (1): cosicchè in Alessandria e nella città di Roma si conservi l'antica consuetudine, che quel Vescovo abbia cura dell'Egitto, e questo delle Chiese suburbicarie. Alcuni autori, poco benevoli della Santa Sede, riconoscendo bensì farsi menzione in questo canone de' diritti Patriarcali che convengono al Pontefice Sommo, vorrebbero restringerli alle sole Chiese suburbicarie, prendendo analogia dall'ordine civile, in cui il Prefetto della Città e Provincia Romana avea il governo soltanto nelle città suburbicarie. Ma chi non vede che altro è il canone Niceno, altro la parafrasi, che di esso ha fatto Ruffino? Il Concilio di Nicea non parla di limiti, allorchè fa menzione del Patriarcato Romano, essendo a tutti noto questo estendersi per tutto l'Occidente, ed anche volendo benignamente interpretare Ruffino, dobbiam soggiungere, che sotto nome di Chiese suburbicarie abbia costui voluto intendere generalmente tutte le Chiese che immediatamente erano sotto la giurisdizione della Romana. Ed invero, sebbene alcune volte i limiti di giurisdizione Ecclesiastica sonosi trovati unisoni colla civile, ciò nullameno per lo più sonosi trovati disparati; e ciò perchè la Chiesa nel dare e togliere la giurisdizione, e nell'assegnarne variamente i limiti è indipendente affatto dall'ordine civile; e quindi non era necessario che le Chiese suburbicarie nell'ordine Ecclesiastico adequatamente corrispondessero a ciò che chiamavasi collo stesso nome nell'ordine civile. Oltreachè il Patriarcato Romano, così evidente-

(1) *Antiqua consuetudo servetur per Ægyptum, Lybiam et Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem, quia et urbis Romae Episcopo parilis mos est. Similiter autem et apud Antiochiam, caeterasque Provincias suis privilegia serventur Ecclesiis.* Versione di Dionisio.

(1) *Ut apud Alexandriam, et in urbe Roma vetusta consuetudo servetur, ut ille Ægyptum, et hic suburbicariarum Ecclesiarum sollicitudinem gerat.*

mento dimostrasi esteso fin da' primi tempi della Chiesa in tutto l'Occidente, che questa verità non ha bisogno di ulteriore dimostrazione, nè può crollare, ancorchè abbiasi per avversa l'autorità di Ruffino.

VII. Concilio di Tiro. — S. Attanasio in esilio.

Tutto queste cose furono stabilite nel Concilio Niceno, e sostenute e difese dal potente braccio di Costantino, e non fu che l'effetto dell' intrigo e della ippocrisia che quell' imperatore così zelante a sostenere intatta la fede della Chiesa, fosse stato benigno colla persona di Ario, e rigoroso di troppo, anzi crudele col grande Attanasio. Il quale, come Diacono di S. Alessandro, avea con uno zelo smisurato e con immensa dottrina sostenuta contro Ario nel Concilio di Nicea la fede cattolica, ed era stato di già consecrato successore dello stesso Alessandro nel Patriarcato di Alessandria. Gran disgrazia de' Principi, che alle volte colle più rette intenzioni commettono grandi ingiustizie, perchè si lasciano ingannar da' malvagi fino a perseguitare la virtù ad insinuazion di coloro i quali affettano della virtù stessa il nome e l' esteriore apparato! D'altronde, chi mai creduto avrebbe che gl' Imperatori divenuti cristiani avrebbero impiegato il lor potere contro i veri interessi della Chiesa nel tempo medesimo in cui facevano professione di favorirla? Si poteva prevedere, che un Principe, qual era Costantino, di cui Dio si era servito per abbattere l' idolatria, e dar la pace alla Chiesa, sarebbesi servito del suo potere sino a perseguitare S. Attanasio, il più gran difensor della fede? Ma Iddio, permettendo che i primi imperatori cristiani perseguitassero i suoi servi più fedeli, volle far conoscere a tutt' i secoli futuri che non avea bisogno de' grandi della terra per sostener la sua Chiesa. Erano scorsi tre anni dacchè Ario trovavasi nell' esilio, allorchè Costantino, ingannato dalle frodi di un tal Prete Ariano, che Costanza sua sorella in sul morire raccomandato gli avea, e credendo, come gli aveano fatto supporre, che l' Eresiarca non per altro motivo fosse stato condannato se non perchè malamente erasi espresso, e che in sostanza anche cattolicamente co' cattolici opinava e sentiva, lo richiamò dall' esilio, e comandò, che S. Attanasio ricevuto lo avesse nella comunion della Chiesa. S. Attanasio non potè annuire alla volontà di Costantino; e questi indispettito della resistenza, ed in vista delle tante accuse, che gli Ariani avevano apposte a quello, comandò, che in Tiro si fosse tenuto un Concilio, il quale avesse giudicato della condotta di S. Attanasio. Fu questo, anzichè concilio, un iniquo conciliabolo; imperocchè fu convocato da colui, che non ne avea il potere, fu celebrato senza alcun rito di ben regolato giudizio, la persona stessa di S. Attanasio vi fu talmente maltrattata sino ad essere insidiato nella vita; sicchè ciò vedendo il Santo Vescovo si condusse personalmente in Costantinopoli presso lo stesso Costantino per illuminarlo sulle cose di Ario, e per discolparsi dalle tante accuse non altrimenti di quello che avea praticato alla presenza del Concilio, sebbene inutilmente, atteso il furore degli Ariani che vi prevalevano. Qui insorge il Natale Alessandro, e dicendo il fatto di S. Attanasio essere stato un vero appello, si serve peculiarmente di questo esempio per sostenere esser legittimo il così detto appello *tamquam ab abusu*, quando cioè in causa Ecclesiastica si appella al Principe secolare pel creduto abuso dell' Ecclesiastico potere. Ma noi a lungo dimostrammo nelle nostre lezioni di diritto canonico essere la Società Ecclesiastica ne' suoi essenziali dalla Civile indipendente; avere Cristo ben provveduto alla sua Chiesa, non mancare in questa de' mezzi e dei rimedj per accorrere all' abuso di giurisdizione che alle volte può commettersi da' giudici Ecclesiastici, e che il titolo augusto di tutori e difensori de' canoni, che la Chiesa stessa ha dato a Principi secolari, consiste non già nella nozione delle cause Ecclesiastiche, e molto meno a giudicarne in grado di appello, ma bensì nel fare eseguir pienamente i decreti, che emanansi dal poter della Chiesa, dopo esauriti i varj gradi di giurisdizione, secondo che trovansi stabiliti nell' ordine gerarchico. Nè vale ricorrere all' esempio di S. Attanasio di sopra menzionato; imperciocchè il Santo non ebbe ricorso a Costantino per produrre appello dalla decision del Concilio, giacchè non ancora era stata da questo emanata, ma per difendersi dalle insidie degli Ariani, e per far conoscere che nel Concilio non procedevasi regolarmente, e secondo la pia intenzione dell' imperatore, ma che invece tutto era frode ed inganno. Se dunque per aversi un appello è necessaria la sentenza del giudice inferiore, dubbiam conchiudere niun' appello essere stato interposto da S. Atta-

nasio presso Costantino, e che quello non abbia a costui fatto ricorso come ad un giudice, ma bensì come ad un difensore della sua innocenza dalle insidie degli Ariani.

VIII. Ario richiamato. — Sua fine ed orribile morte.

Intanto gli Ariani, per trionfare di S. Attanasio, e garentire la persona di Ario, quello assente, dichiararon deposto, e v'intrusero in suo luogo un tal Pisto, indi scrissero al popolo di Alessandria che ricevessero il novello Pastore, ed accogliessero Ario nella loro comunione; dall'altra parte assediarono per ogni verso l'animo di Costantino, ed alle antiche accuse contro S. Attanasio, cioè della morte di un tale Arsenio e di un calice rotto, v'accoppiarono un'altra calunnia, di avere, cioè, il Santo impedito il trasporto della biada che inviavasi in ogni anno da Alessandria in Costantinopoli. Indisposto così l'animo di Costantino, lo indussero a cacciare in esilio il gran difensor della fede, e vi riuscirono; sicchè costui nell'anno 335 partissene alla volta di Treviri Città del Belgio, ottocento leghe lontana da Alessandria. Ma il suo popolo istruito, e confermato nella fede da così gran pastore, non ostante la lettera del Conciliabolo di Tiro ed il volere di Costantino, non volle affatto ricevere Ario nella sua comunione. Sicchè l'imperatore chiamò in Costantinopoli l'Eresiarca, il quale sempre più s'infingeva cattolico e devoto, e richiese il Vescovo della gran Città S. Alessandro, vecchio rispettabile, di apostolica fermezza, ed attaccatissimo alla fede Nicena, che lo avesse ricevuto nella sua comunione; il che avendo il vecchio costantemente ricusato, sdegnatosi Costantino di un tal rifiuto, comandò, che a viva forza in giorno di Domenica fosse stato Ario accolto in Chiesa. Ed ecco gli Ariani pieni di giubilo circondar festevoli il loro maestro, ed applaudirsi del gran trionfo. Era però scritto che l'empio poteva sibbene innalzarsi sopra i cedri del Libano, ma non sarebbe scorso gran tempo, che non più sarebbesi sulla terra veduto. Il Santo Vescovo di Costantinopoli ebbe ricorso all'orazione; egli ritirossi nella sua Chiesa, e colla faccia per terra, e cogli occhi bagnati di lagrime rivolse a Dio questa breve e fervorosa preghiera: « Signore, se Ario dev'essere nella Chiesa ricevuto, io vi prego di chiamare me prima da questo mondo; ma se voi avete compassione della vostra Chiesa, come io punto non ne dubito, non permettete che divenga l'oggetto del comune disprezzo ». Iddio esaudì le preghiere del suo servo, e mentre l'empio Eresiarca, nemico della divinità di Gesù Cristo, accostavasi al tempio in gran corteggio, fu obbligato ritirarsi alquanto per un naturale bisogno, ma tardando di ritornare a' suoi per eseguire l'iniquo disegno, fu quindi a poco rinvenuto già morto, in una spaventevole positura rovesciato sul suolo, nuotante nel sangue, e ravvolto negli stessi suoi visceri. Il popolo n'ebbe il più grande orrore, quel luogo fu mostrato a dito come un segno della vendetta di Dio, e questo fu il frutto che raccolse Ario dalle sue tremende bestemmie, e finte ipocrisie.

IX. S. Marco — S. Giulio I. — S. Attanasio richiamato dall'esilio. — Concilio di Antiochia.

Queste cose avvenivano nell'anno 335 quando dopo ventun'anni di Pontificato morì S. Silvestro Pontefice Massimo. Al quale successe S. Marco, figliuolo di Prisco Romano, ma non per durare gran tempo, giacchè dopo circa nove mesi di Pontificato morissene, ed ebbe a successore S. Giulio I. figliuolo di Rustico, parimente Romano. La causa di S. Attanasio era la causa della fede, ed interessava tutta quanta la Chiesa. Nel ponderare la disperata morte di Ario, moriva Costantino col dispiacere di non aver richiamato dall'esilio il grande Attanasio, e mandava ai tre suoi figli, che tosto il richiamassero, e questi, memori della volontà paterna, punto non indugiarono ad eseguirla. Incredibile fu la festa che menossi in Alessandria al ritornare del pastore, gli Ariani soltanto non potevano darsene pace. Il trionfo di S. Attanasio, che seco menava l'annientamento dell'eresia, disturbava i lor sonni, e quindi si diedero premura a perderlo nuovamente. Alla testa del partito trovavasi Eusebio di Nicomedia, il quale come scaltro ed ambizioso, e per lunga perizia nella corte abilissimo a trovare il tempo ed i pretesti per incalzare, accusò S. Attanasio che il suo ritorno in Alessandria era stato un motivo di molta strage, che condannato da un sinodo non poteva ricuperar la sua sede senza la decisione di un'altro sinodo, e che il frumento destinato dall'imperator Costantino al sollievo delle vedove dell'Egitto e della Libia avesse il santo convertito a suo uso. Tutte queste accuse furono esposte da Eusebio e da' suoi seguaci in una lettera diretta

agl'imperatori Costantino, Coslante, e Costanzo e da questo cui apparteneva l'Oriente nella partizion dell'Impero, ottennero licenza di poter nominare un altro Patriarca il quale al defonto Piato succedesse nella sede Alessandrina. Ne scrissero parimente a S. Giulio Pontefice Romano, il quale chiamò in Roma S. Attanasio ed i suoi accusatori per giudicare di loro causa, ma gli Eusebiani non volendo indugiare, nè aspettare la decisione del Pontefice, chiamato un Concilio in Antiochia nell'anno 342 deposero nuovamente S. Attanasio, e gli surrogarono Gregorio il Cappadoce, uno de' più caldi difensori del partito, uomo stolto, crudele, e di sregolati costumi. Intanto S. Attanasio era giunto in Roma, e presentato si era al Romano Pontefice per subire il suo giudizio, ma non così i suoi accusatori. Il Papa chiamato intorno a se un Concilio di 50 Vescovi, usando di quel sovrano potere che gli diede Gesù Cristo su tutta quanta la Chiesa, e pieno di apostolica fermezza, si dolse sulle prime amaramente che contro i sacri canoni erasi tenuto un Concilio senza la dipendenza del Pontefice Sommo; indi dichiarò S. Attanasio innocente, e degno di assidersi sulla seconda sede del cattolico mondo; finalmente dichiarò nulla l'ordinazion del Cappadoce perchè avevano gli Eusebiani prevenuto il giudizio del Pontefice, che essi stessi avevano provocato, ed anche nel caso della deposizion di S. Attanasio, perchè malamente avevano scelto un uomo ignoto ed estraneo a quella Diocesi, di cui esser doveva il pastore.

X. Concilio di Sardica, e conciliabolo di Filippopoli.

Ma gli Eusebiani, ostinati essendo a non voler ricevere S. Attanasio acerrimo difensor della fede, fu mestieri che S. Giulio Pontefice Sommo convocasse un Concilio generale, acciò si persuadessero alfine gli eretici della innocenza del Santo Vescovo. Questo Concilio, coll'annuenza degl' imperatori Costante e Costanzo fu tenuto nell' anno 347 nella Città di Sardica, onde si disse Sardicese; v' intervennero circa trecento Vescovi sotto la presidenza di Osio Vescovo di Cordova, e de'Sacerdoti Archidamo, e Filoxeno, Legati del Pontefice Sommo. In esso fu di bel nuovo discussa, e provata l' innocenza di S. Attanasio, e siccome varj conciliaboli eransi tenuti, ne' quali erano stati deposti i Vescovi di maggior rinomanza, e di maggior zelo nel sostenere la fede, come Marcello d'Ancira, Asclepa di Gaza, e Paolo di Costantinopoli, nel Concilio di Sardica furon tutti alle lor Sedi restituiti, e varj canoni furono emanati toccanti l' Ecclesiastica disciplina, e molto onoravoli verso la sede apostolica. Alcuni vorrebbero ripetere dal Concilio di Sardica il diritto che ha il Pontefice sommo di ricever gli appelli da tutt' i Vescovi del cattolico mondo, ma questo diritto è così a lui inerente, come alla sua qualità di Pontefice Sommo è insito il primato su tutta la Chiesa. Se dunque egli ha il primato di onore e di giuridizione, poteva in forza di questo ricever gli appelli, come li ricevette anche prima de' canoni Sardicesi, i quali non il diritto di appello al Pontefice concessero, ma ne regolarono la procedura in alcuni peculiari casi, come a lungo dimostrammo nelle nostre Canoniche lezioni.

Intanto il Concilio di Sardica, convocato con intenzione così retta dal Pontefice Sommo per dare cioè la piena quiete alla Chiesa, e per attestare in faccia a tutto il mondo l'innocenza di S. Attanasio, non produsse in guisa alcuna quell' effetto che desideravasi. Imperocchè gli Eusebiani vedendo che malamente i loro tentativi sarebbero riusciti in Sardica, si ritirarono in Filippopoli, ed opponendo il loro conciliabolo al vero Concilio presednto da' legati del Pontefice confermarono gli empj dommi di Ario, e giunser fino a scomunicare Osio Presidente del Concilio, e tutt' i Vescovi Cattolici, non escluso Giulio Pontefice Romano. Che anzi, usando le consuete lor frodi per imporre ai cattolici, chiamarono il loro conciliabolo col nome venerabilo di Concilio di Sardica. Ma l'errore non può prevalere contro la verità: il Concilio di Sardica tenutosi dalla parte cattolica fu solo, e veramente ecumenico; imperocchè se tre cose sono necessarie ad aversi il concilio ecumenico, cioè la legittima convocazione, la celebrazione universale costante dalla maggior parte de'Vescovi del mondo, ed infine il legittimo esito, cioè la conferma del Pontefice Sommo, tutte queste condizioni si veggon verificate nel Concilio di Sardica tenutosi dai cattolici. Vi fu la convocazione legittima, quella cioè del Pontefice Sommo, la legittima celebrazione, giacchè e vi presederono i legati del Pontefice, e v' intervenne la maggior parte de' Vescovi del cattolico mondo; e finalmente fu legittimo l'esito, perchè confermollo Giulio Romano Pontefice.

Fu dunque ecumenico questo Concilio; che se tra gli Ecumenici non ha un posto dagli altri distinto, ciò nasce perchè nessuna novella definizione di fede emanossi nel Concilio, e quindi si considera come un'appendice del Concilio Niceno; anche perchè Osio Presidente nel Concilio Niceno presedette anche in questo, e quasi gli stessi furono i Vescovi, i quali nell'uno, e nell'altro intervennero. Così negli antichi Codici i canoni Sardicesi sono nella immediata continuazione de' canoni Niceni, ed alcune volte col nome stesso di Niceni sono stati chiamati.

Disciolto il Concilio di Sardica, non ostante il gran rumore che gli Eusebiani avean menato in Filippopoli, la Chiesa godette piccol tempo di pace, quando Dio, il quale ha nelle mani i cuori de' principi, e li cambia come meglio gli piace, toccò il cuor di Costanzo, sicchè questi comandò che S. Attanasio fosse richiamato dall'esilio; che anzi egli medesimo gli scrisse in Roma tre lettere ed invitollo a ritornare alla sua Sede di Alessandria. Come infatti nell'anno 349 ritornò S. Attanasio per la seconda volta in mezzo al diletto suo gregge, al quale appena sembrava vero di rivedere altra volta il suo pastore. Tali, e tante erano state le crudeltà, e le vessazioni che avean sofferto da quel Gregorio il Cappadoce, il quale men da Vescovo che da assassino operando erasi abbandonato ad ogni sorta di eccessi. Nel tempo stesso Ursacio e Valente i più caldi tra Vescovi nemici di S. Attanasio scrissero a S. Giulio Romano Pontefice, che abjuravano di tutto cuore l'eresia di Ario, soggiunsero esser falso quanto da loro erasi asserito contro di S. Attanasio, e promisero che non mai in seguito avrebbero uniti contro del Santo Vescovo i lor consigli con Eusebio.

XI. Sono giunti i tempi fatali.

Questa pace fu di brevissima durata. Come si disse dell'uomo, così ancor della Chiesa verificar si dovea esser la sua vita in questa terra una continuata milizia. Dovea ella combatter mai sempre, e vincere tutti gli svariati nemici, che avrebbe a lei eccitato l'inferno, finchè, aperti i cieli, sarebbe stata renduta gloriosa senza macchia e ruga, e per tutt'i secoli. È ormai giunto il tempo, in cui la battaglia la più orribile avrebb'ella sofferto dall'eresia. Quanto questa immaginar poteva di più cavilloso, quanto la forza impiegar poteva di più terribile, quanto l'illusione poteva avere di più seducente, tutto fu messo in opera per espugnare la costanza de' cattolici. I Vescovi più santi maltrattati, perseguitati, cacciati in esilio, le Chiese vedovate de' lor legittimi pastori, e date in preda a mercenarj intemperanti e crudeli, i fedeli smarriti, e non sapendo a qual potere prestare l'obbedienza loro ed il rispetto, formole di fede succedentesi ad altre formole, Concilj a' Concilj, e tra formole e Concilj eravi un perpetuo ondeggiar di credenza, una confusione, una perplessità, un errore, che aggiungeva grandissima tristizia a grandissimo dispetto. Se non che eravi la fede di Pietro che quale fiaccola illuminava così terribile bujo; eravi Iddio il quale doveva bensì provare i suoi eletti in sì terribile caso, ma non abbandonarli, e lasciarli in preda dei loro accaniti nemici. Così, nel mentre, dice S. Girolamo, pericolava la navicella di Pietro, l'agitavano i venti, i suoi lati erano oppressi e sdrusciti da flutti, il Signore si risveglia, comanda alla tempesta, la coronata bestia sen muore, ritorna la calma. Allora l'Egitto ricevè in trionfo il suo Attanasio, allora abbracciò di bel nuovo la Gallia il suo Ilario, che ritornava dalla battaglia, allora al riveder d'Eusebio (di Vercelli) l'Italia scambiò le vesti di duolo con quelle di gaudio e di letizia. Osserviamolo partitamente.

XII. Morte di S. Giulio. — Liberio.

Accostavasi l'anno 352 allorchè Leonzio di Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea, ed altri Vescovi Ariani cominciavano a muover tumulto di bel nuovo contro S. Attanasio, due volte cacciato in esilio, e due volte ritornato gloriosamente nella sua Diocesi. Ursacio e Valente eransi pentiti della ritrattazione già fatta contro il partito Ariano, e di già eransi accostati di nuovo agli antichi colleghi e seco loro stretti con novelli legami, allorchè nell'anno medesimo sen muore S. Giulio Pontefice Sommo dopo circa sedici anni, dacchè con tanta gloria e fermezza avea governata la Chiesa, e vien' eletto in suo luogo Liberio Romano. Costanzo rimasto solo alla testa dell'impero per la morte de' suoi due fratelli, avea ormai deposta la maschera, colla quale per la memoria del suo padre, per la fede dei suoi fratelli, e pel suo interesso erasi fino al-

lora infinto. Egli alla testa del partito Ariano forma l' infernale progetto di abrogare al tutto la fede Nicena; e siccome S. Attanasio n' era il principale sostegno, così specialmente contro di lui rivolse il suo sdegno. I nemici di questo Santo Vescovo non cessarono di ricorrere secondo il solito alle consuete armi dell' intrigo e della calunnia; rappresentarono all' Imperatore che il Santo avea tenuto amichevole corrispondenza con Costante Augusto fratello, e già nemico di lui, ed avea ajutato co'suoi consigli il tiranno Magnenzio; laonde nell'anno 355 Costanzo pubblicò un editto a tutt'i Vescovi, nel quale loro comandava di sottoscrivere la condanna di S. Attanasio sotto pena d' esilio; e per riuscire più facilmente ne' suoi disegni li chiamò tutti in Arles prima, e dappoi in Milano, in cui erasi di persona recato. I Vescovi radunati rappresentarono al Principe che non potevano in guisa alcuna consentire alla condanna di S. Attanasio senza violare manifestamente i sacri canoni della Chiesa. La mia volontà, rispondeva l' Imperatore, tien luogo di canoni; o obbedite, o andrete in esilio. I Vescovi con apostolica fermezza ripigliavano non esser suo l'impero, ma di Dio che glielo avea confidato, temesse i divini giudizj, e non volesse confondere il governo della Chiesa con quello dello stato. Allora Costanzo montò in furia, sino a sguainar la sua spada e comandare, che alcuni de' Vescovi più risoluti fosser tratti alla morte; quindi a poco rientrato in se stesso si astenne da tanto eccesso, ma pur tanto fece che tra lo strepito delle armi, il timor de'soldati, e le istanze del partito fu abolita la formola ὁμοούσιον, consecrata nel Concilio Niceno, S. Attanasio fu condannato per la terza volta all'esilio, fu posto in suo luogo Giorgio il Cappadoce, uomo nefandissimo, ed i più zelanti difensori della fede Nicena Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, Ilario Pittaviese, il grande Osio, e lo stesso Liberio Pontefice Sommo furon cacciati crudelmente in esilio.

XIII. Formole Sirmiesi. — Liberio non errò. — Argomenti in contrario confutati.

E qui, prima di continuare la nostra narrazione, fa mestieri alcun poco fermarci sul fatto di Liberio Pontefice Sommo, del quale menano sì gran rumore i Protestanti, e specialmente il Blondello ed il Basnagio, ed a questi nostri tempi il Potter, sino a sostener che Liberio disertando dall' antica fede che avea prima con tanto coraggio sostenuta, abbia sottoscritto dappoi ad una formola Ariana pubblicata nel Concilio di Sirmio, abbia cogli Ariani comunicato, e consentito alla condanna e deposizione di S. Attanasio, e conchiudono che in merito di tutto ciò dopo due anni sia stato da Costanzo liberato dall' esilio, e restituito nella sua sede di Roma; nè solo i Protestanti, ma sobbene con più riserva, Monsignor Bossuet, per afforzar maggiormente il suo assunto che con tanto impegno sosteneva della fallibilità del Pontefice difende lo stesso errore. Al contrario autori chiarissimi come l'Orsi, il Bellarmino, e Francesco Antonio Zaccaria sostengono non aver giammai errato Papa Liberio, non avere sottoscritto ad alcuna formola, e quindi non essere stato questo il motivo, e la causa del suo richiamo dall' esilio; tutti questi Autori sono stati di tale opinione seguendo le orme ed i solidi ragionamenti del Corgnoo, il quale in una sua dissertazione appositamente pubblicata a Parigi nel 1726 (1) questa opinione dottamente, e con molta critica sostenne. Altri autori infine, sebben concedano debolezza nella persona di Liberio per aver comunicato cogli Ariani, e consentito alla condanna di S. Attanasio, distinguendo però varie formole emanate in Sirmio, sostengono non aver Liberio sottoscritto giammai alla formola Ariana; della quale opinione sono stati Pietro Costanzio, il dottissimo Mazzocchi, ed altri. Noi prima di entrare in materia, ed esporre quale di tante opinioni più regga in sana critica, diremo prima alquanto più diffusamente del fatto di Liberio.

Dopo la morte di S. Giulio, eletto Liberio Pontefice Sommo, vide la sua grande anima in quali tristi tempi avrebb' egli dovuto governare la navicella di Pietro. Costanzo infuriava a sostenere le condannate dottrine di Ario, Attanasio forte sostenitor della fede, perseguitato acremente, indi cacciato in esilio, i Vescovi Ariani dapertutto moltiplicarsi e prevalere; tutto il mondo in soqquadro. Domandò allora con forte istanza un Concilio in Arles, e quando vide che ivi la forza e l'inganno avean prevaluto nel condannar la fede Nicena ed Attanasio, ed il suo legato istesso abbandonare vilmente la causa

(1) Dissertation critique et historique sur le Papè Libere, dans la quelle on fait voir, qu' il n'est jamais tombé.

della fede, richiese l'imperatore che un'altro in Milano ne avesse radunato. Tanto si fece, e lo stesso fato essendo per subire in Milano la causa della fede, Liberio ebbe a sostenerla a petto a petto coll'imperatore. Fa tenerezza, e della più grande maraviglia ci riempie l'animo nel leggere il dialogo che coll'imperatore ebbe Liberio. Quale dignità, qual coraggio, quale fermezza mostrò il Papa! nè le carezze, nè le ingiurie, nè il timor dell'esilio e della morte poterono alterare la sua costanza, ed anzichè cedere neppur di un'attimo all'alterazion della fede, contentossi nel 355 andarsene ben volentieri all'esilio. Voleva l'imperatore che avesse accettata una somma per le spese del viaggio, ma egli ricusandola rispose che prima il Sovrano si fosse fatto buon cattolico, e dopo accettata l'avrebbe. Dette le quali parole andossene in Berea nella Tracia, luogo destinato al suo esilio. Pertanto la Chiesa di Roma fu governata da Felice Arcidiacono di Liberio, al quale se appartenga, oppur nò il titolo di Pontefice Sommo, a suo luogo il vedremo. Per al presente soggiungiamo che essendosi nell'anno 357 Costanzo condotto in Roma per entrarvi gloriosamente in trionfo a modo dei consoli in tempo della Repubblica, e degli altri imperatori quando in Roma risiedevano, le matrone Romane, e la plebe che immensamente amavan Liberio, desiderosi di aver tra loro il diletto pastore, richiesero a grand'istanze l'imperatore che in Roma lo restituisse. Alle quali istanze annuì finalmente Costanzo a patto che Liberio in un con Felice la Chiesa di Roma governasse. Se non che quando il voler di Costanzo con apposite lettere s'intese nel Circo, tutti gridarono ad una voce, uno esser Dio, uno essere Gesù Cristo, uno ancora dover essere il Pastore; dopo di che ritornò in Roma il Pontefice Sommo e legittimo Pastore Liberio, e governò solo colla stessa costanza sino alla morte la Chiesa universale.

Ed ecco dalla semplice esposizione dei fatti anticipatamente dimostrato quanto bene siensi apposti quegli Autori i quali sostengono che niuna formola di sorta alcuna abbia sottoscritto Liberio pria di ritornar dall'esilio. Ed invero, gli Autori coevi, scrivendo sull'esilio e sul ritorno di Liberio, non fanno alcuna menzione del suo errore, il quale argomento sebben negativo, deve aver molto peso, trattandosi di un fatto così notevole, che gli Storici non avrebbero al certo trasandato, se fosse veramente esistito. Essi a tutt'altro motivo ascrivono il ritorno in Roma del Pontefice Sommo. Sulpizio Severo lo attribuisce alle sedizioni romane (1), e Socrate vi aggiunge che per sedare i tumulti l'imperatore anche mal volentieri acconsentì alle dimande del popolo (2). Teodoreto ci narra (3) come le matrone Romane lo abbian richiesto colle loro preghiere, e finalmente abbiano una tal grazia ottenuta da Costanzo, e che costui volendo che Liberio insiem con Felice la Chiesa governasse, il popolo abbia fatto resistenza, e sia stato finalmente soddisfatto nelle sue istanze; questo istorico parla del Pontefice colla massima riverenza e rispetto, e le sue parole sono ripetute da Cassiodoro, autore gravissimo (4). Si aggiunga che la maggior parte degli Autori, anco Ariani e Semiariani, non mal dissero essere stato Liberio alcun tempo del lor partito, ed i Padri dei posteriori secoli non gli opposero giammai la taccia di disertor della fede, il che al certo fatto avrebbero se per poco avesse sottoscritto alla formola Ariana, ed avesse consentito alla condanna, e deposizione di S. Attanasio. Dippiù, se Liberio sottoscrivendo ad una formola anticattolica si fosse allontanato dalla retta fede, o sarebbesi ritrattato dalla sua aberrazione, o avrebbe persistito nel suo errore; ma Liberio non ritrattossi giammai, giacchè niuna memoria esiste di un fatto che sarebbe stato

(1) *Liberius quoque urbis Romae, et Hilarius Pictavorum Episcopus dantur exilio ... Sed Liberius paulo post urbi redditur ob seditiones Romanas.* Ist. Sacr. lib. 2. cap. 39.

(2) *Celerum Liberius haud multo post ab exilio revocatus sedem suam recepit, cum Populus Romanus seditione facta Felicem Ecclesia expulisset, et Imperator, licet invitus, assensum illi praebuisset.* Ist. Eccl. lib. 2. cap. 37.

(3) *Flexus igitur imperator, egregium illum, omnique laude dignissimum (Liberium) ab exilio redire jussit, ambos vero (Liberium, et Felicem) in commune Ecclesiam administrare. Haec Imperatoris epistola cum in circo recitata esset, Populus exclamavit, aequam esse imperatoris sententiam. Spectatores enim divisos esse in factiones duas ex coloribus suis cognominatos: Alterum igitur Episcopum huic factioni, alterum illi praeesse oportere. Hac ratione cum Imperatoris epistolam explosissent, omnes una voce clamaverunt. Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus ... post has Christianissimas plebis acclamationes, pietate ac justitia plenas, reversus est admirandus ille Liberius.* Ist. Eccles. lib. 2. cap. 17.

(4) *Ist. tripart.* libr. 3. cap. 18.

così notevole, nè ha persistito nel suo errore giacchè poco dopo del suo ritorno rescisse gli atti del Concilio di Rimini, e comandò niun Vescovo poter essere riammesso alla comunion della Chiesa se prima non avesse professata pienamente la fede Nicena, ed avesse interrotta ogni comunicazione cogli Ariani. Dunque Liberio non abberrò giammai. E chi non sa, quanto grande sia stata la letizia di tutto il Romano popolo nel ritorno di Liberio? quali gli argomenti di amore e di tenerissimo affetto che gli abbian prestato? con quanto zelo abbia contribuito che solo in seguito reggesse la navicella di Pietro? Pertanto il Sozomeno (1) ci dice, che il popolo Romano, attaccatissimo d'altronde alla fede Nicena, ed oltremodo tenero per S. Attanasio non per altro motivo onorò Liberio al suo ritorno se non perchè aveva a motivo di Religione resistito all'Imperatore; e Teodoreto soggiunge (2) essere stato il popolo Romano oltremodo attaccato a Liberio e poco favorevole a Felice, per aver il primo serbata intatta ed inviolata la fede Nicena, e per avere il secondo, sebben per prudenza, liberamente comunicato cogli Ariani. Or questo amor de'Romani per Liberio, chè giunse sino al trasporto, sarebbe stato inesplicabile, se per poco avesse questi tradito la causa della fede, o la persona di S. Attanasio.

Nè contro argomenti così manifesti, i quali militano a favore dell'innocenza del gran Liberio, giova l'addurre due autorità di S. Ilario, e di S. Girolamo, i quali par che vogliano asserire essere stato il Pontefice men forte a sostenere la fede. S. Ilario nel libro contro Costanzo afferma non sapere se Costanzo sia stato reo di maggiore empietà quando esiliò Liberio, ovvero quando lo richiamò dall'esilio, dal che pare che conchiuder si possa averlo prima indotto ad abbandonare la fede, e quindi averlo in Roma restituito. Ma bisogna qui riflettere col Zaccaria, aver Costanzo fatta somma ingiuria al Pontefice col restituirlo in Roma in primo luogo per averlo pria così maltrattato, secondariamente per avere sparso e fatto spargere dagli Ariani aver Liberio abbandonata la fede Nicena, e quel che è più per avere apposto a condizion del ritorno dovere in un con Felice la Chiesa governare; ciò che non mai erasi inteso, ed affatto ripugnava ai sacri Canoni. Che se S. Girolamo nella sua cronica, e nel libro degli Scrittori Ecclesiastici soggiunge, che Liberio tediato dall'esilio sottoscrisse alla ereticale pravità, si può facilmente scusare perchè avendo intesa una tale notizia nell'Oriente ov'erasi sparsa per opera degli Ariani, l'ebbe per vera, e come tale la scrisse. Oltreachè dimostrano gli eruditi potersi tener con fondamento le due citate opere di S. Girolamo essere stato dagli eretici interpolate; ed anche non essendolo, possiamo col dovuto rispetto tenere opinione opposta a quella del massimo Dottor della Chiesa, e dirlo piuttosto ingannato trattandosi di una quistione meramente di fatto. Pare dunque che conchiuder si possa tra le due cattoliche opinioni, se cioè Liberio abbia, oppur nò sottoscritto ad una formola Ariana, e consentito alla condanna di S. Attanasio, esser più fondata quella che sostiene non averlo fatto giammai, e non essere stato questo il motivo che abbia indotto Costanzo a richiamarlo dall'esilio.

Ma anche dato che Liberio abbia sottoscritto a qualche formola di fede diversa da quella di Nicea, e consentito alla condanna di S. Attanasio, e comunicato cogli Ariani, come sostengono alcuni Cattolici, non perciò posson conchiudere i Protestanti e gl'increduli essere stato Liberio il disertor della fede. Il Romano Pontefice sempre infallibile allorchè parla *ex cathedra*, ossia come capo della Chiesa universale, è pur sempre un uomo; anch'egli risente le debolezze umane le quali gli ricordano che privilegi così sublimi racchiude in un vaso di creta; anch'egli è figlio di Adamo, ed ha contratto l'originaria colpa; volerlo chiamare infallibile non solo, ma impeccabile ancora saria lo stesso che vilmente adularlo, ed il successore di Pietro non ha bisogno delle nostre adulazioni, delle nostre menzogne. Convien dunque nel Pontefice distinguere anche quando parla come capo della Chiesa, ossia *ex cathedra* l'errore dell'intelletto, ed il difetto della volontà; quello non è affatto in lui possibile, avendogli Cristo imposto di confermare i

(1) *Liberium, utpote virum undequaque egregium, et qui pro Religione imperatori fortiter restitisset, Populus Romanus impense diligebat.* Ist. Eccl. lib. 4. c. 15.

(2) *Qui (Felix) formulam fidei a Nicaenis Patribus expositam integram quidem atque inviolatam servabat. Cum iis tamen qui eam labefactabant, libere communicabat, atque ob hanc causam nemo ex civibus Romanis in Ecclesiam ingressus est, dum ille intus esset.* Ist. Eccl. lib. II. cap. 27.

suoi fratelli, questo può nel Pontefice avvenire, non essendo egli di esser uomo. Ciò posto, conviene vedere se Liberio avendo sottoscritto ad una formola diversa da quella di Nicea, abbia errato col suo intelletto, o sia stato soltanto mancanza del suo volere.

Gli Ariani non volevano ammettere il Figliuolo essere col Padre consustanziale, ma quello dicevano prima del tempo, e creatura fra tutte distintissima, i Semi-Ariani temperando alcun poco quella eresia sebben negassero anch' essi la consustanzialità, dicevano però il Figliuolo simile alla natura col Padre; gli uni e gli altri trovavansi tra l'errore di Fotino, il quale seguendo le orme di Paolo Samosateno, sosteneva che Cristo non abbia esistito prima di Maria, e la cattolica verità la quale sul solido fondamento della Scrittura e della tradizione sosteneva il figliuolo coeterno, e consustanziale col Padre, Omousios. Gli eretici ricorrevano a varie formole secondo che i partiti si moltiplicavano; laddove i Cattolici avean sempre lo stesso linguaggio, e la parola Omousios esprimeva costantemente la loro credenza. I primi facean ricorso a quelle transazioni, che hanno sempre invocato gli eretici antichi e moderni, ma i secondi tutto le respingevano, perchè l'errore sempre varia, e la verità è sempre la stessa; trionfa il primo quand' anche semplicemente vien tollerato, la seconda deve sola, e senza alcun miscuglio di estranea dottrina, vincere e trionfare. Ora, per non discostarci di troppo dal fatto di Liberio, convien premettere che diverse formole di fede furono emanate in Sirmio, città dell' Ungheria, secondo che vari Concili in essa si tennero. I primi due Concili furono celebrati contro Fotino, il primo dai Cattolici nell' anno 349, il secondo dai Semiariani nel 351; in quanto al primo i Cattolici condannarono quell' eretico conformemente a ciò che erasi definito nel Concilio di Nicea, nel secondo Concilio i Semi-ariani condannando Fotino, non vollero però proclamare al tutto la fede Nicena, ma tacendo la dottrina di questo Concilio, si contentarono nonpertanto proscrivere l'eresia di quello; da qui la prima formola di fede emanata in Sirmio da Semi-ariani nel 351, in cui fu condannato Fotino. Questa formola meritamente si chiamò cattolica da S. Ilario perchè condannava l'eresia, e con egual ragione si disse eretica da S. Attanasio perchè fu fatta dagli eretici, e condannando l'errore, però taceva la verità. Il terzo Concilio tenuto in Sirmio fu nell'anno 357, dal quale ebbe origine la seconda formola Sirmiese composta da Ursacio, Valente, Germinio o Potamio Ariani, la quale formola era manifestamente empia ed eretica, perchè al tutto negava essere il Figliuolo al Padre consustanziale. Finalmente il quarto Concilio di Sirmio fu tenuto nell' anno 359, ed in esso comparve la terza formola Sirmiese, la quale, perchè composta da Semi-ariani, e specialmente da Basilio Ancirano, fu quindi Semi-ariana, ed abolito il nome consustanziale, Omousion, si disse il Figliuolo simile al Padre, omiusion. Ecco dunque che tre furono le celebri formole Sirmiesi, la prima del 351 contro Fotino da Semi-ariani, in cui condannavasi l'eresia, e tacevasi il domma cattolico, la seconda del 357 Ariana, la terza del 359 Semi-ariana. Conviene ora osservare, nel caso che Liberio abbia sottoscritto ad una delle formole Sirmiesi, a quale di esse abbia sottoscritto.

Non può dirsi che Liberio abbia sottoscritto alla formola Semi-ariana del 359, perchè nel 357 era stato ormai dall'esilio liberato. Resta dunque a vedere se abbia sottoscritto alla prima, ovvero alla seconda. Liberio non sottoscrisse alla seconda formola Ariana del 357. Ed infatti, la formola cui sottoscrisse Liberio, secondo S. Ilario (se è vera la di costui autorità, colla quale si vuol sostenere che abbia realmente sottoscritto) fu quella che si compose da Basilio Ancirano, da Teodoro Eraclese, da Silvano di Tarso, e da altri; or questi non poterono esser gli autori della seconda formola; non Basilio Ancirano, perchè appena quella comparve, la proscrisse nel Sinodo di Ancira; non Teodoro di Eraclea, perchè nel 355 due anni prima della formola era già morto; non Silvano da Tarso, perchè non solo Ariano non era, ma essendo caldissimo difensor della fede, molte cose avea anch' egli sofferto pel furore di Costanzo; al contrario Germinio e Potamio, i quali trovavansi tra quelli che composero la seconda formola di Sirmio, non sono da S. Ilario nominati tra i ventidue Vescovi che composero la sottoscritta da Liberio; è dunque chiaro che Liberio non abbia sottoscritto alla seconda formola di Sirmio, e quindi se neppure alla terza sottoscrisse, come abbiam veduto di sopra, resta, che abbia sottoscritto alla prima, se pure una ne sottoscrisse. Ma così

è, che la prima, sebben fatta da Vescovi per la maggior parte Ariani, pure condannava Fotino, nè opponevasi al cattolico domma; dunque Liberio col sottoscrivere alla formola Sirmiese non si oppose al domma cattolico, e quindi non fu eretico.

Nè quanto abbiamo detto sinora si oppone a quel che leggesi in S. Ilario di avere cioè Liberio sottoscritto all'Ariana perfidia, e secondo S. Girolamo all'eresia ed alla pravità ereticale. Imperocchè, sebbene la prima formola Sirmiese non avesse in se racchiusa l'eresia, pure col tacere il domma cattolico diveniva almeno sospetta specialmente in un tempo, in cui anche il tacere la voce Omousion era un delitto. Adunque il tacer di Liberio in un tempo in cui come capo della Chiesa avrebbe dovuto altamente parlare, il comunicar cogli eretici i quali avrebbe dovuto più d'ogni altro detestare, l'annuire alla condanna di S. Attanasio il più forte propugnacolo ed il più valido sostenitor della fede, era questo un delitto, che metteva Liberio quasi a livello cogli eretici, e quindi poteva S. Ilario e S. Girolamo notar questo fatto con espressioni alquanto dure, ed enfatiche. Ed ecco giustificata la mia seconda proposizione, in cui sosteneva, che Liberio, ancorchè avesse sottoscritta la formola Sirmiese, non perciò poteva chiamarsi un eretico.

Nè poi possiamo al certo persuaderci come il gran Bossuet da questo fatto abbia dedotte per legittima illazione, il Romano Pontefice non essere infallibile anco quando parli *ex cathedra*. Imperocchè, anche concesso che Liberio abbia sottoscritto ad una formola ereticale, e sia stato un eretico, ciocchè affatto ripugna come di sopra si è dimostrato, non cessa per questo solo l'infallibilità del Pontefice. E non conosce l'egregio Scrittore che la forza, ed il timore escludono ogn'idea di decisione, che la libertà nel giudicare e nel decidere sia una condizione essenziale ad ogni retto giudizio? che un'azione estorta per frode non include esser l'effetto di una ragione illuminata che decider debbe con ponderatezza o con giusti ed accurati motivi? Nè Liberio insegnò *ex cathedra*, ossia come maestro e dottore universale anche sottoscrivendo ad una formola ereticale, giacchè non comandò giammai che altri avesse così sentito, soltanto sottoscrisse vinto dal tedio o dal languor dell'esilio, le quali passioni dell'animo includono tutto al più una leggerezza di spirito, non già una volontà ferma di volere che gli altri così credessero. Errò dunque per difetto di volontà, siccome errò Pietro, quando Cristo negò; e siccome nessuno di sana mente può sostenere che quando Pietro negò Cristo avesse per ciò stesso insegnato che gli altri lo negassero; così nè Liberio insegnò giammai doversi negare la consustanzialità del Figliuolo col Padre, anche dato che per timor dei supplizi, e rotto il suo animo dai tormenti o dal lungo esilio, avesse abiurato la fede. Infine i Padri del Concilio di Rimini, siccome appresso vedremo, errarono come si suppone che abbia errato Liberio. Era quello un Concilio generale, vi presiedevano i legati del Papa, vi erano Vescovi di tutto il mondo. Circondati dalle frodi o dalle astuzie dei Semi-ariani, sottoscrissero ad una formola equivoca. Si può chiamare perciò questa una decisione di tutta quanta la Chiesa? potrà da questo Monsignor Bossuet inferire, che la Chiesa sia fallibile nella persona dei suoi pastori? dunque per eguai ragione, ancorchè Liberio abbia sottoscritto alla formola Ariana, non avendo emesso alcuna decisione come capo della Chiesa, resta inconcusso il principio generale che il Pontefice Sommo, parlando *ex cathedra* sia infallibile. Conchiudiamo adunque l'intera proposizione col dire che non abbia giammai Liberio sottoscritto ad alcuna formola Sirmiese contraria a quella di Nicea, ed ancorchè l'abbia sottoscritta, non fu quella una formola ereticale, nè da ciò si può in guisa alcuna inferire non esser il Pontefice infallibile allorchè parla *ex cathedra*.

XIV. Felice, ed Osio.

Or trovandoci noi di aver detto abbastanza di Liberio, l'ordine delle cose richiede che anche per poco c'intrattenghiamo sopra di uno degli avvenimenti più notevoli nel tempo del suo esilio. Imperocchè, bandito da Roma il Pontefice Sommo, gli Ariani usi ad invadere le sedi di quei Vescovi, i quali perchè difensori della fede erano stati da loro perseguitati o cacciati in esilio, vollero praticar lo stesso nella Sede di Roma; ed ecco, che chiamato in mezzo Felice, Diacono già di Liberio, per comando di Costanzo, il fecero ordinar Vescovo di Roma. Or questo Felice per ben due anni, quando il legittimo Pontefice esulava nella Tracia, ritenne il Pontificato a dispetto del po-

polo, il quale per amor di Liberio, e perchè il credeva fautor degli eretici, non volle con lui comunicare; e quando ritornò Liberio, avrebbe voluto Felice ritener con lui la Sede, come avea detto Costanzo, ma osservando infine l'avversione del popolo, e l'ingiustizia della sua causa, ritrassesi nella vita privata, nella quale finalmente morì anche prima del Pontefice Liberio. I Bollandisti lo annoverano trai Santi, e meritamente, perchè negli ultimi periodi della vita visse in pace, ed in perfetta comunione con Liberio; che anzi a sostegno della fede contro gli stessi Ariani versò generosamente il suo sangue. Qui gli Eruditi muovono controversia, se Felice sia stato legittimo Pontefice Sommo, oppur nò, nella quale controversia sono le ragioni che adduconsi in contrario così convincenti, che con maggiore probabilità si può sostenere non essere stato giammai Felice riconosciuto per legittimo Pontefice. Alcuni sostengono essere stato Felice legittimo Pontefice stante la consuetudine di quei tempi, giusta la quale colui che in assenza del Vescovo ne avesse esercitate in qualità di Vicario le funzioni, ne fosse dappoi stato il successore, se quello fosse morto in esilio; la quale opinione pare che militar non possa a favor di Felice, perchè nè Liberio cedette giammai al suo diritto, nè Felice qual Vicario del Pontefice amministrò quella Sede, ma bensì dagli Ariani fu intruso, o dagli stessi Ariani avrebbesi voluto in quella sostenere. Altri ricavano la legittimità del poter di Felice nel Pontificato Romano dappoichè morì santo, e fu ascritto al novero dei martiri; ma questa ragione sebben valga moltissimo, ciò nullamente sulla considerazione di aver Felice menato gli ultimi anni della sua vita nello stato di privato, di non aver violato in quel tempo l'unità della Chiesa, che anzi di esser morto per le ingiurie e gli strapazzi sofferti per parte degli Ariani, da tutto ciò si può facilmente conchiudere aver egli potuto morir santo ed essere ascritto nel novero dei martiri, ma non perciò si può giustificare quand'altro avesse egli operato negli anni antecedenti, e specialmente nel fatto del suo pontificato. Pare dunque tra tutte le opinioni la più probabile quella che sostiene non essere stato giammai legittimo il Pontificato di Felice, salva sempre la sua santità. Ed invero gli antichi Autori, i quali ed a Liberio ed a Felice furon coevi non fanno alcuna menzione del Pontificato di costui, ma nel catalogo dei Pontefici Sommi a Liberio fanno immediatamente succeder S. Damaso, e gli altri; così S. Ottato Milevitano (1), e S. Agostino (2) nel dimostrare contro i Donatisti l'unità della Romana cattedra, e la sua antichità sino agli Apostoli tessono il catalogo dei suoi Pontefici, nè fanno alcuna menzione di Felice, ciò che non sarebbe al certo avvenuto se fosse stato legittimo Pontefice, trattandosi di cose di massimo momento. Nè in guisa alcuna si può dimostrare positivamente come Felice abbia potuto esser giammai legittimo Pontefice. Egli non fu eletto dal Clero e dal Popolo Romano ad esercitar le funzioni di Pontefice, ma bensì fu intruso dagli Ariani, il Clero ed il popolo fu sempre a lui avverso, e si astenne dal comunicare con lui, Costanzo avrebbe voluto sostenerlo acciocchè avesse retto la Sede insiem con Liberio, ma ne fu respinto. Felice infine morì prima di Liberio, nè si legge altra elezione essere avvenuta nella sua persona; dunque pare impossibile che abbia in alcun tempo esercitato legittimamente il suo ministero. Che anzi, qualunque ipotesi vòglia ammettersi, il difetto di legittima elezione dimostrerà sempre essere stato illegittimo il suo Pontificato nell'assenza di Liberio.

Così come Liberio fosse stato felice il grande Osio a sostenere la fede! Ci fa grandissima compassione, e di alta pietà ci muove il cuore nel vedere questo buon vecchio, vicino a cento anni, carico di anni e di meriti in mezzo agli strali i più lunghi ed orribili, sottoscrivere la seconda formola Sirmiese, quanto dire l'eresia di Ario. Ma Iddio non volle permettere che questo grande luminare della Chiesa al tutto si spegnesse, e crollasse l'immobile sostenitore della divinità del Figliuolo; che anzi il grande Osio, vicino a morte ritrattò pubblicamente quanto avea operato pel timore, per le angustie, pei tormenti sofferti da parte degli Ariani, e lasciò quasi in testamento, dice S. Atanasio, la condanna dell'eresia di Ario, che col peso della sua autorità, colla forza dei suoi argomenti, e colla efficacia della sua dottrina avea impugnata in tanti Concilii per tutto il corso della lunga sua vita.

(1) *Cathedra unica, quae est prior de omnibus in qua sedit prior Petrus, cui successit Linus... Marco Julius, Julio Liberius, Liberio Damasus, Damaso Siricius.* Contro Parmeniano.

(2) *Petro successit Linus.. Marco Julius, Julio Liberius, Liberio Damasus.* Lettera 56 scritta nell'anno 400.

XV. Liberio in Roma. — Variazioni del sistema ariano. — Concili di Seleucia, e di Rimini.

Furon questi i momentanei trionfi che riportarono gli Ariani. I Vescovi perseguitati, Attanasio proscritto, Liberio in esilio, il grande Osio caduto nella eresia, sebben quindi a poco risorte. Essi dovevano raccogliere altro poche palme, ma non duratore. Il primo principio di disordine era racchioso nel seno stesso della eresia; dovevano anticipatamente mostrare a novelli eretici che nella sola unità esiste la verità, e che fuori di quella non havvi che confusione, e disordine. L'eresia sostenuta dalla forza e dalle passioni può avere il suo apogeo di grandezza e di trionfi, ma questo è momentaneo, ed è seguito bentosto da così precipitoso abbassamento sino a cadere nel nulla. Quando gli uomini volevano insorgere contro la divinità, Iddio confuse le loro lingue, e questi si disaiparono, ed or che gli uomini vogliono ripetere gli stessi sforzi, restano confusi nel momento stesso del loro pieno trionfo. Gli Ariani perseguitando i Cattolici, crèdettero avere abrogata la fede Nicena, ma essi avean bisogno di una novella formola, che esprimesse compiutamente la loro fede comune. Ecco il punto di divisione, in cui gli uni cominciarono a sentirla contro degli altri, ed a condannarsi a vicenda: noi, per amor di ordine, li distingueremo in tre classi. La prima classe comprende i rigidi Ariani, i quali sostenevano esser il Verbo affatto dissimile dal Padre, *anomion*, e da Aezio, ed Eunomio lor duci, si dissero i lor seguaci Aeziani, Eunomiani, Anomei. Alla seconda classe appartengono que' Semiariani i quali, seguendo le orme di Basilio Ancirano, sostenevano il Verbo simile alla sostanza del Padre ma non con lui consostanziale, *omiusion*, non già *omousion*. La terza classe infine costava di quelli i quali con Acacio di Cesarea dicevano essere il Figliuolo simile al Padre, ma non nella sostanza.

Ora questa varietà di opinioni in un punto così essenziale di nostra credenza produceva infinite dissenzioni tra gli stessi Ariani, e Semiariani nel mentre, che i Cattolici sempre saldi alla fede Nicena, proclamavano la voce *omousion*, come quella che esprimeva compiutamente la consustanzialità del Figliuolo col divino suo Padre. Allora fu che gli stessi Ariani conobbero la necessità di un Concilio generale, in cui fosse dichiarata la vera fede; ma un Concilio generale in senso Ariano era impossibile, atteso il gran numero di Vescovi Cattolici, i quali non avrebbero in guisa alcuna sofferto la menoma alterazion della fede; pensarono quindi gli Ariani, che in duo luoghi si adunasse il Concilio, acciocchè semprepiù si debilitasse la parte Cattolica. Adonque nell'anno 359 si radonarono in Rimini nell'Occidente 400 Vescovi, in Seleucia nell'Oriente quasi cinquanta, o cominciossi a definir sulla fede. Qui, come aspettavasi, gli Ariani non poterono in guisa alcuna co' Semi-ariani convenire, e dopo moltissime dispute, ognun ritenne la sua opinione, e si sciolse il Concilio. Al contrario in Rimini tutt' i Cattolici sotto lo stesso impero della verità accordaronsi facilmente, e confermarono quanto erasi deciso nel Concilio di Nicea, rigettarono la terza formola Sirmiese, e condannarono tutti gli Ariani, e scolpitamente Ursacio, e Valente, capi di quel partito.

Appena s'intese la nuova di Rimini, gli Ariani altamente se ne turbarono e vieppiù si strinsero attorno a Costanzo Imperatore. Vedevano rivolti a lor danno tutti gli sforzi che aveano voluto usare contro i Cattolici, e tuttochè dissenzienti tra loro, si accordarono poi tutti ad impedire i fatali effetti che le decisioni di Rimini apportar potevano alla loro dottrina. I Padri del Concilio aveano spedito a Costanzo imperatore i lor legati, acciò lo avessero informato delle lor decisioni; ma l'imperatore semprapiù ostinato nel partito Ariano, indosse primamente gli stessi legati ortodossi or con preghiere, or con minacce a sottoscrivere a tutt' altra formola che a quella di Rimini, ed a comunicare co' deposti Vescovi Ursacio e Valente; indi ripromettendosi far lo stesso co' Padri del Concilio, comandò intanto che questi non si fossero appartati da Rimini finchè egli non fosse ritornato da una spedizion militare, cui accingevasi. I Padri di Rimini sulle prime rigettarono dalla lor comunione i legati, come disertori dell' antica fede, ma infine cedendo alle minacce dell'imperatore, alle sevizie del Prefetto Taorino il quale in nome del Sovrano trovavasi presente al Concilio, alle frodi ancora di Ursacio, e di Valente, non più soffrendo il loro cuore di essere assenti dalle loro chiese, e finalmente per amor di pace, comunicarono cogli ariani, e sottoscrivendo alla stessa formola, cui aveano poc' anzi sottoscritto i legati, dichiararono non essere il Figliuol di Dio come le altre creature,

non perchè avessero nell'animo creduto potersi il Figliuol di Dio chiamar creatura, ma volendo significare essere nella dignità superiore a tutte le creature. Questa fu quella celebre formola Riminese, sottoscritta da tutt'i Padri del Concilio, eccetto venti, tra quali Febadio e Servazio, di cui menarono tanto vanto gli Ariani quasi che i Cattolici stessi avessero alfin confessato essere il Figliuol di Dio creatura distintissima sì, ma sempre creatura; formola che divulgata così ed interpretata dagli Ariani, fece sì che il mondo allor piangesse, al dire di S. Girolamo, e si maravigliasse di esser divenuto Ariano.

Ed era infatti pel mondo una maraviglia nel sentirsi dichiarato Ariano, nel mentre che non lo era. Non lo era primamente ne' Padri stessi di Rimini; imperocchè que' Vescovi non sottoscrissero giammai alla eresia di Ario. Ed invero, se que' Padri avessero sottoscritto alla eresia Ariana, ciò sarebbe stato o in ragion della terza formola Sirmiese, o in ragion della proposizione inscrita da Valente con frode, cioè non essere il Figliuol di Dio creatura, come le altre creature; or nell'uno e nell'altro caso que' Padri non si possono chiamare eretici; non nel primo caso, perchè nella formola Sirmiese dicevasi il Figliuolo simile al Padre secondo le scritture, tacendosi il nome di consustanziale; or noi sappiamo dagli Ecclesiastici monumenti molti essere stati in que' tempi, i quali sentivano alla cattolica, ma intanto, tacer volendo per amor di pace il nome di consustanziale, non perciò erano reputati eretici; non nel secondo caso, porchè, sebbene il dirsi non essere il Figliuol di Dio creatura come le altre creature, l'aggiunzione di *altre* poteva ingenerar sospetto che volesse mettersi il Figliuol di Dio nella categoria delle creature, pure poteva interpretarsi in senso cattolico, come se si avesse detto il Figliuol di Dio non essere creatura siccome le altre, che son veramente creature. E ciò tanto è vere, che Valente Vescovo, autor della formola, in pieno consesso avendo pria detto anatema ad Ario, ed in pubblico confessato essere il Figliuol di Dio prima di tutt'i secoli, simile al Padre, coeterno col Padre, non potendo i Padri di Rimini sospettar menzogne, e manifesta contradizione nella bocca di un Vescovo, sottoscrissero alla formola, la quale dagli antecedenti poteva benissimo interpretarsi in retto senso e cattolico. Così infatti l'intese la Chiesa, ed appena i Padri di Rimini conobbero il loro errore, di avere cioè sottoscritto ad una formola equivoca, pentironsi del loro procedimento, e furono tutti accolti nella Ecclesiastica comunione, non potendo chiamarsi eretico colui il quale, anche annuendo per errore ad una proposizione avversa alla fede, non vi accompagna la pertinacia del suo volere. Adunque, lo ripetiamo, fu una maraviglia pel mondo il sentirsi chiamare dagli Ariani, Ariano, nel mentre che non lo era, come osservato l'abbiamo ne' Padri stessi di Rimini; ma molto meno lo era ne' diversi popoli di Alessandria, di Costantinopoli, di Antiochia, di Samosata, di Milano, i quali tutti resisterono a' Vescovi Ariani, non lo era negl'innumerevoli Monaci d'Egitto, i quali, al dir di Attanasio, erano i più costanti difensori della Nicena fede; non lo era in tante altre Provincie del cattolico mondo, che a lungo annovera lo stesso S. Attanasio nella lettera a Gioviniano l'Imperatore, ed il Concilio Romano di 90 Vescovi nella lettera sinodica ai Vescovi dell'Illirico.

XVI. Morte di Liberio, e creazione di Damaso.

Ma più d'ogn'altro non lo era in Liberio Pontefice Sommo, il quale, per quanto fu indulgente coi Vescovi, i quali tutt'al più avean per errore peccato, con altrettanta forza si oppose alla debolezza di quel Concilio, e gli atti di lui costantissimamente rigettò. Laonde, caduto di bel nuovo in disgrazia dell'imperatore Costanzo fu cacciato di bel nuovo dalla Città di Roma, ed obbligato a vivere latitante ne' vicini cimiteri, nel settembre dell'anno 367, dopo quindici anni e mesi quattro di agitatissimo Pontificato, santissimamente morendo, andossene in cielo a raccoglier la palma dovuta ad un costante difensor della fede. A Liberio successe S. Damaso, Spagnuolo di origine, la cui elezione fu turbata non poco dal Diacono Ursicino, uomo turbolento ed ambizioso; costui si fece ordinar Vescovo, ed avendo tirati al suo partito parecchi del clero e del Popolo, volea invader colla forza la sede di Pietro; nè la sua proterva ambiziosa ostinatezza potè facilmente esser rattenuta da' decreti de' Pontefici, o dalle sanzioni de' Principi, chè per ben lunga pezza molestò colle sue improntitudini la pace della Chiesa.

XVII. Seguito e fine dell'eresia di Ario.

Intanto S. Damaso, puro ed intemerato ne'suoi costumi, detto perciò da S. Girolamo vergine, e dettore di chiesa vergine, tutto caldo di santo zelo, rivolse prima d'ogn' altro le sue cure ad estinguere affatto l'Arianismo, che da sì gran tempo affliggeva la Chiesa, e quindi chiamato in Roma un Sinodo nell'anno 368, vi condannò di bel nuovo l'eresia di Ario, rescisse gli atti del Concilio di Rimini, ed allontanò dalla sua comunione Ursacio e Valente; che anzi, quando Aussenzio invase contro il disposto da'sacri canoni la Chiesa di Milano, convocò di bel nuovo nel 369 un altro Concilio di novanta Vescovi, e dopo aver confermato quanto erasi stabilito nell'antecedente Concilio, depose l'intruso dalla usurpata sua sede. Furon questi gli ultimi colpi, che ebbe l'eresia di Ario da quella Sede, che non conosce eresia, e la cui fede è sempre vergine. L'idra fu pienamente recisa nelle svariate sue teste, e sebben nell'Oriente ripigliasse novella forza a premura di Valente imperatore Ariano, pure, attese le cure di Eusebio di Samosata, di Gregorio di Nazianzo, e più di tutti di Basilio il grande, fu di bel nuovo prostrata. Rifuggiossi infino presso i popoli barbari, Goti, Eruli, Svevi, Vandali, Burgundi, e tra Longobardi ebbe seguaci; ma non per durare. Imperocchè Giustiniano, cacciando dall'Affrica i Vandali, e dall'Italia i Goti, debellò parimenti in questi l'Ariana perfidia; la perfidia Ariana abjurarono i Visigoti e gli altri barbari nelle Spagne per la costanza di Ermenegildo, indi per opera di Reccaredo; lo stesso in Francia per le cure di Clodoveo, e quando Teodolinda diede ad Agilulfo suo novello sposo e scettro e regno scomparve ancora l'errore tra'Longobardi in Italia, e tutto quel forte popolo si ricondusse alla cattolica unità. Così ebber fine gli Ariani trionfi.

XVIII. Eresia di Macedonio.

Ma, non appena cominciava a toccar l'occaso l'eresia di Ario, che un'altra eresia ormai accingevasi a turbar la pace della Chiesa. Gli Ariani coll'attaccare la divinità del Verbo taccevano sù quella dello Spirito Santo; era una legittima conseguenza che ricavavasi dal loro sistema; imperocchè, dicendo soltanto il Padre essere eterno e prima di tutt'i secoli Dio per essenza, ne veniva per necessaria illazione che lo Spirito Santo, non altrimenti che il Figliuolo fosse stata creatura distinta sì, ma non più che creatura. Macedonio impetuoso e crudele, prima Vescovo di Nicomedia, indi intruso nella sede di Costantinopoli, dopo essersi infinto del partito de'Semi-ariani, dichiarò poscia aperta guerra agli Ariani ed a'Cattolici, e dicendo il figliuolo consustanziale col Padre, fattosi capo di partito, sostenne lo Spirito Santo non esser divina persona, ma al di sopra degli Angeli creatura sublimissima; i suoi seguaci si dissero Macedoniani, pneumatomachi, e perchè protetti da un tal Maratone, questore ricco, e potente si dissero ancora Maratoniani. Non tutti però seguirono la dottrina del loro maestro, giacchè alcuni riconobbero nello Spirito Santo una persona sussistente, sebbene creata, ed altri al contrario lo dissero la stessa virtù, ed efficacia del Padre. Appena che cominciaronsi a sentir nella Chiesa siffatti errori, nel mentre che S. Attanasio e quindi a poco S. Basilio accingevansi a confutarli, il Papa S. Damaso, per accorrere ad un tanto male, e per sostare ad altre eresie ancora, convocava in Roma l'un dopo l'altro due Concili. Tra queste un'altra eresia ancor più molesta a condannarsi era l'eresia di Apollinare uomo dotto, Vescovo di Laodicea, figliuolo di un altro Apollinare già Prete nella stessa Chiesa, il quale sulle prime sosteneva il Figliuol di Dio aver assunto un corpo senz'anima, dappoi volendo sembrar di moderare il suo sistema, diceva che l'anima dal Verbo assunta fosse stata senza intelletto.

XIX. Concilio di Costantinopoli e morte di S. Damaso.

Contro queste così mostruose eresie insorsero ancora i Vescovi dell'Illirico nell'anno 267, e S. Damaso Romano Pontefice coi due Concili tenuti in Roma nell'anno 373 e 381 solennemente le proscrisse. Se non che altri mali molestavano la chiesa di Oriente; la sede di Costantinopoli era in grave dissidio per la sfrenata ambizione di Massimo Cinico, e quella di Antiochia per l'elezion di Paolino, allorchè Teodosio il grande, zelantissimo qual'era della Religione, desideroso di vedere in pieno consesso prostrate le eresie, e molto più pel giudizio de'Vescovi ardente di veder piena pace nella Chiesa, adoperossi non poco perchè in Costantinopoli si tenesse un gran Concilio di Vescovi orientali. Tanto infatti praticossi, e nell'anno 381 alle Ca-

ende di Maggio, decimoquarto del Pontificato di S. Damaso, sotto l'impero di Teodosio il vecchio, di Graziano e di Valentiniano fu convocato un Concilio in Costantinopoli, in cui intervennero cencinquanta Vescovi della Chiesa Orientale. Questo Concilio sulle prime non fu ecumenico, e ciò per varie ragioni. In primo luogo perchè non fu convocato coll' autorità e consentimento di S. Damaso Pontefice Sommo, ma bensì in nome di Teodosio, laddove non riconobbe giammai la Chiesa primitiva alcun Concilio ecumenico senza l' autorità del Pontefice, come abbiamo chiaramente dall' azione prima del Concilio Calcedonese. Dippiù, per aversi un Concilio Ecumenico si richiede la presidenza del Pontefice Sommo o per se, o pe' suoi legati; laddove in questo Concilio dal mese di Maggio in cui ebbe il suo compimento sino al termine di Luglio, varî lo presedettero in nome proprio, non già in nome del Pontefice. Ed infatti, prima vi presedetto Melezio Patriarca di Antiochia, ed essendo costui morto durante il Concilio, gli successe nella presidenza S. Gregorio Nazianzeno ordinato Vescovo di Costantinopoli, ed avendo costui rinunziato, assunse quest'uffizio Timoteo Patriarca d'Alessandria, finchè non fu ordinato Nettario nella sede Costantinopolitana, sotto al quale ebbe termine il Concilio. Finalmente non intervennero i Vescovi tutti del cattolico mondo, ma quelli soltanto d' Oriente; dal che chiaramento s' inferisce tale concilio non essere stato sulle prime Ecumenico. Ma quando S. Damaso col suo Concilio Romano, che rappresentava tutta la Chiesa di Occidente confermò gli atti di quel Concilio in ciò che risguardava la fede, diedo per ciò stesso a quello l' autorità e la dignità di un Concilio Ecumenico, ed in tal modo dall' uno e dall'altro consesso cospirante nella stessa dottrina, cioè dal Costantinopolitano degli Orientali, e dal Romano degli Occidentali risulta il secondo Concilio generale tenutosi nella Chiesa, che prende il nome di Concilio Costantinopolitano. Il quale Concilio è stato sempre tenuto per ecumenico in tutta quanta la Chiesa. Ed invero, S. Gregorio Magno diceva (1), che venerava i quattro primi Concilî come altrettanti Evangelî; ed il quinto Concilio Ecumenico dichiarava (2) voler ammettere quanto era stato definito dagli antecedenti quattro sacrosanti Concilî; dal che chiaramente risulta il consentimento della Chiesa primitiva nel riconoscere per ecumenico il primo Costantinopolitano Concilio.

L' oggetto principale di questo Concilio era quello di definire la divinità dello Spirito Santo, e condannare le altre eresie, le quali o erano state di già proscritte nel gran Concilio di Nicea, o erano sorte dopo di questo. Tanto infatti fu eseguito da' Padri, e si fece un Simbolo alquanto più esteso di quello di Nicea per abbattere le novelle eresie (3). Ma, oltre i canoni risguardanti la fede, altri se ne videro toccanti la disciplina. Cristiano Lupo ne annovera sette, Dionisio Esigno con più ragione ne menziona tre, de' quali il secondo concedeva al Vescovo di Costantinopoli il primato di onore sugli altri Vescovi dopo il Romano; ma questo canone non fu ricevuto nella Chiesa Romana se non moltissimo tempo dopo, cioè nel Concilio Lateranese IV sotto Innocenzo III.

Intanto il Pontefice S. Damaso, dopo avere abbattuti gli Ariani, i Macedoniani, e gli Apollinaristi, rivolse le sue cure a sedar lo scisma de' Luciferiani. Eran questi i seguaci di Lucifero Vescovo di Cagliari nella Sardegna, uomo commendevole e per la costanza dimostrata con-

(1) *Quatuor prima Concilia, tamquam quatuor Evangelia veneror.*

(2) *Suscipio Sanctas quatuor synodos, et quae ab ipsis de una eadem fide definita sunt.*

(3) Simbolo del Concilio Costantinopolitano Primo.

Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem factorem caeli et terrae (aggiunzioni di questo Concilio al Simbolo Niceno) *visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum, Filium Dei unigenitum, et ex Patre natum ante omnia* saecula, *Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, natum non factum homousion Patri, idest ejusdem cum Patre substantiae, per quem omnia facta sunt. Qui propter nos homines et propter nostram salutem descendit de caelis, et incarnatus est* de Spiritu Sancto ex Maria Virgine *et homo factus est.* Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, *passus* et sepultus *est. Tertia die resurrexit a mortuis, secundum Scripturas. Ascendit in caelos*, sedet ad dexteram Patris. *Inde venturus est* cum gloria *judicare vivos et mortuos*, cujus regni non erit finis. *Credimus in Spiritum Sanctum* Dominum et vivificantem ex Patre procedentem, et cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum. Qui locutus est per Prophetas. Et unam Sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam. Confitemur unum baptisma in remissionem peccatorum. Expectamus resurrectionem mortuorum, et vitam futuri saeculi. Amen.

tro gli Ariani, e per la svariata erudizione, e dottrina, il quale però, trasportato da eccessivo zelo, non solo avea inesorabilmente condannato i Vescovi di Rimini, de' quali poc'anzi abbiam discorso, ma erasi separato ancora dalla comunion di coloro i quali con quelli comunicavano; or non volendo i suoi seguaci adattarsi alla giusta e prudente moderazione della Chiesa, ebbe bisogno il Pontefice S. Damaso di tutto il peso della sua autorità per reprimerli e tenerli a freno. Finalmente questo Santo Pontefice, ormai ottuagenario, dopo avere in quasi tutto il corso del suo Pontificato fatto uso dell'opera di S. Girolamo per soddisfare alle innumerevoli dimande che gli venivano dall'Oriente e dall'Occidente, dopo aver fatto tradurre dallo stesso S. Girolamo il nuovo Testamento col richiamarlo alla genuinità del Greco testo, e governata la Chiesa per anni diecisette con somma prudenza e pietà, morissene in Roma nell'anno 384.

XX. Elezione di S. Siricio, indi di S. Anastasio.

A lui successe nel 384 S. Siricio Romano, del quale abbiamo ancora una lettera scritta sul principio del suo Pontificato ad Imerio Vescovo di Tarracona, divisa in dieci capi, la quale molte cose notevolissime contiene spettanti l'Ecclesiastica disciplina. Egli tra l'altro dispone e comanda in quella lettera che la solenne amministrazione del battesimo fuori il caso della necessità non abbia luogo nella Chiesa se non ne' soli giorni di Pasqua e di Pentecoste, che dai Sacerdoti e dai Diaconi si serbi il celibato, e si osservino gl'interstizi tra l'uno e l'altro ordine, e finalmente conferma col suo decreto il già introdotto costume di poter essere ascritti al clero que' ch' eransi prima addetti alla monastica vita. Condannò Gioviniano Monaco, discepolo di Elvidio, e seguace delle sue bestemmie; imperocchè se questi negava esser Maria Santissima rimasta vergine dopo il parto, quegli la verginità di lei nel parto stesso negava, e procedendo anco più oltre attaccava la morale ne'suoi fondamenti col togliere ogni differenza tra le buone e le cattive azioni. Questo santo Pontefice condannò pure i Priscillianisti, seguaci de' manichei, così chiamati da Priscilliano lor duce e maestro, Spagnuolo di origine, e molto rinomato per eloquenza, per ingegno e per ricchezze. Sosteneva quest'eretico, oltre gli empj dommi di Noeto e di Sabellio, che le anime travavansi ne' corpi umani come in un carcere in pena di peccati prima commessi, l'uomo soggettava alla fatale disposizione delle stelle, ed ammetteva lecito il mendacio anche confermato col giuramento. Condannato da S. Siricio, cadde nelle mani di Massimo tiranno, il quale avea allor occupato l'impero d'Occidente, sicchè convinto di eresia alla presenza di costui ebbe mozzo il capo in un co' suoi compagni. Intanto S. Siricio Papa, colmo di meriti, santamente morì nel Marzo dell'anno 398 dopo avere per anni tredici governato la sede di Pietro. A lui successe S. Anastasio figliuol di Massimo parimente Romano, il quale per soli quattr'anni resse la Chiesa Universale, essendo morto nell'anno 402. Abbiam di lui soltanto la condanna de' libri di Origene *περι αρχων*, ossia *de' principj*, e della interpetrazione fattane da Ruffino in latino idioma.

XXI. Altri eretici, ed altri Concili.

Così la verità sempre opposta all'errore, veggismo che la Chiesa o nella persona del suo Capo, o in quella de'Vescovi specialmente in Concilio radunati, nel mentre condannava gli eretici che alterar volevano la dottrina, sempreppiù fortificava co'suoi canoni l'interezza di sua morale e la santità della sua disciplina. Abbiam veduto gli eretici principali, i quali attaccarono la dottrina della Chiesa nel quarto secolo Ario, Macedonio, Elvidio, Gioviniano, Priscilliano, ma ve ne furono benanche degli altri, i quali sebbene inferiori ai primi, mostrarono però, come essi fossero gli antesignani de' moderni eretici, la cui dottrina fu tosto respinta e condannata nella Chiesa primitiva. Fotino Vescovo di Sirmio, seguace degli errori di Sabellio, vi aggiunse del suo esser cioè Cristo un semplice uomo; condannato da'due primi Concili Sirmiesi, ebbe ricorso a Costanzo imperatore, ma convinto da Basilio Ancirano, fu cacciato in esilio, ove miseramente morì. Gli Audiani furono così chiamati da Audeo, Siro di nazione, il quale goffamente attribuiva a Dio gli umani sensi materiali, ond'è che i suoi seguaci furon chiamati Antropomorfiti; i Colliridiani furon coloro i quali, pel ministero delle donne facevano offerta a Maria Santissima, attribuendole natura divina; i Messaliani, detti altrimenle Entusiasti, furon quelli i quali trascuravano ogn'altra buona operazione, non escluso il battesimo, e diceva-

no bastare soltanto l'orazione a farci ottenere l'eterna salvezza. Ma più d'ogn'altro gli Acriani furono gli antesignani de' moderni Protestanti, e specialmente de' Calvinisti. Acrio fu un filosofo, il quale così insolentemente parlava della natura divina, che aveasi volgarmente per Ateo, fu dappoi Ariano, e volendo aver seguaci ammise nella sua morale ogni sorta di libidine sino a dire esser la fornicazione naturale necessità dell'uomo. La sua dottrina, oltre l'empio domma di Ario, e la nefandezza di sua morale, consisteva nel dire essere i Preti ai Vescovi affatto uguali, condannava le orazioni pei morti, e le altre buone operazioni, che si fanno a loro suffragio, finalmente rigettava come inutili e frustranei i digiuni che la Chiesa impone a' suoi figli. So non che la Chiesa ne' suoi Concilj era tutta vigile ed intenta ad abbattere cosiffatte eresie, ed a fortificar la morale. Abbiam veduto con quanto zelo ed energia abbia difeso il domma contro le principali eresie, nè altri Concilj peculiari mancaronvi ad abbattere gl' insorti errori. Nella Spagna fu convocato il Concilio Cesaraugustano nell'anno 381 in cui i Priscillianisti furon condannati, in Capua nel 389 se ne tenne un altro in cui fu proscritto Bonoso, Vescovo di Sardica, precursor di Nestorio, in Milano nel 390 S. Ambrogio seguendo l'esempio di S. Siricio, condannò nel suo Concilio Gioviniano, ed i seguaci di costui.

Ma nell'osservare i canoni disciplinari, e morali de' primi Concilj non possiamo non sentirci ricolmi di un santo ribrezzo nel vedere i Cristiani primitivi tutti ferventi di un santo zelo seguir volentieri gli ardui precetti della più pura morale. Alcuni di questi Concili si tennero prima del Niceno, altri dopo di questo; ed il primo che presentasi alla nostra considerazione è il Concilio Eliberitano nella Spagna. Si tenne questo Concilio nell'anno 305, in cui intervennero diciannove Vescovi, tra quali il grande Osio, Vescovo di Cordova, di cui spesso abbiam tenuto parola in questo nostro corso. Alcuni autori non hanno dato gran peso ai canoni di questo Concilio, riputando alcuni di questi affini allo opinioni degli eretici, ma altri con più solidi argomenti dimostrano esser inconcussa la fede enunziata in quel Concilio, e santissimi i suoi canoni disciplinari. E come non dirsi integerrima la fede di un Concilio in cui interveniva un Osio, chiamato da Santo Attanasio uomo gravissimo; e veramente Osio che volea dir Santo? in cui grandissimo splendore aggiungeva un Valerio, esule per amor di Cristo, sotto la cui disciplina fu istituito il Santo martire Vincenzo? i cui canoni furon citati col massimo rispetto nel Concilio di Sardica, ed in altri sussecutivi Concilj, e furon raccolti con grandissima venerazione dal Bracarese, da Burcardo, da Ivone, da Ansolmo? E per ciò che risguarda la disciplina, come non dirsi santissimi quei canoni in cui i costumi de' chierici erano regolati alla più alta perfezione, in cui disponovasi il modo di ben'amministrare i Sacramenti, si stabilivano regole sugl'impedimenti al matrimonio, e si soggettavano a scomunica i giuocatori d'azzardo, e gli autori di famosi libelli? È vero che alcuni canoni sembrano a prima vista aver somiglianza cogli errori de' Novaziani, di Vigilanzio, e degl'Iconoclasti, ma bene osservati, e con sana critica ponderati, manifestamente si scorge tutt'altra essere stata la mente di que' santissimi Padri che parteggiar per l'errore. Ed in vero, nel canone primo comandava il Concilio che a' cristiani caduti nel delitto della idolatria dell'omicidio, e della fornicazione si negasse la comuione in punto di morte; e nel canone secondo si comandava lo stesso pe' libellatici, i quali, riammessi alla comunion della Chiesa, dopo fatta penitenza, fornicassero; ma questi ordinamenti i quali sembrano sentir del Novaziano, si conciliano facilmente con la dottrina e la disciplina cattolica. Imperocchè i Novaziani negavano alla Chiesa la facoltà di poter rimettere i peccati contro ciò che Gesù Cristo avea detto presso S. Matteo al capo 18 cioè tutto ciò che legherete sulla terra, sarà legato nel cielo, e tutto ciò che sciorrete sulla terra, sarà sciolto parimente nel cielo; al contrario i Padri Eliberitani, col negar la comunione in punto di morte ad alcuni peccatori, sia che sotto il nomo di comunione si voglia intendere la sacramentale assoluzione, come sostiene l'Albaspina, sia che, secondo il Petavio, s'intende della sola comunione per viatico, è certo che ciò era disposto non per difetto di giurisdizione che fossesi creduto mancare nel sacro ministro, ma bensì per rigore di antica disciplina di Roma (1) e di Car-

(1) *Quid de his observari oporteat, qui post baptismum, omni tempore, incontinentiae et voluptatibus dediti, in extremo fine vitae suae poenitentiam simul. et reconciliationem comunionis exposcunt. De his observatio prior, durior; posterior, interveniente misericordia, inclinatior est. Nam consuetudo prior tenuit, ut*

tagine(1) la quale negava la comunione a quelli i quali, rei di gravi delitti avessero in punto di morte domandata la riconciliazione colla Chiesa; sebben dappoi, cessate le persecuzioni, prevalendo la misericordia, si fosse mitigato un tanto rigore.

Un altro canone, che sembra a prima vista favorire gl' Iconoclasti, è il trigesimo settimo, il quale proibisce che sieno nella Chiesa pitture acciocchè, dice il Concilio, non si veneri e non si adori ciò che è dipinto nelle mura. L'Albaspina, comentando questo canone, dice non aver proibito il Concilio le immagini e le pitture in generale, ma quelle soltanto di Dio e della Santissima Trinità, perchè spiegandosi a' catecumeni i misteri di nostra fede, si enunziava come punto primo e principale di nostra credenza essere Iddio immenso, incircoscritto, ed affatto spirituale; acciocchè dunque ciò che come tale si adorava non si vedesse altrimenti dipinto nelle mura, il Concilio lo proibì; la quale proibizione fu in seguito abrogata, allorchè il lume della fede si diffuse ampiamente per tutto il mondo, non potendo con ciò darsi ulteriormente luogo ad equivoco. Ma, ancorchè si voglia intendere generalmente dal Concilio proibito il poter dipingere sul muro qualsiasi imagine, questo divieto niente ha di comune coll' errore degl' Iconomachi. Imperocchè questi il culto de' santi proscrissero, e lo dissero affatto illecito, laddove i Padri Eliberitani l'uso soltanto delle pitture vietarono come inconveniente a' tempi ne' quali vivevano, in cui i nemici de' cristiani, vedendo quelle pitture, potean credere il cristianesimo essere una novella specie d' idolatria; oppure infierendo a que' tempi la crudelissima persecuzione di Diocleziano, ed essendo i cristiani spesso obbligati a cambiar luogo, le loro imagini dipinte avrebber potuto esser deturpate da' persecutori idolatri; dal che pare chiaramente manifesta la ragionevolezza del canone in quistione.

Finalmente il canone trigesimo quarto niente ha di comune coll'errore di Vigilanzio, il quale negando affatto il culto delle reliquie, fu pienamente confutato da S. Girolamo. Il Concilio proibì che si accendessero cerei, o lumi innanzi alle reliquie de' martiri ed addusse la ragione che non sono da inquietarsi gli Spiriti de' Santi; *non enim inquietandi sunt spiritus Sanctorum*, secondo quello che Samuele disse a Saulle. *Quare inquietasti me ut suscitarer.* Gli Eruditi variamente interpretano un tal canone, ed alcuni vogliono essersi fatta dal Concilio una tale proibizione acciocchè in tempo di persecuzione da' lumi accesi non si fossero i pagani accorti esser ivi le reliquie de' Santi, e le avessero quindi profanate, e sparse al vento; altri dicono essere stato motivato un tal divieto acciocchè i fedeli nel far le orazioni non fossero stati distratti da molti lumi soliti ad accendersi innanzi alle reliquie. Altri infine, e con più fondamento sostengono essere stati proibiti i cerei, ed i lumi, quando però con rito superstizioso, magico, ed affatto gentilesco si fosse preteso con tal mezzo chiamare a vita gli spiriti de' Santi. Qualunque però sia l' intenzione del canone, è certo dal fin qui detto nulla aver di comune coll' errore di Vigilanzio.

Or avendo detto abbastanza del Concilio Eliberitano; resta ad osservare altri concili tenutisi nella Chiesa primitiva a regolare i costumi, e ad afforzare maggiormente la disciplina. In Ancira, città della Galazia nell' Asia, si tenne nell' anno 314 un Concilio, in cui intervennero diciotto Vescovi sotto la presidenza di Vitale Vescovo d' Antiochia. Si emanarono in esso ventiquattro canoni, tra quali i più notevoli comandavano ai caduti in tempo di persecuzione le corrispondenti penitenze, e lo stesso

concederetur eis poenitentia, sed comunio negaretur. Nam cum illis temporibus crebrae persecutiones essent, ne comunionis concessa facilitas homines de reconciliatione securos non revocaret a lapsu, negata merito comunio est; concessa poenitentia ne totum poenitus negaretur, et duriorem remissionem fecit temporis ratio. Sed postquam Dominus noster pacem Ecclesiis suis reddidit, jam depulso terrore, comunionem dari obeuntibus placuit, et propter Domini misericordiam quasi viaticum profecturis, et ne Novatiani haeretici negantis veniam, asperitatem et duritiem subsequi videamur. Tribuatur ergo cum Poenitentia extrema communio, ut homines hujusmodi vel in supremis suis poenitentes miserante Salvatore nostro a perpetuo exilio vindicentur. Lettera 3. d' Innocenzo I. ad Esuperio Vescovo di Tolosa al cap. 2.

(1) *Idcirco, Frater charissime, poenitentiam non agentes, nec dolorem delictorum suorum toto corde, et manifesta lamentationis suae professione testantes, prohibendos omnino censuimus a spe communionis et pacis, si in infirmitate atque in periculo caeperit deprecari, quia rogare illos non delicti poenitentia, sed morbi urgentis admonitio compellit, nec dignus est in morte accipere solatium, qui se non cogitavit esse moriturum.* S. Cipriano nella lettera 52 ad Antoniano.

ancora cogli adulteri e cogli omicidi; davano la facoltà ai Diaconi di poter prender moglie, purchè prima della ordinazione si fosser protestati di non poter serbare la legge di continenza, proibivano a' Corovescovi di ordinare Sacerdoti e Diaconi; e perchè gli Encratiti eretici, sotto apparenza di virtù ricusavano di mangiar carne, comandava il Concilio che fosser deposti que' Chierici che lo stesso avesser praticato; decretava infine che i beni della Chiesa venduti in sede vacante, alla Chiesa fosser restituiti, e fosser privati della dignità Vescovile coloro i quali cacciati dalle proprie sedi, avesser occupate le altrui.

Nè molto tempo dopo dagli stessi Vescovi, sotto la medesima presidenza di Vitale, si tenne un altro Concilio in Neocesarea di Cappadocia, in cui si emanarono quattordici canoni toccanti la disciplina. Questi canoni tra l' altro disposero che fosser deposti que' Preti che avessero dopo l'ordinazione menato moglie, che fosse allontanata dalla comunione della Chiesa sino alla morte quella donna, che sussecutivamente si fosse unita a matrimonio con due fratelli, o un uomo con due sorelle; voleva che si soggettassero a pubblica penitenza que' che non contenti di un matrimonio, morto il coujuge, si fossero uniti con altro, essendo segno d'incontinenza; proibiva a' Preti d'intervenire alle nozze de' bigami, ed interdiceva infino al Sacerdote l'oblazione del sacrificio, ed al Diacono il sacro ministero, se l'uno o l'altro avesse peccato contro la castità. Quali due ultimi canoni furon pure confermati dal Concilio Niceno.

Finalmente in Laodicea della Frigia, non si sa con precisione in qual anno, si tenne un altro Concilio, in cui da trentadue Vescovi Asiani si emanarono sessanta canoni, ed i principali sono i seguenti: Si allontanavano da sacri ordini i Neofiti, cioè quelli, ch' erano battezzati di fresco, la creazione de' novelli Vescovi commettevasi al giudizio del metropolitano, e degli altri Vescovi della Provincia, si proibivano i matrimoni de' fedeli cogli eretici, o que' che voleansi celebrare in tempo di Quaresima, si presceriveva un rito negli uffizj Ecclesiastici, si disponeva che soltanto i Chierici avessero potuto ricevere l' Eucaristia dentro i sacri recinti immediati all' altare, non già ai laici, si comandava il digiuno in tempo di Quaresima, si pubblicava un indice de'libri canonici, ed infine proibivasi a' chierici di abbandonare la propria residenza senza il permesso del Vescovo, e loro s' interdiceva di poter intervenire alle nozze, ed agli spettacoli.

Nè la fioritissima Chiesa dell' Affrica andò priva de'suoi Concili, quella Chiesa, che dovea quindi a poco vedere ai nomi gloriosi di Tertulliano, e di S. Cipriano andar congiunto quello gloriosissimo del grande Agostino. Il primo tra questi si tenne sotto la presidenza di Grato, Vescovo di Cartagine nell'anno 348 in cui si emanarono quattordici canoni per restituir nel suo splendore l'Ecclesiastica disciplina, alterata non poco dallo scisma de' Donatisti. Si dispose adunque che non si reiterasse il battesimo, che non convivessero nella stessa casa con donne quei che avean fatto il proposito di serbare la castità, che non fosse ammesso in aliena Chiesa un chierico senza la licenza del suo Vescovo, che non fosse ascritto al Clero alcun tutore, procuratore, amministratore se prima non avesse date le ragioni della sua amministrazione, ed infine che i chierici non facessero i gestori degli affari altrui, nè dessero in guisa alcuna il loro denaro ad usura.

Il secondo Concilio si tenne nell' anno 390 in Cartagine, sotto la presidenza di Genetlio Vescovo di quella città, in cui tra l' altro si dispose, che i Vescovi, Preti, e Diaconi fosser soggetti alla legge di perpetua continenza, si proibiva a' Preti di formare il crisma, di consecrar le vergini, e di riconciliare solennemente i penitenti, e si prescriveva una forma di giudizio per discutere le cause de'Vescovi. Nell'anno poi 397, sotto la presidenza di Aurelio si tennero due Concili, e siccome nel secondo più numeroso, furono ripetuti i canoni del primo, così questi sono citati or come i canoni del terzo, ora come del quarto Concilio di Affrica. In questo Concilio furono prescritte le leggi per la regolare amministrazione de'Sacramenti, e specialmente del Battesimo, della Penitenza, e dell' Ordine, furono definiti i libri canonici, fu disposto che a Siricio di Roma, ed a Simpliciano di Milano si ricorresso per sapere quale temperamento dovesse usarsi per quei che erano stati battezzati da' Donatisti; furon proibite le traslazioni de' Vescovi, e fu vietato, che le cause de' Vescovi e degli altri chierici fosser tradotte innanzi al foro laicale.

Finalmente il quarto Concilio si tenne in Cartagine nell' anno 398, in cui intervennero dugentoquindici Vescovi, tra quali S. Agostino.

In questo Concilio si emanarono centoquattro canoni, ed oltre le moltissime leggi su varie classi de' penitenti, e le diverse pene fulminate contro a'chierici viziosi, contro i buffoni, i traditori e gli spergiuri, si stabilirono i riti delle sacre ordinazioni, e si comandò che i Vescovi abitassero accosto alle loro Chiese, che serbassero mensa e vitto frugale, che si astenessero dalle liti, che non maltrattassero i Preti, che intervenissero al concilio o personalmente, o almeno per qualche loro legato, e per ciò che risguarda i chierici minori si comandò che non si abbellissero la chioma, e che con assiduità e diligenza assistessero a'divini uffizj, e finalmente si dispose che fossero rigettate quelle oblazioni che venivano da'fedeli i quali avesser nudrito odj ne'loro cuori.

XXII. Scrittori Ecclesiastici. — S. Attanasio.

Fin qui de' diversi Concili, che ebber luogo nella Chiesa al quarto secolo, in cui abbiamo avuto motivo d'osservare lo zelo di tanti Vescovi tutt'intenti a mantener salde le massime di nostra Santissima Religione. Nè puossi negare essere stato oltreciò un tratto speciale della divina Provvidenza che nel mentre uomini dotti e profondi teologi attaccavano la verità della fede, altri non meno illustri si vedessero suscitati d'ogni sapere ornati, e di vastissima erudizione, che la difendessero dagli attacchi de'loro sofismi. Che fecondità di mente, che copia di erudizione, che sottigliezza d'ingegno non osservasi ne'Padri della Chiesa, e negli Scrittori Ecclesiastici di questo quarto secolo! Quanto era stato scritto da' Gentili Filosofi, quanto trovavasi registrato nelle divine Scritture, quanto trovavasi nascosto negli antichi monumenti, tutto mettevasi da loro a profitto pel sostegno di nostra religione; e la bellezza dello stile, e la purità della elocuzione, e le grazie della eloquenza aggiungevano un nuovo ornamento ai loro scritti. In somma i Padri della Chiesa di cui è parola riguardar si possono come scrittori della colta Atene, e de'più belli tempi di Roma, i quali ritiratisi dal tumulto del mondo per meditare assiduamente le divine Scritture, variamente con diverso stile e linguaggio, or candido e dolce, or grave e veemente, e sempre esatto corretto e chiaro, svilupparono le verità della fede, che formar dovevano dappoi la tradizion della Chiesa. Il primo che presentasi alla nostra considerazione è il grande Attanasio. Comunque si consideri quest'uomo o sotto il rapporto della mente, o sotto quello del cuore è sempre grande. Ancor diacono intervenne al Concilio di Nicea, e fu uno de'più validi difensori della consustanzialità del Verbo contro le bestemmie di Ario. Morto il suo Vescovo Alessandro, gli successe nella sede Alessandrina, ed il corso di questa storia ha bastevolmente dimostrato quanto questo gran Santo abbia sofferto per la causa della fede. Visse sino a tempi dell'Imperatore Valente, e morì a due Maggio del 373 dopo quarantasei anni di penosissimo e gloriosissimo Vescovato. La distruzione dell'idolatria, la difesa de' cattolici dommi; ed il rassodamento del cristianesimo erano i tre oggetti che occupar dovevano gli uomini grandi, i dotti scrittori, ed i zelanti operai di que'tempi, e questo triplice oggetto fu ben inteso e compiutamente raggiunto dal nostro Santo. Dovevasi mostrare a' Gentili l'assurdità della idolatria? ebbene, benchè moltissime cose fossero state dette dagli altri scrittori prima di S. Attanasio, questi intraprende a battere un novello sentiero, e ricerca sulle prime e dimostra l'origine della idolatria nella corruzione del cuore, indi passa a dimostrare l'esistenza e l'unità di Dio dalle cose visibili, e col gran corredo delle profezie e delle antiche figure dimostra infine la venuta del sospirato Messia. Ma quanto poi non si eleva al di sopra degli altri allorchè trattasi di mostrare la divinità di questo Messia, la consustanzialità del Figliuolo col Padre contro gli errori di Ario, e contro quelli di Macedonio la divinità dello Spirito Santo! Parea che nel solo Attanasio fosse riposta la conservazione del cattolicismo, e fossero altrettanti oracoli le sue parole. La storia della eresia di Ario e delle sue variazioni, le decisioni del Concilio Niceno, le diverse formole di fede de'cattolici e degli eretici con quale logica, con quale sana critica, con quale finezza ed acume furono da lui ponderate per ricavar da tutto argomento a favore della dottrina cattolica! Insomma S. Attanasio fu il difensore della divinità del Verbo e della Santissima Trinità, ed i suoi libri saranno un monumento perenne del suo zelo non meno che della sua immensa dottrina. Nè contento di espugnare queste eresie principali che alteravano la dottrina cattolica, egli attaccava co' suoi scritti le altre ancora che si opponevano alla integrità e pu-

rezza del domma. Eccolo infatti a fronte di Sabellio, di Paolo Samosateno, e di Apollinare, egli li combatte e li vince, e dapertutto raccoglie novelli trofei. Nè in mezzo a così serie fatiche egli trascura d' infiammare il cuore all' esercizio della più alta virtù, e quando dalla sua Diocesi fu costretto ad esulare, egli portò seco la vita da lui scritta di S. Antonio, la quale, letta in Roma, e nelle altre più illustri città dell' Italia fece sì che uomini e donne illustri per ricchezze e per nobiltà di natali abbandonassero il mondo, o si dessero a segnir nudi e poveri la nudità della Croce; in tal guisa per opera di S. Attanasio la vita monastica, che tanto fioriva nell'Oriente, fu conosciuta e seguita ancora nell' Occidente. Meritamente adunque la Chiesa Greca per avere S. Attanasio abbattuta l'idolatria, sostenuto il cattolico domma, e consolidato il Cristianesimo lo ha decorato col titolo di suo dottore. Le opere di questo gran Santo si posson leggere nell' Edizione data a luce con molto ingegno e fatica dal Montfaucon.

XXIII. Simbolo *Quicumque*.

Vi è stata controversia tra gli Eruditi se il simbolo *Quicumque*, che porta il nome di S. Attanasio sia veramente opera di questo Santo Dottore. E sebbene autori gravissimi sieno stati su tal proposito di contrario avviso, non pare però che con fondamento bastevolmente solido provar si possa, che siene veramente S. Attanasio l'autore. Imperocchè primamente gli stessi Autori, che sostengono S. Attanasio essere stato l'autore del simbolo non convengono tra loro sul luogo, sul tempo, sul motivo che indusse il Santo dottore a comporlo. Alcuni vogliono che l'abbia composto in Treveri, allorchè dimorava nascosto in una cisterna senz'acqua per iscampare al furor de' suoi nemici, ma questo non sembra probabile, attesochè non in Treveri, ma in Egitto narra Ruffino essere stato S. Attanasio per sei anni nascosto in una cisterna. Il Baronio sostiene essero stato da S. Attanasio composto il simbolo, allorchè presentossi a S. Giulio Romano Pontefice, presso il quale era stato accusato; ma questa opinione neppur sembra probabile, giacchè S. Attanasio non era stato presso S. Giulio accusato come sospetto in fede, ma di varj delitti, che inficiavano la sua morale; dunque non eravi ragione da compor questo simbolo; oltreachè se il simbolo fosse stato allor composto da S. Attanasio non si sarebbe questi contentato di enunziar l'omousion con termini equivalenti, ma la stessa parola avrebbe in esso consecrato, che era come la tessera della cattolica dottrina; nè S. Giulio Romano Pontefice avrebbe taciuto di questo simbolo nella sua lettera che scrisse agli Antiocheni in cui dava la ragione perchè avesse ammesso S. Attanasio nella sua comunione. Non pare adunque che vi sia un fondamento bastevolmente solido per sostenere essere stato il simbolo in quistione composto da S. Attanasio. Che anzi, più probabili ragioni dimostrano il contrario; ed invero se S. Attanasio fosse stato l'autore del simbolo, non lo avrebbero al certo taciuto gli autori contemporanei Teodoreto, Socrate, e Sozomeno, i quali scrissero altre cose di minor momento spettanti allo stesso Dottore, specialmente allorchè scrissero sul Concilio Romano, tenutosi appositamente per giudicar di sua innocenza. Si aggiunga che niuna menzione si fa di questo simbolo nell' antico codice della Chiesa Romana, dato in luce per opera di Quesnello, e che trovasi nell'appendice alle opere di S. Leone, niuna negli antichi codici così latini come greci delle opere di S. Attanasio, che anzi, atteso la dissonanza degli esemplari greci, e la concordia delle latine edizioni, sembra piuttosto che un latino anzichè il greco S. Attanasio sia stato autore del simbolo. Finalmente, se il simbolo fosse stato composto da S. Attanasio, di esso avrebbero fatto uso S. Celestino, S. Cirillo, il Concilio Efesino contro Nestorio, ed i Padri Calcedonesi contro gli Eutichiani, trovandosi in esso chiaramente asserita l' unità della persona di Cristo, e le sue due nature, divina ed umana; che anzi allorchè Fozio negò la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, i Latini avrebbero citato il simbolo di così grande Dottore della Chiesa Greca in cui tale processione era solennemente dichiarata. Sono questi è vero argomenti negativi, ma sono però di così gran peso da farci credere col Natale Alessandro più probabile l'opinion di coloro i quali negano essere stato S. Attanasio autore del simbolo. Nel mentre però la maggior parte degli Eruditi tiene per fermo non essere stato S. Attanasio autore del simbolo, non conviene a stabilire qual ne sia stato il genuino autore; alcuni lo attribuiscono ad Eusebio di Vercelli, altri ad Anastasio, e v'è puranco

chi ne faccia autore Vincenzo Lirinese; ma le più probabili congetture ci fanno inclinare a credere col Quesnello e col Natale Alessandro esserne stato l'autore Vigilio Tapsense, il quale fiori verso la fine del quinto secolo della Chiesa. Era solito questi d'iscrivere i suoi opuscoli col nome di alcuno de'Padri della Chiesa; così tra l'altro compose sotto il nome dello stesso S. Attanasio disputante con Ario, Sabellio e Fotino alla presenza del giudice Probo, un dialogo contro gli Ariani, i Sabelliani, ed i Fotiniani; dal che sembra molto probabile la congettura che a tempo della fierissima persecuzione de' Vandali Ariani nell'Affrica, trovandosi Vigilio esule in Costantinopoli, abbia composto questo simbolo, in cui parlando della divinità del Verbo e della natura assunta, premunisse i suoi concittadini dagli errori di Ario, e mostrasse agli Orientali quale fosse la dottrina della Chiesa sulla umana natura di Cristo contro l'eresia di Nestorio o di Eutiche, che allora molti seguaci aveano in quella parte del mondo, e con ciò provvedeva ancora alla quiete de' Vescovi, che trovavansi nell'Affrica, ne'quali il sospetto di aver composto il simbolo poteva produrre più fiera la persecuzione per parte degli Ariani. Per le quali ragioni sembra più probabile la congettura che dice Vigilio Tapsense essere stato autore del simbolo *Quicumque*.

XXIV. S. Ilario.

Or ritornando agli scrittori Ecclesiastici, i quali illustraron la Chiesa nei secolo quarto, soggiungiamo, che quale fu S. Attanasio nella Chiesa di Oriente difensore acerrimo della Trinità, e specialmente della consustanzialità del Figliuolo col Padre, tale fu S. Ilario nella Chiesa di Occidente. Egli nacque nell'Aquitania, fu Vescovo Pittavese ed aggiunse novello lustro alla Chiesa di Francia. Quando nacque l'eresia di Ario egli fu uno de'più forti sostegni del domma cattolico, ed uno de'primi che con fermezza e costanza abbia alzata la voce contro l'eresia. Dopo il santo Concilio di Nicea, diceva egli all'imperatore Costanzo quelle memorabili parole, che applicar si potrebbero a qualunque eresia. « Quelli ai quali accordate, o imperatore, la vostra confidenza, non fanno altra cosa che comporre de' simboli. La loro fede non è quella degli Evangeli, ma quella delle congetture, in cui han cangiato quattro volte il lor simbolo: la loro fede varia come la volontà, e la dottrina come i costumi. In ciascun anno, o a meglio dire in ciascun mese caccian fuori novelli simboli; essi distruggono ciò che avean fatto, e condannano ciò che avean sostenuto. Essi parlano di scrittura e di fede apostolica; ma ciò serve ad ingannare i deboli, e ad attaccare la dottrina della Chiesa ». Dopo il Concilio di Milano, fu rilegato nella Frigia, ma richiamato nella sua Chiesa sotto l'impero di Giuliano ivi placidamente morì circa l'anno 367. Egli scrisse varie opere, e quasi tutte dirette a sostenere il domma, che allor contrastavasi della consustanzialità del figliuolo col Padre. Scrisse infatti vari libri all'imperatore Costantino, altri ne scrisse contro gli Ariani, e contro Aussenzio lor capo nell'Occidente, scrisse sui sinodi, in cui prese a disamina, e confutò ampiamente le varie professioni di fede fatte dagli eretici, illustrò con dotti commentarj i Salmi, e l'Evangelo di S. Matteo, e varj altri libri diede a luce, di cui ora esistono soltanto i frammenti. Ma l'opera veramente classica, la più estesa e compiuta che sia comparsa nel suo genere è appunto quella de' dodici libri sulla Trinità. Ivi con testimoni della Scrittura, e con evidentissime ragioni fortifica il domma cattolico, lo distingue dagli errori dell'eresia, e vittoriosamente abbatte tutti i cavilli di lei, sicchè quant'altro mancasse in questo Santo Dottore, bastano soltanto questi libri per giustificargli i titoli gloriosi di fedel predicatore del nome del Signore, di maestro delle Chiese, e di valorosissimo sostenitore della fede cattolica.

XXV. Altri Scrittori.

Al cospetto di questi due grandi scrittori che tanto illustrarono la greca, e la latina Chiesa, ogn'altro nome resta oscurato, nè può sostenerne il confronto. Ma meritano anch'essi special menzione quei che sebbene con minor splendore e con minor apparato di dottrina, pure la Chiesa difesero di Gesù Cristo. Tra quali, per ciò che s'appartiene agli Orientali, abbiamo S. Efrem Siro, il quale nella patria sua lingua scrisse sopra a mille sermoni ed in verso ed in prosa, in cui ed esponeva il cattolico dogma, ed accendeva i fedeli alla virtù. Vari altri sermoni, sebbene non in sì gran numero scrisse S. Giacomo di Nisibi, ma con eguale dottrina e pietà.

Scrisse ancora contro gli Ariani, fece commentarii sui salmi, e varie altre opere diede alla luce. Ancor si distinsero Eustazio Sida, prima Vescovo nella Siria e poi di Antiochia, e Luciano Prete e Martire, il quale istituì la scuola di Antiochia, e varî lavori eseguì sulle divine Scritture. Nè la Chiesa Occidentale andò priva di altri rinomati Scrittori. L'Italia fu illustrata da S. Eusebio Vescovo di Vercelli, difensore acerrimo di S. Attanasio e della fede Nicena, il quale tradusse dal greco i commentari sui salmi di Eusebio di Cesarea, e gli Evangeli di S. Matteo e di S. Marco, e scrisse varie lettere a Costanzo imperatore, a Patrofilò Ariano, ed a quei di Vercelli. La Spagna fu decorata da S. Paciano, Vescovo di Barcellona, il quale scrisse varj opuscoli a sostegno della fede e ad istruzione de' fedeli, e l'Affrica da S. Ottato Milevitano, Vescovo nella Numidia, il quale con grande copia di dottrina ne' suoi sei libri contro Parmeniano vinse trionfalmente i Donatisti. E che diremo di Lattanzio Firmiano, Professor di Rettorica, il quale nelle svariate sue opere, e specialmente in quella sulle morti de' persecutori, e nelle Divine Istituzioni ci mostrò il suo grandissimo ingegno? È vero, che si richiederebbe nelle sue opere maggior precisione teologica; è vero che S. Girolamo di lui parlando ci dice che fu più abile a distruggere gli avversari che ad edificare, ma non perciò possiamo in lui negare grande acume d'ingegno, raro talento, immensa erudizione, e bellezza, e grazie nell'elegante suo stile. Che diremo di Giulio Firmico Materno, il quale scrisse sugli errori delle profane Religioni? Che diremo di Vittorino Africano, il quale tra l'altro scrisse con profondità ed erudizioni quattro libri sulla Trinità a modo dialettico? di Cajo Aquilino Giovenco, notevolissimo sacerdote della Spagna, il quale colle grazie della poesia espose i quattro Evangeli? di Ticonio l'Affricano, versatissimo nelle profane, e nelle Ecclesiastiche cose, il quale tra l'altro somministrò regole alla retta intelligenza delle divine Scritture, ed illustrò co' suoi comenti l'Apocalisse di S. Giovanni?

XXVI. S. Basilio. — Il Nisseno. — Il Nazianzeno. — S. Ambrosio. — S. Epifanio.

Ma Iddio, il quale uomini di così gran rinomanza avea suscitati per opporre ad uno dei più forti attacchi, che avrebbe avuto la Chiesa nella persona di Ario, ed a maggiormente afforzare ed illustrare la dottrina Cattolica, non dovea abbandonarla contro di un altro nemico, qual fu Macedonio, oppugnatore della divinità dello Spirito Santo, ed ecco comparire un altro fortissimo atleta, in cui non sapresti qual maggiormente commendare se la elevatezza dei talenti, o l'intemerata purità de' suoi costumi. Questi fu S. Basilio, il quale nato nell'Ellesponto, fratello de' due Vescovi S. Gregorio Nisseno, e S. Pietro Sebasteno, amico e compagno di S. Gregorio Nazianzeno quando studiava in Atene, e quando nell'eremo meditava le cose divine, dopo essere stato il padre de' monaci d'Oriente, e Vescovo di Cesarea in Cappadocia, e dopo aver resistito con coraggio ed eroica fermezza all'imperatore Valente, ed aver raccolte infinite palme collo scrivere contro i nemici di nostra fede, colmo di meriti, e di grazia morì circa l'anno 378. Le sue opere sono come un prontuario, in cui sotto tutt'i rapporti è sviluppato compiutamente e con somma eleganza l'economia di nostra Santissima Religione. Egli scrisse contro i Sabelliani, gli Ariani, ed i Macedoniani, e sebbene quasi sulle stesse materie abbia scritto ancora S. Attanasio, siccome questi può dirsi peculiarmente il difensore della consustanzialità del Figliuolo, così S. Basilio può dirsi il peculiar difensore della divinità dello Spirito Santo; ravvisò la religione nella sua morale, dopo averla difesa nel domma, e varj altri libri diede a luce per ordinare i costumi de' chierici, de' monaci, e de' laici, e finalmente la sua liturgia somministrò il mezzo più adatto, più nobile, e magnifico per onorare il sommo Iddio. E siccome il fondamento della religione sono in gran parte le divine Scritture, egli queste scritture espose, ed interpretò con tanta eleganza e dottrina, che ha formato e formerà mai sempre lo stupore de' secoli. Insomma S. Basilio, versato in tutt'i rami dell'umano scibile, da tutto trasse profitto, e tutto subordinò alla maggior gloria del sommo Dio, ed al trionfo della sua Religione. « Quando prendo nelle mani, dice il suo amico e panegirista S. Gregorio Nazianzeno, il suo Esamerone ossia le omelie sopra la creazione, mi sembra di accostarmi al Creatore, di entrare a parte nelle sue operazioni, ed ammirarlo più degnamente; quando m'imbatto ne' suoi libri polemici contro gli eretici veggo il fuoco di Sodoma che ridu-

ce in ceneri le ree lingue, e distrugge le torri di confusione che gli eretici vogliono edificare; quando scorro ciò che ha scritto dello Spirito Santo, riconosco il Dio che adoro, e mi fò più coraggio per pubblicare le teologiche verità; quando leggo le sue spiegazioni sulle scritture per illuminare i meno istruiti imparo ad andare più avanti ed innoltrarmi più negli abissi di quei profondi misteri, sino ad arrivare a toccarne il fondo; quando rileggo gli elogj de'martiri, disprezzo il mio corpo, ed unendomi agli eroi encomiati, mi sento commuovere alla lotta ed al martirio, e quando entro ne' suoi sermoni morali ed ascetici, mi purgo nel corpo e nell'anima, divengo un tempio capace di Dio, ed un organo toccato dallo Spirito Santo per cantare la gloria ed il potere divino. Nella compagnia di lui mi correggo, m' istruisco, mi trasformo, e divento un altr' uomo per accostarmi alla divinità ». E questo è S. Basilio meritamente detto il grande, le cui opere hanno giustamente meritato gli encomj degli antichi e dei moderni, onde Fozio ebbe a dire, chiunque fosse versato nelle opere di S. Basilio non aver bisogno per diventare veramente eloquente, nè di Demostene, nè di Platone, nè di alcun altro; ed il P. Andres soggiunge che non ebbe mai la Chiesa di Dio un teologo che fosse stato nel tempo stesso dottore sì colto, e pulito, scrittore sì corretto e limato, filologo sì erudito, sì sottile dialettico, e filosofo sì savio e sì profondo, qual fu S. Basilio.

Minore nell'età, ed alquanto inferiore a S. Basilio nella dottrina, e nella eloquenza fu il suo fratello Gregorio Vescovo Nisseno nella Cappadocia, ma non cessa pertanto d'essere uno dei luminari della Chiesa per averla illustrata co' suoi scritti, e sostenuta coll'esempio delle sue virtù e specialmente colla sua invitta costanza. Molto ebbe a soffrire da Valente l'imperatore, da cui fu puranco cacciato in esilio, intervenne al Concilio di Antiochia del 379 ed al secondo general Concilio tenutosi in Costantinopoli nel quale mostrò tanta dottrina, e destrezza negli affari, che i più gravi negozj di quel Concilio furono a lui commessi. Finalmente carico d'anni, e di meriti morì nel 396. Non altrimenti, che il suo fratello S. Basilio difese la fede contro Apollinare, Eunomio, ed i Manichei, illustrò con dotti comenti le divine Scritture, e non poche orazioni compose a spiegare i misteri di nostra fede, a ben dirigere i costumi de'Cristiani, ed a lode di coloro, i quali perchè distinti per l'eroismo di loro virtù, o perchè di martirio coronati, erano stati ascritti nel novero de' Santi.

Da S. Basilio, e da S. Gregorio Nisseno non si può disgiungere il comune amico S. Gregorio Nazianzeno, il quale dopo S. Attanasio e S. Basilio è meritamente riconosciuto come il terzo Dottore della Chiesa Greca. E veramente a lui dovevasi per antonomasia il glorioso titolo di Teologo fino allora non ad altri concesso, se non che al solo Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, perchè il nostro Santo non solamente confuse coi suoi scritti Eunomio, Apollinare, e gli altri eretici dei tempi suoi, ed anticipatamente i Nestoriani, e gli Eutichiani, che sarebbero insorti dopo di lui, ma con savi ammonimenti, e con opportune regole somministrò norme sicure a'futuri Teologi, acciocchè non avessero speso inutilmente il tempo in vane e ridicole quistioni, ma bensì con sacra gravità avesser diretta la scienza di Dio al trionfo della fede ed al vantaggio spirituale dei popoli. La sua vita fu tutta a Dio consecrata, ed al ben dei fedeli; visse i primi suoi anni nell'eremo ove nelle più alte e sublimi meditazioni esercitossi; creato Vescovo del Sasimi da S. Basilio, ritornò quindi a poco in Nazianzo a coadiuvare Gregorio suo padre Vescovo di quella Chiesa, ond'è che ritenne mai sempre il soprannome di Nazianzeno. E quando fu morto Valente l'imperatore portossi in Costantinopoli, ove diede saggi luminosissimi del suo sapere e del suo zelo nel combatter gli eretici, e nell'istruire e fortificar nella fede i Cattolici, sicchè meritamente dai Padri del Concilio Costantinopolitano fu fatto Vescovo di quella Chiesa. Nella quale molto adoperossi a promuover la gloria di Dio, ed il pieno trionfo della Religione; se non che, non andando la sua elezione al genio di tutti, amò meglio rinunziare alla presenza del Concilio la sua dignità, anzichè veder nella sua Chiesa perpetuarsi lo scisma e la discordia. Esempio veramente grande di moderazione, e prudenza! Ritornatosene alfine in Nazianzo ivi placidamente morì nel Signore nell'anno 391.

Ai tre dottori della Greca Chiesa S. Attanasio, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno, ci piace aggiungere il primo Dottore della Chiesa latina, S. Ambrogio, il quale, se non pareggiò i primi nello sviluppare e difendere il domma

cattolico, andò loro a pari se si voglia riguardare sotto il rapporto della parte morale che svelse in dottissimi volumi, e della sua costanza e del suo zelo nel conservar sempre salda e nel suo pieno vigore l'Ecclesiastica disciplina. Egli nacque in Arles da nobili genitori, ed il suo Padre Ambrosio, già prefetto del Pretorio, nulla omiso acciocchè il figliuol suo versato nelle scienze ed in ogni sorta di amena letteratura potesse nel secolo aprirsi l'adito a brillante carriera; nè andò fallito il disegno, giacchè in breve tempo si vide Ambrosio preposto a Governatore della Liguria e dell'Emilia. Datasi l'occasione che in Milano erano tumulti per la elezione del novello Vescovo, egli colà portossi per sorvegliare alla pace e quiete di quel popolo, quand'ecco tutti non senza ispirazione divina lo acclamarono per Vescovo, e sebben egli costantissimamente ricusasse un così grave ed inaspettato peso, furon tante le istanze e le preghiere che, riconosciuta in quella elezione il divin volere, gli fu mestieri cedere finalmente, ed assumere l'Episcopato. Ma chi mai dir potrebbe della sua invitta costanza siachè fatto Vescovo difendesse la fede contro gli Ariani, e contro Giustina l'Imperatrice che li favoriva o che la disciplina sostenesse or contro Massimo tiranno, che allontanò della comunion della Chiesa per la morte recata all'imperator Graziano, or coll'addire a pubblica penitenza l'imperator Teodosio per la strage fatta dei Tessalonicesi, come a suo luogo vedremo? Chi mai dir potrebbe come accese i fedeli alla virtù nelle sue svariate dottissime opere degli uffizi, della verginità, delle vedove, dei vantaggi della morte, e li ritrasse dal vizio trattando dell'usura, dell'ubbriachezza, esponendo le sacre Storie, e comentando le divine Scritture? chi mai dir potrebbe della sua divina eloquenza, colla quale partorì a Gesù Cristo il grande Agostino? Che se nella nostra giusta e ben fondata ammirazione per le opere morali, non ravvisiamo nelle opere dommatiche che egli compose della fede a Graziano, della Trinità, dello Spirito Santo, dell'Eucaristia, ed in altre nè la forza di Attanasio, nè l'eleganza di Basilio, nè l'eloquenza del Nazianzeno, diciamo però, che tutto in Ambrosio fu puro, intemerato, e sublime, e adoriamo la divina Provvidenza, la quale variamente distribuisce i suoi doni, e chi sotto un rapporto, e chi sotto un altro distingue, ma sempre tutti ordina e dirige al bene della Chiesa. In tal guisa, dopo aver S. Ambrogio governata per anni ventidue la Chiesa di Milano, ed aver lasciato monumenti perenni del suo sapere alla Chiesa universale, morì di anni sessantaquattro ai quattro di Aprile dell'anno 397.

Finalmente la storia ricevè anch'essa il suo sviluppo nel quarto secolo della Chiesa. Una descrizione completa delle eresie dal principio del mondo sino ai suoi tempi scrisse S. Epifanio Vescovo di Salamina in Cipro, uomo erudito e santo, e versatissimo nell'idioma Ebraico, Greco, Latino, Siriaco, ed Egiziaco. Quanto era stato detto dagli eretici di tutt'i tempi, coi loro cavilli e sofismi, e colle corrispendenti confutazioni, tutto fu esposto da lui con ordine e chiarezza nei tre libri delle eresie, quali chiamar volle *Panarion*, cioè cassettino medico, quasichè in esso contenuti si fossero i rimedi opportuni contro gli ostinatissimi morbi delle eresie; e siccome l'eresia che a tempi suoi faceva maggior rumore, e più danno recava era quella contro lo Spirito Santo, così questo domma a preferenza e tutto il mistero della Trinità prese accuratamente a svolgere, sviluppare, e difendere nel suo *Ancorato*, libro così da lui chiamato quasi che fosse un'ancora a mantener salda la fede in così augusto, sublime, e difficil mistero. Scrisse anche un libro sui pesi e le misure, che trovansi nominate nelle divine Scritture, il quale è molto notevole, ed in grande stima presso gli Eruditi.

XXVII. Eusebio di Cesarea; quistione al proposito di tal soggetto.

Ma il grande Scrittore, che avea preceduto S. Epifanio, e che non erasi soltanto contentato dello Eresie, ma tutt'i fasti e gli avvenimenti con eleganza e con critica avea svolti della Chiesa, detto perciò con giusta ragione il padre della Ecclesiastica istoria, fu per appunto Eusebio di Cesarea, detto altrimenti il Panfilo per la grande amicizia e familiarità, che tra lui passava ed il martire di questo nome. Quante opere ci ha lasciato ad ammirare! Quanti dubbi sonosi mossi sulla sua fede! Quante quistioni han fatto i critici sulla sua dottrina! Non può negarsi sulle prime in Eusebio di Cesarea grande zelo in favor della fede, e quando soffrì patimenti o martirî a tempo delle persecuzioni degl'imperatori gentili, e quando da Agapio

Vescovo di Cesarea ordinato Sacerdote esercitavasi con Panfilo nell'ardua via delle più eroiche virtù, e quando infine, morto Agapio, di comun consenso ne fu eletto a successore nel Vescovado di Cesarea. Era egli versato in tutt'i rami dell'umano scibile; la storia, la geografia, la cronologia, l'astronomia, e cognizion di Scrittura, e perizia di lingue, e copia di eloquenza, tutto in lui risplendeva, ed in grado eminente. Scrisse contro Gerocle, il quale insultando alla Religion Cristiana celebrava il suo Apollonio Tianeo, e stoltamente lo metteva al di sopra di Cristo. Scrisse quindici libri sulla Preparazione Evangelica, ed altri venti sulla dimostrazione Evangelica, dei quali soltanto dieci a noi pervennero, od in tutti non sapresto qual maggiormente ammirare se l'incredibile diligenza nello svolgere ed esaminar le opinioni degli antichi Filosofi del gentilesimo e dei Padri della Chiesa, o l'immensa lettura di opere, delle quali neppure i nomi sarebbero a noi giunti, se Egli nei suoi scritti non ce ne avesse conservati i frammenti. Ivi mette in ridicolo la moltitudine degli Dei del Gentilesimo, esamina i decantati oracoli, che dimostra assurdi colle testimonianze degli stessi gentili Filosofi; indi parla della Religione degli Ebrei, e dimostra che da quel fonte attinsero i Greci quanto trovavasi di sublime nella lor Filosofia, e di puro nella loro morale, e venendo alla dimostrazione del Vangelo, raccoglie quanto fu detto dagli antichi Profeti sulla venuta del Messia, e tutto mostra verificato con esattezza nella persona di Gesù Cristo. Ma l'opera più classica e rinomata che compose Eusebio fu appunto la Storia Ecclesiastica, divisa in dieci libri dalla venuta di Gesù Cristo nel mondo sino all'anno vigesimo del regno di Costantino cioè sino all'anno 325, opera sotto tutt'i rapporti perfettissima. Nè contento il dottissimo autore di racchiudere la sua penna in così ampi confini, scrisse ancora un cronicon, ossia epitome di storia universale di tutt'i tempi, e di tutte le nazioni dall'origine del mondo sino ai suoi tempi. Che anzi, non potendosi contenere per la gioia nel vedere la navicella di Pietro un tempo sbattuta per ben tre secoli dai tempestosi flutti di orribili persecuzioni, ridotta finalmente in sicuro porto per opera di Costantino, scrisse ancora quattro libri sulla vita e sulle lodi di quello Imperatore. Nè i libri scritturali sfuggir potevano allo smisurato ingegno di lui, chè con dotti commentari espose il Cantico dei Cantici, sebbene alcuni sostengano non esser questo libro genuino parto di Eusebio, concordò i quattro Evangeli, e nel suo libro dei luoghi Ebraici, tradotto in seguito da S. Girolamo, ci lasciò un luminoso saggio della sua perizia nella topografia sacra, e nell'ebraica lingua; scrisse ancora cinque libri contro Marcello Anciranо, nei quali peraltro lasciò travedere il suo fiele contro i sostenitori più zelanti della cattolica fede. Così a noi fossero pervenuti i suoi cinque libri sulla Teofania, ossia sulla incarnazione del Verbo, e gli altri trenta libri contro Porfirio, e tutte le altre opere di questo uomo singolare, avremmo avuto maggior motivo di ammirarlo, maggior profitto ricevuto ne avrebbe la Chiesa di Dio, e forse un più accurato, o sicuro giudizio si sarebbe portato sulla integrità della sua fede, e sulla cattolicità di sua credenza.

Imperocchè gli argomenti, che or si traggono dagli scrittori contemporanei sulla sua condotta, e sull'assieme delle sue opere ci obbligano col più grave dolore dell'animo nostro a credere, che sia stato occulto e mascherato Ariano, siccome al certo si tiene essere stato uno dei più caldi difensori di quel partito. E come infatti scusare la sua grande propensione per Ario anche dopo che fu costui condannato dal Concilio Niceno? come il suo stretto legame con tutt'i corifei dell'Arianesimo e l'assistenza continua nei loro conciliaboli? come l'avversione costante a tutt'i difensori del Cattolicismo, e specialmente al grande Attanasio? E come infatti scusarlo da sì grave taccia, se lo accusano Scrittori gravissimi e coevi, i quali non potevano di leggieri ingannarsi, e molto meno eran capaci di trarre gli altri in inganno? Ed infatti S. Attanasio ci assicura, che non solo avanti il Concilio di Nicea, Eusebio fu del sentimento di Ario, ma anche dopo di quel Concilio sia stato della stessa opinione, ed abbenchè avesse simulato di condannarlo, pure occultamente lo difendeva; lo stesso ci vien confermato da S. Ilario, da S. Epifanio, da Teodoreto, e dal settimo Concilio Generale nella sua quinta e sesta sessione; oltreacchè da parecchie espressioni raccolte dalle sue opere chiaramente s'inferisce aver Eusebio negata la coeternità, e consustanzialità del Figliuolo col Padre. Egli infatti nel libro settimo della preparazione Evangelica al capo 15 dopo

aver fatta la distinzione del supremo cielo, del Sole, e della Luna, dei quali il primo vince l'altro nello splendore, ed il terzo pianeta lo ha tutto dal secondo e gli è affatto inferiore, così a questi tre corpi rassomiglia il Padre come avente maggior splendore, pone il Figliuolo in secondo luogo, ed in terzo lo Spirito Santo. Si aggiunga che nel libro quarto della dimostrazione Evangelica al cap. 3. dice che il Padre fu prima del suo Figliuolo, e sussistente prima della generazione di questo, e che non per necessità di natura, ma per volontà ed arbitrio suo abbialo generato; che anzi, nel continuare a leggere cosiffatti libri si osservano in Eusebio le stesse espressioni, di cui costantemente facevano uso gli Ariani, ed ora diceva il Figliuolo opificio del Padre, seconda causa, secondo Signore, ora più chiaramente sosteneva essere il Figliuolo più distinto di ogni angelica natura, ma sempre al Padre inferiore. È vero che quasi simili espressioni trovansi in alcuni Padri, i quali prima dell'eresia di Ario scrissero con maggior libertà e senza bisogno di maggior precisione, ma queste stesse sono incompatibili in uno Scrittore, il quale ben conosceva le decisioni del Concilio, scriveva dopo di questo, ed in un tempo in cui l'equivoco di un vocabolo poteva giustamente portar seco il sospetto di eresia. Ed infatti, contro Marcello scrisse Eusebio dopo il Concilio di Nicea, ma quante espressioni non troviamo in quei libri asperse di Ariano veleno? E non leggiamo nel libro primo, che il Verbo di Dio, come tale, sia mediatore tra Dio e gli uomini senza alcun riguardo all'assunta natura, che soltanto il Padre sia il Dio di tutti, e che il Figlio gli sia al tutto soggetto, e che infine il Figliuolo non sia stato ab eterno coesistente col Padre? Si sforzino adunque il Cave ed il Bullo, seguendo le orme di alcuni antichi Scrittori come il Socrate, ed il Ciziceno di scusare l'Eusebio, e d'interpretar benignamente espressioni così chiare e testimonianze così decisive dell'illustre scrittore, che noi col più grande cordoglio dell'animo nostro conchiudismo essere stato l'Eusebio un dottissimo ed eruditissimo Scrittore, ma che ei abbia lasciato ben fondato sospetto d'essere stato non solo fautore degli Ariani ma ancora egli stesso un Ariano.

XXVIII. Cose dell'Impero — Vicende prima che Costantino giungesse all'impero.

Resta ora a parlar dell'Impero, il quale, nemico una volta della Religion Cristiana, dovea quindi a poco accrescerne e moltiplicarne i trionfi. Fu già tempo in cui l'Impero alla Religione nemico fece tutti gli sforzi per conquiderla ed annientarla, e ciò lo abbiamo a lungo osservato, ma un altro tempo venir dovea, in cui i Re ed i Principi della terra avrebbero dovuto riconoscere ed attestare il suo potere, ed in cui la Croce di Gesù Cristo non più sarebbe stata reputata scandalo per gli ostinati Giudei, e stoltezza per gli abbrutiti gentili, ma bensì avrebbe ornato le imperiali corone, i templi, i palagi, e sarebbe stata segno di perdono e salute. Se non che, la Chiesa dovea subire altre pruove, e noi vedremo anche dopo che Costantino le diede la pace, gli editti sanguinosi di Costanzo e Valente, tutt' intenti a sostener l'eresia, e l'ostinatezza di Giuliano nel voler restituire l'idolatria, finchè Teodosio il grande non chiuse per sempre e rovesciò i templ dei Numi bugiardi, assicurando in tal modo il compiuto trionfo della Religione. Correva l'anno 304 allorchè vinti i nemici tutti dell'impero, Diocleziano, già debilitato nell'intelletto, e stanco di più versare il sangue Cristiano, indusse il suo collega Massimiano Erculeo a rinunziare insiem con lui all'impero, e creare imperatori Galerio e Costanzo Cloro, i quali nella qualità di Augusti aiutato lo aveano a debellare i comuni nemici; attendevasi ognuno che a novelli Imperatori fossero aggiunti colla qualità di Cesari Costantino figliuolo di Costanzo Cloro, e Massenzio figliuolo di Massimiano, ma Galerio che disponeva a preferenza del cuore di Diocleziano, e che voleva aver solo la preponderanza nel governo dell'Impero, fece cader la scelta sopra di Severo, nato nell'Illirico da oscuri genitori, e sopra del suo nipote Massimino. In tal guisa fu diviso il Romano Impero per modo che Costanzo governasse la Gallia, la Spagna, e la Gran-Brettagna, il rimanente reggesse Galerio, cioè l'Illiria, la Tracia e l'Asia per se stesso, l'Italia e l'Affrica per mezzo di Severo, l'Oriente e l'Egitto per mezzo di Massimino; e siccome gl' imperatori eran di diverso carattere in quanto che Costanzo era dolce, quieto, pacifico, Galerio dispotico intemperante crudele, così la Religione su-

biva nel tempo stesso una doppia vicenda, cioè tollerata anzi garentita in quei luoghi che obbedivano al primo, perseguitata nel rimanente, su cui comandava il secondo. Galerio intanto non quietava, ma desideroso di regnar solo nell'impero, metteva in opera tutt'i mezzi a riuscirvi; disturbava i suoi sonni il poter di Costanzo, ed ormai tramava insidie al figliuolo Costantino, il quale trovavasi presso di lui nella Corte di Nicomedia; ma questi accortosi delle trame dell'orgoglioso Sovrano, improvvisamente da lui fuggisseno, e recossi bentosto presso del suo padre Costanzo. E giunse in buon punto, perchè aiutollo non poco a debellare i Pitti, popoli della Gran-Brettagna, e raccolse quindi a poco l'ultimo spiro dell'amato suo padre. Allora Costantino, già designato imperatore da Costanzo, fu come tale proclamato dall'armata, ma Galerio che volea tutti conculcare, non gli approvò questo titolo, e gl'impose che si fosse contentato di quello soltanto di Cesaro, eleggendo in vece di lui Severo.

Intanto Massenzio, indispettitosi, per non essere stato in nulla considerato nella divisione dell'impero, non ostante che fosse stato figlio del vecchio imperatore Massimiano, profittò del tempo in cui il cuor dei Romani era avverso all'imperatore Galerio, e messosi alla testa delle coorti Pretoriane, si fece anch'egli dichiarare Augusto, anzi per consolidarsi maggiormente, fece sì che anche il suo padre Massimiano ripigliasse l'antico suo titolo. Ed ecco che allora si videro nel tempo stesso sei imperadori o Cesari comandar nell'impero Galerio, Severo, Massimino, Costantino, Massimiano, e Massenzio. Ma come contenersi tante ambizioni sfrenate per non prorompere bentosto in manifesta scissura? Tanto infatti avvenne, e Galerio mandò Severo a combatter Massenzio, il quale Severo abbandonato dai suoi soldati, per quindi a poco per tradimento; corse in seguito lo stesso Galerio, ma egli ancora impauritosi per la diserzione dei soldati, fu obbligato contro sua voglia a prender la fuga, e ritirarsi in Pannonia, ove dichiarò imperatore Licinio in luogo dell'estinto Severo; nè Massenzio dall'altra parte quietava, chè moltissimo ebbe a contrastare con Massimiano suo padre, il quale indispettitosi vilmente della gloria e potenza del figlio, ripigliar voleva la porpora imperiale e comandar solo nello impero, e giunse a tanto la perfidia di questo vecchio, che tentò di subornare gli stessi soldati, i quali stanchi alfine delle sue improntitudini, lo cacciaron di Roma. Allora Massimiano abdicò di nuovo l'impero, e ritirossi nella Corte di Costantino presso di Fausta sua figliuola, che a costui avea dato a moglie.

XXIX. Costantino imperatore.

Costantino intanto fu dichiarato imperatore meno per le sue inchieste, che per l'ambizione di Massimiano, il quale soffrendo a malincuore veder Licinio dichiarato imperatore fece a Galerio le più grande istanze che lo stesso titolo a Costantino concedesse, e fu soddisfatto nel suo desiderio. Ma Costantino, per quanto fu felice in guerra per aver debellati i Franchi e gli altri popoli della Germania, altrettanto fu amareggiato da domestiche brighe; dappoichè Massimiano scellerato ed ingrato, volendo per la terza volta ripigliare il titolo d'Imperatore, cercò sullo primo guadagnare la soldatesca, indi insidiar financo la vita del suo genero; ma scoverte le sue insidie dalla stessa sua figlia Fausta, ebbe soltanto la libertà di sceglicrsi la qualità della morte, sicchè agitato da rimorsi, vilmente si strangolò. Il figliuolo Massenzio scellerato al pari del suo padre, orgoglioso per le tante vittorie riportate contro Severo e Galerio, e nelle guerre che avea nell'Affrica sostenute, volendo arricchirsi dello spoglio di Costantino, gli dichiarò guerra sotto il pretesto di vendicar la morte dell'estinto suo padre. Era anche morto Galerio di suicidio per l'orribile fetore con cui le stomachevoli sue piaghe lo aveano renduto a se stesso ed agli altri intollerabile, allorchè i duo valorosi guerrieri accingevansi venire alle mani. Era il mondo in grande espettazione a veder l'esito di questa terribile e decisiva campagna: si scorgeva da una parte in Massenzio esercito fioritissimo, cui nulla mancava, comandato da un giovine generale, orgoglioso per natura, e che rendeva più baldanzoso e sicuro la vicinanza di Roma presso a cui combattevasi; miravasi dall'altra parte Costantino, amato da soldati, glorioso per le fresche vittorie della Germania, con esercito agguerrito, e pieno di fausti auspizi pel nobile intendimento di liberar Roma da un mostro così nefando che non risparmiava nè il sangue, nè le ricchezze, nè il pudore degl'infelici suoi sudditi. Quand'ecco vide questi in Cielo in un coi suoi soldati nel-

le ore vespertine una Croce formata dalla luce sopra il disco solare, portante un iscrizione in questi motti: *tu vincerai*. Gesù Cristo gli apparve in sogno nella notte seguente, e lo assicurò di compiuta vittoria. Del segno di Croce si munì l'intiero esercito, ed il gran Costantino pugnando in nome della Croce, dopo aver battuto i generali di Massenzio, spense il tiranno stesso, ed abbracciato il Cristianesimo, il sacro segno di Croce sventolò sul Campidoglio, e sulle alte mura della magnifica Roma.

I Cristiani cominciarono a respirare. L'impero fu diviso in tre parti, l'una fu data a Costantino, dichiarato dal Senato primo Augusto, la seconda a Licinio, la terza a Massimino. La pace sembrava durevole pel matrimonio celebratosi in Milano tra Licinio e Costanza sorella di Costantino, ed i Cristiani grandi cose si ripromettevano per gli editti a lor favore emanati di comune accordo dagl'imperatori; ma quella fu bentosto turbata, perchè Massimino, poco contento della division dell'impero, mosse guerra a Licinio, e vinto da costui in due campali battaglie, si diedo col veleno da se stesso la morte, ed il vincitore Licinio, poco memore degli editti emanati in un con Costantino a favore della Religione, cominciò anch'egli a ferocemente perseguitarla. Allora fu che Costantino, tra per questo motivo, e perchè Licinio rifiutava la divisione degli stati una volta a Massimino soggetti, vinti i Goti, i Franchi, ed i Sarmati, rivolse le armi contro lo stesso Licinio. Ma chi mai resister poteva alla spada del gran Costantino? Licinio fu vinto più volte, e non ostante che fosse conchiusa la pace, più volte la ruppe, nè cessò giammai dal perseguitare i Cristiani. I due imperatori vennero per l'ultima volta alle mani, Licinio fu disfatto per terra presso Adrianopoli, e per mare nelle foci dell'Ellesponto, le reliquie del suo esercito furon distrutte presso Calcedonia, sicchè privato dell'impero, ebbe salva la vita; ma volendo ostinatamente usar di questa per eccitare novelli tumulti, fu per comando di Costantino inesorabilmente trucidato. Così la guerra finì, e Costantino, vinti e debellati tutt'i nemici, rimase egli solo padrone di tutto il vastissimo Romano impero.

XXX. Sua fede inalterabile, e purità di sua morale.

Fu Costantino, uno di quegli uomini singolari, che rare volte compariscon nel mondo, diciam meglio, fu l'istrumento di cui servissi Iddio, il quale nel corso non interrotto di continuate vittorie concedute a quello imperatore voleva dar la pace alla Chiesa. Fu sempre felice in guerra, e quante volte sguainò la spada, tante volte riportò vittoria; fu il difensore e protettore della Chiesa, e costantemente emanò leggi santissime a favor di questa; proscrisse l'idolatria e ne distrusse i templi; innalzò Chiese Cristiane, e tra le altre una magnifica in Gerusalemme là dove un tempo era il sepolcro del Signor nostro con la Croce trovata da Elena sua santissima madre, ed un'altra anche magnifica in Costantinopoli ad onor degli Apostoli; si oppose agli eretici, e promosse coll'autorità sua il Concilio di Nicea, che dovea dar la pace alla Chiesa; proibì che i Cristiani fossero schiavi dei Giudei, e scrisse a favor di quelli a Sapore Re della Persia; fu infine giusto, clemente, liberale, e tutta insomma la sua vita dedicò a promuovere la gloria di Dio, ed il vantaggio del simile. Non è dunque maraviglia nel sentire Niccolò I. Pontefice Massimo scrivere a Michele Imperatore dei Greci essere stato Costantino annoverato mai sempre tra gl'imperatori, i quali esaltarono la Chiesa di Dio, i Padri del Concilio Calcedonese volendo celebrare la pietà di Marciano il chiamarono novello Costantino, ed infine la Chiesa Greca lo ascrisse nel numero dei Santi facendone memoria ai ventuno di Maggio.

È vero che degli uomini grandi sono i gran falli, e Costantino n'ebbe molti, i quali non sono però da tanto da farci tener come sospetta la sua fede, o la purità dei suoi costumi, quasichè la sua vita fosse stata aspersa di malvagge azioni, o che essendo stata la sua conversione per mire politiche, avesse continuato ad inclinare alla idolatria, o la dottrina cattolica avesse posposta a quella degli eretici. Il primo gran fallo che obbiettano a Costantino sono le varie morti comandate contro diverse persone, come quella di Crispo suo figliuol primogenito, di Fausta sua moglie, del suo cognato Licinio e del figlio di lui. E per ciò che risguarda la prima, avea l'imperatore alla morte della sua moglie Minervina contratto un secondo matrimonio con Fausta figliuola di Massimiano; or questa non potendo affatto soffrire, che l'impero fosse trasmesso a Crispo figliuolo della prima moglie, in pregiudizio dei suoi figlinoli, lo accusò presso il padre di aver tentato sedurla, e di aver tra-

mato insidie contro la vita di lui. Al quali detti prestò Costantino troppo facil credenza, e fece morire il giovane principe; ma quindi a poco scoverto le trame di Fausta, la quale abbandonavasi, deposto ogni rossore, ai più vili della Reggia, fu per comando suo affogata in un bagno caldo, ed il dolentissimo imperatore fece erigere all' ucciso figliuolo una statua con questa iscrizione: « questi è l' innocente, ed infelice mio figlio ». Dal quale racconto s'inferisce, che avrebbe dovuto Costantino approfondir maggiormente il fatto di Crispo suo figliuolo, nè abbandonarsi così facilmente alla collera ed alla vendetta, ma lo abbiam detto di sopra che anche gli uomini grandi commetton dei falli, come fu quello di questo pio imperatore, il quale ne avrà senz' altro domandato a Dio perdono, come rilevasi dal suo pubblico pentimento. Nè dobbiamo imputargli la morte di Licinio, e del figliuolo di questo, allorchè sappiamo che sconfitto quello più volte, per le preghiere di Costanza sua moglie ebbe salva la vita, ma volendo in un col figliuolo eccitar tumulti nell'impero, furono ambidue tratti al supplizio, ciò che non dee imputarsi a crudeltà di Costantino, al quale come a sommo imperante appartoneva conservar la pace nell' impero, ma bensì alla ostinata protervia del suo rivale.

Che poi Costantino abbia per mire politiche abbracciata la fede, ciò è totalmente falso allorchè si considera che non per pochi anni, e finchè il bisogno durava fu protettor della fede, ma in tutto il corso di sua vita; ed anche quando sconfitti i suoi nemici, erasi nell'impero consolidato promosse il culto di Dio e l'onore dei suoi ministri. Anche allora si oppose all' idolatria e ne distrusse i templi, e ad oggetto di perpetuar la fede nell' impero, cominciò dalla sua famiglia, e volle che i figli suoi fossero stati educati nelle massime della Religion Cristiana. Nè vale il dire che Costantino abbia restaurato il tempio della Concordia, abbia fatto un decreto con cui comandavasi che fossero consultati gli auguri nel caso che un pubblico edifizio fosse stato dal fulmine percosso, e che infine abbia a se ritenuto il titolo di Pontefice Massimo, quali cose tutto sono indizio di un cuor di gentile anzichè di Cristiano. Imperocchè per ciò che si appartiene al tempio della Concordia, due erano le iscrizioni che colà si leggevano, l' una fatta ad onore di Costantino dal Senato e dal popolo Romano, e l'altra in cui lo stesso Senato e Romano popolo restaurava quell' edificio; adunque non Costantino, ma il Senato ed il popolo Romano furon gli autori del rinnovamento del tempio e delle collocatevi iscrizioni. Per ciò che risguarda gli auguri, da moltissime leggi di Costantino di leggieri rilevasi quanto l' animo dell' imperatore vi fosse stato avverso, riguardandoli sempre come superstiziosi e vani, ma perchè gli auguri, indispettiti della novella Religione che dall' imperatore professavasi, non avessero preso motivo dal fulmine che cadeva di eccitare il popolo a tumulto, così fece Costantino il decreto, che a lui si fosse riferito l'evento non per prendere gli auguri, ma per dare le necessarie disposizioni, acciocchè nello Stato fosse conservata la pace. Finalmente il titolo di Pontefice Massimo da Costantino ritenuto, e da altri imperatori Cristiani non dimostra che abbia esercitato un tale uffizio, giacchè nè giammai Costantino agl' idoli sacrificò, nè leggesi che i Vescovi gli abbian mai fatto un tal rimprovero, ma potè ciò succedere per prudente economia, affinchè quest' ufficio ad altri concesso non portasse detrimento alla Religione. Dalle quali cose tutto chiaramente appare, che Costantino abbracciò realmente, e non per veduto politiche la Religion Cristiana, nè ritenne nel suo animo alcuna inclinazione alla idolatria, che solennemente avea abiurata.

Nè questo grande imperatore, così della Religione benemerito, possiamo tacciare come fautore degli Ariani, perchè abbia questi ammessi nella sua confidenza, perchè abbia perseguitato e cacciato in esilio S. Attanasio e gli altri difensori della fede Nicena, e perchè infine abbia commesso in sul morire il suo testamento ad un Prete Ariano. Imperocchè i monumenti della Ecclesiastica istoria ci dimostrano essere stato Costantino zelantissimo della fede Nicena, mentre finchè egli visse niente poterono contra di essa disporre gli Ariani. Così sappiamo che S. Attanasio nella lettera a solitari, parlando di Costanzo il chiama disertore della paterna fede, e S. Ilario nel libro primo a Costanzo lo nomina erede ribelle della paterna pietà, e S. Epifanio ci dice, non aver Costanzo calcato le orme della paterna fede; dalle quali espressioni tutte chiaramente rilevasi non essere stato Costantino nè Ariano, nè fautore degli eretici. Vero è che l' imperatore alcune volte prestò fede agli Ariani, e specialmente

ad Eusebio di Nicomedia, lor capo, ma ciò non avvenne perchè egli l'avesse sentita da Ariano, ma perchè gli Ariani stessi, per confermarsi nella grazia dell'imperatore, o asserivano non toccare la sostanza del domma i cavilli Ariani, ovvero, dopo celebratosi il gran Concilio, s'infingevano cattolici, o zelanti della fede Nicena. Vero è che ancora perseguitò S. Attanasio, ed esiliollo in Treveri, ma merita compatimento l'animo di un imperatore di fresco alla fede convertito, il quale tra il rumore delle armi avvertir non poteva la malignità di quei che lo circondavano, i quali perchè non accussavano S. Attanasio quasichè avesse mancato in fede, ma come nemico della concordia o della pace, come arrogante, contumolioso, ed autore di vari supposti delitti, perciò si conciliavano credenza presso il pio monarca; chè anzi Teodoreto nel libro primo della sua istoria, dopo aver detto, che Costantino vicino a morte abbia comandato il ritorno di S. Attanasio alla presenza di Eusebio che ne lo dissuadeva, prende ad iscusare l'imperatore coll'esempio di Davido, il quale, non ostante fosse stato un Profeta e tanto nella rettezza, e nella mansuetudine fondato, pure si lasciò indurre in errore non già da un Vescovo o da più Vescovi, come Costantino, ma bensì da un servo, quale fu Siba, che mentì al Sovrano contro di Mifiboseth, o ne ottenne il campo. Tanto è debole l'uomo, e non sempre accorto a difendersi contro se stesso, e da quei che lo circondano! Finalmente, che Costantino abbia commesso il suo testamento ad un Prete Ariano, non dee imputarglisi a colpa, essendo stato un tal Prete, come narra Ruffino, accettissimo alla sorella Costanza, ed al figliuolo Costanzo oltremodo carissimo; se non che havvi ancor fondamento di dubitar di tal fatto, e perchè Ruffino, il quale ciò narra il primo, non è scrittore accurato di Ecclesiastica istoria, o perchè ignorasi il nome di un tal Prete; ciò che non sarebbe avvenuto trattandosi di un soggetto notevolissimo e di tanta influenza in corte, e perchè infine S. Attanasio, scrittore così minuto ed esatto nella Storia dell'Arianesimo, non ci fa alcuna menzione di un fatto così notevole. Conchiuder dunque possiamo essere stato Costantino in tutto il corso di sua vita Cristiano di cuore, non avere per umane vedute abbracciata la novella religione, non aver ritenuto alcun avvanzo della idolatria, non aver inclinato al partito Ariano, infine che se alcuni pochi falli commise, questi attribuir si debbono soltanto alla umana debolezza. E siccomo il soggetto che ci occupa è di così grande importanza, che ha somministrato materia a tante quistioni, noi per esaurire totalmente quanto si può dire al proposito, chiuderemo questo trattato colla disamina di altre tre quistioni: 1. se Costantino abbia veramente veduta la Croce di Gesù Cristo, 2. se sia stato battezzato in Roma, ovvero in Nicomedia sul finir della vita, 3. se abbia fatto donazione di domini temporali a S. Silvestro Romano Pontefice, ed ai suoi successori.

Quistione 1.ª Se Costantino abbia avuto la visione della Croce.

Eusebio nel libro I. della vita di Costantino racconta in quattro capitoli cioè nel capo 27. 28. 29. 30., come quell'imperatore abbia abbandonato il gentilesimo e siasi fatto Cristiano. Racconta questo Storico come Costantino, nell'anno quinto del suo impero, dovendo muover le armi contro il tiranno Massenzio, ponderando la gravità di quella guerra, e rammentandosi, che tra tutti gl'imperatori o Cesari, che lo avean preceduto soltanto il padre suo era stato felice perchè un solo Dio adorato avea, stabilì nel suo animo di abbracciare anch'egli la Religione Cristiana, e si mise ad istantemente pregare che Dio si fosse fatto a lui conoscere con un segno straordinario, ed aiutato lo avesse in quella difficilissima impresa; quand'ecco nelle ore pomoridiane si vide da lui, e dall'intiero esercito sul disco solare una gran luce a forma di Croce con l'iscrizione *τούτῳ νίκα*, *hac vince*. Ed essendogli Cristo stesso comparso in sogno nella notte seguente, gli comandò che di quel segno avesse fatto munire ciascun soldato, perchè in tal modo sarebbe senz'altro stata sua la vittoria. Così fece l'imperatore, e comandò che ciascun soldato si fosse munito col segno di Croce, quale segno fu detto *Labaro*, ed egli, chiamati a se i Sacerdoti del vero Dio, istruito nella fede, abbracciò ben tosto la Religione Cristiana. Alcuni autori pretendono che tale fatto sia nelle Gallie avvenuto, ma Lattanzio nel *cap. 44. de mortibus persecutorum* ci assicura essere avvenuto in Roma, allorchè Costantino, vinti già presso Verona i generali di Massenzio, accingevasi a dar batta-

glia al tiranno stesso sotto le mura della Città. Conchiude il fatto Eusebio col dire, essergli stato questo avvenimento raccontato dallo stesso Imperatore, il quale nello assicurarglielo, avealo confermato nziandio col giuramento.

Or questo fatto, raccontato con tutte le circostanze da Eusebio, e confermato dall'unanime testimonianza di autori gravissimi, è stato negato da moltissimi Protestanti, e tra gli altri dal Mosemio; cho anzi Voltaire, detrattore istancabile del vero e dell'onesto lo chiama una favola menzognera. Ma chi non vede che volendosi per poco negar questo fatto, svanisce ogni criterio di storia? Imperocchè se a costituire la verità storica richiedesi destrezza a conoscere il vero, ed ingenuità nel raccontarlo, chi non vede che questi due caratteri trovansi perfettamente nel fatto in quistione? Costantino che lo racconta non poteva ingannarsi, perchè vide l'avvenuto cogli occhi suoi, ed insiem con lui il vide tutto l'esercito, lo confermò pure col giuramento, nè poteva essere a questo indotto da umana politica, giacchè la battaglia era stata già vinta, l'Impero consolidato, nè questa menzogna sarebbe stata necessaria per riuscire in altro intento. Eusebio parimente che lo riferisce non poteva ingannarsi trattandosi di un fatto che ascoltava coi propri orecchi da quello stesso che lo avea veduto, nè poteva ingannare, perchè essendo quello un fatto pubblico ed avvenuto poco tempo prima al cospetto di un intiero esercito, sarebbe stato bentosto convinto di menzogna se il fatto non fosse stato vero. Adunque essendo il miracolo della vision della Croce poggiato sull'autorità di Costantino e di Eusebio, i quali non potevano ingannarsi, nè ingannare, dobbiam conchiudere essere veramente avvenuto. Vinto infatti Massenzio, ed oppresso, ed annegato sotto le ruine del ponte Milvio (oggi ponte molle), Costantino comandò che in Roma alla statua a segno di trionfo innalzatagli dal Senato fosse posta in mano una sublime asta a foggia di Croce con questa iscrizione: *Hoc salutari signo, quod verae virtutis argumentum est, vestram urbem tyrannicae dominationis iugo liberatam servavi: Senatui, Populoque Romano in libertatem asserto, pristinum decus nobilitatis, splendoremque restitui.* Tanto ci viene ancora attestato da Ottaviano Porfirio, Poeta Cristiano, da due Scrittori gentili rapportati nelle lettere di Plinio, edizione di Parigi del 1599, da Prudenzio (1), da Filostorgio (2), da Socrate (3), da Sozomeno (4), da Teodoreto (5), da Gelasio Ciziceno (6), e da altri.

Nè vale il dire che Eusebio, soltanto nella vita di Costantino abbia di un tal miracolo fatta menzione, e che nella Storia Ecclesiastica, scrivendo della vittoria di Costantino contra Massenzio, non abbia neppur cennato il miracolo della Croce. Ciò in primo luogo è falso perchè, sebbene non così diffusamente, anche nella Storia Ecclesiastica Eusebio parla di questo miracolo, allorchè dice, che Costantino invocato l'aiuto divino, e di Gesù Cristo, figlio di Dio, e nostro Salvatore, disfece facilmente la prima, la seconda, e la terza schiera del tiranno Massenzio; dippiù, paragona la disfatta di questo col miracolo che fece Dio a Mosè nel mar rosso, liberando il suo popolo con quel prodigio dalla tirannia di Faraone, e conchiude, che Costantino nell'entrare trionfante in Roma punto non compiacevasi dei clamori del popolo, ma volendo tutta a Dio attribuir la vittoria, comandò che alla statua colla Croce in mano fosse posta quella iscrizione, che abbiam di sopra osservata. Non dee adunque farci maraviglia, a meno che non si vogliano obbligar gli autori a ripeter sempre lo stesso in diverse opere, che Eusebio nella Storia Ecclesiastica abbia cennato soltanto quel miracolo, che dappoi più diffusamente espose nella vita di Costantino.

Nè può al certo contenere il riso uom qualsiasi di sana mente dotato nel leggere in Giovanni Alberto Fabricio spiegato a modo naturale il gran prodigio della Croce. Egli dice, che poteva benissimo Costantino, poco esperto nelle cose fisiche, confonder la Croce con quella luce che spesso formano gli aloni solari intorno al sole, e quindi prender come portento ciò che infine altro non era che un naturale fenomeno. Tanta è la premura che i Protestanti si prendono nell'attaccare la verità, che molte volte, anzichè confessar questa, si lasciano piuttosto andare a traverso della ragione, e volendo mostrare ingegno, spesso ricorrono a puerili sofismi! Doveva esser Costantino non solo impe-

(1) Contro Simmaco.
(2) *Libr. 1. Ist. Eccl. cap. 6.*
(3) *Libr. 1. Ist. Eccl. cap. 1.*
(4) *Libr. 1. Ist. Eccl. cap. 3.*
(5) *Lib. 1. Ist. Eccl. cap. 1.*
(6) *Libr. 1. Ist.* del Concilio Niceno.

rito nelle fisiche cose, ma bee cieco in un col suo esercito per confoedere gli aloni solari col segno della Croce, dappoichè ognuno che anche da lungi abbia salutato la scienza fisica beu coeosce che gli aloni solari circondano tutto all'intorno il disco solare; al contrario la Croce fu veduta al di sopra del sole, non come luce sparsa ed ondeggiante, ma come vero segno di Croce colle due aste trasversali, e così vivide, e così marcate da potorne s somiglianza formare il così detto Labaro. E poi il Fabricio spiegando naturalmente il segno della Croce, come potrà spiegare il sogno che nella notte seguente ebbe Costantino, al quale promettevasi la vittoria purchè di quel segno avesse fatto munire i soldati? O deve tutt'intioro eegare il fatto, o deve ammettere come soprannaturale l'apparizion della Croce. Ma noi vogliamo essere generosi; vogliam concedere, che Costantino con tutto il suo esercito abbia preso un equivoco nel coefonder l'alone col segno della Croce; più, che abbia creduto sogeare ciò che realmente non sognò, domandiamo, come si può spiegare eaturalmente l'iscrizione, che sotto la Croce leggevasi; *hac eince*? Sarebbe anche questa un'aloeo? Sarebbe ancho questa una illusione ottica? Un fenomeno naturale? Allora potremmo ancor noi sostenere esser Fabricio un'alone, siccome a chiare note dallo sue opere scorgiamo essere egli un uomo affatto dementato e privo di senso comuee, allorchè si fa ad attaccare verità taeto beno stabilite, e con ogei sorta di argomeeti corroborate.

Quistione 2.ª Se Costantino sia stato in Roma battezzato, ovvero in Nicomedia.

Questa quistione ba tenuto occupato i più grandi ingegni che sian fioriti nella Chiesa, ed alcuni di essi han sostenuto, che Costantino, vinto il tiranno Massenzio, sia stato in Roma da Silvestro Papa battezzato, della quale opinione è stato tra gli altri il Cardieal Baronio; altri al contrario sono stati di avviso che abbia quello ricevuto il battesimo sul finir della vita, trovandosi vicino a Nicomedia, ove infatti morì, la quale opinione è sostenuta dalla maggior parte dei modorni, o specialmente dal P. Natale Alessandro, cui soscrivono beu volentiori i recentissimi Scrittori di Storie Ecclesiastiche. Eusebio, gravissimo ed accuratissimo Scrittoro, nel libro quarto della vita di Costantieo al capo 61. e 62. così racconta questo fatto: egli dice che Costantino, essondosi di corpo iefermato portossi sulle prime nella città da lui fondata, e dopo avere inutilmente fatto uso del calore di quelle acque, fu trasportato in Ellenopoli, ovo trattenutosi lungo tempo nel tempio dei martiri, offrì a Dio supplichevoli preghiere, e conoscendo essere imminente il giorno estremo della sua vita, vide ormai esser tempo di espiare i suoi peccati, e di cancellarli coll'efficacia delle arcane parole, e col salutare lavacro. Quindi genuflesso domandò a Dio perdono confessando i suoi falli, ed in quel luogo istesso meritò di ricevere l'imposizione delle mani con solenni preghiere. Passando in seguito nelle vicinanze di Nicomedia, avendo a sc chiamati i Vescovi, così loro parlò; essere ormai giunto il tempo ardentemente da lui atteso di poter ricevere da Dio salvezza, esser tempo di rendersi partecipe del salutare signacolo: aver lui desiderato ciò eseguire uel fiume Giordano, nel quale si commemora di essere stato il Salvatore per esempio nostro battezzato; ma Dio, soggiungeva il Moearca, il quale conosce ciò che a eoi è maggiormente utile, non erasi benignato accordargli una tale grazia; che se lo stosso Dio arbitro della vita e della morte avesse disposto lasciarlo in vita si sarebbe ben volentieri confuso col rimanente del popolo, avrebbe la Chiesa in un cogli altri fatto orazione, ed avrebbe serbato quelle regole di vita che sarebbero state degne del nostro Redentore. Quali cose dette, i Vescovi eseguirono le divine funzioei, ed iegiuetogli quanto credettero eecessario, lo fecero partecipe dei divini misteri. Solo dunque Costantino tra tutti gli altri Imperatori, che lo avoan preceduto rinacque compiutamente ie Cristo, e ricevuto il segno divino, esultò il suo spirito, si rineovò ie altro uomo, circondato dalla luce divina. Fie qui Eusebio: dalle quali parole chiaramente rilevasi che Costantino sul finir dei suoi gioroi abbia vicino alla città di Nicomedia ricevuto il battesimo, quale autorità di Eusebio, seguita da S. Ambrosio, da S. Girolamo, da Socrato, da Sozomeno, e da altri, ha dato ben fondato motivo al Natale Alessandro, ed a moderni di rigettare l'opinione che ammetteva essere stato Costantino in Roma battezzato. Al contrario lo ragioni del Baronio non sono affatto da disprezzarsi, chè egli ha confermato la sua opinione del battesimo di Co-

stantino in Roma cogli atti di S. Silvestro riconosciuti da Adriano I., e da Gelasio nel Concilio Romano, nonchè con altre moltissime ragioni di congruenza.

Per conciliare queste due opposte opinioni, ciascuna delle quali meritamente vanta in favor suo valevolissime ragioni, il Bianchini nelle note istoriche ad Anastasio Bibliotecario, sostiene essere stato Costantino realmente battezzato in Roma da S. Silvestro Papa, e ciò che riferisce Eusebio essere avvenuto in Nicomedia non doversi intendere di battesimo, ma di Sacramento di Confermazione, quasichè Costantino in Roma fosse stato battezzato, ed in Nicomedia dopo aver confessato i suoi peccati fosse stato confermato; soggiunge il citato autore, a confermar la sua opinione, che sebbene nella Chiesa primitiva il battesimo non fosse andato dalla confermazione disgiunto, ciò nullameno non mancano esempi che questi due Sacramenti sieno stati pure amministrati divisi. E questa sua opinione molto più conforma il Bianchini per togliere Eusebio da una contraddizione secondo lui manifesta, giacchè avendo detto altrove Eusebio essere stato Filippo il primo tra gl'imperatori ad esser Cristiano, non avrebbe dappoi potuto dir lo stesso di Costantino, al contrario si può seco stesso facilmente conciliare col dire essere stato Filippo battezzato soltanto, Costantino poi ancor confermato. Ma con buona pace di questo autore diciamo, che la sua opinione non è ammissibile. È vero che Eusebio parla sulle prime di confession di peccati, e d'imposizione di mani, ma a meno che non voglia contradirsi con ciò che siegue, nè la confessione dei peccati si può intendere per confessione sacramentale, nè l'imposizion delle mani pel sacramento della confermazione. Era conveniente e natural cosa che Costantino nel fervore della sua carità, con cui anelava di ricevere il battesimo abbia fatto confession dei suoi falli; era per appunto quella confessione che fa l'uomo giusto nel dichiararsi peccatore, e nulla ha che fare con quella confessione che premettesi nel ricevere un qualche Sacramento; e per ciò che risguarda l'imposizion delle mani, chi non conosce che non eravi soltanto la sacramentale imposizion di mani con cui si dava la Confermazione, ma molte altre fin da tempi primitivi se n'ebbero nella Chiesa? era per l'imposizione delle mani che i neofiti si ammettevano al catecumenato, e i catecumeni istessi per varie imposizioni di mani si disponevano al sacrosanto battesimo. Adunque per quella imposizion di mani, di cui parla Eusebio vuolsi intendere o che Costantino non sia stato ancor catecumeno, o che lo sia stato ma non ancora solennemente ascritto al catecumenato, o infine, ciò che sembra più verisimile, essendo stato catecumeno, veniva per quella imposizion di mani a disporsi prossimamente al battesimo. E che debba intendersi così, s'inferisce anche più chiaramente da ciò che soggiunge Eusebio, il quale riferisce che dappoi Costantino ricevè il segno che conferisce l'immortalità, ciò che non puossi intendere della Confermazione, ma bensì del battesimo; aggiunge che avrebbe voluto esser lavato nel Giordano per seguir l'esempio di Cristo, e Gesù Cristo Signor nostro non fu al certo confermato nel Giordano, ma battezzato; infine, conchiudo il citato autore, essere stato Costantino con quel segno rinnovato, esser rinato ecc., parole tutte che al battesimo alluder possono, non già alla confermazione. Che poi Eusebio abbia detto Costantino il primo tra gl'imperatori ad esser Cristiano non ripugna con ciò che disse di Filippo, giacchè questi in privato fu Cristiano, quegli al contrario si dimostrò tale con pubblica e manifesta professione di sua fede. Pare dunque dal fin qui detto, che la opinione del Bianchini sia affatto da rigettarsi.

Nè possiamo soscrivere all'altra opinione conciliativa, cui sembra inclinare il Melchior Cano; quasichè Costantino due volte sia stato battezzato, una volta in Roma da S. Silvestro, e la seconda volta in Nicomedia da Eusebio Vescovo di Nicomedia, capo degli Ariani, i quali tra gli altri errori che professavano quello avesno, al dire di S. Agostino, di credere invalido il battesimo da'Cattolici conferito. Questa opinione al pari della prima non è affatto ammissibile, primamente perchè gli Ariani Vandali ed Unni credettero nei posteriori tempi esser nullo il battesimo dato dai cattolici, e di questi parla S. Agostino, ma gli Ariani, a tempi di cui scriviamo la storia, non rebattezzavano quelli che erano stati regenerati pel ministero di un cattolico, come rilevasi da' Concili tenuti contro questi eretici, di cui non si fa menzione di questo errore, nè di questo parlaron punto S. Attanasio, S. Ilario, S. Epifanio, ed altri. Secondamente, ammesso il battesimo di Costantino in Nicomedia, non si conosce, se pel ministero di un Ariano, o di un cattolico sia stato

conferito. Eusebio ci dice semplicemente aver l'imperatore convocati i Vescovi; or chi non conosce, che non solamente Eusebio di Nicomedia godeva il favore di Costantino, ma molto più Osio, il gran Vescovo di Cordova? dal che s'inferisce aver potuto avvenire che questi a preferenza gli abbia conferito il battesimo, ciò che al certo fatto non avrebbe se quello fosse stato in Roma battezzato; ma anche concesso, che il collator del battesimo sia stato Eusebio Ariano, questi neppure avrebbe osato ripetere il Sacramento dopo ciò che avea S. Silvestro praticato, giacchè se influenza egli avea nell'animo di Costantino non mai l'ebbe come eretico, ma sempre sotto la falsa spoglia di Cattolico. Dalle quali ragioni chiaramente appare, non esser plausibile quella opinione, che dice essere stato Costantino due volte battezzato.

Resta ora a vedere quale delle due opinioni probabili sia la più verisimile se quella del Baronio, o del Natale Alessandro, seguito dalla maggior parte de' moderni autori. Il primo rigetta l'autorità chiarissima di Eusebio per la ragione che Eusebio, dedito al partito degli Ariani abbia voluto far loro cosa grata col dire, che non in Roma, ma in Nicomedia dagli Ariani fosse stato il Monarca battezzato; nè esser cosa plausibile che un imperatore, così fervido per la novella religione, abbia così voluto differire di essere rigenerato in Cristo sino al terminar di sua vita. Quali due ragioni del Baronio non sembran molto convincenti. E qual prò pel partito Ariano il dir Costantino dagli Ariani battezzato? quale sarebbe stato da questa menzogna il lor trionfo? quale la gloria che quindi ne sarebbe risultata a lor favore? D'altronde non è credibile che Eusebio, scrittore gravissimo, ed accuratissimo, che tante altre cose consegnò nelle storie contro gli Ariani, e la condanna di Ario, e le decisioni Nicene, abbia poi voluto mentire in cosa di poco o di niun momento; e questa sua menzogna trattandosi di un fatto contemporaneo, sarebbe stata smentita da quei che avrebber potuto ricordarsi del battesimo amministrato in Roma, ciò che non solo non avvenne, che anzi il fatto raccontato da Eusebio fu attestato da Socrate, da Sozomeno, e da' Padri della Chiesa S. Ambrosio, e S. Girolamo. Nè dobbiamo maravigliarci, che Costantino così fervido nella Religion Cristiana abbia voluto differire il battesimo sino al terminar di sua vita, allorchè Eusebio ce ne somministra una ragion convincente, cioè che volendo Costantino, ad imitazione di Cristo esser battezzato nel Giordano, e non essendogli fino allora riuscito accedere in quel luogo, perciò abbia sino a quel tempo differito il battesimo. Avrebbe anche prima, e lasciando ogni altro affare, potuto portarsi nel Giordano, anche prima presentossi il destro per eseguirlo, ma noi qui non indaghiamo che cosa abbia potuto far Costantino, ma che cosa abbia egli fatto. Che anzi, consultando i fasti della Ecclesiastica istoria, abbiamo che molti a que' tempi differivano il battesimo sino agli ultimi istanti della vita affinchè tutte le colpe fossero allora rimesse anche in quanto alla pena, ed anche per potersi meglio al battesimo disporre; così Nettario, S. Agostino, S. Ambrogio già adulti riceverono il battesimo, e Valentiniano piissimo imperatore tanto lo differì sino a morir catecumeno. Qual dunque maraviglia che Costantino lo abbia anch' egli per tanto tempo differito? Anche prima era cristiano di cuore, e secondo la più plausibile sentenza, Catecumeno, anche prima proteggeva, come protesse la Chiesa, pregava coi fedeli, interveniva ad alcune sacre funzioni, digiunava, ed altre pratiche eseguiva della Religion Cristiana, soltanto il battesimo secondo il costume di quei tempi potè senza gran taccia differire sino ad esser vicino alla morte. Non pare adunque, che il Baronio da queste ragioni possa trarre argomento per escludere il battesimo in Nicomedia.

Ma la ragione che induce il Baronio a tener l'opinione di essere stato Costantino in Roma battezzato deducesi dagli atti di S. Silvestro, e da quelli del Concilio Romano del 324 riconosciuti da Papa Adriano, e da Gelasio. Ma chi non sà che gli atti di S. Silvestro sono apocrifi, ed al dir dello stesso Baronio pieni zeppi di menzogne improbabili, ed affatto inverisimili? Ove mai s'intese, e da quali monumenti ricavossi essere stato in Roma un Concilio convocato nell'anno 315, esser in esso intervenuti e Vescovi cattolici, e Sacerdoti Giudei per disputar sulla fede, che ivi sieno stati presenti Elena e Costantino, la prima fautrice degli Ebrei, il secondo de' Cristiani, che Silvestro Papa sia stato costretto nascondersi nel monte Soratte per iscampare alla persecuzione di Costantino, fatto di nuovo idolatra? E che direm della lebbra, della quale si rapporta negli atti stessi essere stato infetto Costantino, e che per guarir-

sene abbia comandato, a consiglio degli auguri, un bagno di sangue di fanciulli da uccidersi, e che invece S. Silvestro gli abbia amministrato il battesimo, ed in tal modo abbialo ancora nel corpo guarito? Se non son queste fole e bugie, quali mai saranno? o dovrà prestarsi fede a ciò che rapportasi in atti così menzogneri, o non dovranno in tutto rigettarsi? E perchè S. Cirillo Alessandrino non rispondeva a Giuliano l'Apostata col fatto di Costantino allorchè quegli obbiettava che il battesimo, non potendo mondar dalla lebbra, e da altre malattie, non avrebbe neppur potuto guarire dalle malattie dell'anima? E che diremo del Concilio Romano del 324 se gli Eruditi han dimostrato di comune accordo essere al tutto fittizio? Conchiudiamo piuttosto, che nè dagli atti apocrifi di S. Silvestro, nè dal Concilio Romano, non autentico, si possa trarre argomento a sostenere il battesimo di Costantino essere in Roma avvenuto. Nè dall'autorità di Adriano, e di Gelasio alcuna cosa si può inferire per l'autenticità di questi atti; imperocchè il primo, volendo dimostrare antichissima la venerazion delle imagini, poteva trarre argomento anche dagli atti apocrifi, ed il secondo, nel tessere il catalogo delle scritture alla fede contrarie, poteva benissimo non apporvi quegli atti i quali sebben pieni di menzogne, nulla però contenevano che contrariasse la fede. E molto meno qui vale esclamar col Niceforo nel libro 7 della Storia Ecclesiastica al capo 33 e 34 dimostrarsi chiaramente avvenuto in Roma il battesimo di Costantino dal battistero che colà esiste sotto il nome di quell'imperatore, attestato ancor dalla Chiesa la quale nell'uffizio annunzia un tal fatto come certo e da tutti riconosciuto; imperocchè per ciò che risguarda il battistero di Costantino può esser questa una diceria, la quale nel volgo fu introdotta da coloro i quali dagli atti apocrifi di S. Silvestro ricavarono un tale argomento, oltrecchè può essere stato quel battistero veramente da Costantino edificato, non perchè v'abbia egli ricevuto il battesimo, ma ad uso degli altri, e quindi per tal motivo abbia ritenuto il nome di battistero di Costantino. Che se la Chiesa nel Breviario legge il battesimo di Costantino essere avvenuto in Roma, risponde il dottissimo Cano, che non tutto ciò di cui la Chiesa fa uso nelle sue memorie prender si dee come approvato dalla Chiesa; altre son riferite soltanto da lei e quindi hanno quello stesso peso per quanto loro si concede dagl'istorici monumenti, i quali cangiandosi per novella scoverta, e pe'lumi di una critica più accurata, non perciò debbon le cose Ecclesiastiche subire lo stesso cangiamento in fatti meramente istorici, e che nulla han che fare colla fede, e colla Evangelica morale. Conchiudiamo adunque, che se l'opinion del Baronio, tuttochè probabile non ha solidissimo fondamento in confronto della opposta, sembra più plausibile attenerci strettamente al racconto di Eusebio, e dir Costantino in Nicomedia battezzato sul finir di sua vita.

XXXIII. Quistione 3.ª Se Costantino abbia fatto alcuna donazione di temporal dominio a favore della santa Sede.

Ragioni così convincenti dimostrano affatto suppositizia la donazione la quale dicesi fatta da Costantino a favore della santa Sede, che i critici anche i più moderati quasi comunemente la rigettano come apocrifa e suppositizia. Ed invero, l'editto che dicesi fatto da Costantino, con cui si sostiene di aver questi donato alla santa Sede delle Città e Provincie, o almeno la Città di Roma, è così nello stile dissimile agli altri editti di Costantino, che da questa dissimiglianza chiaramente appare tutt'altro esserne stato l'autore, e non già colui il quale con maggior eleganza di parole e di stile soleva emanare i suoi decreti. Si aggiunga che i titoli maestosi, i quali si danno a Costantino ed a Silvestro non sentono del costume di que'tempi; imperocchè Costantino soleva soltanto assumere il titolo di Massimo Augusto, ovvero quello soltanto di Augusto, laddove nell'editto di donazione vien chiamato Fedele, mansueto, benefico, Alemannico, Gotico, Sarmatico, Germanico, Brittannico, Unnico, Pio, Felice, Vincitore, Trionfatore, sempre Augusto; e per ciò che risguarda Silvestro vien chiamato Padre de'Padri, Sommo Pontefice, Papa universale, epiteti affatto sconosciuti a que'tempi, e in quelli che pel corso di più secoli si successero. Dippiù, in quell'editto di donazione si usano moltissime espressioni, le quali furono la prima volta usate nel Concilio di Nicea, segno evidente di non esser quello genuino, giacchè il Concilio si tenne nell'anno vigesimo dell'impero di Costantino, e la donazione segna l'epoca dell'anno decimonono. Ed infine le solite favole della leb-

bra, del bagno de' fanciulli, del battesimo ricevuto in Roma da Costantino sono nello stesso editto ripetute. Ma la ragion principale, oltre di quelle valevolissime che comunemente adduconsi a comprnovare lo stesso assunto si è, che dicesi nella donazione essere stato al Pontefice conceduto tutto l'Occidente, l'Italia e la Città di Roma, ciò che è manifestamente assurdo, giacchè oltro il pleonasmo che non regge in buone logica, contenendosi nell'Occidente e l'Italia e Roma, noi sappiamo, che i Pontefici non sono stati giammai padroni di tutto l'Occidente, o per ciò che risguarda l'Italie e Roma, furono quesle come porzioni del diviso impero assegnate a Costantino il giovane nel testamento che pei tre suoi figli fece il comun padre. Come dunque Costantino avrebbe potuto lasciare in testamento al figliuol suo ciò, che avea prima disposto con previa donazione a favore di un altro? Nè noi c'intratteughiamo a ripetere oltre ragioni per comprovar quest' assunto tra perchè in questa proposizione convengono quasi tutti gli Eruditi, o perchè avremo altrove motivo d'osservare, che nè a'Greci imperatori, nè a'Re barbari, i quali occuparono l'Italia dove la Santa Sede i suoi temporali possedimenti, ma bensì in gran parte il consentimento de' popoli, ed alla munificenza de' Re francesi, corroborata dappoi da prescrizione di ben lungo possesso.

Che se è affatto supposititia la Costantiniana donazione a favore della Santa Sede, come poteva venire in mente ad uom qualsiasi d'indurre con questa invenzione tanti altri in errore? Qui noi riflettiamo che sebbene Costantino non abbia donato alla Santa Sede temporal dominio assoluto, non è però a dubitare che l'abbia in sul partire da Roma, e nel fissar altrove la sua sede, ornata di grandissimi privilegj per quella parte che le cose risguardano di questo mondo; nè dobbiamo maravigliarci che il primo inventore di questa supposta donazione, il quale vuolsi da parecchi eruditi essere stato Isidoro Mercatore, di cui a lungo abbiam parlato nelle nostre canoniche lezioni, abbia trovato facile ascolto ne'popoli, atteso lo splendore, il rispetto, l'ammirazione che ognuno mai sempre professò con ragione verso la Sede di Pietro. Adunque, posta questa giusta prevenzione e questo dovuto rispetto, che i fedeli hanno sempre concepito dell'Apostolica Sede, niuna maraviglia, che appena uscì fuori la supposta donazione abbia riempiuta di sua fama l'Oriente e l'Occidente, e molti scrittori, come Incmaro di Reims, Pietro Damiani, Anselmo Lucense, Ivone Carnotense, ed altri v' abbian prestata credenza. Se non che anche negli antichi tempi molti la diedero per sospetta o al tutto la rigettarono, come Enea Silvio, e S. Antonino, indi i due Cardinali cioè il Cusano, ed il Baronio, sicchè ora quasi tutti l'hanno per apocrifa o supposititia.

Alcuni da tutto ciò prendon motivo di dire essere stata questa la ragione per cui Costantino trasferì da Roma la sua sede nell' antica Bizenzio, chiamata dappoi dal suo nome Costantinopoli, non sembrandogli cosa religiosa esercitare il suo impero in una Città, in cui l'arbitro del cielo avea innalzato il trono Pontificalo; quale ragione non sembra al tutto plausibile perchè, posto il già detto, Costantino imperatore, sebbene pel ministero degli altri, non cessò mai di esercitare in Roma il suo impero. Diciam piuttosto essere stato questo un grand'errore di Costantino, in quanto che, allontanando la sua sede da Roma, e da questa la maggior forza dell' impero, espose le sue più belle Provincie alla infestazione de' barbari. Nè questo errore in Costantino dee farci maraviglia, avendo potuto esser d'altronde ingenerato o perchè indispettito si fosse dell'animo de'Romani ancor tenaco della idolatria o della superstizione antica, o perchè volendo tutto innovare nella costituzion dell'impero e nell'amministrazion dello stato, o tutto riconcentrar nelle sue mani, per arrivare a questo scopo, e per tutto agevolare dovea accoppiarvi ancora la novità del sito. In tal guisa, non essendo obbligato a resistere agli antichi pregiudizi, potova più facilmente riuscire ne' suoi novelli disegni. Questo per dirlo all' umana; che se vogliamo innalzarci a più seri e sublimi riflessi, dobbiam soggiungere aver voluto Iddio ciò disporre per umiliar la superbia, e prender gastigo de'feroci Romani. Aveano questi per ben tre secoli diguazzato nel sangue de'confessori di Cristo, e sebbene l'idolatria fosse stata proscritta anche dalle leggi imperiali, punto non cessavano ostinarsi ne' falsi principj e nel malvagio costume; doveano quindi essere abbandonati in lor balia, ed i barbari che dovean venire dalle più remote Provincie del gelido settentrione doveano quindi a poco esser la verga del Signore per percueterli e flagellarli. Così Iddio si serve de' mezzi umani

per riuscire ne' suoi sublimi disegni, e gli errori o le previdenze dell' uomo non sono che mezzi subordinati al pieno adempimento della sua divina volontà. Ma proseguiamo il racconto della Storia.

XXXIV. Figli di Costantino. — Costanzo imperatore.

Morto Costantino, l'impero fu diviso tra i suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costanto, ed abbenchè nel testamento fossero stati ancor considerati i due nipoti Dalmazio, ed Annibaliano, pure essendo stati questi oppressi da militare sedizione, stetto salda la sopra mentovata divisione. Costantino e Costante furono ben affetti e tenaci alla religione del padre loro; non così Costanzo, il quale e per sua inclinazione, e per le insinuazioni di Eusebia sua moglie che tanto amava, fu difensore ostinato di Ario, e moltissimo danno arrecò al Cattolicismo, ed agli incliti difensori della vera dottrina. Costantino il giovane volendo occupare gli stati del suo fratello Costante, dopo tre anni d' impero fu ucciso, e l'infelice Costante dopo avere col suo manto salvata la vita in una sedizione militare a Magnenzio suo generale, questo perfido ed ingrato quindi a poco si ribellò contro il suo benefattore o padre, e per mezzo di Galsono gli tolse la vita, dopo avere quel buon Principe governato per dieci anni colla più grande moderazione e giustizia. Allora a Costanzo fu devoluta la somma di tutto il Romano Impero, ma dovea prima combattere tutt' i domestici nemici, chè non solo Magnenzio erasi fatto imperatore, e giunto in Roma, deturpata l'avea con ogni sorta di crudeltà o libidine, ma altri ancor pretendevano alla somma delle cose, come Nepoziano nipote di Costanzo per parte di sorella, e Vetranione vecchio generale, ed antico maestro de'soldati. Ma Costanzo giunse a persuadere quest' ultimo che si fosse contentato della condizion di privato, chè comoda gli sarebbe stata la vita per gl' immensi fondi e tenute che gli diede in assegno, ed essendo stato spento Nepoziano da' generali di Magnenzio gli rimase soltanto a combatter questo, come infatti dopo tre disperate battaglie l' obbligò a darsi da se stesso la morte. Nè cessarono gl' imperatori, e le sevizie, perciocchè Silvano, fattosi anch'egli imperatore, dopo ventotto giorni fu ucciso, e Gallo creato Cesare da Costanzo, anch' egli per ordine di costui fu spento, attesi i disordini che promoveva nell'impero e le crudeltà che vi esercitava. Restava il solo Giuliano, anch'egli creato Cesare da Costanzo, il quale prode in guerra avendo fatto prodigj di valore nelle tante battaglie che vinse nelle Gallie, erasi renduto famosissimo. Il che portando gelosia e diffidenza nell'animo di Costanzo, lo richeso, per indebolirlo, di alcune legioni, le quali essendogli state risolutamente negate, mentre accingevasi a fargli guerra, per lo sdegno, per l' impazienza, e pel dolore, colpito da violentissima febbre morì nell' anno quarantaquattro dell'età sua dopo di averne regnato trentacinque. Fu Costanzo felice nelle domestiche guerre, non così co' nemici dell' impero, chè molte volte ebbe a combattere coi Persiani e non sempre con prospero evento. Fu battezzato sul finir della vita da Enzojo Vescovo Ariano, e delle tre cose, di cui disse dolersi aver fatto in vita, la prima fu quella di aver dato morte al suo genero, la seconda di aver favorito gli Ariani e la lor perversa dottrina, e la terza di aver aperta la strada all' impero ed aver fatto Cesare l' empio ed ingrato Giuliano.

XXXV. Giuliano l' apostata.

Non appena fatto Imperatore giustificò infelicemente Giuliano quanto di lui era stato predetto dal Nazianzeno allorchè studiava in Atene, cioè che sarebbe stato un fiero persecutor della Chiesa se fosse giunto all' impero, e con quanta ragione gli abbiano al nome apposto il distintivo di Apostata. Era stato costui battezzato, anzi ordinato Lettore da Eusebio di Nicomedia, ma appena fatto imperatore giurò ne' suoi delirj di estinguere la Religion Cristiana, e sebbene non così violenta fosse stata la persecuzione da lui comandata come quella di un Nerone, e di un Domiziano, pure perchè più sistematica ed ordinata avrebbe fatto maggior male alla Chiesa se Iddio non avesse renduti brevi i giorni di questo Principe sciagurato, e non avesse rovesciato il di lui progetto infernale, distruggendone l'autore con un soffio della sua bocca. Adunque non emanò Giuliano alcun editto di persecuzione contro i Cristiani, ma con vie indirette tentò spegnere il Cristianesimo; egli comandò sulle prime, che ritornassero nelle loro sedi i Vescovi cacciati in esilio dal suo predecessore Costanzo, lusingandosi in tal modo, che divisi di opinioni e credenze si distruggessero a vicenda; tra questi Vescovi fuvvi S. Attanasio, al quale per altro

non potendo in guisa alcuna risparmiare, chè lo splendore di tante virtù in grado così eroico troppo l'offendeva, dovette quindi a poco farne eccezione, imponendogli di bel nuovo l'esilio. Egli dichiarossi Pontefice Massimo del Paganesimo, e quindi innanzi i pagani furon protetti, ed i Cristiani non riscossero che vessazioni e disprezzo. Si proclamava libertà di Religione, ed intanto gli Ecclesiastici erano privati di lor privilegj, e tolte le pensioni alle Vergini a Dio consecrate. Le Chiese erano spogliate, e le loro ricchezze erano trasportate ne' templ degl' idoli, i quali si facevan rifare a spese de' Cristiani. Le Città che abbandonavano il cristianesimo formavano la delizia dell'imperatore, e le altre al contrario che restavan costanti alla fede de' loro padri erano gravate, ed i lor deputati neppur degnati di uno sguardo. E volendo toccar la molla più dolicata del cuore umano, voglio dir l'interesse, egli co'principj di Religione, stoltamente o con ironia da lui applicati, escludeva i Cristiani da ogni sorta di magistratura, dicendo che l'Evangelo proibiva a' Cristiani di fare uso della spada, che anzi neppur loro permetteva di difendersi ne' tribunali, soggiungendo, essere interdetto dalla Religione il processo e le querele. Infine giunse a tanto la sua perfidia e seduzione, che volendo dalle radici sradicare il Cristianesimo, vietò a' seguaci di questo ogni sorta di scienza e di letteratura, acciocchè così divenuti ignoranti, non avesser potuto in seguito sceverare dall'errore la verità. Tanto è stolta la credenza di reputare la nostra Santissima Religione fomentatrice dell'ignoranza e delle scienze nemica, che Giuliano scaltro oltremodo ed accorto credè non altrimenti distrugger quella, che togliendole il forte baluardo di queste. Il quale fatto potrebbe anche solo bastare a convincer coloro, i quali credono gratificare alla Religione con sistemi diretti a fomentar l'ignoranza, senza riflettere a ciò che con tanta saggezza diceva Bacone, che lieve tintura di cognizioni allontanano dalla Religione, ma che forte dose di filosofia e di lumi conduce alla stessa.

XXXVI. Vani ed inutili sforzi della riedificazione del tempio di Gerusalemme.

E per ritornare a Giuliano, egli erasi in tale suo capriccio di distruggere la Religione sì fattamente infatuato, che per convincer di falso le divine Scritture, le quali predicevano che di Gerusalemme non sarebbe più rimasta pietra sopra pietra, tentò di riedificare il tempio; ed ecco chiamare per ogni parte gli Ebrei, e loro somministrare prontamente quanto fosse stato bisognevole alla grande impresa; pietre, calce, bitume, tutto davasi con abbondanza; e vecchi, giovani, fanciulli, e donne, tutti si accinsero a lavorare; l'uffiziale Alipio speditovi appositamente da Giuliano, era tutto intento a prevedere e provveder del bisognevole; ma che? l'Oracolo del Salvadore dovea verificarsi a lettera, e l'empio Giuliano dovea anch'egli colla sua apostasia servire agli alti disegni di Dio. Globi di fuoco uscivano dalla terra, e distruggevan bentosto l'opera de' lavoratori, e per quanto questi ostinavansi a proseguire l'impresa, altrettanto riusciva vano ogni loro sforzo, e le pietre lor cadevano sopra; quante volte ricominciavano, altrettante erano obbligati a desistere, sicchè tra il fremito, il dolore, la confusione, la vergogna, il terrore credettero inutile ogn'altro tentativo, e ritiraronsi avviliti e scornati. Questo fatto è autentico; S. Gregorio Nazianzeno, e S. Giovanni Crisostomo lo predicarono alla presenza di gran moltitudine di uditori, i quali potevano essere ben'informati di un avvenimento così clamoroso avvenuto a tempo loro. Un famoso Rabbino, che scrisse quasi un secol dopo lo riconobbe anch'egli, e lo consacrò negli annali della sua nazione, e quel ch'è più, Ammiano Marcellino, gentile, scrittore gravissimo della storia de' suoi templ, anch'egli mandò a posteri questo fatto. Intanto la tentata riedificazion del tempio riuscita inutile, anzichè nuocere al Cristianesimo, immensamente lo favorì; molti Giudei, e moltissimi Idolatri spettatori di questo fatto, confessarono la divinità di Gesù Cristo, e domandarono il battesimo. Il solo Giuliano non ne fu sconcertato; che anzi giurò di affatto estinguere il Cristianesimo dopo una spedizion militare, ch' egli meditava contro i Persiani. Ma Dio avea già detto che si sarebbe beffato de' vani sforzi degli uomini. L'empio Giuliano attaccò l'inimico; ma nel mezzo della battaglia essendo stato ferito d'un dardo mortale, prese uno spruzzo dello stesso suo sangue, e disperato gettandolo per aria ed accompagnandolo con quella esecranda bestemmia: *vincesti o Galileo* (sotto qual nome volle significar Gesù Cristo) miseramente morì in età di anni trentuno. Ciò avvenne nel 363 dopo che quest'empio Apostata tenne l'impero mesi diciannove.

XXXVII. Gioviano.

L'esercito che trovavasi a mal partito per la morte di Giuliano, circondato da'nemici, pensò di scegliere un imperator Cristiano, il quale ad uno sperimentato valore accoppiato avesse le risorse dell'ingegno per uscir con onore da quella difficile posizione. Tale fu Gioviano, giovane di trentatre anni, comandante delle guardie imperiali. La sua fede era pura, ed anzichè sacrificare agl' Idoli, avea restituita a Giuliano la spada, sebbene costui non vi avesse consentito per non privare l'esercito di un tanto sostegno. Appena, che fu proclamato Imperatore chiamò intorno a se l'intiero esercito, e disse lui esser Cristiano, nè voler comandare se non a soldati Cristiani; allora tutti risposero ad una voce: « non temate, o Signore, voi comandato a' cristiani, i più vecchi tra noi sono stati istruiti dal gran Costantino, gli altri dai suoi figli. Giuliano ha regnato troppo poco per radicare l'empietà in quegli stessi che sedusse ». Con sì fausti auspicj cominciò Gioviano a comandare, o volendo ritirar salva l' armata della cattiva posizione in cui Giuliano impegnata l' avea, fu obbligato a fare co' Persiani la pace, con cui cedè loro alcune piazze, fra le quali quella importantissima di Nisibi. Quindi rivolgendo il suo animo a restituire nel suo splendore il Cristianesimo, richiamò S. Attanasio dall' esilio, ed avendo in lui special confidenza, lo richiese che gli avesse scritta una esposizione breve e succinta della Cattolica fede. Il Santo lo contentò nella sua brama, e l'imperatore ne restò appieno soddisfatto. Comandò, che si chiudessero i templi de'gentili, e ne proscrisse i sacrificj, e moltissime altre cose volgea nell' animo al ben della Chiesa e dello Stato, allorchè ritornando in Costantinopoli morì a Dadastana nella Bitinia, suffocato dal vapor di carbone acceso nella sua stanza per asciugarla, dopo appena sette mesi e venti giorni di regno.

XXXVIII. Valentiniano I., e Valente.

A Gioviano successe Valentiniano, principe valoroso, giusto, ed anch'egli attaccatissimo alla Cattolica fede. Per resistere ai molti nemici dell'impero, ritenne sotto il suo governo la parte occidentale dell'impero istesso nel mentre che l'Oriente commise al suo fratello Valente, uomo superstizioso, avaro, crudele, o dichiarato protteggitore della dottrina di Ario. Per quanto i due fratelli erano dissimili d' indole e di costumi, per tanto sperimentarono ancor nelle armi contraria fortuna. Imperocchè Valentiniano o per se, o per mezzo di Teodosio, generale valorosissimo, spagnuolo di nazione, e d' illustre famiglia, vinse i Franchi, i Sassoni, gli Alemanni, ed i Quadi, i quali usciti dalle loro selve infestavano l' impero, laddove Valente, sebben sulle prime avesse disfatto ed ucciso Procopio, che volea disputargli la imperiale corona, appena sostenevasi contro i Persiani, che eransi impadroniti dell' Armenia. Avea Valentiniano dichiarato Cesare suo il figliuolo Graziano, giovano ornato di singolare virtù, allorchè trovandosi nella Pannonia, nel rimproverare con eccessivo trasporto agli Ambasciadori de'Quadi i lor tradimenti, fu colpito d'apoplessia, e subitamente morì nell'anno 374 dopo averne governato quattordici. Gli succedette bentosto il suo figliuolo Graziano giovane di sedici anni.

Intanto Valente, udita la morte del suo fratello Valentiniano, non ebbe più freno nell'attaccare la fede Cattolica, ed i suoi zelanti difensori. Esiliò S. Attanasio, quell'uomo invitto e generoso, la cui causa andava sempre a paro con quella della fede, e quando vide i monaci dell' Egitto lasciare i loro deserti per infervorare i lor fratelli a restar saldi nella retta credenza, a migliaja li espose nella prime file delle battaglie per farli inesorabilmente trucidar dal nemico. Quali violenze non usò questo imperatore contro i Vescovi Cattolici! quali crudeltà contro i fedeli difensori della fede Nicena! quali mezzi non pose in opera, acciocchè avesser comunicato co' Vescovi Ariani! Ma i suoi desiderj riuscirono sempre frustranei. Il suo più forte ostacolo si ritrovò nella persona di S. Basilio, e nè colla minacce, nè colle lusinghe potè espugnare l'eroica intrepidezza del Santo Dottore. Mandò i suoi corteggiani, mandò i suoi prefetti onde indurlo a comunicar cogli Ariani, ma fu tutto inutile; ed entrando un giorno nel maggior tempio di Cesarea per la festa dell' Epifania vide il gran Santo celebrare i divini misteri con volto raggiante d'un lume divino, circondato da' suoi Preti, i quali sembravano tanti angeli in carne; avrebbe anch'egli l'imperatore desiderato presentar la sua offerta come il rimanente del popolo, ma temendo di averne ripulsa, fermossi, allorchè S. Basilio con quella dolcezza e moderazione, che il possesso-

della verità ispira a' cuori ben fatti, volentieri l'accolse e l'accettò, sperando in tal modo guadagnar l'imperatore, e rimetterlo nella via della Religione, e della giustizia. Ma l'evento non corrispose a' suoi desiderj. Valente, deciso di esiliare il Santo Vescovo, e vedendo dappoi un diletto figliuol suo colpito da grave infermità e vicino a morire, mandò a chiamar S. Basilio, acciocchè lo avesse guarito colle sue orazioni. Il Santo non indugiò a portarsi presso l'imperatore, ed appena accostavasi al palazzo, il fanciullo andava migliorando, allorchè il Santo pronunziò che sarebbesi guarito, se il padre suo lo avesse fatto educare co' principj del Cattolicismo; l'imperatore gliel promise, ma non attese la data parola, imperciocchè quindi a poco battezzar lo fece da un Vescovo Ariano: ma non andò guari che ne riportò condegna pena, giacchè vide con infinito cordoglio dell'animo suo il fanciullo nuovamente aggravarsi del suo male, e morire. Questo colpo punto non convertì Valente, e risoluto di esiliar S. Basilio, prese la penna per sottoscriverne la condanna, ma la penna tre volte si ruppe, e le mani tremarono fino al punto di non permettergli di scrivere. Ciò nullameno, in faccia a tanti miracoli l'ostinato imperatore continuava nella sua fierezza, ed avrebbe ridotto a mal partito la persona di S. Basilio e la causa della fede, se Iddio non avesse a tempo troncati i suoi passi. Aveva egli avuto la grandissima imprudenza di permettere ai Goti di stabilirsi nella Tracia, allorchè questi ribellatisi gli mosser guerra. Valente portossi di persona a combatterli, ma vinto e compiutamente disfatto nelle vicinanze di Adrianopoli, rifuggiossi in una casa rurale, ove i Goti essendo bentosto accorsi ad appiccarvi il fuoco, l'imperatore non potendo respingerli, vi fu miseramente bruciato vivo.

XXXIX. Graziano. — Valentiniano II., e Teodosio.

Graziano intanto suo nipote, restato egli solo padrone dell'Impero, risplendeva pel corredo d'ogni sorta di virtù. Zelantissimo per la fede cattolica, molte leggi emanava a favor di questa, e faceva per fin demolire in Roma dalle fondamenta il tempio della Vittoria, ristabilito dall'imperator Giuliano. Chiaro in pace, formava la delizia de' suoi sudditi, e valoroso in guerra; ben difese i suoi stati riportando contro gli Alemanni una compiuta vittoria per una rotta che fece loro toccare, in cui quei nemici lasciaron morti sul campo di battaglia trentamila soldati. Giovane, nel fior degli anni, non invidiava alla sorte di un suo fratello, a nome Valentiniano II. il quale appena di quattro anni, essendo stato dall'armata deputato a suo collega, egli ne prese tanta cura, che lo fece educare come un suo figlio. Ma eran troppi i nemici dell'impero; i Franchi, gli Alemanni, gli Svevi tentavano di occupare la Gallia: dall'altra parte gl'Iberi, gli Armeni, i Persiani non cessavano d'infestar le sponde del Tigri e dell'Eufrate. Non mai essendosi trovato lo stato in così difficile posizione, faceva quindi mestieri di un braccio forte, che lo avesse coadjuvato a sorreggerlo. Graziano ebbe il talento di scegliere l'uomo il più grande dei tempi suoi, il più affezionato alla sua persona, e famiglia; questi fu il generale Teodosio, il quale da Graziano fu dichiarato imperatore, dandogli in assegno tutte le Provincie dell'Oriente fino allora governate da Valente. Nè s'ingannò nella scelta, chè il novello imperatore abbatteva i Goti, gli Alani, ed i Traci, nel mentre che lo stesso Graziano allontanava dall'impero con segnalate vittorie altri barbari, ch'eransi innoltrati sino nella Pannonia. Vinti i nemici dell'impero, i due imperatori, caldi ambidue di zelo per la cattolica fede, applicarono il loro animo a sradicar dalle radici la tante volte proscritta eresia di Ario, ed a far fronte all'eresia di Macedonio, che già già propagavasi, nonchè ad altre eresie che cominciavano a pullulare, al quale oggetto contribuirono colla loro autorità alla celebrazione del secondo Concilio Ecumenico tenutosi nella Città di Costantinopoli. Ma l'inferno, pria di ceder totalmente il campo, dovea fare gli ultimi sforzi a sostener l'idolatria; egli servissi di un generale valoroso in guerra, ma empio, scellerato, ed ingrato, quale fu Massimo. Spense costui una delle vite più generose e care che abbia mai veduta la terra. Graziano erasi animosamente opposto a questo usurpatore e tiranno vestito di porpora, il quale promettea di riaprire i templi del paganesimo, ma vinto presso Parigi, perì in una imboscata che gli fu tesa nelle vicinanze di Lione. Teodosio cui fu sensibilissima la morte del suo collega e benefattor Graziano, accorse bentosto a vendicarlo, raggiunse il tiranno, lo disfece in due grandi battaglie, ed avutol prigione presso di Aquilea, era sul punto di condonargli la vita,

quando i soldati impazienti d'indugio, alla presenza dello stesso imperatore gli recisero la testa. Gastigo ben dolce al sacrilego uccisore di un Graziano!

Il virtuoso Valentiniano II. nell'anno 383 rimaso egli solo imperatore d'Occidente, entrò con Teodosio trionfante in Roma, ove con lui d'accordo applicò il suo animo ad abbattere il resto dell'idolatria. Ma dolce e savio in pace, pensò Teodosio in sul partire per l'Oriente e per la sua sede di Costantinopoli lasciargli un Generale di sperimentato valore, il quale lo avesse assistito co' suoi consigli nell'arte difficile della guerra. Questi fu Arbogaste, Gallo di origine, il quale molto si era fatto ammirare nell'ultima guerra contro Massimo; ma inorgoglitosi di tal subito avvanzamento, ed inasprito-si per non aver avuto da Valentiniano quel tanto che sregolatamente bramava, fece strozzar l'imperatore a Vienna nel Delfinato, e pose in sua vece Eugenio suo confidente. Alla qual nuova Teodosio accostossi di bel nuovo all'Occidente col suo esercito, e vinto presso Aquileja il tiranno ed il traditore, Eugenio fu ucciso, ed Arbogaste si trafisse colla propria spada, e morì.

XL. Due fatti memorabili di questo gran Principe.

Allora Teodosio governò solo l'impero, degno pertanto che lo avesse retto per più lungo tempo; ma stanco oltremodo e sfinito per le fatiche della guerra e per le occupazioni della politica, nel mentre che Costantinopoli ornata a festa preparavasi a riceverlo in trionfo morissene a Milano nell'anno 395 contando solo cinquant'anni di vita. Fu Teodosio animoso in guerra, benefico in pace, fedel servo di Dio di cui promosse il culto, difensore della Cattolica Religione che protesse con savie leggi, sicchè sotto tutt'i rapporti in cui vogliasi considerare, giustificò appieno il glorioso titolo di Grande, con cui le generazioni future a tutta ragione il decorarono. Racconterò due fatti della sua vita, che dimostrano chiaramente la qualità del suo spirito, e l'indole del suo cuore. Nell'anno 387 il popolo di Antiochia, indispettito di una imposizione da cui credevasi oltremodo gravato, e mossosi a tumulto trascinò per le strade pubbliche le statue di Teodosio e di Flaccilla sua moglie. L'imperatore era risoluto sulle prime distruggere quella Città, ma indi a poco nominò de' Commissarj, acciocchè severamente avesser puniti tutt'i rivoltosi. Era la Città nella più grande costernazione, allorchè Flaviano di lei Vescovo, vecchio rispettabile per anni e per meriti, presentossi all'imperatore, e così prese a favellargli: «Principe, noi meritiamo ogni sorta di supplizj, e se voi ridurrete in cenere la nostra città, noi non saremmo bastevolmente puniti. Havvi però un rimedio a' nostri mali, se voi imiterete la bontà di Dio, oltraggiata dalle creature, e che intanto loro apre i cieli, ed accorda ben volentieri il perdono. Se voi ci perdonerete noi vi sarem debitori della nostra salvezza, ma voi aggiungerete un novello splendore alla vostra gloria. Allora gl'infedeli grideranno: quanto è grande il Dio de' Cristiani! egli solleva gli uomini al di sopra della loro natura, e ne forma degli Angoli. Egli dunque a Voi mi manda, e nel presentarvi il suo Vangelo m'impone di dirvi, se voi rimetterete le altrui offese, saranno parimente rimesse le vostre. Ricordatevi, o Signore, quel giorno terribile, in cui i Principi, ed i sudditi compariranno innanzi al tribunale del giudice supremo, e riflettete, che tutt'i vostri falli saranno cancellati dal perdono che avrete agli altri accordato». A questo Teodosio s'intenerì, versò delle lagrime, ed andate, gli rispose, andate o mio buon Padre, affrettatevi di mostrarvi al vostro gregge, restituite la calma alla città di Antiochia.

L'altro fatto non meno di questo edificante avvenne nell'anno 389, in cui gli abitanti di Tessalonica fecero sedizione contro il governatore di quella città, e lo privarono eziandio di vita. Teodosio sentendosi ormai scoppiare se non avesse versato su quegli abitanti la piena del suo furore, comandò a'soldati che ne avesser fatto macello senza distinzione alcuna d'innocenti e di rei, ed in fatti settemila ne furono trucidati. Era allora l'imperatore in Milano; S. Ambrogio era il Vescovo di quella città. Voleva l'imperatore portarsi in Chiesa secondo il solito, allorchè gli si fece incontro il Santo Vescovo, e con fermezza apostolica gl'intuonò questi brevi accenti: «Fermate, o Principe, voi ancor non sentite il peso del vostro peccato: come gli occhi vostri veder potranno il Tempio Santo? come entrerete voi nel Santuario del Dio terribile? come ricever potrete il corpo del Signore colle mani ancor fumanti di sangue innocente. Ritiratevi, e non aggiungete il sacrilegio a tanti omicidi». L'imperatore voleva scusarsi coll'esempio di Davide, il quale erasi ren-

duto ancora colpevole di adulterio e d'omicidio. Ma il Vescovo ripigliò con maggior forza e calore: « Se voi l'avete imitato nel suo peccato, imitatelo ancora nel pentimento ». Allora l'imperatore si addisse all'esercizio della più dura penitenza, si sottomise ben volentieri alle regole della Ecclesiastica disciplina, nè prima potè essere assoluto dalla scomunica, ed essere ammesso di bel nuovo a'divini misteri se non quando diede non dubbj indizi del suo sincero ravvedimento. Felice S. Ambrosio per la sua fermezza, più felice Teodosio per la sua umiltà! anime grandi che sensibili soltanto della gloria di Dio, a lei postergavano volentieri tutti gli umani riguardi!

XLI. Fine della idolatria. — Trionfo della Chiesa.

Fu questa l'epoca più avventurosa per la Religione Cattolica. L'idolatria schiacciata dall'esempio e dalle leggi di Costantino, dopo i grandi ma inutili sforzi di Giuliano l'apostata, venne affatto abolita dalle leggi Teodosiane. La Chiesa, vincitrice di tutte le eresie, vedeva con occhio di compiacimento che i suoi decreti erano ancor secondati dal braccio secolare, ed applaudiva alla legge *cunctos populos* di Graziano, di Valentiniano il giovane e di Teodosio, con cui comandavasi a tutt'i popoli del mondo seguire il Cristianesimo secondo gl'insegnamenti della Chiesa Cattolica. Ma che dirò del vigore dell'Ecclesiastica disciplina? Abbiam veduto un imperatore di tutto il mondo nel fiore degli anni suoi, circondato dallo splendore d'innumerevoli vittorie arrestarsi alla voce d'un Vescovo, piangere e pentirsi de' proprj falli dopo rigorosa penitenza. A questo aggiungi le austerità de'solitarj, di un Antonio, di un Ilarione, di un Pacomio, e dei due Macarj, e di tanti e tanti altri, i quali o ritirati nelle inaccessibili foreste tra rigorosissime penitenze atentavano la vita, o nei pericoli della Chiesa accorrevano animosi a difenderla e sostenerla. E che diremo di tanti uomini, e donne insigni che nello stesso tempo illustravano colle loro virtù il rimanente del mondo? Vedeva la terra i due Paolini, l'uno da Aquitania portarsi in Nola, dottore e poeta, vendere i suoi beni a ristorare i poverelli, e dar se stesso prigione ai Vandali per liberare il figliuol di una vedova; l'altro che da Milano portavasi in Affrica, e tra' primi alzava la voce contro la dottrina di Pelagio. Vedeva un'Elena, madre di Costantino, ed una Flaccilla, moglie di Teodosio esercitarsi nell'eroismo d'ogni sorta di virtù, temperare le ire de'loro consorti, e dar loro l'esempio della carità cristiana; una Monica, madre di S. Agostino, la quale dopo aver convertito al Cristianesimo il suo sposo Patrizio, dovea di bel nuovo generare alla retta fede il suo figliuolo; una Paola, nobilissima Romana, la quale distribuiva a poveri le sue sostanze, e dopo ritiravasi presso al Presepio del Signore, ed ivi tra le austerità e le penitenze terminava in pace i suoi giorni.

La fine del quarto secolo della Chiesa ci presenta i più belli giorni del Cristianesimo. La Religione trionfatrice degli eretici, e piena di vita e vigore per l'esatta osservanza de'sacri suoi canoni, estendeva giornalmente le sue conquiste. Si vedevano città e popolazioni intiere entrar nella Chiesa, abbattere i loro templi e gl'idoli profani, e domandare d'essere Cristiani. I più nobili Senatori Romani, gli Anicj, i Probi, i Paolini, i Gracchi abbracciavan la fede con tutte le loro famiglie. Tuttochè l'idolatria avesse avuto in Roma possenti difensori, non poteva ulteriormente sostenersi; tutto dovea cedere alla verità ed alla grazia. Il popolo Romano correva in folla al Vaticano per venerar la tomba degli Apostoli, ed in S. Giovanni in Laterano per esser battezzato; e pochissimi tra di loro rimanevano attaccati alle antiche superstizioni. Nè soltanto nell'impero Romano estendevasi la Religion Cristiana, ma essa portava le sue conquiste al di là dell'impero; i popoli dell'Abbissinia, gl'Iberi, i Saraceni si fecero anch'essi Cristiani, e la Religione ebbe de'martiri nella Persia, ed in mezzo a'Goti, e tra di altri barbari popoli.

In quanto all'impero, spente le antiche virtù, dopo le sanguinose proscrizioni di Silla, e gli eccessi del doppio triumvirato, sembrava, che consolidato si fosse per l'influenza di un solo, che concentrar dovea tutte le forze dello stato. Ma l'esempio delle civili guerre era stato già dato, e dovea a lungo andare portarne la rovina. Allorchè Tiberio tolse Germanico dal seno della vittoria e lo spense, i successivi imperatori, seguendo il suo esempio ebber timore degli stessi lor generali, e questi, se vinti, perdevano sugli eserciti la loro influenza, se vincitori, o erano uccisi da chi reggeva lo stato, o rivolgendo le armi contro a'loro Signori, infinito danno all'impero recavano; e quando i pretensori

moltiplicaronsi, ciascuno ebbe ricorso a' barbari per aver ajuto contro al rivale, i quali barbari, assaggiata appena la dolcezza del clima, ed i comodi tutti che può somministrare un popolo civilizzato, ebbero a sdegno ritornare alle loro caverne, e vollero compensarsene coll'occupare l'impero. Si aggiunga la magia dell'opinione che accompagnava da' secoli la grande città di Roma, detta a ragione la dominatrice del mondo, o sponta o di molto attenuata. Il solo nome di Roma incuteva spavento, nè alcuno potova neppur sognare la possibilità di esser questa attaccata e vinta. Ma quando o uno sbaglio di Costantino, o le ragioni di sopra da noi annunziate fecer sì che quello imperatore trasportò a Bizanzio l'antica sede dell'impero, Roma sotto il rapporto delle armi non più comparve agli occhi del mondo se non come sogno di non curanza o disprezzo, ed i barbari più facilmente concepirono la speranza di conquiderla e spogliarla. Finalmente la divisione che facevasi dell' impero alla morte dell' imperatore fu un'altra causa della sua rovina; questi piccoli imperatori ambiziosi e ferventi, cercavano estinguersi a vicenda per estendere i lor confini, i più possenti generali erano intenti ad escluderli tutti per impossessarsi di loro spoglie; e quindi moltiplicavansi le civili guerre, ed i barbari vieppiù agevolavansi a conquistare l'impero. Prima di Costantino se alcune volte si osservava division di potere, era quella divisione tutta materiale ed accessoria, una era la mente che tutto dirigeva, ma non così ne'figli di lui, come abbiam di sopra veduto; che se ciò non ostante fino a Teodosio si sostenne l'impero, derivò pel valore di alcuni tra gl'imperatori, i quali ad un forte volere accoppiarono un eccessivo coraggio; ma quando quello fu diviso tra Arcadio ed Onorio, imbelli figliuoli di Teodosio, andò mancando a poco a poco, si estinse in Occidente, a stento si sostenne in Oriente, finchè novelli destini disposero altrimenti del mondo secondo gli alti giudizj di colui che tutto regge e governa.

XLII. Argomenti e stranezze del Potter combattuti.

Furon questi i motivi principali della caduta del Romano Impero. Addebitarne la Religione fu vecchio pregiudizio, ed antichissimo errore. La Religione, affatto indipendente dalle umane vicende, avendo in mira, come a suo scopo principale la felicità dell'altro mondo, in questo presente ordine di cose santificò nullameno il potere e l'obbedienza. Se questo possa esser motivo della caduta di un impero lascio agli altri più saggi di me il portarne più retto ed accurato giudizio. Per ciò che risguarda la storia, io credo esser delirio di Potter (1) l'opinare di aver perduta la storia degl'imperatori mercè del Cristianesimo il suo antico splendore; e quale splendore diminuir potova alla storia degl'imperatori il racconto delle gesta dei Pontefici, e di quelle santissime unioni, nelle quali difendevansi le verità della fede? e non accresceva piuttosto la rinomanza di quelli nel veder garentire ne'Santi Vescovi la santità dei costume e nel far sì che tutto il lor potere impiegassero per agevolare la celebrazione degli universali concilj, garentirne i decreti, comandarne la piena esecuzione? e non era un sublimar gl'imperanti da questa bassa terra sino al cielo nel vederli e descriverli subordinati al divin volere, far servire la loro spada meno per gl'interessi del tempo, per quelli che risguardano l'eternità? Che se i precetti della Religione Cristiana non si oppongono alla gloria degl'imperi, ma vieppiù la promuovono, narrarlo a'posteri, non a sdegno e vitupero, ma ad edificazione e diletto sommamente conduce. Al contrario una delle più pericolose follie del nostro secolo è quella di voler considerare gli uomini e le cose soltanto nel loro rapporto materiale, e degl'interessi del tempo; quale principio pericoloso per l'uomo in particolare, è poi pericolosissimo quando trattasi di società. Le società si conservano colle leggi, e queste sul fondamento de'costumi, i costumi poi sono regolati dalle credenze; quando queste sono giuste, ragionevoli, ordinate, i costumi sono equi, moderati, civili; adunque quella religione maggiormente promuove il bene della società che maggiormente promuove la sana morale, il buon costume; che se tutto ciò abbiam dimostrato contenersi nella Religion Cristiana, dunque la più adatta a promuovere il bene della società è la Religion Cristiana. Raccontare dunque i benefici andamenti della Religion Cristiana, per cui gli stati sono stati più floridi, e chi li resse più gloriosi, non è diminuire la dignità istorica di questi, ma vieppiù nobilitarla ed aggrandirla. Era, non vi ha dubbio, non piccola la

(1) L'Esprit de l'Eglise tom. 1. cap. 7.

gloria per gli antichi imperatori il raccontare le vinte battaglie, ed i popoli soggiogati, e le strade aperte al commercio, e gli edifizi innalzati all'ornamento delle città ed al maggior commodo degli abitanti, ma la gloria crebbe a dismisura quando a questa si unì il racconto della religione da lor protetta e garentita, e con essa i costumi addolciti, gli animi mansuefatti, le passioni domate, e le opere di carità e di beneficenza istituite al sollievo del povero e dell'infelice. Restringere col Potter la gloria del potere agl'interessi soltanto materiali è lo stesso che privare il potere del più bel pregio che a lui somministra la Religion vera, la Religion Cristiana.



LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO

I. Oggetto dal libro. — *II.* Pontefici Sommi. — S. Innocenzo I. — Affare di S. Giovanni Crisostomo. — *III.* Eresia di Pelagio. — *IV.* Vari stati di questa eresia. — *V.* Primi Concili parziali. — Pelagio condannato da S. Innocenzo. — *VI.* Altre operazioni di questo Pontefice, e sua morte. — *VII.* Elezion di S. Zosimo. — Continua l'affare di Pelagio. — È condannato di nuovo. — *VIII.* Nulla da questo affare si può conchiudere per attaccare l'infallibilità del Pontefice. — *IX.* Causa di Apiario. — Dritto degli appelli non contrastato al Pontefice da' Vescovi Affricani. — *X.* Elezione di S. Bonifacio, o scisma di Eulalio. — *XI.* S. Celestino I. Pontefice Sommo. — Eresia di Nestorio. — *XII.* Concilio Efesino, terzo tra gli Ecumenici. — *XIII.* Argomenti di Febronio confutati. — *XIV.* Origine degli errori de' Semi-pelagiani. — *XV.* Monastero di Lerino. — Capitoli di S. Celestino. — Condanna e fine della eresia. — *XVI.* Morte di S. Celestino. — Gli succede S. Sisto III. — *XVII.* S. Leone il grande. — Eresia di Eutiche. — *XVIII.* Concilio tenutosi da S. Flaviano. — Lettera di S. Leone a S. Flaviano. — Conciliabolo Efesino, e morte di S. Flaviano. — *XIX.* Concilio di Calcedonia, quarto tra gli Ecumenici. — Condanna di Eutiche e di Dioscoro. — *XX.* Argomenti di Febronio, del Natale Alessandro, e del Bossuet rigettati. — *XXI.* Altri fatti che risguardano i primi personaggi i quali si distinsero nell'affare di Eutiche. — *XXII.* Altri fatti di S. Leone Papa e suo merito letterario. — *XXIII.* Elezione di S. Ilaro, indi di S. Simplicio, e quindi di S. Felice II. al Pontificato Romano — Divisione tra seguaci di Eutiche, e tumulti da questi eccitati. — *XXIV.* Enotico di Zenone — Scisma di Acacio. — *XXV.* S. Gelasio Pontefice Sommo. — *XXVI.* S. Anastasio II. — Conversione de' Franchi, e battesimo di Clodoveo. — *XXVII.* Elezione di S. Simmaco. — Antipapa Lorenzo. — Concilio Palmare. — *XXVIII.* Opinione assurda del Mosemio, e del Launojo. — *XXIX.* Altri fatti di S. Simmaco. — *XXX.* Vigilanzio eretico. Concili parziali. — **XXXI.** Scrittori Ecclesiastici. — S. Giovanni Crisostomo. — **XXXII.** — S. Girolamo. — **XXXIII.** — S. Agostino. — **XXXIV.** S. Cirillo Alessandrino, e S. Pier Crisologo. — *XXXV.* — Altri Scrittori. — *XXXVI.* Vita monastica in Oriente. — *XXXVII.* In Occidente — S. Benedetto — Monastero di Monte-Cassino. — *XXXVIII.* Cose dell' impero d' Occidente. — Onorio Imperatore e suoi successori sino ad Augustolo. — *XXXIX.* Cose dell' impero d' Oriente. — Arcadio imperatore sino ad Anastasio.

I. Oggetto del libro.

La seconda epoca che noi stabilimmo nella Storia Ecclesiastica fu l' epoca delle eresie, ed a quest' epoca appartiene ancora il quinto secolo della Chiesa. In questo secolo, non altrimenti che nel quarto, ebber luogo famose eresie, le quali diedero motivo che maggiormente si sviluppasse il cattolico domma. Allora fu che Pelagio, Nestorio, ed Eutiche, coll'attaccare l'esistenza, e l' economia della grazia, ed il gran mistero dell' Incarnazione diedero occasione ai Crisostomi, ai Girolami, agli Agostini, ai Cirilli, ai Leoni, uomini sommi, e veri portenti di natura e di grazia, di impiegare le divine loro penne ad illustrare e quasi a circondare di nuova luce i cattolici dommi. Così avvenne che due altri Concili generali, l' Efesino ed il Calcedonese nella Chiesa si celebrassero, i quali uniti agli altri due, cioè al Niceno ed al Costantinopolitano si ebbero sempre come i quattro Evangeli; ed i Pontefici, che governarono in questo secolo la Chiesa universale, e che per la dignità non solo, ma eziandio per meriti, per talento e per zelo, come un Innocenzo, un Celestino, un Sisto, furono veramente sommi, avessero nel resistere con tanto zelo alle profane novità consolidato maggiormente l'ecclesiastica gerarchia ed in essa quel poter sommo che tanto salutarmente la regge e conserva. Intanto la Religione maggiormente progrediva, e non solo in Oriente estendevasi nella Persia, formando di quella

Provincia una fecondissima terra di martiri, ma puranco in Occidente riportava vittorie, e convertiva idolatri, e barbari, e financo uno sterminato numero di Ebrei. Nel mentre che Pelagio disputava alla grazia il sommo ed assoluto dominio sul cuor dell'uomo, cinquecentoquaranta Giudei abbracciaron la fede nell'Isola di Majorica, e colle loro mani si fabbricarono una Chiesa. Nel mentre che i successori di Costantino e del gran Teodosio, ostinati nell'eresia perseguitavano i Cattolici, i Galli i Borgognoni ed i Franchi si convertirono alla fede, ed il cattolicismo professarono liberamente, e quelle contrade una volta barbare cominciarono a fiorire sotto la protezione di Clodoveo Re, il quale erasi liberamente sottomesso al dolce giogo di Gesù Cristo ed all'impero della sua Croce. S. Vittricio, dopo aver renduta la sua Chiesa di Rouen, al diro di S. Paolino suo amico, una seconda Chiesa di Gerusalemme, portavasi presso i barbari della Fiandra a predicarvi il Vangelo, S. Germano di Auxerre estendeva la fede in Inghilterra, ed il Pontefice S. Celestino inviava S. Palladio a convertire gli Scozzesi, e S. Patrizio ad illuminare l'Irlanda.

E qui bisogna notare una differenza che osservata appena in questo secol quinto, divenne in seguito sensibilissima tra la Chiesa Greca, e la Chiesa Latina. Nella prima il principio cattolico cominciavasi ad indebolire a poco a poco, ed a mancar di quella forza vitale che respingo, appena osservato l'errore; l'aura della Corte di Costantinopoli avea abbacinati parecchi Vescovi, i quali or ne seguivano ciecamente i capricci, or ne secondavano financo gli errori. Così gli errori di Nestorio e di Eutiche ebbero per più lungo tempo seguaci, e la causa di S. Gian-Crisostomo, e lo scisma di Acacio, e la condanna del Concilio di Calcedonia, fatta vilmente da cinquecento Vescovi per comando dell'imperator Basilisco, mostrarono che cominciavansi a cambiare quei felici tempi, ne'quali la robusta fede dei padri opponevasi a novelli errori, ed inesorabilmente li proscriveva. Al contrario nell'Occidente osservavasi maggior forza e vigore; senza alcun miscuglio di estraneo potere che al Pontefice Sommo dettasse legge, questi il tutto reggeva; la Chiesa d'Affrica era piena di vita, e vedova nel suo seno gli uomini i più grandi di quell'epoca; facevano a gara le due Chiese la Romana e l'Affricana a proscriver gli errori, i quali dibattevansi alcun tempo e quindi estinguevansi. Presentavansi i barbari feroci, intemperanti, e crudeli; la Chiesa li ammansiva, li convertiva, e li stringeva caramente al suo seno; insomma un Re idolatra, o Ariano in Occidente non aveva tra Cattolici, nè poteva aver de' proseliti; ma in Oriente un imperatore facilmente trascinar poteva nel suo errore e pastori e popoli. Segno ed indizio evidente de' mutati tempi e de' cangiati costumi! Noi intanto su queste tracce la storia del quinto secolo della Chiesa comincereemo a descrivere.

II. Pontefici Sommi. — S. Innocenzo I. — Affare di S. Giovanni Crisostomo.

Morto Papa S. Anastasio, nell'anno 402 gli fu dato a successore S. Innocenzo, di Albano, il quale appena creato Pontefice ebbe molto a fare colla Corte di Costantinopoli per la causa di S. Giovanni il Crisostomo. Era questo Santo zelantissimo dell'onor di Dio, e del ben del suo gregge, quando al morto Nettario surrogato a Vescovo di Costantinopoli fu sua prima cura il rettificare i costumi del popolo, ed opporsi a que' disordini, i quali sorretti dall'esempio della corte, e da principali tra cittadini, contaminavano il rimanente della Società. Un tale suo zelo gli concitò lo sdegno di Eutropio il quale volgeva a suo talento il cuore di Arcadio Imperatore, e di Gaina generalissimo dell'esercito; e quando a questi si accoppiò lo sdegno dell'imperatrice Eudossia, donna imperiosa ed altiera, la quale credevasi offesa perchè il Crisostomo erasi in una sua predica meritamente scagliato contro il lusso e la vanità delle donne, cominciossi da tutt'insieme a trarre a mal partito il Santo sino a meditarne l'esilio. Eravi a quei tempi un Patriarca d'Alessandria, a nome Teofilo, uomo dotto in vero, ma scaltro, ambizioso, ed ippocrita, solito a vestir quelle forme, che i tempi richiedevano, o che vantaggiar potevano i suoi interessi, nemico un tempo ma occulto del Crisostomo, perchè la vita di costui mortificata e zelante rimproverava tacitamente i suoi costumi molli e secolareschi, dappoi nemico anche più manifesto per avere il Santo dato ricetto a monaci Egiziani, ingiustamente maltrattati da lui. Di quest'uomo appunto profittarono i nemici del Crisostomo per perderlo e farlo deporre dalla sua sede di Costantinopoli. Teofilo annuì volentieri alle in-

chieste di Eudossia, la quale li richiedeva di opporsi al Crisostomo, e per fare a lei cosa grata e per soddisfare ad una passione dell'animo suo che da gran tempo l'agitava, convocò un Concilio di quarantacinque Vescovi in un sito chiamato la Quercia, vicino Calcedonia, ed ivi, senza sentir l'accusato, sotto vani, e falsi pretesti, depose il Crisostomo dal suo Vescovato; il quale decreto di deposizione fu bentosto seguito da un altro non meno iniquo dell'imperatore Arcadio, con cui condannava il Santo all'esilio. Questo per allora non ebbe il suo pieno effetto perchè, appena cacciato il Santo dalla sua sede fu richiamato bentosto e pe'tumulti che eccitato avea la plebe e per un orribile tremuoto dal qualo spaventata l'imperatrice credette il cielo a cagion del Crisostomo sdegnato contro di lei. Ma non passarono che appena otto mesi allorchè essendosi innalzata innanzi al maggior tempio di Costantinopoli la statua della Imperatrice, il popolo facendo superstizioni e tumulti, impediva il silenzio ed il raccoglimento dei divini misteri. Il Crisostomo predicò contro di questo abuso, la Imperatrice ne fu personalmente offesa, e giurò inesorabilmente la rovina del Santo. Come infatti, essendo l'ambizione sempre pronta ad adulare e secondare il potere, un secondo concilio si tenne, il Santo fu di nuovo deposto e cacciato nuovamente in esilio in Cucusa, luogo sterile, e privo d'ogni necessario sostentamento. Ma questi non perdette punto il suo coraggio, che anzi imperturbato sostenne con eroica rassegnazione settanta giorni di camino in mezzo a più grandi disagi per l'asprezza de' luoghi, e per la malvagità di coloro che il maltrattavano credendo far cosa grata alla Corte. Quali rigori neppure ammansirono l'ira indomabile di Eudossia, la quale per accrescere a quello le pene, comandò che fosse trasportato sino a Piziunta sulla costa orientale del Ponto Eusino, e più avrebbe fatto se dopo tre mesi di stentatissimo viaggio, il Santo Vescovo non avesse ceduto a tanti disagi, sicchè infermatosi di mal di morte in mezzo a dolori di violenta febbre, morto non fosse in Comana, Città desolata del Ponto.

Intanto nè il Crisostomo, nè Teofilo avevane trascurato d'informar la prima sede di quanto ora avvenuto nel Concilio della Quercia, questi per ingannare il Santo Pontefice Innocenzo I. ed ottener la conferma dei suoi decreti, quegli per gravarsene con giusto appello, e per domandare la rescissione degli atti di quel Concilio, che con tanta ingiustizia lo avea condannato. Quali fatti chiaramente dimostrano il dritto di primazia, che meritamente vanta la Santa Sede su tutte le sedi del mondo. Era il Crisostomo un Patriarca di Costantinopoli, era Teofilo un Patriarca di Alessandria, occupavano ambidue le due prime sedi del mondo dopo la principale, eppure ambidue ebbero ricorso ad Innocenzo Pontefice Massimo, acciò avesse portato giudizio sulle ragioni della propria causa. Che poi S. Giovanni abbia interposto un legittimo appello presso la Romana Sede chiaramente, contro Pietro de Marca, il Basnagio, ed il Du-Pin, lo dimostrano tra gli altri il Natale Alessandro, il Lupo, il Pagi, ed il Zaccaria nel suo Antifebronio. E come non debbe aversi per vero appello la domanda del Crisostomo, con cui chiede che si abbia per nullo *nullum robur habere* quanto dal Conciliabolo della Quercia era stato disposto? E che altro significava invocare i Canoni Sardicesi, i quali permettevano ai Vescovi gravati d'alcun giudizio poter ricorrere coll'appello presso la Santa Sede? E non parlano forse di vero appello gli scrittori coevi e Palladio nella vita del Crisostomo, o Gelasio nella lettera a' Vescovi della Dardania, i quali rapportano essere stato il giudizio di Teofilo da S. Innocenzo riprovato, o dichiarato irrito e casso, e quindi essere stato il Crisostomo assoluto? Lo stesso conferma il Sozomeno nella sua storia libr. 8. cap. 26.; che anzi Pietro Coustant rapporta la risposta di S. Innocenzo a Teofilo, nella quale il Pontefice diceva non potere annuire alle inchieste di lui nel non comunicar coi Crisostomo, quanto dire di non riconoscer giusta la sua sentenza. Ed infatti la Chiesa Romana, avendo conosciuta l'innocenza del Santo Vescovo, fu sempre costante a fargliene diritto, e non potendo altrimenti gratificare alla persona che era ormai defonta, comandò che il suo nome onorato fosse restituito ne'sacri diptici, ossia nelle sacre memorie delle Chiese, ed allontanò dalla sua comunione chi si fosse ricusato a ciò fare.

III. Eresia di Pelagio.

Ma l'affare di somma importanza, che dovea tenere a non molto in tanta agitazione la Chiesa, e specialmente l'animo di S. Innocenzo era l'eresia di Pelagio. Era costui di origine inglese,

menaco di professione, non già di quel che vivevono in monastero sotto determinata regola, ma bensì di coloro i quali indossando abito monacale e dimesso, vivevano a proprio talento. D'ingegno acuto, nel parlare facondo, grande della persona, e dedito a ben condire vivande, sebbene i suoi errori fossero stati prima, secondo alcuni, professati da Origene, e secondo altri da Ruffino d'Aquilea, pure da lui presero più peculiarmente il suo nome perchè egli non ai soli rimoti principi si attenne, ma tutti li svolse, formandone per mala ventura un compiuto sistema. Tra moltissimi suoi seguaci, due a preferenza si distinsero per talenti e per isvariata erudizione, Celestio, cioè, e Giuliano, il primo de'quali, secondo alcuni, Scozzese di origine, vien chiamato da S. Agostino uomo di acerrimo ingegno, e da Mario Mercatore persona di nobil legnaggio, il quale tanto valse a promuovere il partito ed a diffonder l'errore, che i Pelagiani spesso chiamaronsi dal suo nome, e si dissero Celestiani; il secondo figlio di Marmerio Vescovo di Capua, nato da legittimo matrimonio pria che costui ascendesse a'sacri ordini; dotto anch'egli e di felice ingegno, e fu Vescovo di Eclana, in quel luogo in cui oggi in Provincia di Principato Ulteriore sorge la città detta Mirabella.

IV. Vari stati di questa eresia.

Il fondamento dell'errore di Pelagio fu quello di voler conciliare a suo modo il libero arbitrio dell'uomo colla necessità della grazia di Dio; per lo che insegnò avere Iddio concesso all'uomo soltanto la facoltà di agire, l'uso poi di questa facoltà o l'azione dipender tutto dall'uomo; il peccato di Adamo aver nociuto soltanto a lui, nè trasfondersi negli altri uomini se non se per l'esempio; aver quindi l'uomo le stesse forze di libero arbitrio come se il peccato di origine non avesse giammai esistito. In questo doppio errore, nel negare cioè la necessità della grazia, ed il peccato d'origine fu sempre costante Pelagio, sebbene e per covrire tutto il veleno di sua eresia, e per isfuggire le argomentazioni de'Cattolici abbia dappoi variamente modificato il suo sistema. Da qui vari stati si considerano in questa eresia, anche senza appartarci dai tempi di Pelagio. Nel primo stato ammise l'eresiarca quella grazia che consiste nella legge e nella dottrina, cosicchè dalla volontà dell'uomo dipendesse esclusivamente oprare il bene, sempre però supponendo la ragione estrinsecamente illuminata, come si è detto di sopra. Nel secondo stato oltre il libero arbitrio, la legge, e la dottrina, ammise Pelagio le interne illustrazioni della mente, colle quali fosse l'intelletto illuminato nella conoscenza del bene. Finalmente, pressato e spinto dai convincenti argomenti dei dottori Cattolici, ammise nel terzo stato, oltre le illustrazioni necessarie all'intelletto, alcune mozioni non necessarie ma soltanto utili alla volontà, colle quali si avesse potuto operare il bene, e soggiunse quelle darsi alla volontà dell'uomo non già gratuitamente, ma a seconda de'meriti o delle disposizioni che nell'uomo stesso rinvenivano. Dal che sembra chiaro, che se Pelagio ebbe ricorso al suo sistema perchè conciliar non poteva l'azion di Dio ed il libero arbitrio dell'uomo, tutta la discussione tra Pelagio e S. Agostino non altro che la natura di quest'azione risguardava, la quale secondo Pelagio era tutt'al più utile alla volontà dell'uomo, e si dava secondo i meriti, ed al contrario secondo S. Agostino era necessaria, conservava anzichè distruggeva il libero arbitrio, e si concedeva *gratis* senza alcun merito per parte dell'uomo. Se poi i Pelagiani, oltre la grazia attuale che agisce sull'azion dell'uomo, abbiano ammesso la grazia abituale, detta altrimenti grazia santificante, che abbellisce e nobilita quest'umana natura, sebbene gli Eruditi variamente abbiano opinato, sembra più plausibile quella opinione, che sostiene aver i Pelagiani ammessa una tale grazia, perchè non avendo usato un tal nome, però specificarono abbastanza gli effetti di questa grazia col dire essa formare gli uomini figli adottivi di Dio, fratelli di Cristo, eredi e coeredi del regno, ed esser gli uomini per questa grazia rinnovati, restaurati, sanati; abbenchè anche ammettendola non l'avesser fatto come convenivasi, soggiungendo darsi quella secondo i meriti della natura, e valer soltanto ad ornamento dell'anima, ed a rimettere i peccati passati, non già ad evitare i futuri, nè contribuire alcun chè per vincere le tentazioni, ed operare il bene soprannaturale.

V. Primi Concili parziali. — Pelagio condannato da S. Innocenzo.

Tutte queste opinioni ricavar si debbono da quanto scrisse ed operò Pelagio dal tempo, in cui cominciò a disseminare l'eresia sino al termine di sua vita. Imperocchè nelle prime cominciò l'eresiarca a spargere i suoi errori per mezzo de' suoi discepoli, e ciò nell'anno 405. Trovandosi in Roma, scrisse tre libri sulla Trinità, ed i commentari sulle lettere di S. Paolo, ne' quali negò la trasfusione del peccato originale, scrisse ancora due lettere a Paolino e Costanzo Vescovi, la prima nello stesso anno 405 in cui disse la grazia consister soltanto nel libero arbitrio, e l'altra nel 408, in cui oltre il libero arbitrio, sembrò ammettere altra grazia, che fece consistere nell'illustrazione dell'intelletto a conoscere il vero. Nell' anno 409 avvenne che i Goti avendo occupato l'Italia, Pelagio col suo compagno Celestio andossene da Roma, e si trattenne in Sicilia sino al 411; indi abbandonata la Sicilia, portossi in Ippona, e dappoi in Cartagine, ove avvenne che Celestio predicando più sfacciatamente i suoi errori convocossi nel 412 un Sinodo, e condannato come eretico fu cacciato da quella Città; allora fu che Pelagio si divise, di persona non però di animo, dal suo compagno, e l'uno andossene in Palestina, l'altro nell' Asia. Ivi l'eretico incontrò la grazia di Giovanni Vescovo di Gerusalemme, e potè più facilmente acquistar discepoli, e disseminare i suoi errori; ma essendo colà giunti due Vescovi francesi Eros, e Lazaro, questi accusarono Pelagio di errore, e cominciarono a predicare l'opposta dottrina, ch'era la vera e cattolica. Così fu che nell'anno 415 Eulogio di Cesarea convocasse un Sinodo in Diospoli per trattar la causa di Pelagio, i due Vescovi accusatori non poterono intervenirvi per la malattia di uno di loro. Pelagio ingannò i Padri di quel Concilio, perchè interrogato se ammettesse la grazia, lo scaltro eretico rispose di sì, intendendo sempre sotto nome di grazia il libero arbitrio, la legge e la dottrina; i Padri del Concilio avrebbero dovuto interrogarlo, che cosa intendesse sotto il nome di grazia, perchè sebben tutto chiamar si possa effetto della divina grazia, ciò nullameno una tal voce si usa propriamente a designare i doni di Dio nell' ordine soprannaturale. Tanto non fecero i Padri Diospolitani, sicchè condannarono l'errore, ma ingannati nel fatto, dichiararono non esser Pelagio eretico, ma bensì cattolico. Questo Concilio non fu approvato da S. Innocenzo I., e S. Girolamo non ebbe difficoltà di chiamarlo col titolo di miserabile. Assolnto così Pelagio, non pertanto si rattenne la parte Cattolica, che anzi Orosio Spagnuolo, ritornando dalla Palestina nell' anno 416, portossi in Cartagine, ed ivi trovando convocati i Vescovi per trattare affari di Religione, propose quello importantissimo che risguardava Pelagio ed i suoi errori. Diede conto col presentare ancora lettere di Eros e Lazaro di quanto era avvenuto nel Concilio Diospolitano: ed allora fu che i Padri Affricani, richiamando quanto da loro era stato deciso nell'altro Sinodo contro Celestio, non sol questo di bel nuovo condannarono, ma vi aggiunsero ancora la condanna di Pelagio; la quale decisione del Concilio Cartaginese fu accompagnata da un'altra che sessantuno Padri emanarono nello stesso anno nel Concilio Milevitano. Furono questi i due Concili, di cui scriveva S. Agostino (1) essere stati dall'Affrica spediti in Roma per ottener la conferma dall' autorità dell'Apostolica Sede, la quale ottenuta, la causa poteva dirsi finita, perchè corroborata dalla sanzione del poter sommo. Come infatti S. Innocenzo nell' anno 417 approvò quanto era stato disposto ne'due Concili Affricani, ed in un Concilio tenuto in Roma nel giorno ventisettè Gennajo anch'egli condannò la dottrina di Pelagio e di Celestio, scomunicandoli ambidue, se non si fossero tosto ravveduti.

VI. Altre operazioni di questo Pontefice, e sua morte.

Intanto dopo pochi giorni morì S. Innocenzo I, Pontefice in cui non sapresti qual maggiormente lodare se lo zelo nel difendere i dommi di fede, o l'impegno di sostenere nel suo vigore l'Ecclesiastica disciplina. Molte cose fece degne di special ricordanza; portossi tra l'altro di persona in Ravenna presso Onorio l'imperatore, acciocchè con un trattato di pace con Alarico Re de' Goti allontanasse dalla Città i disastri che avrebbe potuto apportarle questo Re barbaro; cacciò via da Roma i Novaziani; e scrisse varie lettere in cui ed attestava il suo

(1) *Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam, inde enim rescripta venerunt; causa finita est, utinam aliquando finiatur error.* Serm. 2. sulle parole dell' Apost. cap. 10.

primato, o regolava la cristiana morale, e la disciplina della Chiesa. Scrisse tra l'altro a Decenzio Eugubino sulla disciplina dell'arcano come ancor vigente in quel secolo, ed attestò essere stati da S. Pietro la prima volta spediti apostolici predicatori nelle Gallie, nella Spagna, e nell' Affrica; scrisse a Vittricio Rotamagese, e disse tra le altre cose appartenere le cause maggiori al giudizio della Santa Sede secondo l'antica consuetudine, e nella lettera ad Esuperio Tolosano diè fuori un canone di libri sacri non diverso da quello, che in seguito fecesi dal Tridentino. Finalmente confermò l'antica tradizion della Chiesa, colla quale disponevesi che ne'due giorni di Venerdì e di Sabbato Santo non si celebrasse il divino sacrificio, o perchè in que'giorni il Signore erasi per noi offerto in Croce, ed in memoria di ciò che fecero gli Apostoli, i quali in que' giorni rimaser digiuni per la morte del loro maestro.

VII. Elezione di S. Zosimo. — Continua l' affare di Pelagio. — È condannato di nuovo.

S. Zosimo, Greco di origine, nello stesso anno 417 a 18 di Marzo successe a S. Innocenzio, e la prima causa che s' ebbe a trattare fu quella di Pelagio, il quale, udita la morte d'Innocenzio mandò in Roma il suo compagno Celestio, acciocchè col novello Pontefice trattato avesse la causa comune. Fingevano ambidue gli eretici non volersi opporre alle decisioni de'concili, esser pronti a condannare ciò che da S. Innocensio era stato proscritto, esser disposti a correggere ciò che la Santa Sede credeva necessario ad esser corretto; si lagnavano soltanto de' Padri Affricani, dicendo di essere stati condannati senza essere intesi, di essere stati condannati sulla fede soltanto di due Vescovi Francesi; confermavan poi questo loro asserito con professioni di fede, in cui tacevasi ciò che non potea manifestamente negarsi, e con termini equivoci esponevasi ciò che orpellar si poteva; insomma Celestio illudeva presente con finta apparriscenza di santità, e Pelagio assente sostenevasi presso il Pontefice colle lettere di Prailo Vescovo di Gerusalemme, successor di Giovanni, ingannato ed illuso non altrimenti che il suo predecessore. S. Zosimo Papa regolossi in tale circostanza in quel modo che avrebbe suggerito all'uomo il più veggente la più squisita ed accurata prudenza. Sulle prime ricevè benignamente Celestio, commendò anzi la sua fede, e quella di Pelagio, nè pertanto lo riammise alla comunion della Chiesa, nè l'assolvette dalla taccia di eretico finchè non fosse stato dagli Affricani istruito di quanto erasi fin allora operato. Scrisse intento agli Affricani lettere alquanto risentite, in cui dolevasi di essere stati troppo precipitosi nel loro giudizio, e di aver prestato troppo facile ascolto ad Eros e Lazaro Vescovi Francesi. Tanto operò e scrisse il Pontefice; ma quando intese da'Vescovi Affricani il modo ponderato e preciso con cui erasi da lor proceduto nella condanna degli eretici, e quando anch' egli vide la frode di Celestio per esser costui di Roma fuggito nel tempo appunto in cui dovea trattarsi la sua causa in un Concilio appositamente dal Pontefice convocato, non lasciò tempo in mezzo, ma condannò bentosto Pelagio o Celestio a perpetua penitenza se si fossero ravveduti, e nel caso di ostinatezza li dichiarò affatto scissi dalla comunion de'fedeli. A questo fine inviava il Pontefice lettere trattorie o trattatorie (1) a tutti i Vescovi del mondo, con cui loro significava i decreti de' Concili Affricani contro Pelagio e Celestio, la conferma del suo predecessore S. Innocenzio, e la condanna da lui stesso contro gli eretici medesimi fulminata. Simili lettere spediva in Ravenna ad Onorio imperatore affinchè avesse comandato che i due Eresiarchi ovunqun si avesser tenuti per tali, e fossero banditi dalla Città, ciò che puntualmente eseguì Onorio con un suo Editto del 418. Anzi questi ne aggiunse un altro nel 419 con cui comandava che i Vescovi i quali non avesser sottoscritto alla Trattatoria di Zosimo fossero cacciati dalle loro sedi. Ma tutt'i Vescovi sottoscrissero ad eccezione di dieciannove, tra quali Giuliano celebre Vescovo di Eclana, acerrimo difensor di Pelagio; ebbe questi la temerità, con esempio fino allora inaudito, di appellare dal Pontefice al Concilio generale, ma questa sua pretensione fu ricevuta con disprezzo da tutta quanta la Chiesa, sicchè i Pelagiani cacciati da Roma, da Costantinopoli, da Efeso, dalla Palestina e da per ogni dove, ricettati soltan-

(1) Erano così chiamate le lettere, che dagli Imperatori concedevansi a' loro legati acciocche a spese del pubblico fossero stati trattati lungo il viaggio. — Usata questa voce nell'ordine Ecclesiastico denotava quelle lettere che dal Pontefice mandavansi a' Vescovi o per chiamarli al Concilio, o per significar loro essere stato taluno allontanato dalla comunion della Chiesa.

to dai Nestoriani, eretici al par di loro, furono condannati con questi di bel nuovo dal Concilio generale di Efeso nel 431. Poco altro tempo si sostenne questa eresia nascosta, avvilita, proscritta, e tante volte condannata, finalmente all'intutto scomparve.

VIII. Nulla da tutto questo affare si può conchiudere per attaccare l'infallibilità del Pontefice.

I nemici della Santa Sede prendono occasione da questo fatto di Zosimo per sostenere non essere il Pontefice Sommo infallibile anche quando parli *ex cathedra*, e noi nell'osservare la frivolezza de' lor pretesi motivi ci maraviglieremmo come la gran mente di Bossuet abbia potuto tener dietro a così mendicate ragioni, se non conoscessimo dall'esperienza de' nostri giorni, come i pregiudizi, o l'amor di parte, o il troppo affetto alle proprie opinioni possan così ottenebrare uomini peraltro sommi da estinguere in loro ogni facoltà di rettamente giudicare. Dicon dunque che S. Zosimo abbia errato, o parlando *ex cathedra* coll'annuire a Celestio, abbia indotto in errore la Chiesa universale. Ma io domando sulle prime qual decreto emise Papa Zosimo, confermante gli errori di Celestio? Rampognò forse i Padri Affricani per aver sanzionato dottrine cattoliche? Si oppose forse a' decreti di S. Innocenzo, e ricevette nella sua comunione l'eresiarca? Nulla di tutto ciò: se dunque S. Zosimo non parlò *ex cathedra*, non si contradisse colla dottrina di S. Innocenzo e della Chiesa Affricana, non approvò la dottrina dell'eretico, dobbiam conchiudere che quel Pontefice non abbia in modo alcuno errato. Tutto al più si può dire che S. Zosimo siasi ingannato sulla persona di Celestio credendolo di animo cattolico quando questi era eretico, ma questo fatto che risguardava l'interno di una persona privata, che cosa ha di comune colle definizioni che emanansi *ex cathedra* dal supremo capo della Chiesa? Se non che, considerando il fatto anche più da vicino, dobbiam conchiudere che Zosimo siasi regolato colle leggi della più fina prudenza. L'eretico è colui il quale all' errore dell' intelletto unisce la pertinacia della volontà nell'opporsi alle definizioni della Chiesa. Celestio si protestava che egli non si opponeva a' decreti di S. Innocenzo, che volea ammettere o condannare ciò che ammetteva o condannava la Santa Sede, dolevasi soltanto del giudizio precipitoso de' Padri Affricani. Perchè dunque S. Zosimo non dovea prestargli credenza? dovea forse penetrare nel cuore di lui? dovea esser tenuto a scrutinare i secreti della di lui mente? Epperò da uom prudentissimo regolossi allorchè sospese il suo giudizio, e prima di decidere definitivamente ed ammetter Celestio alla comunion della Chiesa, ne volle scrivere, come ne scrisse, ai Padri Affricani per esser di tutto informato. E sebbene Celestio abbia dato a S. Zosimo la sua profession di fede, in cui tacevasi ciò che egli sosteneva manifestamente falso, e con termini equivoci si esponeva ciò che potevasi prendere in vario senso, appena però questi espose le sue interpretazioni, con cui chiaramente addimostrava contenersi sotto blandi vocaboli la più sfacciata eresia, con sommo zelo lo condannò, lo proscrisse, e come eretico denunziollo all'imperatore ed a tutta quanta la Chiesa. Adducano dunque i Gallicani più forti ragioni, e fatti più decisivi, perchè queste son ciance, sono vani deliri, son sogni da ammalato per conchiudere non essere il Pontefice Sommo infallibile anche quando parli *ex cathedra*.

IX. Causa di Apiario. — Dritto degli appelli non contrastato al Pontefice dai Vescovi Affricani.

Ma la quistione che ha dato motivo di mettere in forse il Primato del Romano Pontefice su tutta quanta la Chiesa è quella, che ebbe S. Zosimo co' Vescovi Affricani nella causa del Prete Apiario. Era stato questo Prete deposto da Urbano Vescovo Siccese nell'Affrica, allorchè portossi in Roma, ed interpose appello presso S. Zosimo Pontefice Sommo, il quale annuendo alle sue inchieste deputò Faustino Vescovo di Potenza, Filippo ed Asello, Preti Romani acciocchè sulla faccia del luogo coi Vescovi limitrofi avesser preso accurata cognizione della causa. E per mostrare S. Zosimo maggior moderazione dalla sua parte allegò nel suo Commonitorio ai legati il canone quinto o settimo, e decimosettimo del Concilio di Sardica, acciocchè i legati stessi e dal canone e dalla consuetudine avesser dimostrato esser legittimo un tal procedimento. Avea S. Zosimo chiamati Niceni i Canoni Sardicesi e perchè così leggevasi nei codici Romani, e perchè il Concilio di Sardica, considerandosi come continuazion del Niceno,

i suoi canoni poterono esser situati e citati col nome stesso del Nicene Concilio. Ciò pertanto diede luogo ad equivoco, giacchè i Vescovi Affricani, consultando i lor codici, e facendone inchiesta alle primarie Chiese di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia in nessun Codice lessero tra Canoni Niceni inscritti quelli da Zosimo citati; ma pure pel rispetto dovuto alla prima sede restituirono Apiario al suo grado, e lo trasferirono in altra Diocesi, sebbene avendo anche in questa commessi altri delitti fu in seguito altra volta deposto da un Concilio di tutta l'Affrica sotto la presidenza degli stessi Pontifici legati. Da tutto questo fatto conchiude Marco Antonio de Dominis non essere stato dalla Chiesa riconosciuto nel Pontefice Sommo il diritto di poter ricevere gli appelli, e quindi esser nullo il di costui primato di onore e di giurisdizione, o tutto al più esser di diritto meramente Ecclesiastico, non già divino.

Ma egli s'inganna a partito, nè da questo fatto di Apiario si può alcuna cosa conchiudere per negare al Pontefice il diritto di poter ricevere gli appelli. Era stato ormai riconosciuto da tutta la Chiesa il primato del Pontefice Sommo, e quindi come necessaria illazione il diritto di poter ricevere gli appelli; questo diritto era stato proclamato dal Concilio di Sardica, allorchè disse esser cosa convenientissima che i Sacerdoti di ciascuna Provincia avessero fatta relazione del loro stato alla sede principale, la quale era quella di Pietro; adunque i Padri Affricani negar non potevano, nè unquemai questo diritto negarono al successor di S. Pietro. Esclusa la quistione sul diritto, rimaneva il fatto: era cosa conveniente che ciascun Prete, senza eccezione, e senza sperimentar prima gli altri gradi della Ecclesiastica gerarchia, avesse appellato direttamente al Pontefice Sommo? Era stata questa una quistione, che erasi alcun tempo prima agitata nell' Affrica da' Padri del Concilio Milevitano, i quali considerando che permettendo indistintamente gli appelli in Roma, non avrebbero potuto attesa la lontananza dei luoghi osservarsi colà tutti gli aggiunti di una causa, e facilmente sarebbesi dato luogo a dilazioni e frodi, e quindi la giustizia sarebbe rimasta inceppata, ed il reo intanto impunito, giudicarono i Padri proibir nel fatto che alcun Prete ricorresse per esser giudicato di là dal mare, e si disse che sotto pena di scomunica fosse stato permesso di appellare soltanto o presso il Concilio dell'Affrica, o presso il Primate (1). Ora essendo vigente e fresca la consuetudine introdotta nella Chiesa Affricana di non poter appellare a' giudizi trasmarini, non potea non sembrar duro il fatto dell' appello di Apiario, e l' intervento della Santa Sede nel voler giudicarvi. E tanto più i Padri Affricani rimasero attoniti nel veder contradetta questa loro consuetudine, in quanto che vedeano dal Pontefice citato il Canone di un Concilio, il quale nè nelle loro collezioni, nè in quelle che consultarone della Chiesa Orientale, punto rinvenivano. Il Pontefice al contrario sicuro del suo *diritto* di poter ricevere qualunque appello, e conscio al contrario dell' opposta consuetudine di *fatto*, introdotta nell' Affrica, volea con somma prudenza e moderazione vincere questa consuetudine parziale con un canone della Chiesa universale, e dopo avere al canone Milevitano opposto il Sardicese, ossia il Niceno, inculcava al legato nel suo commonitorio che parlando di presenza ce' Vescovi Affricani, parte li avesse convinti col canone, e parte colla consuetudine; che val quanto dire il canone Sardicese il quale parlava de' Vescovi avesse esteso in vigor della consuetudine a tutt'i Sacerdoti. Ed era infatti antica la universale consuetudine della Chiesa che non solo i Vescovi, ma ogni qualsiasi chierico di qualunque parte del mondo avesse potuto appellare presso la Santa Sede come negli scorsi libri abbiamo tante volte osservato. Se dunque gli Affricani opinavano il contrario, ciò avveniva non perchè avessero contrastato un tale diritto alla Santa Sede, ma per l'andamento di fatto, che a loro parere sembrava migliore. Così i Padri Affricani essi stessi riconobbero nel dritto un tal potere, allorchè anche non avendo ritrovato nelle collezioni il canone allegato dal Pontefice, ammisero Apiario nella lor comunione, e quando i Pontefici S. Bonifacio o S. Celestino, successori di S. Zosimo, non ebber conto di lor rimostranze, ben volentieri vi annuirono, sicchè sebbene le cause per lo più terminate si fossero dappoi nell'Affrica, non mancarono esempi in cui indistintamente le cause de' Vescovi e dei Preti, non solo non

(1) *Si provocandum putaverint, non provocent nisi ad Africana Concilia, vel ad Primates Provinciarum suarum; ad transmarina autem qui putarent appellandum, a nullo intra Africam in communionem suscipiantur.* Canone 22 del Concilio Milevitano nell' Affrica.

ripugnante, ma annuente quella Chiesa, si furono in Roma definite, e terminato. Ebbe questo fine la causa di Apiario, che tanto occupò S. Zosimo Pontefice nel suo breve Pontificato, sebbene non avesse avuto la soddisfazione di vederne il fine, giacchè nell'anno 418 morì avendo governato per soli due mesi la Sede di Pietro.

X. Elezione di S. Bonifacio, e scisma di Eulalio.

A S. Zosimo successo S. Bonifacio I. figliuol di Giocondo Romano, il quale negli esordî del suo Pontificato ebbe a soffrir moltissimo per parte di Eulalio Arcidiacono Romano, perchè questi, desideroso di occupar la prima sede e garentito dal favore di Simmaco Prefetto della città, erasi fatto anch'egli proclamare Pontefice. Onorio Imperatore, che allor sedeva in Ravenna, a richiesta del Clero Romano comandò che nissun de' due si fosse fermato in Roma, finchè un Concilio di Vescovi non avesse deciso sul legittimo successor di S. Pietro. Annuì Bonifacio, ma l'impaziente ed ambizioso Eulalio, entrato in Roma contro le disposizioni dell'imperatore, era sul punto di muovere una sedizione in suo favore, allorchè questi comandò che ne fosse cacciato via, e Bonifacio da tutti riconosciuto fosse per legittimo Pontefice. Sciagurato Eulalio, perchè la sua ambizione, ed il suo esempio fece sì, che sulle prime Onorio l'imperatore, per amor di pace, e dappoi i Re d'Italia o gl'imperatori di Oriente per proprio interesse, si meseolassero nelle Pontificie elezioni con sommo danno della Chiesa! S. Bonifacio intanto, istruito dal suo esempio, atteso che in seguito non più avvenissero scismi nella Romana Sede, ma sempre la pace vi fosse inalterabile; e siccome S. Agostino in que'tempi era l'invincibile difensor della grazia, avendo contro di questa i Pelagiani scritto due lettere, lo richiese che con accurata risposta li avesse confutati, ed in effetti il Santo Dottore lo soddisfece con quattro libri, che scrisse al proposito. Finalmente dopo aver governato la Chiesa universale per più di quattro anni, questo Pontefice santamente morì nell'anno 423.

XI. S. Celestino I. Pontefice Sommo. — Eresia di Nestorio.

Allora S. Celestino I. Romano, figliuol di Prisco, prese le redini del governo, Pontefice, il quale alla santità della vita accoppiava e prudenza e dottrina moltissima, quanta richiedevasi per ostare ad un'altra terribile eresia, che tanto acremente attaccar dovea il cattolico domma. Fu questa l'eresia di Nestorio, il quale nato nella Germanicia della Siria, uom dotto era e facondo, sebben non molto versato nelle divine scritture. Era stato costui Monaco nel celebre Monastero di S. Euprepio nelle vicinanze di Antiochia, ove avea professato una vita più esatta in unione di Giovanni che fu Vescovo di Antiochia, e di Teodoreto, il quale fu anch'egli Vescovo Cirense; e tutti furono discepoli di Teodoro Mopsuesteno. Ordinato Sacerdote, trovandosi la tumulto la Città di Costantinopoli per l'elezione del suo Vescovo alla morte di Sisinnio, fu per designazione e per volontà dell'imperatore Teodosio II. chiamato a governar quella sede. Ed in verità sul principio mostrossi zelator della fede per essersi opposto virilmente alle eresie degli Ariani, de'Macedoniani, de'Quartadecimani, e di altri; ma l'astuto ed accorto Patriarca ciò faceva per acquistar credito e rinomanza, e per aprirsi più largo campo onde potere più facilmente disseminare in seguito i suoi errori. Nè indugiò moltissimo a levarsi la maschera che l'infingeva, giacchè sul finire del primo anno dalla sua consecrazione, non solamente permise che alla sua presenza il Prete Anastasio predicasse l'errore distruggitore dell'incarnazione del Verbo, ma in pubblico approvò la sua dottrina, e con novelli argomenti la confermò. Insegnò dunque essere non fisica ed ipostatica, ma morale soltanto l'unione della divina natura ed umana in Gesù Cristo, unione che secondo lui significava soltanto conformità di affetto e di operazione, non già vera incarnazione; soggiungeva esser due le persone in Cristo, e quindi tutt'altro dall' Unigenito Figliuol di Dio era quell'uomo formato nelle viscere di Maria Vergine; che il primo non potea dirsi propriamente incarnato, per aver soltanto abitato in questo, come nel suo tempio; e conchiudeva infine, che la Vergine Santissima non potea chiamarsi madre di Dio, Θεοτοκος Deipara, ma Χριστοτοκος Cristipara.

A queste bestemmie del Patriarca non potè alcuno trattenersi, che non si sentisse scoppiare. Il Clero n'ebbe orrore, i Monaci cominciarono ad alzar forte la voce, i laici turandosi gli orecchi uscivan fuori dal tempio. Nestorio viemaggiormente ostinavasi, ed incaricava Doro-

teo Vescovo di Marcianopoli, cho divulgasse a tutt'uomo la stessa dottrina, nè ebbe alcun ritegno di perseguitare con insulti o battiture i Monaci, i quali più d'ogn'altro si opponevano ai suoi errori. Intanto conosciuto avendo che S. Cirillo Patriarca di Alessandria ne aveva informato il Pontefice S. Celestino, anch'egli ne scrisse, giustificando col Pontefice i suoi errori; anzi, come avea ancora praticato con Teodosio, accusò S. Cirillo qual seguace dell'errore di Apollinare quasichè coll'ammettere la fisica unione avesse a Cristo negata ed anima e mente. Allora fu che S. Celestino Papa, avendo chiamato intorno a se quei Vescovi che trovavansi in Roma e nelle sue vicinanze, ben ponderato le ragioni di amendue i Patriarchi, e confrontatolo colla Scrittura e coll'antica tradizione de'Padri, comandò, che Nestorio fosse scomunicato, se tra dieci giorni dall'intima di tal sentenza con una sua ritrattazione *scritta e chiara* non avesse abjurati i suoi errori; e tale sua decisione comunicando S. Celestino alle primarie Sedi di Oriente, incaricò più peculiarmente S. Cirillo che avesse agito in tal causa anche in nome della Santa Sede. A questi comandi S. Cirillo non si rattenne nè punto, nè poco, ma ferventissimo quale egli era per la dottrina cattolica, convocò bentosto un Concilio in Alessandria de' suoi Vescovi d'Egitto, ed alcuni tra questi mandò come legati a Nestorio, per significargli le decisioni di Roma, e per chiamarlo all'obbedienza; che anzi acciocchè Nestorio avesse conosciuto ciò che dovea condannare nè avesse potuto nascondere i suoi errori con equivoca profession di fede, gli mandò eziandio dodici proposizioni da lui composte, che quello condannar doveva, perciò chiamate anatematismi. Nestorio pertinace ed altiero, non era uomo da lasciarsi facilmente imporre, ma ostinandosi nel suo errore, ricusò di obbedire, oppose a' dodici anatematismi di S. Cirillo altri dodici da lui composti con cui notava quelli di Apollinarismo, e contro lo stesso S. Cirillo ed i suoi anatematismi indispose l'animo di Giovanni Vescovo di Antiochia, e dello stesso imperator Teodosio.

XII. Concilio Efesino, terzo tra gli Ecumenici.

Ma Teodosio, desiderando in così grande tumulto, ed in tanta opposizion di dottrina veder restituita alla Chiesa la pace, richiese il Pontefice Sommo d'un Concilio universale, in cui, intesi gli eretici ne'loro errori, più sensibilmente si avesse potuto attestare la dottrina della Chiesa. Accolse ben volentieri S. Celestino l'inchiesta dell'Imperatore, e nell'anno 431 si vide in Efeso convocato il terzo Concilio Ecumenico di più di dugento Vescovi, cui sulle prime presiedetto S. Cirillo come Patriarca della prima sede dopo la Romana, e come legato del Pontefice Sommo finchè gli altri legati non giunsero, Arcadio, cioè, e Projetto Vescovi, e Filippo Presbitero mandati da S. Celestino. V' intervenne purance Nestorio con dieci Vescovi suoi adorenti, il conte Candidiano, mandato dall'imperatore al Concilio, acciò tutto fosse disposto con ordine ma senza potor nulla immischiarsi nelle discussioni conciliari, e finalmente il Conte Ireneo per ajutare coll'autorità e col nome suo l'amico Nestorio. Giovanni Antiocheno, anch'egli amico e compagno un tempo di Nestorio, trattenne sotto vari protesti il suo viaggio unitamente ad altri Vescovi suoi suffraganei, sicchè inutilmente atteso, cominciossi la prima sessione nel giorno ventidue di Giugno. Nel giorno decimo di Luglio giunsero in Efeso i legati del Papa, e furono gentilmente nel Concilio ricevuti: cominciarono a presiedervi in nome del Pontefice Sommo, ed avendo osservato essersi bene fino allor proceduto, sottoscrissero nella terza sessione a'decreti nella prima emanati, con cui deponevasi Nestorio e scomunicavasi col vituperevole titolo di Novello Giuda. Allora comparve Giovanni d'Antiochia, ma senza punto intervenire al Concilio, tenne co' suoi Vescovi nella sua casa un conciliabolo, in cui deponevansi Cirillo Patriarca, e Mennone Vescovo di Efeso, il primo come fautore degli errori di Apollinare, e di Eunomio, il secondo come perturbatore e violento, ed aggiunse Giovanni con temerità inaudita sentenza di scomunica contro gli altri Padri del Concilio, se tra un determinato tempo non si fossero dai deposti Vescovi allontanati, ed a lui uniti. A questi atti così temerari ed iniqui il Concilio corrispose colla più grande moderazione, e tenutasi nel giorno sedici di Luglio la quarta sessione fu per mezzo di tre Vescovi per ben due volte citato Giovanni d'intervenire al Concilio, ma indarno, sicchè i suoi decreti emanati contro S. Cirillo e Mennone furono dichiarati irriti e nulli. E nel giorno seguente tenutasi la quinta sessione, e citati per la terza volta Giovanni ed i suoi Vescovi, e non volendo intervenire, furono scomu-

nicati come refrattari ed ostinati perturbatori dell'Ecclesiastica pace. Ed ecco novelli intrighi e novelli tumulti. Si mandano i rapporti all'imperatore dall'una e dall'altra parte, il Conte Candidiano, fautor di Nestorio, prevale sulle prime co' suoi maneggi, e riputando sempre un trionfo per l'errore il pareggiarlo colla verità, S. Cirillo, Mennone e Nestorio messi in carcere, sono allontanati dal Concilio; ma in seguito meglio la cosa ponderata e da' rapporti del Concilio, e dalle istanze del Clero e del popolo di Costantinopoli, S. Cirillo e Mennone sono per ordine dell'imperatore restituiti alle loro Chiese, e fu confermata la sentenza di scomunica, e di deposizione contro di Nestorio, ordinandosi in suo luogo il Prete Massimiano a regger la Chiesa di Costantinopoli.

Composto così le cose con Nestorio, restava Giovanni Antiocheno. Non può negarsi che costui sommamente abbia favorito co' suoi Orientali la persona di Nestorio, abbia ricusato di sottoscrivere la sua condanna, abbia rigettato gli anatematismi di S. Cirillo scritti contro di quello, abbia attaccato il Concilio Efesino, ed abbia scomunicato que'santissimi Vescovi; ma considerando ciò che scrisse a Nestorio in una lettera prima del Concilio Efesino, in cui chiamava la Vergine Madre di Dio, e riconosceva Cristo Figliuol di Maria, non che una lettera di S. Cirillo ad Acaciò Meliteno, ed un'altra lettera di Leone III. allo stesso S. Cirillo, in cui parlasi con rispetto e venerazione della persona di Giovanni, dobbiam conchiudere, che sia stato sulle prime fautore piuttosto della persona di Nestorio, ma sempre avverso alla di costui eresia. Ed invero non andò guari che la concordia turbata nel Concilio Efesino, rinnovossi tra S. Cirillo e Giovanni d'Antiochia, allorchè per mezzo di Paolo Emisseno si convenne che per amor di pace si tacesse sugli anatematismi di S. Cirillo, purchè Giovanni consentisse alla deposizion di Nestorio, dicesse anatema contro di lui, ed approvasse l'ordinazione di Massiminiano alla sede di Costantinopoli. Tanto praticò Giovanni, anzi avendo Teodosio con un suo decreto dichiarati infami i seguaci di Nestorio, egli il richiese che non desistendo costui di turbar la pace nel suo antico monastero di S. Euprepio ov'erasi ritirato, lo cacciasse altrove in esilio. Ed infatti deportato quindi a poco in Oasi l'ostinato Nestorio, ebbe inverminita quella lingua, la quale così orrende bestemmie avova profferite contro di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre, e disperatamente morì.

E qui non crediamo opportuno trattenerci a dimostrare contro il Calvinista Albertino come Nestorio sia veramente stato un eretico, e che non per ignoranza ed incostanza abbia così orribili bestemmie vomitato, ma bensì per errore accompagnato dalla più ostinata pertinacia contro la dottrina della Cattolica Chiesa. Che Nestorio abbia errato a ragion veduta rilevasi da tutta la storia della sua eresia, e specialmente dagli anatematismi che scrisse contro S. Cirillo; e che all'errore del suo intelletto abbia accoppiata la pertinacia del suo volere rilevasi dacchè ostinato sino a morte non depose affatto l'errore, ma perdurar volle nella sua eresia. Negar tutto questo è l'istesso che contraddire a S. Cirillo che si oppose alla sua dottrina, alla Chiesa universale che lo condannò, alle parole ed agli scritti del medesimo Nestorio, dalle quali tale eresia rilevasi a chiare note; è lo stesso che opporsi a tutti gli storici monumenti, e chiudere gli occhi in pieno meriggio alla luce del giorno. Omesse le quali cose, osserviam piuttosto, se dalla storia del Concilio Efesino alcun argomento ricavar si possa contro l'autorità del Pontefice.

XIII. Argomenti del Febronio confutati.

Ed ecco il Febronio, per dimostrare non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo, nel noverare i Concili, ne' quali le Pontificie disposizioni furono secondo lui sottomesse a novello esame vi appone ancora il Concilio Efesino I., terzo tra Concili Ecumenici. Ma egli s'inganna a partito. Il Concilio Efesino a richiesta di Teodosio fu convocato per autorità di S. Celestino Papa; questo Pontefice avea dichiarato S. Cirillo suo legato Apostolico, acciò avesso mandato in esecuzione i suoi decreti, e quando a maggior soddisfazione convocato il Concilio spedì altri legati da Roma, acciò in un con Cirillo vi avessero preseduto, non altro ai legati commise (1), non altro fù sentire al Con-

(1) *Ad fratrem et Coepiscopum nostrum Cyrillum* (già dal Pontefice costituito legato) *consilium vestrum omne convertite, et quidquid in ejus videritis arbitrio facietis, et auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri mandamus: Siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis: ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare debeatis, non subire certamen.* Lettera di S. Celestino ai Legati.

cilio (1), se non che avessero posto in esecuzione i suoi decreti. I Padri dissero nella prima sessione, che chiamati secondo i sacri canoni per volontà di Celestino lor Padre, necessariamente devenir dovevano alla deposizion di Nestorio (2). Allorchè poi giunsero i legati al Concilio e Fermo Vescovo di Cesarea in Cappadocia diede loro relazione di quanto erasi operato contro Nestorio, e soggiunse nient' altro essersi fatto se non seguir quella norma che a Cirillo ed agli altri Vescovi avea dettato Celestino (3), udite queste cose, i legati confermarono quanto era stato fino allora praticato, e dissero aver seguita la forma prescritta da Celestino Santissimo Padre dell'Apostolica Sede (4). Tutte queste cose dimostrano non solo che il Concilio Efesino sia stato veramente Ecumenico perchè convocato coll' autorità del Pontefice, e da' suoi legati preseduto in nome suo e confermato, ciò ch'è chiarissimo, ma eziandio quello che non è men chiaro, cioè che anche in questo caso il giudizio del Pontefice si tenne dalla Chiesa universale per irreformabile. E che altro significar vogliono le insinuazioni da S. Celestino fatte a S. Cirillo ed al Concilio di dare esecuzione a' suoi decreti? che altro pretesero i legati nel Concilio col chiedere esatto conto di quanto era stato fino allora praticato? che altro confessò lo stesso Concilio? o che altro infine praticarono i legati col fermare la deposizion di Nestorio secondo la prescrizione loro dettata dal Papa? Vuolsi forse dedurre essere stato soggetto a novello esame il Pontificio decreto quando nient' altro fu al Concilio commesso, che dargli piena esecuzione e più palpabilmente attestare la tradizion della Chiesa?

Nè vale opporre a queste ragioni, che i Padri del Concilio Efesino nella prima sessione, allorchè fecero menzione di Nestorio, lo chiamarono reverendissimo e religiosissimo, ciò che dimostra, dice Febronio, non essersi tenuto alcun conto, anzi essere stato soggetto a novello esame il Pontificio decreto, con cui ordinavasi la deposizion di Nestorio, se tra dieci giorni dall' intima non avesse obbedito. È questa una difficoltà, che se per poco si consultino gli Ecclesiastici monumenti per se stessa svanisce. È vero, che S. Celestino comandò sulle prime a S. Cirillo, che avesse dichiarato la deposizion di Nestorio se quello non avesse obbedito a' suoi decreti, ma è vero altresì, che alle inchieste del medesimo S. Cirillo, se potesse oppur nò considerarsi Nestorio come nel fatto deposto, essendo già renitente ed ostinato, con un secondo rescritto comandò il Pontefice d' aspettarsi altro tempo sulla speranza di resipiscenza (5). Ed ecco che non essendo stato Nestorio ancor deposto nel fatto, i Padri del Concilio meritamente decorar lo potevano con que' titoli, che gli eran dovuti per la dignità e per la ominenza del grado. Conchiudiamo adunque, che il Conci-

(1) *Direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, et consacerdotes nostros unanimes nobis, et probatissimos viros, Arcadium et Projectum Episcopos, et Philippum presbyterum nostrum, qui iis quae aguntur intersint, et quae a nobis ante statuta sunt exequantur*, Lettera di S. Celestino al Concilio.

(2) *Coarti per sacros canones et epistolam Sanctissimi Patris nostri, et Comministri Caelestini Romanae Ecclesiae Episcopi, lacrymis subinde perfusi, ad lugubrem contra eum sententiam necessario venimus.* Conc. Efes. azione 1.

(3) *Apostolica Sancta Sedes, Caelestini per litteras, quas ad religiosissimos Episcopos, ad Cyrillum, inquam Alexandrinum, et Juvenalem Hierosolymitanum etc. misit etiam ante de praesenti negotio sententiam, regulamque praescripsit, quam nos quoque secuti . . . quoniam Nestorius a nobis citatus non paruit, formam illam executioni mandavimus, canonicum, apostolicumque judicium in illum proferentes.* Conc. Efes. azione 2.

(4) *Secutos esse formam Caelestini SS. Patris Apostolicae sedis . . . Quare, cum ea quae a Caelestino SS. Deque dilectissimo Episcopo dicta jam fuerint, sanctaeque Synodi, quae in hac Ephesina Metropoli convenit, sententias contra haereticum Nestorium latas adstipulati sint, consequens est etc.* Conc. Efesin. azione 3.

(5) *Quaeris, utrum Sancta Synodus recipere debeat hominem a se praedicata damnantem, an quia induciarum tempus emensum est, sententia dudum lata perduret. Super hac itaque consultatione communi, communem Dominum consulamus. Nonne nobis respondet illico per prophetam, mortem se nolle morientis, et per Apostolum Paulum, se omnem hominem velle salvum fieri, et venire ad scientiam veritatis? Numquam displicet Deo accelerata in quocumque correctio . . . Studeo quieti catholicae; studeo pereuntis saluti, si voluerit aegritudinem confiteri. Quod ideo dicimus, ne volenti se corrigere, forsitan deesse videamur. Nam si a nobis sustinentibus uvam, spinas sibi addiderit, implebitur, manentibus statutis, prioribus fructibus judicii. Colligat quod sulco diabolico seminavit. Sed si peritus est, probet, vos veloces pedes ad effundendum sanguinem non habere, quando sibi etiam remedium cognoscet oblatum.* Lettera di S. Celestino a S. Cirillo rapportata nell' azione 1. del Concilio Efesino.

lio Efesino fu veramente Ecumenico, nè celebrossi per aggiungere vigore novello, o portar riforma a' Pontificî decreti, ma per tutte quelle ragioni, le quali dimostrano la necessità ipotetica degli universali Concilî.

XIV. Origine degli errori de'Semi-pelagiani.

Quasi nel tempo stesso in cui davasi l'ultima mano alla condanna dell'eresia di Nestorio, ripullulavano di bel nuovo con alcune modifiche gli errori di Pelagio, e prendevano vigor novello nella dottrina de' Semi-pelagiani. S. Agostino, nel libro della Predestinazione de' Santi, al capo terzo confessa che prima d'esser Vescovo anch'egli teneva nel suo animo opinioni tali, che costituirono dappoi la dottrina de' Marsigliesi, e quindi l'eresia de' Semipelagiani, ma che rettificò le sue idee dalla lettura di quel detto dell'Apostolo, *quid habes, quod non accepisti*, dal che egli rettamente conchiuse che, trattandosi di vita eterna nell'ordine soprannaturale, tutto attribuir si dovesso all'impero della grazia. Ed era tale il disegno di Dio che il grande Agostino passasse pria per tutt'i gradi dell'errore per meglio difendere le verità della fede. Avvenne infatti che Floro, Monaco del Monastero Adrumetino nell'Affrica, avendo portate a leggere ai suoi compagni le lettere di S. Agostino, in cui trattavasi della necessità della grazia di Dio, presero alcuni motivo di credere che dalla dottrina di quel Santo si dovesse dedurre non più esister nell'uomo il libero arbitrio. Al che avendo cominciato i Monaci ad acremente disputar tra di loro, S. Agostino, e per restituir la pace in quel Monastero, e per meglio sviluppare la verità della fede compose il libro sulla grazia e sul libero arbitrio, in cui imprese a dimostrare che questo conservavasi intatto, anzi perfezionavasi sotto l'influsso della divina grazia. Ma non ostante queste illustrazioni pubblicate dalla gran penna di Agostino, continuarono le dispute, che anzi alcuni non potendo concordare la grazia col libero arbitrio cominciarono a sostenere la falsa opinione che essendo tutta intiera la nostra salvezza l'effetto della grazia, non doveva alcuno esser corretto e rimproverato do'suoi falli, ma soltanto dovevasi pregare Iddio, acciocchè colla grazia sua lo avesse corretto. Ed ecco che a confutare una tale falsa ed erronea conseguenza, S. Agostino scrisse un altro suo libro col titolo: *de correptione et gratia*. Alcuni ravvisano ne' Monaci Adrumetini gli antesignani di quegli eretici i quali negli ultimi tempi, per troppo concedere alla grazia, in tutto o in parte negarono il libero arbitrio, e che sotto il nome comprendonsi di Predestinazioni; ma ciò appare falso, giacchè i monaci non negarono giammai il libero arbitrio sotto l'impero della grazia, e se fuvvi alcuno non fu da tanto da formare una scuola distinta; bensì credottero cho ammessa tutta intiera la dottrina di S. Agostino, restasse estinto il libero arbitrio.

XV. Monastèro di Lerino. — Capitoli di S. Celestino. — Condanna, e fine della eresia.

Ma quel libro, che avea sedato i tumulti nel Monastero di Adrumeto, risvegliò le doglianze, ed eccitò lo zelo e la penna di tanti dotti e santi Marsigliesi, di quelli specialmente, che trovavansi raccolti nel Monastero di Lerino. Non ammettevano essi l'errore di Pelagio tante volte nella Chiesa condannato, ma non potevano facilmente persuadersi della dottrina di S. Agostino; rigettavano l'errore di quello perchè toglieva la necessità della grazia, ma non volevano d'altronde ammettere la dottrina di questo perchè tutto dando alla grazia, sembrava che avesse negato il libero arbitrio. Inventarono dunque un sistema di mezzo tra l'eresia di Pelagio e la dottrina de'Cattolici ossia di S. Agostino, ed ammettendo contro Pelagio il peccato originale, e la necessità della grazia, dicevano però che in due punti non era questa necessaria, cioè nel cominciamento della buona operazione, e nella perseveranza nel bene; quindi nacque che i difensori di una tal dottrina si dicessero Semi-Pelagiani, perchè in alcune cose dissentivano, in altre poi erano con Pelagio perfettamente conformi. Che questa sia stata la dottrina dei Semi-pelagiani lo abbiamo chiaramente definito da Innocenzo X. il quale condannò come falsa ed eretica la quarta proposizione di Giansenio (1), che lo negava. L'autore principale di questa dottrina, fu il celebre Cassiano, discepolo di S. Giovanni Crisostomo, e da lui ordinato Diacono, egregio scrittore, il quale ed in Mar-

(1) *Semipelagiani admiserunt interioris gratiae necessitatem ad singulos actus, etiam od initium fidei* (falso), *et in hoc erant haeretici, quod vellent eam gratiam talem esse, cui posset humana voluntas resistere vel obtemperare* (ereticale).

siglia, e specialmente nell'isola Lerina, e nelle Diocesi di Arles e di Lione la disseminò. Ebbe in seguito seguaci egualmente dotti e di santità forniti a dovizia, come un Fausto Abate di Lerino, indi Vescovo, un Gennadio Prete di Marsiglia, un Vincenzo Lirinese, rinomatissimo autore del Commonitorio contro le profane novità, sotto del qual nome forse notar volle la dottrina di S. Agostino. Era già vecchio questo santo Dottore, allorchè S. Prospero e S. Ilario gli denunziarono gli errori de'Marsigliesi, ed egli, sebbene carico di anni, raccolse le mancanti sue forze, e scrisse gli aurei due libri sulla predestinazione de'Santi e sul dono della perseveranza. E quando morì il Santo Dottore, i due campioni della grazia portaronsi in Roma presso il Papa S. Celestino pregandolo a reprimere l'audacia de' Marsigliesi, ed esporre il suo giudizio sui libri di S. Agostino. Nè indugiò punto il santo Pontefice, ma nell'anno 432 scrisse una sua lettera ai Vescovi della Gallia, in cui difendeva S. Agostino dalle calunnie de' Semi-pelagiani, chiamando la dottrina di quello neppur sospetta d'errore. A questa lettera leggonsi aggiunti dieci capitoli, ne'quali son proscritti gli errori de' Semi-pelagiani. Se questi dieci capitoli sieno stati di S. Celestino, o da S. Prospero scritti coll'approvazion del Pontefice, e posti in margine non costa tra gli eruditi. È certo però che S. Prospero aguzzò la sua penna contro i novelli nemici della grazia di Dio, e ciò in diverse sue opere, e nei suoi libri contro il Collatore, sotto il qual nome intendeva Cassiano, chiamato così pel libro che scrisse sulle collazioni de' Padri, e nelle sue risposte a Camillo, Teodoro, e ad altri Preti Genovesi, i quali avean mossi dubbi circa la dottrina di S. Agostino; o nel libro sulla vocazione de' Gentili, di cui però si dubita se ne sia stato l'autore. E questi libri di Fausto e di Cassiano non solo furono combattuti da S. Prospero nel tempo di cui tessiamo la storia, ma ancora nel 520 da' Monaci della Scizia, ed anche prima Gelasio Papa nel 494 rigettati l'avea finchè il Concilio Arausicano II. confermato da Bonifacio II. ler diede l'ultimo colpo condannando come ereticale la dottrina, che ivi si conteneva. Conformemente alla dottrina di questo Concilio decise ancora quello di Valenza nell'anno 840, ed ultimamente il Tridentino nella Sessione 6 a'capitoli 1, 2, e 3. Intanto i primi autori di questo errore non debbonsi avere per eretici, sebbene avessero scritto il falso. Trattavasi di una quistione, che tanto interessava la fede; il modo di pregare ed il fondamento delle nostre speranze dipendeva dalla idea che ciascun si formava della grazia di Dio e delle forze del libero arbitrio; prima dunque della definizion della Chiesa, credendo in buona fede, che questo era stato leso da' libri di S. Agostino, poterono alcuni Scrittori opinare e difender l'opposto; sebbene ora, essendo stata la lor dottrina dalla Chiesa condannata, sarebbe un' eresia il seguirla.

XVI. Morte di S. Celestino. — Gli succede S. Sisto III.

S. Celestino intanto, dopo aver governata la Chiesa per circa nove anni con tanto zelo e prudenza, gloriosamente moriva nell' anno 432, e gli si dava per successore S. Sisto III., quel Sisto il quale ancor Prete, sotto il Pontificato di S. Zosimo, fu il primo in mezzo a tutto il popolo avea alzato la voce contro Pelagio ed i suoi seguaci. Questo Pontefice confermò gli atti del Concilio di Efeso e la deposizion di Nestorio, e scrisse a Giovanni d' Antiochia una lettera, in cui congratulavasi della pace omai conchiusa tra lo stesso Giovanni e S. Cirillo. E quando il celebre Giuliano, Vescovo di Eclana il quale per tanto tempo e con tanti libri avea disputato con S. Agostino sulle quistioni della grazia, già restituito per simulata penitenza all'antica sua Sede, fè conoscere essere stato infinto il suo animo e che ancor da Pelagiano, sebbene con qualche moderazione, sentivala, il Pontefice Sisto lo cacciò definitivamente dalla sua Chiesa, e dopo sette anni di breve Pontificato morì nel 440 lasciandoci tre lettere, ed un poema sul peccato originale contro gli errori di Pelagio.

XVII. S. Leone il Grande. — Eresia di Eutiche.

Ma il Pontefice, che illustrò più d'ogni altro la Chiesa in questo secolo fu S. Leone, veramente grande o si consideri il suo zelo o la sua dottrina nel conservare intatto il sacro domma, o la sua eloquenza ed unzione veramente divina nell'informare i costumi de' cristiani, o finalmente la sua costanza e prudenza nel tener lontano altro tempo quel colpo che dovea nell'Occidente distruggere l'impero Romano. Egli applicò sulle prime il suo animo ad estirpar dalle radici le antiche eresie che ancor vignavano nell'Occidente; convocò in Roma un Concilio nell'anno

443 e scoverti i sacrileghi riti de'Manichei, alcuni tra questi richiamò a penitenza, altri che ostinavansi nell'eresia, sostenuto dagli editti dei Principi, cacciò in esilio; indi si rivolse a'Polagiani, e scorgendoli ancora sparsi nell'Italia, scrisse a parecchi Vescovi, e specialmente al Metropolita di Aquilea, acciocchè, convocato un Concilio, avesse dato contro di essi le più energiche disposizioni. Ma l'eresia che dovea maggiormente eccitare il suo zelo, ed animar la sua penna di santo ardore fu quella di Eutiche. Era questi un vecchio settuagenario, imprudente e poco versato nella scienza divina, il quale allor reggeva da Archimandrita il gran Monastero di Costantinopoli. Era già stato fervoroso oppugnator di Nestorio, anzi per troppo inveire contro le di costui opinioni cadde nell'opposto errore. Imperocchè Nestorio avea divise le persone in Gesù Cristo, Eutiche ne confuse le nature, e questo errore apportò alla Chiesa maggior danno che il primo, perchè ebbe maggior numero di proseliti, i quali divisi e suddivisi in diverse frazioni, tutti convennero nell'essersi allontanati dalla verità. Il novello Eresiarca sulle prime cominciò ad esporre soltanto agli amici la novella dottrina, ma dappoi la propagò ne' diversi monasteri di Costantinopoli, sicchè Flaviano, santo Vescovo di quella Città, credè del suo uffizio convocare appositamente un Concilio.

XVIII. Concilio tenutosi da S. Flaviano. Lettera di S. Leone a S. Flaviano. — Conciliabolo Efesino, e morte di S. Flaviano.

Si riunirono i Padri nell' anno 448, ed esposti da Eusebio Vescovo di Dorileo nella Frigia gli errori di Eutiche, fu questi per ben due volte citato a comparire alla presenza del Sinodo; sulle prime l' ostinato vecchio ricusò d' intervenirvi, ma finalmente comparve, e non potendo nascondere il suo errore, fu da Flaviano, in un col Concilio convinto di eresia, e spogliato del Sacerdozio, e della presidenza del suo Monastero. Allora l'eresiarca ebbe ricorso alla Santa Sede, e S. Leone scrisse a suo favore lettere a S. Flaviano, ma quando da questo ebbe di tutto contezza e fu pienamente informato dell' errore ed ostinatezza di Eutiche, scrisse quella celebratissima lettera a Flaviano, che letta dappoi nel Concilio di Calcedonia, i Padri non poterono trattenersi d'esclamare ad una voce, aver Pietro stesso parlato per bocca di Leone. Intanto Eutiche non potendosi ripromettere grandi favori da Roma, erasi nel tempo stesso maneggiato nella Corte di Teodosio per esser sostenuto nel bisogno dalla imperiale potenza, e per maggiormente trarla al suo partito fecesi scudo di un tal Crisafio, Eunuco potentissimo sul cuor di Teodosio, empio, avaro, e crudele. Con tal mezzo egli ottenne da Teodosio che il suo affare fosse trattato di bel nuovo da un Concilio più numeroso di Vescovi sotto la presidenza di Dioscoro Patriarca di Alessandria, suo confidente, e nemico personale di Flaviano. Ed infatti convocossi nell' anno 449 in Efeso un Concilio di centotrenta Vescovi dall' imperator Teodosio non senza il consentimento di S. Leone, il quale inviovvi ancora i suoi Legati, cioè Giulio Vescovo, Renato Prete, Ilaro Diacono, e Dulcizio Notajo. Ma che? accanto a' Vescovi, ed a'Legati della Santa Sede vedevasi il fiero Crisafio, circondato da soldati, e Barsuma ferocissimo Archimandrita della Siria alla testa di gran numero di monaci, anch' essi armati per la difesa dell' ingiustissima causa. A tal principio non poteva non corrispondere un pessimo fine. Si diede cominciamento al Concilio, i legati non vi presero alcun posto tra perchè Dioscoro non volle ceder loro il luogo come convenivasi, e perchè non volle sentir la lettera che sul conto di Eutiche scriveva S. Leone a Flaviano. Niun ordine, niuna legale forma serbavasi. V' intervenne Flaviano, v' intervenne Eutiche; a quello non fu permesso dare il suffragio perchè sospetto, e fu vietato ad Eusebio di Dorileo di presentar le sue accuse contro l' eretico; invece s' intese la professione di fede di Eutiche finta o simulata, si lessero gli atti del Concilio di Costantinopoli tenutosi da S. Flaviano, tutto fu dichiarato irrito e nullo, Eutiche fu restituito al Sacerdozio ed al regime del suo Monastero, e S. Flaviano ed Eusebio deposti dalle loro sedi, e cacciati in esilio. La maggior parte de' Vescovi Cattolici si gettarono a' piedi di Dioscoro, scongiurandolo a non permettere tanto male nella Chiesa di Dio; ma questi, anzichè intenerirsi, maggiormente irritandosi, chiama i monaci ed i soldati, i quali colle armi respingono i Vescovi, e li obbligano tutti a sottoscrivere l' iniqua deposizione. Allora S. Flaviano alzò la voce, ed esclamò volerne appellare alla Santa Sede, ma pronunziate appena tali parole, furon tanti i pugni ed i calci che

a lui dettero Dioscero e Barsuma, che così mal concio della persona dopo tre giorni morì; è cosa incredibile! fu tale la ferocia e la baldanza del violento Patriarca, e del fierissimo Monaco, che giunsero a scomunicare lo stesso Papa Leone, e mettere in carcere i suoi legati, i quali costantemente resistettero, nè consentirono giammai alla deposizione di S. Flaviano. Questo fine ebbe il Conciliabolo di Efeso, detto meritamente latrocinio Efesino, in cui non la scrittura e la tradizion de' Padri prevalsero, ma bensì la violenza e la forza; Dioscoro ne fu contento ed il suo compagno Eutiche, l'Eunuco Crisafio soddisfece alle sue violenti passioni, l'Imperator Teodosio confermò il Concilio, ed al morto S. Flaviano fece succedere Anatolio nella Sede di Costantinopoli.

XLX. Concilio di Calcedonia, quarto tra gli Ecumenici. — Condanna di Eutiche e di Dioscoro.

S. Leone informato pienamente di quanto era avvenuto in Efeso da Ilaro, uno de' suoi legati il quale essendo riuscito scappar dalle carceri e dopo varie vicende giunto in Roma, non potea guardar con indifferenza cosiffatti disastri, ma animato da quel caldissimo zelo che lo divorava, spedì lettere, mandò legati, non omise maneggio alcuno, acciocchè l'errore fosse proscritto, e trionfasse alfine la verità. Scrisse a Valentiniano III. che reggeva l'Occidente, ad Eudossia, ed allo stesso Teodosio dimostrando loro coi più vivi e commoventi colori l'indegnità degli atti del latrocinio Efesino; e forse le sue lettere contribuirono non poco, che Teodosio cominciasse a disingannarsi, e cacciasse in bando l'Eunuco Crisafio, e chiamasse di bel nuovo al regimo dello stato la virtuosissima Pulcheria sua sorella. Avvenne, che l'imperatore, andando a caccia, quasi improvvisamente morisse; sicchè Pulcheria proclamata a regger l'impero, assunse a suo collega e consorte Marciano, chiaro in guerra, ed al par di lei virtuoso. Da questa felicissima coppia ottenne S. Leone quanto a Teodosio avea domandato invano. Desiderava il Papa un Concilio generale, in cui tutte le cose fosser fatte in regola, in cui la causa della fede fosse ben definita. E fu pienamente soddisfatto in questo suo giustissimo desiderio. Imperciocchè, messosi d'accordo coll' Imperatore, convocossi un Concilio generale in Nicea, ma dipoi, attesa l'incursion de' barbari che temevasi, o perchè l'Imperatore ancor vi potesse intervenire, si stabilì la città di Calcedonia come sito più adatto per un tanto consesso. Intervennero al Concilio i legati del Pontefice Sommo, i quali doveano presedervi, e furono Pascasio Vescovo Lilibetano, Lucenzio Vescovo di Ascoli, Bonifacio e Basilio Preti, a quali fu aggiunto ancora Giuliano Vescovo Coense; v' intervennero seicento Vescovi, e fu quindi questo Concilio il più numeroso di quanti altri fossero stati nel mondo.

Volgeva il mese di ottobre dell' anno 451 allorchè diedesi cominciamento al Concilio di Calcedonia, quarto nella categoria degli universali Concili. Cominciossi dall' annullare quanto contro i sacri canoni erasi praticato nel conciliabolo di Efeso; e nella prima sessione Eusebio di Dorileo, restituito alla Ecclesiastica comunione facendo da attore, e Dioscoro obbligato a non sedere da giudice, ma nella qualità di reo in mezzo al Concilio, si decise la pena di deposizione, se così all' imperatore fosse piaciuto, contro lo stesso Dioscoro Alessandrino, contro Giovenale Gerosolimitano, e contro gli altri autori del latrocinio Efesino. Seguiva la seconda sessione, in cui leggevasi la celeberrima lettera di S. Leone a S. Flaviano, nell' udir la quale i Padri del Concilio, colpiti da santa unzione, gridarono di comune accordo: *Haec Patrum fides. Haec Apostolorum fides. Omnes ita credimus: Orthodoxi ita credimus. Anathema qui ita non credit, Petrus per Leonem locutus est. Apostoli ita docuerunt. Pie et vere Leo docuit. Cyrillus ita docuit. Cyrilli aeterna memoria. Leo et Cyrillus ita docuerunt. Anathema qui sic non credit. Haec vera fides. Catholici ita sapimus. Haec Patrum fides. Haec in Epheso cur lecta non sunt? Haec Dioscorus occultavit.* Nella terza sessione, essendo stato tre volte citato Dioscoro, o non essendosi al Concilio presentato, i Padri lo dichiararono deposto dalla sua sede di Alessandria, o ne addussero i motivi, cioè per aver ricevuto nella sua comunione Eutiche scomunicato dal suo Vescovo, e che sentivala al par di lui; per aver proibito di leggersi la lettera di S. Leone a Flaviano, per aver avuto la temerità di scomunicare lo stesso Pontefice Sommo, ed infine perchè chiamato tre volte a comparire innanzi al Concilio, non si fosse presentato. Seguiva la quarta sessione in cui i Vescovi sottoscrissero alla lettera di S. Leone, e menando tumulto i monaci affeziona-

ti a Dioscoro, pretendendo che costui nel Concilio come giudice sedesse, I Padri decisero che se tra lo spazio di trenta giorni non avessero cessato dal menar querele, e non si fossero rimessi alle decisioni del Concilio, sarebbero stati anch'essi degradati e deposti. Nella quinta sessione trattossi di redigere la definizione di fede, e dopo varie concertazioni, in conformità dei simboli Niceno e Costantinopolitano, delle lettere di S. Cirillo e dell'ultima scritta da S. Leone, si decise doversi riconoscere il nostro Signor Gesù Cristo sussistente nelle due nature inconfusamente, inseparabilmente, quanto dire che lo stesso Gesù Cristo Signor nostro sia vero Dio e vero uomo, perfetto nell'una e nell'altra natura, consustanziale al Padre secondo la divinità, consustanziale a noi secondo la umanità, generato dal Padre prima di tutt'i secoli secondo la divinità, e nato da Maria Vergine nel tempo secondo l'umanità, sussistente nelle due nature senza confusione, o cangiamento, o divisione, o separazione, e senza che l'unione tolga la differenza delle nature (1). La sessione sesta fu decorata ancora dalla presenza dell'imperatore; in essa si rilesse la definizion di fede, e tutt'i Vescovi la soscrissero, e dopo averla sottoscritta, rivolti a Marciano gridarono ad una voce: « viva il novello Costantino, viva il religioso imperatore, e l'imperatrice ortodossa: lunghi anni, regno felice a Marciano, amatore di Cristo ». L'imperatore fece leggere di bel nuovo la definizion di fede decretata dal Concilio, e quando se ne terminò la lettura, domandò se tutti erano stati di accordo su quanto egli aveva inteso. I Vescovi gridaron tutti: « noi abbiamo una stessa fede, ed una medesima dottrina; questa è la fede dei Santi Dottori, questa è la fede degli Apostoli, è appunto questa fede che ha salvato l'universo ». Le acclamazioni ricominciarono con novello trasporto, ed i nomi di novello Costantino, e di Elena novella, e tutt'i titoli capaci di esprimere il rispetto e l'amore si ripeterono di bocca in bocca. Allora l'Imperatore comandò la piena esecuzione dei decreti del Concilio con una legge, in cui tra l'altro dicevasi, che cercare ancora la verità dopo quanto erasi dal Concilio deciso, sarebbe stato lo stesso che un voler trovar la menzogna.

(1) *Unum, eumdemque Christum Filium Dominum unigenitum, in duabus naturis inconfuse, immutabiliter, indivise, inseparabiliter agnoscendum.*

Stabilita così la definizione di fede, occupossi il Concilio di varie quistioni, che tra di alcuni Vescovi erano insorte, e tra l'altro restituì alla propria Sede Teodoreto, Vescovo Cirense, ed Iba Vescovo Edesseno, i quali dal conciliabolo Efesino erano stati deposti, ed essendo in lite Bassiano e Stefano Vescovi, a qual dei due fosse spettata la Sede Efesina, decise il Concilio che a nessun dei due si desse, ma un terzo eletto fosse a Vescovo di quella città; benvero da' proventi del Vescovato si fosse dato loro quanto era necessario pel vitto, e ciò a motivo di nutrimento e di consolazione, ed è questo il primo esempio di pensioni che a noi somministra la Storia della Chiesa. Finalmente ventotto canoni emanò il Concilio circa la Ecclesiastica disciplina, in cui si proibivano sotto pena di deposizione le ordinazioni simoniache, si vietava ai Chierici l'ordinarsi senza titolo, ed era tolto a quei tempi soltanto l'incardinazione a qualche Chiesa, cui il Chierico servir dovea, e da cui dovea ritrarre il necessario sostentamento; si vietava puranco ai Chierici far da procuratori, eccetto il caso di carità, a favore degli orfani, delle vedove, dei pupilli, o pel vantaggio della Chiesa, come pure proibivasi di aver liti con altro Chierico, e portarle innanzi al foro secolare, vivere coi proventi di due Chiese, e passare da una Chiesa in un'altra senza licenza del proprio Ordinario. Finalmente l'ultimo canone risguardava il privilegio della Sede Costantinopolitana, cui volevasi assegnare il primo posto tra le sedi Patriarcali dopo la Romana, ma questo canone non fu approvato dal Pontefice S. Leone. Così ebbe fine il Concilio di Calcedonia, quarto, ed il più numeroso tra Concilî Ecumenici; in esso fu condannato lo stesso Eutiche e l'ostinato Dioscoro, e finchè vissero Marciano l'imperatore e l'imperatrice Pulcheria nissun attentato potè portarsi contro le sue decisioni, non ostante i tumulti dei monaci della Palestina, e di quei di Alessandria, i quali non potevano affatto acquietarsi alle decisioni del Concilio, atteso lo sterminato affetto che portavano a Dioscoro. Del rimanente la Chiesa generale riconobbe sempre per Ecumenico il gran Concilio, e S. Leone, il quale lo avea legalmente intimato, e preseduto avealo poi suoi legati, col confermarlo diede l'ultimo suggello alle sue infallibili decisioni.

XX. Argomenti del Febronio, di Natale-Alessandro e del Bossuet rigettati.

Ma qui insorgono il Febronio, il Natale d'Alessandro, ed il Bossuet, e volendo sempre inficiare l'autorità del Pontefice Sommo, e mostrar fallibili i di lui oracoli a meno che non sieno confermati dal consentimento della Chiesa universale rappresentata nei Concili Ecumenici, sostengono questa loro opinione specialmente coll'esempio dei due Concili Efesino e Calcedonese. Noi avendo altrove detto abbastanza del Concilio di Efeso, e della lettera di S. Celestino, ora alcune altre cose soggiungeremo sul Concilio di Calcedonia, e sulla lettera dommatica di S. Leone. I testè citati autori sostengono aver S. Leone tanti applausi nel Concilio riscossi, ed essere stata la sua lettera dommatica diretta a S. Flaviano tanto ben ricevuta dal perchè i Padri del Concilio, dopo maturo esame la ritrovaron conforme alla Scrittura, ed alla tradizion della Chiesa; dal che conchiudono non essere irreformabile il giudizio del Pontefice, ma aver questo bisogno dell'approvazione della Chiesa. E qui è affatto inutile apportar ragioni tratte dalle Scritture e dai Padri per dimostrare l'opposto; imperocchè trattandosi di questo solo fatto, a questo solo attener ci dobbiamo; che se per poco consultar si volessero i fatti che precedettero il Concilio di Calcedonia, chiaramente si potrebbe dimostrare essere stata la lettera di S. Leone, come quella del legittimo successor di S. Pietro, unica regola di fede, alla quale i Padri del Concilio altro far non dovevano che prestarvi la loro annuenza, e riceverla col dovuto rispetto. Ma per non allontanarci dal fatto in quistione, avendo l'imperator Teodosio stabilito, alle inchieste di Eutiche e per gl'intrighi di Dioscoro, di far tenere un Concilio generale in Efeso, il Papa S. Leone sulle prime avrebbe voluto impedirlo, acciò non si fosse richiamato di bel nuovo in dubbio ciò che era stato da lui deciso nella lettera a S. Flaviano, ma per compiacere all'imperatore, gli scrisse una lettera nella quale, dopo aver detto che l'Eretico avrebbe ormai dovuto abbandonare il suo errore, soggiungeva che egli mandava i suoi legati, acciocchè fosse stato quello condannato se non si fosse ravveduto, giacchè la dottrina Cattolica sul mistero dell'incarnazione si trovava tutta esposta nella sua lettera a S. Flaviano; ed ecco che qui non parlò il Pontefice di novella discussione da istituirsi, ma di una causa già decisa, e terminata; e lo stesso confermò pure in un'altra lettera che scrisse a Pulcheria sorella dell'imperatore, e nell'altra che diresse allo stesso Sinodo Efesino. E questo potere del Papa apparisce anche più chiaramente quando, essendosi il Concilio Efesino allontanato dalla retta fede, il Pontefice senz'altro ne rescisse gli atti illegali, ed annullò quelle inique decisioni.

Ma osserviamo quale sia stata l'autorità del Pontefice nello stesso Concilio di Calcedonia. S. Leone, nello spedire i suoi legati al novello Concilio, scrisse in una sua lettera che non doveasi disputare su quanto egli trovavasi avere scritto a S. Flaviano, nè difendere alcuna proposizione che a quella fosse opposta; soggiunse che Dioscoro in nessuna guisa qual Vescovo nel Concilio sedesse, ma qual reo si ascoltasse. Alle quali Pontificie disposizioni i Padri del Concilio bentosto obbedirono, ed in segno della loro obbedienza si chiamaron col nome di figli, ed il Pontefice stesso col nome di Padre designarono. Che poi quei Vescovi la lettera dommatica di S. Leone ebbero come infallibile e decisiva desumesi dacchè anche prima del Concilio, essendo stata diretta a tutti i Metropolitani dell'Oriente, questi nel sottoscriverla l'accettarono senz'altro esame di universale Concilio. Si aggiunga che molto meno nel Concilio si diminuì punto l'autorità infallibile della lettera, e di chi la scrisse. Ed invero cominciatosi il Concilio a celebrare, nella prima sessione non ancora la lettera di S. Leone erasi confrontata colla tradizion della Chiesa, ed intanto i Padri gridarono esser santa la fede di S. Flaviano perchè concordava coll'apostolica Sede, colla lettera del *Papa Romano*. Si tenne la seconda sessione, e tuttochè non ancora fosse stata sommessa ad esame l'eresia di Eutiche, tutti confessarono che per condannarla bastava la formola emessa dal santissimo Arcivescovo della Romana città; ed allorchè nella stessa sessione si lesse appena la lettera di S. Leone, tutt'i Vescovi esclamarono contener quella la fede dei Padri, gli Apostoli avere così insegnato, i Cattolici così sempre sentito, Pietro aver parlato per bocca di Leone. Nè valse il domandar che fecero i Vescovi Palestini degli opportuni schiarimenti a motivo che non bene comprendevano il latino, gli altri tutti avendo la causa come decisa esclamarono: *Nemo dubitat. Nos ita credimus. Omnes ita credimus*, si-

cut Leo, ita credimus. Nostrum nullus dubitat. Nos iam subscripsimus. In tal guisa fu coedannato Eutiche. Trattavasi alla fine nella qeieta sessioee di redigere il decreto della definizione di fede; ed il decreto si fece, e tutt'i Vescovi dissero che loro piaceva; soltanto i legati dol Papa osservaroeo che, sebbene nelle sole parole, il decreto noe corrispoedeva pienamente alla lettera di S. Leone; eppure anche questa accideetale variazione si tolse, ed il decreto fu steso colle parole medesime del Pontefice Sommo. Termleatosi il Concilio, nella sessione decimaquinta, ie assenza dei legati, si stabill eel canone vigesimottavo cho la prima sede dopo la Romana sarebbe stata quella di Costantieopoli, i legati si opposero eella decimasesta sessione, e quel canone non fu mai dal Papa riconosciuto. Adueque dalla semplice sposizioe dei fatti chiaramente rilevasi che se dopo la lettera del Papa si disse Eutiche di già condannato, se il Concilio riconobbo senz'altro l'autorità del Poetefice per ciò cho risguardava la persoea di Dioscoro, e per quello che si appartceeva al domma, anche prima della discussioee si cbbe per iofallibile la lettera di S. Leone, se infine neppur nella espressioni allontanossi da questa nel defieir aulla fede, chiaro dimostrasi, che la lettera di S. Leoee dai Padri stessi di Calcedoeia si credette decisiva, iefallibilo, irreformabile.

Ora è tempo di osservare gli argomceti degli avversarl; questi adducoeo sulle prime l'autorità dello stesso S. Leoeo, il quale, scriveedo a Teodoreto diceva che l'irretrattabile assenso di tutt'i Vescovi aveva confermato quello che il Signore per mezzo suo avea pria definito (1). Ma da questa autorità eulla si può coechiudere per sostenere non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo seeza il coesentimento del Concilio, giacchè lo stesso S. Leoee avea proibita ogni discussione, ed i Padri del Coocilio di Calcedonia avevano attestato bastare a confoedere l'eresia la forma prescritta dal Poetefice. E per rispondere direttameete all'argomento facciam riflettere che il consenso degli altri eoe sempre dieota superiorità ie chi lo presta; così allorchè S. Giovanei Crisostomo diceva nell'omilia 52 che tutto il mondo aveva approvato le defieizioei Niceeo, noo si poteva da questo arguire che i canoei Niceei avessero avuto bisogeo di nuova approvazione; e lo stesso dicasi della lettera di S. Leoeo approvata dal Concilio di Calcedonia. Oltreachè avendo detto S. Leone Iddio aver definito per mezzo suo quello cui aveva il Concilio prestato l'assenso, o si dee dire che il Concilio prestò l'assentimento e l'approvazioec a quanto era stato da Dio definito, o l'assenso del Concilio non si dee preedere come qeello di un superiore verso il suo ieferiore. Assentì dunque il Concilio per dare un pubblico e solenne attestato della sua professione di fede, ed il suo assentimento aggiunse novella forza accidentalo al decreto di S. Leone, io qeaeto che quelli i quali erano nell'errore ostinati non ebbero altra sfuggita, osservando in un Concilio generale sentirla con Leone tutta quanta la Chiesa. Ed a questo modo si risponde ad un'altra opposizione, che gli avversarl ricavano da uoa lettera dell'imperator Mareiano, il quale scriveva che dopo il Coecilio di Calcedoeia eiee-t'altro potevano opporre gli eretici coetro così chiara verità. Imperocchè avendo il Concilio anch'egli defieito il domma cattolico non altrimenti di ciò che avea ormai praticato il Poetefice Sommo, se dopo la lettera di S. Leone faceevasi reo chi oppoeevasi ad ue domma già definito, molto più rendevasi colpevole dopo la celebrazione del Concilio, in cui tutt'i Vescovi riuniti più sensibilmeete attestaroeo la tradizion della Chiesa.

Ma soggiuegono gli avversarl che la lettera di S. Leone fu chiamata ad esame dai Padri Calcedonesi; dal cho essi inferiscono, il giudizio del Papa non essere stato da quei Padri teeuto per irreformabile. Noi potremmo sullo prime rispoedere che anche prima di un tal'esame la causa potea dirsi fieita, Eutiche condannato, ed il domma ormai deciso, come abbiam rilevato dallo acclamazioni del Concilio; se eon che qui giova riflettere altro essere l'esame che s'istituisce da un superiore sul suo ieferiore, esame che suppoee un vero e rigoroso giudizio, altro è l'esame d'istruzione e di adesione che può anche l'inferiore portar sul giudizio del suo superiore; eè questo esame suppone che il superiore siasi ingannato, ovvero abbia potuto iegaenarsi, dappoichè può istituirsi, come s'istituisce talvolta, acciocchè la verità più chiaramente si osservi, si palesi, ed

(1) *Quae Dominus ipsius ministerio antea definiverat, universae fraternitatis irretractabili firmavit assensu.* Lettera di S. Leone a Teodoreto.

ogni difficoltà si tolga che insorga contro di essa. Questo secondo esame fu quello che istituì il Concilio di Calcedonia, come abbiamo osservato di sopra, e per maggiore schiarimento soggiungiamo che quando gli Eutichiani si lamentavano delle decisioni del Concilio Calcedonese, a richiesta dell'imperatore Leone, alcuni Vescovi Orientali istituirono anch'essi un esame novello. Or se ogni esame includesse sempre superiorità in colui che lo istituisce, come par che pretendono gli avversari, avrebbero potuto i Vescovi Orientali rivocare di bel nuovo in dubbio, discutere, esaminare quelle che trovavasi ormai deciso in un Concilio della Chiesa universale? Eppure per togliere agli eretici ogni occasione sebben lontana di dissentire si disse che i Vescovi avessero le decisioni dell'universal Concilio di Calcedonia ed esaminate ed ancora approvate. Finalmente dicono, nulla dalle acclamazioni del Concilio potersi dedurre onde provare essersi tenuta per irreformabile la decisione del Pontefice, giacchè quelle furono piuttosto l'effetto di ammirazione anzichè di soggezione. Ma i fatti depongono tutto l'opposto a ciò che per ipotesi fingono gli avversari. Le acclamazioni fatte alla lettera di S. Leone furono quelle stesse che si fecero nel medesimo Concilio nel sentir recitare le definizioni Nicene, Costantinopolitane, ed Efesine; or chi direbbe essere state queste acclamazioni di ammirazione soltanto, e non di vera soggezione? E può chiamarsi ammirazione soltanto di chi ascolta il vero, e non piuttosto adesione interna all'infallibile potere di colui che parla la piena e ripetuta acclamazione dei Padri Calcedonesi, allorchè intesa appena la lettera di S. Leone dissero anatema ad Eutiche? dubitavan forse del suo potere? mettevano in discussione il suo diritto di infallibilmente, ed irreformabilmente decidere allorchè prorompevano in quegli applausi? Che poi le acclamazioni del Concilio non risguardaron soltanto il merito intrinseco della lettera, sorprendente invero e degno dei più alti encomi, ma eziandio e precipuamente l'autorità di colui da cui emanava, desumesi infine dacchè i Padri soggiunsero non potersi fare una novella esposizion di fede dopo il mandato che aveano ricevuto dallo stesso S. Leone. Errano dunque i sopranominati autori, i quali dal fatto del Concilio di Calcedonia sopra debolissime ragioni credono poter sostenere non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo in materia di fede; noi invece conchiudiamo che la lettera dommatica di S. Leone a S. Flaviano sia stata in se stessa irreformabile ed infallibile, e che come tale sia stata tenuta puranco dal Concilio generale di Calcedonia.

XXI. Altri fatti che risguardano i primi personaggi, i quali si distinsero nell'affare di Eutiche.

Prima di terminare l'affare di Eutiche, a maggior precisione è conveniente osservare più peculiarmente i principali personaggi, i quali in quello figurarono. E sulle prime, per ciò che risguarda la stessa persona di Eutiche, coloro, i quali mossero dei dubbi sulla persona di Nestorio, lo stesso praticarono per rapporto a quest'altro eretico, sostenendo non aver giammai Eutiche difesi quegli errori, dei quali fu imputato; ciò che è manifestamente falso da quanto abbiamo fin qui detto, a meno che tutto il genere umano non voglia condannarsi da imprudente e stolto, o perchè non abbia compreso la mente di Eutiche, o perchè siasi ingannato a ragion veduta e l'abbia irragionevolmente condannato. È vero, che S. Leone nella lettera 13 a Pulcheria Augusta lo accusa piuttosto d'imperizia che di astuzia (1), e nella lettera 15 dice non aver ornato la canizie della sua vecchiezza con alcuna maturità di cuore (2), e finalmente nella lettera 19 lo chiama indotto oppugnatore dell'antica fede (3), ma i suoi errori sarebbero stati ben volentieri compatiti, e reputati degni di scusa, se non vi avesse accoppiata l'ostinatissima pertinacia di sua volontà. Quante volte e da Eusebio di Dorileo, e da S. Flaviano non fu paternamente avvertito! Quante volte non fu richiamato, ma invano, nel retto sentiero dal Pontefice S. Leone! Con quanta saggezza ed affetto non gli rispose il gran Vescovo di Ravenna S. Pier Crisologo, allorchè da lui richiesto o di patrocinarlo presso S. Leone, o d'intervenir mediatore tra lui e S. Flaviano, lo avvertiva ad esser moderato nelle quistioni di fede, ed attenersi in tutto alle decisioni del Pontefice Sommo, a cui solo appartenevasi ascoltare e giudicare le quistioni, che

(1 *De imperitia magis quam de versutia notum.*
(2 *Nulla maturitate cordis ornasse canitiem senectutis.*
(3 *Indoctum antiquae fidei impugnatorem.*

la Religione risguardano (1). Errò dunque Eutiche, ed errando pertinacemente, a buon diritto fu condannato come eretico dall'autorità della Chiesa, sebbene i suoi errori siono stati così palpabili, che obbligandolo ad ambagi ed antirivieni per sostenere il suo sistema, abbia spesso variato, e siasi contradetto. Il fondamento del suo sistema era l'abuso dello stesso principio per cui aveva aberrato Nestorio, cioè il sostenere dover sempre la ipostasi seguir la natura; il quale principio senza eccezione alcuna adottato, per Nestorio due essendo le nature, due parimenti esser dovevano le ipostasi; per Eutiche al contrario, una essendo l'ipostasi, una doveva essere la natura. Egli dunque sostenne, che prima dell'unione delle due nature ciascuna natura per se stessa esisteva, ma che dopo la unione delle due nature erasene formata una sola in Cristo, e che quindi questo dir potevasi formato da due nature *ex duabus naturis*, non già sussistere *in duabus naturis*. Ma come poteva ciò succedere? eransi forse le nature confuse? forsechè la natura divina erasi nell'umana convertita? forsechè l'umana dalla divina era stato assorbita? Qui confondevasi Eutiche, e per evitare la contradizione, ora avea ricorso ad una ipotesi, ora ad un'altra, nè fu sempre nella stessa opinione costante. Fa d'uopo adunque in Eutiche distinguere ciò che egli costantemente asserì, e quello su cui variò, giacchè nel primo caso disse essere una la natura in Cristo e per questo fu condannato, osservandosi dalle scritture e dalla tradizione le proprietà delle due nature essersi conservato in Cristo indivise, impermiste, inconfuse, o nel secondo caso egli variò, sul modo cioè di spiegar la unione delle nature; la quale riflessione anticipatamente è necessaria per non maravigliarsi dappoi nel vedere come anche condannata l'eresia di Eutiche, siansi in tanto frazioni divisi i suoi seguaci.

L'altra persona ch'ebbe sì gran parte nell'eresia di Eutiche fu Dioscoro, Patriarca di Alessandria, uomo ambizioso, violento, crudele. Abbiamo osservato com'egli difese Eutiche, come nel latrocinio Efesino scomunicò il Papa, insultò i suoi legati, e violentemente uccise S. Flaviano. Or trattandosi la causa di costui nel Concilio di Calcedonia, fu anch'egli condannato, non solo, come dicono alcuni, per le violenze usate, ma ancora per essere stato anch'egli eretico al pari di Eutiche. Tanto abbiamo da quanto dissero i legati nella sessione terza del Concilio, e da quanto confermò S. Leone Pontefice Sommo. Imperocchè i primi dichiararono avere aberrato Dioscoro perchè contro il disposto dai canoni avova ricevuto nella sua comunione Eutiche deposto dal proprio Vescovo, *e che sentivala al par di lui*, perchè non aveva permesso che fosse stata udita la lettera di S. Leone scritta a S. Flaviano, perchè affettando il primato sulla Chiesa, aveva scomunicato Leone Arcivescovo dell'antica Roma, e perchè chiamato tre volte nel Concilio non aveva voluto obbedire; onde soggiunsero i legati (1), il santissimo e beatissimo Arcivescovo della grande ed antica Roma Leone, per mezzo nostro, e del presente sacrosanto Concilio insieme col tre volte beatissime e degno di ogni lode S. Pietro Apostolo, il quale è la pietra ed il sostegno della Cattolica Chiesa, ed il fondamento della retta fede le spogliò non solo della dignità Vescovile, ma ancora lo dichiarò alieno da ogni Sacerdotal ministero. Quali parole dei legati furono ripetute da tutti i Padri del Concilio nella terza o nella sesta sessione, e questi atti del Concilio furono confermati da S. Leone, il quale nella lettera 61 diretta ai Vescovi riuniti in Calcedonia diceva (2):

(1) La lettera di S. Pier Crisologo ad Eutiche cominciava così: *Tristis legi tristes litteras tuas.* E prima d'ogni altro dispiacevasi del troppo disputare sui misteri di fede: *triginta annis humanas leges humanas adimunt quaestiones, et Christi generatio quae divina lege scribitur inenarrabilis, post tot saecula disputatione temeraria ventilatur.* E quindi l'esortava ad attenersi pienamente alle decisioni di Roma. *In omnibus autem hortamur te, ut his, quae a beatissimo Papa Romanae civitatis scripta sunt obedienter attendas, quoniam Beatus Petrus, qui in propria sede vivit et praesidet praestat quaerentibus fidei veritatem. Nos enim pro studio pacis et fidei extra consensum Romanae civitatis Episcopi, causas fidei audire non possumus.*

(1) *Unde Sanctissimus et Beatissimus Archiepiscopus Magnae et Senioris Romae Leo, per nos et per praesentem sanctam synodum, una cum ter beatissimo et omni laude digno Beato Petro Apostolo, qui est petra et crepido Catholicae Ecclesiae, et rectae fidei fundamentum, nudavit eum tum Episcopatus dignitate, quam etiam et ab omni Sacerdotali alienavit ministerio.*

(2) *Si quis unquam ausus fuerit vel Nestorii tueri perfidiam, vel Eutychetis ac Dioscori impium dogma defendere a Catholicorum communione resecetur: nec habeat ejus corporis participationem, cujus abnegat veritatem.*

se alcuno oserà giammai o di difendere la perfidia di Nestorio, o l'empio *domma* di Eutiche e *di Dioscoro* sia allontanato dalla comunion della Chiesa, nè abbia parte in quel corpo, la cui verità fu ostinatamente da costoro negata. Lo stesso abbiamo dalle lettere 63 a Teodoreto, 52 ai Vescovi delle Gallie, e 66 a Licinia Eudossia Augusta, scritte dallo stesso Pontefice. Ed infatti dopo queste condanne, l'impetuoso Dioscoro cacciato in esilio in Paflagonia, non pentitosi della eresia e dei commessi falli, miseramente morì.

E che diremo della fede di Anatolio? Era stato costui alla morte di S. Flaviano ordinato per voler di Teodosio a Patriarca di Costantinopoli, e Dioscoro fu il suo consecratore. Desiderava egli che la sua ordinazione fosse stata da S. Leone approvata, nè fu renitente il Papa; soltanto questi il richiese che gli avesse spedita la sua professione di fede, e che non avesse recitati all'altare i proscritti nomi di Dioscoro, di Giovenale, e di Eustazio; ciò che avendo quel Patriarca eseguito, anzi essendo stato uno dei Padri, che intervennero al Concilio di Calcedonia, e dissero anatema ad Eutiche ed a Dioscoro, non ci resta alcun luogo a dubitare sulla integrità di sua fede. E vero che nella quinta sessione del Concilio Calcedonese, avendo i Padri parlato della fede di Dioscoro aliena dalla dottrina della Chiesa, soggiunse Anatolio non essere stato per questo condannato Dioscoro, ma perchè aveva scomunicato il Papa, e non erasi al Concilio presentato; ma quando i Padri replicarono esser la fede di Dioscoro opposta a quella di Leone, Anatolio zittì, e si conformò alla opinione ed alla dottrina degli altri Vescovi. Ed in questo sembra scusabile Anatolio, imperocchè essendo stato Arcidiacono ed Apocrisario di Dioscoro, ed essendo stato da lui consecrato a Vescovo, avrebbe voluto difendere il suo amico e benefattore; se non che, osservandolo dipoi realmente lontano dalla retta fede, si astenne di prendere ulteriormente le difese di lui, ed unendosi agli altri Padri del Concilio, anch'egli il condannò.

Un altro personaggio insigne e distinto occupò il Concilio di Calcedonia, e deve trattenere ancor noi a discorrerne. Questi fu Teodoreto, una volta compagno ed amico di Nestorio nel Monastero di S. Euprepio, Vescovo dappoi di Ciro, egregio Scrittore, profondo Teologo, insigne Istorico, e versatissimo nelle divine Scritture. Costui essendo entrato nel Concilio di Calcedonia a sedere tra gli altri Vescovi come giudice, ne fu proibito da' Vescovi di Palestina e dell'Egitto, i quali lo avevano come Nestoriano, e ne avevan ben donde; imperocchè fu egli amico di Nestorio anche quando Giovanni d'Antiochia si mise in pace con S. Cirillo, e riprovando le operazioni del primo per aver quegli detto anatema a Nestorio, non ritrattò giammai i suoi scritti, che con tanto ardore aveva opposti agli anatematismi di S. Cirillo. È vero che Teodoreto deposto da Dioscoro nel latrocinio Efesino, ne aveva appellato al Papa S. Leone, ed avendo a costui mandata la sua professione di fede con cui condannava l'eresia di Nestorio, era stato riammesso alla Ecclesiastica comunione, ma temevano ancora i Padri, che tale profession di fede fosse stata subdola ed ingannatrice, ond'è che richiesero i Legati che lo avesser cacciato dal Concilio, se non avesse dato riprruove della sincerità di sua fede. I Legati nella prima sessione si contentarono disporre che salvi sempre i suoi diritti, si fosse contentato Teodoreto sedere tra gli accusatori anzichè tra' giudici, e nell'azione ottava del Concilio riassunsero una tale causa. Era certo che Teodoreto avea impugnato gli scritti di S. Cirillo, nè si era ritrattato giammai; era certo parimente che mal volentieri avea sofferto che Giovanni Antiocheno avesse a Nestorio detto anatema, come rilevasi da una sua lettera scritta allo stesso Giovanni; d'altronde era antica la consuetudine che a quelli i quali eran sospetti di eresia s'imponesse dir l'anatema all'eresia, ed al suo autore, non perchè la Chiesa si credesse infallibile a giudicare del senso interno di un uomo, chè Essa direttamente non giudica degli atti interni, ma perchè avendo un autore detta una proposizione, la Chiesa è infallibile nel giudicare del senso in cui la dannata proposizione intender si dee, e ciò in seguito di quella infallibilità di cui gode e nel domma, e nel fatto dommatico. Adunque, essendo stato Teodoreto meritamente sospetto d'eresia Nestoriana, potè la Chiesa, prima di riceverlo nella sua comunione, obbligarlo a condannar l'eresia, e dire anatema a Nestorio. Tanto infatti avvenne, e tali e tante furono le interlocuzioni tra 'l Concilio e Teodoreto, che non prima quello l'ammise nella sua comunione, che quando questi scolpitamente disse anatema a Nestorio. Ed ecco un esempio chiarissimo nella Ecclesia-

stica Istoria conforme a quanto erasi praticato cogli Ariani, ed a quanto lo stesso S. Leone avea co' Pelagiani eseguito, cho cioè non fossero questi ammessi alla Ecclesiastica comunione, se prima non avessero anatematizzata la stessa persona dell' eretico per le proposizioni da lui dette o scritte in quel senso in cui le disse o le scrisse; perlochè cessar possono dal garrire inutilmente i Giansenisti, e colle loro futili distinzioni di diritto e di fatto eludere le decisioni della Chiesa. Queste distinzioni erano affatto sconosciute a' tempi primitivi, i quali essi vantansi voler seguire, in cui risolutamente dovevasi obbedire alle decisioni dell' Ecclesiastico potere se rimaner volevasi nella sua comunione, e non esser egualmente tenuto per ostinato ed eretico.

XXII. Altri fatti di S. Leone Papa, e suo merito letterario.

Ma il personaggio insigne, che reggeva la Chiesa in questo tempo era per appunto S. Leone, che noi non dobbiam giammai perder di vista allorchè trattasi della storia della Eutichiana eresia, giacchè al suo zelo precipuamente si dee il vederla conquisa ed atterrata; chè se a questo s' aggiunga quanto abbia egli operato contro le altre eresie, come osservammo di sopra, sarem costretti a conchiudere essergli stato bene attribuito il soprannome di Grande. E grande oziandio apparve nel salvar Roma dalla rovina che a lei veniva da' barbari, i quali da ogni parte la minacciavano. Già Attila Re degli Unni, chiamato il *Flagello di Dio*, dopo aver messo a sacco ed a fuoco le più belle contrade d'Italia, accingevasi a far lo stesso di Roma, allorchè, a richiesta dell'imperator Valentiniano, essendosi al barbaro presentato Leone, fu tale l' imponenza del suo aspetto, e la forza della sua divina eloquenza, che quel Principe feroce, cui i più possenti Sovrani suoi vassalli guardavan tremando, dopo aver detto a que'che lo circondavano: io non so perchè le parole di questo Sacerdote mi hanno toccato il cuore, richiamò bentosto dall' Italia il suo esercito e lasciò libera la Città di Roma. Un'altra pruova ancor mancava alla formezza ed al coraggio di S. Leone: erano appena trascorsi tre anni, allorchè Genserico Re de' Vandali improvvisamente piombò sull' Italia, ed accostossi fin sotto le mura di Roma; l' incendio era già pronto e la strage, siccome quel Re barbaro erasi altrove comportato; eppure Leone colle sue gravi maniere, e col suo saggio parlare potè tanto ottenere, che il barbaro contento del saccheggio, risparmiò la vita de'cittadini, e la distruzione degli edifizi della granda Città. Tanto operò S. Leone, perchè tanto è l' Impero della virtù, che addolcisce per fin le animo più feroci. Ma chi mai dir potrebbe dello zelo di S. Leone nel sostenere e difendere la morale e la disciplina Ecclesiastica, come rilevasi dalle svariate sue lettere che scrisse a Teodoro di Frejus, a Niceta di Aquilea, a Teona di Ravenna, ad Ilario di Arles? chi delle sue omelie sulle principali feste dell' anno, scritto con unzione ed eleganza veramente ammirabili? chi de' suoi trattati teologici contro l' eresia, in cui i sodi princìpi della Religione Cristiana furon da lui sviluppati e nobilmente difesi? Ma tanto merito non potea più rimanere qui in terra senza la dovuta mercede, che per un' anima grande non può essere che soltanto il Cielo. Morì dunque il Santo Pontefice nell' anno 461 dopochè per ventun' anni avea taoto gloriosamente governato la Chiesa universale.

XXIII. Elezione di S. Ilaro, indi di S. Simplicio e quindi di S. Felice II. al Pontificato Romano. — Divisione tra seguaci di Eutiche, e tumulti da questi eccitati.

A S. Leone successe S. Ilaro, figlinol di Crispino, nato in Sardegna, Diacono Romano. Questo Pontefice confermò il Concilio di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia, e la celebre lettera del suo antecessore scritta a S. Flaviano; rinnovò l' anatema contro Nestorio, Eutiche, ed i loro seguaci, e tenuto in Roma un Concilio, emanò alcuni canoni risguardanti la disciplina, comandando tra le altre cose severamente che niun Vescovo si scegliesse in guisa alcuna il suo successore; dopo le quali gloriose gesta santamente morì nell' anno 469, ed ebbe a successore S. Simplicio, figliuol di Castino di Tivoli, il quale governò la Sede Romana sino all' anno 483; e quindi costui morto, fu nominato S. Felice II. figliuol di Felice, già Prete Romano. Sotto questi due Pontefici la Chiesa ebbe a soffrir moltissimo per parte do' seguaci di Eutiche, i quali secondati dalla imperiale potenza, e dall' ambizione di scellerati uomini, disturbaron non poco le principali Sedi di Oriente. Imperocchè

condannato Dioscoro, il popolo Alessandrino, che grandemente lo amava, non sapeva indursi a designargli un successore, ma finalmente la maggior parte nominò Proterio, Arciprete di Dioscoro, a lui caro, e da lui medesimo elevato a quel posto, sebbene aderito non avesse ai suoi errori. Ciò nullameno, alcuni, men per l'affetto a Dioscoro, che per la propria ambizione, si allontanarono dalla comunione di Proterio, e tra questi vi furono Timoteo Eluro, da Monaco ordinato prete in Alessandria, e Pietro Moggo Diacono, i quali seppero sì bene insinuarsi in quella parte del popolo che sentivala alla ereticale, che molti sollevatisi a tumulto, entrarono nella Chiesa ove erasi pel timore rifuggiato Proterio, l'uccisero, lo dilaniarono, sparsero al vento le sue ceneri nel giorno di Giovedì Santo, e con tal mezzo indegnissimo fu l'indegno Timoteo ordinato Vescovo da altri Vescovi eretici al par di lui, ed occupò la sede Alessandrina. A questo i Vescovi Cattolici ed i chierici d'Alessandria corsero presso l'imperatore in Costantinopoli per implorare il suo ajuto contro le violenze dell'Eluro, e per eleggere un legittimo successore all'infelice Proterio. Leone, che era succeduto nell'impero al defunto Marciano, sebbene anche gli eretici avesser tentato d'indurlo al lor partito, accolse le giustissime domande, e rimise la causa ad Anatolio Patriarca di Costantinopoli, acciò chiamando a se i Vescovi, avesse giudicato sugli affari di Alessandria. Anatolio dichiarò nulla l'elezione di Timoteo Eluro, reo di gravissimi delitti, ed il Pontefice S. Leone che allora viveva, mandando in Costantinopoli i suoi legati comandò che subisse Eluro un rigoroso gastigo, e fosse eletto in Alessandria un Cattolico a successor di Proterio. Tanto infatti avvenne; Timoteo fu cacciato in esilio nel Chersoneso, e da' Vescovi d'Egitto fu eletto a legittimo Patriarca di Alessandria un altro Timoteo soprannominato Salofacialo. Costui governò quietamente la sede d'Alessandria finchè visse Leone, e nei primi tempi di Zenone; ma occupato l'Impero da Basilisco, Timoteo Eluro comparve di nuovo in Alessandria, ne cacciò il legittimo Vescovo, e per altri due anni usurpò di bel nuovo la sede, finchè al ritorno di Leone nell'impero, rescissi gli atti di Basilisco, disperato si diede da se stesso la morte. Allora comparvero due Vescovi in Alessandria, il Salofaciolo per parte de' Cattolici, e Pietro Moggo, già diacono, ordinato dagli eretici a Vescovo; ma morto essendo non a molto il Salofaciolo, i Vescovi d'Egitto ordinarono in sua vece Giovanni Talaja. Se non che altre cause, che in seguito esporremo, fecer sì che Zenone l'imperatore, ed Acacio Vescovo di Costantinopoli non mai riconoscessero il Talaja Cattolico, e piuttosto col Moggo eretico, ed usurpatore comunicassero, nè S. Simplicio Papa, nè il suo successore S. Felice potettero vedere in Alessandria quella pace che era stata bandita dalla protervia ed ostinazione degli eretici.

Che se così misero era lo stato di Alessandria, non era men tristo quello di Antiochia; imperocchè un tal Pietro Gnafeo, già monaco, il quale per aver esercitata nel Monastero l'arte di fullone, fu soprannominato il Fullone, dichiarato eretico dal Concilio di Calcedonia, seppe così maneggiarsi cogl' intrighi, o col favor de' potenti, che accusato di Nestorianismo il Santo Vescovo di Antiochia Martirio, fecesi anch'egli ordinar Vescovo, ed occupò quella sede. Nè valsero pel legittimo Vescovo gl'imperiali editti a suo favore, chè non cessando in Antiochia i tumulti eccitati dal Fullone, quello si dimise volontariamente dalla Episcopale sua carica. Nè pertanto per allora la guadagnò l'invasore, chè in un Concilio di Costantinopoli fu deposto, e cacciato in esilio, ed in sua vece fu ordinato Giuliano; se non che quando Basilisco usurpò l'Impero, e restituì gli eretici alle loro sedi, Giuliano morì di cordoglio, ed il Fullone si vide di bel nuovo assiso sulla sede di Antiochia. Ritornò Zenone, gli eretici di bel nuovo furon cacciati, scappò via il Fullone, ed il Cattolico Calendione fu consecrato Vescovo di Antiochia. Sembrava ogni speranza finita per l'eretico, quando gl'intrighi d'Acacio, la protezione che questi agli eretici accordava, e la sua animosità contro la Sede Romana gli fecero per la terza volta ottener quella sede, che avea sulle prime userpata, e dopo, contro tutte le divine ed umane leggi, ostinatamente, e vergognosamente tenuta. Dalla quale semplice esposizion dei fatti chiaramente rilevasi che il sostegno di tanti usurpatori, e la vera causa di tanti tumulti e sedizioni nelle Chiese d'Oriente era per appunto in Costantinopoli la persona di quel Patriarca Acacio successor di Anatolio e di Gennadio, uomo scaltrissimo, e sopra ogni dire ambizioso. Questi sulle prime riscosse i più grandi elogi da S. Simplicio Papa, perchè quando

Basilisco il tiranno cacciò fuori un'enciclica, in cui annullava il Concilio di Calcedonia, e la lettera dommatica di S. Leone a Flaviane egli non solamente si oppose, ma sì fattamente seppe impegnare il popolo a favore della retta fede, che il tiranno temendo sedizioni, e tumulti gli si gettò a' piedi ed annullò bentosto l'enciclica. Ma questo caldo zelo di Acacio non procedeva da fine retto a favor della fede; ora egli ambiziosissimo, o volendo sottomettere alla sua giurisdizione gli altri Patriarcati d'Oriente, e pareggiar col Romano, soffrir non poteva un'enciclica imperiale, in cui annullandosi il Concilio di Calcedonia, si abrogava parimente il canone 28 in cui i diritti della sua Sede erano maggiormente assicurati; i quali diritti, sebbene non riconosciuti dal Pontefice Sommo, vigevano però nel fatto in Oriente. E che tale sia stata l'intenzione di Acacio, cioè che men per la fede che pe'suoi interessi fosse stato zelantissimo, le assicurò bentosto il fatto. Eravi grandissimo rumore in Oriente; Pietro Moggo, e Pietro Gnafeo, occupate le prime Sedi, mettevano tutto a soqquadro, e siccome Eutiche lor capo comune non avea sufficientemente spiegato il modo con cui le due nature erausi unite e confuse in Cristo, ciascuno accomodando a modo suo le teorie di quello, aveva formato una setta distinta; così i seguaci di Pietro Fullone furono detti Teopasciti, perchè ammettendo una natura in Cristo, quasichè la divinità avesse assorbita l'umanità, dicevano la divinità stessa dell'Unigenito in croce confitta. Altri al contrario, allontanandosi da Pietro Moggo, il quale tuttochè eretico non sapeva indursi a condannare il Concilio di Calcedonia, furon detti Acefali, cioè senza capo, e questi suddividevansi in doppia categoria, di quelli cioè, che seguivano Severo un tempo monaco e poi usurpatore anch'esso della Sede Antiochena, e furon detti Corrutticoli, perchè dicevan la carne di Cristo essere stata soggetta a corruzione; e di quelli i quali erano chiamati Incorrutticoli, perchè sulle orme di Giuliano d'Alicarnasse dicevano la carne di Cristo essere stata incorruttibile, e nell'apparenza soltanto aver sofferto la passione e la morte. In questo stato di cose, Acacio vedendo da una parte impossibile persuadere a'Cattolici di condannare i decreti Calcedonesi, e perchè coll'abolizione di quei decreti abolivasi parimente il canone 28 che sosteneva i suoi diritti, e dall'altra parte volendo far cosa grata a Pietro Moggo, ed a Pietro Gnafeo suoi aderenti e tenaci sostenitori de'vantati suoi diritti, persuase Zenone l'imperatore di cacciar fuori un editto, il quale conciliar potesse tutte le opposte opinioni, e questo editto bentosto emanato fu detto *Enoticon*, cioè unitivo. In esso ammettevasi la fede Nicena, si approvavano i dodici anatematismi di S. Cirillo, si condannava Nestorio ed Eutiche, e non facendosi alcun motto se in Cristo fosse stata una, oppur doppia la natura, serbavasi il più profondo silenzio sul Concilio Calcedonese.

XXIV. Enotico di Zenone. — Scisma di Acacio.

L'enotico di Zenone, sebbene non avesse in se racchiusa eresia alcuna, anzi avesse chiaramente condannata l'eresia di Eutiche, non poteva non dispiacere immensamente alla Santa Sede. Il vedere un laico qual'era Zenone emanare un editto che direttamente risguardava le cose di Religione, ed emanarlo in guisa da metter quasi nello stesso livello l'errore e la verità, la dottrina cattolica coll'eresia, il veder passare sotto silenzio la definizion di fede emanata contro gli eretici da tutta la Chiesa riunita nel Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone che era stata risguardata come regola di fede, il veder riuniti tutti gli eretici nella stessa comunione senza essere obbligati ad alcuna abjura de' loro errori, ad alcuna penitenza dei loro falli, erano tutte queste cose inudite nella Chiesa, dispiacevoli, scandalose; e quindi, abbenchè l'enotico fosse stato dagli altri Patriarchi ricevuto per aderire all'imperatore e per soddisfare all'ambizione di Acacio, pure Felice Pontefice Sommo, ed i suoi successori sempre lo riprovarono, come abbiamo dalla lettera nona di Felice a Zenone (1). Dissi lo riprovarono, giacchè non abbiam di esso alcuna esplicita condanna, e perchè non era in se stesso candannabile, non racchiudendo alcuna eresia, e per non

(1 *Certum est hoc rebus vestris esse salutare, ut cum de causis Dei agitur, et juxta ipsius constitutum Regiam voluntatem Sacerdotibus Christi studeatis subdere, non praeferre, et sacrosancta per eorum Praesules discere potius quam docere: Ecclesiae formam sequi, non huic humanitus sequenda jura praefigere. Neque ejus sanctionibus velle dominari, cui Deus voluit clementiam suam piae devotionis colla submittere: ne dum mensura coelestis dispositionis exceditur, eatur in contumeliam disponentis.*

irritare troppo acerbamente l'animo di Zenone, dal quale per la vicinanza ed influenza di Acacio grandi mali temevansi, e perchè infine lo stesso Zenone in una sua lettera privata a Felice (1) dichiaravasi obbediente alla fede Calcedonese.

Per quanto però l'animo del Pontefice erasi dichiarato benigno men coll'enotico, che colla persona dell'imperatore Zenone, pure non poteva ad occhio sereno guardare come legittimo le usurpazioni delle Sedi Orientali, ed impunita la falsa politica dell'ambizioso Acacio. Erasi Giovanni Talaja, legittimo Patriarca di Alessandria, portato in Roma a dolersi della usurpazione della sua Sede; molto più Cirillo prefetto de'monaci Acemetini aveva scritto al Papa pressantissime lettere, allorchè questi si decise mandar legati a Costantinopoli, e nello spedire infatti Vitale e Miseno Vescovi, e Felice difensore della Romana Chiesa, loro impose, che nel trattar la causa del Concilio Calcedonese contro Pietro Moggo, e nell'imporre ad Acacio che si portasse in Roma a dar ragione della sua condotta, si mettessero d'accordo col Monaco Cirillo. In quanto a Talaja niente dispose S. Felice, perchè sebbene fosse stato quello legittimamente ordinato, pure nell'eccitar rumore a Costantinopoli, e coll'andare in traccia della protezion de'potenti avea mancato al giuramento, con cui avea promesso all'imperatore di non affacciar pretese sulla Sede, da cui era stato sebbene illegalmente cacciato; lo provvide però di un altro Vescovato, il quale fu quello di Nola, ove quietamente dopo parecchi anni morì.

Intanto i due Vescovi legati, chè l'altro erasi nella strada infermato, giunti a Costantinopoli, prima furono spaventati colle minacce, indi corrotti co'doni, sicchè infine, invece di sostenere con perseveranza il loro mandato, con Acacio comunicarono, e cogli Apocrisari del Moggo. Di questo proceder de'legati amaramente si dolse il Pontefice, ed avendo in Roma chiamato nel 484 un Concilio di sessantasette Vescovi, convinti quelli da Simeone Monaco e da Silvano Prete di non aver presentate le lettere di Felice Pontefice, di non aver parlato coi Cattolici, anzi di aver comunicato con Acacio e coi seguaci del Moggo, furono spogliati del Sacerdozio e della Ecclesiastica comunione, la quale sentenza fu pure emanata contro del Moggo e dello stesso ambiziosissimo Acacio. Nè andò lungi che essendo stato denunziati al Papa altri eccessi di Acacio, coi quali avea cacciato dalla Sede di Antiochia Calendione, e gli avea contro i canoni surrogato Pietro Gnafeo, e moltissimi altri Vescovi perseguitati avea per non aver voluto quelli sottoscrivere l'enotico di Zenone, il Papa chiamò un altro Concilio di quarantatre Vescovi e dopo aver condannato di nuovo Acacio, e Moggo, scomunicò ancora l'intruso Gnafeo detto il Fullone.

Restava che la sentenza di deposizione e di scomunica s'intimasse specialmente ad Acacio autor principale di tanti mali. Il Pontefice ne incaricò Tuto, difensore della Chiesa Romana, ma anche questi giunto a Costantinopoli si unì con Acacio, e per la promessa d'ingenti sommo tradì la causa della Chiesa; laonde anche egli fu dappoi privato del suo uffizio, e della Ecclesiastica comunione; in sua vece un Monaco Acemetino colpì il destro, quando Acacio entrava in Chiesa a celebrare i divini misteri; allora fu che accostatosi il monaco, gli appiccò al pallio l'intima di Roma, e subitamente fuggì. Allora Acacio ormai scorgendo non esser più tempo di lusinghe, nè potere più dissimulare i fulmini del Vaticano, veggendosi dall'altra parte bastevolmente forte e per la protezione dell'imperatore e per l'amor della plebe, giunse a tale demenza fino a togliere dalle sacre letture o diptici il nome di Felice Pontefice Sommo giusta quello che erasi già contro lui praticato in Roma appena che fu deposto dal Patriarcato. Nè colla morte di Acacio e di Felice si estinse lo scisma tra la Romana Sede, e la Costantinopolitana, la prima non volendo comunicare con que'che ritenevano il nome di Acacio ne'loro dittici, e la seconda col non voler recedere dal venerare il nome delle scismatico Patriarca; sicchè durò lo scisma per anni 35, cioè dall'anno 484 all'anno 519, allorchè toltosi infine dalle tabelle Costantinopolitane il nome di Acacio, si rinnovò la pace tra le due Chiese.

Si è domandato se Acacio sia stato un eretico; alla quale domanda si risponde di nò, giacchè sebbene i Pontefici Sommi lo abbiano dichiarato reo di gravissimi eccessi, e sovvertitore di tutta l'Ecclesiastica disciplina, purtuttavolta non mai gli dettero alcuna taccia di eresia.

(1) *Pro certo habere debes, et pietatem nostram, et supra memoratum Sanctissimum Petrum, et universas Sacrosanctas Ecclesias, Sanctissimum Chalcedonense Concilium amplecti atque venerari, quod cum fide Concilii Niceni prorsus consentit.*

Risentiva però troppo della debolezza di questa misera umana natura, giacchè era oltremodo ambizioso, cruccioso, e non esclusa la causa della Religione, tutto sacrificava volentieri ai suoi privati interessi. Fu dunque condannato da Romani Pontefici se non per l'eresia, per altri gravissimi e giustissimi motivi. Imperocchè fu egli che sebbene spesso avvertito da' Pontefici non si astenne giammai dal comunicar cogli eretici, anzi contribuì moltissimo che cacciati i cattolici dalle loro sedi vi fosser quelli surrogati, fu egli che consigliò l'enotico di Zenone, che maltrattati, pose in carcere, e corruppe co' doni i Pontifici legati, fu egli infine che ricusò di presentarsi in Roma chiamato legalmente dal Pontefice Sommo, anzi lo stesso Pontefice tolse impudentemente da' sacri dittici. Sono questi fatti attestati dalle varie lettere che a lui, ed agli altri Vescovi dell' Oriente diressero i Romani Pontefici, da tutti gli storici del tempo, e finalmente dalla stessa Chiesa Greca, e da quella peculiarmente di Costantinopoli, la quale non si sarebbe giammai indotta a cancellare Acacio da' sacri dittici, se non lo avesse realmente conosciuto reo di gravissimi delitti.

XXV. S. Gelasio Pontefice Sommo.

S. Felice intanto era morto, come abbiam detto di sopra, nell' anno 492, allorchè in sua vece fu eletto S. Gelasio figliuol di Valerio, Romano ma oriundo dell' Affrica, uomo di eminente santità e dottrina. Appena fu questi creato Pontefice, sulle orme del suo antecessose ricusò a' Vescovi Orientali le lettere pacifiche, perchè cassar non volevano da' sacri dittici il proscritto nome di Acacio. Convocò in Roma un Concilio di settanta Vescovi nell' anno 494 e definì con apposito decreto quali fossero i libri genuini dell' uno e dell'altro testamento, e quali scritti degli antichi Padri si dovessero nella Chiesa ricevere, sceverandoli dagli apocrifi, e dagli interpolati per opera degli eretici; nell' anno seguente poi, chiamato in Roma un altro sinodo, restituì nella Ecclesiastica comunione il Vescovo Miseno, già legato della Sede Apostolica, e che scomunicato da S. Felice, domandava umilmente pordono; al contrario dichiarava non poter essere l'ostinato Pietro Moggo da altri assoluto che soltanto dalla Santa Sede, e con apposito trattato dimostrava esser giusto quanto erasi operato contro di Acacio, e doversi delle decisioni Calcedonesi soltanto aver per rato quello che era stato accolto, ricevuto, e confermato dai predecessori Pontefici. Un altro trattato egli scrisse., e dimostrò ad Andromaco Senatore, e ad altri nobili Romani esser i Lupercali profani, superstiziosi, e miseri avvanzi del Gentilesimo, e quindi animosamente li proibì. Dichiarò nuovamente doversi avere per santi i quattro Ecumenici Concilii fino allora celebrati, cacciò da Roma i Manichei, o confutò con dottissimi scritti la rinascente eresia del condannato Pelagio, nè omiso di dare opportune disposizioni per l'ottimo regolamento della Ecclesiastica disciplina, chè tra l'altro dispose non doversi gli ordini sacri conferire se non che ne' tempi dalla Chiesa stabiliti, ed il decreto di S. Simplicio, con cui comandavasi che de' beni Ecclesiastici formate si fossero quattro porzioni da distribuirsi a' Vescovi, a' Chierici, a' poveri, ed alla Chiesa, volle che fosse puntualmente eseguito. In tal guisa, dopo aver tanto operato al bene della Chiesa universale, il Santo Papa Gelasio gloriosamente scambiò questa vita colla patria de' giusti nell' anno 496 avendo governata la Chiesa poco più di quattro anni.

XXVI. S. Anastasio II. Conversione de' Franchi, e battesimo di Clodoveo.

Anche più breve fu il Pontificato di S. Anastasio II., Romano, figliuol di Pietro, avendo per soli due anni seduto sul Pontificio Soglio. Questo Pontefice cominciò a maneggiar l'affare di Acacio in guisa da ristabilir la pace tra le due Chiese. Egli dispose che i Sacramenti del battesimo e dell' ordine conferiti da Acacio si avesser per rati, anche quelli che erano stati conferiti dopo la di costui scomunica; nel tempo stesso mandò legati in Costantinopoli presso l' imperatore Anastasio per fare scancellar dai dittici il nome dello scismatico Patriarca, e forse vi sarebbe ancor riuscito, se per mala ventura in quella Città non si fosse allora ritrovato un tal Senatore Romano, a nomo Festo, il quale per far pompa di potere e per altri suoi iniqui disegni persuase l'imperatore a non consentire, anzi gli promise che avrebbe al suo ritorno in Roma indotto il Papa a sottoscrivere il già riprovato Enotico di Zenone. Quasi nel tempo stesso avvenne uno de' fatti più memorabili da potere consolar la Chiesa, o compensarla del

displacere di osservar nell' Oriente una guerra così accanita per parte d' imperatori ostinati, e di scismatici Patriarchi. Di già Clodoveo Re dei Franchi, uscito dalla Germania erasi stabilito nelle Gallie, ed aveva menato in moglie la virtuosa Clotilde, pura e santa, e di quella santità eminente, che vien costituita dall' eroismo delle cristiane virtù. Era ella tutta intenta a richiamare il suo consorte dagli errori del Gentilesimo, allorchè questi attaccato dagli Alemanni, popoli anch' essi della Germania, si pose sulle armi per dissiparli e respingerli. Allora Clotilde, piena di viva fede e di sicura speranza, gli promise che avrebbe senz' altro ottenuta una compiuta vittoria sui suoi nemici se invocato avesse il Dio de' cristiani. Cominciossi infatti la pugna, e dopo essersi da ambe le parti combattuto col più accanito furore, i Franchi già cominciavano a piegare, a perdere del campo, ed infine a voltar le spalle al nemico. Allora Clodoveo, memore delle fervorose parole della consorte sua, ad alta voce esclamò: O Dio, che siete adorato dalla mia Clotilde, soccorretemi; se mi darete vittoria, io non adorerò altro Dio che voi. Appena profferite queste parole, i Franchi ripresero coraggio, gli Alemanni furono disfatti e compiutamente battuti, ed i miseri avvanzi di quella numerosissima oste deposero le armi, e si resero a discrezione del vincitor Clodoveo, il quale non indugiò punto a domandare il battesimo, e Clotilde, la virtuosa Clotilde uscilogli incontrò a Reims rivide il vincitor suo sposo tutto fervente e caldo anch' esso dell' amor del suo Dio. S. Remigio Vescovo di quella città, gli amministrò il battesimo, e l' unse ancora di sacro crisma; battezzò puranco una sorella del Re, ed un' altra invischiata nella eresia ricondusse alla unità della fede, ed infine altri tremila Franchi furono insieme col Sovrano in quel giorno stesso battezzati da altri Vescovi e Sacerdoti Cattolici accorsi a rendere quella cerimonia più auguata. I fedeli tutti ne godettero, Papa Anastasio scrisse al Sovrano lettere gratulatorie; ed in tal guisa Clodoveo fu a giusto titolo chiamato il Figlio Primogenito della Chiesa, e la Francia ha ritenuto sino a nostri giorni il glorioso vanto di Regno Cristianissimo.

XXVII. Elezione di Simmaco. — Antipapa Lorenzo. — Concilio Palmare.

Ed era mestieri, che nell'osservare alcun fatto egregio e qualche ammirabil portento della divina grazia, l' animo nostro almen per poco si ristorasse coll' interrompere il continuato racconto di orribili mali cagionati dalla umana malizia, la quale vilmente abusa di quella ragione che Dio gli concesse, acciocchè ne usasso a dargli gloria, ed a beneficare il suo simile. Tanto è vero esser l' uomo abbandonato a se stesso la peggiore delle create cose; del che chi volesse una novella pruova avrebbe a sapere che ritornato in Roma Festo il Senatore, trovò morto Papa S. Anastasio, ed eletto in sua vece dalla maggior parte del Clero e del popolo nell' anno 498 S. Simmaco nato in Sardegna, Arcidiacono della Chiesa Romana. Conosceva ben egli lo scaltro Senatore che avendo a far con un uomo di sanissima morale, e di costanza veramente Apostolica, com' era il Pontefice novellamente eletto, non avrebbe potuto mandare in esecuzione la promessa fatta all'imperatore, e quindi lasciando da parte il Papa, e prendendo sul debole l'Arciprete Romano Lorenzo, gli susurrò all'orecchio che volentieri gli avrebbe proccurato il Papato, non ostante l'elezione di Simmaco, se avesse dappoi sottoscritto l'enotico. Ricevutone promessa, cominciò ad ordire sì nere calunnie contro la persona di Simmaco, ad inficiarne sì fattamente l' elezione, ed a commuovere in guisa il più basso popolo della Città, ch'ebbe questa a veder con dolore nell' istesso suo seno sedizioni, tumulti, o stragi. Fu mestieri aver ricorso a Teodorico Re d' Italia, acciocchè col suo braccio avesse acchetato lo scisma, ed infatti avendo questi osservato esser canonica l'elezione di S. Simmaco, non gli mancò del suo ajuto, e cacciò via di Roma l' antipapa Lorenzo. Allora fu che Simmaco chiamato a se un Concilio emanò le più savie leggi per allontanare dalle elezioni le contese ed i partiti, per quanto alla umana condizione ora possibile, e per dare finalmente un termine a tanti tumulti, convocò quindi a poco un altro Concilio in cui nominò Lorenzo già suo competitore e rivale al Vescovato di Nocera. Nè pertanto furon contenti gli avversari, nè cessarono di accumulare presso di Teodorico novelle calunnie contro l' innocentissimo Simmaco, allorchè col consenso di questo fu mestieri convocarsi dal Re d' Italia numeroso

Concilio de' Vescovi della Liguria, dell' Emilia e dello Stato Veneto, acciò fosse nota a tutto il mondo l' integrità del Pontefice. Si tenne in Roma questo Concilio nell' anno 502; e siccome la terza sessione fu celebrata nel portico della Basilica Vaticana, in cui una porta, ch' era la principale chiamavasi Palmare, così tutto il Concilio si disse Palmare. In questo Concilio fu dichiarata l' innocenza del Pontefice contro le accuse insussistenti e false di supposti delitti, che la fazione opposta addebitati gli avea, e l' antipapa Lorenzo, il quale anzichè esser tenuto a' favori di Simmaco, di bel nuovo erasi menato in Roma ad occupare il Papato, fu nuovamente cacciato in esilio. E siccome gli scismatici non cessarono d' inficiare il Concilio tenutosi, un altro se ne celebrò nel 503 in cui e gli atti del Concilio Palmare furono confermati, e fu approvato il libro apologetico del Concilio, che avea appositamente scritto Ennodio Vescovo di Pavia.

XXVIII. Opinione assurda del Mosemio e del Launoio combattuta.

Intanto non sono mancati ultimamente scrittori Protestanti come il Mosemio, e finanche dei Cattolici, come il Lannojo, i quali da questo Concilio presero puranche argomento di attaccare l' autorità Pontificia, dicendo potersi alcune volte sottomettere al giudizio dei Vescovi le cause risguardanti la persona del Pontefice Sommo. Ma essi s' ingannano a partito, e se per poco consultano gli atti del Concilio Palmare (1), chiaramente osserveranno per nulla opporsi all' autorità del Pontefice quanto praticossi nella causa di S. Simmaco. Ed invero, avendo il Re Teodorico chiamati i Vescovi per rinvenirsi in Concilio e giudicar la causa di Simmaco, questi rispettosamente sul bel principio negaronsi, adducendo il motivo di lor vecchiezza. E quando soggiunse Teodorico voler metter fine allo scisma, ed aver intese accuse orribili contro il Pontefice, replicarono i Vescovi che il Pontefice stesso avrebbe dovuto convocare il Concilio, giacchè essi ben conoscevano esser la prima sede quella che occupavasi dal successor di S. Pietro, e quindi essendo minori, giudicar non potevano di colui, che nella Chiesa occupava il Principato. Ma quando infine Teodorico assicurò i Vescovi essere stato prima interrogato il Pontefice, ed aver costui prestato il suo consenso per la celebrazione del Concilio, come appariva dalla copia della lettera che loro trasmetteva, allora i Vescovi non indugiarono a portarsi in Roma per prestare al Pontefice il debito tributo di rispetto e di obbedienza. Ed infatti, giunti in Roma, si portarono presso il Pontefico per interrogarlo del suo pieno beneplacito per la celebrazione del Concilio, e quando ne furon prima assicurati, nel Concilio si riunirono, e dichiararono di comune consenso non potere istituir giudizio sulla persona di Simmaco, essendo riservato al solo Iddio il giudicar della prima sede, e quindi dichiararono bentosto Simmaco innocente. Ennodio di Pavia nell' apologia che scrisse sul Concilio (2) giustificò questa condotta dei Vescovi; che poi questo

(1) *Cum ex diversis Provinciis ad urbem Romam convenire Sacerdotes Regia praecepisset auctoritas, ut de his, quae venerabili Papae Symmacho ab adversariis ipsius dicebantur impingi, sanctum Concilium judicaret legitimae Liguriae, Æmiliae, Venetiarum Episcopis consulendi Regis incubuit necessitas, qua hos voluisset aetate fractos congregari. Respondit praefatus Rex piissimus bonae conversationis affectu, plura ad se de Papae Symmachi actibus horrenda fuisse perlata, et in Synodo aportere, si vera esset inimicorum ejus objectio, judicatione constare. Memorati Pontifices, quibus allegandi imminebat occasio suggesserunt, ipsum, qui dicebatur impetitus, debuisse synodum convocare, scientes, quia ejus Sedi primum Petri Apostoli meritum, vel principatus, deinde secuta jussione domini, conciliorum venerandorum auctoritas ei singularem in Ecclesias tradidit potestatem, nec antedictus sedis antistitem, minorum subjacuisse judicio, in propositione simili facile forma aliqua testaretur. Sed potentissimus Princeps, ipsum quoque Papam in colligenda Synodo voluntatem suam litteris demonstrasse significavit: unde a mansuetudine ejus, paginae postulatae sunt, quas ab eo directas constabat, hasque dari sacerdotibus sine tarditate constituit.* Tom. 8. Collez. dei Concili del Mansi p. 247. Ediz. di Firenze del 1762

(2) *Aliorum forte hominum causas Deus voluit per homines terminare. Sed istius (Sedis Apostolicae) praesulem sine quaestione, suo reservavit arbitrio. Voluit B. Petri Apostoli successores Coelo tantum debere innocentiam, et subtilissimi discussoris indagini inviolatam exhibere conscientiam. Uni dictum: tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et quaecumque solveris super terram, erunt soluta et in Coelo. Et rursus, Sanctorum voce Pontificum, dignitatem sedis eius factam toto orbe venerabilem, dum illi, quidquid fidelium est, ubique submittitur, dum totius corporis caput esse designatur ..... De qua mihi videtur dictum per Prophetam:* (Isaiae 10.) *Si haec humiliabitur, ad cujus fugietis auxilium, et ubi relinquetis gloriam vestram?*

Scrittore non sia stato un adulatore verso il Pontificio potere, ma che abbia nel suo libro espresso il sentimento di tutta quanta la Chiesa, lo abbiamo chiaramente da S. Avito Vescovo di Vienna (1). Scriveva questo Vescovo in nome di tutt' i Vescovi Gallicani, e per quanto sulle prime dolevasi del Concilio che allora in Roma tenevasi per la causa di Simmaco, per tanto dappoi compiacevasi della condotta e del contegno serbato da Vescovi Italiani. Se dunque i Vescovi non vollero pria nel Concilio intervenire senza il consentimento del Papa, se riuniti nel Concilio non vollero del Papa giudicare, a motivo che la prima Sede esser dovea immune da qualsivoglia umano giudizio, niun argomento può desumersi dal Concilio Palmare per sostenere di dover essere il Pontefice sottoposto al giudizio dei Vescovi. E lo stesso dicasi di altri fatti, nei quali se vedesi che alcune volte i Papi vollero far costare la loro innocenza al cospetto di un Concilio generale, o anche parziale, come praticò Simmaco nel Concilio Palmare, e dipoi Pelagio I. al cospetto del popolo, e Leone III. in presenza dei Vescovi Francesi e Romani, ciò non avvenne perchè alcun umano tribunale avesse potuto di lor giudicare, ma per dare un attestato di mansuetudine e di umiltà; ed in questo, al dire di S. Gregorio, seguirono l'esempio di S. Pietro, il quale essendosi portate da Cornelio il Centurione, volle in seguito assegnarne la ragione a fedeli, non per difetto in lui di potere, che ricevuto avea dallo stesso Dio, ma acciocchè niuno avesse prese da ciò motivo di scandalizzarsene.

XXIX. Altri fatti di Simmaco.

Dimostrata così in faccia a tutto il mondo la sua innocenza, rivolse S. Simmaco il suo animo ad accorrere ai bisogni della Chiesa universale. Già nel 502 in un Concilio tenuto in Roma abrogato avea la legge di Odoacre Re d'Italia, con cui proibivasi di aver per rata l'elezion del Pontefice senza l'assentimento del Sovrano, ed avea proibita sotto pena di scomunica ogni alienazione e commutazione di beni Ecclesiastici. Or vedendo che Anastasio Imperatore d'Oriente e venerava il nome di Acacio, e comunicava non solo, ma ancora favoriva gli eretici contrari al Concilio di Calcedonia, facendo uso di quel supremo potere che Iddio gli avea concesso su tutto il suo gregge senza eccezion di persone, le scomunicò; al che l'Imperatore montato in collera gli scrisse un libello chiamandolo Manicheo. Ma il Pontefice punto non se ne dolse, ma bensì con una lettera tutta piena di moderazione e di carità ammonivalo che avesse receduto dai suoi errori, o non avrebbe più incorse in quella pena, di cui tanto dolevasi. Fu poi grande la carità di questo Pontefice ed inesauribile la sua beneficenza, che provide a dovizia i Vescovi cacciati dall'Affrica per la persecuzione di Trasimonde, e riscattò uno sterminato numero di prigionieri nella Liguria, nel Milanose, ed in altre Provincie. Finalmente a suoi decreti si deve l'origine dei benefici Ecclesiastici, perchè laddove prima davasi ai chierici mensilmente quanto loro era necessario per la competente sostentazion della vita, quindinnanzi questo Pontefice nella sua lettera quinta a Cesarie Vescovo di Vercelli permise a Vescovi la facoltà di concedere, soltanto ai Chierici benemeriti, temporali possedimenti, i quali furon detti benefici. Così dopo aver tanto zelo mostrato a favor della fede e della Ecclesiastica disciplina e dopo tante ripruove della più eroica carità, questo illustre Pontefice morì santamente nel giorno diciannove Luglio dell'anno 514.

XXX. Vigilanzio eretico — Concili parziali.

Abbiamo un poco anticipati i tempi per non interrompere tutta la storia del Pontefice S. Simmaco; era per non allontanarci dal quinto secolo della Chiesa, soggiungiamo che oltre gli errori fin qui mentovati di Pelagio, di Nestorio, e di Eutiche, niun altro merita special menzione, a preferenza di Vigilanzio, chiamato per ischerzo da S. Girolamo col nome di Dormitanzio. Era questi un Prete di Barcellona, e sosteneva come illecito il culto alle reliquie, e come superstiziosi i cerei accesi in loro onore; ebbe sulle prime ben pochi seguaci, ma dappoi i Protestanti, tra gli altri errori che attinsero dalle antiche eresie, resero col loro nome e colle lor dipendenze ancor ce-

(1) *In Sacerdotibus caeteris potest, si quid forte nutaverit, reformari. At si Papa urbis vocatur in dubium Episcopatus jam videbitur, non Episcopus vacillare... Reddet rationem, qui ovili Dominico praeest qua commissam sibi agnorum curam administratione dispenset: ceterum non est gregis proprium, Pastorem terrere, sed judicis.*

lobro quest'erroro di Vigilanzio. Nè alcun altro Concilio di massimo momento oltre quelli tenuti a cagion dei Pelagiani, ed oltre l'Efesino ed il Calcedonese, ai convocò nella Chiesa in questo secol quinto, a meno che dir non si voglia di alcuni Concili tenuti pel ristoramento della Ecclesiastica disciplina, e per altri parziali motivi, come il Concilio Toletano del 400, in cui ai Chierici, alle Vergini, ed agli altri fedeli imponevansi alcune opere speciali di pietà e di continenza, il Concilio tenutosi nel 411 in Tolemaido da Sinesio Vescovo di quella città, in cui scomunicavasi Andronico Prefetto della Libia, il quale cessar non volea dal vessare quei popoli, ed il Concilio secondo di Arles convocato nel 452 in cui furono rinnovati quei Canoni, che si emanarono dal primo Concilio dello stesso nome, o dal gran Concilio generale di Nicea.

XXXI. Scrittori Ecclesiastici — S. Giovanni Crisostomo.

Quali Concili non essendo di universale importanza, da noi si omettono nei loro particolari incidenti per rivolgere il nostro animo ad osservar quei sommi, i quali collo loro opere insigni illustrarono nel secol quinto la Chiesa di Dio. Non eransi ancor veduti, nè più mai ai videro tanti fiori di leggiadra e maestosa eloquenza, tanta copia ed abbondanza di svariata erudizione, tanta profondità ed estensione di sublimissima teologia, quanto ne raccolse un sol secolo in S. Giovanni Crisostomo, in S. Girolamo, ed in S. Agostino. Ciascuno di questi portenti di natura e di grazia può dirsi sommo, primo nel suo genere S. Giovanni Crisostomo per l'eloquenza, S. Girolamo per l'erudizione, e S. Agostino per la Teologia. Intanto qual maraviglia non era nella Chiesa di Dio vedere un Crisostomo entrare nello stesso arringo battuto prima, e tanto gloriosamente dagli altri Padri, far l'apologia della Religione ed apportarvi quella originalità di argomenti unita a tanta forza e grazia di eloquenza e di stile, da aggiungere nella sconfitta de' suoi nemici novelle palme alle sue antiche vittorie! Entra infatti il Crisostomo a dimostrare contro gli Ebrei, e contro i Gentili la divinità di nostra Religione, e la dimostra non già sostenuta o dagli Editti de'Principi, o dallo apologie de' Teologi, ma dalla Provvidenza di Dio, la quale, disposta la universal Redenzione da' sospiri de' Patriarchi e dal vaticinar de'Profeti, doveva effettuirla nella pienezza de' tempi, e perpetuarla col ministero di quella Chiesa, la quale come inespugnabil rocca doveva sorreggersi senz'alcun umano soccorso sino alla consumazione de' secoli. Indi questo gran Padre la stessa provvidenza difende contro quelli i quali dall'origine del male, o dagli apparenti disordini di questo mondo ricavavano argomenti per oppugnarla, e novelle pruove dallo stesse obbiezioni ricava per dissiparli o distruggerli. Abbattuti così gli Ebrei, ed i Gentili, egli si rivolge contro gli eretici de'suoi tempi; e siccome i superbi Anomei pretendevano potere anche in questo mondo vedere e comprendere Iddio, egli con maestosa superiorità scioglie i loro insulsi argomenti, e più bella e più nobile fa risplendere la verità. Parla de' dommi di nostra fede, ed espone con semplicità e chiarezza i sublimi misteri della Trinità e dell'Incarnazione; parla de'Sacramenti, del culto dei Santi, e delle reliquie, e dichiara con maestria e con solidità di dottrine la universale credenza; parla del digiuno quaresimale o delle altre pratiche della Chiesa, ed infondo a tutti l'amore della virtù. Ma il Cicerone cristiano incontrar doveva quasi la stessa sorte del Cicerone gentile. Ambedue dovevano andare incontro o soffrire insulti dal furor feminile; quegli per adempir fedelmente a' suoi pastorali doveri, questi per soddisfare il trasporto di sua passione nel difender la patria, quegli per un bene da non finire giammai, questi per perituri interessi; e quindi tanto più quello di questo fortunato per quanto il Cielo avvanza ed è superiore alla terra.

XXXII. S. Girolamo.

Ma per quanto il Crisostomo fu sommo per le doti tutte che in se raccolse di maravigliosa eloquenza, altrettanto lo fu S. Girolamo per l'immenso tesoro di ogni scienza umana e divina, che divenne un vero portento di sacra e di profana erudizione. Nato in Dalmazia nel 340, e versato appieno nel latino e nel greco idioma si addisse in modo speciale ad approfondire la Ebraica lingua per acquistare la piena intelligenza de' libri santi; e quindi esposizioni, illustrazioni, e comenti fece in tanta copia sulle divine scritture, che giustamente coll' augusto titolo di Dottoro Massimo fu dalla Chiesa

decorato. Ordinato poscia Sacerdote da Paolino in Antiochia colla condizione di non essere ascritto ad alcuna peculiare Chiesa, portossi in Costantinopoli ad ascoltare il Nazianzeno; fu in Roma, ove nella qualità di Segretario di Papa Damaso, scrisse, come egli stesso attestò, infinite lettera alle dimande, che facevansi dall'Oriente e dall'Occidente, e molte dame Romane egli accese di santo desiderio di menar vita più perfetta. Ritiratosi infine in Betlemme attese all' esercizio della più rigorosa penitenza, e morì santamente nel 420 in età di circa ottantun anni. Le sue opere furono d'immenso giovamento alla Chiesa di Dio; egli tradusse dall' Ebraico l' antico testamento, ed emendò il nuovo, nè in mezzo a così smisurate fatiche trascurò punto di combatter gli eretici. Difese la Verginità di Maria Santissima contro Gioviniano ed Elvidio che l' attaccavano, ed il culto dei Santi sostenendo contro gli errori di Vigilanzio, attestò quale fosse stata la tradizione della Chiesa primitiva sopra di questo punto così importante di nostra fede. Scrisse contro i Pelagiani, e con esempio d'insudita modestia, avendo lette le prime opere di S. Agostino contro di quegli eretici, desistè dall' impresa, acciocchè, come ei disse, non si fosse di lui ripetuto il detto Oraziano di non doversi nella selva portar le legna; *in sylvam ne ligna feras*. Finalmente ebbe calde, lunghe ed accanite dispute coll'Origenista Ruffino; che se queste dispute tra due soggetti religiosi e pii giunsero a cavar lagrime di amarezza e di dolore dagli occhi di S. Agostino, il quale in soggetti più utili avrebbe voluto veder impiegato un tempo così prezioso, pure nel mentre che fece da una parte trionfare maggiormente la verità, dall' altra ci lasciò un monumento più marcato del suo caldo zelo a favore della integrità della fede. Del resto le opere di S. Girolamo saran sempre somme, ed il suo nome sarà nella Chiesa rispettato finchè i sacri cantici intuonati nel tempo anderanno a perdersi nell' eternità e nella gloria, in cui il Dottor Massimo della Chiesa avrà ottenuto un posto proporzionato al merito ed alle fatiche sue, le quali con tanto zelo e fervore impiegato avea a favor della fede.

XXXIII. S. Agostino.

E che direm poi del grande Agostino? Nacque egli in Tagaste della Numidia nel 354, e dando di buon ora prodigiose pruove del suo smisurato ingegno, si fece sulle prime ad apprender la Grammatica nella sua patria, indi la Rettorica in Cartagine, in Roma, ed in Milano, ove già caduto nella eresia de' Manichei, fu richiamato alla Cattolica unità dalla dottrina e dallo zelo di Ambrogio, Santo Vescovo di quella Città. Ritornato in Ippona, fu da Valerio Vescovo ordinato Sacerdote nel 391, e di poi, quello morto, fu Vescovo della stessa Città, ove dopo aver governata quella Chiesa per anni trentacinque, nel 430 santissimamente morì. Quanto abbia egli operato, quanto abbia scritto a favor della fede contro ogni sorta di eretici, lo dicono chiaramente le sue opere, l'elogio degli Ecclesiastici scrittori, l'approvazion della Chiesa, il suffragio de' secoli. Egli s' imbatte sulle prime con quella eresia, che ebbelo una volta schiavo e prigioniero, e la prima vittoria che riportò, fu la totale sconfitta de' Manichei. Se un tempo ne avea sostenute l' empie dottrine, or le rovescia, e come pratico de' falsi sostegni, su cui appoggiavasi, l'attacca ne' suoi stessi fondamenti, e li manda sossopra ed in rovina; in tal guisa vince un Fortunato, insigne oracolo di quella setta, e guadagna alla verità un Fermo, altro zelator furioso della eresia. Insorge lo scisma e quindi l' eresia de' Donatisti, ed ecco Agostino colla lingua e colla penna tutto intento a convincerli ed annientarli, egli abbatte i due loro errori principali sul battesimo e sull' unità della Chiesa, e dopo aver dimostrato non esser la fede o la santità del ministro che rende valido il battesimo, fa conoscere che un picciol numero di cristiani in una provincia del Cristianesimo non costituiva la vera Religione, che per esser tale dovea essere Cattolica ed Apostolica; così convince Parmeniano, Petilio, Cresconio, e gli altri capi famosi de' Donatisti, disarma e vince Fortunio, stringe e guadagna Crispino, e nel gran Concilio di Cartagine centocinquanta de' loro Vescovi battuti intieramente, e sconfitti dimostrarono col loro esempio, che lo stesso era per Agostino scendere in campo, che vincere, e trionfare. Nè trascurò di abbattere altri eretici, come gli Apollinaristi, gli Elvidiani, i Giovinianisti, i Luciferiani, i quali non rifinivano di attaccare i dommi principali di nostra santa credenza, e nel conquiderli, sviluppò quanto concerne il mistero della Trinità, quello dell'Incarnazione, l' economia de' Sacramenti, ed in

generale quanto riguardava i dogmi della cattolica fede.

Ma l'eresia contro cui a preferenza dovea Agostino aguzzar la sua penna era quella di Pelagio. Costui, sostenuto da Celestio, e da Giuliano, come abbiam veduto di sopra, fu il nemico più fiero di Dio e della sua grazia. La condanna della sua dottrina era della più grande importanza, poichè rovesciavasi fin da' suoi fondamenti il domma, e la morale cristiana, e la virtù annientava e gl'infiniti meriti di Gesù Cristo. Contro di questi eretici, S. Agostino impugna la trionfatrice sua penna, ed a chiare note dimostra che siccome nessuna creatura può sussistere senza esser sorretta dall'Onnipotente mano di colui che la creò dal nulla, così ella non può nè volere nè fare il bene se Iddio non continua a soccorrerla colla divina sua grazia; che nessun merito nostro precede la grazia, perchè essa è appunto il fondamento di ogni merito, e che Iddio premiandolo non corona se non se que'doni che ci vengono da lui. La grazia, egli dimostrava con argomenti evidentissimi di Scritture, e colla tradizion dei Padri non consistere nè nella facoltà naturale del libero arbitrio, nè nella legge o nella dottrina, ma in un soccorso speciale dato alla creatura ragionevole, specialmente dopo il peccato d'origine, che per quanto sia immacolata la legge, ella ci ammazza se vivificati dallo spirito noi non l'osserviamo; e che il credere in Dio, ed il vivere nella pietà Cristiana non dipende da' desideri nostri, ma da Dio misericordioso, il quale opera in noi il cominciamento, l'esecuzione, ed il compimento di ogni buona operazione che da noi stessi si esegue. Tutto questo sviluppò S. Agostino ne'libri della natura e della grazia, del battesimo e del peccato d'origine, della correzione e della grazia, della predestinazione e della perseveranza, dell'anima e de'costumi, dell'uomo e del demonio, della grazia e del libero arbitrio, dell'ordine e della Religione. Con questi libri le cattoliche schiere, al dir di un Papa, per venti anni sotto la direzione di S. Agostino combattettero e vinsero i nemici della grazia; in questi libri formossi, e questi seguì costantemente il divino Aquinate, e tutte le scuole più accreditate del cattolico mondo. Così la fede di Agostino è stata e sarà sempre la fede della Chiesa, la dottrina di Agostino dottrina della Chiesa, sicchè dove sarà Agostino sarà ancora la Chiesa, e sarà sempre tacciato di profana novità colui il quale vorrà opporsi all'antichità, e perciò quindi alla verità de' suoi dommi.

Che se così grande addimostrossi S. Agostino sotto il rapporto dommatico, lo sarà stato parimente in quello della morale? Non vi è stata virtù alcuna che egli non prese a sviluppare, non vi è stato alcun ceto di persone che egli non prese ad istruire, ed in tutte le cose sempre apparì grande. Quante lettere non scrisse! quanti avvisi non diede! quanti esempi non lasciò di perfezion cristiana! quante savie correzioni non fece, tutte indiritte a formare ed accendere il cuor de'fedeli! Bisognavano alla Chiesa dei buoni ministri del Santuario? Appena creato Vescovo d'Ippona forma di sua casa un seminario in cui sotto de'suoi occhi e delle sue istruzioni si formassero de'buoni Chierici, de' pii Sacerdoti, de' zelanti Pastori. Bisognava istruire quelli i quali abbandonato il mondo vivevano ne' Monasteri? Per loro appunto egli compose il libro della occupazione e del travaglio Claustrale, e quella santissima regola seguita da tanti Regolari Istituti. Era necessario additare alle Vergini desiderose di lor perfezione ciò che esse evitar dovevano, ciò che dovevan seguire? Quell'eccellente libro *de virginitate* lor prescrive mezzi così sicuri, che con questo formaronsi alla santità le Albino, le Melanie, le Demetriadi, le Paoline. Era necessario dare generalmente a tutt'i fedeli in qualunque stato essi si trovino delle buone regole di perfezion cristiana? I trattati de' costumi della Chiesa, della vita felice, ciò ch'egli scrisse a Lorenzo, e ad altri distinti personaggi, le sue Omilie, le sue spiegazioni degli Evangeli, de' Salmi, delle epistole Canoniche son tutte scritte a questo fine. Bisognava infine conoscere la differenza degli errori de' pagani dalle verità cattoliche, paragonarli nel loro culto, nelle loro pratiche, ne' loro sacrifici, nella loro credenza? I suoi libri *de civitate Dei*, nel soddisfare pienamente a tutti questi bisogni danno le più sublimi idee della gravità, dell'eccellenza, della santità della Religion Cristiana; in una parola nelle sue opere ha lasciato a secoli futuri il mezzo di vedere in un'occhiata la sua vita, e i doveri tutti, che s'appartengono a ciascun Cristiano. Ciò che dobbiamo noi credere, ciò che dobbiam chiedere, ciò che fuggire, ciò che seguir ci conviene, e tutto il grande Agostino autenticò coll'esempio. Le sue preghiere furon ferventi,

viva la sua fede, la carità disinteressata, profonda la sua umiltà, edificantissima la sua penitenza. Le sue confessioni... I suoi soliloqui... Oh Dio! che profondo abisso di carità e di amore! Niuna maraviglia dopo ciò, se i Dottori Cattolici, i Pontefici Sommi, e gli universali Concilî fecero mai sempre a gara di celebrare in lui il miracolo degl'ingegni, la maraviglia delle Accademie, l'oracolo de' Concili, il terror degli eretici, l'ammirazione de' secoli; se S. Girolamo lo abbia chiamato difensore dell'antica fede, S. Prospero ingegno de' sacri Concili, S. Prudenzio dottissimo tra tutt'i Padri, S. Ildefonso abisso di Sapienza, S. Vittore fiume di eloquenza, Cassiodoro luce del mondo. Se infine S. Gregorio lo abbia detto martello degli eretici, Agatone leggiadro fior d'eloquenza, Martino sottilissimo scrutatore delle divine scritture, Clemente colonna e firmamento di verità, ed il secondo Pio Maestro del mondo; dopo le quali testimonianze a noi altro non spetta, che chinar la fronte al massimo Onnipossente Iddio il quale, avendo dato alla Chiesa un Agostino volle con ciò somministrarci un prontuario di svariata dottrina, onde potere trionfar mai sempre di qualunque errore, che avesse potuto in seguito attaccare le cattoliche verità.

XXXIV. S. Cirillo Alessandrino, e S. Pietro Crisologo.

Inferiori a que' sommi che abbiamo fin qui divisati ma di merito ancor distinto furono S. Cirillo Alessandrino, e S. Pier Crisologo, dei quali l'uno fiorì nella Chiesa Greca, l'altro nella Latina. Ebbe Cirillo a fronte l'Eresiarca Nestorio, e così in nome suo, come nella qualità di legato del Pontefice Sommo, pose in opera tutt'i mezzi, scrisse lettere, anatematismi, trattati a dimostrare l'unità di persona in Gesù Cristo, ed a fare così trionfare il domma Cattolico. Nè il trionfator di Nestorio omise gli altri eretici, che a que' tempi vessavano la Chiesa, e nei diversi trattati che scrisse sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla retta fede confuse novellamente gli Ariani, i Macedoniani, gli Eunomiani, gli Antropomorfiti; che anzi, sebbene altri ancora avessere impugnata la penna contro i sette libri, che Giuliano l'Apostata avea vomitati al dir di S. Girolamo avverso Cristo, pure S. Cirillo co' dieci libri che scrisse riportò sopra di tutti la palma ed una per una prese a combattere le opposizioni che quell'empio Sovrano avea fatte contro il Cristianesimo, e pienamente ne trionfò. A lui alquanto inferiore nella profondità teologica, ma nella eloquenza forse ancor più distinto fu S. Pier Crisologo. Da Sisto III. nel 433 fu ordinato Vescovo di Ravenna, e resse quella Chiesa sino nell'anno 450. Moltissimi sono i suoi sermoni, i quali ascendono sino a centosettantasei, tutti pieni di sapienza, e di sacra unzione; scrisse ancora una dottissima lettera al Concilio Calcedonese contro gli errori di Eutiche, ed un altra allo stesso Eutiche per richiamarlo al buon sentiero, ed in tutte queste opere si osserva sempre sodezza di argomenti, gran maneggio di scrittura, copia di erudizione, e nettezza di stile, colle quali doti giustificò anticipatamente il glorioso titolo di Crisologo, che a buon diritto gli addisse la dotta posterità.

XXXV. Altri Scrittori.

Ma oltre i principali scrittori del quinto secolo della Chiesa al numero di cinque, che abbiamo fin qui divisati, dobbiamo ammirarne altri moltissimi. Chi si distinse nel trattar le cose Ecclesiastiche, chi nella storia, chi nella poesia. E per lasciar da parte S. Cromazio Vescovo di Aquilea, e S. Isidore Prete chiamato Palusiota, dal luogo ove prima fu Monaco, ambidue chiarissimi autori, i quali varie opere, e lettere scrissero sulla Religione, i distinti discepoli di S. Agostino svilupparono maggiormente la sua dottrina, e la vendicarono dagli attacchi dei suoi avversarj, e specialmente dei Semipolagiani. Vedeasi la pietà gareggiare colla scienza, ed in mezzo alle dotte dispute rifulger mai sempre il cattolico domma. Mario Mercatore laico, ma dottissimo e familiare di S. Agostino, il Prete Orosio, S. Prospero, e S. Ilario difendevano Agostino, ed i Preti di Marsiglia, e i dottissimi Monaci di Lerino variamente vi si apponevano. Cassiano, Vincenzo, Salviano, Eucherio, e Gennadio erano uomini sommi. E Massimo Torinese, e Possidio, e Nilo discepolo di S. Giovanni Crisostomo, e Paolino Diacono di S. Ambrosio, e Giuliano Pomerio varie opere componevano, che in diverso dettato regolavano i costumi de' fedeli, e difendevano le verità della fede. Nè la storia mancò di soggetti distinti che l'avessero illustrata. Sulpizio Mo-

naco, e quindi Prote, scrisse con molta eleganza un compendio di storia dall'origine del mondo sino al 400, scrisse di più la vita di S. Martino con tre lettere e due dialoghi sulle virtù di quel Santo, ed un altro dialogo sulla vita, e sulle virtù de'monaci Orientali. Palladio, prima Eremita ne'deserti della Nitria, dipoi Vescovo di Ellenopoli, scrisse in buon dettato la vita degli Eremiti, ch'eransi maggiormente distinti nella santità della vita. Teodoreto, il dottissimo Teodoreto, Vescovo di Ciro, di cui altrove abbiam detto molte cose, ed altro ne diremo nel seguito di questa storia, scrisse moltissimi libri, ed oltre gli apologetici di nostra Religione, con molta dottrina trattò sulle favole degli eretici, e sugli errori del Gentilesimo, oltre gli egregi comenti sulle lettere di S. Paolo, e su di altri libri di Sacra Scrittura, e le lettere ed i sermoni; scrisse ancora una storia molto notevole, divisa in nove libri, ne'quali racchiuse tutto il periodo che scorse dalla eresia di Ario sino al tempo di Teodosio il giovane. Gelasio Ciziceno scrisse anch'egli la storia degli atti del Concilio Niceno. Nè sono da omettersi il Socrate, ed il Sozomeno; ambedue coetanei, e causidici di professione nella città di Costantinopoli; scrissero ambidue la storia della Chiesa da Costantino il grande sino a' tempi di Teodosio il giovane; ma nè il primo, nè il secondo sono esenti da macchia, quello per essere stato troppo addetto al partito de' Novaziani, questo per non aver serbato nei suoi libri quella purgatezza di stilo, che era stata dall'altro costantemente seguita. Finalmente vi furono in questo secolo quinto ancor de'Poeti, e Prudenzio, Nonno, Sodulio, Sidonio, e Mamerto scrissero in versi eroici la vita di Cristo, le gesta de' suoi martiri, e su di altri sacri soggetti fecero distinti componimenti. E donne ancora di sommo merito in questo genere di letteratura si reser famose; tra le altre fu chiara Anicia Falconia Proba figliuola di Sesto Anicio Probo Pretore, la quale presa da Alarico, fu menata nell' Affrica e scrisse in versi la vita di Cristo, ed Atenaide figliuola di Leonzio filosofo Ateniese, prima dal padre diseredata, indi così entrata in grazia di Pulcheria da esser data a moglie a Teodosio l'imperatore, e divenire imperadrice sotto il nome di Eudossia, la quale anche scrisse vari poemi, che il tempo distrusse, e non giunsero fino a noi.

XXXVI. Vita monastica in Oriente.

In questo stesso secolo la vita monastica ampiamente si diffuse in Oriente da insigni solitari. Fin dall' anno 310 S. Antonio diede a quei molti eremiti, i quali sulle orme di S. Paolo primo eremita abitavano i deserti dell'Egitto, determinate regole di altissima perfezione, e quel tenore di vita così santo e tutto dedicato al servizio di Dio piacque tanto ad altri uomini desiderosi di avvanzarsi nella perfezione, che S. Ilarione l'introdusse nella Palestina, S. Pacomio nella Tebaide, S. Basilio nella Cappadocia, e nello stesso Egitto la propagarono maggiormente l' uno e l' altro Macario in guisa che fin da' primordi del quarto secolo della Chiesa si videro quo' deserti così popolati da potere gareggiar nel numero cogli abitanti delle più popolose città. Nè soltanto que'santi uomini attendevano ad infrenare le loro passioni, e dar lode all' Altissimo, ma non piccol giovamento arrecavano alla società coll'assidua educazion de'fanciulli, cui intendevano, ed alla Chiesa ancora; imperocchè da'deserti spesso si videro uscir de' Pastori zelantissimi a regger l'ovile di Cristo, e de' fortissimi atleti a sostenere intatto il domma, e pura serbare ed immacolata la Evangelica morale. Quale gloria per la Religion Cristiana nell'aver formati e nudriti nel suo seno uomini così perfetti! Avevan forse una natura differente da quella degli altri? nò, era l'impero della grazia che elevando quegli uomini al di sopra della natura, dovea anche sotto quest'altro rapporto mostrare la divinità di quella Religione, in cui vedevansi così fatti prodigi. Allorchè le sregolatezze de' gentili, o le orribili oscenità degli gnostici accordavan tutto ai sensi, era necessario che uomini straordinari tutto ai sensi avesser negato, e facendo guerra a tutte le passioni, avesser vinti la sensualità col digiuno, l' avarizia colla povertà, l' orgoglio colla più esatta e rigorosa obbedienza. Così l'opera de'solitari progrediva nell'Oriente, e nel secolo di cui ci occupiamo, era nel suo più grande splendore. Vedevasi un S. Arsenio, dopo aver preseduto alla educazione de' due figli di Teodosio il grando, abbandonare il secolo, e ritirarsi nella solitudine. Un S. Alessandro fondare il celebre istituto degli Acemeti, ossia vigilanti, perchè dì e notte vigilavano a lodare continuamente Iddio. Un S. Simeone Stilita che sorprendeva il mondo colla

spettacolo della sua vita; egli era intento sulla sua colonna a lodar sempre Iddio, nè interrompeva queste sue preghiere se non per rispondere a quei che lo consultavano. Iddio avea suscitato questo maraviglioso penitente, il quale destando lo stupore di tutt'i popoli che a lui accorrevano, convinceva col fatto gl'idolatri e gli eretici di quelle verità che essi o ignoravano o combattevano. Vedevasi un S. Daniele abbracciare vicino alla Città di Costantinopoli lo stesso genere di vita, e soccorrere la Chiesa contro l'eresia di Eutiche, come l' Abbate S. Dalmazio avea praticato contro quella di Nestorio; un S. Severino contribuir non poco colla santità di sua vita e collo splendore de'suoi miracoli ad ispirare a' barbari il rispetto pei Cristianesimo; un S. Eutimio infino, il cui zelo per la fede ed amore per la Chiesa il resero la maraviglia e la consolazione de' veri servi di Dio.

XXXVII. In Occidente S. Benedetto. — Monastero di Monte Cassino.

Or le maraviglie della vita monastica in Oriente, cominciarono a ripetersi in Occidente ancora. Imperocchè fin da'tempi di S. Attanasio, allorchè questo grand'uomo portossi in Roma, e vi fece leggere la vita da lui scritta di S. Antonio molti distinti personaggi e donne illustri s'invogliarono di seguire una vita di tanta perfezione, ed in Vercelli, per opera di S. Eusebio, ed in Milano per S. Ambrosio, ed in Affrica per cura di S. Agostino diversi Monasteri si edificarono. Eran questi però diretti da tante regole parziali, che non formavano ancora un tutto ordinato e compiuto. S. Benedetto era stato da Dio destinato ad essere il padre della vita cenobitica in Occidente, ed a dare una regola più perfetta a que' solitari. Egli nacque da nobili genitori in Italia, e fin da'primi suoi anni diede non dubbi indizi di sua futura santità. Ritirossi dappoi in Subiaco, quaranta miglia distante da Roma, vi rimase tre anni a tutti sconosciuto, ad eccezione di un Santo Monaco, il quale ogni giorno gli portava del pane pel suo nudrimento; ma quando fu scoverto, ed a tutti fu nota la sua santità, confermata da miracoli molti monaci a lui si dettero per esser regolati nella via della perfezione, ed i principali tra cittadini Romani gli affidarono i lor figliuoli, come furono un Placido, ed un Mauro, per esser da lui educati. Da questo cominciamento diversi Monasteri si videro edificati sotto la direzione di S. Benedetto, i quali dir si potevano scuole formate ad altissima perfezione; tra quali tutti risplendeva il Monastero di Monte Cassino, che fu dappoi come il centro di tutto il Benedettino Istituto. Appena la prima volta portossi su quel monte il Santo, vi trovò un tempio dedicato ad Apollo, che que' rozzi abitanti adoravano qual nume; egli bentosto lo rovesciò, lo distrusse, e furon tali i suoi discorsi, e tanti i suoi miracoli che giunse in breve tempo a convertire alla fede quel popolo feroce. Quindinnanzi tutti accorsero presso del Santo, tratti dall'odore delle sue virtù, e Totila Re de' Goti volle anch'egli fare sperimento del di lui spirito, allorchè avendogli inviato un suo Generale col nome e colle divise di Sovrano, fu quello bentosto conosciuto da S. Benedetto, il quale gli disse che avesse deposto quelle vesti che non gli appartevano. Allora si presentò innanzi al Santo il vero Sovrano, buttoglisi a piedi, e da lui intese prevedute le circostanze tutte del rimanente di sua vita, che appieno si verificarono. Totila si raccomandò alle sue preghiere, e d'allora fu più umano co'suoi prigioni, e coi popoli, che da lui soggiogavansi. Intanto S. Benedetto semprepiù progrediva nella grande impresa, ed il cuor gli brillava nel vedersi intorno a se moltiplicare i Monasteri, e con questi la più esatta osservanza, e le più sublimi virtù. Egli spedì in Francia ed in altri luoghi del Cristianesimo i suoi discepoli a fondarvi Monasteri, e surse in tal modo e si propagò il celeberrimo Istituto Benedettino, che tanto vantaggio arrecar doveva alla Chiesa militante pe' tanti Pontefici, Pastori, e Dottori, che dovevano reggerla ed illuminarla, alla trionfante pe'tanti Santi e Beati dell' uno e dell'altro sesso che dovevano popolarla, ed infine alla Civile Società, perchè ne' tempi infelici e sciagurati che dovevan seguire fu appunto quest'Ordine, che conservando le scienze e le lettere, e gli storici monumenti di que'tempi, somministrarono gli elementi e la base del moderno incivilimento, di cui va il secolo non curante ed ingrato così fastoso e superbo.

XXXVIII. Cose dell' Impero d'Occidente. — Onorio Imperatore, e suoi successori fino ad Augustolo.

Era intanto giunto il tempo in cui l'impero dell' Occidente dall'Oriente diviso, doveva re-

stare esposto alle incursioni di popoli feroci, e finalmente divenirne miseranda preda. I barbari si moltiplicavano, e da ogni parte lo attaccavano; mancava all' impero una mente ed un braccio forte che l'avesse sorretto; chè se alcuni generali con prodigi di valore lo sostennero altro poco di tempo, colla loro ambizione ne affrettarono in seguito la rovina. E per cominciare dalle cose di Occidente, noi vedemmo come Teodosio il grande, avendo secondo l' uso de' tempi partito in due l' impero, a quello di Occidente preposo Onorio, uomo religioso sibbene e pio, ma poco versato negli affari dello stato, e molto meno nell'arte della guerra. Lo stesso Teodosio in sul morire credette rimediare a tal difetto affidando la tutela del figliuol suo a Stilicone, antico compagno d'armi, e valorosissimo in guerra. Fu costui che sulle prime salvò l'impero, allorchè Alarico alla testa de' suoi Goti passato le Alpi, scendeva minaccioso in Italia. Egli il raggiunse presso l'antica Pollenza in sul Tanaro, e lo vinse; se non che ambizioso qual' era, volendo al figliuol suo Eucherio riservar l'impero e torlo ad Onorio, quello del tutto non spense ma dopo averlo altre due volte battuto, lasciollo fuggire. E credendo il barbaro essere stata viltà ciò che con determinato consiglio facevasi da Stilicone, radunata un'altra numerosissima oste calò di nuovo in Italia; ma raggiunto un' altra volta dal generale Romeno nelle chiuse di Fiesole, fu talmente il suo esercito tagliato a pezzi che di tanto numero pochissimi furono i superstiti. Allora fu che Stilicone animoso per tante imprese, e non conoscendo più limiti alla sua ambizione, meditava d'occupar per Onorio l' impero di Oriente, e l' Oriente e l' Occidente aggiudicare al figliuol suo, allorchè scoverte le sue trame, fu per comando di Onorio giustamente ucciso.

Intanto Alarico, scarico del timore di Stilicone, accingevasi a valicare le Alpi. Una incognita voce gli gridava continuamente all' orecchio: *Alarico va, e saccheggia Roma.* Si mise infatti alla testa del suo esercito, giunse alle porte di Roma, ma riscattatasi coll'oro la pace, levossi l'assedio. Volevasi che questa pace rimanesse durevole, ma il barbaro altre danaro avidamente cercava, allorchè Onorio o perchè realmente nol potesse sborsare, o perchè era decretato ne' divini consigli che un errore di Onorio portar dovesse la rovina di Roma, avvenne, che rigettate le condizioni di pace, Alarico col suo fratello Ataulfo alla testa di infinite masnade di barbari si rivolse di nuovo alla oppugnazione di Roma. La quale essendosi lungo tempo tenuta inespugnabile, giunta alfine a tanta penuria sino a veder le madri mangiarsi per fame i propri figli, cadde più per questa che pel ferro nemico. In tal guisa dopo mille centosessantatre anni cadde nelle mani dei barbari la magnifica Roma, quella Città, la prima dell' universo che eccitato avea la maraviglia del mondo. Abbandonata dal vincitore a tutta la licenza di barbari soldati, fu orribilmente saccheggiata, nè più offrì nel suo recinto che miserande rovine. Le sole Chiese ed i vasi sacri furono rispettati: mirabile esempio di moderazione in mezzo a tante barbarie, non imitata però ne'secoli più colti da popoli che diccansi giunti all' apice dell'incivilimento! Alarico intanto portando impressa sul volto la soddisfazione della vittoria, uscì di Roma menandosi dietro uno sterminato numero di prigionieri, tra quali vi fu Placidia, sorella di Onorio, che ebbe dal tiranno gli onori tutti dovuti al suo stato. Nè godè questi lunga pezza de'suoi trionfi, che poco stante morì, ed il suo fratello e successore Ataulfo preso di amore per Placidia, volendo pace con Onorio la richiese per sua sposa, al che ripugnando l'imperatore, tanto seppe insinuarsi nell' animo della donna che finalmente la sposò in Narbona, dal quale matrimonio derivò non picciol giovamento a' Romani già schiavi e prigionieri de' Visigoti. Quindi a poco fu ucciso Ataulfo, ed il suo successore Sigerico, essendo stato ucciso, il comando de' Visigoti fu commesso a Vallia, il quale conchiuse la pace co' Romani, e restituì ad Onorio la sorella Placidia, già moglie un tempo, indi vedova di Ataulfo.

Stringeva intanto il cuor di Onorio non solo la presa ed il saccheggio di Roma, ma ancora tanti tiranni i quali profittando del disordine gli disputevano animosamente l'impero. Ma surse in bel punto Costanzo, generale animoso e fedelissimo al suo Signore, il quale oppresse i pretendenti, e fu per le sue vittorie talmente caro ed accetto ad Onorio che, datogli in moglie la sorella Placidia, dopo tre anni lo chiamò collega all'impero. Se non che, scorsi appena sette mesi dacchè Costanzo assunse la porpora imperiale, morì lasciando ad Onorio che figli non avea, Onoria e Valentiniano, che ebbe da Placidia. Ed ecco

Onorio di bel nuovo regnar solo, tutto disponendo secondo i consigli di Placidia, che prima smisuratamente amò, e dappoi per natia leggerezza odiò a segno, che ebbe questa coi suoi due figli a ripararsi in Costantinopoli. Ciò avvenne nell'anno 423, e nello stesso anno morì Onorio, appena il settimo lustro compiuto. A lui successe Valentiniano III. figliuol di Costanzo sotto la tutela di Placidia sua madre, donna virtuosissima e d'ingegno più che virile, ed a lei si dovette, perchè altro poco di tempo l'impero si conservasse. Già i Vandali, sotto il comando di Genserico, avevano occupato l'Affrica, i Goti ed altri barbari infestavano le Gallie, ed Attilo Re degli Unni, chiamato *il flagello di Dio* ormai accingevasi a calare in Italia.

Eravi a que' tempi un uomo fortissimo della persona, e capace di riuscir facilmente nelle più grandi ed arrischiate imprese. Era questi Aezio, che la prudenza di Placidia seppe sempre guadagnare e tener fedele alle impero. Costui vinse nella Gallia ed uccise Gundicario, Re de' Burgundi, i quali passate il Reno, si erano fermati nella parte settentrionale di quella, respinse tra' suoi confini Teodorico che gli avea violati, ed obbligò alla ritirata Genserico Re dei Vandali, spaventato a tante e così subite vittorie. Restava Attila orgoglioso o superbo, il quale con orientale jattanza minacciando all'impero di Oriente e di Occidente, avea già detto volersi innalzare due palazzi, l'uno in Costantinopoli, e l'altro in Roma. Alla testa dei suoi Unni con altre infinito masnade di Gepidi, Eruli, Neuri, Turingi, Sciri, Brutteri, Burgondi, Marcomanni, Svevi, Quadi, e Sassoni irruppe nelle Gallie, mettendo tutto a ruba ed a sangue. Quivi il raggiunse il valoroso Aezio, ed ingrossato il suo esercito colle genti di Teodorico Ostrogote e di Meroveo Re de' Franchi, disposti i suoi a battaglia ne' Campi Catalaunici, oggi pianura di Chalons-sur-Marne, animoso attendeva l'inimico. Animava il feroce Attila le sterminato numero do'suoi soldati, lo sdegno di essergli stata negata a moglie Onoria sorella di Valentiniano colla metà doll' impero com'egli avea richiesto, e non sò quale tartarco oracolo che gli prediceva sicura vittoria e la morte di Aezio. Spronava alla grande impresa il generale Romano gente fresca ed agguerrita, esercito rannodato, dignità del nome, unità di comando; quand'ecco all' ora nona di un giorno di primavera dell' anno 451 si venne alle mani. Vinse Roma e la fortuna di Aezio, nè mai avea veduto, nè più vide la terra tanta gente venuta a battaglia e rimasta uccisa in un giorno; alcuni vogliono che i trucidati fossero stati al numero di trecentomila; certo, se tanto non fu, gli uccisi furono più di centosettantamila. Nè il Tartare punto quietossi, ma riavutosi da questa mortalissima scossa, ritirossi in Pannonia, e riunito nella prossima primavera un novello esercito, calò dirittamente in Italia, ove dopo aver prese ed arse molte città, ormai dirigevasi alla volta di Roma, quando giunto colà dove il Mincio mette capo nel Pò, all'incontrarsi col Pontefice Leone, parvegli veder gli Apostoli Pietro e Paolo minacciargli ruina, e colle sguainate spade intimargli la morte, se dallo intrapreso disegno tosto non resilisse, alla quale vista terribile, il barbaro desistè dallo impresa, e tornossene indietro. E fece anche tosto, perchè Aezio ormai disponevasi a troncorgli la ritirata. Nè il mondo avrebbe sostato a veder tante stragi in eserciti numerosissimi diretti da duci così bellicosi ed ardenti, se la morte non avesse reciso le stame de' giorni di Attila, e di Aezio.

Morì dunque Attila, morì Aezio, ma per differenti cagioni. Il primo per una gran furia di sangue che sgorgandogli dal naso lo soffocò nell'atto che abbandonavasi bestialmente a vietati eccessi; il secondo anche più miseramente, e per ragioni che andremo più lungamente esponendo. Aveva Valentiniano un' indole buona e le sue passioni erano state di buon ora infrenate per le cure di Placidia sua madre, la quale avealo sapute diriggere al bene della Religione e de' sudditi affidati al suo governo; ma quando nell'anno 451 morì Placidia, abbandonossi Valentiniano alla crudeltà o ad ogni sorta di libidine. E questa libidine fu quella che spintolo a vietati desideri per la moglie di Petronio Massimo, e trovando questa restia alle impure sue voglie, lo indusse siffattamente alla frode che con tal mezzo riuscì infine nelle immonde sue brame. Intanto Petronio si rodeva grandemente nell'animo pel ricevuto oltraggio, e sentendosi ormai scoppiare se non isfogava sul tiranno gli effetti di sua vendetta, ebbe prima ricorso alla più fina ed astuta dissimulazione. Considerando di non potere al certo sbalzar dal trono Valentiniano finchè viveva Aezio s' infinse talmente nell' animo di quello sino a fargli cader sospetto sulla fedeltà del prode genera-

le, ora accusandolo di segreta intelligenza coi barbari, ora di aperta cupidità di signoria. Ed ebber tanta forza le sue parole che l'imperatore chiamato a se Aezio, mentre un giorno con lui ragionava di volergli dare a nuora la propria figlia, stretto il brando, l'uccise. Questa fine ebbe Aezio, ultimo sostegno dell'impero, e dello stolto Valentiniano si disse che colla sinistra avea tronca la propria destra. E ben si disse, giacchè e Valentiniano fu poco stanto ucciso da'soldati indispettiti per lo smisurato amore che portavano ad Aezio, e per le insinuazioni di Petronio Massimo; e Genserico Re de' Vandali, veggendo l'impero, e specialmente l'Italia orba del suo gran Duce, si accinse bentosto a saccheggiarla e predarla. Avea in pronto le navi per tragittare l'armata, e tutto festoso veniva dall'Affrica, sicuro di smisurata preda; giunse in breve tempo alle foci del Tevere, nè Petronio Massimo ora da tanto per potergli resistere, che anzi all'appressar del barbaro, datosi, com'è proprio dei traditori e codardi, vigliaccamente alla fuga, prima fu oppresso dal popolo a gran tempesta di sassi, indi ucciso da un soldato dopo appena tre mesi d'impero, acquistato col tradimento e col delitto. Soltanto Papa S. Leone fece scudo al popolo sbigottito e tremante, e tale fu la forza della sua eloquenza, che indusse il barbaro a risparmiar la vita delle persone, e a rimanere solamente contento del saccheggio. Così infatti Genserico dopo quattordici giorni di ordinato e lento depredare, tolse di Roma quanto era avvanzato alle tumultuanti ricerche di Alarico, e ritornò nell'Affrica carico di uomini e di bottino.

Queste cose avvenivano nell'anno 451 allorchè, quasi spento l'impero di Occidente, in poco più di vent'anni otto imperatori ne dilaniarono successivamente gli avvanzi. Due scellerati uomini doveano dargli l'ultimo colpo. Il primo di questi fu Ricimero, antico compagno d'armi di Aezio, e suo successore nel comando delle armi; costui, per essere ariano, non potendo indossare la imperiale porpora, desiderava che l'avesse un suo dipendente, nè sempre contento della scelta o perchè l'eletto non gli fosse al tutto ligio, o perchè volesse questi a sola utilità propria tener l'impero, senza molto scrupolo se ne disfaceva, e un altro a suo arbitrio gli surrogava. Intanto in questo continuato cambier d'imperatori i barbari prevalevano, e maggior numero di provincie senza alcuna resistenza occupando, diminuiva a gran passi ed indebolivasi l'impero. Ed infatti, ucciso come abbiam detto di sopra Petronio Massimo, gli era stato dato a successore Avito senator Romano, anch'egli antico compagno di Aezio, il quale però veggendo non potere tener l'impero contro il volere di Ricimere, o di sua volontà o per forza, abdicò, e fattosi chierico, morì Vescovo di Piacenza. Quindi a poco fu eletto invece sua Majorano, uomo di animo elevatissimo, e non poco pratico al maneggio delle armi, il quale sarebbe stato uno de'più grandi imperatori Romani se in tempi più floridi avesse comandato, o ad uomini meno corrotti. Obbligò alla pace Genserico, e molto splendore era per recare all'impero, ma l'invidia e la gelosia di Recimere o 'l non vederselo troppo obbediente, lo spense con frode dopo appena quattro anni e quattro mesi d'impero. Ed altrettanti ne regnò Severo, elevato per opera di Recimere, e da lui stesso fatto morir di veleno, allorchè dopo un anno d'interregno, a richiesta del Senato, l'imperator d'Oriente Leone mandò in Occidente Antemio Patrizio. A questo si unì Ricimero, e n'ebbe a moglie la figliuola, ma poi neppur contento, sulle prime gli mosse civil guerra, e dopo finta pace gli tolse codardemente la vita. Il vuoto impero fu occupato da Olibrio per opera del traditore, ma nello stesso anno ambidue di natural morte morirono.

Allora l'impero fu dato ad un tal Glicerio, uomo di oscurissimi natali, nè appieno conoscesi come dagl'infimi gradi dello stato sia giunto a tal fortuna; della quale elezione infastiditosi Zenone imperator d'Oriente mandò in Italia Nepote, suo genero, a prender lo stato; allora Glicerio da Ravènna ove risiedeva rifuggitosi in Porto sull'imboccatura del Tevere, non potendo resistere al forte rivale, rinunziò all'impero, e cacciato in Salona di Dalmazia, ivi fu Vescovo. Cominciava intanto a governare Nepote, nè abbastanza guardavasi dall'altro scellerato, il quale come abbiam detto di sopra dovea dare l'ultimo crollo all'impero. Era questi Oreste, il quale Romano di origine, era giunto a tale scempiaggine da acconciarsi ben volentieri con Attila e per lui andar da ambasciatore a Costantinopoli, ed a lui far da spia nella invasione d'Italia, e quando quello morì ebbe l'indicibile impudenza (tanto eran guasti i tempi!) di tornarsene placidamente in Roma. Eppur quest'uomo così vile, infame e traditor dalla

patria, l'imperator Nepote chiamò suo amico, e suo generale. Ma come avvenir suole che i benefici malamente collocati, oltre all'essere di stimolo al vizio e di scoraggiamento alla virtù, e rivolgonsi a disfavor di quello che ne fu lo stolto distributore, Oreste ribellossi contro del suo benefattore e signore, e messosi alla testa della milizia ed assediatolo in Ravenna, l'obbligò a cedergli l'impero, e darsi, per campar la vita, precipitosamente alla fuga. Nè l'usurpatore ritenne per se l'impero, ma volle che il senato avesse dichiarato Cesare il suo figliuolo, chiamato Romolo Augusto, che i Romani per ischerno dissero Augustolo, o perchè piccolo fosse stato di corpo, o di animo, ovvero ciò che è più virisimile, e per l'uno e per l'altro. Ma un errore di Oreste portò la rovina sua e del figlio. Avea egli per opprimer Nepote chiamato a se Odoacre, Re degli Eruli, al quale, come animoso e sagace, sfuggir non poteva il facil conquisto d'Italia per le tante dissenzioni e partiti che dilaniavan l'impero, ormai ridotto a troppo angusti confini; risolvette quindi d'impadronirsene; ed alla testa di Eruli, Turingi, Sciri e Rugi ed altri popoli barbari rivalicate le Alpi, e messa a fuoco Pavia, vinse ed uccise Oreste a Piacenza, ed ebbe facilmente Ravenna e Roma; ivi trovato Augusto o Augustolo, per pietà non l'uccise, ma invece con molti parenti di lui mandollo in una fortezza presso a Napoli detto castello Lucullano che una volta ricordava le grandezze di Lucullo Romano, quindi fu spettatore della miseria dell'ultimo rampollo dell'estinto impero, ed ora si nomina Castel dell'Uovo. Quivi con una pensione che fugli esattamente pagata fini la sua vita inosservata ed oscura, ed in tal guisa nell'anno 476 di Gesù Cristo, 506 dopo la battaglia di Azzio, e 1229 dopo la fondazione di Roma, l'impero Romano di Occidente fondato da Romolo, e consolidato da Augusto, in Romolo Augustolo miseramente finì.

XXXIX. Cose dell'impero d'Oriente. — **Arcadio Imperatore sino ad Anastasio.**

Estinto nell'Occidente il Romano impero, fa d'uopo osservare quali sieno state le sue vicissitudini nell'Oriente, nel che conviene sulle prime rammentare che morto il gran Teodosio, lasciando eredi i due suoi figli, la parte orientale del grande impero toccò ad Arcadio. Fu costui giovane morigerato e dabbene, ma stupido, indolente, e servo de'suoi ministri, i quali l'un dopo l'altro cercarono di spogliarlo della porpora, sebbene indarno; poichè Ruffino che tanto ascendente avea acquistato su di lui fu scoverto da Eutropio, questi da Gainate, e costui ancora da Uldino; tutti ebbero un fine infelice e degno de' lor tradimenti, mentre Arcadio anch'egli morì col solo rimorso di aver cacciato in esilio il gran lume della Chiesa S. Giovanni il Crisostomo per vil compiacenza verso di Eudossia imperiosa sua moglie. Ad Arcadio successe Teodosio II., giovane felice perchè non atto ancora alle cure dello stato ebbe a ministro Antemio Prefetto del Pretorio, uomo sagacissimo e di onestà non volgare, e quando questi si ritrasse alla vita privata, Teodosio non ancora giunto al secondo lustro, ebbe a guida la sorella Pulcheria la quale appena di sette anni nell'età lo avvanzava, ma era dotata della più provetta e sopraffina prudenza. Da costei alla virtù formato, e ad ogni sorta di laudevolissima azione, niuna maraviglia che il culto di Dio sommamente promovesse, ed assicurasse il bene de' sudditi e la dignità dell'impero contro le invasioni de' barbari. Nell'età di vent'anni, a consiglio della stessa Pulcheria, prese a moglie Atenaide, bellissima della persona, e di non volgare ingegno, figliuola di Leonzio Filosofo Ateniese, la quale nel battesimo erasi chiamata Eudossia. Nè andò guari, che volendo la novella sposa volgere il cuore dell'imperatore a preferenza della virtuosa Pulcheria, tanto seppe insinuarsi nell'animo di lui, in ciò ajutata da' consigli dell'Eunuco Crisafio, che Pulcheria, contenta solamente alle cose di Dio, allontanossi senz'altra spinta, e ben volentieri dalla Corte. Ma era destinato ne'Cieli che l'impero d'Oriente non d'altronde che da Pulcheria riconoscer dovesse la sua salute; dappoichè nella sua assenza, addetto Teodosio al partito d'Eutiche, molte turbolenze eccitaronsi nel sen dell'impero, ed attaccato quindi da Attila Re degli Unni, era stato costretto a comperare con vergognosi patti la pace; allora Teodosio accortosi del male operato, chiamò di nuovo in Corte Pulcheria, Eudossia l'imperatrice ritirossi in Palestina a piangere i falli suoi, e finchè Teodosio stesso nel 450 morì balzato da cavallo nel mentre che tutto intento trovavasi al sollazzo della caccia. Egli non lasciò eredi; ma Pulcheria, nella qualità di Augusta, prese le

redini del governo, ed essendo cosa insolita che una donna sola imperasse, ella chiamato a se Marciano, prodo in guerra e virtuosissimo, lo dichiarò suo sposo a patto che le avesse conservato il fiore a Dio consecrato. Immantinente l'impero cangiò d'aspetto; Marciano mostrò il viso ad Attila Re degli Unni, negandogli il tributo, e dicendogli non esser le cose dell'impero così prostrate, che non potesse rilevarle; protesse la Religione, e fece sì che abrogato il latrocinio Efesino, un Concilio generale si tenesse in Calcedonia per definire sulle verità della fede. E quando morì Pulcheria ed istitui i poveri a suoi eredi, Marciano fu esatto e fedele esecutore di tale disposizione. Il suo regno fu chiamato l'età dell'oro; ma disgraziatamente non durò che sei anni e cinque mesi.

Intanto, non altrimenti che il Goto Ricimere in Occidente, un altro barbaro a nome Aspare, di nazione alano, ed ariano di religione alla testa dell'esercito cominciava ad aver preponderanza nell'impero d'Oriente. Non potendo egli occupare il trono, fece sì che fosse nominato Leone di Tracia, d'indole onesta e pia, il quale confermò pienamente sin dal principio del suo governo i decreti di Marciano negli affari di Religione, e dissipò numerose orde di selvaggi, che eransi gettate sull'impero a depredarlo. E poichè l'Oriente godeva perfettissima pace, pensò Leone snidar dall'Affrica i Vandali con Genserico lor capo, che infiniti mali avea apportati all'Occidente, e specialmente a Roma. Millecentotredici navi portavano centomila soldati per la conquista dell'Affrica, nè maggiore armata erasi veduta sino allora in sul mare dopo quella di Serse. Comandava le formidabili schiere lo scellerato Aspare, ed ammiraglio della flotta con supremo comando era il perfido Basilisco, cognato a Leone per via di Verina imperatrice. Questi due unirono i loro consigli, o lusingandosi che in una furia di popolo Leone sarebbe stato balzato dall'impero, se fosse ita male la spedizione dell'Affrica, vendutisi a Genserico, ordirono il più nero tradimento. Era vinta la prima pugna: i Romani accingevansi alla seconda, allorchè atteso il tempo dello spirare opportunissimo di alcuni venti, permisero i traditori che il barbaro appiccasse il fuoco all'armata, che tutta intiera miseramente perì. Ma non riportarono perciò la sperata mercede, chè sdegnatissimo Leone nel veder tanti sforzi spenti tutti in un giorno per la perfidia di due ingratissimi e scelleratissimi uomini rilegò Basilisco a Perinto, e poco di poi convinto Aspare di secreta intelligenza co' barbari lo fece uccidere con tutta la famiglia di lui. Poco dopo avendo dato a moglie a Zenone l'Isaurico Ariadna sua figlia, avrebbe voluto ancora designarlo a suo successore, ma questo dispiacendo al popolo, lasciò nel morire erede all'impero Leone II. che allo stesso Zenone partorito avea Ariadna, fanciullo che appena avea il sesto anno compiuto. Allora fu che Verina, vedova del defunto imperatore, ed Ariadna moglie di Zenone, guadagnato l'animo del senato e dell'esercito fecer sì che invece del fanciullo fosse nominato il padre a collega dell'impero, il quale disegno eseguito, dopo dieci mesi il fanciullo morì non senza sospetto di avvelenamento. Così Zenone l'Isaurico cominciò a regnare.

Questi, empio, scostumato, e crudele, fece conoscere di buon ora che avea acquistato il supremo potere senza meritarlo. Schiavo delle più infami passioni, fece uccidere i migliori dello stato, o perchè gli davano ombra, o perchè rampognavanlo de' suoi delitti; favorì gli eretici Eutichiani, ed impugnò il Concilio di Calcedonia, cacciando fuori l'Enotico, del quale abbiam detto altrove, in cui pareggiavasi stoltamente all'errore la verità. Ma Verina, che avealo innalzato all'impero, era poco contenta di lui, sicchè chiamato a se Basilisco suo fratello, quello stesso che come autor principale delle disgrazie d'Affrica era stato da Leone cacciato in bando, e poi per amor di lei richiamato, ajutatolo coi mezzi e coi consigli, lo indusse ad invader l'impero. Al quale nemico non potendo regger Zenone, rendutosi per mollezza e per vizi effeminato ed inerte, fuggì nell'Isauria in un con Ariadna sua moglie. Nè perciò Basilisco, occupato l'impero, fu miglior di Zenone, che nel breve spazio di due anni di governo mostrossi della fede dichiarato nemico, dappoichè i Vescovi Cattolici perseguitava, e gli usurpatori Timoteo Eluro, e Pietro Fullone nelle lor sedi restituiva; nè di questo contento, ma abbandonatosi ad una vita licenziosa, si fè tutti nemici; ed essendo stato tra l'altro ingrato all'ambiziosa Verina, fu per opera di questa balzato dal trono, e fu richiamato di bel nuovo Zenone. Il quale alla testa di un esercito, ingrossato dalle genti di Teodorico, Re degli Ostrogoti, ricuperò l'impero, e preso Basilisco colla sua moglie, li rilegò in un castello, ove li fece morire

di disaggi e di fame. Nè il restante del suo impero fu senza rivoluzioni e tumulti, chè la mobile ed ambiziosa Verina non quietava, ed or il cognato Marciano, ed or Leonzio governatore, or Illo generale suscitavagli contro, ma vinti questi, e Verina stessa allontanata e messa in carcere, Zenone regnò in pace. Se non che non cessava Zenone da bagordi e stravizzi, allorchè colpito da epilessia, cui andò incontro per eccesso di vino, fu per comando di Ariadna fatto seppellir vivo, ed in tale guisa disperatamente morì.

A Zenone per opera della stessa Ariadna successe Anastasio, uomo scaltro ed ipocrita, che dopo quaranta giorni dalla morte di Zenone impalmò la sua vedova. Fu in guerra felice, giacchè per mezzo di valorosi Generali riuscì vincitore de' nemici suoi e dell'impero, e quando non vinse colla spada, guadagnò onesta pace coll'oro; fu della religion cattolica nemico non per zelo di opposta credenza, chè niuna religione nel suo cuor professava, ma per ragione di stato; imperocchè desiderando quella pace che non può esistere giammai tra l'errore e la verità, perseguitò quelli che difendevano, e che oppugnavano il sacro Concilio di Calcedonia; fu quindi cogli Eutichiani indulgente, ai quali era sempre vittoria guadagnar terreno, ed esser nella Chiesa tollerati, ed al contrario ai cattolici avverso, i quali erano zelantissimi della verità e proclamavano altamente la fede di Calcedonia. Ei moriva nel 518 in età di ottantotto anni, colpito da un fulmine, ed era l'ultimo di quei che governarono lo stato nel quinto secolo della Chiesa, il primo che lo reggesse nel sesto. Era nato in Macedonia da oscura ed ignobil famiglia; nella Reggia fu detto il Silenziario perchè avea l'officio di far serbare il silenzio; fu soprannominato Dicoro, perchè de' due suoi occhi l'uno era nero, l'altro azzurro; s'infingeva secondo il bisogno, e per lascivi amori giunse a colpire il destro di arrivare al trono; quivi si sostenne meno pel suo coraggio, che per le sue viltà, chè spesso si vide comparire al Circo innanzi al popolo in atto di supplichevole; morì da eretico, e dalla Chiesa scomunicato; e quindi perchè di vita sleale, infinta, ed ipocrita, fu la sua fine non pianta. E con questo diamo termine alla Storia d'Oriente nel quinto secolo della Chiesa.



LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO

I. Secondo periodo dell' epoca delle eresie. — Oggetto del libro. — *II.* S. Ormisda Pontefice Sommo. — Monaci della Scizia. — *III.* Ragionata opinione del Cardinal Noris. — 1.° Sulla fede de' Monaci Sciti. — 2.° Sulla condotta di Papa S. Ormisda. — *IV.* Altri decreti, e morte di S. Ormisda. — Elezione di S. Giovanni — indi di S. Felice III. — *V.* Bonifacio II., e Concilio II. di Oranges. — Giovanni II. — Decisione della proposizione degli Sciti, e condanna degli Acemetini. — Argomento del Forbesio combattuto. — *VI.* Tempi alla Chiesa fatali. — Elezione di S. Agapito. — *VII.* Elezione, e morte di S. Silverio. — *VIII.* Vigilio Pontefice. — Bel tratto di Monsignor Bossuet. — *IX.* Affare de' tre capitoli. — Origine di questa controversia. — *X.* Giustiniano condanna i tre capitoli. — La Chiesa Orientale annuisce, l' Occidentale si oppone. — Stato della quistione. — *XI.* Giustiniano dimanda un Concilio. — Vigilio in Sicilia, indi in Costantinopoli. — *Iudicatum* di Vigilio. — *XII.* Tumulti nella Chiesa. — Editto di Giustiniano. — Vessazioni di Vigilio. — *XIII.* Concilio Costantinopolitano II., quinto tra gli Ecumenici. — *Constitutum* di Vigilio. — Il Papa conferma il Concilio, e facendo ritorno in Roma, sen muore in Siracusa. — *XIV.* Tre Proposizioni. — 1.° Il Concilio II Costantinopolitano a buon diritto viene annoverato tra i Concili Ecumenici. — 2.° Il Concilio II. Costantinopolitano condannò a ragione Teodoro Mopsuesteno, ed i tre Capitoli co' loro difensori, nè si pose in contradizione colle decisioni del quarto Concilio. — 3.° La condotta di Papa Vigilio, anzichè andar soggetta a censura, fu prudentissima. — *XV.* Vantaggi, che derivarono da tutta questa discussione, a fine della stessa. — *XVI.* Pontefici successori di Vigilio. — Pelagio I. Giovanni III. Benedetto I. Pelagio II. — *XVII.* Giovanni Filopono, e suoi errori. — *XVIII.* Scrittori Ecclesiastici. — Nella parte scritturale — dommatica — morale — disciplinare — istorica — poetica. — *XIX.* Cose dell' impero. — Giustino. — Giustiniano. — Giustino il giovane. — Tiberio. — Maurizio.

I. Secondo periodo dell' epoca delle eresie. — Oggetto del libro.

Terminate le grandi dispute, che agitato avean la Chiesa per due secoli, ne' quali i più grandi uomini aveano combattuto sulla medesima arena, ed erasi il Cattolico domma sui punti più essenziali sì fattamente fermato da non avere più bisogno di ulteriore sviluppo, è ormai tempo di osservare, come da insani principi sien derivate fatalissime conseguenze, e come l' errore raccolto ne' suoi più rimoti nascondigli, sia stato alfine scoverto e sempre vinto dalla verità. Alle persecuzioni che agitato avean la Chiesa ne' tre primi secoli erano succedute le grandi eresie di Ario, di Nestorio, di Eutiche, e di Pelagio, e la scoverta, e la confutazione, e la piena condanna di queste eresie ha formato come la prima parte di questa epoca, di cui tessiamo la storia; il dippiù che s' appartiene a' tre secoli consecutivi considerar si debbe come conseguenza remota de' già condannati principi. Tali furono le pretensioni degli Sciti e de' monaci Acemetini, gli errori di Origene di già prescritti, l' affare de' tre capitoli, e le eresie de' Monotelili e degli Iconomachi, le quali tutte sen comprese in questo secondo periodo. Ed una tale distinzione era pur necessaria non solo pel diverso carattere delle eresie, ma ancora per la diversità de' difensori, e degli oppugnatori di esse, e pel diverso modo, con cui l' attacco procedette, e la difesa. Giacchè quando gli antichi eretici prendevano ad oppugnare le verità della fede, erano dotti e sottili ingegni, i quali con vivacità ed acume insorgevano contro il domma

cattolico, ma per contrario ne' secoli che sono per seguire le stesse eresie non ebbero più vigore di stendersi a nuove invenzioni, o sfornite furon financo di quella celebrità sventurata da poter vantare almen negli errori. Lo stesso veggiamo ne' difensori della verità; non più gli Attanasi, i Basili, gli Agostini, gli Ambrogi difesero il cattolico domma, non più i Crisostomi ed i Lattanzi accoppiarono in amichevole nodo i fiori della eloquenza colla gravità teologica, nè più videsi la robustezza del dire e la svariata erudizione che distinsero un tempo le opere de'Tertulliani, de'Cipriani, degli Eusebi. I Vandali, i Goti, gli Unni occupando le più colte Provincie dell' Europa e dell'Affrica, e seco portando la confusione ed il terrore, fecero sì che i buoni studi non più si coltivassero, come negli andati secoli. In tal guisa essendo per lo più frivole le opposizioni, che a cattolici dottori fecero i nemici della verità, così furon quelli nella maggior parte neghittosi a coltivare le sacre scienze, ed a conservare ne' loro scritti quella vastità o sodezza di cognizioni che distinguevano un tempo la scienza di Dio. E la stessa differenza osservasi puranco nell'andamento dell'eresie; imperocchè prima di questo secolo era lo spirito d'orgoglio che le produceva, ed il potere spirituale nel portar su di quelle il suo giudizio vedeva le sue decisioni ben eseguite e sempre garentite dal braccio secolare; ma dappoi cominciato questi ad arrogarsi il diritto di giudicare sulla dottrina stessa della fede, il potere Ecclesiastico depresso, si trovò il più delle volte ridotto a ricevere servilmente il giudizio del principe, rare volte avendo il coraggio di rigettarlo per sostituirvi un giudizio canonico. Questo novello scandalo cominciò sotto il regno di Giustiniano nell' affare de' tre capitoli, si rinnovò nel Monotelismo, e finalmente fu portato agli ultimi eccessi dagl'Imperatori Iconoclasti. Se non che, in mezzo a tanta defezione, ed a cosifatto cangiamento degli antichi principi si mantenne sempre vigoroso e costante il Pontificio potere, il quale nel mentre che oppose il petto forte alle usurpazioni dell'impero, conservò col deposito della fede lo splendor della scienza e della virtù. Tutto ciò costantemente osserveremo in quelli che occuparono nel secondo periodo di quest'epoca la Sede di S. Pietro, e specialmente in quell'anima sublimissima di S. Gregorio Magno.

II. S. Ormisda Pontefice Sommo. — Monaci della Scizia.

Cominciava il sesto secolo della Chiesa allorchè S. Ormisda, nato in Frosinone della Campania, nell'anno 514 successe a S. Simmaco. Due grandi oggetti occuparono sulle prime la mente del novello Pontefice. Era ormai gran tempo dacchè lo scisma di Acacio avea interrotta quella doverosa corrispondenza la quale stringer doveva la Sede Costantinopolitana colla Chiesa di Roma, allorchè il Pontefice Sommo rivolse le sue prime cure a restituire una tale armonia, nè trascurò alcun mezzo per riuscirvi. Scrisse lettere, mandò più volte legati, finchè seguito dalle premure ancora dell' Imperatore Giustino, giunse infine a restituir quella pace che era stata per molti anni interrotta con tanto danno delle Chiese Orientali, e non poco scandalo della Chiesa universale. Ma l' affare più notevole, che dovea non poco occupar la mente del Pontefice Sommo fu la celebre questione mossa da' Monaci della Scizia, e con tanto accanimento da lor sostenuta in Costantinopoli ed in Roma. Imperocchè nell' anno 512 quattro Monaci Sciti portaronsi in Costantinopoli, e non solo proclamarono altamente quella proposizione, che erasi altra volta detta in senso ereticale da' seguaci di Pietro Fullone: *Unus de Trinitate passus est in carne*, ma eziandio pretesero che da tutti dovesse credersi e professare. Un tal Vittore Diacono, e parecchi altri, credendo esser non piccola offesa al Concilio di Calcedonia aggiungere altre professioni di fede, quasichè i decreti di quello non fossero stati sufficienti a togliere ogni dubbio si opposero virilmente alle vane pretensioni dei monaci. Trovavansi allora in Costantinopoli i quattro legati del Papa, i quali eransi colà portati per dar termine, come abbiam detto di sopra, allo scisma di Acacio; i Monaci fecero loro istanza, che la proposizione in quistione si approvasse, e si togliesse la nota di eresia, apposta dagli avversari alla di loro dottrina. I legati sulle prime non vollero ricevere l' istanza de' Monaci, dicendo non aver avuto altro mandato dal Papa se non che solo di metter termine all' antico scisma; ma non pertanto, incitati dalle istanze dell'Imperatore, risposero agl' importuni monaci che oltre i quattro generali Concili, e la lettera del Pontefice S. Leone, niun altra proposizione ammet-

ter potevano che in quegli scritti conseersla non fosse. Al che i Monaci non quietarono; e presero il camino direttamente per Roma onde consultaro il Pontefice. Il quale per altro era stato da Dioscoro suo legato anticipatamente informato della proposizione in quistione, e dell'indolo di que' che la difendevano e di quelli che l'oppugnavano. Intanto gli Sciti non lasciarono altri mezzi intentati, chè due lettere diretto al Pontefice ottennero in lor favore da Giustiniano, poscia imperatore, il qualo avoa il vezzo di far del Teologo; ed avendo ancora la loro professione di fedo insieme con un libro composto da Pietro il Diacono sull'incarnazione e sulla grazia spedito a' Vescovi Affricani esuli nella Sardegna per la persecuzione del Vandalo Trasimondo, ancor questi trassero al lor partito. Giunti in Roma il Pontefice S. Ormisda li trattenne colà onde osservar pienamente quale su tal proposito fosse stato il senso della Chiesa, e per attendere il ritorno de' suoi legati; quale ritorno i Monaci temendo cho fosso stato loro fatale, sediziosi e queruli, dopo avere affisso alle statue degl' imperatori delle scritture che contenevano l'esposizione di lor fedo sull'incarnazione, o sulla grazia di Gesù Cristo, improvvisamente se ne fuggirono. Allora S. Ormisda scrisse una sua lettera a Possessore Vescovo Affricano, in cui senza decidere la quistione se fosse stata ammissibile oppur nò la proposizione con tanto accanimento sostenuta da' Monaci, dipinse però questi, come erano infatti, superbi o pertinaci a muover quistioni novelle, e proclivi ad eccitare sedizioni e discordie (1). Nè i Monaci si astennero dalle loro pretensioni e querele; che anzi il più ardimentoso e petulante tra tutti Giovanni Massonzio, fingendo essere stata la lettera di S. Ormisda foggiata da un qualcho oretico, imprese a confutarla, ed in essa coi termini i più opprobriosi tacitamente notava S. Ormisda Pontefice, ed il suo legato Dioscoro come nemici della verità, ed infetti degli errori di Pelagio. Al che Papa S. Ormisda, poco curandosi delle dicerie dei monaci, senza condannare o approvare la proposizione scrisse a varî Vescovi, ed a vario Chiose, ed una decretale diresse all'imperatore Giustiniano, in cui con sublime teologia, e con moltissima erudizione, e chiarezza spiegò l'economia de' due grandi misteri della Trinità delle persone, e dell'incarnazione del Verbo, mostrò il bisogno di avere gran riguardo di non attribuire a tutta intiera la natura divina ciò che era proprio di una persona soltanto, e poso in vista le dolose intenzioni che aver si potevane coll'introdurre novelle espressioni, e voci novelle sullo cose della fede.

III. Ragionata opinione del Noris.

Qui finisce la quistiono insorta a tempi del Pontefice S. Ormisda, sulla qualo suol domandarsi quale sia stata la fede de' Monaci della Scizia? quale la condotta del Pontefice Sommo? E sulle prime non havvi alcun dubbio cho i Monaci della Scizia, tuttochè petulanti, sediziosi, e superbi, non abbiano errato in materia di fedo, como a lungo ha dimostrato il dottissimo Cardinal Noris nella sua Storia su talo controversia. Ed invero, comunque vadan considerati que' Monaci o secondo ciò cho sostennero, o secondo le censure che loro appose il Pontefice, o secondo l'indole della stessa proposizione, da niun lato si può conchiudere che sia stata ereticale la di loro dottrina. In primo luogo, se fossero stati eretici que' Monaci, avrebbero dovuto sostenere la loro dottrina in senso Eutichiano, cioè dicendo aver patito una persona della Santissima Triade, avrebbero

(1) *Numquam apud eos charitas novo commendata praecepto; numquam pax Dominico relicta discessu una pertinacis cura propositi, rationi velle imperare non credere; contemptores auctoritatum veterum, novarum cupidi quaestionum, solam putantes scientiae rectam viam qualibet conceptam facilitate sententiam, eousque tumoris elati, ut ad arbitrium suum utriusque orbis putent inclinandum esse judicium. Nec in numero fidelium deputantes sequaces traditionis paternas, si suas vident cedere nolle sententiae: docti crimina serere; obtrectationum venena componere, integrum Ecclesiae corpus odisse, seditiones instruere, invidiam concitare, et pro obedientia, quae in Coenobiis principatum regularis obtinet disciplinae, obstinationem pertinacis amare superbiae. Non illos potuimus monitis, non mansuetudine, non auctoritate comprimere. In publicum usque prodiere conventum, circa Regum etiam statuas inclamantes. Et nisi fidelis populi constantia restitisset*, per diabolicae semina nefanda zizaniae *apud illos dissentionem, et discordiam commovissent, per quos, adjutorio Dei, de Religione eorum est pulsa dissensio. De eis vero probavimus prophetica Apostolorum voce dixisse: In novissimis diebus instare tempora periculosa, et fore homines sui tantum amatores, habentes formam pietatis, virtutem autem ejus abnegantes: itaque esse vitandos.*

dovuto sostenere essere stata in Cristo una sola natura; ma tutto il contrario si osserva nelle loro professioni di fede, e ne'libri, che composero in tali materie. Giovanni Massenzio nella professione di fede, che in nome suo, e de'suoi compagni presentò in Costantinopoli ai legati del Pontefice, Pietro Diacono nel libro che scrisse sull'incarnazione e sulla grazia, e che diresse a' Vescovi Affricani esuli in Sardegna, ammisero di comune consenso due nature in Cristo inconfuse, ed impermiste anche dopo l'incarnazione, dissero anatema ad Eutiche, a Dioscoro, a Timoteo, a Pietro, ad Acacio, e colla massima venerazione, e rispetto ammisero i decreti del Concilio Calcedonese; dunque non pare, che si debbano que' Monaci confondere co' seguaci di Eutiche. In secondo luogo lo stesso Pontefice S. Ormisda, non mai li tacciò di eresia, abbenchè avesse avuto così fondati motivi di esser malcontento di loro condotta. Imperocchè, scrivendo egli al Vescovo Possessore, ed all'imperator Giustiniano, si dolse di que' Monaci perchè *eccessivamente cupidi di novelle quistioni*, ed ostinati nella *procace novità di parole*, ma non mai li notò come eretici, ciò che non avrebbe omesso, se lo fossero stati nel fatto. Ma ciò dimostrasi anche più chiaramente se si osservi in terzo luogo l'indole stessa della proposizione, e la sua essenzial differenza dalla eresia di Eutiche. Ed invero la proposizione che con tanto ardore difendevano i Monaci della Scizia: *Christus unus est e Sancta Trinitate. Unus de Trinitate crucifixus est in carne* si poteva benissimo difendere in senso cattolico; imperocchè, come sostenne e decise in seguito Giovanni II. nel condannare i Monaci Acemetini, simili testimonianze trovansi nella Scrittura (1), e consimili proposizioni si vedono usate da' Padri antichi della Chiesa (2). Più, la medesima proposizione fu approvata da dottissimi Vescovi, e da insigni Ecclesiastici Scrittori, che a que' tempi fiorivano, come da S. Fulgenzio, da Facondo Ermianese, da Dionisio Esiguo, da Ferrando Diacono di Cartagine; che anzi la Chiesa nel canone decimo del quinto Concilio Ecumenico (3), e nel canone secondo del Concilio Lateranese primo, col condannare tutti coloro i quali diversamente la sentivano, approvò per conseguenza tali proposizioni (4). Nè hanno queste alcuna cosa di comune coll'eresia di Eutiche, e coll'aggiunzione, *qui crucifixus est pro nobis*, da Pietro Fullone fatta al trisagio *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis*; imperocchè Eutiche ammetteva una sola natura in Cristo, ed il Fullone coll'aggiungere l'essere stato Dio per noi crocifisso, spiegava la sua eresia e sosteneva essere stata la divinità nella passione in carne convertita, e quindi la stessa divinità aver sofferto per noi, ciò che era assurdo, ed affatto ereticale. Al contrario i Monaci della Scizia, coll'aver aggiunto la voce *carne*, chiaramente davano a conoscere ammettere in Cristo due nature, e che quindi la passione fosse stata tutta nella natura umana, ossia nella carne. Adunque o si consideri in se stessa la proposizione de' Monaci, o in quelli che la difesero, o in quelli infine che vi si opposero, non possono in guisa alcuna tacciarsi come eretici.

Se dunque è così, che cosa diremo di Papa S. Ormisda, il quale in niun conto volle condiscendere alle loro brame? perchè decider non volle tal quistione? La condotta di Papa S. Ormisda fu in sommo grado saggia e prudente. Brulicavano in Oriente infinite quistioni sulle nature di Cristo; i corrutticoli, gl'incorrutticoli, gli agnoeti, i fantasiasti, i teopasciti moltiplicavano giornalmente le loro professioni di fede; i cat-

(1) Genes. 2. *Ecce Adam factus est quasi unus ex nobis.*

I. ad Corinth. 8. *Unus Deus Pater, ex quo omnia, et nos in ipso; et unus Dominus noster Jesus Christus per quem omnia et nos per ipsum.*

(2) Simb. Nic. *Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem, et in unum Dominum nostrum Jesum Christum unigenitum.*

S. Agost. Lib. II. de Civit. Dei. *Credimus, et tenemus, et fideliter praedicamus, quod Pater genuerit Verbum, hoc est Sapientiam, per quam facta sunt omnia, unus unum, aeternus coaeternum, summe bonus aequaliter bonum.*

Lo stesso Libr. 2. *contra Maximinum.*

S. Greg. Nazianz. *in Epiph. Dom.*

S. Greg. Nisseno *in Epist. ad Ablev.*

S. Procol. *Epist. ad Occid.*

(3) *Si quis non confitetur Dominum nostrum Jesum Christum, qui crucifixus est carne, Deum esse verum, et Dominum gloriae, et unum de Sancta Trinitate, talis anathema sit.*

(4) *Si quis secundum Sanctos Patres non confitetur proprie, et secundum veritatem ipsum unum Sanctae, et consubstantialis, et venerandae Trinitatis Deum Verbum e caelo descendisse, et incarnatum ex Spiritu Sancto, ex Maria semper Virgine, et hominem factum, crucifixum carne, ecc. condemnatus sit.*

tolici, ed i Papi specialmente per mantener salda la retta fede neppur d'un pollice allontanavansi dalle decisioni del Concilio di Calcedonia; ciò posto ora oltremodo dispiacevole veder sorgere una nuova ed inutile proposizione, la quale, nel mentre niun prò apportava alla cattolica dottrina, poteva però essere il semenzajo di novelle discordie. Ed infatti gli Eutichiani artifiziosamente si prevalevano di quella proposizione e la promuovevano per trarla al lor partito, e per esser con quella autorizzati a far delle aggiunte ai decreti Calcedonesi. Era insomma una proposizione, che quantunque vera e cattolica in un senso, era però capace di altri sensi falsissimi, e seco includeva un'aggiunzione non necessaria al concilio Calcedonese, la quale poteva menare a nocevoli conseguenze. Desiderando dunque il Pontefice pel bene della Religione, che si sopprimessero nel loro nascere tali quistioni, e si obbligassero i fedeli a contentarsi delle decisioni de' concili senza cercare altre novità, perciò si oppose con sopraffina prudenza alla procacia de'monaci, i quali per troppo smodato amor proprio volevano vincerla ad ogni conto, e superbamente ed indiscretamente dettar leggi alla Chiesa universale. Furon dunque meritamente respinti come novatori e contenziosi, sebbene non fossero stati giammai come eretici condannati.

IV. Altri decreti, e morte di S. Ormisda. — Elezione di S. Giovanni I. — Indi di S. Felice III.

Così S. Ormisda comportavasi coi Monaci della Scizia nel mentre altre cose disponeva al ben della Chiesa. Comandava tra l'altro in una Decretale diretta a'Vescovi delle Spagne, che nessuno dallo stato di secolare fosse ordinato Sacerdote senza prima trattenersi più tempo nella condizion clericale, che i Metropolitani avesser sorvegliato sulla elezione de'Vescovi loro soggetti, e due volte l'anno, o almeno in ogni anno si fosse tenuto da' Vescovi il Concilio Diocesano; dopo le quali ordinazioni con tanta saggezza emanate morì nell'anno 523. Ed a lui successe S. Giovanni Toscano, uomo di santissima vita. Comandava allora in Ravenna Teodorico Re dei Goti, ed in Oriente Giustino, ed avendo il primo a mal'animo, che questi perseguitasse i suoi Goti che colà trovavansi, e le loro Chiese Ariano chiudesse, fattosi a se venire il Pontefice l'obbligò che navigasse a Costantinopoli per indurre quell'imperatore ad usar tolleranza cogli Ariani. Nè un viaggio così inopportuno ed incomodo potè ricusare Giovanni, che anzi volgendo al ben della fede quanto dal crudo Re eragli stato imposto, e pel viaggio non pochi miracoli òperò, ed in Costantinopoli, veggendo a suoi piedi Giustino, solennemente lo consecrò imperatore, e diversi tempii occupati dagli Ariani volle egli stesso con sacro rito rimettere a più nobil uso; indi parlando egli allo imperatore sul proposito di Teodorico, non che altrimenti desiderasse, nulla potè ottenere, acciocchè l'Imperatore Giustino, e Giustiniano suo nipote, il quale volgeva a suo talento il cuor dello zio, alcun poco rimettessero del loro mal talento contro di Teodorico e degli Ariani; sicchè il santo Pontefice tornato in Ravenna, fu dallo invelenito Sovrano gettato in un carcere, dove poco stante, morì. Nè l'empio e superbo Teodorico, il quale come Re barbaro, e molto più perchè uscito di mente, tirannicamente governava ed a capriccio, a questo sol si rattenne, ma con audacia inaudita, egli stesso ercar volle il successore Pontefice, e nominò Felice del Sannio, il quale si disse S. Felice III. Dispiacque altamente al Senato ed al popolo, e molto più al Clero un così tristo esempio, ma e per amor di pace, e pel timore di un qualche scisma, ed infine perchè l'eletto Felice era ben meritevole del Papato, tutti annuirono beatosto e prestarono obbedienza al novello Pontefice. Il quale, anzichè smentire con irregolare condotta le concepite speranze, vi corrispose pienamente, perchè santissima vita menò, e ne'tre anni del suo Pontificato diede preclarissime testimonianze del suo caldo zelo pel culto di Dio, e della sua sterminata beneficenza inverso de' poveri; dopo le quali cose morì nell' anno 529.

V. Bonifacio II., e Concilio II. di Oranges. — Giovanni II. — Decisione della proposizione degli Sciti, e condanna degli Acemetini. — Argomento del Forbesio combattuto.

Ma al morto Felice dato appena per successor Bonifacio, secondo di questo nome, figliuol di Sigibaldo, Romano, porzion del Clero ordinò a Papa Dioscoro, il quale credesi essere stato quello stesso mandato da S. Ormisda in Costantinopoli colla qualità di legato; se non che, costui morto dopo pochi giorni dalla sua ordinazione, si estinse felicemente lo scisma. Allora

Bonifacio osservando che l'esempio di Teodorico avrebbe potuto rinnovarsi da altri, con zelo troppo caldo o precoce, chiamò in Roma nell'anno 531 un Sinodo, ed ivi designò a suo successore il Diacono Vigilio; ma quindi a poco, osservando essere cosa affatto insolita, anzi da' canoni vietata, la designazione del successore, chiamò un altro Concilio, ed alla presenza de' Sacerdoti, e del popolo egli stesso rivocò il suo decreto, e lo addisse alle fiamme. Condannò quindi a poco gli errori tutti de' Semi-pelagiani confermando i decreti del Concilio di Oranges, il quale, benchè non sia stato ecumenico, ebbe ne' suoi canoni vigor di legge nella Chiesa universale, perchè confermollo il Pontefice Sommo, scrivendo a tale oggetto una lettera decretale a S. Cesario Vescovo di Arles. Dopo le quali cose il Pontefice morì nell'anno 532, ed ebbe per successore Giovanni II. a cognome Mercurio, Romano, il quale anche per breve tempo occupò la sede di Pietro, non avendola governata che per soli tre anni. Questo Pontefice sulle primo domandò l'intervento di Atalarico Re o de' successori di costui nelle elezioni Pontificie, e ciò a motivo di escludere ogni sospetto di simonia. Se questo mezzo sia stato oppur no conducente ad evitar tanto male, io no 'l sò; è certo però che Atalarico volse a suo vantaggio il Pontificio zelo, e per tale intervento richiese ed ottenne grossa somma di danaro.

Intanto la prudente e saggia condotta di Papa S. Ormisda nel resistere ai Monaci della Scizia e nel non voler decidere sulla proposizione: *unus e Trinitate passus est in carne*, non poteva ulteriormente seguirsi. Erano cambiati i tempi, e se per S. Ormisda fu prudenza il tacere, sarebbe stato per Giovanni imprudenza somma il zittire. Avverso ai Monaci della Scizia erano i Monaci Acemetini, così chiamati quasi *insomnes* perchè divisi in tre porzioni vigilavano dì e notte a dar lodi senza interruzione all'Altissimo. Questi nel fervor della disputa contro gli Sciti caddero nell'error di Nestorio, dicendo non esser vero, che una persona della Trinità si fosse incarnata ed avesse nella carne sofferto, e che Maria Vergine non avesse potuto chiamarsi veramente e propriamente madre di Dio. Si venne in sul solito mandar de' Legati presso la Sede Apostolica ed i monaci mandarono in loro nome Ciro ed Eulogio acciò la loro dottrina, o a meglio dire il loro errore fosse approvato dal Papa; anche Giustiniano, avverso a' Monaci Acemetini, ed a quei della Scizia favorevole, mandò suoi legati Ippazio e Demetrio, acciocchè il Pontefice avesse quelli condannato; e ne avea ben donde, perchè non trattavasi di semplice opinione, o quistion di parole, ma benvero di una dottrina, che poco o nulla differiva dalla eresia di Nestorio. E ben l'intese il Pontefice, il quale approvò la proposizione degli Sciti spiegata in senso cattolico, ed ai Monaci Acemetini, i quali ostinatamente l'impugnavano fulminò l'anatema, se non si fossero ritrattati dai loro errori. Qui insorge il Forbesio, Protestante, e dice esser manifestamente contradittorio le decisioni Pontificie per avor Giovanni approvato ciò che prima avea condannato S. Ormisda, senza ben ponderare che questi non condannò mai la controvertita proposizione. Il saggio Pontefice S. Ormisda, come abbiam veduto di sopra, non volle neppur esaminare la proposizione degli Sciti e metterla a discussione, credendola intempestiva, ed opportuna piuttosto a turbar la pace della Chiesa, che a sedare i tumulti, ma quando il successore Giovanni vide che abusavano gli Acemetini di tal prudente economia del suo predecessore, e per troppo zelo d'impugnare i Monaci della Scizia si erano gettati in un altro estremo sino a cader nell'errore, e sostener l'eresia, nuoceva allora il silenzio, e quindi con tutta ragione e senza nota di contradizione potè Giovanni approvare una proposizione sulla quale per prudenti vedute il Pontefice S. Ormisda non aveva voluto portare il suo giudizio. Potè dunque questo Pontefice cambiar d'armi, cambiati i tempi e gli avversari, e per opporsi a' Nestoriani dar corso ad una proposizione, che per eludere gli artifizi degli Eutichiani non avea voluto S. Ormisda approvare. E quindi non solo nissuna contradizione rinviensi nelle Pontificie determinazioni, che anzi dobbiamo a questa squisita prudenza che siensi prima moderate, poi scomparse affatto tali strepitose, intralciate, ed inutili quistioni.

VI. Tempi alla Chiesa fatali.— Elezione di S. Agapito.

Ma è tempo ormai di osservare atroci casi, nasconti non già dalle ire crudeli degl'imperatori gentili, ma bensì dalle ree passioni di quei che avrebbero dovuto coll'autorità loro la santa Chiesa di Dio difendere e sostenere. Si videro quasi nello stesso tempo riunito smodate ambizioni, ed avarizie ladre, e sfacciate libidi-

ni, e fraudi di reggimenti iniqui, e dispettose voglie di malvagi uomini, e capricci di donne scatenati. Videsi un imperatore che oltraggiò villanamente un Pontefice, una imperatrice, che con mezzi vergognosi ed infami ne fece morire un altro, un vile soldato strumento indegno d'indegnissime voglie. S'aggiunse a queste nefandezze e per somma sventura i primi tra gli Ecclesiastici occupate le primarie sedi del cattolico mondo con illeciti mezzi, per privati interessi amministrarle, adulatori, irrequioti, disertori della buona causa, immemori de' più essenziali doveri del proprio stato, in una parola l'Oriente e l'Occidente in soqquadro, e ciò che era più tristo, molti si lusingavano nel soddisfare le proprie passioni di servire alla buona causa. Ed acciocchè un retto ed accurato giudizio portar si possa sugli uomini e sulle cose, premetteremo un breve cenno sulle persone più notevoli, le quali dovranno figurar nelle dispute che saremo or ora per raccontare. Reggeva l'impero d'Oriente Giustiniano men per consigli propri, che per quelli di Teodora sua moglie; uomo fortunato se si voglian considerare i personaggi insigni che fiorivano in quell'epoca, e che nell'interno illustravano il secolo con dotti volumi specialmente nella scienza del dritto, e nell'esterno difendevano lo stato col poderoso lor braccio. Teodora intanto, donna un tempo da chiasso, volgeva ambedue le chiavi del cuor del marito, ed alla smania di questo di voler far del Teologo accoppiava i capricci suoi, e le smodate femminili sue voglie. Era al morto Giovanni succeduto S. Agapito, o Agapeto Romano, figliuol di Gordiano, allorchè Teodato Re de' Goti trovandosi a mal partito per aver Bellissario Generale di Giustiniano occupato la Sicilia, e temendo dell'Italia, obbligò il Pontefice a portarsi di persona in Costantinopoli acciocchè avesse pregato l'imperatore a richiamar da Sicilia le sue schiere. Quand'ecco che colà giunto il Papa, se gli presenta Teodora, ed il richiede a grand'istanza, che Antimo suo favorito, invasor della Sede di Costantinopoli, ed inchinevole al partito Eutichiano, fosse approvato nella sua elezione, ed ammesso alla comunion della Chiesa. Ma trovò il Pontefice così mal disposto a compiacerla, che anzi questi privando bentosto Antimo della Ecclesiastica comunione consecrò Menna al Patriarcato di Costantinopoli. Allora fu che nulla per questo avendo il Pontefice potuto ottener per Teodato, sul punto di disporre le cose pel ritorno in Italia morì, non ancora terminato un anno, dacchè fu eletto a successore di Pietro.

VII. Elezione, e morte di S. Silverio.

Erano in questo stato le cose, allorchè nell'anno 536 S. Silverio, figliuolo del Pontefice S. Ormisda, da lui nato quando questo non era ancor Prete, fù pel consentimento del Clero, e pel favor di Teodato consecrato a capo della Chiesa universale. Eravi a que' tempi un chierico fortissimo della persona, e di un ostinato volere, capace di usar tutt' i mezzi purchè giungesse al suo scopo, a nome Vigilio, il quale già Diacono di Agapeto e suo compagno di viaggio in Costantinopoli, nella comune permanenza in quella città avea stretto così familiare amicizia con Teodora Augusta sino a prometterle di abrogare colla sua autorità il Concilio di Calcedonia, purchè l'imperatrice colla sua potenza fosse giunta a farlo divenir Papa. Accoltò Teodora ben volentieri il partito, e scaltrissima qual'era, scrisse lettere pressantissime a Belisario che residente in Ravenna governava le genti imperiali in Italia, e ad Antonina favorita donna di lui acciocchè ajutassero Vigilio ne' suoi desideri. Al ricevere le quali lettere per mano dello stesso Vigilio, ancorchè il legittimo Pontefice fosse stato di già creato, per far cosa grata ad Antonina, ed entrare maggiormente in grazia coll'imperatrice, Belisario fece venire alla sua presenza il Pontefice Silverio, e non potendo ottener colle buone che rinunziasse al Papato o cogli Eutichiani comunicasse, sotto il finto pretesto di cospirazione coi Goti, gli fece con orribile nefandezza mettere le mani a dosso da vili sgherri, e spogliatolo del sacro manto, e vestitolo di abito monacale, lo rilegò in Patara della Licia. Nè valsero le calde istanze del Vescovo di Patara, il quale recatosi alla Corte di Costantinopoli del bruttissimo scandalo menò il rumor grando, nè i comandi dello stesso Giustiniano ottener potettero che il vero Pontefice fosse stato nella sua sede restituito; Vigilio era già in Roma consecrato; e pe' secreti maneggi di Teodora, e per la manifesta influenza di Antonina, il santo Pontefice Silverio fu menato dappoi colla forza nell'isola di Ponza, ed ivi o lasciato morir di fame, o come altri vogliono, barbaramente ucciso.

VIII. Vigilio Pontefice. — Bel tratto di Monsignor Bossuet.

Con tali mezzi Vigilio giunse al Papato, ed il Clero Romano, il quale vivente S. Silverio, quale Antipapa lo esecrava, dappoi e per amor di pace e temendo la potenza di Belisario il riconobbe come legittimo successor di S. Pietro. Ma che? appena giunto Vigilio al primo seggio, il primo atto del suo Pontificato fu quello di ritrattare quanto nella condizion di privato avea promesso e scritto a Teodora, e con solenne profession di fede, e con lettere appositamente dirette a Giustiniano confermò i quattro Concili Ecumenici, e la lettera di S. Leone, soggiungendo esser quella la sua fede, e dando ancora novella sanzione a' decreti di S. Agapeto contro di Antimo, e degli acefali Eutichiani. Fu questo un trionfo della divina grazia, un portento del braccio di Dio, il quale non permise neppure per poco che un fautor degli eretici, un disertor della fede si vedesse nella persona del Pontefice Sommo assiso sul trono di Pietro, a regger la Chiesa Romana. È questa quella Chiesa, diceva Monsignor Bossuet nel suo celebre discorso sull'unità della Chiesa, che ammaestrata da S. Pietro e da' suoi successori non conosce eresia. I Donatisti affettarono di aver una sede, e credettero salvarsi con questo mezzo dal rimprovero che lor si faceva, che lor mancava la cattedra di unità; ma la cattedra di pestilenza non può sussistere, nè aver successione dopo la cattedra di verità. I manichei si tennero qualche tempo celati in questa chiesa, gli scoperse ella finalmente, e gli allontanò per sempre da lei. Così l'eresie hanno potuto nascervi, ma non già piantarvi la radice. Così la Chiesa Romana è sempre vergine; la fede Romana è sempre la fede della Chiesa; si crede sempre quello che si è creduto; la medesima voce risuona per ogni dove: e Pietro rimane ne' suoi successori il fondamento de' fedeli. Gesù Cristo lo disse, e piuttosto avranno fine il cielo e la terra, che la sua parola.

IX. Affare de' tre Capitoli. — Origine di questa controversia.

Intanto la fermezza di Vigilio avendo trionfato delle macchinazioni di Teodora, potè Egli dall'anno 539 sino al 545 governare in pace la Chiesa universale, e prepararsi a dure battaglie e trionfare. Di già nell'anno 544 essendosi cominciati a spargere alcuni errori attinti nelle opere di Origene, Giustiniano a richiesta de'Monaci della Palestina, in ciò sostenuti da Pelagio Apocrisario, o legato della Chiesa Romana, e da Menna Patriarca di Costantinopoli, nella sua sterminata voglia di teologizzare, cacciò fuori un decreto in cui condannava Origene ed i suoi errori, il quale decreto fu sottoscritto ben volentieri da' Patriarchi dell'Oriente, e dallo stesso Sommo Pontefice Vigilio. Ma Teodoro Vescovo di Cesarea nella Palestina, uomo scaltro ed attivo, aperto difensore di Origene, e fautore occulto degli Acefali, indispettitosi di tal condanna volle vendicarsene col render la pariglia nel far condannare alcuni uomini ed alcuni scritti lasciati intatti dal Concilio di Calcedonia, e con ciò diminuire l'autorità dello stesso Concilio. Si accostò quindi a Giustiniano, e destramente insinuandogli, che facilmente avrebbe potuto comporsi la pace tra i Cattolici, e gli Acefali Eutichiani, se alcuni altri scritti avesse condannati oltre quelli di Origene, credè in tale guisa poter riuscire al gran colpo. Erano questi scritti i libri di Teodoro Mopsuesteno, maestro di Nestorio, oppugnator di Origene, una lettera di Iba, Vescovo Edesseno, diretta a Mari Persiano, nella quale gli scritti di S. Cirillo erano stati vituperati, e lo stesso Teodoro Mopsuesteno con somme lodi innalzato, e finalmente gli scritti di Teodoreto Vescovo Cirense, con cui confutavansi gli anatematismi di S. Cirillo, e difendevasi la persona di Nestorio. E questi scritti si dissero dappoi *i tre capitoli*. Or il Concilio di Calcedonia, convocatosi contro gli errori di Eutiche, non attese a prendere a disamina tali scritti, che anzi essendo già morto il Mopsuesteno, contentossi che Teodoreto ed Iba avesser detto anatema a Nestorio, ed in tale guisa abrogò il decreto di deposizione emesso contro di loro nel latrocinio Efesino, e li riammise nella comunion della Chiesa. Sembrando quindi a Teodoro che la condanna di questi capitoli, essendo come un'aggiunzione al Concilio di Calcedonia, avrebbe apportato nocumento a' Cattolici, infingendosi nell'animo di Giustiniano gl'insinuò esser questo il mezzo più sicuro di contentar gli Acefali, e richiamarli all'unità della Chiesa.

X. Giustiniano condanna i tre Capitoli. — La Chiesa Orientale annuisce, l'Occidentale si oppone. — Stato della quistione.

Giustiniano, il quale, come abbiam sempre detto, volea far del teologo, ed in questo bisogno dell'animo suo era grandemente da' Vescovi dell'Oriente vezzeggiato, cacciò fuori nell'anno 545 un editto con cui condannava i tre capitoli, e fattone altrettante copie, lo mandava al Patriarchi, ed a'Vescovi delle prime Sedi per farlo da tutti sottoscrivere. Gli Orientali sulle prime ripugnarono, finalmente per rispetto del Principe sottoscrissero; Menna Patriarca di Costantinopoli sottoscrisse a patto purchè altrimenti non fosse piaciuto al Pontefice Sommo, molti altri Vescovi, anch'essi sottoscrissero, ma sibbene protestarone essere stati costretti dal Vescovo di Costantinopoli. Gli Occidentali tutti, lontani dalle lusinghe e dalle minacce dell'imperatore, e dai maneggi e seduzioni degli acefali, e de' cortigiani vi ripugnarono, e tra gli altri i Vescovi Affricani, e l'animoso Vigilio. Era questo un affare di prudenza e di politica Ecclesiastica, anzichè di dottrina e di teologia. Gli errori di Nestorio e di Eutiche erano stati di già proscritti ne' due Concilî di Efeso, e di Calcedonia; ed i padri di questo Concilio contenti di estirpare gli errori, non erano entrati in particolar esame delle opere di alcuni Vescovi, della cui fede dubitar non potevano, dopo esplicite e dichiarate proteste. Il riandare su queste opere, e volerle assolutamente proscrivere e condannare ingenerava nei loro cuori ben fondato sospetto. E sulle prime lor produceva religioso ribrezzo condannare la memoria di uomini, i quali erano morti nel sen della Chiesa, ciò che potea produrre novelle sedizioni e tumulti. L'autorità inoltre ed il rispetto al Concilio Calcedonese accresceva maggior peso ne' loro animi, e l'aggiungervi qualche cosa, o detrarvi alcun poco, credevasi a giusto titolo detrimento ed offesa ad un tanto consesso. L'osservare infine che per dispetto erasi intrapresa una tale causa da Teodoro di Cesarea, e non per altro gli Acefali la spingevano innanzi se non per detrarre riverenza e venerazione a quel Sacrosanto Concilio, faceva sì che al colmo giungessero i loro sospotti. Perchè infatti tanto accanimento contro Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto, ed Iba, e non già contro Diodoro Tarsense Maestro di Teodoro, e Giovanni Antiocheno, il primo de' quali sparse anch' egli i primi semi del Nestorianismo, ed il secondo fu caldissimo partigiano di Nestorio, se non per detrarre al Concilio di Calcedonia, che sembrava avere approvati i primi, e non aver affatto nominati i secondi? Erano questi i ragionati motivi che arrestavano gli Occidentali dal consentire al decreto di Giustiniano.

XI. Giustiniano dimanda un Concilio. — Vigilio in Sicilia, indi in Costantinopoli. — *Judicatum* di Vigilio.

L'Imperatore intanto dimandava un Concilio: diceva voler riunire gli Acefali nell'unità della Chiesa, ma la sua intenzione era quella di veder condannati i tre capitoli dal suffragio della Chiesa universale; nè Vigilio ripugnava alla celebrazion del Concilio, purchè però si fosse tenuto in Occidente, oppure in un luogo più opportuno a tanta riunione; laonde nell'anno 545 uscì di Roma, e portossi in Sicilia, ove sperava potere indurre l'imperatore a convocare il Concilio, ma essendosi colà indarno trattenuto per più di un anno, sciolse le vele alla volta di Costantinopoli, ove giunse a dì 25 Gennajo dell'anno 547. Ivi giunto appena, con indicibile fortezza d'animo, non ostante che l'imperatrice Teodora proteggesse Menna e gli Acefali, confermò la sua condanna contro questi, e rampognato gravemente il primo della sua viltà, lo sospese dalle funzioni Patriarcali, dalle quali pene dopo cinque mesi lo sciolse. Ma Giustiniano non desisteva dal dimandare la sospirata condanna, allorchè nel 548 ottenne che in Costantinopoli fosse stata la causa trattata dal Pontefice, e da un Concilio di settantà Vescovi, al che il Pontefice non avendo sulle prime ripugnato, allorchè poi si accorse che tali discussioni davan luogo ad interminabili dissensioni raccolse in iscritto i voti de' Vescovi, e soltanto in nome suo cacciò fuori il celebre *Judicatum* diretto a Menna Patriarca, in cui condannava i tre capitoli per sedare i tumulti degli Orientali, e per acchetare gli scrupoli degli Occidentali, soggiungeva, salva sempre la riverenza dovuta al Concilio di Calcedonia, *salva in omnibus reverentia Synodi Chalcedonensis.*

XII. Tumulti nella Chiesa. — Editto di Giustiniano. — Vessazioni di Vigilio.

Il giudicato di Vigilio, che infinito giubile recato avea agli Orientali, ed a Giustiniano, eccitò tumulti, sedizioni, e scismi nella Chiesa Occidentale. Amari scritti si fecero contro Vigilio ed il suo giudicato, si tennero Concili, si scrissero lettere, e trattati contro l'editto di Giustiniano, i Diaconi Rustico, e Sebastene, che avevano fino allora accompagnato il Papa, lo abbandonarono, e si giunse financo da' Vescovi Affricani a fulminar l'anatema contro dello stesso Pontefice. Lo chiamavano ad alta voce traditore e disertor della fede, dicevano essere stato imprudente il suo procedere, lesa e diminuita col giudicato l'autorità del Concilio. Allora Vigilio e Giustiniano conobbero non altrimenti potersi sedar nella Chiesa tanti scismi e tumulti se non con un Concilio Generale, ma non s'accordavano sulla scelta del luogo; Vigilio lo bramava nell'Occidente, Giustiniano in Costantinopoli; fu mestieri compiacere l'imperatore, ed il Concilio fu convocato. Intanto Vigilio ritirava il suo *Judicatum* dalle mani di Menna, e proibiva sotto pena di scomunica ogni quistione sull'affare de' tre capitoli sino alla celebrazione dell'intimato Concilio. Accorrevano in folla i Vescovi di Oriento, i Vescovi d'Occidente non comparivano, e Vigilio protestava che nullo sarebbe stato il Concilio, nulla ogni determinazione senza l'intervento degli Occidentali. Ma l'imperatore non potendo più soffrire l'indugio, ed istigato da'consigli e dalle insinuazioni di Teodoro di Cesarea, architetto infelice, e causa nefanda di tanti malori, comandò, che si pubblicasse il suo editto sulla condanna de' tre capitoli, e da tutti si osservasse. Se non che il petto forte di Vigilio non era per cedere a questi urti, che anzi con animo veramente grande, chiamati a se i Vescovi Greci e Latini, riprovò grandemente l'editto di Giustiniano, ed escluse dalla comunione della Chiesa quei che vi avessero ubbidito. Al che l'imperatore acceso di grandissimo sdegno, voleva sforzare il papa, e mandarlo in prigione, e già accostavasi il Pretore co' suoi sergenti al Pontefice, il quale erasi rifuggito nella basilica di S. Pietro, e messogli le mani a dosso lo trascinava con un pilastro dell'altare, che Vigilio si come robusto della persona valse a svellere della sua base, allorchè il popolo mossosi a tumulto e gli sgherri impietositi, fu mestieri lasciarlo. Allora volendo l'Imperatore ricorrere a più blande maniere, mandò al Pontefice i primi della Città, acciocchè sulla parola dell'imperatore lasciasse il tempio, e si riducesse in casa. Ciò che avendo praticato Vigilio, sentì quindi a poco che novelle trame gli si ordivano dalla perfida e sleal Corte, sicchè senz'altro attendere riparossi nella Chiesa di S. Eufemia a Calcedonia, che era l'asilo il più inviolato d'Oriente. Ad una ritirata così impreveduta l'Imperatore mandò suoi legati a scongiurare il Papa che si ritirasse in Costantinopoli, mandò più volte Pietro Referendario di Corte; ma tutto fu indarno, Vigilio ricusava, ricordando sempre gli antichi odi ed i recenti spergiuri, e mandava a tutte le parti del mondo un'Enciclica tenera e toccante, in cui sostande dal deporre Teodoro di Cesarea e dal sospendere come avea divisato Menna di Costantinopoli per non inasprir maggiormente l'animo dell'imperatore, raccontava soltanto i suoi patimenti e sventure. Allora fu che vinto da sì eroica costanza l'animo di Giustiniano, rivocò il suo Editto, e rimise l'affaro de' tre capitoli al futuro Concilio. Menna, e Teodoro dimandarono grazia a Vigilio, e dichiaratisi pentiti de' ler falli, facilmente l'ottennero. Vigilio ritornò in Costantinopoli, ed Eutichio che successe a Menna, gl'indirizzò la sua profession di fede. Il Papa annoiva al Concilio, purchè egual numero di Vescovi intervenisse tra Orientali ed Occidentali; gli animi di tutti erano intenti al futuro Concilio; così la Chiesa respirava.

XIII. Concilio Costantinopolitano II., quinto tra gli Ecumenici. — *Constitutum* di Vigilio. — Il Papa conferma il Concilio, e facendo ritorno in Roma sen muore in Siracusa.

Intanto Giustiniano, impaziente di ogn'indugio, e sempre più ostinandosi ne' suoi teologici capricci, smaniava per veder finalmente deciso l'affare de' tre capitoli. Si riunivano i Vescovi in Costantinopoli al numero di centoventicinque, fra quali Eutichio Patriarca di Costantinopoli, Apollinario d'Alessandria, e Domno Antiocheno; degli Occidentali erano ben pochi, onde il Papa, sebben sulle prime non avesse ripugnato al Concilio, pure non osservando adempiuta la condizione di vedere in consesso egual numero di Vescovi di Oriente, e di Occi-

dente, ricusava d'intervenirvi. Desiderava egli per veder la pace nella Chiesa, che specialmente que' Vescovi d'Occidente fosser venuti, i quali si erano scandalezzati a torto del suo giudicato, e quindi di comun consenso deciso si fosse un affare di tanta importanza. Intanto a calde istanze lo premuravano i Patriarchi della prime Sedi dell'Oriente, lo premurava l'imperatore; egli non ricusò il suo assenso alla celebrazione del Concilio, ma non volendo nè intervenirvi, nè presedervi, promise che per iscritto mostrato avrebbe il suo sentimento. Adunque, non ripugnante il Pontefice, cominciossi in Costantinopoli nel quattro di Maggio 553 il quinto Concilio Generale, il quale terminossi in otto sessioni. Serbarono i Padri il dovuto rispetto alle decisioni del Concilio di Calcedonia, ed osservarono che dopo la definizione di fede, e dopo quasi sciolto quel Concilio, si era mossa quistione sulla lettera d'Iba, la quale anzichè approvata, potea dirsi a buon diritto dal Concilio stesso implicitamente riprovata; lessero i monumenti tutti appartenenti a ciascuno de'tre capitoli e gli argomenti che soleano addursi in loro difesa, esaminarono se si potessero anatematizzare i morti, e trovandolo non difforme dalla scrittura, e da'Padri, condannarono finalmente Teodoro Mopsuesteno ed i suoi scritti, non che gli scritti di Teodoreto contro la vera fede, contro S. Cirillo, e contro il Concilio Efesino, come pure la lettera di Iba; quali scritti sono tutti compresi, come abbiam detto di sopra, sotto il nome de' tre capitoli; dissero ancora anatema a chiunque volesse prender la difesa di alcuno di questi capi, e condannarono ancora gli scritti di Origene.

Vigilio intanto scriveva, come promesso avea il suo giudizio, e nel giorno quattordici Maggio, poco prima della quinta sessione del Concilio, mandava all'imperator Giustiniano il suo decreto, cui dava il nome di *Constitutum*, sottoscritto da sedici Vescovi Occidentali. In esso condannava sessanta e più capi della dottrina di Teodoro Mopsuesteno, ma non volle anatematizzar la persona; per ciò che risguarda Teodoreto non voleva che si fosse mossa quistione sulla persona, ma che fosser rigettati que' libri che sotto il nome di lui si conformavano co' Nestoriani, e per ciò che si apparteneva alla lettera di Iba, essendo stata letta nel Concilio di Calcedonia, ed approvata da alcuni, e da nessuno rigettata, volea, che non si fosse fatta di essa soggetto di quisitone; comandava infine che ognuno si fosse attenuto al suo costituto. Questo prudentissimo temperamento sarebbe giunto in bel punto a Padri Costantinopolitani, e forse avrebbe evitato lo scisma di alcune provincie Occidentali, che per qualche tempo afflisse la Chiesa, se Giustiniano, cui fu diretto lo avesse fatto palese a'Padri del Concilio; ma l'imperatore, temendo che quello avrebbe potuto ritardar per poco la sospirata condanna, non fece conoscere il Costituto di Vigilio a'Padri del Concilio, ed invece nella settima sessione mandò a quelli alcuni antichi scritti di Vigilio, con cui condannava i tre capitoli; i quali osservati, il Concilio seguitò il cominciate giudizio, e trattò quelle spinose ed intralciate quistioni con la maggior diligenza, ed attenzione che gli fu possibile. In tal guisa ebbe fine il secondo Concilio di Costantinopoli, il quale convocato non senza l'annuenza del Papa, sebben non sia stato da lui preseduto, pure diventò generale, e per tale fu sempre nella Chiesa riconosciuto perchè di poi confermato dal Pontefice Sommo. Lo confermò dunque Vigilio dopo solo sei mesi, come sostengono contro Sirmondo il de Marca, ed il Noris; e poco stante questo Pontefice, grande di animo e di corpo, abbandonò Costantinopoli, e volendo far ritorno nella sua Sede di Roma, infermatosi gravemente in Siracusa, morì nell'anno 554.

XIV. Tre proposizioni.

Ma prima di passar oltre, e continuar la serie de'Pontefici, varie osservazioni sono a farsi in tutto questo affare, le quali noi divideremo in tre proposizioni.

Proposizione I.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano a buon diritto viene annoverato come il quinto tra gli Ecumenici.

A dirsi generale, o ecumenico un Concilio tre condizioni sono necessarie, cioè la convocazione, la celebrazione fatta coll'intervento di tutti i Vescovi del mondo per autorità del Pontefice, e la conferma dello stesso; delle quali tre condizioni le due prime si posson supplire, la terza è onninamente, ed assolutamente necessaria. Ed invero, dipendendo le decisioni conciliari per l'ultima e final decisione dall'autorità del Pontefice, siccome questi ad un concilio parziale

può dar tanta forza da fargli aver vigore in tutta quanta la Chiesa, così ad un concilio, o perchè non sia stato intimato come generale, o perchè come tale intimato non vi sieno intervenuti i Vescovi da tutte le parti del mondo, o perchè infine non sia stato preseduto dal Pontefice, o da'suoi legati, può in seguito supplire la stessa autorità del Pontefice Sommo, e far sì che i suoi canoni abbian da pertutto vera forza di legge. Al contrario, per lo stesso principio mancando la conferma del Pontefice, il quale con primato di onore e di giurisdizione comanda in tutta quanta la Chiesa, il Concilio non sarà nè ecumenico, nè avrà forza di legge, perchè manca la sanzione del legislatore, ossia del supremo Gerarca. Or consideriamo con questi esposti principî il Concilio secondo di Costantinopoli. È vero che Giustiniano chiamò i Padri al Concilio, come abbiamo dalla lettera che scrisse, e che fu letta nella prima sessione, ma ciò fece col consentimento di Vigilio. Tanto rilevasi dalla lettera del Pontefice scritta ad Eutichio Patriarca, ed ai Vescovi di sua dipendenza nel mese di Gennajo, quattro mesi prima di tenersi il Concilio (1), non che dalla sessione ottava del Concilio, e dal sesto Ecumenico (2). Adunque se nella convocazione del Concilio il fatto solo fu dell'Imperatore, ma il diritto di convocare fu al Pontefice riservato, dobbiam dire, che quel Concilio fu Ecumenico per ciò che risguarda la prima condizione, cioè la legittima indizione. Mancò soltanto la ecumenicità di celebrazione; ed invero Vigilio avrebbe potuto al Concilio intervenire, ne fu anche richiesto da que' Padri, ma per le ragioni dianzi esposte no 'l volle, vi presedette in nome proprio Eutichio Patriarca di Costantinopoli, sempre però riconoscendo nel Pontefice il diritto di presedervi (3); ma questa condizione fu supplita dopo pochi mesi da una decretale del Pontefice diretta ad Eutichio ed a' Padri del Concilio, con cui annullò il suo *Constitutum*, ed approvò gli atti tutti del Concilio, e tale sua approvazione riconosciuta da successori Pontefici, e da tutta la Chiesa fece sì che il Concilio secondo di Costantinopoli fosse da tutti tenuto a buon diritto per Ecumenico.

Proposizione 2.ª Il Concilio secondo Costantinopolitano condannò a ragione Teodoro Mopsuesteno, e i tre capitoli coi loro difensori, nè si pose in contradizione con le decisioni del quarto Concilio.

Le decisioni del Concilio risguardavano tre cose, in primo luogo la persona di Teodoro Mopsuesteno che condannavasi in un co' suoi scritti, in secondo luogo gli scritti di Teodoreto contro la retta fede, contro i dodici anatematismi di S. Cirillo, e contro il primo Concilio di Efeso, e finalmente la lettera d'Iba al Persiano Mari, i quali scritti eran tutti compresi sotto il nome di tre capitoli; oltre a ciò proscrivevansi eziandio coloro i quali tali scritti avrebber difesi (4). Or tutto questo si fece a

(1) *Vestrum desiderium cognoscentes annuimus ut de tribus capitulis, ex quibus quaestio nata est, facta regulari conventu, servata aequitate, mediis sacrosanctis Evangeliis, collationem cum unitis Fratribus habemus, ut finis detur placitus Deo, et conveniens his quas a Sanctis quatuor sunt definita Conciliis.*

(2) *Sicut et Vigilius post haec Justiniano piissimo consonuit, et Quintum Concilium constitutum est, ut eorum opuscula, quae latenter reperta sunt plena abominatione, anathematizarentur.*

(3) *Necessarium est conferri de tribus capitulis, unde quibusdam quaestio nata est. Et ideo petimus, praesidente nobis vestra Beatitudine, sub tranquillitate et Sacerdotali mansuetudine propositis Sanctis Evangeliis, communi tractatu eadem capitula in medio proponenda quaeri et conferri, et finem quaestioni imponi Deo placitum, et convenientem his, quas a Sanctis quatuor Conciliis definita sunt.*

(4) Sentenza definitiva del Concilio nella causa de' tre capitoli. — *Condemnamus autem et anathematizamus una cum omnibus aliis haereticis qui condemnati, et anathematizati sunt a praedictis quatuor Conciliis, et a Sancta Catholica, et Apostolica Ecclesia et Theodorum, qui Mopsuestiae Episcopus fuit, et impia ejus conscripta, et quae impie Teodoretus conscripsit contra rectam fidem, et contra XII. Capitula S. Cyrilli, et contra Ephesinam S. Synodum, et quae ad defensionem Theodori et Nestorii ab eo scripta sunt. Super haec anathematizamus et impiam Epistolam quam dicitur Ibas ad Marim Persam scripsisse, quae denegat Deum Verbum de Sancta Dei Genitrice et semper Virgine Maria incarnatum, hominem factum esse, et Sanctae memoriae Cyrillum, qui recte docuit, tamquam haereticum, et similiter Apollinaria scribentem calumniatur, et inculpat quidem Ephesinam S. Synodum, tamquam sine examinatione et quaestione Nestorio ab eo deposito, et XII. S. Cyrilli Capitula impia et contraria rectae fidei vocat: defendit autem Theodorum et Nestorium, et impia eorum dogmata, et conscripta. Praedicta igitur tria capitula anathematizamus, idest Theodorum impium Mopsuestenum cum nefandis ejus conscriptis, et quae impie Teodoretus conscripsit, et impiam epistolam quae dicitur Ibas, et defensores eorum.*

buon diritto dal Concilio di Costantinopoli. E per ciò che risguardava la persona di Teodoro, era certo, che costui errò gravemente in fede, e pertinacemeote morì ostinato ne'suoi errori. Vigilio nel suo Constituto condannava gli errori di lui, ma non avrebbe voluto che fosse stata condannata la memoria di un uomo e perchè già defonto cento anni prima, ed a motivo di evitar dissensioni. Ma i padri del Concilio, considerando essere stato Teodoro il principale architetto della Nestoriana eresia, essere stato egli appunto che a Nestorio avea comunicato i suoi errori, aver lo stesso sostenuto nel suo simbolo ed in altri suoi scritti esser Cristo puro uomo, esser Dio non per natura ma per adozione e per grazia, non potersi chiamare la Vergine Santissima Madre di Dio, e considerando infine che ostinato era egli morto in questi suoi errori, e che la stessa sua Chiesa di cui era stato già Vescovo moltissimo tempo prima del quinto Concilio avea cassato il suo nome da'sacri dittici, ebbe tutta la ragione di condannarne la esecrata memoria.

Nè vale il dire essere stato ciò contrario alla tradizion della Chiesa, la quale non aveva giammai condannati i defonti, morti nel suo seno, giacchè la Chiesa regolossi in tal guisa con quelli soltanto i quali avendo errato in punti meno essenziali, non erano però stati nell'errore pertinaci, come era avvenuto in Teodoro. Gli errori di questo essendo stati in gran parte condannati in Paolo Samosateno, non poteva punto quindi Teodoro ignorare la mente della Chiesa; si aggiunga che le sue dottrine risguardavano punti così essenziali, come son quelli della divinità di Gesù Cristo, e la dignità della Vergine Madre, nè egli avevagiammai deposti cosiffatti errori e già condannate dottrine; dunque in apparenza solo essendo defonto nel sen della Chiesa e non di fatto, a giusto titolo poteva esser condannato anche dopo la sua morte. Or questa consuetudine non solo non era stata pria riprovata dalla Chiesa, ma non era aliena dalla sua mente, come abbiamo dal canone 86 (1) della Chiesa Affricana, e da S. Agostino (2), che seguir vollero i Padri del Concilio. Essi si condussero non altrimenti di ciò che ora stato comandato secondo il dritto Romano; e siccome in questo, dimenticandosi colla morte agli occhi della legge ogni delitto, non così quello di alto tradimento in cui financo la memoria del delinquente era dichiarata infame, ed erano confiscati i suoi beni, così praticar vollero e con ragione i Padri con Teodoro Mopsuesteno, la cui memoria fu giustamente proscritta per le eresie da lui pertinacemente e sino alla morte sostenute ed insegnate. Nè valse opporre l'autorità di S. Cirillo, il quale condannò nel Concilio Efesino il simbolo di Teodoro, e non la sua memoria. Imperocchè siccome era presso gli Orientali in grandissima stima l'autorità di Teodoro, condannandosi la sua memoria si sarebbe aperta la via ad altre interminabili quistioni; e quindi con somma prudenza ad evitar queste contentossi allora S. Cirillo di condanoare soltanto il simbolo: eppure il Santo allorchè vide che molti abusavano di questa sua prudente economia, scrisse un libro contro Teodoro, in cui lo chiamava eretico e reo di maggior bestemmia di quel che lo fossero stati i Pagani ed i Giudei. Adunque potè il Concilio sulle sue orme, senza grave pericolo e detrimento della Religione, condannare la memoria ed il nome di Teodoro di Mopsuestia, giacchè de' suoi libri non poteva muoversi alcuna questione, essendo stati da tutti riprovati, non escluso Vigilio.

In quanto poi agli scritti di Teodoreto Cirense, fu non men giusta la decisione del Concilio, imperocchè anche dopo il Concilio Efesino Teodoreto non cessò di scagliarsi contro di S. Cirillo, acerrimo difensore del dogma cattolico, non desistè dall' innalzar con lodi l' eresiarca Nestorio, e finalmente usar volle proposizioni le quali a stento potevano interpretarsi in senso cattolico, e sentivan moltissimo d' eresia. Or tutto ciò osservavasi negli scritti di Teodoreto contro di S. Cirillo, e del Concilio Efesino; e per tacere d'ogn'altra proposizione, nel suo Pentalogio costantemente asseriva essor una la persona in Cristo di quella unità con cui la mo-

(1) *Si quis Episcopus haeredes extraneos a consanguinitate sua, vel haereticos etiam consanguineos, aut paganos, Ecclesiae praetulerit, saltem post mortem ei anathema dicatur, atque ejus nomen inter Dei Sacerdotes nullo modo recitetur.*

(2) *Quamvis etsi vera essent quae ab eis* (Donatistis) *objecta sunt Caeciliano, et nobis possent aliquando monstrari, ipsum jam mortuum anathematizaremus, sed tamen Ecclesiam Christi, quae non litigiosis opinionibus fingitur, sed divinis attestationibus comprobatur, propter quemlibet hominem relinquere non debemus.*

glie può dirsi una sola cosa col suo consorte, ciò che specificava unità morale e non fisica, contro ciò che professavasi dal cattolico domma. Nè la lettera d'Iba andava esente da positivi errori. Questo Vescovo calunniava il Concilio Efesino, o S. Cirillo, quello accusando di condanna precipitosa e non ponderata contro di Nestorio, questo diceva infetto della eresia di Apollinare; lodava Teodoro Mopsuesteno come predicatore di verità, o Dottor della Chiesa, o diversi esempli e formole usava nello spiegare l'economia dell'Incarnazione in nulla diverse da quelle di Nestorio; adunque ebbe ragionato motivo il quinto Concilio, oltre gli scritti di Teodoro e di Teodoreto, di condannare ancor questa lettera.

Ma il Concilio non solo condannò la memoria del Mopsuesteno, ed i tre capitoli, ma eziandio i difensori di tali dottrine; tanto rilevasi dalle stesse espressioni della decision del Concilio: *eorumque defensores*. È vero, che dopo la conferma ed approvazion di Vigilio, alcuni Vescovi Gallicani e Spagnuoli non ostante che non avesser condannati i tre capitoli, godettero tuttavia della comunione colla Romana Chiesa, ma qui è da riflettersi che ad evitare gli scismi non si procedè sul principio con molto rigore sulla esecuzione di que'decreti conciliari, e coloro i quali ancor ricusavano condannare i tre capitoli, purchè non avessero vituperato la Chiesa che li aveva condannati, nè alcuna turbolenza avessero eccitato, ancora si consideravano per peculiare dispensa nel sen della Chiesa sulla speranza che avesser subito deposto il loro errore col persuadersi che i decreti del quinto Concilio non avean per nulla ferito il Concilio di Calcedonia. Al contrario, scorso un certo tempo, cessò la dispensa, la Chiesa procedette a rigor di dritto, e considerò come scismatici coloro, i quali non vollero condannare i tre capitoli, nè prima li riammise nella sua comunione, se non dopo aver ricevuto con egual venerazione coi quattro primi Concilî generali anche il quinto. In tal guisa la Chiesa tollerò con giusta prudenza i Vescovi Gallicani, e Spagnuoli perchè erravano in buona fede, e rigettò dalla sua comunione i Vescovi Istriani, i quali si ostinavano nello scisma, nè prima li riammise se non quando annuirono pienamente alle decisioni emanate.

Osservata la condanna di Teodoro Mopsuesteno, de'tre capitoli, e di quelli che li difendevano, resta ora a vedere se i decreti del quinto Concilio sono in contraddizione col quarto in ciò che risguarda Teodoreto, ed Iba. E sebben sembri sulle prime esistere tra i due decreti una tale contraddizione, dappoichè Teodoreto condannato ne'suoi scritti dal quinto Concilio, ora stato ammesso da'Padri Calcedonesi a sedere nel lor consesso, pure se per poco più accuratamente si attenda alle decisioni dell'uno o dell'altro Concilio svanirà facilmente questa apparente contraddizione. Imperocchè gli scritti di Teodoreto non furono giammai discussi nel Concilio di Calcedonia, contentandosi que'Padri di giudicare soltanto di sua persona. Ed invero, alcuni no'l volevano nel Concilio perchè sospetto di nestorianesimo, alcuni altri gli eran favorevoli; a togliere ogni dubbio si chiamò Teodoreto, e si volle che senza antirivieni ed ambagi, chiaramente avesse detto anatema a Nestorio; tanto praticò Teodoreto, o fu ammesso alla comunion della Chiesa. Dal quale procedimento del Concilio, e dalle risposte di Teodoreto non solo rivolossi l'innocenza di lui, ma ancora si dedusse che avendo detto anatema a Nestorio, avesse anatematizzato per conseguenza quanto egli avea scritto a favor di quello, e contro S. Cirillo, e contro il Concilio di Efeso. Adunque, non essendo più quistione sulla persona di Teodoreto, per ciò che risguardava gli scritti, quello che implicitamente erasi praticato nel Concilio di Calcedonia si volle esplicitamente eseguire nel Concilio di Costantinopoli, e fu anche benigno il Concilio chè non tutti gli scritti condannò di Teodoreto, ma quelli soltanto da lui dati a luce nella causa di Nestorio.

È poi più difficile il conciliare le decisioni dei due Concilî per rapporto ad Iba; imperocchè i legati del Pontefice avendo detto nel Concilio di Calcedonia che la lettera di quel Vescovo era cattolica, ed i Padri del Concilio avendovi annuito, sembrava contradizione che il Concilio quinto avessela condannata. Ma questa apparente contradizione si concilia facilmente col riflettere in primo luogo, che Iba fu riconosciuto come cattolico non per la lettera che scrisse, ma perchè nel Concilio annuì alla pace con S. Cirillo, condannò Nestorio, e soscrisse alla lettera dogmatica di S. Leone. La lettera d'Iba era piena zeppa degli errori di Nestorio non solo perchè dicevasi S. Cirillo seguace degli errori di Apollinaro, e Nestorio ingiustamente dalla Chiesa

condannato, ma ancora perchè Gesù Cristo non diecevasi Dio, e lodandosi a cielo Teodoro Mopsuesteno si ammetteva per conseguenza l'unità morale o non sostanziale, e quindi due persone in Cristo, e non una, giusta il dogma Cattolico. Or questa lettera si fosse, i Padri rigettar volevano il suo autore come eretico; ma quando inteserò da lui che diecimila volte avrebbe condannato Nestorio, come infatti lo condannava, e sottoscriveva alla lettera di S. Leone, allora lo giudicarono cattolico. In tal guisa intender si dee, che i legati della S. Sede, *relicta ejus Epistola* (et ea abjurata) *eum Orthodoxum agnoverunt.* Ma anche dato che quella lettera fosse stata approvata, è da osservarsi in secondo luogo, che la decisione di un Concilio non dipende dai discorsi e dalle interlocuzioni di uno, o di pochi Vescovi, ma dalla maggior parte di loro, i quali emetton sentenza nel Concilio stesso radunati; ora non fu il Concilio, che approvò la lettera di Iba, quasichè tutto il Concilio annuito avesse alla proposta de' Pontificj legati, ma soltanto Massimo di Antiochia, il quale dando il suffragio a favor di lui, soggiunse essere ortodossa la sua dottrina: *orthodoxa est ejus declarata dictatio*; i Padri al contrario, poco curandosi della lettera, allora ebbero per ortodosso Iba, che ne era stato l'autore, allorchè dicendo anatema a Nestorio, egli stesso implicitamente condannò la sua lettera. Potova dunque il concilio quinto, senza mettersi in contradizione col quarto, ponderar la lettera senza muover questione sulla persona d'Iba, siccome il concilio quarto trattò della persona senza interessarsi tanto da vicino della lettera, e quindi il Concilio di Costantinopoli potè condannarla esplicitamente, siccome implicitamento il Concilio di Calcedonia, e lo stesso Autore condannata l'avea. Finalmente, anche concesso che i Padri di Calcedonia avessero approvata la lettera di Iba, poteva il Concilio di Costantinopoli condannarla; nè perciò sono in contraddizione i due Concili. Ed invero il Concilio di Calcedonia fu convocato principalmente per definir la causa della fede contro l'eresia di Eutiche, o ciò si fece nelle prime sei sessioni; oltre di queste i Padri nelle altre sessioni si trattennero a discutere diverse cause particolari di Vescovi; or noi sappiamo che il Concilio generale è infallibile quando tratta quistioni di fede e di costumi, e quando è veramente generale, e quando infine è confermato dall'autorità del Pontefice. Ma l'affaro di Iba risguardava una persona particolare, nè fu discusso quando il Concilio era Concilio, cioè nelle prime sei sessioni approvato dal Pontefice S. Leone, dunque, ancorchè i Padri del quarto Concilio avessero dichiarata cattolica la lettera di Iba, ancorchè tutti vi avessero sottoscritto, poteva il quinto Concilio trattar di bel nuovo la causa, poteva emendare la prima sentenza, poteva condannar la lettera, nè perciò mettevasi in contradizione col quarto Concilio Ecumenico. Che poi il quarto Concilio sia stato soltanto confermato nelle prime sei sessioni, ed in ciò che risguardava la fede, lo abbiamo dall'autorità di S. Leone, e dagli antichi codici Greci, i quali non altro che le sole sei sessioni contengono con i canoni risguardanti la fede (1). E che le cause non risguardanti la fede si potessero trattar di nuovo, ce'l conferma il Pontefice Pelagio II. (2), come pure che un Concilio anche plenario possa in tali cause essere da un altro Concilio emendato, ce'l dice la retta ragione, trattandosi di cose dipendenti dalle leggi della umana prudenza, e ce'l conferma coll'autorità sua il Santo Padre Agostino (3).

Proposizione 3.ª La condotta di Papa Vigilio, anzichè andar soggetta a censura, fu prudentissima.

Sebbene a prima vista sembri Papa Vigilio essersi ingannato, o aver peccato d'incostanza e d'imprudenza, pure nell'osservar la serie dei fatti la sua condotta addimostrasi prudentissima. E sulle prime Vigilio non errò giammai; imperocchè non trattavasi di una quistione dog-

(1) *Si quid sane ab his Fratribus, quos ad Sanctam Synodum vice mea misi, praeter id, quod ad causam fidei pertinebat, gestum esse perhibetur, nullius erit penitus firmitatis, quia ad hoc tantum ab Apostolica Sede sunt directi, ut excisis haeresibus, Catholicae essent fidei defensores.* Lettera di S. Leone a Massimo Antiocheno.

(2) *Quidquid ergo praeter fidem agitur, Leone docente, ostenditur, quia nihil obstat, si ad judicium revocetur.* Pelagio II. nella lettera a' Vescovi d'Istria.

(3) *Ipsa Plenaria Concilia saepe priora a posterioribus emendantur, cum aliquo experimento rerum aperitur quod clausum erat, et cognoscitur quod latebat, sine ullo typo sacrilegae superbiae, sine ulla inflata cervice arrogantiae, sine ulla contentione lividae invidiae, cum sancta humilitate, cum pace catholica, cum charitate Christiana.* S. Agostino lib. 3. de baptismo cap. 3.

matica, ma di fatti meramente personali, e nell'accanita dissensione tra l'Oriente e l'Occidente lo scopo principale del Pontefice doveva esser quello di conservare per quanto era possibile la pace e l'Ecclesiastica unità, e quindi, facendo uso delle leggi di sopraffina prudenza, ora doveva agire a rigor di legge, ora indugiare con savie dispense. Se avesse approvati con definitivo decreto, e quindi con altro contradittorio decreto avesse condannati i tre capitoli, allora sarebbe stato contraddittorio, ma ciò non fece il Pontefice come rilevasi da tutta la serie de' fatti. Il Pontefice sulle prime, non ostante le replicate istanze di Giustiniano, non volle condannare i tre capitoli sì per non recare ingiuria al Concilio Calcedonese, sì ancora perchè aveva tutto il motivo di temere che di ciò profittando gli Acefali, avrebbero fatto poco conto di quel Concilio; ma quando vide che gli Orientali non quietavano e volevano assolutamente la condanna di quegli scritti, per riunire e concordar le due Chiese condannò nel suo *Judicatum* i tre Capitoli, giusta il sentimento degli Orientali, e nel tempo stesso per soddisfare gli Occidentali soggiunse: salvo sempre il rispetto dovuto al Concilio di Calcedonia. Ed ecco che questo primo passo fu pieno di saggezza e di prudenza. Incalzavano le dissensioni, il *Judicatum* non aveva ottenuto pienamente il suo scopo, gli Occidentali strepitavano, fierissimo scisma minacciavano le Chiese dell'Affrica, dell'Illirio, e della Dalmazia, allorchè Vigilio, volendo continuare a fare uso di somma moderazione, nel mentre si accinse con sue lettere di persuadere a' Vescovi Occidentali che il suo *Judicatum* per nulla detraeva all'autorità del Concilio Calcedonese che tanto loro caleva, si ritirò tale suo decreto, e comandò che la quistione rimanesse sospesa sino alla convocazione di un Concilio generale, in cui si fossero gli animi rappaciati, ed i partiti si fossero tolti. Nè Vigilio avea soltanto a combattere con le due Chiese dissenzienti, ma ancora con Giustiniano, il quale non poteva soffrire ogni benchè menomo indugio. Di quale fermezza d'animo, e di qual coraggio non fu animato Vigilio contro quella Imperial corte! Quanto non ebbe a soffrire da' maneggi e dagli intrighi! Intanto si chiama il Concilio, gli Occidentali sono pochissimi, Giustiniano non vuole annuire che si diminuisse il numero degli Orientali, o che altro tempo si attendesse per chiamare i Vescovi Occidentali; allora il Pontefice non intervenne al Concilio, ma invece diè fuori il suo *Constitutum*, in cui imprese a difendere i tre Capitoli e ciò per soddisfare gli Occidentali, ma non volle stabilire alcuna pena contro coloro che quelli impugnavano e condannavano, per non ferire gli Orientali. Ed anche in questo secondo passo regolossi il Pontefice secondo le leggi della più squisita prudenza. Finalmente osservò il Pontefice che molti Orientali abusavano de' tre Capitoli in senso di Nestorio, che non opponevasi la condanna di questi alle decisioni Calcedonesi, che la maggior parte degli Occidentali, meglio istruiti sullo stato della quistione, sarebbero stati docili ed obbedienti; allora fu che nella Decretale diretta ad Eutichio, con decreto definitivo approvò il quinto Concilio Ecumenico, e condannò i tre capitoli *revelante Domino, et veritate investigata*. E ben raggiunse il suo scopo, dappoichè usando ora fermezza, ora prudenza, restituì alla Chiesa universale quella pace, che in tanta opposizione di spiriti n'era stata bandita. Adunque i cangiamenti, i quali si videro nel Pontefice Sommo non furono figli d'incostanza e di leggerezza, ma di ben ponderato giudizio, essendo proprio dell'uomo saggio per ragionati motivi mutar consiglio, e la fermezza senza ragione non può chiamarsi virtuosa costanza, ma ostinatezza viziosa, e proterva, e'l più delle volte fatale; ciò che con apposita lettera spiegò Pelagio II. ai Vescovi d'Istria (1).

XV. Vantaggi che derivarono alla Chiesa da tutta questa discussione, e fine della stessa.

Così ebbe termine la quistione tanto intralciata de' tre Capitoli; chè se alcune Chiese Occidentali ripugnarono sul principio, a poco a poco deposero il loro errore, come qui appresso vedremo. Giustiniano intanto, il quale con tanto accanimento avea desiderata, chiesta, ed ottenuta la condanna de' tre capitoli, credendo in tal modo richiamar gli Acefali all'unità della Chiesa, si accorse bentosto delle loro malvage

(1) *Si igitur in trium Capitulorum negotio aliud cum veritas quaereretur, aliud inventa veritate dictum est, cur mutatio sententiae huic Sedi in crimine objicitur, quae a cuncta Ecclesia in ejus auctore veneratur? Non enim mutatio sententiae sed inconstantiae sensus in culpa est. Quando ergo ad cognitionem recti intentio incommutabilis permanet, quid obstat, si ignorantiam suam deserens, verba permutet?*

intenzioni, che non era il loro scopo, grando zelo di fede, ma soltanto criminoso attentato di espugnare la immensa autorità, che godeva meritamente il Concilio di Calcedonia; i tre capitoli furono condannati; e cionullameno gli Acefali persistettero ne' loro errori. Ma Iddio, il quale sa ordinare il male al maggior bene degli uomini, e della sua Chiesa, da tante sediziose quistioni, da tanti teologici tumulti volle che ottenuti si fossero grandissimi risultati, ed immensi vantaggi. Imperocchè in mezzo a tante dispute l' economia della incarnazione fu maggiormente sviluppata, anche più accuratamente nella condanna de' tre capitoli fu fermato e stabilito il Cattolico dogma, si conobbe e si attestò di buon' ora il sommo dritto che ha la Chiesa di proscrivere i perniciosi libri, fu riconosciuta e venerata la sua infallibilità ne' fatti i quali avendo stretta relazione col dogma, perciò diconsi fatti dogmatici, e nelle grandi, e somme istanze degli Orientali nel richiedere al Papa che intimasse, intervenisse, e confermasse il quinto generale Concilio si dimostrò la primazia di onore e di giurisdizione che questi ottiene per divino diritto in tutta quanta la Chiesa.

XVI. Pontefici successori di Vigilio.

Intanto al morto Vigilio era succeduto Pelagio, primo di questo nome, Romano, il quale credendosi dagl' Italiani essere stato nella sua qualità di Apocrisario in Costantinopoli autor precipuo delle sofferenze di Vigilio, a stento potè trovare tre Vescovi che lo avessero consecrato. Ma essi s' ingannarono, chè Pelagio, anzichè tristo quale il supposero, non solo accomodante ma buona persona era; o ben provollo il fatto, dappoichè egli confermò il quinto Concilio Ecumenico, e cominciò la grande opera di sedar gli scismi eccitati nelle varie Chiese di Occidente per l' affare de' tre capitoli; ed acciocchè niun dubbio fosse sorto sulla integrità di sua fede, fulminò scomunica contro coloro i quali s'allontanassero da' decreti emessi dal Concilio di Calcedonia, e dalla lettera dogmatica di S. Leone. Dopo le quali cose si morì nell' anno 559 ed ebbe a successore Giovanni III. Romano detto il Catellino, sotto il cui Pontificato, estinto in Italia il regno de' Goti, avvenne l' invasione dei Longobardi sotto la condotta del Re Alboino. A tal che il Pontefice, avendo governato la Chiesa in que' miserandi tempi sino all' anno 572, alla sua morte la sede Romana fu vuota per circa un anno, essendo tutto in disordine per la ferocia de' conquistatori. Trascorso quell' intervallo di tempo, fu eletto a Pontefice Benedetto I. Romano, il quale dopo avere anch' egli confermata coll' autorità sua il quinto general Concilio, lasciò vuota la Romana Sede, e bentosto gli successe Pelagio II. anch' esso Romano. Il quale Pontefice fu ardentissimo nel conservare intatto il dogma della fede, l' unità, e la gerarchia Ecclesiastica, ed ebbe il cuore larghissime verso i poverelli. Mandò S. Gregorio in Costantinopoli nella qualità di suo Apocrisario, o nunzio, e richiamò per tal mezzo nella retta via il Patriarca Eutichio, il quale falsamente opinava sulla risurrezione de' morti. Attese a sedar lo scisma de' Vescovi d' Istria per l' affare de' tre capitoli, e loro diresse gravissime e dottissime lettere, piene di svariata erudizione, profonda critica, e sublime Teologia. Annullò gli atti di un Concilio tenutosi in Costantinopoli da Giovanni detto il Digiunatore, Patriarca di quella Città, il quale con arroganza fino allora inudita si usurpava il titolo di Patriarca universale. Comandò a' Suddiaconi di Sicilia la legge di continenza, la quale fece sì che una tale consuetudine stendendosi a poco a poco nelle altre contrade di Occidente, questo ordine fosse stato in seguito annoverato tra' maggiori e sacri, come infatti, per tale si ebbe universalmente a tempi di Urbano II. e d' Innocenzo III. E siccome alla devastazione cagionata da' Longobardi era succeduta una infinita miseria, ed il numero de' poveri erasi fatto strabocchevole, il Pontefice con esempio di eroica carità convertì in Ospedale la sua propria abitazione. Dopo i quali illustri fatti morendo nel Febbrajo del 590, ebbe a successore S. Gregorio il Grande, uomo, che bastò egli solo ad illustrare il suo secolo, e che ebbe col suo zelo veramente divino, e soprannaturale una parte così attiva nella propagazione del Vangelo in Occidente; ma siccome i fatti principali della vita di questo Pontefice e la sua morte avvennero nel secolo settimo, così noi riserrandoci di esporli a suo luogo, con Pelagio II. terminiamo la serie de' Pontefici che ressero la Chiesa nel sesto secolo.

XVII. Giovanni Filopono, e suoi errori.

Or nel mentre i successori di Pietro, e la Chiesa universale era tutta intenta a togliere le dissensioni, e gli scismi, che avea eccitato l'affare de'tre capitoli, un arrogante e sciocco grammatico, vanitoso per poche e mal connesse idee di Peripatetica filosofia, e sfornito affatto di Teologica scienza, pretese sostener nuovi dogmi avversi a quanto erasi fino allora dalla Chiesa professato. Fortunatamente erano così mal difesi questi errori che il novatore ebbe scarsissimo numero di seguaci, e ben presto le sue stravaganti opinioni del tutte scomparvero. Fu questi un tal Giovanni Filopono, autor della setta de' Triteiti, il quale sul principio fu Eutichiano, sebbene neppure con gli errori di quollo eretico conveniva, giacchè ammetteva una tale mescolanza di natura divina ed umana in Cristo, che rendevasi affatto inconcepibile il suo sistema. Egli argomentava contro i cattolici, e per sostenere in Cristo l'unità della natura, diceva essere impossibile trovarsi in questo due nature, perchè siccome ogni natura deve aver la sua persona, due ancora sarebbero state in Cristo le persone, errore in Nestorio dannato. A ciò rispondevano i Cattolici non esser conveniente la illazione del Filopono, giacchè, posto un tal principio, essendo in Dio tre le persone, anche tre avrebbero dovuto esser le nature, ciò che era un assurdo. Eppure quest'assurdo il Filopono ammetter volle, e cominciò ad insegnare che ciascuna delle tre divine persone avesse non solo la ipostasi propria, ma ancora la propria essenza o natura dalle altre distinta; ed ecco perchè il suo errore fu detto de' Triteiti. Nè si attenne soltanto a questo, ma loquace Grammatico, e superficiale filosofo, abusando di un altro principio della materia e forma ammessa da Aristotele, come costitutivi principj di ogni corpo, e volendo spiegare naturalmente la risurrezione dei morti, disse esser cosa impossibile che lo stesso corpo risorgesse, e soggiunse che nella risurrezione sarebbonsi uniti alle anime altri nuovi corpi formati dal niente. Ebbe il Filopono seguaci del primo errore Conone ed Eugenio, e del secondo errore Eutichio Patriarca di Costantinopoli, ma i primi furono convinti in solenne disputa da Paolo e Stefano, ed il secondo, persuaso da S. Gregorio, riconobbe la verità e diede egli stesso alle fiamme un libro che avea composto in difesa dell'errore. Il Filopono rimase solo, e con oscurissimi seguaci, ed i suoi errori furono trionfalmente combattuti da Leonzio Bizantino, insigne teologo de' tempi suoi, e posti in ridicolo, forse con più ragione, in un poema, che Giorgio Piside scrisse al proposito.

XVIII. Scrittori Ecclesiastici.

Così la Chiesa, forte alla sua tradizione, combatteva gli errori, nè mancavano dotte penne, sebbene non così classiche ed erudite, come negli andati secoli, che difendessero la verità. Noi senza appartarci dal secolo, di cui tessiamo la storia, le divideremo in diverse classi, secondo che illustrarono i diversi rami della scienza sacra. E per cominciar dalla Scrittura, i più notevoli che ne comentassero i libri furono Procopio di Gaza, Vittore Vescovo di Capua, e Primasio Vescovo di Adrumeto nell'Affrica, il primo de' quali illustrò Isaia ed altri libri della Scrittura, il secondo riunì in una sola storia i quattro Evangeli, e scrisse sul ciclo Pasquale; ed il terzo infine dispose ed interpretò in cinque libri l'Apocalisse di S. Giovanni. Ma, oltre i libri Scritturali che furono da questi Autori comentati, molti altri si distinsero in diversi trattati Teologici secondo le quistioni che a que' tempi vigevano. Così Giovanni Massenzio, erudito monaco della Scizia, ed ardente Archimandrita, dopo aver difesa la celebre proposizione *Unus de Trinitate passus est in carne*, e dopo avere a torto tacciata d'eresia, come abbiam detto di sopra, la lettera di S. Ormisda, scrisse dotti dialoghi contro i Nesteriani, ed un libro contro gli Acefati. Nè mancarono insigni Scrittori i quali avesser difesa la causa de'tre capitoli tanto allora agitata nella Chiesa; così Facondo Ermianese, Vescovo nell'Affrica scrisse dodici libri a difesa de' tre capitoli, ed un altro libro contro Muziano sullo stesso soggetto; per la stessa causa scrissero i due Diaconi Affricani Liberato e Ferrando, nel mentre che un altro Diacono Romano, cioè Pascasio, scriveva due libri accuratissimi sullo Spirito Santo. Ma i due Teologi più insigni che illustrarono le due Chiese di Oriente, e di Occidente furono Leonzio Bizantino, e S. Fulgenzio di Cartagine, il primo de'quali Avvocato, e quindi Monaco in S. Saba vicino Gerusalemme, scrisse sulle sette degli eretici sino a suoi tempi, sul sinodo di Calcedonia, tre libri contro i Nesteriani, e contro gli

Entichiani, duo contro le frodi degli Apollinaristi, e le soluzioni agli argomenti di Severo della setta degli Acefali; i quali libri scrisse Leonzio con profonda Teologia, e con elegante dettato in guisa che a giusto titolo fu considerato come il primo Teologo che illustrasse nel secolo in cui visse la Chiesa di Oriente. Egual lume diffuse il secondo nella Chiesa di Occidente: imperocchè S. Fulgenzio, prima monaco, indi Vescovo Ruspense, a buon diritto fu chiamato l'Agostino del suo secolo per aver egregiamente difesa la dottrina di S. Agostino contro Fausto ed i Semipelagiani. Cacciato in bando dall'Affrica da Trasimondo Re de' Vandali, fermossi in Sardegna, ove varie altre opere compose a favor della fede, come i tre libri a Monimo, un libro contro gli Ariani, tre libri al Re Trasimondo, un libro sulla predestinazione e sulla grazia di Dio, un libro sull'incarnazione e sulla grazia, oltre innumerevoli lettere, omelie, ed altri opuscoli.

Ma, oltre la parte Scritturale, e dogmatica, fu puranco illustrata la parte morale, e ben ordinatamente disposti furono i Canoni della Chiesa. Insigni uomini ad esempio di Gesù Cristo, il quale operava ed insegnava dopo essersi renduto modello di altissima perfezione, dettavano santissime regole della più eroica e sublime morale. In mezzo al grando oceano della barbarie, che da ogni parte invadeva le più belle e le più colte contrade, in mezzo a' saccheggi, devastazioni, e rovine, inalberato il segno di quella religione, la cui prima espressione era l'amore di un Dio che era venuto nel mondo a toglier gli errori di un primo fallo col patimento e col dolore, sorgevano conventi, ove gli uomini, stanchi di più soffrire pel mondo, andavano a seppellire le loro malnate passioni o ad aprirsi una via fino allora sconosciuta, la quale per un più ragionato dolore prometteva a conseguirsi un lietissimo avvenire. Così Monte-Cassino fioriva, così sorgovano i due rinomati monasteri di Bobbio, e di S. Andrea, e uomini rinomati e veramenti Santi intraprendevano ardentemente, ed additavano altrui l'ardua via della Evangelica perfezione. Così S. Leandro scriveva a Fiorentina sua sorella sulla istituzione delle Vergini, S. Giovanni Climaco per trenta gradi disponeva nel suo egregio libro la scala per cui si ascende al Paradiso, e per l'uno e per l'altro sesso, oltre moltissime omelie, componeva S. Cesario di Arles una santissima regola. In tal guisa ammiravansi tanti uomini formati alla santità, e con queste regole, e con cosiffatte letture, e la Scozia stupivasi a' miracoli di S. Brigida, la Francia alla innocenza di Radegonda, e l'Italia alle austerissime penitenze delle Scolastiche. Intanto la Chiesa coi suoi canoni regolava, ed in buon ordine disponeva non solo i costumi e gli andari de' monaci, ma eziandio tutti i gradi della Ecclesiastica gerarchia; quando, moltiplicatisi i canoni emanati specialmente nella Chiesa di Oriente, e nell'Affricana, come ancora lo Pontificio Decretali, mancava chi in bell'ordine avesse il tutto disposto, e quindi quest'altra parte della Religione fosse in più nobil forma chiarita, ed ecco comparire Dionisio Esiguo, della Scizia, Abate di un Monastero in Roma, versatissimo nel greco e nel latino idioma, il quale con accurata versione dispose in ordine i Canoni de' Concilî, ed a questi fece succedere una seconda parte, in cui raccolse tutte le Decretali genuine da Siricio ad Anastasio, opera pregevolissima e di moltissimo giovamento ai Canonisti.

Anche la Storia Ecclesiastica fu in questo secolo in qualche modo illustrata, imperocchè Epifanio, detto lo Scolastico, tradusse dal Greco le storie di Socrate, di Sozomeno, e di Teodoreto; S. Gregorio d'Averno scrisse anch'egli dieci libri di Storia, setto di miracoli, ed uno sulle vite de' Padri; ed Evagrio scrisse pure la sua Storia divisa in sei libri dall'anno 431 all'anno 594; oltreaciò molte cronache comparvero, come quelle di Vittoro, che cominciava dal principio del mondo sino all'anno primo dell'impero di Giustino il giovane, e l'altra del Conte Marcellino dall'anno 379 all'anno 534. Ma colui, il quale non solo nelle cose storiche si distinse, ma vari altri gradi illustrò dell'umano scibile fu il celebre Cassiodoro. Costui, nato in Squillace da una delle più illustri famiglie della Calabria nell'anno 470, sotto i Regni di Odoacre, di Teodorico, e di Vitigo Re d'Italia, occupò i primi posti, e sempre onoratamento e con infinito vantaggio della Chiesa, o dello Stato; innalzò dipoi un Monastero vicino alla sua patria, e si fe' Monaco in età di anni 70, e ne visse 93, essendo morto nell'anno 562. Scrisse diverse opere, e tutte con accuratezza e con rettissime giudizio, tra le altre una cronica dal principio del mondo sino all'anno 519, dodici libri di lettere, ed in altrettanti libri

scrisse la storia de'Goti; inoltre diversi altri libri compose sull'anima, sulla istituzione delle divine lettere, sull'ortografia, sugli schemi, sui tropi, i comentari sui salmi, e finalmente un altro opuscolo, dato a luce in Firenze nel 1712 dal chiarissimo Maffei, col titolo: *Cassiodori Senatoris complexiones*, in cui il dotto autore illustrò con opportuni comenti le lettere, gli atti degli Apostoli, e l'Apocalisse.

Finalmente non vi mancarono illustri Poeti, come un Ennodio, Vescovo di Pavia il quale scrisse moltissimi epigrammi, e varî altri poemi, un Venanzio Fortunato, Vescovo Pittaviese, del quale abbiamo undici libri di poesie, e più di tutti un Boezio. Era costui nato in Roma da illustri genitori, e dopo gli studî fatti in Atene, ritornato in patria, occupò posti distintissimi nella republica. Virtuoso, e come avvenir suole sventurato, fu sulle prime molto accetto a Teodorico; ma poi perchè amico della verità e della giustizia cadde in disgrazia di quel Sovrano, e dal vilissimo senato fu dannato a morte. Eppure al Re meno barbaro di quei che chiamavansi incivili, non bastò l'animo di farlo morire; invece lo fece imprigionare in una torre nel contado di Milano. Quivi l'immortale Boezio, trovando nelle lettere e nelle scienze quel ristoro, che invano vorrebbe all'uomo rapir la sventura, scrisse il sublime trattato della Consolazione della filosofia, con cui rattemperar potette i tristi giorni di sua prigionia, e l'estremo dolore del cuor suo commosso più per l'altrui malvagità, che per le sue disgrazie. Avea già scritto due altri trattati, l'uno sulle due nature di Cristo, e l'altro sulla Trinità, i quali l'Angelico Dottor S. Tommaso illustrò coi suoi comenti e varie altre opere ed in prosa ed in verso, allorchè infellonitosi Teodorico, fu infine per comando di costui miseramente ucciso.

XIX. Cose dell'impero.

Ma è tempo ormai di osservar coloro i quali ressero in questo secolo l'impero Romano in Oriente, chè l'Occidente, occupato da' barbari con continue e mai compatte invasioni, formerà il soggetto delle nostre disquisizioni, allorchè lo vedrem rinascere nella persona di Carlo Magno; allora de' barbari parleremo, della loro origine, e delle svariate loro conquiste, diremo come sia risorto l'antico impero, e quali ne sieno state dappoi le fasi, e le diverse mutazioni. Tanto è vero che cambiano col mutar dei tempi i regni del mondo, ed ora sorgono, ora s'ecclissano, or finalmente s'estinguono. Il Regno solamente di Cristo, e l'autorità della sua Chiesa dovrà continuare immobile giusta le sue promesse sino alla consumazione de'secoli! Morto nel 518 Anastasio, nemico dichiarato della vera Chiesa, fu eletto all'impero con infinito giubilo de'veri credenti Giustino il Trace, principe religiosissimo, ed ornato di ogni sorta di virtù. Appena fatto imperatore attese a togliere lo scisma che allora esisteva colla Chiesa Romana per la causa di Acacio, e proclamando altamente la fede Cattolica, e l'autorità del Concilio di Calcedonia, represse co'suoi Editti i Manichei, gli Ariani, i Nestoriani, e gli Eutichiani, accolse con gran rispetto ne'suoi stati il Papa Giovanni, ed uscitogl'incontro, si genuflesse a suoi piedi, e volle dalle sue mani ricevere le imperiali divise. Egli resse il popolo con savie leggi, gli fu largo di molte immunità, e lo sollevò colla diminuzion delle imposte. Così ebbe Giustino la doppia gloria di aver riparati i mali, che il suo predecessore avea cagionati ed all'Impero, ed alla Chiesa; morì finalmente, carico di meriti, di un'antica ferita al piede ulcerata nell'anno 527 in età di settantasette anni, dopo aver designato all'Impero Giustiniano figliuolo di una sua sorella.

L'Impero altro non era allora, che un avvanzo assai debole della Romana potenza, ma Giustiniano gli restitui gran parte del suo antico splendore, non perchè fosse stato di gran valore, ed una mente avesse avuta così vasta da poter dirigere e mandare ad effetto gloriose gesta, ma per gli uomini grandi in ogni genere, che in que'tempi fiorirono nella grande Città di Costantinopoli. Valorosi guerrieri, egregi giureconsulti, illustri letterati, ed in mezzo a questi notevoli donne, distinte se non pel cuore, almeno per la mente, davan moto ed aggiungevano splendore alla macchina dell'Impero. Giustiniano intanto faceva il Teologo, ed in mezzo alle guerre ed a'trattati, egli se la godeva a preferenza di disputar coi Chierici; così meno dommatizzato avesse, sarebbe stato al certo più glorioso il suo fine. Sul principio che ascese al trono ebbe ad emuli dell'impero Ippazio, Pompeo, e Probo, congiunti di sangue ad Anastasio l'imperatore, e ne sarebbe andato l'impero e la vita, se non avesse a tutto atteso la prudenza della moglie Teodera, ed il valore di Belisario. Era

questi nato nella Tracia da parenti umilissimi, ma pel suo smisurato valore, da semplice fantaccino era divenuto generale, e grande dell'impero, e tale si fu la sua spada che non solo consolidò Giustiniano sul trono, ma vinse ancora i Persiani in gloriose giornate, e debellò i Vandali nell'Affrica, ed i Goti nell'Italia. Raccontasi che venuto in sospetto all'imperatore dopo queste imprese, sia stato orbato degli occhi, e ridotto in tale penuria fino ad andar per le vie di Costantinopoli mendicando il pane, ma il silenzio dei contemporanei, i quali tante altre cose di minor momento hanno di lui raccontate, ci dà tutto il motivo a dubitarne, anche perchè sappiamo che avendo fatto gli Unni una incursione sulle Provincie dell'impero, fu il vecchio generale incaricato di quell'impresa, ed avendoli prostrati, ottenne somme lodi dal suo Signore.

L'altro generale valorosissimo, ma più giovine di Belisario, che visse a' tempi di Giustiniano e ne' primi anni del successore Giustino, fu Narsete, anch'egli nato bassamente, curvo e debole di corpo, anzi eunuco per servire alle atroci necessità di quella passione furibonda, di che fu sozzo l'impero, ma di animo così grande, che si lasciò dietro tutt'i grandissimi generali de' suoi tempi, o lo stesso Belisario. Fu egli, che oltre le segnalate vittorio che riportò nelle altre Provincie dell'impero, estinse affatto il regno de' Goti in Italia, uccidendo in giornate campali il valorosissimo Totila, ed il fortissimo Teja, ed insiem con essi una moltitudine smisurata di barbari, e di feroci popoli. È fama antichissima e costante, che l'imperatrice Sofia, nipote di Teodora, e moglie di Giustino il giovane, dicesse di Narsete che togliendogli il comando d'Italia, richiamar lo voleva in Costantinopoli a filare tra le sue ancelle, e che Narsete, non ignaro del sarcasmo, rispondesse che per esserlo grato avrebbe ordita una tela, dalla quale nè Ella, nè il suo marito avrebber saputo sbrigarsi, e che realmente dopo ciò avesse chiamato in Italia Alboino co' suoi Longobardi. Se questo fatto sia vero, io nol so, è certo però, che cattivi umori esistevano dopo tante vittorie tra la Corte di Costantinopoli, e Narsete; che a placar questo sia venuto appositamente in Napoli Giovanni III. Pontefice Sommo, e che dopo ciò, ritiratosi Narsete in Roma, poco stante morì. Così con questi sommi generali, e con altri i quali formavansi a queste scuole, vinceva Giustiniano i suoi nemici, e dilatava i confini dell'impero; nè mostravasi men glorioso in pace, per avere dato opera per mezzo di sommi uomini e specialmente di Triboniano alla compilazione del famoso corpo del diritto, dalla Chiesa rispettato e tenuto in gran pregio, e la di cui autorità ancora non è spenta nella colta Europa. Questo si compose in primo luogo del Codice Giustinianeo, nel quale furono raccolti tutt'i decreti e le costituzioni de'Principi che avean questo preceduto, dei codice Teodosiano, fatto a tempo di Teodosio il giovane, e de'codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano, compilati di privata autorità, il primo dal giureconsulto Papirio al tempo di Settimio Severo, gli altri due dai giureconsulti Gregorio ed Ermogene sotto di Costantino, e dei suoi figliuoli. In secondo luogo il corpo del diritto costava dalle Novelle, che furono le nuove Costituzioni di Giustiniano dopo pubblicato il suo codice; in terzo luogo dal Digesto, ossia dalle Pandette, che volea dire raccolta ordinata di tutte le più notevoli sentenze degli antichi giureconsulti, e finalmente dalle Instituzioni, che comprendevano le teorie generali del diritto romano compilate ancora, oltre di Triboniano, da' due altri molto notevoli giureconsulti Teofilo, e Doroteo. Così nobilitavasi sotto l'impero di Giustiniano anche la scienza del diritto; del rimanente fu questo imperatore vanitoso oltremodo, rapace dell'altrui roba, molto dedito alla libidine, e quando conduceva a'suoi interessi, spesse fiate crudele. Ebbe molto a soffrire la Chiesa per le sue improntitudini, dappoichè maltrattò Vigilio Pontefice Sommo sino a mettergli pei suoi sgherri le mani addosso, e consentì alla sua donna, che Silverio altro Pontefice fosse cacciato in esilio, e quindi ucciso. Volle troppo impacciarsi nelle cose Ecclesiastiche arrogandosi il diritto di giudicarne, e per troppo teologizzare cadde, e morì infetto della eresia di coloro, i quali, perchè sostenevano il corpo di Cristo anche prima della sua risurrezione non soggetto a corruzione e dolore, furon detti Incorrutticoli.

A Giustiniano nell'anno 566 successe Giustino, detto il giovane, figliuol primogenito di sua sorella Vigilanzia, uomo inetto, e di malnati costumi. Ucciso per invidia e per sete di Regno Giustino suo parente, molto benemerito della Repubblica, e rotta la pace co' Persiani, n'ebbe così solenne disfatta fino ad uscir di mente

pel gran dolore. Ma Sofia sua moglie, profittando de' lucidi intervalli, gli fece eleggere a collega dell'impero Tiberio Costantino, nato nella Tracia, valoroso guerriero, e molto commendato per religione, mansuetudine, liberalità, ed onesti costumi. Costui nell'anno 578 successe al morto Giustino, e dopo aver vinti i Persiani in due campali battaglie, ed aver ricuperato le perdute Provincie, finì di vivere, avendo regnato per circa quattro anni in mezzo alle benedizioni de'sudditi. Allora Maurizio, nato in Cappadocia, Generale dell'impero, e genero di Tiberio per avere ottenuta a moglie Costantina, designato ormai Cesare, fu nominato Imperatore. Fu questi un uomo assai riguardevole per senno e per coraggio, e per circa venti anni governò l'impero e sempre con laude. Ma ebbe un sol difetto, il quale se dannevole ai privati, è nocevolissimo ne' principi, e fu l'avarizia. Questo difetto portò la sua rovina; imperocchè, conchiusa co' Persiani definitivamente la pace, si scagliarono contro l'impero novelli nemici, che furono gli Avari, popoli della Tartaria, abitanti tra il Volga ed il Tanai. Contro questi Maurizio mandò Prisco suo Generale, il quale li disfece in cinque combattimenti, ed avendo loro fatto molte migliaja di prigionieri, si venne allo scambio. Gli Avari furono restituiti, ma il loro Kan, ossia Sovrano, non volle far lo stesso de' prigionieri Romani; domandò invece a Maurizio delle somme pel loro riscatto, e ricusando l'imperatore per isdegno o per grettezza di redimerli, quegli li fece uccidere tutti al numero di ben dodici mila. La novella di questo tristo avvenimento eccitò in Costantinopoli l'odio universale contro Maurizio, e giunse a tale la pubblica indignazione, che Foca, uomo non meno ardito che bestialmente crudele, levò la rivolta nell'esercito, ed entrato in Costantinopoli fu gridato Imperatore. Maurizio si rifuggì a Calcedone colla sua famiglia, ma arrestato quindi a poco, avendo domandato a Dio di esser punito in questa vita e non già nell'altra, si vide pria scannati sotto agli occhi suoi i cinque figliuoli che avea, Teodosio, Tiberio, Pietro, Giustino, e Giustiniano; indi porgendo il collo al carnefice con eroica rassegnazione, quale si addice alle anime grandi, spirò proferendo il verso del Salmo: *Tu sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio*, lasciando a' posteri il notabile documento, nulla esser tanto a' principi pernicioso, quanto l'essere avari.



LIBRO NONO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — Mali della Chiesa d'Oriente, beni nell'Occidente. — *II.* S. Gregorio Magno Pontefice Sommo. — *III.* Sua elezione. — *IV.* Gran bene da lui fatto alla Chiesa. — L'Inghilterra illuminata nella fede. — *V.* Sua dottrina. — Critica mal fondata del Rosenmuller. — *VI.* Sabiniano Pontefice. — Errore di Sigiberto ammesso in buona fede dal Baronio. — Altri Pontefici. — Bonifacio III. S. Bonifacio IV. S. Diodato. Bonifacio V. Onorio. — *VII.* Eresia dei Monoteliti. — Stato della quistione. — *VIII.* Lettera di Sergio ad Onorio. — Risposta di Onorio. — *IX.* Due proposizioni. — 1.ª Onorio Pontefice Massimo non fu Monotelita, e nulla decise a favor dell'eresia. — Errore del Bossuet, e del Cardinal di Luzerne. — 2.ª Onorio Pontefice Massimo non fu condannato come eretico dal sesto Concilio Generale. — Opinione del Baronio, e del Bellarmino. — Opinione del Torrecremata, e del Petavio. — Stoltezza del Potter. — *X.* *Ectesi* di Eraclio. — Morte di Onorio. — Severino Papa condanna l'ectesi. — Giovanni IV, successore di questo difende Onorio. — *XI.* Teodoro Pontefice. — *Tipo* di Costante. — Teodoro condanna il tipo. — Grandi patimenti di S. Martino I. Papa. — Suo esilio, e morte. — *XII.* Altri Pontefici. — Eugenio I. S. Vitaliano. — Adeodato. — Dono. — S. Agatone. — *XIII.* Concilio Costantinopolitano III. Sesto nel numero degli Ecumenici. — *XIV.* Il Concilio è confermato da S. Leone II. successore di S. Agatone. — Argomenti del Bossuet e del Natale Alessandro combattuti. — *XV.* Altri Pontefici. — S. Benedetto II. — Giovanni V. — Conone. — S. Sergio I. — *XVI.* Concilio Trullano. — *XVII.* Scrittori Ecclesiastici. — *XVIII.* Cose dell'Impero. — Foca. — Riflessione sulla lettera di S. Gregorio a costui diretta. — *XIX.* Eraclio. Gerusalemme occupata da' Persiani, e ripresa da' Cristiani. — *XX.* Maometto. — Sua religione, suoi progressi. — Estinzione delle tre sedi principali dell'Oriente, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. — Riflessioni su tutto questo avvenimento. — *XXI.* Altri Imperatori. — Costantino III. — Costante. — Costantino Pogonato. — Giustiniano II. — Leonzio e Tiberio.

I. Oggetto del libro. — Mali della Chiesa d'Oriente, beni nell'Occidente.

La Storia del secolo settimo ci presenta il cominciamento della piena esecuzione de' giudizi di Dio. Lo spirito di partito, l'amore delle novità, l'inclinazione allo scisma agitavano talmente la Chiesa di Oriente, che rimaneva senza forza o vigore per respingere que' novelli assalti che contro di lei avrebbe eccitato l'inferno. L'eresia di Eutiche era stata tante volte colpita d'anatema da tutta quanta la Chiesa, ma gli Orientali, che ancor la sostenevano, riproducendola sotto altre forme, eccitavano novelli tumulti, e l'eresia de' Monoteliti fu l'ultima fase di quel malaugurato sistema. Con quale accanimento non si volle questa sostenere in faccia alla costante tradizione della Chiesa universale! Quanto non era deplorabile agli occhi de' buoni Cattolici veder le prime sedi del mondo insegnar l'errore, ed acremente sostenerlo! Quanto non era affligente vedere gl'Imperatori di Costantinopoli, immemori de' loro doveri, far leggi e decreti in materia di fede, e volere imporre credenza, e voler difenderla per mire politiche, e sostenerla colla forza fino a martoriare i più santi Vescovi, e lo stesso Pontefice Sommo! Ma Iddio, il quale tien noverate le colpe, che vuol rimettere a' figliuoli degli uomini, avea determinato che non più avrebbe tollerato le prevaricazioni degli Orientali, ed ecco sorgere l'impero anti-cristiano di Maometto, il quale colla velocità del fulmine impadronir si devea delle più belle Provincie dell'impero, distruggere le prime sedi di quella

Chiesa, e recar dapertutto desolazione e barbarie. Nè la Chiesa d'Oriente, nè l'impero ebbero forza bastevole a respingerlo, e debellarlo; imperocchè ristretto questo in angusti confini a mala pena potè sostenersi per altri pochi secoli, e quella vide le sue sedi prostrate per non ricuperarle mai più. Doveano e la Chiesa e l'impero andar pienamente d'accordo, e raccoglier tutt'insieme le ultime forze, opporle contro al nemico, e tentar tutt'i mezzi onde illuminarlo nella fede e conquiderlo; ma essi invece distratti, e divisi, moltiplicavan le dispute quando era tempo di agire, riunivano Concili per quella smania che aveen gl'imperatori di far da Teologi, di cui Giustiniano avea dato il tristo esempio, ed i Patriarchi di Costantinopoli, ceme se niun bisogno più urgente avesse occupato il loro animo, ostinavansi a far prevalere l'epiteto tanto prediletto che davansi di Patriarca Ecumenico. Non così le cose avvenivano nella Chiesa di Occidente; tutta forza e vigore, ella teneasi salda all'antica fede, ne conservava gelosamente la disciplina, ed oppressa anch'essa da barbari idolatri, o eretici, li blandiva, li vinceva, e finalmente ne trionfava. Resisteva con coraggio alle pretensioni dell'Oriente, difondeva con dottrina ed energia la comun fede, ed ampliava più diffusamente i suoi confini. La Francia già cattolica, la Spagna dall'Arianesimo chiamata alla retta fede, l'Inghilterra illuminata nell'Evangelo rendevan contenti e lieti i suoi giorni. E tanta forza o tanto vigore a Lei veniva specialmente dal Pontefice Romano il quale, riunendo in un sol foco i diversi raggi di santità e dottrina che erano sparsi in tutto l'Occidente, tutti insieme opponevali all'errore, proclamava la verità, ed animossamente e con successo trionfava de'suoi nemici. Tutto questo avremo motivo di ammirare specialmente per lo zelo, per la carità, e per la sapienza del Magno Gregorio, da cui prenderemo le mosse nello svolger la storia di questo secol settimo della Chiesa.

II. S. Gregorio Magno Pontefice Sommo.

Era S. Gregorio nato in Roma nel 540 di illustre legnaggio. Il suo padre Giordano, e la sua madre Silvia, santissima donna, di buon ora lo aveano formato alla virtù, e ad ogni sorta di sapere, allorchè giunse a tanto la sua fama, che Giustino il giovane imperatore d'Oriente lo creò nel 573 Prefetto della Città. Ma Gregorio volendo allontanarsi dalle cose del mondo, ed esser tutto di Dio, dopo aver edificato a sue spese sei Monasteri in Sicilia, ed averne un settimo fondato in Roma sotto il titolo di S. Andrea, ivi rinunziando ad ogni onore si raccolse a menar vita monacale, professando, secondo la più probabile opinione del Mabillon, la regola di S. Benedetto. Intanto il bene della Chiesa richiedeva la sua opera, siccome un tempo servito avea al ben dello Stato; sicchè essendo stato già promosso al diaconato da Benedetto I., il Sommo Pontefice Pelagio II. successor di Benedetto, a se lo chiamò, e colle più efficaci maniere lo indusse a trattar gli affari della Chiesa in qualità di suo Apocrisario presso la Imperial Corte di Costantinopoli. Chinò il capo al superiore comando l'obbediente Gregorio, e giunto in Costantinopoli, quivi fu caro oltremodo ed accetto al due imperatori Tiberio II., e Maurizio, trionfò di Eutichio Patriarca, convincendolo dei suoi errori, e richiamandolo alla retta via, e dopo aver procurato ogni bene alla Religione, tornò in Roma nell'anno 585. Ivi Pelagio non volle privarsi dell'opera sua, dappoichè fattolo suo Segretario l'ebbe sempre a'suoi fianchi, nè Gregorio l'abbandonò giammai, finchè morto il Pontefice, si ritrasse all'antica sua vita, ricominciando a godere del silenzio e della monastica quiete.

III. Elezione di S. Gregorio.

Ma Iddio, il quale con sapientissimo consiglio sa misurare i tempi, e adattar le persone secondo il maggior bisogno della Chiesa, dispose, che S. Gregorio dal clero e dal popolo fosse eletto a Pontefice. Al che S. Gregorio ripugnando non per grettezza d'animo, chè lo avea grandissimo, ma per quella profonda umiltà, che distingue gli uomini veramente sommi, cominciò con tutto potere a maneggiarsi con Maurizio imperatore, acciocchè questi non avesse annuito a'comuni desideri, ma a seconda delle sue calde istanze, avesse ricusato di confermarlo. Il quale sistema di elezione e conferma potendo a taluni sembrar cosa strana uopo è, che io con digressione forse più lunga di quello che il tolto stile il comportasse per poco mi formi a dilucidarlo. Nei primi quattro secoli della Chiesa, il Pontefice Romano fu, come tutti gli altri Vescovi, eletto dal suffragio del clero e del populo,

nè il poter secolare v' ebbe alcuna, ancorchè menoma parte, quando avvenuta l' invasione d' Italia, i Re barbari, e quindi a poco gl' Imperatori d' Oriente, credendo, come lo era infatti, di somma importanza l'autorità del Pontefice nel suo rapporto cogli affari politici e temporali, vollero, che non fosse il Pontefice consecrato se prima non si fosse ottenuto il lor consenso. Così Odoacre Re degli Eruli intervenne coll' autorità sua nella elezion di Felice, Teodorico ebbe parte nello scisma di Simmaco, e di Lorenzo, e Giustiniano dopo aver violentato Silverio a fare eleggere Vigilio, impadronitosi novellamente d' Italia, come abbiam di sopra discorso, confermò la legge de' Re barbari, e volle che eletto il Pontefice, si richiedesse pria e con grossa somma da Costantinopoli la conferma dall' imperatore, e quindi si procedesse alla consecrazione. Era oltremodo dura e pesante la imperial legge, ma essendo tale la penuria de' tempi, che a tutto la forza prevaleva, bisognava accomodarvisi. Intanto volendo la Chiesa Romana apporre rimedio al grave incomodo che avrebbe potuto avvenire alla Chiesa universale pel lungo interregno, che sarebbe naturalmente trascorso, se pria non fosse venuta la conferma da Costantinopoli, e molto più in caso di ripulsa del nominato, ebbe ricorso a doppio mezzo. Stabilì primamente che la Chiesa fosse retta nell' interregno dall' Arciprete, dall' Arcidiacono, e dal Primicerio Romano, e secondamente, acciocchè ninn dubbio fosse insorto nell' animo dell' imperatore sulle qualità dell'eletto Pontefice, per lo più nominava a successor di Pietro colui, il quale occupato avea il posto di Apocrisario presso la Corte di Costantinopoli. Ma in seguito la legge dallo imperatore stesso fu moderata, ed acciocchè più breve fosse stato il tempo della sede vacante, fu incaricato della conferma l' Esarca di Ravenna, e finalmente Costantino Pogonato, dopo aver rilasciata la consuota somma che pagavasi in segno di ossequio per la conferma, abrogò totalmente quella legge, e la Chiesa tornò affatto libera nella eleziono del suo Pontefice.

IV. Gran bene da S. Gregorio fatto alla Chiesa. — L' Inghilterra illuminata nella fede.

Ora per ritornare a Gregorio, la sua elezione al Papato non poteva non riuscir gratissima a Maurizio imperatore, testimone delle sue virtù; epperò costui affrettossi a confermarlo, nel mentre che il solo Gregorio afflitto in mezzo a tanta letizia, cercava occultarsi, allorchè infine scoverto per divin consiglio, fu nel giorno 3 settembre del 590 consecrato a Pontefice Sommo. Nel quale uffizio è cosa incredibile a dirsi quel che S. Gregorio operasse al bene della Chiesa. Egli trovò sulle prime la Città di Roma desolata per grave pestilenza, e collo stabilire litanie, stazioni ed altre preci, e col comporre i costumi de' fedeli a più regolato vivere, non lasciò alcun mezzo intentato per placare l' ira del Sommo Iddio. Riformò il canto Ecclesiastico, acciocchè con più sublimi, e maestosi concenti si fosse dato culto all' Altissimo; il suo Sacramentario, ed il suo Antifonario sono un perenne testimonio del suo zelo pel divin culto, e del suo gusto squisito in fatto di sacra melodia. La liturgia Ecclesiastica ritornò più maestosa, i sacri riti più ordinati, e le sacre cerimonie più nobili, e più convenevoli al Dio della maestà, e della gloria. Pose in opera tutt' i mezzi acciocchè alla Chiesa fosse restituita la pace, gli eretici fossero convinti, e vieppiù si estendesse presso le barbare Nazioni l' Evangelica luce. Imperocchè estinse in molte Chiese lo scisma, che avea cagionato l'affare de' tre capitoli, compresso l' audacia di Giovanni il Digiunatore che prendeva il titolo di Patriarca Ecumenico, e ciò coll'assumere l'epiteto di *Servo de' Servi di Dio*, che è rimaso come in eredità ne' suoi successori; comandò, che gli Ebrei non fossero tratti alla Religione colla forza, ma colla persuasione e col convincerli, e finalmente fondò la Chiesa d' Inghilterra, che dovea divenire in seguito *l' isola de' Santi*. E questo tratto della vita di S. Gregorio è così squisito, che a narrarlo e celebrarlo farebbe mestieri piuttosto l' abbondanza di un Panegirico, anzichè la brevità che ci abbiam proposto di seguire nella nostra storia. Ma il diremo al più brevemente che per noi si potrà. Erano gli antichi Brettoni istruiti nella fede Romana, allorchè i Sassoni mossi dalle vaste gole dell' Elba, e gli Angli dalla estrema Germania, dopo aver fatta lega co' Pitti, i quali già avevano occupato quel tratto che s' interpone fra il fiume Forth e l' Humber, formarono tutt' insieme il progetto di cacciarne gli antichi padroni, e farseli soggetti. Ed infatti vinti e soggiogati i Brettoni con moltissimo sangue, quelli spensero il loro impero e renduti li soggetti a poco a poco scancellarono in loro

l'antica religione, gl'indussero ad essere idolatri, o tutti quindinnanzi chiamaronsi col nome d' inglesi. Intanto Gregorio, da privato cherico camminando per le vie di Roma, e veggendo esposti in vendita bellissimi giovanetti, avea richiesto di qual nazione si fossero, e qual religione professassero, e udendo ch' erano Inglesi e idolatri, rimase afflitto oltremodo al pensiero che il demonio posseder dovesse così rara bellezza, che anzi da questa argomentando a quella che è essenziale cioè a quella dell'anima avrebbe voluto al momento prender le mosse onde portar l' Evangelo in quelle regioni; nè il Pontefice Benedetto, che allor reggeva la Chiesa universale vi avrebbe punto dissentito, ma fù obbligato a mutar consiglio dai tumulti del popolo, il quale non volea tener lontano il suo Gregorio. Ma non andò per le lunghe che lo stesso Gregorio giunto al Papato potè per altri mandare ad effetto ciò che un tempo non avea potuto per se, aicchè non mettendo in mezzo altro indugio, chismato a se S. Agostino, monaco anch'esso di S. Andrea, ed antico compagno suo, e datogli i più gravi ammaestramenti, lo inviò a portar l'evangelo presso quei popoli. Quivi giunto S. Agostino co'suoi compagni, sbarcò in sull'isoletta di Thanet, ed animato dalle irresistibili parole di quell' uomo grande, e molto più dalla divina grazia, in breve tempo gli riuscì di convertire alla cattolica fede Etelberto re di Kent, poscia Sigoberto Re de'Sassoni Orientali, e finalmente quasi tutti que'popoli; onde consecrato a Vescovo di Cantorbery meritò non meno egli, che Gregorio il grande d' esser chiamati entrambi Apostoli dell' Inghilterra.

V. Dottrina di S. Gregorio. — Critica mal fondata del Rosenmuller.

Nè s quest' opera si rattenne l'animo grande di S. Gregorio, chè volendo quasi a'posteri trasfondere il suo spirito non ristinì giammai colle opere che scrisse di animare i cattolici, e d'incitarli alla più pura morale; quindi oltre gli egregi comentari, che diede a luce sulla divina Scrittura, i quattro libri di Dialoghi, i morali su Giobbe ed il libro Pastorale in cui trattò del grave peso, che seco porta l' uffizio di pastor delle anime, scrisse infinito numero di lettere, colle quali e rampognava il vizio ovunque trovavasi, ed animava ogni classe di persone a seguir la virtù. Non è dunque senza taccia manifesta di temerità in questi nostri tempi, in cui una critica intemperante non risparmia neppure gli uomini che il suffragio de' secoli ha dichiarato grandi il detrarre col Rosenmuller alla sapienza ed alla dottrina di S. Gregorio. Adoriamo piuttosto i disegni di Dio, che un uomo sì grande fece sorgere in tempi in cui era maggiore il bisogno, e riconoscendo in lui il quarto Dottore della latina Chiesa, diciamo con S. Ildefonso aver Gregorio raccolto in lui solo la santità di un Antonio, l'eloquenza di un Cipriano, e la sapienza di un Agostino; sicchè questo Santo Pontefice veramente grande, dopo aver tanto operato alla maggior gloria di Dio, ed al bene della sua Chiesa morì nell'anno 604 consumato dalla gravità dei pensieri, e da quell'alto fuoco divino onde s'informano gli uomini di un merito santamente elevato, e sublime.

VI. Sabiniano Pontefice. — Opinione di Sigiberto, ammessa in buona fede dal Baronio. — Altri Pontefici Sommi.

Al morto Gregorio nel giorno 23 Settembre dell' anno stesso gli fu dato a successore Sabiniano, suo Diacono, ed un tempo Apocrisario in Costantinopoli. Anastasio ce lo dipinge nella sua vita come l'uomo benigno, mansueto, ed oltremodo co' poveri liberale, ed adduce in pruova del suo assunto aver Sabiniano in tempo di penuria fatto aprire i granai della Chiesa, ed aver dato a' bisognosi per un soldo trenta misure di grano; ur siccome leggevansi in qualche antico esemplare di questo autore scambiati i numeri, ed invece dicevasi aver quel Pontefice per una misura di biada riscosso trenta soldi, surse la favola, che il popolo isgnavasi di non veder Sabiniano così benigno e liberale come S. Gregorio, che lo stesso Sabiniano avesse parlato di S. Gregorio con molta inginria, e Sigiberto soggiunse che il Santo, volendo prender vendetta del suo ingrato successore lo avesse di notte tempo gravemente percosso, per il che Sabiniano ne avesse presa la morte. Questa favola foggiata in parte dal Sigiberto è stata in buona fede ripetuta dal Baronio, ma i Critici osservano, che Giovanni il Diacono, accurato Scrittore delle cose di S. Gregorio avvenute anche dopo la morte di questo, non parla di un fatto, che sarebbe stato molto clamoroso, e quindi degno di special menzione, nè molta fede è da

prestarsi a Sigiberto, il quale scrivendo cinque secoli dopo il fatto che racconta, ed in un tempo in cui gravi dissenzioni esistevano tra il Pontefice Sommo, ed i Re della Germania, è uno di quegli autori, i quali non si lasciano sfuggire ogni occasione anche leggerissima per detrarre a' successori di Pietro. Oltreachè non è da supporsi che Sabiniano così da S. Gregorio favorito, suo Diacono ed Apocrisario, avesse in seguito così insultato al suo nome, e che il Clero Romano, che allor non mancava di soggetti notevolissimi per sapere e per virtù, avesse dato a S. Gregorio per successore un uomo talmente di virtù sfornito sino a dimenticar bentosto i benefici, ed ingratamente maledir la memoria del suo benefattore. Intanto non più che un anno, mesi cinque, e nove giorni tenne Sabiniano il Pontificio trono, chè essendo morto nell'anno 606, ebbe a successore Bonifacio III. Romano, il quale nello stesso anno anch'egli morì, nient'altro essendo avvenuto di memorabile sotto il suo Pontificato, all'infuori del fatto di Foca imperator d'Oriente il quale represso con un suo decreto l'audacia dei Patriarca di Costantinopoli, che volea prendere il titolo di Vescovo Ecumenico, dicendo ciò convenire al solo Pontefice Sommo giusta l'antica tradizione de' Padri. Al terzo Bonifacio successe un altro Bonifacio, che si disse quarto, nativo dell'antica Valeria, Città de' Marsi, il quale attese con miglior consiglio a consecrare in onor della Vergine, e di tutti i Santi il Panteon, che da Marco Agrippa genero di Augusto era stato pria dedicato a tutt'i falsi Iddii. E morto S. Bonifacio nel 614 gli fu dato a successore S. Diodato, Romano, il quale governò con eminente santità per soli tre anni la Chiesa universale, cioè sino al 617, allorchè lui morto fu eletto Papa Bonifacio V. Napoletano, e dopo lui nel 625 Onorio I. figliuol di Petronio, Capuano. Molte cose degne di special menzione fece quest'illustre Pontefice; imperocchè molti edifici sacri innalzò in Roma ad onor de' Santi, e volendo conservare uniforme le pratiche della Chiesa obbligò gli Scozzesi ad ubbidire tostamente a' decreti Niceni circa la celebrazion della Pasqua; scrisse varie lettere, tra le altre è notevole quella che diresse ad Edulno Re di Nurtumbria in Inghilterra, in cui congratulavasi della professata fede di Gesù Cristo, e gl'inculcava che santamente vi perseverasse, ed acciocchè niun miscuglio vi fosse nella Chiesa di ria zizzania scomunicò tra altri Fortunato Patriarca di Grado come eretico e traditore dello Stato, ed invece sua ordinò il Suddiacono Primogenito. Intanto nel mentre il Pontefice tali cose disponeva al ben della Chiesa, surse l'eresia de' Monoteliti.

VII. Eresia de' Monoteliti. — Stato della quistione.

L'antica tradizion de' padri sul fondamento delle divine Scritture avea chiaramente attestato essere nella stessa persona di Cristo due distinte nature, cioè la divina ed umana, ed il Concilio di Calcedonia questa dottrina propose esplicitamente a credere a tutt'i fedeli come dogma di fede. Era una necessaria illazione, che dovendo essere ciascuna natura completa e perfetta nel suo genere, ciascuna ancora avesse tutte intiere le sue facoltà, e potesse operare quello che l'ora proprio, e quindi era necessaria l'illazione che in Cristo fossero esistito due volontà, e due operazioni, la divina cioè e l'umana. Ora i monofisiti, quelli cioè i quali non volevano persuadersi due nature dover essere in Cristo, non potendo più sostenere il loro errore per le replicate condanne de' Concili, e pe' solidi argomenti de' dottori Cattolici, nè volendo d'altronde rinunziare in tutto al lor sistema cercarono per altra via combattere la verità cattolica, e quindi ammettendo alfine le due nature, negarono però in Cristo l'esistenza delle due volontà, e delle due operazioni, proprietà intrinseche delle stesse nature. Erasi per mala ventura la smania di teologizzare introdotta nella Corte di Costantinopoli, la quale in mezzo alle battaglie ed a' furori marziali voleva ad ogni conto disputar di Religione. Reggeva allora lo Stato Eraclio, il quale, volendo anch'egli immischiarsi a trattar de' dogmi di fede non solo cadde nel novello errore de' Monoteliti, di quelli cioè che ammettevano una sola volontà ed operazione in Cristo, ma lo sostenne con tanto accanimento che se non ne fu l'autore, almeno gli diè motivo d'insorgere, gliene presentò l'occasione, ne fu il sostegno principale. Ritornava l'Imperatore allora ortodosso nell'anno 629 da una spedizione felicemente per lui terminata contro i Persiani, e fermavasi per alcun tempo in Gerapoli, allorchè tra gli altri che vennero ad inchinarglisi vi fu un tal Patriarca Siro a nome Anastasio, di credenza Eutichiano. A costui richiese l'imperatore che gli

avrebbe fatto cosa grata se avesse annuito alle decisioni di Calcedonia, perchè in concambio elevato lo avrebbe alla Sede Antiochena. Era ben retta l'intenzione dell'imperatore, il quale con tal mezzo voleva chiamarlo alla cattolica unità; nè lo scaltro eretico si dimostrò in apparenza ripugnante, ma volendo declinare la proposta quistione sembrando di concedere la esistenza delle due nature in Cristo tanto seppe dirne sino a promuover dubbio nell'animo del Sovrano, se, concesso le due nature, dovesse però in Cristo ammettersi una, o due volontà ed operazioni. Eraclio ritornato alla sua Sede di Costantinopoli, richiese Sergio Patriarca di quella Città in cui molto confidava, acciocchè su questo nuovo dubbio gli avesse dato il suo avviso, ne richiese pur anco Ciro, allora Vescovo di Faside, quindi a poco Patriarca d'Alessandria, i quali istruiti alla scuola di Teodoro Vescovo Faranitano, risposero animosamente essere una sola in Cristo la volontà, unica l'operazione divino-umana. Che anzi, volendo Ciro, già Patriarca d'Alessandria, agire più alla scoverta convocò un Concilio nell'anno 633, in cui diè fuori nove capitoli, e tra gli altri col settimo, abusando, e contorcendo un passo di S. Dionisio, asseriva *eundem unum Christum et Filium operari Deo decibilia, et humana, una Dei-virili operatione, secundum Dionysium.* Con questa decisione l'errore maggiormente si diffuse, e non solo infettò le Sedi di Costantinopoli e di Alessandria, ma sostenuto da Macario Patriarca di Antiochia, animoso Monotelita, propagossi in Antiochia, e giunse sino a Gerusalemme. Ivi il Monaco Sofronio alzò alta la voce, e cominciò a gridare allo scandalo, ed alla eresia, scrisse lettere a Ciro, ed a Sergio, colle quali li esortava a deporre l'errore, ed avendo conosciuto essersi celebrato un conciliabolo in Alessandria, in cui propugnavasi l'eresia, divenuto Patriarca di Gerusalemme, convocò anch'egli un concilio, e non già con un passo meschino delle opere credute di S. Dionisio Areopagita, ed anch'esso adulterato, ma con moltissime e convincentissime testimonianze di Santi Padri proclamò l'esistenza della doppia volontà ed operazione nel Signor nostro. Indi comunicò a Sergio le sue decisioni, acciocchè coll'autorità sua avesse obbligato Ciro a desistere dal suo impegno, nonchè scrisse ad Onorio Pontefice Sommo dandogli pieno ragguaglio di quanto erasi fino allor praticato nella causa dei monoteliti. Allora fu che lo scaltrissimo Sergio, infingendosi cattolico e zelantissimo della concordia e della pace, scrisse anch'egli lettere ad Onorio, in cui dopo di avergli rapportato le dissenzioni de'due Patriarchi di Alessandria e di Gerusalemme, e le opposte decisioni di Ciro, e di Sofronio, lo scongiurava che a prudente economia avesse comandato che ciascuno astenuto si fosse di più quistionare se una o doppia fosse stata la volontà ed operazione in Cristo, purchè niuna opposizione si fosse ammessa nella umana volontà di lui.

VIII. Lettera di Sergio ad Onorio, risposta di Onorio.

Eravi tutta l'apparenza di credere che sincere fossero state le espressioni di Sergio, di quel Sergio, il quale erasi talmente infinto da passare fino allora per zelantissimo Cattolico, di quel Sergio, il quale, perchè amicissimo di Eraclio, anche allora benemerito della Religione, moltissima autorità godeva nell'Oriente, di quel Sergio infine, cui erasi diretto lo stesso Sofronio tanto caldo zelatore della Cattolica fede. Esponeva costui i grandi vantaggi, che risultati sarebbero dal non muovere ulteriori quistioni, soggiungeva esser quella una disputa di parole da lasciarsi a'grammatici, si protestava riconoscer la dottrina dei cinque concilî Ecumenici, e solo domandava che non più si disputasse so una o due fossero state in Gesù Cristo le volontà e le operazioni. Onorio, seguendo la savia condotta dei suoi antecessori, i quali furon sempre intenti a sedar di buon ora le turbolenze ed opporsi alle novità, nè credendo il male tanto innoltrato nell'Oriente, come lo era infatti, sicchè fosse stato mestieri di un pronto ed efficace rimedio, annuì con sua lettera alle dimande di Sergio. In essa però proclamava prima d'ogni altro i dogmi cattolici della incarnazione di una persona in due nature, riconosceva operazioni distinte della umanità e della divinità, e lasciando a'grammatici la distinzione di una o più operazioni e volontà solo si contentava dichiarare che nella volontà umana di Cristo non esisteva quella opposizione di volontà di natura, e di ragione, ossia tra la parte sensitiva e ragionevole, che osservasi nella comune degli uomini. Adunque Onorio nella sua lettera, nel mentre che proclamava altamente il cattolico dogma, taceva sul monotelismo, non comandava, non condannava le novelle opinioni; peccava tutt'al più d'imprudenza o d'im-

providenza, prestando fede alla scaltrezza di Sergio, non ostante le lettere in contrario che avea ricevuto da Sofronio, e non attendendo a quali turbolenze sarebbesi andato incontro col non soffocar tostamente la fiamma della nascente eresia. Nè in altra guisa l'intese la Chiesa, la quale dall'osservar le lettere di Onorio non lo tacciò di monotelismo. Intanto Sergio non ne fu contento, ed avendo diretta al Pontefice un'altra lettera, ne ottenne la stessa risposta, Sofronio zelante difensore della retta fede non ne fu scandalezzato, che anzi promise serbar silenzio, purchè lo stesso praticato si fosse dagli avversari, e quando gli eretici Orientali vollero trarre argomento a lor favore dalla lettera di Onorio, furono convinti d'impostura da Giovanni IV, e da S. Massimo, altro difensore del dogma cattolico. Intanto ciò che non videro i contemporanei, l'osservano i posteri, e tutti gli accaniti oppugnatori dell'autorità del successor di S. Pietro da questo fatto d'Onorio tiran partito contro il pontificio potere. Dicono che Onorio sia stato il disertor della fede, che abbia parteggiato per l'eresia de' Monotoliti, e che qual eretico sia stato condannato dal sesto Ecumenico Concilio; nulla dunque per essi l'autorità del Pontefice, fallibili per questo fatto le sue decisioni. Ma noi il contrario dimostreremo nelle seguenti proposizioni.

IX. Due proposizioni. — 1.ª *Prop.* Onorio Pontefice non fu Monotelita, e nulla decise a favore dell'eresia.

Monsignor Bossuet, autore della difesa della dichiarazione del Clero Gallicano fatta nell'anno 1682, ed il Cardinal de Luzerne tra gli altri, per mostrar fallibile l'autorità del Pontefice si poggiano specialmente sul fatto di Onorio, e dicono essere stato costui almeno a tempo Monotelita, ed avere nelle sue lettere a Sergio deciso *ex cathedra* a favor dell'eresia. Quale calunnia del Gallicanismo contro le prerogative della Santa Sede fu trionfalmente combattuta dal Tommasini, dal Natale Alessandro, e specialmente dal Cardinale Giuseppe Agostino Orsi, lume chiarissimo della Domenicana famiglia. Ed invero, lasciando anche da parte l'opinione di coloro i quali non senza ragione sostengono non avere Onorio nelle sue private lettere a Sergio deciso *ex cathedra*, e quindi, anche dato essere stato un eretico, non perciò vacillaro l'infallibilità Pontificia, nel considerare accuratamente una tale quistione, facilmente resterem convinti fino a conchiudere non essere stato giammai Onorio un Monotelita nè come privato, nè come dottor della Chiesa, e quindi nulla aver deciso a favore dell'eresia. E per ciò che la prima parte risguarda, è chiaro che se Onorio fosse stato Monotelita, come tale sarebbe stato da'contemporanei dichiarato, ma noi veggiamo essere avvenuto il contrario. S. Martino I. nel Concilio Lateranese diceva in pieno consesso, che i suoi predecessori senza alcuna eccezione costantissimamente avevano abborriti i Monoteliti errori (1), e Papa S. Agatone nella lettera a Costantino Pogonato soggiungeva (2), che i suoi predecessori, istruiti nelle dottrine del Signore, non avevano giammai cessato di esortare, ammonire, scongiurare i Presuli della Chiesa Costantinopolitana, acciocchè almen col tacere astenuti si fossero di parteggiar per l'errore, e contaminare coll'alterazione del dogma la purità della Chiesa. Or come mai avrebber potuto questi Pontefici proclamare in faccia all'Occidente ed all'Oriente la costanza de' predecessori Pontefici nell'opporsi alle Monotelitiche novità, se Onorio fosse stato Monotelita? Come mai senza manifesta taccia di vile menzogna avrabber potuto in faccia al mondo così imprudentemente mentiro? Come mai nessun Cattolico, o eretico si oppose a siffatte menzogne? Ma abbiamo ancora dippiù; S. Massimo Martire, acerrimo difensore del cattolico dogma contro i Monoteliti, o che appieno conosceva la storia del Monotelismo, nella sua lettera a Pietro attesta che non meno il *divino* Onorio che il vecchio Severino, il buon Giovanni, ed il beatissimo Teodoro, tutti questi Pontefici combatterono il Monotelismo, e quindi il premio ne ottennero dal

(1) *Apostolicas memorias nostri decessores non destiterunt, praedictis viris, diversis temporibus costantissime scribentes, et tum rogantes, quam regulariter increpantes, nec non per Apocrisarios suos pro hoc maxime destinatos quatenus proprium emendarent novitatis commentum.*

(2) *Unde et Apostolicae memoriae meae parvitatis praedecessores, Dominicis doctrinis instructi, ex quo novitatem haereticam in Christi immaculatam Ecclesiam Costantinopolitanae Ecclesiae Praesules introducere conabantur, numquam neglexerunt hortari, atque obsecrando commonere, ut a pravi dogmatis errore, saltem tacendo, desisterunt.*

Sommo Iddio (1). Or dunque se Onorio fosse stato un Monotelita, nè S. Massimo lo avrebbe situato nella stessa categoria degli altri Pontefici, che condannarono il Monotelismo, e che perciò ottennero il premio dal Signore, nè gli avrebbe dato l'epiteto di *divino*. E questo argomento tanto più vale in quanto che S. Massimo non aveva alcun bisogno di servirsi dell'autorità di Onorio. Era infatti suo scopo mostrare il monotelismo condannato dalla Santa Sede, e quindi ancorchè Onorio fosse stato un Monotelita, o se per poco dubitato si fosse della fede di lui, sarebbe bastato a S. Massimo tacerne il nome, e servirsi dell'autorità degli altri tre Pontefici Severino, Giovanni e Teodoro, coi quali avrebbe anche provato il suo assunto; anche perchè nel mentre l'autorità di Onorio non giovava al suo scopo, avrebbe potuto nel citarlo esser convinto di falsità o di menzogna, se per poco dubitato si fosse della fede di quell'illustre Pontefice. Adunque dall'autorità de' Pontefici; i quali in faccia a tutto il mondo attestarono la costanza della Santa Sede nel proscrivere l'eresia de' Monoteliti, e da quella del martire S. Massimo chiaramente dimostrasi Onorio Pontefice Sommo non essere giammai stato un monotelita.

Ma facendoci anche più da vicino ad osservar le sue lettere, sarem costretti a conchiudere nulla aver egli deciso a favore dell'eresia. So che Onorio concesse a Sergio che si fosse taciuto se una o due fossero state in Cristo le operazioni, soggiungendo questa quistione doversi lasciare a' grammatici, ma sò dalla stessa lettera, anzi dall'istesso luogo di quella lettera che Onorio proclamò altamente le due nature, le due volontà ed operazioni, allorchè disse che non intendeva predicare in Cristo una o due operazioni, ma anche tolto il vocabolo delle doppie operazioni, confessava nella stessa persona dell'unigenito figliuol del Padre le due nature della divinità, e della carne assunta, unite inconfusamente, indivisamente, inconvertibilmente *colle propris operazioni* (2). Lo stesso chiaramente detto avea anche prima, confessando intiere le differenze delle due nature, divina ed umana, e ciascuna di esse colla propria operazione (3). Che se alcuna volta Onorio, sembrò ammettere in quelle lettere una sola volontà in Gesù Cristo, e rigettare le due volontà, egli non intendeva confondere queste due volontà sino a farne risultare una sola, ma escludere nella volontà umana quella del senso ripugnante alla volontà di ragione, come in noi si osserva; e ne addusse il motivo perchè, disse il Pontefice (4) la nostra natura fu assunta dalla Divinità, non già la nostra colpa, quella cioè che fu creata prima del peccato, non quella che fu viziata dopo la prevaricazione, e quindi non fu diversa nel nostro Salvatore la volontà delle membra da quella della ragione. Nè vale il dire che avendo Onorio risposto alla interrogazione di Sergio, avendo questi parlato della umana natura di Cristo in senso ereticale, così pure in senso ereticale abbia risposto Onorio. Imperocchè Sergio scrisse ad Onorio con somma scaltrezza; con voci blande nascondeva la sua eresia, domandava che si terminassero le quistioni, e si tacesse se una o più fossero state le volontà, e le operazioni di Cristo; ed anch' egli soggiungeva che niuna pugna, niuna opposizione esisteva nella volontà umana di Cristo. Al che O-

(1) *Quid autem et divinus Honorius? Quid vero et post illum Severinus senex? Quid vero et is, qui post hunc exstitit Sacer Joannes? Porro is qui nunc praesidet Beatissimus Papa Theodorus omisit quidpiam supplicationi conveniens. Sed Deus quidem perfecte beatorum virorum fidem admisit, et pro ea vicissitudinem in saecula observavit.*

(2) *Non nos oportet unam, vel duas operationes definientes praedicare, sed pro una, quam quidam dicunt operatione, oportet nos unum operatorem Christum Dominum in utrisque naturis veridice confiteri, et pro duabus operationibus, ablato geminae operationis vocabulo, ipsas potius duas naturas, idest, Divinitatis, et carnis assumptae in una persona Unigeniti Dei Patris, inconfuse, indivise, atque inconvertibiliter nobiscum praedicare propria operantes.* Lettera di Onorio a Sergio.

(3) *Utrasque naturas in uno Christo unitate naturali copulatas cum alterius comunione operantes, atque operatrices confiteri debemus, et divinam quidem, quae Dei sunt operantem, et humanam quae carnis sunt exequentem, non divise, neque confuse, aut convertibiliter Dei naturam in hominem, et humanam in Dei conversam edocentes, sed naturarum differentias integras confitentes.*

(4) *Quin a divinitate assumpta est nostra natura, non culpa; illa profecto, quae ante peccatum creata est, non quae est post praevaricationem vitiata. Non est itaque assumpta a Salvatore vitiata natura, quae repugnaret legi mentis ejus. Nam lex alia in membris, aut voluntas, diversa non fuit contraria Servatori.*

norio, senza cessare d'esser Cattolico, e senza allontanarsi dalla quistione, potea proclamare il dogma cattolico, e far manifesta la sua intenzione, poteva senza taccia di eresia comandare che si tacesse se una oppur due fossero state in Cristo le volontà, e senza uscir di quistione, e coerentemente alla lettera di Sergio interloquire ancora sulla natura umana di Cristo, e dimostrare niuna pugna di affetti in lei esistere, niuna contradizione. Ciò che confermasi evidentemente da Giovanni Abate (1), il quale in qualità di Secretario scrisse la prima lettera di Onorio, e da Giovanni IV. Pontefice Sommo (2). Dalle quali cose tutte abbiam dritto a conchiudere, che Onorio Pontefice Sommo nelle sue lettere a Sergio nulla decise, nulla scrisse a favore della eresia.

Proposizione 2.ª Onorio Pontefice non fu condannato come eretico dal sesto Concilio Generale.

Avendo dimostrato, che Onorio Pontefice non fu eretico, e nulla decise nelle sue lettere a favor dell'eresia, insorge la seconda quistione, con cui si domanda per qual motivo Onorio Pontefice sia stato co' Monoteliti Sergio, Ciro, Pirro, e Paolo condannato nel sesto Concilio Generale. È certo che Onorio non fu condannato come eretico, imperocchè, se come tale fosse stato condannato, avrebbe dovuto il Concilio significare che Onorio fosse stato un monotelita, o avesse insegnato quegli errori, ma nessuna consimile espressione puossi rinvenire negli atti di quel Concilio; nè noi domandiamo se Onorio sia stato condannato, ma sul motivo della sua condanna; che se gli avversari non ci possono addurre alcuna espressione del Concilio che lo dichiari monotelita, e per tale lo condanni, abbiam diritto a conchiudere non essere stato Onorio quale eretico condannato. Se non che, essendo altronde certo, che il Concilio disse anatema ad Onorio (3), sorge la quistione, per qual motivo potè ciò avvenire, se Onorio non fu eretico. Su di tal questione i dottori Cattolici variamente opinano. I due Cardinali Baronio, e Bellarmino rompono immantinenti il no-

(1) *Unam voluntatem diximus in Domino, non divinitatis ejus et humanitatis, sed humanitatis solius. Cum Sergius scripsisset quod quidam duas voluntates in Christo contrarias dicerent, rescripsimus: Christum non duas voluntates contrarias habuisse, carnis inquam et spiritus, sicut nos habemus post peccatum, sed unam tantum, quae naturaliter ejus humanitatem signabat.* — Così Giovanni Abate presso S. Massimo nella lettera a Marino.

(2) *Omnes Occidentales partes scandalizantur, turbantur, fratre nostro Pyrrho Patriarcha per litteras suas huc, atque illuc trasmissas nova quaedam et praeter regulam fidei praedicante, et ad proprium sensum quasi sanctae memoriae Honorium Papam decessorem nostrum attrahere festinante, quod a mente Catholici patris erat penitus alienum. Decenter dicimus et veraciter confitemur unam voluntatem in sanctae ipsius dispensationis humanitate, et non duas contrarias mentis et carnis praedicamus. Secundum hunc igitur modum jam decessor noster praenominato Sergio Patriarchae scripsisse dignoscitur. Praedictus ergo decessor meus docens de mysterio Incarnationis Christi, dicebat non fuisse in eo, sicut in nobis peccatoribus, mentis et carnis contrarias voluntates. Quod quidam ad proprium sensum convertentes et divinitatis ejus et humanitatis unam voluntatem docuisse suspicati sunt, quod veritati omnimodis est contrarium.* Giovanni IV. lettera a Costantino Imperatore.

(3) *Secundum promissionem, quae a nobis ad vestram gloriam facta est, retractantes dogmaticas epistolas, quae tamquam a Sergio quondam Patriarcha hujus a Deo conservandae Regiae Urbis scriptae sunt tam ad Cyrum, qui tunc fuerat Episcopus Phasidis, quam ad Honorium quondam Papam antiquae Romae: similiter et Epistolam ab illo, idest Honorio rescriptam ad eumdem Sergium: hasque invenientes omnino alienas existere ab apostolicis dogmatibus, et a definitionibus Sanctorum Conciliorum, et cunctorum probabilium Patrum, sequi vero falsas doctrinas haereticorum, eas omni modo abjicimus, et tamquam animae noxias execramur. Quorum autem impia execramur dogmata, horum et nomina a Sancta Dei Ecclesia projici judicavimus, idest Sergii quondam Praesulis hujus a Deo conservandae Regiae Urbis, qui aggressus est de hujusmodi impio dogmate conscribere, Cyri Alexandriae, Pyrrhi, Petri et Pauli, qui et ipsi Praesulatu functi sunt in Sede hujus a Deo conservandae civitatis, et similia eis senserunt; ad hoc et Theodori quondam Episcopi Pharen: quorum omnium Personarum mentionem fecit Agatho Sanctissimus, et ter beatissimus Papa antiquae Romae in suggestione, quam fecit ad piissimum Dominum nostrum, et magnum imperatorem, eosque abjicit, utpote contraria rectae fidei nostrae sentientes, quos anathemate submitti definimus. Cum his vero simul projici a Sancta Dei Catholica Ecclesia, simulque anathematizari praevidimus et Honorium, qui fuerat Papa antiquae Romae eo quod invenimus per scripta, quae ab eo facta sunt ad Sergium, quia in omnibus ejus mentem secutus est, et impia dogmata confirmavit.* — Conc. sesto Generale. Azione XIII.

do, e sostengono non essere stato giammai Onorio condannato nel sesto Concilio, o che gli atti di quel Concilio sieno stati corrotti, ed interpolati da' Greci, i quali volendosi compensaro degli anatemi fulminati ai lor Patriarchi vi apposero ancora il nome del Pontefice. Ma questa opinione de' due dottissimi Porporati par che non regga; imperocchè tutt' i Codici antichi fan menzione di Onorio, ciò che non sarebbe avvenuto nel caso d'interpolamento e corruzione, in cui non si giunge a corrompere tutt'i Codici, o almeno in alcuni di essi osservar si dovrebbero le varianti. Si aggiunga l'editto di Costantino Imperatore, in cui tra gli altri anatematizzati si annovera ezlandio il Pontefice, ed il Concilio settimo ed ottavo ecumenici, in cui si fa di bel nuovo menzione della condanna d'Onorio, e finalmente, ciò che più vale, gli stessi Pontefici Leone II. nella lettera a Costantino, e Adriano II. nella lettera che trovasi nella settima Sessione del Concilio ottavo, anch'essi riconoscono per vera e non suppositizia una tale condanna. Non essendo dunque possibile moralmente che tante testimonianze di autori coevi, e vicini al fatto siano state tutte ingannevoli, dobbiam conchiudere non essere stati interpolati gli atti del sesto Concilio, e che quindi realmente Onorio sia stato condannato.

Altri due insigni Porporati come il Torrecremata, ed il De-Laurea con Melchior Cano, col Contensone, col Gonet, e col Petavio sostengono che i tre Concili Generali sesto, settimo ed ottavo siensi ingannati sul fatto di Onorio credendolo eretico e condannandolo, nel mentre non lo era, nè ciò dover recare maraviglia, perchè trattandosi di un fatto meramente personale, la Chiesa non è infallibile nelle sue decisioni, e può errare. Ma questa opinione, senza mancare del dovuto rispetto ad uomini così insigni, neppure è plausibile, dapoichè, posta una tale opinione, se il concilio condannò Onorio il fece non per altro perchè come eretico lo ravvisò in due lettere, le quali dirette sibbene a Sergio, dovevano però servire di norma alla Chiesa universale; dunque o Onorio era veramente eretico, e non la sbagliò il Concilio, o non lo era, ed allora condannandolo come eretico, l'errore del Concilio non più raggiravasi sopra di un fatto particolare, ma sopra di un fatto, il quale avendo strettissima relazione col dogma, dicesi dogmatico, in cui la Chiesa universale non può errare. Non essendo dunque un fatto particolare, ma bensì dogmatico quello di Onorio i tre Concili non potevano errare, nè condannarlo come eretico nel mentre non lo era.

Rigettate tutte le opinioni che abbiamo fin qui esposte, se Onorio non fu eretico, se nulla decise a favore del monotelismo, se d'altronde gli atti del Concilio sesto sono genuini, nè quel Concilio, nè i due seguenti errarono nel condannarlo, resta l'ultima opinione, la quale concilia tutti questi fatti in apparenza divergenti, e che a noi sembra la più plausibile, e ragionata. Le intenzioni di Onorio colle quali annuiva a Sergio in vigor di sue lettere a tacere se una o due fossero state in Cristo la volontà e le operazioni, furono rettissime. È vero che egli da Sofronio avvisato che non era così leggiero il male come dicevasi, che l'errore prendeva giornalmente nuovo vigore, che sotto le molli parole di Sergio nascondevasi la più perfida eresia; avrebbe quindi dovuto fin dal principio alzar la voce, spiegar come convenivasi il dogma cattolico, e con apostolico coraggio chiamare all'obbedienza i Patriarchi dell'Oriente. Ciò se non fu praticato da Onorio, fu senz'altro per prudente economia, ma la troppa prudenza nel Capo della Chiesa in un momento in cui dovea più fortemente gridare, anzichè togliere l'errore, maggiormente lo fomentò, e quind'i Padri del sesto Concilio ne condannarono la memoria, non perchè il Pontefice avesse mancato in fede, ma per non aver trattato la causa della Chiesa con quella diligenza che facea mestieri, o per non avere osato per mal concepita prudenza ai rei disegni dell'eresia. Così Costantino Pogonato imperatore, il quale ben conosceva quanto erasi fatto nel Concilio perchè era intervenuto nella maggior parte delle sessioni, nè ignorava la mente di quei Padri, perchè tutto erasi fatto colla sua conoscenza, nell'editto che pubblicò dopo aver detto l'anatema a' principali autori della monotelitica setta, annoverovvi Onorio, non come eretico, ma come fautore della eresia. E più chiaramente S. Leone II. il quale confermò gli atti del sesto Concilio nella sua lettera ai Vescovi della Spagna, parlando della condanna di Onorio, diceva essere stato costui condannato perchè invece di estinguere colla sua autorità apostolica la fiamma del dogma ereticale, per negligenza

aveala invece favorita (1). Non fu dunque in Onorio dichiarato error di mente, e molto meno eresia, fu soltanto difetto di ben ponderata prudenza, e di debolezza per parte della volontà, la quale dimostra tutt'al più che le grandi prerogative sono racchiuse in vasi di creta, e che l'nomo dovendo da Dio soltanto riconoscere ogni suo bene, non in altri che in lui solo può con fondamento gloriarsi.

Da quanto abbiamo fin qui detto due illazioni sono a dedursi: la prima si è che se nella sessione decimaterza, decimasesta, e decimaottava veggiamo Onorio anatematizzato, e posto allo stesso livello degli eretici, dobbiamo intenderlo in quel modo col quale lo abbiamo di sopra con solido fondamento interpretato, non già quasichè fosse stato egli veramentè un eretico. La seconda illazione, e più notevole, si è l'osservare con quanta poca critica il Potter siasi beffeggiato degli argomenti del Baronio, del Bellarmino, e di altri cattolici accurati Scrittori, i quali con retto giudizio hanno difeso Onorio dalla taccia di eretico. Se il secolo in cui siamo chiamasi secolo di lumi e di progresso, io vorrei che coloro i quali tanto enfaticamente sostengono questo assunto, lo mostrassero col loro esempio. Fatto è che la corruzion del cuore inducendo l'intelletto ad allontanarsi dal vero, si veggon costoro sostenere sfacciatamente i più mostruosi paradossi ed assurdi. E per non allontanarmi dal mio assunto, dico che il desiderio di detrarre all'autorità Pontificia spesso costrinse il Potter a slogicare; che se la storia non è soltanto il racconto di un fatto, ma di molta critica abbisogna, e di non poca filosofia per discernere il vero dal falso, non doveva egli, superficiale ed ardito, chiamare senza altra pruova Onorio un eretico non altrimenti che gli altri Patriarchi, ma piuttosto attendere a'monumenti antichi, e col lume di un'accurata ragione, e scevero da pregiudizio dare a ciascuno ciò che gli spetta, nè più nè meno aggiugner malizia alle azioni di ciò che queste comportassero. In tal guisa la storia essendo a buon diritto maestra delle cose, chi queste cose espone non quali sono, ma quali vorrebbe che fossero, e ciò per detrarre ad uomini rispettabili, ed a' più venerandi nomi, sarà questi giudicato dagli uomini imparziali come uno scellerato, ed iniquo, e neppur meritevole d'esser posto nella classe de'ragionevoli. Ma riprendiamo il filo della storia.

X. Ectesi di Eraclio. — Morte di Onorio. — Severino Papa condanna l'ectesi. — Giovanni IV difende Onorio.

Le lettere di Onorio Papa diretto a Sergio non produssero il fine che desideravasi, di spegnere cioè ogni quistione nell'Oriente; che anzi il silenzio del Pontefice prendendosi, o fingendosi di prendere per approvazione, Eraclio imperatore ad insinuazione di Sergio cacciò fuori nel 639 un decreto, che grecamente fu detto l'*Ectesi*, ossia l'esposizion della Fede, nella quale vietando per ostentata moderazione di nominare si una che due operazioni, e volontà, si mostrava palesamente propenso a favor della opinione de'monoteliti ormai da lui abbracciata, e pubblicamente professata. Intanto era morto il Pontefice Onorio, ed essendo stato eletto a successore Severino Romano, Eraclio negava la conferma dell'elezione a meno che il novello Pontefice non accettasse l'Ectesi. Ma Severino non poteva annuire a quelle brame, chè vi ripugnava la sua coscienza e gli si opponevano i tanti Concili tenutisi dalla Chiesa Affricana al trionfo della verità; ostinavasi l'imperatore, o mancando la sua conferma giusta l'infausto sistema di que'tempi, la Sede Romana fu per circa due anni vacante, finchè credendo alfine l'imperatore che Severino avrebbe sottoscritto il decreto, annuì che fosse consecrato. Allora il Pontefice non frappose alcun tempo in mezzo, ma memore de' suoi doveri, e del suo pastoral ministero appena consecrato condannò l'Ectesi, e poco stante morì. Nè fu sgomentato il Romano Clero, che l'imperatore facesse quindi a dispetto assaltare e saccheggiare la famosa ed opulenta basilica di S. Giovanni in Laterano dall'uffiziale Maurizio, e dall'Esarca Isacco, nefandissimi Greci, che appena dato il successore a Severino nella persona di Giovanni detto il quarto, della Dalmazia, che subito convocato da questo un concilio, l'errore de'Monoteliti fu proscritto, e fu condannato di bel nuovo l'Ectesi di Eraclio. Che anzi morto questo, scrisse il Pontefice a Costantino

(1) *Condemnatione fundati sunt Teodorus Pharanitonus, Cyrus Alexandrinus, Sergius, Pyrrus, Paulus, Petrus Constantinopolitanus, cum Honorio qui flammam haeretici dogmatis, non, ut decuit apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.*

figliuol di Eraclio, che abrogasse l'Ectesi, e presa da questo propizia l'occasione, difese con profondità o dottrina le lettere di Onorio, delle quali a sostegno de'loro errori tanto abusavano i Monoteliti. Lo stesso Pontefice condannò quelli tra Scozzesi, i quali ostinavansi a celebrar la Pasqua secondo il costume degli Ebrei, e con apposite lettere ammonì que'popoli, che guardati si fossero cautamente dalla eresia di Pelagio, che parea volesse colà rinascere; dopo le quali cose morì nel 642 dopo avere amministrato la Chiesa per soli mesi diciotto.

XI. Teodoro Pontefice. — *Tipo* di Costante. Teodoro condanna il tipo. — Grandi patimenti di S. Martino Papa. — Suo esilio e morte.

Allora fu creato Pontefice Teodoro di Gerusalemme, il quale accolse benignamente in Roma Pirro Patriarca di Costantinopoli, ed avendo costui abjurato gli errori de' Monoteliti, lo ricevè sulle prime nella sua comunione; ma quando seppe che ritornato alla sua sede avea fatto egualmente ritorno allo antico errore, con esempio terribile e fino allora non inteso ancora, convocato un concilio, non solo lo colpì di anatema, ma ne scrisse animoso e zelante la forale sentenza con la penna intinta nel sangue di Cristo consecrato. Se non che Costante imperatore parteggiava anch'egli pe' monoteliti, ed appena giunto al trono ne diede una pruova ben chiara, allorchè Paolo, Patriarca di Costantinopoli, successore di Pirro, gl' insinuava editti contrari alla buona causa de'cattolici; ed ecco che l' imperatore cacciò fuori il suo *Tipo*. Era questo un decreto, con cui comandavasi il silenzio su quella dogmatica quistione che tanto rumore eccitato avea nell'Oriente, e nell'Occidente; il quale Tipo fu egualmente condannato, nè senza ragione tra perchè un principe secolare non potevasi arrogare il diritto di decidere quistione di fede, e perchè era un manifesto oltraggio alla verità metterla nello stesso livello coll'errore. Tutto questo fu operato da Teodoro; e quando, lui morto, nell'anno 649 giunse al Pontificato l'invitto S. Martino, 1° di questo nome, uomo d'indole risoluta e vigorosissima, l'errore fu definitivamente e solennemente proscritto. Imperocchè il novello Pontefice, chiamato in Laterano un concilio di cencinquanta Vescovi, condannò solennemente l'eresia dei Monoteliti, scomunicò non solo Ciro Alessandrino, e Sergio, Pirro, e Paolo Costantinopolitani, ma tutti coloro che avessero indugiato a scomunicarli, e proscrisse formalmente l'Ectesi di Eraclio, ed il Tipo di Costante. Queste cose esacerbarono infinitamente l'animo di Costante imperatore, sicchè comandò incontanente all' Esarca Olimpio dimorante in Ravenna, che bentosto si portasse in Roma, e mettesse le mani addosso al Pontefice, se questi non rimettesse nulla di quel che solennemente avea fermato nel suo Concilio. E poichè vide l' Esarca, che niun frutto facevano le sue parole, meditava di ammazzare il Pontefice a tradimento in quel punto medesimo, in cui avrebbe da lui ricevuta in Santa Maria Maggiore l' Eucaristia, qual conforto di Religione, prima di eseguire una spedizione in Sicilia contro i Musulmani; ma l' aspetto nobile e maestoso del Pontefice frenò l'esecuzione dello spietato incarico, sicchè prostrato a'suoi piedi, gli svelò il tutto, e ne ottenne il perdono. Nè Costante perciò frenava l'efferato suo sdegno, che anzi montato in grandissima collera, dato ordine di quel che avesse a fare, spedì Esarca in Italia un tal Giovanni Calliopa, vilissimo Eunuco di Corte. Il quale, giunto a Roma, disse voler parlare al Pontefice, e questo infermo della persona, fattosi portare col letticciuolo nella basilica di Laterano, ivi gli diede udienza. Giunse l' Esarca alla testa di una gran moltitudine di sbirri, e di gente soldata, e cavato fuori un ordine dell'imperatore, che deponeva S. Martino dal Pontificato, cosa orrenda ma vera! gli fece mettere le mani addosso, e fuori del tempio strascinare; indi a non molto lo fece condurre in nave a Miseno, in Calabria, in Nasso, e finalmente in Costantinopoli. Il Santissimo Pontefice era risoluto di non ceder per nulla sino alla effusione del sangue per l' antica fede, e bene lo mostrò col fatto, allorchè l' empio e scellerato Costante volendosi disfare di un sì invitto Pontefice, lo sottopose ad un giudizio, e sotto il falso pretesto di congiura co'Saraceni a discapito dell' impero, gli fece stracciare il pallio in dosso e la veste pontificale, e postogli al collo un cerchio di ferro, lo fece menare quasi nudo per la Città, indi lo gettò in un carcere tra sediziosi, ed omicidi. Quivi non può dirsi con parole quanto sofferto avesse quel Santo Pontefice; imperocchè videsi privo de' suoi in mezzo a più scellerati uomini, grondante sangue da tutte le parti, e carico di catene, e forse sarebbe stato financo di vita privato, se

Paolo Patriarca consapevole, e forse istigatore nefando di quegli orribili attentati, vicino a morte alla presenza di Costante per crudo rimorso non avesse esclamato: ohimè! quest'altro mancava a'miei delitti di aver tanto per me sofferto quell'illustre Pontefice! Se non che la mediazion di Paolo nel mentre risparmiò al Pontefice una morte violenta, lo fece andare incontro a più lungo martirio; imperocchè così mal sano ed infermo della persona fu relegato a Chersona nella Crimea, ove per un anno intiero fatto lo patire insino del vitto, costantissimamente morì. Così ebbe fine quel grandissimo Pontefice, uno de' più illustri campioni che abbia con invitto coraggio sostenuta la fede, ed il cui nome immortale durerà, finchè avranno vita il mondo e la Chiesa. Se non che colla morte del Pontefice neppure ebbe termine la crudeltà di Costanzo, chè i buoni cattolici atrocemente perseguitò, ed a S. Massimo difensor di S. Martino fece tagliar la lingua, o quella benedetta destra, che tanti scritti avea composti a favor della fede. Queste cose succedevano in Costantinopoli, alla presenza di un popolo, e più di un Clero, il quale con occhio d' indifferenza e con sangue freddo mirava le tristizie di Costante, e le calamità di un Pontefice. Secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l' umana generazione la virtù ed il vizio, l'una e l'altro estremi; ma per tanto crudeltà e scelleratezze volle Dio punire quella Chiesa e quel popolo, e nel tempo stesso suscitava nel suo furore l'uom terribile, che ferro e fuoco devastatore avrebbe apportato a que' popoli, ed avrebbe al tutto spente le antiche sedi, la vetusta fede, e le scienze, e le lettere, ed ogni benchè menomo vestigio di politico incivilimento. I quali ben ponderati avvenimenti sarebbero lezioni terribili alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi.

XII. Altri Pontefici.

Ma per ritornare colà, donde un giusto sdegno ci ha allontanati, allorchè esulava S. Martino, il Clero Romano convocatosi per voler di Costante, elesse al Pontificato Eugenio, Romano, uomo di santissima vita, il quale in qualità di Vicario governò la Chiesa finchè visse S. Martino, ed alla morte di questo avendola altri sette mesi governata morì nell'anno 657. A lui successe S. Vitaliano, nato in Campania, il quale sul principio del suo governo spedì suoi legati in Costantinopoli all' Imperatore Costante ed al di lui figliuolo Costantino, dichiarato già collega nell' impero, e colle più blande e soavi maniere si adoprò, acciocchè l'imperatore avesse deposto il suo errore, ma questi senza interloquire in fatto di fede e di dottrina, in attestato di amicizia per gli stessi legati mandò al Pontefice in dono un libro degli Evangeli pieno di gemme, e di oro. Quindi a poco, essendosi condotto in Roma l'imperatore, non ostante che non avesse deposto il suo errore, fu nullameno dal Pontefice benignamente accolto, sulla speranza che in tal modo cambiasse il cuore a favore della retta fede. Morì questo Pontefice nell'anno 672 quando era pur morto Costante. A S. Vitaliano successe Adeodato Romano, e dopo quattro anni di governo, succedutogli Dono, anch'egli Romano, cominciava ormai a cambiar d' aspetto la Chiesa; imperocchè Costantino Pogonato imperatore desiderando un Concilio Ecumenico per la causa de' Monoteliti, gli avea ormai diretta una lettera, in cui lo richiedeva del suo consenso, e lo pregava acciocchè avesse spediti i suoi legati a presedervi. Questa lettera non giunse nelle mani di Dono, perchè questi dopo aver governata la Chiesa per soli due anni era già morto, e gli era succeduto S. Agatone già Monaco Siciliano.

XIII. Concilio Costantinopolitano III. sesto nel numero degli ecumenici.

Non poteva alcun'altra nuova riuscir maggiormente grata al novello Pontefice quanto questa di ricever lettere dall'imperatore per la convocazion del Concilio. Laonde il Pontefice, convocato prima in Roma un Concilio di centoventicinque Vescovi, proscrisse di nuovo l'eresia de'Monoteliti, dipoi scrisse due lettere a Costantino, ed a'suoi fratelli Augusti, la prima in nome suo soltanto, la seconda in nome suo e del Concilio, in cui fece loro una limpida, e chiara esposizione della dottrina della Chiesa sul punto in quistione. Ed essendo in tal guisa restituito l'accordo tra'l Sacerdozio e l'impero, nell'anno 680 si convocò un concilio generale da celebrarsi nella Città di Costantinopoli. Intervennero nel Concilio dugentottantanove Vescovi, v'intervenne purance Costantino, piissimo imperatore, e vi presedetto S. Agatone per mezzo de' suoi legati Teodoro e Giorgio Presbiteri, e Giovanni Diacono,

anche i Vescovi Occidentali già riuniti nel Concilio tenutosi in Roma dal Papa mandarono tre legati, cioè Giovanni Vescovo di Porto, Abondanzio Vescovo di Paterno, e Giovanni Vescovo di Reggio. Nella sessione quarta si lessero le due lettere dogmatiche, una di S. Agatone, l'altra de' Vescovi Occidentali a Costantino. Nella sessione decimaterza si emanò sentenza di anatema contro i Monoteliti, coi quali fu condannato Onorio non come eretico, ma qual fautor dell'eresia, siccome abbiam detto di sopra. Nella sessione decimaquarta e decimaquinta si promulgò la professione di fede degli antichi Padri in conformità della lettera dogmatica di S. Agatone; si dichiarò, e si definì due essere le volontà e due le operazioni esistenti nella stessa persona di Gesù Cristo Signor nostro; si riunovò l'anatema contro di Teodoro Faranitano, primo maestro dell'errore, e quindi contro di Sergio ed Onorio, Pirro e Paolo, Ciro e Pietro, Macario e Stefano suo discepolo, e finalmente si scomunicò Policronio. Era questi un monaco infetto anch'egli della eresia de' Monoteliti, e pur discepolo di Macario: nella sessione decimaquinta presentossi al Concilio, e con una carta in mano, in cui era scritta l'ereticale sentenza: *qui non confitetur unam voluntatem, et unam Dei-virilem operationem, non est Christianus*, promise che con quella carta sovrapposta ad un morto, lo avrebbe risuscitato in attestato della verità di sua dottrina. Il Concilio vi prestò il suo consenso, e fattosi menare innanzi un uomo allora defonto, il monaco lo toccò colla sua carta, e non ostante che gli avesse susurrato per più tempo all'orecchio, e fatto su quel cadavere per più ore infiniti prestigi, fu alfin costretto suo malgrado a confessare la sua impotenza. Allora il popolo non potendosi contener per lo sdegno gridò anatema al novello Simone, anatema a Policronio seduttore, e per questo motivo il Concilio anche questo ribaldo nominatamente condannò co'suoi anatemi. Furono ancora nello stesso Concilio proscritti l'Ectesi di Eraclio, ed il Tipo di Costante, e finalmente si scrisse da tutt'i Padri una lettera a S. Agatone, in cui domandandosi la conferma di quanto era stato fino allora deciso, si attestava la primazia del Pontefice su tutta quanta la Chiesa: *Tibi*, conchiudevano i Padri, *ut primae sedis Antistiti universalis Ecclesiae quid agendum sit, relinquimus.* Prima di chiudersi il Concilio, e licenziarsi i Padri, nella sessione decimasesta Giorgio Patriarca di Costantinopoli richiese che i suoi predecessori Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro fossero esclusi dallo speciale anatema dal Concilio contro di quelli pronunziato, al che il Concilio avendo negativamente opinato, si rimise definitivamente a quanto erasi fino allora deciso. L'Imperatore, che fu presente alla conchiusion del Concilio, vi ricevette i medesimi onori che erano stati renduti altre volte al gran Costantino, a Teodosio, ed a Marciano. Gli atti furono sottoscritti da' legati, da tutt'i Vescovi, e dallo stesso imperatore, il quale ne ordinò l'esecuzione, avendoli appoggiati con tutto il peso del suo potere. Quindi a poco essendo morto S. Agatone, il successore di lui S. Leone II., anch'egli Siciliano, e rinomatissimo per la scienza e per la pietà, nel confermare il già detto Concilio terzo di Costantinopoli, sesto nel novero degli Ecumenici, fece sì che cadesse alfin quello errore dopo circa sessant'anni, che avea tanto agitato la Chiesa, il quale errore, sebben per poco nel 711, pel favor di Filippico alzò di nuovo l'infernale suo capo, rimase però al tutto spento ne'secoli avvenire senza speranza di più risorgere.

XIV. Il Concilio è confermato da S. Leone II. — Argomenti del Bossuet, e del Natale Alessandro combattuti.

Qui insorgono il Bossuet, ed il Natale Alessandro, e dagli atti del sesto Concilio vorrebbero tirar partito, secondo il solito, a dimostrare non essere irreformabile il giudizio del Pontefice Sommo, e dipender questo dall'assentimento della Chiesa universale. Essi dicono che non ostante i due Concili tenuti in Roma da Martino e da Agatone in cui formalmente era stata condannata l'eresia, fu mestieri convocarsi un Concilio generale, il quale approvar dovette i Concili Romani perchè li trovò conformi alla retta fede, condannò Onorio, ed allora colle sue definizioni, e condanne si potè dire la causa veramente finita. Ma gli uomini sommi testè citati avrebbero dovuto osservare senza spirito di partito un tale fatto, e ponderar meglio gli atti del sesto Concilio onde poter dare su di tutto un più accurato giudizio. Sulle prime l'eresia dei Monoteliti era stata già condannata da quattro Pontefici Giovanni, Teodoro, Martino ed Agatone, l'Ectesi ed il Tipo erano stati di già proscritti, e senz'altro giudizio i Monoteliti si avean da

tutti per eretici, e la causa poteva dirsi finita. Costantino Pogonato pieno di zelo per la retta fede, desiderava un Concilio Generale, fu forza, che Agatone il compiacesse, non perchè alcun dubbio vi fosse stato sulle decisioni sue, e dei predecessori Pontefici, ma perchè, giusta il desiderio dell' imperatore, più sensibilmente fosse stata da tutti attestata la tradizion della Chiesa. Si riunisce il Concilio, il Papa pe' suoi legati vi spedisce una sua lettera dogmatica; dice (1), che siccome egli avea conservato tutto ciò che prima di lui era stato dagli altri Pontefici definito, così concedeva al Concilio la sua autorità ed il suo potere in guisa che niente si fosse aggiunto o scemato a ciò che egli aveva disposto, e conchiude (2) che l' autorità di Pietro, la quale non era venuta mai meno, era stata sempre in tal guisa riverita e rispettata in tutta quanta la Chiesa. Ecco come un Papa parla al Concilio; non è l' inferiore, che domanda l' assenso dal suo superiore, è piuttosto il superiore che detta legge, comanda, e prescrive che nulla s' immuti da quanto trovasi di già disposto, e definito. Nè altrimenti l'intese il Concilio, il quale confessò altamente (3), che la lettera di S. Agatone era stata da lui ricevuta, come se gli fosse stata diretta dallo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro, che avea quella divinamente esposto l'economia tutta dell'incarnazione del Verbo, ed ogni dubbiezza avea tolto dalla sua mente. Nè di questo soltanto contentossi il Concilio, ma nel mentre eseguì a lettera quanto dal Pontefice era stato disposto, volle che ancor le sue decisioni fossero dal Pontefice stesso confermato, come abbiam veduto di sopra. Or io domando, se il Pontefice esercitò sul sesto Concilio un così assoluto dominio, che non gli permise affatto allontanarsi da quanto era stato da lui definito, se il Concilio riconobbe senza punto esitare un tal potere, come mai si può in buona logica sostenere, aver avuto bisogno i Pontifici decreti dell' approvazion del Concilio, e che dopo questa soltanto poteva dirsi la causa ormai finita? Nè vale ricorrere alla condanna di Onorio, giacchè quando il Concilio lo condannò in quel modo come abbiam detto di sopra, non era soltanto il Concilio che lo condannava, ma era il successore Pontefice, il quale alla testa di tutti lo proscriveva; o quindi nulla si può conchiudere da questo fatto a favore di quella opinione, che dice il Concilio essere al Papa superiore.

XV. Altri Pontefici.

Morto intanto S. Leone II. nell'anno 682, dopo appena dieci mesi di Pontificato, gli si diede a successore S. Benedetto II. Romano, e fu tale l' armonia che tra lui ebbe luogo e Costantino Pogonato, che costui in una sua lettera gli raccomandava come ad un altro padre i suoi figli Giustiniano ed Eraclio. Questo Pontefice ebbe un brevissimo Pontificato, chè morì nel 685, e lo stesso avvenne a Giovanni V Siro di nazione, uomo sì illustre per prudenza, erudizione e dottrina che meritato avea di esser mandato da Papa S. Agatone, in qualità di legato nel sesto Generale Concilio di Costantinopoli. Avendo costui cessato di vivere nel 686, avvenne in Roma una gran contesa per la elezione del successore Pontefice; il Clero desiderava Pietro Arciprete, ed i nobili volevano a Papa il Prete Teodoro, allorchè per togliere ogni dissidio il Clero, avendo nominato Conone, Trace di nazione, specchiatissimo per età e per costumi, dopo pochi giorni annui l'altra parte, e la discordia ebbe termine. Ma fu di poca durata, perchè essendo morto Conone dopo undici mesi di

(1) *Ut nihil de iis, quae regulariter definita sunt minuatur, nihil mutetur, vel augeatur, sed eadem verbis et sensibus illibata custodiantur.* Lettera di Agatone all' Imperatore.

(2) *Petrus spiritales oves Ecclesiae ab ipso redemptore omnium trina commendatione pascendas suscepit. Cujus adnitente praesidia haec Apostolica ejus Ecclesia numquam a via veritatis in qualibet erroris parte deflexa est; cujus auctoritatem utpote Apostolorum omnium principis semper omnis Catholica Christi Ecclesia et universales Synodi fideliter amplectentes in cunctis secutae sunt.* Ivi.

(3) *Litteras a vestra Beatitudine ad piissimum Imperatorem missae, ut summo Apostolorum vertice divine perscriptas agnoscimus, per quas exortam nuper multiplicis erroris haereticam sectam depulimus.* Lettera del Concilio ad Agatone.

Velut ipsum Principem apostolici chori, primaeque cathedrae Antistitem Petrum contuiti sumus, mentium nostrorum oculis totius dispensationis mysterium divinitus eloquentem. Nam ipsum totum Christum nobis sacrae ejus litterae disserendo exprimebant, quas omnes libentibus animis, sincereque accepimus, et velut ipsum Petrum ulnis animi suscepimus. Lettera del Concilio a S. Leone II. successore di S. Agatone.

Pontificato si riaccesero i partiti, ed il popolo in due si divise, alcuni nominando alla prima Sede il Prete Teodoro, altri Pasquale, Arcidiacono; finalmente essendosi praticato come altra fiata, nissun la vinse de' due partiti, e fu eletto a comun suffragio per Pontefice S. Sergio I. oriundo di Antiochia, ma nativo di Palermo in Sicilia.

XVI. Concilio Trullano.

Era intanto a Costantino Pogonato succeduto nell'impero Giustiniano II., il quale, secondo l'uso de' tempi, volendo non meno negli affari della religione, che in quelli dell'impero prendere una parte attiva avea ben volentieri annuito, che i Vescovi Orientali si fossero riuniti nel suo imperial Palazzo, ed avessero compilati diversi canoni risguardanti la disciplina. Vero è, che ne' quattro primi generali Concili, oltre i canoni di fede, eransi ancora emanati canoni toccanti la disciplina, ma non formavano questi lo scopo principale di quelle numerose riunioni. Trattavasi di difender la fede contro gli eretici, e niun Concilio erasi tenuto se non per questo; il dippiù era meramente accidentale, e ciò diveniva ancor più grave, quando i Concili non altrimenti dicevansi convocati se non per determinare un punto singolarmente specificato, sicchè ogni Concilio generale fu sempre nella Chiesa celebrato per decidere cause di fede, o quelle che alla fede sono immediatamente connesse, non mai per affari di mera disciplina. Intanto si tennero i due Concili quinto e sesto ecumenici, il primo per l'affare dei tre capitoli, il secondo per condannare più ampiamente l'eresia de' monoteliti. Si raggiunse il doppio scopo, nè altro richiedeasi per allora al ben della Chiesa. Ciò nullameno, pochi anni dopo la conclusione del sesto Concilio, dugento undici Vescovi d'Oriente si riunirono senza l'autorità del Pontefice Sommo nel Palazzo imperiale di Costantinopoli, e propriamente nella cupola o parte superiore del Palazzo detta Trullo, ed ivi nel 692 celebrar vollero un Concilio. Questo concilio si disse Trullano dal luogo ove fu celebrato, si disse ancora Quinisesto, che volea dire aggiunzione al quinto e sesto Concilio.

Stabilirono que' Vescovi prima d'ogni altro la proposizione che essendosi tenuti due concili Ecumenici, e nulla essendosi determinato in fatto di disciplina, essi erano nell'obbligo di supplirvi; principio ben falso ed erroneo, perchè era vero che nulla da due Concili era stato disposto per la Ecclesiastica disciplina, ma era vero benanche che non per la disciplina i due Concili si erano celebrati, ma per causa di fede, e quindi il decider su quella non era essenziale a'Concili, i quali al dir di S. Leone sono intimati ad estinguer le eresie, ed a confermare la cattolica fede. Adunque i legati del Papa non v'intervennero, ed il presidente del Concilio fu Paolo Patriarca di Costantinopoli; è vero, che tra le soscrizioni de'Padri del Concilio si osserva quella di un tal Basilio Metropolita dell' isola di Creta, colla soggiunta di faciente le veci di tutto il Sinodo della Santa Chiesa Romana; la quale espressione ha indotto a credere che fossero stati ivi presenti i legati del Pontefice, o almeno un solo; ma questa opinione non è plausibile, nè poggiata su di alcun fondamento; e per ispiegare come vi fosse stata la firma del Basilio, convien sapere che durante l'affare del monotelismo, essendo interrotta la buona pace tra la Santa Sede, e l'impero, quella non aveva più spedito in Costantinopoli il suo Apocrisario, o Nunzio, siccome prima praticavasi; ma celebratosi il sesto Concilio, e restituita l'antica armonia tra il sacerdozio, e l'impero, Giustiniano II. richiese il Pontefice che avesse in Costantinopoli mandato il suo Apocrisario, ciò che in fatti si fece, ed è plausibile che questo Basilio si fosse trovato in questa qualità a tempo del Concilio. Or l'apocrisario aveva soltanto il mandato generale di un gestore di affari, nè senza una speciale istruzione avrebbe potuto o convocare, o intervenire al Concilio. Se dunque Basilio intervenne al Concilio, non v'intervenne in qualità di legato speciale del Papa, in opposto avrebb'egli preseduto, ma v'intervenne come Vescovo in nome privato, ad essendo il solo degli Occidentali, potè soggiungere, sebbene con non molta precisione, che egli suppliva a tutto il Sinodo della Santa Romana Chiesa. Fu questo il Concilio Trullano, nè convocato, nè preseduto dal Pontefice, il cui motivo fu insussistente, perchè non mai nella Chiesa si è tenuto un Concilio per decider soltanto punti di disciplina, e quindi a ragione il Melchior Cano dir poteva non essere stato il Concilio Trullano, nè quinto, nè sesto, ma un tal mostro, quinisesto.

Centodue furono i Canoni disciplinari che

emanò il Concilio; alcuni di questi erano affatto riprovabili, e specialmente il terzo, il quale comandava che nella Chiesa universale si ricevessero tutti gli ottantacinque canoni apostolici, ed i libri che portano il nome di Costituzioni apostoliche, il Canone decimoterzo con cui riprovavasi la disciplina della Chiesa Romana di vietare a' chierici maggiori l'uso del matrimonio, il Canone cinquantesimoquinto, in cui l'uso che a quei tempi vigeva nella Chiesa Romana di digiunar nel sabbato ancor riprovavasi, il Canone sessantesimosettimo che vietava a chierici di mangiar del sangue e del suffocato sotto pena di deposizione, ed a'laici sotto pena di scomunica, e ciò, dicevasi nel canone, per comandamento di Cristo, ed infine il Canone ottantaduesimo, con cui proibivasi di dipingere il Salvatore sotto l'imagine di un agnello, ed altri. Al contrario eranvene degli altri piuttosto degni di lode, come l'irragolarità stabilita pe'bigami, la proibizione fatta a' chierici di entrar nelle bettole, e di assistere agli spettacoli, l'età delle ordinazioni prescritta, l'obbligazione imposta a' Vescovi ed a'Curati di predicare la divina parola, la proibizione de' giuochi d'azzardo e de' balli, gl'impedimenti del matrimonio stabiliti, la vita dei Monaci bene ordinata, e tolti gli abusi, che erano in questa invalsi, affatto vietate le disoneste pitture, ed il modo di amministrare il Sacramento della penitenza prescritto, ed altri canoni di simil fatta, i quali anzichè andar soggetti a censura, erano piuttosto degni di riverenza e di lode.

Intanto Giustiniano, ormai pel Trullano Concilio oltremodo infatuato, richiese al Pontefice S. Sergio, che avesse tutti approvati, ed indistintamente que'canoni, al che ripugnando il Pontefice con invittissima costanza, si venne bentosto alla violenza, e fu mandato in Roma un atroce sgherro, detto Zaccaria, acciocchè avesse messo al Pontefice le mani addosso, e seco menato lo avesse a Costantinopoli. Ma i tempi cominciavano a cambiarsi, ed i soldati di Ravenna, e di Roma non solo obbedir non vollero agl'imperiali comandi, ma invece difesero animosamente l'innocente Pontefice; che anzi sparsasi nel volgo la fama di essere quello stato di notte tempo involato, fu mestieri che il Papa scendesse nella Basilica di Laterano, e si mostrasse al popolo, il quale in mezzo a' trasporti di gioja in un co'soldati fece a gara di abbracciare e baciare il comun padre e pastore, il suo caro Pontefice. E Zaccaria, il quale volevasi poi ammazzare dai Ravennati, e dai Romani, fu salvato dal Pontefice stesso, e ritornato in Costantinopoli rapportò al bestiale Imperatore le sofferte cose, ed i benefici da quello stesso ottenuti, cui doveva per inopportuno comando gravissima ingiuria recare. Così S. Sergio resisteva alle strane pretensioni dell'Oriente, e prima di morire ebbe l'altro contento di vedere affatto estinto lo scisma, che nelle Chiese d'Istria erasi promosso per l'affare de' tre capitoli. Egli moriva nell'anno 701 dopo aver governato la Chiesa con dottrina prudenza e fortezza per anni tredici, e quasi nove mesi.

XVII. Scrittori Ecclesiastici.

In tal guisa la Chiesa Romana conservava intatto il dogma della fede, e sosteneva la disciplina con somma dottrina, ed eroica fermezza, mentre nel secolo di cui scriviamo la storia non mancarono buoni Scrittori, i quali il dogma stesso difendessero, e la pura morale ne' fedeli conservassero. Il primo che presentasi alla nostra considerazione fu Giovanni Mosco, detto volgarmente Evirato, il quale scrisse ad edificazion de' fedeli il suo Prato spirituale, ed un altro libro, che le sante gesta conteneva degli antichi Monaci d'Oriente; fiorì ancora nell'Oriente Giorgio Piside, Diacono della Chiesa di Costantinopoli, il quale compose una cosmografia, ossia poema sulla creazione de' sei giorni, ed Antioco Monaco della Palestina, il quale avendo riuniti in trenta capitoli quanto s'apparteneva alle divine Scritture, ed alla Religion cristiana, quelli chiamò Pandette. Anche l'Occidente fu illustrato specialmente dalle opere di S. Isidoro Ispalese, notevole assai per eloquenza e dottrina, il quale oltre dotti comenti su'libri istorici dell'antico Testamento, scrisse libri venti sull'origine delle cose, ed una cronica dall'origine del mondo sino all'anno 626; fiorì ancora S. Ildefonso, discepolo di S. Isidoro, Monaco, e quindi Vescovo di Toledo, il quale difese contro Elvidio la perpetua Verginità di Maria, e scrisse sul parto, e sui principali fatti della vita di lei, come ancora diè fuori vari libri sugli Scrittori Ecclesiastici, sulle cose liturgiche, ed alcuni epigrammi. Nè è da passarsi sotto silenzio Giuliano Vescovo di Toledo anche celebre per santità ed erudizione, il quale scrisse varie opere, come i tre libri sulla di-

mostrazione della sesta età contro i Giudei, i Comentari sopra il Profeta Naum, e sopra alcuni luoghi apparentemente tra lor ripugnanti delle divine Scritture, il Prognostico del futuro secolo, e la storia delle gesta di Vamba Re delle Spagne.

Ma i due grandi Scrittori, che in questo secolo apportarono non piccol bene alla Chiesa furono S. Sofronio, e S. Massimo. Se l'eresia de' Monoteliti avea attaccato il cattolico dogma, furono questi che lo difesero colle lor penne, e lo sostennero con invitta costanza. Il primo, nato in Damasco nella Siria, fu discepolo di Giovanni Mosco, fu Monaco, e quindi Patriarca di Gerusalemme; il primo alzò la voce contro la novella eresia, ed oltre le opere ascetiche, polemiche, ed antonomastiche che scrisse, combattè nella sua lettera sinodica, che diresse al Pontefice Onorio, ed in altri due libri, nei quali ben seicento testimoni dei Padri raccolse a difesa della Cattolica dottrina, l'empietà de' Monoteliti. Il secondo nacque in Costantinopoli d'illustre legnaggio, ma fu ancor più illustre per santità, e dottrina. Era egli filosofo e teologo, e molte opere scrisse ascetiche e morali, e molti punti trattò di filosofia e di teologia; ma quello su cui maggiormente si distinse fu la quistione del monotelismo. Innumerevoli trattati egli scrisse per la difesa del dogma cattolico contro quelli che dicevano unica la operazion di Cristo, o perchè la divina prevaleva alla umana, o perchè consideravano la divinità e l'umanità nelle operazioni di Cristo, come l'agente e l'istrumento, o perchè dicevano unica ma composta l'operazione di Cristo. Scrisse sullo stesso argomento molte lettere a Marino, a Nicandro e ad altri, il tomo spirituale e dogmatico contro l'Ectesi di Eraclio, e vari passi delle divine scritture raccolse ed espose con comenti sullo stesso proposito, e sebbene vari altri trattati avesse scritto sull'essenza e natura, su l'ipostasi e la persona, sulla qualità, proprietà, differenza e distinzione, le quali cose a prima vista sembravano meramente filosofiche, pure egli l'espose per dare maggior forza alla teologica quistione che avea per le mani. Era cominciato il tempo, in cui la teologia, ed in generale la scienza sacra dovea discendere da quella sublime altezza, e maestà in cui l'avevano elevata i Padri della Chiesa, i Crisostomi, gli Agostini, gli Ambrosi, e si cominciavano a scorgere ne' trattati meramente teologici, e nelle interlocuzioni degli stessi generali Concili alcune minutezze filosofiche, un tal giro di parole, un linguaggio pieno di gergo, e di artifici, che notavano sensibilmente il decadimento della scienza, ed il gusto di scrivere e di parlare non poco alterato dalla natia purezza. La disputa di Massimo con Pirro ce ne rende una chiara testimonianza; in essa osservasi che non avendo voluto costui cedere alle autorità della Scrittura e de' Padri, si lasciò vincere da' ragionamenti filosofici in confronto di quelle meschinissimi, e confessare così suo malgrado le verità della fede. Del resto S. Massimo fu l'atleta il più insigne che difese la Chiesa contro l'errore dei Monoteliti; e per quello che scrisse, e per quello che oprò va molto da vicino, e si può senza taccia di temerità paragonare cogli Attanasi, co' Basili, e co' Cirilli; perchè tanto fu l'istancabilità del suo zelo che dopo aver pubblicati molti scritti, e molte dispute sostenute, soffrì duri tormenti, l'esilio, e la morte stessa e suggellò col suo sangue quella fede, che in tutto il corso di sua carriera avea animosamente difesa.

XVIII. Cose dell'impero. — Foca. — Riflessione sulla lettera di S. Gregorio a costui diretta.

Ma ora è tempo di parlar dell'impero. Spento Maurizio co' suoi figliuoli, Foca fu consecrato dal Patriarca Ciriaco imperatore d'Oriente, e dimostrandosi ben edificato di S. Gregorio Pontefice Sommo, e ben persuaso de' diritti, che alla Santa Sede appartenevano, scrisse ne' primordi del suo governo lettere al Pontefice, con cui gli significava le sue maraviglie del perchè non più esistesse in Costantinopoli l'apocrisario del Papa, e gli comunicava le date disposizioni, che non più il Patriarca di Costantinopoli si avesse usurpato il nome di Vescovo universale, siccome sino allora avea praticato Giovanni il Digiunatore. Alla quale lettera di Foca, rispose S. Gregorio con quelle espressioni che credette più adatte a ringraziare l'imperatore de' prestati uffizi, e ad augurare per la Chiesa tempi più felici, e spedì bentosto un suo Apocrisario in Costantinopoli giusta l'antico costume. Quale fosse stato il fine di Foca nel mostrarsi così officioso verso il Papa, o che avesse voluto consolidare il suo potere nel fare così cosa grata ai cattolici d'Oriente, o per andare a ritroso di ciò che avea fatto il suo antecessore, come suo-

le d'ordinario avvenire, alcuni prendon motivo dalle risposte di S. Gregorio per insultare alla memoria di questo grandissimo Pontefice, e notarlo di adulazione e di viltà. Avrebber costoro dovuto riflettere che sebbene Maurizio antecessor di Foca non fosse stato un tiranno, pure infinito dolore aveano prodotto nell' animo di S. Gregorio quel voler sostenere i Vescovi d' Istria disobbedienti all' autorità del Pontefice, quel dettar leggi non convenienti al ben della Chiesa, quel ricusare i necessari ajuti all' Italia oppressa dalle Longobardiche armi, quel voler sostenere l' audacia del Patriarca di Costantinopoli, che arrogavasi il titolo di Vescovo universale, ed era stata tale la freddezza, anzi il male umore, con cui Maurizio comportato si era colla Santa Sede, che siccome gli Aulici seguono sempre l'esempio de' Sovrani, rare volte per sentimento, per lo più per interesse, l'Aprocrisario del Papa era stato così non curato e spesso anche in Corte maltrattato, che S. Gregorio fu costretto richiamarlo in Roma, nè più spedirlo colà. Era dunque naturale, anzi dovere di gratitudine quello di S. Gregorio di usar gentilezze col novello imperatore, ringraziarlo dei buoni uffizi che diceva voler prestare alla Santa Sede, augurarsi il maggior bene della Chiesa, e ciò senza timore d'incorrer la taccia di adulatore, e di vile; tanto più se si rifletta all' epoca della lettera e della risposta; imperocchè Foca fu consecrato Imperatore sul finire del 602, le sue statue furon portate in Roma, e quindi riconosciuto imperatore a' 25 Aprile 603, e Gregorio era già morto nel 12 Marzo 604; adunque nell' intervallo di pochi mesi S. Gregorio appena ebbe tempo rispondere all' imperatore, e ben ripromettersi del suo potere, nè ancor poteva aver le notizie delle infinite crudeltà e lascivie con cui Foca insozzava l'Oriente. Ed invero costui, non contento di aver ucciso Maurizio, e gl' innocenti figliuoli di lui, ordinò dipoi che Costantina moglie di quello e le tre figliuole fossero scannate, e così fu fatto, quindi fece trucidare mano mano tutti e riguardevoli personaggi dell' impero, e Narsete il più rinomato Generale de'suoi tempi il cui nome era a' Persiani di così gran terrore che se ne servivano per chetare i fanciulli, dopo avergli dato giuramento, che niuna molestia avrebbe ricevuto nella persona, fece crudelmente bruciar vivo. E questo nome scomparso, e quest' uomo tolto all' impero, i Persiani non ebber più freno, e sotto la condotta di Cosroe giunsero sino a Calcedonia; il che non potendo alfine più i popoli soffrire, la cui pazienza non è infinita, pregarono Eraclio governatore dell' Affrica, acciocchè col suo braccio accorresse a liberarli dall'uomo il più crudele e scellerato del mondo, e soccorresse il vacillante impero. Eraclio mandò il suo figliuolo con un' armata, la quale appena comparsa nel Bosforo, il popolo levossi a furia, e gridollo imperatore. Foca fu vinto, e, reciso il capo, e squarciato delle membra, il rimanente del corpo fu da'soldati bruciato nel foro.

XIX. Eraclio. — Gerusalemme occupata, e ripresa.

Così nell'anno 610 Eraclio giunse all'impero, nè fuvvi uomo il quale trovato si fosse in così difficile posizione, nè che avesse saputo così bene vincerne le difficoltà. L' impero era attaccato da tutte le parti; infestavalo specialmente la perfidia del Kan degli Avari, ed il furore del secondo Cosroe Re de' Persiani. Questi alla testa di un numerosissimo esercito avea occupato le più belle Provincie dell' impero, e dopo aver tagliato a pezzi un esercito Romano, era passato nella Palestina, e valicato il Giordano, avea in fine occupato la santa città di Gerusalemme. Quivi i miseri Cristiani soffrirono ogni genere di crudeltà e di tormenti, nè fu risparmiato sesso, condizione, o età. Il Patriarca Zaccaria fu menato prigione, la Croce del Signore in mano agl'infedeli trasportata in trionfo, e centomila cristiani furono comperati dagli Ebrei, per esser tormentati ed uccisi a capriccio. Eraclio mandò ambasciata al Persiano, che gli accordasse la pace a qualunque ancorchè dura condizione, e Cosroe glie l' accordava volentieri a patto che in un col suo popolo avesse rinunziato alla fede Cristiana, e adorato il Sole. Quale durissima condizione non potendo soffrire l' animo dell' imperatore, destreggiosi coll'Avaro e fatta tregua con lui riunì tutte le forze dell'impero, e messosi alla testa dell' esercito, ciò che da niun altro imperatore erasi praticato fin da' tempi di Teodosio il grande, da assalito divenendo assalitore, animosamente trasportò la guerra in Persia. Più volte fu veduto l'imperatore alla testa de' suoi combattere a petto a petto co' generali di Cosroe, e vincerli e trucidarli, più volte ebbe ucciso il cavallo, e riportò sul suo corpo onorate ferite, allorchè, dopo sei anni di accanitissima

guerra, e dopo innumerevoli combattimenti e battaglie con mirabile valore ed ajuto di Dio la condusse in tali termini, che riacquistate le Provincie dinanzi perdute, spento Cosroe, Siroe figliuol di quello non da altro ebbe riconosciuto il tronò che dalla sua magnanimità. Ricuperò Gerusalemme, e con questa il Patriarca Zaccaria colla santa Croce di Cristo. L'imperatore volle appositamente recarsi nella santa Città, dopo il suo trionfale ingresso in Costantinopoli, ed egli stesso sulle sue spalle volle portar la Croce fin sulla cima del Calvario; il giubilo de' cristiani fu grandissimo, e la Chiesa ne celebra la memoria nel giorno 14 Settembre. Tale fu Eraclio, principe valorosissimo, e di non poca virtù; ma infetto della eresia de' Monoteliti, recò in seguito non picciol danno alla Chiesa, come abbiam detto di sopra.

XX. Maometto. — Sua religione — suoi progressi. — Estinzione delle tre sedi principali d'Oriente. — Riflessioni su tutto questo avvenimento.

Sorgeva intanto da un canto rimoto, e quasi inosservato della terra, un popolo ed una religione, che avrebbe annientato un giorno l'impero, ed il Cristianesimo in Oriente. Eravi in Oriente una vasta ma sterilissima regione, la quale dalla voce *kharab*, che vuol dire deserto si disse Arabia, e siccome sul principio fu abitata da popoli erranti, come in molti luoghi osservasi anche oggidì, così questi chiamaronsi in lor linguaggio *beduin*, beduini, ed i Greci veggendoli errare qua e là con le loro mobili σκηνὰς *tende*, li dissero Arabi sceniti. Il loro reggimento era libero, ed ogni piccola tribù avea il suo capo chiamato *emir*. Tutta poi la vastissima regione si divise secondo la qualità de' luoghi in Arabia Petrea, Deserta, e Felice. In mezzo a queste eravi una tribù egualmente di Arabi, i quali perchè rinomatissimi tra tutti nel maneggio de' cavalli si dissero Saraceni da *sarraghin*, che secondo la più probabil sentenza dicevasi cavaliere. Ebbero in seguito molte città, ed un reggimento anche più regolato; il dippiù rimase deserto, ed i Romani, vincitori del mondo, appena vi tennero alcune città, allorchè li ebbero vinti prima pel valor di Pompeo, e dipoi sotto l'impero di Diocleziano. Adorarono il Sole, e la Luna che pei mari de' deserti riconobbero qual guida divina alle loro peregrinazioni, e quando il Vangelo fu predicato nel mondo, colà ancora pervenne. Or nell'anno 570 surse in una delle principali città, e propriamente in Mechcha, che noi chiamiamo la Mecca, un uomo a nome Mohammed, che nel nostro linguaggio corrisponde a quello di Maometto. Questo uomo, sebben nato da nobili genitori, pure caduto in miseria, si pose al servizio di una vedova e colle ricchezze di costei cominciò ad esercitare la mercatura, viaggiò nella Palestina, e si istruì ne' precetti della Religion Cristiana, e dei Giudaici riti. Ritornato in patria, e congiuntosi in matrimonio colla sua padrona si addisse al mestiere delle armi, e colle sue ricchezze, e colle sue maniere conciliossi l'amore, e l'affetto di molti, e volendosi bentosto innalzare a maggiore fortuna, giunto ormai all'età di quarant'anni cominciò a predicare una novella Religione, informe miscuglio della Giudaica e della Cristiana, col dippiù aggiunto per capriccio, e per iscaltrezza, con cui fomentando tutte le passioni si poteva ripromettere un felice successo. Quindi volendo a suoi detti aggiunger forza, finse aver colloquio coll'Arcangelo Gabriello, dal quale diceva essere istruito degli arcani divini. Predicò la nuova dottrina alla moglie Cadice, alla figliuola Fatima, ed al genero Alì, e li pervertì nella sua capricciosa superstizione, ed essendo cresciuto il numero de' suoi seguaci fu da' magistrati condannato a morte come violatore della patria religione. Egli prese la fuga nella notte del dì 16 Luglio del 622, e questa fuga detta arabamente *Egira* segnò l'era de' suoi seguaci. Fu raccolto in Jatrib, città abbondantissima di nuove religioni. Quivi continuò a predicare la sua dottrina, e poichè ebbe convertiti centotredici uomini, con questi uscì incontro a mille, e tutti li uccise. Da qui cominciò la storia de' suoi infernali trionfi.

Maometto scrisse la sua legge nel *Choran* che vuol dire Scrittura, e che noi siam soliti pronunziar coll'articolo, e chiamare Alcorano. Egli negò la Trinità, ed ammise soltanto l'unità della natura di Dio, negò la natura divina di Gesù Cristo, ma dichiarò la Vergine Maria pura ed immacolata, e pronunziò il suo figliuolo primo tra tutti i profeti, e particolarmente illuminato dalla grazia divina, co' Giudei ammise la circoncisione, e l'astinenza dalla carne porcina, comandò che i suoi seguaci si fossero astenuti dal vino, riputandolo immondo co' Manichei, e per sbrigliare il freno alle passioni ammise la vendetta e la poligamia, dichiarò l'a-

nima immortale, ed alle buone azioni promise un paradiso di voluttà carnali, insinuò il fatalismo, e proibì di mettere in dubbio, o d'inquirere, o di ragionare sulla professata credenza; che anzi bandì da' suoi seguaci ogni scienza. Egli dicevasi l'inviato ed il Profeta di Dio, e comandò il pellegrinaggio alla Mecca, antichissimo istituto degli Arabi, che conservò destramente. Più di ogni altro Maometto comandava a' suoi seguaci la guerra per dilatare maggiormente la superstizione, dicendo niuna cosa esser più di questa grata all'Altissimo, anche a preferenza del viaggio alla Mecca; voleva che si risparmiassero i prigionieri, se abjurata avessero la loro religione, in opposto li tenessero schiavi, e soggiungeva che quelli, i quali morivano in guerra erano martiri, ed andavano in Paradiso; quelli, che prendevano la fuga, sarebbero iti all'inferno. In tal guisa il demonio oppose l'impero anticristiano, e la superstizione di Maometto all'opera divina di Gesù Cristo. Ma Gesù Cristo era venuto a combattere le passioni degli uomini, Maometto venne a favorirle; Gesù Cristo a spandere il lume della verità, Maometto a richiamar le tenebre dell'ignoranza; Gesù Cristo non avea impiegato alcun mezzo umano a stabilir la sua Chiesa; i mezzi umani furono i soli che Maometto impiegò per fondare il suo impero; Gesù Cristo avea stabilita la sua Chiesa colla predicazion del Vangelo, colla virtù de' miracoli e col sangue de' martiri, Maometto stabilì il suo impero colla sola forza delle armi; Gesù Cristo era venuto a salvare gli uomini, Maometto venne a perderli. Insomma Gesù Cristo è il Redentore del mondo, Maometto è il flagello di Dio, ed i suoi seguaci nemici dichiarati del nome Cristiano saranno la verga di cui il Signore si servirà di secolo in secolo per castigare il suo popolo.

Ora una Religione di simil fatta non poteva non incontrare nel mondo seguaci. Ella niente conteneva di sublime, e di misterioso all'intelletto, secondava tutte le passioni del cuore umano, ed intrecciando alla politica le idee religiose, colla ignoranza, collo armi, col fatalismo diffondeva la superstizione, e consolidava l'impero. Maometto, annunziandosi come Profeta e come inviato da Dio, notificò il suo mandato al Re di Persia, al Re degli Abissini, a molti altri principi, ed allo stesso Eraclio, e fortissimo della persona e della mente, e dotato di una straordinaria tenacità di volere, loro impose di farsi musulmani. Poscia ricorrendo ai fatti, assaltò vigorosamente la Siria, ed obbligato a tornar nell'Arabia, se ne fece padrone. Pervenuto in fine all'età di sessantadue anni nel 17 Giugno dell'anno 632 morì nella città di Jatrib, la quale in seguito fu detta *Medina*, ossia città del Profeta, ed ivi fu seppellito in un magnifico mausoleo. I suoi seguaci si dissero Maomettani dal suo nome, o musulmani, cioè seguaci dell'*Eslam*, o Islamismo, che vuol dire *rassegnazione a Dio*, e finalmente Turchi, da *Turch*, figliuolo di Jafet, da cui pretesero avere avuta la loro origine. E sempre che si portano a pellegrinare alla Mecca anche oggidì si fermano in Medina a venerare genuflessi la tomba del loro Profeta.

Morto Maometto, gli successe, come suo visibile vicario in terra, che vuol dire in arabo *Chalifath*, Califfo, Abubchre, il quale divise per capitoli le sentenze sparse nell'Alcorano, ed a costui Omar, e tutti due in breve tempo giunsero ad impadronirsi della Palestina, dell'Egitto, della Siria e della Persia, non ostante le dissensioni e le guerre civili e religiose, che spesso li divisero, e li armarono l'un contro l'altro. O ammirabili giudizi della sapienza, e della scienza di Dio! la Palestina era stata il primo teatro dell'eresia di Ario, la dottrina di Nestorio avea pervertito il Patriarcato d'Antiochia, il Patriarcato d'Alessandria era stato maculato dalla eresia di Eutiche, e queste tre vaste regioni caddero tutte tre in meno di cinque anni sotto il poter de' nemici del nome cristiano. Se alcuna porzione della Chiesa di Oriente avrebbe potuto esser risparmiata da quell'eccidio sarebbe stato il Patriarcato di Gerusalemme, alla testa del quale trovavasi il Santo Vescovo Sofronio; ma il tempo della vendetta era giunto, e l'estensione del gastigo seguir dovea il progresso della iniquità. Non solamente la Palestina era stata il primo asilo dell'Arianesimo, ma il Pelagianismo avea trovato il suo appoggio sin nella Chiesa di Gerusalemme, ed ivi Iddio dovea far sentire i primi colpi della sua collera. Questa città fu obbligata ad arrendersi ad Omar nel 636. Due anni dopo Antiochia fu presa, tutta la Siria passò sotto il dominio de' Maomettani, ed Antiochia cessò di esserne la Capitale. Alessandria fu presa nel 640, e con essa tutto l'Egitto fu occupato, le Chiese di Oriente caddero in uno stato miserando, la fede presso di loro si spense, e non hanno più sollevata la testa dalla loro giusta depressione. I Saraceni divennero a riguar-

do de' Cristiani quello che furono altra volta gli Assiri po' figliuoli d' Israele e di Giuda, la verga del furore di Dio: *Assur virga furoris mei.* Israele cominciò ad irritare il Signore colle sue infedeltà, ed il Signore sopra Israele fece scoppiar la sua collera, e dopo che gli Assiri portarono i primi lor colpi su' figliuoli d' Israele, penetrarono sino a Samaria, si sparsero sulle terre di Giuda, e si avanzarono sino alle porte di Gerusalemme. Così nell' Oriente si videro i primi scandali delle grandi eresie, e colà cominciò il Signore a scagliare i fulmini delle sue vendette. I Saraceni dopo aver portati i primi colpi sui Cristiani d' Oriente, penetrarono sino a Costantinopoli, nè andò lungi, che si sparsero dappoi nelle diverse provincie di Occidente sino ad avvanzarsi anche sulle porte di Roma. Essi in questo secol medesimo passarono nell' Affrica anche essa infetta dell'eresia o dello scisma de'Donatisti, la resero lor tributaria, e la minacciarono di una schiavitù, che non sarebbe stata molto lontana. Iddio sospese sul rimanente del Cristianesimo le sue vendette, ed obbligò quelli a ritirarsi, lasciando però in lor potere le vaste contrade della Siria, della Palestina, e dell' Egitto.

Iddio, nel mentre che ne'suoi altissimi consigli permetteva a castigo de' suoi figli ostinatamente ribelli, che l' empietà così prevalesse, facea però quasi toccar con mano la divinità di sua religione, in faccia alle follie dell' impostor Maometto. E mal conoscerebbe sin dove giunge l' umana malizia e la corruzion del cuore chi opinasse col Potter che le dispute interminabili de' Greci, somministrarono a Maometto il motive di diffondere la sua superstizione. So che questo potett' essere un de'motivi della così rapida propagazion dell'errore, ma so benanche essere stato questo affatto secondario e subordinato, giacchè gli errori de'Greci, tuttochè moltiplici e svariati si combattevano bentosto dal poter della Chiesa, nè molto indugiavasi a conoscere la cattolica dottrina; nè il progresso dell'errore, e della empietà avvenne soltanto nei Greci, ma presso gli Arabi ed anche i Persiani; dobbiam dunque dire piuttosto che essendo stata la novella superstizione mirabilmente fomentatrice delle umane passioni, nel mentre ci dà la vera, principale, e fondamental ragione di sì rapido propagamento, ci fa conoscere nel tempo stesso la sua falsità e l'essenzial differenza che tra lei intercede, o la propagazion mirabile della Religion Cristiana, argomento della verità di questa e della divinità di colui che ne fu l'autore. Mosè provò la divinità di sua missione coi miracoli che operò sotto gli occhi di due grandi popoli, gli Egiziani, ed i Giudei; Gesù Cristo lo provò coi miracoli da lui operati in mezzo agli Ebrei, ed ai suoi discepoli in faccia a tutto il mondo, e fu prenunziato per quattromila anni con ogni sorta di profezie, e di figure, che non solamente era l'inviato da Dio, ma il medesimo figliuol di Dio fatt' uomo per la salvazione dell'uman genere. Al contrario Maometto non fece alcun miracolo, non fu prenunziato da alcun segno, e non mostrò la sua missione che per sedurre ed uccidere, per bestemmiar contro Dio, e far la guerra ai suoi Santi. La religione di G. C. non proibiva appurar le scienze, nè rifuggiva dalla più accurata discussione; nata nel secol d'oro del Romano impero in fatto di scienze e di lettere, dovea mostrar col fatto nell' evidenza de'motivi di credibilità che l'ossequio da lei comandato doveva esser ragionevole. Invece Maometto proibì gli studi come perniciosi, raccomandò l'ignoranza, e comandò l' obbedienza affatto cieca, e meramente passiva. La morale del Vangelo così santa, così sublime, ed eminente, elevava gli uomini alla più eroica perfezione, e li accostava alla santità del suo divino autore, il quale cominciato avea dal fare e quindi ad insegnare, ma contrastande nel tempo stesso a tutte le passioni, e pure propagandosi nullameno, con ciò manifestava esser la sua origine soprannaturale e divina. All'opposto, la morale di Maometto prometteva dopo la morte piaceri carnali, ed in questo mondo fomentava tutte le più violente passioni, l'autore era insozzato dei più neri delitti, ed avea dato a'suoi seguaci l'esempio de' più gravi disordini. La propagazione della Religion Cristiana fu affatto miracolosa: trattavasi di abolire il Giudaismo accreditato da tante ombre, e figure, e ciò eseguir doveasi da un uomo il quale non presentavasi con umano fasto, siccome volgarmente si aspettava, trattavasi di annullare l'idolatria che fomentava tutte le passioni de'popoli, ed era sostenuta dalla politica de'Regnanti e dall'avarizia de'sacerdoti, e ciò per opera di dodici uomini ignoranti, idioti, senza nobiltà di natali, senza potere, senza coltura, eppure questi colla sola parola sostenuta però dalla grazia divina diffusero il Cristianesimo per tutto il mondo. Al contrario Maometto ed i suoi seguaci si servirono per diffondere la loro superstizione della violenza e delle armi; con questi mezzi si

sostennero e colla ignoranza, nè più di quello si diffusero, cui la forza potè giugnere, ciò che mostrava chiaramente non essere opera divina, ma umana e diabolica. Ed acciocchè i cristiani da qualche apparente somiglianza tra la religion vera, e la superstizione di Maometto non avessero preso motivo di scandalizzarsene, Iddio lo prenunziò in que' libri, i quali perchè conservati dagli Ebrei nemici capitali del nome cristiano, non potevano ingenerar sospetto d'essere stati foggiati a sostegno della menzogna, e dell'errore. L'impero Romano, una volta così formidabile, succeduto nel potere ai tre possenti imperi dei Greci, de' Persiani, e de' Caldei, dopo essere stato il più possente degli altri, doveva, dice Daniele cap. II., e VII. esser diviso ed occupato da' Re barbari; sulla fronte di questa bestia così terribile, dice il Profeta, che avea schiacciata co' suoi piedi tutta quanta la terra si sono elevate dieci corna, e questo dieci corna figurano le dieci monarchie, le quali sursero in questo secolo da' rottami del Romano impero, quella de' Longobardi in Italia, quella de' Franchi nelle Gallie, quella de' Goti in Ispagna, e l'Eptarchia, ossia i sette regni de' Sassoni in Inghilterra. *Bestia quarta regnum quartum erit.. Cornua decem ipsius regni, decem reges erunt.* Ma un altro corno vi sarebbe stato oltre delle dieci, ed ancor più potente, che avrebbe pugnato e prevaluto contro de' Santi, avrebbe cambiato i tempi e la legge, ed avrebbe parlato contro l'Altissimo, e contro i Santi del Signore. *Et alius consurget post eos; cornu illud habebat oculos, et putabat quod possit mutare tempora et leges, faciebat bellum adversus Sanctos, et praevalebat eis, et sermones contra Excelsum loquebatur et Sanctos altissimi conterebat.* Questa profezia ci presenta i caratteri peculiari dell'impero novello, e della superstizione di Maometto. Quest' impero doveva essere più degli altri dieci potente; e si vide col fatto, giacchè in brevissimo tempo si fè padrone dell'Arabia, della Persia, della Siria, e dell'Egitto, si fece tributaria l'Affrica, giunse ad assediar Costantinopoli, penetrò finanche nella Sicilia, ed in Italia. Maometto predicava colla spada alla mano, e con questa voleva cambiar la legge, ed introdurre una nuova religione nel mondo, ed i suoi seguaci, contando gli anni dalla fuga di lui, cambiavano i tempi sino allora altrimenti segnati. La legge del falso Profeta conteneva discorsi contro l'Eccelso, perchè ne alterava la natura, ed altrimenti la predicava a'popoli di quel che era di fatto, non secondo i dettami della fede, ma seguendo i principî di una stravolta ragione. E volendo abbattere i Santi, quelli cioè i quali erano stati rigenerati col santo battesimo, prevalse sibbene contro i deboli; ma non già contro coloro, i quali procedendo con cuor retto, e con uno spirito spregiudicato, anzichè restarne abbattuti, considerando che tutto ciò che avveniva era stato predetto ed agli uomini annunziato, maggiormente si rafforzarono nella retta fede, e nella sana e religiosa credenza.

XXI. Altri imperatori.

Intanto Eraclio, osservando l'impero andare a fasci dalle armi di Maometto, o vicino alla sua rovina, credendo questo tempo più prossimo di quello, che fu infatti, ne morì di cordoglio nel 641. A lui succedette Eraclio Costantino, figliuolo che ebbe dalla sua prima moglie Eudosia, e fratello consanguineo di un altro, chiamato Eracleone, che Eraclio padre aveva avuto da una seconda moglie chiamata Martina. Costei bramando che invece di quello cui toccava il trono piuttosto avesse regnato il suo figliuolo, uccise di veleno il buon Costantino, il quale regnò per soli quattro mesi, ed alzò allo impero Eracleone. Ma non restò troppo occulto il delitto al clero ed al popolo, chè con decreto del senato tagliato il naso al figliuolo, e la lingua alla madre, dopo appena sei mesi che godettero il frutto del loro misfatto, entrambi furon cacciati in esilio, e fu gridato Imperatore Costante, figliuolo di Costantino. Il quale molto angustiò la Chiesa secondo che abbiam detto di sopra; chè opera sua fu il Tipo con cui proibì di difendere il cattolico dogma; egli comandò le ingiurie commesse contro il Santo Papa Martino, il martirio fatto soffrire a S. Massimo, ed altri delitti; fra quali tacer non possiamo quello di aver fatto uccidere il proprio fratello Teodosio, che prima avea forzato a vestirsi chierico, e dal quale, come diacono, soleva al sacrifizio prendere il calice di Cristo consecrato. Fu tale il rimorso da cui fu colpito il suo animo, che di giorno e di notte sembravagli avere a canto l'ombra del fratello, e udirne i consueti accenti quasichè tuttora gli porgesse il calice, e gli ripetesse: *bibe frater.* Egli ne fu talmente intimorito, e spaventato, che abbandonò la stanza di Costantinopoli quasi l'aspetto di quella città gli ritornasse con-

tinuamente la memoria delle sue scelleratezze. Venne in Italia, portossi in Taranto, in Napoli, in Roma, in Sicilia, e giacchè i luoghi non mutano il viso come gli uomini, lo spavento ed il rimorso lo seguivano da pertutto, finchè fermatosi in Siracusa, mossegli contro una congiura, uno tra gli altri detto Andrea di Troiso, mentre egli, tutto ignudo o risoleto le membra giaceva nel bagno, l'uccise. Ed allora fu che Mecezio, giovane Armeno fu colà gridato imperatore. Questo fine ebbe Costante, uno de' più crudeli imperatori, che col sostener l'eresia abbiano afflitto la Chiesa; nè fu valoroso, ed in guerra felice, giacchè per terra e per mare fu battuto per ogni verso da' Saraceni, sicchè la sua vita non ci ricorda che una serie di delitti, ed il rimorso da cui fu agitato e la sua morte cruda che lo spense ci rammentano quanto sia nocevole il vizio, e quanto sia dolce il seguir la virtù.

Era intanto rimasto in Costantinopoli Costantino figliuol di Costante, assai diverso dal padre, giovanetto cui appena ombrava le gote il primo pelo dell'adolescenza. Il quale, intesa la morte del padre, e l'usurpazione di Mecezio approdò in Sicilia, e sconfitto l'userpatore, e recisogli il capo, ritornò in Costantinopoli, ove fu quiedienanzi, secondo la greca smania dei sopranomi, chiamato Pogonato, cioè Barbuto. Questo imperatore fu piissimo, e molto sostenne le prerogative della Romana Chiesa, e adoperossi non poco acciò il dogma cattolico fosse stato dichiarato nel Concilio sesto Ecumenico. E poichè i Saraceni eransi così inanimiti sino a metter l'assedio a Costantinopoli, egli per ben sette anni, no sostenne gli assalti con inenarrabile coraggio, finchè a lui non presentossi un tal Callinico fuggitivo d'Eliopoli d'Egitto. Costui gli offerì l'uso di un suo composto igneo, che fu chiamato dappoi il fuoco greco, che acceso o lanciato fra le navi, o nel campo nemico, a qualunque cosa s'incontrava si appiccava così tenacemente, che non era affatto possibile di estinguerlo. Con questo terribile flagello Costantino obbligò i Saraceni a levar lo assedio, e bruciata loro gran parte del navilio, e uccisine più di trentamila che lo stringevano per terra, obbligò i rimanenti ad una pace per trent'anni, ed al pagamento di un annuale tributo. Nel che Costantino fu ajutato non poco da'Maroniti, tribù Cristiana, proveniente forse dalla città di Marones, che Tolomeo pone nella Siria, i quali occupata tutta la lunga estenzione del Libano infestarono non poco i Saraceni. I quali Maroniti convertiti per cura de' Romani Pontefici dal monotelismo alla fede cattolica, si mantengono tuttora in quelle contrade. Costantino intanto, dopo fatte così gloriose imprese a favor della Chiesa e dello Stato moriva nell' anno 685 dopo averne regnato diciasette.

Ma Giustiniano II. che succedeva a Costantino suo padre, giovane d'indole irrequieta e di nessuna levatura, non contento di aver mosso guerra ai Bulgari, che l'avevano vinto, ruppe, dopo averla solennemente confermata, la pace fatta dal padre co' Saraceni. I quali montati in grandissima collera, ed accesi di furore per la fede violata, attaccarono bentosto l'esercito imperiale, ed interamente lo ruppero. Nè Giustiniano ne concepì molto dolore, che anzi niente della guerra curandosi, tutto dedito a' piaceri, per mezzo d'indegni ministri governava l'impero con crudeltà ed arroganza. Onde una notte Leonzio, capitano riguardevole, stato detenuto lunga pozza in carcere, e poi imprudentemente scarcerato, s'insignorì del potere. La dimane Stefano e Teodoro, indegni ministri dell'indegnissimo imperatore, furono bruciati vivi, e lo stesso Giustiniano, essendogli stato tagliato il naso e le orecchie, onde poi ebbe il soprannome di Rinotmeto, fu relegato a Chersona nella Crimea nell'anno 694. Allora il novello imperatore pensò ricuperare l'Affrica occupata da'Saraceni, ed allestita una poderosissima flotta, ne diede il comando a Giovanni Patrizio, il quale pienamente nell'Affrica sconfitto, avendo a vergogna presentarsi all'imperatore, levò la rivolta, e diede opera che sulle navi medesime fosse gridato imperatore un Absimero, al quale fu imposto il pronome di Tiberio. Questi, giunto con l'armata a Costantinopoli, prese la Città per forza d'armi, mettendola a ruba, ed a sangue, e fatto tagliare il naso a Leonzio, lo relegò in un eremo della Dalmazia. Queste cose avvenivano nell'anno 697; qual fine poi abbiano avuto Leonzio, e Tiberio Absimero dopo che Giustiniano Rinotmeto ricuperò il trono, essendo cose che avvennero dopo la fine di questo secolo, le narreremo nel tesser la storia dello impero a' principî dell' ottavo secolo della Chiesa.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — *II.* Romani Pontefici — Giovanni VI. — Giovanni VII. — Sisinnio — Costantino. — S. Gregorio II. — Conversione dell' Allemagna. — *III.* Eresia degl' iconoclasti. — *IV.* Leone Isaurico e Concilio di Costantinopoli. — S. Gregorio II. e Concilio Romano. — *V.* S. Gregorio III. e Concilio Romano. — Altri fatti di questo Pontefice. — *VI.* S. Zaccaria. — Affare di Childerico III. Re di Francia, e traslazione del Regno da costui a Pipino. — Varie opinioni degli autori su questo fatto. — *VII.* Stefano II. — S. Paolo I. — Concilio Gentiliaco. — *VIII.* Antipapa Costantino. — Morte di S. Paolo. — Elezione di Stefano III. — Concilio Romano. — *IX.* Adriano I. — Fine del regno de' Longobardi in Italia. Concilio generale contro gl' iconoclasti, secondo Niceno, settimo nel numero degli Ecumenici. — *X.* Libri Carolini. — Concilio di Francfort. — *XI.* Congresso di Parigi. — Continuazione dell' eresia in Oriente. — *XII.* Iconoclasti novelli. — Dottrina della Chiesa su tal proposito. — *XIII.* Eresia di Felice e di Elipando dalla Chiesa condannata. — *XIV.* Errore del Basnagio e del Mosemio. — *XV.* Scrittori Ecclesiastici. — S. Giovanni Damasceno. — Alcuino. — *XVI.* Cose dell' impero.

I. Oggetto del libro.

Col secolo ottavo, che or ora sarem per descrivere, ebbe il suo compimento l' epoca di quelle eresie, che afflissero fortemente la Chiesa negli scorsi secoli, ed in quello ancora di cui ora ci occupiamo. I Sovrani di Oriente, anzichè prender giudizio da' castighi, coi quali Iddio ammoniti li avea ad usare più giustamente del lor potere, non ad opprimer la Chiesa, ma a difenderla, non a comandarla, ma ad obbedire a quel potere, ch'egli stesso avea in Lei stabilito, in questo secolo specialmente si scagliarono con immenso furore contro ciò che la tradizion de' Padri avea fino 'allora tanto evidentemente sulla scorta delle divine Scritture imposto a' fedeli. Non solo essi si fecero partigiani dell' errore, e si misero al seguito di sconsigliati uomini, i quali alteravano il Cattolico dogma, ma divennero capi di eresie, eresiarchi ostinati, che risolutamente trascinar volevano nell' errore i popoli a lor soggetti. Così non si vide un Costanzo ed un Valente sostener soltanto i condannati dogmi di Ario, un Zenone ed un Eraclio prestare il lor soccorso agli Eutichiani ed a' Monoteliti, ma un Leone Isaurico, un Costantino Copronimo imporre credenze a' fedeli, convocar concili, stabilir nuovi dogmi, abolire sovranamente l' antica fede. Nè, sebben molte sieno state le eccezioni, si vide ne' Vescovi quella costanza nel sostenere il dogma, quella fermezza nell' opporsi all' errore ancorchè sostenuto dalla forza, che distinse altre fiate gli animosi atleti della fede, ma o ammaliati dall' ambizione, o intimoriti dalla forza concorravano in grandissimo numero nelle imperiali opinioni, si lasciavano passivamente coovocare in Concili, e vilmente faceansi imporre novelli simboli. Così tra i Vescovi che allor governavano le Chiese di Oriente alcuni soltanto buoni, molti tristi, parecchi pessimi, diedero col loro esempio a divedere quanto possano le umane passioni a detrimento della fede, specialmente in coloro, che in forza del loro carattere avrebbero dovuto e difenderla e sostenerla.

Ma non così nell' Occidente: la fede maggior-

mente vi si dilatava, ed oltre la Francia, e l'Inghilterra, faceva novello conquiste in Germania: i barbari occupavano le sue regioni, e non vi portavano quel carattere, con cui eransi presentati in Oriente. Ivi era guerra di conquista e di Religione, ed i musulmani avevano il doppio scopo di distrugger l'impero e di propagare la loro superstizione; al contrario i barbari di Occidente attendevano alla sola conquista, e trovando la Chiesa vigorosa nella persona dei suoi ministri, facilmente vincitori nella guerra si rendevano sudditi nella pace, e divenivano Cristiani. Specialmente la Chiesa di Roma contava nella persona de' suoi Pontefici uomini distintissimi per santità, dottrina, e zelo animoso nel sostenere la fede. Con qualo animo veramente divino non si opposero i Pontefici Sommi alla eresia degl'Iconoclasti, sostenuta da tutta la forza dell'impero! Con qual cuore veramente grande non furon pronti a soccorrere le umane sventure! Quali mezzi non adoprarono per difender la Chiesa, per sorreggere i popoli, per riunirli, istruirli, e renderli colti, e civili! Alle quali opere sovrumane e benefiche debbesi soltanto che i popoli tanta fiducia avesser riposto nel loro potere veramente paterno, e che sien corsi con tanto ardore sotto l'ombra del lor patrocinio. Era d'altronde cosa stomachevole il vedere i Greci imperatori, eretici, viziosi, o ippocriti, disporre a lor talento della persona di uomini così venerandi, ed ora chiamarli a Costantinopoli ed onorarli per lor mondane vedute, ora spedire in Italia i loro sgherri per affliggerli e deportarli, il che non potendo, specialmente gl' Italiani, ulteriormente soffrire, cominciarono a confidar tanto, ed infine a depositare nelle Pontificie mani quel potere, che fu dappoi confermato da' Re Francesi, incominciando in tal guisa fin d'allora quella missione temporale del Pontificato sul rimanente dell'Europa, dalla quale tanto vantaggio ebbero la Religione, e l'umanità. Ma ricominciamo su queste tracce il racconto della Storia.

II. Romani Pontefici.

Era al morto S. Sergio nell'anno 701, succeduto al governo della Chiesa universale Giovanni VI. Greco di nazione, e morto ancor questo dopo tre anni, era stato eletto un altro greco che si disse Giovanni VII. A costui Giustiniano Rinotmeto mandò onorifica legazione, acciocchè avesse portato il suo giudizio su' canoni emanati dal Concilio Trullano, e secondo i canoni della Chiesa deciso: al che il Pontefice, forse per non eccitare novelle discordie, gli rimandò tutt' i canoni senza emettere alcun suo giudizio. Sotto di questo Pontefice, giusta la più ricevuta opinione, Ariperto Re de' Longobardi donò alla Sede Romana le Alpi Cozzie, che comprendevano Genova, Savona, e le loro adjacenze. Dopo la quale donazione il Pontefice morì, e gli successe nel 707 Sisinnio oriundo della Siria, il quale dopo venti giorni di Pontificato lasciò vuota di bel nuovo la Sede di Pietro. Allora fu eletto Costantino egualmente Siro di nazione, il quale governò la Chiesa con somma lode di prudenza, e di santità. Accolto a grande onore da tutt' i governatori greci d'Italia e di Sicilia, questo Pontefice si condusse in Costantinopoli, per decidere su' Canoni Trullani. Dove è incredibile con quanta amorevolezza e rispetto fosse stato ricevuto dall'imperatore, il quale uscitogli incontro in Nicomedia colla corona sul capo volle baciargli i piedi. Ivi il Pontefice, rigettati tra' canoni Trullani quelli i quali si opponevano alla dottrina cattolica, alla disciplina della Chiesa universale, ed a' diritti della Santa Sede, confermò coll' autorità sua i rimanenti, i quali peraltro essendo stati fatti per la Chiesa Orientale, obbligò soltanto quelle Chiese; e così ebbe termine quella quistione, che molti mali umori prodotto avea tra la Chiesa, e l'impero. Nè la saggia prudenza di questo Pontefice andò disgiunta da eroica fortezza, imperocchè quando Filippico Bardane, dopo aver usurpato l'impero, per rialzare i monoteliti fece abolire da un conciliabolo di debolissimi Vescovi il sesto Concilio generale, egli coraggiosamente annullò gli atti dell'iniquo consesso, e rigettò le lettere imperiali scritte al proposito. Ebbe però il contento in sul morire che Artemio, gridato imperatore sotto nome di Anastasio, gli dirizzasse una lettera in cui professando la dottrina Cattolica, dichiarava anch' egli nullo quanto prima erasi operato a disfavor della fede, ed il Papa con mansuetudine e dolcezza inenarrabile spedì in Costantinopoli a suo Apocrisario il sacerdote Michele a riconciliar colla Chiesa que' Vescovi, i quali per debolezza o per timore avevano sottoscritto l'annullamento del legittimo Concilio. Dopo le quali cose morì nell'anno 715. E gli successe S. Gregorio II. Romano, ben degno di questo nome, il quale accompagnato avea in Costantinopoli il Pontefice Co-

stantino qual suo legato, o colla sua scienza, o prudenza molto ajutato lo avea nell'affare dei canoni Trullani. Or, fatto Pontefice, attese con tutto lo zelo a mantener salda la dottrina della Chiesa, e i diritti della Santa Sede. Egli estinse lo scisma che da più di cento anni perdurava con gli Scozzesi, e con gli Brettoni sulla celebrazion della Pasqua; resistette con invitto animo alle pretensioni di Luitprando Re de' Longobardi, e lo indusse a riconoscere la donazione delle Alpi Cozzie fatta dal Re Ariperto. E quando nel l'anno 723 gli si presentò il Santo Monaco Bonifacio, ed a calde istanze lo richiedeva di voler evangelizzar l'Alemagna, egli lo consacrava Vescovo, lo faceva suo legato, e lo dichiarava Apostolo di quelle contrade. Ed era in verità un tratto speciale della divina Provvidenza che la fiaccola della fede non altrimenti che il sole, il quale nel corso del suo giro illumina l'una dopo l'altra le diverse contrade, così a misura, che il lume dell'Evangelo s'indeboliva nell'Oriente pe' progressi de' Maomettani, si estendeva nel Settentrione per lo zelo, per le fatiche e pel sangue di illustri Missionari.

III. Eresia degl' Iconoclasti.

Ma l'affare di massimo momento, che occupar doveva il Pontificato di S. Gregorio, e che tanto agitar doveva la Chiesa da perdurare sino a questi nostri giorni fu l'eresia degl' Iconoclasti, o Iconomachi, cioè de' nemici delle sacre immagini. Di già i Maomettani, e molto più gli Ebrei, nemici accaniti del nome Cristiano, rimproveravano alla nostra credenza l'uso delle immagini. Essi confondevano stoltamente l'uso ragionato di una cosa coll'abuso che molte volte si può fare di essa, e veggendo alcuni pochi cristiani venerare con culto alquanto superstizioso innanzi a' sepolcri de' loro defonti le immagini che questi rappresentavano, tacciarono tutti di manifesta idolatria. La Chiesa al contrario avea sempre tenuto come lecito e pio il culto delle sacre immagini di Gesù Cristo, e de' Santi. Osservava essa che nell'antico Testamento lo stesso Dio avea comandato che ne' due lati dell' Arca fosser situati due Cherubini di oro, i quali insiem coll'arca furono venerati, e che il serpente di bronzo si erigesse, acciocchè coloro che il guardavano fosser guariti; il quale serpente dovea esser figura del Signor nostro, in cui soltanto possiamo sperar salute; osservava dai monumenti antichi, aver la donna emorroissa innalzata una statua di bronzo al Salvatore in riconoscenza della guarigione che n'ebbe; la quale statua al dir di Eusebio era stata da lui stesso veduta; l'immagine stessa del Salvatore essere stata dipinta da Nicodemo, venerata da Gamaliele e da S. Giacomo Apostolo, e finalmente in Berito perforata dagli Ebrei abbia cacciata abbondante copia di sangue; osservava infine essere stato un tal culto ammesso dagli antichi scrittori, come da un Tertulliano nel suo libro della pudicizia, e da un Lattanzio nel suo carme sulla passione del Signore; o quindi da tutti questi motivi un tal culto come lecito e pio ben volentieri riconosceva. Nè vi ripugnava la ragion naturale, chè se presso tutt'i popoli fu in uso di venerar le immagini di quei che ci furon cari, o che meritarono il nostro ossequio con un culto relativo che al prototipo rappresentato si dirigesse, non era cosa inconveniente che lo stesso dichiarasse lecito per le immagini di quelli, la cui vista risveglia ne' nostri animi la memoria di fatti egregi da loro oprati. E la Chiesa questo culto non solo ebbe como pio, ma pur vantaggioso como incitamento alla divozione, e molto atto a promuovere l'imitazione di tali prototipi. Nè questo culto alcuna cosa poteva aver di comune colla idolatria, la quale era meritamente proibita perchè l'Idolo era tale che o rappresentava ciò che non era, o non lo rappresentava in quel modo come era in fatto, ed il culto all'idolo materiale era diretto, laddove l'immagine sempre rapportavasi a quello di cui era figura; e quindi il culto, essendo sempre relativo, in quel modo prestavasi con cui si sarebbe diretto allo stesso prototipo.

IV. Leone Isaurico, e Concilio di Costantinopoli. — S. Gregorio II. e Concilio Romano.

Intanto Leone Isaurico valorosissimo della persona, trovandosi appena negl' infimi gradi della milizia avea promesso a due Ebrei prestigiatori che se fosse giunto all'impero secondo il lor vaticinio, avrebbe nella Chiesa abolite le immagini. E tanto infatti eseguì; imperocchè giunto all'impero, ed in questo consolidato, animato benanco da Costantino già Vescovo di Nacolia nella Frigia, uomo nefando a segno da esser cacciato dalla sua Diocesi per le sue libidini, nell'anno 726 emanò un editto con cui proibiva ne'suoi stati l'uso delle sacre immagini. Egli

non recava in mezzo alcuna ragione, ma unicamente fondavasi su quel passo dell'Esodo, in cui Dio, per allontanare dalla idolatria il suo popolo, avea proibita la venerazione alle sculture, ed alle figure delle cose celesti, quasichè i cristiani le venerassero nelle loro immagini; e sebbene l'imperatore avesse espressamente confessato l'uso costante della Chiesa fin da primi tempi nel venerar le immagini, pure vantavasi che come Osea dopo ottocento anni avea scacciato dal tempio il serpente di bronzo, così anch'egli dopo ottocento anni bandir le voleva. E per maggiormente confermare la sua eresia chiamò in Costantinopoli nel 730 un Conciliabolo di Vescovi, i quali confermarono l'editto dell'imperatore non ostante che virilmente si fosse opposto colla penna e con la voce S. Germano, Patriarca illustre di quella Città. Nè valse l'autorità di quel santissimo uomo per impedir tanto male, che l'imperatore, sempre più ostinandosi nella sua eresia, distruggeva da per tutto le immagini, perseguitava coll'esilio e colla morte i cristiani che ricusavano di seguire il suo esempio, e strangolava lo stesso Patriarca S. Germano, surrogandovi invece Anastasio, uno de' più fervorosi partigiani dell'eresia. Allora fu che S. Gregorio II. il quale era già stato precedentemente alla sua morte informato di tutto dallo stesso S. Germano, convocò in Roma un Concilio de' Vescovi d'Italia, in cui condannò l'eresia degl' Iconoclasti, confermò il sacro culto delle immagini, e scomunicò Leone Isaurico, Eresiarca, ed Anastasio invasore della sede di Costantinopoli, e poco stante morì nel 731 dopo aver governata la Chiesa per anni quindici e mesi nove.

I. S. Gregorio III. e Concilio Romano.

Ma non ostante i decreti di Roma, Leone non cessava colle minacce e colla forza di propagar maggiormente la sua eresia, allorchè giunse al soglio Pontificio S. Gregorio III. della Siria, non altrimenti che il suo antecessore, illustre per dottrina, e zelantissimo della cattolica fede. Fu prima cura del Pontefice Sommo attendere, che fosse svelta l'eresia, e quindi sulle prime mandò lettera a Leone per mezzo di Giorgio Presbitero, con cui si studiava di richiamarlo dallo errore; ma quando vide, che il suo legato era stato rattenuto in Sicilia, e cacciato in esilio, chiamò un Concilio di Vescovi, ed estendendo vieppiù i decreti del suo antecessore, dichiarò lontano o diviso dalla comunione della Chiesa chiunque si fosse opposto al culto delle immagini. Leone l'imperatore si accese d'immenso sdegno, ed allorchè vide i popoli d'Italia e specialmente que' di Ravenna risoluti di difendere la fede, allestì una flotta per prender vendetta di quei popoli, e della stessa persona del Pontefice Sommo; ma Iddio il quale suole dissipare i consigli degli empi, dispose che la flotta si perdesse tra i flutti dell' Adriatico, e Leone rimanesse frustrato ne' suoi rei disegni. Fu questo uno de' possenti motivi, per cui i popoli d'Italia, al cui buon senso sfuggir non poteva, che continuando ed esser soggetti all' impero avrebbero perduto il più bel dono che loro venne dal cielo, la vera fede; e nel vedere inoltre che i viziosi imperatori dell' Oriente incapaci a difenderli da' barbari, non erano ad altri valevoli che alle stragi e rovine, si alienarono a poco a poco da quelli, anzi gli odiarono e gli ebbero in abominio a tal segno, che ne' Pontefici zelantissimi della fede, e caldi d'amor d'Italia, totalmente si riposassero, in loro i propri diritti commettessero, e da loro unicamente attendessero infine la salute. Così le milizie Italiche commisero al Romano Pontefice la cura ed il governo dell' Esarcato di Ravenna, ed il Pontefice S. Gregorio, in attestato dell' antica fede, e per maggiormente promuovere quel culto che contrastavasi in Oriente collocò nella Basilica di S. Pietro le immagini del Salvatore, della Vergine Santissima, e degli Apostoli. E quando i Longobardi portaronsi ad assediar Roma, il Papa domandò soccorso a Carlo Martello, cui decorò col titolo di cristianissimo, quale titolo divenne poscia ereditario presso tutti i Re Francesi. Finalmente questo illustre Pontefice interrogato da S. Bonifacio Apostolo dell' Alemagna sopra di varie quistioni, a tutte pienamente soddisfece, e tra l'altro decretò esser valido il battesimo anche dato da un Gentile, purchè fosse stato conferito nel nome della SS. Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo. Dopo le quali cose santamente morì nell' anno 741.

II. S. Zaccaria. — Affare di Childerico.

A S. Gregorio III. successe S. Zaccaria, greco di nazione, insigne per santità e per dottrina. Alla sua prudenza si dee, che il Ducato Romano e l'Esarcato di Ravenna fosse stato salvato dalle

armi di Luitprando Re de' Longobardi, o che Rachisio, successor di quello, talmente infastidito si fosse della vanità delle terrene cose, che non solo lasciasse intatti i diritti della Santa Sede, ma eziandio in un colla moglie e colla figlia si addicesse alla profession monacale, nel voler seguire la regola di S. Benedetto. A questo Pontefice si ascrive ancora di aver fatto esente dalla giuridizion Vescovile l'insigne Monastero di Monte Cassino, oltreachè, dotto qual era, rispose con accurata Teologia alle tante domande che in materie Ecclesiastiche a lui fece specialmente S. Bonifacio, insigne Apostolo della Germania. Avvenne sotto questo Pontefice che renduta debolissima ed al governo degli stati affatto inerte la razza de' Merovingi di Francia, il regno di Childerico III, ultimo di quella stirpe fosse stato trasferito nei Carlovingi, e precisamente nella persona di Pipino. Or trovandosi un tal fatto riferito da Eginardo, segretario di Carlo Magno, colla soggiunta di essere avvenuta la traslazione del sommo potere in Francia per l'autorità di Zaccaria Pontefice Sommo, non pare che gli argomenti di Natale Alessandro, il quale l'autorità pontificia vuol torre di mezzo, potessero aver tanto peso da farcene dubitare. Ed invero, Eginardo scriveva a'tempi di Carlo Magno, successor di Pipino, e quindi essendo in tempo non così lontano dal fatto nè poteva ingannarsi, nè senza la taccia di menzognero poteva ingannare altrui, e la sua storia trovandosi consecrata con tutte le sue circostanze negli annali Francesi, e seguita da'scrittori notevolissimi di que'tempi, non ci lascia più luogo a dubbio alcuno. Nè gli argomenti dall' Alessandro sono di così gran momento da farci mettere in forse un tal fatto, imperocchè, o vuolsi parlare del silenzio di Anastasio il quale scrivendo la vita di Papa S. Zaccaria non fa menzione alcuna di questo avvenimento, e noi rispondiamo che un argomento negativo non può aver tanta forza da distruggere tanti argomenti affermativi: e poi essendo scopo del biografo narrare ciò che il Pontefice operò nell'ordine ecclesiastico, non dobbiamo maravigliarci se abbia trasandato ciò che appartenevasi all'ordine civile in un regno ben lontano da Roma; o si vuole attendere all'altro argomento del Natale, con cui crede avere scorta contraddizione tra Eginardo, il quale racconta essere avvenuta la deposizione di Childerico per autorità di Stefano Papa, laddove gli annali Francesi dicono essere stato per S. Zaccaria, ed è anche facile la risposta: imperocchè ambedue i Pontefici concorsero a questo fatto di Childerico, cioè S. Zaccaria sul finire del suo Pontificato, e Stefano sul principiare del suo; e quindi ciò che l'uno avea principiato, l'altro perfezionò; oltreachè sappiamo che S. Zaccaria vi concorse per opera di S. Bonifacio, e Stefano dappoi consecrò colle sue mani il novello Re Pipino. Adunque niuna maraviglia se gli Scrittori abbiano attribuito ora all'uno, ora all'altro Pontefice quello, in che ambidue concorsero colla loro autorità.

Stabilita la verità del fatto, varie sono state le opinioni degli Autori per ispiegarlo, e far conoscere come senza taccia d'ingiustizia poteva il Regno di Childerico trasferirsi in Pipino. È certo, e tutti gli autori ne convengono, che gli ultimi Sovrani della stirpe de' Merovingi eransi renduti affatto inabili a governare, che lasciata l'amministrazione dello stato a' lorò Maggiordomi, a nient'altro attendevano che a gozzoviglie e bagordi, il che se pericoloso in altri tempi, lo diveniva maggiormente a' tempi di Childerico, quando la Francia trovavasi agitata da civili discordie, ed al di fuori da molti nemici attaccata; nè l'unico rampollo di quella stirpe, Childerico, giunto all'età di anni diciotto mostrava miglior disposizione al governo. E non solo per lo Stato, ma ancora per la Chiesa correvasi grandissimo pericolo, chè questa lottar dovendo cogli Imperatori d'Oriente, e co'Re Longobardi eretici ed ostinati nella eresia, nè potendo aspettare alcun ajuto dalla Spagna occupata da' Saraceni, niuno dalla Germania, in cui ai recenti Cristiani erano mescolati moltissimi ancor tenaci dell'antica superstizione, l'unico mezzo d'ajuto era quello di dare alla Francia un braccio forte, che abile alla pace, avesse sedate le domestiche brighe, e valoroso in guerra avesse difeso lo Stato e la Chiesa. Tutte queste condizioni trovavansi in Pipino, al quale, essendo soltanto Maggiordomo, mancava il titolo e l'autorità Sovrana per compiere eminentemente questa doppia missione.

Quali cose premesse, il Tommasini ed il Bossuet ad ispiegare come senza nota d'ingiustizia avesse potuto il regno di Childerico trasferirsi in Pipino, sostengono aversi potuto concedere dal Papa a Pipino il titolo di Sovrano, giacchè ormai avendone il fatto, di nient'altro trattavasi che di mero titolo. Ma questa opinione non è molto plausibile, giacchè ben al-

tro che il titolo fu concesso a Pipino nella sua coronazione a Re di Francia. Trattavasi di spogliarne una stirpe ed investirne un'altra, trattavasi di stabilire per diritto ed in modo assoluto quello che soltanto nel fatto concedevasi a modo precario per la volontà del Sovrano, e quindi, abbenchè Pipino pria no avesse avuto il fatto, non fu il sole titolo che a lui si concesse dal Pontefice S. Zaccaria, ma benanche il nome, e l'autorità di Sovrano. I difensori dell'autorità indiretta del Pontefice sul temporale de'Principi, dolla quale parleremo a suo luogo, sosteegono aver potuto S. Zaccaria investir Pipino del reame di Francia perchè consistendo la suprema legge degli Stati e dell'umanità tutta intiera nel serbare la vera religione, taeto richiedeasi all'interesse di questa, ciò che non ottenevasi continuando a reggere Childerico. Ma noi, senza moltiplicar quistioni, ed anche tenendo dietro alla storia accurata de' fatti, diciamo che se l'autorità di S. Zaccaria si fosse creduta bastevole a toglier dal soglio Childerico, e mettervi in suo luogo Pipino, i primi del Regno non si sarebbero uniti ad elegger questo a Sovrano, nè Stefano Papa avrebbe atteso tal condizione per coronarlo. Ma qui insorge un altro dubbio, cioè se i primi del regno elessero Pipino a Sovrano, come può dirsi essere stato costituito per autorità del Pentefice? Al che è facile la soluzione. I primi del regeo di Francia trovavansi agitati in mezzo a due fortissimi partiti, il deporre Childerico opponevasi al giuramento di obbedienza cho aveangli prestato; il conservarlo nel regno opponevasi alla salvezza dello stato; in questa posizione si rivolsero al Pontefice, e lo interrogarono se avesser potuto in coscienza in questi estremi elegger Pipieo; al che avendo il Pontefice risposto di poterlo eseguire, atteso le imperiose necessità dello Stato, e della Chiesa, quello elessero a Sovrano, il quale fu dappoi coronato da Stefaeo. In tal modo si concilia come Pipino sia stato eletto da' Fraecesi, e sia stato fatto Sovrano per autorità Pontificia, e come ed i Francesi od il Romaeo Pontefice abbiae potuto ciò fare senza taccia d'ingiustizia.

VII. Stefano II. — S. Paolo I. — Concilio Gentiliaco.

Intanto, avendo santamente governato la Chiesa circa undici aeni il Pontefice S. Zaccaria, morì nell'anno 752, ed ebbe a successore Stefane Prete, il quale dopo tre giorni dalla sua elezione essendo morto fu eletto un altro Stefano di tal nome secondo, Romano di nazione, ed anch' egli pieno di dottrina, e tenerissimo verso i poveri. Questo Pontefice trovossi in bee difficile posizione, giacchè da una parte era vessato dalle armi di Aistolfo Re de' Loegobardi, e dall' altra invano domandava soccorso dall' impero d'Orieete; risolvette quindi andar personalmente presso Pipino Re de'Francesi a domandar pronto ed efficace ajuto. Ivi fu benignamente accolto e ricevuto, soddisfece a varie domande a lui proposte da' Vescovi Francesi, coronò Sovrani Pipino, ed i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, e conceduto loro il titolo e la dignità del Patriziato Romano, li dichiarò tutori e difensori della Chiesa. Nè Pipino veene meno alle concepite speraeze, giacchè più volte scese in Italia con poderosi eserciti, ed obbligò Aistolfo a restituire ciò che avea ingiustamente occupato, ed ajutando Desiderio ad ascendere sul trono de' Loegobardi lo fece con tal legge, che costui avesse rispettati i domiui Poetifici, e posta ad effetto la promessa di cedere al Pontefice il ducato di Spoleto. Tali cose avvenivano nell'anno 757 allorchè morì Stefano Papa, ed ebbe a successore il suo fratello S. Paolo, distinto non men di lui per santità e dottrina; e siccome allora i Re Francesi erano i difensori dichiarati delle cose Romane, il Poetefice S. Paolo, più volte fu obbligato di dover ricorrere a Pipino per esser difeso e da Desiderio Re de'Longobardi, il quale non solo star non volea allo promesse, ma invadeva ancora le possessioei della Chiesa, e da Costantino Copronimo Imperatore d'Oriente, il quale, erede della eresia e dell' empietà di suo padre sul pueto allestiva un' armata navale per cacciarla in Italia, onde far guerra alle immagini ed occupar gli stati della Chiesa. Il quale Copronimo imperatore, per vie più consolidarsi nol troeo, avendo domandato a Pipino la figliuola Godegesila per darla in isposa a suo figlio, avrebbe desiderato che niuna differenza vi fosse stata in materia di fede tra la Francia e l'impero; laondo Pipino, dopo aver domandato il permesso a Paolo Poetefice, convocò nell'anno 766 in Gentiliaco vicino Parigi un Concilio di Vescovi Gallicani, acciò a richiesta dell'imperatore si fossero osservate a loro giudizio le differenze dogmatiche delle due Chiese; ma il Concilio riprovò la dottrina de'nemici delle immagini, e dichiarò frustranea l'accusa con cui tacciavasi di novità la Chiesa Romana per aver detto lo

Spirito Santo procedere ancora dal figliuolo; ciò che fa conoscere chiaramente la fede sempre costante della Chiesa Gallicana in queste dogmatiche quistioni.

VIII. Antipapa Costantino. — Morte di S. Paolo. — Elezione di Stefano III. — Concilio Romano.

Mentre queste cose avvenivano in Francia, il Pontefice S. Paolo esercitavasi in Roma ad aver cura delle vedove, de' pupilli, de' poveri, degli infermi, ed in tutte le altre opere di pietà, allorchè Costantino Laico, profittando della potenza di Totone suo fratello, Duca di Nepi, avendo a se chiamato Giorgio Vescovo di Palestrina, usurpò il Papato, ed obbligò costui con violenza a consecrarlo; nè tenne per lungo tempo l'usurpato triregno, che dopo un anno ed un mese fu deposto da Filippo Monaco, il quale volle anch'egli usurpare il primo seggio; ma quindi a poco cacciati via i due usurpatori, ed a Costantino essendo stato da' soldati cacciati ambedue gli occhi, al morto S. Paolo, legittimo e santissimo successor di S. Pietro, si fece succedere a comun suffragio Stefano della Sicilia, terzo di questo nome. Il quale appena giunto al Pontificato convocò in Roma un Concilio di Vescovi Italiani, e Francesi; nel quale, prima d'ogni altro scomunicò Costantino invasor della Sede, e comandò, che i futuri Pontefici non si elegessero giammai se non dal novero de' Sacerdoti, o Diaconi, comminò pene contro coloro che con mezzi illeciti e venali si adoprassero per conseguire il Papato, e dispose, che gli ordinati da Costantino Antipapa restasser sospesi dalle funzioni dell' Ordine ricevuto, finchè non fossero stati riabilitati dal legittimo Pontefice. Ma l' affare ancor più grave che dovea trattarsi nel Concilio era appunto l' eresia degli Iconoclasti. Imperocchè fin dall' anno 754 Costantino Copronimo successore di Leone Isaurico avea giurato di toglier dal mondo il culto delle immagini, e per dar peso maggiore a' suoi decreti i quali un tale culto proscrivevano, avea riunito in Costantinopoli un Conciliabolo di 338 Vescovi, che senza l' intervento o conferma Pontificia egli chiamò nullameno Concilio generale. Il quale Conciliabolo peraltro gli eretici de' nostri tempi non sonosi vergognati chiamarlo col nome di settimo Concilio Generale, facendosi l'eco degli scismatici Greci, e senz'attendere di essere stata una tale strana pretensione già confusa da' Padri del settimo legittimo Concilio Universale nella sesta sessione (1). Adunque in quel conciliabolo tenutosi sotto la presidenza di Costantino imperatore, e di Costantino già Monaco ed indi intruso Patriarca di Costantinopoli, era stato dichiarato illecito il culto delle immagini, erasi detto anatema a' veneratori e difensori di quelle, e specialmente a S. Germano già Patriarca di Costantinopoli, a Giorgio di Cipro, a S. Giovanni Damasceno, ed ai Monaci i quali soli essendo rimasti legati all' antica fede erano stati per comando imperiale afflitti con ogni genere di contumelie, coll' esilio, e finalmente colla stessa morte. Ma nel mentre queste cose avvenivano nel gran Patriarcato di Costantinopoli, gli altri Patriarchi d' Oriente riunivansi in Gerusalemme, ed anch' essi tenevano un Concilio per quanto avesse comportato la penuria de' tempi, in cui e l' errore condannavano, o difendevano l' antica fede. E Stefano III. nel Concilio, di cui or si ragiona, confermando i decreti de' due Gregori II. e III. dopo aver rescissi gli atti di Costantino Antipapa, restituì il culto dovuto alle sacre immagini, e condannò solennemente gli atti, ed il Conciliabolo tenutosi per comando imperiale nella Città di Costantinopoli da' Vescovi Iconoclasti. Dopo le quali cose morì Stefano nel 772 avendo governato la Chiesa per tre anni, e circa sei mesi.

IX. Adriano I. — Fine del regno de' Longobardi in Italia. — Concilio di Nicea secondo, VII generale.

Allora Adriano, Diacono Romano, illustre per l'erudizione e per la pietà assunse il regime della Chiesa Universale. E sulle prime ebbe a combattere con Desiderio Re de' Longobardi, il quale con armi o con insidie occupava ostinatamente quanto da' suoi antecessori era stato donato alla Chiesa, e più volte da lui stesso riconosciu-

(1) *Quomodo magna et universalis, quam neque receperunt, neque concordaverunt reliquarum Praesules Ecclesiarum, sed anathemati hanc transmiserunt? Non habuit enim adjutorem illius temporis Romanorum Papam, vel eos qui circa ipsum sunt Sacerdotes, nec etiam per Vicarios ejus, neque per encyclicam Epistolam, quemadmodum lex edicit Conciliorum. . . Porro septima quomodo, quae non concordavit cum praecedentibus sex sanctis ac venerabilibus synodis?*

to e confermato con giuramento. Nè la sua prudenza o magnanimità valse a tanto da vincere l'ostinatezza di quello, che finalmente fu mestieri aver ricorso a Carlo Magno, figliuol di Pipino Re de' Francesi, acciocchè colle sue armi scendesse in Italia, e richiamasse al dovere il folle Longobardo. E ben provollo il fatto, chè Carlo Magno più volte vinse i Longobardi, e finalmente non avendo potuto ridorre Desiderio con più blande maniere, spogliatolo del Regno lo mandò in Francia colla moglie e i figliuoli, ove finirono i loro giorni. Così ebbe fine il regno dei Longobardi, dugento e sei anni dopo il suo stabilimento. Carlo Magno portossi in Roma, e confermò quanto fino allora era stato dal consenso de' popoli conferito di temporale al Romano Pontefice; del quale dominio, e del come lo stesso Carlo Magno ebbe restituito nella sua persona la gloria dell'impero di Occidente diremo nel trattar la Storia del nono secolo della Chiesa. Per ora, non volendoci allontanare dal dire quanto il Pontefice Adriano abbia operato per mantener salda la dottrina della Chiesa, diremo sulla continuazione della eresia degl' Iconoclasti, e sugli altri errori che sursero, e che furono condannati sotto il suo Pontificato.

Imperocchè, morti Costantino Copronimo, e Leone Cazaro, nemici delle immagini, il piccolo Costantino, detto Porfirogenito, figliuol di costui, cominciò a comandare sotto la tutela d'Irene sua madre. Era questa una donna altiera, sempre ambiziosa, alcuna volta crudele, e di smisurati talenti, ma a moltissimi suoi difetti però accoppiava lo zelo il più puro e sincero di sostenere la cattolica fede contro l'errore allor vigente degl' Iconoclasti. Correva l'anno 784 allorchè Paolo Patriarca di Costantinopoli moriva ritirato in un Monastero tra gemiti e singulti per aver favorita la causa degl' Iconoclasti, e col desiderio di veder convocato un Concilio Generale; allora fu che Irene nominò a Patriarca di Costantinopoli Tarasio, Segretario dell'Imperatore, il quale ormai laico ricusava di accettare un tal uffizio, e non consentiva alfine, se non a patto, che si convocasse bentosto un Concilio generale per vedere restituito anche in Oriente l'antico dogma cattolico del culto delle immagini. Appena infatti consecrato, scrisse lettera al Pontefice Adriano, alla quale univansi ancora quelle di Irene, e di Costantino, e tutti unanimamente domandavano un Concilio generale, e richiedevano il Pontefice, che lo avesse preseduto o per se, oppure nella persona dei suoi legati. Il Pontefice nell'anno 785 rispose a Costantino e ad Irene, come leggesi nella seconda sessione del settimo legittimo generale concilio; e nella sua lettera sulle prime esortava l'imperatore alla dovuta riverenza verso la Santa Sede, e molto più dceva sul culto dovuto alle sacre immagini; richiedeva inoltre allo imperatore, ed alla imperatrice, che se non fosse stato possibile restituir subito il culto alle immagini dovuto, almeno si fosse annullato il Conciliabolo tenutosi a'tempi del Copronimo, che essi in un col Patriarca e col Senato si fossero obbligati col giuramento di trattar la quistione senza studio di parti, ed i legati che avrebb' egli spediti al Concilio non avesser maltrattato, ma bensì li avessero accolti con debita riverenza; rammentava le antiche oblazioni alla santa Sede, e perciò che s'apparteneva al novello Patriarca Tarasio, dopo essersi doluto del titolo di Patriarca universale, che quegli avea apposto alla sua lettera, soggiungeva, che sebbene l'elezion di quello fosse stata contro i canoni, perchè da semplice laico era passato direttamente al Patriarcato, egli ciò nullameno vi dispensava, purchè avesse atteso con prudenza e fermezza a restituire alle immagini il culto dovute.

Dopo scritte queste lettere il Pontefice spedì suoi legati in Costantinopoli Pietro Arciprete di S. Pietro, e Pietro Abbate di S. Saba, acciocchè in un con Tarasio avessero in suo nome preseduto al Concilio, ed infatti nella prima sessione di questo son nominati i legati a preferenza del Patriarca di Costantinopoli, come tenenti il posto della sede Apostolica, e di Adriano Santissimo Arcivescovo dell'antica Roma. Anche gli altri Patriarchi mandarono i loro legati non potendo andarvi di persona, essendo oppressi dal giogo dei Saraceni, e gli altri Vescovi accorsero da ogni parte per la celebrazione del Concilio. Radunavasi il Concilio in Costantinopoli nell'anno 786 ed è incredibile con quanta prudenza e saggezza Irene avesse in buon ordine disposte le cose, ma i Vescovi Iconoclasti eccitarono a tumulto le milizie di Costantinopoli, lo quali educate secondo gli errori del Copronimo, minacciarono i Vescovi di morte se avessero abrogati i decreti del Concilio dagli eretici tenuto. Ma Irene non era donna da cedere facilmente a tali improntitudini; chè allontanate la milizie da Costantinopoli sotto il pretesto di opporle a' Saraceni, ed altre

più fedeli a se chismale, quelle giunto a determinato luogo disarmò, e rimandollo vergognosamente a casa. In tal modo assicurata la pace, e bandito ogni motivo di sedizione, nell'anno 787 trecento cinquanta Vescovi in un co' legati del Papa, e delle altre sedi Orientali, e col Patriarca Tarasio portaronsi in Nicea per celebrarvi l'universale Concilio, al quale intervennero puranco molti Archimandriti, e Monaci difensori dell'antica fede, nonchè distinti personaggi, e Niceforo Segretario dell'Imperatore, acciocchè in nome e coll'autorità di lui serbato avesse il buon ordine, e l'ottimo regolamento degli affari. Cominciossi il Concilio nel giorno ventiquattro Settembre, e sette sessioni furono celebrate in Nicea; l'ottava che fu l'ultima si tenne in Costantinopoli a dì ventitre di Ottobre, acciocchè avesse potuto intervenirvi Irene imperatrice col suo figliuol Costantino. Per la qual cosa questo Concilio si chiama col nome di Niceno II., ed alcune volte ancora con quello di Costantinopolitano, e da tutt'i cattolici si annovera meritamente come il settimo Concilio tra gli Ecumenici.

Nella prima sessione Tarasio Patriarca, illustre per eloquenza e per l'uso di purgatissimo idioma, parlò diffusamente sul motivo della celebrazion del Concilio, indi dopo aver dato conoscenza delle lettere degli Augusti dirette ai Padri del concilio, cominciossi a trattar la causa de'Vescovi, i quali essendo intervenuti al Conciliabolo di Costantino Copronimo erano stati per conseguenza i disertori della fede; ed il Concilio dispose, che abjurata l'eresia, e pentitisi di cuore di un tanto fallo, fossero que'Vescovi riammessi alla comunion della Chiesa, e restituiti alle loro Sedi; si riservò soltanto ad altra sessione la causa di que' Vescovi i quali si erano distinti a sostener l'errore, e ad abbattere il Cattolico dogma. Nella seconda sessione presentossi Gregorio Vescovo di Neocesarea il quale era stato come il corifeo ed il presidente dell'iniquo conciliabolo, ed or domandava il perdono dolendosi de' falli suoi, al che il Concilio lo rimise ad altra sessione, ed intanto si lessero le lettere dogmatiche di Papa Adriano dirette a' Tarasio ed agli Augusti, alle quali lettere il concilio con sommo rispetto acclamò e soscrisse. Nella terza sessione Gregorio di Neocesarea, e gli altri Vescovi che aveano prima tradito la causa della fede, a poi si pentivano de'falli loro, furono assoluti, e restituiti alle loro sedi, ed indi si lessero le lettere di Tarasio, con cui invitava al Concilio i Patriarchi delle altre sedi dell'Oriente, e le risposte di questi, colle quali si diceva che non potevano intervenirvi, ciò vietandolo il giogo de'Saraceni, dal quale trovavansi allora oppressi. Seguiva la quarta sessione, nella quale dopo essersi dimostrato coll'autorità della Scrittura, e colle testimonianze de' Santi Padri aver sempre avuto luogo nella Chiesa l'uso e la venerazion delle immagini, dopo essersi ascoltate le lettere di S. Gregorio Papa a S. Germano Patriarca di Costantinopoli, e quelle da costui scritte a parecchi Vescovi, si pronunziò anatema contro gl'Iconoclasti, e si cacciò fuori la definizion di fede alla quale tutti soscrissero, i legati del Pontefice in primo luogo, indi Tarasio, e finalmente gli altri Vescovi. Continuossi nella quinta sessione il decreto sulle immagini; si disse che l'empio dogma di abolirne il culto era stato attinto dagli eretici, da'Giudei, e da'Saraceni, si definì che gli Angeli potessero dipingersi ma non approvossi dal Concilio l'opinione di Giovanni Vescovo di Tessalonica, il quale nel ragionare il suo voto, avea detto che gli Angeli eran corporei, dal che inferiva che avessero potuto dipingersi; che anzi lo stesso Concilio nella sessione quarta avea dichiarati quelli affatto spirituali, e privi di qualunque specie di materia; e finalmente rinnovossi il decreto sul culto delle immagini, e si disse di nuovo anatema contro gl'Iconoclasti. Nella sesta sessione si lessero gli atti del Conciliabolo di Costantinopoli tenutosi sotto il Copronimo, e tutti nominatamente si confutarono, si disse lo stesso Conciliabolo affatto contradittorio perchè ammettendosi dagl'Iconoclasti la verità del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo sotto gli accidenti Eucaristici, cionullameno il Sacramento stesso dell'Eucaristia avean detto esser semplicemente un immagine, e si conchiuse unanimamente da'Padri che quello neppur meritava il nome di Concilio perchè mancavagli l'autorità e la conferma del Pontefice Sommo. Finalmente nella settima sessione i sei Concili Ecumenici nella Chiesa celebrati si ebbero per rati e si confermarono, si stabilì che le sacre immagini si potessero nel tempio collocare, e finalmente se ne assegnò la ragione, perchè i popoli potessero dalla venerazion delle immagini più facilmente elevarsi alla imitazion de' prototipi, non perchè a questi si dovesse il vero culto, culto di latria,

ma soltanto onore e venerazione (1). In queste sette sessioni si comprese il settimo generale Concilio tenutosi contro gl'Iconoclasti; l'ottava, come abbiam detto di sopra, si tenne in Costantinopoli alla presenza di Costantino ed Irene. Oltre il decreto risguardante la fede, si emanarono ancora dal Concilio ventidue canoni risguardanti la disciplina. Sul finire del Concilio i Padri posero in mezzo l'immagine del Salvatore, e tutti l'adorarono, gli Augusti soscrissero anch'essi agli atti del Concilio, i Vescovi ritornarono alle loro Chiese, e Tarasio con apposite lettere fece di tutto esatta relazione al Pontefice Adriano.

Nè qui crediamo opportuno dover andar per le lunghe a dimostrare contro il Bossuet la somma autorità di Adriano nel prescrivere al Concilio quanto eseguir doveasi nella causa degli Iconoclasti; imperocchè da tutta la storia dei fatti chiaramente rilevasi, che se Adriano tanto scrisse sull'autorità ed infallibilità della Santa Sede agl'imperatori, ed a Tarasio, se minacciò costui di non riconoscere la sua ordinazione se prima non avesse condannato gl'Iconoclasti, se comandò che si fosse rigettato il Conciliabolo del Copronimo, se i Padri stessi nell'udir le lettere di Adriano dissero anatema all'eresia, chiaramente dunque appare che secondo la mente di Adriano, riconosciuta dall'imperatore, e da tutta quanta la Chiesa in vigor della sua lettera, l'eresia era stata già condannata, nè rimaneva in libertà del Concilio di opporsi alla stessa lettera. Chè se veggiamo che il Concilio nelle susseguenti sessioni, quasi ritornando sulle stesse tracce, confermò colla autorità della scrittura, e colla tradizione de' Padri il dogma già definito, questo non significava quasicchè avesse istituito inquisizione sulla lettera di Adriano, ma solo perchè corroborato maggiormente il dogma, renduto agli uomini più lucido e chiaro, e più sensibilmente attestato, avesse potuto richiamare alla verità i traviati e gli erranti. Omessa dunque una questione tante volte trattata contro il Bossuet ed i Gallicani sull'autorità del Papa e del Concilio, continuiamo la storia de' fatti che avvennero dopo la celebrazione del Concilio.

Il Pontefice Adriano ricevè per mano de' suoi legati la lettera di Tarasio e gli atti del Concilio, e sebbene non avesse questo con rito solenne confermato, pure con sue lettere a' Vescovi ed agl'Imperatori lo approvò per ciò che risguardava il decreto di fede, non però in quanto alle interlocuzioni de' Vescovi, e molto meno in quanto a tutt' i canoni disciplinari, che eransi in quel Concilio emanati. Indi si adoperò che tutto intiero il Concilio dal Greco idioma fosse voltato in latino, come infatti si eseguì; ma non fedele fu la traduzione come speravasi, e questo fu uno de' motivi, e forse il principale, che nell'anno 790 giuntone in Francia un esemplare, tanto rumore si fosse colà menato contro il settimo Concilio. Ed infatti comparvero quattro libri sotto il nome di Carlo Magno, onde furon detti Carolini, in cui gli atti del Concilio furono acremente biasimati, ed essendosi congregato nel 794 il Concilio di Francfort per gli errori di Felice e di Elipando, di cui appresso diremo, la causa delle immagini si trattò di nuovo, ed alla presenza di Carlo Magno e de' legati del Pontefice Adriano si condannò una proposizione che si disse del settimo Concilio; che anzi da' quattro libri Carolini si compose un Capitolare per tutti obbligatorio, che in ristretto conteneva la somma di quanto trovavasi ne' libri stessi più ampiamente esposto e dichiarato. Questo Capitolare per mezzo dell'Abate Angilberto fu da Carlo Magno spedito al Pontefice, e Adriano lo confutò pienamente con una sua lettera Apologetica.

X. Libri Carolini. — Concilio di Francfort.

Qui domandano gli Eruditi con qual dritto i libri Carolini, e molto più il Concilio di Francfort abbia potuto discutere una causa di già terminata nel settimo generale Concilio, ed opporsi ad una proposizione di già definita. Dice infatti il Canone 2 del Concilio di Francfort (1) che es-

(1) *Quanto enim frequentius per imaginalem formationem videntur, tanto qui has contemplantur, alacrius eriguntur ad prototyporum memoriam, et desiderium, et ad honorariam his adorationem tribuendam, non tamen ad veram latriam, quae sola divinam naturam decet, impertiendam; ita ut istis sicut figurae praetiosae ac vivificae cruci, et sanctis evangeliis et reliquiis, sacris monumentis, incensorum et luminum oblatio exhibeatur, quemadmodum et antiquis piae consuetudinis erat.*

(1) *Allata est in medium quaestio de nova Graecorum Synodo, quam de adorandis imaginibus Costantinopoli fecerunt, in qua scriptum ferebatur, ut qui imaginibus Sanctorum, ita ut Deificae Trinitati servitium aut adorationem non impenderent, anathema judicarentur: qui supra Sanctissimi Patres nostri omnimodis adorationem et servitutem renuentes contempserunt.*

sendo stata posta in mezzo la quistione delle immagini e la definizione del Concilio tenutosi in Costantinopoli (dicesi Costantinopoli perchè ivi fu la prima volta convocato) nel quale dicevasi anatema a coloro i quali ricusavan prestare alle immagini de'Santi, non altrimenti che alla Trinità servitù, e adorazione, un tale culto era stato rigettato e disapprovato dagli antichi e come tale rigettavasi e disapprovavasi. Alla quale questione doppiamente rispondesi: sonovi alcuni i quali sostengono avere errato il Concilio di Francfort, chè tenutosi questo non già per decidere sulle immagini, ma per condannar gli errori di Felice ed Elipando, in questo solo sia stato dal Pontefice approvato; nè deo farci maraviglia un tanto errore nel Concilio tra perchè era un Concilio tutto al più nazionale, e perchè anche un Concilio universale può errare in quello a cui non è stato chiamato a decidere, e che a modo soltanto interlocutorio avrà formato il soggetto delle sue discussioni; e finalmente reputandosi le decisioni conciliari infallibili quando vi s'aggiunge l'approvazion del Pontefice, Adriano non solo non approvò quanto da' Padri di Francfort era stato deciso contro il settimo concilio, che anzi lo riprovò altamente, e pienamente lo confutò nel Capitolare, che estratto da' libri Carolini era stato a lui spedito. Ma oltre questa prima risposta, che peraltro sembra troppo generale, havvene un altra che coincide colla prima, ma è meglio ragionata, sostenuta da' tre Cardinali Baronio, Bellarmino, e Perrone. Questi sostengono, e con ragione non essarvi alcuna opposizion formale tra la mente del Concilio settimo, e tra quella de' Padri di Francfort. Abbiam veduto di sopra, che non fu esatta la traduzione degli atti del settimo concilio; or questa inesattezza di traduzione fu quella che fece dissentire i Padri di Francfort da quelli del settimo Concilio. Credettero quelli che fosse stato definito doversi lo stesso culto di adorazione prestare alle immagini con cui onoravasi la Santissima Trinità. Ed infatti, nella inesatta traduzione del Concilio leggevasi un voto di Costantino Metropolitano di Cipro, in cui sembrava che questo Vescovo ammettesse il culto dell'immagini secondo quella stessa venerazione che davasi alla Trinità (1). Or credendo i Vescovi Francesi essere stato genuino il suffragio di Costantino, essere dippiù stato inserito questo suffragio negli atti del settimo Concilio senza alcun reclamo degli altri Vescovi, che anzi essendo stati gli altri tacitamente consensienti, davano così a divedere la loro opinione a quella non dissimile, si opposero acremente a tutto intiero il Concilio, senza attendere che nella settima sessione del Concilio distinguevasi esattamente, ed in diversa categoria ponevasi il culto che devesi a Dio, e quello che prestar devesi alle sacre immagini (2). Che poi il suffragio di Costantino sia stato alterato, lo abbiamo da Anastasio Bibliotecario Romano, il quale dolendosi della inesattezza di tutta intiera quella traduzione (3), egli stesso ne eseguì appositamente un' altra a' tempi di Giovanni VII in cui il voto di Costantino corresse (4), e con maggiore precisione e fedeltà voltò in latino tutti gli atti del Concilio. Errarono dunque i Vescovi Francesi, ma per difetto di traduzione, apponendo al Concilio settimo una dottrina che il Concilio non avea giammai sognata.

Vero è che i Vescovi Francesi avrebbero potuto di leggieri deporre il loro errore, e ciò coll'attendere con maggiore accuratezza agli atti del Concilio; potevano riflettere che la dottrina di un concilio non si commensura dai vari discorsi de' Vescovi, e dalle ragioni che posson questi allegare nel dare il loro voto; potevano eziandio riflettere a quanto leggevasi nella sessione 7 dello stesso Concilio, in cui da tutti i Padri si faceva accurata distinzione tra'l culto che dovevasi alle immagini, e quello che è soltanto proprio della divina natura; ma ciò non vollero praticare forse perchè essendo noi disposti a credere tutto il male in quelle perso-

(1) *Suscipio et amplector honorabiliter Sanctas, seu venerabiles imagines secundum servitium adorationis quod substantiali et vivificatrici Trinitati emitto.*

(2) *Illisque (imaginibus) salutationem et honorariam adorationem exhibeant, non secundum fidem nostram veram latriam, quae solum divinae naturae competit.*

(3) *Interpres pene per singula relicta utriusque linguae idiomate adeo est verbum e verbo secutus, ut quid in ea editione intelligatur, aut vix, aut numquam possit adverti, in fastidiumque versa legentium pene ab omnibus hac de causa condemnatur.*

(1 *Constantinus Sanctissimus Episcopus Constantiae Cypri dixit: his consentio, et concors sum, suscipiens et cum honore amplectens Sanctas ac venerandas imagines, atque adorationem, quae per latriam, idest Deo debitam servitutem efficitur, soli supersubstantiali et vivificae Trinitati impendo.*

ne che odismo, se molto mal umore esisteva tra la Francia e Costantinopoli per essere stata la sorella di Carlo Magno dispregiata da Costantino imperatore di Oriente, s'indussero più facilmente i Vescovi Francesi a credere nei Vescovi d'Oriente un errore, che quelli non avean mai insegnato. Nè dobbiamo tacere, che alcuni tra' Vescovi Francesi, sebbene non parteggiassero per gl'Iconoclasti col voler distruggere le immagini, e col proclamare illecito il loro culto, chè questo dicean lecito e le immagini anzi permettevano per eccitare i fedeli alla imitazione de' Santi, pure rigettavano i lumi, gl'incensi, le inchinazioni, le quali si permettevano dal settimo Concilio, e ciò non perchè queste cose dicessero illecito, ma perchè a loro credere erano pericolose, inutili, ed incitatrici alla vana superstizione. Furon questi i diversi motivi e perchè i Vescovi Francesi lessero alterati gli atti del settimo Concilio e perchè alcuni discrepavano dalla opinione dei Greci non in quanto alla fede, ma in quanto all'uso ed alla disciplina, o perchè finalmente non troppo buona intelligenza esisteva tra le due Corti, che in tal modo definirono nel Concilio di Francfort.

Nè vale il dire che opponendosi i Vescovi Francesi ad un Concilio Ecumenico, sarebbero stati in fede refrattari. Imperocchè il settimo Concilio non ancora tenevasi nella Chiesa per Ecumenico, ma soltanto come nazionale per la Chiesa di Oriente, giacchè quasi niun Vescovo della parte Occidentale intervenne al Concilio, e molto più perchè lo stesso Concilio non ancora era stato solennemente confermato da Adriano Pontefice Sommo. E molto meno vale il soggiungere che Teofilatto e Stefano legati del Pontefice Adriano nel Concilio di Francfort avrebbero potuto istruir quei Padri sulla mente del settimo Concilio, e far loro deporre l'errore; imperocchè o i legati a tanto non valsero, o per prudente economia credettero meglio tacere, e permettendo a tempo un errore di fatto non dare occasione ad uno scisma nei Vescovi Francesi, che molto fatale sarebbe alla Chiesa avvenuto. E di questa prudente economia fece uso benanche il Pontefice Adriano, il quale confutando gli errori sparsi ne'libri Carolini, non fece mai menzione degli atti del settimo Concilio, attendendo che il tempo, e l'ulteriore discussione avesser fatto deporre quegli errori che con tanto accanimento allor sostenevansi da' Vescovi Francesi.

XI. Congresso di Parigi. — Continuazione dell'eresia in Oriente.

Nè la confutazione de' libri Carolini a tanto valse che i Francesi pienamente avessero assentiti alla verità, chè nella stessa Chiesa d'Occidente v'era chi ancora parteggiava per l'errore. Imperocchè Claudio di Torino insegnava la dottrina degl'Iconoclasti, e nell'anno 824 tenevasi un congresso in Parigi sotto Ludovico Pio, figliuol di Carlo Magno, in cui di bel nuovo tali quistioni agitavansi. Fu richiesto Ludovico da Michele Balbo imperatore di Oriente, che a lui nella stessa dottrina si unisse, che era quella degli Iconoclasti, e lo accreditasse presso il Papa Eugenio II., che allor reggeva la Chiesa universale. E Ludovico consentiva volentieri all'una ed all'altra inchiesta, e con ciò permetteva il così detto congresso di Parigi, in cui alcuni Vescovi e Teologi intervennero, e le decisioni del settimo Concilio per gli stessi motivi, che mossero i Padri di Francfort, rigettarono; e dippiù fece sì che i legati del Balbo accompagnati fossero con altri suoi messi presso il Papa Eugenio. Ma costui, con quella sagezza e dottrina che tanto lo distingueva, condannava l'errore degl'Iconoclasti che rinnovar si volea dall'imperatore di Oriente, e rigettando gli atti del Congresso di Parigi, dichiarava, che nulla si fosse immutato di quanto erasi determinato dal settimo Generale Concilio. La Francia annuì finalmente, e vinse la Pontificia fermezza, ma non così tosto l'Oriente, chè sotto l'impero di Leone Armeno, di Michele Balbo, e di Teofilo ebbero moltissimo a soffrire i Cattolici da questi imperatori, accaniti nemici delle immagini, e specialmente S. Niceforo Patriarca, S. Teodoro Studita, Teofane, il celeberrimo e Santissimo Metodio, ed altri molti, de' quali chi fu battuto con verghe, chi cacciato in esilio, chi finalmente ebbe mozzo il capo. Ma quando, morto Teofilo, cominciò a regnare Michele di anni quattro sotto la tutela di Teodora, religiosissima donna, allora fu che venne restituito il dovuto culto alle immagini, e nell'anno 841 una festa solenne fu istituita per la Chiesa di Costantinopoli sotto il nome di Ortodossia, colla quale celebrossi con grande pompa e religiosa allegrezza annualmente questo avvenimento così notevole, e tanto alla Religione, ed a' fedeli proficuo.

XII. Iconoclasti novelli. — Dottrina della Chiesa.

E poichè l'ordine delle cose ci ha condotti a narrare la continuazione ed il seguito della eresia degl'Iconoclasti, convien soggiungere che sulle primo, spenta l'eresia nell'Oriente e nell'Occidente, si vide rinascer di nuovo ne' Wiclefisti circa l'anno 1473 e Carlostadio e Zuinglio, ed infine l seguaci di Lutero e di Calvino nel 1522 il culto stesso proscrissero in tempi più a noi vicini in quella che per abuso di vocaboli chiamarono riforma. Essi sostennero che ne' primi cinque secoli della Chiesa niun culto dandosi alle immagini, era affatto abusivo e superstizioso quello che dappoi s'introdusse; ma essi s'ingannarono a partito. Imperocchè nel culto delle immagini due cose sono accuratamente a distinguersi, il dogma cioè che impone esser lecito quel culto, il quale è uno ed immutabilmente dagli Apostoli sino a noi trasmesso, e la consuetudine serbata sullo stesso culto, la quale risguardando solamente la disciplina, è secondo questa variabile in guisa che la Chiesa può variamente disporre sulle immagini, ed alcune ancora in determinati tempi ed in date circostanze proibirne, non perchè in se stesse fossero cattive, ma perchè danno alcuna volta occasion di scandalo e di peccato, come leggiamo aver fatto Ezechia allorchè ruppe il serpente di bronzo, il quale per comandamento di Dio avea innalzato Moisè, o ciò perchè era agli Ebrei occasione di idolatria. Nè dovevano gli Pseudi-riformatori maravigliarsi se nella Chiesa primitiva non era così frequente l'uso delle immagini, giacchè alla Chiesa nascente anzichè utili ad accendere la pietà sarebbero questo stato piuttosto nocevoli, perchè i Gentili, nel veder le immagini avrebbero fatto eredere che i Cristiani avessero sol cambiato genere d'idolatria, ed i Cristiani, di recente dalla superstizione convertiti alla fede conversando co' gentili, avrebbero potuto ricavar motivo d'idolatrar con essi; del resto se infrequente era l'uso delle immagini non era affatto dalla Chiesa bandito, come abbiam di sopra veduto, e molto meno proscritto. Adunque, restando sempre fermo il dogma, poteva secondo le circostanze de'tempi la Chiesa variare in fatto di disciplina nel prescrivere, permettere, o vietare alcune pratiche circa il culto delle immagini, nè da ciò possono i Novatori ricavare argomento per dire che fosse il culto delle immagini nella primitiva Chiesa vietato.

Così prima del Concilio settimo dipingevansi le immagini di Gesù Cristo, e dei Santi, e che queste immagini avesser potuto dipingersi e venerarsi come di fede fu definito in quel Concilio; ma dopo quel Concilio cominciossi anche a dipinger l'immagine di Dio e degli Angeli; nè fu mai questa pratica dalla Chiesa vietata, perchè ciò facendosi, giammai non s'intese rappresentar per l'immagine la natura di Dio e degli Angeli com'è in se stessa, ma o per mostrare come questi allo volto agli uomini apparvero, o per significare per analogie e figure le loro perfezioni. E che? se la Scrittura per farci conoscere gli attributi di Dio si serve d'immagini sensibili sino ad attribuirgli i corporei membri, come l'occhio di Dio, la mano di Dio, le viscere di sua misericordia, ed altro, non potevano i fedeli, per rammentar più facilmente queste divine perfezioni, rappresentarsele in figura, e la Chiesa ben volentieri permetterlo? Così Iddio Padre si può dipingere come l'antico de' giorni, quale apparve a Daniele, lo Spirito Santo sotto la specie di colomba, come apparve nel battesimo di Cristo, e gli Angeli dipinger si possono nella specie umana, come spesso apparvero, sotto le sembianze di giovane per esprimere il lor vigore, colle ali per significare essere prontissimi ad eseguire i divini voleri, e collo vesti bianche per denotare la loro purezza ed innocenza. Nè dagli abusi possono i Novatori argomentare contro il dogma cattolico, perchè la Chiesa (1) nel mentre che come dogma

(1) *Imaginibus Christi, Deiparae Virginis, et aliorum Sanctorum in templis praesertim habendas, et retinendae, eisque debitum honorem et venerationem impertiendam, non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendae, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quae in idolis spem suam collocabant; sed quoniam honor, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quae illas repraesentant, ita ut per imagines, quae osculamur, et coram quibus caput aperimus et procumbimus, Christum adoremus, et Sanctos, quorum illae similitudinem gerunt, veneremur, id quod Conciliorum, praesertim vero secundae Nicaenae synodi decretis contra imaginum oppugnatores est sancitum... Si quis autem his decretis contraria docuerit, aut senserit, anathema sit.*

Nullae falsi dogmatis imagines, et rudibus periculosi erroris occasionem praebentes statuantur... omnis superstitio in Sanctorum invocatione, reliquiarum veneratione, et imaginum sacro usu tollatur ... omnis denique lascivia vitetur; ita ut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur. Trid. Sess. XXV. Cap. 1.

di fede dichiarò lecito e pio il culto alle immagini di Cristo, della Vergine, e degli altri Santi, non assoluto quasichè nelle immagini si credesse esistere una qualche potenza o divinità, o perchè si potesse a modo de'gentili collocar nelle immagini una qualche speranza, ma bensì relativo, rapportandosi cioè il culto stesso al prototipo dalla immagine rappresentato. E così pure dichiarò inoltre, e comandò, che le immagini non fossero state tali da dare occasione agli uomini rozzi e idioti di tenere alcun falso dogma o error pericoloso; che ogni superstizione fosse tolta dalla invocazione de'Santi, dalla venerazione delle reliquie, e dall'uso dalle immagini, e finalmente che ogni laidezza si fosse evitata, e non si fossero dipinte ed ornate le immagini in guisa da accendere la libidine anzichè raccoglier lo spirito, ed animarlo alla devozione. Fin qui degl' Iconoclasti e del culto delle immagini.

XIII. Eresia di Felice e di Elipando dalla Chiesa condannata.

E poichè nel tesser la storia abbiam parlato del Concilio di Francfort, fa ora mestieri osservare per qual motivo principale sia stato quel Concilio radunato, e quali decisioni abbia egli emesse. Verso la fine dell'ottavo secolo l'eresia di Nestorio tante volte dalla Chiesa negli Ecumenici Concili condannata, tentò risorgere in Occidente, e specialmente nella Spagna, in cui per l'invasion de'Mori le scienze trovavansi nel massimo decadimento, e quasi spenta era la sana Teologia. Allora fu che Felice Vescovo di Urgella, (città situata alle falde de'Pirenei) domandato da Elipando Arcivescovo di Toledo che cosa sentir si dovesse sulla umanità di Gesù Cristo, se cioè questi in quanto uomo si potesse chiamare figliuolo di Dio adottivo, non solo lo dichiarò tale contro l'antica dottrina della Cattolica Chiesa, ma eziandio tentò di dimostrarlo con libri che appositamente scrisse all'oggetto. Degli argomenti di Felice si persuase, e si compiacque Elipando, sicchè quindinnanzi ambidue questi Vescovi cominciarono o colla voce e co'libri a sparger l'errore per tutta quanta la Spagna. Allora fu che Adriano Pontefice e Carlo Magno non omisero alcuna cura per veder tosto spento l'errore, ed il primo scrisse una lettera a tutt'i Vescovi della Spagna, per animarli a conservare intatto il dogma di fede; adoperossi il secondo a vedere i Vescovi del suo impero radunati nel Concilio Narbonese circa l'anno 788 per opporli, egli diceva, al dogma pestifero di Felice. Nè gli altri Vescovi mancavano ai lor dovere di reprimere bentosto la nascente eresia, chè il dotto Paolino Vescovo di Aquilea chiamava un Concilio nel 791 e l'eresia condannava, ed il celebre Alcuino cominciava ad aguzzar la sua penna per quella conquider pienamente e debellare. Se non che, non desistendo i Vescovi ribelli dallo spargere il loro errore, Adriano e Carlo Magno pensarono alla convocazione di un più solenne Concilio, acciocchè presente Felice la causa fosse stata di bel nuovo discussa e definita. Così nel 792 si tenne il Concilio di Ratisbona, Felice fu convinto della sua eresia, e ritrattandosi de' suoi errori con solenne giuramento promise che non si sarebbe allontanato dalla retta fede. E quando i Padri del Concilio lo spedirono in Roma presso il Pontefice Adriano acciocchè questi e gli atti del Concilio confermasse, ed il Concilio fosse sicuro nel tempo stesso della ortodossia di lui; l'istesso giuramento e le medesime promesse furono rinnovate sugli Evangeli, e sull'altare di S. Pietro.

Sembrava così che fosse assicurata pienamente la pace della Chiesa, allorchè Felice ritornato nella sua patria, ed immemore de'giuramenti e delle promesse fatte, non solo continuò a spargere di nuovo gli antichi errori ma il fece eziandio con maggior forza e calore, onde per ovviare a tanto male, celebrossi nel 796 il gran Concilio di Francfort di trecento e più Vescovi, sotto la presidenza de' legati del Papa, e presente lo stesso Imperator Carlo Magno. In questo Concilio emanaronsi cinquantasei canoni, e compilaronsi quattro trattati. Il primo conteneva la lettera di Adriano, colla quale rispondeva al libello di Elipando. L'altro era detto Sacrosillabo, del quale credonsi autori Paolino e gli altri Vescovi d'Italia. Il terzo era la lettera del Concilio a'Vescovi della Spagna. L'ultimo conteneva la lettera dell'Imperatore ad Elipando, con cui gli significava la condanna contro di lui dal Concilio emanata. Nè solo contro Elipando si disse anatema, ma colla stessa accuratezza si discusse di bel nuovo la causa di Felice, ed i suoi errori furono nuovamente condannati; ma cionullameno non desistendo l'eretico da' perversi suoi dogmi, Carlo Magno lo fece a se chiamare, e ne' grandi Comizi del Regno tenuti nel 799 in Aquis-

grana volle che fosse stato pienamente convinto da Alcuino; ed avvenne difatti che dopo otto giorni di solennissima disputa l'ostinato eretico sempre convinto e confuso, fu infine dalla verità costretto a confessare l'errore, ed a ritrattarsi di nuovo. Se non che, a questa novella ritrattazione non prestando il Re Carlo piena fede, fu consegnato al Vescovo di Lione, acciocchè lo avesse custodito, e sebbene Alcuino si fosse gloriato nel Signore, di aver richiamato al buon sentiero l'eretico, non mancano ragioni ed autorità da credere, specialmente per alcuni scritti ritrovati appo lui dopo morte, che la seconda ritrattazione fosse stata ancor finta, e che Felice sia morto ostinato nella eresia, ciò che avvenne circa l'anno 818. In quanto poi ad Elipando, sembra più credibile, che dopo avere come il suo compagno per lungo tempo alla verità resistito, siasi finalmente, a differenza del primo, pentito de' falli suoi, e sia morto nella comunion della Chiesa.

XIV. Errore del Basnagio e del Mosemio.

Alcuni eretici degli ultimi tempi, e specialmente il Basnagio ed il Mosemio, i quali non lasciansi sfuggire occasione alcuna per iscreditare l'autorità della Chiesa onde comprovare il loro assunto di esser nate le controversie, o nella Chiesa fomentate o dalla imprudenza, o dall'ambizion de' Pontefici, anche in questo dimostrano, che nè i Padri di Francfort, nè Alcuino, nè Paolino, nè Carlo Magno, nè lo stesso Pontefice Adriano abbiano ben compreso la mente di Felice e di Elipando, e che quindi sieno stati questi ingiustamente dalla Chiesa condannati per proposizioni che avrebbonsi potuto d'altronde tollerare. Ma bastava aver soltanto fior di senno per comprendere, e per giudicare di qual momento sia stata la quistione per cui tanto adoprossi la Chiesa nell'ottavo secolo. Trattavasi di un errore che interessava nientemeno l'economia di tutta quanta l'incarnazion del Verbo. Imperocchè se l'adozione è l'assunzione di una persona estranea a figlie ed erede, e quindi la persona estranea risguarda e non la natura, se la persona di Gesù Cristo era quella del figliuol di Dio naturale, e non estraneo, il dire Gesù Cristo figliuol del Padre adottivo secondo l'umanità, era lo stesso di dire che l'umanità avesse avuta la personalità propria, e quindi che due fossero state in Cristo le persone, ed in tal modo tutto intiero distruggere ed annientare il mistero della incarnazione, dogma fondamentale della nostra Cattolica fede. Sia che dunque Felice ed Elipando abbian voluto cacciare in campo le loro opinioni per rinnovar l'eresia di Nestorio, e nel senso dalla Chiesa in questo eretico condannato, o che affatto non abbiano avuto una tale idea come son d'avviso alcuni dottori Cattolici, è certo però che il loro sistema ritornava nell'eresia di Nestorio, di cui era una necessaria e legittima illazione. Quando dunque gli Scrittori Ecclesiastici, i Vescovi, i Concili, ed il Pontefice Adriano tanta cura prendevano nel condannar gli errori di Felice e di Elipando ne aveano ben donde, non trattandosi d'indifferente cosa, ma bensì di un dogma cardinale della Cattolica fede. Che poi i due Eresiarchi abbiano sostenute le lor teorie nel senso di Nestorio, sembra esser cosa da' Teologi più accurati esattamente dimostrata. Imperocchè, se del senso degli Autori giudicar si dee e dalle espressioni di essi, e dall'autorità di que' sommi che li confutarono, e condannarono, tanto appunto abbiamo, trattandosi di Felice e di Elipando. Diceva infatti il Concilio di Francfort esser l'eresia di costoro quella appunto, che in Nestorio avea condannato la Chiesa universale (1), e Paolino di Aquileja soggiungeva scrivendo di Felice, che seguiva costui le orme di Nestorio (2), ed anche più accuratamente Alcuino contro lo stesso Felice diceva, siccome (3) l'empietà Nestoriana divideva in Cristo le due persone, così la indotta temerità di Felice nello stesso Cristo ammetteva due figliuoli; ciò che confermava nel libro primo contro di Elipando (4). Dalle quali cose fin qui dette chiaramente appare non esse-

(1) *Nonne olim eadem haeresis vestra in Nestorio ab universali Sancta Ecclesia refutata est et damnata?*

(2) *Modo Arium obvium amplectitur, modo praevium Nestorium gressu sequitur errabundo.*

(3) *Igitur sicut Nestoriana impietas in duas Christum dividit personas, ita et vestra indocta temeritas in duas eum dividit filios.*

(4) *Quem (Christum) vos sine dubio cum Nestorio in duas divíditis Filios, et in duas personas per proprietatem, et adoptionem. Non igitur idem Magister vester Nestorius invenitur duas personas palam in Christo confiteri, sed omnia quae duabus necesse est inesse personis, proferre de Christo reperitur, adoptionem sicut et vos humanitati adscribens, et divinitati proprietatem Filii designans.*

re stata quistione di poco momento quella che la Chiesa decise contro di Felice e di Elipando, i quali col voler sostenere potersi dire, ed essere realmente Gesù Cristo figliuol di Dio adottivo secondo l'umanità, rinnovavano per necessaria illazione l'eresia di Nestorio, ed attaccavano ne' suoi cardini la Cattolica fede.

XV. Scrittori Ecclesiastici.

Ma la Chiesa, ed in generale la Religione, se ebbe difensori moltissimi e di gran nome ed autorità negli altri secoli, anche in questo contò tra suoi figli uomini nel sapere distinti, i quali con coraggio e con fermezza animosamente all'errore si opposero. Se noi dunque abbiamo fin qui osservato due essere stati gli errori principali, che si opposero alla retta fede, quello cioè degli Iconoclasti, e quello degli Adoziani, fa mestieri di osservare specialmente gli Scrittori, che contro di queste eresie a preferenza degli altri si distinsero. Oltre S. Gregorio II. Romano Pontefice, e S. Germano Patriarca di Costantinopoli, i quali nelle loro lettere difesero il culto delle immagini, il gran difensore di questo dogma Cattolico, l'Attanasio degl'Iconoclasti fu presso gli Orientali S. Giovanni Damasceno, così chiamato dal luogo della sua patria, il quale, prima Monaco, indi Sacerdote, tutto il corso della sua vita impiegò a coltivare i sacri studi, e a difender la fede, e sviluppare le ecclesiastiche cose. Egli scrisse tre eloquenti e profonde Orazioni, in cui il culto delle immagini difendeva, ed autorità delle Scritture e de' Padri raccoglieva in gran copia, e ragioni e fatti ed esempli recava a pruova del suo argomento, e portava così gloriosamente in trionfo le sacre immagini. E quasi non fosse stato contento di aver abbattuto gl'Iconoclasti, siccome la maomettana superstizione sempre più progrediva, nè alcuno fino allora erasi dato di proposito a confutarla, egli l'esamina in tutte le sue parti, la combatte, e nella conferenza che egli compose tra un cristiano ed un maomettano ci diede una novella apologia del Cristianesimo. Nè trascurò di combattere le altre eresie, le quali, sebben dalla Chiesa condannate, ancor vigovano a tempi suoi; così impugnò i Monoteliti colla orazione sulle due volontà di Cristo, gli Acefali col libro sulla natura composta, ed i Teopaseiti colla sua lettera sul Trisagio, e cominciando dalle prime eresie e discendendo ai tempi suoi ci diede nella sua storia delle eresie una novella pruova delle variazioni dell'errore. Egli inoltre ci lasciò un prezioso tesoro nei suoi libri de'Paralleli, in cui raccolse innumerevoli sentenze scritturali su tutt'i punti della fede e de'costumi, e nelle sue elegantissime Orazioni sulla Vergine ci diede un nobil modello della Cristiana Eloquenza. Finalmente egli il primo ne' suoi quattro libri sulla fede ortodossa raccolse e distinse per trattati tutta la Teologica scienza, non sol contentandosi di stabilire il dogma, ma sviluppandolo con distinzioni, ragioni ed esempli; ciò che diede a' posteri, e specialmente agli Scolastici eccitamento e modello di produrre simili corsi di tutta intiera la Teologia, onde a ragione può chiamarsi il padre della Teologia Scolastica. Morì nel 760 in età di anni ottantaquattro.

Ma quello che fu per gli Orientali S. Giovanni Damasceno contro gl'Iconoclasti, fu per gli Occidentali contro gli Adoziani il celebre Alcuino. Era nato costui in Inghilterra, e fu discepolo del Venerabile Beda, dottissimo non meno nelle profane cose, che nelle Ecclesiastiche pe'tanti trattati ed omelie e comenti che divulgò sulle Scritture dell'antico e del nuovo testamento. E quando Felice ed Elipando cominciarono a spargere i loro errori contro la vera e naturale generazione del Verbo di Dio, egli sulle prime eccitò lo zelo e la dottrina di Paolino, gran Vescovo di Aquilea acciocchè si fosse opposto all'errore, e furon tali le sue premure che lo indusse a scrivere il libro della Santissima Trinità, detto il Sacrosiliabo, consecrato dappoi nel Concilio di Francfort, altri tre libri contro Felice, ed infine la regola di fede contro i novelli errori. Ma quando gli eretici non desistettero dal difendere le luro opinioni, Alcuino entrò anche egli nella pugna ed in sette libri trattò più copiosamente la quistione contro Felice, e scrivendo quindi a poco altri quattro libri contro Elipando fu il vero trionfatore e distruttore di quella eresia. Era egli accettissimo a Carlo Magno, e ad incitamento di costui contribuì non poco a far rifiorire nella Francia i buoni studi; illustrò con dotti comenti le divine scritture, scrisse omilie e vari trattati sulle virtù e sul vizi, scrisse sull'Anticristo, e varie lettere compose e diversi poemi, sicchè Alcuino fu riputato l'uomo più grande de' suoi tempi, chiamato perciò da Eginardo, uomo in tutto dottissimo, e dal monaco di S. Gallo, esercitato in tutta l'ampiezza della scrittura sopra tutt'i moderni.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio Andrea Damasceno, e Paolo il Diacono; il primo dei quali, detto Gerosolimitano, perchè in Gerusalemme fece professione di monastica vita, fatto Vescovo di Creta si distinse moltissimo per le tante orazioni che scrisse su' vari misteri della religione Cristiana; ed il secondo, già Diacono della Chiesa di Aquilea, indi Monaco in Montecassino, scrisse in sei libri la storia de' Longobardi, molte vite de' Santi, l'omiliario raccolto da' diversi trattati de' Santi Padri, e finalmente compose molti inni pieni di unzione e di eleganza, che tuttora leggonsi nella Chiesa. Ma pochi eran quelli che seguivano l'ingegno, il giudizio, la profondità, e l'eleganza de' testè citati autori; nè per colpa degl' individui, ma per l'ordine stesso delle cose, il quale è assolutamente superiore ad ogni calcolo e forza umana. Era orrendo l'aspetto del mondo quanto mai non si potrebbe dir con parole; in Italia specialmente, la quale fu sempre culla delle scienze e delle arti, la fame e la peste dopo le tante invasioni de' barbari incrudelivano per ogni dove, e l'aere stesso che si respirava era veleno. Molte madri, cosa incredibile ma vera i ammazzarono, cossero, e mangiarono i loro bambini; sicchè potendo l'uomo appena ed a stento campar la vita, le scienze mancavano, l'ignoranza cresceva. I soli chiostri ricettarono le scienze e le lettere; ivi soltanto si raccolsero gli uomini più ardenti di quell' età, ivi attesero a migliorare questa umana razza, conservando, correggendo, moltiplicando gli antichi classici originali, e se non altro ci trasmisero le memorie di quella infelice età, le quali han formato come la base della storia e delle istituzioni moderne. Ciò, che ben ponderato, dovrebbe obbligare ad eterno silenzio quegli uomini ignoranti ed ingrati, i quali non rifiniscono giammai di sparlare contro i chiostri, e stoltamente condannarli.

XVI. Cose dell'impero.

Nè l'aspetto dell' Oriente era più florido; chè le sue più belle contrade erano state di già occupate da' Saraceni, e la stessa Costantinopoli stretta d'assedio tremava in faccia al barbaro Musulmano. Ma a compimento di tanti mali, i suoi stessi Imperatori, per la maggior parte eretici, intemperanti, e crudeli cruciavano d'ogni guisa que' miseri abitanti, e spesso tra loro cozzando, abbandonavano lo stato in preda allo più accanite civili discordie. Ed in vero sul principio dell' ottavo secolo Tiberio Absimero governava da tre anni l'impero dopo averne cacciato Leonzio, siccome questo aveane cacciato Giustiniano Rinotmeto, allorchè riuscì allo stesso Giustiniano d'indurre Trebellio, re de' Bulgari a prestargli braccio forte onde ricuperare l'impero. E vi riuscì; imperocchè avendo col soccorso di quello assaltato Costantinopoli, tosto la riebbe, ed appena entrato in città, fattisi menare innanzi nel circo Leonzio e Tiberio li calpestò con orrendo sorriso, e dopo averli tenuti a sgabello de' suoi piedi finchè i giuochi durarono, fece loro mozzare il capo; indi fece al Patriarca Callinico cavare gli occhi, e de' cittadini uccider tanti, per quanti bastò il braccio ed il ferro delle caterve de' Bulgari che avea seco. Questo imperatore, orribile soltanto a riguardare, e bestialmente crudele, ne' modi i più spietati fece uccidere o cioncar de' membri i più distinti personaggi dello impero. Diede molto da fare alla Chiesa per l'approvazione de' Canoni Trullani, sebbene dappoi con grande amorevolezza raccogliesse ne' suoi stati Papa Costantino, e gli baciasse i piedi colla corona sul capo. Memore che i cittadini di Chersona malamente lo avean trattato in tempo del suo esilio, allestì una flotta e la mandò in Crimea, acciocchè i suoi soldati vi mettessero tutta la popolazione al taglio delle spade. E fu fatto; ma tornando l'armata, e quegli intendendo che s'era perdonato alle donne ed a' bambini, la rimandò nuovamente, acciocchè tutti senza eccezione si ammazzassero; nè punto temette l'ira di Dio, perchè inghiottite tutte le navi dalle onde, e peritovi sù, come dicono gli autori del tempo, oltre a sessantatremila persone, ordinò, che si mettesse in punto una nuova flotta.

Ma quei pochissimi, ch'erano avvanzati vivi in Crimea chiamarono i Turchi in loro soccorso, a Mauro stesso che comandava l'armata imperiale si unì a loro. Allora fu gridato imperatore Bardane, il quale preso il nome di Filippico fu pacificamente ammesso a Costantinopoli. Donde uscito Giustiniano, e da tutti abbandonato, ebbe il capo reciso da Elia, capitano di Filippico. Se non che il novello Imperatore non riuscì meno vizioso del primo, chè abbandonatosi ad ogni sorta di crudeltà e laidezza, non mostrò attività ed energia se non a perseguitare i Cattolici. Infetto sin dall' infanzia della eresia de' monoteliti, fece abolire il sesto con-

cilie. Un dì in sulle ore meridiane fu assalito mentre stanco di ubbriachezza e lascivia dormiva profondamente; e dopo essergli stati cavati gli occhi fu gridato imperatore un Artemio, grande uffiziale di Corte, il quale prese il nome di Anastasio. In questo mezzo ascese al trono de' Turchi Solimano, al quale poco parendo tutto quello che da' suoi antecessori era stato conquistato in Asia, in Affrica, ed in Europa, accingevasi a dar l'assalto a Costantinopoli. Cominciò quindi a mettere in punto un'armata, quale non si era simile giammai nel mondo veduta. Anastasio mandogli incontro la sua, ma la gente che v'era sù, cominciò a tumultuare contro l'imperatore; e però tornatasi in Costantinopoli tutti gridarono imperatore il primo cui s'abbatterono, il quale fu un Teodosio, semplice ricevitore di dazi doganali, uomo senza talenti e senza esperienza di regno. Questi, sorpreso e quasi spaventato da così subito mutamento, scappò via e si salvò nella montagna, ma obbligato dalla forza, si lasciò infine coronare. Intanto Anastasio riunì le forze, ch'erangli rimaste fedeli per opporle a'rubelli, ma vinto in una grande battaglia ebbe salva la vita, e ritiratosi in Tessalonica prese l'abito religioso. Teodosio intanto non avea che le virtù di un privato; di che accortosi Leone, comandante delle imperiali milizie in Oriente, ricusò di obbedirgli, e si fece in sua vece coronare imperatore. Non era quello il momento di una guerra civile, perchè gli apparati di attacco che faceano i Turchi per terra e per mare erano formidabili, e però il Senato pregò Teodosio, che rinunziasse all'impero, il che quegli bentosto eseguì non che ripugnante, di suo buon grado, ed andò tostamente a rinchiudersi in un Monastero in Efeso, dove passò santamente il resto de' suoi giorni.

Leone intanto, nativo d'Isauria, e però chiamato l'Isaurico, ebbe sul principio del suo governo a soffrire tutta la furia di Solimano, il quale con millcottocento navi che egli stesso comandava, e con un esercito formidabile che spediva per terra dalla parte di Tracia, stringeva poderosamente la Città. Ma vinse la fortuna ed il valor di Leone; si venne per terra e per mare ad asprissime battaglie, nelle quali gran parte del navilio arabo fu bruciato a causa del fuoco greco. Sopravvenne una vernata orribile, e la mancanza di vettovaglie produceva innumerevoli morti nel campo de'Saraceni. Solimano stesso morì, l'esercito battuto più volte numerò pochi che scampati dallo scempio fatale poterono rifugiarsi nel restante navilio, ma anche questo oppresso da gran tempesta, appena cinquanta legnetti giunsero con pochi uomini nel lido egiziano a narrarvi l'orribile caso. Queste prime vittorie furon come il foriere di lunga pace, di che godette il regno dell'Isaurico; se non che questa pace fu turbata non poco dalla spietatissima guerra, che questo imperatore eresiarca fece alle sacre immagini, ed ai difensori e adoratori di queste. Morì finalmente nel 741 dopo ventiquattro anni di empio e crudelissimo regno. A Leone successe Costantino Copronimo, così nominato dallo sterco con cui nel battezzarsi rendè immondo il sacro fonte. Anch'egli ebbe un Regno lunghissimo di anni trentaquattro; fu in guerra felice, e sconfisse per mezzo di valorosi generali i domestici e gli esterni nemici, ma erede della empietà di suo padre, fu non men di lui spietato e crudele contro i cattolici adoratori delle immagini. Fu autore dell'iniquo conciliabolo di Costantinopoli, e ad ogni conto abolir volea l'antica fede; ma Iddio si rise di sua stoltezza, e con terribile esempio volle mostrare anche in questo mondo al popolo ed al Sovrano, quanto sia terribil cosa cader nelle mani del Dio vivente; una peste formidabile che uscita dalla Sicilia era pervenuta ad infestare la stessa città di Costantinopoli uccise tanti uomini, per quanto mancò il luogo, e la forza di più seppellirli, e lo stesso imperatore bruciato da ardentissima febbre e da acerbo dolore che gli cagionavano i carbonchi apparsi sul suo corpo in grandissima copia, miseramente finì di vivere nell'anno 775.

Nè Leone, detto il Cazare a cagione di sua madre, figlia del Kan, ossia Re de' Kazari, il quale al suo padre nello impero successe, si mostrò men tristo di lui. Questo Principe, anch'egli respinse e debellò i Saraceni per mezzo de'suoi generali, ma fu avverso oltremodo alle sacre immagini; che anzi, accoppiando all'eresia il più sacrilego disprezzo volle apporre sul suo capo quella corona d'oro, di gemme ornata e di altre pietre preziose, che Eraclio avea collocata nel maggior tempio di Costantinopoli, ed ecco bentosto fu anch'egli da Dio punito nella più terribil maniera; imperocchè nati sul suo capo moltissimi maligni carbonchi, cacciò l'anima in mezzo a più fieri, ed acerbi dolori. Allora fu

che giunse al trono in età di dieci anni Costantino Porfirogenito, così chiamato perchè era nato nell'appartamento della Reggia detto l'appartamento della Porpora. Irene sua madre ne ebbe la tutela, donna di spirito ed ornata di moltissime virtù, ma queste eran viziate da ambizione smodata a segno tale che per questa soddisfare commise i più vituperevoli eccessi. Alla sua prudenza ed al suo caldo zelo fu debitore l'Oriente di veder convocato il settimo generale Concilio, abbattuta l'eresia degl'Iconoclasti, e restituito il culto alle sacre immagini. Ebbe moltissima destrezza al maneggio degli affari, fu vigilante a scovrir le trame che contro di lei si ordivano, e per mezzo di valorosi Generali fu spesso vincitrice de'Saraceni. Sempre crudele allorchè trattavasi di conservare il potere, ed invidiando al suo stesso figlinolo, anche questo fatto adulto, volle sovorchiamente infrenarlo, non lasciando a lui altro che il nudo titolo d'imperatore quasichè la tutela fosse durata in perpetuo. Ma ciò non potè impedire, che il figlio non iscuotesse finalmente il giogo, o l'allontanasse non solamente dagli affari, ma dalla stessa imperiale Città; se non che, dopo un anno, a richiesta del Senato, e dei principali cittadini la richiamò di bel nuovo, e le restituì il titolo d'Imperatrice. Nè passò lungo tempo, che i vizi e le dissolutezze di Costantino gli tirarono addosso un gran numero di nemici; e tra l'altro allorchè avendolo i Monaci rampognato perchè ripudiata la moglie ne avesse un'altra pubblicamente impalmata, n'ebber quelli in compenso le carceri, l'esilio, e la morte. La quale azione essendo stata barbara oltremodo e crudele, gli rese avversi gli animi di tutti; ed Irene sempre ambiziosa di regnar sola, profittando della cattiva condotta del figlio giunse financo a cospirare contro di lui, e tirati al suo partito i principali dell'esercito, snaturata e crudele ebbe la spietata barbarie di fargli cavare gli occhi; di che il miserando figlio poco stante morì. Allora Irene, sola padrona dell'impero, si occupò caldamente a far cancellare l'orror de' suoi misfatti; i suoi tesori profondeva in seno degl'infelici, e monumenti stabiliva di pubblica beneficenza; scovriva le trame che ordivansi contro di lei, e facilmente le dissipava, e per maggiormente consolidarsi nell'impero annuiva volentieri al matrimonio con Carlo Magno, il quale già Imperatore di Occidente voleva in se con Irene riunire anche l'impero di Oriente. Ma ella non potè calmare in tutt'i cuori il risentimento delle sue crudeltà, nè potè estinguer ne' grandi l'ardore dell'ambizione, che il suo stesso esempio vi avea eccitato. I legati di Francia non ancora erano usciti dalle mura di Costantinopoli, allorchè nell'anno 802 Niceforo, nato in Pisidia, gran tesoriere dell'impero, formò contro di lei una congiura con tal destrezza, che giunse a farsi proclamare imperatore, ed Irene rilegata nell'isola di Lesbo, e giunta a tale estremo sino a dover filare per guadagnarsi un meschinissimo vitto, morì nel seguente anno 803. E con questi fatti ebbe termine l'ottavo secolo della Chiesa, ed il nono ebbe principio.



LIBRO DECIMOPRIMO.

SOMMARIO

I. Epoca terza. — *II.* Oggetto del libro. — *III.* Morte di Adriono e Pontificato di S. Leone III. — *IV.* Altri Pontefici. — *V.* Stefano IV. S. Pascale I. Eugenio II. Valentino. Gregorio IV. Conversione de' Russi. Sergio II. S. Leone IV. Beoedetto III. — *V.* Favola della Papessa Giovanna. — Varie ragioni degli autori. — *VI.* S. Nicolò I. — Grandi qualità di questo Pontefice. Scisma Foziano. — *VII.* Condanna di Fozio. — *VIII.* Argomenti del Mosemio e del Potter combattuti. — *IX.* Morte di S. Nicolò Papa. — Elezione di Adriano II. Concilio IV. Costantinopolitano, VIII. tra gli Ecumenici. — *X.* Fozio condannato di nuovo dal Concilio. — Argomenti degli eretici confutati. — *XI.* Chiesa de' Bulgari. — *XII.* Altri fatti del Pontefice Adriano. — Elezione di Giovanni VIII. — *XIII.* Fozio usurpa di bel nuovo la sede di Costantinopoli, e mezzi di cui si serve. — *XIV.* Giovanni lo conferma, indi lo condanna. — Condotta di questo Pontefice. — *XV.* Marino. Adriano III. Stefano V. — Fozio cacciato per l'ultima volta dalla sua sede, sen muore. — *XVI.* Fine dello scisma. — Particella *Filioque* aggiunta al Simbolo Costantinopolitano. — *XVII.* Altri Pontefici. Formoso. Stefano VI. Romano. Teodoro II. Giovanni IX. — *XVIII.* Affare di Gottescalco. — *XIX.* Opinioni opposte del Baronio, e del Contenson. — *XX.* Errori di Giovanni Scoto Erigena. — *XXI.* Scrittori Ecclesiastici. — Fozio ed Incmaro. — *XXII.* Altri Scrittori. — *XXIII.* Rinnovamento dell'impero di Occidente. — *XXIV.* Invasione dei Barbari. Eruli. Goti. Longobardi. — *XXV.* Carlo Martello. — Pipino. — *XXVI.* Carlo Magno. — Sue virtù. — Calunnie di Voltaire smentite. — *XXVII.* Carlo Magno coronato imperatore d'Occidente. — *XXVIII.* Varie proposizioni su questa materia. — *Proposizione 1.ª* I Principi Franchi in vigor del Patriziato Romano non acquistarono diritto di temporal signoria, o di suprema giurisdizione nè sopra Roma, nè sopra i Romani. — Opinione di Pietro de' Marca confutata. — *Proposizione 2.ª* Il Pontefice solo conferì a Carlo Magno la dignità di Imperatore di Occidente, e con ragione e con dritto il fece. — Opinione del Bossuet rigettata. — *Proposizione 3.ª* La rinnovazione dell'impero di Occidente nella persona di Carlo Magno non include un mero titolo, ma un novello argomento di difensor della Chiesa con altre onorificenze. Errore di Mattia Flacco Luterano. — *Proposizione 4.ª* Il dominio temporale del Papa risultante dalla condizion politica dell'ottavo e del nono secolo non si oppone alla ragion pubblica, nè allo spirito della Religion Cristiana. — Argomenti de' Novatori confutati. — *XXIX.* Continuazione della Storia dell'impero di Occidente. — *XXX.* Cose dell'impero di Oriente.

I. Epoca terza.

Debbo io cominciare a narrar la Storia che distingue la terza epoca della Chiesa, epoca in cui i più grandi, e svariati rivolgimenti avvennero nell'ordine Ecclesiastico, e nel politico reggimento. In quest'epoca uno scisma ostinato e protervo tentò più volte, ed infine compiutamente eseguì quella divisione fatale che l'Oriente divise dall'Occidente, nel mentre che il Pontificio potere, spiegando tutta intiera la sua maestà e la sua forza, come la stella benefica nel mare burrascoso della barbarie, estese le sue gloriose conquiste, conservò saldo il dogma, riunì i popoli, rintuzzò l'orgoglio de' Turchi, e formò e costituì quelle Monarchie, le quali doveano dappoi giungere a sì alto incivilimento. La spada del Musulmano distrusse alfine l'impero di Oriente, e vi spense la fede, una volta sì florida in quelle infelici contrade; ma risorse d'altra banda l'impero d'Occidente, e

contribuì anch'egli alle novelle conquiste che tra popoli barbari ottenne successivamente la fede. Ed in mezzo a questi avvenimenti e rivolture si videro tutt'insieme vizio e virtù, ignoranza o sapere, e finte paci ed ingiuste guerre, e persecuzioni e spergiuri, e la Provvidenza divina sorregger sempre la Chiesa, e questa sempre trionfar de' suoi nemici. Comincia dunque nei secolo nono il terzo attacco che avrebbe avuto la Chiesa; conciossiachè non bastava che il demonio le avesse opposti gl' imperatori idolatri, chè la persecuzione di questi anzichè indebolirla, viemaggiormente estese i confini di lei, e ne moltiplicò i proseliti; non bastava che alle persecuzioni fosser succedute le eresie, che i colpi da queste vibrati fossero stati più terribili di quelli degl'imperatori pagani, poichè i dogmi della fede per la discussione cogli avversari furono maggiormente sviluppati, e più bella comparve la verità. Il demonio doveva eccitare lo scisma, e dare alla Chiesa un terzo attacco altrettanto più terribile, perchè avrebbe fatto perire intiere Chiese senza vederle mai più risorgere, e questo saremo per osservare nello scisma di Oriente, il quale forma il carattere distintivo di quest' epoca.

Ma tutto era stato preannunziato dai divini oracoli; e gl' ispirati Scrittori aveano di buon ora premunito i fedeli contro di un vizio così nefando. Non vi sia scisma tra di noi, dicea l'Apostolo S. Paolo a que' di Corinto; giacchè non havvi tra di noi che un sol corpo, ed un solo spirito, come una è la speranza alla quale tutti siamo stati chiamati. Uno è il Signore, soggiungeva scrivendo a que' di Efeso, una è la fede, uno il battesimo, uno è il Dio padre di tutti; sopportatevi adunque a vicenda nella carità, e procurate perseverantemente conservare l'unità di un medesimo spirito col vincolo della pace. Se noi rimarremo attaccati fedelmente a questi principi, scriveva S. Giovanni, niuno scandalo ci allontanerà dal centro dell'unità, e la fede ci farà trionfare contro tutti gli sforzi del demonio e del mondo. Lo scisma, dice S. Tommaso, separa dalla carità e dalla unità della Chiesa, ed in questo distinguesi dalla eresia, chè quello si oppone alla carità, e divide gli animi dalla unità Ecclesiastica, questa insegna un dogma perverso già dalla Chiesa proscritto, e sebbene, conchiude S. Girolamo, si possa intendere lo scisma senza l' eresia, pure non havvi scismatico, che subito nella eresia stessa non degeneri per mostrare che non senza ragione siasi egli allontanato dalla unità, e dalla comunion della Chiesa.

II. Oggetto del libro.

Tanto infatti osserveremo nel famoso scisma d' Oriente, il quale, nato nel secolo nono, divenuto adulto nell' undecimo, e consolidato n ei due secoli successivi, fu causa che tanti popoli perissero fuor della Chiesa, e contribuì non poco alla caduta ed alla totale rovina di quell'antico e vasto impero. L'autore di questo scisma fu Fozio, il più dotto scrittore de' tempi suoi, ma nel tempo stesso il più scaltro, audace, ed ipocrita. Invasore della Sede di Costantinopoli vi giunse con infami maneggi, vi si sostenne a dispetto de' canoni della Chiesa, e contro il deciso volere dei Pontefice Sommo, e volendo giustificare la sua division dalla Chiesa Romana, di tutte madre, e maestra, non ebbe a ritegno accusarla d'eresia, e prendere a protesto di divisione altre pratiche che in lei riprovava. Ma i Pontefici Sommi non desisterono dall'opporsi all'errore ed al vizio, e condannato Fozio ed i suoi proseliti, e tenuto un Concilio generale, almen per allora frastornarono quel fulmine, che un colpo così fatale apportar doveva a quelle Chiese. A noi intanto che ci abbiam tolto l'incarico di proseguire i fasti dell'Ecclesiastica istoria, cominciando a narrare questa terza epoca dal secolo nono, vi osserveremo questo notevolissimo avvenimento, nè tralasceremo osservare altri fatti, che meritano special menzione; vedremo come sia sorto il temporal potere del Pontefice Sommo, come abbia avuto luogo, siasi dappoi accreditata la favola della papessa Giovanna, come sia risorto l'impero di Occidente, e quanto risguarda infine la persona di Carlo Magno, il quale ebbe una parte sì grande nelle ecclesiastiche cose ch' ebber luogo in questo secolo.

III. Morte di Adriano e Pontificato di S. Leone III.

Ci piace dunque, dopo aver tracciato i caratteri dell'epoca e del secolo, che venendo ai particolari, e specialmente a tessere il proseguimento di quei che occuparono la prima sede, cominci il nostro discorso col nome del Pontefice S. Leone. Abbiam veduto quanto Adriano Pontefice abbia operato a favor della Chiesa colla sua prudenza, col suo sapere, e co' suoi consigli, ma

giunto l'anno 795 se ne moriva, dopo aver governata la Chiesa per circa anni ventiquattro. Carlo Magno amaramente lo pianse, e la Chiesa universale perdeva in Adriano il padre, ed il pastore amantissimo. Ma Iddio nello stesso giorno veniva a tergere le lagrime della sua Chiesa, allorchè per divina ispirazione a comun suffragio o con concordia non mai più vista, dal clero, dal popolo, dagli ottimati tutti, senza che alcuno vi dissentisse fu eletto a Pontefice S. Leone III. Romano, uomo il quale alla dottrina e facondia accoppiava il corredo di ogni sorta di virtù. Prima cura del novello Pontefice fu quella di estinguer pienamente l'eresia di Felice o di Elipando, e vi riuscì; imperocchè avendo chiamato in Roma un Concilio di cinquantacinque Vescovi, scomunicò solennemente Felice il quale rinnovar voleva i suoi errori di già condannati. Approvò, e coll'autorità sua confermò l'uso delle litanie maggiori dette Rogazioni, istituito da Mamerto Vescovo di Vienna, e quando in Roma volle anch'egli praticarle, uomini assassini e perduti lo sorpresero per istrada a comando di Pasquale e di Campulo, scellerati nipoti di Adriano, i quali iniquamente invidiavano a Leone l'onor del Pontificato; sicchè villanamente e crudelmente battutolo, mezzo morto lo cacciarono in un Monastero, donde quindi a poco liberato, ebbe a rifuggirsi in Francia. Ivi benignemente accolto da Carlo Magno, fu restituito in Roma, ove nell'anno 800, seguito dallo stesso Sovrano, e per dovere di gratitudine, e perchè Carlo era stato sommamente della Chiesa benemerito, dopo avergli confermato l'onor del Patriziato, del quale a suo tempo diremo, coronollo Imperatore di Occidente. Fu Leone zelantissimo di conservare intatto quante ricevuto avea da' suoi maggiori, sicchè interrogato da' Vescovi della Spagna e delle Gallie sulla particella *Filioque*, e richiesto d'inserirla anch'egli nel simbolo Costantinopolitano, siccome in molte Chiese particolari erasi praticato, egli tenace dell'antichità non approvò quest'aggiunzione perchè cosa nuova; anzi avendo fatto iscrivere in due tavole d'argento, l'una con caratteri greci, e l'altra con latini l'antico simbolo, le sospese nel maggior tempio di S. Pietro. In tal guisa dopo aver governato la Chiesa universale per venti anni e mesi sei, morì nel 816, lasciandoci tredici lettere decretali sotto il suo nome.

IV. Altri Pontefici.

A S. Leone successe Stefano IV. Romano, il quale appena creato Pontefice portossi in Francia, ove coronò Ludovico Pio colla moglie, e ritornato in Roma morì dopo sette mesi di Papato, ed ebbe a successore S. Pasquale I. anche egli Romano. Infieriva allora di nuovo nell'Oriente la persecuzione contro i difensori delle immagini, e trovandosi tra questi i monaci più zelanti, rifuggitisi in Roma, S. Pasquale li accolse con somma carità ed amorevolezza, e provvedutili di tutto il bisognevolo lor concesse una Chiesa, ed edificò loro un Monastero, acciocchè più comodamente avessero atteso a'divini uffici. Nè trascurò il Pontefice altri edifizî dedicati al divino culto e ad onore de'Santi, chè l'antica Chiesa di Santa Prassede ridusse a miglior forma, e ritrovato il corpo di S. Cecilia martire, lo collocò nella Chiesa a lei dedicata, e accanto a quella costrusse puranco un monastero. Sotto il suo Pontificato la fede Cattolica giunse nella Danimarca, essendo stato colà spedito ad evangelizzar que'popoli Ebbono Vescovo di Reims, allorchè questo Pontefice, molto illustre per pietà, per erudizione, e per altre Ecclesiastiche virtù, morì nell'anno 824 avendo governato la Chiesa sette anni e mesi quattro. Nè meno illustre di questo fu il successore Pontefice a nome Eugenio II. Romano, chiamato il padre de'poveri, il quale alle altre sue eroiche virtù accoppiò uno zelo ardentissimo per la Ecclesiastica disciplina; a quale oggetto, convocato in Roma un Concilio di sessantadue Vescovi, emanò trentotto canoni, che quella riguardavano, e poco stante morì dopo tre anni di Pontificato. E per molto più breve durata governò la Chiesa universale Valentino, Arcidiacono Romano, degno di più lunga vita per l'eccelse doti del suo animo, ma Iddio il quale con provvido consiglio dispone della vita e della morte secondo gli altissimi ed a noi imperscrutabili suoi disegni, lo tolse da questo mondo dopo appena quaranta giorni dalla sua consecrazione. Allora fu eletto Gregorio IV. Romano, insigne per santità e per dottrina; anch'egli, come il Magno Gregorio per eccesso di umiltà rifuggiva il papato, anch'egli fu costretto ad accettarlo, e lo amministrò per sedici anni con somma saggezza e prudenza. Con moltissimo zelo attese alle Ecclesiastiche cose, restaurando templi e conservando intatta la Ecclesiastica disciplina, nè trascurò le

civili al ben de'popoli alla sua cura commessi, e per potere far argine alle frequenti scorrerie de' Saraceni fortificò con novelle muraglia la Città di Ostia, che chiamò quindinnanzi Gregoriopoli. Ma il fatto più memorabile che avvenne a tempi di questo Pontefice fu la conversione degli Schiavoni, e de'Russi. Erano questi popoli desiderosi di conoscer da vicino la dottrina dell'Evangelo, allorchè mandarono ambasciata a Teodora, la quale a nome del suo figlio imperava nell'Oriente, e la richiesero, che avesse loro spedito alcuno per essere istruiti nella fede. Accettò l'Imperatrice ben volentieri l'invito, e mandò agli Schiavoni, stati i primi a richiederla, un tal Costantino, il quale convertì alla fede tutto quel popolo, e fatto istrutto della lingua, tradusse loro l'Evangelo con altri libri delle divine Scritture. I Russi seguirono il primo esempio, e Basilio l'Imperatore, dopo aver concluso con loro un trattato di pace, inviovvi un Santo Vescovo ordinato da Ignazio Patriarca di Costantinopoli. La predicazione di questo non fu meno efficace presso i Russi di quello che la voce di Costantino lo fosse stato presso gli Schiavoni, e Dio volle attestare la predicazione di questo suo inviato con un sorprendente miracolo. Imperocchè giunto appena il santo Missionario in quelle contrade ritrovò che il Re discuteva coi principali del suo popolo se conveniva cambiar colla nuova l'antica loro Religione. E fattosi innanzi cominciò a dar conto della sua fede, e ad esporre alcuni miracoli specialmente dell'antico testamento, tra'quali fece vivissima impressione il miracolo de'tre fanciulli nella fornace di Babilonia. Allora que'popoli lo richiesero di un miracolo, al che sulle prime fu ripugnante il missionario, dicendo non convenire tentare Iddio, ed obbligarlo a far novelli miracoli senza necessità, ed istando quelli, e continuando a richiederlo del miracolo che gettasse nel fuoco un libro che avea nelle mani senza che il facesse bruciare, il Missionario alzò gli occhi al cielo, e fece a Dio questa breve preghiera: O Gesù, figliuolo di Dio, glorificate il vostro santo nome alla presenza di questo popolo. E profferito queste parole gettò il libro in un ardente fornace, e gettatolo appena, il fuoco si estinse, ed il libro restò salvo. Allora quel popolo domandò il battesimo, e ricevutolo col più grande trasporto, mostrò col fatto non esser giammai mancato nella Chiesa il dono de' miracoli, de' quali Iddio si è sempre servito per chiamare i popoli all'Evangelica luce.

Queste cose avvenivano nell'anno 842 e duo anni dopo moriva in Roma Papa Gregorio, e gli succedeva Sergio II., il quale dopo avere per breve tempo governata la Chiesa, ebbe a successore S. Leone IV. Romano, celebratissimo per santità, dottrina e prudenza. Racconta Anastasio Bibliotecario, che sul principio del suo Pontificato Leone abbia col solo segno della Croce estinto in Roma un grandissimo incendio, e colle sue fervorose preghiere abbia fatto morire un orrendissimo serpente, il quale in un antro di Roma uccideva col suo pestifero fiato tutti quelli, che vi si accostavano. Fu questo Pontefice zelantissimo della disciplina Ecclesiastica; laonde convocò in Roma due Concili, nel primo de'quali si oppose acremente al vizio della simonia, e nell'altro rinnovò i Canoni emanati dal Pontefice Eugenio II., ed altri ne aggiunse. Coronò imperatore Ludovico II. ornò di novelle mura la città di Roma, e fortificò il Vaticano contro le incursioni de'Saraceni. Restaurò Civitavecchia quasi distrutta dal furore de'barbari, concesse a'Corsi un asilo, perchè erano stati cacciati per opera de'Saraceni da' patri tetti, ed avendo innalzata una novella città, diede a questa il nome di Leonina. Finalmente, carico di meriti, ed illustre per tante virtuose azioni morì nell'anno 855, e bentosto gli fu dato a successore Benedetto III. Romano. Ebbe questo Pontefice amari i primi mesi del suo governo; imperocchè tra gli altri, i quali sperimentarono gli effetti del rigor di S. Leone era stato un tale Anastasio, Prete Cardinale del titolo di S. Marcello; chè per esser stato per cinque anni assente dal suo titolo, fu deposto dal Papa, come infrattore de' sacri canoni. Or questi, tirati al suo partito i legati dell'imperatore, ed alcuni pochi del clero e del popolo, avea tentato d'invadere il papato, ma non essendo pienamente riuscito ne' suoi maneggi, prevalse quindi a poco la verità, Anastasio fu cacciato, e Benedetto fu da tutti riconosciuto come il legittimo successor di S. Pietro. Del rimanente questo Pontefice governò con somma laude la Chiesa universale per due anni, sei mesi, e dieci giorni, e morì nell'anno 858.

V. Papessa Giovanna.

Qui è mestieri che ci fermiamo alcun poco per osservare quanto sia insulsa, e ridicola quella favola, la quale sotto l'autorità d'interpolati Autori tanto prevalse che si ebbe un tempo generalmente per vera, finchè altri autori di più sana critica non l'ebber dimostrata evidentemente falsa. Imperocchè molti tra gli eretici, animati da odio implacabile contro la Romana Sede, o contro la Chiesa universale si sforzarono dimostrare, che tra il pontificato di Leone IV. e di Benedetto III. una tale donna a nome Giovanna sotto le divise di uomo abbia seduto al governo della Chiesa per lo spazio di anni due, mesi cinque, e giorni quattro. Leggesi questa favola nella cronica di Mariano Scoto, il quale scrisse nel 1080, o dopo 230 anni dalla morte di questo autore lo stesso fatto trovasi registrato nell'altra cronica di Martino il Polacco, il quale fu Penitenziere di Niccolò IV. e da questi libri con non molta critica lo attinsero il Platina, e S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Intanto gli eretici profittarono di queste autorità di antichi Scrittori per comprovare l'esistenza di un tal fatto; ma alla restaurazione delle scienze e delle lettere furono queste autorità presentate nel loro vero aspetto, ed il fatto dimostrato falso dal Baronio, dal Bellarmino, dal Natale d'Alessandro, da Leone Allazio, e da altri moltissimi, sicchè i più colti tra gli stessi Protestanti, come il Blondello, Pietro Bayle, ed il Leibnizio anch'essi l'ebbero per tale, ed oggi la opposta sentenza sostiensi solamente da autori ignoranti, o di mala fede. Ed invero se della verità di un fatto debbesi giudicare dalle testimonianze de'contemporanei, o non già da quelli i quali scrissero molto tempo dopo il fatto istesso, convien dire, che sia del tutto falso ciò che si asserisce di Giovanna. Ed invero Anastasio, autore gravissimo, il quale ci ha lasciato esatta cronologia degli antichi Pontefici, non ne fa menzione; lo stesso dicasi di Niccolò I. Romano Pontefice, il quale successe immediatamente a Benedetto, di Incmaro Arcivescovo di Reims, autore coevo, e di altri. Si aggiunga che Fozio il quale fioriva in que' tempi, e che molto animoso era contro la sede Romana, non si avrebbe fatta sfuggire occasione così propizia di calunniarla, se il fatto fosse stato vero; che anzi tutta intiera la Chiesa Greca nell'ottavo concilio Ecumenico, dicendo essere stato Fozio condannato da Pontefici, non fa alcuna menzione della Papessa, ma immediatamente dopo Leone annovera Benedetto. Finalmente S. Leone IX. il quale reggeva la Chiesa nell'anno 1050 rimproverava a' Greci, che una donna (ed intendeva di un Eunuco) avea occupato un tempo la sede di Costantinopoli; ciò che non avrebbe detto, se lo stesso, anzi cosa più vergognosa, fosse avvenuta nella Romana Sede; nè i Greci avrebbero mancato di rimproverarnela. Sono questi sibbene argomenti negativi, i quali ricavansi dal silenzio de'coevi, ma vantano egual forza de' positivi, perchè si ritraggono da autori, i quali scrivendo de'Pontefici, della loro cronologia, e de' fatti che loro si appartenevano non avrebbero al certo taciuto ancor questo, se fosse stato vero. Pare dunque dal fin qui detto, che si possa a ragione rigettar come falso ed assurdo ciò che dicesi della Papessa Giovanna; dappoichè trattandosi di un fatto raccontato da autori i quali vissero molto tempo dopo l'epoca di ciò che raccontano, e taciuto da'contemporanei, ne'quali cadeva l'opportunità anzi la necessità di dirlo, devesi questo fatto senz'altro avere per falso, e quindi rigettar come tale.

Ma un altro argomento ha somministrato in questi ultimi tempi il dottissimo Cardinal Garampi, illustrando con apposita dissertazione dedicata a Benedetto XIV. una moneta d'argento colla iscrizione di Benedetto III. Pontefice Massimo. Quest'antichissima moneta rappresentava da una parte l'iscrizione *S. S. Petrus*, e al di sotto il monogramma di *Be. Pa*, che volea dire *Benedictus Papa*; dall'altra parte leggevasi *Lotharius Imp.*, e sotto, la voce *Pius*. Dalla quale moneta chiaramente rilevasi il tempo in cui essa era stata coniata, cioè al tempo di Benedetto Pontefice, e di Lotario Imperatore. Ed infatti Leone IV. antecessor di Benedetto morì nell'anno 855 nel giorno 17 luglio, come rapporta Anastasio Bibliotecario, seguito dagli autori coevi. Ciò posto, vediamo se tra Leone e Benedetto abbia potuto trascorrere tanto tempo da lasciar luogo al Pontificato di Giovanna. Lotario morì nel giorno 27, o 28 Settembre del 855, come leggesi presso il Baronio e presso di altri, i quali scrissero sulla morte di Lotario; mettiamo due mesi, finchè la notizia della morte dell'imperatore dal Monastero Prumiese, ove quegli morì fosse giunta in Roma, chiaramente apparirà che per soli quattro

mesi Benedetto governò la Chiesa, dalla morte cioè di Leone alla notizia della morte di Lotario; se dunque tre Leone e Benedetto vi fosse stato il Pontificato di Giovanna non avrebbe potuto Benedetto governar la Chiesa a' tempi di Lotario Imperatore, come leggesi nella iscrizion monetaria. Al che si aggiunga puranco, che Benedetto avendo avuto a resistere ne' primordi del suo pontificato all'ambizione del preto Anastasio, non poteva di certo attendere a coniar moneta se i tumulti non si fosser sedati, ed egli non si fosse assicurato del suo papato; dal che chiaramente rilevasi non solo non restar due anni, mesi quattro, e giorni cinque pel Pontificato di Giovanna, ma neppure un sol giorno.

Nè vale ricorrere eogli avversari all' autorità di Anastasio il Bibliotecario, ed e quella di Mariano Scoto, e di Martino; giacchè per ciò che si appartiene ad Anastasio, gli antichi manoscritti di questo autore non fanno alcuna menzione di questa favola, e trovandosi in alcuni codici a lettera conforme colle espressioni di Martino, ne siegue, che sia stato con questo corrotto il codice Anastasiano. Leggonsi infatti in Anastasio *creditur*, *asseritur*, *dicitur*, le quali voci oltre all'essere affatto aliene dallo stile dell' autore, mal si confanno con colui il quale scrivendo cose avvenute a tempi suoi poteva essere ben sicuro di quanto raccontava, ed a' posteri mandava. Lo stesso dicasi dell'autorità di Mariano Scoto, nelle cui cronache, ancorchè vogliansi ammetter tutte genuine, moltissimi sono gli anacronismi, e le falsità che raccontansi di fatti che vogliansi avvenuti in tempi molto lontani da quello in cui scrisse l'autore. Molto più tale opinione dee portarsi sulla cronaca di Martino il Polacco, il cui antichissimo originale, al dire di Leone Allazio, trovatosi nella Biblioteca Vaticana, non conteneva il fatto in quistione, ciò che pruova ad evidenza essere stato anch'esso interpolato. Nè noi vogliamo trattenerci a rammentare, ed a mettere a disamina tutte le circostanze di un tale fatto, dalle quali maggiormente si potrebbe dimostrare la falsità di esso, chè molto anderemmo per lo lunghe, ed essendo state a sufficienza dimostrate false, non crediamo necessario indagarne maggiormente l' incoerenza come quelle che sono puerili, mostruose, e poco decenti alla gravità di Ecclesiastiche cose. Diciamo soltanto con i più sani autori, che o per debolezza insoparabile all'umana natura abbiasi dato il come muliebre a qualche Pontefice chiamato Giovanni, come vuole il Baronio; o che sia state opera de' Greci, i quali per vendicarsi di quanto loro avea rimproverato Leone IX. di avere cioè avuto un eunuco e Patriarca di Costantinopoli, abbiano voluto render la pariglia col divulgare essersi assisa una donna sulla cattedra di S. Pietro, come opina il Bellarmino; o finalmente al rifletter dei Pagi, che i Valdesi sieno stati i principali architetti di questa mensogna per l' odio che tutt' in generale gli eretici, e specialmente di quella razza hanno ostinatamente nutrito contro la Sede Romana. Soggiunge il citato autore essere stata per opera di costoro che gli antichi codici di Anastasio, di Mariano, e di Martino furono interpolati, e si aggiunse perciò credito a quella favola, che dappoi da tutt' i Cattolici, e da molti ancora de' Protestanti fu dimostrata evidentemente falsa, e quindi rigettata.

VI. S. Niccolò I.; grandi qualità di questo Pontefice. — Scisma Foziano.

Intanto al terzo Benedetto succedeva Niccolò I. Diacono Romano, uno de' più grandi Pontefici che abbiano governato la Chiesa universale, e che atteso il suo zelo ardentissimo nel conservar pura la fede, e sempre salda la Ecclesiastica disciplina meritò di esser paragonato dai Padri dell'ottavo Concilio Ecumenico ad Elia, a Finees, a Daniele, ed al Pontefice S. Martino. Egli estinse col suo zelo l'eresia de' Teopasciti che cominciava a ripullular di nuovo, e distrusse gli avvanzi degli Iconoclasti; con invitta fermezza si oppose a Lotario Re di Lotaringia figliuol di Lotario Imperatore, il quale abbandonata la sua legittima moglie trattenevasi in infame commercio con Valdrada, e privandolo della comunion della Chiesa l' obbligava a ritornare al legittimo nodo; e finalmente, avendo i Bulgari abbracciata la fede, egli rispondeva con profondissima scienza alle tante quistioni che da quelli si facevano, e gl'istituiva ne' precetti della Religion Cristiana. Ma l'affare notevolissimo che occupar dovea il Pontificato di S. Nicolò Papa, e che dovea mostrare in faccia al mondo la sua prudenza e fermezza fu per appunto lo scisma Foziano. Correva l' undecimo anno dacchè S. Ignazio reggeva la sede di Costantinopoli, uomo molto illustre per lo splendere de' natali, ma molto più ancora pel

corredo di eroiche e sovrannaturali virtù, allorchè non potendo approvare gli eccessi di Michele, allora imperatore, e meno quelli dei suoi favoriti, incorse nella indegnazione di questi, i quali accusatolo presso il vizioso Sovrano, lo fecero cacciare in bando nell'isola di Terebinto, e quindi a poco gli spedirono alcuni cortigiani, acciocchè lo avessero indotto a rinunziar quella sede, che avea sino allora tanto degnamente occupata. Al che S. Ignazio fu renitente ad ogni conto, non perchè avesse desiderato ritenere il suo posto per affetto alla dignità che ne conseguiva, ma per serbare intatta la libertà Ecclesiastica, e per non veder dilapidata l'eredità di Cristo da mani profane e sacrileghe. Nè i suoi nemici si ristettero dal perseguitarlo, che anzi accusatolo presso il Sovrano quasichè avesse tentato ed ognor tentasse di muovere politiche novità nell'impero, gli fecero più volte scambiar luogo, e sempre tra maltrattamenti ed ingiurie, pensarono eziandio di dargli un successore, e siccome nella Regia trovavasi in qualità di primo Segretario dell'imperatore un tal Fozio, uomo di specchiatissima nascita, di rari talenti, di svariata erudizione e molto più di sterminata ambizione, credettero esser questo l'uomo il più atto ad usurpare e sorreggersi nell'indebolito patriarcale soglio. Nè s'ingannarono nel loro divisamento. Fozio era ancor secolare, passò in cinque giorni consecutivi per tutti gli ordini della Ecclesiastica gerarchia, e nel sesto giorno, chiamato a se Gregorio già Vescovo di Siracusa, convinto di scisma, di sedizione, e di altri molti delitti, e quindi perciò deposto da Ignazio, da lui fecesi consecrare a Patriarca di Costantinopoli. Indi mandò legati a Niccolò Papa, gli scrisse sue lettere, nelle quali lo avvisava di essersi ritirato Ignazio già vecchio ed infermo in un Monastero, in cui viveva rispettato da tutti, e che, lui ripugnante, era stato sforzato dal clero o dal popolo ad accettare il grave peso del Patriarcato, gli mandava per conseguenza la professiou di sua fede, e lo pregava, che avesse spediti in Oriente suoi legati per restaurarvi la disciplina, e per estinguere affatto le reliquie dell'eresia degl'Iconoclasti.

Ma Niccolò Papa non era uomo da farsi facilmente illudere; egli spedì suoi legati in Costantinopoli Rodoaldo Vescovo di Porto, e Zaccaria Vescovo di Anagni, e scrisse tra l'altro una lettera all'imperatore, in cui dolevasi essersi allontanato dalla sua sede Ignazio senza prima domandare il permesso al Pontefice Sommo, essere stato assunto Fozio dall'ordine de' laici, ciò che era da'canoni vietato, e dopo altre cose conchiudeva, che alla presenza de' legati chiamato Ignazio si fosse pienamente esaminata la sua causa. Un'altra lettera il Pontefice scrisse a Fozio, in cui dichiarava non voler riconoscere la sua ordinazione se pria non fosse stato da' legati assicurato della sua fede, e delle sue operazioni. Se i legati avessero fedelmente adempiuto al lor dovere, sarebbe finita per Fozio, ma impauriti dalle minacce del vizioso imperatore, e dell'intruso Patriarca, nonchè allettati da' loro doni, non solo non difesero l'innocenza d'Ignazio, ma colla loro autorità o suffragio concorsero non poco alla deposizione non solo, ma eziandio agl'infiniti mali da' quali fu oppresso il santissimo ed innocente Patriarca. Ed infatti, Fozio convocò in Costantinopoli un conciliabolo in cui tradotte dal latino le Pontificie lettere con greca mala fede, dopo averle interpolate e corrotte, e sotto l'apparente presidenza de' Pontifici legati, ma realmente sotto quella dell'imperatore, o a meglio dire di lui, iniquo Patriarca, chiamatovi ancora Ignazio dal suo esilio, dichiarò questo deposto dal Patriarcato di Costantinopoli. Indi fattolo villanamente spogliar di sue vesti, e covertolo di vilissimi cenci, lo consegnò nelle mani di crudeli sgherri, da' quali vilmente schiacciato, e battuto, poco mancò che non vi perdesse la vita, e si ascrisse questa a miracolo di Dio. Nè sazio lo sdegno e l'ambizione di Fozio, ma per tema che S. Ignazio non ricuperasse un tempo la sua sede, ormai pensava di fargli cavare gli occhi, e tagliare le mani, quando avvisato a tempo il santo Patriarca fuggì sotto le spoglie di accattone, e vagando sconosciuto per le campagne, a stento potè con poche limosine tirare innanzi la sua vita.

VII. Condanna di Fozio.

Intanto non avea mancato S. Ignazio e nel Conciliabolo di Costantinopoli appellare al Pontefice dalla iniqua sentenza, e rendere per mezzo dell'Archimandrita Teognosto informato il Papa delle accadute cose, e particolarmente della prevaricazion de'legati. Udite le quali cose Niccolò Papa convocò in Roma un Concilio nell'anno 863, in cui, dopo avere annullato quanto erasi fatto in Costantinopoli contro d'I-

gnazio, io restituì nella primiera sua sede, ne spogliò Fozio interdicendogli ogni sacra funzione sotto pena di scomunica, e deposti ed allontanò dalla Ecclesiastica comunione i suoi legati perchè per viltà e temenza, abbandonata la causa della innocenza, eransi uniti agli ambizioni e crudeli. Queste cose operava l'animo grande di Nicola, e ne avea ben donde; imperocchè non era giusta cosa annuire alla deposizione d'Ignazio, come a lungo dimostrò con apposito lettere all'imperatore, perchè era stato colui deposto da giudici suoi nemici, scomunicati, scismatici, degradati, e che aveano interesse di perderlo; da'giudici inferiori i quali non aveano giurisdizione alcuna, e che giudicavano sulla deposizione di degradati e di scomunicati, ciò che era da'canoni vietato, senza prima domandarne il permesso al Pontefice Sommo, trattandosi della seconda sede del mondo, e di un Patriarca di Costantinopoli. E molto meno approvar poteva l'ordinazione di Fozio perchè contro il disposto da canoni era ancor laico, non era ancor vuota la sede occupatasi legittimamente da S. Ignazio, ed era stato ordinato da Gregorio Vescovo, deposto legittimamente e condannato. A questo s'aggiunga quanto Fozio operato avea per sostenersi nella usurpata sede, il conversare cioè cogli scismatici, il pervertire i Pontifici legati, l'angustiare con infiniti mali ed opprimere i fautori dell'Innocenza.

Ma le ragioni del Papa non piacevano a Fozio, sicchè questi ambiziosissimo qual'era alzò lo stendardo della rivolta e dello scisma contro al Pontefice Nicola, e con inaudita ed orrenda baldanza, convocato un Concilio giunse a scomunicare il Pontefice Sommo, del che ebbero orrore gli stessi Vescovi suoi partigiani. Appena se ne trovarono ventuno che sottoscrissero l'iniqua sentenza; gli altri tutti esclamarono non esser cosa giusta, che da un inferiore si fosse giudicato il Sommo ed il primo Pontefice, tutto il popolo l'indegnissima azione ebbe in orrore ed esecrò Fozio, chiamandolo scismatico, novello Dioscoro, Precursore dell'Anticristo. Nè queste opposizioni, e questo voci tanto valsero nel cuor di Fozio che giunte fossero a rimuoverlo dai suoi rei disegni, che anzi, sostenuto sempre dalla potenza imperiale e da'cortigiani, cacciò fuori un Enciclica diretta a'Patriarchi ed a'Vescovi di Oriente, nella quale volendo, come è proprio degli scismatici, addurre i motivi del suo allontanamento dalla Chiesa Cattolico-Romana, accusandola di errore, cadde benanche nell'eresia. Disse infatti lo Spirito Santo non procedere dal Figliuolo, ma dal solo Padre, e che malamente la Chiesa di Occidente avea aggiunto al Simbolo Costantinopolitano la particella *Filioque*, mentre in quel Concilio erasi decretato di aggiunger soltanto al simbolo niceno, *qui ex Patre procedit*. Quindi vari altri pretesti aggiungeva di divisione, e varie pratiche vituperava della Chiesa Romana, come la legge del celibato imposta a'sacerdoti, il digiuno del sabato, la benedizione e la offerta dell'agnello nel giorno di Pasqua, il non riconoscer la cresima data da'preti ma solo quella de'Vescovi, che i preti si radevano la barba, e ciò che era più grave e di somma importanza pretendeva, che colla traslazione del trono imperiale da Roma a Costantinopoli si fosse anche trasferito in questa Città il primato della Chiesa, quasi che questo non di diritto divino fosse stato, ma di diritto meramente politico ed umano. A fronte di cosiffatti errori, pretensioni, e calunnie il gran Pontefice Nicola non mancava a se stesso, ed al suo ufficio pastorale, che anzi con apposito lettere avvertiva i fedeli de'pericoli che minacciavano la Chiesa, confutava con somma dottrina le improntitudini Foziane, animava specialmente i Vescovi Francesi a difender la Chiesa; e volendo alfin tentare d'indurre l'animo dell'imperatore d'Oriento alla concordia, alla pace, ed all'osservanza delle Ecclesiastiche leggi, spediva in Costantinopoli nella qualità di legati Donato Vescovo di Ostia, Leone Presbitero, e Marino Diacono Cardinale. Questa legazione non ebbe il suo effetto; i legati furono trattenuti ai confini dell'agro Costantinopolitano, e maltrattati in varie guise, furon costretti a ritrocedere. Fozio intanto maggiormente infieriva, convocava nel 867 un altro conciliabolo in Costantinopoli, assumeva il titolo di Patriarca Ecumenico, dichiarava deposto e scomunicato Nicola Pontefice Sommo, tacciava di eresia la Romana Chiesa, infinite calunnie contro di lei promoveva, in una parola consumava lo scisma.

VIII. Argomenti del Mosemio e del Potter.

Dalla quale semplice esposizion de'fatti chiaramente rilevasi con quanta mala fede abbiano scritto il Mosemio ed il Potter sullo scisma Fo-

ziano. Il primo asserisce aver Nicola per privato interesso scomunicato Fozio, e cho questi abbia lo stesso praticato con Nicola perchè colui esercitar voleva il primato di giurisdizione sulla Chiesa di Oriente. Ed il secondo sostiene essere le vicendevoli deposizioni o scomuniche avvenute per le politiche controversie dell'uno e dell'altro impero. Chè se la storia fosse un poetico ritrovato, forse non mal si apporrebbero li Mosemio ed il Potter; ma se appartiene al grave istorico non appartarsi da' fatti, ed indagarne con accurata filosofia e sana sritica l'origine e gli svariati motivi, chi non vede esser soltanto lo spirito di partito che mosso i citati autori a così opinare dello scisma che tanto agilò nel nono secolo la Chiesa universale? Ed invero, anche un qualche rancore esistendo come infatti esisteva nel cuore degl' imperatori di Oriente per vedersi staccate le belle Provincie dell' Occidente, e specialmente dell' Italia, non potea però esser questo un motivo plausibile ed assoluto dello scisma Foziano. Era forse una tal divisione avvenuta per opera del Pontefice Sommo? E perchè prima gl' imperatori non se ne dolsero, e non operarono uno scisma? E perchè dopo Fozio gl' imperatori non perdurarono nello scisma non avendo neppur ricuperate le antiche Provincie? Non fu dunque un motivo temporale l'origine dello scisma Foziano, e se quello vi concorse ne fu cagione soltanto remotissima. È poi grande la mala fede, e l'ingiustizia del Mosemio, il quale vuol mettere nella stessa categoria Fozio e Nicola, un Patriarca intruso, e contro i canoni consecrato, ed il legittimo successor di S. Pietro. Non era una novità che il Romano Pontefice avesse giudicato del Patriarca di Costantinopoli giacchè il suo primato di giurisdizione era stato riconosciuto da tutta quanta la Chiesa, lo avea pienamente esercitato negli andati secoli, come nella causa di S. Atanasio, di S. Giovanni Crisostomo, e di Nestorio, gli antichi Concili lo aveano attestato, riconosciuto lo avea Ignazio, avealo ammesso lo stesso Fozio, allorchè scrivendo a Nicola gli dava esatta relazione della foggiata abdicazione d' Ignazio, o della sua consecrazione; fu dunque soltanto l' ambizione sfrenata dell' intruso Patriarca che giunse a negare un diritto cho al Pontefice nella persona di Pietro avea dato lo stesso Cristo, e che sempre como di diritto divino in lui inerente riconobbe la Chiesa universale. Adunque non fu il privato interesse, per cui Nicola scomunicò Fozio; trattavasi di difendere l' innocenza, trattavasi di sostenere la libertà della elezione de' ministri del Santuario, trattavasi di rigettare un intruso, e di conservar saldi i canoni della Chiesa universale. Il Romano Pontefice che ne era il custode avrebbe mancato al suo dovere se a Fozio non si fosse opposto; gli si oppose, ed alla sua eroica fermezza aggiunse tanta prudenza, che tentò pria tutte le vie, impiegò tutt' i mezzi a non disgustarlo; ma quando vide, che il conservarlo nella usurpata sede si opponeva a' doveri della sua coscienza, ed agli obblighi del suo ministero lo scomunicò, o meritamento o lodevolmente il fece. Fozio al contrario agiva per ambizione e per privato interesse; volea nel suo seggio ad ogni conto sostenersi; impiegò prima le frodi e la mensogna, e quando questi mezzi non ebber l' effetto ebbe ricorso allo scisma ed alla violenza. Egli che era l' inferiore scomunicar non poteva e deporre il suo superiore, non poteva appiccare alla Chiesa latina quegli errori che non avea, nè doveva andar mendicando insani pretesti per istaccarsene; lo feco e la sua condotta fu riprovata dalla Chiesa di Occidente non meno, che da quella di Oriente, como abbiam veduto da' Concili, che egli stesso colla violenza e col timore avea congregati, e da quanto qui appresso sarem per dire.

IX. Morte di S. Niccolò Papa. — **Elezione di Adriano II. — Concilio IV. Costantinopolitano.**

Nello stesso anno 867, in cui fu tenuto il Conciliabolo Foziano morirono Michele imperatore d' Oriente, e Niccolò I. Pontefice Sommo. Il successore di questo, che fu Adriano II. Romano, dopo avere con disinteresse ed umiltà ricusato il papato, veggendo dappoi manifesta la volontà di Dio nel chiamarlo a sì alto onore, erasi finalmente indotto ad accettare. Calcò animoso saggio o prudente le orme del suo predecessore, onde dagli uomini insani, i quali in ogni tempo non han cessato giammai di insultare a' più venerandi nomi, fu detto per ischerno Nicolaita. La sua prima cura fu quella di confermare i decreti emanati contro di Fozio o de' suoi seguaci, sicchè chiamato in Roma un Concilio, lo scomunicò di nuovo, e gli godetto oltremodo l' animo allorchè seppe nel trono imperiale di Costantinopoli volgersi più retta fede, o migliori consigli. Dappoichè, morto

Michele imperatore, come di sopra abbiam detto, Basilio suo successore avendo fin dal principio del suo governo cacciato Fozio dalla sede cui erasi intruso, lo avea pure rilegato in un Monastero, ed Ignazio, tanto ingiustamente maltrattato ed offeso, avea richiamato con solennissima pompa nell'antica Sede; del che rendeva conto al Pontefice con apposita legazione. Un altro legato spediva Ignazio, richiedendo il Pontefice del come avesse a regolarsi in ordine a quelli i quali nella Foziana persecuzione aveano prevaricato. Alle quali lettere rispose bentosto Adriano, ed avendo in Roma tenuto un Concilio, di cui abbiam detto di sopra, dispose tra l'altro che fossero conservati ne' loro posti, e riammessi alla Ecclesiastica comunione tutti coloro i quali essendo stati un tempo Foziani, pure si fossero or pentiti de' loro falli, i decreti di Niccolò I. avessero accettati, e ritornando nella comunion d'Ignazio, gli atti del conciliabolo avesser dati alle fiamme; e siccome trattavasi che moltissimi erano stati i prevaricatori, e nella discussione di tanto parziali cause avrebbe potuto aver luogo o la troppa indulgenza o l'eccessivo rigore, pensò il Pontefice alla celebrazione di un general Concilio, in cui sotto la presidenza de' suoi legati tali cause fosser discusse e terminate. Ne scrisse infatti a Basilio l'imperatore (1), il quale ben volentieri cooperossi anch'egli alla congregazione de' Vescovi d'Oriente, ed avendo il Papa spedito in Costantinopoli a far le sue veci in qualità di legati Donato Vescovo di Ostia, Stefano Vescovo di Nepi, e Marino Diacono Romano, furon questi benignamente accolti dall'imperatore, e da tutti gli Orientali. Così sotto la presidenza de' legati del Pontefice Sommo nell'anno 869 si tenne in Costantinopoli nel gran tempio di S. Sofia l'ottavo Concilio Ecumenico che fu detto il quarto Costantinopolitano, il quale perchè preseduto dal Pontefice nella persona dei suoi legati, celebrato colla continua presidenza di questi per parte dell'Occidente, e dalla maggior parte de' Vescovi Orientali, ed infine perchè dal Pontefice Sommo confermato (2), occupa meritamente luogo tra gli Ecumenici Concili, e sempre come tale è stato nella Chiesa riconosciuto (3). In questo Concilio si tennero dieci sessioni, e cominciato nel giorno cinque di Ottobre ebbe compimento nell'ultimo giorno di Febbrajo: ivi confermavasi il ripristinamento di Ignazio nell'antica sua sede, e Fozio l'usurpatore ammettevasi nella Chiesa alla comunion laicale, purchè colla voce e collo scritto avesse dato non dubbie pruove del suo ravvedimento. In quanto a' Vescovi ordinati da Ignazio e dal suo predecessore Metodio si disse che fossero conservati nei loro Vescovati, se avesser pria detto anatema a Fozio, nel caso che questi non avesse voluto pentirsi de' suoi falli, e purchè avessero sottoscritto ad un formolario, che da Roma avean seco portato i legati, in cui tutte condannavansi le eresie; in opposto che fossero banditi dalle loro sedi. Per quel che poi risguardava i Vescovi ed i Chierici ordinati da Fozio, si dispose che deposti, fossero rimasti nell'ordine, e nella condizion laicale. Finalmente volendo il Concilio maggiormente confermar la fede, e restaurare la Ecclesiastica disciplina, condannò di nuovo tutti gli antichi eretici, specialmente gl'Iconoclasti, ed emanò ventisette canoni risguardanti la disciplina della Chiesa.

X. Fozio condannato di nuovo. — Argomenti degli eretici.

Un Concilio così santo, e tanto evidentemente dalla sua intima, celebrazione e conferma dimostrato ecumenico non poteva al certo piacere agli eretici, ed agli scismatici antichi e

(1) *Volumus autem per vestrae pietatis industriam Costantinopoli numerosum celebrari Concilium, cui nostri quoque legati praesidentes, delictorum hominumque discrimine perspecto, statim cuncta impii conciliabuli exemplaria ab iis, qui illa retinent, ablata, ignibus concremanda tradant.* Lettera di Adriano a Basilio.

(2) *Ab illis sacratissimis constitutis, quae vel Apostolicae memoriae praedecessor noster Nicolaus antea salubriter sanxit, vel nos postea dispensatorie protulimus, nulla motione, vel mutatione discedemus, aut ad dexteram, aut ad sinistram quoque modo declinabimus: quae videlicet jamdudum probavit Ecclesia, et immutilata servanda nuper gestum generale statuit Concilium.* Lettera di Adriano a Basilio imperatore.

(3) *Sanctuque octo universalia concilia, idest Nicaenum, Costantinopolitanum, et Ephesinum primum, Calcedonense, quintum quoque et sextum item Constantinopolitanum, et septimum item Nicaenum, Octavum quoque Constantinopolitanum usque ad unum apicem immutilata servare, et pari honore et veneratione digna habere, et quae praedicaverunt et statuerunt, omnimodo sequi, et praedicare, quaeque condemnaverunt condemnare ore et corde.* Profession di fede, che facevano i Pontefici, allorchè prendevano possesso del Pontificato.

moderni, o quindi fin d' allora cominciarono ad inficiarlo, le quali doglianze ed opposizioni ripetendosi ancor tuttogiorno, fa mestieri alcun poco ponderarle. Sostengono in primo luogo non avere i legati, ma bensì l' imperatore preseduto si Concilio, dappoichè in più luoghi degli atti del Concilio dicevasi l'imperator presidente, acclamavasi all'imperatore anche prima che lo stesso a' legati si facesse, e finalmente dacchè dagli stessi legati fu pregato l' imperatore a sottoscrivere il primo gli atti del Concilio. Ma a ben ponderarle queste ragioni altro non pruovano che il sommo rispetto che professarono i Padri verso un imperatore, il quale, a differenza del suo predecessore, erasi dimostrato così della Chiesa benemerito. E che sia stata questa la mente de' Padri del Concilio, e de' pontifici legati s' inferisce dalla risposta dell' imperatore, il quale a' così onorevoli riguardi rispondeva lui esser laico, non poter decidere delle ecclesiastiche cose, e non voler sottoscrivere prima de' Vescovi (1). Che poi questi abbiano acclamato all' imperatore a preferenza di ogn'altro, non si può inferire essere costui stato il presidente del Concilio, siccome dall' acclamazione diretta ad Eudosia imperatrice, *Eudoxiae piissimae augustae moltos annos*, non si può inferire avere ancor costei al Concilio preseduto.

Ma qui soggiungono i mordaci detrattori del Costantinopolitano Concilio essere stato ben piccolo il numero de' Vescovi riuniti nel Concilio aicchè questo chiamar non si possa ecumenico, non aver avuto i Vescovi la libertà del suffragio essendo stati soltanto ammessi quando ebber sosoritto il libello da Roma spedito e commesso a' legati, ed infine soggiungono che quelli stessi Vescovi, i quali sottoscrissero agli atti del Concilio, si pentirono avere ciò fatto, e presentandosi all' Imperatore lo scongiurarono, che gli atti stessi avesso tolto a' legati; dalle quali ragioni conchiudono non doversi tale concilio avere per ecumenico. Ma essi s' ingannano a partito, imperocchè per ciò che riguarda il numero, facciam riflettere non esser questo che decide sulla qualità di un Concilio generale il quale convocato dal Pontefice in tutta la Chiesa, e da lui confermato sempre per tale dee tenersi non ostante che non sia numerosissimo; nè dobbiamo maravigliarci che il numero dei Vescovi sia stato alquanto scarso, giacchè era stata tale la infelicità de' tempi, e la protervia di Fozio che moltissimi buoni Vescovi cacciati dalle loro Chiese, erano stati sostituiti da malvagi, i quali, portinaci nello scisma e nella eresia, non volendo sottoscrivere al libello, non furono ammessi al Concilio. E molto meno vale l'opposizione che ricavasi dalla soscrizion del libello, che secondo gli avversari tolse a' Vescovi la libertà del suffragio. Trattavasi di evitare lo scisma, trattavasi di aver un Concilio di cattolici, e non di eretici, ed essendo grandissimo allor nell'Oriente il numero degli eretici e de'scismatici Vescovi, a tutta ragione potè il Papa comandare che ninno fosse stato ammesso al Concilio senza prima soscrivere quel libello, in cui si proclamava l' unità della Chiesa, dicevasi anatema ad ogni sorta di eresia, condannavasi Fozio, e trattavasi della restituzione di Ignazio nell'antica sua sede. Poteva ciò prescrivere il Pontefice Romano per la pienezza del potere, di cui gode in tutta quanta la Chiesa, e di cui ha sempre usato negli anteriori universali Concili, e ciò tanto è vero, che in pieno Concilio fu letto, ed a pieni voti acclamato il pontificio libello (2). Nè per questo il Concilio fu inutile, ovvero i Padri per ciò perdettero la libertà del suffragio, dappoichè molte altre cose nel Concilio si disposero, e le antiche eresie furono ne' loro vari antirivieni o sutterfugi novellamente condannate, e molti canoni emanaronsi risguardanti la disciplina, e

(1) *Hoc investigare et quaerere Patriarcharum, Pontificum et Sacerdotum est, non nostrum, qui pasci debemus, qui sanctificari, qui ligari vel a ligamento solvi debemus . . . Quantecumque enim religionis et sapientiae laicus existat vel etiamsi universa virtute interius polleat, donec laicus est, ovis vocari non desinet*, Basilio nell' allocuzione al Concilio.

Sanctissimi Vicarii Senioris Romae dixerunt . . . . volumus ut subscribant primitus Christi amatores Imperatores et deinde secundum ordinem Sancta haec Synodus Basilius piissimus et Christi amicus imperator dixit. Tranquillissimum imperium nostrum secutum praecedentes justissimos imperatores Constantinum videlicet magnum, et Theodosium et Marcianum et ceteros vult subscribere post subscriptiones omnium Sanctissimorum Vicariorum. Act. X. del Concilio.

(2) *Sanctissimi Vicarii Senioris Romae dixerunt. Placet omnibus vobis libellus a Romanorum Ecclesia missus? Tota Sancta Synodus exclamavit: Juste et convenienter lectus nobis libellus expositus est a Romanorum Ecclesia et propterea placet omnibus. . . cum Ecclesia Romanorum concordamus*. Azione 1. del Conc.

molto opportuni al bisogno di que'templ. Che poi i Vescovi siensi doluti presso l'imperatore delle già fatte soscrizioni niente inficia l'autorità del Concilio. E sulle prime ignorasi, se sia stato l'imperatore che abbia fatto sorprendere da'corsari i Pontifici legati al loro ritorno in Roma, e quindi abbia loro depredato gli atti autentici del Concilio, come ancora ignorasi se abbia ciò fatto, nel caso che l'abbia pur fatto, ad istanza de' Vescovi; ma ancorchè tutto ciò fosse vero, sempre avvenuto sarebbe dopo la celebrazione del Concilio, ed il pentimento dopo il ben fatto avrebbe soltanto alle persone recato pregiudizio, non già alla cosa di già eseguita, come l'esser ritornati all' antico errore non tolse alcun vigore alle decisioni emanate, ed alla pace che si conchiuse dappoi nel Fiorentino Concilio. Nè noi ci tratteghiamo a giustificare il Concilio dalle altre accuse di minor momento come è quella di essersi scritta la deposizion di Fozio colla penna intinta nel sangue di Cristo, e che alcuni autori Cattolici non siensi di troppo sforzati a difender questo Concilio per ecumenico, giacchè gli usi da' tempi variano col variar di questi, nè era stato senza esempio nella Chiesa veder condanne scritte in simil modo, come altrove abbiamo osservato del Pontefice Teodoro; ed il tacer di alcuni Cattolici, essendo argomento negativo, a nulla vale contro ciò che abbiam finora dimostrato.

XI. Chiesa de' Bulgari.

Terminato il Concilio, dopo tre giorni, presentaronsi i legati del Re de' Bulgari presso i Pontifici Legati, e presso i Vescovi Orientali. Erano i Bulgari popoli della Scizia, i quali sotto il comando di Bogori lor Sovrano, chiamato dappoi Michele, avevano occupato quella regione che costituiva l'Illirico, ed avevano domandato al Pontefice Nicola missionari Cattolici acciocchè fossero stati bene istruiti nella retta fede, e le lor cose Ecclesiastiche fossero bene ordinate, come appunto fu eseguito. Ragion volea che avendo avuto quella Chiesa l'origine immediata da Roma, dal Patriarca Romano immediatamente dipendesse, anche perchè l'antico Illirico prima delle vessazioni eccitate da Leone Isaurico dipendeva dal Patriarcato Romano. Fozio, invelenito contro il Pontefice Niccolò, tra gli altri dispetti avea aggiunto ancor questo di staccare cioè la Bulgaria dalla soggezione Romana, od addirla al Patriarcato di Costantinopoli. Ma quel Sovrano veggendo tutta la Chiesa allor riunita ed amando meglio essere immediatamente a Roma soggetto spedì suoi messi in Costantinopoli, acciocchè tale questione fosse definita. I legati, com' era di ragione, sostenevano i diritti di Roma, vi si opponevano gli Orientali, resisteva lo stesso Ignazio Patriarca; i primi si partirono per ritornare presso il Pontefice, ed Ignazio consacrò un Vescovo Greco pe' Bulgari, e vi spedì preti Greci dopo averne cacciati i latini. Quale nuova essendo giunta in Roma, dispiacque immensamente ad Adriano, il quale scrisse caldissime lettere a Basilio Imperatore nelle quali dolevasi perchè senza guida e soccorso avesse da se dimessi i Pontifici legati, i quali erano perciò caduti in poter de' corsari, ed erano stati privati degli atti autentici del generale Concilio. Asprissime lettere scrisse ad Ignazio, in cui gli comandava che restituisse alla soggezione Romana la contrastata Bulgaria, che nello spazio di trenta giorni richiamasse i Sacerdoti colà mandati, e gli minacciava la scomunica e la deposizione nel caso di contumacia, se tra due mesi non avesse obbedito. Lo stesso ripeteva quindi a poco Giovanni, successor di Adriano, ma queste lettere non giunsero nelle mani d'Ignazio, chè il santo uomo era già morto; nè le sue pretensioni possono addirglisi a vizio, giacchè egli credeva in buona fede con ciò difendere i diritti della sua sede, e sperava che il Pontefice Sommo fosse stato alfin per cedere alle sue rimostranze; che se ad ogni conto questo passo gli si vuol addire a difetto, noi soggiungiamo ciò che diceva S. Agostino scrivendo di S. Cipriano, essere stato un tal neo ben coverto in quell' anima santa dall' abbondanza di carità: *quem naevum in candore sanctae animae caritatis ubera contexeru*. E per terminare questo affare dei Bulgari noi vedremo che essendo stato Fozio restituito nella sua sede, tra le altre condizioni vi fu quella di restituir quella Chiesa alla giurisdizione Romana, ma quindi a poco, ritornando quello a' suoi errori, occupò di nuovo le contrastate regioni, le quali rimasero sotto la giurisdizione del Costantinopolitano Patriarca sino a' tempi d' Innocenzo III., quanto dire sino a' principi del secolo XIII., nel quale tempo furono definitivamente restituite al Romano Patriarca.

XII. Altri fatti di Adriano. — Elezione di Giovanni VIII.

Ma prima di passare innanzi o vedere di quali mezzi siasi Fozio servito per ricuperar di nuovo l'usurpata sede, come tante altre volte sia stato condannato, ed alfine sia morto, fa mestieri dire alcuno altro poche cose del Pontefice Adriano. Fu questo Pontefice di santissima vita e quanto sia stato zelante a serbare intatto il dogma, a conservar la pace nella Chiesa, ed a mantenere saldi i diritti della Santa Sede, lo abbiamo a lungo osservato nell'affare di Fozio; a questo si aggiunga la sua grandissima premura, acciocchè conservata si fosse la pace nel reame di Francia, tanto della Chiesa benemerito, o se l'esempio de'grandi è d'incitamento al popolo così nel bene come nel male egli a tutt'uomo adoperossi con preghiere, con censure, e con minacce, che sempre puro si fosse conservato il costume nella famiglia, e nella persona stessa di que'Sovrani. Dopo le quali cose, colmo di virtù e di meriti, morì nel Novembre del 872. Suo successore nella Romana Sede fu Giovanni VIII. Arcidiacono Romano, il quale fin dal principio del suo Pontificato diè saggio di somma prudenza e saggezza nel maneggio degli affari, coronò imperatore d'Occidente Carlo il Calvo Re de'Francesi, e quindi a non molto Ludovico il Balbo figliuol di quello e successore nel regno delle Gallie. Domandò loro soccorso ed ajuto contro le armi de' Saraceni, non che contro di Lamberto Duca di Spoleto, e contro di Adelberto Duca di Toscana, i quali uniti a'Saraceni, infestavano il territorio Romano, e Roma stessa minacciavano. Tenne in Roma un Concilio, e condannò Formoso Vescovo di Porto, perchè spedito presso i Bulgari da Niccolò I. avea preteso essere ordinato a Vescovo di que'popoli, perchè aveasi procurato de' suffragi per invadere il Papato, e perchè avea senza licenza del Pontefice abbandonata la sua Chiesa; obbligollo con giuramento a non più ritornare in Roma, o all'antica sua Chiesa, e rilegollo in Francia, ove quindi a poco fu mestieri che si fosse condotto lo stesso Pontefice, perchè non si credette troppo sicuro in Roma. Giunto in Francia, tenne nell'anno 878 un Concilio di Vescovi Francesi, in cui confermò la condanna contro di Formoso, e scomunicò Lamberto o Adelberto; quindi dopo aver ricevuti gli attestati più ossequiosi per parte di que' Vescovi verso la Romana Sede, ritornossene in Roma. Ivi ebbe contezza, che nell'anno medesimo Ignazio Patriarca di Costantinopoli era già morto, e che Fozio avea di nuovo quella sede occupato.

XIII. Fozio usurpa di nuovo la Sede.

Imperciocchè, dopo il Concilio ottavo Ecumenico, scorgendo Fozio essere Ignazio e per le decisioni del Concilio, e pel patrocinio della Romana Sede, e per la stima che del santo uomo faceva Basilio l'Imperatore, bastevolmente consolidato, gli sembrò impossibile, com'era infatti, ricuperare per allora il perduto soglio. Ciò nullameno non si smarrì, ma guidato sempre dalla consueta scaltrezza e dalla sua smodata ambizione, tentò per allora ricuperare la grazia dell'imperatore, e vi riuscì. Vergognavasi Basilio, nato in Macedonia da oscurissimi genitori, della sua bassa origine ed anelava farsi creder disceso da illustre legnaggio, quand'ecco Fozio, interpretando con eguale astuzia ed ingegno che pur ne avea moltissimo, alcuni antichi nomi, ed allegorie, e figure, credette aver dimostrato aver Basilio l'origine da Tiridate Re degli Armeni. Nè potea fare cosa più grata al cieco fanatismo ed alla credula ambizione del Principe, chè bentosto in concambio questi chiamollo in Costantinopoli, lo colmò di favori, e talmente lo ammise alla sua confidenza, sino a commettergli l'educazion de'suoi figli. Avrebbe bramato l'imperatore che Ignazio lo avesse assoluto e restituito al Sacerdozio, ma non valsero le preghiere o le minacce, chè Ignazio fu costantissimo; sebbene il temerario ed iniquo Fozio non mancava nella regia faria da Patriarca, ed ordinar Vescovi, e costituire Esarchi. Giunse alfine la morte d'Ignazio o naturale, o non senza grave sospetto procurata, ed ecco Fozio pel favor di Basilio occupar di nuovo la Sede di Costantinopoli. Mancava soltanto il Pontificio assenso; allora fu che Basilio scrisse al Pontefice Giovanni dicendo Fozio emendato de'falli suoi, che il ripristinamento di lui alla Sede di Costantinopoli avrebbe dato alla Chiesa la pace, che egli lo desiderava, che tutte le Chiese di Oriente lo stesso bramavano, e conchiudeva infine la sua lettera promettendo che la Chiesa de'Bulgari sarebbe stata restituita al Patriarcato Romano, e che sarebbesi bentosto messa in mare una poderosa armata per difender Roma, e l'Italia da'Saraceni. Anche Fozio scriveva, e protestava al Pontefice rispetto ed obbedienza.

XIV. Giovanni lo conferma, indi lo condanna.

Era troppo fresca la memoria dell'ottavo Concilio Ecumenico, e di quanto Basilio avea operato per la celebrazione del Concilio; bisognava quindi compiacerlo, e Giovanni il fece senza derogare alla dignità Pontificia, e senza abrogare quanto era stato stabilito da'suoi predecessori, e dal Concilio. Approvò dunque e confermò quanto pria era stato stabilito dall'Ecclesiastico potere, e per ciò che risguardava Fozio ordinava che si convocasse un Concilio. A quale effetto a'duo suoi legati, che trovavansi in Costantinopoli Paolo cioè Vescovo di Ancona ed Eugenio Vescovo di Ostia ne aggiungeva un terzo, che fu Pietro Prete Cardinale della Romana Chiesa, acciocchè tutti e tre al Concilio avessero in nome suo preseduto. Alla presenza di questi legati e del Concilio doveva Fozio giusta le ordinazioni di Roma dichiararsi pentito dei falli suoi, dovea da quelli essere sciolto ed assoluto dalla scomunica, ed a questa condizione sarebbe stato restituito nella Ecclesiastica comunione, ed avrebbe potuto quindinnanzi tenersi come il legittimo Patriarca di Costantinopoli. Avrebbe dovuto Fozio a queste condizioni accomodarsi, ed anzi dimostrarsi obbligato co' fatti alla Pontificia condiscendenza e moderazione; ma l'ambizioso e protervo Pseudo-patriarca, avute nelle mani le Pontificie lettere, nel tradurle in greco le corrompe, chiama un Concilio di circa quattrocento Vescovi, ed alla presenza dell'Imperatore: il quale non poteva capire per la gioja, ed alla presenza de'legati affascinati e conniventi, non domandato il perdono de' falli suoi, assume le insegne Patriarcali, e con baldanza inaudita in nome del Pontefice annulla l'ottavo Concilio Ecumenico e quanto i Pontefici Niccolò I., ed Adriano II. aveano contro di lui deciso. Queste cose avvenivano in Costantinopoli nell'anno 879, dopo le quali i legati portaronsi in Roma e raccontarono al Pontefice esser tutto riuscito in pace nell'Oriente pel reintegramento di Fozio, che la Bulgaria era stata restituita alla Sede Romana, e che allestivasi ormai la flotta a favore di Roma; tacevano il dippiù; scriveva ancora Basilio l'imperatore, e lo stesso ripeteva; ma le lettere di Fozio mettevano il Pontefice nel sospetto di qualche caso sinistro, imperocchè diceva il Patriarca non aver nel Concilio domandato perdono delle passate cose, essendo ciò conveniente a' rei, non già agl'innocenti. Allora Giovanni credè conveniente spedire in Costantinopoli un altro più fedel legato colla pienezza del suo potere, acciocchè un conto più esatto avesse potuto prendere sugli uomini e sulle cose, e scelse a quest'oggetto l'impavido Marino, quello stesso, il quale con altri due legati della Santa Sede avea preseduto all'ottavo concilio Ecumenico. Il quale legato allorchè colà giunse, conosciuti appieno gl'intrighi Foziani, e la debolezza de' precedenti legati, dopo avere squadernato in viso a Fozio ed all'Imperatore il Pontificio mandato, con apostolica fermezza annullò quanto erasi operato contro la mente del Pontefice, e confermò le sentenze emanate contro di Fozio dall'ottavo Concilio generale e dalla Sede Apostolica. Invano sdegnatosi Basilio, contro il diritto delle genti, tenne in carcere per trenta giorni l'animoso legato, che questi, sciolto alfine, portossi in Roma, ed informò di tutto il Pontefice, il quale non fu tardo a scomunicar di nuovo l'iniquo usurpatore. Dopo le quali cose il Pontefice morì, e fu precisamente nell'anno 882. La posterità non potrà accusarlo d'imprudenza, di timidezza, o di vile temenza nel restituire alla sede di Costantinopoli l'ostinato Fozio; la serie de' fatti depone troppo altamente a favor del Pontefice, dicane ciò che vuole la protervia, l'invidia, e l'accanita animosità contro la sede Romana, peccherassi contro la morale non meno che contro il buon senso e la logica, e Giovanni VIII. sarà sempre uno di que' Pontefici di cui più possa la Chiesa e vantarsi, e tenersi onorata.

XV. Altri Pontefici. — Morte di Fozio.

Morto il Pontefice Giovanni, gli successe Marino Toscano che i più recenti Scrittori hanno designato col nome di Martino II. Vescovo non addetto ad alcuna peculiar sede, quel Marino appunto, il quale tre volte andò legato della Romana Sede nella Città di Costantinopoli, la prima volta sotto Niccolò I. per dar la scomunica a Fozio, la seconda sotto Adriano II. quando trattossi di deporre Fozio e restituire Ignazio alla sua sede, e celebrare il concilio ottavo ecumenico, e la terza sotto Giovanni VIII. per annullare quanto di male avea colà prodotto la troppo connivenza de' Pontificî legati. Qual'erasi mostrato pria del Pontificato, tale fu dappoi per l'invitta sua costanza, e per lo zelo con cui

maneggiò le cose della Chiesa; condannò di nuovo Fozio, e quanto avea operato nella usurpata sede, ed il Vescovo Formoso bandito nelle Gallie dal predecessore Giovanni restituì benignamente nel suo posto, e lo sciolse dal giuramento con cui erasi obbligato di non più ritornarvi. Per due anni tenne la Romana Sede, e gloriosamente morendo nell'anno 884 ebbe a successore Adriano III., Romano, il quale nell'anno seguente mentre viaggiava alla volta di Francia anch'egli morì. E dopo lui sebben riluttante per modestia, fu obbligato ad assumere il governo della Chiesa universale Stefano VI., Romano. Sotto il Pontificato di costui Fozio, tante volte scomunicato, e che infiniti mali recato avea alla Chiesa di Oriente fu alfine cacciato ignominiosamente dalla sua sede. Imperocchè finchè visse Basilio l'imperatore, per le ragioni dette di sopra, la causa dello scismatico Patriarca fu ostinatamente sostenuta contro le condanne giustamente fulminate dalla Sede Apostolica. Ma i Pontefici Sommi dal canto loro non si lasciaron giammai vincere nè dalla imponenza di Basilio, nè da'Foziani raggiri. Ed infatti, Marino scomunicava Fozio, e sebbene Basilio rispondesse non esser quello un legittimo Pontefice, perchè già Vescovo, e quindi incapace di trasferirsi ad altra sede, Adriano scomunicava di nuovo Fozio, ed alle opposizioni di Basilio sulla ordinazion di Marino rispondevasi da Stefano che quello era Vescovo sibbene, ma non addetto a peculiar sede, ed anche essendolo, poteva la legge che impediva le traslazioni andar soggetta a dispensa, essendo di diritto meramente Ecclesiastico. Quali lettere di Stefano non giunsero nelle mani di Basilio, chè era già morto: ma Leone suo figliuolo detto meritamente il Saggio, cui non erano ignoti gl'intrighi Foziani, non indugiò guari a cacciar questo dalla sua Sede, e rinchiuderlo definitivamente in un Monastero, in cui, esecrato dalla Chiesa universale, l'iniquo e scismatico Patriarca, finì di vivere nell'anno 891.

XVI. Fine dello scisma. — Particella *Filioque.*

Così ebbe termine lo scisma Foziano, e sebbene dappoi non pochi cattivi umori fossero esistiti tra le due Chiese, pure non s'interruppe giammai la Ecclesiastica concordia prima del secolo undecimo a'tempi del Patriarca Cerulario. Imperocchè Leone il saggio fece dopo Fozio consecrare a Patriarca di Costantinopoli Stefano suo fratello, il quale serbò comunione colla Chiesa Romana, ed obbligò, sostenuto sempre dall'imperiale potere, i Vescovi scismatici partigiani di Fozio a sentirsela col Romano Pontefice in quello che s'avessero a fare pel tempo avvenire, nè il Pontefice fu renitente a dar loro la comunion della Chiesa, chè anzi non omise alcun mezzo per vedere appieno compiuta la sospirata pace. Dalle quali cose tutte fin qui discorse, chiaramente conchiudesi non aver avuto gli Orientali ragionato motivo, oltre quelli foggiati dall'ambizione di Fozio, di dissentire così acremente dalla Romana Chiesa. Era un errore, ed un pretesto quello che asserivasi dagli Orientali, essere cioè stato immeritamente dalla Chiesa d'Occidente aggiunta al simbolo Costantinopolitano la particella *Filioque.* Dissi un errore, perchè era stato nella Chiesa costante il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre non men che dal Figliuolo, come a chiare note rilevasi dalle scritture, e dalla tradizione costante de'Padri greci e latini; l'opporsi a così irrefragabili testimonianze era lo stesso che mettere in campo opinioni novelle, le quali altra autorità non avendo che il capriccio di Fozio, erano false, temerarie, ereticali. Ed era dippiù un pretesto l'addebitare alla Chiesa Romana aver aggiunta la particella *Filioque* all'antico simbolo, quasichè fosse stato questo contaminato ed offeso. Se essere stato da'decreti Conciliari e specialmente dagli Efesini proibita qualunque aggiunzione all'antico simbolo, ma se benanche che intendeva il Concilio proibire quelle aggiunzioni che includevano novità false o pericolose, non quello che spiegavano l'antico dogma, quelle aggiunzioni che si opponevano alla prisca fede, non già quelle che maggiormente la indicavano a'cristiani, quelle aggiunzioni infine, le quali eran fatte da autorità privata, non già quelle che approvate erano dal potere della Chiesa universale. Ora il dogma che asseriva lo Spirito Santo procedere ancora dal Figliuolo non era una novità nella Chiesa, ma bensì manifestato chiaramente nelle divine scritture, in cui lo Spirito Santo dicesi spirito del Padre presso S. Matteo al cap. X. e spirito del Figliuolo presso S. Paolo a' Galati nel cap. IV., in cui lo Spirito Santo dicesi mandato a quindi procedente dal Padre come presso S. Giovanni al cap. XIV., e dal Figliuolo, come presso lo stesso Evange-

lista al cap. XVI., in cui finalmente lo Spirito Santo dicesi ricever la natura dal Figliuolo non men che dal Padre, come lo stesso S. Giovanni espone al capo XVI. del suo Vangelo; e queste autorità della Scrittura dagli antichi Padri greci e latini furono unanimamente al modo stesso intese e dichiarate (1). Nè quest'aggiunzione ad altro serviva, che ad esporre a fedeli con maggior chiarezza l'antico dogma, imperocchè, siccome nel Concilio Niceno all'antico simbolo apostolico si fecero aggiunzioni tali, che anche più chiaramente mostrarono la divinità del Verbo, onde fu formato il simbolo Niceno, così con egual diritto potè aggiungersi la particella in quistione per indicare maggiormente la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. Allora soltanto avrebbe potuto essere giustificata la doglianza de'Greci quando ciò fosse stato fatto per autorità privata, e senza ragionato motivo, ma noi leggiamo negli Ecclesiastici monumenti che nel secolo nono le Chiese di Francia, di Germania, di Spagna e del Regno Longobardico pubblicamente cantavano nel simbolo la particella *Filioque*, e sebbene la Chiesa Romana sulle prime si fosse opposta a ragione della letteral novità, quando però ella vide, che gli scismatici giunsero a tale impudenza sino ad opporsi così alla addizione da negare il dogma medesimo enunziato con tale particella, anch'essa l'aggiunse al simbolo, e volle che recitata si fosse in tutta quanta la Chiesa. Poteva dunque a tutta ragione aggiungersi al simbolo la particella *Filioque*, nè perciò i latini si posson chiamar rei di aver quello violato, e quindi non fu legittimo il motivo, per lo quale i Greci si allontanarono di poi dalla comunione della Romana Sede, o da tutta la Chiesa d'Occidente. Anzi, per dimostrare con quanta prudenza la Romana Chiesa siasi in ciò comportata, convien distinguere tre quistioni, cioè il dogma enunziato dalla particella *Filioque*, il diritto che ha la Chiesa di far le aggiunzioni nel simbolo a maggiormente dichiarare il dogma stesso, e finalmente il potere permettere che si recitasse il simbolo senza la particella. La Chiesa nelle due prime parti è stata sempre costante, e dovea esserlo, giacchè trattavasi di mantener salvo il dogma, o di conservare un diritto che le era inseparabile; in quanto poi alla terza, purchè si fosse in questo articolo convenuto, poteva la Chiesa permettere, e lo può tuttora, che i Greci recitassero il loro simbolo, come prima dello scisma praticavano, anche senza l'addizione esplicita della particella *Filioque*; chè se a questa ragionata condiscendenza avesser voluto gli scismatici sotto il finto nome di cattolici aggiungere o la negazion del dogma, o la negazione dell'altro diritto alla Chiesa inerente, allora essendo questa transazione ripugnante alla essenza della Ecclesiastica dottrina, non poteva, nè può la Chiesa permetterlo, ed i Greci non hanno a dolersi che della loro protervia ed ostinatezza, se tuttora perdurano nello scisma.

XVII. Altri Pontefici.

E per ultimar la serie de'Pontefici, i quali ressero la Chiesa in questo secolo, diciamo, che nell'istesso anno 891 in cui morì Fozio, cessò di vivere eziandio il Pontefice Stefano, e gli successe Formoso Vescovo di Porto, quello stesso che mandato da Niccolò I. predicatore a'Bulgari fu per alcuni sospetti allontanato da Giovanni VIII. dalla sua sede, e dall'Italia, e rilegato in Francia; ma sciolto dappoi da tale pena dal Pontefice Marino, fu infine con legittimi suffragi eletto a successore di Pietro. Sergio Diacono della Chiesa Romana si oppose alla sua elezione, ma prevalse infine la maggior parte che designava Formoso, il quale con moltissimo zelo e prudenza resse la Chiesa universale. Condannò di nuovo Fozio, e gli ordinati da questo ridusse all'ordine de'laici, purchè però pentiti si fossero de'lor falli e ne avessero domandato il perdono, ed acciocchè i suoi decreti fosser posti in esecuzione in tutta la Chiesa d'Oriente, spedì appositamente legati in Costantinopoli. Gli autori coevi nulla ci lasciano a desiderare in questo Pontefice, perchè a tutta ragione chiamar si possa religiosissimo, e degno successor di S. Pietro; che anzi Luitprando nel libro primo della sua storia lo ap-

(1) S. Attanasio *Orat. III. contra Arian.*
S. Gregorio Nisseno *Libr. I. contr. Eun.*
S. Cirillo Alessandr. *de adoratione in spiritu et veritate.*
S. Basilio *libr. II. e III. contra Eunomium.*
S. Epifanio *haeres. 62. e 74.*
Tertullian. *libr. contr. Praxeam.*
S. Ilario *lib. 2. de Trinit.*
S. Ambros. *libr. I. de Spir. Sanct.*
S. Agostino *libr. 4. de Trinit.*
S. Leone M. *Epist. XXV.*

pella chiarissimo per l'integrità della vita, o per la scienza delle divine scritture. Ma troppo da lui dissimili furono i due invasori della Romana Sede Bonifacio VI Toscano e Stefano VII Romano, il primo de'quali sebbene pe'suoi vizi fosse stato spogliato dell'ordine del Suddiaconato, ed altra volta ancor da quello del Sacerdozio, pure osò farsi strada alla sedia di Pietro, ma il suo trionfo non durò che per soli quindici giorni, dopo de'quali morì, e la maggior parte degli autori non lo annovera tra i legittimi Pontefici, ma sibbene nel numero degli Antipapi; il secondo colla forza e coll'intrigo giunse anch'egli al Pontificato, ma dappoi per amor di pace fu riconosciuto per legittimo Pontefice dalla Chiesa universale. Voll'egli prestare orecchio alle insinuazioni di quel Sergio, il quale un tempo contese con Formoso nella elezione del Pontefice, e quindi avendosi fatto portare innanzi il cadavere di Formoso gli fece togliere di dosso il pallio pontificale, e dopo avere al morto domandato per qual motivo, oltre quello dell'ambizione, avesse abbandonata l'antica sede, e trasferito si fosse ad occupar quella di Roma, fattegli tagliare tre dita, ordinò che il cadavere fosse buttato nel Tevere; e fu eseguito. Quindi, dichiarando invalide le ordinazioni di Formoso depose tutti dal grado loro, ed alcuni di questi ordinò di bel nuovo. Sulle quali cose noi non ci tratteneghiam lungo tempo a dimostrare non essere stata l'ambizione, che spinse Formoso ad occupar la Sede di Roma, ma bensì, come dappoi disse Giovanni IX ed il Concilio Romano, *necessitatis causa, et pro vitae merito*; nè poi la legge che vietava le traslazioni era così inalterabile di ragionate eccezioni, che non avesse potuto alcune volte dispensarcisi, come leggesi essere avvenuto al Nazianzeno nella sede di Costantinopoli. Fu dunque intempestivo lo zelo di Stefano, ed il suo procedimento crudele, ed ingiusto il dichiarar nulle le ordinazioni di Formoso. Oltreciò, niun altra cosa di gran momento abbiamo del Pontificato di Stefano, sicchè dopo aver governata la Chiesa per un anno e tre mesi, cacciato in una prigione dagli emoli suoi, ivi fu miseramente strangolato nell'anno 897. I tre Pontefici che successivamente occuparono la cattedra di Pietro annullarono gli atti di Stefano contro Formoso, ed il secondo tra essi, ricuperato il cadavere dell'innocente condannato, fecelo riporre nel comun sepolcro de'Pontefici Sommi, e richiamò alle proprie funzioni gli ordinati da lui. Tale fu Romano successore di Stefano, il quale governò la Chiesa per quattro mesi, e venti giorni, Teodoro II. il quale fu Pontefice soltanto per venti giorni, e Giovanni IX. di Tivoli. Quest'ultimo ebbe anche egli a lottare con l'ambiziosissimo Sergio, il quale ostinavasi a voler occupare il papato, ma sempre superato, quello tranquillissimamente governò, ed ebbe agio di tener due Concili, l'uno in Roma, l'altro in Ravenna, ne'quali tra l'altro dispose che ad evitare i tumulti non si facesse la consecrazione del novello Pontefice senza l'intervento dei legati dell'Imperatore, i quali colla forza o coll'autorità loro tenesser lontana la violenza e l'intrigo.

XVIII. Affare di Gotescalco.

Ma prima di passar oltre ad osservare gli errori che ebber luogo in questo secolo, ed i principali tra gli Ecclesiastici Scrittori, fa d'uopo fermarci alcun poco a parlare del monaco Gotescalco, e della quistione che la sua loquacità ed imprudenza suscitò nella Chiesa di Francia. Forse nessuna quistione è stata con più impegno agitata, e con maggiore acrimonia, quanto quella che risguarda la persona di Gotescalco ed i suoi errori, in cui si videro uomini illustri per santità e dottrina, e celebri scrittori di Ecclesiastiche cose, ed intieri Concili variamente opinaria, e sino a questi nostri giorni, alcuni esserne i caldi difensori, altri invece gli oppositori ostinati. Così generalmente avviene, allorchè nella ricerca del vero non si discute con animo pacato, senza personalità o spirito di partito, ma invece si lascia l'uomo guidare dalla superbia, dalla jattanza, e da una ridicola pompa di guadagnar l'avversario; molto più se a tutto questo si aggiunga da una parte uno spirito irrequieto ed ostinato, dall'altra un'animo imperioso e crudele. Ciò posto, a formarci giusta idea delle cose, è necessario cominciare dal descrivere l'indole de'due personaggi, i quali a preferenza figurarono in tal quistione. Il primo di questi fu Gotescalco nato in Sassonia, il quale sulle prime fece professione di stato monacale, indi avrebbe voluto render nulla la sua professione, ma fu contro i canoni promosso al Sacerdozio da un Corevescovo senza il permesso del suo ordinario; viaggiò nell'Italia, e nell'assidua lettura di S. Agostino cominciò senza alcuna missione a predicare con molta ar-

denza e con linguaggio bastevolmente duro alcune proposizioni, le quali sembravano asserire che Iddio predestinasse alla pena, senza previsione di demerito, come senza previsione di merito predestinava alla gloria. Obbligato ad esular dall'Italia, peregrinò per la Dalmazia, per la Pannonia, o pel Norico, e dopo essere stato da Rabano condannato nel Concilio di Magonza, fu consegnato nelle mani di Incmaro Arcivescovo di Reims. È questo il secondo personaggio, che a preferenza figurar dovea nell'affare dell'infelice Gotescalco, e che Niccolò I. dipinse co' più neri colori, chiamandolo versuto, cavilloso, falsario, impostore, camaleonte, e paragonandolo all'impetuoso Dioscoro. Avrebbe potuto Gotescalco evitar le di costui sevizie col temporare alquanto i suoi discorsi, ma l'ostinato monaco, anzichè rimettor d'una sola parola, avvisandosi di difender sempre la dottrina d'Agostino, vi maggiormente ostinavasi. Nè Incmaro era uomo di lasciarsi vincere, ma bensì, dopo aver tenuto due Concili nel palazzo Carisiaco, con inaudito esempio di crudeltà o di barbarie fece sì fattamente battere ed escruciar Gotescalco, che questi semivivo fu obbligato cacciar nelle fiamme lo scritto, in cui co'detti delle scritture, e dei padri, specialmente di S. Agostino avea esposto la sua dottrina. Nè a queste si contennero la ferocia d'Incmaro, o l'ostinatezza di Gotescalco, chè nè questi ceder volle alle insinuazioni del primo, nè quello rimetter volle da maltrattamenti ed ingiurie; e non valsero a temperare le due teste dure nè il patrocinio di molti Vescovi a favore del monaco, nè l'appello da questo interposto presso il Sommo Pontefice, che dopo vent'anni di orrenda prigionia, privato de' Sacramenti e di ogn'altra consolazione, morì Gotescalco nell'anno 868. Ed Incmaro neppure dopo la morte di quello si contenne nel suo furore, che il corpo dell'infelice monaco condannò a restar privo di ecclesiastica sepoltura, ed escluse quell'anima da' comuni suffragi della Chiesa.

XIX. Opinioni opposte del Baronio, e di Contenson.

Qui domandano gli Eruditi che cosa sia da pensarsi di Gotescalco, e della sua dottrina; nella quale difficile quistione sembra più plausibile l'opinione, la quale sostiene, che Gotescalco non sia stato un eretico, nè ereticali le suo proposizioni, chechè ne abbiau detto antichi e moderni scrittori, i quali lo asseriscono capo della eresia de' Predestinaziani, e quindi precursore dell'empio dogma di Calvino, con cui questi sostenne esser Dio autor della colpa, ed aver egli predestinato *ab eterno* gli uomini alla pena senza la previsione di alcun peccato. È vero che Rabano Mauro, Arcivescovo di Magonza, scrisse un libro sulla predestinazione, e quindi a non molto nell'anno 848 tenne un Concilio in cui sedendo da giudice, o da accusatore, condannava Gotescalco. È vero, che Incmaro Arcivescovo di Reims teneva anch'egli nell'anno seguente un Concilio nel Palazzo Carisiaco, in cui, condannato l'infelice monaco, lo addiceva a' più crudeli tormenti; è vero pure che nell'anno 853 un altro Concilio convocava nell'istesso palazzo in cui contro il tormentato stabiliva quattro famosi capitoli, nel primo de' quali diceva esser una sola la predestinazione di Dio, nel secondo che il libero arbitrio sia stato sanato dalla divina grazia, che Iddio voglia salvi tutti gli uomini, e nell'ultimo che Cristo abbia per tutti patito; è vero infino che Amolono Arcivescovo di Lione abbia scritto una lettera a Gotescalco in cui gli obbiettava gli errori dei Predestinaziani, e che sull'autorità di questi tre Arcivescovi, cioè di Rabano, Incmaro, ed Amolone, varie cronache ed annali lo abbiau denotato col nome di eretico; ma non ostante tutte queste autorità, pare più fondata l'opinion di quelli che il contrario asseriscono. Imperocchè, posta la durezza del parlar di Gotescalco, l'ostinatezza e l'acrimonia nel sostener le sue opinioni, e la sua vita vagante, ed il protervo suo operare, niuna maraviglia che Rabano prendendo a rigore le sue espressioni, lo abbia condannato, e che Incmaro, atteso il suo carattere impetuoso e crudele lo abbia pur tormentato; per quel che poi si appartiene ad Amolone, niuna maraviglia che abbia scritta la sua lettera, giacchè questa fu composta dietro gl'informi che n'ebbe da Incmaro, e seguendo le suddette condanne, niuna maraviglia ancora, che le cronache, e gli annali abbian dipinto Gotescalco col nome di eretico.

Al contrario, considerando i monumenti del tempo, e le espressioni di Gotescalco, e gli uomini sommi che lo difesero, ci sembra poter ciascuno restar convinto della di lui innocenza. Ed invero, Gotescalco essendo in prigione, diede fuori due professioni di fede, in cui, nel men-

tre predicava altamente la predestinazione alla morte, spiegava la sua opinione dicendo doversi questa intendere non quasichè fosse l'uomo predestinato al peccato, ma soltanto alla pena dopo la prevision del peccato, ed in questo senso colle parole di S. Agostino avea sempre difeso esser doppia la predestinazione, l'una alla vita ed esser questa affatto gratuita, l'altra alla morte dopo la prevision del peccato. Sò esservi stato alcuno il quale vedendo invocata l'autorità di S. Agostino da'moderni eretici, volle metter Gotescalco nella stessa categoria, ma ciò è pateutemente falso, perchè quelli sono stati smentiti sempre, specialmente da coloro i quali professano il vero senso e la genuina interpretazione di S. Agostino, laddove Gotescalco ebbe a suoi difensori i più grandi uomini de'tempi suoi, ed i più numerosi e ponderati Concili. Ed invero, S. Prudenzo Vescovo Trecense interrogato da Incmaro se conveniva il già condannato monaco ammettere a' divini uffici nel Giovedì santo, non solo rispose per l'affermativa, ma soggiunse le opinioni di quello essere al tutto conformi all'autorità di S. Agostino. Lupo Abate Ferrarese sostenne la stessa opinione nel libro sulle tre quistioni. S. Romigio, il quale successe ad Amolone nella sede di Lione, riprovò i quattro capitoli Carisiaci, e si dolse che non già quel miserabile, ma la ecclesiastica verità fosse stata condannata nel Concilio di Magonza e ne' Carisiaci; e lo stesso sostenne Floro, Prete della medesima Chiesa. Che anzi, contro i Concili Carisiaci nell'anno 855 la maggior parte de' Vescovi Gallicani delle tre Provincie di Lione, di Vienna, e di Arles si riunirono sotto la presidenza di S. Romigio nel Concilio Valentino e condannarono i quattro Capitoli di Incmaro come inutili, nocivi, e contrari alla verità; del che offesosi Incmaro, chiamò quo' Vescovi moderni Predestinaziani, mettendoli nella stessa categoria di Gotescalco; ma il Concilio Valentino prevalse, e si vide prima approvato da' Concili Lingonese, o Tullese, (sebbene da questi Concili fosse stata tolta ad amor di pace la condanna de'quattro capitoli), e finalmente da Niccolò I. Pontefice Sommo. Dal che sembra molto probabile il dire che quella quistione, la quale a cagione di Gotescalco tanto agitò nel nono secolo la Chiesa Gallicana, si riducesse ad una mera logomachia, e che approfondita maggiormente si fosse alfin conosciuto che nè Rabano, o Incmaro i quali difendevano acremente i Capitoli Carisiaci fossero stati Pelagiani, come sospettavano gli avversari; nè Remigio, Prudenzio, Lupo, Floro, e gli altri i quali con non minor calore rigettavano gli stessi capitoli fossero stati Predestinaziani, come accusati venivano da Incmaro, e per conseguenza che neppur fosse stato predestinaziano quel Gotescalco, la cui dottrina non era differente dalle opinioni di questi. Adunque Gotescalco non fu un eretico, nè eretici furono le sue opinioni, ma conchiudiamo piuttosto col Mabillon (1) che se quel monaco imprudente fosse stato meno audace e vanitoso, e se avesse saputo moderare il suo animo, meglio avrebbe provveduto alla sua fama ed alla sua salvezza. E questa sembra la più plausibile opinione tra le due opposte del Baronio (2), il quale lo chiama un eretico, e del pio Contenson (3), che vorrebbe farne un martire.

XX. Errori di Giovanni Scoto Erigena.

Tra i diversi Scrittori i quali impugnarono la penna contro Gotescalco vi fu ancora per comandamento d'Incmaro Giovanni Erigena, di nazione Scozzese il quale, trovandosi presso il Re Carlo il Calvo, istituito nelle cose filosofiche, e versato nel greco idioma, erasi fatto notevole per la versione delle opere che allor si credevano di Dionisio l'Areopagita. Costui prese a combattere Gotescalco, ma cadde nell'opposto errore, e sostenne in un suo libro di diciotto capitoli gli errori di già combattuti, e condannati in Pelagio ed in Giuliano. Dal quale libro furono estratte circa cento proposizioni e pienamente confutate dal Vescovo Prudenzio, e da Floro, dottissimo Maestro in divinità, e Diacono della Chiesa di Lione. Ma l'errore novello in cui cadde l'Erigena, e che un sì gran numero di seguaci dovea avere in coloro i quali sotto il nome di Sacramentari dovevano dappoi così miseramente lacerare il sen della Chiesa, fu quello che scrisse nel libro sulla Eucaristia; ivi con infernal penna insegnò nel Sacramento dell'altare non trovarsi il vero corpo, ed il vero sangue di Gesù Cristo, ma esservi la sola

(1) *Haec satis dicta sint de Gotteschalco, qui si animum tantisper continuisset, melius saluti suae consuluisset.* — In Praefat. ad Tom. VI. Saec. Bened. c. 2.

(2) Ad an. 848.

(3) *Libr. VIII. Theol. ment. et cord.* in *appendic. de Praed.* §. 3.

memoria, ed il nudo segno. Questa proposizione, appena scritta e pubblicata, eccitò ne'fedeli un grido di orrore, e la Chiesa non tardò guari a proscriverla e condannarla. E questo errore, rigettato dalla universale credenza, ripullulò fiero in Berengario nel secolo XI., e fierissimo in Lutero, in Calvino, in Carlostadio, ed in altri novatori del secolo XVI., come abbiamo dalle decisioni del Sinodo di Vercelli, e di Parigi, da quelle del Concilio Romano sotto Niccolò II., e finalmente da quelle emanate dal general Concilio di Trento. Dal che pare, anche a prima vista, quanto malamente si appongano i Novatori, i quali si sforzano di sostenere essere il dogma della presenza reale sorto nel secolo nono, ed accreditato dalla caligine dell'ignoranza del secol decimo. I Teologi ammirabilmente dalle Scritture, e dalla tradizione degli antichi Padri dimostrano il cattolico dogma, e la discussione su tali irrefragabili autorità è giunta ormai a tal segno da non lasciar più luogo a risposta; noi riflettiamo soltanto, che con pochissima logica possono anche istoricamente i Protestanti sostenere il loro assunto. Come era infatti possibile che in un istante nel secolo nono cambiata si fosse la dottrina della Chiesa sulla Eucaristia, e quel corpo e quel sangue, che sino allora erasi creduto trovarsi in Cielo, asserir si poteva invenirsi nel Sacramento dell'altare sotto gli accidenti del pane e del vino? Come un tal cambiamento nella fede così positivo, come un mistero così sublime entrar potova nella mente de' fedeli senza che alcuno vi avesse reclamato, eccetto il solo Scoto Erigena? E che? se la Chiesa fu così zelante a sostener l'antica tradizione, e tante dispute, e tante decisioni, e tanti concili in essa si tennero per serbare intatto il dogma, che anzi nello stesso secol nono per quistioni di minore importanza tante discussioni vi furono tra que'sommi che allora fiorivano, e poi neppure un motto si sarebbe udito per ovviare a così notevole cangiamento? Nè poi è al tutto vero ciò che soggiungono i Protestanti sull'ignoranza del secolo decimo; chè moltissimi furono gli uomini sommi, i quali anche in quel secolo fiorirono versati appieno nelle Ecclesiastiche cose, dagli scritti de'quali chiaramente rilevasi il loro comun consenso nell'ammettere questo dogma, come una verità generalmente professata nella Chiesa, e sulla quale non potea affatto cadere alcun dubbio, come lungamente con immensa erudizione ha dimostrato il dottissimo Natale d'Alessandro nella dissertazione decimaquarta sul secolo nono e decimo della Chiesa.

A tali quistioni altre di pochissimo momento se ne aggiungevano, che esercitavano gli ingegni de'teologi di que' tempi, le quali, se da una parte ci mostrano il decadimento della scienza sacra, ci dinotano dall'altra che non erasi smorzato l'ardore con cui, sebbene con pochissimo gusto pe' tristi tempi che allora correvano, un tale studio coltivavasi dalla maggior parte degli Ecclesiastici. Si quistionava se il corpo di Cristo si diffondesse nello sputo, se le specie sacramentali si dissolvessero in escrementi, se la nascita di Cristo dal ventre di Maria fosse avvenuta per la legge comune della natura, ovvero per qualche via straordinaria; sulla quale ultima quistione Ratramno Corbejese sosteneva l'affermativa, e l'opposto difendeva Radberto. Nè la Chiesa Greca andò esente da simili quistioni, in cui vedevasi un Niceta ed altri greci teologi, i quali peraltro andavano in grido di sommi, disputare se le specie sacramentali rompessero il digiuno, ed altre questioni muovere di simil genere. Così nella Chiesa di Oriente e di Occidente, in mezzo a ben gravi e serie discussioni vedevansi teologi esercitarsi a trattar questi punti che credevano di somma, anzi di estrema importanza, e non erano soltanto gli oziosi scolari, ma gli stessi sommi maestri Pascasio, Rabano, Ratramno, Amalario, ed altri, i quali or ora sarem per descrivere.

XXI. Scrittori Ecclesiastici, Fozio, ed Incmaro.

Ma prima d'innoltrarci a parlare sugli scrittori, che illustrarono la Chiesa nel secolo nono, uopo è che a preferenza diciam de' due sommi, i quali po' loro talenti si distinsero nella Orientale, e nella Occidentale Chiesa, cioè Fozio, ed Incmaro. In quanto al primo non è da dubitarsi essere stato un uomo, per quanto ambizioso, altrettanto di sommi talenti, il primo se si paragoni cogli Scrittori del suo secolo, ed a pochi secondo se si metta a parallelo con quei sommi, che lo precedettero e lo seguirono nella carriera delle scienze Ecclesiastiche e profane. Era egli stato prima Segretario dell'imperator d'Oriente, e Senatore, ed in mezzo agl'impieghi politici e civili avea composto la sua famosa Biblioteca, in cui con finissimo gu-

sto, vastissima erudizione e sodo giudizio dava accurato conto delle opere che fino allora avea letto, o di quanto in tutte le parti dell'umano sapere, filosofia, grammatica, poesia, giurisprudenza civile ed ecclesiastica, teologia e medicina avea ormai colla sua mente compreso. Ma giunto al Patriarcato di Costantinopoli, si diede più peculiarmente agli studi sacri, ed in mezzo agl'intrighi, maneggi, e tumulti a fin di conservarsi nella usurpata sede, scrisse dottissime opere, come il trattato sulla volontà di Cristo, e le dissertazioni sulla divinità ed incarnazion dello stesso; illustrò con comenti le lettere di S. Paolo; scrisse moltissime lettere, tra le quali una ne scrisse a Michele Re de' Bulgari, in cui l'ammaestrava de' doveri d'un Principe, compose l'Anfilochia, cioè un' opera, in cui dottamente risolveva 313 dubbi, che in diverse materie proposti gli avea Anfilochio Vescovo Ciziceno, e suo amico; diè fuori un Epitome de' primi sette generali Concili, ed il suo celebre nomocanone, in cui le un sol volume distinto per quattordici titoli concordò in amichevol nodo gli antichi canoni colle leggi imperiali. Così con queste opere giunse Fozio in tal rinomanza, che meritamente risguardasi come uno de'più distinti ingegni, che abbia fiorito nella Chiesa Greca. Molto inferiore a Fozio, ma non poco anch'egli illustre nella Chiesa d'Occidente fu Incmaro Arcivescovo di Reims, il quale fiorì nello stesso secolo, e di cui a lungo abbiam detto nella causa di Gotescalco, ed oltre i vari trattati che scrisse su tal proposito, molte altre opere compose, degne di special menzione. Scrisse sull'anima, e tre libri compose sulla predestinazione di Dio e sul libero arbitrio, formò un'egregio trattato sulla persona del Re, e sul regio ministero, ed un altro su' vizi e virtù; scrisse ancora la vita di S. Remigio Vescovo di Reims. Ed essendo insorta la quistione se si avesse potuto cantar nella Chiesa l'inno, in cui eravi la strofe: *Te trina Deitas*, egli sosteneva esser quel linguaggio tutto proprio dell'eresia Ariana, quasichè le nature in Dio fossero state al numero di tre, e quindi invece comandò che nella sua Chiesa si fosse detto: *te summa*, o *Deitas*, e quando Gotescalco scrisse contro questa sentenza di Incmaro, e quando Ratramno Corbejese un altro volume compose in cui co' testimoni di S. Agostino, e di S. Ilario provava, che come dicesi Dio trino ed uno, così dir si poteva trina ed una Deità, egli un altro dotto libro compose *de non trina Deitate* in cui imprese a vieppiù sostenere la sua antica opinione. Ma l'uso costante della Chiesa, seguito dall'Angelico Dottor S. Tommaso nell'Inno del *Corpus Domini* le seguito adottò l'opposto alla opinione del dotto Incmaro.

XXII. Altri Scrittori.

Oltre i menzionati autori, molti altri fiorirono nella Chiesa di Oriente, e siccome per opera di Carlo Magno, e per le cure di Alcuino gli studi eran protetti in Francia, così specialmente in quella regione si formarono maestri dotti in divinità, ed in altre scienze ancor profane. Tale fu Rabano Mauro, insigne per santità e per dottrina, Monaco, e quindi Arcivescovo di Magonza, di cui abbiamo moltissimi trattati, come i comenti se quasi tutta la divina scrittura, il libro sulla istituzione de' Chierici, sulla riverenza che debbono i figli a' loro genitori, ed i sudditi a' loro Sovrani, un altro libro sul computo, cioè sul modo di computare i tempi per indizioni, ed altri libri sulla vision di Dio, sulla mondezza del cuore, sulla penitenza, molte omelie, il Martirologio, parecchie lettere, ed un libro scritto in versi a lode della Santissima Croce. Tale ancora fu Agobardo Vescovo di Lione, il quale scrisse ancora molti libri con ingegno e con dottrina, come quello dottissimo contro gli errori di Felice Urgelitano, il libro sulle giudaiche superstizioni, un altro sui privilegi e diritti de' Sacerdoti, un altro sulla grandine e tuoni contro le insulse opinioni del volgo, un altro sul giudizio di Dio, ed un altro infino sulle relazioni tra l'ecclesiastico ed il politico reggimento. Tale pure fu Amolone, ancor egli Vescovo di Lione, il quale, oltre la lettera che scrisse a Gotescalco, diede a luce altre opere piene di soda teologia, come quelle sulla prescienza, sulla predestinazione, e sul libero arbitrio, come ancora un'altr' opera molto distinta contro i Giudei. La Chiesa di Lione era quella la quale tra tutte allor distinguevasi per santità e per dottrina, ed oltre i nominati autori numerava ancora ne S. Remigio ed un Floro, il primo de'quali, Vescovo di quella Chiesa, oltre gli scritti su Gotescalco, trattò molto dottamente la quistione sulla generale dannazione incorsa per Adamo, e sulla redenzione di Cristo nostro Signore, come ancora dimostrò la verità delle divine scritture; ed il secondo, Diacono della stessa Chiesa, oltre il libro della prescien-

za, della predestinazione, e del libero arbitrio contro gli errori di Giovanni Erigena, scrisse ancora sul sacrificio della messa, sulla elezione de' Vescovi, e sulle lettere di S. Paolo. Ma trattando di autori illustri, i quali si distinsero in questo secolo trasandar non possiamo il Monastero Corbejese nella Gallia, il quale molti Scrittori annoverò tra suoi alunni, e specialmente Dutmaro che scrisse dotti comentari sull'Evangelio di S. Matteo; Pascasio Radberto che, oltre i comenti sull'Evangelio di S. Matteo, sul salmo 44 e sulle lamentazioni di Geremia, scrisse un libro sul Sacramento della Eucaristia in cui dottissimamente espose o difeso il dogma della presenza reale, e sulla stessa materia scrisse ancora una lettera a Fredegardo, e molte vite di Santi; e finalmente Ratramno, parimente Monaco, il quale fu sempre consultato in tutte le quistioni teologiche, che si agitarono a' tempi suoi, e su di tutte egli scrisse con molta accuratezza e dottrina; compose infatti due libri sulla predestinazione, tre di risposte alle obiezioni de' Greci, ed altri libri sulla natività di Cristo, sull'anima, sulla trina Deità, e sul corpo e sangue del Signor nostro. Tutti questi autori, uniti ad altri di minor merito, come Dungalo, Diacono della Chiesa di Parigi, Lupo Monaco in Ferrara, Aimone Monaco Fuldense, Jona Vescovo di Orleans e Prudenzio, si distinsero moltissimo ed a preferenza sulle teologiche quistioni, le quali agitaronsi a' tempi loro.

Nè fu trascurata la parte morale, la quale edificar dovea i costumi de' popoli, e manodurli alla Evangelica perfezione; a quale oggetto S. Benedetto di Anagni Abate componeva la concordia delle monastiche regole, Teodolfo Vescovo di Orleans vari capitolari scriveva a' Preti della sua Diocesi, e molti carmi de' quali attualmente fa uso la Chiesa, i due Amalari, cioè il Vescovo di Treviri un libro sul battesimo scriveva a Carlo Magno, e l'altro Amalario, Diacono, quattro libri scriveva su' doveri degli Ecclesiastici, e sante regole per Monache e Canonici, e più di tutti Walafredo il Diacono, insigne per erudizione, molte opere componeva in verso ed in prosa piene di ecclesiastica sapienza, e di sacra unzione. Finalmente per ciò che risguarda la storia, molti ancor si distinsero; e si vide un Eulogio, un Pietro Siculo, un Adone, un Usuardo, i quali scrissero varie cronache, vite di Santi, e memoriali, e martirologi, nel mentre che Eginardo con maggior eleganza scriveva la vita di Carlo Magno. Comparivano ancora in luce gli annali di Francia, chiamati Fuldensi, perchè scritti da un anonimo di quel Monastero, e fra tutti distinguevasi in questo genere Anastasio, insigne Monaco Benedettino, e Bibliotecario della Romana Chiesa, il quale dal greco idioma voltava in latino gli atti del sesto, settimo, ed ottavo Concilio, nonchè la storia Ecclesiastica dalla cronografia tripartita di S. Niceforo Patriarca di Costantinopoli, di Giorgio Sincelio e di Teofane, e molte lettere e relazioni risguardanti la storia de' monoteliti, ed infine un' altra storia componeva tutta sua sulle gesta de' Pontefici Romani. Compariva ancora in questo secolo la celebre collezione de' canoni della Chiesa, detta Isidoriana, composta da Benedetto Diacono della Chiesa di Magonza sotto il finto nome d' Isidoro Mercatore. Costava questa di molte decretali falsamente attribuite agli antichi Pontefici, e da essa non un diritto novello si ascrisse al Pontificato, ai quale tutt' i diritti convengono in ragion del primato di onore e di giurisdizione, ma una disciplina fermossi novellamente, in cui moltissime cause, e specialmente quelle de'Vescovi richiamandosi presso la Santa Sede, liberava questi in parte dalla Metropolitica giurisdizione, e rendeva più difficili le accuse e le calunnie, dalle quali potevano essere oppressi, riuniva più strettamente la Ecclesiastica gerarchia, ed esigendo l'unità in cose di minor momento, rafforzava maggiormente quella che sussister deve tra' fedeli tutti, l'unità della fede. Si è disputato moltissimo men sulla natura e sull'autore di tal Collezione, che sugli effetti che una tale Collezione nella Chiesa produsse, e noi a lungo ne abbiam parlato nel tomo primo delle nostre canoniche lezioni; ivi dimostrammo non essere stata tale Collezione cacciata a luce per insinuazione Pontificia, chè molto tardi essa giunse in Roma, nè per far cosa grata al Pontefice Sommo, il quale non dalla collezione Isidoriana ripete i suoi diritti, ma dalla volontà sola di Gesù Cristo, essendo egli il legittimo successor di S. Pietro al quale Cristo medesimo commise il governo della Chiesa con tutt' i diritti che gli sono inseparabilmente connessi, e che infine non sia stata perciò cambiata la Ecclesiastica gerarchia; le quali cose avendo a lungo discorso, e formando parte del diritto Canonico, ivi rimandiamo i nostri leggitori.

XXIII. Rinnovamento dell'impero di Occidente.

E poichè abbiam praticato costantemente, scrivendo la storia degli altri secoli della Chiesa, dopo aver detto sulle Ecclesiastiche cose, tener parola dell'impero, lo stesso dobbiamo pure al presente praticare, cominciando dalla storia di Carlo Magno, in cui risorse l'impero di Occidente; la quale storia legandosi con moltissimi fatti che la precedono, ed avendo colla Chiesa moltissima relazione, specialmente per quella parte dell'esser suo che le cose risguarda di questo mondo, alquanto più lungamente dee tenerci occupati. Abbiamo altrove veduto, come l'impero Romano in Occidente fondato da Romolo, e perfezionato da Augusto sia finalmente caduto rifinito e sfasciato nelle mani di Romolo Augustolo, in cui ebbe il suo termine. Ed era ormai gran tempo, dacchè popoli chiamati barbari, perchè affatto ignari d'ogni incivilimento politico e civile, e desiderosi del vivere più agiato e sicuro avevano abbandonato le loro terre, e si erano gettati sull'impero per occuparlo, e dividerselo. Sia che fosse stato il desiderio di aumentarsi, insito alla umana specie, o per la disproporzione fra i prodotti del loro paese col numero degli abitanti di esso, certo è, che incalzati da fiera necessità, e spinti da uno sfrenato appetito di novità e di rapina, essi si mossero dal settentrione a danno delle contrade occidentali dell'impero. L'impero cadente si resse ancora da Costantino a Teodosio, che con forte braccio lo sostenne; ed anche sotto il governo degl'imbelli suoi figlinoli comparirono a quando a quando genorali di grandissimo valore, come uno Stilicone, un Aezio, i quali fecero argine a così smisurato torrente, ma questi altresì sacrificati dall'ambiziono o dal capriccio, fu alfine l'impero sbranato dal ferro di quo'medesimi barbari, che vinti sempre, ma non mai spenti, da lunghissimo tempo lo minacciavano. Così vidersi l'Affrica, la Spagna, le Gallie, e l'Inghilterra successivamente occupate da questi popoli, ed i vinti mescolatisi co'vincitori formaron que'regni i quali, eccetto quelli in cui il fanatismo religioso perpetuò la barbarie, sono quest'oggi nel mondo i più inciviliti, ed i più colti.

XXIV. Invasione de' barbari in Italia.

L'Italia, che per la sua bellezza e per l'amenità e fertilità del suo suolo ha formato mai sempre l'oggetto dell'invida rabbia del forestiero, ebbe anch'essa le sue incursioni, alcune delle quali furono depredatrici e passeggiere, altre stabili e conservatrici. Si videro infatti successivamente Alarico co' suoi Goti, Genserico alla testa de' Vandali, ed Attila con una sterminata moltitudine di Unni gettarsi sulle più belle di lei contrade, e recatavi la strage, la schiavitù, il saccheggio, ritrocedere volonterosi o sforzati; ma quando fu perdente Augostolo, Odoacre Re degli Eruli fermossi definitivamente in Italia, e scelse a sua sede Ravenna. Il suo regno cessò con lui, perchè, attaccato da Teodorico Re de' Goti, o da questi ucciso, cominciò il regno de'Goti nell'anno 493. I quali sebbene fossero stati mai sempre in guerra con altri Re barbari, e coll'imperatore d'Oriente, pure si mantennor saldi ed uniti sino al 652, in cui Teja ultimo loro Re fu vinto dall'Eunuco Narsete, e così terminarono di regnare in Italia. Forse l'Italia avrebbe allor respirata, se Narsete fosse stato men risentito ed audace, e se perdurando nel governo di lei avesse avuto successori tali da pareggiarlo nel suo valore. Ma indispettitosi dalle ingiurie, che venivangli dall'Oriente, Narsete chiamò in Italia i Longobardi, e poco stante morì. Questi eran popoli della Germania, così chiamati dalla lunga barba, che avean sul mento, ed il loro Re Alboino nel 568 dopo tre anni di guerra, occupata quasi tutta l'Italia, eccetto l'Esarcato di Ravenna, la Città di Roma, ed un piccol numero di altre, proclamato Re in Milano, stabilì il suo trono in quella regione, la quale fin d'allora fu chiamata Lombardia, o feco di Pavia la capitale de'suoi stati. Allora sursero in Italia trentasei ducati, da'quali ebbe origine quel sistema di governo, che poi si disse feudale, ed i tre principali tra que'ducati furono quello del Friuli, di Spoleto, e di Benevento. Erano i longobardi di truce aspetto, o più feroci della stessa germana ferità; adoravano la terra, e questa deità ebbe il suo carro in un rimoto bosco di una remotissima isola dell'oceano. Toccar questo carro era concesso al solo sacerdote, e quando questi annunziava esser sazia la Dea del consorzio dei mortali, il carro spariva in un secreto lago, e gli schiavi che ministravano il lago stesso inghiottiva. Tali erano i Longobardi allorchè occuparono l'Italia per insino che come i Goti, accettarono la credenza Ariana, e dopochè ad Alboino loro Re successe Clefi, e dopo queste

Autari, il successore Agilulfo o per propria inclinazione, e per le insinuazioni della virtuosa e saggia Teodolinda, la quale avendoselo scelto a consorte, gli avea per dato e scettro e regno, abbracciò infine la fede Romana. Ma dei successori Re Longobardi alcuni persistettero nella ortodossa credenza nel mentre che altri, ostinandosi nell'Ariana eresia, cagionarono non lievi timori alla Sede Romana. L'Italia era allora divisa in tre parti; la maggiore porzione tenevasi da'Longobardi, ed i loro Re prendevano il titolo di Re d'Italia; un'altra occupavasi dall'Esarca di Ravenna le nome dell'imperatore d'Oriente, ed una piccola frazione, cioè Roma, restò in uno stato d'incertezza non essendo a parlar propriamente nè libera, nè soggetta, e videsi or sotto la protezione de' Re d'Italia, or sotto quella degli Esarchi di Ravenna. Sorgeva intanto in mezzo alla forza fisica e materiale una forza morale fondata sulla carità e sulla virtù; erano allora i Romani Pontefici come fiammelle nel vasto mare della barbarie, che additavano ai popoli scampo e salute. Quante volte colla eloquenza della loro lingua, e coll'autorità del loro grado interponendosi mediatori presso a'Re barbari, salvarono Roma dall'estremo eccidio! quante volte raccolsero le sacri asili i popoli stanchi di più soffrire, ed accorsero benigni a' loro spirituali, e temporali bisogni! quante volte opposero il petto forte alla ingiustizia ed alla crudeltà, e vendicarono gli oppressi popoli dalla tirannia, e dalla barbarie! Questi esempli spesso spesso ripetuti, e non per pochi anni, ma per intieri secoli, fecer sì che quando i Re Longobardi induriti nella eresia di Ario, e quando gl'Imperatori d'Oriente ostinati anch'essi nella eresia degl'Iconoclasti, tentarono spogliare i popoli d'Italia del bel dono della fede, questi ebber ricorso ai Pontefice, acciocchè colui il quale con tanto vigore resistito avea per lo bene dello spirito, avesse ancora preso cura de' loro temporali interessi.

XXV. Carlo Martello. — Pipino.

Correva infatti l'anno 712 allorchè i Romani ed i Ravennati erano incalzati da ambe le parti, dagli assalti di Leitpraedo, il quale ora a viva forza, ora con finte protezioni cercava tutt'i mezzi di ridurli a servitù, e dalla ingiuste violenze di Leone Isaurico Imperator d'Oriente, il quale anzichè soccorrerli mandava ferali editti acciocchè si rompessero le immagini, si abrogasse l'antica fede, si cacciasse prigione in Costantinopoli Papa Gregorio II., e dopo di questo il terzo dello stesso nome, i quali con viril petto si opponevano alle sue ingiustissime pretese. Allora i Romani, e gli altri popoli, stanchi alfine da tutte queste violenti persecuzioni, desiderosi di salvare la loro politica indipendenza, e molto più l'antica lor fede, si affidarono nelle mani del Pontefice, acciocchè prendendo questi cura e dell'anima e del corpo, li avesse sotto tutt'i rapporti retti e governati. Nè i Romani Pontefici si mostraron restii al bene di que' popoli, ma bensì prendendone la direzione, sulle prime si rivolsero a' Re Longobardi, e molto più agl'Imperatori di Oriente, e colle più blande maniere procurarono richiamarli al lor dovero, e ridurli a più onorato vivere; ma dipoi scorgendoli deboli, viziosi, codardi, ed anche ostinati nella eresia, si rivolsero a' Re Francesi, unico scampo che loro rimaneva nello estremo bisogno di que' tempi. Reggeva allora la Francia senza nome di Re, ma con assoluto potere Carlo Martello, principe assai celebre per le sue vittorie, al quale avendo il Pontefice spedito due onorifiche legazioni con sacri doni, ed offertogli ancora l'onore del Consolato, non soffrì l'animo suo di ricusarsi, e quindi non indugiando neppur d'un momento d'annuire allo Pontificie inchieste, aprì co'Longobardi negoziazioni tali da rimetterli in armonia colla Santa Sede, e co' popoli, ch'eransi a lei affidati. Ma quando nell'anno 749 giunse al trono de' Longobardi l'ambizioso Astolfo, e non curatosi affatto degli antichi trattati, occupò Ravenna e strinse Roma d'assedio, il Pontefice Stefano dopo aver sollecitato ma indarno soccorsi dall'Oriente, fu costretto rivolgersi di nuovo alla Francia. Scrisse lettere a Pipino, figliuolo di Carlo Martello, acciocchè accorresse a' bisogni di Roma, indi portossi personalmente in Francia, e dopo averlo elevato all'onore del Patriziato Romano, coronollo primo Re della stirpe de'Carlovingi. Nè Pipino mostrossi degenere dalla pietà paterna, chè messosi alla testa di numeroso esercito, valicate le Alpi, scese in Italia, e cinto d'assedio Astolfo in Pavia, capitale del Regno Lombardo, non rallentollo giammai finchè non promise quel Sovrano di restituire al Romano Pontefice il territorio Romano, l'Esarcato di Ravenna, e la Marca d'Ancona, che ingiustamente avea occupato. Ma appena

Pipino ebbe lasciato l'Italia, Astolfo corse di nuovo presso Roma onde impadronirsene; sicchè Pipino fu obbligato a scender un'altra volta in Italia, ed obbligar novellamente il Longobardo a serbare la promessa fede, come infatti fu solennemente eseguito, e con pubblica scrittura giurato, e la sovranità della Chiesa Romana riconosciuta non meno da'signori Francesi, che da Astolfo e da tutt'i Longobardi. Di lì a non molto morì Astolfo senza figliuoli, e Desiderio, Duca di Toscana fu proclamato Re de' Longobardi. Riconobbe sulle prime questo novello Sovrano i trattati del suo predecessore, ma alfine, sotto mendicati protesti rompendoli, occupò bentosto l'Esarcato di Ravenna; ed ecco Adriano I. il quale allora occupava la Sede di Pietro aver ricorso novellamente alla Francia, ove al morto Pipino era succeduto Carlo, che la posterità meritamente ha denominato col soprannome di Magno.

XXVI. Carlo Magno. — Calunnia di Voltaire.

Si è detto che l'opportunità delle cose facesse i grandi uomini, e non questi quella: ciò è vero in un senso, ma io so benanco che queste cose dipendono da un ordine superiore, permissivo, non da altri quaggiù emendabile se non da alcuni esseri privilegiati, che Iddio suscita di tempo in tempo per condurre a termine i suoi sublimi disegni. Costantino dovea sollevar la Chiesa dalle catacombe, Carlo Magno dovea aggiungerle maggior splendore, Costantino dovea assicurare nel fatto e dar campo libero al potere spirituale, Carlo Magno dovea coronare i voti de' popoli, e fermar definitivamente il temporal potere del Papa, Costantino proteggar dovea quelle auguste unioni, in cui i Sacerdoti della Chiesa riunir si dovevano per decider sul dogma, e far leggi sulla disciplina, lo stesso dovea praticar Carlo Magno. Io non trovo due uomini, che sieno stati così egualmente fortissimi della persona, più fortissimi della mente, situati in simili circostanze, ed in pari relazion colla Chiesa, ed armati ambidue di quella stessa tenacità di volere, per cui a preferenza si potè dire, che l'uomo rendeva l'immagine del suo fattore, io non trovo diceva, due uomini così, come Carlo Magno e Costantino. Chè se ad ogni conto tra questi due sommi una qualche distinzione ammetter si voglia, io direi aver avuto Carlo Magno, allevato dalla infanzia nella Religion Cristiana quella dolcezza, che alle volte mancava a Costantino convertito dai costumi barbari del gentilesimo a' principî mansueti e dolci della Religione medesima. E per non dipartirci di troppo dal soggetto, di cui ora ci occupiamo, fu Carlo Magno un dì quegli uomini, di cui più debbe l'umanità e fortunata ed onorata tenersi; fu valorosissimo in guerra e non mai abusò della vittoria, che anzi in mezzo alle abitudini soldatesche amava ed accarezzava i letterati, e moltissimo ancora le scienze sacre promoveva; il mal fare odiava più che la morte, ed il mal fare degli altri il muoveva piuttosto a compassione che a sdegno; tanto era la sua natura dolce e comportévole: pure amava la giustizia, ed a tutti egualmente la rendeva, rispettava i Sacerdoti, e le debolezze di questi anzichè malignamente divulgare, colla sua real veste amorevolmente covriva. Convocava con santo zelo numerosi Concilî per veder prostrati gli eretici, e tenersi in fiore la Ecclesiastica disciplina, introduceva ne' suoi stati il canto Ecclesiastico e gli altri riti della Chiesa Romana acciocchè più maestoso il divino culto sorgesse, ed estendendo i confini del suo vasto impero, con questo ancora la Religion vera propagava, servendosi della sua spada men per lui che per lei. Infine volendo ragionevolo, e volontario il culto a Dio dovuto non costringeva alcuno colla forza a prestarlo, ma con ammonimenti soltanto e colla predicazione pel ministero de' Sacerdoti eseguivalo, ciò che dovrebbe condannare al silenzio quegli omicciattoli i quali nello scorso secolo non volendo risparmiarla a' più sacri e venerandi nomi osarono coll'empio Voltaire vituperar Carlo Magno quasichè colla spada abbia voluto obbligare i Sassoni ad abbracciar la fede, senza riflettere che quel pio ed illuminato Sovrano non fece giammai uso di così violenti mezzi per propagare la castissima Religion di Cristo; che se fu lunga la guerra con que' popoli, e spesso con essi loro fu costretto il pio sovrano di sguainar la sua spada lo fu sempre per ragioni politiche, e non mai per indurli colla forza ad abbracciare la cristiana credenza, come con eguale stoltezza e mendacio da costoro si è detto.

XXVII. Carlo Magno coronato Imperatore di Occidente.

Fu questo quel Carlo Magno, cui si diresse il Pontefice Adriano onde impetrar soccorso con-

tro le violenze di Desiderio. Nè Carlo Magno era uomo da farsi vincere, o lasciare a mezzo corso le sue opere; che anzi scese tostamente in Italia e dopo sanguinosissima battaglia obbligò il Longobardo a rifuggirsi in Pavia, ove lo strinse di assedio. In quel mentre portossi in Roma ove confermò quanto a favore della Santa Sede era stato operato dal suo padre Pipino, o n' ebbe in cambio la conferma degl'illustri titoli di Consolo, o Patrizio, altre volte conceduti a'suoi augusti Antenati. Ritornato quindi presso Pavia, ed avuto la città, fece prigioniero Desiderio, il quale, privato di trono, mandò in Francia, ed in tal modo nel 774 finì il regno de' Longobardi in Italia, dugento e sei anni dopo che vi fu stabilito. Due altri viaggi fece Carlo in Italia, nel primo de' quali represse la ribellione di Rotgaldo Duca di Friuli, e fecelo morir su di un palco, nel secondo represse il Duca di Benevento, il quale non voleva riconoscere la sua sovranità. Finalmente al morto Adriano essendo suceeduto S. Leone III. il Monarca Francese fece un quarto viaggio in Roma, ed ivi fra le acclamazioni del Clero, del Senato, e del popolo, nel giorno di Natale del 800 nella Chiesa di S. Pietro, ricevendo nella testa dalle mani del Papa una preziosa corona, fu dichiarato Imperatore, e tutti ad una voce acclamarono: *A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperator de' Romani, vita e vittorie.* In tal modo fu ristabilito nella persona di Carlo Magno l'impero di Occidente, e noi intanto pria di osservare coloro, che gli successero in quell' impero, a maggiore schiarimento di un fatto così importante e per se stesso, e per le sue relazioni coll'ordine Ecclesiastico, stabiliremo varie proposizioni.

XXVIII. Varie proposizioni su questa materia.

Proposizione 1.ª I Principi Franchi in vigore del Patriziato Romano non acquistarono diritto di temporal signoria, o di suprema giurisdizione nè sopra Roma, nè sopra i Romani. Opinione di Pietro de Marca confutata.

Avendo noi nel progresso di questa Storia discorso qualmente i Romani Pontefici ebbero spesso ricorso al valore de' Franchi per essere garentiti da loro nemici, cennammo di volo avere Gregorio III. conceduto a Carlo Martello l'onore del Consolato, avere Stefano investito Pipino ed i suoi successori della dignità del Patriziato, e che l' uno e l'altro titolo sia stato a Carlo Magno confermato da' Pontefici Adriano, e Leone. Alcuni autori, o specialmente Pietro de Marca da questo prendono motivo di sostenere essere stato da' Romani Pontefici conceduto a' Re Franchi lo stesso potere che essi avevano sul territorio Romano, e che *in solidum* e Franchi e Pontefici abbian questo governato. Ma una tale opinione è falsa: ed invero per ciò che risguarda il consolato, questo nulla aggiungeva alla qualità di Patrizio, dappoichè due consolati riconoscevano i Romani, l'uno perpetuo, e questo concedevasi agl' imperatori, l'altro era onorario, e di questo investivansi coloro, i quali ben meritavano dello stato; nel quale secondo senso consolato e patriziato eran sinonimi. Così leggesi di Anastasio imperatore aver fatto Consolo Clodoveo Re de' Franchi; lo stesso ancor di Zenone per rapporto ad Odoacro ed a Teodorico Re d'Italia. Siccome dunque quest' imperatori col dare il titolo di console non intendevano comunicare la dignità imperiale, ma soltanto la dignità di Patrizio, così pure il Romano Pontefice dichiarando Carlo Martello Console gli comunicò soltanto l'onorificenza del Patriziato, e non gli concesse alcun diritto che importasse giurisdizione. Che poi la dignità di console o di Patrizio in Carlo Martello, e nei suoi successori non abbia loro dato alcun diritto di giurisdizione sul Romano territorio, rilevasi chiaramente dagli stessi monumenti di quei tempi. Imperocchè non dovendo noi supporre essere stato da' Romani Pontefici conceduto, e da' Re Franchi accettato più di quello, che essi intesero dare, e ricevere; se i Pontefici nel conceder que' titoli, ed i Franchi nell'accettarli intesero non essere altro a quelli inerente oltre la difesa e la protezion della Chiesa, dobbiam conchiudere niun altro diritto essere in tali titoli connesso. E che sia così: Stefano Papa scriveva a Pipino (1) e confermandogli la

(1) *Dum vestris mellifluis obtutibus praesentati sumus, omnes causas Principis Apostolorum in vestris manibus commendavimus, quoniam quidem inspirati a Deo aurem petitionibus nostris accomodare dignati estis et vos B. Petro polliciti estis ejus justitiam exigere, et defensionem Sanctae Dei Ecclesiae procurare. . . Quoniam nulli alii nisi tantummodo tuae amantissimae Apostolicae, vel dulcissimis filiis, et cunctas genti Francorum per Dei perceptionem, et B. Petri, sanctam Dei Ecclesiam, et nostrum Romanorum Reipublicae populum commisimus protegendum.* Stefano Pap. let. 9 e 6.

dignità del Patriziato, commendava alla sua protezione la causa del Principe degli Apostoli, e del popolo Romano senza far parola di alcun diritto, o giurisdizione; lo stesso scriveva Adriano a Carlo Magno, e quando costui domandava a S. Leone III. successor di Adriano la conferma de' suoi titoli, non parlava di diritti e di giuridizione, ma del solo dovere di protegger la Chiesa (1). Adunque nè il Papa, nè il Sovrano riconobbe nel Patriziato alcun dritto, ma soltanto all'onorificenza che concedevasi, si accoppiava un dovere di difendere e di sostenere la Chiesa. E ciò rilevasi ancora dalla stessa natura del Patriziato, giacchè, come dottamente riflette il Mabillon, nella formola della istituzione di un tale uffizio (2), nient'altro includevasi se non che l'onore ed il dovere di protegger la Chiesa, e trattar la causa de' poveri. Nè vale il dire dacchè Carlo Magno sia stato chiamato signor di Roma vi abbia avuta perfetta giuridizione, e che *in solidum* l'abbia governata in un col Pontefice, giacchè, come risponde il Pagi, essendo stata amplissima la dignità di patrizio, poteva a tutta ragione chiamarsi con quel titolo, specialmente allorchè dallo stesso S. Leone fu decorato col distintivo d'imperatore. Nè vale il soggiungere, dacchè i Romani abbian prestato al Franco lo stesso giuramento di fedeltà che avean pria al Pontefice prestato, essere stato lo stesso che riconoscere il suo potere, imperocchè altra ora la fedeltà di vassallaggio e di giurisdizione, che i Romani dovean prestare al Pontefice come a loro Sovrano, altra la fedeltà di clientela che serbar dovevano al Re Franco come lor difensore e protettore, e ciò rilevasi dalle stesse espressioni del giuramento, colle quali si legavan con quello come col Sovrano e Signore dato loro da Dio, con questo si obbligavano di esser semplicemente fedeli. Ed era infatti non solo dover di gratitudine che mentre i Franchi co' loro eserciti difendevano i Romani dalle Longobardiche incursioni, questi fossero stati loro fedeli e devoti, ma era ancora necessità di regimo, giacchè esistendo sempre nelle umane associazioni i partigiani dell'errore e del vizio, era necessario che i fautori de' Longobardi, dei quali era allora ben provveduta la città di Roma (a tanto giunge l'umana malizia!) rattenuti si fossero colla santità del giuramento. Che se altra pruova mancasse a dimostrare il nostro assunto, quella è convincentissima, che in tutti i monumenti di quella età leggesi aver avuto il solo Pontefice la piena amministrazione sulle civili cose senza alcun positivo intervento di estraneo potere; ciò che esclude affatto qualunque giurisdizione che vantar potrebbero i Re Franchi. Conchiudiamo adunque, che il consolato o patriziato conceduto a' Re Franchi niun diritto lor dava di amministrare in Roma le temporali cose, ma soltanto coll' onore imponeva loro un dovere di protegger la Chiesa.

Proposizione 2.ª Il solo Pontefice conferì a Carlo Magno la dignità d'Imperatore di Occidente, e con ragione e con il diritto il fece. Opinione del Bossuet rigettata.

Oltre il Patriziato, o Consolato Romano, conferito a Carlo Martello, ed a' suoi successori; allorchè Carlo Magno con invitto valore ed eroica pietà sostenne i diritti della Santa Sede contro gli attacchi de' Longobardi, e col propagare la fede si rendè sommamente benemerito della Religione, una novella dignità si aggiunse alla regia stirpe de' Franchi, cioè la Imperiale. Leggesi infatti negli Ecclesiastici monumenti (3), che S. Leone III. nel giorno di Natale del

(1) *Omnia, quae vel Vobis necessaria esse videbuntur, vel nobis necessaria, ut ex collatione mutua conferatis, quidquid ad exaltationem S. Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel patriciatus nostri firmitatem necesearium intelligeretis. Sicut enim cum Beatissimo Praedecessore vestrae Paternitatis pactum inii, sic cum Beatitudine vestra, ejusdem fidei et caritatis inviolabile foedus statuere desidero, quatenus Apostolicae Sanctitatis vestrae divina donante gratia, SS. Advocatorum me ubique Apostolica benedictio consequatur et SS. Romanae Ecclesiae Sedes, Deo donante, nostra semper devotione defendatur. Nostrum est secundum auxilium divinae pietatis, Sanctam ubique Christi Ecclesiam ab incursu paganorum, et ab infidelium devastatione armis defendere; foris et intus catholicae fidei defensione muniri.* Lettera di Carlo e Leone III.

(2) *Hunc honorem tibi concedimus, ut Ecclesiis Dei, et pauperibus legem facias, et inde apud altissimum judicem rationem reddas: Tunc induat eum Imperator mantum, et ponat ei in dextero indice annulum, et det ei bambacinum propria manu scriptum: Esto Patricius misericors et justus: Tunc ponat ei in caput aureum circulum et dimittat.*

(3) *Tunc venerabilis almificus Pontifex manibus suis propriis pretiosissima corona coronavit eum. Tunc universi fideles Romani, videntes tantam defensionem et dilectionem, quam erga Sanctam Romanam Ecclesiam et ejus Vicarium habuit, unanimiter altisona voce, Dei nutu atque Beati Petri Clavigeri regni Caelorum exclamarunt: Carolo piissimo Augusto a Deo co-*

800 consacrò Carlo Magno imperatore di Occidente, e sebbene tutto il popolo applaudito avesse alla fatta elezione, pure non leggesi essere ciò avvenuto per altra autorità, oltre quella del Pontefice. Fu Leone che volle mostrare la gratitudine della Santa Romana Chiesa verso un tanto Sovrano, fu Leone che volle obbligarlo con un novello titolo a difendere e sostenere la Chiesa, fu Leone infino, che volle con quest' atto assicurare al popolo Romano la politica indipendenza contro i futuri assalti dei Longobardi e de' Greci. È dunque senza ragione, e senza solido fondamento, che Monsignor Bossuet asserisce avere ciò praticato il Pontefice come capo del popolo, e col consenso di questo, giacchè niuna menzione, niuna parola, nissun motto leggesi negli Ecclesiastici annali di questo supposto consenso. Leone III. era ormai assoluto Sovrano di Roma, e come capo della Chiesa non avea dipendenza di sorte alcuna; adunque sotto l'uno e l' altro rapporto poteva senza ulteriore consenso ed assicurare con quell' atto gli antichi domini della Santa Sede, e dare alla Chiesa un saldo difensore pei suoi futuri bisogni. Che se il Bossuet sotto nome di consenso vuol intendere un consenso tacito e presunto, noi non contrastiam di vocaboli, essendo certissimo che il popolo non poteva non consentire e non applaudire alla Pontificia determinazione, da cui tanto bene derivava alla Chiesa ed allo Stato, come mostrò infatti co' suoi ripetuti applausi. Nè da altra autorità oltre di quella del Pontefice riconobbero i Re Franchi esser loro derivate le imperiali insegne; imperocchè quando Basilio il Macedone lagnavasi (1) con Ludovico II. pronipote di Carlo di aver quello assunto il titolo d'imperator d' Occidente, dovendo esser uno l' imperatore che l' Occidente e l' Oriente governasse, rispondeva Ludovico i suoi antenati dal Pontefice Sommo avere tanta dignità ottenuta senza far menzione di ulteriore popolare consenso. Adunque se la elezione di Carlo all' impero d' Occidente ascrivesi soltanto al Pontefice, se da questo unicamente la riconobbero ottenuta i Re Franchi, dobbiam conchiudere, che niuna parte ebbevi il popolo, niuna il Romano Clero, o alcun altro.

Che poi il Pontefice a ragione e con diritto abbiolo fatto e senza recare alcuna ingiuria all' imperatore d' Oriente desumesi chiaramente dalle circostanze infauste di que' tempi. Infierivano l'eresie degl'Iconoclasti e degli Ariani, sostenute potentemente dagli Imperatori Greci, e dai Re Longobardi, i quali ancor colle armi infestavano Roma, acciocchè reggendola nel temporale, avesser potuto introdurvi le novelle dottrine; s' aggiunga, che niun soccorso attender poteasi dall' impero d' Oriente in qualche estremo bisogno giacchè attaccato anch' esso da' Bulgari e da' Saraceni, a mala pena sostenevasi; finalmente Roma stessa era agitata da civili discordie, in guisa che il Papa Leone maltrattato con esecrandi modi in pubblica via, poco era mancato che non fosse morto; niun' altra speranza rimaneva dunque alla Chiesa ed allo Stato, per conservar quella intatta ne' sacri suoi dogmi, ed a questo la politica indipendenza e la interna sua pace, se non che far ricorso a Francia, da cui solo la salute speravasi, da cui realmente la salute ottenevasi. Ed ecco perchè il Pontefice abbandonato dal Greco, spesso infido, e sempre debole, essendo la necessità somma legge del pubblico bene, dovè cedere a' tempi, e rinnovar ne' Francesi quell' impero che non era più valevole a sostenersi da' Greci imperanti, e che col fatto l' Oriente avealo, sebbene mal volentieri, ceduto. Alto rispetto dunque all' autorità del Bellarmino, il quale dottissimamente dimostrò legittima la traslazione dell' impero da' Greci nella persona di Carlo Magno e degli altri Re Franchi; ma se vuolsi parlare con maggior precisione di vocaboli fu anzichè una traslazione, piuttosto una rinnovazione dello antico impero quella che avvenne per autorità del Pontefice Sommo. La debolezza degl' imperatori d' Oriente, come abbiamo spesso osservato, non poteva più sostener colle armi in Occidente quell' impero che appena reggeva in quell' altra parte del mondo, nè eravi speranza alcuna di ricuperare in seguito le perdute Provincie, era dunque come vuota e cosa di nissuno la parte occidentale, sicchè il Pontefice, investendone Carlo Magno rinnovava, restituiva, fondava di bel nuovo quell' Impero, che era al tutto spento ed abbandonato in queste contrade. Nè gl' imperatori di Oriente furono perciò spogliati di alcuna Provincia, perchè non ne possedevano alcuna in

ronato, Magno, Pacifico Imperatori, vita et victoria. Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone III. — Lo stesso leggesi presso Eginardo nella vita di Carlo Magno, ed in Paolo Diacono nel libr. 23.

(1) Presso il Baronio all' anno 871.

Occidente, e Carlo col titolo d'imperatore non ebbe perciò alcun nuovo territorio, ma conservò soltanto quelle Provincie che gli spettavano a titolo di successione, o di conquista, come or ora sarem per dimostrare.

Proposizione 3.ª **La rinnovazione dell'impero di Occidente nella persona di Carlo Magno non include un mero titolo, ma un novello argomento di difensor della Chiesa con altre onorificenze. Errore di Mattia Flacco Illirico.**

Mattia Flacco Illirico, della setta Luterana, contro cui il Bellarmino scrisse il libro sulla translazion dell'impero, sostiene tra l'altro, che il solo imperial titolo sia stato da Leone comunicato a Carlo Magno. Ma noi colla più sana parte degli autori, dopo aver dimostrato essere stato Carlo Magno a tutta ragione dichiarato imperatore per autorità del Pontefice, diciamo aver egli avuto con quest'atto non il nome soltanto, non il mero titolo vuoto di senso, ma un novello argomento ed un altro dovere di difender la Chiesa con altre onorificenze. Ed invero, che non sia stato a Carlo un semplice titolo dal Pontefice conferito desumesi dallo doglianze degli Imperatori d'Oriente, i quali ed allo stesso Carlo, ed al suo pronipote Ludovico fecero le più calde istanze acciocchè le imperiali divise avesser deposte, il che non sarebbe stato, se di solo e nudo titolo trattato si fosse. A questo si aggiunga la ripugnanza ch'ebbe Carlo nel farsi coronare, sino a dir pubblicamente che se per poco avesse potuto prevedere l'intenzion di Leone, neppure in Chiesa sarebbe entrato; e ciò diceva o per non assumere siffatto peso, o perchè troppo indegno credevasi di ricevere un tanto onore; se dunque d'un mero titolo trattato si fosse, o di un semplice nome vuoto di senso Carlo Magno non avrebbe dimostrata tanta renitenza ad annuirvi; sicchè non era soltanto il titolo per cui tanto paventava l'umiltà di Carlo, ma perchè nell'augusto titolo d'imperatore altri diritti erano riuniti, come quello di aver peculiari e nobilissime insegne, di aver precedenza sugli stessi Sovrani, ed altre prerogative secondo gli usi e le costumanze di que' tempi; e ciò tanto è vero, che quando Carlo moriva, e nel testamento mandava a tutt'i suoi figliuoli di difender la Chiesa, quest'uffizio onorevolissimo a preferenza e come per ispecial dovere commetteva a quello, che era stato designato imperatore. Errò, dunque l'Illirico allorchè sostenne essere stato un vuoto titolo quello che a Carlo col dichiararlo imperatore concesse il Pontefice. Vi fu ancora dippiù; trattavasi di assumere l'onorevolissimo uffizio, che aveano col fatto per indolenza e per protervia ricusato gl'Imperatori d'Oriente, quanto dire l'uffizio di tutore e di difensor della Chiesa (1), e Carlo nel dirsi imperatore obbligossi con solenne giuramento ad eseguir per dovere ciò che i suoi antenati ed egli stesso operato avea per filiale pietà. Pare dunque che abbiam diritto a conchiudere non essere stato il titolo d'Imperatore soltanto che ricevè Carlo Magno nella sua coronazione, ma aver egli assunto per dovere l'uffizio di difensore e di tutor della Chiesa; e con questo uffizio le prerogative e le onorificenze che secondo le costumanza di que' tempi ne derivavano.

Proposizione 4.ª **Il dominio temporale del Papa risultante dalla condizion politica dell'ottavo e del nono secolo, non si oppone alla ragion pubblica, nè allo spirito della Religion Cristiana. Argomenti de' Novatori confutati.**

Da quanto si è discorso fin qui sullo stato dell'ottavo e del nono secolo della Chiesa, e sulla condizion politica specialmente de'popoli d'Italia ne'loro rapporti co'Longobardi, cogli Imperatori di Oriente, o coi Re Franchi facilmente rilevasi l'origine del governo temporale del Pontefice Sommo. Contro di questo governo sonosi variamente scagliati i Novatori, ed alcuni hanno tacciato i successori di Pietro come eccitatori di tumulti, ed autori di sedizioni e di rivolte contro il legittimo Signore; che anzi la maggior parte di

(1) *Hunc (Carolum Magnum) dignitatis imperatoriae titulum, cum in Momyllo Augustolo, ultimo Occidentis imperatore ante trecentos ferme annos, cum Regnum Gothorum in Italia defecisset, in eodem Occidente Pontifex renovavit, ut haberet Ecclesia Romana adversus infideles, haereticos, et seditiosos Tutorem, cujus officium repudiasse jampridem Imperator Orientis videretur.* Sigonio al libr. 4. nell'anno 801.

essi, facendosi eco degli argomenti dell'Eresiarca Calvino, sostiene il temporal governo incompatibile nella persona del Pontefice con quella eccelsa spirituale autorità, di cui trovasi divinamente investito. I primi non conoscono, o fingono di non conoscere, ovvero stranamente foggiano novelli fatti per ispargere tenebre sopra la vivissima luce che diffonde la storia del tempo, la quale a chiare note dimostra non essere stato da'Pontefici usurpato il temporale dominio, ma bensì non senza secreto disegno della Provvidenza da'popoli loro volontariamente commesso, e da' Re Franchi generosamente confermato. Ed invero, allorchè gl' imperatori d'Oriente, e principalmente Leone Isaurico comandava, che il Pontefice S. Gregorio II. fosse catturato, e fossero conculcate e infrante le sacre immagini, allorchè i popoli d'Italia scuoter volevano un giogo così pesante che nientemeno cercava lor togliere il dono della fede, allorchè l'esercito di Ravenna e di Roma ammutinati contro l'imperatore, si creavano de' duci senza il consenso di quello, il Papa per quanto animosissimo mostravasi a difender la fede, altrettanto esortava i popoli anzichè scuotere il giogo dell'obbedienza e levarsi a tumulto, a tenersi saldi nella fede e per tutto altro all'impero soggetti (1). E quando l'imperatore ostinavasi nella eresia o nella persecuzione, il Papa non mai chiamò i popoli a rivolta, ma bensì altamente dichiarava che, non che rimetter della sua costanza, anelava soltanto emulare il Pontefice S. Martino, e morir per la fede (2); lo stesso ripeteva Gregorio III. Dalle quali lettere, e procedimento chiaramente rilevasi non aver giammai i Pontefici Sommi eccitati i popoli a tumulto, anzi avere i tumulti stessi sedato, ed ammonito i popoli della dovuta obbedienza. Ma quando questi, sino allora soggetti, si videro in mille guise tormentati da' Longobardi, e si accorsero d' altronde che l'Oriente abbandonati l'avea, e non per altro alcune volte di lor rammentavasi, che per angariarli, al fine si rivolsero al Pontefice, acciocchè essendo essi da lui retti nello interesso delle coscienze e dello spirituale, fossero stati da lui stesso governati ancora negli affari del tempo. Allora i Pontefici osservando i popoli a loro stessi abbandonati, veggendo gli occhi di tutti a loro rivolti, e consultando la suprema legge del pubblico bene, per assicurar maggiormente la causa della Religione, e della Chiesa, ne accettarono non senza ragione l'incarico. Ed ecco che fin dall'anno 754 i Romani Pontefici furono dal consenso de'popoli costituiti supremi signori della Città e del Ducato Romano, dell'Esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, che allor comprendeva le provincie di Bologna, di Ferrara, dell'Emilia, del Ducato di Urbino, e della più gran parte del Piceno. Che se le cose di nessuno sono dell'occupante, se i popoli abbandonati potevano provvedere per diritto di natura e delle genti alla lor salute, e quindi costituirsi un Sovrano, a buon diritto i Romani Pontefici cominciarono a possedere pel consenso de'popoli, il diritto di regnare, e per conseguenza i lor temporali domini.

Continuò per altro tempo l'invasione de'Longobardi, nè gl' imperatori d'Oriente volevano, o anche volendolo, non potevano difendere e sostenere le vacillanti Provincie, allorchè i Pontefici, sempre vigili al ben essere spirituale e temporale de'popoli lor commessi, ebber ricorso a'Re Franchi, i quali per pietà, e per valore tra tutti distinguevansi. Nè s' ingannarono nel partito già preso; chè i Franchi protessero Roma; e Carlo Martello, Pipino, e Carlo Magno furono zelantissimi a sostenere i diritti già acquistati dal Pontefice Sommo; sicchè liberati quei

(1) *Omnes Ravennae exercitus, vel Venetiarum talibus jussis* (*Leonis Isaurici*) *uno animo restiterunt, et nisi eos prohibuisset Pontifex, Imperatorem super se constituere fuissent aggressi.* Paolo Diacono libr. 6 cap. 49 su' gesti de' Longobardi.

Cumque Leo mitteret hominem proprium Romam cum scriptis suis, in quibus continebatur, ut Pontifex occideretur, cum optimatibus; Romae cognita crudelitatis insania protinus, ipsum Patricium (*Spatarium Marinum*) *occidere voluerunt, nisi defensio Pontificis nimia praepedisset. . . His ita se habentibus elegit majus praesidium Pater ille, distribuere pauperibus largissima manu, quae reperiebat, incumbens orationibus et jejuniis et litaniis Deum quotidie deprecabatur, et spe ita manebat semper fultus plusquam hominum, gratias tamen voluntati populi referens pro mentis proposito, blando omnes sermone, ut bonis in Deum proficerent actibus, et in fide persisterent, rogabat. Sed ne desisterent ab amore, et fide Romani Imperii admonebat; sic cunctorum corda molliebat, et dolores continuos mitigabat.* Anastasio vita di Gregorio II.

(2) *Atque utinam Dei munere nobis contingat, ut per Martini viam incedamus, tametsi ob plebis utilitatem vivere volumus, et supervivere quandoquidem Occidens universus ad humilitatem nostrum convertit oculos.* Ivi.

domini dalle Longobardiche invasioni, furono prontamente restituiti alla Santa Sede, come rapporta Eginardo nella vita di Carlo Magno; nel che noi facciamo riflettere che se il restituire, come osserva S. Tommaso, significa statuir di nuovo il possesso di una cosa in colui, che n'era di già padrone, forza è conchiudere aver avuto il Pontefice anche prima della conferma e della così detta donazione di Pipino e di Carlo Magno pieno diritto ne' suoi domini. È questo un argomento, il quale e rafforza quanto finora avevamo detto, cioè che il consenso de' popoli fu il primo a costituir nel Pontefice il temporale dominio, e serve ancora di novella pruova per dimostrare che i Re Franchi vendicarono, e confermarono ne'Pontefici que'diritti di temporal dominio che essi d' altronde legittimamente e con giusta e fondata ragione ormai possedevano. Ciò che diciamo soltanto per metter nel vero suo lume le cose e gli avvenimenti, non per detrarre neppur per poco alla munificenza de' Re Franchi, i quali si rendettero della Chiesa benemeriti, e giustificarono coi fatti quel titolo di Cristianissimo che a tutta ragione lor concesse il terzo Gregorio. Conchiudiamo adunque il dominio temporale del Pontefice Sommo, stante la ragion politica dell'ottavo e del nono secolo della Chiesa, essere sotto ogni rapporto legittimo perchè avente origine dallo spontaneo e libero consenso de'popoli, e perchè confermato dalle donazioni dei Re Francesi, i quali e la Santa Sede difesero, e dalle armi Longobardiche la vendicarono. Che se infine nella ragion pubblica delle genti la prescrizione può meritamente supplire al difetto di ogn' altro titolo, la lunga e non interrotta prescrizione costituisce il Pontificio governo nel più alto grado di legittimità che possa giammai ne' governi di questo basso mondo desiderarsi.

Ma i novatori, non potendo colle vedute di diritto pubblico inficiare cosiffatto potere, e trovandolo ne' suoi titoli legittimo e sacro; essi che si beffano delle scritture, ora ricorrono devotamente al sacro testo, e s'ingegnono con autorità mal tessute e meschinamente interpretate dimostrar repugnante nel Pontefice Sommo il temporale dominio. Noi prima d'ogni altro dimostrar potremmo non esser cosa inconveniente, nè ripugnare, che il Pontefice Sommo abbia temporali domini, dacchè uomini pii, e di ogni virtù forniti, come Pipino, Carlo Magno, e Ludovico Pio tali possedimenti confermarono, e santissimi Pontefici non credettero inconvenevol cosa e riceverli e ritenerli, come S. Leone IV. S. Leone IX. S. Gregorio VII. S. Celestino V. ed altri, il che non sarebbe al certo avvenuto se l'avesser creduto ripugnante alle divine scritture, e cosa per se stessa contradittoria. Ma per rispondere direttamente alle opposizioni de' nostri avversari, diciam sulle prime, non esser vietato nelle scritture che i Pontefici abbiano un temporale dominio. Ed in vero se per poco apriamo i libri santi da Novatori invocati, veggiamo tanto esser lungi il temporale dominio a quanto in quelli leggesi ripugnare, che anzi rilevasi l'opposto. Ed invero in tutto il tempo della legge di natura quello stesso il quale presedeva alle cose temporali ed al ben essere della famiglia e della città, dirigeva ancora le cose che il culto di Dio risguardavano, ed erane il Sacerdote; così infatti Melchisedecco ora Re e Pontefice, Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe erano capi delle religiose cose non meno che delle civili. Nella legge scritta non fu reputata cosa inconveniente che Moisè il quale dirigeva il popolo Ebreo negli affari dello stato, fosse ancora sommo Sacerdote secondo il detto del Salmo: *Moyses et Aaron in Sacerdotibus ejus*; lo stesso dicasi di Eli, il quale fu giudice e Sacerdote; lo stesso de' Maccabei, e degli altri giudici sino ad Erode. Per ciò che risguarda la legge di grazia in nessun luogo leggesi essere stato un tal potere proibito. Gesù Cristo venne a riunir tutt' i popoli in una novella Società, il cui vincolo sarebbe stato l' amore, egli ch' era uomo e Dio non abbisognava di temporal potere per diffondere e propagare la novella fede, ma tutto ceder dovea all' impero benefico della sua grazia; intanto non vietò di sorta alcuna, che i suoi futuri ministri quel temporale potere, di cui Egli non abbisognava, un tempo acquistato avessero, non per diffonder in tal modo la fede, la quale non colla forza, ma colla persuasione, e molto più colla grazia propagasi, ma per conservarla in alcuni casi più facilmente senza totalmente astrarre dai mezzi umani, come ne' tempi di cui abbiam fatto parola. Chè se il potere Ecclesiastico e civile non sono tra loro contradittori perchè ambidue hanno l' origine da Dio, e si soccorrono a vicenda, se una stessa persona può governar due Regni, abbenchè di costumi diversi, e un Patriarca diverse Chiese nella sua vasta Diocesi, parimente niuna contradizione trovasi che una stessa per-

sona possa esser rivestita dell'uno e dell'altro potere, cioè dello spirituale, e del temporale. Se dunque non è in se stesso ripugnante, se non trovasi vietato dalle divine Scritture che il Pontefice abbia il temporal dominio, chiaro apparisce che il Pontefice potè ricevere e possa tuttor ritenere quanto di temporale a lui concessero e la munificenza de' Principi, ed il libero consentimento de' popoli.

Ma ascoltiam per poco gli argomenti degli avversari, i quali dalle Scritture del novello patto si sforzano dimostrare essere stato a' Sacerdoti proibito ogni politico reggimento. E sulle prime ci obbiettano le parole di Gesù Cristo presso S. Matteo al capo 20, in cui diceva il Salvatore che i suoi discepoli, a differenza dei gentili non avrebber dovuto dominar chicchessia: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic.* Alla quale opposizione è ben facile la risposta. Imperocchè con tali parole il Signor nostro non volle escludere ogni regime ne' ministri dell'altare, ma regolar volle il modo col quale avrebbonsi questi dovuto comportare. Egli istituiva il paragone tra i Sovrani de' gentili *reges gentium*, i quali senza timor di Dio, ed a modo di tiranni governavano, ed i ministri del Santuario; e volendo far conoscere il modo di amministrar quel regime che doveva aver luogo nella ecclesiastica gerarchia, della quale nel citato testo intendeva parlare, soggiunse, *vos autem non sic*: voi non dovete così comportarvi, ma dovete nel reggere esser mansueti, comportevoli, e pazienti, ed essendo superiori tenervi nel vostro cuore come gli ultimi tra tutti, e lo provava col suo esempio, dicendo, che il figliuol dell' uomo non era venuto per farsi servire, ma per servir tutti, e salvare: *nam et filius hominis non venit ut ministraretur ei, sed ut ministraret, et ut daret animam suam redemptionem pro omnibus.* Comandò dunque il Signor nostro in quelle primo parole il modo di governare, non proibì affatto a' suoi ministri il governo. E questa differenza manifestasi maggiormente dalla proprietà del greco testo, in cui non dicesi *κυριευσι εν αυτων dominantur*, ma bensì *κατακυριευουσιν* che vuol dire *violenter dominantur*, per far conoscere la differenza della dominazion violenta de' gentili dalla moderata e paterna del sacro ministero.

Nè vale il soggiungere, o l'apostolico ammonimento nella seconda lettera a Timoteo al capo secondo, che niuno servendo Dio deve impacciarsi negli affari secolareschi, *nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus*, o il detto del Signor nostro presso S. Giovanni al capo diciotto non esser cioè di questo mondo il suo regno, *regnum meum non est de hoc mundo*; imperocchè a tutt' altro riferisconsi le cennate autorità, e non sono al proposito per infermare il nostro assueto. Ed invero S. Paolo voleva, che il buon soldato di Cristo, e secondo il testo Greco ogni buon soldato in generale *ουδεις στρατευομενος εμπλεκεται ταις του βιου πραγματειαις* non fosse sollecito degli affari secolareschi, quanto dire delle negoziazioni, de' mercimoni, ed in generale secondo lo stesso greco testo *τοῦ βίου πραγματείαις* degli affari con cui il cibo procurasi ed il vestito, i quali così assorbiscono l'uomo da non lasciargli tempo per l'adempimento di altri suoi doveri. Non fu dunque soltanto detto a' Vescovi ed a' ministri dell' altare, ma a tutti gli uomini in generale, che dovendo attendere agli affari dell' anima non s' immergessero di troppo nelle basse cose di questa vita. Che se colle altre parole che soggiungonsi, non esser cioè di questo mondo il regno di Cristo, vogliono inferir gli avversari doversi escludere dalla persona del Pontefice ogni politico reggimento, essi s' ingannano a partito. Gesù Cristo non assunse in questo mondo la qualità di Sovrano, ed il suo regno non dovendo esser come quello di Cesare o di Erode, non dovea quindi costar di onori, di ricchezza, e di mondana potenza, onde a tutta ragione poteva egli dire: *regnum meum non est de hoc mundo;* e non altro che quelle parole usar doveva per non ingenerar sospetto nell' animo di Pilato quasichè avesse voluto usurpare il trono di Cesare, e farsi coronare Re ne' Giudei. Egli adunque non avendo assunto la qualità di principe temporale, non ebbe alcun regno terreno, ma non escluse pertanto che cangiati i tempi e non cedendo a danno della religione ma bensì a beneficio di questa, i Pontefici terreno regno ottenessero, e potesser quindi possederlo in guisa da rivolgerlo ad utilità e vantaggio della stessa Religione. Eppure anche tuttora si può dir de' Pontefici, non dover essere di questo mondo il loro regno, perchè essendo soltanto gli amministratori di ciò che posseggono, tutto rivolger debbono al vantaggio della Religione, e perchè debbono essere staccati coll'animo da' beni di quaggiù non solo come cristiani, ciò che hanno di comune cogli altri, ma eziandio in vigore del loro carattere, e quindi a preferenza

ciascun di loro ripeter dee *regnum meum non est de hoc mundo.* Nè finalmente ci tratteghiam lunga pezza ad osservare il senso di alcune altre parole ritratte dalle divine Scritture, e che ci obbiettano gli avversari, come quelle presso S. Luca al capo 12 dette da Cristo: *o homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem inter vos*, e le altre registrate negli atti apostolici al capo 6, in cui dissero gli Apostoli non esser cosa giusta di abbandonar la predicazione, e darsi agli uffizi temporali: *non est aequum nos relinquere verbum Dei, et ministrare mensis.* Imperocchè queste parole non escludono affatto la cura che alcune volte anche i ministri dell'altare prender debbono degli affari del tempo, ma la troppo sollecitudine, ed in generale sono tutti avvertiti coloro i quali reggono il potere, che abbandonandosi a cose di minor momento non trascurino le più essenziali; così Jetro vedendo Moisè in tutto il giorno seder per giudicare non lo ammonì che avesse da se deposto il politico o civil potere, ma bensì che per le cose di minor momento avesse costituiti minori giudici acciocchè egli alle maggiori avesse atteso; così ancora S. Bernardo al quale era ben noto trovarsi nel Pontefice il dominio temporale, nel suo primo libro *de considerations* ad Eugenio Papa non gl'inculcava che avesse da se bandito il dominio temporale, ma sibbene che dopo aver costituiti giudici minori non avesse trascurato come principal sua cura l'orazione e gli affari della Chiesa. In tal guisa gli Apostoli dopo aver commesso a' Diaconi la cura di ministrare alle mense, anch'essi avendo sempre per iscopo principale gli affari Ecclesiastici, si presero cura come lor fine secondario de' fratelli che trovavansi in Gerusalemme, e loro inviarono Paolo e Barnaba per soccorrerli con largizioni e limosine. Conchiudiamo dunque dal fin qui detto essere futili gli argomenti degli avversari, e che contraddizion nessuna rilevasi nella scrittura ad informare quel temporale potere, che a lungo abbiam dimostrato fin qui non ripugnante anzi legittimo nella persona del Pontefice Sommo.

XXIX. Continuazione della storia dell'impero di Occidente.

Or volendo ripigliar la storia dell'impero avendo osservato come quello rinacque in Occidente nella persona di Carlo Magno senza cessar d'esistere in Oriente, noi continueremo ad osservarlo nell'una e nell'altra parte del mondo, e cominceremo dall'Occidente. Il quale impero d'Occidente cominciossi a chiamar quindinnanzi impero Romano, laddove gli stati degli imperatori d'Oriente presero il nome d'impero Greco, e greci chiamaronsi ancora i loro sudditi, quale norma ancor noi seguiremo nel prosieguo di questa Storia. Morto intanto Carlo Magno nell'anno 814 gli successe nell'impero Luigi il Buono, principe non degenere dalla virtù paterna se si eccettui qualche atto di crudeltà commesso in tutto il tempo della lunga sua vita; imperocchè essendogli ribellato Bernardo Re d'Italia, lo vinse, e non ostante che avesse questi domandato umilmente il perdono, il fece privar degli occhi, del che l'infelice dopo tre giorni morì. Ma Luigi, pentitosi del fallo suo, si addisse a pubblica penitenza, e sostenne con rassegnazione e pazienza le ribellioni e le congiure de'figli suoi, da'quali deposto e quindi a dure condizioni restituito in picciola parte de'suoi antichi dominî, nel 840 morì di cordoglio in un'isola del Reno presso Magonza. E Lotario il primo tra figli suoi gli successe nell'impero, il quale volendo ingiustamente opprimere i suoi fratelli, e farseli tributari, mosse loro più volte la guerra, e fu sempre perdente, finchè tediatosi delle cose del mondo, ed agitato dal rimorso de'suoi delitti, rinunciò alla corona ed all'impero, e ritirossi nella Badia di Prum, in Diocesi di Treves, ove dopo sei giorni finì di vivere nell'anno 855. Il suo primogenito era Luigi II. il quale nell'impero gli successe; fu questi quel Luigi, il quale impiegò tutto il tempo di sua vita nel combattere co'Saraceni, perchè questi fattisi più baldanzosi per la debolezza dell'impero Greco, e per le domestiche discordie degl'imperatori d'Occidente, aveano spinto le lor conquiste sino ad occupar l'Affrica e la Spagna, a saccheggiar Montecassino ed il Vaticano, e portar l'eccidio nella Sicilia e nella Calabria; morì in Milano nell'anno 875. E non avendo lasciato alcun figlio, gli successe nell'impero Carlo II. detto il Calvo suo Zio, il quale, coronato in Roma da Giovanni VIII, fu imperatore due anni e mezzo. Dopo la morte di costui, dallo stesso Pontefice fu coronato imperatore un altro Carlo detto il Grosso dalla figura del suo corpo, il quale sul principio molto si distinse in guerra, ma rendutosi poi malsano di corpo e di mente, ten-

ne ciò nullameno l'impero, finchè i Franchi gl'Italiani e gli Alemanni si misero d'accordo per deporre questo debole imperatore, che andò a morire in una Badia della Svevia nell'anno 888. Allora più imperatori si videro regnare in Occidente, e farsi a vicenda la guerra; imperocchè gl'Italiani nominarono nel tempo stesso Guidone o Berengario, discendenti ambidue da Carlo Magno per via di femmine, nel mentre che gli Alemanni misero in sul trono imperiale Arnoldo Re di Germania; i due primi si fecero per molto tempo la guerra. Guidone risultò vincitore, e fu coronato da Papa Stefano, il quale non molto dopo coronò ancora Lamberto, figliuol di Guidone. Arnoldo intanto dalla Germania scendeva in Italia, ed attaccato Lamberto, lo cingeva d'assedio nella città di Spoleto, ed alfin moriva, forse di morte non sua. Egli lasciava nell'anno 900 a successor nell'impero Luigi III. suo figlinolo in età di sette anni, sotto la tutela di Attone Arcivescovo di Magonza, e di Ottone Duca di Sassonia, come a suo luogo vedremo col dippiù che questo imperatore risguarda.

XXX. Cose dell'impero di Oriente.

Queste cose avvenivano in Occidente nel secolo nono, allorchè sui principî dello stesso secolo, cacciata in esilio l'Imperatrice Irene, occupava il soglio di Costantinopoli Niceforo Logoteta, così chiamato perchè pria avuto avea l'ufficio di presidente del pubblico erario. L'avarizia e la mala fede formavano il fondo del carattere di questo Principe, o favoreggiando gl'Iconoclasti, fu ancor nemico della cattolica fede. Combattè spesso co'Saraceni e fu sempre perdente, ebbe ancora battaglia co' Bulgari, e sulle prime li vinse, quindi non volendo loro accordare la pace, fece sì che quelli ritornando a battaglia, facessero l'estreme pruove di smisurato valore finchè egli rimaso ucciso sul campo, ed il suo figlinolo Storace gravemente coverto di ferite, dopo un anno morì. Correva intanto l'anno 811 allorchè fu creato Imperatore Michele I. detto Coropalate perchè era stato Maggiordomo del Palazzo, principe commendevole per la sua liberalità verso i poveri, e per l'impegno di promuovere la Religion Cattolica. Egli restituì i beni a tutti coloro i quali n'erano stati ingiustamente privati dall'avarizia del suo predecessore, e que'che erano stati banditi, richiamò dall'esilio. Tra gli altri fuvvi ancora un tal Leone detto l'Armeno, perchè originario d'Armenia. Questi portò tant'oltre il tradimento che giunse a farsi gridare Imperatore, e Michele volendo piuttosto rinunziare il diadema che spargere il sangue de'sudditi suoi, abdicò col fatto, ed in un colla moglie e co'figliuoli andossi a chiudere in un Monastero, in cui terminò tranquillamente i suoi giorni. Intanto Leone l'armeno, V. di questo nome, distinto pel valor marziale, mostrossi poco favorevole al culto delle immagini. Fece guerra co'Bulgari e promettevasi lunghissimo regno, ma siccome ordine immutabile della divina Provvidenza è quello di far soggiacere a que'mali medesimi che altrui ingiustamente preparansi, ingrato Leone col suo benefattore, fu anch'egli da un altro ingrato balzato dal trono. Un uom di guerra chiamato Michele, ch'egli dagli ultimi gradi dell'esercito avea sollevato a'primi posti fu ben pronto ad ordirgli una trama: seppelo l'imperatore, ed ordinò che fosse bruciato vivo, ed avrebbe avuto effetto il suo comando, se Teodosia moglie dell'imperatore non avesse ottenuto il differimento del supplizio pel riguardo che dovea-si al dì di Natale, in cui era stato disposto l'atroce supplizio. Tanto bastò, che gli altri congiurati, per disperazione e per timore d'incontrare la stessa sorte, si nascosero i pugnali sotto le vesti, e trafissero l'imperatore in Chiesa verso le dieci della sera. Allora dalle carceri salì sul trono Michele, che si disse II. di questo nome, principe intemperante e crudele, il quale per nove anni tiranneggiò l'impero, attese le sue intemperanze, ed essendo morto di colica nell'anno 829 ebbe a successore Teofilo suo figliuolo il quale se nel valore lo avvanzava, lo vinceva egualmente nella crudeltà, e nel fiero suo accanimento contro gli adoratori delle immagini; sotto questi due imperatori i Saraceni occuparono le più belle provincie dell'impero, e colle loro conquiste giunsero fin sotto le mura di Costantinopoli. Teofilo in sul morire nel 842 lasciava un figliuolo a nome Michele che si disse III. in età di tre anni sotto la reggenza di Teodora sua madre.

Fu questa Principessa saggissima, ed alla sua saggezza e prudenza si dovette in que'tempi la pace alla Chiesa renduta, ed il restituito onore all'impero. Convocò sulle prime, dopo averne domandata la facoltà al Pontefice Sommo, un Concilio Ecumenico, in cui restituì il prisco culto

alle sacre immagini. Fece alleanza con Bogori Re de' Bulgari, e dopo avere bene istituita nei principi e nelle massime della Religion Cristiana la sorella di quello, la quale trovavasi prigioniere in Costantinopoli, la rimandò al fratello, e contribuì non poco che quel Sovrano con tutta la sua gente si facesse cristiano. Vinse gli Schiavoni, che infestavano la Grecia, e li respinse sino al fondo del Peloponneso. Ma questi cominciamenti così prosperi e felici, i quali promettevano il più lieto avvenire furon bentosto scambiati con un segnito bestiale e crudele, il quale cominciò a prevalere nella Regia di Costantinopoli. Il piccol Michele, il quale ne'primi suoi anni era stato docile alle insinuazioni materne, fatto adulto, scosse bentosto il soave giogo della virtù, ed abbandonatosi ad ogni vizio, diede ascolto agl' iniqui consigli de' cortigiani. Fatta chiudere in Monastero la sua madre, e le sue sorelle, dichiarò Cesare un tal Bardase il quale per ottener la somma delle cose lo secondava a preferenza ne' suoi disordini, e lo consigliava al mal fare. Ma lo stesso Bardase caduto in sospetto all' imperatore, fu fatto uccidere ed in sua vece fu dichiarato Cesare Basilio detto il Macedone, perchè nato in Macedonia da oscurissimo legnaggio, il quale Basilio temendo d'incontrare la stessa sorte del trucidato Bardase prevenne con infame parricidio la crudeltà dell' imperatore, e nell' anno 867 fecelo assassinare nell' uscire che quello faceva da un solenne banchetto. Giunto al trono imperiale Basilio il Macedone fu suo primo pensiero purgare con orazioni, con digiuni, e con limosine il suo misfatto; indi applicossi intieramente alla retta amministrazion dello stato; rimise in ordine le finanze oppresse dalla scioperatezza del suo antecessore, e restituì l' antico onore all' impero coll' abbattere intieramente i nemici, che d' ogni parte l' infestavano. Sarebbe stato ancor della Chiesa molto benemerito, dappoichè sulle prime cacciò Fozio dalla usurpata sede di Costantinopoli, e restituivvi Ignazio, ma illuso dappoi dalle adulazioni di quello, permettendo che vi ritornasse, infinito nocumento arrecò a tutte le Chiese d' Oriente. Morì nel 886, ed ebbe a successore Leone VI. cognominato il Sapiente, perchè dedito agli studi, e perchè protettor de' letterati. Il novello Principe cacciò bentosto l' usurpatore Fozio, e lo rinchiuse in un monastero, eleggendo alla Patriarcal sede di Costantinopoli Stefano suo fratello, e morto questo, essendo stato eletto in sua vece Nicola detto il Mistico, Leone ebbe vietato dal Patriarca l' ingresso in Chiesa, perchè contro i canoni Orientali, per la quarta volta era passato a matrimonio, ma fu in seguito dal Pontefice assoluto. Morì nel 911 lasciando molti monumenti del suo sapere, sebbene per esser troppo dedito agli studi, affatto trascurò gli affari della guerra, in cui fu quasi sempre perdente, e gli affari dello stato commise a persone le quali non sarebbero d' altronde state degne della special confidenza d' un Principe più zelante del suo decoro, e più attaccato a' suoi veri doveri. Fin qui del secolo nono della Chiesa.



LIBRO DECIMOSECONDO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — Riflessioni sul secolo decimo. — *II.* Pontefici Sommi. — Benedetto IV. — Leone V. — Cristoforo. — Sergio III. — *III.* Anastasio. — Landone. — Giovanni X. — *IV.* Leone VI. — Giovanni XI. — Leone VII. — Stefano VIII. — Marino II. — Agapeto II. — *V.* Giovanni XII. — Conciliabolo tenuto da Ottone imperatore, e Concilio celebrato da Giovanni. — Leone VIII. Antipapa. — Benedetto V. — *VI.* Giovanni XIII. — Benedetto VI. — Bonifacio VII. Antipapa. — Dono II. — Benedetto VII. — Giovanni XIV. — Giovanni XV. — Gregorio V. — *VII.* Antipapa Giovanni XVI. — Buone qualità di Gregorio. — Concilio Romano. — Instituzione de' sette Elettori dell' impero. — *VIII.* Silvestro II. — Gli Ungaresi illuminati nella fede. — Stefano Sovrano dichiarato Re dal Pontefice. — *IX.* Scrittori Ecclesiastici. — *X.* Cose dell' impero di Occidente. — *XI.* Cose dell' impero di Oriente.

I. Oggetto del libro.

Entrando io a narrar la Storia del secolo decimo, debbo prima d'ogn'altro ovviare ad un pregiudizio si fattamente radicato, che non pur tra i Novatori, ma eziandio tra più fervorosi Cattolici ritrovò seguaci, i quali asseriron francamente, che ogni possibil male fu allor menato in trionfo. Allora, questi dissero, l'ignoranza essere stata così folta e tenebrosa che affatto oscurato rimase l'intelletto umano; il vizio, così universale ed esteso che scomparve dalla terra ogni virtù, ed ogni principio del ben operare ed agire, le città tutte, una volta fiorenti per gli scienziati che sollevano e po' letterati che abbelliscono la vita, essere state involte nella più profonda barbarie, ed i primi seggi del Cristianesimo dati in preda alla lussuria, alla simonia, all'avarizia. Dalle quali dicerie, pronunziate o per amor delle lettere, o per zelo di purissima Religione, e generalmente ammesse, ricavarono argomento i Novatori per inferirne essere stato ancora alterato il dogma, ed alcune nuove opinioni in materia di Religione essere state poste in campo onde affatto corrompere ed oscurare la prisca fede. Ma, a ben ponderarla, non fu questo il carattere del secolo decimo. Fu pur veramente lagrimevole da una banda il veder le terre desolate dalle continuate guerre e dagli orribili effetti che ne derivano, ma fu dall'altra sempre vigile e benigno il risguardo della divina Provvidenza, la quale mai non abbandona del tutto i miseri mortali. L'intelletto è vero non così come per lo innanzi spaziavasi nelle sublimi considerazioni, che accompagnano il ponderar serio ed accurato della natura di Dio, e dell' uomo, ma non mancarono profondi ingegni, i quali di proposito si dettero allo studio della scienza sacra, e

tutto si consecrarono a comunicare agli altri le loro idee. Su di che due cose sono accuratamente a notarsi; la prima, cioè, che in tante rivolture non alterossi giammai la purità della fede, come del controvertito dogma della presenza reale di Cristo nel Sacramento da moltissimo testimonianze degli Scrittori di quel secolo lo hanno a chiare note dimostrato il Natale Alessandro, ed il libro della perpetuità della fede contro Claudio, Ministro Protestante; la seconda si è l'onorevolissima rimembranza, o la grata riconoscenza, che debbesi all'inclito Ordine di S.Benedetto, i cui figli, rinomatissimi nella scienza e nel sapere, non risparmiaron fatica a conservarci gli antichi classici non pur della scienza sacra, ma benanco degli antichi storici, oratori, o poeti, i quali si distinsero in ispecial modo nel secolo di Augusto. È vero che la volontà dell' uomo non così come per lo innanzi attendeva ad ornarsi delle cristiane virtù, chè essendo in quo' tempi il sentire più forte, più sensibilmente ancora vedevasi spesso dominare la feroce ira, la barbara crudeltà, e la mainata discordia, ma in mezzo a tanto sfrenate passioni non mancarono degli uomini, e delle donne ancora famosissime per eroiche e soprannaturali virtù, le quali presentarono in loro stesse un nobile compenso a' vizi così mostruosi e nefandi. Vedeva l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, e la Germania santi Re e Regine, come un Venceslao, un Ednardo, e la saggia o virtuosa Matilde madre di Ottone I. rifulgere per ogni sorta di soprannaturale virtù; tanti piissimi Vescovi, come un Ulderico, un Etelvoldo, un Adalberto, il quale illuminò nella fede gli Ungaresi ed i Polacchi; nè mancarono de' martiri i quali suggellarono col loro sangue la fede di Gesù Cristo, e de' monaci insigni i quali mostrarono nelle loro virtù il perfetto modello della perfezion Cristiana. Non fu dunque nè così ignorante, nè così tristo, come generalmente credesi, il secolo decimo; e ciò se si paragoni colla scienza e colla morale; che se poi si metta al paraggio di altri secoli più illuminati e più colti, niuna maraviglia che inferiore lor sia, essendo proprio delle umane cose subir le vicende degli uomini, e della natura; ciò che non volendo attendere alcuni scrittori, ed altri da eccessivo zelo animati, ce lo dipingono molto più infelice di quello che realmente no'l sia stato. Ed in questa bisogna tanto maggiormente alcuni scrittori s' infatuarono in quanto che nsi ad osservar nel seggio di S. Pietro immancabilmente degli uomini superiori ad ogni elogio sotto il doppio aspetto della mente e del cuore, alcuni no osservarono in questo secolo poco degni della sede che occuparono, e del sublimissimo carattere dei quale erano rivestiti. Nel che, per giudicar rettamente degli uomini e delle cose, che avvennero in questo secolo, due opposti errori sono assolutamente da evitarsi; il primo, che è figlio della empietà, è proprio di coloro, i quali viziosi e leggieri, esagerano i trascorsi di alcun Pontefice, ed o generalizzando la proposizione si sforzan persuadere essere stati altri ancora della stessa categoria, o vogliono da questo ricavare argomento a dimostrare la defettibilità della fede senza sapere aver Cristo medesimo ciò preveduto, ed avere ammonito i fedeli suoi essere il difetto soltanto proprio dell'individuo, ma rimaner sempre fermo ne' suoi ministri il loro carattere sacro ed inviolabile; dover quindi i fedeli rimaner sempre obbedienti a' proprî Pastori, tuttochè alcune volte questi fossero degeneri ed imperfetti. Oltreachè non si videro giammai questi Pontefici anche nelle loro aberrazioni personali trascorrere in defezioni tali che avessero potuto alterar la morale; tanto è vero che il difetto dell' individuo non cagionò danno alcuno alla purità de' comandati costumi.

Il secondo errore nasce da falso zelo o da ignoranza, ed è proprio di coloro, i quali ogni benchè menoma azione di tutti e singoli i Pontefici si fanno affattamente a lodare, che pare li voglian mettere nel novero de' comprensori già confermati nella grazia, e non in quello de' viatori, i quali sono generalmente soggetti a' comuni nemici, e i doni più sublimi non cessan portare in vasi di fragilissima creta. Questi, anzichè giovare alla causa della Religione, invece la discreditano, e mettendosi nel terreno stesso a combattere cogli avversari, laddove giovar si potrebbero di miglior posizione, invece di sceverar sempre la purità dell'Evangelica morale, dal difetto dell'individuo concorrono anch'essi a confondere queste due idee, le quali sono affatto tra loro disparate e disgiunte. Non abbisogna Pietro, diceva l'elegantissimo Melchior Cano, delle nostre menzogne o della nostra adulazione, e la causa della fede sarà sempre trionfanto anche senza di questi mezzi mendicati ed inopportuni. So che questa libertà alcuni vorrebbero spingor tropp'oltre e credendo necessità

istorica il fermarsi ad individuare ciascuna azione specialmente le chi è sommo ed in sublime posto collocato, si rendon talvolta malediei, ed invece di edificare o render l'uomo moralo, ciò che dovrebbe esser debito di ogni istorico, concorron non poco a generare disprezzo de'più veneraedi nomi e de'più sublimi caratteri. Quale divisamento è anch'esso da vituperarsi non poco; imperocchè so la monsogna mal si addice ad uno storico gravo e genuino, il troppo descrivere con vivi colori alcun fatto vituperevole, il fermarvisi con inopportune riflessioni, ed anche il solo narrarlo senza positivo bisogno per la istorica integrità, non deve andar esento da taccia, e da giustissima nota; non rendendosi in tal modo l'uomo onorato o morale, ma bensì abituandosi allo scandalo ed al disprezzo. Il che se è incomportabile in libri di gran mele, molto più in quelli, i quali, o como istituzioni, o come proliminari di altri studi, debbono andar per le mani della tenera gioventù. E per non allontanarci di troppo dal secolo, di cui imprendiamo a scriver la storia, volondo evitare il doppio scoglio, che siamo andati fin qui divisando, oi faceiamo anticipatameete a premettere quelli soltanto tra Pontefici non aver camminato dritto secondo le regole dell'Evangelo, i quali non furono per te regolari vie chiamati da Dio a regger la Chiesa, e che o per maneggi o pel favore de'Potenti vi giunsero; ed aecho allora la divina Provvidenza, alla quale appartiene permettere talvolta il male per suoi giusti ed imperscrutabili fini, preservò in guisa la navicella di Pietro, che non surse aleun errore novello, nè alcun enovo eresiarca venne a disturbarle la pace in tanto avvilimento e scompiglio.

II. Poatefici Sommi.

Correva l'anno 900, allorchè, morto Giovanni IX. veniva eletto a successor di S. Pietro Benedetto IV. Romaeo, uomo di santissimi costumi, e distinto per la sua beneficenza inverso i poverelli; degno perciò che per più lungo tempo avesse amministrato il Pontificato, ma dopo tre anni e due mesi morì nel 903, ed ebbe a successore Leone V. il quale dopo pochi giorni dalla sua elezione, fu gettato in carcere dal Prete Cristoforo, e questi a vicenda dopo circa sei mesi, in cui avea a stento conservato l'usurpato trireeno fu obbligato da Sergio a chiudersi in un Monastero, e dopo poco tempo fu cacciato in orrenda prigione, ove a non molto miseramente morì. Allora cominciò a governare la Chiesa universale Sergio III. Romano, quello stesso il qualo dopo la morte di Teodoro II. contendeva con Formoso l'onore del Pontificato, e non avendolo allora ottenuto, fece contro di lui uno scisma, e contro il cadavoro stesso del Pontefice tanto vilmente infierì. Sul principio del suo Pontificato tenne in Roma un Concilio, in eui rescisse gli atti di Formoso, dichiarò nulle le ordinazioni di lui, e fulminò la scomunica contro coloro, i quali ordinati da Formoso avessero celebrati i divini misteri. La sua privata vita non fu molto regolare, o qualo addicevasi al Pontefice Sommo, ma, come espo della Chiesa attese a togliere dall'Oriente le reliquie dello scisma Foziano, e la Basilica del Laterano quasi crollante pel tremuoto, sostenne con gravi spese e restaurò, o vuolsi ancora cho prima di morire abbia fatto penitenza de' suoi privati trascorsi. Avvenne la sua morte nel 911 dopo sette anni di Pontificato.

III. Altri Pontefici.

A Sergio III. successe il Prete Anastasio, Romano, rinomatissimo per la santità della vita, ma dopo soli due anni e mesi due di Pontificato morì, ed ebbe a successore Landono, della Sabina, cho per pochi mesi tenne la Romana sede, alla quale fu consecrato dappoi Giovanni X. già Prete di Bologna, indi pel favore di Teodora, donna in que'tempi per potenza e per mal costume famosissima, ordinato Vescovo di Ravenna, e finalmento alla Sede Romana trasferito. Chiamò al suo soccorso l'imperator di Oriente, Berengario, ed altri Principi Cristiani contro le armi de' Saraceni, i quali infestavano i domini di Roma, e pienamento li sconfisse non senza divino patentissimo ajuto. Consecrò Berengario Imperatore di Occidente, e volendo serbare pieno accordo colla Chiesa di Oriente, ultimò quella pace ch'erasi non poco alterata per la ostinata protervia de' Patriarchi di Costantinopoli. Motivo del gravo disgusto era stato il quarto matrimonio contratto da Leone il Sapiente, imperator di Oriente, il quale matrimonio, come avverso a' canoni della Chiesa Greca, era stato altamento riprovato da Niccolò detto il Mistico, Patriarca; la causa ora stata dappoi portata presso i Pontifici legati, i quali prudentemente erano stati d'avviso, che con es-

sendo la cosa per se stessa riprovabile, s'avesse potuto, attesa la dignità della persona, rimettere alcun poco dal rigore disciplinare della greca Chiesa. Ma non così la sentirono gli Orientali, e quindi per alcun tempo si divisero dalla universale comunione, se non che finalmente la pace riconciliossi sotto il Pontefice Giovanni, il quale sulle prime volle che i Greci con lui sentito avessero sulla liceità del disputato matrimonio, e quindi li riammise alla Ecclesiastica comunione. Resse Giovanni la Chiesa per anni quattordici, e senza positivo disordine; S. Bernardo si dolse di questo Pontefice soltanto per aver confermato nell' Arcivescovato di Reims un ragazzo di anni cinque a nome Ugone, figliuol di Ariberto Conte di Aquitania; del rimanente se non fu legittimo il modo con cui fu da lui occupato il papato, fu ben triste il suo fine, chè cacciato in orrenda prigione per opera di Marozia, figliuola di Teodora, d'infami costumi al par della madre, morì soffogato nell' anno 928.

IV. Altri Pontefici.

Allora in breve tempo molti Pontefici si successero; imperocchè morto Giovanni, fu eletto Leone VI., e dopo pochi mesi Stefano VII, Romano, uomo pien di religione e di mansuetudine, ed indi a non molto, essendo morto anch'egli, l'infame ed impudica Marozia intruse nel Pontificato un suo figliuolo a nome Giovanni, che si disse XI. giovane di anni ventiquattro; e la Chiesa per timor di scisma come legittimo Pontefice il riconobbe e se'l tenne, abbenchè non con molta lode avesse amministrato il Pontificato, nel quale peraltro durò ben poco, giacchè dopo quattro anni di governo morì nel 936. E per quasi altrettanti anni governò la Chiesa universale il successore Leone VII. Romano, il quale ornato di ottimi costumi, e tutto zelo per la Ecclesiastica disciplina, chiamò in Roma Odone Abate Cluniacense per rimettere a concordia i Principi, e per riformare e comporre a maggiore perfezione i costumi de'Monaci. Dopo le quali cose, essendo morto, fu creato Pontefice Stefano VIII., Tedesco, che governò la Chiesa per anni tre, e fu quindi seguito da due altri Pontefici al par di lui virtuosi, cioè da Marino II. che altri chiamano Martino III. Romano, illustre per la dottrina, per la santità della vita, e per lo zelo nel procurare il ben della Chiesa, e dopo questo da Agapeto II. anch'egli Romano, ed egualmente dotto, pio, e zelante, il quale morì nel 966 dopo tredici anni e più mesi di Pontificato. Non così il successore Giovanni XII, figliuolo del tiranno Alberico, che invase il Pontificato in età di anni diciotto, e chiamatosi per lo innanzi Ottaviano, fu il primo tra' Pontefici, di cui leggesi aver cambiato in altro il primiero suo nome.

V. Altri Pontefici. — Conciliabolo di Ottone. — Concilio di Giovanni.

La Chiesa temendo a preferenza di ogni male lo scisma, riconobbe Giovanni per legittimo Pontefice, il quale, infestato da Berengario Re d'Italia, ebbe ricorso ad Ottone della casa di Sassonia, Re di Germania, che allora distinguevasi per pietà e per valore militare. Nò questi indugiò punto a recar soccorso al Pontefice, e giunto in Italia con poderoso esercito lo sostenne ne'diritti suoi, ed indi, portatosi in Roma fu coronato imperatore dal Pontefice stesso, al quale per dovere e per gratitudine confermò le già fatte donazioni in vigor de'diplomi di Pipino e di Carlo Magno. Corse voce, che Giovanni mal volentieri soffrisse le filiali rimostranze di Ottone, colle quali costui avrebbe voluto indurlo a più retto vivere ed a più moderati costumi; se sia stato questo il motivo, oppure altro qualsiasi, certo è che il Pontefice fatta lega contro il novello imperatore, si mise in sul seguire le parti di Adelberto figliuolo di Berengario, il quale era a quello nemico. Ma Ottone alla testa del suo esercito si condusse in Roma, donde erano subito usciti Giovanni e Adelberto, e con imprudente e temerario consiglio convocò alquanti Vescovi nella Chiesa di S. Pietro, e sotto veri o mendicati motivi, spogliò Giovanni del Pontificato, e ne investì Leone VIII. Quale unione di Vescovi, assumendosi il diritto di giudicare del Pontefice, non poteva essere nè più vile, nè più ridicola. Trattavasi di farsi ciechi strumenti di un temerario Sovrano che volea metter mano nel Santuario; trattavasi di giudicar della prima Sede, essi che n'erano gl'inferiori; trattavasi infino di dare alla Chiesa uno scandalo contro la tradizion de' Padri, i quali nel Concilio Palmare non volendo prender parte a giudicar delle accuse contro il Pontefice, esclamarono ad una voce non poter esser da alcuno la prima Sede giudicata. E ben l'intese-

ro i Romani, che dopo due mesi appena, cacciaron via l'intruso Leone, e di nuovo accolsero Giovanni tenuto sempre dalla Chiesa universale come il legittimo successor di S. Pietro; nè Giovanni mancò al suo dovere, chè convocato bentosto in Roma un legittimo Concilio, condannò il conventicolo tenutosi da Ottone, e da Leone Pseudo-pontefice, e poco stanto morì nel 964 dopo aver governato la Chiesa sette anni e mesi nove. Intanto il popolo Romano, non credendosi tenuto al giuramento estortò da Ottone con minacce e per forza di non eleggere altro Pontefice se pria non avesse chiesto il di lui consenso, elesse a successor di Giovanni Benedetto V. Romano, cognominato il Grammatico; ma Ottone venuto in Roma col suo esercito, vi ricondusse Leone VIII. e nel restituirsi in Germania portò seco il Pontefice Benedetto, consegnandolo al Vescovo di Amburgo, acciocchè il custodisse, e fu ben trattato da costui il Pontefice per quanto convenivasi al legittimo successor di S. Pietro, ma quindi a poco morì nel 965 nell'anno stesso in cui cessò di vivere pur anco Leone VIII., il quale, sebbene non sia stato giammai un legittimo Pontefice, pure da tutti vien messo nella categoria de'Pontefici Sommi, e designato col distintivo di Leone VIII. quale sistema ancor da noi serbandosi, ad evitar confusione, l'altro, che sarà per prendere il nome di Leone, lo chiameremo Leone IX.

VI. Altri Pontefici.

Allora col consenso di Ottone fu creato Pontefice Giovanni XIII. Romano il quale non molto dopo andando a mal genio a'Romani, ebbe contro una sedizione da questi eccitata, ma fu ben pronto Ottone a venire in suo soccorso, e prendendo severo gastigo de'sediziosi, lo assicurò sulla sua sede. Questo Pontefice celebrò un Concilio in Ravenna per disporre varie cose toccanti la Ecclesiastica disciplina, e consacrò in Roma imperatore Ottone il giovane, figliuolo di Ottone il grande. Spedì presso a' Polacchi Egidio Vescovo di Tuscolo acciocchè li avesse nella fede confermati, ed avesse disposto tutto ciò che avrebbe creduto utile e convenienti al bene essere di quella nascente Chiesa. Finalmente finì di vivere nel 972 dopo circa sette anni di Pontificato. Dopo di Giovanni il Sommo Sacerdozio fu commesso a Benedetto VI. Romano, il quale dopo due anni ebbe la sventura di essere strangolato da un tal Francone Cardinale, uomo nefandissimo. Costui usurpando in tal modo il Papato s'impose il nome di Bonifacio VII., ma appena scorso il primo mese, scorgendo non potersi sostenere nell'usurpato soggio, dopo aver derubbata la Basilica Vaticana, fuggissene in Costantinopoli. Allora si venne alla elezione del legittimo Pontefice, e fu creato Dono II., il quale nel seguente anno 974 morì ed ebbe a successore Benedetto VII. Romano, già Vescovo di Sutri. Costui tenne in Roma due Concili, nel primo de'quali condannò l'Antipapa Bonifacio, e nel secondo emanò leggi contro i simoniaci, e dopo nove mesi di Pontificato morì, ed in sua vece fu eletto Pastor Sommo Pietro Vescovo di Pavia, il quale per riverenza dovuta al Principe degli Apostoli S. Pietro scambiò il primiero suo nome, e volle chiamarsi Giovanni XIV. Ed ecco comparir di nuovo in Roma l'Antipapa Bonifacio, che non contento di aver ucciso Benedetto, volle agli altri suoi delitti aggiungere ancor quello della uccisione di un altro Pontefice. Ed infatti comandò pei suoi sgherri, come lui, iniquissimi, che cacciassero in Castel Santangelo l'innocente Giovanni, e dopo averlo avvelenato, occupò di nuovo il Papato. Ma Dio, il quale avea già detto che l'empio può per pochi momenti elevarsi e sublimarsi come i cedri del Libano, ma quindi a poco neppur si scorge il luogo che occupava, tolse nello stesso anno dal mondo per morte improvvisa l'Antipapa Bonifacio, e liberò la Chiesa universale da un mostro, le cui mani ancor fumavano del sangue versato iniquamente di due santi ed innocenti Pontefici. Queste cose avvenivano nel 984, nel quale anno istesso leggesi aver seduto nella Cattedra di S. Pietro un tal Giovanni, figliuol di Roberto, il quale credendosi piuttosto un Antipapa da più gravi istorici, neppur noi lo mettiamo nella categoria de' legittimi Pontefici. E diciamo che dopo queste rivolture nell'anno 985 fu sublimato a legittimo successor di S. Pietro Giovanni XV. il quale anch'egli fu sul principio molestato da alcuni sediziosi Romani, ma dappoi non ebbe ulterior molestia per tutto lo spazio di circa undici anni, che occupò il Papato; leggesi di questo Pontefice, che avendo in Roma tenuto un Concilio di Vescovi, abbia sublimato con solenne canonizzazione all'onor degli altari S. Ulderico Vescovo di Augusta; do-

po di che morissene nell'anno 996, e nello stesso anno fu creato Pontefice Gregorio V, di Germania.

VII. Antipapa Giovanni. — Qualità di Gregorio. — Concilio Romano. — Elettori dell'impero.

Era Gregorio illustre per lo splendor de' natali, come quello che discendeva da Ottone di Sassonia, ma rendevasi ancor più chiaro per le sue virtù, e specialmente per l'umiltà e per la modestia, per le quali doti fu obbligato suo malgrado ad accettare il sommo onor del Papato, di cui credevasi immeritevole. Comandava allora in Roma Crescenzo il tiranno, il quale volendo emulare il poter di Ottone imperatore, e volendo tenere in Roma un Papa a se tutto ligio fece crear Pontefice un tal Giovanni Vescovo di Piacenza, uomo ambizioso e scismatico. Questo fu quel Giovanni che si disse XVI. e noi tanto più volentieri il facciam notare in quanto che, sebben sia stato un Antipapa, pure nella numerazion de' Pontefici trovasi così collocato da serbare il suo numero, come altrove facemmo notare dell' Antipapa Leone. Intanto Ottone imperatore portossi in Roma col suo esercito, e dopo avere espugnato Castel Santangelo, ove Crescenzo erasi coll'Antipapa fortificato e raccolto, comandò che al primo fosse stato mozzo il capo, e fatto al secondo cavar gli occhi e recider le orecchie ed il naso così malconcio e difformato fece caminar per Roma a bisdosso di un asino per ignominia e disprezzo. Così, riacquistata la pace, tranquillamente governando Gregorio V. coronò prima d'ogn' altro ad imperator d' Occidento Ottone III. e Maria Augusta moglie di lui. Indi tenne in Roma un Concilio nell' anno 998 per decider sul matrimonio di Roberto Re di Francia con Berta sua consanguinea, e tale matrimonio dichiarò irrito e nullo, minacciando al Re la scomunica se non avesse da se allontanata la sua donna, e non se ne fosse diviso. Vuolsi, che questo Pontefice un altro Concilio abbia tenuto, in cui avesse istituiti i sette Elettori di Germania a' quali toccato sarobbe di eleggere il novello imperatore, appena che fosse tale uffizio vacato. Nel quale fatto sebbene Scrittori di grandissima rinomanza, come il Platina, il Bellarmino ed il Baronio sono stati per l'affermativa, altri non men distinti, e specialmente il Natale d'Alessandro, lo hanno al tutto negato. Sostengono questi essere stata molto posteriore all' età di Gregorio V. l'usanza che i sette elettori di Germania avessero scelto l'imperatore, dappoichè osservaronsi anche dopo di quel Pontefice gl' imperatori eletti o da' popoli per l'organo di deputati riuniti ne' comizi, o da tutt' i Principi feudatari dello impero. Chechè sia di tale quistione, certo è, che la rinnovazion dell' impero dell' Occidente nella persona di Carlo Magno fu opera del Pontefice Sommo, che il Pontefice confermò sempre coll' autorità sua l'imperatore sicchè dalla stirpe di Carlo Magno fosse passata l'imperial corona in quella degli Ottoni di Sassonia, sicchè infine fosse stata l'elezione devoluta ai sette Principi della Germania. Ed invero dovea per necessità questo sublimissimo posto dipendere dalla Pontificia conferma perchè, includendo esso la dignità, l'uffizio, ed il dovere di special tutore o di difensor della Chiesa, al capo di questa apparteneva di osservare se l'eletto imperatore fosse stato un eretico, uno scismatico, un vizioso, ovvero un fedel Cristiano, per quindi conchiudere dell' abilità e dell' attitudine del soggetto per un uffizio così eminente e geloso, e quindi confermarlo, oppur rigettarlo. E per ritornare a Gregorio V., fu egli che concesse il pallio a Gerberto Arcivescovo di Ravenna, ed insieme a questo onore anche il pieno diritto su quella città, e sulla contea di Comacchio; dopo le quali cose avendo retta la Chiesa per due anni e circa otto mesi finì di vivere nell' anno 999, ed ebbe a successore lo stesso Gerberto.

VIII. Silvestro II. — Ungaresi illuminati nella fede. — Stefano coronato loro Re.

Era Gerberto nato in Francia da umili genitori, e fu prima Monaco, indi Abate di Bobbio, e Maestro di Ottone III. imperatore e di Roberto Re di Francia, quindi occupò successivamente le due prime sedi di Francia e d'Italia, quelle cioè di Reims e di Ravenna, e finalmente fu eletto Pontefice Sommo, e preso il nome di Silvestro II. Di questo Pontefice lasciò scritto Bennone, Cardinale scismatico, essere stato addetto ad arti magiche, ed avere avuto familiare commercio col demonio; quali favole in buona fede accolte furono, e ne' loro scritti trasmesse a' posteri da

Martino il Pelacco, dal Platina, e da altri. Ma imparziali e dotti autori di quel tempo ce 'l dicono come l'uomo il più dotto di quella età, e di sorprendente ingegno dotato. L'essere stato poi versatissimo nelle matematiche, nelle belle arti, e nelle invenzioni di cose straordinarie ed ammirevoli potè far credere al volgo imperito essere stato effetto di magia ciò che risultava da scienza in que'tempi non così comune tra gli uomini; ed il vederlo inoltre da natali così bassi tanto accetto a'Sovrani, ed elevato alle prime sedi del mondo, potè far dire essere assistenza del demonio ciò che in lui era il risultato dei suoi talenti e dell'ordine della divina Provvidenza, la quale avea così disposto ed ordinato. Del resto fu Silvestro II. uno de'più chiari ingegni de' tempi suoi, e tra i Pontefici di quel secolo, illustrò a preferenza di tutti la Sede di S. Pietro. Sotto il suo Pontificato gli Ungaresi abbracciarono la fede di Cristo, e Stefano lor Duce fu dichiarato Re dal Pontefice, da cui ebbe in dono una corona come insegna principale tra le reali divise. Quale fatto essendo da tutti gli autori coevi unanimemente attestato, non abbisogna di ulteriore dimostrazione contro i frivoli argomenti di qualche moderno, il quale vorrebbe dal Greco imperatore un tanto bene derivato alla Ungaria ed al suo Sovrano. Intanto Silvestro II. moriva nell'anno 1003, e con lui terminava la serie de'Pontefici i quali governarono nel secol decimo la Chiesa universale.

IX. Scrittori Ecclesiastici.

Ma non essendo allora insorto alcun errore novello, nè alcuna discussione essendosi tenuta di gran levatura, niuna maraviglia che pochi sieno stati gli uomini sommi, i quali in quell'epoca nella Chiesa fiorissero. Ciò nullameno non mancarono de'chiari ingegni, i quali e le scienze sacre illustrarono, e trasmisero a'posteri i fatti principali di quella età. Tali furono per la Chiesa d'Oriente Simeone Metafraste, il quale scrisse in buon dettato le vite di molti Santi, e Mosè Barcefa il quale si distinse per cinque orazioni sull'opera de'sei giorni, e per un'altra sul Paradiso. Per quel che risguarda poi l'Occidente vi fiorirono i due Abati Cluniacesi, cioè S. Odone, e S. Odilone, il primo de'quali compose vari libri di morale, ed il secondo scrisse le vite di alcuni santi, e non poche lettere e sacri discorsi. Ma più di tutti si distinsero un Raterio Vescovo di Verona per le molte prediche e trattati che scrisse su di punti dogmatici, un Nicone il quale un libro compose sulla pessima religione degli Armeni, ed un Frigero che con apposito trattato scrisse sul corpo, e sangue di Cristo nella Eucaristia. Nè mancarono in quel secolo autori di cronache e di storie parziali, come furono Reginone, il quale scrisse una cronica dalla venuta del Signor nostro sino all'anno 908 la quale cronica fu continuata sino all'anno 972 da ignoto autore; Flodoardo, Canonico della Chiesa di Reims il quale compose quattro libri di storia su quella Chiesa, ed un'accurata cronaca dall'anno 919 all'anno 966; Luitprando Diacono di Pavia, e dopo Vescovo di Cremona, di cui abbiamo una storia divisa in sei libri di quanto avvenne nell'età sua; e finalmente altri scrittori vi furono di minor rinomanza che per brevità tralasciamo.

X. Impero di Occidente.

E volendo ripigliar la storia dell'uno e dell'altro impero, diciamo, che lasciato Luigi III. in età di sette anni a governar l'impero d'Occidente, ebbe costui bentosto un nemico nella persona di un altro Luigi che fu figliuol di Bosone, allorchè Berengario I. cacciato costui, ricuperò il trono d'Italia, e pel gran merito che proccurato aveasi di liberar questa da'Saraceni fu coronato imperatore da Giovanni X. Se non che abusando del suo potere e tiranneggiando i popoli, fu attaccato e battuto da Ridolfo Re de'Burgundi, e nell'anno 924 finì di vivere nella città di Verona. Fu appunto in quest'epoca che molti Signori nella vasta Germania, i quali sino a quel punto per semplice missione del Sovrano aveano posseduto delle terre, acambiarono in diritto ciò che di solo fatto aveano sino allora tenuto; ed ecco che comparvero Principi, Duchi e Marchesi con piena giurisdizione; e quando nel 912 morì Luigi III. ultimo della discendenza di Carlo Magno riunironsi tutti a Worms, ed elessero all'impero Corrado I. Duca di Franconia. Il quale già morto nel 919, e per volontà del defonto, e per elezion de'magnati Arrigo I. detto l'Uccellatore, perchè molto di cacceggiar dilettavasi, resse

gli stati d'Alemagna. Fu Arrigo molto celebre e per le leggi sapientissime che fece, e per le grandi vittorie che riportò, e tale fu la sua modestia che non pretese giammai il titolo d'imperatore, anzi ricusò l'onore dal Papa offertogli di essere in Roma coronato. Essendo morto nel 936, gli successe nel Regno il suo figliuolo Ottone I. il quale distinto per talenti, per virtù, e per valor militare meritamente la posterità designò col soprannome di grande.

E nel mentre queste cose avvenivano in Germania, l'Italia ondeggiava tra civili discordie, non sapendo a qual padrone obbedire, o qual meglio desiderare. Disputavasi sulle prime il regno d'Italia tra Ugone ed Alberico, indi tra questo e Lotario, ed or l'uno or l'altro prevaleva, ed o con finte paci, o per mezzo d'interessato nozze, a vicenda ingannavansi; finalmente vinto Lotario da Berengario II., fattosi questo proclamare signor d'Italia, cominciò solo a tiranneggiarla. Allora Giovanni XII. chiamò Ottone I. già chiaro per le strepitose vittorie riportate sul fratello Arrigo nella Boemia e nella Ungheria, e pregollo di venire col suo braccio forte a soccorer l'Italia. Nè Ottone mostrossi restio al grazioso invito, che anzi, valicato le Alpi, scese a gran tempesta in Italia, ed attaccato l'usurpatore presso la fortezza di Canossa in Lombardia, ove questo stavasi tutto intento ad assediare Adelaide vedova di Lotario, lo vinse pienamente, e mandollo prigioniero in Germania. Indi la stessa Adelaide tolse in isposa, e con lei fu dichiarato e coronato imperatore dal Papa Giovanni XII., nella quale occasione confermò le donazioni fatte alla Chiesa da Carlo Magno e da Pipino, e vi aggiunse benanche altre città della Lombardia. Fu grave invero lo scandalo, che diede Ottone, allorchè fatto deporre Papa Giovanni suscitò nella Chiesa uno scisma, ma oltreachè degli uomini grandi sono proprî i grandi errori, egli rimediò a tanto male rendendosi della Chiesa meritevole, allorchè restituì nel suo posto un altro Giovanni Papa, che fu il decimoterzo, e lo liberò dalle tante molestie che soffriva da' sediziosi Romani. Gli ultimi anni di Ottone si passarono in guerra cogl'imperatori di Oriente, da' quali fattosi alfin riconoscere imperatore d'Occidente, obbligolli eziandio a cedergli i Ducati di Capua e di Benevento. Finalmente dopo aver fatto creare dal Papa Giovanni XIII. imperatore di Occidente il suo figliuolo Ottone, finì di vivere in Magdeburgo nell'anno 973. A lui successe Ottone II. detto il sanguinario; costui sulle prime riportò segnalate vittorie su i Danesi, ma doppoi, attaccatosi co' Greci e i Saraceni i quali ricuperar volevano le perdute Provincie di Puglia e di Calabria, ebbe una rotta così grande, che a stento potè solo salvar la sua vita, del che contristatosi amaramente si condusse in Roma nel 983, ed ivi morì di cordoglio. Ed ebbe a successore Ottone III. suo figliuolo, detto l'Infante, perchè appena avea tre anni. Costui, fatto adulto, calò in Italia nel 996 per recar soccorso al Pontefice Gregorio V. molestato da Crescenzo il Patrizio, e dall'Antipapa Giovanni, e dopo aver quello assicurato nella sede di Pietro, fu coronato anch'egli imperatore, e mentre accingevasi di ritornare in Germania, morì senza eredi nel 1002. E con lui terminò la serie di quei che ressero l'impero nel secolo decimo.

XI. Impero di Oriente.

Resta ora a dir qualche cosa dell'impero di Oriente, in cui Leone il Sapiente essendo morto nell'anno 911, lasciò erede il suo figliuolo Costantino Porfirogenito, fanciullo di soli sette anni, sotto la tutela di Alessandro suo Zio, ma questi tutto dedito alla crapula ed alla libidine, essendo morto nel 912, Zoe imperatrice, o Niccolò Mistico, Patriarca di Costantinopoli presero cura del piccolo Costantino. Giunto alla età adulta Costantino VII., secondo tra quelli che portarono il nome di Porfirogenito, cominciò solo a governar l'impero, ma sempre coi consigli di un tal Romano Lecapeno, il quale dagli ultimi gradi dell'armata, meno pel suo valor militare, che per l'arte di simulare e di dissimulare, in cui era valentissimo, s'era impadronito dell'animo di Costantino sì fattamente che tutti gli emoli avea dalla Corte allontanati, ed erasi fatto dichiarare padre dell'imperatore, dignità tutta nuova e sino allora sconosciuta, indi imperatore, la sua moglie Augusta o financo suo figlio Cristoforo fece pubblicamente coronare. Ma l'ambizione non dice mai basta, sicchè Romano neppure a questo contento, fece dichiarare Augusti due altri suoi figliuoli, cioè Stefano e Costantino, ed allora furon cinque gl'imperatori, Romano di fatto, gli altri di titolo, non escluso il Porfirogenito, il quale,

poco curandosi del governo, dilettavasi nella sua vita privata a coltivare i prediletti suoi studi. Or siccome alle grandi fortune sono sempre vicine le precipitose rovine, Stefano, figliuol di Romano congiurò contro il padre, e lo cacciò in esilio, al che riscossosi l'animo di Costantino Porfirogenito, e considerando che neppure a lui avrebber risparmiato coloro, i quali erano stati così immemori de' lor doveri sino a congiurare contro il proprio genitore, li cacciò tutti dal soglio imperiale, ed egli solo riprese le redini del governo. Ma l'animo suo quieto e pacifico non sapeva indursi a vedersi lontano da' suoi studi, e quindi or prevalevano i consigli di sua moglie, or quelli de' suoi generali; se non che, portato sempre al ben fare, protesse le scienze e le arti, nè tralasciò alcun mezzo per eccitare l'emulazione tra gli studenti; fu generoso co' suoi sudditi, e così tenero verso gl'infelici, che spesso di persona visitò le prigioni e n'estrasse coloro che giudicò esservi ingiustamente detenuti. Peccava solo di eccessiva bontà, e più occupato degli studi che degli affari, più versato nella cognizion de' libri che degli uomini, ebbe la debolezza di permettere a Romano suo figliuolo che togliesse in moglie la figlia d'un tavernajo, a nome Teofania, che il giovane sconsigliato perdutamente amava. Dal quale matrimonio derivò la sua rovina, chè la giovane sposa, impaziente di ascendere sul trono, non ancor satolla della inopinata fortuna, persuase il consorte di avvelenare il padre. E tanto fu eseguito, e sebben Costantino, accortosi dell'inganno avesse per metà tracannato il veleno, pure non mancò questo del suo effetto, sicchè dopo un altro solo anno trascorso in eccessivo languore, finì di vivere nel 959, avendo governato l'impero per anni quarantotto.

A lui successe il parricida Romano II. detto il Giovane, il quale, deposto il pensier degli affari, tutto abbandonossi alla mollezza ed ai più dissoluti piaceri. Giunto al trono in età di venti anni, appena il ritenne per quattro, e rifinitosi vilmente, morì consunto per le libidini, lasciando due figliuoli già rivestiti del titolo di Imperatori, il primo di cinque, il secondo di due anni. Allora Niceforo II. generale delle milizie Orientali, proclamato da questo imperatore, giunse al trono anche pel favor di Teofania, già vedova di Romano, divenuta poi sua sposa, donna voluttuosa ed altiera. Il novello imperatore si distinse in guerra, nè avrebbe mancato di altre virtù religiose e civili se tutte non fossero state oscurate dalla più sordida avarizia, per la quale incorse nella indegnazione de' sudditi. Si valse di questa disposizione la voluttuosa Teofania, la quale si rodeva nell'animo per essere stata un tempo adorata dallo imperatore, ed indi da lui trascurata, ed anelante a vendetta, chiamato a se Giovanni Zimisco, ambizioso e chiarissimo generale, fecele da questo assassinare, e gli tolse con tal mezzo la vita. Così giunse all'imperiale soglio Giovanni Zimisco, così chiamato perchè di bassa statura, sebbene per quanto piccolo fosse stato di corpo, altrettanto era di animo grandissimo. Egli espiò con preghiere con limosine e con altre pie opere quella parte di delitto, in cui era incorso per la uccisione di Niceforo, ed in tutto il suo governo fu equo, giusto, e cogl'infelici benefico. Prode in guerra quante volte sguainò la spada, tanto volte vinse i nemici dell'impero, e le più belle vittorie che riportò contro i Saraceni, i Russi, i Bulgari e gli Sciti ascrivendole alla intercessione di Maria, che più volte sensibilmente vide combattere per lui, le dedicò un tempio oltre ogni dire magnifico, ed il primo fra gl'imperatori volle che sulle monete fosse scolpita l'immagine del Signor nostro colla iscrizione: *Jesus Christus Rex Regum*. Eppure un Principe così buono non potè reggere lungo tempo l'impero, giacchè, dopo circa sette anni, morì di lento veleno propinatogli in una tazza per tradimento. Allora nell'anno 976 il trono imperiale fu occupato da Basilio II. e da Costantino VIII. ai quali appartenevasi per diritto ereditario, essendo ambidue figliuoli di Romano il giovane. Il primo fu un esimio guerriero, ed un moderno ebbe a dire di lui, che se egli avesse trovato ne' suoi sudditi quell'eroico valore che tanto distinse i soldati di Trajano niuno imperatore avrebbe illustrato il suo regno con più gloriose conquiste; vinse i domestici ribelli, domò i Saraceni e gli Arabi, e ridusse la Bulgaria a provincia dell'impero, e quando in età di settantotto anni disponevasi a portar la guerra in Sicilia, morì nel 1025 dopo aver regnato sessantatre anni dalla morte di Romano suo padre. Ma per quanto Basilio erasi distinto pel suo valore e pel vigor della mente, altrettanto Costantino fu dissoluto e molle. Ed anche quando per la morte del fratello, restato solo al governo dell'impero, avrebbe dovuto cambiar tenore di vita, pure continuò come per le innanzi a

goder de' piaceri, lasciando la cura del governo ai suoi ministri, i quali ingordi e dissoluti al pari di lui, esaurirono in men di tre anni gl'immensi tesori da Basilio accumulati. Finalmente nel 1028 il vecchio e dissoluto Costantino informatosi di mal di morte, dopo avere obbligato il Patrizio Argiro ad impalmare Zoe sua figliuola, lo dichiarò Cesare, e fiol di vivere. Ma di questo terrem parola nel tesser la Storia di quei che ressero nel secolo undecimo l'impero di Oriente.



LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro. — Cenno generale sul secolo XI. della Chiesa. — *II.* Pontefici Sommi. — Giovanni XVII. — Giovanni XVIII. — Sergio. — Benedetto VIII. Varî Concili da questo Pontefice celebrati. — *III.* Giovanni XIX. — Benedetto IX. — Vicende di questo Pontefice. — Scisma nel suo Pontificato. — *IV.* Gregorio VI. Abdicazione di questo Pontefice. — Clemente II. Damaso II. — *V.* S. Leone IX. Egregi fatti di questo Pontefice. — Berengario e suoi errori. — *VI.* Scisma de' Greci rinnovato dal Cerulario. Il che fu in quel punto la rovina delle Chiese d'Oriente. — *VII.* Errori del Mosemio e del Potter confutati. — *VIII.* Morte di S. Leone, ed assunzione di Vittore II. — Stefano IX. — Benedetto X. Antipapa. Niccolò II. legittimo Pontefice. — Concilio Romano da questo celebrato. — Alessandro I. Concili da questo tenuti. — Antipapa Cadoiao. — *IX.* S. Gregorio VII. Malnate dottrine del Mosemio, del Cave, e del Potter su questo santissimo Pontefice. — Dissenzioni del Pontefice con Arrigo IV. imperatore. — Antipapa Guiberto. — Morte del Pontefice. — *X.* Accuse contro di questo Pontefice giustificate. — Varie proposizioni su questo proposito. — *Proposizione 1.ª* S. Gregorio VII. non favorì mai gli errori di Berengario sulla presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare. — *Proposizione 2.ª* S. Gregorio VII. nel proscrivere i matrimoni de' Preti non fece altro che voler l'osservanza di un'antica legge ricevuta nella Chiesa di Occidente. — *Proposizione 3.ª* S. Gregorio VII. condannò meritamente le investiture. — *Proposizione 4.ª* S. Gregorio VII. non eccedè i limiti di giusto rigore nella scomunica, che fulminò contro di Arrigo IV. — Dominio indiretto del Pontefice sul temporale de' Principi. — Argomenti del Bossuet e del Natale Alessandro confutati. — *XI.* Altri Pontefici. — Vittore III., sue virtù. — Urbano II. Concili da questo Pontefice in varie parti celebrati. — *XII.* Crociate. — *XIII.* Proposizione unica. — Le Crociate non furono ingiuste in loro stesse, nè perniciose nei loro effetti. — Errori varî su tal proposito degli Eretici, de' Protestanti, degl'increduli, e de' Giansenisti. — *XIV.* Scrittori Ecclesiastici. Lo Psello. — Il Teofilatto. — S. Pier Damiani. — S. Anselmo. — *XV.* Imperatori di Occidente. — *XVI.* Imperatori Greci in Oriente — *XVII.* Breve cenno sulla Storia del Regno di Napoli. Cominciamento della nostra Monarchia. — Normanni. — Roberto Guiscardo. — Ruggiero. — *XVIII.* Conchiusione di tutto il libro.

I. Oggetto del libro. — Cenno generale sul secolo XI.

Il secolo undecimo ci scovre l'aurora di quel giorno, il quale, per quanto fu burrascoso pei Greci, altrettanto a' Latini apportò stabil pace e quiete. Non già quella pace che dà il mondo più amara della stessa amarezza, ma bensì quella che nasce dall'ordine, dalla virtù, e dall'esatto adempimento de' religiosi e sociali doveri; quella pace che per ottenerla richiede lunghi, fastidiosi, e continui sforzi, e che insomma non è altro se non un pallido abbozzo di quella pienissima, che all'uomo è riservato di godere ne' Cieli. Quali pruove infatti non ebbe a sostener la Chiesa in questo secolo i quante opposizioni! quanti travagli! Era invero dolentissimo ai cuor di Lei vedersi rinnovato in Oriente quello scisma, il quale, appena smorzato ai tempi di Fozio, rinasceva con maggior vigore per la sfrenata ambizione di un Patriarca di Costantinopoli, e che dovea seppellire per sempre nella superstizione e nella barbarie le Sedi dell'Oriente, un tempo così fioranti. Ed accresceva il suo cordoglio veder nello stesso Occidente e quasi sotto gli occhi stessi del suo visibile capo, rinnovarsi in Berengario gli errori di Scoto Erigena contro il divinissimo Sacramento del-

l'Altare, e volersi spegnere nella sua sorgente un fonte così ubertoso di amore o di grazia. Nè in Lei vedeva bastevol forza per accorrere a tanti mali; chè il clero abbandonato nella maggior parte all'ambizione, alla simonia, ed al mal costume, non corrispondeva al fine sublimissimo della sua vocazione; che anzi impotenti al ben fare, molti tra i veggenti d'Israele erano addivenuti ciechi per loro stessi, ed incapaci di additare altrui la retta via, s'eran fatti condottieri di ciechi. Tutto ciò sia detto se si consideri l'ordine Ecclesiastico; che se al politico si voglia por mente, anzichè da questo attendersi ajuto, accresceva piuttosto la confusione ed il disordine. Trepidava Costantinopoli in faccia ai Saraceni, e la spada di questo estendeva giornalmente le sue conquiste sino a minacciare la capitale del mondo, nel mentre che i Potentati, invece di unirsi ed opporsi tutt'insieme al Musulmano torrente, eran divisi in tanti piccoli partiti, ed a vicenda distruggevansi. Tutti poi cospiravano ad invadere i diritti più sacri della Chiesa, e volendo metter mano nel Santuario rivolgevano al vantaggio individuale ciò che ora esclusivamente proprio dei chiericato, e che i popoli aveano a questo conceduto pel culto a Dio dovuto, e pel decente sostentamento del sacro Ministero. Eran questi i mali che tenevano sconvolto l'ordine religioso e politico, nè, a discorrerla umanamente, spuntava alcuna speranza di provvedervi, allorchè Dio, il quale domina sugli abissi de' mari e che doma gli arrabbiati suoi flutti, non solo opportò rimedio alle grandi sciagure, che abbiamo fin qui narrate, ma fece sì che più chiaro e più fulgido sorgesse dalla tempesta l'orizzonte di Santa Chiesa. Egli suscitò Pontefici di un merito sorprendente e veramente singolare, i quali a forza di sacrifizi di fermezza e di pazienza, sostennero, difesero, garentirono, salvarono l'ordine religioso non men che il politico. L'Oriente e la Chiesa Greca volean dividersi dalla Chiesa una, e si divisero; ed essi maggiormente rannodarono in Occidente ed a se avvinsero i diversi gradi della ecclesiastica gerarchia; la Chiesa di Costantinopoli cadde e si apense nella barbarie, la Chiesa Romana si sostenne e fu madre di civiltà. L'eretico Berengario attaccava il dogma; ed essi facevan decreli, convocavano innumerevoli concili, e quel che è più, rettificavano i costumi dei chiericato proscrivendo inesorabilmente il concubinato e la simonia. Berengario fu convinto, ed i chierici divennero migliori. Volevano i Sovrani, attaccando la libertà delle ecclesiastiche elezioni, spogliare di buoni ministri l'altare, e renderli immemori de' loro più essenziali doveri; ed essi li scomunicavano, li atterrivano colle Ecclesiastiche censure, e dopo averli sottomessi al sacro giogo di Cristo, li riunivano tutt'insieme, e li opponevano al perfido Saraceno, e davano quel forte impulso alla civiltà Europea, la quale, se dopo quel tempo ed a giorni nostri vantasi de' suoi progressi, tutto deve agli sforzi ed a' talenti de' Pontefici, che la Chiesa governarono in quel tempo. Tra quali merita il primo luogo S. Gregorio, Pontefice veramente Sommo, che noi non sapremmo tanto lodare, che non meriti molto più, il quale mostrò col suo esempio quanto possa al ben della Chiesa o dello Stato una mente illuminata congiunta con una volontà ferma e risoluta di operare il bene, e di gratificare all'umanità. So che da tutti questi benefici prodigati a vantaggio di tutti abbian riportati i Pontefici maggiore autorità ed influenza per ciò che risguarda le cose di questo mondo, ma ciò debbesi ed alla forza de' benefici stessi, i quali ripetuti ed accumulati, dovean seco di necessità menare a questo risultato, ed alla gratitudine sentita maggiormente in tempi meno indifferenti de' nostri, che ci crediamo sotto tutt' i rapporti, e forse con non troppa ragione, più illuminati, e più colti. Che poi il mondano ingrandimento sia stato unicamente lo scopo d'essersi tanto dai Pontefici e tra gli altri da S. Gregorio VII. operato al bene della Società religiosa e civile, fu antico errore del Mosemio e del Cave, ripetuto dal Potter; ma quel nome così illustre e dell'umanità benemerito è stato da dottissimi scrittori profondamente e trionfalmente difeso, tra gli altri dal Voigt (Histoire du Pape Gregoire VII. et de son siecle, Paris 1838) ed a questa opera scritta con tante accuratezza, imparzialità, e giudizio non è stata fatta, nè è possibile a farsi una ragionata risposta. Noi intanto, dopo aver dato questo cenno generale sul secolo undecimo, continueremo collo stesso metodo il racconto de' fatti, osservando specialmente ciò che risguarda gli errori di Berengario e lo scisma de' Greci, non che metteremo nel vero aspetto le grandi guerre che cominciarono ad aver luogo in questo secolo tra 'l sacerdozio e l'impero, e parleremo con distinte proposizioni del dominio indiretto del Pontefice sul temporale de' Principi, e sulle crociate, cominciate a

muoversi in questo secolo. E per farci da capo, ci faremo a continuar la serie de' Pontefici Sommi.

II. Pontefici Sommi.

Essendo mancato, come abbiam veduto, Silvestro II. nell'anno 1003, governarono la Sede di Pietro successivamente due Giovanni, il primo cioè, il quale prima cognominavasi Sicco, e poi si disse Giovanni XVII., e dopo cinque soli mesi Giovanni XVIII. che pria di esser Pontefice dicevasi Fasano, e dopo cinque anni ed altrettanti mesi anch'egli morì nel 1009 non avendo lasciato al pari del predecessore alcuna cosa degna di special rimembranza. Indi Sergio, Vescovo di Albano fu creato Pontefice, che così volle chiamarsi per riverenza al Principe degli Apostoli, lasciando l'antico suo nome di Pietro. Egli si distinse moltissimo pel corredo di egregie virtù, e specialmente per la sua liberalità verso de' poveri; ed avendo governato la Chiesa universale per poco più di due anni, colmo di meriti andossene in Cielo. Il suo successore fu Benedetto VIII. Vescovo di Porto, che pria chiamavasi Giovanni, il quale appena fu creato Pontefice, ebbe un accanito nemico nella persona di un tal Gregorio, da cui essendo stato cacciato da quella sede che legittimamente occupava, fu obbligato a portarsi in Germania onde ottener da Arrigo, piissimo Sovrano, sollecito e possente ajuto contro l'ingiusto usurpatore. Nè s'ingannò nelle sue speranze, chè bentosto Arrigo portossi in Italia alla testa del suo esercito, e restituì il Pontefice nella sua sede. Allora questi ed in attestato di sua gratitudine, e perchè Arrigo erasi renduto così della Santa Sede benemerito, dopo di avergli fatto solennemente promettere di esser sempre co' suoi successori alla Chiesa fedele, gli donò una ingemmata preziosissima corona, sulla quale risplendeva la croce di Cristo, e messagliela sul capo nella basilica di S. Pietro, lo coronò imperatore di Occidente insieme con Gunegonda, moglie castissima di quello. E quando Arrigo, già creato Imperatore, tornossene in Germania, fu ben pronto a seguirlo il Pontefice per domandargli novello soccorso contro le invasioni de' Greci, i quali erano giunti alla baldanza di occupare armata mano il territorio Romano. Ivi fu accolto dall'imperatore in Bamberga, in cui il Pontefice avendo a richiesta del Sovrano eretto un Vescovato, e consecrate molte Chiese, la stessa città di Bamberga ebbe in dono dal pio Imperatore; la quale città fu in seguito da Arrigo III. scambiata con quella di Benevento, in cui i Pontefici sino a' nostri giorni esercitano un pieno ed assoluto potere. Ritornato in Roma Benedetto, fu animoso a difendere i diritti della Santa Sede, ed a vendicare l'onor della Chiesa; egli represse i Saraceni, e punì con estremo supplizio i Giudei, i quali nella stessa Roma insultavano pubblicamente al Crocefisso. Celebrò vari Concili in Roma, in Ravenna, ed altrove, tra quali è notevole quello di Pavia, in cui santissime leggi emanò contro l'incontinenza del clero, la quale avea cominciato a gettar nell'Europa ben profonde le sue radici; nè trascurò la maggior esattezza negli augusti misteri di nostra santissima Religione; che anzi chiamò in Roma Guidone d'Arezzo, Monaco Benedettino, acciocchè avesse istruito il suo Clero nella novella e più armoniosa maniera di cantare da lui inventata, e maggior decoro apportato avesse al Santuario. Infine, dopo aver così bene regolata la Chiesa per lo spazio di anni undici, il Pontefice Benedetto morì nel 1024.

III. Altri Pontefici.

Fratello a Benedetto fu Giovanni XIX., che dallo stato laicale gli successe nel Sommo Pontificato; fu fama, che questi si avesse comperato un tanto onore, ma i monumenti più accurati e veridici dimostrano il contrario, e ci fanno credere esser nato un tal sospetto per esersi veduto il novello Pontefice assunto dallo stato laicale, ed incontanente elevato al sublime seggio di S. Pietro. Sotto il suo Pontificato i Greci spedirono legazione in Roma per ottenere a favore del Patriarca di Costantinopoli il titolo di Ecumenico, al che essendo stato il Papa restio, come convenivasi, fu di nuovo alterata la pace tra le due Chiese. Convocò Giovanni due Concili in Roma per oggetti parziali, nè di grande importanza, ed essendo morto Arrigo imperatore, il quale dappoi per le sue eroiche virtù meritò l'onore degli Altari, il Papa sollevò allo impero Corrado nel giorno della Risurrezione del Signore, e dopo aver amministrato la Chiesa per nove anni, morì nel 1033. Allora la sede Romana fu di nuovo afflitta dalla violenza e dalla simonia; imperocchè Benedetto IX, gio-

vane cui appena ombrava le gote il primo pelo dell'adolescenza consegnì il sommo Pontificato per gl'intrighi e pe' maneggi del Conte Alberico suo padre. Non essendo la sua vita molto edificante e regolata, fu cacciato dalla sua sede in una sedizione mossagli contro da' Romani, ma riconosciuto da tutta la Chiesa per legittimo Pontefice ond'evitare gli scismi, l'imperatore Corrado lo restituì nella sede. In tal guisa Benedetto governò la Chiesa per più di dieci anni; nel quale tempo raccontasi da Longino, autor della Storia di Polonia, avere il Pontefice accordato a Casimiro, già monaco professo e Diacono che ascendesse sul trono di Polonia e menasse moglie per aver eredi al par di lui nella fede animosi e ferventi; il quale fatto, anzichè genuino piuttosto come favoloso, o almen dubbio dimostrano con solidi argomenti il Tomasini, ed il Gonet. Intanto, non essendosi a miglior vita ridotto il Pontefice Benedetto, fu di nuovo cacciato dalla sede da alcuni sediziosi Romani, i quali sostenuti dal favore del Console Tolomeo, intrusero nella sede Apostolica Giovanni Vescovo di Sabina ambizioso e simoniaco, che prese il nome di Silvestro III., se non che il legittimo Pontefice ajutato dalla potenza de' Conti di Toscolo cacciò via l'invasore, e ricuperò la perduta sede di Roma. Ma non pertanto cessò la confusione e lo scisma; che anzi s'accrebbe, giacchè l'invasore Giovanni conservava ancora i suoi proseliti, mentrechè un altro Giovanni Arciprete Romano usurpò anche egli le pontificie insegne. Così tre Pontefici si videro nel tempo stesso sedere in Roma, l'uno in S. Pietro, l'altro in S. Maria Maggiore, il terzo infine in S. Pietro. Allora il Prete Graziano, uom religioso e prudente, si condusse presso di loro, e colle più calde istanze li pregò che rinunziassero alle lor pretese, e fosser contenti di godersi in pace, lontani dall'amministrazione, le rendite della Chiesa, e tanto fu eseguito; i due Giovanni si ritirarono, ed il Pontefice Benedetto avendo ottenuto la più pingue porzione ne fu anch'egli contento, e ritirossi nel paterno tetto, dandosi più liberamente a ciò cui per malnato genio maggiormente inclinava. Vuolsi che pentitosi de'falli suoi, avesse in seguito fatta penitenza; se ciò sia vero è dubbio, certo è che non contento al suo ritiro l'ambizioso Benedetto dopo la morte di Clemente II. e di Damaso II. tentò di nuovo invader la sede, e non poca confusione produsse ne' Pontifici Comizi.

IV. Altri Pontefici.

Intanto il Prete Graziano, come liberator della Chiesa, eletto Pontefice nel 1044 assunse il nome di Gregorio VI. Gli antichi monumenti lo dichiarano uomo religiosissimo e molto illustre per santità; e ben lo pruova l'aver egli retto ne' due anni e mesi otto, che occupò la sede di Pietro, la Chiesa universale con fortezza e prudenza. Se non che, venuto in Italia Arrigo III. Re di Germania, e convocatosi un Concilio in Sutri sotto la presidenza dello stesso Pontefice, allorchè questi intese correr nella Chiesa il sospetto di esser egli stato eletto simoniacamente, con esempio ammirabile di moderazione e disinteresse, si spogliò volonteroso del Pontificato, e per non esser d'occasione a dissensioni ed a scismi collo stesso Arrigo ritirossi in Germania. Del resto fu questo Pontefice di santissima vita, e meritamente la Chiesa lo novera tra'legittimi successori di S. Pietro; che anzi il celebre Ildebrando suo discepolo, il quale volle pure accompagnarlo in Germania, creato Pontefice, in attestato di rispetto verso di lui, assunse lo stesso nome di Gregorio, e si disse Gregorio VII. Avvenuta questa volontaria cessione di Gregorio VI. fu creato Pontefice in Sutri Suidgero Vescovo di Bamberga, nato in Sassonia, il quale prese il nome di Clemente II. Questi appena giunto in Roma tra le acclamazioni del clero e del popolo coronò Arrigo III. imperatore, e dichiarò augusta Agnese moglie di lui; tenne quindi un Concilio, in cui condannò il vizio della simonia, e stabilì pene contro i simoniaci, e dispose puranco che coloro i quali a ragion veduta si fossero lasciati ordinare da un Vescovo simoniaco, per quaranta giorni avesser prima fatto penitenza, e dopo avessero riassunto l'uffizio del lor ministero. Fatte le quali cose, morì nel 1047 avendo governato appena mesi nove. Nè il Pontificato di Damaso II., chiamato pria Poppone, ebbe maggior durata, giacchè avendo per soli trentatre giorni occupata la sede di Pietro, poco stante morì.

V. S. Leone IX. — Berengario.

Allora Arrigo III. imperatore, nel Concilio di Worms designò Pontefice Brunone Vescovo, figliuol del Conte d'Aspurgo, il quale protestossi che non avrebbe giammai accettato il sommo Sacerdozio, se prima non fosse stato eletto dai

liberi suffragi del clero e del popolo Romano; e l'ebbe difatti; sicchè insaugurato Pontefice, prese il nome di Leone IX. Fu S. Leone versato di molto nelle scienze Ecclesiastiche, e distinto non poco per la santità della vita; tutto zelo a mantenere saldo il costume specialmente del chiericato, più volte visitò la Francia, l'Italia e la Germania, ed a molti Concili presedette onde emanar leggi contro la simonia e contro i matrimoni de' cherici; desideroso di conservar la pace tra' Cristiani principi, si condusse di persona presso l'imperatore e presso il Re d'Ungheria a fin di vederli tra di lor conciliati. Acchetò l'animo de'Normanni, i quali infestavano la Puglia, ed i territori soggetti alla Santa Sede, e li rese con blandi modi docili e mansueti, e poichè Berengario, ripetendo gli errori di Scoto Erigena, cominciava a dogmatizzare contro la reale presenza del corpo e del sangue del Signor nostro nel Sacramento dell'Altare, S. Leone IX. In due Concili, cioè nel Romano, e nel Vercellese pubblicamente lo proscrisse nel 1050. Or poichè i Novatori sonosi gloriati di avere avuto a Maestro un Berengario, noi ci fermeremo per poco ad osservarlo ne' suoi errori, nelle sue replicate condanne, e nel termine di sua mortale carriera.

Fu Berengario nativo di Tours e moderatore della celebre scuola di S. Martino; indi abbandonata la patria portossi in Angers, ove fu fatto Arcidiacono di quella Chiesa, ed incontrò siffattamente la grazia del buon Vescovo Eusebio Brunone, che questi neppur si riscosse dall'affetto che gli portava anche quando Berengario cominciò a spargere errore contro la fede, sicchè da ciò prese taluno motivo, sebbene a torto, di accusare il buon Vescovo come seguace del suo Arcidiacono, e partigiano degli errori di lui. Insegnò dunque Berengario il Sacramento dell'Eucaristia non contenere sostanzialmente il corpo ed il sangue del Signor nostro, ma esser soltanto ombra e figura significativa di questo, e le parole della consecrazione non convertire sostanzialmente il pane ed il vino nel vero corpo, e nel vero sangue di Gesù Cristo. A questo errore ne aggiungeva altri nella maggior parte toccanti a'costumi, da lui con non minor fervore predicati, acciocchè alterata la morale, la sua dottrina fosse stata più facilmente intesa. Questi errori erano tra l'altro il rigettare il battesimo de' fanciulli, ed il distruggere la legittimità del matrimonio facendo tutte le donne comuni; coi quali errori sosteneva pure esser falso il dire Cristo entrato nel cenacolo a porte chiuse, ed altre cose di minor momento. La dottrina che predicavasi da Berengario era al tutto nuova nella Chiesa, se si eccettui lo Scoto Erigena, ma sostenuta da un Maestro, il quale ora in gran fama di dotto ed erudito, cominciò a procurargli gran numero di seguaci. Egli sforzossi di tirare al suo partito gli uomini i più grandi di quell'epoca, e specialmente il dotto ed erudito Lanfranco, non che Arrigo I. religiosissimo monarca; ma furono vani i suoi sforzi. Imperocchè non solo il Lanfranco ma i primi dotti di quel tempo, come un Adelmanno, un Ugone Vescovo di Langres, un Durando, un Guitmondo, un Ruperto scrissero contro di lui eruditе lettere e profondi trattati, Arrigo I. oltre le condanne di S. Leone, adoperossi che in Parigi fosse convocato un Concilio, in cui la nascente eresia fosse di nuovo proscritta, ed i Pontefici successori di Leone non cessaron mai in altri Concili celebrati in differenti luoghi, render palpabile la tradizion della Chiesa col difendere il cattolico dogma, e col proscrivere un errore che estingueva nella stessa sua sorgente il fonte di tante beneficenze. Così fu condannato l'error di Berengario, oltre i tre Concili di Roma, di Vercelli, e di Parigi dal Concilio di Firenze sotto di Vittore II., da quello di Tours preseduto da Ildebrando legato del Papa, da un altro Concilio Romano sotto Niccolò II., dal Rototomagese, dal Pittaviese, e finalmente da due altri Concili Romani, tenuti sotto la presidenza dello stesso S. Gregorio VII. La vanità di esser capo di setta indusse Berengario a ritornare spesso ne' suoi errori, abbenchè più volte li avesse abjurati, ritiratosi alfine nell' Isola di S. Cosma vicino la città di Tours, e morto nel 1088, lasciò dubbio se avesse di cuore deposto l'errore, e se fosse stata sincera la sua penitenza; ma più plausibili ragioni ci lascian luogo a sperare che siasi veramente pentito de'falli suoi, e morto sia nella comunione della Chiesa. Ciò che dovrebbe illuminare i novatori, e vergognarsi di questo capo, col riflettere non poter esser vera una dottrina, la quale appena pronunziata, fu confutata come falsa ed erronea da tutti gl' illustri scrittori del tempo, fu proscritta dalla Chiesa in tanti concili, e lo stesso autor di essa ebbe a ludibrio di professarla, spesso ritrattossi, ed alfin la depose come nuova ed ereticale.

VI. Scisma de' Greci.

Ma per ritornare a S. Leone, un altro affare di somma importanza, il quale allora agitava la Chiesa, era lo scisma de' Greci. Imperocchè la dottrina delle unità, che tanto raccomandò Gesù Cristo allorchè cogli uomini conversava, e per cui un poter sommo avea nella Chiesa istituito affin di conservarla sempre salda e durevole, essendo stata poco attesa nell'Oriente anche nei più bei giorni della Chiesa, derivava che sempre più fomentavasi quello spirito di turbolenza e disunione, che scoppiò finalmente in uno scisma così ostinato che non fu più possibile vederlo tolto ed estinto. A ciò si aggiunse l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, i quali fin da' tempi del secondo Concilio universale pretesero gareggiare con Roma, ed esercitare giurisdizione sugli altri Patriarcati dell' Oriente, e sebbene i Pontefici Sommi vi avessero sempre resistito, pure nel fatto usurparono quelli un diritto, che loro in niun conto era dovuto. Erano in ciò sostenuti dagl' imperatori di Oriente, i quali bramando comandar nella Chiesa non men che allo stato, volevano non altrimenti che in questo riconcentrare tutto in Costantinopoli per meglio ed a lor arbitrio disporre e dell'uno e dell'altro. Mancava solo che raffreddato il primitivo cristiano fervore, un uomo fosse sorto, che avesse dato in cosiffatte disposizioni di spiriti l'impulso fatale.

Tale fu Fozio, scaltro, ambizioso e superbo, il quale consumò le scima, e sebbene colla morte di questo indegno Patriarca si fosse di nuovo restituito il vincolo di unità colla Chiesa Romana, pure gli scritti di quello composti con uno stile grazioso e purgato, e sotto l' apparenza di mendicata pietà nascondendo la divisione, avvenne che i suoi seguaci istituiti appieno nella scuola della finzione e dell' inganno, fomentarono quel fuoco che, sebben sotto cenere, rimasto per ben due secoli sempre vivo, dovea mostrarsi alfine con maggior furore, e produrre un incendio più vasto e durevole. Era la Chiesa Greca in que' tempi, come un uomo, il quale volendo romperla con un suo amico, attende l' occasion di eseguirlo, senza però mancaro alle convenienze, ed a' riguardi dovuti all'antica amicizia. Così i Patriarchi di Costantinopoli, e gl' imperatori, in mezzo agli atti di amicizia e di unione, attendevano l'opportunità e l'occasione di prorompere; ed ecco verso la metà del secolo undecimo comparire Michele Cerulario, al cui spirito altiero e superbo accresceva temerità e baldanza una serie non interrotta di prosperità e di felici successi, ai quali l' uomo non sempre sa resistere, e spesso ne diviene e vittima e schiavo. Dopo essere stato da neofito innalzato al Patriarcato di Costantinopoli, pretese levarsi non solo sopra gli altri Greci Patriarchi, ma eziandio sullo stesso Pontefice Sommo. Unitosi col Metropolitano de' Bulgari, inalberò lo stendardo della rivolta. Egli cominciò sulle prime a perseguitare i latini dimoranti in Costantinopoli, facendo lor chiudere le Chiese; indi scrisse una lettera piena di impostura e di baldanza a Giovanni Vescovo di Trani, nella quale, assumendo il titolo di Patriarca Universale, acremente accusava la Chiesa latina, perchè usasse del pane azimo nella Eucaristia, digiunasse nel sabato, mangiasse il soffocato, e non cantasse in quaresima l' alleluja. La quale lettera tradotta nell'idioma latino da Umberto di Selvabianca, che fu dappoi Cardinale di Santa Chiesa, fu presentata a S. Leone IX. il quale allor reggeva la Chiesa universale. A questo il Cerulario moltiplicando le accuse in altre lettere che spargeva contro i latini, metteva in discredito la dottrina e la disciplina da questi professata, e li accusava perchè credevano al dogma della processione dello Spirito Santo ancor dal figliuolo, comandavano il celibato de' preti, permettevano il matrimonio di due fratelli con due sorelle, i loro Vescovi usavano gli anelli, e non curavano le reliquie e le immagini de'Santi. Ma a tutte queste accuse rispondeva S. Leone con lettere piene di gravità e di dottrina; rammentava egli le antiche convenienze usate da' Pontefici coi Patriarchi di Costantinopoli, inculcava il primato e la premienza della Chiesa Romana sulle altre Chiese, riconosciuta fin da' tempi apostolici, e moderatamente diceva della fede rimasta in lei sempre salda ed inconcussa, nel mentre che le prime sedi di Oriente erano state più volte infette d' eresia. Nè alle lettere soltanto si attenne, ma quindi a poco mandò legati in Costantinopoli, alla testa de' quali trovavasi quell' Umberto di Selvabianca, di cui abbiam detto poc' anzi, con Pietro Arcivescovo di Amalfi, e con Federico Arcidiacono della Romana Chiesa i quali, benignamente accolti dall' imperatore Costantino Monomaco, però non poterono in guisa alcuna aver congresso col Patriarca. Allora

ebbero ricorso ad uno di que'mezzi, i quali scuoter sogliono anche i più ostinati e ribelli; presentaronsi al cospetto del Cerulario nel maggior tempio di Costantinopoli, gli squadernarono in viso la scomunica dal Papa fulminata, e deponendo quella sull'altare al cospetto di tutti, cacciata fin la polvere dalle loro scarpe, se ne ritornarono in Roma. Nè pertanto si avvilì l'ostinato Michele, che anzi, chiamato a se un Concilio di Vescovi di quei che allora trovavasi in Costantinopoli, emanò anch'egli temeraria sentenza di scomunica contro a' Pontifici legati. Così restò interrotta la comunicazione tra le due Chiese, e l'ambizioso Patriarca cominciò ad esercitare diritti illimitati, ed illegittimi sulle Chiese dell'Oriente. Nè sol contento del potere spirituale, tentò quindi a poco di affacciar pretensioni sullo stesso Impero, stantechè morto il Monomaco, pretese d'imporre talmente sull'animo d'Isacco Comneno sino a fargl'intendere esser suo l'impero, e poternelo nel bisogno a modo suo spogliare; il che mal soffrendo l'animo dell'imperatore, e temendo poter realmente accadere ciò che per allora era soltanto millanteria e baldanza, fattolo arrestare da' suoi sgherri, lo esiliò nel Preconeso, dove poco stante, l'iniquo Patriarca, sentendosi scoppiare per l'indignazione e pel dispetto, miseramente morì.

Colla morte di Michele Cerulario non perciò si estinse lo scisma de'Greci. Le Città, le Provincie, le Diocesi, gl'interi Patriarcati erano divenuti scismatici, nè fu sufficiente alcun mezzo di richiamarli al dovere. Nel mentre che Dio riservossi tra' Greci alcune anime predilette, le quali in ogni tempo furono unite al centro della cattolica unità, abbandonò per giusti suoi giudizi tutte quelle regioni allo scisma, alla eresia, ed alla barbarie. Quante volte i Latini stesero loro le mani per ricondurli nell'arca della tranquillità e della salvezza, ma fu sempre inutile! Quante volte i Pontefici Sommi alzarono la voce per richiamarli all'ovile, e menarli ai pascoli più salutari, ma fu sempre indarno! Con quanto zelo gli universali concili in Laterano, in Lione, in Firenze cercarono ricongiungerli nell'universale fede della Chiesa, ma essi al contrario sempre ostinati ricaddero sempre negli antichi errori! Ma Iddio avea già detto pel suo Profeta Amos, che dopo il terzo e quarto delitto, che avrebbe commesso Israele, il decreto della sua condanna sarebbe stato immutabile; e tanto avvenne pe'Greci, che dopo la quarta volta in cui rinnovarono lo scisma furono da Dio abbandonati, e la spada de'Turchi li seppellì per sempre nell'errore e nella barbarie.

VII. Errori del Mosemio e del Potter.

Or questo avvenimento, per cui la Chiesa Greca fu dalla Latina divisa, così narrasi dagli scrittori intenti solo a discreditare la Chiesa Romana, quali sono tra gli altri il Mosemio ed il Potter, quasichè egual parte abbiano avuto nel fatale scisma l'ostinatezza de'Greci e la imprudenza de' Latini: essi dicono, aver con mali modi e con troppa acrimonia scritto Papa Leone contro Michele Cerulario, ed essersi con eccessivo calore condotti i Legati del Pontefice in Costantinopoli alla presenza del Patriarca. Adunque narrano essi un tal fatto da metter nella stessa categoria Leone e Michele, i legati del Papa i quali in nome di lui emanarono sentenza, col conciliabolo di uno scismatico Patriarca, che contro ogni diritto si oppose ai legati e li scomunicò e proscrisse. Ma chi non vede dalla semplice esposizione dei fatti aver Michele ingiustamente calunniata la Chiesa Romana, aver attentato a' suoi diritti più sacri, al suo primato cioè su tutta quanta la Chiesa, averla ingiustamente tacciata di eresia, e contro ogni diritto aver vituperato le sue sacre pratiche? Chi non ravvisa aver assunto Michele il titolo di Patriarca universale, contro cui insorsero sempre i Pontefici Sommi, e questo non per mero titolo, ma per l'antica opinione radicata ne'Greci che tutti i privilegi dell'antica Roma, non escluso il Pontificio primato, avesser dovuto trasferirsi in Costantinopoli che dicevasi la novella Roma? Avrebbe ei certo Papa S. Leone mancato al più sacro ed essenzial dovere del suo uffizio, se non avesse sostenuto e difeso il cattolico dogma, le usanze della latina Chiesa, il suo primato di onore e di giurisdizione, quale a mantener sempre salda la Chiesa fu divinamente da Cristo istituita. Tanto infatti operò S. Leone, e lo fece con zelo non meno che colla più abile e sopraffina prudenza; egli nel mentre rispose alla lettera di Michele, in cui difese la dottrina della Chiesa, nel mentre scrisse a Pietro Antiocheno, che avesse sostenuti i sacri diritti della sua sede, inviò nel tempo stesso legati in Costantinopoli acciocchè questi avessero con blandi modi richiamato il Patriarca nel giusto sentiero; che se co-

stui fu sordo alle sue voci, se evitò con arte ogni discussione, e fuggì perfino la presenza stessa de' legati, meritò colla sua pertinacia che come eretico o scismatico fosse stato da' legati stessi in nome del Pontefice condannato. Nè aveva l'ambizioso Patriarca alcun diritto di scomunicare anch' egli col suo sinodo i Pontifici legati, tra perchè l'inferiore non ha verun diritto sul suo superiore, e perchè senza discussione non poteva nel fatto scomunicare persone che più volte lo avean richiesto, ma invano, di amichevol congresso. Il dire dunque essere stato poco prudente Leone con i suoi legati, siccome Michele Cerulario era stato pretendente ed ambizioso, è lo stesso che mettere nello stesso scannello errore e verità, vizio e virtù, dottrina cattolica ed opinione scismatica ed ereticale, è lo stesso che obbligare la verità a tacere in faccia all'errore, e dichiarar vizio lo zelo, col quale fu quella difesa da colui che per debito del suo uffizio ed in vigore del suo carattere era tenuto di adoperarlo. È questo l'usato costume de' Protestanti, i quali per desiderio di calunniare la Chiesa Romana, e per opporsi a' suoi Pontefici ricorrono alle più assurde querele, e vorrebbero che questi fossero stati indifferenti nel permettere nella Chiesa ogni qualsiasi dottrina, ed avessero lasciato impunemente perturbarsi la sacra gerarchia, come i loro antesignani sono stati soliti a praticare.

VIII. Morte di S. Leone. — Altri Pontefici.

S. Leone intanto moriva nel 1054 in buon odore di santità, e gli succedeva il Vescovo Gerardo consigliere di Arrigo III. imperatore. Sulle prime il nominato Pontefice consentir non voleva ad accettar tanto peso, ed Arrigo stesso mal volentieri lo concedeva alla petizion dei Romani; ma infine ambidue annuirono alle replicate inchieste, ed il designato Pontefice assunse il nome di Vittore II. Per due anni e pochi mesi resse questi la Chiesa universale, ne' quali celebrò il Concilio di Firenze contro Berengario, di cui si fece altrove parola; e portatosi in Germania presso l'imperatore Arrigo, fu presente alla morte del suo benefattore ed amico, lo benedisse e ne raccolse l'ultimo spiro, e dopo aver ricevuto nella sua tutela il piccol figlio di quello, volea far ritorno in Roma, quando infermatosi gravemente in Firenze, ivi morì nel 1057. E per più breve tempo governò la Chiesa universale il suo successore Stefano IX. uomo di santissima vita, il quale chiamato pria Federico figliuol di Gozzelone Duca di Lorena avea sì fattamente abbandonato il mondo, che erasi ritirato in Montecassino, ed ivi professato avea il santo Istituto di S. Benedetto; ma il suo merito non potè rimanere ascoso, chè fatto prima Abbate di quel celebre Monastero, indi Cardinale di S. Chiesa, fu finalmente, lui ripugnante, innalzato sulla sede di S. Pietro. Appena creato Pontefice, zelantissimo della Ecclesiastica disciplina, interdisse i matrimoni de' chierici, e le nozze tra consanguinei; creò Cardinale Pietro Damiano Vescovo di Ostia, ed il celebre Ildebrando Cardinal suddiacono spedì legato presso Agnese Imperatrice madre di Arrigo IV. per domandar soccorso contro i Normanni; e siccome prevedeva imminente la sua morte, e la persona del Cardinal legato zelantissima del ben della Chiesa, col consenso del clero e del popolo decretò che avvenendo la sua morte, non si fosse proceduto alla elezion del successore, se pria non fosse ritornato il legato. Ma morto il Papa, non si ebbe alcun conto del suo decreto, e Giovanni Mincio, Vescovo di Velletri, invase il Pontificato, assumendo il nome di Benedetto X; se non che, creato dappoi il legittimo Pontefice, che fu Niccolò II. già Vescovo di Firenze, fu Benedetto dichiarato Antipapa, e questi pentitosi dappoi de' falli suoi, fu riammesso alla comunion della Chiesa, restando sol privo dell'onore del chiericato, e della sua antica dignità Vescovile. Intanto il novello Pontefice chiamava in Roma un Concilio di 113 Vescovi, in cui condannava i simoniaci, che sostenevano poter mettersi a traffico le sacre cose, ed i Nicolaiti che sostenevano la proposizione di esser lecite le nozze tra consanguinei; obbligava Berengario a riconoscere esser realmente presente nel Sacramento della Eucaristia il corpo ed il sangue del Signor nostro, ed a cacciar nelle fiamme il libro di Giovanni Erigena che sosteneva tal dannata dottrina, e finalmente concedeva a' Vescovi Cardinali la prerogativa del suffragio, di cui a preferenza del clero e del popolo avrebber goduto nelle Pontificie elezioni. Dato così un assetto alle Ecclesiastiche cose, il Pontefice rivolse l'animo alle politiche per assicurare sempre più alla Chiesa la pace. Ed infatti, partitosi per le Puglie, conchiuse la pace co' Normanni, e confermò a Riccardo il Principato di Capua, ed a Roberto il

Ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, a patto confermato col giuramento che quei Principi fossero stati fedeli alla Romana Chiesa. Finalmente, dopo avere con santità e con prudenza governato la Chiesa per due anni e mesi sette, finì di vivere in Firenze nell'anno 1061.

A Niccolò II. successe Alessandro di Milano, Vescovo di Lucca, il quale, non tenutosi conto alcuno del consenso della imperatrice Agnese e di Arrigo IV. suo figlinolo, fu consecrato Pontefice. Questa libertà di elezione così necessaria in que' tempi di ambizione e di simonia, fortissimamente dispiacque all'animo imperioso di Agnese, ed a quello del figliuol suo, giovane il quale appena accostavasi all' adolescenza, ma che cominciava di buon ora a dar saggio della sua indole inclinata al vizio, assoluta, e dispotica. Furon questi che indussero i due Vescovi di Piacenza e di Vercelli a consecrar Pontefice il Vescovo di Parma Cadolao, il quale, non vergognandosi di farsi il ministro delle malnate voglie di principi imperiosi ed alteri, usurpò in tal modo il papato, e si disse Onorio II. Intanto Alessandro in Roma usava al ben della Chiesa di quel diritto che avea legittimamente acquistato, e chiamato a se un Concilio di cento e più Vescovi rinnovava i decreti di Leone IX., e di Niccolò II. contro i chierici simoniaci ed incontinenti, e con lettere esortava Berengario, ritornato agli antichi errori, che alfine abjurasse di cuore la sua dottrina tante volte dalla Chiesa proscritta. E quando Cadolao, intruso Pontefice lo accusava pubblicamente di simonie, egli convocò in Mantova un numeroso Concilio, ove portatosi di presenza mostrò con tanta evidenza la legittimità di sua elezione, e le imposture dell'accusatore, che Cadolao fu pubblicamente esecrato come calunniatore ambizioso ed iniquo, ed Alessandro venerato qual legittimo successor di S. Pietro. Allora il Pontefice si ricondusse in Roma, ed attese in pace a governar la Chiesa. Proscrisse di nuovo la dottrina di que' giureconsulti, che sostenevano lecite le nozze incestuose, e promosse con maggior fervore la continenza del clero. Decorò di mitra l'Abbate di S. Agostino di Cantuaria, e quello del Monastero della SS. Trinità di Cava, e la sua antica Chiesa di Lucca ornò di moltissimi privilegi, che anzi non volle abbandonarne il governo in mezzo alle moltiplici e svariate cure della Chiesa universale. Ricuperò pel favore e per le armi della Contessa Matilde diverse città e castella già occupate da' Normanni. Ed infine dopo aver governato con santità, dottrina, e prudenza per anni undici, e quasi mesi sette la Chiesa, illustre per tanti meriti volossene in Cielo nell'anno del Signore 1073.

IX. S. Gregorio VII.

Allora per comune consenso del clero e del popolo fu elevato al Pontificio soglio il celebre Ildebrando di Saona, Arcidiacono della Romana Chiesa, già rinomato per le tante legazioni, e pe' tanti uffizi, che con fortezza e con zelo avea esercitato al vantaggio della Chiesa. Egli sul principio ricusava con perseveranza un sì gran peso, ma riconoscendo dappoi nelle comuni caldissime inchieste la chiamata di Dio, dovè cedere infine, e, consecrato Pontefice, assunse il nome di Gregorio VII. Fu questo appunto quell' Ildebrando, contro cui sonosi con tanto accanimento scagliati i novatori, e tra gli altri il Mosemio, il Cave, ed ultimamente il Potter, i quali riconoscendolo specchiato in virtù nella qualità di monaco, e nella condizione privata, lo accusano come Pontefice pieno di ambizione, di fanatismo, e di sfrenato desiderio di comandare, quasichè pesantissime leggi avesse il primo imposte ai chierici, ed avesse gettate le prime basi di quel sistema per cui, essi dicono, protesero i Pontefici che tutt' i regni del mondo fossero stati di loro pertinenza, e quindi a loro arbitrio ne avessero disposto, dandoli e toglendoli a chi maggiormente fosse loro piaciuto. In tal guisa, in quel modo appunto col quale tali autori altri secoli distinsero col nome di Ariano, Nestoriano, Foziano perchè prevalsero a preferenza le malnate dottrine di quelli eresiarchi, così essi il secolo undecimo chiamano col nome di Ildebrandino, perchè furono in vigore le dottrine di Papa Ildebrando. Che, se la storia è maestra del vero, ed annunziatrice fedele degli antichi fatti, mostrandoci per poco lo stato della Chiesa e dell'impero nel secolo undecimo, anche a noi somministra un fondato motivo di nominar questo secolo, sebbene in altro senso, col titolo di Ildebrandino. Minacciava la spada del Saraceno e del Turco d'invadere e di occupare l'Oriente e l'Occidente, i Principi Cristiani, e specialmente l'imperator di Occidente a cui apparteneva come essenzial dovere, giurato nella sua unzione, di difendere la Chiesa, di-

venivano giornalmente non solamente neghittosi a sostener questa, ma audaci altresì nell'invadere i di loi diritti più sacri. Essi pretendevano di metter mano nel Santuario, e per mezzo dello investiture vendovano gli Ecclesiastici benefici. Il clero, anzichè opporre resistenza ad un tanto male, vieppiù lo fomentava, e spesso vedevasi l'ambizione, l'intrigo, e la simonia aver luogo nelle Ecclesiastiche promozioni, non già la virtù, la santità, ed il merito. I Romani Pontefici antecessori di S. Gregorio fecero quanto loro si conveniva per ovviare a così gran male, ma questi, anzichè diminuirsi, eran giunti all'eccesso; bisognava un uom risoluto, che alzasse il forte braccio e percuotesse, che tutti da un polo all'altro risentissero i suoi colpi, che il vizio fosse atterrato, esaltata la virtù, restituita nell'antico vigore la Ecclesiastica disciplina. Tale fu S. Gregorio; egli non omise cure, non tralasciò viaggi, non paventò persecuzioni; e lettere, e decreti, e concili, e scomuniche, tutto pose in opra per riuscire al gran fine, nè paventò le minacce degli empi, e lo sdegno dei potenti, e l'esilio, o la stessa morte, purchè raggiungesse il suo scopo. Può dunque il secolo undecimo chiamarsi col nome di ildebrandino? Sì, ildebrandino, perchè Ildebrando, per isradicare l'errore de'Nicolaiti, ed il vizio di simonia, e l'incontinenza del clero, celebrò molti concili, ed in gran parte riuscì a togliere tanti mali; ildebrandino, perchè Ildebrando gettò le prime basi di quelle ammirabili spedizioni, che ebber luogo in tempo de'suoi successori, per cui l'Asia fu domata, e l'Europa fu salva; ildebrandino, perchè Ildebrando percuotendo di scomunica quei principi che davano le investiture, e quei chierici che le ricevevano negli Ecclesiastici benefici, tolse la simonia dal santuario. Che poi S. Gregorio abbia ciò fatto per retto fine, e non già per estendere i diritti ed il dominio del Pontificato chiaramente deducesi dalla fermezza e dal coraggio, con cui si espose alle persecuzioni degli empi, coi quali non volle giammai transiggere, nè ceder di terreno neppur di un palmo. Ed infatti condannate le investiture, grandissimo disgusto apportossi nell'animo di Arrigo IV. Imperatore, il quale di quelle più d'ogn'altro abusava, infinito male apportando alla Chiesa; al che S. Gregorio usò tutt'i mezzi per richiamarlo al buon sentiero, e quando vide questi al tutto esauriti, convocato in Roma un Concilio, lo scomunicò, e dichiaratolo decaduto dalla qualità d'Imperatore, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, e mandò la corona imperiale a Ridolfo Duca di Svevia, che i Sassoni aveano già proclamato Re di Germania. Ma Arrigo, furente di rabbia chiamato un conventicolo di pochi Vescovi, dichiarò S. Gregorio decaduto dal Pontificato, e fece eleggere e consecrare invece Guiberto Vescovo di Ravenna, col nome di Clemente III.; indi alla testa del suo esercito volendo in Roma condurre l'Antipapa, e cacciarne S. Gregorio, vinse le schiere della Contessa Matilde, le quali a favore del Papa gli contrastavano il cammino nelle vicinanze di Mantova, e giunto in Roma, assediò il legittimo Pontefice in Castel Santangelo, e lo avrebbe fatto prigione, se quello non fosse stato salvato dal valore di Roberto Duca di Calabria, il quale lo condusse in Salerno, ove il Pontefice, vittima della sua fermezza, del suo zelo, o della sua virtù, ma trionfante dell'incontinenza, della simonia, dell'ambizione, santamente morì nel 1085, dopo dodici anni e quasi due mesi di Pontificato.

X. Accuse contro il Pontefice giustificate.

E poichè la vita di questo gran Pontefice fu tutt'intiera consecrata al ben della Chiesa nel combattere le eresie, nel restituire all'ordine Ecclesiastico il primitivo splendore, e nel frenare in giusti limiti il temporale potere nel suo rapporto colla Chiesa, non hanno lasciato i Novatori continuargli quella guerra che ebbe, lui vivente dall'errore e dal vizio, e quindi or tacciarlo come fautor di eresia, or come esagerato nell'imporre degli obblighi novelli e nella Chiesa sino allora non conosciuti, or come invasore del potere politico, ed ambizioso e scaltro estendere oltre i dovuti limiti l'autorità Pontificia. Noi, seguendo il nostro metodo, osserveremo in distinte proposizioni tutte queste accuse, e vedremo se realmente S. Gregorio VII. sia incorso in queste tacce, ovvero sia stato acerrimo difensore del dogma e della disciplina Ecclesiastica, non che il giusto moderatore del poter secolare.

Proposizione 1.ª S. Gregorio VII. non favorì giammai l'errore di Berengario sulla presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'Altare.

Scrivendo noi di Berengario, dicemmo quante volte sia stato costui condannato in diversi Concili, quante volte abbia solennemente promesso

di volersi altenore alla dottrina Cattolica, e quante volte infine, immemore de'suoi giuramenti, sia ritornato ad insegnare l'errore. Or tra i diversi Concili tenutisi contro Berengario sonvene due celebrati in Roma sotto il Pontificato di S. Gregorio VII, cioè quelli del 1078, e del 1079, nel primo de'quali Berengario, avendo proposta una sua profession di fede molto vaga ed ambigua, questa non piacque al Concilio, e quindi essendosene un'altra compilata dallo stesso Pontefice, questa l'eretico sottoscrisse, e confermò con giuramento che non più avrebbe insegnato l'errore. Al che S. Gregorio soddisfatto, volle dimostrargli benevolenza, e con sue lettere lo dichiarò cattolico, ed imposo a'fedeli tutti che non lo avessero più molestato. Ma l'ingrato Berengario, insensibile a tante cortesie che usate gli avea la Pontificia clemenza, ritornato in Francia, ritrattossi dell'abjura de'suoi errori, e ricominciò più acremente a sostenerli; che anzi, oggiungendo la perfidia allo spergiuro, comiuciò financo a dire falsamente avere a favor di sua dottrina il suffragio ancora del Pontefice S. Gregorio, o del Concilio Romano. E quando giunsero i tristi tempi, ne'quali Arrigo IV. invelenito contro il legittimo Pontefice, gli oppose l'antipapa Guiberto, volendo quegli addurre un plausibile motivo della deposizione del Pontefice, fece ripetere la stessa menzogna da'pochi Vescovi radunati nel conciliabolo di Brescia, e specialmente da Bennone, Cardinale scismatico ed iniquo. Quali cose ben ponderate, e senza aver bisogno di un grande sforzo d'ingegno, non possiamo trattener la meraviglia nell'osservare come un Mosemio, uomo d'altronde dotto ed erudito, trasportato dal livor sommo contro i Pontefici Romani, sia giunto a tanto da ripeterci freddamente, che S. Gregorio VII. favorì Berengario, e parteggiò per lo errore di lui. Avrebbe egli dovuto leggermente riflettere essere stato sempre questo l'usato costume degli eretici, di servirsi cioè del nome e dell'autorità di quel potere medesimo che dovea proscriverli e condannarli, e ciò per maggiormente imporre, e spargere più agevolmente la loro dottrina, e per aver diritto, nel vedersi in seguito dal potere stesso condannati, di ripetere che avesse prevaluto il maneggio, e l'intrigo. Tale fu appunto Berengario, il quale nel vedersi pria favorito da S. Gregorio per aver abjurato i suoi errori, confonder volle due cose essenzialmente contrarie, il favore cioè che con prudenza si concede ad un uomo che conosce o depone il suo errore, dall'errore stesso che si favorisce e si difende. Che se è nulla affatto la testimonianza di Berengario che depone contro S. Gregorio, molto più deve esser reputata tale l'autorità del conciliabolo di Brescia, e di Bennone Cardinale, i quali essendo nemici accanitissimi di S. Gregorio, mendicarono tale ingiusto motivo per deporlo dal Pontificato, e sostituirgli l'Antipapa Guiberto. Che se tali cose considerar non volle il Mosemio, avrebbe potuto, se avesse voluto, rapportare i fatti in buona fede, leggere la formola di fede che Papa S. Gregorio presentò a Berengario, e che questi sottoscrisse nel concilio secondo Romano. Ivi senza ambagi ed antirivieni, si professa chiaramente ed evidentemente la conversione del pane e del vino nel corpo e sangue del Signor nostro, e la reale presenza di questo nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Se dunque l'intenzione di un autore dee commensurarsi da ciò che scrisse, specialmente quando trattasi di un Pontefice Sommo, il quale in pieno concilio presentò ad un eretico scaltro ed ipocrita la professione di fede che dovea quegli soscrivere, se vediam che S. Gregorio professò altamente il dogma cattolico nella formola di fede a Berengario presentata, dobbiam conchiudere che il Pontefice, un tempo prudentemente benigno con un eretico che ritrattavasi, non abbia giammai l'error di quello favorito.

Proposizione 2.ª S. Gregorio VII. nel proscrivere i matrimoni del Clero non fece altro, che voler l'osservanza di un'antica legge ricevuta nella Chiesa di Occidente.

La seconda accusa, colla quale i Novatori, e specialmente il Mosemio, vorrebbero tacciar d'imprudenza, e di eccessivo rigore il santo Pontefice Gregorio si è quella di farlo autore della legge del celibato imposta a'Chierici maggiori, quasichè il Pontefice abbia voluto mettere nella stessa categoria il clero secolare e regolare, avendo prima una tal legge, com'essi sostengono, obbligato soltanto i Monaci. Nè noi qui ci tratteghiamo a dimostrare la santità, la convenienza, e l'opportunità di una tal legge in guisa che anche essendone stato S. Gregorio l'autor principale, non perciò vi sarebbe ragionato motivo di detrarre alla fama di sì gran Pontefice; imperocchè, avendone bastevolmente discorso nelle canoniche lezioni, qui mi trattengo

soltanto a dimostrare istoricamente come la legge del celibato sia stata nella Chiesa antichissima, e che S. Gregorio altro non abbia fatto coi suoi concili che richiamarne la piena osservanza. Era nel secolo decimo e nell'undecimo invalso il sistema che i Chierici anche costituiti negli ordini maggiori prendesser moglie, il quale sistema, oltre all'essere pernicioso alla salvezza delle anime, perchè opposto ad una legge che lo condannava, cedeva a disdecoro ed a vitupero di tutto lo stato Chiericale. I Pontefici Sommi antecessori di S. Gregorio non mancarono con opportune leggi richiamare il Clero alla primitiva continenza, ma poco o nulla ne conseguirono, chè frequentissimi continuarono ad essere tali matrimoni, ed era giunto a tanto il mal costume che in non pochi luoghi emanavansi decreti, che fregiavano ancor con privilegi le concubine de' Chierici; bisognava dunque un petto forte, e tale che a qualunque costo non avesse giammai ceduto alla corruzione ed al vizio. Questi fu S. Gregorio VII. il quale in tutto il tempo del suo Pontificato non si stancò giammai, a fronte di qualunque opposizione o ingiuria, stabilir decreti, e fulminar censure contro l'incontinenza del Clero, e tanto fece e tanto operò colla sua fermezza e coraggio che restituì al Sacerdozio l'onor primiero, e richiamandolo al natio splendore fece sì che, anzichè distruggere col cattivo esempio la sana morale, avesse bensì edificato col regolato vivere, e col morigerato costume. Che poi S. Gregorio non sia stato il primo ad emanar questa legge desumesi dagli Ecclesiastici monumenti. E prima d'ogn' altro è nota la celebre lettera di Papa Siricio scritta nell'anno 385, e diretta ad Imerio Vescovo di Tarracona, allorchè questi tra gli altri suoi dubbi lo richiedeva del modo col quale avrebbe dovuto condursi con que' Chierici, i quali avendo violato il celibato, si scusavano col dire aver essi una tale legge ignorato, ed aver creduto potere tener moglie a somiglianza dei Sacerdoti dell'antico patto. Rispondeva il Papa in guisa da dimostrare l'osservanza del celibato essere stata l'effetto di un'antica legge Ecclesiastica, consentanea coll'Evangelo e col testo di S. Paolo, e che i violatori di essa erano divenuti quindi colpevoli di gravissimo delitto. Scriveva il Pontefice nel quarto secolo della Chiesa, o rispondendo alle domanda d'Imerio, il quale il richiedeva di que' Chierici che avevano per ignoranza lasciato d'essere celibi, supponeva per certo esistere una legge in contrario, che ignoravasi, e nello stabilire una grave pena contro gl'ignoranti di una tal legge, dava chiaramente ad intendere esser molto colpevole questa ignoranza perchè molto nota la legge. Se dunque a' tempi di Siricio ormai esisteva la legge del celibato, e questa universalmente nota nella Chiesa di Occidente, dobbiam conchiudere essere stata molto antica la legge del celibato, ed avere il suo fondamento in altro disposizioni anteriori a Siricio, ovvero in una consuetudine, che ebbe il suo vigore fin da' tempi Apostolici.

Conformemente alle lettera di Siricio scriveva nell'anno 405 ad Esuperio Vescovo di Tolosa il Pontefice Innocenzo I. il quale, rispondendo a vari quesiti che quello proponevagli, e tra gli altri sul modo da doversi tenere con quelli, i quali negli ordini maggiori costituiti avesser violata la legge di continenza, il Pontefice, nel sanzionare quanto era stato prescritto da Siricio, riconosceva l'antichità delle legge dalla Chiesa sancita, o riconosceva come violatori di un gravissimo precetto coloro che avessero lasciato di esser celibi. Nè la Chiesa desistè giammai dal promuovere l'osservenza di questa legge, come rilevasi da' decreti di altri posteriori Pontefici, cioè da quelli di Leone, di Gregorio Magno, e di Zaccaria, e dalle costituzioni di vari concili, i quali dappoi si tennero nell'Italia, nell'Affrica, e nelle Gallie; e quando nel secolo undecimo si videro così frequenti i matrimoni de' Chierici che sembrava volesse il fatto abrogare la vetusta legge, i Pontefici sommi antecessori di Gregorio si adoperarono a tutt'uomo con molti Concili in varie parti celebrati di accorrere a tanto male. Tanto fu praticato da Benedetto VIII. nel decreto emanato nel Concilio Romano del 1020, tanto ancora da' Concili di Reims, di Magonza e di Roma, celebrati da Leone IX., e dalle costituzioni di Vittore II. di Stefano IX. di Niccolò II. e di Alessandro II., i quali due ultimi vietarono perfino a' laici di ascoltar la messa di que' Preti, che avessero avute concubine, e che avutele non le avesser lasciate. Dopo le quali testimonianze chi mai potrà sostenere essere stato S. Gregorio il primo Pontefice che abbia a' Chierici prescritto la legge del celibato? che abbia contro de' Preti concubinari stabilito severissime pene? ed abbia richiesto con calde istanze l'osservanza di questa legge? È vero, che S. Gregorio adoperossi a

preferenza degli altri, egli che caldissimo era della piena osservanza della Ecclesiastica disciplina, che questa legge fosse dapertutto osservata, che ad ottenor questo fine non abbia risparmiato fatica o travaglio, e concili, e lettere e legazioni continue abbia da per tutto spedite per riuscir nello intento; che infine più di tutti sia stato animoso a perseguitare il vizio; ma ciò tutto al più altro non pruova se non che S. Gregorio abbia pienamente adempiuto al suo uffizio col richiedere l'osservanza di una legge nella Chiesa antichissima, da cui dipendeva lo splendore ed il decoro dello stato Chiericale.

Nè vale opporre col Mosemio, che tali matrimoni de' Chierici eran passati in legittima consuetudine, che potevano alfine i Latini Chierici vivere a modo de' Greci, e che moltissime essendo state le turbolenze da pertutto eccitate contro a'decreti di Gregorio, addimostrano queste la novità di una legge così severa, e di un così grave peso. Al che noi rispondiamo che quando una consuetudine è introdotta dal mal costume, non può giammai prevalere contro la legge, specialmente allorchè il legislatore, anzichè annuire che la consuetudine s'introduca, con apposite leggi la condanna, e proscrive. Or tale fu appunto la consuetudine sul matrimonio de' Chierici, in cui essendo legge in contrario nella Chiesa antichissima, ed essendo quella fondata sul mal costume, e condannata in tutt' i secoli da' Pontifici decreti, e da' canoni conciliari, non poteva affatto prevalere contro leggi così patenti ed efficaci; chè se i Pontefici l'avesser tollerata, la loro connivenza sarebbe stata ingiusta ed iniqua, ed essi mancato avrebbero ad un dovere essenzialmente connesso col loro uffizio. Nè i Chierici latini potevano addurre a lor favore l'usanza della Chiesa greca, giacchè chi non conosce altro essere il sistema della Chiesa di Oriente ed altro quello di Occidente in fatto di disciplina, che ciascun Chierico sia strettamente tenuto di seguire la disciplina della sua Chiesa, ed obbedire a' suoi legittimi Pastori? Se dunque la disciplina della Chiesa latina era tale che richiedeva da' suoi Chierici il celibato, so tanto comandavano i Pontefici Sommi che rappresentano in essa il legittimo immediato potere, non potevano quei che eran nati nell'Occidente invocare a lor favore il rito e l'usanza della Chiesa Greca; oltreachè, anche in questa permettendosi a' Chierici ritener le mogli che aveano tolte prima dell' ordinazione, pure lor si vietava che ordinati avessero potuto il matrimonio contrarre; la quale restrizione neppur soffrivano le pretensioni latine, in cui i Chierici ritener volevano le mogli colle quali eransi un tempo congiunti, ed anche ordinati volevano passare liberamente al matrimonio; ciò che non era affatto nella Chiesa comportabile. Che poi da' decreti di S. Gregorio siano nati moltissimi tumulti non fu questo l'effetto della novità e del rigore della legge, ma bensì della corruzion del costume, chè tolto il freno alla passione della libidine dispiaceva oltremodo vedere un uomo che non rimetteva giammai della sua perseveranza nel perseguitare il vizio, e da per tutto richiedeva severamente l'osservanza di vita più regolata ed austera. Nè fu questo il solo motivo delle sedizioni e tumulti, chè S. Gregorio, la cui vita tutta intera doveva essere una continuata guerra contro del vizio, opponevasi alla libidine non meno che alla simonia; chè se la passione dell' interesse non è men viva nel cuore dell' uom corrotto di quella della libidine, avvenne che queste due passioni unite insieme, e sostenute dal favor dei potenti, tanti tumulti nella Chiesa eccitato avessero, quali nè a S. Gregorio, nè al rigor delle sue leggi, ma alla miseria di que'tempi debbonsi unicamente attribuire. E queste sedizioni e questi tumulti non furono del tutto nuovi nella Chiesa, chè simili se ne osservarono ancora dopo gli emanati decreti de' predecessori Pontefici, Nicolò ed Alessandro. Nè noi c'intrattenghiamo a confutare le improntitudini del Potter, il quale, dopo avere trascritte le opposizioni di Mosemio, aggiunge del suo di aver cioè voluto S. Gregorio emanar la legge del celibato per estendere maggiormente il Pontificio potere, e stoltamente a suo modo soggiunge, che S. Gregorio, nel comandare che i laici non avessero ascoltato la messa de' Chierici concubinari abbia puranco grossolanamente errato col tener l'opinione di non esser valido un Sacramento allorchè amministrato fosse da un malvagio Sacerdote. Son queste fole e vani sogni, nè meritano risposta alcuna, giacchè in quanto al primo, oltre le ragioni addotte che appieno giustificano la legge di quel Santo Pontefice, non vedesi qual necessario legame vi sia tra il celibato de' Preti, o l'estensione del potere Pontificio; ed in ordine al secondo, non solo S. Gregorio, ma prima di lui anche S. Leone IX. ed Alessandro II. comandarono che non si fossero ascoltate le messe dei

Preti concubinari, non perchè avessor creduto non valere il santo sacrificio celebrato da un Prete esistente in peccato mortale, ma bensì come questi stessi Pontefici si esprimono ne' loro decreti, e S. Gregorio VII. nella sua lettera ad Ottone, acciocchè que' Sacerdoti i quali non si fosser corretti per l' amor di Dio, o per la dignità del loro stato, almeno astenuti si fossero dal peccato per verecondia, e pel popolare disprezzo : *ut qui pro amore Dei et officii dignitate non corriguntur, verecundiae saeculi et objurgatione populi resipiscant.*

Proposizione 5.ª S. Gregorio VII. condannò meritamente le investiture.

Tra i vizi dominanti del secolo XI. cui S. Gregorio VII. avea dal ciel ricevuto la missione di opporsi vi fu per appunto il vizio di simonia, il quale vizio divenuto allor gigante perchè sostenuto dal potere e dall'interesse de'Principi, prendeva la sua origine delle così dette investiture. Chi non conosce la storia dell' Europa del secol decimo ed undecimo si maraviglierà senza altro che la Chiesa abbia allor posseduto non sol campagne e poderi, ma eziandio castelle e città ; che il sistema feudale col quale a' baroni concedevasi sui vassalli il mero e misto impero abbia ancor conceduto alla Chiesa diritti feudali, e quindi e Vescovi od Abbati sieno sorti, i quali, oltre il potere spirituale, avessero avuto ancora pieno diritto temporale non altrimenti di ciò che ne' baroni avveniva; ma cesserà ogni maraviglia nel considerare che meno allo ingrandimento della Chiesa tali diritti cedevano, che alla floridezza degli stati ed al bene de' popoli. Imperocchè l'ignoranza e la ferocia essendo allora vizi generali di que' tempi, e la scienza e la moderazione veggendosi allora nel Clero a preferenza rifulgere, amavan meglio i Sovrani concedere i feudi ai Vescovi ed agli Abbati anzichè aver de' baroni secolari. Da ciò risultava il doppio vantaggio che i popoli divenivano colti, a poco a poco spogliandosi dell'antica barbarie, ed i Sovrani assicuravano maggiormente il lor dominio eminente sui feudi. Imperocchè essendo il barone un Ecclesiastico, poteva questi difendere il suo feudo non solo colla forza fisica e materiale, ma eziandio colle scomuniche e colle censure. Quando dunque alcuni stolti moderni sono iti ripetendo aver l'ignoranza e la barbarie prodotto la ricchezza del Clero, essi sonosi mostrati della filosofia della storia affatto digiuni, e noi concediam volentieri questo lor detto nel senso che ad occasion della ignoranza e della barbarie fu ricco il clero, e soggiungiamo soltanto che non peraltro fu arricchito se non per togliere l'una e l'altra come infatti avvenne. Intanto era invalso il sistema che, creato il Vescovo o l' Abbate nelle forme canoniche, portavasi l' eletto presso al Sovrano acciocchè riconosciuto avesse il supremo dominio di quello sul feudo, e nel tempo stesso per averne la legittima investitura. Era questo un dovere, che risguardando solamente il dominio temporale avea l' Ecclesiastico comune col laico, ed era ancora ben giusto che il sommo potere si riconoscesse di colui, da cui avea avuto il feudo la sua origine. Ma una istituzione così equa e moderata, degenerò, specialmente in Germania, dalla sua origine primitiva. Imperocchè que' Sovrani cominciarono a pretendere che morto il Vescovo o l' Abbate, fosse lor consegnato l' anello ed il bacolo Pastorale, le quali sono insegne affatto sacre e denotano ecclesiastica giurisdizione, e quello, al quale il voler del Principe concedute avesse tali insegne, questi dappoi avesse avuto a consecrarsi Vescovo o Abbate. Da ciò avvenne che i Vescovati e le Abbazie per lo più si concedettero simoniacamente a coloro, i quali nella curia secolare avevano sborsato maggior prezzo, e quindi i benefici Ecclesiastici furono impunemente venduti, e necessariamente a quelli che n'erano indegni, non potendosi da un cuor cristiano e morale comperare ciò che non è soggetto a prezzo, e che designando l'eletto ad uffici affatto spirituali la chiamata e la missione attender si dee da colui, da cui ogni grazia discende. Quello poi che diveniva affatto incomportabile si era che la Chiesa, ammesse per poco tali investiture, non avrebbe avuto più forma nè più politico regimento, chè tolta la libertà della canonica elezione, i Principi avrebbero nello stesso modo conceduto il sacro ed il politico potere, e colla concession materiale del pastorale e dell'anello, sarebbe in quegli uomini grossolani invalsa l' opinione di discender dal Principe ogni potere non men civile che sacro. Contro un così fatto abuso sovversivo della pubblica morale, e della Ecclesiastica costituzione insorse l' animoso, e forte Gregorio, e prima con acconci e blandi modi cercò di richiamare al buon sentiero quelli che ricevevano e che davano in tal modo le investi-

ture agli Ecclesiastici benefici, dappoi dichiarò gli uni e gli altri incapaci affatto a riceverli e conferirli; e quando li scorse refrattari ed ostinati, li colpì di scomunica; il quale decreto confermò nel quinto e nel settimo Romano Concilio. I Romani Pontefici successori di S. Gregorio le sue orme calcarono, e con pari zelo e successo si opposero, come vedremo, alla simonia che deturpava gli Ecclesiastici benefici, e vendicarono la libertà delle sacre elezioni. So, che grandissima fu la collisione che da questo ebbe luogo tra il Sacerdozio e l'Impero, che gli stessi Pontefici moltissimo ebbero a soffrire dalla violenza e dalla forza, ma so puranco che con tal mezzo non più si videro gl'indegni, i simoniaci, i viziosi Prelati regger le Chiese, non più si videro i Vescovi e gli Abbati lasciare il lor ministero e correre alle armi, e fu per questo che la simonia ridotta in sistema non più si vide invadere il Santuario, ed invece le elezioni agli Ecclesiastici uffizi richiamate furono al vigore degli antichi canoni e delle leggi sancite dal poter della Chiesa.

Nè vale opporre avere S. Gregorio VII. ecceduto i dovuti confini della moderazione, e della prudenza, aver la Chiesa anch'essa in altri tempi riconosciuto ne'Sovrani il diritto delle investiture, potersi tutto al più un tal diritto sceverar dagli abusi, non già annullarlo del tutto, potersi infine anzi doversi dal Pontefice prevedere i moltissimi mali che ne sarebbero alla Chiesa derivati per la resistenza de' Principi. Tanto maggiormente, dicono i detrattori dell'autorità Pontificia, perchè trattavasi allora di un affare meramente disciplinare, e che non apparteneva al divino diritto, in cui invece di eccessivo rigore usando moderata prudenza non si sarebbe veduta così accanita la discordia tra il Sacerdozio e l'Impero col disdecoro dell'uno, colla inquietitudine dell'altro, e col danno di ambedue. Sono queste le opposizioni che sogliono volgarmente addurre quei che sostengono essersi S. Gregorio ed i successori Pontefici non con molta saggezza e prudenza scagliati contro le investiture. Ma son costoro, che così ragionano, uomini i quali portan giudizio sulle cose della Chiesa collo stesso linguaggio con cui si giudicano e si decidono gl'interessi del tempo, uomini medioeri, che vorrebbero usar moderazione e transigere sulle cose divine e sulla sana morale quasi che temperamento di sorte alcuna esister potesse tra il vizio e la virtù, tra l'ordine ed il disordine, tra la verità e l'errore; uomini infine di piccola o nissuna levatura, incapaci di misurare l'altezza de' Pontifici concetti, chè questi ponderando non bastare alla gravezza ed alla universalità del male le mezze misure comportabili a cervelli piccoli, e adatte solo per piccioli disordini, non credettero eccesso di rigore ciò che specialmente in que'tempi grossolani, ignoranti e barbari era necessità indispensabile di salutare rimedio. Bene adunque operò S. Gregorio colla elevatissima sua mente, e col suo risoluto volere; seppe egli investirsi della sublimità del suo carattere e ponderar giustamente gli obbilghi del suo uffizio, seppe egli conoscere il suo secolo, e dargli quell'impulso che solo fu adatto a salvare l'Ecclesiastica società, ed a rettificar la morale, unico sostegno della Chiesa, è dello Stato. Apparteneva al Pontefice difendere la Ecclesiastica disciplina o la libertà delle elezioni, apparteneva al Pontefice condannar la simonia, ed attendere che non fosser promossi gl'indegni a' sacri uffizi, da cui infinito male derivava alla Chiesa. Or tanto operò S. Gregorio, ed avrebbe mancato al suo dovere se con efficaci modi non lo avesse eseguito. La Chiesa in altri tempi avea riconosciuto ne'Sovrani un tal diritto, ma quando essi non ne abusavano; avrebbe potuto sceverarlo e distinguerlo dall'abuso se non fosse stato così universale e radicato, ma poichè estremo era il male, conveniva, che estremo fosse stato il rimedio. Nè vale invocare la così detta moderazione, imperocchè la moderazione, se pur sempre vale, ha luogo nelle cose umane, non già quando trattasi delle cose di Dio, de'diritti della Chiesa, e del bene delle anime, in cui la eccessiva moderazione è colpevole pusillanimità, è stoltezza, è delitto, giacchè l'errore cui non si resiste si approva, ed opprimesi la verità allorchè non si difende da colui, che è obbligato di farlo. E tale difesa non dee tralasciarsi anche quando si prevedono opposizioni e contese; imperocchè in tal caso le cattive conseguenze non debbonsi agli animosi difensori della verità attribuire, ma bensì a coloro che ingiustamente l'attaccano e l'impugnano. E che? dovean forse per timor delle guerre, delle persecuzioni, e della stessa morte S. Gregorio VII. ed i successori Pontefici permettere che la simonia vieppiù si radicasse, che fosse distrutta la Ecclesiastica libertà, e divenisse la sacra gerarchia il ludibrio o l'esclusivo dominio del poter secolare? Se questo coloro ai quali era commessa la cura della Ecclesiastica

Società permettler non potevano, era quindi giusto ogni reclamo in senso contrario, ed ogn' altro mezzo, che avesse potuto un sì gran male impedire. E finalmente non era, così come vorrebbe farsi credere, l'affare delle investiture una quistione meramente disciplinare; imperocchè il variare del modo nelle Ecclesiastiche elezioni come fosse l'eleggersi dal clero o dal popolo, dal capitolo o dal sovrano, purchè sia serbata la canonica forma è meramente accidental cosa ed appartiene soltanto alla disciplina; ma l'eleggersi contro i sacri canoni e con simonia, fu sempre vietato non meno dal dritto umano, che molto più dal divino. Se dunque allora nella maggior parte così praticavasi, fu debito Pontificio l'opporsi a tale disordine, e quindi S. Gregorio VII. il più animoso tra tutti, meritamente condannò le investiture, e definitivamente le proscrisse sotto pena di Ecclesiastica censura.

Proposizione 4.ª S. Gregorio VII. non eccedè i limiti di giusto rigore nella scomunica che fulminò contro di Arrigo IV. — Dominio indiretto del Pontefice sul temporale de' Principi.

Le rigorose leggi di S. Gregorio contro la simonia e l'avarizia, e contro le investiture che n'erano come la sorgente ed il fomite, eccitarono fortissime querele per parte di alcuni Potentati, e tra gli altri di Arrigo IV Imperatore. Era Arrigo d'indole perversa ed oltremodo al vizio inchinevole; rimasto appena in età di cinque anni privo del suo genitore, fu affidato alle cure di S. Annone Arcivescovo di Colonia, il quale non lasciò mezzo intentato per raddrizzarlo alla virtù; ma quando il giovane Principe fu lasciato a se stesso in quella età in cui maggiormente sentesi il bollor delle passioni, non più riconobbe alcun freno, e tutto abbandonossi alla lussuria, alla tirannia, alla crudeltà, ed all'avarizia sino a metter mano sulle Ecclesiastiche cose e venderle e derubbarle. Con quest' uomo, o a meglio dire con questa belva ebbe a combatter Gregorio. Ciò nullameno, avendol questi conosciuto personalmente nelle diverse legazioni che ebbe a sostenere in Germania, per meglio servire alla causa della Chiesa e dello impero, cominciò con blandissimi modi a tentare di ricondurlo al dovere. Scrisse lettere ad Agnese l'imperatrice, madre di Arrigo, altre ne scrisse allo stesso imperatore caldissime di puro affetto, mandò legati acciocchè lo avessero indotto a penitenza, e volendogli dare maggior pruova della sincerità di sue parole, s'interpose mediatore tra lui, ed i principi di Sassonia i quali riuniti in congresso, non potendo più sofferire i malnati costumi di Arrigo e le sue ingiuste vessazioni, ormai si accingevano a scegliersi in sua vece un novello Sovrano. Nè sembrò che Arrigo mal volentieri accogliesse gli ammonimenti del Papa, che anzi colla voce e con alcuni pochi fatti mostrò, che si fosse veramente pentito de' falli suoi, e che avesse voluto di vero cuore mutar vita. Ma tali speranze furono bentosto fallaci, chè l'imperatore scaltro ed ippocrita, con quel suo infingimento volea soltanto stornar da lui quella tempesta che venivagli da' principi della Sassonia; sicchè appena videsi libero da questo timore, cominciò a maggiormente infierire su i suoi sudditi ed a vessare la Chiesa. Il Pontefice non era uomo da abbandonar la causa della Chiesa; cominciò quindi a ricorrere a' più efficaci modi, e ad usare un linguaggio più forte; scrisse al Sovrano maravigliarsi come avesse consentito di comunicare ed accogliere nella sua amicizia Vescovi da lui dannati come simoniaci, e scomunicati; rammentassesi delle antiche promesse, e della obbedienza verso la Santa Sede tante volte da lui giurata. E quando vide non fruttar queste lettere un buon risultato, spedì legati in Germania, acciocchè di presenza avessero minacciato di scomunica l'imperatore se non avesse desistito dalla sua contumacia. Ma quello sempre più infrunito e ribaldo al Pontefice, oppose temerariamente i suoi Vescovi, ed al Concilio Romano due Conciliaboli tenuti in Worms, ed in Pavia, in cui o i decreti del Concilio Romano annullavansi, e volendo compier lo scisma, comandava che non più si obbedisse a'decreti del Pontefice Sommo. Allora S. Gregorio convocò un Concilio in Roma, e fu nell'anno 1076, in cui, dopo aver a tutti fatto noto l'animo dell'imperatore pertinace ne' suoi gravi disegni, pertinace nella crudeltà, nella tirannide, ed in ogni sorta di vizio, usurpatore de' diritti e de' beni della Chiesa, fautor degli scomunicati e simoniaci, ed apertamente scismatico, si rivolse alle armi spirituali, che Cristo alla sua Chiesa concesse, e fulminò decreto di scomunica contro l'imperatore e contro di coloro che lo aveano incitato e seguito nello scisma. Scrisse dappoi diverse lettere a'Cristiani tutti, e specialmente a'popoli ed a'Principi della Germania, in cui dava relazione di quanto pria erasi da lui ope-

rato a favore di Arrigo, de' blandi modi coi quali tentato avea di richiamarlo al dovere, e che anche la scomunica contro di lui fulminando non altro oggetto avea avuto se non quello di vederlo penitento ed emendato; conchiudeva infine le suo lettere, col comandare che niun Vescovo avesse osato di assolverlo senza l'Apostolico mandato nel caso che l'imperatore avesse fatto penitenza; che se avesse voluto nello scisma perdurare, avrebbe avuto a deliberarsi sulla elezione di un altro Sovrano, sempre però coi consigli di Agnese imperatrice.

Alle lettere del Pontefice i popoli obbedivano; esecravano i vizi di Arrigo, si allontanavano dalla sua persona, ed i principi della Germania accingendosi a nominare un altro imperatore, riuniti in congresso intimavano ad Arrigo che lo avrebbero bentosto eseguito, se tra un anno non avesse impetrato dal Papa l'assoluzione dalla fulminata censura. Ed ecco Arrigo abbandonato dalla maggior parte de'suoi sudditi, e pressato da ogni parte, presentarsi al Papa senza corteggio, in abito dimesso, ed a piedi scalzi, ed umilmente domandar l'assoluzione dei suoi peccati; al che il Papa sul principio ripugnava non credendo bastevolmente sincera la conversione di Arrigo, ma finalmente dopo replicate istanze e pel favore di distinti personaggi che intercedevano, e per le promesse che faceva Arrigo, confermate con novelli giuramenti, e perchè veramente credè sincera o leale la penitenza, lo sciolse infine dalla fulminata censura, lo abbracciò amorevolmente al suo seno, lo restituì a' suoi sudditi, imponendo a tutti che lo avessero fedelmente obbedito. Quale pace conchiusa apportò a' fedeli grandissima soddisfazione e pienissima gioja. Vedevasi da una parte il Sacerdozio e l'impero ricongiunto in amichevolo nodo, dall'altra allontanato il timore di desolante guerra che minacciava l'impero, ognuno promettevasi un lieto avvenire, ognuno si augurava tutti que'beni che seco porta una durevole amistà; allorchè Arrigo con animo veramento sleale, dimentico de' replicati giuramenti, ingrato ai favori che gli avea prodigati poco innanzi il Pontefice, ingrato alla gran piena di amore con cui lo avea accolto e riabbracciato, ritornò allo scisma, ed impugnò la spada contro il suo benefattore ed amico. Incitatori a tal divisamento di Arrigo furono i popoli della Lombardia i quali, accusando di viltà l'imperatore, gli ricusarono l'obbedienza; a questi si aggiunsero i Vescovi simoniaci, i cortigiani, gli adulatori, ai quali era troppo grave vedersi spogliati di loro uffizi, perchè l'animo imperiale, ricusava di secondarli. Vinse alfine lo scisma, ed Arrigo ritornò più folle agli antichi suoi scandali. Allora i principi della Germania riuniti in numeroso congresso, invitarono il Papa ad intervenirvi per decidere sulla sorte di Arrigo, al quale invito non potendo il Pontefice annuire per la difficoltà del viaggio, mandò al congresso i suoi legati. Ivi raccolti insieme i principi di Sassonia, di Svevia, e di Germania elessero di comun consenso, in luogo di Arrigo, Ridolfo Duca di Svevia, il quale alla presenza de' legati del Papa fu coronato imperatore dall' Arcivescovo di Magonza nell'anno 1077. Questa elezione fu confermata dallo stesso Pontefice, il quale osservando Arrigo ostinato nello scisma, e reo di più gravi delitti, lo scomunicò di nuovo, e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà che gli avean prestato, lo dichiarò decaduto dall' impero, ed in sua vece riconobbe imperatore Ridolfo, inviandogli la imperiale corona colla nota iscrizione:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho.
La Pietra (Cristo) scelse Pietro, e Pier te scelse.

Sono questi i fatti genuini, i quali raccontati da autori contemporanei e sinceri non lasciano alcun luogo a dubitare sulla moderazione con cui S. Gregorio Papa comportossi con Arrigo imperatore prima di venire alla formale deposizione dal trono, ed all' atto col quale il Papa sciolse i sudditi di quello dal giuramento di fedeltà, e li strinse all'imperatore Ridolfo. Nè per quel che mi sappia gli autori accaniti contro la Sede Romana hanno ravvisato alcun atto d' imprudenza del Papa in tutto questo affare, chè moltissima fu la moderazion del Pontefice prima di venire all' atto formale della scomunica, non più comportar potendo il vizio della simonia e dell'avazia ridotto in sistema. Soltanto alcuni Teologi, come il Bossuet ed il Natale d' Alessandro dicono affatto nuovo e contrario alla dottrina fino allora nella Chiesa ricevuta il sistema di deporre i principi e di asciogliere i sudditi dal giuramento di fedoltà; il quale sistema, rinnovato da altri successori Pontefici, fu detto dominio indiretto della Chiesa sul temporale de' Principi. E questo teologico dottrine ripetute furono con moltissima acrimonia, e con

grande accanimento sostenuto da Scrittori poco favorevoli, o dichiarati nemici della Santa Sede. Nella quale difficile quistione a proceder con ordine noi dimostreremo che il diritto pubblico introdotto in Europa da S. Gregorio VII., in vigor del quale i Romani Pontefici, facendo uso del dominio indiretto della Chiesa sul temporale de' Principi, deponevano un tempo i Sovrani *non sia stato opposto allo spirito della Chiesa, nè così assurdo in que'tempi come volgarmente si tiene.* E per toglierne ogni equivoco, fa mestieri notar due cose, la prima cioè che col dire dominio indiretto della Chiesa non intendesi toglier ai Principi quel diritto che o per occupazione o per successione legittimamente su' loro sudditi acquistarono; sarebbe in tal caso l'autorità Ecclesiastica, ossia il Pontefice Sommo, arbitro di tutt'i regni del mondo, ed il suo potere sarebbe diretto sul temporale de' Principi, ciò che non pretendesi nè asserire, nè sostenere; ma allorchè dicesi dominio o potere indiretto intendesi quel dominio il quale per sua natura non risguarda il temporale, e se qualche volta sul temporale si estenda, ciò avviene, allorchè l'uso di un tal potere credesi necessario per garentire le cose spirituali, e per procurare la salvezza delle anime. La seconda cosa da notarsi si è che dicendo noi di quel diritto che nel secolo undecime costituiva la ragion pubblica, e che diriggeva dirò così l'infanzia delle nazioni, non intendiamo affatto apportare alcuna innovazione a que'sistemi, che col volgere de'secoli nell'Europa successero; il che accuratamente è da riflettersi, ad evitar la taccia di coloro i quali regger vorrebbero il mondo a posta loro, e misurando le cose dalla immaginazione piuttosto che dalla posata ragione, vorrebbero far retrocedere il mondo di sei in sette secoli, e comporre le Società, siccome Cartesio formava il mondo co' dadi. Nè pertanto è inutile la disamina di una tal quistione, perchè dovendo giudicar de' secoli e degli uomini come convien si, e dovendo togliere alcuni istorici pregiudizi è necessario che quella si ponga nel suo vero punto di vista, acciocchè i leggitori trasportandosi alle idee, ai principi, ed al sentir di que' tempi, possano rettamente giudicarne.

Le quali cose premesse, io dico sulla prima appartenere esclusivamente alla Chiesa, ed al Pontefice Sommo, che la rappresenta, l'interpretare e decidere, se valga in un caso particolare il giuramento di fedeltà che i sudditi prestarono al loro Sovrano. Tanto ammettesi generalmente, e rilevasi dal potere che Cristo diede alla Chiesa di scieglicre e legare, e tanto richiede l'alta importanza che meritamente concedesi a quelle cose, che sono strettamente congiunte colla vita eterna. Nè questo potere di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, o tutto intiero il diritto de' Pontefici sul temporale de' Principi, si oppone alla Scrittura, ed alla tradizion della Chiesa. Imperocchè, se alle Scritture ed ai Padri opposto fosse, nè i Romani Pontefici, nè gli universali Concili, i quali la Chiesa tutta rappresentano avrebbero usato di un tal diritto; ma noi tutto il contrario leggiamo negl' istorici monumenti. Ed invero S. Gregorio Magno, dopo avere ornato di privilegi uno spedale fondato da Brunechilde, comandò, che fosse stato privato di ogni dignità temporale chiunque attentato avesse contro tali privilegi, fosse stato pure Re, Sacerdote, o giudice. Leggiamo che papa Stefano II. sciolse Pipino e gli altri magnati di Francia dal giuramento di fedeltà che avean prestato a Childerico, tanto richiedendo la salvezza di quel regno, e lo stesso Pipino fu sollevato al trono per l'autorità apostolica del Pontefice Zaccaria. Leggiamo infine che S. Leone III. dichiarò solennemente i Greci decaduti da ogni lor diritto sull'impero d'Occidente, e ne investì Carlo Magno. Da quali esempî vetusti chiaramente rilevasi, che se in seguito i Romani Pontefici usarono di un tal diritto poterono ciò fare essendo stato questo fin da' prischi tempi riconosciuto come inerente al Pontificato; nè è poi da supporsi che tanti Pontefici illustri per dottrina, e per santità rinomati, o non avessero bene ponderati i loro diritti, o ne avessero dispoticamente abusato. Vero è, che ne' primi cinque secoli della Chiesa non si vide alcun esempio di un tale diritto esercitato, e molte occasioni vi furon dappoi in cui i Pontefici si astennero dall' esercitarlo quand'anche lo avessero potuto, ma questo nient' altro pruova se non che avendo la Chiesa un tale diritto, non sempre n'ebbe mestieri, nè credatto necessario di esercitarlo; nè poi dal non esercizio temporaneo di un diritto si può mettere in dubbio, o negare l'esistenza del diritto stesso. Siccome dunque la Chiesa ha il diritto di definire un dogma, ma non perciò tutti in un sol tempo li definisca, sibbene secondo il bisogno de' tempi, ed i novelli errori che insorgono, così ebbe la Chiesa mai sempre un tal dominio indiretto

sebbene non sempre credetto opportuno di farne uso secondo le leggi di una prudenza divinamente ispirata. Nè soltanto i Pontefici Sommi, ma eziandio gli universali Concili e questo diritto dimostrarono nella Chiesa inerente, e del diritto stesso spesse fiate usarono; così il Concilio Lateranese sotto Alessandro III. al canono ultimo dichiarò sciolti dal vincolo di obbedienza i sudditi di quei Principi i quali favorivano i ladroni, e gli assassini, il Concilio Lateranese IV. al canone terzo lo stesso comandò contro coloro i quali favorivano gli eretici, e non li bandivano dai lor territori, che anzi questi territori e domini aggiudicò ai Cattolici, i quali erano stati valevoli ad assumersi un tale incarico; il Concilio Lionnese II. approvò la deposizione di Federico II. imperatore, fatta da Innocenzo IV.; e lo stesso puossi ancora da altri esempli facilmente comprovare, dal che chiaro si scorge che se Pontefici dottissimi e santissimi, se universali Concili e tale diritto nella Chiesa esistente dichiararono, e di esso usarono, conchiuder si possa non essere stato un tal diritto allo spirito della stessa Chiesa contrario.

Nè altrimenti insegnarono sommi Teologi, e dottori insigni della Chiesa, quelli ancora i quali in Francia fiorirono, e la Chiesa di Francia colla voce e cogli scritti loro illustrarono. Valgan per tutti l'Angelico Dottor S. Tommaso, ed il Serafico S. Bonaventura, il primo de' quali nella sua somma Teologica (1) ed altrove, fatta la distinzione de' principi fedeli ed infedeli, dimostra poter quelli per la loro apostasia dalla fede esser puniti col perdere il dominio su' loro sudditi fedeli, e questi sudditi essere sciolti dal giuramento di fedeltà che prestarono al loro Sovrano; che anzi, fattasi la difficoltà che Giuliano, della Chiesa nemico ed apostata non perciò fosse stato dalla Chiesa stessa deposto, egli risponde non avere allora spiegato la Chiesa tutto intiero il suo potere per timore di maggior male, e perchè non eravi altro Principe, il quale avesse potuto a quello opporsi, e contro di lui eseguire la decisione della Chiesa. Coerentemente alla dottrina di S. Tommaso ragionava S. Bonaventura (2). Egli dal paragone dell'anima e del corpo procedendo a ragionare del potere spirituale e del temporale dice che siccome l'anima è da più del corpo, così il potere spirituale avvanza il temporale, e quindi, allorchè la necessità lo esige, può il potere spirituale a salvamento della fede e de' buoni costumi spogliare del suo dominio colui che a dispetto della giurata fede ingratamente ne abusa. Sono queste le teorie de' due sommi dottori della Chiesa, seguite dagli antichi giureconsulti, e da più specchiati Teologi, i quali illustrarono la Chiesa universale, e quella specialmente di Francia; teorie le quali se fossero state false, perchè opposte alla Scrittura, ed alle testimonianze degli antichi Padri, non sarebbero state al certo da loro sostenute, come quelli i quali e talento moltissimo avevano per isceverar facilmente il vero dal falso, e dotati di cuor sincero e di purissima morale non avrebbero insegnato il falso dopo averlo come tale riconosciuto.

Ma ciò nullameno il Bossuet ed il Natale d'Alessandro pretendono tacciar d' usurpazione il dominio, che i Pontefici Sommi ne' tempi dei quali ragioniamo esercitarono, dicendolo positivamente opposto alla Scrittura, ed a ciò che ne dissero gli antichi Padri della Chiesa. Essi citano il consueto passo della Scrittura presso S. Giovanni al capo decimottavo, in cui disse il Signor nostro, non esser di questo mondo il suo regno: *regnum meum non est de hoc mundo*. Autorità tante volte allegata da' nostri avversari, e che noi altrove sviluppammo; se non che, per aggiungervi ancora un'altra soluzione, facciam riflettere che a tutta ragione il nostro divino maestro,

(1) *Ad Ecclesiam non pertinet punire infidelitatem in illis, qui numquam fidem susceperunt, sed infidelitatem illorum, qui fidem susceperunt potest sententialiter punire, et convenienter in hoc puniuntur, quod subditis fidelibus dominari non possunt. Hoc enim vergere posset in magnam fidei corruptionem, quia homo apostata pravo corde machinatur malum, et jurgia seminat, intendens homines separare a fide. Et ideo, quam cito aliquis per sententiam denunciatur excommunicatus propter apostasiam a fide, ipso facto ejus subditi sunt absoluti a dominio ejus, et juramento fidelitatis, quo ei tenebantur.* 2. 2. q. 12. art. 2.

(2) *Patet quod dignitas Clericalis quae in sua radice considerata est penitus spiritualis, merito est consona ordini dominationis, quae sic praecedit alios inferiores ordines, quod illos illuminat, perficit, et purgat, et tamen ab illis non illuminatur, non perficitur, non purgatur. Quia sicut spiritus dignitate et officio praecellit corpus, sic potestas spiritualis dignior est quam saecularis, et ideo bene sortitur nomen dominationis. Jam vero possunt Sacerdotes, et Pontifices ex causa amovere Reges et imperatores, sicut saepius accidit, et visum est. quando scilicet eorum malitia hoc exigit, et reipublicae necessitas sic requirit.* Tom. 7. part. 2. cap. 1. de Eccles. Hierarch.

di tali parole fece uso. Era egli allora richiesto da Pilato se giammai preteso avesse di diventar sovrano, al che il Salvatore rispose che dovendo esser le sue cure, i suoi pensieri, le sue sollecitudini dirette alla salvazion delle anime, non dovea esser di questo mondo il suo regno. Non disse dunque non aver egli alcun potere, ma sibbene il suo potere non esser di questo mondo, quanto dire esser al tutto diretto e subordinato ad un ordine superiore, cui tendeva immediatamente il suo scopo, e quindi non disse *regnum meum non est in hoc mundo*, ma *de hoc mundo*, o come spiega S. Agostino *est hic, sed non est hinc*. Tanto poi è lungi che il dominio indiretto dal Pontefice esercitato si opponga a questo luogo della Scrittura, che anzi con esso maggiormente confermasi; imperciocchè se i Pontefici Sommi furono da Dio costituiti come quelli che doveano tutto ordinare al regno eterno de'cieli, e ciò per la salvezza delle anime, chi ebbe diritto sul fine dovea necessariamente avere lo stesso diritto sui mezzi conducenti allo stesso fine, e chi ebbe diritto di eseguire una cosa, dovea parimente aver diritto di allontanare tutti gli ostacoli, i quali si potevano opporre al conseguimento della stessa; se dunque i Pontefici ebbero il diritto, o a meglio dire il dovere di menare i fedeli tutti alla vita eterna, se l'infedeltà di un Principe a questo opponevasi coll'insinuazione e coll'esempio, poterono i Pontefici, a motivo di togliere questo impedimento, trasferire in altri il potere di lui, e legare i sudditi con nuovo giuramento di fedeltà. È questo il ragionamento dell'angelico Dottor S. Tommaso. E che altro comandava l'Apostolo allorchè vedeva i Corinti in pericolo di perder la fede nel continuo contatto co' Gentili, se non che le loro liti e controversie lasciassero giudicare da' Cristiani? Avrebbe forse il Bossuet rampognato all'Apostolo non dover esser di questo mondo il regno di Cristo, e quindi non convenire a'Cristiani il giudicare le temporali cose, nè poter S. Paolo obbligare i fedeli a lasciare i tribunali de' Gentili istituiti da' legittimi poteri, e presentarsi presso a quelli de' Cristiani. Ma ben altrimenti l'intendava l'Apostolo: che anzi egli ne formava un precetto con quelle sue enfatiche espressioni: *audet aliquis vestrum negotium habens adversus alterum judicari apud iniquos et non apud sanctos*? e ne adduceva la ragione; e non sapete, diceva egli, che noi siamo stati chiamati a giudicar perfino degli stessi angeli, quanto maggiormente lo saremo atti per le secolaresche cose? *nescitis quoniam angelos judicabimus, quanto magis saecularia*, quasichè avesse detto, soggiunge S. Tommaso, colui il quale è abile a far cose maggiori, moltopiù lo sarà per le più piccole: *qui idoneus est ad majora, multo magis erit idoneus ad minora*.

Nè poi c'intrattenghiamo ad osservar gli altri testi che gli avversari ci oppongono delle divine Scritture, come quello dell'Apostolo a Tito al capo 1. *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo*, e l'altro presso S. Matteo al capo 22. *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei, Deo*. Il diritto pubblico Ecclesiastico in niun tempo ha giammai autorizzate le ribellioni, o a quelle incitato, che anzi colla voce e coll'esempio ha insegnato il rispetto, la riverenza, l'ossequio che debbesi ad ogni temporal potere legittimamente nella terra costituito; tanto ha insegnato il divin maestro, tanto rilevasi dalle divine Scritture, e non fu se non invenzione di cervelli riscaldati lo andar predicando esservi stato un tempo in cui corcavano i Pontefici colla ignoranza e colla barbarie ottener nel mondo la monarchia universale. Quanto sia ciò falso, il dimostrerà chiaramente il prosiegue di questa istoria; per al presente, onde non dipartirci dal nostro scopo, diciamo, che le addotte autorità non impugnano affatto ciò che da noi sostiensi; comandano sole che ogni legittima autorità sia dai popoli venerata, e che ciascuno paghi a Cesare il tributo, e quant' altro gli deve; se poi il potere Ecclesiastico possa ricorrere a mezzi straordinari ed abbiaio alcuoe volte con prudenza fatto, è altra quistione, affatto indipendente dagli addotti testi delle divine Scritture. Si aggiunga che quando noi diciamo questo diritto esser nella Chiesa inerente, non intendiamo apportare alcuna novità nell'attuale diritto pubblico, ciò che non sarà mai da noi abbastanza ripetuto, ma per far conoscere che S. Gregorio VII. dottissimo e prudentissimo Pontefice non eccedette nel suo potere, nè introdusse nel mondo una novità, e molto meno pretese un diritto diametralmente opposto allo spirito della Chiesa primitiva. Parmi tutto ciò essere stato dimostrato abbastanza, nè le opposizioni, che ci fanno gli avversari ricavate dalle divine Scritture sono di tanto peso che alcun chè di solido e di reale asserir si pos-

sa in contrario. In quanto poi alle opposizioni ricavate dagli antichi Padri della Chiesa, noi soggiungiamo avere tali autorità non solo i Romani Pontefici riconosciute, ma ancora di lor sanzione confermate. Questi, attenendosi alla tradizion della Chiesa, niun dominio diretto si arrogarono sul temporale de'Principi, che anzi altamente i diritti di questi proclamarono, e li dissero sempre indipendenti nel lor potere: valga per tutti l'autorità di S. Gregorio II. il quale così scriveva a Leone l'Isauro: *quemadmodum Pontifex introspiciendi in palatium potestatem non habet, ac dignitates regias deferendi, sic nec imperator in Ecclesiam introspiciendi, et electiones in Clero peragendi.* In tal guisa i Pontefici si espressero sui limiti dell'uno e dell'altro potere. Sicchè se gli antichi Padri proscrissero la troppa cura delle cose secolaresche, il troppo pensiero degli affari temporali, meritamente il fecero; ma non perciò intesero interdire ai Pontefici un diritto che un tempo con prudenza esercitarono al bene delle anime, diritto che tanto era lungi dall'opporsi allo spirito della primitiva Chiesa, che anzi a questo pienamente uniformavasi, perchè unicamente diretto al bene delle anime.

Resta solo che per noi si dica come il diritto stesso da' Pontefici esercitato ne' bassi tempi non sia però stato così assurdo come volgarmente si tiene. Quale punto di storia è stato accuratamente, con somma critica, e con esquisito giudizio posto a disamina dall'erudito Conte Le Maistre nella sua Opera *del Papa*, nella quale non sapresto che cosa maggiormente in lui lodare, se il bello ingegno dell'autore, o la smisurata di lui caldezza per le cose di nostra santissima religione. Basta infatti por mente allo stato ed alla condizion di que' tempi per convincersi appieno essere stato di vantaggio immenso non meno per la Religione, che per gli Stati temporali d'Europa l'intervento Pontificio, che i Principi stessi lo riconobbero, lo rispettarono, l'invocarono, ed i Pontefici con grande moderazione ne usarono. Erano i popoli ne' bassi tempi immersi nella più grande ferocia, i limiti del potere non erano ancora circoscritti dalle risorse che somministra pacatamente l'odierna civiltà; non leggi, non costumi, giacchè quelle o nulle, o spregiate, questi al tutto corrotti. In mezzo a questo oceano di forza materiale, impetuosa, e sconnessa mancava un freno comune che avesse imposto agli uomini e diritti e doveri; questo freno si rinvenne nell'autorità de' Pontefici Sommi. Il potere da questi esercitato fu al tutto spirituale giacchè lasciarono i Pontefici sempre libera a ciascun Sovrano l'amministrazione de'suoi stati, nè si vide giammai che alcun di essi immischiato si fosse direttamente negli affari temporali. Allorchè dunque colui, il quale nella sua unzione incaricato erasi di sostener col suo braccio i diritti della Chiesa, e di promuovere il bene della Religione, ed avealo giurato, mancava ad una condizione essenziale apposta nella sua elezione, il Pontefice meritamente il dichiarava caduto dal trono, ed i suoi sudditi scioglieva dal giuramento di fedeltà. D'altronde niun sovrano ereditario si vide giammai dai Papi dal trono deposto; tutto riducevasi a minacce e transazioni; in quanto ai principi elettivi, essendo questi creature dell'uomo, ed avendo preso l'incarico di proteggere la religione, mancando essi alla condizion essenziale dal loro governo, potevano essere dalle creature deposti. Dice dunque con ragione il Conte le Maistre: « ciascun Re stavasi ne' suoi stati tranquillo per parte della Chiesa. I Papi non pensavano ad immischiarsi affatto nella loro amministrazione: o fino a tanto che non venne a quelli il pensiero di spogliare il Sacerdozio, di ripudiare le loro mogli, o di possederne due nel tempo stesso, nulla aveano da questa parte a temere ». Adunque il potere esercitato da'Papi in que' tempi fu spirituale del tutto.

Ma io aggiungo dippiù che un tal potere fu necessario al buon costume, utile a' Principi, e da loro stessi invocato. Dico sulle prime essere stato necessario al mantenimento del buon costume; imperocchè se l'esempio ha sempre grande forza nel cuor degli altri, specialmente allorchè dai maggiori ci viene, molto più dovea esserlo per popoli barbari e feroci, i quali ciecamente seguivano gli andamenti de'loro Principi e Signori; se quindi niun'ostacolo vi fosse stato per la trionfante universal corruzione, non vi sarebbe stato alcun mezzo di evitare gli ormai crescenti disordini, ed il mal costume e la mancanza del pudore e la perdita della fede sarebbero stati mali nel mondo inevitabili. Si aggiunga che questo potere fu di sommo utile ai Principi, imperocchè forte essendo il principio religioso nel cuor di que' popoli, i quali, perchè barbari più fortemente e più tenacemente sentivano, invalso il sistema non d'altronde il

Principe poter essere giudicato se non dall'autorità del Pontefice, esser sacra la sua persona, essere inviolabili i suoi diritti, niun altro potere se non il divino poter di lui disporre, ne derivava per necessaria illazione che i popoli divenivano più obbedienti e sommessi, e nel caso di abuso non erano abbandonati a loro stessi, nè ricorrevano a que'mezzi, che sventuratamente posti in uso in tempi a noi vicini, riempirono l'Europa di desolazione e di strage. È questa una verità così lampante e cospicua, che uno de'più profondi filosofi degli ultimi anni, Leibnizio, Protestante, ed uno de'più chiari Teologi della Chiesa di Francia, il Bossuet, i quali non potranno al certo esser tacciati di adulazione inverso il Pontificio potere, dicono di comun consenso che delle due ipotesi, l'una di soggettare il Sovrano a discrezione de'popoli, e l'altra di sommetterlo al pontificio potere, sia questa la più conforme alla equità, la più adatta, la più utile al ben de'Sovrani e de'popoli. E ciò tanto è vero, che i Principi stessi nel medio evo riconobbero ed invocarono un tal potere, e l'opinione che il Papa potesse a motivo di Religione disporre a suo talento de' regni formò come il fondamento del diritto pubblico di quei tempi. In questo sono tutti d'accordo; e l'istesso Voltaire, il quale così fortemente declama contro un tale sistema, pure lo riconosce formalmente, allorchè dice nel *saggio sui costumi*: «ogni principe, il quale voleva usurpare, o ricuperare un dominio, rivolgevasi al Papa, come al suo padrone. Nessun nuovo Principe osava dirsi sovrano, nè poteva essere riconosciuto dagli altri Principi senza la permissione del Papa: il fondamento di ogn'istoria del medio evo è sempre che i Papi si credettero Signori su tutti gli stati senza eccettuarne alcuno (1)»; dalla quale autorità rilevasi che il potere esercitato da' Pontefici nei bassi tempi fu dagli stessi Sovrani come legittimo riconosciuto, e da loro pure invocato. Adunque se domandasi con qual diritto abbiano in que'tempi i Sommi Pontefici esercitato il lor potere, la risposta è ben facile: con quel diritto su cui è fondata ogni legittima autorità, possesso da una parte, e consentimento dall'altra.

Che se finalmente si attende al fine che i Pontefici si proposero nell'esercizio di un tanto potere, si conoscerà chiaramente non essere stato così assurdo, come volgarmente si tiene. Tre furono gli oggetti principali che i Pontefici Sommi ebbero in mira nell'esercizio del loro potere: la conservazione della legge su' matrimoni contro il libertinaggio, la conservazione de' diritti della Chiesa e de' costumi Sacerdotali, ed infine l'indipendenza d'Italia. E di qual grandissimo momento non era infatti conservare la santità de' matrimoni, base sacra della pubblica felicità, e conservarla nelle famiglie regnanti, ove l'opposto principio prodotto avrebbe incalcolabili disordini? Senza di un tal potere conservatore delle leggi della Chiesa e del pubblico bene gl'indomiti principi del medio evo, passando di abuso in abuso, da capriccio in capriccio, avrebbero stabilito per legge la poligamia ed il divorzio, e si sarebbero veduti ricomparire nell'Europa i costumi de' gentili. E di quale alta importanza non era ancora la conservazione dei diritti della Chiesa e de' Sacerdotali costumi in un tempo in cui la ferocia, la dissolutezza, l'anarchia regnavano in tutti gli stati, e sventuratamente avean puranco posto il piede nel Santuario? Senza di un tal potere le investiture avrebbero sanzionata la simonia, il vizio sarebbe stato autorizzato non meno, che santificato dal Sacerdozio, e la Chiesa umanamente parlando non avrebbe avuta più forma, non più stabile reggimento, e ben presto non avrebbe avuto più nome. E che dirò infine della indipendenza d'Italia? Dopo i tre Ottoni, dice lo stesso Voltaire, il conflitto tra l'impero alemanno, e l'italica libertà per lungo tempo restò nello stato medesimo. A me sembra chiaro che l'essenza della quistione in ciò consiste, che i papi ed i romani non volevano in Roma imperatori, che è quanto dire, soggiunge il de Maistre non volevano padroni in casa propria. Se quindi la sventura più grande per l'uomo politico è quella di obbedire ad un ingiusto invasore, se tutt'i popoli hanno sempre convenuto di collocare fra primi lor benefattori que'cittadini che svelsero dagli artigli della usurpazione il proprio paese, si dovrà poi negare un tant'onore a' Pontefici Sommi? Si dovrà anzi chiamare ingiusto quel potere con cui quelli effettuirono così grandi imprese? Che anzi nell'osservare il poter de'Pontefici da S. Gregorio VII. al settimo Pio costantemente intento a serbare intatta l'indipendenza d'Italia, eterna riconoscenza a lui si renda, o almeno in questo l'Italiano non si faccia l'o-

(1) È sempre Voltaire che parla: *timeo Danaos et dona ferentes*.

co dello straniero, e rispetti que' sommi, i quali in tempi di ferocia salvarono la Religione, il buon costume, le patrie leggi, e serbarono agl'Italiani un nome che sarà sempre il primo tra tutte le nazioni del mondo. Conchiudiamo or dunque tutta intiera la quistione, e diciamo che il potere esercitato da' Pontefici ne' bassi tempi sul temporale de' Principi nè fu opposto allo spirito della Chiesa, nè così assurdo in quei tempi, come volgarmente si tiene.

XI. Altri Pontefici.

E per ripigliare la storia de' Pontefici Sommi, avendo assai detto di S. Gregorio VII. e dello smisurato suo zelo, fa mestieri soggiungere qualmente tre giorni prima che questo in Salerno morisse, volendo provvedere al ben della Chiesa, e darle un supremo reggitore il quale tra tutti rifulgesse per santità, per costanza e per zelo a difendere i diritti di essa contro le insidie di Arrigo, fattosi ormai più baldanzoso per le ottenute vittorie, e contro le pretensioni dell' Antipapa Guiberto, designò a Pontefice suo successore il celebre Abate Desiderio di Benevento Cardinale di Santa Chiesa, chiaro per nobiltà di natali, e più illustre ancora per le tante legazioni esercitate al ben della Chiesa, e per ogni sorta di virtù, di cui era eminentemente ricolmo. Questi, canonicamente eletto, fu sulle prime ripugnante, ma infine dovette cedere alla volontà del Signore, la quale manifestavasi nell' unanime accordo di tutto il clero, e nelle calde istanze de' Principi della Santa Sede devoti, sicchè, accettando finalmente il papato, assunse il nome di Vittore III. Appena consecrato Pontefice, non mostrossi inferiore al suo predecessore S. Gregorio, ma con pari animosità e costanza, chiamato in Benevento un Concilio, scomunicò l' Antipapa Guiberto, e rinnovò gli antichi decreti di scomunica contro coloro che davano e che ricevevano le Ecclesiastiche investiture; comandò ancora, che dagli eretici, o da' simoniaci non si ricevessero i Sacramenti della Eucaristia e della Penitenza, e molte altre cose avrebbe fatto per afforzare semprepiù i sacri canoni, se incorso in' gravissima malattia non fosse stato immaturamente tolto a' viventi. Egli morì in Monte Cassino nell' anno 1087, dopo aver tenuto il Pontificato un anno e sei mesi. Fuvvi chi disse che fosse morto per veleno propinatogli secretamente dai fautori del quarto Arrigo; se fu bugiarda la fama, non fu maligno il sospetto, giacchè l' empio imperatore questo, ed altre cose peggior di queste era capace di comandare. Ma l' accorto Pontefice avea anch' egli provveduto al bene della Religione, ed altro successore designato avea, capace al par di lui, di esser superiore alla malvagità de' tempi, conoscitore del suo secolo, e capace di dargli quella direzione che fosse stata più conducente alla salvezza delle anime, ed al bene della Cristianità. Tale fu Urbano II. Francese, chiamato pria Ottone, già Monaco, Cardinale, e Vescovo di Ostia, a Vittore, ed a Gregorio accettissimo. Questi appena creato Pontefice con perseveranza unica nel mondo, e soltanto visibile nella serie de' Pontefici Sommi, rinnovò gli anatemi contro di Arrigo, e caldissimo com' era per le Ecclesiastiche cose, convocò dodici Concilî per procurar l'osservanza de' sacri canoni. Alcuni di questi furon tenuti in Italia, alcuni altri in Francia, ed i più notevoli furono i Concilii di Benevento, di Molfi, di Bari e di Clairmont. Nel primo comandò che niuno fosse promosso al Vescovato se pria non avesse menata santamente la vita chiericale; nel secondo dispose, che i figli de' Preti non ascendessero al Sacerdozio eccetto quelli i quali abbracciato avessero la monastica vita; nel terzo confermò contro l'errore dei Greci il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo; nell' ultimo dispose che i fedeli si comunicassero sotto l' una o l' altra specie secondo l' uso di que' tempi, condannò la pluralità de' benefici, e scomunicò Filippo Re de' Francesi per essersi questi unito a Beitrada, già rapita al suo legittimo sposo, avente ancor vivente Berta, sua legittima moglie. A questo Pontefice debbesi ancora il privilegio conceduto a Ruggiero, ed ai successori Sovrani della Sicilia, che sotto il nome comprendesi di Monarchia, di cui moltissimo abbiamo discorso nelle nostre canoniche lezioni.

XII. Crociate.

Ma l' opera la più classica e rinomata, che decretò Urbano nel pienissimo Concilio di Clairmont fu quella che sotto il nome comprendesi di Crociata. Già l' animoso S. Gregorio avea concetto il gran disegno di liberare dalle fauci degl' infedeli il gran sepolcro di Cristo, e gli altri luoghi santi, non eccettuata Gerusalemme, allora occupata da' Maomettani, ma altre cose, puranco di grandissimo momento, aveangli im-

pedito di mandare ad effetto il suo disegno; nè il successore Vittore III. avea potuto alcuna cosa effettuire a tale proposito, attesa la brevità del suo governo, allorchè nel 1093 un Prete della Diocesi di Amiens, nominato Pietro l'Eremita, il quale, per aver fatto il pellegrinaggio ne' luoghi santi era stato grandemente commosso nei veder quelli non solo, ma eziandio i Cristiani sommamente oppressi sotto la schiavitù de' barbari Musulmani, e quindi concetto avendo il pensiero di vederneli liberati, presentossi sulle prime a Simone Patriarca di Costantinopoli, indi ad Urbano in Roma. Troppo grati giungevano ad Urbano e la persona, e i discorsi di Pietro, e dandogli un fortissimo impulso lo incaricò di percorrere l'Europa, e la toccante dipintura di que' luoghi e del grande strazio dei Cristiani all'animo di tutti con vivissimi colori rapprosentasse. Sonovi degli uomini nati fatti per commuover la terra; che se molte volte grand' effetto producono allorchè spinti sono dal proprio interesse, quando vengono sostenuti dalla mano invisibile di Dio, e mossi sono da un fine soprannaturale e divino, son capaci di tentare per così dire l'impossibile e riuscirvi. La voce di Pietro fu come una fiaccola ardente, che accese un grandissimo incendio in tutta quanta l'Europa; il suo zelo, il disinteresse, e la vita penitente gli davano l'aria e l'autorità di un Profeta; tutto fu movimento in Francia, nell' Italia, nell' Alemagna; la giustizia e la pace sembravano esser ritornati sulla terra; i popoli ed i Principi fecero a gara di prepararsi alla santa guerra. Facea mestieri che si fosse data una direzione a così gran moto. Urbano II. convocò il Concilio di Clairmont; ivi, oltre i Vescovi radunaronsi i Signori più distinti dell' Europa. Fu così toccante e patetico il discorso del Pontefice Sommo, che i circostanti si sciolsero in dirottissimo pianto, e nel sentirsi decretar la guerra pel riacquisto de' luoghi santi, tutti quasi ispirati gridarono ad una sola voce: *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*. Urbano distribuì le croci da portarsi sulla spalla destra da tutti coloro i quali eransi offerti per la sacra apedizione, onde questi si dissero Crociati, o crocesegnati, e la spedizione stessa si disse Crociata. Concedette altresì indulgenza plenaria a tutti coloro che sarebbero per colà partiti. Ed infatti, numerosissime bande di soldati sotto diversi capi s'incaminarono alla volta di Costantinopoli, ove erasi decretata l'unione. Tra tutte distinguevasi quella di Goffredo il Buglione, il quale riuniva nella sua persona la prudenza senile con l'ardore della gioventù, ed il valore più intrepido con la pietà la più tenera; sotto i suoi stendardi erasi riunito un gran numero di cavalieri, i quali gloriavansi di apprendere nella sua scuola il mestier della guerra. Raccolti tutti in Costantinopoli nel 1096 sembrava un esercito, che avrebbe potuto eseguire la conquista del mondo, e lo era difatti, se maggiore accordo fosse stato tra' capi, e maggior disciplina ne' soldati. Ciò nullameno al numero di 600 mila pedoni, e di 100 mila cavalli si accostarono a Nicea, Capitale della Bitinia, e l'ebbero a patti; si accostarono dopo infiniti stenti, privazioni e battaglie in Antiochia e la presero d'assalto; si accostarono infine a Gerusalemme, grande oggetto di quella spedizione. Sotto le mura di quell' antica città si fecero dall' una e dall' altra parte prodigi di valore; ferocemente gli assedianti la investirono da ogni parte, con egual valore si difesero gli assediati; finalmente, dopo cinque settimane di assedio, fu la città presa nel 25 Luglio del 1099 giorno di Venerdì, tre ore dopo mezzogiorno: circostanza notevolissima, perchè era per appunto il giorno e l'ora in cui Gesù Cristo era spirato sulla Croce. Otto giorni dopo i capi dell' esercito si riunirono per eleggere un Re capace di conservare così preziosa conquista; nè ebbero gran pezza ad esitar nelle eleggere. Il più virtuoso di tutto l'esercito era Goffredo; e quindi su di lui caddo la scelta, sicchè presentatosi nella Chiesa del Santo Sepolcro, fu dichiarato Sovrano. Volevano i compagni d'arme, che avesse posta sul capo una corona di oro, preparata all'oggetto; ma il pio Eroe la ricusò dicendo: *a Dio non piaccia, che io porti una corona di oro in un luogo in cui il Re de' Re fu coronato di spine.* Così fu presa Gerusalemme: ne godette l' Europa, i Cristiani tutti ne gioirone, ne fu lieto il Pontefice, il quale, illustre per dottrina, per integrità di costumi, e per aver mandato a termine una sì grande impresa morì in Roma nel 1099 dopo anni undici, mesi quattro, e giorni diciotto di Pontificato; e poichè l'affare delle Crociate ha incontrato lo sdegno degli antichi e de' moderni increduli, come tutto quello che riconosce per autori i Pontefici Sommi, e che cede al bene di nostra santissima Religione, così noi imprendiamo qui brevemente a giustificarle col rispondere benanche alle loro frivole ed insulse obbiezioni.

XIII. Proposizione unica.

Le Crociate non furono ingiuste in loro stesse, nè perniciose ne' loro effetti.

Non appena furono da' Pontefici Sommi decretate le sacre spedizioni dette Crociate, che gli eretici cominciarono a tacciar d'ingiuste tali guerre, dicendo non essere stata giusta cosa cacciare colla forza i Saraceni e i Maomettani da que' luoghi che occupavano, e sui quali avevano ormai prescritti legittimamente i loro diritti. Tali furono i Catari, gli Albigesi ed i Valdesi, e quando nacque il Protestantismo tra le altre cose con ingratissimo animo rinfacciate alla Romana Chiesa vi fu quella ancora di aver comandate le Crociate; al che volendo soscrivere la moderna incredulità, figlia primogenita di quello, non contenta di aver tacciate come ingiuste le Crociate, v'aggiunse infiniti mali, che disse essere stati in Europa da quelle prodotti; tra quali increduli distinguesi l'empio Voltaire, nemico implacabile di Dio, della Religione, e di tutto quello che da questa s'intraprese per gratificare alla umanità. Nè debbo tacere che i Giansenisti tutti, e gli altri scrittori, i quali inclinano a quella setta, siccome mostrar si vogliono sempre zelanti di quella che essi chiamano antica disciplina della Chiesa, sostengono essersi non poco, per le indulgenze che concedevano le Crociate, alterati o corrotti gli antichi Canoni sul Sacramento della Penitenza. Sono questi i vari sentimenti erronei di coloro i quali per diversi motivi e principi dichiararono le antiche sacre spedizioni o ingiuste, o almeno nocive nei loro effetti. E per farci da capo a parlar della creduta ingiustizia di tali sacre spedizioni, basta avere per poco salutata la storia, e ponderato lo stato del mondo di que' tempi, ed il carattere, l'indole, e la posizione di que' nemici, coi quali aveasi a combattere per convincersi dell' opposto. Avea il mondo attonito veduto, come la spada del Maomettano spingeva le sue conquiste nell' Asia, nell' Affrica, ed in qualche parte dell' Europa; trepidava al cospetto di un tanto nemico l'impero di Oriente, e la stessa Città di Costantinopoli si attendeva vederlo in breve tra le sue mura; l' Europa debole, insanguinata per le civili discordie, divisa, non avrebbe potuto opporre alcun argine a così impetuoso torrente; insomma il mondo tutto era per perire schiacciato sotto il maomettano colosso. Nè soltanto gli stati e gl' imperi trovavansi nel più imminente pericolo, ma eziandio la Chiesa; imperocchè tra i dogmi della novella superstizione di Maometto quello era il principale di dovere portar la guerra a tutte le nazioni del mondo ad oggetto di obbligarle colla forza ad abbracciare la religione da lui predicata; sicchè coll' opporsi a' Maomettani non meno trattavasi di salvar lo stato che molto più la Religione. Era grandissimo il concetto de' Pontefici Sommi di toglier le divisioni da' Principi di Europa, di unirli in santa lega, di cacciarli in Oriente acciocchè il Maomettano ne fosse spaventato, e tutt' insieme ottener potessero quelle vittorie, che divisi, inutil cosa sarebbe stato sperare, e dilatati ed estesi i confini dell'impero, novelli argini si fossero in tal modo opposti a salvezion della Chiesa, e dell'impero di Oriente non meno che de' diversi stati di Europa. Ed ecco opportunamente i messi di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, il quale, diriggendosi ad Urbano II., domandava soccorso contro i seguaci di Maometto, che minacciavano ognora d' invader l' impero, ed opprimevano negli occupati luoghi con ogni sorta di crudeltà i Cristiani lor sudditi.

Ciò posto, se per diritto della natura e delle genti è permesso ad un Cristiano e ad un uom qualsiasi unirsi in lega con un altro contro un nemico comune, se colla forza si può respinger la forza, se è permesso difender colla spada quello che è tra l'uomo più caro, la religione e la patria, e difenderla a fronte di un nemico obbligato per principio di religione ad opprimerla ed annientarla, se a questo furon dirette le Crociate, potranno gli Eretici, i Protestanti, gl' increduli, chiamarle illegali ed ingiuste? Se fosse stata presso i Maomettani sacra ed inviolabile la religion de' trattati, se quelli contentati si fossero de' limiti del loro impero, se non avessero nudrita mai sempre nei malnati lor cuori non solo la smania di estender le lor conquiste, ma benanche di atterrar con queste la Religion Cristiana, avrebbero forse i nostri avversari alcun chè di ragione, ma trattandosi di ferocissimi nemici, coi quali erasi mai sempre in guerra, i quali minacciavano d' invadere gl' imperi tutti del mondo, e che professavano per principio di lor religione l' obbligo di estendere dapertutto la superstizione e la barbarie, si potrà chiamare ingiusto, illegittimo, illegale il mezzo di cui servironsi i Pon-

tefici per impedir questi mali? Dovean forse i Pontefici Sommi ed i Cristiani Principi attendere che fosse stato prima distrutto l'impero Greco, e vedersi prima minacciati e tolti ad uno ad uno i loro stati, e non piuttosto intieri e rannodati irrompere sopra un nemico audace, superstizioso, ed altiero, e trasportando la guerra in Oriente prevenire con sagace consiglio negli altrui Stati i danni inevitabili, che seco porta la guerra? Non pretesero giammai i Crociati estendere la Religione di Cristo colla punta della spada, non pretesero giammai obbligar colla forza i Maomettani a lasciare il lor culto sebbene superstizioso ed iniquo, non pretesor mai occupare gli altrui Stati per solo amor di conquista, ma vollero bensì prevenire un nemico audace e crudele, preservare i loro stati, salvare la religione de' padri loro, ed obbligarli infine a non impedire che liberamente professato avessero la fede di Cristo. Queste ragioni gravissimamente esponeva Urbano II. nel Concilio di Clairmont (1), acciocchè i Principi non si fossero ingannati sul vero fine delle Crociate, ed i posteri non le avessero accusate d'ingiustizia. E S. Tommaso, vicino a que'tempi colla solita sua chiarezza, e profondità di dottrina ragionava (2) non potersi muover guerra agl'infedeli da' Cristiani Principi ad oggetto di obbligarli ad abbracciar la fede colla forza, ma potersi benvero, acciocchè la fede stessa impedita non fosse o colle bestemmie, o colle cattive insinuazioni, o colle aperte persecuzioni. Se dunque le Crociate ebbero un fine così nobile, sublime, divino di salvare la Religione e la patria, se ad ottener questo fine usaronsi non disadatti mezzi, vorranno uomini empi, perversi, e di cuore corrotto tacciarle d'ingiustizia, ed accusare inoltre i Pontefici di ambizione, e di stoltezza i Principi? vorranno oscurar la memoria dei Silvestri, de' Gregori, degli Urbani che le comandarono, di un Pier l'eremita, di un S. Bernardo, di un S. Tommaso che le provocarono o come lecite le dimostrarono, di tanti pii Sovrani che cedettero volenterosi al forte impulso e le seguirono? vorran piuttosto conchiudere che meglio sarebbe stato per loro esser maomettani, e viver senza patria, e rinunziare di esser Cristiani anzichè confessare di non aver abberrato la Chiesa Romana, nè essere stati ingiusti i Pontefici Sommi? Ma essi sono Eretici, Protestanti, increduli, i quali, avendo chiusi gli occhi alla luce, nella cecità del loro intelletto e nella corruzione del loro cuore, son costretti a giudicare in tal modo, ed errar tra le tenebre di mal connessi giudizi.

Nè gl'increduli, seguendo gli errori de' protestanti e specialmente del Mosemio, son più felici allorchè si sforzano di descrivere gl'infiniti mali che le Crociate a danno loro produssero. Essi non parlano in guisa alcuna de' grandi beni che da tutti riconosconsi esser da quelle derivati, soltanto esaggerano i mali, che son sempre inevitabili nelle azioni degli uomini, i quali colle intenzioni più pure debbon sempre sentir dell'umano; e quindi ci dicono dello sterminato numero di quelli che perirono in Oriente, sicchè ne rimase desolata ed in solitudine l'Europa, e molte cose soggiungono per dimostrare essersi colle Crociate esteso oltremodo il dominio del Papa, e cresciuto a dismisura le ricchezze del Clero. Ma chi non vede sulle prime essere del tutto esagerato il numero di quelli che nelle Crociate perirono? Sò, che infiniti mali ebbero a soffrire gli eserciti Cristiani in questa, di cui ora abbiam tenuto parola e nelle altre che seguirono, sacre spedizioni, e ciò non meno pel ferro de' Musulmani, che per la fame, per le pestilenze, e molto più ancora per le dissensioni de' diversi capi degli eserciti, i quali mancarono per lo più di unità di pensiero e di operazioni, ed infine moltissimo ancora per la perfidia de' Greci, i quali, anzichè coadjuvare i latini, ingelositisi ed insospettitisi di tanta forza, cospirarono a lor rovina; ma so parimenti non essere stato così ingente il numero degli estinti da rimanerne l'Europa solitaria, come pretendono gl'increduli. Le guerre portano sempre seco la desolazione e la strage, ma son necessarie allorchè trattasi di salvare e la religione e la patria; per raggiungere questo nobilissimo fine sono indispensabili le privazioni ed i sacrifici. Questi sacrifici furono inevitabili in

(1) *In Oratione apud Nicolaum Reusnerum tom. 2. de bello Turcico.*

(2) *Sunt infideles compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant, vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christiani frequenter contra infideles bellum movent, non quidem, ut eos ad credendum cogant, quia si etiam eos vicissent, aut captivos haberent, in eorum libertate relinquerent, an credere vellent, sed propter hoc, ut eos compellant, ne fidem Christi impediant.* 2. 2. quaest. 10. art. 8.

quelle guerre; ma il sangue di que' generosi i quali nelle Crociate morirono per la religione e per la patria fruttò niente meno che la conservazione dell'una, l'integrità dell'altra.

E poi, perchè i nostri avversari, i quali mettendo in veduta questo solo inevitabil male, si mostrano così teneri dell'uman genere, si tacciono de'molti beni che seco produssero le Crociate? Imperocchè furon queste che per altri trecento anni conservarono il Greco impero crollante, che arrestarono i Maomettani, acciocchè non invadessero ulteriormente le Europee Provincie, anzi fecero sì che molte ne abbandonassero di quelle che erano ormai in lor potere. Furon queste, che riunendo in santa lega i potentati contro un nemico comune, estinsero quelle guerre continuate e crudeli che faceansi a vicenda, e per cui molto più restavan morti in Europa di quello che i nostri avversari dicono essere rimasti estinti in Oriente: queste vicendevoli guerre eran divenute così accanite e crudeli, che per temperarne la ferocia erano stati obbligati i Vescovi ad introdurre la così detta *tregua di Dio*, quanto dire a stabilire alcuni giorni della settimana, in cui si fosse cessato dalle armi; le quali guerre intestine ed orribili non ebber fine se non colle Crociate. Furon queste che consolidarono i troni specialmente di Francia e d'Inghilterra, togliendo tanti piccoli regoli, i quali o perchè morti in guerra, o per sorreggere le spese di questa, restituirono nelle mani de' Sovrani que' feudi che avevano ricevuti dalla loro munificenza, e che di essa tanto abusavano a pernicie ed a rovina de' popoli. Furon queste che animarono la navigazione, l'industria, il commercio, produssero la pubblica floridezza specialmente in Italia, e rendettero celebri le repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa, e di Firenze. Furon queste infine, che introdussero di nuovo in Europa ogni sorta di letteratura, e per esse cominciossi a svellere l'antica barbarie; imperocchè conversando i Latini per quasi dugento anni coi Greci, ivi attinsero i principî delle scienze che nobilitano, e delle lettere che abbelliscono questa vita incresciosa e trista, le quali trapiantate nel nostro suolo, ed a poco a poco coltivate fra noi, giunsero a tale altezza, e così belle divennero, che a loro come a prima e principal causa debbesi l'odierno vantato incivilimento. E non sono questi benefizî veri e reali, che le Crociate produssero? e vorranno dunque gl'increduli chiuder gli occhi a tanta luce? essi che tanto parlano di umanità e di coltura riconoscer non vogliono la benefica causa, che ingentilì quella, e questa produsse? E vorranno continuarci a ripetere essersi colle Crociate ingrandito il pontificio potere, ed esser cresciute le ricchezze del clero? Che cosa vogliano essi con ciò dire, io nol so, giacchè non veggo alcuna necessaria relazione tra la causa e questi effetti; soltanto io so che il potere Pontificio era ormai grandissimo e per quello che a Pietro Cristo concedette, e, per non dipartirci dalle cose di quaggiù, lo era pel diritto pubblico che allora fortunatamente vigeva in Europa, e quindi non fu l'effetto, ma bensì la causa delle Crociate; senza di questo potere già preesistente nè il forte impulso avrebbe potuto darsi, nè così facilmente avrebbero potuto imporsi que' grandi sacrifizî, che seco trassero le Crociate. In quanto poi alle ricchezze del Clero, oltre che bisognerebbe prima dimostrare essere state allora di nocumento al bene pubblico, ben altre cause esse riconobbero che le Crociate, come per noi dirassi altrove.

Resta solo che si risponda ai falsi, ed agli ippocriti scrupoli de' Giansenisti. Essi sostengono che la disciplina della Chiesa sia stata gravissimamente ferita dalle Crociate, perchè col predicarsi, e col comunicarsi la Indulgenza ai Crociati, loro dispensavasi di eseguir compiutamente l'antica canonica penitenza. Ma noi li preghiamo a deporre su questo i loro scrupoli, ed essere invece più solleciti di eseguire a lettera i decreti della Chiesa universale, ed essere obbedienti al Capo della Chiesa stessa, ed alle autorità secolari. I rigori de' canoni disciplinari sulla canonica penitenza costituirono il sistema del quarto e del quinto secolo della Chiesa, come altrove dicemmo; questo sistema cominciossi a debilitare a poco a poco, nè senza giusto motivo, e moltissimo tempo prima delle Crociate altri mezzi erano stati dalla stessa Chiesa proposti per soddisfare alla divina giustizia la pena temporale dovuta a' commessi peccati. Tra questi mezzi eranvi la celebrazion delle messe, le limosine da darsi a' poveri, il pellegrinaggio a' luoghi santi, e qualche somma da erogarsi per edificar luoghi sacri, o addetti a pubblica beneficenza, dal che chiaramente appare che anche prima, e senza le Crociate, erasi moltissimo a' quei tempi rimesso dall'antica canonica penitenza. Ora tra gli altri mezzi, de' quali servironsi i Pontefici per

animare i popoli alle sacre spedizioni fuvvi quello ancora di concedere indulgenza plenaria a tutti quelli i quali prestati si fossero a così grande opera; il quale mezzo, anzichè nuocere, contribuì possentemente alla riforma de'costumi giacchè al dir di S. Bernardo nella lettera 363, e di Innocenzo III. nelle lettere 16 e 28 fu quella Indulgenza come un incentivo acciocchè i popoli per guadagnarla si fossero accostati pria al Sacramento della penitenza, e quindi col nemico si fossero riconciliati, e la robba altrui restituito avessero, ed avesser tolte le ree pratiche; sicchè allora si videro peccatori famosi per gravi ed abituali delitti, de'quali pria disperavasi, in vista e ad occasione della proposta indulgenza, restituiti nel buon sentiero e nella Chiesa riconciliati menar quindinnanzi una vita degna di un buon Cristiano. Veggan dunque i Giansenisti, i quali si fanno eco infelice de'Protestanti e degl'increduli, il non essere stato le Crociate quelle che abolirono l'antico rigoroso costume de'canoni Penitenziali, ma essere stata la Chiesa quella che con ragione un tale sistema moderar volle e scambiarlo con altre pratiche, e che tra queste meritamente si pone l'indulgenza, che concedevasi a' Crociati, dalla quale infiniti beni si ritrassero per la salvezza delle anime, e pel rifiorimento de' Cristiani costumi.

XIV. Scrittori Ecclesiastici.

Sciolti dalle obbiezioni di quelli, i quali malamente sulle Crociate ragionando le dissero ed ingiuste e nocive, dovremmo or dire de' Concili, e degli eretici; ma poichè niun Concilio generale fuvvi in questo secolo, e d'altronde narrammo i peculiari sinodi che pur ebber luogo sotto a' diversi Pontefici, e a lungo trattammo delle due grandi quistioni agitate contro Berengario e contro l'errore de'Greci, fa mestieri al presente dir degli Scrittori, i quali la Chiesa illustrarono in questo secolo. La Chiesa Greca ebbe minor numero di Scrittori e di minor rinomanza di quello che s' abbia avuta la Chiesa latina; imperocchè oltre lo Psello ed il Teofilatto appena alcun altro trovasi presso i Greci che fosse degno di special menzione. Fu lo Psello il maggior filosofo e l'uomo il più erudito del suo secolo, e scrisse parecchi libri sopra la fede, e sopra di altre materie Teologiche. Poco a lui inferiore, specialmente nelle scienze sacre, fu il Teofilatto, Arcivescovo di Acrida, il quale scrisse comenti sopra varî libri della sacra Scrittura, ed illustrò puranco con apposite note le opere de' Padri Greci, e quelle specialmente di S. Giovanni Crisostomo, nelle quali era versatissimo. Ma la Chiesa latina rifulse di maggior luce; imperocchè le controversie coi Greci, e gli errori di Berengario diedero ai latini Teologi un forte impulso acciocchè con maggior vigore avessero atteso allo studio della Scrittura, e degli antichi Padri della Chiesa. Ed infatti il Pontefice Leone IX. ed il Cardinale Umberto di Selvabianca furono due sommi Teologi i quali combatterono animosamente contro le arguzie de'Greci, e li vinsero e ne trionfarono; e quando surse l'errore di Berengario, si videro insigni dottori tutt'intenti a confutarlo, come difatti il fecero con pieno successo. Tali furono Ugone Vescovo di Langres, Alberico, l'Abate Durando, e Guitmondo Cardinale e Vescovo di Aversa. Con quanta profondità di dottrina e di erudizione non dimostrarono questi l'assurdità di sostenere che il corpo di Cristo esistesse soltanto in idea, ed in virtù nel santissimo Sacramento dell'altare! con quanta accuratezza non tracciarono la storia di questa eresia seguitandola sempre nelle varie condanne emesse in differenti concili! con quanta sodezza di argomenti non risposero alle obbiezioni di Berengario sino ad obbligarlo a disdirsi, ed a convincersi de' suoi errori! E che dirò del celebre ed erudito Lanfranco? il quale nato in Pavia, poscia Monaco dell' Ordine di S. Benedetto, Abate del suo Monastero, e finalmente Arcivescovo di Cantorberì, fu assai famoso per santità e per dottrina. Era versatissimo nelle divine Scritture, e specialmente nelle lettere di S. Paolo, sulle quali scrisse dottissimi commentari, scrisse parimenti molte lettere e trattati pieni di spirito Ecclesiastico e di sana critica, ed un egregio trattato polemico compose contro gli errori di Berengario dopo avere contro lo stesso eretico sostenuta e difesa la verità cattolica nel Concilio Romano tenutosi nel 1059. Nè sono da tacersi i due Brunoni, il primo de' quali già Canonico della Chiesa di Reims, indi in Calabria istitutore dell' Ordine insigne de'Certosini, scrisse sui salmi, e sulle lettere di S. Paolo; il secondo di Segni, oppugnatore non mediocre degli errori di Berengario nel concilio Romano del 1079, pria Vescovo, indi Monaco Cassinese ed Abate, finalmente Vescovo di nuovo per le caldissime inchieste degli antichi suoi figliani, scrisse varî comenti

su diversi libri dell'antico testamento, sull'incarnazione, sulle controversie co' Greci, sul sacrifizio dell'azimo, e compose vari altri trattati di Ecclesiastica erudizione.

Ma i due Scrittori più celebri, e rinomati della Chiesa latina furono S. Pier Damiano, e S. Anselmo di Cantorberi. Il primo, nato in Ravenna, Monaco ed Abate, indi Cardinale di S. Chiesa e Vescovo di Ostia, fu insigne non meno per le sue dignità e per le tante legazioni esercitate a favore della Chiesa, che per le sue eroiche e sovrannaturali virtù. Il vizio dominante del suo secolo era la simonia, ed ecco egli impugnò contro di essa la dottissima sua penna e dopo averla spiegata nelle differenti maniere, in cui avvenir poteva, confutò diversi errori, coi quali voleasi coprire e giustificare, e ne mostrò compiutamente la difformità e la gravezza. Entrò anch'egli a trattare la famosa controversia allor vigente sullo Spirito Santo, e spiegò mirabilmente i due misteri della Trinità, e della Incarnazione, scrisse contro gli Ebrei, nè lasciò non toccato alcun argomento che avesse potuto convincerli della verità, e ridurli alla Religion Cristiana; scrisse infine molte lettere e sermoni, e storie di Santi, con cui ed impugnavasi il vizio, e molto più rafforzavasi la Ecclesiastica disciplina; morì nell'anno 1073. L'altro fu Anselmo, Arcivescovo di Cantorberi, differente da Anselmo di Lucca, scrittore anche rinomato di questo secolo, il quale forse il primo scrisse trattati sulle investiture, e sulle immunità Ecclesiastiche, e fu il più sublime Teologo del secolo undecimo. Non fuvvi punto dell'umano scibile che questo scrittore abbracciato non avesse colla vastissima sua mente. La sua sublime metafisica meritò gli elogi di Leibnizio, e destò l'ammirazione di Cartesio; ma nella Teologia o nelle scienze sacre fu dove fece egli conoscere la vastità del suo ingegno, della sua svariata erudizione, e della sua profonda dottrina. Con quanta accuratezza e precisione non parla egli degli attributi di Dio! e i diversi trattati della Trinità, della incarnazione, del peccato d'origine con quanta dottrina non sono svolti da lui, e le diverse quistioni mirabilmente discusse, e di fortissimi argomenti corroborate? con quanta filosofia e con quanta critica non tratta egli le difficili controversie sulla concordia della prescienza e della predestinazione, della grazia e del libero arbitrio? E che dirò del suo Monologo, ossia soliloquio entro se stesso, del suo Prosologo, ossia suo colloquio con Dio, in cui in nobilissimo nesso unite furono le teorie più profonde di Teologia colle ricerche le più squisite di sublime ed altissima filosofia? Insomma Anselmo fu il più profondo teologo, il più insigne filosofo del suo secolo, e quello, che lo distingue a preferenza tra' Latini, come tra' Greci il Damascene, fu il primo, il quale accostò la filosofia alla teologica scienza, e ci diede per quanto è all'uom concesso, la ragion filosofica dal cattolico dogma, il quale metodo rendutosi poscia più posato, ed esteso in tutt'i Teologici trattati, rese così celebri i Bonaventura, ed i Tommasi d'Aquino.

Nè noi vogliamo trattenerci a parlar degli Storici del secolo undecimo, i quali e ci diedero soltanto delle cronache, come quelle di Mariano Scoto, e di Lupo, o semplici epitomi di storie, come quella del Cedreno, scritta dall'origine del mondo sino all'anno 1057, oppure scrissero storie di Chiese particolari, le quali non molto interessano l'universale, come quella di Adamo Bremense, che scrisse la storia della sua Chiesa. Questi Scrittori, sebbene per loro stessi non abbiano scritto istorie di gran rinomanza, pure meritano non poca lode, perchè in tempi di tanta penuria si applicarono al bene della Società e della Chiesa, e molto più perchè tracciarono un sentiere più facile a quelli che li seguirono, e tramandarono quei monumenti, de'quali uomini sommi poterono dappoi servirsi per dare a luce accuratamente le loro istorie. E quindi, ciò emesse, passiamo a parlar delle vicende che avvennero nel corso del secolo undecimo ne' due imperi.

XV. Imperatori di Occidente.

Essendo mancato a'vivi Ottone III. e senza figli, Arrigo II. Duca di Baviera e Re di Germania, primo di questo nome tra gl'imperatori, fu nel 1002 salutato Imperatore di Occidente. Era tale Arrigo, che male si sarebbe giudicato se in lui fosse stata maggiore la fortezza dell'animo o la pietà del suo cuore. Ed invero, dopo aver pacificata la Germania vinse Boleslao Re di Polonia, il quale infestava le frontiere del suo impero; scese più volte in Italia, e liberò la Puglia e la Calabria da'Greci e da'Saraceni, i quali aveano occupate quelle contrade, ed ivi dal Pontefice Benedetto VIII. fu co-

ronaio imperatore con Gunegonda sua moglie. In fine morì santamente qual visse, dopo aver regnato con singolare dolcezza e moderazione, e dopo aver edificato il mondo coll' esercizio delle più eroiche e delle più sublimi virtù, fra le quali non fu l'ultima quella di aver serbato nel matrimonio perpetua continenza. Il Papa Eugenio III. nel 1152 lo ascrisse nel novero de' Santi, ed ora si celebra l'uffizio di lui nella Cattolica Chiesa.

A persuasione di Arrigo fu acclamato all'impero dagli Stati della Nazione Germanica Corrado II. de' Duchi di Franconia. Il quale montato sul trono nell'anno 1024, anch'egli chiaro in pace e forte in guerra, fu mai sempre vincitore nelle battaglie, e formò la felicità de'suoi sudditi; ma volendo ripassare in Italia per punire i Milanesi ribelli, da tutti compianto morì nel 1039 in Utrecht, ed Arrigo III. suo figliuolo, già coronato imperatore undici anni prima dalla morte del padre, ascese sul trono. Erede della virtù del padre, e del predecessore Arrigo, si distinse non poco per religione, per prudenza e per fortezza, ed a questo virtù aggiunse un genio singolare per le lettere, di cui fu gran protettore. Scese più volte in Italia per far la guerra a' principi ribelli e per conservarvi la pace, ed al suo zelo debbesi che tolto dalla Chiesa lo scisma di tre Pontefici, si convocasse in Sutri un Concilio, ove fu eletto Clemente II. legittimo successor di S. Pietro, dal quale fu poi coronato imperatore in un con Agnese sua sposa. Finalmente, illustre per tante preclare gesta morì nel 1056.

Allora gli successe Arrigo IV. suo figliuolo, fanciullo appena di sei anni, sotto la tutela di Agnese sua madre, di cui tanto abbiam discorso nel tesser la storia de' Romani Pontefici. Bellissimo e vantaggioso della statura, accoppiava Arrigo un ingegno prontissimo, ed uno smisurato coraggio; instancabile nella fatica, trovossi nel corso di sua vita in sessantadue battaglie in cui, facendo le veci di esperto capitano non meno che di valoroso soldato, ne risultò quasi sempre vincitore. Ma questo doti così egregie oscurate furono moltissimo dall'amor dei piaceri, dal lusso, dall'avarizia, e dalla ostinata guerra, che a causa delle investiture volle far colla Chiesa. Avea appena tredici anni, allorchè cominciò a regnar da se solo, ed in breve tempo disgustossi per la sua tirannide i suoi popoli, ed i Principi della Germania. Quindi a poco furente di rabbia contro il Pontefice S. Gregorio VII. venne in Italia, ove appiccatosi a sanguinosissima battaglia con Rodolfo, Duca di Svevia, eletto imperatore in luogo di lui da' Vescovi e da'Principi della Germania, questo nella battaglia stessa egli vinse ed uccise; se non che quindi a poco fu obbligato di ritornare in Germania per le armi e pel valore di Roberto Guiscardo Normanno, Duca di Calabria e di Sicilia, il quale animosamente assunto avea le parti del Pontefice. Ivi, renduto si odioso a tutti, ed agli stessi suoi figli, ebbe l'amaro cordoglio di veder Corrado suo primogenito ribellarsi a lui, spogliarlo del regno d'Italia, e lui ripugnante farsi coronare Sovrano. E quando costui nel 1101 improvvisamente morì, l'altro suo figliuolo Arrigo rivolse anch'egli le armi contro del padre, e tratti al suo partito i principi della Germania, spogliato quello del trono e dell'impero, e fattolo arrestare, lo mise in prigione; nè valse ad Arrigo padre il poter fuggire dal suo carcere, chè poco stante, abbandonato dalla maggior parte dei suoi sudditi, morì in Liegi per amarezza e per cordoglio. Questa fine ebbe Arrigo nell'anno 1106, contandone cinquantacinque di vita, e cinquanta di Regno. Uomo infelice, il quale avrebbe potuto formar la delizia de' suoi popoli, ed esser da tutti onorato ed amato, se avesse fatto buon uso de' doni dal Cielo ricevuti, ma ingratamente abusato avendone, chiuse con disperata morte la sua tristissima vita!

XVI. Imperatori Greci in Oriente.

Ma assai diversi dagl' imperatori di Occidente furono gl' imperatori Greci che in Costantinopoli regnarono; colà, se si eccettui il quarto Arrigo furon tutti valorosi, buoni, o di santissima vita; in questi al contrario osservossi per lo più menati in trionfo la libidine, il tradimento, e lo spergiuro. Era morto dopo il lunghissimo regno di Basilio II. il dissoluto Costantino VIII. allorchè nel 1028 asceso al trono Romano III. detto l'Argiro. Aveagli imposto Costantino in sul morire che sposato avesse l'una delle due sue figlie Teodora cioè, o Zoe; in opposto gli avrebbe fatto cavar gli occhi. Ricusava Romano l'infame partito, come quello che avea già moglie e non pativa il suo animo d'abbandonarla, ricusava Teodora di dar la sua mano a colui che unito essendo con altra in matrimonio, esser non poteva suo legit-

timo sposo; ma infine cedotte Romano, spaventato alla gran pena imminente, e Teodora continuando a ricusare, accettò ben volentieri il partito la sorella Zoe, donna già formata, di anni 48, ma di non regolati costumi. Con questi auspici cominciò Romano il suo regno, e fu sempre in guerra infelice; imperocchè, eccetto alcuni pochi vantaggi, ch' ebbero i suoi Generali contro i Saraceni, fu sempre battuto, e perdette quasi tutta la Siria. Intanto l' imperatrice Zoe lussureggiava di tutto il fuoco della sua libidine, nè potendo soffrir l' indugio di unirsi pienamente con un tal Michele suo adultero, propinò sulle prime un lento veleno al suo marito, o questo stesso non corrispondendo alle sue brame perchè non pronto a levarla d'impaccio, fece affocare nel bagno l' infelice Romano. In tal guisa per opera di lei, nel 1035 fu salutato imperatore l' adultero Michele, che fu il quarto di questo nome, e si disse il Paflagonio, perchè nato in Paflagonia. Credeva Zoe col dichiararlo suo sposo, che Michele d' imperatore avesso avuto soltanto il nome, ma non fu così: chè tenuta quella a bada, governò Michele per mezzo di Giovanni suo fratello. Egli poi in preda a' suoi rimorsi non ebbe più pace, e sebbene i suoi Generali avessero riportato vittorie sul Saraceni e su' Bulgari, e la Servia già ribellatasi, fosse stata ricondotta al dovero, queste prosperità non valsero a smorzare la rimembranza dei suoi primi delitti; finchè, angustiato ancora dai frequenti moti di epilessia, abbandonò il governo, e ritiratosi da Monaco in un Chiostro da lui fatto edificare alle porte di Costantinopoli, poco stante morì. Intanto l' imperatrice Zoe rimasta nel 1041 ella sola alla testa dell'impero, si accorse ben presto non aver nè mente, nè forze uguali a tanto peso, e quindi fece proclamare imperatore Michele V. detto il Calafato; ma fu breve il governo di questo, giacchè furbo, ingrato, ed eccessivamente crudele, ebbe costui il barbaro piacere di far tormentare i parenti tutti del morto imperatore, quelli stessi che tanto contribuito aveano al suo innalzamento; nè risparmiò la medesima Zoe, chè messele le mani addosso, la rilegò in un' isola vicino Costantinopoli. Il popolo non potè soffrire questi eccessi, e tuttochè avesse sempre odiato in Zoe i di lei vizi, amavane pertanto la persona, sicchè sollevatosi cacciò via l' indegnissimo Michele, gli cavò gli occhi, straziollo, ed elevò sul trono imperiale la stessa Zoe, volendo però, che associata si fosse nel comando Teodora sua sorella. Allora videsi nell'impero una perfettissima pace, ed il mondo attonito vide lo spettacolo di due donne un tempo nemiche governare di pieno accordo l' impero. Se non che, Zoe non poteva frenarsi dalle sue antiche abitudini, e non ostante che contato avesse settantadue anni di età sua, quasichè fosse stata nel fior degli anni sposar volle uno de' suoi principali ministri chiamato Costantino Monomaco, che assunse allo impero, o la virtuosa Teodora fu contenta del titolo di Augusta. Intanto la vecchia imperatrice neppur contentavasi del solo suo marito, nè questo di quella, sicchè ambedue gareggiarono in dissolutezza ed in libertinaggio. Ebbe varie fasi l' impero sotto il loro governo finchè nel 1052 morì finalmente Zoe, e due anni dopo seguitolla nel sepolcro il suo marito. Restò Teodora arbitra dell' impero, e sebbene donna fosse e di età più che senile, ne' due anni che governò mostrò tutta la fermezza di un carattere vigoroso. Avvenne la sua morte nel 1056.

Dalla morte di Teodora al regno di Alessio Comneno, ultimo degl' Imperatori Greci, che governarono l' impero in questo secolo, si videro successivamente sedere nel soglio imperiale molti uomini, i quali viziosi tutti, poco valsero nel mestiere delle armi, e negli affari del governo furono affatto imbecilli. Imperocchè Michele VI. chiamato lo Strazonico, cioè guerriero, non avea talento di governare, ed era di animo men che femminile, Isacco Comneno, che gli successe fu buon guerriero anzi che no, e quando costui disgustato dello umane grandezze dichiarò imperatore Costantino Duca, decimo di questo nome scelse in lui un uomo di dolci costumi sibbene, ma poco atto al governo degli stati. Lasciò Costantino in sul morire tre figli sotto la tutela di Eudocia lor madre, la quale benanco poco atta al governo, assunse a sposo ed a compagno sul trono Romano IV. soprannominato Diogene. Era tale Diogene, che avrebbe col suo brando e co' suoi talenti potuto sollevare il dechinante impero; e vinse infatti alla testa del suo esercito molte sanguinose battaglie; ma in una di queste, o fu propriamente in Armenia, combattendo da eroe, fu mortalmente ferito. Giunta questa nuova in Costantinopoli, Michele figliuolo di Costantino, il quale a malincuore fino allora sofferto avea di vedere il padrigno regger lo stato, assunse ben-

tosto le redini del governo. Prese le armi ed andò a combatter Diogene, il quale estenuato dalle ferite e da tutti abbandonato, da quegli stessi a' quali avea ed il valore e l'onore insegnato, ebbe la sventura di sentirsi crudelmente cavare gli occhi morendone di dolore con sentimenti degni di un Eroe Cristiano. Nè Michele VII. detto Parapinace fu un Principe adatto al governo, come quello che si distinse soltanto per debolezza e per viltà, nè Niceforo Botoniate che gli successe fu migliore di lui, che anzi a' vizi di quello aggiunse la dissolutezza ed il delirio. Il prode Generale Alessio Comneno avea vinti e prostrati i nemici dello impero; eppure l'indegno imperatore, per seguir le voglie di un infamo ministro, avea risoluto di perderlo, allorchè il generale mossagli guerra lo vinse, ed il vilissimo imperatore fu costretto di chiudersi in un Monastero, ove poco appresso morì.

Ed ecco cominciare nel 1081 in Alessio I. Comneno una serie d' imperatori della stessa famiglia, i quali governarono in Costantinopoli per più di un secolo sulle vaste rovine del grande impero d'Oriente. Fu Alessio uno de' più famosi guerrieri de' suoi tempi. Vinse i Comani, e la sterminata oste de' Sarmati, combattè in vario evento co' Turchi, ed al suo forte braccio si debbe, che l'impero greco, già vicino alla sua rovina, interamente non crollasse. Richiese i Latini di amicizia e di soccorso per resistere a' Saraceni ed a' Maomettani, comuni nemici, ma quando vide quelli fortissimi per numero e per coraggio, perfido, traditore, ed ingrato, e con fedo veramente greca, sulle prime si oppose di soppiatto a'loro disegni, e quindi a non molto insidiò manifestamente alle loro vittorie. Tanto vale in cuor feroce, o troppo incivilito la gelosia di regno! Ma in mezzo alla guerriera sua gloria ebbe due sanguinosissime rotte dal Normanno Roberto Guiscardo, molto più di lui valoroso, e quando questi morì, dopo altre battaglie di minor momento, conchiuse pace con Boemondo, figliuolo di Roberto. Insomma fu Alessio un rinomato guerriero, nè fu men chiaro in pace, dappoichè in mezzo a tante battaglie, accanimenti, e furori, tuttocchè esausto di sangue e di oro, resse i suoi popoli con moderazione e clemenza, nè risparmiò i suoi tesori per sollevarli dalla miseria. Ma oscurò tanta sua gloria colla perfidia e col tradimento, senza i quali vizi vituperevoli in uom privato, e molto più in un Principe, sarebbe stato uno de' più eccellenti Sovrani del mondo. Cessò di vivere nel 1118 dopo trentasette anni di regno.

XVII. Napoli.

Mi pare qui opportuno, facendo sosta ai tempi, eh' io vo rapidamente discorrendo per quella parte che risguarda il temporale de' due imperi, cominciare a dire alquante cose sul regno di Napoli, e perchè a quei tra nostri, i quali studiano i fasti della Chiesa gioverà non poco aver qualche idea delle varie dinastie, le quali il nostro regno ne' diversi tempi governarono, e perchè mi è sembrata opera di uom pietoso verso la patria dare sebben di volo alquanti cenni della sua storia essendo vituperevole cosa descrivere gli altrui fatti, e tacere affatto quelli che formano la storia del proprio paese. Molti furono i popoli i quali un tempo abitarono quelle contrade, le quali ora costituiscono il regno delle due Sicilie. Le contrade littorali bagnate dal mare ionio, dall'adriatico, e dal tirreno, furono abitate da' greci, e reggendosi da popoli liberi con ordini e costumi greci, furono tra tutte le altre città più incivilite, e più colte, come Napoli, Sibari, Crotono, Elea, Locri, Reggio, Metaponto, Taranto, ed Otranto. Le regioni più prossime all' Appennino furono abitate da' popoli, i quali parlavano una lingua mezzo barbara conosciuta sotto il nome di Osca, ed alcuni di questi dimoravano dalla parte di settentrione e furono Sabini, Sanniti, Peretri, Irpini, Marsi, Marruccini, Frentani, Caraceni, Pretuzi, Vestini, Peligni, Dauni, Appuli, Calabri, Messapi; altri poi abitavano dalla parte di mezzogiorno, e si dissero Sidicini, Ausoni o Aurunci, Campani, Picentini, Lucani e Bruzi. Le spiagge della Sicilia furono anch'esse popolate da colonie greche, come Gela, Agrigento, Siracusa, Catania, Messina, Drepano, ed altre. E poichè non è mio scopo tessere la storia di questi diversi popoli, mi fermerò a parlare più peculiarmente di Napoli, come quella la quale, e perchè più deliziosa e più bella, e perchè costituita essendo la capitale del regno, occupa tra tutte il maggior posto.

Sul pendio di una dolce collina, ed imminente al golfo delizioso, che ha dirimpetto il monte Vesuvio, sorge la bellissima città di Napoli, che vuol dire città nuova, così chiamata perchè tra molte città antiche di origine greca,

di fresco edificata da Cumani, o Eretri. Si disse ancora Partenope, perchè secondo la più plausibile opinione, edificata in quella spaggia, che dicevasi Partenope dal greco partenopos, che volea dire una cosa graziosa e leggiadra e che quasi incanta come una Vergine. Gli antichi, vividi d'immaginativa, eran fecondi di tali nomenclature, come con un simil nome dinotarono un' altra spiaggia amenissima vicino a Napoli senza che ivi fosse alcuna città, cioè Pausilipo, che dal greco vuol dire una cosa che dissipa le cure dell' animo. Nè contenti a questo, ma volendo sempre più simboleggiare la bellezza di Partenope ne fecero una Sirene, ed a lei come al genio del luogo offrirono sacrifizi. Questa, che io diceva, è la più plausibile opinione, sebben non manchi chi dica essere state contigne due antichissime città Etrusche, cioè Palepoli e Partenope, essere stata questa così chiamata da Partenope cortigiana famosissima, e molto rinomata per la sua bellezza, che di queste due città guaste e corrose dal tempo ne sia risultata una sola più compiuta e più bella, chiamata Napoli, cioè città nuova. Chechè sia di queste due opinioni, certo è, che Napoli sulle prime fu città greca; e governossi con Greci costumi, e quando dappoi i Romani soggiogarono tutto il mondo fra le quattro condizioni concedute da quelli a' popoli soggiogati di essere città federata, municipio, colonia, o prefettura, ebbe la prima, la quale tra tutte era la più mite; imperocchè salvo in tempo di guerra un tributo di navi, di armati, o di danaro, che prestar doveva al popolo Romano, pel dippiù governavasi con proprie leggi e con peculiari magistrati.

Napoli fu molle e non bellicosa, e gli antichi Romani stanchi di combattere e di arringare ne' rostri, scelsero questo luogo come il più adatto per l' ozio e per gli studi. Fu ancora città splendidissima di giuochi atletici, e di ogni sorta di spettacoli, e furono celebri i suoi corsi lampadici, ne' quali una fiaccola ardente e luminosa che passava da una mano all'altra simboleggiava forse il sole, che propaga la fiamma della vita da una all' altra generazione. In quanto alla religione, oltre gl' iddii comuni alla Grecia, i Napoletani adorarono Eumelo, padre della Sirena, cui diedero l' attributo di risplendente; nè è cosa improbabile, che sotto nome di Eumelo intendessero il Sole, poichè in niun altro luogo del mondo il gran pianeta del giorno è più risplendente e più bello. La sua condizione politica di città federata, tra tutte come abbiam detto la più nobile, si mantenne sino ai tempi di Adriano, il quale abolendo la antica divisione d' Italia in undici regioni, la divise novellamente in diciassette Provincie, ed a queste prepose altrettanti governatori. Allora Napoli fu compresa in una di queste Provincie, che andò sotto il nome di Campagna felice. E quando Costantino trasportò la sede dell' impero nell' antica Bizanzio, e venne dappoi tra figli di Teodosio la division dell'impero in Oriente ed in Occidente, Napoli formò parte di queste finchè fu in piedi l' impero, e dappoi ebbe governatori spediti dagl' imperatori greci dell' Oriente. Se non che, cessato in lei l' antico splendore, ed ondeggiando in continue guerre tra barbari venuti in Italia, Goti, Ostrogoti, Vandali, Unni, Longobardi, e tra i Greci di quelli ancora più barbari, or a questi, ora a quelli obbedì, ed in mezzo a così orribile trambusto, divenne una congerie di miseri e squallidi abituri, i quali fastidiosamente contrastavano con quell' azzurro del cielo, onde rendesi il suo sito così grazioso ed ameno.

Intanto fra i diversi barbari venuti in Europa fuvvi un popolo forte e guerriero sotto il nome di Normanno, il quale, uscito dal fondo della Scandivania, avvicinossi sul finir del secolo ottavo ai lidi di Francia. Quivi moltiplicatesene le orde, fu obbligato il Re di Francia nell' 882 di permetter loro che si stabilissero in quelle contrado, lor concedette la Frisia, e quindi a poco, dando in isposa una sua figliuola a Rollone lor capo, vi aggiunse, come in dote la Neustria, ed allora quella Provincia di Francia si disse Normandia. Questi barbari ritennero sempre l'antico valor marziale, anche quando abbracciata la religion di Cristo divennero eminentemente religiosi e pii. Avvenne che nel principio del secolo XI. alcuni di questi portaronsi in Gerusalemme a visitare i luoghi santi, donde ritornando o per fortuna di mare, o per ristorarsi dalla navigazione preser terra nella città di Salerno. Ivi furono da' Salernitani accolti con gran favore, nè fu inutile la ospitalità loro gentilmente usata, imperocchè avendo in quelle stesse spiagge fatto uno sbarco i Saraceni, furono questi animosamente respinti dal valore Normanno, essendone stata una parte uccisa, un' altra tuffata nel mare; del che assai compiacintosi il Longobardo Principe di Salerno, tanto fece che i Normanni

restassero a'suoi soldi, il quale esempio fu seguito ancora dal principe di Capua, anch'egli Longobardo. Più volte questi Principi sperimentarono il valore e la sterminata fortezza de' novelli ospiti contro i Saraceni, e contro i Greci, ma come avviene nelle cose umane, ingrati a' loro benefattori, cominciarono a disgustarli ed opprimerli, finchè i Normanni presero le armi, e volendo procurarsi un luogo di sicura ed indipendente abitazione, fondarono una città sulle rovine dell' antica Atella, che chiamarono Aversa, quasi in *aversione* del Principe di Capua da cui eransi allontanati, ed il primo Conte della novella città si disse Rainulfo. A questi antichi Normanni mano mano si aggiunsero degli altri, allettati dalla bellezza delle nostre campagne, o che venissero direttamente dalla Normandia, o che facessero ritorno dal pellegrinaggio di terra santa; ai quali verso la metà del secolo XI. unironsi alcuni nobili personaggi della stessa gente con trecento ben agguerriti soldati. Trovaron questi il regno di Napoli così diviso, che porzione obbediva ai Greci, e l'altra parte ai Longobardi, ma quella specialmente era dolentissima pel dominio insolente e tirannico esercitato da'suoi signori, allorchè concepirono il disegno di volerli alfin liberare da così insopportabile giogo. E l' eseguirono; imperocchè, sebben di numero inferiori assai a quel de' Greci, batterono più volte i loro eserciti, e giunsero financo a cacciarli interamente dalla Puglia, la quale posero sotto la loro dipendenza, eleggendovi a Conte il più valoroso tra tutti, che fu Guglielmo Braccio di ferro. Il quale morto, ebbe a successori l'un dopo l'altro i tre suoi fratelli, cioè Drogone, Umfredo, e nel 1056 Roberto Guiscardo.

Fu Roberto il più grande, il più valoroso, il più invitto capitano de' suoi tempi; non fu mai perdente nelle più difficili battaglie, ed ebbe la fortuna di vincere i due più famosi capitani dei suoi tempi Arrigo IV. imperatore di Occidente, ed Alessio Comneno imperatore Greco in Oriente; e per quel che risguarda le nostre cose, cacciati i Greci dalla Calabria, aggiunse questa regione al suo antico dominio, e fu salutato Duca di Puglia e di Calabria. Indi, desideroso di liberar la Sicilia dal giogo de'Saraceni, colà portossi col suo esercito, e quelli debellati, lasciò l'isola al governo di Ruggiero suo fratello col titolo di Conte; e fu questi il gran Conte Ruggiero, cui nel 1098 Urbano II. Papa concedette la qualità di legato nato della sede Apostolica in quell' Isola per se, e suoi legittimi eredi e successori; indi nel 1075 Roberto, fattosi Signore del Principato di Salerno e del ducato di Amalfi, si disse Principe e Duca; finalmente illustre per tante e così segnalate vittorie, e più illustre ancora per religione e per pietà, morì nel 1085. A Roberto successe Ruggiero figliuol suo, ed a questo, Guglielmo, il quale, morto in Salerno senza figli, tutti gli stati, che quello avea ricevuto pel valor di Roberto, cessero a Ruggiero figlio dell' altro Ruggiero Gran Conte di Sicilia, e per conseguenza nipote dell' invitto Guiscardo. Fu questo Ruggiero, il quale, già signore di molte Provincie nel 1129, lasciò il titolo di Conte, e prese quello di Re di Sicilia, di Duca di Puglia e di Calabria, e di Principe di Capua. Volle che Palermo fosse sede, e Capo del Regno, ed ivi nel Maggio dello stesso anno si fece da quattro Arcivescovi incoronare alla presenza di molti Vescovi, de'Baroni del novello Regno, della nobiltà e del popolo, e per questo a giusto titolo vien considerato come il fondatore della Monarchia, ed il nostro primo Sovrano. Quindi a non molto, cacciato Sergio ultimo doge della Città di Napoli il quale ancor teneala pel Greco imperatore, aggiunse anche il Ducato di Napoli, al suo vasto reame. Fin qui delle cose di Napoli, e del cominciamento della nostra Monarchia; il dippiù che risguarda Ruggiero primo Re Normanno il diremo nel tesser la Storia del duodecimo secolo.

XVIII. Conchiusione.

In mezzo a tutte queste vicende e rivolture passava il secolo undecimo, e se la Chiesa avea fondato motivo a dolersi amaramente pe' vizi d'incontinenza, di simonia, di usurpazioni, che allor vigevano ed eran quasi in trionfo menati, avea però d'altronde ragioni fortissime a consolarsi, e dar conforto all'afflitto suo cuore. Vedeva primamente Pontefici Sommi reggerla con tanto zelo, nè risparmiare fatica alcuna, nè curare financo la propria pace, e perfino versare e sangue e vita per lei, acciocchè ed il vizio da'suoi figli sgomberato fosse, ed ella alla natia forma sorgesse. Che uomini insigni non furono un S. Leone IX. un S. Gregorio VII.! La virtù parla per se stessa, ed il suo splendore ferisce pure gli occhi anche i meno disposti, sicchè gli stessi Protestanti ed eretici sceverando da questi uomini quelli che essi chiamano pregiudizi, hanno loro renduto copiose lodi, e ne hanno onorata la memoria. Vedeva secondariamente molti insigni Sovrani di Occidente, dopo avere illustrato il mondo colle loro virtù eroiche e sorprendenti, far servire il loro potere per conservare intatta ne' loro stati la Cristiana Religione, e diffonderla e propagarla tra barbari ed infedeli; un S. Arrigo in Alemagna, il Re Roberto in Francia, S. Stefano in Ungheria, S. Eduardo in Inghilterra, S. Canuto in Danimarca, S. Guglielmo il grande in Aquitania, ed il gran Conte Ruggiero il quale, dopo essersi renduto padrone della Sicilia, occupossi unicamente ad attestare a Dio la sua riconoscenza per la protezione accordatagli in quell'impresa. Egli cominciò col fare a tutti la giustizia, col soccorrere i poveri, col riparar le Chiese, col rimediare ai profondi mali, prodotti in quel paese dal dominio che vi avean tenuto gl' infedeli per lo spazio di più di dugento anni. Nè mancarono donne illustri, le quali ancora si distinsero nello esercizio di eminenti virtù; dappoichè si vide l' Imperatrice Agnese rinunziare al mondo, mettersi sotto la direzione di S. Pier Damiani, e menare una vita umile ed austera; una Margherita Regina di Scozia contribuire possentemente a far onorare Iddio ne'suoi Stati, e l'imperatrice Cunegonda, e Gisella Regina di Ungheria concorrere con la loro influenza a tutti que' beni, che alla Chiesa recarono i Principi loro sposi. Quale felicità per un secolo d'altronde sì infelice, presentarci sì belli oggetti! Quale consolazione per la Chiesa di Dio veder nascere tanti Santi in mezzo al fasto delle grandezze umane! Quale spettacolo era quello di veder questi giusti, toccati unicamente dalle grandezze invisibili, a malgrado lo splendore così seducente del diadema! E non era un gran miracolo della grazia di Dio elevare ad una così eminente pietà uomini circondati da' più grandi pericoli, e cangiare per essi gli ostacoli medesimi in potenti mezzi di salvezza? Vedeva infine la Chiesa in questo secolo sorgere nel suo seno delle istituzioni ammirabili ed eroiche che compensavano le perdite che Ella faceva nel gran numero de' viziosi suoi figli; vedeva propagato maggiormente l'ordine di S. Benedetto nel regno di Napoli, nella Spagna, e nella Palestina, vedeva istituirsi novelle Congregazioni di Claustrali, ed un Giovanni Gualberto dar principio alla Congregazione di Vallombrosa, ed un Roberto gettar le fondamenta dell' Ordine Cisterciense; vedeva infine un Brunone padre de' Certosini, ed un Romualdo padre de' Camaldolesi richiamar nel suo vigore l' eremitica vita, e formare gli uomini alla virtù la più solida e consumata. Allorchè fu grande il numero di quelli, i quali nella incontinenza, nella simonia, nell' avarizia, vollero tutto ai sensi concedere, era necessario che altri vi fossero stati, che avessero tutto ai sensi negato, e siccome ne'primi secoli della Chiesa l'incontinenza degli gnostici produssero le virtù de' solitari, così nel secolo undecimo i mostruosi vizi che dominavano dovevano esser proscritti da' decreti della Chiesa non meno, che praticamente ancora dalla vita eroica o soprannaturale di quest'illustri eremiti. Que' solitari erano, secondo l'espressione di Pietro di Blois, piuttosto angeli che uomini; si vedean ripetute ne'loro deserti le stesse maraviglie che altre volte si osservarono nelle solitudini della Scizia, e della Tebaide. Separati dalla corruzione del secolo, essi solamente con Dio trattenevansi, esercitandosi continuamente nella penitenza e nella preghiera. Essi seppellivansi vivi ne' luoghi più inaccessibili e disagiati, e scegliendo quei deserti i quali erano i più inaccessibili per viver più poveri e più sconosciuti ai loro simili, altra ambizione non avevano che d' immolarsi sotto gli occhi di Dio con un martirio durevole quanto la vita, e bruciarsi innanzi a lui col

fuoco di un' ardentissima carità. Furon questi i miracoli del secolo undecimo ripetuti e continuati ne' secoli sussecutivi da uomini, i quali vestivano della stessa carne come noi, ed avevano la stessa natura come la nostra, il mondo ne rimase attonito e stupefetto, esultonne la Chiesa. . . Eppure questi uomini, o a meglio dir questi Eroi, il nostro secolo che pur vantasi di lumi, ha chiamati inutili, ignoranti, dannosi!!!



LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro.

Le teorie del secolo undecimo sull' autorità del Pontefice Sommo, sviluppate e messe in pratica, produssero notevolissimi effetti nel secolo, di cui imprendiamo a tesser la storia. Senza di esso l' impero della forza qual impetuoso torrente avrebbe seco trascinata la rovina della Chiesa, il mal costume e l' usurpazione sarebbero stati menati in trionfo, ed i novelli eretici occidentali non avrebbero ricevuto quel forte incalzo che salvò il dogma cattolico, e che fu l' effetto dell' essersi maggiormente vincolati e stretti i legami della Ecclesiastica unità. Ed infatti, chi legge S. Bernardo, scrittore coevo, non può non fremere d' orrore nel vedere la confusione di que' tempi. I Pontefici Sommi in continua lotta col potere politico per l' affare delle investiture che feriva il cuore stesso della Chiesa, perchè trattavasi nientemeno che della canonicità delle elezioni ne' Ministri del Santuario; insidiati dagli Antipapi, i quali tradendo il loro ministero, fattisi per secolaresca ambizione istrumenti vili del potere politico opponevansi al Vicario legittimo di Cristo; ama-

reggiati infine dagli stessi sudditi, dagl'ingrati Romani, i quali immemori di tanti benefizi di carità e munificenza eroica che loro veniva dal papato, seguendo le malnate teorie di uno sciagurato italiano, vo' dire di Arnaldo da Brescia, spesso spesso ribellavansi dal potere legittimo. Si aggiungano gli eretici, i quali non più con istudiati sofismi opponevansi ai dogmi che o la persona di Gesù Cristo risguardavano, ovvere l' augustissimo mistero della Trinità, ma sibbene e le idee della Chiesa alteravano, e negavano il numero ed il valor de'Sacramenti, ed infine chiamavano i popoli a generale rivolta contro ogni legittimo potere Ecclesiastico e Civile. Ma quello che maggiormente angustiava il gran cuore di S. Bernardo era la corruzion de' costumi non meno ne' secolari, che negli stessi Ecclesiastici. La Chiesa, diceva questo Padre, è tutta sfigurata da' delitti che vi si commettono. Tutti diconsi amici, ma tutti sono nemici, tutti diconsi per lei, ma tutti sono contro di lei, tutti diconsi suoi domestici, ma tutti le fanno guerra, tutti dovrebbero prender parte a ciò che maggiormente le appartiene, ma tutti cercano i propri vantaggi; essi sono i ministri di Gesù Cristo, ma nel fatto servono l' Anticristo. Tutto ciò ch' è stato predetto, lo veggiamo sotto gli stessi nostri occhi, cioè, che in mezzo alla pace noi soffriamo la guerra la più amara; amara altre volte nella morte dei martiri, più amara dappoi per parto degli eretici, ma ora amarissima, essendo corrotti i costumi di quegli stessi i quali dovrebbero maggiormente ornarla, e far risplendere la sua casa. Eran questi i generosi lamenti del santo Padre della Chiesa, dopo i quali non rifiniva giammai cogli esempi, colle esortazioni, e cogli scritti esaltar quasi tromba la sua voce, e chiamar tutti a salutare riforma. Ma quello che insinuava S. Bernardo, fu praticato da' Pontefici con indicibile costanza; sembrava che un solo fosse stato lo spirito, che li animò tutti in questo secolo duodecimo, facendo essi quasi a gara di restituir la Chiesa nelle native sue forme. Emanarono moltissimi canoni, statuiron decreti, intrapresero viaggi, tre Concili Ecumenici in Laterano celebrarono, con cui fu terminato l' affare delle investiture, furon proscritti i novelli eretici, e furon richiamati nel primiero vigore i costumi del Clero; insomma non lasciarono alcun mezzo intentato e per conservare contro gli scismi e le ribellioni colla loro dignità quella ancor della Chiesa, e per contener tutti senza eccezione alcuna di grado o di posto, nel lor dovere. Quali cose a chi voglia con gravissima attenzione, senza aver l'animo da' pregiudizi occupato, seriamente ponderare, parrà evidentissimo essere stato squisito tratto della divina Provvidenza, che i Pontefici Sommi, oltre il potere affatto divino, essenzialmente inerente al lor carattere, avessero avuto eziandio ed uno stato temporale ed un potere politico, acciocchè maggior vigore spiegato avessero nelle loro disposizioni, ed in quell'orribil trambusto di uomini, d'istituzioni, e di cose, il Potere Pontificio quale immobile colonna avesse potuto e conservare se stesso, e servir di puntello agli stati non meno che al genere umano, onde quelli non crollassero, e questo nel baratro della corruzione seppellito non fosse. Alle quali cose attendendo lo stesso Bossuet, ed il Fleury nel quarto libro della sua storia, oltre a molti altri vantaggi di minor momento come il rifiorimento delle belle arti, delle lettere e delle scienze promosse da quel potere, senza dei quale o nulle sarebbero stato, o tardive, ebbero anch' essi a sostenere essere quello stato giusto, legittimo, e molto proficuo alla Religione non meno che alla Società, ed a tutto intiero l'uman genere. Ciò che dovrebbe far tacere coloro, i quali misuran le cose soltanto colla bilancia delle lore cieche e sregolate passioni. Ma ritorniamo su queste tracce al corso delle nostre storie.

II. Pontefici Sommi. — Pasquale II.

Era morto Urbano II. nel 1099, allorchè Ranieri di Toscana, Presbitero Cardinale, nell'anno stesso fu per comuni suffragi eletto a Pontefice. La scelta non poteva esser migliore, giacchè in que' tempi difficili richiedevasi un uomo, il quale alla santità della vita accoppiato avesse una straordinaria prudenza nel maneggio degli affari. Tale era Ranieri, che sulle prime fu renitente, ma infine dovè cedere alle comuni richieste ed al ben della Chiesa, sicchè lasciossi infine consecrar Pontefice, ed assunse il nome di Pasquale II. Non allontanandosi punto dalle orme de'suoi antecessori, e seguitando anzi lo zelo e la costanza di S. Gregorio, di Vittore e di Urbano, in un Concilio celebrato in Laterano nel 1102 confermò le antiche scomuniche contro di Arrigo IV. imperatore per la causa delle investiture, e ful-

minò una simil pena contro l'Antipapa Guiberto, e contro i tre successori di questo, Alberto, Teodorico, e Magninulfo, nonchè contro i di loro seguaci e fautori. Simili contese ebbe con Arrigo I. Re d' Inghilterra, e quando morì Arrigo IV. imperatore, ebbe a soffrir moltissimo per lo stesso motivo con Arrigo V., il quale al padre successe nel trono della Germania. Sulle prime era renitento il Pontefice di conferire a questo le imperiali insegne, ma in seguito coronollo imperatore sulla promessa avuta che non più avrebbe costui fatt' uso dell' usurpato diritto delle investiture. Ma l' imperatore non fu nel fatto quel che con parole promesso avea, ed avendo scorto esser costantissimo il Pontefice a ricusar le investiture, quando questi men se lo attendeva lo colse alla sprovvista, e sorprendendolo nella Vaticana Basilica, il fece prigione co' principali del Clero. Allora Pasquale, usando di quell' altissimo diritto, di cui i Pontefici han sempre fatt'uso sui canoni della Chiesa, nell' anno 1111 dispensovvi per allora, ed a date condizioni, cioè che niuna simonia, o eccezion di persona fosse intervenuta nelle canoniche elezioni, concesse ad Arrigo il contrastato diritto delle investiture colle note insegne dell'anello e del bacolo. Composte così le cose, e liberato il Pontefice dal duro cimento, osservando che era stata al tutto inutile tanta sua condiscendenza, che tuttora abusavasi delle investiture, e che con un uomo interessato, intemperante, e crudele, qual era Arrigo, nulla ritrar poteva con blandi modi, nel seguente anno 1112 tenne in Roma un pienissimo concilio, in cui abolì il concesso privilegio, e condannò di nuovo le investiture; che anzi nel rimanente de' suoi giorni dopo avere scomunicato Arrigo nel Concilio di Vienna per mezzo di Guidone suo legato, un altro Concilio tenne in Roma nel 1116, in cui e i decreti contro di Arrigo e contro le investiture furono rinnovati e confermati furono gli atti dell'altro Concilio egualmente in Roma celebrato. Nè deve a chichessia recar maraviglia che Pasquale ora abbia accordate, or rivocate le sue concessioni, e permesso pria ciò che fu sollecito a condannar dappoi, quasichè o stolto sia stato, o di animo dappoco e timoroso; imperocchè ognun conosce, che il sommo poter della Chiesa, essendo a' canoni superiore, come debb' essere ogni poter qualunque in una ben costituita Società, può secondo le leggi di sana prudenza or rimettere alcun poco dal rigor de' canoni, or richiamarne il pieno adempimento. Trovavasi il tradito Pontefice in potestà dell' ingratissimo imperatore, in un con lui tutt' i principali cardini della Chiesa, peggiori conseguenze a danno della Chiesa stessa temevansi se oltre si fosse resistito. Fu dunque sopraffina prudenza temperare alcun poco il rigore de' canoni, addolcirli del primitivo fervore, ed alcuna cosa concedendo, ancor questa sottoporre a date condizioni acciò non se ne fosse abusato. Potè quindi giustamente il Pontefice usare del suo diritto, e con prudenza il fece. Nè tampoco puossi accusar di finzione nel richiamar dappoi le sue concessioni, e nel condannare ciò che prima avea concesso; imperocchè niun diritto aveva Arrigo a ripetere dal Pontefice ciò che gli avea estorto colla forza, col tradimento, e colla prigionia, ed avendo abusato della concessione, non poteva il Pontefice tollerare che questa cedesse a detrimento della Chiesa, e quindi con tutta ragione l' estinse.

III. Altri Pontefici, e Concilio di Laterano.

Nè le controversie sulle investiture ebber fine colla morte di Pasquale, il quale dopo aver santamente governato la Chiesa per anni 18 e pochi mesi, santamente morì; che anzi maggiormente crebbero per l'elezione di Gelasio II. chiamato pria Giovanni Gaetano, già Diacono Cardinale, e Cancelliere della Romana Chiesa. Ripugnava Arrigo a questa elezione, ripugnava Cenci Frangipane, uomo nella città potentissimo, e sebbene l' eletto Pontefice fosse stato uomo esimio non meno per erudizione e per dottrina, che per l' eroica santità della vita, pure talmente gli spiriti si riscaldarono, che il sacrilego Cenci giunse a metter le mani addosso al Pontefice, e restarlo malconcio a forza di calci o di pugni, e più fatto avrebbe se non fosse quello scappato via di Roma. Allora Arrigo imperatore, profittando della depressione del legittimo Pontefice, creò Antipapa l'Arcivescovo Burdino e datogli il nome di Gregorio VIII. lo condusse egli stesso in Roma, o l' intruso nella sede di Pietro. Gelasio intanto da Gaeta, ove si era ritratto, condottosi in Capua, ivi tenne un Concilio, e senza perdersi d' animo o mancare a se stesso, ma tutto pieno di quello spirito, per cui solo puossi dire che l' nomo altamente esprime l' immagine del suo fattore, condannò l' impe-

ratore, e colui che fattosi schiavo di quello avea osato intrudersi nel primo seggio. Indi mosse arditamente alla volta di Roma, e di lì, veggendosi mal sicuro si condusse in Francia a domandare a quel Sovrano aita e soccorso men per lo sue sventure, che pel bene di tutta quanta la Chiesa; ivi colpito da grave morbo, finì di vivere, dopo aver governato per un anno solo in mezzo a grandi stenti, ed infiniti disagi la Chiesa di Dio. Allora i Cardinali, ponderando seriamento lo stato così affligente della Chiesa, e considerando bisognare a Lei un Pontefice distintissimo non solo per santità o per dottrina, ma ancora per lo splendor de' natali, e quindi di tale entratura ne' consigli de' Principi da potere stare a fronte di un Antipapa sostenuto da un imperatore, e nel tempo stesso terminar la causa delle investiture, scelsero a tale oggetto Guidone nato in Borgogna, Arcivescovo di Vienna, figlio del gran Guglielmo Conte di Borgogna, e l'eletto Pontefice avendo accettato il gran peso si nominò Callisto II. Nè i Cardinali s'ingannarono nel loro divisamento, chè Callisto molto distinguevasi per pietà e per dottrina, e legato essendo con vincoli di sangue a Luigi Re di Francia, ed allo stesso imperatore, era il più adatto a restituir la pace alla Chiesa.

Come in effetti, appena ereato Pontefice Callisto, trovandosi ancora in Francia, ivi celebrò due Concili, l'uno in Tolosa nell'anno 1119, l'altro in Reims nell'anno medesimo, ne'quali, senza aver riguardo alla carne ed al sangue, scomunicò di nuovo Arrigo Imperatore e l'antipapa Burdino, e vari canoni emise risguardanti la disciplina, condannando precipuamente la simonia, le investiture, ed il concubinato de' Chierici. Indi, potentissimo qual'era, rivolse le sue cure a dar la pace alla Chiesa; portossi nel 1120 in Roma, ed essendosi l'Antipapa pieno di spavento raccolto in Sutri, ivi lo prese, e rilegollo nel Monastero de' Benedettini di Cava. Arrigo intanto, veggendo che aveva a fare con un uomo che non lasciavasi facilmente vincere, e temendo non a lui avesse ad accadere di morire illacrimabile come il suo padre, o dalla Chiesa diviso, domandò al Pontefice gli accordi per la causa delle investiture. Nè il Pontefice fu renitente, che anzi ben volentieri accettò la proposta; quindi scelse legati, acciocchè ristrettisi coll'imperatore, ne avessero stabiliti i preliminari. Ed ecco, che nel 1122 si riunirono i legati del Pontefice coll'Imperatore in Worma, e tra gli applausi de' magnati e di tutto il popolo, i quali ardentemente desideravano veder restituita la concordia tra 'l Sacerdozio e l'impero, alterata non poco e rotta per lo spazio di più di cinquant'anni, si conchiuse infine, che tolte le investiture che col bacolo e coll'anello solevansi dare, come fino allora erasi praticato, il Clero facesse l'elezione per la vacante Chiesa, e l'eletto fosse consecrato indipendentemente da ogni altra autorità. Questi patti furono confermati da Callisto, il quale con un breve de' 23 Settembre dello stesso anno concesse, che nella Germania le elezioni dei Vescovi o degli Abbati si fossero fatte in presenza dell'imperatore, e l'eletto Vescovo o Abbate fosse obbligato di ricevere dal Sovrano soltanto l'investitura del feudo nel caso che al beneficio fosse stato legato. In tal guisa terminò la controversia delle investiture, il Pontefice sciolse l'imperatore Arrigo V. da ogni scomunica, e per rendere e la pace più durevole, e le sue determinazioni più solenni, convocò nel 1123 un Concilio Generale nella Lateranese Basilica.

IV. Concilio di Laterano.

Fu questo il primo Concilio Generale, che siasi tenuto in Italia, ed occupa il nono luogo tra gli Ecumenici; v'intervennero trecento e più Vescovi, e celebrossi sotto la presidenza del solo Papa Callisto. Nè fu soltanto l'affare delle investiture, per cui il Pontefice Callisto convocò il generale Concilio. Affliggova immensamente il suo cuore sentir vacillante la dominazione de' Cristiani ne' luoghi santi, e le più belle Provincie della Spagna molestate dagl' infedeli, e quindi volendo apportarvi un rimedio, concesse indulgenza plenaria a tutti coloro i quali in qualunque modo avessero apportato ajuto alle sacre spedizioni. Fu questo uno dei principali canoni del Concilio Lateranese toccanto la disciplina, ma oltre a questo, gli eruditi ne annoverano altri ventidue, tra'quali i più notevoli sono quelli che condannano la simonia nelle ordinazioni e nelle collazioni de' benefici ed i matrimoni de' Preti, che confermano l'autorità de' Vescovi su' Parrochi, e comandano la custodia de' beni Ecclesiastici. Intanto, appena dato termine, e confermato il Concilio con apostolica sanzione, Callisto II. sen morì nel

giorno 13 Dicembre del 1124 dopo aver santamente, e con gran fermezza e prudenza governata la nave di S. Pietro anni cinque, mesi dieci e giorni dodici.

V. Altri Pontefici.

Avvenne, che morto il Pontefice, raccolti i Cardinali ed il Clero tutto per la elezione, la maggior parte creava Teobaldo, Presbitero Cardinale, e gl'imponeva il nome di Celestino II. quasi dal Ciele mandato, allorchè i Frangipane ed altri uomini potenti, ai quali non piaceva l'elezione di Teobaldo, elessero a Pontefice Lamberto di Bologna, Cardinale o Vescovo di Ostia. Ambidue con rara modestia, ad evitare ogni scisma rinunziarono ben volentieri il grande onore, Teobaldo legittimamente eletto fu il primo il quale diede il magnanimo esempio, Lamberto li seguì dopo sette giorni; imperocchè, chiamati a se i Cardinali, disse loro conoscere ben egli essere stata la sua elezione al tutto viziosa, e ciò detto, spogliatosi degli abiti Pontificali, rinunziò al papato. Allora i Cardinali, colpiti da maraviglia nel veder la modestia e l'umiltà del grande uomo, gli si gettarono a' piedi, e con unanimi suffragi e colle più vive acclamazioni il riconobbero per legittimo successor di S. Pietro. Fu questi quel Lamberto, il quale assunse il nome di Onorio II., e che morto Arrigo V. senza eredi il regno di Germania concesse a Lotario, ed allontanò dalla comunion della Chiesa Federico, Duca di Svevia, e Corrado figliuol suo, perchè contro a quello avean mosse le armi. Concesse ancora a Ruggiero gran Conto di Sicilia il Ducato di Puglia a patto che con giuramento si fosse obbligato di riconoscerlo ottenuto dalla S. Sede. Infine morì nel 1130 dopo aver retta la Chiesa sei anni e circa due mesi.

VI. Innocenzo II. — Scisma di Pietro Leone.

Morto Onorio i Cardinali furon solleciti di nominargli un successore, dappoichè l'un tra di loro nominato Pietro, figliuol di Leone, uomo ipocrita ambizioso e superbo, davasi gran maneggio a divenir Pontefice. Ed infatti elessero canonicamente in quell'istesso giorno Gregorio Cardinal de Matteis, il quale assunse il nome di Innocenzo II. Intanto l'ambiziosissimo Pietro alla testa di uomini al par di lui perduti, fecesi nominar Pontefice, e chiamossi Anacleto II., donde nacque lo scisma che afflisse la Chiesa per circa otto anni, e che si disse lo scisma di Pietro Leone. Non mai si videro a fronte due uomini d'indole, di costumi, o di azioni diversi come Innocenzo ed Anacleto; imperocchè per quanto il primo era umile, moderato, o di costumi incorrotto, altrettanto il secondo era superbo, smoderato, e dedito ad ogni sorta di vizi; non potevano quindi reggere ambidue nella contrastata Roma. Allora veggendo il legittimo Pontefice la maggior parte ad Anacleto aderire, come quella che costando di facinorosi ed esaltati formava il maggior numero, o temendo che questa gente viziosa e sfrenata a tanti impulsi della parte avversa lo avrebbe alfin manomesso, prese il prudente partito di ritirarsi in Francia. Ivi nel 1130 e nel 1131 celebrò due Concilii, l'uno in Clairmont, l'altro in Reims ove condannò l'Antipapa ed emanò molti canoni toccanti la disciplina; decorò questi Concilii la presenza di S. Bernardo, lume splendidissimo della Chiesa, alla cui autorità debbesi nella maggior parte, che Innocenzo fosse stato da' Principi riconosciuto, come il legittimo successor di S. Pietro; ed infatti eccetto Ruggiero Conte di Sicilia, e Davide Re di Scozia, i quali parteggiarono forse in buona fede per Anacleto, tutti gli altri stettero alla parte d'Innocenzo. Dalla Francia passò in Germania il legittimo Pontefice, ove ritrovò Lotario, e lo richiese, che col suo esercito lo avesse ricondotto alla sede di Roma. Come infatti nel 1133 il Pontefice si assise in Roma, ed ivi coronò puranco imperatore Lotario, suo benefattore ed amico. Pietro intanto aveasi in Roma stesso formato un poderosissimo partito, giacchè appena Innocenzo si ritrasse in Francia egli, come rapportano gravissimi autori di quell'età, spogliando le Chiese delle lor cose preziose, non escluso il Vaticano, avea nel popolo profuso immense ricchezze, ed ogni sorta di disordine a quello condonando, avea a suo talento uomini ben pronti a secondarlo in ogni qualunque smodatissima azione. Contro quest'uomo, o a meglio dir questo mostro, resister non poteva Innocenzo co'suoi blandi modi, animato solo dalla equità e dalla giustizia, sicchè, appena partitosi Lotario, fu anch'egli obbligato di abbandonare di nuovo la Città di Roma, o ritirarsi a Pisa. Ivi nel 1134 celebrò un altro Concilio, in cui scomunicò di nuovo l'Anti-

papa, e non si mosse da quella città, finchè questi disperato ed impenitente non chiuse la sua vita con un fine degno di tant'infami delitti. Ciò avvenne nel 1138; nè credevasi, che con Pietro Leone avesse avuto così tosto a terminare lo scisma, dappoichè gli aderenti di quel partito al morto antipapa ne aveano un altro surrogato, e fu Gregorio Cardinale, che chiamossi Vittore IV, ma tanto valse l'influenza di S. Bernardo, e molto più ancora le fervide preci che questo grand'uomo drizzò all'Altissimo, che la Chiesa riacquistò la perduta sua pace. Egli stesso presentò l'Antipapa al legittimo Vicario di Cristo, dal quale fu accolto e benedetto; i fratelli potentissimi dell'antipapa giurarono anch'essi fedeltà ed obbedienza al legittimo Pontefice: così la Chiesa respirò.

VII. Concilio Lateranese II.

Intanto il Pontefice Innocenzo per opporre rimedio ai tanti mali, che seco menato avea uno scisma così durevole e portinace, convocò un Concilio Generale nella Basilica Laterana, il quale celebrossi nella metà di Quaresima dell'anno 1139. V'intervennero circa mille Vescovi sotto la presidenza del Supremo Gerarca; tutti come dopo una fierissima tempesta applaudendo alla pace, fscevano nobilmente a gara di attestare inverso il Pontefice legittimo la loro obbedienza e sommessione, e dopo così edificanti modi, unanimemente concorsero a quanto definir dovessi al ben della Chiesa. Tre furono i grandi oggetti della convocazion del Concilio, lo scisma di Pietro Leone, i novelli eretici, ed il rifiorimento della Ecclesiastica disciplina. In quanto al primo si disse nel canone trentesimo, che le ordinazioni fatte da Pietro Leone, e dagli altri eretici e scismatici si avessero avute per irrite e nulle; e spiegando lo stesso Innocenzo II. anche più chiaramente la intenzione del Concilio, comandò che coloro i quali in tal modo avessero ricevuti i sacri ordini, fossero rimasti dalla esecuzion di quelli sospesi, ed inabilitati a poterne altri maggiori ricevere. In quanto poi alla condanna degli eretici, secondo l'oggetto del Concilio, prenderonsi specialmente di mira i Pietrobusiani, e gli Arnaldisti, i quali una novella epoca formarono nella storia delle eresie, come a suo luogo vedremo; furon questi, ed i lor fautori condannati, dalla Chiesa espulsi, ed invocossi il braccio secolare, acciocchè con temporali pene fossero puniti, nel caso che ostinatamente avessero continuato a spargere il mal seme della eresia. E poichè atteso il lungo scisma molti abusi eransi introdotti nella Ecclesiastica disciplina, bisognò questa restaurare, toglier quelli, e sradicar molti vizi ingenerati nel popolo fedele dall'abituale disprezzo del legittimo potere. Adunque ventotto canoni furono emanati toccanti l'Ecclesiastica disciplina, i quali, uniti agli altri due di sopra mentovati, formarono i trenta canoni che si dissero del Concilio Lateranese II. Si condannò di nuovo la simonia nelle ordinazioni, e nella collazione de'benefici, si dispose che i Chierici andati fossero decentemente vestiti, nè si fossero accostati all'Altare allorchè trovavansi da'loro Vescovi sospesi, si rinnovò la legge del celibato pe' Chierici costituiti negli ordini sacri, pe' monaci e per le monache, dopo emessa la solenne professione, si vietò a' Chierici farla da medici o da avvocati a motivo di lucro, si proibirono le usure, si fulminò la scomunica contro coloro che avessero usurpato i beni Ecclesiastici, o avessero violata la immunità personale o locale, fu condannato l'incesto, si decretarono pene contro gl'incendiari, contro i falsi penitenti, e contro quelli che pretendevano il diritto dello investiture negli Ecclesiastici benefici, si dispose pe'figli de'Preti che si avessero come irregolari a ricever gli ordini, a meno che non avessero purgata la nativa sordidezza per mezzo della professione monastica, e si comandò infine che non fossero conceduti i benefici per diritto ereditario.

Finalmente fu molto notevole, per lasciare gli altri canoni di minor momento, il canone duodecimo, in cui toccavasi della così detta tregua del Signore. In un tempo di eccessiva fierezza e crudeltà, in cui la guerra di tutti contro tutti sembrava esser divenuta lo stato naturale dell'uomo, in cui tutto riducevasi a forza fisica, e la giustizia non altrimenti interveniva nelle umane società che per essere schiacciata sotto il peso delle passioni, con saggio e divino consiglio pensarono i Pontefici servirsi del principio religioso, non del tutto spento nel cuor di quei barbari, per gratificare alla umanità; introdussero quindi la così detta tregua del Signore, la quale consisteva nel determinare un certo tempo dell'anno, o alcuni giorni della settimana, in cui fosse stato mestieri cessar dal combattere, per quindi attendere all'agricoltura, ai

mercali, a'contratti, o molto più alle cose di religione. In tal guisa, non potendosi all'intutto svellere un tanto male, ebber cura i Pontefici di mitigarlo con tal rimedio onde evitare che si spargesse con tanta furia il sangue umano, e piuttosto con un tal mezzo si addolcissero a poco a poco gli spiriti di quegli uomini efferati e crudeli. E quando si tennero i Generali Concili, vollero, che tra le sancite disposizioni vi fosse ancor questa, acciocchè maggior forza avesse nei cuor di que' popoli. Così nel Concilio Lateranese al canone duodecimo si comandò che sotto pena di scomunica si cessasse dalla guerra dal giorno di Mercordì sino al mattino di Lunedì, dall'Avvento sino all'ottava dell'Epifania, e dalla Quinquagesima sino all'ottava di Pasqua. I nostri Filosofi avrebbero dovuto ponderar meglio le dottrine della Chiesa, e più accuratamente studiarne i canoni; il che se fosse stato da lor praticato, nell'osservare come l'Ecclesiastico potere siasi servito delle spirituali armi per insegnare all'uomo che fosse uomo e non belva, e che avesse cessato alfine di tormentarsi coi denti, e di sgraffiarsi colle unghie, non avrebbero forse tanto declamato contro le scomuniche e le censure, nè più le avrebbero designate col nome di ingiuste, crudeli, ed all'uman genere perniciose e nocive.

Terminato intanto il generale Concilio, Innocenzo, poco soddisfatto de'Normanni, i quali senza sua dipendenza occupato aveano colla forza quelle contrade sulle quali la Santa Sede vantava suoi diritti, incamminossi nel 1140 alla volta di Puglia contro il Conte Ruggiero, ma da costui colto nelle insidie, fu fatto prigione. Se non che il Conte benignamente lo accolse, ed ebbelo in grandissimo onore; che anzi avanti a lui le ginocchia curvando, non ostante che vincitore si fosse, gli domandò umilmente la pace. Nè tardò guari ad ottenerla, chè Innocenzo lo benedisse, e volendo maggiormente legare alla Santa Sede la valorosa gente Normanna, in compenso della fedeltà che aveale quegli giurata, gli concedette in feudo il regno della Sicilia, e gli diede investitura per se, e suoi eredi del Ducato di Puglia e di Calabria, e del Principato di Capua. Dopo le quali cose Innocenzo ritornò in Roma, ed ivi dopo tre anni di pace, composte tutte quante le cose della Chiesa e dell'impero, placidamente morissene nell'Ottobre del 1143. Vuoisi che questo Pontefice abbia dispensato a Ramiro su' voti monastici, ed abbia a costui permesso di passare allo stato conjugale, acciò non fosse rimasto senza eredi il regno di Aragona, come si vuole essersi in altri tempi praticato da Benedetto IX. con Casimiro Monaco e Diacono Cluniaceso, acciò occupasse il regno de'suoi maggiori, e menasse moglie. Sebben vi sia chi, non senza fondamento, del tutto neghi questi fatti, e dica non potersi dal Pontefice dispensar que'voti, i quali furono solennemente a Dio promessi, e dalla Chiesa accettati, pure sembra più plausibile l'opinione di quelli i quali sostengono potersi dal Pontefice in vigore del sommo potere da Dio ricevuto, ed in nome dello stesso Iddio ne' casi estremi da tai voti a tempo dispensare, e che v'abbia infatti dispensato, come negli esempi qui innanzi esposti e mentovati.

VIII. Altri Pontefici.—Eugenio III, seconda Crociata.

Morto Innocenzo, e riuniti i Cardinali per la elezione del successore, crearono Pontefice a comuni suffragi, e con pieni applausi del popolo Guidone Toscano, il quale si disse Celestino II. Il Venerabile Pietro, Abbate di Cluni, scriveva al novello Pontefice che da grandissimo tempo non erasi veduta una simile elezione per la subita riunione de' suffragi; ma il contento non fu di lunga durata, chè il Pontefice, senza aver avuto tempo di lasciare a'posteri alcuna cosa di notevole, dopo soli cinque mesi e pochi giorni, cessò di vivere nel Marzo del 1144. Nè il Pontificato di Lucio II, successore di Celestino durò lungo tempo. Chiamavasi questo Gerardo ed era nobile Bolognese, Cardinale, Bibliotecario, e Cancelliere della Romana Chiesa; erasi renduto chiaro con tante esercitate legazioni per Ecclesiastici affari, e tutte con soddisfazione eseguite al ben della Chiesa. Moltissimo speravasi dal suo governo, ma i Romani, insolentiti dalle dottrine di Arnaldo, il quale tra l'altro sosteneva non potersi tener da' Cherici alcuna cosa di temporale, e quindi dover essere il Pontefice delle sole decime contento, il resto doversi addire ed amministrare da un Patrizio, al quale come ad un Principe avrebbesi dovuto obbedire, siffattamente tumultuarono contro il lor Pastore, che questi, percosso da una pietra lanciatagli in una sedizione popolare, poco stante morì, non avendo ancora terminato il primo anno del suo Pontificato. Alla morte di Lucio, i Cardinali Romani in mezzo ai tumulti del popolo

e del senato elessero un uomo di apostolico petto e tutto zelo per la gloria di Dio, e fu Pietro Bernardo da Pisa, Monaco Cisterciense, discepolo di S. Bernardo, il quale chiamossi Eugenio III. Appena fatta l'elezione, in mezzo a tanto fracasso, e crescendo maggiormente il rumore del popolo, il quale avea ormai creato a Patrizio un tal Giordano, ed a lui solo, come a temporal Principe obbedir volea, il Pontefice coi Cardinali credette miglior consiglio evitar per allora la gran tempesta, e ritirarsi in Viterbo, e in Francia dappoi, come infatti eseguì. Ivi fu con sommi onori accolto da Lodovico VII. Re Cristianissimo, ma ivi ancor ricevette le più affligenti notizie sullo stato de'Cristiani di Palestina, essersi cioè dagl'Infedeli occupata Edessa, essere minacciata Antiochia, e la stessa Gerusalemme ormai vacillare pe'numerosi nemici che la infestavano, e per la debolezza di coloro che avrebbero dovuto difenderla e garentirla. Allora il Pontefice, trascurando ogn'altra cosa, cominciò a trattare questo affare di tanta importanza, e niente lasciò intentato, acciocchè e Principi e popoli si fossero disposti ad una seconda Crociata. Indi a non molto, e fu nell'anno 1145 intese, che i Romani lo avrebbero bene accolto nella sua Sede, ond'è che bramando attendere più da vicino alle cose della Chiesa ritornossene in Roma, ove nello stesso anno celebrò con solenne pompa la festività di Natale. Ma il pensier della Crociata lo tormentava dì e notte, e non gli dava luogo a riposo; le sue insinuazioni, le sue preghiere, i propesti premi non avevano potuto sino allora produrre alcun effetto; gli venne quindi in mente un pensiero, il quale solo poteva produrre un buon risultato; si vede, come il più delle volte un sol concetto basta ad effettuire una grande impresa, e mettere in moto l'universo. Questo fu di darne l'incarico a S. Bernardo, l'uomo il più grande del suo secolo, il quale allora dispeneva a suo talento de'Principi. Tanta era l'influenza che a questo Santo avean proccurato le sue virtù! S. Bernardo accettò ben volentieri l'incarico, e bentosto cominciò a predicare fervorosamente la Crociata in Francia e nella Germania con tanto zelo ed eloquenza, che in una delle prediche, memorabile a dirsi non bastando le apparecchiate Croci per distribuirsi a quei che offrivansi alla partenza, il Santo predicatore dovè tagliare a pezzi il suo abito, e soddisfare in tal modo alle ardenti brame de'riscaldati uditori. Luigi VII, Re di Francia fu il primo a dar le mosse per l'Oriente, bentosto seguito da Corrado imperator d'Alemagna. Due fioritissimi eserciti sembravano voler vincere non dirò la Palestina, il mondo intero; ma il fatto si fu, che quella innumerabile moltitudine di armati, i quali avevano lasciato i patri tetti con molto zelo e fervore, quasi tutta perì, meno pel nemico ferro, che per le insidie de'Greci, i quali e per invidia inverso i Latini, e per timore, che vinti gl'infedeli non avessero quelli avuto in mira d'impadronirsi dei loro impero, fecero sì che per guide infedeli smarrita la strada, fossero spenti dalla estrema penuria. Bisognò restituirsi in Europa, e i due Sovrani ebbero il cordoglio, dopo essere andati erranti per più tempo per gli aridi deserti dell'Oriente, di ritirarsi ne'loro Stati colle reliquie miserabili di eserciti vinti e debellati.

Questo fine infelicissimo ebbe la seconda Crociata, che i Cristiani intrapresero contro gl'infedeli, assai diversa dalla prima. Allora la vittoria fu compiuta, ma in questa e nelle altre tutte che succedettero i Cristiani furon sempre perdenti, e non solo conservar non poterono gli acquistati luoghi, ma dappoi si vide il Greco impero finire per la spada degl'infedeli, e gli Stati di Occidente sostenere per più secoli accanitissime guerre, ed a stento difendere e garentire la Religione, e la loro politica indipendenza. E per non dipartirci dal proposito delle crociate, sembra cosa incredibile, come queste, comandate da'Pontefici Sommi di santissima vita, insinuate dal caldo zelo e dalla grande efficacia di un S. Bernardo, approvate dal Cielo il quale si compiacque sanzionare la predicazione del servo di Dio con innumerevoli miracoli, sieno rimaste frustranee e senza effetto. Quanto più si studiano questi grandi avvenimenti, tanto maggiormente saremo costretti di adorare i divini giudizi, e di ingenuamente confessare che le sue vie sieno infinitamente al di sopra de' nostri pensieri, ed incomprensibili ed impenetrabili sieno i suoi disegni. Ma considerando d'altronde, ed alla umana queste sacre spedizioni, vedremo che non ostante le premure de'Pontefici Sommi, moltissime furono le cagioni, che impedirono poter esse un buon effetto ottenere. Mancava primamente ne'Cristiani eserciti l'unità del pensiero necessario a ben condurre numerose schiere, e vincere e trionfare. Allorchè comandava Goffredo Buglione furono alquanto compatti i

legami di tutto intiero l'esercito, e la grande fiducia nel supremo generale, e l'esatta disciplina de' capitani subalterni, e la rigorosa esecuzione nelle ordinanze facean sì che tutto tendesse ad uno stesso scopo, e non fu quindi difficile la vittoria: ma non così avvenne nelle altre spedizioni, giacchè spesso si videro più capi comandare lo stesso esercito, spesso avvenne lo stesso capo andare alla impresa senza pensiero e desiderio di vincere, spesso le emulazioni e le discordie de' subalterni mandare a vuoto i più belli progetti, spesso infine invece di avere in mira il comune nemico, i capi Crociati intenti solo a distruggersi a vicenda, e quindi invece di spianar la strada al compagno, moltiplicarne i pericoli. Si aggiunga la invidia de'Greci, e l'accanimento da loro mostrato contro a'latini; il che da doppia sorgente derivava, e per la nativa leggerezza e baldanza che distingue l'indole vanitosa de' Greci, e pel motivo che al loro disgusto davano gli stessi Latini. I tempi erano rotti, i costumi perversi, nulla la morale presso gli stessi Crociati: commettevan questi lungo la strada attentati orribili, che indispettivano maggiormente quelli, e più corrivi al mal fare rendevanli. Sicchè, avendo i latini a combattere non meno contro gl'infedeli, che a guardarsi, schermirsi, e difendersi contro i Greci, lor finti amici, ne uscirono quasi sempre perdenti e debellati. Vero è, che non tutti tra Latini furono di perversa morale, giacchè molti si videro lasciare le domestiche pareti, e la pace di lor famiglia, ed esporsi a'pericoli senza numero ed alla morte stessa per guadagnar le indulgenze, per ottener più facile la remission dei peccati, e per lucrarsi il paradiso, ma si vide nel tempo stesso, e ciò nella maggior parte di quelli che andavano alle Crociate, dilettarsi di saccheggi, di crudeltà, e di ogni sorta di libidine, ed a tutt'altro pensare che a servir la buona causa, e niente del mondo, delle indulgenze, e del paradiso curarsi. Finalmente, a punizione di così fatti eccessi, e pestilenza, e fame, ed ogni sorta di malattia dal Cielo veniva, ed il Cielo era sdegnato e niun castigo risparmiava a chi abusava di tutto. Pianse, e piangeran per sempre la Germania e la Francia nel vedere il suo più bel fiore morto nelle contrade dell'Asia, piangse e piangerà per sempre l'Europa nel rammentare i suoi più generosi figli colà estinti più per la malizia umana che pel furore nemico. Si dolsero a que' tempi di S. Bernardo per avere eccitato i popoli ad una impresa che ebbe un esito così infelice, si dolgono gli increduli, e si dorranno de' Romani Pontefici che tali imprese comandarono, senza nè punto nè poco riflettere che il primo promise sicura la vittoria ad uomini non già a bruti, e che i secondi nell'eccitare alle Crociate intesero soccorrere gli infelici, ed altri beni proccurare, di cui parlammo a lungo di sopra: che poi porzione di questi beni non si ottennero, il difetto non fu di quelli, ma degl'infedeli esecutori, i quali più a loro stessi pensarono ed a soddisfare alle proprie passioni, che a seguir fedelmente il forte impulso onde ritrarne tutti que' beni che a giusto titolo da' lor si attendevano.

E per ritornare ad Eugenio, abbiam veduto di sopra come egli si fosse in Roma condotto credendo ormai sedati i tumulti degli Arnaldisti, ma quindi a poco fu obbligato dalle insidie di questi ad esulare di nuovo, e ritirarsi un'altra volta in Francia. Ivi con pari rispetto e venerazione accolto da Luigi VII. tenne due Concili, l'uno in Parigi, e l'altro in Reims nel 1148, in cui condannò gli errori di Gilberto Porretano, e diciotto canoni emise per rafforzare maggiormente l'Ecclesiastica disciplina. Varie cose in essi dispose sulla continenza de'Chierici, o sulle vesti e tonsura da doversi serbar da questi anche colla privazione degli ecclesiastici benefici in caso d' inosservanza; comandò che le monache osservassero la clausura o le leggi di vita comune, pena la privazione della Ecclesiastica sepoltura contro le contumaci; proibì ai laici l'esazion delle decime ed il giudicar delle cose Ecclesiastiche, volle che si fosse serbata intatta l'immunità delle Chiese e de' cimiteri, che nulla si fosse ricevuto a prezzo pel crisma, per l'olio santo, e per la cristiana sepoltura, e finalmente sotto pena di scomunica e di interdetto proibì, che si ricettassero e si favorissero gli eretici. Dopo le quali disposizioni, ritornato in Roma nel 1150, dopo tre anni morì in Tivoli, ove si era recato a motivo di salute, lasciando a tutti l'esempio delle più rare virtù, e del come chiuder si possa una vita immacolata con una santissima morte.

IX. Anastasio IV. Adriano IV.

Ad Eugenio succedette Anastasio IV. chiamato pria Corrado, Cardinale, e già Vicario d'Innocenzo II., detto perciò da' contemporanei

veterano, e nelle cose curiali versatissimo. Si distinse moltissimo per la sua carità verso i poveri, di che fece amplissima mostra, essendo la città colpita di carestia; argomento di fatto, e quindi il più efficace dato dal Pontefice contro i feroci e ribelli Arnaldisti! ma poco si ebbe la Città di Roma e la Chiesa universale a godere di un tanto Pontefice, dappoichè dopo un anno, e quasi cinque mesi finì di vivere. Ed ebbe a successore un tal Nicola, di nazione Inglese, il quale di oscurissimi natali, fu pria Monaco, ed Abbate in Francia, indi Cardinale, e legato nella Danimarca e nella Norvegia, e finalmente Pontefice Sommo sotto il nome di Adriano IV. Ebbe questo Pontefice a soffrir moltissimo dagli Arnaldisti i quali mai non quietavano in Roma, scomunicò Goglielmo Re di Sicilia perchè invadeva le possessioni di Santa Chiesa, sebben dopo lo riammise nella Ecclesiastica comunione, e cominciò con Federico Enobarbo o Barbarossa, da lui creato imperatore, quelle gravi dissensioni, che tanto agitarono la Chiesa per lo spazio di anni diciotto. Morì finalmente Adriano nel 1159 dopo quasi cinque anni di Pontificato, commendando negli ultimi istanti di sua vita ai circostanti Cardinali, che un Pontefice eletto avessero capace di resistere alle pretensioni dell'ingrato, ed orgoglioso Sovrano. E tanto infatti fu da loro eseguito; imperocchè scelsero il più abile, ed il più animoso tra tutti, e fu questi Rolando da Siena, già Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana, il quale assunse il nome di Alessandro III.

X. Alessandro III.

L'elezione del novello Pontefice non poteva al certo piacere allo imperatore, che da Cardinale conosciuto avealo, e sperimentato caldo difensore de' diritti della Romana Sede, e quindi, avutane legalmente la nuova tra attonito, beffardo e dispettoso, da se rimandava i legati, ed imponeva a'tre Cardinali rimasti dissenzienti alla elezione di Alessandro, che un altro Pontefice eletto avessero. Ed infatti, questi elessero il primo tra loro chiamato Ottaviano, il quale assunse il nome di Vittore V., e sebbene in un Concilio tenutosi a Pavia tentato avesse l'antipapa di farsi riconoscere per legittimo successor di S. Pietro, cionullameno niente da questo atterrito Alessandro, in Anagni dapprima, indi in Francia, ove erasi ritirato per sua sicurezza, in vari Concili all'oggetto celebrati, scomunicò più volte l'antipapa, e l'imperatore. Nè per questo gli sciamatici si atterrirono, che anzi morto Vittore, gli diedero subito a successore Guidone, che si disse Pasquale III. Ma Alessandro in un altro Concilio tenuto in Roma nel 1167 lo scomunicava, aggiungendo in ordine allo imperatore la pena della deposizione dal trono. Morto Pasquale, gli scismatici elessero ostinatamente l'Abbate Giovanni, chiamato Callisto III., allorchè Alessandro, ajutato moltissimo dal Re di Francia non meno che dalle armi de' Veneziani, obbligò Federico a domandare da supplichevole la pace. E gli fu facile ad accordarla, che anzi lo stesso antipapa Callisto, abjurando solennemente lo sciama nel 1178, accolse benignamente, e con pubblico attestato di amicizia ammise puranco alla sua mensa. Nè valse per gli scismatici surrogare al pentito antipapa un tal Landone, il qual si disse Innocenzo III. chè lo scisma poteva ormai dirsi estinto, ed il novello Antipapa fu cacciato in esilio nel Monastero di Cava ove indi a non molto finì di vivere. Alcuni hanno lasciato scritto, che nella gran pace conchiusa in Venezia tra il Papa e l'imperatore, abbia il primo accolto il Sovrano con inurbani modi, o lo abbia pure maltrattato, che vicendevoli alterchi siano stati tra di loro, come per esempio, che avendo detto l'imperatore nel baciare il piede al Papa: *non tibi sed Petro*, abbia quegli risposto *et mihi et Petro*, ed altre cose di simil natura. Puerili invenzioni, e non degne del secolo in cui ci vantiamo di vivere! Era invero reo di gravi delitti Federico e per lo scisma ostinato, con cui per tanto tempo avea afflitto la Chiesa, e per la ferocissima strage de' Milanesi ingiustamente e per sola vendetta eseguita, e perchè, ripudiata Adelaide sua legittima sposa, impalmata avea contro le leggi più sacre del matrimonio Beatrice di Borgogna. Eran questi delitti gravissimi, pe' quali o non doveasi accordar la pace, o accordata ben volentieri, atteso il sincero pentimento del reo, dovea pur quella esser sincera e leale; il creder poi esser sincera la pace e supporre gli alterchi, aver intenzione di accordare e cominciar dagl'insulti, voler attendere al positivo e reale e cominciare colle puerilità e colle cattive parole, il creder questo, scriverlo o predicarlo è una cosa che non sente della istorica gravità, è un mancar di critica e di sana logica, è un formarsi idea ben meschina

di Federico non meno che di Alessandro. L'essere stato poi costui un uomo moderatissimo, e non così pronto a dar negli eccessi, rilevasi da tutta intiera la storia della sua vita, e dalla generosità che in questo tempo medesimo mostrò coll'Antipapa, locchè, anzi molto più, dee credersi aver praticato con Federico, e perchè il Papa di dolce natura era, e perchè tanto i tempi comportavano.

Intanto Alessandro, conchiusa la pace con Federico, nel 1179 convocava in Laterano un Concilio generale, il quale si disse il terzo Lateranese, tra gli Ecumenici l'undecimo. Egli stesso ne fu il Presidente, v'intervennero trecento Vescovi, e vi si emanarono ventisette canoni. I più notevoli furon quelli che disposero, che a' soli Cardinali fosse in seguito riservato il diritto del suffragio nella elezion del Pontefice, e fosse quindinnanzi, ad evitare ogni scisma, ciò proibito a qualunque altro o del Clero o dei popolo; ancora si aggiunse, che quello fosse il legittimo Pontefice, nella cui elezione vi fosser concorsi due terzi di voti. Inoltre si comandò in essi che fossero sospesi dallo esercizio degli ordini tutti coloro i quali erano stati promossi dagli antipapi; che nessuno fosse innalzato al Diaconato o al Sacerdozio senza certo e determinato titolo, che i laici non imponessero pesi sulle Chiese, che non si ammettessero all'Altare i manifesti usurai, e che morti nel peccato fosser questi privati della Ecclesiastica sepoltura. Finalmente furon condannati gli Albigesi, novella specie di eretici, i quali cominciavano in quel tempo a disseminare le lor malnate dottrine

XI. S. Tommaso da Cantorbery.

Ma prima di passar oltre è necessario, che per noi si dica che quasi nel tempo stesso, in cui il Pontefice Alessandro tanto soffriva per parte di Federico e degli Antipapi, una causa gravissima agitò la Chiesa ed il Regno d'Inghilterra, che gli apportò moltissima amarezza. Tommaso Beckero, ora conosciuto sotto il nome di S. Tommaso da Canterbery, nato in Londra nel 1117, era Cancelliere d'Inghilterra sotto il Regno di Arrigo II. allorchè essendo vacata la Sede Vescovile di Cantorbery, a quel Sovrano che troppo conosceva e valutava le virtù del grande uomo, piacque insinuare al Capitolo della Cattedrale, che lo avesse eletto a Pastore. Ricusava Tommaso il grande uffizio e perchè conosceva i grandi doveri che v'erano annessi, e molto più perchè eragli ben nota l'indole del Sovrano iraconda, e tenacissima nel suo volere; ma finalmente bisognò cedere dopo di avere fatto pria sentire al Sovrano che, fatto egli Arcivescovo sarebbe stato obbligato di opporsi a certi abusi, che regnavano nella Chiesa d'Inghilterra, e forse lo avrebbe disgustato. Come infatti, e perchè i Signori ed i primi di corte opprimevano la Chiesa e ne usurpavano i beni, e perchè i giudici laici disprezzando le immunità della Chiesa Anglicana, citavano le persone Ecclesiastiche innanzi a' loro tribunali, e perchè infine lo stesso Re, per profittar de' beni delle Chiese vacanti, differiva a lungo la provvista de' benefizi con evidente danno delle anime, Tommaso cominciò a levare alto la voce, e trascorrendo ai fatti, cominciò sulle prime a togliere dalla laica giurisdizione i suoi Preti, e ciò non solo secondo le leggi della Chiesa, ma benanco secondo le leggi di quel regno sanzionato da un decreto del Re Stefano del 1136. Del che il Sovrano fu altamente irritato, e comandò, che i Vescovi avessero prestato solenne giuramento di conservare intatte le consuetudini del Regno. Erasi il Sovrano maggiormente in questa bisogna riscaldato perchè non mancava chi, accanto a lui per suoi privati interessi gli susurrava continuamente all'orecchio le credute usurpazioni del Santo Arcivescovo. Ma questi non perdutosi d'animo, e conoscendo anzi, che sotto colore di giurar le consuetudini intendevasi sanzionare i vigenti abusi, ricusò animoso il giuramento. Fu questo il segnale della più accanita persecuzione contro di lui a segno che veggendosi mal sicuro in Inghilterra fu costretto dalla malvagità de' tempi a fuggirsene in Francia. Ivi, bene accolto da Luigi VII, giovossi della sua protezione, acciocchè il Papa la sua innocenza riconosciuto avesse come fu pubblicamente non che attestata, lodata, e tutt'insieme a giusto accordo lo avesse messo col suo Sovrano. Avrebbe pure desiderato rinunziare al suo posto, e menar penitente ed oscuro il rimanente dei suoi giorni; ma il Papa non volle; che anzi, riconciliatolo col Sovrano, gl'impose che alla sua Chiesa si restituisse, nè cessasse di pascere il suo gregge come avea sino allor praticato, e difendere le immunità e i sacri diritti della Chiesa. Ritornò infatti Tommaso nella sua sede, ma non fu lunga la pace che potè godervi; imperocchè, scorsi appena tre mesi, il Re indi-

spettito e sdegnato della costanza dell' Arcivescovo, ripetè più volte in un momento di collera: E che? non vi sarà dunque un uomo, che potrà vendicarmi da un Prete, che disturba tutto intiero il mio Regno? Le quali parole dette in pubblico, o udite da' circostanti fecer sì che quattro uffiziali di Corte, per compiacere l' incauto Sovrano, formassero l' orribil progetto di ammazzare l'Arcivescovo. Come difatti, portaronsi questi in Cantorbery; e non rattenuti nel viaggio, come il Re bramato avrebbe, crudelmente uccisero il santo Arcivescovo nella stessa sua Chiesa. Il Sovrano nell' udirlo ne fu altamente commosso, malediva il momento in cui avea pronunziate le parole di morte, giurava di non avere avuto parte alcuna in così orribil delitto, per tre giorni continui non usciva dalla sua stanza, nè prendeva cibo o riposo, per altri quaranta giorni allontanavasi al tutto dagli affari, nient' altro ripetendo, se non che Ahi, ahi!! come mai ciò avvenne!! Indi mandò legati in Roma, acciocchè di tutto informato avessero il Papa, e che lui non consentiente, nè mandante, nè approvante, era la morte dell'Arcivescovo avvenuta. Nè l' afflitto ed addolorato Pontefice al suo dovero mancava, chè i crudeli parricidi scomunicava, o poichè il Sovrano col suo sdegno avea indotto a così grande misfatto, spediva pure due legati in Inghilterra, acciocchè della esposta innocenza avesser preso esatto conoscimento, ed anche in tal caso avessero addotto il Sovrano a pubblica penitenza. Tanto infatti i legati eseguirono, e nel mentre gli uccisori portaronsi in Roma a ricever l' assoluzione del loro peccato donde partirono per la Palestina a pienamente espiarlo, i legati pubblicamente assolvevano Arrigo per quella parte che, indirettamente almeno, avea avuto nell'atroce delitto, e lo riammettevano in Chiesa. Fortunato Arrigo, che seppe colla sua penitenza espiare il suo delitto ed i commessi falli, ma più fortunato Tommaso, che seppe in vita sostenere, lungi una condiscendevol politica, i sacri diritti della Chiesa, e suggellar col sangue i venerandi di lei canoni! Intanto il Papa Alessandro ascriveva Tommaso nel novero de' Santi dopo averne ponderate le virtù, ed accuratamente esaminati i miracoli, che in gran numero facevansi alla tomba di lui.

Non è poi necessario trattenersi lunga pezza a discettar col Mosemio Protestante, il quale accusa il Santo d' ingrato animo verso il suo imperatore Arrigo, perchè del titolo di Cancelliere avealo prima decorato, e promosso in seguito alla prima Sede del suo Regno, come pure lo taccia di esaltato nell' ostinarsi a difendere più del dovere alcuni vaghi diritti invece di attenersi alla consuetudine allor vigente in tutto il regno d' Inghilterra. Imperocchè, per ciò che risguarda la supposta ingratitudine, ignora forse il Mosemio, che in pari collisione di diritto bisogna sempre far che prevalga il più fondato ed antico? veniva allora in collisione il diritto della Chiesa e quello del Sovrano, e corrispondendo al diritto il dovere, era il Santo Arcivescovo obbligato sibbene al Sovrano, e gli fu gratissimo essendo stato sempre alle temporali leggi obbediente, ma molto più essendo alla Chiesa legato, dovea a preferenza garentir le leggi che questa prescriveva, e che solennemente erano pure state ammesse nel regno. Conveniva dunque obbedire all'uomo, ma allorchè trattavasi di Dio e della Chiesa poteva il Santo ripetere quell'apostolico detto: *oportet magis Deo obedire quam hominibus*; nè il Santo si può accusare di eccesso nel sostener questi diritti, giacchè ed erasi protestato di farlo anche prima di essere eletto Vescovo, nè mai puossi chiamare eccessivo il santo zelo, che tende a mantener saldi i diritti della Chiesa, ed a proccurare il bene delle anime. Ogni consuetudine in contrario non può prevalere contro le leggi conservatrici dell' ordine e della giustizia; essa dee rigettarsi, essendo benanche noto l'assioma adottato in sana Ecclesiastica giurisprudenza *vetus consuetudo (mala) vetus error*; e l' altro: *error cui non resistitur approbatur, et veritas cum minime defendatur opprimitur.* A torto dunque lagnasi il Mosemio, e noi al contrario conchiudiamo, in vista dell' accurata esposizion de' fatti, non essere stato Tommaso il Santo Arcivescovo e Martire di Cantorbery nè eccessivo nel sostenere i diritti della Chiesa, nè ingrato inverso il suo benefattore.

XII. Altri Pontefici.

E per ritornare ad Alessandro, terminato il Concilio di Laterano ed accomodate le cose dell' Inghilterra, dopo avere scritte diverse lettere ed emanati molti decreti, tra quali quello è notevolissimo, con cui la dichiarazione di un novello Santo decise esser diritto esclusivo della Santa Sede, moriva nel Settembre del 1181

avendo retta gloriosamente la Chiesa per circa ventidue anni con pari dignità, prudenza, e fortezza. Allora in breve tempo ebbe più successori, i quali governarono l'un dopo l'altro la Sede di S. Pietro; il primo di essi fu Lucio III. chiamato pria Ubaldo da Lucca, Vescovo di Ostia. Questo Pontefice angustiato dalle Romane sedizioni, perchè seguendo gli errori di Arnaldo, non più volevano i suoi sudditi riconoscere il suo temporale dominio, fu obbligato ad allontanarsi dalla Città, e condursi in Verona. Ivi ebbe con Federico Barbarossa un colloquio sulle cose della Palestina. Angustiava fortemente l'animo del Pontefice il sentire lo stato deplorabile de' Cristiani dell'Asia, i quali non rifinivano giammai cercar soccorso da lui, e la nuova che annunziava il Re di Egitto Saladino estendere sempre più le sue conquiste. Allora non più vedevasi la spada del Buglione una volta così potente rintuzzare i nemici della fede, al contrario i pochi duci che colà trovavansi erano deboli e tra loro avversi, e Gerusalemme trepidava a fronte di un nemico il quale era giunto a tanta baldanza sino ad accostarsi fin sotto alle sue mura; cercavasi dunque un mezzo come opporre un argine a così precipitoso torrente acciocchè questo non avesse tutto ingojato negl'impetuosi suoi vortici. Ma in mezzo a queste trattative morivasi il Pontefice nel 1186, e gli si dava a successore Lamberto Crivelli, Arcivescovo di Milano, il quale volle chiamarsi Urbano III. Prima cura, e principal pensiero del novello Pontefice fu l'impresa di Palestina, sicchè appena composte le cose di Roma, prese la strada di Venezia, acciocchè la repubblica allestito un poderoso naviljo avesse potuto far la guerra nell'Asia, ma giunto in Ferrara intese l'infaustissima nuova di essere stata espugnata Gerusalemme da Saladino, e di esser caduta la Croce del Signore in mano dell'inimico, e fu tale il suo cordoglio, che ne morì di malinconia dopo men di due anni di Pontificato. I successori Pontefici non cessarono d'insistere alle sacre spedizioni per temperare se fosse stato possibile la Città Santa. Come infatti surrogato al morto Urbano Gregorio VIII. di Benevento pria chiamato Alberto, Cardinale e Cancelliere di S. Chiesa non ebbe questi altra cura se non se di portarsi personalmente in Pisa, acciocchè fatta la pace tra' Pisani e tra' Genovesi, allora in mare potentissimi, si avesse potuto colle forze unite portar la guerra a Saladino, ma restò senza effetto la sua mediazione, giacchè dopo cinquantasette giorni di Pontificato morì nel 1187.

XIII. Terza Crociata.

Allora sotto il Pontificato di Clemente III. successor di Gregorio, si diè principio alla terza Crociata, seguita bentosto da una quarta, le quali rimasero senza effetto per que' motivi, de' quali altrove trattammo a lungo nel parlar delle Crociate. Era stato il novello Pontefice pria Cardinale, e Vescovo di Palestrina, e chiamavasi Paolino Scolare, allorchè in Pisa, ove morì il suo antecessore, fu eletto a capo della Chiesa. Composta la pace cogli Arnaldisti, e sedati i tumulti, ritornò in Roma, ove fu accolto tra le più vive acclamazioni del popolo. Intanto Federico Barbarossa, volendo soddisfare alla divina giustizia pe' suoi moltissimi falli co' quali maculata avea la sua vita, volle il primo trai principi Europei portar la guerra in Asia, e i due Sovrani di Francia e d'Inghilterra animati dallo stesso ardore, e colpiti oltre modo dalla infausta nuova della presa di Gerusalemme rivolsero anch'essi le armi colle quali a vicenda allor faceansi guerra contro il comune nemico. Era giunto Federico dopo infiniti stenti nell'Asia Minore nel 1190 ed ivi guadagnato avea luminose battaglie, allorchè miseramente cessò di vivere nel fiume Salef, anticamente chiamato Cidno, che scorre per le campagne di Tarsi nella Cilicia, nel qual fiume, l'imperatore a ristoro erasi tuffato. Filippo Augusto Re di Francia, e Riccardo Re d'Inghilterra cognominato cuor di Leone, giunsero anch'essi nel 1191 in Palestina con due fioritissimi eserciti, presero di assalto ed espugnarono la città di Acri; sembrava che moltissime battaglie volesser vincere e l'avrebber potuto senz'altro, sembrava che volessero a momenti ritoglier dagl'infedeli la bramata Gerusalemme, allorchè il Re di Francia e per motivo di salute, e perchè era poco edificato dell'altro sovrano suo compagno, abbandò l'impresa e tornossene in Europa, sebbene avesse colà lasciate alquante migliaja di uomini, e di danaro. Allora il Re d'Inghilterra Riccardo rimasto solo alla testa della impresa, vinse alcune battaglie, s'impadronì di qualche piazza, ma dipoi abbandonato dalla maggior parte de' suoi, fu anch'egli obbligato a tornarsene ne' suoi stati dopo aver fatto tregua con Saladino

per tre anni, tre mesi e tre giorni, e dopo avere ottenuta dagl'infedeli la Croce del Signore, della quale eransi fatti padroni nella espugnazione della Città Santa. Questo fine ebbe la terza Crociata, nella quale, se fosse stato maggiore accordo tra'capi, l'esito sarebbe stato infallibilmente felicissimo; ma la diffidenza e la gelosia di regno fece andare a vuoto l'impresa; l'unico vantaggio che se n' ebbe, grande in se stesso, ma oltremodo tenue e meschino a confronto dell' altro notevolissimo che avrebbe potuto ottenersi fu il possesso della città di Acri, la quale divenne l'asilo de'Cristiani di Oriente, in cui questi attesero lungo tempo ma invano l'occasione di ristabilire il regno di Gerusalemme. Queste cose avvenivano nell'anno 1191, e nello stesso anno cessava di vivere Clemente III. e gli si dava a successore Celestino III. Romano, chiamato pria Giacinto Orsini. Questo Pontefice creò Imperatore Arrigo VI. Re di Germania, sebbene dappoi scomunicollo perchè avendo fatto prigione Riccardo Re d' Inghilterra reduce dall' Oriente, contro il diritto delle genti, non volea rimandarlo a casa, se prima questi sborsato non gli avesse gran somma di danaro. Molti decreti emanò toccanti la Ecclesiastica disciplina, tra gli altri quello è degno di special menzione, con cui ordinavasi, che i fanciulli posti da' lor genitori ne' monasteri avesser potuto, giunti alla età adulta disporre di loro stessi, e ritornare al secolo, e con ciò vietavasi il barbaro sistema, con cui alcuni genitori in nome de' figli loro facevano voto all' Altissimo di addirli al monastico stato, senza che quelli vi avessero non dirò prestato il lor consenso, ma neppure saputo immaginare di che mai fossesi trattato; la quale legge di Celestino venne poro confermata ultimamente dal Tridentino. Infine, dopo sette anni di governo, il Sommo Pontefice cessò di vivere nel 1198, e cedette il posto ad Innocenzo III., del quale a lungo avrem motivo di tener parola nel tesser la storia de' Pontefici del secolo terzodecimo.

XIV. Eretici.

Or, volendo passar dalla serie de'Pontefici, i quali con sommo zelo, virtù, e prudenza ressero la Chiesa in questo secolo a dir degli eretici che con dottrina insana la infestarono, facciam riflettere sulle prime non esser nostro pensiero di trattar per le lunghe di coloro i quali abbandonati ad ogni sorta di vizi, ovvero alle risorse di riscaldata fantasia, e false massime sparsero contro la morale, e si vantarono di essere quel che infatti non erano, ed ebber seguaci. Tali furono Tanchelino, ed Eudone il primo de' quali predicando nel Belgio diceva essere inutile il ministero de' Sacerdoti e de' Vescovi, e negava giovare all' anima il ricevere il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia. Non ostante che nom perduto fosse stato e dedito ad ogni sorta di libidine, pure que' popoli l' ebber per santo, sino a bere per divozione quell' acqua ov' egli bagnavasi, ma finalmente fu convinto e confuso da S. Norberto, primo fondatore dell'ordine Premostratese, al cui zelo dovettero que' popoli l' aver conservata l' antica fede, e l' illibato costume. Il secondo riducendo il suo nome di Eudone al vernacolo Eon che volea dir giudice, diceva lui essere il giudice de' vivi, e de' morti, che a lui alludevano gli esorcismi della Chiesa in quelle parole *per eum, qui judicaturus est vivos et mortuos et saeculum per ignem*, e mille altre insensatezze profferiva di simil fatta. Questo eretico, o a meglio dir questo matto, Eugenio III ed il Concilio di Reims fecero mettere in prigione acciocchè non avesse scandalizzato il mondo colle sue stranezze, ed ivi poco stante morì. A questi si aggiunsero gli Apostolici, così chiamati, perchè dicevansi successori degli Apostoli, i quali il matrimonio condannavano per darsi a libera libidine, e rigettavano il battesimo de' fanciulli, l'invocazione de' Santi, e le preghiere in suffragio dei defonti. Tutti questi eretici calcarono le orme di altri della stessa tempera, i quali precedenti gli avevano in simili demenze, e che avendo per iscopo di darsi in preda a tutte le passioni, sostenevano errori tali da permetter non solo, ma da autorizzare puranco ogni sorta di più impura lascivia.

Quegli poi tra gli eretici, i quali una era novella stabilirono nella Storia della Chiesa furono i seguaci degli antichi manichei che sotto diversi, moltiplici e svariati nomi rinnovarono gli errori di quelli ed altri ancora ne aggiunsero, cambiarono sistema di attacco contro il dogma non mono che contro i diritti della Chiesa più sacri ed inviolabili, e furono gli antesignati dei Pseudo-riformatori che tolsero alla Chiesa le più belle contrade di Europa e sventuratamente vi stabilirono i loro errori. Adunque l' eresia prese in questo secolo, e nei

susseeutivi sino a' nostri giorni una novella forma. Imperocchè gli errori che sino allora eransi veduti in Oriente o attaccavano la persona di Gesù Cristo, ovvero il dogma della Trinità, o l'economia della grazia, e ciascun eretico contentavasi di negare un dogma solo di nostra fede. In tal guisa negò Ario la divinità del Verbo, Macedonio negò quella dello Spirito Santo, e Pelagio la necessità della divina grazia; ed anche quando dappoi si vide l'umanità del Signor nostro variamente esser presa di mira da parziali eresie, chi negò in Gesù Cristo l'unità della persona come un Nestorio, chi le nature confuse come un Eutiche, chi gli tolse la distinzione delle volontà e delle operazioni, come i Monoteliti, e chi distrusse e scancellò, come furono gl' Iconoclasti, le pie immagini della sua persona e de' suoi misteri. Furon queste, io diceva, eresie parziali che negando un dogma di nostra fede, non attaccavano però il fondamento della credenza. Al contrario gli eretici, dei quali imprendiamo a parlare, non un dogma solo negarono, ma non pochi, e tra questi i principali rigettarono, e prendendo di mira specialmente la Chiesa, sotto diverse forme l'attaccarono, annebbiando per quanto era in loro ed offuscando la di lei natia inalterabil bellezza. Così vomitarono errori contro la sacra gerarchia e la sua disciplina, contro i suoi Sacramenti e le sue pratiche, contro le verità che maggiormente interessano l'uomo, come quelle della fede, della grazia, della giustificazione, e contro infine la sana morale, annullando le regole de' costumi, il merito delle buone opere, e l'estensione del precetto di carità.

Ma un altro punto di vista è quello che specifica la essenzial differenza tra gli uni e gli altri eretici. Prima di questo secolo era universalmente rispettata l'autorità della Chiesa; quando questa alcun dogma definiva non v'era più luogo a dubitarne; si metteva in dubbio la legalità della sua decisione, si diceva a mo' d'esempio aver prevaluto il partito, non essere stato il Concilio veramente ecumenico, esservi stata e forza e violenza nella fatta decisione, ma non v'era più replica allorchè dimostravasi essere stata legale la decisione della Chiesa; insomma muovevasi quistione sugl' incidenti, non già mettevasi in dubbio l'autorità che decideva; che anzi gli eretici stessi con i loro conciliaboli cercavano informare l'autorità del legittimo Concilio affettandone l'autorità; tanto per essi era sacro il potere che comandava! che se infine alcuno ripugnava alla decisione della Chiesa, quando constava che aveva quella legalmente deciso, era tuttociò non già la conseguenza di un giudizio dell'intelletto, quasichè questo avesse sostenuto non poter quella giudicare, ma bensì peccato e difetto di volontà. Non così nelle eresie di cui si tratta; non fu vizio di volontà il ricusare di attenersi alle decisioni della Chiesa, ma fu il seguito di dichiarato giudizio dell'intelletto. I novelli eretici non più ammetter vollero, e ciò in seguito de' loro sistemi, l'autorità della Chiesa, la vituperarono ne' suoi ministri, la dichiararono fallibile ne' suoi dogmi, la restrinsero nel suo potere. Ciascuno colla scrittura alla mano si fece dappoi la Religione a suo modo; dal deismo si passò all' indifferentismo, e da questo all' ateismo. L'uomo, scosso il giogo dell'obbedienza, gonfio per la scienza del bene e del male che stoltamente credeva aver col peccato acquistata, cadde da disordine in disordine, da errore in errore sino al compiuto scetticismo. Rigettata l'autorità Ecclesiastica, si scosse ancor la civile, e le più schifose rivolture avvolsero nello stesso abisso ogni legittimo potere. L'uomo si disse solo, divenne nemico del suo simile, le opere di munificenza si estinsero. Furon questi gli effetti delle eresie religioso-politiche che noi vedremo appoco appoco sorgere in questo secolo, le seguiremo mano mano pe' seguenti secoli nei loro sventuratissimi effetti, e perdurar le vedremo sino a' nostri giorni, in cui l'opera del male è stata alfin consumata. Ma in mezzo a così orribili rivolgimenti noi vedremo nel tempo stesso la mano di Dio sorregger la Chiesa, e mantenerla salda come ha promesso di mantenerla sino alla consumazione de' secoli. *Movebo candelabrum tuum*, diceva S. Giovanni alla Chiesa di Efeso: la Chiesa non si apegnerà giammai; Iddio non fa altro che smuovere da una contrada all'altra la fiaccola della fede: come infatti novelli figli in Occidente compensarono la Chiesa delle perdite fatte in Oriente, e quando le novelle eresie le tolsero le più belle contrade dell'Occidente, Essa valicò nuovi mari, scovrì nuovi lidi, e fu abbondevolmente compensata delle sue perdite. Oh Dio pietoso! conservateci la fede de' padri nostri! conservateci i santi ed i religiosi costumi!

XV. Pietrobusiani ed altri.

Or venendo ai particolari col parlare singolarmente degli eretici del secolo decimosecondo, il primo che presentasi alla nostra considerazione è Pietro de Bruys di nazione Francese, il quale nel 1126 cominciò a predicare ed a spargere i suoi errori nell'Aquitania ed in Tolosa, ed i suoi seguaci dal suo nome si dissero Pietrobusiani. Costui rigettava l' antico testamento ed il battesimo de' fanciulli, demoliva le Chiese dicendo non esser quelle ai Cristiani necessarie potendo adorare Iddio in ogni luogo, comandava che si rompessero le croci, perchè rappresentavano l'istrumento in cui il Signor nostro fu morto; negava la presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'altare ed il sacrificio della messa, derideva le orazioni, le limosine, e le altre opere pie a suffragio de' defonti, e disprezzava infine la tradizione, o le opere de' Santi Padri della Chiesa. Gli errori di Pietro furono vieppiù disseminati da Errico suo discepolo, monaco dissoluto ed apostata, contro del quale S. Bernardo difese il cattolico dogma colla voce non meno, che con moltissimi miracoli. Furono questi i due grandi atleti, Pietro ed Errico, che i Protestanti moderni riconoscono per loro Patriarchi, e duci. A questi si aggiunga Arnaldo da Brescia, il padre degli eretici i quali errarono in politica; costui oltre il rigettare l'Eucaristia ed il battesimo de' fanciulli, aggiungeva del suo non potere i Vescovi, i Chierici, ed i Monaci possedere alcuna cosa di beni temporali. Contro questo altro eretico scrisse pure S. Bernardo, ed Innocenzo II. lo condannò nel Concilio Lateranese. Ma non volendosi dappoi contenere al solo insegnamento, ed invece eccitando i popoli, specialmente il Romano a sedizione e tumulto, fu l'ostinato eretico per comando di Federico I. imperatore bruciato vivo, e le sue ceneri furon gettate nel Tevere.

XVI. Pietro Valdo, ed i Valdesi.

Ma il più nefando tra gli eretici di questo secolo, fu Pietro Valdo, mercadante un tempo di Lione, e poi capo di quegli eretici, i quali avendo avuto per peculiare distintivo un odio implacabile contro la Chiesa Romana, che dissero maestra dell'errore, e sentina di tutt'i vizi, si fecero precursori dei Pseudi-riformatori dell' Occidente, i quali dappoi le stesse bestemmie ed altre peggiori contro la lor madre vomitarono. Fu questo Pietro colpito da terrore nel vedere un suo compagno morto improvvisamente innanzi a lui, e volendo quindinnanzi seguir vita perfetta, erogò a sollievo de' poveri tutt' i suoi beni, ond' è che i suoi seguaci si dissero un tempo *poveri di Lione*. Sembrava che questi primordi menar dovessero a più felice risultato, ma non fu così, che anzi sotto le mentite spoglie di umiltà raccogliendo Pietro la più sfrenata superbia senza avere alcun potere o legittima missione assunse da se stesso la predicazione della divina parola, ed anche quando l' autorità Ecclesiastica cominciò ad alzar la sua voce, ed a comandargli solennemente che non più predicasse i suoi errori, egli maggiormente istava nel suo proposito, ed inanimito a tanti seguaci che giornalmente procuravasi, e rivolgendo contro i legittimi pastori le sue armi, cominciò a sostenere, e questo fu il primo suo errore, che l' efficacia de' Sacramenti e quindi la legittima missione dipendeva dalla qualità e da' costumi de' Sacerdoti, onde ne inferiva lui soltanto ed i suoi seguaci poter predicare e ministrare i Sacramenti perchè buoni dicevansi, gli altri non poterlo fare perchè cattivi. Di qui la dissobedienza, il disprezzo, le contumelie, e la manifesta ribellione contro la Romana Chiesa e contro i ministri del Santuario. Indi procedendo ancor più oltre, fra i cachinni, ed il disprezzo contro l'invocazion de'Santi, gli esorcismi, le reliquie, le vigilie e le Festività della Chiesa, i suoi seguaci rigettavano i Sacramenti dal Signor nostro istituiti, e due soltanto in parte ammettevano, cioè il battesimo, e la Eucaristia, sebbene errassero benanche in questi, perchè il primo non dicevano assolutamente necessario alla salute, e soggiungevano potere anche i laici consecrar la seconda, purchè fossero Sabbatati, ossia indossassero i loro calzari, che volea dire fossero lor seguaci. Adunque a tre capi principali riducevansi gli errori de' Valdesi, il primo risguardava la Chiesa Romana, i suoi statuti, il suo Clero; il secondo conteneva gli errori sui Sacramenti e contro i Santi, il terzo racchiudeva esecrazioni o disprezzi contro le approvate consuetudini della Chiesa. Questi eretici furono condannati in diversi concili particolari, e da' due Lateranesi ecumenici, cioè dal terzo e dal quarto, nonchè da Lucio III. e da Gregorio IX, sebbene i loro errori furono in breve tempo disseminati in gran parte dell'Europa,

moltissimi ne furono infetti, e prendendo diversi nomi da differenti luoghi che abitarono, furono chiamati Piccardi, Albigesi, Lombardi, Boemi, e Bulgari; si dissero ancor Patareni, perchè gloriavansi di soffrire le persecuzioni, e Catari, perchè si vantavano di esser puri.

XVII. Pietro Abelardo.

Ma nel parlare degli eretici del secolo duodecimo convien dire qualche cosa di Pietro Abelardo, la cui vita, le cui gesta, le di cui opere occuparon non poco gli uomini i più insigni del secolo, ed avendo chiuso i suoi giorni nel grembo di Santa Chiesa ci solleva almen l'animo abbattuto dal racconto di tante nefandezze, e non ci obbliga a raccontar sempre tristi fatti seguiti da luttuosissimo fine. Nacque l'Abelardo in Francia nel 1080, e mostrò di buon ora esser dotato di acrissimo ingegno; desideroso di apprendere la dialettica portossi in Parigi ad ascoltar le lezioni di Guglielmo Campellense, allora maestro rinomatissimo in tale facoltà; ascoltò ancora Roscellino il quale dottava teologia, e forse da questo apprese molti errori, pei quali fu dipoi giustamente condannato. Era tale Abelardo che accoppiava moltissimo ingegno a ben vasta erudizione, e la sua dialettica crebbe in tal fama che non soltanto da Francia, ma da Roma, da Inghilterra, e da tutta la colta Europa correvano da ogni parte ad ascoltar le sue lezioni. Richiesto da Fulberto, Canonico della Cattedrale di Parigi, che istruisse nella scienza e nelle lettere la sua nipote Eloisa, della cui virtù e sovrumana bellezza niuno eravi nel mondo che ragionato non avesse, cadde con questa in impuri amori, onde gli nacque un figlio che chiamò Astrolabio. Sulle prime la tolse in isposa, ma accorgendosi dappoi che le cure dimestiche impedito gli avrebbero i prediletti suoi studi, prese abito monacale nel Convento di S. Dionigi, ed altrettanto fece la sua Eloisa. Qui lungo sarebbe narrare i suoi amori, i quali da osceni ed impuri divennero castissimi a segno, che la sua donna visse una edificantissima vita, e chiuse dopo di lui i suoi giorni non senza squisito odore di santità, come ancora lungo sarebbe il raccontare le persecuzioni, gli oltraggi, e perfino il propinato veleno, che ebbe a soffrire l'Abelardo ne' diversi chiostri in cui fu monaco e superiore; dirò soltanto che troppo grande agli occhi suoi, troppo gonfio del suo sapere, fu non solo imprudente nel viver civile e sociale, ma cadde benanche in moltissimi errori. Questi errori sparse egli nelle sue opere, e specialmente nei tre libri della introduzione alla Teologia, o negli altri sei della Teologia Cristiana; disse non potersi veder Dio da' beati neppur nel Cielo, sostenne non potere Iddio fare più di quello che s'ebbe fatto, o altrimenti di quel che fece, non darsi alcun peccato d'ignoranza, ed altri errori di simil fatta. Ma specialmente poi proruppe in molti errori allorchè scrisse sulla Trinità, sulla persona di Cristo, sulla divina grazia, e sulla umana soddisfazione, onde a ragione potè dir di lui S. Bernardo, il quale animosamente confutollo e di presenza e cogli scritti, che Abelardo parlando sulla Trinità sentivala da Ariano, sulla grazia da Pelagiano, e sulla persona di Cristo da Nestoriano; e quindi meritamente fu condannato da' due Concili del 1121 e del 1140 tenutisi in Francia. Lui beato, che sul finir de' suoi giorni proscrisse egli stesso i suoi errori, e si compose a più giusta vita ed esatta! Abbiamo infatti dal Venerabile Pietro, Abbate di Cluni l'esatta narrazione di quanto egli fece per indurlo a trattenersi con lui in qualità di Monaco, come lo abbia riconciliato con S. Bernardo, e con Innocenzo II. Romano Pontefice, e quanto infine abbia egli goduto nel vederlo morire da ottimo Religioso e da ferventissimo Penitente. Ciò avvenne nel 1142.

XVIII. Gilberto Porretano.

Poco dopo, e propriamente nell'anno 1147 trattossi prima nel Concilio di Parigi e dipoi in quello di Reims sotto la presidenza di Eugenio III. l'affare di Gilberto Porretano, Vescovo. Costui, già rinomato per ingegno e per dottrina, sforzavasi dimostrare e discorrere sul mistero della Trinità anzichè colle Scritture e coi Padri, piuttosto colle teorie di Aristotele, e colle risorse di troppo avanzata dialettica. Disse dunque essere Dio distinto dalla divinità, ed ammise reale distinzione tra l'essenza divina, e le relazioni così assolute come relative, dal che seguitava essere in Dio non più la Trinità, ma la quaternità, cioè le tre persone, o la divina natura. Convinto e condannato da' su nominati Concili, per quanto calore avea prima dimostrato nel sostenere le sue opinioni, con altrettanta umiltà sottoscrisse la condanna di

esse, sicchè proscritta la dottrina e rimanendo salvo l'autore, Gilberto, accomiatato gentilmente, ritornò alla sua sede.

XIX. Scrittori Ecclesiastici. — S. Bernardo.

Così con varia fortuna bollivano dapertutto eretici ed eresie in questo secolo, alcuni ostinavansi ne'loro errori, altri al contrario e quelli deponevano ed umiliavano volenterosi il loro intelletto all'ossequio della fede; ma tutti e cattolici ed eretici tenevano gli animi rivolti al lume splendidissimo di Chiesa Santa, al celebratissimo S. Bernardo, il quale, chiaro per lo splendor de' natali, chiarissimo pel suo ingegno e per le sue virtù, faceva tutta la generazione intenta a lui. Nato egli nel 1098 nella Borgogna, dopo il quarto lustro dell'età sua si raccolse nel Monastero di Cistercio, donde poscia mandato nel novello Monastero di Chiaravalle, e divenutovi Abbate, chiamò in tanto grido quel luogo attesa la santità de'suoi costumi, che e nobilissimi giovanetti, ed uomini già rinomati per occupati impieghi, metteronsi a gara ed in numero sterminato sotto la sua direzione per esser condotti nella via della salute. Non fu giammai uomo al mondo che tanta dipendenza avesse avuto tra suoi simili come S. Bernardo; Pontefici Sommi, Sovrani, Vescovi, Principi, Popoli, tutti dipendevano da'suoi cenni, egli componeva le loro controversie, egli giudicava di loro, li rappaciava se nemici, li ammoniva se discoli, a Dio li rimenava so penitenti, insomma, fatto tutto a tutti, di ognuno a suo talento disponeva per promuovere maggiormente la divina gloria, ed il bene delle anime.

E che dirò del suo ingegno, della sua vastissima erudizione, del suo smisurato zelo a difendere i dogmi e la sana morale contro gli eretici che allora la Chiesa di Dio in nefando modo infestavano? Sembrava incredibile ed affatto miracoloso, come un uomo in mezzo a tante occupazioni, e tra l'austerità della vita claustrale avesse potuto saper tanto, e tanto scrivere ed operare. Eppure egli studiava, e meditava sempre un sol libro, e questo era il libro dei libri, la divina Scrittura. Con questo combattè Pietro de Bruys, Arnaldo da Brescia, Eudone; con questo indusse Gilberto Porrelano a ritrattarsi, e quell'Abelardo così terribile per la sua grande e stringente dialettica, dovette cedere il campo alla sodezza teologica che questo sì gran dottore attinse da'libri santi. Scrisse ancora cinque libri *de consideratione* ad Eugenio III. suo allievo, che era ormai diventato Pontefice Sommo, ed i più savi ed accurati ammonimenti gli diede acciocchè avesse saputo ben condursi in quell'altissimo posto; opera immortale, che divenne in seguito la delizia de' sossecutivi Pontefici! scrisse pure varie lettere, diversi trattati, molti sermoni sui Santi e sulle festività della Chiesa, e comenti sul cantico de'cantici, tutti pieni di profonda teologia, di soda pietà, e di sacra unzione. Ma quando trattavasi di encomiar Maria, ivi era, ove il suo genio non più riconosceva confini; quanto di bello, di tenero, di sublime si può dire sulla gran madre di Dio, tutto si profonde in larga copia dall'amante cuor di Bernardo, il suo intelletto si rassomiglia all'angelico, le sue labbra si fanno stillanti di prettissimo mele, e sempre di Lei scrive con voci tratte dalle divine Scritture, e sempre di Lei ragiona con espressioni caldissime della più tenera unzione. A tutta ragione perciò i contemporanei lo celebrarono con sublimissime lodi, ed alcuni lo chiamarono forte colonna della Chiesa e concittadino degli Angioli, altri interprete dello Spirito Santo, altri infine allievo di Maria Santissima, e pupilla degli occhi suoi; la Chiesa lo ascrisse nel novero de' suoi padri, ed onorollo del titolo di dottore mellifluo, Alessandro III. lo dichiarò Santo e ne comandò l'uffizio, e finalmente Pio VIII. volle, che gli si fossero renduti gli onori di Dottor della Chiesa. Morì S. Bernardo nel 1153, dopo sessantatre anni di santissima vita.

XX. Altri Scrittori.

Ma nel parlare di S. Bernardo, e nel rendergli i dovuti elogi non vogliamo perder di vista altri Dottori e Teologi, i quali sebbene non si sieno elevati a tant'altezza, meritano pure che di loro si faccia special menzione. Tale fu il Venerabile Pietro Abbate Cluniacense, cui debbesi di aver richiamato al buon sentiere il celebre Abelardo; egli scrisse moltissime lettere, tutte piene di sacra erudizione e di teologico sapere, e vari trattati compose contro gli eretici allora vigenti i quali oscurar volevano il cattolico dogma; nè a questi limiti restringendosi il suo zelo, discese ancora a confutare gli Ebrei, e dopo aver loro mostrato la divinità di Gesù Cristo mise in ridicolo le schifose favole de' loro libri

Talmudici. Infine non trascurò neanco i Maomettani; che anzi portatosi in Ispagna e fece tradurre in latino varî libri che mettevano in veduta gli errori e le frodi di Maometto, e scendendo anch'egli in disputa, cinque libri compose contro quell'impostore, mettendovi a fronte una prefazione con cui ne tesseva accuratamente la storia. Tale fu ancora un altro Pietro detto il Blesense dal luogo della sua nascita, il quale, richiesto da'Sovrani di Sicilia e d'Inghilterra, acciò li avesse coadjuvati nelle onerose lor cariche, molto si distinse per esemplarità di costumi, per lo disprezzo delle mondane cose, e pel suo vasto ingegno; scrisse lettere, sermoni, e varî trattati, tra quali quello si distinse, con cui da tutte le profezie esposte con massima accuratezza dimostrò contro gli Ebrei la venuta del Messia. Tali furon pure i due allievi del monastero di S. Vittore, cioè Ugo, e Riccardo detti perciò di S. Vittore; il prime de'quali si distinse moltissimo in un dotto e compiuto trattato sui Sacramenti che scrisse con moltissima solidità di dottrina, ed il secondo lasciò trattati sulla Trinità, sul potere della Chiesa, e sopra di altri punti di dogmatica Teologia allora controvertiti. Nè infine son da tacersi il celebre Abbate Ruperto, il quale fu rinomato per dotti comentari sulla Scrittura, Ivone presso i Latini e Zonara presso i Greci i quali furon chiari nella scienza de' Canoni, ed infine S. Ildegarda, Monaca insigne e Badessa di un Monastero presse al Reno, il cui spirito provato ed attestato da Eugenio III., fu illustrato da divine rivelazioni. Di queste a comando del Pontefice scrisse tre libri, e molte lettere e trattati compose, ed un libro sulla scienza delle vie di Dio e dell'uomo diede a luce, che la rendettero rinomata non meno per la santità della vita e pe'doni superni da'quali fu illustrata, che per erudizione e dottrina.

XXI. Scolastica.

E quì fu appunto verso la metà di questo secolo che surse un novello metodo d'insegnare e di esporre le scienze Ecclesiastiche, e specialmente la Teologia, il quale si disse metodo Scolastico. Sono gli Scolastici que' dottori, i quali senza perder di vista i fondamenti della scienza sacra che sono la Scrittura e la Tradizione, vi aggiungono gran parte di ragionamenti umani che costituisce come la filosofia del dogma, dispongone le materie con ordine e distribuite sotto i particolari lor titoli, spiegano lo stato della quistione senza lasciar luogo ad incertezze ed ambiguità, dimostrano la proposizione con precisione e con giustezza, ne adducono le pruove con nettezza e con brevità, presentano le obbiezioni che posson muoversi contro le verità dimostrate, e vi soggiungono le corrispondenti risposte; insomma con metodo ristretto, accurato, e preciso stringono in guisa l'avversario che non gli lasciano più luogo ad inutili deviamenti, a dolose risorse, ad interpretazioni arbitrarie. Avvezzi noi spesso a giudicare di certe classi di persone dall'aspetto ributtante che alcuni tra loro esteriormente a'nostri sguardi presentano, sia debolezza, o malizia, o superbia di questa nostra corrotta natura, siam soliti a mostrar verso tutti la nostra avversione, ed a parlar di tutti con disprezzo, ancorchè fossimo certi che molti tra loro sionsi sforzati di concorrere al bene di nostra Religione, ed abbiano consumata gran parte di lor vita sui libri. Così, o perchè si è creduto che il metodo scolastico abbia voluto preferirsi al metodo usato contro gli eretici dai Santi Padri della Chiesa, o perchè si è voluto giudicare da alcuni i quali abusarone della Scolastica, si è generalmente declamato contro gli scolastici, e la scolastica si è detta della Religione nemica, ed il suo metodo barbaro, dannoso, e nocivo. Ma chi non vede quanto sia falso il principio di rigettare del tutto siffatto metodo quasichè siasi questo detto preferibile all'altro più antico ed usato dai Santi Padri della Chiesa? Allorchè si vuole stabilire un paragone tra due cose è necessario che fosser queste dello stesso genere, e sarebbe insensato colui che volesse mettere a paralelle oggetti di diversa natura per ridurli ad accurato paragone. Or il metodo seguito dai Padri, e dagli Scolastici non essendo dello stesso genere, non si può stabilire tra lor paragone, e giudicare quale dei due sia il migliore. Le circostanze furon diverse, i Santi Padri della Chiesa trovaronsi a fronte di peculiari eretici; essi dovettero essere tutto intenti, ciascuno per la parte che lo risguardava a star fermi nel dogma, a contentarsi di difenderlo e sostenerlo, a risolvere l'obbiezioni dell'avversario senza svagarsi in quistioni in quel tempo inutili, e quindi moltiplicare i pericoli ed i cimenti. Il dippiù del tempo, essendo essi per lo più Vescovi, lo impiegarono utilmente con apposite omelie ad istruire la porzione del gregge

loro commessa, ed anche quando dovettero esporre la dottrina Cattolica, contentaronsi in brevi simboli, ed in succinti enchiridi far conoscere quanto alla fede stessa si apparteneva. Sopraggiunsero altri tempi; cessarono le difficili speculative quistioni sulla Trinità, sulla Incarnazione, sulla grazia; vennero altri eretici, i quali, più col disprezzo che colle risorse di fortissima logica, attaccarono l'antica fede, e che con non difficili risposte potevano essere facilmente confutati; ebber quindi i dottori cattolici larghissimo campo di aggiungere ragionamenti filosofici, sempre pedissequi della fede, ai dogmi stessi, darci come in un sol corpo la dottrina cattolica, ed esporla con accuratezza e con metodo tale che facilmente conoscere per lei si potessero e le ragioni su cui poggiavasi, ed i futili argomenti coi quali veniva quella attaccata.

So che alcuni della Scolastica abusarono, che tanta deferenza portarono alle ragioni di Aristotele sino a tenerlo come oracoli, che usarono molte voci barbare e dissonanti, che molta secchezza ed aridità portarono nel loro stile, ma so puranco che moltissimi non ne abusarono. E poi volendo giudicar dagli abusi, forse non abusarono gli stessi eretici dell' antico metodo di Teologia? e che altro fecero Ario, Macedonio, Nestorio se non che abusar della Scrittura, o foggiare a capriccio e con private interpretazioni i loro errori? Diciam piuttosto nello istituito paragone tra il metodo dei Padri ed il metodo degli Scolastici, quello essere stato necessario contro gli eretici, questo in tempi posteriori avere apportato molto utile alla Chiesa, perchè senza perder di vista la Scrittura e la tradizione, condizione necessaria ad ogni cattolica teologia, gli scolastici aggiunsero la parte dimostrativa e filosofica, per quanto lice a mente umana, del cattolico dogma. Adunque gli scolastici possonsi in varia guisa considerare, o come Teologi particolari, i quali fiorirono dai tempi di S. Bernardo, ultimo tra' Padri della Chiesa, fino al rifiorimento delle scienze e delle lettere, avvenuto nel secolo decimosesto, ed in tal guisa meritano un massimo rispetto, giacchè sono essi appunto come gli anelli intermedi i quali trasmisero sino a noi la tradizion della Chiesa, costituiscono un luogo teologico, e l'unanime loro consenso ci rende sicuri di una cattolica verità; o si considerano secondo il metodo con cui trattarono la Teologica scienza, e noi abbiam dimostrato essere un tal metodo alla Chiesa utilissimo perchè aggiunge maggiore chiarezza, e munisce ancora di ragioni umane le verità della fede; o si considerano infine secondo il metodo con cui esposero la teologia, cioè collo stretto sillogismo, e colla dialettica, e noi anche soggiungiamo essere stato questo ed esser tuttora (sempre però ne' giusti limiti) il più adatto a convincer l'avversario, e ad esporre la verità. Io so ancora che moltissimi trai moderni accanitamente sostengono l'opposto, e questa mia opinione vorrebbero prendere a cachinni; ma domando, che altro è il sillogismo e la dialettica se non che il mezzo più sollecito di recidere le vane quistioni, e le inutili parole? allorchè l'avversario sarà convinto della maggiore e della minore premessa sarà costretto senz' altra tergiversazione a conceder puranco la conseguenza senza perdersi e smarrirsi nel vasto campo delle digressioni. E poi quell' analisi, di cui va tanto gonfia la moderna filosofia, che altra cosa è se non l'antico metodo degli scolastici? Si prenda una proposizione, si affermi per metà, e per l'altra metà si neghi con apposita distinzione, e provata la metà che si è negata si sottoponga ad altra distinzione non è forse soggettare all' analisi tutta intiera la proposizione, ed accuratamente ponderare ciò che è in essa ammissibile, e ciò che debbesi assolutamente in essa rigettare? Conchiudiamo piuttosto che quelli soltanto accanitamente si opposero alla Scolastica i quali o ebbero l'animo dai pregiudizi occupato, o perchè essendo eretici e temendo di essere strettamente convinti, odiarono la luce e si dilettarono delle tenebre, o perchè senza considerare il fine perchè quelli contro la Scolastica insolentirono, ne ripetettero in buona fede i sarcasmi, sicchè ripeter possiamo col dottissimo Melchior Cano: essere l'incredulità andata sempre di conserva col disprezzo delle scuole: *connexae sunt, ac fuerunt semper post natam scholam, scholae contemptus et haeresum pestes.*

XXII. Pietro Lombardo, e Graziano.

Or questo metodo scolastico il primo ad' introdurlo in Teologia fu Pietro Lombardo, Italiano nato in Novara, e dipoi Arcivescovo di Parigi. Vero è, che prima di lui il Damasceno presso i Greci, e S. Pier Damiano presso i Latini aveano di già adombrato questo metodo, ma quando si tradussero in latino i libri di Aristotile e cominciaronsi avidamente a leggere, quando

una cattedra di Teologia fu stabilita in Parigi e primo professore ne fu Pietro Lombardo, quando questi diede a luce i suoi libri delle sentenze in cui tutta la dottrina Teologica era esposta in metodo scolastico, quando i Teologi innestando in amica alleanza le verità filosofiche co'Cattolici dogmi, attesero studiosamente a comentare i libri di Aristotele, e la Somma Teologica di Pietro Lombardo giunse in tanta fama che l'autore di essa fu detto per antonomasia il Maestro delle Sentenze, allora si potè dire essere generalmente invalso in Teologia il metodo scolastico. Nè soltanto la scolastica prevalse nelle scuole Teologiche, ma fu adottata puranco negli altri rami della Scienza sacra, e specialmente nel diritto canonico. Allora quasi nel tempo stesso comparve Graziano, dottissimo Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, nato in Chiusi nell'Etruria, il quale dalle sentenze dei Padri, da'decreti dei Pontefici, e da'Canoni de'Concili compose il suo Decreto, ovvero la concordia de'canoni discordanti; opera veramente egregia, e di smisurata fatica, la quale moltissimi pregi riunì, contribuì non poco a render celebre il metodo attinto dagli scolastici col riferire in gran parte le opposte autorità, e col conciliarle tra loro se discordanti, ed agevolò moltissimo lo studio allora intralciato della canonica scienza. Quest'opera però non andò esente da molte pecche, come dappoi avvisaronsi gli eruditi, i quali non potendo, e non volendo fare a meno di continuare a servirsene attesero ad emendarla, tra quali forse ottiene il primato Antonio Agostino ne'suoi dialoghi *de emendatione Gratiani.*

XXIII. Ordini Cavallereschi.

Or trovandoci noi a parlare di novelli metodi, non c'incresca dire qualche cosa di alcune novelle istituzioni che ebber luogo nella Chiesa al secolo duodecimo. Tali furono l'ordine Premostratense di Canonici regolari istituito nella diocesi di Lione da S. Norberto, che da canonico di Colonia fu creato Arcivescovo di Magdeburgo e morì nell'anno 1124. Tali furono ancora gli ordini militari detti di S. Giovanni di Gerusalemme, dei Templari, e dei Teutonici; ai quali riduconsi altri di minor momento. Lo scopo comune di questi ordini si fu quello non già di propagar la Religione colle armi, come stoltamente dissero tutti coloro che alle Crociate si opposero, ma bensì di difendere i luoghi santi dalle incursioni de'Maomettani e degl'infedeli, e di sovvenire alle umane miserie. Ebbero i tre voti di povertà, castità, ed obbedienza, comuni a tutti gli ordini religiosi, ed alcune peculiari regole proprie a ciascuno di essi. E per ciò che risguarda il primo, cioè l'ordine Gerosolimitano, riconobbe questo la sua origine dacchè alcuni nobili e pii personaggi, anche prima che da'Latini fosse occupata Gerusalemme, avendo avuto la facoltà dal Sultano d'Egitto di edificare una Chiesa vicino al Sepolcro del Signore, ivi celebrarono in rito latino i divini misteri, ma dipoi presa ed occupata quella città, edificarono accosto al tempio un ospedale per ricettare coloro i quali a motivo di religione colà portavansi a visitare i luoghi santi, e quando infine a questi ospedalieri si aggiunse la gente soldata a difender que'luoghi da'barbari, senza cessar tutt'insieme di essere un ordine religioso, divenne finalmente ancor militare. Vario vicende subì quest'ordine sempre insigne. Imperocchè approvato dal Papa Pasquale II., allorchè fu occupata Gerusalemme da Saladino, fu costretto a trasferirsi in Tolemaide, dipoi in Cipro, ed indi in Rodi, e questa ancor presa da'Turchi ebbero finalmente i Cavalieri dall'imperator Carlo V. nell'anno 1530 l'isola di Malta, onde si dissero Cavalieri di Malta. Al presente tenendosi quell'Isola per l'Inghilterra, i Cavalieri, a memoria del passato e per eccitar ne'presenti la pietà verso Dio, e la carità a favore del nostro simile, sono stati richiamati in vigore senza però alcuna assoluta temporal giuridizione dall'attual Pontefice Gregorio XVI. e dal pio nostro Monarca. Siegue l'ordine dei Templari, il quale un tempo occupò un posto ben illustre nella Storia della Chiesa. Istituito nel 1118 ebbe la regola da S. Bernardo, e fu approvato dal Pontefice Onorio II. Ebbe un tal nome dacchè i primi cavalieri occuparono una casa, la quale diceasi situata vicino al tempio di Salomone, e ai tre consueti voti aggiunsero il quarto, di far continua guerra co'Turchi. Se non che, essendo stato quest'ordine molto tempo in grido, fu infine dalla Chiesa soppresso nel Concilio di Vienna dal 1311 per cagioni, le quali si esporranno a suo luogo. Finalmente l'ordine de'Cavalieri Teutonici ebbe origine nel 1190 nell'assedio di Acri, allorchè alcuni nobili, animati da fervente carità, pensarono ad unirsi in santo vincolo

per prendere cura non altrimenti di quelle che praticato avevano i Cavalieri Gerosolimitani dei poveri e bisognosi, e specialmente di quelli che appartenevansi alla nazione Germana. Ebbero questi Cavalieri anch' essi i tre consueti voti, e vi aggiunsero il quarto di difendere i luoghi santi e la nostra Religione in generale dalle armi degl' infedeli.

XXIV. Impero di Occidente.

Ma avendo fin qui osservato tutto ciò che concerne l' ordine e 'l sistema religioso e le varie vicende di questo nel secolo duodecimo, fa mestieri ponderare quanto all' ordine politico si appartiene, ed avendo molte cose anticipato nel tesser la storia de' Pontefici Sommi ne'loro rapporti specialmente cogl'imperatori di Occidente, ora soggiungeremo il dippiù che li risguarda. Imperocchè Arrigo V. essendo asceso sul trono pel tradimento ordito contro il suo padre, cominciò anch' egli a far guerra alla Chiesa per motivo delle investiture, ma più prudente del padre, e men corrivo al mal fare, rinunziò ben volentieri all' usurpato diritto, e sotto il suo governo, il Pontefice Callisto II, vide restituita la pace tra 'l Sacerdozio e l' impero. Ma poco tempo sopravvisse Arrigo a questa pace; egli morì senza prole, e non lasciò grande fama di saggio imperatore. Morto Arrigo gli stati di Alemagna riuniti in Magonza elessero a successore nel 1126 Lotario II. della casa di Sassonia, principe illustre per pietà verso Dio, per valor militare, ed amico, cosa rarissima in que'tempi, delle scienze e de'scienziati. Due volte calò in Italia, e sostenne virilmente Papa Innocenzo contro l' usurpatore Anacleto; finalmente morì anch' egli senza figliuoli nel 1137, ed ebbe a successore Corrado III. suo antico competitore all' impero. Anche questi valoroso in guerra, dopo aver vinto e debellato Arrigo Duca di Sassonia il quale erasi opposto alla sua elezione, portò le armi in Oriente per la difesa de' luoghi santi, ma ivi tradito dal greco imperatore vide sotto ai suoi occhi perire quasi tutto il suo esercito, sicchè ritornato in Alemagna fu così sensibile a tanta perdita, che ne morì di dolore. Allora, e fu nel 1152, lasciando un fanciullo suo figliuolo di troppo tenera età, e perciò incapace a sorreggere l' impero in così tristi tempi, raccomandò in sul morire ai Principi della Germania che avessero eletto in sua vece il suo nipote il Duca di Svevia Federico, e tanto fu eseguito; e questo è quel Federico I. Barbarossa, di cui tanto si è discorso nella storia de' Pontefici, e del suo innalzamento, e delle accanite guerre da lui fatte contro il Sacerdozio, e della seguita pace con Alessandro III. non che della sua penitenza, e finalmente della guerra portata da lui in Oriente, e delle gloriose, ma inutili palme colà raccolte. Restaci ora a dir di lui, che morto nel 1190 gli successe il suo figliuolo Arrigo VI. detto il crudele. E ben a ragione costui si meritò questo titolo, perchè era uomo di desideri immani. Vinse Errico il leone Duca di Sassonia, suo competitore all' impero, ritenne prigione contro il diritto delle genti ed a tradimento Riccardo Re d' Inghilterra, nè lo rimandò al suo regno se non prima ebbe quello sborsato gran somma di danaro. Ma in Sicilia fu il luogo, ove spiccò la sua barbarie, dappoichè avendo pretensioni su quell' isola pel matrimonio fatto con Costanza, figlia postuma di Ruggiero, fu in guerra con Tancredi, ma non potè di quell'Isola farsi signore finchè visse il suo rivale; se non che, morto quello, avendola bentosto occupata si abbandonò ad ogni sorta di più inaudita e spietata barbarie, imperocchè al morto Tancredi fe recidere il capo per mano del carnefice', fe rinchiudere Sibilia moglie di quello in un colle sue figliuole, ed al figliuolo fece cavare ambedue gli occhi, gli fece recider le pudende, e così malconcio fecelo seppellire in orrenda prigione. Nè risparmiò agli stessi Vescovi ed ai Signori del Regno, seguaci o affezionati a Tancredi, imperocchè a chi fece cioncar di un membro, a chi di un altro, e tutti morir fece in mezzo a' più orribili dolori. Finalmente l'imperatrice Costanza, non potendo ulteriormente soffrire tanta strage de'suoi, e sentendosi ormai scoppiare se non ispandeva sul crudele marito l' amara piena di affanno che stringeva il suo cuore, fecelo avvelenare, come rapportano i più accreditati ricordi di que' tempi. Dal quale veleno vuolsi che sia morto Arrigo nel 1197 non senza segni di sincero sebben tardivo pentimento pe' suoi gravissimi e non mai abbastanza esecrati delitti.

XXV. Impero di Oriente.

Nel mentre in mezzo ad eccessi di crudeltà e di barbarie progrediva l'impero in Occidente, i successori del Comneno in Oriente e davan se-

gni di valore, ed anch'essi si vider dappoi insanguinare la reggia per l'insaziabil sete di regno. Era morto nel 1118 Alessio Comneno, allorchè gli successe nell'impero Giovanni II. Comneno di lui figliuolo. Fu questo un Principe magnanimo, virtuoso, e molto si distinse pel valore militare. Anna di lui sorella, avendo fatto cospirazione contro di lui con altri principali signori dell'impero, egli, con esempio ben raro in que'tempi, concedette a tutti il perdono, e restituì alla sorella la sua antica amicizia. Pienamente sconfisse gli Sciti e gli Unni, ed ascrivendo le sue vittorie alla intercessione di Maria Santissima, volle che la immagine di Lei, sovrapposta ad un carro, fosse menata in trionfo per le strade di Costantinopoli, e che tutti le avessero prestati i lor devoti rendimenti di grazie. Vinse ancora i Serviani, gli Ungaresi, e tolse ai Turchi diverse città; in somma fu Giovanni un guerriero di tal natura che quante volte sguainò la spada, tante volte riportò vittorie. Sventuratamente per lui e per l'impero si uccise male avveduto da se stesso, essendosi ferito nel cacceggiare con un dardo avvelenato, dal che poco stante morì. Avea Giovanni due figliuoli, Isacco e Manuele, e volle che il secondo fosse al primo anteposto nel seggio imperiale, perchè di miglior indole sembravagli, e di più conosciuto valore. Sicchè nel 1143 Manuele I. Comneno ascese al trono di Costantinopoli. Principe non altrimenti che il padre di gran valore, riuniva però nella sua persona grandissimi vizi, e più di tutti la perfidia, il tradimento, e l'ipocrisia. Imperocchè nel mentre riceveva Luigi VII. Re di Francia in Costantinopoli con moltissima cortesia, suscitava infinite traversie all'esercito di costui ed a quello di Corrado, i quali col vessillo della Croce portavansi a combattere in Palestina i nemici della fede. Nè di questo contento, ma bensì nel mentre che diffondevasi in apparenti segni d'amicizia, faceva chiudere le porte delle città e negare il ricovero ai Crociati, esponevali alle imboscate con guide infedeli, e giunse perfino ad avvelenare il pane che a quelli vendevasi per menarli a sicurissima morte. A questi atti d'inudita barbarie verso gli stranieri accoppiava un modo intemperante di riscuotere gravissime imposizioni da' suoi sudditi, e le immense somme che ritraeva volentieri versava in seno agli Eunuchi i quali erano i suoi ministri, ed alle meretrici le quali erano le sue favorite. Fu addetto puranco all'astrologia giudiziaria, e molto dilettossi degl'impostori. Eppure, tanto è inesplicabile questa umana natura i questo stesso Manuele abbelliva nel tempo stesso e decorava Chiese, proteggeva e favoriva Monasteri, ed abbandonavasi scrupolosamente a tutti gli esteriori segni di Religione, coi quali credeva lo stolto poter piacere la divinità pe'delitti che commetteva, e pe'non pochi scandali che accompagnavano la assai vituperevole sua vita. Morì nel 1180 non senza i consueti segni di Religione.

Essendo morto Manuele, rimase di lui un sol figliuolo in età di undici anni, che egli avea dichiarato erede sotto la tutela di sua madre. Fu questi Alessio II. Comnenò, e la madre chiamavasi Maria. Essendo ambedue non valevoli a governar l'impero, affidaronsi ad un tale Alessio, cugino del giovane imperatore, il quale, anzichè attendere al governo degli affari, abbandonossi ad ogni sorta di eccesso; sicchè in men di tre anni tutto l'impero fu sconvolto, e la Città stessa di Costantinopoli abbandonata alla civile discordia, alle ambizioni, ed ai tumulti, trovossi nel più eccessivo disordine. Allora Andronico Comneno, anche parente dell'imperatore, missesi alla testa di un esercito riunito in Paflagonia, presentossi alle porte della città, se ne impadronì facilmente, ed occupò l'impero. Era questo Andronico una bestia, non già un uomo: feroce, come una tigre, a chi faceva cavare gli occhi, chi strangolare, chi bruciar vivo, ed uccideva e sgozzava persone d'ogni età, di ogni condizione; strangolava l'imperatrice Maria, strangolava l'imperatore, indi fattosi menare innanzi il cadavere di questo infelice giovanetto di quindici anni, datogli un calcio, gli diceva con orrendo sorriso: tuo padre fu un perfido, tua madre fu una prostituta, e tu sei un imbecille. I nemici intanto attaccavano l'impero, ed Andronico non se ne curava; e nel mentre Guglielmo di Sicilia gli toglieva le due bellissime città di Durazzo e di Tessalonica, egli nella reggia di Costantinopoli comandava strage al suo popolo, ed imbestialiva ne' più infami piaceri. Finalmente dopo due anni di crudelissima tirannia, il popolo mossosi a tumulto proclamò imperatore Isacco l'Angelo, il quale avuto nelle mani lo scelerato Andronico, crudelissimamente l'uccise, ed in questo mostro terminò la linea maschile de' Comneni, correndo l'anno 1185. Isacco II. l'Angelo, anch'egli di-

scendeva dalla stirpe imperiale, ma per via di donna. Grandi furono le speranze le quali si concepirono sul novello imperatore, giacchè i primordi del suo governo furono pieni di moderazione e di saggezza. Ed infatti, Isacco richiamò gli esiliati dal suo antecessore, restituì loro i rapiti beni, e messo alla testa dell' esercito Alessio Branato, animoso generale di quei tempi, riportò vittorie su'Bulgari, e Valacchi. Ma in seguito fu anch' egli codardo ed iniquo, giacchè non solo coi Crociati mostrossi perfido traditore, ed infido, ma poco ancora degli affari curandosi, abbandonossi alla indolenza ed alla libidine, sicchè moltissime furono le trame che ordironsi contro di lui; di queste alcune furono dissipate, altre superate pel valore di generali fedeli, ma infine cadde nelle insidie che gli ordì Alessio l'Angelo suo fratello. Questi, seguendolo in una spedizione contro i Bulgari, dopo aver tirati al suo partito i principali dell' esercito, lo spogliò della imperiale corona, ed occupato il suo posto, fecegli quindi a poco cavar gli occhi, e menarlo in orrida prigione. Queste cose avvennero nel 1195, e poichè i fatti che seguirono sono legati strettamente colla presa di Costantinopoli eseguita dai Latini sul principio del secolo decimoterzo, noi ivi parleremo del novello imperatore Alessio, della restituzione d' Isacco, e della interruzione dell' impero Greco in Oriente surrogato da quello che i Latini stessi vi tennero.

XXVI. Regno delle due Sicilie.

Resta per al presente che per noi si dica tutto ciò che risguarda la storia del nostro Regno sotto la valorosa gente Normanna. Era stato Ruggiero, come abbiam veduto altrove, coronato Re in Palermo, e per santificare e legittimare il suo potere secondo il diritto pubblico di quei tempi, chiedeva bentosto dalla Santa Sede l'investitura de'suoi stati. Richiedeala istantemente ad Onorio Pontefice, ma non potè ottenerla, e quando al Papa Innocenzo si oppose l'Antipapa Anacleto, forse in buona fede a questo si rivolse credendolo legittimo successor di S. Pietro, e come avviene che facilmente si concede ciò che non è proprio, specialmente poi quando conviene a' privati interessi, l' Antipapa ben volentieri concedeva la bramata investitura. Nè poco tal concessione gli valse: imperocchè Ruggiero colle armi il sostenne nell' usurpato soglio, allorchè Lotario imperatore calò con grande esercito in Italia a difendere il Pontefice Innocenzo. Ruggiero vinse Lotario, ma non andò guari che nell'anno 1136 questi scendesse di nuovo in Italia, ed occupasse tutte le Provincie del Regno di quà dal Faro da Ruggiero possedute. Ma Ruggiero attendeva miglior tempo a prorompere, onde riacquistare le perdute Provincie; come infatti ritornatosene Lotario in Alemagna, occupato a più importanti fazioni, e lasciato nel Regno un piccol ritegno, Ruggiero venne con grande armata da Sicilia, ed in breve tempo ridusse sotto l' antica obbedienza i suoi popoli. Intanto il Pontefice Innocenzo, restituito al legittimo suo soglio, ed ormai liberato dall' inopportuno antipapa, non guardava con indifferenza le conquiste di Ruggiero, e la di lui resistenza a' suoi voleri, allorchè tenuto in Roma un Concilio, scomunicava il Re e tutti quelli che avean seguito il partito di Anacleto; indi non volendo frapporre indugio misesi alla testa di un esercito per occupare il Regno, e torlo a Ruggiero. Allora costui mostrò molto benigno il suo animo nell' inchinarsi al Pontefice onde pregarlo della pace, ed anche quando si venne alle ostilità ed il Pontefice con molti Cardinali fu fatto prigioniere, Ruggiero maggiormente orava, veneravalo come Vicario di Cristo, e caldissimamente domandava di rappaciarsi con lui. Allora Innocenzo, commosso a tante preghiere, ed alla generosa umiliazione del Re lo assolvette dalle scomuniche, lo investì della Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, e lo distinse con Regi onori. Il Re al contrario gli giurò fedeltà, la restituzione della città di Benevento, ed un annuo censo.

Così ebbe fine la guerra tra Innocenzo e Ruggiero, la quale guerra arrecò la pace nel Regno sino all'anno 1144, in cui novelle dissensioni con Lucio II di nuovo l'alterarono. Si venne alle armi, e Ruggiero di già occupava lo stato papale, prendendo Terracina ed altri luoghi della campagna di Roma, allorchè bentosto altra pace si conchiuse ancor più durevole, in cui il Pontefice o confermò gli antichi privilegi, che oggigiorno costituiscono la Monarchia di Sicilia, e molte insegne al Sovrano concesse, come l' anello, i sandali, lo scettro, la mitra, e la dalmatica. Poco dopo il valoroso Ruggiero altre guerre sostenne; imperocchè attaccò il Re di Tunisi, e dopo aver occupata la città di Tri-

poli se 'l fece tributario, mosse guerra all'imperatore d'Oriente per aver questi maltrattati i suoi legati, sebben poi ritirossi in Sicilia per prudente economia. Ivi regnò con pace, con moderazione, e con giustizia sino all'anno 1154, nel quale tempo morì, lasciando nome di famosissimo capitano. Fu Ruggiero non men chiaro in guerra che in pace; bellissimo della persona accoppiava all'ardor marziale i trasporti del più sentito amore, ed una grandissima stima per le scienze e gli scienziati, col quali molto familiarmente conversava, e giovavasi della loro opera pel bene de' popoli. Saggio e divin consiglio, che condannar dovrebbe a perpetuo silenzio coloro, i quali credono l'ignoranza esser madre di pubblica felicità, e le scienze e le lettere nemiche del pubblico bene, senza distinguere l'uso di una cosa dall'abuso di essa, e senza prima attendere a formare il cuore, senza del quale è pur troppo vero che le une e le altre sono come le armi in mano al furioso delle quali può questo servirsi per nuocere agli altri, e più ancora a se stesso. E per ritornare a Ruggiero, macchiò egli tanta gloria col seguitar ciecamente la parte di Anacleto contro al legittimo Pontefice Innocenzo, e col correre così prontamente alle armi; ma puossi scusare il primo suo fallo col dire non aver conosciuto pienamente ove si fosse trovata la giusta causa, e pel secondo accusarne i tempi non molto pieni di quelle cortesie e convenienze, che distinguono la moderna civiltà. Del resto Ruggiero seppe rimediare alle sue improntitudini; e col fare egli il primo sebben vincitore le proposte alla pace ed agli accordi mostrò non essere stato il suo animo corrivo al male, anzi piuttosto inchinevole e propenso ai ben fare ed al bene agire. Così tutt'i suoi successori avessero imitato il suo esempio, forse la stirpe Normanna non sarebbe stata sì tosto sradicata dalla Sicilia e da tutto intiero il regno di Napoli, o almeno sarebbe venuta meno con un fine men dissomigilevole dal suo glorioso principio. Lasciò Ruggiero due figli legittimi, cioè Guglielmo che gli successe nel trono, e Costanza, natagli da Beatrice, la quale maritata con Arrigo di Svevia fece sì, che il trono passasse dappoi dalla stirpe Normanna alla Sveva; lasciò pure un figliuolo naturale a nome Tancredi col titolo di Conte di Lecce.

Correva l'anno 1154 allorchè Guglielmo I. ascese al trono, principe al padre non inferiore se si attenda alle materiali fattezze ed al valor militare, ma affatto da quello dissomigliante se in lui si considerino l'iracondia, la ferocia, e l'avidissima sete di oro con tutti i malnati effetti che da questo vizio, massime nel cuor di un Principe, sogliono derivare; sicchè a ragione ed i contemporanei ed i posteri lo designarono col soprannome di malo. Appena divenuto Sovrano fecesi nel dì di Pasqua solennemente coronare senza prima interpellarne la S. Sede, il quale inusitato modo di procedere verso il successor di colui da cui riconoscer dovova l'investitura de' suoi stati, gli mosse contro l'indegnazione di Papa Adriano, ma niente di ciò curandosi il Re Guglielmo, alla testa del suo esercito occupò gli stati del Papa, dal quale fu scomunicato. Se non che si venne poco dopo agli accordi, e Guglielmo riconoscendo il supremo dominio della Santa Sede, e sgomberando dagli occupati stati, fu assoluto dalla scomunica, e ricevette la legittima bramata investitura dell'una e dell'altra Sicilia. Era Guglielmo, siccome abbiam detto di sopra, molto avido di danaro, e siccome avvenir suole a' regnanti che si lasciano trasportare da qualche violenta passione di trovare qualche ministro, il quale e la passione del principe fosse pronto e sollecito di alimentare, e di essa trarre profitto per disporre delle cose tutte a suo talento, trovò il novello Sovrano nella persona di Giorgio Majone, malvagio, scostumato, e traditore, colui il quale secondandolo costituì sulle rovine del popolo il suo ingrandimento. Non mai si vide nel mondo che un ministro così disponesse del suo Signore, e tanto ingratamente ne abusasse quanto il fu Majone col Re Guglielmo; imperocchè in compenso del danaro che versava in seno al Sovrano, ebbe da lui dignità, e titoli, e tutto intiero il potere, del quale l'ingrato ministro abusando, giunse perfino a svergognarne il talamo nuziale e cospirare contro i giorni e la vita del suo Signore. Era tutto ormai disposto pel nero tradimento; entrati erano a parte della trama molti nobili, e baroni, alcuni prelati, e la moglie stessa del Re, ma tra questi trovavasi l'Arcivescovo di Palermo Ugone, del quale dubitando Majone, tentò torlo via di mezzo, ed avvelenarlo, ma non gli riuscì, che anzi, avendo l'Arcivescovo conosciuto l'iniquo disegno e statuito di vendicarsene, il fece bentosto uccidere da Matteo Bonello. Allora, sebbene fosse stato tolto di mezzo Majone, pure scoppiò la rivolu-

zione, i congiurati posero il Sovrano in prigione, e proclamarono a Sovrano Ruggiero suo figliuolo, giovanetto di nove anni. Se non che nel tempo stesso, in quel primo movimento scomposto e disordinato liberarono il Re Guglielmo dalla carcere, del che profittando lo sdegnato Monarca, divisò nel suo cuore prender di tutti rigorosa vendetta, e l'eseguì. Il piccol figliuolo, gridato Re da'congiurati contro il padre, poi ferito in tumulto da un dardo, fu percosso da Guglielmo di un calcio, e spirando quindi tra le braccia della madre, fu accompagnato nel sepolcro dalle inconsolabili ma inutili lagrime di lei, e dello stesso padre sdegnato. Matteo Bonello, onorato sulle prime dal Re per aver punito Majone che meditava d'invadere il principato, indi ad istigazione della Regina, stata prodiga di favori all'ucciso, fu per sospetti di stato cacciato in orrenda prigione. Ivi gli fu tolta la luce degli occhi, sforzandolo a ficcarli nel fondo d'un bacino di metallo, ove era stato spruzzato l'aceto; costume bestiale, onde derivò l'italiano *abbacinare*, di cui i Greci, e quindi a noi molto i popoli di Europa fecero un infamissimo uso. Gli altri tra'Signori del Regno, i quali comechesia aveano cospirato contro di Guglielmo, furono in varie guise uccisi, o mutilati, la maggior parte preferì il volontario esilio ad una morte certa, vergognosa, crudele. Così Guglielmo trascinato da violentissime passioni or di avarizia, or di crudeltà consolidossi nel trono, ove dipoi regnò pacificamente sino al 1167, e morto nell'età di anni quarantasei, ebbe a successore Guglielmo II, suo figliuolo il quale, a differenza del padre, attesi i suoi buoni andamenti, fu cognominato il Buono.

Avea Guglielmo dodici anni allorchè ascese al trono sotto la tutela della sua genitrice Margherita di Navarra. Non si possono immaginare due cuori come questi così strettamente uniti e così intenti a gratificare alla umanità. Gareggiarono la madre ed il figlio a far buone leggi, ed a proccurare la felicità de'lor sudditi. Sgravaron questi delle fortissime imposte che rendevano ai popoli sgradevole l'obbedienza, tutti coloro richiamarono dall'esilio, i quali eranvi stati cacciati dal morto Guglielmo, restituiron loro i confiscati beni, restituirono i tolti onori. Nè fu minore la lor premura per gli affari di Religione, chè onoraron sempre il sommo rappresentante di essa, ajutando pure con armi, danaro, ed armati Alessandro III. nella guerra con Federico Barbarossa, e con gl'immensi tesori lasciati dal predecessore fondarono Chiese, Monasteri, e Conventi. Furon sempre in guerra vincitori, sia chè in Grecia portassero le armi, o contro il Re di Marocco; nè le guerre per capriccio intrapresero o per conquista, ma per ricuperare qualche perduto paese, o per conservare saldo l'onor della Corona. Sembrava così ritornata nelle due Sicilie l'antica età dell'oro; ma essendo morta Margherita, il figlio Guglielmo amaramente la pianse, e non potendosene vedere staccato, appena dopo un anno la seguì nel sepolcro, lasciando al mondo il grande esempio del come riunir si possa nello splendore del soglio la pietà verso Dio, ed uno spirito sempre intento a sollevare l'umanità dalle sue miserie. Moriva Guglielmo nel 1189 nella immatura età di anni trentasei, ventiquattro di regno, ed in sul morire dichiarava erede del trono la sua Zia Costanza, tolta in isposa da Arrigo di Svevia, imperator d'Allemagna, unico rampollo della stirpe Normanna. Ma i grandi del Regno, impazienti del giogo di uno straniero, non si curarono della volontà di Guglielmo, ed invece nominarono loro Sovrano Tancredi, figliuol naturale di Ruggiero. Allora cominciarono le accanite guerre tra'due rivali Arrigo, e Tancredi, e finchè questi fu in vita, non potè riuscir mai al primo d'impadronirsi del trono delle due Sicilie, ma dipoi, morto Tancredi, Arrigo fu vincitore sulla infelice stirpe di quello, e cominciò quelle inaudite crudeltà, delle quali abbiam parlato nel tesser la storia dogl'imperatori di Occidente, e che non finirono se non se colla sua morte. Così nel Regno delle Sicilie ebbe fine la stirpe Normanna, e cominciò a governarlo la razza Sveva.



LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO

I. Riflessioni sul potere della Chiesa nel secolo XIII. — *II.* Idea generale del libro. — *III.* Innocenzo III. — Qualità eminenti di questo gran Pontefice. — Frivolissime accuse di Matteo di Parigi, ripetute dal Mosemio discusse e confutate. — *IV.* Doppio rapporto nel quale questo Pontefice può considerarsi 1.° sul temporale. — Affari di Roma sedati. — Argomenti del Potter di niun momento. — *V.* Contese con Filippo Augusto Re di Francia. — Riflessioni su questo soggetto. — *VI.* Contese con Giovanni senza terra Re d'Inghilterra. — Riflessioni su questo soggetto. — Innocenzo li scomunica ambidue — indi pentiti questi de'loro falli li assolve — 2.° sullo spirituale. — *VII.* Albigesi — mezzi per abbatterli. — *VIII.* Condotta del Pontefice in questo affare. — *IX.* Digressione sopra di alcune teorie di Guizot. — *X.* Il Pontefice tenta la riunione de'Greci. — Quarta Crociata, o presa di Costantinopoli. — *XI.* Concilio IV. Lateranese, duodecimo tra gli Ecumenici. *XII.* Altri fatti del Pontefice Innocenzo — suo merito letterario — sua morte. — *XIII.* Onorio III. Quinta Crociata. — *XIV.* Gli Albigesi ingrossano di nuovo — Il Pontefice non si smarrisce in sì difficile cimento. — *XV.* Istituzione di novelli ordini regolari — S. Domenico — S. Francesco — Il Pontefice gli approva in un con altri Regolari Istituti. — *XVI.* Morte di Onorio, ed elezione di Gregorio IX. — Gravi querele contro di Federico II. imperatore e Re delle due Sicilie — Sesta Crociata andata a vuoto per la malvagità di Federico, il quale è dal Papa scomunicato, indi assoluto. — *XVII.* Totale sconfitta degli eretici Albigesi — Pace col conte di Tolosa — Inquisizione. — *XVIII.* Il Pontefice mette in moto una settima Crociata, la quale neppur corrisponde al fine che se ne attendeva — Propagazione della Religion Cristiana per opera specialmente de' Frati Predicatori, e Minori — Altri fatti e morte del Pontefice. — *XIX.* Brevissimo Pontificato di Celestino IV. — Elezione di Innocenzo IV.; Federico insorge di nuovo contro il Pontefice, finge la pace, indi rompe in manifesta guerra. — Il Pontefice si rifugia in Francia. — *XX.* S. Luigi IX. — sue eroiche virtù. — *XXI.* Concilio I. di Lione, decimoterzo tra gli Ecumenici. — *XXII.* Ottava Crociata — Prigionia di S. Luigi. — *XXIII.* Altri fatti del Pontefice, e sua morte — S. Luigi ritorna in Francia. — *XXIV.* Altri Pontefici sommi — Alessandro IV. — Urbano IV. — Istituzione della Festività del *Corpus Domini* — Clemente IV. — *XXV.* Gregorio X.; Concilio II. di Lione, decimoquarto tra gli Ecumenici. — *XXVI.* I Greci abjurano lo scisma — riconoscono la particella *Filioque* — indi ritornano vilmente all'antico errore. — *XXVII.* Canoni disciplinari emanati dal Concilio — sulla elezione del Pontefice — sul diritto di regalia — Finta protesta del Natale d'Alessandro — *Proposizione unica* — L'uso della regalia è l'effetto di una concessione, che la Chiesa per grato animo diede ai principi secolari. — *XXVIII.* Nona ed ultima Crociata — Morte di S. Luigi. — *XXIX.* Guelfi e Gibellini. — *XXX.* Altri Pontefici. — Innocenzo V. — Adriano V. — Giovanni XXI. — Niccolò III. — Martino IV. — Onorio IV. — Niccolò IV. — *XXXI.* Elezione di Papa S. Celestino V. — Suo breve Pontificato — sua rinunzia e morte — Osservazioni su tutto questo affare. — *XXXII.* Eretici — Albigesi — Flagellanti — Fraticelli. — *XXXIII.* Giovanni Oliva — Almarico — Stadingi. — *XXXIV.* Abbate Gioacchino — Guglielmo di Sant' Amore. — *XXXV.* Progressi della Scolastica — Alessandro de Ales. — Alberto Magno. — *XXXVI.* S. Tommaso d'Aquino — S. Bonaventura. — *XXXVII.* Altri Scrittori. — *XXXVIII.* Cose dell'Impero di Occidente. — *XXXIX.* Cose dell'Impero di Oriente. — *XL.* Regno di Napoli — Federico II. — Corrado — Manfredi — Costante inimicizia de'Re Svevi coi Romani Pontefici — Il Papa dà l'investitura del Regno a Carlo I. d'Angiò — Battaglia tra Carlo e Manfredi — Morte di questo — Re Carlo — Infelice fine di Corradino — In questo terminò la stirpe de'Svevi — Vespero Siciliano — Morte di Carlo I. — Carlo II. d'Angiò.

I. Riflessioni sul potere della Chiesa nel secolo XIII.

Era ormai giunto il tempo in cui l'autorità Pontificia dovea mostrarsi in tutta l'estensione del suo potere, il secolo decimoterzo dovea osservarla ascesa sino al suo apogeo, ed il mondo dovea veder lo spettacolo dell'unità di quel regime, il quale formava le monarchie in Europa, regolava ne'popoli l'obbedienza, e rendendo temperato il costume, bandiva da tutti l'intemperanza, la crudeltà, la barbarie. I pubbli-

cisti dello scorso secolo, dilettandosi solamente di sistemi sociali astratti e chimerici, tutt'altrimenti l'intesero, e non vollero ponderare che inutili son le leggi senza i costumi a rendere i popoli colti e civili, che la civiltà non procede per salti di rivoluzione ma per gradi di virtù, ed è saggio il legislatore che spiana il cammino ai progressi, non già quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desideri del cuore, gli abiti della vita. Allorchè essi parlano di Gregorio VII. di Alessandro III. d'Innocenzo III. li dipingono come avversari dello intellettuale sviluppo, del progresso sociale, quasi che avesser preteso ritenere il mondo in un sistema stazionario, o retrogrado. Niente è più falso di questo: essi furono i veri riformatori nel retto senso, essi promossero il buon costume, proscrissero il vizio, resistettero ai forti, protessero i deboli, coltivarono le scienze o le lettere, le promossero in altri, insomma essi furono i veri civilizzatori de' popoli. Nè il potere che questi ebbero sui popoli non meno che sugli stessi Sovrani, potere che esercitarono nel secolo decimoterzo in tutta la sua ampiezza, fu un potere usurpato. Era piuttosto la stessa natura delle cose, che sublimandoli a tant'altezza, li situava alla testa della società universale. Lo sviluppo intellettuale e morale in Europa era in questi tempi, riflette il Signor Guizot (Histoire de la civilisation en Europe p. 150.) essenzialmente teologico: era la teologia quella che dirigeva lo spirito umano, tutte le opinioni sentivano di teologia, le quistioni filosofiche, politiche, istoriche eran sempre considerate sotto di un punto di veduta teologico, la rettorica, l'aritmetica, la musica riconobbero anch'esse un ordine soprannaturale, e la Chiesa era talmente sovrana nell'ordine intellettivo, che anche le scienze matematiche e fisiche eran tenute sottomettersi alle sue dottrine; insomma lo spirito teologico era come il sangue, che scorreva nelle vene del mondo Europeo. A questo s'aggiunga la morale, la direzion de'costumi, le future speranze, tutto era nel dominio della Chiesa; se dunque la Chiesa dirigeva quanto havvi di più elevato e di più indipendente nell'uomo, il suo pensiero, la sua volontà, la sua coscienza, ed i movimenti del cuore, e le abitudini della vita, e le speranze, ed i timori dell'avvenire, dobbiam poi maravigliarci, se la veggiamo acquistar diritto sugl' interessi materiali, e passaggieri? non potea dirigere il meno quel potere che dominava sul più? non poteva colui che interpretava la verità divina ne'sacri codici, regolare i mondani rapporti secondo la verità e la giustizia? Non fu dunque usurpazione, ma diritto, non fu forza che spinse i popoli a riconoscer questo impero, ma l'ordine e la natura stessa delle umane vicende. Questa influenza fu salutare; imperocchè non solo santificò l'obbedienza, regolò i costumi, ritenne in giusti limiti l'impero sterminato della forza, ma fecondò purance il movimento intellettuale in Europa, formò un sistema di dottrina e di precetti infinitamente superiore a quanto conosciuto ne avea il mondo antico, e promosse quel movimento e progresso di cui tanto menasi rumore a'nostri giorni.

Havvi ancora di più; allorchè dicesi a'nostri giorni potere temporale, intendesi un regime salutare nella società civile diretto al bene de'popoli, rattenuto se non altro dalle convenienze, dai riguardi, dalla opinione che a ragione appellasi la regina del mondo. Ma tutt'altro avveniva nelle società del tempo appunto di cui ragioniamo; la forza, la sola forza era quella che regolava il potere, un perpetuo brigandaggio armava i piccoli signori gli uni contro degli altri, ondeggiavasi sempre tra differenti padroni, i quali però tutti si accordavano nel non riconoscere nè leggi, nè onore, nè giustizia. Una sola speranza restava ai popoli, e questa era appunto la religione. Interveniva questa in nome di Dio, e fu sì forte il sentimento de' popoli nel sentire la necessità di questo potere collocato nelle mani del supremo rappresentante di Dio il quale garentiti li avesse dalla tirannide e dal dispotismo, che vollero non d'altronde i poteri temporali si fossero ricevuti se non da lui, o per quanto tempo fosse a lui piaciuto. Allorchè dunque un Papa proclamava in que' tempi che un Sovrano avova perduto i suoi diritti, che i suoi sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, questa intervenzione era legittima e salutare. Non fu dunque una usurpazione Pontificia che recossi in mano un tal potere, ma fu il consenso de' popoli, la natura de' tempi, ed il sistema allora adottato ne' politici reggimenti. Finalmente un terzo motivo s'aggiunga per ispiegare un tal potere ricavato dalle scienze e dalle lettere che allor formavano il dominio esclusivo del Clero. I secolari ad altro allora non si addivano che al mestiere delle ar-

mi, e trascuravano affatto e le scienze e le lettere; gli stessi Sovrani e capi di popoli appena s'intendean di leggere, sicchè le voci di secolare e d'idiota eran divenuto sinonime; al contrario il Clero era dotto, i Vescovi molto colti ed istruiti, i Pontefici Sommi erano di scienza a dovizia ricolmi, e per sovrappiù distinguevansi in sommo grado tra tutti per l'esemplarità dei costumi e per la santità della vita. E queste doti in tempi di barbarie fiducia immensa ispiravano nel cuore de'popoli, a facevan sì che questi i loro diritti nelle mani di quelli avessero depositati, ed in tutt'altro da'loro cenni fosser dipesi. Quindi avvenne che la Chiesa, ed i Pontefici che la rappresentavano, i quali avean resistito all'impero Romano, avean mansuefatti i barbari, diressero puranco la gioventù delle nazioni, e loro spianarono la via, acciocchè queste si fossero dappoi condotte al più alto grado in fatto di incivilimento.

II. Idea generale del libro.

Fu dunque unicamente pel bene de'popoli, che i Pontefici usarono di un diritto di cui autori superficiali o perversi fecero le più alte maraviglie, e che come abbiam cennato di sopra giunse al sommo grado nel secolo decimoterzo. Nè attesero soltanto i Pontefici Sommi a regolare i regni ed a rattenere i dominatori ne'lore doveri in mezzo alle più violente passioni che possono svolgere il cuore umano come son quelle appunto della libidine e dell'interesse, ma con opportuni canoni, e con celebrati concili mantennero sempre saldo il dogma e la morale, corroborarono l'antica Ecclesiastica disciplina, e non trascurarono le cose della Palestina, e la riunione de'Greci, i quali grandissima piaga apportate avevano a tutta quanta la Chiesa coll'infelice loro scisma. Nè mancarono nello stesso secolo oltre i Pontefici veramente sommi ed i celebrati Concili, uomini rinomatissimi per santità e per dottrina, superiori ad ogni encomio, i quali col lume di lor sapere, collo splendore delle loro virtù, e con classiche istituzioni illustrarono la Chiesa ne'seguenti secoli ancora, e la illustreranno sino alla consumazione del mondo. Finalmente si videro ancor Sovrani di eminente santità, consecrati tutti alla causa di Dio, impiegare la loro vita a pienamente servirla, e chiudere i loro giorni con lei, e per lei. Le quali cose tutte avremo motivo di osservare nel presente libro, e cominciamo dalla serie de'Pontefici Sommi.

III. Innocenzo III.

Avveniva nel nove Gennajo del 1198 la morte di Celestino III. Romano Pontefice, allorchè nel giorno seguente i Cardinali riuniti chiamarono di comun consenso al Papato Lotario Cardinale Diacono della nobilissima stirpe de'Segni. Era veramente uno spettacolo il mirare tutti gli ordini dello stato andar d'accordo nel desiderare alla testa degli affari un uomo il quale, sebben non contasse di età sua che appena trentasette anni, tra tutti distinguevasi non di rò solo per la nobiltà de'natali e per l'eminente dottrina, quanto ancora e molto più per la santità della vita, per lo zelo della religione, e per la straordinaria prudenza per cui attissimo erasi sempre dimostrato al maneggio degli affari: eppure quest'uomo, o a meglio dir questo eroe, nel sentire la sua elezione al Pontificato in mezzo alle pubbliche acclamazioni e desideri, era renitente, e questa sua renitenza non era finta o affettata, ma sincera e verace. Tanto l'animo suo era umile, e tutto volto a servire Dio e la Chiesa nella condizion di privato. Ma finalmente e le comuni inchieste e le calde istanze dei buoni ed il maggior bene della Chiesa tanto valsero nel suo cuore, che si decise infine di accettare il gran peso, sicchè ordinato pria sacerdote e poscia consecrato nel giorno ventidue Febbrajo, in cui la Chiesa celebrava la festività della Cattedra di S. Pietro in Antiochia assunse il nome d'Innocenzo III. Fu Innocenzo uno de'più grandi Pontefici che abbia avuto la Chiesa, da paragonarsi ai Gregori ed a i Leoni e per l'integrità della vita e per lo zelo indefesso al bene della Chiesa. Giureconsulto distinto ed illuminato, tre volte in ogni settimana sedeva nel Concistoro, ammetteva tutti alla sua udienza, e le più difficili questioni di dritto risolveva in guisa da far rimanere tutti gli astanti maravigliati ed attoniti. Frugalissimo a mensa il dippiù elargiva volentieri nel seno de'poverelli, ed oltre la decenza richiesta a sì gran posto nient'altro in lui mostrava ostentazione, o superbia.

Or tutte queste belle qualità, che tanto distinsero così gran Pontefice, non potevano sfuggir la critica di coloro i quali, intenti solo ad esagerare in alcuni Pontefici pochi difetti inse-

parabili dalla umana natura ricorrono poi alla menzogna, allorchè neppur questi trovano notevoli nella vita di molti tra essi. Leggiamo infatti il Mosemio accusare Innocenzo di tanti vizi, i quali non hanno alcun fondamento, nè vengon rapportati da scrittori coevi, o vicini a quella età in cui scrissero, se si eccettui Matteo da Parigi nella sua storia Anglicana. Costui, avendo gratuitamente asserito essere stato il Pontefice dedito all' avarizia, o troppo amico dell' oro, il Mosemio la stessa accusa senz' altra pruova, e senz' altro esame ripete e gli gode l' animo per aver trovato delitti da oscurar la fama di un intemerato Pontefice. O critica veramente esatta de' Protestanti! Ma oltreachè l' opposto scrittore non cita alcuna pruova onde fermare il suo assunto, vien piuttosto convinto di manifesta calunnia da uno Scrittore contemporaneo, citato dal Natale d'Alessandro, nella sua storia al secolo terzodecimo, il quale Scrittore, narrando le gesta di un tanto Pontefice, racconta tra l' altro che Innocenzo trovandosi in Anagni, nell' udir la nuova che in Roma pativasi gran penuria di viveri e di numerario, siasi bentosto colla sua sede recato, ed ivi a coloro che vergognavausi mendicare abbia fatto dare in danaro quanto fosse bastato per una settimana, ed agli altri mendici elargito abbia giornalmente il vitto quotidiano fino ad alimentarne ottomila. Dopo ciò, si può accusare Innocenzo d'essere stato un avaro, o non piuttosto Mosemio di pessimo volere, e di leggerissima critica? Se non che, a lode del vero soggiungiamo che in questo nostro secolo gli stessi Scrittori della Germania, essendosi dati con animo più pacato allo studio della storia, non solo han deposti gli antichi errori e pregiudizi, ma con buona fede e con più sana logica hanno ben volentieri confessata la verità a favor di personaggi intemerati e pii, e non pertanto vilmente calunniati, o derisi, come senza allontanarci dal nostro soggetto si può osservare nella vita di Papa Innocenzo III. e del suo secolo, scritta dal chiarissimo Hurter.

IV. Doppio rapporto nel quale si considera Innocenzo.

Prima cura del novello Pontefice si fu quella di dar sistema agli affari di Roma, e questo è il primo aspetto nel quale sarà da noi considerato; imperocchè essendo vasta la materia, e moltissime e di somma importanza le sue gesta così nell'ordine politico e civile, che nell' Ecclesiastico, abbiam divisato tener di lui parola in primo luogo nel suo rapporto coll' ordine civile o temporale, poi nel suo rapporto coll'ordine Ecclesiastico o sacro. Era in quo' tempi molto dechinata in Roma l' autorità Pontificia perchè gli Imperatori spesso richiesti da'Pontefici per proteggerli contro le pretese degli Antipapi, o contro le invasioni di nemici Sovrani, si arrogarono con questa occasione quella stessa autorità che proteggevano; nè i Pontefici potevano allora mostrarsi renitenti, essendo ancor viva la memoria di recenti benefizi, e del racquistato potere. A questo si aggiunga la malnata ambizione di molti Principi d' Italia, i quali spesso dimenticando l'altissimo carattere di cui erano rivestiti i Pontefici Sommi, e quel rispetto che ne conseguitava, ed invadevano il patrimonio della Chiesa, e si usurpavano diritti che in nessuna guisa loro si convenivano. Finalmente gli stessi Romani incitati dalle dottrine degli pseudo-politici e dalle istigazioni de'potenti, credendo; ma stoltamente, miglior consiglio se a governo secolaresco e non sacerdotale accomodati si fossero, spesso spesso e tumultuavano, ed insorgevano, ed apertamente si ribellavano contro al legittimo lor sovrano, e quantunque spesso pagato avessero a caro prezzo il pentimento, pure, corrivi al mal fare, continuavano sempre ad imperversare nelle sedizioni e nelle rivolte. Ma contro a tutto egregiamente valse la saggezza e la prudenza del Pontefice Innocenzo, il quale ben ponderando che sarebbe stato non poco impedito negli altissimi concetti che volgeva in sua mente, se prima non avesse assicurata la quiete negli stati suoi, posesi in pieno accordo co'magnati di Roma; diede egli stesso l'investitura della Prefettura della Città ad uno di essi, dal quale richiese ed ottenne in iscambio il giuramento di fedeltà; ed infine con appositi legati e con altri mezzi di squisita prudenza tanto maneggiossi che ricuperò le legazioni, le Marche, il Ducato di Spoleto, la Contea d'Assisi, appartenenti un tempo al patrimonio di S. Pietro, e strinse colla città della Toscana una lega, confermata col giuramento, colla quale si statuiva che queste avessero nel bisogno sostenuti i diritti della Santa Sede, nè alcun Sovrano eletto avessero se non se quello che dal Pontefice Sommo fosse stato approvato. Dopo ciò, chi mai potrà trattenere il riso nel leggere il Potter tutto intento a declamare contro Papa Innocenzo perchè abbia riven-

dicati i diritti della Santa Sede, ed abbia ricuperato il patrimonio di S. Pietro, come se fosse stato un delitto domandare e ripetere ciò che a giusto titolo possedevasi, e che era stato dal diritto universale de' popoli riconosciuto. Doveva, secondo il Potter, Papa Innocenzo mancare al suo essenzial dovere di sostenere i diritti di quella sede che occupava, doveva tacersi in faccia a quelli che questi diritti avevano usurpati, e non piuttosto con blandi modi richiamarli al buon senno, doveva infine lasciarsi spogliare e ringraziare i suoi sudditi ribelli. Nell' udir queste stoltezze par che ci convenga esclamar col Poeta: *risum teneatis amici*.

V. Contese di Papa Innocenzo con Filippo Augusto Re di Francia.

Ma la calunnia ancor più grave che muovesi contro il gran Pontefice Innocenzo è quella che risguarda l'abuso, che dicesi aver egli fatto delle Ecclesiastiche censure. E bisognerà bene confessare ciò che spesso abbiam notato nel corso di queste carte, e che ora diciamo per l'ultima volta, che gli autori i quali l'hanno così discorso siano stati affatto privi di sana critica, narrando solo de'fatti, ma senza ponderarli ne' loro rapporti coi tempi ne'quali avvennero, e in ordine alle persone ed alle loro circostanze che notevol parte vi presero; che se la storia non è scuola d'immoralità, nè mezzo di calunniar le persone e le intenzioni più sante, diciamo, che non già il titolo di storici, ma d'impudenti calunniatori abbian meritato coloro i quali così la discorsero. Conosceva bene il Pontefice Innocenzo l'indole del suo secolo, e seppe dargli l'impulso più opportuno al sostegno della buona morale e delle Ecclesiastiche leggi. Essendo forte il principio religioso nel cuor de' popoli, niun' altro mezzo eravi allora per rattenerli dal vizio e per richiamarli alla virtù, se non le censure della Chiesa; eppure queste non mai egli usò, se non per gravissimi motivi, e senza aver prima esauriti tutti gli altri mezzi della più fredda longanimità. Ebbe alfine alcune volte bisogno di ricorrere a questi più efficaci modi, conoscendo appieno essere per un superiore Ecclesiastico indolenza colpevole l'indugiar troppo tempo di correggere a discapito de' buoni costumi, dovendo la mansuetudine esser sibbene principal dote del buon Pastore, ma non dover questa andar disgiunta dalla fortezza per procurare il bene delle anime alla sua cura commesse.

I due fatti che comunemente obbiettano al Pontefice Innocenzo sono le gravi contese, che Egli ebbe con Filippo Augusto Re di Francia, e con Giovanni senza terra Re d' Inghilterra, contro ai quali fulminò le Ecclesiastiche censure; quali fatti noi ci tratterrem per poco ad osservare, e vedremo dalla semplice loro sposizione con quanta ragionevolezza e prudenza siasi il Pontefice comportato. E per cominciare dal primo, avea Filippo Augusto, in età di anni ventiquattro dopo la morte della prima sua sposa, domandata a moglie Ingelburga sorella del Re di Danimarca, giovinetta di anni diciotto, fregiata di rara bellezza, e di tutti gli ornamenti di un animo virtuoso e pio. Soddisfatto il Re nella sua dimanda, in mezzo alla pubblica allegrezza il matrimonio celebrossi; quand' ecco dopo consumate le nozze s' intese il Sovrano aver cambiato desiderio senza aversi potuto conoscere quasi ne fosse stato il motivo, che anzi desiderarė ardentemente che il matrimonio stesso si annullasse, ed Ingelburga si rimandasse in sua casa. Era allor Pontefice Celestino predecessore d' Innocenzo, allorchè il Sovrano, radunato un Concilio di Vescovi fece dichiarar nullo il matrimonio; al che Ingelburga di questa sentenza appellò al Pontefice; e questi, non mancatosi d'animo, ben ponderato le ragioni della sventurata Regina, annullò la sentenza de' primi giudici, e dichiarò valido il matrimonio. Ma il Sovrano non volle obbedire alla decisione del Pontefice, che anzi altamente sdegnatosene, contro il diritto delle genti, ritenne in prigione i Pontifici legati, e contro la santità de' matrimoni rinchiuse Ingelburga in un Monastero facendole mancar financo del necessario sostentamento, e si unì con un' altra in illegittimo connubio. In tale stato trovò le cose Innocenzo allorchè ascese al Pontificato, ed una delle principali sue cure fu quella di toglier questo scandalo di mezzo al Cristianesimo e da una famiglia regnante, in cui pel cattivo esempio grandissimo detrimento avveniva alle anime dei fedeli. Scrisse sulle prime sue lettere al Vescovo di Parigi, indi allo stesso Sovrano, nelle quali con paterni ammonimenti lo avvertiva non poter approvare il suo ingiusto divorzio, e molto meno lo scandaloso adulterio con cui in mezzo a Francia viveva. Mandò pure un legato onde

avesse minacciato al Sovrano l'interdetto, tempo un mese, e con altre dilazioni se al legato fossero sembrate necessarie, acciocchè quello ritornato fosse dalla malvagia strada, ov'erasi ostinatamente ingolfato. Giunto in Francia il legato, e portatosi alla presenza del Re dopo vari ma inutili antirivieni, e dopo avero esauriti tutt'i mezzi di dolcezza e della più fredda pazienza, veggendolo ostinato nel suo capriccio, pronunziò l'interdetto su tutto il regno di Francia finchè il Sovrano non avesse da se cacciata Agnese sua illegittima sposa; soggiungeva però il legato che tale pena non avrebbe avuto il suo effetto se non venti giorni dopo la Natività del Signore, acciocchè ed il Sovrano si fosse spavontato alla fulminata censura, ed il popolo fedele non fosse rimasto privo de' Sacramenti in giorni così solenni. Si sperava che il Re si fosse restituito nel buon sentiero, ma non fu così; egli ostinossi nel suo delitto, sicchè scorso il tempo definito, l'interdetto fu messo in esecuzione.

Allora molti tra' principali del Regno di Francia per non restar privi dei sacramenti della Chiesa, cominciarono a passare in Inghilterra, quelli poi che rimasero nel regno, prima di far lo stesso, si sforzarono persuadere al Sovrano, acciocchè avesse alfine desistito dal suo impegno. Cominciò a titubare l'animo del Re; tre volte mandò legati in Roma sperando d'indurre il Pontefice ad annuire ai suoi voti, tre volte l'inflessibile Innocenzo gli mandò lettere piene di unzione e di carità, ma nel tempo stesso piene di zelo e di fermezza, acciocchè di nuovo Filippo Augusto ricevuto avesse nella sua reggia, e molto più nel suo cuore la virtuosa Ingelbulga sua legittima sposa. Finalmente il Sovrano dovè cedere; e richiamata in corte la sventurata Regina, sua moglie legittima, si pentì de'suoi falli e dei non meritati oltraggi che avea a lei recati; che anzi le fu dappoi fedel consorte, e con lei visse di pieno accordo sino al terminar de' suoi giorni. Così l'interdetto fu tolto. Or io domando qual fu la causa che spinse il Pontefice sommo a fulminar l'interdetto contro Filippo e la Francia se non per conservare intatte le leggi Ecclesiastiche ed i ben regolati costumi? Trattavasi la quistione se avesse dovuto o no permettersi il divorzio, se una parte innocente dopo avere perduto il suo fiore, avesse potuto almeno in parte racquistare i suoi diritti, se un Principe Cristiano avesse dovuto esser soggetto in materia Ecclesiastica al poter della Chiesa, ovvero avesse potuto liberamente scandalezzare co' suoi eccessi un Regno. Se Innocenzo avesse taciuto, e non piuttosto investito del suo supremo carattere non avesse domandata la piena osservanza de' precetti di Dio, avrebbe forse allor proccurato un difensore ai suoi temporali interessi. Egli no 'l fece, e giustamente nol fece, ed operando altrimenti avrebbe permesso uno scandalo in faccia a tutta l'Europa con discapito del suo onore, e de' suoi doveri. Invece dimostrar volle con fortezza e costanza lui essere il difensore degl' innocenti, la persona del Principe anch'essa dover esser tenuta alla piena osservanza de' doveri da Dio stesso sanzionati, infine voler costantemente serbare intatto il costume e la sana morale, anzichè blandire alle ingiuste voglie di un Re passionato. Nè i mezzi de'quali Innocenzo fece uso gli si possono addire a colpa; egli con somma dolcezza e prudenza più volte di sua mano scrisse al Principe per ritrarlo dall'abisso in cui erasi gettato, mandò diversi legati acciocchè co' più ragguardevoli Prelati di Francia lo avessero con blandi modi chiamato a pentimento, ed anche quando gli minacciò le censure, non furon queste mandate ad effetto se non dopo molte dilazioni ed indugi; ciò che moltissima prudenza dimostrando nell'animo d'Innocenzo, ci fa conchiudere che soggettando ad interdetto tutto il regno di Francia abbia soltanto voluto servire alla causa di Dio, ed alla conservazione delle Ecclesiastiche leggi. E ben provollo il fatto, giacchè il Sovrano riconobbe alfine i suoi falli, l'innocenza restò trionfante, la reggia rivide la pace e con essa tutt' i beni che la seguono, il Re fu buono sotto l' ombra della giustizia, ed i costumi rimasero saldi ed incorrotti.

VI. Contese del Pontefice Innocenzo con Giovanni senza terra, Re d'Inghilterra.

L'altro fatto, da cui a torto vuolsi inferire alterezza e superbia nel cuor d' Innocenzo si è quello che risguarda le contese da lui avute, e le censure fulminate contro il Re d'Inghilterra Giovanni senza terra, così chiamato, perchè nella divisione che fece il padre de' suoi stati, a lui non toccarono a differenza de' suoi fratelli che sole speranze. Solevano i Re di quel Regno allorchè coronavansi promettere con solenne

giuramento che avrebbero serbate intatte le immunità Ecclesiastiche, quanto dire, avrebbero tra l'altro lasciati i Capitoli delle Cattedrali secolari o regolari affatto liberi nella elezione dei lor Pastori allorchè la Episcopale o Abbazial sede fosse vacata. Non ostante una legge così sacra risguardante la libertà delle elezioni, è quindi il ben della Chiesa, i Sovrani i quali ben conoscevano quanta influenza avean nel regno i Vescovi non solo pel lor carattere quanto ancora pe'vastissimi feudi allora connessi a'Vescovati, spesso per avere persone di piena lor dipendenza, e si arrogavano il diritto di eleggere, o influivano in guisa su'Capitoli, acciocchè non altro soggetto risultato fosse nella elezione se non quello che fosse stato pria da lor designato. La sede di Cantorbery era la prima di tutto il regno d'Inghilterra, ed alla elezione di quel pastore molti pretendevan de' diritti; i Monaci che ne costituivano il capitolo Cattedrale sostenevano esser di loro spettanza l'elezione, i Vescovi della Provincia dipendendo da quella Sede, nella quale riconoscevano il lor Primate anch'essi volevano prender parte nell'elezione; il Sovrano infine volea essere ed interpellato, e richiesto nella designazione del novello Pastore. Ciascuno in ogni elezione che avveniva ingegnavasi sostenere i suoi diritti, e secondo la diversità de' tempi e delle circostanze l' uno sull'altro prevalendo nel fatto, gli altri contendenti rimanevano forti sulle loro ragioni. In tale stato di cose vacò quella Sede; i Monaci senza interpellare il Sovrano e senza chiamare i Vescovi della Provincia, procedettero secretamente alla elezione, e nominarono un tal Reginaldo; indi scoverti e minacciati dal Sovrano in un co'Vescovi, ne nominarono un altro, cioè Giovanni Grajo già Vescovo di altra sede. Insorsero de' dubbi per conoscersi qual de'due nominati fosse stato il legittimo Pastore, e la causa fu portata in Roma. Allora Innocenzo Pontefice, ben ponderate le ragioni di tutti, definì, che la elezione del Vescovo di Cantorbery fosse stata di assoluto diritto de' Monaci, osservata sempre la canonica forma; e volendo nella specie decidere sui due di già nominati, cassò la elezione di Reginaldo perchè da' Monaci non fatta canonicamente, cassò pur anco quella fatta in persona di Giovanni Grajo perchè eseguita in tempo in cui non ancora erasi deciso sulla nullità della prima, e trovandosi in Roma Stefano Langtone, uomo insigne per dottrina, e per impieghi sostenuti in Francia ed in Inghilterra, Cardinale di Santa Chiesa, e molto accetto al Re Giovanni, a costui rivolse i suoi occhi, e stabilì nel suo animo di elevarlo nelle Sede di Cantorbery, e non volendo trascurare l' assentimento ed il beneplacito del Sovrano con un atto della più squisita gentilezza gli spedì lettere che lo avvisavano di tal suo pensiero, e lo richiedevano di annuenza. Invano si attese per più tempo la risposta alle Pontificie lettere, allorchè Innocenzo, considerando che col restare quella Chiesa vedova per più lungo tempo gran detrimento alle anime avvenuto ne sarebbe, consecrò in Viterbo il Langtone, e lo dichiarò Arcivescovo di Cantorbery.

Udite queste cose in Inghilterra, il Sovrano montò in collera, e cominciò a sfogare il suo sdegno co' Monaci di Cantorbery. Li cacciò via dal lor Monastero, esiliolli, impadronissi de' loro beni. Innocenzo intanto non mancava di scrivere al Sovrano lettere piene di affetto e di moderazione; scriveva sulle qualità del Langtone, sulla compiacenza usata d' interpellarlo con lettere pria di consecrar questo alla designata Sede, e gli prometteva che tutto accomodato avrebbe senz'alcuna diminuzione del Sovrano decoro. A queste lettere rispose il Re superbamente, e tra l' altro fe' sentire al Pontefice che in niuna guisa avrebbe ricevuto negli Stati suoi il consecrato Arcivescovo. Allora il Pontefice si accorse che non eravi più luogo alle blandizie, cominciò quindi dalle minacce, intimando al Sovrano che avrebbe settoposto tutto il Regno all' interdetto se perseverato avesse nel proposito di non voler ricevere l'Arcivescovo, e quando vide che l' ostinato Sovrano già cominciava a muovere persecuzione contro quei Prelati che più mostravangli il viso, venne ai fatti, e tutto il Regno d' Inghilterra settopose ad interdetto. Allora gli uffizî divini furono dapertutto sospesi, ed i Sacramenti della Chiesa vietati, eccetto il battesimo. Le campane spiccate furono e messe a terra, le statue de' Santi rovesciate e coverte, i cadaveri gettati in aperta campagna senza cerimonie o funebri preghiere, i matrimonî celebrati in secreto, non più ascoltossi la santa messa, il popolo fu soggetto a pubblica penitenza, ad astinenze, a digiuni, dapertutto fu squallore, oppressione, mestizia. Il Sovrano, il quale senza alcuna virtù nè di Re, nè di uom privato, riuniva nella sua persona i vizî di tutti gli stati, maggior-

mente imperversava. Il Clero da lui tormentato perchè obbediva all' interdetto, faceva nuovi ricorsi al Papa. Il popolo altamente penetrato perchè lontano da' sacramenti della Chiesa, cominciava a tumultuare. Erano ormai scorsi circa cinque anni, e l'esata medicina anzichè guarire l' infermo, erasi convertita in veleno. Infine il Pontefice dichiarò il Sovrano decaduto dal trono, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, ed impose al Re di Francia che gli muovesse guerra, e lo spogliasse dei suoi stati. Allora fu che il Sovrano si scosse; e ad insinuazione di Pandolfo, legato Pontificio, essendosi obbligato di ricevere il Langtone all' Arcivescovato di Cantorbery, di richiamare gli esiliati chierici e laici, di restituir loro i tolti beni, e di risarcire gli oppressi degli apportati danni, ricevè l'assoluzione de'commessi delitti, ed in cerimonia solenne, dopo aver giurata al Pontefice fedeltà ed obbedienza, genuflesso a' piedi dell' Apostolico legato, ebbe dal medesimo rimessa sul capo la reale corona. Furon queste le gravi dissenzioni che ebber luogo tra il Pontefice Innocenzo e Giovanni Re d'Inghilterra, nelle quali chi mai negar potrebbe aver avuto il Pontefice ben giustificato motivo di condursi in tal modo con quel Sovrano? Erasi costui obbligato con giuramento solenne di rispettare la libertà delle elezioni, questo giuramento avea egli infranto a dispetto delle Ecclesiastiche leggi e dell' autorità Pontificia, poteva dunque, anzi doveva il Pontefice mantener salde le leggi della Chiesa, i diritti, ed il decoro della sua Sede. Che poi l'abbia fatto con eccessiva prudenza e moderazione desumesi dal fin qui detto; che se questa prudenza e moderazione non valse, ma fu invece il Pontefice obbligato di ricorrere a' più forti mezzi, debbesi ciò attribuire non a superbia, ovvero ad alterigia dell' animo suo, ma alla qualità dei tempi ed all' indole ostinata di un Sovrano, il quale non voleva riconoscere autorità alcuna a lui superiore, moltissimi vizi riuniva nella sua persona, ed oltre a tanti atti di crudeltà coi quali aveva contaminata la reggia col sangue do' suoi più stretti congiunti per soddisfare al suo orgoglio, ambizione, e smoderata sete di regno, aveva pure, per isfogare il suo sdegno, coll' esilio e colla perdita de' beni loro punito tutti quelli, che a motivo di coscienza eransi mostrati obbedienti alla giusta volontà del Pontefice.

VII. Albigesi.

Sedate le cose dell'Inghilterra non perciò pacato rimase l'animo del gran Pontefice Innocenzo; gli errori e le sregolatezze degli Albigesi ognor crescenti in Europa, disturbavano i suoi sonni. Questa malnata eresia suscitata da Pietro Valdo, come altrove abbiam veduto, rinnovava gli errori tutti de' Manichei, ed altri moltissimi ne aggiungeva. Ammetteva al par di quelli due principi, ottimo l'uno, pessimo l' altro, rigettava l' antico testamento, e le più orribili bestemmie vomitava contro il nostro divin Redentore, e contro la sua Intemerata Augustissima genitrice, e nostra Madre Maria, la Chiesa Romana distingueva coll'opprobrioso titolo di donna impura di Babilonia, negava infine i sacramenti, la risurrezion della carne, e dicendo le anime dover passare in più corpi, negava puranco l' Inferno ed il Purgatorio. Indi passando alla morale, toglieva ogni freno alle passioni con permettere e chiamar lecita ogni sorta di libidine. Sembrava che una eresia così mostruosa ed inonesta avesse dovuto far raccapricciare di orrore e per nulla nel mondo trovar seguaci, ma la cosa non fu così; imperocchè non solo moltissimi trovò proseliti, ma giunse al segno di riunire un fortissimo esercito, di avere un capo famoso nel mestiere delle armi il Conte di Tolosa, e di mettersi al punto di sostenere e propagar colla forza i suoi errori. Ma il genio d' Innocenzo seppe a tutto far argine; egli si oppose alla eresia con armi spirituali e temporali. Sulle prime scrisse ai Vescovi, acciocchè coi loro paterni ed amorevoli ammonimenti avessero richiamati i ribelli figli al buon sentiero; indi commise ai suoi legati, che usando la più grande moderazione, avessero ricondotti all' ovile i traviati, mandò predicatori straordinari, animati da fortissimo impulso di carità, acciò coll' esempio e colla voce avessero composti al bene quegli uomini sfrenati e rotti ad ogni sorta di eccessi. Tali furono Arnaldo, Pietro, e Ridolfo Monaci Cisterciesi, tale fu ancora Diego Vescovo di Osma nelle Spagne, i quali ebber disputa cogli eretici, e li convinsero di errori; ma più di tutti ebbevi parte il gloriosissimo S. Domenico di Gusman, il quale colla sua dottrina, co' suoi miracoli, colla istituzione dell' Ordine de' Predicatori, e con quella del santissimo Rosario di Maria, del tutto li debellò, e conquise. Ma In-

nocenzo trascurar non volle nel tempo stesso altri mezzi temporali per ottener questo fine, ed avendo decretata nell' anno 1210 una sacra spedizione contro gli eretici, mise alla testa dell' esercito cattolico il prode in guerra Simon di Monforte, al quale commise la grande impresa. Ed infatti venne questi animosamente alle mani coll' inimico, ed avendolo in una giornata campale appieno soggiogato, la parte cattolica fu trionfante. Nè a questo fermossi l' apostolico zelo del Pontefice Innocenzo, ma avendo sempre a cuore quo' traviati suoi figli, impose al Gusmano che co'suoi eletti compagni continuasse più fervorosamente la sua predicazione, e comandò che i pentiti fossero accolti a penitenza, e gli ostinati capi della eresia fossero ricercati, e se avessero perdurato nell' errore, acciocchè gli altri ancora non ne rimanessero infetti, fossero consegnati al braccio secolare, e con convenienti pene castigati.

VIII. Condotta del Pontefice nell' affare degli Albigesi.

Da qui ebbe origine il tribunale così detto della inquisizione, o santo ufficio, ridotto dipoi a più stabil forma da Gregorio IX. Contro questa istituzione non solo, ma eziandio contro tutta intiera la guerra fatta agli Albigesi si scagliano i Novatori. Essi però confondono due cose al tutto differenti: giacchè altro è costringere alla fede, ciò che la Chiesa non mai inteso, nè praticò; altro è obbligare all' adempimento colui, il quale una volta promise di serbarla. Se non che la Chiesa neppur comanda che forzatamente creder si debba ai suoi dogmi: essa non punisce gli umani pensamenti; ma allorchè questi pensamenti contrari alla sua dottrina si propagano e si diffondono negli altri, può la Chiesa cui è stata commessa la cura delle anime impedirlo, ed invocare il braccio secolare, perchè, siccome colui il quale si oppone all' ordine pubblico o lede un diritto dell' altro tutto temporale e passaggiero, è punito con convenienti castighi, così lo stesso praticar debbesi con colui il quale si oppone all' ordine Ecclesiastico, od insidia alla salvezza eterna di un altro. Ma di questo avendo a lungo discorso nelle nostre canoniche istituzioni, al presente per ritornare agli Albigesi ed al Pontefice Innocenzo, chi non sa essere stati quegli eretici uomini facinorosi, dediti ad ogni sorta di libidine e di turpissimo vizio, insidiatori e ribelli non meno contro dell' ordine Ecclesiastico che civile? potevan quindi come tali esser puniti non solo con pene spirituali, ma colle temporali ancora.

Nè fu piccola la moderazione e la carità d'Innocenzo in tutto questo affare, giacchè prima e dopo la guerra non lasciò alcun mezzo intentato perchè gli eretici ritornassero da' lor falli, ed alla lor madre la Chiesa si restituissero, come realmente quelli i quali convertironsi dall' errore restituì nella sua grazia ed accolse amorevolmente al suo seno. Il dir poi essere stata ingiusta la guerra fatta agli Albigesi è una manifesta calunnia. Imperocchè se da' Teologi e da pubblicisti tre motivi si assegnano a dichiarar giusta una guerra, cioè la legittima autorità in colui che l' intraprende, la equità della causa per cui s' intraprende, e la rettezza della intenzione, chi non vede che questi tre motivi concorsero nella guerra fatta contro gli eretici? Era Filippo Augusto che ad insinuazione e richiesta del Pontefice muoveva le prime armi, e commetteva la direzion della impresa al Conte di Monfort; egli che era il Sovrano di tutto il Regno di Francia, ed il difensor della Chiesa muovevala contro un suo feudatario e suddito ribelle il Conte di Tolosa, quel Conte il quale avea dimenticato i giuramenti più sacri, ed era stato tante volte al suo Signore spergiuro. Muovevala per difendere la causa di Dio oltraggiato dalle più esecrande bestemmie, la causa degli Ecclesiastici coverti d'ogni sorta d' ingiurie, insidiati, tormentati, uccisi, quella degli Stati i quali comportar non potevano il tristo esempio di un suddito ostinatamente ribelle, quella infine della umanità spaventata a tanti disordini ed a' vizi così orrendi. Si può immaginare una causa più giusta di questa? una intenzione più retta? un più nobile fine? Nè ripugnava al diritto divino, o Ecclesiastico, imperocchè Dio nel Deuteronomio avea comandato (1) che fosse stato tolto dal novero de' viventi colui che avesse indotto altri a bruciare sacrileghi in-

(1) *Si audieris in una urbium tuarum, quas Dominus Deus tuus dabit tibi habitandum dicentes aliquos: Egressi sunt filii Belial de medio tui, et everterunt habitatores urbis suae, atque dixerunt. Eamus, et serviamus Diis alienis quos ignoratis: quaere sollicite et diligenter, rei veritate perspecta, si inveneris certum esse quod dicitur, et abominationem hanc opere perpetratam, statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii, et delebis eam, et omnia quae in illa sunt, usque ad pecora.* Deut. cap. 13.

censi a straniere Deità, e simile guerre consigliava ai Prefetti dell'Affrica contro i Donatisti ne' più belli tempi della Chiesa il gran Pontefice S. Gregorio (1). Dal che manifestamente appare la giustizia di una tale guerra.

IX. Digressione su di una dottrina del Guizot.

Piacemi ora dir qualche cose di una opinione del Signor Guizot, ministro molto rinomato nel vasto reamo di Francia, e che pel suo talento, dottrina, erudizione, e pel colto suo stile è giustamente in nome di uno tra' primi Scrittori, de' quali non è scarso quel paese. Considera egli nella sua Storia generale della civilizzazione in Europa dalla caduta dell'impero Romano sino a nostri giorni quanto la Religione nostra abbia influito in fatto d'incivilimento, e molte sono le riflessioni giuste e adequate che trovansi in quella sua opera, ma nella quinta lezione, scrivendo sul governo della Chiesa, le addebita mancarlo la condizione principale di un buon governo, qual'è quella del rispetto alla individuale libertà. Egli dice, che questa libertà vien conculcata da un doppio elemento, l'uno inerente ed alla Chiesa essenziale, l'altro accidentale e nella Chiesa introdotto collo scorrer de' secoli. Il primo inconveniente è la degenerazione de'diritti della ragione individuale, la pretensione di trasmettere le credenze da' maggiori a' lor discendenti in tutta la società religiosa senza che alcuno abbia il diritto di discuterle a suo bell'agio, e duolsi amaramente su quello che egli chiama proscrizione della eresia, condanna del diritto d'esame, disprezzo della ragione individuale, principio di trasmissione imperativo delle dottrine religiose per lo mezzo dell'autorità. Il secondo inconveniente è il diritto di coazione che si attribuisce la Chiesa, diritto com'egli pretende contrario alla natura della società religiosa, all'origine della Chiesa medesima, alle primitive sue massime, o contrastato da parecchi Santi Padri, come da S. Ambrosio, da S. Ilerio, da S. Martino, ma che intanto prevalse e divenne un fatto dominante. Il pretendere, dic'egli, di costringere alla credenza, di punire materialmente i dissidenti, di perseguitar l'eresia, è lo stesso che disprezzare la libertà legittima del pensiero umano, errore che, sventuratamente per lei, nella Chiesa s'introdusse. Son queste le asserzioni del Signor Guizot, in vigor delle quali egli vorrebbe che ciascuno fosse libero ne' pensamenti suoi in ciò che appartiensi alla società Religiosa.

Ma ci permetta il Signor Ministro, che noi nel ponderar da vicino queste sue riflessioni gli facciamo osservare che nel dilemma o di ammettere il principio cattolico o di ripudiarlo, nel primo caso bisogna assolutamente convenire sul principio di autorità. E sulle prime che cosa egli intende per ciò che egli chiama rispetto della libertà individuale? Forse la libertà di dire, di pensare, e di far ciò che si vuole? Ma questa non è libertà, è stravaganza, e libertinaggio. La vera libertà consiste nel fare ciò che è moralmente possibile, ed è moralmente possibile tutto ciò che è conforme alla legge. Appena infatti dicesi società, includesi l'idea di pensamenti comuni, di credenze comuni, di azioni comuni tendenti allo stesso scopo, e se questa idea per poco si tolga, non avrassi più società, ma individualismo, ed egoismo. Se dunque la Chiesa è una Società, l'imporre a'suoi individui delle credenze comuni non è un disprezzare l'individuale libertà, ma il mezzo di vieppiù consolidarla. Questo sia detto in generale; ma facendoci più da vicino a considerare la società Religiosa, havvi in lei queste di particolare, che le sue dottrine sono soprannaturali e divine, principio alla Chiesa inerente, ed essenziale. Se dunque il soprannaturale e divino non può essere circoscritto tra' limiti della ragione individuale, è necessario che la ragione divina lo trasmetta agli uomini per la via dell'autorità. Il Signor Guizot considera la Religione e la Chiesa, come ogn'altra associazione; ma nel fatto non è così, in guisa che se per poco ammetter si voglia il principio della indipendenza della ragione individuale come essenziale alla Società Cristiana è lo stesso che annullarla, è lo stesso che canonizzare il principio del Protestantismo, ed andar dritto all'ateismo. Ed infatti, figuriamoci per poco che ciascun uomo col principio della ragione individuale debba formarsi la sua Religione. Ecco un tempio, nella cui prospettiva si legga: tempio della ragione individuale: è necessario che ciascuno nell'entrarvi emetta il suo simbolo di fede. Vi entra un Ariano e non persuadendosi nella sua ragione che nella stessa unità della divina natura si possan dare due persone distin-

(1) *Lib. 1. Regesti epist. 72.*

te e tra loro consustanziali, in forza della indipendenza della sua ragione negherà la divinità del Verbo, ed avrà ragione; lo stesso farà Macedonio sullo Spirito Santo, lo stesso i Novatori sul numero e sulla efficacia de' Sacramenti, e tutti avranno ragione. Entrerà nello stesso tempio il deista, e dovendo anch' egli fare il suo simbolo coll' indipendenza della sua ragione, credendo bastare a tutto la ragione individuale, ripudierà tutta intiera la rivelazione, ed avrà ragione. Vi entrerà finalmente un ateo, e costui credendo nell' indipendenza della sua ragione non esser necessario d' ammettere Iddio, ve ne negherà l'esistenza, e nel suo simbolo anch'egli avrà la sua ragione. Ed ecco non solo canonizzato il principio di ogni eresia, ma ancora riconosciuto legittimo il deismo, e l' ateismo. Si dirà che costoro sieno tutti matti, che sieno affatto privi di logica e di retto giudizio per non leggere nella Scrittura alcuni dogmi chiarissimi, e per non ravvisar nel creato una causa che tutto diriga. A queste ingiurie ciascuno potrà legalmente rispondere col render la pariglia, e nel sostenere l' indipendenza della sua ragione individuale soggiungere tanto e non altro esser sembrato conveniente a questa regola suprema del pensare e dell' agire umano. In tal guisa, e si ammetto il principio di autorità nella soprannaturale Religione, o si anderà dritto all' ateismo, e si toglierà tutt' intiera l' idea di ogni qualsiasi Religione. Adunque il principio di autorità, che il Cattolicismo impone alla ragione individuale, non è un vizio inerente al Cristianesimo, ma una condizione essenziale, fondata sulla natura della Religione, e su quella dell' uomo che deve riceverla.

Nè perciò la Chiesa condanna il diritto d' esame, disprezza la ragione individuale, ed a torto proscrive l' eresia. Imperocchè per ciò che risguarda il diritto di esame, Ella piuttosto lo impone allorchè vuole che sia ragionevole il nostro ossequio, e che ciascun fedele, giusta l'ammonimento di S. Pietro, abil fosse a render ragione della sua credenza. Havvi in fatti una doppia evidenza, l' una diretta, indiretta l' altra; la prima risguarda la immediata intuizione e convinzion de' principi, la seconda si ottiene quando una proposizione è evidente in un altra a cui essa riducesi. Or sebbene i principi di Religione non sono direttamente evidenti, nè possono esserlo perchè soprannaturali, lo sono però indirettamente in quanto che contengonsi nella verità di tutta intiera la religion Cristiana, la quale direttamente dimostrasi evidente ne' motivi di credibilità, che le profezie sono ed i miracoli. Non è dunque affatto proibito il diritto dell' esame, ma sibbene i motivi di credibilità di nostra Religione potendosi dimostrare nella loro evidenza, restano con ciò indirettamente evidenti le soprannaturali verità che ella impone a credere a' figli suoi. Molto meno poi la Chiesa disprezza la ragione individuale, ed il Signor Guizot ne conviene in parte, allorchè dice, che ne' Concilî generali, e particolari si dà luogo a discussione, sebben poi quasi pentitosi della fatta confessione, soggiunge, che tutt' al più facendosi in tali Concili decreti sul modo di agire, non possa dirsi vera discussion di principî. Ma lasciando da banda questi Concili, ne' quali non solo si fanno leggi e decreti sul modo di agire ma disquisizioni ancora in fatto di fede, ciò che esclude il disprezzo della ragione individuale, questa ragione non sol si commenda nell'esame de' motivi di credibilità, di cui abbiamo parlato poc' anzi, ma eziandio quando, salvi sempre i principi di fede, ella permette di ragionare su quello che alla fede è subordinato. Ed invero, quale uso non fecero della loro ragione in materia di religione un S. Agostino, un S. Basilio, un S. Tommaso? La Chiesa non ha forse permesso, anzi non ha applaudito agli sforzi di que' sommi, allorchè ancor con ragioni consolidavano i principi di Religione, e gli avversi errori ricavati dalla ragione colla ragione stessa confutavano? Siccome dunque il matematico non ragiona sugli assiomi i quali sono i suoi principî evidenti, ma sul fondamento di quelli ne sue proposizioni dimostra, così, senza perdar di vista i principi soprannaturali di religione i quali sono egualmente certissimi per rivelazione, sebbene non evidenti, può la ragione dimostrar quant' occorre per render più bella e rafforzare la fede; e siccome stolto sarebbe quel matematico, il quale senza attenersi a' principî, ragionar volesse nella sua scienza, così stolto è colui il quale, trattandosi di religione, tutto misurar voglia colla sua ragione, senza nè punto nè poco curarsi de' principi, che in essa debbono manodurlo. Tali sono gli eretici, i quali ragionano sibbene ma con principi arbitrari, a distinzione dei cattolici i quali anch' essi ragionano ma con solidità di principi. E la Chiesa

meritamente e con tutta ragione condanna l'eresia, perchè dovendo menar tutto alla unità, non può tollerare nel suo seno quelle divergenze le quali alla unità stessa si oppongono, e nel ciò fare non condanna il ragionamento, anzi vuol che si ragioni, non rifugge la discussione anzi vuol che si disputi, soltanto comanda che non si perdan di vista i principi, non si trascurino, non si neghino, in una parola che non si pecchi nella logica. Questo e non altro domanda la Chiesa; negarle questo diritto è negarle una proprietà che l'è essenziale, è un distruggerla, ed annientarla.

In quanto poi al diritto di coazione contro gli eretici, di cui si duole il Guizot, come contrario alla natura della Società religiosa, alle primitive sue massime, ed a ciò che ne hanno detto i Padri della Chiesa, egli sulle primo confonde due idee tra di lor disparate, giacchè altro è il costringere colla forza ad abbracciare la fede, altro è obbligare colui che è soggetto alle leggi della Chiesa a non pervertire gli altri, che le sono pur figli. La Chiesa non ha mai costretto alcuno ad abbracciar la fede, ed in questo senso parlano i Padri citati dal Guizot; se poi trattasi di eretici i quali dettero il loro nome alla Religione, e le son sudditi, sebben ribelli, possono questi esser puniti e costretti non solo con pene spirituali, ma con pene temporali ancora. L'Apostolo comandò che fosse cacciato dalla Società Ecclesiastica chi non voleva alla Chiesa ubbidire, ma non parlò di colui il quale non solamente non obbediva, ma pervertiva le massime della Religione ed i credenti che le professavano, molto meno poi quando alcuni colle armi al poter religioso resistettero, e si rendettero per ogni malvagità ribelli ad ogni civile e politico reggimento. Non si ripugnò allora alle sue massime dalla Chiesa, alla sua natura, alla sua origine di punir gli eretici anche con temporali pene; nè perciò puossi dire, che siasi opposta, o impedito abbia, e tiranneggiato l'uso della ragione, ma bensì che abbia soltanto condannato l'abuso di essa. Di questo molto abbiam discorso di sopra conformemente alla santa scrittura, ed a ciò che ne scrisse S. Gregorio Magno; qui citiamo soltanto S. Agostino e S. Leone i quali trattarono questa materia, e l'uno contro i Donatisti, l'altro contro i Priscillianisti sostennero non solo non ripugnare alle primitive massime della Chiesa il punir gli eretici con pene temporali, ma esser bensì utile e conveniente. Sono queste le massime della Chiesa, le quali meglio approfondito dal Guizot non sarebbero state dichiarato imperfette e mal convenienti, ma bensì rettissime, come quelle che costituiscono la essenza di Lei, e vieppiù dichiarano divina la sua origine.

X. Riunione dei Greci.

Ma ritornando a parlar di Innocenzo, avea egli sin dal principio del suo Pontificato concetto nell'animo il desiderio di portar soccorso ai Cristiani di Oriente, e di ripigliare dalle mani degl'infedeli la perduta Gerusalemme. Commoveva altamente il suo cuore sentire abbandonati i luoghi santi, ed i miseri Cristiani oppressi sotto al giogo de'barbari, ma le tante cure ed i momentosi affari d'Europa lo aveano distolto dalla gravissima impresa, quand'ecco molti Signori di Francia, e tra gli altri Baldovino, conte di Fiandra, ed il Marchese di Monferrato, fatta lega a sua insinuazione colla repubblica di Venezia, allora potentissima, si accingevano a mettersi in mare per portar la guerra in Oriente. Ed erano ormai alle mosse per la partenza allorchè il figlio dell'imperatore di Costantinopoli a nome Alessio, venne ad implorare il lor soccorso in favore del padre suo cui un usurpatore avea tolto il trono, dopo avergli fatto cavar gli occhi, ed averlo cacciato in orrenda prigione. Egli prometteva di ristabilr l'unione tra la Chiesa Greca e la Latina, di pagare dugento mila marche d'argento, di somministrar viveri per un anno a tutto l'esercito, di facilitar la conquista della terra santa, e di mantenervi in tutto il corso di sua vita cinquecento cavalieri per difenderla. Queste offerte sembrarono vantaggiosissime ai Crociati e quindi invece di prender la via di Palestina s'incamminarono alla volta di Costantinopoli, la quale risoluzione sulle prime dispiacque ad Innocenzo, sembrandogli dura cosa che co'Principi Cristiani sebben dissidenti s'impiegassero quelle armi le quali sarebbero più utilmente servite a rintuzzar gl'infedeli, ma poi e pel desiderio di vedere in tal modo agevolata l'impresa di Palestina, e per la data speranza di conciliar colla Latina la Greca Chiesa, si tacque. Intanto i Crociati giunsero a Costantinopoli, e dopo sei giorni s'impadronirono della Città, l'usurpatore prese la fuga, ed il giovane Alessio fu coronato imperatore, sebben poco dopo questo Principe fu strangolato da uno de'suoi ufficiali pel

desiderio e per la smania che costui avea d'impadronirsi del trono. Allora i Crociati stabilirono di vendicar la morte del Principe che essi avean protetto e messo sul trono, attaccarono di nuovo la città di Costantinopoli, e presala d'assalto l'abbandonarono alla discrezion del soldato. Quì la stragge e gli eccessi che si commisero, non sarebbe facil cosa a raccontare; non risparmiossi a sesso, a condizione, ad età; ogni cosa umana e divina fu manomessa, nè valse l'autorità de' capi a metter freno alla licenza ed alla rapacità della soldatesca. Infine, per dare un termine alla sfrenata licenza de' soldati pensarono di scegliere un imperatore; nè tardossi gran fatto a rinvenirlo, chè gli occhi di tutti si rivolsero al Conte di Fiandra Baldovino, il quale distinguevasi per pietà e per valor militare. Il novello Principe fu coronato solennemente nella Chiesa di S. Sofia, e prese il titolo e gli ornamenti d'Imperatore di Oriente. I principali Signori trai Crociati si divisero la maggior parte delle provincie dell'impero che eran situate in Europa, ed unicamente occupati a mantenervisi, abbandonarono intieramente la spedizione di terra santa, per la quale con tanto ardore avean prese le armi. Queste cose avvennero nel 1204, che segnò l'epoca della quarta Crociata, la quale, cominciata con eccellenti primordi, terminò colla presa di Costantinopoli, e l'antica avversione dei Greci contro i Latini allora fu che consumossi in guisa che, sebben più volte, come vedremo, fosse stata dappoi tentata la pace, non fu questa giammai durevole, finchè al tutto ogni speranza finì colla totale rovina di quell'impero.

XI. Concilio IV. Lateranese.

Intanto l'animo d'Innocenzo non quietava, e volendo ad ogni modo accorrere alle cose di Oriente, tra per questo, come pure per la condanna degli eretici, e pel rifiorimento della Ecclesiastica disciplina, convocò nell'anno 1213 con apposita Enciclica, *Vinea Domini Sabaoth*, un generai Concilio in Laterano, da celebrarsi due anni e mezzo dopo, contando il tempo del dì della indizione. Come infatti, nel Novembre del 1215 riunironsi 412 Vescovi, i due Patriarchi cioè quello di Costantinopoli, e di Gerusalemme, settantasette tra' Primati e Metropolitani, più di ottocento Abbati e Superiori di ordini Regolari, ed innumerevoli legati per parte di quei che non poterono di presenza intervenirvi. Vi furon puranco i legati de' due Imperatori di Occidente e di Oriente, non che quelli degli altri Re Cristiani. A tutti presiedeva Innocenzo, il quale, fatto segno di silenzio in mezzo a tanta moltitudine, a favellare incominciava colle parole del Signor nostro presso S. Luca al capo 22. *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam moriar*, e comentando l'addotto tema, ed esponendo i bisogni della Chiesa, continuava perorando, lui una triplice Pasqua, ossia un triplice transito desiderare, cioè il corporale, lo spirituale, e l'eterno; soggiungeva il transito materiale consistere nel passaggio di un luogo ad un altro per liberare Gerusalemme dalle mani degl'infedeli, lo spirituale essere il succedersi di uno stato ad un altro per la riforma della Chiesa universale, l'eterno consistere nel tramutar questa vita con un'altra più felice ne' cieli, onde ottenere la gloria di vita sempiterna. Quali cose dette con molta gravità ed unzione, passò quindi ad emanar decreti toccanti la fede e la Ecclesiastica disciplina.

Settanta furono i canoni emanati in quel Concilio, i quali tutti trovansi esposti nel corpo del canonico diritto. Tra i più notevoli fuvvi il primo, in cui con apposito simbolo si espose la dottrina della Chiesa Cattolica sulla Santissima Triade, sulla creazion delle cose, sulla incarnazion del Verbo, sulla verità del Corpo e Sangue del Signor nostro nel Sacramento della Eucaristia, in cui è da notarsi essersi usata e nel simbolo consecrata la voce di transustanziazione a motivo di specificare l'ammirabile conversione del pane e del vino nel corpo e sangue del nostro divin Salvatore; si aggiunse pure nel Simbolo quanto risguardava il Battesimo e la Penitenza contro gli Albigesi e contro gli altri eretici, i quali rinnovar volevano gli antichi errori in fatto di Sacramenti. Il secondo canone condannava il libro dell'Abate Gioacchino contro Pietro Lombardo, e gli empi dogmi di Amalarico, de'quali discorreremo a suo luogo. Il terzo canone decretava anatema e supplizi contro gli eretici, convinti de' loro errori, ed in quelli ostinati, contro i quali comandavasi che fossero consegnati al braccio secolare per esser puniti; indi gli stessi Principi Cristiani scomunicavansi, se tra un anno non avessero purgati i loro domini

dalla infezione che proveniva per la malnata eresia degli Albigesi. Il canone quinto disponeva che tra tutte le sedi Patriarcali del cattolico mondo quella di Costantinopoli fosse stata considerata la prima dopo la Romana. Nel canone vigesimoprimo comandavasi che tutt'i Cristiani facienti uso di lor ragione avesser dovuto sotto pena di scomunica confessarsi al proprio Sacerdote, e ricevere l'Eucaristia nella propria Parrocchia almeno una volta l'anno, e ciò nel tempo Pasquale, e sotto le più severe pene s'imponeva ai sacerdoti di serbare il più stretto secreto di quei peccati che i fedeli avesser loro manifestato in confessione. Si proibivano nel canone cinquantesimoprimo i matrimoni clandestini, e nel canone sessagesimottavo si comandava ai Giudei ed ai Saraceni che avessero indossato una peculiar foggia di vestire per esser distinti da'Cristiani. Trattossi infine e con moltissimo calore sulla spedizione da farsi in Palestina, e per agevolarla raccomandavasi la pace tra'Cristiani Principi, e colpivansi di scomunica i dissidenti, arricchivansi di privilegi e d'indulgenze tutti coloro i quali offrivansi alla grande impresa, e per aver sempre pronta gran copia di danaro obbligavasi il Pontefice co'Cardinali di contribuire per quest'opera la decima parte delle loro rendite, ed imponevasi a' Chierici tutti che la vigesima parte avesser dato ancor essi delle rendite de' loro Ecclesiastici benefici. Così terminossi il Concilio, il quale dalla Basilica Laterana in cui fu celebrato, si disse Lateranese quarto, ed ottenne il duodecimo luogo tra'l numero degli Ecumenici.

XII. Altri fatti del Pontefice Innocenzo.

Terminato il Concilio, e dato sesto agli affari di Roma, Innocenzo, avendo sempre fitta in mente l'impresa della Palestina, non lasciò mezzo intentato per vederla mandata ad effetto, e siccome ad eseguirla rimaneva un solo ostacolo a sormontare, cioè la discordia allor vigente tra le due Repubbliche di Genova e di Pisa, egli abbandonava la pacifica sua sede di Roma, e tostamente mettevasi in viaggio onde procurar questa pace, da cui dipendeva il ben della Chiesa. Ma giunto in Perugia informatosi di mal di morte, ivi finì di vivere nell'anno 1216 avendo governato la Chiesa anni diciotto e mesi sei. Fu Innocenzo uno de'più grandi Pontefici che abbia mai visto il mondo, Egli protesse l'innocenza, si oppose acremente al vizio, proscrisse con pari fortezza l'eresia, e sostenne mai sempre la dignità della sua Sede. Tenero co'buoni, fu terribile co'tristi, ancorchè coronati, e tutto pieno dello spirito del suo Sacerdozio, edificò il mondo colle sue virtù, nè inchinossi giammai a quelle transazioni che scrittori di animo debole avrebbero in lui richieste. Protesse le scienze o le lettere, e fu anch'egli dotto e letterato, imperocchè moltissime lettere scrisse piene di profonda teologia e di vastissima cognizion di Scrittura, scrisse pure tre libri sul disprezzo del mondo, e le sue decretali dimostrano quanto sia stato egli nel romano dritto versato. Nè mancò di spirito Poetico, come rilevasi dall'inno: *ave mundi spes regina*, dalla nota seguenza *veni Sancte Spiritus, et emitte coelitus* ecc. e più di tutto dallo *Stabat mater*, che credesi esser suo parto, nel quale sebbene molto fosse a desiderarsi per la giustezza del metro e del verso, si ammira però quella purità e quella bellezza di concetti, i più valevoli a toccare i cuori ancor più duri. Insomma tutta intiera la vita di questo illustre Pontefice fu onesta, zelante, benefica, e la sua morte fu placida come quella de' giusti, edificante, compianta.

XIII. Onorio III.

Morto Innocenzo, i Cardinali riuniti elessero nel dì seguente senz'altro indugio Onorio III. pria chiamato Cenci della nobilissima famiglia de' Sabelli, illustre non meno per la dottrina, che per la santità della vita. Prima cura del novello Pontefice si fu quella di mandare ad effetto la Crociata, ormai definita dal suo illustre Predecessore, nè lasciò alcun mezzo intentato perchè questa avesse un felice successo; spedì lettere e legati presso i principali potentati di Europa, promise indulgenze, mandò gran copia di numerario, ed egli intanto in Roma continuamente orava, ed in pubbliche processioni a piedi nudi per tutte le Chiese il divin soccorso implorava. Ed infatti, raccolto un poderosissimo esercito, già riportavansi brillanti vittorie in Portogallo contro i Saraceni, ed in Siria contro que' barbari, già nell'Egitto espugnavasi Damiata, città fortissima, ed ormai le più belle speranze promettevano un lietissimo avvenire, allorchè cambiossi in un istante la fortuna delle armi; imperocchè nel mentre

in Italia si raccoglievano altre milizie per rafforzar le prime schiere, la flotta de' Cristiani che trovavasi in Oriente fu intieramente dai Saraceni bruciata. Tanto bastò che tutto fosse andato in rovina, e quella campagna fosse del tutto perduta; de'Cristiani chi fu bruciato in un colle navi, chi morto dal nemico ferro, la maggior parte restò schiava degli infedeli, soltanto pochi potettero colla fuga campar la vita. L'indolente Federico II. poco innanzi dal Pontefice coronato imperatore fu la cagione di questa non mai abbastanza compianta perdita; il non esser partito dall'Italia quando convenivasi, ed il non aver soccorso a tempo l'armata di Oriente fu il vero motivo di così lacrimevole caso. Il Pontefice amaramente ne pianse; fu questa la quinta Crociata, la quale per alti giudizi di Dio, e per la malvagità degli uomini andò a vuoto.

XIV. Gli Albigesi.

Nè fu questo il solo motivo pel quale fu dolente l'animo di Onorio; angustiavalo ancora fortemente la ognor crescente eresia. Era morto il valoroso Conte Simon di Monforte oppresso da una pietra lanciatagli nell'assedio di Tolosa, gli Albigesi ingrossavano di nuovo, e spaventavano la Francia ed il mondo con ogni sorta di eccessi. Ma non pertanto perdettesi d'animo il Pontefice Sommo; che anzi dopo le consuete preci che non interrompeva giammai, scrisse lettere di caldissimo zelo a Ludovico VIII. Re di Francia acciocchè insorgesse, e contro quella incredula e sfrenata gente le sue armi opponesse; gli inculcava che difendesse la religione e la fede, ed aspettasse per opera sì pia la gloria nel caduco mondo, i premi nel mondo sempiterno; che prostrasse infine quegli uomini nemici dalla religione perchè senza fede, nemici della buona morale perchè senza costumi, nemici dei governi provvidi perchè senza freno. Finalmente si rivolse a S. Domenico, ed ai Frati Predicatori, e dopo aver rendute le dovute grazie a Dio per averli animati alle più difficili e pericolose imprese, si congratulava con essi del loro coraggio e del frutto abbondantissimo di lor predicazione, e li esortava a fortemente perseverare nel Signore. Questi mezzi efficaci impiegati dal Pontefice in sì difficile momento producevano effetti mirabili, e la causa de' Cattolici avvicinavasi al suo pieno trionfo.

XV. Istituzione di novelli Ordini Religiosi.

E poichè degli Albigesi, e dei Frati Predicatori abbiam fatto menzione, qui cade in acconcio dir qualche cosa su le novelle istituzioni, che in que' tempi ebber luogo nella Chiesa, e che approvate furono con Apostolica Sanzione dal Pontefice Onorio. Correva l'anno 1194 allorchè S. Domenico, nato in Ispagna dalla nobilissima stirpe Gusmana, portavasi in Roma in qualità di Canonico della Chiesa di Osma, per accompagnare D. Diego suo Vescovo. Ambedue spinti da motivo di pietà a visitare i sepolcri de'Principi degli Apostoli, eransi in Roma portati, ove giunti appena presentaronsi al Pontefice Innocenzo III. Questi ammirando nei due personaggi gran zelo per la salvezza delle anime unito ad abbondante copia di dottrina, li richiese di portarsi in Francia a predicare e sostenere la dottrina Cattolica contro gli Albigesi. Non poteva essere l'occasione più propizia per que'servi di Dio; sicchè bentosto partitisi da Roma, ed abbracciato il bel partito, giunsero a fronte degli Albigesi, ed uniti ad alquanti Monaci Cistereiensi, i quali colà trovavansi per lo stesso oggetto, cominciarono la loro predicazione, ed in varie solenni dispute avute pubblicamente cogli eretici dottori rimasero sempre vincitori. Ma non andò guari, che i monaci andaron via, e Diego dopo due anni di ferventissima predicazione, obbligato a ritornare nella sua sede di Osma, Domenico rimase solo a fronte degli Eretici. Ma non perciò venne meno il suo coraggio; che anzi l'uomo di Dio colla predicazione, colla orazione, e co'miracoli sostenne tutto il pondo della difficile impresa. E volendo sempre più assicurar nella Chiesa un seguito di Dottori, i quali, sciolti da ogni altro affare di questa bassa terra, fossero stati soltanto intenti a predicare a' popoli la divina parola, ed a sostener la fede contro gli eretici, chiamò a se compagni distinti per santità o per dottrina, proponendo loro di voler vivere tutti uniti, e legati co' santi voti di religioso istituto. Piacque il bel progetto, e molti a lui si congiunsero per servire ad una causa così pia, sicchè Domenico di nuovo portossi in Roma onde ottenere dal Pontefice Innocenzo l'approvazione dell'ordine che volea istituire. Nè il Pontefice, al quale era ben conto quanto bene avrebbe recato alla Chiesa S. Domenico, se con altri al par di

lui zelanti continuato avesse la sua missione, avrebbe punto indugiato ad approvare il novello Istituto, se non si fosse opposto un canone emanato recentemente nel Concilio IV Lateranese, in cui proibivasi l'istituzione di novelli Religiosi Ordini; a questo canone non volendo il Pontefice così tosto contradire, dispose, che il novello Fondatore avesse scelta una delle regole ormai dalla Chiesa approvate. Or siccome S. Domenico era stato già canonico regolare, com' erano la maggior parte de' canonici di que' tempi, e la regola di S. Agostino professato avea, così risolvette co' suoi di scegliere a preferenza una tale regola, ed ecco perchè anche attualmente i Frati Predicatori professano la regola di S. Agostino colle loro peculiari costituzioni. Ma infino Onorio III. considerando maggior decoro risultare alla Chiesa dalla solenne confermazion di quest' ordine, e che il canone Lateranese non avea inteso togliere al Pontefice Sommo il dritto di stabilire coll'autorità sua altri Ordini sempre che questi fossero stati alla Chiesa proficui, con suo decreto sotto la data del 22 Dicembre 1210 confermò solennemente quell'Ordine il quale tanto bene recar dovea alla Chiesa, e che dall' incarico speciale di predicare la divina parola, fu dagli stessi Pontefici a sommo onore chiamato, de' Padri Predicatori.

Si è tanto disputato, se S. Domenico sia stato il primo Inquisitore, e se debbasi a lui la prima istituzione del Sant' Uffizio. Alcuni han detto di sì, altri hanno sostenuto acremente la parte negativa; nè io vedo perchè tanto ragionato si fosse per iscusare il Santo e dimostrar per le lunghe non essere stato S. Domenico inquisitore, nè aver egli istituito il Santo Uffizio, quasichè di moltissimo vitupero fosse stato pel Santo cosiffatta istituzione nel caso che Egli ne fosse stato l' Autore. Ma qui devesi distinguere una doppia inquisizione; altra è quella di ricercar gli eretici e convertirli colla predicazione e coll' esempio, altra è quella d' inquirere contro di loro e punirli nel bisogno, consegnandoli al braccio secolare. La prima inquisizione fu commessa a S. Domenico da Papa Innocenzo, ed egli che zelantissimo era, assunse l' incarico e lo compì nel disputar cogli eretici e convincerli e convertirli; e quando fuvvi bisogno, che il prode Simon di Monforte impugnasse le armi contro gli eretici Albigesi, egli non già con le armi ed in mezzo al sangue aggiravasi, che no 'l poteva, ma raccolto coi suoi, colle lagrime, colle orazioni, e co' digiuni impetrava dal Sommo Iddio vittoria a quelli che combattevano per la buona causa. Fu questa la missione commessa a S. Domenico, nè altra inquisizione sino allor conoscevasi; ma quando gli eretici furono totalmente prostrati, quando anche il Conte di Tolosa ritirossi dal sostenere l'errore, allora fu istituita la seconda inquisizione, o santo uffizio, acciocchè l' errore non pullulasse di nuovo, e si mantenesse ognor più salda ne' popoli la cattolica fede. Questo avvenne sotto il Pontificato di Gregorio IX., come a suo luogo vedremo, allorchè S. Domenico era già morto. Adunque il Santo non fu inquisitore nel secondo senso, ma bensì nel primo; ed in tal modo si conciliano le due opposte opinioni, sebbene ancorchè nel doppio modo il fosse stato, siccome di sopra avvertito abbiamo, niuna onta avvenuta ne sarebbe alla sua memoria o alla sua santità, dappoichè una tale istituzione emanava dal legittimo poter della Chiesa, era stata con retto fine istituita, e molto utile ne addivenne specialmente in quel tempo in cui fu messa nel suo pieno vigore. Se non che un altro uffizio riconobbe S. Domenico per autore, e fu quello del Magistero del sacro Apostolico Palazzo; imperocchè in uno de' viaggi che il Santo fece in Roma a'tempi di Onorio III. si avvide, che essendo il Papa co'suoi Cardinali, e co'superiori Prelati sempre intento a discuter gli affari della Chiesa universale, i famigliari del Pontificio Palazzo vivevano nella maggior parte del giorno nell'ozio e nella trascuratezza delle divine cose, locchè e disdecoro apportava a quel luogo in cui risiedeva il supremo Gerarca, ed anche a quello anime detrimento non poco. Propose quindi al Pontefice che un abile Chierico fosse preposto al Palazzo acciò delle cose spirituali avesse preso cura; il quale progetto fu ascoltato con grandissima compiacenza dal Pontefice, e questi non potendo trovar persona che meglio avesse assunto ed eseguito l'incarico, lo commise a lui stesso. Allora fu che il Santo con grandissima dottrina ed unzione cominciò a spiegare nel Palazzo le lettere di S. Paolo, e moltissimo frutto apportò a quella gente colla sua predicazione. Così S. Domenico fu il primo Maestro del Sacro Palazzo, e questo uffizio rendutosi molto più notevole e per gli altri incarichi che collo scorrer de' tempi gli furono annessi, e per gli onori che ne conseguitarono si è con-

servato sino a questi nostri giorni nell'Ordine de' Padri Predicatori.

Ma l'istituzione più celebre e più proficua al bene dell'universale fatta da S. Domenico e che infinito vantaggio apportar dovea alla Chiesa fu quella del Santissimo Rosario di Maria. Alcuni pretesero dimostrare non essere stato S. Domenico l'istitutor del Rosario, ma invece chi lo addisse a S. Benedetto, chi al Venerabile Beda, ed altri infine a Pier l'Eremita. Ma questi s'ingannano a partito, imperocchè il chiarissimo Mabillon nella prefazione al secolo V Benedettino dimostrò con evidenza, che ai tempi di S. Benedetto e del Venerabile Beda non ancor praticavasi nella Chiesa la recita dell'Angelica salutazione; soltanto imponevasi ai credenti, che con fede e divozione recitato avessero il Simbolo o l'orazion Domenicale. E per ciò che risguarda Pietro l'eremita è vero che sul principiar del secolo duodecimo avea egli introdotta la divozione di recitarsi sessanta *Ave* in onor della Vergine, ma questa chiamar non potevasi Rosario, nel quale oltre alle Ave distribuite in quindici poste, ciascuna di dieci, oltre i *Pater* al principiar di ciascuna posta, ed i *Gloria* nel terminarla, si meditano in ciascuna di esse i principali misteri di nostra santissima fede; oltreachè i Sommi Pontefici Leone X. Pio V. e Sisto V. riconobbero S. Domenico unico autor del Rosario. Resta dunque che per noi si dica essere stato S. Domenico colui che per ispirazione dello Spirito Santo e per comando di Maria inventato abbia la divozion del Rosario per opporla alla empietà degli Albigesi, averla egli imposta a' suoi alunni acciocchè l'avesser sempre a' popoli predicata, ed averla infine sperimentata sempre valevolissima a difenderlo ne' pericoli suoi, e di tutta quanta la Chiesa.

Con questo mezzo S. Domenico racchiuse tutti nel suo Apostolico zelo. Avea egli istituite le Suore di Prulliano, dettando loro santissime leggi; avea riuniti a se gli uomini più grandi del suo secolo e ne avea fatti de' zelantissimi predicatori, ond'è che il suo ordine nacque gigante. Egli alla regola di S. Agostino non avea aggiunto altre peculiari leggi; e finchè visse governò l'ordine suo colle insinuazioni e coll'esempio; ma i Capitoli che seguirono la morte del fondatore prescrissero altre peculiari costituzioni le quali attualmente sono in vigore. Nè di questo contento, per santificar tutti istituì il terz'ordine, detto della Penitenza, nel quale tutt'i secolari dell'uno e dell'altro sesso che vi davano il nome, dovevano soggettarsi ad alcune date astinenze e devozioni per mantener sempre viva nei loro cuori la fede, ed ardente la carità. In somma non fuvvi genere di persone, cui S. Domenico col suo ferventissimo zelo non avesse santificato. Dopo ciò uomini intemperanti, e privi affatto di critica il dissero fanatico e crudele, quasichè avess' egli prese le armi e contro gli eretici inveito, il che è tanto falso quanto è vero essere stato il suo carattere quello di un uomo per quanto dotto ed illuminato, altrettanto umile e mansueto. Egli predicava non men colla voce che coll'esempio, era povero e penitente, e bramando veder tutti santi, a questo fine orava di continuo al cospetto di Dio, e moltiplicava le sue maccrazioni e penitenze, nient'altro per se desiderando, che unicamente la palma del martirio; tanta era la sua carità verso Dio, e verso i suoi simili! Un giorno, ritornando dalla predica, gli fu domandato, dov'egli avesse attinto il suo sermone, ed egli rispose: il libro di cui mi servo è il libro della carità. Correva il Luglio dell'anno 1221, cinquantesimoprimo dell'età sua, allorchè disse a' suoi compagni: voi mi vedete in buona salute, intanto sappiate che mi partirò da questo mondo prima della festa dell'Assunzione. Come infatti, colpito da violenta febbre, dopo aver esortato i suoi Religiosi a sorbare le virtù tutte corrispondenti al loro stato, il nostro caro Patriarca morì a Bologna nel bacio del Signore.

Quasi nel tempo stesso comparve nella Chiesa un altr'uomo straordinario, il quale dovea eminentemente edificarla colle sue virtù, e sorreggerla con un Ordine illustre e rinomatissimo che dovea nascer da lui. Questi fu S. Francesco, nato in Assisi nell'anno 1182, dond'ebbero origine i Frati Minori. Per quanto S. Domenico si distinse pel fervore della predicazione, altrettanto S. Francesco divenne illustre per l'umiltà, per la pazienza, e per la sua straordinaria povertà; e queste virtù imponendo e comunicando a' suoi figli, volle puranco che ai sacri studi addetti si fossero ed alla predicazione della divina parola, sicchè predicando questi coll'esempio e colla voce innumerevoli benefici alla Chiesa recarono. Presentossi anche egli nel 1215 ad Innocenzo III. per aver la conferma del suo Ordine, ma gli stessi motivi del

Canone Lateraneso rattennero sulle prime il Pontefice ad appagarlo nelle sue brame, ma quando ad Innocenzo apparve in sogno la Basilica di Laterano crollante, sostenuta dalle spalle di quel povero, fu avvertito per divin consiglio, che quell' Istituto dovea recare alla Chiesa grandissimo vantaggio. Allora fu che il Pontefice approvò l'Istituto del Santo, la quale approvazione più solennemente fu confermata da Onorio III. nell'anno 1223. Quest'Ordine crebbe in guisa, che in un Capitolo tenuto in Assisi, ancor vivente il Santo, già contavansi riuniti più di sei mila Religiosi, e non è senza grande miracolo che tuttora si vede compiutamente verificata la sua profezia, colla quale promise a' suoi figli che non avrebbero giammai-mancati del necessario sostentamento, purchè avessero continuato ad esser poveri. Viaggiò S. Francesco nella Siria per l'ardente brama di conseguire il martirio, presentossi puranco a quel Sultano, ma gentilmente da quello accolto e così frustrato nei suoi ardenti voti, gli fu mestieri di ritornare in Italia. Quivi giunto, rinunziò il supremo regime dell'Ordine, e ritiratosi nell'aspro monte dell' Alvernia, dopo quaranta giorni del più rigoroso digiuno, meritò di avere nel suo corpo le stesse impressioni che Cristo sulla Croce sostenne, con quella mirabile e fino allora non ad altri compartita visione, nella quale un Serafino dal Cielo rappresentante l'immagine del Crocifisso a lui mostrossi visibile; e da ciò avvenne che egli, e l'Ordin suo furono distinti col nome di Serafico. Finalmente in età di anni quarantacinque morì nel 1226 in odore di squisitissima santità. S. Francesco fu amicissimo di S. Domenico, più volte si videro, si abbracciarono, e si scambiarono vicendevoli attestati di caldissimo affetto. I due ordini da loro istituiti camminarono con egual passo la carriera de' forti: dettero egual numero di Pontefici Sommi alla sede di S. Pietro, e Porporati insigni, ed illustri Vescovi nelle sedi più cospicue del cattolico mondo; arricchirono la Chiesa di Apostoli ferventissimi, d' invitti martiri, di rinomati Dottori, come avremo motivo di osservare nel corso di queste istorie, e quel che è più, innumerevoli Santi e Sante dettero al Paradiso. Essi ebbero ancor comuni i nemici, ma ne trionfarono mai sempre, e ne trionferanno sino alla consumazione de' secoli; che se qualche apostata gli ha per poco maculati, ubertoso n'è stato il compenso in tanti altri, che hanno dato alla Chiesa compiacenza e letizia anche in questi miseri nostri tempi. Essi si sono sempre teneramente amati e si ameranno finchè avranno vita, e nelle loro tenerezze, e nei loro vicendevoli uffizi adempiranno la volontà dei loro fondatori, sicchè sarà figlio sleale e smentirà la sua professione colui che questo amore nel suo cuore non sente. Chi scrive questa istoria lo sente caldissimo, e fortunato si crede nel rendere quest'omaggio all' Ordine di S. Francesco che occupa la più nobil parte del suo cuore, e questo sentimento di sincero e leale affetto durerà non solo finchè dureranno queste povere carte, ma finchè egli viverà nel seno a Dio, come spera per la sola divina misericordia, ne' secoli sempiterni.

Ma ritornando da dove un caldo affetto spinti ci avea, a dire più posatamente degli ordini regolari, i quali o da Onorio III. furono approvati, o in questi stessi tempi fiorirono, havvi l'ordine de' Carmelitani, il quale credesi, secondo la più probabile opinione istituito da Bartoldo, allorchè nel 1156 ebbe da Elia il Profeta la rivelazione ed il mandato di riunire sul monte Carmelo eletti uomini, acciocchè a modo di eremiti vivessero, ed il sommo Dio lodassero; dopo ciò il B. Alberto Patriarca di Costantinopoli diede loro una regola ed alcune leggi da seguire, le quali approvate furono da Onorio III Pontefice Sommo. E quando, infestando i Saraceni quel luogo, furono costretti nel 1245 gli Eremiti a venirsene in Europa, Innocenzo IV. mitigò l'antica lor regola, e li ascrisse tra' regolari Istituti. Lo stesso Pontefice Innocenzo comandò pure, che essendo molte le Congregazioni degli Eremiti, tutte in un sol corpo fossero riunite da seguir la regola di S. Agostino, onde nacque nella Chiesa l'ordine degli Agostiniani approvato da Alessandro IV. nel 1257. Ma oltre questi quattro ordini principali, cioè Domenicani, Francescani, Carmelitani, ed Agostiniani, i quali quasi esclusivamente son compresi sotto il nome di ordini mendicanti, altri ve ne sono dello stesso genere. Già erano comparsi, ed approvati ancora due ordini indiritti a riscattare que' cristiani i quali trovavansi schiavi sotto il potere degl'infedeli; tali furono l'ordine istituito da S. Giovanni de Matha, cui si aggiunse S. Felice di Valois, che prese il nome di ordine della SS. Trinità della redenzione de' prigionieri, approvato da Innocenzo III., e

l'altro quasi dello stesso genere avente lo stesso scopo, detto l'ordine di S. Maria della Mercede pel riscatto de' prigionieri Cristiani presso i Saraceni. Quest' ordine riconosce per autore S. Pietro Nolasco, il quale, coadjuvato non poco da S. Raimondo di Pennafort Generale Domenicano, e da Giacomo I. Re d'Aragona, fu confermato da Gregorio IX. Nè sono da trasandarsi altri ordini regolari, come quello così detto de' Servi di Maria, o Serviti istituito da sette nobili Fiorentini sotto la regola di S. Agostino, ed approvato nel 1233 da Alessandro IV., cui s'appartenne S. Filippo Benizio; la Congregazione de' Celestini sotto la regola di S. Benedetto, che riconobbe a fondatore S. Pietro Celestino, il quale da Pontefice approvolla; la Congregazione de' Silvestrini, anche sotto la regola di S. Benedetto, istituita da un tal Silvestro Guzolino, ed approvata da Innocenzo IV., ed altri ordini di minor momento, che per brevità tralasciamo. Tutti questi Regolari Istituti diedero alla Chiesa molti Santi e Dottori, e se si voglia attendere di buona fede a' servizi importanti da loro renduti, a quanto è stato da lor praticato per la istruzione e per la conversione de' popoli, non che all'ajuto efficace da lor prestato a' Pastori nell'esercizio del sacro ministero, non si potrà disconvenire che questi stabilimenti abbian formato una moltitudine di uomini egualmente preziosi alla Chiesa, ed allo stato.

XVI. Gregorio IX.

Intanto Onorio III. dopo dieci anni e mesi otto di Pontificato moriva in Roma nell'anno 1227 e l'unanime consenso de' Cardinali gli surrogava Ugolino, Cardinale e Vescovo di Ostia, ben chiaro per la sapienza, per lo splendor dei natali, per l'integrità della vita, e per le fatte legazioni, il quale assunse il nome di Gregorio IX. Il suo Pontificato fu mescolato da prospere e da avverse cose; imperocchè se gli godette l'animo di vedere alfin pacate le cose degli Albigesi, si dolse amaramente per le imprese di Oriente andate a vuoto per la ostinata malvagità dell'imperator Federico. Fu questo quel Federico II., il quale coronato da un Papa ad imperatore di Occidente, non cessò giammai di far la guerra al Papato, non solo col mostrarsi indocile a quanto i Pontefici gl'imponevano al ben della Chiesa, ma ancora insidiandoli nella stessa lor sede per la sfrenata ambizione di voler assorbire nel suo impero, non il regno soltanto delle due Sicilie che ormai possedeva, ma Roma ancora, ed il rimanente d'Italia. Conveniva dunque che i Pontefici avessero a lui resistito non per le cose di Religione soltanto, ma eziandio per serbarsi intatto lo Stato che possedevano di pieno diritto, e con lui mantener salda l'Italiana indipendenza. Erasi Federico obbligato di portar le armi in Oriente per prestare soccorso agl'infelici Cristiani colà oppressi dai Turchi, e per ricuperare i luoghi Santi, allorchè tutt' insieme fermossi in Brindisi, e fu causa che colà scoppiata una fierissima peste, un fiorito esercito fosse rimasto estinto. Da qui cominciarono le dissensioni tra l'imperatore ed il Pontefice; imperocchè questi non senza fondata ragione lo scomunicava, e quegl'invece moveva per suoi agenti in Roma sedizione, ed obbligava il Pontefice a lasciar la sua sede, ed a ritirarsi in Perugia. Se non che, temendo novelle pene, lo sciagurato imperatore, nell'anno 1229 alla testa del suo esercito portavasi finalmente nell'Oriente fingendo nell'apparenza di volere far guerra, ma coll'animo a tutt'altro intento che alle armi. Ivi nulla considerando nè la santità de' giuramenti coi quali erasi obbligato, nè i gravissimi pericoli ai quali lasciava esposti i Cristiani, senza prender consiglio dai capi dell'esercito, fece un armistizio di dieci anni coll'imperatore de' Maomettani, e ritornossene in Europa. Allora il magnanimo Pontefice non curando le sue persecuzioni e disgrazie, altamente commosso nel veder frustrati i suoi disegni in questa sesta Crociata, e molto più nel considerare gl'infiniti mali ai quali continuavano ad essere esposti i Cristiani di Oriente, confermò la scomunica contro di Federico, ed a maggior pena sciolse pure i sudditi di questo dal giuramento di fedeltà, privandolo in tal modo e dell'impero e del regno. A queste così terribili pene Federico si scosse, e mandò legati al Pontefice onde ottenere la pace e l'assoluzione dalle fulminate censure, ed il Pontefice per quanto forte altrettanto mansueto essendo, tutto gli accordò volentieri a date condizioni, cioè che Federico i diritti della Chiesa rispettasse, ed indennizzasse le spese della guerra, la quale per colpa sua era andata fallita. Così per allora restituita la pace tra 'l sacerdozio e l'impero nello stesso anno 1230, il Pontefice fece ritorno in Roma.

XVII. Sconfitta degli Albigesi. — Inquisizione.

Ma Gregorio, nel mentre tanto operava per le cose di Oriente, non rimetteva del suo fervore per quelle di Europa, che anzi semprepiù riscaldandosi pel vantaggio della Religione scriveva tenerissime lettere a Bianca Regina di Francia, che reggeva quel regno in nome di Luigi IX. suo figlio, allora di età minore, il quale sublimossi dappoi a così alto grado di perfezione, sino a meritar finalmente l'onor degli altari. Pregavala istantemente il Pontefice, che avesse protetto le cose della Chiesa col debellar gli Albigesi, e col richiamare quegli eretici alla Cattolica unità; nè restò frustrato nella sua speranza. Imperocchè Bianca messo in punto un esercito lo spedì bentosto contro Raimondo il giovane Conte di Tolosa; e quella guerra, la quale era stata intrapresa dal valoroso Simon di Monforto, e continuata con fausti auspicî da Luigi VIII, fu alfine nel 1228 compiuta nelle primizie del regno di Luigi IX. Il Conte di Tolosa restò vinto ed interamente battuto, supplichevole domandò la pace e volentieri l'ottenne, i legati Pontificî in nome del Pontefice in Chiesa lo accolsero, e lo assolvettero dalle scomuniche una volta contro di lui fulminate. Nè questa sua conversione fu finta, chè in tutto il resto di sua vita non solamente mostrossi un fervente Cattolico, ma santissime leggi emanò per l'esaltazion della fede, per l'estirpamento della malnata eresia, e per la conservazion della pace. Gregorio Papa ne fu oltremodo lieto e contento, e per maggiormente assicurare la purità della fede, e per impedire che il mal seme della eresia già proscritta dalle leggi ecclesiastiche e dalle civili di soppiatto richiamasse le perdute forze, e tra buoni cattolici si diffondesse, istituì nell'anno stesso il Tribunale della sacra inquisizione contro gli eretici, detto volgarmente del Sant'Uffizio.

Io mi trovo nelle canoniche lezioni di avere a sufficienza parlato di questa istituzione sotto il punto di vista teologico e sacro, ora per non allontanarmi dal punto istorico, dico, che molto filosofica e prudente fu la veduta di Gregorio Papa nell'istituire questo tribunale, come quello che fu più adatto a scovrire, e svellere fin dalle radici l'eresia la quale debellata ed oppressa, continuava col favor delle tenebre ad avvelenare nascostamente i figli della comune madre la Chiesa. Chi nega questo fatto istorico, deve negare altresì che in ogni Società esistono la verità e l'errore, il bene ed il male, e che quando l'uno di questi due principî domina nella Società pubblica, l'altro si ritira nelle società secrete per riorganizar le sue forze, e per riconquistare il potere. Or siccome esistono due società, l'una religiosa e l'altra politica, si è osservato in tutt'i tempi che le associazioni secrete risultanti da individui o dall'una o dall'altra proscritti, ovvero da ambedue, siensi riuniti acciocchè vicendevolmente si conoscessero, si stringessero con stretti legami, si obbligassero a mutuo soccorso, e tutte drizzassero allo stesso scopo le forze comuni. Da quì i secreti dell'antichità, i misteri dell'Egitto e di Samotracia, le iniziazioni de' Bracmani nelle Indie, e de' Druidi nelle Gallie, ed i misteri occulti della Dea Bona presso i Romani, i quali han formato specialmente nello scorso secolo l'oggetto di erudite e dotte ricerche. Da quì puranco le società secrete del medio evo, le quali produssero le moderne occulte Società che sotto l'apparenza di filosofica filantropia e di politica rigenerazione, infinito male recarono alla buona morale, ed alla pubblica felicità. E per non dipartirmi dal proposto tema, e per giustificare la mia proposizione soggiungo, che sotto il velo del secreto, alcune colonie di manichei, venuti dall'Oriente, depositarono in Europa i primi germi della doppia rivoluzione in religione ed in politica, la quale svilupossi dappoi negli Albigesi; e quando questi condannati furono dal potere Ecclesiastico, e vinti e proscritti dal potere civile, si raccolsero in secreto a riordinare le loro manchevoli forze. E queste associazioni secrete del medio evo furon quelle che dettero luogo allo stabilimento dell'inquisizione. Adunque il tribunale dell'inquisizione da Gregorio istituito fu nel tempo stesso una istituzione secreta nella sua polizia per penetrare più facilmente i complotti dell'empietà e della ribellione, e fu ancora una istituzione legale, rivestita del potere pubblico per reprimerli; e quindi non solo dee considerarsi come un tribunale, ma puranco come una contro-mina opposta agli sforzi della miscredenza. È questo il punto di vista, sotto il quale si trascura considerare una cosiffatta istituzione, e che ci spiega l'ostinato odio che le portano le società secrete di questi ultimi tempi, figlie di quelle del medio evo, siccome abbiam detto di sopra. E poi se la Chiesa è una Società costituita mi

dicano i moderni, e coloro che tanto gridano contro l' inquisizione quale società non abbia i suoi inquisitori, e quante volte non sonosi veduti inquisitori arbitrari surrogati a quelli i quali, se non altro, legalmente e con regolata procedura eseguirono il loro mandato. Che poi un popolo generoso e leale come questo di Napoli abbia sempre dalle sue mura respinto questo tribunale, non dee far maraviglia, allorchè si considera non esservi stato popolo così alla fede devoto che senza alcun altro ajuto abbia voluto da se respinta l' eresia, nè altro popolo così immaginoso che abbia dipinto così terribile alla sua fantasia quel tribunale, il quale se tale fu, lo fu soltanto cogl' induriti ed ostinati nemici della fede, allorchè non contenti di averla tradita collo scisma e colla eresia tentavano e si sforzavano di diffonderla in altri; ma di queste diremo più a lungo a suo luogo.

XVIII. Settima Crociata.

Intanto Gregorio, pacificato le cose di Europa, non poteva darsi pace per quelle di Oriente. Egli nell' anno 1239 metteva in campo un'altra Crociata, che fu la settima, cui dava per capi Teobaldo Conte della Campania, parecchi Principi della Francia, quali seguiva nel 1240 Riccardo Conte, fratello di Arrigo III. Re d'Inghilterra. Quest' altro sforzo dell' Europa contro l' Oriente neppur ebbe un esito felice: imperocchè i Crociati oppressi dai barbari presso Gaza, nell' anno seguente abbandonata la Palestina, fecero tantosto ritorno in Europa. Ma queste sventure furon compensate a ribocco dai progressi che faceva presso di altri barbari la nostra santissima fede, specialmente per opera de'Frati Predicatori, e de'Minori recentemente istituiti. Imperocchè si vide per opera di costoro annunziata ed abbracciata la fede presso i Prussiani, ed i Pomerani, e diffusa perfino nella Corogna; si vide tentata in Costantinopoli la pace tra le due Chiese, sebbene le trattative restarono inutili per la ostinatezza de' Greci; si videro i due Patriarchi de' Giacobiti di Oriente e de' Maroniti del Libano rientrare nella comunion della Chiesa; si videro infine i Domenicani portarsi in Armenia, e presso i Giorgiani, ed ivi lucrare a Cristo una innumerevole moltitudine di anime con Rosuda loro regina alla fede convertita. Nè mancarono altri fatti egregi sotto il Pontificato di Gregorio, giacchè Egli raccolse tra l' altro gli antichi decreti de' Pontefici Sommi ed i Canoni de'Concili, e per opera di S. Raimondo di Pennafort, Generale de' Domenicani, suo Confessore e Penitenziere, distribuiti in cinque libri, comandò che si consultassero ne' giudizi nei casi che sarebbero occorsi, e secondo quelli si fosse giudicato; proscrisse pure il Talmud degli Ebrei che di moltissimi errori era zeppo, ed ascrisse al numero de'Santi Domenico, Francesco, ed Antonio, nato in Lisbona, e dal luogo di sua morte chiamato di Padova. Finalmente nell'anno 1241, avendo inteso che molti Vescovi da lui in Roma al Concilio chiamati ad insinuazione dello scellerato Federico, erano stati in parte nel mare sommersi, ed altri contro il diritto delle genti e della fede pubblica fatti prigionieri, ne morì di cordoglio dopo avere governata la Chiesa per anni quattordici, e mesi cinque, ed averne vivuti circa cento.

XIX. Celestino IV., Innocenzo IV.

Trenta giorni dopo la morte di Gregorio fu eletto a Pontefice Sommo Goffredo Castiglione, esimio Cardinale, e personaggio distinto per prudenza, dottrina, e costumi, il quale assunse il nome di Celestino IV., ma fu brevissimo, e durò appena diciassette giorni il suo Pontificato, chè poco stante morì. Nè per allora potè procedersi alla elezione del novello Pontefice, giacchè Federico la maggior parte de' Cardinali chiusi teneva nel carcere di Amalfi, e la Sede Romana fu vuota per circa venti mesi; ma infine i Cardinali rimessi in libertà, accorsero alla elezione, e nominarono alla vuota sede Sinibaldo Cardinale, da Genova, uomo di apostolico petto, ed a niuno secondo per ardenza e coraggio uniti a moderazione e prudenza, e quindi il più atto a governar la Chiesa in que'difficili tempi. Il novello Pontefice, assunto il nome d' Innocenzo IV., si vide bentosto officiato da Federico Imperatore il quale mandavagli sue lettere devote, e si congratulava della fatta elezione. Niente poteva riuscir più grato al novello Pontefice quanto quello di ricever lettere amichevoli dall' imperatore, e nel fervore delle speranze che concepì di lui, gli spedì bentosto un' amplissima legazione, colla quale e ringraziavalo de' prestati uffizi, e dichiarava l'animo suo di volere aver con lui perpetua pace. Al che Federico corrispose con altra lega-

zione, nella quale risplendeva Pietro delle Vigne, da Capua, che da' più bassi gradi della Società, per ingegno e per dottrina erasi elevato a'primi posti, e somma grazia ed autorità godeva nel cuoro di Federico. Esposero i lamenti dell' imperatore, e quando furono pienamente soddisfatti con opportuni schiarimenti, giurarono in nome dol Sovrano fedeltà alla Santa Sede, e risarcimento degli apportati danni, ed ottennero in iscambio fedel promessa che dopo l' adempimento degli stipulati patti, il lor Signore sarebbe stato assoluto dall' antica scomunica. Sembrava dopo ciò che sorgesse il più ridente avvenire; tutti n'esultavano, ne gioiva specialmente l'animo del Pontefice, quand' ecco stravolto di nuovo il leggiero e superbo Federico, ed il dichiararsi non voler egli avere per rato quanto egli stesso avea commesso a' suoi legati, e l'insidiar financo alla vita del Pontefice il quale amorevolmente allora intraprendeva un viaggio per andargl' incontro e stringerlo al suo seno, fu un sol punto. Ma la Provvidenza che vegliava su' preziosi giorni d' Innocenzo, lo liberò da sì orribile caso, sicchè ebbe il tempo di raccogliersi in Geneva, e poco dopo in Francia.

XX. S. Luigi.

Regnava nel vasto reame di Francia S. Luigi IX., in cui mal s'apporrebbe chi decider volesse se più grande fosse stato in lui lo splendor do'natali, o il corredo delle più eroiche e soprannaturali virtù, e se maggiormente avessero ornato il suo cuoro la pietà verso Dio o lo zelo di propagare la fede, o la premura a ben governare i suoi popoli. Tanto l' amor di Dio o degli uomini, ed uno straordinario talento, accoppiato al più efficace volere di promuovere il divin culto, e di procurare a'suoi simili ogni possibile bene il differenziavan dagli altri, non dirò dell'età sua ma di quanti mai ressero popoli, che lo rendettero il più gran Sovrano del mondo. Nacque egli in Francia nel 1213 e lasciato in età di dodici anni da Luigi VIII. suo padre, fu educato dalla Regina Bianca di Castiglia sua madre, la quale in qualità di Reggente governava il Regno. Questa virtuosa Principessa seppe ispirar di buon ora nel suo augusto figlio l' amore alla virtù ed il gusto alla pietà. Ella gli ripeteva sovente quelle belle parole, sì degne di una madre Cristiana: Figliuol mio, qualunque sia la tenerezza che ho per voi, la quale è al certo grandissima, io bramerei piuttosto vedervi privo del trono e della vita anzichè maculato di un sol peccato mortale; ed il giovane Luigi ascoltava con piacere le sagge istruzioni di sua madre, e non le dimenticava giammai. Che se valgon moltissimo, specialmente nel tenero cuor di un Principe, la forza del buon esempio, e le sagge istruzioni di quei che lo avvicinano, massime di quelli che debbono formargli l'intelletto ed il cuore, la Regina si prese moltissima cura a scegliere persone così dotte e pie che potessero ben riuscire al difficile incarico, e sì le scelse che formarono bentosto in lui lo qualità di un Eroe, e le virtù di un gran Santo. In tal guisa apprese l'arte di governare gli uomini, e quella di far la guerra, studiò l' Istoria, la quale è stata sempre risguardata come la scuola de' Principi, e non trascurò alcuna delle conoscenze umane, adatte a formare un gran Re. Specialmente poi volle studiare il latino idioma a fin di leggero e meditare i Santi Padri della Chiesa, onde santificare con tal mezzo il rimanente de'suoi studi. Correva l' anno 1226 allorchè nella prima Domenica dell' Avvento consecravasi solennemente in Reims. Accorrevano chiamati a tale solennità i popoli della Francia; sembrava a tutti che con un tanto Sovrano a nuovo destino andassero, ed esultavano e gioivano, e l' infinita contentezza andava a colmo. Soltanto Luigi umiliavasi innanzi al divino cospetto, meditava in quella cerimonia il grande impegno con cui stringevasi al suo popolo, e i difficili doveri cui soggottavasi; egli pregava il Signore di spandere nell'anima sua la santa unzione della grazia, e nel cominciarsi la sacra cerimonia si sciolse in lacrime allorchè udì quelle ispirate parole, che bentosto applicò a se stesso nel fondo del suo cuore: *ad te Domine levavi animam meam, Deus meus in te confido, non erubescam.* Così Luigi ascese al trono, e quind'innanzi la sua vita fu tutta consecrata all'onor di Dio, ed al bene del suo popolo. Magnifico, quando bisognava esserlo, egli amava intanto l'economia, e preferiva in ogni cosa la semplicità; i suoi abiti, la sua tavola, la sua Corte, tutto in lui annunziava un Principe nemico del fasto. Allorchè voleva ricrearsi dagli affari dello Stato, i quali assorbivano gran parte della giornata, dilettavasi di conversare co' personaggi illustri per santità, ed il rimanente impiegava alla orazione,

ed in altri esercizi di Religione, ed a que' che si maravigliavano diceva dolcemente: strana cosa del mondo! si maravigliano gli uomini delle mie orazioni, e non si maraviglierebbero se le ore che avvanzano dalle mie occupazioni impiegassi al giuoco, alla caccia, ovvero ai profani spettacoli.

XXI. Concilio I. di Lione.

Sotto il regno di questo Eroe, il Pontefice, come abbiam veduto, si raccolse in Francia, e fermossi scolpitamente nella Città di Lione. Correva l'anno 1245 allorchè egli convocò in quella città un generale Concilio, il quale dal luogo in cui fu celebrato si disse Concilio I. Lionese, e fu il decimoterzo tra 'l nomero degli Ecumenici. Il Pontefice ne fu il Presidente, e vi intervennero, oltre i Cardinali, tre Patriarchi, e furono quello di Costantinopoli, quello di Antiochia e quello di Aquilea, centoquaranta Vescovi, gli oratori mandati da' Sovrani di Francia, d'Inghilterra, e dagli altri Cristiani Principi, nonchè di persona Baldovino II. Imperatore di Costantinopoli. Dopo le consuete orazioni, che secondo il costume dovean precedere un così sacro consesso, il Pontefice Innocenzo sopra di un più elevato seggio postosi cominciò a favellare, quelle parole comentando delle divine Scritture: *O Vos omnes, qui transitis per viam attendite et videte si est dolor sicut dolor meus*; e ragionò sui dolori che in que' tempi affliggevano amaramente il suo spirito. Cinque di questi dolori a preferenza noverava paragonandoli alle cinque piaghe di Gesù Cristo, il primo de' quali cagionato diceva da' Tartari che occupato aveano molte cristiane Provincie, il secondo dallo scisma della Chiesa Greca, il terzo dalle eresie che laceravano le veste inconsutile del Redentore, il quarto dalla nuova di una sconfitta toccata a' Cristiani di Gerusalemme per parte degl'infedeli, il quinto, e forse di tutti il più terribile, era quello che gli veniva dalla baldanza, dalla ostinatezza, da' delitti, e dagli atti ostili di Federico II. Imperatore. Esposte le quali cose si veniva ai rimedî, ed il Pontefice col Concilio definiva in tre sessioni che si portasse soccorso all' impero de' Latini il quale pericolava in Costantinopoli, che si allontanassero con ogni più efficace mezzo i Tartari da' confini delle Cristiane Provincie, e si accorresse colle più grandi persuasive alla unione colla Chiesa Greca. Si decretava l'Ottava solenne per la Natività di Maria Vergine, si scomunicava Federico II., e spogliavasi dell' impero, e del regno delle due Sicilie, diciassette canoni emanavansi toccanti l'Ecclesiastica disciplina, tra quali dodici risguardano i giudizî, e perciò da Bonifacio VIII. inseriti nel Sesto delle Decretali, e finalmente comandavasi una nuova Crociata per ricuperare i luoghi Santi dalle mani degl' Infedeli, e per liberare que' Cristiani i quali gemevano colà oppressi da ogni sorta di servitù.

XXII. Ottava Crociata.

Per l'esecuzione dell'ultimo decreto del Concilio che le cose risguardava dell'Oriente, e per dar moto ad un'ottava Crociata mancava un capo il quale avesse riunito nella sua persona attitudine di guerra, e somma prudenza nel maneggio degli affari. Era troppo recente la memoria delle sofferte perdite sotto il Pontificato di Gregorio IX, perdite le quali eran derivate non già dalla debolezza degli eserciti, ma bensì dalla inerzia e dalla divisione che tra' capi avea regnato; facea quindi mestieri di un uomo il quale avesse ispirato fiducia nelle schiere, e fosse stato da tanto di rannodare in un sol volere tutta le volontà de' subalterni. Tale era allora Luigi IX. già rinomato condottiere d'eserciti, ed assai chiaro per le recenti vittorie in Europa contro gli Albigesi, e contro il Re d' Inghilterra. E ben opportuna erasi presentata di per se stessa l' occasione per indurlo a questa impresa; imperocchè quel Sovrano poco innanzi infermatosi di mal di morte avea voluto ricevere la benedizion della Croce dalle mani del Vescovo di Parigi, promettendo nel tempo stesso di portar la guerra in Oriente, se guarito si fosse, pel soccorso de' Cristiani. Dicono i ricordi de' tempi che appena ebbe la Croce di Cristo veduta, tale fu l' efficacia di questa e la fede del pio Sovrano, che sull' istante guarì. Nè tardò guari a mandare ad effetto la sua promessa, che bandì subito la Crociata, e la sua voce così cara nel cuor de' suoi popoli, fattasi sentire dall' una parte all'altra di tutto il suo regno, ispirò tanto ardore nella primaria nobiltà di Francia, che tutti fecero a gara di seguirlo con tanta fiducia, generosità, e disinteresse, che mi viene il pianto in pensando all' infelice fine che sarebbe stata per avere una cosiffatta impresa.

Correva l'anno 1248 allorchè Luigi approntato un valoroso esercito ed un fiorito navilio, dava tosto le vele alla volta dell' Egitto, sperando che quella regione superata, avrebbe potuto facilmente portarsi in Siria, e poscia penetrare nella Palestina. Giunse infatti con prospera navigazione all' isola di Cipro, e di là partitosi trovossi in vista di Damiata, una delle più forti piazze d' Egitto; ivi Luigi a se chiamati i principali dell' esercito, dava a tutti coraggio, raccomandava a tutti l' unione, e conchiudeva col più animoso entusiasmo dicendo: se noi morremo, otterremo l' immortale corona del martirio; ma se noi vinceremo, Iddio sarà glorificato per noi. Queste parole dette con intrepidezza da un Re Francese a Francesi tanto accendibili per natura, e che immensamente l' amavano, non potevano non produrre effetti prodigiosi: i Crociati si sentirono animati da novello ardore, ed intrepidi accostaronsi al lido. Ivi la scarsezza dell' acqua non poteva sostenere il navilio: ma non perciò si sbigottì il Sovrano, che anzi animosissimamente, colla spada alla mano tuffossi nel mare, e fu bentosto seguito dall' esercito intiero. I Crociati attaccarono il nemico, e tale fu lo spavento che gl' incussero, che la piazza fu abbandonata, ed i vincitori vi entrarono senz' alcuna resistenza. Era il Sovrano d' opinione che non si desse tempo al nemico di rimettersi da quella prima scossa, ma bensì si attaccasse colle vincitrice schiere, le quali tanto nella vittoria confidavano. Questo pensiero del Re avrebbe non solamente salvato l' esercito, ma avrebbe fatto risolvere a suo favore tutta quella campagna; per somma disgrazia però non fu seguito in tale divisamento; invece i capi subalterni furon d' avviso che altro tempo si attendesse finchè novelle schiere giungessero di Francia. Allora per la fortuna Francese, allora andò del tutto fallita quella impresa cominciata con sì fausti auspici; le Europee milizie si abbandonarono all' ozio ed alla crapula, perdettero il primiero ardore, e perfin l' animo di combattere, ed invece i Maomettani si scossero dalla prima rotta, e confidenti in loro stessi ripresero vigore. A questo si aggiunse un' imprudenza di Roberto Conte di Artois, fratello del Re, il quale spinto da eccessivo ardore attaccò l' inimico prima del tempo che gli era stato assegnato; bisognò cimentarsi col grosso dell' esercito, si combattè aspramente da ambe le parti, ma alfine i Crociati toccarono una fierissima rotta. Per complimento di disgrazia una ferale malattia si sparse nel Cristiano esercito, si dovettero sospender le armi, e venuti meno i viveri, la fame accoppiossi alla peste. Fu necessario buttarsi alfine nella desolata strada di Damiata; quivi battendosi in ritirata, fece il Sovrano prodigi di valore, quivi rifulse il suo coraggio magnanimo, ma la vittoria era già del nemico. Il pio Sovrano, circondato da tutte le parti, e sempre combattendo da eroe, ebbe morto a'suoi fianchi Roberto suo fratello, ed Egli, non senza lagrime io queste cose racconto, con due altri suoi fratelli, e con quasi tutto il rimanente dell'esercito, cadde prigioniero nelle mani de'barbari.

In tale stato il gran Luigi non rimise dalla sua intrepidezza, ma nella prigione comparve quello stesso che figurava sul trono, e fu così grande tra' ceppi e catene quale fu appunto da vincitore sul campo di battaglia. I barbari ne furono sorpresi, ed anche quando lo maltrattavano, restarono storditi nel mirare una tanta fermezza: tu sei ne'ferri, gli dicevano, e ci tratti come se fossimo tuoi prigionieri. Che anzi allorchè i principali dell' esercito uccisero il loro Sultano, e cominciarono a discutere sulla scelta del futuro lor capo, fuvvi ancora chi pensava ad eleggere Luigi, nè tanto strana agli altri sembrò la proposta; solamente si trattennero da tale scelta a motivo di Religione. Erano intanto scorsi quattro anni di durissima prigionia allorchè il pio ed intrepido Sovrano ricuperò a prezzo di oro con tutti i suoi la sospirata libertà, restituì la città di Damiata, e ringraziò Iddio, perchè in mezzo a tanti trapazzi potette almeno salvar la vita. Ogn' altro Sovrano avrebbe pensato a ritirarsi nella sua sede, ed a godere in calma la pace: eppure Luigi non fece così; egli si trattenne colà per altri due anni; portossi in Palestina, visitò i luoghi Santi non solo a motivo di Religione, ma per fortificar le piazze che ancor restavano a' Cristiani, e per riscattare dal giogo de'barbari quanti ne potè ricercare ed aver nelle mani. Ivi intese la morte della cara ed affettuosa sua madre, ultima disgrazia in mezzo a tanti disastri, la pianse amaramente, e quindi a poco tutto rassegnato al divino volere, ginocchioni drizzò a Dio le seguenti parole: « Signore io vi ringrazio di avermi fin qui conservato una madre sì degna di tutto il mio affetto; era ella un dono della vostra misericordia; questo dono avete voluto

riprendervi, ed io non posso lagnarmene. Egli è vero che io teneramente l'amava, ma poichè vi è piaciuto di togliermela, sia il vostro Santo nome benedetto per sempre ». Allora risolvette di tornarsene in Francia, donde mancava da sei anni, ed infatti, imbarcatosi nel porto di Acri in Aprile del 1254, giunse in Provenza, e quindi a Parigi nel Settembre dello stesso anno.

XXIII. Morte d'Innocenzo IV.

Il quale anno, e propriamente due mesi dopo il ritorno del Re a Parigi vide ancor la morte d'Innocenzo IV. avvenuta in Napoli dopo undici anni, e mesi quattro di Pontificato. Motivo al suo viaggio era stato l'orgoglio di Corrado, figliuolo di Federico II., il quale battendo le orme stesse del padre, non si curava del Pontefice, e superbamente ne rigettava il supremo diritto di aver da lui l'investitura del Regno. Il Pontefice aveva ormai spedita una legazione in Francia per offrire il Regno di Napoli a Carlo d'Angiò, fratello del Re Luigi, ma l'offerta non avea potuto essere accettata, attesa la lontananza del Sovrano. Avea allora il Pontefice percosso di scomunica il Re Corrado ed erasi di persona condotto in Napoli per sovrastare alle sue cose, allorchè sorpreso da malattia, incontrovvi la morte. Fu Innocenzo uno de' più grandi Pontefici tra quelli che la Chiesa ressero in questo secolo, degno perciò di occupare il primo seggio, ed eguale al bisogno di quei miserandi tempi nei quali ei visse. La prigionia di S. Luigi gli recò infinito dolore, e contribuì non poco ad accelerargli la morte. Egli intanto non avea trascurato alcun mezzo onde consolarlo nella incorsa disgrazia, gli avea diretto amorovolissime lettere, e pubbliche preghiere avea prescritto alla Chiesa e specialmente a' Vescovi di Francia per la sua conservazione e salute. Ma nella propagazione della fede ivi rifulse il suo apostolico zelo; imperocchè spedì missionari senza numero, eletti in ispecial modo dall'ordine de' Predicatori, nella Bulgaria, nell'Etiopia, nell'India, nella Grecia, nella Prussia, e nella Norvegia, ed ivi raccolse per loro mezzo frutto abbondevolissimo a vantaggio della fede, e della Cattolica Religione; nobile compenso delle patite perdite, e de' sofferti disgusti.

XXIV. Altri Pontefici.

Ad Innocenzo IV. successe Alessandro IV. detto pria Rainaldo o Reginaldo da Anagni congiunto di parentela ad Innocenzo III. ed a Gregorio IX., uomo oltremodo commendevole per l'innocenza della vita, per lo spirito di orazione, e per l'esimia sua mansuetudine. Scrisse varie lettere a S. Luigi IX. di Francia, in cui e la sua pietà commendava, e la costante affezione avuta da' Francesi alla Santa Sede predicava; condannò il libro intitolato: *sui pericoli degli ultimi tempi*, scritto da Gugliolmo di Sant'Amore dell'Accademia di Parigi, in cui questi scagliavasi contro agli ordini regolari allor nella Chiesa istituiti, e specialmente contro i Frati Predicatori e Minori. Commise a questi l'inquisizione contro gli eretici, i quali di soppiatto non desistevano dall'infettare le contrade d'Europa, e perfin dell'Italia. Ascrisse nel novero de' Santi Chiara Vergine, prima figlia di S. Francesco, e con apposito diploma riconobbe solennemente le sacre stimmate da questo avùte sul monte d'Alvernia. Convocò infine in Viterbo un Concilio per decretare una spedizione contro i Tartari i quali infestavano l'Ungheria e la Polonia, ma sorpreso dalla morte finì di vivere dopo sei anni e mesi cinque di Pontificato, nell'anno 1261. E questo anno fu ancor notevole per essere stata da' Greci ritolta ai Latini la città di Costantinopoli. Alla morte di Alessandro, essendo dissenzienti i Cardinali per la scelta del successore, vacava la Romana Sede; erano scorsi due mesi ed altrettante settimane dacchè non davasi alla Chiesa il Capo, quando essendosi portato in Roma Giacomo Pantaleone, Patriarca di Gerusalemme e legato in Oriente, per trattar le cose di Palestina, gli occhi de' Cardinali elettori si rivolsero a lui, e lo elessero Pontefice Sommo. E l'eletto assunse il nome di Urbano IV. Correvano tristi tempi, e gravi cure circondavano il Papato, ma era tale la prudenza e la saggezza del novello Pontefice da potere a tutto far argine. I Saraceni infestavano i miseri Cristiani di Oriente e ne facevano macello: Costantinopoli era stata tolta ai Latini ed occupata di nuovo dagli scismatici Greci: i Principi Cristiani erano dissenzienti sulla scelta dell'Imperatore, e le Sicilie erano oppresse dalle armi del tiranno Manfredi. Ma il Pontefice non si perdette punto del suo coraggio; spedì let-

tere e legati a S. Luigi di Francia per sollecitarlo ad una nuova spedizione in Palestina, un' altra spedizione meditò e propose contro i Greci di Costantinopoli, del cho atterrito quell' imperatore, o toccato dalla grazia, cominciò a proporre condizioni di pace tra le duo Chiese. Finalmente, non avendosi potuto fino allora per la prigionia di S. Luigi, mandare ad effetto la investitura del Regno di Napoli nella persona di Carlo d'Angiò, il Pontefice di nuovo ne rinnovò la proposta la quale di buon viso fu accolta da' Francesi, anzi per darne loro un saggio, creato lo stesso Carlo in Roma Senatore, egli ben volentieri lo confermava, e con calde istanze lo sollecitava all'impresa.

Ma il fatto principale, che avvenne sotto al Pontificato di Urbano si fu la istituzione della festività del *Corpus Domini*, da celebrarsi solennemente nella feria quinta dopo l'ottava di Pentecoste. Occasione a questa solennità fu una rivelazione avuta da una serva di Dio a nome Giuliana di Liegi, con cui il divin Redentore gli esponeva il suo desiderio di vedersi in tal guisa nel mondo venerato; la quale rivelazione era stata ormai ponderata ed accolta da sommi Teologi, e specialmente dal celebre Ugone di S. Caro, Provinciale de' Domenicani di Francia, che fu dappoi Cardinale di Santa Chiesa. Il Pontefice commise l'incarico del corrispondente uffizio a S. Tommaso d'Aquino, il quale allor nella Chiesa di tutta la luce di sua celeste dottrina splendeva, e questi con sublimi pensieri e con divini versi espose e commentò il Sacramento di amore, istituito dal nostro divin Redentore, ed il cuore de' popoli possentemente accese a riamarlo. Finalmente con diploma dato in Orvieto nell'anno 1262 la solennità e l'uffizio il Santo Padre approvava, e lo proponeva a tutta quanta la Chiesa. Correva l'anno 1264 allorchè Urbano, dopo tre anni di Pontificato, morivasene in Perugia, ed i Cardinali gli davano bentosto a successore Clemente IV, chiamato pria Guidone Grosso, Cardinale e Vescovo di Narbona. Era questi il più grande giureconsulto de' tempi suoi, onde a ragione fu chiamato il lume del diritto, e talmente distinguevasi nelle virtù della moderazione e del disinteresse, che neppure permise che i suoi parenti gli si fossero accostati dappresso, e due figlie avute prima del Sacerdozio non altrimenti collocar volle in matrimonio che colla tenuissima dote cho spettata loro sarebbe dalla paterna casa. Conservò intatto il deposito della fede, scrisse a S. Luigi IX. sulla spedizione in Oriente, ed accettata dalla Francia la investitura del Regno più volte offertale, il fratello dello stesso Luigi Carlo d'Angiò coronò a Re di Napoli; finalmente morì in Viterbo nel 1268 dopo quasi quattro anni di Pontificato.

XXV. Gregorio X. — Secondo Concilio di Lione.

Alla morte di Clemento, i Cardinali, scissi e divisi in partiti, non potevano convenire sulla elezione di un successore. Erano ormai scorsi due anni, nove mesi, e due giorni, ed il Pontefice non si creava, ammirazione, anzi scandalo nel Cristianesimo. Allora pensarono di ricorrere al mezzo più efficace e pronto ad ottener l'intento, e fu quello di un compromesso da farsi nella persona di sei tra di loro, obbligandosi a riconoscere per legittimo Pontefice quello appunto il quale da costoro fosse stato eletto. Tutti consentirono; ed i Cardinali compromissari nel Settembre del 1271, a comuni suffragi elessero a Pontefice Teobaldo da Piacenza, Arcidiacono di Liegi, il quale allor trovavasi nella Siria, uomo distinto non per la dignità chè non era nè Cardinale nè Vescovo, nè per la dottrina, che grandissima in lui non era, ma sì per la prudenza, e per la santità della vita; alla quale elezione tutti gli altri Cardinali secondo la fede data ben volentieri soscrissero. Ripugnava soltanto l'eletto Teobaldo, nè poteva indursi ad accettare il gran peso, ma finalmente le tante premure e le caldissime istanze che a lui fecero i Cardinali, accoppiate alla vista del maggior vantaggio della Chiesa da sì lungo tempo vedovata del suo pastore, che dalla Siria navigò per l'Italia, e giunto in Roma nell'Aprile del 1272, ivi consecrato, assunse il nome di Gregorio X. Appena preso il possesso della novella carica, conoscendo da una parte il gran bisogno della Chiesa, e dall'altra avendo inteso da' suoi legati essere molto ben disposto alla unione ed alla pace il cuor di Michele Paleologo imperator dei Greci in Oriente, risolvette di convocar bentosto un generale Concilio. Vi annuiva ben volentieri l'imperatore, o perchè fosse stato tocco dalla divina grazia, o perchè unito le forze co' Latini sperato avesse con tale mezzo di difender il suo impero contro gli attacchi degl' infedeli. Vi annuiva puranco la maggior parte de' Greci Vescovi e perchè in tal modo internamente sentiva, ed

anche per far cosa grata ed accetta allo Imperatore. Or tutte queste cose il Pontefice ponderando, convocò il Concilio in Lione; ivi, oltre di quelli cui di diritto spettava, chiamovvi il gran Dottor della Chiesa S. Tommaso d'Aquino il quale peraltro non potè giungervi perchè, colpito in viaggio da gravissimo male, morivasi in Fossanova; vi chiamò puranco S. Bonaventura Vescovo e Cardinale, ed infine gli uomini più insigni del suo secolo; e sì che alla Pontificia voce fecero tutti a gara d'obbedire. Ed infatti v'intervennero oltre i Cardinali ed i Patriarchi Latini, il Patriarca di Costantinopoli e quello di Antiochia, cinquecento Vescovi, settanta Abbati, e circa mille di inferiori Prelati, come pure gli Oratori dei Sovrani di Germania, di Francia, d'Inghilterra, e di Sicilia, non che i legati di Michele Paleologo Imperatore greco di Costantinopoli. Davasi cominciamento a così solenne adunanza nel giorno 7 Maggio del 1274. Dopo tre giorni di digiuno e delle consuete preci, perorava il Pontefice, ed avendo esposto il triplice motivo della convocazion del Concilio, cioè quello di portare ajuto ai Cristiani di Oriente, di procurare efficacemente l'unione colla Chiesa Greca, e la riforma de' costumi, commetteva di disporre l'ordine delle sessioni, nelle quali tali questioni sarebbonsi trattate, alla cura e prudenza di S. Bonaventura Cardinale.

XXVI. I Greci abjurano lo scisma.

Tre mesi durò il Concilio di Lione, ed in questo tempo si tennero sei solenni sessioni; imperocchè oltre la prima in cui parlò il Pontefice, ed in cui intimò la seconda pel giorno 18 Maggio, in questo giorno appunto si tenne la seconda sessione nella quale si espose la dottrina della Chiesa, e si licenziarono dal Concilio tutti coloro i quali non erano stati nominatamente chiamati. Tra queste due sessioni il Pontefice, a se chiamati privatamente i Prelati, impose loro che rilasciato avessero per sei anni la decima parte delle rendite Ecclesiastiche per erogarsi alle spese della guerra contro gl'infedeli. Indi nel giorno sette giugno si tenne la terza sessione, in cui alcune Costituzioni si lessero, nè si volle procedere oltre a motivo che attendevasi a momenti i legati della Chiesa Greca, come infatti nel giorno 24 dello stesso mese quelli giunsero in Lione. Indicibile fu il contento de' Prelati Latini, con sembrando lor vero di essere alfine spuntato propizio il giorno di così sospirata pace; gli uscirono incontro, teneramente l'abbracciarono, e l'introdussero alla presenza del Pontefice. Il quale anch'egli amorevolissimamente accogliendoli, si diffondeva nelle più grandi tenerezze, alle quali corrispondendo i Greci, mostravano le lettere dell'Imperatore, e soggiungevano non per altro oggetto essersi portati in Lione, se non per prostare la lor piena obbedienza alla Santa Romana Chiesa, e per riconoscere ed attestare la di lei fede ed il di lei primato. Come infatti nel giorno ventotto dello stesso mese il Papa celebrò messa solenne tra Greci e Latini Prelati, cantossi nel greco e nel latino idioma l'epistola e l'Evangelo, rito che ancor si conserva nelle messe solenni del Pontefice Sommo ad attestar la fede di que' Greci i quali ancor conservansi nella obbedienza alla vera Chiesa, e cantandosi solennemente il Simbolo Niceno, tre volte ad alta e sonora voce si ripetè da' Greci e da' Latini: *qui ex Patre Filioque procedit*, riconoscendo in questo i Greci la processione dello Spirito Santo ancora dal figliuolo, ciò che era il primo e principal punto di controversia tra le due Chiese. Con questi auspici celebrossi la quarta sessione, in cui il Papa dette ancor conto, qualmente i Greci liberamente e non già spinti da alcun timore ritornati erano alla obbedienza della Romana Chiesa. Ed in verità non fu soltanto il Paleologo, chè e Patriarchi e Prelati Greci i quali a nome delle loro Chiese in un coi Latini giuravano esser vera la fede Romana sulla processione dello Spirito Santo dal figliuolo, riconobbero il primato di giurisdizione nel Pontefice Sommo, e detestarono altamente l'antico scisma. Ciò che non a timore alcuno attribuir si deve ingenerato nell' animo dell' Imperatore, e degli altri, ma alle diuturne cure ed alle insinuazioni de' Pontefici Sommi onde ottenere la bramata unione. Così Giorgio Acropolita, gran Logoteta dell'impero (tesoriere) giurò in nome dell'imperatore, i legati de' Vescovi giurarono anch'essi a nome delle Chiese, e fecesi di comune consenso una costituzione sinodale, in cui si definì di pieno accordo la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo (1). Dopo ciò nella

(1) *Fideli ac devota professione fatemur quod Spiritus Sanctus aeternaliter ex Patre et Filio non tamquam ex duobus principiis, sed tamquam ex uno principio,*

quinta sessione tenutasi nel giorno sedici Luglio si fecero i solenni funerali per S. Bonaventura, morto durante il Concilio, si parlò del Re dei Tartari il quale avea spedito legazione per istringer lega coi Cristiani, si battezzò l'un di essi con due soci i quali di cuore eransi convertiti, e si lesse infine la Costituzione dal Pontefice emanata sulla elezione de' suoi futuri successori. Finalmente la sesta sessione dava termine al Concilio, ed in essa il Pontefice con apposita orazione prometteva ai Padri, che con opportuni canoni avrebbe curato il rifiorimento della Ecclesiastica disciplina, ed il bene di tutta quanta la Chiesa.

Fu questo il Concilio II. di Lione, decimoquarto fra'l numero degli Ecumenici, nè puossi in guisa alcuna dubitare della sua universalità e canonicità; imperocchè tale fu e perchè dal legittimo potere convocato, e perchè celebrato col libero suffragio de' Vescovi di tutta quanta la Chiesa Greca e Latina, e perchè infine dal Pontefice sanzionato. E per ciò che risguarda i Greci, vennero essi liberamente nel Concilio, liberamente lo scisma detestarono, e la dottrina della Chiesa professarono; che se di nuovo ritornar vollero all'antico errore, col loro fatto stesso dimostrarono essere spergiuri, ed ostinatamente scismatici. Ed invero, terminato il Concilio, il Papa Gregorio da se rimandava i Greci Legati, e per accoglienze e per doni molto bene edificati di lui, ed apposite lettere lor consegnava dirette a Michele Imperatore, al suo figliuol primogenito Andronico, ed a' Vescovi Greci, con cui o della unione consolavasi, e semprepiù animavali a star saldi nella fede. Le quali lettere ricevute, e ponderata la decisione del Concilio l'imperatore obbligava Giuseppe Patriarca di Costantinopoli dichiarato nemico della unione, che cedesse il suo uffizio; ed in un Monastero si ritirasse. Le quali cose da quello eseguite, gli fu surrogato Giovanni Vecco, già Cartofilacio (prefetto dell'archivio) della Chiesa di Costantinopoli, uomo dottissimo, ed assai versato nelle materie Ecclesiastiche, il quale da avversario alla unione, dopo aver considerate le controvertite quistioni, era divenuto il più acerrimo difensore della dottrina cattolica. Tutti gli altri, i quali consentir non vollero, e furono renitenti ed ostinati nello scisma, furono condannati dallo Imperatore a diversi gastighi, alcuni di essi essendo stati messi in carcere, altri cacciati in esilio. Ed affinchè meglio costato fosse della fatta unione due Concili in Costantinopoli celebraronsi di Vescovi Greci, in cui il primato della Romana Chiesa altamente si riconobbe. Tutte queste cose scrisse dappoi la Chiesa Greca al Pontefice Sommo, e Michele e 'l suo figliuòlo allo stesso Pontefice dirizzarono le loro lettere piene del più tenero compiacimento, e dopo avere accolti con ogni sorta di distinzione i Pontifici legati, proclamarono non voler giammai altra fede tenere oltre quella che professavasi dalla Chiesa Romana. Sembrava a prima vista che la pace tra le due Chiese avesse dovuto esser sempiterna, ma gran fuoco sotto poca cenere covrivasi. Il Pontefice Niccolò III. altri legati dappoi mandava in Costantinopoli per obbligare ciascun Greco Vescovo a confermare con giuramento la sua profession di fede, in cui fosse riconosciuto il primato della Romana Sede, e professata la vera processione dello Spirito Santo; ma l'imperatore Michele rispondeva che per prudente economia dovevasi allora sospendere di dar questo passo, attese le sedizioni ed i tumulti i quali temevansi nella stessa città di Costantinopoli. Questa risposta non piacque in Roma, e Martino IV. successor di Nicola, scomunicò il Paleologo nel tempo stesso in cui scoppiò la temuta sedizione. Giorgio Ciprio, uomo ambiziosissimo, e molto versato nell'arte di muovere i popoli a sedizione, per usurpare il potere cacciò il Vecco dalla sede di Costantinopoli, e si fece in sua vece consecrar Patriarca. L'imperatore Michele era allor morto, ma anche defonto fu dagli scismatici scomunicato, ed il suo cadavero rimase insepolto; Andronico suo figliuolo timido ed imbecille, per sostenersi sul trono fu obbligato di abbandonare la giurata fede, e di concorrere anch'egli col suo potere

non duabus spirationibus, sed unica spiratione procedit. Hoc professa est hactenus, praedicavit et docuit, hoc firmiter tenet, praedicat, profitetur, et docet Sacrosancta Romana Ecclesia, Mater omnium fidelium et magistra: hoc habet orthodoxorum Patrum atque Doctorum, Latinorum pariter et Graecorum incommutabilis et vera sententia. Sed quia nonnulli propter irrefragabilis praemissae ignorantiam veritatis in errores varios sunt prolapsi; Nos hujusmodi erroribus viam praecludere cupientes, sacro approbante Concilio, damnamus et reprobamus omnes qui negare praesumpserint aeternaliter Spiritum Sanctum ex Patre et Filio procedere, sive etiam temerario ausu asserere, quod Spiritus Sanctus ex Patre et Filio, tamquam ex duobus principiis, et non tamquam ex uno procedit.

a rinnovare lo scisma. In tal guisa con fede veramente greca le speranze concepite nel secondo Concilio di Lione andaron fallite, ed i Greci divennero altra volta scismatici.

XXVII. Canoni disciplinari del Concilio.

E per continuare a parlare delle decisioni Lionesi fa mestieri conoscere che trentun canoni furon da quel Concilio emanati, tra' quali, eccetto il primo che la dottrina della Cattolica Chiesa esponeva, gli altri furon tutti disciplinari, inseriti dappoi nel corpo del dritto canonico, e precisamente nel sesto delle decretali, che pubblicò in seguito Bonifacio VIII. Tra questi canoni i più notevoli sono il secondo in cui si disponeva che per la sollecita elezion del Pontefice, i Cardinali, dieci giorni dopo la morte del Papa, si fossero subito riuniti per la elezione del successore, che nulla si fosse permesso per cui si potesse dare adito a persona estranea, o a lettera o carta che da fuori venisse; che se dopo tre giorni dall'ingresso in conclave non si fosse conchiusa l'elezione, una sola pietanza potessero ne' seguenti cinque giorni ottenere, e trascorsi ancor questi, restasser condannati a pane ed acqua fino alla elezione. Rimedio efficace a dar tosto il capo alla Chiesa, sebbene non senza ragione sia stato in ordine all'ultima condizione moderato dappoi dalle susseguenti Pontificie costituzioni. L'altro canone nel Concilio emanato il quale merita special menzione, risguardava il così detto diritto di regalia, nel quale fu deciso che chi di questo titolo abusava per usurparsi i beni della Chiesa fosse scomunicato (1). Pertanto è necessario che alcun poco in questo ci fermiamo, attesochè delle quistioni che a tal proposito si ebbero tra due poteri dovremo spesso tener parola nel corso di queste istorie.

Le teorie di quello sciagurato Italiano, vo' dire di Arnaldo da Brescia, di cui dicemmo nel tesser la storia degli eretici dello scorso secolo, segnitato da Marsiglio di Padova, cominciavano a portare gli amarissimi lor frutti, ed ormai l'Italia e la Francia rigurgitavano di uomini, i quali, addetti allo studio della giurisprudenza, veggendo il Sacerdozio in opposizione dell'impero prendevano occasione di farsi merito presso a questo, e profittando delle dottrine da quelli sostenute, asscrivano alcuni diritti alla corona, cui la maggior parte de' buoni Sovrani non pretesero giammai agognare, e tale fu la loro influenza, che, cosa incredibile ma vera! chiamati alla somma degli affari perfin nel regno di S. Luigi IX. cominciarono a viepiù diffondere le loro sediziose dottrine. Noi vedremo man mano como tali massime abbiano ingenerati gravissimi disgusti tra un altro Re di Francia successor di S. Luigi, e l'ottavo Bonifacio, come abbian provocato sanzioni ed articoli, ed abbian prodotte alcune criminose dichiarazioni, e perpetuate ne' parlamenti, abbian contribuito a rendere ostinatamente alla Chiesa ribelle il giansenismo. Ora tra le altre massime ventilate da cotesti novatori a tutta ragione si annovera il sostenere acremente il così detto diritto di regalia, sotto del qual nome intendesi quel diritto con cui il poter temporale riscuote le rendite delle Chiese vacanti, e conferisce in tal tempo i beneficì semplici di libera collazion del Vescovo, finchè il novello Vescovo nominato non abbia prestato il giuramento di fedeltà e non abbia preso il reale possesso della sua Diocesi, ed infine il presentare soggetti idonei ai vacanti beneficj maggiori. Che questo diritto sia inerente alla Sovranità opinarono quasi tutt' i giureconsulti i quali fiorirono in questi ultimi secoli, e molti teologi e canonisti, volendo blandire più del dovere e adulare il poter temporale, furono anch'essi della stessa opinione, e questa dottrina talmente invalse nell'animo di alcuni, che anche colle loro proteste di volere soltanto da istorici trattare una tal quistione, non solo dettero a divedere ove propendeva il loro animo, ma con validissime ragioni il lor sentimento sostennero, ed alla parte che l'impugnava si opposero. Tale fu quel grande ingegno di Natale d'Alessandro, il quale andando sempre a ritroso delle opinioni romane più plausibili e meglio ragionate, per ismodato amore della sua opinione, cadde spesso in errori. Noi dunque, prima di passar oltre, stabiliremo contro di lui la seguente

(1) *Generali Constitutione sancimus, universos et singulos, qui regalia, custodiam, sive guardiam advocationis vel defensionis titulum in Ecclesiis, monasteriis, sive quibuslibet aliis piis locis, de novo usurpare conantes bona Ecclesiarum, monasteriorum, aut locorum ipsorum vacantium occupare praesumunt, quantaecumque dignitatis honore praefulgeant, Clericos etiam Ecclesiarum, monachos monasteriorum, et personas caeteras locorum eorumdem, qui haec fieri procurant, eo ipso excommunicationis sententiae subjacere.*

Proposizione unica. L' uso della Regalia è l' effetto di una concessione, che la Chiesa per grato animo diede a' Principi secolari.

Questa proposizione contiene due parti: la prima delle quali riguarda il diritto di conferire alcuni benefici, la seconda di poterne percepir le rendite in sede vacante. Alcuni vorrebbero che la regalia si chiamasse uso e non diritto, ma noi sulla considerazione che anche diritto si chiama la facoltà dalla Chiesa a' patroni concessa di poter presentare ad un beneficio, e d' altronde non volendo disputare sui nomi, non ci allontaniamo dal ricevuto sistema di chiamar la regalia col nome di diritto; e a semplice erudizione facciamo piuttosto riflettere in quanto alla voce *Regalia*, che dovendo essa un tempo significar più cose pronunziavasi in numero plurale con breve desinenza, e sottintendevasi l' altra voce *jura*, sebben poi l' uso fece sì che in numero singolare si pronunziasse, in lunga desinenza, nè altra voce in essa rimanesse sottintesa. Ciò posto, diciamo in primo luogo che essendo la collazion de' benefici una cosa tutt' affatto spirituale, la Chiesa sempre proibì ai laici di conferirli; che se i Principi alcune volte i benefici stessi conferirono, ciò avvenne per autorità dalla Chiesa stessa loro comunicata. Ed invero, ciò rilevasi dalla natura stessa dell' Ecclesiastico beneficio, il quale consiste nel diritto perpetuo di percepire i frutti provenienti da' beni Ecclesiastici atteso un ufficio spirituale, onde invalse la massima presso i teologi ed i canonisti *beneficium propter officium*, dal che deducesi per necessaria illazione quello poter conferire il beneficio al quale *proprio jure* appartiensi deputare all' ecclesiastico, o sacro ministero. Se dunque il potere civile non ha il diritto di conferire il potere spirituale, ne segue che non abbia neppure il diritto di conferire il temporale che a quello è necessariamente connesso. Nè vale il dire che il poter secolare nel conferire il beneficio intenda soltanto di trasferire il dominio utile di una cosa temporale, giacchè essendo questo dominio indiviso dallo spirituale, verrebbe in tal caso il potere stesso a conceder diritti che non gli convengono; e questo necessario nesso tra spirituale, e temporale nella ragion de' benefici è così stretto, che S. Tommaso, (1) seguito da tutti i Teologi e Canonisti sostiene non potersi vendere senza vizio di simonia la parte temporale nei benefici anche per quella parte che è temporale, giacchè riflette il citato dottore, in questo caso si venderebbe pure lo spirituale, ciò che è un assurdo. Allorchè dunque domandasi se il poter secolare possa senza speciale concession della Chiesa conferire un beneficio è lo stesso che domandare, se il poter secolare possa esercitare e comunicare altrui funzioni spirituali, nel che consistono i benefici; il che, se dimostrasi assurdo, sarà parimente assurdo il sostenere che possa *proprio jure* conferire un beneficio. S' aggiunga che il diritto di conferire le rendite ed i frutti di un beneficio è accessorio al beneficio stesso; che se l' accessorio dee seguir sempre la natura del principale, il potere civile il quale non ha diritto sul principale che è appunto il sacro ministero, non avrà neppur diritto sul temporale che da quello dipende, e con cui è necessariamente connesso. Essendo dunque il potere civile incapace di sua natura a deputare a' ministeri Ecclesiastici, se qualche volta conferisce i benefici, lo esegue per privilegio o per concessione della Chiesa, la quale a lui per grato animo e per singolar privilegio commette le sue veci. Tutto ciò confermato trovasi dal diritto Ecclesiastico, e specialmente dal Concili Lateranesi I., e III. i quali vietarono ai laici il diritto che essi pretendevano d' immischiarsi nella collazione degli Ecclesiastici benefici, e questa opinione era talmente in que' tempi comune, che anche quando cominciarono su tal proposito le dissenzioni tra 'l Sacerdozio e l' Impero, il potor civile confessò questo diritto esclusivamente inerente al poter della Chiesa. Ed infatti, allorchè insorsero le questioni tra Filippo il bello Re di Francia, e Bonifacio VIII. quello non altrimenti pretendeva conferire i benefici se non per antichi privilegi che asseriva concessi a' suoi antenati, dal che segue che, anch' egli neppur riconosceva tali diritti inerenti alla sua corona, giacchè se come tali tenuti li avesse, avrebbe con altri argomenti difesa la sua causa e non sarebbe ricorso all' asserzione di antichi privilegi, che venivangli contrastati. Adunque allorchè i Sovrani conferirono tali benefici, e li conferiscono tuttora, lo eseguono come procuratori della Chiesa, ed in nome di essa per concessione loro accordata.

Lo stesso dicasi della percezion de' frutti del

(1) 2. 2. *quaest. 100. art. 4.*

vacante beneficio. I Canoni Conciliari ed i Pontifici decreti furono oltremodo intenti a conservare i frutti del beneficio vacante a colui, che dovea in seguito occuparlo: così leggiamo nell' antico Concilio generale di Calcedonia al canone 25, che nella vedovata Chiesa si fosse eletto un economo il quale de' redditi avesse preso esatto conto, li avesse conservati per consegnarsi al futuro Pastore, da erogarsi al vantaggio della stessa Chiesa. E sebbene i canoni posteriori avessero in ciò accidentalmente variato o col commetterne la cura all'Arcidiacono, o al Capitolo, o in altra guisa, sempre però ritenne la massima che i beni della Chiesa da questa sola si dovevano amministrare, e da questa sola erogare a' giusti e pii motivi. E ciò è conforme alla stessa natura degli Ecclesiastici beni, che sono depositi di pietà, oblazioni di fedeli, beni de' poveri, i quali perchè al culto di Dio dedicati ed al sollievo degl' indigenti non posson distrarsi ad altri men leciti motivi, i quali infine sono così alla Chiesa consecrati, che S. Tommaso (1) neppure il Pontefice Sommo riconosce assoluto padrone di cosiffatti beni, ma soltanto il dispensatore ed il ministro supremo pel bene e per la utilità della Chiesa. Se dunque i Sovrani alcune volte di questi beni dispongono, non lo fanno se non se in nome e per concessione della Chiesa, e la Chiesa allorchè loro questo diritto concede, intende accordarlo o per promuovere in loro alcun opera di pietà e di pubblica beneficenza, o per rimunerarli a motivo di notevoli servizi a Lei prestati.

Nè vale il dire col Natale d' Alessandro convenir questo dritto al potere civile, come quello che è il tutore, ed il difensor della Chiesa; imperocchè la qualità di tutore e di difensore non importa che debba questi arrogarsi il frutto de' benefici. E non sarebbe infatti assurda ed inconvenevol cosa, che il tutore pel merito della tutela si naurpasse i redditi de' beni del pupillo? che se i Sovrani sono i tutori della Chiesa, ancorchè per difenderla erogassero delle spese, sono ben compensati da quel vincolo di coscienza che la Chiesa impone a' suoi figli di obbedirla, e di rispettarla, anche allorchè essi abusano con alcuna specie di discolezzà. E molto meno vale l' altra ragione addotta dal d' Alessandro avere cioè i Sovrani fondato, dotate, ed arricchito le Chiese, per quindi conchiudere potersi attribuire i beni di lei, giacchè oltre al non esser vero di tutte queste le Chiese, ciò potrebbe portare alla conseguenza che i Sovrani per *jus patronato* dovessero al beneficio presentare; ma conferire il beneficio, ma percepirne le rendite in sede vacante non conseguita alla qualità di patrono, come da tutti sostiensi; oltreachè, i beni dati alla Chiesa non sono più disponibili dall' umane potere, ma passando ad essere sotto lo speciale dominio di Dio, non riconoscono altro padrone che lui, ed i chierici stessi non ne sono che semplici usufruttuari ed amministratori come abbiam notato di sopra. Convien dunque conchiudere la presente quistione col dire, che il potere civile non possa *di proprio diritto* conferire alcuna parte degli Ecclesiastici benefici, nè percepire i frutti delle Chiese vacanti; e che se alcune volte l' ha fatto o lo fà tuttora, questo diritto a lui deriva per autorità e per concessione dell' ecclesiastico potere.

(1) *2. 2. q. 100. art. 7.*

XXVIII. Nona, ed ultima Crociata.

Restava intanto che fosse mandato ad effetto uno de' principali disegni del Pontefice Gregorio, e del Concilio di Lione, qual' era quello di portar soccorso ai Cristiani dell' Oriente; ma nel Gennajo del 1276, dopo quattro anni ed alquanti mesi di Pontificato, il Papa morissene in Arezzo. Ciò nullameno la Francia non si arrestò al dichiarato progetto di fare un altro sforzo e di portar di nuovo la guerra in Oriente. Se non che quest' altro colpo restò fallito, ed il desiderio di servire alla buona causa e di rinfrancarsi dalla sofferto perdite costò a lei niente meno che la perdita di un fioritissimo esercito, e la morte del suo Sovrano. E questo deplorabil fatto fa mestieri che io racconti avendo uno strettissimo legame colle cose di nostra Santissima Religione, ed un novello argomento ci somministra che troppo alti e di lunga mano alla nostra intelligenza superiori sieno le vie di Dio, e profondi i suoi giudizi. Prima che S. Luigi IX. fosse in Francia ritornato dopo la sua prima infelice spedizione in Oriente, avea affortificato quelle piazze, e postele in istato di vigorosa difesa: ma i barbari non avean dato tempo ai Cristiani di attendere novelli rinforzi dall' Europa, sicchè l' una dopo l' altra l' ebbero quasi tutte espugnate, e fat-

tisi della maggior parte padroni, vi commisero ogni sorta di eccessi. Tra per queste notizie, e perchè ancor credevasi obbligato dal giuramento di portarsi in Palestina, il Sovrano di Francia si decise a tentare di nuovo la fortuna delle armi in una seconda Crociata. Come infatti, dopo aver ordinati gli affari del suo regno, si rivolse ai Principi ed a' Signori suoi sudditi, i quali dopo avere ammirato il suo zelo, facendo a gara d'imitare il suo esempio, videsi bentosto il gran Sovrano a capo di un esercito numeroso e fiorito. Correva il Luglio del 1270, allorchè con faustissimi auspici i Crocesegnati si misero in mare, e diresser le vele alla volta di Tunisi.

Voleva il Re cominciare da quel paese la sua missione, perchè quello che ivi dominava avea gli dato speranza, che sarebbesi fatto anch'egli Cristiano. Ma la cosa non fu così: imperocchè, appena giunto l'esercito Cristiano, quel Re dimostrò che tutt'altro era il suo pensiero che quello di farsi Cristiano, che anzi, fatto mettere in ceppi tutt'i fedeli che trovavansi nei suoi paesi, si pose all'ordine di difendersi sino all'ultimo sangue. Era Tunisi città forte pel sito, e ben fortificata per resistere a lungo assedio, sicchè non potendo il Re Luigi prenderla per allora d'assalto, nè potendo tentar fazioni d'importanza se non prima fosser giunti novelli rinforzi che attendeva di Francia pose campo di fronte alla città, attendendo il tempo e l'occasione di poter irrompere con vantaggio contro un nemico sì forte. Ed ecco svilupparsi tra suoi un ferocissimo morbo, che in breve tempo scemò de' più eccellenti soldati l'esercito; i primi tra essi ne furon colpiti o ne rimasero vittima, e lo stesso Sovrano ne fu orribilmente investito. Egli giudicò sin dal primo momento che il suo morbo fosse stato mortale, e non sembrò giammai così grande che in quella critica circostanza. Non che rimetter del suo carattere, egli lo sostenne sino all'ultimo spiro. A malgrado del dolore che soffriva egli attendeva a tutto, s'interessava di ogni cosa, dava i suoi ordini colla stessa presenza di spirito come se fosse stato in perfetta salute, e più occupato degli altri che di se stesso, nulla risparmiava per sollevarli. Ma la forza dell'ostinato malore crescendo, fu obbligato a prender letto, e Filippo suo figliuol primogenito da lui teneramente amato eragli sempre d'appresso, e raccoglieva da quelle santissime labbra le più ammirevoli istruzioni; *mio figlio*, sentiva spesso ripetersi, *la prima cosa che io vi raccomando si è quella di amare Iddio con tutto il vostro cuore, e di esser disposto a soffrir tutto anzichè mortalmente peccare*. Domandò quindi con fiducia i Santissimi Sacramenti della Chiesa, e nel riceverli fe' versare da' circostanti a grandi fiumi le lagrime; infine, veggendo ormai vicino il momento ultimo della sua mortale carriera, colle mani giunte, cogli occhi volti al Cielo, su di un letticciuolo asperso di cenere spirò placidamente la sua bell'anima pronunziando quelle parole del Salmo: *Signore: io entrerò nella vostra casa: io vi adorerò nel vostro sacro tempio, e glorificherò il nome vostro*, lasciando a tutti l'esempio il più luminoso dell'umiltà, della pazienza, e della più eroica rassegnazione ai divini voleri. Vanne al Cielo, Principe incomparabile, il più grande fra quelli che abbian finora onorato il regio soglio, e che abbian conchiusa una intemerata vita con una santissima morte. Tu mostrasti come regnar si possa sulle proprie passioni prima di regnare sui popoli soggetti, e serbando i doveri di un fervente Cristiano nello distrazioni del trono, insegnasti altrui il modo di far servire il regno di quaggiù ad un ordine superiore e divino, e come si possa consecrare tutta intiera la vita alla gloria di Dio, ed al bene di quelli che si governano. Da te apprenderanno i Sovrani la pietà, la giustizia, l'intemerata coscienza costantemente diretta dal sentimento dei propri doveri, e tutti gli uomini in generale il modo con cui le osservanze più rigide della religione, le pratiche più minute, che spiriti superficiali e leggieri chiamano superstiziose, e l'umiltà più profonda che cerca sempre nascondersi, possano andar congiunte in un anima nobile, in uno spirito elevato, in un cuor generoso. In somma tutta intiera la tua vita non fu che un continuo esercizio di altissima perfezione ed un modello degnissimo da imitarsi, e la tua morte di utili documenti ricolma servì di apologia perenne a favore di nostra santissima religione; sicchè vivendo e morendo fosti di utili precetti fonte, onde la Francia che ti produsse, la Religione che ti formò, e l'umanità che ammirotti e ti ammira tuttora, abbian sempre a gloriarsi di te, e sperimentar possente il patrocinio tuo dal celeste soggio in cui di tutta luce in seno a Dio risplendi.

XXIX. Guelfi, e Gibellini.

Colla morte di S. Luigi IX. e di Papa Gregorio X. il quale dappoi ebbe nella Chiesa l'onor di Beato, ebber fine le Crociate, non perchè i Romani Pontefici non avessero avuto mai sempre a cuore di ripigliar dalle mani degl' infedeli quo' santi luoghi, ma perchè, cominciate in Italia ed in Roma cruentissime fazioni, spesso esular dovetterò, e finalmente anche altrove avendo dovuto stabilire la loro sede, a tutt'altro pensar potettero che ad intimar crociate ed a portar guerra agl'infedeli. Si aggiunga il fierissimo scisma che tenne per moltissimi anni agitata la Chiesa sino a dubitarsi qual fosse il legittimo successor di S. Pietro, ed allorchè cessò quello scisma, eransi ben fermati i vincoli sociali, luminoso effetto delle già fatte crociate, per cui i Principi reggendo i popoli con leggi stabili e giuste, i popoli godendo sotto l'egida della umanità e della giustizia la stabilità della pace, nessuno più pensava di cercare nelle grandi riunioni degli eserciti che portavansi in Oriente l' idea dell'ordine, e di un sistema di società costituita. E poichè della prima di queste cause ho tenuto parola, quanto dire delle fazioni che tanto agitaron l' Italia e gran parte dell'Europa, piacemi soggiungere essere state appunto queste fazioni che nella storia ebber nome di Guelfi e di Gibellini. L'origine di questo nome dee ripetersi da due famiglie confinanti coll'Italia e colla Germania, molto illustri per ricchezza, per potenza, o per lo splendor de' natali, le quali ambidue ambiziose ed altiere, colle grandissime lor dipendenze ne' due vasti reami disputavansi il primato. Alla prima appartenevano i Duchi di Baviera, discendenti da Guelfone, e si dissero Guelfi, alla seconda appartenne Corrado Salico Imperatore, il quale o perchè nato o perchè padrone della città Weibelingen, diede il nome a que' che si dissero Wibelingi, in italiano Gibellini. E quando cominciarono a disputar dell' impero sotto il Pontificato d'Innocenzo III. Ottone IV. de' Duchi di Baviera e per conseguenza de' Guelfi, e Federico II. della stirpe Gibellina, ed i popoli specialmente d' Italia si dettero al seguito or dell' uno or dell' altro, allora s' intesero in Italia i nomi di Guelfi, e di Gibellini; dal che avvenne che quando Federico II. divenne alla Chiesa nemico, egli e i suoi seguaci ritennero il nome di Gibellini, o quei che la Chiesa sostennero si chiamarono Guelfi, quali nomi divennero costantemente propri a significare e distinguer colui, che le parti della Chiesa o dell'impero seguito avesse. Furon queste le fazioni, che per più di due secoli insanguinarono orribilmente l'Italia, nè risparmiossi sesso, condizione, o età, perchè si videro contro i fratelli pugnare i fratelli, contro i figli il padre, e tutte le famiglie insanguinate per civili e domestiche discordie andare ad inevitabil rovina; nè venivan meno le crudeltà per la stanchezza e per lo sfogo, che anzi sangue chiamava sangue, e le forze che spesso mancavano al ben fare, non mancarono al mal fare, ed eransi tutti talmente nella bisogna di quel lor partiti infatuati, che nulla poteva chismare a misericordia quegli uomini, ne' quali nessuna altra cosa restava d' uomo che il volto. Intanto, e ciò dirollo a decoro dell' umanità, cominciaronsi nullameno a coltivar le scienze, le lettere, e le arti belle, e si videro prosatori e poeti esimi, i quali forman tuttora la maraviglia del mondo; nè la religione alla felice restaurazione s' ebbe una piccola parte, che ella invece non rifinì giammai di alzar la sua voce, ed ora colle attrattive della sua morale dolce e mansueta, or coll'esempio de'suoi eroi, e coll' immagine specialmente del suo fondatore divino, temperava i costumi di secoli così rotti e scapestrati. In tal modo a poco a poco menavali a più quieto e temperato vivere, e li disponeva a quella civilizzazione, che sarebbe stata impossibile all' uomo abbandonato a se stesso, ed in preda alle sue sfrenate e ree passioni. Intanto, in mezzo a questo ondeggiar continuo di uomini e di cose, i Romani Pontefici, come se fossero stati in perfettissima calma, regolavano la nave di S. Pietro, e con giusto leggi e condannavano le eresie, e mantenevan salda la cristiana morale, e rettificavano quella disciplina che mantener dovea unita e compatta la sua gerarchia, onde opporsi agli svariati sforzi della empietà e del vizio.

XXX. Altri Pontefici.

Così al morto Gregorio si successero in breve tempo uomini tali, i quali e per dottrina e per santità erano tra' primi del secolo, e tutti animati dal medesimo spirito, concorsero possentemente non meno al ben della Chiesa che alla rigenerazione de' popoli. Il primo tra questi fu il Cardinale Fr. Pietro di Tarantasia dell' Or-

dino de' Predicatori, che assunse il nome d' Innocenzo V., celeberrimo Teologo de' tempi suoi, il quale avea con S. Tommaso pubblicamente insegnato in Parigi la scienza sacra, ed avea scritti dotti comentari sul Maestro dello sentenze. Giunto al trono Pontificale, richiamava sulle prime a concordia i Lucchesi, i Pisani, ed i Genovesi che tra lor dissentivano, e grandi cose meditava al ben della Chiesa, allorchè le grandi speranze in lui concepite restaron fallite da acerba morte che lo tolse ai viventi nel giorno 22 di Giugno 1276 dopo appena cinque mesi o pochi giorni di Pontificato. Ed ancor più breve fu quello del suo successore Adriano V. pria chiamato Ottobono da Genova, il quale, non ancor compito il secondo mese dal giorno di sua elezione, morì in Viterbo nel dì 18 di Agosto, ed ebbe a successore Pietro da Lusitania il quale si disse Giovanni XXI. Dotto ed erudito, portava questo Pontefice amor singolare verso i letterati, che con ogni sorta di amorevolezza tra tutti distingueva; ma anch'egli dopo undici mesi morì digraziatamente in Viterbo, oppresso dalle rovine della camera, ov' egli trovavasi, e da cui a stento tra le macerie e le rotte pietre fu estratto. Allora per sei mesi fu vuota la Romana Sede, ma alfine i voti de' Cardinali che dissentivano si riuniron tutti nella persona di Giovanni Gaetani Romano della nobile stirpe Orsini, a cui ormai fanciullo S. Francesco d' Assisi avea prenunziato il Papato. Il novello Pontefice chiamossi Niccolò III., e distinto per animo grande, e singolare prudenza e destrezza nel maneggio degli affari si mostrò ben degno della carica che occupava. Attese a consolidare e mantener saldi i privilegi della Chiesa Romana, e dopo avere rettissimamente amministrata la Chiesa universale per due anni e nove mesi, morì nelle vicinanze di Viterbo nel **1280. Ed** ecco di nuovo in dissenzione i Cardinali per altri sei mesi onde conchiuder l'elezione del successor di Nicola, allorchè per comun suffragio e coll'applauso di tutti, lui ripugnante, fu elevato al Pontificio soglio il Cardinale Simeone de Brion nella Sciampagna Francese, il quale accettò infine il gran peso, ed assunse il nome di Martino IV. Uomo generoso e magnanimo ed affatto alieno dall'arricchire i suoi, mostrossi sempre Martino e nemico della vendetta e delle stragi, colpì di scomunica i Siciliani, e specialmente que' di Palermo per aver ucciso tutt'i Francesi, che trovavansi in quell' isola, uccisione conosciuta sotto il nome di Vespero Siciliano, perchè al tocco delle campane del Vespero Pasquale si feco la grandissima strage. Dopo quattro anni di Pontificato morì nel 1285, ed ebbe a successore Giacomo Savelli nobile Romano, il quale si disse Onorio IV., e resse la Chiesa per soli due anni, allorchè, lui morto, i Cardinali elessero Fr. Girolamo Tineo di Ascoli dell' Ordine di S. Francesco, il quale assunse il nome di Niccolò IV. Dotto e zelantissimo di propagar la fede, spedì missionari dell'Ordine de' Predicatori e de' Minori presso i barbari ed infedeli, e la voce di questi partorì alla Chiesa novelli figli, i quali tocchi dalla grazia abbracciaron volentieri la fede di Cristo, fra l'altro fu notevole Argon Re de' Tartari, convertito alla Religione con tutto il suo popolo, e questi novelli acquisti compensarono la perdita totale che erasi fatta nello stesso tempo delle altre città che ancor tenevansi da'Cristiani nella Siria e nella Palestina. Imperocchè nel 1291, espugnata Tolemaide, cadde al tutto in que'luoghi l' impero de'Cristiani, ed i seguaci di Maometto ritennero in lor potere, come ancor tuttora per giusti giudizi di Dio ritengono que' luoghi Santi, ove i misteri principali avvennero di nostra Santissima religione. Raccontano i ricordi dei tempi, anzichè smentiti, confermati piuttosto dalle antiche memorie, e dalla costantissima tradizione, essere nello stesso anno avvenuto, che quella piccola abitazione, in cui trovavasi la nostra gran Madre, allorchè le fu dall' arcangelo Gabriello annunziato che sarebbe stata madre di un Dio, e quindi meritò di concepire il divin Verbo, sia stata dagli Angeli per divin miracolo portata prima in Dalmazia, indi nel 1294 sia stata trasferita in quella parte d'Italia che propriamente Piceno si appella in un podere di una pia madrona a nome Laureta. Ed è questa la casa santa di Loreto la quale è stata sino a nostri giorni, come lo è tuttora meritevolmente, l' oggetto del nostro culto e della nostra devozione. Intanto Niccolò IV. dopo aver amministrata la Chiesa con prudenza ed esemplarità di vita per anni quattro ed un mese, morissene nel giorno quattro di Aprile dell' anno **1292.**

XXXI. **Papa** S. Celestino.

Allora i Cardinali riunironsi in Perugia por la elezione del futuro Pontefice, ma era tale la

discordia che tra loro regnava che erano ormai scorsi mesi diciassette, e non ancora davasi alla Chiesa il suo legittimo capo. Ed ecco che quasi per divino impulso nel cinque Luglio del 1294 s' accordarono tutti ad eleggere Pietro di Morone nato in Isernia nel Sannio, celebre eremita de' suoi tempi, il quale tutto intento alla orazione ed alla macerazion di sua carne, a tutt'altro pensava che a divenir Pontefice. Uditasi dal servo di Dio con sorpresa non solo, ma eziandio con ispavento l'infausta nuova, voleva sulle prime evitar colla fuga il terribile cimento, ma considerando che non poco male sarebbe alla Chiesa avvenuto se in tanta dissenzion di animi avesse egli rinunziato, si risolse infine di accettare, e chiamati i Cardinali da Perugia in Aquila, magnifica città degli Abbruzzi, ivi nel dì ventinove Agosto dell'anno stesso fu consecrato e coronato Pontefice. Era nella sua mente ancor fresca la memoria delle ultime dissenzioni avvenute in Conclave ed il gran male che orane alla Chiesa derivato, fu dunque sua prima cura di richiamare nel suo pieno vigore, e confermar di nuovo coll'autorità sua la Costituzione del Beato Gregorio X. con cui comandavasi al Cardinali, che morto il Pontefice bentosto in Conclave riuniti si fossero, e senza alcuna estranea influenza fossero stati unicamente intenti alla grande scelta; e questa sua costituzione è stata dipoi costantemente osservata sino a questi nostri giorni. Indi volendo mandare in esecuzione il suo prediletto pensiero, quanto dire l'istituzione di un ordine di Cenobiti che avessero calcate le sue orme e seguito il metodo di sua vita, istituì una congregazione di monaci, i quali dal suo nome si dissero Celestini. Finalmente creò tredici Cardinali, tutti distinti per dottrina, e caldo zelo di fede, tra quali risplendeva Benedetto Gaetani da Anagni, nobile per lo splendor de' natali, di svelto ingegno, e di grandissimo coraggio nel sostener la causa della fede e i diritti della Chiesa, il quale dappoi sotto il nome di Bonifacio VIII. gli fu successore. In tal guisa avendo Papa S. Celestino provveduto alla futura elezione di un novello Pontefice dalla sua Sede che avea sempre fissata in Napoli, disgustatosi del mondano fasto cui ripugnava il suo animo, e ripigliar volendo la sua prediletta solitudine e le sue antiche abitudini, diè fuori una costituzione in cui dichiarava potere un Pontefice rinunziare al suo posto e del tutto dismettersi dal suo uffizio, indi volendo dar questo esempio rinunziò volenteroso al Papato, ciò che avvenne dopo pochi mesi dalla sua elezione e precisamente nel 13 Decembre del 1294.

Vuolsi da alcuni Scrittori che il Cardinal Gaetani a motivo di ambizione abbia spinto S. Celestino Papa a fare il gran rifiuto: ma questo è falsissimo, avuto riguardo a coloro i quali scrissero tali cose, ed all'indole ed alle intenzioni del Papa. Furono questi Scrittori che nel fervore delle dissenzioni acrissime, che allor vigevano tra Bonifacio VIII. e Filippo il bello Re di Francia (delle quali a suo luogo diremo) difendevano la causa di costui, e con ogni sorta d'imprecazioni e d'ingiurie laceravano la fama del Pontefice, cominciando ad attaccare la sua elezione, e quanto egli da Cardinale operato avea prima di esser Papa. Che poi queste ingiurie sieno state del tutto senza fondamento, manifestamente appare se per poco considerar si voglia l'indole e le intenzioni di S. Celestino. Era stato questo santo Pontefice mai sempre alieno dagli onori e dalle dignità; per questo avea il mondo abbandonato, per questo consecrato erasi ad eremitica vita, ed anche quando gli fu significata la sua elezione al Pontificio soglio, avea nel suo cuore stabilito di non mai indursi ad accettare il gran peso. Un solo ostacolo si era opposto al suo divisamento, e fu il ben della Chiesa; considerava egli che dal suo rifiuto gli stessi Cardinali non avrebber convenuto così facilmente alla elezione di un altro, si risolvette quindi ad accettare il papato colla intenzione di dismettersene allorchè avesse provveduto al bisogno della Chiesa. Lo accettò infatti a modo provvisorio e quasi interinamente; per questo non volle esser consecrato in Roma, per questo elesse Napoli per momentanea sua sede. Allorchè poi ebbe alla Chiesa provveduto, colla rinnovazione della Costituzione Gregoriana, e colla creazione di altri rinomatissimi personaggi al Cardinalato, s'avvide che in breve tempo la Chiesa avrebbe potuto avere il suo capo e si dismise dal Papato. Non fu dunque pochezza o viltà di animo quella che indusse S. Celestino alla rinunzia, chè nobilissimo era il suo animo come dagli autori contemporanei vien celebrato e specialmente dall'elegante Petrarca, non furon gl'intrighi del Cardinal Gaetani che al Papato aspirava, ma fu unicamente il motivo di umiltà che lo ritraeva dall'umano fasto, e lo nascondeva agli uomini per unir-

lo maggiormente con Dio. Che poi abbia domandato consiglio, e tra gli altri al Gaetani, se avesse potuto eseguire una tale rinuncia, e questi abbia affermativamente risposto, tutto ciò nient'altro dinota se non un novello argomento per attestare l'umiltà del Pontefice dubitante de' propri lumi, non già per concluderne o superbia o ambizione nell'innocente Cardinale, il quale da valente canonista diceva potersi assolutamente fare, e da prudente consigliere dissuadeva che allor si facesse. Tutto ciò vien confermato da' più accreditati autori del tempo, dal Petrarca nel libro secondo cap. 18 sulla vita solitaria, da Tolomeo da Lucca nella sua storia al libro 24, e specialmente dal Cardinale Giacomo di Alliaco, infensissimo a Bonifacio, ma che ingenuamente confessa nella vita di S. Celestino al libr. 2. *cum libere cessisse Papatus oneri, et honori*.

Fattasi da S. Celestino la rinunzia, i Cardinali raccolti in Napoli, dopo undici giorni di Conclave elessero a comuni suffragi lo stesso Cardinal Gaetani, di cui teniam parola, il quale assunse il nome di Bonifacio VIII. S. Celestino intanto tenevasi nascosto ed a tutti celato per timore di esser richiesto di nuovo a sedere sul Pontificio soglio, ma fatto diligentemente ricercare da Bonifacio fu rinchiuso in Castel Fumone nella Campania, senza che facil contatto avesse potuto tener con altri. Contro questa disposizione del novello Pontefice insorgon di nuovo gli accaniti detrattori della Romana sede e de' Pontefici Sommi, e dicono par calunnia, che Bonifacio abbia colà rinchiuso il suo benefattor Celestino, non solo senza giusto e ragionevol motivo, ma a fine di farlo perire privo affatto di sussistenza e di ogni umano soccerso, e che infine tediato per non vederlo morto, abbialo infine fatto uccidere. Ma quanto costoro vadano errati, e quanto di falso asseriscano ne' loro mendaci, chiaramente appare dagli Scrittori coevi, i quali unanimamente attestano non senza grave motivo aver Bonifacio tenuto custodito il Santo Pontefice Celestino. Ed invero Bonifacio, difensore acerrimo dei diritti della Romana sede, e di tale animo che malamente accomodavasi a quelle transazioni dalle quali rifuggono gli spiriti sublimi ed elevati, ebbe nemici moltissimi, che per ciò stesso cominciarono a mussitare sulla sua elezione, e a dir chiaramente indebita e nulla la rinunzia fatta da S. Celestino. Quale cosa da Bonifacio conosciuta, e prevedendo altronde da quell'accorto e sagace uomo quale egli era che in buona fede richiamato S. Celestino dalla sua solitudine, e collocato di nuovo sulla sede di S. Pietro avrebbe nella Chiesa cagienato un gravissimo scisma con immenso detrimento delle anime, con provvido consiglio attese, che fosse quello agli uomini nascosto, e privo affatto dell'altrui consorzio. E non selamente volle che in quello stato di cosa alcuna mancasse, ma che anzi fece sì che di ogni cosa abbondasse, e nel consorzio di alquanti suoi religiosi vivesse, unicamente intento a render lodi all'Altissimo. Tanto ei attesta Tolomeo da Lucca, il quale dice (1), che ad evitar lo scandalo di uno scisma abbia ciò comandato Bonifacio, ed il Rainaldo sulla fede di ben accurate testimonianze soggiunge non essere stato nella sua solitudine maltrattato S. Celestino, come pretendesi dagli avversi Scrittori. Il dir poi essere stato questi per mandato di Bonifacio ucciso con un colpo sulla testa è una manifesta calunnia; imperocchè, oltre al silenzio di tutti gli Scrittori coevi, il citato Cardinale di Alliaco, a Bonifacio avverso, anco r egli ne tace, locchè fatto non avrebbe se fosse stato vero il misfatto, avendo egli altre cose di minor momento al paragon di questa ascritto a vizio nell'avverso Pontefice. Si aggiunga che un altro Cardinale, cioè lo Stefaneschi manifestamente asserisce (2), esser morto il Pontefice di febbre, e del tutto si tace della violenta morte; dal che sembra evidente essere del tutto falso quanto raccontasi sulla violenta morte al Pontefice S. Celestino inferita. Mori dunque di naturale morte questo Pontefice nel giorno diciannove Maggio 1296, e fu ascritto dappoi da Clemente V. nel novero de' Santi. Bonifacio intanto governava in Roma la universale Chiesa; ma di questo continueremo la storia nel seguente libro, essendo strettamente legata con altri fatti che avvennero nel secolo decimoquarto.

XXXII. Errori. — Albigesi — Flagellanti. — Fraticelli.

Intanto è pur nostro debito trattar degli eretici, i quali macularono in questo secolo la

(1) *Praecavendo scandalo Romanae Ecclesiae, quia apud aliquos mussitabatur an cedere potuisset, ut sic poterat schisma in Ecclesia generari.*

(2) *Siccis humoribus ardens, febris adest, stimulatque senem; sacrisque potitum, exhalare piam cogit ad sidera mentem. Libr. de Canonizat. Caelest.*

prisca fede, ed il mondo scandalezzarono coi loro scellerati costumi, e colla sc ostumata morale. I primi tra questi furono gli Albigesi, i quali agli errori de' Valdesi, altri ne accoppiarono che sentivan molto delle dannate dottrine de' Manichei. Ed infatti, essi, oltre allo ammettere un doppio principio creatore e dispositor delle cose, il vecchio testamento rigettarono reputandolo come effetto del cattivo principio, orribili cose bestemmiarono contro di Cristo, e contro la di lui intemerata e castissima genitrice Maria; chiamarono col nome di meretrice la Santa Romana Chiesa; si beffarono de' Sacramenti, la resurrezione della carne negarono, e coll'ammettere la trasmigrazion delle anime in più corpi negaron puranco ed inferno e purgatorio. E, ciò che fu proprio degli eretici in generale, essi a preferenza a nissun la cedettero in fatto di libidine cui a modo d'immonde bestie si precipitarono, dicendole lecite non solo, ma eziandio legittime ed oneste, ed era natural cosa che coloro i quali aveano per empia volontà la ragione a Dio ribelle, sentisser poi tutto l'impeto delle passioni e specialmente della rea concupiscenza, la quale non più alla ragione stessa fu obbediente e sommessa. Furon gli Albigesi, come abbiam di sopra veduto, vinti al tutto e debellati non meno colle armi temporali, quanto nelle solennissime dispute, che ebbero specialmente sulla Chiesa co' Dottori Cattolici, ed a preferenza col Santo Patriarca Domenico. Furono puranco abbattuti dalle universali decisioni della Chiesa, le quali non lasciaron più luogo a dubitare a quei che retti eran di cuore sulla irragionevolezza e demenza di loro malnate dottrine.

Nello stesso secolo, e precisamente nel 1260 comparve in Perugia la setta de' Flagellanti, i quali quindi a poco si diffusero bentosto nella Francia e nella Germania. Eran questi, uomini fanatici, che sotto la mentita spoglia di religione e di pietà, caminando nudi e poveri, e colle spalle e colle superiori parti del corpo scoverte, non rifinivano giammai di opprimersi con flagelli; indi, superbi quali erano, non volendo ammettere la legittima autorità della Chiesa, dicevano nella setta loro soltanto potersi l'uomo salvare, essere ormai cessato l'Evangelo di Cristo, doversi al battesimo di acqua surrogare il battesimo di sangue, ed infine poter ciascuno ascoltare le confessioni dell'altro senza esser rivestito di sacerdotale carattere. Nè dissimile a questa superba e fanatica setta fu quella che si disse de' Fraticelli, altrimenti ancora chiamati Bizzocchi, perchè andavano colla bisaccia a domandare per le case l'elemosina. Autori di questa setta furono Pietro di Macerata, ed un altro Pietro, ambidue apostati dell'ordine dei Frati minori, ai quali si aggiunse Giovanni Oliva, riguardato dappoi non solo da questi eretici, ma da altri ancora che la Chiesa infettarono nel decimoquarto secolo come il loro antesignano ed apostolo; questi dicevan due esser le Chiese, l'una povera e di virtù ornata, alla quale la lor setta principalmente apparteneva, l'altra ricca ed estremamente viziosa cui presedevano i Pontefici; quindi copiando in gran parte gli errori dei Valdesi, soggiungevano esser venuto il regno dell'Anticristo, ed i seguaci di costui, sotto il qual nome intendevano precipuamente i chierici della comunione Romana, non avere alcun potere o giurisdizione, essendo divenuti perversi o di mal costume. Condannati bentosto dall'autorità della Chiesa, e perseguitati dal civile potere, questi eretici sotto la condotta di un tal Errico da Ceva, altro apostata dello stess'Ordine, ritiraronsi in Sicilia. Nè pertanto questi Fraticelli sono da confondersi con altri dello stesso nome, i quali sursero in Ferrara, e riconobbero Ermanno Pongilupo da Ferrara come il riformator della setta; imperocchè questi ai già esposti errori accoppiarono sentimenti e vita di una oscenità tale che ne' loro notturni conventicoli, orribile a dirsi! rinnovarono le infami laidezze e le nefandissime libidini degli antichi Gnostici.

XXXIII. Altri eretici.

Vengo ora a dire di Giovanni Oliva, di cui di sopra fu fatta menzione. Era questi anch'egli Francescano; nè dee far maraviglia se in quei secolo molti di quell'ordine abbiano apostatato, e fatta aperta ribellione nella Chiesa, giacchè la superbia è un vizio che suole ottenebrare ed estinguere le più belle virtù, ed essendo sommo ed altissimo lo stato di perfezione a cui S. Francesco avea innalzato i suoi Frati, ivi il demonio impiegava le più acute e stringenti suggestioni per applaudirsi di qualche stella che per opera sua, così permettendo Iddio negli altissimi e giusti suoi giudizî, caduta fosse da quella sublime altezza. Del rima-

nente queste piccole perdite eran compensate in abbondanza da tanti Eroi, i quali in quel tempo formati nello stess' ordine propagavano la fede presso le barbare genti, e per lei versavano il generoso lor sangue, sicchè di quegl' infelici poteasi tutt' insieme ripetere con S. Giovanni ciò che questi diceva degli antichi apostati: *non erant ex nobis: nam si fuissent ex nobis, permansissent utique nobiscum.* E per ritornaro all' Oliva, sognò costui nella sua così detta Postilla, ossia nel piccol comento che scrisse sull' Apocalisse che siccome rigettata la Sinagoga, fu istituita la nuova Chiesa di Cristo, così nella venuta al mondo di S. Francesco era giunto il tempo, che ripudiata la Chiesa, quale egli scelleratamente designava collo schifoso nome di meretrice, un novello stato era cominciato di perfezione e di virtù. Questo errore col suo autore fu condannato da Giovanni XXII. Nè dissimile da questa fu l'eresia di Almarico, il quale anch' egli nella Cristiana legge ammise diversi stati, e dicendo abrogata la legge di Cristo, soggiungeva essere ormai giunto il tempo della legge dello Spirito Santo, in cui non più sacramenti, non più gerarchia esistendo, ognuno sarebbesi governato collo interno impulso dello Spirito Santo, il quale errore fu dappoi ripetuto in tempi più a noi vicini da' Quacqueri e da' Metodisti. Indi veniva alle solite ingiurie contro la Romana Chiesa e contro il Pontefice, quella chiamando Babilonia, questo Anticristo, e finalmente concludeva, solita conchiusion degli eretici, coll' abbandonarsi ad ogni sorta di nefandissimo vizio, alterando nel tempo stesso le idee del giusto e dell'onesto sino a chiamare col nome di carità la più ributtante libidine. Furon queste le aberrazioni dello spirito umano nel secolo decimoterzo, in cui si giunse, tremo ed inorridisco a dirlo! sino a sostenersi da una setta detta degli stadingi nella Frigia e nella Sassonia essere stato ingiustamente condannato Lucifero, meritar questo dagli uomini un culto di libidine, e doversi buttare ne' luoghi immondi, come realmente buttavano oh empietà! il Sacramento di amore. Novello argomento di quanto possa lo spirito umano abbandonato a se stesso senza il sostegno di quella mano che solamente può impedire che corra a' più gravi ed orribili eccessi.

XXXIV. Abbate Gioacchino, e Guglielmo di Santo Amore.

Ma, prima di terminar questo trattato di eretici e di eresie, è necessario che per noi si dica di due altri personaggi, i quali colle loro opere non poco rumore nella Chiesa eccitarono. Il primo di questi fu l'Abbato Gioacchino, nato in Calabria, il quale essendo stato molto illustre per la sua pietà piacque a molti Romani Pontefici, che lo eccitarono a scriver comenti su' vari libri delle divine Scritture. Se non che, poco acuto nelle teologiche cose, cadde nell' errore dei Triteiti, di quelli cioè i quali ammettendo tre nature divine nella Santissima Triade, facevano delle divine persone altrettanti iddii. Ed invero avendo di già scritto il gran Maestro delle sentenze Pietro Lombardo essere nella divinità una natura, la quale nè era generata, nè generante, nè procedente, l' Abbato Gioacchino notò di eresia il detto Scrittore quasi che coll' usare quelle espressioni non più la trinità avesse ammesso in Dio, ma bensì la quaternità. Errava piuttosto l'Abato, e non già quel celebre Maestro in divinità, giacchè quegli dicendo la natura divina nè generanto nè generata nè procedente conchiudeva esser nelle tre divine persone una sola, individua, e numerica natura divina conformemente a ciò che insegnava la Cattolica Chiesa. Fatto fu che con somma imprudenza e stoltezza contro Pietro Lombardo scrisse l'Abbato il suo libro, con cui o confutava a suo modo il citato autore, e dicendo la natura divina esser generante nel Padre, generata nel Figliuolo, e procedente nello Spirito Santo, tre nature divine ammetteva; e sebbene confessato avesse l' unità di Dio, ne deduceva però come conseguenza de'suoi principi essere una tale unità morale e non sostanziale non altrimenti di quello che de' primitivi credenti dir poteasi a ragione nelle divine scritture aver essi un' anima sola ed un sol cuore. Questo libro fu condannato nel Concilio IV. Lateranese sotto Innocenzo III, ma siccome l' Abato all'errore dello intelletto non accoppiò volontà pertinace a sostenerlo, ed invece prima di morire i suoi scritti sottomise al giudizio della Santa Sede, non può quindi ascriversi nel novero degli eretici. Non così dir si dee di alcuni, i quali ammirando nell'Abato Gioacchino santità e dottrina, e non volendone seguire l'umiltà, difesero a segno tale gli errori di lui sino a divenire alla Chiesa ri-

belli. Comparve infatti un libro Anonimo sotto il titolo di *Evangelo Eterno*, di cui credesi essere stato autore Giovanni da Parma, Ministro Generale de'Frati Minori, sebbene altri, o forse con più ragione il neghino; il quale libro così commendava la proscritta dottrina dell'Abate che preferivala a quella di Cristo medesimo; aggiungeva, il novello testamento dover perdurare sino al 1260, lodava lo scisma de'Greci col quale questi eransi dalla Romana Chiesa divisi, ed altre cose asseriva di minor momento. Molti difesero questo libro nella maggior parte dei suoi errori, e con ciò non pochi scandali apportarono alla Chiesa di Dio.

Nè minori furono i tumulti che eccitò nella Chiesa di Parigi l'altro personaggio, di cui ci eravam proposti di trattare, vo'dire Guglielmo soprannominato da Santo Amore dal luogo della sua nascita. Era grandissima la dipendenza che giornalmente colle loro virtù procacciavansi i due Ordini illustri dei Frati Predicatori, e Minori; i popoli li ammiravano perchè distinti per santità, per dottrina, e per disinteresse; e S. Luigi IX. per l'amicizia, per la riconoscenza, pel rispetto che loro portava, ammirativo sclamava, che avrebbe fatto ben volentieri della sua persona due parti, l'una per darla ai Frati Predicatori, e l'altra a'Frati Minori. Tutto ciò recava disgusto ed invidia non già alla parte sana del Clero secolare, alla quale sempre piace tuttociò che tende all'onor di Dio ed al maggior bene de'popoli, ma ad alcuni soltanto i quali credevano tolto loro quanto di onore, di rispetto, e di beni esterni da'popoli a que'due Ordini s preferenza concedevasi. Ed ecco Guglielmo di Santo Amore uscire in campo, ed attaccare con uno de'consueti libriccini intitolato *sui pericoli degli ultimi tempi* le due colossali istituzioni; e protetto da due principali soggetti dell'Accademia di Parigi, ricorrendo ai soliti argomenti, con cui stoltamente argomentasi dall'individuo alla specie, notava primamente tutti gl'individui de'due Ordini come inutili ed oziosi, e procedendo più audacemente sosteneva non poter essi mendicare dalla carità dei fedeli la giornaliera vittitazione, non poter predicare tuttochè immediatamente dalla Santa Sede spediti, ed esser nulla l'assoluzione che davasi da loro per l'adempimento del precetto di Pasqua. Appena che comparve questo trattato, Alessandro IV. ne commise l'esame a quattro dottissimi Cardinali, e diede il carico ai due luminari della Chiesa S. Tommaso, e S. Bonaventura, acciò confutato l'avessero. E tutto fu eseguito; il libro esaminato accuratamente e discusso, fu come iniquo, scellerato, ed esecrabile condannato, i due sommi dottori con accurate, squisite, ed ingegnose ragioni lo confutarono, e Guglielmo abbandonato, come avvenir suole, dai suoi protettori, cacciato da Parigi, privato della facoltà d'insegnare, miserabilissimamente morì. Argomento per noi di conforto e di non lieve ristoro non già per la morte misera dell'infelice Guglielmo, quanto per sopportare men tristamente le odierne improntitudini; e nel considerare che se gli ordini Regolari furon segni a calunnie anche quando eran nel colmo del loro splendore, illustrati da un S. Tommaso d'Aquino e da un S. Bonaventura, e da tanti e tanti altri personaggi, rinomati per santità e per dottrina, non dobbiamo attristarci dal vederli oggigiorno nella maggior parte del mondo perseguitati, proscritti, o notati a disprezzo coi più obbrobriosi nomi d'ignoranti, viziosi, ed inutili ad ogni ben fondata civiltà.

XXXV. Progressi della Scolastica.

Intanto, oltre le due quistioni promosse dall'Abate Gioacchino, e da Guglielmo di Santo Amore, gli eretici de'quali di sopra facemmo parola interessar non potevano le penne de'sommi uomini che allor nella Chiesa fiorivano giacchè invece di esser confutati con gli scritti o colle ragioni, meritavan piuttosto i più efficaci argomenti di temporali gastighi. I fraticelli, i flagellanti, gli stadingi erano persone di perduta morale, le quali guidate per lo più da fantaccini o da uomini della più vile ed infima classe della società, ripetevano i più triti e già confutati errori de'Valdesi e degli Albigesi, e terminavan tutti con infamare la Chiesa, i suoi Sacramenti, i suoi ministri, coi sostener tenacemente contenersi la vera dottrina ne'loro conventicoli, e coi farsi lecita ogni sorta di laidezza. E questa mancanza di classiche eresie fece sì, che i dottori Cattolici avessero avuto libero il campo di spaziarsi a lor modo nel vasto campo dell'umano scibile, e di ordinare per trattati tutta intera la Teologica scienza, e corredarla di ragioni se non convincenti, chè sarebbe stato impossibile trattandosi di scienza soprannaturale e divina, almeno ingegnose e

secolo, molti abusavano dell'autorità di lui a danno della fede, ed egli questo imprese a comentare, e con note accurate lo mise d'accordo colla dottrina cattolica. Insegnando sussecutivamente, e sempre con infinito plauso, in Parigi, in Orvieto, in Roma, ed in Napoli, comentò nelle sue lezioni il Maestro delle sentenze Pietro Lombardo, ed aggiunse a quello autore novelli lumi, inventò novelli argomenti, trattò nuove materie, e sempre con chiarezza, ordine, e nitidezza ammirabili. Le sue quistioni disputate, e le quodlibetiche sono una chiara pruova del suo immenso sapere, e del suo sublimissimo ingegno. Che diremo dei suoi comenti di Scrittura, e della sua catena aurea su' quattro Evangeli, in cui tutt'i detti de' Padri ammirabilmente connessi dimostrano quanto egli fosse stato versato nella lettura di quelli? Che diremo de' suoi opuscoli, ciascuno de' quali vale per un opera voluminosa di questi nostri moderni, e del compendio di teologia, e degli articoli della fede contro i Greci, contro gli Armeni, contro i Maomettani, e contro gl' impugnatori del culto divino e dei Sacramenti della Chiesa? Che diremo della sua sposizione del simbolo degli Apostoli, dell'orazione domenicale, e dell'angelica salutazione, opere tutte piene della più grata unzione? del suo trattato sul regime de' Principi, in cui brillano le idee della più illuminata politica? delle sue poesie piene di spirito e di leggiadria, di cui la Chiesa fece tesoro nel più tenero de' suoi uffizi ove celebra il Sacramento d'amore, e che sempre la gioja formeranno delle anime non affatto insensibili alle nobili e sublimi attrattive dell' armonia divina.

Ma le Somme, l'una contro i gentili, l'altra pe'dottori Cattolici sono per appunto le due opere, in cui S. Tommaso mostrossi superiore a se stesso. Con quanta forza e con quanto giudizio egli non dimostra contro i filosofi la verità della fede, non mai avversa o contraria alle verità di ragione! con quanto acume non discorre sopra di Dio e le sue perfezioni, su l'origine del malo, sulla provvidenza! con quanta profondità non ragiona sulla temporale formazione del mondo, sul peccato originale, sulla risurrezion de' corpi, sull'eternità de' premi e delle pene! E che diremo della Teologica Somma? egli sorpassò tutti in quel suo immenso lavoro, il quale può considerarsi come il capo d'opera di tutte le umane cognizioni. Quanto si può dire sulla natura di Dio e dell'uomo, quanto si può dimostrare sui misteri più astrusi del Cristianesimo, le idee più profonde di Teologia, i pensieri più sublimi di filosofia, tutti sono esposti da lui con tant'ordine e simetria, con tanta facilità e chiarezza, con tanta aggiustatezza e verità, che quell'opera ha formato e formerà mai sempre lo stupore de' secoli. Che grand' uomo adunque è stato S. Tommaso d'Aquino, il quale seppe rendersi superiore al suo secolo, ed elevandosi come un'aquila al di sopra dell'umanità in regione più pura e sublime, giunse a scovrire arcani al volgare degli uomini sconosciuti, e divenne il maestro di tutti quelli i quali progredir vogliono nell'arte di ben pensare. Chiniamo il capo rispettosamente a sì autorevole maestro, e desistiamo dal diffonderci in maggiori laudazioni allorchè i dottori più insigni, le università più famose, i più cospicui regolari istituti fecero a gara di seguirne l'incmerata dottrina, allorchè Giovanni XXII. nell'ascriverlo al novero de'Santi, confessò tanti essere stati i miracoli quanti gli articoli che quello scrisse, allorchè S. Pio V. qual dottore lo propose alla Chiesa, la quale colle sue parole avea ne'suoi universali Concili esposta la dottrina da Lei professata, allorchè infine Cristo stesso con evidente miracolo e con superna sanzione autenticò la dottrina del santissimo Dottore col dire: *bene scripsisti de me Thoma.* Soltanto nella risposta di questo ammiriamo a nostra istruzione gli slanci dell'amoroso suo cuore, imperocchè quando Dio gli domandò qual mercede avrebbe egli bramato per le sue fatiche, egli, tra umile e confidente, rispose: *non altra mercede io chieggo che la vostra divina persona.* E niun' altra mercede poteva egli domandare, se di buon ora avea calpestate tutte le umane grandezze e quanto di più brillante e di lusinghiero aveagli il mondo offerto, se fatto ormai religioso avea ricusato il grande Arcivescovato di Napoli, designatogli da Clemente quarto, se rinunziando infine alla propria volontà, tutto se stesso sacrificato avea alla obbedienza, ed alla piena osservanza del professato Istituto. Correva l'anno 1274 allorchè non ostante che trovato si fosse assai cagionevole di salute, alla voce di Gregorio X. che chiamavalo al Concilio di Lione mettevasi in viaggio; ma giunto in Fossanova tra Monaci Cistercensi spirò la sua bell' anima in età poco più di cinquanta anni, nell'odore della più squisita santità.

Se non che nella nostra giusta ammirazione per S. Tommaso d'Aquino non dobbiamo perder di vista il suo amico e compagno S. Bonaventura, l'uno soprannominato l'Angelico, splendore dell'Ordine de' Predicatori, l'altro nominato il Serafico, ornamento e gloria dell'Ordine dei Minori. E ben a ragione questi due titoli si convenivano ai due grandi dottori, giacchè per quanto il primo si distinse ne' suoi scritti pe' voli di sublimissimo ingegno, altrettanto il secondo si rendette chiaro per la unzione di ferventissima carità. E questo carattere appunto illustrò le opere di S. Bonaventura, che invano si cerca nelle altre opere degli Scolastici di quei tempi, perchè racchiude in sommo grado sentimento ed unzione. S. Tommaso, ancor vivente avealo chiamato col nome di Santo, allorchè visitandolo un giorno, e trovandolo occupato a scriver la vita del Santo Patriarca d'Assisi, *sinamus*, gli disse, *Sanctum pro Sancto laborare*. Scrisse S. Bonaventura insigni comentari sul maestro delle sentenze, molti opuscoli teologici ed ascetici, e sacri sermoni, ed esposizioni sui libri santi; opere non meno opportune ad accendere il caldo affetto del lettore al l'amor di Dio, che ad illuminare il suo intelletto colle sane dottrine. Fu dottore nell'Accademia di Parigi, Ministro generale dell'Ordine suo, Cardinale e Vescovo di Albano; chiamato dal Pontefice Gregorio X. al Concilio di Lione, egli fu l'anima di quel Concilio, finchè dopo la terza sessione ivi morì nel bacio di quel Signore, che avea costantemente servito nel corso di sua vita.

XXXVII. Altri Scrittori.

Nè sono da trasandarsi altri sommi, i quali nel secolo decimoterzo la Chiesa di Dio illustrarono colle loro produzioni; tra' quali meritano speciai menzione l'Arcidiacono Errico di Gand il quale insegnò Teologia con sommo plauso in Parigi, e da quell'Accademia fu decorato col titolo di Dottore Solenne, e l'inglese Ruggiero Bacconio dell'Ordine de' Minori, il quale pel suo profondissimo ed acutissimo ingegno nell'indagar gli arcani della natura fu detto Dottoro Mirabile. Moltissimo ancor si distinsero altri alunni dell'Ordine de' Predicatori, e tra questi i più rinomati furono Vincenzo Bellovacese, accettissimo a S. Luigi Re di Francia, e che da diverse sentenze di autori scrisse il quadruplice specchio, dottrinale cioè, istorico, naturale, e morale; compose pure una lettera consolatrice allo stesso Sovrano per la morte del diletto figliuol di lui, ed un trattato sulla educazione de' regi figli. Molto ancor si distinse per erudizione, per prudenza, e per lo maneggio degli affari Ugone di Santo Caro, già Professore in Parigi, indi Provinciale dell'Ordine Domenicano in Francia, e finalmente Cardinale di Santa Chiesa. Credesi e non senza fondata ragione, che questo Ugone sia stato il primo il quale alla testa di cinquecento religiosi dell'ordine Domenicano abbia composto le concordanze della bibbia; scrisse pure comenti sulle divine scritture, non che un libro molto notevole col titolo di Specchio de' Sacerdoti.

Ma lo spirito di associazione che ha prodotto in ogni tempo le grandi opere rifulse specialmente in S. Raimondo di Pennafort, il quale al talento e dottrina accoppiando i mezzi che a lui somministrava la carica di supremo reggitor dell'ordine Domenicano, potè giungere a grandi risultati. Niun' altro generale dell'Ordine ha saputo così riunire i suoi religiosi, e dar loro un così forte impulso per le grand' imprese come S. Raimondo. Imperocchè fu questi che molti suoi religiosi fece istruire nella lingua e nella dottrina degli Arabi per attendere alla conversione de' Saraceni, molti altri applicar fece allo studio dell'ebraica lingua per correggere con illuminata critica i libri scritturali alterati maliziosamente dagli Ebrei, e moltissimi altri raccolse in Roma acciocchè sotto la sua direzione, giusta i comandi del Papa Gregorio IX., di cui era Penitenziero e Cappellano, avessero riunito in un sol volume quanto precedentemente era stato disposto dalle decretali de' Pontefici, dagli universali e parziali Concili, e dai Santi Padri della Chiesa. Come infatti, da tutta questa collezione ordinata secondo le diverse materie, formossi il codice dei canoni, di cui fecesi uso negli Ecclesiastici giudizi. Sotto questi auspici formaronsi tanti altri rinomati dottori ed uomini insigni dello stesso Ordine che fiorirono in questo secolo istesso, dei quali vorrei celebrare le gesta, se il tolto stile il comportasse, e se io, cacciato dal lungo tema, non dovessi trasandar sovente alcuni fatti, non necessari a questo corso istorico, sebben cari al mio cuore; ma sono in altre carte registrati, come tra l'altro in quelle del Touron nella storia degli uomini illustri dell'Ordine. Che se ai

disegni basterà la vita, trarrò Dio concedente dalla non meritata polve altri moltissimi, dei quali quel giudizioso Scrittore non potè tesser la vita, e le cui opere patiscono intanto il supplicio dei tempi, e la dimenticanza degli uomini (1).

XXXVIII. Impero di Occidente.

E per dire, secondo il nostro costume, della storia de' due Imperi, per quel che risguarda l'Occidente è da sapersi che morto Arrigo nel 1197, lasciò l'unico suo figliuolo Federico II in età di quattro anni padrone de' suoi vasti reami sotto la tutela di Filippo Duca di Svevia; ma questi rivolgendo bentosto a suo vantaggio quell'autorità che eragli stata conferita in difesa del suo pupillo, fecesi coronare imperatore a Magonza. Se non che non tutti si dettero al suo partito, chè anzi molti non contenti del suo governo, sollevarono all'impero Ottone Duca di Sassonia, il quale anch' egli fu consecrato in Aquisgrana. Ed ecco sorgere tra due emuli civil guerra, nella quale Filippo vinse Ottone, ma quindi a poco, assassinato per tradimento, questi solo rimase padrone dell' impero. Allora l'elezione di Ottone IV. fu nel 1208 riconosciuta da tutti, e per rendorla maggiormente stabile, egli tolse in isposa Beatrice figlinola dell' antico suo emulo, e fecesi coronare in Roma dal terzo Innocenzo. Ma ingrato e sconoscente verso il sommo Pontefice, invase armata mano gli stati di costui, stolto, perchè non conosceva che Papa Innocenzo non era uomo da farsi vincere dall'impero della forza. Ed infatti, scomunicato e maledetto, fu quindi a poco deposto nella Dieta generale di Norimberga, ed a malgrado di tutti gli sforzi che egli fece per sostenersi, fu costretto a ritirarsi nelle sue terre di Brunswick. Allora il giovane Federico II. figliuolo di Arrigo fu per consentimento unanime proclamato imperatore, del quale avendo a lungo parlato nella storia de'Pontefici, nient'altro abbiam da aggiungere se non che, dotato di sottile ingegno, amico delle lettere e de' letterati, e valorosissimo in guerra, avrebbe formato la felicità de'suoi popoli, ed avrebbe efficacemente concorso al bene della Chiesa, ed al suo, se queste bellissime qualità deturpato non avesse co' vizi i più nefandi. Empio, crudele, dissoluto, fu nemico della Chiesa, ed ostinatamente invasore de' diritti sacri di Lei; più volte scomunicato e deposto, fin a pace, alla quale seguì costantemente più accanita la guerra, finchè privato de' suoi stati, gli Alemanni nominarono Imperatore Arrigo Rapsono, e morto questo gli opposero Guglielmo Conte di Olanda; finchè alfine guerreggiando egli in Italia in mezzo a' rovesci di sua fortuna ne morì di cordoglio. Nè il governo di Corrado IV. suo figliuolo fu di lunga durata; egli il quale era stato riconosciuto da molti signori Alemanni rimasti fedeli alla sua casa portossi sulle prime in Italia ove s'impadronì di Napoli, indi accingevasi a ritornare in Germania per combatter Guglielmo, allorchè nel più bel fiore degli anni se ne morì di veleno propinatogli da Manfredi suo fratello naturale. Allora Guglielmo consolidossi nel suo potere, e rimase solo alla testa dell' impero; se non che anch' egli per soli due anni potè goder tanta pace, chè passando in Olanda col suo esercito per domare i ribellati Frigioni, cadde in una imboscata, ove perdette la vita.

Correva allora l'anno 1256 e la Germania trovavasi nella più grande confusioni, alcune offerendo la corona imperiale a Riccardo d'Inghilterra, altri ad Alfonso X. Re di Castiglia, ma i due candidati con esempio un po' raro nella storia specialmente di quo'tempi, poco si curarono dell'impero, e lasciarono che il Pontefice Sommo deciso avesse la gran quistione. Intanto Riccardo in questo frattempo se ne moriva, ed Alfonso ad insinuazione di Gregorio X. cedendo volenteroso ai suoi diritti, la Germania formossi il suo collegio elettorale, al quale dappoi esclusivamente si appartenne il diritto di nominare il futuro imperatore. Allora tutta la nazione subì notevoli mutazioni nel suo politico reggimento: imperocchè formossi sulle prime il Collegio de'principi i quali ebbero il sommo potere ne' loro stati; si aggiunse il corpo della nobiltà immediata, così chiamata perchè immediatamente dipendeva dal supremo capo dell' impero; fuvvi ancora il corpo delle città libere o imperiali, perchè queste non ebber dipen-

(1) Questo nobile scopo si è proposto, ed ha pienamente raggiunto per quella parte che risguarda le arti belle l'egregio P. Marchese nel dar fuori le *Memorie dei più insigni pittori, scultori, e architetti Domenicani: Firenze 1845.* Si abbia l'elegante Scrittore il meritato encomio da chi divise con lui i teneri sentimenti della prima giovinezza, e che per circa un lustro fu nella città dei sette colli il costante ammiratore delle sue virtù.

denza da alcun Signore, ma per loro stesse si governarono sotto la tutela dell'Imperatore, e finalmente molte città si dissero anseatiche dalla voce *hanse* che significa unione, e furono così chiamate perchè si obbligarono a star tutte unite per difendere colle comuni forze il di loro commercio. Così disposte ed ordinate le cose, vennero, anche ad insinuazione del Pontefice Sommo, alla elezione di un novello Imperatore il quale li tenesse saldi nell'unione e difendesse nel bisogno i loro diritti. La scelta fecesi nel 1273 e cadde sopra Rodolfo I. Conte di Hanspurgo, ceppo della nuova casa d'Austria. Gli elettori punto non s'ingannarono nella scelta, chè il novello imperatore coronato in Aquisgrana, dal primo giorno sino all'ultimo dì del suo lungo governo fu sempre intento al solo bene de'suoi popoli. Valoroso in guerra, e giusto in pace, riuscì colla sua amabilità e fermezza a restituire il buon ordine in Alemagna. Fu pio e devoto, ed oltremodo rispettoso verso il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che venerò con culto speciale, e tutt'i diritti ed i privilegi della Romana Sede confermò con apposito diploma. Vinse Premislao Re di Boemia, ed aggiunse l'Austria al suo impero, il cui regime commise ad Alberto suo figliuol primogenito, dopo le quali gesta morì nel 1291. E bene il trono imperiale allo stesso Alberto sarebbe convenuto, se Adolfo Conte di Nassau non avesse corrotto gli Elettori, e non fosse giunto in tal modo all'impero. Ma quelli bentosto pentironsi della incauta scelta, chè il novello imperatore passava giornalmente dall'uno all'altro eccesso. Superbo, tracotante, avaro, e grandemente rotto ne'suoi costumi tutti schiacciava con ogni sorta di violenze, allorchè quelli, stanchi di più soffrirlo, offrirono il trono ad Alberto, cui con maggior diritto toccato sarebbe. Si venne dai due emuli al cimento delle armi, e Adolfo in singolar tenzone perdente, restò spogliato e dell'impero e della vita. Allora Alberto I. fu eletto in Francfort, e coronato in Aquisgrana nel 1298. Bonifacio VIII. sulle prime non volea riconoscerlo, ma alfine prestò anch'egli il suo consenso, e le cose di Germania altre volte quietarono. Saggio ne' suoi giudizi, prudente nelle sue intraprese, e di grandissimo coraggio fu Alberto, ma queste belle virtù furono in lui oscurate da una insaziabile avarizia, che gli alienò gli animi de'suoi sudditi, e per cui alfine perdè miseramente la vita. Imperocchè, dopo avere per circa dieci anni retto l'impero, per servire alla sua passione dominante, tra le altre cose che gli vennero in pensiero fuvvi quella d'impadronirsi di alcune case di delizie di Giovanni, Duca di Svevia suo Nipote, e questo ne concepì tanto sdegno, che fece pubblicamente assassinare il suo Zio. In tal guisa nel 1303 vacò di nuovo il trono imperiale di Occidente.

XXXIX. Impero di Oriente.

E per ciò che risguarda l'impero di Oriente, molto fasi ebbe questo a soffrire nel corrente secolo, dappoichè la principal sua sede di Costantinopoli in mezzo alle erudettà ed alle stragi nelle stesse famiglie de'suoi imperatori si vide infine da'Latini occupata, ma non per durare, giacchè dopo cinquantasette anni ritornò sotto il dominio de' Greci, finchè il Musulmano colosso non l'assorbì tutto sotto l'imponente suo peso. Avea Alessio III. l'Angelo cacciato dal trono il suo fratello Isacco, ed abbandonatosi ad ogni sorta d'eccesso, reggevasi a stento men pel proprio valore, che pe'consigli, avvedutezza, e prudenza di Eufrosina sua moglie, allorchè il figlio di Isacco, giovane di dodici anni impegnò nel suo partito i Crociati, i quali sotto la condotta di Baldovino Conte di Fiandra diriggevansi in Oriente, e fece sì che questi abbandonato l'antico pensiero si portassero in Costantinopoli. Ed infatti il meditato progetto fu bentosto eseguito. L'imperiale città fu da' Latini occupata, il tiranno balzato dal trono, ed Isacco col suo figliuolo Alessio IV. di comun concerto prese le redini dell'impero. Ma i Greci mal soffrivano la presenza dei Latini in Costantinopoli, sicchè questi scostatisi appena, ai mossero in grandissimo tumulto; allora Alessio Duca, soprannominato Murtzulfo, si fece proclamare imperatore, ed occupò bentosto la reggia. Ivi il vecchio Isacco, giacente a letto per grave infermità, finì di vivere di spavento e di grandissimo timore, ed il figlio Alessio fu cacciato in orrida prigione. L'insaziabil sete di regno spinse il Murtzulfo a più gravi eccessi; già coronavasi imperatore, e prendeva il nome di Alessio V. Duca; comandava che avvelenato fosse il giovane Alessio, indi a non molto impaziente d'indugio portavasi egli stesso nella secreta prigione, e strangolavalo colle medesime suo mani; indi, volendo

cogliere nelle sue insidie i principali dell'esercito crociato, invitavali in nome del già morto Principe ad andare in Costantinopoli a festa, quasichè in nome di lui avess' egli sedati i tumulti, ma colla intenzione di farli tutti morire. I Crociati, i quali sapevano tutto l'avvenuto e conoscevano l'indole perversa dell'empio e snaturato tiranno, non vollero dare ascolto ai suoi inviti, che anzi risolvettero nel loro animo di vendicar la morte dell'estinto innocente Sovrano. Si accostarono con tutto l'esercito alla grande Città, e dopo due mesi di oppugnazione la presero d'assalto; lo scellerato Murtzulfo ebbe tronco il capo, ed acciocchè ciascuno avesse avuto la libertà di esulare, o di stare, si lasciarono aperte le porte, dando nel tempo stesso il permesso e la guarentigia di aver tutto salvo a chi avesse amato di rimanere. Così la città di Costantinopoli venne in poter dei Latini, ed il suo primo imperatore fu Baldovino, capo dell'esercito.

Questi fu un principe giusto, pio, e religioso, intrepido ne' pericoli, costante ed invitto nella fatica, ma dopo undici anni di glorioso impero fu aventurato. Imperocchè venuto alle mani con Giannico, Re de' Bulgari il quale avesgli dichiarato guerra, dopo prodigi di valore, e dopo aver combattuto da eroe, sebben con forze inferiori, cadde prigioniere nelle mani del crudo nemico. Ivi passò sedici anni tra ferri, sempre eguale a se stesso, magnanimo e grando; ivi ebbe a soffrire i più crudi e barbari trattamenti, ed alfine, dopo aver patito per tre giorni continui i più acerbi martori spietatamente fu ucciso. Intanto Arrigo suo fratello, principe egualmente giusto e pio avea governato in suo nome nella qualità di Reggente, finchè divenuta vuota la imperial sede, fu coronato imperatore. Famoso in guerra, prudente, ed accorto si sostenne nell'impero sebben circondato da accaniti nemici. Ed allorchè morì nel 1216 tanto fu il rispetto che i baroni francesi mostrar vollero alla memoria di Baldovino, che di comune accordo stabilirono non d'altronde doversi scegliere il novello imperatore che dalla famiglia di lui; come infatti a' comuni suffragi solievarono all'impero Pietro di Courtenai, Conte di Auxerre, marito in seconde nozze di Jolanda, sorella di Baldovino. Trovavasi Pietro in Francia allorchè gli fu significata la scelta avvenuta nella sua persona, sicchè bentosto messosi in viaggio pel suo novello destino, accompagnato e seguito da scelta e numerosa comitiva, e coronato in Roma da Onòrio III. giunse alfine in Costantinopoli. Ivi giunto gli fu mestieri mettersi bentosto alla testa del suo esercito per guerreggiare contro i nemici dell'impero, ma giunto nelle montagne di Albanià, vuolsi che il suo esercito fosse stato vinto ed egli fatto prigione. Se poi in questa prigionia fosse morto, o in altra guisa, certo è che nel 1218 sua moglie governava l'impero in qualità di reggente, e nell'anno seguente era coronato imperatore Roberto di Courtenai suo secondo figliuolo. Sotto al governo di costui cominciò a vacillare l'impero dei Latini in Costantinopoli; imperocchè senza merito e senza coraggio, questo Principe impegnossi simultaneamente in guerre pericolose, dalle quali uscì sempre perdente, finchè colpito da grave malattia, morì nell'Acaja. In tale stato deplorabile trovò l'impero nell'anno 1228 Baldovino II. di Courtenai, il quale nell'età di undici anni successe al suo fratello Roberto, morto senza figli. Il suo regno fu di lunga durata, ed in mezzo a varie vicende di fortuna e di guerra; più volte l'imperatore viaggiò nell'Occidente a domandar soccorso di uomini e di danari, e quando questi mancarono, ed un tal Michele Paleologo, il quale allor teneva pei Greci la somma delle cose fu coronato da questi imperatore, Costantinopoli fu assediata dai Greci, ed in breve tempo venne in lor potere. L'imperatore Baldovino appena che vide dall'alto del suo palagio andare in fiamme i principali quartieri della città, ed i suoi Francesi abbandati tutti o uccisi da' Greci, in abito di mercadante salvossi la vita, e così sconosciuto fece ritorno in Italia, ove finì tranquillamente i suoi giorni. In tal guisa l'impero di Costantinopoli dopo cinquantasette anni, tre mesi e tredici giorni passò di nuovo nei 1261 nelle mani de' Greci.

Fin da quel tempo in cui Costantinopoli fu da' Latini occupata eransi i Greci stabiliti in diversi luoghi, come in Trebisonta, ed in Epiro, ed ivi vari stati avean fondati, tra quali il più notevolo fu quello di Nicea in cui risiedeva il Greco imperatore, sotto il nome d'imperator di Nicea. Così, nel mentre i Latini imperavano in Costantinopoli, tennero in Nicea pe' Greci la somma delle cose l'un dopo l'altro Teodoro Lascari I., Giovanni III. Duca Vatace, Teodoro Lascari II. e Giovanni Lascari IV. fin-

chè Michele VIII. Paleologo giunse all'impero. Costui nel porlar la guerra al Principe dell'Epiro, comandò a'suoi generali che osservato avessero da vicino Costantinopoli senza tentare fazioni d'importanza, ma questi veggendosi bastevolmente forti, furono disobedienti al lor Signore, ed assaltarono e presero, come abbiam veduto, la imperiale Città, antica sede de'Greci. Fu Michele affabile, liberale, magnifico, amò le scienze ed i sapienti, e valoroso in guerra vinse i principi di Epiro, i Bulgari, ed i Veneziani suoi nemici. Egli fece tremar tutti col suo coraggio, e sconcertò i nemici progetti colla sua politica; ma questa politica portata all'eccesso spesso lo rese perfido, superstizioso, crudele. Imperocchè poco fedele alla sua greca comunione ne fu da quella scomunicato, e poco leale ai patti coi Latini stipolati non sostenne con quella franchezza che è propria della anime grandi la religione che pe'suoi legati giurato avea nel gran Concilio di Lione. Nè dee tacersi l'atto barbaro e disumano, con cui, per assicurarsi sul trono, acceccar fece Giovanni IV Lascari suo pupillo, giovinetto innocente che contava appena nove anni; in somma fu Michele un di quegli uomini, do'quali dovrebbe esser la natura più avara, che e bene e male, o tutto insomma subordinar vogliono alla loro politica ed a'lor privati interessi. Correva intanto l'anno 1282 allorchè l'imperatore se ne moriva di mal di visceri, o gli succedeva nell'impero il suo figliuolo Andronico II Paleologo, detto il Vecchio. Ebbe costui un lunghissimo regno, e facendo la guerra per mezzo de'suoi generali, fu sempre immerso in affari di Religione ed in dispute Teologiche; avea un figliuolo nominato Michele, virtuoso e di moltissimo coraggio, il quale finchè visse si distinse non poco alla testa degli eserciti, ma essendo premorto, Andronico figliuol di questo avrebbe dovuto succedere al vecchio Andronico. Se non che costui che non l'amava avrebbe voluto escluderlo dal trono. Allora fuvvi inimicizia, e quindi aperta guerra tra l'avolo ed il nipote, finchè questo rimasto vincitore, obbligò l'avolo a rinunciargli l'impero; ciò che avvenne nel 1328. Così il vecchio Andronico andò a rinchiudersi in un monastero, in cui sotto le religiose divise morì nel 1332, ed Andronico III Paleologo, detto il giovane, regnò solo e senza emolo nell'imperial soglio di Costantinopoli; ma di questo dovendo parlare nel tesser la storia degl'imperatori del secolo decimoquarto, ritorniamo intanto ai Re delle due Sicilie.

XL. Regno delle due Sicilie.

Morto Arrigo primo Re della stirpe Sveva, gli successe nel trono delle due Sicilie Federico II., quel Federico il quale imperatore e Re infiniti disagi e molestie alla Chiesa recò, come di sopra a lungo dicemmo. Da costui ebber cominciamenti que'gravi disgusti tra'nostri Sovrani ed i Pontefici Sommi, i quali produssero la rovina e l'annientamento totale de'Principi Svevi, come or ora saremo per dire. Ebbe Federico successivamente più mogli, la seconda di esse fu Violante, detta comunemente Jolande o Jole, figliuola di Giovanni di Brienne, Re di Gerusalemme, la quale recogli in dote i diritti e le ragioni che avea su quel regno. Il Sovrano nel celebrar questo nozze in Brindisi con solennissima pompa, fecesi decorare colla corona di Gerusalemme, e da qui i nostri Sovrani tra gli altri lor titoli ancor questo aggiungono. Ebbe pure Federico varie concubine, delle quali la più favorita fu Bianca Lanza di nazione Lombarda, che tra gli altri figli gli partorì Manfredi, che fu Principe di Taranto. Alla morte di Federico non cessarono perciò le discordie colla Romana Sede, imperocchè da una banda Corrado imperatore figliuol di Federico e di Jolande pretendea le sue ragioni sul regno, ed i possedimenti papali invadeva, dall'altra il Pontefice dichiarava niun diritto convenire a Corrado, o ad altro qualunque della stirpe Sveva perchè Federico era morto dalla Chiesa scomunicato e deposto, e quindi il Regno alla Chiesa appartenere, finchè di altro Sovrano non fosse stato provveduto. Allora Corrado non riconoscendo altra legge o ragione oltre quella che gli accordava la spada, dalla Germania scese nell'Italia, ed il Regno di Napoli a viva forza invase. Ma non potette mandare a termine le sue conquiste, chè reciso in mezzo al corso lo stame dei suoi giorni, o di natural morte o di veleno morì nel giorno 21 Maggio del 1254 lasciando erede e successore del trono un fanciullo nominato Corradino, il quale allor trovavasi in Sicilia sotto il baliato di Manfredi, figliuol naturale di Federico. Questi sul vago rumore della morte del fanciullo fecesi a Re coronare nella Città di

Palermo, ed anche quando fu disingannato di tal falsa nuova, soggiunse lui voler tenere la corona in nome del pupillo, la quale dipoi avrebbe deposta appena che questi sarebbe giunto all'età maggiore. Il Re Manfredi, oltre all'essere un valoroso guerriero, era pnranco disinteressato e magnifico, bello della persona ed avvenente nelle sue maniere, non mancava delle altre qualità perchè un Sovrano potesse imporre sui popoli, ed ispirar loro fiducia nel suo governo, ma questo suo ardor militare, e l'odio verso la Santa Sede che sembrava trasfondersi col sangue nella stirpe Sveva, fecero sì che imprudentemente gli stati del Papa occupato avesse. Di ciò concepì altissimo sdegno il Pontefice Alessandro che allor reggeva la Sede di S. Pietro, e quindi ancora Urbano e Clemente suoi successori, i quali tutti solennemente scomunicarono Manfredi come predone e della Chiesa nemico, e nel tempo stesso l'investitura del regno di Napoli offrirono ai reali di Francia. Queste offerte non ebbero per allora il pieno effetto per l'assenza del Sovrano da Francia, e quando le stesse offerte furono fatte all'Inghilterra neppure aver potettero positivo risultato per le turbolenze che allora agitavano quel regno. Ma infine sotto il Pontificato del quarto Urbano ad una novella offerta che fecesi al Conte di Provenza, Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi IX. già rendutosi chiaro per l'imprese dell'Asia, il Conte, animoso per natura, e spinto ancora dalle blandizie della moglie che anelava di divenir regina, accettò finalmente il ben augurato partito. Si mosse di Francia alla testa di un agguerrito esercito in unione della moglie, e di molti Cavalieri Provenzali, e giunto in Roma fu coronato Re delle due Sicilie, e tra gli applausi de' Romani fu a grande onore dichiarato Senatore perpetuo di Roma.

Intanto Manfredi lo attendeva nel regno pieno di fiducia nel suo valore, e sperando di conseguire sul nemico una compiuta vittoria; ma il fatto non corrispose alle sue brame. Tradito dal Conte di Caserta e dal Conte Lancia, i quali guardar dovevano i passi di Capua e di Ceprano, venne alle mani con Carlo nelle pianure di Benevento. Ivi il suo esercito cominciò a piegare, indi rotte le file e confuse le ordinanze voltò faccia al nemico; in fine fu compiutamente battuto. Allora non bastandogli l'animo di sopravvivere alla vergogna di una sconfitta, e molto più tediate al tradimente de' suoi, l'animoso Manfredi si gettò furibondo ove più calda ferveva la mischia, ed ivi da incognita mano fu spento. Il suo corpo per tre giorni continui diligentemente ricercato, ed alfin trovato e riconosciuto giacque insepolto, come spoglia di colui, che morto era fuori il seno della Chiesa. Ed il Re Carlo tutto lieto per la conseguita vittoria, fra gli applausi di estrema allegrezza si condusse in Napoli con Beatrice sua moglie. Ma la Provvidenza riservato avealo ad un cimento più terribile, bentosto seguito da una più compiuta vittoria.

Molti baroni del Regno non erano contenti del governo di Carlo, o perchè deditl per affetto ed abitudine al governo antico, o perchè molto più si attendevano dal nuovo regime di quel che videro di fatto, il popolo ancora cominciossene a disgustare perchè tra le lascivie dell' esercito vincitore ed i bisegni che ne derivano, vedevasi oltraggiato nella parte più tenera del suo cuore per le novelle imposte, e per gli eccessi di non frenata libidine. Allora tutti si decisero in secreto ad invitar Corradino Svevo, unico figliuol di Corrado, giovinetto, che appena avea il terzo lustro compiuto; e lo chiamarono infatti dalla Germania alla conquista del Regno. Titubava sulle prime l'animo del giovinetto, cominciava pure a dissuadersene per le insinuazioni di Margherita sua madre, la quale presaga del futuro a calde istanze lo sconsigliava, ma infine e pel naturale suo brio, e per le insinuazioni del Duca d'Austria suo compagno, e per le continuate premure che a lui facevane i Ghibellini, credè meglio di cambiar consiglio, e di tentare l'impresa. Alla testa di forte esercito comparve animoso sulle frontiere del Regno, ed entrando per gli Abbruzzi accampossi nelle pianure di Tagliacozzo. Quivi decider doveasi il possesso di un regno, quivi incontrar doveansi i due campioni, quivi osservar doveasi qual delle due fortune prevalesse, se la Tedesca, o la Francese.

Quante passioni racchiude un popolo, quant'interessi un regno pendevano in sospeso; sospetti, speranze, ambizioni, agitavano a gara l'anime de' popoli delle due Sicilie. Vennero alle mani gli eserciti; combatteva virilmente Corradino alla testa de' suoi, Carlo con fortissima schiera tenevasi in riserva, ed un altro sotto la mentita spoglia di Re facea le sue veci nella battaglia. I Francesi cedean del campo,

sbaragliati e rotti, fuggivano, chi cadeva in mano del nemico o era morto o restava prigione, sembrava che tutto finito fosse per l'esercito di Carlo a segno che Corradino co' primi dell'esercito lasciata la corazza e l'usbergo, lieto della vittoria, attendeva al riposo, nel mentre che il resto dell'esercito raccoglieva i prigionieri, e spogliava gli uccisi nell'azione. Quand'ecco uscir Carlo colla sua forte riserva; e sorprender l'inimico, romperlo, sbaragliarlo, sconfiggerlo fu tutto un sol punto. Corradino e 'l Duca d'Austria non ebber tempo di rannodare i lor soldati ed ordinarli ad un nuovo cimento, tanta fu la maraviglia, la sorpresa, il timore i sicchè travestiti da contadini in tanto scompiglio ebbero a stento l'opportunità d'involarsi al nemico, e di darsi alla fuga; ma quindi a poco scoverti in una terra dei Frangipani, nobili romani, furon fatti prigionieri, e tra ceppi mandati al Re Carlo. Allora il Re vincitore si diede a punire i Baroni e le città rubelli con tanto rigore che sentiva di crudeltà. E questa crudeltà giunse al colmo, allorchè ordinato un processo contro il giovane Corradino e 'l Duca d'Austria, dannavali a morte. Napoli mirava attonita e sorpresa nel suo gran mercato la ferale tragedia, allorchè nel dì 26 ottobre del 1269 rizzatosi un palco, ivi ascendevano i condannati all'ultimo supplizio. Orava al popolo il giovine morituro, protestava innanzi a Dio niuna ingiuria aver recato alla religione, esser venuto nel regno a solo motivo di ricuperare gli Stati che a lui spettavano a titolo di sangue; indi cavatosi un guanto e gittatolo in mezzo alla moltitudine gridava suo successore al trono D. Federico di Castiglia, figliuolo di sua Zia, ed in mancanza D. Pietro d'Aragona, finalmente animoso ed intrepido porgeva il collo al carnefice; ma questi ricusavasi pel momento acciocchè morendo prima di lui il Duca d'Austria crescesse maggiormente il suo dolore. E tanto fu fatto; fu reciso del capo il Duca d'Austria, e Corradino rimettendo della sua placidezza, nelle sue mani raccolse il grondante reciso capo del giovane amico, lo strinse al seno, gl'impresse in mezzo a caldo lagrime tenerissimi baci; e dato sfogo al suo dolore, gittossi ginocchioni, e domandò al carnefice l'ultimo feral colpo; la sua testa cadde, e la gran folla atterrita e dolente dileguossi in luttuoso silenzio. Dopo di lui furon puniti collo stesso supplizio Gerardo da Pisa, e Urnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni del Regno furon sospesi alle forche.

Queste furono le enormità di Carlo, per le quali io non saprei, se la posterità potesse del tutto assolverlo. Era invero Corradino reo di aver eccitato il regno a tumulto, e di averlo colle armi assalito; nè il regno poteva dirsi suo, giacchè era in que' tempi sanzionato per dritto pubblico poter esser deposto colui il quale fosse stato pria dal Pontefice scomunicato, ed i suoi antenati erano incorsi più volte in tal pena; ma poteva il vincitore risparmiare al vinto la vita, ed o tenendolo prigioniero, o altrimenti provvedendo alla sua quiete evitar tanto sangue. Pose chi ci creò ne' nostri cuori il sentimento della compassione e della pietà verso i miseri, che distingue la razional creatura dalle belve inumane, senza il quale io non so, se dal lacerarsi co' denti, e dallo sgraffiarsi colle unghie gli uomini cesserebber giammai. Che se passar si dovesse da vendetta in vendetta, o se il sospetto dovesse ispirare gli eccessi, non più l'eterna legge di Dio, ma l'interesse ed il cieco sfogo delle passioni sarebbero l'unica molla del giusto e dell'onesto. Intanto il Re Carlo dimorava nella sua real sede di Napoli dopo esecuzioni sì orribili, e colla forza e col terrore reggeva il suo reame; i suoi popoli e specialmente que' di Sicilia mordevano secretamente il freno aspettando l'opportunità di spezzarlo, e non potendo più soffrire la sfrenata impunita licenza de' soldati Francesi, i quali nè al sangue nè all'onor delle donne risparmiavano, macchinarono una terribil congiura. Capo di questa fu Giovanni Signor di Procida, nobile Salernitano, e medico di professione, il quale, offeso da Carlo nell'onor conjugale, e meditando di farne la più cruda vendetta, nello spazio di due anni valicò più volte in Sicilia, valicò nella Spagna presso Costanza sorella di Manfredi, e presso Pietro d'Aragona di lei marito, al quale in segno di successione era stato portato il guanto di Corradino, portossi finalmente in Costantinopoli presso Michele Paleologo, ed impegnò tutti alla rovina di Carlo, onde strappargli dalle mani il trono almeno della Sicilia. E, cosa incredibile ma vera! la congiura ordita tra tanti popoli e conosciuta da infinite persone nello spazio di due anni nè si conobbe nè si seppe da Carlo, sicchè nel dì della seconda Festa di Pasqua del 1282 al suono della campana di Vespro, il popolo sollevato a

tumulto, e furente di rabbia infinita, uccise inesorabilmente quanti Francesi trovavansi in quell' Isola. Non risparmiossi nè a sesso, nè a condizione, nè ad età, tutto fu immolato dall' inesorabil ferro, e si giunse a tanto, che le donne Siciliane incinte da' mariti Francesi furono anch' esse uccise, acciocchè in esse rimanendo spenta l' innocente creatura il mal seme fosse al tutto bandito da quelle contrade. Questo fu il famoso Vespro Siciliano, nel quale restarono uccisi ottomila Francesi. Per questo il governo dell'Isola fu tolto al Re Carlo, e Pietro d' Aragona essendo stato gridato a Re della Sicilia, immantinenti accorse con un' armata navale, e prese il possesso dell' Isola. Così il governo del nostro Regno rimase diviso in doppia dinastia per anni 160, finchè di nuovo riunissi in un sol regime, come a suo luogo vedremo.

Carlo intanto, incapace di resistere alla flotta dell' Aragonese, la quale avea per ammiraglio il celebre Roggiero de Loira, nè potendosi perciò accostare all' Isola, e distratto in altre guerre, lasciò il suo figlio chiamato anche Carlo a Vicario del regno. Trasportato questi da fervor giovanile si mise in mare, e volle cimentarsi coll' ammiraglio di Spagna, nel qual cimento vi riuscì perdente in guisa che restovvi prigioniero in un co' più distinti personaggi del regno, i quali tutti furono prima in Sicilia, indi in Aragona condotti. A questa nuova il Re Carlo reduce dall'assedio di Tunisi, nel mentre che meditava d' invadere la Sicilia con possente armata, morì in Foggia in età di anni sessantacinque dilaniato il cuore da acerbissimo cordoglio per le sue sventure, e specialmente per la prigionia del figlio. Intanto il Principe Carlo prigioniero in Aragona fu fatto giudicare non altrimenti di quello che praticato erasi da suo padre con Corradino, e dannato a morte. Bramavasi da' Siciliani che la sentenza fosse tosto eseguita, ma tale fu la magnanimità e la prudenza della Regina Costanza, che e tenne in freno i sudditi, e tanto adoperossi col Re Pietro suo marito, che Carlo non solo non fu ucciso, ma libero fu rimandato al suo Regno. E tanto fu eseguito; Carlo liberato dalla sua prigionia fu coronato in Rieti da Niccolò IV. nel 1389, e tra gli applausi e le acclamazioni del popolo fu accolto nella sua Real Sede di Napoli. Questo Principe fu virtuoso e pio, sgravò le imposte dalle quali erano i popoli ad eccessivo modo gravati, e quasi sempre in pace governò il regno sino al 1309. Dichiarata Napoli Capitale del Regno dal padre suo, egli l' arricchì di preziosi monumenti, eresse Chiese, fabbricò Conventi che forman tuttora la nostra maraviglia; ampliò le mura della Capitale, costruì un porto, edificò il castello di S. Eramo, e non volendo trascurare l'istruzione pubblica, di tanto vantaggio alla felicità de' popoli, ampliò ed estese i privilegi della Regia Università degli Studi; in somma Carlo II. d'Angiò, educato alla scuola della sventura, seppe compatire alle altrui miserie, e formò costantemente la felicità de' suoi sudditi. In tal guisa benedetto in vita, benedetto in morte cessò di vivere in un magnifico palazzo da lui edificato nel sito che oggi chiamasi Casanuova. E con questo diamo termine alla Storia Ecclesiastica e politica del secolo terzodecimo.



LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO

I. Stato della Chiesa, ed autorità del Pontefice sommo nel secolo XIV. — *II.* Continua la storia del Pontefice Bonifacio VIII. — Calunnie del Mosemio, del Sirmondi, e del Potter. — *III.* Gravissime dissenzioni tra il Pontefice Bonifacio e Filippo il bello Re di Francia. — *IV.* Costituzione *Clericis laicos* di Bonifacio, della quale offendesi, ma ingiustamente, il Sovrano. — *V.* Ordinazioni di Filippo opposta alla costituzione del Pontefice. — *VI.* Il sovrano dà di mano alla forza: iliada di mali che ne seguono. — *VII.* Filippo non conosce più limiti nel suo furore: orribili violenza contro il Pontefice Bonifacio. — Morte di Bonifacio, e lode di questo illustre Pontefice. — *VIII.* Gli succede B. Benedetto XI., il quale comincia bentosto trattative di pace col ravveduto Re di Francia. — *IX.* Il Pontefice inaspettatamente sen muore, ed a lui succede Clemento V. Si restituisce l'antica pace tra Francia e Roma. — Funesta traslazione della Sede Romana in Avignone. — *X.* Concilio Viennese, decimoquinto tra gli Ecumenici. — *XI.* Estinzione dell'ordine de' Templari, a discussione a tale proposito. — *XII.* Morte del Pontefice Clemente, ed elezione di Giovanni XXII. Il novello Pontefice scomunica Ludovico di Baviera imperatore, il quale prorompendo in manifesta ribellione contro la Santa Sede, fa ereare un Antipapa sotto il nome di Niccolò V. — *XIII.* Controversie insorte nell'ordine di S. Francesco, e costituzioni emanate dal Pontefice per sedarle. — *XIV.* Argomenti assurdi del Bossuet. — *XV.* Quistione sulla visione beatifica, e morte del Pontefice Giovanni. — *XVI.* Pontefici successori di Giovanni — Benedetto XII. Clemente VI. Innocenzo VI. Urbano V. Gregorio XI.— Quest'ultimo Pontefice, dopo avere restituita in Roma la Pontificia sede, sen muore. — *XVII.* Elezione di Urbano VI. — Deplorabile scisma che ne siegue. Clemente VII. Antipapa — Ragioni che militano a favore della legittima elezione di Urbano — *XVIII.* Morte dell'Antipapa Clemente: gli succede Benedetto XIII. — *XIX.* Eretici — Gerardo da Parma — Lolardo Valtero — I Turlupini, I Beguardi, le Beguine, I Fraticelli — Gregorio Palama. — *XX.* Marsiglio da Padova, e Giovanni Wicleffo. — *XXI.* Scrittori Ecclesiastici — Abuso della Scolastica — Giovanni Duns, detto Scoto — Nominali o Reali — Scuole Tomistica e Scotistica — Egidio Colonna — Scuola Agostiniana — Altri Scrittori — *XXII.* Imperatori di Occidente — Arrigo VII. — Ludovico di Baviera — Carlo IV. — Venceslao. — *XXIII.* Imperatori di Oriente — Andronico III. — Giovanni V. Paleologo — Giovanni VI.— Manuela II. Paleologo. — *XXIV.* Sovrani di Napoli — Roberto d'Angiò — Giovanna I. — Carlo di Durazzo.

I. Stato della Chiesa nel secolo XIV.

Due forze regolavano il mondo, e specialmente l'Europa nel secolo decimoquarto; l'una tutta spirituale, aveva il suo centro in Roma, ed era intenta a santificare i popoli ed a conservarli nell'obbedienza; l'altra sensibile e materiale, si sforzava di emanciparsi dalla prima, e sviluppatasi a preferenza in Francia, si accingeva di dare all'universo intiero il tristissimo esempio. Noi abbiamo osservato il Pontificio potere, giunto al suo apogeo nel secolo decimoterzo, conservare ne' popoli le leggi di equità e di giustizia, proteggere l'indipendenza d'Italia, o formare le monarchie di Europa; ma ora vedremo come a principiar da questo secolo, a poco a poco abbia cominciato a declinare dalla sua primiera altezza ed a scendere da quel sublimissimo seggio, ove soltanto pel ben dei popoli era salito. Di questo fatal cangiamento fu doppia la sorgente. La prima ripeter debbesi dal potere civile; imperocchè fuvvi tempo di dissenzioni e di stragi, di disordini e di rovine, in cui nel mentre i Pontefici sommi ajutarono i Sovrani a contenere i popoli nel lor dovere ed a stabilire l'ordine ne' loro stati, non si rattennero a questo le loro cure; che anzi costituiti

capi della chiesa universale, e dovendo quindi tener in mano la bilancia per tutti eguale, se essi promisero ai Sovrani di conservare i popoli nella lor legittima dipendenza, garentirono nel tempo stesso i sudditi contro le passioni di quelli, e quindi padri della società universale, imposero egualmente leggi ed a quel che comandavano ed a coloro che obbedivano. Ma cessato il disordine e l'impero della forza, cominciate le società a costituirsi sopra più ferme e più solide basi, si eredette il civil potere ormai abile a sostenere se stesso, e cominciò ad emanciparsi da un giogo, che una saggia politica avea sino a quel tempo dichiarato utile, benigno, leggiero. I primi attentati furon terribili; nel popolo stesso comineiaronsi a gettare i semi di non curanza e di disprezzo; e le violenze esercitate, come vedremo, da Filippo il bello Re di Francia contro Bonifacio VIII. mostrarono ai popoli con infausto esempio che colui il quale era l'oggetto di lor venerazione, poteva essere impunemente conculcato dai loro Sovrani. Il secondo motivo ripeter debbesi dai principali stessi del Clero; ed invero la sede di Roma trasportata in Avignone, restata priva di quello splendore che a lei concedeva eminentemente un così magnifico nome, ed il lunghissimo scisma di Occidente, per cui ciascun Papa dovette nel tempo stesso per mezzo di condiscendenze e di concessioni proccurarsi il più che poteva di proseliti, portarono novelli ed irreparabili attentati all'antorità Pontificia. Gli spiriti si avvezzarono a sottomettere al lor giudizio quella che sino allora era stata per essi la prima e la più irrefragabile delle antorità; e la sedizione e la rivolta s'introdussero così nel seno stesso della Chiesa. Da questa doppia sorgente ebbe cominciamento ciò che dissi poc'anzi diminuzione della Pontificia influenza. Ma ciò sia detto solo per ciò che risguarda quella parte dell'esser suo che alle cose si appartiene di questo mondo o che restringesi agli affari meramente temporali; non così dello spirituale; chè in questo secolo ancora, non altrimenti che negli altri, la Chiesa ebbe tanta forza nel suo seno, che rappresentata specialmente da'suoi Pontefici Sommi in mezzo a tanti rovesci, e scismi e discordie conservò sempre intatto il dogma, pura la morale, ed attese sempre più a restaurare la sua disciplina. E non fu senza divin consiglio che anche in questo secolo, ed nomini sommi sorgessero, e zelanti Pastori, ed illuminati dottori, e santi per virtù cospicui, i quali lo spirito della Religione chiaro mostrarono in tutto il suo splendore, e nella lor vita, e nelle loro azioni fecero conoscere esser sempre la mano di Dio che la Chiesa sorregge, e sorreggerà mai sempre sino alla consumazione dei secoli. E con queste veduto continueremo il corso di questa nostra istoria.

II. Bonifacio VIII. Calunnie contro questo Pontefice.

Tra i Pontefici, i quali sono stati il bersaglio delle ingiurie de'tempi, perchè oltremodo zelatori de'dritti loro, s'annovera Bonifacio VIII, del quale molte cose dicemmo nel chiuder la serie de' Pontefici dello scorso secolo, e molte cose avremo a dire nel cominciar la storia di questo. Imperocchè non solo il Dante Alighieri, accanito parteggiatore de' Ghibellini, e Ghibellino egli stesso, che visse in quel pazzo secolo, ma ne'tempi ancora a noi vicini il Mosemio nella sua Ecclesiastica istoria, il Sirmondi nel tomo quarto della sua storia d'Italia, ed il Potter nel tomo 3. libro 5. dello spirito della Chiesa, ed altri o perchè soliti ad attaccare i nomi più illustri i quali sedettero nel primo seggio del Cristianesimo, o perchè adulatori oltre misura del politico potere, molte false accuse col travisar do' fatti mossero contro il Pontefice Bonifacio, per quindi dopo averlo mostrato ambizioso e fanatico dedurre essere stato ingiusto il fine, ingiustissimi i mezzi, de'quali si servì per mantener saldi e inconcussi i sacrosanti canoni, dalla Chiesa universale giustamente sanciti. Dicono sulle prime, che non già pel consenso libero de' Cardinali fosse quello stato eletto a Pontefice, ma per intrighi, e maneggi, e molto più ancora per la potenza di Carlo II. d'Angiò, il quale allor teneva il sommo civil potere nel reame di Napoli, ed a cui promesso avea purchè fosse stato Pontefice di fargli agevolmente ricuperare la perduta Sicilia. Ma è questa una gratuita asserzione di alcuni tra citati Scrittori, i quali non apportando fatti in sostegno di quanto dicono, nessuna risposta meriterebbero, se non si conoscesse da Tolomeo de Lucca, scrittore coevo e presente ai fatti che racconta, qualmente in primo luogo Carlo II. d'Angiò non ebbe giammai bramato che S. Celestino V. avesse rinunziato al Papato, che per distornelo avea disposto che una solenne processione fosse fatta

in Napoli dalla maggiore Chiesa sino al castello in cui dimorava il Papa, che in essa dopo la consueta benedizione, il Vescovo in nome di tutti il santo Pontefice avesse orato tutti desiderare che continuasse nell' intrapreso sublimissimo uffizio, ed il regno di tanto onor non privasse. Aggiungo il citato autore, cui consuona il Cardinale Stefaneschi, anch'egli autore coevo, essere stata personale avversione tra Bonifacio VIII. allora Cardinal Gaetani dimorante in Perugia e Carlo II. d'Angiò, e sebbene gli animi rappaciati si fossero fra loro nel tempo in cui avvenne in Aquila la consecrazione di S. Celestino, pure qualche antica ruggine delle cose avverso non erasi in loro spenta del tutto; e conchiude finalmente il citato Stefaneschi essere avvenuta l'elezione di Bonifacio al Papato per l'unanime consenso de' Cardinali, *digna concordia vocum*. Se dunque Carlo II. bramava che S. Celestino avesse perdurato a tener la cattedra di Pietro, se un tal residuo almeno di mal umore tra lui esisteva o la persona che al papato portavasi, se Bonifacio non altrimenti si disse eletto che dall'unanime consenso de' Cardinali, è una gratuita asserzione, anzi una manifesta menzogna, ed una schifosa calunnia il dirlo asceso al Pontificato per convenuto promesso, e pel favore del Sovrano.

III. Dissenzioni tra Bonifacio e Filippo Re di Francia.

Ma il fatto classico che avvenne nella vita di questo Pontefice, e su cui moltissimo si scrisse, è quello che risguarda le gravi e dolorose controversie, che tra lui ebber luogo, e Filippo il bello, Re di Francia, Principe abile, ma ambizioso, avaro, e crudele. Varie ragioni apportano di tal controversia autori poco devoti dell' Apostolica Sede. Essi accusano Bonifacio quasichè fosse stato egli un invasore dei dritti de' Sovrani ed aspirato avesse alla monarchia universale, dal quale general principio inferiscono che avendo il Pontefice voluto decidere di alcune temporali controversie tra il Re di Francia e quello della Inghilterra, sia perciò incorso nella indignazione di quello. Ma costoro si mostrano affatto ignari della filosofia della storia, allorchè questi paradossi si danno a sostenere. Era tale in que' tempi la venerazione ed il rispetto che aveasi per l' Apostolica Sede, che i Sovrani o stanchi dal combattere, o volendo al tutto risparmiare l'umano sangue, anzichè commettersi alla sorte delle armi, portavano le loro ragioni presso il Sommo Pontefice, il quale con accuratezza, moderazione e prudenza decidendo di gravissime controversie, faceva sì, che con tal mezzo, quale i moderni chiamerebbero barbaro, si terminassero lunghe guerre, ed infiniti disagi e dolori alla misera umanità si risparmiassero. Intervenivano allora i Pontefici, come tutori del giusto e dell'onesto, intervenivano nella qualità di Padri comuni de' Cristiani; nè alcun vantaggio essenziale lor ne derivava oltre quella dignità o splendore estrinseco che, indipendentemente da ogn' altro accidentale aggiunto, accompagnava ed accompagna coloro che investiti sono di un sublime carattere, ed ornati del corredo d'ogni sorta di virtù; tanto eran lungi dall' invadere i dritti de'Principi, e di aspirare alla Monarchia universale! Ciò posto, se Bonifacio VIII. interveune nelle controversie, le quali allor vigevano tra la Francia e l' Inghilterra, se prima di decidere volle che una tregua o sospension di armi stabilita si fosse tra due regni, poteva ciò fare, tanto comportando il gius pubblico, allor vigente in Europa; e Filippo il bello non poteva da questo prender motivo di disgustarsi e d'insorger contro il Pontefice; tanto più che, come abbiamo dalla stessa costituzione di Bonifacio VIII. sotto il dì 21 luglio 1295, e come osserva il Lingard, scrittore egregio de' nostri tempi nella sua storia d'Inghilterra al tomo III., il Pontefice era stato chiamato e costituito arbitro dagli stessi contendenti; la quale fatta elezione importava che dovendo ciascuna delle parti rimettersi a quanto l'arbitro disposto avesse, nessun motivo giustificato poteva aver Filippo di rigettare non solamente la decision di quello, ma fortemente disgustarlo ed offenderlo. Non potè dunque esser questa la causa, per cui tanto acremente inveisse Filippo contro il Pontefice Bonifacio. Molto meno poi poteva esser l'altra ragione che da alcuni si asserisce di aver voluto cioè il Pontefice decidere le controversie, le quali allor vigevano tra Filippo Re, e Guidone Conte di Fiandra; imperocchè oltre al silenzio che scorgesi di tal motivo nelle vicendevoli lettere del Pontefice e del Sovrano, tutti gli autori del tempo sono unanimamente d'accordo nessun altro essere stato il motivo de' disgusti e della seguita guerra tra il Re di Francia ed il Conte Guidone, se non per aver costui promessa in matrimonio la sua figliuola al figliuolo del

Re d'Inghilterra, senza l'assentimento di Filippo, il quale matrimonio scorgendo costui a suoi interessi contrario, avea a tradimento gettato in carcere il Conte colla figliuola, dal che la giovanetta erane quindi a poco morta di dolore. In questo affare non vedesi quale relazione abbia Bonifacio sino al segno d'indisporre contro di se il Sovrano di Francia.

IV. Costituzione *Clericis laicos* di Bonifacio VIII.

Il vero motivo delle acerbe doglianze del Sovrano contro il Pontefice si fu la celeberrima Costituzione da costui emanata in Anagni nel dì 18 agosto del 1296, che ha per titolo *Clericis laicos*. Era invalso il costume presso molti Sovrani per sopperire alle spese della guerra di occupare i beni delle Chiese vacanti e gravar d'imposte i chierici, i quali per le loro immunità n'erano esenti. Or volendo Bonifacio accorrere a tal gravissimo abuso, col solito consiglio de'Cardinali, emanò la sua costituzione, in cui proibiva a Prelati, a Chierici ed ai Religiosi senza la licenza dell'Apostolica Sede dare alcun chè ai Principi secolari, e fulminava la scomunica così contro quelli che davano, come contro coloro, i quali l'esigevano o i sacri depositi occupavano. Una tale Costituzione dovea pubblicarsi a preferenza in Francia ed in Inghilterra, ove tali disordini più d'ogn'altro avean luogo, e pubblicossi di fatti; ma ben diverso fu il risultato nell'uno e nell'altro regno, dappoichè in questo fu pienamente ricevuta e quel Sovrano si dolse di quanto sino allora avea contro i canoni praticato; ma tutto altrimenti avvenne nel Signore di quella. Imperocchè Filippo altamente, e senza ragione alcuna se ne dolse. Dico senz'alcuna ragione, giacchè Bonifacio nient'altro comandò in quella sua Costituzione se non l'esatto adempimento di quanto trovavasi ormai nella Chiesa dagli universali Concili stabilito. Erano noti i canoni 19 e 44 del terzo e del quarto Concilio Generale, in cui sotto le più gravi pene comandavasi che i beni delle Chiese e de'Chierici non si dessero a chicchessia per addirsi ad usi profani, e ciò tanto era vero, e da tutti ammesso e riconosciuto, che ebbe a conchiudere il Tommasini nella part. 3. lib. 1. cap. 43 del suo aureo trattato sull'antica e nuova disciplina della Chiesa, che nella stessa Francia non mai i Sovrani alcuna cosa estorsero dal clero senza l'autorità del Pontefice, *nusquam Reges abrupto imperio, quidquam a Clero extorserant, nisi interveniente Pontificis auctoritate, et summa quadam arctante necessitate*. Sicchè la Costituzione di Bonifacio fu in se stessa giustissima, e quindi senza alcuna ragione se ne dolse il Sovrano; ma io aggiungo, che in quel tempo adattata alla Francia, fu accoppiata ad eccessiva prudenza; imperocchè spingendo l'esecuzione de' canoni Ecclesiastici, non poteva il Pontefice sospettare che tanto sinistramente tal suo procedere fosse appreso da Filippo, egli che tante pruove aveagli date della sua peculiare amicizia, e nel tempo stesso, anzi nello stesso giorno diciotto agosto lo richiedeva che in Roma avesse spedito Carlo di Valois suo fratello, al quale comunicar dovea alcuni secreti gravissimi affari, e lo Spondano soggiunge essere stati questi affari la decisa volontà del Pontefice d'innalzar Carlo all'eminente grado d'Imperatore Romano, e commettergli la somma delle cose in Oriento. Ma a dimostrare maggiormente quanto alieno fosse stato l'animo di Bonifacio dalle discordie e dalle risse, convien riflettere che appena questi intese essersi gravemente il Re di Francia doluto della sua costituzione, gli scrisse lettere piene della più grande amorevolezza e moderazione sotto il dì 25 settembre dello stesso anno, che cominciano *Ineffabilis*, nelle quali e gli attestava la sua benevolenza, e lo premuniva contro coloro i quali malignamente interpretavano la sua Costituzione, e prendevano da questo motivo d'indisporlo contro la Santa Sede, e finalmente dando interpretazione benigna a quanto disposto avea, soggiungeva non altrimenti aver proibite le esazioni se non nel senso in cui queste fossero richieste senza necessità, e senza licenza della Santa Sede. Lo stesso ripetè Bonifacio con altra sua lettera a tutto il Clero di Francia sotto il dì diciannove febbrajo del 1297. Dalle quali cose tutte chiaramente appare non avere fin qui avuto alcun torto il Pontefice Bonifacio, giacchè, investito dell'altissimo potere di sostenere e difendere i dritti della Chiesa, questi soltanto ebbe in mira nella sua Costituzione *Clericis laicos*, e nel dettarla alla Francia ed al suo Sovrano non per animo ostile il fece, ma bensì secondo le leggi della più squisita ed accurata prudenza.

V. Ordinazioni di Filippo.

Ognun altro all'infuor di Filippo avrebbe ben volentieri ceduto a tanta dolcezza e moderazione, ma non era la Costituzione di Bonifacio che muoveva quello alio sdegno; era bensì il bisogno in cui trovavasi di occupare i beni della Chiesa, unito all'avarizia che lo dominava ed alle ire che accendevano nel suo cuore i cortigiani sempre pronti ad adulare, e secondare quella passione che domina maggiormente nel cuor de' Sovrani. Eran questi i motivi, i quali lo spingevano a trovare un pretesto di sdegno nella emanata Costituzione, ed a risolutamente rigettarla. A quest'oggetto emanò due ordinanze, l'una con cui vietò l'estrazione del danaro dal Regno senza il suo permesso; l'altra con cui vietò agli stranieri di dimorare in Francia. A queste ordinanze accoppiò arroganti lettere contro al Pontefice, in cui protestossi voler considerare nel suo Regno gli Ecclesiastici non altrimenti che i laici, e conchiuse non temer le minacce sprovvedute di ragione. Alle quali lettere Bonifacio anche moderatamente rispose, scongiurando il Sovrano tra le altre cose che avesse o tacitamente o espressamente rivocata l'ordinanza sull'articolo dell'estrazion del danaro fuori di Francia; dal che inferiscono i detrattori della Romana Sede non per altro motivo aver Bonifacio per tanto tempo inveito contro il Sovrano se non per continuare ad introdurre in Roma quel danaro che specialmente da Francia veniva. Ma quanto essi s'ingannino chiaramente appare dalle lettere dello stesso Pontefice, il quale schiettamente confessa avere con calde istanze domandata la rivoca delle ordinanze reali perchè queste opponevansi in generale alla Ecclesiastica libertà, ed in quanto all'articolo del danaro, perchè la mancanza di questo contrariava il già concepito disegno di eseguire una novella spedizione in Palestina a sostegno dei Cristiani d'Oriente. Nè questo di cui servironsi i Pontefici Sommi, e specialmente Bonifacio fu un pretesto mendicato per estorquere danaro, come sostiene il Muratori, giacchè per quanto risguarda un tale Pontefice, la spedizione di Oriente non era veramente ideale, oppur vana ed efimera, ma bensì effettiva e fondata; tanto dimostravano la ripetute lettere di Bonifacio, tanto la cura che prendevasi di metter pace tra Cristiani Principi d'Europa, tanto infine l'accolta legazione del Re di Armenia, con cui questi, promettendo sincera lega coi Cristiani lo invitava alla sacra spedizione, e contro a nemici comuni sicura vittoria prometteva, nel che infiammatosi di caldo zelo l'animo di Bonifacio, ebbe sommamente a cuore di persuader Filippo, che non intordicesse a suoi sudditi di estrarre dal suo regno danaro, specialmente quando trattavasi, che a Roma mandato fosse. Non essendo dunque stato il motivo dell'avarizia o dello interesse quello che spinse Bonifacio a domandare a Filippo la rivoca delle ordinanze, ed avendol fatto coi debiti modi, neppure in questo debbe accusarsi il prudente e moderato Pontefice.

VI. Violenze del Re Filippo.

Filippo intanto, vieppiù irritato, o fingendo di esserlo, alle parole non si attenne ed alle lettere, ma usando la forza e la violenza contro alle persone ed alle cose sacre inveiva, queste occupando, quelle manomettendo. S'impadroniva de' beni che Giovanni Cardinale avea legato acciocchè in Parigi un collegio si fondasse da alimentar gratuitamente i Chierici studenti, occupava i beni della Chiesa di Reims, alla quale era già stato eletto a Vescovo Roberto Cortinacio, e ciò che era ancor più grave, faceva mettere sotto carcere il novello Vescovo di Pamiers, il quale più di tutti infiammato mostravasi a sostenere i diritti della Santa Sede, comandando, che gli fosse fatto addosso il processo sino alla degradazione. Le quali cose comportar non potendo l'animo di Bonifacio, e sarebbe stato un delitto il comportarlo, volle ancora tentare blandi mezzi sulla speranza di mansuefare l'animo dell'irritato Monarca. Gli scrisse tra l'altro sotto il dì 5 decembre del 1301 una lettera piena di caldissimo affetto e di cordial tenerezza, che cominciava *Ausculta Fili*, in cui paternamente ammonivalo de' suoi doveri ed ancor pregavalo che desistito avesse da quei suoi violenti attentati, e la sua obbedienza mostrato avesse verso il supremo capo della Chiesa; indi nel dì 18 novembre del 1302 emanò l'altra celebre Costituzione *Unam sanctam*, in cui altamento ragionava e da profondo teologo sui dritti imperscrittibili della Santa Sede, e della universale dovuta soggezione al poter delle chiavi, e finalmente con una circolare sotto la data dello stesso giorno chiamò tutt'i Prelati Francesi ad un concilio da tenersi in Roma per

decidere sulle gravi controversie insorte col Monarca di Francia. Neppure in questo è da condannarsi il Pontefice; che anzi è da commendarsi altamente perchè, non ostante le insolenze dell'irritato Sovrano, egli, accoppiando alle leggi di eroica prudenza il forte sostener di quei diritti che giurati avea nella sua unzione, ammoniva con paterni avvisi il furibondo Sovrano, sosteneva con fermissimo piede i diritti della sua sede, e finalmente agli stessi sudditi francesi la decision di un affare rimetteva, che tante turbolenze eccitato avea nel Cristianesimo. Qui le cose che seguirono furono da matto; il Sovrano non conobbe più limiti nel feroce suo sdegno, ordinò che in tutte le città del suo reame si fosse pubblicamente bruciata la Pontificia Costituzione, o dalle ingiurie passando a criminose violenze comandò che nessun Prelato si fosse in Roma condotto, mentr'egli riuniva attorno a sè gli stati generali del suo regno per decidere di così gravi controversie.

Dal canto suo il paziente e mansueto Pontefice riunì in Roma un Concilio, e dopo avere i diritti della sua Sede altamente proclamato, volendo anche in quell'estremo momento dare un ultimo segno di benevolenza al Re Filippo spedì in Francia il Cardinal Lemoine per far proposizioni di giusto accomodamento. Il Cardinale non fu inteso; che anzi tenutosi un congresso nel Louvre, acciocchè il ridicolo non mancasse in così gravi faccende, un tal cavaliere Guglielmo Nogaret, Professor di legge, accusò il Pontefice Sommo di simonia, di ateismo, e perfin di magia. Allora il Pontefice considerando esser le cose giunte a tanto che il tacere sarebbe stato un delitto, investito di quel potere che Cristo concessa al capo visibile della sua Chiesa, fulminò dal Vaticano scomunica sul capo di Filippo. Ma questi non punto atterrito dalla gravissima pena, convocò un secondo congresso a Parigi, in cui e le più false accuse reiterava contro di Bonifacio, e dalla sentenza del Pontefice appellava presso al generale concilio. Se non che Bonifacio non era uomo da cedere o lasciarsi vincere dalle Parigine improntitudini; che anzi, per quanto prima mansueto, altrettanto dappoi inflessibile addivenuto, con apposita costituzione *nuper ad audientiam*, sotto il dì 15 agosto 1303, le illegali decisioni del congresso annullò come opposte alle antiche massime ed alla stessa costituzion della Chiesa, la quale non mai avea inteso appellarsi al Concilio dalle finali e terminative decisioni del suo capo. Un'altra costituzione aggiunse *rem non novam aggredimur*, con cui comandò che niuno avesse osato sotto le più gravi pene impedire ad alcuno che in Roma dal Pontefice chiamato ivi si recasse, e che niuno sotto qualunque pretesto, o di qualunque dignità si fosse, di andarvi ricusato. Ed infine con un'altra Costituzione *Sedes Apostolica* impose alle Università che avesser desistito d'insegnare, e di conferire i gradi dottorali finchè il Monarca obbedito non avesse agli Apostolici comandamenti. Vuolsi che il Pontefice avesse ancor meditato con un'altra Costituzione già scritta: *Super Petri solio*, di sottoporre ad interdetto tutto il regno di Francia, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà prestato al Sovrano, e di comandar sotto pena di scomunica che niuno prestato gli avesse qualsiasi ossequio. È certo però che la Costituzione non fu promulgata non perchè il Pontefice non ne avesse avuto il tempo, ma perchè forse lusingavasi che il Sovrano desistito avesse dalle sue gravissime aberrazioni; ma l'evento non corrispose a suoi desideri.

VII. Morte di Bonifacio.

Esita l'animo nostro a raccontare un fatto orribile, degno di piangersi con eterne lagrime; pur lo diremo per seguire il corso della storia, e per far conoscere a qual segno conducano le passioni allorchè dal freno della religione e dell'obbedienza rattenute non sono. Aveva Filippo spedito in Italia quel Guglielmo Nogaret il quale tanto caldamente erasi diportato in quelle faccende, e che molte empie e false accuse vomitato avea nel congresso di Parigi contro il Pontefice Bonifacio; avea questi il mandato d'intimare al Papa l'appello al futuro concilio, ormai interposto dal Sovrano di Francia. Con qual prudenza sia stato costui mandato presso al Pontefice ognun sel vede, se per poco consideri quanto rottamente il Guglielmo proceduto avesse in tali divergenze; e quale saggezza e sangue freddo abbisognato fosse a comporre tanta discordia di spiriti. Il certo si fu che appena giunto il Nogaret in Italia a tutt'altro pensò che ad appelli ed intime, ma fatta congiura coi Colonnesi e con alcuni sciagurati Ghibellini avversi al Papa, cominciò a tramare insidie alla vita stessa dell'innocente Pontefice. È qui nostro debito, prima di raccontare l'estremo fato di Bonifacio e

per vendicar pienamente la memoria di lui dir delle controversie ch'egli ebbe coi Colonnesi.

Era la famiglia Colonna in quei tempi in Roma potentissima e per la nobiltà della stirpe, e per le sue molte dipendenze, allorchè Federico tiranno della Sicilia tentavala a promuovere novità avverse al Pontificio governo, sulla speranza che fomentava, di poderi e di ubertosi compensi; alle quali insidiose proposte non solamente i secolari della famiglia, ma gli stessi Cardinali Giacomo e Pietro Colonna, zio e nipoto, aveano prestato molto facili le loro orecchie, e già meditavano caminar d'accordo ed agir di concerto onde rovesciare in tutto o in parte l'antico Pontificio governo. Ma Bonifacio, non tanto facile ad esser vinto e soverchiato, scoverto l'arcano, e conosciuto le trame e gl'infernali progetti comandò ai Colonna che gli avesser bentosto consegnati i castelli che possedevano; e quando questi ripugnarono, egli li scomunicò unitamente al loro fautori, e specialmente i Cardinali, oltre la scomunica, notò con altre pene, sino a privarli come indegni del sublime posto che occupavano. Allora fu che i Colonna affissero in Roma, e pubblicarono per l'Europa un libello in cui l'elezione di Bonifacio attaccarono come contraria ai canoni della Chiesa, e si ritirarono nel tempo stesso e si affortificarono nella loro città di Palestrina; ma il Pontefice nella sua costituzione *Lapis excissus* confermò intrepidamente le antiche scomuniche contro di loro fulminate, e presa d'assalto la città ov'eransi rifuggiti, l'adeguò al suolo in segno di terrore e di spavento ai posteri. Furon questi i motivi che indispettirono altamente l'animo dei potenti Colonna, e non già quello che assegnasi dai Mosemio e da altri, di essere cioè stati, specialmente i Cardinali di tal cognome dal Pontefice maltrattati per essergli stati avversi allorchè fu elevato al Pontificio soglio. Imperocchè sappiamo da' ricordi di que' tempi avere i Cardinali Colonna in un cogli Orsini consentito tutt'insieme alla elezione di Bonifacio, essere stato costui sulle prime bene edificato di loro, aver con loro usato gentilezze sino a dispensare ad uno di essi sul difetto de'natali, ed altre cose di simil fatta, la quali in nessuna guisa dimostrano essere stato l'animo di Bonifacio avverso a quella illustre famiglia; che se in seguito lo divenne non fu perchè avessero i Cardinali Colonna alla sua elezione ripugnato, ma a tutt'altro motivo, siccome abbiam veduto di sopra.

Con questi rivoltosi unissi a preferenza il Nogaret, è nefandissimo a dirsi! nel giorno setto di settembre 1303 portossi armata mano in Anagni, ove il Pontefice dimorava. Tutto acceso d'insano sdegno, alla testa di una iniqua sbirraglia, la quale con insano grida esclamava *muoja Papa Bonifacio, e viva il Re di Francia*, entrò nel Pontificio Palazzo; ivi in soglio assiso colle insegne Pontificali in mezzo ai due fedelissimi Cardinali Niccolò Boccasini, e Pietro Spagnuolo lo attendeva il magnanimo Pontefice, ed alle minacce di quello che gl'intimava le deliberazioni e gli appelli della Corte di Francia, alle quali, se obbedito non avesse, sarebbe stato condotto in Lione per esser deposto, egli pacatamente rispondeva, che per la fede di Cristo e per la sua Chiesa avrebbe sofferto volentieri condanna, e morte dai Patareni: alludeva con questo motto il Pontefice all'avo del Nogaret, il quale era morto infetto della eresia de' Patareni. Per tre giorni restò il Papa come in prigione nel suo palazzo, ove mille abbiezioni soffri specialmente per parte di Sciarra Colonna, il quale giunse a tale demenza sino a lanciargli un fiero schiaffo sul volto, e lo avrebbe puranco ucciso, se dallo stesso Nogaret men fiero di quella belva, non ne fosse stato rattenuto. Intanto la prigionia del Pontefice dispiaceva oltremodo a quei di Anagni, i quali prima volti a compassione, indi a furore, impugnato le armi, cacciaron via i sacrilegi, ed uniti a quelli i quali da Roma accorsi erano a liberare il lor padre, lo condussero sano e salvo nella sua Sede tra le acclamazioni e gli applausi della fedele città. Se non che fu di brevissima durata il contento di Roma, chè dopo appena trentatre giorni dal ritorno del Papa il vide morire consumato dagli anni e dal dolore. Visse Bonifacio anni ottantasei, e governò la Chiesa universale per circa nove anni; scrissero alcuni esser lui morto da disperato, per avere sospinta la testa al muro, e dopo aversi rose cogli stessi suoi denti le dita; ma ciò pure è falso. Imperocchè Bonifacio morì in Roma, allorchè era stato ormai svelto dalle mani dei suoi nemici, ed anche in mezzo a quelli mostrò sempre un animo intrepido oltremodo e costante, e mai sempre lontano da questi crudeli ed eccessivi trasporti. Il Petrarca, il quale non era come il Dante Ghibellino, lontano da ogni studio di parti, lo chiamò lo stupore del mondo, e tutti, eccetto gli adulatori di Filippo e i di-

chiarati nemici della Romana Chiesa, riconobbero in lui l'uomo forte e dei dritti della Santa Sede costante, ma prudente zelatore. Fu altresì il Pontefice Bonifacio cortese nelle sue maniere, cogli amici liberale, con tutti quale ad un sovrano convenivasi benefico, e pieno dello spirito del suo eccelso carattere.

Dottissimo, ed appieno versato nel diritto, da tutti meritamente fu tenuto come uno de'più valenti giureconsulti de'tempi suoi, ed a lui debbesi il sesto delle decretali, diviso in cinque libri. Finalmente, zelantissimo qual'era del ben delle anime, fu il primo ad istituire, o almeno a restituire l'uso antico nella Chiesa di celebrarsi ogni cento anni in Roma il sacro giubileo. Il quale sistema, di tanta venerazione pel Principe degli Apostoli S. Pietro, di tanto rispetto pei suoi successori, il cui primato con sì pubblico atto da tutto il mondo riconoscesi, e con cui si attesta l'unità di fede e di soggezione al legittimo potere da Cristo istituito, fu in seguito da sussecutivi Pontefici ristretto sino al periodo di anni venticinque, acciocchè ciascun fedele profittar potesse di un tanto vantaggio, e maggior decoro alla Chiesa da questa celebrazione ridondasse. A lui debbesi puranco la canonizzazione di S. Luigi IX. Re di Francia, ed in questa occasione pronunziò due orazioni da lui scritte con molta eleganza ed unzione. Queste cose fece a prò della Chiesa il Pontefice Bonifacio; che poi sia morto nella pace del Signore, ai divini voleri pienamente sommesso, e non senza squisito odore di santità, oltre le sue virtù, mostrollo il cadavere di lui trovato intatto nel Vaticano, dopo trecento anni dalla sua tumulazione (1). Che se ancora obbiettar si volesse la gravissima contesa ch'egli ebbe per tanto tempo con Filippo il bello Re di Francia, noi sempre ripeteremo aver egli fatto legittimo uso del suo potere nella Costituzione *Clericis laicos*, per giustissimo motivo essersi opposto alle due ordinanze del Re, nelle quali tra l'altro l'estrazione del danaro dal Regno di Francia proibivasi, e finalmente per sostenere i suoi diritti e per difendere le Ecclesiastiche immunità essersi giustamente allo stesso Filippo ed ai Colonnesi opposto, e contro di loro aver fatto legittimo e giusto uso delle Ecclesiastiche censure.

(1) Benedetto XIV. *de serv. Dei Beatif. lib. IV. part. 1. cap. 30. n.° 7.*

VIII. B. Benedetto XI.

Avvenuta la morte di Bonifacio VIII, l'unanime consenso de' Cardinali elesse a Pontefice Sommo Fr. Niccolò Boccasini da Treviso, dell'Ordine de' Predicatori, uomo tanto dotto e sapiente, quanto di santissimi costumi e di squisita prudenza. Era stato costui uno de' Cardinali più fedeli al defunto Pontefice, e già Vescovo di Ostia essendo, allorchè fu eletto suo malgrado alla prima Sede, assunse il nome di Benedetto XI. Raccontasi ad elogio di sua modestia, che essendosi a lui presentata la madre tutta adorna di abiti pomposi e più di quelli che al nativo suo stato convenissero, non volle riceverla, ma invece ritornata con più dimesse vestimenta, l'accolse con filiale rispetto e le si mostrò riverente. Appena ebbe egli assunto le redini del governo, oltremodo giubilò il suo cuore, allorchè per appositi legati ebbe lettera da Filippo Re di Francia, colle quali questi congratulavasi della seguita elezione, e gli attestava sommessione ed obbedienza. Al che il Pontefice volendo sovrabbondare in gentilezza, con molti diplomi emanati all'oggetto, restituì quel Monarca e tutto intiero il suo Regno allo stato primiero; lo assolvette dalle incorse censure, ed in un con lui quelli ancora tra suoi uffiziali i quali avevano impedito che i Prelati chiamati in Roma al Concilio, si fossero colà portati; abilitò di nuovo le Università di Francia ad insegnare ed a concedere i gradi accademici, e gli stessi Colonna ricevette in grazia, e ad intercessione del Sovrano, liberolli dalle emanate censure, e li restituì nei temporali lor dritti. Eccettuò soltanto dalle sue paterne munificenze Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna, perchè avean posto le mani sovra al Pontefice, anzi contro di loro fulminò scomunica, riservandone l'assoluzione all' Apostolica Sede. Tutto questo operò Benedetto inverso Filippo Re di Francia, nel che due cose considerar dobbiamo; la prima è la Pontificia condiscendenza, oltremodo prudente e benigna, la quale peraltro non ripugnava alla costanza eroica ed alla fermezza del suo antecessore. Eran cambiate le circostanze do'tempi; il Sovrano non più feroce e sdegnato mostravasi; supplice e riverente invece al Pontefice dirigevasi, ossequioso e devoto, umile e sommesso veneravalo qual padre. Volle quindi Benedetto di tale circostanza profittare onde indurlo grada-

tamente all'esatto adempimento de' canoni della Chiesa; ciò che avrebbe fatto anch'egli Bonifacio se tali disposizioni avesse scorto nel Sovrano di Francia. Fu dunque così opportuna in Benedetto la moderazione, come in Bonifacio era stata la fermezza: ambedue in dissimili circostanze impiegarono i mezzi più adatti al bisogno, anime grandi che non sapevan pensare, non sapevano eseguire se non se quello soltanto che credevano più opportuno al bene della Chiesa. La seconda riflessione risguarda i supremi reggitori di Francia; sono stati quei Sovrani eminentemente affezionati alla Chiesa ed ai Pontefici Sommi, e quel regno fu meritamente decorate col nome di Cristianissimo; la religione di Gesù Cristo si è nel sangue de'francesi quasi convertita in natura, ed anche nelle loro aberrazioni, anche nelle stesse ribalderie non perdon di vista che per poco tempo, e ciò nei primi movimenti e bollori il rispetto che debbono alla Santa Sede. Questo osservammo altrove in Filippo Augusto, questo noi osserviamo in Filippo il Bello, e lo stesso vedremo nel quartodecimo Luigi ed in altri, i quali hanno meritato che Dio guardasse la Francia con occhio di predilezione, e non mai da Lei richiamasse del tutto le sue benedizioni. E per ritornare a Filippo; alle sue proteste di amore e di rispetto godevane grandemente Benedetto, il suo animo ne restava inebriato, e volendo queste disposizioni di pace e di concordia rivolgere al maggior vantaggio della fede, già meditava di muover le armi in Oriente. A quale oggetto non riposava dì e notte per riunire tutt'i popoli in santa lega, quietava l'Italia dalle accanite fazioni de'Guelfi e de' Ghibellini, de' bianchi e de' neri, e lettere e legati mandava, nè alcun mezzo o di premi o di censure tralasciava per ottenere facilmente il gran fine; allorchè una morte prematura, non senza sospetto di veleno, lo tolse ai viventi nel giorno 6 luglio del 1304, avendo appena per circa nove mesi governato con santità, con zelo, e con prudenza la Chiesa universale. Il suo corpo fu seppellito in Perugia, ed illustre per molti miracoli, ora è ascritto nel novero de' Beati.

IX. Elezione di Clemente V. — Traslazione della Sede Romana in Avignone.

Successore di Benedetto fu Clemente V Arcivescovo di Bordeaux, chiamato pria Bertrando de Gouth della Guascogna, eletto dopo circa dodici mesi, dacchè era vacata la Romana Sede. Fu coronato in Lione nel giorno 14 novembre del 1305. Sotto questo Pontefice ebber fine le gravissime dissenzioni tra la Santa Sede e la Francia; imperocchè il novello Pontefice sulla considerazione che Filippo non più come prima i dritti della Chiesa ingiustamente ed arditamente invadeva, ma con animo obbediente e sommesso la conferma degli antichi privilegi umilmente domandava, desiderando di esser restituito in un col suo Regno in quello stato in cui prima delle Costituzioni Bonifaciane trovavasi, ed alcun chè ottenere de' redditi Ecclesiastici onde fare argine alle ingenti spese cui era andato incontro per le gravissime guerre da lui sostenute, il Pontefice ben volentieri l'opera del suo predecessore compiè, secondando a quello quanto gli fu richieste. Così, oltre i temporali diritti ai Colonna di nuovo concessi, furono i due Cardinali di quella famiglia nella pristina dignità restituiti, le due Costituzioni *Clericis Laicos* ed *Unam sanctam* furono abrogate per quel che appartenevasi alla Francia, confermandosi peraltro le decisioni Lateranesi in ciò che risguardava la Ecclesiastica immunità e le censure fulminate contro i violatori di quelle; concedevasi pure al Re Cristianissimo l'esazione delle decime Ecclesiastiche da durare per un quinquennio, e rivocavansi le censure che contro di lui erano state fulminate e contro il suo regno. Restava soltanto Guglielmo Nogareto; eppure anche questi sperimentò favorevole la Pontificia clemenza, chè pentitosi de'falli suoi e dello enorme delitto, fu dalle censure assoluto, ed ebbe a penitenza l'obbligo di dover pugnare contro i Saraceni in tutto il corso di sua vita, e finchè alcuna spedizion militare non vi fosse, di dover nell'Oriente peregrinare. Così composte le cose colla Francia, Clemente, veggendo l'Italia cruentata da orribili fazioni e da nimicizie spietate ed implacabili, trasportò la Romana Sede in Avignone, men per proprio volere, che per cedere alla malvagità de'tempi, amando meglio accomodarsi a volontario esilio, che assistere a tante stragi e rovine. In tal guisa Avignone divenne per circa settant' anni la sede de' Papi, e Roma, e l'Italia restaron prive del lor principale ornamento, e videro con loro infinito cordoglio gl'immensi beni de'quali sventuratamente furono spogliate; la quale sventura, sebben per poco rinnovata in questi miseri nostri tempi

dalle straniere incursioni, dovrebbe illuminare quegl'ingratissimi uomini i quali ignoranti e superbi non cessano di maledir quel potere, e lungi il vorrebbero dalle Italiche terre. Clemente intanto dalla sua Sede di Francia non trascurava la cura della Chiesa universale, che anzi e per proprio zelo nel quale era caldissimo, e per le istanze del Re Filippo di Francia volgeva l'animo a convocare un Concilio generale. Questi bramavalo per veder estinto il famosissimo Ordine dei Templari, e quello vieppiù desideravalo e per questa ragione, e molto più a motivo di condannare i novelli errori che nella Chiesa insorgevano, e per rafforzar maggiormente la Ecclesiastica disciplina, scopo consueto e vantaggiosissimo degli universali Concilî.

X. Concilio di Vienna.

Composte così le cose nell'anno 1307 da Clemente V. fu convocato un Concilio generale da tenersi in Vienna nel Delfinato, il quale differito per lo spazio di quattro anni, fu finalmente celebrato nel 1311; e questo è il Concilio Viennese, decimoquinto tra 'l numero degli Ecumenici. Oltre la presidenza del Pontefice, e la presenza de' Cardinali, fu illustrato il Concilio da gran numero di Vescovi, giacchè v'intervennero i Patriarchi Alessandrino ed Antiocheno di rito latino, e centoquattordici Vescovi secondo alcuni, e secondo altri giunsero essi al numero di trecento, oltre moltissimi Prelati inferiori; durò il Concilio sette mesi, ed in esso si tennero tre sessioni. Nella prima sessione tenutasi nel giorno sedici ottobre, perorò il Pontefice, ed assunto per tema quel verso del Salmista: *in concilio iustorum et congregatione, magna opera domini, exquisita in omnes voluntates ejus*, espose i motivi che indotto lo aveano a convocare il Concilio. Indi prima di celebrare l'altra sessione, per attendere il Re di Francia e per meglio ponderar le cose, varie congregazioni e sedute si tennero nelle quali furono esaminate accuratamente le accuse tutte che d'ogni parte venivano contro gli eccessi orribili che dicevansi commessi da' Cavalieri Templari. Giunto infatti il Re Filippo in Vienna coi fratelli e con gran comitiva di Principi e di Prelati, si tenne nel giorno tre aprile del 1312 la seconda sessione in cui alla presenza del Sovrano sedente in un soglio più basso alla destra del Pontefice, costui con apposita allocuzione, prendendo per tema, ai Templari alludendo: *non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum*, annullava l'ordine di quei Cavalieri, e gl'immensi lor beni e ricchezze addiceva ai cavalieri Gerosolimitani. Finalmente tenevasi nel seguente maggio la terza ed ultima sessione, in cui tutto il dippiù fu stabilito che alla Chiesa si apparteneva. In questa si colpirono di anatema Pietro Giovanni Oliva, i Fraticelli, i Dulcinisti, i Beguardi, le Beguine, eretici dichiarati, si confermarono e si richiamarono in vigore le leggi di Gregorio X. attenenti a Pontifici comizi, si stabilirono e si decretarono scuole di lingua Greca ed Ebraica così nella Romana Curia, come nelle Accademie di Parigi, di Oxford, di Bologna e di Salamanca, si confermò per tutta quanta la Chiesa il decreto di Urbano IV. sulla solennità del *Corpus Domini* ed altre costituzioni emanaronsi, le quali cumulate con altre posteriori dello stesso Pontefice furono raccolte, ed in seguito dal successore pubblicate ed aggiunte al corpo del diritto Canonico sotto il nome di Clementine. E siccome avrebbe bramato Filippo Re, che la memoria di Papa Bonifacio fosse stata nel Concilio condannata, il Papa non solo in questo nol compiacque, ma dopo diligentissimo esame dichiarò il suo predecessore Pontefice, legittimo e Cattolico, e soggiunse nel tempo stesso niuna infamia derivare al Re Filippo per le violenze a quello usate, giacchè non per suo comando erano state eseguite, bensì da coloro i quali malamente ed oltre i limiti interpretando le intenzioni del Sovrano, avevano empiamente trasgredito i limiti del di lui mandato.

XI. Estinzione dell'ordine de' Templari.

Ma prima di passar oltre, le puerili ed insulse accuse de' Novatori, fatte ad occasione dell'estinzion dell'Ordine de' Templari, trattengono alcun poco me ed il lettore. Dicono che Filippo Re abbia fatto calde istanze per la estinzione di quell'ordine a fine d'impadronirsi delle ricchezze che questo possedeva, ed il Pontefice, senza fondato motivo, abbialo soppresso. Così la discorrono il Mosemio, il Potter, ed il buffone di Ferney, l'empio Voltaire. Vero è sulle prime che alle istanze del Re Filippo fu l'ordine soppresso, ma quel Sovrano d'altronde avaro e crudele, non mostrossi di tal natura in quella circostanza; conciossiachè non è

raro vedere l'uomo ancor più tristo tuttochè vizioso in una cosa non sempre agire pel viziato motivo, ed alcune volte indursi puranco ad operare il bene. Filippo fu l' interprete de' comuni reclami; eran ormai giunte al trono le accuse che giornalmente e da tutte le parti specialmente del Regno di Francia facevansi contro que' Cavalieri, e non eran voci di uomini insulsi o calunniatori, ma bensì di uomini sensati e prudenti, i quali accusavano quell' ordine di eccessi orribili e mostruosi, commessi contro la fede non meno che contro i buoni costumi. Fu questo il motivo che spinse Filippo a metter prima nelle carceri i Cavalieri del suo regno che a quell' ordine appartenevano; indi a farli da suoi Vescovi giudicare, e quando il Papa richiamò quella causa al suo tribunale, con calde istanze lo richiese della finale decisione. Che poi non sia stato il motivo d'interesse che abbia spinto il Re Filippo a tanto richiedere, oltreachè desumesi dalle lettere di lui dirette al Papa, e viceversa, nelle quali nessun motto leggevasi di un tale motivo, molto chiaramente dal fatto fu contestato, giacchè Filippo nulla de' beni dell'ordine soppresso per se pretese, e consentì volentieri che tutto all'Ordine Gerosolimitano fosse stato trasmesso.

Non fu poi semplice condiscendenza quella che spinse il Pontefice Clemente a tale soppressione, ovvero si lasciò egli muovere da troppo leggiero motivo. I Papi, condiscendenti in tutto e moderati, sono stati sempre inflessibili allorchè o di fede trattato si fosse o di morale, a conservar le quali cose e mantenerle intatte sacrificarono sempre la loro pace e perfino la vita; tanto lo stesso Clemente mostrato avea col medesimo Filippo, e per lo stesso motivo, allorchè desiderando questi che tale causa fosse stata giudicata dai Vescovi di Francia, egli volle a se chiamarla, riservandosi pronunziarvi sentenza in pienissimo Concilio, come infatti eseguì: non fu dunque condiscendenza, ma un atto di ponderato giudizio quello che spinse il Pontefice a sopprimer quell' ordine, dalla quale soppressione dipendeva nientemeno che il conservare intatto il dogma, ed illibata la morale nella maggior parte del Cristianesimo. Ed invero, erano stati i Templari nella loro istituzione molto utili alla Chiesa, e quindi approvati da Pontefici Sommi, S. Bernardo erasi ben volentieri occupato a scrivere loro un' apposita regola. Ma sventuratamente allontanatisi dipoi da quei felici primordi, sia per le smodate ricchezze accumulate, sia per l'eccessiva potenza in cui erano saliti, si vedevano abbandonati ad ogni sorta di eccessi, e non pure il dogma antico ne' loro conventicoli abjurato avevano, ma bensì dando sfogo ad ogni più rea e nefandissima passione, rinnovato avevano le sfrenatezze e le libidini degli antichi Gnostici. I loro associati erano sulle prime obbligati di rinunziare alla Cristiana fede, e sputare, nefanda cosa! sul Crocifisso, indi davanti a venerare o un cranio di uomo con barba e tutto inforato, ovvero di animale qualunque, che secondo essi denotava la sapienza, e finalmente, siccome allorchè la ragione colla sua superbia si ribella a Dio, succede la ribellione o la superbia dei sensi, così i Templari nulla tennero per illecito, ed ogni vizio, fosse pure contro natura, sfrontatamente permisero. Questi fatti erano stati da infiniti testimoni confermati non solo in Francia ma puranco nelle altre parti del Cattolico mondo; il Romano Pontefice nulla omise per formar su di essi un esatto giudizio, deputò Inquisitori e Cardinali acciocchè avesser preso accurate deposizioni, inculcò loro che avessero ben ponderati i fatti, egli stesso volle interrogare il gran Maestro dell'Ordine Giacomo Molay della Borgogna ed i principali Cavalieri, i quali senza forza o timore, ma spontaneamente e liberamente confessarono gli apposti delitti, sicchè dopo tutte le più accurate disquisizioni, e non senza il consenso di moltissimi Vescovi e l'approvazione di un intiero general Concilio, emetter volle il decreto della generale soppressione. Eppure anche in questo fu il Pontefice moderatissimo, chè avendo inteso essere stati in alcune Provincie del Cristianesimo in particolari Concilî i Templari assoluti, o perchè tali Concilî non avessero ben ponderato un affare di tanta importanza, o perchè, ciò che sembra più plausibile, i Templari in quei luoghi non fosser giunti a tanta orribile corruzione, il Pontefice, a modo di provisione, soppresse l'ordine, quanto dire dichiarò che l' ordine come ordine non restava soppresso per se stesso, ma per l' altissimo grado di malvagità e di delitto, cui era giunto.

Nè dee far maraviglia come Cristiani istruiti, e Cavalieri molto illustri per la nobiltà e per lo splendor dei natali fossero giunti a tanto di delirio e di corruzione sino a rinunzia-

re alla fede, e darsi in preda alla idolatria e ad ogni genere di dissolutezza, giacchè ognun conosce quanto debole sia questa nostra inferma natura allorchè dalla forte base della vera Religione non lascia sorreggersi; e poi in tempi ancor più colti come sono i nostri e di più gentili costumi non abbiam forse veduto novelli Templari nelle ultime sette che infestarono l'Europa, uomini cioè coltissimi e di chiara nobiltà cospicui e rinunziare al Cristianesimo rinunziando alla religion rivelata, ed ammettendo solo la religion naturale, ricusaro ogni altra legge oltre quella che alla ragion loro persuadeva, questa divinizzando, questa adorando? Che so non caddero nelle laidezze degli antichi Templari, pure un tal amore che da Platone dissero derivato, e che nominarono Platonico, ammisero, il quale non potendosi nell'attuale fralezza contenere ne' semplici concetti della mente, e nei puri sentimenti del cuore, dovea per necessità condurre alla più sfrenata libidine. E ben a ragione Iddio tanto in questi ribaldi permise per dare agl'innocui un novello esempio che colui il quale per superbia rinunzia alla sovrana sua legge deve umiliarsi alla creatura prostrata ed avvilita per l'assenza della virtù, e per ogni sorta di obbrobrioso delitto. E per ritornare ai Templari antichi, estinto l'ordine, si passò a spiegare le provvidenze opportune onde punire quei Cavalieri, i quali coverti dalla potenza di quel nome avean commessi delitti. Quindi si dispose con somma prudenza d'imporsi ai fuggiaschi che tra lo spazio di un anno si presentassero alle autorità per esser giudicati; quelli poi che giudicati furono, se negavano aver commessi delitti, si ordinò che fossero custoditi sino a novella istruzione; se confessavano si punissero con giustizia proporzionata ai delitti, ma congiunta con misericordia, e finalmente in quanto agl'impenitenti e recidivi, si dispose che proceduto ai fosse a rigor di giustizia, e colle canoniche censure. E poichè il male avea in Francia gettate più profonde le sue radici, ivi le pene furono in maggior numero e più universalmente sentito, ciò che ha spinto i moderni Scrittori a tanto inveire contro il Re Filippo, e contro le sue sanguinose esecuzioni, senza aver riguardo alla natura dei tempi, ed all'indole ostinata di quei perversi, i quali, anzichè profittare della clemenza che loro usar voleasi, ritornavan sempre e più ostinatamente agli antichi disordini. Tanto avvenne a moltissimi cavalieri, ed allo stesso gran Maestro dell'ordine, il quale condannato per le sue stesse libere confessioni a perpetuo carcere, e volendo in seguito spargere nel volgo esser falso quanto fino allora da lui erasi detto, e quindi eccitar tumulti, fu per comando di Filippo condannato al rogo, quanto dire ad esser bruciato vivo; ciò che fu puntualmente eseguito.

È questo quanto dir poteasi sull'ordine dei Templari, e sul motivo di sua estinzione, nel che tanto si è scritto da Autori accaniti contro ogni legittimo potere, i quali non hanno fatto altro che ripetere le solenni accuse che si fecero in quei tempi contro coloro, i quali quell'Ordine soppressero, senza por mente che tali antichi scrittori, o furono Ghibellini come il Dante, esule Fiorentino, nemico del Papa e della casa di Francia, e che ad isfogo del suo livore e delle sue pene, molti immeritevolmente collocò nell'inferno, o furono Italiani, disgustati egualmente di Filippo e del Papa, di quello perchè tanto animoso erasi mostrato contro il Pontefice Bonifacio, di questo perchè la Romana Sede avea trasportata in Avignone. Da qui i lamenti del Boccaccio il quale queste doglianze, dal suo padre intese, nei suoi scritti ripetette; da qui le ingiurie di Giovanni Villani, scrittore di cose Italiane, il quale non avendo potuto in quei tempi leggere e ponderare gli atti autentici dell'estinzion di quell'Ordine, scrisse sulla fede di colore, che per vendicarsi del creduto oltraggio, Papa Clemente in vita e dopo morte deturparono con ogni sorta d'ingiurie. Da queste fonti limacciose ed impure bevvero i moderni, e le stesse calunnie ripetettero men per inopia di mente, che per cuore perverso; che se in buona fede avesser voluto procedere ed avesser consultato altri Scrittori più accurati di quel tempo, che il vero potevano e volevan dire come un Bernardo Guidone, un Guglielmo Durando, un Mussato, un Mariana, ed altri non avrebbero alterata la verità, sommo delitto in ogni onesto Scrittore.

XII. Morte di Clemente, ed elezione di Giovanni XXII.

Intanto morivasi il Pontefice Clemente, ed i Cardinali in due fazioni divisi ondeggiavano sulla scelta del successore, amando alcuni collocare sul Pontificio soglio un Italiano, altri invece un Francese. Erano ormai scorsi due anni, e

la elezione non conchiudevasi non senza gran detrimento della Chiesa; tanto era ciascuno nella sua opinione ostinato. Ma infine si convenne nella persona di Giacomo di Euse, Francese, già Vescovo di Avignone, indi Cardinale e Vescovo di Porto, il quale, eletto nel giorno 7 agosto 1316 assunse il nome di Giovanni XXII. Portò la fama mentitrice, che i Cardinali avesser fatto un compromesso e questo a lui commendato, e che Giovanni profittando di tale circostanza avesse eletto se stesso. Ma questa voce, sebben ripetuta, come suole avvenire da molte altre, dee riputarsi affatto dal vero lontana, perchè Giovanni immediatamente dopo la sua elezione nell'Enciclica che diresse ai fedeli disse sè essere stato da Cardinali nominato concordemente, senza che alcuno vi avesse dissentito, ciò che al certo detto non avrebbe se ad un atto così nefando fosse devenuto di elegger se stesso; a questo si aggiunga che Ludovico di Baviera, infensissimo nemico del Papa, avrebbe profittato di tale nuova se questa fosse stata vera per dichiararlo usurpatore e non legittimo Pontefice, egli che sotto il pretesto illegittimo di frivolissime accuse contro il successor di S. Pietro acremente invelenito, era giunto perfino ad opporgli un Antipapa.

Or tali discordie coll'Imperator Ludovico di Baviera furon quelle che agitarono tutto il Pontificato di Giovanni, e che forse impedirono, che da Avignone si fosse colla sua Sede in Roma restituito. Contendevano dell'impero di Occidente due fortissimi emoli cioè Ludovico di Baviera, e Federico di Austria; ciascuno avea le sue ragioni ed una elezione da mostrare in suo favore, e siccome al Pontefice Sommo appartenevasi la conferma dell'elezione e la unzione dell'eletto, il Pontefice Giovanni prima di decidere un tanto affare, stabilì un tempo conveniente perchè ciascuno di essi avesse mostrati i suoi titoli, e le sue ragioni presentato avesse alla Sede Apostolica. Ma questo espediente non piacque al Bavaro, ed invece volle che la gravissima questione commessa fosse alla fortuna delle armi, alla quale condizione Federico dovè cedere per non mostrare pochezza d'animo nel ricusare il cimento. Ed infatti gli eserciti vennero alle mani; Federico fu vinto, cadde col suo fratello in potere del nemico, e Ludovico restò vincitore. Il papa, al quale internamente dispiaceva un cosiffatto procedimento, si tacque per allora, non ostante che non curato avesse scorto il suo arbitramento, anzi scrisse lettere a Ludovico che rendesse grazie al sommo Dio per la ottenuta vittoria, e che dolce ed umano si mostrasse col vinto. Ma quando vide che non contento all'impero, Ludovico calava in Italia a sostener le parti dei Ghibellini, dei sediziosi, e degli eretici avversi al Pontefice ed alla Chiesa, gli diresse nell'ottobre del 1323 un primo monitorio, con cui dopo avergli rimproverato di avere assunto l'amministrazion dell'impero essendo ancor dubbi i suoi dritti, e non ancora riconosciuti e confermati dalla Santa Sede, e per dippiù essersi renduto il sostegno dei malfattori e degl'iniqui, gli comandava che tra lo spazio di tre mesi, sotto pena di scomunica avesse da tutto desistito. Allora il Sovrano rispose al Papa con due proteste, la somma delle quali si era, essero stato egli legittimamente eletto imperatore, Giovanni invece esser pieno di delitti e fautore degli eretici, e che infino dalla sentenza sua appellava ad un futuro Concilio. Nè a questo si contenne il furore del superbo Ludovico, ma trascorrendo ad ulteriori eccessi, eccitò penne adulatrici, acciocchè la sua causa avesser difesa, e l'autorità Pontificia e la persona del Pontefice avessero con ogni turpissimo modo o di mensogne, o di errori, o di calunnie attaccata, vilipesa, diffamata. E ne trovò prontissime a secondarlo in quella sua ira tanto gonfia ed asperata. Tali furono Marsiglio di Padova, Janduno da Perugia, ed Occamo, i quali con appositi libelli accusarono empiamente di molti delitti, e perfin d'eresia la persona del Pontefice, giustificarono l'appello al Concilio, e negarono il Pontificio primato di giuridizione su tutta quanta la Chiesa. Ma nè la persona così potente come Ludovico, nè le penne così accanite come quelle de' testè citati autori poterono impedire che il Pontefice non avesse adempito al suo dovere; adempiello infatti, ed usando di quel potere che al suo predecessore S. Pietro avea commesso il divin maestro, scomunicò Ludovico, sciogliendo puranco i sudditi dal giuramento di fedeltà, e la stessa pena di scomunica fulminò ancora contro i libri, e contro gli autori di essi, i quali tanti errori ed imposture aveano pubblicato contro la sua persona non meno che contro i divini suoi diritti. Al che irritato maggiormente il Sovrano, non curando i Pontifici decreti, portossi in Roma, ove fecesi coronare

imperatore; indi radunato un conventicolo di sciagurati, fece nominar Pontefice un tal Pietro di Corbara, cui impose il nome di Niccolò V. Era costui un Frate Francescano, celebre ippocrita de'suoi tempi, il quale allor trovavasi in Roma nel Convento di Aracaeli, e da questo Pontefice da teatro Ludovico fecesi di nuovo coronare imperatore. Ma un tale scisma non ebbe lunga durata, giacchè obbligato Ludovico a lasciar l'Italia specialmente pel disfavore dei popoli, i quali più temevano i fulmini del Vaticano che le sue armi, l'Antipapa portossi in Avignone, umile gettossi a piedi del Pontefice, detestò lo scisma, e bene accolto ed ottenuto il perdono, visse poco più di tre anni appresso al legittimo Pontefice in condizione privata, ma non mancante di necessario e comodo sostentamento.

XIII. Controversie nell' ordine di S. Francesco.

Durante l'infausto scisma, di cui finora abbiamo discorso, due altre gravi quistioni, sebbene non così strepitose e terribili come quelle che abbiamo narrato, occuparono la mente del Pontefice Giovanni. Alcuni religiosi Francescani cominciarono fin dal principio del Pontificato di lui a disputar tra loro sulla forma dell'abito e del cappuccio, e tale quistione, sebbene in apparenza sembrata fosse leggiera, pure apportò grave scisma in quel vastissimo ordine, alcuni ostinatamente pretendendo dover quello ridursi alle forme primitive, non già come allora era stato posto in uso più largo e di miglior figura, ed aggiungevano non dover essere permesso ritenere in granajo alcun chè di commestibile come cosa contraria allo intenzioni del santo Fondatore. A queste ostentate esattezze di coloro i quali superbamente gloriavansi del nome di spirituali, volendo accorrer Giovanni, emanò la Costituzione *Quorumdam exigit*, in cui prudentemente dispose che nell'Ordine stesso a discrezione dei Guardiani, dei Custodi, o dei ministri si fosse determinato di quale forma avesse dovuto precisamente esser l'abito, e quanto di grano o di altro si avesse dovuto temporaneamente conservare pel bisogno di ciascuna Comunità; comandò inoltre che non fosse permesso ad alcun subordinato sotto apparenza di falsa pietà o d'ippocrito zelo, d'insorgere contro quello che dai superiori fosse stato determinato. Sembrava, che tutto fosse rimesso in quiete dopo la Pontificia Costituzione: eppure questi primordi in apparenza così semplici partorirono dolorosissimi effetti, e poco mancò che tutto l'ordine fosse andato in rovina. Avea Niccolò III. nella sua celebre Costituzione *Exiit qui seminat* interpretato la regola di S. Francesco dicendo esser cosa santa e meritoria abdicare ogni qualsiasi proprietà di beni così in particolare, come ancora in comune, ciò che ancora da Cristo e dagli Apostoli era stato praticato, che i beni concessi ai Francescani s'intendessero della Romana Chiesa, la quale a quelli il solo uso di fatto concedeva pel necessario sostentamento, ed infine la definizione di ogni dubbio che insorger potesse sulla interpretazion della regola, riservava alla santa Sede. Intanto gli spirituali, poco contenti di quanto era stato dai lor superiori definito giusta la Costituzion di Giovanni, men sull'abito che sulla proprietà ed uso delle cose movendo quistione, prima sotto la condotta di un tal Errico da Ceva, Apostata Francescano, e di poi seguendo le orme di Michele da Cesena, Ministro Generale dell'Ordine, abbandonati allo spirito di superbia, trascorsero facilmente dalle contese allo scisma, dallo scisma alla eresia, e da questa a vomitar bestemmie contro il legittimo successor di S. Pietro. Era Giovanni tutto intento a consultare i più accreditati Teologi, ed i Cardinali più insigni che allora decoravano il sacro senato, allorchè Michele da Cesena convocò i Comizi generali dell'ordin suo, e con incredibile temerità ed audacia dichiarò dover essere la povertà dei Francescani come quella di Cristo, il quale non ebbe giammai proprietà alcuna o dominio, esser questa una proposizione sana, fedele, cattolica, nient'altro che questo aver dichiarato Papa Niccolò III., nient'altro che questo aver imposto il Patriarca S. Francesco. Coerentemente a queste dichiarazioni, lo scismatico, ed imprudente Generale commise a Fr. Bonagrazia da Bergamo, acciocchè da Perugia ove tennesi il Capitolo si fosse presso al Pontefice portato, e le intenzioni sue e di tutto l'ordine avesse proclamato e difeso. Allora il Pontefice emanò due altre Constituzioni, colla prima delle quali *Cum inter nonnullos* definiva Cristo e gli Apostoli aver posseduto in comune alcuna cosa di proprio, e colla seconda *Ad conditorem* dichiarava la Chiesa Romana non voler ritenere l'ideale dominio

di quelle cose che ai Francescani concedevansi dalla pietà dei fedeli, e che da loro coll' uso e nel fatto consumavansi. E quando Michele da Cesena, Occamo e Bonagrazia contro tali costituzioni reclamarono, dicendole opposte e contradittorie a quanto era stato stabilito dai Predecessori Pontefici, e specialmente da Niccolò III, Giovanni un'altra Costituzione emanò *Quia quorumdam*, in cui imprese a difender le due già pubblicate costituzioni, dichiarando eretico chi alla prima si fosse opposto, e contumace ed alla Chiesa Romana ribelle chi alla seconda avesse contradetto. Chiamò puranco i tre dissidenti Francescani in Avignone, e loro impose sotto pena di deposizione e di scomunica che ivi fosser restati finchè la loro causa non fosse stata al tutto discussa e definita. Ma i ribaldi prevedendo loro sfavorevole la finale decisione, e temendo le pene alla loro ostinatezza dovute, si fuggirono da Avignone, e presso lo scismatico Ludovico di Baviera si raccolsero. Ivi cominciarono a vomitare apertamente il veleno da gran tempo nell' animo concepito, e non riconoscendo alcun freno, essendo stati dal Pontefice scomunicati, lo dichiararono eretico, ed appellarono alla Chiesa universale dalla sentenza di lui, indi molti scritti composero in cui la fama dello innocuo Pontefice in mille guise lacerarono, non risparmiandogli villanie di sorta alcuna, o ingiurie. Al che volendo porre argine il Pontefice Giovanni, emanò un'altra Costituzione *Quia vir reprobus Michael*, in cui dichiarava eretico ed alla Chiesa ribelle l'ormai scismatico Generale in un coi suoi compagni. Furonvi non pochi i quali in vista di queste dissenzioni, e dello scisma di Pietro da Corbara dello stess' Ordine, al Pontefice insinuarono che non altrimenti di quanto avea Clemente V. coi Templari praticato, lo stesso avesse egli fatto coi Francescani; ma il Pontefice prudentemente da questo tremendo passo si astenne alle preghiere di Vitale del Forno e di Bertrando della Torre Cardinali insigni, assunti da quell' ordine, ed in veduta dei meriti di tanti uomini rinomati per santità e per dottrina, che educati in quei chiostri aveano illustrato la Chiesa universale, tra quali allor celebravasi S. Ludovico Vescovo di Tolosa, distinto per virtù e per miracoli, oltrecchè la colpa di pochi tristi non doveva privar la Chiesa dell' ajuto possente che ritraeva dalle laboriose fatiche della maggiore e della più sana parte dei componenti un Ordine in tutt' i tempi così chiaro ed illustre.

XIV. Argomenti assurdi del Bossuet.

Da tutto questo fatto prende motivo il Bossuet d'impugnare l'infallibilità Pontificia dimostrando contradittori i decreti di Niccolò III. e di Giovanni XXII., avendo costui rigettato quanto quello ammesso avea, e dichiarato non ripugnare alla povertà di Cristo il possedimento e l'uso di alcune cose in comune. Ma noi facciam sulle prime riflettere che non trattandosi di fede e di costume, può un Pontefice stabilir cose contrarie a quello che un altro trovavasi aver comandato, ed a ciò che questo avea semplicemente dichiarato, di proposito definir l'opposto, e bisognando condannar com' eretici i dissidenti. Ciò posto, è vero che Niccolò III. avea concesso a Francescani l'uso di quelle cose, le quali coll' uso stesso consumavansi, riservandone alla Santa Sede il dominio, ma Giovanni potè stabilire il contrario, e senza ingiuria del suo predecessore a tutta ragione il fece. Considerò egli che sebbene non si fosse detto avere i Francescani il dominio di una qualche cosa, pure col conceder loro l'uso di quelle cose che coll' uso consumavansi non divenivano perciò più perfetti, che questo dominio nella Chiesa Romana era non solo meramente ideale, ma eziandio illusorio per la intenzione dei benefattori, i quali col dare ai mendicanti alcune cose consumabili coll'uso, neppure per ombra alla Chiesa Romana pensavano, ed era finalmente alla stessa Romana Chiesa poco decento e convenevole, dovendo essa per mezzo dei suoi procuratori pitoccare piccole contribuzioni, le quali in realtà dovevano da altri consumarsi. Adunque, trattandosi di affare meramente giuridico o di cosa tutta estranea alla fede ed ai costumi, poteva Giovanni, ponderato meglio le ragioni, e mutate le circostanze dei tempi, abrogare in questo la Costituzione di Niccola, e di altri predecessori Pontefici. La maggiore difficoltà consiste nel conciliare i decreti di Niccolò e di Giovanni apparentemente contradittori in ordine alla povertà di Cristo e degli Apostoli, avendo detto il primo non aver questi alcuna cosa posseduto, ed avendo il secondo definito aver posseduto in comune, e dichiarato per eretico colui che questa proposizione avesse ostinatamente negato. Ma noi di-

ciamo sulle prime non aver apportato Giovanni in questa decisione alcuna ingiuria al suo predecessore, imperocchè Niccolò III. avendo detto come di passaggio non aver Cristo e gli Apostoli alcuna cosa posseduto, non decise però giammai di proposito una tal quistione; tutto il contrario avvenne in Giovanni, il quale appositamente questa materia trattando, volle definirla. Essendo quindi di diversa natura lo scopo di ambidue, e la qualità del dettato, poteva questi definire tutto il contrario di ciò, che quegli avea solamente opinando, e quasi di passaggio asserito. E poi, ancorchè Niccola avesse definito non altrimenti che Giovanni, neppur contraddizione scorgerebbesi nelle loro definizioni. Imperocchè il senso della definizione di Niccola si era che fuvvi tempo in cui Cristo e gli Apostoli niente possedettero in comune, ed il senso della definizion di Giovanni era che fuvvi tempo in cui essi possedettero alcune cose pure in comune; le quali due proposizioni distinti i tempi, potevano esser vere ambedue, e lo erano realmente. Dal che s'inferisce quanto malamente il Bossuet dalle due definizioni, apparentemente contradittorie di Niccolò III. e di Giovanni XXII. abbia voluto argomentare contro la Pontificia infallibilità.

XV. Quistione sulla visione beatifica, e morte del Pontefice Giovanni.

Nè meno infallibile mostrossi Giovanni, per aver mostrato sul finir dei suoi giorni propensione verso quella opinione la quale affermava le anime innocenti, o pienamente purgato, non poter essere ammesse alla beatifica visione di Dio, se nel dì dell'universale giudizio non avesser pria riassunto i loro corpi. Correva infatti l'anno 1333, allorchè essendo insorta una tal quistione, Giovanni sembrò inclinare alla sentenza che la beatifica visione nel Cielo all'estremo dei giorni differiva, e di tale sua propensione mostrò non dubbio indizio, allorchè annuì volentieri che i Frati Minori una tale dottrina predicato avessero non solo in Avignone ov'egli dimorava, ma eziandio in Parigi, ed un Frate Predicatore, il quale troppo ardente mostravasi a sostener l'opposto col notar d'errore la dottrina dei Minori, addisse alle carceri. Ma, tuttochè avesse Giovanni inclinato ad una tale opinione, non si può dire in guisa alcuna aver egli emanato decisione in qualità di Pontefice, anzi neppure come privato dottore averla dichiaratamente e positivamente sostenuta. Tanto rilevasi da una lettera che scrisse Giovanni a Filippo di Valois Re di Francia, in cui il Pontefice lo assicurava non aver fatto altro in tale materia nelle sue concioni che recitare soltanto alcuni luoghi di Scrittura e di Padri che sembravano favorire la sua proposizione; tanto ancora rilevasi da due proteste che egli fece al cospetto di Cardinali e Prelati, e specialmente dalla seconda di esse fatta sul terminar dei suoi giorni in cui rivocava pienamente quanto da lui era stato detto sul differimento della beatifica visione, e dichiarava esser sua intenzione di sostenere che le anime, dai loro corpi separate e purgate pienamente, vedessero subito Iddio faccia a faccia senza attendere altro tempo (1). Tanto fu lungi il Sommo Pontefice di tener l'opinione a questa opposta come decisa e definita, e come tale proporla a credere ai fedeli qual capo della Chiesa!

È vero che Gersone, Adriano VI. e Guglielmo Occamo sostennero aver Giovanni definito differirsi al giorno del giudizio la beatifica visione degli eletti, e ciò lo dedussero dal perchè il Pontefice mise in carcere il Frate Domenicano sostenitore della contraria opinione, e per avere Filippo di Valois minacciato il rogo al Pontefice se avesse perdurato nella sua opinione, dal che conchiudono i citati autori avere il Pontefice, almeno come dottore privato, tale opinione sostenuto. Ma più da vicino osservando la cosa, tutto l'opposto rilevasi: imperocchè in quanto a Gersone e ad Adriano, si risponde che visser questi molto tempo dopo Giovanni, e quindi non dai veridici documenti (poscia dal Rainaldo rapportati) attinsero tale notizia, ma benvero dai falsi rumori del volgo; ed in quanto ad Occamo, autore coevo, non dobbiamo maravigliarci tale calunnia aver egli apposto al Pontefice allorchè noi sappiamo essere stato costui un frate apostata, scismatico e fautore accanito di Ludovico Bavaro, implacabile nemico del Pontefice Giovanni. Che poi il Domenicano Inglese Tommaso Valas sia stato posto in carcere per Pontificio comando, facilmente deducesi essere stata giusta la data disposizione allorchè si considera che avendo un tempo il Pontefice Giovanni permesso che ognuno la sua

(1) Oderico Rainaldo all'anno 1333. Benedetto XII. nel suo Diploma presso lo stesso Rainaldo.

opinione liberamente tenesse finchè la Chiesa non avesse la sua definizione emanato, non poteva intanto permettere che alcun privato il giudizio della Chiesa imprudentemente prevenisse, e di eresia l'opposta sentenza tacciasse, ciò che avendo fatto, predicando in pubblico il Domenicano, meritamente il Pontefice comandò che fosse quello in carcere custodito. In quanto poi alle minacce di Filippo di Valois Re di Francia contro il Pontefice, rispondesi primamente aver potuto credere il Sovrano che il Pontefice avesse sostenuto quella opinione come già definita, ciò che era falso, e quindi esser disceso in quegli eccessi, ed in secondo luogo essendo stato un tal fatto riferito da Pietro di Alliaco Cardinale, il quale visse settanta anni dopo la morte di Giovanni, potè succedere per equivoco che le minacce del Sovrano contro il Generale dei Francescani, il quale pubblicamente in Parigi predicava il differimento della beatifica visione con pubblico scandalo ed ammirazione, avesse il citato autore rivolto contro il Pontefice. Ed invero, oltre all'essere alieno dall'animo di Filippo una così insolente minaccia contro il Pontefice, tutto il contrario s'inferisce dalle lettere dello stesso Giovanni a quel Sovrano, in cui lagnasi delle minacce intentate contro ai religiosi e non mai contro la sua persona, oltrechè gli storici coevi avrebber fatto menzione di questa notevolissima circostanza se pure esistita fosse, ed infine non poteva cader dubbio sulla mente del Pontefice e prendersi da quello alcun motivo di oltraggiarlo, allorchè l'accademia di Parigi aveva di già riferito al Sovrano non aver giammai sostenuto Giovanni una tale opinione, ma aver rapportato soltanto i testi di Scrittura, e di alcuni Padri della Chiesa: *non asserendo, seu opinando protulit, sed solummodo recitando.*

XVI. Pontefici successori di Giovanni.

Scorsi questi eventi, Giovanni, fatto ormai nonagenario, nel giorno 4 decembre del 1334, dopo diciannove anni di Pontificato morissene in Avignone. Pontefice veramente degno, cui nulla mancò per dirsi grande. Fu zelantissimo dell'onor di Dio e del ben della Chiesa; spedì missionari nell'Armenia, nella Tartaria e nella Persia, e ad ogni sorta di Maomettani per illuminarli nella fede, e servitosi specialmente dell'opera dei Frati Predicatori, spedì le sue lettere al fioritissimo general Capitolo di Tolosa, ove tra l'altro scriveva loro: *De ordine vestro, qui inspirante Deo, velut coelum micat stellis, sic personarum numero et virtute coruscat.* Pubblicò le decretali del suo predecessore Clemente, e versatissimo qual'era nei sacri canoni, altre molte ne emanò, le quali perchè vagavano fuori il corpo del diritto, dal suo nome si dissero le Estravaganti di Giovanni XXII. Innalzò all'onor degli altari S. Ludovico Vescovo di Tolosa, dell'Ordine dei Frati Minori, figliuolo di Carlo II. d'Angiò, e S. Tommaso d'Aquino, lume splendidissimo di santa Chiesa; e dicesi che essendogli stato obbiettato non aver questo Santo fatto miracoli, abbia egli risposto con sentenza degna di un tanto Pontefice: *tot miracula fecit quot articulos scripsit.* Istituì il Tribunale dei dodici uditori di Rota, acciocchè alternativamente, e quasi *rotatim* le cose principali trattate avessero del Cristianesimo, e volle che in tutta la Chiesa celebrata si fosse la festività della Triade sacrosanta. Ed in mezzo a tante cure del Pontificato sino all'estrema vecchiezza non lasciò giammai lo studio, come osservasi dalle sue frequenti concioni, e dalle varie quistioni che ebbe a sostenere, di cui a lungo abbiamo fin ora trattato.

Alla morte di Giovanni XXII i Cardinali, riuniti al numero di ventiquattro, nominarono di pieno accordo a Pontefice Giacomo del Forno, cognominato ancora Novelli, povero ed umile di nascita, ma ricchissimo di virtù, già Monaco Cisterciense, indi Abate, poi Vescovo, e Cardinale, il quale eletto finalmente al primo seggio e coronato, presa il nome di Benedetto XII. Prima cura del novello Pontefice si fu quella di mettere termine alla tanto agitata controversia sulla beatifica visione, e colla sua Costituzione *Benedictus Deus*, definì le anime pienamente purgate conseguir bentosto la beatitudine senza attendere la congiunzione col corpo nel dì del giudizio. Indi attese con tutte le sue forze a comporre pace tra Cristiani Principi, e specialmente tra i Re di Francia e d'Inghilterra, confermò l'anatema contro Ludovico di Baviera, e volendo che i benefici si dessero ai più degni, fu sempre lontano di promuovere i suoi alle Ecclesiastiche dignità. Morì non senza odore di santità nel giorno 25 aprile del 1342 dopo aver governato la Chiesa per circa otto anni. A lui suc-

cesse Pietro Ruggiero, egualmente Francese eletto in Avignone dal comun consenso dei Cardinali, Monaco Benedettino, Abate, Vescovo e quindi Cardinale, il quale, fatto Papa assunse il nome di Clemente VI. Confermò anch' egli l'anatema contro Ludovico Bavaro, ostinato nello scisma e nella ribellione contro l'Apostolica Sede, restrinse il Giubileo in ogni cinquant'anni; non lasciò alcuna cura o mezzo intentato per dilatare i confini della Chiesa, e rinnovar l'unione coi Greci; comperò da Giovanna Regina di Napoli la città di Avignone, di cui quella era signora, ed ivi ampliò i Pontifici Palagi; il Petrarca lo chiama letteratissimo, e tutti gli storici hanno in lui riconosciuto uno dei primi dotti di que' tempi e di prodigiosa memoria. Resse la Chiesa universale poco più di dieci anni, e morendo nel decembre del 1352 ebbe a successore nello stesso mese ed anno Innocenzo VI, pria chiamato Stefano Alberti, Francese, già Cardinale e Vescovo di Ostia, versatissimo nei sacri Canoni della Chiesa. Questo Pontefice fulminò pena di scomunica contro quei Prelati e Beneficiari, i quali non volevano risedere nelle loro Chiese; compose la pace tanto sospirata tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra, sciolse il figlio di Ludovico di Baviera dall'anatema da predecessori Pontefici contro del padre fulminato, e dopo altre preclare gesta morì in Avignone nel 1362 avendo governata la Chiesa per circa dieci anni.

Morto Innocenzo, fu creato Pontefice in Avignone un altro Francese chiamato Guglielmo Grimoaldo, Abbate di S. Vittore di Marsiglia, il quale assunse il nome di Urbano V. Chiaro ed illustre per santità e per dottrina, attese sulle prime a riconciliar colla latina la Greca Chiesa, al quale oggetto portossi in Italia, e giunto in Roma tra gli applausi e la letizia di tutti, ivi aspettò Giovanni Paleologo, imperatore dei Greci, il quale nelle sue mani abjurò lo scisma; indi emanò leggi santissime onde richiamar l'osservanza dei sacri Canoni della Chiesa, condannò la pluralità dei benefici, obbligò i Chierici alla residenza, proibì negli Ecclesiastici il lusso del vestire e dello incesso, fulminò pene contro coloro che ricevevano alcune cose, o davano nella ricezione degli alunni nei monasteri, istituì novelle Accademie, e le già istituite e tra le altre quella di Bologna, colmò di privilegi. Credevasi che il Pontefice definitivamente avesse voluto in Roma trattenersi, ma il desiderio di conciliar la pace tra il Re di Francia e quello d'Inghilterra lo richiamò, come egli stesso scrisse al popolo Romano, nell'antica sua sede di Avignone; ma ivi giunto nel dì 24 settembre 1370, poco stante morì in dicembre dello stesso anno, non senza lo splendor dei miracoli, dai quali fu la sua tomba illustrata. Allora i Cardinali, di comune consenso nominarono Pietro Ruggiero nipote dell' altro Pietro Ruggiero, che fu Clemente VI, al par dello zio dottissimo, il quale prese il nome di Gregorio XI. Questo Pontefice, ad esortazione di Santa Catarina di Siena, Religiosa Domenicana, ricondusse la sua Sede in Roma, dopo che questa donna straordinaria in nome di Dio a lui presentossi, e con animo più che umano il divin mandato gli espose che non più in Avignone, ma che in Roma sedesse. Se non che, volendo dappoi seguire le insinuazioni ed i consigli dei Cardinali Francesi, mentre accingevasi di ritornare in Avignone, fu colpito da gravissima infermità, nella quale ricevuti con grandissima divozione i Santissimi Sacramenti della Chiesa, morì nel 17 marzo 1378, dopo aver governato anni sette e tre mesi. Era stato il defunto Pontefice molto devoto della Santissima Vergine, Madre di Dio, ed a di lei onore avea istituito nella Chiesa la festività della presentazione al tempio da celebrarsi annualmente.

XVII. Elezione di Urbano VI. e scisma di Occidente.

Trattossi allora di creare un novello Pontefice, il quale ad una gran mente, eguale alla sublimità del posto ed alla difficoltà di que' tempi accoppiato avesse una volontà costante e risoluta di voler fermare la sua Sede in Roma. Tanto desideravasi dai Romani, ai quali fu sempre infausta l'assenza dei Pontefici dalla città loro per lo splendore, dignità, e ricchezze che ne deriva, tanto ancora proponevansi nell'animo gli Eminentissimi Cardinali, e perchè più conveniente credevano dovere colà risedere il Pontefice ove non senza divin consiglio il Principe degli Apostoli, abbandonato l'Oriente e l'antica Sede di Antiochia, aveva definitivamente stabilito dover essere collocato il primo seggio, e perchè ancora osservavano, attesa la Pontificia assenza, dilaniato da tanti piccoli tiranni in miserando modo il patrimonio di S. Pietro. Ma nel mentre tutti convenivano allo

stesso scopo, non tutti però si accordavano nella persona, su cui avesse avuto a cadere la scelta. I Romani con minacce e con clamori altamente domandavano un Romano per tema che eletto un Cardinal Francese, avesse subito ripreso la volta di Avignone; i Cardinali comprendevano la necessità di doversi il futuro Pontefice trattenere in Roma, ma non volendo eleggere un Romano, per conservare intatto ed indipendente il lor suffragio, facilmente si accordavano ad eleggere un Italiano purchè Romano non fosse. Tanto esponeva il Cardinale di Limoges in pieno conclave, e perorando dipoi sulle qualità necessarie in colui che doveasi scegliere, soggiungeva dover esser tale da ricuperare l'antico patrimonio di S. Pietro, di età matura, di ottima morale, illustre per dottrina, esperto nel trattar le cose dell'Apostolica Sede, e di animo grato verso coloro, i quali a così grande dignità sollevato lo avessero. Tutte queste egregie doti mirabilmente splendevano in Bartolomeo Prignano, Arcivescovo di Bari, Napolitano, di età poco più del cinquant'anni, integerrimo di vita, dotto, e correva ormai il quattordicesimo anno dacchè con singolar prudenza moltissimi affari trattato avea presso la Curia Romana. Su quest'uomo furon rivolti gli sguardi di tutti, e quella inclinazione che verso di lui mostrato aveano i Cardinali anche prima di entrare in Conclave l'effettuirono pienamente, allorchè nel giorno 9 aprile del 1378 lo innalzarono al Pontificato.

A questa elezione concorsero unanimemente i Cardinali Francesi ed Italiani, non solo quelli che allora in Roma trovavansi, tra quali il Cardinal Roberto de le Sevenna, e Pietro de Luna, divenuti poscia Antipapi, ma ancora que'pochi i quali erano da Roma assenti, sicchè il Prignano legittimamente eletto e da tutti riconosciuto, fu coronato Pontefice Sommo, e assunse il nome di Urbano VI. Non v'ha dubbio che le intenzioni del novello Pontefice manifestate fin dal giorno primo della sua elezione erano rettissime; trattavasi di voler pienamente l'osservanza de' sacri canoni, specialmente da quelli i quali attesa l'eminanza del posto erano a preferenza risguardati dal rimanente de' fedeli; che se peccò in guisa alcuna, lo fu soltanto nel modo; forse con maggiore longanimità e placidezza avrebbe ottenuto il suo fine e non avrebbe dato motivo, sebben lontano, d'insorgere ad alcuni Cardinali tumultuosi, superbi, ed inclinati allo scisma. Fatto fu, che questa durezza del Pontefice Sommo indispettì talmente gli animi di alcuni Cardinali Francesi, che al numero di dodici pria portaronsi in Anagni, ove sull'apparente motivo di essere stati dalle Romane minacce e dalla forza costretti ad eleggere Urbano, arrogantemente lo chiamarono in giudizio, e quasichè non fosse stato legittimamente eletto, lo dichiararono decaduto dal Pontificato. Nè a questo solo si attennero, ma con incredibile audacia, indotti al lor partito tre Cardinali Italiani, portaronsi tutti in Fondi, città del Regno di Napoli, ove insorgendo in apertissimo scisma nel giorno 20 settembre dello stesso anno, quattro mesi dopo l'elezione di Urbano, coronarono Pontefice Roberto Cardinale, uomo il quale contava trentasei anni dell'età sua, attivo, ambizioso, e molto altiero per le dipendenze di sua famiglia, il quale assunse il nome di Clemente VII.

Il cuore umano non ha affetto, nè l'immaginazione figura, nè la lingua espressione per rappresentare vivamente i tristissimi effetti che nella Chiesa produsse l'inconsiderata e presuntuosa baldanza degl'indomiti scismatici Cardinali. Certo niuno scisma fu così ostinato, nè tanto ne' suoi effetti pernicioso quanto questo, il quale per ben quarant'anni avendo afflitto la Chiesa, fu detto per infelice antonomasia lo scisma di Occidente. Allora si videro sedere nel tempo stesso sul primo seggio due e tre Pontefici, ciascuno asserendo a suo favore essere il legittimo successor di S. Pietro; allora i Cristiani Principi seguendo or l'uno or l'altro de' vantati Pontefici, cominciarono a negare alle loro persone quell'altissimo dovuto rispetto che ai loro diritti avean tolto in gran parte le malnate opinioni di adulatori scrittori; allora i popoli prestarono più facilmente annuenza agli ereticali ragionamenti de' novatori, i quali da quel fatto più possentemente argomentarono sulla natura della Chiesa dalla qualità de' suoi ministri, de' più opprobriosi titoli ricolmandola. Nè si dica che la santità o la dottrina avrebbero potuto in que'sciaugurati tempi far evitare il grande errore, giacchè furono tempi così nebbiosi e tristi, in cui e per mancanza di accurate notizie, e per non ben ponderata cognizione dei fatti, e per le relazioni de' popoli non così attive e sollecite come in questi nostri giorni veg-

giamo, anche i buoni e dotti in alcun tempo errarono, sebben dappoi, l'errore scoverto e restituita nel suo primiero lumo la verità, volenterosi e lieti il loro errore deposero. Eppure tanti erano gli argomenti che in piena luce mostravano essere stata legittima l'elezione di Urbano, e scismatici coloro i quali all' Antipapa Clemente obbedivano, che ponderati ad animo tranquillo i fatti, e sceverati questi dalle menzogne, si poteva sempre alfin conoscere ove il legittimo Pontefice si trovasse. Imperocchè, oltre gli estrinseci argomenti che ricavar potevansi dalle autorità della più rinomata eroina de' suoi tempi S. Catterina da Siena, e del più celebre giureconsulto che allora vivesse Baldo, le quali altamente dichiaravano, e dimostravano ad evidenza esser legittima l'elezione di Urbano, moltissimi erano gli argomenti intrinseci ricavati da'fatti, i quali la stessa verità manifestavano a chiare note. Niun ragionevole motivo o di durezza o di eccessivo rigor di canoni potendo giustificare la ribellione, gli scismatici Cardinali e l'ambizioso Antipapa, dopo essere devenuti alla novella elezione, dichiararono in faccia al mondo essere stata nulla l'elezione di Urbano solo perchè atterriti alle minacce de' Romani, che non volevano a Pontefice un Francese, ma bensì un Romano, non ebbero piena ed intiera la libertà del suffragio. Ma era questa una menzogna, smentita da tutti i documenti di que' tempi. Vero è che i Romani sulle prime pregando, indi con clamori e con minacce presentatisi ai Cardinali, più volte entrarono in Conclave, ed un Romano a grand'istanze domandarono, un uom Romano al Papato richiesero; ma è vero egualmente che i Cardinali elettori furon tutti di accordo, per conservare la libertà del suffragio, e per non dare il tristo esempio che il popolo tanta influenza si arrogasse nelle pontificie elezioni, convennero tutti che non avesse a farsi un Romano, ma bensì un Italiano, acciocchè al bene dell'Italia, ed a quello non escluso di Roma provvedesse. Ed infatti sebbene in Conclave vi fosse stato il Cardinal di S. Pietro di nazione Romano, uomo ornato di ogni sorta di virtù, pure amaron meglio scegliere il Prignano, nativo di Napoli, il quale non solamente Romano non era, ma neppur Cardinale. Tanto furon lungi i Cardinali elettori di cedere alle Romane sedizioni, ovvero ad esser oppressi da panico timore! Nè stoltamente o alla cieca devennero a questa elezione, ma bensì a ragion veduta e per positivi motivi, preconcetti anche prima di entrare in Conclave. Era tale il Prignano, che oltre le molte doti che in lui splendevano, si salvavano coll'innalzarlo al Papato gl'interessi di tutti, imperocchè non annuivasi agl'imperiosi ed insolenti Romani coll'eleggere un Romano, sceglievasi invece un uomo il quale perchè Italiano poteva vendicar pienamente alla Santa Sede l'antico patrimonio di S. Pietro, ed infine essendo suddito alla casa regnante di Napoli la quale trovavasi legata per sangue a quella di Francia, poteva anche questa restar contenta e ben'edificata a favor dell'eletto.

Tutte queste ragioni furono pacatamente esaminate, discusse, approvate in Conclave, il Cardinal Roberto ed il Cardinal de Luna non che ripugnanti, furono alla elezione consenzienti e plaudenti, il loro voto prestarono, si cooperarono che vi annuissero egualmente gli altri Cardinali di lor dipendenza, intervennero alla Pontificia coronazione, e sottoscrissero le lettere in cui la elezione da tutti liberamente fatta, ai Cardinali residenti in Avignone, ed ai Principi denunziarono, ed infine per quattro mesi neppur parola o motto significarono di non esser liberamente ma per forza e con violenza concorsi alla elezione di Urbano. E questa libertà di elezione maggiormente rifulse allorchè eletto Urbano, non sapevano i Cardinali come al popolo denunziarlo, nè pochi furono i mezzi, nè la prudenza mediocre, che usar dovettero per non indispettirlo alla inaspettata nuova di non essere stato eletto, come essi ardentemente desideravano, un Romano. Ora se il popolo avesse così influito nella elezione di Urbano che non per altro si fosse questo eletto se non perchè così quello avesse voluto, sarebbe stata al popolo gradita la nuova della elezione, nè vi sarebbe stato motivo di tenerla così occulta, ed usare tanta precauzione a significarglicla. Se dunque tanto da Cardinali praticossi, dobbiam conchiudere essere stata una tale elezione contraria ai desiderj del popolo, e quindi essere stati essi pienamente liberi nello eleggere Urbano. Fu dunque falso e mendicato il motivo di forza e di violenza che asserirono dappoi gli scismatici Cardinali allorchè si allontanarono da Urbano e devennero alla elezion di Clemente, ed a giusto titolo fu sempre questi tenuto per Antipapa,

ed invece Urbano riconosciuto per legittimo successor di S. Pietro.

XVIII. Morte di Urbano e dell' Antipapa Clemente.

Ma gli scismi e le discordie aggiunte al naturale durissimo che nella maggior parte delle azioni scorgevasi del legittimo Pontefice indisposero talmente gli animi che fu agitatissimo il suo regime. Seguitava le parti di Clemente Giovanna Regina di Napoli, i Re di Francia, in ciò indotti dai Cardinali Francesi, ed i Re di Castiglia e di Aragona, persuasi alle insinuazioni del Cardinale Pietro de Luna, nel mentre che l' imperatore di Occidente Venceslao, ed il rimanente del Cristiano mondo obbediva ad Urbano. Ritiravasi l'Antipapa in Avignone, stabiliva il legittimo Pontefice la sua sede in Roma, e dal Vaticano fulminava scomunica contro l' usurpatore e contro i seguaci di lui. Privava del Regno la Regina Giovanna, e ne investiva Carlo di Durazzo, e quando quella fu vinta e morta, il Pontefice, poco contento del novello Sovrano, ebbe guerra con lui, nella quale riuscito perdente, soffrì varj casi di disagi e avventure. Infine, dopo aver retta la Chiesa per circa dodici anni, in cui tra l' altro è notevole l'aver ristretto il sacro giubileo in ogni trentatre anni, e l'aver istituita nella Chiesa la festività della Visitazione della Beatissima Vergine morì nell'ottobre del 1389 non senza fondato sospetto di veleno; e Clemente dopo cinque anni, e precisamente nel 1394 morì anche egli di apoplesia. Or dimostrato avendo essere stata legittima la elezione di Urbano, ne conseguita che nella sua comunione, durante lo scisma, debba rinvenirsi il legittimo capo della Chiesa universale, e come antipapa debba risguardarsi chi fu eletto nel tempo stesso dall'avversa comunione. Così i Cardinali di Urbano elessero a pieni suffragj il Cardinale Pietro Tomacelli Napoletano, il quale assunse il nome di Bonifacio IX, e gli scismatici Cardinali elessero il loro Cardinale Pietro de Luna, tanto attivo nel procurar proseliti all' antecessore Antipapa il quale si disse Benedetto XIII. Per quel che si primo s'appartiene, fu egli un uomo di eccessiva moderazione e di sopraffina prudenza, e non poco vantaggio recò con tai mezzi non meno alla Chiesa universale, che alle Romane cose. Celebrò nel 1390 in Roma il sacro Giubileo già intimato dal suo predecessore, e rivendicò alla Santa Sede il supremo dominio di quelle città, le quali eransi sottratte al potere di lei, ed illustre per altre preclare gesta, morì infine per eccessivo dolor di calcoli nell' ottobre del 1404, dopo quindici anni di Pontificato. Fin qui del legittimo Pontefice; per ciò che risguarda l' antipapa de Luna ne diremo quant' occorre nel tesser la storia de'Pontefici i quali ressero la Chiesa nel secolo decimoquinto.

XIX. Eretici.

Intanto, non ostante gli scismi e le discordie, i legittimi successori di S. Pietro non meno, che gli stessi Antipapi, si opposero a tutt'uomo e si accordarono facilmente, quelli a condannar prontamente, questi a non parteggiar per le eresie le quali afflissero la Chiesa universale nel secolo quartodecimo. E qui noi non c'intratterremo lunga pezza a divisar gli errori di Gerardo da Parma, propagati da Dulcino di Novara, i quali sotto le esterne apparenze di santità nascosero l' odio più accanito contro la Romana Chiesa, e facilmente si accomodarono ad ogni specie di libidine; nè ad osservar quelli di Lolardo Valtero, il quale ed ai Sacramenti si oppose, e sul fondamento che i peccati commessi in secreto fosser puranco agli occhi di Dio nascosti, anch'egli co'suoi seguaci abbandonossi a' peccati specialmente carnali; nè infine saremo a ponderare gli eccessi orribili de' Turlupini, i quali veramente porci del gregge di Epicuro sostennero non doversi l'uomo di alcuna cosa vergognare, e tali co'fatti mostrandosi, fecero e dissero cose da spaventar peranco l'inferno; noi invece, lasciando da parte questi sciaugurati i quali nello stabilir nuove sette non altro ebbero in mira che sbrigliare il freno ad ogni sorta di passione, ci atterremo a dir di altri di maggior rinomanza. Tali furono i Beguardi, e le Beguine, detti altrimenti Bizzochi, che uniti a Fraticelli sostennero quel che poi in tempi posteriori fu ripetuto dai Quietisti, poter ciò l'uomo giungere in questo mondo ad un tale grado di perfezione da non essere ulteriormente soggetto a peccare, nè potere maggior grazia acquistare; quando poi a tale grado sublimissimo fosse giunto non più esser tenuto ad orare, ad osservare i precetti della Chiesa, e ad esercitarsi nelle altre opere virtuose; che anzi non dovere nè anco alzarsi in segno di adorazione al cospetto del divinissimo Sacramento della

Eucaristia. Dicevano quindi un tale stato portar seco il corpo così alla ragione soggetto da poter questa permettergli ogni sorta di libidine senza esser peccato; aggiungevan pur anco a queste nefandezze poter l'uomo anche in questa vita esser perfettamente beato, e conchiudevano essere una tale beatitudine così allo intelletto creato naturale da non aver bisogno del lume di gloria per vedere Iddio nell'altro mondo. I quali errori co'loro autori furono tutti condannati dal Concilio di Vienna.

Nè dee passarsi sotto silenzio l'errore di Gregorio Palama, e do' Palamiti, il quale molto agitò la Chiesa Greca, e che cominciato da debol principio diede motivo che le più gravi quistioni si fossero svolte risguardanti la natura divina, e i di lei attributi. Occasione a questo errore avea già dato un tal Simeone Abate di S. Mamante, che scrivendo sulla sobrietà e sull'attenzione, avea proposto un metodo di orare col quale inclinando il capo verso l'ombilico, e colà rivolgendo gli occhi della mente e del corpo sosteneva vedersi così una luce, ch'egli disse increata, colla quale osservar potevasi la divina natura; da quì i suoi seguaci si dissero esigasti, ossia umbilicarj, e quando il dotto e rinomato Gregorio Palama, celebre Monaco de' suoi tempi cominciò a sostenere una tale demenza, giunse in gran nome presso i Greci l'ormai ricevuto errore. Era allora in Costantinopoli un altro Monaco anche di gran rinomanza, nativo di Calabria, a nome Barlaamo, il quale per far fortuna avea abbandonata l'Italia e portatosi presso quella Corte, co' suoi maneggi, colla sua dottrina, e col suo favellar pronto e sublime, e molto più ancora perchè mettendo in fascio ogni cosa buona o malvagia, purchè fosse stata conducente a suoi disegni, era giunto sino a sostenere contro ai Latini non esser vero che lo Spirito Santo procedesse pur dal Figliuolo, era entrato con sì infami mezzi talmente in grazia di Andronico imperatore, che ne ottenne ed onori e ricchezze. Questo Barlaamo insorse contro Palama, ed avendo questi soggiunto essere stato un lume increato quello che sul Taborre ai discepoli manifestossi, il primo confutò l'antico errore mostrando a chiare note quanto insulsa cosa fosse stato sostenere il sistema degli esigasti, e soggiunse convincenti ragioni a dimostrare non poter essere increato ciò che cogli occhi materiali si vede e si osserva. Ma nè la dottrina nè il credito di Barlaamo tanto valsero che l'errore non trionfasse, che anzi obbligato questi a ritornare in Italia, si tennero diversi Concilî in Costantinopoli in cui pienamente approvossi la dottrina del Palama. La quale dottrina applaudita peraltro dalla plebe, e dal volgo della greca chiericia, sfuggir non poteva le investigazioni e la riprovazione de'dotti, specialmente quando il Palama trascorrendo di errore in errore sostenne darsi real distinzione tra la essenza e gli attributi divini. Questo novello errore, confutato da Gregorio Acindino, e da Giovanni Crisolora, fu condannato dappoi come manifesta eresia dal Concilio di Firenze, nel quale la contraria dottrina fu sanzionata, e si dedussero come principj in sana teologia inconcussi essere in Dio tutt'uno essenza ed attributi, a meno che tra gli attributi stessi non vi fosse opposizion relativa, ed essere la sola relazione opposta, come quella di paternità e di filiazione, di spirazione attiva e passiva che moltiplica nella divinità le persone: *in Deo omnia sunt unum et idem, ubi non obviat relationis oppositio: sola relatio multiplicat personas in divinis.*

XX. Marsiglio da Padova, e Wicleffo.

Ma il maggior danno che alla Chiesa recossi in questo secolo si fu quello che derivò dalle dottrine di Marsiglio da Padova, e dall'Inglese Giovanni Wicleffo. Il primo, per far cosa grata allo scismatico Ludovico di Baviera, seguitato ne' suoi errori e coadjuvato a sostenerli ed esporli da Giovanni Jandano da Perugia, invece delle stomachevoli dicerie e delle insulse cantilene degli altri eretici, nel suo libro intitolato il Difensor della Pace, che diede a luce nel 1324, sostenne Cristo aver pagato per suo dovere il tributo a Cesare, e per mostrare non di altro essere le cose Ecclesiastiche che soltanto di Cesare, soggiunse non avere Cristo nostro Signore in terra lasciato alcun capo visibile che la Chiesa reggesse ma esser questa di Cesare, questo aver della Chiesa la primaria cura, questo potere i Pontefici o punire o deporre, questo insomma esser della Chiesa il sostenitore primo e principale, questo il reggitore supremo, esser tutt'i Vescovi, non escluso il Pontefice Sommo, di egual potere, niuno di essi aver potere coattivo, esser questo esclusivo del Principe, non poter la Chiesa alcuna cosa possedere, non potere stabilire alcun impedi-

mento di matrimonio, esser l'una e l'altra cosa a beneplacito del Sovrano, ed infine da questo soltanto dover dipendere la convocazione de'Concilj, i digiuni, l'astinenza dalle servili opere, ed altri errori sostenne di simil natura. I quali nefandi errori, rigettati dalle scritture e dall'unanime tradizion de'Padri, sovversivi di ogni ordine gerarchico furono a que'tempi mirabilmente combattuti da Pietro di Palude, insigne Teologo de'Predicatori, e dipoi da Alberto Pighiò *de Hierarchia Ecclesiastica*, e condannati da Giovanni XXII.

L'altro fu Giovanni Wicleffo, uomo di acre ingegno e di apparente pietà, Sacerdote e Parroco, il quale indispettito per essergli stata dall'Arcivescovo di Cantorbery o dal Pontefice Urbano V tolta la prefettura di un Collegio che ingiustamente ritener volea, orgoglioso e superbo agli errori del Padovano altri ne aggiunse, e fu l'antesignano della pseudo-riforma che infinito danno apportar doveva a moltissime regioni di Europa. Egli bestemmiava che la Chiesa dopo il mille crasi allontanata dalla retta ed antica strada, era quindi divenuta la babilonia nell'Apocalisse preveduta, ed aver bisogno di efficace riforma; da qui disprezzava il potere di scomunicare, di dar la missione per la predicazione della divina parola, il far le preci per i defonti, il pagar le decime alla Chiesa, ed i monastici voti; malediva l'autorità del Pontefice, e sosteneva non poter la Chiesa aver temporali possedimenti, negava la presenza reale del Signor nostro nel Sacramento dell'altare, il dogma della transustaziazione, il sacrificio della Messa, le indulgenze, e la necessità della sacramentale confessione; soggettava al destino il sommo Iddio e lo faceva autore degli umani delitti, ed infine, sostenendo rimaner privo di ogni qualsiasi potere colui il quale non fosse retto di morale, autorizzava di tal fatto ogni non men religiosa che politica rivolta. Tutti questi errori furon proscritti da Gregorio XI nel 1377, dal Concilio di Londra del 1382, da Giovanni XXIII nel Concilio Romano del 1413, ed infine dal Concilio di Costanza, come a suo luogo vedremo. Alcuni dicono, che dopo il Concilio di Londra abbia Wicleffo ritrattato i suoi errori, la quale opinione non è priva di fondamento; se poi lo abbia fatto con sincerità di cuore, è dubbio; certo è che colpito di apoplesia nel 1387 infelicemente morì.

Allora non andò guari che i sottili errori di Wicleffo, rinnovellati da altri posteriori eretici accesero caldamente lo zelo de' cattolici dottori, sicchè questi costretti furono di abbandonare mille inutili quistioni che per più di un secolo formato avevano lo scopo dei prediletti loro studi, e darsi seriamente allo studio de' Padri antichi della Chiesa. Tanto infatti avvenne sul finir di questo secolo, in cui alle quistioni astratte e speculative, ove nulla la Religione guadagnava, nè la scienza progrediva, furon surrogate quistioni di più alta importanza, utili a rafforzar maggiormente contro a'novelli eretici il cattolico dogma. Ed era stato infatti una pena il mirare, come i più belli ingegni perduti si fossero a moltiplicare quistioni insulse e puerili, ed infiniti quodlibetti, e teologiche somme scrivere, e lasciando il grave studio della scrittura e dei Santi Padri della Chiesa, voler tutto con Aristotele definire. Così Aristotele in tutto prevaleva, ed Aristotele citavasi, ed Aristotele qual sommo ed unico maestro nelle scuole invocavasi, disputavasi a mò d' esempio se un asino potesse bere un battesimo, se una mosca potesse negli spazj imaginari mangiarsi un ente di ragione, ed altre quistioni di simil fatta agitavansi, piuttosto capaci a far perdere il tempo ed a muovere il riso, che ad edificare la Chiesa. Non vi mancarono degli uomini sommi, i quali avrebber potuto ricondurre la scienza sacra a' suoi veri principi, ma anch' essi vollero pagare il tributo al loro secolo, e se non s' intrattennero nelle già divisate insulsaggini, cui si ricusava il lor genio, pure furon piuttosto solleciti per puerile leggerezza di vincere gli avversari, di stabilire novelli sistemi, di fondar nuove scuole, anzichè andare in cerca della pura e castissima verità, ed esporla con chiarezza, e di novelli argomenti corroborarla. Questo è quello che io dico abuso della scolastica, e voglio che questo dalla scolastica stessa sia affatto distinto, chè molti dallo abuso vollero argomentar contro l'uso, e bandirono la croce alla scolastica sol perchè alcuni di quella ostinatamente abusarono. Anche sommi ed accuratissimi Teologi della scolastica stessa si lamentarono, come il nostro dottissimo Melchior Cano, eppure egli dichiarò la scolastica esser luogo teologico per far conoscere essersi talune volte di quel metodo abusato, ma non pertanto cessare di es-

ser somma l'autorità degli scolastici, perchè essi costituiscono come l'anello di quella tradizione, che i Padri e i Dottori della Chiesa tramandarono sino a noi, e non poco lume apportarono al maggiore sviluppo del cattolico dogma.

Intanto, ancor vivente l'Angelico Dottore, il francescano Giovanni Peckam avea già cominciato a disputar con quello, ed a contrastargli alcuni inconcussi principj, già Guglielmo della Mare avea scritto un Correttorio delle opere di quel Santo Dottore, allorchè comparve il famoso Giovanni Duns, detto Scoto, il quale sebbene sottile dialettico piuttosto che ragionatore profondo, fu però attesa l'acutezza del suo ingegno denominato il sottile. Questo Scoto inventò nuovi principj, adottò nuovi metodi, assunse teorie novelle, e tra i suoi Francescani avendo avuto nella maggior parte seguaci, sorse quella scuola, la quale dal suo nome fu detta scotistica. Nè pertanto quietarono i Francescani, che anzi dalla loro scuola nacque Guglielmo Occamo, che fu il padre de' nominali, e che si distinse dagli antichi Francescani, i quali non dipartendosi dalla dottrina di Scoto, si dissero reali. Fu questo quell'Occamo che seguì le parti di Ludovico di Baviera, e che pel suo svelto ingegno fu nominato Dottore invincibile. Allora vigeva nelle scuole la distinzione reale e di ragione, dicendosi la reale quella che esiste tra cose che sono tra loro nel fatto distinte, e di ragione quella che ha luogo tra cose unite bensì ma che la sola ragione distingue, come intelletto e volontà; a questa si aggiunse una suddistinzione in quanto che la distinzion di ragione si suddistinse in ragione ragionante ed in ragione ragionata, dicendosi esser la prima quella che intercede tra cose distinte per ragione, ma senza alcun fondamento di questa distinzione nelle cose distinte, come per esempio Pietro e Cefa, e la seconda esser quella che trovasi tra cose distinte per ragione, ma con un qualche fondamento di distinzione nelle cose come intelletto e volontà, altro essendo le funzioni di questa, altre di quello. Ciò posto, i Tomisti sostenevano tra gli attributi divini esser distinzione di ragione sibbene, ma di ragione ragionata, cioè col fondamento nella cosa, altro essendo per esempio l'effetto della misericordia, altro quello della giustizia. Contro questa Tomistica dottrina si opposero Nominali e Reali, giacchè i seguaci di Occamo dicevano esistere negli attributi divini distinzione soltanto di nome, ed i seguaci di Scoto sostenevano al contrario darsi la distinzione reale formale, quanto dire aver gli attributi divini una sola esistenza, ma forma e natura distinta. Eran questi i vari sistemi delle scuole, le quali con moltissimo accanimento tra di lor disputavano. Ma i nominali ed i reali, ristretti in un sol punto di dottrina, ebber termine bentosto col terminare del secolo, laddove le scuole de' Tomisti e degli Scotisti battendosi in quasi tutt'i punti della Teologica Scienza, furono più permanenti e durevoli. A queste si aggiunse la Scuola Agostiniana, come a suo luogo vedremo.

Per ora soggiungiamo che tra tutte queste dispute, in cui gl' ingegni posti a tortura viemaggiormente si aguzzavano nel difendere dappoi la fede, sursero altri rinomati Scrittori, i quali colle loro opere illustrarono di molto questo secolo quartodecimo. Tali furono un Egidio Colonna Agostiniano, celebre non meno per aver difeso il suo Maestro S. Tommaso sotto a cui avea in Parigi studiato, contro il Correttorio di Guglielmo della Mare, che per altre opere da lui scritte, come quella sulle due potestà ecclesiastica e temporale, e l'altra sul governo de'principi; un Francescano Mairone chiamato il Dottore Illuminato, ben chiaro per opere Filosofiche e Teologiche, un Pelagio Alvaro, parimente Francescano, il quale oltre molte opere scrisse ancora contro Marsiglio da Padova, un Niccolò Lirano dello stess'ordine, illustre pei suoi comenti sulle divine scritture. Sono ancora da commemorarsi con lode gl' insigni alunni dell' Ordine Domenicano, Giovanni Taulero, rinomato predicatore de' tempi suoi, il quale molte opere scrisse per animare i popoli alla pietà ed all'amore verso Dio, Niccolò Trivetto, chiaro pe' tanti volumi sulla scrittura, sulla teologia, e su di altre avariate materie, e Tolomeo da Lucca, scrittore di Storia Ecclesiastica, e ben distinto annalista. Ed infine non è da trasandarsi un dotto Carmelita, a nome Giovanni di Baccone, il quale, già Dottore nell'Accademia di Parigi, scrisse comenti sui quattro libri delle sentenze, sui libri di S. Agostino e di S. Anselmo, ed un compendio sulla legge di Cristo. Furonvi altri scrittori di minor pregio e rinomanza, quali noi per brevità tralasciamo.

E prima di chiudere questo periodo fa mestieri che per noi si dica di colui che fu veramento lo splender dell'Italia e di ogni cosa sommo maestro, vo' dire di Danto Alighieri. Nacque il Dante nella città di Firenze l'anno 1265, nel mese di maggio, ed amorevolmente cresciuto dai suoi parenti, fin dalla puerizia mostrò segni di sublimissimo ingegno, ed in breve tempo fece mirabili progressi in ogni sorta di umano scibile. Di poi addettosi a pubblici affari, sostenne varie ambascerie, tra le quali furono a preferenza notevoli le due che eseguì presso di Carlo II Re di Napoli, e l'altra appo Bonifacio VIII per offerir la concordia dei Fiorentini. La sua virtù gli fece strada ai pubblici onori, sicchè nel 1300 dal suffragio de' suoi concittadini fu creato uno de' Priori; ma molto amico essendo del viver libere, per troppo amor di patria fu cacciato in esilio. Allora fu che passando la vita sua in diverse contrade dell'Europa, fece tutti restar maravigliati del suo sapere, ed a ragione fu chiamato il teologo, che a quei tempi volea dire sapientissimo. Giunto finalmente in Ravenna morì nel 14 settembre 1321.

Era egli stato fin dalla sua giovinezza assiduo allo studio ed alla contemplazione; di cantare e di sonare dilettossi, amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, ed i cantori. Fu vaghissimo di gloria e di onore, ardentissimo nel procurare il pubblico bene, e negli odî di parte animoso e pertinace. Non timido amico del vero, fu della viltà sì lontano che elesse di stare in perpetuo bando anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei. Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino; ma è da por mente che in sua giovinezza seguitò le parti dei suoi maggiori; in età provetta quella che onesta gli parve. Non ultima fra le passioni sue fu quella d'amore, ma questa prese in lui abito così gentile che con le amorose canzoni, e con le prose del *Convito*, e della *Vita Nuova*, stogliendo gli animi giovanili dall'appetito sensuale li accese di amor casto e purissimo. Il libro intitolato *de Monarchia* da lui composto nella passata di Arrigo VII in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in quei dì, e l'altro libro da lui composto *de Vulgari Eloquentia* fece apprendere agli uomini letterati la vera natura e l'indole dell'italico idioma. Queste opere sarebbero stato sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Allighieri, ma quella che risplenderà nel mondo tra le più maravigliose dell'umano ingegno è la *Divina Commedia*, per la quale la poesia non solo ripigliò l'antica veste, ma ancora l'alto suo uffizio di trarre i popoli a civiltà. Non imprese di eroi, non amori vi si cantano; l'azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna, ma vi si descrive un maraviglioso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il Poeta che narra è il principale operante. Ivi il Dante mostrossi superiore a se stesso, ed in quella immortale sua opera fu veramente il creatore della lingua italiana, ed il maestro di tutti gli stili. Se dunque, conchiudiamo colle parole di Vincenzo Monti: « v' ha tra voi chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottomessi alla ragione poetica, legga Dante, perchè Dante è sommo Geometra. Se vi ha tra voi chi ami di conoscere lo stato dello spirito umano nella Fisica e nelle dottrine astronomiche cinque secoli addietro, per rilevarne quindi i progressi fino a' dì nostri, legga Dante, perchè Dante ha chiusa ne' suoi versi tutta la Fisica del suo secolo, trattata altamente l'Astronomia. Se v' ha tra voi chi sia vago di pitture maestose e terribili, legga Dante perchè Dante è il massimo de' pittori. Egli ha tinti i pennelli nell' ira di Dio, egli è stato il maestro di Michelangelo. Se v'ha tra voi finalmente chi compiacesi di sublimi teologiche speculazioni, legga Dante perchè niuno più di Dante ha spaziato nel regno delle Scienze Divine, e rimarrà attonito nel vedere com'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida Metafisica ».

XXII. Imperatori di Occidente.

E volendo continuar la storia degl'imperatori di Occidente è mestieri che per noi si dica che morto Alberto I. nel 1308 varj pretensori affacciaronsi a domandar la corona imperiale, ma gli elettori avendoli tutti rigettati, rivolsero i loro sguardi ad Arrigo VII, conte di Lussemburgo, religioso, prudente, e non privo di marziale valere, il quale fu bentosto coronato in *Aquisgrana*. Le più belle speranze concepironsi sul novello Imperatore, perchè i primi atti del suo governo portaron l'impronta della più esatta e squisita giustizia, ma tanta pace e contento non ebbe lunga durata. Imperocchè venuto Arrigo in Italia, ed in Roma coronato da'Cardinali per commissione avutane da Clemente V, accingevasi a sedar le fazioni accanite de' Guelfi e de'Ghibellini, allorchè immaturamente mo-

ri nel 1314 in Buonconvento presso Siena, pianto e desiderato da tutta l'Alemagna. Allora l'impero fu gettato altra volta in novello disordine, e da questo disordine sgraziatamente surse una nuova tempesta contro la navicella di Pietro. Ed infatti due concorrenti al trono si presentarono, Ludovico di Baviera, e Federico d'Austria, l'uno e l'altro fu eletto da dissidenti signori, e ciascuno di essi coronato imperatore. Volevasi portar la causa presso il sommo Pontefice; fu puranco definito che colà si esponessero le rispettive ragioni, ma Ludovico confidava assai nel suo forte braccio, e si venne al cimento delle armi. Fuvvi una battaglia sanguinosissima, non mai la razza umana dilaniossi cotanto quanto in quella terribile giornata, il sangue scorreva a torrenti, allorchè finalmente dopo al infinito furore, Ludovico risultò trionfante, ed il suo forte emolo restò prigioniero. Allora Ludovico il bavaro consolidossi sul trono, allora cominciarono quelle interminabili guerre co' Pontefici Sommi, nelle quali se Ludovico giunse a tanta baldanza fino a devenire alla elezione di un Antipapa, e gittare in forte scisma la Chiesa, fu però scomunicato da tre Pontefici Sommi, cioè da Giovanni XXII, da Benedetto XII, e da Clemente VI. Nè egli chiese giammai, nè ottenne l'assoluzione dalle fulminate censure, che anzi semprepiù nello scisma ostinato, moriva nel 1347 da una caduta da cavallo, mentre che un anno prima da Papa Clemente e dagli elettori di Germania era stato dall'impero deposto.

Successore all'impero era stato eletto Carlo di Lussemburgo Re di Boemia, nipote dello imperatore Arrigo VII il quale non ebbe competitori di grande rinomanza, e se alcuni vi furono i quali affacciarono le loro pretensioni egli li guadagnò con ingenti somme di danaro. Costante a serbar la pace, Carlo IV non fu mai in guerra, dotto e letterato attese ad ingentilire i costumi de' suoi popoli, ed a lui debbesi la fondazione della celebre Università di Praga. Fu rispettosissimo coi Pontefici Sommi, sostenne e confermò la libertà della Chiesa, e tra le altre saviissime leggi da lui emanate occupa a buon diritto il primo luogo la celebre così detta Bolla d'oro, pubblicata nel 1356 col consenso di tutto il corpo Germanico. Con questa regolò il modo della elezione dell'imperatore, i diritti e le successioni degli elettori, la promessa della incoronazione, e perfino il cerimoniale di corte, la quale bolla fu dappoi considerata come legge fondamentale dello stato. Se non che, ricorrendo al solito suo modo di versare abbondevolmente danaro allorchè volea facilmente riuscire nei suoi disegni, fece con tale mezzo eleggere imperatore il suo figliuolo Venceslao in età di anni 15, quello stesso che dovea succedergli nel trono di Boemia, indi nel 1378 sen morì in Praga di ritorno da un viaggio che avea intrapreso per rivedere i suoi amici della casa di Francia, quali teneramente amava. Così Venceslao asceso al trono, giovane intemperante, avaro, crudele, e dedito ad ogni sorta di vizio. Leggesi ne' ricordi di que' tempi aver costui fatto arrostire il suo cuoco per avergli un giorno malamente preparato un pranzo, aver condannato a morte il confessore di sua moglie, il quale non avea voluto svelargli i peccati di lei, o di aver fatto morire in un sol giorno, senza alcuna forma giudiziaria, tutt'i primi magistrati di Praga. Dedito eccessivamente al lusso ed alla prodigalità, ed affatto indolente e neghittoso degli affari dello impero, soffrì che molte città si emancipassero dal suo potere, il che non potendosi ulteriormente tollerare dagli elettori, riunitisi questi nell'assemblea nazionale di Francfort, deposero dall'impero l'indolente e vizioso Sovrano. Nè questi punto ne fu dolente, ma imbestialendo semprepiù nei grossolani piaceri della vita, alla fatta intima della sua deposizione tra neghittoso e beffardo, rispose contentarsi invece dell'impero, che le città della Germania gli avesser mandato annualmente in segno di fedeltà qualche botte del loro miglior vino. Insensata risposta! Queste cose avvennero nel 1400.

XXIII. Imperatori di Oriente.

Intanto l'impero di Oriente incaminavasi a poco a poco alla sua totale rovina; il forte braccio ed i talenti di Andronico III, detto il giovane, della stirpe de'Paleologhi, alcun altro tempo il sostenne. Fu questo Andronico il più eccellente e valoroso tra tutti gl'imperatori, che regnarono in Costantinopoli in questi ultimi tempi. Amato dai popoli, trovò il modo co'suoi talenti e colla sua parsimonia di sgravarlo dalle eccedenti imposte de' passati governi, giusto e clemente fu altrettanto tenero cogl'innocenti per quanto era inflessibile coi rei, ed animoso in guerra, vinse in molte battaglie i Serviani, i Bulgari, i Tartari, e gli stessi Turchi, al quali

peraltro non potè impedire che stabilissere la lor sede in Nicea, città molto più vicina a Costantinopoli di quello che in tanta inimicizia e barbarie fosse stato conveniente. Un Sovrano così degno formava l'oggetto de' comuni voti, allorchè una violenta febbre nel 1341 lo rapì a' suoi popoli che l'adoravano. Lasciò egli un figlio di nove anni, il quale si disse Giovanni V Paleologo, sotto la reggenza di Anna sua madre, e sotto la tutela del primo ministro Giovanni Cantacuzeno. Il quale rivolgendo a proprie vantaggio quel potere che non altrimenti avea ricevuto se non pel bene del suo pupillo, ritiratosi in Adrianopoli, si fè coronare imperatore in un colla sua moglie, e si disse Giovanni VI. Indi, alla testa di un esercito portatosi in Costantinopoli, obbligò il giovin Principe di associarlo all'impero, e facilmente l'ottenne. In tal guisa durarono le cose per alquanti anni, e i due imperatori reggevano lo stato; se non che fattosi più adulto il giovane Giovanni, e sentendo ognor più forte nel suo cuore lo stimolo della vendetta contro l'ingrato usurpatore, tentò di disfarsene; fuggì via da Costantinopoli in un con Anna sua madre, richiese di possenti soccorsi i Genovesi, potenti in mare, ed ottenutili, dopo vinta una navale battaglia, obbligò l'usurpatore a lasciar la porpora ed a chiudersi in un monastero, e quando Matteo Cantacuzeno figlio di quello volle impugnar le armi e sostenere le sue pretensioni all'impero, fu anch'egli vinto e debellato, e sotto custodia detenuto.

Ma, oltre quest'interni nemici, ebbe Giovanni a sostenere i fieri incalzi de' Bulgari, i quali attaccavano d'ogni banda l'impero, ed in miserando modo il laceravano; per resistere al lor conati, fu costretto implorar l'amicizia, e stringersi in lega co' Turchi; ma quest'amicizia gli fu forse più fatale della stessa guerra, giacchè i Turchi fraudolentemente prolungavano la guerra, e col finto nome di amici occupavane le più belle piazze, e se ne impadronivano. Riuscì a Giovanni di conchiudere una tregua coi suoi nemici, e profittando del tempo che questa gli accordava, portossi in Italia a domandar soccorso ai Latini unitamente al suo figliuolo Manuele. Ma l'infelice e sventurato Sovrano restò frustrato nelle sue speranze, e ritornando per Venezia poco mancò che non rimanesse colà rattenuto po' debiti che avea contratti, e per cumulo de' mali, giunto in Costantinopoli, Andronico suo figliuol primogenito, il quale avea assunto le vesti ed il nome d'imperatore, fecelo imprigionare insieme con Manuele suo secondo figliuolo, che avealo nel viaggio accompagnato. Allora pel desiderio di ricuperare il trono, Giovanni dalle sue prigioni ebbe bisogno di ricorrere ai Turchi, e render loro tributario l'impero, colla quale vilissima condizione risalì sul seggio imperiale, e dichiarato Andronico decaduto dal diritto a succedergli, nel 1391 trasmise in sul morire i miseri avanzi dell'antico impero a Manuele II Paleologo. Sarebbe stato allora il tempo di richiamare a vita l'antico coraggio, ed insorger tutti con una mente sola, con un sol consiglio a difender la patria, e sorreggere almeno per altro tempo le vacillanti sorti di un impero così glorioso e vetusto. Ma non fu così; l'impero così debole, e ridotto quasi alle sole vicinanze di Costantinopoli, maggiormente debilitavasi per le intestine discordie. Sul trono stesso era insidiato Manuele, ed il suo fratello Andronico pretendeva allontanarlo dal soglio: ambidue gli stolti principi rivolgevansi al fiere Bajazette imperator de' Turchi; ambidue gli offrivano per esser sostenuti le loro basse ed umili sommessioni; ambedue le più grandi offerte facevangli per poter sull'altro prevalere, ed il barbaro Musulmano ne gioiva nel cuor suo, ed ormai meditava la grande impresa di Costantinopoli. Così scorrevano i fati, ed il grande impero affrettavasi alla sua rovina. Manuele provatova sul suo fratello, e governava men per proprio senno che pel favor de' suoi nemici sino al 1424, e trasmetteva a'suoi figli un trono già pronto a subissare. Noi qui ci fermiamo, e ci riserbiamo nel tesser la storia dell'altro secolo osservar da vicino il grande avvenimento della presa di Costantinopoli, e con essa l'estinzione dell'impero di Oriente.

XXIV. Re di Napoli.

E per dire alquante cose sul regno di Napoli, al morto Carlo II d'Angiò, successe Roberto suo figliuolo, Principe al pari del padre magnanimo, pio, e generoso, e molto pratico nel mestier della guerra. Ebbe nemici Arrigo VII, e Ludovico il Bavaro imperatori, ma egli combattendo a favor del Papa, ed essendo uno dei più caldi guelfi de' tempi suoi, sì fortemente difese le parti di lui che tenne a bada il primo, e sempre vincendo costrinse il secondo a ceder-

gli del campo, e battersi in ritirata. Più volte tentò d' invadere ed occupar la Sicilia, ma riuscirono sempre vane le sue imprese; pure gli alfine presentato il destro di rendersene padrone, allorchè molti baroni sollevati, dopo aver occupata Messina gli offrivano il governo di tutta l' isola, ma Roberto era vicino a morte, e non poteva accettare la grande offerta. Chiudeva infatti la sua gloriosa carriera l' ottimo Sovrano nel giorno 16 gennajo del 1343 dopo sessantaquattro anni di vita, ed essendogli scarbamente premorto Carlo suo figliuolo, lasciò erede al trono una figliuola di questo e sua nipote, che chiamavasi Giovanna. Era Giovanna, detta prima di questo nome, donna di più che virile ingegno, non aliena dal promuovere il bene del pubblico, e dalle poche sue leggi che dettò, mostrò un animo superiore ai pregiudizi del secolo. Alcuni istorici le rimproverano la uccisione del marito Andrea ed i suoi poco riservati costumi, ma in quanto al primo, ben fondate ragioni dimostrano il contrario, essendo stata la Regina tutto al più non ripugnante, e non mai consenziente e molto meno incitante alla morte del marito, ed in quanto al secondo furon sibbene molti i suoi consorti, ma sempre l'uno all'altro successo, e dopo legittimo matrimonio. Ed invero il primo suo consorte fu Andrea d' Ungheria, il quale stando colla regina in Aversa nella notte de' 18 settembre del 1345, e chiamato fuor di letto da una mano di congiurati, ebbe al collo un laccio, e fu subitamente strangolato, alla morte del quale Giovanna si congiunse in matrimonio con Luigi fratello del Principe di Taranto, giovane vigoroso e di gran coraggio, ond' esser difesa dalle armi di Ludovico d' Austria, fratello del disgraziato Andrea, il quale insospettitosi di lei, minacciava farne la più alta vendetta, e quando morì Luigi in età di anni quarantatrè di febbre acuta, Giovanna passò alle terze nozze con Giacomo d' Aragona, Infante di Majorica. Ma non lungo tempo si stette col suo nuovo consorte; giacchè portatosi questi al servizio del padre, morì in guerra, e Giovanna serbò lunga vedovanza finchè giunse agli anni quarantasei dell'età sua, in cui sposò in quarte nozze il Principe Ottone, della casa di Brunswick. Fu questo un passo inconsiderato, il quale spinse il regno in infiniti disordini ed in interminabili guerre, e portò la rovina della sconsigliata regina. Imperocchè trovavasi la Regina Giovanna, pel matrimonio di Margherita sua nipote con Carlo di Durazzo, trasmesso in questo l'eredità del regno, e sebbene pel novello matrimonio la Regina ormai di età avvanzata non desse sospetto di aver figli, pure avevasi non piccol timore, che il novello sposo, occupati i castelli e la città, avesse potuto dappoi contrastare la già decretata successione, quindi è che Carlo di Durazzo, ottenuta da Urbano VI la investitura del regno, venne armata mano ad occuparlo. Nè valse alla regina Giovanna, che coll' Antipapa Clemente si collegasse, che anzi questo passo egualmente inconsiderato affrettò la sua rovina. Carlo vinse Ottone, e fu bentosto gridato a Re di Napoli. La Regina non volendosi affatto accomodare con Carlo, adottò a suo figlio ed erede Luigi di Angiò, fratello del Re di Francia, ma Carlo senz' aspettare altro tempo, e per non esporsi a nuovi cimenti, sul pretesto di avere Giovanna dato il laccio al suo primo marito, fecela ingratamente strangolare. Queste cose avvennero nel 1382, allorchè Carlo di Durazzo sotto il nome di Carlo III prese le redini del governo, principe valoroso e bello della persona, ma ingrato verso la sua benefattrice Giovanna. Fu in guerra col Papa Urbano e lo vinse, e chiamato ad occupare il trono di Ungheria per la morte del suo fratello, ed in pregiudizio della sua nipote Maria, nel 1386, per comando e per insidie di questa fu ucciso alla presenza di lei, avendo appena quarant'anni dell'età sua. Lasciò Carlo un figliuolo a nome Ladislao di anni dieci, ed una figliuola chiamata Giovanna, ambidue l'una dopo l' altro regnarono; ma di loro parleremo, dopo di aver raccontata la Storia del secolo decimoquinto della Chiesa.



LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO

I. Oggetto del libro — Compimento e fine della terza epoca della Chiesa. — *II.* Innocenzo VII. Gregorio XII. Concilio di Pisa, ed elezione di Alessandro V. Continua più ferocemente lo scisma — *III.* Morte di Alessandro, e creazione di Giovanni XXIII. Gran confusione e disordine nella Chiesa di Occidente — Concilio di Costanza — *IV.* Il Concilio dopo di aver condannati gli eretici, ed aver emanate altre sanzioni toccanti la disciplina, obbliga i Pontefici a rinunziare il Papato, e ridona alla Chiesa la pace — Elezione di Martino V, indi di Eugenio IV. — *V.* Incomposti moti del Concilio di Basilea *VI.* Il Conciliabolo di Basilea insorge contro l'autorità del Pontefice, lo depone ed elegge un Antipapa sotto il nome di Felice V. — *VII.* Il Pontefice annulla quanto era stato fatto in Basilea, e chiama un Concilio generale da celebrarsi in Ferrara per la riunione dei Greci — *VIII.* I Greci arrivano in Italia — Cominciano le prime sessioni in Ferrara — *IX.* Il Concilio è trasferito in Firenze — Continuano le sessioni — Si viene alla definitiva pace co' Greci, ma non per durare — Proposizione unica — Il Concilio di Basilea non fu mai ecumenico, anzi dalla sessione XXV in poi divenne conciliabolo; non così il Concilio di Firenze il quale meritamente si annovera come il XVI nella categoria de' generali Concili. — *X.* Il Pontefice Eugenio, dopo di avere con pari santità e coraggio governata la Chiesa di Dio, sen muore. — *XI.* Gli è dato a successore Niccolò V, al quale prestando obbedienza l'Antipapa Felice ebbe termine lo scisma di Basilea — *XII.* Belle qualità del Pontefice Niccolò V, il quale men per gli anni che pel cordoglio sen muore — *XIII.* Callisto III—Pio II. Congresso di Mantova — *XIV.* Costituzione *Execrabilis* di questo Pontefice — *XV.* Paolo II. Calunnie del Platina rigettate—*XVI.* Altri Pontefici—Sisto IV—Innocenzo VIII — Alessandro VI — *XVII.* Quistioni sull'immacolato concepimento di Maria —*XVIII.* Eretici del secolo XV — Giovanni Hus — Geronimo da Praga — *XIX.* Scrittori Ecclesiastici. — *XX.* Imperatori di Occidente — *XXI.* Impero di Oriente — Giovanni VII Paleologo — Costantino Dragases — I Greci ritornano agli antichi errori. — Costantinopoli è presa d'assalto da' Turchi. — Così ebbero fine l'impero, e le fioritissime Chiese di Oriente — *XXII.* Re di Napoli — Ladislao — Giovanna II. — Renato d'Angiò — Fine della stirpe Angioina — Aragonesi — Alfonso I d'Aragona — Ferdinando I. — Alfonso II. — Ferdinando II. — Federico. — Ferdinando il Cattolico. — *XXIII.* Conchiusione della terza epoca della Chiesa.

I. Oggetto del libro.

Il secolo decimoquinto chiude la terza epoca della Storia Ecclesiastica, e ci rappresenta i primi semi, e la remota occasione di un'epoca ancor più trista che avrebbe sconvolto da cima a fondo la Chiesa, preparando come in germe quella terribile rivoluzione eseguita in Europa dagli Pseudo-riformatori, la quale, procedendo lentamente da oscure e non avvertite cagioni, e scoppiata ad un tratto, doveva seco trascinare la sovversione di ogn'ordine e religioso e politico. Non furono soltanto i sovrani ed i popoli, i quali in questo secolo si opposero al poter della Chiesa, volendo dare sfogo alle loro malnate passioni, ma fu benanche lo stesso Chiericato, il quale e strane pretese mise in campo contro il successor di S. Pietro, ed arrogossi diritti non ancor sentiti dalla remota antichità per insorgere contro al capo legittimo della Cattolica Chiesa. E Dio permise ne' suoi imperscrutabili e sempre giustissimi consigli che un accanito scisma per lunga pezza durasse nella Chiesa di Roma, e due e tre Pontefici nel tempo stesso quella Sede occupassero, sicchè ciascuno di essi conservar volendosi nell'usurpato triregno, videsi poco saldo ad opporre il petto forte contro

l'ognor crescente disordine. Da qui ebbero origine le pretensioni del concilio di Costanza e l'ostinata resistenza di quello di Basilea, da qui resesi per conseguente più larga e più profonda la piaga della Chiesa. Intanto le malnate dottrine di Wicleffo viemaggiormente gettavan radici, e si propagavano nelle più remote regioni per opera degli eretici Giovanni Hus e Girolamo da Praga; novello argomento di più pernicioso disordine. Nè l'Oriente mostrava men tristo il suo aspetto, che anzi in questo secolo appunto giunse alla sua fatale rovina: crollava per opera del Musulmano l'antica, ridente, e magnifica città di Costantinopoli, e quelle chiese un tempo così fiorenti furono seppellite in totale rovina per non risorger mai più. Allora Iddio ricordandosi nel suo sdegno della sua infinita misericordia, suscitava novelli figli alla Chiesa, e la compensava abbondevolmente di tante perdite: allora appunto fu scoverto il nuovo mondo, e novelli eroi colà condottisi con santo zelo fondarono novelle chiese, le quali divennero fecondissime di sterminato numero di fervorosi credenti. Cominciò allora quel movimento degli spiriti che tanto distinse il secolo decimoquinto; si coltivarono le scienze, si appresero le lettere, sorsero le arti, ed invenzioni e critica, e metodi, e scoverte arricchirono siffattamente il mondo, che sembrò del tutto aver cambiata faccia la terra. La Religione intanto e la Chiesa si sostenevano in mezzo alle più fiere procelle; acquistavano invece nuove forze, ed anzichè oscurarsi da tanta luce sorgevan più belle e di maggior chiarore splendevano. E più d'ogn'altro il Pontificato, mostrandosi sempre uguale a se stesso, raccoglieva dall'Oriente gli avvanzi dell'antica civilizzazione, la proteggeva, l'animava nell'Occidente, e ne gettava i fecondi semi oltre il mare e perfin nell'America, e riuniva i potentati e stretti in santa lega li opponeva all'impetuoso torrente de' Musulmani, nemici di nostra fede e di ogni politico incivilimento, e più di tutto con forte zelo e con animo sovrumano e divino, opponendosi a novelli errori, preparavasi alla forte pugna che avrebbe avuta a sostenere ne' secoli avvenire. Tutto questo fia l'oggetto di ciò che saremo per osservare più partitamente nel tesser la storia del secolo decimoquinto.

II. Innocenzo VII. Gregorio XII. Concilio di Pisa. Alessandro V.

Morto Papa Bonifacio, fu con subito consenso de' Cardinali soggetti alla Romana obbedienza eletto a Pontefice Cosmo Migliorati di Sulmona, personaggio distintissimo non meno pel sapere che per la prudenza nel trattar gli affari, e per l'integrità della vita, il quale assunse il nome di Innocenzo VII. Eransi i Cardinali prima di venire alla elezion del Pontefice obbligati con giuramento che il novello eletto, qualunque tra loro stato fosse, si sarebbe impegnato a tutt'uomo di metter termine allo scisma e di dar la pace alla Chiesa anche se fosse stato a ciò necessario rinunziare al papato; della quale promessa memore Innocenzo, con apposite lettere significò tal suo desiderio ai prelati tutti del Cristianesimo. Ma rimase questo senza verun' effetto, giacchè l'ambizione e la perfidia di Ladislao Re di Napoli, e le fazioni ed i tumulti eccitati in Roma da potenti famiglie le quali il temporal dominio al Pontefice contrastavano obbligaronlo a lasciar Roma ed a tutt'altro pensare che a quello che eragli sopra tutto e principalmente a cuore. Tornava infine il Pontefice nella sua sede tra le acclamazioni del popolo, quand'ecco cangiarsi in lutto la letizia e le concepite speranze, chè Innocenzo sen moriva nel novembre del 1406 dopo appena due anni di Pontificato. I Cardinali riunironsi nuovamente in conclave, ed a comuni suffragi elessero a Pontefice Angelo Corario di Venezia già Cardinale del titolo di S. Marco, uomo per integrità di costumi, e per santità di vita commendevolissimo, il quale creato Pontefice assunse il nome di Gregorio XII. Avea anch' egli promesso con giuramento prima della elezione di dare opera efficacemente alla estinzion dello scisma, e ne fece infatti, appena creato Pontefice, la proposta a Pietro de Luna, il quale sotto il nome di Benedetto XIII avea anche egli da più tempo assunto il triregno; si stabilì puranco Savona come luogo adattato al gran congresso; ma tutto fu invano. Benedetto ricusava gli accordi per mal talento, e Gregorio anch' egli li ricusava per debolezza, ottimo vecchio, il quale raggirato da' congiunti, credette ma in buona fede, che l'emulo Pontefice gli tendesse insidie, e che lo spingesse innanzi alla rinunzia, per restare egli solo assiso sulla sede di Pietro. Allora fu che i Cardinali tutti

dell'una e dell'altra obbedienza convennero tra loro, e raccoltisi in Concilio nella città di Pisa dichiararono ambidue i Pontefici decaduti dall'onore del papato, e nel giorno 15 giugno 1409 elessero di comune accordo in loro vece Pietro Filargo da Candia, Arcivescovo di Milano, e Cardinale, dell'ordine de'Minori, il quale assunse il nome di Alessandro V. Fu questo il Concilio Pisano celebrato nel 1409, in cui intervennero 22 Cardinali, tre Patriarchi, cioè l'Alessandrino, l'Antiocheno, ed il Gerosolimitano, Vescovi centottanta, Abbati trecento, e Dottori dugentottanta. Su questo Concilio si è variamente disputato dagli Eruditi; S. Antonino lo chiama conciliabolo, nè senza ragione, perchè non fu convocato dal legittimo potere, non v'intervennero i Vescovi di tutte le parti del Cristianesimo, e il Concilio si assunse il potere di deporre i due Pontefici, tra quali eravi Gregorio legittimamente eletto ed a buon dritto sedente sulla cattedra di S. Pietro. Il Natale d'Alessandro al contrario lo dimostra ed universale e legittimo. Trattavasi di un rimedio straordinario ed insolito con cui dar doveasi alla Chiesa la pace, trattavasi del bene di tutto il Cristianesimo, nè dovea lasciarsi luogo ad antirivieni ed intrighi ne' quali involgevano il mondo l'ambizione e la debolezza dei due Pontefici, e sebben Gregorio fosse stato legittimamente eletto, pure non adempiva ad una condizione essenziale apposta alla sua elezione e confermata puranco col giuramento cioè di rinunziare al papato, quando avesse ciò richiesto il ben della Chiesa, dalle quali ragioni tutte sostiene il eltato Autore doversi avere il Concilio Pisano per universale e legittimo. Ma il Bellarmino scrivendo su generali Concili più rettamente sostiene non essere stato un tal Concilio nè approvato, nè riprovato dalla Chiesa universale, ma essere stato sempre considerato come l'effetto della immensa premura e del grandissimo bisogno in cui allora trovavasi la Chiesa di avere il suo capo.

III. Giovanni *XXIII.* Concilio di Costanza.

Nel mentre però che il Concilio di Pisa arrecò un gran bene al Cristianesimo giacchè spianò la strada ad ulteriori sforzi i quali si videro alfin coronati nel gran Concilio di Costanza, non fece al momento che accrescere il disordine, dappoichè invece di due Pontefici, allora se ne videro assisi tre sulla sede di Pietro, Gregorio risiedeva in Rimini, Benedetto in Paniscola, ed Alessandro in Roma, il quale ultimo dopo dieci mesi e pochi giorni di Pontificato morì in Bologna, non senza fondato sospetto di veleno. Allora i Cardinali al numero di diciassette elessero a Pontefice Baltassarre Cossa, di Napoli, il quale assunse il nome di Giovanni XXIII. Era grandissimo il disordine e la confusione che allor nella Chiesa vedevasi; ciascuno dei Pontefici agiva a suo modo, e cercava attirare al suo partito quanto più di potentati poteva, ciascuno desiderava la pace, ciascuno chiedeva un generale concilio che avesse alfine decisa la gran quistione, ed un sol capo avesse dato alla Chiesa il quale tutto il cristiano mondo reggesse. Le istanze maggiori facevansi presso Giovanni XXIII, il quale pe' decreti del Concilio Pisano avea tra Cristiani maggior dipendenza, e che allora travagliato dalle armi di Ladislao Re di Napoli, lasciava la magnifica Roma, e si ritirava in Bologna. Da questa città il Pontefice, cedendo alle istanze di tutto intiero il Cristianesimo, e memore delle date promesse e dei giuramenti fatti spedì due Cardinali presso Sigismondo Imperator de'Romani, acciocchè ed avesser chiesto soccorso contro le armi di Ladislao, e molto più per designare di comune accordo un luogo per tenervi un Concilio generale. E fu conchiuso; il pio imperatore accolse benignamente i voti del Pontefice, e per quel che risguardava il Concilio dispose doversi quello celebrare nella Città di Costanza presso il Reno. Coerentemente a queste disposizioni Giovanni Pontefice nel dicembre del 1413 con apposite lettere *Ad pacem et exaltationem Ecclesiae*, convocava il Concilio da celebrarsi al primo giorno di novembre del 1414. Ciascun Vescovo si dette moto a portarsi al Concilio e se ne numerarono trecento, tra quali quattro Patriarchi; fuvvi un numero sterminato di teologi e dottori e se ne contarono settecento; v'intervenne oltre gli oratori de' Cristiani Principi lo stesso Imperator Sigismondo. Il Concilio durò quattro anni, e sei mesi, cioè dal novembre 1414 sino a' 12 aprile del 1418, e fu diviso in quarantacinque sessioni, nelle prime delle quali presedette lo stesso Pontefice Giovanni; dopo la fuga di costui tenne le sue veci Giovanni Cardinale, Vescovo di Ostia, ed essendo stato infine per comuni suffragj eletto a Pontefice Martino, presedette questi di persona nelle ul-

time quattro sessioni. Tre furono gli oggetti principali che i Padri si preposero di trattare nel Concilio; il primo e principale era quello di dar la pace alla Chiesa colla creazione di un Pontefice il quale fosse stato da tutti unanimemente riconosciuto, il secondo oggetto era quello di condannar gli errori di Wicleffo, rinnovati da Giovanni Hus e da Geronimo da Praga, ed il terzo infine risguardava la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra.

Non fuvvi tempo in cui più sensibilmente dimostrato si fosse nel fatto regger Dio la navicella di Pietro in mezzo alle più fiere tempeste, quanto in questo del Concilio di Costanza. L'ostinatezza de' tre Pontefici, la gelosia de' Cardinali delle differenti obbedienze, i diversi interessi delle Corone, lo spirito di rivolta che mostravasi in quelli stessi i quali dovevano assicurar la pace ed attendere alla bramata riforma, tutto facea temere che si perpetuasse lo scisma; ma la Chiesa era forte nelle promesse datele dal suo fondatore divino, e Dio non sarebbe stato per abbandonarla in quell'estremo momento. Si tenne nel dì 16 novembre 1414 la prima sessione, in cui presedette lo stesso Pontefice Giovanni XXIII; in questa sessione il Papa ammonito di adempire quanto promesso avea con giuramento di dare cioè la pace alla Chiesa quant'anco fosse stato necessario di rinunziare al suo grado, egli gravemente orava al proposito, confermava le sue promesse, inculcava la modestia e la pace, insisteva sulla condanna dei Wicleffiani errori, ed altre cose disponeva conducenti all'ottimo andamento dell'universale Concilio. Seguiva la seconda sessione nel giorno 2 marzo 1415, in cui lo stesso Giovanni assiso in elevato seggio solennemente giurava esser prontissimo a ridursi nella condizion privata, purchè lo stesso avesser praticato Angelo Corario il qual dicessi Pontefice sotto il nome di Gregorio XII, e Pietro de Luna cioè Benedetto XIII. Sembrava dopo il nuovo giuramento dato che non vi fosse stato più luogo a dubitare sulla intenzione di Giovanni, allorchè venne appunto la guerra donde attendevasi ormai vicina la pace; imperocchè e Giovanni mutate le sue divise in quella di un ortolano, di notte tempo scappò da Costanza, e si raccolse in Sciafusa, città non molto distante dalla stessa città di Costanza. Qui cominciarono que' mali, che resero così tumultuose le prossime seguenti sessioni. I Cardinali, riuniti nel palazzo apostolico, cominciarono a discutere sul modo da tenersi in questo terribil frangente: furon tutti d'accordo di spedire tre di loro presso Giovanni per conoscere chiaramente le sue intenzioni. Partirono bentosto i tre Cardinali, ma nulla poteron sentir di preciso dalla bocca di Giovanni, e ne ritornaron vuoti e scorati. Allora si divisero in doppio partito, alcuni aspettar volevano la risposta di Giovanni, altri al contrario erano di sentimento di continuare il Concilio; i primi rimasero ostinati nel lor sentimento, i secondi in loro vece, poco di quelli curandosi, riunirono il Concilio per la terza sessione da tenersi nel giorno 25 marzo. E si tenne difatti; presiedeva il Cardinale Pietro di Alliaco, degli altri intervenne il solo Francesco Zabarella, Cardinal di Firenze, che lesse le proteste degli altri Cardinali, de'quali alcuni allegavano a motivo del non intervento la loro cagionevol salute, altri più chiaramente scrivevano non esser loro sembrato convenevol cosa di continuare il Concilio senza attender prima la risposta di Giovanni. Ciò non ostante, si decise da'raccolti Padri non doversi interrompere il Concilio sol perchè Giovanni ne fosse partito, non doversi disciogliere prima della perfetta estirpazione dello scisma, non doversi trasferire in altro luogo, non esser permesso ai Padri l'allontanarsene.

Intanto i Cardinali restati dal Concilio divisi, spedirono altra deputazione appo il Pontefice per chiarirsi delle sue intenzioni, e ne ottennero in risposta che egli era ben pronto di concorrere all'estinzione dello scisma, e che avrebbe stabiliti alcuni tra loro per far la cessione in suo nome purchè fosse stata illesa la sua persona, e non si fosse mossa guerra al Duca di Austria. Dopo ciò i Cardinali fecere sentire ed intimarono al Concilio che nulla si fosse fatto, anzi che nulla si potesse ulteriormente fare attesa l'assenza del Cossa; al che acremente fu risposto da'Padri, esser pretesti le ragioni addotte da Giovanni, esser motivi insufficienti per la dilazion del Concilio, doversi questo assolutamente continuare. Qui i mali umori giunsero all'estremo; diverse peculiari sedute si tennero, e tutte tumultuose, istavano i Padri che si continuasse il Concilio, istava Sigismondo imperatore, i Cardinali, fatta protesta che sarebbero intervenuti per evitare lo scandalo, pur v'intervennero. Sotto la presidenza di Giordano Vescovo di Albano, Cardinale Orsini, nel giorno

30 marzo si tenne la quarta sessione; erano gli spiriti altamente irritati, dolevansi delle improntitudini di Giovanni, e contro di lui acremente oravano, allorchè, senza discussione conciliare, si lesse altamente un decreto, in cui lo stesso Cardinal di Firenze che leggeva, sostava dicendo non essersi fatta deliberazione su quanto in quello era scritto; trattavasi della potestà coattiva del Concilio, che dicevasi superiore al Papa, pure il decreto fu fatto, e si disse avere il Concilio generale potestà immediata da Cristo, dover essere a lui soggetto qualunque qualità, distinzione, o grado, ancorchè fosse papale in ciò che alla fede appartenevasi, alla estirpazione del detto scisma, alla riforma generale della Chiesa di Dio nel capo e nelle membra. Il quale decreto nella sessione quinta che si tenne al giorno 6 aprile 1415 nello stesso modo e sotto la stessa presidenza fu confermato. Dalle quali cose chiaramente appare quanto malamente si appongano quelli i quali da' decreti della quarta e quinta sessione del Concilio di Costanza voglion tirar partito per dimostrare essere il Concilio al Papa superiore. Trattavasi di una decisione che facevasi senza regolare andamento e procedura, di una decisione redatta nella più grande agitazion di spiriti che si fosse giammai al mondo veduto, di una decisione infine che risguardava soltanto il caso del fatale scisma, in cui essendo tre i Pontefici, niuno a tutta ragione dir si potea il legittimo successor di S. Pietro. Non è dunque senza manifesta insania il voler da quella decisione argomentare e conchiudere essere il Concilio al Papa superiore; ma di queste due sessioni più largamente abbiam discorso nelle nostre canoniche lezioni.

Seguiva la sesta sessione, la quale tenevasi nel dì 17 aprile sotto la presidenza di Giovanni Cardinale, Vescovo di Ostia; nè in questa nè nelle altre prossime sessioni i tumulti cessarono per quello che la persona di Giovanni risguardava, volendo da una parte i Cardinali ed altri uomini di senno procedere con maggiori riguardi verso il Cossa, e gli altri al contrario e ne esageravano i delitti ed impazienti di qualunque indugio, volevano senza mora e tostamente interdirgli il Papato. Le quali cose avvennero fino alla sessione duodecima tenutasi nel giorno 29 maggio, allorchè i Padri in pieno Concilio dichiararono il Cossa, già Pontefice sotto il nome di Giovanni XXIII, decaduto dal Pontificato; varj delitti gli apposero, ed affinchè non avesse potuto perpetuar lo scisma, s'impadronirono di sua persona, e sotto stretta custodia lo addissero. Quale decisione il Cossa umilmente accettò, e deposte le insegne si ridusse a condizione privata, volendo con questo esempio di moderazione e di singolare modestia smentire col fatto quanto a torto erasi della sua persona di troppo esagerato. Indi a poco, impaziente del suo carcere, se ne fuggì di soppiatto, e dopo quattro anni presentatosi al Pontefice Martino, il quale era stato unanimemente eletto nel Concilio, fu dallo stesso accolto umanissimamente; e creato Vescovo Tusculano, e, dichiarato Decano dei Cardinali, ebbe puranco tra questi posto distinto e seggio più elevato immediatamente dopo il Pontefice Sommo, nel quale stato poco tempo visse, essendo morto nell'anno 1419.

Intanto nella sessione ottava cominciossi a discutere sugli errori di Wicleffo, rinnovellati da Giovanni Hus e da Girolamo da Praga; e dopo esatta disamina furon condannati quarantacinque articoli estratti dalla dottrina di quello, e fu disposto che le ossa dell'empio eresiarca fossero disotterrate e sparse al vento. Il quale decreto fu confermato nella decimaquinta sessione, in cui furon dannati puranche trenta articoli di Giovanni Hus, perchè conformi alla proscritta dottrina di quello. Nella stessa sessione decima quinta, tenutasi nel giorno 6 luglio, videsi Giovanni Hus chiamato alla presenza del Concilio, ed interrogato sulla sua dottrina, fu convinto di manifesta eresia: avrebbero bramato i Padri che quegli avesse i suoi errori deposto, ma, rimanendo l'eretico pertinace a sostenerli fu degradato, ed al secolar potere consegnato per esser punito; tentava dappoi colla fuga campar la vita, ma sorpreso, e menato alla presenza di Sigismondo imperatore, fu per comando di costui bruciato vivo nella stessa città di Costanza. Si dolsero i seguaci dell'eretico della seguita morte, ed i Protestanti sostennero dappoi essere stato dato all'eretico il salvo-condotto sulla sua persona, il quale non fu serbato dall'imperatore, attesochè essi dicono decise il Concilio non doversi ad un eretico serbar la fede. Vero è che l'imperatore accordò all'eretico il salvocondotto acciocchè costui al Concilio intervenisse, e sulla dottrina da questo sostenuta, alla sua presenza si decidesse, nè il Concilio vi si oppose, e molto meno sostenne che ad un eretico non si dovesse serbar la fede; decise sol-

tanto nella sessione decimanona che il salvocondotto accordato dallo imperatore impedir non poteva che la Chiesa a suo modo nell'ordine spirituale le sue pene fulminasse, e quindi, a vista di tanta pertinacia l'ostinato eretico dal suo grado deponesse. E questo soltanto dispose il Concilio contro l'eretico Giovanni Hus; che poi Sigismondo lo abbia fatto vivo bruciare neppur si oppone alla fede data, giacchè l'eretico tentò fuggire prima che dal Concilio ne avesse ottenuto il permesso, come convenivasi, e dopo condannato vieppiù ostinandosi ne' suoi errori, non desistette dal sostenerli pubblicamente e contro ai cattolici declamare, e alla dottrina di questi con alte parole maledire. Adunque nè la Chiesa decise non doversi ad un eretico serbar la fede, ed avendo Giovanni Hus mancato ad una condizione essenziale del salvocondotto, qual'era quella di non dogmatizzare contro ciò che sarebbe stato contro di lui deciso, non ad altra cagione che alla sola sua ostinatezza dovette l'infelice caso della sua dolorosa morte imputare. Lo stesso avvenne pure a Girolamo da Praga: avea costui abjurata la sua eresia, ma ritornando al vomito, fu menato di nuovo innanzi a' Padri in Costanza riuniti, i quali con apposite domande richiedendolo di sua fede, ed essendo mal soddisfatti di sue risposte, fu di nuovo condannato, e consegnato quindi al poter secolare, subì la stessa sorte del suo compagno.

IV. Pace nella Chiesa. Martino V. Eugenio IV.

Tutte queste disposizioni ordinate a conservare intatto il Cattolico dogma, non distoglievano la mente dei Padri dall'altro oggetto essenziale della convocazion del Concilio, per cui teneva tutta la generazione sospesa ed intenta a lui. Trattavasi di finirla cogli altri due Pontefici, ed attendere alla elezione di un novello capo della Chiesa il quale fosse stato da tutti riconosciuto. Le sedute furono concitatissime, gli spiriti viemaggiormente si riscaldavano; quante passioni racchiude il cuore dell'uomo, quanti interessi i regni, tutto scorgevasi riunito in quel solennissimo congresso. Abbiam narrato quanto praticossi con Baltassarre Cossa il quale fu Pontefice sotto il nome di Giovanni XXIII; era il giorno 4 luglio e tenevasi la decimaquarta sessione, allorchè Angelo Corario, altrimenti Gregorio XII, inviava un suo Deputato presso Sigismondo Imperatore, ed ivi nelle sue mani rinunziava al Papato. Il Concilio accolse con segni di estremo giubilo la moderazione e la umiltà del Pontefice, e colmandolo di lodi, lo creò legato perpetuo nel Piceno e Vescovo di Porto. Restava Pietro de Luna, ossia Benedetto XIII. Era questi di nobil legnaggio, nelle divine e nelle umane cose versatissimo, ma di un animo così pertinace e duro che non ostante i replicati decreti della universale Chiesa, non potè indursi giammai ad accettare i decreti de'due Concilj Pisano e Costanziese, invece risolutamente per trent'anni ritener volle le Pontificie insegne, e morendo in età di novant'anni, dichiarato scismatico, eretico, ed alla Chiesa ribelle, comandò sotto pena di eterna maledizione ai due Cardinali, i quali erangli restati sciaguratamente fedeli, di nominare un'altro Papa che avesse potuto occupare e tenere il suo posto. Scelsero infatti gli pseudocardinali a Pontefice un tal Egidio Mugnos, Canonico di Barcellona, il quale tenuto per breve tempo l'usurpato triregno sotto il nome di Clemente VIII, si sottopose anch'egli al legittimo successor di S. Pietro, dal quale fu creato Vescovo di Majorica, e morì nel seno della Chiesa. Così il Concilio, dopo infinite ambagi, tollerate in special modo da parte di Pietro de Luna, disponevasi a dar la pace alla Chiesa. Da tutti desideravasi veder finito il luttuosissimo scisma, restituita alla Chiesa la bramata quiete, reggersi infine da un sol pastore il santo ovile di Cristo.

Ed ormai il sacro Concilio accingevasi alla grande opera, oggetto principale della sua riunione, quand'ecco novello tumulto eccitavasi tra Padri. Pretendeva Sigismondo imperatore colla nazione Germanica ed Inglese, che prima trattato si fosse sulla riforma della Chiesa nel capo e nelle membra, e dipoi si fosse devenuto alla elezion del Pontefice; al che opponevansi i Cardinali e le altre nazioni. Furonvi sedizioni e clamori, sembrava che volesse ritornar da capo lo scisma, furonvi ancor minacce per parte dello imperatore, ma vinse la costanza de' Cardinali, e tutti si posero alfin d'accordo di devenire incontanente alla elezione del novello Pontefice. Ed infatti, nelle sessioni trigesimanona, quarantesima, e quarantunesima si attese pacatamente a disporre e preparare quanto convenivasi per la elezione: si disse che il futuro Pontefice avrebbe seriamente atteso alla riforma, che un' altro Concilio sarebbe stato convocato dopo cinque

anni, un altro dopo sette, e di dieci in dieci anni altri ancora ne sarebbero stati convocati per conservar sempre saldo il vincolo di unità nella Cattolica Chiesa; e siccome la elezione del novello capo era stato l'effetto degli sforzi di tutte le nazioni del Cristianesimo, si dispose, che oltre i Cardinali della Romana Chiesa, ai quali per diritto appartenevasi l'elezion del Pontefice, per quella volta soltanto v'intervenissero con voto, anche i deputati delle varie nazioni, purchè fossero stati chierici ed in dignità costituiti. Così infatti si fece, e nel giorno otto di novembre entrarono in Conclave i Cardinali delle tre obbedienze, quelli cioè i quali erano stati elevati alla sacra Romana porpora da Giovanni, da Gregorio, e da Benedetto, al numero di venti, o secondo altri di ventitrè in uno cogli Elettori delle varie nazioni al numero di trenta. Dopo tre giorni di Conclave fu eletto ad unanimi suffragj Ottone Colonna, Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio in velabro, il quale in onore di S. Martino, cui era solenne quel giorno, assunse il nome di Martino, e si disse Martino V. Il grande luttuosissimo scisma, che vedevasi per questa elezione terminato, la pace alla Chiesa restituita, le virtù del novello Pontefice non potevano non arrecare estremo giubilo a tutta quanta la Chiesa. In Costanza specialmente, gli uomini non potevano parlar per la gioja; Sigismondo imperatore, udita appena la faustissima novella, entrava quasi fuor di mente in conclave, ringraziava ciascuno degli elettori, si gettava riverente ai piedi dello eletto, e Martino lo colmava di favori, e lo abbracciava caramente al suo seno; ognuno promettevasi un felice avvenire, e non s'ingannava, giacchè eran tante le virtù, e specialmente la prudenza che risplendevano nel novello Pontefice, che a ragione fu dipoi chiamato la felicità de' suoi tempi. Egli presedette ai Concilio nelle ultime quattro sessioni; approvò quanto era stato sino allora conciliarmente fatto in materia di fede, volendo con ciò dimostrare non esser sua mente di apporre sanzione a quanto tumultuariamente e con sedizione era stato deciso da quel Concilio, ma soltanto quanto era stato definito in materia di fede contro gli eretici Giovanni Hus e Girolamo da Praga; proscrisse la massima allor vigente potersi cioè dalla decision del Pontefice al Concilio appellare, ed in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni de' Padri disciolse alfine il Concilio.

Sembrava che il mondo e la Chiesa avesser cambiato di aspetto sotto il Pontificato di Martino. I Principi mostravansi ossequiosi verso la Santa Sede, e n'eran ricambiati di benedizioni e di privilegj, i popoli esultavano nel Signore pel sacro giubileo che divotamente intimato dal Pontefice celebravasi, Roma alla usata gloria con maggior splendore ritornava, rivendicata ne' suoi diritti contro le pretensioni de' Bolognesi, e contro le armi di Braccio da Perugia. Opponeva bensì il Pontefice il suo petto forte contro gli eretici Vicleflsti ed Ussiti, non che contro i Fraticelli, i quali già condannati, pullulavan di nuovo, ed il sacro dogma infettavano, e contro tutti ora intimava sacre spedizioni, ora commetteva a zelanti inquisitori che fin dalle radici le pestifere dottrine svellessero; e ben riusciva nel suo intento. Restava che un altro Concilio intimasse giusta le sanzioni di Costanza, in cui peculiarmente fosse trattato il grande affare della riforma della Chiesa in fatto di disciplina. Ed invero nel 1423 convocò un Concilio da celebrarsi in Pavia, ed ivi mandò a presedervi Donato Arcivescovo di Creta, Giacomo Vescovo di Spoleto, Pietro Rosasio Abate Benedettino, e Fr. Leonardo Generale chiarissimo de' Predicatori; ma questo Concilio e perchè il numero de' Padri era ancor molto scarso e perchè sorse in quel luogo mortifera peste, fu mestieri dopo due mesi trasferirsi nella città di Siena. Ivi cominciavasi la prima sessione, ed ormai le recenti eresie eran proscritte di nuovo, confermata vedevasi la sentenza di deposizione contro l'Antipapa De-Luna, mandavansi lettere all'imperatore, ed al Patriarca di Costantinopoli a procurar di nuovo l'unione colla greca Chiesa, quando e pel timor della peste, e per le imminenti guerre che minacciavan l'Italia, fu dato per volontà del Papa permissione ai Vescovi di ritornare nelle loro Diocesi, e questo secondo sforzo restò pure senza il suo effetto. Allora il Pontefice nel mentre commise a' scelti Cardinali che cominciassero accuratamente a dare opera ai progetti di riforma, convocò un altro Concilio da celebrarsi in Basilea nel 1431. Accingevansi ormai i Prelati ad accorrere alla voce del supremo gerarca, quando nel mese di Febbrajo di quell'anno medesimo, dopo tredici anni, tre mesi, e dodici giorni, moriva di un colpo di apoplesia il gran Pontefice Martino, compianto e desiderato da tutti. A lui nel giorno 3 Marzo 1431 successe, fattosi

conclave in Roma nel Convento della Minerva de' Padri Predicatori, Gabriele Condulmerio, Veneziano, Cardinale del titolo di S. Clemente, il quale volle chiamarsi Eugenio IV.

V. Concilio di Basilea.

Due grandi pensieri occupar dovevano la mente del novello Pontefice, cioè la guerra contro gli Ussiti della Boemia, i quali, impugnate le armi, voleano colla forza sostenere e difendere la loro eresia, ed il Concilio di Basilea intimato e convocato dal suo predecessore Martino. La doppia impresa commise al Cardinal Giuliano Cesarini, uomo dotto e svegliato e zelantissimo della ecclesiastica disciplina. Ma l'esito non corrispose pienamente alle concepite speranze; imperocchè la guerra della Boemia restò senza effetto per la improvvisa fuga dello esercito Alemanno che la parte cattolica sosteneva, e le tempestose sedute di Basilea tennero lunga pezza amareggiato l'animo del Pontefice, e la Chiesa in timore di veder di nuovo suscitato lo scisma di Occidente, e di prevar con dolore i tristi effetti che ne seguitavano. Correva il giorno 19 luglio del 1431, allorchè il Cardinal Cesarini giungeva in Basilea a tenervi il Concilio in nome del Pontefice, invano attendeva i Vescovi chiamati ad intervenirvi, chè molto pochi eransi presentati all'oggetto, di tutto informava il Pontefice, ed intanto a' Boemi, i quali lamentavansi di essere stato sempre loro vietato di esporre le loro ragioni rispondeva invitandoli al Concilio. Eugenio ricevute appena le lettere del Cesarini gli imponeva che atteso lo scarso numero dei Padri sciogliessebentosto il Concilio, e ne intimasso un altro in Bologna da celebrarsi dopo mesi diciotto. Questa lettera restò senza effetto; imperocchè non appena il Cesarini avea diretto al Pontefice le mentovate lettere che i chiamati Padri eran giunti ad un numero sufficiente da formare un Concilio, sicchè il Cardinale considerando non per altro motivo aver il Papa differito il Concilio se non per lo scarso numero de' Padri, il quale non era più scarso ma abbondevole, credette potere dar principio al Concilio; come infatti nel giorno 14 dicembre del detto anno celebrò la prima sessione in cui si lessero le lettere di Martino, e di Eugenio, ed altri preliminari si eseguirono soliti a praticarsi in consimili adunanze.

Ma Eugenio non potè tollerare simili improntitudini; dispiacevagli la disubbidienza del Cardinale e degli altri Padri in Basilea raccolti, e molto più dolevagli il cuore, perchè i Boemi alla Chiesa ribelli, i quali per fin colle armi osato aveano difendere la loro eresia, fossero stati al Concilio invitati; quindi è, che scrisse bentosto a Giuliano Cardinale, imponendogli che il Concilio disciogliesse, giacchè sarebbe stato piuttosto in Bologna dopo diciotto mesi celebrato, ed un altro ancora se ne sarebbe intimato dappoi in Avignone; simili lettere scriveva a Sigismondo imperatore, ed agli altri Cristiani Principi. Ma questi non vollero obbedire; invece rispondeva Sigismondo, ed amaramente dolevasi della dilazion del Concilio; rispondevano egualmente e negli stessi sentimenti i Sovrani di Francia e d'Inghilterra; e più di tutti altamente risentivasi Giuliano Cardinale, il quale, mosso da zelo intempestivo e poco riservato, imprudentemente contro al Pontefice inveiva quasichè questi temuto avesse quella riforma della Chiesa, a proccurar la quale il Cardinale mostravasi ed era veramente caldissimo. Da qui cominciarono i mali umori, i tumulti, le discordie, e finalmente lo scisma de' Padri di Basilea. Giuliano Cardinale fu in seguito al Pontefice riverente, siccome a vicenda fu sempre trattato con riserva e con riguardi; Sigismondo imperatore dal Papa in Roma coronato, sebbene avesse nell'affare del Concilio dal Papa dissentito, pure gli fu infine umile e sommesso, ma alcuni Padri, sebben pochissimi al confronto degli altri, furon talmente in questa bisogna del Concilio infatuati, e portaron le cose all'estremo sino ad opporre un antipapa al legittimo successor di S. Pietro, ed abbandonarsi ad un non mai abbastanza deplorato luttuosissimo scisma.

VI. Antipapa Felice.

Tenevasi infatti in mezzo a tanta concitazione di spiriti nel 15 febbrajo 1432 la seconda sessione, e ciò che erasi detto nel Concilio di Costanza della superiorità del Concilio generale sul Papa soltanto nel caso di quello scisma famoso de' tre Pontefici, si sostenne in Basilea come massima generale, e confermossi ancora un tal principio nella terza sessione, in cui si giunse a decretare che si ammonisse Euge-

nio Papa ed i Cardinali ad intervenire al Concilio; a questo aggiungeva una sua lettera Giuliano collo stesso stile intemperante ed audace. Seguiva la quarta sessione del 20 giugno in cui a Boemi si concedeva il salvocondotto per recarsi al Concilio. In questo mentre giungevano i Pontificj legati, i quali promettevano in nome del Papa, che si sarebbe bentosto, ma altrove celebrato il Concilio purchè avessero obbedito, ma i Padri di Basilea vieppiù ostinandosi, dissero dovere il Papa al Concilio esser soggetto, e conchiusero che sarebbero restati mai sempre fermi nel lor sentimento. Qui le cose che seguirono nelle altre sessioni dimostrarono da quale spirito di accanimento e di rivolta erano allora animati i Padri di Basilea; si vomitarono ingiurie contro al Pontefice, si attaccò l'autorità di lui ne' diritti più inerenti al Papato, e nella decimaquinta sessione si giunse fino a far progetti sulla deposizione di lui. Allora il Papa inviò al Concilio quattro suoi legati, ai quali per soprafina prudenza accoppiava anche come suo legato il Cardinal Cesarini, questi legati furono ammessi al Concilio come persone private senza alcun potere coattivo e tutt' al più con presidenza di onore e non già di giurisdizione. Oravano i legati in nome del Pontefice e per amor di pace consentivano alla continuazion del Concilio, ma richiedevano nel tempo stesso che le pazze cose contro di Eugenio fatte si avessero come irrite e nulle; ma quelli non eran tempi di riguardi, il Concilio nella sessione decimottava rinnovava i suoi decreti risguardanti la sua superiorità sul Pontefice, e nelle altre sessioni che seguirono sino alla vigesimaquarta inclusive le quali si tennero nell' anno 1435 e nel 1436, erigendosi in potere supremo indipendente ed assoluto, varie costituzioni emanò su' chierici concubinari quali con censure fulminava, sulle annate, (porzion di rendita che al Pontefice concedevasi allorchè alcuno era di qualche beneficio investito), e questo annate del tutto proibì, dispose sulle ore canoniche a sulle persone che fossero state tenute a recitarle e sul modo di eseguirle, e condannò il libro di Agostino da Roma, il quale scrivendo su di Cristo e della Chiesa era caduto in diversi errori. Finalmente, non riconoscendo più limiti alla sua baldanza, il Concilio proruppe in eccessi, degni di eterno disprezzo. Moveva infatti veramente il riso osservare nella vigesimaquarta sessione appena dieci Vescovi e tredici Abbati disporre sulla elezione del Pontefice Sommo, e sul tenore di vita da serbarsi dai Cardinali, e concedere indulgenze plenarie simili a quelle che i Pontefici accordarono a tempo del Giubileo, ed a coloro i quali muniti del sacro vessillo della Croce si portassero alle sacre spedizioni. I legati contro queste disposizioni si protestarono e segnatamente contro quelle che risguardavano le elezioni, le conferme e le annate, ed il Pontefice Sommo, accorgendosi non restar più luogo a moderazione, della quale insolentemente abusavano gli sciagurati Prelati di Basilea, spedì legati agl' Imperatori ed a Principi in nome suo e de' Cardinali, acciò di tutto fossero informati, cioè di quanto erasi praticato in Basilea, e nel tempo stesso della sua riservatezza e prudenza.

VII. Concilio di Ferrara per la riunione de' Greci.

Avvenne un caso il quale per quanto apportar dovea contento a tutto quanto il Cristianesimo, altrettanto diede motivo che i moti di Basilea, già tanto innoltrati, scoppiassero in manifesta ribellione. Erano i Greci, i quali ad istanza di Martino e di Eugenio Pontefici Sommi domandavano la riunione con la Cattolica Chiesa. Avevano questi spediti i loro legati per accordarsi sul luogo più adatto onde tenervi un generale Concilio, il quale tutte le quistioni antiche ed i punti di controversia tra i due popoli cristiani avesse alfin terminati. I Padri di Basilea spedirono i loro legati in Costantinopoli, e designarono la città di Basilea, o di Avignone per celebrarvi il Concilio; al contrario i legati del Papa anch'essi portatisi alla imperiale Città, proposero Ferrara, Firenze, o Udine come siti più adatti alla venuta de'Greci. I quali e perchè nella persona del Pontefice Sommo oltre le qualità personali riconoscevono quella di capo della Chiesa, e perchè le città da questo offerte per celebrarvi il Concilio sarebbero loro riuscite più commode dopo gli stenti di lunga e pericolosa navigazione, rigettarono le offerte di Basilea, e si attennero alle condizioni stabilite da Eugenio Papa. Erano giunte le cose in tale stato, allorchè il Pontefice scorgendo che i blandi mezzi a nullo giovavano, che la sua condiscendenza dai pochi Vescovi radunati prendevasi per viltà, che questi sempre più insolentivano, e maggiormen-

te si costituivano in opposizione permanente contro il Capo della Chiesa, volle usare della pienezza del suo potere, e con due Costituzioni *Doctoris Gentium*, e *Moyses vir Dei* annullò quanto erasi fatto in Basilea, ed augurandosi dal Sommo Iddio tutto il possibil bene per la tanto sospirata unione de' Greci, convocò un Concilio generale da tenersi in Ferrara. Alla voce del Pastore Sommo gioiva la Chiesa, gl'imperatori ed i Sovrani vi applaudivano, gli uomini di sapere e di virtù fregiati si univano al Pontefice, lo stesso Cardinal Cesarini disgustato di Basilea, ne partiva amareggiato e dolente per unirsi al Pontefice; appena otto o nove Vescovi, nemici personali di Eugenio sotto la condotta di Ludovico Alemaodi Cardinale di Arles, si trattennero in Basilea, e giunsero a tale demenza che nelle altre sessioni che celebrarono sino al numero di quarantacinque, non risparmiarono alcun oltraggio contro la sacra persona di Eugenio. Temerariamente lo citarono acciò fosse comparso al di loro cospetto, lo dichiararon dappoi contumace, sospeso, scomunicato, deposto, ed in sua vece consecrarono a Pontefice un solitario, già Duca di Sardegna, a nome Amedeo, il quale si disse Felice V. Noi, riservandoci di ritornare su questo Conciliabolo di Basilea, e sulla persona dell'Antipapa Felice, continueremo al presente la Storia dei fatti.

VIII. Prime Sessioni in Ferrara.

Cominciava l'anno 1438, allorchè cinque Arcivescovi, diciotto Vescovi, e moltissimi Prelati e dottori riunivansi nella città di Ferrara, e nel giorno 10 Gennajo, sotto la presidenza di Niccolò Cardinale Albergati, il quale teneva le parti del Pontefice Sommo, celebravano la prima sessione, nella quale furon lette le Pontificie lettere che dichiaravano il Concilio da Basilea in Ferrara trasferito. Eugenio sopraggiunse alla seconda sessione, e presedette al Concilio; furon dichiarati nulli e come non avvenuti gli atti del Conciliabolo di Basilea, e scomunicati e privati di ogni beneficio coloro i quali dopo la traslazione fatta in Ferrara persistevano a rimanere in quella città contro le determinazioni del supremo capo della Chiesa. Intanto i Greci già partitisi da Costantinopoli il giorno 27 Novembre 1437 approdavano in Venezia il dì 8 di Febbrajo 1438; eravi l'imperatore Giovanni Paleologo, Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, e tra Vescovi, e Prelati e il numeroso corteggio dello imperatore montavano tutti al numero di settecento. La prima nave che giungeva era quella del Sovrano, il quale fu solennemente ricevuto dal Doge sul Bucentoro riccamente ornato di oro e di bellissimo damasco. Faceva il suo solenne ingresso in Venezia avendo a destra il Doge ed a sinistra il suo proprio fratello; uscivangli incontro a salutarlo per parte del Pontefice il Marchese d'Este ed il Cardinal Santacroce. Indi si condusse in Ferrara, ove giunto il 4 marzo, fu ricevuto dal Papa, il quale al vederlo levatosi dalla sua sedia non permise che l'imperatore avesse piegato il ginocchio, ma invece gli diede a baciar la destra. Tre giorni dopo, navigando il Pò, giunse il Patriarca, il quale fu anch'egli onorevolissimamente ricevuto da quattro Cardinali, da ventiquattro Vescovi latini e dal Marchese d'Este, Signor di Ferrara. Tutto prometteva il più lieto avvenire, gli occhi di tutti eran rivolti a Ferrara, i voti del Cristianesimo imploravan da Dio la sospirata unione. Cominciarono gli abboccamenti tra il Papa e l'imperatore; questi cominciò a pretendere, che non solo i Vescovi intervenissero al Concilio, ma ancora i Sovrani di Europa; al che il Pontefice, dopo le rimostranze fatte che essendo quelli tra loro avversi ed intenti alla guerra, a tutt'altro allor pensavano, che a portarsi in Concilio, pure bisognò compiacerlo, e prefinito il tempo di quattro mesi per via di nunci e di lettere invitò i Principi ad intervenirvi. Intanto, accordatisi tutti nella Chiesa di S. Giorgio, si fece la prima gran seduta, la quale si può risguardare come la indizione del Concilio. Si deputaron dappoi ventiquattro dottori metà Greci e metà Latini, acciocchè avessero definito per ordine le materie da trattarsi in Concilio, e si disse che sopra cinque articoli raggirar si dovessero le discussioni: 1. sulla processione dello Spirito Santo; 2. sull'addizione *Filioque* da Latini apposta al simbolo; 3. sulla esistenza del Purgatorio e sulla visione beatifica; 4. sull'uso dell'azimo nel sacrificio della Messa; 5. sulla primazia del Romano Pontefice.

Ciò stabilito, ed essendo scorsi i quattro mesi, nè alcun principe essendo comparso, e rimanendo sempre ostinati i pochi scismatici raccolti in Basilea, nel giorno nove di Ottobre si tenne in Ferrara la prima sessione coi Greci. Ivi si videro

raccolti oltre il Pontefice ed il Patriarca di Costantinopoli, non che l'imperatore Giovanni, cento quaranta Vescovi, tra quali il maggior numero essendo di Latini, domandarono i Greci che non più dal numero delle voci fosser decise le controversie, ma che sei personaggi di provata dottrina da ciascuna parte si eleggessero a disputare. Piacque il partito, e da parte dei Latini furono scelti i Cardinali Albergati e Cesarini, Andrea Arcivescovo di Colosso, Luigi Vescovo di Forlì, Giovanni da Montenero dell'ordine de' Predicatori, Provinciale di Lombardia, e Pietro Percherio dell'ordine de' Minori; da parte de' Greci, i scelti Padri furono gli Arcivescovi Marco d'Efeso ed Isidoro di Russia, Bessarione Vescovo di Nicea, Teodoro Xantopulo, Michele Balsamone, e Gregorio Gemistio. Nella medesima sessione l'illustre Bessarione, versato in ogni genere di sapere, pronunziò un eloquentissimo discorso, in cui espose co' più bei colori i vantaggi della unione delle due Chiese, al che nella seguente sessione, che fu la seconda, rispose ne' medesimi sensi il facondo orator latino Andrea Arcivescovo di Colosso. Continuavano così le sessioni, ed altre quattordici ne seguivano in cui accuratamente disputavasi sulla processione dello Spirito Santo e sul Purgatorio, allorchè manifestatasi la peste in Ferrara nell'ultima di queste sessioni, emanava il Pontefice un decreto con cui trasferiva il Concilio nella città di Firenze. I Greci, desiderosi di ritornare in patria, ripugnavano, ma finalmente accettarono il partito alle seguenti condizioni: 1. che il Papa mandarebbe provvisioni di ogni genere in Costantinopoli minacciata da' Turchi, ed oltremodo penuriosa di vettovaglie: 2. che essi stessi sarebbero mantenuti dal Papa durante il Concilio: 3. che il Concilio si terminerebbe in Firenze, senza essere traslocato altrove: 4. che dovrebbe esser finito tra lo spazio di quattro mesi, elasso il quale tempo, ciascuno sarebbe in libertà di far ritorno alla patria.

IX. Il Concilio di Ferrara è trasferito in Firenze. Pace colla Chiesa Greca.

Con queste condizioni quietati i Greci, mossero tutti per Firenze, ove nel dì 26 di febbrajo 1439 celebrarono la prima sessione, la quale essendo colle altre che seguono, come la continuazione di quelle tenutesi in Ferrara coi Greci meritamente dicesi la sessione XVII. In essa ebbe luogo un'animata discussione tra l'imperatore, e Giuliano Cardinal Cesarini sul modo da recare ad effetto l'unione. Bramavano i Greci che i punti in discussione si esaminassero in private Congregazioni, giacchè facendosi in pieno consesso si andava troppo per le lunghe siccome avvenuto era nelle sedici sessioni tenute in Ferrara, nelle quali l'unione non avea progredito neppure d'un passo; opponevansi a questo i latini per tema che non avesse potuto dirsi dappoi, essere stati vinti i Greci dalle arguzie de' latini, ovvero di aver tradita la loro causa. E ben provollo il fatto, che sebben pubbliche fossero state le discussioni, pure lo sciagurato Marco d'Efeso non dubitò di recare in mezzo tale eccezione per togliere a quei di Firenze l'autorità di Concilio Ecumenico; vinse adunque la prudente opinione de' latini Padri, e si disse invece che con precisi, ed accurati sillogismi fosse stata la disputa pubblicamente istituita e continuata. Ricominciavano adunque nella sessione XVIII le pubbliche discussioni, ed in questa, ed in altre cinque consecutive disputavano molto sottilmente l'ostinato Marco d'Efeso e Giovanni Provinciale, per antonomasia nominato il Teologo. Si discuteva sulla parola Processione, e sul senso dogmatico delle voci natura, essenza, sostanza, persona, ipostasi, in cui l'invitto Giovanni trionfalmente dimostrava con sottile ermeneutica la costante tradizione de' Greci Padri antichi, e specialmente di S. Epifanio e di S. Basilio, de' quali abusava l'Efesino, i quali tutti avevano ammessa la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, abbenchè invece della particella *dal* usato avessero la particella *per*. Passava quindi a dissipare il pregiudizio de' Greci, i quali credevano essersi i Latini allontanati dallo antico dogma, perchè ammettendo procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, ne conseguitava esser doppio il principio della processione dello Spirito Santo; ivi dimostrava Giovanni con profonda teologia, non ripugnare che procedendo lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, da lor procedesse come da un solo principio, e furono sì sodi e convincenti gli argomenti del dottissimo Domenicano che l'imperatore ammirato, convinto e sorpreso da maraviglia, domandava ai suoi Greci, perchè resistessero ancora a tanta evidenza di conclusioni. Pregò quindi quei sacro consesso di destinare

la vegnente sessione acciocchè Giovanni avesse esposto tutta intiera come in un sol corpo la dottrina della Chiesa su quel punto controverso, ed avesse soddisfatto pienamente alle ultime opposizioni de' Greci; ed acciocchè tutto si fosse conchiuso in pace, e non fosse stato turbato dagl' incomodi sofismi e dalle inopportune opposizioni dell' ostinato e superbo Efesino, volle che costui ed il Vescovo di Eraclea fossero esclusi da quella sessione. Solo dunque parlò Giovanni nella sessione XXIV, e non essendogli bastato il tempo, in tutta intera la sessione XXV anch' egli parlò, e con sovrabbondante erudizione, e luminosissima sapienza ricavata dalla Scrittura e da' Padri mostrò più chiaro del giorno il Cattolico dogma, a tal che tutt' i greci pienamente convinti, eccetto soltanto Marco d'Efeso, si accostarono alla credenza dei latini, e sottoscrissero nel giorno 8 di giugno il decreto di unione tra le due chiese su questo importantissimo articolo.

Giubilavano i Greci Padri non men de' latini per l'ottimo cominciamento della bramata unione, e per la decisione del punto principale che teneva disunite le due chiese, ne gioiva più di tutti Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, il quale giacendo a letto infermo di mal di morte scongiurava tutt' i suoi i quali portavansi a visitarlo, acciocchè avessero affrettato di accordarsi sugli altri punti controversi, ed egli potesse in tal guisa morir contento per l'avvenuta concordia, ma nella vegnente sera aggravossi il male, ed il buon vecchio scendendo nel sepolcro in mezzo al rammarico di tutt'i buoni, lasciò scritto di proprio pugno l' attestato della sua fede ne' seguenti termini: « Gioseffo per la misericordia di Dio, Arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, e Patriarca ecumenico. Poichè sono arrivato alla fine della mia vita, dispostissimo a pagare il debito comune a tutti gli uomini, scrivo per la Dio grazia chiarissimamente e soscrivo il mio ultimo sentimento, che vo' far sapere a tutt' i carissimi figliuoli miei. Io dichiaro dunque che tutto quello che crede ed insegna la Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica di nostro Signor Gesù Cristo, quella dell' antica Roma, lo credo ancor io, ed abbraccio tutti gli articoli di quella credenza. Confesso che il Papa dell' antica Roma è il beato padre de' padri, il sommo Pontefice ed il Vicario di Gesù Cristo per render certa la fede de' cristiani. Io credo ancora il Purgatorio delle anime. In fede di quanto è qui sopra, ho segnato questo scritto, il nono giorno di giugno 1439 ».

Intanto continuavano le discussioni sugli altri articoli, e quando si giunse a decidere sulla primazia non sol di onore, ma eziandio di giuridizione del Romano Pontefice su tutta quanta la Chiesa, siccome questo articolo feriva non poco la vanità greca si riscaldarono grandemente gli animi. Era vicino a terminare ogni speranza della bramata composizione, allorchè surse a perorare Bessarione dottissimo, ed eloquentissimo tra Greci Padri, e tale fu la forza della sua eloquenza e la gravità di sue ragioni, accoppiate alla universale estimazione che tra suoi godeva, che tutti, eccetto soltanto l'indomito Marco d' Efeso, si unirono al suo sentimento, e l' unione fu definitivamente conchiusa. Compilossi infatti di comune accordo il decreto, e nell'ottava della festività de'santi Apostoli Pietro e Paolo si tenne l' ultima sessione, in cui Papa Eugenio celebrò solennemente la messa e nelle due lingue greca e latina lo stesso decreto promulgò, il quale cominciava con quelle parole. « Eugenio vescovo, servo de' servi di Dio, perchè sia di perpetuo monumento, consentendo alle cose infrascritte il nostro caro figliuolo in Gesù Cristo Giovanni Paleologo, illustre imperatore de' Greci, e quelli che tengono il luogo di nostri Fratelli venerabilissimi i Patriarchi e gli altri Prelati rappresentanti la Chiesa d'Oriente. Gioiscano i cieli ed esulti la terra, dappoichè il muro di separazione che divideva la Chiesa di Occidente e d' Oriente è rovesciato ecc. »

Le parti poi più essenziali risguardanti gli articoli controversi furono espresse così: « In nome della SS. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, col parere di questo sacrosanto Concilio ecumenico, raccolto a Firenze, noi definiamo che la verità di questa fede sia creduta e ricevuta da tutti i cristiani, e che tutti professino che lo Spirito Santo sia eternamente dal Padre e dal Figliuolo, e che egli procede da due eternamente come da un solo principio, e con una sola processione.... Noi definiamo ancora che la spiegazione di queste parole e *dal Figliuolo* furono legittimamente e con ragione aggiunte al simbolo per rischiarare la verità, e necessariamente aggiunte. Noi dichiariamo ancora, che il corpo di Gesù Cristo è veramente consacrato nel pane di frumento, sia azzimo, sia fermentato, e che debbano i sacerdoti ser-

virsi dell' uno e dell' altro, secondo l' uso della sua propria Chiesa, occidentale, ed orientale. Che le anime de' veri penitenti, morti nella carità di Dio, prima di aver fatti degni frutti di penitenza per espiare i loro peccati di commissione, o di omissione sieno purificate dopo la loro morte con le pene del Purgatorio, e che sieno sollevate da queste pene per i suffragi dei fedeli viventi, come sono il sacrifizio della messa, le orazioni, la limosina, e le altre opere di pietà che si fanno da'fedeli per gli altri fedeli, secondo le regole della Chiesa. Che le anime di coloro che non hanno peccato dopo il battesimo, o quelle le quali essendo cadute in peccato ne furono purificate ne' loro corpi dopo esserne uscito, come ora abbiamo detto, entrino subitamente nel cielo, e veggano puramente la Trinità, le une con maggiore perfezione delle altre, secondo la diversità de' loro meriti... Noi definiamo altresì che la Santa Sede Apostolica ed il Pontefice romano hanno la primazia in tutto l' universo mondo, che Questi è il successore di S. Pietro Principe degli Apostoli, il vero Vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il Padre ed il Dottore di tutti i cristiani, e che Gesù Cristo gli ha dato nella persona di S. Pietro la piena facoltà di pascere o regolare e governare la Chiesa universale, siccome ancora negli atti de' Concilî ecumenici, e ne' santi canoni viene espresso. Fatto questo decreto, e conchiuso il Concilio, l' imperatore prese commiato dal Papa, tornò co' suoi a Venezia, indi salpò per Costantinopoli lasciando in Italia con altri dotti l' insigne Bessarione, il quale fu dappoi Cardinale di Santa Chiesa; il Papa fece scolpire sulle porte di bronzo della Basilica Vaticana l' ultima sessione del gran Concilio, in cui, presente l' Imperatore ed i Padri della Chiesa Greca, emanossi il memorabile decreto di unione, avendo il Signore Iddio permesso che nel Concilio di Firenze si fosse mostrato l' accordo delle due Chiese, acciò più sensibilmente palesata si fosse la costante tradizione della Chiesa universale su quei dogmi appunto i quali dovevano quindi a poco più acremente ed ostinatamente essere attaccati e negati dagli Pseudo-riformatori eretici e scismatici, che sarebbero nati nella stessa Chiesa di Occidente. Laonde, a far meglio costare l' autorità del generale Concilio di Firenze, decimosesto tra 'l novero degli ecumenici, e dare una più compiuta idea sugl' incomposti moti di Basilea, stabiliremo la seguente

Proposizione unica. — Il Concilio di Basilea non fu mai ecumenico, anzi dalla sessione XXV in poi divenne conciliabolo; non così del Concilio di Firenze, il quale meritamente si annovera come il XVI nella categoria de' generali Concilî.

Tre condizioni, come altrove abbiam detto, richieggonsi acciocchè un Concilio dir si possa ecumenico, la legittima convocazione, la legittima celebrazione, e la legittima conchiusione. Or queste tre condizioni mancano al Concilio di Basilea, e trovansi appieno nel Concilio di Firenze. Vero è che Eugenio Papa intimò un Concilio generale da tenersi in Basilea, v' inviò puranco il suo legato Cardinal Cesarini, ma è vero puranco aver egli rivocato il suo mandato; che se dalla intimazion del Pontefice dipende in primo luogo che il Concilio dir si possa legittimamente ecumenico, il dire essere stata quella fin dalla prima sessione rivocata è lo stesso che dire di non aver mai esistita, e quindi il Concilio sfornito di questa necessaria condizione, non può dirsi in guisa alcuna Ecumenico. Nè vale il dire aver Eugenio dichiarato legittimo quel Concilio prima che alla sessione XXV lo avesse con apposito decreto trasferito in Ferrara, o quindi almeno le prime venticinque sessioni debbansi aver come legittime. Imperocchè Eugenio quando ciò fece, non era in piena libertà di fare altrimenti. Ed infatti insisteva Sigismondo imperatore o gli altri sovrani di Occidente, il popolo romano tumultuava quasichè per colpa dell'innocente Pontefice si fosse turbata quella pace che tanto fioriva sotto il Pontificato dell' antecessore Martino, alcuni Cardinali eransi anche uniti ai Padri di Basilea, altri minacciavano ancor essi di unirsi se il Pontefice avesse continuato ad esser renitente, forse lo stesso Papa, il quale buono e santo era, lusingavasi che alla vista di così sovrabbondante clemenza, ed eroica magnanimità, avessero infine que' superbi ed arroganti Vescovi deposta la loro alterigia; furon questi i motivi che indussero il Papa a dir legittimo quanto nelle prime sessioni era stato operato, sperando col tempo addolcire gli animi, e richiamarli a migliori condizioni; e quindi o si consideri quanto operò Eugenio fin dal principiar del Concilio col comandarne lo scioglimento, o quanto fece dalla forza costretto nel rivocare questa sua disposizione, sempre chiaramente appare non aver mai approvato quanto colà erasi fatto, nè averlo mai per ecumenico considerato.

Neppure il Concilio si può chiamare ecumenico se si attenda alla seconda condizione, qual è per appunto la sua celebrazione. Ed invero, per dirsi un Concilio legittimamente celebrato è necessario primamente che vi intervenga il Pontefice o per se o pe' suoi legati, ma Eugenio nè egli intervenne al Concilio, nè i suoi legati furono alle sessioni presenti, e se lo furono intervennero sotto privato nome, e senz'alcuna giurisdizione. Adunque il Concilio fu senza capo legittimo, e quindi non può dirsi ecumenico. Mancò puranco l'altra essenzial condizione, vo' dire che intervenuti fossero i Vescovi tutti, almeno nella maggior parte, del cattolico mondo, giacchè appena trenta in quaranta Vescovi furon presenti; le più numerose sessioni contarono cento mitrati, in cui il maggior numero era di Abbati e di altri minori Prelati, che anzi le sessioni di maggior momento nelle quali si definì sul Pontefice e sullo stato della Chiesa, non che sul temporale dei Principi, appena contavano dodici in tredici Vescovi. E neppur questi furon liberi nel dare i lor suffragi, specialmente quando trattavasi di definire alcuna cosa contro il Pontefice sommo, giacchè tutto era animato ed acceso da infinita rabbia e da insano furore contro la santa ed Apostolica sede. Ascoltiamo due autori contemporanei, i quali furon presenti a quello mostruosità e demenze. Niun uomo di mente sana, dice il Cardinale di Torrecremata (1), il quale conosca con quanta gravità e modestia debbansi trattare la causa della fede, giudicherà essere state approvate dal consenso della Chiesa universale, e dettate dallo Spirito Santo quelle disposizioni nelle quali e fazioni e ree pratiche intervennero. Ed Enea Silvio ebbe a dire (2): tra i Vescovi e gli altri Padri coscritti di Basilea essendo intervenuti a giudicar delle cose che il mondo tutto interessavano i cuochi e gli stallieri, chi mai potrà giudicare i loro fatti e detti aver vigore di legge? Nè altro, se non se lo spirito di partito animar potea que' Padri, se per poco si consideri la condizion di que' tempi, e le influenze alle quali andarono essi soggetti. Volea il Cardinale di S. Eustachio conservare per se la prefettura de' due contadi di Avignone e di Venosa, a lui da quel concilio conferita, accendeva maggiormente il fuoco il Duca di Milano, nemico personale di Eugenio; a questo aggiungevasi ancora l'interesse di Alfonso di Aragona, il quale anch'egli era avverso ad Eugenio perchè temeva che per la morte di Giovanna II Regina di Napoli piuttosto che a lui, a Renato di Angiò si aggiudicasse dal Papa quel Regno, nè Carlo di Francia, nè il Duca di Sardegna erano indifferenti in quelle rivolture, giacchè i loro cattivi umori contro il Pontefice sfogar volevano aizzando gl'incomposti moti de' Padri di quel Concilio. Quale dunque esser potea la libertà del suffragio, quale invocazione poteva farsi del divino Spirito, quale accurata discussione in affari di tanta importanza tra le ire le più accanite, ed in mezzo alla infausta influenza di sfrenati desideri e di inique vendette? E farà poi meraviglia nell'osservare i santi uomini di quel tempo alto esclamare non avere avuto i Padri di Basilea lo spirito del Signore, e S. Antonino chiamar quel concilio sinagoga di Satana, temeraria e presuntuosa unione, e S. Giovanni da Capistrano dichiarar quel concilio profano, scomunicato, interdetto, spelonca di basilischi, caterva di demoni?

Che se infine della qualità di un Concilio dobbiam giudicare dall'esito, ossia dalla sua conclusione, chi mai potrà chiamare legittimo concilio quella unione che si volse in apertissimo scisma, che fu condannata dal capo della Chiesa, le cui dichiarazioni furono riprovate dal Concilio di Firenze come empie, scandalose, tendenti alla manifesta division della Chiesa, ed alla confusione di ogn'ordine Ecclesiastico, i cui atti dal Concilio Lateranese nella sessione 11 furono dichiarati scismatici, sediziosi, di niun vigore? L'unica ragione di cui si servirono i Padri di Basilea per insorgere contro il Pontefice si fu la supposta definizione del Concilio di Costanza di essere il generale Concilio al Papa superiore; ma fu tutta intiera la Chiesa che emanò quel dettato? Il Pontefice Martino vi appose la sua sanzione? parlava il Concilio del vero, o del dubbio Pontefice? Ed ancorchè fosse stato quel canone definitivo, rappresentava il Concilio di Basilea tutta quanta la Chiesa? era egli legittimo? era ecumenico?

(1) *Nullus sanae mentis vir, qui noscit cum quanam gravitate et modestia fidei causae tractandae sint, judicabit esse universalis Ecclesiae consensu conclusa, et a Spiritu Sancto dictata, in quibus hujusmodi factiones et practicae intervenerunt.* In sum. de Eccles.

(2) *Inter Episcopos, caeterosque Patres conscriptos vidimus in Basilea coquos et stabularios orbis negotia judicantes. Quis horum dicta vel facta judicaverit legis habere vigorem?* In oratione adversus Australes an. 1452.

Fu dunque una demenza quanto operossi da que' Padri, fu una stoltezza quanto nella seconda e decimasesta sessione si volle definire essere il Concilio al Papa superiore, fu uno scisma manifesto quanto al legittimo Pontefice si volle opporre un intruso Antipapa, sicchè a buon diritto conchiuder possiamo la prima parte della nostra proposizione col dire che il concilio di Basilea non fu mai ecumenico, anzi dalla sessione XXV in poi divenne conciliabolo.

In quanto alla seconda parte, ci valghiamo delle stesse ragioni; che se abbiam detto che a formare un Concilio legittimamente ecumenico si richiede che sia tale nella convocazione, nella celebrazione, e nella conchiusione, vediamo se queste condizioni si trovino tutte riunite a dichiararci per ecumenico il Concilio di Firenze. Fu in primo luogo ecumenico quel concilio perchè convocato per autorità di colui, al quale fu a preferenza commessa la cura della Chiesa universale. Insorgevano i Padri di Basilea e non volevano che altrove fosse stato il Concilio trasferito, ma che cosa influir potevano pochi prelati al confronto del Capo della Chiesa? chi poteva conoscere i bisogni di questa, se non se colui il quale coi suo sguardo a tutta la Chiesa si estendeva? come potrebbesi altrimenti conservare l' unità tanto da Cristo bramata e raccomandata, se ogni Vescovo volesse a suo modo intervenire negli affari della Chiesa universale ed a suo arbitrio disporre degl' interessi di questa? È vero che il Concilio fu convocato in Basilea, che parecchie sessioni eransi ormai celebrate, che infine lo stesso Pontefice lo avea per legittimo riconosciuto; ma non era forse in poter suo di trasferirlo altrove? Un tale diritto nel Pontefice Sommo non solo concedesi dai difensori delle sue prerogative, ma da coloro puranco i quali non sono molto generosi verso di lui. Imperocchè anche quelli, i quali sostengono dovere il Pontefice andar soggetto ai canoni della Chiesa universale, dicono potervi alcuna volta dispensare, quando cioè il bisogno della Chiesa stessa il richiede. E questo fu il caso di Basilea; scrivevano i Greci ed a grandi istanze domandavano, che in qualche città d'Italia il Concilio si fosse celebrato, o in Ancona cioè, o io qualche città marittima della Calabria; volevano al contrario i Padri di Basilea, che o nella loro Città, o in quella di Avignone tenuto si fosse. Eugenio il quale altamente desiderava al ben della Chiesa la concordia coi Greci, doveva piuttosto a questi annuire che alle pretese dei radunati Vescovi dissidenti; e quindi, oltre il diritto inerente al suo uffizio di poter altrove trasferire il Concilio, non mancarono in quella circostanza ragioni di grandissimo momento che a tanto lo spinsero. Si aggiunga che le cose d'Italia, e specialmente gli affari di Roma richiedevano di assoluta necessità che non si fosse dall'Italia allontanata la persona stessa del Pontefice Sommo, lo che non avrebbe potuto ottenersi se altrove, e specialmente in Avignone, fosse stato trasferito il Concilio. Finalmente la maggior parte de' Cardinali ed il consentimento delle due Chiese non alla volontà de' Padri miserabili di Basilea, ma alla saggia, prudente, e ragionata volontà del Pontefice si accostava; ciò che rese giusto il trasferimento del Concilio da Basilea in Ferrara, e di-pol in Firenze.

Ma oltre la legittima convocazione, l' unanime consentimento della maggior parte dei Cattolici Vescovi a far sì che il Concilio in Ferrara e quindi in Firenze si fosse celebrato, ci assicura della seconda condizione da aversi un Concilio generale, quanto dire della sua celebrazione. Celebrossi infatti il Concilio, nel quale i Vescovi del mondo tutto intervennero nella maggior parte, e Greci e Latini; ivi tutto procedè con ordine; celebravansi i divini misteri e da Dio imploravansi i sufficienti lumi, ciascuno dir poteva il suo sentimento, e gli affari gravissimi decidevansi dopo accurata discussione, e matura riflessione; nè alcun decreto si fece, il quale, se si eccettui soltanto qualche ostinato e ribaldo, non fosse stato approvato dal consentimento di tutti. Che se infine ad aversi il Concilio legittimamente ecumenico è necessaria la sanzione finale di colui che a tutta la Chiesa comanda, questa sanzione ebbe dal Pontefice Sommo il Concilio di Firenze, il quale e proscrisse gl' incomposti moti di Basilea, e con apostolica sanzione concedette pieno vigore a quanto era stato in quel di Firenze definito. Se dunque il Concilio di Firenze fu legittimo nella convocazione, nella celebrazione, e nella conchiusione, dobbiam dire essere stato legittimamente ecumenico, e quindi tutto quello che fu in esso deciso deve aversi come legittimo e rato, e specialmente le decisioni emanate su punti controversi co' Greci debbonsi avere come dogmi di nostra santissima fede.

Qui insorge Marco d'Efeso, e sostiene avere i Greci consentito alla unione perchè sulle prime allettati furono dal donativi, dipoi perchè stanchi di ulteriore indugio, e finalmente perchè spinti dalla povertà, dalla fame, e da ogni sorta d'indigenza, furono obbligati ad annuirvi. Ma se per poco si considerano i fatti, evidentemente appare essere stata questa una manifesta calunnia appositamente dall'ostinato Vescovo inventata e tra suoi concittadini divulgata per iscusare la sua perfidia e per concitar questi novellamente allo scisma. Desiderava il Paleologo la unione, desideravala Giuseppe Patriarca, il primo per religione e per proprio interesse, acciocchè dai latini soccorso, avesse potuto sostenere il vacillante suo impero, il secondo pel solo motivo di Religione; più di tutti chiedevalo Eugenio Pontefice e perchè fortemente nel suo cuore sentiva quella Religione di cui era il capo, e perchè conosceva il principale dovere del suo uffizio di menar tutti alla unità della fede. Ad ottener questo scopo non lasciò mezzo intentato, ed ogni motivo divino ed umano ai Greci propose acciocchè anch'essi concorsi fossero volenterosi alla bramata unione. Convenne quindi sui mezzi di trasporto, attese al decente sostentamento di quelli, ed infine per attestato di fratellanza e di amore li cumulò di donativi. Or tutto questo nient'altro dinota se non che il bisogno in cui trovavansi i Greci di non poter da se soli accorrere alla ingente spesa cui andavano incontro, e la carità del Pontefice che i figli una volta erranti stringeva amorevolmente al suo seno, e loro dava non dubbi attestati del suo sincerissimo affetto. Che poi sieno stati questi esclusivamente i motivi della unione è manifesta calunnia, giacchè leggiam nella storia degli atti del Concilio, e negli scritti di autori contemporanei, come da Giuseppe Metonense, da Giorgio Scolario, e dall'illustre Bessarione essere ogni cosa nel Concilio proceduta a norma di quello che in simili riunioni erasi negli antichi tempi praticato, essere state le discussioni animate, e dopo molte sessioni l'unione conchiusa; dal che siegue per legittima illazione, che non già a donativi si dovette la unione attribuire, ma alla piena convinzione de'Greci, i quali eccetto l'ostinato Marco Efesino, la conobbero giusta, ragionevole, e sopra solidissime basi fondata.

È poi anche falso che i Greci dalla miseria sospinti abbiano alfine alla unione consentito, giacchè dalla stessa istoria rileviamo non avere permesso Eugenio che di alcuna cosa mancati fossero, averli tenuti nella loro dimora in Ferrara ed in Firenze abbondevolmente di tutto provveduti, avere financo esaurito il suo, domandato a prestito ingenti somme sino a dare a pegno la propria mitra, acciocchè i Greci nella loro patria comodamente fossero ritornati; dal che siegue ad evidenza essere stata ipotetica, falsa, calunniosa quella miseria che finge l'Efesino a giustificare il suo animo ingratamente scismatico. Ma qui ripigliano i Greci, i principali della lor nazione i quali al Concilio Fiorentino intervennero non aver consentito alla unione, ed al decreto della unione stessa non aver giammai sottoscritto, come fu Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, Marco Arcivescovo di Efeso, Isidoro Metropolitano delle Russie; gli altri aver sottoscritto, ma appena in patria ritornati aver cantato la palinodia, essersi ritrattati, anzi in un Concilio tenuto in Costantinopoli nel 1450 a precisamente nel tempio di S. Sofia, aver pubblicamente deciso il contrario a quanto da loro operato erasi in quel di Firenze. Al che si risponde non dover recare maraviglia se Giuseppe Patriarca non abbia sottoscritto alla unione, giacchè morì nel concilio pria che quella fosse stata conchiusa, ma non potersi affatto dubitare della di lui ortodossa fede, siccome rilevasi dalla pubblica professione presso di lui trovatasi, come di sopra abbiam rapportato, la quale ci assicura appieno dei di lui sentimenti. In quanto poi ad Isidoro di Russia è falso quanto dicesi sul conto di lui, giacchè tra le firme le quali osservansi negli atti del Fiorentino Concilio vedesi pur anco quella del Cattolico Metropolita. E finalmente per ciò che risguarda Marco Efesino noi concediam volentieri non aver egli sottoscritto, ed aggiungiamo essere egli stato così ostinato nello scisma e protervo, che a lui debbesi essere i Greci ritornati allo antico errore, ed avere così ingratamente frustrati gli sforzi di tutto il Cristianesimo e del zelantissimo Pontefice Eugenio. Che se l'ostinatezza di Ario, di Macedonio e di altri eresiarchi non ebbe giammai forza di annullare le decisioni del Niceno, del Costantinopolitano e di altri universali Concili, i quali le insane dottrine di quelli aveano condannate, così la pervicacia di Marco Efesino non dee frustrare quelle decisioni che con tanta accuratezza, unanimità, e dottrina emanate furono nel generale Concilio di Firenze. Che poi i Greci, reduci nella

loro patria abbian fatto ritorno agli antichi errori, ciò dee attribuirsi alla innata lor leggerezza, di cui altre pruove avevano ormai a sufficienza somministrate negli andati tempi, alle quali questa aggiunta, fece sì che il castigo di Dio li oppresse in guisa che sepolti furono in irrimediabii rovina da non risorgere mai più.

Terminato appena l'affare de' Greci nel Concilio Generale di Firenze, ecco giungere altri messi per parte degli Armeni e de' Giacobiti, i quali domandavano anch'essi l'unione colla Santa Sede. L'imperator Paleologo in sul partire al Pontefice commendolli, e questi con tanta affabilità e moderazione li accolse, che bentosto il rischiarò de'loro errori, e dopo molte discussioni e sedute, scelti all'oggetto uomini versatissimi nella scienza della divinità, e delle canoniche leggi si fece ancora per essi il decreto di unione, e quindi ritornaron puranco nel grembo della cattolica Chiesa. Qui tra gli Eruditi si discetta se il decreto di unione per gli Armeni e pe' Giacobiti sia stato emanato e si possa dir decreto del Concilio di Firenze, o soltanto di Eugenio. Il Natale di Alessandro sostiene non potersi dire un tal decreto essere stato opera del Concilio di Firenze, tra perchè questo non poteva più chiamarsi Concilio essendone ormai partiti i Greci, e perchè molti punti di quel decreto sono tuttora controversi, e dagli scolastici impunemente attaccati. Ma queste ragioni non valgono; imperocchè, sebbene i Greci partiti si fossero da Firenze, pure ed avevano essi pregato Eugenio che agli Armeni ed a' Giacobiti avesse mostrato buon viso, ed il Pontefice co'suoi Vescovi per altri tre anni essendosi in Firenze trattenuto, e molte essendo state le discussioni sull'oggetto, fu sinodale il decreto chè quelli risguardava, e che dappoi emanossi. E per ciò che risguarda gli scolastici soggiungiamo esser vero che in molti luoghi e specialmente in materia di Sacramenti questi tennero opinioni contrarie a quel decreto, ma ciò avvenne non già in quella che risguardava punti dogmatici ed alla fede essenziali, ma su di ciò che essendo meramente accidentale, era sempre libero di opinare il contrario. Tutto questo sia detto in risposta al d'Alessandro, il quale è di coloro che maggior forza attribuiscono al decreto di un Concilio generale che ad una Pontificia determinazione, non già contro di quelli i quali più fondatamente sostengono esser tutt'uno l'una e l'altra disposizione, sia chè dal Pontefice emanasse o dal Concilio, ed aver parimente lo stesso effetto.

XX. Morte di Eugenio IV.

Disposte tutte queste cose in Firenze, Eugenio Pontefice ritornava in Roma, e volgendo nel suo pensiero i mezzi più adatti onde dar soccorso ai Greci, ed evitare i progressi della Ottomana potenza, mandava suo legato in Ungheria l'animoso cardinal Cesarini acciocchè mescolatosi coll'esercito di Vladislao Re di Polonia, movesse guerra al feroce Musulmano. A sostener questo sforzo, ed acciocchè un tanto moto avesse avuto più sicuro effetto, inviava pure dall' Italia con settanta triremi Francesco Condulmerio suo Nipote, Cardinale e Vice-Cancelliere di Santa Chiesa. Ma le concepite speranze restarono ben tosto deluse, e l'animo del zelantissimo Pontefice ebbe a sentire infinito cordoglio, allorchè intese essere stato il Cristiano esercito intieramente battuto e sconfitto da Amuratte imperatore de' Turchi, ucciso il Re di Polonia, oppresso e morto lo stesso Giuliano Cardinale Cesarini, tanto benemerito della Religione e della Chiesa. Così tanti belli pensieri, e ben concepiti disegni, e personaggi nobili e generosi un sol giorno sventuratamente consunse. Ma, a ristoro di così gravi perdite, ricreava da un' altra parte l'animo di Eugenio il veder molti dissidenti ritornar nel grembo della Cattolica fede. Ed invero inviarono que'della Siria e della Mesopotamia i loro legati, e rigettati i loro errori con cui opinavano lo Spirito Santo procedere soltanto dal Padre, ed una essere in Cristo la volontà, riconobbero la incorrotta fede Romana; lo stesso praticarono i Caldei ed i Maroniti, i quali rigettarono gli opposti errori di Nestorio e di Eutiche, e riconobbero anch' essi il primato del Romano Pontefice; gli stessi Germani, i quali diceansi neutrali perchè non ammettendo i moti di Basilea, nè accostandosi onninamente al Pontefice, avevano per ciò stesso almeno indirettamente appoggiato lo scisma, rigettata la neutralità, convennero finalmente nella totale obbedienza al supremo capo della Chiesa. Così tra le avverse e le prospere cose diriggendo la navicella di Pietro in tempi burrascosi, il Pontefice Eugenio, accostavasi al terminar de' suoi giorni; Pontefice virtuosissimo, il quale tra le cure di tutto il mondo, intemerato e pio, non allontanò giammai dal suo fianco quattro religiosi per santità cospicui i quali lo avessero accompagnato nel render lodi all'Altissimo; fu moderatissimo nel cibo e nel sonno, ed oltremodo coi poveri liberale, e così

costante nel ben fare, che nè per le preghiere nè per le minacce de' Principi videsi neppure per un atom o allontanarsi dalla retta via. Eppure quest'uomo così insigne, questo eroe così illustre per carità e per l'esatto adempimento di ogni più difficil dovere, diceva negli ultimi momenti di sua vita: O Gabriele, quanto sarebbe stato meglio per la salvezza dell'anima tua, se non fossi stato giammai e Cardinale e Papa, ma invece in un monastero lasciato ti fossi a menar vita religiosa! Tanto le dignità più cospicue si reputarono pericolose da questi uomini santi, i quali ed in vita ed in morte ci dettero questi sublimi esempi di umiltà da una parte, e dall'altra il maggior morale documento della umana debolezza e stoltezza nello ambirle, e molto più del pericolo nel reggerle, ed amministrarle!

XI. Niccolò V.

Era morto Eugenio nel giorno 27 di febbrajo 1447 dopo sedici anni di Pontificato, allorchè nel Convento de' Padri Domenicani della Minerva in Roma, i Cardinali entrarono in conclave per la elezione del successore, nè lunga pezza stettero ad esitar sulla scelta che anzi ad unanimi suffragi nel giorno 6 marzo sollevarono al Pontificato Tommaso Parentuncelli di Sarzana, Arcivescovo di Bologna, Cardinale del titolo di S. Susanna, il quale solennemente coronato nel giorno 19 dello stesso mese nella Basilica di Laterano assunse il nome di Niccolò V. Erano i tempi oltremodo difficili, perchè perduravano ancora nella persona di Felice V Antipapa le ostinate rivolture di Basilea, e ripullava più acre lo scisma de' Greci, il quale era sembrato ormai definitivamente estinto nel generale Concilio di Firenze; cadeva quindi a poco l'antica città di Costantinopoli, e quel freno toglievasi alla feroce Turchia di rivolgersi dappoi ad invadere ed occupar l'Europa, la quale, divisa in dimestiche guerre non poteva in quello stato opporre un argine bastevole ad arrestare il furore de' barbari; nè l'Italia, nè Roma stessa quietava, chè sempre mobile ed animosa disputavasi un impero che era ormai minacciato di essere occupato da barbari. Ma a tutto seppe resistere la sapienza, la prudenza, e la moderazione del Pontefice. Prima cura del novello capo della Chiesa si fu quella di ultimar le cose di Basilea; perdurava lo scisma, ed un Concilio di scismatici in Losanna regolava le operazioni di Amedeo di Sardegna, il quale, come abbiam veduto di sopra, col nome di Felice V ornavasi indebitamente delle Pontificie insegne; avvenuta la morte di Eugenio, l'Antipapa creava novelli Cardinali, e denunziava a' potentati d'Europa lui essere il legittimo successor di S. Pietro; sapevasi queste cose Niccolò V ed ormai accingevasi ad usar mezzi di rigore per veder finito lo scisma, allorchè vide intenzioni pacifiche in alcuni promotori di Basilea. Allora con apposite lettere avendo blandito l'animo di Carlo VII Re di Francia, il quale prometteva voler anch'egli possentemente concorrere a dar la pace alla Chiesa, prudentissimo qual'egli era, si rivolse a sentimenti di estrema moderazione, e colle più larghe offerte ingegnossi di ricondurre al buon sentiero l'Antipapa Felice, ed i suoi partigiani. Offrì a questo l'onore del Cardinalato, e piena giuridizione sugli stati della Sardegna qual suo perpetuo legato, ed a quelli piena assoluzione pe' passati trascorsi, e conservazione nella maggior parte de' benefizi dall'Antipapa lor conceduti. E questa sua clemenza ed opportuna benignità talmente addolcì gli animi di quei che ostinatamente aveau divisato di perdurar nello scisma, che tutti unanimamente cesser del campo, abjurarono lo scisma, e si restituirono alla unità della Chiesa. L'Antipapa Felice nel giorno 7 di aprile 1449 scrisse sue lettere in cui solennemente abdicava il papato, indi ritiravasi nella sua antica solitudine, e deposto ogni umano fasto, sol intento alle divine meditazioni e preghiere, dopo fatta penitenza dello avere troppo leggermente prestato credito a coloro, i quali senza la sua buona fede eransi però serviti del suo nome e della sua persona per ispargere per sì lungo tempo tant' amarezza nel sen della Chiesa e del legittimo suo capo, chiudeva la sua mortale carriera nell'anno 1451 non senza odore di santità.

Nè la moderazione di Niccolò V mostrossi inferiore verso coloro che avevano ardentemente parteggiato a favor di Felice, o a meglio dire a sostenere i loro capricci, e specialmente con quel Ludovico Alemanni, Arcivescovo di Arles, già presidente del Concilio di Basilea, il quale tanto possentemente erasi cooperato alla elezion di Felice, ed avealo colle sue mani a Pontefice coronato. Lui abjurante lo scisma, e coll'autorità sua inducente Felice ad abiurare, indi chiedente umiliato la Cattolica pace, e dei suoi falli fortemente pentito, Niccolò Papa strinse amorevolmente al suo seno, e confermatagli l'amplissima dignità di Cardinale, e quanto era-

gli stato tolto dall'antecessore Eugenio, ebbe lo special contento di vedere una pecorella così illustre una volta smarrita, ed ora co'blandi modi richiamata all'ovile di Cristo. Il quale fatto dello Allemanni così riferito, attestato, e confermato non meno dagli scrittori più accreditati di quel tempo, che da'martirologi puranco della Chiesa di Francia basta anche solo a dare una solenne smentita alla sfacciata impudenza del Potter. Costui, bugiardemente al suo solito, rapporta essere stato l'Alemanni uno scismatico sino a morte, avere fatto de'miracoli, ed essere stato ascritto dal Pontefice Clemente VII nel novero de'beati, per indi dedurne o la legittimità del Concilio di Basilea, o la fallibilità e poco prudenza del Pontefice nel dichiarar santo uno scismatico. Ma tutta la serie de' fatti rapportati dagli autori coevi depongono contro il perfido Scrittore, e ci dicono avere il pio Cardinale fatto penitenza sino a morte de'falli suoi, avere edificato la Chiesa colle sue virtù, ed averla illustrata co' miracoli. Non trattavasi adunque di Alemanni scismatico, ma di Alemanni penitente e sinceramente Cattolico, come ci riferisce puranche il Martirologio della Chiesa di Francia. E sebbene in vista di tutto ciò Clemente VII abbia permesso che si facesse dell'illustre porporato onorata memoria nella Chiesa di Francia, pure giunse a tale la precisione saggia e prudente del Pontefice Sommo, che fu soltanto permissione di culto di Beato, non già solenne prescrizione di esso culto a favore dello Alemanni, essendosi il Papa riservato di ordinario e proporlo alla Chiesa dopo i regolari processi, soliti a farsi in simili canonizzazioni.

XII. Morte di Niccolò V.

Ma l'affare che accorò molto il Pontefice sommo e lo rese infelice sino a morte fu la caduta di Costantinopoli, e la speranza definitivamente fallita di vedere la riunione delle due Chiese. Allora egli con animo veramente grande nel suo infinito dolore per l'avvenuto caso, considerando l'imminente pericolo che sovrastava all'Europa per la baldanza che una sì insigne conquista avrebbe ingenerata nel petto de' Musulmani, non rifinì di animare tutti alla pace, e specialmente i popoli Italiani, acciocchè insieme uniti fossero stati valevoli a resistere a qualche improvviso attacco del comune nemico. E vi riuscì bellamente, chè i Fiorentini, i Veneziani, i Pisani, ed il Duca di Milano, i quali provocavansi tra loro con continue guerre, deposero i loro odi, ed in santa lega si atrinsero. Si gettarono così, mercè le cure di così insigne Pontefice, le fondamenta di quel sistema di lega Europea, la quale fecondata dappoi dai Pontefici sommi salvò la Europa e civilizzazione e fede, ed in giusti limiti contenne il dominio del barbaro Musulmano. Nè in mezzo a queste cure ed angosce trascurò il Pontefice le lettere, le scienze, e le arti belle, che anzi que' letterati e scienziati Greci, i quali salvatisi dalla spada nemica si erano in Italia rifugiati, con amorevolezza somma ed onore accolse in Roma, e facendo tesoro degl'insigni manoscritti Orientali, comandò che in latina lingua si voltassero, e quindi più comune ed estesa ne risultasse l'istruzione e la dottrina. A lui si deve quindi il cominciamento della Biblioteca Vaticana per l'immenso numero di manoscritti, de'quali sttese ad arricchirla, a lui l'incremento del Romano Archiginnasio, il quale pe'suoi insigni Professori tanto lume dovea spargere nel mondo, a lui infine l'idea di portare a quell'ampiezza e magnificenza la Vaticana Basilica, a cui in seguito dieder mano e compirono i suoi illustri successori. Un Pontefice così grande avrebbe meritato per più lungo tempo governare la universale Chiesa, ma il dolore concepito per la caduta di Costantinopoli talmente afflisse il suo animo, che dopo appena otto anni di Pontificato fu tolto ai viventi nel giorno 24 di aprile 1455.

XIII. Callisto III. Pio II.

Successore di Niccolò V fu Alfonso Borgia, nobile Spagnuolo, quello appunto, al quale S. Vincenzo Ferreri, veggendolo nella infanzia, preannunziò il Papato; soggiungendo che da lui appunto, divenuto Pontefice, sarebbe stato egli ascritto nel novero dei Santi. E tutto appieno verificossi, chè Alfonso fu Pontefice, e S. Vincenzo fu da lui canonizzato. Era il Borgia in età di più di settant'anni, allorchè assunto al Pontificato, prese il nome di Callisto III, e siccome auguravasi il preannunziato posto per la profezia del gran Ferreri, ormai nella qualità di Cardinale, accostandosi al Conclave, erasi con voto astretto ad usar tutt'i mezzi di respingere il fiero Ottomano, e di far tutti gli sforzi a fin di frastornare dalla Europa quell'impetuoso tor-

rente, che dopo aver ravvolto ne' suoi vortici molti regni dell'Oriente, accostavasi minaccioso ad invadere le più belle di lei contrade. Ed infatti il magnanimo Pontefice, riuscito con lettere e collo spedir do' legati a raccogliere poderoso esercito, ed a metter sul mare un ben guernito navilio, vinse in due campali giornate il fiero Ottomano, ed in tal guisa impedì per quel tempo che quello estendesse più lungi le sue conquiste. Fu Callisto modesto, sobrio, prudente, co' poveri liberale, coi Principi munifico, zelantissimo della gloria di Dio, e del ben della Chiesa, e contento sempre di un sol beneficio quando era nella condizione di privato, da Pontefice nel legar quanto avea per erogarsi alle spese della guerra, lasciò come in testamento che non si desistesse dalla cominciata impresa contro al Turco. Morì dopo poco più di tre anni di Pontificato nel giorno otto agosto del 1458; ed ebbe a successore Enea Silvio Piccolomini da Siena, il quale assunse il nome di Pio II. Scopo principale e nobilissimo de'Pontefici di quel tempo era la guerra col Turco; trattavasi di difendere la fede, la civilizzazione, l'indipendenza dell' Europa, trattavasi di respingere un nemico feroce per indole, feroce per fanatismo, rendutosi allora ferocissimo per un corso rare volte interrotto di prosperi casi e di ottenute vittorie. Le battaglie combattute e vinte sotto il Pontificato di Callisto non eran tali non che da prostrare, neppur da avvilire per poco il feroce nemico; faceva mestieri che si riunissero i consigli, che una fosse la mente, comune lo sforzo in tanto periglio. Laonde nell'anno 1459 il Pontefice portossi in Mantova; ivi convocò un congresso de'principali potentati dell'Europa, ed a'comuni suffragi emanò la Costituzione *Ecclesiam Christi*, nella quale fe' conoscere all' Europa e vigorosamente dispose quanto era necessario, acciocchè la concepita spedizione avesse avuto il suo pieno effetto.

XIV. Congresso di Mantova.

Non era ancora disciolto il Congresso di Mantova allorchè il Pontefice nello stesso anno 1459 emanò la Costituzione *Execrabilis*, in cui i decreti da Martino V emanati nel Concilio di Costanza confermando, condannava sotto pena di scomunica riservata al Papa da incorrersi *ipso facto* tutti coloro i quali dalle decisioni del Pontefice sommo appellato avessero al futuro Concilio. La Costituzione di Pio II espressa in termini generali non ammetteva alcuna eccezione; essa comprende gli appelli in ogni qualunque causa sia che si trattasse in materia di fede, o in fatto di disciplina. Ed era veramente uno scandalo nella Chiesa di Dio, il veder pochi individui opporsi alle decisioni del capo della Chiesa, e per aprirsi l'adito allo scisma, e per eludere i decreti di quello, appellare ad un potere, il quale non essendo nella Chiesa fisso e permanente, e dipendendo per effettuirsi da tante cause subordinate ed incidentali, non poteva per conseguenza opporsi subito all'errore, e decidere quanto convenivasi sulle verità della fede, e sul retto ordinamento della Ecclesiastica disciplina. Tali appelli si videro posti in campo da Pelagio e da Nestorio, e le improntitudini di costoro furono come novità e manifeste demenze rigettate dalla Chiesa primitiva, e questa antichità bastava per poco consultare per dimostrare affatto erronei ed insufficienti gli appelli, che in seguito Lutero ed i Giansenisti credettero, ma a torto, potersi legalmente portare contro i decreti de' Pontefici sommi. Lo stesso dicasi delle cose disciplinari nelle quali, se si eccettuano pochi casi in cui piuttosto querele potean dirsi e non veri appelli, fu ben raro che alcuna cosa ripetuto si fosse dopo le Pontificie decisioni. Tanto presso di tutti era rispettabile e sacro l'adagio, essere necessario di aver come infallibile la voce del Pastore sommo, *ut capite constituto, schismatis tollertur occasio!* Rammentavasi il dotto Pio di quanto avvenuto era nella famosa Basilea, nella quale anch' egli intervenuto era, e aveane formato non ultima parte, e quindi per dare al mondo tutto un attestato de' suoi sinceri sentimenti coi quali ormai vecchio e maturo avea deposto que' pensieri che nell' ardor giovanile avea sostenuto, e per dare novella forza ad una verità ormai nella Chiesa professata sin da più remoti tempi, emanò con molta avvedutezza e sapienza la sua celebre Costituzione. Ma l'affare principale che maggiormente occupava il suo animo con cui assicurar voleva la sorte de' Cristiani, era la spedizione contra al Turco; per questa non quietava dì e notte, per questa moltiplicato avea le sue cure, ed i suoi maneggi, per questa infine abbandonata la magnifica Roma, posto da banda il

riposo e la sua quiete, erasi condotto in Ancona per attendere egli stesso e sorvegliare a quanto era necessario per la sospirata spedizione, ed ormai accingevasi di persona ad accompagnarla e presederla, allorchè in mezzo al pubblico duolo morì in quella città nel giorno 16 agosto 1464, dopo avere per circa sei anni con comune sodisfazione governato la Chiesa universale.

XV. Paolo II.

Successore a Pio II fu Pietro Barbo da Venezia, nipote di Eugenio IV per parte di sorella, magnifico Cardinale, il quale sollevato al Papato avendo appena 48 anni assunse il nome di Paolo II. La spedizione contro a' Turchi era andata a vuoto e per la morte di Pio, e per mancanza di un duce bellicoso e prudente da poter dirigere così gran mole, ed ecco il novello Pontefice, tutto intento a rianimarla, spedire tre Cardinali tra primi, acciocchè presso a' Principi insistendo avessero dato moto ad un'opera così santa per la Religione, così vantaggiosa per la salute di Europa. Nè soltanto a mezzi umani si attenne il Pontefice, chè tutto intento ad implorare il divino ajuto, a piedi scalzi egli il primo percorse le Chiese di Roma, acciocchè il sommo Iddio avesse tenuto lungi dal Cristianesimo quell'orribil flagello. Indi attese a purgare la Romana Curia dal nefandissimo vizio di simonia, e siccome nella spedizione de' brevi e delle Pontificie grazie moltissimi abusi di tal genere commettevano gli abbreviatori, così chiamati perchè speditori di tali rescritti o brevi, Paolo II con apposito decreto abolì tale uffizio, richiamando a miglior mezzo quanto avrebbe dovuto in seguito concedersi da lui, e da suoi successori. Tra questi abbreviatori trovavasi per appunto il Platina, scrittore elegante ed accurato delle antiche cose, il quale mal soffrendo la perdita del suo uffizio, scrisse a Paolo lettere inofficiose e petulanti, ond'è che il Pontefice, per conservare il rispetto dovuto al suo grado e per altrui esempio, comandò che in pena il detrattore chiuso fosse in Castel S. Angelo; nè andò lungo tempo che questi uscito dal carcere, fosse arrestato di nuovo per fondato sospetto di cospirazione contro il Pontefice, e contro la quiete dello stato. Dissi ben fondato sospetto, chè Platina sempre facile a parlare ed a scrivere, trovavasi in grandissima dimestichezza con un tale Callimaco, il quale, oltre lo scrivere ed il parlare era molto dedito a muover sedizioni o tumulti, ed era così vero che allora a cospirazione pensasse che costui, avuto sentore di essere state le sue trame dal Pontefice scoverte, scappò via di Roma, scegliendosi a preferenza un volontario esilio. Era dunque della pubblica salute, finchè il tutto non fosse venuto in chiaro d'impadronirsi de' confidenti del rivoltoso Callimaco, e tra gli altri del Platina. E tanto comandò il Pontefice; se non che, conosciuto appena la innocenza di lui, fu lasciato libero, e sarebbe stato benanco ad altro posto situato, se il Pontefice non fosse stato dalla morte prevenuto. Or la prudente economia del Pontefice sommo non poteva certamente al Platina piacere, e siccome questi niun altro mezzo di vendetta avea in suo potere che la sua penna, di questa appunto servissi per attaccar la memoria dell'innocente Pontefice.

Ed ecco mettersi in campo le solite calunnie contro di un così insigne Pontefice, le quali ripetute da altri scrittori, fecero sì che novello ma insussistente argomento prendessero gl'increduli per non credere i Pontefici Sommi così accurati e giusti nel giudicar degli uomini e delle cose. Ma essi avrebbero dovuto ponderare non doversi in buona logica prestar fede ad uno scrittore il quale non per amore di verità, ma per servire alle sue passioni mandò ai posteri mal connessi racconti. Dicono infatti che Paolo sia stato nemico delle scienze e delle lettere, che immemore delle parole date, non abbia mandato ad effetto quanto promesso avea e confermato con giuramento prima di essere eletto a Pontefice, ed infine che sia stato avaro e vanitoso. Ma in quanto al primo è assolutamente falso ciò che si asserisce sul fondamento debolissimo di aver Papa Paolo inveito con convenienti pene contro di alcuni letterati. Fu Paolo proteggitore esimio delle scienze e delle lettere, e ben lo provano l'affetto che mostrò ed i beneficî de' quali fu largo no' letterati de' suoi tempi, e tra gli altri con Giovanni Antonio Campano, uno de' dotti più insigni di quella età. Che poi alcuni tra questi sieno stati perseguitati, non ad altro attribuir si deve se non perchè essi e delle scienze allora abusarono e delle lettere. Erano molti a quei tempi i quali in Roma professavano il più sfacciato epicureismo, come a sufficienza lo mostrano i carmi impudici di Fausto Sabeo, altri poi empiamente di Dio ra-

gionavano, e della immortalità delle anime. Contro a questi il Pontefice Paolo usò rigore, questi furon soltanto da lui perseguitati; chè so ad un buon principe appartiene a preferenza di far serbare illibato il costume e la pubblica morale, il modo con cui comportossi il Pontefice con quegli uomini sciagurati e pazzi, anzichè a delitto, devesi piuttosto a somma di lui laude attribuire.

Nè vale il soggiungere che Paolo divenuto Pontefice non abbia mandato ad effetto quanto in Conclave da Cardinale promesso avea, e con giuramento confermato; imperocchè è da sapersi essere stati in Conclave stabiliti vari articoli, i quali obbligavasi ciascuno di eseguire divenuto che fosse Pontefice. Or di questi articoli fu Paolo, anzichè l'infrattore, piuttosto il fedele esecutore, e specialmente di quello con cui stabilivasi nulla dovere il Pontefice eseguire di gran momento senza il consiglio de' Cardinali. Che poi l'altro articolo con cui si stabiliva non doversi elevare alla porpora se non un numero determinato di soggetti, che non altri se non un solo tra i familiari del Pontefice avesse potuto essere elevato ad un posto così sublime, non essendo stati questi articoli di grandissimo momento, poteva il Pontefice colla pienezza del suo potere derogarvi. Vi derogò infatti, ma sollevò alla Cardinalizia porpora uomini così insigni che non biasimo ma lode moltissima per così fatte promozioni riportò dall'universale. Finalmente è falso quanto dicesi sull'avarizia di un tanto Pontefice, e di essere egli stato troppo dedito al lusso ed alla vanità. Imperocchè la prima accusa si smentisce dagli edifizi che Paolo, magnifico per natura, costrusse in Roma quando era ancora nella qualità di semplice Cardinale, e dalle larghissime limosine che giornalmente facea allorchè giunse al Papato, essendo solito di dire tra suoi familiari che in queste appunto egli riponeva le speranze per la sua eterna salvezza. In quanto poi alla seconda soggiungiamo che la eminenza del posto richiedeva quella tale dignità, con cui maggior rispetto si concilia dall'universale, e questa dignità maggiormente in Paolo rifulgeva, il quale, vantaggioso della persona, e di belle e leggiadre fattezze, quello, che era in lui grazia naturale e spontanea, sembrava affettata cosa agli occhi lividi ed invidiosi. Nè noi c'intratteghiamo dippiù a vendicare l'onorata memoria di così insigne Pontefice contro le calunnie del Platina, e degl'insensati di lui seguaci, essendo stato compiutamente difeso nello scorso secolo dal dottissimo Cardinal Quirini (1). Del resto fu Paolo uno de'più illustri Pontefici che la Chiesa governarono in questo secolo, giusto, clemente, liberale, co' poveri benefico, contro al vizio nemico. Fu zelante dell' onor di Dio e caldo promotore del ben delle anime, come dimostrano i templi da lui ornati, ed il Giubileo da lui ristretto ad anni venticinque. Morì di colpo apopletico dopo circa sette anni di Pontificato nel giorno 26 di luglio 1471.

XVI. Altri Pontefici.

Allora pe'comuni suffragi de'Cardinali, fu eletto unanimamente nel giorno 9 di agosto 1471 Fr. Francesco della Rovere nato in una villa poco distante da Savona, dell'Ordine di S. Francesco, il quale assunse il nome di Sisto IV. Versato appieno nelle cognizioni filologiche o di diritto canonico, e ben distinto per la sua squisita prudenza, dopo esser passato per tutt'i gradi dell'Ordine suo, era stato già Cardinale, allorchè contando appena 57 anni dell'età sua, si vide sollevato al sommo onore del Papato. Tutto vigore e zelo per la gloria del Signore e per la conservazione della fede non lasciò alcun mezzo intentato per resistere all'Ottomano colosso, il quale ingigantitosi per la spada formidabile di Maometto II, già penetrato non che nell' Europa, nell'Italia ancora, erasi ormai renduto padrone di Otranto nel Regno di Napoli, in cui ottocento e più persone, per non rinunziare alla fede, furon coronate della palma del martirio, e già minacciava la Capitale del mondo. Il Pontefice in così imminente pericolo non lasciò mezzo per chiamar tutti alla comune difesa; scrisse lettere, mandò legati, e quanto avea a disporre, tutto impiegò volentieri alla grande impresa, promettendo di voler pignorare financo la sua tiara per sopperire alle spese della guerra. Nè trascurò le consuete preghiere, che anzi altre ne aggiunse per domandar soccorso all'Altissimo. E ben riuscì nel suo intento, chè alle sue voci ed agli efficaci suoi mezzi allor si dovette, che i Cavalieri Gerosolimitani con prodigi di valore difendessero e salvassero l'isola di

(1) *Pauli II Vita ex codice Angelicae Bibliothecae desumpta, praemissis ipsius vindiciis adversus Platinam, aliosque obtrectatores.* Romae 1740.

Rodi da loro occupata, che Otranto fosse a Turchi ripresa, e per le sue orazioni unite a quelle del popolo Cristiano, il Signore si ricordò delle sue misericordie coll'abbreviare inopinatamente in mezzo al corso della vita e di tante vittorie i giorni dell'indomito Maometto II, il quale infinito terrore sino allora apportato avea a Cristiani tutti del mondo. Nè in pace mostrossi Sisto minor di se stesso, chè animato di caldo zelo per la propagazion della fede, spedì missionari nelle isole Canarie e nelle spiagge marittime dell'Asia e dell'Affrica, e tenero oltremodo verso la Vergine Madre di Dio, ne promosse devotamente il culto. Celebrò il Giubileo, ed ascrisse il Beato Bonaventura dell'Ordin suo nel catalogo de' Santi e de' dottori della Chiesa. Approvò l'Ordine de' Minimi istituito da S. Francesco di Paola, e l'Ordine degli Agostiniani scalzi stabilito dal Genovese Battista Poggio, distinti ambidue per la santità della vita. Finalmente Sisto attese puranco a mostrare col fatto la nostra Religione delle scienze amica e delle arti belle; imperocchè ornò la città di sontuosi edifici, costruì un magnifico ponte sul Tevere che anche al presente dal suo nome dicesi Ponte Sisto, e restaurando la Biblioteca Vaticana, l'arricchì splendidamente di ogni sorta di libri, i quali, già inventata nel 1457 l'arte tipografica, cominciavano a moltiplicarsi nella colta Europa.

Vuolsi da alcuni autori che il Pontefice Sisto abbia avuto parte attiva ne' tumulti di Firenze, allorchè i congiurati della famiglia dei Pazzi col loro satelliti si scagliarono contro la famiglia de' Medici, uccisero Giuliano dei Medici, e poco mancò che lo stesso non avesser fatto contro di Lorenzo, zio dell'ucciso il quale già ferito erasi rifugiato in una Chiesa ove fu salvo. È a tutti nota come ebbe termine una tale congiura in quanto che i nemici de' Medici furon repressi, nello sterminato furore di vendetta l'Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati fu con altri moltissimi strangolato, o Raffaele Riario, Cardinal Legato, e nipote al Papa per parte della sorella, fu tenuto in carcere finchè costato non fosse sulla innocenza di lui. Intanto alcuni autori e per non lasciarsi sfuggire alcuna occasione allorchè trattasi di maledire alla memoria di alcun Pontefice, e perchè osservarono ne' ricordi de' tempi aver dappoi Sisto IV e fulminato l'interdetto contro la città di Firenze, ed intimata a' Medici gravissima guerra, sostennero il Pontefice essere stato l'autore, o al meno il complice della ordita congiura. Ma essi s'ingannano a partito: imperocchè aveva il Pontefice ben fondati motivi di esser dolente de' Medici; chè questi coll'aver aiutato Niccolò Vitelli alla oppugnazione di Tiferno contro gl'interessi del Pontefice, coll'aver esteso nell'Emilia il lor dominio con grave danno della Romana Chiesa, coll'essersi ostinatamente opposti al decreto Apostolico con cui l'Arcivescovato di Pisa era stato commesso a Francesco Salviati, distinto per merito e per virtù, aveano dati ben sufficienti motivi ad eccitare lo sdegno del Pontefice Sommo. A tutto ciò si aggiunga quanto da' Medici operossi dopo repressa la congiura; un Arcivescovo spento con vilissimo modo, un innocente Cardinale arrestato, moltissimi sacerdoti senza alcun regolare processo di canonica forma uccisi, motivi tutti sufficientissimi perchè il Pontefice, usando le spirituali e le temporali armi, tanta audacia reprimesse, e di così stravaganti e criminosi eccessi i Fiorentini ed i Medici castigasse. Se non che, pentitisi questi dei loro falli, e mandati in Roma i legati a domandar supplichevoli il perdono, Sisto, il quale dolce e di moderatissima natura era, li accolse al pentimento, ed accordò loro ben volentieri il perdono. Queste cose avvennero nel 1480: e dopo altri quattro anni, e propriamente nel giorno 13 di agosto morì Sisto, avendo ormai governato la Chiesa universale per anni tredici, e cinque giorni.

A Sisto IV successe nel Pontificato Innocenzo VIII, Genovese, chiamato pria Giovanni Battista Cibo. Il quale moltissima cura si diede, calcando le vestigia de' suoi predecessori, che i Cristiani Principi tutti uniti le armi volgessero contro i Turchi. Concesse a Ferdinando V d'Aragona il titolo di re Cattolico, il quale dipoi perpetuossi in tutt' i Re di Spagna. Emanò varie costituzioni per estinguere al tutto l'eresia degli Ussiti, e dopo queste preclare gesta morì nel 1492 dopo aver governato la Chiesa per circa otto anni. Allora nel giorno 11 agosto fu eletto a Pontefice, Roderico Lenzoli Borgia, di Valenza in Ispagna, Cardinal nipote di Callisto III, il quale assunse il nome di Alessandro VI. Era il Borgia vantaggioso della persona, di moltissimo spirito, facile ed eloquente nel dire, letterato, scaltro, di moltissime dipendenze anche presso ai più potenti sovrani, ed abilis-

simo a trattar gli affari della Chiesa. Compresso la licenza de' sicari e degli assassini i quali infestavano la stessa città di Roma, celebrò solennemente il giubileo, comandò che de' redditi Ecclesiastici la decima parte si erogasse a sostener la guerra contro i Turchi, e scoverto il nuovo mondo, essendosi a lui rimessi come ad arbitro i Sovrani di Spagna e di Portogallo, egli nel fare la divisione li contentò ambidue, risparmiando all'Europa lunga guerra e fatale. Mirabile esempio di equità e di giustizia da una parte, e di gran fiducia nell'altra verso la persona del Pontefice Sommo! il quale esempio se fosse stato in altri tempi e più spesso ripetuto, avrebbe impedito che impunemente a torrenti si fosse versato l'umano sangue, e sarebbe stata l'umanità più felice. Sonovi autori, i quali nel loro costante accanimento contro la Santa Sede, e verso i Pontefici Sommi si sono diffusi ad esagerare alcune debolezze di questo Pontefice. Checchè sia di tutto ciò, è certo che Alessandro fu sempre intento a procurare il bene della Religione di cui egli era il legittimo capo; è certo ancora che egli in niun modo la tradì col dettare leggi ingiuste ed immorali, ovvero col definire cose contrarie alla retta credenza; che anzi in tutto il suo Pontificato fu zelantissimo a procurare la maggior gloria di Dio, la propagazione della fede ed il bene delle anime. Che poi nella sua vita privata abbia talune volte aberrato, tutto al più da ciò si conchiude quanto labile sia, e fievole, e forse inesplicabile questa umana natura e quanto il sommo Iddio prenda cura della sua Chiesa, non avendo giammai permesso che anche per poco dal retto sentiero avesse questa deviato, anche quando o per indolenza, o per nequizia do' suoi prelati trovossi maggiormente esposta in mezzo a flutti e procelle. E per conchiudere quanto fin qui detto abbiamo del Pontefice Alessandro, soggiungiamo che dopo aver governato la Chiesa per anni undici e giorni otto, morì nel 1503, con lui terminando la serie de' Pontefici che la Chiesa ressero in questo secolo.

XVII. Quistione sull'immacolato Concepimento di Maria.

In questo tempo grave controversia surse tra i Francescani ed alcuni Teologi dell'Ordine di S. Domenico sull'immacolato concepimento di Maria; che se in generale le dispute cominciate da debol principio maggiormente collo scorrer degli anni si avanzano, molto più devea questo verificarsi trattandosi della gran Madre di Dio, le cui prerogative cedono eziandio alla maggior gloria del suo figliuolo divino. Ed io tanto più volentieri entro a narrare una quistione che tanto rumore eccitò nella Chiesa di Dio in quanto che mi si porge favorevole l'occasione di esporre nel tempo stesso in queste povere carte il mio debole sentimento, quello stesso che per molti anni con tanta compiacenza dei giovani che mi ascoltavano enunziava nelle mie quotidiane teologiche lezioni. È leggo universalmente agli uomini proclamata dover tutti quelli contrarre la originaria colpa, i quali per concupiscenza carnale discendono da Adamo, avendo detto l'Apostolo che tutti in Adamo peccarono (1). Da questa legge fu escluso Gesù Cristo Signor nostro il quale non per opera d'uomo fu concepito, ma come insegna la fede per opera e virtù dello Spirito Santo, e quindi non potendo dirsi esser egli nato da Adamo, non si può, senza derogare alla Cattolica fede, sostenere di aver egli in alcun modo contratta la originaria colpa. Vi furono intanto degli esseri privilegiati, i quali sebbene contratto avessero il peccato di origine, pure meritarono che senz'attendere l'aiuto del sacramenti, prima di nascer nel mondo fossero nel grembo delle loro madri pienamente santificati. Tali furono Geremia e Giovanni; e S. Tommaso prova essere stato specialmente questo, dalla macchia purgato prima di veder la luce del giorno, perchè la Chiesa non celebra la festività se non di una cosa santa; che se Essa celebra la natività di Giovanni, è segno evidente, secondo il Santo Dottore, che quel nascimento fu santo, quanto dire che Giovanni fu santificato fin d al grembo di sua madre.

Da qui conchiudevano i Tomisti essere stato pur convenìente che la Vergine, comechè madre di Dio, avesse puranco avuto quel privilegio che fu concesso ad altri santi, anzi che lo avesse avuto in maggior abbondanza; che se dopo alquanti mesi dal lor concepimento que' Santi furono depurati dalla colpa di origine, alcuni tra que' Teologi, distinguendo gl'istanti nella unione dell'anima col corpo, dissero che la gran Donna nel solo primo istante contrasse la colpa come figlia di Adamo, e nel secondo riem-

(1) *Omnes in Adam peccaverunt*: ad Rom. v. 12.

piuta di grazia ne fu esente qual vera madre di Dio. In tal guisa nel loro teologico sistema conciliarono il rispetto dovuto alla Madre di Dio, coll'autorità dell'Apostolo S. Paolo, e con quel giuramento con cui i Domenicani Dottori si obbligano di seguir fedelmente la dottrina del loro Angelico Maestro.

Era facile ai Francescani il rispondere alla generale autorità dell'Apostolo in cui si diceva aver tutti in Adamo peccato, non esser cosa insolita nelle divine Scritture, sotto vocaboli generali intendersi qualche ragionata eccezione. E non dicevasi infatti nel Salmo aver tutti prevaricato, aver tutti abbandonate le vie di Dio (1)? eppure soggiungeva lo stesso Salmista che in quella generale defezione eranvi purànco i poveri di spirito che seguivano la divina legge ed imploravano il perdono (2). Era pur facile rispondere ad un altra obbiezione che ricavavasi dalle divine Scritture, in cui dicevasi che l'eccezione a favor della madre derogava alla dignità del Figliuolo, il quale in questo caso non sarebbe stato il Redentore di lei; e che la Scrittura, stabilita l'antitesi tra Adamo e Gesù Cristo, diceva che siccome tutti incorsero la condanna per quello, così tutti sarebbero stati per questo giustificati (3). Ad un tale argomento rispondevasi, che derivando la preservazion di Maria dalla dignità di Lei con cui era Madre di Dio, sempre al Figliuolo ascrivevasi il di lei preservamento, e quindi a ragione il nostro Signore poteva dirsi e preservatore e Redentore della divina sua Madre. E chi non conosce esser doppia la redenzione, e che oltre quella colla quale tutti redenti fummo, siavi pur quella che di preservazione si appella? e non dicesi forse Redentore non solamente colui che liberò uno schiavo, ma eziandio chi impedì acciocchè taluno nella schiavitù non cadesse? Siccome dunque, riflette S. Agostino (4), se un medico appresta preservativo acciò non s'incorra in una malattia si può dir con ragione aver liberato dal morbo, e se un avvocato col prender le difese di un cliente impedisce che questo vada nelle carceri, si può dire il suo liberatore, così Gesù Cristo nel preservare la Madre, a maggior titolo si potea dire il Redentore di Lei. Essendo dunque due le redenzioni, l'una di braccio che sostenta acciò non si cada, l'altra di mano a sollevare i caduti; l'una di medico che impedisce acciò taluno non s'infermi, l'altra di medicina che gli ammalati guarisce, Maria ebbe la prima redenzione, e quindi nel sangue purissimo del divino Agnello rese anch'Essa bianca e pura la stola della sua originale giustizia.

Ma nel mentre in tal guisa i sostenitori del privilegio di Maria ribattevano le opposizioni degli avversari, non erano di poco momento le ragioni tratte dalla Scrittura e dalla tradizione dei Padri che essi adducevano con cui direttamente mostravano un cosifatto privilegio. Leggesi infatti, essi dicevano, nel Cantico de' Cantici esser Maria paragonata al giglio tra le spine, per significare Lei sola esser candida tra tutt'i discendenti di Adamo (1), ed anche più chiaramente di Lei si dice esser tutta bella, e non trovarsi in Lei macchia di sorte alcuna (2); le quali parole delle divine Scritture sono dai Padri e dalla Chiesa nei divini uffizi scolpitamente di Maria dette, e predicate. Per ciò che risguarda poi la tradizione dei Padri, oltre molti antichi scrittori per sapere e per santità rinomati, i quali dissero la Madre di Dio immune da ogni macchia, come Sedulio, l'autore del libro sulle opere cardinali di Cristo, attribuito a S. Cipriano, il Sofronio, il Damasceno, S. Pier Damiani, e S. Anselmo, adducevano le autorità validissime di S. Ambrogio, di S. Girolamo, e del Santo Padre Agostino. Dice infatti il primo, la Vergine senza alcuna eccezione, essere stata immune da ogni macchia di peccato (3); ed il secondo comentando quel detto del salmo 77, *deduxit eos in nube diei*, soggiunge esser quella nube per appunto Maria, ed a ragione essere stata chiamata nube di giorno, perchè non fu mai nelle tenebre, ma sempre nella luce (4). E finalmente S. Agostino dice chiaramente che quanto trattasi di pec-

(1) *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

(2) *Propter miseriam inopum et gemitum pauperum nunc exurgam dicit Dominus.*

(3) *Sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem, sic et per unius justitiam in omnes homines in justificationem vitae.*

(4) *In Psalm.* 85.

(1) *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Cant. II.

(2) *Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* Cant. IV. 7.

(3) *Virgo per gratiam ab omni fuit integra labe peccati.* In Psalm. CXVIII. Serm. XXII.

(4) *Pulchre dixit, diei; quia nubes illa non fuit in tenebris, sed semper in luce.*

cato debbesi sempre, per onorare il Signore, eccettuare Maria, onde si può a ragione dedurre che avendo meritato di concepire e partorire colui nel quale era impossibile invenirsi alcun peccato, abbia per ciò stesso avuta tanta grazia per vincere il peccato stesso, e ciò sotto tutti i rapporti (1). È vero che ivi S. Agostino parlava direttamente dei peccati attuali, ma deve a ragione intendersi ancora che abbia voluto dire della esenzione dall'originale peccato, sia perchè fu costante dottrina del Santo Dottore niuno poter essere immune da ogni peccato attuale allorchè dalla originale colpa trovasi maculato, come dice nel libr. 5 cap. 9 contra Giuliano, sia perchè le sue parole sono generali, *cum de peccatis agitur*, e non ammettono alcuna eccezione.

Se dunque alla sentenza generale dell'Apostolo di aver tutti in Adamo peccato, i Teologi e i Dottori della Chiesa ne eccettuarono la gran Madre di Dio, non fu tale eccezione arbitraria e capricciosa, ma bensì ragionata perchè stabilita sul solido fondamento della Scrittura e dei Padri. E poi qual motivo indusse i Teologi della Tomistica scuola ad ammettere essere stata Maria nell'utero santificata? Fu certamente una ragione fondata sì, ma ragione soltanto di congruenza, giacchè essi pel rispetto che devesi alla gran Madre di Dio argomentarono rettamente che maggior grazia dovevasi a Lei compartire di quella che era stata conceduta ai santi più insigni; che se di questi si legge essere stati santificati anche prima di uscire a luce, anche più doveva dirsi di Maria, e quindi non solo istante alcuni di essi la vollero al peccato soggetta. Se dunque l'argomentazione tomistica sulla santificazione nell'utero fu fondata sopra ragione di congruenza, quand'anco mancasse ogn'altra prova dell'immacolato concepimento di Maria nel primo istante, non dovrebbero maravigliarsi se questa proposizione anche colle congruenze si mostri, e quindi o cedere ad ogni congruenza e credere Maria come ogn'altra dell'adamitica posterità neppur nell'utero santificata, o ammettere le congruenze dell'avversa opinione, e dir Maria fin dal primo istante immune dal peccato d'origine. E quante congruenze non ci dimostrano a chiare note essere stata Maria fin dal primo istante dell'avventuroso esser suo sempre immune dall'originaris colpa? e che altro significar volle Iddio allorchè rivolto all'insidiatore serpente gli disse che perpetua inimicizia avrebbe posta tra lui ed una donna, e che questa colle sue piante avrebbe schiacciato il di lui capo? e che altro mostrar volle allorchè nell'assumere la natura umana, questa ricavar volle dal sangue purissimo di Maria? e la stessa dignità di Madre di un Dio che altro importava se non quella di dover essa rifulgere eminentemente di non più veduta bellezza? Che se per poco Maria fosse stata al peccato soggetta non avrebbe al certo potuto chiamarsi la vincitrice dell'infernale Lucifero, il corpo di Cristo sarebbe stato anch'egli infetto nel sangue di colei dalla quale fu generato, e la dignità di sua madre sarebbe stata anche per poco offuscata dalla funesta rimembranza di essere stata soggetta un tempo alla colpa ed al peccato. Sono queste congruenze è vero, ma tengon luogo di validissimi argomenti, e che aggiunte agli argomenti ricavati dalle Scritture, e dai Padri della Chiesa somministrano ogni fondata ragione di conchiudere essere stata Maria del tutto immune dalla originaria colpa. Se non che, sostenendo la pia opinione come moralmente certa, non fu mai permesso tacciar di eresia l'opposto sentimento, onde avvenne che quando i sostenitori delle due opinioni a tanta baldanza giunsero sino a chiamar vicendevolmente ereticali le loro opposte opinioni, il Pontefice Sisto IV meritamente vi appose la scomunica, interdicendo a ciascuno dei due partiti il notare con ereticale censura il sentimento dell'avversario.

Dopo siffatte discussioni la Chiesa cominciò a poco a poco a manifestare il suo sentimento, e nell'osservare che non senza divin consiglio i fedeli di tutte le parti del mondo si eran posti in santa gara ad onorare questo special privilegio della gran Madre di Dio, lo stesso Sisto IV stabilì Messa ed Officio in onore della Concezione Immacolata della Vergine. Indi crescendo sempre più questa devozione, i Pontefici Sommi S. Pio V e Paolo V gli antichi decreti confermarono, e proibirono sotto pena di sospensione che alcuno in pubblico avesse negato un tal privilegio, permettendo solo che la

(1) *Excepta Sancta Virgine Maria, de qua, propter honorem Domini, nullam prorsus, cum de peccatis agitur habere volo quaestionem; unde enim scimus quod ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quae concipere ac parere meruit quem constat nullum habuisse peccatum.* Libr. de natura et gratia cap. 42.

privato avesse potuto disputarsi ove non esisteva alcun motivo di scandalo. E finalmente Gregorio XV proibì che anche nelle private scuole avesse potuto sostenersi la opinione che negava un tal privilegio, almeno che per speciale indulto non fosse stato a taluni permesso, come lo fu ai Padri Domenicani. Dai quali decreti chiaramente si rileva l'intenzione dei Pontefici Sommi su di una tale quistione, e quanto essi abbiano inclinato a favore della pia credenza. E che diremo dei nuovi privilegi dei quali giornalmente arricchita venne la pia opinione? delle messe e degli uffizi dalla Santa Sede approvati, nelle quali con formali termini dicesi la Vergine immune dalla originaria colpa? degli Ordini religiosi e delle Congregazioni sotto il titolo della immacolata Concezione o fondati, o approvati, o arricchiti di privilegi e d'indulgenze?

E questo argomento cresce anche dippiù allorchè si considera che, per trasandare la definizione di Basilea non essendo stata questa unione conosciuta per legittima, il Sacrosanto Tridentino Concilio, nel decreto sul peccato originale fu sollecito di far noto ai fedeli non essere suo intendimento di comprendere nella trasmissione di esso peccato la Beata ed immacolata Vergine Maria madre di Dio, richiamando in vigore la Costituzione di Sisto IV con le pene ivi contenute, le quali tutte furono dal Concilio rinnovate. Da questa dottrina del Concilio due cose s'inferiscono, la prima cioè che il Concilio chiamò la Vergine Immacolata, quanto dire immune dal peccato d'origine di cui allora tenevasi parola, e la seconda che col dirla non compresa nella originaria colpa valse lo stesso che dirla esclusa, che era per appunto la pia sentenza. Finalmente toglie ogni dubbio l'argomento che a noi somministra la Chiesa; essa celebra la festività dell'immacolato Concepimento di Maria, quale culto al certo non avrebbe prescritto se avesse per poco dubitato sulla verità di ciò che proponeva ai fedeli; e la prescrizione della Chiesa debbe aversi in tal caso per infallibile, siccome tutto ciò che riguarda il culto che Ella prescrive. Nè vale l'opporre che la Chiesa nel prescrivere la festività della Concezione non abbia inteso parlare del primo istante, ma bensì di quel momento in cui la Madre di Dio fu santificata, giacchè Alessandro VII nella sua bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* tolse ogni dubbio allorchè dichiarò con espressi e formali termini esser l'oggetto della Festività della Concezione quel primo istante in cui l'anima santissima accoppiossi al purissimo corpo di lei, ed in cui si potè dire a ragione essere stata la Vergine concepita.

Questo argomento, che ricavasi dall'autorità della Chiesa, è tale da conciliar facilmente in favor della pia credenza le opinioni di S. Bernardo e di S. Tommaso, i quali a prima vista sembrano essere stati di contrario sentimento. E sulle prime S. Bernardo, scrivendo ai Canonici di Lione, li rimproverava (1) quasichè coll'istituire la novella festività della Concezione nella loro Chiesa avessero voluto con ciò mostrarsi più dotti e prudenti degli antichi Padri, ma soggiungeva nel tempo stesso doversi prendere i suoi detti sempre col rispetto dovuto alla Romana Chiesa, pronto ad emendare il suo giudizio se altrimenti da questa avesse veduto praticarsi. Dalle quali espressioni del Santo Padre chiaramente rilevasi, che l'unico motivo che lo ritraeva dallo annuire al sentimento dei Preti Lionesi era che la Chiesa Romana non ancora avea istituita una tale solennità, e quindi se avesse dappoi veduto la festività della Concezione dalla Romana Chiesa adottata e prescritta, anch'egli sarebbe stato del medesimo avviso.

Sembra avere a prima vista maggiore difficoltà l'argomento che ricavasi dalle opere di S. Tommaso. Il santo Dottore in più luoghi tratta una tal quistione, cioè nel libro primo delle sentenze, in cui sostiene essere stata tale la purezza di Maria che fu ella immune dall'originale e dall'attuale peccato (2), e nella sua Somma Teologica nella parte 3. q. XXVII in cui al quesito se la Beata Vergine sia stata santificata prima dell'animazione, ossia prima di essersi l'anima al corpo congiunta, risponde negativamente. Da qui soggiungono alcuni Tomisti, doversi secondo l'Angelico concepir prima ed an-

(1) *Numquid Patribus doctiores aut devotiores sumus? Periculose praesumimus quidquid eorum in talibus prudentia praeterivit. Non ita praecipitanter, atque inconsulto paucorum sequenda simplicitas imperitorum. Quod autem dixi absque praejudicio dicta sint sanius sentientis, Romanae Ecclesiae auctoritati, atque examini totum hoc sicut et caetera, quae ejusmodi sunt, universa reservo, ipsius, si quid aliter sapiat, paratus judicio emendare.* Epist. 174.

(2) *Talis fuit puritas Mariae, quae a peccato originali et actuali immunis fuit.*

mettere che l'anima siasi al corpo infetto congiunta e che quindi abbia nel corpo contratta l'originaria colpa, e dipoi che sia stata dalla colpa stessa renduta immune pel vigor della grazia. Così ebbe origine la teoria del doppio istante; ed alcuni Tomisti, fondati sul pregiudizio di dovere a lettera seguir l'Angelico senza ponderarne lo spirito, si dettero ad impugnare una credenza che a poco a poco era ormai divenuta nella Chiesa comune. Alto rispetto alla dottrina di un tanto maestro, rifiettiam soltanto sulle prime non esser tale la ragione addotta dal santo Dottore, da dirsi affatto contradittorio sostener l'opposto; giacchè ammesso che il soggetto della grazia sia l'anima, e che debba prima concepirsi l'anima al corpo congiunta, e dipoi la grazia in tutto intiero il supposto, il prima ed il dopo si può prendere in ragione di origine, e secondo il modo nostro di concepire, non già in ragion di tempo, in guisa che nel tempo stesso potè avvenire che l'anima si fosse al corpo congiunta, e che sia stata riempiuta di grazia da non contrarre la colpa di origine; oltreachè non era cosa a Dio impossibile ed in se stessa contradittoria che il corpo fosse stato anticipatamente purgato, e quindi renduto vase degno di ricevere l'anima di Colei la quale era stata ormai scelta ad esser madre di Dio. Tutto ciò sia detto in generale; ma, oltre a ciò anche col tenere la sentenza opposta, avendo la Chiesa dipoi stabilito solennemente l'immacolato concepimento di Maria, non solo il sostenerlo e difenderlo non reca ingiuria al santo Dottore, ma è del tutto conforme alle sue idee. E non fu infatti costante insegnamento di un così modesto scrittore dovere aver molto peso l'autorità della Chiesa, e ciò a preferenza di ogni Dottore, sicchè maggiormente valga l'autorità di Lei che quella di chiunque, fosse pure di un S. Ambrogio, di un S. Agostino, o di altro qualunque (1)?

E facendoci più da vicino a ponderar la dottrina di un tanto maestro, e specialmente quella che espose nella Teologica Somma, ultima opera che egli scrisse, osserviamo che molte sono state le vie serbate dagli Eruditi per conciliarla colla pia credenza. Alcuni sono stati di parere, seguendo le orme del dottissimo Giovanni Nicolai nel suo prologo alla edizione delle opere del Santo fatta a Parigi, essere stato alterato il testo di S. Tommaso, e siccome molti squarci e soppressioni ed alterazioni si leggono nelle edizioni moderne, lo quali nelle antiche non s'invenivano, così a meno che non voglia dirsi l'angelico Dottore con se stesso contradittorio, si può affermar francamente che l'articolo ove parlasi della Concezion di Maria abbia subito su di tal punto notevole cangiamento. È questa la risposta più facile che può darsi alla opposizione che ricevasi su tal proposito dall'Angelico Dottore. Altri s'ingegnano, interpetrando l'articolo stesso della Somma, a dimostrare non essere stato giammai l'Angelico contradittorio colle altre sue opere, che anzi dallo stesso articolo mostrarsi a lettera essere stato favorevole al gran mistero. Ed ultimamente il P. Maestro Spada, insigne teologo dell'Ordine Domenicano, con apposita memoria si è sforzato di dimostrarlo, e le sue ragioni ingegnose o sottili dimostrano il talento dell'autore, e quanto sia egli versato nella dottrina dell'Angelico. Egli sostiene di essere stato S. Tommaso sempre consentaneo ai suoi principî, non aver nella Somma ritrattato ciò che avea scritto in altre opere, e che nello stesso articolo in quistione dimostrasi essere stata Maria preservata dalla colpa, tuttochè nella carne fosse stata infetta, ed aver contratto il peccato nella potenza di peccare e nel debito di esso, ma non già realmente.

Ma anche lasciando da parte le due esposte opinioni, chi mai non conosce che l'opinione di un dottore non debba commensurarsi dalla lettera ma dallo spirito, non già da uno squarcio solo, ma da tutto intiero il corpo di dottrina che egli intese di stabilire? Allorchè l'Ordine Domenicano prescrisse e fece giurare ai suoi alunni la dottrina dell'Angelico, intese forse comandare che seguissero ed insegnassero tutte le fisiche teorie che quegli dettò nei suoi comenti di Aristotele ed in altre sue opere? E se fu lecito da queste appartarsi perchè alcune volte in opposizione colle posteriori esperienze senza fare ingiuria all'Angelico Maestro, e senza derogare al giuramento dato, quanto lo sarà maggiormente allorchè sembrando a prima vista appartarsi dalla lettera, se ne segue compiutamente lo spirito? È principio inconcus-

(1) *Maximam habet auctoritatem Ecclesiae consuetudo, quae semper in omnibus est aemulanda, quia et ipsa doctrina Catholicorum doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet. Unde magis standum est auctoritati Ecclesiae, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujusque Doctoris*. 2. 2. q. 10. art. 12.

so di S. Tommaso che la Chiesa non celebra la festa se non di una cosa santa? *Ecclesia non celebrat festum nisi de sancto*, or la Chiesa, noi soggiungiamo, celebra la festa della Concezion di Maria; dunque il concepimento di lei fu santo. E questo argomento vieppiù si conferma dalla dottrina esposta nello stesso articolo, in cui l'Angelico, facendosi l'opposizione che la Chiesa celebrava a suoi tempi la festività della Concezione, rispondeva in doppia guisa, cioè che sotto nome di Concezione intendeva la santificazione di Lei, e che non era questo uno stabilimento della Chiesa universale. Dunque se la Chiesa universale avesse dichiarato ai tempi di S. Tommaso che sotto nome di Concezione intendeva il primo istante, e che in quell'istante appunto Maria fosse stata Santa, l'Angelico avrebbe al certo secondo i suoi principii cambiato di sentimento e rispettosissimo qual era della Chiesa, si sarebbe adattato alle prescrizioni di Lei. Adunque se della mente di un Autore non dee giudicarsi dalla lettera materiale, ma da tutto intiero il corpo di sua dottrina, e conformemente alle sue idee, ai suoi pensieri, ai suoi sentimenti, anche avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze in cui scrisse, dobbiam conchiudere che l'Angelico e da quanto scrisse chiaramente nel libro delle sentenze, e da quanto rilevasi nella stessa Teologica Somma, non sia stato contrario, anzi favorevole al gran mistero. In tal guisa l'intesero quei sommi dell'Ordine Domenicano, i quali rispettosissimi all'Angelico Maestro e senza fargli onta, sostennero l'intemerato concepimento di Maria, in guisa che al rapportare di S. Alfonso de Liguori soltanto novantadue tra gli stessi scrittori Domenicani, i quali scrissero in tali materie, furono contrarii alla pia sentenza, laddove centotrentasette le furono favorevoli. Così ancora l'intesero i Sommi Maestri del collegio Teologico di questa Regia Università degli Studi, assunti in ogni tempo dall'Ordine di S. Domenico, i quali tutti giurarono di sostenere la dottrina sull'immacolato concepimento di Maria. Essi non credettero con ciò di mettersi in opposizione coll' altro giuramento che avean dato nell'Ordine di seguir la dottrina dell'Angelico, essendo certi d'altronde non aver giurato la lettera che uccide, ma lo spirito che vivifica.

Ma ormai si avvicinano i tempi; l'immortale Gregorio XVI, volendo anch' egli prestare un novello argomento a favore del gran mistero, e promuoverne vieppiù la divozione nella Chiesa Universale, dall' alto del Vaticano ha fatto a tutti ampia ragione di domandar l'indulto di aggiungere nella messa dell'ottavo giorno di Dicembre: *et te in immaculata Conceptione*; e l' ordine Domenicano ha renduto un solenne omaggio alla verità coll'essere stato tra primi a domandarlo. Un illustre Porporato, il dottissimo e piissimo Cardinal Lambruschini esponeva in una dissertazione polemica, ultimamente in Roma stampata, il suo vivissimo desiderio di veder compiuti i suoi voti nella finale decisione dell'augusto mistero prima di chiudere in pace, qual altro Simeone, i preziosi suoi giorni. Noi non possiamo fare altro che accoppiarvi la debolissima nostra voce, e per quanto è in noi scongiurare con tutta l' effusione del nostro cuore i nostri alunni dell' Ordine che si rammentino di essere stati fin dai primi tempi i Domenicani distinti col nome di figliuoli prediletti di Maria, ed agli antichi nostri allievi che si ricordino di essere stata promessa l'eterna vita a coloro che si mostrano zelanti ad esaltare i privilegi della nostra gran Donna. Salutiamo adunque tutt'insieme l'aurora di un sì bel giorno, ed intanto sforziamoci secondo le nostre forze di propagar nei popoli semprepiù la divozione al singolar privilegio di colei, cui preghiamo incessantemente raccogliere voglia gli ultimi respiri di nostra vita, e proteggerci nell'ora tremenda di nostra morte.

XVIII. Eretici.

Ma ora è ormai tempo di osservar le eresie che turbaron la Chiesa nel secolo XV, e gli scrittori Ecclesiastici, i quali furono tutt' intenti a combatterle, ed a sviluppare maggiormente i diversi rami della Ecclesiastica scienza. E qui non è mestieri trattenerci ad osservar da vicino l'eresia degli Adamiti e de'Fossari, i quali a nient' altro attendendo se non che ad abbandonarsi ad ogni sorta di libidine, rinnovarono in questo secolo gli eccessi orribili de' Turlupini; erano questi eretici di tal natura da meritarsi, invece di ragioni a convincerli de' loro errori, di esser puniti pei mostruosi lor vizi. Quella eresia però la quale maggiormente amareggiava la Chiesa era la Wicleffiana, la quale anzichè estinguersi, maggior forza prendeva, e vieppiù diffondevasi, specialmente nella Boemia, per opera di Giovanni Hus, e di Gero-

nimo da Praga. Il primo di questi, così chiamato dal luogo di sua nascita, fu professore e rettore della Università di Praga, ed il secondo, il più rinomato tra suoi discepoli, fu maestro di teologia. Ambedue insegnarono gli errori di Wicleffo, e ve ne aggiunsero altri. Protesero sulle prime che i fedeli comunicar si dovessero sotto di ambedue le specie, e dicevano essere ciò stato di assoluta necessità da Cristo comandato, indi dogmatizzarono con pari arroganza e demenza non doversi invocare i Santi, e neppure la gran madre di Dio, la Chiesa costar de' soli predestinati, il Papa dovere aver luogo soltanto nella società de' demoni, Pietro infine non essere stato mai il capo della Chiesa. A questi errori aggiunsero le più false idee di fraternità e di eguaglianza, colle quali chiamarono ovunque i popoli a ribellione contro ogni legittimo potere. Non vi fu mezzo di dolcezza o di clemenza che non avessero tentato i Padri del Concilio di Costanza per indurre questi eresiarchi a deporre i loro errori. Gli eresiarchi sempre più ostinandosi nelle loro follie continuarono a dogmatizzare ed a cercar de' proseliti, allorchè infine furono consegnati nelle mani di Sigismondo Imperatore. Il quale, trovatili ribelli e pertinaci, li condannò al rogo; come fu puntualmente in Costanza eseguito. Non pertanto i seguaci de' condannati errori non desistettero dallo eccitare tumulti; ma sostenuti in diversi luoghi dal braccio secolare, domandarono pubbliche conferenze coi dottori Cattolici, e giunsero financo a prender le armi in sostegno del loro errori. Tra queste conferenze la più celebre fu quella, che si tenne nel 1481 alla presenza del Re di Boemia, in cui, sebbene gli Ussiti fossero ricorsi ai soliti mezzi di calunniare, e di mentire, ed alterare e corrompere autorità e testimonianza di autori, pure totalmente furono sconfitti da' dottori Cattolici. E quando gl' inveleniti eretici non più riconobbero alcuna autorità, ma impazienti di ogni freno volendo vincerla ad ogni costo, imbrandirono le armi, ed i cattolici furono obbligati ancor colla forza di opporsi a tanta baldanza, queste religiose divergenze costarono alla Boemia il sangue di più di dugento mila de' loro concittadini.

XIX. Scrittori Ecclesiastici.

Intanto le dispute cogli Ussiti, aggiunte alle conferenze di Costanza e di Basilea, le quistioni sulla Vergine santissima, nonchè il confutar che fecero i più accurati scrittori le opinioni poco teologiche del Domenicano Matteo Grabon, e dell' Agostiniano Agostino da Roma, ed il pernicioso libro del Francese Giovanni Parvo, nel quale sostenevasi non sol lecito ma pur anco meritorio l'uccidere il tiranno, e ciò di privata autorità, tutte queste dispute diedero occasioni e ben fondato motivo ai dottori cattolici di abbandonare per sempre le meschinissime scolastiche quistioni, e darsi più seriamente allo studio della scrittura e de' Padri. Che bella comparsa non fecero nel Concilio di Costanza un Pietro de Ailiaco, Cardinale e Vescovo di Cambray, ed in quello di Firenze un Giovanni da Montenero, illustre Provinciale de' Domenicani di Lombardia, chiamato per antonomasia il Teologo dai Padri di quel Concilio! Quest' ultimo mostrò tanta copia di scritture e de' Padri, tanta sodezza di raziocinio, tanta squisitezza di argomenti, che contribuì non poco che Marco Efesio restasse convinto, che i Greci si desero al partito de' latini, e riconoscessero la combattuta verità. Che dirò del Cardinale di Torrecremata, e di S. Antonino di Firenze, ambidue dell' Ordine di S. Domenico, e scrittori egregi di Ecclesiastiche cose? Scrissero ambidue con somma maturità di giudizio, e le loro opere contribuirono non poco a richiamare il gusto de' buoni studi e della soda Teologia. Ma quelli che tra Greci riportarono tra tutti la palma furono il Cardinale Bessarione, e Gregorio Scolario, come tra latini l'immortale Gersone. Il primo nato in Trebisonta, monaco, ed indi Vescovo di Nicea, intervenne nel Concilio di Firenze, ed ammirato da tutti per la sua dottrina e pel suo vivissimo zelo nel sostenere la retta fede fu creato Cardinale da Eugenio IV. Scrisse sul sacramento della Eucaristia, e vari trattati diede a luce sulle quistioni coi Greci, nelle quali oltre la teologica scienza si distinse anche pel gusto di amena letteratura, proporzionata al secolo in cui viveva. Il secondo, differente al dir dell'Allazio da un altro Gregorio Scolario, il quale era amico di Marco Efesio ed ai latini avverso, intervenne anch' egli al Concilio di Firenze, e consecrato a Patriarca di Costantinopoli, scrisse quattro orazioni dirette a quel Concilio, e due apologie, l' una su quanto in quello erasi definito, e l' altra diretta a Maometto II sulla retta fede de' Cristiani; scrisse pure un compendio sugli articoli di nostra fede, mandato allo stesso,

un trattato sulla predestinazione, ed una orazione sulla unità e trinità di Dio. Finalmente Giovanni Gersone, cancelliere della facoltà teologica di Parigi moltissimo si distinse per la pietà, per l'erudizione, e per lo zelo nel procurar la pace nila Chiesa. Le sue opere teologiche, morali, mistiche, concionatorie, miscellanee salirono in grandissima rinomanza non pure tra i suoi contemporanei, come ancora allorchè fu maggiormente perfezionato lo studio delle scienze e delle lettere. È vero, che Gersone fu il principale architetto di alcune opinioni poco favorevoli alla Santa Sede, ed all'autorità de' Pontefici Sommi, onde si disse essere egli stato il padre del Gallicanismo, ma bisogna aver riguardo ai tempi ne' quali uno zelo troppo caldo nel voler restituire alla Chiesa la calma, turbata non poco dall'ambizione degli Antipapi, fece dar negli eccessi alcuni scrittori, e fu causa che mettessero questi in campo pericolose novità ed opinioni inesatte e smodate.

Si distinsero puranco nel comentar la Scrittura il Beato Gian-Domenico da Firenze dell'Ordine de'Predicatori, Cardinale e Vescovo di Ragusi, il quale, oltre moltissimi sermoni, scrisse comenti sull'Ecclesiastico, sul cantico de'cantici, sull' Evangelo di S. Matteo, e sulla lettera di S. Paolo ai Romani; Giacomo Perezio, Spagnuolo, Agostiniano Eremita, indi Vescovo, il quale interpetrò i Salmi, ed Alfonso Tostato, Spagnuolo, Dottore di Salamanca e Vescovo Abulense il quale collo scrivere comentari sull'uno e sull'altro testamento giunse in tanta rinomanza da essere chiamato per la vastità del suo sapere, e per l'immensa copia de' suoi scritti lo stupore del mondo. Furono egualmente celebri non meno per la svariata dottrina che per la santità della vita S. Vincenzo Ferreri da Valenza dell'Ordine de' Predicatori, egregio predicatore, ed operator portentoso di straordinari prodigi, il quale fu dichiarato Santo da Callisto III, S. Lorenzo Giustiniani, Vescovo e Patriarca, illustre per santità e dottrina da Alessdro VIII ascritto anch'egli nel numero de' Santi, S. Bernardino da Siena de' Minori Osservanti, egregio predicatore e molto distinto per le penitenze e per la macerazion del suo corpo, il quale morto in Aquila nel 1444 fu canonizzato da Niccolò V. Nè al suo maestro S. Bernardino fu minore S. Giovanni da Capistràno, da Alessandro VIII anch'egli canonizzato. Dopo avere scritto contro gli Ussiti, ed aver richiamato gran numero di eretici alla Cattolica unità si oppose questi alla baldanza de' Turchi e fece sì col predicare a' Crociati che quelli in Ungheria non più oltre stendessero le loro conquiste. Nè è poi da tacersi il celebratissimo Tommaso de Kempis, così chiamato dal luogo in cui nacque della Diocesi di Colonia al Reno, il quale, canonico regolare dell'ordine di S. Agostino, vuolsi secondo la più probabile opinione essere stato l'autore di quell' aureo e non mai abbastanza lodato libro della imitazione di Gesù Cristo, sebbene altri vi fossero che un tale libro abbiano ascritto allo stesso Gersone. Oltre di questi rinomati scrittori vorremmo trattenerci ancora a divisar lungamente quegli altri, i quali scrissero in questo secolo le Ecclesiastiche istorie, ma non essendo essi stati di gran rinomanza, oltre il Platina, del quale di sopra abbiam tenuto discorso, e che scrisse la vita de'Pontefici Sommi sino a Sisto IV, quindi li tralasciamo, ed invece nominiamo a sommo onore quei che si distinsero nel gius canonico, e specialmente un Francesco Zabarella di Padova, Cardinale e Vescovo di Firenze, Giovanni Imola da Bologna, e Nicola Tedeschi da Palermo i quali illustrarono e comentarono dottamente questa parte di scienza sacra, e terminiam questo capo col fare onorata menzione del celebre Giovanni Pico, Principe e Signore della Mirandola. Costui, miracolo degli ingegni umani, morì non ancor compiuto l'anno trigesimoterzo dell'età sua, ed intanto della fama del nome suo aveva già riempiuta la terra; sostenne in Roma 990 conclusioni su tutto l'umano scibile e sulle materie più sode, cosa difficile anzi rara in que' tempi, accoppiò i fiori di amena letteratura. Ciò nullameno alcune sue ardite proposizioni, sino al numero di tredici, furono meritevolmente notate di censura da Innocenzo VIII. Scrisse, oltre le sue conclusioni, sulla genesi, sui salmi, sulla vanità del mondo, sul regno di Cristo, ed una esposizione molto erudita sulla orazione Domenicale.

XX. Imperatori di Occidente.

Veniamo ora a parlare degl' Imperatori di Occidente, e richiamando a memoria essere stato Wenceslao nel 1400 deposto dall'imperial trono, soggiungiamo essergli stato dato a successore Federico di Brunswick, il quale poco

dopo assassinato, fu messo in suo luogo Roberto Conte Palatino del Reno, principe giusto, clemente e pacifico. Credeva l' impero poter respirare sotto il governo di un Principe così buono allorchè nel 1410 questi morì, e Wenceslao alla testa di un forte partito tentò di ripigliare il perduto suo seggio. Ed ecco la divisione e la civil guerra invadere le più belle contrade dell'Occidente, alcuni avendo sollevato all' impero Sigismondo Re d' Ungheria, ed altri Giosia, Marchese di Moravia nel mentre che Wenceslao non cedeva alle sue pretensioni; ma avvenuto in buon punto la morte di Giosia, e Wenceslao amando meglio di ritornare alla sua ignavia, avendo ceduto ogni suo diritto a Sigismondo, questi rimase solo alla testa dell' impero. Questo imperatore, non ostante che fosse stato intrepido ne' pericoli ed in guerra valorosissimo, pure non fu molto felice nelle battaglie. Toccò una sanguinosa rotta per parte dei Turchi, nella quale uno sterminato numero di Ungaresi fu tagliato a pezzi, e rivoltatisigli contro gli Ussiti della Boemia, dopo avere speso sedici anni tra continui combattimenti non venne a termine di ridurli se non per la discordia de' loro capi; del resto fu Sigismondo giusto ed equo co'suoi sudditi, ed a lui si debbe perchè, convocatosi il Concilio di Costanza, alla Chiesa restituita fosse l' antica pace. Alla morte di lui, la quale avvenne nel 1438, gli elettori dell'impero gli diedero a successore il genero chiamato Alberto II Re di Ungheria, il quale appena due anni governò, ed essendo anch'egli morto, fu sollevato allo impero Federico III duca d' Austria cugino ad Alberto. Non fuvvi Sovrano il quale più lungo tempo e più sbadatamente avesse governato l' impero quanto Federico. Coronato in Roma con Eleonora di Portogallo sua moglie da Papa Niccolò V, a tutt' altro attese all' infuori di badare al bene de' suoi sudditi e del grande impero alla sua cura affidato: da qui le dissenzioni, le contese, le civili guerre; gli Ussiti tumultuavano, i Boemi da una parte, e gli Ungaresi dall' altra si eleggevano rispettivamente il Sovrano, ed egli punto non se ne addava. Finalmente Mattia di Ungheria entrò nell'Austria, giunse persino ad occupare la stessa imperial sede di Vienna, e l' indolente Federico nel lasciare i suoi stati, ovunque ripeteva: l'obblio de' beni irrecuperabili esser la massima felicità. Con questo rovinoso sistema neppur un palmo di terreno rimaso sarebbe alla sua famiglia, se non l' avesse sorretta il forte braccio di Massimiliano I suo figlio, il quale morto Federico nel 1493 di pieno dritto gli successe. Allora fu che l' impero cambiò d' aspetto, Massimiliano riprese i perduti stati, ed attese a dar loro quei miglioramenti i quali maggiormente procurar potevano la felicità de' suoi sudditi. Egli moriva, e lasciava i suoi stati in preda di accaniti pretensori, come avremo motivo di osservare nel tessere la storia dell' impero al principiar del secolo XVI.

XXI. Fine dell' Impero di Oriente.

Ed eccoci al punto di dover descrivere il tristo caso della distruzione totale dello impero di Oriente, e di quelle fioritissime Chiese. L'impero greco era divenuto come un albero, i cui diversi rami erano stati ormai recisi, e di esso nient' altro era rimasto che il solo tronco, imperocchè, occupate da' Barbari tutte le fioritissime Provincie, restava soltanto ad occuparsi la stessa città di Costantinopoli. Era morto Manuele II Paleologo, e l' impero così prostrato era giunto nelle mani del figliuolo Giovanni VII Paleologo. Questo imperatore appena salì sul trono conobbe che non altrimenti avrebbe potuto sostenersi se non coll' ajuto de' Latini, e veramente se questa unione fosse stata durevole, si avrebbe procurato l' impero greco soccorsi della più grande importanza, e non sarebbe stato trascinato nella sua estrema rovina. Celebrossi il Concilio Generale di Firenze, siccome di sopra abbiamo a lungo discorso. Sembrava che l' accordo mostrato dai Greci Prelati in quel Concilio avesse dovuto esser durevole, allorchè ritornati questi in Costantinopoli in un coll' imperatore, non seppero resistere alla temeraria baldanza ed alle molte menzogne di quel Marco d' Efeso il quale fu sempre ostinato di non voler soscrivere a' decreti Fiorentini, e che ritornato in patria non rifinì giammai di eccitare nel popolo sedizioni, e tumulti. Accresceva il suo ardimento l'innata leggerezza dei Greci, e quella loro superba baldanza colla quale ancora soffrivano mal volentieri di riconoscere il primato di giuridizione nella Romana Sede; nè l' imperatore impaurito dalle spade musulmane e dalle dissenzioni domestiche, opponeva un argine così valevole da poter trattenere così impetuoso torrente. Nel quale stato di cose, fedele alle sue promesse, non aveva

omesso il Pontefice Eugenio usar mezzi efficacissimi acciocchè e l'unione fossesi conservata intiera, e pronti soccorsi fossero spediti a tempo onde sostenere il vacillante impero di Oriente. Come infatti mandava in Costantinopoli suo legato il Cardinale Gianfrancesco Condulmerio col Vescovo Coronense, egregio teologo. Tra questo e Marco d'Efeso pubblicamente disputavasi al cospetto dell'imperatore e di tutto il popolo, il primo risultava vincitore in mezzo ai comuni applausi, ed il secondo tra la vergogna ed il dispetto miseramente dopo pochi giorni moriva. Sembrava che i Greci anche un'altra volta fossero restati convinti al tutto delle verità fino allora controverse, e tali si mostrarono infatti finchè le armi di Amuratte imperatore de'Turchi minacciavano la sede stessa dell'impero; ma morto costui, e renduti liberi dallo imminente timore cominciarono a tumultuar di nuovo, ed il Patriarca il quale la cattolica comunione difendeva dalla sua Sede cacciarono, e lo stesso imperatore colle minacce atterrirono, ed a grandissime istanze domandarono che colla Romana Sede non più avesse comunicato. Stolti, perchè credevano che soltanto del defonto Amuratte avesse potuto Iddio servirsi per punire la loro baldanza, e la loro perfida ostinazione nello scisma! Fecene i più alti lamenti Nicolò Pontefice in una lettera che scrisse nel giorno 11 di ottobre 1451 a Costantino Paleologo detto il Dragase, ultimo imperatore de'Greci, il quale al defonto Giovanni suo fratello era succeduto. Ivi rammentava la grandezza dello antico impero, e quanti uomini santissimi e dottissimi avea dato alla Chiesa, quanti danni erano avvenuti allorchè diviso dalla unità della Chiesa per Fozio aveasi voluto ostinatamente mantener nello scisma, e quanto cure aveansi dato i predecessori Pontefici a restaurarvi la pace. Chiamava in testimone il mondo intiero per attestare quanto col consenso delle due Chiese erasi definitivamente conchiuso nel Concilio di Firenze, e terminò la sua lettera con quelle memorande parole, nelle quali colla parabola della ficaja, di cui parlasi nel Vangelo, prediceva non più che per altri soli tre anni sarebbe durato l'antichissimo e potentissimo impero. I Greci a questo ultimo appello neppur si scossero, ed invocarono la pace soltanto allorchè videro la loro capitale cinta da per ogni parte dalle spade di Maometto II. Allora i soccorsi de' Latini non giunsero a tempo, e nel giorno 19 di maggio 1453 Costantinopoli cadde, e si estinse l'impero de'Greci in Oriente, dopo tre anni appunto giusta la predizione del Pontefice Niccola.

Così cadde la Città di Costantinopoli dopo cinquantotto giorni di assedio, duemilacento e cinque anni dalla fondazione di Roma, millecentoventitrè dacchè Costantino il grande vi trasferì la sede dell'impero. L'imperatore dopo aver dato l'estreme pruove di coraggio e d'intrepidezza, e dopo aver veduti morire a'suoi fianchi i suoi più prodi uffiziali, oppresso dal numero de'suoi nemici esclamò: *Ed è possibile che non si trovi un Cristiano che mi tolga il poco di vita che mi resta?* dette le quali parole, due Turchi gli scaricarono due colpi di scimitarra, e Costantino spirò. I principi imperiali furon trucidati e le principesse furon serbate per saziare le lascive voglie del vincitore. Le Chiese furono saccheggiate e profanate, quarantamila persone furono uccise, e sessantamila cariche di catene furono vendute schiave. La città non altrimenti fu serbata dal fuoco se non perchè Maometto II ormai meditava trasportarvi la sua imperial Sede. In tal guisa ebbero il lor compimento i giudizi di Dio, terribili perchè pieni di misericordia, terribili perchè pieni di pazienza. Tre, e quattro volte Iddio avea atteso i Greci al pentimento, la prima a tempi di Fozio, la seconda dopo lo scisma di Michele Cerulario, la terza sotto l'imperatore Andronico dopo il Concilio di Lione, e questa fu la quarta, dopo della quale non vi fu più luogo a misericordia. I figliuoli d'Israele, disse Osea il Profeta v. 2. peccarono contro del Signore, essi generarono de' figli, infetti dello scisma, e della infedeltà dei loro padri, ed ecco che saranno consumati essi, e tutto ciò che posseggono. Iddio li aveva attesi con pazienza ed essi non profittarono del tempo che era stato loro accordato per rientrare nella sommission della Chiesa. Essi trascurarono le esortazioni che loro erano state fatte, e divennero le vittime della divina giustizia. Riconoscer non vollero la legittima autorità del successor di S. Pietro, e caddero sotto la tirannia degl'infedeli nella più barbara oppressione, e nella più terribile schiavitù. Così ogni regno che si oppone a quello di Gesù Cristo è minacciato di maledizione divina, e si mette al pericolo di non aver lunga durata.

XXII. Re di Napoli.

E per ripigliare il filo della storia de'Sovrani di Napoli, diciamo, che morto ucciso in Germania Carlo di Durazzo, lasciò in Napoli suoi eredi Ladislao e Giovanna sotto la tutela di Margarita sua moglie. Era Ladislao giovane svegliato, e molto di buon ora cominciato avea per le insinuazioni della madre a sacrificare per mire politiche l'utile all'onesto. Germogliava ella guerra civile il seme di adozione, per lo quale Luigi II di Francia affacciar poteva pretensioni sul reame di Napoli. Nè trascurò questi il partito d'invadere il regno sulla speranza di trovarvi moltissima dipendenza per parto di coloro i quali a ragion disgustati erano dell'avarizia e delle impudenze di Margarita madre di Ladislao. Così guerra e civil sangue invasero la bella Napoli, si combattè fin dentro le mura della già ridente Capitale; vinse infine la fortuna dell'esercito di Luigi, e Margarita col suo figliuolo riparossi in Gaeta. Quivi la scaltra donna per accorrere alle spese della guerra maritò Ladislao con Costanza, figliuola di Manfredi di Chiaromonte, ricchissima giovanetta, e poco dopo, avendo di già consumata la prima dote, nella speranza di averne altra più pingue e contrarre con tal mezzo più forte parentado indusse il giovane Ladislao a divorziar con Costanza. La quale desolata e mesta visse quattro anni nella più grande indigenza, finchè gl'innocenti suoi gemiti giunsero all'orecchio di Ladislao, e questi mossosi a pietà di lei indusse Andrea di Capua, figlio del Conte di Altavilla a torla in isposa. Fu memorabile quello che nel celebrarsi le nozze disse ad Andrea l'infelice Costanza: *Andrea, puoi tenerti per lo più avventurato Cavaliere del Regno, poichè avrai per concubina la moglie legittima del Re Ladislao tuo Signore.*

Intanto Ladislao riprese le armi, e trovato l'avverso partito non bastevolmente forte a resistergli, in breve tempo s'impadronì di tutto il Regno, esclusa la sola città di Taranto; indi si congiunse a matrimonio con Maria sorella del Re di Cipro, e morta costei nell'anno seguente, tolse per terza moglie Maria di Taranto, la quale tra l'altro gli recò in dote quel principato che con due assalti aveva tentato invano d'impadronirsene. Era stato Ladislao in tutte le sue sventure ajutato da'Pontefici Sommi, e specialmente da Bonifacio IX il quale lo avea coronato a Sovrano, e non lieve soccorso gli avea pur prestato a ricuperare il regno, ma egli sconoscente ed ingrato non corrispose con grato animo ai ricevuti benefici; che anzi più volte armata mano occupò Roma per farsene signore, e quantunque più volte ne fosse stato con grave perdita ributtato, pure volendosi sempre più ostinare nelle sua invasioni, fu alfine scomunicato da Alessandro V, e privato del regno. Allora il successore di Alessandro Giovanni XXIII, data l'investitura a Luigi di Francia, e chiamati a se Paolo Orsino e Braccio, famosi capitani di ventura, ed unitili all'esercito Francese spinse innanzi l'invasione del Regno a favore del novello Sovrano. Ladislao fu perdente, e Luigi sarebbe rimasto padrone del Regno, se la mancanza di danaro onde pagare le assoldate milizie, non lo avessero obbligato a retrocedere e ritirarsi in Provenza. Sopravvennero tempi molto torbidi pel Pontefice Giovanni, essendogli stato mestieri portarsi nel Concilio di Costanza e rinunziare il Papato; allora Ladislao profittò di quel tempo ed occupò di nuovo la Città di Roma ed i domini della Chiesa, e già meditava portar la guerra in Toscana, allorchè giunto a Perugia fu per tradimento avvelenato dal medico padre di una giovane, colla quale il lascivo ed imprudente Sovrano in atti osceni erasi abbandonato. Così finì Ladislao nell'età di soli anni trentanove, giovane ambizioso e dissoluto, il quale non altra legge riconobbe che il solo interesse, e questo procurar volle ad ogni costo colla punta della spada. Fu assai ingrato coi Pontefici Sommi, suoi benefattori, e morendo immaturamente mostrò col fatto la verità di quella divina sentenza, *si vis longaevus esse, honora patrem tuum.*

Era morto senza figli Ladislao, ed ormai il mal seme di Carlo di Durazzo riproducevasi sul trono di Napoli nella persona di Giovanna II, la quale già vedova di Guglielmo Duca d'Austria, e senza figli, fu immediatamente proclamata Regina. Non bella della persona ma seducente, saggia, ma più del vento incostante e leggiera, timida ma spesse fiate risoluta e feroce, e nei più intralciati affari del regno sempre distratta ne'misteri d'amore, e nelle lusinghe e piaceri di raffinata voluttà, Giovanna fu costantemente e giogo e tiranna de'suoi favoriti; quindi e sospetti di regno, e lusinghe di amore, ed ambizioni secrete, e feste e giuochi, ed uccisioni e maneggi assorbirono gran parte del lungo regno

di lei. Due uomini furono notevoli al principio del suo governo, Sforza cioè, gran capitano del regno, e molto distinto pel suo valore, e Pandolfello, un tempo coppiere della Regina, indi creato gran cameriere, e come quello verso di cui era immensamente trasportata d'amore l'invereconda Sovrana, disponeva a suo talento delle cose tutte dello stato. Cercò sulle prime costui per gelosia togliersi dinanzi lo Sforza, ed ingenerati sospetti nell'animo della Regina, lo fece incarcerare, ma indi a poco seguì la pace tra due potenti rivali, e lo Sforza dovendo cedere al maggior impero che sul cuor della Regina godeva il Pandolfello, accomodossi ai tempi sino a togliere in isposa la sorella di Lui. Dispiaceva altamente alla nobiltà ed al popolo lo smisurato favore del Pandolfello, e quindi i magnati cominciarono a susurrare agli orecchi della Regina che avesse eletto uno sposo, il quale si avesse con lei diviso le cure del Regno, ed avesse nel tempo stesso assicurata la discendenza. E decisasi la Regina pel Conte Giacomo della Marca, fu questi subito chiamato nel Regno; i nobili gli si presentarono incontro, lo salutarono Re, ed anticipatamente lo avvisarono di quanto in Corte avveniva, e di quanto il Pandolfello poteva. Nè le rimostranze furono senza effetto, chè Giacomo appena giunto in Napoli fece arrestare il favorito, ed obbligatolo a confessare colla tortura le nefande dimestichezze avute con la Regina, lo dannò ad esser mozzato del capo, e che il corpo infame di lui fosse stato per le pubbliche vie trascinato; indi scambiati in corte tutt'i domestici della Regina, lei stessa sottopose alla più rigida ed esatta sorveglianza.

Quest'ultima disposizione era un altro estremo che pur dispiaceva ai nobili ed ai magnati, ed uno tra questi, il più ambizioso e superbo portossi un giorno a salutar la Regina, e dolendosi altamente del caso di lei, si offeriva di uccidere il Re e da tal soggezione liberarla. Era questi Giulio Cesare di Capua, uno de' più ardenti, il quale aveva informato il Re delle circostanze della Corte, e delle lascivie della Regina, ed ecco a Giovanna presentarsi il destro di vendicarsi compiutamente della morte del suo caro Pandolfello. Fece sentire al Re la congiura che contro di lui ordir si voleva, e per assicurarlo lo fece nascondere dietro ad una cortina, sicchè venendo di nuovo il traditore, sentisse egli stesso l'attentato che meditavasi. E tanto successe, il Re ne fu sdegnato, fece troncare il capo al traditore, e quindinnanzi tra sospetti e timori non ebbe più pace. Moltiplicava alla Regina le guardie, moltiplicava a se stesso gl'interni martori; la Reggia erane mesta ed afflitta. I nobili intanto ed il popolo nel veder la Regina così trista e nel volto sfinita, altissimo sdegno ne concepirono, fecero al Re le più calde rimostranze, e queste riuscite vane, ebbero ricorso alla forza. S'impadronirono con mano armata della Regina, e come in trionfo la condussero in Castel Capuano, nel mentre che il Re trepidava nel Castello dell'Uovo. Si venne a capitolazione, si disse che gli sposi avrebbero in seguito di comune accordo vivuti, e che la Regina fosse stata libera di formarsi la sua corte di Napolitani, e non già come fino allora erasi praticato, di Francesi. Ma in mezzo agli sdegni ed ai timori, sempre la libidine prevaleva, ed in vece del Pandolfello aveva ormai preso possesso del cuor di Giovanna Sergio Caracciolo, detto comunemente Ser Gianni, bellissimo della persona, e del primo più abile, e ancor più accorto e benefico. Anche lo Sforza, fino allor carcerato, uscì dalle sue prigioni. Intanto il Re non quietava, ed affacciava di continuo sulla Regina le sue giuste pretensioni; ma fatta questa più risoluta ed audace, lo mise in prigione, e sebbene dappoi per la mediazione di Martino V con quello in apparenza rappaciato si fosse, pure continuando sempre in realtà le insolenze e le libidini, Giacomo pensò di ritirarsi in Francia, ove da monaco chiuse tranquillamente i suoi giorni.

Era allora la Regina giunta all'anno cinquantesimo dell'età sua, e Sergianni, ormai gran Siniscalco, disponeva a suo talento di lei e del Regno. Il solo Sforza tumultuava, e giunse a tanto l'ambizione ed il mal talento di costui, che colle sue promesse e lusinghe indusse Luigi III di Francia figlio di Luigi II alla invasione del Regno. Piacque al Francese l'offerta, e creato lo Sforza suo Viceré, con grande somma di danaro lo animò alla impresa. In tale stato di cose, trovandosi a mal partito Giovanna Regina e Sergianni, quella chiamò in suo soccorso Alfonso d'Aragona, adottandolo a suo figliuolo, e Braccio, il più gran capitano di ventura che avesse allora l'Italia. Ed infatti venuto costui in Napoli, ruppe l'esercito dello Sforza, e la Regina ricuperò la sua pace. Vennevi pureanco Alfonso, e dopo le liete passaggiere

accoglienze, cominciarono di nuovo i sospetti che tanto agitato avevano il Regno di Giovanna, allorchè fu moglie di Giacomo. Alfonso voleva comandare, Giovanna Regina temeva del suo potere, Sergianni titubava che lo stesso a lui avvenuto non fosse come all' infelice Pandolfello. I tempi si fecero ancor più tristi. Sergianni fu carcerato per comando di Alfonso, e la Regina disperata chiamò in suo soccorso lo Sforza. Si combattè acremente nella stessa capitale tra Napolitani ed Aragonesi; vinse la fortuna dello Sforza, il quale persuase alla Regina di annullare l'adozione a favor di Alfonso a motivo d'ingratitudine, ed invece la indusse ad adottare lo stesso Luigi d'Angiò, una volta suo nemico. Fatale adozione che spinse il Regno in tante disgrazie per esser venuti nel suo seno accaniti e feroci nemici a darvi battaglie, ed a colpirlo nelle sue parti più vitali! Molte furono le battaglie, in cui sempre vinse Luigi, si venne allo scambio de' prigionieri, e la Regina, per ricuperare il suo Sergianni, restituì ad Alfonso tutti i prigionieri Aragonesi e Catalani. Intanto il partito di Alfonso sempre più indebolivasi, il valoroso Braccio che ancor lo sosteneva cadde estinto in una battaglia presso Celano, morì ancora lo Sforza annegato nel fiume Pescara, sicchè la Regina rimasa sola padrona di quasi tutto il Regno, Sergianni dominava, e sempre prevaleva nel suo cuore e ne' suoi consigli. Ma l'ambizione non dice mai basta: Sergianni inebbriato della prospera fortuna e sempre anelante a cose maggiori, domandò alla Regina anche il Principato di Salerno ed il Ducato di Amalfi, alla quale strana pretesa, allora la prima volta avutane dalla Regina una ripulsa traseorse in così villani modi da insultar gravemente la sua benefattrice. Ma ne pagò bentosto troppo dolorosamente il fio. Eravi allora in corte la Duchessa di Sessa, nemica occulta di Sergianni, la quale colse il destro di aizzare la Regina contro il suo favorito. E vi riuscì: Giovanna comandò l'arresto del Sergianni, ed allora fu che altri Signori, anche nemici di lui, incaricati della esecuzione, sotto il pretesto di resistenza alla forza pubblica, spietatamente l'uccisero. Queste cose avvennero nel 1432; nel 1434 Luigi sorpreso da febbre morì senza figli, e sul cominciar dell'altro anno la stessa Giovanna lo seguì nel sepolcro nell'età di anni sessantacinque. Lasciò nel suo testamento erede Renato d'Angiò, fratello del Re Luigi, il quale trovandosi prigioniero del Duca di Borgogna in Francia, mandò la Regina Isabella sua moglie a prender possesso del Regno. Indi, liberato dalla sua prigione, venne anch'egli in Napoli, ove fu accolto tra le più vive acclamazioni, ed in mezzo a trasporti di giubilo. Ma la pace non fu durevole: Alfonso affacciava ancora le sue antiche pretenzioni, e dalla Sicilia ove regnava venne armata mano nel regno. Senza frapporre altro indugio si diresse ad attaccar la Capitale e prima estenuatala colla fame, indi per un antico acquedotto introducendo i più risoluti soldati, come un tempo per lo stesso sentiero fatto avea Belisario, se ne impadronì, e ne cacciò Renato il quale, dolentissimo pel perduto regno, ritornossene in Francia.

In Renato si estinse il dominio degli Angioini, i quali aveano governato il regno di Napoli per anni centosessantasette, ed in Alfonso di Aragona cominciò il regno degli Aragonesi. Allora fu che la Sicilia nel suo politico reggimento, staccatasi una volta dal regno di Napoli pel famoso Vespro Siciliano, vi si riunì di nuovo. Aveva colà comandato dopo Pietro di Aragona, coronato in Palermo in uno con Costanza sua moglie Giacomo suo figliuolo secondogenito, e successivamente poi Federico II, Pietro II, Luigi, Federico III detto il semplice, Maria, i due Martini primo e secondo, Ferdinando detto il giusto, padre di Alfonso, e lo stesso Alfonso, detto il magnanimo, il quale nel conquistare il regno, si disse Re dell' una e dell' altra Sicilia. Era Alfonso valoroso in guerra, e conosceva le arti tutte onde rendere i popoli felici; era quindi temuto e rispettato ai di fuori, amato e adorato da suoi sudditi, e le cose sue erano nelle bocche, come ne' cuori di tutti gli uomini generosi. Avea molti regni, ma scelse a preferenza Napoli per sua residenza, nè questa Capitale fu in altri tempi così florida e felice, come sotto il regno di lui. Sembrava che ritornata fosse la felice età dell' oro; sono memorabili le grandi feste da Alfonso celebrate in occasione che venne in Napoli Eleonora sua nipote, maritata con Federico imperatore, delle quali feste scrivendo il Pontano ebbe a dire: Io non so se in genere di magnificenza, ha giammai il sole veduta una cosa più magnifica; imperocchè il magnifico Alfonso a tutto il popolo diede banchetto, comandò a mercadanti che avesser dato a familiari degl' imperiali senza alcun pagamento quanto

da loro fosse stato dimandato, ed agli stessi imperiali fece dono di dodici cavalli bianchi, di una carrozza a quattro ruote a schiuma di oro, e di una lettiga ricamata di gemme e di perle. Di poi adornò Napoli di bellissimi edifizj, ingrandì il molo, ampliò l'arsenale o la grotta che conduce a Pozzuoli, e cominciò la grande sala del Castel Nuovo, che arricchì di ben forbite armi. Morì finalmente nel 27 di giugno 1458, contando sessantaquattro anni dell'età sua.

Ad Alfonso succedette Ferdinando I suo figliuol naturale, da lui pria legittimato; se non che per quanto fu pacifico il regno di Alfonso, altrettanto fu pieno di guerre o di turbolenze quello di Ferdinando. Il quale, sospettoso, diffidente, e sleale, spesse fiate fu in urto col Pontefici Sommi, ed ebbe molto a soffrire per parte de' Turchi e de' suoi Baroni. Questi ultimi mal soffrendo le cupe dissimulazioni del Sovrano e l'avarizia e le crudeltà di Alfonso suo figlio, avendo a capi Francesco Coppola Conte di Sarno, ed Antonello Petrucci, Segretario del Re si mossero in manifesta ribellione, onde fu celebre nella storia di que' tempi la così detta congiura de' baroni. Ma Ferdinando li represse, ajutato o potentemente soccorso da Giorgio Castriota detto Scandeberg, venuto appositamente da Albania con potente mano di fanti e di cavalli, e dal Papa. Quest' ultimo frappostosi infine mediatore tra il Re ed i baroni, ad oneste condizioni si conchiuse la pace, garentita puranco da' Sovrani stranieri. Sembrava allora che i sospetti fossero terminati, e che fosse spento nel cuore di Ferdinando e in quello di Alfonso il desio della vendetta; ma questi cupamente dissimulavano, ed attendevano l'opportunità di prorompere. Ed ecco che presa occasione da una festa che davasi nella gran sala del Castello nuovo in occasione del matrimonio tra il figlio del Conte di Sarno, e la figlia del Duca di Amalfi, nipote del Re, nel mentre che la nobile brigata era nelle danze e nell' allegria assorbita, furon tutti arrestati. Il Conte di Sarno, ed il Segretario Petrucci con altri quattro furono dannati e messi a morte come rei di lesa Maestà, gli altri tutti, ed erano i primi del regno, nelle prigioni stesse segretamente sgozzati, ed i loro cadaveri, orrendo a dirsi! cuciti ne'sacchi, e precipitati nel mare. Non ostante i processi contro i condannati, e le apologie messe in istampa a favore del Re, il mondo ne fu scandalezzato, il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico se ne dolse amaramente, ed il Papa per questa e per altre ragioni lo scomunicò, chiamando di Francia Carlo VIII, e promettendo a questo l'investitura del regno. In tale stato eran le cose allorchè Ferdinando nell' anno 1493 si moriva in età di anni 70 e lasciava il Regno ad Alfonso II suo figlio. Cominciavano ormai a colorirsi i disegni di Francia, Carlo VIII, affacciando pretensioni qual successore a diritti di Renato d'Angiò, irrompova nel Regno con poderoso esercito; le popolazioni rammentando le antiche ferocie ed i novelli tradimenti di Alfonso, a gara si dichiararono pel novello Signore, allorchè quello dechinando le ire, dichiarò Re di Napoli il suo figliuolo Ferdinando II, e ritiratosi in Sicilia, ivi dopo un anno morì. Nè Ferdinando potova resistere alla imponente forza di Carlo, il quale alla testa di ventottomila uomini tra fanti e cavalieri moveva a grandi giornate alla volta di Napoli. Sicchè anch' egli imbarcatosi per la Sicilia, lasciò libero il Regno all' invasore. Così Carlo VIII giunse in Napoli; felice se avesse saputo conservare il trono, ma in breve tempo le sue genti eccitarono co' loro insulti e disprezzi tanta ira nel popolo Napolitano, che tutti facevan voti pel ritorno di Ferdinando. Allora questi, profittando di tale disposizione, ed impegnato a suo favore Ferdinando di Spagna detto il Cattolico, per mezzo del valoroso generale Consalvo da Cordova riportò segnalati vantaggi sul suo rivale. Quindi a poco, formatasi una possente lega contro di Carlo, fu questi obbligato dopo cinque mesi d'invasione di lasciare il Regno, e di ritirarsi di bel nuovo in Francia. Allora Ferdinando ritornò in Napoli in mezzo alla pubblica allegrezza, la quale peraltro non fu durevole, perchè dopo pochi mesi infermatosi il Sovrano di mal di morte, nella fresca età di anni 28 finì di vivere, lasciando, perchè senza figli, erede del Regno Federico principe di Altamura suo zio. Era Federico l'uomo più dabbene del mondo, cortese, letterato, e molto dedito al ben del pubblico, ma per quanto di tali egregie doti rifulse, per tanto fu infelice e sventurato. Luigi XII, successore di Carlo VIII, ereditando col trono di Francia puranco la smania del conquisto di Napoli, si dispose ad attaccare il regno, ed ormai valicate le Alpi, era giunto a Milano. Al che Federico per frastornare da' suoi stati

questa terribil tempesta, ebbe ricorse al Re di Spagna Ferdinando il Cattolico, ma questi rivolgendo al proprio interesse quei soccorsi che mandava al parente ed amico, fatta lega con Luigi in guisa che il Regno di Napoli in due tra Spagna e Francia si partisse, escluse l'infelice e tradito Federico, spedì il generale Consalvo con secreta insinuazione di sentirsela col generale di Francia. Indugiò sulle prime Federico a prestar fede al tradimento non potendo persuaderne a se stesso tali rei disegni, ma infine il tutto conosciuto, dovè cedere all'avversa fortuna, ed abbandonato il regno, amò meglio cercare asilo in Francia presso l'antico suo dichiarato nemico, anzichè presso il congiunto, divenuto di fresco traditore. Fu infatti accolto in Francia, e dichiarato Duca d'Angiò, ma in tale stato non visse lungo tempo, sicchè non potendo più reggere ai rigori di avversa fortuna, finì di vivere nell'età di anni 25. Sopraggiunsero i tempi grossi, e scoppiata manifesta guerra tra Spagna e Francia, questa fu perdente, e la Spagna restò esclusivamente padrona del Regno di Napoli. Così finì presso di noi la stirpe Aragonese Napolitana, e da allora reggendoci da lungi la stirpe Aragonese Spagnuola, cominciarono i deplorabili effetti del governo Viceregnale, come nel tesser la storia del vegnente secolo saremo a suo luogo per raccontare.

XXIII. Conchiusione della terza epoca della Chiesa.

Così finiva il secolo decimoquinto, secolo di gravissimi avvenimenti ecclesiastici, politici, filosofici, letterarj, i quali doveano produrre, come infatti produssero, ubertosi effetti nel secolo decimosesto, e negli altri che immediatamente il seguirono. Lo spirito umano in grandissima attività doveva produrre grandi uomini, e grandi cose. La nautica, coltivata con successo nel Portogallo, avea svegliato il genio delle scoverte. Bartolomeo Diaz nel 1486 passò il capo di Buona Speranza, e l'Italia che avea preceduto gli altri popoli nella persona del Veneziano Marco Polo, li avvanzò pure in arditezza. Cristoforo Colombo, secondato dagli Spagnuoli, tentò il primo di valicare l'Atlantico onde più speditamente arrivar nelle Indie, ed invece nel 1492 s'incontrò nell'altro continente. Un altro Italiano Americo Vespucci, sotto la protezione del Re di Portogallo continuò le sue ricerche, e nel 1498 scovrì il nuovo mondo, che improntò del suo nome. Continuarono i viaggi e le scoverte, coll'ajuto specialmente della bussola, invenzione degli Arabi perfezionata da Flavio Gioja di Amalfi, la luce Evangelica fu portata in quelle contrade specialmente da figliuoli di Domenico e di Francesco, e con tali acquisti la Chiesa si compensò delle perdite che avea patite nell'Oriente, e che sarebbe stata per soffrire nell'Occidente. Fu ancora messa in uso e perfezionata la stampa, invenzione Cinese, e laddove presso di quel popolo usavasi con caratteri fissi scolpiti nel legno, il tedesco Giovanni Guttemberg di Magonza inventò i caratteri fusi e mobili, e nel secolo decimoquinto la famosa invenzione s'introdusse in Europa. I lumi scientifici con tal mezzo vieppiù si diffusero, e potettero agevolmente i pensieri degli uomini mettersi in comunicazione in tutto il mondo. Anche un secolo prima era stata inventata la polvere da cannone dal Francescano Bertoldo Schwartz, e perfezionata in questo secolo la rovinosa invenzione cambiò la tattica della guerra, mutò la direzione alla polizia de'governi, e pose la vendetta nel cuore ancora dei deboli. A tutto questo si aggiunga la caduta di Costantinopoli, che introdusse per mezzo dei dotti uomini che ripararonsi in Europa e gusto e scoverte. Venne in moda lo studio delle antichità e delle lingue, e coltivossi con ardore il classicismo greco e latino. L'astronomia, le matematiche, la fisica, la meccanica ebbero in Copernico, in Ticone, in Galilei i sommi restauratori. Michelangelo, Raffaello, Palladio diedero chiari argomenti di pittura e di scultura; Ariosto, Sannazzaro, il Vida, il Tasso la poesia a grande altezza sollevarono, e la letteratura riconobbe il suo incremento in Erasmo, Scaligero, Manuzio ed altri, nel mentre che il pensiero umano nuove forme imprendeva per opera di Giordano Bruno, del Cardano, e di altri, i quali, per quanto sublimi e profondi, altrettanto arditi ed audaci, furono gli antesignani di coloro che dappoi si dissero i padri della moderna filosofia. In somma l'attività dello spirito umano si manifestò in tutti i sensi; felice caso se al bene della Religione e della umanità fosse stata sempre diretta, ma avventuratamente il vituperevole di lei abuso produsse quegl'infelici mali, che anderemo ne'seguenti libri più largamente divisando.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO

I. Epoca quarta — Stato del mondo e della Chiesa nel secolo XVI. — *II.* Pseudo-riformatori — Scismatici di Occidente — *III.* Pontefici Sommi che governarono la Sede di Pietro. — Pio III. — Giulio II. — Dissenzioni di questo Pontefice con parecchi Sovrani di Europa, e specialmente con Luigi XII Re di Francia, il quale dispettoso ed altiero riunisce il Conciliabolo di Pisa — *IV.* Il Papa gli oppone il Concilio Lateranense V, XVII nel novero degli ecumenici, e dopo la quarta sessione sen muore — *V.* Gli è dato a successore Leone X, il quale mettendo termine dopo celebrate altre otto sessioni al Concilio di Laterano, lo approva — Abolizione della *Prammatica sanzione*, e Concordato con Francesco I Re di Francia. — *VI.* Martino Lutero comincia furiosamente a dogmatizzare contro le indulgenze, ed al primo errore altri moltissimi ne aggiunge — Qui comincia la ferale tragedía — Leone X condanna Lutero, indi sen muore, dopo aver governata per anni otto la Chiesa — Eminenti qualità di questo illustre Pontefice — *VIII.* Gli succede per breve tempo Adriano VI, indi Clemente VII. — Sventure di questo Pontefice per parte di Carlo V imperatore — *IX.* Lutero continua più formidabile a predicare; la sua eresia si diffonde per quasi tutta l'Europa, raccoglie gran numero di seguaci, i quali perchè protestarono contro di ogni sorta di autorità, si dissero *Protestanti* — *X.* Nuovi mali nella Chiesa — Arrigo VIII Re d'Inghilterra insorge anch'egli contro l'autorità del Pontefice — Allo scisma si unisce l'eresia, e quel vasto reame si divide dalla Chiesa universale — *XI.* Papa Clemente sen muore — Deplorabile stato della Chiesa all'innalzamento di Paolo III che succede a Clemente nel Pontificio soglio — *XII.* Morte di Lutero — I Protestanti si rendono sempre più formidabili, e riuniscono varie Diete — *XIII.* Convocazione del Concilio di Trento, XVIII nel numero degli ecumenici — Carlo V imperatore emana il suo *Interim*, col quale disgusta sommamente il Pontefice Sommo. — *XIV.* Eresia di Calvino. — Paragone tra questo e Lutero — Il Calvinismo in Francia — Disastrose guerre che ne derivano — *XV.* Continuazione del Concilio di Trento sotto di Giulio III., successore di Paolo — Altri Pontefici — Marcello, e Paolo IV — *XVI.* Pio IV. — Seguito e fine del Concilio di Trento. — *XVII.* Morte di Pio, cui vien dato a successore S. Pio V. — Qualità eminenti di questo illustre Pontefice. — Condanna gli errori di Michele Baio — *XVIII.* Allo zelo del Sommo Pio, ed alle di lui preghiere si dee la gloriosissima vittoria, detta *di Lepanto*, riportata dai Cristiani contro de' Turchi — *XIX.* Gregorio XII. — Riforma del Calendario — *XX.* Sisto V. — *XXI.* Altri Pontefici. — Urbano VII. — Gregorio XIV. — Innocenzo IX. — Clemente VIII. — *XXII.* Eretici del secolo XVI — Lutero — *XXIII.* Sacramentari — *XXIV.* Calvino — *XXV.* Anabattisti, e Sociniani — *XXVI.* Canoni del Concilio di Trento contro le multiformi eresie che sursero in questo secolo — Sulle divine Scritture e sulle tradizioni — Sul peccato originale — Sulla giustificazione del peccatore — Sui Sacramenti — Sulla Penitenza — Sulla Confessione — Sulla Estrema Unzione. — Sul Purgatorio. — *XXVII.* S. Carlo Borromeo. — *XXVIII.* Scrittori Ecclesiastici — Erasmo — Cardinal Gaetani — *XXIX.* Altri Scrittori, che comentarono la Scrittura — *XXX.* Insigni Teologi ed Oratori — *XXXI.* Istituzioni Ecclesiastiche — San Gaetano Tiene ed i Teatini — *XXXII.* S. Ignazio ed i Gesuiti — S. Teresa — S. Filippo Neri — Propagazion della fede. — S. Francesco Saverio — *XXXIV.* Cose dell'impero. — *XXXV.* Affari del Regno di Napoli — Due fatti memorabili — Campagna di Lautrech — Tumulti per l'inquisizione — *XXXVI.* Incomposti moti eccitati in Calabria da Frate Tommaso Campanella, e fine del libro.

I. Epoca quarta — Stato del mondo e della Chiesa nel secolo XVI.

I grandi movimenti preparati nel secolo decimoquinto non produssero tutto quel bene che se ne attendeva, ed in mezzo ad alcuni sociali vantaggi cominciossi a sviluppare quello spirito antireligioso, che dappoi tanto fortemente afflisse la Chiesa. Lo studio degli antichi classici Greci e Romani aveva risvegliato il genio delle rivoluzioni e delle conquiste, che bentosto riempì l'Europa tutta di sangue; si videro i vassalli rivoltarsi impunemente contro dei loro signori, questi contrastare il potere ai loro Sovrani, e le ambizioni di Carlo V di Spagna, imperatore di Occidente, o di Francesco I di Francia, tenendo in continua lotta i due potenti rivali produssero le più sanguinose battaglie date pel solo motivo d'invadere e di conquistare l'altrui. Nè i costumi si conservarono saldi ed intatti in

questo continuo ondoggiar di fortuna, che anzi introdottosi il gusto dell'antica mitologia, si videro sorgere usanze e mode, e certa squisitezza di trattare e di dire, che risentiva piuttosto delle gentilesche maniere, anzichè del vivere riservato e verecondo, che tanto trai Cristiani avea tenuto in pregio l'antica semplicità. E per venire ai particolari che la Chiesa risguardano, oltre lo spirito di rivoluzione che le dottrine di Wicleffo prodotto aveano, e le accanito sedizioni e le lunghe guerre che aveano mosse gli Ussiti, la venuta de'Greci in Europa dopo la caduta di Costantinopoli venne a dare all'antica fede l'ultimo crollo. Imperocchè furono essi che seco portarono l'inclinazione allo scisma ed alla indipendenza specialmente verso il Sommo Gerarca, la quale avea fino allora distinta l'indole mobile e vanitosa de'Greci. Intanto doppio motivo trovavano i popoli a rafforzarsi in questo spirito d'indipendenza e di rivolta; il primo nasceva dal vedere il tristo esempio ne'grandi, presso ai quali cresceva giornalmente l'odio contro gli Ecclesiastici per la gelosia di quel potere che questi al bene dei popoli amministravano. Piacevano le dottrine di Wicleffo; i Sovrani facevan leggi avverso alle Ecclesiastiche giurisdizioni, i Signori già vagheggiavano il pensiero d'impadronirsi alfine degli Ecclesiastici beni, e gli uni e gli altri cercavano tutt'i mezzi di emanciparsi dalla Chiesa. Il secondo motivo era per parte di alcuni Ecclesiastici, ciò che non possiamo rammentar senza lagrime, i quali avidi, ingordi, o spesso dimentichi del loro stato, maggiormente colla loro inflessibilità irritavano i popoli, che cominciavano a perdere alle persone loro quel rispetto, che ormai ai loro diritti aveva tolto in gran parte l'opinione. E siccome il male si crede molto più facilmente del bene, in mezzo a tanta concitazione di spiriti, era inutile ogni persuasione in contrario. Unico rimedio era quello di mettor mano a salutare riforma. La Chiesa non se ne stava in ozio, che anzi svegliata ed attiva, procurava opporre un argine a tanto male col tentare quelle riforme nell'Ecclesiastico ceto che erano fortemente bramate ed attese da tutti. I Pontefici nelle loro bolle o nelle istruzioni che davano ai loro nunzi declamavano fortemente contro gli abusi, o confessavano che bisognava assolutamente rimediarvi. Gli autori ecclesiastici, ed i predicatori più celebri parlavano dei mali della Chiesa, e ne facevano la più orribile descrizione; sembrava che tutti gli abusi degli scorsi secoli fossero stati in questo solo concentrati.

II. Pseudo-Riformatori.

Di doppia sorte erano gli uomini, che domandavano questa riforma. Ve n'erano alcuni, i quali desiderosi soltanto di veder nella Chiesa tolti gli scandali e restituito l'antico splendore, ne proponevano rispettosamente i rimedi, gli imploravano dal Signore nelle loro fervorose orazioni, e se alcune volte si lasciavano trasportare da santo zelo, ciò facevano non senza il massimo rispetto verso l'Ecclesiastico potere. Pieni di fede e della più viva speranza, sicuri che Dio non sarebbe stato giammai per abbandonar la sua Chiesa, attendevano che il tempo avesse compiuta la grande opera, ed intanto sulla scorta delle Scritture e de'Padri cercavano perfezionar loro stessi, e per quanto era in lor potere concorrere almeno colla forza del buon esempio al bene de'popoli. Vedevano progetti di riforma già posti in campo negli ultimi universali concili, e da ciò che vedevano argomentavano dal bene al meglio, e fiduciavano veder restituito nel suo splendore l'Ecclesiastica disciplina. Ma altri ve n'erano, spiriti orgogliosi e superbi, pieni di sdegno e di livore contro la Romana Chiesa, desiderosi di rinomanza e di ricchezza, i quali covrivano sotto il falso zelo di procurare alla Chiesa la riforma le loro sfrenate passioni. Scostumati ed altieri, vanitosi pel corredo di debole e meschina letteratura, tentarono l'infernale progetto di attaccare tutta intiera la gran mole della Ecclesiastica dottrina. E per riuscirvi tolsero a pretesto che la Chiesa avea bisogno di esser riformata. Senza missione, come senza potere, ricorsero alla seduzione, si dissero gl'inviati da Dio a riformare la Chiesa. Terribile mezzo anche più funesto delle persecuzioni e delle eresie, perchè le prime agivano alla scoverta e procuravano martiri alla fede, le seconde un punto solo attaccavano della cattolica dottrina, ma essi al contrario tutti involsero ne'loro sofismi, e non lasciarono neppure intatte quelle verità che i Greci avevano ben volentieri ammesse ne'loro sistemi. Scismatici, eretici e seduttori, senza attendere a ciò che aveva prenunziato il Salvatore che sulla cattedra di Moi-

sè vi sarebbero stati e scribi e farisei, e che non praticando le loro opere avrebbe avuto a farsi giusta i loro dettami, essi acremente declamarono contro il fasto della Corte Romana, contro il potere smisurato de' Cardinali, contro le ricchezze del clero, ed involgendo ne' lor paradossi sacramenti, indulgenze, purgatorio e voti, chiamarono i popoli alla rivolta. Novelli Maometti si diressero a tutte le passioni, e toccarono le molle più vive del cuore umano, superbia, interesse, libidine; dissero ai potenti che loro s'appartenevano i beni della Chiesa, che di questa eran padroni non men che dello stato, e gli ebbero a proseliti; dissero ai popoli che dovendo esser ragionevole il loro ossequio tutto richiamar dovevano al tribunale della loro ragione, e quindi potean disfarsi a loro arbitrio di ogni vincolo di coscienza, di ogni obbligazione di morale azione, di ogni soggezione a qualsissi ecclesiastico o politico reggimento, e con tal mezzo s'impadronirono delle masse. Si rivolsero infine ad Ecclesiastici corrotti, e loro persuasero essere impossibili i santi voti, pesante giogo la comandata continenza, vile schiavitù la dipendenza dal pontificale potere e dalla così detta tirannia di Roma, ed ecco che anche questi trassero al lor partito. In tal modo, abbandonato il freno ad ogni passione si assunsero l'incarico di riformare a modo loro la Chiesa. I tentativi riuscirono vani ed inutili in Wicleffo ed in Hus; ma preparato l'incendio, Lutero vi diede la spinta fatale, seguito da tutto il rimanente degli Pseudo-riformatori. Ed ecco specificata la quarta epoca della Chiesa, epoca della pseudo-riforma di Occidente, la quale se propagossi ed ebbe consistenza lo fu perchè fomentò colle sue teorie tutte le passioni dell'nomo. E qual via più sicura per avor proseliti quanto quella di dire bastar la sola fede per salvarsi, e non esser necessarie le buone operazioni? Qual mezzo più commodo quanto quello di sciogliere gli uomini da ogni voto, da ogni astinenza, da ogni qualsiasi obbligazione? Qual'altro pensiero più conducente ad aver seguaci, di lasciare ciascuno in suo arbitrio onde formarsi una religione a capriccio senza riti, senza gerarchia, senza soggezione, senza sacramenti?

Intanto gli Pseudo-riformatori mancavano di missione. Essi non l'avevano dal legittimo potere, il quale avendoli da lui allontanati, scomunicati, e scissi, non più con loro comunicava. Per abolire il vigente potere, per sostituirvi altra legge, altri riti, altri sacramenti, conveniva che avessero avuto da Dio una missione straordinaria, e che con profezie e con miracoli l'avesser provata. Questa non ebbero affatto; ma invece, furibondi e protervi dopo aver protestato contro ogni legittima autorità, ed aver attaccato il fondamento di ogni credenza riconoscendo la sola Scrittura come regola di fede, e questa ancora interpetrata soltanto col lumi della individuale ragione, si rivolsero ad altri mezzi, ed essendo ricorsi alla forza, alla politica ed alla violenza, in tal modo dichiararono il lor mandato, e si costituirono alfine nella infelice Europa. Nè si dica che a somiglianza delle altre eresie, nell'attaccar soltanto un dogma peculiare attenuti si fossero, e che breve fosse stata la loro durata; il tristo seme della riforma molto profonde gettò le sue radici. Scosso il giogo di ogni autorità, invase tutti gli spiriti, e furono suoi effetti le religiose e le sociali rivolture, dalle quali si sono raccolti sino a questi ultimi nostri tempi i nefandissimi frutti. La logica delle nazioni è rigorosa; potrà l'uomo, ammesso un falso principio, arrestarsi in faccia a mostruosa conseguenza, peccherà in tal modo contro la logica, ma non peccherà contro la morale. Non così delle nazioni; agiscono questo in massa, e non è possibile che alcuna forza arrestar possa il loro impeto, sicchè ammesso appena un falso principio, tempo verrà, che dovran raccogliersene tutte le funestissime conseguenze. Tanto è vero che i sociali e religiosi sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati ed occulti, e si palesano quando sono irreparabili! Intanto tutto era stato predetto, e S. Giovanni nel capo nono della sua Apocalisse, al versicolo primo, ci avea già dato la viva descrizione del nascimento e dei progressi della pretesa riforma. Al suono della quinta tromba egli annunziava la caduta di una stella, che precipitava dal cielo; era questo il vero emblema dell'apostasia di Lutero, che, come sacerdote e religioso, poteva chiamarsi una stella, e che avendo rinunziato ai voti ed alla fede, meritamente potea dirsi esser caduto dal Cielo. Le chiavi del cielo furon date a S. Pietro, ma Giovanni soggiunge che le chiavi dell'abisso furon date a chi era caduto dal cielo. Aprì infatti Lutero le porte dell'inferno, e da questo appunto uscì un denso fumo, quanto dire lo spirito di seduzione, da cui

era animato l'empio e scellerato scismatico. Comparvero quindi, soggiunge l'Evangalista, le locuste con code simili a quelle degli scorpioni, armate di pungoli col potere di far male agli uomini, colla quale enfatica allegoria S. Giovanni ci descrisse il trasportato carattere dei seguaci di Lutero, e l'odio dei Protestanti contro quelli della cattolica comunione. Queste locuste ebbero un Re che li governava, ed era appunto l'Angelo dell'abisso, detto in Ebraico Abaddon, in greco Apollyon, ed in latino lo sterminatore. E tanto avvenne difatti, avendo lo stesso Lutero confessato esergli stata familiare la compagnia del demonio, e da lui aver appreso gli argomenti più forti per impugnare il sacramento della Eucaristia, e gli altri dogmi di nostra fede; e la storia degl'infiniti mali cagionati dalla religiosa rivoluzione per Lutero eseguita, e dai Protestanti continuata, giustificano il pieno adempimento della ultima parte della profezia, cioè lo sterminio che avrebbe cagionato nel mondo colla pseudo-riforma il Re dell'abisso.

In tal guisa le vendette terribili che il Signore avea esercitato sugl'increduli Giudei, e dipoi sugli scismatici Greci, avrebbero dovuto esser lezioni per gli scismatici Occidentali, ma essi non seppero profittar di questi esempi; vollero invece battere la stessa strada, e precipitarsi ne' medesimi disordini. Per quanto più il Signore mostrò coi Cristiani di Occidente gli effetti della sua misericordia, della sua pazienza, della sua lunga tolleranza, più la loro ingratitudine fu malvagia, e capace di attirar su di loro gli effetti della divina sua collera. La Chiesa non perirà giammai, ma le promesse che le sono state fatte, non sono legate ad alcuno de' popoli che sono attualmente nel suo seno, e tutti debbon tremare alla vista di quelli sui quali la giustizia divina ha di già esercitati i suoi giudizi. Non vogliate insuperbirvi, ma temete, diceva S. Paolo ai Romani XI v. 20, *noli altum sapere, sed time*, badate a non confidare troppo stoltamente ne' favori divini sino a soggiacere per troppa fidanza sotto a divini gastighi: *ne forte nec tibi parcat*.

III. Pio III. Giulio II. Conciliabolo di Pisa.

E per ripigliare il filo della storia, dopo il cenno generale dell'epoca che imprendiamo a svolgere, volendo ricominciare dalla serie dei Pontefici Sommi che la Chiesa Romana governarono in questo secolo, soggiungiamo che al morto Alessandro successe Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II per parte di sorella, e che perciò assumer volle il nome di Pio III. Creato nel giorno 23 di settembre 1503, morì nel giorno 18 del susseguente ottobre non avendo governato che soltanto ventisei giorni, lasciando in tutti il dispiacere di non aver potuto fruire degli effetti della di lui prudenza e sapienza, della quale era a dovizia ricolmo. Allora i Cardinali si riunirono in Conclave, e nel giorno 1 di novembre 1503 elessero a Pontefice Sommo Giuliano della Rovere, di Albissola, (piccolo borgo vicino Savona) nipote di Sisto IV, il quale volle chiamarsi Giulio II. Fu questo Giulio uno de' più animosi Pontefici, i quali avessero ben compreso i dritti della Santa Sede, e con somma attività ed ardore avessero saputo difenderli e garentirli. Fatta lega con Massimiliano imperatore, e con i Sovrani di Francia e di Spagna contro la Repubblica di Venezia, richiamò questa alla sua obbedienza. E quando Luigi XII, venuto in Italia in forza della fatta lega, cominciò a sostenere colla sua influenza coloro specialmente, i quali restituir non volevano alla Santa Sede le saline di Comacchio che a questa s'appartenevano, il Pontefice Giulio altra lega formò contro la Francia coi Sovrani di Spagna, d'Inghilterra, e colla Svizzera. Venivasi al cimento delle armi, accingevasi Giulio colle armi e spirituali e temporali alla Francia resistere, allorchè Luigi, tratto al suo partito l'imperatore Massimiliano, dopo un congresso tenutosi in Tours, in cui non dissimulò il suo sdegno immenso contro al Pontefice, chiamò col consenso dello imperatore un Conciliabolo da celebrarsi in Pisa. La parola riforma correva allora per la bocca di tutti, e di questa appunto si prevalse il Sovrano, allorchè nel convocare i Vescovi al Concilio diceva non aver Giulio attesa la promessa già fatta di convocare un Concilio generale, aver bisogno la Chiesa di esser riformata nelle sue membra, di esser riformata nel suo capo, doversi porre un termine alle guerre tra cristiani Principi, tanto richiedere i tempi, tanto esser necessario per resistere alle crescenti forze dell'Ottomano, lui essere obbligato nella qualità di difensor della Chiesa di attendere alle urgenti necessità di questa, esservi pronto, ed a questo fine aver richiesto l'imperatore dell'opera sua ad effet-

tuire il bramato Concilio. Erano questi i pretesti de' quali servivasi il Sovrano per iscusare la sua condotta, e per render meno odioso quel Conciliabolo, ch'egli riuniva a dispetto del Pontefice Sommo. Ed infatti nel 1 novembre 1511 riunivasi lo stolto conciliabolo. V' intervenivano tre Cardinali, ed alquanti Vescovi ed Abbati di Francia. Celebrarono otto sessioni in Pisa, dalla quale città prese nome il Concilio, indi in Milano e finalmente in Lione, ed in nome e coll' autorità del Sovrano pochi Vescovi Francesi chiamarono la loro riunione coll' augusto nome di Concilio generale, e pretesero dettar leggi alla Chiesa universale, giungendo financo alla baldanza di sospendere il Papa. Argomentarono dai decreti del Concilio di Costanza sulla superiorità del Concilio sul Papa, senza riflettere che que' decreti, se pure tali debbonsi chiamare, intendevano parlare pel caso che il Papa fosse stato dubbio in tempo di scisma, e che il Concilio fosse stato veramente universale, non già come nel caso presente, in cui il Papa era unico, certo e legittimo, e troppo meschina, scarsa, ed infelice era la riunione di Pisa. E ben lo conobbero gli stessi Padri, allorchè terminato il subitaneo entusiasmo, e l'indiscreto fervore, ne domandarono le convenienti scuse al legittimo successor di S. Pietro.

IV. Concilio di Laterano — Morte di Giulio.

Intanto il Pontefice Giulio non avea trascurato di opporsi alle Pisane demenze. Egli scrisse gravissime lettere, in cui convocando un Concilio generale in Laterano, espose quanto egli avesse sempre desiderata la convocazion del Concilio, quali fossero stati i motivi di non aver potuto fino allora riuscirvi; soggiungeva lui caldamente bramare la salutare riforma, per questa non avere fino allora trascurato alcun mezzo, bramare ancora che i Principi in santa pace vivessero; e che gli scismatici ogni odio deponessero contro la Santa Sede Apostolica, non potere affatto approvare quanto erasi operato nel Concilio Pisano, quello riprovare, quello anatematizzare; inculcava finalmente che tutt'i Vescovi riuniti si fossero in Laterano, che ivi i Principi i loro legati spediti avessero, e che tutti fossero certi niuno più di lui amar meglio veder nella Chiesa e nel mondo restituita la concordia e la pace. Ed invero volgeva il giorno 3 di maggio 1512, allorchè nella Chiesa di Laterano si riunivano i Padri; si celebrava solennemente la messa per implorare il divin soccorso, e presente il Pontefice Giulio si stabiliva doversi tener la prima sessione nel giorno 10 dello stesso mese. Vedevansi ormai riuniti sedici Cardinali, ed ottantatre tra Vescovi ed Arcivescovi, il quale numero crebbe dappoi essendosi trovati raccolti nell' ottava sessione venticinque Cardinali e centododici Vescovi, oltre i Generali degli Ordini, gli Oratori de' Principi, ed i Teologi intervenuti a dare il loro voto consultivo all'universale consesso. Sopravvenne il giorno stabilito, si eseguirono le ritualità solite a premettersi in simili radunanze, e dopo invocato caldamente il divino ajuto, terminossi la prima sessione. Nella seconda prese parola Fr. Tommaso de Vio, Generale de' Predicatori, il quale fu dappoi Cardinale, e molto nella Chiesa rinomato sotto il nome di Cardinal Gaetano dalla città di Gaeta, da cui trasse l'origine. Molte cose l'insigne Religioso disse sullo stato della Chiesa, e dopo aver pregato il Pontefice di usare indulgenza cogli scismatici Pisani nel caso che pentiti si fossero del loro fallo, lo richiedeva inoltre che altro tempo si fosse atteso, finchè giunti non fossero i Vescovi delle altre nazioni. Come infatti mano mano sopraggiunsero in Roma i Vescovi della Spagna, della Sicilia, dell' Inghilterra, della Danimarca, della Scozia, e della Ungheria, i quali scorsi ormai sei mesi in un co' Vescovi d' Italia celebrarono nel giorno 3 dicembre la terza sessione, in cui l'Oratore di Massimiliano imperatore rigettò in nome del suo Sovrano quanto operato erasi nel Conciliabolo di Pisa. Seguiva la quarta sessione del giorno 10 dello stesso mese in cui furon recitate le lettere di Ludovico XI dirette a Pio II sull'abolizione della Pragmatica Sanzione, e si dette lo spazio di quaranta giorni acciocchè quelli, a quali si conveniva, rispondessero per qual motivo non si fossero tali lettere eseguite. La quinta sessione si tenne nel giorno 16 di febbraio 1513, in cui, attesa l'infermità del Pontefice, presedette al Concilio in nome di lui il Cardinal Riario, e si lesse una costituzione di Giulio II contro di coloro i quali si rendevano simoniaci nella elezione del Pontefice Sommo; volevasi ancor discutere quanto risguardava la Pragmatica sanzione, ma fu differito ad altra seduta, per attendersi il ristabili-

mento del Pontefice Sommo. Ma Iddio avea altrimenti disposto, chè questi fu rapito a' mortali nel giorno 21 di febbraio.

V. Leone X.

Allora si attese alla creazione del novello Pontefice, e nel giorno 11 di marzo fu eletto Giovanni de Medici figliuol di Lorenzo detto il Magnifico, di Firenze, il quale assunse il nome di Leone X. Non aveva che tredici anni di vita allorchè era stato elevato da Innocenzo VIII alla Romana porpora, Giulio II lo aveva dichiarato suo legato nella guerra contro i Francesi, e nella battaglia di Ravenna, da questi vinta, fu fatto prigioniere, allorchè alfin liberato ed in Roma tornato, in età di trentotto anni, fu elevato al Pontificio soglio. Tutto pieno di vigore, magnanimo, liberale, di costumi illibato, molto facile nel conversare e nel tempo stesso dignitoso, e per le dipendenze di sua famiglia avuto in pregio ancor da Sovrani, ognuno meritamente si attendeva le più prospere cose a favor della Chiesa. Tre pensieri principali occupavano la mente del novello Pontefice, la continuazione ed il termine del Concilio di Laterano, la pace coi Cristiani Principi, e la vigorosa resistenza da opporsi a Solimano Imperatore de' Turchi, il quale pel suo ingegno o per la sua perizia nel mestier della guerra, diveniva di giorno in giorno più formidabile all' Europa. Argomentava sapientissimamente il Pontefice che tutto ciò si sarebbe facilmente ottenuto se il Concilio di comune accordo si fosse ultimato. A questo perciò furono rivolti tutti i suoi sforzi; nè restarono senza effetto, giacchè dopo di essersi tenute altre otto sessioni nelle quali presedette lo stesso Pontefice Sommo, fu nell'anno 1517 con somma pace ed universale letizia de'buoni conchiuso il gran consesso. In esso, oltre le determinazioni stabilite nelle prime sessioni celebrate sotto al Pontefice Giulio, si accordò grazia ai Cardinali Cavariajo e Sanseverino, istrumenti principali del Conciliabolo di Pisa, i quali umilmente domandarono il perdono, fu dichiarata irrita e nulla l'elezion del Pontefice allorchè costasse questa essere stata fatta per simonia, furon condannati coloro i quali sostenevano l'anima intellettiva esser mortale ed unica in tutti gli uomini, approvati furono i monti di pietà, e si fulminò anatema contro di coloro i quali osavano attaccar quelli come usurari, si stabilirono leggi opportune da osservarsi da' sacri oratori, e quella Prammatica Sanzione la quale infinite discordie eccitato avea tra Francia e Roma, di comune accordo fu abolita, ed a lei fu sostituito il Concordato già conchiuso in Bologna nel 1516 tra Leone e Francesco I, successore di Ludovico XII. In questo concordato il Sovrano concesse al Papa il pagamento delle annate, e questi a quello la presentazione de'soggetti idonei a' Vescovati ed abbazie del reame di Francia. Era la prammatica sanzione una ordinanza reale, con cui si prescrivevano limiti alla Ecclesiastica giurisdizione. Alcuni pretesero essere stato S. Luigi autor della prammatica, ma quanto sia ciò falso ricavasi dacchè Filippo il Bello invocata l'avrebbe a suo favore nelle gravi dissensioni che ebbe con Bonifacio VIII, il che se non fece, dobbiam dire che in niun tempo S. Luigi abbia date quelle disposizioni avverse ai diritti della Santa Sede. Invece due secoli dopo, e precisamente nel 1438 apparve la prima volta in Bourges la malaugurata Prammatica, allorchè Carlo VII Re di Francia, convocata un'assemblea de' primi personaggi del Regno, compilò colle massime sediziose di Basilea la famosa sanzione che portava il suo nome, e che fu divisa in ventitre articoli. Questi articoli dicevano tra l'altro l'autorità del Concilio superiore a quella del Pontefice Sommo, riservavano ai capitoli le elezioni de' Vescovi, proibivano le annate, e altre disposizioni contenevano affatto ingiuriose ai diritti della Santa Sede. Il Papa Giulio II usò tutt'i mezzi, acciocchè la prammatica fosse stata abolita, e Luigi XII nell'annuire alle inchieste di lui, e nel promettere di abrogarla, confessò schiettamente essere stata quella promulgata in tempo di sedizioni, e di tumulti. E queste sedizioni e questi tumulti fecero sì che di nuovo la pragmatica fosse stata richiamata nel suo vigore sotto il regno di Carlo VIII e dello stesso Luigi XII, allorchè infine durante il Concilio di Laterano fu totalmente abrogata in forza del Concordato, che abbiam di sopra cennato, tra Leone, e Francesco. Fu molto opportuno questo Concordato non solo perchè ogni motivo di disgusto tolse tra Francia e Roma, ma ancora perchè non più si vide lo scandalo della Prammatica, la quale era stata per se stessa illegale, e non poco nocumento apportato avea al rimanente de'fedeli. Era stato infatti scandalosa cosa il vedere un Sovrano secolare prede-

re in Bourges ad una riunione di pochi Vescovi e di secolari al par di lui, metter limiti al Pontificio potere, e disporre di quanto alla Chiesa ed al Pontefice rispetto alla Francia fosse convenuto. Al contrario, in forza del Concordato il gran bene si ottenne di vedere personaggi più meritevoli sollevati alle prime sedi del Regno, laddove essendo un tempo le elezioni proprie de' Capitoli, si era veduto spesso prevalere le sedizioni, la forza, la simonia, ed altre tristi cose le quali facean sì che invece di pastori fossero collocati al regime del Cristiano gregge lupi rapaci. Vero è che il novello metodo di elezione neppur esso andò del tutto esente da taccia, ma chi non sa che di tutto può abusare la umana malizia, e che nelle umane istituzioni, non potendosi ottenere l'assoluto bene, quello considerar debbesi il più opportuno che al minimo de' mali direttamente conduce? E ben provollo il fatto, chè più illustri risultarono in Francia dopo il Concordato i ministri del Santuario, e le Sedi provvedute furono di più degni pastori. Fu questo il Concilio V di Laterano, decimosettimo tra i Concili ecumenici nella Chiesa celebrati, sulla cui autorità non può cadere alcun dubbio, giacchè se tre condizioni si richieggono, come abbiamo altrove osservato, a costituire il general Concilio, tutte e tre si rinvengono in quello di Laterano, convocato legittimamente da Giulio II e proseguito da Leone X, celebrato sotto la presidenza immediata de' due Pontefici Sommi, e coll'intervento di quasi tutt'i Vescovi del cattolico mondo, e finalmente dallo stesso Pontefice con apostolica sanzione confermato. Leone X ne fu oltremodo soddisfatto, giacchè vide mercè del Concilio e gli errori proscritti, e restituita tra Principi quella pace, che molto bene recar doveva alla Chiesa, perchè più forti rendevali a resistere alla Ottomana potenza.

VI. Lutero.

Ma questa pace, di cui godeva allora la Chiesa, doveva essere bentosto amareggiata dalla guerra più orribile, che ebbe ella mai a sostenere. Aveva il Pontefice Leone stabilito di continuare la grande opera del suo antecessore Giulio, che era quella appunto d'innalzare ad onor di S. Pietro un gran tempio in Roma, che fosse stato degno del Principe degli Apostoli, degno della Capitale del mondo, allorchè per agevolare l'impresa propose ai fedeli tutti che vi concorressero con volontarie limosine, ed in compenso egli elargiva le indulgenze. Così egli mandava ai diversi Vescovi del Cattolico mondo, che o per loro stessi, o per mezzo di opportuni predicatori e le limosine avesser richieste, e le indulgenze avesser predicate. Trovavasi in Magonza per Arcivescovo Alberto di Brandeburgo, il quale volendo obbedire alle Pontificie inchieste, anch'egli propose le indulgenze e ne commise la predicazione non come sino allora praticato avea, ai Frati Agostiniani, ma bensì ai Domenicani, e precisamente a Giovanni Tetzel, in quei luoghi rinomato predicator del Vangelo. Di questo amaramente si dolsero gli Agostiniani, e Giovanni Stupizio Vicario Generale di quell'Ordine in Germania, commise al suo Religioso Martino Lutero, nato in Isleba dell'alta Sassonia nel 1483, uomo di acerrimo ingegno, ed al sommo orgoglioso, che contro l'abuso delle indulgenze avesse predicato. Sonovi alcuni i quali alla emulazione di questi due Ordini attribuiscono i mali dell'Occidente, ed il nato Protestantismo; ma essi s'ingannano stoltamente. La materia era disposta al grande incendio, come a lungo abbiam dimostrato nella introduzione a questo libro, e Lutero ne fu soltanto la scintilla fatale. Era antichissimo nella Chiesa l'uso delle indulgenze, con cui rimessa la colpa nel Sacramento della penitenza, togliesi o in tutto o in parte la pena del peccato, per l'applicazione de' meriti infiniti del nostro divin Redentore. Era questo il tesoro della Chiesa, che si distribuiva da colui, il quale nella Chiesa tutta comandava con primato di giurisdizione, e che nel concederle ingiungeva alcune opere satisfattorie da rifondersi al bene de' privati o della Chiesa universale per quella comunione de'santi, che forma un articolo di nostra fede. Giustificato motivo era quello che adduceva Papa Leone per domandar le elemosine ed elargir le indulgenze, giacchè se è tale la natura umana, che dalle cose sensibili e materiali suole innalzarsi a considerar le invisibili ed intellettuali, era pur conveniente che in un secolo di movimento, in cui tutto innalzar volevasi al grande ed al sublime, lo stesso squisito gusto nello esteriore apparato della nostra augustissima religione ancor comparisse. Vero è, che nel raccogliere le limosine eransi veduti in altro tempo degli abusi, che questi abusi avrebbero senz'altro formato il soggetto di quelle ri-

forme che sotto il Pontificato di Leone eransi cominciate a vedere; aggiungo ancora dippiù, che cioè l'inveire contro di questi abusi, soliti ad introdursi ed aver luogo in alcune Chiese particolari, avrebbe potuto e dovuto eccitar lo zelo degli uomini dabbene; il contenersi in questi limiti sarebbe stato anzichè biasimevole, degno piuttosto di moltissima lode. Ma Lutero, impetuoso ed ardente, non era uomo di riconoscer limiti nel suo furore; egli tutto trascinar volle in disordine coll'infernale suo genio. Era egli professore in Wittemberg, allorchè cominciò la sua predicazione; non declamò soltanto contro gli abusi, ma parlò contro le stesse indulgenze, attaccò la giustificazione, i Sacramenti, e sotto il pretesto di riformare gli abusi intraprese nientemeno che la riforma della dottrina stessa della Cattolica Chiesa. Il Tetzel alzò forte la voce, alle tesi Luterane oppose le sue; nè rifinì giammai di alto gridare allo scandalo ed alla eresia. Cresceva per ogni parte l'incendio, e siccome Lutero fingeva sulle prime di voler essere al Papa obbediente, il Papa inviava in Germania un suo legato per conoscer pienamente un tanto affare, e giudicarvi in suo nome. Ma i primi passi nella carriera della rivolta erano stati già dati; Lutero malcontento ed ostinato, declinò l'intervento del Pontificio legato; appellò dal Papa al Concilio, e continuando a dogmatizzare contro la fede della Chiesa, rigettò i sacri voti, la confessione auricolare, la necessità delle buone operazioni, e nel libro della cattività di Babilonia giunse perfino ad attaccare il mistero medesimo della Eucaristia, ammettendo sibbene la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, ma negando la transustanziazione, cioè la totale conversione della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Allora le celebri università di Colonia, di Lovanio e di Parigi proscrissero gli errori di lui, ed il Pontefice Leone nell'anno 1520 anch'egli solennemente li condannò. In conformità delle disposizioni della Chiesa, Arrigo VIII scrisse il libro de'sette sacramenti nel quale la dottrina Cattolica sosteneva, onde meritò dal Papa il titolo di difensor della fede, e nel 1521 Carlo V, potentissimo imperatore, mandò l'Eresiarca alla Dieta di Worms, in cui questi convinto de' suoi errori, riportò in quel congresso una novella censura.

VII. Morte di Leone X.

Leone intanto nello stesso anno 1521, dopo avere governato per anni otto e per altrettanti mesi la universale Chiesa, immaturamente moriva. Pontefice di animo così grande e di cuore così ben fatto che a lui dovettero Roma e l'Italia il lor più grande splendore a segno che quel secolo fu distinto coll'immortale suo nome. Le scienze, le lettere, le arti belle ardentemente protesse; nè poteva altrimenti avvenire; dappoichè erano in lui in sommo grado cortesia, lettere, liberalità, magnificenza, e tutte le altre qualità che costituiscono un gran Principe. Il solo merito lo avea innalzato al Pontificato, il solo merito lo sostenne; nè in mezzo al conversar coi letterati trascurò giammai il suo principal dovere, quale era quello di attendere al bene della universale Chiesa, giacchè ed insorse animoso contro la eresia di Lutero, ed attese a riunire i Principi in santa lega per opporli alla Ottomana potenza, e fece sì che la Religione fosse nella sua purezza presso i Maroniti conservata, ed estesa presso i popoli dell'Abissinia, e dell'America. A tale oggetto non i soli letterati promosse, o quelli che alle scienze profane soltanto si erano addetti, ma puranco quelli i quali si distinsero nei diversi rami della sacra scienza. Così si videro eletti a suoi segretari e l'insigne Sadoleto, ed il dolcissimo Bembo, decorati dappoi della Romana porpora, ed insieme a questi un Tommaso de Vio Gaetano, il più grande teologo de'suoi tempi, un Lorenzo Campeggi, rinomato Canonista, e tanti altri, i quali o furon creati da lui Cardinali, ovvero in diversi uffizi proporzionatamente al loro merito vennero decorosamente collocati. Tutto ciò sia detto per dimostrare quanto sia assurdo il già vieto oltraggio contro di un tanto Pontefice, quasichè fosse egli stato poco curante delle Ecclesiastiche cose, e piuttosto dedito alle profane lettere che a promuovere le scienze sacre, ed infine poco devoto verso quei personaggi i quali in queste appunto allora maggiormente si distinguevano. Molte altre cose sarebbero da aggiungersi sulle grandi virtù di un tanto Pontefice, ma sono state in altre carte registrate, e specialmente in Paolo Giovio, autore gravissimo, il quale accuratamente ne scrisse la vita, chè rare volte i vizi e le virtù do' privati, e molto meno le azioni de' Principi restano occulte. Bastano però questi soli fatti che abbiam con-

nati per mostrare quanto sia inetto e ridicolo il Potter allorchè ci dice a cagion d'esempio essere stato il Pontefice Leone troppo dedito alle cose secolaresche, ed aver convertito le elemosine raccolte pel tempio di S. Pietro ad uso di Maddalena de Medici di lui sorella. Queste mensogne furono attinte da Paolo Sarpi, e dal Guicciardini, scrittori alle persone de' Pontefici Sommi poco devoti, le quali manifestamente false essendo, crollano per loro stesse. Imperocchè l'insigne Pontefice in mezzo alle svariate cure della Chiesa universale non poteva al certo trascurare gli affari temporali che nella sua qualità di sovrano amministrar dovea ed al meglio condurre, ciò che non a vizio ma a somma sua lode ascriver si dee. Ed in quanto poi al denaro che per somma ingiuria dicesi dal Pontefice donato alla sorella, oltreacchè ripugna affatto al retto pensar di un uomo, il quale integerrimo di natura era, dimostrasi ancora essere una tale calunnia evidentemente falsa, dacchè avrebbero i Luterani, indispettiti per essere stato il loro maestro da quel Pontefice dannato, avrebbero io dissi, pubblicato una tale infamia, onde maculare con una sì insigne nota la fama di lui; ciò che non avendo quelli fatto, possiamo conchiudere essere del tutto falso quanto del gran Pontefice fu detto da sospetti autori, ed invece e Roma e la Italia saranno sempre grate alla memoria di un Principe, il quale a tanta coltura e civiltà seppe i loro popoli una volta rozzi ed incivili saggiamente condurre.

VIII. Adriano VI. Clemente VII.

Al morto Leone fu surrogato, tuttochè assente, Adriano Florent, Cardinal di Tortosa, uomo integerrimo, ed assai versato nelle teologiche cose, già precettore di Carlo V imperatore, il quale portatosi da Vittoria di Biscaglia in Roma a prender possesso dell' inatteso papato, ivi assunse il nome di Adriano VI. La Chiesa universale molto bene si attendeva da Papa Adriano, il quale avverso a' cortigiani, profittando della grande e giusta opinione che aveano gli uomini della sua persona, mostravasi tutto intento a correggere i costumi e gli andamenti di tutti, ed al buon esempio con cui afforzava i suoi dettati accoppiava moltissimo zelo per la causa della religione e della fede. Già avea inviato il Vescovo di Fabriano, suo confidente, alla dieta di Norimberga, e con apposite lettere sforzavasi richiamare alla unità Cattolica Federico, Duca di Sassonia, dichiarato amico del novatore Lutero, già comandava al Francescani che in gran numero portati si fossero ad evangelizzare gli abitanti del nuovo mondo, allorchè nel settembre del 1523 si moriva, dopo aver governata la Chiesa per soli venti mesi. Allora i Padri riunitisi altra volta in conclave elessero a Pontefice Giulio de Medici, cugino di Papa Leone, il quale assunse il nome di Clemente VII. Appena giunto al Pontificio soglio, il novello Pontefice, caldissimo difensore della libertà ed indipendenza d'Italia, entrò in lega coi Re di Francia e d'Inghilterra, non che coi Veneziani e col duca di Milano contro le ambiziose intraprese di Carlo V, il quale agli sterminati suoi stati ed alla sua smisurata potenza aggiunger volea puranco il Ducato di Milano. Questa lega, che fu detta Santissima per l'intervento del Papa, cagionò allo stesso Pontefice infinite sventure. Imperocchè allora fu che Carlo V, altamente sdegnato, inviò in Roma l'imperiale suo esercito, composto nella maggior parte di Luterani, sotto la condotta del contestabile Borbone. La città fu assediata e rimaso estinto il Contestabile sul primo investir delle mura, il Principe di Oranges, il quale prese il comando dell' esercito, replicò furiosamente gli assalti, sicchè dopo breve tempo espugnata la città, fu abbandonata al saccheggio. Qui è cosa lagrimevole a dirsi le cose orrende che successero, specialmente i Luterani si abbandonarono ad ogni sorte di eccessi, ed io che tante nefande cose ho detto nel corso di queste mie istorie pavento a rammentarle. Non risparmiossi nè a sesso, nè ad età; alle crudeltà accoppiossi lo scherno e la più efferata e stomachevole libidine, e si giunse a tale eccesso che l'infame soldatesca, volendo deridere e Pontefice e Cardinali, profanati i paramenti sacri, con scandalosa mascherata finsero di essersi in conclave riuniti, ed aver deposto Clemente, ed eletto a Pontefice Lutero.

Il Papa intanto erasi rifugiato più che di passo in Castel Santangelo, ove, tenutosi in prigione per sette mesi, non ottenne la libertà che a durissime condizioni. In mezzo a tali nefandezze, l'Imperatore intanto se ne viveva in Madrid, e la Corte era nella più grande letizia per lo nascimento di Filippo primogenito, allorchè avutosi notizia del saccheggio di Roma e della

prigionia del Pontefice, finse Carlo che ne fosse mosto e dolente, ed avendo sospese le feste, dopo aver comandato che tutta la corte vestisse a lutto, intimò pubbliche preghiere a favore del Vicario di Gesù Cristo. Io so che il linguaggio adulatorio del mondo chiama scaltrezza di politica e necessità di governo questi tratti, i quali perchè vengono dalla ragion de' più forti sono lodati e portati a cielo; ma sò puranco che esiste un'altra sanzione superiore ad ogni umano giudizio, regolata dal giusto e dall'onesto che queste azioni altamente riprova, e rettamente le chiama ingiuste, puerili, schifose. I sentimenti di onestà e di giustizia furono scolpiti ne'nostri cuori dalla potente mano di chi ci trasse dal nulla, Religion dispose che alto rispetto e sommo ossequio si rendesse ai venerandi nomi di coloro che dal Sommo Dio investiti furono di sublimi caratteri; chi questi sentimenti nel suo cuore non sente, chi quella legge che ostenta professare colle sue azioni disprezza, meritamente vien notato come ingiusto e sacrilego. L'ipocrisia ha un non sò che di così vile che affatto ripugna agli spiriti sublimi, ed ai cuori ben fatti. La vera politica non consiste nel gergo inesplicabile di parole, nel linguaggio mascherato o ciarliero di cui si è fatto così gran pompa da qualche secolo in quà, nel tuono macchiavellico in cui le cose più semplici si avviluppano colla finzione o colla menzogna, ma debb'esser amica del vero, proteggitrice dell'onesto, promotrice del giusto, nobile, schietta, disinteressata, in una parola, Vangelica. E per ritornare al nostro assunto, dopo vari casi di fortuna e di guerra, si venne dalle potenze belligeranti alla pace, che si disse di Cambrai dal luogo in cui fu stipulata, ed il Papa rappaciatosi con Cesare, portossi in Bologna, ed ivi per amor di pace coronollo imperatore.

IX. Protestanti.

Lutero intanto continuava con maggiore accanimento e successo la sua infernale carriera. Condannato dal potere Ecclesiastico e civile ne'parziali attacchi, che egli avea diretto contro la dottrina cattolica, dopo i comizi di Worms del 1521 erasi ritirato nel castello di Vetburgo, che egli chiamò dappoi la sua Patmos. Ivi nascosto per dieci mesi, diede ordine e metodo alla sua dottrina, la quale ridotta come in un sol corpo, intendeva con più accanimento e con miglior sistema ai popoli predicare. I suoi errori non erano insomma che un novello impasto dei condannati sistemi de' Valdesi, e degli Ussiti Boemi, ma ebb'egli maggior destrezza nel cominciare a poco a poco ad avvanzar ne' suoi passi senza direttamente urtare colle dottrine di già ricevute e professate. Mostrava egli maggior franchezza ed arditezza nel dire e nel comandare la novella credenza, e più vivacità e prontezza d'ingegno nel trovare i ripieghi opportuni per liberarsi dalle moleste obbiezioni de'suoi avversari; a questo s'aggiunga più fondo di dottrina, più popolare eloquenza, un tuono più imperioso, modi più seducenti, e maggior arte nel sapersi procurare protettori e proseliti. Finalmente animava i suoi detti, i suoi sermoni, i suoi programmi, i suoi libri con un'audacia senza pari e con un orgoglio senza limiti; bruciava nella pubblica piazza di Wittemberg la bolla di Leone e tutte le decretali de' Pontefici Sommi; e pazzamente procedendo, i suoi scritti condiva non soltanto di furore ed ardenza, ma ancora di sfacciate millanterie, di grossolane inurbanità, di indecenti buffonerie, e gli epiteti di porco, di asino, di bestia, di diavolo profondeva per le stampe contro persone tali che maggiormente meritavano il pubblico rispetto. Certamente pare impossibile come una dottrina tanto pazza ed assurda abbia potuto avere così gran numero di seguaci, ed in breve tempo invadere la maggior parte di Europa; ma l'amore della novità e della libertà, quel volersi regolare a modo proprio in fatto di credenza, il desiderio di riforme che da tutti bramavasi, l'interesse, la vanità, e l'orgoglio, ed infine il fanatismo ed il capriccio servirono di allettamento alla nuova dottrina, e maggior rispetto conciliarono al novello Apostolo della Germania, e dell'Europa.

Erasi tenuta la dieta di Norimberga in cui, come abbiam veduto di sopra, Papa Adriano spedito avea il Vescovo di Fabriano a sostener la parte Cattolica. Il Vescovo nulla potè ottenere; la dieta dichiarò non potere mandare ad effetto il decreto di Carlo V emanato contro di Lutero, e cento gravami cacciò fuori contro i così detti abusi della Romana Chiesa, da'quali diceva sarebbe stata costretta dalla iniquità dei tempi a fare tutti gli sforzi per liberarsi. Allora si accorse Lutero che era ormai assicurato il suo piano, e tuttochè Clemente successor di

Adriano avesse chiesto gli accordi, fu sorde ad ogn' invito, e toltosi la maschera, si abbandonò ad ogni sorta di disordini. Immemore dei fatti voti, ben volentieri se ne sciolse, e lasciando il sacro mantello, prese a moglie Caterina di Bore, monaca anch'essa, e di non regolare condotta. Piangeva la Chiesa, l'Europa fremeva nel vedere cosifatti disordini, e molto più dolevasi allorchè Lutero alla testa de' suoi dottori, permettendo al Langravio di Assia, che vivente ancor la moglie menar potesse a matrimonio un' altra donna, autorizzava la poligamia ed apriva spaziosa la via a tutt'i disordini. Egl'intanto predicava, insegnava, ovunque co' novelli suoi dogmi tempestava. I suoi discepoli vedevansi ormai diffusi per quasi tutta l'Europa, ed agli errori del maestro, ciascuno a suo talento altri ne aggiungeva. Lutero aveva abolita la messa privata, dicendo egli stesso di averlo fatto per suggerimento del diavolo. Tommaso Muncer si elevò contro il battesimo dei fanciulli, obbligando i suoi discepoli ad un secondo battesimo, e ritiratosi in Turingia divenne il capo degli Anabattisti, cioè dei reiteratori del battesimo. Carlostadio cominciò a rovesciare le immagini nella città di Wittemberg, rinnovellando gli errori degli Iconoclasti, e Zuinglio, Curato di Zurico, anch'egli discepolo di Lutero, attaccò la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia, dicendo questo esservi soltanto come in segno ed in figura, onde i suoi seguaci si dissero Sacramentari. Le novelle dottrine eransi ormai diffuse nella Sassonia, nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia; l' istesso imperatore Carlo V ne fu spaventato. Si tenne nel 1529 una dieta a Spira per trovare i mezzi più idonei onde conciliare gli spiriti inquieti, e gli animi alterati; ma l' Elettore di Sassonia, quello di Brandeburgo, il Duca di Luneburgo, il Langravio di Assia, e molti altri Principi, e città imperiali si protestarono formalmente contro ogni decreto che avrebbe potuto emanar la dieta, e da qui nacque, che i seguaci di Lutero, ed in generale tutti gli altri eretici di quel tempo si dissero *Protestanti*.

X. Arrigo VIII.

Ma nel mentre la Chiesa era al sommo agitata dagl' incomposti moti della Germania, novella tempesta dovea sorgere e precipitarla in un abisso di dolori e di pene. L' Inghilterra, chiamata meritamente l' Isola de' Santi, quell' Inghilterra la quale per più di mille anni avea nel suo seno conservata pura ed intatta la fede di Gesù Cristo dovea staccarsi dal centro di unità, o per opera di colui, il quale con tanto zelo difesa l'avea contro gli errori del novatore Lutero. Arrigo VIII, dopo aver mostrato molto zelo contro la pretesa riforma, diede adito nel suo cuore ad una violenta passione, che bentosto precipitò lui ed il suo regno in que' medesimi disordini che avea negli altri compianti. Avea egli menato a moglie Catterina d' Aragona, vedova di Arturo suo fratello, dopo di averne ottenuta dispensa da Giulio II Pontefice Sommo. Era virtuosa la sua donna, e non pochi documenti di sua costanza dati gli avea nello spazio di ventidue anni di union maritale, allorchè il Sovrano, pazzamente invaghitosi di Anna Bolena, avrebbe desiderato dichiarar nullo il primo matrimonio, e legarsi con questa. Ne scrisse a Clemente VII Pontefice Sommo, il quale sperando che cessato il primo impeto della sfrenata passione, il Re fosse rientrato in se stesso, ed avesse abbandonate le sue ingiuste pretese, sospese per tre anni di portare su tale causa il suo finale giudizio. Monumento perenne di Pontificia moderazione, il quale, ben ponderato, dovrebbe condannare a perpetuo silenzio quegli spiriti pregiudicati o plebei, i quali tuttora non rifiniscono di ripetere essere stato lo scisma d' Inghilterra l'esclusivo effetto della consueta intolleranza de' Pontefici Sommi! Intanto Arrigo, impaziente di ogn'indugio, cominciossi a dare il titolo di capo supremo della Chiesa Anglicana, allontanò Caterina d'Aragona, e si congiunse con Anna sua favorita, e quando di lì a poco morì l'Arcivescovo di Cantorbery, il dottor Cranmer, dal Re stabilito su quella Sede, pronunziò formalmente la sentenza di divorzio, coronò Anna Bolena, e divenne in tal modo autore e capo della novella riforma. Allora Papa Clemente rescisse la sentenza del Cranmer, e fulminò la scomunica contro il Sovrano, se tra un mese non avesse ripigliata Cattorina, antica e legittima sposa. Nè per questo fu intimorito l'occecato Sovrano, che anzi viepiù irritato, si dichiarò indipendente in un col suo regno da ogni soggezione dal Pontefice Sommo, e questa sua disposizione conformar fece con un atto del parlamento d' Inghilterra.

Quindinnanzi il superbo e libidinoso Sovrano

non pensò ad altro che a disfarsi e prender gastigo di tutti quelli i quali si opponevano a suoi voleri. Tommaso Moro, Cancelliere del Regno, ed il Cardinale Giovanni Fischer, Vescovo di Rochester furono decapitati; uomini per ingegno e per pietà notevolissimi, dei quali avrebbe dovuto quel Regno ed onorato, e fortunato tenersi, nel mentre che Cromwel, divenuto primo ministro del Re, e suo vicario generale nello spirituale, meditava la soppressione de' monasteri e de' pingui benefici di quel regno per distribuirli a potenti, ed a quelli che più ossequiosi ed inchinevoli eransi mostrati a secondare i voleri dello scismatico Sovrano. Caterina intanto moriva ne' sentimenti di cristiana pietà e di eroica rassegnazione, moriva pure Anna Bolena su di un palco odiata e negletta. Il furibondo Sovrano non ancor sazio nelle sue libidini, sposar volle Giovanna di Seymur, la quale morta nel primo parto fu supplita da Anna di Cleves; quindi a poco tediatosi ancor di questa, la ripudiò per togliersi a moglie Catterina Howard; e finalmente gli sregolamenti di questa avendola condotta al patibolo, il Re si unì con una sesta donna, con Catterina Parr, la quale gli sopravvisse. Morendo Arrigo lasciava tre figli; il primo di questi che ebbe dalla Seymur, Eduardo VI gli successe, e sebbene avesse nel suo testamento disposto, che oltre le sue scismatiche ordinazioni, si fosse conservata ne' suoi stati la cattolica religione, pure sotto il regno del suo figlio la dottrina dominante fu quella di Zuinglio, discepolo di Lutero. Allora allo scisma accoppiossi la eresia; allora la maggior parte del popolo si unì colla corte a professar la riforma; allora appunto l'antica fede fu spenta. Le sacre immagini furono abbattute, le Chiese profanate e spogliate, le sedi Episcopali occupate tutte da pretesi Riformatori; il pubblico inondato di scritti, i quali attaccavano alla scoverta gli antichi dogmi e le sante cerimonie della Religione, i difensori o professori di questa proscritti. Dopo una tempesta così violenta si vide una breve calma sotto il regno di Marie, figliuola di Arrigo VIII e della virtuosa Caterina d'Aragona, e l'Inghilterra fu restituita alla Ecclesiastica unità per opera dell' immortale Reginaldo Polo, insigne porporato. Ma il trionfo fu di breve durata. Maria immaturamente morì, ed a lei successe un' altra donna imperiosa ed altiera, e fu Elisabetta, figliuola anch' essa di Arrigo VIII e di Anna Bolena. Allora l'Inghilterra per opera di costei fu respinta negli antichi disordini, e quell'isola, dopo di aver cambiato in men di trent'anni per ben quattro volte ed obbedienza e fede, adottò la riforma Anglicana, infelice miscuglio delle dottrine di Lutero, di Calvino, e di Zwinglio col dippiù della gerarchia, per quel che si addiceva alla forma di quel governo, conservata. Così l'Inghilterra finì. Allora videsi un altro esempio del quanto possano in questa nostra misera natura umana le passioni abbandonate a se stesse o ad ogni freno scatenate. Volle Dio dare agli uomini questo terribile esempio, acciocchè imparino a conservare coi corretti costumi il sacro deposito della fede. Dovevano que' popoli mantenersi saldi in faccia ad un Sovrano lascivo, e ad una donna imbelle, da brutta lascivia nata, ma mancava loro la robusta fede degli avi, perchè ne' loro cuori allignavano mondane e ree passioni. Misera Inghilterra, da suoi figli stessi tradita! Che se un benigno risguardo del Cielo, non si avesse in tutt'i tempi riserbati in lei generosi cuori, e menti nella retta fede ammaestrate, forse il buon seme sarebbesi totalmente spento, e non vi sarebbe luogo a quelle speranze che nutriamo, e che speriamo veder compiute prima di chiudere gli occhi nostri alla luce.

XI. Paolo III.

E per ritornare colà donde eravamo partiti, assai doleva il cuor di Clemente nel vedere una sì nobil parte del Cristianesimo, qual era per appunto l'Inghilterra, staccata dal seno della Cattolica Chiesa, e quindi volendo tentar tutt' i mezzi di ricondurre all'ovile gli smarriti suoi figli, lasciava la nobil Sede della magnifica Roma, portavasi in Pisa, e di là sciogliava le vele alla volta di Marsiglia, e veniva a personale congresso con Francesco I Re di Francia, onde per l'intermezzo di lui far giungere all'indomito Arrigo le paterne sue voci. Quindi a poco sorpreso da grave, lunga e penosa malattia, passava da questa all'altra vita sul fioir di settembre 1534, dopo aver retto per dieci anni e più mesi in mezzo a così disastrosi casi la Chiesa universale. Allora fu che nel giorno dodici di ottobre, con universale e subito consenso di tutto il conclave fu innalzato al Pontificio soglio Alessandro Farnese, vecchio di età ma con mente svelta, accorta, e tutta pie-

na di vigor giovanile, alle quali virtù dell'animo accoppiava rettezza di cuore, caldo zelo pel bene della Chiesa, non disgiunto da quelle altre doti che erano allor necessarie in colui che rappresentava non solamente il capo della Chiesa, ma ancora il Sovrano, che maggiormente allora influiva e per le dipendenze e pel carattere sugli affari dell'Europa. Assunse Alessandro nel Pontificato il nome di Paolo III. Era allora deplorabile lo stato della Chiesa, e tale che non si potrebbe a sufficienza colle parole descrivere. Un accanito scisma in Inghilterra, uno scisma e svariate eresie in Germania, i Protestanti dar di piglio alle armi, infuriare il Turco, e guidato da Solimano, animoso ed abil guerriero, vincere e meditare ulteriori vittòrie. I sovrani, i quali avrebbero potuto la Chiesa difendere erano emoli e nemici tra loro, e l'Europa accanita per le ambizioni di Carlo V imperatore, e di Francesco I Re di Francia vedeva il sangue dei suoi figli scorrere a torrenti. Aggiungevasi a cumolo di tanti mali il mal costume ognor crescente, che vedevasi diffuso in tutte le classi della Europea società. Nè si dica che tanto valse pe'nobili lo splendor de'natali, e pe' letterati l'amenità e la dolcezza che seco porta la coltura delle lettere, che potessero mettere argine a tanta corruttela, giacchè essi non solo trascinati furono dall'universale torrente, ma servirono ancor di sprone, d'incitamento, e di esempio a truci voglie, a fraudolenti pensieri, e ciò che era più tristo, ad iniqui fatti. Restava la classe degli Ecclesiastici, i quali per la dignità del carattere, ed in virtù del loro ministero avrebbero potuto apportare salutifero influsso nell'universal contagione, ma molti tra questi, ciò che piangendo dico, tutto dediti ai beni del mondo, all'ambizione, ed alla sordida avarizia, a tutt'altro pensavano che agl'interessi di Cristo e della sua castissima ed immacolata Religione. Se non che non tutti eran trascinati dal malefico torrente, ma molti ancora vi erano tra questi, i quali zelavano per l'onore di Dio, e per lo ben della Chiesa, che menavano vita intemerata e pura, e compensavano bastevolmente lo scandalo di alcuni con l'eroismo di loro virtù. Unico scampo in mezzo a tanta defezione! Tali erano i tempi, e lo stato della Chiesa e del mondo, allorchè fu assunto alla prima sede l'illibato e dotto Farnese.

XII. Morte di Lutero.

La prima cura del novello Pontefice fu quella di tentare ogni possibil mezzo di metter argine agl'incomposti moti della Germania. Era morto tra i bagordi e le crapole l'eresiarca Lutero, ed aveva lasciato uno sterminato numero di seguaci, i quali collo stesso accanimento e furore proseguir dovevano il suo piano di attacco contro la Cattolica Chiesa. I Protestanti si facevano giornalmente più esigenti e più tristi; quel viver loro licenzioso, intemperante, e crudele disturbava i sonni dello stesso Carlo V, potentissimo Monarca. Si venne sulle prime agli accordi. L'imperatore congregò con un editto la dieta in Ausburgo, nella quale fu letta la professione di fede de'Luterani, che dappoi si disse *Confessione di Ausburgo*; i Protestanti, sempre più ostinandosi ne'loro errori, ceder non vollero alle preghiere, e molto meno alle insinuazioni dello imperatore. Si riunirono invece, immediatamente dopo, in Smalkalda, e formarono la celebre loro confederazione, ripromettendo tutti ed a qualunque costo di sostenersi a vicenda. Unico mezzo a tanto male era la riunione di un Concilio generale, ma un Concilio nel senso de' Protestanti era impossibile; non si conveniva sul luogo, non si conveniva sul modo di celebrarlo. Si moltiplicavano le Diete, e nulla si conchiudeva. L'imperatore fecene molte celebrare, come quelle di Francfort, di Haguenau, di Ratisbona e di Spira per metter d'accordo e Cattolici, e Protestanti; spingevalo a ciò fare l'amor della fede, e molto più ancora il voler riunire tutt'i suoi sudditi per le nuove guerre, che ormai meditava con Francia, ma tutto fu indarno. Finalmente Carlo andossene personalmente in Roma, onde col Pontefice Paolo stabilire definitivamente la celebrazione di un Concilio generale, e quelle pratiche mandare ad effetto intorno al Concilio di cui erasi cominciato a parlare fin dai tempi del Pontefice Clemente. E fu risoluto.

XIII. Concilio di Trento.

Paolo, Pontefice Sommo, intimava nel 1536 un Concilio generale da celebrarsi in Mantova, e venuto meno questo primo progetto, nell'anno seguente lo prescrisse in Vicenza. Ripugnavano i Protestanti d'intervenirvi sotto il doppio pretesto che dovesse il Concilio cele-

brarsi in Germania, ove non prevalesse il partito del Papa, o che i Principi ed Elettori, ovvero i loro legati, avessero nel Concilio il voto deliberativo. Rispondeva il Papa non concordare gli altri Principi cho in Germania si tenesso il Concilio, ma tutti volere che in altra città meno dipendente da Cesare fosse celebrato, e che in quanto al voto deliberativo, che domandavasi, esser cosa affatto insolita e non ancor nella Chiesa sentita l'accordaro ai secolari, i quali nessun sacro carattere nella Chiesa rappresentano, decisivo voto in fatte di fede. Tra per questo motivo, e perchè i Veneziani nei rumor delle guerre abborrivano tirar tanta gente ne' loro stati, ed infine perchè pochi prelati erano in quo' luoghi concorsi, le due convocazioni non ebbero il loro effetto. Passò ancora qualche altro anno, e nuovamente si pensò ad una città più opportuna per la celebrazion del Concilio, e nell'anno 1545 il Concilio definitivamente fu risoluto e convocato in Trento. Siede la città di Trento nel Tirolo Italiano in mezzo di amena e fertile valle sulla sinistra riva dell'Adige, al mezzogiorno di Vicenza o Verona, mirando dall'altra parte il lago di Garda ed il Bresciano. Una ben alta muraglia circonda la città; spaziose strade, edifici antichissimi, e campanili e torri di gotica architettura mostrano esser essa di antica origine, cui si è frammischiato il gusto di altri tempi o di altre nazioni. In questa città celebraronsi sotto il Pontificato di Paolo le primo otto sessioni; altre duo sotto lo stesso Pontefice furono celebrate in Bologna, ove fu mestieri che il Concilio si fosse trasferito per iscampar la morte, che minacciavasi da un contagioso morbo nella prima città sviluppato. Si sperava che il Concilio avesse avuto felice termine, nè fosse stato ulteriormente sospeso; a queste eran dirette tutte le cure di Paolo; a questo tendeva quella tregua di dieci anni cha a sua inchiesta avean conchiusa tra di loro i due potenti rivali Carlo e Francesco, ma l'ambizione del primo ed i risentimenti del secondo fecero sì che di nuovo si forbissero io Francesi e le Tedesche armi, ed a nuova guerra si andasse. Così il Concilio fu interrotto. Intanto i Principi Protestanti non desistettero dal domandare la libertà di coscienza, ed anch'essi corsero allo armi. Fu necessario che l'Imperatore alla forza colla forza resistesse; si venne a battaglia, e Cesare fu vincitore, l'Elettor di Sassonia restò prigioniore, ed il Langravio di Assia fu arrestato. Ma i Protestanti eran troppi ed ostinati, vinti ma non del tutto debellati, riprendevano giornalmente nuove forze, Carlo applicate ad altro guerre, avea bisogno di riunir le sue armi ed i suoi pensieri per resistere a più potenti nemici; allora fu che nella dieta di Augusta, eccedendo i limiti di un Sovrano temporale, emanò una professione di fede in ventisei capi distribuita, tutta cattolica, eccettuati i due articoli sul matrimonio de' Preti, e sulla comunione delle due specie pe' laici, e comandò, che fosse stata questa osservata e professata sino a che il Concilio generale non avesse emanate le suo decisioni risguardanti la fede. Questo decreto, o formolario, fu detto l'*Interim*, riprovato altamente dal Papa, il quale non mancò di levarne contro l'Imperatore altissime querele.

XIV. Calvino.

Ma prima di passar oltre, ed osservare la continuazione, ed il termine del Concilio di Trento è necessario che per noi si dica come il Protestantismo siasi introdotto in Francia, quante sia state per quei popolo pernicioso, e le cagioni, le ragioni, e gli effetti di tante disastrose civili guerre che insanguinarono quelle infelici contrade. Tra quelli che maggiormente risentirone del Luterano impulso fuvvi Giovanni Calvino, Canonico della Chiesa di Noyon, nato nel 1509 in Piccardia, uomo versato nella letteratura, e nella giurisprudenza, e che trovavasi in Parigi, allorchè colà giunsero le novelle dottrine di Lutero. Egli avidamente l'accolse, e ne' suoi viaggi in Francia, in Italia, e nella Svizzera cominciò a diffondere i suoi errori, i quali altro non erano che un novello impasto delle dottrine di Lutero, o di Zuinglio, alle quali accoppiò finalmente ancora le sue. Dopo i suoi viaggi fissò la sua sede in Ginevra ove attese a daro maggior impero alle sue opinioni, e maggior ordine alla sua dottrina, già divulgata in Europa colle suo Istituzioni, e molto più col suo Catechismo, tradotto in tutte le lingue, anche nella greca e nella ebraica. Il suo sapere, la sua eloquenza, il suo metodo gli procacciò un immenso stuolo di seguaci sino a superare, o almeno stare a fronte collo stesso Lutero, e per dare un preciso confronto tra questi due princi-

palo sovversori della retta fede servirommi delle riflessioni e delle parole di due dottissimi Scrittori. Dice infatti Monsignor Bossuet che forse il talento di Calvino non sarebbe stato sì proprio per riscaldare sul principio gli spiriti, e commuovere i popoli, come lo era stato Lutero; ma dopo d'essersene date le mosse, egli si sollevò sempre sopra lo stesso Lutero, particolarmente in Francia, e si fece capo di un partito, che punto non cedeva a quello de' Luterani. Ed il P. Andres, specificandoci l'indole di ambidue gl'ingegni; Lutero, ei dice, aveva una mente più estesa e più vasta, Calvino più fina e sottile; quella di Lutero era più ardita e più ferma, quella di Calvino più destra e più scaltra; più franco ed aperto Lutero, Calvino più accorto e più riservato. Or le dottrine di questo prevalsero specialmente in Francia, ove sul principio protette furono da Margarita Regina di Navarra, sorella di Francesco I, indi furono professate dai Parlamenti, e finalmente sparse si videro financo nel volgo. I seguaci del Novatore si dissero anch'essi dappertutto Protestanti, ma in Francia soltanto presero il nome di Ugonotti, dappoichè professarono la stessa dottrina, che tenevano gli Eignots di Ginevra, detti corrottamente Ugonotti, i quali dopo di aver difesa la loro indipendenza contro il Duca di Savoja, prevalsero in quella città puranco coi loro sentimenti di riforma.

Sono i Francesi guidati da doppio principio; il primo è quello di essere eminentemente Cattolici. Allorchè Clodoveo dette il suo nome alla Religione di Cristo, sembrò che avesse innestato il Cattolicismo alla natura Francese; la Chiesa ne'suoi bisogni dovea rivolgersi alla Francia, ed i Pontefici Sommi, perseguitati, maltrattati, ed afflitti, unicamente da lei attender dovevano la loro salvezza. Anche nelle loro aberrazioni, anche nei loro pazzi furori, i Francesi finiscono sempre col ritornare alla Chiesa: somigliano a que' fanciulli, i quali dopo aver disgustata la loro madre colle loro impertinenze e co' loro smodati trastulli, finalmente le si gettano sul collo per abbracciarla. Iddio protegge la Francia perchè questa ne'suoi trasporti ha sempre amato la Chiesa, la Francia finchè sarà Francia sarà sempre Cattolica, e di questo appunto i Francesi, a preferenza delle loro mode, delle loro forze, del loro incivilimento dovran sempre vantarsi. La seconda molla che agita il loro cuore è il soverchio amore per le novità; svelti, volubili, ardenti abbracciano volentieri quanto loro si presenta, purchè abbia l'idea dello spiritoso, del sorprendente, del nuovo; basta un'idea, un segno, un motto, che colpisca la loro fantasia con un'aria di novità, li vedrete muoversi, concitarsi, tumultuare, e di loro in tutta la forza della espressione dir si potrebbe *omnia nova placent*. E questo secondo principio talmente in loro prevale che dando essi ben volentieri negli eccessi così nel bene come nel male, appena che la novità si presenta loro coll'aria del prestigio non ammetton più regola, non riconoscono più freno, ne andasse puranco quella Religione che da loro teneramente si ama. Ed ecco la filosofica ragione per cui appena in Francia si presentarono le malnate dottrine di Calvino, e si fecero sentire col tuono del prestigio e della illusione, riscaldossi la fantasia Francese, si commossero le passioni, ed in molti non solamente prevalsero, ma si vollero pur sostenere col tradimento, colle cospirazioni, col sangue. Tanto le cose trasmodano in quella parte dell'Europa! Ma che? passò finalmente la orribile crisi; la maggior parte dei Francesi si tenne stretta al Cattolicismo, e ritornò riverente e legata alla fede dei padri suoi.

Correva l'anno 1543, allorchè Francesco I confermò gli editti emanati da alcuni parlamenti, e specialmente da quello di Aix contro i Novatori, e comandò che le istituzioni di Calvino fossero pubblicamente bruciate nella capitale della Francia. Cionulladimeno i seguaci dello eresiarca cominciarono ad avere in quella città una Chiesa separata da quella dei Cattolici. Arrigo II pubblicò il severo editto di Chateanbriant, con cui comandava che fossero ricercati i pretesi riformatori e fossero condannati alla morte, ma i Calvinisti continuarono a moltiplicarsi, e stabilirono una Chiesa della loro setta in Orleans. Allora surse la famiglia dei Guises, dichiarati nemici de' Calvinisti, i quali e presso Arrigo, e morto costui, presso Catarina de Medici, la quale nella qualità di Regina Madre di Francesco II allora governava la Francia, caldamente istavano che fossero gli eretici perseguitati. Ma questi erano giunti al segno di opporsi alla pubblica forza; se non che, prima di venire al cimento delle armi, ordirono la congiura di Amboise, così chiamata perchè scoppiar dovea quando la Corte trovavasi in quella città, e questa sventata, presero alfine apertamente le armi nel-

le varie provincie della Francia. Pervenne al trono Carlo IX, principe indulgente, il quale permise il colloquio di Poissi, in cui Teodoro Beza parlò in nome degli Ugonotti, ed il Cardinal di Lorena in nome de'Cattolici; il colloquio non ebbe alcun effetto, e gli Ugonotti ottennero finalmente il libero esercizio di loro religione. Di questo neppur contentaronsi, ma affacciando sempre ulteriori pretensioni, prese di nuovo le armi, accesero nella Francia la civile discordia. Furono battuti in tre campali battaglie, l'ammiraglio di Coligni fu vinto, il Principe di Condè fu ucciso, ambidue partigiani dell'errore, ed i Cattolici risultarono sempre vincitori. Si concepì allora in Corte lo spaventevole progetto di fare massacro di tutti gli Ugonotti, Carlo IX prestovvi il suo consenso, e la strage orribile fu eseguita nel giorno di S. Bartolomeo in Parigi, e per tutto il reame di Francia. Non ostante tanto sangue, gli Ugonotti neppure furono del tutto spenti. Arrigo III fratello e successore di Carlo continuò a far loro la guerra, ma stanco alfine di versare umano sangue, emanò a lor favore un editto di pacificazione, con cui loro accordava il libero esercizio della Religione in tutt'i paesi della Francia, eccettuata la sola Parigi. Questo editto dispiacque alla parte Cattolica. Si aggiunse ancora la morte del Duca d'Angiò, per la quale avveniva, che il più prossimo alla corona sarebbe stato il Re di Navarra, Protestante; tutto ciò servì di pretesto acciò si formasse la Lega famosa, alla quale si diede il nome di *santa unione*, ed il Duca di Guise alla testa della lega, ispirando ai collegati il timore di avere a Sovrano un Principe separato dalla Chiesa, e con ciò covrendo ancora i suoi ambiziosi disegni, formò il progetto di detronizzar colle armi il Re Arrigo. Novelle guerre, nuovo sangue. Si vide allora in Francia la guerra de' tre Arrighi, cioè di Arrigo III alla testa de' Realisti, di Arrigo Re di Navarra alla testa degli Ugonotti, e di Arrigo Duca di Guise alla testa de' collegati. Si venne alle mani, fu molto celebre la giornata delle barricate nella quale quei della lega vinsero, i realisti furono cacciati da Parigi, ed il Re fu costretto di abbandonare la Capitale. Era sul punto di conchindersi la pace, ed ormai progettavasi l'*editto di unione*, con cui stabilivasi che la corona di Francia cader non potesse nelle mani di un Protestante, allorchè le domande eccessive de' collegati irritarono il Re; Arrigo, Duca di Guise, ed il Cardinal suo fratello furono uccisi, il Cardinal di Borbone fu fatto prigioniere, morì ma di morte naturale la Regina Madre Catarina de Medici. L'irritato Sovrano pubblicava contro la lega l'Editto di Blois, ed unito ad Arrigo di Navarra, capo degli Ugonotti, portavasi all'assedio di Parigi allorchè per male intesa Religione Giacomo Clemente, Domenicano, a tradimento l'uccise. Restava il solo Arrigo Re di Navarra, capo degli Ugonotti, cui di pieno dritto apparteneva la corona, e ben l'ottenne dopo le sue replicate vittorie, e dopo di aver fatta solenne abjura de' suoi errori. Questi fu Arrigo IV il quale per essere stato tanto della Francia benemerito, ottenne il soprannome di *grande*. Fu opera sua la pubblicazione dell'editto di Nantes, col quale molta larghezza di culto pubblico accordossi ai Protestanti; ciò non pertanto in mezzo a tanto battaglie tradimenti e congiure la Francia, non ostante gl'infiniti sforzi de' Calvinisti, persistò mai sempre nella maggior parte de' suoi figli, ed in tutti i Sovrani che la governarono ad essere legata ai sani principî della Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

XV. Giulio III. — Marcello — Paolo IV.

Ma tempo è ormai di ritornare al Concilio di Trento. Era morto Papa Paolo al nove di novembre 1549, e dopo due mesi di Conclave era stato eletto a Pontefice il Cardinale Giovanni Maria del Monte di Arezzo, sotto il nome di Giulio III. Il novello Pontefice non trascurò alcun mezzo che il Concilio Tridentino avesse ricominciati i suoi lavori, e bene altre sei sessioni furono celebrate sotto di lui con moltissimo vantaggio della Cristianità; se non che, sopraggiunte le interminabili guerre tra la Francia e l'impero fu mestieri sospenderlo di nuovo. Ed il Pontefice dopo di avere in Roma istituito il Collegio de'chierici della Germania, onde questi fondati si fossero ne' buoni studî, e dopo aver fulminato convenienti pene contro i leggitori di vietati libri, morì verso il finir di marzo del 1555. Allora con comuni suffragî, e con letizia di tutti fu sollevato al Pontificio soglio il Cardinale Marcello Cervino di Montepulciano, il quale per gran devozione inverso di S. Marcello ritener volle l'antico suo nome. Contento al consueto tenor di vita, altro non aggiunse ai suoi privati modi se non se quello

della cura della Chiesa universale: e non essendo ancor cessato le guerre, e non potendosi per allora continuare il Concilio, stabilì una Congregazione di Cardinali che trattato avesse l'affare della riforma. A questa erano diretto tutte le sue azioni, tutti i suoi pensieri; del rimanente lontano dallo arricchire i suoi parenti, non permise che gli si accostassero d' intorno, e sommamente dotto e gran letterato, caro a tutti, ognuno meritamente attendevasi gran bene da così illustre Pontefice, allorchè piacque a Dio rapirlo ai mortali dopo appena ventun giorni di Pontificato. I Cardinali secondo il solito, si chiusero di nuovo in Conclave, e nel giorno ventitre di maggio 1555 elessero a Pontefice il Cardinale Pietro Carafa, di Napoli; Decano del Sacro Collegio e Vescovo di Chieti, il quale assunse il nome di Paolo IV. Giusto, integerrimo, e zelantissimo delle cose di Dio essendo il novello Pontefice, attese fin dal principio del suo governo a riformare i costumi degli Ecclesiastici, ed a togliere alcuni abusi, i quali davan motivo ai Protestanti di maledire alla Romana curia; comminò severe pene contro i bestemmiatori, e comandò strettamente ai Vescovi la residenza nelle loro chiese; volle che gli Ebrei vivesser divisi dai Cristiani, e che con un segno esterno fossero dagli altri distinti; e richiamò nel suo vigore il tribunale della Inquisizione contro coloro i quali in pubblico, o in privato già cominciavano a seminare per l'Italia i novelli germi della germanica riforma. Compose infine un indice di vietati libri, e fulminò pena di scomunica contro quelli che l'avesser letti. Nè l'intemerato Pontefice punto risparmiò alla carne ed al sangue, chè i suoi nipoti che teneramente amava, non escluso l'un di essi a nome Carlo, Cardinale di Santa Chiesa, i quali tutti del suo nome e della sua potenza abusavano, cacciò via di Roma, nè più permise che alla sua presenza venissero. Nè andò sfornito di teologiche cognizioni, chè non solamente versato in questo, ma in altri rami ancora della scienza sacra, compose ed orazioni, e lettere, e le regole de' Teatini, i quali erano stati da lui unitamente a S. Gaetano Tiene istituiti. Dopo le quali cose, divenuto vecchio e decrepito, e già vicino a morte essendo, travagliato da idropisia, chiamò a se i Cardinali, ed esortatili che nella elezione del successore soltanto alla maggior gloria di Dio atteso avessero, cessò di vivere nel settembre del 1559 dopo quattro anni ed alquanti mesi di Pontificato. I Romani, dopo la morte del Pontefice, irritati al sommo contro le vessazioni già sofferte dai nipoti del Papa, e ad incitamento dei malvagi uomini, i quali eran dolenti per le sancite leggi contro il vizio ed il mal seme della eresia, non solamente le case dei Carafeschi saccheggiarono, ma la statua medesima del già defunto Pontefice eretta nel Campidoglio, sfregiarono, mutilarono, e ridotta in pezzi, a sommo disprezzo gettarono nel Tevere. Nefandissimo atto, che dimostra quanto fosse stato difficile in que'malvagi e rotti tempi comandare, ed ottener la riforma!

XVI. Pio IV — Fine del Concilio.

Dopo le consuete esequie del morto Papa, i Cardinali nel cinque di settembre unironsi in Conclave, e nel giorno seguente alla festività del Santo Natale del 1559 elessero a successore di Pietro il Cardinale Gianangelo de Medici, Milanese, il quale assunse il nome di Pio IV. Sebbene il novello Pontefice moderato e di dolcissima natura fosse, pure alle istanze de' Romani non solo, ma di vari potentati d'Italia, e perfino del Re di Spagna, i quali altamente si dolevano degli eccessi de' nipoti del suo predecessore, comandò che fossero questi sottoposti a regolare giudizio. Chi li accusava di aver turbata l'Italia, chi di averla sottoposta a dura guerra, chi infine di comandato uccisioni, e di eseguite ruberie; il fatto fu che sottoposti al giudizio, due di loro furono dannati a morte, cioè il duca di Paliano ad esser decapitato, ed il Cardinale Carlo Carafa ad esser col laccio strangolato. La sentenza fu eseguita con soddisfazione dell'universale; ma il successore di Pio IV, S. Pio V, il quale era ben conscio della ingiusta ed iniqua sentenza, e del quanto trasmodate si fosse nella compilazione del processo, dichiarò in faccia al mondo essere stato il Papa ingannato, non essere stati così rei i Carafa da meritar tanta pena, e fece tagliar la testa al fiscale Palantini perchè autore, o principale istrumento di tanta nequizia.

Ma l'affare che maggiormente occupava la mente del novello Pontefice era la continuazione ed il termine del Concilio di Trento. Vedeva egli i Protestanti ingrossare in Germania e diffondere maggiormente i malvagi semi della riforma nel rimanente dell'Europa e perfin

nell'Italia, la Francia per motivo di Religione data in preda ad infinite discordie, titubar l'Inghilterra, ed ondeggiare tra lo scisma e la concordia; da altra banda i salutari decreti delle sessioni celebrate sotto Paolo e Giulio restar senza effetto, perchè prive di sanzione, sicchè senz'altro indugio nell'anno 1562 radunava di nuovo i Padri al gran consesso, e mandava elettissimi legati a presedervi in suo nome, sicchè celebratesi nel corso di un anno altre nove sessioni, fu terminato il Concilio nel 1563. Gli atti di questo Concilio spediti in Roma, ed ormai sottoscritti da sei Cardinali, da tre Patriarchi, da trentadue Arcivescovi, da dugentoventotto Vescovi, da cinque Abbati, e da sette Generali di ordini regolari, furono confermati nel seguente anno con apposita costituzione dal Pontefice Sommo. Venticinque sessioni in esso si celebrarono sotto de' tre Pontefici Sommi Paolo III Giulio III e Pio IV ed oltre i decreti appartenenti alla regolar disciplina, ed alla riforma de' costumi furono in esso emanati 131 canoni, co'quali, si proscrissero gli errori di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e di tutti gli altri eretici di que' tempi. Terminato il Concilio, il Pontefice Sommo, per mezzo de' suoi legati fece le più calde istanze presso a' Sovrani acciocchè ovunque si fosser messi in esecuzione i Tridentini decreti non solo in quanto al dogma, al quale contradir non potevasi senza cessare di esser cattolico, ma ancora per ciò che risguardava la parte disciplinare. Sebastiano Re di Portogallo fu il primo a comandarne l'osservanza ne' suoi domini; il Re di Spagna e di Napoli Filippo II ripugnò sul principio, ma dopo gli schiarimenti avuti, comandò che fossero ovunque osservati, salvi alcuni privilegi de' rispettivi regni. Carlo IX Re di Francia pressato dalle armi, e dal furor degli Ugonotti disse non potere per allora promulgare i sanciti decreti, ma che avrebbe fatto in guisa, che insensibilmente fossero stati in Francia introdotti e riconosciuti, come infatti molti Concili particolari celebrati furono in diversi tempi dai Vescovi di Francia, in cui gli stessi Tridentini decreti furono senza riserva adottati. Tali furono i Concili di Reims del 1564 e del 1583, di Cambrai del 1565, il Romese del 1581, ed i Concili di Bourdeaux, e di Berry del 1584. Finalmente la Chiesa Gallicana ne' suoi generali comizi del 1615 celebrati in Parigi tutto il Concilio riconobbe com'era di dovere anche per ciò che risguardava la disciplina, salvi i diritti del Regno. Intanto Papa Pio, acciocchè non si fosse dato luogo ad arbitraria interpetrazione de'Canoni nel Concilio emanati, fulminò l'anatema contro coloro i quali di autorità privata avesser preteso d'interpetrarli, ovvero d'illustrarli con comentari e con glosse, e stabilì una Congregazione di otto Cardinali, alla quale toccato fosse d'attendere che ovunque i Tridentini decreti fossero mandati ad effetto, ed i sinodi peculiari secondo i dettami di quello fossero del tutto moderati.

Fu questo il gran Concilio di Trento, decimottavo tra'l novero degli universali Concilî, intimato da tre illustri Pontefici, celebrato sotto la presidenza del di costoro legati, dai Vescovi di tutta quanta la Chiesa, ed infine confermato dalla suprema sanzione del Vicario di Cristo. Ivi intervennero gli uomini più grandi di quel secolo, i più illustri teologi, i più rinomati canonisti di quei tempi, i quali colla scienza illustrar potevano e mettere in luce gli antichi dogmi, e mostrare colla santità della vita, che non altro scopo si eran proposto se non se quello di rettificare il costume, e restituire ne'moderni Cristiani il primitivo fervore. Ivi si videro i due Soto, i quali furono i principali Teologi di quel consesso, risplender tra tutti per dottrina e per apostolico zelo, ivi l'elegante Melchior Cano, e il dotto Caterino, ed il Venerabile Bartolomeo de' Martiri, zelantissimo della Ecclesiastica disciplina, ivi l'immortal Seripando, il Polo, il Morone, l'Osio, che allora onoravano la Romana porpora, i vescovi Olao, Magno, Antonio Agostino, Luigi Lippomano, Isidoro Clario, il Capilupi, il Musso, nomi classici nella storia delle ecclesiastiche scienze, e poi Arias Montano, il Lainez, il Salmeron, il Carranza, il Turriano, teologi insigni, capaci di discutere le materie, ed illustrare le controversie più intralciate ed astruse, e tanti e tanti altri che per brevità tralasciamo, essendo a tutti noto con quanta eleganza e solerzia abbia scritto su di ciò il Cardinal Pallavicini nella sua storia del Tridentino Concilio contro le calunnie del P. Sarpi. Ivi non solo è confutato e messo in luce quanto da costui stoltamente e con moltissima mala fede si sostenne, ma ancora quanto di grande e di notevole operossi in quell'universale consesso vien descritto con somma accuratezza, ed elegante sermone. La copia e la vastità delle materie richiedevano po-

satezza e maturità di giudizio, ed a questo fine si formarono diverse congregazioni, ove si dibattevano da dotti Vescovi, da scelti Teologi e Canonisti le materie controverse ed i punti di riforma; questi poi si svolgevano di nuovo, e si maturavano dai Vescovi, e finalmente nelle generali riunioni di tutto il Concilio si veniva alla finale decisione. Furono invitati anch'essi i Protestanti ad intervenirvi, fu dato loro piena libertà di disputare, fu accordato alle loro persone il salvo condotto sulla pubblica fede di non esser molestati; lo stesso invito fe fatto ancora agli altri dissidenti, ma niuno di loro volle intervenirvi, perchè le tenebre rifuggon la luce, e chi ha interesse di sostenere il falso paventa di esser convinto dalla verità. Si disse che il salvocondotto non sarebbe stato osservato, che sarebbero state insidiate le loro persone, e ciò ricavavasi da una espressione del Concilio, il quale nell'accordarlo soggiengeva, *quoad se pertinet*, ma non era irragionevole la soggiunta del Concilio, perchè potendosi ripromettere di non molestare i Protestanti allorchè disputavano nel Concilio, non poteva estendere en tal privilegio nel caso che alcun delitto comune quelli avessero in Trento commesso, nel quale caso non si conveniva loro il giudicarne, ma al Signore di quella città cui appartenevasi amministrar la giustizia. Questo era il senso della espressione dal Concilio soggiunta nell'accordare il salvacondotto, o dello stesso modo l'intendevano i Protestanti, ma era mestieri che cercassero pretesti, e mendicati motivi spargessex nel volgo, acciò fosse occulta la loro protervia, e mostrassero agli incauti non esser da loro proveduto il fuggir la discussione, alla quale venivano a calde istanze da Cattolici chiamati.

XVII. S. Pio V.

Era intanto vicino al suo termine l'anno 1565 allorchè nel giorno 5 dicembre passava da questa all'altra vita il Pontefice Pio IV, assistito negli ultimi momenti della vita da S. Carlo Borromeo Cardinale suo nipote, e da S. Filippo Neri. I Cardinali riunitisi bentosto in Conclave, dopo alquanti giorni di discussione sulla persona del novello Pontefice convennero tutti in Fr. Michele Ghislieri dell'Ordine de' Predicatori, il quale perchè nato nella piccola città del Bosco presso Alessandria, chiamavasi il Cardinale Alessandrino. Erasi molto distinto ne' diversi uffizi dell'Ordine cui appartenevasi pei suoi talenti non solo, ma molto più ancora per la santità ed austerità della vita. E queste sue qualità erano così andate a verso a Paolo IV che trovatolo tutto zelo per la causa della fede nell'offizio d'Inquisitor generale, a lui commesso, lo avea creato Vescovo e quindi Cardinale di Santa Chiesa. S. Carlo Borromeo che ne conosceva lo spirito contribuì non poco che fosse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, ed avendolo dipoi richiesto che assumesse il nome del suo zio, così il novello Pontefice chiamossi Pio V. Le speranze concepite da tutto il Cristianesimo sul gran bene che avrebbe operato un così illustre Pontefice non restarono deluse, chè il gran Pio fe zelantissimo della maggior gloria di Dio, e del bene della Chiesa. Egli non lasciò mezzo intentato perchè i Canoni Tridentini emanati con tanto sforzo, e da cui immensi vantaggi si attendevano, fossero dapertutto osservati. Obbligò i Vescovi e tutti i curatori delle anime alla residenza nelle loro Chiese, ristabilì nel suo splendore il divino culto, fece stampare in molte lingue ed approvò il catechismo Romano che dotti uomini avevano messo a luce giusta il volere del Tridentino, pubblicò i breviari ed i messali corretti, e con ciò proibì l'uso di quelli che non fossero stati confermati dalla Santa Sede, o da una consuetudine che vantasse almeno l'antichità di dugento anni dai fatti decreti, proibì le indulgenze pecuniarie, ed emanò molte altre Costituzioni risguardanti la clausura do' Monasteri, ed i cambi illeciti. Mandò scelsissimi missionari presso i Giapponesi, ed i Cinesi per propagarvi il Vangelo, e per arrestare i progressi delle nuove eresie, e spedì legati in tutte le Chiese che ne erano afflitte. E quando Maria Stuarda Regina di Scozia era tenuta prigione dalla feroce Elisabetta Regina d'Inghilterra, l'animoso e forte Pontefice nulla trascurò per soccorrere e consolar quella, e perchè questa rinnovava lo scisma ed i Cattolici perseguitava, colpì di anatema. Estinse l'ordine degli Umiliati, i quali abusando delle ricchezze e della potenza eransi abbandonati ad ogni sorta di eccessi sino a macchinare e tentar la morte del Santo Arcivescovo Cardinal Borromeo.

Era in quei tempi ormai sorto a dogmatizzar nella Chiesa Michele Bajo, nato in Malines l'anno 1513, dottore e Cancelliere della Uni-

versità di Lovanio e teologo deputato dalla facoltà presso il Concilio di Trento, il quale molto dotto essendo, non pochi seguaci ebbe ne' suoi errori. S. Pio V condannò colla sua Costituzione del 1 ottobre 1567 settantanove proposizioni di questo autore come eretiche, sospette, erronee, temerarie, scandalose, ed atte ad offendere le pie orecchie, e sebbene Bajo con varie distinzioni e sutterfugi avesse più volte tentato di eludere i Pontifici decreti, pur tuttavolta cesse alfine allo impero della verità. Ritrattò ben volontieri i suoi errori, a ciò istigato e convinto dal dotto Toledo Gesuita, il quale fu dappoi Cardinale di S. Chiesa, accettò la condanna delle sue proposizioni secondo il senso nel quale egli stesso le avea insegnate, ed in tutto si sottopose alla Costituzione del Pontefice, dichiarandolo espressamente con apposito atto del 24 maggio 1580. Così i suoi seguaci fossero stati al par di lui docili ed alla Chiesa sommessi! ma invece avremo ad osservare nel corso di queste istorie quanto si sia abusato dei principî di Bajo, e quanto male abbian questi alla Chiesa cagionati allorchè risorsero più audaci ed accaniti in Giansenio, in Quesnello, ed in coloro che la dottrina di questi si fecer vanto di seguire. Tutti gli errori di Bajo si riducono a tre capi: 1.° sullo stato di natura innocente, 2.° sullo stato di natura caduta o corrotta dal peccato, 3.° sullo stato della natura redenta per Gesù Cristo. Diceva in quanto al primo che siccome gli angeli e gli uomini erano usciti innocenti dalla mano di Dio, così la loro destinazione alla beatitudine e le grazie che ne conseguitavano non erano doni gratuiti e soprannaturali, ma naturali ed alla creatura dovuti. La creatura, secondo lui, non doveva avere altro fine che la visione intuitiva di Dio, e per conseguir questa avendo bisogno della grazia, ne risultava che la grazia sarebbe stata un dono al, ma sempre naturale, ed alla natura dovuto, e quindi la felicità eterna ricompensa e non grazia, e l'esenzione dai patimenti di questo mondo nello stato d'innocenza condizione essenziale alla natura, e contribuzione necessaria da Dio dovuta allo stato d'innocenza.

In quanto allo stato di natura caduta ammetteva Bajo il peccato originale, ma soggiungeva trasmettersi questo per mezzo della materiale abitual concupiscenza come ogn'altra fisica malattia, senza che le nostre volontà avessero presa alcuna parte in quella di Adamo. Diceva quindi che il libero arbitrio non avea per sè stesso altra forza che per peccare, che le azioni degli Infedeli eran sempre peccaminose, che la stessa infedeltà negativa era un peccato, in somma che la natura caduta e priva di grazia trovavasi nella impotenza di operare il bene, e sempre era determinata al male dalla sua concupiscenza che la dominava. Nè meno assurdi erano gli errori di Bajo in ordine allo stato di natura per Cristo Redentore riparata. Egli diceva che le opere buone non abbiano alcun riguardo alla grazia ed ai meriti di Gesù Cristo, ma che sieno tali soltanto per l'obbedienza alla legge, che la sola obbedienza giustifica, che vi possa essere nei penitenti la carità perfetta per l'obbedienza senza che sieno loro rimessi i peccati, che il catecumeno viva nella giustizia prima di aver ottenuta la rimissione de' peccati, che i Sacramenti del battesimo e della penitenza non rimettano la colpa del peccato ma soltanto la pena, e che non conferiscano la grazia santificante; che infine niun altra obbedienza alla legge sia meritoria se non se quella che viene dalla carità diffusa nel cuor dell'uomo dallo Spirito Santo, e che fuori di questa ogni altra obbedienza debba considerarsi demeritoria e peccaminosa. Furon questi gli errori di Bajo meritamente notati di censura dal Pontefice Sommo.

XVIII. Vittoria di Lepanto.

Ma l'avvenimento più memorabile del Pontificato di Pio fu l'insigne vittoria che riportò contro i Turchi, nemici irreconcillabili del nome Cristiano. Erano scorsi parecchi anni, dacchè le discordie tra Cristiani Principi, e le religiose dissensioni avevano fatto il Turco cotanto ardito che ormai macchinava il conquisto delle due Sicilie, di Roma, e forse di tutta intiera l'Italia. Era morto immaturamente, e si ascrisse a miracolo di Dio, Maometto II il quale col suo ferocissimo e fortissimo braccio avea tanto spaventato i Cristiani; era pur morto il gran Solimano il quale accoppiando ad uno smisurato valore le risorse di sopraffina politica, avea grandemente estese in Ungheria le sue conquiste. Ma lo spirito di questi forti guerrieri non era ancora spento. Selim II governava il vasto impero Ottomano, ed ormai proponevasi mandare in esecuzione i vasti disegni de' suoi

predecessori. Tripoli era stata già tolta agli Spagnuoli, l'isola di Chio ai Genovesi, Rodi ai cavalieri che la possedevano, e la stessa isola di Malta lor concessa dall'Imperatore Carlo V sarebbe ancor caduta in potere dei Turchi se non fosse stata salvata ed a grande stento e con prodigi di valore da Giovanni Valetta, gran maestro dell'ordine. Restava un ultimo sforzo a farsi; a questo accingevasi Selimo, questo mandava ad esecuzione, ed i suoi progetti erano così vasti e smisurati, che credeva sua certa preda e l'Italia e Roma. S. Pio V che conobbe la grandezza del pericolo non lasciò alcun mezzo intentato per unire una forte lega, ed opporla al musulmano torrente, ed unicamente alla sua prudenza e costanza si dee che questa conchiusa si fosse col Re di Spagna, e colla forte repubblica di Venezia. E religiosissimo qual'era il santo Pontefice, nel mentre che non trascurava gli umani mezzi, si rivolse umilmente a Dio e frapponendovi l'intercessione potentissima di Maria del Rosario, incessantemente lo pregava, che non avesse permesso nella sua collera ulteriore scempio de' miseri Cristiani; e le orazioni del santo Pontefice erano giunte a tanto credito presso del pubblico, che non pure a' Cristiani maggiore forza aggiungevano, ma sgomentavano sì fattamente i Turchi che ebbe a dire Selimo, l'imperatore, lui temere maggiormente le orazioni di Fr. Michele, che gli archibusi ed i cannoni di guerra. Si venne ai fatti: uno de' più fieri ed accaniti urti era per accadere che avesse mai vista la terra. Le due armate navali s'incontrarono nella notte dei sei di ottobre 1571 presso alcune isolette o piuttosto scogli, detti anticamente Echinadi, ora Curzolari, vicino al golfo di Lepanto. Spuntava il giorno, nunzio ed apportatore di grandissimi eventi. Comandava l'armata Turca Alì pascià, ferocissimo guerriero, governava la Cristiana D. Giovanni d'Austria, anch'egli valorosissimo in guerra. Animava i primi le recenti vittorie conseguite, il nome di Solimano di fresco estinto, le conquiste già fatte, la vicina e ricca preda ormai sicura. Spingeva i secondi al combattere la causa della fede, la salute di Roma, l'indipendenza d'Italia, e la liberazione di lei da un nemico fiero, inumano, crudele. A questi si aggiungevano motivi ancor più forti; gran fede avevano e capitani e soldati alle preghiere di Pio, Iddio avean per fermo che sarebbe stato loro propizio, propizia la Santissima e gloriosa madre Maria. Questa invocarono, questa pregarono, alle insegne de' principi loro la Croce accoppiarono di Cristo, il santissimo Rosario di Maria. Alì pascià fu il primo a presentar la giornata con un segno di cannone; con un altro segno corrispose D. Giovanni. Erano le diciotto del mattino, allorchè si venne alle mani. Non si era giammai al mondo veduto simile accanimento e furore, si combatteva coi cannoni, si combatteva colle armi bianche, si combatteva colle mani; i guerrieri corpo a corpo stringendosi e nelle stesse galee quasi che fossero stati in terra ferma si afferravano, si straziavano, in mille guise si uccidevano. I Turchi sul principio guadagnavano perchè loro spirava propizio il vento; sopraggiunse la bonaccia; allora i Cristiani l'investirono da tutte le parti, e sebbene assai di numero inferiori ai nemici, sembrava com'era infatti che una divina forza li sorreggesso. Quand'ecco cade estinto Alì pascià supremo generale, e le grida *vittoria vittoria* si fecero sentire per tutta la Cristiana armata, e sì, che fu compiuta la gloriosa vittoria. I Turchi sconfortati, schiacciati, ed in gran parte feriti, allorchè videro su di una picca la testa del lor condottiero deposero le armi, ed i Cristiani non potendo capir per la gioja si abbracciavano l'un l'altro per allegrezza, piangevano per tenerezza, e ringraziavano altamente Iddio e la sua santissima Madre per la conseguita insspettata vittoria. Si avvicinava la notte, pure facendo gli ultimi sforzi attesero a perseguitare le nemiche sdrucite navi ed a predarle. Ventimila furono i morti musulmani, cinquemila i prigionieri, de'Cristiani prigionieri furono liberati circa dodici mila; la preda fu ricchissima di denari, di armi e di ornamenti; in quanto poi alla nemica flotta, rimase tutta consunta, giacchè centosette galee restarono in potestà dei confederati, le altre o rotte nella zuffa, o inghiottite dal mare. Pio intanto se ne stava in Roma, e nel punto stesso della battaglia e della conseguita vittoria, orando innanzi al Crocifisso, con mirabil visione ebbe conoscenza di tutto. Intenerito e piangente il buon vecchio chiamò i suoi famigliari, ed in un con essi intuonando l'inno di ringraziamento rendette all'Altissimo le dovute lodi per aver salvata la fede dalla superstiziosa ferocia de' Barbari, e volendo rendere nella Chiesa duratura la memoria di sì grande avvenimento in riconoscenza verso la gran Madre di Dio, comandò che

in ogn' anno se ne celebrasse la solennità nella prima domenica di ottobre, e che questo giorno fosse stato più peculiarmente a Lei dedicato, giorno chiamandolo della vittoria; e finalmente aggiunse alle litanie: *auxilium christianorum ora pro nobis*. Questa vittoria assicurò la sorte de' Cristiani, e rintuzzò per sempre l'orgoglio de' Turchi, i quali se altri pochi sforzi fecer dappoi, risultarono questi per lo più inutili, finchè librate le sorti della colta Europa furono quei barbari circoscritti in giusti confini, e possono attualmente chiamarsi contenti ed a noi tenuti se non sono essi invece molestati e scacciati dalle loro medesime terre.

XIX. Gregorio XIII.

Pio intanto moriva nel primo di maggio 1572 dopo che ebbe vissuto sessantotto anni, tre mesi, e quindici giorni, e dopo aver santamente governato la Chiesa per sei anni e tre mesi; felice per avere in vita assicurata la sorte de' Cristiani e salvata la Chiesa; più felice per avere scambiata questa misera vita colla gloria del Paradiso. Clemente X lo beatificò, e Clemente XI lo ascrisse al numero de' Santi il dì 22 di maggio 1712. Alla sua morte, raccoltisi i Cardinali, dopo pochi giorni elessero a novello Papa il Cardinale Ugo Buoncompagni di Bologna, il quale assunse il nome di Gregorio XIII. Il novello Pontefice fu molto zelante per la conversione de' pagani e degli eretici. In quanto a primi ricevè con grandissimo contento del suo spirito i legati de' Giapponesi recentemente alla fede convertiti, ed acciocchè più stabile riuscita fosse la grande opera della propagazion della fede, fondò molti collegi di nazioni estere e di missioni; in quanto poi a secondi ajutò moltissimo Arrigo III di Francia nella guerra contro gli Ugonotti, e Filippo II Re di Spagna, acciocchè liberasse gl' Inglesi dalla tirannia di Elisabetta, scismatica ed eretica Regina. Innalzò puranco parecchi edifici, e fu ancora sua opera che fosse pubblicato il corpo del dritto canonico colla correzione Grazianea, in cui era versatissimo. Ma l'opera più insigne promossa da questo Pontefice fu la correzione dell' antico Calendario, divenuta necessaria pei gravissimi errori che eransi insensibilmente introdotti nelle varie feste della Chiesa. La solennità della Pasqua tra l'altro era così trascorsa, che non più coincideva tra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di marzo, e questa declinazione era tale, che giungeva talvolta quasi al solstizio d'estate; dal che derivava il gravissimo inconveniente che tutte le feste mobili, che dalla Pasqua prendon norma, trovavansi confuse ed in massimo disordine. Era necessario il rimedio, e la correzione dell' antico calendario formò ancora materia di discussione ne' Concilii di Costanza, di Basilea, e nel quinto Lateranese. Sisto IV erasene pure occupato, ma la morte avendolo a venti rapito, non potè mandare ad effetto l'utile e grandioso disegno. Gregorio XIII intraprese ed eseguì la desiderata correzione servendosi di Luigi Lilio, insigne Astronomo e Matematico del Regno di Napoli. Si tolsero dieci giorni dall'anno 1582, e si dispose che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, e l'anno col giorno aggiunto bisestile si chiamasse, e che in ogni quattrocento anni un giorno si scemasse; così rettificando il numero del ciclo solare, si corresse e si prevenne, per quanto è possibile in simili cose, ogni ulteriore sconcerto pei secoli avvenire. Intanto il Pontefice durò fatica per faro accettare alle nazioni questa necessaria e si utile correzione. Correvano tristi tempi, si diceva che la correzione del calendario era cosa temporale e quindi apparteneva a principi secolari, e si voleva aver ragione. Non solo i Protestanti la rigettarono perchè veniva da Roma, ma la Francia ancora ed i Paesi-Bassi vi ripugnavano per conservare intatti, dicevano, i diritti della corona; ma terminarono alfine queste ciance da ragazzi, ed a vista del gran bene il novello calendario fu pienamente adottato dagli stessi Inglesi e Protestanti del Nord ad eccezione dei Russi, i quali tuttora ritengono il vecchio ed antico stile.

XX. Sisto V.

Ai dieci di aprile 1585 Gregorio XIII passava da questa all'altra vita dopo aver governato circa tredici anni. Il suo successore fu Sisto V, un tempo chiamato Fr. Felice Peretti dell' Ordine de' Francescani detti Conventuali, di Montalto, uomo per quanto di bassi natali o di vilissima origine, altrettanto di mente vasta, governativa, e di fortissimo e risolutissimo volere. Suole Iddio a quando a quando sollevare questa umana natura, e suscitar nel mondo alcuni esseri privilegiati, i quali debbono a prefe-

renza mostrare la dignità di quel principio che ci anima e ci distingue dai bruti, e che uomini sconoscenti e malvagi, o negano sfacciatamente, o bestialmente immergono nel più sozzo epicureismo. Tra questi esseri privilegiati debbesi a ragione annoverar Sisto V, il quale occupa uno de' principali posti nella serie dei Pontefici Sommi. Comunque si consideri o sotto l'aspetto politico o religioso, nelle ecclesiastiche o nelle civili cose, egli fu sempre grande e di quella grandezza che di lunga mano si lascia dietro coloro che agognano e si sforzano di pervenirvi, mancando loro quell' attitudine che dà soltanto la natura, e che nè colla educazione, nè colla civiltà, nè cogli sforzi anche più ostinati si acquista. Grande cosa che è l'uomo allorchè corrisponde al fine che si propose nel crearlo il suo divino facitore! e per non dipartirci da! Pontefice Sisto, giunto egli al Papato purgò Roma dagli assassini e dai sicari, che d'ogni parte la infestavano, comandando ai pubblici magistrati di non ammettere o per oro, o per estranea influenza, alcuna transazione o morbidezza nell'amministrar la giustizia, ma tutto giudicato avessero con rigore corrispondento a tanta nequizia; e siccome, sopraggiunta la pace, i Romani Baroni avevano perciò desistito dal legittimo mestiere delle armi, e contro la patria ed i cittadini spesso si rivolgevano sino ad insultare lo stesso sommo gerarca, egli con poche ma giuste, sollecite, ed inesorabili misure di rigore tutti richiamò al dovere. Così tutti si accomodavano a più quieta e dolce vita, e la civiltà in Roma avanzava. I tratti risoluti erano allora necessari contro a gente scellerata, abbisognava un uomo fortissimo il quale, senza riguardo di nome e di aderenze, facesse strangolare e decapitar chiunque che opposto si fosse alle giustissime leggi da lui sancite. A noi forse farà maraviglia il sentire o il leggere gli strepitosi, e sorprendenti fatti di Sisto, ma se ci porteremmo in quella età, diremmo essere stato giusto il rigore, e Roma dover essere a Sisto tenuta della sua civiltà e del suo ben essere. E che diremo delle grandiose ed utili opere da lui in Roma stessa eseguite? imperocchè i magnifici tempi innalzati, gli spedali da lui fondati, le spianate vie, le acque da lungo cammino condotte, ed in belle fontane distese, o vie ed obelischi e statue o colonne per tutta la magnifica Roma diffuse, e tra l'altro la Tipografia e la Biblioteca Vaticana nobilissimamente edificate ed adornate da lui, dimostrano chiaramente quale sia stato l'animo di Sisto ancorchè nato in una vile capanna, ed educato in un chiostro, in cui a preferenza professasi la povertà. Quest' uomo fu lontanissimo dallo arricchire i suoi, e dopo avere nel breve tempo del suo Pontificato erogato così ingenti somme al bene del pubblico, lasciò in sul morire depositati in Castel Sant'Angelo cinque milioni da servire pe' pubblici bisogni della Chiesa. Tanto era egli vigilante, ed integerrimi coloro da quali facevasi circondare! Nè in mezzo a queste faccende di stato la vastissima mente di Sisto altre cose trascurava di maggior momento. Egli confermava la Congregazione della Inquisizione ed altre quattordici ne aggiungeva, composte di Cardinali e di prelati, i quali in diversi rami gli affari della universale Chiesa avessero esaminati e discussi; sicchè a lui si debbe l'istallazione regolare ed ordinata della Romana Curia, come attualmente si osserva. La volgata edizione latina della divina Scrittura, e la versione de' Settanta fece da dottissimi uomini correggere o pubblicare a sommo vantaggio del Cristianesimo. Finalmente, sempre fitto il suo sguardo sul maggior bene della Chiesa, attese alle sue relazioni coi Cristiani Principi, e quelli tra loro i quali eransi allontanati dalla retta fede colpì di scomunica. Tale comportossi con Arrigo Borbone Duca di Navarra, capo degli Ugonotti in Francia, tale con Arrigo III per la morte data al Duca ed al Cardinal Guise, e tale infine con Elisabetta Regina d'Inghilterra, per aver crudelmente condannato al palco Maria Stuarda Regina di Scozia, o per avere anche più crudelmente contro a' cattolici inveito. Finalmente dopo così illustri e preclare gesta, morì non senza sospetto di avvelenamento nel settembre del 1590.

XXI. Altri Pontefici.

A Sisto V successe nel Pontificio soglio Giambattista Castagna Genovese, il quale volle chiamarsi Urbano VII, ma una subita morte dopo appena tredici giorni lo tolse ai viventi. Se non così breve, certamente non di lunga durata fu il Pontificato del suo successore Francesco Sfondrato da Cremona il quale si disse Gregorio XIV. Creato Pontefice dopo due mesi di Conclave, appena governò la Chiesa pel breve spazio di mesi dieci, essendo morto nel giorno

quindici di ottobre 1591. Ciò nullameno molte cose notevoli fece, e degne di special menzione; imperocchè rinnovò la costituzione di San Pio V in cui proibivasi di donare o dare a feudo le terre appartenenti alla Romana Chiesa; condannò tutte le scommesse e l'arbitrario superstizioso volger delle sorti sulla vita, sulla morte, e sulla elezione del Pontefice non che sulla creazione dei Cardinali. Concesse il berretto rosso ai Cardinali assunti dagli Ordini Regolari, ciò che prima era loro vietato. Ed infine colpì di anatema Arrigo IV. capo degli Ugonotti in Francia, e lo dichiarò incapace a poter succedere sul trono di quel reame. Dopo ciò, ai ventinove dello stesso mese di ottobre, essendo ormai egli morto, fu eletto al primo seggio il Cardinale Giovanni-Antonio Facchinetti, Bolognese, il quale da basso ed umil luogo essendo giunto pel suo sapere e per le sue virtù sino al sommo Pontificato, volle chiamarsi Innocenzo IX. Gran bene tutti attendevansi da lui, chè mansueto, abile, e di dolcissima natura era; ma fu troppo breve il suo regnare perchè nel giorno trenta dicembre dello stesso anno fu tolto di vita da una malattia di catarro presa in visitando a piedi le sette Chiese per impetrare da Dio la pace al popolo Cristiano. Allora i Cardinali dopo un breve conclave nel giorno trenta Gennaio del 1592 crearono Papa il Cardinale Ippolito Aldobrandini, di Firenze, uomo di grande dottrina, e di singolar perizia nel maneggio degli affari, il quale amò chiamarsi Clemente VIII. Questo Pontefice accolse nel seno della Chiesa Arrigo IV. Re di Francia, capo un tempo degli Ugonotti, e che dipoi a calde istanze domandava la Cattolica comunione; ricuperò alla Chiesa il Ducato di Ferrara, lasciato vuoto per la morte di Alfonso II. di Este, duca un tempo di quella Città. Il Papa portossi colà di persona a ricevere le primizie di dovuto rispetto e di fedele obbedienza e fuvvi accolto con grandissime onorificenze. Ritornato in Roma attese a mandare a tipi con maggior nitidezza e maggiormente corrette le divine Scritture, date un tempo a luce per l'autorità e pel comando di Sisto V. Fu molto sollecito di propagare la Religione presso le Indie Orientali, ove mandò insigni e fervorosi missionari, e volendo quelli tra Greci i quali non erano infetti di scisma, più perfetti nella unità Cattolica, lasciò loro i propri riti, severandoli dai mostruosi ed illeciti che insensibilmente presso di loro eransi introdotti. Approvò con novella sanzione l'indice dei vietati libri pubblicati da Pio IV, e finalmente, essendo allora scoppiate in Ispagna le gravi dissenzioni tra i Domenicani ed i Gesuiti in occasione del libro di Ludovico Molina sulla concordia della grazia di Dio col libero arbitrio dell'uomo, il Pontefice questa causa chiamò in Roma da trattarsi alla sua presenza, come infatti si eseguì. Cominciarono le discussioni, ma queste colle altre che seguirono formando parte della storia del secolo decimosettimo, noi ne tratteremo allorchè tesseremo i fatti di quel tempo, e per ora con Clemente VIII. morto ai dieci di febbraio 1605 conchiuderemo la serie dei Pontefici, i quali la Chiesa di Dio governarono nel secolo decimosesto.

XXII. Eretici — Lutero.

L'uomo, limitato nelle sue facoltà, ed insaziabile nei suoi desideri, tormentato egualmente dalla sua curiosità e dalla sua debolezza, ha bisogno di un lume che rischiari la sua ragione, e di un'autorità che reprima la sua eccessiva attività di conoscere. Egli trova l'uno e l'altro nella Religione Cattolica, la quale nudrisce i suoi pensieri delle verità più alte e sublimi, e senza abbandonare la sua ragione alla discrezion di se stessa, sa contenerla nei suoi giusti confini. Allontanarsi da questa Religione e da questa salutare autorità è lo stesso che perdersi nello sterminato oceano delle opinioni; non più fede, non più credenza, tutto sarà mensurato da una ragione senza regola e da passioni senza freno, e l'ateismo, ed il perpetuo dubbio sarà l'ultima conseguenza di questo malaugurato sistema. Tale fu il principio ed il termine di quel sistema che in gran parte dell'Europa invalse nel secolo decimosesto, e che sotto il nome comprendesi di Protestantismo. Appena che Lutero diede la fatale spinta, la ragione abbandonata a se stessa, di nulla contentossi; ciascun individuo, ripudiando l'autorità del suo maestro, siccome questo allontanato si era dall'autorità della Chiesa, con eguale anzi con maggior diritto pretese anch'egli ragionar di Religione e formarsi la sua fede. Così ai sistemi sopraggiunsero sistemi; novelle dottrine cacciarono le antiche, ciascuno divinizzò la sua ragione, e lo scetticismo rimase come unica e sola norma delle azioni.

e dei pensamenti dell'uomo. Noi nei seguenti libri farem conoscero le variazioni del sistema dei Protestanti, come ancora quanto questo sia stato falso ed assurdo, e come dal Protestsatismo del secolo decimosesto sia nato il Giansenismo del secolo decimosettimo, ed infino la incredulità del secolo decimottavo. Per ora è mestieri parlare scolpitamente degli eretici i quali nel secolo decimosesto con estremo accanimento e furore attaccarono i dogmi tutti di nostra Religione, e che noi divideremo in tre classi, cioè in Luterani, Sacramentari, e Calvinisti.

Abbiam veduto come Lutero abbia attaccato prima l'abuso delle indulgenze, indi le stesse indulgenze. Per combatterle, cominciò ad esaminare la natura e l'estension del potere che ha la Chiesa relativamente alla remission dei peccati. Egli disse che quando l'uomo pecca non è la Chiesa che lo lega, ma è la giustizia di Dio che lo fa colpevole; soggiunse, la Chiesa non avere alcun altro dritto se non quello soltanto d'imporre le pene, e sciogliere da queste, e quindi Dio solo i peccati rimettere, e l'assoluzione del Sacerdote nient'altro fare che dichiarare soltanto essere stati rimessi i peccati. Se dunque per Lutero l'assoluzione sacramentale non giustifica, quale sarà il principio della nostra giustificazione? Egli trovò nelle Scritture che per la grazia di Gesù Cristo tutti gli uomini furono redenti, che per la fede di Gesù Cristo furon salvati, e da ciò conchiuse avvenir nell'uomo la giustificazione dei peccati per la sola fede con cui questi crede esserglisi applicati i meriti del Salvator Gesù Cristo. Bastava dunque nel sistema di Lutero aver quella fede in Gesù Cristo con cui l'uomo credeva esser Gesù Cristo morto per lui, ad ottener la piena e perfetta giustificazione. Da qui nasceva essere affatto inutili le opere di carità, di penitenza, e tutt'altro per colui il quale questa fede avesse nel suo cuore nudrita, e da ciò un'altra conseguenza ricavava il Novatore, cioè che ciascun fedele doveva fermamente credere che egli era salvo, e che l'uomo non poteva fare cattive azioni allorchè era stato con questa fede giustificato. Novella conseguenza dello stesso sistema era ancora essere i Sacramenti segni soltanto destinati ad eccitare la nostra fede, non già produrre grazia e giustificazione, e siccome non tutt'i Sacramenti erano atti ad eccitar questa fede quindi egli ne rigettò cinque e ritenne soltanto il Battesimo e la Eucaristia.

È questo l'ordine logico del sistema Luterano che dimostra come dalla quistione delle indulgenze sia Lutero disceso a trattare della giustificazione e dei Sacramenti. Era ancora principio Luterano esser l'uomo necessitato nelle sue azioni, e ciò l'eresiarca inferiva dalla prescienza infallibile di Dio e dalla corruzione della umana natura. Da qui altri errori derivavano; posto infatti l'uomo necessitato e non libero nelle sue azioni ne derivava che Dio faceva tutto nell'uomo, che il peccato era sua opera come la virtù, che i precetti di Dio erano per loro stessi ai giusti ancora impossibili, e che i soli predestinati avevano la grazia. A questi errori altri moltissimi ne aggiunse come quello contro la Eucaristia, dicendo ivi presente il nostro Salvatore unitamente alla sostanza del pane, negò l'autorità della Chiesa, l'infallibilità del Papa, i voti, e le preghiere pei morti; rigettò l'antica tradizion dei Padri; ammise soltanto la divina Scrittura, ma questa ancora interpretata soltanto dalla individuale ragione. E giunse a tale demenza il folle eresiarca che quando gli si oppose l'autorità di S. Giacomo l'Apostolo, in cui la necessità delle buone opere, oltre la fede, chiaramente contro ai novelli dogmi mostravasi, egli furibondo e andace tutta la lettera di quell'Apostolo rigettando soggiunse: *Ego Martinus Lutherus Doctor sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.* Or chi mai avrebbe creduto che una dottrina così empia ed arbitraria avesse avuti seguaci ed accaniti proseliti? eppure non furono uomini soltanto del volgo quelli che si dettero al seguito di Lutero, ma (a tanto conducono le malnate passioni!) insigni maestri, e sommi teologi, che la novella dottrina ben volentieri abbracciarono. Tra questi i più distinti furono Melantone, e Carlostadio. Il primo di essi istruito nelle lingue e nella erudizione, versato nelle matematiche e nella giurisprudenza, fu professore di lingua greca nella Università di Wittemberg. Moltissime opere compose, tutte sparse del Luterano veleno, ed essendo stato molto colto ed elegante scrittore, contribuì moltissimo a propagare la novella setta. Il secondo fu Arcidiacono della Chiesa di Wittemberg, e men dotto di Melantone si allontanò non poco dalle dottrine del comune maestro. Fu il primo ad infrangere il celibato, e ad abolire la messa privata, attaccò l'invocazione dei santi, il culto delle

immagini, i digiuni, i voti religiosi, e le altre pratiche della Cattolica Chiesa. Infine, vanitoso oltremodo di formare anch'egli una nuova setta, rigettò la dottrina del maestro sulla Eucaristia, e interpretando quelle parole del Salvatore *questo è il mio corpo* in senso figurato, quasichè non dovessero riferirsi al pane, ma al corpo istesso, al quale egli diceva che il Salvatore avesse indirizzato la mano quando tali parole profferiva, non solo negò la presenza reale dei Cattolici, ma la stessa Luterana impanazione.

XXIII. Sacramentari.

E questa questione sulla Eucaristia fu quella che allontanò gli altri Protestanti dalla dottrina di Lutero, i quali, come lui ambiziosi e superbi, non perciò si sottomisero all'autorità della Chiesa Cattolica, ma attesero a formar nuove sette. Tali furono i Sacramentari, così chiamati perchè erravano specialmente circa il mistero della Eucaristia. Lutero avea ammesso la presenza reale di Cristo nel Sacramento non in senso cattolico, ma sostenendo a suo modo in uno col corpo e sangue del nostro Salvatore ancor trovarsi in quel Sacramento la sostanza del pane e del vino. Sopraggiunsero i Sacramentari, e sostennero altro non essere la Eucaristia che una semplice figura, un segno, un simbolo del divin Salvatore. La quistione consisteva nella interpretazione delle parole di Gesù Cristo dette nell'ultima cena: *questo è il mio corpo*. Intanto posto appena il principio dei Protestanti, essere cioè ognuno nella libertà d'interpetrare a suo modo la divina Scrittura, non vi era alcuna ragione perchè i fedeli avesser dovuto seguire la interpretazion di Lutero a preferenza di ogni altra. Di già Carlostadio, un tempo suo discepolo, divenutogli quindi nemico, cominciava a predicare la novella dottrina, al che il suo maestro, nella impossibilità di ricondurlo alle sue opinioni, per mezzo dell'Elettor di Sassonia cacciar lo fece da Wittemberg, e dopo molte dispute e conferenze tenutesi tra Luterani e Sacramentari, ciascuno vieppiù ostinossi nel suo errore. Prevalse infine la forza a favor di Lutero, ed i Sacramentari puniti furono coll'esilio e con altre pene afflittive. A tanto il fanatismo religioso condusse i Protestanti, i quali per non ammettere la legittima autorità della Chiesa si contentarono piuttosto lasciarsi condurre dall'autorità civile in materia di religione! È questa la intera libertà di coscienza, e la facoltà libera di determinarsi circa il vero senso della divina Scrittura, che era stata loro promessa dalla pretesa riforma. Intanto la dottrina dei Sacramentari vieppiù diffondevasi di giorno in giorno, e non pure in Germania, in Francia, in Inghilterra, ma specialmente nella Svizzera gettava profonde le sue radici. Il principale promotore della novella dottrina fu Zuinglio, nato nella Svizzera, predicatore e parroco di Glarone, e poi di Zurigo. Dotato di molto ingegno, e di fervida eloquenza, agli errori con Lutero comuni accoppiò quello ancora sulla Eucaristia dicendo quel Sacramento esser cosa in se semplice e naturale senza l'intervenzione di alcun miracolo, mero segno e figura rammemorativa della passione del Redentore, eccitante la nostra fede inverso di lui. Molti tumulti eccitò nella Svizzera la novella dottrina, si venne ancora alle armi tra Protestanti e Cattolici, ed in una delle avvenute battaglie, Zuinglio che guidava la parte dei Protestanti restò ucciso sul campo. Ciò nullameno prevalse la eresia dei Protestanti, e la novella dottrina, alla morte del comune maestro, fu maggiormente propagata e diffusa da Ecolampadio, divoto prima e religioso esemplare dell'ordine di S. Brigida, indi apostata ed eretico. Nè valsero le dottrine di un altro apostata, cioè del Domenicano Bucero a conciliare le opposte opinioni dei Sacramentari, che anzi queste conciliazioni maggiormente accrebbero il disordine, e col moltiplicarsi le sette, l'errore vieppiù le diffuse.

XXIV. Calvino.

Comparve infine Giovanni Calvino, il quale, dopo aver ripetuto nei suoi scritti gli errori di Lutero, di Melantone, e di Ecolampadio, doveva in alcuni punti scostarsene, e formare una nuova setta. Egli si scostò dalla dottrina dei Luterani e dei Sacramentari circa il mistero della Eucaristia, e nel mentre i primi dicevano esser Cristo in quel Sacramento unitamente alla sostanza del pane, nel mentre i secondi sostenevano non esservi realmente ma soltanto come in segno e figura, Calvino intraprese una novella via, e sostenne esser Cristo nella Eucaristia non solamente per la immaginazione o

pel pensiero, come dicevano i Sacramentari, ma ancora colla sua virtù, quanto dire, che dal Cielo mandando la virtù sua, con noi si univa, ci vivificava, ci nutriva, come il sole, restando in cielo, si comunica alla terra, mandandole i suoi raggi. Ma oltre questo punto principale, Calvino si scostò in altri punti ancora dagli eretici suoi coetanei, imperocchè non solo ei sostenne la sola fede giustificare, ma vi aggiunse la giustificazione, una volta ottenuta essere inammissibile; non solo tolse all'uomo il libero arbitrio, ma ancora fece Dio autore del peccato; pel resto fu conforme agli errori degli altri eretici, e collo stesso accanimento, ma con maggior ordine, anch'egli furiosamente declamò contro le indulgenze, i voti, il celibato, le immagini, e contro i così detti abusi della Romana Chiesa. Indi volle anch'egli dare un esempio della vantata moderazione degli Pseudo-riformatori, ed osservando Michele Serveto ostinatamente errare circa il mistero della Trinità, fecelo pubblicamente bruciar vivo nella piazza di Ginevra; quasichè, posto il principio della riforma, non avesse potuto il Serveto interpretar il senso della Scrittura a suo modo con quello stesso diritto col quale lo interpretava Calvino. Ma la forza prevalse; Calvino era giunto all'apice del potere, ed ormai aveva infinito numero di seguaci. Il più rinomato tra questi fu Teodoro Beza, il quale ajutò di molto il suo maestro cogli scritti e coi consigli, o lo seguì anche più fedelmente di quello che avesser fatto Melantone con Lutero, ed Ecolampadio con Zuinglio. Nè noi ci tratteneghiamo, dopo avere stabilita la triplice categoria degli eretici di questo secolo in Luterani, Sacramentari, e Calvinisti ad indagare partitamente tutti gli altri eretici, i quali variamente ed a loro arbitrio modificarono questi principali sistemi. Qual punto di fede poteva credersi immune dagli attacchi di così arditi nemici? Qual termine potova sperarsi dalla smaniosa rabbia di voler tutto innovare? Fuvvi infatti un Mattia Flacco Illirico, il quale sostenne essere stata la natura umana la forza del peccato di origine talmente infetta da rimanere sostanzialmente cattiva, onde si disse il capo dei sostanzialisti; un Giovanni Agricola, il quale talmente innalzava con lodi la novella Luterana dottrina sino a dire che dopo questa la legge di Dio risultava affatto inutile, e gli uomini evangelici non esser tenuti alla osservanza di alcun divino comandamento, un Giovanni Brenzio, il quale fu capo dei così detti ubiquisti perchè sostenne che il corpo di Cristo ipostaticamente unito al Verbo, fosse non altrimenti che la divinità in tutt'i luoghi; e finalmente Andrea Osiandro, il quale sostenne divenir giusto l'uomo dopo ottenuta la divina grazia per natura, non già per la grazia di Dio, ed esser Cristo riparatore dell'uman genere, e Salvatore del mondo soltanto per la natura divina. Furono questi eretici, autori di novelle sette, ma queste non furono così rinomate come quelle che abbiamo esposte di sopra. Una doppia classe di eretici si rese ancor molto celebre in questo secolo, cioè quella degli Anabattisti, e l'altra degli Antitrinitari, detti altrimenti Sociniani, i quali è mestieri più accuratamente osservare.

XXV. Anabattisti e Sociniani.

Furono gli Anabattisti eretici della Germania, i quali, seguendo le opinioni di Tommaso Muncer, discepolo di Lutero, sostennero non esser valido il battesimo dato ai fanciulli, e dissero doversi quello ripetere nella età adulta. Essi sulle prime furono ancor chiamati entusiasti e fanatici, tra perchè i loro capi affettavano straordinarie rivelazioni, e perchè ad ogni conto vollero sostenere i loro errori sino ad obbligare gli altri, ancor colla forza, a sentirla nel modo istesso. Siccome poi una delle loro dottrine più favorite era quella della indipendenza da ogni autorità sì civile che ecclesiastica, così si ribellarono ad ogni qualunque potere, e spesso obbligati furono i sommi Imperanti di prender le armi e reprimerli. Da qui abolito videsi presso di loro ogni culto esterno a Dio dovuto, saccheggiate le Chiese, le sacre vergini violate, ed ogni più nefando eccesso da loro impunemente commesso. Finalmente vinti furono dai cattolici in più campali battaglie, e ciò non ostante il loro sistema, sebben depurato dalle massime sediziose e dure, essendosi fermato a sostenere soltanto la dottrina erronea sul battesimo, annovera tuttogiorno in Inghilterra ed in Olanda ben molti seguaci.

La ragione abbandonata a se stessa non conosce più limiti, ed allorchè prevale il fanatismo di tutto innovare si finisce col distrugger tutto. Il secolo XVI. osservar doveva un sistema di religione che tutt'i punti della prisca fede dovea negare; e siccome era principio comune

dei Protestaoti esser la scrittura unica regola di fede, colla stessa scrittura arbitrariamente interpretata, si giustificava ogni novella eresia. Di già Michele Serveto, nato nella Spagna, da medico diventato teologo, anabattista e sacramentario, nelle sue famose opere degli errori della Trinità, e della restituzione del Cristianesimo avea cominciato a predicare una novella dottrina, con cui negavasi il dogma augustissimo della Santissima Triade. Questi errori da lui in Francia ed altrove predicati, si sparsero dapertutto, e l'ereiarca non pochi seguaci ottenne di molto grido, tra quali Valentino Gentili, Giorgio Baldrada, Gian-Paolo Alciato, Bernardino Ochino, ed altri. E sebbene il Serveto, giunto in Ginevra, e da Calvino accusato fosse stato spento per ordine di quei Senato, pure i suoi discepoli non cessarono di predicarla, finchè non comparvero Lelio e Fausto Socino, i quali agli errori dei Serveto altri moltissimi ne accoppiarono fino a distruggere tutti i dogmi di nostra fede, e ridurre la religione ad un mero naturalismo. Lelio cominciò a propagare i suoi mostruosi errori, ma colpito dalla morte restò a mezzo corso la infernale impresa, ma Fausto suo nipote la condusse compiutamente a termine, attaccando fin dalle sue fondamenta la universale Romana fede, ond'ebbe a dirsi, designandosi dai Protestanti col nome di Babilonia la Romana Chiesa:

Tota licet Babylon destruxit tecta Luterus.
Muros Calvinus, sed fundamenta Socinus.

Fausto Socino cominciò a sporre ed illustrare il suo sistema in un opera intitolata *Del Salvatore Gesù Cristo*, ed i suoi errori bentosto disseminati nella Transilvania, in Polonia, ed in Ungheria, ebbero a sostenitori acerrimi i Crell, lo Slichting, i Volzogen ed altri, i quali tutti furon chiamati col nome di fratelli Polacchi, e fu loro opera quella ch'ebbe a titolo: *Bibliotheca Fratrum Polonorum, quos Unitarios vocant.* Essi rinnovarono gli antichi errori di Paolo Samosateno, di Ario, di Fotino, e di Pelagio, ed ammettendo sibbene l'unità di Dio, sostennero il Verbo non esser Dio, e Cristo chiamarsi con tal nome per aver avuto soltanto da Dio particolar missione, e maggiore autorità e possanza, lo Spirito Santo non altro essere che la virtù e l'efficacia di Dio, non esister negli uomini l'originale peccato, e quindi non aver questi bisogno alcuno di battesimo, non predestinazione, non pene eterne, non presenza reale di Cristo nel Sacramento, niente insomma ammisero di quanto di soprannaturale e di divino avea sino allora insegnato la Chiesa. In tal guisa colla scrittura alla mano i Protestanti perdevano giornalmente l'antica credenza, negavano a poco a poco tutti i dogmi, si moltiplicavano in frazioni ed in partiti per assidersi finalmente nell'ateismo e nel dubbio, come saremo per osservare nel tesser la storia dei secoli che a questo succedono.

XXVI. Canoni del Concilio di Trento — Sulla scrittura e sulle tradizioni.

Intanto la Chiesa nel Concilio di Trento, dopo avere indarno invitati ed attesi i Protestanti, si opponeva virilmente a tutte le insorte eresie, ed accuratamente dichiarava ed esponeva i Cattolici dogmi, i quali da Gesù Cristo erano stati insegnati, e fedelmente a lei trasmessi per la tradizione non interrotta dei Padri e dei suoi illustri dottori. E siccome la tradizione era a preferenza attaccata dai Protestanti i quali o quella negavano, e la scrittura soltanto ammettendo interpretar la volevano secondo i dettami della individuale ragione, così il Concilio sulle prime dichiarò quali fossero le Scritture canoniche, come interpretar si dovessero, e la esistenza e la natura della tradizione. « Il Sacro Concilio di Trento, disse il Concilio, nella quarta sessione, ecumenico e generale, legittimamente riunito nello Spirito Santo, e preseduto dai legati della Sede Apostolica, considerando che la verità della fede e le regole dei costumi si contengano nei libri scritti, e nelle tradizioni non scritte, le quali ricevute dagli Apostoli dalla bocca dello stesso Cristo, o ispirate agli stessi Apostoli dallo Spirito Santo, sono pervenute sino a noi quasi per mano trasmesse, seguendo l'esempio dei Padri ortodossi, riceve e venera con eguale rispetto e pietà tutt'i libri così dell'antico come del nuovo testamento, essendo Iddio soltanto l'autore dell'uno e dell'altro, come ancora le tradizioni appartenenti alla fede ed ai costumi, come dettate o dalla bocca stessa di Cristo, o mercè la ispirazione dello Spirito Santo, o per continua successione conservate nella Cattolica Chiesa ». Ed affinchè alcuno non avesse potuto dubitare quali fossero stati i libri santi che rice-

veva il Concilio, si aggiunse nello stesso decreto il catalogo di essi libri; e si conchiuse « che se alcuno non avesse ricevuti per sacri o canonici essi libri con tutte e singole le loro parti, in quel modo col quale eran soliti di leggersi nella Chiesa Cattolica, e si trovavano scritti nell'antica latina volgata edizione, ovvero a ragion veduta avesse disprezzato le tradizioni, fosse stato reputato eretico e scomunicato ». Dippiù per contenere gli spiriti inquieti, il Concilio ordinò che nelle cose della fede e della morale, che hanno rapporto alla conservazione della cristiana dottrina, niuno osato avesse d'interpretar la scrittura contro quel senso che a lei diede la Cattolica Chiesa, alla quale appartiene di giudicar del vero lor senso e d'interpretarle, ovvero contro l'unanime consentimento dei Padri. Finalmente comandò il Concilio, che coloro i quali rivolgevano le parole della Scrittura ad usi profani, come sono le applicazioni ridicole, favolose, vane, adulatorie, superstiziose, empie, diaboliche, ovvero ad incantesimi, a divinazioni, ed alle sorti, fossero puniti come profanatori della parola di Dio.

Sul peccato originale.

Dopo ciò, il Sacro Concilio di Trento espose nella quinta sessione la dottrina cattolica sul peccato originale, o sul rimedio di questo peccato. Egli insegnò che Adamo, dopo avere trasgredito il comandamento di Dio, perdè la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito. Col disobbedire a Dio, disse il Concilio, costui incorse nell'odio e nella indegnazione di Dio, divenne schiavo del demonio e soggetto alla morte. Nè colla sua prevaricazione il primo uomo nocque a lui solo, ma eziandio alla sua posterità; trasmettendo il peccato che è la morte dell'anima, egli trasmise a tutto il genere umano la morte e i dolori del corpo secondo ciò che dice l'Apostolo (1): il peccato è entrato nel mondo per un sol uomo, e pel peccato la morte, e così il peccato è stato trasmesso in tutti gli uomini, avendo tutti in un solo uomo peccato. Or questo peccato non poteva essere scancellato dalle forze della natura, ma solamente dai meriti di Gesù Cristo, l'unico mediatore, il quale col suo sangue ci ha riconciliati con Dio, e questi meriti di Gesù Cristo sono applicati così agli adulti come ai fanciulli per mezzo del Sacramento del battesimo, secondo quelle parole (1): non havvi sotto il cielo altro nome dato agli uomini per lo quale dobbiamo esser salvi; ed altrove (2): ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo: tutti voi che siete stati battezzati, vi siete vestiti di Gesù Cristo. Così i fanciulli, anche quelli i quali sono nati da genitori battezzati, hanno bisogno di ricevere il battesimo, perchè essi attingono da Adamo l'originale peccato il quale non può essere scancellato che dalle acque della rigenerazione onde conseguirsi l'eterna vita. E per questa ragione, secondo la tradizione degli Apostoli, i fanciulli i quali non ancora potettero commettere alcun peccato personale sono veramente battezzati per la remission dei peccati, acciocchè la regenerazione scancelli in loro tutto ciò che contrassero di sozzura nella generazione, giacchè chiunque non rinasce per l'acqua e per lo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio. Per la grazia, la quale è nel battesimo conferita, l'offesa del peccato originale è veramente rimessa o cancellata, poichè Iddio niente odia in quelli i quali sono stati rigenerati, nè havvi alcuna condanna in coloro che sono stati sepolti con Gesù Cristo per mezzo del battesimo onde morire al peccato, o che non vivono secondo la carne, ma che spogliandosi del vecchio uomo, e vestendosi del nuovo sono divenuti innocenti, senza peccato, eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo in guisa che per loro non havvi alcun ostacolo per entrare nel Cielo. Cionnullameno il sacrosanto Concilio riconobbe e confessò che la concupiscenza, ossia il fomite del peccato resta in quelli che sono stati battezzati, la quale concupiscenza essendo stata in noi lasciata per esser da noi combattuta, non può nuocere a coloro che non vi prestano il lor consenso, ma che resistono con coraggio per la grazia di Gesù Cristo: al contrario niuno sarà coronato se non avrà prima

(1) *Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt.* ai Rom. 5.

(1) *Non est aliud nomen sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* — negli Atti 4.

(2) *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccata mundi* — *Quicumque baptizati estis in Christo, Christum induistis.* S. Gio. 1. — ai Galati.

legittimamente combattuto. Questa concupiscenza, se l'Apostolo S. Paolo la chiamò peccato, ciò fu perchè nasce dal peccato ed al peccato stesso inclina. Dopo le quali sanzioni sul peccato originale il Concilio conchiuse col dichiarare non essere stata sua intenzione di comprendervi la santissima ed Immacolata Vergine Maria Madre di Dio, e con ciò i Padri di quel Concilio testificarono il loro zelo per mantener salda la pia credenza riguardo alla immacolata Concezion della Vergine.

Sulla giustificazione del peccatore.

La materia della giustificazione seguiva naturalmente quella del peccato. Il Concilio notò sulle prime che ciascuna delle disposizioni che menano alla giustificazione è l'effetto di una grazia attuale e preveniente che Dio non deve punto al peccatore, e che glie l'accorda per mera liberalità. L'uomo ha potuto ferirsi e darsi la morte, ma egli non può colle proprie sue forze e senza la grazia del Liberatore guarirsi dalle sue piaghe, e neppur concepire un desiderio salutare della sua guarigione. E questo l'obbliga a domandar tutto, e tutto attendere dalla misericordia di Dio pei meriti di Gesù Cristo. La prima disposizione alla giustificazione, ella è di credere fermamente le verità da Dio rivelate, ed i beni che egli ha promesso. Tra queste verità che insegna la fede ce ne hanno alcune che sono consolanti, altre invece terribili. Queste verità fanno nascere nell'anima del peccatore il timore dei gastighi, e la speranza del perdono. Il peccatore abbattuto dal timore, si solleva considerando la misericordia di Dio, ne concepisce una sicura speranza, e per una viva confidenza fondata sui meriti di Gesù Cristo, egli si getta nelle braccia della sua misericordia infinita, e comincia ad amare Iddio come sorgente di ogni giustizia. Così, dopo avere esposto come il peccatore perviene alla giustificazione, il Concilio ne spiega la natura e gli effetti. Essa, dice, non consiste solamente nella remission dei peccati, ma ancora nella interna rinnovazion dell'anima in guisa che per essa il peccatore divenga veramente giusto, amico di Dio, ed erede della vita eterna. Lo Spirito Santo è quello che opera in lui questo mirabile cangiamento, formando nel suo cuore le sante abitudini della Fede della Speranza e della Carità, le quali lo uniscono intimamente con Gesù Cristo, e lo rendono un membro vivente del suo corpo. L'uomo così divenuto giusto per la grazia di Gesù Cristo non si limita al grado di giustizia, che egli ha ricevuto, ma egli si avvanza di virtù in virtù, e diviene di giorno in giorno maggiormente giusto per mezzo della preghiera, della mortificazione, della prattica delle buone opere, e per l'osservanza esatta della legge di Dio e delle massime del Vangelo. E nel fedele adempimento dei suoi doveri egli pruova quanto sia vero ciò che dice la Scrittura che i comandamenti di Dio non sono pesanti, che il giogo di Gesù Cristo è dolce, e leggiero il suo peso, perchè essendo figlio di Dio egli lo ama come suo padre, ed amandolo egli trova facilità e dolcezza ad obbedirgli ed a fare la sua santa volontà. Finalmente, se Dio per far sentire all'uomo il bisogno della sua grazia, per renderlo umile e più vigilante sembra alcune volte nascondere il suo viso, ritirarsi da lui, e lasciarlo nella sua debolezza, l'uomo non dee perciò perdersi di coraggio, ma conoscendo che Dio non gli comanda l'impossibile, e che dandogli dei precetti egli lo avverte nel tempo stesso di fare ciò che può, e di domandare ciò che non può, egli si diriga a lui colla preghiera, e con la umile e ferma confidenza di ottenere i soccorsi necessari per camminare sino al termine nella via della giustizia.

Sui Sacramenti.

Il Concilio passa in seguito a trattar dei mezzi per ottenere la vera giustificazione, o per ricuperarla, o per aumentarla in noi, e questi sono appunto i Sacramenti. Egli insegna che i Sacramenti della novella legge sono stati istituiti da Gesù Cristo, che non sono nè più nè meno di sette, cioè il Battesimo, la Confermazione, la Eucaristia, la Penitenza, la estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio; che ciascun Sacramento contiene la grazia di cui è il segno, e conferisce questa grazia a tutti quelli che non vi mettono ostacolo. Dopo di aver condannato gli errori di Lutero su i due primi Sacramenti, egli passa a trattare della Eucaristia. La dottrina della Chiesa Cattolica è stata sempre quella d'insegnare che dopo la consecrazione del pane e del vino, il nostro Signor Gesù Cristo, vero Dio e vero

uomo si trovi veramente, realmente, e sostanzialmente sotto le specie di quelle cose sensibili. La Chiesa che è la colonna della verità, ha sempre riguardato come un delitto ed un attentato orribile l'osar di rivolgere in senso metaforico le parole colle quali Gesù Cristo ha istituito un tal Sacramento, ha sempre detestata questa innovazione empia e diabolica, ed ha conservato mai sempre la memoria del più grande beneficio che ha ricevuto dal suo divino fondatore. Ed invero il nostro Salvatore, prima di abbandonare questo mondo per andarsene presso il divino suo Padre, istituì questo Sacramento, in cui diffuse tutte le ricchezze del suo amore verso degli uomini, egli ci raccomandò che nel riceverlo si annunziasse la sua morte, e volle che fosse il nutrimento spirituale delle nostre anime, come disse egli stesso: chi mi mangerà, viverà della mia vita, *et qui manducat me, ipse vivet propter me*. Così si è sempre nella Chiesa creduto che dopo la consecrazione il vero corpo ed il vero sangue del nostro Salvatore colla sua anima e colla sua divinità, sieno sotto le specie del pane e del vino; che per tale consecrazione avviene quel cangiamento di tutta la sostanza del pane nel corpo del nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino in quella del suo sangue, il quale cangiamento con proprietà di vocabolo si disse transustanziazione. Così tutti i fedeli sono obbligati di onorare questo Sacramento con culto di latria, il quale culto devesi soltanto a Dio, perchè ivi è presente quello stesso Dio, che fu adorato dagli Angeli nel venire in questo mondo, dai Magi in Betlemme, e dagli Apostoli in Galilea. In questo poi all'uso di questo Sacramento, il Concilio esorta, prega, e scongiura i fedeli tutti per le viscere di Gesù Cristo di riunirsi in questo segno di pace, in questo legame di carità, in questo vincolo di concordia, di rammentarsi continuamente dell'amore eccessivo del nostro Signor Gesù Cristo il quale ci ha dato a mangiare della medesima sua carne, ci ha dato a bere il suo sangue istesso, e che ha sofferto la morte per la nostra salvezza, di credere al sacro mistero del suo corpo e del suo sangue con una fede sì ferma, con un rispetto così profondo, con una pietà così sincera da essere nello stato di spesso ricevere questo pane celeste, acciocchè essendo sostenuti dalla virtù sua passar possano dal pellegrinaggio di questa misera vita a gustare nell'altra senza alcun velo il medesimo pane degli Angeli.

Ma la Eucaristia non è soltanto un Sacramento in cui Gesù Cristo si dà a noi come nutrimento spirituale, ma è ancora un Sacrificio, in cui egli qual vittima si offre per noi al suo Padre celeste. Così il Concilio discende a parlare del Sacrificio della messa; e sebbene, egli dice, Gesù Cristo nostro Signore siasi una volta offerto sull'altare della Croce per operarvi una eterna redenzione, pure, perchè il suo Sacerdozio non doveva terminare colla sua morte, egli volle lasciare alla Chiesa sua sposa un sacrificio visibile, capace a rappresentare il sacrificio della Croce, il quale ne conservasse la memoria sino alla consumazione dei secoli, e ne applicasse la virtù salutare per la remission dei peccati che giornalmente si commettono. Ed ecco che nell'ultima cena, in quella stessa notte in cui doveva essere consegnato nelle mani dei suoi nemici, egli Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco offrì a Dio Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, e costituendo gli Apostoli sacerdoti del novello testamento, loro comandò, ed a quelli che loro sarebbero succeduto, che lo stesso avesser fatto sotto le medesime specie in sua memoria, come sempre l'intese ed insegnollo la Chiesa. Così dopo aver celebrata l'antica Pasqua che i figliuoli d'Israele immolavano in memoria della loro sortita dall'Egitto, egli istituì la novella Pasqua dando se stesso ai Sacerdoti del novello patto, acciocchè sotto segni sensibili immolato lo avessero in memoria del suo passaggio da questo mondo presso del divino suo Padre, allorchè togliendoci dalla potestà delle tenebre, ci trasferì nel suo regno. È questa l'offerta che non può essere insozzata nè dalle indegnità, nè dalla malizia di quelli che a Dio la presentano, e di cui Iddio parlando per Malachia avea già detto che in tutt'i luoghi una oblazione monda e pura sarebbe stata offerta ad onor del suo nome; è questa l'offerta, di cui S. Paolo scrivendo a quei di Corinto diceva, non poterne partecipare coloro, i quali assidevansi alla tavola dei demoni; è questa infine che nel tempo della legge di natura e di grazia fu figurata e rappresentata dai diversi sacrifici, di cui era il compimento e la perfezione. Così lo stesso Gesù Cristo, il quale una volta immolossi sulla Croce colla effusione del suo sangue, continua

giornalmente nel sacrificio della messa in modo incruento sì, ma verissimo l'oblazione della sua persona. Questo sacrificio è veramente propiziatorio, perchè ei ottiene grazia e misericordia, e ci ravvicina a Dio, e ben lungi dal derogare al primo sacrificio che si effettuì sulla Croce, egli applica con abbondanza in ciascun di noi il frutto di quella oblazione che si eseguì colla effusione del sangue. Finalmente, giusta la tradizione degli Apostoli, questo sacrificio il quale si offre pei peccati, per le pene, per le satisfazioni, e per le altre necessità dei fedeli viventi, è anche applicabile per quelli i quali sono morti nella grazia di Gesù Cristo, ma tuttora son ritenuti nel Purgatorio.

Sulla Penitenza.

Se tutti coloro i quali sono stati rigenerati per mezzo del battesimo rimanessero costantemente in quella grazia che in esso ricevettero, non sarebbe stato necessario d'istituire un altro Sacramento. Ma Iddio, il quale è ricco in misericordia, conoscendo la nostra fragilità e debolezza, volle accordare un mezzo a coloro che dopo il battesimo allontanaronsi col peccato dalla retta via della giustizia. Questo mezzo fu il Sacramento della penitenza; or questa fu sempre necessaria a coloro che rientrar vollero nella grazia di Dio; se non chè prima della venuta di Gesù Cristo non era sacramento, ed anche dopo lo fu soltanto per coloro che ebbero prima ricevuto il battesimo. Gesù Cristo lo istituì, allorchè, risuscitato da morti, disse ai discepoli: ricevete lo Spirito Santo, quelli ai quali avrete rimessi i peccati, lo saranno egualmente rimessi, e quelli ai quali li avrete rattenuti, lo saranno parimente; per le quali parole Gesù Cristo comunicò agli Apostoli ed ai loro successori il potere di rimettere e di ritenere i peccati commessi dopo il battesimo. Havvi poi molta differenza tra questo Sacramento, e quello del battesimo, giacchè perduta la grazia battesimale per mezzo del peccato, non si può altrimenti ricuperare col Sacramento della penitenza se non con molte lagrime ed astinenze, onde a ragione i Padri chiamarono la penitenza battesimo laborioso. La forma del sacramento della penitenza, nella quale consiste principalmente la sua forza e la sua virtù è racchiusa nelle parole dell'assoluzione che pronunzia il Sacerdote, e gli atti del penitente cioè la contrizione, la confessione, e la satisfazione sono come la materia di questo Sacramento; l'effetto è la riconciliazione del peccatore con Dio. La contrizione, primo atto del penitente, è un dolore interno e la detestazione del commesso peccato col proponimento di non offendere Iddio per l'avvenire. Il Concilio dichiarò che questa contrizione non solamente includer dee la cessazion dal peccato, e la risoluzione di cangiar vita, ma ancora l'odio risoluto della vita passata. E tuttochè, aggiunge il Concilio, la contrizione perfezionata dalla carità giustifichi il peccatore prima di accostarsi al sacramento, sempre però dee supporre il desiderio e la volontà di ricevere il sacramento istesso. In quanto poi alla contrizione imperfetta, che dicesi attrizione, perchè ordinariamente è concepita dalla considerazione della vergogna del peccato, o dal timore dei divini gastighi, se essa è accompagnata dalla speranza del perdono, ed esclude la volontà di peccare, non solamente non rende l'uomo ippocrita e non lo fa più reo, ma è ancora un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo, il quale non abita ancor nell'uomo, ma lo eccita e lo aiuta a prepararsi alla giustificazione; e tuttochè non possa per se stessa questa attrizione senza il sacramento condurre il peccatore alla piena giustificazione, lo dispone nullameno ad ottener la grazia di Dio nel Sacramento della penitenza.

Sulla Confessione.

La Chiesa universale ha sempre insegnato la confessione intiera dei peccati essere una conseguenza necessaria della istituzione del Sacramento della penitenza, essere stata istituita dal nostro Signore, ed essere infine necessaria di dritto divino a tutti coloro, i quali caddero nel peccato dopo il battesimo. Ed invero, Gesù Cristo, vicino a salire al Cielo, stabilì i Sacerdoti come suoi Vicari, ond'esser giudici, e pronunciar la sentenza sulle coscienze e su i peccati di coloro, i quali fossero stato colpevoli ed innanzi al loro tribunale presentati si fossero; essi avrebbero dovuto legare o sciogliere gli uomini per esser dappoi legati o asciolti nel Cielo. Ora è manifesto che i Sacerdoti esercitar non possono questo potere senza conoscenza di causa, nè serbare l'equità nella imposizione della pena se i Penitenti, dopo un

esatto e preciso esame, non manifestino loro lo stato di loro coscienza o la qualità ed il numero dei peccati mortali, e non solo quelli che sono noti innanzi agli uomini, ma ancora i peccati occulti, i quali per lo più maggiore malizia contengono di quelli che pubblicamente si commisero. In quanto ai peccati veniali, i quali non ci fanno perdere la grazia di Dio, od in cui noi più frequentemente cadiamo, non sono questi compresi necessariamente nel precetto della confessione perchè possono essere espiati con molti altri mezzi; ciò nullameno è molto utile di confessarsene siccome le persone pie sogliono praticare; al contrario tutt' i peccati mortali anche di pensiero rendendo l'uomo figlio della collera, e nemico di Dio, è necessario che se ne cerchi da Dio il perdono, con una confessione universale, sincera, accompagnata da confusione e da vergogna. Quelli poi che nascondono volontariamente alcun peccato non hanno diritto alla misericordia di Dio ed al suo perdono, giacchè se l'ammalato ha vergogna di scovrire la sua piaga al medico, questo colla sua scienza non potrà guarire quello che non conosce. Bisogna pure spiegare nella confessione le circostanze tutte, specialmente quelle che cambiano la specie del peccato, perchè senza di queste il Sacerdote non potrà battevolmente conoscere lo stato di una coscienza per fare un giusto giudizio sulla qualità delle colpe, e sulle pene da imporre. È poi una empietà il dire che la confessione, come l'abbiamo fin qui divisata, sia impossibile, e di riguardarla come la tortura delle coscienze, giacchè la Chiesa non per altro esige da penitenti la sincera confession dei peccati se non per guarirli dalle piaghe dell'anima, e con salutare penitenza ricondurli a Dio. In quanto poi ai peccati che non si presentano al pensiero non ostante una esatta ricerca, essi si considerano compresi in generale nella fatta confessione, e per essi noi umilmente diciam col Profeta: *ab occultis meis libera me Domine.* E tanto il Concilio dichiarò o deciso sulla confessione, la quale a prima vista sembra pesante, ma rendesi oltremodo leggiera poi grandi vantaggi, e per le consolazioni che l'assoluzione procura a tutti coloro i quali si avvicinano a questo Sacramento con pietà, ed in una maniera degna di colui che cerca da Dio il perdono dei falli suoi.

Il sacrosanto Concilio dichiarò in seguito essere assolutamente falso e contrario alla parola di Dio il dire che il Signore non perdoni giammai il peccato, e che non ne domandi, rimessa la colpa, condogna pena, poichè oltre l'autorità della tradizione divina, sonovi parecchi esempi nei libri santi, i quali distruggono manifestamente questo errore. Certamente l'ordine della divina giustizia richiede che altrimenti sieno accolti nella divina grazia coloro che prima del battesimo peccarono per ignoranza, e quelli che dopo essere stati una volta liberati dalla schiavitù del demonio, e dopo aver ricevuti i doni dello Spirito Santo hanno di nuovo profanato con deliberati delitti il tempio di Dio ed hanno contristato lo Spirito Santo; ma è falso ed assurdo il dire che questi peccati ancora non possano giammai essere rimessi. Il che se è vero da una parte, è puranche vero appartenere ancora alla divina clemenza che i nostri peccati non sieno rimessi senza soddisfar prima la giustizia divina, anche perchè non richiedendosi questa soddisfazione, potremmo sempre noi credere essere stati i nostri falli leggieri, e quindi prendere occasione di commetterne dei più enormi, e richiamar sulle nostre teste i tesori della divina collera nel giorno della vendetta. Sicchè le pene imposte per la satisfazion dei peccati ci allontanano dal commetterli, e ci sono come di un freno che rendono i peccatori più attenti, e li obbligano ad essere in avvenire più guardinghi e più cauti. Ma esse servono ancora di rimedio per togliere ciò che nell'uomo rimane dopo il commesso peccato, e per distruggere colla pratica delle virtù contrarie le cattive abitudini che si contrassero con una vita sregolata ed iniqua. Dippiù la Chiesa di Dio ha sempre creduto non esservi più sicura via per evitare i gastighi coi quali Iddio continuamente minaccia di voler punire gli uomini se non quella di praticare queste opere di penitenza con un vero dolore di cuore. Infine, soffrendo noi pei nostri peccati collo sporo di penitenza, ci rendiamo conformi a Gesù Cristo, ed abbiamo anticipatamente una caparra di essere posti a parte della sua gloria, siccome colla penitenza ci rendiam partecipi delle sue sofferenze; nè queste sono talmente nostre che non sieno pur fondate sull'infinito merito di Gesù Cristo, giacchè nulla possiam da noi, ma tutto possiam volentieri in Lui che ci fortifica. Così l'uomo non può di nulla gloriarsi,

ma tutta la sua gloria dee riporre in Gesù Cristo; in lui egli vive, merita, e pei propri peccati soddisfa, e facendo frutti degni di penitenza, da lui ricava tutta la forza e tutto il suo merito, perchè Egli li offre al Padre, e pel suo mezzo fà cha sieno accetti e graditi. Adunque comanda il Concilio che i Sacerdoti debbano, secondo le ispirazioni dello Spirito Santo e i dettami di sana prudenza, ingiungere ai Penitenti opere satisfattorie salutari e convenevoli, secondo la qualità dei peccati e lo stato dei Penitenti, e temere, che trattando questi con molta indulgenza, non si rendano essi medesimi partecipi dei peccati degli altri. Essi debbono avere in mente che le pene che impongono, non solamente servir debbano di rimedio alle infermità dei penitenti e di preservativo per conservare in loro la grazia del Signore, ma ancora sono pene e castigo pei commessi peccati. Finalmente il sacro Concilio dichiara essere la bontà di Dio così grande, che per mezzo di Gesù Cristo possa l'uomo soddisfare alla giustizia di Dio non solo con quelle penitenze che l'uomo volontariamente abbraccia, o gli sono ingiunte dal Confessore, ma ancora con quelle afflizioni temporali, che il Signore gli manda, purchè però le soffra con sommissione e con pazienza.

Sulla Estrema unzione.

A quanto erasi detto e dichiarato sul Sacramento della Penitenza il Concilio giudicò a proposito di aggiungere ciò che risguarda il Sacramento della Estrema Unzione, che i Santi Padri hanno risguardato come il termine non solo della Penitenza, ma di tutta intiera la vita Cristiana. Egli dunque dichiara che siccome il nostro Redentore infinitamente buono accorrer volle con opportuni Sacramenti a tutt'i bisogni della vita umana con salutari rimedi per premunirci da ogni sorta di nemici, così stabilì puranco il Sacramento della Estrema unzione acciocchè quando il demonio sul finir della vita raccoglie tutt'i suoi sforzi per perderci, avesse l'uomo altri spirituali soccorsi per resistergli e trionfarne. Ed ecco la utilità del Sacramento della Estrema Unzione, istituito da Gesù Cristo, e promulgato dall'Apostolo S. Giacomo in quelle parole della sua lettera: sarà tra di voi alcun infermo? faccia venire i ministri della Chiesa, questi preghino per lui, e l'ungano di olio in nome del Signore; la preghiera accompagnata dalla fede salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà; e se si troverà con peccati, questi gli saranno rimessi. Dalle quali parole, che la Chiesa ha ricevuto di mano in mano dalla tradizione degli Apostoli, facilmente deducesi la materia, la forma, il ministro, e l'effetto salutare di questo Sacramento. La materia è l'olio consecrato dalla benedizione del Vescovo, ed è molto atta a rappresentare la grazia dello Spirito Santo, la quale come olio si spande nell'anima del moriente. La forma consiste in quella preghiera che accompagna la sacra unzione, allorchè dicesi: il Signore, per questa unzione, e per la sua piissima misericordia vi perdoni tutti i peccati che avete commessi collo sguardo, coll'udito, ecc. L'effetto poi del Sacramento è la grazia che si conferisce all'ammalato, con cui si rimettono le reliquie dei peccati, o anche alcun peccato nel caso che trovisi ancora da espiarsi, come pure si solleva l'anima dell'ammalato eccitandola ad una piena confidenza nella misericordia di Dio, il quale lo sostiene, gli fa sopportare più facilmente gl'incommodi della malattia, e resistere più facilmente agli ultimi sforzi dell'infernale nemico; e finalmente alcune volte ancora si ottiene mercè di questo Sacramento la salute del corpo allorchè questa è conducente alla salvezza dell'anima. Ma le parole dell'Apostolo specificano ancora quali sieno i ministri, e chi debba ricevere un tal Sacramento; i Vescovi ed i Sacerdoti ne sono i ministri, e gli ammalati sono quelli che debbono riceverlo, allorchè la malattia è così grave che fondatamente si crede vicina la morte. Nè però dee attendersi che l'ammalato giunga all'ultimo estremo quando trovasi affatto destituito dei sensi, aggiunge il Catechismo dato a luce per disposizion del Concilio, perchè in tal caso si priva l'ammalato di gran parte del frutto che potrebbe ricavare da un tal Sacramento, non potendosi allora unire colla fede e colla pietà alle preghiere della Chiesa.

Sul Purgatorio.

Infine il Sacro Concilio di Trento, dopo avere colpito di anatema gli errori di Lutero, e di Calvino sul Sacramento dell'Ordine, e su quello del Matrimonio, espose ancora la dottrina

Cattolica sul Purgatorio. « La Chiesa, istruita dallo Spirito Santo, ha sempre insegnato, secondo le divine Scritture e l'antica tradizione dei Padri, che vi sia un Purgatorio, e che le anime le quali sono colà detenute, ricevano sollievo dal suffragio dei fedeli, e specialmente dal sacrificio dell'Altare ». Laonde il Sacro Concilio ordina ai Vescovi di avere molta cura che la fede su questo punto del Purgatorio sia conforme alla sana dottrina trasmessa dai Santi Padri e dai sacri Concili, e che sia predicata ed annunziata in tutti i luoghi. Il Concilio passa di poi a trattare del culto dei Santi; egli insegna che i Santi i quali regnano con Gesù Cristo, offrono a Dio le loro preghiere per gli uomini, che sia buono ed utile di umilmente invocarli, e di aver ricorso alle loro preghiere, al loro aiuto ed alla loro assistenza per ottener da Dio i suoi benefici per mezzo del suo Figliuolo e nostro Signor Gesù Cristo, il quale è il solo nostro Redentore, e nostro Salvatore: che i fedeli debbano ancor rispettare i corpi dei Santi, perchè questi corpi furono prima membri viventi di Gesù Cristo, e tempi dello Spirito Santo; e dovranno un giorno risuscitare anch'essi per la vita eterna, e perchè Iddio stesso autorizza questo culto operando dei miracoli alla presenza di quelle sante reliquie, come altre volte all'ombra sola di S. Pietro guarivansi gl'infermi. Dispone ancora il Concilio che si debbano tenere e conservare sopratutto nelle Chiese le imagini di Gesù Cristo, della Vergine madre di Dio, e degli altri Santi, ai quali bisogna rendere l'onore e la venerazione che loro è dovuta. E ciò dee intendersi non perchè si creda che sia nelle immagini alcuna divinità, o alcuna virtù per la quale debbano venerarsi, ovvero domandar loro alcuna grazia, o mettere in esse la nostra confidenza, come facevano i pagani i quali mettevano la loro speranza negl'idoli, ma perchè l'onore che loro si rende si rapporta agli originali che esse rappresentano, in guisa che nelle immagini che noi baciamo, ed avanti alle quali c'inchiniamo, adoriamo Gesù Cristo e veneriamo i Santi che esse rappresentano. I Vescovi debbono ancor badare di far comprendere al popolo fedele, che le storie dei misteri della nostra redenzione, espressa dalle pitture serve solo ad istruirlo ed a fargli rammentar di continuo gli articoli di nostra fede; che queste immagini sieno utili oltremodo perchè rammentano i benefici e le grazie ricevute dal Signor nostro, ed espongono agli occhi dei fedeli i miracoli da Dio operati, e gli esempi salutari lasciatici dai Santi, acciocchè essi rendano loro le dovute grazie, e sieno eccitati dalla vista di quegli oggetti ad imitarne gli esempi, e ad adorare ed amare Iddio, ed a vivere nella pietà. Il Concilio di Trento termina la sua istruzione con ciò che risguarda le Indulgenze. Gesù Cristo, dice il Concilio, avendo conferito alla sua Chiesa il potere di accordar le indulgenze, e la Chiesa avendo nei primi tempi fatto uso di quel potere che ha ricevuto dall'alto, il Sacro Concilio insegna ed ordina che si conservi nella Chiesa questa pratica oltremodo salutare pel popolo cristiano, e confermata dall'autorità dei Concili. E finalmente il Concilio, dopo avere colpito di anatema quelli i quali dicono che le Indulgenze sieno inutili, o che negano il potere che ha la Chiesa di accordarle, soggiunge voler Ella che un tal potere si usi con moderazione e con riserva, secondo il costume osservato anticamente, e dalla Chiesa approvato, per timore che la disciplina Ecclesiastica snervata rimanesse per troppa facilità di concederla.

XXVII. S. Carlo Borromeo.

Furon questi i punti principali dal Concilio definiti contro i Protestanti, i quali, aggiunti ad altri canoni disciplinari, comandati per lo più esatto ordinamento della Ecclesiastica gerarchia, e pel maggior bene delle anime, fece sì che infinito bene risultasse al fedele popolo da sì augusto consesso. I Vescovi Cattolici fecero a gara di metter questi canoni in esecuzione nelle loro rispettive Diocesi, sicchè anche col fatto rispondevasi in tal modo alle obbiezioni di rilassamento e di disordine, che i Protestanti non rifinivano di ripetere contro la Cattolica Chiesa. Ma fra tutti si distinse il modello dei Vescovi, il restauratore della Ecclesiastica disciplina, l'illustre Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo. Di già questo gran Santo, nato da illustre legnaggio, fin da primi suoi anni, avea fatto conoscere essere in lui una forte inclinazione per la pietà e per lo stato Ecclesiastico, allorchè Pio IV, suo zio, il quale conosceva i suoi talenti e il suo zelo per la Religione, lo creò Cardinale nel 1559 in età di anni 23. Investito di questa sublimissima

dignità, e nominato nell'anno stesso Arcivescovo di Milano, avrebbe voluto il novello Pastore condursi subito a pascere il suo gregge, ma un comando espresso del Papa per allora lo rattenne in Roma. Trattavasi di affari di sommo momento, che affidar dovevansi alla prudenza di Carlo, ed il santo Cardinale tutti li disimpegnava con sorprendente zelo, attività, e prudenza. Ma il grande affare, in cui dovevasi a preferenza distinguere lo zelo di S. Carlo dovea esser quello del Concilio di Trento. Innumerevoli erano le opposizioni, che l'inferno suscitava al compimento e termine di quel Concilio; l'interesse, la politica, ed il rumor delle armi dalle quali risuonavano le contrade tutte d'Italia, impedivano il conseguimento di così gran bene, ma S. Carlo seppe colla sua prudenza tutto superare; egli tanto maneggiossi presso dei Sovrani, dei Vescovi, e dello zio Pontefice, che giunse al suo intento di vederne il termine ed osservar la conferma del sospirato Concilio. Quind'innanzi ad altro non attese se non che a farlo puntualmente eseguire, specialmente nella Diocesi a lui affidata; domandò quindi a calde istanze al suo Zio il permesso di portarsi in Milano per visitar la sua Diocesi, e celebrarvi un Concilio Provinciale per la piena esecuzione dei Tridentini decreti. Ed ottenne un tale permesso; sicchè portatosi in Milano vi celebrò il primo Concilio Provinciale, nel quale bello era il vedere un giovane Arcivescovo e Cardinale, il quale contava appena ventisei anni dell'età sua, alla testa di undici Vescovi suoi suffraganei, edificare il mondo colla sua pietà, ed a norma dei canoni Tridentini dare i più savi regolamenti toccanti la riforma del Clero, la celebrazione dell'uffizio divino, l'amministrazione dei Sacramenti, ed il modo d'istruire il popolo. Questo primo Concilio provinciale fu seguito da altri cinque celebrati da S. Carlo, i quali servirono di modello agli altri Vescovi del Cattolicismo. Dipoi diede opera il gran Santo a visitare la sua vasta Diocesi, ed il suo zelo si estese sino alle contrade della Svizzera, ed al paese dei Grigioni. Finalmente al suo zelo per la salvezza delle anime ed al suo immenso fervore per la maggior gloria di Dio accoppiò una vita penitente, austera, e tutta piena di carità a vantaggio dei poveri e degl'infelici. La sua maniera di vivere era austerissima, lontana da ogni umano fasto e grandezza, la sua mensa era così frugale, che giunse negli ultimi anni di sua vita a cibarsi di solo pane ed acqua e di alcuni pochi legumi. Egli diede a' poveri il suo patrimonio, e non solo quanto avea dalla sua mensa arcivescovile, ma un intiero suo principato della rendita di dieci mila ducati (somma in allora molto considerevole) impiegò in limosine ed in altre opere di beneficenza. Egli stabilì nella sua Diocesi cinque seminari a seconda delle prescrizioni Tridentine, immenso vantaggio che procurò quel Concilio, e l'esempio di lui servì di modello a tutti gli altri Vescovi per un'opera tanto utile alla Religione; ed alla Società. In somma S. Carlo Borromeo, avendosi proposto a prototipo un suo antecessore nella sede di Milano il gran Padre della Chiesa S. Ambrogio, lo raggiunse compiutamente nella sua vita pubblica e privata. Nient'altro restava se non che colui, il quale avea dato ben volentieri quanto avea di pensieri, di cure, di affetti e di temporali beni a vantaggio del suo gregge, a lui desse ancora il suo sangue, e la preziosa sua vita. Eppure anche questo egli fece. Scoppiava una terribil peste, e menava strage nella grande Città di Milano; S. Carlo non mancò a sè stesso in quell'estremo momento, e dopo aver venduto financo il suo letto per soccorrere gli ammalati, riducendosi a dormir sulla paglia, non tralasciò di placar da una banda l'ira di Dio con flagellazioni e penitenze, e dall'altra di visitar gli appestati, di consolarli, e di amministrar loro i Sacramenti. Dopo di che, rifinito da tanti stenti e fatighe, morì da eroe qual visse in età di soli anni 46, lasciando ai posteri un altro, ma non nuovo documento, di non esservi virtù alcuna che non si ispiri in sommo grado dalla Religion Cristiana, e questa sola aver forza tale da portare gli uomini a così sublime altezza di perfetto eroismo.

XXVIII. Scrittori Ecclesiastici.

E poichè l'ordine delle materie che ci siam tolto a seguire richiede che degli Scrittori del secolo decimosesto si faccia da noi parola, sulle prime riflettiamo che non senza squisito tratto di Provvidenza divina avvenne che uomini insigni si videro suscitati in quel secolo, i quali col loro ingegno, erudizione, e dottrina avesser potuto stare a fronte dei colti Protestanti di Germania, e vincerli, e trionfarne. I vari rami della scienza sacra, tuttochè coltivati

da non mediocri ingegni, pure ancor sentivano della barbarie dei tempi; nelle scuole continuava a trionfare Aristotele, e gl'intelletti non potendosi a sufficienza spaziare nel vasti campi dello scibile, un freddo scolasticismo intralciava inutili quistioni senza permetter che la scienza risalisse alle sue fonti ed attingesse la pura o solida dottrina dalla sua vera e naturale sorgente. Così cominciava il secolo decimosesto, secolo d'innovazioni e di scoverte, di sconvolgimenti e di rovine, apportatore d'immensi beni e di mali infiniti, ed in mezzo al generale movimento rimaneva tuttora la sacra scienza isolata, e quelli che la professavano covrivano la loro ignoranza nei buoni studi coi pretesto della religione e della pietà. Ma non tardò guari che le teologiche guerre della Germania, i novelli errori che attaccavano dai fondamenti la nostra credenza, gli avariati e dotti attacchi che alla Cattolica Chiesa facevano i novatori, eccitarono nei dottori cattolici l'ardore di coltivare i buoni studi. Allora l'antica letteratura coltivossi puranco dai teologi, le dotte lingue, l'erudizione, la filologia fecero parte delle loro ricerche e della loro seria attenzione, e la scienza sacra messasi a livello dello generale sviluppo, potè combattere con successo gli errori che giornalmente rinascevano.

Ciò posto, piacemi cominciar la serie degli scrittori del secolo decimosesto da due sommi ingegni i quali, perchè dotati di superiori lumi e talenti, e perchè più vicini alla nata eresia, si trovarono alla testa del secolo di cui tessiamo la storia. Questi furono Erasmo di Rotterdam, ed il Cardinal Gaetano, ambidue dottissimi e di fervidissimo ingegno, ambidue in vicino contatto coll'eresiarca Lutero, e se il primo superò l'altro in eloquenza ed in letteratura, il secondo avvanzollo per teologico sapere, e per maggiore caldezza nei sostenere i dogmi della cattolica fede. Era l'Erasmo nato in Rotterdam nell'Olanda, sacerdote e canonico regolare di S. Agostino, e per la sua prodigiosa memoria, svariata erudizione, e maravigliosa facilità di scrivere e di parlare fu reputato il più bello spirito ed il più dotto uomo del suo secolo. Più volte viaggiò nella maggior parte dell'Europa; fu accettissimo ai Sovrani, e specialmente allo Imperator Carlo quinto, il quale se'l pose ai suoi fianchi, dichiarandole suo consigliere, e fuvvi tempo in cui Paolo III meditava puranco di crearle Cardinale di S. Chiesa. Ma la sua famiiarità con Lutero e cogli altri capi del Protestantismo, il dimostrarsi costantemente contrario agli oppugnatori di quello, l'interpretare con troppa leggerezza, per non dire con empia scurrilità, le divine scritture diedero ben fondato motivo di dubitar di sua fede, molto più che, lui vivente, la facoltà di Parigi avea di già condannate alcune delle sue proposizioni. Se non che, i suoi scritti e le sue apologie era ei somministrano da altra banda pruove dimostrative che egli sia stato sempre attaccato alla comunione Romana; morì in Basilea nel 1536. Scrisse in grammatica, in rettorica, ed in filosofia, tradusse con molta eleganza le opere dei Padri greci, si distinse a preferenza pei suoi dotti comenti sulle divine Scritture, e ciò che torna a grandissima sua lode si è che a lui principalmente debbesi l'aver promosso nei Teologi l'applicazione sulle antiche lingue, l'aver richiamato ai sue antico splendore la Teologia coll'introdurvi lo studio dei Padri e dell'antica erudizione, e l'aver dato esempio ed incitamento di scrivere le sacre cose con eleganza e chiarezza.

Il secondo ingegno di quel secolo fu Fr. Tommaso de Vio, più conosciuto sotto il nome di Cardinal Gaetano. Giunto questi alla età di anni 16, prese nella sua patria l'abito dei Padri Predicatori, studiò in Napoli ed in Bologna, sostenne pubblica disputa in quella Città, ed avendo tutti sorpreso colla rarità dei suoi talenti fu da un Capitolo generale dell'Ordine laureato maestro di Teologia in età di anni ventisei. Dappoi promosso all'uffizio di supremo capo dell'Ordine in età di anni trentanove fu creato da Leon X. Cardinale di santa Chiesa, e quindi Vescovo di Gaeta. Rese importantissimi servigi alla Romana Sede pei suoi consigli, per la sua dottrina, e per le diverse legazioni che sostenne in vari luoghi; fra le quali è notevolissima quella di Germania, nella quale ebbe dal Papa il mandato di obbligare Lutero ad abiurare i suoi errori. Comparve infatti alla sua presenza l'empio eresiarca e sembrò nella prima conferenza convinto dei sostenuti errori, e ben pronto ad abiurarli; ma non così nella seconda; chè in questa si mostrò vieppiù ostinato nella sua eresia, dichiarando per pubblico notaio che avrebbe egli appellato all'universale Concilio avverso a quanto sarebbe stato contro di lui disposto dal

Papa, ed eseguito dal suo legato. Scrisse il Caetano molte opere, ed oltre le cose filosofiche scrisse sul confronto dell'autorità del Papa e dei Concili, comentò la somma Teologica di S. Tommaso con moltissima sottigliezza ed acume, sebbene portato questo in alcuni passi tropp'oltre, invalse nella scuola tomistica il noto adagio, *si vis intelligere Cajetanum, lege Divum Thomam*. Scrisse pure molti e svariati altri opuscoli; espose le divine Scritture con gran fondo di teologia, ma a somiglianza di Erasmo, o perchè troppo fidandosi nel suo ingegno, o per eccessivo spirito di novità, spesso si lasciò trasportare ad interpretazioni arbitrarie, più brillanti che solide, più ingegnose che vere, ond'ebbe a dire il Dupin che sebbene il Caetano avesse trattato le materie con molto metodo e chiarezza, sebbene avesse molto bene dai suoi principi dedotte le conseguenze, pure i principi stessi non furono sempre veri, nè sempre bene stabiliti; ciò che peraltro in nulla deroga al reale suo merito, ed alla sua ben fondata rinomanza.

XXIX. Altri Scrittori.

Inferiori a quei sommi, ma molto ancora si distinsero nelle divine Scritture Fr. Agostino Giustiniani, da Genova, dell'ordine dei Predicatori, il quale fu molto celebre per erudizione e per la perizia nelle lingue Orientali, e dando a luce la sua bibbia ottopla, perchè in otto colonne distribuita, con testi, interpretazioni, e comenti illustrò la divina Scrittura, e combattette gli errori degli ostinati Giudei, Fr. Francesco Ximenes, dall'ordine di S. Francesco, Cardinale ed Arcivescovo di Toledo, distinto talmente per prudenza, saggezza, ed abilità nel maneggio degli affari che chiamato ai consigli di Ferdinando Re di Spagna, amministrò quel regno per lo spazio di ventidue anni nella qualità di Vicario, e molto bene recò alla Religione ed allo stato in quella vaste contrade; fu sua opera la bibbia poliglotta, data a luce da tanti insigni letterati raccolti con ingenti spese, ed animati con tutti i mezzi al grandissimo lavoro, Fr. Girolamo Seripando, dell'ordine di S. Agostino, Arcivescovo e Cardinale, creato da Pio IV, e mandato in qualità di suo legato nel Concilio di Trento, il quale molto si distinse pei suoi comenti sulle lettere di S. Paolo, e su di altre lettere canoniche, Francesco Toledo, primo Cardinale della Compagnia di Gesù, il quale convinse e richiamò nel retto sentiere Michele Bajo, ed illustrò con dotti comenti l'Evangelo di S. Giovanni, i dodici primi capi dell'Evangelo di S. Luca, e la lettera ai Romani, e sedici sermoni diede a luce sul salmo trentunesimo, Fr. Sisto Senese il quale da Giudeo fattosi Cristiano si ascrisse all'Ordine di S. Francesco, dipoi, convinto di eresia, avrebbe sofferto l'ultimo supplizio se richiamato al buon sentiero da S. Pio V, allora Cardinale, non avesse abiurata la sua eresia; l'abiurò di fatti, ed avendo preso l'abito di S. Domenico, ivi molto si distinse e per pietà e per dottrina, e molte illustrazioni apportò ai libri delle divine scritture, concordandoli nei suoi comenti colle teorie geografiche, astronomiche, e fisiche, le quali per le novelle scoverte cominciavano in quel secolo a crescere in maggior rinomanza, Arias Montano il quale, dotto per la conoscenza di molte lingue, per comando di Filippo II Re di Spagna intrapresе l'edizione di una novella Bibbia Poliglotta, in cui molto ai diffuse a spianare le giudaiche antichità, e dottamente interpretò i libri del nuovo testamento, Giovanni Maldonato, Gesuita Spagnuolo, il quale dopo avere insegnato in Francia con molto plauso teologia e filosofia, fu in Roma chiamato da Gregorio XIII, e con egregi comenti illustrò i quattro Evangeli, i libri di Geremia, di Baruch, di Ezechiele, e di Daniele, e compose dotti trattati sui Sacramenti, sulla grazia, e sul peccato originale, Fr. Sante Pagnino, Lucchese dell'Ordine dei Predicatori, eruditissimo, e versatissimo nelle lingue orientali e specialmente nell'ebraica, il quale tutto intiero il corso di sua vita consumò in dotti lavori sulle divine scritture; egli diede a luce la versione dell'antico e del nuovo testamento a seconda del testo originale, la quale versione gli costò trent'anni di lavoro; compose pure il tesoro della lingua santa, cioè un dizionario ebraico-latino per servire d'intelligenza e d'istruzione ai libri santi, l'introduzione alla Sacra Scrittura, la grammatica di Rabbi David trasportata in latino, la catena aurea sul Pentateuco, cioè la raccolta delle spiegazioni che gl'interpreti ebraici, ed i comentatori greci ed ebraici scrissero sui cinque libri di Moisè, ed altre opere di non lieve momento, Fr. Francesco Titelmanno, uomo distintissimo per pietà, per erudizione e per dottrina, il quale fu prima Fran-

cescano, indi per menar vita più rigida ritirossi trai Cappuccini, ove santamente finì di vivere; scrisse, oltre molte opere ascetiche e dogmatiche, l'apologia della volgata edizione, ed illustrò con dotti comenti parecchi libri delle divine scritture; finalmente Cornelio Giansenio, diverso dall'altro Cornelio Giansenio il qualè fu Vescovo d'Ipri, ed autore delle cinque famose proposizioni. Era questi delle Fiandre, Vescovo di Gand, ed intervenne nel Concilio di Trento; scrisse la concordia degli Evangeli, e si rese molto chiaro per varì comenti sulle divine Scritture.

XXX. Altri Scrittori.

Ma nel mentre scrivevasi ed illustravasi la divina Scrittura, unica regola di fede che i Protestanti ammettevano, molti dotti Teologi erano tutti intenti ad opporsi alle insorte eresie, e per quanto queste osavano ferire in qualunque parte la dottrina Cattolica, o la disciplina della Chiesa, altrettanto furono il bersaglio del loro teologico zelo. Non vi fu punto alcuno controverso in quei tempi che non fosse stato da dottori cattolici e sostenuto, e trionfalmente difeso. Con quanto zelo e dottrina non entrarono nel glorioso arringo il Contarini, il Sadoleto, il Cortesi, il Polo, Cardinali amplissimi di Santa Chiesa? Che varietà di materie non isvolse Giovanni Driedo nel trattare della Scrittura e degli Ecclesiastici dogmi? qual valore non dimostrò il celebre Eckio nelle sue strepitose dispute contro Lutero ed Ecolampadio, e nei suoi dottissimi scritti? Chi mai potè tener dietro alla infinità delle opere scritte dall'animoso Giovanni Cocleo, e da Pietro Canisio, chiamato a ragione da suoi contemporanei difensor della Chiesa contro le porte dell'inferno, martello degli eretici, colonna della fede Cattolica, teologo in tutte le parti compitissimo? Lettere, orazioni, dialoghi, discorsi, avvisi, trattati, apologie, confutazioni, e scritti di tutte le guise uscivan fuori dalle feconde lor penne, e tutto al pieno trionfo della Cattolica fede. E che diremo di Domenico Soto, di Pietro Soto, di Melchior Cano, di Ambrosio Catarino, quattro insigni e famosi Teologi dell'Ordine di S. Domenico, i quali furono come l'anima del Tridentino Concilio? Furono i due Soto non congiunti di parentela, ma strettamente uniti per la stessa professione religiosa, e pel medesimo zelo di difender la fede, e restaurare la Ecclesiastica disciplina; ambidue già confessori di Carlo Quinto imperatore, intervennero nel Tridentino Concilio, ed ebbero grandissima influenza nelle decisioni di quel venerando consesso; scrissero puranco parecchie opere di pietà ed altre in difesa della Cattolica dottrina. Illustre teologo fu Melchior Cano, e guida dei Teologi, giacchè nel suo aureo ed elegantissimo trattato dei luoghi Teologici, oltre importanti materie discusse, e poste a luce, somministrò il modo di rettamente trattare contro gli eretici i cattolici dogmi, sicchè tale suo originale e compitissimo trattato si può giustamente chiamare la logica della Teologia. Finalmente grande ingegno ebbe il Caterino, e sebbene fosse stato amante di novità, e molte volte trasportato dal suo genio, sforzato si fosse di sostenere alcune opinioni tra i Teologi poco comuni, pure con molto decoro e con non poca eleganza trattò e discusse il rimanente delle teologiche questioni che a preferenza si agitavano in quel tempo. Da Giulio III, di cui era stato Maestro, fu prima creato Vescovo di Minori, indi Arcivescovo di Conza, e finalmente, designato ad esser Cardinale, colpito da apoplesia, morì in Napoli nel 1552.

Finalmente non mancarono nello stesso secolo rinomati oratori, i quali con moltissimo zelo e carità sforzaronsi di richiamare i popoli alla virtù. Tra tutti si distinse nella Spagna Giovanni Avila, molto celebre per dottrina e per pietà, al cui zelo meritamente attribuite furono le mirabili conversioni di S. Francesco Borgia e di S. Giovanni di Dio. Da questo non si può disgiungere il P. Luigi da Granata dell'Ordine dei Predicatori, carissimo di lui amico. Molto si distinse il P. Luigi per la santità della vita, e pel disprezzo dei terreni beni; egli per serbare la professata austerità del suo vivere ricusò l'Arcivescovato di Braga, e la dignità di Cardinale, che gli offriva il Pontefice Sisto V. Le sue prediche, piene di sacra unzione e di spirito vangelico, richiamavano l'attenzione di tutti, ed infinito vantaggio ai popoli recavano perchè con quelle li animava alla virtù, e bandiva da essi il mal costume. Scrisse pure molte opere ascetiche, le quali e pei documenti morali onde eran ripiene, e per la solidità della dottrina, e per la eleganza dello stile giunsero in grandissima fama presso l'universale, e me-

ritarono i più grandi elogi da S. Francesco di Sales. Intanto quel Vescovato che egli rinunziato avea costantemente, fece sì che da Caterina Regina di Portogallo fosse conferito al Venerabile Bartolomeo de' Martiri, suo compagno di Religione, uomo al par di lui distintissimo per dottrina, e per santità di vita. Ricusava Bartolomeo, e poco mancò che pel cordoglio non ne prendesse la morte, ma infine costretto dall'obbedienza, dovè cedere, e formò la salute e la delizia del suo gregge. Intervenne nel Concilio di Trento, e col suo zelo contribuì non poco che fosse mandata a termine la sospirata riforma. Fu amicissimo di S. Carlo Borromeo, e molto accetto al Pontefice Pio IV. Finalmente, dopo aver rinunziato al Vescovato, ritirossi tra suoi Frati, ed ivi finì di vivere nel 1590. Ammirato e stimato da tutti, lasciò ai posteri un libro da lui chiamato: *stimolo dei Pastori*, ed un altro che ha per titolo: *compendio della vita spirituale*; ambidue spiranti soda dottrina, e odore squisito di santità.

XXXI. Istituzioni Ecclesiastiche.

Or siccome i Protestanti non attaccavano soltanto il dogma, ma con incessanti declamazioni ed inficiavano i costumi del chiericato, ed esageravano i così detti disordini della comunione Romana, e la dicevano ormai scarseggiante e povera di quei doni che negli andati secoli in Lei eminentemente scorgevansi, era non solamente necessario definire il dogma ed emanar canoni di Ecclesiastica riforma, come felicemente era stato praticato nel Tridentino Concilio, ma ancora con religiose istituzioni riformare per via di fatto, e con eroici esempli rafforzare il cristiano costume, e con più numerosi miracoli dare l'ultima sanzione alle verità della fede ed alla purità della morale, nella Chiesa Cattolica costantemente e senza interruzione alcuna sostenuta e professata. Avrebbesi potuto anche senza di ciò dimostrare non essere del tutto vero quanto dai Protestanti ai Cattolici obbiettavasi; avrebbesi potuto con apposita ritorsion di argomento soggiungere che disordini infinitamente maggiori erano stati non sol tollerati, ma sanzionati ancora dalla vantata riforma; avrebbesi potuto infine invocar la storia, e mostrar sempre negli andati secoli nella Chiesa vigente il dono dei miracoli, e neppure del tutto spento in quello in cui vivevasi; sarebbero state queste ragioni tutte da fare ammutolire il Protestantismo, ma non eminentemente valevoli a collocare il Cattolicismo nel più alto splendore, quale richiedeva la penuria di quei tristissimi tempi. Ed ecco che Iddio in quel tempo appunto suscitò nella sua infinita misericordia degli uomini i quali, oltre il dono dei miracoli, si distinsero con apposite istituzioni a riformare i costumi dei fedeli, somministrarono all'universale chiari e parlanti modelli di perfezion Cristiana, e diedero alla Chiesa novelli atleti, i quali ben-muniti di santità e di dottrina furono anch'essi valevoli a difenderla colla voce, cogli scritti, e molto più coll'esempio contro gli svariati attacchi dei suoi nemici. Il primo a dar la mano alla riforma del Clero, onde meritamente fu detto il padre dei Chierici Regolari fu S. Gaetano Tiene, nato nel Vicentino da una delle più considerabili famiglie di quelle contrade. Fin da primi suoi anni educato alla santità ed alla dottrina, fece di lui concepire le più belle speranze, e quando Padova lo vide tra suoi dottori, e Roma nel novero dei Protonotari Apostolici partecipanti, tutti da lui si auguravano il maggior bene della Chiesa di Dio. Se non che il Tiene, desideroso di vita umile ed austera, ritornò a Vicenza ove si unì ai poveri confratelli di S. Girolamo per partecipare del disprezzo in cui tenevali il mondo. Ma il P. Giovanni Battista da Crema, Domenicano, ben si accorse, che la virtù di Gaetano maggior bene avrebbe alla Chiesa recato, se di nuovo si fosse in Roma condotto, e quindi da direttore di spirito, quale egli era, gli inculcò che di nuovo si fosse portato in Roma; al quale comando essendo stato il Tiene pronto ad obbedire, si unì quindi con Giovan Pietro Carafa Arcivescovo di Chieti, che fu dipoi Paolo IV, con Paolo di Ghislieri, e con Bonifacio di Colle, e fondò l'ordine dei Chierici Regolari, chiamati Teatini dalla città di Chieti, detta *Teate* in latino, perchè il Caraffa, il quale fu il primo Generale dell'Ordine era allora Arcivescovo di quella Città. Il Pontefice Clemente VII approvò il novello istituto, che, oltre i tre consueti voti, vi aggiunse il quarto di nulla possedere, anzi di non chiedere alcuna cosa pel necessario sostentamento, ma di vivere dalla spontanea carità dei fedeli. Divisamento veramente saggio per rendere un attestato perenne

alla Provvidenza di Dio, e per dare a Lutero una solenne mentita, e coi fatto rispondere alle sue opposizioni contro lo smodato lusso dal chiericato. Diede così il Tiene nei suoi Teatini tanti modelli di povertà, di umiltà e di astinenza sui quali i chierici, che vivevan nel secolo, avessero potuto in gran parte modificarsi, ed il suo Istituto fu come un Seminario di Vescovi e di Pastori, che educati a questa scuola di altissima perfezione, perpetuarono nei Cleri il ritiramento, la modestia, ed il vivere continente e mortificato. Egli intanto continuò sino alla morte le sue pratiche ordinarie di penitenza e di carità, ed illustrò molte città d' Italia coll'esempio di sua vita, e coll' odore di sue virtù, finchè giunto al sessantasettesimo anno dell'età sua, morì in Napoli al 7 di Agosto 1547. Urbano VIII lo dichiarò beato, e Clemente X lo canonizzò.

Dopo S. Gaetano Tiene comparvero nello stesso secolo vari altri religiosi Istituti; imperocchè nel 1525 il P. Matteo Baschi religioso Osservante nel ducato di Urbino, ritirossi in una solitudine con alcuni suoi confratelli, ed ivi volendosi dare a più severa penitenza, ed a più stretta povertà, istituì l' Ordine, il quale dipoi si disse dei Cappuccini, così nominati dal loro grande cappuccio appuntato. Clemente VII permise loro di mettersi sotto l' obbedienza dei frati conventuali, Paolo III approvò la riforma dando loro il nome di Cappuccini, e Paolo V eresse la loro Congregazione in Ordine, e diede loro la facoltà di eleggersi il Generale. Quest'Ordine si diffuse in breve tempo per tutto il mondo, e dopo appena un secolo ormai contava cinquecento conventi, e venticinquemila religiosi, e niun dubbio che moltissimi uomini vi fiorirono, i quali si distinsero nella dottrina, e nel tenor di vita, oltremodo penitente ed austero. Comparve pure nello stesso secolo l'Ordine dei Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo, approvato da Clemente VII nel 1533. I fondatori di quest' ordine furono quattro, cioè Gaspare Taeggio, Bartolomeo Ferri, Giacomo-Antonio Moriggi, milanesi, e Francesco Zaccaria Cremonese; fra quali il più celebre fu il Zaccaria, il quale visse in grande intimità con S. Carlo Borromeo, e morì in odore di santità. Essi si dissero Barnabiti prendendo il nome dalla Chiesa di S. Barnaba di Milano, che da prima fu loro concessa; si dissero pure dalla Congregazione di S. Paolo decollato, perchè specialmente colla continua lettura o colla spiegazione delle lettere di S. Paolo animavano gli uomini alla virtù. Non vi è funzione ecclesiastica che fosse estranea allo istituto dei Barnabiti, giacchè l'istruire, il confessare, il predicare, il far missioni, l'educare la gioventù, il diriger collegi tutte è loro imposto dalla regola, e nella piena ed esatta esecuzione di questa è che un tale Ordine trovasi oggi in nomo fra più osservanti, e più colti. Fuvvi ancora S. Girolamo Emiliano, nato in Venezia da illustre lignaggio, il quale ascritto prima alla milizia, dipoi lasciato il mondo, tutto si addisse alla istruzione degli orfani nella scienza e nel regolato costume. Alla testa di nobili giovani a Sacerdoti portossi in Somasca tra Milano e Bergamo, ed ivi gettò le prime fondamenta del suo novello istituto, il quale si disse dei Chierici regolari Somaschi dal luogo di sua fondazione. S. Pio V approvò quest'Ordine, e S. Girolamo morto nel 1537 fu canonizzato da Clemente XIII. Nè sono da trasandarsi due uomini insigni, i quali con due novelli regolari Istituti dimostrarono col fatto quanto la Cattolica Chiesa sia feconda di eroi, e quanto sia amica dell'uomo. Il primo di questi fu S. Giovanni di Dio, il quale istituì il suo Ordine approvato da S. Pio V ad oggetto di attendere con sopraffina carità a ricettare infermi negli spedali aggiunti a' monasteri, ed ivi curarli, e nella guarigione del corpo non perder di vista la salvezza delle anime. Il secondo fu S. Camillo de Lellis, fondatore dei Chierici regolari ministri degl' infermi, il quale nella età giovanile professò la milizia, e visse più anni tutto dedito al giuoco ed immerso nei vizi e nelle dissolutezze del secolo, ma quindi a poco deposto l'uomo vecchio e rivestitosi del nuovo, si fece dell'ordine dei Cappuccini, quale fu mestieri che avesse più volte abbandonato per una piaga nel piede, di maligna natura, che si andava riaprendo a cagione specialmente della tonaca, la quale urtava in quel sito. Allora si diede negli ospedali al servizio degl' infermi, e considerando che specialmente nello spirito avrebbe potuto sollevarli, se fosse stato Sacerdote ed ornato di scienze, in età di trent' anni si pose tra fanciulli ad apparar la grammatica. Ma in breve s' istruì a segno da essere ascritto alla ecclesiastica milizia e divenir Sacerdote, e crescendo in tale stato sempre più nel fervore, essendosi a lui uniti altri, animati dallo

stesso zelo di assistere gl'infermi e specialmente i moribondi, istituì la Congregazione dei chierici regolari ministri degl'infermi, i quali dalla Croce che portano sul petto e sulla spalla si dissero Crociferi. Sisto V, Gregorio XIV, e Clemente VIII approvarono quest'Ordine, e Camillo morto nel 1614 fu da Benedetto XIV ascritto nel numero dei Santi. Oltre i tre consueti voti, i Ministri degl'infermi si obbligano con un quarto voto ad assistere gli ammalati anche in tempo di peste; nè noi c'intrattenghiamo a far l'apologia di questo Ordine tanto benemerito, ed allo spirituale vantaggio delle anime così proficuo, potendo facilmente in se stesso ravvisarlo chiunque prende cura dell'anima sua, e dotato di fede sa considerare quanto sia terribile quell'ultimo momento, da cui dipende la miseria o la felicità di una vita che non sarà per finire giammai. Finalmente S. Francesco Caracciolo, unito a Fabrizio Caracciolo, come egli, di Napoli, ed a Giovanni Agostino Adorno, Prete Genovese, istituì l'Ordine dei Chierici Regolari minori, il cui scopo fu quello di allontanarsi sempreppiù dalle terrene cose, ed esser continuamente a Dio unito nella perpetua adorazione del SS. Sacramento, nonchè di rinunziare ad ogni onore, anche ecclesiastico. Quest'Ordine fu approvato da Sisto V, e Francesco fu da Clemente XIV ascritto al numero dei beati, e da Pio VII in quello dei Santi.

XXXII. S. Ignazio, ed i Gesuiti.

Ma quell'Ordine il quale dovea col suo regime, e col suo zelo maggiormente opporsi alla Luterana eresia, e compensar la Chiesa delle perdite che faceva in Europa, fu quello che in questo secolo istituito da S. Ignazio di Lojola, si disse della Compagnia di Gesù. Era nato S. Ignazio in Lojola nella Biscaglia da nobili ed illustri genitori, e nei primi suoi anni, desideroso di acquistar nome ed ottenere mondana gloria, erasi dato al mestiere della guerra; allorchè nell'assedio di Pamplona, fatto da Francesi nel 1521, vi fu gravemente ferito. Allora, trovandosi infermo in Lojola, cominciò a leggere le vite dei Santi, e tanto bastò, perchè innammoratosi a preferenza di ogni altro di servire Iddio, lasciò le umane onorificenze, ed appena ristabilitosi si diede alla più rigorosa penitenza, ed allo esercizio delle altre cristiane virtù. Contava ormai trentatre anni della età sua, allorchè si addisse alle scienze specialmente ecclesiastiche, e le studiò con fervore in Alcala, in Salamanca, ed in Parigi presso ai Padri Domenicani, ov'ebbe il divino impulso di fondar nella Chiesa un Istituto, il quale propagar potesse il Vangelo presso gl'infedeli. Come infatti unitosi ad altri sei compagni scelti nella Università di Parigi, i quali furono Pietro Fabre, Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla, e Rodriguez, consecrossi a Dio in modo speciale nel giorno dell'Assunzione del 1534, facendo voto di convertir gl'infedeli ed andar dovunque il Sommo Pontefice credesse bene mandarlo. Restava che i fatti voti approvati fossero dal Pontefice, ed a quest'oggetto S. Ignazio portossi in Roma, ed il novello istituto fu approvato da Paolo III sotto il nome di Compagnia di Gesù con bolla del 27 di Settembre 1540. S. Ignazio eletto primo generale della Compagnia, non ostante le sue ripugnanze, *la* resse sino al giorno della sua morte, la quale avvenne nel 31 Luglio del 1556, dipoi Paolo V lo beatificò, e Gregorio XV lo ascrisse nel numero dei Santi. Abbiam di lui *un libro* di Esercizi spirituali, quanto dire una raccolta di meditazioni per la riforma dei costumi, molto utile alla perfezione dello spirito, e quindi approvato dai Pontefici sommi. L'istituto fondato da S. Ignazio, che il Tridentino nella *sess. 25. de Reform. cap. 16.* dichiarò esser pio, non poco bene apportò alla Chiesa. Esso attese alla istruzione della gioventù, e per questo mezzo si propose di formare i teneri cuori dei giovani alla virtù ed alla obbedienza verso di ogni legittimo potere, diede opera che il Vangelo *fosse* annunziato al nuovo mondo, e s'inalberasse in quei luoghi il vessillo della Croce; e nel mentre i Protestanti predicavano l'insurrezione e la rivolta, e prendevano specialmente di mira il sommo capo della Chiesa, essi maggiormente intorno a questo si strinsero, e proclamando nella loro religiosa professione, e nel loro costitutivo regime la piena soggezione al potere che comanda, e la più esatta e rigorosa obbedienza, compatti ed uniti egregiamente difesero la causa della Chiesa, ed i sacri diritti dell'Apostolica Sede. Il prosieguo della storia dimostrerà le vicende di questo Istituto, gli uomini sommi e di straordinario ingegno dotati che vi si distinsero, i generosi Apostoli, ed i grandi San-

ti che l'onorarono. Dicano ciò che vuole l'empietà; i suoi sforzi per abbatterlo e distruggerlo, i suoi neri e vili sarcasmi onde perderlo e screditarlo, non serviranno che a farlo vieppiù risplendere, ed a dare una novella pruova della divina sentenza che il mondo abborrisce quanto non è suo, e che da lui non viene.

Nel secolo istesso Iddio suscitò puranco una donna forte, chiamata Teresa, per portare la riforma nei Chiostri, ed esser la gloria del debole sesso. Questa illustre Eroina nacque in Avila nel 1515 da genitori distinti per lo splendor dei natali, e pel gran corredo di virtù delle quali erano a dovizia ricolmi. E specialmente il padre della santa, a nome Alfonso, cominciò ad istillar di buon ora nel cuor della figlia lo squisito odore delle cristiane virtù; al quale oggetto giornalmente leggendo alla presenza di Lei le vite dei Santi e gli atti dei martiri, la giovane Teresa ne fu talmente accesa che subito prese cammino alla volta dell'Affrica ad oggetto di spargere il suo sangue per la fede di Cristo. Sorpresa nel cammino e restituita al suo genitore, continuava a battere il cammino della perfezione, allorchè in età di anni dodici restò priva di madre. Ed allora fu, sebbene per breve tempo, che si allontanò per poco dal primitivo fervore, del che accortosi il buon padre la rinchiuse in un Monastero di Vergini Agostiniane, ove fortificata da celeste visione ed atterrita dalla considerazione delle infernali pene, si accese di nuovo del primitivo fervore. Quindi, giunta alla età di ventun anni, entrò nel Monastero delle Carmelitane di Avila, ove non si può dir con parole quanto di travagli e di pene sofferto avesse per arrivare alla più alta perfezione, ed esser di perfetto modello alle sue Correligiose. Nelle quali non osservando l'esatta obbedienza alla regola, dotata di superiori talenti e di straordinario coraggio, formò l'ardito progetto d'intraprenderne una riforma. E vi riuscì, non ostante infinite opposizioni che ebbe a vincere e superare: comandò alle sue religiose la più severa clausura, interdisse il parlatorio, e volle che la mortificazione dei sensi e l'orazione formassero l'occupazione principale delle sue sorelle. Animata da questo primo successo, la gran Santa intraprese ancora la riforma dei religiosi Carmelitani, confidando sempre nell'ajuto di Dio e nei consigli di S. Giovanni della Croce suo Direttore, sicchè ancor vivente ebbe la consolazione di veder la riforma ormai stabilita in sedici Monasteri di donne, ed in quattordici Conventi di uomini. Da qui ebbe origine l'Ordine dei Carmelitani scalsi, detti altrimenti Teresiani, il quale ordine fu confermato dal Pontefice Gregorio XIII, e Teresa passata all'altra vita nell'ottobre del 1582 fu da Gregorio XV ascritta nel numero delle Sante Vergini. Fu sempre notevole in questa Santa la piena rassegnazione ai divini voleri, sicchè nelle avversità dello spirito, e nelle corporali malattie, sempre a quelli subordinata, era solita di domandare a Dio o il patire o il morire *aut pati aut mori*. Le sue opere ascetiche sono pur degne di speciale considerazione.

Finalmente non possiamo passare sotto silenzio colui, il quale in un secolo in cui dicevasi impossibile l'osservanza Evangelica, mostrò nella sua persona quanto sia amabile la virtù, ed imitando il nostro Dio, che nell'operare le più grandi maraviglie ci fa sentire nelle divine scritture esser quelle tanti scherzi di sua infinita onnipotenza, così anch'egli scherzando operò le più grandi conversioni, ed infinito vantaggio arrecò alle anime. Era questi S. Filippo Neri, nato in Firenze nel 1515; il suo padre mandollo alle falde del Monte Cassino, presso di un zio chiamato Romolo, che volea dichiararlo suo erede; ma Filippo illustrato di buon ora da celeste lume, anelante solo ai superni beni si staccò da lui, ed andossene in Roma. Ivi accoppiò mirabilmente ai consueti suoi studi l'esercizio delle cristiane virtù in sommo ed eroico grado, sicchè in breve tempo giunse a tanta ardenza nel suo amore verso Dio che in una mirabile visione avuta nelle catacombe di Roma gli si staccò dal seno una costola, non potendo più il suo cuore rattenersi nei brevi confini del naturale suo sito. Filippo divenne l'Apostolo di Roma: egli, dopo aver mortificato se stesso con digiuni, con orazioni, e con ogni sorta di astinenze, serviva gli ammalati nello spedale, istruiva ed assisteva i poveri, ed esortava tutti alla virtù nei collegi, nelle piazze, e perfino nei mercati. Nell'anno 1550 stabilì la confraternita della Santissima Trinità nella Chiesa di S. Salvatore del Campo a sollievo degl'indigenti stranieri, privi di ricovero, e nell'anno seguente fu ordinato Sacerdote in età di trentasei anni. Entrò quindi nella Comunità dei preti di S. Girolamo, o dedicatosi tutto a confessare, numerose furo-

no le conversioni, che Iddio si compiacque di operare per mezzo di lui. I più fervorosi tra suoi penitenti divennero suoi discepoli, e sotto la sua direzione si consecrarono ad istruire il popolo nel catechismo e nelle massime del Vangelo; da qui ebbe origine l'Oratorio, ove egli istruiva, ed in cui il popolo recavasi con grandissimo ardore. Quale Istituzione volendo il Santo perpetuare a vantaggio dei fedeli, in sul finire del 1558 fondò la Congregazione dell'Oratorio di Roma. E questa Congregazione, approvata da Gregorio XIII si diffuse bentosto in altre Città, ova i figli di Filippo senza alcun voto, ma legati tra loro coi vincoli di perfetta carità, e da questa soltanto spinti alla virtù ed alla piena osservanza della regola, con semplicità evangelica, e senza andare in cerca di umano plauso, sono stati sempre intenti alla istruzione dei popoli, ed a diriger le coscienze nelle vie di Dio. Che, se io non temessi di esser tacciato di troppa parzialità per la cara amicizia che loro mi stringe, e per quell'affetto che il loro santo Fondatore nudriva per l'ordin mio, e che si è perpetuato nei generosi suoi figli, direi che molto questa Capitale e tutto il Regno lor debbe per le sane massime di morale che e nella cattedra e nel tribunale di penitenza da loro si spargono in tutte le classi della società, e pei tanti Pastori i quali assunti da questa inclita e rispettabil Congrega ressero con santo e purissimo zelo le più cospicue nostre Sedi. Ma per ritornare a Filippo, soggiungerò soltanto che chiarissimo per gli acquistati meriti, in mezzo alle benedizioni del Romano popolo volossene in Cielo, ormai giunto alla decrepita età degli ottanta anni, e fu quindi da Gregorio XV canonizzato nel 12 Marzo 1621. In tal guisa Iddio, sempre provvido nei suoi consigli, suscitava questi uomini straordinari, acciocchè e nelle persone loro, e nelle fondate Istituzioni mostrato avessero non essersi spenta nel Cattolicismo la virtù dei primitivi suoi tempi, ed avere la Chiesa Romana vigor tale da realmente effettuir quella riforma, ad ottener la quale tanto aveano con malnato fine declamato gl' insani e viziosi Protestanti della Germania.

XXXIII. S. Francesco Saverio.

Nè soltanto la mano di Dio consolava la Chiesa nei prediletti suoi figli, ma altri ancora a Lei ne procurava per compensarla di quelle perdite che giornalmente faceva nella Europa. Già sorgevano le missioni, che la Chiesa Cattolica spediva nel nuovo mondo, ed il lume Evangelico diffondevasi nell'Affrica, nell'America, e persin nelle Indie. I Domenicani ed i Francescani si distinsero specialmente nei domini Spagnuoli. Con quanto zelo non predicarono essi a quei popoli incolti, selvaggi, idolatri la Evangelica legge e con quale fervore non trattarono dipoi la causa di quegl' infelici abitanti allorchè li videro oppressi dall'avarizia e da spietata ingordigia! così le Indie Orientali e l'America non mancarono giammai di missioni, in cui si vide ancora il Clero secolare mescolarsi coi regolari, e colla carità la più generosa e forte faticare incessantemente per la causa della fede e per lo bene di quelle anime. I Gesuiti ancora tra tutti si distinsero, e fu loro opera che il Cristianesimo si stabilisse nel Giappone. Quali belle rimembranze, e quali sentimenti di gratitudine non ci risveglia il nome di S. Francesco Saverio, chiamato meritamente l'Apostolo delle Indie! Era egli nato nel 7 Aprile del 1506 alle falde dei Pirenei non molto lungi da Pamplona e mandato alla Università di Parigi ad apparare le scienze, divenne bentosto professore di belle lettere e filosofia. Era Francesco in tale stato, allorchè gli si accostò S. Ignazio, e furono talmente efficaci le esortazioni del Santo che quello concepì tale disprezzo per le cose del mondo, che si dette a seguirlo e divenne suo compagno. Ordinato quindi Sacerdote, avvenne che Giovanni III Re di Portogallo domandò al Papa che spedito avesse alcuni tra i compagni d'Ignazio ad oggetto di predicar la fede nelle Indie Orientali, ed ecco il nostro Santo designato a questa gran missione, tutto pieno di caldissimo zelo mandare ad effetto la grande impresa. Partì anbito da Roma, ed imbarcatosi per le Indie nel 7 Aprile del 1541, arrivò nel 6 Maggio del seguente anno a Goa, capitale delle India; indi passò alla costa della Pescheria, poi nel regno di Travancor, e nell'isola di Manar; ed ovunque ottenne ammirabili conversioni. Nell'Aprile del 1549 imbarcossi pel Giappone, e presentatosi al Re di Saxuma, ottenne il permesso di predicare a quel popolo, ma quindi a poco i Bonzi, o Sacerdoti di quel paese, l'obbligarono a ritirarsi; giunse ancora in Macao capitale del Giap-

pone, e non potendo in quel luogo ottener trofei alla fede, riprese la strada delle Indie col pensiero di portarsi nella Cina ad annunziarvi il Vangelo. Ma sorpreso da grave malattia l'uomo apostolico, privo di ogni umano soccorso, nell'età di anni quarantasei, lasciò di vivere nel 2 Dicembre del 1552. Paolo V lo dichiarò beato, e Gregorio XV lo ascrisse nel numero dei Santi. Sembra un prodigio, e lo è veramente, come un uomo solo abbia potuto camminar tanto, e sì ammirabili e numerose conversioni abbia potuto eseguire in breve tempo sino a numerarsi alla sua morte centomila e più idolatri da lui convertiti alla retta fede; e pure quest'uomo singolare, estuante di divino amore, e tutto pien di fervore per lo bene delle anime in punto di morte dolevasi soltanto di nulla avere operato per amore del suo Dio. Troppo belle sono le massime del Vangelo, e nell'osservare gli sforzi dello zelo il più puro e tutto dedito a render gli uomini migliori colla umiltà la più amabile e devota, devesi di necessità conchiudere essere la mano del sommo Iddio che in modo tutto straordinario e singolare sorregge questi uomini straordinari a comprenderle, ad investirsene, a metterle in pratica, ed a farsene norme costanti del loro vivere ed agire. Intanto, non avendo potuto S. Francesco Saverio penetrar nella Cina, un'altro Gesuita P. Matteo Ricci riuscì nell'impresa, e fu tale il risultato della sua missione che non solo i prefetti delle Provincie, chiamati Mandarini, ma la stessa Regina ed il figliuol suo, abiurata la gentilesca superstizione, si fecero Cristiani. Così godeva il Cristianesimo, esultavano specialmente i Pontefici Sommi nel vedere il Cattolicismo diffuso in tutta la terra, e fare ammirabili progressi nel nuovo mondo. Nella Coimbria, nella Cocincina, nel Malabaro, e persino nel Messico e nel Perù si predicava il Vangelo, s'innalzavano templi al vero Dio, si celebravano Concili, si educava la gioventù in appositi Collegi nei sani e veri principi della Cristiana Religione, ed i Pontefici Clemente VII e Gregorio XIII ebbero il gran contento di vedere in Roma prostrati ai loro piedi i legati dei Re dell'Abissinia e di Bongo. Ed affinchè l'opera delle missioni non fosse giammai nella Chiesa mancata, il Pontefice Gregorio XV nell'anno 1622 istituì in Roma la celebre Congregazione *de Propaganda fide*, affinchè questa prendesse cura degli alunni, i quali da tutte le parti del mondo riuniti in Collegio fossero appieno istruiti, onde in seguito propagar dovunque la retta fede, ed estendere sempre il vero incivilimento, che non consiste nella moderna vantata filantropia, o nel falso filosofismo, ma nei principi di sana morale, i quali nella Cattolica Religione eminentemente rinvengonsi.

XXXIV. Cose dell'impero.

E dovendo, secondo l'intrapreso sistema continuare a descrivere la storia dell'impero, comincieremo da un uomo il quale pe' suoi vasti talenti, pel gran valore, e per la smisurata sua ambizione empì del suo nome l'universo. Fu questi Carlo Quinto, che gli storici di comun consenso, forse per dinotare il più poderoso Sovrano di quel secolo, sono stati usi d'indicare non già con ordine numerale ma per disteso con lettere alfabetiche. A tanto giunge negli uomini l'ambizione da una banda, e la smania negli altri di adulare e servire! Vacava l'impero per la morte di Massimiliano; tre pretensori potenti si disputavano il gran seggio, Carlo di Spagna, Arrigo VIII d'Inghilterra, e Francesco I di Francia; ma gli Elettori vi sublimarono Carlo Quinto a preferenza di ogni altro. L'eletto imperatore, trascurato Arrigo che oltre il suo sito non era a lui pareggiabile per forza e per talenti, risolvette bentosto di attaccare Francesco I, non potendo tollerare la sua ambizione che un altro al par di lui potente nel mondo fosse, il quale disputar gli potesse il primato. Era Francesco di gran cuore e di sommi talenti, e non feceli giammai valere meglio che nelle avversità; si disse a ragione il Leone X della Francia, perchè divise con questo Pontefice la gloria di aver fatto fiorire in Europa le scienze e le arti, e meritò a diritto il titolo di *Ristorator delle lettere*. Con questo Sovrano attaccossi Carlo Quinto, più e più volte vennero tra di loro alle mani i due potentissimi rivali, al combattè acremente in Francia, asprissimamente si combattè in Italia, la fortuna delle armi fu sulle prime ondeggiante fra le due feroci potenze, perchè i Francesi presero la Navarra, ma non per durare, e gl'Imperiali occuparono il Milanese ed alla Francia lo tolsero. Formossi allora contro Francesco una terribile lega, ed a Carlo Quinto accostaronsi il Papa, il Re d'Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, ed i Genovesi. Fran-

cesco, anzichè prostrarsi, gli brillò l'animo alla vista di un tanto pericolo, e valorosissimo qual era, messosi alla testa delle sue milizie, sorpassate le Alpi, formò l'ardito disegno di combattere gl'imperiali in Italia. Accostossi a Pavia, ma contro il sentimento dei vecchi capitani, avendo dato a quella campagna un teatro più vasto di quello che le sue forze comportato avessero, collo spedirè due colonne verso Napoli, e verso Savona, fu attaccato dal Contestabile Borbone una volta suo suddito, ora divenuto ribelle e capo del nemico esercito. Ivi Francesco combattè da leone, e dopo aver fatto prodigi di valore, perdè quella famosissima battaglia, e fu fatto prigioniere. Leggesi nei ricordi di quei tempi che Francesco nel dar ragguaglio di tutta la giornata alla Duchessa di Angoleme sua madre, avesse conchiuso con quelle memorande parole: *Madama, tutto è perduto fuor che l'onore.* Intanto Carlo Quinto, dopo avere imposto dure condizioni al suo illustre prigioniere, conchiuse con lui una pace che dal luogo in cui fu stipulata si disse di Cambrai, ed il Sovrano ritornò in Francia. Questa pace non fu durevole; i due grandi rivali non potevano stare insieme in questa vasta terra. La morte del Duca Sforza di Milano, risvegliò le pretensioni di Francesco su quel paese. Allora Carlo Quinto, volendo del tutto soggiogare il vasto reame di Francia, ed entrar da vincitore nella stessa Parigi, irruppe in Provenza, ordinando alle altre sue schiere che l'attaccassero nel tempo stesso dalla parte della Sciampagna, ma fu obbligato a sortirne, avendo e per l'inclemenza del clima, e pel nemico ferro perduta quasi tutta l'armata; allora l'imperatore conchiuse una tregua di dieci anni in Nizza, e la Francia quietò.

Ma nuove guerre chiamarono altrove l'ambizione di Carlo. Egli mise in mare una poderosissima armata, e quasi che non sapesse rimanere in ozio, gli venne in mente di far la conquista di Algeri. Invano Andrea Doria grande ammiraglio lo consigliava a desistere per quel tempo dalla pericolosa impresa: *padre mio*, rispondeva l'imperatore, *settantadue anni di vita a voi, ventidue anni d'impero a me deggion bastarci, se si ha da perire, periamo.* Cominciava l'autunno; era il giorno 23 di ottobre 1541, alcune squadre erano ormai sbarcate al lido per combattere in terra; centotrenta legni Cristiani erano a fronte della Città onde batteria per mare, allorchè, levatasi una orribile tramontana, furono talmente conquassati i Cristiani legni che alcuni rimasero assorbiti dalle onde, altri a stento e dopo molto tempo giunsero a prendere il porto di Cartagena. E gli Algerini, fattisi animosi e lieti per l'inopinato caso, fecero di quei che sbarcati erano al lido, e degli altri i quali ancora accostati si erano per ripararsi dalle onde, un orribile macello. Allora Carlo, depresso ma non avvilito, ritornò in Europa, e rivolse le sue cure a ripigliare la sua prediletta guerra con Francia. Collegatosi col Re d'Inghilterra, andò di persona ad attaccare la Francia, e Francesco anche egli si dispose a ricevterlo con eguale coraggio. Qui i vantaggi, le perdite, le vittorie e le disfatte furono eguali da ambe le parti, e nel mentre che Carlo era giunto sino a Soissons, intese che i suoi avean toccato una terribile rotta nella celebre battaglia di Cerisole vinta *in Italia* dal Duca di Enghien. Stanchi alfine i due rivali dal combattere, fu conchiusa la pace di Crepi, e si deposero un'altra volta le armi.

Intanto le guerre di Religione infierivano in Germania; i Protestanti avevano prese le armi, e terribili, e rannodati minacciavano il cuore stesso dello Impero, allorchè Carlo portatosi a combatterli, li vinse in gloriose giornate, nelle quali l'Elettor di Sassonia rimase prigioniere. Carlo, vincitore nella Germania, ripigliò anche un'altra volta la guerra con Francia, coll'armata la più numerosa che avesse mai posta in campo andava di persona a metter l'assedio a Metz, ma quindi a poco obbligato a toglierlo, sfogava le sue vendette sulla città di Terovana. Allora fu che il mondo vide colla più sorprendente maraviglia il superbo ed ambizioso Carlo Quinto dismettersi improvvisamente di quanto possedeva in Italia e nei Paesi-Bassi, rinunziare a favor di Filippo suo figlio non solamente questo, ma puranco la corona di Spagna, ceder lo impero sino allora con tanto vigore sostenuto, e ritirarsi nel dì 24 di febbraio 1557 fra i Gerolomini nel Monastero di S. Giusto sulle frontiere della Castiglia e del Portogallo a menar vita silenziosa e romita. Quivi si dette agli esercizi di pietà e ad opere manuali, finchè gli accessi di gotta divenuti continui e tormentosi, gl'indebolirono le facoltà della mente. Volle allora ancor vivente farsi celebrar le esequie come se morto fosse, si pose sul cataletto degli estinti, ascoltò la Messa di requie ed il di-

vino ufficio in suffragio dei defonti. E bene che il suo cuore gli fu presago; imperocchè dalla bara passò al letto, ove la violenza del male nella seguente notte lo estinse. Così morì Carlo Quinto nella età di anni 59 e giorni 27 il dì 31 di settembre 1558, uomo potentissimo, rinomato guerriero, ma capriccioso nelle battaglie e poco curante di versare l'umano sangue, gran politico ma violatore della stessa sua parola, e poco delicato nella scelta dei mezzi che impiegava per mandare a fine i suoi disegni. Grave nella Spagna, cortese nei Paesi-Bassi, fiero in Alemagna, semplice col basso popolo, familiare coi militari, pulito coi grandi, ingegnoso coi letterati, amabile colle donne, compassionevole coi poveri, niuno seppe meglio di lui giammai adattarsi ai geni diversi degli uomini e degli Stati. Lui beato, se giunse a cogliere il destro di soddisfare a tempo alla divina giustizia. Il libro della eternità non si legge da quelli che van sitibondi della umana gloria e dello splendor della vita; chè se per poco da costoro si ponderasse, sarebbe maggiormente risparmiato l'umano sangue, e meno infelice sarebbe la specie umana. Che è mai la gloria e lo splendore del mondo? Quella non consiste nel distruggere ma nel conservare, non nel pervertire ma nel salvare, e di lunga mano furono della umanità più benemeriti un S. Vincenzo del Paoli, ed un Fenelon, che Carlo V e Napoleone, e tanti altri, i quali mossi da falsa gloria versarono a torrenti l'umano sangue, e sacrificarono milioni di uomini ai loro indemoniati capricci. Si aggiunga che lo splendore di questa vita è vano e fugace, ed è solo beato colui che si sforza di esser grande innanzi al cospetto di Dio; imperocchè la vana apparizione del mondo presto passa in un colle sue lusinghe: *praeterit enim figura hujus mundi.*

Alla morte di Carlo Quinto, Ferdinando I Re di Ungheria e di Boemia resse per pochi anni l'impero con equità e con giustizia. Conchiuse una tregua coi Turchi, ed applicatosi a riconciliar tra loro molti Principi dell'Alemagna vi riuscì mirabilmente. E morto essendo nel 1564 ebbe un successore al par di lui virtuoso nella persona di Massimiliano II suo figlio, il quale fece guerra coi Turchi con varie evento, e dopo avere anch'egli conchiuso coi suoi nemici una vantaggiosa tregua, morì nel 1576 e lasciò alla testa dello impero Rodolfo II suo figlio. Era Rodolfo di penetrante ingegno dotato, e rettissimo nei suoi costumi, sicchè ognuno grandi cose attendeva dalla estensione dei suoi lumi o dalla bontà del suo cuore. Ma il subito mutamento dalla condizion di figlio e di suddito a quello di capo e d'Imperatore talmente gli guastò il capo, che corrompendosi ancora nel cuore abbandonò bentosto la cura dello impero per darsi alla infingardagine ed alla folle e sozza passione della lascivia. Tutto dedito ai piaceri, tutto disponeva a seconda dei capricci delle sue donne e dei suoi cortigiani, indi datosi alle arti meccaniche, ed allo studio della pittura e dell'astronomia, faceva orologi, dipingeva e consumava gran parte del giorno in opere manuali; infine abusando ancora delle sue cognizioni, credette legger negli astri il suo fato, e ravvisandovi sinistre cose, ritirossi nei penetrali più reconditi della sua reggia, ed ivi s'immerse nel più profondo cordoglio. Intanto i Turchi, infrattori della tregua, si erano gettati sulla Ungheria, ove facevano grandi depredazioni, ed avrebbero forse ridotto agli estremi l'impero, se questo non avesse trovato due forti sostegni in Mattia fratello di Rodolfo, e nel Duca di Mercoeur, il quale dopo aver fatto la guerra ad Arrigo IV di Francia erasi dato al servigio dello impero. Nè frattanto Rodolfo si riscuoteva dal grande chiasso che nel suo impero seco portava il rumore delle armi, allorchè Mattia gli si fece risolutamente a richiedere le corone di Ungheria e di Boemia, e dippiù gli Elettori dello impero gli fecero sentire che bisognava nominare un altro che fosse stato valevole ad occupare in luogo suo il gran seggio; al che riscossosi finalmente l'animo dell'indolente Rodolfo, e temendo che il rifiuto delle fatte domande avrebbe potuto menare a manifesta ribellione, ne fu talmente angustiato ed oppresso, che ne morì di dolore. Queste cose avvennero nell'anno 1612, nel quale anno Mattia ascese allo Imperial trono di Germania.

XXXV. Regno di Napoli.

Cominciava intanto in questo secolo nel reame di Napoli il governo viceregnale, allorchè Ferdinando III detto il Cattolico, già signore della Sicilia, terminata la guerra del 1504 rimase ancora padrone di Napoli. Ed essendo costui morto senza figli maschi, Giovanna III vedova di Filippo Arciduca di Austria, la quale gli successe nel 1515 in tutti i vasti domi-

ni di lui, creditò ancora i paesi tutti del nostro regno. Avvenne che questa regina, ornata di ben rari talenti, e di ogni sorta di virtù, in età di trentacinque anni si morisse, ed avendo quando era in vita investito di tutti i suoi domini il piccòl Carlo suo figliuolo, fu questi quel potentissimo Carlo Quinto che per tanti anni per mezzo dei suoi Vicerè resse puranco queste nostre contrade. Due furono i memorabili fatti avvenuti nel Regno sotto il governo di Carlo; il primo risguarda l'infelicissima spedizione di Lautrech, gran Capitano Francese a tempi di Francesco I. Governava il Regno di Napoli il Vicerè Moncada, allorchè Francesco I di Francia attaccatosi con Carlo avvenne la gran battaglia di Pavia in cui il Sovrano di Francia rimase perdente e prigioniero; intanto tra i diversi distaccamenti Francesi fatti scendere nella bassa Italia, fuvvi ancor quello che mirava alla conquista del Regno, cui fu duce il Generale Lautrech. Non poteva essere questa importante fazione meglio commessa che alla prudenza ed al valore di questo sperimentato capitano; come infatti accostatosi questi al Regno sottomise molte cospicue città, e giunse financo a stringer di assedio la Capitale. Allora cominciò la fame a straziare gli assediati, indi la peste; si combattè fieramente nel golfo di Salerno; molti napolitani di valore e di nome, o perirono o furono fatti prigionieri, si combattè fin sotto le mura della capitale, e lo stesso Vicerè Moncada rimase estinto sul campo. Sembrava esaurito ogni mezzo, ogni speranza finita, allorchè la peste che infuriava nella città cominciò a spargersi nel campo Francese, gli assedianti ne furono sconcertati, cominciarono i disordini, inseparabili nelle grandi sciagure, i morti crescevano alla giornata, lo stesso Lautrech generale ne fu attaccato ed estinto. Allora i Francesi pensarono a ritirarsi, vennero a patti, cessero le fortezze, le artiglierie e le munizioni, fu loro soltanto fatto salva la vita. Del rimanente tra i prigioni, tra gli estinti negli attacchi, e tra quelli che furono spenti dalla peste, pochi furono, che potettero far ritorno in Francia, o raccontare la sofferta sventura.

Il secondo notevole avvenimento risguarda i tumulti eccitati in Napoli pel tribunale della inqnisizione, volgarmente detto del Santo Uffizio, che per comando di Carlo volevasi nel Regno introdurre. Trovavasi allora Vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo di Alva nella Castiglia, morto nel 1553. Lungo sarebbe il narrare la prudenza, il disinteresse, il sapere, e le virtù tutte di questo egregio Spagnuolo; giacchè a lui si deve la capitale a miglior forma ridotta da gareggiare colle primarie città di Europa, la migliorata condizione del popolo pei tolti abusi, pei corretti costumi, per le usure proscritte e bandite, e la più provvida amministrazione della giustizia, garentita dalle radicate insolenze dei nobili. Riunì tutti i tribunali in Castel Capuano, fortificò le mura ed i torrioni della Capitale, e di tutto il littorale del regno, ed aggiunse nuova fortificazione al Castello di S. Eramo. Ornò la Città di molte magnifiche fontane, di Chiese e di spedali, e fece costruire la lunga e magnifica strada del corso che dal suo nome tuttora si appella *Toledo*. Insomma fu il Vicerè Toledo, colui, cui di quanti abbiano in altrui nome governato maggiormente deve la Città nostra obbligata reputarsi. Or sotto il governo di costui avvenne, che Carlo Quinto volendo impedire nel Regno i progressi della eresia Luterana, la quale tanti tumulti eccitato aveva in Germania, comandò che l'inquisizione vi fosse istituita. Sembra a prima vista una contraddizione come il popolo Napoliiano, quasi per istinto attaccato strettissimamente alla Cattolica fede, sia stato così tenacemente avverso ad una istituzione la quale per sua natura tendeva a maggiormente conservarla e garentirla. Ma questa svanirà col riflettere che i Napolitani caldissimi di fantasia essendo, e conoscendo d'altronde la storia di quegli abusi, che in Ispagna non per difetto inerente alla istituzione, ma per la malizia degli uomini aveva renduto così terribile quel tribunale, già credevano vedere in mezzo a loro ingiusti roghi e carneficine e massacri, e quindi con tutte le forze loro si opposero animosi al creduto imminente flagello. A ciò si aggiunga un'altra ragione che parmi abbia indotto tutto intiero il Napolitano popolo a respingere dalle sue mura con tanta forza una tale istituzione. Alcuni, guidati solo dal senso, credono che là sia il giusto, il retto, il generoso, ove risplende il talento, la forza, lo splendor dei natali senza punto nè poco ponderare, che spesse volte avviene che l'uomo s'invanisce di tali doti, delle quali gli fu largo l'autor della natura, e calpesta senza alcun riguardo il suo simile. Alberga spesse fiate sotto a vili cenci ed in uomini trascurati e

neglctti la più solida a consumata virtù, la quale nelle cose avverse condotta a maggiore perfezione rende l'uomo disposto a fatti egregi ed a generose azioni. E tutto ciò non ad altro oggetto io dico se non per far comprendere che il popolo Napolitano, quello specialmente che forma la più bassa classe della società, stoltamente deriso dal forestiero, e stoltissimamente dal cittadino, capace anch'esso di generosi e nobili sentimenti, credette in quel punto che a difendersi dalle false massime della Interana eresia gli bastava quella fede che altamente nel suo cuore sentiva, e che inutil cosa sarebbe stata, anzi per lui vituperevole e vergognosa l'aver ricorso ad altri mezzi fino allora creduti non necessari a conservarla. Ed ecco che la prima mossa venne dal basso popolo oltremodo tenace delle sue credenze, il quale si pose in arme e con uccisioni e saccheggi tenne a bada le spagnuole milizie, a lui si accostò puranco la nobiltà, e tutti insieme spedirono ambasciatori a Cesare, orando che i suoi decreti sulla inquisizione rivocasse, che della napolitana fede non temesse, e che per quanto risguardava le accadute cose non a ribellione attribuisse, ma soltanto a volontà risoluta di non volere il comandato tribunale. Carlo contentossi di un'ammenda per riparare i commessi danni, condannò alcuni pochi i quali profittando dei tumulti erano trascorsi, come avvenir suole, in altri eccessi, ed applaudendo alla Napolitana fede verso di Dio e di lui, rivocò i suoi decreti, e decorò la città di Napoli col titolo di *Fedelissima*.

XXXVI. Incomposti moti delle Calabrie, e fine del libro.

A Carlo Quinto successe Filippo II di Spagna, e I di Napoli, sotto il governo del quale molti Vicerè tennero in di lui nome il regime del Regno. Epoca infelice, perchè renduti per le continuate vittoria più baldanzosi gli Ottomani, spesso si videro i nostri lidi da quelli occupati, e seco trarre i nostri cittadini in misera schiavitù. Bisognarono ingenti spese ed infiniti sacrifizi perchè alle continue scorrerie si facesse fronte, ed il popolo fu gravato di molto imposte. A tutto questo si aggiunga la somme che da Spagna a grandi istanze chiedevansi per accorrere alle continue guerre, che quella con altri potentati sosteneva, ed anche senza di queste erano i Vicerè molto intenti a riscuotere grosse somme, per soddisfare alla propria ingordigia o per acquistare maggior merito, e crescere così nella grazia del loro signore. Finalmente accrescevano il cumulo dei mali le molte bande dei fuorosciti, i quali impedivano il commercio, rubavano, uccidevano, e perfino nelle murate città penetravano per insolentirvi e saccheggiarle. Tra le quali bande fu celebre quella di Benedetto Mangone, uomo ardito, sanguinario e crudele, il quale dopo moltissimi delitti, e dopo avere atterrito il regno con le sue ribalderie, fu infine arrestato e condotto in Napoli, ove dopo essergli state dalla pubblica giustizia stracciate le carni con tenaglie di ferro roventato, e fattolo patire lunghi e dolorosi martiri, stentatamente morì. Ma in mezzo a queste sventure, ed orribili esecuzioni non mancarono altri Vicerè, i quali non trascurarono il bene del pubblico, ed attesero alla felicità di quelli che governavano; fra quali si distinse il Vicerè D. Giovanni Zunica, Conte di Miranda, che fece spianare il gran foro innanzi al Reale Palagio, fece costruire la strada da Napoli in Puglia, ingrandì il ponte della Maddalena, ristorò il Castello dell'Uovo, e con apposito Prammatiche attese alla retta amministrazione della giustizia. Si distinse pure il Vicerè D. Errico di Gusman, Conte di Olivares, il quale a preferenza attese alla economia del governo ed alla pubblica annona, sicchè sotto del di lui governo il popolo fu sollevato, e si vide restituita l'abbondanza specialmente nella Capitale del Regno. Fu questi l'ultimo Vicerè di Filippo II, e morto costui di anni settantadue dopo quarantaquattro di regno, il trono di Spagna e di Napoli fu occupato da un altro Filippo, figliuolo di quello, che si disse Filippo III di Spagna, e II di Napoli. Questo Re governò i suoi vasti domini dall'anno 1598 sino all'anno 1622, e per ciò che risguarda il nostro Regno, il primo Vicerè da lui spedito a governarlo fu il Conte di Lemos. Giunse il Conte nella Capitale del Regno nel Luglio del 1599, ed allora appunto tramavasi in Calabria una delle più stolte ed immani rivoluzioni che siensi mai vedute. Fr. Tommaso Campanella, Domenicano di Stilo, picciol paese della Calabria, pei suoi tempi dottissimo, fu l'architetto principale della ferale tragedia. Era allora sorta nel reame di Napoli una scuola di liberi pensatori, i quali volendo scuotere il giogo dell'Ari-

stotelica scuola, la quale l'autorità del maestro inculcava ed alcuni concetti comuni come fondamento di ogni scienza senza ulteriore esame ammetteva, si diedero a specular liberamente, ed a modo loro, e queste libere speculazioni in tutte le scienze applicarono, divine ed umane, naturali e soprannaturali. Quindi avvenne che non tutto comprender potendo del soprannaturale e divino, facilmente passarono dalla speculazione allo scherno ed al disprezzo, ed anche nelle scienze naturali, mancando di sufficienti mezzi, si attennero alle astrattezze, le quali produssero le ipotesi, e dalle astrattezze e dalle ipotesi foggiarono sistemi nuovi, ridicoli, puerili. Vero è che da questi sforzi dello umano ingegno, allora grezzi ed informi, la scienza dappoi oltremodo s'ingrandì e divenne più vasta, più nobile, più sicura; vero è che seguendo il forte impulso formaronsi dappoi un Cartesio, un Bacone, un Galileo, i quali illustrarono moltissimo le naturali scienze e tutta in generale la filosofia; ma è pur vero che in quei primordi, molti abusando di quel modo di filosofare, trascorsero in eccessi, e caddero in moltissimi errori. Tali furono i due Telesi, Antonio e Bernardino di Cosenza, Ambrosio di Lione da Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Porzio di Napoli, e Giordano Bruno da Nola, uomo di acrissimo ingegno, il quale più di tutti trascorse in opinioni manifestamente empie, e pericolose. Poco curandosi della Scrittura e di Moisè, chiamando quella favolosa, e questo un impostore, altre bestemmie peggiori di queste sostenne, sicchè convinto, giudicato, e dannato a morte, subì in Roma l'ultimo supplizio nel 1600. Ma gli errori di costui, ed il libero pensar degli altri non toccarono giammai il politico sistema; il solo Campanella fu quello che applicando al concreto le astrattezze sue e degli altri, pensò allora di sconvolgere il reame di Napoli. La materia era ormai disposta ad un grande incendio specialmente nelle Calabrie, atteso il malcontento generale che allora invenivasi in quei popoli per le gravezze e le ormai crescenti imposte che dalla Spagna si comandavano, e dai Viceré con grande imponenza si esiggevano. Il Campanella, fervido e fazioso; torbido e sfrenato, dalle carceri della inquisizione di Roma donde per le sue opinioni pazze e pel suo scandaloso costume era stato a stento liberato, trovavasi confinato sotto precetto nel piccolo Convento di Stilo sua patria; ivi un tanto fuoco non poteva lungo tempo restar sotto cenere che bentosto non iscoppiasse in grandissimo incendio. Cominciò infatti a predicare alla testa di altri frati matti al par di lui; diceva voler cambiare in repubblica l'antico monarchico sistema, averne egli avuto apposito mandato da Dio, tanto aver letto negli astri, tanto aver trovato scritto nelle rivelazioni di S. Brigida, negli scritti dell'Abbate Gioacchino e nell'Apocalisse, esser venuto il tempo di vedersi liberati dalla Spagnuola tirannide, una novella epoca dover sorgere col novello secolo, epoca di abbondanza e di giustizia, di floridezza e di pace. Le enfatiche ed animose parole del Campanella gli procurarono moltissimi seguaci; e non fu solo la gente illetterata e plebea, ma si videro puranco Vescovi, Baroni, e dotti uomini, darsi alla sua sequela. Forse ne sarebbe andata non solo la pace della intiera Calabria, ma ancora di tutto il Regno, se due complici non avessero rivelato all'avvocato Fiscale di Calabria quanto era stato pensato ed ordito, quanto era ormai pronto a scoppiare.

Giunta in Napoli la nuova dei Calabri rivolgimenti, il Viceré mandovvi D. *Carlo* Spinelli con amplissimi poteri. Il quale, portatosi sul luogo e tutto verificato, non faticò molto a sedare i mal congegnati tumulti. Si venne quindi alla punizione dei rei; alcuni tra i rivoltosi scapparon via dalle mani della giustizia, molti furon presi, Campanella tra gli altri con altri pochi frati, al par di lui fanatici. I supplizi che seguirono furono atrocissimi giacchè alcuni furono squartati vivi, altri impiccati alle antenne, altri decapitati, altri infine condannati al remo. *Maurizio* di Rinaldo, straziato con orribili tormenti, dopo aver tutto confessato, fu ucciso sulle forche, il P. Dionigi Ponzio, dopo aver sostenuta fortemente la tortura senza nulla confessare fu afforcato, ed il P. Campanella sottoposto anche egli più volte alla tortura, straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, o per astuzia o perchè fuor di mente pel gran dolore tanto seppe dire e tanto seppe fare or confessando or ritrattandosi, che fu risparmiato della vita, ed invece come pazzo fu dannato a perpetuo carcere. Ma all'accorto e avvoltissimo Campanella tutto riusciva facile; non ostante la strettezza e sorveglianza in cui trovavasi, gli riuscì puranco di scappar dalla sua

prigione, sicchè ritiratosi in Francia, rispettato ed onorato pei suoi talenti finì di vivere nel 1639. Così ebbe fine la stolta rivoltura delle Calabrie; così ebbero termine gli atroci supplizi di Napoli. Io ho voluto fermarmi alquanto su questo fatto e per servire alla integrità della storia, e molto più per far vedere con un fatto così classico ove vadano a finire le stolte politiche innovazioni, congegnate da cervelli torbidi ed irrequieti, e per mostrare nel tempo stesso quanto indecoroso sia il far servire le scientifiche cognizioni, e molto più la castissima religione di Cristo a sistemi astratti ed ideali, sostenuti da cieco fanatismo. Vide Firenze nello scorso secolo il Savonarola predicare ostinatamente la libertà, videro le Calabrie il Campanella altamente chiamare i popoli a libero reggimento. Ambedue d'indole e di costumi diversi, sebbene uniti per la stessa professione di monastico istituto, e vestiti dello stesso mantello. L'uno predicò per restituire un reggimento antico, l'altro per sovvertirlo ed istituirne un nuovo; l'uno cominciò dalle orazioni e dai digiuni, l'altro dalla menzogna e dalla perfidia; l'uno ebbe per oggetto di radicare maggiormente nel cuore del simile i precetti di pura morale, l'altro ebbe per termine di sbrigliare il freno ad ogni malnata passione; l'uno morì su di un palco orando pei suoi carnefici, l'altro morì onorato disprezzando i suoi percussori. Furono per troppo amore alle proprie opinioni, e per eccessiva tenacità di volere illusi ambedue; l'uno per veder gli uomini migliori, l'altro per servire a suoi disordinati capricci. Il Sacerdote di Cristo deve predicar la morale, l'obbedienza al potere che comanda, ed edificare il simile colle sue virtù. È questo il fine sublimissimo della sua vocazione; la politica è affatto estranea al suo carattere, ed il voler invertire l'ordine pubblico, è per lui un delitto non solo di lesa maestà umana, ma ancora di lesa maestà divina. Il nostro legislatore divino ci diede il grande esempio; volle che il Sacerdote al solo divino culto ed al ben delle anime fosse dedicato, ciò che potendosi in ogni civil reggimento ottenere, l'allontanarsi da questo orme, il sognare novelle forme di governo, predicarle, inculcarle, chiamare i popoli a rivolta, è un tradire il proprio stato, è lo stesso che invertire l'ordine da Dio stabilito, è un rubbargli quel tempo che volle a lui dedicato, è un delitto, una empietà, un sacrilegio.

Sedate intanto le turbolenze della Calabria, il Vicerè de Lemos attese con apposite prammatiche a far rettamente amministrar la giustizia, e ad abbellire la città. È opera sua il Real Palagio di Napoli con disegno del celebre architetto Francesco Fontana, il quale edificio gareggia coi principali di Europa. Sotto lo stesso Sovrano Filippo III, un altro Conte di Lemos, e precisamente D. Pietro Fernandez di Castro, secondo figlio del precedente, venne a governarci nella qualità di Vicerè. Era stato questi scolaro nella Università di Salamanca, ed avendo fatto negli studi maravigliosi progressi, delle scienze e delle lettere moltissimo dilettavasi, sicchè volendo aggiungere magnificenze alla nostra Università degli studi, sotto la direzione dello stesso cavalier Fontana, erger fece un ampio edifizio, che anche tuttora chiamasi col nome di Regi studi, e togliendo quella dalle poche stanze del Cortile di S. Domenico Maggiore, ove prima trovavasi, la trasportò nel novello locale. Ivi, alla testa dei Professori e dei Dottori del Collegio, volle farne la solenne apertura, e quindi a poco emanò una Prammatica *de regimine studiorum*, con cui riordinò ed a miglior forma ridusse gli antichi statuti della Università. Piace in mezzo alle politiche rivolture ed agli eccessi della umana malizia dar sollievo allo stanco animo nel raccontare alcun saggio di civiltà sociale, la quale non consiste nell'imbrandire la spada e nel versare a torrenti l'umano sangue, ma nelle savie leggi, e negli ordinati costumi. Sono questi i mezzi di render felici gli uomini, e tener pacifiche le umane aggregazioni, che novello ornamento ricevono dalle scienze, e dalle lettere, le quali bene ordinate e dirette rendono l'uomo migliore, odiate stoltamente o temute, privano la società di un forte propugnacolo a favore del buon ordine, e di un grande temperamento contro del vizio. Ma nel tessere le storie degli umani eventi, i racconti di procurata civiltà sono ben rari, quelli di nefandi atti, moltissimi, quindi è che volendo noi chiudere la storia dei Vicerè che ressero il nostro regno nel secolo decimosesto, per non andar di troppo alla lunga, ci asterremo dal narrare le ambizioni, gl'intrighi, e le lascivie del Vicerè Duca di Ossuna, non che le immani crudeltà del Vicerè Zapat-

ta, oltreachè non sono questi fatti di così gran momento da interessare il colto leggitore. Conchiudiamo quindi questa epoca col dire che morto in età di quarantatre anni Filippo III di Spagna, il suo figliuol primogenito, natogli dalla Regina Margherita d'Austria, il quale si disse Filippo IV di Spagna, e III di Napoli, cominciò a regnare nell'età di anni sedici, correndo il 1622. Sotto il governo di lui molti Vicerè furono successivamente spediti a reggere il nostro regno, dei quali parleremo nel tesser la storia del secolo decimosettimo della Chiesa di Dio.



LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO

I. Stato del Protestantismo in Inghilterra ed in Germania. — Pace di Westfalia e sue conseguenze. — *II.* Variazione del sistema dei Protestanti. — *III.* Sua falsità. — *IV.* Il Protestantismo è introdotto in Francia. — Conseguenze che ne derivano. — *V.* Continua la serie dei Pontefici Sommi. — Breve Pontificato di Leone XI. — Gli vien dato a successore Paolo V. — Gravissime dispute tra i Domenicani ed i Gesuiti sulla grazia e sulla predestinazione — *VI.* Congregazioni *da Auxiliis* istituite dai Pontefici per decidere su di una tal quistione — Il Papa Paolo, chiamati a se i Superiori delle due parti contendenti, loro intima silenzio, e comanda che niuno osi notar di censura la parte avversa. — *VII.* Riflessioni su di tutto questo affare. — *VIII.* Scuole Teologiche, e sistemi che ne risultano. — Sistema Tomistico. — Sistema Moliniatico. — Congruismo. — Sistema Agostiniano. — *IX.* Riflessioni su tutti questi sistemi. — *X.* Altri fatti e morte di Paolo V. — Gregorio XV. — Urbano VIII. — *XI.* Comincia l'affare di Giansenio, il quale, dopo avere scritto il suo *Augustinus*, sen muore; ma il suo libro, dato a luce, è in Roma condannato. — *XII.* Innocenzo X. — Continua l'affare del libro di Giansenio. — Il Papa condanna cinque proposizioni estratte da quel libro. — *XIII.* E meritamente, e con ragione il fece. — *XIV.* Altri fatti e morte d'Innocenzo. — Alessandro VII. — *XV.* I Giansenisti con sottili ed ippocrite distinzioni insorgono contro i Pontifici decreti, ma il Papa loro si oppone e li condanna. — *XVI.* Carattere dei Giansenisti. — Portoreale. — *XVII.* Assurdi e falsità del loro sistema, e tristi conseguenza che ne derivano. — *XVIII.* La condannata dottrina di Giansenio nulla ha che fare col sistema Tomistico ed Agostiniano. — *XIX.* Continua la serie dei Pontefici Sommi. Altri fatti, e morte di Alessandro. — Clemente IX. — Clemente X. — Innocenzo XI. — Alessandro VIII. — Innocenzo XII. — *XX.* Errori contro la sana dottrina. — Marco Antonio de Dominis. — Richerio — Preadamiti. — *XXI.* Quietisti. — Michele Molinos. — *XXII.* Fenelon. — Virtù eminenti di questo gran Vescovo. — Condannate in Roma alcune sue proposizioni, egli si sottomette alla Santa Sede, e sottoscrive egli stesso la sua condanna. — *XXIII.* Monsignor Bossuet. — Questi due rinomati Scrittori per diversa via impiegano i loro sforzi al sostegno della Religione in Francia. — *XXIV.* Loro merito comparativo scientifico e letterario. — *XXV.* Scuola Atea, o Panteistica. — Benedetto Spinosa. — *XXVI.* Errori sulla morale. — Casuisti. — Peccato filosofico. — Quistioni sul Probabilismo. — *XXVII.* Scrittori Ecclesiastici. — Baronio. — *XXVIII.* Bellarmino e Petavio. — Merito comparativo di questi due sommi Teologi. — *XXIX.* Altri Scrittori — nella parte scritturale — nella Ecclesiastica antichità — nella parte dogmatica — canonica — liturgica — istorica. — *XXX.* S. Francesco di Sales. — *XXXI.* Istituzioni Regolari. — S. Vincenzo de' Paoli. — *XXXII.* Cose dell'impero di Occidente. — *XXXIII.* Affari di Napoli. — Memorabile fatto di Masaniello. — *XXXIV.* Conchiusione del libro.

I. Stato del Protestantismo in Inghilterra ed in Germania. — Pace di Westfalia.

Non ostante le accanite dispute e le sanguinose guerre che i Cattolici ebbero a sostenere coi Protestanti, nelle quali risultarono sempre vincitori, cionullameno il Protestantismo giornalmente progrediva, come quello che garentiva le passioni dei popoli e l'interesse dei Principi. L'Inghilterra rimasta ancor legata alla fede Cattolica, non ostante gli eccessi di Arrigo VIII e gli editti di Eduardo VI, pure fu obbligata dalla feroce Regina Elisabetta ad abbracciare la religione Anglicana. Era questa un informe miscuglio di Calvinistici dogmi col culto e colle cerimonie della Chiesa Romana, e sebbene il novello culto fosse dispiaciuto ai Cattolici che non sapevano adattarsi ai dogmi di Calvino, ed ai Puritani, detti altrimenti Presbiteriani, ossia rigidi Calvinisti, i quali perchè dicevano i semplici preti eguali ai Vescovi non volevano sottomettersi a quelli che la Regina avea conservati, pure furon tante le vio-

ienze, le persecuzioni e le stragi, che infine cedettero del campo, e l'Inghilterra rimase definitivamente staccata dalla comunione Romana. Continuò quindinnanzi ad avere una gerarchia, giacchè il Sovrano dette il mandato ai Vescovi, e questi ai semplici preti o ministri, ma fu quella del tutto vana ed estrinseca, giacchè, alterata la forma delle sacre Ordinazioni, non più ritennero il Sacramento dell'Ordine col sacro carattere in quel modo col quale fu da Cristo istituito. In quanto poi alla credenza, non ostante le professioni e gli editti, ciascuno essendo libero di formarsi colla Scrittura quella Religione che devea manodurle, oltre alle trentanove sette di pretestanti che erane in breve tempo sorte in quel paese, si vide un Eduardo barone di Herbert insegnare non doversi ammettere alcuna fede, alcuna credenza, ma quelle soltanto che non sole fosse stato alla ragione consentaneo, ma benanche ovvio ed accomodato; e si vide purance sorgere la setta del Quackeri, o Tremolanti, i quali, animati solo da cieco fanatismo, ammisero la individuale visibile assistenza dello Spirito Santo, e rigettarono ogni distinzione di vesti, di cibo, di convenienze, di civiltà, proclamando la più perfetta ed assoluta eguaglianza tra gli uomini. A tanto di fanatismo e di stranezze conduce la ragione individuale abbandonata a se stessa! Ma lode immortale sia renduta e perenne alla eroica e forte Irlanda, la quale, strettamente legata alla Cattolica fede vide i suoi figli nella massima loro parte non ceder punto nè alle persecuzioni, nè agli oltraggi, e con anime veramente divino sostenere nei loro cuori sempre viva la lampana dei veri e sacri dogmi, e dei più puri ed immacolati costumi.

La Germania, primo teatro della predicazione di Lutero, sentì bentosto l'influenza della novella dottrina che si predicava, fomentatrice delle passioni, e comportevole di ogni malvagia azione. Sei principi dell'impero si posero alla testa della riforma nel breve spazio di dodici anni, e furono Giovanni Elettore di Sassonia, Giorgio Elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco Duchi di Luneburgo, Filippo Langravio di Assia, ed il Principe di Anhalt; a questi si aggiunsero tredici città imperiali, che anch'esse si dichiararono per la riforma. Questa lega protestante era formata non meno contro la Chiesa Cattolica che contro l'autorità dell'imperatore. Si venne più volte al cimento delle armi; più volte Carlo Quinto imperatore la vinse in campali battaglie; ma i Protestanti sempre risorgevano e maggiori forze giornalmente prendevano. Novelle guerre ed accanite insanguinarono dappoi l'Europa; si combatteva nel tempo stesso per motive politico e religioso, finalmente tutti stanchi dal combattere desiderando la pace, nel 1648 si conchiuse il Trattato di Westfalia, il quale costituì il codice politico, e la prima legge fondamentale dell'Impero Germanico. Questa pace molti beni produsse nell'ordine politico, perchè per lei si deposero le armi, e si cessò dal versare l'umano sangue; ma non così nell'ordine religioso, giacchè allora furono legalmente riconosciute, e si fondarono definitivamente e si stabilirono in Germania le Chiese Protestanti, e quegli uomini i quali sordamente maneggiavano dottrine e mezzi per iscuotere ogni *autorità* crebbero di forza, e maggior vigore acquistarono. Allora si gettarono le primo basi di quell'indifferentismo politico-religioso, che ha *fatto* maggior male all'Europa di quello che cento guerre, e non so quanti terremoti e vulcani avrebber potuto lo loi produrre di *male*, giacchè alterate le nozioni del bene e del male, si pose allo stesso livello errore e verità, dottrine sane e principi guasti, ciascuno potette opinare a suo modo, e l'individualismo e l'egoismo estinsero nell'uomo ogni sorgente *di bene*, e produssero nelle società infiniti *disordini*.

II. Variazioni dei Protestanti.

Sembrava dunque che colla pace di Westfalia il Protestantismo riportato avesse un compiuto trionfo; e lo era difatti, giacchè fu allora riconosciuto per diritto pubblico in Germania non altrimenti di quello che sino a quel punto lo era stato il Cattolicismo. Ma esso portava nel suo seno istesso un principio di disordine e di corruzione, che, anzichè garentirlo contro di se stesso, lo spingeva invece a dissoluzione e rovina. Imperocchè, ammesso, il principio della riforma, potere cioè ciascuno secondo la sua individual ragione interpretar la scrittura, ed ivi formarsi a suo modo la religione, ognuno pretese esser capo di setta, e molti furono i quali a niuna setta addir volondesi, a ciò solo pensarono, di adorare Iddio colla sola religione della natura, senza punto nè

poco di ogni qualsiasi rivelazione curarsi. Da qui le comunioni nacquero dalle comunioni, e dalle sette ormai esistenti altre sette in grandissima copia si generarono; così la sola comunione Luterana in breve tempo si divise in trentaquattro comunioni, le quali tutte vantavansi aver Lutero a lor duce e maestro, e Bellarmino nel 1585 ne annoverava sino a cento, le quali aggiunte alle altre, sorte dalle svariate divergenze della dottrina di Calvino, e degli altri Pseudo-riformatori, il numero di queste sette giunse all' infinito. Tra queste le più celebri furono quattro; la prima formavasi di coloro i quali per nulla dalla dottrina di Calvino si allontanarono; tali furono gli Ugonotti nella Francia, ed i Puritani nella Scozia, e nell'Inghilterra; la seconda costava degli Anglo-Calvinisti, i quali alquanto allontanandosi dalle dottrine di Calvino, ed ammettendo i Vescovi ai semplici preti superiori, costituivano la Chiesa Anglicana; la terza formavasi dai Piscatoriani, così chiamati da un tal Giovanni Piscatore lor duce, il quale talmente allontanossi dalla dottrina di Calvino in fatto di predestinazione, di penitenza, di soddisfazione, ed altro, che i suoi seguaci si tennero per eretici dalle altre comunioni dei Protestanti; e la quarta infine costava dagli Arminiani, così chiamati da un tal Giovanni Arminio, Ministro Protestante in Amsterdam. Costui sostenne l'opposto di quanto era stato da Calvino insegnato, specialmente in ordine alla grazia ed al libero arbitrio, e talmente si lasciò trasportare dal suo sistema che non senza fondamento fu da Francesco Gomaro accusato di Pelagianismo. Da qui ebbero origine le due sette degli Arminiani, e dei Gomaristi che tanti rumori menarono nell' Olanda, e da qui ebbe pure origine il nome di Rimostranti che assunsero alcuni tra Riformatori, e furono per appunto gli Arminiani, i quali domandarono alle autorità, ossia rimostrarono di esser tollerati nelle loro religiose opinioni. Ma i Calvinisti seguaci del Gomaro, riuniti nel Sinodo Dordrectano del 1618, la dottrina degli Arminiani condannarono, ed imposero ancora temporali pene contro coloro che avessero continuato a sostenerla; come avvenne ad Ugone Grozio, il quale, ostinatosi a non voler obbedire ai decreti del Sinodo, fu in pena della sua ostinatezza addetto a perpetuo carcere.

III. Falsità del Protestantismo.

Queste continue variazioni, e questo continuo ondeggiar di sistemi dimostrava anche per la sola via di fatto la falsità del Protestantismo, e questo argomento così solido e stringente fu ammirabilmente trattato dalla gran penna di Bossuet nella sua storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. La verità giammai non varia, diceva il gran Vescovo ai Protestanti, specialmente allorchè trattasi dei punti principali della religiosa credenza, voi variato avete in quanto havvi di più essenziale nel Cristianesimo ed in quello che interessa maggiormente gli eterni destini dell'uomo, dunque voi non avete la verità. Era ben futile la risposta, allorchè soggiungevasi, fatta la distinzione dei punti fondamentali, e non fondamentali di nostra fede, che la loro variazione era soltanto avvenuta nei punti non fondamentali; imperocchè non era forse la ragione individuale che doveva decidere quale punto fosse stato fondamentale, e quale non fondamentale? non era la ragione individuale, che doveva interpretar la bibbia, ed altro ammettere perchè lo dichiarava evidente, ed altro, ancorchè fondamentale fosse stato, rigettare perchè non ravvisavasi, non iscorgevasi, non sentivasi (espressioni dei Protestanti) nella bibbia? E ben provollo il fatto: giacchè se eravi dogma fondamentale, dovea essere quello appunto che risguardava il sacramento dell' Altare; eppure facendosi questo dipendere dall' arbitraria interpretazione di quelle parole del Redentore: *questo è il mio Corpo*, più di trecento interpretazioni presso i Protestanti si rinvennero, le quali tra loro respingendosi ed a vicenda contradicendosi, due sole comunioni non si potettero trovare, le quali pienamente su questo dogma così essenziale avessero allo stesso modo consentito. Così la Riforma mostrandosi affatto impotente nei suoi sistemi, quasi toccavasi con mano la falsità del Protestantismo.

Ma un altro fatto era quello che spingeva in maggior contraddizione i Protestanti; si dimandava loro donde fosser venuti? ov'era il Cristianesimo, ove era la loro Religione prima di Lutero e di Calvino? quale informe Religione era quella di ammettere la divinità di Cristo, e poi crederlo così debole da costituire una società che avrebbe avuto ad attendere quindici secoli per vedersi nel mondo costituita? Essi rispondevano essere stata sempre nella bibbia la loro

religione, essersi a quando a quando in alcuni uomini privilegiati questa Religione manifestata; così nei Manichei essi ravvisavano essere idolatria il culto renduto a' martiri, in Aezio essere un abuso pregare pei morti, in Gioviniano essere una superstizione il voto della virginità, in Berengario essere un assurdo il dogma della transustanziazione, negli Albigesi esser vane cerimonie i Sacramenti della Chiesa, nei Valdesi dover essere tutti eguali senza special distinzione di Vescovi e Sacerdoti. Ma in questo ancor si mostravano contradittori, giacchè nel mentre riconoscevano questi antichi eretici come loro maestri, non si accordavano poi in tutti gli altri punti da quelli professati. Ed invero alcuni di questi eretici negavano la divinità di Gesù Cristo, ed altri dogmi che essi ammisero; eravi stato ancor taluno, come un Berengario, che erasi disdetto dei suoi errori, perchè dunque essi alcune opinioni di quelli ammisero, altre invece rigettarono? Ma, soggiungono, i dogmi da loro ammessi e da quelli sostenuti esser chiari nella bibbia, locchè degli altri non si verifica. E non si legge pur chiaro nella Bibbia, che tutti coloro i quali si separano dalla Chiesa Cattolica corrompono il senso di quel libro divino, a Lei dato in deposito dagli Apostoli suoi fondatori? S. Pietro infatti nella seconda sua lettera al capo terzo rimproverava agli eretici dei tempi suoi che corrompevano il senso delle scritture a lor proprio danno, e Tertulliano nel libro delle Prescrizioni, al capo trentasettesimo soggiungeva che la Scrittura non apparteneva agli eretici, perchè non era stata data ad essi nè per essi, e che invece era questa il titolo della famiglia dei veri fedeli, cui gli stranieri nulla aveano da vedere. E poi, se tutto è chiaro nella Scrittura, perchè colla Scrittura alla mano le varie comunioni dei Protestanti tra lor non convengono, e mirabilmente si contradicono? perchè la Chiesa Anglicana, la Chiesa Luterana o la protesa evangelica, la Chiesa Calvinista o riformata, la Chiesa Sociniana non sono tra loro unite? perchè i Calvinisti odiano così gli Anglicani come detestano i Cattolici, perchè i Luterani tentarono tante volte di unirsi coi dissidenti, e mai non vi riuscirono? E ben conobbero il loro torto i Protestanti allorchè infine sostennero che tutte le sette, purchè Cristiane fossero stato, qualunque divergenza avesse potuto in loro esistere, potevano ai loro adottati promettere l'eterna salvezza, ed il regno dei Cieli, quasichè la Chiesa una, fondata da Gesù Cristo, e rappresentata come un sol regno, una sola famiglia, un solo ovile, diretto da un solo pastore, avesse potuto sussistere in tante sette tra loro opposte e contradittorie, e che nulla del mondo nè nella stessa credenza, nè nel medesimo culto, nè nella stessa disciplina in guisa alcuna convenivano.

Da questo doppio fatto, e da quanto giornalmente si osservava nei Protestanti, fu facile il conchiudere essere la pretesa riforma illegittima nella sua origine, colpevole nei suoi mezzi, funesta nei suoi effetti. Ed invero, i riformatori del secolo decimosesto non ebbero affatto alcuna missione, ed ebbero invece tutti i caratteri dei falsi Profeti. Ogni missione è ordinaria, o straordinaria; non l'ebbero ordinaria cioè dal poter sommo della Chiesa, giacchè furono dalla Chiesa respinti e condannati, non l'ebbero straordinaria, perchè sforniti affatto di profezie e di miracoli che sono i segni straordinari, dei quali Iddio erasi altre volte servito per manifestare in alcuni esseri privilegiati la verità del suo mandato, dunque non ebbero affatto alcuna missione; dunque la nuova loro dottrina non fu l'effetto della divina grazia, ma bensì l'opera delle umane passioni. Le persone poi che cominciarono a predicar la riforma furono per lo più apostati i quali o lasciando lo stato chiericale, o abbandonando la professione monastica si distinsero per incontinenza e per ogni sorta di eccessi. Mosemio, anch'egli Protestante, nella sezione terza, parte seconda, capo primo e secondo della sua storia Ecclesiastica ce ne ha dipinto in buona fede l'orribile quadro. Lutero, die'egli, era un ardente disputatore, il quale trascorrendo sempre negli eccessi non rispettava nè carattere nè dignità di alcuno, Carlostadio era uno spirito imprudente, impetuoso, violento, disposto al fanatismo, Giovanni Agricola era orgoglioso, prosuntuoso e di mala fede, Melantone mancava di coraggio e di fermezza, e per la smania di compiacere ai potenti mostrò molta indifferenza pei dogmi e pei riti, Calvino fu di un carattere altiero, esagerato, ambizioso, violento, e crudele, e così si dica degli altri principali capi della riforma; sicchè possiam conchiudere essere stata ben illegittima l'origine della pretesa riforma, perchè predicata ed eseguita da persone che non avevano missione di sorte alcuna, e che smentivano i loro detti

colle stranezze e colle irregolarità della vita.

E che diremo dei mezzi dei quali si servirono gli Pseudo-apostoli per propagar nei popoli il Protestantismo? furono questi esecrandi e colpevoli. Essi cominciarono a dipingere coi più neri colori i costumi dei chierici e dei Monaci, e specialmente i portamenti della Romana Chiesa; non vi fu storia scandalosa, non falso aneddoto, non favola maliziosa che essi non inventassero per iscreditare quanto eravi di più sacro nella Cattolica Chiesa, e queste calunnie, e queste menzogne, sparse nei popoli, tolsero quel rispetto che ai più venerandi nomi erasi fino allor tributato, e li disposero alla ribellione, ed all'apostasia. Così, quando videro l'incendio ormai disposto, e la materia già pronta a prorompere, tolto il freno ad ogni passione, cominciarono a predicare la novella dottrina. Annullarono i voti ed i Sacramenti, dissero bastar la fede e non esser necessarie le buone operazioni a conseguir la salute, e proclamando il saccheggio delle Chiese e dei Monasteri soddisfecero l'altra passione non men potente nei cuor dell'uomo, che è quella appunto dell'interesse; da qui le uccisioni ed i massacri, da qui le sedizioni e le guerre. Conveniva che i legittimi poteri avessero anch'essi impugnate le armi per sedarli; si trattava o di ricever la legge dai settari, o d'imporla, si trattava o di estirpare l'eresia, o di cambiare la religione dominante, e di abolire il cattolicismo, si trattava infine o di cangiare la costituzione dello stato, o di garentirla e sostenerla; i principi si risolsero a difender colle armi la prisca fede, e gli editti sanguinosi dei quali si lagnano i Protestanti essere stati contro di loro emanati, se furono crudeli, non all'accanimento dei Principi, ma alla loro protervia o baldanza debbonsi unicamente attribuire.

Che, se illegittima fu l'origine, e colpevoli i mezzi della pretesa riforma, quali ne furono gli effetti? Alla prisca fede sempre una e costante furono surrogati i capricci di sconvolta ragione, e le stranezze di riscaldata fantasia, si cominciò a disputare sui punti più sacri della Cattolica fede, dal dubbio si passò alla non curanza, e da questa al positivo disprezzo, e si terminò nell'ateismo. Mosemlo conviene, che i pretesi riformatori erano deboli teologi, lenti nel loro progressi, ed imperfetti nelle loro vedute, i loro comentatori non furono punto attaccati alla loro dottrina, e gli stessi loro discepoli li confutarono. Essi s'implicavano in mille contradizioni; dicevano che la Scrittura era chiara, e che ciascuno poteva interpretarla, ed intanto i ministri Luterani erano obbligati di conformarsi al catechismo di Lutero; dicevano bastare posseder la lingua, che volea dire saper leggere, per iscorgere nella Scrittura quanto a ciascuno si conveniva, ed intanto si moltiplicavano le Confessioni ed i simboli di credenza, e voleasi che tutti a quella attenuti si fossero. Il popolo si avvezzò a poco a poco a non curare questi contradittori simboli, ed in difetto di altro sostegno si appoggiò nell'ateismo. Che se alcuno si immaginasse, che la morale almeno fosse stata rettificata dai pretesi riformatori, egli s'inganna a partito. Lutero stesso, Calvino, ed Erasmo confessavano, che i riformati erano più rilasciati dei cattolici, che le continue declamazioni contro la Chiesa Romana prendevano presso di loro il luogo della morale, e che la riforma andava a terminare in una orribile difformità. E qual morale poteva conservarsi presso i Protestanti, se i loro maestri avevan dato l'esempio de' più sregolati disordini? Quale norma sicura potevano essi seguire se il loro simbolo andava a terminare nell'ateismo, e quindi ogni principio toglievasi di sani ed incorrotti costumi? Quali principi di rettitudine potevano albergare presso di loro, nel sostener che facevano non esser necessarie le buone operazioni a salvarsi, bastar la sola fede, esser nulla la libertà nell'uomo, tutto andar soggetto al fatalismo? Che se presso di alcuni Protestanti si è sempre scorta e scorgesi tuttora essersi conservata onestà nelle loro azioni, ed illibatezza nel loro costume, ciò non deesi attribuire ai falsi dogmi del Protestantismo, ma bensì agli avanzi della Cattolica credenza, alle antiche abitudini, non del tutto spente tra di loro, ed infine a quella onestà naturale, che Iddio scolpì ne' nostri cuori, e che tante virtù produsse sebbene imperfette, anche in quelli presso de' quali non ancora giunto era l'Evangelico lume. E che diremo del culto? Il culto presso dei Protestanti restò povero e meschino; ed invero, abolito il gran mistero di amore, non più altare, non più santuario, non più centro comune; le verità tra di loro diminuirono, ed il cuore mancando di espressione, addormentossi sterile e sfinito nel seno della desolazione e del nulla. In tale stato, mancando l'uomo di una forza soprannaturale nelle sue azioni, dovette rivolgersi alla materia, ed i piaceri e le sensazioni

materiali dovettero occupare tutta intiera la vita; questo fu l'ultimo effetto del Protestantismo.

Tre grandi oggetti assorbiscono la vita umana; la religione ed i suoi misteri, i quali ci elevano a Dio e ci danno il secreto dei nostri destini, la patria che c'ispira l'entusiasmo per ogni sentimento generoso con cui poterla gratificare e servire, e gli affari temporali coi quali si conserva e si migliora la nostra materiale esistenza. Questi tre oggetti corrispondono alle facoltà principali del nostro essere, allo spirito, all'anima, ed alla ragione pratica delle cose. I Protestanti avendo perduta la Religione e l'entusiasmo, gli affari del tempo unicamente formarono il centro delle loro cure e dei loro pensieri. Essi trasportarono su di un solo oggetto le immense facoltà della nostra natura, e sugli abissi della esistenza morale innalzarono il grande edificio degl'interessi del tempo. Ma la mancanza di Dio lasciava un vuoto nel loro cuore; e fu questo il motivo perchè essi in mezzo alle ricchezze ed ai piaceri si trovarono immersi nella noja la più desolante. Per riempier questo vuoto essi si procurarono sensazioni novelle, percorsero l'Europa ed il mondo intiero, ma tutto invano; sicchè dopo tant'inutili sforzi, nel mentre che l'Italiano col suo bel cielo e colla sua religione celeste dorme placidamente e canta, nel mentre che lo Spagnuolo, guerriero e poeta, fiero nella sua povertà, sublime apprezzatore della dignità morale dell'uomo e delle nazioni, verseggia e combatte, il Protestante sospira e piange, e vive immerso nella più profonda tristezza. Questo carattere manifestasi ammirabilmente nei rispettivi Poeti. Il Tasso, ispirato da nobile entusiasmo, e da sentimenti cavallereschi, cantò le glorie della patria, cioè del Cristianesimo, che era allora la patria comune di tutti. L'Ercilla, vigoroso e sublime, cantò armoniosamente nell'Araucana le glorie delle patrie armi e della religione degli avi suoi nella Peruana conquista, nel mentre che il tenero Shakespeare, dopo le profanazioni orribili di Arrigo VIII, cantò i dolori della società umana, e quando dopo l'assassinamento di Carlo I, l'Inghilterra accoppiò alla eresia il regicidio Milton cantò la degredazione originale dell'uomo, il paradiso perduto. Ah! possano i Protestanti aprire finalmente gli occhi, e ritornando all'antica madre, fecondare ne'loro cuori generosi sentimenti, ed a noi somministrare più liete speranze di lietissimo avvenire.

IV. Il Protestantismo applicato in Francia. Conseguenze che ne derivano.

In Francia trovò il Protestantismo maggiore opposizione che in ogni altra parte dell'Europa. Vi furono, è vero, coloro, e questi ancora in gran numero, che parteggiarono per le novelle dottrine, impugnarono benanche con accanimento e furore le armi a sostenere i loro capricci e le loro malnate passioni, sanguinose battaglie desolarono per più di un secolo quel floridissimo reame, ma quelle novità scandalose furono vigorosamente respinte dal principi dell'antica fede, tuttavia in vigore nella maggior parte di quel popolo, dalla vigilanza del clero sempre attento a conservare i buoni pascoli di vita, e dall'attitudine di quel governo nel provvedere a tempo ai comuni bisogni della Religione e dello Stato. Così la fede conservossi in quel paese, e sebbene l'editto di Nantes, promulgato da Arrigo IV avesse accordato il culto pubblico ai Protestanti, pure e perchè questo rivocato venne da Luigi XIV, e perchè la maggior parte del popolo non gustava la dottrine della riforma, il principio Cattolico sempre prevalse e la Chiesa trionfò. *Intanto* il continuo conversare coi Protestanti, il sentir ripetere dottrine che fomentavano l'orgoglio, la voluttà, l'interesse, ed ogni sorta di passione, il veder queste dottrine accreditate e sostenute da bell'ingegni e da rinomati potenti, fecero sì che, sebbene i buoni Francesi fossero restati legati alla prisca fede, e tutto l'assieme del Protestantismo avessero respinto, ciò nullameno alcune conseguenze adottate ne avessero, false e perniciose, e di quello spirito sedizioso e turbolento investiti si fossero che tante amarezze produr doveva alla Cattolica Chiesa. In tal guisa rigettarono le teorie dei Protestanti ed intanto molte volte lo furono di fatto, respinsero i loro malsani principî, ma ne adottarono le funestissime conseguenze.

Prima conseguenza del Protestantismo applicato in Francia fu la dottrina dei Giansenisti, e sotto questo nome non solo vuolsi intendere le cinque proposizioni di Giansenio dalla Chiesa condannate, ma tutto intiero lo spirito che animò questa tremendissima setta, la quale con nuovo modo, e fino allora inudito, attaccar dovea ne' suoi fondamenti le decisioni della Chiesa, e preparare gli spiriti alla incredulità del secolo decimottavo che

lo seguì. Furono i Giansenisti uomini orgogliosi e superbi, i quali, ostinati sempre nei sostenere le loro opinioni, pretesero di dettar leggi alla Chiesa. Essi da Lei non si scissero ma si protestarono di esserle obbedienti e legati, non deposero la divisa di cattolici, ma si annunziarono esser tali in sommo grado, e non erano uomini dappoco, ma insigni Vescovi, sommi Magistrati, rinomati Teologi, ai quali sotto falsa specie di santità si accoppiavan puranco claustrali edificanti, e donne di bello spirito; mancava però loro l'umiltà, fondamento di ogni virtuosa azione. Essi sostennero voler richiamare il Cristianesimo alle primitive sue forme, aver subita la Chiesa l'ultima fase della sua mortale carriera, essere per lei venuta l'epoca della vecchiezza, lei parlar sibbene e parlar rettamente, ma non sempre comprender bene le sue stesse decisioni; conveniva quindi che altri interpretate le avessero, che altri l'avessero illuminata sulle sue stesse parole. A questi detti si aggiungevano impertinenze senza fine contra ogni classe di persone ancor più venerande; quindi avvenne, che le continue declamazioni di questi refrattari contro i Sommi Pontefici, le opposizioni permanenti dei Magistrati contro dei Vescovi, colle quali essi giunsero perfino a cacciarli ignominiosamente dalle loro diocesi, ed a far lacerare e bruciare le loro istruzioni pastorali dalle mani del carnefice, immensamente avvilirono e depressero l'Ecclesiastico potere. Eppure, non ostante tutti questi eccessi, si coprivano i Giansenisti colla veste della più fina ipocrisia, la quale fece sì che i danni prodotti dalle loro scaltre nefandezze giungessero al colmo, imperocchè i falsi miracoli, inventati per sedurre i semplici, servirono di pretesto agl'increduli per iscreditare i veri, e la maschera di pietà sotto la quale coprirono in loro imposture nocque agli uomini veramente religiosi, facendoli tener per ipocriti, laddove bene stimati dal pubblico, questi avrebbero potuto possentemente influire al maggior vantaggio della Religione.

La seconda conseguenza del Protestantismo applicato in Francia fu la dottrina de'Gallicani ossia il Gallicanismo. Tutto era allora sedizione e tumulto; tolto il freno dell'autorità, ciascuno volendo aver ragione ed esagerare i suoi diritti, le passioni non più conobbero confini. Luigi XIV era quel Sovrano potente che avea fatto colla sua spada tremar l'universo, il Bossuet erane rimasto attonito, e quasi fuor di se stesso, ed il suo rispetto, la sua venerazione, le sue maraviglie inverso il gran Sovrano sentivano di una tal quale adorazione. Lo pregava, lo scongiurava caldamente al bene della Religione, ma terminava coll'obbedir ciecamente agl'imperiosi cenni di lui. Comandava il Sovrano che si decidesse su i limiti del Pontificio potere, e pochi Vescovi deboli ed adulatori si riunivano, in mezzo a loro il gran Bossuet, e temerariamente autorizzavano la rivolta. Stendevano essi i quattro famosi articoli, che costituiscono le così dette libertà, o a meglio dire, servitù della Chiesa Gallicana, delle quali gl'increduli di tutt'i tempi si servirono per inceparla ed affliggerla, e della quale in questi ultimi tempi parlando Napoleone Buonaparte, diceva a modo soldatesco, che quando avesse voluto perseguitare la Chiesa, si sarebbe posto a cavallo dei quattro articoli.

Finalmente sul principio, dalla riforma proclamato, bastare cioè la sola fede, e non esser le buone operazioni necessarie a conseguir la salute, surse in Francia una scuola d'immoralità e di galanteria accoppiata alla più ristucchevole impudicizia, e fu la terza conseguenza del Protestantismo. Alle pure massime del Vangelo furono surrogate le risorse della pagana filosofia; le mode più sconce, il lusso più eccedente invasero le classi superiori della società, il tristo esempio si diffuse nel popolo, e si giunse a corrompere il vizio stesso. Si videro uomini illustri per nascita e per talenti, maturi di età e di consiglio, i quali avrebber dovuto per il loro posto e per le dignità che occupavano, insegnare agli altri il decoro e l'onore, correre presso qualche favorita cortigiana, la quale dopo aver ripudiate tutte le virtù del suo sesso, impudica e sfacciata, elargiva a caro prezzo i suoi doni, e rapiva gli omaggi e le adorazioni al solo Dio dovute. La penna rifugge dal raccontare il dippiù; sol non posso rattenere il pianto allorchè considero che se non questi eccessi, altri disordini di non poco momento furono non che giustificati, permessi ed autorizzati dalle dottrine di alcuni Teologi Casisti, che ebber luogo in questo secolo. Non vi fu principio di morale che non fosse stato alterato, non precetto di Vangelo che non fosse stato con epichee e con distinzioni corrotto, sicchè la morale Evangelica pura

e santa, potette a stento difendersi e salvarsi e dalla ippocrisia dei giansenisti, e dalla corruzione dei Casisti. Sono queste le tre conseguenze del Protestantismo, le quali tre attacchi produssero contro la Chiesa, e che noi osserveremo nel tessere la storia del secolo decimosettimo; ma prima diremo delle gravi dispute che ebber luogo tra dottori cattolici risguardanti i punti controvertiti della grazia e del libero arbitrio, dopo di aver dato il consueto cenno sulla serie dei Pontefici Sommi.

V. Leone XI. — Paolo V. — Disputa tra i Domenicani, ed i Gesuiti.

Essendo morto, come dicemmo nell'altro libro, nel febbrajo del 1605 Papa Clemente VIII, i Cardinali raccolti in conclave elessero a Pontefice Alessandro de Medici, Cardinale e Vescovo di Firenze, il quale assunse il nome di Leone XI. Bene si promettevano di lui la Santa Sede, e la Chiesa universale, attesa la sua prudenza e dottrina, ma furono delusi, e le loro speranze fallite rimasero, giacchè il Papa ormai vecchio essendo di settant'anni, e molto di salute cagionevole, dopo ventisei giorni di Pontificato, lasciò questa mortal carriera nel ventisette di aprile. Ed ecco di nuovo riuniti i porporati, sublimarono al Pontificio soglio nel giorno venti maggio dello stesso anno il Cardinale Camillo Borghese, oriundo Sanese, ma nato in Roma, il quale per gratitudine verso la casa Caraffa, dalla quale era stato protetto in minor fortuna, volle chiamarsi Paolo V. Era allora la Chiesa tutta intenta ad osservare quale fosse stato l'esito delle gravi dispute tra i Domenicani ed i Gesuiti risguardanti la natura e l'efficacia della divina grazia sulle operazioni dell'uomo; delle quali dovendo accuratamente parlare, è necessario che per noi si risalga al finir dello scorso secolo in cui tali dispute ebbero il loro cominciamento. Avea Ludovico Molina, Gesuita Spagnuolo, dato a luce in Lisbona nell'anno 1588 un libro, che costato aveagli trent'anni di assiduo studio, cui diede il nome di *Concordia*. Di molto ingegno dotato, essendo stato felice nella pratica teologia a contentare le sottigliezze dei giurisperiti, così si augurava nella speculativa di concordare con un novello sistema la grazia di Dio e la predestinazione colla libertà umana, e con ciò soddisfar pienamente alla curiosità de'Teologi. Ma la sua concordia fu seme infausto delle più accanite discordie. Egli sostenne volere Iddio salvar tutti gli uomini senz'alcuna differenza o distinzion di persone, al quale oggetto, siccome nell'ordine naturale avea dato a ciascuno la forza a poter agire, così ancora nell'ordine soprannaturale concedeva ad ognuno egualmente un ajuto soprannaturale a far delle buone operazioni onde meritare l'eterna vita, il quale ajuto chiamò grazia attuale. E siccome, egli soggiungeva, l'uomo, in vigor del peccato d'origine, spogliato sibbene dei doni soprannaturali, niuna ferita riportò nell'ordine naturale, quindi è, che facendo uso del suo libero arbitrio, ajutato dalla divina grazia, sarebbe sempre stato in sua balìa o rendere questa grazia efficace, ovvero affatto frustranea ed inefficace. Sicchè l'efficacia della grazia divina, secondo il Molina, non dalla grazia stessa derivava, ma bensì dalla determinazione del libero arbitrio, in guisa che la grazia indifferente, e versatile di sua natura, riusciva efficace o non efficace secondo il consentimento, o il dissentimento dell'uomo. Conformemente ad un tale sistema egli spiegar volle la predestinazione alla gloria, aggiungendovi la teoria della scienza media. I Teologi avevano fino allora distinto in Dio due scienze, l'una delle cose presenti, passate, e future che dissero *scienza di visione*, e l'altra che chiamarono *scienza di semplice intelligenza*, che risguardava le cose meramente possibili; Molina una terza scienza aggiunse fra queste due, che disse *media*. Questa, secondo lui, risguardava le cose nè meramente possibili, nè assolutamente future, ma che sarebbero esistite se si fosse verificata una qualche condizione. Per mezzo di questa scienza, egli disse, conoscere Iddio a quali grazie l'uomo acconsentirebbe, ed a quali nò, e quindi mentre questi concesse a tutti le grazie che bastavano a conseguir la salute, quelli *ab aeterno* predestinò alla gloria nei quali per la scienza media previde il buon uso che il libero arbitrio dell'uomo avrebbe fatto di quella grazia che gli sarebbe stata concessa nel tempo.

VI. Congregazioni *de Auxiliis*.

Appena comparve il libro del Molina fu bentosto condannato dalle due accademie di Lovanio e di Douai, le quali taciarono come nuova la dottrina che vi si conteneva, ed avversa

ancora alle divine scritture. Alcuni Vescovi Francesi si accingevano a far lo stesso, allorchè Sisto V comandò a tutti il silenzio finchè la Santa Sede deciso non avesse su di una tal quistione. Ma tanto non valse il Pontificio mandato che ambidue i partiti acremente non si provocassero con ragioni e con ingiurie. I Molinisti tacciavano di Calvinismo quella proposizione tomistica con cui sostenevasi la grazia intrinsecamente efficace, e la relazione infallibile, sebbene non sempre necessaria, tra la causa e l'effetto. I Tomisti al contrario sostenevano come infetta di Pelagianismo quella grazia versatile ed indifferente che dicevasi da Molinisti dipender tutta dal libero arbitrio dell'uomo. Continnavano i tumulti; Domenico Bannes Spagnuolo, e Tommaso de Lemos Portoghese, ambedue Domenicani, denunziavano alla Inquisizione di Spagna la dottrina molinistica e ne domandavano a calde istanze la condanna; crescevano le animosità dei partiti, e le contumelie e le ingiurie con cui a vicenda si provocavano erano infinite, allorchè Clemente VIII, volendo venire alla finale decisione di una questione che tanto rumore nella Chiesa eccitava, chiamò la causa in Roma. Allora si cominciarono le celebri Congregazioni *de Auxiliis*, nelle quali furono chiamati i Cardinali più insigni, ed i Teologi più profondi acciocchè esaminata avessero la novella dottrina di Molina, e posta al confronto colla dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, avessero scorto se fosse stata a quella, oppur nò, ripugnante. Cominciò la discussione; furono scelti Teologi dall'una e dall'altra parte acciocchè avessero esposto le rispettive ragioni; Diego Alvarez, e Tommaso de Lemos disputavano pei Domenicani; Gregorio Valenza, Michele Vasquez, e Cristoforo Cobos tenevano le parti dei Gesuiti; erano nel maggior calore le discussioni; lo stesso Pontefice Clemente per lo più vi presedeva di persona, allorchè avvenne la di lui morte, e la quistione restò sospesa. Successe il breve Pontificato di Leone XI; i Cardinali prima di devenire alla elezion del Pontefice si obbligarono con giuramento che prima cura dello eletto sarebbe stata quella di dare termine alle Congregazioni, e di decidere sulla dottrina del Molina; ma l'eletto Leone nulla potè effettuire, attesa la morte che le breve tempo gli fu sopra. Ed avvenuta dipoi l'eleziono di Paolo V, non ostante che il novello Pontefice a molto altre cose di estrema importanza avesse dovuto attendere, pure volendo mettere termine alle gravi dispute che formavano allora l'oggetto della comune espettazione, ripigliò le interrotte Congregazioni, e volle che, come erasi praticato dal suo antecessore Clemente, la causa fosse stata innanzi a lui trattata. Ed ecco che le dispute si accesero di nuovo con maggior calore; gli occhi di tutti eran rivolti alle Congregazioni *de Auxiliis*, i Teologi disputavano, esaminavano i Cardinali, allorchè il Pontefice Sommo, dopo sedici Congregazioni tenute dacchè cominciarono le dispute, cioè dal giorno due gennaio del 1598 al giorno 20 di agosto 1607 chiamò innanzi a se i due Generali degli Ordini contendenti, ed imponendo loro che non avessero permesso ai rispettivi subordinati di notare di alcuna censura l'opposta opinione, sospese intanto il suo giudizio, e soggiunse che la Santa Sede a suo tempo deciso avrebbe una tale questione. I Domenicani più volte noi loro Capitoli generali presentarono al Pontefice le loro suppliche acciocchè fosse stata la decisione emanata, ma la Santa Sede volle serbare su di questa il più rigoroso silenzio. Vuolsi che essendosi una tale causa accuratamente discussa nelle Congregazioni, tutti i Consultori, uno eccettuato, fossero stati di avviso esser condannabile la dottrina del Molina, ed in alcune proposizioni non differire da quella dei Semipelagiani, e che il Pontefice Paolo V avesse già preparata la bolla di censura e di condanna, quale poi per prudente economia non volle pubblicare. Queste ed altre cose sonoci raccontate dal P. Giacinto Serry Domenicano, il quale, sotto il nome di Agostino le Blanc, diede a luce in Lovanio nel 1700 la storia delle Congregazioni *de Auxiliis* tratta dai diari autorevoli, dai monumenti esistenti, e dagli atti stessi delle Congregazioni. Questa istoria fu oppugnata dal P. Meyer Gesuita, il quale anche egli diè fuori in Antuerpia nel 1705, sotto il nome di Teodoro Eleuterio, la sua storia delle Congregazioni, alla quale rispose il Serry nel 1709, giustificando gli atti rapportati nella sua prima produzione. I comentari genuini di questi atti rattrovansi in Roma nella Biblioteca Angelica, scritti di propria mano dal P. Gregorio Nunno Coronel, Agostiniano, il quale fu Segretario della Congregazione. Ma Innocenzo X comandò che niuna fede legale prestato si fosse alla pubblicazione degli atti delle tenu-

te Congregazioni eccetto quelli che sarebbero stati dalla stessa Santa Sede pubblicati, acciocchè niuno avesse osato sostenere di essere stata condannata la dottrina di Molina nel mentre che la Santa Sede nulla deciso avea, anzi avea comandato che serbato si fosse su di essa il più profondo silenzio (1). Dal che conchiuder possiamo che non potendosi legalmente asserire dagli atti delle tenute Congregazioni di essere stata condannata la dottrina di Molina, quanto dicesi dal Serry, impugnato dal Meyer, e di bel nuovo da lui giustificato, resta solo nel circolo della storia, e quindi soggetto a quella critica da cui questa è diretta e regolata, ed ancorchè fosse veridico il suo racconto, merita tutto al più una fede istorica, e non mai legale.

VII. Riflessioni su tutto questo affare.

Si è molto scritto per indagare quale fosse stato il motivo che abbia indotto la Santa Sede a non emanare e pubblicare la sua finale decisione sulla dottrina del Molina. I Giansenisti dappoi sostennero nei loro consueti ipocriti lamenti essersi perduto nella Chiesa quel vigore primitivo, aver questa subito lo stato di vecchiezza, e per debolezza e per timore aver trascurato di decidere su di una quistione che risguardava materie così notevoli, da cui dipendevano i destini dell'uomo, ed il modo da tenersi nella condotta della vita spirituale. Altri, volendo più peculiarmente indagar questi motivi, sostennero aver pria il Pontefice deciso di pubblicar la sua bolla, essere anzi tutto pronto e parato all'oggetto, ma per motivo di riguardo, di gratitudine, e di umano rispetto avere ciò differito. Dicono essi dunque che in quel tempo appunto la potente repubblica di Venezia avendo emanati decreti offensivi alla Ecclesiastica immunità, ed essendosene fortemente sdegnato il Pontefice, coll'avere contro a quella fulminato l'interdetto, i Gesuiti costantemente aver praticato e predicato l'obbedienza, essersi animosamente a quelle autorità presentati, ed anzichè dichiararsi ribelli alla Santa Sede come quella repubblica desiderato avrebbe, avere amato meglio abbandonar quelle terre, e preferire alla disobbedienza il volontario esilio: essere stato un tale esempio seguito dai Teatini e dai Cappuccini con grandissima soddisfazione del Pontefice Sommo; soggiungono, che in quello stesso tempo regnando in Francia Arrigo IV, potentissimo Sovrano, la Santa Sede dichiaratasi molto a lui tenuta e pei Cattolicismo cui ben volentieri quel Sovrano avea dato il suo nome, e per gli affari di Venezia che pei mezzo di lui erano stati composti e la repubblica alla obbedienza richiamata, un Gesuita, che presso a quel Sovrano molto influiva, e che gli faceva da Confessore non aveva trascurato d'indurlo a frapporre i suoi uffici a favore della pericolante Compagnia, e che infine veggendo questa a mal partito per la prossima pubblicazione della condanna, eransi assai maneggiati ad impedirlo il Cardinal *Du-Perron* apertamente, per obbedire ai mandati di Francia, ed occultamente il Cardinal *Bellarmino* per l'antico affetto alla *Compagnia*, di cui era stato alunno.

Ma tutte queste ragioni non solamente non ci sembrano verisimili, ma sono assolutamente false; e sulle prime per quel che si sostiene da Giansenisti sullo stato di vecchiezza e di oscurità della Chiesa a differenza dello stato di floridezza e di virilità dei primitivi suoi tempi, noi diciamo che la Chiesa è l'unica Sposa del Nazareno; essa è animata dallo Spirito del Signore, e le promesse che ottenne dal suo Sposo divino la mostrano infallibile, indeficiente, indefettibile sino alla consumazione dei secoli. Il mio spirito, le disse Dio, che ho posto in te, e le parole che ti ho messo in bocca, parole di verità e di salute, non si allontaneranno da te, nè dal tuo seme, ora ed in sempiterno. Ed altrove: le porte dell'inferno non prevaleranno giammai contro di Lei; e finalmente: io son con voi, disse ai suoi ministri nella persona degli apostoli lo stesso Cristo, in tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (1). Le parole della divina Scrittura sono generali, nè ammettono restrizione alcuna, non escludo-

(1) *Praedicti assertis actis* (delle Congregazioni de Auxiliis) . . . *et autographa, sive exempla praedictae assertae constitutionis Pauli V* (in condanna delle varie dottrine di Molina in essa enumerate) *nullam omnino esse fidem adhibendam, neque ab alterutra parte, sive a quocumque alio allegari posse debere.*

(1) *Spiritus meus qui est in te, et verba mea quae posui in ore tuo, non recedant de ore tuo, et de ore seminis tui, amodo, et usque in sempiternum.*
Portae inferi non praevalebunt adversus eam.
Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.

no determinato tempo, neppure d'un sol momento, e dicono che in tutti i giorni lo spirito del Signore abiterà nella Chiesa, che Cristo istesso sarà sempre con lei, nè l'inferno potrà unquemai contro di Lei prevalere. Ciò posto, se per poco fosse ammissibile lo stato di oscurità e di vecchiezza che asserir vogliono i Giansenisti, le promesse di Cristo sarebbero state vane e frustranee, e la Chiesa non più sarebbe colonna di verità, ma inciampo ad errore. Son dunque sogni e chimere le distinzioni Giansenistiche, e quindi non si può al motivo da essi addotto ascrivere il comandato silenzio della Santa Sede sulla condanna del libro di Molina.

In quanto poi alle altre ragioni che volgarmente adduconsi per ispiegare un tal procedimento della Santa Sede, io ben volentieri vi soscriverei se la quistione che agitavasi risguardato avesse un affare meramente temporale, il quale per veduta di umana prudenza poteasi variamente accomodare. È affatto ingiurioso alla Santa Sede il dire che per grato animo e per affetto umano, o per obbedire al favor de' potenti, trascurato abbia di condannare ciò che era veramente condannabile: sarebbe questo ripetere con qualche cosa di più mostruoso le Giansenistiche chimere; chè dicendo questi la Chiesa soggetta allo stato di vecchiezza, la fanno piuttosto oggetto di compatimento, laddove sostenendo poter essa per vedute umane tradire la verità, e sostenere l'errore, la rendono con ciò rea di maggiore delitto. Sono dunque i motivi che adducono cause meramente accidentali, le quali per nulla influirono o in modo remotissimo al differimento della condanna. Se fosse stato veramente condannabile il libro del Molina, se avessa contenuto errori in materia di fede, se nessuna differenza rinvenuta si fosse tra le proposizioni da quello sostenute e la dottrina dei Semipelagiani, la Chiesa sarebbe stata ben pronta a condannarlo. Ed infatti, con quanto vigore e fermezza nello stesso secolo non si oppose la Chiesa agli sforzi dei Giansenisti, i quali anch'essi appoggiati dal favor dei potenti, e sostenuti da tutta la forza del talento e del genio, domandavano di esser nella Chiesa tollerati? con quanta forza non condannò le gallicane proposizioni, le quali finalmente non risguardavano la fede, ed erano sostenute dal gran Bossuet, e dal potentissimo Luigi XIV, gran Sovrano di Francia? Con quale libertà non condannò poco appresso il libro delle massime dei Santi, scritto da quel cuore bellissimo del gran Fenelon? Poteva dunque trepidare in faccia a semplici claustrali, i quali, per quanto influenti erano, non avrebbero al certo ricusato e per professione giurata, e per dichiarati sentimenti, di obbedire ai Pontifici decreti. E poteva per estrema tenerezza inverso di loro il Pontefice Paolo trascurar di definire ciò che poteva l'universale Chiesa indurre ad errore? Chè, se questi sentimenti albergarono nel cuor di Paolo, perchè alle replicate istanze de' Padri Domenicani, acciocchè la condanna fosse emessa, sempre la Santa Sede si tacque? Istarono infatti i Domenicani presso ai Pontefici Gregorio XV nell'anno 1620, presso di Urbano VIII nel 1627, presso di Innocenzo XI nel 1681, e finalmente presso di Benedetto XIII dello stess'Ordine, il quale serbò costante e sterminato amore inverso i suoi fratelli anche nello splendor del Papato; e questi Pontefici, insistendo sempre sulle orme di Paolo, non vollero giammai emettere la finale decisione. Se dunque fossero stati veramente condannabili il libro di Molina e la Gesuitica dottrina, cessato il rispetto umano che, secondo gli avversari volessi serbar da Paolo, e cambiati i tempi, alcun altro de' susseccntivi Pontefici lo avrebbe effettuito; il che non essendosi affatto verificato, dobbiam conchiudere essere le ragioni addotte assolutamente false, ed il vero motivo della non seguita condanna essere stato quello che la dottrina non era in se stessa condannabile. Ciò diciamo senza studio di parte, e soltanto per servire alla verità e ad un sentimento che ci è sembrato unicamente vero, e colla stessa disposizione di animo soggiungiamo che nel mentre non fu condannata la dottrina di Molina, gli stessi Gesuiti cercarono di modificarla, ed indussero al gran lavoro il P. Suarez, Teologo dottissimo della Compagnia; come in effetti essendo stato da lui eseguito, surse il sistema dei Congruisti, come in appresso diremo, e soggiungiamo per ora aver la Santa Sede commendato lo zelo della Tomistica scuola, col quale sulle orme di S. Agostino e di S. Tommaso sosteneva la dottrina della grazia per se stessa efficace, e la predestinazione alla gloria senza alcuna previsione di merito, siccome abbiamo tra l'altro da un Breve di Benedetto XIII del

1724 (1), e sebbene dicano i sostenitori della dottrina opposta avere ciò scritto il Pontefice Benedetto perchè Domenicano, e quindi passionato seguace della Tomistica scuola, noi facciam riflettere ninno studio di parti doversi presumere nei Pontifici rescritti, in opposto tutti potrebbero essere attaccati, e distrutti dagli avversi cavilli; oltrachè Clemente XII, successor di Benedetto, confermò ancor egli il citato breve colla sua costituzione del 1733, e col breve *Apostolicae Providentiae* nello stesso anno emanato.

VIII. Scuole Teologiche.

Terminate lè tanto celebri Congregazioni le quali destate avevano la curiosità non meno di Roma che di tutto quanto il Cristianesimo, ciascuna delle parti contendenti, potendo sostenere senza taccia di errore la propria opinione, si sforzò di corroborarla per quanto maggiormente le fu possibile con autorità di Scrittura, e di Padri, e con ogni sorta di svariati argomenti. Da qui nacquero i vari sistemi delle scuole in materia di grazia, fra i quali a preferenza noverati furono il sistema Tomistico, sostenuto dai Domenicani, il Molinistico e quindi il Congruistico difeso dai Gesuiti, e finalmente il sistema Agostiniano, medio tra i due primi opposti sistemi. Noi ci fermeremo per poco ad osservarli, onde darne ai nostri lettori una distinta e precisa idea.

Sistema Tomistico.

Il fondamento della scuola Tomistica, per ciò che risguarda l'azione di Dio su tutto quanto le creature, si è l'asserire ed il difendere la somma dipendenza che debbono aver queste verso il lor creatore. Questa dipendenza fa sì che niente di bene la creatura operar possa così nell'ordine naturale, come molto più nell'ordine soprannaturale senza aver da Dio la potenza, e senza esser mossa da lui, determinata, ed applicata all'azione (2). Da qui sostengono i Tomisti la fisica premozione di Dio sulle azioni tutte dell'uomo, e sotto nome di premozione fisica intendono non soltanto una previa mozione morale, oggettiva, metaforica, ma bensì un'azione vera e propria in guisa che l'uomo agir non possa senza prima esser da Dio premosso. Or questa fisica premozione, che secondo essi è necessaria nelle azioni naturali, molto più tale la dicono nelle opere salutari dell'ordine soprannaturale, la quale designano col nome di grazia, essendo la grazia, secondo S. Agostino (3), quella ispirazion di Dio con cui dopo aver conosciuto il bene si abbraccia e si segue, e secondo S. Tommaso (4) quella misericordia di Dio che opera nella mente la conoscenza del bene, ed ordina tutto alla salvezza dell'uomo. Essi soggiungono esser la grazia di Dio per se stessa efficace, e la creatura aver di essa bisogno in qualunque stato si trovi o d'innocenza o di corruzione, dovendo essa sempre ed in tutto dipendere dal suo creatore; esser tale la differenza della grazia nel doppio stato, che nello stato d'innocenza la creatura ebbe bisogno della efficace grazia per un sol motivo, cioè per serbare dipendenza dal suo fattore, laddove dopo il peccato per doppio titolo gli fu necessaria, avuto anche riguardo alla corruzione della natura medesima. Rimase infatti, essi dicono, corrotta tutta intiera la natura umana dopo il peccato di origine, ed oltre allo essere stata spogliata dei doni soprannaturali, fu ferita puranco nelle facoltà naturali, cioè colla ignoranza nello intelletto, colla malizia nella volontà, colla debolezza nell'irascibile, e colla concupiscenza nel concupiscibile. A toglier l'uomo da tale stato, soggiungono essere stata necessaria la grazia efficace, per mezzo della quale alcuni furono preordinati alla gloria per sola misericordia di

(1) *Magno animo contemnite, dilecti filii, calumnias intentatas sententiis vestris de gratia praesertim per se et ab intrinseco efficaci, ac de praedestinatione ad gloriam absque ulla praevisione meritorum, quas laudabiliter hactenus docuistis, et quas ab ipsis Sanctis Doctoribus Augustino et Thoma se hausisse Schola vestra commendabili studio gloriatur.*

(2) *Deus est causa actionis cujuslibet, in quantum dat virtutem agendi, et in quantum conservat eam et in quantum applicat actioni, et in quantum ejus virtute omnis alia virtus operatur.* S. Thomas de Potentia quaest. 3. art. 7.

(3) *Inspiratio dilectionis ut cognita sancto amore faciamus.* Lib. IV ad Bonif. cap. 5. num. 11.

(4) *Misericordia Dei, per quam interius motum mentis operatur, et exteriora ordinat ad hominis salutem.* Quaest. XXIV de veritate art. 14.

Dio, *ab aeterno* predestinati da lui nel suo decreto senza la previsione di alcun merito; essere però il merito necessario a conseguir la salvezza, ma come effetto della predestinazione, essendo Dio quegli che dispone ed ordina questo merito; e siccome egli è onnipotente, e colla sua mozione non solo vuole l'atto ma conserva sempre nelle creature il proprio modo di agire, così nell'uomo libero fa sì che liberamente meriti, e che l'effetto sia infallibile perchè da lui voluto, e libero nel tempo stesso perchè con mozione libera dell'uomo nell'uomo stesso prodotto; esser quindi la vita eterna effetto del merito dell'uomo perchè da lui liberamente operato, e molto più di Dio per essere stato da lui liberamente preordinato. Finalmente oltre a questa grazia intrinsecamente e per se stessa efficace con cui Iddio ordina le creature alla vita eterna senza la previsione di alcun merito, i Tomisti ammisero ancora la grazia sufficiente, e la chiamarono in tal modo non perchè fosse stata bastante per se sola a produrre l'azione, ma per render la potenza di agire facile e spedita a produrre l'effetto. Dissero adunque esistere ancora una grazia chiamata sufficiente che a tutte le creature si concede, o che almeno si offre; poter questa bastare a produrre un atto pio e salutare, ma esser tale, cui l'umana malizia può ripugnare e render frustranea, come infatti molte volte vi ripugna, ed è causa che non abbia la creatura ulteriore grazia e si perda. In tal guisa, sebbene la creatura non può esser causa adequata della sua eterna salvezza, essendo questa affatto soprannaturale, può però esser causa, essendo di sua natura deficiente, della sua dannazione, e quindi quelli che si dannano, son dannati per giustizia, e quelli che si salvano, lo sono soltanto per la divina misericordia.

Sistema Molinistico.

Opposto al sistema Tomistico havvi il sistema Molinistico, così chiamato perchè inventato sul finir del secolo decimosesto da Ludovico Molina. Voleva questi, per maggiormente opporsi alla eresia di Lutero e di Calvino, i quali indotto avevano il più sfacciato fatalismo col sostenere sotto la divina mozione rimaner nell'uomo la libertà di solo titolo, e credendo d'altronde non potersi facilmente la libertà stessa salvare nella dottrina della grazia intrinsecamente e per se stessa efficace, ebbe ricorso al sistema della grazia efficace *ab extrinseco*, cioè dipendente dal consenso della volontà, ed alla scienza media. Sostenne quindi la grazia esser versatile, la sua efficacia dipendere dal consenso della volontà umana, e finalmente Iddio predestinare alla gloria la sua creatura dopo il consenso previsto degli umani meriti. Secondo lui, l'uomo fu spogliato sibbene della grazia in vigor del peccato di origine, ma non rimase ferito nei doni e nelle potenze naturali da non potere operare il bene; soggiunse, esistere una doppia grazia, sufficiente, cioè, ed efficace, la prima concessa a tutti, la seconda poi dipendente dal consenso della volontà, in guisa che, avendo due persone la grazia sufficiente, il motivo perchè l'uno consenta e si salvi, l'altro si ostini nel peccato e si perda, sia unicamente il consenso della volontà umana, la quale nel primo caso rende efficace la grazia, e nel secondo caso inefficace. In tal modo ammise Molina la grazia efficace, non intrinsecamente tale, cioè risultante solo dalla onnipotentissima volontà di Dio, ma sibbene dipendente dal consenso della volontà della creatura (1). Così Molina cercò salvare la necessità della grazia di Dio e l'esistenza del libero arbitrio dell'uomo.

Congruismo.

Il sistema di Molina, nel mentre che acremente difeso era dal Lessio, dal Du-Hamel, e da altri Teologi della Compagnia, fu attaccato collo stesso calore non soltanto dai Teologi Domenicani, e specialmente dal Bannes e dal Lemos, ma ancora da alcuni Teologi dello stesso Gesuitico Istituto i quali lo riprovarono, e liberamente anch'essi lo attaccarono. Tali furono il Bellarmino *libr. 1. de grat. et liber arbitr. cap. 12*, l'Enriques nella

(1) *Quod e duobus, qui aequali motu gratiae praeveniuntur, ac moventur, unus consentiat, concurrat cum gratia, eliciat actum, et convertatur; alter vero non, certe solum provenit ab innata et propria et intrinseca libertate utriusque, bonis et malis, reprobis et praedestinatis communi. Gratia namque praeveniens ex parte sua aequaliter utrumque movet, naturaeque necessitate ex parte sua agit: ex eo autem quod unus eorum libere adhibere vult influxum illum sui arbitri proprium, alter non, unus eorum convertitur, alter non item.* Molina in concordia, quaest. 23. art. 4. et 5. disp. 1. mem. 10.

doppia sua censura dell'anno 1594 e del 1597, ed il Mariana de *Regim. societ. cap. 4*. E quando si tennero le Congregazioni *de Auxiliis*, sebbene di nessuna censura fosse stata notata quella dottrina, pure comandarono i Superiori Generali della Compagnia che in qualche modo si temperasse, e con questo temperamento agli alunni si proponesse. Tanto abbiamo da un decreto del P. Claudio Acquaviva, Generale dell'Ordine, diretto a tutta la Compagnia sotto il dì quattordici dicembre del 1613, il quale decreto fu confermato nel 1616 nella settima Congregazione che si tenne sotto Muzio Vitelleschi, Generale, e nel 1651 nella nona Congregazione tenutasi sotto il General Piccolomini. Conformemente a questi decreti, la maggior parte dei Teologi della Compagnia, abbandonando il sistema di Molina si attenne al Congruismo. Autore di un tale sistema fu il P. Suarez, dottissimo Teologo, dal quale i Gesuiti non più si chiamarono Molinisti, ma bensì Congruisti, ovvero Suareziani dal nome dell'Autore. Ritenne il dotto Autore il sistema di Molina per ciò che risguardava la scienza media, ed al par di lui rigettò l'efficacia della grazia spiegata in senso Tomistico, unicamente dipendente dalla volontà di Dio; vi aggiunse soltanto del suo la teoria della grazia congrua, dicendo esser doppia la divina grazia, l'una congrua e l'altra incongrua, esser la prima quella che alla creatura si concede in alcune date circostanze di luogo, di tempo, di passione, d'indole, d'inclinazione, accomodate a quello che la riceve; tutto il contrario avvenire nella seconda (1). Or questa differenza di doppia grazia non era tale secondo il Suarez che la grazia congrua fisicamente alcuna condizione avesse aggiunta alla grazia incongrua, ma soltanto in quanto che Iddio per sua speciale misericordia e benevolenza conferiva all'uomo la sua grazia in circostanze tali che l'uomo facilmente poteva fare buon uso della grazia di lui e salvarsi; locchè non avveniva in altri ai quali la stessa grazia si conferiva in circostanze incongrue. Si prenda l'esempio di un Generale, il quale volendo far distinguere un soldato lo munisce di ben forbite armi, lo infiamma con premesse di ubertosi premi, e lo situa in una posizione tale che con non molto sforzo possa a differenza degli altri superare il nemico. Posto ciò, diceva il Suarez, allorchè Iddio per mezzo della sua scienza media previde il buon uso della sua grazia congrua, in quanto che la creatura situata in date circostanze a lei favorevoli, ed unicamente pendenti dalla gratuita bontà e misericordia sua, avrebbe di questa grazia fatto buon uso, questa *ab aeterno* predestinò alla gloria. Fu questo sistema delle circostanze congrue inventato dal P. Suarez per conciliare l'esistenza del libero arbitrio sotto l'influenza della divina grazia, e per mostrare maggiormente esser sempre l'effetto della divina misericordia perchè alcuni a preferenza degli altri si salvino. Del rimanente, ammettendosi dal Suarez il principio della scienza media, fondamento del molinistico sistema, e sempre ritenendosi esser l'effetto della umana determinazione e del consenso della creatura l'annuire o il ripugnare alla grazia congrua, è facile a concepirsi che anche in questo sistema la grazia sarà sempre efficace *ab extrinseco*; sicchè il Congruismo in null'altro dal Molinismo si distingue, se non perchè ivi si ripete maggior beneficio di Dio inverso la creatura, allorchè dicesi bisognare che questa collocata fosse in circostanze congrue, e tali che facilmente potesse annuire agl'influssi della divina grazia.

Sistema Agostiniano.

Medio tra i due opposti sistemi Tomistico, e Molinistico, e Suareziano, è il sistema Agostiniano, inventato da Gregorio da Rimini, insigne Teologo Agostiniano del secolo XIV, che fu chiamato Dottore autentico, seguito da altri insigni Teologi, come dal Bellelli, dal Noris, dal Lupo, dal Poncio, e più di tutti dal dottissimo Berti, nel mentre che altri Teologi della stessa scuola, sulle orme del Cardinale Egidio Romano, anch'egli Agostiniano, chiamato meritamente col nome di Dottore fondatissimo, Teologo pur anco del secolo XIV, restarono perseveranti nel seguire il Tomistico sistema. Adunque i Teologi, volgarmente detti Agostiniani, distinguono tra lo stato di natura innocente, e lo stato di natura caduta, ed in questo distin-

(1) *Vocatio efficax illa est quae includit quamdam congruitatem respectu personae, cui datur, ut sit illa ita proportionata, et accomodata sicut oportet, ut in tali persona, in tali tempore, et occasione infallibiliter effectum habeat, et per hoc habet illa vocatio, quod congrua et efficax sit.* Suarez Libr. V. de auxiliis cap. 25. num. 4.

guono puranco gli atti naturali e soprannaturali; quali fatte distinzioni, essi dicono, nello stato di natura innocente bastare alle creature il concorso simultaneo di Dio nelle sue azioni, e la grazia versatile e sufficiente come dicono i Tomisti, o inefficace siccome parlano i Molinisti; questo concorso, questa grazia bastare anche nello stato di natura caduta in quanto alle azioni naturali, ma in quanto alle azioni soprannaturali e produttrici di vita eterna sostengono esser necessario nello stato di natura caduta la grazia efficace, e questa esser tale *ab intrinseco* non già *ab extrinseco*. Sicchè per rapporto allo stato di natura innocente, ed in quanto agli atti naturali in qualunque stato, gli Agostiniani la sentono con i Molinisti; ma in quanto agli atti soprannaturali nello stato di natura caduta opinano coi Tomisti, ed ammettono anch' essi la grazia efficace unicamente pendente dalla onnipotentissima volontà di Dio. Il fondamento di questa divergenza tra gli Agostiniani ed i Tomisti è la seguente. Questi seguendo le orme di S. Tommaso, dicono, che ogni qualsiasi creatura, per quanto perfetta considerar si voglia, non può procedere in alcuna sua operazione senza esser mossa da Dio (1); ammettono quindi la necessità della fisica premozione e della efficace grazia in qualunque stato e ciò per salvare la massima dipendenza che la creatura aver debbe verso del suo autore; soggiungono però anch' essi esservi differenza di grazia efficace nello stato di natura innocente e di natura corrotta, che nel primo stato l' uomo ha bisogno della grazia per un sol motivo, cioè onde esser sanato, e nel secondo e per esser sanato, e per operare il bene nell'ordine soprannaturale (2). Adunque l'efficacia della grazia si ammette dai Tomisti a motivo di salvare la massima dipendenza della creatura dal Creatore, ed il massimo dominio del Creatore sulla creatura, tanto richiedendo la natura del Creatore sulla creatura, e viceversa; sebbene soggiungano esser necessaria maggior dose di grazia efficace nella natura corrotta pel peccato di origine; gli Agostiniani al contrario l'efficacia della grazia ripetono soltanto della debolezza e corruzione della natura in seguito del peccato di origine; ed ecco perchè nello stato di natura corrotta richiedendo la grazia efficace coi Tomisti, nello stato di natura intiera si contentano della grazia versatile coi Molinisti. Un' altra differenza ancora esiste tra l' uno e l' altro sistema, ed è nel modo di spiegare la grazia efficace nello stato di natura corrotta; imperocchè i Tomisti la spiegano per mezzo della fisica premozione nel mentre che gli Agostiniani sostengono esser l'uomo sempre mosso dalla dilettazione vincitrice, in guisa che prevalendo la dilettazione celeste egli si salvi, ed al contrario essendo questa vinta dalla dilettazione terrena l' uomo si perda. Quale sistema Agostiniano è ben lontano dalla doppia dilettazione ammessa dai Giansenisti, giacchè quelli riconobbero sempre la libertà dell' uomo sotto l' una o l' altra concupiscenza, laddove questi la distrussero, e dissero l'uomo meramente passivo sotto l'influenza dell' una o dell' altra dilettazion vincitrice.

IX. Riflessioni su tutti questi sistemi.

Sono questi i vari Teologici sistemi, tuttor vigenti nelle scuole, sulla grazia e sulla mozion di Dio verso le sue creature; sui quali sistemi nulla avendo la Chiesa deciso, è libero a ciascuno di seguire quello che senza prevenzione o pregiudizio crederà più plausibile, e meglio fondato sulla Scrittura, sulla tradizione della Chiesa, e sulla autorità di S. Agostino, il quale ha formato su questo punto come l' oracolo della Chiesa stessa, e l' interprete della di Lei dottrina. Nè io comprendo perchè alcuni Scrittori, o Professori di scienze sacre esser vogliano così modesti da non dirsi addetti ad alcuna scuola, quasichè fosse delitto o Tomista essere o Molinista, o seguire invece altro qualsiasi sistema, purchè Cattolico sia; ciò che deriva da doppio principio, o perchè mostrandosi essi sulle prime indifferenti, credono con tal mezzo imporre ai lettori onde questi in buona fede ammettan dappoi le dottrine cui propendono, e questa è finzione; o perchè credono coi se-

(1) *Quantumcumque natura corporalis vel spiritualis ponatur perfecta, non potest in suum actum procedere, nisi moveatur a Deo.* D. Th. 1. 2. quaest. 109. art. 1.

(2) *Virtute gratuita superaddita virtuti naturae indiget homo in statu naturae integrae quantum ad unum, scilicet ad operandum et volendum bonum supernaturale, sed in statu naturae corruptae quantum ad duo, scilicet ut sanetur, et ulterius ut bonum supernaturalis virtutis operetur, quod est meritorium.* D. Th. ibid. art. 2.

guire un sistema offendere gli altri i quali a quello non appartengono, e questa è debolezza. La censura displace allorchè è ingiusta, e viene da nom privato contro lo intenzioni della Chiesa nostra madre, ma lo spaziarsi nel campo dello opinioni, e tra queste sceglier l'una a preferenza dell'altra non è irriverenza od oltraggio. Io son Tomista, e ciò non per anticipata opinione o per pregiudizio di scuola, ma perchè dopo matura riflessione un tal sistema mi è sembrato più teologicamente sostenibile. Quell'opinar più conforme alla lettera della Scrittura, a ciò che ne hanno detto i Padri della Chiesa, e specialmente il Santo Padre Agostino, ed il suo fedel discepolo S. Tommaso, quel sentirla come la sentivano gli antichi in fatto di dottrina, in cui quanto havvi di nuovo, tutto è meritevolmente sospetto, quel concordar più da vicino alle orazioni della Chiesa, in cui quanto havvi o vuolsi di bene nella creatura si ascrive e si chiede dal Creatore, tutto ciò, esposto in un corpo di dottrina, mi è sembrato più conveniente a sostenersi da un accurato Teologo. Aggiungo ancora di più che non solo teologicamente, ma benanche secondo il giusto filosofare, il Tomistico sistema mi è sembrato più ragionevole, e filosofico. Ed invero quel sistema è più filosofico in cui si parla più conformemente alla natura degli esseri; or la natura di Dio creatore è quella di essere il primo ente, la prima causa, il primo motore, la natura della creatura è quella di essere in massima dipendenza da colui che la trasse dal nulla, dunque il Tomistico sistema sembrami anche più filosofico, perchè in esso maggiormente salvasi questo sommo dominio di Dio, questa somma dipendenza della creatura, la quale non solo nella sua esistenza rapportasi al primo ente, ma ancora nelle sue operazioni, come l'effetto alla causa, il movimente subordinato al primo motore, e ciò in qualunque stato si trovi, non cessando giammai di esser creatura. Vero è che negli altri sistemi più chiaramente si spieghi l'economia della grazia ed il dogma della predestinazione; ma, chi non sa che trattandosi di spiegazione teologica è cosa conveniente l'attenersi non a ciò che più facilmente ci spiega il dogma, ma bensì a quello che maggiormente salva la natura degli esseri, e più si avvicina alla Scrittura ed alla tradizione dei Padri? E non ispiegava forse Ario (sia questo un semplice esempio) più chiaramente la natura di Dio, Nestorio quella di Gesù Cristo, e Pelagio l'economia della grazia? eppure questi nelle loro spiegazioni, distruggendo il dogma, furono meritamente dalla Chiesa condannati. Così di due sistemi filosofico-teologici, l'uno che più chiaramente spiega il cattolico dogma, l'altro che ragiona più conformemente alla rivelazione ed alla natura degli esseri, par che questo secondo sia più ragionato ed ammissibile, e quindi assolutamente parlando, anche più filosofico.

Nè a quel che mi pare le difficoltà che si fanno al Tomismo sono di gran peso. Esse a due principali si riducono, a quella cioè che dice, ammessa la premozione fisica, Iddio essere autor del peccato, o l'altra che sostiene, ammessa la premozione e l'efficacia della grazia, le azioni umane non più libere, e gli atti dell'uomo non più meritori. Alla prima delle quali rispondesi, fatta la distinzione del materiale e del formale, condizioni necessarie a considerarsi in ogni qualsiasi azione, Iddio concorrere al materiale dell'atto peccaminoso il quale essendo un movimento e quindi una entità è buono di sua natura; non concorrere alla deordinazione formale che è peccaminosa, e quindi di vizio e peccato, potere lo stesso effetto appartenere a doppia causa, e quando di queste l'una è perfettissima, l'altra è deficiente di sua natura e finita, l'effetto appartenere alla prima per quella parte che è buono, ed alla seconda per quella che è difettosa, come da moltissimi esempi comprovar si potrebbe. Alle quali ragioni tutte soggiungo ciò che diceva il P. Lemos al P. Vastida Gesuita, allorchè lo stesso argomento gli obbiettava, potersi cioè difendere la fisica premozione soltanto in quanto agli atti soprannaturali meritori di vita eterna, e quindi restar salvo tutto intiero il sistema Tomistico, anche senza sostenere che questa fisica premozione dovesse assolutamente aver luogo degli atti naturali e nel materiale del peccato; ond'è che da questo lato non può essere attaccato il Tomistico sistema (1). E molto meno dall'altro per cui dicesi distrutta per esso la libertà dell'uomo, quasichè fisicamente Iddio premovendo la sua creatura, efficacemente mo-

(1) Vedi Serry — *Histor. Libr. V. sect. 2. cap. 9.*
Gazzaniga *de visione Dei. Dissert. IV. cap. VII. not. 6.*
Vincenzo Contenson: *Theologia mentis et cordis. Libr. VIII. dissert. 1. cap. 2. specul.*

vendola colla sua grazia, dovendo l'effetto essere infallibile, perchè Dio non può rimaner frustrato nei suoi disegni, l'uomo resterebbe un puro automa e privo affatto della sua libertà. A queste argomento che i Semipelagiani continuamente opponevano a S. Agostino, come leggesi in S. Prospero nella lettera a Ruffino, avea ormai data la soluzione il divino Aquinate in diversi luoghi delle sue opere (1), dicendo che la volontà divina non solo si estende a far avvenire ciò che ella ha deciso, ma ancora acciocchè avvenga proporzionatamente alla natura degli esseri, appartenendo alla di lei provvidenza non distruggere, ma bensì conservare la natura di quelli che ella muove; e quindi se la natura dell'uomo è tale, come lo è difatti, che sia liberamente mossa, appartiene alla volontà di Dio ed alla sua provvidenza, che movendo l'uomo, lo muova liberamente, e che l'effetto sia infallibile perchè da lui disposto, e libero perchè sotto la sua mozione eseguita da chi fu create libero di sua natura (2). Dal che pare conchiuder si possa rimaner l'uomo libero nella sua volontà, anche posta la premozion fisica, e l'efficacia della grazia in senso Tomistico.

Tutto ciò sia detto senza menomo pregindizio degli altri Scolastici sistemi, e specialmente del sistema Molinistico, o Congruistico sostenuto dai Gesuiti, che altamente io stimo, e i di cui sommi uomini hanno sempre formato l'oggetto della mia ammirazione e rispetto, sicchè, nel sostenere il Tomismo intendo non altrimenti difenderlo se non come una conclusione Teologica, senza notar di censura gli altri teologici sistemi. Allorchè la Chiesa non ha parlato, deve il Cattolico Dottore anch'egli tacersi, e ben guardarsi dal prevenire i giudizi di lei col notare di censura l'opposta opinione, specialmente allorchè vede questa ancor sostenuta da sommi e pii uomini, i quali anche essi credono e certamente in buona coscienza opinarla conformemente alla Scrittura ed ai Padri, nonchè ai sommi Maestri S. Agostino e S. Tommaso. E quindi stolti sono quelli tra i Domenicani i quali danno al Molinismo la taccia di Semi-pelagianismo, giacchè nel mentre che questi rigettarono la grazia necessaria al principio dello buone opere ed il dono della perseveranza, quelli non solo la ammisero, ma ancora coi loro ragionamenti vivamente la difesero; stolti pure quelli tra i Gesuiti, i quali sostengono niuna differenza esistere tra il Tomismo ed il Giansenismo, come in appresso diremo. E stoltissimi gli uni e gli altri, allorchè dalle dispute meramente intellettuali discendendo a dissensioni ed ingiurie, si odiano a vicenda e si maltrattano. Si mostrano essi immemori della dottrina di S. Agostino, il quale fin dai suoi tempi diceva che coloro i quali avevano le scuole diverse, avondo comuni i tempii (3), dovessero amarsi col santo vincolo di carità, e che infinito danno apportano alla Religione, allorchè, invece di concorrere tutti uniti a difenderla e sostenerla contro gli assalti dei comuni nemici, consumano e tempo e fatica, più di quello che ne comporti il bisogno, nelle scolastiche divergenze. Impariamo adunque ad essere rispettosi per le altrui opinioni, allorchè ce'l concede la Chiesa, e rispondendo agli eretici, i quali per iscusare le loro variazioni obbiettano alla Cattolica Chiesa la svariata diversità delle sue scuole, soggiungiamo che tale diversità non include alcuna negazione di dogma, come presso di loro si osserva, ma risguarda soltanto il modo di spiegare lo stesso dogma, ciò che è stato sempre permesso agli antichi ed ai moderni dottori della Cattolica Chiesa. E riprendiamo con ciò il filo della nostra storia.

X. Gregorio XV. — Urbano VIII.

Caldissimo qual'egli era del bene di nostra Religione, il Pontefice Paolo tra gli altri fatti egregi del suo Papato inviò missionari nelle Indie e nel Giappone, approvò la Congregazione de' Preti dell'Oratorio di Francia, l'Ordine delle Religiose della Visitazione, quello della Carità unitamente ad altre novelle istitu-

(1) *1. part. q. 19. art. 8. — q. 105. art. 4. — 1. 2. quaest. 10. art. 4. — q. 6. de verit. art. 3. e 5. et quist. art. 5.*

Contra Gentes c. 88. 89. 90. e 94.

Quaest. 6. de malo art. 1.

Quaest. 3. de potent. art. 7.

(2) *Voluntas divina non solum se extendit ad hoc ut aliquid fiat per rem quam movet, sed ut etiam eo modo fiat quo congruit naturae ipsius, et ideo magis repugnaret divinae motioni si voluntas ex necessitate moveretur, quod suae naturae non competit, quam si moveretur libere prout competit suae naturae.* — S. Th. 1. 2. q. 10. art. 4. ad 1.

(3) *Qui scholas habemus diversas, templa tamen habemus communia.* S. Agost. *de vera relig. cap. 1.*

zioni, e canonizzò S. Carlo Borromeo. E volendo aggiungere novello splendore alla Capitale del mondo, diede termine al magnifico tempio di S. Pietro, aggiungendovi il gran portico che rende più grandioso l'ingresso nella Basilica; innalzò puranco una elegantissima cappella nella Basilica Liberiana, oggi S. Maria Maggiore, dedicata alla Vergine Santissima, e che dal suo cognome anche attualmente chiamasi la cappella Borghese; nè trascurò quanto avesse potuto aggiungere maggior commodo alla popolazione, chè spianò novelle vie, innalzò ponti su grossi fiumi, e limpide e salubri acque da lontani luoghi ricondusse in Roma, che rendono più piacevole e benigna la dimora nella città de' sette Colli. Finalmente, dopo aver governata la Chiesa anni quindici e mesi otto, morì nel giorno 28 gennajo 1621 in età di anni sessantanove. A lui successe il Cardinale Alessandro Ludovisi, nobile Bolognese, eletto nel giorno 9 di febbrajo, il quale assunse il nome di Gregorio XV. Zelantissimo quale egli era per la difesa e per la propagazione della fede, contribuì molto alla guerra che faceva l'imperatore contro gli eretici dell'Alemagna, ed a quella del Re di Polonia contro i Turchi, ed a lui si debbe l'istituzione della Congregazione di *Propaganda*, che infinito vantaggio ha recato alla diffusione della fede, non meno che alla vera civilizzazione de' popoli. Volendo poi a miglior forma ordinare i Pontifici Comizi, emanò una bolla, con cui comandava che per secreti suffragi si procedesse alla elezione del novello Pontefice. Eresse il vescovato di Parigi a Metropoli, ed ascrisse in un sol giorno al novero dei Santi Filippo Neri, Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Isidoro Agricola, e Teresa di Gesù. Molto più speravasi da così illustre Pontefice al bene di tutta quanta la Chiesa, allorchè dopo ventinove mesi di governo cessò di vivere nel giorno otto luglio 1623. Allora i Cardinali riuniti in conclave innalzarono al supremo soglio Maffeo Barberini da Firenze, illustre per lo splendor dei natali, rinomato per le sostenute legazioni in Francia ed in Bologna, e versatissimo nella latina ed italica poesia, il quale volle chiamarsi Urbano VIII. Preclarissime furono le sue gesta così nell'ordine Ecclesiastico, come nel civile governo, e corrispose pienamente al concetto in che era tenuto dall'universale, ed alle speranze che eransi di lui concepite. Imperocchè egli nel 1625 celebrò con grande edificazione dei fedeli il sacro giubileo, ed acciocchè il culto a Dio dovuto ritornasse più accurato e preciso, corresse il Breviario, emendò il Pontificale e gl'inni sacri della Chiesa, e ripurgando il Martirologio colla sua suprema autorità, lo diede alla pubblica luce. Arricchì la Biblioteca Vaticana di greci Codici, innalzò dalle fondamenta il gran collegio della Propaganda, consecrò la Basilica Vaticana, e coprì di gran mole il sepolcro del Principe degli Apostoli. Accolse i legati del Re del Congo ed ottenne da loro il giuramento di fedeltà e di costanza nella vera religione, decorò i Cardinali del titolo di eminentissimi, e non trascurando gli affari di governo, fortificò Bologna di munitissima rocca, che dal suo nome si disse Urbana, ed aggiunse allo stato Pontificio il Ducato di Urbino. Finalmente soppresse l'Ordine delle Gesuitesse, istituito da due nobili donzelle Inglesi, le quali avevano fondato il primo collegio nelle Fiandre, e sebbene quest'ordine non fosse stato approvato dalla Santa Sede, pure erasi molto diffuso, e le ascritte emettevano i voti solenni nelle mani delle loro rispettive superiori. Una tale soppressione avvenne con un breve del Pontefice sotto il giorno 13 gennajo 1631.

XI. Comincia l'affare di Giansenio.

Ma l'affare di grandissimo momento che dovea tanto agitar la Chiesa, per cui questa attaccata si vide nel suo dogma non solo, ma eziandio nella morale, nel culto, e molto più ancora nella sua disciplina, fu quello del Giansenismo. Erano terminate le Congregazioni *de Auxiliis*, e i due Ordini contendenti, obbedienti alle pontificie determinazioni per quanto accaniti mostravansi a sostener nelle scuole il loro sistema, altrettanto nella più sana parte astenevansi di notar di censura l'opposta dottrina, allorchè si eredette da alcuni che col tollerarsi nella Chiesa opinioni che essi dissero opposte a quelle professate e difese da S. Agostino contro i Pelagiani e contro i Semipelagiani, si attaccasse con ciò stesso la dottrina ed il dogma della grazia, e quindi ancor la memoria del gran Vescovo d'Ippona. Viveva allora in Lovanio un Professor di Scrittura a nome Cornelio Giansenio, il quale, nato in Olanda, dopo vari uffizi sostenuti in Francia, era stato creato Vescovo di Ipri. Costui dopo tre

anni di Vescovato morendo in mezzo ai suoi diocesani nel 6 maggio del 1638 nell' esercizio de' suoi doveri di carità, allorchè infuriando la peste in mezzo a loro egli non cessò giammai di assisterli e di amministrare i soccorsi di nostra Religione, tra le molte opere date a luce ne lasciò una inedita, cui avea dato il nome di *Augustinus*, quasichè questo in essa trovavasi non fosse stato altro se non se lo sviluppo della stessa dottrina di S. Agostino. Egli in sul morire diceva avere per ventidue anni lavorato su quell' Opera, e col suo testamento la sottoponeva alla Santa Sede. Liberto Fromond, ed Enrico Caleno, suoi esecutori testamentari, non furono obbedienti alla suprema volontà di lui, ma senza curarsi di far prima esaminare il libro dalla Santa Sede, lo fecero stampare a Lovanio nel 1640. Fu questo libro come il pomo della discordia, la quale, cominciata nel Belgio, si diffuse nel vasto reame di Francia, le più accanite dispute cominciarono a sorgere tra i difensori e gli oppugnatori di esso, alcuni lo proclamarono non altrimenti che se fosse dal ciel disceso lo stesso S. Agostino per distruggere la dottrina di Molina, altri al contrario lo tacciarono come infetto degli errori dei Predestinaziani, e della dottrina ormai in Bajo dannata. La quistione fu portata in Roma, ed Urbano VIII, dopo maturo esame, avendo conosciuto esser il libro veramente infetto degli errori Bajani, lo condannò nel 1641 colla sua celebre Costituzione *In Eminenti*. E dopo tre anni il gran Pontefice morissene in Roma nella mattina de' ventinove luglio, correndo l' anno vigesimoprimo del suo pontificato, e settantesimosesto dell' età sua.

XII. Innocenzo X. — Condanna delle cinque proposizioni di Giansenio.

Ad Urbano VIII successe nella Sede di Pietro Giovanni Battista Panfili, Romano, il quale assunse il nome di Innocenzo X. Era allora la Santa Sede tutta intenta ad osservare l' effetto che in Francia prodotto avrebbe la condanna del libro di Giansenio; ma in quel paese era appunto ove gli spiriti si erano riscaldati a dismisura. Non ostante la condanna del Pontefice Urbano, continuavano le dispute. Cornet, sindaco della facoltà teologica di Parigi, n'estrasse alcune proposizioni che presentò alla Sorbona, e furono queste condannate. Il Dottore Saint Amour, e settanta altri da questa censura appellarono al Parlamento, e questi rimise al Clero la decisione di una tal causa. Ma quei Prelati, vedendo gli animi troppo accesi, temettero di dichiararsi, e rimisero l'affare alla Santa Sede. Allora Innocenzo X istituì una Congregazione di cinque Cardinali, e di tredici Consultori, rinomati tutti per prudenza e per sapienza; questi nello spazio di due anni e di alquanti mesi tennero trentasei Congregazioni, e nelle ultime dieci sedute v' intervenne puranco il Pontefice: furono intese le ragioni del Saint Amour e dell' Abbate de Bourzeys, i quali difendevano le dottrine del libro, e dopo aver tutto accuratamente ponderato, e diligentemente discusso, cinque proposizioni furono estratte dal libro di Giansenio, e condannate da una Costituzione di Innocenzo X del 1653, che comincia: *Cum occasione*. Le proposizioni sono le seguenti.

1.° *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad alcuni uomini giusti che vogliono adempierli, e che a tale effetto fanno degli sforzi secondo le forze presenti che hanno: loro manca la grazia che li renderebbe possibili*. Questa proposizione che trovasi a lettera nel libro di Giansenio, fu dichiarata temeraria, empia, contumeliosa a Dio, degna di anatema, ed ereticale. Ed era infatti stata ormai proscritta dal Concilio di Trento (*Sess. 6. c. 11. e can. 18.*).

2.° *Nello stato di natura caduta non si resiste giammai alla grazia interiore*. Questa proposizione, sebbene non si trovi a parola nel libro di Giansenio, pure è sparsa in ben venti luoghi del suo libro. Fu notata di eresia, ed è infatti contraria a molti luoghi delle divine scritture.

3.° *Nello stato di natura caduta, per meritare o demeritare, non è mestieri di una libertà immune da necessità; basta avere la libertà esente da coazione, ovvero da violenza*. Questa proposizione leggesi in precisi termini in Giansenio, allorchè dice nel libr. 6. *de gratia Christi: un'opera è meritoria o demeritoria, quando si fa senza violenza, sebbene non si faccia senza necessità*; e meritamente fu dichiarata eretica, giacchè il Concilio di Trento avea ormai deciso, che la mozione della grazia anche efficace non mette necessità alla volontà umana.

4.° *I Semi-pelagiani ammettevano la necessità di una grazia preveniente per tutte le opere buone, anche per lo principio della fede: ma essi erano eretici nel pensare che la volontà dell' uomo vi si potesse sottomettere o resistere*. Questa

proposizione è una conseguenza della seconda; nella prima parte fu condannata come falsa, e nella seconda come ereticale.

5.° *È un errore semipelagiano il dire che Gesù Cristo sia morto, ed abbia sparso il suo sangue per tutti gli uomini.* Questa proposizione fu condannata come empia, contumeliosa a Dio, ed ereticale, giacchè con essa sostenevasi essere Gesù Cristo morto pei soli predestinati, e che non pregò per la salute dei reprobi più che per quella dei demoni.

XIII. Il libro di Giansenio meritamente condannato.

Queste proposizioni estratte dal libro di Giansenio, meritamente in un col libro furono dalla Chiesa condannate. Difatti, il principio fondamentale di tutto il sistema del Vescovo di Ipri si riduceva a questo punto capitale, cioè che dopo la caduta di Adamo la natura umana erasi di tal fatta degradata, che poco rimasto era delle sue antiche potenze, che l'unico mezzo che moveva il cuore dell'uomo essendo la dilettazione, egli in faccia a questa dilettazione, era meramente passivo. Questa dilettazione, secondo lui, inevitabile prima di venire, invincibile allorchè era venuta, se muoveva dal Cielo o dalla grazia, portava l'uomo alla virtù, se veniva dalla natura, o dalla concupiscenza, determinava l'uomo al vizio, o nell'uno o nell'altro caso la volontà trovavasi necessariamente trascinata da quella delle due dilettazioni che era al momento più forte. Le due dilettazioni considerar si debbono, diceva Giansenio, come i due bacini della bilancia, dei quali l'uno non può ascendere senza che l'altro discenda, sicchè l'uomo nell'operare il bene o il male, lo fa necessariamente secondo che è dominato dalla grazia o dalla concupiscenza; dunque non resiste mai nè all'una nè all'altra allorchè l'una di essa prevale. Questi principî, enunziati nella seconda proposizione, allorchè si dice che nello stato di natura caduta non si resiste giammai alla grazia interna, tutte le altre proposizioni ne derivano come tante inevitabili conseguenze. Ed infatti, se nello stato di natura caduta non si resiste alla grazia, dunque un uomo giusto, e molto più un peccatore il quale trasgredì un precetto di Dio, non ebbe la grazia in quel momento; dunque lo trasgredì per necessità e per impotenza di adempierlo; che se egli peccò e demeritò con quella sua azione, dunque per peccare non era necessario di avere una libertà immune da necessità. Or se la grazia manca ai giusti perchè peccano, dunque non si può dire che Gesù Cristo sia morto per meritare ed ottenere a tutti le grazie necessarie per operare il bene, e per ottenere la salute. In questo caso i Semipelagiani, i quali credettero potersi alla grazia resistere, ed averla Gesù Cristo per tutti gli uomini ottenuta erano in errore. Ed ecco come tutte le altre Giansenistiche opinioni discendono dalla seconda proposizione, e dal principio di non poter l'uomo resistere alla dilettazion dominante.

Il sistema di Giansenio non era nè filosofico nè teologico. Abusava egli di un principio di S. Agostino: *quod magis nos delectat, secundum id operemur necesse est*; senza attendere che S. Agostino non parlava di necessità assoluta che tolga la potenza *attiva* all'opposto e la *vera* libertà da ogni impellente necessità, come di proposito dimostrato avea in tante sue opere scritte all'oggetto. Secondo lui, essendo l'uomo sempre passivo sotto la dilettazion vincitrice, restava quindi una semplice macchina, e privo affatto della sua libertà, e sostenendosi Iddio punire azioni cui l'uomo era necessitato a commettere, se ne formava un tiranno. Sicchè Giansenio richiamò a vita gli empî dogmi di Calvino, e l'idea che diede della libertà non fu diversa da quella di Lutero, e di tutti i Fatalisti. Oltrecchè erano troppo chiari i testi della Sacra Scrittura, le autorità dei Padri, e specialmente di S. Agostino, quale egli vantavasi voler seguire sol perchè abusava dei principî di quel gran Padre della Chiesa, e troppo altamente il testimonio della propria coscienza proclamava i suoi diritti, e tutte queste autorità di comune accordo sostenevano esservi delle grazie tali alle quali poteva resistere la volontà dell'uomo. E le stesse autorità della Scrittura, e le testimonianze de' Padri dimostravano esser Cristo morto per tutti gli uomini, e per tutti gli uomini avere sparso il divino suo sangue. Quanto volte infatti le divine Scritture non proclamarono queste lampantissime verità! L'eterna sapienza diceva ai peccatori: io vi ho chiamato e voi avete resistito (*Prov. cap. 1. vers. 24.*). Il Salmista li paragonava all'aspide che chiudeasi le orecchie per non sentir la voce dell'incantatore. *Ps. 57. v. 5. 6.* Secondo Giobbe, essi dissero a Dio: ritirati, non vogliamo conoscere le tue vie, *cap. 21. v. 14.* Gesù

Cristo diceva a Gerusalemme : volli congregare i tuoi figliuoli e non hai voluto. *Matt. cap. 23. v. 27.* S. Stefano diceva lo stesso ai Giudei : voi sempre resistete allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri. *Act. cap. 7. v. 52.*, e lo stesso altamente predicava S. Paolo in infiniti luoghi delle sue lettere. Più volte S. Agostino ripeteva l'ubbidire, e il resistere alla volontà di Dio essere operazione della nostra volontà, *de Spiritu et littera capit. 33. 34. Enchir. ad Laur. c. 100.* quando gl'infedeli non credono, dice egli, resistono alla volontà di Dio; però non sono vincitori, e saranno puniti. Ed in quanto alla redenzione, quante volte le divine Scritture non attestarono la volontà di Dio sincera di voler salvare tutti gli uomini col dire, voler Dio tutti salvi e che ciascuno giungesse alla cognizione delle verità, e col soggiungere : il verbo divino esser la vera luce che illumina ogni uomo il quale viene in questo mondo, e S. Agostino gli applica ciò che il Salmista dicea del sole che nessuno ai può sottrarre dal suo calore. *Serm. 22. n.° 6. 7.* Il dichiarar finalmente l'uomo necessitate nelle sue azioni è lo stesso che ripugnare non meno ai principi di religione che a quelli di sana filosofia, ed a quell'intimo senso che ciascuno può di leggieri sperimentare in se stesse. Meritamente adunque, e con tutta la ragione furono le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio dalla Santa Sede condannate.

XIV. Alessandro VII.

Intanto, nel mentre il Pontefice Innocenzo attendeva a questo affare gravissimo della condanna del libro di Giansenio non trascurava gli altri affari non meno gravi e della Chiesa e dello stato. Era scoppiata feroce guerra tra la repubblica di Venezia e la porta Ottomana, la quale riavutasi dalla sconfitta di Lepanto, non rimetteva del suo furore contro il nome Cristiano. Erano questi gli ultimi sforzi di una fiamma vicina ad estinguersi; dovevano benvero grossi rivi di sangue scorrere, dovevano i Turchi raccogliere qualche altro alloro, ma infine sarebbero stati obbligati a cedere in faccia a quella civilizzazione e coltura che dappoi rannodò maggiormente i Cristiani eserciti e che li rese alfine formidabili e vincitori del cieco fanatisme, e della grossolana e goffa barbarie. Innocenzo Papa, seguitando le orme dei suoi predecessori, e novelle esempio di coraggio e di fede prestar volendo ai posteri, non mancò a se stesso, ma con possenti mezzi di danaro, di navi e di naviganti, e più ancora con fervorose intimate preci prestò soccorse alla gloriosa e forte repubblica e contribuì non poco a facilitare quella vigorosa resistenza che spianò la strada acciocchè dappoi le cristiane milizie conseguir potessero in altre terre gloriose vittorie. Oltrecciò, meritamente tenace della prisca fede, riprovò con apposita Costituzione la pace di Westfalia per quella parte con cui in molti stati permetteva agli eretici il libero culto di loro religione. Soppresse pur anco quei monasteri, nei quali per la scarsezza degl'individui non poteva facilmente ottenersi la regolare osservanza, dando ai rispettivi Vescovi la facoltà d'invertire i beni di quelli ad altri pii usi. Celebrò il Giubileo del 1650; dopo di che, onusto di meriti lasciò questa mortale carriera, e fu precisamente nel giorno sette di gennaio 1655 avendo governato la Chiesa universale per dieci anni e mesi tre, e vivutone più di ottanta. Allora, dopo tre mesi di Conclave nel giorno sette di aprile fu elevato al Pontificio soglio il Cardinale Fabio Chigi, Sanese, il quale assunse il nome di Alessandro VII. Una tale elezione piacque immensamente a tutti, perchè il Chigi era tale che molto distinguevasi per merito e per virtù, ed essendo stato Nunzio, e dipoi Segretario di Stato di Papa Innocenzo, erasi mostrato versatissimo nell'amministrazione degli affari. Gli stessi eretici, soliti a schernire la Romana Sede, nella stranissima loro opinione che nulla di buono da Roma uscir potesse, essi che con tanti dileggiamenti mormorato avevano sotto il passato governo per essersi D. Olimpia, vecchia cognata del vecchissimo Papa, immischiata di troppo negli affari del governo, essi che tante facezie pubblicato avevano sulla lunghezza del Conclave, pur tuttavia applaudirono alla fatta elezione, e dell'ingegno e dell'abilità dell'eletto molto rispettosamente parlarono. E veramente un uomo di tal tempera era necessario in quei tristissimi tempi in cui, oltre le gravissime cure che circondavano il Papato, quella a preferenza molestavalo che risguardava lo stato della Religione in Francia, tutto sconvolto per le Giansenistiche dottrine, e per le accanite dispute che perpetuavansi, non ostante le ripetute condanne di Roma.

XV. Il Papa condanna i Giansenisti.

Il Dottore Antonio Arnaldo , persoeaggio, alla cui grandissima dottrina ed immensa copia di erudizione accoppiavasi una sterminata brama di formarsi un partito, e di distruggeree ne altro , imprese a difender Giseseoio ed il libro di lui contro le censure di Roma. Erano allora i dottori Francesi divisi in partiti ; i Tomisti e gli Agostiniaei, credendo sulle prime che colle dottrine di Gianseoio maggiormente si fortificasse il loro sistema , o fosse vieppiù difesa la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, sulle prime si tacquero, sembraroeo aezi inclinare a quel partito , ma allorchè si accorsero che sotto il pretesto di difeodere S. Agostieo, si divulgavano dottrine ormai in Bajo condannate, e molto affini a quelle di Calvino, e molto più allorchè intesero le decisioni dell'Apostolica Sede , le quali nel meotre le giaesenistiche dottrine condannavano , soggiungevano eoe volere neppur per ombra ed in minima parte ferire gl' ioconcussi principl di S. Agostino e di S. Tommaso , anch'essi iefine si opposero alle novelle perniciose dottrlne. Ma i più animosi tra tutti ad attaccare il Giansenismo furono i Padri Geseiti , e perchè di graedo iegegno dotati essendo si accorsero bentosto contenersi ln quel sistema sotto dolci parole moltissimo veleeo , ed anche per la speraeza di veder meglio nella condanna di Gianseelo fortificata la loro dottriea in fatto di grazia. Ed ormai il P. Deschamps in un' opera intitolata : *de haeresi Janseniana ab Apostolica Sede merito proscripta* vittoriosamente la confutava nel mentre che Aroaldo contieuava a sostenere contro d'Isacco Habert le parti di Giansenio, e secondato dal Laenojo , da Pietro Nicole , e da Biagio Pascal , dottissimi uomioi , facevasi capo di un partito , che dal nome di Giansenio si disse dei Giansenisti. Costoro, per eludere le pontificie condanne, ieventarono la distinzione del fatto o del dritto , e dissero che le proposizioei dal Papa in Giansenio condannate erano giestamente coedannabili , ma che non trovavansi affatto nel libro di Giansenio , dal che quiedi sosteneero essere la Chiesa lefallibile nel diritto, e non già nel fatto. Era questo en errore grossolano, imperocchè, a differenza dei fatti semplici , nei quali avendo leogo le leggi della umana prudenza , e dovendo essere sceverati dai falsi coll' aiuto di estranei soccorsi, può la Chiesa talune volte ingannarsi , non è così allorchè trattasi di fatti che, avendo strettissima relazione col dogma, meritamente diconsi dogmatici , nei quali se la Chiesa errar potesse, sarebbe nel dogma stesso defettibile , ciò che è assurdo. Tale è la censura dei libri nella quale se la Chiesa errar potesse, sarebbe lecito a ciascuno legger non solo , ma professare ancora le dottrine di ogni qualsiasi libro anche il più perverso , e poi giustificarsi col dire esser la Chiesa lefallibile nel dritto e non nel fatto. Eppure con questo scudo i Giansenisti pretesero difendersi contro le decisioni di Roma ; se non che Alessandro VII fu pronto ad eludere ogni vana distiezione la quale aoche per poco avesse potuto maculare il cattolico dogma , e coe apposita Costituzione, *Apostolici regiminis* , emanata nel febbraio del 1664 noe solo condannò di nuovo le proposizioni di Gianseeio eel senso inteso dall' autore , ma volendo ancora in questo seguire l'antico sistema della Chiesa , emanò colla stessa Costituzione nn *Formolario* in cui la dottrina di Giansenio nel senso inteso dall'autore era formalmente proscritta , e comaedò che tutti del Clero così secolare , come regolare non avesser puolo indugiato a soscriverlo. Questo formolario divenne pure ln Francia una legge dello Stato , perchè Luigi XIV comaedò che fosse puntualmente eseguito , e commieò pene coetro i refrattari. Intanto vi furono alcuei i quali poco cerandosi dei Pontificl decreti , fecero delle notificazioni alle loro rispettive diocesi, ed nsando ancora la consueta distinzioee del dritto e del fatto confermarono nella loro ostinatezza i ribelli. Tali furono Monsignor Parillon Vescovo di Aleth, Choart da Buzenval Vescovo di Amiens, Caulet Vescovo di Pamiers, ed Arnaud Vescovo di Angers. Ma ormai cominciavano ad eseguirsi le comminate pene; alcuni dottori Sorbonici furono depoati , altri ancora cacciati in esilio. Il Papa irritato nomieò Commissari per fare il processo ai Vescovi che ricusavano soserivere. Si moltiplicavano le distinzioni ed i sutterfugi , alcuni sostennero bastare il non opporsi agli apostolici decreti , e senza sottoscrivere o impugnare il formolario esser sufficiente *l'ossequioso silenzio*, ed altri infine giunsero a tale impudenza sino a sosteeere di potersi soscrivere al formolario, e per mezzo di una rostrizion mentale potersi continuare a tener nell'aeimo la dannata proposizione, non conte-

aersi cioè in Giansenio le dottrine sotto il suo nome proscritte.

XVI. Carattere dei Giansenisti.

Non vi ha dubbio che la maggior parte dei dottori Giansenisti era di moltissimo ingegno dotata, ed accoppiava vastissima copia di erudizione. Che grande ingegno non era un Pascal! Che grande dottrina non racchiudeva la mente di un Arnaldo! Quali virtù non albergavano nel cuore di un Nicole? Avevano questi renduti non piccoli servizi alle lettere, ed alla Religione molto vantaggio, specialmente nell'opera immortale della perpetuità della fede contro i Calvinisti. Ma la naturale ed ingenita inquietitudine dei loro spiriti, l'ambizione di distinguersi colle dispute, l'odio accanito contro i Gesuiti li trascinarono in eccessi, caddero in molti errori, si fecero ribelli ad ogni autorità ecclesiastica e civile, e colle loro dottrine, e molto più colla loro ostinata resistenza furono occasione di molti scandali nella Chiesa di Dio. Non vi fu eresia nella Chiesa che abbia avuti difensori più acuti e più dotti, e che per sostenerla abbiano adoperato maggiore erudizione, artifizi, e pertinacia. Venti volte condannati, essi eludevano sempre le fulminate condanne, colla veste di Cattolici ripugnavano di obbedire al capo del Cattolicismo, sostenevano il Giansenismo non aver mai esistito, esser quello un fantoccio creato dalla mente dei Gesuiti, esser le proposizioni meritamente condannate, ma non doversi in quel modo intendere come l'intendeva la Chiesa, esser essi cattolici, e sostener la dottrina di S. Agostino, la Chiesa esser giunta in uno stato di decrepitezza, esser ottime le sue decisioni, ma ella stessa dopo averle pronunziate non saperle intendere, esser dessi che il retto senso spiegar dovessero, la vera dottrina nelle stesse Romane Costituzioni dovessero rinvenire, ed al popoli promulgare. In somma i Giansenisti ebbero la pretensione di esser nella Chiesa a dispetto della stessa Chiesa, di provarle che non conosceva i suoi figli, che ignorava i suoi dogmi, che non intendeva i suoi decreti; essi calpestavano quella stessa autorità che dimostravano agli altri eretici essere infallibile ed inappellabile nei suoi decreti, ed a tutto questo accoppiavano una ippocrisia, una baldanza, una ostinatezza senza limiti. E queste idee stravolte aveano talmente invasati gli spiriti, che non solo agli uomini eransi comunicate, ma eziandio al debole sesso. Tanto mostrossi nella ostinata resistenza che ai decreti del Pontefice e del Re opposero Agnese ed Angelica Arnaldo, e le suore tutte di Portoreale. Queste vergini stolte, essendo state scoverte anch'esse infette delle gianseniatiche idee, si pensò di sopprimerle, e togliere dalle loro case le giovanette pensionarie acciocchè non avessero terminate di guastarsi la mente. Luigi XIV, in conformità di quanto deciso aveano la Sorbona, il Pontefice Sommo, e la Chiesa universale le avea proscritte nel doppio tribunale dello stato e della coscienza; ma furono renitenti. Ciò non ostante, il gran Bossuet indirizzò loro una lunghissima lettera per convincerle della necessità di obbedire, eppure la Superiora, volendo anch'essa dare un saggio di Giansenismo, ebbe la temerità di scrivere una lettera al Sovrano di Francia in cui gli faceva sentire che avesse ben considerato se poteva sopprimere in coscienza, e senza giudizio canonico, un monastero legittimamente fondato per dare buone serve a Gesù Cristo. Convenne infine dar di mano alla forza; le monache furono divise e disperse in diversi monasteri, Portoreale fu distrutto, e fu passato l'aratro a solcare le fumanti ceneri di quel giansenistico asilo.

XVII. Triste conseguenze del Giansenismo.

Non ostante tutte queste proscrizioni, e rigori, il Giansenismo continuava a diffondersi nella Francia ed altrove; e sarebbe inconcepibile lo spiegare come avesse potuto trovar proseliti in tutte le classi della Società, se la storia della umana superbia non ci somministrasse molti di questi esempi, ed altri anche peggiori di questi. D'altronde un tal sistema in se non racchiudeva una dottrina saggia e consolante che avesse potuto condurre l'uomo alla virtù; esso invece lo spingeva alla disperazione, estingueva in lui la confidenza e l'amore verso Dio, toglieva il coraggio nel praticare la virtù e diminuiva ogni gratitudine verso di Gesù Cristo. Ed invero, se non ostante la redenzione operata da Gesù Cristo, Dio restava ancora irritato per la colpa del primo uomo, se negava la sua grazia non solo ai peccatori, ma ancora ai giusti, se alcuni precetti suoi erano impossibili ad eseguirsi, e ciò nullameno era all'uomo imputata la tra-

sgressione di tali precetti, quale fiducia poteva Iddio ispirare all'uomo? come questi poteva sperare nelle di lui promesse, nella di lui misericordia? I Giansenisti presero il nome di difensori della grazia, ma in realtà ne furono i distruttori; i loro dogmi furono più assurdi di quelli de' Pelagiani, perchè infine Pelagio negava la necessità della grazia perchè diceva esser bastevoli le naturali forze; i Semipelagiani sostenevano la grazia esser necessaria ad operare il bene, ma Dio concederla a quei che la meritavano coi loro buoni desideri, ma i Giansenisti nel modo il più contraddittorio ed assurdo sostennero essere la grazia all'uomo necessaria, ma alcune volte anche al giusto mancare, Dio spesso negarla, ed intanto imputare quelle stesse azioni le quali non potevano farsi senza la grazia, e che l'uomo era necessitato a produrre. Sicchè, secondo i Giansenisti, Iddio era un despota che condannava il suo suddito per solo piacere di affliggerlo, un padrone sdegnato, non un padre misericordioso, che preferiva di esercitare sulle sue creature la sua giustizia e la sua assoluta potenza anzichè la sua infinita bontà. Eppure, non ostante cosifatte dottrine, i Giansenisti prevalevano; essi si covrivano con apparenti virtù, e si annunziavano con una morale eccessivamente rigorosa. In tal guisa il Giansenismo colle sue ipocrisie fu più pernicioso del Protestantismo, da cui immediatamente derivava qual suo figliuol primogenito, giacchè la rilasciata morale era di tal natura che molti uomini dabbene si astennero dal seguirlo, laddove col Giansenismo ciascuno si lusingò di seguire la buona causa dallo esteriore apparato di santità e di giustizia che dimostrava. Ma quale virtù può sussistere senza l'umiltà, senza la dovuta soggezione al legittimo potere? qual morale si può serbare allorchè, credendosi dover tutto avvenire per necessità e per fatalismo, si estingue quello spirito di orazione, si proscrivono quelle divote pratiche che ammirabilmente conducono a conservar saldo e religioso il costume? Così il Giansenismo, per mantenere intatto il dogma della grazia, lo distrusse, fingendo di salvar la pura morale l'attaccò ne' principali suoi mezzi, ed a prescindere dai perniciosi effetti di sua dottrina, il modo con cui si volle sostenere, sovvertì la Ecclesiastica gerarchia, scosse dai cuori il fondamento stesso della religione, e preparò gli animi alla incredulità. Ed infatti le declamazioni e le satire de'Giansenisti contro i Vescovi e contro gli stessi Sommi Pontefici avvilirono agli occhi del pubblico la potestà Ecclesiastica; il loro dispregio pei Padri che fiorirono prima di S. Agostino confermò il sistema de' Protestanti di rigettare la tradizione della Chiesa; i falsi prodigi coi quali accreditar vollero la loro dottrina resero sospetta ai Deisti la esistenza dei veri miracoli; la loro audacia ed ostinatezza con cui andarono incontro alla severità delle leggi, offuscò il coraggio degli antichi martiri della fede; ed infine la maschera di pietà, sotto a cui covrirono le loro imposture ed i loro delirî fece considerare i veri divoti quali uomini fanatici e pericolosi.

XVIII. La dottrina di Giansenio nulla ha di comune col sistema Tomistico ed Agostiniano.

Invano i Giansenisti citavano a lor favore l'autorità di S. Agostino; nessuno meglio di questo Santo Padre della Chiesa rappresentò con tanta energia la misericordia di Dio e la sua infinita bontà verso gli uomini, l'universale carità di Gesù Cristo, la sua compassione pei peccatori, l'immensità dei tesori della sua grazia, e la liberalità con cui egli non lascia di versarli sopra di noi. Intanto non mancarono autori, i quali ammettendo e sostenendo come convenivasi contro i Giansenisti essere stata la dottrina di S. Agostino tutt'altra di ciò che da questi sostenevasi, pure involsero nella stessa condanna del Giansenismo il sistema Tomistico ed Agostiniano concernente la grazia. Ma Alessandro VII col suo breve, diretto ai Teologi di Lovanio, dei sette agosto 1660 nel condannare il Giansenismo, insinuava a quei Teologi che avessero continuato a batter le orme dei due luminari della Chiesa S. Agostino e S. Tommaso, allorchè diceva essere i principî da questi stabiliti inconcussi e sicurissimi (1). Lo stesso Giansenio in molti luoghi del suo *Augustinus* confessava (2) essere la sua dottrina ben lonta-

(1) *Non dubitamus quin vos praeclarissimorum Ecclesiae Doctorum Augustini et Thomae Aquinatis inconcussa tutissimaque dogmata sequi semper ut asseritis et impense revereri velitis. Quorum profecto sanctissimorum virorum penes catholicos universos ingenita et omnem laudem supergressa nomina novi praeconii commendatione non egent.*

(2) *Libr. Proem. — Libr. 8. De grat. Christi cap. 2. Ibid. cap. 5.*

na da quella che sostenevasi dai Tomisti, e lo stesso dicasi degli Agostiniani. La quale differenza si mostra infine coll'osservare i principi dell'uno e dell'altro sistema. Ed invero Giansenio negava di essere nello stato di natura corrotta l'antecedente volontà di Dio di salvar tutti gli uomini vera e sincera, i Tomisti al contrario l'ammisero. Giansenio non riconobbe in questo stato se non che soltanto la grazia efficace, i Tomisti, oltre di questa, ammisero pure la grazia sufficiente. Giansenio non d'altronde dimostrò la necessità della grazia se non dalla debolezza della umana natura, i Tomisti non solamente da questo principio la dimostrarono, ma molto più dalla dignità di Dio come prima causa e primo motore, dalla dipendenza della creatura dal suo creatore, dalla necessità di dover questa esser determinata ad agire, e dalla sproporzione delle forze di essa ad ottenere effetti soprannaturali. Giansenio non riconobbe sotto l'impero della grazia efficace la vera potenza all'opposto, i Tomisti la riconobbero, e seguendo le teorie del loro Maestro la dimostrarono. Giansenio insegnò la sola grazia efficace dare la potenza facile ad agire, i Tomisti insegnarono la grazia efficace supporre la sufficiente, ed esser questa che nell'uomo produce ogni poter di ben fare. Giansenio ammise la sola libertà da ogni estrinseca coazione, e sostenne bastare soltanto questa a meritare o demeritare; tutto il contrario insegnarono i Tomisti, ed oltre la libertà dalla *coazione*, ammisero e dissero necessaria la libertà da ogni qualsiasi necessità, ossia la libertà d'indifferenza. Finalmente Giansenio riconobbe nell'uomo caduto una certa potenza all'opposto ma questa ripose in una passiva flessibilità da poter esser inchinata dall'una o dall'altra concupiscenza, i Tomisti rigettarono questo sogno, e sostennero non bastare la sola flessibilità all'opposto che distinguer dovea la vera libertà nell'uomo, ma questa consistere nella potenza facile e spedita di poter fare l'opposto sotto qualunque siasi mozione. Sono questi i punti di essenziali divergenza, i quali distinguono il sistema Cattolico dall'altro meritamente dalla Chiesa condannato, ond'è che conchiuder possiamo col dotto P. Dechamps Gesuita (1) che i dottori più accaniti contro la dottrina di Calvino sieno stati i Teologi dell'Ordine di S. Domenico, ed esser cosa da muovere il riso l'opinione di quelli i quali stoltamente confondono il Giansenismo colle dottrine dai Tomisti professate.

(1) Presso Gonet. — Apologia *lib. 2. de haeres. Jansenismo Disput. 6. cap. 9. et disput. 3. cap. 3.*

XIX. Altri Pontefici.

Nel mentre così in Francia le dispute continuavano co' Giansenisti, e non solo in quel paese ma altrove ancora fervevano le Teologiche dissensioni, il Papa Alessandro VII altre cose disponeva al bene della Chiesa universale. Egli in Roma accoglieva con grandissima amorevolezza Cristina, Regina di Svezia, la quale avea già in Bruxelle abjurata l'eresia, e con lettere si congratulava col duca di Meklemburgo, e colla duchessa Luigia Palatina, figlia della Regina di Boemia, perchè aveano lo stesso praticato. Soccorreva nel tempo stesso con denaro e con milizie i Veneziani contro i Turchi, e sollevava con opportune largizioni i Romani afflitti dalla peste e dalle inondazioni. Canonizzava S. Tommaso da Villanova e S. Francesco di Sales; dopo le quali cose moriva nell'anno 1667 in età di sessantotto anni, avendo per dodici anni occupato il Pontificio soglio. A lui successe Clemente IX da Pistoja, chiamato pria Giulio Rospigliosi, il quale era stato già Uditore di legazione, Nunzio in Ispagna, e Segretario di Stato del Pontefice Alessandro, ed erasi distinto per pietà, per prudenza, e per zelo del culto di Dio, temperato sempre da mansuetudine. Nè altrimenti mostrossi allorchè giunse al pontificato, e nei due anni e mezzo che l'occupò, alle antiche sue virtù accoppiò quella della più grande liberalità verso i poveri. Avvenne in quel tempo la presa di Candia fatta da Turchi, e questa talmente afflisse il suo cuore, che ne morì di cordoglio nel giorno 9 dicembre 1669. Sul letto di morte creò Cardinale Emilio Altieri di famiglia Romana, già vecchio di ottant'anni, dolce e mansueto, al quale prenunziò ancora il papato. Come infatti, divisi gli animi de' Cardinali per la elezione del novello Pontefice, e protratto il Conclave per circa cinque mesi, finalmente s'accordarono tutti nella persona dello Altieri, e, lui ripugnante, fu nominato Pontefice Sommo. L'eletto, assunto il nome di Clemente X calcò le orme del suo antecessore, ed avendo quello dato mano alla restaurazione della gran Basilica di S. Maria Maggiore, egli la condus-

se a termine. Celebrò in Roma il Giubileo, e decretò l'onor degli altari ai Martiri Gorgomiesi, i quali furono nel Belgio trucidati dagli eretici per avere animosamente confessata la presenza reale del Signor nostro nel Sacramento dell'Altare, ed il primato del Pontefice Sommo. Canonizzò pure S. Rosa di Lima, S. Ludovico Bertrando, S. Gaetano Tiene, S. Filippo Benizio, e S. Francesco Borgia, e dopo aver santamente occupata la sede di Pietro per anni sei e due mesi, morì nel giorno 22 luglio del 1676.

Al morto Clemente successe il Cardinale Benedetto Odescalchi, da Como nel Milanese, il quale assunse il nome di Innocenzo XI. Di costume severo, d'integra vita, ed amante della giustizia, appena giunto al Pontificato comandò, che nessuno potesse fare uso delle così dette franchigie, diritto che usurpavansi i nobili e specialmente gli ambasciatori delle potenze estere, con cui in un determinato quartiere, dove essi abitavano, concedevano indulto ad ogni più rea persona, ed ove si godeva esenzione da dazi nel vender le grasce; ciò che apportava il doppio danno di veder la giustizia manomessa, e diminuito di molto il pubblico erario. Governava allora in Francia Luigi XIV Principe imperiosissimo, a cui inchinavasi quasi tutta Europa; tanto il valore dei suoi soldati, e la perizia dei suoi generali innalzato lo aveano sugli altri reggitori di popoli. Erasi pur reso costui famoso per aver protetto nei suoi stati la Cattolica Religione colla rivocazione dell'editto di Nantes emanato dal Quarto Arrigo a favore dei Protestanti, e coll'interdire a questi l'esercizio pubblico di lor comunione. Ma per quanto di buona natura fosse stato ed alla Religione strettamente legato, il Sovrano di Francia avvezzo al comandare assoluto, non solo desiderava conservare in Roma nella persona del suo ambasciatore le antiche franchigie, ma eziandio voleva estendere le sue regalie sui paesi novellamente conquistati. Se non che Innocenzo non era uomo da cedere a tanta potenza, egli volea che la legge fosse da tutti egualmente osservata, e non che rimettere dalla sua costanza, estese i suoi ordini senza eccezione alcuna anche all'ambasciatore di Francia, e si oppose al diritto di regalia che da Francia stessa si pretendeva. Allora cominciarono più gravi la dissensioni tra quel Regno e la Chiesa; allora l'imperioso Luigi occupò col suo esercito la Città di Avignone di Pontificia dipendenza, e comandò nel 1682 a pochi Vescovi riuniti in Parigi insieme al gran Bossuet che si redigessero i quattro articoli sull'autorità Pontificia, ai quali dappoi si dette il nome di libertà della Chiesa Gallicana. Contenevano questi articoli alcuni limiti alla Pontificia giuridizione, dicevano niun dominio indiretto convenire al Papa sul temporale dei Principi, non essere il Papa infallibile nelle sue decisioni indipendentemente dalla Chiesa, essere bensì inferiore ai Concilî generali, e non potere ai canoni della universale Chiesa a modo suo dispensare. Ma, non pertanto il Pontefice Innocenzo si perdette di animo, egli restò saldo nei suoi decreti, e dopo aver riprovata la dichiarazione del gallicano clero, o a meglio dire di quei pochi Vescovi raccolti in Parigi per ordine di Luigi, ricusò le bolle di Vescovi o abbati a quelli tra Sacerdoti, i quali a quel congresso erano intervenuti, e che dappoi dal sovrano a tali beneficî erano stati nominati.

Nel mentre tali cose volgevano tra Roma ed il Re di Francia, l'animo del Pontefice, e tutto intiero il Cristianesimo aveano ben ragionevole motivo di godere per le replicate vittorie riportate dai Cristiani eserciti sopra il fiero Ottomano. Erasi sulle prime concepito il più gran timore per la formidabile lega già formata tra gli Ungaresi ed i Turchi a danno dell'impero Austriaco; un formidabile esercito Ottomano erasi ormai innoltrato fin sotto le mura di Vienna; paventavasi quindi che superato il forte propugnacolo, l'Europa e l'Italia in breve sarebbero cadute nel dominio del Turco, e quindi ne sarebbero ite e civilizzazione e fede. Un simile pericolo si era sperimentato al tempi di S. Pio V, e non altrimenti che questi, il Pontefice Innocenzo ricorse a tutti i mezzi che erano in suo potere per riuscirne trionfante; strinse sulle prime in santa lega col vacillante impero la valorosa gente Polacca, e quant'altro potè raccogliere di uomini, e di danaro, tutto inviò prontamente alla difesa di Vienna. Sopratutto poi ebbe ricorso all'Altissimo, e frapponendovi l'intercessione della potentissima Regina del Cielo, dì e notte prostrossi in fervorose e calde preci, acciocchè le cristiane armi fossero state vincitrici, a quel nembo orribile allontanato fosse dalle Cristiane contrade. Le menti ed i cuori di tutti erano a Vienna rivolti; ondeggiavasi tra la speranza

ed il timore, allorchè s'intese ad un tratto che Leopoldo stesso imperatore era di Vienna fuggito. Che cuore fosse stato quello dei Cristiani tutti nel sentire un tal caso, non sò in quale lingua, nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe; sombrava a ciascuno ascoltare da un momento all'altro la caduta della vetusta Città, e vedersi alle spalle il crudo nemico, allorchè cambiossi in un istante la fortuna delle armi. Giovanni Sobiescki Re di Polonia, con un fioritissimo esercito, e Carlo Duca di Lorena con una forte mano di Francesi accorsero a liberare i lor collegati; vennero alle mani col Turchi, e si li disfecero, che non solo la Città fu liberata, ma quelli rotti ed insanguinati furon volti in precipitosa fuga. Questa vittoria fu come il segnale di altre vittorie anche più strepitose. I Veneziani, dopo sanguinose battaglie, nelle quali furono sempre vincitori, s'impadronirono di Atene e di tutta la Morea, nel mentre che le insegne imperiali, respingendo sempre il feroce Musulmano, dopo animosi assalti sventolarono prima sulle mura di Buda, indi su quelle di Belgrado; l'Ungheria fu doma, ed il Turco costretto umile a domandar la pace, non potè quindinanzi tentare fazioni d'importanza contro i Cristiani. Il Pontefice ne rendette lodi al Signore, e volle che annualmente di tale vittoria si fosse fatta commemorazione in tutto il Cristianesimo, consecrando un giorno al Santissimo nome di Maria. Quindi attese a conservar salda la morale, e con apposite costituzioni richiamò più illibati i costumi nei Cristiani, ed a preferenza in quelli i quali in modo speciale erasi a Dio consecrati. Finalmente, carico di meriti e di virtù, morì nel bacio del Signore il giorno 21 agosto del 1689.

Terminati i novendiali pel morto Pontefice, i Cardinali secondo il solito entrarono in conclave ed elessero alla prima Sede Pietro Ottoboni, Veneziano, illustre per dottrina e per lo splendor dei natali, il quale assunse il nome di Alessandro VIII. Prima cura del novello Pontefice si fu quella di dichiarare irrito e nullo tutto ciò che erasi operato in Parigi dal Clero Gallicano risguardante la dottrina dei quattro articoli del 1682, e tanto egli fece colla sua bolla *inter multiplices*. Allora fu che il Re di Francia, ritornato in miglior senno, attese a comporre le sue dissenzioni colla Santa Sede, che tanto scandalo avean no dato al Cristianesimo; come difatti le restituì la Città di Avignone, già occupata dalle sue armi, e comandò ai suoi ambasciatori che non più avessero in Roma preteso le contrastate franchigie, l'abolizion delle quali cominciava ormai a portare ubertosi frutti a favore della equità e della giustizia. Le qualità eminenti di questo Pontefice facevano a tutti desiderare che lungo fosse stato il suo governo, ma egli fu rapito si mortali nel giorno primo di febbraio 1691 dopo appena un anno e mesi quattro di Pontificato. Se non che tanta perdita fu ben compensata dalla elezione che seguì in persona d' Innocenzo XII, suo successore, eletto nel giorno dodici luglio dello stesso anno. Il novello Pontefice prima chiamavasi Antonio Pignatelli, nato in Napoli da nobilissima stirpe, già nunzio in Firenze, in Polonia, ed in Vienna, Vescovo di Lecce, indi di Faenza, e finalmente Cardinale ed Arcivescovo di Napoli. Ornato di tutte le virtù, alieno dal fasto, assiduo alle faccende, ed amatore dei suoi popoli e specialmente dei poveri, fu Innocenzo uno di quei Pontefici, di cui più debbe la Romana Sede gloriarsi. Nemico del nipotismo, richiamò l'antica severità delle leggi, e non altri innalzò agli Ecclesiastici uffizi se non i più degni, proibì con apposite costituzioni ogni disordine nei cleri, e non lasciò alcun mezzo intentato acciocchè tra i Cristiani popoli si fosse serbato intatto il costume. Nè trascurò le opere pubbliche, giacchè diede opera agli acquidotti di Civitavecchia ed al porto d'Anzio, vicino a Nettuno, innalzò il palazzo di monte Citorio in Roma, gli uffizi pei notai e pei giudici, la dogana di terra, e quella di Ripa grande, e finalmente eresse l'ospizio contiguo a S. Michele a ripa, in cui del suo erario alimentò cinquecento poveri; monumento perenne di carità del virtuoso Pontefice. Dopo le quali gesta morì colmo di benedizioni nel giorno 27 settembre del 1700 e con questo diamo termine alle serie dei Pontefici che la Chiesa ressero nel secolo decimosettimo.

XX. Errori contro la sana dottrina.

Tutti questi Pontefici furono sempre lalenti non soltanto ad opporsi al progressi del Giansenismo, siccome abbiam di sopra osservato, ma ancora furono sempre pronti a condannare le malsane dottrine, specialmente in fatto di morale, che cominciavano a spargersi in mezzo al Cristianesimo. Comparve infatti sulle pri-

me Marco Antonio de Dominis Vescovo nella Dalmazia, il quale nel suo libro *de Ecclesiastica Republica* sostenne spettar sibbene al Pontefice il primato su tutta quanta la Chiesa, ma dover questo essere di onore soltanto, e non di giurisdizione, ed aggiunse potersi formare la dottrina Cattolica dalle diverse comunioni che allor vigevane tra i Protestanti, quasichè potessero conciliarsi luce e tenebre, ed alcuna società potesse darsi tra Cristo e Belial. Condannato in Roma, e pentitosi dei falli suoi morì in Castel S. Angelo nel 1625.

Quasi nel tempo stesso, e propriamente nel 1611, comparve in Parigi un altro libro sovversivo della Ecclesiastica gerarchia, che avea per titolo *de Ecclesiastica et politica potestate*. Era stato questo libro scritto da Edmondo Richerio, Francese, Sindaco della Università di Parigi. Sostenevasi in esso essere stato il potere Ecclesiastico commesso principalmente a tutto il popolo Cristiano, e secondariamente al Pontefice ed ai Vescovi affidato, e che quindi da costoro si amministrasse in nome del popolo. Cercò l'autore di estendere le sue teorie anche all'ordine politico, e con ciò venne a proclamare la democrazia universale. Opposto patentemente alla Scrittura ed alla tradizione dei Padri, l'infausto libro fu bentosto condannato dalle Ecclesiastiche autorità, cioè dal Sinodo Provinciale di Parigi del 1612, in molte altre diocesi di Francia, e finalmente in Roma dai Pontefici Paolo V, Gregorio XV e da Clemente XI. L'autore scrisse altre opere in sostegno della prima, come la storia dei Concili generali, e l'apologia di Gorsone; furono anche queste combattute da insigni uomini, e specialmente dal Petavio e dallo Spondano; furono anche esse dalla Chiesa condannate, e sebbene l'autore avesse in sul finir della vita deposti ed abjurati i suoi errori, pure i maledetti suoi libri lasciarono in Francia e nell' Europa tristi semi di sedizioni e rivolte.

Comparve infine nel 1655 l'eresia dei Preadamiti, della quale fu autore Isacco Peyrerio Calvinista Francese, il quale sostenne essere stato Adamo capo soltanto degli Ebrei, gli altri uomini riconoscer tutt'altra la loro origine, ed anche prima di Adamo i loro progenitori aver nel mondo esistito. Questa novella dottrina dispiacque nel tempo stesso ai Cattolici ed ai Calvinisti, e gli uni e gli altri impresero ad oppugnarla, ma il Peyrerie conoscendo anch'egli non solo l'assurdità del novello errore che avea posto in campo, ma ancora tutta insieme la falsità della Calvinistica setta che egli avea fino allora professata, portossi in Roma, e presentatosi ad Alessandro VIII, dopo avere con apposita lettera manifestati i motivi che lo inducevano ad abiurare il Calvinismo, e dopo aver rigettata e confutata la dottrina dei Preadamiti, fecesi Cattolico, e da Cattolico morì.

XXI. Quietisti — Molinos.

In questo stesso secolo comparve nella Spagna la setta degl'Illuminati, i quali tentarono di riprodurre gli errori di già condannati da Gregorio XIII. Essi sostennero poter l'uomo giungere in questo mondo a tanta elevatezza e congiunzione con Dio, e quindi a tanta perfezione, da non aver più bisogno delle buone opere, e neppur dei Sacramenti della Chiesa, ed intanto in questo stato, divenuto impeccabile, non dover curare alcun disordine, che sarebbe stato commesso dallo inferiore appetito. Scoverti questi errori, furono bentosto nella stessa Spagna compressi dagli Ecclesiastici giudici, sicchè Michele Molinos prete di Saragozza, il quale di questa setta malnata divenne dappoi e capo e maestro, eredette miglior consiglio per diffondere i suoi errori di abbandonare la Spagna, e di fissare in Roma il suo domicilio. Ivi cominciò a disseminare la sua dottrina; ivi un libro compose sotto il titolo di *Guida Spirituale*, nel quale avvanzò proposizioni nuove, false, e dannese sul misticismo. Egli sostenne tra l'altro lo stato di perfetta unione con Dio e di piena indifferenza alle opere di pietà o ai disordini del senso, e questo indifferentismo tant'oltre spinse che disse dover l'uome così perfetta fiducia in Dio riporre da essere del tutto indifferente anche in ordine ai suoi futuri destini. Queste dottrine predicate sotto la mendicata spoglia di falsa pietà, e non ancor ravvisate in tutte le lor conseguenze, fecero sì che molti seguaci l'infetto capo si aveasse in Roma proccurato; ma quando da uomini di maggior senno furono ravvisate nel loro vero aspetto le malsane dottrine ed il poco regolato costume dell'autore si cominciò a divulgare che il Molinos sotto gli speciosi vocaboli di divozione, di umiltà, di annichilamento, di unione con Dio, di rinunzia a se stesso, sbandiva la penitenza, la contrizione, i Sacramenti e le prati-

che della Chiesa, e richiamava nel tempo stesso a vita il più fetido epicureismo. Il libro col suo autore fu denunziato alla inquisizione, Innocenzo XI ne estrasse sessantotto proposizioni, e con decreto dei 12 agosto 1685 le condannò come eretiche, bestemmiatrici, a scandalose. In quanto poi all'autore, convinto questi della sua ipocrisia e dei suoi errori, fu obbligato a ritrattarsi in pubblico, come fu eseguito nella Chiesa dei Padri Domenicani della Minerva, e quindi condannato a perpetuo carcere, ivi dopo dieci anni morì. Tale fu Michele Molinos, capo degli Pseudo-mistici, altrimenti detti Quietisti, perchè essi facendo consistere la suprema perfezione nella più intima congiunzione con Dio, ed unicamente intenti a fissarsi in lui, sostenevano non doversi inquietare di quanto d'irregolare a di osceno nel corpo succedeva. Non vi è dubbio che havvi una vita interna, ed un misticismo puro in cui l'anima in se stessa raccolta, ed a Dio elevata, comincia a gustare quella perfetta unione che sarà consumata nei cieli; non vi ha dubbio che havvi, oltre alla orazione vocale con cui l'uomo parla con Dio, la orazione mentale con cui Dio parlande nell'uomo, gli si comunica in modo speziale, e questa orazione mentale è commendata moltissimo dai maestri di spirito; è certo infine che questa comunicazione si verifica specialmente nella comunione, contro la cui frequenza tanto atrepitarono i Giansenisti, e che esprime quel grande imeneo che stringesi tra l'anima umana ed il suo autore. Ma l'invertire siffattamente questi principi sino a voler l'uomo in uno stato di passiva indifferenza, non curarsi di alcun potere o ministero da Cristo nella Chiesa istituito, rinunziare ai possenti rimedi istituiti a sorreggere la nostra inferma natura, e lasciargli il pieno arbitrio di abbandonarsi ad ogni sorta di eccessi col mescolare oscenamente le nozioni del bene e del male, furono questi assurdi affatto incomportabili, e come incompatibili colla dottrina cattolica meritamente dalla Chiesa condannati.

XXII. Fenelon.

Ma la dottrina del Molinos che avea prodotto un misticismo impuro, materiale e scandaloso, ritrovò anche in Francia seguaci, i quali depurandola da ogni lascivia, a senza adottarla pienamente in tutti i di lei principi, furono anch'essi Pseudo-mistici in un senso affatto spirituale. Erano uomini d'intemerata coscienza, i quali volendo spinger troppo oltre alcune lor teorie sull'amore e congiunzione con Dio, e sull'abnegazion di se stesso caddero anche essi in errore. Argomentavasi dal bene al meglio, ed in mezzo alla corruzione che ormai in Francia, e specialmente in Parigi, prevaleva, sorgeva una scuola di mistici, i quali volevano ad ogni conto portare al sommo grade la virtù, ma non secondo la scienza, bensì secondo l'immaginoso lor ragionare. Sembrava che poco ne avesser detto i Padri o i dottori della Chiesa; quella delicatezza squisita di sentimenti di cui eran pieni i libri ascetici del medio evo, sembrava troppo debole alle nuove emozioni, e dicevasi perfino insufficiente quel libro della Imitazione di Gesù Cristo, che formò l'assiduo meditare di Leibnizio, e giunse a portare all'entusiasmo il freddo Fontanelle. Il nuovo misticismo ad ogni conto prevaleva. Già compariva il libro di Francesco Malavalle da Marsiglia, che avea per titolo: *Pratica facile per elevare l'anima alla contemplazione* (1); sebbene il pio autore appena che lo intese in Roma, condannato bentosto rinunziò volentieri e pubblicamente ai professati principi. Sopratutto poi l'illustre Francese Madama De-Gujon spandeva ovunque attorno a se i raggi d'immaginaria perfezione. Essa nel suo libro: *mezzo corto e facile per fare orazione* (2), impegnò nel suo partito molti personaggi illustri di quella età; e quando si disse che quel libro molti errori conteneva, furono destinati i primi talenti di Francia ad esaminarlo. Tali furono Monsignor Bossuet, Monsignor di Noailles, allora Vescovo di Chalons, Tronson, superiore di S. Sulpicio, e l'illustre Arcivescovo di Cambrai Monsignor di Fenelon. Il libro di Madama fu censurato in molti luoghi, essa sottoscrisse pure alla censura, a dopo alquanti anni morì coi sentimenti della più tenera pietà verso Dio, e da fervorosa Cattolica. Intanto Monsignor Francesco di Salignac de la Motte, dei Marchesi di Fenelon, anche egli aderì alla censura di molti luoghi del libro della Gujon, ma soltanto in quanto alle espressioni. Quell'amore puro e perfetto avea ammaliato il bel-

(1) *Pratique facile pour élever l'ame a la contemplation.*

(2) *Moyen court et facile pour faire l'oraison.*

lissimo suo cuore; egli credette esprimere le stesse idee, delineare gli stessi sentimenti con espressioni meno enfatiche, e salvare il puro misticismo. Scrisse quindi un libro, che ebbe per titolo · *Spiegazione delle massime dei Santi intorno alla vita interiore* (1). Che uomo grande era questo Vescovo Fenelon! Dotato di bellissimo naturale e di grande vivacità di spirito, vi accoppiava squisita tenerezza di cuore, e grandissima carità verso i suoi simili. Aveva egli percorsa tutta la carriera dell'Ecclesiastico ministero; era stato capo di missione, superiore di monastero di Monache, precettore dei Duchi di Borgogna, di Anjou, e di Berry, e finalmente Arcivescovo di Cambrai, ed ovunque in mezzo al popolo, ed in corte, in pubblico ed in privato, avea tutti illustrato collo splendore dei suoi talenti e coll'esempio delle sue virtù. Ma tutte queste doti ceder dovettero alla sua profonda umiltà, ed al suo eroico attaccamento verso la Santa Romana Chiesa; ed un esempio ne dette ben chiaro in occasione del detto suo libro. Imperocchè, essendo stato questo condannato con un breve d'Innocenzo XII in data del 12 marzo 1699 in ventitre proposizioni, si vide nel giorno 9 Aprile dell'anno stesso l'illustre Prelato, alla presenza del suo popolo leggere egli stesso la sua condanna, ritrattarsi dei suoi errori, e chinar la fronte ai decreti del Vaticano. E fu veramente una soddisfazione pel comun padre dei fedeli vedere in mezzo alle ribellioni ognor rinascenti della giansenistica scuola questo Prelato, ragguardevole pel carattere, illustre per gli occupati posti, e di rarissimi talenti dotato, dare in quei tristi tempi l'esempio della più docile sommissione ai suoi decreti.

XXIII. Bossuet.

Ma nel parlare di Fenelon e dell'amabilissimo suo cuore non possiamo perder di vista quell'ingegno smisurato del gran Vescovo di Meaux. Erano i due tesori che allor possedeva nel suo seno la Francia, e l'aquila di Meaux non era inferiore al cigno di Cambrai. Nacque in Digione Giacomo Benigno Bossuet da onesti e distinti genitori, ed i progressi che fece di buon ora nelle profane e nelle Ecclesiastiche scienze già mostrarono la vastissima sua mente, ed il suo elevatissimo ingegno. Fu arcidiacono, indi Decano della Chiesa di Metz, e fattosi ormai chiaro nella predicazione della divina parola, e specialmente nelle funebri orazioni, egregi modelli di cristiana eloquenza, fu dichiarato predicatore di Corte, e quindi Vescovo di Condom. Fu accettissimo al Sovrano, dal quale essendogli stata affidata l'educazione del Delfino, gli fu mestieri di rinunziare al suo Vescovato e portarsi a Parigi. L'educazione del Delfino fu condotta a termine con soddisfazione del Re, e con vantaggio dell'allievo, allorchè fu il Bossuet nominato al Vescovato di Meaux, e quindi a poco ebbe la carica di primo elemosiniere della Regina. Non ostante che fosse stato spesso obbligato a vivere a Versailles o a Parigi, non abbandonò giammai il suo gregge, ma con continue ordinanze, regolamenti, catechismi, prediche, libri di preci e di pietà cercò menare a buoni pascoli quel popolo che aveva Iddio alla sua cura affidato. Sembra incredibile, come quest'uomo in mezzo alle cure della Diocesi, ed ai tumulti della Corte abbia potuto scriver tanto. Grande macchia alla sua riputazione fu l'aver preso parto all'assemblea del 1682, ed alla redazione dei quattro articoli, ma il gran Bossuet credette con ciò evitare in quel momento di effervescenza maggiori mali; e poi anche egli tenerissimo verso la comune madre la Chiesa, fu il primo a rinunziarvi, a ripudiarla, ad esecrarla, e ad esclamare: *abeat declaratio quo libuerit*. Adoriamo la Provvidenza di Dio, il quale negli errori di questi uomini sommi ci fa avvertiti a ponderare quanto labil sia questa nostra inferma natura, e prendiamo in un Bossuet ed in un Fenelon, uomini insigni e virtuosi, l'esempio della Cristiana umiltà. Morì questo illustre Prelato il 12 aprile 1704 nell'età di anni 77. Dopo la sua morte fu stampata la Difesa della dichiarazione del Clero Gallicano del 1682; ma tutte le regole di giusta e sana critica ci fanno conchiudere, o che Bossuet non ne sia stato l'autore, o che avendo fatto lo scritto per compiacere al Sovrano, e poi pentitosi non lo abbia giammai voluto dare a luce, e quindi abbialo rimasto inedito ed incompleto; ma la prima ipotesi è più plausibile. Veggasi la moderna dissertazione intitolata: *An Bossuetus sit auctor libri: defensio Gallicanae declarationis* Ingolstadt 1789 col nome di Giuseppe Sigismondo dei Sigi.

(1) *Explication des maximes des Saints sur la vie intérieure.*

Un autore moderno istituisce il paragone tra Bossuet e Fenelon, e dice l'ingegno del primo esser sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e multiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all'occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà negli altri che a premunire la propria contro le preconcette opinioni; e soggiunge il difetto di filosofia avere a quello tolto il destro di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa come anima della Società Cristiana. Al contrario, ei dice, il Fenelon per la dolcezza dell'indole, per la filosofia che informava gli scritti suoi, e per l'animo altamente benevolo essere stato più accomodato ai bisogni dell'età moderna, alla quale potè giovare perchè la conobbe. La mente del Fenelon, ei soggiunge, men forte che quella del suo emolo, era assai più estesa, e l'animo meno avido di padroneggiare altrui era altresì più schivo, indipendente, ed alieno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Questa opinione sul merito comparativo dei due sommi personaggi della Francia è vera in un senso; ma debbesi aver considerazione non meno alla mente di colui che scrive, che alle imponenti circostanze in cui egli ritrovavasi. Non sempre i parti d'ingegno alla mente da cui ebbero origine pienamente corrispondono, e spesso l'aura che si respira e gli smodati desiderî del cuore sventuratamente trasportano anche uomini sommi, i quali dalla forza degli eventi sono soventi volte trascinati a tali sistemi, cui avrebbero in altre circostanze ripugnato. Il Bossuet da quell'uomo sommo che egli era, sapeva meglio di ogni altro quale fosse stata l'autorità, l'influenza, il potere del Pontefice Sommo su tutta quanta la Chiesa; il discorso da lui pronunziato nell'assemblea del 1700 con tanta forza ed eloquenza da potersi meritamente collocare tra i più belli degli Agostini e dei Crisostomi, ce ne rendono una irrefragabile testimonianza. Ma Bossuet era in Parigi, alla presenza di Luigi XIV, vicino alla Corte ove desiderava conservare e favore e potenza. Si domandava un sacrificio, cui forse ripugnava la sua mente, il suo cuore, ei servir volle ai tempi, ed impegnossi suo malgrado a sostenere quella dichiarazione, che invertiva l'Ecclesiastica gerarchia. Sarebbe stato maggiormente dai posteri lodato; avrebbe, ciò che più cale, ottenuta da Dio più copiosa mercede, se non avesse giammai, e ad ogni costo tradita la verità. Egli nol fece ed errò, ma non fu difetto di mente, quasichè per mancanza di filosofia o di più accurato giudizio avesse quelle opinioni sostenuto, ma perchè volle per sua sventura ai tristi tempi servire. Al contrario Fenelon, lontano dai Parigini tumulti, libero affatto dalla influenza di una Corte seducente e contaminata, non da altri affari distratto se non da quelli del suo ministero, potè maggiormente ravvisare e rispettar quel potere che a mantener sempre salda la società Ecclesiastica fu da Cristo istituito. Che se egli si fosse trovato nelle stesse circostanze del Bossuet forse, a dirla umanamente, avrebbe anche egli distesi i quattro articoli sul Pontificio potere, siccome molti articoli dalle sue opere rilevar si possono, nei quali ed i suoi desiderî ed i suoi progetti si ravvisano di politica riforma che egli proponeva nei sociali reggimenti. Insomma ambidue sommi furono e di elevatissimo ingegno dotati, ciascuno ebbe i suoi torti, ciascuno seppe ben rimediarvi, il primo ne ebbe rimorsi sul finir della vita, ma potette d'altronde goder nel suo animo pei tanti servizi alla Chiesa renduti, e che gli davan luogo a sperare dal sommo Dio misericordia; il secondo visto appena condannato il suo libro, il dippiù della sua vita, e fu di tre lustri, dedicò tutto intiero al servizio di Dio, ed al maggior bene del suo gregge, e chiuse placidamente la sua mortale carriera.

XXIV. **Merito comparativo scientifico e letterario dei due insigni autori.**

Del rimanente i loro scritti servirono alla Chiesa di forte propugnacolo contro gli eretici, e di anticipata armatura contro i miscredenti. Ed infatti, scrisse il Bossuet i suoi avvertimenti ai protestanti, e la storia delle variazioni delle Chiese Protestanti, e per via di fatto dimostrando la falsità della riforma, la vinse e ne trionfò; invano Giacomo Basnagio, ministro Protestante, gli oppose la risposta generale alle variazioni; egli incalzò il suo argomento colla difesa delle variazioni, in cui confermò quanto era stato da lui dimostrato, e vi aggiunse la storia delle rivoluzioni della riforma, e del famoso matrimonio del Langravio di Assia, avvenuto dal perchè un Concilio di Protestanti mi-

nistri avea coecesso a quel Priecipe una seeooda moglie, ritenendo aacora la prima. Scrisse il Fenelon tre volumi suila Bolla *Unigenitus* contro il Padre Quesnello, ed attaccò e vinse il Giaesenismo in quel suo estremo ritiro, e tra ie suo opere filosofiche il trattato suila esistenza di Dio dimostrata colle pruove della natura fu considerato il più atto a confondere l'ateismo, che comieciava a far progressi nell'Enropa e specialmente la Francia. Compose il Bossuet la sua politica sacra, in cui cercò di stabilire la politica dei Re e la traaquillità dei popoli e tutte insieme le regole di un saggio governo sulle solide basi della Religione; compose Fenelon la direzione per la coscienza di no Re, per la istruzione di Luigi di Francia, Duca di Borgogaa, e mostrò a chiare note, ed insiaò nel cuore del suo allievo, ed a suo modello ancor degli altri, non dover esser l'utile o il privato interesse la molla di un buon governo, ma unicamente la felicità, la floridezza, ed il ben essere dei sudditi. Fu il Bossuet uno dei più grandi oratori della Francia, e ie sue orazioni sono piene di maestà e di vigore. Pareggiollo il Fenelon; ed i suoi sermoni caldi ed animati risentono il genio e la vivacità dell'autore. Il Bossuet, oltre una infinità di altre opere, scrisse il suo discorso sulla Storia universale, e mostrando in un quadro la mano di Dio regolatrice di tutti gl'imperi del mondo, ravvisar fece quella profonda e sublime filosofia che ornava in sommo grado la mente del filosofo e dell'orator Cristiano. Il Fenelon, oltre moltissimi opuscoli, scrisse il suo Telemaco, e i documenti della più pura morale adombrò sotto le imagini brillanti delle allegorie e delle metafore per insinuare in leggiadra maniera la virtù ad un popolo corrotto, il quale peraltro piccavasi di squisitezza e di coltura. Sotto il rapporto letterario e morale il Telemaco è il più bel libro che in quel secolo sia uscito in Fraocia, il più adatto a mostrarci le belle idee del Cristianesimo a preferenza di quelle dell'antichità, ed il più acconcio ad insinnare la virtù. Quantunque non fosse stato scritto in versi, pure a giusto titolo ha meritato di esser tenuto per un poema. La misurata prosa, con cui è scritto, è notabilmente armoniosa, e dà allo stile quasi tutta l'elevazione, che la lingua francese anche in una regolar poesia è capace di sostenere. « Vari poeti epici, dice il valentissimo Blair nella sua rettorica, hanno descritta la discesa all'inferno, e nei prospetti che ci hanno dato nel mondo invisibile possiamo osservare il graduale progresso delle nazioni intorno allo stato futuro dei premi e delle pene. La discesa di Ulisse nell'Odissea di Omero ci presenta una cosa quasi indistinta. La scena è nel paese dei Cimmeri, sempre coverto di nebbia e di oscurità nella estremità dell'Oceano. Quando le ombre dei morti cominciano a comparire, noi appena sappiamo se Ulisse sia sopra o sotto terra. Niuna delle ombre, nemmeno degli eroi, appar soddisfatta della sua condizione nell'altro mondo; e quando Ulisse si sforza di confortare Achille, questi dichiaratamente risponde che quei conforti son vani. Nel sesto libro dell'Eneide noi ravvisiamo assai maggior finezza di idee corrispondenti al progresso che gli uomini avean fatto nella filosofia. Gli oggetti ivi descritti, come più chiari e distinti, così sono ancora più grandiosi e venerandi. Ma la visita che Fenelon fa eseguire dal suo Telemaco alle ombre è molto più filosofica di quella di Omero e di Virgilio. Si serve egli delle stesse favole e della stessa mitologia, ma noi troviamo l'antica mitologia, raffinata dalle cognizioni della vera religione, ed ornata di quel bello entusiasmo per cui Fenelon si distingue cotanto. Il conto che ei rende della felicità dei giusti è una eccellente descrizione nell'ordine mistico, e bene esprimente il genio e lo spirito dell'autore ».

XXV. Spinoza.

E per ritornare a quegli errori che nel secolo decimosettimo ebber luogo nella Chiesa di Dio, oltre que'di sopra mentovati, i quali o alcun dogma parziale impugnarono, ovvero alcun punto di Cristiana morale, comparve ancora una scuola di ateismo che professata da uomini i quali erano in voce di dotti ed eruditi, ebbe in Europa gran numero di proseliti. I principali tra questi furono Cesare Vanini, il quale dopo aver viaggiato le diverse parti dell'Europa, e dopo avere scritto gli empi dialoghi sulla natura, fu bruciato vivo in Tolosa; Tommaso Hobbes, Inglese, empio, libertino, e derisore sfrontato dei dogmi e delle cose più sante, il quale ne' suoi elementi filosofici e nel suo *Leviathan, sive de republica* attaccò non meno l'esistenza di Dio, che i fondamenti della sana morale, e di ogni società: Giovanni Tolando Irlandese, famoso pei suoi scritti e per la

sua empietà, il quale molte opere diede a luce che essendo come lui vane e leggiere, eccitarono anzichè maraviglia il pubblico disprezzo; tanto era vanitoso e scapestrato nei suoi sentimenti questo Tolando. Ma il primo a ridurre a sistema ben compatto in un' opera regolare l'ateismo ed il filosofico panteismo fu Benedotto Spinoza. Nacque egli in Amsterdam da un padre ebreo, mercadante di mediocre fortuna. Noi primi suoi anni fu ancha egli ebreo di religione, indi fattosi cristiano, professò pubblicamente il Vangelo, finalmente divenne ateo, anzi fu il capo dogli atei dei tempi suoi, ed il primo (eccetto Giordano Bruno) che avesse gettate le fondamenta del moderno panteismo. Egli tra l'altro scrisse due opere cioè il *Tractatus teologico-politicus*, e l' *Opera posthuma*, e morì in Amsterdam nel 1677 in età di anni quarantacinque. Sostenne esservi una sola sostanza fregiata d'infiniti attributi, ciascuno dei quali esprimeva l'eterna ed infinita essenza della sostanza medesima; questa sostanza diceva essere spirito e materia, pensiero ed estensione, il pensiero essere attributo di Dio, anzi lo stesso Dio in quanto è pensante; tutti i corpi che esistono esser modi o modificazioni della stessa sostanza come estensione, e gli altri esseri, come le anime degli uomini, modi di detta sostanza come pensiero; in somma tutto essere Dio, Dio esser tutto, e tutto esistere per necessità di natura; infine dover l'uomo attendere soltanto al culto esterno e dover essere indifferente ad ogni qualsiasi religione. Lo Spinozistico sistema, oltre all'essere assurdo, irragionevole, contradittorio, attaccava nel suoi fondamenti la morale ed il principio di ogni società. Secondo i suoi principi Dio era un essere inconcepibile, causa nel tempo stesso ed effetto, causa quando produceva, effetto quando era prodotto, attivo e passivo, senza personalità propria e colla personalità di ognuno, senza altra vita se non con quella manifestata per mezzo della creazione, e questa manifestazione non essendo giunta al suo termine; la vita divina non essere ancor perfetta. Secondo gli stessi principi, l'uomo dovendo agire per necessità di natura, la libertà era una mera illusione, le passioni sacre ed irresistibili, ed il solo impero della forza materiale e passionata il principio regolatore delle umane associazioni. La virtù rimaneva senza alcun compenso fuori di lei, giacchè la immortalità sarebbe stata secondo lui un nome vano, la morte della creatura un ritorno, o assorbimento in Dio, o dopo di essa ogni sentimento d'individualità e di personalità sarebbesi annichilito. Finalmente ogni rivelazione essendo un prodotto dello spirito umano, l'uomo secondo Spinosa non era tenuto ad alcuna religione; egli doveva ammetterla per quanto voleva, o se voleva giacchè tutto gli era indifferente. Con questi principi Spinoza svolse tutta la serie delle idee, ed applicatili nelle più rimote conseguenze, il suo sistema produsse l'attuale panteismo. Intanto appena uscì a luce il suo libro, fu confutato con ogni sorta di argomenti da egregi scrittori, e tra gli altri dall'Uezio, dal Jacquelot, dal P. Tournemine, dal Regis, dall'abbate Houteville, e da altri moltissimi.

XXVI. Errori sulla morale.

Intanto in mezzo ai multiformi attacchi che sostenevansi dalla Religione e dalla Chiesa contro l'empietà o l'eresia surse nel seno della Chiesa stessa una grande quantità di Teologi, i quali col nome di Casisti sotto il pretesto di rendere più soave il giogo di Cristo e più leggiero il peso della Religione da lui fondata, non lasciarono intatto alcun precetto della Chiesa, alcun principio di morale, chè tutti furono da loro estenuati con futili distinzioni e con insulsi sofismi. Gran male fu questo per la Chiesa di Dio, chè ed i Giansenisti presero maggiormente occasione di accreditarsi colla mentita spoglia di rigorosa morale, e cominciossi nel Cristianesimo ad introdurre quello spirito di lassezza, per cui insopportabili si dissero i dettami di lui, o si confusero e si mescolarono colle insane massime del mondo. Gesù Cristo, dice S. Paolo, non riconosce distinzione di tempo, nè la sua legge può soffrire alterazione o mutamento; quello che era vietato o proibito in fatto di morale nei primordi del Cristianesimo non può nè deo permettersi in seguito, e la morale del Vangelo non dee subire le vicende dei tempi: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula.* Il pretendere di vestire alla mondana il santo Evangelo di Cristo produsse alla Chiesa maggior male di quello che lo avessero causato dieci eresie e venti scismi. Alessandro VII col suo celebre decreto del 24 settembre 1665 deplorava essersi nel Cristianesimo introdotte opinioni nuove, essersi suscitate le antiche aliene

dalla semplicità evangelica e dalla dottrina dei Padri, cospirar tutti a slargare la Cristiana morale, e ad apportar rovina alle anime, e conchiudeva che se tali dottrine seguitate fossero dai Cristiani immensa rovina sarebbe stata per derivarne alle anime (1). Quindi lo stesso Papa ne condannò quarantacinque tra queste lasse proposizioni, Innocenzo XI ne condannò altre sessantacinque, ed Alessandro VIII nel 1690 proscrisse tra le altre l'insana dottrina del peccato filosofico con cui si sosteneva potersi dare un peccato il quale fosse opposto alla retta ragione senza però offendere Iddio, e senza meritare alcuna pena, e l'altra tesi mostruosissima la quale affermava non esser l'uomo tenuto per tutto il tempo di sua vita ad amare Iddio come suo ultimo fine.

Allora cominciarono ancora le gravi quistioni sul Probabilismo, nelle quali la disputa toccò, come suole avvenire, i due contrari estremi. Trattavasi di sapere quale condotta avesse dovuto tenersi tra due opinioni più o meno probabili, di cui l'una avesse deciso che una cosa fosse permessa e l'altra che fosse proibita. Alcuni dissero essere permesso di seguire la opinione meno probabile, intendendo sotto il nome di opinione probabile, qualunque opinione avesse avuto il suffragio anche di un solo autore, tuttochè fosse stato moderno; ma questa loro opinione fu condannata da Alessandro VII, nel decreto dei 7 settembre 1655 proposizione n.° 27 (2). Era questo un errore che apriva la strada a sostenere ogni assurdo, specialmente in un secolo in cui trovavansi autori che ogni più inconcusso principio attaccavano delle umane azioni. Altri sostennero non potersi agire con sicurezza di coscienza nel seguire una opinione, per probabile che fosse stata, ma esser sempre necessario per non peccare di seguire una opinione certa ed incontrastabile; e questi, i quali si dissero Anti-Probabilisti o turioristi furono ancor condannati dai decreti della Chiesa (3); e meritamente, giacchè secondo un tale principio sarebbe stato l'uomo impossibilitato ad agire in una infinità di circostanze senza poter uscire dal dubbio, e con continua perplessità di coscienza. Eliminato questo doppio eccesso, altri Teologi i quali Probabilisti si dissero, più moderatamente sostennero potersi operare con opinione probabile allorchè questa avesse gravi ragioni a suo favore, e fosse sostenuta da dottori gravi e non sospetti. Ma contro l'opinione di questi insorsero i Probabilioristi i quali sostennero doversi sempre quella opinione seguire la quale da un maggior numero di autori e da più ragioni fosse difesa, e che in faccia alla opinione probabile anche di grave probabilità si dovesse sempre scegliere la più probabile. La Chiesa lasciando su questo proposito una certa moderata libertà alla prudenza ed alla dottrina dei direttori delle anime, o che probabilisti o che probabilioristi si fossero, si è contentata condannare i due estremi, cioè il leggiero Probabilismo, ed il Tuziorismo, e stabilire che in alcune materie seguir si debba sempre la parte più sicura, come nella materia dei Sacramenti (4), i quali non dalle ragioni umane dipendono, ma dalla istituzione di Cristo, in quelle cose che appartengono di necessità di mezzo ad ottenere la salvezza eterna, giacchè, anche senza colpa quelle omesse, non si può questa in guisa alcuna ottenere; nelle cause civili, perchè vi è il danno del terzo (5); non così nelle cause criminali, in cui senza pregiudizio di una terza persona si può seguire a favore del reo la opinione probabile (6); e finalmente in materia di medicamenti, perchè quando trattasi della vita di un uomo bisogna cercare sempre la maggior possibile sicurezza.

(1) *Complures opiniones Christianae disciplinae relaxativas et animarum perniciem inferentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire, et summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina, et quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens irreptura est morum corruptela.*

(2) *Si liber sit alicujus junioris et moderni debet opinio censeri probabilis, dummodo non constet rejectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem.*

(3) *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.* Alexandr. VIII. an. 1690.

(4) *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore.* Prop. 1. condannata da Innocenzo XI.

(5) *Probabiliter existimo, judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.* Proposizione 2. condannata da Innocenzo XI.

(6) *Cum sint partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori.* Ex Reg. 11. jur. in 6.

XXVII. Baronio.

Or, nel mentre i Dottori Cattolici s'ingegnavano per quante era in lor potere di opporsi alle alterate massime di pura morale, non trascurarono l'arringo ancor più grave che tendeva a mantener saldo, e difendere, e sostenere il dogma Cattolico contro gli attacchi dei Protestanti. Non erano singolari aggressioni che venivano, come nel precedente secolo, da parte di questi nelle dispute e conferenze che si ebbero coi Dottori Cattolici, erano grosse guerre che dichiaravano, e numerose e bene ordinate schiere che attaccavano con voluminosi libri il Cattolico dogma. Ed invero allorchè il Protestantismo, dopo l'infausta pace di Westfalia si vide legalmente costituito, attese a giustificare i suoi dogmi, ed a mostrare che a ragione erasi dalla Chiesa staccato, perchè erasi questa dagli antichi principî allontanata; ed ecco comparire in Germania un opera colossale, in cui tutti i monumenti dell'antichità furono avvolti e chiamati a deporre contro la dottrina della Cattolica Chiesa. Capo della grande impresa fu Mattia Flaccio Illirico, Luterano, il quale ebbe a cooperatori Giovanni Wigand, Matteo Giudice, Basilio Fabro, ed altri. Presero questi ad esaminare ciascun secolo della Chiesa, che chiamarono centuria, onde essi si dissero Centuriatori Magdeburgesi, dal luogo in cui si riunirono; e quanto appartenevasi alla religione ed alla Chiesa, persecuzioni, dottrina, eresie, riti, costumi, disciplina, santi, martiri, miracoli, giudaismo, maomettismo, tutto fu preso a materia di quella Storia, e con monumenti apocrifi, con citazioni fallate, con testi malamente interpretati, accoppiati a prevenzioni e pregiudizî, ai quali erano spinti dalla forza di quel partito che volevano sostenere, tutte fu rivolto contro la Cattolica dottrina. A tredici secoli o centurie giunse la gran mole, e Vossio, tuttochè protestante, non potè dissimulare aver quegli storici troppo deferito alle proprie passioni, e secondate di molto le loro pregiudicate opinioni. Intanto era gran male per la Chiesa di Dio la diffusione di quest'opera, e conveniva che al gran male si fosse apposto un conveniente rimedio. Splendeva in Roma un insigne Ecclesiastico della Congregazione dell'Oratorio, Cesare Baronio, il quale fu dipoi Cardinale di Santa Chiesa, nato in Sora nel regno di Napoli, e che a gran mente univa uno zelo sterminato a difesa della fede; ed aveva ormai dato un saggio della sua diligenza ed erudizione nelle note con cui illustrò il martirologio romano. A questo si diresse S. Filippo Neri, e qual Superiore ed amico, a calde istanze lo richiese che avesse tutto il suo zelo eccitato nel comporre gli Ecclesiastici annali in opposizione alle Centurie di Magdeburgo. Ed ecco il Baronio entrar nella pugna, e dopo trent'anni di fatica con infiniti stenti e grandissimi sforzi dare a luce dodici gran volumi, nei quali tutta la materia comprese dei dodici primi secoli della Chiesa. Quanto da quelli era stato detto a disfavor della fede, tante egli accuratamente discusse e trionfalmente vendicò in quel ricchissimo tesoro di Ecclesiastica erudizione. Ammiriamo nel Baronio i pregi tutti che distinguono un uomo veramente singolare, e nella nostra giusta sorpresa riconoscenti all'indefesso suo zelo, nel vedere che tutte a lui si debbono le indagini e le scoverte che i dotti fecero dappoi nelle materie Ecclesiastiche, conchiudiamo che a ragione la posterità lo decorò col titolo di Padre degli Ecclesiastici annali. Ma un'opera così vasta, intrapresa ed eseguita da un solo, non poteva andar esente da molti errori ed inesattezze, e queste conosciute dappoi non dirò dai Protestanti, ma dagli stessi Cattolici fecero sì che alcuni ne intraprendessero la correzione. Il più rinomato fu il P. Antonio Pagi, Francescano, il quale difese la verità di molti fatti riportati dal Baronio e troppo arditamente negati, e con opportune annotazioni emendò e corresse molti luoghi specialmente di cronologia che in un'opera così vasta e difficile sfuggirono alla estrema diligenza dell'illustre autore. Altri poi si dettero a continuare il gran lavoro; fra i quali si distinsero lo Bzovio e lo Spondano, e specialmente il Rinaldi, il quale essendo della stessa Congregazione dell'Oratorio, e quindi ajutato ancora di molte dai manoscritti lasciati dallo stesso Baronio, la condusse in dieci tomi sino all'anno 1565. Finalmente il P. Giovanni Domenico Mansi, della Congregazione della Madre di Dio, verso la metà dello scorso secolo ci presentò di nuovo il Baronio colla critica accurata dei Pagi, scelse tra tutte le continuazione dei Rinaldi come la più conforme all'autor principale, ed aggiungendovi le sue dottissime annotazioni ed accurati supplementi

ci diede un corso completo di Ecclesiastica istoria fino a quasi tutto il secolo decimosesto.

XXVIII. Bellarmino e Petavio.

Ma nel parlar del Baronio non possiamo perder di vista quei due sommi, i quali uniti al primo il gran triumvirato formarono a difendere la Chiesa di Dio, e farla compiutamente trionfare degli accaniti sforzi del Protestantismo. Questi furono Roberto Bellarmino e Dionigi Petavio, ambidue della Compagnia di Gesù. Nacque il primo a Montepulciano in Toscana nel 1542, e dopo aver sostenuto con sommo plauso cattedra di Teologia in Lovanio, ed aver occupato varie dignità nell'ordine suo e nella Chiesa, fu dal Pontefice Clemente VIII promosso alla Cardinalizia porpora; nè andò lungi che di altre cariche fosse egli ornato, giacchè tre anni dopo fu nominato Arcivescovo di Capua, nel quale uffizio adempì le parti tutte di ottimo Pastore, finchè non piacque al Pontefice richiamarlo in Roma per farsi da lui coadjuvare nella cura della Chiesa universale. Allora fu che egli si dismise dalla sua carica di Arcivescovo, e ritornato in Roma fu di moltissimo ajuto ai Pontefici sommi. Morì finalmente nel giorno 12 settembre del 1621 nell'età di anni settantanove. Il secondo nacque in Orleans nel 1583, e fatto adulto ed insegnando teologia nel Collegio dei Padri Gesuiti di Parigi giunse per la sua vasta erudizione e profonda dottrina in grandissima riputazione per tutta l'Europa; fu egli costantemente dedito allo insegnamento nello Istituto che abbracciato avea, e morendo in età di anni 69 nel giorno 11 di dicembre 1652, lasciò moltissimo opere in quasi tutto l'umano scibile, e già versato nel latino, nel greco e nell'ebraico idioma, mostrò quanto distinto fosse ancora nelle belle lettere, nella poesia, nell'astronomia, nella geografia, nella cronologia, e nella storia. Basta leggere tra l'altro le due sue opere *de doctrina temporum*, ed il *rationarium temporum* per vedere che grande uomo fosse stato il celeberrimo Petavio.

Sotto il rapporto teologico ambedue questi grandi Scrittori infinito bene recarono al sostegno della nostra fede; ed il primo nei libri *delle controversie*, il secondo nell'opera *dei dogmi teologici*, divennero colla loro vastissima erudizione e dottrina il martello degli eretici. I Protestanti si sforzarono ad opporsi ed a confutare specialmente il primo, ma i loro sforzi restarono inutili, la verità risultò vincitrice, e i due forti atleti meritamente furono considerati i due teologi più insigni che dalla restaurazione delle scienze sino a noi abbia avuto la Chiesa. Il P. Andres ci ha somministrata la giusta idea del merito comparativo dei due insigni dottori; noi non facciamo che trascrivere su tal proposito le sue parole: « Sottile ingegno, ei dice, sodo giudizio, immensa lettura e vasta erudizione sono doti ad ambedue quei teologi comuni, ed il Bellarmino a me sembra di miglior metodo, di più chiarezza e di uno stile, benchè misto ancor alle volte di voci scolastiche, più fluido e dolce; mentre il Petavio tratta le materie con qualche disordine ed oscurità, e nel suo stile, tuttochè più puro e latino, pare alquanto duro ed intralciato; dippiù il Bellarmino tutta comprende la Teologia, mentre al Petavio manca una parte tanto importante, quale è quella dei Sacramenti. Nondimeno il Petavio altro possesso mostra della tradizione e della dottrina della Chiesa, più vasta e profonda erudizione di tutta l'antichità, più fina critica e più severa, giudizio più fermo e meno pieghevole, più estesa e più sicura erudizione; e se non si fosse lasciato talvolta condurre troppo oltre dal proprio suo sentimento, se nel suo stile si fosse spogliato di ogni scrimonia e pungente vivacità, se avesse studiato di ridurre le materie a miglior metodo ed a maggiore chiarezza, se avesse potuto dare compimento alla sua teologia, avremmo nel Petavio un teologo in tutte le sue parti compiuto, ed un perfetto esemplare dei veri teologi.

XXIX. Altri Scrittori.

Oltre questi sommi, i quali illustrarono la Chiesa coi loro scientifici sforzi, altri moltissimi si distinsero nei diversi rami della sacra scienza, e furono di moltissimo vantaggio acciocchè questa fosse vieppiù coltivata. Noi ne sceglieremo i principali; e per ciò che risguarda la parte scritturale, fu questa comentata da tre rinomati Gesuiti, cioè dal Tirino, nato in Anversa, dal Mariana della Diocesi di Toledo, e dal Cornelio a Lapide della Diocesi di Liegi nel Belgio, tra i quali quest'ultimo a preferenza si distinse per la sua vasta erudizione, e per le molte questioni che da lui si aggiunsero al sa-

ero testo. Furono ancor notevoli nelle Ecclesiastiche antichità il Gesuita Menochio da Parigi, il Wading, Francescano Irlandese, e l'Olstenio Prefetto della Vaticana e Canonico di S. Pietro; specialmente il primo oltre un egregio comentario sulla divina Scrittura, diede a luce le istituzioni politiche ed economiche dalla scrittura stessa ricavate, un trattato sulla repubblica degli Ebrei, l'istoria della vita di Gesù Cristo, ed altre dissertazioni e trattati su diversi argomenti. Nè dee trasandarsi Emmanuele Schellestrazio, anche egli Bibliotecario e Canonico di S. Pietro il quale illustrò le antichità Ecclesiastiche con monumenti, con dissertazioni, e con note, ed oltre alcuni altri opuscoli scrisse ancora sulla disciplina dell'arcano. Si distinsero puranche nelle teologiche cose, specialmente nella parte scolastica i due Gesuiti Vasquez e Suarez: ambidue di singolare ingegno dotati, il primo più vivace e sottile, il secondo più profondo e maturo, e per quanto il Bellarmino fu rinomato nella parte polemica, altrettanto lo fu Suarez nella parte scolastica. Insegnò Teologia nella Spagna ed in Roma con moltissimo plauso, scrisse ventiquattro volumi in foglio, e meritò che Paolo V decorato lo avesse col titolo di Dottore Esimio. Ma la Francia vide in quei tempi un altro insigne Teologo nella persona di Giacomo Davide Du-Perron, Cardinale, Vescovo di Evreux, ed indi Arcivescovo di Sens, il quale nacque nel cantone di Berna il 25 di novembre 1556. I suoi genitori erano Calvinisti, ma egli di svelto ingegno dotato, applicatosi agli studi sacri, conobbe dalla lettura di S. Agostino e di S. Tommaso gli errori della sua setta, sicchè abjurato subito il Calvinismo fecesi cattolico. Fu in continue dispute con i Protestanti, dei quali molti richiamò alla retta fede, e contribuì moltissimo alla conversione di Arrigo IV Re di Francia. Creato Arcivescovo, chiamò i suoi suffraganei a Parigi, e condannovvi il libro di Edmondo Richerio; scrisse molte opere, tra le quali la più notevole è il suo gran trattato sulla Eucaristia contro il libro del famoso Calvinista Duplessis-Mornay. Morì nel 5 di settembre 1618 in età di anni sessantatre, lasciando gran fama di se pel suo spirito vivo e penetrante, per le sue grandi cognizioni, per la sua prodigiosa memoria, e pel suo modo facile e pieno d'introdursi negli altrui cuori e convincerli e persuaderli. Finalmente nella Teologia si distinse puranco Giovanni Launojo, nato in Coutances in Normandia, molto rinomato per le moltissime opere che scrisse su diverse materie, alcune delle quali per l'arditezza e novità di opinioni meritarono di esser notate di censura dalla Santa Sede.

Nè sono da trasandarsi altri insigni, i quali furono ancor chiari nella parte canonica, liturgica, ed istorica. Alla prima classe appartengono a preferenza Pietro de Marca, il Cabassuzio, ed il Tommasini. Nacque il de Marca nel 12 gennajo 1584 a Gand castello di Bearn, e fin da primi suoi anni si addisse allo studio delle leggi civili, nel quale fece così sorprendenti progressi, che in breve tempo giunse ad essere nominato consigliere del Consiglio supremo di Pau. Essendogli indi a non molto morta la sua consorte, egli si addisse allo stato clericale; fu Vescovo di Conserans, indi Arcivescovo di Tolosa, e finalmente nominato alla sede di Parigi, prima di prendervi il suo possesso, morì nel 29 di giugno 1662. Fu il de Marca versato in ogni genere di studî; politico, teologo, giureconsulto, critico, erudito, accoppiava a tutte queste doti una facilità ammirabile nello svolgere e definire le cose più astruse. Scrisse molti libri, tra quali il più notevole fu l'opera che ebbe per titolo: *Concordantia Sacerdotii et imperii*; opera ingegnosa, ed erudita, la quale peraltro contenendo la difesa delle così dette libertà gallicane: fu meritamente in Roma proscritta. Gli altri due Scrittori cioè il Cabassuzio, ed il Tommasini furono ambedue dell'Oratorio e nacquero in Aix nella Provenza; l'uno diede a luce un breve trattato sulle usure, l'esatta teorica e pratica del Canonico dritto, ed una erudita notizia dei Concilî e dei canoni della Chiesa; l'altro si rendette molto chiaro pel gran numero delle opere che scrisse, tutte dotte ed erudite, e tra l'altro per l'opera sulla disciplina della Chiesa risguardante gli Ecclesiastici beneficî. Per quel che si appartiene alla parte liturgica valga per tutti Giovanni Cardinal Bona già monaco ed Abbate Cisterciense, indi da Clemente IX sollevato alla Romana porpora, il quale distinto per pietà e per dottrina, scrisse un trattato sulla Psalmodia, un altro sul sacrifizio della Messa, e due libri molto notevoli sulle liturgiche cose. Finalmente molti si distinsero nella parte istorica, o col raccoglier notizie che alla storia potessero dar lume, o col-

l'illustrare i monumenti di particolari Chiese, o col tessere una compiuta storia dei fatti tutti della Chiesa universale. E per darne qui un cenno, cominciamo dai Bollandisti, così chiamati da Giovanni Bollando lor capo. Questi furono Gesuiti di Anversa, i quali si occuparono a raccogliere gli atti delle vite dei santi tutti della Chiesa; opera insigne e di amisurata fatica. Già il P. Eriberto Rosweid avea formato il disegno di questa grande impresa, allorchè senza aver potuto dar mano all'opera morì nel 1629. Allora il Bollando, dopo essersi messo in corrispondensa con i principali letterati dell'Europa, coll'ajuto di somma erudizione e di moltissima critica cominciò a scrivere i suoi dotti volumi; a lui si congiunse l'altro Gesuita Goffredo Henschenio, ed ambedue seguiti furono nel difficile arringo dal P. Daniele Papebrochio non inferiore ai suoi confratelli per ingegno e per sapere. L'intiera collezione dei Bollandisti ascende ora a cinquantatre volumi in foglio, e ciascuno di essi è corredato di indici esatti e copiosi; mirabile documento del sapere umano, e di animo parato a concorrere in ogni possibil modo al trionfo della fede.

E nel mentre i Bollandisti si affaticavano alla grande impresa due altri rinomati alunni dello stesso Istituto erano occupati anch'essi a svolgere i fasti della Chiesa, ed a vendicar questa dalle calunnie degli empi; il primo di questi fu il P. Filippo Labbè rinomato teologo de'tempi suoi, il quale tra l'altro diede a luce la gran collezione dei Concili, opera utilissima e di grandissimo vantaggio per gli Ecclesiastici studi; il secondo fu il Cardinale Sforza Pallavicini, il quale diede a luce l'elegantissima Storia del Tridentino Concilio contro le calunnie del Servita Paolo Sarpi. Nè sono da trasandarsi Leone Allazio, eruditissimo Prefetto della Vaticana Biblioteca, e scrittore ben chiaro di ecclesiastiche cose, l'Agostiniano Cristiano Lupo, anch'egli famoso per aver illustrato con dotti comentari la Storia della Chiesa, e quella specialmente dei di lei Concili, ed il Vescovo Antonio Godeau, il quale oltre le concioni, le lettere e le parafrasi, scrisse anch'egli con molto acume sulla Ecclesiastica istoria. Finalmente i due insigni Scrittori che illustrarono questa parte così notevole dello Ecclesiastiche cose furono il Tillemont ed il Natale d'Alessandro. Luigi Sebastiano le Nain, conosciuto sotto il nome di Tillemont da una terra vicino Parigi, nacque nel 1637. Educato alla scuola di Porto-reale, non attinse da quella setta lo spirito di superbia e di sedizione che tanto la distingueva; invece visse umile, mortificato, e adorno di tutte le cristiane virtù. Egli illustrò con egregi commentari la storia dei primi sei secoli della Chiesa, e scrisse pure la storia degli imperatori Romani, per dare maggior luce a quella della Chiesa. Opera pregevolissima fu questa per le raccolte memorie, per le relazioni esatte, e per gli opportuni e giudiziosi schiarimenti che tanto distinguono questo illustre scrittore. Contemporaneamente al Tillemont scriveva ancora con nuovo gusto e con diverso metodo, cominciando dal principio del mondo sino a tutto il secolo decimosesto, la sua Ecclesiastica istoria il P. Natale d'Alessandro, dell'Ordine Domenicano, nato a Rouen nel giorno 19 di gennajo 1639. Era questi uno dei Teologi più insigni dei tempi suoi, ed il più laborioso autore di quel secolo. Scrisse diverse opere teologiche, ma la *Historia Ecclesiastica veteris novique testamenti* gli accrebbe moltissima rinomanza. Essa è divisa in varie parti, essendovi la parte storica, critica, teologica, ed è trattata con metodo alle scuole adattato; si propongono quistioni, si stabiliscono apposite proposizioni, e nelle corrispondenti appendici sono confutati gli eretici di ciascun secolo; insomma la storia del Natale, scritta con critica, erudizione, giudizio, e sapere, ha meritata a giusto titolo la considerazione e lo studio degli storici, critici e teologi dei secoli che lo seguirono. Così il troppo amor di parte non lo avesse fatto alcune volte abberrare; ma il voler servire ai tempi, ed il fascino che seco portava il gran Luigi, lo impegnarono a seguire poco plausibili opinioni con afflizione dei buoni Cattolici, sicchè la sua opera, giustamente in Roma proibita, oggi non si legge se non emendata dalle note del giudizioso Roncaglia.

XXX. S. Francesco di Sales.

Prima di terminare a dir degli Scrittori del secolo decimosettimo, non possiamo astenerci dal dir poche cose sul gran Maestro di spirito S. Francesco di Sales, il quale, come insigne Scrittore, e come gran Santo richiamar dee tutta la nostra attenzione. I Giansenisti con l'affettato rigore delle loro massime, ed i Casisti

con i loro rilasciati principi avevano alterate in senso opposto le massime del Vangelo; era quindi necessario un uomo il quale avesse mostrato nel suo vero punto di vista lo spirito della Cattolica Religione, e prestando nell'esempio di sua vita, nella purità dei suoi costumi e nello eroismo delle sue azioni il perfetto modello della Evangelica esattezza avesse nel tempo stesso coi più blandi, dolci, ed affettuosi modi chiamati gli uomini alla virtù. Tale fu S. Francesco di Sales, il quale nacque nella Diocesi di Ginevra nel 1567. Dotato di eccellente ingegno, si distinse moltissimo in Annecy, in Parigi, ed in Padova, ove attese alle scienze ed alle lettere; ma molto più ancor si distinse allorchè chiamato allo stato clericale avvanzò tutti nella più sublime perfezione e nella sua aterminata carità verso di coloro che abbisognavano di spirituali e di temporali sussidi. Fu richiesto di accettare le più cospicue Ecclesiastiche dignità, ma egli contentandosi del suo stato, tutto ricusò con grandissima costanza, a non fu senza un espresso comando del Pontefice Sommo, che accettò la dignità di coadiutore, ed infine il Vescovato di Ginevra. In questo ufizio non può dirsi a parola, quanto faticato avesse a favor del suo gregge. All'esempio del suo divino maestro, che si propose per suo modello, egli travagliò peculiarmente alla istruzione del poveri. Percorse più volte la sua Diocesi in mezzo ad infiniti stenti e pericoli, e colla sua dolcezza o colla sua persuasione fece sì che molti Cattolici riformassero i loro costumi, e non pochi Calvinisti rientrassero nel seno della Chiesa; in somma il santo Vescovo non trascurò alcun mezzo per rianimare lo spirito del Cristianesimo in tutte le condizioni, e tanti suoi sforzi furono per lo più coronati dal più felice successo, tra li quali occupa il principal posto l'ordine della Visitazione da lui istituito nel 1610 in cui molte donne illustri si formarono ad ogni sorta di virtù sotto la regola di S. Agostino. Morì finalmente di apoplesia in Lione il dì 28 dicembre del 1622 in età di cinquantasei anni dopo averne menato venti nell'Episcopato. Scrisse varie opere di pietà che consistono nelle sue lettere, nella introduzione alla vita divota, e nel trattato dell'amor di Dio. Monsignor de Godeau, Vescovo di Vence, così parla nei suoi elogi di queste ultime due opere dal Santo composte: « Nella introduzione, dice egli, Francesco è un angelo che guida il giovane Tobia nel viaggio di questa vita; nel trattato dell'amor di Dio è un Serafino infiammato che sparge il fuoco dell'ara celeste nel cuore dei perfetti. Questi insegna a volare, quegli a camminare nelle vie dell'Evangelo in una maniera semplice ma sicura. L'uno dà il pane dei forti alle anime forti, l'altro presenta del latte a quelli che non sono suscettibili di più robusto nutrimento. Di maniera che essendo nella Chiesa maggiore il numero dei fanciulli che degli uomini adulti, non si può negare, che se il trattato dell'amor di Dio è più sublime, l'introduzione alla vita divota è più utile e più necessaria ».

XXXI. Istituzioni Regolari — S. Vincenzo de Paoli.

Un santo, come S. Francesco di Sales accreditava maggiormente la religione, e mostrava ad un secolo così vano e contraddittorio quale fosse il vero spirito della Cattolica Chiesa, ed altri ancora animava a seguir le sue orme nel diffondere il suo spirito in pie e sante istituzioni. Come infatti il suo esempio fu seguito da molti altri insigni personaggi, i quali in questo secolo istesso attesero a fondare novelle istituzioni, ed altri regolari istituti, onde maggior numero di operai proccurare alla vigna del Signore. Il primo tra questi fu Pietro Cardinal di Berulle istitutore della Congregazione dell'Oratorio di Francia, il quale ad insinuazione di S. Francesco di Sales e del Venerabile Cesare de Bus eseguì in Francia quello stesso che con tanto successo fatto avea S. Filippo Neri in Italia, cioè raccolse in comunità quelli tra preti secolari i quali amavano di consecrarsi al ritiramento, allo studio, alla istruzione del popolo, ed alle opere del ministero; e la Chiesa vide con giubilo distinguersi queste Congregazioni per la esemplarità della vita, e l'Oratorio di Francia illustrato da un Bourgoin, da un Lejeune, da un Tommassine, da un Massillon, da un Condren, emulare con quello d'Italia anch'esso chiaro per un Baronio e per tanti altri Ecclesiastici dotti o di eminente pietà. Fuvvi ancora S. Giuseppe Calasanzio, nato in Aragona nel 1556, distinto per dottrina e per santità, il quale dopo essersi esercitato nella Spagna in tutte le funzioni del sacro ministero, condottosi in Roma, si unì con S. Camillo de Lellis e si diede allo esercisio delle opere di carità; indi per divina ispirazione istituì nella Chiesa un Ordine insigne, tutto con-

secrato alla istruzione della gioventù. Lo scopo del gran Santo fu quello di chiamare con tal mezzo i giovani nella via della morale e del buon costume, e vi riuscì mirabilmente, sicchè anche attualmente i suoi figli, legati con voti solenni, attendono con successo al gran fine e corrispondono alle sante mire del loro fondatore. Gregorio XV approvò il novello istituto, e Clemente XIII ascrisse l'illustre fondatore al numero dei Santi. Nè possiamo tacere, trattandosi di Regolari istituti il Venerabile Carlo Carafa, fondatore della Congregazione dei Pii operari. Questi, nato in Napoli nel 1561 da illustri genitori, nella prima sua giovinezza si ascrisse alla Compagnia di Gesù, quale istituto fu costretto di abbandonare a motivo di salute. Indi si diede al mestier delle armi, ma dopo non molto lasciato ancor questo, indossò l'abito di chierico, e nel 1600, essendo stato promosso al Sacerdozio non lasciò esercizio alcuno di Religione, nè opera di pietà, nella quale nel più eroico modo non si esercitasse. Finalmente, considerando che moltissimo vantaggio sarebbe alla Chiesa avvenuto, se istituito avesse una Congregazione di Preti secolari, i quali avessero atteso a dar le sacre missioni nelle varie Provincie del Regno, tanto egli eseguì, e portatosi in Roma ne ottenne conferma da Gregorio XV nell'anno 1621. Questa Congregazione non si è molto diffusa; ma i virtuosi figli del Carafa nelle poche lor case di questa Capitale non piccolo servizio rendono a tutto il Regno ove continuamente portansi a predicare per lo bene delle anime, e ciò con zelo e con esemplarità di vita da cui sono eminentemente distinti.

Ma nel parlare degli uomini grandi i quali di salutari istituzioni arricchirono la Chiesa è necessario che colla più grande ammirazione dell'animo nostro rivolgiamo i nostri sguardi al grande eroe della carità Cristiana, all'insigne apostolo della Francia, all'illustre benefattore della umanità, lo dico, a S. Vincenzo de'Paoli. Nato nella Guascogna nel 1576 da poveri genitori, tale fu lo splendore delle sue virtù che divenne in breve la maraviglia non dirò della Francia soltanto, ma di tutta quanta l'Europa. Egli mostrò nella sua persona nel grado il più sublime lo spirito del cristiano Sacerdozio, col consecrare le ore tutte della laboriosa sua vita al servizio di Dio, ed al bene dei suoi simili. Non fuvvi miseria umana cui egli non accorresse, e fu reputato un continuato miracolo lo sterminato bene che egli operava al vantaggio del prossimo. Una gran quantità di Ecclesiastici domandarono di associarsi a lui nelle grandi opere di pietà che egli faceva, e nelle sue apostoliche fatiche; e tanto fu eseguito. L'Arcivescovo di Parigi approvò l'associazione dei preti secolari raccolti insieme sotto la direzione del de Paoli, ed Urbano VIII l'eresse in Congregazione nel 1632, e loro diede il nome di Padri della Missione, chiamati in Francia più comunemente col nome di Lazaristi a motivo del priorato di S. Lasaro che fu loro accordato come prima abitazione. Allora sorse quella Congregazione di egregi Ecclesiastici, tutti intenti a faticare nella istruzione dei popoli di campagna, ed a convertir peccatori, non che a formare i giovani Ecclesiastici nelle sacre funzioni e nelle opere del ministero. Se non che lo zelo del santo fondatore non si restrinse a questo soltanto, ma egli che andava in cerca dei mezzi tutti onde procurare ai suoi simili ogni spirituale e corporale vantaggio, istituì le suore della carità ad oggetto di servir per le case i poveri ammalati. Istituzione ammirabile, rispettata puranco dagl'increduli e dai libertini! E non è invero senza la pubblica ammirazione l'osservare queste illustri donzelle risplendere non meno per la loro riservatezza, semplicità, e modestia, che per la loro dolcezza, pazienza e carità, con cui si mostrano in faccia al pubblico e sono oltremodo sollecite di soccorrere le altrui sventure. In somma S. Vincenzo de Paoli mostrò nella sua persona tuttor parlante l'apologia del Cattolicismo. In pubblico ed in privato, in corte ove sedeva nel maggior consiglio, ed in mezzo al più basso popolo, e per fin nelle carceri egli fu sempre l'amico dell'uomo ed aringò sempre animoso la causa di Dio. Noi non possiamo a lungo narrare le gesta tutte di questo gran Santo, nè dir partitamente sulle sue istituzioni, chè troppo ci allontanaremmo dal nostro scopo; ringraziamo soltanto l'Altissimo che un uomo così grande fece sorgere in Francia per allontanare almen per allora quella piena di sciagure e di disastri, a cui dovette in seguito quel vasto e nobilissimo reame nei giorni del suo furoro soccombere per le fatali conseguenze che portò seco la predicata infernale riforma.

XXXII. Impero di Occidente.

E per continuare la storia dell'impero di Occidente, correva l'anno 1612 allorchè il valoroso Mattia, come dicemmo di sopra, era asceso a quel soglio imperiale. Principe magnanimo e di accorto ingegno, seppe colla sua politica mantener la pace tra i Principi dell'impero, e col suo valore reprimere gli sforzi dell'Ottomano. Egli trasferì da Praga in Vienna la residenza degl'imperatori della casa d'Austria e nel morire lasciò al suo successore le basi di buon governo onde poter domare e tener soggetti i Principi di Germania. Ed infatti, non avendo lasciato figli, l'Arciduca Ferdinando II suo cugino nel 1619 sollevato allo impero, calcando le di lui orme, risultò vincitore nelle diverse battaglie che ebbe a sostenere nei suoi stati per parte della Svezia, della Boemia e della Danimarca. Se non che Gustavo Adolfo Re di Svezia, entrato di persona alla testa di forte esercito in Alemagna, riportò sull'impero le più brillanti vittorie, e tuttochè fosse rimasto estinto nella celebre battaglia di Lutzen, pure i suoi trionfi furono continuati da suoi valorosi Generali. Allora l'imperatore mise alla testa dei suoi eserciti l'arciduca Ferdinando suo figliuol primogenito, e fecelo coronare a suo successore; due mesi sopravvisse a questa elezione, ed il novello capo del vasto impero cominciò nel 1637 a governarlo sotto il nome di Ferdinando III. Trovossi il novello imperatore nella più malagevole posizione; l'impero attaccato da tutte le parti e coverto da per ogni dove da nemiche milizie. La Francia, la Svezia, ed il Duca di Sassonia-Weimar più volte le grossa giornate batterono in diversi luoghi gl'imperiali; era quindi necessaria una pace che assicurasse il destino del grande impero. E questa fu la celebre pace di Westfalia, conchiusa nel 1648, che oltre gli affari di religione tolse alla casa di Austria una gran parte della di lei potenza, e le accordò per diritto ereditario i regni di Ungheria e di Boemia fino allora elettivi. Così ebber fine le gravi guerre che sconvolsero l'impero a tempi di Ferdinando III in cui tanto si distinse nelle schiere Francesi il gran Condé. Allora tutti potettero godere la tranquillità della pace. E fu questa stabile finchè morto Ferdinando nel 1658, Leopoldo I suo figliuolo gli successe nello imperial trono di Germania. Allora i Turchi, nemici irreconciliabili del Cristiano nome presero di nuovo le armi, e con gran tempesta si gettarono sull'impero; ma l'imperatore gli spedì incontro il celebre Montecuccoli, il quale intieramente li disfece, e gli obbligò a segnare una tregua di venti anni. Collegati dappoi cogli Ungaresi, gli Ottomani ripresero le armi, e riportarono sulle prime brillanti successi, già Vienna era vicina a cadere nelle loro mani, allorchè il valor dei Francesi, e molto più di Giovanni Sobieski Re di Polonia, la liberò da un tanto pericolo. Nè in tutto il rimanente dello impero Leopoldo ebbe altra guerra col Turco; pugnò invece in vario evento colla Francia e per la gelosia della eccessiva potenza di Luigi XIV e per la successione di Spagna, finchè nel 1705 lasciò l'impero e la vita. Allora l'impero cessò a Giuseppe I suo figliuolo, del quale parleremo nel tesser la storia del seguente secolo.

XXXIII. Affari di Napoli — Masaniello.

E per continuare a dire degli affari di Napoli sotto il governo viceregnale, soggiungiamo che correva l'anno 1622 allorchè Filippo IV di Spagna, e III di Napoli, cominciava a regnare sui suoi vasti domini. Questo Sovrano ebbe un regno lunghissimo di anni quarantacinque, e sotto il suo governo mandò nove vicerè a reggere questo reame. Era stato antico il sistema degli agenti del governo di spremere a tutta possa denaro per sovreggere i bisogni della Corte di Spagna, ma domandarlo, richiederlo, ed imporlo più di quanto convenivasi, si risguardava dai popoli come peso insopportabile anche perchè benissimo si conosceva esser tante le mani per le quali passar doveva che appena un quinto n'era versato nell'erario Spagnuolo. I popoli eran giunti all'estremo grado di miseria, allorchè nuovi bisogni della Spagna per la guerra di Catalogna, del Portogallo, e col Duca di Parma fecero domandar nuovi soccorsi. Il Vicerè Enriquez, Ammiraglio di Castiglia ebbe il comando d'imporre novelle tasse, ma osservando il regno rovinato dalla rapacità dei suoi predecessori, e conoscendo l'impossibilità di riscuoterle, domandò la sua dimissione, e ritornandosene in Ispagna colla taccia di debolezza ebbe a successore D. Rodrigo Ponce de Leon, Duca di Arcos. Aveva questi le più calde istruzioni dal suo governo di ottener danaro con novelle imposte, ma giunto

nel Regno, trovollo in uno stato molto più lagrimevole di quello che avealo imaginato. D'altra parte la Sicilia ormai tumultuava; quel popolo domandava l'abolizione delle imposte, eleggeva a suo duce un tale Giuseppe Alessi, uomo di rotto vivere e di sregolati costumi, e ricusava di obbedire alle insinuazioni di chi in nome di Spagna governava. Simili tumulti temevansi ancora in Napoli; ma il bisogno premeva, ed il Vicerè al maggior uopo trovavasi per la necessità di resistere ai Francesi annidati in Toscana, e che minacciavano d'invadere il Regno. Fu risoluto di stabilirsi il donativo di un milione di ducati a prò della Corona, e per riscuoterlo s'impose una nuova gabella sulle frutta. Allora il popolo cominciò a fremere, ad esclamare contro l'imposto dazio, ed a meditare sedizioni e tumulti; già cartelli incendiari si appiccavano alle pubbliche strade, già si bruciava il casamento della dogana ove riscuotevasi l'odioso dazio, già quando il vicerè usciva in carrozza gli si accostava l'irato popolaccio, e della rivocazione dello incomportabile balzello lo addimandava. Tempi funesti si avvicinavano. Il Vicerè avrebbe voluto rivocare il suo editto; chiamò infatti attorno a sè i sedili per trovare un altro genere onde disgravar le frutta ed avere lo stesso denaro, ma non fu possibile, giacchè tutto era oppresso dai pesi: convenne quindi d'iniare ad ogni modo sull'imposto dazio. Era in Napoli un ceto di persone del più basso popolo il quale pieno di fede e di grossolana religione, per nulla sollecito dell'avvenire, e del passato e del presente poco curandosi, si lucrava giornalmente scarso vitto col lavoro delle sue mani. Con pochi cenci indosso senza tetto o abitazione, contento del solo pane e di poche frutta pel suo giornaliero nutrimento, al venir della notte dava riposo allo stanco corpo accomodandosi sotto alle panche dei venditori, ove placidamente addormentavasi. Da qui venne il nome di *panchieri*, chiamati anche più volgarmente *banchieri* a denotare un tal ceto di persone, ovver coloro che coi loro portamenti a quelli si somigliavano; che se questi *banchieri* alcune volte erano contradetti nelle voglie, ovvero offesi nell'onor delle donne, si ergevano in partito, nominavano a lor capo quello tra loro che pel dir franco ed ardito a preferenza si distingueva, e spesso molestia non poca recavano a chi reggeva lo stato. Tristi esempi vide l'età dei nostri padri della esaltata ferocia di costoro, e forse ancor noi in tempi più vicini saremmo stati spettatori e vittime del loro furore, se l'esperienza, gran maestra delle cose, e le più provide leggi non avessero moderato il tristo seme, e diretto persone di tal fatta a più regolato vivere ed a più modesto costume. Del rimanente, questi banchieri, passato il tempo dell'incomposto movimento, sempre lieti, sempre contenti, caldi nel loro immaginare, arguti nei loro motteggi, intemperanti nelle loro crapole, la maggior parte del giorno intenti a ridere ed oziare, passavano in tal modo sbadatamente i loro giorni. Furono questi che nel tempo di cui ragiono, ebbero la prima volta il nome di *lazzari*, o perchè gli Spagnuoli contro ai quali essi insorgevano, veggendoli in malconcio arnese, li chiamarono a ludibrio in loro dialetto *laseri* che volea dir laceri, o secondo la più plausibile opinione perchè vivendo molti aggruppati nei fondachi, ed i più terribili e numerosi essendo quelli di un fondaco nel Lavinajo di un tal *Lazaro*, tutti quelli che nella sedizione contro il governo insorsero presero il nome di *lazzari*, che ritennero i lor discendenti sino a questi nostri tempi, nei quali appena un'ombra ed una smorta imagine veggiam rimasta in mezzo a noi dello antico lazarismo.

Ora tra questi lazzari eravi un giovane pescivendolo di Amalfi, a nome Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello. Naturalmente vivace ed ardilo, sebbene di condizione vilissima, fra tutti per alacrità di spirito distinguevasi; era egli altamente corrucciato perchè in quei giorni i gabellieri aveano maltrattato sua moglie per averla sorpresa con una calza piena di farina in controbbando. Avvenne che nel giorno 7 luglio di quell'anno 1647 alcuni venditori di fichi portaronsi al mercato, e cominciarono a contendere coi compratori a chi dovesse pagar la gabella; sopraggiunse l'eletto del popolo, e decise contro i venditori; allora uno di questi gettò i fichi per terra e digrignandosi e bestemmiando, cominciò a calpestarli; accorsero i lazzari, e chi rideva, chi compativa il contadino, la maggior parte contro al governo liberamente parlava. Accorse Masaniello alla testa di arditi giovanetti, e tutti insieme raccolsero i fichi, li tirarono animosamente sulla persona dell'eletto, ed il plebeo duce non contento ai fichi, dato di piglio ad un sasso, glielo lanciò con moltissimo furore. Fu questo come il segno della feral trage-

dia; la plebe furiosa ed agitata da tutte le parti accorse, e fatto un gran moto incamminossi, Masaniello per capo, al Palagio reale, altamente gridando: Viva il Re, muoja il mal governo. Arcos Vicerè, non fidandosi della infuriata moltitudine, volle cercar ricovero nel Castello dell'Uovo, ma sopragiunto dal popolo, collo spargere nella fuga gran copia di danaro, ebbe a gran ventura di potersi ritirare nel Convento di S. Luigi, e salvare in tal modo la vita. Allora Masaniello cominciò solo a comandare, e tale fu la sua influenza sul popolo che bastava una sua parola, o anche un cenno solo che la furibonda e potentissima plebe o si arrestasse, o prorompesse a tumulto ed a siragge. Reggeva la Chiesa di Napoli il Cardinal Filomarino, il quale profittando della imponenza che gli accordavano il suo carattere e le sue virtù, intervenne mediator di pace tra il Vicerè ed il popolo, e diede opera che il Vicerè promettesse di annullare la gabella, cagione di tanta perturbazione, e si rinnovasse il privilegio accordato da Carlo V con cui si statuiva che senza speciale consenso e decreto del re, nessuna tassa o gabella s'imponesse sul regno di Napoli. Ciò nullameno, avendo il Cardinale soggiunto che il Vicerè accordava il perdono ai sollevati, questa parola li accese di maggiore sdegno, e ricusarono ogni progetto di accomodamento. Masaniello intanto reggeva con impero mirabile e singolare; assiso su di un palco come se in trono fosse, non avendo altro scettro che una informe spadaccia, suggeriva, imponeva, con assoluto impero comandava; niun uomo al mondo così dispose della plebe come costui, e quasichè avesse tenuto in mano il desiino di tutti, con un suo motto distruggeva ed incendiava, uccideva e fulminava. Il Vicerè temendo sempre della sua vita, a maggior sicurezza ritirossi nel Castel nuovo. Nel quale stato di cose tanto seppe fare il Cardinale Filomarino che fu conchiuso un trattato di accomodamento, con cui furono abolite tutte le imposte dopo il privilegio di Carlo Quinto, e fu proibito d'imporne delle nuove; fu accordata una piena dimenticanza di tutto il passato, ed il Vicerè obbligossi di ottener di tutto la conferma da Spagna fra lo spazio di tre mesi.

Masaniello intanto, alla testa del popolo inebriato, semprepiù gonfiavasi per le conseguite vittorie; era accolto alla regia in unione colla sua moglie, e colmato di onorificenze dal Vicerè e dalla Viceregina; pretese visita dal Cardinal Trivulzio il quale portavasi al governo della Sicilia, e bisognò compiacerlo. Andovvi infatti il prudente Porporato, e Masaniello con goffa ed affettata gravità nel vederlo, gli disse: la visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, pure ci è cara. Se non che queste stesse idee gigantesche degenerarono in deliranti vaniloquii. O che di fantasia in eccessivo modo riscaldato si fosse, o per qualche ingegnoso veleno propinatogli, o che infine l'immensa mole delle faccende in una mente non avvezza stanco lo avesse e stravolto, il fatto fu, che Masaniello divenne tutto diverso da quel che era. Diceva esser egli il monarca universale, intimava ai nobili che si fossero a lui portati per baciargli i piedi, gettava zecchini in mare, e procedendo quindi ad enormità crudeli, comandava a capriccio incendi, stragi, e rovine. A questa subitanea mutazione il popolo che l'amava, cominciò ad odiarlo, e quelli tra nobili che l'odiavano cominciarono ad insidiargli la vita, sperando potere più facilmente ridurre il popolo, togliendo di mezzo Masaniello. Stava egli un giorno dopo essersi confessato e comunicato, passeggiando pel cortile del Carmine, allorchè alcuni nobili avendo stabilito di perderlo, vi entrarono armata mano, e lo spensero a furia di archibugiate. La testa fu recisa dal busto, e dalla bassa plebe fu portata come in trionfo nel palazzo del Vicerè. Il quale godendo nel suo cuore dell'avvenuto caso, anzichè attenersi, almeno per allora, allo stipulato accomodamento, profittando del tempo per far ritorno al comandare assoluto, e tirato annul sulle prime, indi dispose che i direttori della città diminuissero il pane del consueto peso. Allora i lazzari si accorsero della fatta perdita nella persona dell'infelice Masaniello; l'odio convertissi subito in amore smisurato, ed il correre nel luogo infame ove era stato gettato, l'aggiungere al busto il reciso capo, il situarlo su di un cataletto e l'acclamarlo padre dei poveri e liberator della patria fu tutto un solo ed impetuosissimo atto. Pensarono a fargli le sontuose esequie, ed obbligarono tutti ad intervenirvi; indi con accese torcie, e con bande musicali il portarono in trionfo per tutta la città; le lodi di Masaniello andavano al cielo, chi lo diceva Santo, chi lo proclamava martire del pubblico

bene, sicchè onorato dal Vicerè e dall' Arcivescovo cogli ornamenti e le insegne di Capitan Generale, fu di nuovo seppellito. Ma non perciò ebber fine i popolari tumulti, che anzi allorchè la furibonda plebe vide D. Giovanni d'Austria con armata navale venir dalla Spagna a sedarli, semprepiù infuriandosi, e nulla del mondo e della Spagna e del Sovrano stesso curandosi, rovesciarono le reali insegne, abbatterono i ritratti del Re, e proclamarono la Napoletana repubblica. Qui le cose cbe avvennero furono oltremodo complicate; il Vicerè d'Arcos severo e tirsto essendo, fu obbligato a ritirarsi, D. Giovanni d'Austria di più benigna natura, e più facile agli accomodamenti, fu dai nobili surrogato in luogo di lui, ma una tale elezione essendo stata disapprovata in Ispagna perchè fatta da sudditi, fu inviato a Vicerè D. Innico Velez di Guevara, Conte di Onnatte, ambasciatore del Re in Roma, il quale giunse in Napoli nel marzo del 1648. Dall' altra parte il popolo avendo conosciuto essere in Roma il Duca di Guisa, il quale perchè della stirpe Angioina alcuna dipendenza avrebbe avuto nel regno, invitollo a venire, sperando che con tal mezzo avrebbe potuto sostenere la sua prediletta repubblica. Venne infatti il giovane risoluto, ma più di se stesso che del popolo curandosi si pose in urto con i principali popolari, finchè questi accorgendosi che dovendo cedere, meglio sarebbe stato acconciarsi coll'antico padrone, fecero gli accomodamenti, e ritornarono alla obbedienza di Spagna; ciò che avvenne nel Lunedì Santo, sei di aprile 1648. Ed il Duca di Guisa arrestato e condotto in Ispagna, ivi rimase prigioniere finchè a richiesta del Principe di Condé fu alfine liberato, e rimandato in Francia.

Questo fu il termine della rivoluzione di Napoli, in cui in breve tempo si vide un lazzarone governare con assoluto impero, una concitata repubblica, debole e per debolezza serva, ed un principe straniero invadere il regno ma non per durare; ed in mezzo a questo, sconvolgimenti, stragi, uccisioni, e rovine, e quant' altro di mostruoso e di orribile sa scaturire in simili eventi il lezzo plebeo; nuovo ma non unico argomento che non può essere la libertà ove sono i mali costumi, massime la cupidità sfrenata di comandare, e di insorgere. Le rivoluzioni sono nell'ordine politico quello che son le tempeste nell'ordine fisico; ambedue sono necessarie perchè ci rammentano, e ci fanno desiderare la tranquillità della pace, e ci rendono men grave l'obbedienza. *Oportet*, disse il legislatore divino, *ut eveniant scandala*, e le rivoluzioni, veri scandali nella società politica e religiosa, è necessario che avvengono e son da Dio permesso, acciocchè i reggitori dei popoli corrispondano al fine per cui da Dio fu loro commesso il potere, cioè pel maggior bene dei popoli. E quindi *vae homini illi per quem scandalum venit*; guai ai reggitori dei popoli che rivolgendo sl proprio vantaggio il lor potere, ed obbliando coloro che debbono governare, somministrano motivo acciocchè questi insorgano, ed a politici sconvolgimenti mettan mano; *judicium durissimum his qui praesunt, fiet*; ma guai nel tempo stesso a quei popoli, i quali immemori dei loro doveri, scuotono il giogo dell'obbedienza, ricusano di obbedire al potere che da Dio scaturisce ed emana, e mettono in soqquadro l'ordine costituito. Niun motivo può giustificare la ribellione; l'esempio dei primi Cristiani sotto a gentili imperatori ce ne somministra una chiarissima prova; che se del potere alcune volte, da chi il tiene, gravemente si abusa, risponde S. Tommaso, doversi a Dio ricorrere colle preghiere *ut aut eum emendet, aut de medio tollat*. E per ritornare al filo della Storia, niun altro fatto notevole essendo avvenuto oltre quello che abbiam narrato sotto il governo del Vicerè i quali ressero il regno a tempo di Filippo sino al settembre del 1665 ci resta a dire che essendo morto questo Sovrano, gli successe Carlo II di Spagna, e V di Napoli. Anche questi mandò nel Regno i suoi Vicerè sino al 1700 in cui il Sovrano morì, e cominciarono quei rivolgimenti, dei quali parleremo nel tesser la storia del secolo decimottavo.

XXXIV. Conchiusione.

Così finiva il secolo decimosettimo, ed in mezzo a tristi semi di malnate dottrine, che nel seno stesso del Cattolicismo erano stati a larga mano versati, sembrava che Iddio avesse appositamente suscitato uomini generosi, i quali novelli figli avessero partoriti alla grazia nelle più remote contrade. In questo secolo a preferenza si vide rilucere un santo entusiasmo di propagar la fede presso gl'infedeli, e non furono solamente Sacerdoti pieni di pietà e di

fervore i quali si portarono ad annunziare la divina parola nell' estremità della terra, ma eziandio si videro ricchi proprietari impiegare considerevoli somme per appianare a quelli la strada, per fondar missioni, o per sostenere le nascenti Chiese. Il Levante rammentò le beneficenze di Luigi XIV; e questo Sovrano non lasciò mezzo intentato per garentire e proteggere le missioni in quel paese. Egli interpose i suoi uffici presso il gran-Signore, ed allora i Cristiani non furono più molestati; che anzi fu loro restituita la Chiesa di Betlem profanata dai Turchi, e quindinnanzi essi potettero liberamente diffondersi e propagarsi nelle varie provincie di quel vasto impero. Nell' Armenia, nella Persia, nella Georgia, nella Cina le missioni progredivano, e nel solo Tonchino, paese situato tra la Cina, e la Cocinchina si contavano sul finir di quel secolo duecentomila Cristiani. Le missioni dell' Affrica non erano moltiplicate, nè molto considerevoli; eppure Algeri avea una casa di Sacerdoti di S. Lazzaro; gli Spagnuoli avevano un Vescovo a Ceuta, ed i Portoghesi avevano stabilite sedi Vescovili in diversi luoghi delle coste a S. Salvatore, Capitale del Congo, ed a S. Paolo di Loanda; ivi il riscatto degli schiavi, opera sì bella e cotanto degna della nostra Religione, occupava uomini pieni di carità e di santo zelo, ed i Religiosi sotto il titolo della Redenzione degli schiavi, viaggiando nella Barberia, riconducevano giornalmente in Europa gran numero di Cristiani, dalla miseria e dalla oppressione per loro carità liberati. Finalmente i popoli dell' America videro presentarsi nelle loro contrade virtuosi Missionari, e questi parlar loro un linguaggio di pace, e raddolcire i loro costumi, e regolare la loro condotta. Gl' Ironi, gl' Irocchesi, i popoli del Canadà, sepolti nella estrema barbarie, furono illuminati nella fede, e chiamati a civiltà dai Missionari, specialmente Francesi, e questo secolo istesso vide l' erezione di una sede Vescovile in Quebec. L' isola di S. Giovanni, il Maryland, la Luigiana, la Nuova-Orleans sperimentarono i felici e venturosi effetti di simili missioni, nelle quali sembravano ritornati i primi tempi dello stabilimento del Cristianesimo; tanti erano gli esempi luminosi di pietà e di fervore! e le *lettere edificanti* ci dipingono gran numero di Apostoli, e di convertiti in quelle contrade come tanti Angeli in carne. E che diremo delle missioni e degli stabilimenti religiosi nelle possessioni Spagnuole? Nel Messico l'Arcivescovo di quella Città ormai contava nove sedi suffraganee a lui soggette, l' Arcivescovo di Lima nel Perù ne avea otto, quello di Santa-Fede nel nuovo Regno di Granata ne avea tre, e quello della Plata cinque. Nella California, nel Paraguay penetrarono i Gesuiti, e con prodigi di pazienza, di avvedutezza e di virtù apportarono al nuovo mondo insieme colle beneficenze e colla civilizzazione la conoscenza e la pratica dei precetti del Cristianesimo. La Religione non venne trascurata nelle Antille; una sede metropolitana fu eretta a S. Domingo nell' isola di questo nome; vi era un Vescovato nell' isola di Cuba, e un altro a Porto Ricco. I Domenicani, i Gesuiti, i Cappuccini, i Carmelitani adempivano le funzioni di Curati nei territori che furono loro assegnati; essi penetrarono fin sulle rive del fiume delle Amazzoni, e nelle contrade più rimote e meno accessibili tinsero alcune volte del loro sangue i paesi, dei quali sappiamo appena il nome. Così la Religione Cattolica sul terminar del secolo decimosettimo dominava in molti regni, era sparsa ove prevalevano le sette dal suo seno recise, ed ove era proscritta, aveva dovunque figli fedeli. Essa si era conservata in mezzo ai popoli abbandonati all' errore, ed essendo penetrata perfin nelle tenebre della idolatria e del maomettismo avea conquistato più della metà dell' America, migliaja di Cristiani contavansi nella Cina, e si dilatavano ogni giorno in quel vastissimo impero. Così la Chiesa mostrava sempre la nota della fecondità che tanto la distingue, e che essendo stata a Lei promessa dal suo divino autore, conserverà indefettibilmente sino alla epoca segnata nei decreti di lui.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO

I. Idea generale del libro. — Il Protestantismo applicato a tutte le basi delle istituzioni umane. — *II.* Preponderanza della Francia sul rimanente dell'Europa. — Luigi XIV e suo secolo. — *III.* Cause della incredulità : effetti orribili che ne derivano. — *IV.* Continua la serie dei Pontefici sommi. — Clemente XI. — Novelli sforzi del Giansenismo — caso di coscienza. — Il Giansenismo è condannato di nuovo nelle sue novelle risorse colla bolla *Vineam Domini Sabaoth* del magnanimo Pontefice. — *V.* Indi risorto più accanito per Quesnel, è proscritto colla Costituzione *Unigenitus* : incomposti moti ad occasione di questa bolla : infelice risorsa dei così detti appellanti *ab abusu* : fine della quistione. — *VI.* Riflessioni insulse del Mosemio. — *VII.* Altri fatti e morte del Pontefice Clemente. — Innocenzo XIII — Benedetto XIII — Clemente XII. — *VIII.* Benedetto XIV. — Mirabili qualità di questo illustre e rinomato Pontefice. — *IX.* Quistione sui riti Cinesi o Malabarici. — *X.* Clemente XIII. L'incredulità comincia a colorire i suoi disegni, e volendo togliere ogni ostacolo alla piena esecuzione di essi, si propone di togliere alla Chiesa il forte propugnacolo degli ordini regolari. — *XI.* Clemente XIV. — Soppressione generale dei Gesuiti. — *XII.* Il Cielo diventa oscuro, e minaccia luttuose tempeste. — Elezione di Pio VI — grandi qualità di questo illustre Pontefice — sue opere magnifiche. — *XIII.* Ai felici primordi del suo governo succedono tristissimi tempi — suo viaggio in Germania. — *XIV.* Il Papa, composte le cose coi sovrani, si trova in un novello cimento colle passioni di popoli scatenati — Rivoluzione di Francia, e fine deplorabile di Luigi XVI. — Cose orribili che si succedono in quel reame. — *XV.* Costituzione civile del Clero. — Persecuzione ferocissima contro la Chiesa. — *XVI.* Il Pontefice si trova in un terzo cimento collo spirito dello scisma. — Fabronio — Eybel — Piano di riforma Ecclesiastica in Germania. — *XVII.* Sinodo di Pistoja, e bolla *Auctorem fidei*. — *XVIII.* La rivoluzione di Francia si propaga in Italia. — Prime campagne di Napoleone Buonaparte. — Pace di Tolentino seguita da guerra desolatrice. — *XIX.* I Francesi, dopo avere occupato lo stato del Papa, lo costituiscono in repubblica, e l'immortal Pio VI, deportato in Valenza del Delfinato, sen muore con morte infelice in faccia al mondo, felicissima innanzi al cospetto di Dio. — *XX.* Scrittori Ecclesiastici — S. Alfonso de Liguori. — *XXI.* Altri Scrittori. — Controversisti. — Mamachi. — Zaccaria. — Bianchi — Bolgeni. — *XXII.* Apologisti ed altri Teologi. — Bergier. — Valsecchi. — Gerdil. — Noris. — Berti. — *XXIII.* Scrittori di antichità Cristiane. — Mabillon. — Ruinart. — Constant. — Martene. — Massuet. — Montfaucon. — Gli Assemanni. — I Ballerini. — Maffei. — Muratori. — Mazzocchi. — *XXIV.* Canonisti. — Petra. — Baluzio. — Du-Pin. — Devoti. — *XXV.* Scrittori d'istoria Ecclesiastica. — Fleury. — Racine. — Orsi. — Bercastel. — *XXVI.* Cose dell'impero. — *XXVII.* Regno di Napoli. — Il dominio del Regno dalla Spagna passa alla casa d'Austria, ma non per durare. — Avvenimento in Napoli di Carlo III Borbone. — Opere magnifiche di questo illustre Sovrano. — Battaglia di Velletri. — Carlo III chiamato al trono di Spagna lascia il regno a Ferdinando IV suo figliuolo. — Il quale lo governa in pace sino all'avvenimento della rivoluzione di Francia. — Epoca terribile della Napoletana repubblica. — Stragge del 99. — Ferdinando, dalla Sicilia ove si era ricuperato, ritorna in Napoli, e ripiglia le redini del governo. — Occupazione militare. — Ferdinando è obbligato di nuovo a ritirarsi in Sicilia, finchè Giuseppe Napoleone, indi Gioacchino Murat ottengono in Napoli il sommo impero; ma spento infine il Napoleonico colosso, egli riunite in un sol regno le due Sicilie, le governa sotto il nome di Ferdinando Primo. — Novelle rivoluzioni, e tumulti. — Costituzione del 1820. — La quale reggendosi per poco tempo sopra di mal ferme basi, è restituita di nuovo nell'antico stato la monarchia. — Morte di Ferdinando I. — Francesco I. — Ferdinando II.

I. Idea generale del libro.

Molte dolorose narrazioni io già raccontai nel corso di queste istorie, nascenti da capricci umani, i quali variamente attaccarono la Chiesa ed il mondo tutto sconvolsero, ma forse nessuna io dissi più desolante e mostruosa di questa che sarò per descrivere. Il fatalismo Inglese, malinconico e desolante, concentrato nello spirito distruggitore della profondità Alemanna, fomentava un fuoco che dovea presto comunicarsi al rimanente dell'Europa. E non poteva essere in diversa guisa poichè dicemmo altrove esser la logica delle nazioni rigorosa e stringente, e da falsi principî dover essa necessariamente dedurre falsissime conseguenze. Era invalso il principio dei Protestanti della suprema autorità della ragione individuale, e questo sistema legalmente riconosciuto in vigor dei trattati, la più possente influenza spandeva sui popoli ammaliati, ed ormai applicavasi a tutte le basi delle conoscenze ed istituzioni umane. Si

cominciò dalla filosofia; e qui sotto nome di filosofia io non intendo designar quella che fu definita dal gran Cicerone esser la scienza delle cose divine ed umane, e delle cause da cui queste moderate sono, filosofia squisita ed amica dell'uomo la quale col bene desiderare e fare altrui, chi ben desidera e fa, bea e contenta, ma bensì la filosofia superba, intollerante, importuna, seminatrice di odi, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone o per dottrina o per età e per virtù autorevoli. Di questa appunto servissi un Locke, il quale, a forza di paradossi e di falsi raziocini, rigettò ogni qualsiasi fino allora riconosciuto principio, ed emancipandosi dalla religione, tutto ridusse ben presto a sensazione, perfin la morale; di questa si servì un Hobbes il quale non altro riconobbe nelle umane associazioni che il solo impero materiale della forza, e la forza costituì unicamente arbitra delle sorti umane. Questi principi, dalla religione, amica della umanità e del giusto e dell'onesto, eran dannati; e la filosofia, non contenta dei suoi primi trionfi, profittando invece della discordia tra la ragione e la fede, passò a muovere gelosia, e quindi aperta guerra tra il potere politico e il potere religioso. Essa proclamò altamente la composizione dei due poteri nella sola persona dell'autorità civile, e le sue declamazioni contro la libertà della Chiesa furono continue, accanite, smodate. Cambiossi così la scienza e la politica, la teologia cedè il posto ad una filosofia orgogliosa, e la scienza politica, emancipata dalla religione, regolò quindinnanzi la ecclesiastica polizia.

Restava che pensato si fosse alla diffusione di questi principi in tutti i paesi Cattolici. Le malnate dottrine non ancora osavano comparire scovertamente in pubblico, giacchè furono sulle prime respinte dai Cleri, indi dalle autorità civili, tuttora vigili a sostenere intatta la fede, illibato il costume. Sorso allora il pensiero di diffonderle per lo mezzo delle società secrete, ed i novatori vi riuscirono bellamente. Era nata in Baviera la setta degl'illuminati, scuola della più consumata malizia: a questa accopplossi la filosofia, e con diversi nomi ora di *francmaçons*, ora di *liberi muratori*, e sotto forme più o meno ributtanti i suoi proseliti si proposero per loro ultimo fine di liberarsi da ogni autorità, qualunque ne fosse stato il mezzo, anche il più proscritto dalla onestà e dalla giustizia. E queste sette furono così scaltre ed ippocrite che giunsero a pervertire gli stessi Sovrani, i quali da loro governati, ed invasati anche essi dalla filosofia, s'ingelosirono della Chiesa, la privarono dei suoi beni, le proibirono novelli acquisti, la spogliarono dei suoi dritti più sacri, insomma nulla omisero per amareggiarla ed opprimerla. Così Federico II re di Prussia si gloriava di esser filosofo, e faceva dai filosofi comporre un codice antireligioso. Giuseppe Re di Portogallo, ad istigazione del marchese di Pombal, si opponeva alle disposizioni del Papa; Giuseppe II imperatore usurpava giornalmente la ecclesiastica giurisdizione; il gran Duca di Toscana Leopoldo licenziava il nunzio Pontificio, e faceva celebrare da Monsignor Ricci l'iniquo Sinodo di Pistoja, ed il Marchese Tanucci promoveva in Napoli con non minore zelo simili ostilità. Tutti insomma gareggiarono nell'emanciparsi dalle influenze della Chiesa, nel parteggiare pel filosofismo, e nell'ordinare la legislazione civile, astrazion facendo dal Cristianesimo. Così l'utile fu surrogato all'onesto, ed alla estinta coscienza pubblica, la politica. Furono questi gli ultimi effetti dei tristi semi del Protestantismo il quale, nato nel secolo decimosesto produsse nel secolo decimosettimo il giansenismo, ed in quello di cui attualmente ci occupiamo, la filosofia o a meglio esprimerci, per non vituperare così venerando nome, la incredulità.

II. Luigi XIV a suo secolo.

La Francia occupava in quei tempi un posto distinto in Europa; governavala Luigi XIV, uno dei più possenti Sovrani del mondo, il quale e pei grandi ingegni che intorno a lui fiorivano ed aggiungevano influenza a renderlo potente, e per le sue tante vittorie riportate, trovavasi situato alla testa del secolo. Nessun Sovrano di Francia fu mai così sinceramente attaccato alla fede dei padri suoi com'egli era, ma niuno diede, come egli, così positivi disgusti alla Santa Sede. Bastava una menoma circostanza in cui il Papa si fosse opposto alla più piccola volontà di lui, che il dispettoso Sovrano subito non montasse in collera, e non meditasse insolenze e dispetti. L'affare delle regalie, ed indi quello delle franchigie lo indisposero fortemente, ed egli che altiero e di subita natura era comandava immantinenti la dichiarazione del 1682 e tanti altri atti di ostilità eseguiva contro il Papa sino a non più sembrare un Sovra-

no Cattolico che si fa un pregio di rispettare il supremo capo della Chiesa, ma un furibondo settario che sistematicamente insorge contro il legittimo potere. Di questa circostanza profittarono i Parlamenti, e non lasciarono alcuna occasione per dichiararsi contro le disposizioni di Roma, ed a tanta baldanza giunsero che uno di essi, e fu il parlamento di Provenza, discese all'atto ridicolo di citare innanzi di lui il Pontefice Sommo ed occupargli il contado di Avignone. A questo si aggiungano le conseguenze sfrenate del Giansenismo, e le dottrine di Quesnel, le quali tendevano ad introdurre nella Chiesa l'anarchia, siccome la filosofia proclamata l'avea nello stato; dottrine le quali sul finire del secolo decimosettimo, e sul principiare del decimottavo trovavansi nel massimo lor vigore. Finalmente erasi introdotto in Francia un raffinamento di lusso, un corteggiare smodato, ed uno spirito di licenziosa coltura non più nascosto e riservato, ma scoverto e quasi menato in trionfo; l'esempio cominciava dalla brillantissima Corte, e comunicato ai nobili, diffondevasi nelle infime classi della Società, dal che avvenne che fu alterato il costume, ed alla vetusta semplicità fu surrogato il disprezzo dello antico, una non curanza dei più sacri doveri, ed uno sfacciato epicureismo per cui sembrava non altrimenti essere stato l'uomo da Dio creato se non per godere unicamente dei bassi piaceri di questa terra. Invano il Cardinale di Polignac scrivendo nella lingua di Virgilio, e con una eleganza e purezza fuor dell'usato imprendeva a contradire questa Epicurea filosofia: il suo Anti-Lucrezio, scritto in una lingua poco conosciuta e poco parlata, non scendeva fino al cuore, e correndo soltanto per le mani di qualche erudito, non era tale da poter moderare i malvagi costumi. I tempi stringevano, un secolo novello cominciava, invecchiavasi il gran Luigi, i sommi uomini della Francia i quali colla loro influenza avevano fino allora arrestato il gran torrente della corruzione, cominciavano a scomparire, ed occupavasi il novello posto da una generazione di uomini capaci di osar tutto pel sovvertimento totale dell'ordine religioso e politico. Non più esisteva il gran Bossuet, il quale con una mano abbattendo l'eresia, e coll'altra spezzando ai popoli il pane della parola di vita, avea mostrato nella sua persona come unir si possa in amichevole nodo il genio che sublima colle virtù che rapiscono, e la ragione la più elevata colla più umile fede; era ormai defonto l'immortal Fenelon, il quale colla sua toccante eloquenza avea difesa la Religione dopo averla onorata coll'esempio del suo nobile sacrificio, e dopo avere rapito i cuori colla dolcezza incantevole delle sue parole; non più vedevasi un S. Vincenzo de'Paoli il quale interveniva nei consigli dei Sovrani per rianimare la carità in tutti i cuori, e col nodrire l'indigente, e col consolarlo nei suoi dolori, e coll'istruirlo nella sua ignoranza, mostrava in lui parlante quella Religione che trionfato avea della corruzione del secolo. A questa generazione di uomini illuminati e zelanti, alla cui fermezza attribuir si deve quella calma che si godette la Francia sino alla morte di Luigi XIV, successe una moltitudine di uomini efferati e selvaggi, nemici di Dio, nemici della patria e di loro stessi, i quali col loro sofismi e colle loro nefandissime azioni tutto sconvolsero, tutto distrussero, e tutto inesorabilmente trascinarono nella stessa rovina.

III. Cause della incredulità.

Il primo a levar l'insegna della rivolta contro la Religione ed i suoi più sacri doveri fu lo scettico Bayle, spirito vanitoso ed amator di paradossi, più erudito che dotto, piuttosto sottile dialettico, che ragionatore profondo. Passò questi nel suo dizionario a rassegna tutte le verità, o confondendole destramente con ricercati sofismi, si assise finalmente nel dubbio, di cui dovea essere il più saldo sostegno. Egli proclamò altamente i dritti della ragione individuale, e rigettando e distruggendo tutte le comuni credenze, introdusse quella libertà di pensare così lusinghiera per l'orgoglio, così commoda per tutte le passioni che ebbe in breve tempo un gran numero di seguaci. Allora sursero quegli uomini che presero il nome di spiriti forti, perchè rigettando tutte le verità, e ripudiando tutte le virtù, furono sol contenti del dubbio, della ostinata negazione di ogni principio, e del più basso Epicureismo. Se non che, gli astrusi principi del Bayle non erano a portata di tutti, e la lettura pesante e molesta dei suoi grossi volumi disgustava la maggior parte dei leggitori, ai quali disgradevole cosa era consumar molto tempo a studiarlo e comprenderlo. Quand'ecco comparire un uomo di mol-

tissimo spirito, e di svelto ingegno, il quale sembrava da Dio creato per celebrare o far risplendere la verità; tanti erano i doni, di cui gli fu largo l'autor della natura! Ma costui, dopo aver prostituiti i suoi talenti, contribuì possentemente a propagare l'errore. Fu questo l'empio Voltaire, il cui odio pel Cristianesimo collo scorrer degli anni divenne in lui una passione anzi una specie di furore. L'istoria della filosofia del secolo decimottavo non è che la storia di questo poeta energumeno, giacchè egli fu il primo che disonorò il sacro nome di filosofo, sostituendolo a quello di spirito forte, generalmente discreditato. Egli impiegò ben altri mezzi di quelli del Bayle, più disonoranti e dannosi, e ricorrendo ie piccoli libercoli alle armi della ironia e del ridicolo sugli oggetti più sacri della nostra credenza e del nostro culto, indeboli nel cuore della gioventù quel rispetto che era stato prima e con ragione tributato alle prische credenze. Invano fremeva l'ecclesiastico potere, invano le autorità civili decretavano; l'uomo del secolo era amato, onorato, protetto, ed i belli spiriti accorrevano in folla intorno a lui, ed anelavano a gara di mostrarsi i zelanti professori e propagatori delle sue dottrine. L'irreligione nelle sue mani prendeva tutte le forme, si copriva con tutte le maschere, e produceva ogni giorno opere infernali; ragionamenti stravolti, false citazioni, erudizioni fastose, pomposi vanti di beneficenza e di umanità, frasi sentimentali, dipinture voluttuose, ed in mezzo a questo le orribili grida *schiacciate l'infame*, sotto il qual nome egli intendeva, orrendo a dirsi! il Salvatore divino, tutto era da lui messo in opera per diffondere i germi di corruzione e di morte. A quest'uomo infernale accoppiossi Gian-Giacomo Rousseau, e questi due si possono a ragione risguardare come i corifei della incredulità, siccome Lutero e Calvino lo furono del Protestantismo. La dottrina di Rousseaù fu l'ultima conseguenza, ed il compiuto sviluppo dei principi religiosi di Calvino, e della dottrina politica del Protestante Juricu. Egli prese da questo il sistema anarchico della sovranità del popolo, e ne fece la base del contratto sociale; e seguendo il principio da quello adottato, di dovere cioè la sola ragione interpretar la Scrittura, la sua ragione non vi scorse che il puro deismo; così Calvino volle un culto senza sacrificio, Rousseau imaginò una religione senza culto: Calvino negò il mistero della presenza reale perchè non poteva comprenderlo; Rousseau, forse più conseguente, negò tutti i misteri perchè tutti ugualmente incomprensibili. In tal guisa dallo scetticismo del Bayle si passò al disprezzo di Voltaire, e da questo al deismo di Rousseau. Ma l'opera delle tenebre non era ancor consumata; avea detto il gran Bossuet che l'ateismo sarebbe stato l'ultima delle eresie, e l'immortal Fenelon che tra il Cattolicismo e l'ateismo non poteva rinvenirsi alcun mezzo ragionevole, e ben provollo il fatto. I sedicenti Filosofi francesi attaccarono dappoi tutte le verità, e corsero dritto all'ateismo; allora comparve un Elvezio, un Didorot, un Marchese d'Argens, un Mirabau, i quali, dicendo l'uomo esser macchina e non per altro distinguersi dai bruti se non per l'angolo visuale, e tutto spiegar volendo nel sistema della natura, non altro nell'uomo stesso ravvisarono che materia, nella società non altro scorsero che la forza fisica, non altro nel mondo ammisero che il caos. Allora comparve l'Enciclopedia, in cui d'Alembert con tutti i prestigi dello stile, e con tutte le seduzioni della eloquenza sparse in tutti i rami dell'umano scibile quell'ateismo che volea radicare nei cuor dei popoli, e quest'opera accreditata da tutti i giornali, raccomandata da tutti i fogli, inculcata da tutte le passioni di uomini scatenati, divenne la continuata lettura di una generazione che dovea tutto distruggero. Invano qualche animoso scrittore sorgeva a difendere con dotta apologia la religione e le antiche credenze; erano tanti i sarcasmi, i motteggi, le satire, che da innumerevoli e continuate voci sorgevano, che era quegli condannato al silenzio, ed i belli spiriti neppur lo degnavano di uno sguardo, gridando invece alla superstizione ed al fanatismo. Così radicossi le Francia quella setta d'insolenti filosofi, i quali distrussero le religiose credenze e le antiche istituzioni; stolti, perchè chiamando gl'intelletti a porre a disamina le verità più astruse, e ritraendoli dal credere alle soprannaturali cose, spogliarono i popoli dell'antica religione, e tolsero ogni possibilità di fondarne una nuova; e si vede che cosa avrebber potuto sostituire all'antica se non quella di Maometto. Quali poi sieno state le tristissime conseguenze per la Francia, per l'Italia, e pel rimanente di Europa, non che per la Santissi-

ma Chiesa di Gesù Cristo il vedremo ie questo libro, se fia che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fiee una volta alla gravosa eostra fatica.

IV. Clemente XI — Bolla *Vineam Domini Sabaoth.*

Era morto il Pontefice Innocenzo XII a dì ventisette di settembre 1700, allorchè i Cardinali riueiti in conclave elessero nel giorno ventitre novembre dello stesso anno il Cardinale Francesco Albani, nato di una illustre famiglia di Urbino, il quale nel Pontificato assunse il nome di Clemente XI. Dotto, pio, e zelante, si distinse moltissimo nel maneggio degli affari, e nulla omise al maggior vantaggio della Religione e dello stato. Lontano dallo arricchire i suoi, rinnovò la Costituzione del suo predecessore, con cui ai Romani Pontefici si proibiva che contro la giustizia distributiva fossero quelli loconveeientemente a sublimi posti elevati e di grandi dovizie arricchiti, e sorta una guerra pericolosa tra i potentati di Europa nulla non omise acciocchè il terribil nembo fosse dalla Italia alloetanato. Ma gli affari della Religione erano quelli che a preferenza interessavano la sua mente ed il suo cuore, e specialmente quello che risguardava l'ognor crescente Giaeseniemo. Questa ipocrita e terribil setta, tante volte dalla Chiesa dannata, coe novelle distinzioni, e coe moltiplicati antirivieni ed ambagi semprepiù raddoppiava i suoi attacchi, e recisa di una testa, quale idra infernale risorgova colle altre più accanita e audace. Era stato formato, come abbiam veduto nello scorso libro, il celebre Formulario di Alessandro VII; comandava il Papa che tutti avessero il formolario sottoscritto ie cui nel senso dell'autore condaneavsesi cinque proposizioni estratte dal libro di Giaeseoio, lo comandava pure Luigi XIV sovrano di Fraecia, era iesomma la soscrizione del formolario diveouta legge della Chiesa e dello stato. Alcuni Vescovi vi ripugnaroeo colla nota distinzione del dritto e del fatto, sostenendo esser coedannabili le proposizioni, ma eon trovarsi realmente nel libro di Giansenio. Avvenne il Poetificato di Clemente IX; questo Pontefice propose un accomodamento, cioè che i Vescovi refrattàri sottoscrivessero ad un novello formulario, con cui si coedannerebbero le proposizioni di Giansenio senza distinzione alcuna. Vi acconsentirono i Vescovi, sembrava che la sospirata pace si fosse definitivameete conchiusa, allorchè alcuni tra loro mancarono di parola, ritenendo la distiezione del dritto e del fatto. Clemente IX sulla speranza che questi Prelati si fossero alfine ravveduti, si tacque, e questa Pontificia condiscendenza diede luogo a nuovi e più intralciati cavilli. I Giansenisti chiamarono quella paterna e misericordiosa cession del Pontefice col nome di *pace di Clemente IX*; ma essi s'ingannarono giacchè quel Pontefice eon approvò giammai la distinzione del dritto o del fatto nel formulario di Alessandro; che se si astenee dallo spinger tropp'oltre la piena soscrizione, lo fece ad evitare maggiori mali, e sulla speranza di prossimo ravvedimento. Ed infatti eascendosi dappoi nel Sinodo di Pistoja asserito in una proposizione avere Clemente IX restituita alla Chiesa la pace con approvare la distinzione del dritto e del fatto nella soscrizione del formulario, questa proposizione fu da Pio VI nella bolla *Auctorem fidei* coedannata come falsa, temeraria, ed a Clemente IX ingiuriosa. Così scorsero i tempi sino all'anno 1702; allora videsi comparire il famoso *caso di coscienza*. Supponevasi, che un ecclesiastico avesse condaneato le cinque proposizioni di Giansenio in tutti i sensi nei quali aveale la Chiesa condannate, ma che allo stesso fosse stata negata l'assoluzione, perchè in quanto alla quistione di fatto cioè allo attribuirle le proposizioei al libro di Giansenio credeva che bastato fosse un rispettoso silenzio. Domandavasi alla Sorbona se crasi ben comportato il Confessore col negare una tale assoluzione, e la Sorbona con una decisione sottoscritta da quaraota dottori rispose essersi malamente il Confessore diportato, malamente aver negata l'assoluzione, esser bastevole a salvare la dovuta obbedienza alle decisioei della Santa Sede il rispettoso silenzio. Era questo ue autorizzare la furberia, e sanzionare la rivolta; allorchè un potere ha il dritto di comandare e d'impórre le credenze, non basta il negativo sileozio a dimostrar l'obbedienza, ma è necessario che l'intelletto e la volontà prestino il loro pieno assentimeeto; in opposto l'obbedieeza noe è intiera, e sarà sempre considerato come fallibile colui, alle cui decisioni non si è tenuto assentire, ed internamente prestar credenza. Intanto l'incendio erasi acceso di euovo, e forse più vasto ed ardente di prima, ma la ecclesia-

stica autorità fu molto vigile ad abbattere il novello Giansenistico sforzo. Il Cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi, domandò ed ottenne che la Sorbona si ritrattasse dalla sua decisione, e questa si ritrattò difatti, eccetto un solo il quale ostinatamente si ricusò, o fu in pena espulse da quel consesso; e siccome le questioni non terminavano, il Pontefice Clemente XI, dopo molti brevi, emanò nel 15 luglio 1705 la Bolla *Vineam Domini Sabaoth*, nella quale dichiarò che il silenzio rispettoso sul fatto di Giansenio non bastava per rendere alla Chiesa quella piena e totale obbedienza che ha diritto di esigere dai fedeli.

V. Costituzione *Unigenitus*.

Nel mentre che la Santa Sede era tutta intenta a scovrire il Giansenismo nei suoi più secreti nascondigli, ed a condannarlo, questo più animoso sorgeva, e maggiori tumulti eccitava per opera di Pascasio Quesnello. Era costui nato a Parigi nel 1634, ed avendo compinto con successo il suo corso di Teologia alla Sorbona, entrò nel 1697 nella Congregazione dell'Oratorio di Francia, istituita dai Cardinal di Berulle, ove fu elevato al Sacerdozio. Indi non volendo sottoscrivere ad un formolario redatto dai suoi superiori in cui la dottrina Giansenistica proibivasi di insegnare, abbandonò la Congregazione, e temendo avversa la dimora di Parigi, portossi nel Belgio. Divenuto indi capo della Giansenistica setta per la morte di Arnaldo, non lasciò colla voce e cogli scritti di semprepiù animare e sostenere il suo partito; del che temendo l'Arcivescovo di Malines ottenne contro di lui per la tranquillità della sua Diocesi un ordine di arresto da Filippo V. Come infatti, fu messo in carcere il P. Quesnello, ma quindi a poco liberatone per opera degli amici, con tal mezzo, non senza gravissimi pericoli e disagi, giunse a salvarsi in Olanda, ove morì nel 1719 in età di più di ottanta anni. Molte opere pubblicò, ma quella che svonturatamente il rese celebre fu il libro delle *riflessioni morali sul nuovo testamento*; ivi, siccome Giansenio compose il suo *Augustinus* per giustificare i sentimenti di Bajo, così egli ingegnossi nelle sue riflessioni di propagare per altra via le massime di Giansenio, e covrirle sotto il manto della pietà. Le proposizioni in lui condannate si riducono identicamente a cinque e sei capi di dottrina già proscritti in Bajo ed in Giansenio. Ed infatti, il sostenere non potersi fare alcuna opera *ex obiecto* buona senza la carità, il dire che chi si astiene dal peccato soltanto pel timore, già nel suo cuore abbia commosso il peccato, il riconoscere i soli giusti per membri della Chiesa, il pretendere che sia necessaria ad ogni fedele la lettura della Santa Scrittura, l'insegnare esser l'uomo meramente passivo sotto l'efficacia della divina grazia, l'asserire che Dio possa imporre ai fedeli alcuni precetti e lasciarli nella impossibilità di adempirli, e che chiunque non ha la grazia sia impossibilitato a fare qualunque opera buona, neppure possa pregare Iddio, ed altro far non possa se non che il male solo, era lo stesso che raccogliere come in fascio gli antichi e i novelli errori, e rinnovar le dottrine di Lutero e di Calvino dannate dal Tridentino, non che quelle di Bajo e di Giansenio anch'esse proscritte nei loro libri dai sussecutivi Pontefici. Intanto la perniciosa dottrina cominciò ad avere caldissimi difensori, il Quesnellisme divenne in Francia una moda, formava l'oggetto di tutte le conversazioni, anche le donne divennero Quesnelliste. Clemente XI, volendo metter fine a tante contese emanò il 13 luglio 1708 un decreto, col quale condannò il libro delle Riflessioni morali con severe censure; ma questo rimedio restò inefficace, sicchè Luigi XIV, stanco di vedere così agitata la Chiesa di Francia, richiese al Pontefice che discusso l'affare, emanasse una solenne costituzione da far cessare ogni disputa. Come infatti Clemente, chiamata intorno a se una Congregazione di eletti Cardinali e Teologi, dopo maturo esame, emanò nel settembre del 1713 la Costituzione *Unigenitus Dei Filius*, in cui condannò 101 proposizioni estratte dal libro delle riflessioni morali del P. Quesnello con diverse qualifiche di censure, tra le quali vi fu ancora quella della eresia.

Appena comparve la costituzione *Unigenitus* i Teologi non prevenuti conobbero ed attestarono anche essi la falsità e la empietà della dottrina meritamente dalla bolla censurata. Ma Quesnello aveva preparato gli animi a questo colpo; avea egli declamato anticipatamente contro le censure e le scomuniche, contro le persecuzioni ed i formolari, avea insegnato che una scomunica ingiusta non doveva impedire di fare il proprio dovere. Miserabile ed indegna risorsa! A chi dunque spettar doveva il giudi-

car di una censura? Se a colui che fulminata l'avea, dunque valeva ad ogni conto, se a colui contro al quale era stata fulminata, dovea dunque il reo condannato giudicar dei suoi giudici? dovea esser nelle sue facoltà di annuire alle fatte decisioni? Intanto, non ostante queste manifeste contraddizioni, non ostante le decisioni di Roma, il Quesnellismo neppur quietava, rinnovava invece le fastidiose scene del Giansenismo; si disprezzarono le scomuniche e gli interdetti del Papa e dei Vescovi sotto il pretesto di fare il proprio dovere, si continuò a dogmatizzare in senso opposto, a predicare, a dir messa, ad amministrare i Sacramenti; si videro dei Vescovi, dei corpi Ecclesiastici, delle scuole di teologia, coll'appello così detto *ab abusu* appellare dal Papa al braccio secolare, appellare dal Papa al futuro Concilio. Puerili ed insussistenti risorse! Imperocchè l'appellare al poter secolare da un creduto abuso della Ecclesiastica autorità includeva che questa abusar potesse in materia di fede e di religione; ciò che era un assurdo essendo la Chiesa ed il suo capo infallibili nella dottrina che insegnano, e l'appellare al Concilio fu antica sfuggita degli eretici per evitare le fatte decisioni, e questa sfuggita allor ripetevasi dai seguaci di Quesnello tra perchè conoscevano quanto impossibile fosse la convocazione di un Concilio, e perchè anche da questo condannati, avrebbero dappoi a somiglianza degli altri eretici appellato al giudizio di Dio. Lo stesso Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, sulle prime era di avviso di non doversi accettare la bolla, e doversene prima attendere la spiegazione, ma cedette alfine nel 1718 accettando definitivamente la contrastata bolla. Così ebber fine le dissensioni Giansenistiche e Quesnelliane; nè pertanto gli animi quietarono, che anzi dalle rivolture teologiche passando alle politiche sconvolsero siffattamente gli stati e proruppero in eccessi tali che alfine a tutt'altro fu mestieri pensare, che a dichiarazioni ed articoli, come in appresso vedremo.

VI. Riflessioni insulse del Mosemio.

Intanto i Protestanti ed i teologi della pretesa riforma furono molto contenti dei rumori che eccitavano presso i Cattolici i libri di Giansenio e di Quesnello e quindi delle dispute di cui furono causa, e di quella specie di scisma che cagionò nella Chiesa l'ostinazione con cui i difensori di tali libri si opposero alle decisioni di Roma. Mosemio, il quale fu l'interprete dei loro sentimenti, nelle sue compiacenze dipinse i seguaci di quei dottori, e quelli specialmente di Portoreale, come matti, rigoristi, fanatici; si dolse del furore eccessivo con cui furono trattati; e soggiungendo non essere le loro massime differenti da quelle di S. Agostino, disse essere stata ingiusta la condanna di tali libri, ed opera tutta dei Gesuiti. Ma in quanto a ciò che egli dice dei solitari di Portoreale non erano al certo matterie le penitenze alle quali si addicevano ed il rigore della morale che insegnavano; che se non fossero caduti in altro eccesso oltre quello della pietà, noi volentieri li scuseremmo, ma la ostinata loro ribellione contro la Chiesa ed il di lei capo supremo, i loro trasporti contro i pastori, la loro malignità verso tutti quelli che non pensavano come essi, la loro infedeltà nelle citazioni, e quindi spiegazioni fallaci, sottili distinzioni, falsi miracoli, ed imposture ed invettive e sofismi, erano questi eccessi tali che rendevano sospetta, nulla, ed effimera la di loro pietà. Non era quindi il rigor *della* morale che era in essi da condannarsi, come vuole il Mosemio, ma l'impostura e l'ippocrisia, colla quale essi si servirono di questi mezzi per covrire la loro baldanza e l'ostinata loro ribellione contro i decreti della Chiesa. Che giovò infatti a Quesnello l'aver avuto talenti, ed aver costantemente serbata costumatezza, e regolato tenor di vita, se tutte queste prerogative ottenebrate furono da forte dose di superbia? Che giovò a lui il protestare sul letto di morte di voler morire alla Chiesa ossequioso se tanti cavilli non ritrattò e non depose sulla nozione stessa della Chiesa? Non fu dunque la penitenza, non fu il rigor della morale che devesi rimproverare a quel partito, ma l'ostinatezza, la superbia, l'ippocrisia. È poi antica sfuggita, sostenuta dai teologi del partito e ripetuta dal Mosemio, non differire le dannate dottrine di Giansenio e di Quesnello da quella di S. Agostino; le mille volte si è ripetuto e dimostrato con gl'intieri squarci e non mutilati di quell'insigne Dottore, e da tutto intiero il complesso di sua dottrina, la quale in sostanza è la dottrina stessa della Chiesa, essere essa al tutto differente dalla dannata dottrina di questi novatori, essere il Quesnellismo non già un

fantoccio creato nelle menti dei Gesuiti, ma realmente esistente e meritamente dalla Chiesa proscritto. A torto poi si lagna il Mosemio dello eccessivo rigore usato contro i seguaci delle novelle dottrine, e che tutto l'affare della condanna di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello sia stato un nodo intralciato dei Gesuiti, quasichè essendo opposti ai Tomisti ed agli Agostiniani, avesser creduto nella condanna di quelli apportare grave ferita ai sistemi di questi. Imperocchè in quanto alla prima accusa non fu persecuzione crudele e sanguinosa che contro di quelli si mosse, come vorrebbe il Mosemio farci credere, ma tutte le pene furono ristrette all'esilio, o ad alcuni anni di prigionia, ed in essi punivasi non tanto le opinioni quanto la loro insolente e sediziosa condotta. Nè poi devesi apporre molto interesse per esaminare quali sieno state le opinioni, quale la condotta dei Gesuiti in tutto questo affare; il certo si è che i Pontefici nel condannare Bajo, Giansenio, e Quesnello procedettero collo stesso metodo, colla stessa accuratezza colla quale praticato avevano nel condannare gli altri eretici, dimostrarono le dottrine di Quesnello esser conformi a quella di Giansenio e le dottrine di questo a quelle di Bajo; tutte poi convenire colla proscritta dottrina di Calvino, già dannata nel Concilio di Trento; questa infine nulla aver che fare colla santa e verace dottrina di S. Agostino; sicchè non fuvvi bisogno di maneggio, di odio, o d'intrigo nella condanna di tali autori. Che poi la dannata dottrina nulla avesse che fare con quella dei seguaci di S. Agostino e di S. Tommaso, lo confessarono gli stessi Gesuiti, e tra'gli altri il P. Deschamps, il quale fu il primo ad aguzzar la penna contro gli errori che insorgevano. Fu dunque tutt'altro il fine che si propose la Chiesa nel condannare queste perniciose dottrine ed unicamente attribuir si debbe a quella premura che ebber sempre i Pontefici Sommi di conservare illibato il dogma ed intatta la morale di Gesù Cristo.

VII. Innocenzo XIII — Benedetto XIII — Clemente XII.

Mentre gli affari del Quesnellismo in Francia e nel Belgio gravi tumulti eccitavano, ed i potentati di Europa per guerre di successione acremente si laceravano, il Pontefice Clemente niente in Roma ometteva che potesse accreditare la Religione presso i fedeli e propagarla maggiormente presso degl'infedeli. Visitava spedali, predicava, confessava, la Vaticana Biblioteca di novelli manoscritti arricchiva, e niente ometteva per conservare illesi i diritti della Santa Sede e per rendere felici e colti i popoli alla sua cura affidati. Canonizzava con solenne pompa S. Pio V Pontefice Massimo, S. Andrea Avellino, S. Felice da Cantalice, e S. Catarina da Bologna, e spediva zelanti Missionari e fervorosi Predicatori presso gl'Indiani, i Cinesi, i Persiani, gli Etiopi, gli Egiziani, i Moscoviti, sicchè per opera di costoro si vide in quelle contrade la nostra Santissima Religione introdotta, o restituita nello antico splendore. Finalmente, carico di meriti e di anni morì nel 19 di marzo 1721 dopo di aver governato venti anni, tre mesi e venticinque giorni la Chiesa di Dio. Alla morte di lui, i Cardinali dopo un mese e diciannove giorni di Conclave elessero al sommo Pontificato Innocenzo XIII, il quale prima chiamavasi Michelangelo Conti, Romano, uomo dotto, virtuoso, e molto versato nel maneggio degli affari; se non che questi dopo appena due anni e circa mesi dieci, compianto da tutti morissene il dì 7 marzo 1724. Allora, dopo breve Conclave, i Cardinali sollevarono all'onor del Papato Fr. Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine dei Predicatori, Cardinale ed Arcivescovo di Benevento, il quale assunse il nome di Benedetto XIII. Per quanto avea dimostrato di ripugnanza nell'assumere quest'uffizio, altrettanto fu esattissimo a compierne pienamente i doveri. Pio, modesto, umile, coi poveri liberale, con tutti affabile, e caldissimo dell'onor di Dio e del vivere mortificato e penitente, sembrò uno dei Pontefici dei primi tempi della Chiesa. Nell'anno 1725 celebrò il sacro giubileo con somma edificazion dei fedeli, e nell'anno medesimo tenne in Roma un Concilio Provinciale. Interdisse ai Chierici il ricercato adornar delle chiome, comandò specialmente ai Vescovi d'Italia l'istituzione dei Seminari nelle rispettive Diocesi a tenore dei canoni Tridentini, ottenne dall'imperatore la restituzione di Comacchio, tolta alla Santa Sede tra il furor delle armi, e richiamò in giusti limiti il tribunale di Monarchia di Sicilia, abolito da Clemente XI. Finalmente dopo di essersi in tutto risparmiato al bene della Chiesa ed alla maggior gloria di Dio, morì non senza squisito odore di santità nel 21 febbraio

del 1731 avendo vivuto novantuno anni, e governata la Sede di Pietro cinque anni, e mesi nove. Alla morte di Benedetto durò quasi cinque mesi il Conclave, non accordandosi facilmente i Cardinali sulla scelta del successore, ma finalmente convennero nella persona del Cardinale Lorenzo Corsini di Firenze, il quale volle chiamarsi Clemente XII. Il novello Pontefice dopo di aver implorato con breve giubileo intimato ai Cristiani tutti dell'orbe Cattolico, il divino aiuto nei pericoli del sublimissimo uffizio cui era stato da Dio chiamato, nulla lasciò intentato a tener contenti e felici i suoi sudditi. Diminuì le pubbliche imposte, aprì nuove strade ed acquedotti al commercio, e restaurò edifici al maggiore ornamento della vetusta e magnifica città. Ravenna ed Ancona sperimentarono a preferenza gli effetti della sua grande munificenza pei ponti, per le strade, e per le ionalzate moli, onde queste città ritornarono più magnifiche e sicure; e Roma anch'essa vide tra l'altro la Basilica Laterana ridotta a più elegante forma per il bel prospetto, per l'esterno porticato, per la statua del gran Costantino ivi collocata, e molto più per la gran Cappella, la quale perchè dedicata a S. Andrea Corsini, ritiene anche tuttora il nome di Corsina; nobile, gajo, e ricco monumento della magnificenza papale! Ma in mezzo a tante utilissime opere non trascurò Clemente gli affari della Religione, che anzi zelantissimo, quale egli era, ne fece sempre lo scopo primario dei suoi pensieri. Come infatti canonizzò con rito solenne Vincenzo de Paoli, Giuliana Falconieri ed altri; istituì in Calabria il collegio dei giovanetti italo-greci, acciocchè questi a poco a poco si richiamassero alla unità della Chiesa, fondò in Napoli il Collegio dei Cinesi per non privarsi dell'opera di costoro nelle missioni in quei paesi, avendo quegli alunni sperimentata poco sana l'aria grave della Città dei sette Colli; condannò colla costituzione *in eminenti* del 1738 le società secrete che portavano il nome di Liberi Muratori, e varie altre bolle pubblicò, tra le quali è notevole la bolla *Verbo Dei* a favore della dottrina dell'angelico dottor S. Tommaso. Finalmente, dopo aver governato la Chiesa universale per nove anni, sei mesi, e venticinque giorni restituì l'anima al Signore nel sei febbraio 1740.

VIII. Benedetto XIV.

Il Conclave che seguì la morte di Clemente XII fu uno dei più complicati: trattavasi di creare un Papa, il quale avesse saputo conoscere il tempo difficile in cui vivevasi, e dare secondo il bisogno quelle disposizioni le quali avessero potuto se non frastornare ai tutto, almeno per quanto fosse stato possibile allontanare quella tempesta che preparavasi alla nave di Pietro. Già i libertini di Francia cominciavano a vomitare quel fiele che da gran tempo avevano nell'animo concetto; già i gabinetti cominciavano ad ordir quella tela che doveva sventuratamente avvolgere nella stessa rovina e sovrani e popoli; i ministri pseudo-filosofi già insinuavano prima sospetti, poi semi di discordie, finalmente principi di scisma nel cuor dei Sovrani; questi ne restavano in buona fede infetti, nel mentre che le società secrete meditavano l'opera tenebrosa di rovesciare dalle fondamenta e religione e troni. Erano ormai scorsi cinque mesi, ed il Pontefice non si creava; danno e pericoli per la cristianità; ma finalmente il Signore volle consolar la sua sposa con dario un Pontefice veramente sommo, il quale misurar potesse l'altezza del suo uffizio ed i gravi doveri ai quali dalla difficoltà dei tempi era chiamato. Questi fu Prospero Cardinal Lambertini, Arcivescovo di Bologna, il quale, creato Pontefice assunse il nome di Benedetto XIV. Pochi Pontefici tra i moltissimi dotti i quali si noverano tra quelli che ressero la Chiesa universale, si possono paragonare col quartodecimo Benedetto. Accoppiava egli alla sua facile natura un'amabilità e piacevolezza senza pari, le quali doti accoppiate a smisurato fondo di dottrina e ad animo veramente grande e magnifico, lo resero la maraviglia del secolo. In mezzo alle grandi cure del papato non tralasciò giammai di coltivare le scienze e le lettere, molto protesse i letterati e le belle arti, e conservando sempre il suo carattere lepido, scherzevole, e vivace, senza cader nel ridicolo, si fece da tutti ammirare. Indi fattosi parare un appartamento al Quirinale, ivi cogli scienziati e letterati molto dimesticamente conversava come se non fosse Papa, sollevandosi così dalle immense occupazioni del suo governo. Era accensibile di natura, ma terminato il primo assalto, tutto moderava colle sue virtù e

ripigliava subito la sua consueta cortesia. D'illibati costumi, nemico del fasto e della pompa, ebbe special devozione verso il divinissimo Sacramento dell'altare che egli visitò giornalmente nelle varie Chiese di Roma. Lontano dallo arricchire i nipoti fu disinteressato e coi poveri liberalissimo, e, sempre magnifico nelle sue opere Roma molto gli deve pe' novelli ornamenti, dei quali va giustamente superba. Versato appieno nelle faccende politiche e nel trattar gli affari della Chiesa, con appositi concordati sparir fece la gelosia dei due poteri, pose un argine alla libidine dei signori coi matrimoni di coscienza, e rinnovò le condanne del suo predecessore Clemente proscrivendo di nuovo le società secrete, molle potente di tutto il male che avvenne in quel secolo. Finalmente, dottissimo quale egli era, a preferenza nel diritto civile e canonico, nella storia ecclesiastica e profana, arricchì la Chiesa di opere pregevolissime, che resero immortale il suo nome presso dei posteri, tra le quali meritano special menzione i libri *de Serv. Dei Beatif. et Beator. Canoniz. — De Jesu Christi, matrisque ejus festis — De Missae sacrificio. — De Sanctis qui divino officio Bononiae coluntur. — De Synodo Dioecesana — Ecclesiasticae institutiones*, volgarmente dette notificazioni, ed il gran *Bollario* diviso in quattro grossi volumi. In somma fu Benedetto XIV un Papa dottissimo, amabile, virtuoso, e da tutti rispettato. Gli stessi Protestanti gli furono devoti, si compiacquero della di lui amicizia, e lo piansero nella sua morte, la quale avvenne nel 3 di maggio 1758 dopo di aver egli governata la universale Chiesa per anni diciassette e mesi sette. Il figlio del Ministro Walpole, Protostante, dopo di avere in Roma ammirato il gran Pontefice, ritornato in Inghilterra, nell'udir la morte di lui, gli volle rendere un pubblico omaggio con una iscrizione italiana nei seguenti termini: *Prospero Lambertini, Vescovo di Roma, soprannomato Benedetto XIV — Che sebbene Principe assoluto — Regnò con altrettanta equità come un Doge di Venezia — Egli ristabilì il lustro della Tiara con quei mezzi medesimi — Che avevangliela fatta ottenere, cioè mediante le virtù — Amato dai Papisti — Stimato dai Protestanti — Prete umile e disinteressato — Principe senza favorito — Papa senza nipotismo — Autore senza vanità — Uomo in una parola, cui nè il talento, nè il potere hanno saputo guastare. Il figlio di un ministro favorito — Che non fè giammai la corte a verun Principe — Nè riverì alcun ecclesiastico — Offerisce in un paese Protestante, libero — Questo meritato incenso — Al migliore dei Pontefici Romani.*

IX. Quistione sui riti Cinesi e Malabarici.

Sotto il Pontificato di Benedetto ebbe termine quella quistione la quale nata in Oriente e nell'Asia, tenne più tempo in pensiere i Pontefici Sommi, e tanto movimento eccitò in Roma presso i più rinomati Teologi. Risguardava una tal quistione alcuni riti adottati e da gran tempo in uso presso i Cinesi e nel Malabar, vastissima regione dell'Asia, i quali riti da alcuni Missionari si volevano come superstiziosi e vani rimuovere e bandire da quelli tra gli abitanti di quei paesi i quali avevano dato il loro nome alla Cattolica Religione; ed altri al contrario riguardando i riti stessi como uffizi meramente civili e non religiosi, sostenevano potersi tollerare e permettere senza recar positivo nocumento all' adottata credenza. E per ciò che risguarda i Cinesi consistevano quei riti in alcune ecrimonie, colle quali quei popoli onoravano la memoria di Confucio, lor rinomato filosofo, nell'offrire solenni sacrifici in di lui onore nel Pleniiunio, nel Novilunio, ed in alcuni altri determinati giorni dell'anno, e finalmente nel presentare oblazioni ai loro antenati nei templi, o in alcune case lor consecrate, o anche altrove alla presenza di tavolette rappresentanti l'imagine di quelli. Il presedere, il ministrare, e l'intervenire puranco a quelli sacrifici, ed il far queste offerte fu dichiarata superstiziosa cosa, e da non concedersi affatto a coloro i quali dal culto degl'Idoli erano stati di fresco alla Religion convertiti; era questa la opinione della maggior parte dei missionari di quelle contrade, e specialmente del P. Giambattista Morales Domenicano, e del P. Antonio da S. Maria Franceescano. Altri missionari, tra' quali vi erano alcuni Gesuiti, sulla speranza d'indurre più facilmente quei popoli ad abbracciare il Cristianesimo, ed a tenerli più tenacemente in questo legati, sostenevano potersi lor permettere quei riti, considerandoli come affatto civili, e non religiosi. L'affare fu portato in Roma; e promosso il dubbio nella

Congregazione della Propaganda, questa nel 1645 decise doversi quei riti del tutto allontanare da coloro che avevano dato il nome alla Cristiana religione, perchè infetti di superstizione e d'idolatria, ed Innocenzo X vi aggiunse la scomunica *latae sententiae* riservata alla Santa Sede contro quei missionari, i quali non avessero agito a norma della decisione emanata dalla sacra Congregazione. Ma non passò lungo tempo che i missionari i quali sostenevano la permissibilità di quei riti, specificandoli più distintamente e facendone una lunga enumerazione, esposero alla stessa Congregazione di Propaganda esser quelle cerimonie del tutto civili, e quindi potersi a quei popoli liberamente permettere; al che Alessandro VII, avendo nel 1656 rimesso l'affare alla Congregazione della Inquisizione, questa, fatta la distinzione tra alcune cerimonie le quali al modo come era stato esposto si potèvano considerare come meramente civili, e di altre che erano affatto religiose, quelle permise, e queste vietò che fossero ritenute. Allora insorse più animoso il litigio; sembrava che i due decreti fossero tra loro opposti, che altrimenti l'avesse sentita la Congregazione di Propaganda di quello che opinato avesse la Congregazione della Inquisizione, e che tutt'altro avesse comandato Alessandro VII di quello che imposto avesse Innocenzo X. Ed ecco che diversi scritti comparvero nei quali ciascuno ingegnavasi d'interpretare a suo modo le Pontificie disposizioni; distinguevansi a preferenza tra i contendenti i Padri Navarrette e Varo per parte dei Domenicani, e per parte dei Gesuiti i Padri Bartoli e le Tellier. Si fece il dubbio alla Congregazione della Inquisizione se ancor vigesse il decreto di Innocenzo X; si rispose che ancor vigeva in quello che non era stato abrogato dall'altro decreto di Alessandro VII, e che avuto riguardo alle novelle relazioni, ed alle altre esposte circostanze di fatto, il primo decreto aveva dovuto moderarsi. Qui la disputa vieppiù riscaldossi giacchè i fatti esposti dai Gesuiti, dai Domenicani si negavano, i quali acremente sostenevano non potersi quei riti in guisa alcuna permettere, essere superstiziosi, essere idolatrici. Allora Clemente XI, dopo accuratissima discussione, dopo aver sentite ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte nell'anno 1704 confermò pienamente, e senza eccezione alcuna quei decreti della Sacra Congregazione, con cui i riti Cinesi come superstiziosi si condannavano; ed acciocchè tale suo decreto avesse avuto il pieno vigore mandò suo visitatore Apostolico nella Cina Carlo Tommaso de Tournon, già Patriarca di Antiochia, zelantissimo dell'onor di Dio, e gl'impose che da tutti i missionari fosse quello osservato, sotto pena di censura contro i refrattari. Il Tournon giunto alla Cina promulgò animoso l'apostolica decisione, e vi aggiunse una sua notificazione con cui a tutti imponeva la piena osservanza di quella, indi dichiarato Cardinale da Clemente XI, da tutti i buoni amaramente pianto, moriva; ed intanto coloro i quali sostenevano essere meramente politici e civili i Cinesi riti, con vane e sottili distinzioni continuavano a sforzarsi di eludere gli Apostolici comandamenti. Sostenevano tra l'altro la Costituzione di Clemente includere un precetto meramente Ecclesiastico, e quindi poter esser soggetta a ragionevoli eccezioni, e taluni permessi cacciavano in campo di Carlo Mediobarbo, Patriarca di Alessandria, il quale un tempo fu anch'egli commissario, e visitatore apostolico in quelle regioni. Ed il Vescovo del Pekino giunse a tanta baldanza sino a comandare nella sua Diocesi con due sue pastorali la esecuzione della costituzione Clementina, modificata però dalle eccezioni del Mediobarbo. Sedeva allora sul pontificio soglio Clemente XII il quale volendo mettor termine ad un affare così lungo e penoso, comandò alla Sacra Congregazione dell'Inquisizione che si fossero discusse le eccezioni ed i permessi del Mediobarbo; ed essendo egli morto, il suo successore l'Immortale Benedetto Quartodecimo, dopo aver tutto accuratamente esaminato con apposita Costituzione *Ex quo singulari* richiamò l'esatta osservanza della Costituzione di Clemente XI, proscrisse senza eccezione alcuna i riti Cinesi, e dichiarò irrite, invalide e nulle tutte le eccezioni, ed i permessi ricevuti dal Mediobarbo; ed acciocchè della obbedienza di ciascun Missionario maggiormente costasse obbligò tutti ad un solenne giuramento con cui promettessero la piena osservanza della Costituzione Clementina, e di non mettere giammai in uso le cerimonie ed i riti concessi da Carlo Mediobarbo. Così ebbe termine l'affare tanto intralciato delle missioni della Cina; e sotto lo stesso Pontefice si diede

ancor compimento a simili dissenzioni che tanto avevano agitato la Chiesa per le missioni del Malabaro. Imperocchè il gran Pontefice colla sua bolla *Omnium sollicitudinum* proscrisse tutti quei riti superstiziosi, che missionarl troppo caldi di non misurato zelo, e non poco compiacenti per quei neofiti, avevano loro permesso, usando di quelle espressioni di S. Agostino, il quale in non dissimil causa avea già detto niun altro mezzo esser più adatto a convertir gl'infedeli quanto quello di obbligarli a lasciare i superstiziosi loro riti: *si quaeritis unde vincantur pagani, unde illuminentur: si quaeritis unde ad vitam vocentur, deserite solemnitates eorum, deserite nugas ipsorum.*

X. Clemente XIII.

Spuntava intanto il giorno 6 luglio 1758, allorchè fu eletto a successore di Benedetto XIV il Cardinale Carlo Rezzonico, nobile Veneziano, e Vescovo di Padova, il quale fatto Papa assunse il nome di Clemente XIII. Tenace sostenitore dei diritti della Santa Sede e delle Ecclesiastiche libertà, il novello Pontefice ebbe gravi dissidi specialmente coi Sovrani di Spagna, di Francia, e di Napoli, i quali occuparono colle armi Avignone, Benevento, e Pontecorvo, Città soggette al dominio di Roma. Ed ecco giunto il tempo della ferale tragedia. Sembrava che colla morte di Benedetto fosse tramontato l'astro di letizia e di pace. L'incredulità, non mai contenta e sazia nei suoi fieri disegni, dopo aver corrotte le masse coi suoi perniciosi principi, avea cominciata sventuratamente a prevalere nei consigli dei Principi; la sua mira era quella di distruggere e religione e troni. E sempre più volendo preparar materia al vastissimo incendio, con gli scritti o colla voce non rifiniva giammai di gridare ai popoli essere giunto il tempo di liberarsi dagli antichi pregiudizi, dalle vecchie e già viete superstizioni, non cessava d'insinuare ai Sovrani essere arrivato il momento di sottrarsi dal pesante giogo di Roma. Restava soltanto un forte ostacolo, ed era quello degli ordini religiosi, i quali diffusi per tutto il mondo, ancor sostenevano le antiche dottrine, e difendevano animosamente i dritti e le prerogative della Santa Sede; tra questi dava loro special molestia la Compagnia di Gesù, la quale perchè più compatta e rannodata, atteso il di lei speciale governo, e perchè tuttor potente nei consigli dei principi, opponeva un fortissimo ostacolo alla generale rivolta. Allora il filosofismo settario concepì il disperato disegno di assassinare i Sovrani pel doppio scopo di mettersi in mano la somma delle cose se l'iniquo mezzo riuscisse, ed in mancanza d'incolparne la Chiesa e le dottrine dei difensori di Lei. Come infatti Luigi XV Re di Francia nel 1757 fu colpito di stile da Tommaso Roberto Damiens, iniquo sicario, e si fece spargere voce di essere ciò avvenuto per maneggio degli Ecclesiastici; nel 1758 venne tirato un colpo di archibugio a Giuseppe Emmanuele Re di Portogallo, ed il suo ministro Marchese di Pombal lo fece imputare ai Gesuiti, i quali sotto questo pretesto furono espulsi da quel Regno. Il re di Polonia subì la stessa perfidia, e quello di Svezia dalle ferite se ne morì. Acceso fortemente l'odio specialmente contro i Gesuiti, seguirono le proscrizioni; l'esempio del Portogallo, fu imitato dalla Francia e dalla Spagna, ove Choiseul, ed il Conte d'Aranda ministri potentissimi, e tutti invasati dalle massime del secolo, divisero col Marchese di Pombal la supposta gloria di aver cacciati i Gesuiti dai Regni ove essi con sommo impero dominavano.

Ma il Papa Clemente XIII non trascurò con apostolica fermezza di premunire i Sovrani ed i popoli da tante insidie, e difendere nel tempo stesso l'innocenza. Egli alzò alto la voce e proscrisse i perversi libri che da ogni parte, e specialmente di Francia, insorgevano contro le sane credenze; richiamò gli antichi canoni acciocchè i Chierici più venerandi mostrati si fossero in faccia alla corruzione del secolo, e confermò maggiormente il rigore della Cristiana disciplina; finalmente acciocchè il religioso fervore vieppiù si accendesse verso il fonte delle divine beneficenze, ed onde vi fosse un contrapposto di devozione e di grazia a fronte delle tante ingiurie che dagli uomini ingrati e sconoscenti riceveva il sommo Iddio, confermò con apostolica sanzione la divozione al Santissimo Cuore di Gesù, nostro divino Redentore, la quale cominciava a formare il soggetto di novelle dispute tra gli accaniti teologi, e comandò che una solenne festa si fosse celebrata annualmente in onore di Lui in tutta quanta la Chiesa. E siccome l'Istituto Gesuitico era ormai divenuto segno di violenti ingiurie e di persecuzioni accanite, egli non omise di rivolgersi ai

Principi secolari e mostrar loro le ragioni della innocua Compagnia, e nel tempo stesso emanò la costituzione *Apostolicum pascendi*, in cui la confermò di nuovo, e la dichiarò utilissima a vieppiù estendere il culto di Dio, e procurare il bene delle anime.

XI. Clemente XIV — Soppressione dei Gesuiti.

Mentre così passavano le cose, e le passioni scatenate da ogni parte insorgevano, il Pontefice Clemente XIII repentinamente moriva nel febbraio del 1769, dopo aver governato per anni dieci e circa mesi otto con apostolica fermezza in tempi sì difficili la Chiesa universale. Il Conclave che seguì la morte del Papa fu tempestosissimo, ma finalmente si decise a favore del Cardinale Fr. Lorenzo Ganganelli dei Minori Conventuali, nato in S. Angelo in Vado, borgo vicino Rimini, il quale nel Pontificato volle chiamarsi Clemente XIV. I tempi non potevano essere più ardui; lo spirito di traviamento diffuso per tutte le parti, fattosi più ardimentoso per gli ottenuti successi assaliva il trono e l'altare; la grande attitudine e sveltezza del Ganganelli nel maneggio degli affari potè sola frastornare, almen per allora, la gran tempesta che era ormai per iscaricarsi sulla sede di Pietro. Nel mentre infatti decretava l'onor degli altari a Francesco Caracciolo, ed al Cardinale Paolo Burali Arcivescovo di Napoli, ed arricchiva il Vaticano di un museo di egregi monumenti, chiamato dal suo nome Clementino, attendeva con ogni studio a comporre coi Sovrani gli affari della Chiesa. Ricuperò Avignone, ed il Ducato di Benevento e di Pontecorvo, ed il primo si astenne dal pubblicare annualmente la bolla *in coena Domini*. Ma i filosofi Ministri non erano ancora contenti; nell'Italia stessa domandavano a grandi istanze la soppressione generale dell'ordine gesuitico, sperando che guadagnato questo primo passo, sarebbe stato lor facile di chiamare a morte gli altri ordini regolari, o almeno snervarli ed avvilirli; ai ministri di Spagna, di Portogallo, e di Francia accoppiaronsi il Marchese Tanucci di Napoli, ed il Marchese Felino di Parma; tutti sclamavano, tutti minacciavano, tutti grandi cose promettevano se il Papa alla bramata general soppressione fosse devenuto. Conoscevano ben essi che le parziali eseguite soppressioni erano state l'effetto del braccio secolare, contro a cui facil cosa sarebbe stato mostrare esser egli illegale ed incompetente, e che tutto il contrario avvenuto sarebbe se il poter della Chiesa avesse la generale soppressione con suprema sanzione decretata. Allora Clemente XIV, sperando che colla soppressione dei Gesuiti si fosse ammorzato quell'incomposto ed accanito fuoco che d'ogni parte il cingeva, con fine certamente rettissimo, statuì di sacrificare una parte a motivo di salvare il tutto, e con un breve del giorno 21 luglio 1773 estinse e soppresse la compagnia. Allora i Gesuiti, potenti e pel corredo di ogni scienza cospicui, molto si distinsero pel loro attaccamento alla Santa Sede; essi chinarono il capo al gran colpo, nè motto alcuno di doglianza o di sdegno elevarono contro la emanata sentenza; il Generale e gli Assistenti dell'Ordine furono detenuti in Castel Santangelo; gli altri nella maggior parte ritiraronsi nella Prussia, e presso Catarina II imperatrice delle Russie. Clemente XIV nel luglio del 1774 lor concesse un rescritto che li conservava in quei Regni *in statu quo*, e nel settembre dello stesso anno moriva dopo di avere per anni cinque e mesi quattro governato la Chiesa.

XII. Pio VI.

Ma tempo è ormai di osservare una delle più memorande e notevoli epoche che presenti la storia; e che forse dalla caduta dell'impero Romano una simile non si era veduta nel mondo. Il Protestantismo nato in Germania, e fecondato in Inghilterra, ripiegando a vicenda nelle due infauste terre, fu infine applicato al suolo francese. Ivi produsse quelle terribili frutta, le quali trasportate in Italia, doveano avvelenar tutto intiero il bel paese che il mar circonda e l'alpi. Modificato dalle varie fasi del Giansenismo, del Quesnellismo, e delle accanite sedizioni di Porto-reale, e degli Appellanti, dovea finalmente scoppiare in una generale rivolta, e seco trascinare nella immensa rovina tutte le antiche istituzioni, e la religione ed i troni. I filosofi ne godevano nel loro cuore veggendo ormai vicino e prossimo il loro pieno trionfo. I più zelanti tra gli Ecclesiastici invocavano indarno il poter secolare acciocchè avesse opposto un argine alla traboccante piena della incredulità che tut-

to invadeva: « Sire, scriveva il Clero di Francia riunito nel giorno undici settembre 1730 al Re Luigi XV, si cerca di ammorzare nel cuore dei vostri sudditi l'attaccamento per la Cattedra di S. Pietro che distingue la Chiesa Cattolica da tutte le sette che le son separate, si procurano tutti i mezzi per esporre al disprezzo la persona e le decisioni del Padre comune dei fedeli. Sire, quali disordini non veggiamo e non abbiamo a temere? Noi lo diciam con dolore, la subordinazione giornalmente si indebolisce, la fede si perde, l'eresia trionfa, e l'incredulità, più terribile della eresia, profitta di questi disordini. Arrestate, o Sire, colla vostra protezione il progresso di questi mali. Voi non regnerete con maggior sicurezza sui vostri sudditi se non quando farete in modo che la Religione regni sopra di loro. Nella sommessione alla Chiesa essi apprenderanno l'obbedienza e la fedeltà che vi si deve, e rispettando l'autorità di Lei, essi rispetteranno maggiormente la vostra ». Ah! se i Sovrani avessero ascoltato davvero questo avviso del Clero, quanti mali sarebbero stati risparmiati alla Religione ed allo stato! Ma non fu così; essi prestarono troppo facili le orecchie ai sedicenti filosofi, e pagarono essi i primi a troppo caro prezzo il pentimento. In questa generale defezione era necessario un uomo sulla sede di Pietro, il quale alle risorse di squisita prudenza accoppiato avesse altezza tale di mente da conoscere gli svariati pericoli che minacciavano la Chiesa, e da apporvi gli opportuni rimedi. Tale fu appunto Pio VI, successore nel Pontificato al Quartodecimo Clemente, destinato da Dio a pruovare nella sua persona il colmo della prospera e dell'avversa fortuna. Era egli nato in Cesena, e pria chiamavasi Giovanni Angelo Braschi, ed eletto Papa alli 15 di febbraio 1775 volle chiamarsi col nome di Pio per la grande sua devozione verso S. Pio V Pontefice Massimo. Questa elezione cagionò un giubilo universale giacchè, Prelato e Cardinale essendo, l'eccellenza delle forme, la facondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, accoppiate a sincera religione e ad illibati costumi gli avevano conciliato il pubblico rispetto. Il novello Papa giustificò colla sua condotta le speranze larghissime che eransi di lui concepite, ed in tutte le sue azioni nobili e generose destò sempre l'ammirazione dell'universale. Non erano ancora rotti i tempi, e la micidiale bufera non ancora mostrati avea i suoi effetti maligni. Il gran Pio profittò di questo tempo per arricchire di novelle magnificenze la già magnifica Roma. Edificò la famosa sagristia a lato della Chiesa di S. Pietro, riparò l'ingresso al Quirinale, ed arricchito con gran numero di statue, busti, e bassorilievi il Museo Clementino, il quale dal suo nome chiamossi quindinnanzi Pio Clementino, volle che del nobile consiglio fosse con rappresentazione di scritture e di figure la memoria ai posteri tramandata; il che fu eseguito dal Mirri in quanto alle figure, e quanto ai comenti da Ennio Quirino Visconti, onde sorse la descrizione del Museo Pio-Clementino, una delle opere più perfette che vi sia in questo genere. Ma tuttociò è nulla in confronto alla vasta impresa del prosciugamento delle paludi pontine. Chiamano paludi pontine una estensione di centottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza sino a ventisette ed in larghezza sino ad otto miglia, a piè delle quali sorgono le città di Terracina, Piperno, e Sezzo; ivi il censore Appio nel quinto secolo della Romana Repubblica avea aperto una magnifica strada che dal suo nome si disse Appia; ivi Augusto e gl'imperatori Romani che gli successero atteso aveano a contenere le acque ed a conservare quel luogo a sanità e coltura; ma le civili guerre e le incursioni dei barbari spensero questo gran segno dell'umano sapere. Se non che i Pontefici Romani, e tra gli altri Leone I, Sisto II, e Gregorio XIII, tentarono anche essi la grande impresa, ma o perchè non regnarono tanto tempo da poterla compiere, o sopraffatti dalla enormità della spesa, si arrestarono a mezzo corso; era riservato a Pio VI la gloria di un tanto beneficio recato ai suoi stati, e fu sotto il suo governo che cavata la linea Pia, e condotte le acque al mare, dove eran prima inutili ingombri e stagnazioni di acque, si aprì un cammino dritto e piano, e la via Appia fu restituita ai viandanti.

XIII. Tristissimi tempi.

Così cresceva Roma sotto Pio in splendore e grandezza, destando sempre più maraviglia al forestiero, allorchè le insane dottrine degli pseudo-filosofi cominciarono nella Germania Cattolica ad applicarsi alla Ecclesiastica Polizia. Secolarizzazione e soppressione degli or-

dini monastici, spollazione dei beni del Clero, elezione dei Vescovi senza l'intervento del Papa, abolizione delle Nunziature, erano questi i progetti che dai Sovrani mandavansi ad effetto. Volevasi che ciascun Prete facesse da Vescovo, ciascun Vescovo fosse Papa nella sua diocesi; dei conventi alcuni furono soppressi, altri sottratti dalla sommessione ai rispettivi generali, le monache, tutte bandite dai rispettivi monasteri; i seminari furon tolti dalla giurisdizione dei Vescovi, e sottomessi alle Università, nelle quali professori infatuati dalle giansenistiche idee infettavano la gioventù e perpetuavano nei secoli avvenire lo spirito di sedizione, e di rivolta. Giuseppe II imperatore di Germania era non solamente propenso, ma più di ogni altro caldamente procedeva in tali riforme. Il suo esempio avea cominciato a produrre tristissimi effetti negli altri stati di Europa. Pio VI ebbe ricorso ad uno di quei mezzi, i quali impiegati a tempo sogliono alcune volte risolvere al bene i più astrusi e difficili affari, e quindi confidandosi nell' autorità del grado, nella maestà dell' aspetto, e nella eloquenza che era in lui grandissima, stabilì di condursi personalmente in Vienna, acciocchè tolte di mezzo le communicazioni diplomatiche potesse direttamente aver colloquio coll' imperatore, ed ottener la rivoca, o almeno la moderazione degl' infausti e sconsigliati decreti. Come infatti nell' anno 1782, messosi in viaggio, prese le mosse inverso la imperiale città, ed ivi giunto fu accolto con una magnificenza degna di lui, e del sublime suo grado. Ristrettisi insieme il Pontefice sommo e l'imperatore, terminate le prime caldezze furono fatte da quello le giuste e moderate doglianze, e proposti i motivi di dover ritornare all'antico sistema in materia di religione; fu risposto colle consuete magnifiche promesse, le quali peraltro restarono senza effetto, probabilmente per l' affettata indolenza di malaugurati ministri. Giuseppe II conobbe, ma troppo tardi la verità dei reclami del Pontefice Sommo, gl' inopportuni consigli dei suoi ministri, ed i mali che giornalmente risultavano dalle novità che egli avea cercato d'introdurre nei suoi vasti stati. Seguendo il suo esempio i popoli cominciarono a negargli l'obbedienza, e nel 1790 inquieto per le commozioni del Brabanto, dovè ricorrere alle armi spirituali del Pontefice Sommo per ridurre i suoi sudditi ribellati contro la sua legittima autorità. Nello stesso anno egli immaturamente moriva, ed otto giorni prima della sua morte, volendo dare un pubblico e solenne attestato del cordoglio che sentiva il suo cuore per le fatte innovazioni, emanava un editto con cui rivocava le precedenti ordinanze in materia di Religione. Gran trionfo per la verità nella persona di un potentissimo Sovrano in un momento, in cui essa si mostra senza orpelli, e senza gl' intrighi d'infernale politica! Intanto il viaggio di Pio VI non era restato senza effetto; la sua presenza avea destato le più vive simpatie presso tutti quelli che ebbero la sorte di vederlo, e la fama delle sue cortesi maniere erasi divulgata presso gli altri potentati dell' Europa i quali fecero a gara di richiedere la sua amicizia e venir con lui, se dissidenti, a giuste ed accomodate convenzioni. Il Re di Napoli, stato con lui in guerra per la presentazione della Chinea, solito tributo che dai Re di Napoli presentavasi annualmente al Pontefice Sommo, venne personalmente colla sua consorte in Roma a venerare le distinte qualità del gran Pio; le differenze col Duca di Modena e colla repubblica di Venezia, furono aggiustate con dolcezza e moderazione; vivevasi in pace colla Francia, colla Spagna, col Portogallo, colla Polonia, e col rimanente dell' Europa; sembrava che cessata la bufera, fosse ormai per ritornare un più lieto avvenire.

XIV. Rivoluzione di Francia.

Ma il colpo era stato già dato, e ciascun popolo, all' esempio del suo reggitore supremo, avea già detto nel suo cuore: *non serviam*. L'ampolla dell'ira di Dio ora stata versata sulla terra, e l'Europa, dilacerata nelle sue parti più vitali, doveva vedere gli ultimi e spaventevoli effetti di quella religiosa e politica rivolta che avea lasciata sventuratamente germogliar nel suo seno. Cinque lustri di spaventevoli rovine, involgendo tutti insieme Religione e Sovrani, ed onestà, e pudore dovevano mostrarsi il necessario effetto di quella filosofia che erasi per tanto tempo predicata, ed in mezzo a questo i popoli sciagurati patir dovevano inondazioni di eserciti, arsioni di città, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni e sette e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie la-

dre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di uomini scatenati. Fu questo l'effetto necessario di quella orrenda piena che venne specialmente di Francia, in cui quel popolo, solito a trascorrere negli estremi così nel bene come nel male, erasi levato in manifesta ribellione. Noi vorremmo tirare un velo su tante nefandezze ed evitar la pena di raccapricciare di orrore, ma questi avvenimenti avendo moltissima relazione colle cose di religione, fa mestieri che almeno brevemente da noi si narrino. Sonovi alcuni i quali, incapaci di elevarsi a vasti e sublimi concetti, sogliono mostrare gravissimi avvenimenti da limitate cagioni, e nell'immenso mare degli eventi umani spiegar vogliono un onda da quella che immediatamente la incalza, senza risalire alla origine che tutte le muove, e senza ponderare che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati e negletti, e si palesano quando sono irrimediabili. Vogliono questi spiegare il grande evento della rivoluzione francese dalla penuria dell'erario, divenuto ormai esausto per le grandi guerre, che sostenuto avea l'ambizione smodata del Quartodecimo Luigi; fu questa invero causa occasionale al terribile avvenimento, ma troppo superiori e lontane furono le cagioni che mossero quei popoli ad un atto così nefando. Erasi nella corte di Luigi XIV introdotta quella libertà di pensare e di agire, la quale finchè visse, fu rattenuta dalle leggi e dall'esempio del gran Sovrano, che anche nelle sue abberrazioni non dimenticossi giammai del tutto della religione dei suoi illustri antenati. Ma quando Luigi morì, e Dio nella sua collera e nelle sue giuste vendette su quel popolo dissoluto e ribelle, tolse ai viventi il Delfino, allievo di Fenelon, il quale dava le più belle speranze di un regno fondato sulla giustizia e sulla solida base della Religione, ed invece successe Luigi XV, fanciullo di pochi anni, sotto l'influenza di una sventurata reggenza, allora l'empietà, che erasi fino allora tenuta timida e nascosta, cominciò a mostrarsi alla scoverta, ed a farsi gloria delle sue massime, che tendevano al totale rovesciamento della Religione e della Società. Il Palazzo del Reggente era la riunione degli spiriti forti, e dei pretesi filosofi; ivi si mettevano in ridicolo gli augusti dogmi di nostra Santissima Religione, e le massime della più pura morale; ivi la più sfrenata licenza era menata in trionfo, ed il tristo esempio si diffondeva dai grandi nel popolo, e dalla capitale in tutto il regno. Voltaire il quale aveva dato al secolo quel forte impulso, buffone e sacrilego, era in mezzo a Parigi adorato; l'Abate de Prades sostenne in pubblico delle tesi avverse alla Religione e ad ogni sano principio, l'Enciclopedia accreditava l'empie massime, e dapertutto le diffondeva. Erasi introdotta la moda di parlar di tutto e di spargere sopra di tutto il ridicolo; giovanetti di pochi anni, femminucce indotte trattavano nelle brillanti conversazioni le più gravi materie, e quanto più sragionavano, tanto maggiormente riscuotevano applausi. In tale stato di cose passò il regno di Luigi XV. Avvenne allora un caso da piangersi con eterne lagrime; il Delfino, padre di Luigi XVI, allevato secondo le massime di Religione e tutto zelo per lo ben dello stato, dopo aver dato delle pruove che sarebbe stato il sostegno dell'una, ed il restauratore dell'altro, immaturamente morì. Allora Luigi XVI nel 1774, in età di venti anni asceso al trono; principe amabile e virtuoso, ma molto inferiore ai tempi, ed agli eventi orribili cui era stato chiamato a dirigere. Il filosofismo dominante circonvenne il giovane principe, e le indusse a sostenere gli Americani nella causa della loro indipendenza. Doppio male produsse questo passo inconsiderato; chè l'esercito reduce dall'America portò seco le idee e l'entusiasmo della repubblica, e l'erario di già depauperato, divenne ancora più povero. L'incendio era ormai preparato, le mormorazioni contro il Re, e contro il lusso della Corte cominciarono a diffondersi in mezzo alla corrotta ed esaltata Parigi, seguirono più forti i reclami, si venne infine alle sedizioni ed ai tumulti. Il Re, per sedarli, chiamò al ministero delle finanze il ginevrino Necker, il quale perfido ed astuto maggiormente le revinò; ed i giacobini, i filosofi, le sette si servirono anche di questa occasione per popolarizzare il malcontento. Allora Luigi XVI, ad insinuazione dei ministri s'indusse a convocare il Parlamento, poi l'assemblea dei Notabili, ed infine gli Stati generali; questi si divisero in tre classi, cioè clero, nobiltà, e popolo; ma i maneggi di Mirabeau fecero raddoppiare il numero dei votanti del popolo, indi confusi gli ordini in una sola assemblea, la parte democratica preval-

se. Allora la rivoluzione s'ingigantì, e l'assemblea, dichiaratasi permanente, e renduto il re un nome senza forza, lo chiamò innanzi al di lei tribunale per render ragione della sua condotta. Da tal momento gli avvenimenti s'incalzarono con tanta rapidità, che il più spedito racconto non potrebbe uguagliarli; fu abolita la dignità reale e proclamata la repubblica; il re fu chiamato alla sbarra e fu costituito in giudizio. Non era egli prevenuto sopra di alcun capo di accusa; eppure rispose con discernimento e sangue freddo, vero carattere dell'innocenza e di un cuore ben formato; nel giorno 26 dicembre 1792 dopo l'arringa dell'avvocato, il più gran numero sembrava voler sospendere il giudizio, contentandosi di prender soltanto misure di precauzione; ma i più trasportati Giacobini, smaniosi si precipitano sul banco dei votanti, minacciano, fremono, gridano, ottengono che posto da banda ogni altro affare, il giudizio si prosegua sino alla finale decisione. Era il 20 gennaio del 1793, allorchè Luigi XVI a piccolissima e forse presunta maggioranza di voti è dannato a morte, e nel vegnente giorno, giorno veramente terribile e fatale, dopo un sonno non turbato da alcuna inquietitudine, il Re, cui il giorno innanzi erasi notificata la ferale sentenza, levasi alle ore sei della mattina, assiste al sacrificio della Messa, si comunica, incarica il suo cameriere di un ultimo addio alla sua augusta Consorte ed ai cari suoi figli, e con aria della più perfetta rassegnazione percorre il non breve cammino dalla prigione sino al luogo del supplizio. Monta sul palco alla presenza di un popolo immenso, e di una guardia formidabile, destinata a reprimere i moti della moltitudine. Si avanza all'orlo del palco, vuol parlare, e comincia a protestare innanzi a Dio della sua innocenza; ma un raddoppiato suono di tamburi cuopre la sua voce. Allora il figlio di S. Luigi si rivolge, si abbandona al carnefice, la sua testa cade, recidendosi in tal guisa lo stame dei suoi giorni, dopo trentotto anni di vita; diciotto di regno.

Questo sacrilego parricidio che coverì il nome francese di eterna vergogna fu come il segnale di orribili tragedie. Allora i Demagoghi francesi, infranto il reale scettro, mostrarono in nome della moderazione e della umanità il loro genio distruttore. Libertà ed eguaglianza erano i due nomi magici, i quali racchiudevano il più possente e micidiale veleno. Ogni vincolo di umana società fu distrutto; si dichiarò solubile il matrimonio colla legge del divorzio, i figli affatto liberi dalla patria potestà, tolto il freno alle leggi, abolite le distinzioni di ceto e di nobiltà ed i titoli di onorificenze, sciolte le corporazioni religiose, annullati i voti claustrali, vietato ogni vestimento ecclesiastico, proscritta la religione cristiana ed aperto l'accesso ad ogni culto. Insomma per sette anni continui la Francia offrì continuate scene di orrore e di sangue, i figli si gloriarono del parricidio, le cenori degli eroi della miscredenza furono portate al Panteon, e la nazione, abbandonato il culto del vero Dio, dopo aver decretato di non volere più riconoscere l'Ente Supremo, si dette ad adorare una coronata meretrice sotto il nome di Dea della ragione.

XV. Costituzione civile del Clero.

In mezzo agli stravolgimenti della mente, ed al rovescio di tutti gli antichi ordini sociali, la religione Cattolica in Francia fu quella che a preferenza di ogni altra istituzione fu presa di mira. Già fin dal giorno 30 di ottobre 1790 nell'Assemblea Nazionale erasi formato un comitato detto Ecclesiastico, composto di giureconsulti avvezzi a professare principî poco favorevoli alla Chiesa. Questi ebbero l'incarico di formare la Costituzione civile del Clero colla mira d'introdurre nella Chiesa quella democrazia che aveano proclamata nello Stato. E la formarono difatti; cominciarono da belle parole ricavate dagli scritti giansenistici di voler richiamare gli antichi felici tempi della Chiesa, indi, dando una novella circoscrizione alle Diocesi, divisero queste a norma dei Dipartimenti civili. Così i centotrentacinque Vescovi esistenti in Francia si riducevano ad ottantatre, si annientavano alcune Chiese metropolitane, alcuni vescovati erano eletti in luogo di esse, e si creavano sedi Vescovili nei luoghi ove non erano mai esistite. Si comandava che niun Vescovo, o autorità ecclesiastica straniera avesse dovuto in Francia comandare, ordinandosi che ciascun Vescovo fosse confermato dal Metropolitano, o dal più vecchio Vescovo della Provincia; si abolivano i Capitoli, e nelle elezioni dei Vescovi e dei Curati si faceva soltanto intervenire l'autori-

tà civile, fosse anche questa occupata da un Protestante o da un Ebreo. Si stablilivano i Vicari generali ai Vescovi ed ai Curati, e dando a questi ampi poteri di dispensara anche in quello che era alla Santa Sede riservato, si comandava però che nulla disposto avessero senza il consenso dei Vicari, al primo dei quali si devolveva tutta la giurisdizione Vescovile in sede vacante. Tali erano i principali articoli di questa *Costituzione civile* del Clero, chiamata così senza dubbio per far credere che essa non aggiravasi che sugli oggetti puramente civili mentre decideva sulle materie più dipendenti esclusivamente dalla autorità spirituale. Quale poi sia stata questa costituzione civile ognun se'l vede, giacchè il circoscrivere le novelle Diocesi ed abolir le antiche, l'invertire l'ordine delle giurisdizioni e gli antichi usi della Chiesa di Francia, il togliere ogni comunicazione col capo della Chiesa, dal quale la Francia ripeteva non solo le Episcopali Sedi, ma ancora la fede, era lo stesso che alterare i principi più inconcussi della Ecclesiastica gerarchia, opporsi direttamente alla unità tanto essenziale alla società Religiosa, ed introdurre nella Chiesa quella stessa disordinata democrazia che erasi nello stato proclamata.

Alla notizia di atti così arbitrari e sovversivi il Sommo Pontefice Pio VI non aveva mancato di scriverne a Luigi XVI, ma in quel tempo era tale lo stato dell'infelice Sovrano, che gli era affatto impossibile di opporsi all'impetuoso torrente; questi invece pregò il Papa, che almeno provvisoriamente avesse sanzionati alcuni articoli della proclamata Costituzione. Ma Pio non potendo neppur per momenti approvare disposizioni cui ripugnava la sua coscienza, e volendo procedere da altra banda con ogni ponderatezza, si rivolse al Clero stesso di Francia per consultare i Vescovi del lor parere, e sentire il lor sentimento sulle misure da prendersi in sì difficile cimento. Il Clero intanto aveva già emesso il suo sentimento, ed a quasi unanimità di suffragi aveva riprovate le infauste riforme che minacciavano la Chiesa di Francia di un generale sconvolgimento. Di già trenta Vescovi dell'assemblea aveano firmato uno scritto avente per titolo: *esposizione dei principi risguardanti la Costituzione civile del Clero*, in cui l'Arcivescovo di Aix che ne era stato l'autore avea con moderazione e con solidità di ragioni difesi i veri principi della Chiesa; l'esempio dei trenta Vescovi era stato ormai seguito da cento dieci Vescovi Francesi, e l'esposizione dei principi divenne il giudizio di tutta la Chiesa Gallicana. D'altra banda l'Assemblea volendo ad ogni conto far adottare la Costituzione con un suo decreto comandò che tutti i Vescovi e Curati tra otto giorni avessero prestato il loro giuramento, in opposto si sarebbero considerati come se avessero rinunciato alle loro funzioni. Il Curato Errico Gregoire, il quale più caldamente procedeva in queste faccende salì sulla tribuna, e perorò a favore della Costituzione civile, indi, dopo aver ragionato sulla condotta da serbarsi dai Vescovi in conformità delle mire del governo, egli il primo giurò. Il suo esempio fu seguito da circa sessanta Ecclesiastici dell'assemblea e da due Vescovi, gli altri tutti si ricusarono; lo stesso giuramento si domandò negli altri dipartimenti della Francia, e, ad eccezione di pochi in confronto a sì gran numero di Ecclesiastici, la maggior parte non sottoscrisse; di cento trentacinque Vescovi quattro soltanto si arrollarono sotto lo stendardo della nuova Costituzione, e furono il Cardinal de Brienne Arcivescovo di Sens, ed i Vescovi di Viviers, di Orleans, e di Autun. Si venne quindi alla consecrazione dei Vescovi costituzionali invece di coloro che non avevano voluto sottoscrivere, e furono eletti quelli che maggiormente si erano mostrati caldi nel sostenere e giurare la Costituzione, ovvero uomini ignoti e molto abili nell'intrigo e nel maneggio. Allora Pio VI alzò alta la sua voce e con due brevi dei 10 marzo e dei 13 aprile del 1791 condannò altamente quanto in Francia erasi operato. In essi si lagnava del modo anticanonico ed affatto scismatico col quale erasi proceduto nel togliere e dare la giuridizione ai Vescovi, degl'impedimenti apposti alla giuridizione dei Vescovi, della soppressione degli ordini religiosi, e degli altri danni recati alla Chiesa; citava con elogio l'esposizione dei trenta Vescovi che chiamava dottrina della Chiesa Gallicana, dichiarava l'elezione dei novelli Vescovi illegittima e sacrilega, e comandava a tutti coloro che avevano prestato il giuramento di ritrattarlo tra lo spazio di quaranta giorni. Alla vista di questi brevi, alcuni tra gli Ecclesiastici che avevano giurato si ritrattarono nell'udir la voce del padre comune dei fedeli, al-

tri rimasoro ostinati, ed i trenta Vescovi dell' Assemblea risposero al Pontefice Sommo in nome dei loro colleghi esser essi pronti ad ogni sacrificio, non voler essi turbare l'ordine civile, esser parati a dare le loro dimissioni; e terminavano col pregare il santo Padre di non pensare ad essi, ma unicamento al bene della Chiesa, ed a quest' oggetto gli rimettevano le loro rinuncie perchè potesse senza alcun ostacolo adoperare i mezzi più atti a ricondurre la pace. Pio VI sulla considerazione che questo sacrificio sarebbe stato inutile perchè l'errore avrebbe trionfato senza ricredersi, che non si tendeva in Francia ad annullar con questo la disciplina ma bensì a distruggere la Religione, e che attesa la disposizione degli animi questa misura neppur ricondurrebbe la pace, non accettò le rinuncie.

Seguirono tempi ancor più torbidi, e tra mille voci di sedizioni e di sangue il gran Pontefice non cessò anch' egli di fare un ultimo appello alla Francia per richiamarla ai buoni principj ed alla sana dottrina; ed infatti con breve de' 19 Marzo 1792 faceva degli elogj ai Preti che avevano ritrattato il loro giuramento, si affliggeva della pertinacia de' quattro Vescovi, e degli altri i quali gloriandosi del titolo di Vescovi Costituzionali, mettevano in ischerno la necessità di aver comunione colla Santa Sede, ed anche in quell' estremo momento il buon Pontefice condannando i loro scritti scismatici e sediziosi, risparmiava financo al nome dei loro autori. Ma era giunto il tempo, in cui Dio voleva dare alla Francia una lezione tremenda, e forse punire quel Clero di alcuni professati principj, che non poche amarezze ingenerate avevano nella Cattolica Chiesa. Erano cominciati i massacri, il Re era ormai stato condannato e messo a morte, le furie del popolo scatenate; non si riconosceva più legge, non giustizia, non pudore. La Dea della ragione avea ormai preso il posto del Dio vivente, ed a lei immolar si dovevano migliaja di vittime in nome della umanità e della filantropia. I Preti furono a preferenza presi di mira, indi caricati di oltraggi, finalmente battuti, oppressi, assassinati. Molte città furono testimoni di scene deplorabili di barbarie e di atroci esecuzioni in cui la tirannia precipitava le sue vittime, di orribili corteggi nei quali si portavano in trionfo gli avvanzi di corpi umani grondanti di sangue, di giuochi spaventevoli in cui i cadaveri palpitanti servivano di divertimento e di spettacolo ai loro carnefici. Con incredibile odio furono ricerchi e perseguitati i ministri della Religione, e si amava pascersi a sazietà nelle loro torture: lo spirito di vertigine che invadeva quegli uomini ferocissimi, faceva riguardar la morte di un prete come un olocausto degno dell' infernale lor zelo: si sarebbe detto che questi infelici proscritti non venissero più riguardati come uomini, o piuttosto che i loro assassini avessero perduti tutti i sensi di umanità. Eran questi gli effetti di quelle pagine del Raynal, in cui i preti si consecravano all' odio ed al disprezzo, di quel sistema della natura in cui si eccitavano contro di loro tutt' i sarcasmi ed i più amari motteggi, di quei versi tanto conosciuti del Diderot, e di quei voti di Meslier, in cui questi eroi dell' umanità esponevano il loro desiderio di strangolare l' ultimo sovrano cogl' intestini dell' ultimo prete, ed in generale era questo l' inevitabile effetto di tanti scritti infernali, di tante violenti declamazioni, di tanti oltraggianti libelli, di tanti feroci eccitamenti, in cui i sacerdoti si caratterizzavano come pericolosi, intriganti, ciarlatani, nemici dell' umanità, contro i quali facea d' uopo *scagliarsi furiosamente*, giacchè la *ragione* voleva che fossero *oppressi* e *sterminati*. Finalmente, stanca la barbarie d' immolare più vittime, ed acciocchè d' altronde qualunque orma di Religione antica in Francia cessasse, col decreto dei 21 Aprile 1793 si comandò che tutt' i Preti fuori di Francia si deportassero. Qui le cose che seguirono furono orribili, e la relazione dei patimenti sofferti da quei ministri del Santuario offre atti incredibili della più inumana ferocia. Cacciati confusamente nelle infette secrete, si ricusava loro financo la sussistenza, erano invece condannati a dure fatiche, ed i custodi avevano l' ordine di far loro provare le più crudeli vessazioni. Così moltissimi perirono, e con supplizio più lento videro giungere alfine il termine di lor penosissima vita, gli altri furono infine cacciati nelle terre dell' Alemagna, dell' Italia, della Spagna, e dei Paesi Bassi; ivi furono accolti con quella ospitalità e riguardo che eran dovuti al loro carattere ed alla loro sventura. Il Papa accordò soccorsi a quelli che si eran rifugiati nei suoi stati, i Cardinali ed i Prelati offrirono loro un asilo nei loro palazzi; gli stessi atti di generosità furono ripetuti negli altri paesi; special-

mente poi in Inghilterra furono accolti colle più obbliganti maniere, ed il contegno, lo zelo, e la integrità di vita del Clero Francese contribuirono moltissimo in quella circostanza a dissipare alcuni pregiudizi, rendendo anche per via di fatto rispettabile agli occhi degl' Inglesi l'antica fede de' loro padri.

XVI. Febronio — Eybel.

E per ritornare all' immortal Pio VI, in mezzo alle orribili burasche di rivoluzione sfrenata che sconvolse il vasto reame di Francia, e che infiniti dolori soffrir fece a quel nobilissimo Clero, ebbe egli a combattere ancora collo spirito di scisma che sorgeva nel seno stesso della Cattolica Chiesa, e vicino alla sua Sede furibondo accoppiava nelle Italiche terre. Era ormai nel 1764 comparso in Germania un opera latina sotto il titolo: *Justini Febronii de statu praesenti Ecclesiae liber*, opera interamente conforme alle idee dei nuovi canonisti, i quali si davano tutta la premura di snaturare il governo della Chiesa, di distruggere l' autorità legittima della Santa Sede, e di rinnovare tutte le massime de' Protestanti contro le Ecclesiastiche autorità. L' autore vero di questo libro era Giovanni Nicola di Hontheim, Vescovo di Miriofita, e suffraganeo dell' Elettore di Treveri. Un' opera indigesta, tutta piena di contradizioni, scritta in pessimo stile, non avrebbe dovuto incontrar nel pubblico e procacciarsi proseliti, eppure non fu così: i nemici dell'autorità della Santa Sede essendosi a dismisura moltiplicati, avvenne che essi accolsero avidamente un libro che serviva loro come di manuale per sostenere il sistema dell' anarchia. Al contrario molti Vescovi nelle loro istruzioni pastorali gareggiarono nel proscrivere questo libro tanto sovversivo della ecclesiastica gerarchia; molti teologi, come Zaccaria, Froben, Zech, Feller ne mostrarono gli errori, e ne confutarono i princìpi, e Clemente XIII condannò l'infernal produzione con un breve diretto al Principe Clemente di Sassonia Vescovo di Ratisbona. Allora fu che l'Arcivescovo elettore di Treveri giunse col suo zelo ad illuminar Febronio e lo indusse a ritrattarsi, come infatti Monsignor di Honthcim nel 1 novembre 1778 presentò la sua ritrattazione divisa in diciassette articoli, nella quale confessò di esser caduto in errore, e pregava il Papa di aver riguardo al suo pentimento. Pio VI, come buon padre, accolse la ritrattazione di lui, e la pubblicò nel Concistoro del 6 dicembre 1778. Quindi a poco comparve un Commentario della ritrattazione scritto dallo stesso Autore, produzione abominevole, come chiamolla il suo Arcivescovo scrivendo a Pio VI, la quale sembrò di non avere avuto altro scopo se non quello di ritrattare o almeno di snervare la stessa ritrattazione. Con questo novello scritto Febronio dimostrò la sua mala fede, e diede motivo agli Pseudo-Canonisti di fortificarsi maggiormente nei divulgati princìpi e far prevalere una teologia ed un diritto canonico fondato sopra di alcune basi affatto nuove, e che più somigliavano alla istruzione dei Protestanti, che a quella delle scuole cattoliche.

Ed invero uno dei Canonisti Tedeschi i quali sostenevano i nuovi sistemi, antico professore di dritto canonico in Vienna, era il Signor Eybel. Costui, già noto per uno scritto da lui composto contro la confessione auricolare, condannato da Pio VI col breve *Mediator*, in quel tempo appunto in cui il Papa era aspettato in Vienna con religiosa impazienza, diede a luce una operetta col titolo: *quid est Papa?* Lo scopo che si propose era di minorare quell'anziosa premura dei popoli, e di suffogare quei preziosi sentimenti di rispetto verso la Santa Sede, e di venerazione pel Vicario di Gesù Cristo. Egli stoltamente sostenne essere la Chiesa una specie di repubblica, in cui il Papa esercitava le funzioni di presidente, esagerava al solito i diritti de' Vescovi e sosteneva non aver questi avuta una autorità minore a quella del Papa pel governo della Chiesa. Quanto sia stato stolto il sistema di Eybel e degli altri scrittoruzzi di quei tempi, chiaramente si scorge ad ogni pagina del nuovo testamento, allorchè Gesù Cristo volle stabilir la sua Chiesa. « Si parla enfaticamente, dice uno scrittore (1), dei diritti primitivi dei Vescovi; ma di quella unità inestimabile che forma il vero carattere della Chiesa di Gesù Cristo, di quell' unione che si consolida in proporzione dell' attaccamento professato al capo, e della buona intelligenza del primo Pastore co' suoi cooperatori, di tutto ciò sembra che non si faccia mai menzione. Intanto se da questa unione stretta col capo della Chiesa nasce il potere di ogni Vescovo in

(1) Memorie per servire alla storia del secolo decimottavo, *tom. 4. pag. 45.*

particolare, qual vantaggio non ne risulta pel sostegno, l'uniformità e la perpetuità della dottrina, dei costumi, e delle leggi? Quale strana confusione, e qual'incertezza vi sarebbe al contrario negli affari cristiani, se ogni Vescovo nella sua Diocesi fosse isolato, assoluto, indipendente; decidesse di tutto a suo talento, facesse dei regolamenti di disciplina, pronunciasse giudizii dottrinali, disponesse della liturgia, sistemasse i religiosi ora con un piano, ed ora con un altro, e dispensasse, o ricusasse a suo talento? Vi sarebbero tosto tante diverse Chiese quanti fossero i Vescovi; e questa bella e vasta società di Cristiani Cattolici, che abbraccia tutte le parti della terra, la stessa dappertutto, costante ovunque ed uniforme ne' suoi regolamenti generali, ne' suoi usi come nella sua dottrina, non diverrebbe se non che un corpo smembrato, senza moto uniforme, senza bellezza e senza regolarità nell'insieme. Il rappresentar dunque i Vescovi come indipendenti dai diritti della Sede Romana è lo stesso che avere una falsa cognizione dei diritti dei Vescovi medesimi. Quelle parole di *successori degli Apostoli*, *di pienezza della potestà Episcopale*, *di potestà Apostolica*, applicate indistintamente a tutti i Vescovi, hanno bisogno almeno di qualche spiegazione. Di qual Apostolo è successore tale o tal altro Vescovo in particolare? Sono stati forse Matteo, Giovanni o Andrea che hanno fondata la sua Chiesa? Tutto l'occidente non deve egli forse ripetere i suoi Vescovi, i suoi Preti e la sua Fede dalla Chiesa Romana, e dal suo Pontefice? Da questo luogo sono venuti, o mediatamente, o immediatamente i ministri della parola, che hanno sparsi i lumi dell'Evangelo fra i nostri antenati, e che hanno fondate le nostre chiese. E i successori di questi medesimi Vescovi vorrebbero diminuire l'autorità di quella Chiesa Madre a cui sono debitori della loro fede, del loro sacerdozio, e del loro carattere episcopale? Qual'odiosa ingratitudine! Guai a quei Cristiani che in materia di fede si unissero a qualche Vescovo, o a qualche sede episcopale in particolare, escludendo quella di Roma! Cosa mai sono divenuti i Vescovi d'Inghilterra, della Svezia, della Danimarca, e degli altri paesi usurpati dagli eretici degli ultimi secoli? Cosa mai sono divenute quelle famose Sedi d'Oriente, tanto celebri nei primi tempi della Chiesa, ed occupate da quei Dottori che sono ancora i luminari della Chiesa, da quei Martiri della fede, da quei sommi modelli di santità? L'errore è prevalso in queste Cattedre da cui non ascoltavasi altre volte che la pura verità. Ove sono attualmente le sedi fondate dai medesimi Apostoli? Il Cristianesimo è in quelle o distrutto, o travisato. Roma sola sussiste. Sono già scorsi diciotto secoli: la sua successione, e la sua dottrina si sono perpetuate senza alterazione. I flutti dell'errore hanno più volte urtata questa pietra: essa è rimasta sempre immobile. Per qual prodigio, malgrado le rivoluzioni degl'Imperii, le inondazioni dei barbari, gli sforzi dell'eresia, lo sfrenato assalto delle passioni, allorchè la sola instabilità delle cose umane sembrava dover annientare quest'antica sede, e interrompere questa successione, per qual prodigio questa sede e questa successione hanno trionfato di tanti ostacoli, e attraversati tanti secoli? Perchè è decretato in Cielo che le porte dell'Inferno non prevarranno contro questo edifizio inalzato dal Figlio di Dio medesimo ». A ragione dunque il libello di Eybel fu condannato da Pio VI col breve *Super soliditate* del 28 novembre 1786. Ivi il Pontefice Sommo mostrò per mezzo della tradizione l'autorità della Santa Sede riconosciuta ed invocata in ogni tempo; e richiamando egli al proposito le autorità uniformi degli universali Concilj, ed esponendo la dottrina stessa della Chiesa Gallicana che il Canonista invocava a suo favore, la quale nell'epoca medesima in cui aveva stabilita la dottrina de'quattro articoli del 1682 avea riconosciuta la primazia di onore e di giurisdizione concessa da Cristo al Pontefice Sommo, condannò il libro come contenente alcune proposizioni rispettivamente false, scandalose, temerarie, ingiuriose, tendenti a far nascere uno scisma, erronee, capaci d'indurre all'eresia, ed alcune altre già condannate dalla Chiesa. Dopo questa condanna l'autore fu esiliato, ed il libro fu proscritto anche dalla civile autorità, ma quindi a poco fu tradotto in francese e stampato a Parigi; i Protestanti godettero di questi attentati diretti contro dell'unità, ed i Cattolici nella ostinata professione di questi principi divennero ancor più tristi.

Come infatti, conformemente ai principi di Febronio e di Eybel, surse in Alemagna un piano di riforma che tendeva a promuovere ed effettuire uno scisma in quelle contrade. Servì di protesto a tale mozione la particolare giurisdi-

zione che da lunge tempo ivi esercitavano i nunzi inviati dalla Santa Sede, i quali in tempo di turbolenze e di sedizioni eccitati dai progressi del Luteranismo salvarono quelle Chiese da una totale distruzione. D'allora avean questi cominciato ad accordar le dispense dei matrimoni, per le quali in altri luoghi si ricorreva direttamente a Roma, e tale sistema, niente affatto contrario alla disciplina della Chiesa o ai decreti del concilio di Trento, continuò finchè la mania delle riforme che tormentava gli spiriti in Alemagna non fece immaginare che questa giurisdizione fosse una usurpazione sui diritti degli Ordinari. Allora Giuseppe II con un suo rescritto soppresse tale giurisdizione, ed i tre Arcivescovi Elettori, cioè quello di Colonia, di Magonza, e di Treveri, uniti all'Arcivescovo di Salzburgo incaricarono quattro lor deputati acciocchè avessero redatto un piano di riforma per le Chiese della Germania. Questi Deputati si riunirono in Ems e stesero ventitre articoli scismatici, i quali furono dappoi confermati dai quattro Arcivescovi committenti. Si ripetevano in questi articoli le solite cantilene di avere cioè i Vescovi avuto da Cristo il dritto illimitato di legare e di sciogliere in tutti i casi senza alcuna riserva, si voleva che i Religiosi non più dipendessero dai loro superiori regolari, si abolivano le nunziature ed il giuramento di obbedienza che i Vescovi erano soliti di dare al Pontefice Sommo; che se il Papa avesse ricusato di confermare i Vescovi, essi soggiungevano, che avrebbero trovati dei mezzi nell'antica disciplina per conservare il loro ufficio sotto la protezione dell'Imperatore. Queste novità scandalose eccitarono lo sdegno ed il santo zelo degli altri Vescovi della Germania, i quali si ricusarono di annuire alla confederazione religiosa di Ems, e l'Elettore di Baviera tra l'altro proibì che si fosse fatto alcun conto delle ordinanze, e volle che tutte le cose fossero restate nello stesso stato di prima. Intanto i quattro Arcivescovi cominciarono a mettere in esecuzione il loro piano, non cercando alcun indulto dalla Santa Sede, e dispensando, in fatto specialmente di matrimoni, ne'casi a quella riservati. Monsignor Bartolomeo Pacca, Arcivescovo di Damiata, e Nunzio in Colonia, il quale occupò dappoi onorate pagine nella storia di questi ultimi tempi, avvertì più volte i curati dell'Elettorato sugl'inconvenienti di una tale condotta. Ed in vero, se il Concilio di Trento avea dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avea addossato al Papa la facoltà di dispensarvi in certi casi, apparteneva ai soli Romani Pontefici di accordar queste dispense, e un tale dritto da altri usurpandosi era lo stesso che contradire alla decisione di un Concilio generale, e turbare la sicurezza dei matrimoni. Intanto Pio VI non trascurò alcun mezzo di richiamare alle antiche massime quei Principi della Chiesa; egli diresse a ciascun di loro dei brevi per convincerli di non lasciarsi sedurre dalle novità, e la sua carità l'obbligò a scrivere una voluminosa risposta, in cui, discusso le loro pretensioni, le dimostrò senza fondamento, ed ancora perniciose pe' terribili effetti che avrebbero nella Chiesa prodotto. Allora l'Arcivescovo di Treveri si dolse di essersi impegnato nella lega di Ems, domandò al Papa le sanatorie per le accordate dispense, e gl'induIti quinquennali per concederle in avvenire a nome della Santa Sede, quindi a poco seguito dall'Elettor di Magonza. Restarono soltanto ostinati nel loro primo divisamento l'Elettor di Colonia e l'Arcivescovo di Salzburgo, sebbene di lì a non molto le turbolenze del Brabanto, la morte di Giuseppe II e più di tutto la rivoluzione francese fece sventare la lega di Ems. I quattro Arcivescovi espiarono col saccheggio e colla perdita de'loro stati, delle lore sedi, e di ogni temporale giurisdizione le amarezze che avean cagionate alla Chiesa colle loro scismatiche pretensioni, e tempo venne in cui nell'esilio desiderarono quelle Nunziature, contro le quali avevano mostrato un ardore così sconsigliato.

XVII. Sinodo di Pistoja. — Bolla *Auctorem fidei*.

Ma quello che non sarebbesi aspettato giammai e che recò al grand'animo di Pio un immenso cordoglio, si fu il vedere quasi sotte gli stessi suoi occhi inalberato lo stendardo della religiosa rivolta. Monsignore Scipione Ricci, Vescovo di Pistoja e di Prato, uomo intraprendente, ambizioso, ed audace, formò l'infernale progetto d'introdurre in Italia, e specialmente nella pacifica Toscana quelle opinioni che avevano tanto agitato la Francia. Regnava allora in quel paese il gran-Duca Leopoldo, fratello di Giuseppe II il quale avendo avute li mandate dall'imperatore di difendere le stesse dottrine che egli avea introdotto in Germania, molto caldamente proteggeva le innovazioni che gli

suggeriva lo scaltro Vescovo di Pistoja. Da qui sorgevano frequenti circolari con cui si abolivano le confraternite, si diminuivano le processioni, s'imponeva a' Vescovi la qualità dei catechismi e dei libri da darsi a leggere ai fedeli, e niento si ometteva che avesse potuto diminuire la pompa e la maestà del divin culto. Egli stesso il Vescovo pubblicava scritti contro la divozione al sacro cuore di Gesù o contro le indulgenze, cambiava i riti, invertiva la disciplina sotto pretesto di ristabilire gli usi dell'antichità; teneva in sua casa delle conferenze contro la costituzione *Unigenitus*, ed encomiava le dottrine degli appellanti; che anzi, sempre più pazzamente riscaldandosi in queste faccende, stabiliva in Pistoja una stamperia unicamente destinata a riprodurre gli squarci dimenticati, le ciance satiriche, e le peggiori produzioni che avea dato a luce il Giansenismo. Pio VI scrisse invano a questo Vescovo per ridurlo al buon sentiero. Questi invece, orgoglioso e superbo, disprezzò la voce del supremo capo della Chiesa, e chiamati intorno a sè i più caldi difensori delle nuove dottrine che a dovizia ne somministrava la Università di Pavia, e specialmente il Professor Tamburini, convocò un sinodo de' suoi Preti, nel quale propose di esporre novelle determinazioni atte, come egli sosteneva, a riformare la Chiesa. Come infatti nel giorno diciotto di settembre 1786 si fece l'apertura del Sinodo di Pistoja in Toscana, nel quale Tamburini sosteneva la principale parte. Si cominciò a dire poter la Chiesa andar soggetta ad alcuni giorni di oscurità e di tenebre, copiandosi in questo l'errore degli appellanti di Francia, e che infatti in questi ultimi secoli si era sparsa una oscurità generale sulle verità principali della Religione, che formano la base della fede e della morale di Gesù Cristo; indi si adottavano i quattro articoli della dichiarazione del 1682; si ammettevano i sistemi di Bajo e di Quesnello sulla distinzione dei due stati, sulla doppia dilettazione, sulla qualità e natura del libero arbitrio dopo il peccato di origine. Si discendeva dipoi ad accogliere la dottrina dei Giansenisti sulla penitenza, e sulla giustificazione; e si ricusava la divozione al sacro Cuore di Gesù ed in generale a tutte le immagini. Finalmente si terminava col domandare al gran Duca l'abolizione degli sponsali, di alcuni impedimenti dirimenti del matrimonio, la soppressione delle mezze feste, la restrizione delle Parrocchie, l'approvazione di un piano di riforma pei regolari, e la convocazione di un Concilio nazionale.

Per ottenere questa ultima inchiesta di un Concilio nazionale, il quale però fosse stato di tale natura da esser del tutto consenziente ai sentimenti enunziati nel Concilio di Pistoja, conveniva che si fossero scandagliati gli altri Vescovi della Toscana, e Leopoldo, che moltocaldamente procedeva in queste faccende, anzi volenteroso alle insinuazioni del Ricci, e riunì in Firenze tutt'i Vescovi di Toscana. Si addusse a pretesto che dovevano essi preparar le materie pel Concilio nazionale; erano al numero di diciassette, cioè i tre Arcivescovi di Firenze, di Siena, o di Pisa col loro suffraganei, tra i quali due, cioè il Vescovo di Colle e quello di Chiusi, parteggiavano alla scoverta per le opinioni Pistojesi. Si affacciarono molto pretese, e vari progetti si misero in campo; si voleva riformare il Breviario ed il Messale, si voleva tradurre il rituale in lingua toscana, si voleva ordinare che i Curati prendessero precedenza sui Canonici, e che si fosse deciso che la giurisdizione di ciascun Vescovo in particolare si riconoscesse di dritto divino. Ma la maggior parte di quei Vescovi, molto devoti alla Santa Sede, e molto legati alla sana dottrina, non volle prender parte in una discussione, che sarebbe stata di scandalo pei fedeli, ed avrebbe somministrato occasione di querele e di discordie; sicchè dopo diciannove inutili sessioni nel giorno 5 di Giugno 1787 tutti si separarono senza aver nulla conchiuso. Leopoldo mostrò ai Prelati il suo dispiacere, lodò invece Monsignor di Pistoja, il quale peraltro fu con questo debolmente compensato dalle mortificazioni sofferte nella riunione dei Vescovi, e molto più per una sedizione che gli mossero contro gli abitanti di Prato, suoi Diocesani, i quali stanchi dal veder la guerra che il loro Vescovo faceva alle sacre immagini, avevano bruciato il trono di lui ed i libri che teneva nel palazzo e nel seminario conservati.

Intanto, non ostante che questa pruova fosse riuscita in fallo, pure dagli scrittori del partito, ed erano moltissimi, il Sinodo di Pistoja altamente celebravasi, ed il nome del Vescovo Ricci andava al cielo; gli atti del sinodo erano stampati e sparsi da per ogni parte, e le sue decisioni erano predicate in Italia come quelle di un Concilio universale. Allora Pio VI, per

mettere un argine a tanto male, istituì una congregazione di Cardinali e di Vescovi per manifestare il suo parere, invitò ancora il Ricci a produrre le sue ragioni, ed essendosi questi ricusato, adducendo per motivo lo stato cagionevole di sua salute, dopo matura discussione pubblicò nel giorno 28 di Agosto 1794 la bolla *Auctorem fidei* in cui furono condannate sotto a rispettivi titoli ottantacinque proposizioni estratte dagli atti e dai decreti del Sinodo. Sotto di esse furono condannate come ereticali, tra le quali quella copiata dagli appellanti di Francia, in cui si sosteneva: *in questi ultimi tempi essersi sparso un oscuramento generale su molte verità importanti della religione che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo.* Le altre proposizioni furono proscritte della stessa maniera sotto differenti titoli in quel modo appunto col quale erano state condannate in Vicleffo, in Lutero, in Bajo, in Giansenio, ed in Quesnello. Tanta era l'analogia che passava tra le massime del Vescovo di Pistoja, e di questi autori condannati, specialmente di quest'ultimo, il cui libro delle *Riflessioni morali*, egli chiamava *libro di oro.* Il Papa dichiarò inoltre che vi erano, oltre le ottantacinque proposizioni condannate, molte altre analoghe che manifestavano il disprezzo della dottrina e della disciplina della Chiesa, e specialmente un odio implacabile contro l'autorità dei Pontefici Sommi; rimproverava ai compilatori dei decreti alcune espressioni poco esatte risguardanti il mistero della Santissima Trinità, e tra l'altro li rampognava di aver inserito nei loro decreti di fede i quattro articoli del clero di Francia del 1682. Tale fu la celebre bolla, che emanò Pio VI contro il sinodo di Pistoja e le false dottrine di lui; i fedeli della stessa Toscana ne furono bene edificati e contenti, i Vescovi tutti del mondo applaudirono alla emanata decisione. Il solo Benedetto Solari, Vescovo di Noli negli stati di Genova, mostrò per la bolla una opposizione pubblica e formale, e vi scrisse contro, ma fu ampiamente confutato tra gli altri dall'esimio Cardinale Gerdil, sicchè la bolla *Auctorem fidei* è meritamente noverata tra le decisioni solide, luminose, ed infallibili, destinate a confondere l'errore, e mantenere nella sua purezza il sacro deposito della dottrina e della verità. In tal guisa sono ormai diciotto secoli, che tutti gli eretici e tutt'i settari sonosi scagliati contro la Chiesa Romana, ed hanno cospirato di distruggerla. *Haeretici*, diceva il sesto Concilio generale nell'articolo 4. *falsis criminationibus Romanam Ecclesiam, ac derogationum odiis insecuti sunt.* Ma essa senza altre armi che quello soltanto della Religione ne ha sempre trionfato. Era stato Gesù Cristo che le avea predetto che le porte dell'Inferno non sarebbero state giammai per prevalere contro di lei; ed a seconda di queste promesse la sua pietra è restata sempre immobile per sorreggerla e mantenerla, e gli errori sparsi nel mondo han servito di monumento perenne per attestar le vittorie che la Chiesa ha sempre riportato sui suoi nemici.

XVIII. La rivoluzione di Francia si propaga in Italia. Pace di Tolentino.

Restava a Pio VI un ultimo cimento a soffrire, che avesse preso di mira direttamente il suo stato e la sua sacra persona. Sembrava che questo Eroe fosse stato dal cielo destinato a provar nella sua persona le vicende tutte dell'avversa fortuna. Gli avvenimenti di Francia avevano a preferenza disgustato e sommamente afflitto il suo cuore; quell'uccidersi i Sacerdoti, quel disprezzarsi ogni legge, quel rinunziarsi pubblicamente alla fede per sostituirvi un colto iniquo, crudele e sacrilego, erano esempi ben tristi in tanta effervescenza di spiriti. Il nome magico di repubblica avea pur riscaldati i cervelli Italiani, e si temevano fortissime conseguenze; sebbene, essendo quelli repressi dalle leggi, e contenuti dall'onore, non avrebbero prodotti cangiamenti d'importanza senza il positivo intervento del forestiero. Forse se in mezzo ai massacri si fosse lasciata la Francia laniarsi da se stessa, l'Europa si sarebbe risparmiata tanti dolori e tanto sangue. Ma la casa d'Austria ed i Borboni, sul motivo di vendicare la morte del re, e di opporre un argine al torrente rivoluzionario, avendo mossi i loro grossi eserciti, tanto bastò per eccitare l'orgoglio dei Francesi. I quali ristrettisi insieme pel comune pericolo, uscirono disperati fuori dei lor confini, ed investirono le potenze straniere con tale impeto ed ordine, che i sovrani ne furono spaventati, e le armi della repubblica restarono dapertutto vittoriose. Un giovine italiano, Corso di nazione e di carattere, tolse l'incarico di sconvolgere la sua patria; istruito nella storia antica ed in quella del suo

secolo, abile politico, esatto calcolatore, ed animoso guerriero, Napoleone Buonaparte nella età di anni ventisei alla testa di un esercito povero ed esaltato, animoso si gettò sull'Italia, innalzò le speranze di tutti, e coi segreti maneggi delle sette, e col suo forte brando riportò in breve tempo luminosissime vittorie. I generali Tedeschi ed italiani ne restarono storditi, i grossi eserciti Austriaci e Piemontesi, furono dispersi, Devins, Beaulieu, Wurmser, Alvinzi, Colli, capitani di grandissima rinomanza furono tutti debellati da lui, ed il mondo attonito vide nell'anno 1796 il vincitor Bonaparte con un esercito sprovvisto e non grosso aver superato in breve tempo monti difficilissimi, varcato grossi e profondi fiumi, acquistatosi il dominio di una parte d'Italia, ed apertosi la strada alla conquista dell'altra, in se convertire gli occhi di tutti gli uomini di quella età. In tale stato di cose, il Pontefice Sommo trovavasi nella più difficile posizione. Gli era ben noto l'odio che i reggitori di Francia avevano per lui sotto il doppio rapporto di capo della Chiesa, e di Sovrano temporale, e quest'odio cresceva a misura che in quel paese prevaleva l'empietà e l'anarchia. Sin dal principio della rivoluzione gli era stato tolto Avignone ed il contado, dominio della Chiesa; già la sua persona erasi renduta segno alle declamazioni e calunnie, specialmente dopo il fatto di Ugo Basville, segretario della legazione Francese in Napoli, il quale condottosi a Roma, e mostrandosi molto imprudente per la sua condotta e pei discorsi patriottici che faceva, era stato a furia di popolo massacrato. Quand'ecco avvenute le prime vittorie dei Francesi in Italia, all'improvviso una divisione di quei soldati invase armata mano il Bolognese. Mandò il Papa nunzi di pace presso Buonaparte, generale supremo, ed a stento ottenne un armistizio da ratificarsi a Parigi; imponeva quest'armistizio che il Papa avesse pagato quindici milioni di lire, ed avesse ceduto i più bei quadri e le statue più famose. Si estrasse infatti da Castel Santangelo il tesoro, si domandò l'argenteria alle Chiese per accumulare i milioni, somma considerabile per uno stato povero e senza commercio. Eppure il Direttorio non ne fu contento, ed invece superbamente richiese che il Papa avesse confessato di essersi ingannato, ed avesse rivocato tutt'i suoi brevi sulla costituzione civile del Clero; ma essendo questo un sacrificio, cui il Papa non poteva affatto annuire, animosamente rispose, che nè la religione, nè la buona fede gli permettevano di accettare in conto alcuno le proposte condizioni. Così passava l'anno 1796.

Sopraggiunse l'anno 1797 allorchè un incidente diede motivo che non più si trattasse di armistizio, ma bentosto la guerra scoppiasse tra Francia a Roma. Il Cardinale Busca, Segretario di Stato scriveva a Vienna, e manifestava apertamente nelle sue lettere la sua poca deferenza pel governo francese, e la sua speranza nel veder l'Austria vincitrice correre alla salvezza di Roma; queste lettere furono intercettate, ed il generale Francese, togliendo da questo il pretesto di eseguire ciò che ardentemente desiderava, senz'altro indugio nel giorno primo di febbraio dichiarò rotto l'armistizio, e proclamò la guerra. Allora l'esercito francese si avanzò a grosse giornate alla volta di Roma; già occupava Imola, Forlì, Cesena, tutta la Romagna, il Ducato di Urbino, e la Marca d'Ancona, già s'impadroniva di Loreto, e saccheggiava la santa Casa, ricetto dei pellegrini, già accennava alla stessa Capitale, e la credeva sicura sua preda, allorchè il Generale in capo avendo avuto notizia che l'Austria ingrossava di nuovo e minacciavalo nella superiore parte d'Italia, propose trattative di pace, le quali peraltro furono ancor più amare della guerra istessa. Obbligavasi il Papa, in vigor del trattato, il quale fu detto pace di Tolentino, di pagare trentuno milioni di lire, di somministrare mille e seicento cavalli equipaggiati, di accordare alla famiglia Basville una pensione, di cedere le legazioni di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, e di ricevere in Ancona una guarnigione francese. Questo trattato nel mentre assicurava il Papa del possedimento di gran parte dei suoi stati, gli accresceva l'imbarazzo, giacchè la difficoltà di esigger le somme lo esponeva alle declamazioni ed ai motteggi di un popolo, il quale e perchè vedevasi più gravato, e perchè le massime francesi avevano ormai cominciato a fargli perdere il cervello, diveniva giornalmente più insolente ed audace. Allora fu che il gran Papa, ormai inoltrato negli anni, ed oppresso da tutte le parti da così gravi sciagure, fu attaccato da forte malattia, dalla quale non si ristabilì se non per divenir vittima di più grandi aventure, e per continuare più lungamente il suo doloroso martirio.

XIX. Morte di Pio VI.

Intanto le nuove schiere dell'Austria furono facilmente dissipate dal General Buonaparte, ed il Direttorio di Francia veggendosi ormai libero da questo freno, cominciò di nuovo ad insidiar la pace del capo della Chiesa. Segreti agenti eccitavano le sedizioni Romane; Giuseppe Buonaparte, fratello del Generale e ministro di Francia in Roma, proteggeva coll'autorità sua i sediziosi e ribaldi; i patriotti Romani sostenuti raddoppiavano l'ardire a misura che il governo maggiore condiscendenza mostrava; sicchè in breve tempo la licenza giunse a segno di prorompere in manifesta insurrezione. Il Pontificio governo mandò le sue milizie per sedarla, vi fu ostinata resistenza alla pubblica forza; si venne alle mani, combattendosi ostinatamente nello stesso palazzo dell'Ambasciatore di Francia, ed il generale francese Dupbot, chiaro in guerra, gettatosi da forsennato in mezzo alla mischia, e colpito da una palla, poco stante morì. Allora i clamori del Direttorio andarono al cielo, si accusava il Pontificio governo di tradimento e si caricava di nere calunnie e di oltraggi schifosi: eran pretesti, coi quali voleva colorirsi la guerra. Come infatti nel febbraio del 1797 il generale Berthier prese il comando delle milizie francesi che erano in Ancona, e si diresse alla volta di Roma. Ivi giunto, colla solita violenza fece sentire al Pontefice che il popolo Romano aveaormai ripresa la sua sovranità; indi proclamò la repubblica e dichiarò abolito il Pontificio governo. Si fece credere al Pontefice che toltogli il temporale governo, avrebbe continuato a reggere in Roma la Chiesa universale, ma non fu così. Per tema che la presenza del Pontefice fosse stata di ostacolo allo stabilimento della novella repubblica, si comandò che il Pontefice fosse menato via da Roma. Era la notte del 19 al 20 febbraio 1798, torbida e burrascosa, allorchè il Pontefice fu posto in vettura e soldatescamente condotto a forza fuori di Roma; il vecchio sventurato obbediva alla forza, ed invano stendeva le sue mani tremanti verso la cupola di S. Pietro che non doveva vedere mai più. Prese la strada di Viterbo, indi incamminossi alla volta di Toscana, e giunto a Siena prese alloggio nel Convento dei Padri Agostiniani. Ivi successe un gran tremuoto, e poco mancò che non restasse sepolto sotto le macerie della stanza ov'egli abitava; da Siena fu il santo Padre trasportato nella Certosa presso Firenze; ivi ricevette i sentimenti di cordoglio e di dolore dal fedelissimo Clero di Francia rifuggiato in Inghilterra, ed il breve che il Pontefice gl'indirizzò di risposta ricordava la maschia eloquenza di S. Leone, e l'unzione penetrante di S. Gregorio.

Seguirono tempi ognora più tristi, Napoleone era partito per l'Egitto, e le Italiche contrade erano coverte di milizie Russe, Austriache, e Francesi; quivi le tre feroci razze ricominciavano a lacerarsi. Gli eserciti Austro-Russi vinsero in diverse giornate i Francesi, ed il Direttorio considerando che la custodia dell'illustre prigioniero diveniva più difficile ed incomoda, e che poteva altresì impacciare le operazioni militari, diede ordine che il Sommo Pontefice fosse menato nelle Francesi terre. Ed ecco che il venerabile Pio, sommamente peggiorato in salute per una fortissima paralisi sopraggiuntagli in una gamba, semivivo fu trascinato in Francia. Era quello il momento in cui doveva consumarsi il grande olocausto; correva il 30 maggio 1799 allorchè egli giunse a Briançon, ove fu alloggiato in una casa povera ed incomoda, ma la pena che egli provava era un nulla in paragone del cordoglio che gli si recò separandolo dai fedeli compagni della sua disgrazia. I Prelati Caracciolo, Spina, e Marozzo, i Padri Baldassare e Pio di Piacenza ed alcuni altri del suo seguito furono trasportati sotto scorta a Grenoble. Il santo Padre ricevette un novello ordine di essere trasferito a Valenza nel Delfinato; invano i medici esposero il pessimo stato di sua salute; bisognò partire. Fu condotto per Embrun e Gap a Grenoble, ove fu consolato per essergli stati restituiti i suoi antichi compagni ed amici; arrivò finalmente in Valenza nel giorno 14 di luglio, e fu alloggiato in cittadella nell'appartamento del governatore. Quindi a poco un altro ordine del Direttorio comandava che fosse trasportato a Digione, ma la vita del gran Pontefice era ormai giunta al suo termine. Nel giorno 19 di Agosto fu assalito da un vomito che lo ridusse agli estremi e lo tolse dai sensi: riavutosi per poco, domandò i Santissimi Sacramenti, che gli furono amministrati da Monsignor Spina Arcivescovo di Corinto; fece la sua professione di fede, pregò per la Chiesa e pei suoi nemici, e nel giorno diciannove agosto 1799 passò agli

eterni riposi ie età di ottantun anni, otto mesi, e dieci giorei. Questa fine ebbe Pio VI, Pontefice d'immortale memoria, vittima degl'intrighi di Sovrani ingaonati, e dol furore di popoli inferociti. Egli regnò veetiquattro aooi, sei mesi, e quattordici giorni; creò settantadue Cardinali, tra quali la maggior parte era di un merito distintissimo; fu perfetto modello di gran Sovrano, avendo mirabilmente accoppiato nella sua persoea dignità maestosa ed affabilità squisita e cortese, alle quali doti dell'animo aggiunse una giusta amministrazione, una condotta costaetemente regolare; e negli ultimi eventi di sua vita diede le più belle pruove di moderazione, di coraggio, e di cristiaea rassegnazione. La sua spoglia mortale rimase ie Valenza, e quando si qeietarono le cose, e seguì la pace del contieente, a richiesta del nipote fu trasferita in Roma, ove dopo tre giorei di solenni esequie, fu seppelita nel sepolcro dei predecessori Poetefici.

XX. Scrittori Ecclesiastici. — S. Alfooso de Liguori.

Avendo noi detto abbastanza della incredulità che formò come il carattere di questo secolo, e di coloro che ne furono i corifei, e dovendo or dire degli Scrittori che la Chiesa e la Religione difesero contro gli assalti dei suoi nemici, cominciamo da uo nome troppo caro al nostro cuore, dal quale ed il nostro regno novello splendore, e la Chiesa novelli operai, e tutti insieme i direttori delle anime novelli mezzi acquistarono per menodurre gli altri nelle vie del Cielo. Fu questi S. Alfonso de Liguori, nato in Napoli da nobil legnaggio nel 1696, il quale fin da primi suoi anni mostrò grande inolinazione alla pietà e molto impegno allo studio, sicchè dedicato quindi al foro dai suoi maggiori, giunse ie breve tempo in moltissima rinomanza. Ma Iddio avea disposto, che il caso iesspettato della perdita di una lite per quella parte che Alfonso credeva evidentemente giusta, gli fosse stato di spinta a fargli siffattamente abborrire il moodo, che eel 1722 si risolvette di abbracciare lo stato ecclesiastico; e tanto eseguì noe ostante le ripugnanze del suo genitore. Si addisse allora allo studio della teologia, accoppiando a questo la preghiera, la penitenza, e l'esercizio di tutte le virtù analoghe al suo ministero; indi ordinato Sacerdote, si ascrisse alla Coegregazione di Propaganda, e cominciò in diverse parti del Regno a predicare con grandissimo frutto la parola di Dio. Allora egli coeobbe che eravi grao parte di popolo affatto ignoraete delle cose necessarie alla eterna salvezza, e volendo perpetuar nella Chiesa una società di Sacerdoti zelanti, i quali si avosser tolto il nobilissimo incarico di spezzare il pane della divina parola, specialmeete agli uomini delle campagne nelle sacre missioei, eresse nel 1732 nel Romitorio di Santa Maria a Scala la Congregazione dei Missionari sotto il titolo del Santissimo Redentore. Infioite furono le opposizioni che suscitogli l'ioferno per impedire un'opera così santa, ma il Liguori ne trionfò colla sua costanza e coll'iovitto suo zelo. La novella Congregazione fu approvata dalla Santa Sede, e beetosto si vide diffusa non solo in questo Regno, ma ancora negli stati della Chiesa, ed ora, scorso appeea un secolo dalla sua istituzione, si vede questo albero florido e vigoroso estendere i suoi rami benefici in tutto il mondo. È certamente un'opera grandiosa e proficua il propagare la fede presso i barbari ed iofedeli; si corrisponde io tal modo alle mire di Dio, il quale vuole che tutti *gli* uomini sieeo salvi, e che arrivino alla cognizione della verità, ma non è meno proficuo mantener salda questa fede tra gli stessi credenti, istruirli, scuoterli, santificarli, a maggior perfezioee condurli; è questo lo scopo delle nostre missioei, scopo nobilissimo, che non si potrebbe mai tanto lodare che noe meriti molto di più. Intanto il nostro instancabile missionario era chiamato da Clemeete XIII alla cura Episcopale, ed Egli tutto umile e penitente non volendo lasciare la sua opera prediletta delle missioni, sulle prime ripugnava, quindi all'espresso comando del Pontefice Sommo finalmente ubbidì. E non seeza speciale tratto di divina Provvideoza ciò avveeee, giacchè il Liguori consecrato Vescovo di S. Agata dei Goti, mostrandosi sempre assiduo alla predicazione e sempre intento ad esortare, ad istruire il suo clero, ed a visitare il suo gregge, si rese il vero modello del vigilante Pastore. Finalmente nel mese di luglio del 1775, estenuato dalle fatiche, ottenne da Pio VI di rieunciare alla sua sede, e ritiratosi nella sua Congregazione in Nocera dei Pagani, ivi dopo aver menati gli ultimi anni di sua vita oel raccoglimento e nella orazione, stretto al petto il Crocifisso e l'immagine di Maria Santissima

placidamente morì nel giorno primo di agosto 1787 in età di novant'anni, mesi dieci, e cinque giorni. Pio VI nel 4 maggio 1796 lo dichiarò Venerabile, e nel 6 settembre del 1816 Pio VII promulgò il decreto di sua beatificazione, e siccome Iddio con novelli prodigi volle illustrare questo suo servo, il Pontefice Gregorio XVI con solenne decreto del 29 maggio 1839 lo ascrisse nel numero dei Santi.

Sembra incredibile come mai in mezzo a così laboriose fatiche e sparsi sudori, il pio fondatore abbia potuto trovare il tempo onde comporre tante opere. Le principali sono le seguenti: Dissertazione sull'uso moderato della opinione probabile 1754. *Theologia moralis per appendices in medullam* R. P. H. Busembaum, 1755, la quale opera fu dedicata all'immortal Pontefice Benedetto XIV, e questi con sua lettera del 15 luglio 1755 molto se ne compiacque manifestandogli la sua approvazione in questi termini: « Noi la ringraziamo del regalo, ed avendo data una scorsa al libro della sua morale, l'abbiamo trovato pieno di buone notizie, ed ella può restare sicura del gradimento universale, e della pubblica utilità ». In questa opera S. Alfonso sviluppò il suo sistema sul probabilismo che egli sostenne con alcune modificazioni, e che abbracciato avea per sincera convinzione, e dopo lunga esperienza. Fu combattuto dal P. Patuzzi Domenicano con una dissertazione intitolata: *La causa del probabilismo riprodotta*, alla quale il Liguori rispose con l'apologia della sua dissertazione 1765. Ma la Santa Sede, a cui appartiene decidere simili controversie, lasciando a ciascuna delle due parti piena libertà di opinare in simili materie, dichiarò non meritare la dottrina del Santo censura alcuna, sicchè anche nella divergenza di alcune opinioni morali, l'Ordine Domenicano, nel massimo devoto rispetto verso di un Santo così insigne, vera gloria del nostro regno e di tutta insieme la Cattolica Chiesa, non ha cessato giammai di manifestare i suoi riguardi e la sua sincera stima verso i degni e laboriosi figli di lui. Il gran Santo scrisse pure, *il Directorium ordinandorum*, 1758. *Institutio Catechistica ad populum in praecepta Decalogi* 1768, le opere dommatiche contro gli eretici 1770, l'istoria di tutte le eresie con la loro confutazione 1773, la Vittoria dei martiri 1777, la Scelta di argomenti per la predicazione 1779, *Praxis Confessarii* 1781, la vera sposa di Gesù Cristo, ovvero la santa Religiosa 1781, i Discorsi morali per tutte le Domeniche dell'anno 1782, la Verità della fede, ovvero la Confutazione dei materialisti, dei deisti, e dei settari 1781, *Homo Apostolicus institutus ad audiendas confessiones* 1782, le Glorie di Maria 1784, gli opuscoli Spirituali e le visite del SS. Sacramento 1785, ed altre opere di minor momento, ma tutte coll'impronta della più soda pietà.

XXI. Controvertisti.

Vi furono, oltre il Santo di cui finora abbiam tenuto parola, molti insigni Scrittori i quali in ogni ramo di sacra letteratura ominentemente si distinsero nel secolo decimottavo; noi ne sceglieremo i principali. E per ciò che risguarda i comenti sulle divine scritture furon chiari Agostino Calmet, Benedettino di Saint-Vannes, ed Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze. Il primo di questi diede a luce il suo celebre comentario letterale in 23 volumi in quarto, arricchito di erudite dissertazioni. Con molta critica il dottissimo autore notò le discrepanze delle versioni antiche e del testo ebraico, ricercò dapertutto il senso letterale, e procurò di sciogliere le difficoltà storiche, cronologiche, geografiche, e critiche che s'incontravano in tutt'i libri del sacro testo così dell'antico come del nuovo testamento, sicchè i comentari di così insigne autore sono stati dagli eruditi meritamente tenuti come l'opera più pregevole che si abbia in questa parte. Il secondo si distinse per la sua versione Italiana dell'uno e dell'altro testamento; ed invero nei mentre il Sacy erasi molto distinto in Francia per la sua versione, attesa l'eleganza e la chiarezza dello stile, e l'opportunità delle riflessioni che accompagnavano in corrispondenti note il sacro testo, desideravasi che vi fosse stato alcuno che lo stesso avesse fatto per l'Italia; tanto più che tra le diverse traduzioni italiane quella del Diodati che andava per le mani di tutti, era non poco infetta perchè scritta da un Calvinista ad uso del calvinistico partito, e sebbene avesse avuto il pregio della chiarezza, facilità ed eleganza, ora pure infedele in vari luoghi, attesochè l'autore alle parole oscure del testo non ebbe difficoltà di aggiungerne altre a modo suo, e nei passi che poteano dare qualche peso alle opinioni controverse, erasi studiato di trovar

quelle parole, quelle espressioni, e quel giro di orazione, che poteva maggiormente servire ai suoi sentimenti. Or questo vuoto che trovavasi presso ai popoli d'Italia venne a riempirsi dall'elegante Monsignor Martini, e nel suo stile piano, facile e scorrevole tradusse molto utilmente gl'ispirati libri, aggiungendovi inoltre alcune brevi annotazioni colle quali rese più agevole e chiara l'intelligenza del sacro testo.

Che se la Teologia ebbe in quel secolo un doppio attacco, col quale ed invertir si voleva l'ordine della Ecclesiastica gerarchia col più sacri dritti della Chiesa, e tutta intiera la Religione attaccavasi nei suoi fondamenti, sorsero Scrittori di sommo grido e di grande ingegno dotati che e la Religione e i dritti suoi validamente difesero. Il primo tra questi fu il celebre Tommaso Mamachie, dell'ordine dei Predicatori, Maestro del Sacro Apostolico Palazzo; il quale vivace, zelante, dotato di una memoria felicissima, e di grande facilità nello scrivere, molte opere diede a luce e tutte di merito distintissimo. Scrisse con moltissima erudizione delle Origini ed antichità Cristiane e sugli annali del suo ordine, prese parte a tutte le più clamorose quistioni del suo tempo, e Pio VI si giovò moltissimo dei suoi consigli e della sua penna, e siccome era molto in voga non pure in Europa ma perfin nella Italia la legge sulle mani morte, specificandosi con tal nome ingiuste tutti i sacri stabilimenti, e le dottrine Febroniane guadagnavano giornalmente satelliti, egli la legge che pubblicavasi mostrò ingiusta e nociva nella sua dissertazione data a luce nel 1769 sul diritto della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali, e nel 1776 con un'altra opera *de ratione regendae Christianae reipublicae, deque legitima Romani Pontificis auctoritate*, vittoriosamente confutò Febronio e ridusse al silenzio i seguaci di lui. Eguale al Mamachie per la vastità di erudizione, per la esattezza di critica, e per la profondità del sapere fu il Gesuita Francesco Antonio Zaccaria, il quale combattette sulla medesima arena, e fu egualmente zelante a difendere i diritti della Santa Sede. Oltre tante sue opere di Ecclesiastica erudizione, il Zaccaria molto si distinse pel suo Anti-Febronio, dato a luce in due volumi in quarto nel 1768 in cui imprese a confutar gli errori dello Pseudo-teologo Tedesco, e siccome uno dei difensori del Febronio avea procurato di difenderlo nel suo *Teodorus a Palude Zaccaria*, egli vi rispose con un'altra opera scritta in latino, ed in quattro volumi in ottavo divisa, che ebbe per titolo *Anti-Febronius vindicatus*. Il Zaccaria era stato Bibliotecario del Duca di Modena, e successore in tale uffizio al gran Muratori, indi erasi portato a Pistoja ed a Torino; fu infine chiamato in Roma da Pio VI, il quale si servì più volte di questo Scrittore per rispondere ai nemici della Santa Sede, ed essendo stato eletto a Professore di Storia Ecclesiastica alla Sapienza cooperossi col Mamachie, col Cuccagni e col Marchetti alla compilazione del giornale ecclesiastico di Roma; opera pregevolissima, nella quale i difensori della Santa Sede riunirono i loro sforzi per opporsi tutti insieme alle Notizie Ecclesiastiche di Vienna, agli Annali Ecclesiastici di Firenze, ed al Giornale letterario di Milano i quali, scritti erano allor compilati a seconda delle idee che dominavano in quelle capitali. A questi due sommi Scrittori si aggiungano altri due, i quali sebbene non arrivino a tant'altezza, pure anche essi con dotti volumi gli attaccati diritti difesero della Romana Chiesa. Tali furono Giovanni Antonio Bianchi, Religioso Francescano di Lucca, il quale, oltre moltissime opere di poesia e di letteratura da lui composte, diede a luce una confutazione di Giannone, divisa in cinque volumi in quarto col titolo: *della Potestà e della disciplina della Chiesa trattati due*, e Gian-Vincenzo Bolgeni, Gesuita, il quale molte opere dottamente scrisse contro i recenti errori. Egli infatti colla sua dotta opera sui fatti dogmatici pose in vero lume l'ubbidienza interna ed esterna che prestar debbesi ai decreti apostolici, e tolse di mezzo tutti i cavilli ed i vani sutterfugi con i quali il partito giansenistico rafforzavasi per giustificare le sue criminose sedizioni. Scrisse ancora sull'Episcopato, e nella confutazione degli opuscoli di Eybel sempreppiù raffermò la pienezza del Pontificio potere e la somma autorità del Pontefice Romano su tutti gli altri Vescovi del Cattolico mondo. Finalmente colle varie risposte al Tamburini, al Guadagnini, e collo esame del libro da quello composto sulla vera idea della Santa Sede dimostrò quanto stoltamente argomentavano quei Dottori, i quali essendo nemici della dignità romana, credevano, insensati, di poter innalzare la loro grandezza sulle rovine di quella.

XXII. Apologisti ed altri Teologi.

E siccome il torrente dell'empietà e della miscredenza straripava da tutte le parti a danno della fede e della morale, i dottori cattolici con novelle e dotte apologie dimostrarono con maggiore evidenza quella Religione che cercavasi di opprimere e conculcare. Quale forza di ragionare, quale logica viva e stringente, accoppiata ad ordine ed a nitidezza d'idee non che a chiarezza di stile non ci presenta il Canonico di Parigi Niccolò Silvestro Bergier nelle tante opere che scrisse contro ai moderni increduli! Il Deismo confutato da se stesso contro l'Emilio di Rousseau, la certezza delle pruove del Cristianesimo contro l'esame critico degli Apologisti della Religione, attribuito a Freret; la Risposta ai consigli ragionevoli del Voltaire, l'Esame del Materialismo, e l'Apologia della Religione Cristiana, ed altre opere e gl'infiniti suoi articoli scritti sulla enciclopedia metodica ridussero in polvere le vane obbiezioni dei libertini filosofi, presentarono in luminoso aspetto le verità della Religione, e procurarono al celebre autore un posto ben distinto tra gli apologisti di lei. Nè men valida difesa apportò ai sacri dogmi della fede il Domenicano Antonio Valsecchi, rinomato professor di Padova, e grande oratore de'tempi suoi. Nelle sue opere si occupò soprattutto a respingere gli attacchi dei moderni increduli, e vi riuscì bellamente. Imperocchè, avvezzo alle scolastiche disquisizioni, di acuto ingegno dotato, di vasta erudizione e di soda eloquenza giunse a scoprir gli errori dei moderni orgogliosi filosofi, e dopo averne combattuti i sentimenti, riuscì ad assodare i fondamenti della Religione ed a farla trionfare degli assalti dei suoi nemici. Tutto ciò egli eseguì nelle diverse sue opere, come in quella: *Dei fondamenti della Religione e delle sorgenti dell'empietà*, nell'altra che ebbe per titolo *la Religione vittoriosa*, ed in una ultima che scrisse nel 1787 *sulla verità della Chiesa Cattolica.*

Ma lo scrittore più rinomato, il teologo più insigne, il controversista più energico e profondo fu Giacinto Sigismondo Gerdil, religioso Bernabita, e Cardinale di Santa Chiesa. Era egli nato in Savoja nel 1718 ed illustre pei suoi rari talenti e per la santità della vita, fu successivamente professore di Teologia in Torino, precettore del Principe del Piemonte, il figlio di Vittorio Amedeo III Re di Sardegna, Vescovo di Dybonne, e finalmente, chiamato in Roma, fu nel 1777 creato Cardinale, e Prefetto dell'Indice e di Propaganda. La sua pietà, la sua saggezza, la sua parsimonia e la sua condotta sempre uguale lo fecero degno del rispetto generale, e i due Pontefici Sommi Pio VI e Pio VII lo consultarono e lo adoprarono nelle più critiche circostanze. Metafisico, matematico, controversista, teologo, moralista, filosofo, era versato in tutte le scienze e scriveva benissimo in italiano, in latino, ed in francese. Nemico di ogni intrigo, conosceva solo il suo oratorio ed i suoi libri; nello scrivere mostrò sempre moderazione e saggia circospezione, ed anche nel combatter gli errori fu moderato e benigno cogli uomini, andando solo in cerca della verità; sicchè il Gerdil per le egregie doti di mente e di cuore si può risguardare a ragione come il luminare della Chiesa de' suoi tempi. Egli scrisse gran numero di opere, le quali furono prima stampate separatamente, indi tutte unite in edizione più completa furon date a luce nel 1806 dal P. Fontana, generale dei Bernabiti, ed amico del Cardinale. Egli difese in queste opere la vera forma della ecclesiastica gerarchia, sostenne e rassodò i dritti del principato apostolico nel Romano Pontefice, e distrusse i vani libercoli dei difensori del Sinodo di Pistoja, e le futili distinzioni del giansenistico partito. E che diremo di un così illustre scrittore, allorchè venn' egli alle mani colla moderna incredulità? il Collins, il Rousseau, il Raynal ed altri, caddero sconfitti a fronte delle sue irresistibili impugnazioni. Se il Locke muove dubbi sulla immaterialità dell'anima umana, egli mostra l'impossibilità della materia pensante, e siccome era grande nell'universale il nome e l'autorità del suo avversario egli scopre tanti altri errori del già rinomato maestro, e li mette in chiara e ben distinta veduta. La matefisica, la geometria, la fisica, la storia, e la dottrina degli antichi filosofi, tutto rivolge ad uso della buona teologia, e con queste armi sempre più dimostra i caratteri della vera religione e rassoda i fondamenti della fede. Insomma il Gerdil fu il vero atleta del Cristianesimo, il più solido, il più adatto difensore della Cattolica Chiesa in questi ultimi tempi, ed un perfetto esemplare da prestare ai moderni teologi il vero metodo di ragionar con successo coi molti scrittori i quali oggigiorno inso-

lentiscono contro le verità della fede. E per terminare a dir dei teologi del secolo decimottavo, chiuderem questo articolo col far distinta ed onerata memoria di due Sommi Teologi della scuola Agostiniana. Essi sono il Noria ed il Berti; il primo de' quali, nato in Verona, e Cardinale della Santa Chiesa non fu teologo soltanto, ma anche erudito, antiquario, e critico; egli si rese celebre per la sua istoria Pelagiana, per la sua dissertazione istorica sul quinto concilio generale, e per altre opere e dissertazioni; il secondo, nato in Toscana si rese illustre per un corso di teologia da lui stampato: *De Theologicis disciplinis*, per una Storia Ecclesiastica divisa in sette volumi, di cui in seguito scrisse il *Breviarium*. Fu criticato da alcuni Prelati Francesi, come infetto di Giansenismo, ma egli rispose loro con un trattato latino intitolato: *il sistema Agostiniano sulla grazia, vendicato dall'ingiusta accusa dell'errore di bajanismo e di giansenismo*; acciocchè le opere del dotto Agostiniano, anzichè infette di errore sono state meritamente giudicate dall'universale come eccellenti in fatto di buona dottrina e di solida teologia.

XXIII. Scrittori di antichità Cristiane.

Ma oltre le teologiche cose, i dotti che fiorirono in questo secolo e che impresero con appositi volumi a difendere la Religione, attesero puranco a scrutinare le cose della sacra antichità, ad illustrare quei remoti secoli della Chiesa, ed a rispondere agli argomenti degli avversari i quali giammai non rifinivano di esclamare essersi ormai la Chiesa allontanata dai felici suoi tempi. I primi i quali molto si distinsero in questo arringo furono i dotti Benedettini della Congregazione di S. Mauro, i quali ebbero il forte impulso dal P. Giovanni Mabillon, nato a Mouzon nel 1632. Questi introdusse tra suoi il gusto della critica e della erudizione, e l'abitudine dell'occupazione e delle ricerche. Ebbe controversia col celebre Abbate di Rancé istitutore dei monaci della Trappa, il quale a torto sosteneva doversi i monaci contentar soltanto della contemplazione e degli esercizi di pietà, e non doversi affatto curare delle letterarie cose. Il Mabillon sostenne la tesi contraria, e lo mostrò col suo esempio, chè molte opere dette a luce capaci a ricrear nobilmente lo spirito di chi le scrisse ed a vieppiù procurare il bene di nostra Religione. Tali furono gli atti dei santi dell'ordine di S. Benedetto, una dissertazione sull'uso del pane azimo, una lettera sotto il nome di Eusebio Romano sul culto dei santi incogniti, il trattato degli studi monastici, ed altre opere. Ebbe gran numero di discepoli, fra i quali a preferenza si distinse il P. Ruinart, Benedettino anch'esso, nato a Reims nel 1657. Scrisse questi in latino gli Atti sinceri dei martiri, nei quali prendendo a confutare l'Inglese Dodwell il quale offendendo le regole di sana critica ne diminuiva il numero, ridonò ai Cristianesimo il più bello dei suoi trofei, e la più luminosa delle sue pruove. Furon puranco nell'Ordine di S. Benedetto molto illustri Pietro Constant, nato a Compiegne nel 1654 il quale dette a luce accurate edizioni delle opere di S. Ilario e di S. Agostino, e compilò il primo volume delle lettere dei Papi: Edmondo Martene, nato nella Diocesi di Langres nel 1654 il quale scrisse molte opere tra le quali quella che ebbe per titolo *Veterum Scriptorum amplissima collectio* in nove volumi in foglio, il rese tra gli scienziati chiarissimo: Renato Massuet, nato nella Diocesi di Evreux nel 1665, il quale fu anch'egli rinomato *per l'edizione* delle opere di S. Ireneo, e di S. Bernardo, e per gli atti dei Santi dell'ordine di S. Benedetto da lui scritti; e finalmente il più chiaro fra tutti fu Bernardo di Montfaucon che con infinito ricerche, e con moltissima accuratezza ed erudizione attese alla novella edizione delle opere di S. Attanasio, di S. Giovanni Crisostomo, e degli Essapli di Origene, oltre molte raccolte e dissertazioni, di cui fu dottissimo e profondissimo autore.

Oltre gli insigni Benedettini fin qui menzionati, molti altri Scrittori si distinsero in fatto di sacra letteratura. Tali furono i tre Assemanni, cioè Giuseppe Simone Zio, e i due suoi nipoti Stefano Evodio, e Giuseppe Luigi. Il primo fu Arcivescovo di Tiro, e Prefetto della Vaticana, il quale oltre molte dissertazioni e vari scritti di erudizione pubblicò una Biblioteca Orientale, ove inserì molti manoscritti Orientali, di cui prima non avevasi conoscenza; il secondo fu Arcivescovo di Apamea e successore allo Zio nella prefettura della Vaticana, il quale diede a luce tra l'altro gli atti dei martiri Orientali che estrasse dai due manoscritti Caldei del Vaticano, e che tradusse in latino in due volumi in foglio, ed il terzo fu l'autore

del Comentario Teologico-Canonico-Critico sulle Chiese, e sulla riverenza ed asilo loro dovuto; pubblicò ancora un trattato sui Patriarchi dei Caldei e dei Nestoriani, e finalmente il Messale Alessandrino di S. Marco. Tali furono ancora i due instancabili Preti Veronesi Pietro e Girolamo Ballerini, ambidue dottissimi, ed ambidue riunirono i loro sforzi al vantaggio della Religione, e se il primo vinse l'altro nella teologia e nel dritto canonico, questi lo sorpassò nella istoria e nella critica. Pietro fu incaricato da Benedetto XIV di fare un accurata edizione delle opere di S. Leone, ed egli la eseguì con moltissima soddisfazione dell'universale, rilevando scrupolosamente le inesattezze e i difetti di quella di Quesnel; attese puranco a dar fuori altre edizioni nitide e corrette, come quella della Somma Teologica di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, o l'altra della Somma di S. Raimondo di Pennafort. Ebbe pure controversia col Marchese Maffei sull'usura, e diede a luce due pregevolissimi trattati in latino su di questa interessante materia. Girolamo, anche egli pubblicò l'edizione completa delle opere del Cardinale Noris, e quella delle opere di Giberto, Vescovo di Verona. Ambedue i fratelli si coadjuvarono a vicenda nei loro dotti studi, ed impiegarono utilmente i loro talenti alla gloria di Dio, ed al maggior vantaggio della sua Chiesa. Tale fu ancora il Marchese Scipione Maffei, nato anch'egli in Verona nel 1675, letterato, poeta, ed erudito; scrisse molte opere profane e per ciò che alla religione si appartiene pubblicò alcuni comenti di Cassiodoro estratti da manoscritti antichi, ed un'altra opera che ebbe per titolo: *i veri sentimenti dei Padri dei cinque primi secoli sulla grazia, sulla predestinazione, e sul libero arbitrio*. Era allora insorta in Verona una quistione sulla usura; il Maffei si dichiarò pel prestito ad interesse, e scrisse il libro *dell'impiego dell'argento*; contro di lui il dotto Ballerini scrisse i suoi sei libri *del dritto divino e naturale riguardo all'usura*, ed il Domenicano Concina l'opera sulla *usura del triplice contratto*. E questa controversia diede motivo che l'immortale Benedetto XIV desse fuori la sua celebre enciclica del 1 novembre 1745 nella quale condannava il non mai abbastanza condannato vizio dell'usura. Del rimanente il Marchese Maffei fu sempre attaccato ai doveri di Religione, e visse e morì da ottimo e fervente Cristiano. Finalmente tralasciar non dobbiamo di fare onoratissima menzione di Ludovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Duca di Modena nato nel Modanese nel 1672. La teologia, la critica, l'erudizione, l'antichità, l'istoria, ed i rami tutti di letteratura gli erano familiari, sicchè fu reputato a ragione come il primo letterato dei tempi suoi, e si rese a tutti stimabile pel suo carattere e pe' suoi talenti. Scrisse moltissime opere, e per quel che riguarda il nostro scopo pubblicò un trattato sulla condotta degli spiriti in materia di Religione, difese S. Agostino contro le critiche del Clerico, confutò l'opera di Tommaso Burnet *de statu mortuorum*, diede a luce l'antica Romana liturgia, ed il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai, nonchè la vita del P. Paolo Segneri. Avendo sentito dire il dotto Autore che il Pontefice avea trovato nei suoi scritti alcune cose da riprendere, se ne afflisse di molto, o richiese il Papa che lo avesse illuminato, ma Benedetto XIV il quale allor reggeva la nave di Pietro, con grande esempio di moderazione e dolcezza, gli rispose facendo encomî alla persona di lui, e soggiungendo niente altro aver trovato di riprensibile nelle sue opere che alcuni passi in cui muovevasi quistione sulla giuridizione temporale de' Pontefici Sommi.

Se non uguale, almeno poco inferiore al gran Muratori fu l'ornamento della Chiesa Cattedrale di Napoli, il miracolo della Europea letteratura come chiamollo il le Beau segretario dell'Accademia di Parigi, il Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, nato nelle vicinanze di Capua nel 1684. Fu uditore del celebre Domenico Aulisio, filologo e giureconsulto esimio di quei tempi, ed atteso il suo grande amore allo studio, acquistò l'amicizia di Carlo Majelli, il quale allor reggeva il Seminario di Napoli, e che per lo splendore dei suoi talenti meritò di essere da Clemente XI chiamato in Roma a Prefetto della Vaticana Biblioteca. Il Mazzocchi fu altresì umile, e modesto qual si addice ai veri letterati, e per non distrarsi dallo studio, sol contento alla privata sua vita ricusò l'Arcivescovado di Lanciano ed altre dignità che gli vennero dipoi offerte. Ebbe varie controversie coi più insigni letterati da' suoi tempi, ed esponendo sempre con pari profondità e modestia le sue ragioni, ne risultò sempre vincitore. Scrisse una dotta dissertazione *de veterum dedicationibus*, in cui ebbe per oppositore il Muratori, e sostenendo di poi la sua

prima produzione con una *Diatriba de dedicationibus sub ascia*, quello ritrattossi dalla sua prima opinione. Scrisse un'altra opera che ebbe per titolo: *De Cathedrali Neapolitana semper unica*, assumendo la causa dei Canonici contro gli Eddomadari, i quali sostenevano esservi state due Cattedrali in Napoli, l'una greca e l'altra latina, e sebbene avesse avuto per oppositore il dotto Monsignor Giuseppe Assemanni, pure i canonici risultarono vincitori mercè le cure e l'erudizione del Mazzocchi. Un'altra grave controversia ebbe a sostenere col P. Stiltingio Gesuita; imperocchè avendo apposto nel Calendario Napoletano un capitolo *Acta Hieromartyris Januarii*, preso da un codice esistente in Bologna, opposto a quello del Vaticano, ne fu rimproverato dal cennato Padre, al quale trionfalmente rispose coll'opera che ebbe il titolo: *Vindiciae Actorum Bononiensium*. In tal guisa il Mazzocchi colla sua vastissima erudizione diffusa in tanto sue opere acquistossi la stima dell'universale. E che diremo del suo *Commentarium in mutilum Campani Anphitheatri titulum* che fu da tutti i dotti di quell'età meritamente applaudito? Del suo *Calendario dei Santi Napolitani* che gli meritò i sommi elogi degli oltramontani, e specialmente dal professore di sacra scrittura in Lipsia Giacomo Greiff? Che del suo *Commentarium in tabulas Heracleenses*, allorchè interpretando le due tavole rinvenute in Eraclea Città della Magna Grecia vicino Taranto, incise sul bronzo, una in greco, e l'altra da una parte scritta in greco, e nel rovescio in latino meritò di esser chiamato il miracolo di Europa? Era intanto il Mazzocchi tutto dedito ad interpretare gli adusti papiri rinvenuti nei recenti scavi di Ercolano, ed a scrivere il suo spicilegio Biblico, allorchè giunto alla età decrepita di più di ottant'anni, cadde in una tale debolezza di mente sino a non più riconoscere parenti ed amici, che anzi dei libri stessi da lui composti non più ravvisandosi per autore, se ne compiaceva delle bellezze, e diceva essere stati scritti da un Mazzocchi più antico di lui. Tanto il corpo che si corrompe dà peso all'anima finchè questa celeste fiammella non ritorna nel seno di chi la creò! E tanto avvenne al celeberrimo Mazzocchi, il quale in età di anni 87 nel giorno 12 di settembre 1771 passò placidamente agli eterni riposi, amato e benedetto da tutti.

XXIV. Canonisti.

Anche la scienza del dritto Canonico fece progressi in questo secolo, essendosi resi molto chiari un Vincenzo Cardinal Pietra nato in Napoli da illustri antenati nel 1662, il quale scrisse in latino cinque volumi di commentari sopra le Costituzioni Apostoliche, ed un trattato sulla Sacra Penitenzieria Apostolica; un Baluzio per le sue erudite e critiche edizioni dei capitolari del Re di Francia, dell'epistole di Papa Innocenzo III, dei dialoghi dell'Agostino, dell'emendazione di Graziano, e per altre opere tutte piene di novelli lumi di recondite erudizioni, ed un Du-Pin dottore della sacra facoltà teologica di Parigi, il quale moltissime opere compose e specialmente la Biblioteca degli antichi Scrittori, in cui con meuto chiaro, con ingegno pronto e sottile, il laborioso, diligente, ed erudito autore presentò un intiero corso della dottrina della Chiesa per tanti secoli. Ma nel trattato sul potere Ecclesiastico e civile la soverchia sua libertà nello scrivere, la passione e lo spirito di partito lo trasportarono bene spesso a sentimenti e ad espressioni poco conformi al rispetto dovuto ai Santi Padri ed alla Chiesa, e meno convenienti alla ortodossa verità. Troppo da questo differente nelle sue dottrine, sebbene non men dotto ed erudito, fu l'egregio Monsignor Devoti, il quale scrisse sulle solide basi di ottimi principi le sue canoniche istituzioni; come pure per chiarezza, metodo, e buon gusto furono ben chiari il Gravina, il Bartoli ed il Gagliardi. Era allora in voga il diritto Canonico universale del Van-Espen, dotto ed erudito uomo, ma infatuato oltremodo dalle idee del giansenistico partito, il quale per quanto fu preciso ed accurato nell'ordinare e disporre gli antichi e i moderni canoni della Chiesa, altrettanto si rendette pericoloso per aver voluto conciliare a suo modo l'immunità ecclesiastica ed il dritto regio, per aver voluto promuovere il ricorso al principe nei giudizi Ecclesiastici, e render precaria ed infine distruggere ogni giuridizione vescovile o pontificia per devolverla al politico potere. Per opporre a costui un libro, che l'istesso utile producesse senza incorrere negli stessi inconvenienti ed errori si accinse il Devoti a comentare i cinque libri delle Decretali, e sebbene la di lui opera non fosse stata menata a termine, perchè il chiaro autore

fu dalla morte prevenuto, pure i suoi prolegomeni non cessano di riuscire stimabilissimi, e tali da formare per loro stessi un compiuto trattato in fatto di Ecclesiastica giurisdizione.

XXV. Scrittori d' istoria Ecclesiastica.

Resta ora a dir qualche cosa di coloro, i quali in questo secolo descrissero i fasti della Chiesa. Il primo che presentasi alla nostra considerazione è Claudio Fleury nato a Parigi nel 1640; egli scrisse la sua Ecclesiastica Istoria sino al Concilio di Costanza, divisa in venti volumi, e se ebbe dritto in questa sua opera all'accettazione universale per la critica assai fina, per la giusta esattezza, per la savia distribuzione delle materie, per la persuasiva semplicità dello stilo, spiacque però non poco la sua propensione a rilevar di troppo i vizi di alcuni Papi e i disordini del Clero, e a deprimere l'ecclesiastica autorità. E questa sua propensione fece sì che egli cadesse in alcuni errori nel riferire taluni fatti, col trarne delle perniciose conseguenze, coll' alterare, troncare, tradurre poco fedelmente alcuni passi, e coll' ometterne altri contrari alle sue mire. Sicchè, non ostante che questa storia piacesse alla generalità delle persone, pure appena comparsa a luce ebbe molti impugnatori, e tra gli altri il dotto Monsignor Marchetti, il quale con censura ingegnosa ed erudita ultimamente notò gli errori incorsi dallo storico, e vi aggiunse pure un'appendice contro il di lui continuatore. Era questi Gian Claudio Fabre, molto inferiore al Fleury, il quale impiegando dodici volumi per narrar la Storia di due secoli non intieri lasciò desiderare quella eleganza di stile, e quella maturità di giudizio che abbondevolmente scorgevasi in colui, di cui egli, senza avere le stesse doti volle continuare la storia. Non così il dotto Racine, il quale seguendo il Fleury e restringendone la Storia, anch'egli descrisse gli avvenimenti di tutti i secoli della Chiesa in tredici giusti volumi. Molto chiaro si rese questo autore per l'accuratezza ed il giudizio con cui trattò il suo tema, e per la precisione e nitidezza del suo stile, ma anch'egli si lasciò trascinare dalla corrente, e la sua prevenzione ed il suo odio contro la Chiesa Romana lo fecero reo di criminosa parzialità, senza la quale avrebbe meritato un posto distintissimo tra gli Scrittori di Ecclesiastiche istorie. Desideravasi che in Italia fosse sorto qualche elegante Scrittore il quale in nostra favella e con giusti e sodi principi compilato avesse i fasti della Chiesa, allorchè videsi comparire il Domenicano Giuseppe Agostino Orsi Cardinale. Avea egli ben difesi i diritti della Santa Sede nel suo trattato della infallibilità del Papa contro i quattro articoli del Clero di Francia, e contro la difesa della dichiarazione di Monsignor Bossuet; erasi ben distinto per altre sue opere e per i sostenuti carichi di professore di Teologia, di Consultore, di Esaminatore di Vescovi, e di Maestro del Sacro Apostolico Palazzo, allorchè si accinse di dar fuori una ben compiuta Storia Ecclesiastica per opporla a quella del Fleury; e ben riuscì nel suo disegno, chè facendo notare gli errori di quello, rettificò molte idee e dichiarò molti fatti ormai snaturati dallo spirito di partito. Egli giunse a scrivere appena la storia di sei secoli in venti volumi, ed in tutta la sua opera si osserva costantemente nettezza di giudizio e gravità nel giudicar degli uomini e delle cose, sebbene la eccessiva verbosità di parole, ed il troppo discendere in tutte le circostanze ancor più minute ne rendono un poco noiosa e pesante la lettura. Ad un tale inconveniente cercò di apporre rimedio il di lui continuatore Monsignor Filippo Angelo Becchetti dello stesso ordine, il quale scrisse la sua Storia sin quasi a questi ultimi nostri tempi; e sebbene non si osservi nei suoi volumi la stessa eleganza e coltura di lingua dell'Orsi, ha compensato però ad un tale difetto per la maggiore semplicità e precisione di ciò che racconta. Finalmente il Bercastel, Canonico di Noyon, scrisse anch'egli la sua Ecclesiastica istoria. È questi da alcuni lodato più del dovere, e da altri al contrario dispregiato di troppo, ma a ben ponderare i ventiquattro volumi, nei quali è compresa la sua Storia sino al principiar del secolo decimottavo, se in essa devesi lodar molto l'autore a motive dei principi e dello spirito col quale scrisse, lasciò però molto a desiderare in fatto di esattezza e di precisione; oltreachè il troppo amaramente parlare di S. Gregorio VII, ed il sostener coi moderni essersi per le Isidoriane Decretali cambiata del tutto la Ecclesiastica disciplina fa conoscere aver voluto anch'egli seguir la corrente, e pagare in qualche modo l'indecoroso tributo al secolo tristo,

in cui visse. Fin qui degli egregi e rinomati Scrittori i quali illustrarono il secolo decimottavo della Chiesa.

XXVI. Cose dell' Impero.

Ardeva intanto fiera guerra in Europa, allorchè Giuseppe I figliuolo di Leopoldo ascese sul trono imperiale di Germania. Oggetto della guerra era appunto la successione di Spagna, alla quale Luigi XIV spingeva un suo Nipote il Duca di Angiò, nel mentre che l'impero avanzava le sue pretensioni a favore dell'Arciduca Carlo, fratello di Giuseppe. Le stragi nelle battaglie, la desolazione nelle campagne, il discacciamento dai propri Stati degli antichi Sovrani, e la sovversione delle famiglie furono frequenti, memorabili, e cagione di mali gravissimi a tutti i sudditi, non essendovi rimasto in Europa alcun paese che non avesse risentito delle comuni guerre. Le più feroci battaglie si davano in Fiandra, in Germania, in Italia; erano alla generale guerra impegnati il Duca di Savoja, l'Inghilterra, l'Olanda, e gli Elettori di Colonia e di Baviera, i più grandi generali di quei tempi guidavano al combattimenti numerosissime armate, il Principe Eugenio di Savoja alla testa degli Austriaci faceva pruove di smisurato valore e di somma perizia nell'arte della guerra, gli stessi pretendenti prendevan parte nelle terribili mischie, allorchè l'imperatore Giuseppe, di un carattere vivo ed intraprendente, pieno di orgoglio e di ambizione, nel più bel mezzo dei suoi brillanti e gloriosi successi morì di vajuolo nel 1711. Allora il pretendente alla corona di Spagna, Carlo VI gli successe sul trono imperiale; e sebbene cessar non volesse dalla intrapresa guerra, pure le Potenze, stanche dal combattere, segnarono nel 1713 la pace di Utrech, colla quale riconobbero Re di Spagna il Duca di Angiò che col nome di Filippo V cominciò a governarla. L'imperatore volle continuar la guerra, ma i sofferti rovesci e la perdita di molte piazze l'obbligarono a conchiudere anch'esso la pace di Rastadt, e di cedere al suo rivale. E questa pace giunse in buon punto per la guerra che l'impero fu obbligato a sostenere contro il feroce Ottomano. In questa guerra il valore del famoso Principe Eugenio, generalissimo delle armi imperiali rintuzzò l'orgoglio dei Turchi, e dopo aver dato loro sanguinosissime rotte, obbligolli alla pace, mercè la quale Carlo ritenne molte piazze conquistate sul potente nemico, ed estese a danno di lui i confini del suo impero. Assodati così gli affari della Germania, l'imperatore il quale non avea figli maschi attese a regolare la successione nei suoi vasti domini e pubblicata la Prammatica sanzione con cui chiamava ancor le donne a succedergli in mancanza di figli maschi, la fece riconoscere da tutti gli Stati dell'impero, e dai differenti Stati di Europa, indi dopo aver sofferto il grave dispiacere di vedersi tolte molte piazze conquistate sui Turchi, morì nel 1740, e fu l'ultimo Imperatore della casa d'Austria.

Ed ecco riaccendersi di nuovo le guerre, e non ostante che avesse Carlo regolata la sua successione, e la Prammatica, da lui pubblicata, fosse stata accettata da tutti i Sovrani di Europa, pure si videro sorgere tre pretensori allo impero a danno di Maria Teresa figliuola di lui, e sposa di Francesco di Lorena, gran Duca di Toscana. Arsero i popoli più vivamente che mai, e l'incendio della guerra dilatò i suoi confini per otto anni intieri, ed in mezzo a tante accanite pretensioni, Maria Teresa giunse a tanto che trovandosi incinta scrisse alla suocera: *Non sò ancora se mi resterà una sola città di tanti Stati, ove possa sgravarmi del parto.* Tra i pretensori eravi il Duca di Baviera, il quale sostenuto dalla Francia erasi fatto, sotto nome di Carlo VII, coronare imperatore. Ma vinse finalmente la causa della giustizia, Carlo dopo molti e funesti combattimenti privato di quasi tutti i suoi stati dopo tre anni morì, la prammatica sanzione fu riconosciuta, Maria Teresa restò illesa nei suoi dritti, ed il voto della nazione germanica, riconosciuto finalmente nel 1748 da tutto il rimanente dell'Europa, l'assicurò sul trono imperiale in un con Francesco I di lei consorte, già gran Duca di Toscana. Cessò allora il flagello della guerra, e l'immortale Maria Teresa governò i popoli con saggezza e con prudenza. Dotata d'ingegno virile, e di pietà singolare, respinse da se quelle massime che erano ormai in moda in quasi tutta l'Europa, e sempre ponderata nei suoi divisamenti, sostenne la gloria dello impero colla sua politica e colle sue armi. Ella perdè il suo consorte ai 18 di agosto 1765 nel mentre che Giuseppe, suo figliuol primogenito era stato già eletto a Re dei Romani. Educato con sentimenti po-

co favorevoli alla Santa Sede, questo principe, pieno di vasti progetti e di straordinarie idee, appena fu chiamato ad addossarsi in parte il carico dello impero, cominciò a far la pruova dei suoi sistemi, e sebbene contenuto si fosse allora pel riguardo della sua genitrice, quando però Maria Teresa ai 29 novembre 1780 esalò in pace l'ultimo spiro, restato solo alla testa del governo, lasciò libero il freno alle suo idee. Noi abbiamo a lungo parlato dei gravi disgusti che questo Monarca colle sue innovazioni recò alla Santa Sede, del viaggio che Pio VI intraprese ed eseguì in Vienna a motivo di frastornarlo da ulteriori progetti, e di fargli rettificare i già messi in uso, e finalmente dei rimorsi che patì il suo cuore nell'atto di chiudere la sua mortale carriera; qui soggiungiamo soltanto il preciso carattere che di questo imperatore ci ha lasciato l'autore delle memorie istoriche e filosofiche su Pio VI, *tom. 1.°*

Egli dico che l'imperatora Giuseppe II era trasportato da uno smoderato amore di celebrità, che era divorato da un'attività di corpo e di spirito la quale accelerò la sua morte, che era costante sino alla ostinazione nei piani che avea una volta stabiliti, che era diffidente per gli altri e pieno di confidenza per se stesso, che credova aver maturati i suoi progetti per averli soltanto immaginati, che la sua impazienza avrebbe voluto accelerare l'esecuzione dei suoi progetti, che mancava alcune volte di previdenza, e che infine seguendo i suoi grandi principi filosofici poco badava alle inquietezze che recava al Papa. Correva intanto l'anno 1790, allorchè il vecchio Maresciallo Lawdon raccoglieva sulle sponde del Danubio i più brillanti allori contro la porta Ottomana; la fortezza di Belgrado dopo vigorosa resistenza era ormai stata espugnata, tutto prometteva il più ridente avvenire, allorchè Giuseppe II languiva in Vienna, vittima dei suoi grandi progetti, in mano dei medici tra la speranza ed il timore. Le buone nuove della guerra non valsero a ristabilirlo, chè nel giorno 20 di febbraio 1791 in età di quarantotto anni o mesi undici rendè l'anima a Dio, pienamente rassegnato ai divini voleri, ed all'estremo dolente per le tristi innovazioni religiose da lui eseguite, e pei gravi disgusti da lui prodotti al capo della Chiesa. A lui morto senza prole successe nello impero il gran Duca di Toscana Leopoldo II. Fu questo un principe magnanimo, giusto, e tutto dedito a formare nella pace la tranquillità dei suoi sudditi; ridusse a semplicità le leggi civili, moderò le criminali, abolì le torture, e per ciò che si appartiene agli affari di Religione, sebbene non avesse abrogate le leggi del fratello, pure non ne promulgò delle nuove, e nel fatto non procedette con tanta acrimonia ed ostinatezza nel comandarne l'esecuzione. Questo illustre imperatore calmò le doglianze degli Ungaresi, fece rientrare nell'obbedienza i Belgi, e conchiuse vantaggiosa pace col Turco. Ma in mezzo a tanta gloria nel giorno 29 febbraio del 1792 un violento insulto il privò immantinenti di vita nella florida età di quarantaquattro anni, e quasi dieci mesi. Allora Francesco II fu proclamato imperatore, destinato dai Cieli a sentire in sommo grado i colpi dell'avversa fortuna. Era surta la rivoluzione di Francia, allorchè egli animosamente per restituir l'ordine nell'Europa e per vendicar la morte dell'estinto Sovrano dichiarò guerra a quel popolo. Ma fu costantemente perdente e avventurato nelle battaglie ed i suoi valorosi generali riportarono sempre sconfitte allorchè si cimentarono con quella gente furibonda e disperata. Surse in seguito Napoleone, e Francesco obbligato dalla spada formidabile di quello a riconoscerlo imperatore dopo la sanguinosissima battaglia di Austerlitz, gli dette in moglie una sua figlia. Allora prese il titolo d'imperatore d'Austria sotto il nome di Francesco I e l'impero Germanico formò sotto la protezione di Napoleone la così detta Confederazione Renana. Cadde infine Napoleone, Francesco imperatore concorse pure cogli alleati alla presa di Parigi, ove per qualche tempo soggiornò. Si conchiuse il congresso di Vienna, la Confederazione Renana disciolta ripigliò il nome di Germanica; e Francesco I, ritenendo il nome d'imperatore di Austria, dopo le sanguinose guerre, avendo pacificamente atteso a governare con equità e giustizia i suoi popoli, morì nel 1835. Così ebbe fine l'impero di Occidente, e Ferdinando I successor di Francesco, il quale ora pacificamente impera, ritiene il titolo trasmessogli dal padre di Imperatore d'Austria.

XXVII. Regno di Napoli.

Venghiamo ora alle cose del nostro regno, nel quale la guerra di successione pel trono di Spagna dovea produrre non lievi effetti, ed il cui ultimo risultato sarebbe stato quello di vedersi alfin liberato dalla lontana dominazione Spagnuola, e sperimentar propizio l'avvenimento al trono delle due Sicilie nella persona dell'immortale Carlo III. Era sul finire dell'anno 1700 asceso al trono di Spagna il nipote di Luigi XIV, Filippo V, chiamato a quel dominio dal testamento del Re Carlo II, allorchè Leopoldo imperatore dichiarogli asprissima guerra, e con eserciti formidabili si accinse a contrastargli quella corona per investirne il suo fratello. Si cominciarono a menar le mani, prevaleva il valore del Principe Eugenio o la fortuna delle imperiali armi, e tuttochè nel Regno il Vicerè che teneva le parti di Spagna si fosse dichiarato per Filippo, pure il popolo, desideroso di novità, e sempre mobile col variar della fortuna, cominciò a desiderare il governo tedesco e ad infastidirsi di quello che per due secoli in nome di Spagna retto lo avea. Seguirono le congiure, e queste sventate, i supplizi. Filippo V venne in Napoli a segno di bontà e di clemenza, distribuì danaro, tolse alcune imposte, e col promettere ai popolo un più ridente avvenire, ritornandosene dopo due mesi di permanenza al governo degli eserciti, sembrò aver consolidato i futuri destini di questo Regno; ma l'evento non corrispose ai bramato disegno. La fortuna dell'Austria prevaleva, il Principe Eugenio, debellati gli eserciti di Spagna collegati a quelli di Francia, spediva il Conte Daun con forte mano di fanti e di cavalli alla conquista del Regno. Il vicerè Ascalona che teneva le parti di Spagna fece pruova di ogni mezzo per resistere al fortunato nemico; ma gli affari del regno precipitavano alla giornata, le città tutte l'una dopo l'altra si davano in mano al vincitore; restava soltanto Gaeta ov'egli erasi raccolto con pochi tuttora fedeli all'antico governo, ma infine, dopo vigorosissima resistenza, dovè cedere la fortezza a patto di avere soltanto salva la vita. Così venne egli prigione in Napoli, ed il dominio del Regno da Spagna passò alla casa d'Austria. Durò altri due anni l'accanita guerra, finchè, conchiusa nel 1713 la pace di Utrech, la corona di Spagna fu fermata in Filippo V, ed il dominio di Napoli fu definitivamente concesso all'Austria, restando diviso dalla Sicilia perchè data al Duca di Savoja Vittorio Amedeo. Ma nuova guerra chiamarono di nuovo i popoli al cimento delle armi. La Spagna non poteva soffrire in pace di vedersi spogliata del suo dominio di Napoli, e quindi colla più risoluta perseveranza dichiarò guerra all'Europa; allora si collegarono contro di Lei l'Impero, il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra; aspre battaglie seguirono, la Sicilia occupata sulle prime, e per poco dagli Spagnuoli, cadde in mano degl'imperiali, ed i secreti accordi di altra pace posero altra volta termine ai mali gravissimi della guerra. Al Re Amedeo in compenso della Sicilia si dette la Sardegna, le due Sicilie furono riunite sotto il dominio dell'Austria, e Filippo V, tuttochè perdente, dette un altro passo a favore delle sue future speranze per la successione che ottenne in Italia ai ducati di Parma, Piacenza, e Toscana. Queste cose avvennero nel 1720.

Ma ormai avveravasi una delle più notevoli condizioni di questo trattato. Il Duca di Parma e Piacenza D. Antonio Farnese si moriva, ed i suoi stati dovean cedere per *ereditario* diritto alla Spagna. Ed ecco l'infante D. Carlo venire in Italia in età di anni 16 a prender possesso di quei Stati. Era D. Carlo giovane di bello aspetto e di sveltissimo ingegno, nato nel 1716 nella splendidissima reggia di Spagna da Filippo V e da Elisabetta Farnese. Primogenito dalle seconde nozze, non avea regno, e molto caro alla sua genitrice, questa non lasciò mezzo intentato per procurargli stati e dominio, sicchè con opportune paci e pronte guerre le riuscì infine di ottenergli la ducale corona come scalino ad ulteriori speranze. Avvenne un caso di estrema importanza che gli dette l'adito al conquisto del regno delle due Sicilie. Trattavasi di dar sollecitamente un Re alla Polonia, e la Spagna entrava in lega colla Francia, colla Sardegna e con l'impero; già grossi eserciti muovevano, e l'impero obbligato a far fronte ai suoi nemici sul Reno ed in Lombardia non era bastevolmente forte a difendere il Regno. Profittò di questa circostanza l'imperiosa Regina, e credendo ben impiegata gran parte dei tesori che le venivano dal Messico a vantaggiar suo figlio, lo animò possentemente alla impresa di Napoli. Allegrava il cuor del giovane la vicina conquista della più

bella corona d'Italia, e le antiche ragioni del Re di Spagna sopra le Sicilie gli davano giustificato motivo alla guerra; avvaloravano le sue speranze un fiorito esercito di ben ventun mila soldati diretto da sperimentati e prodi capitani, ed un navilio di Spagna che trasportava nuove armi, soldati, e cavalli. Egli piacevole in viso, cortese nei discorsi, desideroso di maggiore grandezza risplendeva alla testa dell'esercito. Era in Napoli Vicerè Giulio Visconti, e governava le milizie il Conte di Traun; i quali credettero miglior consiglio fortificarsi nelle piazze ed attendere più opportuno tempo alla guerra, anzichè tentare fazioni di gran momento. Quale eccessiva precauzione degl' imperiali fece si che Carlo senza nessun ostacolo andasse dritto alla Capitale del Regno. Entrovvi in fatti nel giorno 10 di maggio 1734 fra le danze e le feste del popolo, il quale si rallegrava per l'innato desiderio di novità, e per le monete che a larga mano versavansi, ma i più saggi anche più fondatamente godevano e per l'indole buona del novello Sovrano, e perchè vicina essendo e presente la Corte, speravano di vedersi al fine liberati dal giogo pesante e durissimo del dominio forestiero e lontano. I Borboni di Spagna prevalevano, e le piazze l'una dopo l'altra, tutte cedevano ai generali di Carlo. Il quale assicurato del dominio di Napoli, volle impadronirsi della Sicilia: ed a quest' oggetto vi spedì il Conte Montemar alla testa di fiorito esercito; ove giunto il Generale non stentò lunga pezza ad impadronirsi di quell'Isola, chè bentosto ebbe Palermo, indi Messina, e finalmente Trapani e Siracusa, sicchè il Re Carlo, secondato sempre dalla prosperità, potè recarsi nel 1735 in quell'isola a raccogliere i frutti della vittoria. Vi giunse infatti, e ricevuti ovunque gli attestati di estrema esultanza, recossi a Palermo nel Maggio dello stesso anno, ove il dì tre luglio fu coronato tra lo splendore di non più veduta magnificenza. In tal guisa il Re, divenuto ormai signore dell'una e dell'altra Sicilia, tornossene nella sua Real Sede di Napoli. Ivi attese a dettar leggi di maggiore civiltà; provvide al commercio stipulando trattati con lontani regni, formò un tribunale all'oggetto di garentire i traffichi e decidere le questioni che potevano insorgere, istituì la deputazione di sanità, acciocchè vegliasse ai contagi ed ai pericoli di salute pubblica, fondò un collegio detto Nautico per migliorare la costruzion delle navi, ed addestrare al navigare piloti e marinari, e fra le descritte cure di regno strinse matrimonio nell'anno 1738 con Maria Amalia Walburga, figlia di Federico Augusto Re di Polonia, giovanetta di quindici anni, pura e devota, e di animo generoso e benefico. Finalmente il pio Sovrano volendo mettere termine alle accanite dissensioni, che nel governo viceregnale furono gravi e perenni tra la Corte di Roma ed i Curiali di Napoli conchiuse nel 1741 un concordato coll'immortal Lambertini, in cui si fissarono le basi delle rispettive giuridizioni, e si pose un argine alle diuturne e scandalose discordie.

In tale stato di cose sembrava che in Napoli sotto così mansueto e dolce governo ritornata fosse la felice età dell'oro, allorchè nuova guerra, novelle spese, e pericoli eccitarono timori novelli. La Corte di Vienna non avea giammai deposto il pensiero di riacquistare le perdute Sicilie, ed attendeva l'opportuno tempo d'invaderlo. L'esercito spagnuolo nella Romagna erasi di troppo diminuito; al contrario l'esercito Austriaco erasi accresciuto con nuovi rinforzi venuti da Germania, ed il Principe Lobkowitz, il quale con sommo impero il reggeva persuadendosi della facilità di occupare il Regno, lo riferì a Vienna, donde ebbe ordine d'intraprendere e seguitare l'impresa. Alla testa del suo forte esercito nell'aprile del 1744 penetrò negli Abbruzzi, ma poi credendo il camino di Roma più facile ad agevolar la conquista lvi rivolse le sue schiere. Nè Carlo mancò a se stesso in sì terribil cimento, chè anzi, provveduto alla sicurezza di sua consorte nella fortezza di Gaeta, tutto caldo di vigor giovanile, messosi alla testa del suo esercito e proponendo di congiungersi con gli Spagnuoli, si spinse sul territorio Romano, ed accampossi a Velletri. Ivi concentrato tutto l'esercito Napolispano attendeva a scovrire i movimenti del nemico, ed a difendere vigorosamente le frontiere del regno. Tutta l'Italia stava sospesa nel vedere due eserciti assai grossi per quei tempi, così vicini, ed in atto di venire alle mani decidere in un sol conflitto di un nobilissimo regno. Avvezzi noi al racconto della strepitose campagne di Buonaparte e delle strategiche mosse dei suoi grossi eserciti, non ci moviamo a maraviglia nel leggere i fatti mili-

tari nei campi di Velletri che tanto strepito eccitarono nel mondo, e specialmente in Italia; eppure in quei tempi meno complicati nell' arte difficile della guerra, le mosse di quegli eserciti e le sorprendenti circostanze che accompagnarono quell' azione fecero sì che levata se ne fosse così gran fama. Sulle prime la guerra lentamente procedeva o perchè da una parte l'Austriaco sperava tumulti nel Regno, e perchè Carlo dall' altra avea statuito nel suo piano di star sulla difesa e non commettere all' evento di una giornata la fortuna di un regno. Ma ormai le malattie assottigliando il Todesco esercito, la fede degli abitanti restando salda per Carlo, risolvette Lobkowitz di venire al cimento terminativo delle armi; e quindi a se chiamati i più prodi dell' esercito, comunicò loro il suo pensiero di attaccare per sorpresa di notte tempo gli accampamenti del Re.

E tanto fu eseguito; giungeva la notte del 10 all' 11 agosto 1744 spettatrice di tanto sangue e di tanto dolore; andavano all' assalto le schiere Tedesche; silenziose e chete entravano nel campo di Velletri, e trovando nel sonno immerso un reggimento d'Irlandesi che militava ai servizi di Carlo, ne facevano un orribil macello; indi liete dell' avvenire, atterravano una delle porte della Città, quella che chiamasi di Napoli, vi entravano ed uccidevano indistintamente cittadini e soldati. Il generale supremo dei Tedeschi ascoltato avendo le prime venture, attaccò il monte Artemisio, fortissima posizione, e lo prese di assalto. Già spuntava l'alba del vegnente giorno. Sembrava che tutto fosse per Carlo disperato; ma egli che animosissimo era, riscossosi dal sonno, cinse di tutta fretta la spada ed anzichè abbattersi allo inopinato caso, adempì le parti tutte di valoroso soldato e di sperimentato generale. Nel monte dei Cappuccini schierò ordinatamente i suoi soldati e dopo averli alla pugna animati, mandò il Conte di Gages incontro al supremo duce Tedesco acciocchè con forti schiere lo rattenesse sui monti. Diede carico ad un altro generale che si avvanzasse verso la contrastata Velletri, indi con nuovi stimoli e con nuove forze lo avvalorò al felice riuscimento della impresa. Il generale, era il Duca di Castropignano, entrato nella città, vi trovò le legioni Tedesche sperperate e vaganti in cerca di bottino, ed a sfogo di libidine. Allora ritornarono vinti i vincitori, già i campi e l'Artemisio erano stati ripigliati, e nella città lo sbigottimento era entrato nel cuor del nemico. Quivi la strage dei Tedeschi fu orrenda, eguale anzi superiore a quella che avevano sofferto i cittadini ed i soldati di Carlo sul finir della notte, sicchè Lobkovitz, lasciati sul campo uomini, artiglierie, e bandiere, ritornò alle sue antiche trincee, sconfortato ed afflitto per essere andata a vuoto un' azione che tanto era sembrata felice nei suoi primordi. Tremila soldati Napolispani restarono morti o feriti, altrettanti si computarono degl' imperiali, ma il grido ed il sentimento della vittoria fu per Carlo, il quale, non ostante le sorprese, raggiunse il suo scopo quale era quello di difendere le frontiere del Regno. Chè, se per allora sembrò che eguali fossero risultate le sorti tra il supremo duce Tedesco ed il Re Carlo, erano però ben diverse tra i due guerrieri le speranze ed i timori dell'avvenire. Scoraggiavano il Lobkowitz l'ultima pruova infelice, i capi dell'esercito, come nelle sventure avvenir suole, contumaci, i soldati infermi o svogliati, la penuria cresciuta, ogni speranza di ulteriore soccorso per la sventurata guerra di Lombardia, mancata. Al contrario animavano il Re Carlo la fama del suo valore cresciuta nella mente degli uomini, esercito più rannodato ed intiero, la fede costante e l'amore smisurato dei suoi sudditi, e finalmente nuovi reggimenti Spagnuoli giunti nel porto di Gaeta i quali potevan dare novello polso alla impresa. Quali cose ponderate, il generale Tedesco si partì retrocedendo, e valicato il Tevere su due ponti prese il cammino verso l'Italia superiore ove l'attendevano novelle fazioni e dolori. Ed il Re Carlo, lieto della vittoria, si formò in Roma per visitare il degno Vicario di Gesù Cristo Benedetto XIV, e per ricever da lui la paterna benedizione. Indi, partito in due l'esercito, l'uno sotto la condotta del Conte di Gages ad oggetto di continuare ad infestar gli Alemanni, egli coll' altro fece ritorno nel Regno. Ivi incontrò sul confine l'amata Regina, e fermatosi un giorno in Gaeta fece il suo ingresso in Napoli, in cui la gioia degli abitanti e del Re fu incredibile. Fecero a gara Sovrano e sudditi di benedirsi a vicenda, ed augurarsi il più ridente avvenire, e non erano finzioni dettate dall' adulazione, o dal tradimento, ma erano

realtà che fondate sui sacrifici del passato davano sicura garentigia del cuor fedele dei popoli verso il lor Sovrano, e della munificenza di questo inverso coloro che tante amorevolmente governava. Parve allora, e lo era infatti che assicurata fosse la casa dei Borboni nel Regno delle due Sicilie, e molto più perchè dalle grandi potenze belligeranti essendosi deposte le armi, e già conchiusa la pace di Aquisgrana avvenuta nell' ottobre del 1748, fu definitivamente confermata ne' suoi dominii la dinastia regnante, ed i popoli potettero esser sicuri di aver sempre tra loro un Re presente e benefico.

Carlo, fatto libero da ogni pensiero potè attendere alle opere di beneficenza, ed alle tante magnifiche imprese che condusse a termine nel glorioso suo regno. Vi attese infatti, e sono sue opere il Molo in miglior forma ridotto, la strada della Marinella, quella di Mergellina, ed il magnifico edifizio della Immacolata. E per distrarsi dalle gravi cure di Regno, avendo fatto acquisto di una villa in Portici, ivi molto volentieri nella ridente stagione s'intratteneva, ed un'altra magnifica villa con corrispondente palazzo eresse in Capodimonte, ambedue di aria saluberrima e di sito deliziosissimo; una terza infine anche magnifica villa edificò lontana dalla Capitale in Persano vicino Pesto, accomodata a caccia di gran mole, e di complicati attrezzi. Indi volendo emulare il fasto degli avi nei castelli di Versailles, e di Santo Ildefonso, scelse un piano quattordici miglia lontano dalla Capitale alle falde della Città chiamata Casa Erta, volgarmente Caserta, ed ivi fatto venir da Roma il migliore Architetto di quei tempi Luigi Vanvitelli fece innalzare un palazzo sopra base di 415,939 piedi quadrati parigini, maraviglia del mondo. Rendono delizioso e magnifico quell'edificio, oltre i lavori di stucco e di cristallo ed i pavimenti di marmo e di mosaico, oltre le colonne magnifiche, gli archi massicci, le statue colossali tra le quali la statua equestre di Carlo in bronzo, oltre i parchi, e gli obelischi e le fontane copiosissime e figurate, le acque cadenti qual fiume a precipizio, indi a scaglioni, or dilatate in lago, or disperse in ruscelli, che dal monte Taburno per acquidotti di ventisette miglia, traversando le montagne Tifatino per tre ordini di ponti altissimi di cento settantotto piedi, dopo avere irrigati gli orti ed i giardini della reggia, unite a quelle di Carmignano, allegrano la Capitale, e si prestano ubertose ai bisogni di Lei. Nè di questo contento il Re Carlo, simile maraviglia eccitar volle nella Capitale allorchè comandò che accosto alla reggia fosse fabbricato nel minor tempo possibile il più ampio teatro di Europa. Cominciò infatti il grande edificio nel marzo, e finì nell'ottobre con disegno del Medrano, eseguito da Angelo Carasale, e la prima rappresentanza fu eseguita nel giorno onomastico del magnifico Sovrano, onde il teatro stesso, sebbene con non molta proprietà di vocabolo, si disse di S. Carlo. Finalmente con più provvido consiglio lo stesso Re Carlo restaurò l'edifizio dei regi studi, ed alzò dalle fondamenta con disegno del Fuga un reale albergo da servire per tutti i poveri del regno, unendo in tal modo alla prontezza ed all'ardimento dell'antica Roma gli slanci di carità che ornavano il cuore di un Sovrano così Cattolico. Nè debbono tacersi i fortunati scavi di Ercolano e Pompei, città della Campania un tempo floridissime, indi dal vicino Vesuvio in una sola eruzione a tempi di Tito Vespasiano in un sol giorno distrutte, la prima essendo stata coverta di lava, la seconda oppressa da cenere e lapilli. Le cose preziose che vi si trovarono ed i monumenti di arte e di antichità accrebbero finezza, e maggiormente estesero le antiche cognizioni.

Tutte queste opere unite alla migliorata condizione del popolo ed alle più provvide leggi dal Re Carlo emanate nel corso di ben venticinque anni che resse il regno, facevano desiderare da tutti i buoni Napolitani che diuturno fosse stato un sì beato governo, allorchè avvenne la morte di Ferdinando VI Re di Spagna. Costui non lasciava figli, e non potendosi in vigore dei trattati le due corone riunire in una sola persona, conveniva che Carlo si fosse trasferito al governo della Spagna; la qual cosa al Sovrano ed ai sudditi recava immenso cordoglio, al primo perchè uso alle delizie di una bella Capitale, non ostante che avesse dovuto scambiarla con uno dei primi troni di Europa, ai secondi perchè sempre memori del cuore e delle beneficenze di Carlo. Conveniva che si fosse pensato al successore; il primogenito era Filippo che non era signor del suo senno, il secondo era Carlo che designavasi erede alla corona di Spagna, seguiva Ferdinando terzogenito. A questo Carlo già pronto alla partenza, commetteva le sorti del Regno, e dopo averlo benedetto ed insi-

nuatogli alla presenza di tutte le autorità nazionali e straniere la fede alla Religione e l'amore de' soggetti, gli diede quella stessa spada che Luigi XIV diede a Filippo V, e questi a Carlo, e *tienla* gli disse, *questa servir ti dee per la difesa della Religione e dei tuoi soggetti*. Così fu riconosciuto il novello Sovrano, e Carlo, nominata la reggenza, perocchè il suo figliuolo non compiva gli anni otto della età sua, lodato e benedetto da tutti, tra i voti, le acclamazioni e le lagrime de' fedeli, e dolentissimi sudditi, sciolse le vele alla volta di Spagna nel giorno sei di ottobre 1759.

La presenza di un sovrano come Carlo III, amico e proteggitore inarrivabile di ogni egregio fatto non poteva non eccitare i cervelli Napoletani tanto accensibili di lor natura, e fino allora tenuti come sepolti sotto il governo viceregnale, e sotto il dominio di Re potenti e lontani. Si coltivarono quindi le scienze, si levarono le lettere a grande altezza, fioriva il gusto delle arti belle, ed il commercio animato e protetto accresceva lustro e somministrava novelli mezzi al comune movimento. La Religione florida e rispettata non sol conteneva in giusti limiti la morale ed i costumi, ma eziandio abbelliva la vita ed aggiungeva letizia ad un popolo che per natura e per la bellezza del cielo è inclinato al godimento. Erasi però nella Capitale del Regno e tra gli uomini di foro introdotta una scuola, la quale, salvando il dogma e la purità dei costumi, sotto il pretesto di ben meritare del Principe, si faceva un pregio di attaccare e manomettere le antiche giurisdizioni della Romana Sede e del Pontefice Sommo, e d'introdurre alcune novità nella gerarchia e nell'amministrazione delle Ecclesiastiche cose, che, anzichè protegger l'ordine e la giustizia, menavano al sovvertimento di ogni ben fondato principio, e preparavan la via agli scismi ed alle rivolte. Tutto è catena negli esseri e nelle azioni degli esseri, salva sempre la lor natura, e diceva bene il filosofo che nè il salto nè il caso in natura si danno. Si gridava contro di Roma, si gridava contro i conventi, quella si disse ingiusta e tiranna, questi furon chismati asili di oziosi, di lascivi e di mani morte, ma il tempo e l'esperienza mostrarono che tolto il freno di Roma ogni subordinazione cessò puranco verso il civile potere ed ai così detti oziosi e lascivi furono surrogati uomini attivi ad ogni mal fare, e soltanto intenti con mani ben pronte e vive ad usurpare l'altrui. Vero è che gli uomini sommi di quella scuola non intendevano distruggere ma emendare, volean correggere e non dissipare; ma essi conoscer dovevano che i mezzi da loro impiegati non erano lodevoli, e che se l'uomo abusa del bene, molto più ancora abusa del male. Fu per molti di essi una dolce illusione, alcuni ancora rettissimo fine si proposero, ma il tristo esempio era stato già dato, e sopraggiunsero uomini scapestrati, i quali posero in opra quei malsani principî, e per pessima inclinazione tutto distrussero ed in un sol fascio avvolsero; essi insomma non videro ciò che fecero, ma essi fecero quanto i nostri padri, e noi a mala ventura vedemmo. E per ritornare alla storia, capi di questa scuola nel tempo di cui ci occupiamo furono presso di noi Nicola Capasso e Gaetano Argenti, luminari del dritto e di grande onestà forniti, i quali però in materie giurisdizionali colla Santa Sede non bene la sentirono, e tanto maggiormente pericolosi furono, in quanto che la loro dimestica vita era pura ed immacolata, nè trascorsero ad opinioni dogmatiche o a quistioni di fede, come fino allora praticato avevano i *Protestanti* di Germania. Quindi a poco scrisse i suoi libri Pietro Giannone, dottissimo giureconsulto, il quale colle armi della storia attaccò alla scoverta le giurisdizioni Ecclesiastiche e gridando agli abusi, eccitò sdegni e lamenti per lo passato, e propose riforme per l'avvenire. Il suo libro *Istoria civile del regno di Napoli* fu condannato da Innocenzo XIII e molte proposizioni in quello contenute furono proscritte come temerarie, scandalose, erronee, scismatiche, ed ingiuriose a tutta la Ecclesiastica gerarchia, e specialmente alla Sede Apostolica; l'autore visse vita infelicissima, ma le sue massime divennero assiomi presso i Napolitani giureconsulti. I dominanti evitavano gli estremi, chè gran fede nei loro cuore sentivano, ma credendo essere giunto il tempo di liberarsi, come allor dai filosofi predicavasi, dalla tirannia di Roma, troppo facili orecchie in buona fede prestarono a coloro, che per proprio interesse i sovrani diritti più del dovere innalzavano. Era questa l'inclinazione che ebbero allora tutt'i sovrani di Europa, non escluso il piissimo e sapientissimo Carlo III. Il quale nello stabilire in sul partire da Napoli la reggenza, vi chiamò Bernardo Tanucci, che come più abile e di svelto ingegno

dovea prevaler nei consigli e tutta dirigere l'amministrazione del regno.

Era il Tanucci nato in Toscana nel 1698 e divenuto po' suoi talenti professore di dritto nella Università di Pisa, non ostante che pubblicato avesse uno scritto sull'asilo, in Roma condannato perchè lesivo delle Ecclesiastiche immunità, pure giunse in tanta grazia coll'allora Infante D. Carlo, Duca di Parma che questo Principe, divenuto nel 1735 Re delle due Sicilie il condusse in Napoli, lo investì di molte dignità e lo fece entrare nel suo maggior consiglio. E quando nel 1759 il sovrano passò nella Spagna gli conferì nel Regno il più estese potere. Allora il Tanucci cominciò a dare sfogo alla passione che lo dominava, ed il suo lungo ministero che sotto ogn'altro aspetto fu degno di laude e da cui dopo tanti anni uscì povero, portò l'impronta di continuata guerra contro i diritti di Roma. Si vietò ai monasteri di fare novelli acquisti, fu privata la Nunziatura di molti suoi dritti, furono proibite le dispense che accordavansi dalla Dataria Romana, e si giunse a pretendere che il Sovrano nominato avesse i soggetti a tutte le vacanti sedi contro ciò che trovavasi disposto nell'ultimo Concordato. L'Abate Cestari, meritamente in Roma censurato, scrisse dappoi su questo argomento per favorire i sentimenti della Corte; egli pretendeva che i Vescovi in caso di bisogno potessero dare le istituzioni canoniche, ma fu confutato dal Bolgeni in un'opera scritta su questa materia. Il ministero vieppiù s'indispettiva ed altre leggi pubblicava contro i dritti e le antiche Romane consuetudini, la Camera di Santa Chiara, tribunale supremo, seguiva lo stesso impulso; si sottraevano i Religiosi dalla dipendenza de' loro generali, causa ubertosissima di disordini e di mal costume, la maggior parte delle Sedi Vescovili erano vedovate dei loro pastori, sommo detrimento nei popoli. Si dolse amaramente di ciò con molta erudizione e dottrina col libro intitolato: *Lamenti delle vedove* il Domenicano Chiarizia, uomo di elevatissimo ingegno, ma le vedove Chiese non furono consolate. Il presente della Chinea, che consisteva in un cavallo bianco riccamente bardato, ed i settemila ducati d'oro, che annualmente si pagavano dai Sovrani di Napoli nel giorno di S. Pietro in testimonio dell'antica investitura che a quelli concedevasi dai Romani Pontefici, sotto frivoli pretesti, fu abolito. Gareggiavano il ministero ed i tribunali nel far leggi ed emanare decisioni contro la Chiesa, e le collezioni che or leggiamo di quei decreti ci mostrano essersi allora nel Regno di Napoli, almen di fatto, consumato lo scisma. Per tutt'altro il Regno cresceva in floridezza e magnificenza. Si animava il commercio, le opere di Carlo a maggior perfezione si conducevano, grandioso edifizio s'innalzava detto i Granili al ponte della Maddalena, già sorgeva sul colle di S. Leucio numerosa colonia, cui lo stesso Sovrano dettava ordinamenti e leggi di maggiore civiltà e di squisito sapere; più di ogni altro poi, specialmente pel suo casato di tutto il suo splendore rifulgeva colle sue grazie la figlia di Maria Teresa e moglie al Sovrano, Carolina d'Austria, donna di spirito e di talento ed sì ben fare rivolta, sebben poi sventuratamente per le disgrazie di Francia e per la spietata uccisione della Regina Sorella divenne rigida e severa.

Prevaleva l'ingegnosa Regina nell'animo del Re, e quando volle che il Tanucci fosse allontanato dal ministero ed obbligato a chiudere la lunga carriera in condizione privata, la compiacque ben volentieri il Sovrano, sicchè per l'avvenire la seguirono nei suoi divisamenti i sussecutivi ministri, quanto dire il Cavaliere Acton per interesse proprio di onori o potenza, e Carlo di Marco ed il Marchese Caraccioli, già vicerè di Sicilia, indi Ministro di Napoli, e per interesse proprio, e per servire, perchè ambidue filosofi e proteggitori di filosofi, alle idee del secolo. Ma già istavano i tempi; era ormai scoppiata la rivoluzione di Francia, ed a misura che questa prendeva un carattere più serio ed un aspetto più grave, il governo di Napoli cominciava a mostrare maggiori riguardi inverso al Pontefice. Nel 1790 si venne ad accordo definitivo in fatto di giurisdizione, e nel seguente anno il Re al trasferì in Roma colla Regina sua sposa, ove al Pontefice che benignamente lo accolse, confessò schiettamente di essere stato indotto, contro sua voglia, a sostenere sì lunghe contese. Intanto le dottrine Francesi in Napoli prevalevano, i masoni di Francia si avevano ormai procurati non pochi proseliti, specialmente nella Capitale; quel magico nome di Repubblica avea esaltato cervelli colti, ed ardenti, e dalle idee dell'antica Roma in eccessivo modo esaltati. Non ostante che il Re fosse stato

buono, e tanto simpatie avesse nel popolo eccitato colla sua munificenza, pure due congiure in breve tempo si fecero ad oggetto di sconvolgere il regno o costituirlo in repubblica. Mancava al preparato incendio la scintilla, ed ecco uscire dai lor confini le repubblicane schiere di Francia, e con replicate vittorie stordir l'Europa; fu mestieri cedere a tanto furore, sebbene le napolitane milizie entrate in lega coll'Austria avesser raccolte meritate lodi dal vincitore di Francia. Napoleone, osservando con sua sorpresa due volte la napolitana cavalleria proteggere con pari arte e coraggio la ritirata dell'esercito austriaco e salvarlo, colmò di giusti encomi i nostri uffiziali e soldati, che dovevano altri trofei raccogliere nelle posteriori campagne di Germania e di Spagna, quali ben ponderati dovrebbero condannare al silenzio quelli tra cittadini o stranieri, i quali malamente giudicando degli uomini e delle cose si fanno con pari stoltezza e falsità ad irridere le nostre milizie da pochi fatti, nei quali perchè mal dirette o tradite riuscirono debellate e perdenti. Ma ormai la pace del regno era da vicino turbata dai fatti di Roma. Il generale Francese Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del Papa, era entrato nella città dei sette colli, l'avea costituita in Repubblica, ed il Santo Padre era stato portato via da Roma, ed incamminato alla volta di Toscana. Nuova confederazione erasi stretta tra i Sovrani di Europa contro la Francia nell'assenza di Napoleone in Egitto; entrava in questa lega anche il Sovrano di Napoli. Il quale a capo di numerosissima oste, in cui tra primi duci risplendeva con usurpata lode Mack generale Tedesco, superbo lanciator di parole, si diresse alla volta di Roma; e fu facile a conquistarla pel Papa, essendo questa mal guardata e con debolissimo presidio; se non che, approssimatosi quindi il Francese esercito, le milizie Napolitane divise, spicciolate e mal dirette, si ritirarono più che di passo nel regno, attendendo che l'ultima ora suonasse del regio nome. Reggeva il Francese esercito di ventiquattromila combattenti il generale Championnet il quale, incitato dai repubblicani di Napoli a compiere l'impresa, si avvanzava a grosse giornate alla volta del regno. Allora il Re, tradito nella reggia stessa da timidi e mal ponderati consigli, risolvette di abbandonare la Capitale del regno, e ritirarsi in Sicilia; e tanto infatti eseguì. Nel giorno 21 del dicembre 1798 sciolse le vele, e con piccol naviglio, guidato dall'ammiraglio Nelson Inglese, dopo furiosa tempesta giunse nel giorno 29 in Palermo. Intanto nelle vicinanze di Napoli aspramente si combatteva; stolti e deboli i consigli della Capitale, i popolani cercavano a crudel morte i Francesi, e questi facevano altrettanto con quelli, la più orrenda carneficina succedeva; i Francesi, cosa incredibile ma vera! scoraggiati e depressi, senza regolare esercito a fronte, ed alla vicinanza della Capitale, cominciavano a disperar della impresa e sarebbero forse stati obbligati a retrocedere, se gli stessi patriotti napoletani con arti ed insidie macchinando tradimenti al popolo non avessero dato termine a guerra sì ostinata ed atroce. Rassettate infine con tal mezzo le cose, il generale Francese entrato col suo esercito nella Capitale, affettando religione, e tributando onore a S. Gennaro per timore dei lazzari, e promettendo a tutti con vane lusinghe quiete, abbondanza, e migliore governo, bandiva la Partenopea Repubblica. Infelice repubblica che dovea apportare nel regno tante calamità e sventure!

In tre classi, o condizioni morali allora distinguevasi il popolo Napolitano, oltre coloro i quali per antiche abitudini o per proprio interesse desideravano il governo antico. La prima componevasi di quei che versatissimi quali erano nella letteratura greca e latina, e di bel cuore formati, leggendo i libri dei filosofi di Francia, e confrontandoli coi sentimenti degli antichi eroi, credevano esser nata un'epoca novella, e restituita nel mondo la felice età dell'oro. Rammentavano essi con ispavento gli orrori del governo Viceregnale, e volendo trasportar di un salto la umana generazione ad altissimo perfezionamento, credettero potersi questa nella repubblica invenire, ed a questa ardentemente si volsero; i greci e i Romani motti prevalevano, e maravigliosamente infiammavano quegli animi; si parlava di umanità, di beneficenza, di fratellanza, mostravasi una siffatta tenerezza per gli oppressi che se mancavano i veri si cercavano i supposti per isfogar la piena di tanto amore. Platone prevaleva; i più belli e colti spiriti delle sue massime si accendevano, e maggior perfezione sognavano col loro caldo immaginare; finalmente le più difficili ed astruse imprese credevan facili in mezzo a tanto ideato eroismo, sembrava veder ripe-

tuti i tratti generosi di Scevola, e di Orazio; chi si diceva Pericle, chi Scipione, e di Bruti non vi era penuria. Era questo l'opinar dei dotti, i quali, sebbene nella maggior parte tenessero la somma delle cose, e reggessero la nascente repubblica, erano però di più scarso numero in faccia agli altri. Alla seconda classe, ed erano i più, appartenevano quei repubblicani i quali affettavano amor di patria ed interesse pel pubblico bene, ma in sostanza nulla di patria curandosi, a ciò solo attendevano di potere cioè soddisfare allo proprie passioni, e specialmente a quella dell'ambizione. Speravano che mostrandosi caldi patriotti, il pubblico acquistasse in loro fiducia, ed a sommi onori li elevasse. Ed in questo un altro pensiero ancor covava in lor mente; settari e nemici della Religione, speravano avvolgere nelle rovine del governo antico ancor gl'interessi di questa, e abolita ogni forma esterna, e rinunziando ad ogni rivelazione, proclamare lo assoluto naturalismo. Avevano questi maggiore influenza nei pubblici affari, perchè o prendendo parte nella somma delle cose, o circondando molto da vicino quelli che la tenevano, e che nei vani sogni s'illudevano di felicità e di floridezza pubblica, disponevano a posta loro degli interessi comuni. Finalmente quelli del basso popolo, e specialmente i lazzari, poco s'intendevano e nulla si dilettavano dei nomi vani di libertà, di patriottismo, e di eguaglianza; era mancato il grano per esterna e civil guerra, e perchè la grassa Sicilia non solamente ricusava mandarne, ma predava ancora le cariche navi che da Calabria o da Puglia si portavano alla Capitale, e quindi col ventre vuoto si muovevano a sdegno nel sentire giovani imberbi gonfiamente predicare i benefici della repubblica, e non si potevano dar pace allorchè sentivano a piene bocche parlare di eguaglianza e della novella qualità di cittadino che lor si diceva aver essi a gran ventura acquistata. Quindi a poco sopraggiunta la curiosità di sapere che cosa quei nomi significassero, e sulla lusinga di poter forse essere quelli un mezzo a soddisfar l'appetito avidamente ne domandavano, e più d'ogn'altro ad un di loro nominato Michele il Pazzo, il quale avendo parteggiato pel Francesi nei primi fervori della repubblica, da lazzarone era come di salto, divenuto Colonnello. Costui sedendo a scranna e con idioma plebeo apiegava gli astrusi nomi, e diceva la qualità di cittadino essere gran cosa perchè i signori non più avrebbero avuto l'eccellenza, e l'oguaglianza fare sì che prima si era colonnello dal ventre di sua madre, e che per essa si poteva esser lazzaro o colonnello. Intanto il ventre picchiava, ed i lazzari accortisi dell'inganno, viepplù infuriandosi aspettavano l'opportunità di prorompere o di dar negli eccessi. Che repubblica fosse questa ognun se'l vede, stante che costava di pochi astratti ragionatori, di molti avidi, parasiti, immorali, e di moltissimi che non la intendevano, ed attendevano il momento opportuno per distruggerla. A queste si aggiunga che la novella forma di governo era stata piuttosto imposta dallo straniero che suggerita da sentimento, e quindi nessun uomo nuovo erasi formato e di gran polso che avesse potuto far argine al disordine, e garentire i novelli ordinamenti.

Finchè l'esercito Francese fu in Napoli la repubblica si sostenne, ma quando per le vittorie degli alleati fu questi obbligato ad uscire dal regno onde prestar soccorso al maggiore esercito che combatteva cogli Austro-Russi nell'alta Italia, cominciò a vacillare il novello stato. I caldi repubblicani, imaginando sempre eroismo, godettero nei vedersi liberi dalla straniera influenza, ma il loro godimento fu di breve durata: già formidabili bande nei diversi punti del regno insorgevano, e la novella repubblica molestavano, già Fabrizio Ruffo, Cardinale, create Vicario del Regno dal Re Ferdinando, alla testa di fortissime masse, di Calabria accennava alla Capitale, ove forte partito di lazzari lo attendeva per rovesciare il governo nuovo e restituire l'antico. Invano la repubblica rammentava i forti tempi di Atene e di Roma, i popoli si tormentavano, si straziavano, si uccidevano, ed in mezzo alle dolci parole di umanità e di beneficenza orrendi fatti avvenivano. Già il nemico era alle porte stesse della capitale, asprissimamente da ambe le parti si combatteva; vinse finalmente il Cardinale, ed alle Calabre masse ed agli arrabbiati popolani fu data in preda la misera Capitale. Qui le cose che avvennero furono spaventevoli ed incredibili; si sforzava, si involava, si uccideva, tutto a genio dell'arrabbiate popolaccio. Si vedevano magistrati di nome, egregie donne, insigni letterati, trascinati nudi per la città, bruttati con osceno lordure, trafitti di mille colpi, finire stentatamen-

te la vita; si uccideva per furore, si uccideva per interesse, si uccideva per capriccio e per ischerno, vedevasi chi tenagliato, chi cioncato dei membri, chi bruciato vivo, e si giunse financo ad arrostire gli umani cuori, e mangiarli, a sfogo di ferocia e dispetto. I principali patriotti eransi ritirati nei castelli, Ruffo Cardinale non bastevole sulle prime a moderar la vittoria, indi chetati alquanto gli animi, desideroso di ordinamento più moderato e tranquillo, venne a patti coi difensori dei castelli, e conchiuso che cedendo questi le fortezze avrebbero avuta salva la vita, e sarebbero iti altrove in volontario esilio. Era la capitolazione garentita dai Comandanti delle milizie alleate, e da quello specialmente d'Inghilterra. Ma il Re non volle ratificarla, e Lord Nelson Ammiraglio, che allora di tutto disponeva, per suggestioni poco onorevoli, vi contradisse, sicchè terminati i popolari furori, e restituito il governo regio, si venne al gastighi. Si pubblicò una lunga lista dei rei di stato, nella quale si videro i principali repubblicani condannati ad essere decapitati o sospesi alle forche. Tali furono Mario Pagano filosofo acuto e versatissimo nella scienza politica, Domenico Cirillo medico e naturalista tra primi dell'Europa, Francesco Caraccioli rinomatissimo ammiraglio, Eleonora Pimentel, egregia donna, ed assai versata nelle lettere e nell'arte dello scrivere facile ed elegante, il Vescovo di Vico, Monsignor Natale, il quale essendosi rifugiato in Capua, dove erano ancora le francesi milizie, si travestì da soldato, e confuso nelle file di quella guarnigione sperava con tal mezzo salvarsi, ma fu scoverto e rattenuto, e quindi giudicato e dannato a morte. Questi e tanti altri pagarono a caro prezzo il sognar che fecero in mezzo alle ire ed al mal costume un più libero reggimento; felici se ad oggetti più sacri, o più concreti rivolti avessero i loro studi, e se avessero considerato l'uomo come è, non quale dovrebbe essere, o quale se 'l finse il loro fervido immaginare.

Questa fine ebbe la Partenopea repubblica, la quale durò dal gennaio al giugno 1799; dopo di che il Re, la Regina e la famiglia tutta fecero ritorno alla Capitale del Regno. Ma l'uom fatale era ritornato dall'Egitto, e nel 1800 ricominciava quella serie di vittorie che dovevano stordir l'Europa. Il governo di Napoli, saldo alla legittimità, entrava per lo più in lega coi nemici di Francia, finchè vinte ormai e dome le principali potenze, e volendo il superbo vincitore alle antiche dinastie surrogar delle nuove, fu designato Giuseppe Buonaparte, fratello dello Imperatore a sovrano del Regno. Allora nel giorno 23 gennaio del 1806 il Re si partì di nuovo alla volta di Palermo, seguito nel giorno 11 del vegnente mese dalla regina e dai più affezionati della casa, e nel giorno 14 l'esercito francese, guidato dal Maresciallo Massena sotto l'impero supremo del novello Sovrano, fece ingresso pomposo nella città. Era Giuseppe cultore delle lettere francesi, italiane, e latine, timido nei pericoli, sollecito dei piaceri, avido di ricchezze. Tra le prime leggi che fece, per secondare, come egli diceva, il genio del secolo, o a meglio dire, e per propria inclinazione, e per obbedire ai comandi del fratello imperatore, ordinò la soppressione degli ordini monastici, e sciolse i Conventi. Si disse dagli pseudo-filosofi che grandissimo vantaggio sarebbe al popolo derivato dalla emanata legge; se poi l'evento abbia pienamente corrisposto alle concepite speranze il veggiam noi che osserviamo essere stato colla soppressione degli ordini monastici privato l'Episcopato di forti aiuti nell'amministrazione delle Diocesi, le popolazioni di soccorso per li spirituali e pei temporali bisogni, ed il governo stesso in caso di necessità, di non incomoda risorsa. Del rimanente il Re Giuseppe, dopo avere per breve tempo governato il Regno, chiamato a novelle fortune, annunziò nel giorno 2 luglio 1808 il suo passaggio al trono di Spagna; quindi a poco partissene, non lasciando gran fama di se sia per le comandate crudeltà, sia per Religion vilipesa, e perchè mancante financo dei pregi da moltitudine, quanto dire di grandezza della persona, di cortesia di modi, e di linguaggio alto, e facondo. Intanto un decreto di colui il quale in quel tempo con supremo comando in Europa dava e togliava a suo piacimento i regni, dichiarava Gioacchino Murat, suo cognato, già soldato animosissimo nelle schiere Francesi, colonnello, generale, gran Duca di Berg e di Cleves, a Sovrano di Napoli e di Sicilia, il quale quindinnanzi chiamossi Gioacchino Napoleone. Seguì egli sino al 1815 le orme del suo predecessore, ed, in quanto agli ordinamenti civili ed ecclesiastici, i comandi dell'imperatore cognato; se non che non fu crudele come

Giuseppe, e nei costumi lascivo; che anzi bello della persona, gradevole nelle maniere, e spesso ancor generoso ebbe molte doti da rendersi al popolo gradito. Ma due potenti motivi non lo garentirono dall'universale disgusto, il primo dei quali fu la non curanza della religione, necessaria ad ogni popolo e specialmente al Napolitano, ardente per natura e di non molto squisita coltura, ed il secondo fu la legge della coscrizione, mezzo eccellente in se stesso, ma nuovo e fino allor non usato tra noi per raccoglier soldati. Era antico il sistema di comporre i reggimenti di uomini tratti dalle galere e dalle carceri, o di ribaldi adunati dalla polizia, o infine da briganti perdonati, dal che avveniva il grave danno di commettersi la sicurezza pubblica a chi di ogni morale era privo, e di dar mezzi possenti di nuocere a chi di ogni mezzo abusava. Gioacchino era soldato, e come fortunato nelle battaglie, era la guerra la sua passione dominante; voleva quindi ad ogni conto raccoglier soldati, e con un popolo ripugnante al militare servizio perchè divenuto allora per le continuate guerre pericolosissimo, fu inesorabile nelle coscrizioni.

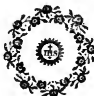
Intanto seguirono i tempi torbidi; cominciarono gravi disgusti tra il Re di Napoli, e Napoleone imperator dei Francesi; motivo e causa di tali disgusti furono l'indole libera e presuntuosa del primo, ed il comandar duro del secondo. Le disgrazie di Napoleone cominciavano a rendersi sensibili in Europa; ondeggiava l'animo di Gioacchino tra l'affetto al cognato anche nei disgusti del suo cuore sino a quel punto a lui sempre saldo e sincero, ed il dovere di attendere alla sicurezza propria e del regno; da qui nacquero le sue sventure. Portossi in Russia a comandare la cavalleria della grande armata, e dopo smisurati strapazzi sofferti in quella disastrosa campagna fece ritorno nel regno. Cercò tentare l'unione d'Italia, e farsi strada a maggiori concetti, ma le blandizie della moglie profittando del suo cuore istabile, più avvezzo alle armi che alla politica, lo indussero a prestar soccorso al cognato, il quale combatteva in Germania, ed a volare nei campi di Dresda. Quella campagna fu sventurata, Napoleone tradito fu sconfitto in Lipsia, Gioacchino ritornò in Napoli onde provvedere al trono ed al regno. Fece allora alleanza coll'Austria, e rivolse le napolitane armi contro la Francia; pure indugiava di venire alle mani con colui dal quale ricevuto avea e moglie e regno, ma finalmente, dopo novelli intrighi di mal sicura politica fu obbligato al combattere. Quindi a poco Napoleone sottoscrisse la sua abdicazione, e ritirossi nell'Isola d'Elba, indi scappando dal suo ritiro ricomparve terribile sul suolo di Francia. Le notizie che circolavano sulla fuga di lui, sull'entusiasmo che avea in Francia eccitato, e sull'altissima potenza in cui era salito di nuovo, furono ancor più ampollose del fatto; allora fu che Gioacchino, credendo di poter compensare con egregi fatti i suoi primi tradimenti verso il cognato si rivolse contro l'Austria e le mosse guerra in Italia, ma quindi a poco sconfitto fu obbligato di lasciare il regno e fuggire. Vagò più tempo incerto sul Fr[illegible] offrì i [illegible]vizi al cognato, ma ne fu rigettato, e quando questi fu sbalzato altra volta dal trono, egli per disperato consiglio venendo da Corsica sulle coste della Calabria quando il regno era stato ormai definitivamente restituito al legittimo Sovrano, ivi fu spento. Dal che chiaramente appare che se l'istabile Gioacchino si fosse risolutamente dichiarato per un partito, men tristi sarebbero state le sue sorti, e quindi dopo i fatti di Russia, collegato coll'Inghilterra qualche notevole movimento egli avrebbe eccitato a suo favore nell'Italia, dopo i fatti di Germania perdurando con lealtà nell'amicizia dell'Austria, si sarebbe conservato nel regno o qualche compenso ottenuto avrebbe pei ceduti stati, e finalmente, dopo la perdita del regno e la totale sconfitta di Napoleone, avrebbe salvata onoratamente la vita, se avesse annuito alle generose offerte dell'Austria, che asilo e ricovero gli proponeva nei suoi stati, e lo decorava col titolo di Conte di Lepano; possiamo dunque dir di lui che fu buon militare ma poco versato nel maneggio degli affari, e per le ambagi di poco ferma e leale politica avendo perduto il regno, per stolta temerità perdè quindi miseramente la vita.

Ed ecco Ferdinando tra gli applausi d'immenso popolo esultante ritornare nella sua real sede di Napoli; venne solo, giacchè la regina Carolina nel giorno 7 di settembre 1814 era improvvisamente morta in Germania nel Castello di Hetzenderf. Egli essendosi nominato fino allora col distintivo di quarto in Napoli, e di terzo in Sicilia, chiamossi Ferdinando I, alla

restaurazione della Monarchia, a denotare la novella riunione dei due regni sotto di lui e della sua dinastia in vigor dei decreti del congresso di Vienna, e quindi non più chiamossi Re delle due Sicilie, ma bensì Re del Regno delle due Sicilie. Sua prima cura fu quella di ordinare le cose della religione, manomesse non poco sotto ai governi francesi, e quindi nello stesso anno 1815 fece Concordato novello colla Santa Sede, nel quale si statuiva la dotazione delle chiese, dei seminari, e dei capitoli, si dichiarava la Chiesa libera nei suoi acquisti, si ristabiliva il foro Ecclesiastico nelle cause specialmente matrimoniali, si riaprivano i Conventi, ed altre cose si disponevano al maggior bene della Religione, al che il Papa dal canto sue in attestato di affetto aggiungeva [illegible] ampio indulto di proporre i Vescovi a tutte le sedi del Regne, [illegible]si sempre il dritto di spprovare i soggetti nominati e consecrarli. Pel dippiù del civile governe il Re Ferdinando mostrossi con tutti mansueto e benigno; accolse con paterno affetto quelli ancora che parteggiato avevano per l'antico governo, e tutti senza distinzione alcuna promosse agli uffici, e colmò di onori. Della quale benignità gli fu il popolo ingrato, chè specialmente i Murattisti, immemori dei ricevuti onori, corrivi sempre al mal fare, già meditavane altra volta sedizioni e tumulti. A questi si accostarono i Carbonari, nuova setta che di Germania giunse in Regno, e divenuta adulta, nel 1814 si fece gigante nel tempo di cui ragiono. Facevane parte di questa setta uomini bassi, intemperanti, audaci, ed in ciò distinguevansi dagli antichi masoni, che questi essendo colti, istruiti, atti a disporre e progettare, quelli erano ignoranti, plebei, e facili a sconvolgere ed esegnire ogni più arrischiata e difficile impresa; del rimanente gli uni o gli altri prendevano di mira l'ordine pubblico e la religione, e quindi meritamente furono dalla Chiesa condannati con la Bolla *Ecclesiam a Jesu Chisto*, de'13 settembre 1821. Questi immaginarono ed eseguirono i movimanti di luglio 1820 che infinito danno apportarono nel Regno, allorchè molti tra i soldati, uniti ai Carbonari disertando ed eccitando sedizioni, bandirono la Costituzione delle Cortes di Spagna, ed obbligarono il Re a sottoscriverla. Qual governo fosse stato quello in cui la forza prevaleva e tutto disponevasi ad arbitrio dei più scapestrati e stravelti, noi che il vedemmo, raccapricciando di orrore, pregammo il sommo Iddio che avesse abbreviati quei giorni di mestizia e di lutto. La vana ombra del parlamento rattener non poteva gli sfrenati eccessi della carboneria; bastava essere carbonaro, e dopo i matti segni della stolta setta farsi lecita ogni cosa, ed aver dritto ad ogni più iniquo eccesso. Ed a tanto di stoltezza giunsero, che anche quando i potentati riuniti nel congresse di Laybach diedero il carico all'Imperatore d'Austria di reprimere la rivoluzione di Napoli, essi gonfi e superbi vieppiù si ostinarono nelle loro mal concepite speranze, e sembravano non che soli poter resistere all'Austria, poter anche portare la guerra a tutto il mondo. Ma ben presto alle goffe parole seguir dovea il disinganno. Non ostante che fosse corse ordinato esercito di gente soldata alle frontiere, seguitato da numerose bande di civiche milizie, comparse appena le prime schiere Alemanne, tutti si dettero alla fuga, e l'esercito si sciolse. Così cadde dopo nove mesi il governe costituzionale, ed i capi della stolta setta privi di abilità e di coraggio a regger popoli e difenderli, credendo ma stoltamente, di poter serbare col tradimento seggio e potere, traditori e traditi furono dappoi esiliati, maledetti, ed in faccia al mondo svergognati.

Caduto il governo Costituzionale, il Re Ferdinando ritornò nel regne, e per altri quattro anni lo resse, finchè nella notte del tre gennaio 1825 inopinatamente morì, dopo settantasei anni di vita, e sessantacinque di regno. A lui successe il già Duca di Calabria Francesco I suo figlinol primogenito, il quale pacificamente regnò per cinque anni, e morì nel 1830. Allora ascese al trono in età giovanile, ma di senno maturo, il nostro pio Sovrano Ferdinando Secondo, il quale nel 1832 sposò in prime nozze Maria Cristina di Savoja, e da questa ebbe l'attual Duca di Calabria, oggetto dei nostri voti e delle nostre tenerezze, e trapassata nel 1836, il Re sposò nel seguente anno l'Arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'immortale Arciduca Carlo, fra rinomati guerrieri dell'età nostra rinomatissimo. Gode la reggia ed è lieta per tanti germogli i quali crescendo nella età e nella sapienza assicurano la dinastia dei Borboni e la felicità del nostro regno. Essi seguiranno l'esempio del gran Ferdinande; chè se è sem-

pre difficile scrivere la storia del contemporanei, noi non temiamo d'incorrere la taccia di adulatori, essendo cose a tutti ben conte, allorchè diciamo che egli riunisce nella sua persona i pregi tutti che distinsero in altri tempi i primi Sovrani del mondo. Sveltezza di mente, cuor generoso, incredibile attività accoppiata ad atti di eroica clemenza, in lui rammentano le virtù di Tito e di Carlo Magno. Sopratutto poi il sincero attaccamento alla Religione dei Padri suoi, ed il suo rispetto verso il Capo della Chiesa lo dimostrano il vero discendente di S. Luigi, e noi, riconoscendo in questo la ragione della cura speciale che Iddio si prende di lui col sottrarlo da ogni sorta di pericoli, ci auguriamo che voglia semprepiù colmarlo delle sue benedizioni, ed accrescere gli anni suoi per la felicità dei sudditi e per la floridezza del Regno.



LIBRO VIGESIMOPRIMO.

SOMMARIO

I. Stato della Religione e della Chiesa nel secolo XIX. — *II.* Continua la serie dei Pontefici Sommi. — Conclave in Venezia. — Il Cardinal Chiaromonte è creato Pontefice, e sotto il nome di Pio VII incontanente si trasferisce in Roma. — *III.* Pio VII, e Napoleone Buonaparte. — *IV.* Stato della Francia e del rimanente dell' Europa prima della battaglia di Marengo. — Napoleone ritorna dall' Egitto, rovescia l' antico governo, e dichiarato primo console scende in Italia, e vince a Marengo. — Indi riapre i templi e restituisce alla Francia la Cattolica Religione. — *V.* Pio VII blandisce il primo console, conchiude con lui un Concordato, e lo corona imperatore dei Francesi; ma questi sconoscente ed ingrato lo disgusta e maltratta. — *VI.* Napoleone giunto all' apice di sua grandezza comincia ad insidiare il Pontefice Sommo, e sotto vani pretesti vuol torgli lo Stato, alle quali ingiuste pretese si oppone costantemente il Pontefice. — *VII.* Finalmente ricorrendo a manifesta violenza, Napoleone unisce Roma alla Francia, al quale attentato il Pontefice, anzichè prostrarsi, dopo avere esauriti tutt' i mezzi di dolcezza, e di mansuetudine, animosamente lo scomunica; del che irritato il superbo imperatore comanda che sia carcerato e condotto in Savona. — *VIII.* La stella comincia ad oscurarsi. — Disgrazie di Napoleone in Ispagna. — Soggiorno del Papa in Savona. — Sue gravissime dissensioni coll' imperatore. — Concilio di Parigi. — Eroica fermezza dell' immortale Pontefice, il quale viene da Savona condotto in Fontainebleau. — *IX.* La mano di Dio colpisce Napoleone in Russia, il quale comincia allora a fingere accordi col Papa. — Seguono tristissimi tempi. — Napoleone è sconfitto in Germania; indi costretto di abdicare allo impero, e di ritirarsi all' isola dell' Elba, rimanda poco innanzi in Roma il Pontefice Sommo. — *X.* Fuga dell' imperatore dall' Elba e del Papa da Roma. — Napoleone comparisce di nuovo formidabile alla testa dei suoi eserciti nei campi di Vaterloo, ma sconfitto altra volta, è definitivamente relegato nell' isola di S. Elena. — Ultimo ritorno in Roma dell' immortale e glorioso Pontefice. — Congresso di Vienna. — Così ebbe fine la terribile burasca. — *XI.* Altri fatti egregi del Pontefice Sommo. — Morte di Napoleone. — Morte di Pio. — *XII.* Altri Pontefici. — Leone XII. — Pio VIII. — Gregorio XVI. — Pio IX. — *XIII.* Primi movimenti religiosi. — Chataubriand. — *XIV.* Scuola Teocratica. — Bonald — Le Maistre — La Mennais — Haller. — *XV.* Sansimonismo. — *XVI.* Continuano gli sforzi di egregi Scrittori alla difesa della Religione. — *XVII.* Quistioni sul magnetismo animale, e sull' usura. — *XVIII.* Novelli attacchi contro la Religione e la Chiesa. — Razionalismo — teorie dei miti — sua falsità. — *XIX.* Non ostante questi attacchi, ed altre amarezze alla Chiesa cagionate dalla Germania Protestante, prevale nei popoli il principio Religioso. — Disposizione attuale degli spiriti in Europa. — *XX.* Doveri del Clero. — *XXI.* Conchiusione di tutto il Corso.

I. Stato della Religione e della Chiesa nel secolo XIX.

Superata la più gran parte della nostra fatica, ci vediamo ormai giunti a raccontar le cose avvenute nel secolo in cui viviamo, delle quali noi stessi in gran parte fummo i testimoni. Queste, sebbene cominciate fossero con infausto principio, pure col progredir del tempo, dalla esperienza gran maestra delle cose, rettificato, ci somministrano ben fondato motivo a sperare che a miglior fine dirette le idee ed i pensamenti umani maggior bene alla Religione ed alla Chiesa di Dio sarà per derivarne. Intanto potea dirsi che il secolo decimottavo non fosse terminato nel suo solito e consueto periodo; ben altri tre lustri al cominciar di questo doveano scorrere dello stesso andamento, finchè Iddio, data agli uomini la terribile lezione del quanto essi fossero stati capaci abbandonati ai loro capricci e lasciati in preda alle lor passioni, e respinto l' uom fatale di cui erasi servito nei giorni del suo furore non avesse fatta sorgere dalla sofferta tempesta più bella e più pura la nostra Santissima Religione. Era infatti sul finire del secolo decimottavo la corruzione negli uomini giunta al suo colmo; tutte le classi della società n' erano depravate ed infette, ed il

coronato monarca e l'umile artigiano eransi allontanati dalle rette vie di Dio. Non era più possibile rigeneramento di sorte alcuna senza un battesimo di sangue; e non altrimenti che nei primordi della Chiesa si credè dai Santi Padri necessaria la persecuzione di Decio per ravvivar nei primi credenti il fervor Cristiano raffreddatosi per lunga pace, così era pur necessario che una terribile lezione fosse data all'universale degli uomini, renduti ormai insensibili ai favori di Dio, e non curanti delle divine sue leggi. Fu data infatti questa terribile lezione in primo luogo ai Sovrani, e questi che un tempo eransi mostrati indocili alle voci del pastor Sommo, e facendosi l'eco dei pretesi filosofi eransi veduti pieni di livore attentare ai più sacri diritti di lui, si videro poscia avviliti, detronizzati, su di un palco uccisi. Fu data dappoi agli Ecclesiastici, e coloro che poc'anzi foggiavano e costituzioni, e dichiarazioni ed articoli, e facevan sinodi e promulgavan decreti diretti a scindere e negare l'unità e l'autorità della Chiesa, furono scherniti, vilipesi, e fatti segno ad ogni sorta di villanie ed ingiurie. Fu data infine ai popoli, e questi che disprezzato aveano l'ente supremo ed eransi dati perfino ad adorare la creatura prostrata ed avvilita invece del Creatore dal quale erano stati di tanti beni arricchiti, furono condannati a dilaniarsi ed uccidersi per servire alle sfrenate voglie di ambiziosi potenti; sicchè non fuvvi in Europa famiglia che non piangesse un estinto, nè madre alcuna che non vivesse addolorata per la perdita di un qualche figliuolo. In tal guisa nella tenzone tumultuante delle passioni, nell'accanita guerra del vizio colla virtù, quello sebben per poco prevalse, e tutti schiacciati rimasero sotto il feroce carro della universale rivoluzione. Ma Iddio il quale coll'onnipossente suo braccio avea un tempo dato al mare confini, non volle che oltre progredisse l'infernale bufera, sicchè cessata la tempesta, ed acchetati i venti, ciascuno ebbe tempo di riandar col pensiero i passati pericoli, e nel suo infinito cordoglio risolvette di voltare in meglio i concepiti disegni. I Sovrani conobbero a fondo ove tendevano le mire dei pretesi filosofi, e con appositi concordati riconobbero un'altra volta l'intervento del capo della Chiesa, ed umili si sottoposero ai voleri di lui. I cleri attestarono concordemente la necessità di essere strettamente uniti e legati col capo della Chiesa, e rigettate le giansenistiche improntitudini, e le pretensioni dei quattro articoli, la teologia ritornò più nobile e pura. I popoli, stanchi di versar tanto sangue riconobbero la necessità della Religione e della morale, fondamento e delle famiglie e dello stato, ed umili e sommessi si rivolsero di nuovo a quelle pratiche che aveano un tempo fecondato i lor cuori di puro emozioni e di teneri sentimenti. Conobbero che la vera libertà può rinvenirsi in ogni sorta di governo, giacchè essa non consiste nel singolare o nel plurale, ma bensì nella esecuzione puntuale di leggi civili giuste ed uguali per tutti, e quindi deposero le astrattezze e le idee di governi geometrici, le quali si rinvenivano soltanto nella fantasia di cervelli riscaldati, e partorirono soltanto stragge e servitù. Così il mondo par che s'incamini ad un epoca meno infelice e men trista. Il tempo manifesterà il dippiù. E noi intanto prima di vagheggiare partitamente questi consolanti pensieri dell'avvenire, riprenderemo il filo della nostra storia, cominciando dai dolorosi casi, che fortemente afflissero l'Europa e la Chiesa sul cominciar di questo secolo, e che, come dissi poc'anzi, riguardar si possono come la continuazione ed il fine degli ultimi eventi del secolo decimottavo.

II. Pio VII.

Era morto Pio VI in Valenza del Delfinato, ed il solo impero della forza dominando dapertutto nella desolata Europa, sembrava che fosse stato impossibile la riunione di un conclave per la nomina del successore. Sembrava che i nemici della Chiesa, e specialmente i repubblicani di Francia colla deportazione di Pio VI e colla dispersione dei Cardinali mirassero allo scioglimento dello Ecclesiastico regime ed alla interruzione della serie dei Pontefici Sommi, allorchè la provvidenza si mostrò pronta a soccorrer la Chiesa nel modo il più evidente; essa dispose gli avvenimenti pel trionfo della religione, e le rivoluzioni degl'imperi servirono come in altri tempi a queste sue mire. Sebbene l'Italia fosse stata allora quasi tutta alla Francia soggetta, pure essendo lontano l'uom fatale che sembrava avesse avuto nelle sue mani il destino delle armi, l'imperatore di Austria secondato da un esercito Russo riprese bentosto il Milanese e lo Stato Veneto, le italiche ra-

pubbliche disparvero, l'università di Pavia dalla quale spargevansi di continuo sediziosi libelli fu disciolta, le milizie Inglesi e Napolitane espulsero i Francesi da Roma, ed un drappello di milizie ottomane alleate, coll'occupare Ancona a favore del Papa fu chiamato da Dio a protegger la Chiesa, ed a facilitare in così tristi tempi l'elezione di un Pontefice Sommo. Profittarono i Cardinali di quei pochi momenti di calma, ed eccetto pochi vecchi, accorsero da tutte le parti in Venezia, acciocchè ivi sotto la protezione dell'imperatore potessero attendere ad una elezione, di cui qualche mese innanzi erasi perduta ogni speranza. Era il giorno 1 dicembre 1799 allorchè trentaquattro Cardinali fecero l'apertura del Conclave nel monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Il Conclave durò sino al 12 marzo 1800, giorno in cui fu risoluta la elezione, sebbene al giorno 14 fosse stata promulgata, attesa la morte del Patriarca di Venezia. Cadde la grande scelta in persona del Cardinale Gregorio Barnaba Chiaromonte, nato in Cesena nel 14 agosto del 1742, già Monaco Benedettino, indi Vescovo di Tivoli, e poi di Imola, molto illustre per prudenza e per pietà, il quale per onorare la memoria del suo illustre e sventurato predecessore, che dovea egli poi eguagliare nella disgrazia e nella pietà, volle chiamarsi anch'egli col nome di Pio, e si disse Pio VII. Grandissimo fu il contento della Chiesa universale per la elezione di un tanto Pontefice; sembrava essere di nuovo assicurati gl'interessi della Religione, e crebbe anche di più l'universale letizia, allorchè s'intese che Pio, lasciata Venezia e giunto in Roma, aveva ormai ricuperati tutt' intieri i suoi antichi domini. Da Vienna venivano decreti di tutt' altra natura di quelli che eransi emanati quindici anni prima, ed il nipote di Giuseppe II, il figlio di Leopoldo, l'imperator Francesco d'accordo col Re di Napoli, restituiva nelle mani del Pontefice quegli stati che la Santa Sede posseduto avea da tanti secoli, e che ora avevano essi colla forza e colle armi rivendicati. Così, nel mentre i nemici della Religione si compiacevano di vedere la distruzione dell'autorità temporale dei Papi, nel mentre che la Francia predicava che la Corte di Roma era fortunatamente distrutta, nel mentre che i pretesi filosofi si auguravano di non più vedere la Cattedra di S. Pietro circondata dallo splendore e dall'autorità del Sovrano, Iddio si rideva dai loro inutili sforzi e faceva toccar con mano non altrimenti aver disposto che l'Italia fosse per poco tempo tolta ai Francesi se non per facilitare l'elezione del supremo capo dalla sua Chiesa. E questo disegno di Dio sembrò più manifesto allorchè fatta l'elezione nel mentre che il Papa, dirigeva il suo cammino verso Roma, Napoleone Buonaparte compariva sulla cima delle Alpi audace ed altiero, e faceva di nuovo risuonar nella Italia il rumore delle vincitrici sue armi.

III. Napoleone Buonaparte.

Sonovi alcuni avvenimenti nella storia, cui non giunge a spiegare la umana ragione e che considerati ad occhio nudo ed in un ordine meramente umano, si rendono intralciati e talora pur affatto inesplicabili; ma non così all'occhio dell'osservator Cristiano. Avvezzo questi a penetrare per quanto è possibile il pensiero di Dio nella contemplazione dalle rivoluzioni della terra adora da una parte i divini secreti, e dall'altra si avvanza sicuro a mostrare nella maravigliosa contrarietà che circondano gli eventi umani la volontà santissima di colui che li dispose. Allora la storia diventa un profondo soggetto d'istruzione, l'eloquenza si arricchisce di sublimi pensieri, il Cristianesimo feconda il genio della politica, e le società si avvezzano a rettificarsi colla esperienza dei loro errori, e coll'esempio dei loro disastri. Con tale disposizione di animo conviene che si consideri specialmente la storia di questi ultimi nostri tempi. I troni rovesciati, i re messi a morte, i popoli sbattuti da mille tempeste, calamità sanguinose, rivoluzioni inudite, restaurazioni inattese; tutto ciò riesce misterioso, considerandosi sotto vedute puramente umane; ma Dio non senza gravi motivi permette lo sconvolgimento de' popoli. Allorchè un secolo di empietà e di bestemmie fu coronato dal regicidio, allorchè un popolo proclamò altamente di non volere più riconoscere Iddio, allorchè tutte le altre nazioni favorirono, o almeno tollerarono gli sforzi della empietà, e tradirono gl'interessi della Chiesa, dobbiam poi maravigliarci alla vista de' terribili gastighi che seguirono questi gravissimi delitti? Avviene alle società tutt'altro di ciò che si osserva nell'individuo; Iddio molte volte si riserva punir costui nell'altro mondo, ma le società non esisten-

do nell'altra vita quali noi attualmente le consideriamo in questo ordine di cose, qui soltanto conviene che ricevano dalla suprema mano di Dio la pena delle loro infedeltà e dei loro delitti. Buonaparte rappresentò l'ultima scena della tragedia rivoluzionaria; empo nei suoi disegni, ambizioso, e di vasti talenti, dovea sacrificare ai suoi interessi milioni di uomini, considerandoli nella sua forsennata ambizione non altrimenti che come moneta plateale e carne da cannone; ed infatti li schiacciò, li derise, e fu indifferente anzi sembrò di godere nel versar tanto sangue. Egli fu un istrumento misterioso della Provvidenza, vero flagello nelle mani di Dio a punizione dei popoli, e che, dopo aver compiuta la sua terribil missione, dovea ritornare nel nulla. Contro quest'uomo, in faccia a cui paventava l'Europa, dovea allora stare a fronte l'immortal Pio VII. Pieno di dolcezza e di mansuetudine, ma vigoroso nelle sue risoluzioni, e fermo nei suoi proponimenti, il Santo Pontefice fin dal primo giorno del suo governo, eletto da Dio a reggere la nave di Pietro in tempi così difficili e burascosi, si trovò gettato in mezzo ad una società sfasciata e ridotta in frantumi, a fronte di un altro ministro di Dio che andava distruggendo dapertutto le antiche istituzioni dei popoli. Insomma Buonaparte rovesciava le società, Pio VII ne raccoglieva gli avvanzi: doppia missione che pose in contatto questi due istrumenti della Provvidenza, e che per la differenza delle intenzioni, dei mezzi e del fine, aprono vasto campo a novelle lezioni, ed a meditazioni ancor più profonde.

IV. Stato della Francia e del rimanente dell'Europa.

Era allora la Francia nel più grande disordine non soltanto in Religione ed in morale, ma ancora nel suo politico reggimento. Avidi di continuati cangiamenti, avean que' popoli fatto saggio di ogni sorta di governo; all'Assemblea legislativa e costituente era succeduta la Convenzione, ed a questa il Direttorio. Distrutta la religione antica, non era stato ancor possibile di trovare un punto di consistenza; teorie seducenti, ingannatrici speranze, sogni d'istituzioni sociali, chimere di perfettibilità divertivano uomini che avevano il nome di saggi, ed intanto tutti vivevan sepolti nel più sordido e vile epicureismo. Si tentava ogni mezzo per trovare una istituzione che si potesse sostituire a quella della Religione, giacchè l'uomo che ha bisogno di credere, se non abbraccia la verità, corre in traccia della menzogna. Da questo fonte derivarono tante follie, tanti sistemi fondati sulla sabbia, o che rovesciandosi gli uni sugli altri, facevan conoscere la necessità di ritornare agli antichi principî. Stanchi di correre di errore in errore, que' popoli erano richiamati, quasi loro malgrado a quella luminosa credenza, che offriva un appoggio all'autorità ed una sanzione alla morale. Aggiungevane ancora l'ansietà dell'avvenire le disgrazie alle quali erano andate incontro le armate francesi; finchè governava la Convenzione il disordine interno dello stato era compensato dalle brillanti vittorie che riportavano al di fuori gli eserciti, ma non così all'epoca del Direttorio. Napoleone avea valicati i mari, ed alla testa dei suoi più prodi generali, e dei più valorosi soldati dell'esercito d'Italia erasi portato in Egitto a raccogliere novelle palme, ed ottenere novelli trofei. La grandezza della sua fama avea insospettito il Direttorio, questo lo avea colà mandato perchè temeva di lui, ed il giovine generale avea assunto il difficile incarico e perchè fosse dalla patria desiderato, e per attendere più favorevole occasione al suo innalzamento. Intanto l'Europa stringeva terribile lega a disfavor della Francia, gli eserciti Austro-Russi si erano impadroniti dell'Italia, e le sventurate battaglie dei sommi generali Moreau, Macdonald, e Joubert facevano temere alla Francia più terribili disgrazie. Tutti dunque domandavano a grand'istanze chi avesse dato ordine allo stato e ridonato l'onore agli eserciti. Ed ecco che Napoleone abbandona l'Egitto, e secondato dai venti e dalla fortuna giunge inaspettatamente in Francia. Di concerto col Direttore Sieyes e con un gran numero di deputati si accinse di dare alla Francia una nuova forma di governo fondata sulla stabilità e sulla giustizia, e tale da preparargli la strada a suoi futuri disegni. E lo eseguì; ajutato dai maneggi del suo fratello Luciano, caldissimo repubblicano, e dai suoi fidi veterani d'Italia, rovescia l'antico governo, ne forma un altro composto di un senato e di tre consoli, dei quali essendo stato egli dichiarato il primo, riunendo in una mente sola i pensieri e le maraviglie di tutti si apre la strada a più brillanti vittorie. Indi portatosi

a Dijon, vi raccoglie poderoso esercito, e colla rapidità del fulmine, sormontate le Alpi, quale altro Annibale, scende in Italia, ed incontratosi coll'esercito Tedesco, lo vince e compiutamente battendolo in una campale giornata si rassoda maggiormente nell'ottenuto potere. La battaglia di Marengo combattuta nel 1800 resterà nella storia come una delle più brillanti vittorie che abbia mai veduta la terra, e da paragonarsi colle più gloriose dell'antichità. Quindinnanzi il vincitor Buonaparte ad altro non attese che a confondere nella sua persona tutt'i partiti. Egli era il soggetto delle maraviglie di tutti; e non si trovavano espressioni che bastassero a lodarlo e portarlo a cielo. Ritornato bentosto in Francia, attese ad acchetare tutti gli animi, e ad estinguere le civili guerre che tanto agitato e straziato avevano quel paese sotto i passati governi. Restava che fosse restituita alla Francia la sua antica religione, e Napoleone, che scaltro e cupo era nei suoi disegni, meditò di cattivarsi con tal mezzo la più sana parte della nazione la quale desiderava ardentemente di vedere riaperti i templi, o restituito alla Cattolica Religione il primiero suo culto. Come infatti, era la Domenica di Pasqua del 1802 allorchè i consoli si recarono in gran pompa nella Chiesa Metropolitana di Parigi, e dichiararono altamente di ripristinare con tale atto la Religione Cattolica in Francia. Si cantò un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie, o tutt'i buoni appena potettero prestar fede ai loro occhi, vedendo una Religione poco innanzi proscritta, rivestita collo esterno splendore del culto, e riconosciuta dall'autorità dominante. Era Napoleone che voleva quel che voleva, il quale servendosi di tutt'i mezzi pel suo innalzamento, operava per suoi privati interessi in quel tempo quella Religione che dovea quindi a poco schiacciare ed opprimere. Peccato che quest'uomo straordinario abbia fatto così mal uso dei talenti de' quali gli fu largo il Cielo; chè se invece fosse stato meno smodato ne'suoi desideri, più retto nelle sue intenzioni, o men prodigo nel versare l'umano sangue, la storia lo avrebbe predicato a buon dritto, come il restauratore della Religione in Francia ed in Europa, e lo avrebbe posto a livello con Costantino, e Carlo Magno.

V. Concordato con Napoleone, e coronazione di questo ad imperator dei Francesi.

Intanto Pio VII, il quale ormai accingevasi a dare un assetto agli affari di Roma sconvolti dalle turbolenze del passato governo, nel vedere di nuovo oscurato il cielo ed ormai gravido di novelle tempeste per le cangiate sorti d'Italia, non poteva menare senza grave inquietezza i suoi giorni. Rammentava i molti disgusti, e le ingiurie dal suo predecessore sofferte per parte del giovane generale, o dal passato argomentando il presente, credeva più vicina quella tempesta che dovea in appresso piombare sul suo capo. Ma cominciaronsi a chetare i suoi timori allorchè invece dai campi stessi di Marengo Napoleone Buonaparte gli fece proposizioni di accordo, e dandogli segni di amicizia, lo richiese di un legato che lo avesse seguito in Parigi, e propose obbediente e sommesso accordi, o concordati. Accettò volentieri il Pontefice Sommo le richieste del primo console, e mandò bentosto l'Arcivescovo Spina ed il P. Caselli Servita a cominciar lo negoziazioni in Parigi per lo ristabilimento della Religione in Francia; quindi a poco un altro suo legato a quelli aggiunse, e questo fu Ercole Cardinal Consalvi, molto pratico nel maneggio degli affari. Nel giorno 15 luglio 1801 fu fermato il concordato, e nel 15 agosto dello stesso anno fu ratificato in Roma, e pubblicato colla bolla *Ecclesia Christi* in data dello stesso giorno. In questo concordato si diceva la Religion Cattolica esser la Religione della maggior parte dei Francesi, se ne dichiarava libero il culto, ed altre cose dispenevansi attenenti alle nomine dei Vescovati vacanti, ed altro. Tra gli articoli ve n'era uno, che risguardava la novella circoscrizione delle diocesi; questa latantemente aveva domandato il console, e bisognava compiacerlo. Il Papa, sebbene malvolentieri, ciò nullameno vi annuiva, e dirigeva il breve *Tam multa* ai Vescovi Francesi, con cui loro imponeva che gli avessero mandato le rispettive dimissioni, ed altra Sede avessero da lui atteso. Di ottantuno Vescovi Francesi quarantacinque mandarono le loro rinuncie, gli altri trentasei credettero non dover seguire questo esempio; essi non ricusarono positivamente, addussero piuttosto ragioni dilatorie per giustificare il loro rifiuto; dicevano che in un affare di tanto momento non potevano in un sol piede decidar-

si, essere stata la violenza del governo e non la decisa volontà del Pontefice che indotto lo aveva a dar questo passo, e che bisognava infine chiamar prima tutto il clero di Francia e sentir da lui se fosse stata questa misura conducente a procurare il maggior bene della Religione, a favor della quale dimandavasi un cosiffatto sacrificio. Il Sommo Pontefice credette nella sua prudenza di non dare ascolto a queste rappresentanze. Costretto senza dubbio dal governo Francese non aspettò che gli fossero pervenute tutte le dimissioni, e si contentò che la maggior parte dei titolari avesse annuito alla sua dimanda. Il bisogno urgente di estinguere un lungo scisma, e di far cessare una dichiarata persecuzione, la necessità di far risorgere la Religione dalle sue rovine, e di richiamarla al più presto nel cuor dei fedeli non potevano forse autorizzare il Papa a non attenersi alle regole ordinarie, ed a far uso di un potere proporzionato alla grandezza dei mali della Chiesa? il pretendere al contrario di doversi prima chiamar tutti i Vescovi era forse di facile esecuzione in un tempo di rivoluzioni e d'incertezze che non offriva una bastevole tranquillità per la convocazione di un Concilio? Così le rimostranze dei non dimissionari non furono intese, e sebbene dappoi questi avessero avanzati novelli reclami senza però mancare del dovuto rispetto verso la Santa Sede, pure il Cardinal Caprara, legato del Papa nella Francia, attese alla novella circoscrizione delle Diocesi ed a provvederle dei lor pastori. Fu questo il Concordato del 1801 conchiuso tra Pio VII Sommo Pontefice, e Napoleone Buonaparte, primo console, al quale Concordato la religione fu debitrice che di nuovo fossero riaperti i tempii, e restituito l'antico culto alla Francia che in quel tempo appunto avea grandissima influenza sul rimanente dell'Europa; che se non si ottenne tutto quel maggior bene che se ne attendeva fu l'effetto della umana malizia, non già il prodotto della saggia, accorta, e prudente Pontificia condiscendenza. È grossolano errore il credere che la Chiesa debba prender direttamente parte negli affari degli umani governi, la nostra Religione comanda l'obbedienza e si accomoda ad ogni forma di politico regimento; santificare i popoli, manuefarli, istruirli è questa la nobile e divina missione del sacro ministero. Dimandavasi in quel tempo dalla Francese repubblica quella religione che avea poc'anzi tanto accanitamente proscritta; il concorrervi e restituirgliela non era un'onta che facevasi alle monarchie di Europa, ma un rendere quel popolo migliore col richiamarlo ai suoi antichi principî, e Pio VII nell'accettare gli accordi e nel ricever sommessione da quel popolo esercitò l'atto il più solenne della sua Pontificia supremazia in tempi sì burrascosi e sì tristi.

Ma presto si accorse il mansueto e dolce Pio che quello non era tempo di moderazione, e che la sua dolcezza non valeva a contenere in giusti limiti il soldato indomito che allor governava la Francia. Già cominciavano a manifestarsi i Napoleonici disegni, i quali consistevano nel volersi servire della Religione e del Papa come di scalini per giungere alla smisurata altezza cui agognava, non già perchè per sentimento avesse voluto colla Religione e col Papa sentirsela ed andar d'accordo. Comparivano infatti in Parigi in un col Concordato conchiuso col Papa alcuni *articoli* così detti *organici*, che in gran parte rovesciavano lo stesso Concordato, perchè rendevano la Chiesa affatto dipendente, ponendola nelle mani del governo. Pio VII nel Concistoro del 24 maggio 1802 amaramente se ne dolse in una allocuzione diretta ai Cardinali, annunziando che egli ne avrebbe richiesto il cangiamento e la modificazione per essere stati i medesimi compilati senza la sua annuenza e perchè erano in opposizione colla Ecclesiastica disciplina. Intanto Napoleone cresceva giornalmente nella sua grandezza; fermata amicizia col Russo, il trattato di Amiens lo mise in pace coll'Inghilterra, colla Spagna, e con la repubblica Batava, e rispettato nell'interno e temuto dalle potenze straniere pensò a consolidare maggiormente il suo potere ed a tentare più arditi voli di signoria. I nomi dovettero cedere alle novelle realtà, Napoleone fu prima gridato console a vita, indi imperatore con potere ereditario ed assoluto, la repubblica cedette allo impero, e il nome di patria a quello di gloria. Intanto il Pontefice Pio fortemente istava sulla rivocazione degli articoli organici, e lo scaltro imperatore avendolo per più tempo tenuto ondeggiante tra la speranza ed il timore, sembrò infine volere annuire alle giuste rimostranze di lui. Domandò in compenso che il Papa si fosse in Parigi trasferito per mettergli sul capo la corona imperiale mercè la sacra unzione. A

questa insttesa dimanda, il Papa sulle prime indugiò a rispondere, indi dimandò consiglio ai più prudenti ed illuminati Cardinali sul partito da prendersi, si rivolse specialmente al dator di ogni lume, acciò non lo avesse mancato di speciale assistenza, e dopo di ciò risolvette di dare alla Francia ed a chi la reggeva un novello pegno del suo attaccamento, e della sua paterna affezione. Considerò egli da una parte il grande nocumento che la Religione riportato avrebbe da un formale rifiuto, e dall'altra i grandi vantaggi che si speravano a prò della Religione e della Chiesa in compenso di questo sacrificio, lusingandosi specialmente che nelle particolari conferenze coll'imperatore avrebbe trovato il mezzo di far rivocare gli articoli organici aggiunti al Concordato. Sicchè, stabilita definitivamente la partenza, nel giorno 2 novembre 1804 il gran Pio lasciò la sede pacifica di Roma, ed in una stagione rigida ed avversa mosse alla volta di Francia.

Il viaggio del Santo Padre fu un vero trionfo per la religione; in Italia non solo, ma per tutti i luoghi della Francia ov'egli passava, i popoli mostravano una santa impazienza di vederlo, di baciargli i piedi, o di riceverne la benedizione; specialmente la gioventù Lionese si mostrò sollecita di presentargli i suoi ossequi, e gli diresse un discorso, nel quale gli manifestava i suoi sentimenti di pietà e di religione. Ed il Santo Padre con tutti mostrando i segni di vivissima compiacenza e di paterna amorevolezza, tutti restarono commossi alla vista di tante belle qualità unite a condizione così elevata e sublime. Arrivò la Domenica 25 novembre a Fontainebleau; ivi gli si presentarono tutte le corporazioni dello Stato, i Vescovi di Francia riuniti nella Capitale andarono ad offrire i loro omaggi a Sua Santità, la quale nel primo abboccamento che tenne in quel luogo con Napoleone lo richiese che non altrimenti ne sarebbe partito se non prima si fosse assicurato sulla sincerità della dottrina e della piena sommissione dei Vescovi un tempo costituzionali, e poi promossi a peculiari sedi dopo il Concordato. Bisognò compiacerlo, ed i Vescovi si sottomisero pienamente al capo della Chiesa, ginata i comandi dell'imperatore. Dopo ciò il Santo Padre col numeroso corteggio giunse a Parigi, ed ivi nel giorno 2 dicembre del 1804 nella Chiesa di nostra Signora fregiò solennemente d'imperiale corona Napoleone Buonaparte. Questo atto del Pontificio potere fu biasimato dagli insipienti, ma fu in pari tempo applaudito dagli uomini di senno e versati nella prudenza degli affari, e molto più dai caldi promotori degli Ecclesiastici dritti; e sebbene un gran vuoto fosse immediatamente seguito, essendo restate senza effetto le concessioni che speravansi a favor della Chiesa, pure la consecrazione e la legittimazione dello impero dalle mani del Pontefice Sommo ricordava i tempi della maggior potenza papale, e scemando la sovranità del popolo e la pienezza delle ragioni dell'eletto, soggettava nella opinione dell'universale il figlio della rivoluzione al poter della Chiesa.

VI. Gravi disgusti tra Napoleone, ed il Pontefice Sommo.

Erano scorsi quattro mesi di soggiorno a Parigi, allorchè Napoleone se ne andava ad esser coronato Re d'Italia, ed il Pontefice Pio VII se ne tornava alla sua Sede di Roma, mesto per essere state deluse le sue speranze, e col cuore presago di tristi casi, e di sventurato e torbido avvenire. Napoleone intanto sempre più saliva nel suo smisurato potere, e giungeva all'apice della sua grandezza. Sembrava che il sommo impero delle armi e della politica fosse tutto nelle sue mani raccolto. La guerra di Germania del 1805 può paragonarsi alle più famose dell'antichità; in essa Napoleone imperatore superò Napoleone generale e console; allora si vide con universale sorpresa, esser da lui con arte ammirabile nel breve spazio di quindici giorni debellato un esercito Alemanno di centomila soldati, numerandosi di esso sessantamila prigioni, ventinove generali col generale supremo, duemila uffiziali, gli altri soldati uccisi, spicciolati, e dispersi. Vinse dappoi in Italia, vinse in Baviera; restava che si fosse affrontato coll'esercito Russo il quale spuntando dalla Moravia, minaccioso ed altiero, stava per congiungersi con un novello esercito di Austria. Si venne alle mani; la giornata di Austerlitz, nella quale Napoleone sembrò superare se stesso persuase alfine l'Europa esser egli un Capitano invincibile, al cui fortissimo brando e vastissima mente facea mestieri che ognun cedesse. Invano nel 1806 insorgeva la Prussia, chè bentosto era prostrata a Jena, indi a Maddeburgo

ed a Breslavia dal braccio Napoleonico; insorgeva invano nel seguente anno la Russia; Napoleone vinceva tutti in ordine, in forza, ed in arte; sicchè nei campi di Eylau e di Friedland cadde pure la fortuna Russa; il vinto Alessandro domandava i patti al vincitor Buonaparte, e tra l'altro fu obbligato a riconoscere nei tre fratelli di Napoleone, Giuseppe, Luigi e Girolamo i novelli re di Napoli, di Olanda, e di Vestfalia.

Anch'essa l'Austria nel 1809 con indicibil costanza tentò altra volta d'insorgere, e sperimentare la fortuna delle armi, ma fu pienamente vinta e debellata nei campi di Wagram, e dopo tante battaglie perdute e dopo tanto sangue sparso, prevalendo ad ogni altro pensiero quello di salvare lo stato, quel Sovrano consentì a dare in matrimonio la sua figliuola Maria Luisa a chi era stato la rovina della sua casa. I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue e dalle penne degli uomini erano stati sino allora mandati alla memoria dei posteri. Non vi era più luogo all'adulazione, i poeti più famosi non potevano, quantunque di molto vi si sforzassero, giungere a tant'altezza; chi lo chiamava Scipione, chi Cesare, e fuvvi peranco chi somigliollo a Giove. Allora questo colosso non pensò che a consolidarsi nel suo impero, e confondendo nella sua persona tutti i partiti, attese a domare col suo braccio di ferro quelle sette medesime che avean servito d'istrumento alla sua fortuna; ed alle dinastie regnanti ormai abbattute avendo altre sollevate di sua devozione, tutto rivolse a favore di sua grandezza. Un solo ostacolo si opponeva alla vastità dei suoi concetti. Gli pesava che ancora in Italia una piccola parte fosse che a lui non obbedisse, e quindi spinto dall'ambizione ed accecato dalla prosperità, pretendendosi successore di Carlo Magno, si avventò contro il Papa. Ma qui era ove si dovean frangere i grossi flutti delle sue indomite passioni. Il sommo Pio acerbamente dolevasi degli articoli organici apposti al concordato, tanto più che il tristo esempio vedeva seguito nel regno Italico, con cui parimente era venuto agli accordi; si lamentava del codice civile introdotto in Francia ove davasi luogo al divorzio, tanto dalle massime della Chiesa condannato, rimproverava infine a quel supremo reggitore che nella Francia cattolica si eguagliassero tutte le religioni dissidenti, non esclusa l'Ebrea; e quando intese che Napoleone non sol di queste rimostranze non si curava, ma sconoscente ed ingrato affacciava insulse pretensioni sui Pontificî domini, con più gravi querele gli espose l'animo suo, dicendogli non poter egli annuire alle ingiuste di lui pretese, la donazione di Carlo Magno, se pur vera, essere irrevocabile, e non potersi dopo tanti anni senza motivo alcuno abolire, gli rammentava quanto a prò suo avea egli operato acciocchè sul soglio imperiale salisse, e conchiudeva rammentando all'imperatore che non insolentisse, ma temesse i divini consigli, ai quali ogni potenza umana fa mestieri che ceda prima che arrivi la pienezza dei tempi da Dio stesso preordinata.

Questo parlare profetico di Pio VII sdegnò altamente l'animo di Napoleone, il quale ad ogni conto voleva spogliare il Papa dello stato, ed impadronirsi di Roma. Quindi, senz'altra convenienza, pei suoi soldati occupò sulle prime Benevento e Pontecorvo, indi comandò a due colonne di truppe francesi che occupato avessero Ancona e le città tutte situate sulle coste dell'Adriatico. Tutto fu puntualmente eseguito, e Roma stessa fu invasa; le milizie papali furono incorporate alle truppe francesi, furono staccati dal capo supremo della Chiesa i membri necessari alla direzione degli affari ecclesiastici; il Papa stesso fu circondato di guardie nel palazzo del Quirinale. Era Carlo Magno che risorgeva nella persona di Buonaparte! Stolto! non si accorgeva che si cavava la rovina colle sue medesime mani! Ma Pio VII non mancava a se stesso; fatto segno ad ogni sorta di ingiurie, così in istile grave e profetico a Napoleone scriveva: « Per le viscere della misericordia di Dio nostro, per quel Dio che è cagione che il sole viene dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo te, imperatore e re Napoleone a cambiare consiglio, e rivestirti dei sentimenti che sul principiar del tuo regno manifestasti; sovvengati che Dio è re sopra di te, sovvengati che ei non eccettuerà persona; sovvengati che ei non rispetterà la grandezza d'uom che sia; sovvengati ad abbi sempre alla mente tua davanti, *che ei si farà vedere, e presto, in forma terribile*, poichè quelli che comandano agli altri saranno da lui con estremo rigore giudicati ». Indi il Pontefice con pari fermezza e coraggio pubblicava in faccia alla Europa una solenne protesta contro

le ingiuste Napoleoniche pretese. Tanto il gran Pio, debole per soldati, ma forte per coscienza, operava in quei giorni appunto in cui Alessandro di Russia lasciava la sua Imperial Sede di Pietroburgo per portarsi a visitar Napoleone, e Francesco d'Austria allo stesso mandava uno de' suoi primi generali per accarezzarlo.

VII. Il Pontefice scomunica Napoleone, ed è da lui carcerato e condotto in Savona.

Ma Napoleone, esaltato dalle sue conquiste, inebriato dalle sue prosperità, non riconosceva ostacoli che potessero trattenerlo. Egli volendo compire la sua usurpazione, con un decreto pubblicato in Vienna nel 17 maggio 1809, dopo aver detto che Carlo Magno, *suo predecessore*, non avea fatto il dono di alcune contrade ai Vescovi di Roma se non a titolo di feudo, e *senza che Roma cessasse di far parte dell' impero*, dopo aver soggiunto che la unione delle due potenze era una sorgente continua di discordie, e che tutte le sue proposizioni di accordo erano state inutili, emanò un decreto con cui riuniva gli stati della Chiesa al suo impero; creava nello stesso giorno il generale Miollis governatore e Presidente di Roma, e vi aggiungeva una consulta mista di Francesi e d'Italiani. Ad un atto così grave ed insolito con cui i Papi, dopo un possesso non contrastato di mille anni, erano privati arbitrariamente del loro temporale dominio, Pio VII, dopo aver reclamato in faccia al mondo tutto contro la ingiusta usurpazione, amareggiato grandemente il suo spirito non solo per questo attentato, ma eziandio pel gravissimo danno che alla Chiesa apportavasi per la ormai comandata dispersione dei Cardinali, per la interrotta comunicazione con le diverse parti del Cristianesimo, per l'esilio dei Vescovi, per la usurpazione dei Monasteri, per la profanazione delle Chiese, per i prescritti giuramenti, e per le inique leggi che si comandavano, e per quelle specialmente del divorzio, vedendo giunta al suo compimento la perfidia, con indicibile fermezza, e coraggio fulminò nel 10 giugno dello stesso anno una bolla di scomunica contro l'imperator Napoleone ed i suoi complici. Ivi egli rammentava i danni e gli attentati di cui avea ragione a dolersi, e dichiarava che tante ingiustizie o tanti oltraggi gli davano finalmente il dritto di ricorrere alle armi spirituali che erano in suo potere; eppure anche in quell'estremo momento, non rimettendo della sua dolcezza, si astenne dal nominare l'autor de' suoi mali, o qualunque altro individuo. Intanto i Napoleonici informarono il lor Signore dello sdegno del Papa e della fulminata scomunica, al che il superbo, montato in grandissima collera, comandò ben tosto rivocasse il Papa la scomunica, accettasse una pensione, in opposto fosse arrestato ed altrove condotto. Era la notte del sei luglio, allorchè il Papa, dato comando che fossero chiuse le porte del Quirinale ov'egli dimorava, stava nei penetrali del suo palazzo orando col fedelissimo Pacca Cardinale, destinato da Dio ad esser compagno del gran Pontefice in tanta sventura, allorchè scalate le mura, ed atterrate le porte, presentossi al Papa Radet generale francese, significandogli in nome dello imperatore che rivocasse la scomunica e la pensione accettasse; in opposto sarebbe stato condotto via da Roma. Il Pontefice pacatamente rispose non poter tradire i giuramenti dati, non voler rivocare la scomunica, essere a tutto parato anzichè cedere ai sacri suoi dritti. Allora senz'altro gli furono strappati i suoi più fidi, tra gli altri il Cardinal Pacca, e *solo col Francese* generale il Pontefice notturnamente, e con molta celerità, in una carrozza a questo fine apparecchiata, fu incamminato alla volta di Toscana. Continuò il penoso cammino e sempre viaggiando a tutta fretta, e dopo lunghi antirivieni e non necessari giri, forse per aggiungersi pena e trapazzo al Vicario di Gesù Cristo, arrivò finalmente in Savona, luogo destinato dal feroce soldato alla prigionia del suo benefattore. Intanto tutto era confusione e disordine; Roma trovavasi sotto il giogo della usurpazione desolata ed afflitta, disciolti i tribunali, le congregazioni soppresse, gli archivi, i principali monumenti dell'arte, gli ornamenti della dignità Pontificia portati via in Parigi quasi *in* trionfo. I Prelati, i Capi degli ordini Religiosi, e tutti quei che avean cariche esiliati o condotti in Francia. Bartolomeo Pacca, Cardinale, il quale avea seguito il Pontefice e che qualche volta soltanto ed a stento avea potuto aver la consolazione di parlargli, fu condotto a Finestrelle, ove espiò con tre anni e mezzo di prigionia il torto di essere stato fedele al suo Signore. Gli altri Cardinali, eccetto pochi cui la infermità o vecchiezza non permetteva di fare il lungo viaggio, furono tutti chiamati a Parigi per servire alle voglie, e per secondar le mire

del furibondo Sovrano. Ivi spesso erano chiamati in Corte, ed il despota dell'Europa dirigendo loro pubblicamente il discorso, si dilettava ora d'insultarli, ora di rimprovorare in lor presenza la condotta del Papa, e quando infine con motti argnti deridere e vilipendere la scomunica contro di lui scagliata. Avvenne il fatto del matrimonio, con cui desiderava l'imperatore di veder sanzionato quanto ormai era stato da lui eseguito. Un uso costante della Chiesa avea riservate queste cause alla Santa Sede, trattandosi di dichiarare sciolto per positive ragioni il primo nodo, e libera la parte innocente d'impalmarne un'altra, ed intanto l'imperatore erasi soltanto contentato dell'annuenza dell'autorità ecclesiastica e civile di Parigi. Allora quasi tutt'i membri del Sacro Collegio disapprovarono col loro contegno un tale procedimento, e questo rifiuto procurò loro di vedersi esiliati in diverse città della Sciampagna e della Borgogna, e di doversi procurare dalla carità dei fedeli il giornaliero necessario sostentamento.

VIII. Concilio di Parigi; fermezza del Pontefice.

Intanto la scomunica del Papa cominciava a produrre i suoi effetti; la stella Napoleonica cominciava a poco a poco ad oscurarsi, lo scagliato fulmine concitava da lungi una forte tempesta, ed il nembo si addensava intorno al colosso. Perfido e sleale, e non mai sazio di regni e di conquiste, Napoleone avea sparso sospetti nella casa di Spagna e con vile tradimento avea obbligato que'reali a rinunziare al trono dei padri loro; ma quella nazione che credevasi degenerata, si scosse a sostegno della sua indipendenza; ogni Spagnuolo divenne soldato e prese le armi; e nel mentre popoli più illuminati, o almeno che pretendevano di esserlo, eransi curvati sotto il giogo della tirannide, quel popolo generoso e fido conservar seppe la sua indipendenza. Spesso battuti, non mai sottomessi, dopo una disfatta, gli Spagnuoli sapevano ritrovar nuove forze, e la rovina delle loro città, e la devastazione delle loro campagne non gl'indussero giammai ad umiliarsi in faccia all'oppressore. Intieri eserciti della Francia furono spenti, e più di quattrocentomila de' più valorosi soldati espiarono col loro sangue i delitti del loro Signore. Intanto Napoleone non si scuoteva, e sordo agli umani gemiti, alla devastazione ed alla morte intendeva ad espugnare in Savona l'animo del gran Pio. Gli spiaceva fortemente che egli in Francia far non potesse quello che Alessandro eseguiva in Russia, e Giorgio in Inghilterra in fatto di Religione. Voleva il Papa, ma lo voleva suddito, ed obbediente ai suoi voleri. Era qualche tempo che per la morte di molti Vescovi vacavano in Francia molte Sedi Vescovili. Il Santo Padre ricusò di spedire le bolle a quei che erano stati da Napoleone nominati; adduceva per motivo che da un Papa carcerato e senza i suoi consiglieri nulla si potava decidere; trattavasi del bene della Chiesa, della salute delle anime, e non si poteva procedere alla istituzione di soggetti di tanto momento senza i necessari informi. Ma Napoleone sempre fermo ed ostinato nei suoi proponimenti voleva vincerla ad ogni conto; comandava che il Papa fosse stato più strettamente custodito in Savona, e convocava intorno a se un numero di Vescovi per conoscere qual misura fosse a prendersi in simile caso. I Vescovi, a malgrado gli sforzi dell'imperatore il quale non avrebbe voluto far conto della Pontificia ripugnanza, credettero necessaria l'annuenza del Pontefice sommo, e per procurarla mandarono una loro deputazione in Savona per indurre il Papa ad esser com'essi compiacenti coll' ostinato Sovrano. Questi furono l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Treviri e di Nantes, i quali portatisi innanzi al Papa gli manifestarono lo stato deplorabile della Chiesa di Francia, ed a calde istanze lo pregarono di dare la istituzione canonica ai Vescovi nominati; soggiungevano che la Chiesa di Francia avea dritto di provvedere alla propria conservazione, e raccomandavano infine moderazione e prudenza con un imperatore così potente come Napoleone. A questo il Papa, per quanto amabile e dolcissimo erasi mostrato coi Vescovi deputati, altrettanto ripigliando allora il suo grave contegno, trattandosi degl' interessi della Chiesa, rispose aver sibbene la Chiesa di Francia il dritto di provvedere alla sua conservazione, ma non poter ciò eseguire da se stessa senza l'intervento del Capo della Chiesa universale, che pronto sarebbe stato ad ogni accomodamento purchè fosse stato reintegrato ne' suoi dritti, e restituito nella sua piena libertà, confessava la potenza di Napoleone, e soggiungeva, che per l'avvenire della Chiesa e della sua persona avrebbe Dio provveduto. A

queste risposte non ebbero che ripigliare i Vescovi deputati, e ritornarono in Parigi tanto più dolenti, per quanto avevano sperato per la Pontificia condiscendenza compiacere il dominatore dell'Europa.

Avea in mira l'Imperator Napoleone di mettere scisma nella Chiesa, ed isolato il Pontefice, i Cardinali esiliati, disgustati i Francesi Vescovi, giustificare le faccia alla Europa le sue usurpazioni, e l'ingiusta invasione del Pontificio Stato. Spiegeva quindi licenzi la riunione de' Vescovi, acciocchè questi avessero provveduto, ei diceva, alla conservazione della Chiesa di Francia. Come infatti riunì un concilio di Vescovi Francesi ed Italiani a Parigi; era il giorno 17 Giugno 1811 in cui si fece la solenne apertura. Sotto la presidenza dello zio dell'imperatore Cardinal Fesch, Arcivescovo di Lione, e primate delle Gallie, si videro nella metropolitana Chiesa di Parigi riuniti centoquattro Padri. Animate furono le discussioni, le antichità della Chiesa si frugarono, si esaminarono, si ponderarono, ed a maggioranza di suffragi alfin si conchiuse, che ai Vescovi nominati per dirsi legittimi era sempre necessaria la istituzione canonica dal Pontefice Sommo. Fu nominata una novella o più numerosa commissione di nuovo Vescovi per presentarsi al Pontefice in nome del Concilio acciocchè di nuovo avessero tentato d'indurre il Papa a devenire alle brame dell'imperatore; giunsero i deputati alla fine di agosto dello stesso anno in Savona, e presentatisi al cospetto del Papa, vi furono sulle prime benignamente accolti, ma quando vennero alla domanda della istituzione dei Vescovi, e quando soggiunsero che nel riprodurre questa domanda in nome del Concilio, riconoscevano per ciò stesso la supremazia del Papa, allora con piglio gravissimo e severissimo esclamò il gran Pio: « Chi è colui che ha convocato il Concilio? Chi è colui che mi ha prevenuto che si terrebbe? Chi è colui che ha proposto gli articoli sottomessi alla discussione? » Poscia rimproverò ai Vescovi la loro debolezza ed ignavia, e quando l'uno di essi si accinse a replicare, profferite appena le parole: *mio santissimo Padre*, il Papa severissimamente con animato tuono soggiunse: « O Dio, mio difensore, getta uno sguardo su di me, fulmina me de' tuoi anatemi, come in qualità di tuo vicario sulla terra, io scomunico in tuo nome *ipso facto* colui di questi che mi circondano il quale oserà dire una parola per giustificare la condotta che io condanno ». Allora i deputati, taciturni e mesti baciarono la mano al Papa, e ritornati a Parigi riportarono al Concilio le terribili parole del Pontefice Sommo. Seppelo Napoleone, e sdegnoso e beffardo, prima disciolse il Concilio, indi comandò che sotto stretta custodia il Papa da Savona fosse menato in Fontainebleau. Sperava che da vicino avrebbe egli più facilmente espugnata la Pontificia costanza; la sua mente era ancor pregna di ambiziosi disegni, ormai vagheggiava la dominazione di Roma, e sperava potere indurre a suo tempo il Pontefice Sommo non tanto a provvedere alle vedovate Chiese, che poco ie fondo gli caleva, quanto di ottener da lui la volontaria cessione degli occupati dominî. Arrivava il Pontefice in Fontainebleau nella mezza notte del giorno 20 giugno 1812 in quel tempo stesso in cui Napoleone partiva per la disastrosa campagna di Russia, e, caso fatale! non si accorgeva questo infelice, accecato dall'ambizione e dalla superbia, che là dove avea chiamato il Pontefice prigioniero, egli stesso, già Signore del mondo, dopo due soli anni prigioniero partir ne doveva. O Dio! quanto giusto e terribile sei nei tuoi giudizî!

IX. Pio VII è restituito in Roma.

Avea già detto Napoleone nell'eccesso della sua superbia che la scomunica del Papa non avrebbe potuto far cadere le bajonette dalle mani dei suoi soldati. Ma non si accorse l'indomito che con Dio non si burla, e guai a colui il quale se la prende colla Chiesa e maltratta i ministri del Santuario. La campagna di Russia gli fu micidiale; il gelo, il freddo, il ghiaccio, fecero cader le bajonette dalle mani dei suoi soldati, e Dio si servì degli elementi per ischiacciare quel superbo di cui erasi servito come d'istrumento per punire i popoli nei giorni del suo furore. Una notte sola consunse ventimila cavalli, e quattrocentomila combattenti furono spenti senza potere sguainar la spada, caso unico nella storia dei tempi. Piasce e piangerà l'Europa nel rammentare il suo più bel fiore estinto in quelle desolate campagne. Passeranno e passaevi i viandanti, e con raccapriccio rammenteranno questo furore e questo dolore abbian quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo non coprirà queste cose, vivranno esse più nella memoria che negli affetti degli uomini; infelice

razza che prima fa i mali per furore, poi li passa per indifferenza. Intanto Napoleone riavutosi dagli accidenti di Russia, e ritornato in Francia, volendo attendere gagliardamente ad ogni cosa, ossendogli diventato buon maestro il timore, pensò di venire agli accordi col Papa. Portossi di persona in Fontainebleau, entrò inaspettatamente in camera del suo prigioniere, e lo istigò caldamente a conchiudere un trattato. Non ostante i trasporti di collera alla quale abbandonossi il feroce soldato, il Papa fu costantemente restio e rispose non poter consentire se prima non fosse restituito in libertà e non avesse riacquistato i suoi consiglieri. Allora l' Imperatore gli rendette alcuni Cardinali esiliati in occasione del matrimonio; fu liberato dalla sua lunga schiavitù di Fenestrelle lo stesso Cardinal Pacca, al quale non parve vero il momento di portarsi subito in Fontainebleau a rivedere il suo Signore. Si venne agli accordi tra l' imperatore ed il Papa, questi ai protestò espressamente che fossero considerati soltanto come preliminari di conciliazione e di giusto concordato; ma Napoleone avea in quel momento bisogno di tutto, voleva far conoscere all' Europa di essersi riconciliato col Papa, e guadagnar l' opinione dell' universale. Fu quindi sollecito di pubblicar nei suoi domini l' accordo come già conchiuso, e quindi il nuovo concordato progettato nel giorno 23 gennajo 1813 fu inaspettatamente pubblicato da una parte sola dei contraenti al suono delle campane, o con inni di ringraziamento al Signore. Il Santo Padre fecene i più alti lamenti, solennemente protestò in faccia al mondo non aver prestato definitiva annuenza a quanto l' imperatore promulgato avea, e fece sentire ai prelati francesi che tenessero come non avvenuto quel concordato supposto e fallace. A questa fermezza del Pontefice Sommo Napoleone sempre più irritato rese più grave la prigionia di lui, e con un decreto del 16 maggio 1813 comandò che si fosse il concordato dapertutto senz' altro eseguito.

Ma ora ormai suonata l' ora della sua totale rovina. Egli avea calpestata tutta l' Europa e tutta l' Europa armossi contro di lui. Ricomparve forte ed audace sui campi Germanici; ma la Germania era già corsa con infinito impeto a libertà. I Marescialli e gli antichi generali francesi erano stanchi dal combattere e dal servire all' ambizione di un solo, lo stesso cognato Murat Re di Napoli erasi unito ai confederati. Raccolse gloriose ma inutili palme in giornate campali, esauri per rimettersi tutte le risorse della politica, e dell' ingegno; vinse a Lutzen, vinse a Bautzen, ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza: era venuta la pienezza dei tempi profetata dal Pontefice Pio. Allora colle reliquie del vinto esercito ricoverossi in Francia; e per far conoscere alla Europa che egli contentavasi della sola Francia e che restituiva i tolti stati ai legittimi Sovrani nel giorno 22 gennajo 1814 dispose che il Papa fosse in Roma restituito. Quest' uomo che avea innalzate le sue aquile a Mosca, erasi ridotto a lottare nelle pianure della Sciampagna contro numeroso armato, nel mentre che gli alleati avvanzatisi con lento ma vigoroso passo sotto le mura di Parigi, tosto l' ebbero a patti. Allora Napoleone, essendosi nel giorno 11 aprile ritirato in Fontainebleau sottoscrisse la sua abdicazione in quello stesso palazzo, in quella medesima stanza, in quel sito istesso ove lungo tempo avea tenuto prigione, ed avea insultato al capo della Chiesa. Gli si volle accordare la Sovranità dell' isola dell' Elba, ed egli avviatosi pel designato luogo al 20 di aprile, accompagnato dai commissari delle potenze alleate, s' imbarcò al 28 a Frejus, portando seco l' odio dei popoli che quindi a poco doveva nuovamente atterrire. Intanto il Papa liberato dai Napoleonici artigli, erasi fermato in Imola per aspettare l' esito dei grandi avvenimenti che avevan luogo in Francia, ed allorchè intese l' abdicazione del già imperator dei Francesi, prese la volta di Roma. Ivi giunto nel giorno 24 maggio 1814 fece il suo solenne ingresso nella magnifica città, donde cinque anni prima era stato condotto via con tanta violenza. La gioja e l' entusiasmo comune, aumentato dalla recente memoria della usurpazione e dei sofferti mali, erano incredibili. Non era soltanto Roma che ricuperava il suo Sovrano, era la Chiesa che riacquistava il suo capo, e tutto il mondo cattolico prese parte al trionfo della Religione sulla sfrenata ambizione dei suoi nemici. In tal modo la Chiesa usciva novellamente vittoriosa da una lotta così terribile, la navicella di Pietro rientrava nel porto, e quegli che comanda ai venti ed alle procelle, faceva sorgere la calma dal seno stesso della tempesta.

X. Fine della terribile burasca.

Ma un ultimo atto ancor mancava per dirsi compiuta la ferale tragedia. Sembrava che il mondo tutto fosse ricomposto in pace, allorchè s' intese ad un tratto Napoleone fuggir dall'Elba, e Pio Pontefice andar via da Roma. Era pur troppo vero l' uno e l' altro evento, ma troppo diversa n' era stata la cagione. Napoleone, non essendo scorso ancora un anno della sua permanenza nell'Elba, tentò coll'ajuto dei suoi partigiani, che idolatravano la sua ambizione ed i suoi furori, di risalire altra volta sul trono di Francia, e di dominar l' Europa. Con un pugno di soldati nel 1 marzo 1815 sbarcò nella Provenza; il prestigio della sua gloria e della sua andata fortuna illuse anche un'altra volta le sue antiche milizie, sicchè in breve, radunato un numeroso esercito, presentossi innanzi a Parigi; allora Luigi XVIII, legittimo Sovrano, ritirossi nei Paesi Bassi, e cedette la reggia all'usurpatore. Intanto, nel mentre che Napoleone formava il suo novello piano di campagna per resistere alle numerose armate delle potenze alleate, Gioacchino Murat, Re di Napoli, il quale era già stato traditore della patria e del suo benefattore, volle ancora tradire se stesso col romper fede ai trattati, e col muover guerra all'Austria. L' imprudente ed irrequieto Sovrano si avanzò verso Roma; il Papa sembrava disposto a fidarsi della ricevuta promessa che Roma non sarebbe stata occupata dalle Napolitane milizie, ma i ministri di Austria e d'Inghilterra gli persuasero che cedendo alla momentanea burasca si fosse prima in Toscana ritirato e poscia a Genova. E tanto fu eseguito; ma non passò lungo tempo, che disfatto l' esercito di Murat nelle vicinanze di Tolentino nei giorni due e tre di maggio, questi fu costretto di ritirarsi precipitosamente verso Ancona, ed abbandonato da tutti, giunse quasi solo in Napoli; indi ebbe molto a caro di potersi imbarcare o di passare secretamente in Francia; ove Napoleone non avea ancor cessato di dominare. Allora Pio pensò di restituirsi in Roma, e nel giorno due di giugno, questo Pontefice sperimentato da tante sventure, e col suo coraggio, e colla sua pazienza sempre superiore alle avversità, andò di nuovo a render grazie a Dio nella prima basilica del mondo Cristiano pel suo novello e felice ritorno. Intanto Napoleone compariva altra volta terribile alla testa dei suoi eserciti; vinceva la battaglia di Ligny, e si accostava al campi di Waterloo per battere i numerosi eserciti d' Inghilterra e di Prussia; vinse per due giorni continui, ma nel terzo fosse tradimento o errore, fu compiutamente disfatto, ed i suoi veterani per disperazione e per rabbia ricusando il nome di fortunati avvanzi di quella terribil battaglia, con volontari vicendevoli colpi si uccisero. A tanto era giunto il fanatismo di quegli uomini esaltati! Allora Napoleone non pensò che a salvare se stesso; andò dritto a Parigi per esplorare il voto della nazione, ma l'opinione ed i tempi eran cambiati, sicchè trasferitosi in Rochefort meditava d' imbarcarsi per gli Stati uniti d' America, allorchè non potendo liberarsi dagl' Inglesi, che attraversavano il porto, finalmente si diede nelle loro mani, e da questi fu definitivamente mandato prigione nell' isola di Sant' Elena, ove dovea terminare in condizion privata i suoi giorni.

Allora si pensò di ultimare il congresso di Vienna, già convocato fin dal 1 novembre 1814 ad oggetto di conciliare i diversi interessi, di riparare gli antichi torti, di regolare la futura sorte dei popoli, di prevenire novelle turbolenze, o soprattutto per la pacificazione generale dell'Europa. In questo congresso intervennero l' imperatore delle Russie, i Re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg, ed i ministri di tutte le potenze Europee; il Papa vi mandò in qualità di suo legato il Cardinale Consalvi, incaricato di difendere i dritti della Chiesa. Le conferenze durarono sei mesi. La voce di *Santa Alleanza*, ed il principio di *Legittimità* furono come le basi del congresso. Non rivisse nella novella composizione delle cose pubbliche in Europa l' antico impero Germanico, ossia l' impero Romano di Occidente, che era stato sciolto ed annullato per immediate convenzioni, ma si formò invece la Confederazione Germanica, di cui fecero parte i diversi Re e principi della Germania; le antiche repubbliche Italiane furono spente; il dippiù dell' Europa si ricompose ad un di presso nello stato antico. Per quel che riguarda la Santa Sede, non solamente le furono restituite le Marche e le loro dipendenze che nel 1808 erano state usurpate da Buonaparte, ed il Ducato di Benevento ed il Principato di Pontecorvo, ma anche le tre legazioni di Bologna, di Ravenna e di Ferrara, che Pio VI era stato costretto a cedere per mezzo

del trattato di Tolentino; non le restava a dolersi che della perdita di Avignone che rimaneva alla Francia, e di una piccola parte del Ferrarese che è al Nord del Pò. Sarebbe stato desiderabile che oltre i confini de'regni, ed i temporali interessi, si fosse ancor trattato degli affari della Religione, e questo fu veramente un vuoto nel gran congresso; chè anzi essendo stati aboliti i Principati Ecclesiastici della Germania, i popoli più attaccati alla Religione furono retti da principi di differenti comunioni; ebbe con ciò una grave ferita il Cattolicismo in quelle contrade, ed il Protestantismo maggiore preponderanza acquistò, ma non ostante i reclami e le rimostranze del gran Consalvi, in quel primo impasto, nulla di meglio si potè ottenere; si riservò la Chiesa rimediarvi in parte coi Concordati da stabilirsi con i rispettivi regni, come dappoi eseguì. I governi, specialmente della Germania, per somma sventura esercitarono su questi Concordati quell'esegesi che i loro dottori sui libri sacri, riuscendo a distruggerli, o colle Prammatiche ritogliendo alle Chiese quello che per esse era stato pattuito. Forse il tempo vi rimedierà.

XI. Morte di Napoleone, e di Pio.

Quindinnanzi il Pontefice Sommo ad altro non attese che a riordinare gl'incomposti affari della Chiesa e dello Stato per le avvenute politiche, e religiose vicende. Restituì l'Ordine Gesuitico, e richiamò a vita gli antichi conventi distrutti, o addetti ad usi profani acciocchè più pura sorgesse la morale, ed i popoli a perfezione sorgessero. Accolse Scipione Ricci, già Vescovo di Pistoja, nemico un tempo alla Chiesa, e poi ravveduto, ed umiliato domandante pace e perdono. E siccome la setta dei Carbonari non desisteva dall'insidiare presso ai diversi popoli l'ordine pubblico, e non piccol danno meditava contro la Chiesa, egli dopo aver rinnovate le Costituzioni dei suoi predecessori contro le altre sette, colla bolla *Ecclesiam a Jesu Christo*, del settembre 1821, solennemente la condannò e proscrisse. Finalmente, raccogliendo nella sua apostolica sollecitudine le Chiese tutte del Cattolico mondo, con appositi concordati conchiusi coi Sovrani di Prussia, di Francia, di Baviera e di Napoli, provvide per quanto gli fu possibile al bene della Religione in quelle contrade. Nè in mezzo alle tante sue cure trascurò i popoli, che gli avea Iddio affidati, che anzi attese a sgravarli da pesi, ed a far sì che la giustizia fosse loro convenevolmente amministrata, indi fece disotterrare gli archi magnifici di Settimio Severo, di Tito, e di Costantino, e conservò i magnifici avanzi dell'antico Colosseo, maraviglia del mondo. Intanto era morto Napoleone nell'isola di S. Elena inonorato ed abbietto, e la famiglia di lui, fatta segno al disprezzo ed allo insulto errava, andando in cerca di asilo; allora il buon Padre l'accolse nei suoi stati, e la sostenne con eroico esempio di carità Cristiana contro l'odio di coloro che in tempo di prosperità ne avevano mendicati i favori; e dopo fatti così egregi l'immortal Pio VII, carico di anni e di meriti, ammalatosi gravemente per una caduta sofferta nella sua stanza medesima, rendette nel 20 agosto 1823 la sua sant'anima al Signore, compianto ed ammirato da tutti.

XII. Altri Pontefici.

Allora i Cardinali, entrati in Conclave, nel giorno 28 settembre 1823 elessero a successore di Pio Annibale della Genga, Cardinal Vicario di Roma, nato di nobil legnaggio nel suo Castello sul territorio di Spoleti, tra il Ducato di Urbino e la Marca di Ancona. Il novello Pontefice volle chiamarsi Leone XII, e colla sua fermezza, e col suo carattere risoluto e costante infinito bene apportò alla Chiesa. Era egli instancabile alla fatica, non ostante i molti acciacchi di sua salute, e continuamente occupato negli affari della Chiesa universale e del suo stato temporale, adempì compitamente al doppio uffizio di Sovrano e di Capo della Chiesa universale. Dettò savie leggi per la retta amministrazione della giustizia, ed inesorabile coi tristi, purgò i suoi stati dalle bande di mal viventi che l'infestavano. Esimio proteggitore delle scienze e delle arti, abbellì di novelli monumenti la capitale del mondo, ed incendiatosi negli ultimi giorni del Pontificato di Pio in una notte il famosissimo tempio di S. Paolo, egli con apposita Enciclica invitò i Cristiani tutti a concorrere al rialzamento del tempio, ed in mezzo a tanta penuria diede mano animoso alla magnifica e difficile impresa. Arricchì la Biblioteca Vaticana ed il museo di vetuste monete e di greci codici, fondò novel-

le cattedre, istituì il Collegio filosofico e teologico, e dando incitamento e premi al merito, servì di sprone acciocchè le scienze e le arti belle a maggior altezza e perfezione giungessero. Rivolgendo poi le sue cure alla Chiesa universale, celebrò il sacro giubileo visitando a piedi nudi le Basiliche di Roma, condannò di nuovo le società secrete colla sua bolla *Quo graviora* con qualunque nome si appellassero, ed infine con appositi Concordati conchiusi colla Provincia Renana, e coi Sovrani di Annover, di Baviera, e di Olanda assicurò, lo stato della Religione Cattolica in quei paesi. Un Pontefice di tanto merito, nemico di transazioni e capace di far fronte agli abusi del secolo, desideravasi da tutti che per lungo tempo avesse amministrato la Chiesa, ma Dio altrimenti dispose, e nella mattina del 10 febbraio del 1829 lo tolse ai viventi, dopo cinque anni, mesi quattro, e giorni undici di Pontificato. A lui nel giorno 31 marzo successe Pio VIII, chiamato pria Francesco Saverio Castiglione, di Cingoli nella Marca d'Ancona, già Cardinale, Vescovo di Frascati, e Penitenziere Maggiore. Era l'eletto Papa un sommo canonista, e negli affari di governo e di amministrazione abilissimo; molti progetti volgeva nella vasta sua mente al ben della Chiesa e dello Stato, tutti grandi cose da lui si promettevano, ma le comuni speranze restaron fallite e per le continue indisposizioni della cagionevole di lui salute, durante il Pontificato, e molto più per la sua morte avvenuta nel giorno 30 novembre del 1830 avendo appena per venti mesi governato la Chiesa universale.

Allora i Cardinali, riuniti in Conclave, nel giorno due di febbraio 1831 elessero al Sommo Pontificato Mauro Cardinal Cappellari, della Congregazione dei Camaldolesi, nato in Belluno negli Stati Lombardo-Veneti il dì 18 settembre del 1765. L'ottimo Pontefice riunì bellamente, oltre alla dottrina che adornava la sua mente, fermezza di carattere accoppiata a squisita soavità di maniere, sicchè ad esempio del divino maestro mostrandosi con tutti affabile e mansueto, bastava per una sola volta avvicinarlo e parlargli per restarne colpito ed innamorato. Appena eletto Pontefice, le Marche e porzione di Romagna cominciarono a tumultuare contro al Pontificio governo, ma tutti acchetatisi ben presto, fu questo un motivo perchè il Sommo Gregorio potesse mostrarsi con loro non già un inesorabil sovrano, ma un padre amorosissimo. Quindinnanzi governando in pace i suoi popoli potè più agevolmente attendere agl'interessi della Religione e della Chiesa universale a lui affidata. Egli infatti attese con prudenza e fortezza a sostenere la causa della Religione nei rivolgimenti del Portogallo, della Polonia, della Spagna e della Francia, e sempre caldissimo in promuovere la religione presso gl'infedeli, animò le missioni, e ciò che torna ad immortale sua gloria, novello incremento diede alla cattolica e non mai abbastanza lodata associazione che va sotto il titolo di *Propagazione della fede*. Ed acciocchè fosse a tutti solennemente noto dovere i Pontefici Sommi nelle vicissitudini dei Regni e delle Nazioni prender cura del bene spirituale delle anime, colla sua Costituzione *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* dichiarò che nella pendenza di liti o di guerre in fatto di successione o di altro i Pontefici nel mandar che fanno i Vescovi e nel provvedere alle necessità delle Chiese non intendono entrare a parte delle temporali quistioni, ovvero ad una parte inclinare piuttosto che ad un altra. Così Gregorio provvedeva agli attuali e futuri destini della Religione, così attendeva a propagarla presso gl'infedeli, ed a conservarla intatta nei paesi Cattolici, dando a tutto il mondo nella sua persona l'esempio di eroica moderazione e prudenza. Nè in mezzo a tante cure omise il bene dei suoi sudditi, chè la capitale del mondo arricchì di pubblici stabilimenti, dettò più accurate leggi, innalzò novelli edifizi, tra i quali il gran tempio di S. Paolo, da lui condotto a gran perfezione e quasi vicino al suo termine, servirà come di monumento perenne della cura e della munificenza di sì illustre Pontefice. I fedeli tutti del Cattolico mondo facevan voti perchè si prolungassero i giorni di un Padre così tenero ed affettuoso, allorchè Iddio nel 1.° giugno di questo anno volle toglierlo ai viventi per coronarlo nei Cieli.

E fu per appunto in questo tempo, allorchè dopo sedici giorni di Sede vacante, i Cardinali con mirabile uniformità di suffragi, raccoltisi per due soli giorni in Conclave, nella sera del 16 giugno innalzarono al sommo onore del Papato il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Nacque egli in Sinigaglia, città della legazione

di Urbino e Pesaro il dì 13 maggio 1792, e già chiaro per pietà, per zelo, e per Ecclesiastica dottrina, avea meritato che Leone XII, giusto estimatore degli uomini insigni, lo avesse innalzato all'Arcivescovato di Spoleto. Ivi tale fu la prudenza, sveltezza, e soavità di maniere, mostrate dal Ferretti nella cura delle anime, che Gregorio XVI lo credè a preferenza di altri, specialmente abile a reggere la Chiesa di Imola. Nè s'ingannò nel suo divisamento; che anzi avendolo trasferito alla novella Sede talmente ne fu rapito, e quasi innammorato pel modo dolce si ma efficace con cui il gran Ferretti adempiva al suo difficile ministero, che lo stimò degno di esser promosso alla sacra porpora; come infatti riservato pria in petto, fu pescia pubblicato Cardinale nel giorno 14 dicembre 1840. Restava che al bene della universale Chiesa un uomo così insigne occupato avesse la Sede di Pietro. E ciò, che da tutti desideravasi avvenne con tanta sollecitudine, e con sì facile consenso degli Elettori, che la scelta ha decorato immensamente il sacro Collegio, ed ha somministrato a tutti una novella pruova delle grandi qualità dello Eletto. Possa Iddio conservarlo a lunga serie di anni, a semprepiù confermarlo nelle vie della equità e della giustizia!

XIII. Movimenti religiosi — Chateaubriand.

Dopo gli eccessi orribili della rivoluzione di Francia, e le Napoleoniche scosse sembrava che lo spirito umano restato fosse come assonnato e stordito. Allora misurar potette l'immenso cammino che fatto avea nelle vie della perdizione e dell'errore, allora potette ponderare i nefandi vestigi che avea nel mondo lasciato il genio della distruzione. Trattavasi dunque di sapere qual novella direzione sarebbe stato mestieri di prendere; se abbandonarsi al dubbio che è la morte della intelligenza, ovvero al principio di salute e di vita che solamente rinviensi nella Religione Cristiano-Cattolica. Eranvi ancor gli avvanzi della scuola Volteriana ed i seguaci della Enciclopedia, ma questi discreditati nella opinione dell'universale, e di scarso numero in faccia agli altri, non potevano far tuttavia preponderare l'opinione a lor favore. Eranvi molti altri, i quali non volendo si riposare nel Cattolicismo ed essendosi invece abbandonati alla noncuranza ed al sistematico indifferentismo per ogni religione avevano rinunziato a qualunque principio di sana morale, ed eransi dedicati esclusivamente a godere dei bassi piaceri di questa terra; era questo lo stato di peculiari individui, ma la religione essendo a tutti necessaria, non poteva costituire il mezzo della vita morale che dee dirigere l'uomo e la società a più nobil destino. Allora presentossi di nuovo la Religione, proscritta un tempo dalle leggi e dalla politica, e stendendo agli uomini sregolati le materne sue braccia, mostrò loro il suo seno di amore e di pace che unicamente potea ridonare vita e quiete. Questa religione fu invocata dalla colta Europa, questa religione fu maggiormente diffusa presso i barbari ed infedeli, ogni ceto di persone a lei si rivolse, i Sovrani non più videro in lei un freno importuno che impacciava l'esercizio del lor potere, i popoli non più la dissero incommoda, pesante, feroce, ma invece unicamente da lei si attesero un'epoca novella d'incivilimento e di pace. Il primo libro in senso religioso che al principiar del secolo comparve in Francia fu il Genio del Cristianesimo del Visconte di Chateaubriand. Sorse questo libro in mezzo a quella terribil fortuna che avea messo in fondo tutte le umane discipline e molto più l'arca santa di Cristo, e l'autore di esso, sprezzando l'orgoglio e gli scherni dei più, affrettossi a levar di terra l'immagine della fede, e rabellitala, riporla sugli altari. Sembrò che al Visconte di Chateaubriand fosse stato, come ad Enea, nell'ultimo sterminio commessa la cura di porre in salvo le cose sacre e gli Dei Penati. Cresciuto egli e nodrito fra gli scandali e le pertubazioni del secolo uscì ardimentoso in campo a sostenere la santità e la bellezza di nostra santissima Religione, a difenderla dalle calunnie, ed a provare che non può essere maggiore sapienza e maggiore felicità che nella sola Religion Cristiana. Che se i nemici della religione si servirono della magia dello stile e delle letterarie seduzioni per propinare il veleno, era d'uopo di altra simil malia per guarire e prestare opportuno l'antitodo. Quindi il rinomato autore venne allettando i suoi leggitori con tutte le dolcezze, con tutti gli artifizi della eloquenza e della poesia, e vestito il suo libro di uno stile animato, e fioritissimo, non fuvvi chi più si vergognasse di confessare una

fede che annovera fra le sue instituzioni le più care virtù della vita. E che diremo del suo Renato, e della sua Atala, vaghissimi episodi, dei quali intarsiata la grande opera servir doveano come di riposo tra le austere verità di nostra religione? L'Atala tra l'altro fu uno dei tratti squisitissimi, in cui l'autore si propose di mostrare come la religione fosse stata la prima legislatrice di popoli selvaggi, quanto gli effetti dell'ignoranza e della superstizione sien contrari alla vera sapienza, al vero spirito del Vangelo, ed il trionfo del Cristianesimo sopra i due fatali e più tremendi pericoli dell'umanità, l'amore e la morte.

Si è rimproverato all'illustre autore del Genio di essere stato frivolo e leggiero per aver soltanto sfiorato le bellezze della religione senza sublimare la ragione ed ispirare il sacrifizio, di aver profanato la gravità dei misteri del Cristianesimo coi fiori dello stile e della poesia, e di aver affievoliti gli argomenti solidi di nostra credenza con ragionari troppo facili, leziosi ed abbigliati. Ciò è vero in un senso, inquantochè non si rinvengono in quel libro argomenti bastevolmente solidi e stringenti da vincere e trionfare su gli accaniti sofisti, ma il Genio del Cristianesimo di Chateaubriand avea tutt' altro oggetto; esso dovea ridonare alla religione i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto; egli non doveva argomentare ma trovare i dogmi nel cuore, doveva restituire la fede alla immaginazione, e ribattere il materialismo di un secol guasto collo svelare le arcane armonie della religione di amore. Fu insomma lo Chateaubriand un eccellente artista perchè seppe mirabilmente colla fantasia ingrandire le sensazioni e descrivere le relazioni morali delle cose, e raggiunse egregiamente il suo scopo. In quanto poi allo stile, anzichè biasimo, lode moltissima debbesi all'elegante autore del Genio. E chi mai avrebbe in quei tempi letta un'opera apologetica della Religione se fosse comparsa ispida e di mal vestito coverta? Perchè non debbe concedersi ad uno scrittore di condurre per più piacevole via i suoi lettori al conoscimento ed alla venerazione delle verità Cristiane? E perchè non potea giovarsi degli argomenti poetici e materiali per meglio riuscire nel suo divisamento, col volgarizzare per intelligenza e beneficio di tutti la scienza del Cristianesimo:

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno;
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende;
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.

DANTE, Paradiso IV.

XIV. Scuola teocratica.

Così cominciato essendo il secolo decimonono col genio del Cristianesimo di Chateaubriand, e quindi con più fausti auspizi del secolo decimottavo, al quale avea dato infausto e malnato cominciamento il Dizionario del Bayle, seguiva una doppia direzione che davano alla società francese, così influente sui destini dell'Europa la scuola teocratica, ed il sansimonismo. Nacquero ambedue da ben diverso principio, sebbene comune ne fosse stato il processo ed il termine; era la lotta che l'inferno dovea continuare a sostenere contro la Religione e contro l'ordine pubblico costituito. Capi della prima scuola furono de Bonald, le Maistre, la Mennaia, ed Haller, i quali tentarono di tutto ricondurre all'antico, leggi, istituzioni, sistema religioso, letteratura, e politica. Erano essi ristuccati del presente, e dalle pruove sanguinose della ragione umana facendo astrazione vollero col passato rannodar l'avvenire. Il più egregio, concreto, e ponderato scrittore fu il chiarissimo Visconte de Bonald, il quale ebbe la gloria di combattere con successo i sistemi sull'anima dei moderni materialisti, e dopo avere ai popoli mostrato in mezzo ai delirî delle umane legislazioni la *legislazion primitiva* da Dio agli uomini promulgata, sviluppò i veri principî della cristiana morale nell'altra sua egregia opera che ebbe per titolo: *il divorzio considerato nel secolo decimonono*. Con minore scientifico appetito, ma con maggior poesia e con più animata convinzione compì il suo sistema di filosofia teologica, e lo svolse nelle *serate di Pietroburgo*, nel *Papa*, e nella *Chiesa gallicana* il Conte Giuseppe de Maistre di Chambery, ambasciadore di Sardegna a Pietroburgo, e poi Ministro di Stato. Con molta forza di argomentare, unita a vivacità di stile pittoresco, invigorita dalla collera, egli deplora gli ultimi avvenimenti

delle sconvolte società, dimostra l'uomo uscito buono dalle mani del Creatore, indi per colpa primitiva infetto ed al male inclinato, rimedio al male la preghiera e la riversibilità del merito dell'innocente al reo; da qui l'idea dei sacrifizi antichi, dei supplizi, della redenzione; che se l'uomo continua al mal fare, egli vuol si reprima colla forza e con sistematica crudeltà. Nemico delle transazioni, egli descrive con orrore le politiche rivoluzioni o coloro che empiamente le promossero, fa l'apoteosi dell'assolutismo, e volendo anche in questo proporre un mezzo di moderazione al potor sommo, egli invoca l'autorità popolare del medio evo. L'abate de la Mennais, il più eloquente di questa scuola, cominciò la sua carriera col *Saggio sull' indifferenza in materia di religione*, in cui con mirabile eloquenza e serrato raziocinio si sforzò di dimostrare essersi abbastanza dubitato, essere l'indifferentismo religioso la morte della intelligenza, effetto naturale e necessario del Protestantismo; doversi quindi ricercare la verità che è la vita della intelligenza e dell'anima. Soggiunse questa verità filosofica non potersi altrimenti invenire se non nel senso comune, da lui stabilito come unico e solo criterio di ogni verità. Su questo fondamento volle egli dimostrare la verità della cattolica Chiesa, il cui simbolo portante il doppio distintivo della universalità e della perpetuità è conforme al senso comune; credette egli con tal mezzo stabilir maggiormente la verità della Cattolica Religione, e la privò nel fatto dei maggiori argomenti intrinseci che militano a di lei favore. Scendendo poi ad applicare quei principi alla politica, egli osservò tre sistemi dominare in Europa; il cattolicismo che tra i principi ed i popoli interpone il potere spirituale della Chiesa, il gallicanismo che rende i Sovrani indipendenti da ogni freno, ed il liberalismo che rende il popolo giudice delle azioni del potere. Allora fu che in un'altra sua opera: *de la Religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique e civil*, dopo aver deplorato lo spirito irreligioso della politica, combatte il liberalismo ed il gallicanismo, ed invocando le antiche monarchie, e respingendo il mondo ai tempi di S. Gregorio VII, invocò il potere assoluto del Papa come la salvaguardia di tutte le libertà sequestrate dal mondo. Allora il la Mennais fu chiamato in giudizio correzionale, e molti Prelati fecero una esposizione dei loro *sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del 1682.* In tutte queste opere filosofico-teologiche la politica vi entrava come parte in un tutto; restava che tutta intiera questa scienza fosse stata su quelle basi trattata; ed ecco comparire Carlo Luigi de Haller membro del Consiglio di Berna, da Protestante divenuto Cattolico, autore della *Restaurazione della scienza politica.* Avendo il Filangieri in Italia ed il Montesquieu in Francia, seguitando le orme del Vico, proposto riforme nel sistema politico e civile, si ruppero le barriere che i costumi e le abitudini avrebbero opposto in questo paese alle idee francesi che invece di rettificare gradatamente, voller tutto distruggere. Contro di queste idee insorge peculiarmente il Barone de Haller, e dopo aver mostrato insussistente e molto meno istorico quello stato di natura selvaggio e ferino che divenne l'idea prediletta di tutti gli scrittori di dritto di natura e delle genti dello scorso secolo, impreso a restituire tutt' intiero l'ordine politico sulle ferme basi della religione e delle antiche credenze.

Tutti questi scrittori, i quali al principiar di questo secolo formarono la scuola teocratica, avendo avuto per iscopo di far prevalere il principio religioso sugli avanzi dell'anarchia e del disordine, per quanto furono abili a distruggere la filosofia empia e di ogni errore infausta madre, altrettanto volendo respingere la società a ritrocedere per più secoli, non seppero accomodarsi alle esigenze di una novella età soggetta ad altre emozioni e ad ulteriori bisogni. Essi infatti affrontarono animosamente l'errore ovunque lo rinvennero, gli strapparono dal viso la maschera d'impostura onde ricoprivasi, e bandirono dalla pubblica opinione l'autorità di certi nomi, creata dal fanatismo, sanzionata dal tempo, e consecrata dall'impostura di un linguaggio, incautamente dai cattolici stessi ripetuto. Ma la più fiera rivoluzione era avvenuta in Europa, lo spirito umano avea subito altre fasi, si avea formate nuove idee, aveasi creato novelli bisogni; ed eran malattie dello spirito che bisognava guarire con opportuni rimedi. La curiosità nelle menti, le ambizioni svegliate, l'arroganza del giudicare accoppiate a maggiore attività data agli animi ed alla suppellettile dell'accresciuta scienza richiedevano altra direzione; era passata la così detta gioventù delle nazioni, ed i popoli più maturi amavano di esser retti e governati ma in guisa

che potesse corrispondere allo stato di un uomo già fatto adulto, e di età virile. Sicchè gli sforzi di quegli uomini sommi furono ammirabili e di ottimo riuscimento per ciò che distrussero del già vieto ed iniquo, non per quello che avrebbero voluto edificare a seconda de' loro sentimenti. Felici se tutti soltanto a questo attenuti si fossero, ma fuvvi chi tropp'oltre si spinse, e cadde alfine svonturatamente nell'apostasia e nell'errore.

Tale si fu l'Abate de la Mennais, il quale dalla forza dei suoi principî fu trascinato a trarre tutte le funestissime conseguenze dal suo sistema. Fu credenza plebea l'opinare che avesse tanto aberrato e fossesi dalla Chiesa diviso per negategli ecclesiastiche dignità, cui forse anelava; son questi pensieri e sentimenti troppo bassi, proprî delle anime volgari, ed affatto ignoto all'ingegno ed al genio. L'Abate de la Mennais non variò mai nei suoi principî, e quando i miopi pensatori trascinati dall'incantesimo della sua eloquenza lo acclamavano come l'apologista della religione, egli avea ormai gettati i funesti semi, che un tempo prodotto avrebbero velenosissime frutta. Egl'infatti nel *saggio sull'indifferenza* spogliando la religione delle sue pruove intrinseche, e proclamando esclusivamente il senso comune dei fedeli come il criterio della verità, la rese democratica. La stessa idea animò la seconda sua opera, e più direttamente nella sua *Religione considerata nei rapporti coll'ordine politico e civile* i suoi principî applicò in politica, allorchè volendo egli costituire la società come a tempi di S. Gregorio VII, opponendosi acremente ai gallicani ed ai liberali, proclamava intanto la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento, e finalmente la immediata sovranità del popolo. Questi principî vieppiù diffuse nei *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa*, e proseguì la sua idea di voler innestare sulla democrazia le idee religiose, invocando il Pontefice Sommo come tutore delle libertà dei popoli. Monsignor di Quelen Arcivescovo di Parigi, lo combattette in una sua Pastorale, ed egli con una mordente risposta, dopo aver compianto il sacerdozio perchè, secondo lui, cortigiano dei governi che lo sostengone, sottrasse il potere da ogni dipendenza religiosa, dicendo dover esser lo stato dalla religione non sol distinto, ma diviso e separato. Scoppiò la rivoluzione di Luglio; la Mennais la salutò come un avvenire di grazie e di benedizioni; allora fondò il giornale dell'*Avenir* coll'epigrafe *Dio e la libertà*; ivi proclamò più altamente la libertà assoluta di coscienza, di stampa, e di Religione, disse lo stato non avere alcuna ingerenza diretta o indiretta sulle cose religiese, il prete non dover esser mantenuto che dalle oblazioni dei fedeli, i concordati essere scismi mascherati, la religione, le associazioni, gl'individui dover esser affatto liberi, e su questo sistema di democrazia universale non perdendo mai di vista il Pontefice Sommo, gli volle concedere lo stesso potere, di che questi fece uso nel medio evo. Si domandava a Parigi se questa era veramente la Religione Cattolica, gli uomini di mente e di cuore i quali concorravano alla stampa dell'Avenir si fermarono e dichiararono voler consultare l'oracolo infallibile del Vicario di Gesù Cristo. Lo stesso Abate de la Mennais portossi in Roma, ma tutt'altrimenti trovò le cose di quello che si attendeva. Gregorio XVI colla sua Enciclica del 18 settembre 1832 riprovava le dottrine dell'*Avenir*; dichiarava esser di fede la sommessione al principe, tanto esser da Cristo inculcato, tanto dai primitivi fedeli essersi praticato, rigettava i sistemi di libertà di coscienza, di stampa, di associazione, e dichiarava la separazione della Chiesa e dello stato esser ripugnante al bene di entrambe. Alla voce del comun padre dei fedeli, e del dottore universale si sciolse la società la Mennistica dell'Avenir, i due principali scrittori Montalembert e Lacordaire impiegarono ad oggetti più solidi e vantaggiosi i loro talenti, il primo essendo entrato nella camera dei Pari ad arringar sempre a favore della umanità e della giustizia, ed il secondo, fattosi Domenicano, sostiene colla sua potentissima eloquenza in mezzo al maravigliato Parigi la causa di Dio e dell'ordine. In tal guisa l'Abate de la Mennais rimasto solo, indugiò sulle prime a sottoporsi all'Enciclica, indi vi si sottopose con alcune restrizioni, finalmente il suo sdegno, il suo livore non riconobbero più limiti; apostatò dalla fede, e nelle *Parole di un credente* ed in tanti altri scritti dello stesso conio, assumendo il tuono e le voci di un ispirato, ardente rivoluzionario e da tutti rigettato, chiama i popoli a rivolta senza sapere nè che cosa si dica, nè qual direzione dar debba a popoli smossi ed ammutinati. Possa Iddio toccargli il cuore, e farlo un tempo ritor-

nare nel grembo di Santa Chiesa ove solamente trovar potrebbe quella pace che cerca invano nei suoi delirl e nelle sue folli chimere!

XV. Sansimonismo.

Quasi nel tempo stesso sorse in Francia una scuola ridicola e fanatica, e fu quella del Sansimonismo. Capo di questa setta fu il Conte Errico di Saint-Simon, il quale seguì sulle prime la carriera delle armi, indi datosi alle speculazioni, ed essendogli queste mal riuscite tentò di uccidersi, ma la ferita non essendo stata mortale, si dette infine a comporre diverse opere sulla morale, sulla politica, e sulla industria. Egli non abiurò giammai il Cristianesimo, espose soltanto il suo desiderio di una nuova spiegazione della dottrina di Cristo, e siccome nuove e brillanti e sotto il rapporto industriale alcune utili cognizioni trovavansi nei suoi discorsi e nelle opere che scrisse, così molti ebbe ammiratori e seguaci. Avvenuta la sua morte nel giorno 19 maggio 1825, sembrava che ogni sua idea fosse spenta con lui, ma siccome nella mobile Parigi le opinioni le più strane ed assurde sulle prime cominciano ad aver proseliti, mano mano s' ingrandiscono ed infine divulgate nei periodici fogli divengono gigantesche, così avvenne al Saint-Simon. I seguaci di lui cominciarono a sviluppare e ridurre in sistema i suoi principi, comparvero successivamente giornali per diffondere e propagare le novelle dottrine; il *Produttore*, *l'Organizzatore*, *il Globo* furono gli organi del partito, ed il Sansimonismo divenne un sistema industriale-politico-religioso. Il suo fondamento consisteva in una specie di eclettismo filosofico, composto in parte dalla filosofia alemanna di Fichte, ed in parte dalla filosofia scozzese di Reid, ed il suo primo dogma fu il panteismo. L' umanità tutta intiera, secondo lui, era la manifestazione dell' assoluto, ed il suo Dio era il tutto, ossia il panteismo universale. I San-simonisti negavano il peccato originale, ed ammettevano invece la teoria del progresso, che divenne uno degli errori prediletti del secol nostro, secondo il quale si ammise la perfettibilità indefinita della natura umana, ossia il progresso continuo della umanità. Essi sostennero l' umanità essere stata lasciata a se stessa indipendentemente da ogni inclinazione, o infezione di bene o di male, soggiunsero i progressi nella verità, nella civilizzazione e nella industria essere naturali svolgimenti dello spirito umano, l'uomo aversi formata la sua religione sulle prime imperfetta, ma capace sempre di maggiore perfezione; dallo stato di poesia esser passata a quello della immaginazione, indi allo stato di filosofia e finalmente al regno della realtà; le religioni idolatriche esser fasi imperfette della vera religione; a queste esser succeduto il Cristianesimo, buono in se stesso per l' azione da lui un tempo esercitata sulla civiltà, ma esser ormai passato il suo tempo, dovere ora per mezzo della filosofia l'umanità a maggiore perfezione elevarsi. Così dal Panteismo confutato in Spinoza, e rinnovato dai moderni filosofi passarono i Sansimonisti alla teoria del progresso ammettendo i naturali svolgimenti dello spirito umano per giungere alla perfezione. Il Cristianesimo anch'egli riconosce un progresso, ma è questo più reale e più grandioso di quello di tutti i filosofi. Egli vuole che sempre si camini di virtù in virtù (1), che sempre nel meglio si progredisca (2), e che si faccia ogni sforzo per innalzarsi alla stessa perfezione del Padre celeste (3); ma vuole che questa perfezione si esegua sempre a tenore della rivelazione fatta da Cristo, e della divina sua legge nella quale ogni perfezione si racchiude; beati e felici sarebbero gli uomini se seguissero appuntino i suoi divini dettami senza aver bisogno di mendicare dalla filosofia o dai vani deliri della ragione umana un immaginario perfezionamento. Il vero progresso non esiste se non nella vera religione, nella vera morale, e questa nella religione Cristiano-Cattolica che è unicamente la vera essendo perfettissima, nè in altra che in questa e nella piena esecuzione della sua legge può soltanto invenirsi. Fu pure rimproverato ai predicatori Sansimonisti che avessero mostrato il mandato della loro straordinaria missione, ed al risponder che fecero voler essi soltanto eseguire a prò della umanità quanto praticato avevano Moisè e Gesù Cristo, fu facile il soggiungere, che questi avean provato il lor mandato colle profezie e coi miracoli e poi non altro avevano praticato nella loro predicazione e nel

(1) *Ibunt de virtute in virtutem* — Salm. 38. v. 8.

(2) *Æmulamini charismata meliora.* — Nella prima ai Corinti, c. 12. v. 21.

(3) *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est.* — Presso S. Matteo c. 5. v. 48.

dettar nuove leggi se non perfezionare la legge primitiva, la legge di natura. Essi al contrario i Sansimonisni cambiarono i rapporti tra Dio e l'uomo col dire questo universo esser Dio, e col negare la provvidenza; sopprimendo qualunque luogo di punizione dopo morte, sconvolsero i fondamenti della morale, e i rapporti degli uomini tra loro, o coll'abolire le eredità, e col proclamare il principio di risbilitare la carne emanciparono la donna da ogni qualsiasi soggezione inverso dell'uomo sino a commetterle le sacerdotali funzioni. Ma ormai i fatti esclamarono altamente a lor disfavore; la verità è sempre una, pacata, costante, l'errore varia, è esagerato, ed è condotto a malgrado al suo termine. E tanto avvenne al San-Simonisti; i capi del partito Bazard ed Enfantin non convennero tra loro, si divisero col loro seguaci, questi si suddivisero in altre sette: mancava la carità, vincolo di unione; fecero infine tutti i possibili sforzi per ravvicinarsi e ricongiungersi: non fu possibile: alcuni rientrarono nel seno della Chiesa, altri disperati si riposarono nel nulla, e sono ormai dieci anni che il Sansimonismo quasi del tutto scomparso dalla terra, fa parte della storia degli errori e stravaganze umane, e semprepiù mostra per via di fatto la divinità e la verità di nostra Santissima Religione.

XVI. Continuano gli sforzi per la difesa della Religione.

Incontro ai Sansimonisti, vani e ridicoli, il secolo decimonono presentò una serie ben lunga di accurati Scrittori, i quali col coltivare i diversi rami dell'umano scibile sonosi ingegnati, specialmente collo svolgere le naturali scienze, di dimostrare quanto sieno state insussistenti le opposizioni degl'increduli dello scorso secolo contro i sacri dogmi di nostra divinissima Religione. Novello argomento a dimostrare che la Religione non rifugga la scienza, anzi per questa vieppiù si confermi e consolidi. Ed invero chi non conosce quanto siasi detto dal Volney, dal Voltaire, dal Freret sulla storia degli antichi popoli orientali, per dimostrare l'antichità di questi e convincer di errori il racconto Mosaico? E bene; il Jones (1), il Wilfort (2), l'Hamilton (3), con accurate investigazioni dimostrarono le antiche dinastie indiane non precedere l'età dei Patriarchi; e il Champollion (4), ed il Letronne (5) con ingente erudizione più chiaro del giorno fecero conoscere non essere così antichi i Zodiaci Egiziani come volgarmente teneasi, da poter ricavare argomento contro di ciò che raccontasi nei libri santi. Dalle lingue ancora e dalla loro varietà ricavarono argomento gl'increduli dello scorso secolo per dimostrare dallo stato dei popoli d'America o di non esser mai esistito il diluvio universale, ovvero che tutti i popoli non sieno *nati da un* solo uomo. Ma dallo studio delle antiche lingue e coll'ajuto di quella scienza *nata* ai nostri giorni che tratta della di loro cognazione dimostrarono gli eruditi avere avute le lingue tutte una stessa origine anche nei popoli più lontani (6), e la variazione di esse non aver potuto nascere se non da subitanea ed improvvisa dispersione di un popolo e di una lingua primitiva (7). Finalmente le infinite obbiezioni del Buffon e del Breyslachio, i quali pretesero non potersi l'attual forma della terra facilmente comporre colla cosmogonia mosaica e coll'universale diluvio, evidentemente scomparvero a fronte di uno studio più accurato delle cose geologiche. Ed invero la verità dell'universale diluvio fu ultimamente dimostrata dagli eruditi con ogni sorta di argomenti, e chi dimostrolla dai cadaveri delle belve rinvenuti nella Siberia, come il Pallas (8)

(1) *Sir W. Jones, on the chronologies of the Hindus, Asiatic., Besearches*, tom. 2. p. 111.

(2) *Oh the Kings af Maghada*, ib. tom. IX. p. 82.

(3) *Genealogies af the Hindus*, Edinb. 1819.

(4) *Lettre a Mons. Dacier*, Paris 1822 p. 25.

(5) *Récherches pour servir a l'histoire de l'Egypte, pendant la domination des Grecs et des Romains*. Par. 1823 p. XXXVIII. 456. *Observations sur l'objet des représentations zodiacales*. Par. 1824, p. 105.

(6) Tanto dimostrarono il P. Paolino da S. Bartolomeo, Murray, Fr. Adelung, Potier, Bopp, Schtegel, Von Hammer, Klaproth, Vans Kennedy, Valeriani, Dorn, ed altri.

(7) Vedi *Schlegel De l'Allemagne par Mad. de Stael*, Par. 1818, tom. III. p. 112. — *Merian Principes de l'Etude comparative des langues*. Par. 1828. — *Goulianoff Discours sur l'etude fondamentale des langues*, Par. 1822, p. 31, ed altri.

(8) *Observations sur la formation des montagnes*, Par. 1782.

e l' Howan (1), chi dai metalli e dalle vene dei minerali, come il Catcot (2), chi dagli alberi e dalle piante, come il De Serra (3) ed il Parkinsonio (4), e chi infine dai rottami di sassi, come il Greenughio (5). Nè di questo contenti gli eruditi passarono ancor più oltre, e con accurate osservazioni giunsero a conchiudere non poter la data dell' universale diluvio eccedere l' epoca di cinque migliaia di anni indietro. Tanto dimostrarono con tutto il peso di solidi argomenti il Deluc (6), il Dolomieu (7), ed il Saussure (8), in guisa che il Cuvier (9), facilmente il primo in tali studi, potè conchindere essersi come cosa certa in geologia dimostrato la violenta ed improvvisa catastrofe della terra non poter eccedere i cinque in seimila anni a questa parte. E che diremo dell' Astronomia, nella quale lo Scubert (10), accuratamente dimostrò esser tale la disposizione dei celesti corpi che se per poco una menoma alterazione in essa avvenisse tutto anderebbe sossopra il mondiale sistema, e quindi dover essa necessariamente riconoscer per causa la mente di un sublimissimo ed infinito artefice? che diremo della fisiologia, nella quale il Blumenbachio (11), ed il Pritcardo (12), dopo lunghi viaggi ed accuratissime osservazioni dimostrarono dover tutti gli uomini riconoscere una sola origine, e da altre diverse e secondarie ragioni derivare le discrepanze che si osservano negli occhi, nei capelli, nel colore della pelle, nella forma del cranio e nella disposizione del corpo presso le varie famiglie dell' uman genere? E che diremo infine dell' antiquaria, della nummismatica, e della diplomatica, della quale si sono serviti mirabilmente i moderni per giustificare con argomenti apodittici i diversi luoghi della divina Scrittura, i quali o perchè oscuri, o perchè con altri apparentemente contradittori, o perchè svariati, avean dato motivo agl' increduli ed ai leggieri osservatori di deriderla e disprezzarla? Son troppo noti i lavori del Munter (13), del Falconieri (14), dell' Eckelio (15) per conchiudere che anche da ciò si prese argomento in questi tempi a noi vicini di difendere la nostra Santissima Religione. Pare dunque Provvidenza di Dio, e ciò sia detto a decoro del secol nostro, che nel mentre lo scorso secolo cominciò col dizionario del Bayle, e progredì coll' infernale lavoro della Enciclopedia, sia il nostro cominciato col Genio del Cristianesimo di Chateaubriand, e continui con prosperi auspicî mercè i lavori di tanti religiosi ed eruditi uomini a vantaggio della Religione e della fede.

XVII. Quistioni sul magnetismo animale, e sull' usura.

Ma, prima di passar oltre, è necessario che per noi si osservino due gravi quistioni che hanno agitato moltissimo la Francia e l' Italia in questi ultimi nostri tempi. La prima di queste risguarda il magnetismo animale, di cui si è tanto abusato a detrimento della morale e dei buoni costumi, detto altrimenti Mesmerismo dal Tedesco Mesmer, infausto propagatore di tali diaboliche operazioni. Chiamano magnetismo animale l' effetto di un fluido di massima sottigliezza, analogo al fluido elettrico, al fluido galvanico ed al fluido elettro-magnetico, di cui a lungo parlasi nei trattati di scienze fisiche, il quale fluido se dal lato della scienza si fosse soltanto considerato, o non tant' oltre si fosse spinto nei pubblicati esperimenti, poco o nulla formato avrebbe l'oggetto di teologica disquisizione; ma il sostenersi acremente che colui il quale è fornito di tale magnetismo possa comunicarlo ad un altro e produrre in lui uno stato di languore chiamato sonnambulismo magnetico, ed in tale stato far sì che, comunque privato

(1) *Thoughts on the structure of the globe.* Lond. 1797, p. 286.
(2) *A treatise on the deluge*, London 1768, p. 250,
(3) *Philosophical transactions*, Lond. 1799.
(4) *Organic remains of a former world*:, vol. 1. Lond. 1820, p. 71.
(5) *Critical examination of the first principles of geology*, Lond. 1819.
(6) *Abrégé de géologie* — Par. 1816, p. 96. — 138.
(7) *Journal de physique* — Paris 1790, Part. 1. p. 42.
(8) *Voyage dans les Alpes* — Genève 1786 — 625.
(9) *Discours sur les révolutions de la surface du globe* — Paris 1825.
(10) *Traité d' Astronomie theorique 4. S.* — Petersb. 1822, tom. III. p. 523.
(11) *De generis humani varietate nativa* — 1786. — 1806.
(12) *Researches into the physical history of mankind.* Lond. 1826.
(13) *In actibus R. soc. danicae, class. phil. et hist.* anno 1822, 1823.
(14) *De nummo Apamensi, Deucalionis diluvii typum exhibente.*
(15) *Doctrina nummorum veterum* — Viennae 1793. Part. I. vol. III. p. 132.

questo dei sensi esterni, possa non solamente conoscere e le sue malattie e gli opportuni rimedi, ma tenendo in mano una ciocca di capelli di persona assente possa dir di questa quanto le stà avvenendo in luoghi rimotissimi, e finalmente terminata l'azione del magnetismo, la persona magnetizzata non si ricordi affatto di quanto soffrì e disse nello stato di sonnambulismo, non potevano tutte queste cose non richiamar l'attenzione dell'universale. La richiamarono di fatti; e nel mentre che gli empi di tali teorie servironsi per dichiarare i profeti magnetizzatori, i miracoli di Gesù Cristo essere stati l'effetto del magnetismo animale, ed i sacramenti non d'altronde che da tale magnetismo ritrarre la loro forza, il lor vigore, gli uomini di senno furono obbligati a conchiudere che lasciando intatto il magnetismo dal lato della scienza, i fatti prodigiosi che del magnetismo, applicato al sonnambolismo umano volgarmente si dicevano, alcuni esser falsi e soltanto garentiti dal mal costume, altri essere il prodotto di riscaldata fantasia, e quelli infine che in se racchiudevano cosa affatto straordinaria e sorprendente esser l'effetto di azione diabolica; sicchè i direttori di spirito, come quella che dava ed in se includeva occasion di peccato, affatto la proibirono. E qual cosa infatti più sconcia quanto quella di vedere promiscuamente magnetizarsi i due sessi, e dare e ricevere occasione di scandalo con detrimento delle anime? Qual errore più grossolano quanto quello di credere poter un uomo con quel solo mezzo, e senz'altro intervento ravvicinare i luoghi, e senza far uso dei sensi, conoscere e rivelare quello che coi soli sensi può ravvisarsi e comprendersi? Si dice che vi sieno delle forze occulte della natura che possano produrre alcuni effetti fuor dell'usato, ma lo sò puranco che vi sono delle leggi costanti nella natura; superarle è forza di spirito superiore, dispensarvi in un caso particolare è soltanto effetto dell'onnipotenza di Dio, e l'addurre argomenti *ab ignorantia* è covrire sotto dolci parole tristi fatti, è snaturare la scienza fisica, è un cavillare stoltamente sugl'inconcussi fondamenti della religione da Gesù Cristo istituita.

Che se ciò nullameno vi furono autori i quali di tali insulsi argomenti si servirono per imporre ai deboli, e trar profitto dalla ignoranza, molti Prelati ed Ecclesiastici, acciocchè il male vieppiù non si diffondesse, ed anche perchè con argomento pratico ricavato dall'autorità del supremo gerarca, potessero manodurre le coscienze dei fedeli, ne promossero dubbio presso la Santa Sede, dimandando se nei casi esposti di sopra del magnetismo animale, potesse un parroco o un confessore permettere ai suoi penitenti o figliani.

1.° di esercitare il magnetismo animale così caratterizzato, come se fosse un'arte ausiliatrice o supplementaria della medicina;

2.° di consentire di esser posti in questo stato di sonnambulismo magnetico;

3.° di consultare sia per se stessi, sia per mezzo di altri le persone così magnetizzate;

4.° di fare l'una di queste tre cose con la precedente precauzione di rinunziare formalmente nel loro cuore ad ogni patto diabolico implicito o esplicito, ed anche ad ogni intervento di Satanasso, in vista che, non ostante una simile precauzione, alcune persone hanno ottenuto del magnetismo o gli stessi o alcuni effetti del medesimo.

Alle quali interrogazioni la sacra Penitenzieria al 1.° luglio 1841 rispose l'uso del magnetismo, come era *esposto nel caso*, essere illecito: *usum magnetismi, prout in casu exponitur, non licere*. Dalla quale decisione alcuni a torto si dolsero quasichè la Santa Sede avesse *in genere* condannato il magnetismo nella sua teoria generale, o nell'uso conveniente che avesse potuto farsene secondo le buone leggi di fisica; ma la Santa Sede non intese mai ciò condannare, solamente, supposto quanto veniva narrato, dichiarava in tali casi ed in simili circostanze il magnetismo giustamente illecito e condannato.

La seconda quistione risguarda l'usura. Era dottrina antica, ricevuta presso tutti i Cattolici, e confermata dall'unanime consentimento di tutti i Concili, dai Padri, e dai Teologi essere illecito per legge naturale, divina, ed ecclesiastica di riscuotere alcun lucro dal mutuo per ragion di mutuo. Ma tra le diverse innovazioni in punti di dottrina fatte dai Protestanti una fu questa, di sostenere cioè esser vietato specialmente dalle Scritture soltanto quelle usure che immoderate erano, e si esigevano sui poveri. Tanto infatti sostenne Calvino nelle sue Istituzioni, interpetrando arbitrariamente al solito i testi delle divine Scritture. Nè il mal seme di tale infausta dottrina si rat-

tenne soltanto presso i Protestanti, che anzi tra alcuni dottori Cattolici produsse gli smarì suoi frutti, chè molti si videro tra questi sostenere le stesse teorie adottate dal Protestantismo, ed ammessa la futile distinziene di uso di consumazione, quando cioè il denaro è mutuato ad alcuno che lo prende per ispenderlo agli usi necessari della vita, ed uso di accrescimento quando cioè si dà ad un negoziante il quale lo impiega al suo commercio, sostennero essere almen quello lecito ed ammisibile. Allora l'immortal Pontefice Benedetto XIV con la sua Enciclica *Vix pervenit* del 1 novembre 1745 proibì generalmente che alcuna cosa si potesse ricevere dal mutuo in ragione dello stesso mutuo, salvi sempre i consueti titoli del lucro cessante, del danno emergente, e del pericolo della sorte. Ciò non ostante troppo benigni autori non mancarono in questi ultimi nostri tempi, e tra gli altri l'abate Mastrofini, nei suoi *libri tre dell'usura*, stampati in Roma nel 1831, di sostenere con astrusi ragionamenti, e mal contorti parlari i contratti di mutuo ad usura, e garentirli ed onestarli, sforzando a lor favore i testi di Scrittura, le sentenze dei Padri, ed i canoni dei concili. Ma tosto comparvero dotte e profonde confutazioni in sostegno della buona causa e della giustizia, come l'anonimo col suo libro: *osservazioni pacifiche contro i libri tre dell'usura* Roma 1834, il Conte Monaldo Leopardi nell'opera intitolata: *la giustizia dei contratti e l'usura*, l'egregio P. Bruni della missione, attual Vescovo di Ugento nella sua *analisi ragionata e critica dei libri tre sull'usura*, Napoli 1835, ed ultimamente Monsignor Manzi, degnissimo Arcivescovo di Siracusa.

Intanto sin dall'anno 1822 erano state fatte dimande alla Santa Sede, se fosse stato lecito percepire l'interesse del mutuo giusta la tassa fissata dalle leggi civili di ciascun paese, se la buona fede dei contraenti potesse esimerli dall'obbligo di restituire i frutti giusta le leggi civili, se si regolava bene il confessore nell'impartire l'assoluzione a coloro che così negoziavano il loro denaro, e se i preti che sostenevano poter la legge dello stato costituire un giusto titolo di riscuotere l'interesse del cinque per cento sul contratti di mutuo, potessero essere assoluti nella confessione. Ai quali quesiti la Congregazione del Santo Ufficio e la Sacra Penitenzieria risposero che non fossero inquietati i fedeli che davano denaro ai ricchi e negozianti con interesso moderato, che potessero quindi essere assoluti, e dippiù che potessero assolversi i sacerdoti sudetti, purchè essi e gli altri fossero pronti ad ubbidire a ciò che la Santa Sede avesse in appresso deciso. Di ciò menarono molto rumore i Mastrofiniani ed i difensori delle usure; ed acremente sostennero che la Santa Sede non avrebbe giammai tali risposte emanato se non avesse riconosciute come principio generale non esservi proibizione naturale e divina sulla usura purchè moderata fosse in dato tempo e condizioni. Sembrava da ciò esser manifesta contradizione tra la Enciclica di Benedetto XIV e le ultime decisioni. Ma la stessa Santa Sede venne a svelare ogni mistero (1), allorchè il Vescovo di Viviers il dì 7 marzo del 1835 prepose alla Sacra Penitenzieria il dubbio intorno ad alcuni predicatori, i quali nel voler giustificare le usure moderate, insegnavano assolutamente essere la legge del Principe un giusto titolo a percepire gl'interessi dal mutuo. Rispose allora il Cardinal de Gregorio, Penitenziere maggiore, non potere altrimenti soddisfare alla di lui domanda se non col dichiarare il senso dei già emanati decreti. Egli disse che la Sacra Penitenzieria non pretese giammai definire la quistione agitata dai Teologi sul titolo della legge, ma volle soltanto proporre ai confessori una norma sicura verso quei penitenti i quali, disposti di sottomettersi alle decisioni della Santa Sede, di buona fede avessero esatto un interesso moderato, stabilito dalla legge del Principe; e conchiuse es-

(1) *Meliori autem ratione id fieri non posse arbitror, quam si amplitudini tuae significem quaenam fuerit sacrae Poenitentiariae mens atque sententia in enunciatis decretis edendis. Sacra igitur poenitentiaria quaestionem a Theologis agitatam de titulo illo ex lege principis desumpto haudquaquam voluit definire, sed solummodo normam proponere quam Confessarii tuto sequerentur erga poenitentes, qui moderatum lucrum lege principis statutum acciperent bona fide, paratique essent stare mandatis Sanctae Sedis. Qui igitur absolute docent in sacris concionibus licitum esse lucrum ex mutuo percipere titulo lege principis, relictis enunciatis conditionibus, Christiano populo potius propria quam Sanctae Sedis placita proponunt, et partes iudicis sibi temere assumentes, privata auctoritate definiunt quaestionem, quam Sancta Sedes numquam voluit definire. Quae cum ita sint, profecto vides horum agendi rationem probari minime posse.*

ser degni di riprensione quei Sacerdoti i quali predicando al popolo dicevano essere assolutamente lecito il lucro dal mutuo pel titolo della legge senza far menzione delle enunciate condizioni, nel quale esso esponevano piuttosto un sentimento privato che la risposta della Santa Sede, e si arrogavano temerariamente le parti di giudici su di una quistione, che la stessa Santa Sede non avea voluto definire. Dal che manifestamente appare, che il non *esse inquietandum* di tali decreti non è applicabile a tutti i luoghi, nè a tutte le persone, giacchè suppone la legge del principe e la buona fede. Nè alcuna contradizione esiste tra l'Enciclica di Benedetto, ed i posteriori decreti, giacchè altro è dire che l'uso del denaro meriti prezzo allorchè si concede per certo tempo, e che alcuna cosa si possa esigere dal mutuo in ragion del mutuo; altro poi è il voler sapere se la volontà suprema del Principe e la volontaria cessione dei sudditi, ove sono stabilite le tasse legali, come titolo affatto estrinseco, possano legittimare gl'interessi del prestito del denaro. In quanto al primo caso non cade più dubbio, e resta nel suo vigore l'Enciclica *Vix pervenit* di Benedetto XIV. In quanto poi all'altro caso è lecito ai teologi opinare come lor piace finchè la Santa Sede non avrà emanata la sua decisione; e ciò tanto è vero che per maggior quiete delle coscienze le Sacre Congregazioni hanno risposto che sine a tanto che tale decisione non sarà emanata non s'inquietino colore che credono in buona fede esser legitimo questo titolo meramente estrinseco nel contratto di mutuo. Così la stessa sacra Penitenzieria interrogata dal Vescovo di Verona se sia capace di assoluzione quel Sacerdote, il quale conoscendo l'Enciclica di Benedetto XIV, insegni potersi pel solo titolo estrinseco della legge civile esigere sul mutuo il cinque per cento, rispose il dì 14 agosto 1841 tal sacerdote potersi assolvere purchè sia parato di sottomettersi alle decisioni della Santa Sede (1). Tanto era persuasa la Sacra Penitenzieria non esistere contradizione di sorte alcuna tra l'Enciclica, ed i posteriori decreti.

(1) *An confessarius ille possit absolvi, qui licet Benedicti XIV et aliorum Summorum Pontificum de usura definitiones noverit, docet ex mutuo divitibus, aut negotiatoribus praestito percipi posse praeter sortem lucrum quinque per centum etiam ab iis qui nullum omnino alium praeter legem civilem titulum habent mutuo estrinsecum? Resp. Confessarium illum non esse inquietandum, quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit, cui paratus sit se subjicere, adeoque nihil obstare eiusdem absolutioni in Sacramento Poenitentiae.*

XVIII. Novelli attacchi — Razionalismo.

Se non che in mezzo ai tanti trionfi che riporta la verità sull'errore, e la Religione di Gesù Cristo sui suoi nemici, questi a vicenda non cesseranno giammai d'impugnarla finchè la Chiesa senza macchia e ruga mostrerassi nel cieli gloriosa nella consumazione de'tempi. Il Protestantismo dovea in questo secolo fare gli ultimi sforzi, e tentare altra via onde risarcirsi delle sue gravissime perdite; alla incredulità fanatica, dovea succedere l'incredulità sistematica per terminare nell'ateismo, ultima eresia che sarebbesi veduta nel mondo. La Germania fu come il teatro di sì gran lotta; ivi i più chiari nomi si unirono a formare un assieme filosofico-teologico che richiamande gli antichi errori, con novelle nomenciature e con più compatto sistema, avesse attaccato le verità tutte della cattolica fede, e le avesse smosse come nel suo stesso fondamento. Prima di questi ultimi filosofi la filosofia erasi travagliata a sottrarsi dalla teologia, ma essi, dando un passo di più, vollero soggettare la teologia alla filosofia, ed il sistema che ne risultò fu una mostruosa trasformazione della scienza sacra in una filosofia critica e pseudo-religiosa. Il Protestantismo proclamando il principio della infallibilità della ragione individuale avea divinizzata la ragione umana; questa, avendo giustificate le passioni tutte, le passioni furono anch'esse divinizzate: restava che l'uomo facesse l'apoteosi di se stesso; ed ecco il Panteismo. I moderni filosofi ammisero una esplicazione successiva dell'essere infinite, con che le forme di lui rendendosi a poco a poco più perfette, sempre più si avvicinassero dalla varietà alla unità, dal caos all'ordine, dal male al bene; ed ecco la teoria del progresso. Finalmente essi non rigettarono la rivelazione, ma la vollero intelligibile alla loro ragione e per questa manifestata; non si opposero al Cristianesimo, ma lo lodarono; dissere dippiù che molto gli doveva l'umanità, ma lo posero nello stesso livello delle sette idolatriche; soggiunsero che nei tempi in cui invalse

portò gli uomini a maggiore perfezione, e conchiusero infine che tutte le comunioni Cristiane, non escluso il Cattolicismo, erano state ugualmente buone, ma che tutte doveano cedere al novello impero della ragione e della filosofia: ultimo svolgimento della natura umana; ed ecco il razionalismo. Sicchè tutti gli attuali sistemi della Germania in fatto di Religione, ultimi effetti del Protestantismo, sono il panteismo, il progressismo, ed il razionalismo i quali o riuniti, o variamente modificati, o sviluppati in tutto o in parte nelle più rimote conseguenze, formano gli attuali filosofico-teologici sistemi. Del Panteismo abbiam parlato allorchè dicemmo di Spinoza, il quale si può considerare come il padre di questa dottrina, rinnovata e maggiormente sviluppata in questi ultimi tempi; del progressismo abbiam detto abbastanza nell' osservare il sistema dei Sansimoniani; resta che per noi si dica del razionalismo.

Era più tempo che in Germania prevalevano le dottrine materialistiche e desolanti di Locke e di Hume, allorchè novelli professori, e non ignobili per vastità di sapere, concepirono il disegno di rimovere gli uomini dalla classe dei bruti ove una dottrina sensuale spinti li avea. Ottimo divisamento era questo se si fosse tra giusti limiti contenuto, ma sventuratamente, siccome avvenir suole alla ragione abbandonata a se stessa, che per evitare un estremo facilmente cade in un altro, a forza di spiritualizzare si giunse a confondere Dio con questo universo, a divinizzare l' umanità, e finalmente a formar dell' uomo un puro e vano fenomeno. Tali furono le dottrine di Kant, di Ficthe, di Schelling, di Hegel, di Jacobi, e di altri, le quali, se a puri concetti filosofici rattenuto si fossero, non avrebbero così gran male prodotto, ma siccome abbiam detto di sopra esser tali gli errori di questo nostro secolo che la filosofia e la ragione umana doveano in tutto prevalere, questi princìpi furono applicati alla scienza della Religione, e da questa fusione filosofica sugli antichi princìpi della teologia nacque il Razionalismo, il quale si può definire « una regola di pensare, secondo la quale la ragione è costituita l' unica sorgente ed il solo giudice legittimo di tutto le conoscenze umane, eziandio di quelle che riguardano cose di sommo momento come la religione ed i costumi ». Ciò posto, i razionalisti dissero l' oggetto della filosofia egualmente che della teologia essere Dio e non altro che Dio; questo Dio nella sua *generalità* essere la *sostanza assoluta* la quale nel suo *concreto* era lo *spirito*. Acciò dalla sostanza assoluta si passasse al concreto era necessario un numero di *determinazioni*, le quali dovendo manifestare Iddio, passar dovevano *successivamente* per mezzo delle *intelligenze* degli uomini, sicchè secondo i Panteisti o razionalisti, Dio non è questo o quello individuo, ma tutta insieme la umanità, e le individuazioni non sono che determinazioni, manifestazioni, fenomeni della sostanza assoluta. Con queste teorie su Dio spiegano i razionalisti la trinità, e l' incarnazione in quanto che dicono l' assoluto considerato in astratto essere il Padre, in concreto essere il Figliuolo, e come avente coscienza di se essere lo Spirito; apparizione della *idea* nella *forma*, dell' *assoluto* nella *umanità* essere l' incarnazione, e poichè lo sviluppo è successivo, dissero l' incarnazione esser continua, e lo *spirito* esser sempre alla Chiesa presente. I razionalisti ammisero la rivelazione ma quella soltanto che è confacente e si comunica per mezzo della ragione; essi soggiunsero l' umanità essere bastevole a se stessa, e capace di sempre ulteriori progressi; l' idolatria ed il protestantismo esser passi in questo progresso, essere in parte veri ed in parte falsi; in ogni modo avere attualmente terminata la lor missione, e quindi dovere l'umanità cogli sforzi della filosofia arrivare a maggiore perfezionamento.

Ora, per ispiegare le due ultime proposizioni, cioè che il Cristianesimo sia in parte vero ed in parte falso, e che abbia bisogno della filosofia per esser depurato, i razionalisti fecero ricorso alla teoria dei miti, e Strauss Alemanno nella *vita di Gesù* pretese esser tutto mitico il linguaggio Evangelico. Mito, voce greca, fu spesso adoprato a significare una finzione, una favola, e sebbene i razionalisti lo abbiano variamente definito pare però che la maggior parte conviene nel definirlo essere l' espressione di un fatto, di un pensiero non come l' effetto di favole, o d'imposture premeditate, o di finzioni arbitrarie, ma bensì come il prodotto sotto forma storica del genio o del linguaggio simbolico, e pieno della imaginazione dell' antichità. Da questa definizione è doppia la conseguenza; la prima si è che l' origine dei miti è spogliata di ogni artifi-

zio, ma che però il falso è mescolato al vero, ed in una molto forte proporzione; la seconda si è che vi hanno de' miti storici, e de' miti filosofici, i primi consistono nella narrazione di avvenimenti reali dall' antica opinione colorati, ne' quali al divino si mesce l'umano, ed il naturale al soprannaturale; ed i secondi si hanno allorchè al linguaggio astratto e filosofico stà sviluppato un pensiero, un idea, una speculazione contemporanea. Or chi non vede dalla semplice esposizione di questo sistema quanto esso sia assurdo e ridicolo? Si vuole sulle prime che l' umanità tutta intiera sia la manifestazione dell' assoluto, che l' umanità possa bastare a se stessa, che l'umanità sia Dio. Ma chi non vede esser questo un rinnovare in altri termini la già vieta opinione di Giordano Bruno, e di Benedetto Spinoza? Se per manifestazione dell' assoluto si vuole intender discendere l'umanità dal sommo Iddio come l'effetto dalla causa e manifestare le divine perfezioni, noi il concediam volentieri, ma confonderlo con Dio stesso è un errore grossolano ed una manifesta contradizione, come di sopra vedemmo. Il dire poi che l' umanità possa e debba perfezionare se stessa, è questa una teoria che si oppone alla sana filosofia ed alla storia, a quella, essendosi dimostrato a chiare note il linguaggio e la parola non essere state invenzioni umane, a questa, perchè si ravvisa con evidenza nei monumenti antichi avere avuto bisogno l' umanità di essere a quando a quando da Dio sollevata dallo stato d'imperfezione al quale pe' suoi disordini andò spesso a precipitarsi. È questo mostra ancora quanto sia falso l'altro principio dei razionalisti, essere cioè l' idolatria naturale avolgimento dello spirito umano ed entrare anch' essa nel progresso dell' umano perfezionamento, imperocchè chi non conosce, se per poco alla storia voglia por mente scevro dai pregiudizi, non aver avuto l'idolatria altro principio se non lo stravolgimento della umana ragione, e la corruzione del cuore, allorchè volendo l' uomo giustificare i suoi disordini fece di questi altrettante divinità? Dalla quale corruzione volendosi per la sola misericordia di Dio sottrarre l'uman genere, sopraggiunse il Cristianesimo, opera non dell' uomo ma di Dio, religione vera non già novella specie d'idolatria come pretendono i razionalisti. Esso abolì la stolta religione politeistica, e proclamò l' unità di Dio nella trinità delle persone, esso dettò le massime della più pura morale annullando le degradanti teorie degli antichi filosofi, esso proscrisse il nefando culto degl' idoli ed i sacrifici umani, e sostituì loro un sacrificio incruento, santissimo, di valore infinito, esso proclamò tutti gli uomini fratelli, amici, obbligati a mutuo soccorso, e riunendoli in una società universale impose loro che fossero stati perfetti al par dello stesso Dio. Fuori del Cristianesimo non vi è possibil progresso, ed il crederlo buono, ma da doversi surrogare dalla filosofia, è stata una delle più gravi stoltezze del secol nostro. Quali principi può proclamare la filosofia che non sieno stati prima insegnati dal Cristianesimo? Qual corpo di dottrina può dettare all' uman genere di maggiore perfezione? Ed anche potendolo, qual sanzione sacra, ed obbligatoria può apporre ai suoi dogmi? E ben provollo il fatto in due epoche tanto tra di loro remote mostrandosi l' umana natura sempre a se uniforme, debole se in se stessa si consideri, corrotta quando solo dalle speculazioni de' filosofi si lascia manodurre. Quanti sforzi non fece la filosofia per richiamar l' uomo da tanto eccesso di corruzione nel quale trovavasi come sepolto prima della venuta del Signor nostro? Eppure essi furono inutili, incomportabili, spesso ancora nocivi, come cogli stessi caratteri si annunziarono nella feroce filosofia dello scorso secolo, ed or che in Francia ed altrove nei Sansimoniani son ricomparsi. Gli stessi filosofi sono stati obbligati loro malgrado a conoscere la loro insufficienza, a rinunziare ai loro progetti ed a vergognarsi di lor chimere.

È poi affatto falso ed assurdo quanto si vuol sostenere dai Razionalisti sulla teoria dei miti; imperocchè il mitismo non è naturale svolgimento dello spirito umano, e quindi non è vero che ogni religione sia essenzialmente mitica. La religione dovendo legar la creatura col suo autore, deve all'uomo manifestare la natura di chi lo trasse dal nulla ed i futuri di lei destini, deve quindi venirgli da chi lo creò; in opposto sarà sempre il risultato di sogni e chimere, di passioni e delitti, come lo provano le antiche mitologie, le quali non furon fatte in buona fede, non potevano costituire una religione che fosse stata la retta e vera espressione della natura di Dio e dell'uomo, ed il legame adequato degli esseri ragionevoli tra di loro; ebbero dunque il loro principio nell' intelletto stravolto dell'uomo e nel di lui cuore corrotto, e quindi conse-

guenza furono di vizio e di corruzione. Al contrario la Religion Cristiana non può esser l'effetto del mitismo: i libri dell'antico testamento sono così sublimi, così semplici, così puri, che non ci lasciano alcun'ombra di sospetto a favor del mitismo; qual greco filosofo ha parlato un linguaggio sì chiaro e nel tempo stesso così nobile, anche tra quelli che ricorsero alle vane ipotesi della natura generale e dell' anima del mondo? quale nazione antica anche tra le più colte ha conservato un raggio solo di quelle verità che proclama il primo capitolo della Genesi? Si sostiene che i primi tempi che si raccontano nelle storie degli antichi popoli sieno sempre mitici e prodigiosi, e che lo spirito umano li vada mano mano depurando col progresso degli anni. Ebbene, come và che nella Bibbia non si osservano i prodigi negli antichi tempi, in cui si trovano degl'intiari periodi di anni senza alcun prodigio, ma soltanto i periodi miracolosi cominciano quando era necessario il divino intervento a confermare la propagazione della nuova idea religiosa? Dunque io conchiudo, quei racconti non furon mitici, nè mitica quella religione che su di essi è fondata. Molto meno poi lo sono i libri del nuovo testamento, come empiamente ha preteso lo Strauss in questi ultimi nostri tempi. Si pretende che il racconto mitico si faccia in buona fede, ed insensibilmente ne' popoli si trasfonda, come per esempio, leggendosi ne' Profeti dovere il Messia far cose prodigiose e stupende, e giusto in quei tempi essendo sorto un uomo a nome Gesù, l'immaginazione dei popoli le cose lette o udite del Messia abbiale a Cristo attribuite, e che poi alla metà del secondo secolo sieno comparse nei Vangeli, ai quali sia stato apposto il nome di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni. Quale arditezza! quale stravaganza! Se è vera la distinzion di Varrone in tempi oscuri, mitici, ed istorici, chi non sa essere stati i tempi nei quali venne il Messia nè oscuri, nè mitici, ma bensì di storica esattezza? Qual buona fede poteva esistere nel foggiare in quel tempo un mito, e come in breve tempo pubblicarlo in tutto il mondo, quando era questi in fatto di storia, di critica, e di filosofia nel maggiore incremento? Ed a prescindere dall'autenticità degli Evangeli teologicamente dimostrata, se questi comparvero alla metà del secondo secolo, quando erasi formato il mito, quale strano amor del supplizio poteva prima della metà del secondo secolo animare milioni di martiri in tutto il mondo a versare il sangue per un soggetto in parte vero ed in parte ideale, nel quale nulla ancora di esatto, di stabile e di preciso potovasi affermare? In quanto a me veggo la ragione del come dir si possano tali paradossi e la rinvengo nella corruzione della umana natura, ma non so comprendere come nel sostener tali errori alcuni uomini che sono in voce di dotti abbian avuto proseliti nella colta Europa ed in un secolo di lumi in cui ci vantiamo a gran ventura di vivere.

XIX. Andamento attuale degli spiriti in Europa.

Ma non ostante tutti questi attacchi, i quali sembrano prender direttamente di mira e la Religione e la Chiesa, noi portiamo certa fidanza che la Religione e la Chiesa di tutto trionferà. Esauriti tutt'i sistemi, tentate tutte le filosofie, il Cattolicismo soltanto, unica sorgente di ogni sociale incivilimento e del vero progresso, salverà l'uomo e la società. Gregorio XVI Pontefice d'immortale memoria, non è più tra noi, ma il suo spirito che si diffonderà ne' suoi successori sarà sempre vigile a dilatare i confini della Chiesa e ad animare i Cattolici per tutto il mondo diffusi a calcare animosamente, anche in mezzo alle persecuzioni ed agli oltraggi, le vie di Dio. Quante angustie non generarono nel paterno suo cuore i gravi danni sofferti da dodici milioni di Cattolici sparsi nell'impero riunito di Russia, e di Polonia per cui nel 22 luglio 1842 protestava in faccia all'Europa con apposita Enciclica contro il torto di quel governo, ed animava quei fedeli a star saldi nella fede, e nella politica obbedienza! Eppure il buon vecchio abbracciando ultimamente in Roma con segni di affettuosa amicizia il potentissimo imperatore, spianava la via agli accordi acciò si vedesse alfin migliorata la sorte di quegl' infelici abitanti. Anche la Prussia ha dato in questo secolo alla Chiesa motivo di gran dolore. Cinque dodicesimi della popolazione attribuita alla Prussia erano Cattolici, e Federico Guglielmo, non altrimenti di quello che fatto avea la Russia erasi obbligato con solenne patto in Vienna a conservare lo *statu quo* in fatto di Religione; eppure, protestante fervoroso, desiderando di introdurre l'unità di amministrazione e di credenza ne'suoi stati, cercò sulle prime di unire luterani e calvinisti; indi lo stesso tentar volen-

do d'introdurre a poco a poco tra i Cattolici, cercava tutte le occasioni di sedurli. Cominciò da' matrimoni, e siccome la Chiesa Cattolica non benedice i matrimoni coi protestanti se non con difficoltà, e con prudenti restrizioni, egli inviava i suoi impiegati protestanti a patto che congiungendosi in matrimonio con donzelle cattoliche i figli si educassero nella fede del padre, poi comandava ai preti di benedire tali matrimoni misti; Pio VIII, interrogato da quel clero, spinse la condiscendenza sino agli estremi possibili, ma non potè fare a meno di comandare che non si pronunziasse dal prete cattolico alcuna preghiera, nè altra cerimonia si facesse se prima non si promettesse di allevare i figliuoli nel cattolicismo. A questo repugnò il governo, e nel 1835 estese i suoi ordini alle provincie Occidentali; governava la Sede di Colonia il gran Vescovo Drost, il quale oppose il suo petto forte alle insinuazioni del governo, e questo indispettito oltremodo della inattesa resistenza, per supposte imputazioni lo chiuse nella fortezza di Minden. Quest'atto di fermezza dell'illustre Prelato produsse un grande effetto; il clero che credeasi servile al governo sorse robusto alla voce del suo capo, e benchè l'Arcivescovo di Posen fosse stato anch'egli mandato prigione, pure tutt'i Vescovi si gettarono al partito della opposizione per sostenere i canoni della Chiesa. Ma il gran Drost doveva dare altra pruova del suo coraggio. Hermes, Canonico di Bonn pretendendo di dimostrar colla ragione e coll'analisi la verità del Cristianesimo come rivelazione divina, formò e diffuse un novello sistema di credenza. Questo sistema, uscito a luce nel 1831, fu nel 1835 in Roma dopo maturo esame condannato; ciò nulla meno i professori di teologia di Bonn tuttavia vi aderivano; allora il gran Vescovo destituisce tutt'i professori, e sebbene il governo da questa scissione avesse preso argomento di maggiormente infierire contro del Vescovo, pure trionfò la verità, e Roma, fattasi superiore ai politici riguardi, e sostenendo i Cattolici crebbe in rinomanza e nella pubblica opinione; quindi a poco Gorres, pubblicando il suo *Attanasio*, e mostrando un riscontro tra le antiche e le moderne persecuzioni palesò in faccia al mondo gl'intrighi, le astuzie, e nel tempo stesso l'impotenza di mal congegnata politica cancelleresca. Intanto Federico Guglielmo moriva, ed il successore Federico Guglielmo IV indotto per propria indole, e dai pronunciati voti delle popolazioni, sciolse i perseguitati, e rimise all'autorità episcopale i poteri che le competono nell'amministrazione dei Sacramenti. Così la Chiesa anche in quelle contrade, dopo la tempesta trionfa, e la gazzetta Evangelica di Berlino considerava poco fa esservi ora novemila Cattolici a Dresda, ove un secolo prima contavansene appena centocinquanta.

Del rimanente la Religione avanza a gran passi negli altri paesi dell'Europa, ed ha giusto motivo di augurarsi più ubertosi trionfi. In Inghilterra si aumentano giornalmente Chiese e Cappelle, e si corre a gran passi al Cattolicismo. *Venit hora et nunc est* in cui quel popolo ponderato e costante ritornerà alla fede. Nel mare agitato delle opinioni, nel mentre che alcuni si gettano disperati nell'abbisso dell'ateismo, la maggior parte comprende il bisogno di ritornare alla tradizione universale. Le dottrine del Pusey, del Palmer, e del Newman sono specie di transizioni tra il Cattolicismo e la Chiesa Anglicana ormai spirante; il primo dei quali nella Università di Oxford pubblicando e diffondendo in mezzo al popolo i suoi *trattatelli* religiosi, fa conoscere la necessità della tradizione, ed il bisogno di attaccarsi a Roma. Essi negano ancora il primato del Papa, ma essendo come in un piano inclinato, non potranno reggervi lungamente, e discenderanno bentosto in seno al puro Cattolicismo. Ogni giorno avvengono colà nuove conversioni, ed un decreto recente della regina con cui ordina che si eriga una cappella cattolica nel real palazzo di Windsor viene a testimoniare i progressi del Cattolicismo nel seno stesso della Corte. Iddio che ha dato cominciamento a così grande opera, farà il dippiù.

Il Tedesco può nei suoi sentimenti religiosi essere ingannato e traviato, ma non può fare a meno di Religione, una Religione gli fa mestieri in che metta l'amor suo, e la sua confidenza. Ciò posto, nella spaventosa voragine del Razionalismo potrà egli trovar consistenza? potrà lusingarsi sul suo stato presente? tante religioni, o a meglio dire opinioni, stabilite dalla mano dell'uomo, potranno mai soddisfarlo? Cessino, deh cessino di abberrare ne'vani sogni di riscaldata fantasia, ed ai raggi di solida e Cristiana filosofia, dalle tenebre dell'errore ritornino quei popoli all'ammirabil lume di Gesù Cristo. Noi lo speriamo, e sicura fidanza portiamo che

sperimentati sino all'estremo i gradi tutti dell'errore, vogliano anch'essi, ad esempio del lor corifei, abbracciare il Cattolicismo, unica sorgente di verità e di vita. E che diremo infine della Francia? In essa le dottrine Sansimoniane più non esistono, il Mesmerismo discreditato e coverto dal ridicolo si è renduto come giuoco da fanciullo, il Lamennismo non vanta proseliti, e la vecchia polemica della incredulità dello scorso secolo è avvilita e confusa; il Cattolicismo trionfa, e speriamo che semprepiù trionfi in quel popolo candido, vivace, ed amabile anche nei suoi trastulli. Italiani, la religione presso di noi è garentita e protetta; siam sotto l'ombra immediata della cattedra di unità, ah! possano le azioni semprepiù corrispondero alla pia credenza, e la finta ipocrisia e la vile menzogna non le deturpino; soltanto in tal guisa il gaudio della nostra madre sarà compiuto.

E quai motivi ancor più seducenti di consolazione e di gaudio non ci offrono le missioni, e l'opera della propagazione della fede in questi nostri giorni così estesa? Oh prodigio dell'età nostra! *O portendum in terras ultimas portandum!* potremmo esclamare con S. Girolamo. Il Cattolicismo or si estende in tutto il continente Americano, circonda tutt'i confini dell'Affrica, penetra nell'Indostan, nel Mongol, nel Malabar, nel Tonchino, nei regni di Ceylan, di Ligor, di Siam, e della Cocincina, nella Corea, e nelle isole Mariane, Molucche, e Filippine, si diffonde in quasi tutta l'Oceanica, e si propaga agli ultimi confini della terra: *omnes gentes quascumque fecisti venient et adorabunt coram te Domine.* E che diremo delle conversioni strepitose che alla giornata si osservano? il nipote del celebre Washington, fondatore della indipendenza, e della unione americana si fece ultimamente cattolico; il figlio di lord Spencer con venti professori aggregossi non ha guari alla Chiesa Romana, e lo stesso fu praticato da Sir Tommaso Steward, ornamento della Università di Oxford, già destinato a rappresentare una delle principali parti nella Chiesa Anglicana. E chi non conosce le avventure del celebre Hurter, e la portentosa conversione dell'Israelita Ratisbonne, avvenuta in questi nostri giorni, e tale da paragonarsi meritamente al mirabile avvenimento della prodigiosa conversione di S. Paolo? Il primo, scrittore egregio della vita del gran Pontefice Innocenzo III, vagheggiava da più tempo il pensiero di farsi Cattolico, quando, maltrattato nella Svizzera sua patria, e orbato di predilette figliuole che gli rapì cruda morte; così disposto dal sommo Iddio per la via delle tribulazioni, giunse finalmente in Roma. Ivi si trattenne alcun tempo, sempre ravvolgendo in sua vastissima mente il gran disegno di ridursi alla cattolica unità, venne qui in Napoli giusto di quel tempo in cui celebravasi la festività del nostro gran martire S. Gennaro, sempre vivo per attestar la nostra fede nel prezioso suo sangue; vide il gran miracolo e ne restò convinto e sorpreso, finchè ritornato in Roma toccato il cuore dallo impero della divina grazia fece la solenne abjura, e ristorato dalle carni del divino agnello fu inebriato il suo cuore d'inesprimibile gioja nel vedersi assiso nell'arca di sicurezza e di pace. Il secondo, Alfonso Ratisbonne, giovane Israelita di Strasborgo, per la sua condizione e per la stima di tutti assai cospicuo, giungeva in Napoli ad oggetto di fare un viaggio in Oriente per salute e per diporto. Era tutto disposto alla partenza, allorchè pensò di portarsi per alquanti pochi giorni in Roma onde ricominciare il viaggio ed affrettare il ritorno in patria, ove l'attendeva giovane fidanzata, alla quale dovea unirsi in matrimonio. Ma era la grazia di Dio, che tutto disponeva al gran prodigio della conversione di questo Israelita. Giunto in Roma, sempre con fretta trascorrendo accatastava le sue osservazioni per affrettare sempre più la sua partenza. S'incontra per caso col Barone de Bussiero, prima protestante, ora fervente cattolico, il quale entrato con lui in discorsi di Religione a stento lo indusse a riceversi una medaglia di Maria Santissima Immacolata, quale il Ratisbonne per sola convenienza di educazione condiscese a portare indosso, quand'ecco entrato un giorno nella Chiesa di S. Andrea *delle fratte*, tutto ad un colpo si sente penetrato da un turbamento inesprimibile. Alza gli occhi, e tutto l'edifizio era scomparso ai suoi sguardi, una sola cappella avea, per così dire, concentrata in se tutta quanta la luce, ed in mezzo a questo raggiante splendore comparve in piedi sull'altare la nostra cara Madre Maria, grande, bella, piena di maestà e di dolcezza tal quale stava sulla medaglia che egli avea al petto sospesa; una forza irresistibile verso di Lei lo sospinse. La Vergine gli fece segno colla mano d'inginocchiarsi, e sem-

brò di dirgli *Bene! Essa*, diceva Ratisbonne, *non mi ha parlato, ma io, tutto ho io compreso.* Altra volta diceva: *ho fatto incredibili sforzi per tormi da mente questa immagine, senza mai avervi potuto riuscire:* ed altra volta infine: *Oh mio Dio*, esclamava, *quell' io, che mezz' ora innanzi bestemmiava ancora! io che sentiva in petto odio sì feroce contro la Religione cattolica.... Ma quanti mi conoscono, sanno bene, che a parlare umanamente io avea la più forti ragioni a rimanermi ebreo: la mia famiglia è ebrea, ebreo il mio zio. Divenendo cattolico io la rompo con tutti gl'interessi della terra, a tuttavia io non sono un matto, ben lo sanno non essere io un matto, nè mai esserlo stato! dovranno adunque prestarmi credenza* ». Ma il colpo della grazia trionfatrice e portentosa era stato già dato, ed il Ratisbonne, postergando tutti gli interessi ed affezioni umane fu rigenerato in mezzo alla letizia ed alle lagrime di tutta Roma, nelle acque vive di salute e di vita. Quanto Iddio è grande nelle sue infinite misericordie! Quanto è vero che tutto ci vuol concedere per l'intercession di Maria! Quai più forti legami non ci debbono stringere alla religione dei padri nostri veggendola tuttogiorno confermata anche in questa età nostra con sì strepitosi prodigi! E quanta fiducia aver non dobbiamo a quella Donna nel cui seno si riaccese l'amore, e che quaggiù fra i mortali è di speranza fontana vivace! onde a ragione ebbe a dire il Dante nel Paradiso:

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

Conchiudiamo adunque dal fin qui detto, e dall'andamento universale degli spiriti in Europa a favore del Cattolicismo, e dalle missioni che maggiormente propagano la fede presso dogl' infedeli, e dalla stessa mano di Dio la quale par che voglia affrettare i tempi, che tutto concorra ad annunziare il più lieto e ridente avvenire.

XX. Doveri del Clero.

Il Clero ha più che mai a compiere in questo secol nostro una nobilissima missione. Spetta a lui di secondare questo religioso andamento. Iddio lo vuole, i popoli lo esigono; a tanto è chiamato in vigor del suo carattere. Esso deve sulle prime conoscere il secolo in cui vive, e nel quale combatter dee per la gloria di Dio, e quindi assumere quelle armi che sono più adatte a prostrar l'inimico. E come invero potrebbe vincere quel soldato il quale nel secolo decimonono si vestisse di usbergo e corazza contro coloro che fanno uso di altre armi più efficaci, e ad offendere più attive? Fa quindi mestieri che conosca l'andamento dello spirito umano, gli errori del tempo, i mezzi dei quali attualmente servonsi i nemici della religione; e dalla qualità dell'attacco misurare la maniera di difendere e salvare. Ed a questo oggetto è conveniente la lettura di qualche giornale ecclesiastico, il quale disveli gli errori di coloro che attaccano la Religione, e dia notizia di quegli autori che sorgono alla giornata a difenderla, ed in cui o con brevi articoli sono quelli confutati, ovvero sono indicati i fonti ove si attingono più estese e più solide ragioni. Chè, se i nemici della religione si son serviti di tutte le armi per oppugnarla, mettendo a profitto le cognizioni tutte della storia, della letteratura, e delle naturali scienze, è conveniente che l'Ecclesiastico la metà dei suoi studi addica alla scienza che immediatamente la Religione risguarda, e l'altra metà dedichi ad ogni sorta di scienze e di lettere anche di quelle che sembrano lontanissime dalla Religione, potendo da queste ancor ricavare argomenti valevoli a sostenerla. E per quel che risguarda la prima parte, trattandosi d'insegnamento religioso, dopo fatte le istituzioni, il libro più adatto ed anche agli attuali bisogni più indicato, è la Somma dell'Angelico Dottor S. Tommaso. Ivi l'Ecclesiastico troverà una fonte inesauribile di solide e di sublimi considerazioni, ivi le cognizioni teologiche più profonde e le più accurate filosofiche riflessioni, ivi quella filosofia dei dogma che nobilita l'intelletto umano e lo rende pronto a dissipar facilmente i cavilli degli avversari. Insomma, se in tutti i tempi la scienza fu necessaria al Sacerdozio, in questo specialmente gli è indispensabile, ed oltre al dover questa esser solida e profonda si richiede che sia più universale ed estesa, giacchè oggigiorno non sono i Golia che disfidano in campali giornate il popolo d'Israele, ma sono innumerevoli volpecole, che dissipate pel campo eletto del Signore devastano tutto e distruggono; le quali bisogna scovrire, e dissipare per

più ubertosa ricolta. Nè bastano soltanto le doti dello intelletto; è necessario, e molto più che sien queste accompagnate da caldissimo zelo per lo bene delle anime, accoppiato alla esemplarità della vita. Il secolo è inclinato alla religione ed aspetta dal Clero che sia da lui guidato nel nobile aringo, la parola, e molto più l'esempio, deve animare la gloriosa impresa; allora la conquista sarà certa, indubitato il trionfo. Dodici uomini convertirono il mondo intero; all'esempio di questi, fidati nella grazia del sommo Iddio, tutto sarà possibile a chi nudre nel suo cuore ferma fiducia sulle misericordie del Signor nostro: *omnia possibilia sunt credenti.* Così la Chiesa potrà lenire il suo dolore per la perdita di alcuni suoi figli, potrà consolarsi dello acquisto di un maggior numero di essi e di coloro a preferenza che adempiono fedelmente ai voti promessi nel Sacrosanto battesimo, e tempo verrà, e forse non è lontano, in cui vedrà l'adempimento della divina promessa di un solo ovile retto da un pastor solo: *Et fiet unum ovile, et unus Pastor.*

XXI. Conchiusione di tutto il Corso.

Una tale fiducia nudriamo nei nostri cuori, e nello aver costantemente osservato per lo spazio di circa diciannove secoli la Chiesa trionfar sempre dei suoi nemici, i suoi futuri destini ci sono rivelati da ciò che nel passato abbiam veduto. La Chiesa trionferà benanco di questa ultima pruova, perchè essa è l'opera di Dio, ed egli l'ha fondata: *et ipse fundavit eam Altissimus.* Animati da questa speranza, e sostenuti da viva fede, noi troviamo nelle divine scritture le più solide consolazioni delle quali sieno capaci i nostri cuori. Non mi parlate, dice il Profeta, di armi, di eserciti, e di esperienza di guerra; se volete che io vi scovra una invincibile virtù, ed una impenetrabile rocca, ricorrete a Dio, e mettetevi in salvo sotto la onnipotente protezione di lui. I Santi Padri ravvisano unanimemente in questo salmo quarantesimoquinto, che il Profeta parla della Chiesa assalita dagli infedeli, e liberata dalle persecuzioni, e noi che ne abbiam veduto l'adempimento, distinguiamo facilmente i tempi di cosiffatta Profezia secondo la divisione adottata nel corso di questa storia. Dio, dice il Profeta, *è a noi rifugio e forza: e nelle tribolazioni che ci assalgono è grande aiuto.* In mezzo alle persecuzioni eccitate dai Pagani, ed alle dissensioni mosse dalle eresie, ed agli scandali cagionati dagli scismi, ed agli eccessi della pretesa riforma, egli è stato il nostro rifugio, la nostra forza, il nostro soccorso: *Deus noster refugium et virtus, adiutor in tribulationibus quae invenerunt nos nimis.*

E però non temeremo, quando andasse sossopra la terra, e le montagne fossero trasportate in mezzo al mare. Le nazioni infedeli inonderanno la faccia della terra, le più accanite persecuzioni per ben tre secoli cercheranno sommergere la nave di Pietro; quand'anco la terra turbata fosse dalle più violenti commozioni, quand'anco le montagne trasportate fossero nel cuor del mare, noi punto non temeremo: *propterea non timebimus dum turbabitur terra, et transferentur montes in cor maris.*

Le acque fremettero e si rabbuffarono, e per la loro forza si scompigliarono i monti, ma la corrente di un fiume allegra la città di Dio, abitazione che si ha consecrata l'Altissimo, perchè dentro di essa vi è Dio, ella non sarà commossa; Dio la soccorrerà allo schiarir del mattino. Lo più accanite eresie agiteranno il placido sen della Chiesa, le altezze più sublimi della Ecclesiastica gerarchia avvolgeranno in rovina intiere Provincie. Ma le grazie e le benedizioni che discenderanno dal Cielo, consoleranno la Città Santa, e lo Spirito del Signore, spirito di verità, la salverà dall'errore, sicchè punto non ne sarà commossa. *Sonuerunt, et turbatae sunt aquae eorum, conturbati sunt montes in fortitudine eius: fluminis impetus laetificat civitatem Dei, sanctificavit tabernaculum suum Altissimus. Deus in medio eius non commovebitur: adiuvabit eam Deus mane diluculo.*

Si scompigliarono le genti, vacillarono i regni: egli mandò fuori la sua voce, e la terra si smosse. Il Signore delle armate è con noi, nostro ricetto è il Dio di Giacobbe. Venite e vedete le opere del Signore; vedete quali prodigi egli abbia fatti sulla terra, facendo sino alla estremità del mondo cessar le guerre. Gli accaniti scismi dell'Oriente sconvolgeranno la Chiesa, caderanno i Regni, e l'antica Bizanzio sarà seppellita nella ignoranza e nella barbarie; ma Iddio proteggerà la sua Chiesa, e cessate in Occidente le guerre, i barbari sederanno sotto l'ombra di lei nella pienezza della pace. Il

Dio delle armate nel mentre che eserciterà sopra di quelli i giudizi terribili della sua collera, sarà con noi, e ci covrirà sotto lo ali della misericordia sua; sarà questo un portento della divina sua destra, che devrà risplendere sulla superficie della terra: *Conturbatae sunt gentes et inclinata sunt regna, dedit vocem suam mota est terra. Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster Deus Jacob: venite et videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram.*

Rompe gli archi, spezza le armi, e gli scudi incende col fuoco. Cessatevi, dice il Signore, e vedete che io sono Dio, sarò esaltato tra le genti, sarò esaltato nella terra. Il Signore delle armate è con noi: nostro ricetto è il Dio di Giacobbe. Per assicurare vieppiù il trionfo della Chiesa, era necessario che questa subisse una ultima pruova. La pseudo-riforma si doveva mostrar formidabile, ed armata di scudo e di corazza doveva impugnar le armi contro di quella, e minacciarle rovina e morte, ma Iddio ruppe tanti sforzi, e i di lei scudi distrusse nel fuoco; la verità conservossi, lo spirito delle tenebre restò confuso, e tutti confessarono, esser Dio colla Chiesa di Giacob sino alla consumazione dei secoli. *Arcum conteret et confringet arma, et scuta comburet igni: vacate et videte quoniam ego sum Deus; exaltabor in gentibus, et exaltabor in terra. Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster Deus Jacob.*

È questa la profezia di Davide, pienamente verificata nella Chiesa di Gesù Cristo, la quale deve eccitar nei nostri cuori la più grande speranza; e nel vedere il trionfo della Chiesa, preghiamo il sommo Iddio che un simil trionfo della sua grazia esegua in ciascun di noi contro gli spirituali nemici che ne circondano. Preghiamolo che ci faccia appien conoscere la vanità del mondo, i doveri del nostro ministero, il premio che ci attende nei Cieli. Dure sono le pruove alle quali Iddio per lo più sottopone i servi suoi, ma egli non comanda l'impossibile, e stà scritto che non sarà coronato se non quegli che avrà ben combattuto. E noi intanto, alla maggior sua gloria avendo scritto questo tenue Corso di Ecclesiastica istoria, fermamente speriamo, che egli sia per operare in noi al nostro spirituale vantaggio più di quello che da noi comprendere, o domandar si possa: *ei qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus aut intelligimus, secundum virtutem quae operatur in nobis; ipsi gloria in Ecclesia et in Christo Jesu, in omnes generationes seculi seculorum, Amen* (1).

(1) Agli Efesi III. 20 e 21.

FINE.

INDICE

DEI

LIBRI, E SOMMARII.

LIBRO VII.

SOMMARIO.

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

LIBRO X.

SOMMARIO.

LIBRO XI.

SOMMARIO.

LIBRO XII.

SOMMARIO.

LIBRO XIII.

SOMMARIO.

LIBRO XIV.

SOMMARIO.

LIBRO XV.

SOMMARIO.

LIBRO XVI.

SOMMARIO.

LIBRO XVII.

SOMMARIO.

LIBRO XVIII.

SOMMARIO.

LIBRO XIX.

SOMMARIO.

LIBRO XX.

SOMMARIO.

LIBRO XXI.

SOMMARIO.



